

GLOSSARIO SANSCRITO

TRASLITTERAZIONE E PRONUNCIA DELL' ALFABETO SANSCRITO

A	A breve e spesso indistinta (come la U dell'ingl. "but")
Ā	A lunga
C	C dolce di "cece"
Ḍ	D cerebrale (con la punta della lingua ripiegata all'indietro verso il palato : come nel siciliano "beddu" o nell'ingl. "dry")
E	E lunga chiusa
G	G duro di "gatto"
H	H aspirata (ingl. "home")
Ḥ	H lievemente aspirata che interrompe in modo brusco l'emissione della vocale immediatamente precedente (che può venir ripetuta debolmente : es. aḥ = a-ha, devaḥ = devaha, iḥ = i-hi)
Ī	I lunga
J	G dolce di "gelo"
Jñ	G dolce di "gelo" + GN di "gnomo" ; oppure G duro di "gatto" + I semivocale di "iena" (nell'India del nord). Altre pronunce praticate sono G duro di "gatto" + GN di "gnomo" ; oppure semplicemente GN di "gnomo".
Ḷ	L + I brevissima e leggera
Ṃ, ṃ	M (che nasalizza la vocale precedente), se è finale di parola ; più in dettaglio M se è seguita da B, M o P ; Ṃ se è seguita da G o K ; Ṣ se è seguita da Ḍ, Ṇ o Ṭ ; Ṥ se è seguita da C o J
Ṇ	N gutturale di "vengo, tango" o NG dell'ingl. "long"
ṇ	N cerebrale (con la punta della lingua ripiegata all'indietro verso il palato) : tra la palatale ṅ e la dentale ṇ (di "naso").
ṅ	GN di "gnomo" ; N palatale di "mangia", se seguita da consonante
O	O lunga chiusa
Ṛ	R + I brevissima e leggera
S	S sorda di "sasso"
Ṣ	SC di "sci" sibilata
Ṣ	SC di "sci" cerebrale (con la punta della lingua ripiegata all'indietro verso il palato)
Ṭ	T cerebrale (con la punta della lingua ripiegata all'indietro verso il palato)
Ū	U lunga
V	V ; facoltativamente U breve, se posta tra consonante e vocale, o se è l'ultimo membro di un gruppo consonantico
Y	I semivocale di "iato, iena".

Le altre lettere hanno la stessa pronuncia dell'italiano.

ACCENTO TONICO :

esso dipende dalla presenza di vocali lunghe o brevi.

Sono lunghe :

- Ā, Ī, Ū. E, O, AI, AU
- qualsiasi vocale breve seguita da due o più consonanti (eccetto i gruppi consonantici con Y o V nella penultima sillaba) : es., in “ānanda”, le prime due A sono lunghe, in “mantra” la prima A è lunga.

Tutte le altre sono brevi.

1) BISILLABI :

va sempre accentata la 1^a sillaba : es. vājra, dhārma, prāṇa, māyā
NB .- Se la 1^a è breve e la 2^a è lunga, è consentito accentare quest’ultima : es. vidyā, mudrā.

2) TRISILLABI :

- se la 2^a è lunga, è questa che va accentata : es. Kāṭhmāṇḍū, bhāvéna, nikāya, mūrkhéṇa, astéya, ānānda ;
- se la 2^a è breve, va sempre accentata la 1^a : es. védana, śūñatā, cétanā, maṇḍala, ḍākinī, càrita, sàmbhava, pùḍgala, dàssanam, vānara, tittibhī, āmṛta, niyama.

3) QUADRISILLABI :

- se la 3^a è lunga, è questa che va accentata : es. asmimāna, kalidāsa ;
- se la 3^a è breve, va accentata
--la 2^a, purchè lunga : es., tathāgata, Himālaya ;
--la 1^a, qualora la 2^a sia breve : es., ābhihitaḥ, kārayati, gāmayati

4) PENTASILLABI :

- se la 4^a è lunga, è questa che va accentata ;
- se la 4^a è breve, va accentata
--la 2^a, purchè lunga : es., udvéjayati ;
--la 1^a, qualora la 2^a sia breve.

5) COMPOSTI :

nei composti, ogni parola mantiene il proprio accento : es., Bùddha-càrita, Ràtna-sàmbhava.

ORDINE ALFABETICO

Per ragioni di semplicità ed uniformità, l'ordine alfabetico delle parole qui riportate è quello italiano, peraltro integrato dalle seguenti lettere iniziali :

a) consonanti iniziali :

Ḑ

Ḣ

Ḥ (da altri trascritto ng)

Ṛ

Ṣ

Ṥ (da altri trascritto ś oppure ç).

In questo lavoro esse figurano dopo le rispettive consonanti prive dei suddetti segni diacritici ;

b) vocali iniziali :

Ā

Ī

Ū.

Esse vengono qui elencate alla stessa stregua delle rispettive vocali prive dei suddetti segni diacritici.

GLOSSARIO A

A:

1. il suono primordiale di ogni parola, compreso in ogni altro suono (anche nelle consonanti sanscrite e tibetane, che hanno sempre una A inerente): è quindi la “materia prima”, il grembo o matrice di tutti i suoni, la causa primaria di ogni parola. Come tale, è il suono che esprime lo stato originario della conoscenza, prima che venga dicotomizzata dal dualismo concettuale;
2. una particella grammaticale usata in sanscrito per formare una negazione: simboleggia quindi la Vacuità in quanto mera negazione dell’esistenza intrinseca dell’oggetto. La Vacuità è la vera natura di tutto ciò che esiste;
3. ultima lettera dell’alfabeto tibetano e prima di quello sanscrito, la A *bianca* rappresenta la luminosità primordiale, il fatto che la natura essenziale di tutte le cose è luce. Come sillaba-seme di color *rosso*, v. *gtum-mo*;
4. tra i vari testi della *Prajñāpāramitā* ve n’è uno chiamato “*Prajñāpāramitā* in una sola lettera”, che è appunto la lettera A. In questo caso essa è anche il simbolo della natura innata della mente, la Chiara Luce: la mente immacolata della Chiara Luce è la mente più sottile di tutte;
5. questa sillaba è spesso utilizzata come punto focale delle meditazioni *śamatha*, ove è visualizzata sulla punta del naso. Grandi maestri di meditazione del passato (ad es., *Kumārāḍza*) avevano davvero questa sillaba sulla punta del naso.

‘A A ŚA SA MA HA:

sillabe associate ai 6 regni di esistenza secondo la tradizione della Spiritualità Interiore (*sñiñ-thig*). Si recita questo mantra per liberare coloro che sono nati nei regni *samsarici* inferiori. E’ possibile porre il mantra sul corpo del morente per purificarne il karma negativo e trasferirne la coscienza di una Terra pura o in un regno superiore.

Questo mantra purifica e benedice l’ambiente. Solo vedendo questo mantra si purificano i 5 “karma ininterrotti” e si pianta il seme dell’Illuminazione: ciò significa che esso ci fa raggiungere l’intero Sentiero, dalla devozione al guru fino all’Illuminazione. Siamo in grado di attualizzare l’intero Sentiero nella mente degli esseri senzienti, in particolare la mente compassionevole del *bodhicitta*, e in questo modo possiamo portare innumerevoli esseri alla felicità ineguagliabile della piena Illuminazione.

Questo mantra va messo in casa, in modo da essere visto, nella sala da pranzo o in cucina, all’interno o all’esterno. Si può anche mettere in strada o su cartelli. Solo vedendo questo mantra, gli esseri senzienti si avvicinano all’Illuminazione e il loro karma negativo viene purificato, anche senza che lo sappiano.

A AH SARVATATHĀGATA HRDAYAM HARA HARA HŪM HRĪH BHAGAVAN
JÑĀNAMURTI VAGIŚVARA MAHĀPACHA SARVADHARMA
GAGANAMALA SUPARIŚUDDHA DHARMADHĀTU JÑĀNAGARBHA AH:

“A *ah* – il cuore di tutti i *Tathāgata*, sostieni, sostieni – *om hūm hrīh* - Signore vincitore che supera tutti, saggezza suprema incarnata, potente Padrone della Parola, o grande che maturi, assoluta purezza di tutti gli esistenti, immacolata come lo spazio, grembo di saggezza suprema della sfera della realtà – *ah* ”: mantra del *Mañjuśrī-nāmasaṅgīti*.

ABADDHAPRALĀPA (ṅag-‘khyal):

chiacchiere futili/senza senso, fare inutili pettegolezzi. Una delle 10 azioni negative (*akuśala*). Vedi sub *mauna*.

ĀBHA:

luce.

ĀBHĀSA:

luce.

ABHASA-CHAITANYA:

coscienza riflessa.

ĀBHĀSVARA ('od-gsal):

chiara luce:

a) v. prabhāsvara;

b) una classe di deva del Rūpadhātu.

ABHĀVA (dños-po med-pa, dños-med):

non-esistenza, nulla, “(condizione di) assenza” [di qualunque elemento oggettivo, propria al nirvāṇa o allo spazio etereo (ākāśa)]; insostanziale. I fenomeni insostanziali non sono capaci di produrre un effetto (don-byed mi-nus-pa); essi sono di due tipi:

- fenomeni incomposti (asamskṛtadharma), come lo spazio;

- fenomeni inesistenti (asat), come il “figlio della donna sterile”.

ABHĀVA-MĀTRA :

la semplice non-esistenza.

ABHĀVAŚŪNYATĀ (dños-med stoñ-pa-ñid):

v. sub catvāriśūnyatā.

ABHĀVATAḤ:

assenza.

ABHAYA :

coraggio, protezione, assicurazione.

ABHAYADĀNA (mi-'jigs-pa'i sbyin-pa):

donare protezione contro la paura. Questo tipo di dānapāramitā consiste nel dare rifugio a chi non ne ha, nel proteggere chi è senza un protettore, nel guidare chi si è perso. E' l'aiuto diretto o indiretto offerto secondo le proprie capacità a chi è in difficoltà, ai perseguitati o a coloro la cui vita è in pericolo.

ABHAYAGIRIVĀDIN ('Jigs-med gnas):

la Scuola Abhayagirivādin.

ABHAYAKĪRTI:

nome sanscr. di Nāropa.

ABHAYA-MUDRĀ (mi-'jigs-pa'i phyag-rgya):

“mudrā (gesto) di protezione”, detto anche “mudrā dell'impavidità (o dell'assenza di paura)”: il braccio destro è alzato in modo che la mano si ponga davanti al cuore o alla spalla sinistra, col palmo della mano rivolto verso l'esterno e con le dita tese verso l'alto. Esso simboleggia la sovranità del Buddha e la protezione che egli estende su tutti gli esseri, dissipando ogni angoscia e paura del saṃsāra, assicurando. E' il gesto particolare di Amoghasiddhi.

ABHEDA (Mi-phyed-pa):

“ineguagliabile”. Chiamato anche Subinda, è uno dei 16 Arhat, residente sull'Himālaya o a Śambhala e circondato da altri 1000 arhat. L'“Ineguagliabile” trasse origine da una ricca famiglia brahmina e fu dotato di bellezza e gentilezza. Dopo l'incontro col Buddha - che più tardi lo ritenne il più compassionevole dei suoi discepoli - entrò nell'Ordine.

È raffigurato con in mano uno stūpa che concede fortuna e meriti e apre la via verso la realizzazione spirituale.

ABHEDYA:

infrangibile.

ABHIBHVĀYATANA (zil-gyis gnon-pa) :

“la base della padronanza, l'abilità”: una serie di 8 esercizi di meditazione.

ABHICĀRA (drag-[po mñon-spyod]):

a) rito magico, esorcismo, incantesimo ; i 6 tipi di riti tantrici diretti a far del bene oppure del male a qualcuno;

b) ira, collera, odio, aggressività (dveṣa).

Nel tantra, la “collera-vajra” è la forma purificata dell'odio che trasforma l'illusione: il viso, le posizioni e gli ornamenti di un yi-dam irato rappresentano la consapevolezza illuminata che sa trasformare gli stati negativi e illusori provocati dall'egoismo. Nella pratica spirituale il proprio odio va trasformato e non represso, per cui si visualizza la propria fondamentale consapevolezza (sorta dalla comprensione della vacuità) nell'aspetto di un yi-dam irato e sulla base di questo stato meditativo si coltiva un senso di identità illuminata che può trasformare le proprie illusioni: ossia, l'aspetto aggressivo della divinità è rivolto solo alle negatività interiori della propria mente, non a quelle esteriori.

ABHIDHĀNA-ŚABDA (rjod-byed-kyi sgra):

suono espressivo: suono (o parola) che mostra un significato agli esseri senzienti, ad es. l'espressione “impermanenza”.

ABHIDHARMA ([chos]-mñon-pa oppure mñon-pa'i chos oppure mñon-par-mdzod oppure mñon-par chos) :

“Dharma supremo [cioè ‘suprema verità’ o ‘metafisica’]”: la 3^a e più recente parte (piṭaka) del Canone buddhista, cioè il settore della letteratura e pratica riguardanti l'analisi dettagliata dei fenomeni (compresa la mente) nei loro costituenti elementari (dharma). Questa analisi filosofica e psicologica dell'esistenza comprende la cosmologia, la psicologia, la classificazione dei fenomeni e la metafisica.

Più in particolare, si tratta della conoscenza che conduce alla saggezza, cioè di mezzi che permettono di addestrarsi nella saggezza analizzando da una parte le virtù e le meditazioni che distruggono le emozioni perturbatrici (kleśa), dall'altra il frutto che è prodotto da tali meditazioni (cioè lo stato di buddha).

Il Buddha passò le quattro settimane successive alla sua illuminazione a meditare sull'Abhidharma: è la settimana detta “la Casa delle Gemme”. Più tardi egli andò nel paradiso dei Trentatré, dove stava sua madre e insegnò l'Abhidharma a lei e ai deva. Quando poi tornò in terra trasmise le basi dell'insegnamento a Śāriputra, che era il suo discepolo principale, famoso per la sua saggezza.

L'Abhidharma venne enunciato per la prima volta da Mahākāśyapa nel 1° Concilio, a Rājagṛha, mentre le ultime modificazioni avvennero tra il 400 e il 450 d.C. (v. Abhidharma-samuccaya e Abhidharma-kośa).

La conoscenza dell'Abhidharma è necessaria per realizzare la saggezza, che a sua volta è indispensabile per ottenere la liberazione. Infatti, per raggiungere quest'ultima non basta meditare e condurre una vita virtuosa, ma occorre avere l'intuizione profonda della vera natura delle cose (acquisita dallo studio del Sūtra Piṭaka e consistente nel riconoscere che esse sono impermanenti, impersonali e insostanziali), e applicare poi questa verità intellettuale alla nostra vita quotidiana. Ora, il sistema di insegnamento dell'Abhidharma ci fornisce il meccanismo per farlo. Quindi lo studio dell'Abhidharma è importante anche per la pratica.

ABHIDHARMA-KOŚA (Chos-mñon-pa'i mdzod):

“Tesoro dell'Abhidharma, cioè delle verità supreme (o della metafisica)” o “Tesoreria della conoscenza manifesta”: trattato di metafisica buddhista, il cui autore è il paṇḍit indiano Vasubandhu. E' composto da 613 stanze, divise in 9 sezioni. Contiene un'ampia descrizione del mondo esterno e interiore in accordo al buddhismo: i vari generi di esseri trasmigratori e reami, le loro cause, le azioni e le affezioni mentali, le menti e i fattori mentali, i sentieri spirituali e le persone che li percorrono.

ABHIDHARMA-PIṬAKA (Chos-mñon-pa'i sde-snod) :

uno dei 3 piṭaka ('canestri' delle sacre Scritture), cioè quello consistente in un compendio della psicologia, filosofia e logica buddhista. Vedi 'tri-piṭaka'.

ABHIDHARMA-SAMUCCAYA (Chos-mñon-pa kun-las btus-pa, Chos-mñon kun-btus):

“Compendio delle verità supreme” : un trattato di Asaṅga.

ABHIDYĀ (brnab-sems):

cupidigia, bramosia, avidità (una delle 10 azioni negative).

ABHIJÑĀ[NA] (mñon-[par] šes-[pa]):

“conoscenza superiore o soprannaturale, superconoscenza, consapevolezza elevata”: si tratta di 5 o 6 cognizioni e facoltà supersensibili e soprannaturali, percezioni extrasensoriali che si acquisiscono tramite il samādhi. I primi 5 poteri conoscitivi sono considerati mondani (perché possono essere posseduti da esseri ordinari), il sesto è posseduto solo dagli ārya e dai buddha:

1. il potere magico o miracoloso (saṃkrānti o ṛddhi[vidha] o ṛddhyabhijñā, rdzu-‘phrul mñon-šes o rdzu-‘phrul-gyi [bya-ba] šes-pa'i mñon-šes): ubiquità, apparire a piacere in un luogo qualsiasi, levitazione, moltiplicazione, attraversare la materia (montagne, muri, ecc.), camminare sull'acqua, volare, entrare nel fuoco senza consumarsi, affondare nel terreno, trasmutazione e controllo dei sentimenti;
2. l'occhio divino o vista celestiale o chiaroveggenza (divyacakṣurabhijñā, lha'i mig mñon-šes): vedere le forme, anche sottili, in ogni luogo dell'universo anche attraverso la materia, senza i limiti del tempo e dello spazio; vedere gli esseri che muoiono e si reincarnano, cioè conoscenza della morte e della rinascita degli esseri senzienti e quindi delle vite passate altrui;
3. l'orecchio divino o udito celestiale o chiaroudienza (divyaśrotrābhijñā, lha'i rna-ba'i mñon-šes) : sentire tutti i suoni e le voci (umane e divine), anche debolissimi e da lontano, e comprendere tutte le lingue;
4. conoscere (leggere) le menti e i pensieri (paracittābhijñā, pha-rol-gyi sems šes-pa, gžan-sems šes-pa'i mñon-šes) di tutti gli esseri viventi;
5. il "ricordo delle dimore passate" (pūrvanivāsānumṛtyabhijñā, sñon-gyi gnas rjes-su dran-pa'i mñon-šes, sñon-gnas rjes-dran mñon-šes), cioè delle vite passate proprie ed altrui ;

6. la “conoscenza dell’esaurirsi (o della cessazione) delle contaminazioni (o delle impurità)” (āsrava-kṣaya-araṇa-jñāna o āsravakṣayābhijñā, zag-pa zad-pa’i mñon-śes): la consapevolezza che tutte le contaminazioni (āsrava) che impediscono la perfezione spirituale han perso il loro potere di trattenerci nel saṃsāra (cioè l’intuizione che i propri kleśa sono estinti, che il flusso di tutti i karma negativi è cessato e che quindi il saṃsāra è finito). Questa conoscenza è anche detta niḥsaraṇa (‘certezza dell’emancipazione’).

In talune elencazioni non figura il “potere magico”, che è sostituito dalla seconda parte del n.2 (cyutyupapattijñāna), considerata come una facoltà a sè stante.

Alcuni esseri - come quelli del srid-pa’i bar-do e alcuni esseri umani e spiriti - possiedono delle analoghe facoltà supersensibili ma contaminate, dovute al karma, che non sono quelle vere sopraelencate.

ABHIJÑARĀJA (mñon-mkhyen rgyal-po) :

Bhaiṣajya-guru.

ABHIMĀNA (ñā-rgyal):

- a) identificazione soggettiva con un corpo o con un essere individuale (pudgala); v. ahaṃkāra;
- b) presunzione, orgoglio.

ABHIMANYATI (rlom-sems):

arroganza (fattore mentale negativo che dà un sentimento di superiorità).

ABHIMUKHĪ (mñon-du gyur-pa, mñon-du phyogs-pa) :

“rivolto verso [la Realtà o la Verità o la Saggezza suprema]” oppure “quello che è presente [o ovvio o manifesto], diretta presenza”: il 6° dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga).

Quando si è assicurato che i fenomeni non hanno né essenza né attributi, né nascita né fine (per cui si è liberato dalle costruzioni mentali), l’āryabodhisattva raggiunge il bhūmi in esame, dove – pur praticando tutte le pāramitā - completa alla perfezione la saggezza trascendente (prajñāpāramitā) percependo direttamente la produzione interdipendente in seno alla vacuità universale. Poiché egli è interamente rivolto verso il raggiungimento della buddhitā, questo bhūmi è detto “In vista della Realtà”.

Egli ha la capacità di nascere come re dei deva Nirmāṇarati; ed è in grado di moltiplicare i poteri speciali citati sub “Sudurjayā” così da poter vedere e contemplare 1.000 miliardi di buddha, ecc..

Da questo bhūmi l’āryabodhisattva potrebbe scegliere di entrare in un Nirvāṇa definitivo, ma egli vi rinuncia per un Nirvāṇa non statico (apratīṣṭhitanirvāṇa).

ABHIMUKTI (thar-pa):

“suprema liberazione”: quando si riconosce la vacuità (śūnyatā) della mente, ci si libera da ogni pensiero e sensazione perturbante e si raggiunge la liberazione dal ciclo incontrollato del saṃsāra; tuttavia, è uno stato che non consiste nella completa illuminazione (samyaksaṃbodhi).

E’ sinonimo di mokṣa.

ABHINIRVARTAKĀṄGA ('grub-byed):

fattori produttori.

ABHINIRVṚTTYAṄGA ('grub-'bras):

fattori prodotti.

ABHINIVEŚA :

ferma dedizione a un determinato proposito, credenza dogmatica.

ABHINNAJATĪYATATHATĀ (rgyud tha-dad-med de-b̄zin-ñid):

quiddità (tathatā) senza distinzioni di specie.

ABHINNATATHATĀ (tha-dad med-pa'i de-b̄zin-ñid):

quiddità (tathatā) senza distinzioni.

ABHIPRĀYA (dgoṅs-pa):

attitudine, intenzione, proposito, desiderio, scopo, punto di vista, visione, significato.

Quando si tratta del proposito illuminato di un buddha, è la sua intenzione compassionevole, priva di ostacoli e di concetti.

ABHIRATI (mṅon-par dga'-ba, moṅ-dga') :

“giubilo profondo o piacere superiore o gioia manifesta”: la Terra Pura (buddhakṣetra) di Akṣobhya, ubicata ad est nello spazio.

Secondo il Mahāyāna, Abhirati è una Terra pura di illimitato piacere (non sensuale), dove non si può rinascere solo desiderandolo (come avviene invece per Sukhāvātī), ma dopo aver fatto il voto solenne di diventare bodhisattva e dopo aver coltivato le 6 pāramitā.

ABHISAMAYA (mṅon-par rtogs-pa, mṅon-rtogs):

a.- “realizzazione perfetta o chiara comprensione”: una comprensione pura ottenuta lungo il sentiero spirituale, cioè una conoscenza (aya) esatta (sam, samyak) diretta (abhi) verso il nirvāṇa e sostenuta dalla rinuncia al saṃsāra. Essa si distingue dalla “realizzazione diretta”, perché quest’ultima non è necessariamente un sentiero.

L’Abhidharmasamuccaya elenca 10 abhisamaya o realizzazioni perfette:

1. dell’insegnamento (dharmābhisamaya, chos-kyi mṅon-rtogs), che suscita gioia e devozione per la convinzione della verità;
2. del senso (arthābhisamaya, don-gyi mṅon-rtogs), che si traduce nell’adesione all’insegnamento sulla verità lungo il Sentiero della Preparazione;
3. del reale (tattvābhisamaya, de-kho-na mṅon-rtogs), ottenuta nel 16° momento del Sentiero della Visione;
4. ulteriore (pṛṣṭhābhisamaya, phyi'i mṅon-rtogs), sviluppata lungo il Sentiero della Meditazione;
5. dei 3 Gioielli (ratnābhisamaya, dkon-mchog-gi mṅon-rtogs) o fede completa nel Buddha, nel Dharma e nel Saṅgha;
6. della fine della trasmigrazione (asaṃcārābhisamaya, ‘khyams-‘gog-pa’i mṅon-rtogs), che pone termine alle rinascite nei regni inferiori grazie all’osservanza dei precetti (saṃvara);
7. finale (niṣṭhābhisamaya, mthar-thug-gi mṅon-rtogs) ottenuta sul Sentiero del Non Ulteriore Apprendimento;
8. degli śrāvaka (śrāvakābhisamaya, ñan-thos-kyi mṅon-rtogs), che comprende i predetti 7 abhisamaya, ottenuti con l’ascolto dell’insegnamento;
9. dei pratyekabuddha (pratyekabuddhābhisamaya, raṅ-rgyal-gyi mṅon-rtogs), pure costituita dai primi 7 abhisamaya, ma ottenuti stavolta nella solitudine;
10. dei bodhisattva (bodhisattvābhisamaya, byaṅ-chub sems-dpa’i mṅon-rtogs), consistente nell’accettare di attuare i primi 7 abhisamaya senza peraltro aver acquisito la perfetta comprensione del loro significato, il quale diverrà perfettamente evidente solo al momento dell’entrata nella 1ª bhūmi;

b.- descrizione formale (ad es., di una divinità, per poterla poi visualizzare), pratica di visualizzazione. Mentre si pratica lo Stadio di Generazione (utpattikrama), le divinità vengono visualizzate in base alla descrizione formale delineata dalla sādhana.

ABHISAMAYĀLAMKĀRA (mñon-rtogs-rgyan):

“L’ornamento per la Chiara Realizzazione (o della Perfetta Realizzazione)”. Testo di 273 versi trasmesso da Maitreya al paṇḍit indiano Asaṅga (4° sec.): esso riassume e commenta la letteratura della Prajñāpāramitā, in cui Buddha spiegò la perfezione della saggezza e le vaste azioni dei bodhisattva.

ABHISAMAYĀLANĀKĀRĀLOKA (mñon-rtogs rgyan-gyi 'grel-ba don-gsal):

"Il commentario che spiega 'L'ornamento delle chiare realizzazioni' " di Haribhadra.

ABHISAMḂODHI (mñon-byaṅ oppure mñon-par rdzogs-pa'i byaṅ-chub) :

1. “supremo totale risveglio”, “perfetto risveglio manifesto”, “la completa e perfetta Illuminazione”:

la presa di coscienza, la piena comprensione, l’esperienza dell’Illuminazione o Risveglio (bodhi), ottenuta da Gautama nel mese di vaiśākha (maggio/giugno) del 523 a.C. al termine della sua meditazione sotto l’albero della bodhi e manifestata agli esseri senzienti. Più in generale: ogni Risveglio manifestato agli esseri senzienti; esso è accompagnato da segni percettibili, quali arcobaleni, pioggia di fiori, terremoti, suoni, fenomeni luminosi. Gli esseri così illuminati sono detti “abhisambuddha” e lasciano delle reliquie (śarīra).

Nel Kālacakratātra vi sono quattro 'prese di coscienza': quella del solo istante (ekakṣaṇābhisambodhi), quella dei 5 aspetti (pañcākārābhisambodhi), quella dei 20 aspetti (viṃśatyākārābhisambodhi) e quella della rete di māyā (māyājālābhisambodhi);

2. le 5 “chiarificazioni”, cioè nell’anuttarayogatantra uno dei processi di generazione di se stessi nella divinità di meditazione (yi-dam) e precisamente quello che consiste nei seguenti 5 stadi:

- chiarificazione attraverso la talità ;
- chiarificazione attraverso la luna ;
- chiarificazione attraverso la sillaba-seme ;
- chiarificazione attraverso il simbolo ;
- chiarificazione attraverso il pieno emergere del corpo supremo.

ABHISAMḂODHIKĀYA (mñon-par byaṅ-chub-pa'i sku, mñon-byaṅ-gi sku):

“corpo del perfetto Risveglio manifesto, il kāya della perfetta manifestazione dell’Illuminazione”: è il 4° Kāya di un buddha che proviene dalle capacità di manifestazione dei suoi tre Kāya (dharmakāya, sambhogakāya e nirmāṇakāya), è l’espressione delle capacità di manifestazione dei 3 Kāya, cioè sono le loro modalità apparizionali. E’ dotato delle 4 intrepidezze, dei 18 dharma puri dei buddha, della grande compassione e dei 10 poteri.

ABHISAMḂUDDHA (mñon-par rdzogs-pa'i Saṅs-rgyas):

“perfetto buddha manifesto”, cioè colui che ha realizzato l’abhisambodhi.

ABHISAMPRATYAYA:

fervente fede.

ABHISAMSKĀRA PARINIRVĀYIN ('du-byed daṅ-bcas 'da'-ba):

coloro che passano aldilà con sforzo.

ABHISAMSKĀRA PRATIPAKṢA (gñen-po mñon-par 'du-mi-byed-pa):

“la non-applicazione degli antidoti (pratipakṣa-saṃskāra)”, quando nella meditazione śamatha sorge un difetto (in particolare, contro inerzia ed eccitazione). Questo upakleśa è uno dei 5 ostacoli allo sviluppo di śamatha (pañca-doṣa).

ABHISANDHĀYABHĀṢĀ :

v. sandhābhāṣā.

ABHIṢEKA (dbañ [bskur] oppure dbañ-bskur-[ba]) :

in sansc. “unzione, consacrazione”, in tib. “trasmissione di potere”, cioè conferimento del potere di una divinità relazionata ad una delle 4 classi del tantra. Salvo che venga conferita come semplice benedizione, l’iniziazione è una cerimonia in cui si riceve da un Maestro tantrico qualificato l’energia e il permesso di affrontare ed intraprendere il Sentiero tantrico : senza l’iniziazione non è consentito studiare nè praticare le tecniche tantriche, delle quali essa è un prerequisito. In tale rito avviene la trasmissione mistica di un insegnamento e di energie spirituali e facoltà trascendentali che provengono dal Buddha attraverso una linea ininterrotta da Maestro a discepolo e che consentono a quest’ultimo di accedere alla meditazione di una particolare divinità (yi-dam), cioè al deva-yoga. Il Maestro-vajra (vajrācārya) - sulla base dei suoi conseguimenti spirituali e della comprensione di appropriati rituali - pone il discepolo in rapporto con una determinata deità tantrica (talora facendolo entrare nel relativo maṇḍala) e lo autorizza a visualizzarla, a recitare il suo mantra, a leggere e praticare la relativa sādhana (v. luñ, rjes-gnañ, khrid) e a cercare di realizzare la non-dualità tra la propria mente e quella della divinità.

Inoltre, l’iniziazione tantrica è il momento effettivo e la base di un vincolo infrangibile (samaya) che da quel momento in poi unisce maestro ed allievo. Entrambi devono avere certi requisiti: l’allievo deve essere qualificato dalla fede, dalla compassione e dal desiderio della liberazione per il beneficio di tutti gli esseri senzienti; il lama deve avere 20 qualificazioni (v. sub guru).

L’iniziazione consiste soprattutto nell’attivare le potenzialità del continuum mentale dell’adepto, allo scopo di perfezionarne corpo, voce e mente così da essere pronto ad impegnarsi nelle pratiche specifiche del tantrayāna. Grazie al potere della propria realizzazione, il guru trasmette in forma simbolica al discepolo un germe, un assaggio, delle esperienze che questi dovrà portare a maturazione con la sua pratica; in tal modo vengono consacrati corpo, parola e mente affinché egli possa trasformare questi aspetti del suo essere nei tre Kāya. In altre parole, col ricevere la benedizione dei buddha (generata dalla loro amorevole compassione) si ottiene un potenziamento di tutti e tre i nostri livelli :

- la dimensione (materiale) del *corpo*, che comprende l’interdipendenza dinamica fra il proprio corpo e l’ambiente esterno ;
- la dimensione (energetica) della *parola*, rappresentata dalla voce, dal respiro e dal prāṇa ;
- la dimensione (spirituale) della *mente*, rappresentata dall’attività mentale.

Il suddetto potenziamento pone in noi il seme dell’Illuminazione e ci farà ottenere a suo tempo i Kāya di un buddha.

VARI TIPI DI INIZIAZIONE

Le iniziazioni al krīya, cārya e yoga sono dette “inferiori” ; quelle dell’anuttara sono dette “superiori”.

Per alcune deità (come per Tārā) vi sono iniziazioni a tutti i livelli di tantra, mentre per altre (come per Hevajra) vi sono solo quelle “superiori”.

In tutte le iniziazioni “superiori” ed in alcune delle “inferiori”, il discepolo è ammesso al maṇḍala della divinità ed è presentato a questa direttamente.

Nel kriyātantra e nel caryātantra i voti (saṃvara) - che vanno presi al momento dell’iniziazione – sono quelli del bodhisattva, mentre i voti tantrici si prendono solo nell’ambito dello yogatantra e dell’anuttarayogatantra. Le iniziazioni concesse col supporto di un maṇḍala prescrivono tutte la presa dei 14 voti tantrici fondamentali. La sola pratica di mantenere la propria fede e tutti i propri impegni porterà sicuramente all’ottenimento della buddhità entro il termine di 16 rinascite successive; e se inoltre si pratica la via della meditazione, i risultati potranno essere molto più rapidi.

Inoltre, si hanno iniziazioni :

-“maggiori” : sono complicate e richiedono alcune addirittura due o perfino cinque giorni di tempo (ad es. quella di Avalokiteśvara a livello di anuttarayogatantra) ;

-“minori” : sono più semplici e brevi (come le usuali iniziazioni di Avalokiteśvara).

Per poter accedere alla pratica del

A] KRIYĀTANTRA è sufficiente ricevere:

1. l’iniziazione preliminare della ghirlanda di fiori (me-tog-‘phreṅ dbaṅ);
2. l’iniziazione dell’acqua o del vaso (udakābhiṣeka, chu’i dbaṅ);
3. l’iniziazione della corona (mukuṭābhiṣeka, cod-paṅ-gi dbaṅ);

B] CARYĀTANTRA occorre ricevere:

le suddette 3 iniziazioni, seguite da

4. l’iniziazione del vajra (vajrābhiṣeka, rdo-rje’i dbaṅ);
5. talora l’iniziazione della campanella (ghaṅṭābhiṣeka, dril-bu’i dbaṅ);
6. l’iniziazione del nome (nāmābhiṣeka, miṅ-gi dbaṅ);

C] YOGATANTRA bisogna ricevere:

1. l’iniziazione del vaso, connessa ad Akṣobhya;
2. l’iniziazione della corona, legata a Ratnasambhava;
3. l’iniziazione del vajra, connessa ad Amitābha;
4. l’iniziazione della campanella, connessa ad Amoghasiddhi;
5. l’iniziazione del nome, connessa a Vairocana;
6. l’iniziazione del Maestro-vajra.

D] ANUTTARAYOGATANTRA si devono generalmente ricevere le 4 classi del rituale iniziatico, che fanno nascere nella mente del discepolo le esperienze di beatitudine e chiarezza :

- 1.“iniziazione del vaso o della giara o della fiaschetta” (kalaśa, bum[-pa]) o “iniziazione del Maestro” (ācārya, slob-dpon), che purifica le contaminazioni del corpo e causa la potenzialità per ottenere il nirmāṇakāya;
- 2.“iniziazione segreta” (guhya, gsaṅ[-ba]), che purifica le contaminazioni della voce e dà la potenzialità per ottenere il saṃbhogakāya;
- 3.“iniziazione della conoscenza attraverso la saggezza [o della saggezza suprema]” (prajñā-jñāna, ṣes-rab ye-ṣes), che purifica le contaminazioni della mente e dà la potenzialità di conseguire il dharmakāya ;
4. “iniziazione della parola o quarta iniziazione” (turīya o caturtha, tshig), relativa alla condizione assoluta (che è aldilà di corpo, voce e mente) e dà la potenzialità di ottenere lo svabhāvikakāya.

La 1ª iniziazione è a sua volta composta di 5 fasi corrispondenti a ciascuna delle 5 Famiglie di Buddha, attraverso la quale il discepolo otterrà il Risveglio spirituale :

- a. udaka o toya (chu): dell'acqua, corrispondente alla Famiglia di Akṣobhya;
- b. mukuṭa o mauli (cod-pan): del diadema, corrispondente alla Famiglia di Ratnasambhava;
- c. vajra (rdo-rje): del vajra, corrispondente alla Famiglia di Amitābha;
- d. gaṇṭha (dril-bu): della campanella, corrispondente alla Famiglia di Amoghasiddhi;
- e. nāma (min): del nome, corrispondente alla Famiglia di Vairocana.

Nel corso delle suddette 4 iniziazioni dell'anuttarayogatantra ha luogo l'esperienza di altrettante gioie estatiche (ānanda), che sono poi associate a 4 "momenti noetici" (kṣaṇa).

Altre iniziazioni sono quelle:

- dell'abbraccio (pāṇyavāpti, lag-bcaṅs);
- della coppia (dvandva, gñis-gñis 'khyud-pa);
- del Guhyagarbha (guhyagarbhābhiṣeka);
- del Kālacakra: v. sub Kālacakratantra;
- del nastro (paṭṭa, dar-dpyaṅs);
- del permesso (ājñā, rjes-gnaṅ);
- della saggezza (prajñā, šes-rab);
- del tshogs-chen 'dus-pa;
- del voto (vrata, brtul-žugs).

E] lo rDZOGS-CHEN comprende anch'esso vari tipi di iniziazione; così, il Man-ñag-sde prevede quella del bLa-ma yaṅ-tig, articolata nelle seguenti fasi:

1. l'iniziazione elaborata (spros-bcas-kyi dbaṅ);
2. l'iniziazione senza elaborazione (spros-med-kyi dbaṅ);
3. l'iniziazione completamente priva di elaborazioni (šin-tu spros-med-kyi dbaṅ);
4. l'iniziazione assolutamente priva di elaborazioni (rab-tu spros-med-kyi dbaṅ).

RITUALE DELL'INIZIAZIONE IN UN TANTRA SUPERIORE

1. La preparazione

Consiste nel purificare il luogo dell'iniziazione e il posto dove verrà creato il maṇḍala chiedendo alle deità locali l'autorizzazione a compiere il rituale e allo yi-dam l'autorizzazione a conferire la sua iniziazione. Una volta preparato il maṇḍala, il maestro – da solo – compie il rituale dello yi-dam, ne recita 100.000 volte il mantra, lo ripete 10.000 volte per le deità secondarie del maṇḍala e altre 10.000 per ricevere la pioggia di benedizioni, e prende l'auto-iniziazione (svādhiṣṭhāna) che lo rende identico alla deità. Poi prepara gli oggetti e le sostanze necessarie alla cerimonia: benedice l'acqua dell'acquamanile (kalaśa), l'amṛta, le gtor-ma, ecc. Dopo di che, i discepoli sono autorizzati ad entrare nella sala sciacquandosi la bocca con dell'acqua di purificazione di Vajrasattva.

Quando si sono sistemati di fronte al maestro, questi offre una gtor-ma (gegs-gtor) alle forze creatrici di ostacoli, per calmarle ed espellerle, e visualizza la tenda di vajra o cerchio di protezione (rdo-rje'i gur, bsruṅ-ba'i 'khor-lo). Poi egli spiega la storia e l'origine dell'iniziazione di cui trattasi. I discepoli fanno l'"offerta del maṇḍala" per richiedere l'iniziazione e ripetono una formula di richiesta, richiesta che viene accettata. Il maestro conferisce allora i precetti del Rifugio e della bodhicitta. Poi i discepoli offrono una "preghiera in 7 rami", ricevono i precetti generali e – mettendosi la fascia rossa dell'ignoranza sugli occhi – chiedono al maestro di aprire le porte del maṇḍala. Il maestro spiega allora ai discepoli come essi devono visualizzarsi sotto l'aspetto della divinità e i discepoli gettano un fiore su un maṇḍala di legno per determinare a quale Famiglia di Buddha appartengono. Con l'aiuto di uno stiletto di vajra, il maestro fa il gesto simbolico di eliminare l'ignoranza e i discepoli si tolgono la benda dagli occhi.

2. La parte principale

Il maestro rivela il maṇḍala e invoca i buddha allo scopo di poter conferire l'iniziazione. Procedo allora all'iniziazione del vaso (acqua, corona, vajra, campanella, nome, maestro) e spesso ad un'iniziazione del vaso dei Vincitori che condensa tutto l'insieme. Quindi procedo all'iniziazione segreta, pronunciando per 3 volte il mantra della deità, che i discepoli ripetono prima di continuare con la 3^a iniziazione e poi con la 4^a. Infine egli autorizza i discepoli a compiere la pratica ponendo il testo sul loro capo.

3. La conclusione

Il maestro spiega i precetti del samaya che impegna i discepoli verso lui stesso e verso la pratica, poi i discepoli compiono un'"offerta del maṇḍala" a titolo di ringraziamento prima di dedicare i meriti (testè accumulati) al beneficio di tutti gli esseri. Di solito, l'iniziazione si conclude con un festino di offerte (gaṇacakrapūjā).

Per l'auto-iniziazione, v. svādhiṣṭhāna.

ABHIṢIṆCA (dbaṅ-bskur-ba):

conferimento dell'iniziazione (abhiṣeka), che viene effettuato da un maestro di vajra (vajrācārya).

ABHŪTA (med-pa):

inesistente.

ABHUTIKA ('byun-'gyur):

oggetto materiale. Gli oggetti materiali sorgono dagli elementi e sono soggetti alla trasformazione.

ABHYAKHYANA (skur-'debs):

deprezzamento, sottovalutazione: l'affermazione della non esistenza di qualcosa che esiste convenzionalmente (ad es., asserire la non esistenza della legge di causa ed effetto).

ABHYANTARA (kloṅ):

espansione, estensione, vastità, spazio, intervallo.

ABHYANTARA-VARGA (kloṅ-sde):

"Serie (o classe) dello spazio", detta anche dhātuvarga, la 2^a delle 3 serie (sde-gsum) dello rDzogs-chen. Si tratta degli insegnamenti del metodo senza attività né sforzo per dimorare nello spazio (kloṅ) della realtà assoluta (dharmatā). Essi sono anche chiamati "rDo-rje zam-pa" ('ponte adamantino').

A) La Base dell'abhyantaravarga:

tutte le apparenze dei fenomeni composti non sono che l'ornamento delle manifestazioni spontanee della saggezza nata da se stessa, lo spazio della realtà assoluta. Esse sono dunque libere da ostacoli, dato che ciò che emerge come apparenze e il suo produttore non esistono. Là dove non si può trovare da nessuna parte l'esistenza, l'inesistenza, l'essere e il non-essere, sta l'immenso spazio libero da sempre.

Vi sono 4 modi per esporre questo punto di vista dell'a., che sono detti "i 4 spazi": lo "spazio nero" (kloṅ nag-po), lo "spazio bianco (kloṅ dkar-po)", lo "spazio variegato (kloṅ khra-bo)", lo "spazio infinito (kloṅ rab-'byams)". Vedi sub kloṅ.

B) Il Sentiero dell'abhyantaravarga:

consiste in pratiche yogiche che usano speciali posture del corpo. Questi metodi sono sempre accompagnati dalla sādhana e dal guruyoga di buddha mṅNon-rdzogs rGyal-

po. L'iniziazione di questo buddha accompagna sempre quella del kloñ-sde e la sua pratica è un preliminare a quella del kloñ-sde.

Le due pratiche fondamentali sono:

1. la fissazione mentale degli dèi e degli uomini (lha-mi'i sems-'dzin): si utilizza una posizione corporea in cui le ginocchia sono erette e mantenute così mediante la cintura di meditazione (sgom-thag). Lo yogi fissa lo sguardo nello spazio su una piccola lettera A bianca per sviluppare la chiarezza. Questa pratica prepara alla successiva;
2. il metodo dei 4 simboli (brda'-b'zi): lo yogi assume una delle posture corporee con l'aiuto di una cintura e di un bastone di meditazione (sgom-rten). Egli cambia direzione nel corso della giornata, a seconda dei movimenti del sole. Poi osserva il simbolo del tempo (dus-brda') che indica il momento propizio per praticare, dopo di che si conforma ai "4 simboli" propriamente detti. Essi permettono al praticante di entrare nello stato della contemplazione:
 - a] il simbolo della chiarezza (gsal-ba'i brda') sviluppa una chiarezza naturale (che non è la stessa cosa della chiarezza intellettuale) mediante un certo tipo di sguardo nello spazio (gli occhi sono aperti), avendo tutti i sensi distesi senza che siano bloccati;
 - b] il simbolo della non-discorsività (mi-rtog-pa'i brda'): consiste nell'immobilità del corpo e dello sguardo, provocando così un'esperienza di assenza di pensieri. In altre parole, gli occhi sono aperti, fissando uno spazio vuoto, senza battere le palpebre, cosicchè qualsiasi pensiero sorga, non disturba;
 - c] il simbolo della felicità (bde-ba'i brda'): consiste nel trattenere dolcemente il rluñ per provocare delle esperienze di beatitudine in cui il corpo sembra assente, sebbene si sia completamente presenti. In altre parole, una leggera contrazione dei muscoli delle 'porte inferiori' del corpo aumenta la sensazione, naturalmente piacevole, di completo rilassamento;
 - d] il simbolo di inseparabilità (dbyer-med-kyi brda'): consiste nel praticare insieme, simultaneamente, i precedenti 3 'simboli' in questo modo allegorico: si tiene la lingua sospesa nella bocca, senza toccare né il palato né il pavimento.

Questa pratica dipende dall'equilibrio dei 4 elementi di base che compongono l'individuo: il che si ottiene mediante posture e visualizzazioni da effettuarsi in diversi momenti della giornata.

La pratica si accompagna a esperienze visionarie, in cui la visione – come l'incendio di una foresta – si dispiega iniziando su scala ridotta, per poi estendersi sempre più fino ad abbracciare tutto quanto, quindi si riduce e alla fine cessa totalmente. Le visioni sono qui gli ornamenti della saggezza nata da se stessa e quando si estinguono nella non-dualità lo yogi raggiunge la realizzazione suprema.

C) Il frutto dell'abhyantaravarga:

esso comporta delle realizzazioni ordinarie (come le conoscenze supernormali che derivano dall'avvenuta purificazione degli elementi) e la realizzazione finale della buddhità con l'ottenimento del "corpo d'arcobaleno ('ja'-lus)". La Liberazione sopraggiunge in una sola vita.

ABHYĀSA (goms-pa):

abile, efficiente, esperto; abituato, familiarizzato, addestrato, accurato; familiarità, consuetudine, pratica, esercizio, padronanza.

ABHYĀSABALA (goms-pa'i stobs):

forza dell'abitudine, della familiarità. Vedi śamatha.

ABHYAVAKĀṢĀ :

spazio vuoto, spazio aperto.

ABHYUDAYA (mñon-mtho) :

alta condizione, elevato rango sociale.

ACALA (mi-g.yo-ba) :

a) “immobile, incrollabile, inamovibile, imperturbabile” ; anche indifferenza verso ogni potere e piacere;

b) è il nome di una divinità (detta anche Acalanātha);

c) l'8° dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga). Qui l'āryabodhisattva raggiunge un livello irreversibile di tranquillità che nulla può far vacillare, sapendo che non vi è né accrescimento né declino in seno alla realtà: è il raggiungimento di uno stato detto “pazienza relativamente alla non-produzione dei fenomeni” (anutpattikadharmakṣānti). Egli non ha più pensieri che creano delle abitudini, ottiene la padronanza sui Campi puri, la conoscenza e le attività appropriate. Riceve la profezia della sua prossima Illuminazione e ottiene la capacità di trasmettere i suoi meriti agli altri.

L'8 bhūmi è l'equivalente del raggiungimento dello stato di arhat negli altri Veicoli: pertanto i buddha esortano l'āryabodhisattva a proseguire il suo cammino verso l'Illuminazione Suprema al fine di evitare che egli passi nel nirvāṇa e cessi così di operare per il bene di tutti gli esseri. Tutti i suoi voti ed aspirazioni emessi quando si trovava nel 1° bhūmi hanno ora una purezza estrema ed è così che egli – pur praticando tutte le pāramitā - completa alla perfezione quella del voto (prañidhānapāramitā) che comporta 10 poteri.

Secondo il Cittamātra e i Mādhyamika Svātantrika, l'āryabodhisattva di questo bhūmi compie la “rivoluzione del supporto” (āśrayaparāvṛtti) mediante l'abbandono completo e simultaneo delle oscurazioni passionali e cognitive.

Secondo il Mādhyamika Prāsaṅgika, egli completa la sua liberazione dissipando le ultime oscurazioni passionali, esce dal saṃsāra, ma deve ancora disfarsi delle oscurazioni cognitive che gli ostacolano l'accesso all'onniscienza.

Ha la possibilità di rinascere come Brahmā. Ed è in grado di moltiplicare i poteri speciali citati sub “Duraṅgama” così da poter vedere e contemplare tanti buddha quanti sono gli atomi in 100 milioni di trichiliocosmi, ecc.. E' anche in grado di ricevere direttamente gli insegnamenti dei buddha in quanto saṃbhogakāya (cioè è in grado di percepire la dimensione saṃbhogakāya).

ACALAKARMA (mi-g.yo-ba'i las):

v. āniñjyakarma.

ACALA[NĀTHA] (Mi-g.yo-ba):

"L'irremovibile o immutabile" è uno dei 10 Kroddharāja, gruppo di divinità infuriate (daśakrodha) dello Yogatantra e dell'Anuttarayogatantra – per cui è anche chiamato Krodhācala. Talora è pure chiamato Kālamañjuśrī ('Jam-dpal Nag-po, Mañjuśrī nero) nella Scuola Sa-skyapa. Secondo il Caṇḍamahāroṣaṇa Tantra, Buddha assunse questo aspetto infuriato per sottomettere Māra e le sue schiere demoniache.

Propriamente, questa divinità illuminata è un yi-dam e non un dharmapāla (protettore). Ci sono tuttavia alcune sue forme che sono incluse fra i 10 Re Adirati (Kroddharāja) per cui egli assume anche la funzione di una divinità di protezione che

aiuta a superare gli ostacoli¹, a eliminare le impurità materiali e spirituali, ad impedire alle malattie infettive di contaminare gli uomini.

Può essere rappresentato sia in posizione semi-inginocchiata sia eretta: nel 1° caso, la relativa pratica venne sviluppata soprattutto dalla Scuola Sa-skya-pa dal 12° sec.; mentre nel 2° caso, la pratica di Acala in posizione eretta, facente parte del Kriyātantra, è stata resa popolare da Atiṣa (982-1054).

Limitandoci a descrivere la prima delle due posizioni, va detto che Acala ha il solo ginocchio sinistro posato su un trono fatto di un disco solare arancione sopra un loto multicolore, in un atteggiamento come se stesse per alzarsi; questo suo trono è sostenuto dai deva Brahmā, Viṣṇu, Indra e Śiva. Egli è inoltre completamente circondato dalle fiamme dell'originaria consapevolezza.

E' il più noto dei guardiani del maṇḍala: di colore blu-scuro, appartiene alla Famiglia del Vajra ed è raffigurato con un viso dai denti scoperti e 3 occhi rossi e rotondi, di cui: quello destro rivolto verso l'alto elimina i demoni del cielo; quello sinistro rivolto in basso distrugge i nāga, gli spiriti delle malattie e i bhūmipati; quello mediano rivolto in avanti elimina tutti i tipi di ostacoli. Ha i capelli bruni (o arancione) fluttuanti verso l'alto. Con la mano destra tiene alzata la fiammeggiante spada (khaḍga) della saggezza, che elimina la confusione e i dubbi, mentre con la sinistra all'altezza del cuore tiene con gesto irato un laccio (pāṣa), simbolo sia dei legami col saṃsāra che vanno tagliati sia dei voti che vanno mantenuti.

E' ornato con una corona di 5 crani ed ornamenti d'oro e gioielli, orecchini e collane, porta una sciarpa di seta verde e indossa una pelle di tigre nella parte inferiore del corpo.

Nell'Anuttarayogatantra, Acala è anche noto come Caṇḍāmahāroṣaṇa dal tantra omonimo ed è nella stessa posizione inginocchiata qui sopra descritta con l'aggiunta di una consorte (da lui abbracciata) e di un maṇḍala di 9 deità.

Sotto l'aspetto nero irato di Bhairavācala ('Jigs-byed mi-g.yo-ba, l'Immutabile Terrificante) fa parte delle "4 divinità dei bKa'-gdams-pa" (bKa'-gdams lha-b'zhi) ed è spesso denominato Acala-vajrapāṇi: come tale ha 4 visi, 4 braccia e 4 gambe. Suoi attributi sono la spada e il laccio, un vajra e una kapāla piena di sangue. Anche in questo caso svolge il ruolo di yi-dam e di dharmapāla.

ACALA-SAMĀDHI (mi-g.yo-ba'i tiñ-ñe-'dzin):
raccoglimento imperturbabile.

ACALA-VAJRAPĀṆI:

una forma di Vajrapāṇi in quanto dharmapāla, raffigurata in piedi e caratterizzata da una testa, 4 braccia e 4 gambe che calpestano dei demoni; le 4 mani reggono un vajra, una spada, una corda (o laccio) e una kapāla. Questa divinità è associata ad Acalanātha.

ĀCAMANA :

atto di purificazione simbolica del corpo, consistente nel sorseggiare dell'acqua dalla palma della mano e nell'aspergere con essa alcune membra.

ĀCĀRA :

una via, un comportamento, una regola di condotta peculiare, che rappresenta il livello di perfezione raggiunto da un certo tipo di sādḥaka (adepto).

V. vāmācāra e dakṣiṇācāra.

ĀCĀRYA (slob-dpon, a-tsa-ra) :

¹ Ecco perché, secondo la Scuola Sa-skya, prima di entrare in qualsiasi ritiro è importante fare quello di Acala o di Vajrapāṇi.

“maestro, insegnante, dotto” : un titolo onorifico rivolto a chi ha raggiunto un’alta acquisizione spirituale. Il capo d’un Ordine religioso. E’ il maestro che, assieme al precettore (upādhyaya), guida per almeno 10 anni il novizio (śramaṇera) nella Comunità (Saṅgha), indicandogli la condotta corretta (ācāra).

Ācārya furono i dotti monaci indiani che a partire dal 1° sec. a.C. diedero nuovo impulso alla tradizione buddhista come autori di testi (śāstra), come commentatori di scritti sacri (sūtra) e come fondatori di scuole e monasteri: ad es., Nāgārjuna, Āryadeva, Vasubandhu, Asaṅga, Dinnāga, Dharmakīrti.

V. vajrācārya.

ĀCĀRYA-VAJRAPĀṆI:

è un aspetto non-tantrico di Vajrapāṇi. E' rappresentato in forma umana, in piedi, con i capelli scarmigliati ritti e con una corona di crani. La sua espressione è irata, e ha il terzo occhio. Intorno al collo porta una collana di serpenti e alla sua vita una cintura di teste, al di sotto della quale c’è una pelle di tigre. Fa un passo verso destra, e nella sua mano alzata tiene un vajra. E’ di color blu scuro, ed è generalmente circondato dalle fiamme in cui vi sono dei piccoli garuḍa. La sua funzione è quella di dharmapāla.

ACCHA :

traslucidità; pellucido, diafano.

ACINTYA (bsam-gyis mi-khyab-pa):

inconcepibile.

ACYUTA (‘pho-med) :

non effuso.

ACYUTA STHĀNA :

“condizione immutabile” : la condizione ineffabile aldilà dell’Essere e del Non-essere, sinonimo di nirvāṇa.

AḌAKAVATĪ (ICaṅ-lo-can):

vedi Aḍhakavatī.

ĀDĀNA :

il prendere, l’attaccamento.

ĀDĀNAVIJÑĀNA (ñon-yid rnam-śes) :

la coscienza appropriatrice, coscienza collettiva.

ĀDARA:

rispetto (ad es. verso il Dharma).

ĀDARŚA (me-loṅ):

specchio. Quello rituale è di forma rotonda: un piccolo disco bianco o argentato spesso circondato da un sottile cerchio d’oro; i 5 cerchi al centro e alle 4 direzioni rappresentano le qualità e le saggezze dei 5 Dhyānibuddha. Simboleggia lo skandha della forma (rūpa) - che comprende la facoltà visiva, l’occhio (cakṣus) e gli oggetti percepiti – o, a seconda dei casi, lo skandha della coscienza (vijñāna) e l’elemento spazio (ākāśa); nonché

a) l’imparzialità e la purezza (perché riflette le cose così come in effetti sono, senza essere intaccato dalle immagini che sorgono alla sua superficie): rappresenta

quindi la facoltà mentale di vedere chiaramente, oggettivamente e senza distorsioni, cioè di realizzare ciò che è veramente, senza esser turbati dal velo dell'ignoranza né da quello dei difetti mentali. E come esso riflette le cose nella loro vera natura, così l'"azione giusta" del Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) mostra la vera natura del praticante (secondo altri, lo specchio rappresenta invece il "retto pensiero o l'analisi giusta");

- b) la natura primordiale della mente, nel senso che ha la capacità di manifestare tutte le cose, mentre ciò che appare rimane insostanziale e privo di natura propria – esattamente come l'immagine in uno specchio, visibile ma immateriale, unione di forma e di vacuità. In altre parole, simboleggia il Dharmakāya (Corpo di verità del Buddha), e i suoi aspetti di purezza (uno specchio non si sporca qualsiasi cosa rifletta) e la saggezza (uno specchio riflette tutti i fenomeni, senza distinzione). Con riferimento al Nobile Ottuplice Sentiero, esso rappresenta quindi la Retta Visione.

Lo specchio è uno degli 8 aṣṭa-maṅgala-dravya: quando Śākyamuni – poco prima di raggiungere l'Illuminazione - bevette lo yogurt offertogli dalla brahmina Sujātā, il suo aspetto fisico (divenuto emaciato dopo i 6 anni di austerità) riprese il suo originario vigore ed imponenza, mostrando vividamente i 32 contrassegni (lakṣaṇa) di perfezione fisica della buddhitā. In risposta a ciò, la dea della forma Prabhāvatī (una dea del Regno del Desiderio) apparve davanti a lui e gli offrì uno specchio chiaro e lucente che testimoniava il suo splendore fisico (o affinché venissero allontanate le tenebre che oscurano il Dharma).

Il disco argentato dello specchio rappresenta Vairocana e le sue differenti qualità.

Lo "specchio di divinazione" (mo'i me-loṅ) o "specchio magico" ('phrul-gyi me-loṅ) rappresenta la capacità di conoscere il futuro mediante la visione del karma di tutti gli esseri nei 3 regni samsarici e nei 3 tempi; per questo motivo è uno degli ornamenti dell'abito di cerimonia degli oracoli e serve da attributo a certi Protettori. Un piccolo "mo'i me-loṅ" orna spesso il nodo formato dai nastri della mda'-dar (freccia dai nastri di seta).

V. anche darpaṇa.

ĀDARŚAJÑĀNA (me-loṅ lta-bu'i ye-śes) :

"saggezza dello [o simile allo] specchio".

A) NEL MAHĀYĀNA:

essa conosce ogni fenomeno relativo o assoluto senza alcuna dimenticanza e senza errore. Non è contaminata da alcun velo passionale, perché essa è il supporto di qualità assolute, pure e perfette. Essa manifesta il "saṃbhogakāya per se stessi" (svasaṃbhogakāya) e – come un grande specchio - riflette l'immagine delle altre saggezze (jñāna) e manifesta senza interruzione quella di tutte le forme.

L'a. si ottiene solo dopo la rivoluzione del suo supporto (āśrayaparāvṛtti), l'8^a coscienza o ālayavijñāna. Il che si produce al momento dell'entrata sul 5° sentiero, subito dopo il "samādhi simile al diamante (vajropamasamādhi)".

B) NEL VAJRAYĀNA:

E' lo stato illuminato in cui viene tramutata l'ira/avversione quando comprendiamo con precisione e lucidità la vera natura della realtà : vedendo il carattere illusorio e vuoto di tutte le cose, non le crediamo più oggetti reali e come tali degne di avversione. Questa saggezza è come lo specchio, che riflette gli oggetti senza attaccarsi ad essi e senza esserne toccato o mosso. Essa è pertanto la comprensione del carattere illusorio di tutte le manifestazioni fisiche, cioè di tutti gli oggetti dei 5 sensi.

In altre parole, questa saggezza è l'atteggiamento freddo e distaccato proprio di un osservatore imparziale, perchè riflette e rivela con l'equanimità di uno specchio la natura di tutte le cose e di noi stessi (cioè śūnyatā), restando inalterata ed inviolata dalle immagini che riverbera ; cioè riflette il vuoto come pure gli oggetti e rivela la Vacuità nelle cose come pure le cose nella Vacuità. Riconosce la totalità del mondo in ogni forma di apparenza, la conoscenza dell'infinito nel finito, del senza-tempo nell'apparentemente transitorio.

Raggiungendo l'Illuminazione, è il rūpaskandha che si trasforma in questa saggezza – che è raffigurata dal dhyānibuddha Akṣobhya e connessa con l'elemento acqua.

ADATTĀDĀNA o ADATTĀDĀNĀD (ma-byin-len, ma-byin-par len-pa) :
furto (una delle 10 azioni negative). Vedi upāsaka.

ADBHUTA-DHARMA :

“miracoli”, una delle 12 divisioni del canone Mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana).

ADHAKA:

mucchio di cadaveri.

ADHAKAVATĪ (Icaṅ-lo-can):

“capelli attorcigliati”:

1. cimitero. Nei cimiteri gli yakṣa tormentano le creature, recando loro molteplici ostacoli;
2. la capitale degli yakṣa;
3. la Terra Pura di Vajrapāṇi, posta sul pendio meridionale del monte Meru identificato con l'Himālaya occidentale.

ĀDHĀRA :

base, sostegno, supporto. Si tratta di 16 punti del corpo, concentrandosi sui quali lo yogi può controllare le più importanti funzioni vitali e psichiche : dita dei piedi, caviglie, ginocchia, cosce, perineo, organo sessuale, ombelico, cuore, collo, gola, lingua, naso, spazio tra le sopracciglia, fronte, testa e brahmarandhra. V. āśraya.

ĀDHEYA :

sostenuto.

ADHICITTA (Lhag-sems-can):

“Mente superiore” è il deva sotto la cui forma Vajrasattva è apparso a Prahevajra per trasmettere l'ati-yoga nel mondo umano.

ADHICITTAM:

v. adhicitāśikṣa.

ADHICITTĀŚIKṢA (tiṅ-ṅe-'dzin-gyi bslab-pa):

“addestramento alla meditazione suprema”, il 2° dei “3 addestramenti” (triśikṣa). Esso comprende la meditazione di śamatha (la calma mentale che porta ai dhyāna e ai samāpatti) e quella di vipaśyanā (la profonda visione interiore che sviluppa prajñā e conduce alla Liberazione).

Secondo il Mahāyāna, al livello del 4° dhyāna, per coloro che raggiungono il 1° bhūmi, questo addestramento comporta 4 parti:

1. il samādhi luminoso del Mahāyāna (mahāyānaprabhāsamādhi), che illumina la Base, la Via e il Frutto del Mahāyāna;

2. il samādhi-re che accumula i meriti (puṇyasamudayarājasamādhi);
3. il samādhi che accumula le virtù mondane (śubhāraḥṣaṇasamādhi);
4. il samādhi eroico (sūraṅgamasamādhi), proprio ai buddha e ai bodhisattva.

ADHIGAMA (rtogs-pa) :

acquisto, acquisizione, comprensione, realizzazione. Il Dharma è suddiviso in :

a) realizzazione (adhigama) : sono le esperienze spirituali ottenute da un praticante mediante l'intuizione interiore e la trasformazione del proprio continuum mentale sul sentiero dell'Illuminazione, e il risultante conseguimento della Liberazione o Buddhità ;

b) trasmissione scritturale (āgama) : sono la trasmissione dei testi autorevoli e il lignaggio dei loro commentari orali, che espongono il Sentiero verso la buddhità e comunicano agli altri la realizzazione suddetta.

Vedi ñams-rtogs.

ADHIGATA (rtogs-pa):

realizzazione: accertamento ottenuto tramite l'analisi.

ADHIMOKṢA (mos-pa) :

aspirazione, interesse, interessamento, determinazione, risoluzione, ferma convinzione : fattore mentale che tiene fermamente il proprio oggetto allo scopo che la mente non devii su altro. E' una delle formazioni mentali (saṃskāra) e uno dei 4 antidoti alla pigrizia (kausīdya).

ĀDHIMOKṢIKA-MANASKĀRA :

attenzione che conduce alla Liberazione : v. lakṣaṇapratisaṃvedi-manaskāra.

ADHIMUKTI (mos-pa) :

devozione; vedi adhimokṣa.

ADHIMUKTI-CARYĀ (mos-pa spyod-pa):

il procedere nella fede.

ADHIMUKTI-CARYĀ-BHŪMI (mos-pas spyod-pa'i sa):

la bhūmi preparatoria costituita dal Sentiero dell'Accumulazione e da quello della Preparazione, prima di entrare nel Pramuditā. Essa dura un asaṃkhyeya.

ADHIMUKTICĀRYA CITTOPĀDA (mos-pa spyod-pa'i sems-bskyed):

bodhicitta attivata dalla fede.

ADHIPATEYA :

superiorità, predominanza.

ADHIPATI (bdag-po):

predominanza, fattore principale o dominante; signore, padrone.

ADHIPATI-PHALA (dbaṅ-gi 'bras-bu, bdag-po'i 'bras-bu) :

“risultato ottenuto in conformità al fattore dominante” (mentre il tib. bdag-po'i 'bras-bu significa “risultato ambientale”): deriva da una “causa produttrice” (kāraṇahetu) che condiziona l'ambiente o la società in cui un essere attualmente nasce (e vive) quale risultato aggiuntivo delle sue azioni precedenti (ad es., la rinascita può avvenire in una situazione di povertà [dove i campi non danno raccolto], risultato dell'avarizia di un tempo).

In altre parole: il karma o, più precisamente, le forze karmiche positive o negative (*bsod-nams* o *sdig-pa*) e le tendenze karmiche (*sa-bon*), siano essi individuali o collettivi, maturano in forma di vari tipi di risultati. Uno di questi risultati è un ‘risultato dominante’, cioè il fatto che sperimentiamo il tipo di ambiente o di società in cui siamo nati o entriamo, oppure i nostri oggetti intesi come ciò che possediamo e quello che accade loro.

Vedi karmaphala.

ADHIPATIPRATYAYA (bdag-[pa'i] rkyen):

condizione principale, dominante: è la condizione (pratyaya) essenziale di ogni fenomeno dinamico capace di favorire o di contrastare un altro fenomeno (per es., la “condizione principale” della visione di un oggetto è l’organo dell’occhio senza il quale è impossibile vedere).

ADHIPRAJÑĀ :

suprema saggezza, v. prajñā.

ADHIPRAJÑĀŚIKṢA (śes-rab-kyi bslab-pa):

addestramento alla suprema saggezza.

ADHISAMĀDHI :

supremo raccoglimento, v. samādhi.

ADHIŚIKṢA :

supremo addestramento, v. śikṣa.

ADHIŚĪLA :

suprema virtù, etica suprema, v. śīla.

ADHIŚĪLAŚIKṢA (tshul-khrims-kyi bslab-pa):

addestramento alla disciplina etica: v.

ADHIṢṬHĀNA (byin-gyis-brlabs, byin-[b]rlabs) :

- a) il termine sanscr. letteralmente significa “potere di sostegno o potere innato e spontaneo”; quello tib. “ondata di doni”. E’ un potere
- insito naturalmente nelle forme divine, simile alla “grazia” cristiana ;
 - sperimentato spontaneamente nella meditazione od ottenuto tramite la recitazione dei mantra.

In quanto può essere concesso da una fonte esteriore (a es., da una divinità o da una persona santa ai propri discepoli), si può tradurre con “benedizione” o “influenza spirituale”: nel senso di “energia trasformatrice dell’ispirazione”, cioè ispirazione (ricevuta da quella fonte) che protegge, risveglia o trasforma le potenzialità presenti nel continuum mentale di un individuo. La benedizione è un processo con cui un individuo (ad es. il lama-radice) introduce una parte della sua accumulazione di meriti in un’altra persona, creando le condizioni favorevoli per vincere i propri kleśa e dando l’ispirazione e l’energia per praticare efficacemente. Oppure è il potere che emana da un bodhisattva o da un buddha in virtù del suo voto originale di bodhicitta (prañidhāna), ad es. quello di Amitābha di condurre i suoi fedeli in Sukhāvātī: potere permeato di compassione che può operare per il bene degli esseri solo se incontra la fede di questi ultimi.

Adhiṣṭhāna è tanto la forza che fa maturare una qualità potenziale della mente quanto il risultato derivante dai fattori virtuosi della mente, cioè il nascere di qualità spirituali quando ricorrono le condizioni favorevoli (condizioni quali un insegnamento, un’iniziazione, la pratica della meditazione, la fede, la devozione, il

precedente karma positivo, ecc.). Pertanto, “benedizione” è anche la trasformazione della nostra mente da uno stato negativo a uno positivo, da uno infelice ad uno felice, o da uno stato di debolezza a uno di forza, mediante l’ispirazione degli Esseri santi, quali il nostro guru, i buddha e i bodhisattva.

Vi sono 4 tipi di benedizione:

- la benedizione della verità (satyādhiṣṭhāna, bden-pa’i byin-rlabs);
- la benedizione della concessione o del dono (dānādhiṣṭhāna, gtoñ-ba’i byin-rlabs);
- la benedizione della pacificazione completa (upaśamādhiṣṭhāna, ñe-bar ži-ba’i byin-rlabs);
- la benedizione della saggezza (prajñādhiṣṭhāna, śes-rab-kyi byin-rlabs).

b) iniziazione “supplementare” (relativa alla pratica di una specifica deità), basata sul fatto di aver già ricevuto una iniziazione “principale”: ad es., l’iniziazione di Vajrayoginī è una “benedizione” che presuppone di aver prima ricevuto l’iniziazione di Cakrasaṃvara o di Hevajra;

c) in una sādhana, la procedura è la seguente: si visualizza a livello del cuore un disco lunare disteso orizzontalmente, su cui vi è in senso verticale la sillaba-seme che rappresenta la mente della divinità; intorno a tale sillaba si visualizza il mantra disposto a ghirlanda, da cui si emanano raggi di luce; alla loro estremità vi sono le “dee dell’offerta”, che presentano innumerevoli offerte alla divinità allo scopo di far sorgere la sua compassione, di ricordare le sue promesse e voti per beneficiare gli esseri e per concedere le sue benedizioni di corpo, parola e mente:

1. le benedizioni del *corpo* della divinità prendono l’aspetto di innumerevoli forme di tale divinità: alcune enormi, alcune minime ed altre intermedie, che piovono dalle pure Terre di Buddha e si dissolvono nel praticante;

2. le benedizioni della *parola* assumono la forma del mantra della divinità, disposto a m’ di ghirlanda: un numero infinito di questo mantra piove dalle pure Terre di Buddha e si dissolvono nel praticante;

3. le benedizioni della *mente* prendono la forma dell’oggetto che la divinità tiene in mano (ad es., una ciotola d’elemosina piena d’ambrosia⁹: questo oggetto viene emesso in innumerevoli esemplari che piovono dalle pure Terre di Buddha e si dissolvono nel praticante;

d) è la “risoluzione” di dedicarsi alla vita spirituale : una delle 10 pāramitā ;

e) è la libertà che ha il Buddha o, meglio, l’elemento buddhico presente in ognuno di risolvere il karma indipendentemente dal merito (puṇya-karmanta) accumulato.

ADHIṢṬHITA :

- a) nel processo di ammaestramento di un elefante è uno stadio particolare con cui si induce l’animale selvaggio ad ubbidire ai propri voleri;
- b) una forma di benevolente benedizione, o di potere di controllo, esercitato da un buddha su un bodhisattva favorito. Vedi adhiṣṭhāna.

ADHIVĀSANA (lhag-par-gnas) :

1. equanimità, nel senso di allentare lo sforzo precedentemente fatto per neutralizzare torpore ed eccitazione ; è l’antidoto di ‘du-byed ;
2. purificazione.

ADHVANAḤ :

i [tre] tempi.

ADHYĀMIKA :

esoterico, l’opposto di bāhya (essoterico).

ADHYĀŚAYA (lhag-bsam) :

pensiero superiore, suprema intenzione: la decisione mahāyānica di assumersi l'onere di liberare tutti gli esseri dalla loro sofferenza.

ADHYĀŚAYA CITTOTPĀDA (lhag-bsam dag-pa'i sems-bskyed):

bodhicitta di pura intenzione.

ADHYĀTANABAHIRDHĀ ŚŪNYATĀ (phyi-nañ gñis ston-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśāśūnyatā.

ADHYĀTANAŚŪNYATĀ (nañ ston-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśāśūnyatā.

ADHYĀTMA (nañ):

interno, interiore.

ADHYĀTMADHĀTU :

mondo interno.

ADHYĀTMASAMPRAŚĀDA (nañ rab-tu dañ-ba):

limpidezza interiore, limpidezza interiore: comprende l'attenzione, la calma e l'equanimità, e distrugge le passioni.

ADHYAVASĀYAVIŚAYA (žen-yul):

oggetto concepito, determinato: uno dei 4 tipi di oggetti (viśaya) di conoscenza (jñeya). Esso è il tipo degli oggetti concepiti conformemente alla realtà, è l'oggetto principale (pravṛtṭiviśaya) di una mente concettuale. E' presente solo nell'inferenza (anumāna).

ADHYEṢAÑĀ (la gsol ba gtab, gsol ba btab pa) :

richiesta, supplica.

ĀDI :

archetipo, inizio.

ADIBHŪTADHARMA (rmaḍ-du 'byuñ-ba):

insegnamenti meravigliosi.

ĀDI-BUDDHA (gDod-ma'i [oppure mChog-gi Dañ-po'i oppure Thog-ma'i oppure Yen-as] Sañs-rgyas)²:

il "Buddha originario o primordiale" è il simbolo dell'unificazione dei 5 Tathāgata (e delle 5 Famiglie di Buddha) collettivamente considerati, cioè la raffigurazione dell'essenza della loro pura natura. Quale archetipo della vera natura-di-buddha, è l'incarnazione suprema della saggezza e della vacuità onnipresente: la sua essenza è Dharmakāya. L'ādibuddha è quindi la personificazione del Dharmakāya.

Non si tratta pertanto di un "buddha che sta per primo" quasi fosse una deità la cui esistenza sia anteriore ed esterna ai 5 Tathāgata - anche se, con linguaggio figurato, si dice che è lui che li crea (col potere della propria conoscenza e

² Il 1° nome tibetano significa "Buddha primordiale", il 2° "il primo Buddha", il 3° "il Buddha originario". il 4° "il Buddha originale".

meditazione) o che essi ne costituiscono le parti ³ o sono le manifestazioni (nirmāṇakāya) in cui egli si fenomenizza o sono le emanazioni da lui prodotte per manifestare il contenuto della propria Illuminazione a livello saṃbhogakāya. Non è dunque una potenza creatrice che sarebbe, nel tempo, l'origine di tutte le cose, ossia non è il creatore dell'universo. E' invece un aspetto della realtà illuminata (lo stato di buddha) presentata come non manifesta, increata, immutabile, pur contenendo nella sua dinamica tutte le possibilità della manifestazione pura – queste non essendo mai separate quando entrano nel regno delle apparenze. In questo senso, esiste un piano primordiale dell'Illuminazione, la cui dinamica si esprime sotto forma di ipostasi: è il gioco del Dharmakāya (non manifestato) e dei Rūpakāya (manifestati).

Egli esprime la personificazione della Realtà (sia materiale che spirituale)⁴, l'Assoluto (senza principio e senza fine) o punto iniziale anteriore ad ogni sdoppiamento o processo dicotomico, l'Uno, il Tutto, l'immutabile presupposto e ragione di tutto ciò che muta e diviene, l'indefinita potenzialità colma di ogni possibilità di attuazione (e infatti non è sovrano di alcuna Terra pura, perché l'attribuzione di un determinato paradiso ne annullerebbe l'illimitatezza).

Questo simbolo dell'universalità e della completezza, suprema quintessenza comune a tutti i buddha, deriva da una concezione sorta in Nepāl intorno al 10° sec. e assai diffusa in Tibet ed altrove. Lo Svayambhū Purāṇa (un testo proprio del buddhismo nepalese) riferisce che l'Ādibuddha – un potere assoluto ed infinito che crea se stesso, qui designato col nome di Svayambhū ('Autoesistente', 'Autocreato') - si manifestò su un lago sotto forma di una fiamma blu che ardeva in permanenza al centro d'un enorme loto dai mille petali, piantato da un buddha del passato, Vispasvi. Questo lago non era altro che la valle di Kathmaṇḍu ricoperta dalle acque, prima che un intervento miracoloso di Mañjuśrī ne permettesse il prosciugamento. Quando ciò avvenne, la fiamma si ritrovò allora in cima ad una collina chiamata "Picco di Diamante" e venne - più tardi - protetta da uno stūpa eretto dal re Rachanda Deva. L'attuale stūpa di Svayambhūnath, a circa 3 km. ad ovest di Kathmaṇḍu, continua a svolgere la medesima funzione.

Alcune Scuole hanno scelto come Ādibuddha uno dei 5 Tathāgata (di solito Vairocana [ad es., per i Sa-skyapa], ma anche Amitābha), altre hanno introdotto una sesta personificazione detta

-nel suo aspetto attivo: Vajrasattva, dai bKa'-gdams-pa;

-nel suo aspetto passivo: Samantabhadra (dai rÑiñ-ma-pa) o Vajradhara (dai bKa'-brgyud-pa e dai dGe-lugs-pa).

Essi vengono rappresentati nudi, per indicare la mancanza di caratteristiche e di oscurazioni mentali, oppure in apparato principesco (gioielli, scarpe di seta, collane, corona, con in mano vajra e ghaṇṭa), per indicare le qualità che provengono dal Dharmakāya. Possono essere raffigurati isolati o in abbraccio mistico con la rispettiva yum.

Nel Guhyasamāja-tantra, l'Ādibuddha è chiamato Bodhicitta-vajra.

ĀDIBUDDHA-TANTRA:

altro nome del Mūlakālacakra-tantra.

ĀDITYA (ñi-ma):

sole. Vedi sūrya.

ĀDITYA-BANDHU :

³ Per cui l'ādibuddha sarebbe una situazione complessiva, i cui diversi aspetti vengono visti da 5 angolature diverse (le 5 Famiglie).

⁴ Egli è il simbolo dell'unicità di base di tutti gli elementi costituenti la realtà.

“parente del sole” : titolo di Śākyamuni sia per la solarità della sua dottrina sia per il fatto che apparteneva alla ‘stirpe solare’ (sūrya-vaṃśa) degli Śākya. Secondo la mitologia vedica, Āditya erano gli dèi solari, supremi regolatori del cosmo, una delle 4 classi dei Trentatré Dei (trayaṃstrīṃśat).

ĀDIVIŠUDDHI :

il fatto che i dharma sono puri da un tempo senza inizio.

ADVAITA (gñis-med):

non-duale, non-dualità, monismo: secondo l’induismo, l’ultima realtà consiste di un unico principio, sostanza o essere assoluto. E’ l’opposto di dvaita. Nello rDzogs-chen, advaita è la 3^a parte del quadruplice processo di realizzazione del sems-sde.

ADVAITA-TANTRA (gñis-med rgyud):

“tantra non-duale, neutrale”, cioè nè Tantra Padre nè Tantra Madre. Tutti gli anuttarayogatantra comprendono 2 fasi: la “fase di sviluppo” (utpattikrama), dove si dispiega la visualizzazione, e la “fase di completamento” (saṃpannakrama), che riguarda gli yoga interni concernenti il ‘corpo sottile’. A seconda che l’accento sia messo su una o l’altra delle fasi, si distinguono i “tantra padre” (pitṛtantra) e i “tantra madre” (mātṛtantra). I primi insistono sui mezzi abili (upāya) necessari per generare il “corpo illusorio” (sgyu-lus), cioè enfatizzano l’aspetto del Metodo; i secondi insistono sull’aspetto della conoscenza suprema o saggezza (prajñā) per generare la mente di “chiara luce”, cioè accentuano maggiormente l’aspetto della Saggezza (prajñā), l’indivisibilità di Beatitudine e Vacuità.

Ora, i tantra non-duali espongono l’indivisibilità dei mezzi abili (upāya) e della saggezza (prajñā) della beatitudine-vacuità. Secondo i dGe-lugs-pa, tantra non-duale è semplicemente sinonimo di “anuttarayogatantra”, perché per loro tutti gli anuttara insegnano questa indivisibilità. Invece, per i bKa’-brgyud-pa rientra in tale categoria il Kālacakrat Tantra e per i Sa-skyapa l’Hevajrat Tantra.

Inoltre, i tantra non-duali si occupano della trasformazione dell’ignoranza (mentre i tantra-madre riguardano la trasformazione dell’attaccamento/desiderio e i tantra-padre quella dell’ira/avversione).

ADVAYA(TĀ) (gñis-med) :

non-dualità, monismo; inseparabile, coemergente. E’ la comprensione aldilà degli estremi dell’esistenza e della non-esistenza che oltrepassa le considerazioni dell’io e degli altri come pure le speranze e le paure. E’ l’opposto di dvaya.

Vedi sub yab-yum.

ADVEṢA (ḥe-sdañ med-pa):

assenza di odio. Stato mentale virtuoso che non prova nessuna repulsione o malevolenza in relazione ai tre oggetti dell’odio, cioè gli esseri senzienti (coloro che danneggiano), la sofferenza e la fonte della sofferenza.

E’ l’antidoto che ha la funzione di impedire di commettere azioni non virtuose, quali la violenza, la malevolenza verbale, l’invidia, la nocività e il risentimento.

ADVITYAYOGA (gñis-med rgyud) :

AGADA (gñen-po):

antidoto, rimedio, contromisura.

ĀGAMA (luñ, bka’-luñ):

venire ; ciò che è pervenuto (attraverso la tradizione) e quindi "tradizione preservata, Scrittura, lettura orale, precetto", cioè :

A] raccolte di dottrine Hīnayāna, consistenti nei sūtra pronunciati da buddha Śākyamuni nei primi 2 o 3 anni dopo la sua Illuminazione e nell'anno precedente il suo nirvāṇa. Essi sono suddivisi in

- dīrghāgama o trattati lunghi ;
- madhyamāgama o trattati medi ;
- samyuktāgama o trattati miscellanei o affini;
- ekottārāgama o trattati numerici o graduali;
- kṣudrāgama o trattati minori (inclusi soltanto nel Canone Pāli);

B] nel Vajrayāna:

gli insegnamenti sacri (saddharma) comprendono – oltre alle realizzazioni esperienziali (adhigama) - le trasmissioni autorevoli (āgama), che includono:

--insegnamenti orali, nonché insegnamenti scritti (o scritture sacre: pravacana), cioè sūtra e tantra trasmessi dai buddha;

--i relativi testi di commento o trattati (śāstra), trasmessi dai siddha fin dall'antichità.

Una "trasmissione orale" è la lettura rituale della sādhana fatta (spesso a grande velocità) ad alta voce dal maestro-vajra, che abbia o meno conferito l'iniziazione: il mero ascolto delle sillabe trasmette il loro significato interiore (cioè, la benedizione propria del testo della pratica) ed autorizza a studiare il testo e ad utilizzarlo. L'āgama è seguita dal nīya.

Se si vuol giungere a qualche significativa esperienza spirituale, i testi e i loro commentari orali devono essere formalmente trasmessi da un autorevole detentore del lignaggio (paraṃparādhara), poiché una comprensione puramente intellettuale di queste opere non è sufficiente.

ĀGANTUKA (glo-bur):

avventizio, provvisorio, accidentale.

ĀGANTUKA-KLEŚA :

contaminazioni accidentali, avventizie.

ĀGANTUKAMALA (glo-bur-gyi dri-ma):

contaminazioni avventizie o macchie accidentali: oscuramenti che offuscano temporaneamente la mente primordiale cioè i jñeyāvaraṇa (che vengono definitivamente soppressi col vajropamasamādhi nel 10° bhūmi) e i kleśāvaraṇa (che non costituiscono più ostacolo nel vimuktimārga).

ĀGANTUKA-VIŚUDDHA-DHARMAKĀYA :

il puro "corpo del Dharma", conquistato dal bodhisattva con la distruzione delle contaminazioni avventizie o accidentali (āgantukamala). Vedi svabhāvikakāya.

AGANTU-KLEŚA :

"atomo forestiero", elemento intruso che penetra nella mente e causa angoscia ed illusione.

ĀGARA:

abitazione, casa, ricettacolo.

AGARU (a-ga-ru):

il fragrante legno di aloe o incenso di sandalo.

AGAURAVA:

disprezzo.

AGNI (me) :

1) fuoco;

2) il dio, di origine vedica, che personifica e rappresenta l'elemento fuoco (in tib. Me-lha), guardiano della direzione sud-orientale dell'universo. Egli regna sui ṛṣi. Viene invocato nei rituali detti "homa" e "chi-ba bslu-ba". La sua sillaba-seme è RAṂ. Viene raffigurato di color rosso, con un bastone ed un triangolo rosso di fuoco che cavalca un caprone.

V. tejas, dikpāla e me-lha 'bod-pa'i mda'-dar.

AGNI-BĀṆA (me'i-mda'):

la "freccia ardente" (cioè con la punta infiammata) era in origine la freccia (mda'-dar) incendiaria dei guerrieri dell'India antica e, successivamente, un proiettile o giavellotto la cui propulsione avveniva mediante polvere pirica.

La deità Kālacakra è raffigurata tenendo in una delle sue mani di destra un attributo descritto ora come una "freccia ardente" ora come un gruppo di 3 frecce (gsum-mda') usate per trafiggere i 3 veleni nei 3 mondi.

AGNI-DANḌA (me-mgal):

tizzone ardente. Suo sinonimo è jvāladaṇḍa. Esso appare in mano a molte classi di spiriti che compongono il seguito di certe divinità irate. Questo attributo può prendere la forma di un ramo ardente di ginepro o di palma, di un bastone intinto nel catrame infiammato o di un'asta metallica resa incandescente.

Il tizzone che serve ad accendere il fuoco sacro d'un rituale di

- pacificazione deve provenire dal focolare di una persona virtuosa o di un brahmano;
- accrescimento deve provenire dal focolare di un nobile o di un monastero;
- soggiogamento deve provenire dalla casa di una prostituta notoria;
- distruzione deve essere acceso nel focolare di una vedova o nel forno di un fabbro.

AGNI-DEVA (me-lha):

nella tradizione bon-po, antiche divinità del fuoco (maschile e femminile) che nel buddhismo vennero assimilate ad Agni.

AGNI-KUṆḌA (me-thab):

braciere. Fatto d'argilla, di pietra o di ferro, è rappresentato come un recipiente triangolare ove arde il fuoco della saggezza o come una piramide triangolare rovesciata o come un triangolo retto da un manico metallico la cui base è sigillata da un mezzo-vajra. La suddetta forma triangolare corrisponde alla forma del focolare rituale usato per le cerimonie del fuoco connesse all'attività irata, che tendono alla distruzione degli ostacoli ed impedimenti spirituali.

Tārā Che Brucia Tutte le Sofferenze (una delle 21 Tārā della tradizione sūryagupta) tiene davanti al cuore un braciere triangolare che rappresenta la sua capacità di bruciare le cause della sofferenza. Vajrabhairava regge un braciere triangolare con una delle sue mani di sinistra (il lato della saggezza) per indicare che l'essenza di ogni cosa è la Chiara Luce ('od-gsal): in effetti, tutte le differenti sostanze che vengono offerte nel sacro focolare del homa sono consumate dalla stessa fiamma e ridotte in ceneri indifferenziate.

AGOTRAKA (rigs-med-pa):

“senza lignaggio”: una delle 5 categorie di gotra, quella che comprende gli icchantika.

AGRA-DHARMA :

“dharma eccellente”, abbreviazione di laulikāgradharma : i supremi dharma terreni.

AGRA-ŚRĀVAKA :

“i principali ascoltatori” : i più importanti discepoli di Śākyamuni (Śāriputra, Maudgalyāyana, ecc.).

AGUPTA-DHARMA :

i 3 “dharma non-nascosti, non-segreti”, cioè le azioni del corpo, della parola e della mente di un buddha, da lui compiute apertamente, allo scoperto, dato che non sono mai biasimevoli.

AGURA:

āsana consistente nello star seduti a gambe incrociate, senza che ciascun piede appoggi sulla coscia dell'altra gamba: la normale posizione usata in Occidente.

AGURU:

v. agaru.

ĀḤ (āh):

sillaba (bīja) che

a) visualizzata alla gola, è simbolo della parola divina, cioè di tutti i buddha ; è associata al Saṃbhogakāya, al color rosso rubino e alla gola del praticante tantrico. Vedi tridvāra;

b) di color bianco, è la sillaba-seme di Vajradhara;

c) di color verde, è la sillaba-seme della Famiglia Karma e quindi di Amoghasiddhi;

d) nelle descrizioni iconografiche, designa il dito mignolo di un buddha o di una divinità;

e) costituisce la sintesi del Sūtra del Cuore della Saggezza, simbolo della vacuità (śūnyatā) di tutti i fenomeni.

AHAM:

io, l'ego, identità individuale. Vedi ahaṃkāra.

AHAMDRṢṬI :

l'idea dell'io, il senso dell'io e del mio. Vedi ahaṃkāra.

AHAMKĀRA (ñar-'dzin, ña-rgyal) :

senso dell'io, principio dell'io, principio di individuazione : la falsa credenza nell'individualità, secondo cui il sé sarebbe intrinsecamente esistente e conterrebbe qualche facoltà immutabile e immortale (anima). E' l'atteggiamento mentale di dualità (dvaita) e di separazione dagli altri, il senso che ci fa identificare col nostro corpo (madiyah), fa progetti per la nostra felicità (mama-sukha), medita sulla nostra sofferenza (mama-duḥkha) ed esprime possessività (mama-idam).

Il tib. ñar-'dzin indica propriamente l'aggrapparsi all'ego (l'afferrarsi al sé), mentre ña-rgyal significa orgoglio, importanza di sé, egocentrismo.

V. satkāya-drṣṭi.

ĀHĀRA (zas):

in senso materiale, “alimento, nutrimento, cibo, dieta”; in senso logico, “condizione per l’esistenza di una cosa”. I “quattro alimenti” (catvāri āhāra) che sostengono la vita di un essere sono:

--l’alimento grossolano (kavaḍīkāhāra, khams-gyi zas), costituito dal tangibile, da odori e da sapori, che nutre il corpo;

--l’alimento del toccare (sparśahāra, reg-pa’i zas): il contatto con l’oggetto nutre la soddisfazione;

--l’alimento delle operazioni mentali (manaḥsaṃcetanāhāra, yid-la sems-pa’i zas): la volizione impura che aspira agli oggetti piacevoli;

--l’alimento della coscienza (vijñānāhāra, mam-śes-kyi zas): la coscienza impura, rafforzata dai 3 precedenti, nutre i grandi elementi degli organi.

AHETU (rgyu-med):

senza causa.

AHGA :

luce.

AHIMSĀ (mi-'tso-ba):

assenza di violenza nelle azioni fisiche, nelle parole e nei sentimenti, il “non danneggiare”; è uno degli elementi del “retto pensiero” nell’Ottuplice Sentiero (āryaṣṭāṅgika). Vedi śīla e himsā.

ĀH KĀ SĀ MĀ RĀ / CĀ ŚĀ DĀ RĀ / SĀ MĀ RĀ YĀ PHATṬ:

mantra della ḍākinī Siṃhavaktrā (Señ-ge’i gDoñ-ma). Nella traslitterazione in tibetano il suono CĀ è reso con TSA.

ĀHRĪKYA (ño-tsha med-pa):

impudenza, cioè mancanza di ritegno o di rispetto verso se stessi: fattore mentale consistente nel non provare vergogna delle proprie azioni negative davanti a se stessi e nel non evitarle. Vedi upakleśa.

AHVĀYAKAVARADA-MUDRĀ :

mudrā dell’invito e della concessione del favore : la mano destra è rivolta verso il basso e verso l’esterno per diffondere al mondo l’energia positiva e le benedizioni divine raccolte con la sinistra (che è in dhyānamudrā).

AIRAVANA (Sa-sruñ-gi bu):

il grande elefante cavalcato dal dio Indra.

AJALI-MUDRĀ :

gesto di sottomissione ed omaggio, comunemente usato come forma di saluto : le mani giunte sono accostate al petto, coi pollici rivolti all’interno.

AJĀTA :

non nato ; il fatto che i dharma sono non-originati.

AJĀTAŚĀTRU (Ma-skyes dgra, mThon’ldan) :

“colui il cui nemico non è nato” : re del Magadha che - su istigazione di Devadatta - detronizzò il padre (il re Bimbisāra) e lo fece morire di fame in un carcere. Devadatta chiese poi ad Ajātaśātru di assassinare buddha Śākyamuni, ma tutti i loro tentativi di ucciderlo furono vani.

Fondò la città di Pāṭaliputra (allora Pāṭaligrāma). Morì circa 42 anni dopo il parinirvāṇa di buddha Śākyamuni.

AJITA (Ma-pham-pa):

“invitto, invincibile”:

- b) a) epiteto di Maitreya;
b) il venerabile (āyusman) Ajita è uno dei 16 Arhat, residente sulla Montagna dei Saggi (ṛṣi, draṅ-sroṅ) tra altri 100 arhat, gli eremiti e i ṛṣi. Secondo certe fonti, il suo regno sarebbe il Bosco di Cristallo dei Ṛṣi oppure la Pendice di Cristallo della Montagna dei Saggi.

E' raffigurato con le mani nel mudrā della meditazione; nella tradizione sino-tibetana, è seduto presso un vaso di fiori e con un lungo bastone. E' invocato per chiedergli protezione e perché ispiri una ferma devozione nella pratica

ĀJĪVA :

mezzo di sussistenza, v. āryaṣṭāṅgika.

ĀJÑĀ-CAKRA :

“cakra del comando” : il cakra della fronte, detto anche “del rluṅ”, il “terzo occhio”. E' l'organo interiore della visione psichica associata alla saggezza, collocato sopra e tra i due occhi fisici.

ĀJÑĀTA-KAUNḌINYA:

v. Kaunḍinya.

ĀJÑĀTĀVĪNDRIYA (kun-ṣes ldan-pa'i dbaṅ-po):

la facoltà della certezza di conoscere tutto; il senso arcano con cui un buddha sperimenta da vivo, qui in Terra, il sopadhiṣeṣa nirvāṇa.

ĀJÑĒNDRIYA (kun-ṣes dbaṅ-po):

la facoltà delle conoscenze sopramondane.

AKĀLA (Ma-dus):

il brahmino che incendiò gli appartamenti delle 500 donne del seguito della regina Śyamavati.

AKĀLAMARAṆA:

morte prematura. Una morte è prematura quando si muore improvvisamente, benchè si abbiano sufficienti meriti per vivere più a lungo. Grazie al karma positivo delle vite passate, si è creata la causa per avere una vita più lunga; ma se si compiono delle pesanti azioni negative motivate dall'attitudine autograticante o da qualsiasi altro difetto mentale, queste creano un ostacolo alla vita, che può risolversi con la morte. Una morte prematura può verificarsi a causa di una malattia, un incidente o altre condizioni. Vedi sub maraṇa.

AKANIṢṬHA (‘og-min) :

cielo “da cui non [si cade] giù”, oppure “insorpassato, non inferiore [a nessun altro]”, “supremo” :

- a) il più alto cielo del Rūpadhātu abitato dagli dèi Akaniṣṭha, la 5^a e la più alta categoria degli dèi Śuddhavāsika ; può essere raggiunto grazie al 4° “dhyāna della forma” e in esso si dà particolare rilievo alla meditazione vipaśyanā. Aldilà di questo regno samsarico comincia l'Arūpadhātu: ma dal momento che quest'ultimo, in realtà, non è in nessun “luogo”, l'Ak. è la più alta delle dimore divine e il più elevato regno di tutto un “sistema cosmico del monte Meru”. E'

detto anche “Akaniṣṭha minore” (‘Og-min chuñ-ñu) per distinguerlo dal “Grande Akaniṣṭha” ;

- b) la Terra Pura suprema, quella di Vajradhara, detta anche “Grande Akaniṣṭha” (‘Og-min chen-po) e “Suprema Terra Pura dalla solida struttura” o ”Suprema Terra Pura riccamente ornata” (‘Og-min stug-po bkod-pa’i žiñ, Akaniṣṭha-Ghanavyūha-kṣetra). Si tratta dell’insieme delle Terre Pure poste aldilà del saṃsāra nelle quali (e nelle quali soltanto, secondo il Pāramitāyāna) si manifesta ed appare il Saṃbhogakāya : è la dimora spirituale dei buddha nella forma del loro Saṃbhogakāya. L’āryabodhisattva che nasce in questa Terra non-saṃsārica può raggiungere il nirvāṇa senza più ritornare quaggiù (evitando così per sempre le rinascite involontarie nel saṃsāra): è quindi il suo primo luogo di nascita quando raggiunge la buddhitā.

In altre parole, quando un āryabodhisattva supera il Dharmamegha, raggiunge – come frutto dell’aver percorso le 10 bhūmi – il Sentiero del Non-ulteriore Apprendimento (aśaikṣa-mārga), per cui si appresta ad assorbirsi nel “samādhi simile al diamante (vajropamasamādhi)” in Akaniṣṭha; quando esce da tale samādhi – avendo definitivamente eliminato i semi di ciò che dev’essere abbandonato nel corso della meditazione (bhāvanāheya) – egli è un buddha perfettamente realizzato (samyak-sambuddha), ossia raggiunge la piena Illuminazione (Dharmakāya). Questo stato gli permette di produrre e manifestare il Campo Puro (buddhakṣetra) del Saṃbhogakāya, dal quale poi procedono ed emergono tutti i Campi puri del Nirmāṇakāya.

Dunque, Akaniṣṭha è la pura sfera di luce dove i buddha (compresi quelli delle 5 Famiglie) dimorano come Saṃbhogakāya col loro seguito di discepoli: è il “maṇḍala luminoso sorto naturalmente” che abbraccia tutte le direzioni spaziali e il cui palazzo risuona degli insegnamenti perfetti e atemporali del Dharma;

- c) in particolare, la Terra Pura del buddha Vairocana, che fa parte delle Terre (o Campi) del punto b): essa è ubicata nel centro dello spazio e si presenta al defunto nel 1° giorno del “bar-do della dharmatā” (dharmatāntarābhava). V. dbus-su thig-le brdal-ba’i žiñ-khams.

AKANIṢṬHA-GHANA-VYŪHA-KṢETRA (‘Og-min stug-po bkod-pa’i žiñ):

la “Suprema Terra Pura dalla solida struttura” o ”Suprema Terra Pura riccamente ornata”: v. Akaniṣṭha sub b) e c).

ĀKARA :

origine.

ĀKĀRA (rnam-pa) :

tipo, specie, aspetto ; caratteristica causale o modo caratteristico di comportamento in relazione ad altre cose. Un buddha possiede 3 tipi di modi o aspetti:

-il modo della talità (tathatā, de-bžin-ñid)

-il modo dell’emergenza spontanea (svayaṃbhū, rañ-byuñ)

-i modi della buddhitā (buddhatā, sañs-rgyas-ñid).

AKĀRANAJA (rgyu-med las skye-ba):

produzione senza cause.

AKARAṆĪYĀNI :

proibizione. Le 4 proibizioni sono le colpe capitali indicate nella 1ª sezione del Pratimokṣa (una breve raccolta di precetti).

ĀKĀŚA ([nam-]mkha’) :

spazio, etere, cielo :

1) lo spazio è uno dei 5 elementi (mahābhūta) e precisamente quello che si manifesta come assenza degli altri 4 (terra, acqua, fuoco, aria) e quindi è la non-ostruibilità (assenza di ostacoli), la quale permette il loro funzionamento e l'esplicarsi di tutte le potenzialità. Spazio è dunque ciò che ha la funzione di consentire e rendere possibile il movimento (ossia ciò in cui prende posto il movimento) e ciò attraverso cui le cose vengono a possedere estensione e corporeità. Quindi esso è l'origine (senza inizio e fine) degli altri elementi, perché è lo spazio che permette al mondo fenomenico di manifestarsi come tale : è il fondamento dal quale nascono e nel quale si dissolvono le apparizioni del mondo fenomenico. E' incommensurabile ed illimitato e privo di ogni caratteristica ed attributo.

Esso è onnipervadente perché contiene ed abbraccia tutte le cose (e in tal senso è lo spazio tridimensionale della nostra percezione sensoria) e tutte le possibilità di movimento sia fisico che spirituale : infatti la natura dello spazio è il vuoto (un vuoto che non ha niente in comune con l'aria o con la materia in qualsiasi forma), e come tale può comprendere ogni cosa. Nulla può esistere senza lo spazio : esso è la precondizione di tutto ciò che esiste in forma materiale o immateriale. Il suo equivalente filosofico e metafisico è dunque la śūnyatā, quello psicologico è la coscienza (vijñāna) o mente (citta) nella sua qualità pura.

a] A livello di "corpo grossolano", allo "spazio" corrispondono gli orifizi e gli organi cavi del corpo (colon, stomaco, vescica, cistifellea e intestino tenue), l'organo dell'udito e i suoni ;

b] a livello di "corpo sottile", cioè nel suo aspetto segreto, lo spazio può essere relativo od assoluto. Il primo è quello che si trova all'interno della nostra mente grossolana, sottile e sottilissima e del "thig-le indistruttibile" ubicato nel cuore ; il secondo è Vacuità (la mancanza di esistenza intrinseca dei fenomeni) ed è permanente. La sua sillaba-seme è EH;

c] a livello psichico, è la Vacuità illimitata della mente. Nella sua qualità pura e positiva, lo spazio - come la coscienza panoramica ed indifferenziata - permea tutto e tutto abbraccia e quindi è onnipervadente spaziosità e pienezza : è il regno delle nostre possibilità, che si estende all'infinito, la dimensione libera ed aperta del nostro essere. Infatti la vastità dello spazio è il grembo della potenzialità incondizionata (in cui si dissolve ogni dicotomia), è vacuità di esistenza intrinseca o spazio creativo. Invece, nel suo aspetto samsarico e negativo, indica lo spazio limitato dell'ego, la vuotezza, la desolazione e l'isolamento: un'assenza o un vuoto in cui non c'è nulla, non può succedere nulla e non c'è nessuno per rendersi conto che non succede nulla, cioè una situazione di morte che ci procura panico ed introversione.

Lo spazio è connesso al punto (thig-le): questo non ha centro né periferia ed è la sorgente incondizionata ed assoluta, senza inizio e senza fine, di ogni cosa. Il punto è la forma che rappresenta il trascendimento di ogni posizione e direzione, del tempo e dello spazio;

2) in senso simbolico, lo spazio è concepito come femminile per le sue caratteristiche simili all'utero : lo spazio infatti è una vacuità essenzialmente creativa e genera continuamente il mondo fenomenico. Lo spazio viene spesso chiamato "la Grande Madre": è il grembo materno della potenzialità (e in effetti la vastità dello spazio racchiude ogni polarità). E' nello spazio che gli altri 4 elementi mettono in atto il gioco primordiale della realtà. Quindi per s. - oltre a quello matematico o fisico - s'intende quello vitale e fondamentale della fertilità da cui sorge il gioco del saṃsāra e del nirvāṇa ; oppure va inteso quale sfera della conoscenza (cioè la vacuità in cui si muove l'attività delle potenzialità della mente liberata), ossia la percezione della vacuità (saggezza o prajñā). Come lo s. (che è non-ostruzione) comprende - nel senso di "contiene" - tutte le cose e le potenzialità dell'esperienza, così la saggezza comprende - nel senso di "capisce" - la natura di tutte le cose o vacuità.

V. dharmadhātu[jñāna], ḍākinī, Ākāśadhātīśvarī, Ākāśagarbha;

3) lo spazio, così come il vuoto, non è creato da cause e condizioni, per cui i prasaṅgika lo ritengono un fenomeno permanente ed uno degli asaṃskṛta-dharma. Tuttavia non ha un'esistenza intrinseca, a se stante, perché in realtà è dipendente: dipende dal pensiero che lo designa e dal nome che gli è attribuito (imputazione mentale), ma anche dalle direzioni o parti (in cui mentalmente possiamo suddividerlo): si parla infatti dello spazio a occidente, a oriente, ecc. (v. daśadiga), nonché di spazio interno e di spazio esterno. Mentalmente possiamo suddividerlo e quindi dipende dalle parti, dal pensiero, dal nome;

4) si parla anche dello spazio in quanto cielo (svarga): si tratta dell'alto spazio convesso sulla Terra che appare blu (sñon-po) quando non è ingombro di vapori o nuvole;

5) lo spazio viene simboleggiato da un piccolo specchio d'argento (ādarśa).

[ĀKĀŚA]DHĀTĪŚVARĪ o ĀKĀŚĀDHĀTĪŚVARĪ (Nam-mkha'i-db.yiñs[-kyi dBañ-phyug-ma], [rDo-rje] dbYiñs-phyug-ma):

la "Signora (o sovrana) del regno dello spazio" - detta anche Vajradhātu-iśvarī = Vajradhāt[v]iśvarī – quando è da sola, regge con ciascuna mano un fiore di loto: su quello di destra è posata la Ruota del Dharma.

Essa personifica

1] l'elemento "etere o spazio" di tutti i buddha, cioè lo "spazio" nella sua essenza purificata (nella sua fondamentale purezza): in altre parole, lo stato originariamente puro dell'elemento "spazio". Questo elemento:

-a livello esteriore, è il ricettacolo vuoto in cui si situano l'aria e tutte le altre cose;

-a livello interiore, sono le cavità del nostro corpo;

-a livello segreto (cioè mentale), è la Vacuità della mente.

2] la comprensione della Vacuità, il grande Vuoto che tutto abbraccia, cioè la coscienza indifferenziata.

Quando è una delle 5 Sublimi Madri (yum [mchog]), può essere

a) partner o consorte di Vajradhara, del quale è il duplicato o polo opposto, cioè femminile: la coppia divina (yab-yum) esprime la fusione dell'aspetto maschile, cioè della compassione (o metodo), con l'aspetto femminile (o comprensione della Vacuità) - fusione dalla quale nasce l'Illuminazione (che è unione indistruttibile di beatitudine e Vacuità). E' raffigurata di un colore blu più chiaro di quello di Vajradhara; regge una kapāla e un coltello ricurvo (kartṛ);

b) partner o consorte di Vairocana⁵: nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, essa è ubicata nella nāḍī centrale del cuore, abbracciata in yab-yum al dhyānibuddha Vairocana. E' di colore bianco-luna mentre regge con la mano sinistra la kapāla e con la destra il coltello ricurvo, e simboleggia la purezza naturale dell'elemento spazio. Appartiene alla Famiglia illuminata Buddha.

ĀKĀŚĀDHĀTU (nam-mkha'i kham):

il "regno dello spazio", l'abituale dimora (svābhāvika-sthāna) delle divinità - donde esse vengono fatte discendere dal Lama entro il cerchio protettore del maṇḍala prima di conferire l'iniziazione.

ĀKĀŚĀDHĀTĪŚVARĪ:

v. Ākāśadhātīśvarī.

ĀKĀŚĀGARBHA (Nam-mkha'i sñiñ-po, Nam-sñiñ):

"Matrice del cielo" (o "Essenza dello spazio", "Colui che ha origine nello spazio", "Spazio-deposito") è uno degli 8 grandi Bodhisattva Celestiali e precisamente quello

⁵ Nel Guhyasamājantra lo è di Akṣobhya.

che personifica lo spazio necessario per creare una prospettiva al fine di vedere le cose nel loro giusto aspetto.

Nel 6°/5° sec. av.C. appare come un'eminente figura storica, uno degli 8 principali bodhisattva discepoli di buddha Śākyamuni. Il quale lo elogiò in questi termini: "La sua meditazione è profonda come il mare, la purezza dei suoi voti salda come una montagna, la sua saggezza degna di ricevere le offerte di tutti gli esseri, il suo merito insuperabile": è noto infatti per la sua generosità e per i suoi atti meritori.

Questo Grande Bodhisattva aiuta a purificare chi lo invoca in caso di rottura dei voti della tradizione Mahāyāna: infatti, egli prese l'impegno - per soccorrere coloro che hanno mancato ai "voti del bodhisattva" - di apparire ogni giorno all'alba nella parte orientale del cielo (e quindi è associato all'est); il colpevole deve allora volgersi verso di lui, confidando nella sua presenza anche se non lo vede, pentirsi sinceramente e purificarsi (prosternandosi davanti a lui, presentandogli delle offerte, pregandolo e recitando il suo nome).

Nel bar-do appare al defunto come bodhisattva di Ratnasambhava: difatti, tra gli 8 Bodhisattva maschili (appartenenti alle 42 Divinità Pacifiche) Ākāśagarbha è ubicato nella nāḍī laterale meridionale del cuore, a sinistra del dhyānibuddha Ratnasambhava. Ha per yoginī la bodhisattva Mālyā. E' di colore giallo oro lucido con in mano una spada ed una campanella e simboleggia la purezza naturale della coscienza gustativa (o uditiva). Appartiene alla Famiglia illuminata del Gioiello (Ratna).

Nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il Bodhisattva che rappresenta e purifica la coscienza olfattiva ed ha per yoginī la bodhisattva Mālyā; insieme alla quale risiede nella nāḍī della suddetta coscienza nel fianco destro dello yogi.

Iconograficamente, viene rappresentato con la corona a 5 punte (per indicare che è aldilà delle leggi di natura)⁶, seduto o in piedi:

a) nel primo caso, è in posizione paryāṅka (cioè con le gambe avvicinate al grembo sovrapposte o una davanti e l'altra dietro: la destra sta sopra o davanti). Col palmo della mano destra, sollevato, tiene un loto bianco che sorregge il disco d'oro del sole (forse ad indicare che la luce di Ākāśagarbha permea di sé lo spazio). La mano sinistra è aperta in basso e in fuori, atteggiata nel varadamudrā. Oppure: il loto che sorregge il sole è retto con la sinistra, mentre la destra è appoggiata sul ginocchio corrispondente;

b) quando è ritratto in piedi, con la mano destra regge per il gambo un loto fiorito all'altezza della sua spalla; la sinistra, appoggiata piatta sul petto, tiene il cintāmaṇi (il gioiello che esaudisce tutti i desideri) - che peraltro è invisibile, a causa della sua trasparenza.

Il suo mantra è "Namo ākāśagarbhāya oṃ ārya kamari mauli svāhā".

ĀKĀŚAKOŚA:

"Tesoro dello spazio" è una delle deità del kāyamaṇḍala di Heruka.

ĀKĀŚĀNANTYĀ (nam-mkha' mtha'-yas):

spazio infinito, illimitato.

ĀKĀŚĀNANTYĀ SAMĀPATTI (nam-mkha' mtha'-yas sñoms-'jug):

adeguamento della sfera dello spazio infinito.

ĀKĀŚĀNANTYĀYATANA (nam-mkha' mtha'-yas skye-mched):

sfera dello spazio infinito, infinità dello spazio: è il 1° livello dell'arūpyadhātu, che si realizza distaccandosi dai 4 dhyāna del Rūpadhātu. Ora il principio cosciente si

⁶ Sulla corona vi sono talvolta rappresentati i 35 Buddha della Confessione.

appoggia all'idea dello spazio illimitato, lo contempla e si nutre di tale esperienza. Contemplando l'oggetto della meditazione, lo yogi trascende ogni percezione di forma ed ogni nozione di materialità. Impedendo la nascita di concetti e non prestando alcuna attenzione alle nozioni della molteplicità (cessando di distinguere l'oggetto da ciò che lo circonda), egli pensa "lo spazio è infinito"; e con la concentrazione attenta su ciò, diviene un deva della Sfera dell'Infinità dello Spazio.

ĀKĀŚARĀJA AVALOKITEŚVARA (Nam-mkha'i rGyal-po):

"Re dello spazio" è una forma di Avalokiteśvara che in una delle sue 10 mani principali regge un'immagine del Buddha e nelle due mani di destra tiene un cristallo di luna (candra-kānta) e un cristallo di sole (sūrya-kānta); mentre in una delle 38 mani secondarie tiene una spiga di mais d'inverno (dgun-'bru).

ĀKHYATANTRA (bśad-rgyud):

tantra esplicativi: supplementi ai tantra-radice (mūlatantra) consistenti in insegnamenti che ne sviluppano i punti cruciali secondo le spiegazioni del lignaggio di trasmissione.

ĀKIṂCANYA (ci-yañ-med) :

"nullità, [ciò che è] nulla, il non-essere, inesistenza": termine che viene dato all'arūpa-loka, cioè al mondo della pura coscienza, priva di soggetto ed oggetto.

ĀKIṂCANYĀYATANA o ĀKIÑCANYĀYATANA (ci-yañ-med-pa'i skye-mched) :

sfera della nullità, del semplice nulla, 3° livello dell'arūpadhyāna. Esso si realizza transcendendo la situazione precedente, per cui lo yogi pensa che "non c'è assolutamente nulla". Infatti quando l'io si è esteso tanto che non c'è modo di definire i suoi confini, poichè include tutto esso non può esser definito come questo o quello : così, l'io si appoggia all'idea di "non-questo e non-quello", cioè all'idea di non potersi concepire nè immaginare. Il principio cosciente diventa libero del tutto dal pensare, ossia dal processo di pensiero.

ĀKIÑCANASAMJÑĀ (ci-yañ med-pa-i 'du-śes):

la percezione della nullità, del nulla.

ĀKIÑCANIYĀYATANA (ci-yañ med-pa'i skye-mched):

sfera della nullità, del nulla. Vedi arūpadhyāna.

ĀKIÑCANYASAMĀPATTI (ci-yañ med-pa'i sñoms-'jug):

adeguamento della sfera del nulla. Vedi arūpadhyāna.

AKLIṢṬA :

non viziato.

AKOPYA (mi-g.yo-ba):

immutabile, incrollabile.

AKOPYADHARMA ARHAN (mi-g.yo-ba'i chos-can-gyi dgra-bcom-pa):

arhat dalla natura immutabile (incrollabile): secondo i Vaibhāṣika, l'ultimo dei 6 tipi di arhat.

AKṚTA[KA] :

prodotto da cause.

ĀKRṢṬI (dgug-pa) :
attrazione.

AKṢAṆA (mi-khom-pa) :
gli 8 “stati privi di agiatezza (opportunità)”, nei quali non vi è alcuna possibilità di praticare il Dharma : esser nati come esseri infernali, come animali, come preta, come deva dalla lunga vita o in un paese barbaro dove non ci sono monaci buddhisti o seguaci laici ; esser tardo di mente, sordo e muto ; esser propensi a opinioni errate come l’incredulità nella rinascita o nella Liberazione ; vivere quando non è apparso alcun buddha nè ha insegnato il Dharma.

AKṢARA :
(come aggettivo) tib. ‘gyur-ba med-pa: immoto, fisso, immutabile;
(come sost.) tib. yi-ge: lettera dell’alfabeto, sillaba.

AKṢARASUKHA :
piacere immoto.

AKṢAYAMATI (bLo-gros mi zad):
nome di un bodhisattva.

AKṢAYAMATINIRDEŚASŪTRA (bLo-gros mi-zad-pas bstan-pa):
'Il sūtra dell'insegnamento del [bodhisattva] Akṣayamati'.

ĀKṢEPAKĀṄGA ('phen-byed yan-lag):
fattori proiettanti.

ĀKṢIPTĀṄGA ('phan-byas):
fattori proiettati.

AKṢOBHYA (Mi-bskyod-pa, Mi-‘khrug-pa):
"L'immotabile, l'inamovibile, l'irremovibile, l'incrollabile [sotto l'assalto di Māra]" è uno dei 5 Tathāgata⁷, e precisamente quello che appare nel settore orientale⁸ del loro maṇḍala e dell'universo, signore della Famiglia Vajra.

Egli era in origine un monaco che molti kalpa fa si presentò al buddha Viśālākṣa (la cui Terra pura era Abhirati) per prendere un certo numero di voti. Il buddha l'avvertì della difficoltà di tale impresa, perché avrebbe dovuto eliminare dalla sua mente ogni traccia di collera. Peraltro il monaco persistette nella sua decisione e per il fatto che per molti eoni rimase 'incrollabile' nell'osservanza dei suoi voti, conservò questo nome fino all'Illuminazione, divenendo buddha Akṣobhya e sovrano di Abhirati.

Akṣobhya rappresenta la fondamentale purezza (e lo stato di perfezione) dello "skandha della forma"⁹ e corrisponde al kleśa sublimato dell'avversione/collera, al regno degli inferni, all'elemento terra¹⁰, al colore blu e alla parte anteriore del corpo del meditante.

Il suo bīja è la HŪṀ blu, il cakra è l'anāhata (cuore), la "famiglia di buddha" (buddhakula) è quella del Vajra e per questo motivo è talora chiamato Vajrasattva

⁷ Talora Akṣobhya(vajra) è il nome dello yi-dam Guhyasamāja.

⁸ O centrale, secondo il Guhyasamāja.

⁹ O eccezionalmente quello della coscienza. Vedi sub buddhakula.

¹⁰ O eccezionalmente l'acqua, per cui nel “Bar-do thos-grol” Akṣobhya = acqua, Ratnasambhava = terra. Vedi sub buddhakula.

(Akṣobhya-Vajrasattva), il suo bodhisattva principale è Vajrapāṇi (di cui è il padre spirituale), il manuṣībuddha è Kaṇakamuni, la sua progenitura spirituale annovera molte deità irate, quali Guhyasamāja, Cakrasaṃvara, Hevajra, Yamāri, Vajrabhairava, Vajrakīla, Buddhakapāla, Mahāmāya e Kālacakra, le sue emanazioni femminili sono Mahācinatārā (o Ugratārā), Jāṅgulī, Ekajatā, Parṇaśavarī, Prajñāpāramitā, Vajracarcikā, Mahāmantrānusāriṇī, Mahāpratyaṅgirā, Dhvajagrakeyūrā, Vasudhārā, Nairātā ed altre, il suo potere è quello della stabilità¹¹.

A) Nel suo aspetto *nirmāṇakāya*, viene ritratto con l'uṣṇīṣa e piccoli riccioli, seduto nella posizione del loto e con addosso gli abiti monastici; con la punta del dito medio della mano destra tocca la terra (bhūmiṣparsamudrā), l'elemento solido e stabile¹²; la mano sinistra riposa in grembo in dhyānamudrā e talora sostiene la ciotola delle elemosine (pātra), che è l'emblema della sua dignità di capo della Terra pura Abhirati ('Gioia'). Sulla base del trono viene rappresentato l'elefante (animale che con la sua mole possente indica l'irremovibilità a cui allude il nome di questo Dhyānibuddha). Il fatto che il trono sia sostenuto da elefanti, significa che ognuno dei 5 Tathāgata possiede le 10 "capacità di conoscere":

- ciò che è giusto distinguendolo da ciò che non lo è;
- le conseguenze degli atti;
- le diverse aspirazioni degli esseri;
- le differenti attitudini mentali;
- i diversi gradi d'intelligenza;
- le vie che conducono a tutti i fini;
- i fenomeni sotto il loro aspetto perturbato e sotto quello purificato;
- le vite passate;
- le morti e le rinascite;
- l'esaurirsi delle contaminazioni.

B) Nel suo aspetto *sambhogakāya*, porta la corona a 5 punte e gli ornamenti regali, seduto nella posizione del loto.

Quando è solo, la mano destra è atteggiata come sopra; la mano sinistra, posta in grembo, regge verticalmente un vajra.

Quando è in yab-yum, regge la prajñā [Buddha]locanā¹³ tenendo le braccia incrociate dietro la sua schiena, mentre con le mani tiene un vajra e una campanella. E' il capo (o signore) della Famiglia di buddha del Vajra, la cui energia tramuta la collera¹⁴ tenebrosa, autolimitantesi, possessiva ed aggressiva nella chiara, aperta, spontanea ed imparziale "Saggezza simile allo specchio"¹⁵. Egli pertanto personifica questa Saggezza; e il vajra che è il suo attributo indica l'indistruttibilità e la precisione di questa qualità buddhica¹⁶.

Il suo mantra è il seguente: "Namo ratna trayaya om kaṃkani kaṃkani rocani rocani troṭani troṭani trāsani trāsani pratihana pratihana sarva karma paramparāni me sarva sattva nañca svāhā" o, più semplicemente, "Om Akṣobhya āḥ".

Akṣobhya – con la sua Yum – fa parte delle divinità che hanno sede (gdan) nel corpo sottile (sūkṣma-śarīra) dello yogi nella "fase di completamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra.

¹¹ O della pacificazione, in alternativa con Vairocana.

¹² Tale mudrā rappresenta la promessa dell'Illuminazione chiamando la terra a testimoniare la vittoria di Śākyamuni sulle tentazioni di Māra.

¹³ O Māmakī, in alternativa con Ratnasambhava; nel Guhyasamājatantra, si tratta di Ākāśadhātīśvarī.

¹⁴ Per altri testi, il kleśa è l'illusione.

¹⁵ Nel caso della nota precedente, si tratta qui della "Saggezza del Dharmadhātu", cioè la saggezza onnipervadente che comprende ogni realtà.

¹⁶ In senso più esteso, il vajra rappresenta l'Illuminazione, l'indistruttibile natura adamantina della pura consapevolezza, o l'essenza della realtà.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, i buddha maschili Akṣobhya, Vairocana, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi rappresentano le 5 saggezze originarie (jñāna) e la purezza naturale (rnam-par dag-pa) dei 5 skandha. In particolare, Akṣobhya si trova nella nāḍī laterale *orientale* del cuore (abbracciato a Buddhalocanā), è di color blu azzurro, simboleggia l'elemento terra¹⁷, la “ādarśajñāna” e la purezza naturale dello skandha della forma, libero dall'avversione; lo accompagnano i bodhisattva Kṣitigarbha e Maitreya e le bodhisattva Lāsyā e Puṣpa; appartiene alla Famiglia illuminata Vajra.

Va notato che nel Mahāyoga, Akṣobhya è intercambiabile con Vairocana¹⁸: pertanto, Akṣobhya blu che nel maṇḍala di solito occupa la posizione est (mentre Vairocana bianco sta al centro), sta in posizione centrale (mentre Vairocana occupa quella orientale). Come tale, fa il gesto di toccare la terra e la sua sillaba-seme è HŪṂ (corrispondente alla mente), il suo simbolo è il vajra e il suo trono è sostenuto da elefanti. Egli rappresenta la purezza naturale dello “skandha della coscienza”, l'elemento spazio, il kleśa dell'ignoranza/illusione e la “saggezza del Dharmadhātu” (la saggezza onnipervadente che comprende ogni realtà). Ma anche l'aspetto stesso di Akṣobhya qui è diverso: è di colore blu scuro, ha 3 visi (bianco, blu scuro, rosso) e 6 braccia, ecc.¹⁹

AKṢOBHYAVAJRA ([Jo-bo] Mi-bskyod rDo-rje):
v. sub Jo-khañ.

AKṢOBHYAVAJRA GUHYASAMĀJA (Mi-bskyod rDo-rje gSañ-ba 'Dus-pa):
aspetto di Akṣobhya che è il principale yi-dam dei “tantra-padre (pitṛtantra)”.

Ha un corpo di colore blu come lo zaffiro, che emette raggi di luce sfolgorante. Il viso principale è di colore blu con un'espressione mista di ferocia e desiderio. I denti canini sono appuntiti e stretti, è accigliato e ha 3 occhi. Il viso destro è bianco e pacifico, quello sinistro è rosso e desideroso. Tutte e tre le facce sono ornate da bellissime sopracciglia.

Ognuna delle 6 mani è decorata da anelli preziosi. Le prime 2 mani tengono un vajra a 9 punte e una campana, abbracciando la consorte che ha il suo stesso aspetto. La seconda mano destra tiene una ruota bianca con 8 raggi. La terza mano destra tiene un loto rosso con 8 petali. La seconda mano sinistra tiene un gioiello verde con 9 sfaccettature. La terza mano sinistra tiene una spada di color blu brillante e splendente di raggi di luce.

Seduto con le gambe in vajrāsana, ornato dei 32 segni maggiori e degli 80 minori di un buddha, ha i capelli, in trecce, legati sulla corona della testa. Il gioiello sulla corona della testa divampa notevolmente con raggi di luce piacevoli come il sole e la luna. E' adornato di 8 diversi tipi di ornamenti preziosi: corona, orecchini, girocollo, collana, bracciali, braccialetti, collana lunga e cintura. Le orecchie sono abbellite con utpala blu e nastri; egli indossa vari indumenti celesti dai colori dell'arcobaleno.

AKUŚĀLA (mid-dge-[ba]) :

dannoso, nocivo, malsano, non-virtuoso, negativo, immorale: ciò che causa un karma negativo e prepara una cattiva rinascita (cioè, nei regni inferiori del saṃsāra). E' tale un atto di coscienza e di volizione accompagnato dalle “tre radici cattive”: ignoranza, odio, attaccamento (v. mūla), per cui è nocivo sia alla mente che agli esseri.

¹⁷ Solo eccezionalmente Buddhalocanā corrisponde all'elemento acqua.

¹⁸ V. sub buddhakula.

¹⁹ V. sub Guhyasamāja.

Un'azione è negativa quando:

--è motivata da intenzioni negative ;

--viene compiuta con una mente sana e del tutto consapevole ;

--è capace di dare alla persona un senso di soddisfazione per averla compiuta.

Vi sono 10 azioni negative :

--3 del corpo :

uccidere (srog-gcod-pa, prāṇātighāta)

rubare (ma-byin-par len-pa, mi-byin len, adattādāna)

tenere una condotta sessuale scorretta ('dod-pas log-par g.yem-pa, log-g.yem, kāmamithyācāra)

--4 della parola :

mentire (rdzun-du smra-ba, brdzun, mṛṣāvāda)

offendere (tshig-rtsub-[mo], pārūṣya)

calunniare, cioè parlare per dividere (phra-ma, khra-ma, paiṣūṇa)

chiacchierare in modo futile, cioè fare inutili pettegolezzi (ṅag-bkyaal-ba, ṅag-'khyal, abaddhapralāpa, sambinnapralāpa)

--3 della mente :

nutrire bramosia o avidità (brnab-sems, abhidhyā)

essere malevolenti o maligni, cioè nutrire un'intenzione dannosa (gnod-sems, vyāpāda)

avere concezioni distorte o seguire opinioni errate (log-lta, mithyādṛṣṭi).

L'opposto di questi 10 atti negativi consiste nel daśa-kuśala.

Se non viene purificato (deśanā), il karma negativo raddoppia ogni giorno e da molto lieve può acquisire grande peso e gravità. Per es., se nell'uccidere una zanzara non proviamo rimorso, non ci purifichiamo e non ci confessiamo, dopo 15 giorni quel piccolo atto negativo si è espanso fino ad acquisire il karma terribilmente negativo dell'assassinio di un essere umano.

AKUŚALACITTA:

stato mentale che è orientato sfavorevolmente, in modo negativo.

AKUŚALADHARMA-TATHATĀ (mi-dge-ba'i de-bḥzin-ñid):

la talità (tathatā) delle cose non-virtuose o dei fenomeni negativi: è l'assenza di esistenza in sé nei fenomeni sfavorevoli, i quali sono vacuità.

Questa talità, insieme a quella dei fenomeni neutri (avyākṛtadharmatathatā) e dei fenomeni virtuosi (kuśaladharmatathatā), costituisce il dharmadhātu (spazio o elemento della realtà).

AKUŚALAKARMA (las nag-po, mi-dge-ba'i las):

karma non virtuoso, azione negativa o "nera": il suo risultato sarà necessariamente spiacevole e doloroso per l'autore dell'atto. Questo effetto karmico può avvenire sia in questa stessa vita sia in una vita futura (dando luogo ad un particolare tipo di esistenza o ad alcune circostanze esistenziali).

AKUŚALAMŪLA (mi-dge-ba'i rtsa):

le 3 sorgenti dei mali, i 3 mali fondamentali.

AKUŚALANI (mi-dge-ba):

v. akūśala.

AKUŚALA-PRATIVIRATI-ŚĪLA :

i 10 precetti del trattenersi da ciò che è negativo.

ALAKĀVATĪ (lcañ-lo-can) :

“Foglie di salice”:

- a) la Terra Pura in cui risiede il Bodhisattva Vajrapāni, nell’Himālaya occidentale ; o, secondo il Bar-do Thos-grol, il lokapāla Vaiśravaṇa, nei pressi del Polo Nord. In questo secondo caso, è raffigurata come una città celestiale, al cui centro vi è un palazzo con 3 soffitti uno sull’altro, di stile cinese (rgya-phibs): la deità sta seduta all’interno; ogni lato del palazzo è fiancheggiato da 2500 colonne di cristallo, rubino, lapislazzuli ed oro; sui 4 lati del palazzo stesso vi sono 4 dimore più piccole con un solo tetto, altre 4 si trovano nei punti intermedi, e tutt’intorno vi sono 3 corridoi (‘khor-sa), dove si trovano varie divinità;
- b) sinonimo di Aḍhakavatī.

ALAKṢANA (mtshan-ñid med-pa):

senza forma, privo di apparenza, di aspetti, di segni o di caratteristiche ; il fatto che i dharma non hanno segni che li caratterizzino come qualcosa di definitivo.

ALAKṢANASAMJÑĀ (mtshan-med-kyi 'du-šes):

percezioni senza caratteristiche.

ALAM (rgyan):

abbigliamento, ornamento. Gli ornamenti delle divinità pacifiche comprendono le “5 sete (dar-gyi chas-gos lña)” e gli “8 ornamenti preziosi o gioielli (rin-po-che’i rgyan brgyad)”. Vedi sub rgyan-chas.

ĀLAMBANA (dmigs-pa, dmigs-yul) :

- a) oggetto (della considerazione o della coscienza);
- b) base (di una divinità).

ĀLAMBANAPRATYAYA (dmigs-rkyen):

condizione in qualità di oggetto, condizione oggettiva (di percezione), oggettività. Questa condizione (pratyaya) raggruppa i fenomeni che hanno la qualità di oggetto per la coscienza.

ĀLAMBANA VIṢAYA (dmigs-yul):

oggetto considerato.

ALAMKĀRA :

ornamento (anche retorico), stile fiorito.

ALAMKĀRAKAKALPA :

il kalpa glorioso in cui visse il buddha Bhaiṣajya-rāja.

ĀLĀPA :

il parlare.

ĀLASYA :

indolenza.

ALĀTACA KRA ('gal-ma'i 'khor-lo):

fosfene.

ĀLAYA (kun-gži) :

base, fondamento.

A] Secondo lo rDzogs-chen dei Nñi-ma-pa:

è la Base primordiale della mente in quanto origine di tutte le manifestazioni possibili, pure ed impure. E' il fondo originale della mente, il modo d'essere primordiale, ontologicamente "anteriore" ad ogni manifestazione e dicotomia. Tale Base è caratterizzata da 3 aspetti: l'essenza vuota, la natura luminosa e l'energia (o compassione) incessante: v. ānanda-cakra. Quando essa viene ad esprimersi, la sua energia si sviluppa (rol-pa) ed essa diventa la base di emergenza ('char-g'zi). A questo punto, quando la natura delle manifestazioni non viene riconosciuta per ciò che è, si manifesta l'ignoranza innata e si comincia a parlare - in termini dicotomici - di saṃsāra e di nirvāṇa.

Talora ālaya è sinonimo di ālayavijñāna.

B] Secondo lo rDzogs-chen dei Bon-po:

è lo stato primordiale, la saggezza nata da se stessa (rañ-byuñ ye-šes). E' lo spazio onnipervadente che impregna tutte le cose del saṃsāra e del nirvāṇa. E' la base di tutto ciò che esiste (compreso l'individuo), il 'terreno' dell'esistenza - da cui emanano le apparenze fenomeniche, che vi si manifestano e vi si dissolvono. E' l'unità di vacuità e chiarezza, dell'indeterminatezza assoluta e aperta della realtà ultima e della manifestazione continua di apparenza e coscienza.

ĀLAYAVIJÑĀNA (kun-g'zi nam-par šes-pa, kun-g'zi nam-šes) :

in sanscr. "coscienza-ricettacolo (o magazzino o deposito)", in tib. "coscienza basilare o fondamentale", cioè "mente-base-di-tutto" o "fondamento mentale di ogni cosa" : secondo la Scuola Yogācāra è la 8ª coscienza (vijñāna), ossia la coscienza universale e fondamentale che tutto contiene ed abbraccia, aldilà delle forme empiriche delle coscienze precedenti, nella quale risiedono tutte le categorie del pensiero, e che è sostegno del normale processo del raziocinio e base di tutte le virtù e di tutti i vizi della coscienza individuale. Si tratta di uno stato di coscienza cosmica, di totalità psichica, uno stato mentale onnicomprensivo che dà al meditante la consapevolezza di tutti i modi d'essere. E' quindi coscienza in sè o stato di potenzialità che rende possibili - e che è anteriore a - tutte le attività mentali, cioè tutte le creazioni e formazioni dei contenuti oggettivi della coscienza. E' una "consapevolezza di substrato", una specie di terreno di coltura psichica, di subconscio aldilà del controllo della mente quotidiana, un fondamento inconscio dei fenomeni coscienti, simile a un serbatoio o magazzino (ālaya) dove si accumulano e vengono conservati - allo stato subliminale o di germe (bīja), cioè come virtualità momentanee - tutti i pensieri, idee, impressioni, ricordi, conoscenze mentali (inclusi gli istinti acquisiti nelle vite precedenti), gli atti buoni e cattivi, e dove tutto ciò non rimane inerte, ma matura e si sviluppa - in perpetuo divenire - per manifestarsi poi sotto forma di cognizioni attive, di nuove conoscenze sensoriali e mentali e quindi di pensieri e atti che si realizzeranno in futuro. L'ālayavijñāna è quindi il fondo su cui si depositano i risultati di tutte le azioni passate e le esperienze singole e collettive, e dal quale scaturiscono tutti gli accadimenti presenti e futuri determinati da quelle ; in breve : è un ricettacolo delle tracce karmiche, un serbatoio di potenzialità karmiche in corso di maturazione e che si esprimono nella vita psichica cosciente. Le impronte karmiche (vāsanā) rimangono nell'ā. come i suoni registrati rimangono su un nastro magnetico: solo quando si verificano le condizioni adeguate, essi ridiventano un suono udibile. L'a. è dunque la sostanza base dell'esistenza, sia della materia di cui è fatto il cosmo, sia della mente degli esseri senzienti.

L'ā. viene a cessare col raggiungimento della buddhitā, trasformandosi nella "saggezza simile allo specchio". Questa cessazione è detta "āśrayaparāvṛtti" (rivoluzione del supporto).

ĀLĪDHA (gyas brkyañ [ba] gyon bskum [pa]) :

la posizione (āsana) del “tirare con l’arco” - sia seduti che in piedi – in cui la gamba destra è diritta e tesa, mentre la sinistra è piegata. E’ la postura frequente degli yidam semi-irritati (come Vajrayoginī), nella quale il cadavere steso sotto i piedi simboleggia la morte dell’ego.

ĀLI-KĀLI :

le 16 vocali (āli) e le 34 consonanti (kāli) dell’alfabeto sanscrito: le prime sono bianche e le seconde rosse.

Vocali: a, ā, i, ī, u, ū, ṛ, ṛ lunga, ḷ, ḷ lunga, e, ai, o, au, aṃ, aḥ;
Consonanti: ka, kha, ga, gha, ṅa; ca, cha, ja, jha, ña; ṭa, ṭha, ḍa, ḍha, ṇa; ta, tha, da, dha, na; pa, pha, ba, bha, ma; ya, ra, la, va; śa, ṣa, sa, ha, kṣa.

Entrambe sono gli elementi strutturali di tutti i mantra. Vengono usate anch’esse stesse come mantra, visualizzandole in diverse parti del corpo in forma di lettere luminose al fine di convogliare i rluṅ in quei punti: così, nel gtum-mo, si visualizzano le due nāḍī laterali come fossero vuote, contenenti quella sinistra le vocali e quella destra le consonanti, sulle quali si medita.

La parola si basa sulle 50 vocali e consonanti dell’alfabeto sanscrito (o del loro equivalente tibetano). Ora, la sua purificazione è rappresentata dai lunghi collier (doṣā) di 50 crani (o teste tagliate) portati dalle divinità irate. In numerose pratiche di recitazione tendenti a purificare la parola, i due gruppi di lettere sono visualizzati come due rosari separati che girano simultaneamente, le vocali bianche all’interno, in senso orario, e le consonanti rosse all’esterno, in senso antiorario.

Nella pratica degli yoga interiori, le sillabe dell’āli-kāli corrispondono alle gocce di bodhicitta bianca e rossa che si sciolgono e circolano nelle nāḍī. In questo senso, esse rappresentano il mantra, la forma più sottile della divinità.

Certe sādhana prendono in considerazione tutte le vocali e soltanto 40 consonanti: in questo caso i rosari di mantra sono raddoppiati (2 cerchi di 16 vocali e 2 cerchi di 40 consonanti) per rappresentare i 32 segni maggiori e gli 80 minori degli esseri illuminati.

Le 50 lettere sono poi associate a determinate emozioni e processi cognitivi. Nel Lalitavistara-sūtra le lettere sono solo 46 e quando gli allievi a cui veniva insegnato l’alfabeto insieme al giovane Śākyamuni le pronunciavano, grazie al potere di Costui esprimevano i sottoindicati insegnamenti:

- a:** tutti i fenomeni composti sono impermanenti (anityaḥ sarvasaṃskāraḥ).
- ā:** essere di beneficio a sé e agli altri (ātmaparahita)
- i:** vasto sviluppo dei sensi (indriyavaipulya)
- ī:** il mondo è pieno di calamità (ītibahulaṃ jagat)
- u:** il mondo è pieno di eventi infausti (upadravabahulaṃ jagat)
- ū:** il mondo è insoddisfacente (ūnasattvaṃ jagat)
- e:** l’errore nasce dal desiderio (eṣāṅsamutthānadoṣa)
- ai:** il nobile sentiero è virtuoso (airyāpathaḥ śreyāniti)
- o:** uscita dalla corrente (oghottara)
- au:** il potere sovranaturale (aupapāduka)
- aṃ:** produzione di ciò che è efficace (amoghotpatti)
- aḥ:** cammino verso la fine (astāṅgamana)
- ka:** entrata nella piena maturazione delle azioni (karmavipākāvātāra)
- kha:** tutti i fenomeni sono come lo spazio (khasamasarvadharma)
- ga:** entrata nella profonda legge dell’originazione dipendente (gambhīradharmapratītyasamutpādāvātāra)
- gha:** distruzione del fitto velo delle oscurazioni e dell’ignoranza (ghanapatalāvidyāmohāndhakāraavidhamana)

ṅ: completa purificazione degli elementi (aṅgaviśuddhi)
ca: la via delle Quattro Nobili Verità (caturāryasatyapatha)
cha: abbandono del desiderio e della passione (chandarāgaprahāṇa)
ja: andare completamente al di là di vecchiaia e morte (jarāmarāṇasamatikramaṇa)
jha: sconfitta dell'esercito di colui che ha un pesce sul suo
 stendardo (jhaśadhvajabalanigrahaṇa), ossia di Kāmadeva
ña: ciò che porta alla conoscenza (jñāpana)
ṭa: distruzione del ciclo delle rinascite (vaṭṭopacchedana)
ṭha: le domande lasciate senza risposta (ṭhapanīyapraśna)
ḍa: sconfitta di Māra e di ciò che causa discordia (ḍamaramāranigrahaṇa)
ḍha: le regioni impure (mīḍhaviṣayāḥ)
ṇa: le affezioni sono sottili (reṇukleśāḥ)
ta: la talità è indifferenziata (tathatāsambheda)
tha: l'energia, la forza, l'ardore, la fiducia in se stessi (thāmabalavegavaiśāradya)
da: il dono, la disciplina, il controllo dei sensi, la gentilezza
 (dānadamasānyamasaurabhya)
dha: la ricchezza degli Ārya è divisa in sette parti (dhanamāryāṇāṃ saptavidham)
na: perfetta conoscenza di nome e forma (nāmarūpaparijñā)
pa: l'assoluto (paramārtha)
pha: manifestazione dell'acquisizione del frutto (phalaprāptisākṣātkriyā)
ba: liberazione dai legami (bandhanamokṣa)
bha: distruzione dell'esistenza (bhavavibhava)
ma: cessazione dell'acceccamento e dell'orgoglio (madamānopaśamana)
ya: comprensione dei fenomeni così come essi sono (yathāvaddharmapratiavedha)
ra: insoddisfazione nel piacere e gioia nell'assoluto (ratyaratiparamārtharati)
la: recidere gli attaccamenti (latāchedana)
va: il miglior Veicolo (varayāna)
śa: calma dimorante e consapevolezza (śamathavipaśyana)
ṣa: controllo delle basi dei sei sensi e acquisizione della saggezza
 (ṣaḍāyatananigrahaṇābhijñānjñānāvāpti)
sa: perfetto conseguimento dell'onniscienza (sarvajñajñānābhisambodhana)
ha: cessazione del desiderio e distruzione delle affezioni (hatakleśavirāga).
 Giunti infine all'ultima lettera, pronunciando la lettera
kṣa: tutto il Dharma può essere esposto (kṣaraparyantābhilāpya sarvadharma)
 V. sub munda-māla.

ĀLINGANA :
 abbraccio.

ALOBHA ('dod-chags med-pa):
 non-attaccamento, disinteresse.

ĀLOKA (snaṅ-ba, mar-me) :
 lampada, luce. Ai Tre Gioielli vengono fatte simboliche offerte di luce, sia naturali
 (sole, luna, stelle, quasar, ecc.) sia create dall'uomo (candele, lampade, riflettori,
 laser, ecc.), per disperdere l'oscurità della mente. Vedi sub phyi'i mchod-pa.

ĀLOKĀ:
 a) tib. snaṅ-gsal: luce, illuminare;
 b) tib. sNāṅ-gsal-ma, Āloka-ma, A-lo-ke, Alokema: la dea della luce, una
 Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti:

- quale “dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)” personifica la presentazione di luce quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;
- in base ai Tantra Antichi (rñiñ-ma-pa), quale yum di Mañjuśrī (il quale rappresenta la nostra coscienza universale, cioè l'ālayavijñāna) personifica la purezza originaria delle nostre tendenze fondamentali (vāsana);
- nel bar-do, è ubicata nella nāḍī laterale occidentale del cuore, dietro al dhyānibuddha Amitābha. E' di colore rosa-fior-di-loto con in mano una risplendente lampada a burro, seduta con una gamba protesa e l'altra piegata e simboleggia la purezza naturale dei pensieri concettuali futuri. Appartiene alla Famiglia illuminata Padma;
- nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dell'anuttarayogatantra in quanto yum di Samantabhadra (il quale rappresenta l'olfatto) personifica la purezza originaria dell'odore e il concetto illusorio del futuro; e risiede nella nāḍī della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi.

Va notato che spesso Ālokā si scambia con la bodhisattva Gandhā.
Vedi sub bodhisattva.

ĀLOKĀBHĀSA (mched-pa) :
intensa effusione di luce.

ĀLOKA-VṚDDHI-SAMĀDHI :
“concentrazione che diffonde la luce (del Dharma)” : un'esperienza dello stadio meditativo detto “mūrdhan”.

ALPACAṆḌA-VAJRAPĀṆI (Phyag-rdor gtum-chun):
il nome significa "Vajrapāṇi soltanto poco adirato". Ha l'aspetto di uno yakṣa di color nero o blu scuro, impugna con la mano destra il vajra (tenuto alto sopra la testa in segno di potere ed indistruttibilità), mentre la sinistra regge un cappio; entrambe le mani sono atteggiare nel gesto della minaccia (utilizzato per distruggere ogni interferenza). Attorno al collo è ornato da un serpente (simbolo dell'ira, che egli controlla con la forza superiore della sua compassione) e porta una pelle di tigre attorno alla vita (simbolo di coraggio). E' in piedi e si muove su un disco solare con le gambe piegate ed allargate, con gli occhi e la bocca aperti, con 4 zanne scoperte, e lo sguardo feroce rivolto al cielo. Ha il terzo occhio della saggezza in mezzo alle sopracciglia ed è circondato dalle fiamme dell'energia della saggezza, che si emanano da tutti i pori del suo corpo possente. Porta una corona di 5 teschi. Sopracciglia, baffi e barba sono composti di fiamme e i suoi lunghi capelli si drizzano verso l'alto.

Quando è raffigurato di color rosso, Vajrapāṇi tiene nella mano il vajra e nella sinistra uno scorpione (vṛścika) per proteggere i fedeli dai danni arrecati dai demoni. Anch'esso ha il ventre coperto da una pelle di tigre, ha sul capo una ghirlanda di teste e sulle spalle una pelle umana o di elefante.

Sotto i suoi piedi si possono trovare Kālarātrī e Bhairava come manifestazioni dei kleśa che ci contaminano.

ALTAN KHAN :
sovrano mongolo (1507-1582) che nel 1578 incontrò presso il lago Koko-nor l'abate supremo della Scuola dGelug-pa, che in quel momento era Sonam Gyatso : colpito dalla sua personalità volle onorarlo col titolo mongolo di “dalai” (oceano [di saggezza]). Il titolo di “Dalai Lama” (‘maestro oceano di saggezza’) venne poi

esteso retroattivamente ai due predecessori di Sonam Gyatso, il quale perciò divenne il 3° Dalai Lama.

AMALĀ :

un frutto simile alla noce di betel, usato come rimedio per le infreddature.

AMALAVIJÑĀNA:

coscienza immacolata, non-duale dei buddha (detta anche vimalavijñāna). Vedi sub cittamātra e kliṣṭamanas.

AMAMAYITVĀ :

assenza di egoità, la totale impersonalità di fronte al mondo.

AMARĀṆĪ :

v. sub amarolī.

AMARATVA :

immortalità.

AMARAVAJRADEVĪ ('Chi-med-rdo-rje lha-mo):

la "Dea adamantina dell'immortalità", venerata sia nei tantra di Cakrasaṃvara sia nella tradizione tshar-pa della Scuola Sa-skyapa. E' leggermente irata, di color bianco, con 8 visi e 16 mani che reggono vari oggetti, adorna di una corona di teschi, una collana di teste e una pelle di tigre quale indumento inferiore. Sta in piedi su un disco solare e un loto variegato, circondata dalle fiamme arancione del fuoco della saggezza.

AMARĀVATĪ:

città dell'Andhra Pradesh (India merid.), antica capitale della dinastia dei Sātavāhana. Qui, allo stupa di Śrī Dhānyakaṭaka, un'emanazione manifestata da buddha Śākyamuni rivelò il Kālachakratātra su richiesta di Suchandra, il re di Shambala, davanti ad una vasta assemblea di Bodhisattva, Ḍāka, Ḍākinī, deva, nāga ed altri esseri.

AMAROLĪ :

mudrā (gesto) che consente di riassorbire il seme eventualmente emesso durante il maithuna (unione sessuale). E' una variante della vajrolī-mudrā.

AMĀVASYĀ :

novilunio.

ĀMIṢADĀNA (zañ-zin-gi sbyin-pa):

generosità materiale. Questo tipo di dānapāramitā comprende 3 specie di doni:

1. il dono semplice: l'offerta di oggetti materiali senza sperare di venir contraccambiati o di acquisire karma positivo, senza avarizia né attaccamento;
2. il grande dono: consiste nell'offrire ciò che si apprezza maggiormente o ciò che è raro;
3. il dono supremo: consiste nell'offrire le proprie membra, il proprio corpo o la propria vita agli altri (così fece, ad es., Śākyamuni quando da bodhisattva offrì il suo corpo ad una tigre affamata). Questo dono può essere fatto solo da chi ha raggiunto almeno il 1° bhūmi del bodhisattva.

AMITĀBHA ('Od-dpag-med, sNañ-ba-mthā'-yas, A-mi-de-ba):

"Luce infinita (o incommensurabile o sconfinata)", "Immenso splendore": a causa dei raggi di luce che dal suo corpo pervadono ogni Terra Pura, illuminandola tutta. E' uno dei 5 Tathāgata, e precisamente quello che appare ad ovest nel loro maṇḍala e nell'universo, e di colore rosso-rubino (come quello del sole al tramonto)²⁰.

Il suo culto è attestato in India dal 1° sec.

A) Nel suo aspetto *nirmāṇakāya*, viene ritratto con l'uṣṇīṣa e piccoli riccioli, seduto nella posizione del loto e con addosso gli abiti monastici che rappresentano la graduale istruzione degli esseri mediante i Sentieri Śrāvaka, Pratyekabuddha e Bodhisattva; sul suo viso vi è un sereno sorriso di beata saggezza; le mani sono in dhyānamudrā (per indicare l'unificazione di metodo e saggezza) e talora reggono la ciotola delle elemosine, emblema della sua dignità di capo della Terra pura Sukhāvātī (dove risiede con i bodhisattva Avalokiteśvara, bianco, alla sua destra e Mahāsthāmaprāpta, blu, a sinistra)²¹, colma di nettare (o di frutti che indicano la fertilità spirituale) per simboleggiare la sua gentilezza verso gli esseri a cui dona gli insegnamenti del Dharma.

Sulla base del trono vi sono raffigurati il loto (simbolo di purezza, perché grazie alla patina oleosa dei suoi petali esce dal fango intatto ed immacolato) e il pavone (che ha il potere di assumere qualunque sostanza tossica senza esserne danneggiato). Il fatto che il trono sia retto da pavoni significa che i 5 Tathāgata possiedono i 10 poteri (bala), cioè i controlli sulla vita, sulla mente, sugli oggetti materiali, sulle azioni, sulla nascita, sul Dharma, sulle preghiere, sui miracoli, sull'aspirazione, sulla coscienza primordiale.

B) Nel suo aspetto *sambhogakāya*, porta la corona a 5 punte e i 13 ornamenti regali (loṅs-sku'i rgyan-chas bcu-gsum), seduto nella posizione del loto.

Il fatto che abbia un solo viso indica che egli (il Dharmakāya) è libero da ogni dualismo concettuale; le due braccia rappresentano rispettivamente il metodo e la saggezza.

Quando è solo, regge un loto oppure le mani sono atteggiare come sopra.

Quando è in yab-yum, regge la yum Pāṇḍarā (o Pāṇḍaravāsīnī) tenendo le braccia incrociate dietro la sua schiena, mentre con le mani tiene la campanella e una ciotola delle elemosine (dalla quale esce un alberello di aśoka).

E' il capo (o signore) della Famiglia di buddha del Loto, la cui energia tramuta l'attaccamento, il desiderio, la bramosia e l'avidità in purezza spirituale e precisamente nella "Saggezza discriminante". Egli pertanto personifica questa saggezza: essa percepisce tutti quanti i fenomeni in una simultaneità priva di confusione.²²

Amitābha rappresenta la fondamentale purezza (e lo stato di perfezione) dello "skandha della percezione" e corrisponde al kleśa sublimato dell'attaccamento/desiderio, al regno dei preta, all'elemento fuoco²³, al colore rosso, alla parte posteriore del corpo del meditante.

Il suo bīja è la ĀḤ rossa, il cakra è il viśuddha (gola)²⁴, la "famiglia di buddha" è - come si è detto - quella del Loto (Padma), da lui discendono spiritualmente

²⁰ Per indicare il calore della sua amorevole compassione estesa a tutti gli esseri.

²¹ Il primo indica la sua compassione, il secondo la sua saggezza. Talora i suoi discepoli sono Avalokiteśvara a 4 braccia (bianco) a destra e Vajrapāṇi a 2 braccia (blu) a sinistra. Entrambi sono in piedi per simboleggiare: 1) che fino a quando durerà il saṃsāra essi lavoreranno per liberare gli esseri senzienti; 2) che sono discepoli di Amitābha. Essi sono circondati da un infinito numero di buddha, bodhisattva ed arhat, tutti muniti di uṣṇīṣa e dei segni di ruota sulle mani e sui piedi e con indosso gli abiti monastici.

²² In un altro contesto egli personifica la voce illuminata di tutti i buddha, mentre Vairocana ne rappresenta il corpo illuminato e Akṣobhya la mente illuminata.

²³ Che consuma ogni cosa e, in quanto tale, ha il potere di bruciare ogni nostra illusione, in particolare quella dell'attaccamento.

²⁴ Che corrisponde all'aspetto della parola.

Avalokiteśvara, Hayagrīva, Kurukulla, Bhṛkuṭī e certe forme di Tārā - di cui è il padre spirituale -, il manuṣibuddha è Śākyamuni, il suo potere è quello del controllo e di attirare gli esseri col carisma dell'amore puro ed incondizionato.

Il suo mantra è OṂ ĀMIDHEWA HRĪḤ.

Amitābha – con la sua Yum – fa parte delle divinità che hanno sede (gdan) nel corpo sottile (sūkṣma-śarīra) dello yogi nella “fase di completamento” (rdzogs-rim) dell’anuttarayogatantra.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, i buddha maschili Amitābha, Ratnasambhava, Vairocana, Akṣobhya e Amoghasiddhi rappresentano le 5 saggezze originarie (jñāna) e la purezza naturale (nam-par dag-pa) dei 5 skandha. In particolare, Amitābha si trova nella nāḍī laterale *occidentale* del cuore (abbracciato a Pāṇḍaravāsīnī), è di color rosso rame, simboleggia la “pratyavekṣaṇajñāna” e la purezza naturale dello skandha delle percezioni, libero dall’attaccamento; appartiene alla Famiglia illuminata Padma. Lo accompagnano i bodhisattva (Padmapāṇi) Avalokiteśvara e Mañjuśrī e le bodhisattva Gītā e Āloka.

Un aspetto particolare di Amitābha è Amitāyus (Tshe-dpag-med).

COME AMITĀBHA OTTENNE L’ILLUMINAZIONE:

il modo in cui questo Bodhisattva ottenne la buddhitā è oggetto di diverse prospettive:

A) moltissimo tempo fa, prima di questo kalpa noto come Eone Superiore, apparve nel mondo un buddha chiamato ‘Jig-rten dBaṅ-phyug rGyal-po. Il suo assistente, un monaco di nome Chos-kyi bLo-gros, che mostrava grande consapevolezza, intelligenza, comprensione e diligenza, prese i voti di bodhisattva da tale buddha. Per migliaia di milioni di anni si applicò seriamente alla pratica spirituale con l’intenzione di aiutare gli esseri senzienti verso la completa realizzazione. Fece anche una sincera preghiera di buon auspicio, nel senso che – al suo raggiungimento dell’illuminazione – avrebbe manifestato una “Terra di buddha” ricomprendente in sé tutte le qualità di un milione di “Terre di buddha”.

Molte migliaia di milioni di anni più tardi, nell’eone noto come “Zinpa”, Chos-kyi bLo-gros nacque come un cakravartin, chiamato Zipji Muchee²⁵. Uno dei suoi ministri, il brahmino rGya-mtsho ‘Dul, ebbe un figlio, rGya-mtsho sŃiṅ-po, che venne ordinato monaco e – sentendosi stanco dell’esistenza samsarica – raggiunse la piena realizzazione in quella vita diventando buddha Rin-chen sŃiṅ-po (Ratnagarbha).

Il sovrano del mondo, Zipji Muchee, e il suo seguito fecero molte offerte e servirono questo buddha con gran rispetto. “Durante molte delle mie vite passate – disse il re – ho fatto questa preghiera augurale di creare una “Terra di buddha”.” E il buddha gli fece la profezia che in una vita futura sarebbe diventato buddha Amitābha.

Per migliaia di milioni di anni Zipji Muchee praticò il Dharma. Fece il voto di non raggiungere la buddhitā fino a quando ogni essere che voleva rinascere nella sua “Terra di buddha” semplicemente per effetto del proprio desiderio e delle proprie preghiere non vi fosse rinato. Alla fine, la sua promessa venne soddisfatta ed egli divenne Amitābha e la “Terra di buddha” che egli manifestò è nota come bDe-ba-can (Sukhāvātī): son passati 10 kalpa da quando egli la istituì;

B) Secondo il sūtra sanscrito Sukhāvātīvyūha, Amitābha si è conquistato il rango di dhyanibuddha grazie al proprio karma positivo.

In effetti, moltissime miriadi di kalpa fa venne nel mondo il tathāgata Lokeśvararāja (“Re sovrano del mondo”)²⁶: a quel tempo viveva in un lontano paese un re che - uditi gli insegnamenti di questo buddha - rimase profondamente impressionato della sua saggezza e compassione tanto da abbandonare il trono e dedicarsi alla vita religiosa, facendosi bhikṣu ed assumendo il nome di Dharmākara (‘miniera di Dharma’).

Egli prese la decisione di diventare un buddha e chiese che il Tathāgata divenisse suo maestro. Costui gli fece vedere le Terre Pure di 21 miliardi di buddha e gli parlò di questi ultimi. Dopo di che, Dharmākara trascorse 5 kalpa a considerare le loro qualità perfette e alla fine decise che tutte sarebbero state concentrate nella propria Terra Pura che egli avrebbe istituito quando sarebbe diventato buddha. Egli quindi si ripresenta davanti a Lokeśvararāja e gli espone dettagliatamente in 48 punti quello che è il suo voto (prañidhāna): tra essi, i più importanti sono la volontà di creare una

²⁵ Traslitterazione semplificata.

²⁶ Andando a ritroso nel tempo, questo buddha era stato preceduto da altri 51 tathāgata, questi da Lokendra, da Pratapavat e infine da Dīpaṅkara. Secondo altre versioni invece, la serie da Dīpaṅkara a Lokeśvararāja è di 81 tathāgata.

sua Terra Pura (cioè, un luogo dove rinascessero tutti gli esseri senzienti che avessero fede in lui e dove l'accumulazione dei suoi meriti consentisse loro di raggiungere senza ostacoli il nirvāṇa), il desiderio che l'evocazione fervente del suo nome (particolarmente, al momento della morte) divenisse il mezzo per recarvisi subito dopo il decesso e l'auspicio che dal proprio corpo emanasse una luce sconfinata.

Dharmākara divenne così un bodhisattva e praticò ogni tipo di atto meritorio (specie le 6 pāramitā) per 100.000 nayuta di koṭi di anni²⁷ lungo innumerevoli incarnazioni. Alla fine divenne un buddha col nome di Amitābha, che governa la Terra Pura di Sukhāvātī.

Questa Terra Pura dunque è sorta a causa della motivazione e delle pratiche del bodhisattva Dharmākara, che alla presenza di quel buddha dichiarò: "Quando avrò ottenuto la buddhitā, se gli esseri che si trovano nelle 10 direzioni dell'universo - dopo aver udito il mio nome - volgeranno il pensiero alla mia Terra, accresceranno le loro basi di merito e le faranno maturare mediante pensieri sereni, desiderando rinascere in essa; nel caso in cui essi non potessero esaudire il loro desiderio, possa io non ottenere la perfetta conoscenza." Fatto questo voto a beneficio di tutti gli esseri, Dharmākara si dedicò ai compiti di un bodhisattva per svariati eoni. La sua accumulazione di merito era così vasta che ovunque nascesse egli emanava un gradevole profumo d'incenso, era circondato da ricchezze e poteva miracolosamente distribuire cibo e bevande tramite il suo corpo. Quando infine conseguì l'Illuminazione come Amitābha, l'ambiente in cui si trovava si trasformò spontaneamente in Sukhāvātī, il paradiso nella direzione occidentale dello spazio, una terra di inimmaginabile bellezza e splendore²⁸, dove non esiste niente di cattivo né di male, né alcuna differenza sociale e dove persino il suono del vento e il canto degli uccelli espongono il Dharma.²⁹ Ed è in questa Terra pura che - dopo la loro morte in questo mondo - rinascono i fedeli devoti di Amitābha³⁰ nel bocciolo di un loto, dotati di un corpo giovane. Quando questo si apre, essi hanno la felice visione di Amitābha e del suo seguito e seduti sul fiore ricevono gli insegnamenti da Amitābha stesso e dagli innumerevoli altri buddha che dimorano in quel luogo. Non provando alcuna sofferenza samsarica e per sempre liberi dalle rinascite inferiori, questi esseri fortunati progrediscono irreversibilmente verso l'Illuminazione, conseguendo alla fine la buddhitā.

AMITĀBHAVYŪHANĀMA MAHĀYĀNASŪTRA ('Od-dpag-med-kyi bkod-pa'i mdo):

Il Grande Sūtra mahāyāna di Amitābha: v. Sukhāvātīvyūha.

AMITĀYURDHYĀNASŪTRA:

'Il sūtra della contemplazione di Amitāyus'.

AMITĀYUS (Tshe dpag-med):

questo nome significa "Vita infinita (o illimitata o eterna)", a causa del fatto che la durata della sua vita non può essere calcolata.

Amitābha e Amitāyus hanno entrambi la stessa natura ed essenza³¹, ma differenti funzioni: pregando il primo, ci fa rinascere in Sukhāvātī (dove, liberi dal dolore, alla presenza di Amitābha diventeremo, progredendo, bodhisattva, che poi opereranno nei mondi finché ogni essere abbia raggiunto l'Illuminazione); pregando il secondo, ci evita una morte prematura e ci fa ottenere una vita lunga, sana e felice (da dedicare ovviamente alla pratica del Dharma).

²⁷ Nayuta = 100.000 milioni, koṭi = 10 milioni.

²⁸ E' illuminata da una luce rossa come il sole al tramonto.

²⁹ Il Sukhāvātī è stato istituito da Amitābha 10 kalpa fa.

³⁰ Perché ciò avvenga si deve:

- aver ricevuto l'iniziazione di Amitābha (o di Avalokiteśvara) e recitare il suo mantra;
- desiderare vivamente e pregare spesso di rinascere in quella Terra Pura, con la convinzione che ciò avverrà;
- immaginare e visualizzare chiaramente Amitābha e Sukhāvātī con tutte le sue caratteristiche;
- purificare il proprio karma negativo e accumularne di positivo;
- desiderare di ottenere l'Illuminazione per il beneficio di tutti gli esseri (bodhicitta).

Tra i vari tipi di 'pho-ba, ve n'è uno in cui ci si concentra su Amitābha nel momento della morte per trasferire il proprio principio cosciente in Sukhāvātī.

³¹ E infatti i sūtra in cui Śākyamuni parla di Sukhāvātī definiscono il buddha che presiede questo paradiso ora col nome di Amitābha ora con quello di Amitayus.

Amitāyus è infatti l'aspetto (o manifestazione) di Amitābha quando simboleggia la libertà dalla schiavitù del karma e quindi dalle singole vite in cui si rinasce nel saṃsāra. Detto diversamente, è il buddha che concede la longevità e rimuove l'eventualità di una morte intempestiva e prematura³².

Talvolta è considerato la principale deità della Famiglia buddhica del Loto (Padma) che si manifesta nella forma del Saṃbhogakāya, mentre Avalokiteśvara è visto come la principale divinità della suddetta Famiglia che si manifesta nella forma del Nirmāṇakāya.

Sul piano terreno Amitāyus è una forza che protegge la vita (il potere della longevità), su quello spirituale indica l'eliminazione delle limitazioni che ostacolano l'Illuminazione.

E' raffigurato di color rosso o – meno frequentemente - bianco, seduto in posizione vajrāsana; le mani sono poste sulle ginocchia nell'atteggiamento della meditazione (dhyānamudrā) sorreggendo il vaso di lunga vita (tshe-riṅ-gi bum-pa: un vaso dorato da cui sgorga l'ambrosia dell'immortalità o amṛta³³), da cui spunta un ramo dell'albero mirobolano o dell'albero aśoka, dalla forma simile ad un grappolo d'uva³⁴. Il gesto della meditazione e il vaso pieno di nettare indicano che la "saggezza discriminativa" conseguita nella meditazione è la sorgente dell'immortalità. Egli risiede in Sukhāvatī, dove possono rinascere coloro che invocano le benedizioni di Amitābha e dove sono perfette le condizioni per ottenere l'Illuminazione.

Spesso forma una triade con altre divinità che concedono la longevità, cioè con Tārā Bianca e Uṣṇīṣavijaya. Sovente si ordina un'immagine che rappresenta le “tre deità di lunga vita” per prolungare l'esistenza d'una persona cara o di un maestro venerato.

Può essere raffigurato come nirmāṇakāya (cioè con le vesti da monaco) o come saṃbhogakāya (cioè nel suo aspetto glorificato, adorno di vesti di seta e degli ornamenti ingioiellati della regalità).

In questo secondo caso, nel suo cuore vengono visualizzati un fiore di loto e un disco lunare; al centro di quest'ultimo è la sillaba-seme HRĪḤ, simbolo della sua mente santa, dalla quale si irradiano in ogni direzione raggi di luce rossa³⁵ che recano
-l'essenza degli elementi (terra, acqua, fuoco, aria),
-la lunga vita dei grandi yogi e degli esseri santi, compresi i buddha,
-l'essenza della vita saṃsarica di una persona che è stata sottratta dagli spiriti o danneggiata dalla magia nera,
per essere assorbiti - in forma di luce bianca e nettare - nel vaso che Amitāyus ha tra le mani e colmarlo.

Questo nettare di lunga vita fuoriesce dal vaso e penetra nel cakra della corona del praticante, quindi fluisce attraverso le nāḍī del suo corpo, benedicendo l'intera mente e il corpo. Questi ultimi vengono purificati da tutte le negatività, che fuoriescono attraverso i pori del corpo sotto forma di

- liquido nero e sporco, le oscurazioni mentali e il karma negativo;
- sangue e pus, le malattie ed allergie;
- scorpioni neri, rane e serpenti, i danni spirituali.

Durante la visualizzazione, il praticante recita almeno 3 volte (ma possibilmente 7) il mantra lungo di Amitāyus, seguito poi – se si vuole – dal suo mantra breve.

³² E pertanto guarisce le malattie e la degenerazione o squilibrio dei 5 elementi del corpo dovuti al karma o a una vita di eccessi o d'impurità.

³³ Nell'iniziazione di Amitayus è rappresentata da alcool consacrato dal Lama, che ne dà alcune gocce ai partecipanti (insieme a una "pillola di lunga vita", costituita da una pallina di pasta zuccherata la cui superficie è ricoperta da una tintura rossa). Il vaso è poi sormontato da un minuscolo “albero che esaudisce i desideri” (parijata).

³⁴ Sull'albero ('Albero che esaudisce i desideri') a volte vi è una piccola immagine di Amitābha.

³⁵ La luce rossa di Amitāyus è meno scura di quella di Amitābha.

Il “mantra breve o essenziale” di Amitāyus è OM ĀMARANI JĪVANTĪYE SVĀHĀ; quello lungo inizia con le parole “Om namo bhagavate aparimita...” ed è riportato nel suo sito alfabetico.

Il Sūtra Sukhāvatī-vyūha (versione breve):

«Così ho udito:

una volta il Buddha dimorava nel parco Anāthapiṇḍada di Jetavana nella zona di Śrāvastī insieme con un vasto gruppo di 1250 bhikṣu (tutti grandi arhat.....³⁶ che erano tutti grandi śrāvaka) e con molti bodhisattva-mahāsattva..... (che erano tutti grandi bodhisattva); e anche con un vasto gruppo di innumerevoli deva quali Śakra-Indra, ecc.

Allora il Bhagavat si rivolse all'onorato Śāriputra e disse: "Oh Śāriputra, lontana da qui 100.000 koṭi³⁷ di Terre di Buddha vi è nella parte occidentale una Terra, un mondo, chiamato Sukhāvatī. E lì sta e dimora adesso un tathāgata di nome Amitāyus, un arhat pienamente illuminato che lì continua ad insegnare il Dharma.

Ora, Śāriputra, che pensi: per quale ragione quel mondo è chiamato Sukhāvatī ("felice")? in quel mondo di Sukhāvatī, oh Śāriputra, non vi è sofferenza né fisica né mentale per gli esseri viventi. Le fonti della felicità lì sono innumerevoli. Per questa ragione quel mondo è chiamato Sukhāvatī.

E ancora, Śāriputra, quel mondo Sukhāvatī è adorno di 7 terrazze, di 7 filari di palme e di una serie di campane. [Ne] è delimitato da ogni lato, bello, splendente per effetto delle 4 gemme, cioè oro, argento, berillo e cristallo. Di tali eccellenti caratteristiche proprie ad una Terra di Buddha è adorna quella Terra di Buddha.

E inoltre, Śāriputra, quando quei filari di palme e quella serie di campane nella Terra di Buddha vengono mossi dal vento, da essi proviene un suono dolce ed estasiante. Sì, Śāriputra, come da un celestiale strumento musicale composto di 100.000 koṭi di suoni, quando è suonato dagli ārya, proviene un suono dolce ed estasiante, così un suono dolce ed estasiante proviene da quei filari di palme e da quella serie di campane mossi dal vento. E quando gli uomini ascoltano il suono, nasce in essi il pensiero di meditare sul Buddha, di meditare sul Dharma e di meditare sul Saṅgha.

E che pensi, Śāriputra: per quale ragione quel tathāgata è chiamato Amitāyus? lì la longevità [ayus] di quel tathāgata e di quegli uomini è incommensurabile [amita]. Perciò quel tathāgata è chiamato Amitāyus. E sono trascorsi 10 kalpa, oh Śāriputra, da quando quel tathāgata si è risvegliato alla perfetta conoscenza.

Quindi, Śāriputra, tutti gli esseri dovrebbero pregare fervidamente per [arrivare al] la Terra di Buddha. E perché? perché essi raggiungono lì tali uomini eccellenti. Gli esseri non rinascano in quella Terra di Buddha del tathāgata Amitāyus come ricompensa e risultato di buone opere compiute in questa vita presente. No, qualsiasi figlio o figlia di famiglia che ascolterà il nome del benedetto Amitāyus, il tathāgata, se lo terrà a mente, se con imperturbabile attenzione lo terrà a mente per una, due, tre, quattro, cinque, sei o sette notti - quando quel figlio o figlia di famiglia verrà a morire, allora Amitāyus, il tathāgata, circondato da un'assemblea di discepoli e seguito da una schiera di Bodhisattva, starà davanti a loro al momento della morte ed essi diranno addio alla vita con menti tranquille. Dopo la morte, essi rinasceranno nel mondo Sukhāvatī, nella Terra di Buddha dello stesso Amitāyus, il tathāgata.»

AMOGHAPĀŚA[-LOKEŚVARA] (Don-ḥags oppure Don-yod-ḥags-pa [dKar-po]):

"[Il Signore del Mondo dall']infallibile laccio" è un aspetto di Avalokiteśvara, raffigurato in piedi su un loto e disco lunare, con la corona a 5 punte (simbolo del suo non essere soggetto alle leggi di natura), le collane, la pelle di gazzella (o antilope) nera sulla spalla e la veste raccolta sulla gamba sinistra.

Ha una testa (sormontata dalla figura di Amitābha) ed 8 braccia. E' di colore bianco o anche giallo. E' vestito al modo degli asceti con una gonna di pelle di tigre. Le mani, partendo dall'alto verso il basso, recano i seguenti oggetti o compiono i seguenti gesti:

³⁶ Sono omessi i nomi dei bhikṣu.

³⁷ Cioè, un trilione (1 seguito da 12 zeri).

--quella destra regge una mālā per ricordarci che può essere invocato col "mantra delle 6 sillabe"; la sinistra regge un libro, che è quello della Prajñāpāramitā;
--quella destra, atteggiata davanti al petto, è nel vitarkamudrā e col pollice e l'indice forma la ruota del Dharma; la sinistra, tenuta davanti all'ombelico, tiene il vaso contenente l'amṛta (per indicare che può dare a tutti gli esseri la consacrazione che li conduce al nirvāṇa);

--quella destra regge il laccio (pāśa)³⁸ che lega i nemici e afferra gli ignoranti per condurli sulla via della Liberazione; la sinistra regge il tridente (triśūla) sotto forma di un bastoncino a 3 punte (per indicare che ha la capacità di liberare gli esseri dai 3 'veleni': attaccamento, odio, ignoranza), mentre compie il gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā);

--quella destra è aperta verso il basso nel varadamudrā; la sinistra regge il loto (padma), simbolo della purezza.

Sono chiamate Amoghapāśa anche altre varianti di Avalokiteśvara

-una con 3 facce, 8 braccia, in piedi;

-un'altra con 3 facce e 4 braccia, seduta.

AMOGHASIDDHI (Don-[yod] grub-[pa]) :

"Realizzatore del fine [o di ogni azione o potere]", "Potere o successo (siddhi) infallibile", ossia il magico potere che fiorisce nell'attività buddhica: uno dei 5 Tathāgata, e precisamente quello che appare nel settore settentrionale del loro maṇḍala e dell'universo, e di color verde (verde-blu).

A) Nel suo aspetto *nirmāṇakāya*, viene ritratto con l'uṣṇīṣa e piccoli riccioli, seduto nella posizione del loto e con addosso gli abiti monastici; è di colore verde; la mano sinistra riposa in grembo in dhyānamudrā e talora regge la ciotola delle elemosine (emblema della dignità di capo della Terra pura Karmaparipūraṇa (Karmasampat o Prakuta) o il doppio vajra incrociato (viśva-vajra)³⁹ o una spada; mentre la destra è davanti al petto col palmo rivolto in fuori nel gesto di incoraggiamento e protezione (abhayamudrā)⁴⁰. Sulla base del trono vengono raffigurati il viśva-vajra e l'animale che accompagna questo Tathāgata, cioè il śaṅ-śaṅ (una specie di garuḍa): il fatto che il trono sia sorretto da tali volatili metà uomo e metà uccello simboleggia il praticante che è sulla via che porta allo stato sovrumano, ma significa anche che ognuno dei 5 Tathāgata possiede le "4 attività", cioè

-quella che pacifica le perturbazioni interne ed i conflitti

-quella che accresce i meriti e le ricchezze

-quella che assicura il potere per il bene degli esseri

-quella violenta per assicurare il bene.

B) Nel suo aspetto *saṃbhogakāya*, porta la corona a 5 punte e gli ornamenti regali, seduto nella posizione del loto.

Quando è solo, regge un doppio vajra (o una spada) oppure le mani sono atteggiate come sopra.

Quando è in yab-yum, regge la prajñā [Samaya]tārā tenendo le braccia incrociate dietro la sua schiena, mentre con le mani tiene la campanella e il viśva-vajra o la spada. E' il capo (o signore) della Famiglia di buddha del Karma, la cui energia tramuta il kleśa dell'invidia/gelosia nella "Saggezza che tutto compie [o dell'agire perfetto]" allo scopo di ottenere la salvezza di tutti gli esseri. Egli pertanto personifica questa saggezza, e quindi l'adempimento, l'efficienza e la possibilità di affrontare le situazioni e compiere perfettamente ogni azione a vantaggio di tutti gli

³⁸ E' questo attributo che dà il nome alla divinità.

³⁹ Esso simboleggia la più alta comprensione della verità e il potere spirituale di un buddha.

⁴⁰ Ciò significa che il devoto, tramite il Dharma, può superare la paura della morte e conseguentemente liberarsi dal saṃsāra.

esseri (ispirando a praticare spontaneamente la bodhicitta e la compassione suprema). E' il simbolo del successo senza ostacoli.

Amoghasiddhi rappresenta la fondamentale purezza (e lo stato di perfezione) dello "skandha delle formazioni mentali (tra cui rientra la volizione)" e corrisponde al kleśa sublimato dell'invidia/gelosia, al regno degli asura, all'elemento aria, al colore verde e alla parte sinistra del corpo del meditante.

Il suo bīja è la ĀḤ (o HRĪḤ) verde, il suo mantra è "Om Amoghasiddhi āḥ", il cakra è il mūlādhāra, la "famiglia di buddha" è - come si è detto - quella del Karma, il bodhisattva principale è Viśvapāṇi, il manuṣibuddha è Maitreya, sue emanazioni femminili (nel senso che da lui discendono spiritualmente) sono Khadiravanī-Tārā, Vaśyatārā, Śaḍbhujā Sita-Tārā o Śukla-Tārā, Dhanada-Tārā, Mahāmāyūrī, Vajraśṛṅghalā ed altre, il suo potere è quello della distruzione di tutti gli ostacoli che impediscono il bene degli esseri. La sua consorte è Samayatārā (Tara Verde), che simboleggia la saggezza dell'azione perfetta.

Amoghasiddhi – con la sua Yum – fa parte delle divinità che hanno sede (gdan) nel corpo sottile (sūkṣma-śarīra) dello yogi nella "fase di completamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, i buddha maschili Amoghasiddhi, Ratnasambhava, Vairocana, Akṣobhya e Amitābha rappresentano le 5 saggezze originarie (jñāna) e la purezza naturale (nam-par dag-pa) dei 5 skandha. In particolare, Amoghasiddhi si trova nella nāḍī laterale *settentrionale* del cuore (abbracciato a Samayatārā), è di color verde turchese, con in mano un vajra a croce e una campanella, simboleggia la "kṛtyupasthānajñāna" e la purezza naturale dello skandha delle tendenze motivazionali, libero dall'invidia; appartiene alla Famiglia illuminata Karma; lo accompagnano i bodhisattva Vajrapāṇi e Sarvanivaraṇaviskambhin e le bodhisattva Gandhā e Nartya (Naivedyā).

Un epiteto di A. è Dundubhiśvara ('suono del tamburo', cioè che ha la voce simile al suono di un tamburo).

AMOHA (gti-mug med-pa):

assenza di confusione o illusione, non-ignoranza, intelligenza: stato mentale che non è confuso rispetto ai suoi oggetti di analisi ed ha la funzione di impedire le azioni non-virtuose. Può essere :

--innato oppure

--acquisito tramite l'addestramento (ascolto, riflessione, meditazione).

AMRAPĀLI :

"colei che è sotto la protezione dell'albero āmra" : cortigiana dei nobili Licchava, successivamente convertita da Śākyamuni.

AMṚTA (bdud-rtsi) :

"immortale"(in sanscr.), "succo di Māra" (in tib.).

1. E' la bevanda (ambrosia, nettare o elisir) che dona l'immortalità ('chi-med bdud rtsi sman) o altri poteri : originariamente era il nettare d'immortalità dei deva, che venne rivelato con la burrificazione dell'Oceano cosmico (v. sub "asura").

Si tratta di una sostanza medicinale che ha la forma di piccole gocce marroni coagulate ; è prodotta dal lama mediante un processo alchemico (rasāyana) rituale estremamente preciso e che dura più giorni (mahāsādhana); il potere di tale sostanza sta tanto nella trasmissione del potere del lama nel processo rituale quanto negli innumerevoli ingredienti (8 principali e 1000 secondari, che sono mantenuti segreti). Più semplicemente, si prepara sciogliendo in acqua una pillola contenente le 25 "sostanze del vaso" (bum-rdzas).

"Immortalità" ('chi-med) implica che

- cura le malattie e ha il potere di risuscitare ;
- contrasta la vecchiaia, cioè dona la longevità o l'eterna giovinezza;
- aumenta la concentrazione e la comprensione mentale.

Questa bevanda sacramentale, benedetta nel corso delle pratiche meditative del tantra, viene distribuita ai partecipanti nel corso di importanti rituali (abhiṣeka, gaṇacakra, homa).

Tale fluido mistico è visualizzato nelle pratiche di purificazione, dove viene immaginato pervadere il corpo insieme alla luce che va ad eliminare le impurità. Questo flusso di divina beatitudine sgorga dal cakra sahasrāra quando si entra nei più profondi stati di meditazione.

Nell'anuttarayogatantra, è la mescolanza dei due thig-le, quello bianco del lama (simbolo del metodo, yab) con quello rosso della karmamudrā o della jñānamudrā (la saggezza nella forma di una donna, yum), mescolanza che avviene durante il loro accoppiamento. I mahāsiddha sono in grado di manifestare miracolosamente l'amṛta, producendo in chi l'assapora la beatitudine e la consapevolezza della vacuità.

Iconograficamente, l'a. è raffigurata come un liquido blu che forma dei vortici.

Le "5 ambrosie o 5 nettari" (bdud rtsi lña) sono le seguenti sostanze : feci, sangue, sperma, carne (propriamente : succo delle 'grandi carni' [ša-chen]), urina, simboleggiate nel Kālacakra dalle sillabe VI RU ŠU MĀ MŪ ; esse, grazie alla trasformazione tantrica, sono assunte realmente o simbolicamente per indicare il superamento dei limiti mentali che condizionano abitualmente le nostre azioni ;

2. In senso figurato, amṛta - cioè l'"immortalità" - è l'antidoto che elimina i demoni (i 4 māra), consistente in atteggiamenti positivi ad essi opposti (ad es., la determinazione di non togliere la vita a nessun essere senziente, la corretta comprensione della legge del karma), e quindi è sinonimo del risultato che se ne ottiene, ossia di nirvāṇa e di dharmakāya;
3. divinità appartenente al gruppo delle Iṣvarī;
4. divinità appartenente al gruppo dei sGrub-pa bka'-brgyad: v. Amṛtakunḍalin.

AMṚTA-AŠTANGAHRDAYOPADEŠATANTRA (bDud-rtsi sñiñ-po yan-lag brgyad-pa gsañ-ba man-ñag-gi rgyud):

il rGyud-bži, cioè "i 4 tantra (della medicina)", un gter-ma scoperto da Trapa Ngönshe (1012-1090). E' diviso in 4 libri, contenenti 156 capitoli e 5900 versi, tutti in relazione con le 8 branche della medicina (gso-ba rig-pa). Vedi Bhaiṣajya-guru.

AMṚTADĀYA:

"Che dona l'amṛta" è una divinità protettrice che talora sostituisce Sitabrahmā in un certo gruppo di deità.

AMṚTADHARA :

"urna di nettare" : v. amṛtakunḍalī.

AMRTAKUNḌALIN (bDud-rtsi 'khyil-ba):

"Spirale di ambrosia" è

A) una delle 8 principali divinità tantriche bKa'-brgyad. In tale contesto egli occupa la direzione di sud-ovest del loro maṇḍala e rappresenta le qualità illuminate o perfette: infatti è una delle 5 principali emanazioni irritate (appunto quella delle qualità dell'Illuminazione) concepite dai buddha dei 3 tempi per combattere i demoni. E' anche chiamato bDud-tsi Yon-tan (bDud-rtsi yon-tan), ossia 'Qualità d'ambrosia' (dove l'ambrosia è il nettare dell'immortalità). E' di color verde ed ha 2 o

più braccia. Aiuta a purificare il luogo in cui devono svolgersi delle pratiche o dei rituali.

Nel Mahāyoga, questa divinità è connessa ad altre 4: infatti, ci sono 5 tantra esplicativi, relativi ai mezzi di realizzazione spirituale (sgrub-sde):

- Yamāntaka, il corpo
- Hayagrīva, la parola
- Yangdak Heruka, la mente
- Amṛtakunḍalin, le qualità
- Vajrakīla, l'attività;

B) uno dei daśakrodha del maṇḍala di Vajrakīlaya;

C) uno sgo-ba, di colore verde, che appare al defunto nel 6° giorno del bar-do, congiunto alla sgo-ma Ghaṇṭā, nella direzione settentrionale del maṇḍala.

Nello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il guardiano della porta del 'maṇḍala interno' costituita dalla gamba destra dello yogi, dove egli risiede unito alla guardiana Ghaṇṭā.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche vi sono 4 Guardiani (Trailokyavijaya, Yamāntaka, Hayagrīva e Amṛtakunḍalin) che rappresentano la purezza naturale delle 4 concezioni estreme (mu bži) e i 4 aspetti dell'attività illuminata (catuṣkarma). In particolare, Amṛtakunḍalin è ubicato nella nāḍī laterale alla porta settentrionale del cuore, abbracciato alla guardiana Ghaṇṭā. E' di colore verde con in mano un vajra a croce e una campanella, e simboleggia la purezza naturale delle concezioni sostanzialiste (lakṣaṇagrahana) e gli atti d'ira. Appartiene alla Famiglia illuminata Karma.

AMṢA :
manifestazione.

ANABHILĀPYA :
ineffabile.

ANABHISAMSKĀRA (mñon par 'dus ma byas pa) :
mancanza di azione condizionata.

ANABHISAMSKĀRAPARINIRVĀYIN ('du-byed med-par 'da'-ba):
coloro che passano aldilà senza sforzo.

ANĀBHISAMSKĀRAPRATIPAKṢA (gñen-po mñon-par 'du-byed-pa):
“un'eccessiva applicazione di antidoti”, cioè il continuare ad applicarli nella meditazione śamatha quando essi non servono più (con la conseguenza che la mente torna ad essere agitata anziché calmarsi). Questo upakleśa è pertanto uno dei 5 ostacoli allo sviluppo di śamatha (pañca-doṣa).

ANĀBHOGA[TĀ] (lhun-grub) :
perfetto per natura propria, spontaneamente perfetto, compiuto senza sforzi; realizzazione spontanea, priva di sforzi, presenza spontanea, spontaneità: la motivazione dev'essere costantemente purificata e liberata dall'interesse personale.
V. sub artha.

ANABHRAKA (sprin-med):
senza nuvole.

ANĀDARA (ma-gus-pa):
mancanza di rispetto, irriverenza. E' uno dei catvāri āpattidvara.

ANĀGĀMIN (phyir mi-ldog-pa, phyir mi-'oñ-pa) :

“colui che non ritorna” : nel Hīnayāna, colui che ha saputo talmente domare l’attaccamento, l’odio e l’ignoranza da non dover più ritornare (cioè rinascere) su questa Terra, nel Kāmadhātu. In particolare :

è il 3° grado del processo di purificazione consistente per un sakṛdāgāmin nello sradicare totalmente i seguenti due legami o vincoli (saṃyojana) al saṃsāra:

--bramosia o desiderio di soddisfazione per gli oggetti piacevoli ;

--avversione fisica e mentale (pratigha).

Costui non rinascerà più in un ambiente fisico (come la nostra Terra), ma in una certa classe di più alti stati d’esistenza (cioè nel cielo di Brahmā, appartenente al Rūpadhātu), da cui passerà direttamente (senza ulteriore rinascita) nel nirvāṇa alla condizione di arhat.

V. āryapudgala.

ANĀGĀMINDRṢṬI DHARMAŚAMA (phyir-mi-'oñ mthoñ-chos ŷi-ba):

coloro che non ritornano e raggiungono la Liberazione nella vita stessa in cui entrano nella Via della Visione.

ANĀGĀMINKĀYA SĀKṢIN (phyir-mi-'oñ lus-mñon-byed-pa):

coloro che non ritornano e lo testimoniano col corpo.

ANĀGĀMIPHALANIṢRAYA (phyir-mi-'oñ 'bras-gnas):

coloro che godono del frutto di non ritornare: nel Hīnayāna, chi ha abbandonato i 9 gradi di impurità delle meditazioni del regno del desiderio.

ANĀGĀMIPHALAPRATIPANNA (phyir-mi-'oñ ŷugs-pa):

coloro che si avvicinano al frutto di non ritornare: nel Hīnayāna, chi si appresta ad abbandonare il 7° ed 8° grado di impurità nelle meditazioni del regno del desiderio.

ANĀGĀRIKA :

“privo di casa” : pellegrino senza dimora, che formalmente non fa parte del saṅgha.

ANĀHATA :

non prodotto.

ANĀHATA (sñiñ-ga) :

a. cuore ;

b. il cakra del cuore, detto anche “dharma” (chos) [cioè ‘fenomeni’] perchè nel cuore dimora il “thig-le indistruttibile” che è la base del rluñ e sems sottilissimi, i quali sono la radice di ogni fenomeno. Si può anche intendere come “Dharma” (Chos), ossia “realtà assoluta”. E’ detto pure “jñāna” e “thugs”. Si trova al livello del cuore, ha 8 petali (rtsa-‘dab) o raggi, di color bianco, orientati verso il basso. E’ il cakra della mente.

Il suo corrispettivo fisiologico è il plesso cardiaco (che regola e controlla il sistema circolatorio);

Il corrispettivo psicologico:

attraverso la sua sublimazione o trasformazione cosciente delle sue funzioni, diventa la sede della coscienza intuitivo/spirituale, cioè l’organo della mente intuitiva, del sentimento spirituale (la compassione) e l’organo del processo di meditazione in cui il cosmico/astratto è trasformato in esperienza umana, cioè in vita ed azione.

Le malattie connesse a questo cakra sono quelle del cakra del cuore (ansia, nervosismo, panico, manie, rabbia, stress, tensioni ed isterismi), squilibri dell'umore bile (ipertensione, angina; disturbi di circolazione, del sistema nervoso, di fegato, di cistifellea, di cuore, di intestino, di duodeno), di plasma, di siero; artriti, ritenzione idrica, eccessiva sudorazione, infiammazioni.

Particolare importanza hanno le 8 nāḍī che si diramano da questo cakra. Infatti, ognuna di esse (associate ai 4 elementi e ai 4 oggetti dei sensi) si biforca formando una rete di 24 canali, divisi in 3 gruppi chiamati :

1. canali della mente : vi scorre energia mobile di color blu (che è il colore della mente). Raggiungono la fronte all'attaccatura dei capelli, la volta del capo (al centro), le orecchie, un punto nel collo sotto la nuca, il punto tra le sopracciglia, gli occhi e le spalle;

2. canali della parola : di color rosso, contengono soprattutto le "gocce" del costituente rosso, da cui ha origine il sangue (visto qui nella sua componente "mentale"). Raggiungono le ascelle, la punta del naso, i capezzoli, la bocca, la gola, la zona cardiaca, l'ombelico, i testicoli o le ovaie ;

3. canali del corpo : di colore bianco, contenenti soprattutto le "gocce" del costituente bianco. Raggiungono l'organo sessuale (al glande o al clitoride), l'ano, le cosce, i polpacci, le dita dei piedi, la zona anteriore dell'anca, le dita della mano e le ginocchia.

La diramazione di ognuno dei 24 canali nel corpo avviene in modo triplice e le 72 nāḍī risultanti a loro volta si suddividono ciascuna in 1000 canali sottili, pari ad un totale di 72.000 nāḍī.

ANĀHATADHVANI (gḥom du med pa'i sgra) :
suono inarticolato.

ANAIKĀNTIKAHETU (mtha' ma-ñes-pa):
ragione incerta.

ANĀJÑĀTAMĀJÑĀSYĀMĪNDRIYA (kun-śes byed-pa'i dbaṅ-po):
la facoltà di accesso alla conoscenza.

ANALA :
v. agni.

ANĀLAMBANĀLAMBANĀ (dmigs-med la-dmigs-pa) :
che considera l'impercepibile.

ANALAMTĀVĪRYA (chog-par mi-'dzin-pa'i brtson-'grus):
impegno (o coraggio) insaziabile, impegno del non ritenersi mai soddisfatti. Questa vīryapāramitā consiste nel non contentarsi delle pratiche virtuose compiute, ma nel pensare sempre che le nostre azioni positive sono insufficienti e richiedono maggiore applicazione: è necessario praticare costantemente fino all'Illuminazione, senza abbandonarsi alla pigrizia.

ĀNANDA (dga'-ba, bde-ba, kun-dga'-bo) :

A]. gioia (estatica), felicità, piacere, diletto.

A livello sessuale, è importante distinguere la normale sensazione di beatitudine provocata dall'ordinario rapporto sessuale dalla "beatitudine spontanea/innata", che è l'ultima fase della pratica yogica. In effetti, durante il primo il calore del gtum-mo viene aumentato, facendo scorrere i thig-le nelle nāḍī e causando una

sensazione di beatitudine: ma in questo caso essi non scorrono nell'avadhūti e alla fine vengono eiaculati o raccolti nell'utero.

Invece, nello Stadio di Completamento (sampannakrama) della meditazione, quando si applicano le pratiche dello yoga sessuale (sbyor-ba) allo scopo di ottenere l'unione di beatitudine e vacuità, si sperimentano l'uno dopo l'altro 4 tipi di gioie o piaceri (caturānanda):

1. gioia (ānanda, dga'-ba) o piacere iniziale (prathamānanda, dañ-po dga'-ba):
è un po' di felicità che sorge dalla voglia del contatto di "vajra (il pene)" e "loto (la vagina)" e viene provata durante l'unione sessuale;
2. gioia suprema o perfetta o sommo piacere (paramānanda, mchog-dga'):
è una gioia ancor più grande della precedente; essa sorge dal desiderio del piacere e conduce all'orgasmo;
3. gioia speciale o piacere straordinario (viśeṣānanda, khyad-par dga'-ba, khyad-dga'), denominata anche:
-in sanscr.: viramānanda (gioia della cessazione) e vilakṣaṇa (mancanza di caratteristiche, indefinitezza);
-in tib.: dga'-bral-gyi dga'-ba (gioia aldilà della gioia), dga'-bral (trascendenza della gioia) e mtshan-ñid dañ bral-ba (mancanza di caratteristiche):
è il piacere derivante dalla fine dell'orgasmo, cioè è l'appagamento o soddisfazione piena e totale che nasce dalla dissoluzione dell'impulso della passione e dell'eccitazione;
4. gioia innata/immanente/spontanea o piacere coemergente (sahajānanda, lhan-cig skyes-pa'i dga'-ba, lhan-skyes dga'ba):
è il piacere di trovarsi in uno stato di pura consapevolezza, dove svaniscono tutti gli stadi precedenti e appare solo la vera realtà.

Le 4 gioie vengono sperimentate dallo yogi nel corso delle 4 iniziazioni dell'Anuttarayogatantra (v. sub catvārimuditā). Secondo lo schema dell'Hevajratra, tali gioie vengono provate rispettivamente

1. durante la kalaśābhiṣeka;
2. durante la guhyābhiṣeka;
3. durante la prajñājñānābhiṣeka;
4. durante la caturhābhiṣeka.

Tali gioie si verificano quando l'essenza generativa (thig-le) – rappresentata dalla sillaba HAM – si fonde e goccia rispettivamente dai vari cakra lungo l'avadhūtī:

- dal mahāsukhacakra (testa)
- dal saṃbhogacakra (gola)
- dal dharmacakra (cuore)
- dal nirmāṇacakra (ombelico).

Dunque, per il praticante di una divinità maschile il thig-le bianco (o bodhicitta bianca) inizia a sciogliersi nel cakra della corona della testa o fontanella (ove risiede) e a defluire, *scendendo verso il basso* e facendogli sperimentare in questo cakra una speciale beatitudine, detta

* "ānanda" ('gioia'): un gioioso eccitamento dovuto alla graduale scomparsa della grossolana dicotomia soggetto/oggetto. Beatitudine che diviene più intensa quando il thig-le, scendendo adagio verso la gola, giunge in questo cakra.

Come il thig-le scende poi al cuore, la beatitudine diventa ancora più intensa e qualificata; essa è detta

* "paramānanda" ('gioia perfetta o suprema') ed è un piacere estatico procurato dalla scomparsa dell'idea grossolana del sé.

Quando il thig-le raggiunge il cakra dell'ombelico, si sperimenta una beatitudine detta

* “viramānanda” (‘gioia della cessazione’) o “vilakṣaṇa” (‘mancanza di caratteristiche’), consistente in un benessere - che è ‘assenza di eccitamento’ - derivante dalla comprensione che soggetto e oggetto sono come una cosa sola.

Quando il thig-le arriva all'estremità dell'organo sessuale maschile (o al centro del ‘loto’, se si tratta di una yoginī), il praticante sperimenta una grandissima beatitudine, detta

* “sahajānanda” (‘gioia innata o spontanea’), consistente nella comprensione intuitiva della non-dualità di beatitudine e vacuità.⁴¹

A questo punto, siccome lo yogi ha fatto dissolvere i rluṅ nell'avadhūti e ha ottenuto il controllo del “rluṅ che si svuota verso il basso” (che ora è invertito), il thig-le non viene emesso, ma – trattenuto nel corpo - *risale verso l'alto* ancora lungo l'avadhūti: esso fluisce dalla punta dell'organo sessuale e attraversa i cakra dell'ombelico, del cuore, della gola e della corona, provocando per molto tempo l'esperienza dei 4 stati di felicità ancora più intensa, detti “le 4 gioie in ordine inverso”, e producendo i 4 tipi della “saggezza originaria” non concettuale.

Pertanto, raggiungendo l'ombelico egli prova la “gioia”, arrivando al cuore la “gioia suprema”, toccando la gola la “gioia straordinaria” e giungendo alla corona del capo la “gioia simultanea” o Grande Beatitudine Simultanea.

Più intensa diventa questa beatitudine e più sottile diventa la nostra mente. Gradualmente quest'ultima diviene molto tranquilla, tutte le distrazioni concettuali scompaiono e sperimentiamo una flessibilità molto speciale. Inoltre, come la nostra mente diventa più sottile, la nostra apparenza dualistica si riduce, ed alla fine essa diventa la sottilissima mente della Chiara Luce della Beatitudine. Quando questa si concentra sulla Vacuità, si fonde con essa molto facilmente perché l'apparenza dualistica è assai ridotta; alla fine, realizza direttamente la Vacuità: mentre prima sentiva la nostra beatitudine e la Vacuità come due cose distinte, ora esse sono divenute di una sola natura. Questa mente è l'unione di Beatitudine e Vacuità, o Chiara Luce Significativa. Si tratta di un godimento puro, svincolato da ogni attaccamento e sensualità, uno stato mentale libero da tutti i grossolani pensieri concettuali ed apparenze dualistiche (perché i rluṅ che li sostengono sono stati dissolti nell'avadhūti e così han cessato di funzionare) e quindi è capace di distruggere tutti i kleṣa che impediscono la liberazione e l'onniscienza.

Infatti, il primo momento della realizzazione di questa unione di Beatitudine e Vacuità è il Sentiero della Visione dell'anuttarayoga-tantra, Sentiero che ha il potere di eliminare contemporaneamente i kleṣa formatisi intellettualmente e quelli innati.

L'unione di Beatitudine e Vacuità è nota col nome di “Mahāmudrā”: in questo stato sperimentiamo il nostro vero essere con estrema vivezza e freschezza, nel sentirci completamente ed autenticamente noi stessi (senza recitare un ruolo). E' uno stato psico-fisico, di carattere emotivo (e non noetico) in cui si prova un senso di totale unità (interiore ed esteriore) ed un conseguente arricchimento della percezione per cui cessa ogni dualità di soggetto ed oggetto.

⁴¹ La ‘gioia innata o spontanea’ viene sperimentata anche al momento della morte e al momento del concepimento.

Le suddette gioie sono poi associate ad altrettante “saggezze originarie” non concettuali (jñāna) e ad altrettanti momenti noetici (kṣāṇa), che sono detti rispettivamente:

- a. vicitra (rnam-par sna-tshogs) = variegato (qui si sperimentano varie azioni, quali l'abbraccio, il bacio, ecc.);
- b. vipāka (rnam-par smin-pa) = della maturazione (è la fruizione della conoscenza della beatitudine);
- c. vimarda (rnam-par ñed-pa) = della consumazione (è la considerazione che 'la beatitudine è stata fruita direttamente da me');
- d. vilakṣaṇa (mtshan-ñid dañ bral-ba) = privo di caratteristiche (è il superamento della passione e dell'assenza di passione), nonché a 4 tipi di vacuità (v. sub catvārimuditā), dette rispettivamente:
 - śūnya (ston-pa) = vuoto
 - atiśūnya (śin-tu ston-pa) = molto vuoto
 - mahāśūnya (ston-pa chen-po) = grande vuoto
 - sarvasūnya (thams-cad ston-pa) = vuoto completo.

Si parla di 5 tipi di gioia quando tra il paramānanda e il viramānanda si aggiunge il mahānanda (bde-ba chen-po) o “grande piacere”.

I tantra parlano anche di

- 8 gioie: derivano dal passaggio della bodhicitta bianca nei 4 cakra principali durante la sua *discesa* e durante la sua *risalita*;
- 16 gioie: derivano dal passaggio della “bodhicitta bianca” (8 gioie) e della “bodhicitta rossa” (8 gioie) nei 4 cakra principali durante la loro discesa e durante la loro risalita.

V. sub antarapūjā, caṇḍālīyoga, mudita e mudrā;

B]. giovane fratello di Devadatta e cugino di primo grado di Buddha Śākyamuni, di cui fu il discepolo più dotto e fedele attendente.

Il suo nome Ānanda (Kun-dga'-bo) significa “gioia”. Nato durante un'eclissi, nello stesso momento in cui nacque Rāhula (il figlio di Śākyamuni), entrò nell'Ordine monastico a 37 anni e a 55 il Buddha lo nominò suo segretario e portavoce, incarico che svolse per 25 anni con grande dedizione. Assieme a Śāripūtra, era tra i monaci che potevano parlare in vece del Buddha e a cui si ricorreva per avere spiegazioni e delucidazioni: figurava tra i 75 monaci più eminenti della Comunità. La sua padronanza della Dottrina era tale che il Buddha stesso lo chiamava "Guardiano del Dharma". Perorò con successo la richiesta della zia di Śākyamuni, Mahāprajāpatī, intesa ad ottenere dal Buddha l'istituzione di un Ordine monastico femminile.

Ottiene l'Illuminazione dopo la morte del Maestro (al quale sopravvisse per 40 anni) e riceve le rimostanze di Mahākāśyapa (il successore designato dal Buddha) per non aver ancora raggiunto lo stato di arhat, per non aver supplicato il Buddha di restare nel mondo, ecc.

Partecipa a Rājagṛha al 1° Concilio (costituito da tutti i 500 monaci illuminati per dare forma definitiva alla dottrina e alle regole monastiche): la sua presenza fu indispensabile perché alla sua memoria era stata affidata la maggior parte delle parole del Buddha. Le parole "Così io ho udito" che appaiono all'inizio di gran parte dei sūtra si riferiscono alla recitazione di Ānanda, che per la sua memoria eccezionale era soprannominato “Colui che primeggia per aver udito la parola del Buddha”.

Dopo il Concilio, succede a Mahākāśyapa. Senza mai cessare di viaggiare predicando il Dharma, scelse di morire su un'isola in mezzo al Gange al fine di evitare ogni conflitto a proposito delle sue reliquie. Qui, dopo aver avvicinato al

Dharma molte persone, lasciò il mondo scindendo il proprio corpo a metà, permettendo così la divisione delle reliquie tra i due contendenti (il re Ajātaśatru e i suoi rivali, i Licchavi).

Morì a 120 anni. Suo successore fu Śāṅavāsika.

ĀNANDA-CAKRA (dga'-'khyil):

“ruota (o turbine o vortice) di gioia”, “spirale di beatitudine”: graficamente, questo simbolo assomiglia allo yin-yang cinese (col quale peraltro non ha alcun rapporto), con la differenza che all’interno del cerchio vi sono 3 o 4 sezioni intrecciate (anziché 2), che possono girare a gran velocità verso destra o verso sinistra. Figura solitamente al centro della Ruota del Dharma: quando le spirali sono 3, esse rappresentano il Triratna e la vittoria sui 3 veleni; quando sono 4 rappresentano le 4 Nobili Verità e le 4 direzioni.

Simbolo dei Tre Gioielli, l’ānanda-cakra sostituisce talora la triplice gemma o il gioiello magico del cakravartin.

Nella tradizione rDzogs-chen le 3 spirali simboleggiano l’inseparabilità ed interdipendenza dei 3 aspetti del kun-bz̄i detti

--“essenza” (vuoto ed apertura: ño-bo stoñ-pa): è lo spazio in senso assoluto, senza limiti, onnipervadente, eterno;

--“natura” (luminosità e chiarezza: rañ-bz̄in gsal-ba): è il rig-pa, la pura coscienza;

--“potenza” (energia compassionevole universale: thugs-rje kun-khyab);
ma più propriamente esse simboleggiano l’inseparabilità e l’unione della base, della via e del frutto.

Nelle pratiche dello yoga interno appartenenti all’anuttarayogatantra, l’ānanda-cakra rappresenta la salita e la discesa delle gocce di bodhicitta bianca e rossa nell’avadhūtī, attraverso i 4 cakra (ombelico, cuore, gola e testa), e l’esperienza delle 4 gioie che nasce da tale pratica: ossia, nel complesso, simboleggia la grande beatitudine, cioè la felicità inerente alla natura della mente, aldilà delle gioie e delle felicità ordinarie. Vedi sub dharmodaya di Vajrayoginī.

ANANTA (med-mtha):

infinito; “credenza nel nulla”, uno dei catuṣkoṭi.

ANANTA-PRABHA :

“illuminazione illimitata”.

ANANTARA :

continuità.

ĀNANTARIKA :

immediatezza.

ĀNANTARIKA-KARMA :

“karma immediato”, un crimine tra i più infami ed efferati che - se non purificato prima della morte - è “a retribuzione immediata”, nel senso che trascina l’uomo direttamente all’inferno nell’istante stesso del suo decesso, senza che attraversi il bar-do (oppure, attraversando un bar-do brevissimo): si tratta del parricidio (pha gsod-pa, pitrghāta), del matricidio (ma gsod-pa, mātṛghāta), dell’uccisione del proprio guru o di un arhat (dgra-bcom-pa gsod-pa, arhadghāta), del versare il sangue di un buddha con malanimo e cioè ferirlo intenzionalmente (de-bz̄in gṣegs-pa’i sku-la ñan-sems-kyis khrag ‘byin-pa, tathāgatasyāntike duṣṭacitta rudhirotpādanam), del distruggere il Dharma o provocare uno scisma (o distruggere

l'armonia) in una comunità buddhista cioè nel Saṅgha (dge-'dun-gyi dbyen-byas-ba, saṅghabheda).

Per i 5 karma "prossimi o simili o analoghi" (de daṅ ñe ba lña) ai suddetti – nel senso che vi si approssimano per la loro gravità – vedi pañcopāntarīya.

ĀNANTARĪYA (mtshams-med [-pa]) :

"inespiabile" : v. ānantarika-karma.

ĀNANTARYA-CITTA-SAMĀDHI :

"concentrazione del pensiero non impedito" : un'esperienza dello stadio meditativo detto laukikāgradharma.

ANANTARĪYA-MĀRGA (bar-cad-med lam):

"il Sentiero ininterrotto" : uno stadio del Sentiero (mārga) in cui la Saggezza della meditazione di concentrazione opera come effettivo antidoto contro il suo ostacolo specifico, che è diverso a seconda del praticante e dei Sentieri e bhūmi in cui si trova. Così, nel Sentiero della Visione ve ne sono 8 momenti, definiti "Otto pazienze" (mthoṅ-lam-gyi bzod-pa brgyad); mentre nel Sentiero della Meditazione, secondo le scuole Mahāyāna, vi sono 'sentieri ininterrotti' in ognuna delle 10 bhūmi (daṣa-bhūmi).

ĀNAPĀṆA-SMṚTI :

concentrazione sul respiro, al fine di giungere al raccoglimento spirituale , cioè attenzione profonda rivolta all'inspirazione (āna) ed espirazione (apāna), connessa ad una serie di 16 contemplazioni. Il quintuplice procedimento hīnayāna per liberare la mente dal desiderio, dall'odio, dall'illusione, dall'egoismo e dalla confusione consiste nel meditare sull'impurità, sulla compassione, sulla causalità, sull'imparzialità e nel contare i respiri.

ANAPATRĀPYA (khrel-med-pa):

impudenza, mancanza di pudore o di ritegno verso gli altri, assenza di rispetto umano, sfrontatezza, sconsideratezza: questo fattore mentale consiste nell'indifferenza alle critiche, nella mancanza di considerazione per le conseguenze delle azioni negative fatte nei confronti degli altri, oppure nella mancanza di qualsiasi senso di imbarazzo o ritegno nell'agire male di fronte agli altri.

Vedi upakleṣa.

ANĀSRAVA (zag-med) :

senza falle, senza perdita, cioè al di fuori del fiume delle passioni, incontaminato, puro. Il suo opposto è āsrava.

ANĀSRAVAHETU (zag-med rgyu):

"causa pura". Sono "cause pure" i semi non contaminati depositati nell'ālayavijñāna, acquisiti con lo studio del Dharma e con la comprensione che ne deriva. Esse sono le cause (hetu) che permettono all'individuo di raggiungere la Liberazione. Possono essere "innate", cioè dovute allo sviluppo di semi depositati in una vita anteriore e manifestarsi in questa vita come una saggezza naturale innata, oppure essere "nate dall'educazione", cioè sviluppate mediante lo studio e la pratica nella vita.

ANĀSRAVA-JÑĀNA-VARGA :

le 21 conoscenze incontaminate che costituiscono la conoscenza onnisciente (sarvajña-jñāna) di un buddha, e cioè :

--i 10 poteri (bala)

--le 4 sicurezze (vaiśāradya)
--i 3 casi di uniformità mentale (asambhinnasmṛtyupasthāna)
--le 3 conoscenze (jñāna)
--la conoscenza totale e diretta (sarvajñā-jñāna).

ANĀSRAVAKARMA (zag-pa-med-pa'i las) :
attività non dominata da instabilità emotiva.

ANĀSTRAVAHETU (zag-med rgyu):
v. anāsraвахetu.

ANĀTHAPIṆḌADA (mGon-med zas-sbyin):
“Colui che dà al bisognoso”: un nome dato a Sudatta, il ricco mercante di Śrāvastī che dal principe Jeta comperò – pagando con tanto oro da coprire il suolo - il terreno per la creazione del parco di Jetavana, che donò a buddha Śākyamuni.

ANĀTHAPIṆḌIKA (mGon-med-zas[-byin]):
v. Anāthapiṇḍada.

ANĀTMAKA :
“privo di essere-in-sè”, la caratteristica di tutti i dharma.

ANĀTMAN (bdag-med) :
non-individualità ; assenza di ego, mancanza di sè, di personalità coerente, permanente e unificata ; impersonalità ; non-sostanzialità. E' l'ultima delle 3 caratteristiche (lakṣaṇa) di ogni cosa, che in realtà è un semplice aggregato (la prima caratteristica è l'anicya e la seconda è il duḥkha). Infatti, nè dentro nè fuori di qualunque fenomeno mentale o fisico dell'esistenza può essere trovato un qualcosa che sia identificabile con un “io”, un'anima o un interno principio vitale. Quello che noi indichiamo come “io”, come persona, è solo un nome, una denominazione, che si usa per abitudine quando si vuole indicare l'insieme dei 5 skandha che costituiscono l'uomo. Aldilà di questi aggregati - che si combinano insieme per formare un essere vivente e cosciente - non c'è nulla, non c'è un ātman, un'entità aldisotto di essi. Gli skandha, i dhātu e gli āyatana sono privi di un sé.
Vi è ”assenza di un'entità indipendente” sia nella persona (pudgala-nairātmya) sia nei fenomeni (dharma-nairātmya).
V. ātman.

ANĀTMATĀ :
assenza del sè, insostanzialità.

ANAUDĀRILIKASAMJÑĀ (chuñ-ñu'i 'du-śes, rgya-chuñ-ba'i 'du-śes):
percezioni limitate.

ANAVAKĀRA :
dispersione.

ANAVAKARASŪNYATĀ (dor-ba med-pa stoñ-pa-ñid):
v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

ANAVARAGAŚŪNYATĀ (thog-ma dañ mtha'-ma med-pa stoñ-pa-ñid):
v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

ANAVARĀGRA :

ciò che non ha né inizio né fine, illimitato.

ANAVASTHĀ (mtha'-med):

infinito, regressione all'infinito.

ANAVATAPTA (Ma-'dros[-pa]):

"non riscaldato" o "Senza calore": mitico lago con cui è identificato il Mānasarovara; e nome di un nāga che vive lì.

ANĀVYŪHANIRVYŪHA :

il fatto che i dharma sono aldilà della strutturalizzazione e destrutturalizzazione.

AṂDA:

uovo.

AṂDAJA (goṅ-skyes):

la nascita da uovo.

AṅGA (yan-lag):

membro, parte; secondario, sussidiario, inferiore (opposto a mūla). V. dvādaśāṅga-śāsana.

AṅGAJA o AṅGIRAJA (Yan-lag-'byuṅ):

uno dei 16 Arhat, residente sul monte Kailaś circondato da altri 1300 arhat. Regge un incensiere (dhūpadana) e uno scaccia-mosche che ha il potere di liberare gli esseri da ogni sofferenza affettiva.

AṅGASAMAYA (yan-lag-gi dam-tshig):

"samaya secondari": in contrapposizione ai mūlasamaya (samaya principali), si tratta di impegni tantrici che nel Kṛīyatantra consistono nel non mangiare carne, aglio, ravanelli o bere alcol o dormire su un letto elevato. Nello Yogatantra ve ne sono 25 che riguardano le pratiche dello yoga sessuale e i riti irati di "liberazione", la non-rinuncia dei 5 kleśa, l'acquisizione dei 5 nettari (pañcāmṛta) e delle 5 carni sacramentali (pañca-māmsa), la purezza degli skandha, la sfera sensoriale (dhātu) e gli oggetti sensoriali, la coltivazione degli aspetti fruibili di corpo, parola, mente, qualità ed attività buddhiche. Nell'Anuyoga vi sono 831 samaya secondari, mentre nell'Atiyoga ve ne sono 4.

Considerando invece i samaya secondari in rapporto alle varie Scuole, abbiamo:

A) PER LA SCUOLA RÑIṅ-MA-PA:

--5 consistono negli altrettanti veleni (kleśa) da non abbandonare mai, ma da utilizzare abilmente sul Sentiero per sviluppare le 5 saggezze;

--5 consistono negli altrettanti nettari (amṛta), pure da non abbandonare mai.

In altri termini, si tratta di superare il punto di vista del puro e dell'impuro nella pratica spirituale.

A quanto sopra, si possono aggiungere le colpe che danneggiano (ñams-pa'i skyon) i samaya, come la disattenzione nella pratica, non fare offerte nei giorni previsti, la pigrizia, la distrazione, l'avarizia nelle offerte, mangiare la prima parte dell'offerta destinata al maṅḍala, la noncuranza, la rozzezza del comportamento;

B) PER LE SCUOLE SA-SKYA-PA, BKA' -BRGYUD-PA E DGE-LUGS-PA:

1. praticare con una karmamudrā priva delle qualità richieste (cioè non iniziata, non rispettosa dei voti di samaya e priva di ogni esperienza della pratica);
2. impegnarsi nell'unione sessuale con una karmamudrā dimenticando di considerare il corpo come la divinità, la parola come il mantra e la mente come l'espressione della saggezza; o in assenza della "fierezza divina", della benedizione della partner, davanti a persone prive di fede, in un momento inopportuno;
3. mostrare sostanze segrete del proprio Guru e della sua partner o i nostri oggetti rituali tantrici (vajra, campanella, maṇḍala, mālā, testi tantrici, statue od immagini del nostro Yi-dam, ḍāmaru, khaṭvāṅga, kapāla) a persone prive di iniziazione o che - pur avendola ricevuta - non hanno fede ;
4. litigare o discutere durante una gaṇacakrapūjā;
5. insegnare a una persona qualcosa di diverso dal Dharma in cui crede o rifiutare di dare una risposta corretta a chi con fiducia ci pone una domanda sincera sul Dharma ;
6. soggiornare più di 7 giorni in casa di un seguace del Hīnayāna, cioè di una persona che rifiuta o critica il Vajrayāna;
7. vantarsi di avere realizzazioni spirituali che non si possiedono, pretendere di essere un grande yogi;
8. dare insegnamenti sul Vajrayāna a chi non ha fede in esso (anche se ha ricevuto un'iniziazione).

Aṅgulī (mdzub-mo):

1) dito, pollice, alluce. Le dita della mano destra sono identificate coi 5 Dhyānibuddha, quelle della mano sinistra con le 5 Yum. Si forma naturalmente il maṇḍala dei 5 Dhyānibuddha posizionando le 4 dita attorno al pollice:

--il pollice è l'OM bianco di Vairocana (acqua)

--l'indice è la HŪM blu di Akṣobhya (spazio)

--il medio è il TRAM giallo di Ratnasambhava (terra)

--l'indice è lo HRĪH rosso di Amitābha (fuoco)

--il mignolo è la ĀH verde di Amoghasiddhi (aria).

Il Kālacakra differisce dagli altri sistemi tantrici relativamente alla posizione ed ai colori dei 5 Dhyānibuddha e degli elementi perché attribuisce una serie di colori a ciascun dito della mano, dato che le facce interna ed esterna delle dita è di colore diverso:

--sulla faccia *esterna*, il pollice è giallo, come l'elemento terra; l'indice è bianco (acqua); il medio è rosso (fuoco); l'anulare è nero (aria); il mignolo è verde (spazio);

--sulla faccia *interna* delle 4 dita e andando dal palmo verso la punta delle dita, la 1^a falange, nera, rappresenta la Mente della divinità; la 2^a falange, rossa, rappresenta la sua Parola; l'ultima falange, bianca, rappresenta il suo Corpo.

Moltiplicando 15 falangi (ivi compreso il metacarpo del pollice) per 24 mani, si ottiene un totale di 360 falangi, che corrispondono al numero dei giorni dell'anno lunare. 15 falangi rappresentano una quindicina lunare, e 24 mani rappresentano le 24 quindicine che formano un anno lunare di 12 mesi.

Le 24 dita delle mani e dei piedi vengono spesso classificate in 4 pollici e 16 dita. Questa divisione corrisponde a vari significati simbolici, quali i 4 incommensurabili, le 16 vacuità, i 16 periodi o "dita" tra la luna nera e la luna piena, ecc.;

2) misura equivalente a circa 2 cm.; 24 aṅgulī formano un hasta.

Aṅgulimāla (Sor-mo phreñ-ba, Sor-mo'i phreñ can):

"[colui che porta] una collana (māla) di dita umane (aṅgulī)": famoso brigante del Kośala, di stirpe brahmanica, che - per un voto fatto con un perverso maestro - uccideva e tagliava le dita a tutti i malcapitati che osassero attraversare la foresta in

cui abitava, alla periferia di Śrāvastī. Egli uccise 999 persone e fece un rosario con le loro dita, ma buddha Śākyamuni gli impedì di uccidere la millesima vittima, che egli credeva che l'avrebbe condotto alla Liberazione. Infine, fu in grado di purificare la propria mente e divenne un arhat.

ANICYA :

v. anitya.

ĀNIMITTA :

il fatto che ogni cosa condizionata è transitoria e impermanente (anitya).

ANIMITTA (mtshan-ma med-pa, mtshan-med) :

assenza di immagini, di segni, di caratteristiche determinate, senza segni definibili, il fatto che nessuna immagine ideologica è valida : l'opposto di nimitta. E' sinonimo di nirlakṣaṇa, di tathatā e di dharmadhātu. V. vimokṣa-mukha.

ANIMITTASAMJÑĀ (mtshan-med 'du-śes):

percezioni senza caratteristiche.

ANIMITTAYOGA (mtshan-ma med-pa'i rnal-'byor, mtshan-med[-kyi] rnal-'byor) :

“yoga senza segni (o caratteristiche o immagini)”. Una delle due tecniche meditative (l'altra è il “sanimitta-yoga”) in cui è suddivisa l'”approssimazione preliminare (lha'i bsñen-pa)⁴²” del Kṛīya, Caryā e Yoga-tantra (mentre nell'Anuttarayogatantra la suddivisione principale è data dagli Stadi di generazione e di perfezionamento).

Lo «yoga senza segni» è il seguito del “sanimitta-yoga”, ma - al contrario di questo - qui il meditatore, per realizzare æ³/₄nyata, non usa alcuna apparenza o segno. Si tratta di una tecnica meditativa in cui il devayoga viene a congiungersi con la meditazione sulla Vacuità, così che si raggiunge la certezza circa la non-duale esistenza di se stessi e della divinità davanti a noi, come pure delle lettere del mantra. Ma non si tratta della sola meditazione sulla Vacuità, bensì del devayoga comprendente ‘anche’ la meditazione sulla Vacuità (la coscienza che coglie la Vacuità si manifesta sotto le sembianze della divinità).

Nel Kriyā-tantra lo «yoga senza segni» è costituito da un tipo di concentrazione (senza ripetizione di mantra), detto “concentrazione che conferisce la liberazione al termine del suono” (sgra mthar thar-pa ster-ba'i bsam-gtan). Infatti, ottenuto lo stato mentale del “quieto permanere” (śamatha) mediante lo “yoga con segni”, ora si passa ad una più sottile stabilizzazione meditativa : quella sulla mancanza di esistenza intrinseca. Essa si svolge così: dopo aver fatto la ‘concentrazione del dimorare nel suono’ (e quindi dopo aver acquisito lo stato mentale di śamatha mediante lo «yoga con segni»), facciamo cessare l'apparenza del suono del mantra, ci ricordiamo della Vacuità (che è mancanza di esistenza inerente) e meditiamo su di essa con una mente beata. La funzione principale di questa concentrazione è di vincere l'apparenza dualistica e fondere più pienamente la nostra mente con la Vacuità. Per ottenere questo samādhi, il meditatore all'inizio deve alternare continuamente la meditazione stabilizzante di śamatha con quella analitica di vipaśyanā, finché ottiene un “quieto permanere o calma dimorante” e una “speciale capacità discriminante” di eguale intensità (cioè la loro unione)⁴³ : il che significa avere la capacità di analizzare la Vacuità mentre si rimane assorbiti in modo

⁴² Cioè, la fase iniziale del deva-yoga.

⁴³ Cioè, una volta raggiunta la certezza circa la non-duale esistenza di se stessi e della divinità, si alternano continuamente i due tipi di meditazione su questa comprensione che si è ottenuta : in tal modo si realizza l'unione (di śamatha e vipaśyanā) che comprende correttamente la Vacuità.

uni-verso su di essa. Con questa speciale saggezza⁴⁴ - che è chiamata “superiore visione che osserva la Vacuità - il praticante può proseguire sperimentando una beatitudine non-concettuale inseparabile dalla Vacuità. Infatti, ‘concentrazione che concede la liberazione alla fine del suono’ è il termine tecnico dato alla meditazione sulla Vacuità nei sistemi inferiori del tantra. Questa concentrazione - ossia lo «yoga senza segni» - ci fa ottenere il Dharmakāya di un buddha, mentre le 3 concentrazioni dello «yoga con segni» sono soprattutto la causa per ottenere il Rūpakāya di un buddha.

\Questo tipo di yoga è presente pure nel Mahāyoga. Qui, dopo il sanimittayoga, esso evita di cadere in una visione eternalista ove lo yogi si aggrapperebbe all'apparenza divina. Poi egli emerge dal samādhi visualizzandosi di colpo come la divinità per eliminare ogni visione nichilista.

ĀNIÑJYA (mi-g.yo-ba) :

immutabile, immobile, impassibile; immutabilità, immobilità, impassibilità: situazione di serenità collegata alla cessazione delle percezioni piacevoli e dolorose negli esseri pervenuti nello stato detto “totalmente puro” (śubhakṛṭṣṇa) senza che essi siano peraltro liberi dal desiderio di raggiungere degli stati situati oltre questo livello. Sinonimo di ‘du-śes med-pa’i sñoms-‘jug.

ĀNIÑJYAKARMA (mi-g.yo-ba’i las):

“karma invariabile o d’immobilità o di stabilità” (né buono né cattivo): non implica alcuna azione, né alcun movimento, ma è caratterizzato dalla calma della mente. E’ un particolare tipo di karma, connesso alla pratica di śamatha il cui risultato porta alle rinascite più alte, nel Rūpadhātu e nell’Arūpadhātu: consiste cioè nelle meditazioni (dhyāna) che portano alle 17 esistenze felici di deva del Rūpadhātu e alle 4 di deva dell’Arūpadhātu.

ANIRUDDHA (‘Gags-pa):

il nome significa “Liberato da ostacoli”.

A) Noto in pāli come Anuruddha, era cugino di Śākyamuni e uno dei suoi 10 discepoli maggiori, noto per la sua “vista da deva” (visione illimitata o elevata percezione, ossia intuito divino). Su richiesta di Mahākāśyapa, palesò che - unico tra i 500 monaci - Ānanda non aveva ancora totalmente purificato la sua mente dalle passioni, per cui questi venne espulso temporaneamente dal saṅgha. Aniruddha esortò allora Ānanda ad estirpare le passioni mediante la pratica.

Passò in nirvāṇa poco dopo il Concilio di Rājagṛha (477-476 a.C.).

In una vita precedente è stato la reincarnazione di un lama del seguito del Tai Situpa.

Il Sūtra del Loto predice che diverrà un buddha chiamato Splendore Universale.

B) E’ l’attuale (cioè il 22°) re-kalkin di Śambhala. Salito al trono nel 1927, regnerà fino al 2027.

ANIRVACANĪYA :

essere indefinibile.

ANIŚCATA (ma-ñes-pa) :

incerto, indefinito.

ANITYA[TĀ] (mi-rtag-pa) :

transitorio, impermanente, mutevole; transitorietà, impermanenza, mutevolezza.

L’impermanenza è la prima delle 3 caratteristiche dell’esistenza : è la natura

⁴⁴ Lo «yoga senza segni» è infatti definito ‘pratica della Saggezza’.

momentanea e perennemente mutevole di ogni fenomeno composto e dipendente da cause e condizioni (sia il mondo esterno sia la mente che lo percepisce). Nulla rimane immutabile col passare del tempo, il processo di cambiamento è dinamico e incessante (non finisce mai), riflettendo la natura fluttuante e fluida del saṃsāra : tutti i fenomeni composti (nati da cause e condizioni) sorgono, trascorrono, cambiano, scompaiono. Essi non si mantengono nello stesso stato nemmeno per un tempo infinitesimo, ma trapassano continuamente da uno stato ad un altro fino a disgregarsi : nascono e spariscono in un perpetuo cambiamento e si susseguono ma non si rassomigliano.

In altre parole, l'impermanenza è il processo di continua creazione e distruzione dei fenomeni : l'impermanenza *grossolana*, cioè quella evidente, è la morte o distruzione, quella *sottile* è la loro trasformazione istante per istante (che non è percepibile dai sensi). Più che una reale sparizione, l'impermanenza comporta una trasformazione, il che implica che il sé a cui ci si attacca non ha valore che nell'istante in cui è vissuto e non ha esistenza propria.

La scuola Vaibhāṣika sostiene l'esistenza di 4 momenti: produzione, durata, disintegrazione, cessazione, mentre per le altre scuole nel momento stesso in cui un fenomeno esiste si disintegra.

E' dall'impermanenza che scaturiscono le altre due caratteristiche dell'esistenza fenomenica : il dolore (duḥkha) e la non-sostanzialità (anātman). Per raggiungere la Liberazione bisogna comprendere l'impermanenza e la non-sostanzialità dei fenomeni, che - in quanto tali e legati alla catena dell'Originazione Interdipendente (pratītyasamutpāpa) - sono avviati verso il dissolvimento e la morte.

La negazione dell'impermanenza dei fenomeni, la sensazione di durata (o falsa stabilità, a livello del tempo umano) e il desiderio di permanenza o di immortalità sono manifestazioni dell'ignoranza e alcune delle principali cause di sofferenza nel saṃsāra.

La meditazione sull'impermanenza è una delle “pratiche preliminari ordinarie” (thun-moṅs-kyi sñon-'gro bñi).

L'opposto di anitya è nitya (permanente, eterno).

V. cittaviprayukta saṃskāra.

ANITYAVARTIKA:

lo stadio di “senza-ritorno”. V. sub Sukhāvātī.

ANİYATA (gñan-'gyur):

i 4 “fattori mentali (caitasika) mutevoli”. Sono detti “mutevoli” perché possono cambiar natura divenendo virtuosi, non-virtuosi o neutri a seconda dell'oggetto o alla motivazione che li accompagna. Sono:

-- il sonno (middha, gñid): consiste nell'atto di ritirare all'interno le 5 coscienze sensoriali, compiuto senza che si discerna se il momento è opportuno o no, né ciò che è appropriato, inappropriato, virtuoso, non virtuoso o neutro. Originato dalla stupidità, esso è la base della negligenza;

-- il rincrescimento, pentimento o rimorso (kaukṛtya, 'gyod-pa): è la tristezza, il pentirsi o il dispiacersi causato da un'azione passata virtuosa, non-virtuosa o neutra. Esso turba il riposo della mente;

-- il ragionamento/concettualizzazione/indagine (vitarka, rtog-pa): consiste nell'investigare l'oggetto (osservato) mediante la volizione e il discernimento, così che se ne afferra il senso grossolano;

-- l'analisi (vicāra, dpyod-pa): consiste nell'esaminare in modo analitico un oggetto distinguendone i suoi attributi mediante la volizione ed il discernimento.

ANİYATAGOTRA (ma-ñes-pa'i rigs):

“lignaggio mutevole”. A questa famiglia (gotra) appartengono coloro che raggiungeranno il nirvāṇa entrando inizialmente sul Sentiero degli śrāvaka o dei pratyekabuddha, dove diventeranno degli arhat, prima di proseguire il loro cammino sul bodhisattvayāna fino all’Illuminazione completa.

ANĪYATA-PRATIBHĀSA (snaṅ-la ma ṅes-pa):

apparenza che permane senza certezza di conferma, apparenza indeterminata (non accertata), oggetto che appare alla coscienza ma non è accertato.

ANĪYATA-PRATIBHĀSA-BUDDHI (snaṅ-la ma ṅes-pa’i blo):

coscienza dall’apparenza senza accertamento (cioè, dall’apparenza indeterminata): mente alla quale appare il proprio oggetto di impegno, ma non viene accertato in modo chiaro e completo. Ad esempio, quando la consapevolezza visiva è fortemente attratta da un oggetto, la coscienza uditiva non accerta (non riconosce) un suono presente nello stesso momento.

AÑJALI-MUDRĀ (thal-mo sbyar[-ba]):

a) gesto di saluto reverenziale (namaskāra-mudrā), detto anche praṇāmāsana, in cui si congiungono i palmi delle mani davanti al cuore (o al viso) per indicare rispetto o venerazione, mentre si inchina leggermente il busto in direzione della persona riverita. Poichè tale unione delle mani simboleggia il collegamento del praticante con il divino in tutte le cose, eseguendo questo mudrā significa onorare sia il praticante che chi riceve il saluto poichè il gesto riconosce la divinità di entrambi.

E’ il mudrā principale di Avalokiteśvara a 4, 8 e 1000 braccia, che tra i palmi delle mani lievemente concavi tiene un gioiello per simboleggiare il dono del Dharma che esaudisce tutti i desideri. Quando Avalokiteśvara è nella sua forma tantrica, questo mudrā regge un’immagine di Amitābha;

b) gesto di omaggio o di supplica effettuato dai diversi oranti, deva e nāga che servono le deità e presentano loro delle offerte. Quando i praticanti eseguono le prostrazioni rituali, essi congiungono le mani successivamente davanti alla fronte, alla gola e al cuore per rendere omaggio alla purezza del Corpo, della Parola e della Mente.

AÑJANA (mig-sman):

la capacità (siddhi) di produrre l’unguento o collirio magico che moltiplica la facoltà visiva (chiaroveggenza), cosicchè consente a chi se lo applica di percepire i tesori sepolti sotto terra o in altro modo nascosti alla vista.

AÑKUŠĀ :

a) tib. lcags-kyu: pungolo, uncino (per elefanti).

Come attributo di una divinità, è l’uncino di vajra (o adamantino), la cui forma si ispira al pungolo utilizzato per padroneggiare e dirigere gli elefanti: pertanto simboleggia la saggezza discriminativa quale strumento capace di soggiogare la nostra mente indisciplinata.

La divinità brandisce generalmente l’aṅkuśā con la mano destra (quella dei mezzi abili o upāya), pur puntando l’indice nel gesto della minaccia (tarjanī-mudrā). In certe immagini di divinità adirate, l’uncino trafigge il cuore d’un nemico, di cui collo e membra sono presi col cappio (pāśa). Hayagrīva Nero è la deità che esprime meglio l’attività irata dell’uncino adamantino: egli brandisce un uncino di ferro incandescente, e all’estremità del suo indice puntato si erge uno scorpione nero col pungiglione pronto a colpire.

L’aṅkuśā è costituito da un’asta affusolata di sandalo rosso, ornata con un nastro di seta, e terminante in basso con un gioiello o un mezzo-vajra di piccole dimensioni;

all'altra estremità vi è inserito un mozzo, di forma rotonda o quadrata, generalmente decorato sui lati posteriore e superiore con 2 mezzi-vajra o 2 gioielli; al mozzo è fissata una lama curva mediante una montatura dorata raffigurante le fauci di un makara o un motivo a foglie.

Strumento per soggiogare e sottomettere, l'uncino afferra e padroneggia ciò che è negativo, pur traendo e spingendo gli esseri fuori dal saṃsāra per condurli fino alla Liberazione.

In senso allegorico, può anche rappresentare la sottomissione dei desideri o l'amorevolezza che attrae e attira gli altri;

b) tib. lcags-kyu-ma: "Quella dell'uncino" è una ḍākinī appartenente alla Famiglia illuminata Vajra e precisamente una "sgo-ma" che

1] nel bar-do appare al defunto

- nel 6° giorno, in aspetto pacifico e in yab-yum con (Trailokya)vijaya come guardiana alla porta est del maṇḍala proprio cuore;

- nel 14° giorno, col nome di Vajratejasī, in aspetto irato e da sola come guardiana alla porta est del maṇḍala del proprio cervello;

2] nello "stadio di perfezionamento (rdzogs-rim)" dell'anuttarayogatantra è ubicata con Yamāntaka nella porta costituita dal braccio destro del 'corpo sottile' dello yogi.

L'uncino che essa tiene in mano rappresenta l'amorevolezza che attrae e attira gli altri. Vedi sub sgo-ma.

AṅKUṢĀ-MUDRĀ (lcags-kyu phyag-rgya):

"mudrā dell'uncino": il gesto minaccioso espresso da Hayagrīva Nero, per es. quando brandisce nella mano sinistra un uncino fiammeggiante e mostra alla punta del suo indice ricurvo uno scorpione nero col pungiglione eretto.

ANTA (mtha', rtag-chad) :

limit(azion)e, fine, estremo.

A) Nel senso di "estremo":

un estremo è un punto di vista unilaterale, rigidamente concettualizzato che confonde le caratteristiche dei concetti con quelle della realtà. I concetti sono utili nei vari tipi di situazioni pratiche, ma pensare che essi abbiano una validità assoluta indipendente dalle situazioni in cui vengono usati porta invariabilmente ad errore. Pertanto, gli estremi sono aspetti che dovrebbero essere evitati, secondo il madhyamaka.

Abbiamo vari tipi di estremi:

--i 2 estremi sono le opinioni (errate) dell'eternalismo (śāśvata-dṛṣṭi) e del nichilismo (uccheda-dṛṣṭi);

--i 3 estremi sono la credenza nell'esistenza, o nella non-esistenza, o nella né esistenza né non-esistenza;

--i 4 estremi (o alternative sulla realtà) sono il seguente tetralemma (catuṣkoṭi): essere (astyanta, yod mtha'), non-essere (ananta, med-mtha'), essere e non-essere contemporaneamente (yod-med mtha'), non essere e non non-essere, cioè essere al di là dell'esistere e del non-esistere (yod-med min);

--gli 8 estremi sono : creazione/produzione (jati, skye-ba) e cessazione (nirodha, 'gog-pa), nichilismo (asat, chad-pa) ed eternalismo (nitya, rtag-pa), venire ('oṅ-ba) e andare ('gro-ba), diversità (tha-dad[-pa]) e identità (don-gcig) o singolarità (gcig-pa).

Relativamente alla produzione di un fenomeno, vi sono 4 credenze estreme (tutte rifiutate dal Mādhyamika):

a. la produzione a partire da sé (ātmaja, bdag-las skye-ba);

b. la produzione a partire da un altro fenomeno (paraja, gžan-las skye-ba);

c. la produzione a partire da sé e da un altro contemporaneamente (ubhayaja, gñis-ka las skye-ba);

d. la produzione senza cause (akāranaja, rgyu-med las skye-ba).

B) Nel senso di “fine”:

in relazione alla sofferenza, abbiamo 4 tipi di “fine”: la fine della nascita è la morte (skye mtha’ ‘chi-ba), la fine dell’incontro è la separazione (‘dus mtha’ bral-ba), la fine dell’accumulazione è l’esaurimento (bsags mtha’ zad-pa), la fine del potere è la sua perdita (mtho mtha’ ltuñ-ba).

ANTA-DVAYA (mtha’ gñis) :

“i due estremi” : essere e non essere (yod-med), oppure soggetto ed oggetto (gzun-‘dzin). Le due opinioni filosofiche estreme contro le quali buddha Śākyamuni proclamò la Via di Mezzo (madhyamāpratipad):

1. la credenza nell’essere (astyanta)

2. la credenza nel nulla (ananta)

oppure

a) l’eternalismo (nityānta) o credenza nell’esistenza d’una causa eterna ed immutabile che produce dei risultati mutevoli (ad es. i Sāṃkhya e i sistemi teistici);

b) il nichilismo (ucchedanta) o credenza che rifiuta ogni causalità (compresa la trasmigrazione), dato che i fenomeni sono puramente accidentali e la sola realtà è quella data dalla percezione sensoriale.

Anta-dvaya è sinonimo di dvyanta.

ANTAGRĀHADRṢṬI (mthar-‘dzin-pa’i lta-ba):

credenza negli estremi. Essa ritiene sia che l’io e gli skandha sono permanenti (eternalismo) sia che essi si annullino completamente alla morte dell’individuo. Vedi drṣṭi.

ANTAḤKALPA (bar-gyi bskal-pa, bar-bskal):

v. antarakalpa.

ANTARĀBHAVA (bar-do) :

“intervallo, transizione” tra una situazione passata che si è appena verificata e la situazione futura che non si è ancora prodotta, stato intermedio tra la fine di una situazione e l’inizio di un’altra (tra due pensieri, due respiri, due secondi, due vite, ecc.). Poichè in ogni momento qualcosa muore in noi e qualcosa nasce, i diversi bar-do non sono altro che stati diversi della nostra coscienza :

1. jatyantarābhava, skyes-gnas bar-do : ‘bar-do dello stato di nascita’, cioè lo stato di veglia ordinario, ossia lo stato della normale coscienza desta di un essere umano durante la sua vita, cioè nel periodo che intercorre dalla nascita alla morte successiva. E’ anche detto rañ-bñin-gyi bar-do (‘bar-do dell’esistenza naturale’ o ‘del vivere’);

2. svapanāntarābhava, rmi-lam bar-do : lo stato della coscienza del sogno, cioè l’esperienza dei sogni durante il sonno ;

3. samādhyanāntarābhava, bsam-gtan bar-do o tiñ-ñe-‘dzin bsam-gtan-gyi bar-do : lo stato della coscienza di assorbimento durante la meditazione profonda (dhyāna). Esso include tutte le esperienze meditative, dai primi risultati fino alla totale realizzazione ;

4. mumūrṣāntarābhava, ‘chi-kha’i bar-do : lo stato dell’esperienza (o del tempo) della morte, cioè il dissolversi l’uno nell’altro degli elementi costitutivi del corpo fisico (terra, acqua, fuoco, aria, etere) fino allo svanire della respirazione interna. Questo stato culmina col sorgere della Chiara Luce : se la si riconosce nella sua essenza (la vera natura della mente), è possibile illuminarsi ;

5. dharmatāntarābhava, chos-ñid bar-do : lo stato dell'esperienza della Realtà, cioè quando - svaniti tutti i sensi⁴⁵ - si comincia a fare esperienza (dopo la morte) della radiosità e luminosità della natura della mente sotto forma di suoni, colori e luci. Qui si manifestano le apparizioni e le esperienze allucinatorie in conseguenza delle proprie inclinazioni karmiche ; ma, tramite la consapevolezza dello stato di meditazione, il praticante ha la possibilità di riconoscere queste immagini nella loro vera natura, che è illusoria : se si riconosce che esse non sono altro che manifestazioni della propria mente, anche ora è possibile illuminarsi ;
6. bhāvāntarābhava, srid-pa bar-do o lugs-'byuñ srid-pa'i bar-do: lo stato dell'esistenza o della ricerca della rinascita, nel quale le esperienze allucinatorie si protraggono fino al momento del concepimento, che si conclude con la reincarnazione in un regno samsarico. Anche in questo stato vi è l'opportunità di ottenere l'Illuminazione.

Mentre i primi 3 tipi costituiscono il “bar-do naturale della vita presente (rañ-bzin bar-do)”, cioè l'esperienza quotidiana della vita attuale, gli ultimi 3 tipi costituiscono il “bar-do vero e proprio”, cioè l'esistenza o stato intermedio tra la morte e la vita successiva : nel suo significato corrente, è dunque il periodo che comincia quando la “mente sottilissima” si separa definitivamente dal corpo [morte] e termina quando la “coscienza del bar-do” entra nel corpo della vita successiva [rinascita]. Esso dura al massimo 49 giorni per una persona del pianeta Terra (non per gli altri esseri, come ad es. un animale) se sta per rinascere come essere umano – intendendosi per “giorni” i normali giorni solari (per i parenti del morto) e brevi momenti di meditazione (per il defunto).

Il bar-do è associato e corrisponde al sambhogakāya (mentre la morte è collegata al dharmakāya e la rinascita corrisponde al nirmāṇakāya).

Durante ciascuna delle suddette 6 fasi, la coscienza di un essere senziente assume particolari facoltà, a cui corrispondono specifiche tecniche meditative che portano a realizzare la natura ultima della mente e dei fenomeni. Così durante il bar-do è possibile liberarsi dal saṃsāra mediante diversi mezzi (v. grol); diversamente, si diventa “un essere del bar-do” (bar-do-ba).

Certe persone sono esenti dal bar-do:

- a) i maestri spirituali che hanno realizzato la natura della mente;
- b) coloro che hanno commesso una delle 5 azioni “ad effetto immediato” (mtshams-med-pa lña).

ANTARĀBHAVAVĀYUKĀYA (bar-do'i rluñ-lus):

corpo di bar-do fatto di rluñ e di coscienza. Vedi sub bhāvāntarābhava.

ANTARĀBHAVAYOGA (bar-do'i gdams-pa):

yoga del bar-do: è uno dei “6 yoga di Nāropa”. Questo yoga riguarda lo stato di sogno : consiste nel metodo d'ottenere il corpo illusorio di sogno, cioè di far sorgere il ‘corpo illusorio’ dopo l'apparizione della Chiara Luce dello stato di Veglia e della Chiara Luce del Sonno.

Se ci si perfeziona in questo yoga - cioè se si è capaci di fondersi con la Chiara Luce anche nello stato di sonno profondo - si sarà in grado, quando verrà il momento del decesso, di fondere la Chiara Luce Figlia con la Chiara Luce Madre della Morte mediante il potere del proprio rluñ.

⁴⁵ Il livello di mente grossolano dipende dagli skandha fisici grossolani e quindi dal funzionamento del cervello: finchè il cervello funziona, c'è una coscienza grossolana, ma non appena subentra la morte cerebrale non c'è più coscienza grossolana.

Le istruzioni cominciano con una descrizione dettagliata del processo della morte in 8 fasi di dissoluzione, che lo yogi deve essere capace di riconoscere:

- dissoluzioni "esterne", cioè degli elementi che costituiscono il corpo (e che sono sostenuti dai rluṅ): terra, acqua, fuoco e infine aria, che si dissolve nella coscienza;
- dissoluzioni "interne", cioè della coscienza attraverso le fasi dell'apparizione bianca, dell'incremento rosso e del quasi-ottenimento nero, che sfociano nella Chiara Luce fondamentale.

Tutti gli esseri attraversano questi processi, ma solo gli yogi di grado superiore riconosceranno questa luminosità del "bar-do del momento della morte" e uniranno naturalmente la loro mente alla Chiara Luce, cioè si immergeranno nella Chiara Luce del Dharmakāya.

Se invece il riconoscimento non ha luogo, si svolge un processo di dissoluzione in senso inverso, che sbocca in un leggero movimento della coscienza: questa sorge dal cuore ed abbandona il corpo fisico manifestando il "corpo illusorio" del bar-do. Se lo yogi aveva coltivato in vita la pratica del "corpo illusorio", quest'ultimo si manifesta ora come Saṃbhogakāya unendosi alla Chiara Luce.

Ma se non ci si libera come Saṃbhogakāya, allora si sperimenta il "bar-do del divenire". E' questo il bar-do di cui si occupa più particolarmente lo yoga di Nāropa. In tale bar-do l'essere assume un corpo di bar-do fatto di rluṅ e coscienza sottili (bar-do'i rluṅ-lus) che in un primo tempo assomiglia al corpo precedente e poi prende a poco a poco l'apparenza che avrà nella prossima esistenza. Questo essere di bar-do (bar-do'a) può spostarsi con la velocità del pensiero dove desidera, salvo là dove si reincarnerà. E' molto più chiaroveggente di un essere vivo e si nutre degli odori dei cibi che gli vengono offerti. Ben presto perseguitato dalle allucinazioni delle propensioni karmiche, egli cercherà un rifugio secondo le proprie tendenze.

Il defunto che si trova nel "bar-do del divenire" non sa in quale situazione si trova, perché ignora il processo che sta sperimentando. Invece lo yogi che ha praticato lo "yoga del bar-do", riconosce istantaneamente la natura del bar-do: non è oggetto dell'illusione mentale che subirebbe colui che non ha riconosciuto la vacuità dei fenomeni. Può scegliere la direzione da prendere, verso una Terra Pura, un'incarnazione immediata o - se è progredito - cogliere l'opportunità di ottenere la Liberazione. Il bar-do è un istante della vita nel quale si può interrompere il ciclo del saṃsāra.

Infatti, il defunto in questo bar-do può applicare le istruzioni della "fase di sviluppo" (bskyed-rim) e visualizzarsi come la divinità. Altrimenti, prega questa con devozione di poter rinascere in una Terra Pura del Nirmāṇakāya. Se ciò non avviene, al momento di entrare in un utero, visualizzerà questo luogo come il maṇḍala della divinità e i futuri genitori in unione sessuale come la divinità in yab-yum, ciò che gli permetterà d'ottenere almeno una buona rinascita.

ANTARAKALPA (bar-gyi bskal-pa, bar-bskal):

"eone intermedio o medio", detto anche antaḥkalpa. Per la sua durata, v. sub kalpa e vivartāsthāyi-kalpa.

ANTARĀPARINIRVĀYIN (bar-dor 'da'-ba):

coloro che non ritornano passando nel bar-do.

ANTARAPŪJA (naṅ-gi mchod-pa, naṅ-mchod):

offerte interiori.

A] Esse comprendono un primo gruppo detto "i 5 stimolanti dei sensi" (pañca kāmagaṇa), cioè 5 oggetti che ci fanno sperimentare sensazioni piacevoli nel senso che attirano e rallegrano

- a. la vista: belle forme (rūpa), luci e fiori, rappresentati da uno specchio (me-loṅ) o da una ruota ad 8 raggi (cakra);
- b. l'udito: suoni (śabda), musica e canti, rappresentati da un pi-waṅ (strumento a corde), da una coppia di cembali (zil-sñan, rol-mo) o da un gong ('khar-rña);
- c. l'odorato: profumi (gandhe), raffigurati dall'acqua profumata della conchiglia (duñ-chu), dalle volute di fumo di un incensiere (spos-phor) o da bastoncini d'incenso (spos) accesi ;
- d. il gusto: sapori (rasa) di cibi e bevande (comprendenti carne ed alcol, simboli dei pañca amṛta e dei pañca māṃsa), rappresentati dai 3 frutti d'un albero (śiṅ-bras);
- e. il tatto: caratteristiche tattili (sparṣa), rappresentati da una bella stoffa di seta bianca (gos-dar) o da uno o più nastri di seta (dar-dbyaṅs).

Si tratta cioè di offrire alle deità pacifiche ed ai maestri del lignaggio le sostanze che rappresentano i piaceri sensoriali più gradevoli e soavi, meditando sulla loro natura e sull'intenzione di rinunciare a tali piaceri e di abbandonare il desiderio che ci lega ad essi. Tali offerte sensoriali – che vengono effettuate con l'aiuto di mantra e di mudrā specifici – sono piuttosto intermedie tra le offerte esterne e quelle interne propriamente dette.

Le 5 offerte sensoriali sono associate ai 5 Dhyānibuddha e precisamente a:

- a Vairocana, che simboleggia la vista e lo skandha della forma (o della coscienza, a seconda dei casi), rappresentati dallo specchio;
- a Ratnasambhava, che simboleggia l'udito e lo skandha della sensazione, rappresentati dal liuto o dai cembali;
- ad Amitābha, che simboleggia l'odorato e lo skandha della percezione, rappresentati dall'incenso o dalla conchiglia profumata;
- ad Amoghasiddhi, che simboleggia il gusto e lo skandha dei fattori karmici, rappresentati da 3 frutti;
- ad Akṣobhya, che simboleggia il tatto e lo skandha della coscienza (o della forma, a seconda dei casi), rappresentati dalla stoffa di seta.

Esistono anche 5 “dee d'offerta”, che personificano ciascuna il proprio simbolo che esse tengono in mano.

B] Le offerte interne propriamente dette (più esattamente: naṅ dam-rdzas-kyi mchod-pa = offerte interne di impegno), nei tantra superiori del Vajrayāna sono costituite da amṛta (bdud-rtsi), rakta (khrag) e bali (gtor-ma):

1. l'amṛta (ambrosia), detta anche “medicamento (sman)”, simboleggia il seme virile, i mezzi abili maschili, o anche la trasmutazione della collera/avversione in nettare medicinale;
2. il rakta (sangue) rappresenta il sangue femminile e la conoscenza, o la trasmutazione del desiderio/attaccamento in grande beatitudine;
3. la bali (dolce rituale) simboleggia la divinità e il suo maṅḍala o raffigura l'ignoranza tramutata in saggezza.

A livello ultimo, le offerte di amṛta e rakta rappresentano le quintessenze (bindu, thig-le) rispettivamente maschile (bianca) e femminile (rossa) che risiedono nel corpo dello yogi e si uniscono nella pratica del gtum-mo, che provoca l'esperienza della beatitudine/vacuità. La bali simboleggia lo spazio della realtà (dharmadhātu) rivelato dalla saggezza coemergente che risulta da tale pratica.

Si tratta di sostanze costituite da diversi ingredienti d'origine vegetale e minerale mantenuti segreti: una volta sublimati dal potere del rituale, del samādhi e dei mantra, non hanno più niente a che vedere con i componenti originari e possiedono un potere purificatore e guaritore.

Guardando l'altare, la bali è posta al centro, mentre alla sua sinistra si trova l'amṛta posta in una kapāla (dove è dissolta nell'alcol), e a destra si trova il rakta messo in un uguale contenitore.

Le offerte di amṛta, rakta e bali sono abitualmente fatte pronunciando i mantra corrispondenti, ma senza mudrā specifici.

Vediamo ora, in dettaglio, l'offerta interiore nelle pratiche relative ai Tantra di Cakrasaṃvara, di Vajrayoginī, di Hevajra, di Kālacakra, di Guhyasamāja e di Yamāntaka:

L'offerta è presentata in una larga kapāla contrassegnata da una sola fenditura, che è bianca al di fuori e rossa all'interno. La kapāla è posta su un treppiede formato da 3 teste tagliate di color bianco, rosso e blu. Questo treppiede è racchiuso in un maṇḍala di fuoco, rosso, di forma triangolare e rivolto verso il basso, e in un maṇḍala di vento, blu, a forma di mezzaluna, arrotondato verso l'alto. Da una parte e dall'altra del maṇḍala del vento figurano 2 vasi bianchi o dorati pieni di nettare. Da ciascuno di questi vasi emerge un'asta di sandalo rosso che regge una bandiera triangolare ed è sormontata da una coda di yak coronata da un semi-vajra. Queste 2 "bandiere di vittoria" schioccano furiosamente tra raffiche di vento sempre più impetuose che attizzano il fuoco in un braciere così possente da fondere le sostanze contenute nell'immensa kapāla.

Infatti, la kapāla contiene i 5 nettari (pañcāmṛta: escrementi, midollo, sperma, sangue ed urina umani) e le 5 carni (pañca-māmsa: carne di bue, di cane, di elefante, di cavallo e di uomo). Tutte queste sostanze sono disposte come un maṇḍala, e precisamente:

A) nei tantra-madre di Cakrasaṃvara e di Vajrayoginī:

- dei 5 nettari, gli escrementi gialli sono disposti ad est (sul davanti), il midollo verde a nord (a destra), lo sperma bianco ad ovest (dietro), il sangue rosso a sud (a sinistra) e l'urina blu al centro;

- delle 5 carni, quella del bue nero è posta a sud-est (sul davanti a sinistra), quella del cane rosso o blu a sud-ovest (dietro a sinistra), quella dell'elefante bianco a nord-ovest (dietro a destra), quella del cavallo verde a nord-est e quella dell'uomo rosso al centro;

B) nei tantra-padre di Guhyasamāja e di Yamāntaka:

- i 5 nettari sono disposti nei punti intermedi (sud-est, ecc.) qui sopra indicati;

- le 5 carni sono disposte ai punti cardinali (est, ecc.) secondo l'ordine più sopra riportato. Qui il corpo umano che figura al centro è di color blu.

1] Quando lo yogi si addestra nelle pratiche meditative della *Fase di Sviluppo* (bskyed-rim), il maṇḍala del vento, il maṇḍala del fuoco, la kapāla e le sostanze che fondono e si trasformano in nettare rappresentano rispettivamente i 4 elementi (vento, fuoco, terra ed acqua).

Le teste tagliate bianca, rossa e blu del treppiede simboleggiano le 3 basi da purificare, cioè il corpo, la parola e la mente del praticante. La sillaba AH, bianca, da cui sorge la kapāla, simboleggia la vacuità. La kapāla stessa rappresenta la grande beatitudine; il suo esterno bianco rappresenta la bodhicitta (sperma) del padre, l'interno rosso la bodhicitta (sangue mestruale) della madre; la fessura cranica raffigura l'inseparabilità dei mezzi abili e della saggezza, della compassione e della quiete, della forma e del vuoto. Il fatto di generare i 5 nettari e le 5 carni a partire dalla prima sillaba del loro nome sanscrito significa che queste sostanze – sorte dal pensiero concettuale – sono soltanto delle convenzioni.

I 5 nettari rappresentano i 5 skandha da purificare, i 5 sensi e i 5 buddha che sono la natura ultima di questi due aspetti:

--gli escrementi rappresentano lo skandha della forma, la vista e Vairocana;

--il midollo rappresenta lo skandha dei fattori karmici, il tatto e Amoghasiddhi;
--lo sperma rappresenta lo skandha della percezione, il gusto ed Amitābha;
--il sangue rappresenta lo skandha della sensazione, l'olfatto e Ratnasambhava;
--l'urina rappresenta lo skandha della coscienza, l'udito e Akṣobhya.

Le 5 carni simboleggiano i 5 veleni, i 5 elementi e le partner (yum) dei 5 buddha:

--il bue rappresenta l'ignoranza, l'elemento terra e Locanā;
--il cane rappresenta l'aggressività, l'elemento acqua e Māmākī;
--l'elefante rappresenta l'attaccamento, l'elemento fuoco e Pāṇḍara;
--il cavallo rappresenta la gelosia, l'elemento aria e Tārā;
--la persona umana rappresenta l'orgoglio, l'elemento spazio e Vajradhātīśvarī (oppure la partner dello yi-dam).

1] Quando lo yogi si addestra nelle pratiche meditative della *Fase di Perfezionamento* (rdzogs-rim), il maṇḍala del vento simboleggia il “rluṅ che si svuota verso il basso” (la cui sede è posta sotto il cakra dell'ombelico). Il maṇḍala del fuoco simboleggia il fuoco interiore del gtum-mo (che risiede nel cakra dell'ombelico). Le bandiere che schioccano al vento simboleggiano la concentrazione del “rluṅ che si svuota verso il basso”, che attizza il fuoco interiore. Man mano che il fuoco assume potenza, esso sale all'interno dell'avadhūti, dove dissolve i rluṅ sottili e fa fondere i thig-le sottili. E' così che sorgono i 3 segni – l'esperienza bianca, l'accrescimento rosso e la realizzazione nera – che annunciano la 5^a, 6^a e 7^a tappa del processo della morte. Le 3 teste tagliate del treppiede simboleggiano questi 3 segni. L'immensa kapāla bianca rappresenta la Chiara Luce che sorge nell'8^a ed ultima tappa del processo della morte. La fessura ascendente della kapāla simboleggia l'esperienza della grande beatitudine originata da se stessa.

I 5 nettari e le 5 carni rappresentano i 5 skandha e i 5 elementi nello stato impuro, che – con la meditazione sulla Chiara Luce – si purificano fino a diventare i 5 buddha e le 5 yum. La liquefazione di queste 10 sostanze e la loro trasformazione in nettare simboleggiano la distillazione delle 10 saggezze, che si trasmutano nell'elisir ultimo dotato di un unico sapore (ekarasa). I 4 nettari (escrementi, midollo, sperma e sangue) disposti ai punti intermedi girano attorno all'urina in senso anti-orario: essi rappresentano le 4 gioie (ānanda) che lo yogi sperimenta quando le gocce della bodhicitta *scendono* dalla sommità della testa attraversando i cakra della gola, del cuore e dell'ombelico. Le 4 carni (di toro, carne, elefante e cavallo) disposte ai punti cardinali girano attorno al corpo umano in senso orario: esse rappresentano il processo inverso, e le 4 gioie sperimentate dallo yogi quando *fa risalire* le gocce dal cakra dell'ombelico attraverso i cakra del cuore e della gola per condurle fino al cakra della sommità della testa.

Quando lo yogi visualizza il processo dell'offerta interiore, ognuna delle 10 sostanze emerge dalla sillaba-seme (bīja-mantra) corrispondente. La tappa iniziale di sviluppo e di trasmutazione – durante la quale le 10 sostanze nella kapāla fondono e si trasformano in un liquido arancione – è seguita da molte altre tappe. All'inizio, una HŪM bianca appare aldisopra del liquido in fusione e si trasforma in un khaṭvāṅga rovesciato di bodhicitta bianca. Il calore fa fondere il khaṭvāṅga, che si riversa a goccia a goccia nel nettare arancione nella kapāla, trasformando questo nettare in un elisir zuccherino simile a del mercurio. Aldisopra di questo elisir sorgono poi 3 file di vocali e consonanti sanscrite di color bianco, rosso e blu. Le file di sillabe si dissolvono dall'esterno verso il centro fino a fondersi nelle 3 sillabe rovesciate OM (bianca), ĀH (rossa) e HŪM (blu). Per finire, le 3 sillabe si dissolvono nell'elisir, lo trasformano in panacea alchemica fonte di felicità, di vitalità, d'immortalità e di saggezza.

In pratica, lo yogi rappresenterà materialmente l'offerta interiore con una piccola kapāla metallica piena di the nero o di alcol, a cui avrà aggiunto una pillola d'ambrosia. Questa pillola – che contiene l'essenza dei 5 nettari e delle 5 carni – è impregnata delle benedizioni del maestro del lignaggio del praticante. Gli ingredienti simbolici che entrano nella composizione di queste pillole sono il chiodo di garofano, il cardamomo, la noce moscata, lo zafferano, il sandalo e diverse specie di mirobolano.

ANTARAVASAKA (mthañ-gos):

veste monastica, consistente in una lunga sottana fatta da un particolare insieme di 7 pezzi di tessuto. Vedi bhikṣu.

ANTARĀYA :

ostacolo.

ANTARĀYATANA (nañ-gi skye-mched):

le 6 "sorgenti interne": v. āyatana e ṣaḍ-indriya.

ANTARDHĀNA (mi-snañ-ba):

il potere (siddhi) che consente ad un uomo di scomparire miracolosamente davanti agli occhi di altre persone ; invisibilità.

ANTARIKṢA:

la zona tra il cielo e la superficie terrestre.

ANTARVĀSA (mthañ-gos):

sopravveste monacale.

ANTRA (rgyu-ma):

intestino, viscere, interiora. Quale attributo delle deità irate, gli intestini simboleggiano l'esperienza diretta della non-esistenza del mondo fenomenico: infatti, questi organi hanno la funzione di digerire i cibi più deliziosi e più diversi e di trasformarli tutti in escrementi. Associati a del sangue fresco in una kapāla, essi rappresentano sia l'unione delle verità relativa ed assoluta sia lo stato di Chiara Luce (sangue) e il Corpo Illusorio (viscere) che ne deriva. Parecchie deità irate - tra cui Vajrabhairava e Hayagrīva – tengono in mano un nodo scorsoio fatto di un pezzo d'intestino che simboleggia la loro intima conoscenza della non-sostanzialità di ogni cosa.

ĀNTRA (rgyu-ma):

v. antra.

ANUBHAVA (ñams-myoñ):

esperienza, impressione sensibile, ciò che si prova. Vedi vedanā e ñams-rtogs.

ANUBHOGA (ñams-su myoñ):

v. anubhava.

ANUBODHI :

abbreviazione di “anuttara-samyak-sambodhi”.

ANUJÑĀ (rjes-gnañ):

permesso.

ANUKRAMA (go-rim):

ordine sequenziale, successione. V. cittaviprayukta saṃskāra.

ANUKŪLA :

amichevole, giovevole.

ANUKŪLABHRĀṬṚ (mthun-po spun-b̄zi):

“fratelli armoniosi”: si tratta di 4 animali che – uno sopra l’altro – formano una piramide acrobatica ai piedi di un grande albero e che sono usati come simbolo dell’armonia (ossia come allegoria della buona intesa tra gli esseri), del rispetto e della collaborazione e dei benefici che ne derivano.

La storia racconta come Śāriputra (uno dei grandi discepoli del Buddha) non poté trovare alloggio nella città di Vārāṇasī perché i giovani monaci, partiti prima di lui, si erano egoisticamente accaparrati tutti i posti disponibili. All’indomani, quando il Buddha apprese che Śāriputra aveva passato la notte da solo, sotto un albero, raccontò questa parabola ai giovani monaci arroganti: “Ai piedi dell’Himālaya (o, secondo un’altra versione, nella giungla presso Kashi [Vārāṇasī]) tre amici - una pernice (o gallo cedrone), una scimmia ed un elefante – vivevano all’ombra di un baniano. Venuto meno il reciproco rispetto che essi si portavano, vollero sapere chi tra loro era più vecchio (in modo da essere rispettato dagli altri): a tal fine presero l’albero come punto di riferimento, nel senso che ciascuno cercò di determinare la propria età in rapporto a quella del baniano. L’elefante descrisse come – giovane elefantino – si strofinava contro il baniano, che era allora un piccolo arboscello; la scimmia si ricordò di avere, da piccola, assaggiato la tenera scorza del suo primo fusto; la pernice parlò allora del seme che divorò e che germogliò dopo essere transitato nel suo intestino, facendo nascere il baniano dalle sue deiezioni. L’elefante e la scimmia resero allora omaggio alla pernice, che incontestabilmente era più vecchia di loro. E l’armonia regnò di nuovo nel regno animale.”

In seguito, nel racconto venne inserita la lepre: essa ricordò di aver visto il baniano quando il seme (da cui spuntò) era appena germogliato e d’aver bevuto delle gocce di rugiada sulle sue foglie quando queste erano solamente due. Così, avendo riconosciuto le loro rispettive età, i quattro se ne andarono portando ciascuno – in segno di rispetto – il più vecchio sulle spalle: l’elefante in basso, su di esso la scimmia, che sosteneva la lepre e in cima l’uccello. La morale è che il rispetto si basa innanzitutto sull’età, prima ancora che sulla taglia, sulla nascita o sull’erudizione; e inoltre che una collaborazione amichevole permette d’ottenere più facilmente il frutto desiderato (nella specie, il baniano).

Dedicandosi alla virtù, essi osservarono i 5 precetti fondamentali: non uccidere, non rubare, non mentire, non avere una condotta sessuale scorretta, non abbandonarsi al bere. Constatando i grandi benefici che ne derivavano, essi li insegnarono anche agli altri animali. Ne derivò una grande armonia in tutta la giungla, che si tradusse in pace e prosperità per tutto il regno.

Un giorno, il re, la regina e il loro seguito si informarono presso un eremita chiaroveggente circa le cause della felicità conosciuta dal loro paese. Il saggio spiegò che proveniva dalla condotta virtuosa degli animali della giungla. Il re e i ministri espressero il desiderio di incontrarli, ma l’eremita disse loro che era inutile, bastando seguire il loro esempio affinché la prosperità e l’armonia durassero ed aumentassero ancor più nel regno. E così avvenne per il bene di tutti.

Secondo alcune varianti, la pernice è sostituita da un urogallo, la lepre da un coniglio e il baniano da un albero fruttifero.

I 4 amici sono spesso raffigurati sulle porte o sui muri delle case e dei monasteri, sui mobili, sul vasellame, ecc.

ANUMĀṆA (rjes-su dpag-pa, rjes-su-dpag, rjes-dpag) :

ragionamento per inferenza, deduzione. Ragionamento sotto forma di sillogismo (prayoga) che deduce l'esistenza di un oggetto "nascosto" (parokṣa), cioè non percepibile direttamente: ad es., vedendo del fumo, deduco la presenza (per me non percepibile) del fuoco. In un sillogismo vi è

--una premessa maggiore (pratijñā): es., dovunque vi è del fumo, vi è del fuoco;

--una premessa minore (pakṣadharmā): es. sulla montagna laggiù c'è del fumo;

--una conclusione (nigamāna): es. c'è dunque del fuoco sulla montagna.

Si tratta di una cognizione concettuale non ingannevole, perché nasce in dipendenza da un segno corretto.

Vi sono 3 tipi di conoscitore inferente: cioè inferente per il potere dei fatti (dños stob rjes-dpag); per ciò che è noto (grags-pa'i rjes-dpag); per fede o fiducia (yid-ches rjes-dpag).

ANUMODA[NĀ] (rjes-su yi-rañ):

gioia simpatetica, offerta del rigioire: si tratta dell'ammirazione e gioia per le virtù e i meriti propri ed altrui. Provando tale gioia e compiacimento si combatte l'invidia e la gelosia. E' la 4ª parte della "pūjā dei 7 rami".

ANUNĀSIKA:

segno dell'alfabeto devanāgarī costituito da un 'semicerchio con un punto' posto sopra la sillaba sanscrita di cui nasalizza la vocale come nel francese "an" ('a' nasale, senza pronunciare la 'n'); e viene traslitterato come ṁ. Però, dato il raro uso di questa lettera (es. OM̐, HŪM̐, BHRŪM̐) e data l'estrema somiglianza dei suoni, nelle opere buddhiste l'anunāsika viene di solito sostituito dall'anuvāra e traslitterato come ṁ.

Il punto (bindu) è un piccolo disco lunare, talora munito di un nāda (serpentina ritorta 3 volte verso l'alto); il semicerchio è una mezzaluna.

ANUNAYA (rjes-su chags-pa):

attaccamento. Vedi saṃyojana.

ANUPACAYĀPACAYATATHATĀ (bri-med 'phel-ba-med de-b'zin-ñid):

tathatā senza diminuzione né accrescimento.

ANUPADHI-ŚEṢA-NIRVĀṆA :

vedi nir-upadhi-śeṣa-nirvāṇa.

ANUPALABDHI :

impossibilità d'ottenere le condizioni necessarie a dimostrare l'oggetto.

ANUPALAMBHA (mi-dmigs-pa):

inapprendibile; inesistenza.

ANUPALAMBHA ŚŪNYATĀ (mi-dmigs-pa stoñ-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

ANUPAMĀ :

incomparabile.

ANUPAŚYANĀ:

contemplazione.

ANURAKṢANĀ (dge-ba skyes-pa spel-ba):
accrescimento degli atti virtuosi già prodotti. Vedi samyakprahāṇa.

ANURAKṢANĀDHARMA ARHAN (rjes-su bsruñ-ba'i dgra-bcom-pa):
arhat che deve proteggersi.

ANURAKTA (rje-chags) :
amore/lussuria.

ANURUDDHA :
v. Aniruddha.

ANUŚAYA (bag-la ñal) :
predisposizione, tendenza, latenza, influenza.

ANUSMṚTI (rjes-su dran-pa, rjes-dran) :
applicazione mnemonica, richiamo metodico (di certe verità), successivo ricordo (di ciò che si è appreso), raccoglimento, ricapitolazione, meditazione discorsiva che va da oggetto ad oggetto (ad es., il Buddha, il Dharma, il Saṅgha, ecc.). V. sbyor-ba yan-lag drug.

ANUSVĀRA:
segno dell'alfabeto devanāgarī costituito da un punto (o cerchietto) sopra la sillaba sanscrita e traslitterato come ṃ: ad es., haṃ. Esso fa' sì che quella sillaba sia seguita da una consonante nasale: quest'ultima sarà precisamente
M se è seguita da B, M, P o S, oppure in fine di parola;
N se seguita da D, Ḍ, Ṇ, T o Ṭ ;
ṅ se è seguita da G o K ;
ñ se seguita da C o J.
L'anuvāra è simbolo della Vacuità.

ANUŚTHĀNA :
tecnica meditativa.

ANUṢṬUBH :
“lode” : nome di un metro nella prosodia sanscrita.

ANUTPĀDA (skye-med) :
non-originatazza, ciò che non ha origine, il fatto che i dharmas sono non-originati; non-prodotto, non-originato, senza origine, che non sorge (cioè, che non viene ad esistenza), non veramente esistente, non nato. Nella prospettiva della verità ultima, tutti i fenomeni sono privi di un'identità concreta e indipendente, e perciò sono vuoti di intrinseca esistenza: quindi non hanno alcuna base reale cui attribuire nascita, sussistenza e distruzione.
Nello rDzogs-chen, lo stato di non-nato indica il Dharmakāya, la propria mente che è inalterata e non rettificata, priva dei vincoli della dualità. Tuttavia, dal Dharmakāya non-nato sorge la pura apparenza del Rūpakāya.

ANUTPĀDA-DHARMA-KṢĀNTI (mi-skye-ba'i chos-la bzod-pa) :
“paziente sopportazione (o accettazione) che i dharmas (fenomeni) sono non-creati (o non-prodotti)” : una realizzazione ottenuta dal bodhisattva entrando nell'8° bhūmi. I dharmas sono gli eventi transitori all'interno dello scorrere della coscienza ;

tutte le nostre esperienze possono essere analizzate - attraverso la meditazione - nei dharma che le costituiscono. Ogni distinzione che noi facciamo nella nostra realtà empirica, è illusoria a livello di verità assoluta : per cui ogni evento o fenomeno non nasce (non è prodotto) nè muore (non si estingue).

In altre parole, è la convinzione di un bodhisattva dell'8° bhūmi che le cose non nascono, non vengono prodotte, per cui dimora imperturbato nella realtà sottostante di tutte le cose, che è oltre la nascita (creazione o produzione) e la morte (distruzione) : ciò richiede una paziente sopportazione, senza la quale i pensieri sorgeranno continuamente. In sintesi : nell'8° bhūmi, la realizzazione di śūnyatā è talmente potente da mettere il bodhisattva in grado di sopportare tutte le condizioni avverse.

ANUTPATTIÑĀNA (mi-skye-ba ṣes-pa) :

la consapevolezza che tutte le cause dell'infelicità non sorgeranno mai più. Vedi vimukti-marga.

ANUTPATIKA-DHARMA-KṢĀNTI (mi-skye-ba'i chos-la bzod-pa) :

v. anutpāda-dharma-kṣānti.

ANUTTARA :

insorpassato, insuperato : uno dei 10 titoli di un buddha pienamente evoluto.

ANUTTARA-SAMYAK-SAMBODHI (yañ-dag-par yon̄s-su rdzogs-pa'i byañ-chub):

illuminazione suprema (insuperata) e perfetta (completa), e quindi la più alta, corretta e completa conoscenza (onniscienza) e saggezza di cui è dotato un buddha. Vedi samyaksambodhi.

ANUTTARA-SAMYAK-SAMBUDHA (yañ-dag-par rdzogs-pa'i sañs-rgyas):

vedi bodhi e samyaksambuddha.

ANUTTARA-YOGA-TANTRA (rnal-'byor bla-med-[kyi] rgyud, bla-na-med-pa'i rnal-'byor, bla-med rnal-'byor rgyud, bla-[na]-med-rgyud) :

“tantra dello yoga supremo, tantra dell'unione insuperabile”. Secondo le Scuole Nuove (gsar-ma-pa), la 4^a e più elevata suddivisione (o classe) del tantra – dopo il Kriyā, il Caryā e lo Yogatantra - in cui non si è rivolti al rituale esterno, ma unicamente alla meditazione, cioè al senso interiore delle pratiche e alla natura della mente. Qui l'adepto e la divinità sono visualizzati come indifferenziati e la pratica è in grado di condurre il praticante alla totale Illuminazione molto rapidamente, cioè nel corso di una sola vita.

Le pratiche di questo tantra vengono descritte in termini di Base della purificazione, di Via purificante e di Frutto (o risultato) purificato:

1] LA BASE

L'a. ha per Base il seguente fondamento dottrinale (o visione filosofica): tutti i fenomeni del saṃsāra e del nirvāṇa, puri ed uguali nella loro natura, sono il dispiegarsi della chiara luce (prabhāsvara) fondamentale e increata della mente. Al livello della Base fondamentale di tutti gli esseri, tutti i fenomeni del Frutto sono già presenti in potenza ma devono essere sviluppati – o piuttosto rivelati – nel corso della Via. Vi è fundamentalmente unione della realtà assoluta e della realtà relativa (o convenzionale), e non si vedono più le due realtà separatamente, come invece avviene nei “tantra inferiori”. Da ciò consegue che l'insieme dei fenomeni che formano e compongono il mondo, i 5 skandha, i kleśa, i 5 grandi elementi, i 12 āyatana, i 18 dhātu, ecc. costituiscono la Via stessa. In effetti, i 5 skandha sono nella

loro vera natura i 5 Jina, mentre i 5 elementi sono i 5 buddha femminili, i 5 kleśa sono le 5 saggezze, ecc.

Benché tutti gli esseri senzienti siano dei buddha, essi sono ancora accecati dalle contaminazioni occasionali. La nozione di puro o d'impuro è frutto della nostra mente dualistica oscurata dall'ignoranza e da immemorabili abitudini karmiche. Sprofondati nell'ignoranza, condizionati dal loro karma, gli esseri percepiscono il mondo e se stessi secondo i modi impuri dei 6 regni samsarici. Prendendo i fenomeni "impuri" come Via e unendo i mezzi abili (upāya) del Tantra al fondamento dottrinale o saggezza (prajñā), il praticante trasforma o trasmuta la sua visione impura in visione pura dei buddha. Il che non significa fabbricare una purezza artificiale, ma rendere attuale ciò che veramente è, benché non percepito a causa dell'ignoranza. L'unione delle apparenze e della vacuità è detta "Mahāmudrā" (grande simbolo) perché essa viene realizzata lungo il Sentiero mediante i simboli della deità e del suo maṇḍala, unendo l'esperienza della beatitudine sensoriale alla vacuità.

2] LA VIA O SENTIERO

L'ingresso sul Sentiero dell'a. dipende dall'iniziazione, che si articola in 4 tipi:

1. l'iniziazione del vaso (kalaśābhiṣeka), simile a quella dei "tantra inferiori", concerne il corpo, autorizza a visualizzarsi come divinità e permette di attualizzare il nirmāṇakāya;
2. l'iniziazione segreta (guhyābhiṣeka) concerne la parola e la pratica del mantra e consente di attualizzare il saṃbhogakāya;
3. l'iniziazione della saggezza-conoscenza suprema (prajñājñānābhiṣeka) concerne la mente ma anche la beatitudine-vacuità (bde-ston) e le pratiche dell'unione, e permette di attualizzare il dharmakāya;
4. la quarta iniziazione (caturtābhiṣeka) o iniziazione della parola (tshig-gi dbaṅ) concerne la natura ultima della mente e permette di attualizzare lo svābhāvīkākāya.

Questo tantra si basa sulla pratica dell'unione di metodo e saggezza, simboleggiata dall'accoppiamento delle divinità maschile e femminile (yab-yum). L'a. si occupa dell'esistenza vissuta dell'individuo, per cui è naturale che includa il sesso perché come essere incarnato egli è sessuale (essendo l'espressione concreta di una polarità fondamentale).

Secondo la scuola rñin-ma-pa gli anuttarayogatantra sono classificati in Mahāyoga, Anuyoga e Atiyoga, mentre le scuole successive li suddividono in Tantra Padre (pitṛtantra), Tantra Madre (matṛtantra) e – per quelle diverse dai dGe-lugs-pa – anche in Tantra Non-duale o Indivisibile (advaita-tantra):

- il primo sottolinea nelle sue tecniche i mezzi abili per conseguire il cd. Corpo Illusorio (cioè l'aspetto fisico delle realizzazioni tantriche) e lo "stadio di generazione" o "fase di sviluppo" (utpattikrama), dove si dispiega la visualizzazione;
- il secondo insiste sui mezzi per generare la Chiara Luce (ossia la perfetta introspezione e la comprensione della Vacuità) e lo "stadio di compimento" o "fase di completamento" (saṃpannakrama), che riguarda gli yoga interni concernenti il 'corpo sottile';
- il terzo pone l'accento sulla parità e l'unione di queste due coppie.

Il significato essenziale delle pratiche di tutte le divinità dell'anuttarayogatantra è lo stesso: trasformare la morte ordinaria, il bar-do ordinario e la rinascita ordinaria nei 3 Kāya di un buddha. Questa trasformazione è innanzitutto compiuta con l'immaginazione utilizzando le meditazioni e le visualizzazioni dello "stadio di generazione", poi realmente controllando rluṅ, thig-le e mente sottile grazie alla meditazione della "fase di completamento".

3] IL FRUTTO

Gli yoga suddetti si basano essenzialmente sulla pratica del “calore interiore” (gtum-mo) e sull’esperienza della beatitudine-vacuità, che portano come risultato alla realizzazione del “grande simbolo” (mahāmudrā) e all’Illuminazione perfetta di un buddha in 3 Kāya nello spazio di una sola vita.

ANUVĀRA (‘khor):

cerchia, sèguito (di persone o divinità), che stanno attorno ad un soggetto principale.

ANUVYĀÑJANA (dpe-byad) :

gli 80 contrassegni (lakṣaṇa) minori di un Grande Essere (un cakravartin oppure un buddha). Questi segni o marchi sono i risultati specifici di diversi aspetti della sua condotta buddhica, cioè sono stati ottenuti grazie ad un’immensa accumulazione di merito, essendo dovuti a particolari tipi di azioni positive (ad es., avere una rigorosa moralità, parlare in modo gradevole, eliminare ogni conversazione negativa, ecc.); e ciascuno di essi rappresenta una qualità di un essere illuminato. Possono esser visti solo dagli āryabodhisattva. Essi sono:

1. Le unghie delle mani e dei piedi hanno il riflesso del rame
2. Le unghie sono lisce e lucide come l’olio
3. Le unghie sono spesse e lunghe
4. Il contorno dell’ultima falange delle dita è perfettamente arrotondato
5. Le dita sono larghe, ben sviluppate
6. Le dita sono sottili
7. Non si possono scorgere le vene sotto la pelle
8. Le vene non formano in nessuna parte dei noduli
9. Il malleolo non sporge
10. Il piede destro ha la stessa identica dimensione del sinistro
11. Incede come un leone
12. Possiede l’incedere di un elefante
13. Si sposta come l’anatra in volo
14. In una comunità è sempre il membro eminente
15. Mentre cammina dà l’impressione di piegare leggermente verso destra
16. Cammina in modo stupendo (cioè, incede in modo magnifico)
17. Cammina stando perfettamente diritto
18. Cammina come se descrivesse una spirale
19. Ha un aspetto estremamente pulito
20. Le membra sono ben proporzionate
21. Il corpo è pulito
22. Il corpo è morbido e gradevole
23. Il corpo non presenta impurità alcuna, cioè è puro
24. Mostra tutte le caratteristiche della perfezione
25. Gli arti sono pieni e flessuosi
26. I passi sono sempre della stessa ampiezza
27. Gli occhi sono puri e limpidi
28. L’aspetto del corpo è sempre giovanile
29. Il suo corpo non subisce mutamenti, nel senso che non diviene mai né troppo grasso né troppo magro
30. Tutto il corpo è ampio e ben conformato
31. Il corpo è bello e privo di pieghe
32. Le membra e le loro articolazioni sono proporzionate in modo armonioso
33. La vista è perfetta, cioè chiara e senza oscuramenti
34. Il corpo è arrotondato e non presenta sporgenze

35. La sua vita è di giusta misura, per cui i fianchi non sono né troppo stretti né troppo larghi
36. La statura non è né troppo alta né troppo bassa
37. La misura dell'addome è uguale a quella dello stomaco
38. L'ombelico risulta particolarmente inciso, cioè è piuttosto profondo
39. L'ombelico è avvolto a spirale in senso orario
40. L'aspetto del corpo è gradevole da ogni parte lo si guardi
41. Le azioni del proprio corpo sono sempre pure
42. Il corpo non presenta nè o macchie
43. Le palme delle mani sono soffici e morbide
44. Le linee delle palme delle mani sono ben distinte
45. Le linee delle palme delle mani sono profonde e ben incise
46. Le linee delle palme delle mani sono ben disegnate
47. La bocca non è troppo ampia
48. Il colore delle labbra è rosso come le ciliege
49. La lingua è morbida e flessibile
50. La lingua è sottile
51. La lingua è rossa
52. La lingua si muove come quella del drago (o schiocca come il tuono)
53. Parla in maniera dolce e gradevole
54. I canini non sono appuntiti, ma arrotondati
55. I canini sono affilati e taglienti
56. I canini sono candidi
57. I quattro canini sono perfettamente uguali fra loro
58. I canini sono sottili
59. Il naso è rivolto verso l'alto
60. Il naso è sempre pulito
61. Gli occhi sono grandi e lunghi
62. Le ciglia sono folte
63. La parte bianca delle palpebre è ben distinta dalle ciglia
64. Le sopracciglia sono lunghe e ampie
65. Le sopracciglia sono soffici e morbide
66. Le sopracciglia sono lucide e ben lisce
67. I peli del corpo sono di eguale misura
68. Le mani sono ampie e ben formate
69. Le orecchie sono perfettamente uguali
70. Le orecchie non presentano difetto alcuno
71. La fronte è spaziosa e bellissima
72. La fronte è ampia e luminosa
73. La testa è simile alla luna piena
74. I capelli sono nerissimi come le mosche
75. I capelli sono folti
76. I capelli sono morbidi
77. I capelli non sono mai scomposti
78. I capelli non cadono mai
79. I capelli emanano un profumo gradevole
80. Su varie zone del corpo sono impressi sacri simboli e segni di buon auspicio, come il nodo infinito e la svastica. Nella parte interna del pollice è disegnato il vajra, sui polpastrelli delle altre 4 dita 7 cerchi che formano una spirale, nel palmo delle mani un simbolo quadrato di buon auspicio.

Vedi anche dvātriṃśadvāra lakṣaṇa.

ANUYĀGA :

sacrificio ulteriore.

ANU-YOGA (tjes-su rnal-'byor, luñ anuyoga'i theg-pa) :

“ulteriore unione”, “unione susseguente”, “yoga completo”: nella Scuola rÑiñ-ma-pa, l'8° dei 9 Veicoli e il 2° dei 3 tantra interni o superiori (rgyud-sde steñ-ma, nañ-gi rgyud), che fa da ponte tra il Mahāyoga e l'Atiyoga (o rDzogs-chen).

Il suo tantra-radice è il “Kun-'dus rig-pa'i mdo”. L'accento è posto sulla conoscenza suprema (prajñā) che riconosce la vacuità dei fenomeni e sulla pratica degli “yoga interni” della “fase di completamento (saṃpannakrama)”. Inoltre questi insegnamenti comprendono anche visualizzazioni in cui la deità è generata istantaneamente (anziché gradualmente come nei tantra inferiori). L'attività di controllo (dbañ-ba) predomina sulle altre 3 'phrin-las.

1.- LA BASE dell'A. consiste nella seguente visione filosofica : tutte le apparenze fenomeniche, manifestazione spontanea del rig-pa (lo stato naturale), sono il maṇḍala spontaneamente realizzato dell'ādibuddha Samantabhadra (Kun-tu bzañ-po'i dkyil-'khor). Ora la loro natura intrinseca è vacuità, al di là di ogni concetto, senza nascita né cessazione: è il maṇḍala della matrice di Samantabhadrī, la vacuità-madre (Kun-tu bzañ-mo'i dkyil-'khor). Apparenze (Samantabhadra) e vacuità delle apparenze (Samantabhadrī) restano indissolubilmente unite nella grande uguaglianza, aldilà di ogni riunione o separazione ('du-bral med-pa). Esse costituiscono così il maṇḍala della bodhicitta (byañ-chub sems-kyi dkyil-'khor), il figlio della grande beatitudine (sras bde-ba chen-po), l'indivisibilità dello spazio matriciale e della saggezza primordiale (dbyiñs-ye dbyer-med).

2.- LA VIA O SENTIERO ha per presupposto – come nel Mahāyoga – il ricevimento delle 4 iniziazioni: del vaso, segreta, della saggezza-conoscenza, della parola; ma l'accento è posto

--sulla seconda, che purifica i rluñ e l'energia della parola; e

--sulla terza, che purifica la mente e i thig-le, e permette di praticare gli yoga della beatitudine-vacuità con una karmamudrā.

Il metodo comprende due vie: la via della liberazione (grol-lam) e la via dei mezzi abili (thabs-lam).

3.- IL FRUTTO consiste nell'Illuminazione ottenuta in una sola vita mediante la realizzazione del corpo di grande beatitudine (mahāsukhakāya) e delle 5 saggezze.

ANVAYAJÑĀNA :

la consapevolezza spirituale del Rūpadhātu e dell'Ārūpadhātu.

AP (chu) :

1) acqua. Nel suo aspetto impuro è opaca e torbida, gelata oppure agitata (spumeggia tra gli scogli o schizza con furia prorompendo da una sorgente geotermica) : in tal caso simboleggia la natura difensiva ed aggressiva della collera ; quando invece è bianca, trasparente, limpida e calma la sua superficie tranquilla rispecchia perfettamente il cielo e allora rappresenta l'acuta, precisa e chiara capacità di riflessione buddhica e la pura, splendente, incolore luce indifferenziata come la coscienza panoramica che tutto pervade;

2) uno degli elementi (bhūta) e precisamente quello che si manifesta tramite la qualità della coesione od attrazione, cioè come viscosità e fluidità, come sintesi. In senso fisico, infatti, l'acqua - diversamente dalla terra - permette il movimento ; essa stessa può fluire e scorrere, aderendo alle superfici con un contatto più preciso e completo di quello della terra.

a] A livello di corpo grossolano, all' “acqua” corrispondono (e da essa derivano) il sangue, la linfa, il siero, l'urina, la sperma, la bile, l'organo del gusto e i sapori ;

b] a livello di “corpo sottile”, cioè nel suo aspetto segreto, l’acqua è la “bodhicitta bianca” o “thig-le bianco” (l’essenza dell’energia maschile). La sua sillaba-seme è BAM;

c] a livello psichico, costituisce la continuità della mente e la sua adattabilità. L’acqua è connessa alla sfera (o cerchio): quando la “terra” (rappresentata dal cubo o quadrato) si evolve e si espande, i suoi bordi dritti e rigidi si curvano e gli angoli si fondono in una superficie omogenea, ossia si ammorbidisce in una sfera, la cui natura è la vischiosità e l’aderenza.

APABHRAṂṢĀ (zur-chag-gi skad):

"lingua crepuscolare": dialetto dell’India orientale.

APĀNA-VĀYU (thur-du sel-ba’i rluṅ, thur-sel) :

“soffio vitale (vāyu) discendente, che spira (si svuota) verso il basso” : uno dei 5 rluṅ principali e grossolani, quello che ha la funzione di determinare e controllare il sistema escretivo e riproduttivo (emissione seminale e mestruale, defecazione, minzione, parto).

Fa da supporto all’elemento terra (ossa, denti, ecc.) del nostro corpo e ne favorisce l’accrescimento.

E’ giallo. Risiede nel perineo, ma si diffonde all’organo sessuale, all’ano, agli intestini, alla vescica, alle cosce.

Quando espiriamo, se ne esce orizzontalmente da entrambe le narici, fluendo fortemente in avanti.

Quando è completamente purificato, si trasforma nella natura di Ratnasambhava (e precisamente nel suo Rūpakāya).

Talora è invece verde ed è connesso con l’elemento aria e con Amoghasiddhi.

APARA-CĀMARA (rṅa-yab gḥan):

uno dei due continenti-satellite del dvīpa meridionale, il Jambudvīpa. L’altro satellite è il Cāmara.

APARA-GODĀNĪYA (Ba-glaṅ-spyod) :

“ricco di bovini” o “dove si usufruisce dei buoi” : uno dei 4 continenti, quello posto ad occidente del monte Meru. E’ rosso rubino, di forma circolare. I suoi abitanti hanno il viso rotondo e sono 4 volte più grandi di noi, vivono 500 anni e conducono una vita da pastori, nutrendosi dei latticini del loro bestiame. Qui la mammella di ogni mucca offre un’inesauribile quantità di tutto quello che gli abitanti del continente possono desiderare. E’ fiancheggiato dai due continenti-satelliti Śāṭha e Uttaramantriṅa, che sono due volte meno grandi di Aparagodānīya.

APARĀJITĀ (gḥan-gyis mi-thub-pa/ma):

“Invincibile” è :

a) una Bodhisattva Celestiale a una testa, 2 braccia, di color giallo-oro; essa ha Ganeṣa sotto i piedi;

b) abbreviazione di Sitātapatrā Aparājitā;

c) uno dei daśakrodha del maṅḍala di Vajrakīlaya.

APARAPARYĀYAVEDANĪYAKARMA (lan-graṅs gḥan-la myoṅ-'gyur-gyi las):

karma che risulterà in una vita ulteriore.

APARAPRATYAYA :

indipendenza da ogni altra cosa.

APARAŚAILA (Nub-kyi ri-bo-pa):

la Scuola hīnayāna Aparāśaila, una suddivisione della Scuola Mahāsaṅghika.

APARIGRĀHATATHATĀ (yoṅs-su 'dzin-med de-bz̄in-ñid):

tathatā completamente inafferrabile.

APARTRAPĀ :

paura del biasimo.

ĀPAS :

acqua.

APATRĀPYA (khrel yod-pa):

decoro, pudore/imbarazzo o considerazione/rispetto per gli altri: è il fatto di evitare cattive azioni per vergogna di essere biasimati dagli altri. Vedi saptāryadhanāni.

ĀPATTI (Ituñ-ba):

caduta, disfatta, rovina, colpa, trasgressione. Si distinguono vari tipi di cadute da parte di un bodhisattva:

A) – le 4 cadute fondamentali secondo Asaṅga:

1. elogiare se stessi e disprezzare gli altri;
2. per avarizia, non aiutare materialmente chi ha bisogno e negargli l'insegnamento del Dharma;
3. nuocere agli altri e non accettare le scuse di chi le ha presentate al momento opportuno e secondo gli usi;
4. abbandonare il Mahāyāna e dare insegnamenti non veritieri del Dharma.

B) – le 14 cadute *fondamentali* secondo Śāntideva:

1. appropriarsi delle ricchezze dei Tre Gioielli (da parte di chi non appartiene alla Comunità monastica);
2. abbandonare il Dharma, negando che sia la parola del Buddha;
3. nuocere ad un religioso buddhista;
4. commettere uno dei 5 crimini inespugnabili (ānantarika-karma);
5. nutrire delle opinioni errate (ad es., negando che esista la legge del karma);
6. devastare o distruggere villaggi, città, regioni;
7. esporre la Vacuità a persone non qualificate;
8. dissuadere un praticante del Mahāyāna a seguire questo Veicolo;
9. indurre un praticante ad abbandonare un'etica pura e i voti pratimokṣa;
10. screditare lo śrāvakayāna e il pratyekabuddhayāna;
11. vantare se stessi e disprezzare gli altri;
12. affermare, in modo menzognero, di aver raggiunto alte realizzazioni spirituali;
13. appropriarsi dei beni dei Tre Gioielli da parte di un membro della Comunità monastica che punisce arbitrariamente altri membri e li costringe a rubare oggetti del Saṅgha che poi si fa consegnare;
14. emanare delle regole nefaste per i religiosi, distraendoli da ciò che è conforme a śamatha e a vipaśyanā.

C) - le 46 cadute *secondarie* secondo Śāntideva:

1. non fare offerte quotidiane ai Tre Gioielli;
2. non opporsi all'attaccamento;
3. non rispettare i bodhisattva dotati di eccellenti qualità e che han preso i voti prima di noi;
4. non rispondere, per pigrizia od avversione, alle domande poste con sincerità;
5. rifiutare un invito per orgoglio, malevolenza, ira o pigrizia;

6. rifiutare oro, argento od altri doni per malevolenza, ira o indolenza;
7. rifiutare di trasmettere il Dharma per malevolenza, ira, indolenza o gelosia;
8. abbandonare le persone immorali che hanno contravvenuto ai loro impegni;
9. trascurare di generare la fiducia altrui;
10. operare debolmente per il bene degli esseri;
11. non ricorrere all'omicidio, al furto, alla condotta sessuale scorretta, alla menzogna, alla maldicenza, all'offesa e alle chiacchiere futili nei casi particolari in cui il bene degli esseri lo richiede;
12. adottare dei mezzi di esistenza erronei: ipocrisia, adulazione, insinuazione, acquisizione insidiosa, desiderio di accrescere le ricchezze;
13. l'agitazione e l'eccitazione;
14. il pensiero di evolversi unicamente per la propria liberazione e non anche per la felicità di tutti gli esseri;
15. non preservare la propria reputazione, ossia non cercare di eliminare i sentimenti sfavorevoli nei nostri confronti derivanti da qualche pregiudizio da noi causato;
16. non correggere gli altri quando sono dominati dalle passioni;
17. rendere la pariglia a chi ci ha offeso o è arrabbiato contro di noi;
18. cercare di calmare chi è arrabbiato perché sospetta – a torto o a ragione – che gli abbiamo causato un pregiudizio;
19. non accettare le scuse presentate in modo appropriato da chi ci ha offeso;
20. coltivare l'ira senza considerarla una colpa e senza applicarle i relativi antidoti;
21. riunire un seguito di allievi per desiderio per desiderio di beni ed onori;
22. non eliminare l'indolenza e la pigrizia;
23. perdere il proprio tempo dedicandosi a conversazioni frivole;
24. non cercare, per malevolenza od orgoglio, di apprendere da altri le istruzioni sull'assorbimento meditativo;
25. non abbandonare gli ostacoli al raccoglimento: a. agitazione, b. malanimo, c. torpore, d. desiderio sensuale, e. dubbio;
26. nel periodo post-meditativo, desiderare la gioia e il piacere assaporati sviluppando il raccoglimento;
27. ritenere inutile la dottrina relativa allo śrāvakayāna;
28. praticare unicamente lo śrāvakayāna trascurando ogni aspetto del bodhisattvayāna;
29. dedicarsi esclusivamente a dottrine non-buddhiste;
30. favorire la pratica di testi non-buddhisti, apprezzandoli in ogni aspetto;
31. abbandonare il mahāyāna;
32. vantare se stessi e denigrare gli altri;
33. per orgoglio o pigrizia, omettere di recarsi a sentire una spiegazione del Dharma;
34. criticare chi insegna il Dharma e dar più peso al significato letterale che al senso vero e proprio;
35. non aiutare coloro che hanno bisogno;
36. cessare di prendersi cura dei malati;
37. non sforzarsi di mettere fine alla sofferenza sotto ogni forma;
38. non indicare ciò che è giusto e salutare agli esseri dal comportamento scorretto;
39. non essere riconoscenti o non aiutare chi ci ha aiutato;
40. non far nulla per sollevare la sofferenza di chi è separato dai propri cari o privato dei propri beni;
41. non dare il necessario (cibo, bevande, vestiti) a chi ne è privo;
42. non agire per il bene del proprio seguito (ad es. non impartirgli istruzioni);

43. non conformarsi alle disposizioni, ai caratteri e alle capacità degli esseri al fine di guidarli in maniera appropriata;
 44. non lodare le qualità delle persone che ne sono dotate;
 45. astenersi dal rimproverare e dal punire le persone che lo meritano;
 46. avere dei poteri di manifestazione ed altre forze diverse senza usarle per impressionare, spaventare o disciplinare coloro che agiscono male.
- Vedi mūlāpatti e duṣkṛta.

APAVARGA :
liberazione.

APĀYA-BHŪMI :

stati di dolore o privazione, ossia gli stati inferiori di rinascita caratterizzati da estrema afflizione ed illusione: esseri infernali, preta, animali, asura. Talora il regno degli asura viene inglobato in quello superiore dei deva.

APEKṢĀ-YUKTI (bltos-pa'i rigs-pa) :
v. yukti.

APOHA (gḥan-sel) :
esclusione dell'altro.

APRAMĀDA (bag-yod):

diligenza, cura, attenzione mentale, coscienziosità. E' un fattore mentale che rimane concentrato nell'azione virtuosa ed ha la funzione di aiutare a completarla ed incrementarla. Ve ne sono 5 tipi, con cui

1. si purificano i fattori mentali non virtuosi maturati in passato con il rimorso, il pentimento;
2. si mantiene la volontà di non far manifestare nuovi fattori mentali non virtuosi in futuro;
3. ci si impegna a non far manifestare fattori mentali non virtuosi nel presente;
4. si analizza la propria motivazione;
5. si mantiene la stessa abitudine, cioè si mantengono le prime 4 coscienziosità.

La coscienziosità culmina nella smṛti, che è il vigile "rammemoramento" (una vigilante attenzione) di quanto si fa, si sente e si pensa, che accompagna il praticante in ogni istante della sua vita, fino a renderlo cosciente durante le condizioni di sogno, sonno profondo e catalessi. Il suo opposto è pramāda.

APRAMĀṆA:

I] tib. tshad-min = non valido.

riferito al termine blo (mente) significa "conoscenza (o cognizione) non valida".
Vedi blo ;

II] tib. tshad-med-[pa] = infinito, illimitato, incommensurabile.

I 4 "illimitati stati divini della mente" (o le 4 "virtù illimitate") sono :

- la benevolenza (maitrī)
- la compassione (karuṇā)
- la gioia simpatetica (muditā)
- l'equanimità (upekṣā).

Questi stati mentali sono 'incommensurabili' perchè si rivolgono a tutti gli esseri senzienti (il cui numero è infinito). Si ottengono praticando i "dhyāna rūpadhātu" e assicurano la rinascita nel Brahmaloaka o nei paradisi del Rūpadhātu (rinascita che ostacola l'evoluzione del bodhisattva verso la buddhitā).

Vedi brahmavihāra.

APRAMĀṆĀBHA (tshad-med 'od):
splendore incommensurabile.

APRAMĀṆA-BUDDHI (tshad-min-gyi blo) :
conoscenza illimitata.

APRAMĀṆĀNI (tshad-med) :
v. caturaprimeya.

APRAMĀṆA-ŚUBHA (tshad-med dge):
virtù incommensurabile.

APRAṆIHITA (smon-pa med-pa) :
assenza di intenzionalità, assenza di presa in considerazione, imparzialità ; il fatto che ogni cosa condizionata è incapace di produrre felicità durevole e quindi è infelicità e insoddisfazione (duḥkha). V. vimokṣa-mukha.

APRAPAṆCA (spros-bral) :
assenza (o mancanza) delle elaborazioni concettuali, discorsive e dualistiche, create dalla mente e dovute all'avidyā; libero da tali costruzioni mentali, incondizionato. V. niṣprapañca e mal-'byor bži.

APRATISAMKHYĀ-NIRODHA (so-sor brtags-min 'gog-pa):
“cessazione (nirodha) che non è dovuta al discernimento” o “cessazione non-analitica”: cessazione dei fenomeni impermanenti che non è il frutto della saggezza (prajñā), della meditazione e dell'analisi delle 4 Nobili Verità, ma la semplice cessazione di un fenomeno per insufficienza o esaurimento naturale delle sue cause e condizioni. In altre parole, questa assenza della manifestazione dei fenomeni è acquisita non col potere della conoscenza (prajñā), ma in modo naturale, attraverso l'estinzione delle cause che avevano prodotto la manifestazione (come, ad es., l'estinzione del fuoco per esaurimento del combustibile): è quindi un'assenza temporanea, non è un abbandono irrevocabile dei kleśa (sia di quelli acquisiti in quanto formati intellettualmente sia di quelli innati, presenti in noi da un tempo senza inizio).
E' il contrario di pratisamkhyā-nirodha ed è uno degli asaṃskṛta-dharma.

APRATIṢṬHITA (mi-gnas-pa):
non statico, dinamico, instabile, senza appoggio.

APRATIṢṬHITA-NIRVĀṆA (mi-gnas-pa'i myaṅ-'das):
“nirvāṇa che non è fisso, non-statico, non-dimorante”, ossia che non ricade né nelle attività impure dell'esistenza fenomenica e relativa (saṃsāra) né nella staticità del nirvāṇa personale degli arhat (pratiṣṭhita-nirvāṇa). Grazie alla saggezza non vi è coinvolgimento nel ciclo delle esistenze, ma grazie alla compassione si rifiuta di rimanere assorti nella pace statica della cessazione fintanto che esistono esseri immersi nella confusione del saṃsāra.
In altre parole, è il nirvāṇa del Mahāyāna: esso è definito “non-dimorante” poiché non dimora né nel saṃsāra né nel Nirvāṇa Hinayāna della Pace Individuale, ma li trascende – essendo lo stato completamente risvegliato di un buddha e dotato del Trikāya (Dharmakāya, Saṃbhogakāya e Nirmānakāya). E' quindi il livello più alto di nirvāṇa, quello cioè a cui ci porta l'altruismo della bodhicitta che ci fa decidere di non rimanere in tale stato di imperturbabile beatitudine ma di tornare nel saṃsāra per

aiutare e salvare tutti gli esseri senzienti. Il Nirvāṇa degli arhat è infatti un Nirvāṇa inferiore perchè non corrisponde allo stato di Buddha pienamente illuminato (Samyak-sam-buddha).

E' detto anche "nirvāṇa dove non si entra definitivamente". Vedi nirvāṇa.

APSARAS (Lha'i bu-mo):

il nome sanscrito significa "essenza delle acque" o "che si muove nelle acque [celesti]": nella mitologia indù sono infatti nate dalla burrificazione dell'oceano di latte. Il nome tibetano vuol dire "figlie dei deva", essendo bellissime dee (dai lunghi capelli e dai seni pieni e profumati di sandalo) compagne dei deva e dei gandharva.

a) Si tratta di una specie di ninfe celestiali ed angeliche, che dimorano nel cielo del dio Indra e volano e danzano attraverso le nuvole, particolarmente in compagnia dei gandharva, di cui sono le spose. Sono considerate dispensatrici di piacere che gli dèi inviano come tentatrici sulla Terra per distogliere i saggi e gli yogi dalla meditazione (tale distrazione è desiderata dagli dèi perchè la comprensione derivante dalla meditazione distrugge l'ordinaria credenza nella supremazia degli stessi dèi).

Hanno la facoltà di cambiare forma a loro piacimento.

Fanno parte dei Lha-srin sde-brgyad;

b) il clown che interviene durante gli intermezzi comici tra due danze successive del 'cham.

APUDGALAVIPRAYUKTASAMSKĀRA (gañ-zag ma-yin-pa'i ldan-mi 'du-byed):

formazioni (saṃskāra) diverse dalla persona, fenomeni composti non associati e impersonali, ossia fenomeni che non sono forma, né coscienza, né persona. Sono elencati sub cittaviprayukta saṃskāra.

APUṆYA (bsod-nams ma-yin-pa):

azione non-meritoria, karma negativo, le 10 azioni non-virtuose: v. karma.

APUṆYAKARMA:

karma non-meritorio o negativo. Il karma negativo, insieme alle affezioni mentali (kleśa), è uno dei due ostacoli principali alla liberazione e una delle cause per la rinascita nel saṃsāra. Esso infatti porta per risultato la rinascita come animale, preta o essere infernale. E' l'opposto del puṇyakarma.

ARADA-KALAMA:

un saggio da cui Śākyamuni apprese la meditazione.

ĀRĀDHANA:

propiziazione.

ARĀGHA ('dod-chags med-pa):

non-attaccamento (nei confronti di persone od oggetti). La sua funzione è di proteggere dal compiere azioni non virtuose, negative. E' antidoto ad avarizia, eccitazione, distrazione e arroganza. Gli infiniti oggetti di non-attaccamento possono essere così classificati:

--la vita presente;

--la felicità e prosperità del saṃsāra;

--i due estremi dell'esistenza (estremo del saṃsāra e della pace eterna personale).

Dal non-attaccamento nei confronti di questi tre oggetti derivano i tre livelli di motivazione nel Sentiero (lam-gyi rim-pa'i skye-bu gsum).

ĀRĀMA:

giardino, parco. In senso stretto: parco con annesso convento (vihāra) ad uso dei bhikṣu.

ARANYA:
foresta.

ARANYAKA :
abitante della foresta : chi lascia la propria casa in cerca dell'Illuminazione.

ARAPACANA-MAÑJUŚRĪ ('Jam-db.yaṅs A-ra-pa-tsa-na dMar-ser):

il suo nome è anche Sadyonubhava Arapacana, Sadyonubhava Mañjuśrī oppure [Raktapīta] Arapacana Mañjughoṣa: è l'aspetto di Mañjuśrī in quanto dona il mantra "Om ah ra pa tza na dhīh", in cui le 5 sillabe centrali simboleggiano i 5 Dhyānibuddha - dei quali questo Bodhisattva riunisce in sé le qualità attive.

E' raffigurato seduto in padmāsana e con la corona a 5 punte e varie collane; di colore giallo zafferano, con un viso e due braccia, con la mano destra brandisce la spada (khaḍga) con cui sgomina l'ignoranza, mentre nella sinistra tiene il volume della Prajñāpāramitā (Saggezza trascendente) nel formato di un manoscritto indiano su foglie di palma o di un libro di stampe tibetano. Più spesso, tale volume si trova poggiato sopra un loto blu (utpala), che il Bodhisattva tiene per lo stelo con la mano sinistra e che sboccia aldilà della spalla; il libro - a sua volta - può sorreggere il Gioiello della Dottrina (dharmaratna) e gemme di loto. La divinità è circondata da 4 emanazioni simili ad essa, ma di diversi colori oppure di color bianco⁴⁶, originate dalle 5 sillabe del suo nome:

- dalla "A" deriva Mañjuśrī stesso nella forma di Arapacana;
- dalla "RA" origina Jālinīkumāra o Sūryaprabha che siede davanti a lui;
- dalla "PA" proviene Candraprabha che siede dietro di lui;
- dalla "CA" deriva Keśinī che siede alla sua destra;
- dalla "NA" origina Upakeśinī che siede alla sua sinistra.⁴⁷

Un'altra raffigurazione lo rappresenta seduto in padmāsana senza ornamenti e senza la corona, ma con un'acconciatura alta sul capo. Nel medaglione tra i capelli figura la sillaba TRAM, il bījamantra di Akṣobhya che spesso viene attribuito a Mañjuśrī quale guaritore. La mano destra, che regge per il gambo il loto con la spada, è appoggiata al ginocchio e rivolta in fuori in varadamudrā; la sinistra invece tiene per il gambo il loto con il libro della Prajñāpāramitā.

In piedi viene ritratto molto di rado. La spada e il libro stanno sui fiori di loto ai lati del Bodhisattva. Le mani che tengono i due gambi sono all'altezza del petto nel gesto di mettere in moto la Ruota della Dottrina (dharmacakrapravartanamudrā).

ARATI :

"insoddisfazione, o avversione (verso il prossimo)" : una delle tre figlie di Māra che tentarono di impedire l'Illuminazione di Śākyamuni.

⁴⁶ Quando è sola, cioè non circondata dalle altre 4 divinità, assume l'aspetto di Sthiracakra (Vajratīkṣṇa) o di Prajñācakra.

⁴⁷ E' stata proposta la seguente interpretazione, nel senso che ciascuna delle 5 sillabe sarebbe rispettivamente una porta per l'intuizione che:

A : tutti i dharma sono non prodotti fin dall'inizio (adya-anutpannatvād);

RA : tutti i dharma sono privi di contaminazione (rajas);

PA : tutti i dharma sono stati esposti nel senso ultimo (paramārtha);

CA : la diminuzione (cyavana) o la rinascita di qualsiasi dharma non possono essere fermate, perché tutti i dharma non diminuiscono, né rinascono;

NA : i nomi di tutti i dharma sono scomparsi, per cui la natura essenziale dietro i nomi non può essere ottenuta o persa.

ARBUDA :

- tib. mer-mer-po: l'embrione umano, durante la 2^a settimana di gestazione : è caratterizzato dalla forma oblunga. E' il 2° dei 5 stadi del suo sviluppo (mñal-gyi gnas-skabs lña). Secondo sGam-po-pa, peraltro, arbuda corrisponde a nur-nur-po;
- tib. chu-bur-can: "vescica", nome di un inferno freddo;
- uno dei 24 pī ṭhāsthāna.

ARCĀ :

v. arcana.

ARCANA (mchod-pa) :

adorazione (di una divinità personale).

ARCISMATĪ ('od-'phro-pa, 'od-phro-ba):

“fiammante, radiante di luce”: il 4° dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga). E' così chiamato perché la luce della saggezza colma la mente dell'āryabodhisattva, bruciando gli ultimi concetti erronei che la assillavano: 62 opinioni sulla realtà (quali la credenza nella persona, nei concetti di sé e di altri, nella vita, negli skandha, ecc.) si estinguono completamente in lui. Egli contempla l'essenza vuota degli esseri, delle cose e del mondo e perfeziona la sua realizzazione dei 37 “ausiliari della Illuminazione”(bodhipakṣadharmā).

Egli – pur praticando tutte le pāramitā - sviluppa alla perfezione l'energia perseverante o sforzo entusiastico (vīryapāramitā). La sua conoscenza del karma degli esseri aumenta ancora di più la sua compassione. Può manifestarsi sotto la forma del re degli dèi Yama; ed è in grado di moltiplicare i poteri speciali citati sub “Prabhākarī” così da poter vedere e contemplare un miliardo di buddha, ecc..

ARDHA :

metà.

ARDHA-CANDRA :

mezzaluna.

ARDHA-PARYAṅKA (skyil [mo] kruṅ phyed pa) :

posizione (āsana) “con le gambe incrociate a metà”: atteggiamento di danza, stando eretti sul solo piede sinistro mentre il destro è sollevato all'altezza dell'organo sessuale. Talora il sinistro schiaccia il petto d'una forma umana prostrata (per indicare che calpesta tutte le forme del saṃsāra o che distrugge e supera l'egoismo). La danza è simbolo della consapevolezza.

E' la postura frequente delle ḍākinī (v. ad es., Vajravārāhī).

ARGHA:

rispettosa accoglienza data ad un ospite onorato.

ARGHAṂ (mchod-yon):

acqua per rinfrescarsi il viso e la bocca (contrapposta a pādyam ‘acqua per i piedi’). Ai Tre Gioielli viene simbolicamente offerta un'acqua del genere, che è eccezionalmente pura e dotata di 8 qualità: chiarezza cristallina, freschezza, dolcezza, leggerezza, delicatezza, assenza di impurità, piacevolezza per lo stomaco, capacità di schiarire la gola e liberarla dal flemma e dalle ostruzioni.

Vedi sub phyi'i mchod-pa.

ARHAN, ARHANT:

vedi arhat.

ARHAT (dgra-bcom[-pa], gnas-brtan) :

‘arhat’ (in pāli : ar[a]hant) significa “degno, meritevole [di venerazione per aver distrutto i kleśa]” o “di raggiungere la beatitudine del nirvāṇa]”, “persona di valore” ;

‘dgra-bcom-pa’ significa “distruttore dell’avversario [cioè dell’attaccamento dualistico all’io]”, “vittorioso [sui kleśa]”.

E’ il modello supremo, il tipo (o grado) più elevato di santità, scopo finale del Hīnayāna : è cioè lo śrāvaka che, avendone i meriti, col praticare il Dharma ha in questa vita sradicato il senso del sè (cosicché ha la percezione immediata e diretta della Vacuità) e ha estinto il precedente karma negativo ed ogni passione (kleśa) e pensiero discorsivo (e i loro semi), per cui alla morte si libera dal ciclo delle rinascite (cioè dalla necessità di reincarnarsi) e raggiunge il nirvāṇa senza però proporsi di aiutare gli altri esseri ad ottenerlo. Si tratta quindi di un Risvegliato che ha ottenuto la Liberazione dalla sofferenza del saṃsāra, ma che non fa più alcuno sforzo per raggiungere - mediante il bodhicitta - la perfetta Illuminazione o Buddhità suprema (che implica anche lo sviluppo di virtù, come la compassione universale, fino alla perfezione).

E’ dunque una condizione inferiore a quella di un buddha, anche se è libera dal saṃsāra e quindi dalla sofferenza. Per l’arhat la meta è il Nirvāṇa come estinzione totale dei desideri e delle illusioni, ma questo obiettivo è generalmente raggiungibile solo dopo la morte fisica. Liberato dal saṃsāra, una volta uscito dall’esistenza, l’arhat non può in alcun modo aiutare gli altri esseri ancora immersi nell’illusione.

Più in dettaglio :

lo stato di a. è il 4° grado (o livello) del processo di purificazione che viene raggiunto da un anāgāmin quando estirpa i seguenti legami o vincoli (saṃyojana) che provocano le rinascite:

--il desiderio di sperimentare i rūpadhyāna e gli arūpadhyāna (rūparāga e arūparāga);

--la presunzione/orgoglio (intesa come vanità di sè e come abitudine a concettualizzare propria della mente umana) ;

--l’ignoranza (avidyā).

Egli diventa così il 4° tipo degli esseri nobili (āryapudgala), ossia un arhat: costui – completamente libero dai 10 impedimenti (saṃyojana) – è emancipato da tutti i kleśa ed entra nel “nirvāṇa con residuo (sopadhi-śeṣa-nirvāṇa o upādhiśeṣa nirvāṇa)” in questa vita, e nel “nirvāṇa senza residuo” alla morte, con la cessazione totale dei 5 skandha (anupādhi-śeṣa-nirvāṇa o skandhaparinirvāṇa). Liberato dal saṃsāra, una volta uscito dall’esistenza, non può fare più niente per gli esseri senzienti che vi si trovano immersi. In altri termini: durante il tempo che gli rimane da vivere l’arhat entra nel (e gode del) “nirvāṇa con residuo”, vivendo in uno stato di beata purezza attendendo - senza esser più soggetto ad alcun turbamento - che la sua ultima vita si estingua, in una prospettiva di salvezza individuale ; alla morte raggiunge il parinirvāṇa o “nirvāṇa senza residuo” (anupādhiśeṣa nirvāṇa) e sparisce dalla ruota delle rinascite. Egli gode pertanto dell’Illuminazione (bodhi), ma mancandogli i 10 poteri, non ha la capacità di insegnare la verità agli altri né di guidare gli esseri verso la liberazione, contrariamente ai “buddha perfetti (samyaksambuddha)”.

Mentre la Scuola Sautrāntika e la Scuola Theravāda ammettono un unico tipo di arhat (che comunque non può decadere dal suo stato), secondo la Scuola Vaibhāṣika o Sarvāstivādin vi sono 6 tipi di arhat, di cui solo l’ultimo è perfetto:

1. “che è suscettibile di declino o di corruzione” (parihāṇadharmā arhan): persona dalle facoltà ottuse, suscettibile di cedere nella sua rinuncia e nella sua comprensione, potendo così cadere dal suo stato di benessere in questa vita;
2. “di natura volontaria” (cetanādharmā arhan): persona dalle facoltà ottuse che può cadere per mancanza di riflessione;
3. “che si deve proteggere” (anurakṣaṇādharmā arhan): persona dalle facoltà ottuse che può ricadere per distrazione;
4. “inamovibile” (sthitākampyā arhan): persona dalle facoltà ottuse che non sviluppa le sue facoltà né retrocede;
5. “dotato di penetrazione” (prativedhanādharmā arhan): persona capace di sviluppare le sue facoltà ancora ottuse;
6. “dalla natura immutabile” (akopyadharmā arhan): persona dotata di facoltà acute, che non cade dalla condizione che ha raggiunto.

La tradizione e l'iconografia considerano in modo particolare gruppi di 16 o 18 a., rappresentati in compagnia del Buddha: v. ṣoḍaśa sthāviraḥ. Esistono anche gruppi di 500 arhat.

Arhat è pure uno dei 10 titoli conferiti ad un Buddha pienamente evoluto.

Vi sono 3 possibili vie per diventare arhat:

- lo śrāvakayāna, che conduce allo stato di arhat quale uditore;
- il pratyekabuddhayāna, che conduce allo stato di arhat quale buddha solitario. Questo stato è comunemente identificato con quello di arhat (anche se talora nel Mahāyāna lo si considera come uno stato di liberazione intermedio tra quello di arhat e quello di un buddha perfettamente risvegliato che ha percorso il bodhisattvayāna);
- il bodhisattvayāna, che conduce allo stato di arhat-buddha perfetto (arhate samyakṣambuddha); infatti anche i buddha pienamente illuminati sono necessariamente degli arhat, dal momento che hanno vinto i kleṣa e conseguito la cessazione della sofferenza (nirvāṇa).

V. āryapudgala.

ARHATĀPHALANIṢRAYA (dgra-bcom 'bras-gnas):

colui che gode del frutto dell'arhat: nel Hīnayāna, chi ha abbandonato completamente i 9 gradi di passioni nel bhāvāgra e ottengono la liberazione del nirvāṇa.

ARHATĀPANNA (dgra-bcom-ñugs-pa):

coloro che si avvicinano al frutto dell'arhat: nel Hīnayāna, chi è sul punto di porre fine alle passioni dal 1° dei 4 dhyāna fino al bhāvāgra.

ARHATĪ (dgra-bcom-ma) :

forma femminile di “arhat”.

ARHAT-TVA :

la condizione di arhat.

ARIṢṬA (chi-ltas) :

segno (o pronostico) di morte.

ĀROHA :

ascesa.

ARPAṆA-SAMĀDHI :

raccoglimento (o meditazione) della realizzazione.

ĀRTAVA :

sangue mestruale (corrispettivo del maschile ‘śukra’ [sperma] e distinto da ‘rakta’ [il sangue normale]).

ARTHA (don):

significato, scopo, proposito, motivo, oggetto, bene, beneficio, ricchezza.

Un buddha gode di 2 beni (dvārtha), cioè il bene proprio e il bene altrui:

a) il bene proprio o per sé (svārtha): consiste in 3 qualità della buddhità (buddhatva):

1. essa è incomposta (asamskṛta), ossia increata, aldilà di ogni causalità, non essendo soggetta né a nascita né a distruzione;
2. essa è spontaneamente realizzata o spontaneamente presente (anābhoga), caratterizzata dalla pace del dharmakāya e dalla dotazione delle qualità dell’Illuminazione;
3. essa non è realizzata da cause esterne, cioè essa è lo sviluppo dell’essenza illuminata o tathāgatagarbha che dimora primordialmente in ogni essere senziente;

b) i benefici per gli altri (parārtha) sono realizzati grazie a 3 qualità della buddhità:

1. la saggezza o onniscienza (jñāna), che vede chiaramente i bisogni di tutti gli esseri samsarici;
2. l’amore-compassione (karuṇā), che è la volontà di aiutare gli esseri a liberarsi dalla sofferenza e dalle sue cause, indicando loro la via;
3. la capacità (śakti), che è il potere di aiutare efficacemente gli esseri ad eliminare la sofferenza e le passioni mediante la saggezza e la compassione.

Vedi sub vipaśyanā.

ARTHĀBHIŚAMAYA (don-gyi mñon-rtogs):

realizzazione perfetta del significato.

ARTHACARYĀ (don spyod-pa):

osservare una condotta conforme al Dharma.

ARTHAKṚTYA:

comportamento giovevole agli altri usato al fine di renderli ricettivi ed indurli ad avvicinarsi alla verità.

ARTHAKRIYĀ (don-byed nus-pa):

efficienza causale, ciò che è capace di compiere una funzione o produrre un effetto, cosa efficiente: cose reali, sostanziali o esistenti, cioè ogni fenomeno composto ed impermanente prodotto in dipendenza di cause e condizioni. Questa categoria comprende:

- tutte le forme (rūpa),
- la coscienza (jñāna): cioè la mente (citta) e i fattori mentali associati (caitasika);
- le formazioni che non dipendono né dalla mente né dalla materia (cittaviprayukta saṃskāra).

Ad eccezione dei Paśāṅgika, tutte le Scuole buddhiste accettano la “realtà” di queste cose efficienti a livello di verità relativa.

V. dños-po.

ARTHAKRIYAKĀRITVA (don-byed nus-pa):

il fatto di essere dotato di efficienza, ciò che è dotato di efficienza: ossia, un fenomeno capace di compiere una funzione o produrre un risultato in seno alla causalità.

ARTHĀLAMKĀRA (don-rgyan sum-cu so-lña) :

“i 35 ornamenti di senso” : tra di essi figurano la descrizione naturale (svabhāvokti), la similitudine (upamā), la metafora (rūpaka), la ripetizione (āvṛtti), la negazione (ākṣepa), la conferma (arthāntaranyāsa), il contrasto (vyatireka), l’iperbole (atiśayokti), l’adulazione (preyas), la sentimentalità (rasavat), la coincidenza (samāhita), il doppio-senso (śliṣṭa), lo scambio (parivṛtti).

ARTHA-SĀMĀNYA (don-spyi) :

immagine (mentale) generica, rappresentazione generica ed empirica dell’oggetto di conoscenza: entità proiettata mentalmente che, pur non essendo l’oggetto, appare come se lo fosse (ad es. il vaso come appare nell’immaginazione). E’ l’oggetto apparente della mente concettuale. Si tratta di un fenomeno permanente.

Vedi sub pratyakṣa.

ARŪPA (gzugs-med) :

senza forma. V. loka.

ARŪPA-DHĀTU (gzugs-med-khams) :

vedi arūpya-dhātu.

ARŪPA-DHYĀNA (gzugs-med khams-kyi bsam-gtan):

i 4 “dhyāna del senza-forma”, cioè i 4 dhyāna (o samāpatti) delle 4 sfere del “senza forma”. Sono 4 assorbimenti mentali che fanno seguito alla realizzazione del 4° rūpadhyāna:

--1) assorbimento della “sfera dello spazio infinito o illimitato” (ākāśānantyāyatana, nam-mkha’ mtha’-yas skye-mched): viene raggiunto quando il meditante si distoglie completamente dal tatto, dalla vista, ecc. e dai dharmā ordinari e fisici, e sviluppa la concentrazione contemplando l’idea che tutti i dharmā sono simili allo spazio infinito : per cui la mente diviene vuota e vasta come lo spazio ;

--2) assorbimento della “sfera della coscienza infinita o illimitata” (vijñānantyāyatana, rnam-śes mtha’-yas skye-mched): il meditante - lasciando la concentrazione dello ‘spazio illimitato’ - prosegue contemplando lo stesso stato di coscienza che è sorto sulla base dello spazio, cioè contemplando l’atto di consapevolezza in se stesso (coscienza della coscienza) : sviluppando il pensiero che la coscienza è simile all’infinità dello spazio, i poteri della percezione e della comprensione sono illimitati. In questo stato si dimora per 20.000 mahākālpā;

--3) assorbimento della “sfera del completo (od assoluto) nulla (cioè vuota di concetto)” (akiṃcanyāyatana o akiñcāniyāyatana, ci-yañ med-pa’i skye-mched): qui si ha uno stato di consapevolezza in cui non c’è neanche la “coscienza della coscienza”. Anche la coscienza è lasciata alle spalle per contemplare ciò che rimane una volta che tutto è stato rimosso e i concetti precedenti sono scomparsi: il nulla (coscienza del nulla) ; sviluppando il pensiero che non vi è alcun oggetto di pensiero da apprendere e da capire, i poteri discriminativi della mente sono soggiogati;

--4) assorbimento della “sfera dove non c’è né percezione né non-percezione” (naiva-saṃjñā-nāsaṃjñāyatana, ‘du-śes-med ‘du-śes med-min[-gyi] skye-mched): è uno stato in cui si sviluppa il pensiero che simultaneamente vi è assenza sia della percezione (tanto grossolana quanto sottile) che della non-percezione. Tale realizzazione è detta anche bhavāgra e qui compare la saggezza intuitiva. In questo stato si può dimorare fino a 80.000 mahākālpā.

Al di là di questo stadio il praticante può raggiungere l'assorbimento della cessazione (nirodhasamāpatti), che è la liberazione definitiva dal saṃsāra mediante l'attualizzazione dello stato di arhat.

ARŪPA-LOKA (gzugs-med khams) :

il mondo privo di forma, il regno (o sfera dell'esistenza) informale (sinonimo di arūpa-dhātu). V. tri-loka.

ARŪPA-RĀGA :

il desiderio di vivere nei 'mondi senza forma' (arūpadhātu).

ARŪPĀVACĀRA-DEVA:

gli dèi del mondo senza-forma: v. sub arūpyadhātu.

ARŪPI-SAMĀPATTI (gzugs-med-pa'i sñoms-'jug bži) :

i 4 "assorbimenti meditativi del Senza-forma" (che si conseguono dopo il 4° dhyāna rūpadhātu) sono realizzazioni che corrispondono rispettivamente ai 4 arūpya-dhātu (regni senza-forma). Vedi arupadhyāna.

ARŪPYA-DHĀTU (gzugs-med-kyi khams, gzugs-med-khams) :

"mondo non formale, regno del senza-forma" : sebbene si dica che il Regno del Senza Forma (o Sfera dello Spirito) si trova aldisopra del Rūpadhātu, esso non può essere collocato in alcun luogo, non si trova in nessun posto. E' quindi superiore al Regno della Forma Pura non in termini spaziali, bensì è più puro e sottile in termini di progresso meditativo.

E' il mondo felice degli "esseri spirituali", che vi rinascono come risultato dei 4 stati chiamati "conseguimenti" (samāpatti)⁴⁸ - che sono gradi ancor più avanzati di meditazione rispetto ai 4 dhyāna del Rūpadhātu. I 4 "conseguimenti meditativi" sono disposti secondo un ordine, ma ovviamente - poichè sono immateriali - non hanno un "luogo", per cui l'ubicazione di questi regni coincide col posto dove il meditatore muore qui in Terra (ad es., ai piedi di un albero) o nel Rūpadhātu.

La rinascita in tali regni avviene senza passare attraverso il bar-do ed è prodotta da un karma che non ha niente a che fare con il "bene" ed il "male" : è uno stato puramente mentale senza attaccamento ad elementi materiali. Vi rinascono - come deva - gli esseri che in precedenza hanno praticato la meditazione (raggiungendo i suddetti "conseguimenti") solo per calmare o stabilizzare la mente o per rendere flessibile il corpo o la mente, senza cioè avere per obiettivo l'Illuminazione.⁴⁹

Nell'Arūpadhātu, trascendendo i desideri dei sensi e poi la materia, i propri orizzonti mentali si allargano talmente da comprendere prospettive spaziali illimitate, per trascendere da ultimo la stessa coscienza.

Gli esseri (dèi) che abitano l'Arūpadhātu sono costituiti soltanto da una coscienza principale sostenuta da un rluṅ sottilissimo : qui sono assenti tutte le forme, i suoni, gli odori, i sapori e gli oggetti tangibili ed i 5 sensi per goderli : c'è solo la mente (i 4 skandha mentali)⁵⁰ e gli esseri dimorano solo nella sensazione neutra, assorti e senza distrazione. E' un'esistenza non soltanto non-sensuale, ma incorporea e priva di forma : infatti tali esseri sono privi dello "skandha del rūpa". Sono più evoluti degli uomini, pur non essendo perfettamente puri ; essi hanno inoltre una capacità di godimento diversa e una maggiore forza di concentrazione.

⁴⁸ Si tratta dei "dhyāna arūpadhātu".

⁴⁹ Infatti, questi esseri si trovano in uno stato di coscienza quasi non concettuale, tale da impedire un contatto significativo con il Dharma.

⁵⁰ In base alla classificazione dei dhātu, questi dèi constano solo del manas (coscienza), caitta-dharma (fattori mentali) e manovijñāna (coscienza non-sensoriale, astratta).

Come nel Rūpadhātu, non vi è distinzione di sessi. La loro esistenza dura da 20.000 a 80.000 mahākālpā: come nel Rūpadhātu, la durata della vita aumenta gradatamente dal paradiso inferiore a quello più alto, nel quale la misura del tempo assume valori talmente elevati da sfiorare il concetto di eternità.

Essi tuttavia sono soggetti alla sofferenza della morte (che avviene in un istante, come per i deva del Rūpadhātu) e del dover rinascere in uno dei mondi samsarici inferiori. Infatti, se nell' Arūpadhātu l'attaccamento agli oggetti dei sensi è stato eliminato, vi rimane pur sempre quello all'esistenza: per cui dopo un certo periodo di tempo, il karma passato diviene operativo e si rinasce in un destino inferiore.

Questa dell'Arūpadhātu è la più elevata fra le rinascite samsariche, cioè il più sottile e rarefatto stato d'esistenza samsarica, privo di qualsiasi aspetto fisico o materiale: pertanto le coscienze sono dei puri spiriti sprovvisti di forma corporea e assorbiti in profondi raccoglimenti meditativi (samādhi), e svincolati da qualsiasi ubicazione; mancando inoltre il piacere mentale, i suoi esseri dimorano in una costante equanimità. Essi non provano quindi alcuna sofferenza evidente, salvo quella connessa al progressivo esaurimento del karma positivo che li ha fatti rinascere in quello stato. In particolare, gli esseri di questo regno non possiedono – delle 22 facoltà (indriya) – le 5 facoltà sensoriali, le 2 facoltà sessuali e 4 delle 5 facoltà che fanno sperimentare i risultati degli atti (benessere e sofferenza fisica, piacere fisico e mentale).

Questo regno si suddivide in 4 livelli di concentrazione meditativa, riportati sub arūpadhyāna. Un essere nasce come deva di uno di questi livelli grazie al “karma irremovibile” (āniñjyakarma) accumulato nella vita precedente mediante la pratica del samādhi che ne porta il medesimo nome, effettuata peraltro senza realizzare la Vacuità e con un sottile attaccamento all'assenza di pensieri. Si può rimanere nell'A. per milioni di anni: è molto piacevole, ma di nessun beneficio spirituale.

In ciascuno dei primi 3 livelli meditativi gli esseri sono assorti nella contemplazione profonda di una sola idea (benchè non ci sia alcun pensiero con cui produrre un giudizio), mentre il 4° stadio non comporta alcun concetto. Quando l'io si rende conto che l'idea di essere inconcepibile è in se stessa una concezione, anche questo stato mentale è superato e trasceso e così l'io si appoggia all'idea di non-“non questo” e non-“non quello”. E' l'idea dell'impossibilità di asserire alcunchè. E' questo il più alto livello di concentrazione e di conseguimento che una mente samsarica possa raggiungere, per cui è detto “il Picco dell'Esistenza”.

E' possibile superare il regno mondano dell'Arūpadhātu sviluppando la conoscenza delle 4 Nobili Verità, che fa raggiungere così il nirodhasamāpatti degli arhat.

ĀRYA ('phags-pa) :

“nobile, persona rispettabile, eminente, di interiore superiorità” : un essere superiore (o sublime), un santo, cioè chi ha realizzato il Sentiero della Visione e quindi ha raggiunto in modo irreversibile la comprensione diretta ed intuitiva della verità e, in particolare, della Vacuità (śūnyatā, la vera natura del modo d'esistere di ogni fenomeno).

Mentre nei Sentieri precedenti la Vacuità veniva confusa con l'impressione o immagine che si ha di essa, ora śūnyatā viene sperimentata direttamente ed intuitivamente. Infatti, quando si entra nel livello “calore” del Sentiero della Preparazione si ottiene la saggezza che sorge dalla meditazione sulla non esistenza del sé e anche sui 16 aspetti delle quattro nobili verità: è una saggezza, una comprensione sempre inferenziale, *non diretta*. Questa saggezza concettuale su cui si basa la meditazione si espande e diventa realizzazione *diretta* sul Sentiero della Visione: è qui, a questo punto, che si diventa ārya o superiori.

Chi ha ottenuto il Sentiero della Visione fa parte del “nobile Saṅgha” ed è quindi il garante della trasmissione dell’insegnamento del Buddha e perciò degno di essere considerato un oggetto di Rifugio.

Ā. può essere tanto un praticante dell’Hīnayāna (‘śrota āpanna’, ‘sakṛdāgāmin’, ‘anāgāmin’, ‘arhat’) quanto un praticante del Mahāyāna (āryabodhisattva). V. āryapudgala.

ĀRYĀ (‘phags-ma) :
forma femminile di “ārya”.

ĀRYA-AṢṬĀṄGIKA-MĀRGA (‘phags-lam yan-lag brgyad) :

il Nobile Ottuplice Sentiero, che rappresenta la 4^a Nobile Verità (“la via che conduce all’estinzione del dolore”) ed è uno dei 37 bodhipakṣika-dharma (quello consistente nell’applicare la comprensione diretta delle Quattro Nobili Verità lungo il Sentiero della Meditazione [bhāvanāmārga] secondo i 3 addestramenti [triśikṣa]). Tutti gli insegnamenti del Buddha si possono compendiare nei seguenti 8 punti, che sono altrettanti mezzi abili (upāya) che permettono di raggiungere la cessazione della sofferenza e sviluppare la buddhitā :

A) due aspetti in cui si articola la Saggezza discriminante (prajñā) :

1. samyak-dṛṣṭi, samyagdṛṣṭi (yaṅ-dag-pa’i lta-ba) :

“retta visione, giusta opinione, corretto discernimento” : il formarsi una giusta opinione sulle cose e l’acquisire una comprensione corretta (la comprensione perfetta delle 4 Nobili Verità e dell’inesistenza del sè). A sua volta si distingue in samāhita-mārga (la comprensione) e pṛṣṭha-labdha-mārga (la messa in pratica della comprensione) ;

2. samyak-saṃkalpa, samyagsaṃkalpa (yaṅ-dag-pa’i rtog-pa) :

“retto proposito, giusta intenzione” o “investigazione (analisi) perfetta” :

retto tipo d’intenzione, basato su una corretta comprensione della situazione: rinuncia, assenza d’egoismo, non-violenza, benevolenza e amore per tutti gli esseri, il che consente un contatto armonioso con gli altri;

B) tre aspetti in cui si articola la Moralità (śīla) :

3. samyak-vāc, samyagvāc (yaṅ-dag-pa’i ṅag) :

“retta parola, giusto discorso” : astenersi dalle bugie, dai pettegolezzi maliziosi (sparlare), dalle offese ed ingiurie, dalle chiacchiere inutili, il che desta la fiducia negli altri;

4. samyak-karmānta, samyakkarmānta (yaṅ-dag-pa’i las[-kyi mtha’]) :

“retta azione (o attività)” o “giusto comportamento” : astenersi dal fare cose dannose per altri o a se stessi grazie ad una moralità pura, e cioè non uccidere, non rubare, osservare una sessualità morale, aiutare gli altri a condurre una vita giusta;

5. samyak-ājīva, samyagājīva (yaṅ-dag-pa’i tsor-ba) :

“retto modo di vivere, corretti mezzi di sussistenza” : il non procurarsi da vivere con mezzi immorali o illegali (quali il commercio d’armi, l’uccisione di animali, la truffa, ecc.) ;

C) tre aspetti in cui si articola la Meditazione (samādhi in senso lato) :

6. samyak-vyāyāma, samyagvyāyāma (yaṅ-dag-pa’i rtzol-ba) :

“retto sforzo” : la perseveranza e l’energia nel coltivare la presenza mentale e la concentrazione, il che libera dagli ostacoli connessi ai kleṣa *principali* (evitandone l’insorgere di nuovi, eliminando quelli già esistenti, generando nuovi stati mentali positivi e sviluppando quelli che sono già presenti);

7. samyak-smṛti, samyagsmṛti (yañ-dag-pa'i dran-pa) :

“retta presenza mentale, perfetta memoria (o attenzione o consapevolezza)”: l’osservazione attenta ed imparziale di tutti i fenomeni per percepirli e sperimentarli come sono in realtà, senza distorsioni emotive od intellettuali: cioè, attenzione al corpo, alle sensazioni, alle attività mentali, ai pensieri e concetti; questa consapevolezza e padronanza di sé libera dalle contaminazioni dei kleśa *secondari*;

8. samyak-samādhi, samyaksamādhi (yañ-dag-pa'i tiñ-ñe-'dzin) :

“retta concentrazione mentale, perfetto assorbimento meditativo, corretto samādhi (in senso stretto)”: la concentrazione meditativa senza agitazione né distrazione, che è essenziale per calmare la mente ed affinare la percezione (fatta per es., mediante la respirazione), il che sblocca gli ostacoli alle qualità supernormali sviluppate in occasione dei dhyāna.

L’inverso dei precetti che costituiscono il Nobile Ottuplice Sentiero è detto “mithyatva” (depravazione).

L’Ottuplice Sentiero è rappresentato dal Dharmacakra, in cui:

--il mozzo della ruota raffigura l’addestramento superiore alla moralità;

--i raggi raffigurano l’addestramento superiore alla saggezza;

-il cerchio esterno della ruota raffigura l’addestramento superiore alla concentrazione.

ĀRYABHADRAKALPIKANĀMA MAHĀYĀNASŪTRA ('Phags-pa bskal-pa bzan-po-pa žes-bya-ba theg-pa chen-po'i mdo, bskal-bzan):
'Il sūtra mahāyāna del buon kalpa'.

ĀRYABODHISATTVA ('phags-pa byañ-chub sems-dpa):

"nobile bodhisattva": un bodhisattva che ha raggiunto l’intuizione diretta, definitiva e spontanea della Vacuità (la visione della realtà qual essa è), cioè ha ottenuto almeno il 3° bhūmi (corrispondente al Sentiero della Visione) : per cui di sicuro progredirà spontaneamente fino all’Illuminazione, dispiegando nel contempo una vasta attività per il bene di tutti gli esseri. V. ārya e bodhisattva.

ĀRYADEVA ('Phags-pa'i lha, 'Phags-pa-lha):

famoso ācārya del 2° sec., fu discepolo e successore di Nāgārjuna.

Nato spontaneamente da un loto (come Padmasambhava), figlio del re Pañcaśṛṅga dello Sri Lanka, benché destinato al trono preferì entrare nel Saṅgha dove ricevette i voti monastici dal bhikṣu Hemadeva e dove memorizzò tutti gli insegnamenti theravādin.

Il suo nome era allora quello di Karṇari[pa]⁵¹. Al monastero di Nālandā (o, per altri, di Somapurī) divenne maestro di tutti i monaci ed ebbe migliaia di discepoli. Come seppe che Nāgārjuna abitava nel sud dell’India, a Śrīparvata, partì per incontrarlo. Quando - su indicazione di Mañjuśrī lo trovò - questi ebbe subito fiducia nel nuovo allievo e gli conferì l’iniziazione di Guhyasamāja. Presso costui studiò il Mahāyāna e divenne erudito in tutti i sistemi filosofici buddhisti e non buddhisti - tanto da sconfiggere il famoso insegnante “tīrthika” Aśvaghōṣa in un dibattito aperto.

Quando maestro e allievo andavano insieme alla questua nella città vicina, a Karṇari venivano offerti cibi migliori di quelli dati a Nāgārjuna. Il maestro il giorno dopo gli suggerì di rimanere nella foresta, in quanto avrebbe chiesto l’elemosina per entrambi. Ma quando ritornò dalla questua, una dea degli alberi aveva già

⁵¹ Gli storici occidentali tengono invece distinte, anche cronologicamente, le due figure dell’ācārya Āryadeva (2° sec.) e del siddha Karṇaripa (8° sec.).

provveduto a nutrire Karṇari. Nāgārjuna si mise allora a cercarla, ma ne vide solo un braccio. Meravigliato, la dea gli disse: "Tu non mi puoi vedere perché non hai ancora purificato la mente, mentre Karṇari è libero da impurità."

Anche nel preparare l'elisir alchemico⁵² costui era più bravo del maestro: mentre l'elisir di Nāgārjuna aveva il potere di far spuntare le foglie da un albero morto, quello di Karṇari faceva rinascere l'albero morto.

Quando ebbe raggiunto lo stato di siddha, Karṇari cambiò il suo nome in quello di Āryadeva ('nobile splendore').

Invitato a Nālandā per un dibattito col brahmino Durdhaṣakāla (alias Mātṛceta) che nessuno riusciva a vincere, incontrò per strada una donna che gli chiese di dargli uno dei suoi occhi per completare la sua pratica: egli se lo strappò e glielo diede. Arrivato a Nālandā battè il suo avversario grazie alla sua abilità dialettica e alle sue siddhi, cosicché Mātṛceta si convertì al Dharma.

Per lungo tempo abate di Nālandā, Āryadeva costruì 24 centri monastici e in fine ritornò nell'India del sud, dove riprese l'attività di insegnante, avvicinando al Dharma molti esseri.

Insegnò il Dharma a molti esseri. Infine, si alzò nell'aria e stando con la testa all'ingiù e i piedi rivolti al cielo, a mani giunte rese onore a Nāgārjuna, che sedeva sotto di lui; quindi, salì in volo e si rese invisibile.

Morì a Raṅganātha (presso Kāñci).

Fu autore di numerose opere polemiche dirette contro scuole buddhiste e non buddhiste. Suoi scritti sono il Caryāmelāpakapradīpa ('luminoso compendio della pratica'), il Śataśāstra ('trattato di 100 [strofe]') e il Catuṣṣatakaśāstrakārikā ('trattato di 400 strofe'): in quest'ultimo collega la Vacuità, sistematizzata da Nāgārjuna, con l'etica altruistica del bodhisattva.

Suo allievo principale fu Rāhulamitra, che ne trasmise gli insegnamenti a Nāgamitra, il quale fu maestro di Samgharakṣita; questi a sua volta li passò a Buddhapālita e Bhāvaviveka.

Iconograficamente è raffigurato

a) come siddha: seduto all'ombra di un albero frondoso, con le braccia aperte, alzate; alla sua destra vi è la dea degli alberi che gli offre la frutta; alla sua sinistra vi è un fedele che lo sta adorando;

b) come ācārya: con la mano destra alzata nel gesto di incoraggiamento o di insegnamento e, spesso, con un libro nella sinistra. Altre volte ha tra le mani una mālā. Il suo berretto a punta coi lunghi lembi laterali è il copricapo degli eruditi indiani (paṇḍita), che in seguito Śāntarakṣita introdurrà nel Tibet. Talora alla sua sinistra vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

ĀRYAJĀṄGULĪ ('Phags-pa dug-sel-ma):

v. Jāṅgulī.

ĀRYAMAÑJUŚRĪMŪLAKALPASŪTRA ('Phags-pa 'Jam-dpal rtsa-ba'i rgyud):

'Il sūtra radice del nobile Mañjuśrī'.

ĀRYA MAÑJUŚRĪ NĀMASAṄGĪTI ('Phags-pa 'Jam-dpal-gyi mtshan yaṅ-dag-par brjod-pa, 'Jam-dpal mtshan-brjod):

'Corale del nome di Mañjuśrī', un tantra che fa parte del "Mañjuśrīmāyājāla". Loda le innumerevoli qualità di tale Bodhisattva.

⁵² Vi sono vari tipi di elisir, ad es. per trasformare i metalli in oro, per allungare la vita, per donare la conoscenza. Uno dei componenti essenziali nella loro preparazione è il mercurio. In particolare fa Nāgārjuna che scrisse come impiegarlo e trattarlo nei diversi casi a seconda degli scopi. Le istruzioni alchemiche sono dette "bcud-len" ('prendere l'essenza').

ĀRYAMĀRGA:

“il nobile sentiero”, comprendente quello della visione (darśanamārga) e quello della meditazione (bhāvanāmārga). E’ solo lungo tali sentieri che – passando per le 10 bhūmi – è possibile eliminare i semi delle due oscurazioni (āvaraṇa): lungo il 1° vengono eliminate le oscurazioni di tipo speculativo (jñeyāvaraṇa), lungo il 2° quelle di tipo innato (sahaja) e ogni tendenza latente che fa ancora ostacolo (dauṣṭhulya).

ĀRYAMĀRGĀṄGA :

vedi sub aṣṭāṅgamārga.

ĀRYAPUDGALA (‘phags-pa):

persona nobile (ārya). Si tratta di 8 tipi di persone, rispettivamente 4 che “si avvicinano” alle tappe della Liberazione Hīnayāna e 4 che “dimorano” in tali tappe:

1. coloro che si avvicinano al frutto dell’entrata nella corrente” (śrotāpattiphalapratipanna);
2. coloro che godono del frutto dell’entrata nella corrente” (śrota āpannaphalaniṣṭhaya);
3. coloro che si avvicinano al frutto di “non ritornare che una sola volta” (sakṛdāgāmiphalapratipanna);
4. coloro che godono del frutto di “non ritornare che una sola volta” (sakṛdāgāmiphalaniṣṭhaya);
5. coloro che si avvicinano al frutto di “non ritornare” (anāgāmiphalapratipanna);
6. coloro che godono del frutto di “non ritornare” (anāgāmiphalaniṣṭhaya);
7. coloro che si avvicinano al frutto dell’arhat (arhatāpanna);
8. coloro che godono del frutto dell’arhat (arhatāphalaniṣṭhaya).

Vedi dge-‘dun ñi-ṣu.

ĀRYASAMDHINIRMOCANA NĀMA MAHĀYĀNA SŪTRA (‘Phags-pa dgoṅs-pa ñes-par ‘grel-pa ḥes-bya-ba theg-pa chen-po’i mdo):

vedi Saṃdhinirmocanasūtra.

ĀRYA-SAṄGHA (phags-pa’i dge-‘dun) :

il “Nobile Saṅgha”: oltre agli arhat, comprende gli āryabodhisattva, cioè coloro che hanno raggiunto o superato il Sentiero della Visione e la 1^a bhūmi del bodhisattvayāna (Pramūḍita). E’ uno dei Tre Oggetti di Rifugio.

Vedi saṅgha.

ĀRYA-SATYA (bden-pa rnam) :

v. ārya-satyāni.

ĀRYA-SATYĀNI (‘phag-pa’i bden):

le “Nobili Verità” o, più propriamente, “Catvāryāryasatyāni” = le “4 Nobili Verità”, cioè i seguenti principi fondamentali che definiscono l’intero scopo della pratica buddhista:

- la sofferenza o dolore (dukha, sdug-bsñal): la vita è fondamentalmente piena di insoddisfazioni, di corruzioni e di delusioni;
- l’origine della sofferenza (samudaya, sdug-bsñal kun byuñ ba ñon-moñs): la causa di questa scontentezza è la brama/avidità (tṛṣṇā) in tutte le sue forme;
- la cessazione o estinzione della sofferenza (nirodha, sdug-bsñal ‘gog-pa): una fine a quell’insoddisfazione può essere trovata nel rinunciare e nell’abbandonare quella brama;
- il sentiero che porta a tale cessazione (mārga, sdug-bsñal ‘gog par ‘gro-ba’i lam): vi è un metodo per ottenere quella cessazione e quindi per portare il

praticante alla suprema libertà e felicità del Nirvāṇa, che è il Nobile Ottuplice Sentiero.

Queste Verità non sono fissi principi dogmatici, ma profonde intuizioni della natura dell'esistenza che vanno ripetutamente studiate, contemplate e discusse: soprattutto il loro significato dev'essere esplorato individualmente nel cuore e nel continuum mentale del sincero ricercatore spirituale. Senza la comprensione delle prime due non può sorgere l'aspirazione a liberarci dal saṃsāra; e senza la comprensione delle ultime due non possiamo liberarci da un'esistenza condizionata dal karma.

Esse furono insegnate da Śākyamuni nel primo discorso pubblico tenuto a Sarnath, dopo aver conseguito la buddhitā a Bodhgaya.

Circa i 16 attributi delle Quattro Nobili Verità, v. catvāryāryasatya ṣoḍaśākāra.

ĀRYĀŚ CATVĀRAḤ ('phags bži) :

le 4 classi degli 'esseri nobili (o sublimi)' : arhat, pratyekabuddha, bodhisattva e buddha.

ĀRYA-SIDDHI :

"nobile realizzazione", cioè il potere di mutare a piacimento le proprie sensazioni (così da non soffrire per il fuoco, le armi, il veleno, ma da essere sempre in grado di provare la felicità).

ĀRYĀṢṬĀṄGIKA :

il "Nobile (Sentiero) ottuplice" : v. aṣṭāṅga-mārga.

ĀRYASTHAVIRA:

v. sthavira.

ĀRYA TARA SARVA PATI GYANA MA TARA NI (traslitterazione semplificata):

questo mantra viene chiamato: "Promesso dalla stessa Ārya Madre Liberatrice".

Dopo di che va recitato il mantra: TADYATHA / OM TARE TARAYA HUM HUM HUM SAMAYA STHITE BHARA BHARA SARVAVAA BHARANA BIBHU KSHITE PADMA NI PADMA MAHA PADMA ASANA STHITE HASA HASA TRAILOKYA VARADE SARVAVAA DEVA DANAVA / BUDZITE SMARAH BHAGAVATE TARE / SMARAH BHAGAVANTA TATHAGATASYA PURATA SAMAYAM DHARA DHARA MAHA SATVA AVALOKITE MANI KANI KA VITSI TRABHARANI OM VILOKAYA (qui va inserito il nome) BHAGAVATE TARA HRING HRING HRING PHAT SVAHA.

Solo ricordando questo mantra, tutte le paure e i pericoli vengono allontanati. Si raggiungeranno tutte le realizzazioni e si avrà il controllo di tutti gli esseri senzienti. Se si effettuano ampie offerte a Tārā l'8° e il 15° giorno del mese tibetano e poi si recita questo mantra fino a vedere realmente Tārā, qualunque cosa si desideri sarà concessa e saranno ricevute tutte le sublimi realizzazioni. Se ciò non avviene, significa che sono stati commessi i "5 karma ininterrotti". Comunque, al di là di tutto questo, si riceveranno inconcepibili benefici.

ĀRYĀVALOKITEŚVARA:

"Il nobile Avalokiteśvara".

ASĀDHĀ:

luglio/agosto, il 6° mese tibetano.

ASĀDHĀRAṆA (thun-mon-ma-yin-pa) :

non comune, straordinario, particolare, specifico (contrapposto a sādharmaṇa):

a) “procedura speciale o straordinaria”, cioè la meditazione per acquisire un atteggiamento illuminato (bodhicitta) oppure lo studio preparatorio del sahayajoga che porta alla realizzazione di Mahāmudrā come buddhità vivente.

Per le “4 pratiche preliminari straordinarie”, v. thun-moñ-ma-yin-pa’i sñon-‘gro bñi ;

b) ciò che è percepito da un essere illuminato, ossia un mondo purificato dall’illusione e carico di felicità, una Terra di buddha.

ASĀDHĀRANĀDHIPATIPRATYAYA (thun-moñ ma-yin-pa’i bdag-rkyen):

condizione dominante specifica: una delle tre condizioni che inducono la percezione diretta. Ognuna delle 6 coscienze ha la sua condizione specifica (ad es. gli occhi per la coscienza visiva, le orecchie per quella uditiva, ecc.). Le 5 coscienze sensoriali hanno una condizione dominante fisica, mentre per quanto riguarda la coscienza mentale, la condizione dominante è chiamata “organo mentale”, riferito alla mente stessa. Vi sono diverse interpretazioni fra le scuole filosofiche, ad es. la Vaibhāṣika afferma che anche gli organi fisici possono percepire gli oggetti, mentre la Prasaṅgika sostiene che l’effettiva condizione dominante è una forma sottile che dimora nell’organo grossolano.

ASĀDHĀRAṆA-KARMA (thun-moñ ma-yin-pa’i las):

karma individuale, peculiare/specifico di una persona quando sperimenta qualcosa di unico, non condiviso con nessun altro: ad es., tutti gli abitanti di una zona muoiono a causa di una scossa tellurica, tranne una persona. E’ l’opposto del sādharma-karma.

ASAKTA :

libero, indipendente.

ASAMASAMAPAÑCASKANDHA (mi-mñam-pa dañ mñam-pa phuñ-po lña) :

“i 5 componenti delle persone illuminate”: la disciplina morale (tshul-khrims, śīla), la contemplazione (tiñ-‘dzin, samādhi), la saggezza discriminativa (śes-rab, prajñā), la liberazione (rnam-par grol-ba, vimukti), la visione della consapevolezza originaria (rnam-par grol-ba’i ye-śes mthoñ-ba, vimuktijñānadarśana).

ASAMBHEDA (dbyer-med-pa):

inseparabilità, indivisibilità, indifferenziazione. L’indifferenziazione del saṃsāra e del nirvāṇa è la suprema realizzazione consistente nella comprensione che non c’è un cattivo saṃsāra da rifiutare né un buon nirvāṇa da ottenere, bensì che essi non sono altro che le due facce (la cui unione è indissolubile) dello stato primordiale e naturale della mente. Non esistono dunque né “mali” samsarici da rifiutare né la beatitudine di una sedicente liberazione a cui aspirare.

La realizzazione è il risultato di un percorso che permette la scomparsa dei veli (āvaraṇa) dei kleśa e dei veli della conoscenza concettuale, ove tutto ciò che deve essere purificato e sviluppato è stato purificato e sviluppato (sañs-rgyas). La dissipazione delle tenebre dell’ignoranza (avidyā) ha permesso lo sviluppo dell’intelligenza e della conoscenza tramite la pratica della virtù e della saggezza.

L’indifferenziazione del saṃsāra e del nirvāṇa è detta anche Mahāmudrā, la 13^a bhūmi di Vajradhara.

ASAMBHINNASMRITYUPASTHĀNA (dran-pa ñer-bzag) :

consapevolezza inconfusa, imparzialità, uniformità mentale : un buddha, quando insegna, possiede questa equanimità nei confronti di tutti i suoi ascoltatori, siano essi attenti e fiduciosi, distratti o in parte attenti e in parte distratti.

ASAMCĀRĀBHISAMAYA ('khyams-'gog-pa'i mñon-rtogs):
realizzazione perfetta della cessazione dall'errore.

ASAMJÑĀ ('du-śes med):
senza percezione.

ASAMJÑĀ-SAMĀPATTI :
la “realizzazione della non-percezione”, stato in cui tutte le forme materiali della percezione cessano d’essere. Deriva dal conseguimento del 4° dhyāna arūpadhātu.

ASAMJÑIKA ('du-śes med-pa):
non-percezione, stato di non percezione o mancanza di consapevolezza discriminante; incoscienza. V. cittaviprayukta saṃskāra.

ASAMIÑIN ('du-śes-med-pa) :
“non percettivi” : gli dèi della 4ª meditazione arūpya.

ASAMJÑISAMĀPATTI ('du-śes med-pa'i sñoms-'jug):
assorbimento meditativo senza percezione/discriminazione. Vedi āniñjya, cittaviprayukta saṃskāra e naiva-saṃjñā-nāsaṃjñāyatana.

ASĀMIṢAVEDANĀ (zañ-ziñ med-pa'i tshor-ba):
sensazione non carnale: v. vedanā.

ASAMKH[YE]YA (grañs-med-[pa]) :
“innumerevole, incalcolabile”. Un grandissimo numero finito, corrispondente a una quantità compresa tra 10^{50} e 10^{140} a seconda dei testi: generalmente, è pari a 10^{59} (cioè 1 seguito da 59 zeri).

ASAMKH[YE]YA[KALPA] (bskal-chen bgrañ-du med-pa, bskal-pa grañs-med, grañs-med bskal-pa):
“eone incalcolabile o interminabile”: corrispondente a una durata compresa tra 10^{50} e 10^{140} kalpa a seconda dei testi: generalmente, è pari a 10^{59} (cioè 1 seguito da 59 zeri) kalpa; per cui - sapendo che un kalpa è uguale a 335.960.000 anni - si avrà ($10^{59} \times 335.960.000 =$) 33.596 miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di anni.

La durata del periodo necessario ad un bodhisattva per percorrere le 10 bhūmi (daśabhūmi) e quindi per raggiungere la buddhitā secondo il Pāramitāyāna è normalmente di “3 asaṃkhyeya di kalpa (o, secondo altri, di mahakalpa)”:

-- il 1° asaṃkhyeya corrisponde all’adhimukticyābhūmi (livello preparatorio che include i Sentieri dell’Accumulazione e della Preparazione prima di entrare nel Pramuditā);

-- il 2° asaṃkhyeya corrisponde al Sentiero della Visione e a una parte di quello della Meditazione, cioè alla progressione dalla 1ª bhūmi fino alla soglia dell’8ª;

-- il 3° asaṃkhyeya corrisponde all’intervallo tra l’8ª bhūmi e l’Illuminazione.

Oltre a un “eone incalcolabile o interminabile”, si parla anche di un “grande eone incalcolabile o interminabile” (bskal-chen bgrañ-du med-pa), pari a 10^{59} mahākalpa.

ASAMKLIṢṬĀVYAVADĀTATATHAGATĀ (ñon-moñs mam-dag de-bñin-ñid):
tathatā pura da ogni contaminazione passionale.

ASAMPRAJANYA (śes-bñin ma-yin-pa, śes-bñin-min):

superficialità, mancanza di introspezione: fattore mentale consistente in un discernimento disattento e distratto che accompagna un kleśa cosicché ci impegnamo in modo affrettato e superficiale nelle nostre azioni fisiche, verbali e mentali e siamo incapaci di riconoscerne la natura. Condiziona a compiere azioni non virtuose e a infrangere i voti.

Vedi upakleśa.

ASAMSKṚTA ('dus-ma-byas-[pa]) :

“non-confezionato, non-composto, non-prodotto, incondizionato”: non prodotto dalla combinazione di dharma in base alla legge di causalità.

ASAMSKṚTADHARMA ('dus-ma-byas-[pa]):

“dharma incomposto o incondizionato”: tutto ciò che non è soggetto a causa, condizione o dipendenza, ossia non sottoposto al principio di causa ed effetto né alla legge dell'originazione dipendente (pratītyasamutpāda), cioè al di fuori del tempo (eterno, permanente), inattivo, trascendentale. Sono i fenomeni al di là dei dharmas mondani, ossia sprovvisti di nascita, di scomparsa e di durata o i fenomeni insostanziali (abhāva). Per i Cittamātra si tratta di:

1. la cessazione dovuta al discernimento (pratisamkhyānirodha);
2. la cessazione che non è dovuta al discernimento (apratisamkhyānirodha);
3. lo spazio (ākāśa);
4. l'inseità dei fenomeni virtuosi (kuśaladharmatathatā);
5. l'inseità dei fenomeni non-virtuosi (akuśaladharmatathatā);
6. l'inseità dei fenomeni neutri (avyākṛtadharmatathatā);
7. la serenità dell'immutabile (āniñjya);
8. la serenità della cessazione (samjñāvedayitanirodha).

E' l'opposto di samskṛtadharma.

ASAMSKṚTAŚŪNYATĀ ('dus-ma-byas stoṅ-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

ASAMYUKTA:

a una mano (l'opposto di samyukta = a due mani). Vi è un elenco di 36 mudrā, di cui 12 a una mano e 24 a due mani.

ĀSANA (gdan, skyil-kruṅ, dkyil-kruṅ):

1. la superficie su cui si stende il sedile ;
2. il sedile propriamente detto, cioè il materiale con cui è fatto. In questo senso, abbiamo :
 - a. padmāsana : trono di loto, oppure un loto sotto ogni piede. Tutti i buddha sono su troni di loto ;
 - b. siṃhāsana : trono di loto sostenuto da uno o più leoni ;
 - c. vajrāsana : trono di loto che reca un vajra o una svastika ;
3. la posizione del corpo (in particolare, il modo di stare seduto che il sādḥaka assume per la sua pratica). In questo senso di “posa delle gambe e dei piedi” si ha:
 - a. ālīḍhāsana : atteggiamento di tirare con l'arco, in cui si sta in piedi con la gamba destra diritta e tesa e la sinistra piegata;
 - b. ardhaparyāṅkāsana : atteggiamento di danza, stando eretti sul solo piede sinistro mentre il destro è sollevato all'altezza dell'organo sessuale;
 - c. bhadrāsana : postura di chi sta seduto su un seggio o trono, con tutt'e due le gambe poggiate sul pavimento, “al modo occidentale”;
 - d. dhyānāsana o vajr[aparyāṅk]āsana : posa di meditazione, in cui si è seduti con le gambe perfettamente incrociate, col piede sinistro posato sulla coscia

- destra e col destro sulla sinistra, e con le piante dei piedi voltate verso l'alto: il piede sinistro è all'interno e il destro all'esterno;
- e. lalitāsana : postura seduta, con la gamba sinistra in dhyānāsana e col ginocchio destro leggermente rialzato; il piede destro è più in basso della gamba sinistra ;
- f. padmāsana: posizione seduta con le gambe perfettamente incrociate, col piede sinistro posato sulla coscia destra e col destro sulla sinistra, e con le piante dei piedi voltate verso l'alto: il piede destro è all'interno e il sinistro all'esterno;
- g. pratyālīḍhāsana : postura seduta o in piedi con la gamba destra piegata, mentre la sinistra è dritta e protesa;
- h. rājalīlāsana : postura seduta, con la gamba sinistra in dhyānāsana e con il ginocchio destro molto rialzato, mentre il piede destro poggia sul pavimento contro il piede sinistro;
- i. sattvāsana o sattvaparyāṅkāśana o mahārājalīlāsana: postura seduta a gambe non strettamente incrociate e aderenti al suolo, col piede sinistro contro il perineo e il destro davanti al sinistro; la caviglia destra poggia su quella sinistra;
- j. siṃhāsana: postura assunta dal buddha Śākyamuni al momento della morte: giaceva sul fianco destro col braccio destro piegato al gomito e il palmo che sosteneva la testa;
- k. sukhāsana: postura meditativa in cui si è seduti su un seggio con la gamba destra ripiegata, mentre la pianta del piede sinistro poggia sul pavimento;
- l. vīrāsana : postura seduta a gambe incrociate, in cui la sinistra poggia piegata sul pavimento, il ginocchio destro è sopra il piede sinistro e il piede destro sta sul ginocchio sinistro (con la pianta verso l'alto);
- m. yab-yum : posizione (seduta o in piedi) di una divinità maschile sessualmente congiunta con la propria Prajñā.

ASAṄGA ([phags-pa] thogs-med):

“senza ostruzioni, assenza di ostacoli, non impedito” :

1. nome di un kalpa, durante cui viveva il monaco Vimalabrābhāśa (che divenne Avalokiteśvara) ;
2. ācārya indiano (290-360/70⁵³), fondatore – con Vasubandhu – della Scuola Yogācāra o Vijñānavāda.

Nato a Puruṣapura (attuale Peshāwar) da madre brahmana e da padre kṣatriya, aderì all'Hīnayāna e successivamente - insieme al fratello o fratellastro Vasubandhu, molto più giovane di lui - al Mahāyāna, che egli diffuse per 40 anni per qualche tempo come insegnante e abate dell'Università monastica di Nālandā.

Avendo difficoltà ad avere una perfetta comprensione dei sūtra della Perfezione della Saggezza, entrò in ritiro in una grotta presso Rājagṛha con la speranza di avere le spiegazioni necessarie direttamente dal bodhisattva Maitreya. Ma dopo 3 anni, non avendo avuto alcun successo, lasciò il ritiro pieno di sconforto.

Appena uscito dalla grotta, un piccione fuggì in un'anfrattuosità della roccia: Asaṅga, vedendo che là dove passava l'uccello la parete era divenuta liscia, comprese che - se delle semplici piume potevano, col passar del tempo, levigare una ruvida roccia - doveva perseverare, per cui riprese il ritiro per altri 3 anni. Poi lo abbandonò nuovamente per lo stesso motivo.

Ma, fatti pochi passi fuori dalla grotta, vide che delle gocce d'acqua – cadendo da secoli nel medesimo punto – avevano finito per scavare un buco nella roccia. Fu

⁵³ Asaṅga, Vasubandhu e Dignāga sono tra loro cronologicamente collegati, per cui se si ritiene che quest'ultimo non sia nato alla fine del 4° sec. ma nel 480, ne consegue che presumibilmente Asaṅga sarà nato nel 375 e Vasubandhu nel 420.

una nuova lezione di perseveranza, che lo indusse a riprendere il ritiro un'altra volta per altri 3 anni. Ma non vedendo alcun risultato, lo abbandonò ancora.

Stavolta arrivò fino a una casa, dove un vecchio – che sfregava con assiduità un'asticella di ferro con del cotone – spiegò che stava fabbricando degli aghi : ne aveva già realizzati una scatola piena⁵⁴.

Capendo ancora una volta che non doveva scoraggiarsi, Asaṅga riprese le sue meditazioni e preghiere per altri 3 anni. Ma dopo tutti questi 12 anni di grande impegno senza alcun risultato, Asaṅga abbandonò definitivamente la pratica e tornò in città. Lungo la strada, presso la città di Achinta, vide un cane rognoso e denutrito, con le ferite infestate da vermi, che giaceva per terra, morente. Provando compassione, ma non volendo uccidere le larve, si tagliò un pezzo di carne per offrirla loro come cibo una volta staccate dal cane e si chinò per spostarle con la lingua, in modo da non ferirle. Chiuse gli occhi per la repulsione che provava e si avvicinò; ma, pur chinandosi quasi a terra, non toccava nulla. Quando aprì gli occhi per vedere cosa succedeva, il cane era scomparso e al suo posto vi era Maitreya⁵⁵. Stupito, Asaṅga gli chiese dove fosse in tutti quegli anni in cui aveva meditato nella caverna e Maitreya gli rispose che era sempre stato accanto a lui e che solo i suoi difetti mentali gli avevano impedito di percepirlo; aggiunse però che ora la buona azione compiuta li aveva rimossi, per cui ora niente ostacolava una loro diretta comunicazione.

Maitreya prese poi Asaṅga e lo trasportò istantaneamente in volo nella Terra pura di Tuṣita, dove trascorsero una mattinata durante la quale gli diede gli insegnamenti desiderati sulla Perfezione della Saggezza. Quindi lo riportò in questo mondo, dove Asaṅga scoprì che durante la sua assenza erano trascorsi 50 anni e dove mise per iscritto quegli stessi insegnamenti⁵⁶. Essi costituiscono i "Cinque trattati di Maitreya" (Pañca maitreyagrantha, Byams-chos sde-lña):

-Mahāyānasūtrālaṅkāra ('ornamento dei sūtra del Mahāyāna')

-Abhisamayālaṅkāra ('ornamento della chiara comprensione')

-Madhyāntavibhaṅga ('la chiara distinzione tra il centro e gli estremi')

-Dharmadharmatāvibhaṅga ('la chiara distinzione tra i fenomeni e la loro natura reale', cioè tra il fenomeno e il noumeno)

-Uttaratantraśāstra ('la suprema continuità').

Fu inoltre autore del Yogācāra-bhūmi-śāstra ('trattato sui livelli della pratica dello yoga') – che diede il nome alla sua Scuola, la Yogācāra -, del Mahāyāna-saṃgraha ('compendio del Mahāyāna') e dell'Abhidharma-samuccaya ('raccolta della metafisica [o della conoscenza]'). Gli si attribuisce anche un trattato sul Guhyasamājatantra. Asaṅga era un dotto appartenente alla scuola dei Sarvastivādin, fu un gran propagatore della dottrina ed è ricordato per aver classificato i Sūtra in "diretti" (Nītārtha) ed "indiretti" (Neyārtha) ed aver presentato in dettaglio tutte le scuole buddhiste del tempo, suddivise in uditori (Śrāvaka), indipendenti (Pratyekabuddha) e Bodhisattva. I suoi lavori furono esportati in Tibet dai primi Maestri come Śāntarakṣita e Bodhishadra.

⁵⁴ Un'altra versione riferisce gli incontri come segue: 1) con un uomo impegnato a ricavare pazientemente un ago da un grosso pezzo di ferro che sfregava con una piccola pezza di cotone, 2) con un vecchio che cercava di sterrare un monte che faceva ombra alla sua casa, a forza di sfiorarlo con un cucchiaino (o una piuma).

⁵⁵ Solo una vecchia pia mendicante fu in grado di vedere un vecchio cane rognoso sulla spalla di Asaṅga. Nessuno vide l'aspetto di Maitreya.

⁵⁶ Vi è anche la tradizione che ritiene più semplicemente che Asaṅga abbia avuto una pura visione di Tuṣita, durante la quale ricevette da Maitreya gli insegnamenti di cui trattasi. La critica occidentale preferisce vedere in un certo Maitreyanātha (storicamente nato tra il 270 e il 350 d.C.) e non nel bodhisattva Maitreya il maestro che avrebbe trasmesso ad Asaṅga (o con cui Asaṅga avrebbe composto) i "Cinque trattati".

Iconograficamente, viene raffigurato col berretto a punta dei paṇḍita indiani. Le mani sono atteggiare all'altezza del cuore nel gesto dell'insegnamento del Dharma, oppure la destra è nel gesto di rinuncia (śramaṇamudrā) e la sinistra tiene il libro (pustaka). Con le gambe in avanti, la sinistra appoggiata ad uno sgabello, è seduto su un trono sostenuto da un leone delle nevi, la testa circondata da un'aureola verde scuro.

Talora alla sua sinistra vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

ASANKH[YE]YA (graṅs-med-[pa]) :
v. asaṃkh[ye]ya.

ASAT (med-pa):
inesistente. I fenomeni inesistenti sono insostanziali, cioè privi di efficienza (ad es., “le corna della lepre”, “la montagna di neve blu”, “i fiori del cielo”, “il figlio della donna sterile”, “il mantello di peli di tartaruga”, ecc.). Si tratta di “non-prodotti” poiché non sono generati da cause e da condizioni, e di “non-fenomeni” poiché non esistono, trattandosi di fenomeni impossibili.

ASATTVA (srog-med):
inanimato.

ASEVITA (bsñen-pa) :
v. sima.

ASI (ral-gri):
v. khaḍga.

ASIDDHA (ma-grub) :
non provato.

ASIDDHĀŚRAYA (gḍi ma-grub-pa):
base di ragionamento non provata.

ASIDHĀRAḤ (Ral-gri lo-ma'i nags-tshal):
"Foresta dalle foglie a forma di spada": nome di un inferno.

ASIPATTRA :
uno dei 16 inferni, quello delle spade, dove le foglie degli alberi e i fili d'erba sono spade affilatissime.

ASITA:
vecchio ṛṣi che, poco dopo la nascita di Gautama Śākyamuni, ne predisse la futura Illuminazione.

ASMI-MĀNA (ṅa-rgyal) :
orgoglio (la causa principale della forma d'esistenza umana).

ASTEYA :
astensione dal furto.

ĀSTIKA:

ortodosso. Tali sono le scuole filosofiche tradizionali indiane Sāṃkhya, Yoga, Vaiśeṣika, Nyāya, Pūrva Mīmāṃsā e Uttara Mīmāṃsā o Vedānta. Sono invece eterodosse (nāstika) le Scuole Cārvāka (i materialisti), Jaina e Buddhista.

ASTYANTA (yod-mtha'):

“credenza dell'essere”, uno dei catuṣkoṭi.

ĀSTIKYA :

fedè.

ASU (dbugs):

v. sub kāla.

ASURA (lha-ma-yin, lha-min, a-su-ra) :

1. una delle tre classi di esseri samsarici (‘gro-ba rigs) superiori, costituita da potenti e intelligenti demoni titanici, invidiosi e gelosi dei deva dei cieli soprastanti, coi quali (in particolare Indra) combattono una guerra incessante.

Il loro nome significa "non-deva", nel senso di "anti-dèi". Sono infatti potenti esseri bellicosi, spesso in guerra tra di loro, che ingaggiano continue battaglie contro i deva. In tali lotte, essi sono assimilati alle forze del male che attaccano le forze del bene. La principale ragione della loro aggressività consiste in un albero, le cui radici affondano nel loro territorio, mentre i rami - che producono frutti miracolosi - si estendono nel regno dei deva: spinti da un'irrefrenabile gelosia, gli asura intraprendono così incessanti guerre per impadronirsi, invano, di tali frutti.

La condizione di asura è il risultato della liberalità mescolata alla litigiosità e alla violenza (dovute alla gelosia); oppure della situazione di chi lavora o studia per arrivare più in alto degli altri, per avere maggior potenza, spinto dalla superbia e dall'orgoglio, dal desiderio di sopraffazione o anche di superamento degli altri (magari anche in campo religioso). Questo tipo di rinascita è superiore a quello degli esseri umani in termini di piaceri e longevità, ma inferiore a quello degli dèi.

Essi nascono nel loro mondo sorgendo da fiori di loto. I loro corpi sono mezzo divini e mezzo animali: i maschi sono estremamente brutti e furiosi, sempre in lotta gli uni con gli altri; mentre le femmine sono belle come angeli. Essendo orgogliosi di se stessi, sono riluttanti ad imparare e praticare il Dharma. Sono ricchi e vivono in buone condizioni.

Gli asura sono esseri samsarici di livello e felicità inferiori ai deva ; una volta erano dèi, ma a causa del loro orgoglio vennero espulsi dal regno divino. Hanno una grande lussuria e provano grandi piaceri, ma sono orgogliosi, invidiosi, irrosi e litigiosi tra loro e con gli altri, cosicché vivono con la perenne invidia dello stato più felice dei deva. In particolare, invidiano agli dèi le loro ricchezze : il motivo della contesa è simbolizzato dall'“albero dei desideri” (chiamato Yondö Dölba), il cui frutto è qualunque cosa si desideri. L'albero ha le sue radici nel regno degli asura, ma fiorisce nel cielo dei Trentatré Dèi in cima al Meru. Periodicamente gli asura abbandonano le proprie sedi per tentare la conquista della montagna e dei frutti, cercando di abbattere l'albero e di bere l'amṛta custodita nel regno dei deva, ma vengono regolarmente sconfitti perchè gli dèi con la loro eredità karmica sono molto più forti.

I guerrieri asura, quando non combattono, trascorrono il tempo tra vari divertimenti e soprattutto elaborando complessi piani di guerra insieme con le loro consorti. Le battaglie si svolgono al confine tra il mondo dei deva e quello degli asura : i guerrieri delle prime file sono uccisi e orribilmente mutilati dalle armi dei deva (la più caratteristica delle quali è un disco rotante con migliaia di punte sul bordo). Le mogli dei guerrieri si raccolgono intorno al “lago riflettente dalla

perfetta chiarezza” e qui, guardando la sua superficie, assistono all’amaro destino dei loro mariti e vedono la rinascita dei loro consorti uccisi - che sarà inevitabilmente negli inferni, a causa della loro vita piena di violente passioni ed odi.

Gli asura abitano le pendici inferiori e le caverne del monte Meru e delle montagne d’oro che lo circondano, aldisotto del livello dell’oceano (dove sorgono le loro 4 immense “città di luce”, governate ciascuna da un re)⁵⁷. Risiedono cioè in estese città nelle viscere della Terra (nei crepacci ai piedi del monte Meru) e nel fondo degli oceani, ma possiedono anche tre fortezze volanti (di ferro, d’argento e d’oro), che gli servono da base per attaccare i deva.

Quelli che invece stanno sulle rive del suddetto oceano vivono nell’ansia di vederlo straripare, per cui passano il tempo scavando enormi vasche di legno per poterlo vuotare.

Le suddette città si chiamano “Brillante” (‘od-ldan), “Ghirlanda di stelle” (skar-phreñ), “Profonda” (zab-pa) e “Dorata” (gser-ldan), governate rispettivamente dai re Rāhu, Kaṇṭhamālādhara, Puṣpamālādhara e Vemacitra. Raggruppati in queste città, essi vivono alle radici del suddetto “albero che esaudisce tutti i desideri” e – benché la loro vita sia piacevole – non gustano mai i frutti dell’albero, la cui cima raggiunge il regno dei Trentatré Dei sulla vetta del Meru. Spinti dalla gelosia, dall’ambizione egoistica e dall’ostilità, periodicamente gli asura abbandonano le proprie sedi per tentare la conquista della montagna e dei frutti, cercando di abbattere l’albero e di bere l’amṛta custodita nel regno dei deva, ma vengono invariabilmente sconfitti; e così si devono accontentare di ricavare da quelle radici le medicine che guariscono le ferite che ricevono in questa lotta continua (vedi g.yul-chen).

Vivono talvolta tra i preta. Possono interferire ed interagire col regno umano, causando vari problemi alla vita delle persone.

Un asura può beneficiare per lunghe ere di ogni lusso, agio e piacere materiale, ma viene il momento in cui – non avendo alcuna motivazione a praticare il Dharma - rimane provvisto di solo karma negativo: rinasce allora in uno dei regni inferiori.

La loro esistenza quindi è senza gioia, e alla morte sono così pieni di rabbia ed odio che avranno una rinascita penosa. Nel loro regno è impossibile percepire la Verità Assoluta.

Come i deva, anche gli asura conoscono in anticipo il momento della loro morte e soffrono se con la loro chiaroveggenza prevedono che avranno una rinascita dolorosa. Anche il loro corpo, come quello dei deva, prima di morire perde il suo splendore e la sua luce, i fiori che naturalmente li ornano si avvizziscono, cominciano ad emanare cattivo odore, le vesti si sporcano e gli amici - intuendo la prossimità della loro morte - si allontanano lanciando loro fiori per consolarli.

Esistono numerose specie di asura: i rākṣasa, i piśāca e talora anche i nāga sono ritenuti tali. Essi fanno parte della classificazione detta Lha-srin sde-brgyad; per la Scuola rñin-ma-pa, formano uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

Gli asura sono suddivisi in molti gruppi ed hanno vari capi, tra cui il già citato Rāhu⁵⁸: questo re asura è responsabile delle eclissi, poichè periodicamente inghiotte il sole e la luna. Gli asura vengono associati anche alle tempeste, ai terremoti, alle comete, alle meteore e ad altri fenomeni astrali.

Vedi lha-min-gyi gdon.

La guerra degli asura contro i deva:

circa la continua guerra che gli asura davano agli dèi,

⁵⁷ Non è questa la sede originaria degli asura, ma è il posto che essi si trovarono dopo essere stati lanciati – ubriachi – dal Trāyastriṃśā, dove un tempo vivevano. Ecco perché lottano sempre per tornare in possesso del loro regno sulla cima del Meru, ma sono incapaci d’interrompere la vigilanza dei 4 Grandi Re.

⁵⁸ Un altro re è Lha-min dbaṅ-po thags bzañ: è nero e guida un carro.

A) L'indiano "Viṣṇu Purāṇa" riferisce che – stanchi di questo interminabile conflitto – i deva andarono a supplicare Viṣṇu che concedesse loro il dono dell'immortalità. Viṣṇu consigliò loro di associarsi agli asura per burrificare il Grande Oceano al fine di estrarne le gemme, le piante e il nettare d'immortalità (amṛta) che erano celati nei grandi fondi marini. Guidati da Brahmā (il dio creatore) e da Vāsukī (il re dei nāga), gli dèi e gli asura riuscirono a sradicare Mandāra, la grande montagna che sarebbe servita loro da zangola per burrificare l'Oceano. Manifestandosi sotto forma della grande tartaruga, Viṣṇu emerse dal fondo del mare; il monte Mandāra fu posto sul suo dorso e stabilizzato da Brahmā, che ne premeva la parte superiore; Vāsukī si avvolse attorno alla montagna a guisa di corda; gli dèi e gli asura presero posto alle due estremità della corda e, con un forte movimento di va e vieni, si misero a far girare il Mandāra per burrificare l'Oceano.

Fu così che l'acqua si trasformò in latte, che si solidificò in ghṛta (burro chiarificato). I primi oggetti ad emergere dal Grande Oceano furono il sole dai mille raggi e la luna rinfrescante, con cui Śiva ornò il suo diadema. Vennero poi Uchaiśravas, il prezioso cavallo bianco, e Airāvata, l'elefante bianco a 6 zanne, che Viṣṇu prese come cavalcature. Quindi vennero in superficie l'albero che esaudisce i desideri e la meravigliosa pietra di kaustubha rossa: gli dèi si presero l'albero parijata, mentre Viṣṇu si attribuì la preziosa gemma, con cui si ornò il busto. Egli prese anche per moglie la dea Lakṣmī (Śrī), che emerse poco dopo. Quando apparve Sura, la dea del vino, gli dèi poterono assorbire la sua bevanda inebriante senza effetti deleteri, mentre gli asura vi soccomberono, donde appunto il loro nome sanscrito che significa "coloro che furono privati di Sura".

Continuando la loro vigorosa burrificazione, dèi e asura fecero sorgere il fiammeggiante Halāhala, incarnazione irata di Kālakuta, un veleno mortale di color nero. Alla sua vista gli dèi svennero per il terrore e Brahmā dovette rianimarli. Egli riuscì poi a soggiogare Halāhala recitando la sillaba HŪM, che fece esplodere il corpo del mostro in migliaia di pezzi. I nāga si appropriarono per la maggior parte dei frammenti avvelenati, ma delle particelle del suo corpo vennero sparse qua e là, dando origine a numerose specie di animali e piante velenosi. Un'altra versione di questa leggenda riferisce come Halāhala fu sottomesso da Śiva, che – trasformatosi in mantra – inghiottì il mostro. Poiché il veleno si era ficcato nella sua gola, che diventò di color blu, Śiva ebbe il nome di Nīlakaṇṭha ('gola blu').

Surabhī, la vacca bianca che esaudisce tutti i desideri, emerse successivamente dal fondo marino, offrendo al mondo un'inesauribile abbondanza delle 5 sostanze utili (latte, yogurt, burro, urina e sterco). E per finire, gli dèi e gli asura videro apparire Dhanvantari, il medico celeste, che tiene tra le mani il vaso col nettare d'immortalità. Dhanvantari è colui che rivelò al mondo i principi dell'Ayurveda, tradizione medica indiana fonte dei Quattro Tantra (rgyud-bḥi), fondamenta della medicina tibetana.

Nuovamente in preda alla loro leggendaria gelosia e decisi ad appropriarsi della preziosa ambrosia, gli asura dichiararono guerra agli dèi. Viṣṇu, assumendo la forma illusoria dell'incantatrice Mohini, riuscì a lusingare gli asura mentre in realtà offriva il nettare agli dèi. Accortosi dell'imbroglio, l'asura Rāhu si manifestò come un deva e si mise a bere l'ambrosia con loro. Scoperta la sua astuzia, il sole e la luna ne informarono Viṣṇu, che lanciò su Rāhu il suo disco infiammato, tagliandogli la testa nel momento stesso in cui il nettare raggiungeva la gola. Il corpo di Rāhu cadde provocando immensi terremoti, e la sua testa – riprendendo il suo aspetto di corvo – s'involò verso il cielo. Signore dei cieli, Rāhu, il tenebroso dio planetario, non perdonò mai al sole e alla luna il loro tradimento, perseguitandoli senza tregua col provocare delle eclissi periodiche ma effimere, poiché appena li inghiotte essi fuoriescono dalla sua gola tagliata⁵⁹;

B) Un'altra versione di questa leggenda afferma che è Garuḍa (uccello solare e cavalcatura di Viṣṇu) che tentò di rubare l'ambrosia per poter pagare il riscatto di sua madre Vinatā, imprigionata dai nāga. Soggiogato da Indra (signore degli dèi), Garuḍa dovette restituire il prezioso liquido. Ma alcune gocce sgorgate dal vaso che teneva nel becco, caddero accidentalmente su un campo di erba kuṣa e lo seminarono di piante medicinali. Attirati dal profumo del nettare, i nāga si misero a leccare i fili di kuṣa dai bordi taglienti: questa è l'origine della lingua biforcuta dei serpenti.

Gli dèi dovettero lottare per 12 lunghi "giorni divini" (pari a 12 anni umani) contro gli asura per riprendere l'ambrosia. Raddoppiando la propria furia, questi ultimi lanciarono degli attacchi in grande stile contro gli dèi che – protetti dall'ambrosia – potevano morire solo se decapitati, mentre il corpo degli asura era completamente vulnerabile. Andò a finire che gli asura furono relegati negli oceani e ai gradini inferiori del Meru, mentre gli dèi facevano ritorno ai loro mondi celesti.

Questa lotta figura nella "Ruota della Vita", dove si vedono gli dèi e gli asura darsi battaglia attorno all'albero che esaudisce i desideri. Indra, a cavallo di Airāvata e brandendo con la destra il fulmine e con la sinistra il disco, conduce le truppe celesti. Il fogliame dell'albero magico fiorisce nei

⁵⁹ Invece, secondo il Dri-med Žab-phreṅ ('L'immacolata ghirlanda di cristallo'), Rāhu ruba l'amṛta e viene distrutto dal fulmine di Vajrapāṇi. Poiché Rāhu ha già bevuto l'amṛta, non può morire, ma il suo sangue, gocciolando sulla superficie terrestre, fa crescere tutti i tipi di piante medicinali. Per ordine di tutti i buddha, Vajrapāṇi rimette in sesto Rāhu, che alla fine diventa un dharmapāla (secondo la tradizione rñiñ-ma-pa).

mondi dei deva, mentre gli asura - gelosi e frustrati – si sono ridotti a vivere ai suoi piedi, coi loro desideri per sempre insoddisfatti;

ASURALOKA:

il mondo degli asura, caratterizzato dall'invidia nella sua forma estrema, in quanto competitività ostile e litigiosità. Il regno degli asura, insieme a quelli degli dèi e degli uomini, costituiscono i “3 regni superiori”: chi vive in essi può aiutare, attraverso la preghiera, coloro che si trovano nei “3 regni inferiori” (inferi, preta, animali).

ASURĪ:

forma femminile di “asura”.

AŚAIKṢA (mi-slob) :

“non apprendere più, cessazione dello studiare, al di là dello (o di ogni) studio”; “colui che non è più studente”: è lo stato di arhat (che è il 4° degli stadi śrāvaka). I 3 stadi precedenti richiedono lo studio, mentre quando un arhat è libero da tutte le illusioni non ha più nulla da studiare. V. śaikṣa.

AŚAIKṢA-DHARMA (mi-slob-pa'i chos) :

il fatto che non ci sia più nulla da imparare, “il Non-ulteriore apprendimento”: sinonimo di vimuktimārga.

AŚAIKṢA-MĀRGA (mi-slob-pa'i lam, mi-slob-lam) :

“il Sentiero del Non-ulteriore apprendimento”, “il Sentiero Oltre l'addestramento”, “il Sentiero trascendente lo studio”: il più elevato dei 5 Sentieri spirituali (mārga), che conclude il percorso verso la Liberazione o l'Illuminazione.

a) Nel Hīnayāna,

corrisponde agli 8 ottenimenti del Nobile Ottuplice Sentiero, cioè al raggiungimento dello stato di arhat in seno al “samādhi simile al diamante (vajropamasamādhi)”. Vi è cessazione completa (nirodha) dei 10 legami, dei kleṣa e delle cause della sofferenza, e si ha l'entrata nel “nirvāṇa con o senza residuo”.

b) Nel Mahāyāna,

Il Sentiero in esame è raggiunto dall'āryabodhisattva che supera il 10° bhūmi (dharmamegha), per cui si appresta ad assorbirsi nel “samādhi simile al diamante” (vajropamasamādhi), in Akaniṣṭha; quando ne esce, avendo definitivamente eliminato i semi di ciò che deve essere abbandonato nel corso della meditazione (bhāvanāheya), egli raggiunge l'aśaikṣamārga, dove diventa un buddha perfettamente realizzato (samyaksambuddha).

c) Nel Vajrayāna,

Dopo che nel bhāvanāmārga lo yogi ha sciolto l'ultimo dei 21 nodi delle 3 nāḍī principali, qui egli ottiene lo stato di Vajradhara.

AŚAIKṢA SAMYAGJÑĀNA (mi-slob-pa'i yaṅ-dag-pa'i ye-śes) :

“la giusta Illuminazione mistica”, uno degli ottenimenti del Sentiero della Liberazione.

AŚAIKṢĪ SAMYAGVIMUKTI (mi-slob-pa'i mnam-par-grol-ba) :

“la giusta liberazione”, uno degli ottenimenti del Sentiero della Liberazione.

AŚAIKṢAYUGANADDHA (mi-slob-pa'i zuñ-'jug) :

“l'unione del non-ulteriore apprendimento”: unione (yuganaddha) di colui che non si dedica più allo studio.

ĀŚAYA (bsam-pa) :

intenzione di agire, pensiero: ad es., avere un'intenzione positiva come la compassione nel compiere una data azione. Vedi karma.

ĀŚAYABALA (bsam-pa'i stobs):

forza della riflessione. Vedi śamatha.

AŚĪTI (brgyad-cu):

ottanta. Tra i significati di questo numero van ricordati gli 80 antarakalpa (che costituiscono un mahākālpa), le 80 concettualizzazioni (di cui 33 indicative della mente dell'apparenza bianca, 40 indicative della mente dell'incremento rosso, 7 indicative della mente del quasi-ottenimento nero), gli aśītyānuvyañjanā.

AŚĪTYĀNUVYAÑJANA (dpe-byad [bzañ-po] brgyad-cu) :

“gli 80 contrassegni minori (o secondari)” del Nirmāṇakāya e del Saṃbhogakāya di un buddha. Vedi anuvyañjana.

AŚOKA (mya-ñan-med-[pa], mya-ñan-'tshañ, a-śwa-ka) :

1. assenza di dolore, mancanza di sofferenza ;
2. l'albero “Jonesia asoka”, dai magnifici fiori rossi e con piccole foglie lanceolate. Viene anche identificato con la Saraca indica. E' l'albero sacro di Kāmadeva (albero che si ricopre di fiori nell'istante stesso in cui viene toccato da una donna dal cuore puro), l'albero della Bodhi (bodhivṛkṣa) di Vipāśyin e l'emblema della dea Mārīcī; molte delle 21 Tārā tengono in mano un aśoka fiorito o un ramo di quest'albero. Vedi sub puṣpadhanus;
3. imperatore indiano (268-237 a.C.), fondatore della dinastia Maurya (che governava su gran parte dell'attuale India e Pakistan). Era nipote di Candragupta. Salito al trono verso il 268 av.C., il suo regno iniziò con una guerra di conquista contro i Kalinga (a sud dell'Orissa), che costò la vita a 100.000 uomini e ne rese schiavi altri 150.000. Rendendosi conto della sofferenza che le guerre comportano, Aśoka fece incidere un editto su pietra verso il 260 av.C., proclamando pubblicamente il proprio rincrescimento per le vittime del massacro.

A quest'epoca risale la sua conversione al buddhismo, diventando upāsaka (adepto laico). Passò così più di un anno in seno alla comunità diretta dal thera Mogalliputta Tissa.

Egli fece scavare dei laghetti, fece piantare degli alberi lungo le strade per dare ombra ad uomini ed animali, creò scorte di medicinali in tutto l'impero, consigliò in un editto la tolleranza religiosa e creò un codice ispirato ai principi etici del Dharma. Fece erigere un gran numero di colonne su cui incise i suoi editti in prākṛit (talora anche in greco ed aramaico), soprattutto nei luoghi sacri del buddhismo, come Lumbinī, Sārnāth e Bodhgayā, e fece costruire numerosi stūpa, tra cui quello di Sāñcī che costituisce il primo grande monumento buddhista.

Durante il suo regno si tenne il 3° Concilio a Pāṭaliputra verso il 250 av.C., sotto la presidenza del thera Mogalliputta Tissa. A quest'epoca il re adottò il Dharma come religione di stato e inviò missioni buddhiste attraverso tutto l'impero ed anche oltre, come i regni greci e lo Sri Lanka. In quest'ultimo paese mandò il figlio Mahinda (sansc. Mahendra), che ad Anurādhapura venne accolto favorevolmente dal re Devānampiya Tissa: il che gli permise di insediare una grande comunità nell'isola.

Aśoka morirà verso il 237 av.C. E' considerato un cakravartī e quindi rappresenta il modello tipico di un re che governa secondo i principi buddhisti.

AŚOKOTTAMAŚRĪ (mya ñan-med mchog-dpal) :

v. Bhaiṣajya-Guru.

ĀŚRADDHYA (ma-dad-pa):

mancanza di fede, diffidenza, sfiducia: fattore mentale consistente in una mancanza di convinzione, di serenità e di aspirazione relativamente al bene. Questo upakleṣa proviene dall'illusione/stupidità ed è la base della pigrizia (condizionando nel posticipare l'attività virtuosa).

ĀŚRAVA (zag-pa) :

tutto ciò che è contaminato dalle passioni (kleṣa): influsso o influenza negativa, contaminazione, impurità o cattiva disposizione che impedisce la realizzazione spirituale. Ve ne sono 4 tipi : sensualità o piacere dei sensi (kāma), credere nell'esistenza o nel divenire (bhava), attaccamento alla concretezza delle proprie idee (dṛṣṭi) e ignoranza spirituale (avidyā).

Tutti i vizi sono contaminati, ma esistono anche delle virtù contaminate (ad es., la generosità per bisogno di riconoscenza), produttrici di un karma favorevole in seno al saṃsāra, e virtù non contaminate (ad es., la pāramitā della generosità), produttrici di meriti (puṇya) e che favoriscono la Liberazione.

La libertà totale dagli ā. è un segno dell'arhat.

ĀŚRAVAKṢAYABALA (zag-pa zad-pa'i stobs):

la facoltà di conoscere come si giunge all'eliminazione delle impurità.

ĀŚRAVAKṢAYABHIJÑĀ (zag-pa zad-pa'i mñon-śes):

la conoscenza dell'estinzione delle impurità.

ĀŚRAYA (rten) :

supporto, sostegno, base; base operante (per raggiungere l'Illuminazione). In quest'ultimo caso, il termine designa una classe di esseri senzienti, e in particolare la forma umana ideale che - dotata di 18 attributi favorevoli (8 libertà e 10 condizioni fortunate) - è la più adatta per praticare il Dharma.

ĀŚRAYA-PARĀVRTTI (gnas-'gyur[-pa], rten-gyi rnam-'gyur):

in sanscr. "rivoluzione della base (o del supporto)", "rivoluzione-conversione"; in tib. "trasformazione naturale (con la quale il pensiero si libera dalla dualità e diviene perfettamente adeguato alla natura vera delle cose)": è l'abbandono completo e simultaneo delle oscurazioni passionali (kleṣāvaraṇa) e cognitive (jñeyāvaraṇa).

Per i Cittamātra, è il processo di trasformazione dell'ālayavijñāna quando scompaiono le ultime tracce e semi del karma, a partire dall'8° bhūmi (acāla) fino al vajropamasamādhi che indica l'ingresso nella buddhitā. Questo processo è una trasformazione radicale, in cui la coscienza di base (vijñāna) cessa di essere un supporto (ālaya, āśraya) per i semi karmici (bīja) puri ed impuri.

Per i rñin-ma-pa, è la trasformazione *attiva* degli skandha condizionati, delle proprietà degli elementi (bhūta) e dei processi sensoriali e mentali determinata dalle energie trasformatrici delle 58 Divinità Irate del maṇḍala presenti nel 'continuum del fondamento (āśrayatantra)'. Tale trasformazione attiva si differenzia dunque dalla *quiescente* 'purezza naturale (gnas-dag)' delle 42 Divinità Pacifiche del maṇḍala presenti nel 'continuum del fondamento'.

ĀŚRAYAPRAJÑĀPTAPUDGALA :

la persona (pudgala) è designata dal supporto costituito dalle formazioni karmiche. Come il fuoco non è diverso dal combustibile (il legno in ignizione) né identico a lui, così la persona e la forma (rūpa) non sono né uguali né differenti.

ĀŚRAYATANTRA (g̃zi'i rgyud):

“continuum del fondamento”.

a) Esso si identifica con la consapevolezza intrinseca (svasaṃvedanā, raṅ-rig), primordialmente presente, e con la realtà vera o vacuità (śūnyatā), che è in armonia con gli aspetti fruizionali della buddhitā (buddhatā);

b) nel tantrismo, è la base attraverso cui il continuum della via (mārgatantra, lam-gyi rgyud) si manifesta pienamente come continuum del risultato (phalatantra, 'bras-bu'i rgyud). In altre parole, le indistruttibili ed imperiture realtà del corpo buddhico (sku), della parola buddhica (gsuñ) e della mente buddhica (thugs) vengono realizzate e manifestate quando il 'continuum del fondamento' viene trasformato nel 'continuum del risultato' attraverso il 'continuum della via'.

AṢṬA (brgyad):

otto. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--gli 8 rami del Nobile Ottuplice Sentiero: v. ārya-aṣṭaṅgika-mārga

--le 8 depravazioni o errori: v. mithyatva

--le 8 nāḍī dell'anāhatacakra

--le 8 preziosità: v. aṣṭa-maṅgala

--le 8 liberazioni: v. aṣṭa-vimokṣa

--le 8 qualità esclusive della mente di Buddha:

-è non composta

-agisce spontaneamente e senza sforzo

-è inesprimibile (inconcepibile)

-possiede una perfetta saggezza (conosce le verità convenzionale e ultima)

-possiede una perfetta compassione

-possiede un perfetto potere

-compie il proprio beneficio

-compie il beneficio altrui

--le 8 qualità del gioiello Dharma:

-inconcepibilità

-non dualità (privo di azioni contaminate e afflizioni)

-totale libertà dalle concettualizzazioni

-perfetta purezza

-perfetta chiarezza

-antidoto assoluto

-verità di cessazione

--le 8 qualità del gioiello Sangha:

-conoscenza della verità convenzionale

-conoscenza della verità ultima

-conoscenza delle cinque scienze

-emancipazione dalle oscurazioni dei pensieri disturbanti

-emancipazione dagli impedimenti alla conoscenza

-emancipazione dagli assorbimenti (attitudine egoistica)

-conoscenza generale

-emancipazione generale

--gli 8 atteggiamenti mondani:

-desiderio di fama

-infelicità o angoscia per la perdita di fama

-desiderio di piaceri mondani

-infelicità o angoscia per la perdita di piaceri mondani

-desiderio di profitti materiali

- infelicità o angoscia per la perdita di profitti materiali
- desiderio di lodi
- infelicità o angoscia per la perdita di lodi
- le 8 libertà, cioè il fatto di non essere nati:
 - nel regno animale
 - nel regno dei Preta
 - negli inferni
 - come Deva
 - in un luogo dove è impossibile incontrare il Dharma
 - in un tempo in cui non c'è il Dharma
 - in un luogo selvaggio, dove non si può praticare liberamente il Dharma
 - con difetti fisici che renderebbero difficile praticare il Dharma
- gli 8 tipi di sofferenza nell'esistenza ciclica:
 - della nascita
 - della malattia
 - della vecchiaia
 - della morte
 - dell'affrontare costantemente cose spiacevoli
 - dell'essere separati da ciò che si desidera
 - di desideri non esauditi
 - dell'essere vincolati dalle catene della natura di sofferenza dei 5 skandha
- gli 8 antidoti: fede, aspirazione, entusiasmo, elasticità/flessibilità, presenza mentale/attenzione, consapevolezza/introspezione, applicazione dell'antidoto, equilibrio/equanimità
- gli 8 Bodhisattva trascendenti e le loro yoginī:

Avalokiteśvara	Gītā
Ākāśagarbha	Mālā
Vajrapāṇi	Gandhā
Kṣitigarbha	Lāsyā
Sarvanīvaranāviṣkambhin	Naivedyā
Maitreya	Puṣpā
Samantabhadra	Dhūpā
Mañjuśrī	Āloka
- gli 8 Terrificanti:
 - Yamāntaka (Vajrabhairava),
 - Devī (Lha-mo)
 - Sitabrahmā
 - Beg-ts'e
 - Yāma
 - Kubera (Jambhala, Vaiśravaṇa)
 - Mahākāla
 - Hayagrīva
- le 8 strofe della trasformazione del pensiero, cioè per l'addestramento mentale: v. blo-sbyoṅ tshig-brgyad-ma.
- le 8 grandi infrazioni o cadute:
 - affidarsi ad una consorte non preparata, cioè che non possiede le qualifiche adatte
 - entrare in unione con lei (lasciarsi influenzare da una tale donna) senza le "3 considerazioni (riconoscimenti o discriminazioni)"
 - dire o mostrare ciò che è segreto a coloro che non ne sono adatti (ad es., mostrare sostanze segrete a chi è impreparato)

- litigare o discutere in presenza di persone sante o durante una guru pūja o uno tshogs
- insegnare qualcosa di diverso dalla religione in cui qualcuno ha fede o dare risposte sbagliate a domande fatte da praticanti dotati di fede
- stare per più di sei giorni con un seguace del Sentiero Hīnayāna, cioè nella casa di uno śrāvaka
- vantarsi falsamente di facoltà psichiche o di essere uno yogi
- rivelare o insegnare il Dharma a coloro che non vi hanno fede.
- gli 8 stadi del dissolvimento, in cui cioè alla morte si dissolvono nell'ordine:
 - l'elemento terra
 - l'elemento acqua
 - l'elemento fuoco
 - l'elemento aria
 - l'apparenza bianca
 - l'accrescimento rosso
 - il quasi conseguimento/ottenimento nero
 - la Chiara luce della morte
- le 8 cadute relative alla saggezza:
 - abbandonare le dottrine Hīnayāna pensando che chi pratica il Mahāyāna non debba studiarle o praticarle
 - spendere inutilmente energie in altre direzioni pur conoscendo i metodi Mahāyāna
 - seguire studi non di Dharma e trascurare quelli di Dharma
 - studiare approfonditamente discipline diverse dal Dharma e preferire tali dottrine
 - abbandonare le dottrine Mahāyāna sostenendo che siano inefficaci e rifiutare i testi in base al loro stile letterario
 - lodare se stessi e sminuire gli altri per arroganza e odio
 - non frequentare cerimonie di Dharma, dibattiti, conferenze, ecc. per pigrizia o orgoglio
 - screditare il proprio guru e non fare assegnamento sulle sue parole
- le 8 similitudini dell'illusione, nel senso che questo mondo fugace va guardato come
 - stelle che impallidiscono e svaniscono all'alba,
 - schiuma sulla rapida corrente,
 - rugiada del mattino che evapora sui fili d'erba,
 - fiamma di candela che oscilla al forte vento,
 - eco,
 - miraggio e fantasma,
 - allucinazione,
 - sogno.
- gli 8 venti del mondo: piacere e dolore, guadagno e perdita, lode e rimprovero, fama e vergogna
- gli 8 rami dell'adempimento del Nobile Ottuplice Sentiero:
 - a) metodo del recidere la radice dell'ignoranza
 1. punto di vista perfetto (saggezza che sorge da śūnyatā)
 - b) metodo dell'impartire la comprensione agli altri
 2. proposito di comunicare agli altri śūnyatā
 - c) metodo del portare gli altri alla convinzione della verità del Dharma
 3. dare insegnamenti precisi su śūnyatā
 4. azione perfetta: completa astensione dalle 10 azioni non virtuose
 5. sussistenza perfetta
 - d) metodo dell'applicare i poteri opposti ai kleṣa

- 6. sforzo per abbandonare i kleśa
- 7. memoria superiore
- 8. uso di samādhi per ottenere chiaroveggenza buddhica
- le 8 siddhi ordinarie o mondane: cioè i poteri
 - dell'anfora dei tesori (golabhadra)
 - di camminare velocemente (pādalepa)
 - della spada (khaḍga)
 - di dominare (preṣaka)
 - di muoversi sotto terra (pātālasiddhi)
 - dell'invisibilità (antardhāna)
 - dell'albero dei desideri (kalpavṛkṣa)
 - della famiglia reale (rājasiddhi)
- gli 8 inferni caldi (grandi inferni):
 - dei rianimati, della linea nera, dello schiacciamento, delle urla, delle grandi urla, del calore, del grande calore, del tormento incessante
- gli 8 inferni freddi:
 - delle piaghe, delle piaghe aperte, della mascella bloccata, kihū, aciū, del corpo che si spacca come un utpala, del corpo che si spacca come un loto, del corpo che si spacca come un grande loto
- gli 8 livelli della liberazione definitiva dell'Uditore (śrāvaka):
 - a) 4 tipi di Coloro che si avvicinano al frutto
 - di Colui che entra nella Corrente
 - di Colui che torna una volta
 - di Colui che non torna più
 - del Distruttore del Nemico
 - b) 4 tipi di Coloro che risiedono nel frutto
 - di Colui che entra nella Corrente
 - di Colui che torna una volta
 - di Colui che non torna più
 - del Distruttore del Nemico
- le 8 catene: pigrizia mentale, sonno, agitazione, rimpianto, gelosia, miseria, assenza di pudore, assenza di riguardo verso gli altri
- gli 8 stūpa dei Tathāgata: dei loti accumulati, dell'illuminazione, delle molte porte, del grande miracolo, della discesa dal cielo, della riconciliazione, della vittoria, del parinirvāṇa
- le 8 categorie di santi o ārya pudgala:
 - 1. arhat
 - 2. candidato al frutto di arhat
 - 3. colui che non può rinascere (anāgāmin)
 - 4. candidato al frutto di anāgāmin
 - 5. colui che rinasce una volta sola (sakṛdāgāmin)
 - 6. candidato al frutto di sakṛdāgāmin
 - 7. entrato nella corrente (srotāpanna)
 - 8. candidato al frutto di srotāpanna
- le 8 condizioni per raggiungere un puro Campo di Buddha :
 - beneficiare tutti gli esseri senza attendersi il minimo bene
 - sopportare le sofferenze di tutti gli esseri e abbandonare tutte le radici di bene che si avranno così guadagnato
 - avere equanimità per tutti gli esseri e non provare alcuna avversione
 - rigioire davanti a tutti i Bodhisattva come se fossero il Maestro
 - non rifiutare di seguire testi, sia inascoltati che già ascoltati
 - non provare gelosia per i profitti altrui, né orgoglio per i propri

- dominare il proprio pensiero, esaminare i propri errori e tacere i difetti altrui
- compiacersi della vigilanza e accumulare ogni sorta di qualità
- gli 8 grandi Lignaggi della pratica:
 - rñiñ-ma, bKa'-gdams, Mar-pa bka'-brgyud, Šaṅs-pa bka'-brgyud, Sa-skya, sByor-drug, bsñen-sgrub, Ži-byed, gCod.
- gli 8 oggetti di interesse mondano:
 - attaccamento a: guadagno, piacere, lodi, fama;
 - avversione a: perdite, dolore, biasimo, cattiva reputazione.
- le 8 mete di pellegrinaggio:

Lumbinī	nascita del Buddha
Bodh-gayā	illuminazione del Buddha
Sārnāth	primo giro della Ruota del Dharma
Rāja-gṛha	secondo giro della Ruota del Dharma
Šrāvastī	insegnamenti nel Parco di Jetavana
Sāṅkāśya	discesa del Buddha dal Cielo di Tuṣita
Vaiśālī	ultimo insegnamento del Buddha
Kuśīnagar	entrata del Buddha nel mahāparinirvāṇa

ĀṢṬA ĀRYAMĀRGAṄGA:
vedi aṣṭāṅgikamārga.

ĀṢṬA ĀRYAPUDGALA (žugs-gnas brgyad, gaṅ-zag ya brgyad):
gli 8 tipi di persone nobili. Vedi āryapudgala.

AṢṬABHAYA ('jigs-pa brgyad):

le 8 paure. Esse derivano da una causa principale seminata in questa vita o nelle vite precedenti:

1. la paura del fuoco è causata dalla collera;
2. la paura dell'inondazione o dell'annegamento ha come causa l'attaccamento;
3. la paura dei leoni proviene dall'orgoglio;
4. la paura degli elefanti deriva dall'ignoranza;
5. la paura dell'imprigionamento o delle punizioni deriva dall'avarizia;
6. la paura dei nāga e dei serpenti deriva dalla gelosia;
7. la paura dei demoni o spiriti e degli stregoni proviene dal dubbio;
8. la paura dei ladri deriva dalle false vedute od opinioni errate.

Ārya Tārā ed Avalokiteśvara ad 11 teste sono i due Bodhisattva principali che proteggono gli esseri da queste 8 paure.

AṢṬADAŠA (bco-brgyad):

diciotto. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--i 18 inferni : v. aṣṭadaśanaraka.

--le 18 infrazioni principali del Bodhisattva:

1. elogiare se stessi e sminuire gli altri per attaccamento a offerte, lodi o rispetto
2. non dare aiuto materiale o non insegnare il Dharma a coloro che soffrono e sono senza protezione
3. non perdonare neppure quando gli altri chiedono scusa
4. sostenere che le dottrine del Mahāyāna non sono parole di Buddha o insegnare dottrine errate
5. impossessarsi dei beni appartenenti ai Tre Gioielli
6. disprezzare il Tripiṭaka sostenendo che tali Scritture non costituiscono l'insegnamento del Buddha

7. indurre un monaco ad abbandonare la sua ordinazione (anche se la sua moralità è impura o ha trasgredito i voti)
8. uccidere il proprio padre, la propria madre o un arhat, ferire intenzionalmente un buddha o causare una divisione nel Saṅgha diffondendo idee settarie
9. sostenere idee contrarie all'insegnamento del Buddha (come la miscredenza nei Tre Gioielli, nella legge del karma, ecc.)
10. distruggere i centri abitati mediante il fuoco, le bombe, l'inquinamento e la magia nera
11. insegnare la vacuità a coloro che sono inesperti e non maturi
12. distogliere un seguace del Mahāyāna dall'impegno verso la Piena Illuminazione e incoraggiarlo a lavorare solamente per la sua liberazione individuale dalla sofferenza
13. indurre gli altri a infrangere i voti pratimokṣa di liberazione individuale (gli impegni della disciplina morale)
14. sminuire coloro che seguono la via della liberazione individuale, sostenendo che l'Hīnayāna non porta all'abbandono dei difetti mentali
15. sostenere falsamente di aver realizzato la vacuità; praticare o insegnare il Dharma per trarne del profitto personale e contemporaneamente dire che la propria motivazione è pura e che sono gli altri a praticare con tale scopo impuro
16. accettare in dono oggetti sottratti indebitamente dai beni destinati ai Tre Gioielli
17. stabilire regole di disciplina inappropriate che causano disarmonia

nel

Saṅgha e dare falsi giudizi

18. abbandonare il voto di bodhicitta ("bodhicitta dell'aspirazione" e "bodhicitta della messa in pratica").

--le 18 aspirazioni, nel senso che chi ricerca

1. i meriti deve venerare i Buddha
2. la saggezza deve studiare
3. i paradisi deve osservare la moralità
4. le ricchezze deve moltiplicare i doni
5. la bellezza deve esercitare la pazienza
6. l'eloquenza deve amare il suo maestro
7. la memoria deve evitare l'orgoglio
8. il sapere deve coltivare la corretta riflessione
9. la felicità deve evitare le cattive azioni
10. di fare del bene agli esseri deve evitare le cattive azioni
11. una voce piacevole deve coltivare la parola senza menzogna
12. le qualità deve amare la solitudine
13. il Dharma deve frequentare gli amici spirituali
14. la quiete deve evitare le folle
15. l'introspezione deve coltivare la riflessione
16. di rinascere nel mondo di Brahmā deve esercitare i "4 incommensurabili"
17. di rinascere fra le felicità divine e umane deve seguire i 10 buoni cammini dell'azione
18. il Nirvāṇa deve aderire alla vacuità dei dharmas.

--i 18 nomi del Nirvāṇa: sono costituiti dai "15 nomi del Nirvāṇa", a cui vengono aggiunti i seguenti:

-troncamento del saṃsāra

- libertà dalla trasmigrazione
- passaggio della coscienza in un nuovo stato.
- i 18 impegni dell'addestramento mentale:
 - non trasgredire gli impegni relativi alla condotta morale
 - non compiere azioni estreme ed esagerate
 - non cadere nella parzialità
 - trasformare la propria attitudine interiore ma all'esterno mantenere un'apparenza normale e il nostro atteggiamento abituale
 - non parlare dei difetti altrui
 - non pensare a nulla che riguardi gli altri
 - qualunque sia il nostro difetto mentale più tenace, far qualcosa per controllarlo per primo
 - anche quando si pratica, abbandonare ogni speranza di avere vantaggi per noi stessi
 - abbandonare ogni pratica inquinata o motivazione sbagliata
 - non perdersi in giochi cattivi, non vendicarsi se qualcuno ci fa un torto
 - non tendere imboscate a chi ci fa del male
 - non colpire nei punti vitali, cioè: se una persona ha fatto qualcosa di negativo o ha un grosso difetto, non insistere su ciò per farla vergognare e star male (oppure, se degli spiriti ci fanno del male, non usare metodi violenti per scacciarli)
 - non mettere il peso di uno dzo su un bue, cioè quando si compie un grosso errore, non scaricarlo su altri
 - non invertire il talismano, cioè non praticare bodhicitta per liberarsi

dalle

- influenze degli spiriti o per diventare ricco e famoso
- per ottenere qualcosa, non gareggiare né contendere con gli altri, cercando di arrivare prima di loro
- non far cadere un deva a livello di un demone, cioè non praticare la tecnica per lo sviluppo di bodhicitta in maniera errata, così da aumentare il nostro egoismo
- non procurare sofferenza agli altri per la propria felicità.
- i 18 punti di meditazione:
 - 6 per il Sentiero inferiore
 - 3 per il Sentiero intermedio
 - 3 per il Sentiero superiore
 - 6 per il Sentiero della motivazione superiore.
- le 18 qualità tipiche dei buddha: v. *āveṅīkabuddhagaṇa*.

AṢṬADAŚADHĀTU (khams bco-brgyad) :

“le 18 basi psico-fisiche o sfere d'azione sensoriali”: i 6 oggetti di base (forme, suoni, odori, oggetti tangibili, sapori, fenomeni), i 6 poteri sensoriali come sostegno e le 6 coscienze che si basano sui sensi (compresa la mente). Vedi *dhātu*.

AṢṬADAŚANARAKA (dmyal-ba bco-brgyad):

i 18 inferni: v. *naraka*.

AṢṬADAŚANIKĀYA (bye-brag smra-ba'i sde-pa bco-brgyad):

le 18 Scuole antiche. Verso il 3° sec. av.C. si ebbe una prima divisione della comunità monastica buddhista in 2 grandi gruppi: *Sthaviravādin* e *Mahāsaṅghika*; oppure in 4 gruppi: *Sthaviravādin*, *Sarvāstivādin*, *Sammitīya* e *Mahāsaṅghika*. A sua volta ciascuno di questi gruppi si è suddiviso in più correnti, fino a formare in tutto 18 Scuole, che sono:

A) secondo Bhāvaviveka:

a] dieci Scuole degli Sthaviravādin:

1. Mūlasthaviravādin, cioè gli Sthaviravādin (gNas-brtan-pa) propriamente detti; 2. Sarvāstivādin (Thams-cad yod-pa smra-ba); 3. Vātsiputrīya (gNas-ma'i bu-pa); 4. Dharmottarīya (Chos-mchog-pa); 5. Bhadrāyānīya (bZaṅ-lam-pa); 6. Saṃmitīya (Maṅ-bkur-ba); 7. Mahīśāsaka (Maṅ ston-pa); 8. Dharmaguptaka (Chos sbas-pa); 9. Suvarṣaka (Char-bzaṅ 'bebs-pa); 10. Uttarīya (bLa-ma-pa);

b] otto Scuole dei Mahāsaṅghika:

1. Mūlamahāsaṅghika, cioè i Mahāsaṅghika (dGe-'dun phal-chen-pa) propriamente detti; 2. Ekavyāvahārika (Tha-sṅad gcig-pa); 3. Lokottaravādin ('Jig-rten 'das-par smra-ba); 4. Bahuśrutīya (Maṅ thos-pa); 5. Prajñaptivādin (bTags-pa smra-ba); 6. Caityaka (mChod-rten-pa); 7. Pūrvaśaila (Šar-gyi ri-bo-pa); 8. Aparāśaila (Nub-kyi ri-bo-pa);

B) secondo Vinītadeva:

a] tre Scuole degli Sthaviravādin:

1. Mahāvihāravādin (gTsug-lha khaṅ-chen-pa); 2. Jetavanīya (rGyal-byed tshal-ñas); 3. Abhayagirivādin ('Jigs-med gnas);

b] sette Scuole dei Sarvāstivādin:

1. Mūlasarvāstivādin; 2. Kāśyapīya; 3. Mahīśāsaka; 4. Dharmaguptaka; 5. Bahuśrutīya; 6. Tāmraśāṭṭīya; 7. Vibhajyavādin;

c] tre Scuole dei Saṃmitīya:

1. Kaurukullika (Sa-sgrogs-ris); 2. Avantaka (sRuṅ-ba-pa); 3. Vātsīputrīya;

d] cinque Scuole dei Mahāsaṅghika:

1. Pūrvaśaila; 2. Aparāśaila; 3. Haimavata (Gaṅs-ri-pa); 4. Lokottaravādin; 5. Prajñaptivādin.

AṢṬADAŚASĀHASRIKĀ PRAJÑĀPĀRAMITĀSŪTRA (Šer-phyin khri-brgyad-ston-pa):

'La Saggezza trascendente in 18000 śloka'.

AṢṬADAŚAŚŪNYATĀ (ston-ñid bco-brgyad):

i 18 tipi di vacuità (śūnyatā): si tratta dei 16 tipi (ṣoḍaśaśūnyatā), a cui sono aggiunti:

17. Vacuità delle cose sostanziali (bhāva ś.), cioè dei cinque aggregati (skandha);
oppure

Vacuità di natura inerente (svabhāva ś.), cioè assenza di essere in sé dei fenomeni;

18. Vacuità delle non-cose (abhāva ś.), ovvero dei non-prodotti: lo spazio, il nirvāṇa, le due cessazioni (nirodha) e la vacuità.

AṢṬADRAVYAKA (rdzas brgyad) :

gli 8 doni beneauguranti : v. aṣṭamaṅgala.

AṢṬADUḤKHATĀ (sdug-bsṅal brgyad):

v. duḥkha.

AṢṬAKṢAṆA (dal-ba brgyad) :

“le 8 libertà (dell'esistenza umana)”, cioè il fatto di essere esenti dalle seguenti 8 rinascite sfavorevoli: come essere infernale, come preta, come animale, come selvaggio (o nato in un paese barbaro o incivile), come persona che nutre punti di vista errati (es., che nega la legge del karma), come deva, come persona nata in un paese (o in un'epoca) in cui non fiorisce il Dharma e come persona priva del pieno possesso dei nostri sensi e facoltà (ad es., cieca, sorda, mentalmente ritardata). Si

tratta di circostanze sfavorevoli perché in esse la pratica del Dharma risulta molto difficile.

Nascere come esseri umani dotati delle suddette 8 libertà e delle 10 opportunità (sāmpada) di seguire la via buddhista è considerato un'occasione rara e preziosa (cioè fruttuosa sul piano della pratica spirituale), nel senso che permettono d'ottenere l'emancipazione dal saṃsāra.

AṢṬA-LĀUKIKA-DHARMA:

v. aṣṭa-loka-dharma.

AṢṬA-LOKA-DHARMA ('jig-rten chos-brgyad) :

“gli 8 dharma mondani, le 8 attitudini mentali mondane”. Si tratta di 8 preoccupazioni (o pensieri mondani) basate sulle due attitudini fondamentali della speranza (āśā, re-ba) e della paura (bhaya, dogs-pa), che sviano il praticante dal proprio fine e quindi costituiscono un ostacolo alla crescita spirituale. Sono classificati in 4 coppie:

- speranza del guadagno/acquisizione e paura della perdita (lābha, rñed-pa; alābha, ma-rñed-pa) ;
- speranza del piacere/felicità e paura del dolore/sofferenza (sukha, bde-ba ; duḥkha, sdug-bsñal).
- speranza della lode e paura del disprezzo/biasimo (praśaṃsā, bstod-pa ; nindā, smad-pa) ;
- speranza della fama/ gloria e paura dell'ignominia (yaśa[s], sñan-pa, sñan-grags; ayaśa[s], mi-sñan-pa, sñan-grags mi-ldan-pa).

In pratica, le 8 preoccupazioni mondane sono:

1. il piacere derivante dall'ottenere qualcosa (rñed) ;
2. il dispiacere di non ottenere ciò che si desidera (mi-rñed) ;
3. la felicità causata dai piaceri e soddisfazioni mondane (bde), tra cui quella di essere in buone condizioni fisiche e mentali ;
4. la tristezza causata dal dispiacere (mi-bde), tra cui quella di avere malattie fisiche e mentali ;
5. il piacere di sentirsi elogiare (bstod) ;
6. il dispiacere di sentirsi offesi, criticati, biasimati o degradati (smad) ;
7. il piacere di ascoltare parole o notizie piacevoli (sñan), tra cui quello di avere fama e stima altrui;
8. il dispiacere di ascoltare cose spiacevoli (mi-sñan), tra cui quello di avere una cattiva reputazione.

E' a questi 8 dharma che si dovrebbe applicare la rinuncia (niḥsaraṇa).

V. sub chinnamunda.

AṢṬA-MAHĀ-MUDRĀ:

“8 grandi mudrā”: quelli del dharmacakra, dell'abhaya, del vajra, di Vajradhātu, di Vajrasattva, d'Amitābha, di Vairocana e di Vajradhara.

AṢṬA-MAHĀ-SĀDHANA:

v. sgrub-pa bka'-brgyad.

AṢṬA-MAHĀ-STHĀNA (gnas-chen brgyad):

“gli 8 grandi luoghi” (“grandi” in senso spirituale) sono queste località connesse con la vita di buddha Śākyamuni, che sono diventate luoghi di pellegrinaggio:

Lumbinī	nascita del Buddha
Bodh-gayā	illuminazione del Buddha
Sārṇāth	primo giro della Ruota del Dharma

Rāja-gṛha	secondo giro della Ruota del Dharma
Śrāvastī	insegnamenti nel Parco di Jetavana
Sāṅkāśya	discesa del Buddha dal Cielo di Tuṣita
Vaiśālī	ultimo insegnamento del Buddha
Kuśīnagar	entrata del Buddha nel mahāparinirvāṇa.

AṢṬA-MAHĀ-ŚMAŚĀNA (dur-khrod chen-po brgyad):

“gli 8 grandi cimiteri”. Dal punto di vista fisico, sono i terreni di cremazione e sepoltura intorno a una città per ospitare i rituali delle varie caste indiane. Dal punto di vista spirituale, sono originariamente i luoghi in cui le parti smembrate del corpo di Rudra – un demone che simboleggia l’egoità e l’egocentrismo - andarono a cadere, dopo essere state sparpagliate dalla cima del monte Malaya a seguito della sua sconfitta⁶⁰: i centri energetici (cakra) del suo corpo (testa, cuore, ombelico e genitali) caddero nelle 4 direzioni cardinali; mentre i suoi 4 arti caddero nelle direzioni intermedie. Da queste membra sorsero 8 grandi alberi, e intorno a questi si svilupparono gli 8 grandi luoghi di sepoltura: qui numerosi praticanti e yogi tantrici (ad es. Padmasambhava) hanno meditato sulla rinuncia al saṃsāra e ottenuto le realizzazioni spirituali (siddhi). Si tratta pertanto di “luoghi di potere (mahāsthāna)”.

Essi successivamente vennero incorporati nel cerchio di protezione esterno dei maṇḍala della maggior parte delle deità irate del Vajrayāna per rappresentare la morte delle 8 coscienze duali (aṣṭa-vijñāna) che caratterizzano il funzionamento dell’individuo ordinario: visuale, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale (che percepisce gli oggetti mentali, quali i pensieri e le immagini visualizzate), perturbata (dai kleśa, che intervengono nel processo di percezione) e la coscienza-serbatoio (il potenziale karmico).

Ciascuno degli 8 cimiteri contiene vari elementi simbolici: un albero, un lago, una nuvola, un fuoco, un protettore connesso alla posizione del cimitero, un protettore connesso agli elementi, un nāga, un mahāsiddha, una montagna e uno stūpa particolari e determinati; inoltre, ospita certi tipi di cadaveri, di spiriti, di animali, di yogi, di yoginī e di vidyādhara.

Il significato di alcuni di questi simboli è il seguente:

- l’albero (che può essere un nagkesar, un karaya, un mango, un batakī, un banano, un arjuna, un pipal, un noce) = l’avadhūtī del praticante;
- il terreno del cimitero = i percorsi completi del sūtra e del tantra;
- gli scheletri = la vacuità (ma quelli impalati, appesi, smembrati e decadenti rappresentano la morte dell’io);
- il vetāla = l’altruismo
- lo stūpa = il raggiungimento dei 3 kāya del Buddha;
- la montagna = l’immutabile saldezza della mente concentrata nell’unione di beatitudine e vacuità;
- il lago = la bodhicitta relativa;
- il fuoco = il calore del gtum-mo;
- il nāga = la coltivazione delle 10 pāramitā;
- lo yogi = il rispetto degli impegni del Vajrayāna;
- gli animali che divorano i 'corpi' di apparenze e di percezioni ordinarie = la realizzazione della "fase di generazione";
- le nuvole = le gocce bianche della bodhicitta (thi-gle) alla corona della testa;
- i vidyādhara dei regni umani e divini = quei praticanti che hanno realizzato la "fase di generazione";

⁶⁰ In sintesi, la morte dell’ego comporta la cessazione
--dell’attaccamento al proprio corpo e a questa vita,
--della paura della morte e
--dell’avversione all’impermanenza.

--i mahāsiddha = quei praticanti che hanno realizzato la "fase di completamento".

Prendendo come esempio il maṇḍala di Heruka Cakrasaṃvara, gli 8 grandi cimiteri sono i seguenti:

- 1) quello orientale, chiamato gTum-drag (Caṇḍogrā) = "Feroce aggressivo/violento":
il suo albero è un nāga detto "Naga ke-sar ("mesua ferrea")"; ai suoi piedi vi è il guardiano dell'est, detto Indra, che è giallo, regge un vajra e una kapāla e cavalca un elefante bianco. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, bianco, chiamato "Faccia di elefante". Aldisotto vi è un lago detto "Acqua di compassione", in cui c'è un nāga bianco chiamato "Aumento di ricchezza". Sopra, nel cielo, vi è una nuvola detta "Creatrice di suoni". Un fuoco detto "Fuoco di saggezza" arde alla base di una montagna preziosa detta "Monte Meru". In cima a questo vi è uno stūpa bianco, detto "Stūpa dell'Illuminazione";
- 2) quello settentrionale, detto Tshan-tshiñ 'khrigs-pa (Gahvara) = "Fitta foresta":
il suo albero è un pipal ("ficus religiosa") detto "Aśuta"; ai suoi piedi vi è il guardiano del nord, detto Vaiśravaṇa, che è giallo, regge una mangusta e una kapāla ed è a cavalcioni della schiena di un uomo. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, giallo, chiamato "Faccia d'uomo". Aldisotto vi è un lago, in cui si trova un nāga detto "Jogpo". Sopra, nel cielo, vi è una nuvola detta "Creatrice di forti suoni". Un fuoco di saggezza arde alla base di una montagna verde detta "Mandara". In cima a questa vi è uno stūpa bianco;
- 3) quello occidentale, detto rDo-rje 'bar-ba (Vajrajvālā) = "Vajra splendente (o fiammeggiante)"⁶¹:
il suo albero è un banano detto "Kangkela"; ai suoi piedi vi è il guardiano dell'ovest, detto Varuṇa ('divinità dell'acqua'), che è bianco con un cappuccio di 7 serpenti e una kapāla ed è a cavalcioni di un coccodrillo. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, rosso, chiamato "Faccia di coccodrillo". Nel lago sottostante vi è un nāga blu detto "Karakota" e nel cielo sovrastante vi è una nuvola detta "Irrata". Un fuoco di saggezza arde alla base di una montagna bianca detta "Kailash". In cima a questa vi è uno stūpa bianco;
- 4) quello meridionale, detto Keñ-rus-can (Karaṅkin) = "Possessore di osso e midollo", ossia "Fornito di scheletri":
il suo albero è un mango detto "Tsu-ta"; ai suoi piedi vi è il guardiano del sud, detto Yama, che è blu, regge un'asta e una kapāla e cavalca un bufalo. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, nero, chiamato "Faccia di bufalo". Nel lago sottostante vi è un nāga bianco detto "Loto" e nel cielo sovrastante vi è una nuvola detta "Che si muove". Un fuoco di saggezza arde alla base di una montagna gialla detta "Malaya". In cima a questa vi è uno stūpa bianco;
- 5) quello sud-orientale, detto bKra-śis tshal (Lakṣmīvana) = "Boschetto di buon auspicio"⁶²:
il suo albero è un "karaya" (un tipo di sterculia) detto Karanza; ai suoi piedi vi è il guardiano del sud-est, detto Agni (dio del fuoco), che è rosso, regge una mālā, un vaso dal lungo collo e una kapāla e cavalca una capra. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, rosso, chiamato "Faccia di capra". Nel lago sottostante vi è un nāga giallo, detto "Che trasporta una conchiglia" e nel cielo sovrastante vi è una nuvola detta "Irrata". Un fuoco di saggezza arde alla base di una montagna bianca detta "Completamente piena". In cima a questa vi è uno stūpa bianco;
- 6) quello sud-occidentale, detto Mun-pa Nag-po (Ghorāndhakāra) = "Nera (cioè, paurosa) oscurità":
il suo albero è un bataki detto "Yaga"; ai suoi piedi vi è il guardiano del sud-ovest, detto Kardava ('possessore di un rosario di teste umane'), che è nudo, blu, regge una spada e una kapāla ed è a cavalcioni di un vetāla. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, nero, chiamato "Faccia di vetāla". Nel lago sottostante vi è un nāga bianco detto "Possessore del Lignaggio" e nel cielo sovrastante vi è una nuvola detta "Discendente". Un fuoco di saggezza arde alla base di una montagna bianca detta "Innevata". In cima a questa vi è uno stūpa bianco;
- 7) quello nord-occidentale, detto Ki-li ki-li sgra sgrog-pa (Kilikilāvara) = "Grida del suono kili-kili":
il suo albero è un "arjuna" ("terminalia arjuna") detto "Parhipa"; ai suoi piedi vi è il guardiano del nord-ovest, detto Vayuni (deità del vento), che è di color fumo, tiene una bandiera gialla e una kapāla e cavalca un cervo. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, verde, chiamato "Faccia di cervo". Nel lago sottostante vi è un nāga rosso detto "Illimitato" e nel cielo sovrastante vi è una nuvola detta "Irrata". Un fuoco di saggezza arde alla base di una montagna blu detta "Montagna di gloria". In cima a questa vi è uno stūpa bianco;
- 8) quello nord-orientale, detto Ha-ha rgod-pa (Aṭṭahāsa) = "Risata minacciosa" o "Grida selvagge di 'ha ha'":
il suo albero è un noce detto "Nadota"; ai suoi piedi vi è il guardiano del nord-est, detto Ishvara, che è bianco, regge un tridente e una kapāla e cavalca un toro. In cima all'albero vi è il guardiano della regione, bianco, chiamato "Faccia di toro". Nel lago sottostante vi è un nāga bianco detto "Grande loto" e nel cielo sovrastante vi è una nuvola detta "Immobile". Un fuoco di saggezza arde alla base di una montagna nera detta "Grande potere". In cima a questa vi è uno stūpa bianco.

⁶¹ Detto anche 'bar' khrigs pa = Intensa fiammata.

⁶² In altri elenchi figura il nome di Śitavana (bSil-ba'i-tshal).

In ciascuno degli 8 cimiteri il guardiano della regione regge una gtor-ma rossa di forma triangolare e una kapāla, e sta in cima all'albero con la metà superiore del corpo che spunta tra i rami. Il lago, il fuoco e lo stūpa in ciascuno dei cimiteri hanno gli stessi nomi di quelli del cimitero orientale.

In aggiunta alle caratteristiche sopra descritte, i suddetti cimiteri sono poi abitati da varie creature come corvi, gufi, aquile, volpi, serpenti e serpenti dalla testa di toro, sciacalli, lupi ed altri animali che sono attirati dai cadaveri; e sono frequentati da ogni sorta di spiriti, vetāla e spiriti mangiatori di carne. Vi sono anche molti diversi meditatori tantrici nell'aspetto di uomini e deva, e molti yogi e yoginī che si manifestano in varie forme. Qualunque cosa si trova all'interno del cimitero, compresi i laghi, le nuvole e gli animali, è un'emanazione di Vajrayoginī.

AṢṬA-MANĠALA-[CINHAN] (bkra-ṣis brtags-brgyad) :

“gli 8 simboli di buon auspicio” sono oggetti che vennero regalati dai grandi deva vedici a Śākyamuni al momento della sua Illuminazione. Essi ricordano le forme di specifiche parti del corpo di un buddha (maschile o femminile), o le immagini (lakṣaṇa) presenti sul corpo stesso, o certe qualità buddhiche: per cui questi emblemi – che sono di origine indiana - sono considerati propizi e ben auguranti. Sono quindi considerati segni augurali di benessere spirituale e materiale, cioè che agevolano le circostanze favorevoli (maṅgala, bkhra-ṣis): nel presente favoriscono la felicità, nel futuro un destino fortunato.

In una sādhana, essi vengono offerti alla divinità, facendo così accumulare grandi meriti che eliminano gli ostacoli alla pratica del Dharma. L'offerta è accompagnata dal mantra “maṅgalam kumbha hūṃ”.

Questi oggetti – e le relative corrispondenze con buddha Śākyamuni - sono:

1. il prezioso baldacchino o ombrello o parasole (chatra, gdugs): testa ;
2. i due pesci d'oro (suvarṇamatsya, gser-ña): occhi;
3. il vaso del tesoro (kalaśa, nidhana-kumbha; bum-pa, gter-gyi bum-pa) : collo;
4. il fiore kamala o loto (padma, pad-ma): lingua ;
5. la conchiglia bianca a spirale verso destra, cioè destogira (dakṣināvartaśaṅkha, gduṅ-dkar g.yas-‘khyil): parola ;
6. il nodo eterno o infinito (śrīvatsa, dpal-be'u): mente ;
7. la bandiera (o stendardo) della vittoria (ketu, rgyal-mtshan): corpo ;
8. la ruota d'oro (cakra, ‘khor-lo): pianta dei piedi.

Questi 8 simboli – oltre che essere rappresentati separatamente – possono venire raggruppati in un'unica composizione che ha per base il vaso dei tesori e quale parte superiore il parasole. Tutto l'insieme forma come un vaso ed è detto “pūrṇā kalaśa”.

In virtù della loro funzione positiva, servono per porre varie occasioni sotto i migliori auspici: così, vengono

- usati come motivi decorativi di muri e travi dei templi e delle case, dei lati dei troni, ecc.;

- disegnati con gesso o polvere bianca sul percorso che porta a un monastero o a un tempio per dare il benvenuto ad un lama particolarmente venerato o ad un'importante personalità civile;

- raffigurati su kata (le sciarpe tibetane di buon auspicio e benedizione), vessilli, arazzi, thanka, bandiere e incisi su braccialetti, collane, ecc.;

- dipinti su piccole carte, che vengono offerte a un sprul-sku al momento della sua intronizzazione.

Esistono anche delle “dee di buon auspicio”, che personificano i simboli che esse tengono in mano: vedi aṣṭa-maṅgala-devī.

AṢṬA-MANĠALA-DEVĪ:

“le 8 dee di buon auspicio”: esse personificano singolarmente il “simbolo di buon auspicio” (aṣṭa-maṅgala) che esse tengono in mano.

Vi è anche una “dea di buon auspicio” o “dea dagli 8 buoni auspici” ad 8 braccia, che regge tutti quanti gli 8 simboli, uno in ciascuna mano: essa personifica o custodisce gli 8 simboli della felicità, cioè i segni augurali di benessere spirituale e materiale (aṣṭamaṅgalacīhan, bkra-ṣis rtags-brgyad).

Essi sono disposti intorno alla dea - raffigurata in piedi - in modo da formare come l'arco di una porta che la incornicia. Partendo dal basso e alla destra di Aṣṭamaṅgaladevī, essi sono:

1. la ruota d'oro (cakra, 'khor-lo) : simboleggia il diffondersi del Dharma nel mondo (i suoi 8 raggi rappresentano il Nobile Ottuplice Sentiero) per risvegliare la buddhitā presente potenzialmente in tutti gli esseri, permettendo loro di liberarsi dalla sofferenza e conseguire l'Illuminazione;

2. la conchiglia bianca a spirale verso destra (śaṅkha, gduñ) : viene suonata per annunciare al mondo l'Illuminazione di un buddha. Perciò simboleggia il suono degli insegnamenti del Buddha che risveglia dal sonno dell'ignoranza e invita ad ottenere l'Illuminazione ;

3. il vaso del tesoro (kalaśa, bum-pa) : da esso sgorga un incessante flusso di longevità, salute e prosperità per tutti gli esseri che seguono il Dharma. Pertanto simboleggia l'esaudimento delle aspirazioni, sia temporali (longevità, ricchezze, fama) che spirituali (conseguimento della Liberazione) ;

4. i due pesci (matsyayugma, ña gñis) d'oro : simboleggiano la libertà dalla paura d'annegare nell'oceano delle sofferenze samsariche. Come i pesci non vengono disturbati dalla turbolenza dell'acqua anche quando nuotano nei mari più profondi, così i ricercatori spirituali possono seguire il Sentiero senza essere ostacolati dalle vicissitudini della vita. Più semplicemente, essi simboleggiano la crescita e la fertilità, perché sono animali che si riproducono con rapidità;

5. il prezioso baldacchino o ombrello o parasole (sitāpatra, gdugs) fatto d'oro con il manico di zaffiro e dai bordi incastonati di gioielli (che versano un nettare che purifica tutti gli esseri), e attorno al quale sono disposte delle campanelle (il cui suono melodioso dispensa il Dharma a tutti gli esseri secondo i rispettivi meriti): simboleggia la protezione dalle avversità (malattie, esseri malvagi, sofferenze) e dalle affezioni mentali (kleśa) oppure la Grande Compassione dei buddha;

6. il fiore kamala (pad-ma) : simboleggia la purezza e, in particolare, la purificazione delle negatività di corpo, parola e mente che conduce al conseguimento dell'Illuminazione ;

7. il nodo (granthi, be'u) ottuplice ed eterno o infinito (cioè senza una terminazione) : noto anche come diagramma fortunato, simboleggia il ciclo senza fine dell'esistenza (o l'interdipendenza di tutti i fenomeni) oppure l'unione indissolubile di saggezza e compassione nell'Illuminazione di un buddha ;

8. la bandiera (o stendardo) della vittoria (dhvaja, rgyal-mtshan), ricoperto di simboli (un garuḍa, una lontra, una conchiglia, ecc.): piantato sulla cima del monte Meru al centro dell'universo, simboleggia la vittoria del Dharma sull'ignoranza, sulle negatività e sulle forze avverse (Māra).

La mano destra della dea è atteggiata in varadamudrā, mentre la sinistra - volta in dentro all'altezza dell'anca - compie il gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā). Entrambe reggono per il gambo fiori di loto. La gonna della dea è raccolta sulla gamba sinistra, che pertanto è scoperta dal ginocchio in giù.

Talvolta Aṣṭamaṅgaladevī viene raffigurata anche seduta, con 3 teste ed 8 braccia. In tal caso con ogni mano regge uno degli 8 simboli.

AṢṬA-MANĠALA-DRAVYA (bkra-ṣis rdzas-brgyad):

le “8 sostanze (o oggetti) di buon auspicio” rappresentano le offerte presentate a Śākyamuni da particolari personaggi dopo che egli aveva raggiunto l'Illuminazione. Sono quindi connessi a specifici episodi della sua vita relativi al sorgere del Dharma

in questo mondo, alla sua crescita e alla dimostrazione del suo potere e beneficio; e sono in rapporto con gli 8 rami del Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga).

Essi vengono offerti alla divinità durante i riti, materialmente o sotto forma di rappresentazioni dipinte, di ornamenti di gtor-ma e di mudrā rituali, recitando il mantra “maṅgalam artha siddhi hūṃ”.

Già utilizzati nei rituali dell'India pre-buddhista, servono spesso da motivi decorativi sui testi, sulle than-ka, sui muri, sulle travi, ecc.; sono anche usati nelle cerimonie di lunga vita per un lama.

Si tratta dei seguenti oggetti (a cui si rinvia):

1. lo specchio (ādarśa, me-loṅ);
2. il bezoar (gorocāna, ghi-waṅ);
3. lo yogurt (dadhi, ḥo);
4. l'erba durva (dūrvā, rtsva dur-ba);
5. il frutto bilva (bilva, ṣin-tog bil-ba);
6. la conchiglia destrogira (dakṣiṇavartaṣaṅkha, duṅ g.yas-'khyil);
7. la polvere di cinabro (sindūra, li-khri);
8. i semi di senape bianca (sarṣapa, yuṅs-kar).

Oltre al simbolismo proprio di ciascuna delle suddette sostanze, esse rappresentano anche i catuṣkarma compiuti dagli esseri illuminati:

- specchio, bezoar e yoghurt = l'attività pacificatrice;
- durva, bilva e conchiglia = l'attività di accrescimento;
- polvere di cinabro = l'attività di soggiogamento e controllo;
- semi di senape = l'attività distruttrice.

Le 8 sostanze vengono raffigurate sia isolatamente o in coppie separate sia raggruppate insieme.

Esistono anche delle “dee delle offerte”, che personificano singolarmente la sostanza di buon auspicio che esse tengono in mano.

AṢṬAMĀYOPAMĀ (sgyu-ma'i dpe brgyad) :

“le 8 similitudini (o metafore) dell'illusione” : sono 8 metafore applicate ai fenomeni per mostrare la loro inconsistenza. Infatti, essi sono simili a sogno (rmi-lam, svapna), illusione magica (sgyu-ma, māyā), illusione ottica (mig-yor, mig-'khrul, pratibhāsa, indrajāla), miraggio (smig-rgyu, mar'icī), riflesso della luna nell'acqua (chu-zla, udakacandra, jalacandra), eco (brag-cha, sgra-brñan, pratiśrutkā, pratiśabda), città aerea dei gandharva (dri-za'i gron-khyer, gandharvanagara), apparizione o emanazione o fantasma (sprul-pa, nirmita, nirmāṇa).

Vedi dvadaśa māyopamā.

AṢṬANĀGARĀJA (klu'i rgyal-po brgyad):

gli 8 re nāga.

AṢṬĀṅGAMĀRGA ('phags-lam yan-lag brgyad, 'phags-pa'i lam yan-lag brgyad-pa):

il nobile “Ottuplice Sentiero” : v. ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

AṢṬĀṅGAŚĪLA (gso-sbyon yan-lag brgyad-pa'i khrim):

gli 8 voti del digiuno purificatore : astenersi dall'uccidere, dal rubare, dalla falsità, da una condotta sessuale scorretta, dagli alcolici, dalla danza e dagli ornamenti, dai lussuosi seggi o letti elevati, dal cibo dopo mezzogiorno.

AṢṬĀṅGAYOGA:

“lo yoga dagli 8 rami”, detto anche rāja-yoga: il classico sistema yogico di 8 stadi progressivi fino all’Illuminazione come descritto da Patañjali: yama (autocontrollo), niyama (osservanze religiose), āsana (postura), prāṇāyāma (controllo del respiro), pratyāhāra (ritrazione), dhāraṇā (fissazione sull’oggetto), dhyāna (stabilizzazione meditativa), samādhi (concentrazione uni-versa).

AṢṬAṄGIKAMĀRGA ('phags-lam yan-lag brgyad):
v. ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

AṢṬĀṄGOPAVĀSA ŚIKṢĀ (bsñen-gnas yan-lag brgyad):
gli 8 voti dei laici per un giorno: v. upāsaka.

AṢṬĀNTA (mtha'-brgyad) :
“gli 8 estremi” : v. anta.

AṢṬAPHALA ('bras-bu brgyad) :
“gli 8 risultati” : con riferimento agli śrāvaka, si tratta del loro ingresso (ḥugs-pa) e del loro stabilizzarsi (gnas) nei “4 risultati (catuḥphala)”.

AṢṬAPRATIPAKṢA SAṂSKĀRA (gñen-po 'du-byed brgyad):
gli 8 antidoti (nella meditazione): v. pratipakṣa-saṃskāra.

AṢṬAPRĀTIMOKṢA-SAMVARA (so-thar sdom brgyad) :
“gli 8 voti del prātimokṣa” : v. prātimokṣa.

AṢṬA PUDGALA (gañ-zag ya brgyad):
gli 8 tipi di persone nobili.

AṢṬASĀDHĀRAṆASIDDHI (thun-mon-gi dños-grub brgyad) :
“le 8 comuni realizzazioni” : v. siddhi.

AṢṬASĀHASRIKĀ PRAJÑĀPĀRAMITĀSŪTRA (Śes-rab-kyi pha-rol-tu phyin-pa brgyad-ston-pa'i mdo):
'La Saggezza trascendente in 8000 śloka': v. Ma bu bcu-bdun.

AṢṬASENĀ:
“il gruppo di 8”, corrispondente al tib. lha-srin sde-brgyad = le 8 classi di deva e demoni.

AṢṬASIDDHI (grub-chen brgyad) :
“le 8 siddhi” : v. siddhi.

AṢṬASTŪPA (mchod-rten brgyad) :
“gli 8 stūpa” : v. stūpa.

AṢṬAŚĀTAM (brgya dañ brgyad):
centootto. Esso è il numero classico dei nomi attribuiti a un deva o a una divinità. In quanto multiplo di 12 e di 9, rappresenta i 9 pianeti (navagriha) nelle 12 case dello zodiaco; in quanto multiplo di 4 e di 27, rappresenta i 4 quartieri (settimanali) della luna in ciascuna delle 27 costellazioni o dimore lunari (nakṣatra).

Tra i significati di questo numero van ricordati i 108 grani che normalmente compongono una mālā: forse rappresentano il numero delle categorie dei fenomeni esistenti che - secondo l’elenco contenuto nel sūtra della Prajñāpāramitā - vanno

dallo 'skandha della forma' fino alla mente onnisciente (53 fenomeni della classe delle afflizioni o della forma + 55 fenomeni della classe della purezza o purificata). Oppure rappresentano gli 8 tipi di coscienza con cui la nostra mente funziona in modo ordinario e i 100 buddha (42 pacifici e 58 irati) che si manifesteranno (cioè si risveglieranno dentro di noi) quando la mente realizzerà la sua natura illuminata.

Le 108 perle o grani di cristallo di identiche dimensioni della māla di Avalokiteśvara rappresentano le sue 108 manifestazioni e la sua imparzialità perfetta.

E' anche il numero delle "terre nascoste" (sbas-yul) in tutta la regione himalayana.

AṢṬA ŚĪTANARAKA (graṅ-dmyal brgyad):
gli 8 inferni freddi: v. śītanaraka.

AṢṬA ŚMAŚĀNA (dur-khrod brgyad):
v. aṣṭa-mahā-śmaśāna.

AṢṬA ŚMAŚĀNACIVARA (dur-khrod chas brgyad):
"gli 8 attributi dei cimiteri", cioè gli 8 tipi di ornamenti delle deità estremamente irate:

A) Le 3 sostanze:

- tre applicazioni di cenere umana (thal-chen-gyi tshom-bu) sulla fronte (o della cenere tra le sopracciglia);
- tre strisce di grasso umano (ḥag-gi zo-ris) sulla gola (o una sul mento);
- tre gocce di sangue sugli zigomi e sulla punta del naso oppure due macchie di sangue sulle guance (khrag-gi thig-le) e tra gli occhi.

B) Le 3 vesti:

a] una spoglia di elefante (glaṅ-po-che'i pags-pa) a guisa di mantello o uno scialle di pelle di elefante (glaṅ-chen spags-pa'i stod-g.yog) sulla schiena, quale simbolo della vittoria sull'ignoranza mediante le "10 forze"

- della riflessione
- della riflessione superiore
- della memoria
- della concentrazione
- della perfetta applicazione
- della potenza
- della fiducia in sé
- degli auspici

-del Grande Amore e della Grande Compassione

-della benedizione di tutti i buddha;

b] una spoglia umana (ḥiṅ-spags-kyi g.yaṅ-gḥi) a guisa di sciarpa sulle spalle, simbolo della vittoria sullo attaccamento grazie alla Grande Compassione;

c] una spoglia di tigre a guisa di gonna o una gonna di pelle di tigre (stag-gi spags-pa'i ṣam-thabs), simbolo della vittoria sull'avversione grazie alla compassione violenta;

C) I 2 tipi d'ornamenti:

a] serpenti (sbrul-pa) velenosi mischiati e annodati come

- capelli (serpenti bianchi): dominazione sulla casta guerriera dei nāga;
- orecchini (serpenti gialli): dominazione sulla casta commerciante dei nāga;
- collane (serpenti rossi): dominazione sulla casta sacerdotale dei nāga;
- cinture (serpenti neri): dominazione sulla casta comune dei nāga;
- bracciali, braccialetti e cavigliere (serpenti verdi): dominazione sui nāga fuori-casta;

b] teste tagliate:

- una tiara (o diadema) di 5 crani rinsecchiti (mi-mgo'i dbu-rgyan), simbolo delle 5

Famiglie di Buddha o delle 5 saggezze trascendenti;

- una collana di 51 crani recisi di fresco (mi-mgo'i do-ṣel) infilati lungo un intestino;

- dei braccialetti fatti di frammenti di osso cranico.

Tutti questi ornamenti richiamano la morte dell'ego e simboleggiano il trionfo sulle passioni, sulle impurità e sulle paure morbose.

Quando si aggiungono ai suddetti 8 ornamenti il “fuoco di saggezza” e le “ali-vajra (cioè, ali di garuḍa)” - propri delle divinità della Scuola rÑiñ-ma-pa - si ottiene il gruppo dei “10 ornamenti gloriosi” (dpal-gyi chas bcu) delle deità estremamente irate.

Vedi rus-pa'i rgyan drug.

AṢṬA UPAPUTRA (ñe-ba'i sras-brgyad):

gli 8 figli prossimi (cioè più vicini al cuore del Buddha, più amati):

a] gli 8 Bodhisattva principali, figli spirituali del Buddha: 1. Avalokiteśvara, 2. Ākāśagarbha, 3. Vajrapāṇi, 4. Kṣitigarbha, 5. [Sarva]nīvaranaviṣkambhin, 6. Maitreya, 7. Samantabhadra, 8. Mañjuśrī. Questi Bodhisattva sono raffigurati dagli 8 leoni che sostengono il trono del Buddha;

b] le 8 coscienze (aṣṭavijñāna).

AṢṬA USANARAKA (tsha-dmyal brgyad):

gli 8 inferni caldi: v. usanaraka.

AṢṬAVIJÑĀNA (rnam-ṣes tshogs-brgyad):

le “8 coscienze (o correnti psichiche)” attraverso cui l'io entra in rapporto con le cose: le 6 coscienze dei sensi, la coscienza mentale contaminata (kliṣṭamanas) - tutte attive e rivolte verso i loro oggetti - e la coscienza base-di-tutto (ālayavijñāna); in altre parole, le vijñāna corrispondenti ai 5 sensi fisici, alla percezione, alla razionalità/intelletto e alla sua propria natura. Tali 8 vijñāna devono gradualmente dissolversi con la mente nei vari stadi della meditazione. La soppressione di questi 8 fattori è simboleggiata dagli “8 grandi cimiteri” (aṣṭa-mahā-śmaśāna).

In particolare, si tratta di:

1. la coscienza fondamento-di-tutto (kun-gḥi rnam-par ṣes-pa): è una coscienza fondamentale ed indifferenziata che sta alla base di tutti gli altri aspetti della coscienza e in cui sono immagazzinati i segni delle passate esperienze;
2. la coscienza illusa o dell'illusione (ñon-moñ yid-kyi rnam-par ṣes-pa): una coscienza pervasa dall'ignoranza fondamentale e responsabile del senso dell'ego e dell'erronea visione dualistica della natura dei fenomeni;
3. la coscienza mentale (yid-kyi rnam-par ṣes-pa): la coscienza che riguarda le strutture mentali, i pensieri e l'esperienza dei sensi;
4. la coscienza visiva (mig-gi rnam-par-ṣes-pa);
5. la coscienza auditiva (rna'i rnam-par-ṣes-pa);
6. la coscienza olfattiva (sna'i rnam-par-ṣes-pa);
7. la coscienza gustativa (lce'i rnam-par-ṣes-pa);
8. la coscienza tattile (lus-kyi rnam-par-ṣes-pa).

Per gli oggetti di tali coscienze, v. rnam-ṣes-kyi yul brgyad.

AṢṬAVIJÑĀNAKĀYA (rnam-ṣes tshogs brgyad):

“gli 8 aggregati della coscienza”: cioè i “6 aggregati della coscienza (ṣaḍvijñānakāya)” con l'aggiunta della coscienza del “fondamento di tutto

(ālayavijñāna)” e della coscienza dell’ “intelletto sottoposto alle emozioni conflittuali (kliṣṭamanovijñāna)”.

AṢṬA-VIMOKṢA (rnam-thar brgyad):

“le 8 liberazioni o emancipazioni”: 8 stadi (o aspetti) successivi di liberazione sperimentati nel Rūpadhātu e nell’Arūpadhātu durante il progredire dei rispettivi dhyāna:

A) nel Rūpadhātu:

1. liberazione del percepire ciò che ha forma come forma (gzugs-can la gzugs la lta-ba'i rnam-thar): questa liberazione si ottiene quando gli esseri corporei osservano le forme fisiche disillusi dalla vera esistenza delle apparenze, perché la loro percezione interna del Regno della Forma (Rūpadhātu) è senza impedimenti e pertanto osservano le forme visibili esterne come un magico display di apparenza e vacuità;

2. liberazione del percepire l’informe come forma (gzugs-med gzugs la lta-ba'i rnam-thar): questa liberazione si ottiene quando gli esseri incorporei osservano forme fisiche, liberati dall’attaccamento alla vera esistenza di fenomeni esterni ed interni, perché essi osservano le forme esterne senza riferirsi oggettivamente alle forme interne;⁶³

3. liberazione del bello (sdug-pa'i rnam-thar), cioè dall’attaccamento alla bellezza o piacevolezza della forma. Tale libertà si ottiene quando gli esseri inclini al piacere sono liberi da ogni attaccamento soggettivo perché considerano ogni cosa come vacuità avente un sapore comune;

B) nell’Arūpadhātu:

4. liberazione mediante il raggiungimento della sfera dello spazio infinito (nam-mkha' mtha'-yas skye-mched-kyi rnam-thar): questa liberazione si ottiene quando la natura della mente è percepita come simile all’illimitatezza dello spazio. Vedi ākāśāntyaīyatana;

5. liberazione mediante il raggiungimento della sfera della coscienza infinita o della consapevolezza illimitata (rnam-śes mtha'-yas skye-mched-kyi rnam-thar): questa liberazione si ottiene quando tutte le cose sono percepite come un display che emana dalla mente e dall’originaria consapevolezza. Vedi vijñānantyaīyatana;

6. liberazione mediante il raggiungimento della sfera del nulla assoluto (ci-yañ med-pa'i skye-mched-kyi rnam-thar): questa liberazione si ottiene quando la dicotomia soggetto-oggetto è stata trascesa in ogni aspetto. Vedi ākiñcanyāyatana;

7. liberazione mediante il raggiungimento della sfera ove non vi è né percezione né non-percezione (‘du-śes-med ‘du-śes med-min skye-mched-kyi rnam-thar): questa liberazione si ottiene quando l’intera gamma di elaborazioni concettuali è stata pacificata. Vedi naivasamjñānāsamjñāyatana;

8. liberazione (ottenuta dagli arhat) della cessazione delle percezioni/discriminazioni e delle sensazioni ([du-śes dañ tshor-ba] ‘gog-pa'i rnam-thar): questa liberazione si ottiene quando vi è una perpetua assenza di oggettivazione ed attaccamento riguardo a tutte le cose del saṃsāra e del nirvāṇa. Vedi samjñāvedayitanirodha.

In relazione ai “55 fenomeni della classe pura” (pañcapañcāśatvai vadānikapakṣavṛtti) abbiamo:

1. La espressa osservazione di una forma: lo yogi considera se stesso come un essere avente un corpo e coltiva ognuna delle 4 concentrazioni incluse nel Reame della Forma.

⁶³ In sintesi, i primi 2 punti vengono anche spiegati così:

1] percezione (o conoscenza) di forme all’interno e all’esterno dell’individuo: il praticante percepisce ancora le forme visibili esteriori senza essere liberato dalla percezione delle proprie forme;

2] percezione (o conoscenza) di forme all’esterno, ma non all’interno dell’individuo: il praticante percepisce ancora le forme visibili esteriori ma è liberato dalla percezione delle proprie forme.

2. L'osservazione senza forma di una forma: lo yogi considera se stesso come un essere senza un corpo e coltiva ognuna delle 4 concentrazioni incluse nel Reame della Forma

3. Forma stupenda: lo yogi considera di avere un corpo attraente e coltiva ognuna delle 4 concentrazioni incluse nel Reame della Forma

4. Spazio infinito: lo yogi si concentra sullo spazio e immagina che sia illimitato, con il solo spazio come suo oggetto di osservazione

5. Coscienza infinita: lo yogi si concentra sulla coscienza e immagina che sia illimitata, con la sola coscienza come suo oggetto di osservazione

6. Nullità assoluta: lo yogi immagina che non ci sia nulla da apprendere né nessuno che apprende

7. Vetta dell'esistenza ciclica: lo yogi immagina che non ci siano oggetti grossolani da apprendere ma solo oggetti sottili di apprendimento

8. Equilibrio della cessazione: lo yogi entra in uno stato di equilibrio meditativo che è l'assenza dell'attività manifesta delle 6 coscienze.

Per un'altra spiegazione, v. vimokṣa.

AŚUBHA :

bruttezza, ripugnanza.

AŚUBHA-BHĀVANĀ :

“meditazione sul brutto”, cioè sulle parti repellenti del corpo (quali i visceri) oppure su un cadavere : è usata come mezzo di purificazione e antidoto all'attaccamento riguardo al corpo. Quella su un cadavere si articola in 10 punti:

cadavere gonfio: per chi desidera un bell'aspetto

cadavere senza colore: per chi desidera pelle e carnagione belle

cadavere in suppurazione: per chi desidera il corpo profumato

cadavere screpolato: per chi desidera un corpo sodo e muscoloso

cadavere storpiato: per chi desidera un corpo molto sviluppato (ad es. i seni)

cadavere smembrato: per chi desidera movimenti aggraziati del corpo

cadavere fatto a pezzi: per chi desidera la perfezione delle giunture

cadavere insanguinato: per chi desidera la bellezza prodotta da gioielli e trucco

cadavere infestato dai vermi: per chi è attaccato all'idea che il corpo è "io" o "mio."

scheletro: per chi desidera denti perfetti.

AŚVA (rta):

cavallo. Nelle raffigurazioni, esso porta finimenti d'oro ornati di campanelle, di stoffe di seta e di code di yak, che ci ricordano Kanthaka, lo stallone bianco del principe Siddhārta, che morì di crepacuore quando il suo padrone abbandonò il regno per seguire la vita ascetica. Un cavallo che nitrisce è il simbolo di Hayagrīva, deità irata coronata da una o tre teste di cavallo di color verde. Esso (o il leone) è il veicolo di Ratnasambhava (il dhyānibuddha del sud) e quindi è un simbolo solare associato col sud e col sole allo zenit. In rapporto alle 5 Saggezze, è di color giallo e simbolo di orgoglio ed avarizia, che Ratnasambhava trasforma in “saggezza equanime”.

L'elemento preferito dal cavallo è il vento (o aria), richiamato dal suo rapido galoppo, con la criniera e la coda ondegianti in libertà. E come il vento, esso è quindi simbolo dell'impeto e del movimento. Vedi aśvavāyu.

Quale uno dei 7 preziosi possedimenti del cakravartin, v. aśva-ratna.

AŚVAGHOṢA:

il nome significa “Cavallo che nitrisce”. Vissuto dall’80 al 150 d.C., da alcune Scuole è ritenuto uno dei fondatori del Mahāyāna. Nativo di Sāketa, città del Kosala (attuale Oudh), originariamente apparteneva alla casta brahmanica e il suo nome era Durdharṣakāla; abbracciò il buddhismo solo in età matura per merito del maestro Pārśva o - secondo Tāranātha - per merito di Āryadeva, che lo sfidò in un dibattito a Nālandā. Incontrò il favore di re Kaniṣka come poeta di corte e come dotto, partecipando anche alla stesura del "Gran Commentario" (Mahāvibhāṣā) all'Abhidharma dei Sarvāstivādin nel corso del 5° Concilio.

E' autore del "Buddhacarita" ('Le gesta del buddha'), del "Mahārāja Kaniṣka lekha" ('La lettera al gran re Kaniṣka') e della "Gurupañcaśika" (tib. bLa-ma lña-bcu-pa, 'Le 50 stanze di devozione al maestro').

Anche se in Tibet Tāranātha ha identificato Aśvaghōṣa con Mātṛceta, sembra che quest'ultimo sia stato un suo discepolo.

AŚVAJIT (rTa-thul):

uno dei primi 5 discepoli (bhadra-vargīya) di Śākyamuni. Raggiunse lo stato di arhat durante il 1° sermone del Buddha, a Sārnāth.

AŚVAPATI (rTa-bdag):

i “Signori dei cavalli” sono gli 8 cavalieri che accompagnano Vaiśravaṇa.

AŚVA-RATNA (rta-mchog rin-po-che):

quale uno dei sapta rājāyaratna, il “cavallo prezioso ed eccellente” è talora bianco, ma prevalentemente ha la testa nera e il pelame verde o turchese (ha il colore del collo di un pavone), è meraviglioso da vedersi; il suo corpo, nobile e vigoroso, ha i 32 segni di perfezione dei destrieri celesti agli occhi, orecchie, lingua, gengive, denti, fronte, cranio, criniera, collo, petto, coda, ossa, tendini, zampe, ginocchia, giogaia, zoccoli: così, ad es., ha una gran coda lunga che forma una scia luminosa come quella di una cometa e una folta criniera composta da 10.000 crini privi di nodi. Ha una celeste bardatura d’oro e di pietre preziose ed un gioiello sulla fronte; può fare il giro del continente Jambudvīpa tre volte al giorno (o, secondo altre versioni, può fare il giro dei 4 continenti in un baleno o in un’ora) senza affaticare o disturbare il suo cavaliere; non ha malattie; non si spaventa per il fracasso o per gli oggetti terrificanti; è capace di volare e possiede molti altri poteri miracolosi; mostra rispetto verso il cakravartin, che può condurre dovunque velocemente col suo passo leggero, silenzioso, rapido e sicuro sulle ali delle nuvole e degli alisei. Come il “cavallo del vento” (aśvavāyu), porta spesso sulla sella il prezioso gioiello (maṇi-ratna) che diffonde meravigliose benedizioni di pace, prosperità ed armonia in tutto il regno del cakravartin.

Dal punto di vista spirituale, esso rappresenta in generale il perfetto abbandono delle negatività e la perfetta adozione di ciò che è positivo; in particolare, corrisponde al bodhyaṅga della diligenza (vīrya): infatti, come un cavallo eccellente permette al cakravartin di recarsi a gran velocità nei luoghi desiderati, così solo se si possiede la diligenza si riesce a coltivare le qualità di samādhi e prajñā, e quindi a comprendere ogni cosa rapidamente. Oppure: dato che esso è intelligente, obbediente, potente e protegge il suo cavaliere da ogni pericolo, simboleggia le qualità eccezionali di un buddha.

AŚVATTHA :

“albero dei cavalli”, perché questi animali ricercano naturalmente la sua ombra benefica. Si tratta del pippala, la “ficus religiosa”, albero sacro di Viṣṇu e simbolo sia dell’ ‘Axis Mundi’ (attorno al quale si svolge il cosmo dall’inferno al mondo dei deva) sia dello spirito universale che, dall’alto, riceve la vita.

AŚVAVĀYU (rluṅ-rta):

“cavallo (aśva) del vento o del soffio”:

1. *quando il cavallo simboleggia il veicolo del soffio vitale*: il rluṅ-rta è una delle 5 forze individuali (o fattori energetici), insieme al bla, al srog, al lus e al dbaṅ-thaṅ. Il cavallo simbolizza sia la forza motrice che veicola le energie nelle nāḍī sia la rapidità dell’azione. Infatti, nella cosmologia, è una delle 7 cose preziose possedute dal cakravartin : ha il colore del collo d’un pavone e viene cavalcato dal cakravartin per attraversare il mondo, facendo il giro dei 4 continenti, in un solo giorno; il che significa, a livello microcosmico :

- l’universo è il nostro corpo,
- il cakravartin è la nostra mente,
- il cavallo è il supporto del soffio (rluṅ) che trasporta le energie mentali,
- il viaggio effettuato in un giorno è la circolazione quotidiana delle energie nel corpo.

Il rluṅ-rta rappresenta pertanto l’armonia dei 4 grandi elementi (terra, acqua, fuoco, aria) all’interno dell’individuo, ma anche l’equilibrio che ne deriva e la capacità di unire, coordinare e rafforzare la vitalità (srog), il potere personale (dbaṅ-thaṅ) e la salute del corpo (lus). E poiché una buona condizione energetica interiore permette all’individuo di superare con più facilità le circostanze avverse esteriori, esso rappresenta anche la nostra buona fortuna e la nostra capacità d’allontanare le situazioni negative.

In altri termini, il rluṅ-rta è la riunione di quei 3 aspetti, dato che rappresenta l’energia positiva che elimina gli ostacoli che portano la malattia, la sfortuna e le influenze demoniache e planetarie. Quando esso è debole, la sfortuna s’abbatte su di noi : si sogna allora di scendere una collina o una montagna o una scala e di sprofondare in una palude; quando è forte, si sogna di volare o di cavalcare un cavallo bianco.

Rluṅ-rta è anche la pratica rituale da farsi al sorgere del sole durante un periodo in cui la luna è crescente, che consiste nell’invocare il rluṅ-rta stesso mentre si bruciano rami (o polvere) di ginepro allo scopo purificare le nāḍī, di armonizzare e rinforzare il bla, il lus e il dbaṅ-thaṅ e di placare gli spiriti locali.

V. phywa;

2. *quando il cavallo simboleggia il veicolo del vento*: il rluṅ-rta è una bandiera (o vessillo) di preghiera. Questi pezzi di stoffa quadrati (o di forma allungata), di vari colori recano stampati simboli, mantra, invocazioni augurali e preghiere di buon auspicio (vedi “ki-ki bsva-bsva” e “Lha rgyal-lo”), di cui le forti correnti d’aria himalayane trasportano il messaggio e l’energia positiva nelle 4 direzioni, allo scopo di donare pace, benessere, lunga vita e prosperità a tutti gli esseri viventi e proteggerli dai pericoli e dalle energie negative. Queste bandiere sono dette “cavalli del vento” perché si pensa che possano far “girare il vento” in favore di qualcuno, cioè portargli fortuna.

I mantra riportati su di esse possono essere quelli di Mañjuśrī, Avalokiteśvara, Vajrapāṇi, Amitāyus, Tāra Bianca, Uṣṇīṣavijaya, Gesar di Ling (che attraversa il cielo in un turbine di nuvole su Kyango Karkar, il suo celestiale cavallo bianco), Padmasambhava, Kālacakra, ecc.

Ai 4 angoli sono talora riprodotti gli animali protettori degli elementi e dei 4 punti cardinali (v. dgra-lha): garuḍa, drago, tigre e leone delle nevi, che simboleggiano saggezza, forza, intelligenza e coraggio; mentre al centro figura uno scalpitante

Cavallo del Soffio, che porta sulla groppa il triplice o sestuplo gioiello (mañiratna) circondato da fiamme, che simbolizza “il Gioiello che esaudisce tutti i desideri” o Gioiello della mente (cintāmañi).

Le bandierine di preghiera sono di 5 differenti colori, che simboleggiano i 5 elementi, le 5 direzioni, le 5 saggezze, i 5 attributi mentali e i 5 Dhyānibuddha. Esse vanno legate in lunghe serie con una cordicella e disposte in modo che il vento le agiti il più possibile. La sequenza dei colori, da sinistra a destra (o dal basso verso l'alto) è questa: giallo (la terra), verde (l'aria), rosso (il fuoco), bianco (l'acqua) e blu (lo spazio).

Esse vengono appese sui tetti dei monasteri e delle case, sulle porte, nel tratto tra le costruzioni e le piante circostanti, attorno agli stūpa e in tutti i luoghi elevati (ad es., i valichi di montagna); sono sempre adoperate in occasione dei matrimoni, dei compleanni, delle cerimonie.

Non appena il vento soffia sulla superficie delle bandiere, l'aria intorno viene purificata e santificata. Quando il bordo delle bandierine in cotone comincia e sgretolarsi a causa dell'azione del vento, tutte le preghiere riportate al loro interno cominciano a realizzarsi. Le bandierine colorate sono fabbricate in modo che si consumino e si distruggano naturalmente. A simboleggiare l'impermanenza e il decadimento della vita stessa, che si chiude e si riapre in un ciclo continuo. Vedendo consumarsi le bandiere ci ricordiamo che la vita non è eterna, non è stabile, che tutto cambia.

AṬAKĀVATĪ:

vedi Aḍhakavatī.

ATALA:

“Senza base” : uno dei 7 livelli o mondi sotterranei del nostro universo. E' abitato da spiriti ed esseri samsarici che, in maggioranza, hanno intenzioni dannose e malevole.

Vedi sub dvīpa.

ATAPAS (mi-gduñ-ba):

senza preoccupazioni, senza disordini.

ĀTAPATRA (gdugs):

sinonimo di chatra, il parasole bianco o baldacchino onorifico : protegge dai cattivi desideri, dalle interferenze astrologiche, dalla violenza collettiva, dalle cause che creano problemi psicologici, nonchè ha il potere di pacificare gli ostacoli, le discussioni, le liti. E ci aiuta non solo a vincere la violenza esterna ma anche a guarire la nostra personale violenza interiore che ci spinge a comportarci in modo aggressivo e violento in ogni momento della nostra vita quotidiana.

E' uno degli 8 aṣṭamañgala. Vedi sub Uṣṇīṣa-sitāpatrā.

AṬAṬA (So-tham):

"Il battere dei denti", nome di un inferno.

ĀṬAVAKA ('prog-gnas):

luogo elevato.

ATIBALĀ :

robustissimo.

ATINĪLĀ :

nerissimo.

ATIREKALĀBHA :

v. niśraya.

ATĪŠĀ (Jo-bo-rje dPal-ldan A-ti-śa, Jo-bo A-ti-śa, Jo-bo rje):

nato nel 982 d.C. a Vikramapura in Bengala, nel regno di Zahor, era il più giovane dei tre figli di re Kalyāṇaśri. Alla sua nascita si manifestarono numerosi eventi miracolosi.

In realtà il principe si chiamava Candragarbha ('Essenza lunare'); il nome Atiśa - scritto spesso Atīśa nella letteratura secondaria - è il nome onorifico conferitogli dal re e significa "eminente, illustre" (o, per altri, "pacifico"), mentre Jo-bo-rje vuol dire "venerabile signore".

A 11 anni - secondo le tradizioni del tempo - era in procinto di sposarsi, ma Tārā (il suo yi-dam da vite precedenti), aparendogli in sogno, lo invitò a non cedere alla vita mondana. Riuscì ad evitare il previsto matrimonio e, con la scusa di volersi dedicare alla caccia, ottenne dai genitori il permesso di partire per la foresta: ma il vero intento era quello di cercare una guida spirituale, dato che ne aveva abbastanza del saṃsāra. In seguito entrò in contatto con una lunga serie di maestri (tra cui Vidyakokila 1° e Avadhūtīpa); alla fine ricevette da Rāhula-guhya-vajra (o Rāhulagupta) - suo guru di una vita precedente - l'iniziazione di Hevajra, nonché il nome tantrico di Jñāna-guhya-vajra.

Tornato nelle terre del suo regno, vagabondò senza meta per 3 mesi, e insieme agli yogi praticò la 'folle saggezza', comportandosi in modo sfrenato ed anticonvenzionale tanto che i genitori lo credettero impazzito, per cui lo esentarono da ogni impegno regale.

Quindi, tornato da Avadhūtīpa a 21 anni di età, studiò con lui la visione della realtà della Via di Mezzo e ricevette altre iniziazioni tantriche. Per alcuni anni praticò i tantra, compresi 3 anni con le ḍākinī in Oḍḍiyāna; ma poi - a seguito di una visione del suo maestro che gli diede questo suggerimento - abbandonò la vita dello yogi per quella di monaco.

A 29 anni, a Bodh Gayā, si fece monaco presso Śīlarakṣita che gli conferì il nome di Dīpaṃkara-śrī-jñāna (abbreviato in Dīpaṃkara) - in tibetano dPal-ldan Mar-me mDzad Ye-śes - cioè "Luce della saggezza primordiale", e pronunciò i voti di bodhisattva. Ebbe 157 maestri di Dharma, coi quali studiò il Vinaya, le 4 Scuole antiche e soprattutto il Mahāyāna sotto la direzione di Jetari, di Bodhibhadra e di Ratnākaraśānti (3 maestri yogācāra mādhyamika) e di Kṛṣṇapāda (maestro mādhyamika prāsaṅgika). Ricevette di nuovo insegnamenti vajrayāna all'Università di Vikramaśīla, soprattutto da Nāropa.

Ma Atiśa era tuttora insoddisfatto, continuando a chiedersi che tipo di Dharma si deve praticare per ottenere velocemente l'Illuminazione. Dopo essersi dedicato alla pratica di Avalokiteśvara, una statua di Tārā (posta in una nicchia del tempio principale di Bodh Gayā) gli suggerì di sviluppare bodhicitta, per cui (con un viaggio per mare durato 13 mesi) si recò a Suvarṇadvīpa (Sumatra), dove rimase 12 anni presso il maestro gSer-gliṅ-pa [Chos-kyi Grags-pa]⁶⁴ per ricevere l'addestramento sull'amore e la compassione (blo-sbyoṅ).

Nel 1025 ritornò in India: a Bodh-gayā, per 3 volte, in dibattito sconfisse i sostenitori delle dottrine indù, convertendoli al Dharma. Poi soggiornò in vari monasteri, tra cui l'Università monastica di Vikramaśīla, di cui fu abate e rettore.

A quest'epoca in Tibet, in seguito alle persecuzioni del re gLaṅ-dar-ma erano divenute prevalenti certe pratiche pseudo-tantriche di magia nera e sessualità i cui

⁶⁴ In sansc. "Dharmakīrti" (da non confondersi col famoso logico di quasi 4 secoli prima). Era un membro della famiglia reale, i Śailendra, che visse a Śrī-Vijaya (presso l'attuale Palembang, Sumatra) dal 1013 al 1025. Alcuni lo identificano con Dharmamati.

seguaci dichiaravano trattarsi di tantra buddhista: ad es., vi era una dottrina detta “sbyor-sgröl” (“unione [e] liberazione”), i cui aderenti “monaci-ladri” interpretavano come insegnamenti l’unione sessuale e il sacrificio umano. Così un re di Gu-ge (Tibet occ.), [Lha-la-ma] Ye-šes-‘od, cercò di rimediare a tale situazione mandando 21 giovani tibetani a studiare in India, costruendo un monastero a mTho-liñ e invitando pañdit indiani ad insegnare; infine, quando fu fatto prigioniero dalla tribù turca dei Qarluq (Gar-log), egli ordinò che parte del riscatto richiesto per la sua liberazione avrebbe dovuto essere usato invece per chiamare in Tibet il pañdit più eminente, Atīša. Il suo pronipote [Lha-btsun] Byañ-chub ‘Od soddisfò questo suo desiderio, mandando un monaco in India ad invitare Atīša.

Quest’ultimo – dopo esser rimasto ancora alcuni anni in India per insegnare ed aiutare a tradurre testi sacri - nel 1042 giunse a lNa-ris nel Tibet occ. con 24 discepoli. Incontrò poi il suo discepolo principale, ‘Brom-ston-pa (1005-1064), con cui si recò nel Tibet centrale. Nel Paese delle Nevi soggiornò nel dbUs per qualche tempo visitando varie località. Infine si stabilì nel villaggio di sÑe-thañ (vicino a Lha-sa), dove fu attivo come scrittore, traduttore e insegnante fino alla morte avvenuta⁶⁵ nel 1054; e dove di lui si conservano la ciotola per le elemosine e il suo bastone di legno.

Atīša è considerato un secondo buddha⁶⁶ e infatti fu un vero secondo fondatore del buddhismo tibetano, che sotto il re gLañ-dar-ma aveva conosciuto un periodo di grave decadenza e di cui Atīša riformò la teologia, la liturgia e la disciplina monastica, riportando il Dharma all’originaria purezza (imponendo il celibato all’interno dell’Ordine, limitando l’eccessivo interesse per gli esorcismi e la magia nera, e ripristinando il livello di moralità contro gli abusi dello yoga sessuale) e segnò l’introduzione del Kālacakra.

Fu l’ispiratore della Scuola bKa'-gdams-pa (la più rigorosa per disciplina e dottrina fra le tradizioni vajrayāna), fondata da ‘Brom-ston-pa e trasformatasi successivamente nella Scuola dGe-lugs-pa.

E’ ritenuto un’incarnazione di Mañjuśrī, che egli venerava particolarmente. La sua biografia riferisce che una volta egli passò una notte intera a contemplare lo spazio: qui ebbe lo spettacolo straordinario di vedere ed ascoltare i bodhisattva Mañjuśrī e Maitreya che discutevano delle teorie del Mahāyāna sulla Vacuità, mentre Vajrapāni in persona faceva da custode e numerosi deva li ascoltavano.

Gli si attribuiscono 207 opere originali e traduzioni, tutte incluse nel bKa’-’gyur e nel bsTan-’gyur, tra cui il Satyadvayāvātāra (bDen-pa gñis-la ’jug-pa, “L’introduzione alle due verità”), il Mādhyamopadeśa[nāma] (dBu-ma’i man-ñag [ces-bya-ba], “I precetti della Via di mezzo”) e soprattutto il Bodhipathāpradīpa (Byañ-chub lam-gyi sgron-ma, “La lampada per il sentiero dell’Illuminazione” o “La luce sul cammino del Risveglio”), dal quale traggono origine tutti i testi di “lam-rim”.

Iconograficamente è raffigurato come un semplice monaco dal corpo dorato o di color carne, seduto su un trono di loto nella posizione del diamante e con le mani davanti al petto ategiate nel mudrā dell’insegnamento. Indossa gli abiti del monaco, una giubba ed il cappello a punta (rosso) dei pañdit. Alla sua destra vi è uno stūpa (che contiene le ceneri di gSer-gliñ-pa), appoggiato ad un tavolino, e a sinistra una cesta di libri (o il recipiente, ricavato da una zucca, contenente l’acqua con cui si ristora). Nelle antiche than-ka tibetane Atīša è rappresentato da un libro (Dharma) posato su un trono (Buddha) affiancato da due scaccia-mosche (Sañgha).⁶⁷

⁶⁵ A 72 anni d’età, come gli era stato predetto da Tārā circa 20 anni prima.

⁶⁶ Il seguito di Atīša ostentava 13 ombrelli, insigne dimostrazione della venerazione popolare che riteneva questo maestro pari al Buddha secondo la tradizione bKa’-gdams-pa.

⁶⁷ Esiste ancora un suo presunto autoritratto, dipinto si dice col sangue uscito dalle sue narici e preservato nel monastero di Rwa-sgreñ, che lo raffigura seduto con un libro nella mano sinistra, mentre con la destra compie il gesto di protezione.

ATI-ŚŪNYA (šin-tu stoñ-pa) :
molto vuoto, intensa Vacuità.

ATI-YOGA (yoñs-su rnal-'byor, šin-tu rnal-'byor) :
“yoga primordiale (o supremo)” : è lo rDzogs-chen.

ĀTMADARŚANA (bdag-tu lta-ba):
la visione dell'io, la credenza in un sé.

ĀTMA-DRṢṬI (bdag-gi lta-ba):
concezione del sé, credenza nell'anima. Vedi kliṣṭamanas.

ĀTMA-DRṢṬI-VĀSANĀ (bdag-lta'i bag-chags):
le impronte dell'afferrarsi al sé: v. sub vāsanā.

ĀTMA-DVAYA (bdag gñis) :
“i due concetti del sè” : il concetto di un sè degli individui (pungalātma, gañ-zag-gi bdag-ñid) e il concetto della realtà sostanziale dei fenomeni (dharmātma, chos-kyi bdag-ñid).

ĀTMA-GRĀHA (bdag-[tu] 'dzin-[pa]) :
“attaccamento all'io, al sè” : stato mentale, dettato dall'ignoranza, che concepisce la propria personalità (o “io”) oppure ogni altro fenomeno come permanente, esistente di per sè (autosufficiente), privo di parti e indipendente da tutti gli altri fenomeni. In breve : la concezione erronea di un sè veramente esistente, l'attaccamento al concetto dell'ego (ātman).
La pratica tantrica più efficace per sopprimere l'a. è il gcod.

ĀTMAJA (bdag-las skye-ba):
produzione a partire dal sé.

ĀTMAMĀNA:
l'orgoglio di sé. Vedi kliṣṭamanas.

ĀTMAMOHA:
l'ignoranza che causa l'illusione del sé. Vedi kliṣṭamanas.

ĀTMAN (bdag[-ñid], ña) :
entità indipendente, il “sè” o “ego” o “io”, l'essere-in-sè, nucleo fondamentale della personalità umana, il complesso di funzioni psico-fisiche in cui siamo illusoriamente identificati e che viviamo quindi come fossero realtà concrete e permanenti (cioè attribuendo loro comunemente ed istintivamente una falsa esistenza indipendente, intrinseca e permanente). In verità, invece, sia l'esistenza di un sè sia la nostra percezione della sua identità dipendono dagli skandha che costituiscono la persona : è dal loro insieme che noi deduciamo a torto l'idea di un io permanente della persona che non cambierebbe per tutta la vita e col quale noi ci identifichiamo. Ma in realtà, non vi è negli skandha un'entità indipendente, un'anima eterna ed immutabile, bensì solo un movimento, un processo. L'io infatti
--non è il nostro corpo, che cambia continuamente o può perfino essere amputato senza che scompaia il sentimento dell'io;
--non è i nostri sentimenti, né le nostre percezioni e pensieri, che sono vari e che si modificano da un momento all'altro. D'altronde, la continuità della coscienza è

un'illusione come lo è quella di un film proiettato sullo schermo, dove la continuità apparente è dovuta soltanto al passare a grande velocità di immagini separate.

Pertanto, poiché la persona non esiste come entità auto-esistente che possiede un proprio sé, una propria natura e identità, l'unica alternativa possibile è accettare che la persona esista solo nominalmente: l'io è una semplice designazione nominale (prajñāpti) stabilita sulla base degli skandha, ossia il sé è qualcosa che viene imputato sulla base dell'insieme dei 5 aggregati (ossia, la mente e il corpo).

Oltre che riguardare la persona (pudgala-ātman), il "sè" concerne anche i fenomeni (dharmātman).

V. sub svabhāva.

ĀTMASNEHA:

l'amore di sé.

ĀTMAVĀDIN:

coloro che sostengono la dottrina di un sé (ātman).

ĀTMA-YĀDA :

l'illusione che negli esseri viventi e nei fenomeni esista un principio permanente, intrinseco ed indipendente.

ĀTMĪYA-GRĀHA :

credenza nel "mio" (cioè, in ciò che appartiene all' "io" o "sè").

ATYANTA (mthah-las 'das-pa) :

ultimo, estremo, supremo, completo, assoluto.

ATYANTASŪNYATĀ (mthah-las 'das-pa stoṅ-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

AUDDHATYA (rgod-pa) :

irrequietezza, eccitazione, agitazione. L'eccitazione è un fattore mentale consistente nel richiamare ripetutamente il ricordo e la visione degli oggetti di attrazione: è l'inquietudine di chi persegue l'oggetto del proprio desiderio.

Vedi upakleśa.

AVABHĀSA-PAKṢA :

"ala dello splendore": esperienza tantrica in cui la mente diviene uni-versa e mantenuta fermamente sull'immagine della divinità di cui si è intrapresa la pratica. Porta come frutto al Rūpakāya. V. śūnyatā-pakṣa.

AVABODHA (rtogs-pa):

comprensione, realizzazione. Vedi ñams-rtogs.

AVABODHAKA :

cognizione.

AVACĀRA :

regno, dominio, sfera d'esistenza. Ve ne sono 3 : quella del desiderio (kāma), della materia fine (rūpa) e dell'immateriale (arūpa). V. loka e dhātu.

AVACCHEDAKA :

interruzione.

AVĀDANA (rtogs-brjod) :

“gesta di un eroe, impresa gloriosa” : parabole, metafore, storie, leggende relative ad azioni meritorie compiute dai buddha passati o da Śākyamuni in esistenze trascorse ; una delle 12 divisioni del canone Mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana).

AVADĀNAKALPATA (paksam trishin) :

opera del poeta buddhista Ksemendra che racconta alcune delle vite anteriori del Buddha.

AVADHŪTĪ (rtsa dbu-ma, a-va-dhu-ti) :

la nāḍī centrale o mediana del “corpo sottile”, visualizzata come un tubo di luce cavo situato davanti alla colonna vertebrale e che collega tra loro i 5 cakra principali, scorrendo dall'organo sessuale fino alla fontanella (brahmarandhra), da dove raggiunge la regione interciliare. Tuttavia, per facilitare la meditazione, l'estremità inferiore dell'A. viene visualizzata nel "luogo segreto" (gsaṅ-gnas), che comprende i plessi ipogastrico (10 cm. sotto l'ombelico) e sacro.

L'A. è azzurro quasi trasparente all'esterno; è rosso all'interno (simbolo di beatitudine, bde-ba), vuoto (simbolo dell'aspetto ontologico dei dharma), luminoso (simbolo della rimozione degli ostacoli), verticale (simbolo dell'axis mundi, srog-śin).

Il lalanā e il rasanā - le nāḍī destra e sinistra [PER BEER 395 è L'INVERSO]-descrivono alcune spirali attorno all'A.: una alla sommità della testa, una all'altezza della gola, tre a quella del cuore, una a quella dell'ombelico, e si uniscono con l'estremità inferiore dell'A. Peraltro, per facilitare la meditazione, si immagina che siano paralleli all'A. e si congiungano ad esso sotto il cakra dell'ombelico.

Sinonimo del nome sanscrito è “suṣumna”, di quello tibetano è “kun-‘dar-ma” (‘la madre onnipervasiva o onnipervadente’) ; nel sistema Kālacakra è chiamato “sGracan” (Rahula) o “ñi-paṅ”.

Durante lo "stadio di completamento" dell'anuttarayogatantra l'avadhūtī viene penetrato dai rluṅ, sciogliendo tutti i blocchi che limitano il fluire dell'energia. Quando le correnti praniche vengono convogliate e concentrate nell'avadhūthī, lo stato di coscienza dello yogi si altera ed egli è in grado di percepire la natura della mente. Secondo i tantra, l'a. è il canale centrale della saggezza originaria (ye-śes).

Vedi tri-nāḍī.

AVADHŪTĪPA (Rigs-pa'i Khu-byug Chuṅ-ba, Saṅs-rgyas dGoṅs-skyoṅ, Awadhutipa):

“mendicante, che ha rinunciato a tutti i beni e a tutte le preoccupazioni mondane”.

Come nome proprio, è un re indiano che venne convertito al buddhismo dal mahāsiddha Damarūpa: fece abolire i sacrifici di animali e poi rinunciò al regno. Egli fu il 6° nella lista del lignaggio del Mārgaphala (tib. Lam-‘bras):

1. Vajradhara
2. Vajra Nairātmya
3. Virūpa (837-909 c.)
4. Kānhapa
5. Damarupa
6. Avadhūtīpa
7. Gayadhāra (994-1043)
8. ‘Brog-mi Lo-tsa-ba (992-1072)
9. ecc.

Fu anche uno dei maestri di Atīśa.

AVADYA (kha-na-ma-tho-ba):

ciò che è colpevole, basso, inferiore: le azioni errate, le attività (karma) non virtuose e negative, tendenti a produrre sofferenza.

AVĀHA :

lo spirare.

AVAIIVARTIKA :

il cammino “senza arretramento” del bodhisattva che si trova nell’8° bhūmi o l’ha superata (per cui è sicuro di procedere fino alla buddhità).

AVAIIVARTIKALĪṄGA :

“i segni dell’irreversibilità (o dell’immutabilità)”, che compaiono quando il Sentiero dell’Applicazione è interamente percorso e l’Illuminazione del bodhisattva è ormai assicurata.

AVALOKITEŚVARA (sPyan-ras-gzigs [dBaṅ-phyug]):

"Avalokiteśvara" significa "Il Signore che si prende cura (degli esseri)" o "che osserva attentamente [per trovare esseri bisognevoli del suo aiuto]". Il nome tibetano significa "occhi che costantemente sorvegliano (per proteggere)" o "il Signore che tiene costantemente d’occhio (per proteggere)⁶⁸".

Chiamato anche Lokeśvara ("il Signore del mondo"), è il Bodhisattva Celestiale che personifica l'amorevole compassione completamente illuminata, compassione efficiente e continuamente attiva nel liberare tutti gli esseri da ogni ostacolo: è cioè la forma divina della grande compassione di tutti i buddha o - che è lo stesso - quell'elemento della buddhità consistente nella mahākaraṇā rappresentato nell'aspetto di una divinità.

La qualità che più spicca in un Illuminato è la calda compassione, un atteggiamento spontaneo che - senza fare distinzioni - agisce nel liberare tutti gli esseri senzienti dai dolori e dalle cause del dolore. Ora, questa motivazione ed attività si impersona come "grande compassione" (mahākaraṇā) in Avalokiteśvara, che esprime perfettamente la natura del bodhisattva. Il Saddharmapuṇḍarīka-sūtra lo loda come il salvatore dei mondi che attraverso la forza della sua saggezza e misericordia volge lo sguardo a tutti gli esseri tormentati dall'angoscia e afflitti dalle pene.

E infatti Avalokiteśvara agisce incessantemente per noi, compiendo continuamente le attività del santo corpo, della santa parola e della santa mente per guidarci nel Sentiero verso l'Illuminazione. Ad es., col suo santo corpo egli fa un grande lavoro per noi: attraverso il vedere il suo santo corpo raffigurato in statue, immagini, dipinti⁶⁹, egli fa sorgere in noi la devozione per lui, a cui possiamo fare offerte (e così ci fa accumulare karma positivo) o prostrazioni (e così ci purifica del nostro karma negativo). La sua meditazione e la recitazione del suo mantra permettono di liberare noi stessi e gli altri dalla sofferenza.

In realtà, questo bodhisattva è diventato un buddha già da milioni di eoni (molti kalpa prima di buddha Śākyamuni), ma ha fatto voto di manifestarsi nella forma di innumerevoli bodhisattva dopo aver ottenuto la buddhità - per rimanere così al fianco dei sofferenti aiutandoli a trovare la loro libertà e felicità. Così, dopo aver raggiunto la buddhità, è ritornato volontariamente allo stile di vita del bodhisattva per condurre tutti gli esseri all'Illuminazione, in particolare gli abitanti del "barbaro Paese delle

⁶⁸ Nel senso di “seguire con lo sguardo, badare, prendersi cura di” (come fa una madre nei confronti del suo bambino).

⁶⁹ L'immagine di un buddha (o di un bodhisattva o di un grande santo) - sia essa nella forma di un dipinto o di una statua - diventa oggetto di venerazione dal momento in cui le si aprono gli occhi (inserendovi le pupille) con mantra appropriati, col che l'immagine diventa viva e impregnata di significato spirituale.

Nevi, là dove gli esseri sono così difficili da ammaestrare che nessun buddha vi ha posto il piede". Śākyamuni in un sūtra predisse che Avalokiteśvara sarebbe venuto in aiuto del Tibet.

L'origine di Avalokiteśvara:

Se da un punto di vista assoluto Avalokiteśvara è senza origine, tuttavia dal punto di vista della realtà relativa si attribuisce un inizio alla sua manifestazione nel regno dei fenomeni. Ecco il modo in cui, in origine, questo Bodhisattva si manifestò secondo la versione che figura nel testo intitolato "Maṇi bKa'-'bum":

Amitābha, il buddha della Luce Infinita, che regna sulla Terra Pura di Sukhāvātī, vide un giorno la necessità di aumentare la propria attività volta al beneficio degli esseri e che per aiutarli occorreva che si manifestasse una divinità avente l'aspetto d'un giovane: il suo occhio destro emise allora un raggio di luce bianca che assunse la forma di Avalokiteśvara. Egli vide che occorreva anche una divinità dall'apparenza di una ragazza e dal suo occhio sinistro sprizzò un raggio di luce verde, da cui nacque Tārā.

Nato così dall'occhio di Amitābha, il ragazzo apparve miracolosamente su di un loto. Vi era allora in Sukhāvātī un re di nome Zañ-po mChog ("Bontà Sublime"). Mille regine erano sue compagne e tuttavia non gli era nato alcun figlio: era il suo grande dispiacere, ed egli desiderava ardentemente la venuta di un erede. Perché il suo desiderio venisse esaudito, destinava molti suoi beni al Dharma e sull'altare presentava svariate offerte ai buddha e ai tre Gioielli. A tal fine mandava regolarmente un servitore al Lago dei Loti (che si trovava non lontano dal palazzo reale) con l'incarico di riportargli dei bei fiori freschi. Un giorno che costui era partito per raccogliere quei fiori, scorse - seduto al centro di un loto - un bambino dall'aspetto meraviglioso, cosicché corse subito a palazzo per riferire al re ciò che aveva visto.

Il re pensò che le sue preghiere fossero state esaudite: il bambino miracoloso non poteva essere che il figlio tanto desiderato. Seguito dalla corte, si recò al Lago dei Loti per pregare il ragazzo di andare ad abitare con lui. Costui sembrava avere 16 anni; era bellissimo, di color bianco, adorno di sete e gioielli. Diceva continuamente: "Poveri esseri! poveri esseri!", cioè gemeva per le sofferenze insopportabili degli esseri senzienti.

Venne dunque ad abitare al palazzo del re che - a causa delle circostanze della sua scoperta - lo chiamò Padma'i sŃiñ-po ("Cuore di Loto").

Bontà Sublime volle però sapere da dove proveniva il ragazzo. Così andò a trovare Amitābha, gli chiese di chi Cuore di Loto fosse l'emanazione e qual era il suo vero nome. Amitābha gli rispose che era un'emanazione dell'attività di tutti i buddha; che è colui che compie il bene di tutti gli esseri, colui che rallegra il cuore di tutti i buddha; che il suo nome è "Avalokiteśvara, il Nobile Sovrano"; che l'aiuto che porterà agli esseri questo figlio ben nato sarà vasto come lo spazio.

Quando più tardi Avalokiteśvara posò sugli esseri lo sguardo della compassione, vide che - caduti sotto il dominio dei difetti mentali - erano ricoperti da numerosi veli karmici e che innumerevoli erano le loro sofferenze. Nel vedere ciò, una lacrima cadde dal suo occhio destro e da essa apparve Tārā, mentre da quella caduta dal sinistro apparve Bhṛkuṭī⁷⁰. Le due dee si rivolsero a lui, dicendogli: "Non temere, ti aiuteremo noi nella tua missione per il bene degli esseri". Quindi, di colpo, esse si fusero nuovamente nei suoi occhi.

Poi, quando era alla presenza di Amitābha, Avalokiteśvara pensò: "Fino a quando un solo essere non avrà raggiunto l'Illuminazione, opererò per il bene di tutti.

⁷⁰ Secondo altri testi, a causa dell'angoscia davanti al dolore del saṃsāra, due lacrime gli caddero dagli occhi e - grazie alle benedizioni dei buddha - divennero le due Tārā: quella Verde (l'aspetto attivo della compassione) e quella Bianca (l'aspetto materno della compassione).

E se venissi a mancare a questa promessa, che la mia testa si rompa in dieci pezzi e il mio corpo si frantumi in mille parti!"

Amitābha comprese questo pensiero e gli disse: "Questa promessa è eccellente. E' col prendere simili impegni che io stesso e tutti i buddha dei tre tempi abbiamo raggiunto l'Illuminazione per il bene di tutti. Io ti aiuterò a compiere ciò che hai promesso."

In seguito, Avalokiteśvara entrò in un profondo stato di assorbimento meditativo, in cui rimase ininterrottamente per lunghissimo tempo. Con profonda concentrazione univoca sulla compassione illimitata desiderava che ogni essere senziente potesse liberarsi dalla sofferenza.

Il corpo di Avalokiteśvara emise allora 6 raggi di luce variamente colorati che produssero delle emanazioni di se stesso in ognuna delle 6 classi di esseri samsarici, emanazioni destinate ad agire per il bene di tutti. Operò così per numerosi kalpa; poi un giorno, si fermò un attimo per guardare, dall'alto del monte Meru, con l'occhio della conoscenza, se gli restavano ancora numerosi esseri da liberare dal saṃsāra. Egli vide purtroppo che essi erano pur sempre innumerevoli. Si rattristò e scoraggiato pensò: "Non sono in grado di soccorrere gli esseri; il mio compito è inutile! è meglio che mi riposi nel nirvāṇa." Non appena dette queste parole, per il potere del suo precedente voto il suo capo si ruppe in 10 pezzi e il suo corpo in 1000, causandogli un terribile dolore.

Uno dei frammenti del Bodhisattva chiamò allora in aiuto Amitābha - davanti a cui aveva fatto quel voto - che gli apparve immediatamente e lo benedì esortandolo a riprendere la sua benefica attività, mentre il bodhisattva Vajrapāṇi (nel suo aspetto irato come signore dell'energia) si offrì di aiutare Avalokiteśvara a salvare tutti gli esseri. Amitābha quindi, per aumentare di mille volte la potenza che aveva prima, ricompose il corpo frantumato di Avalokiteśvara, gli diede 9 visi pacifici ed 1 irato, aldisopra dei quali pose una copia della propria testa per dimostrare quanto fosse felice per la bodhicitta di Avalokiteśvara; e gli attribuì 1000 braccia e 1000 occhi della saggezza (uno su ciascun palmo delle mani).

Quando il suo corpo - di colore bianco - fu rimesso insieme, egli aveva dunque 11 teste che gli consentivano di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni e 1000 mani che gli permettevano di aiutare tutti gli esseri.

Questo Bodhisattva poteva ora soccorrere gli esseri sotto una forma più efficace degli altri aspetti a 2 o 4 braccia. Amitābha chiese quindi ad Avalokiteśvara di rifare la sua promessa con ancor maggior vigore di prima e gli trasmise allora il mantra delle 6 sillabe "Om maṇi padme hūṃ".

Questo aspetto di Avalokiteśvara viene chiamato EKĀDAŚAMUKHA-LOKEŚVARA, cioè "Lokeshvara dalle 11 facce", in tibetano "Thugs-rje chen-po bcug-cig žal (Il Grande Compassionevole a 11 facce)". Esso può essere di diversi tipi, con 8, 42, 100 o 1000 braccia. In quest'ultimo caso - qui sopra descritto - è detto SAHASRABHUJA AVALOKITEŚVARA (Phyag-stoṅ-spyan-stoṅ sPyan-ras-gzigs), cioè 'Avalokiteśvara dalle 1000 braccia'.

Le manifestazioni di Avalokiteśvara:

Spinto dalla sua grande compassione, Avalokiteśvara ha la capacità di manifestarsi incessantemente nei 6 regni del saṃsāra per liberare gli esseri senzienti. Egli si manifesta nelle forme più varie, ognuna delle quali è la più adatta per guidare e beneficiare spiritualmente i differenti esseri a seconda delle loro inclinazioni, esigenze e situazioni. Se l'aspetto più conveniente è quello di un buddha, compare come un buddha; se lo è quello di un monaco, compare come un monaco o, ancora, come un ragazzo o addirittura come un essere non umano (ad es., come un cuculo).

Così, per indicare ai rispettivi abitanti dei 6 regni samsarici il cammino della Liberazione, predicando loro le virtù e gli insegnamenti che consentono di spezzare

la catena delle rinascite, Avalokiteśvara si manifesta sotto l'aspetto di 6 buddha, detti "Muni" (saggi). Si tratta propriamente di "6 Saggi emanazionali" (sprul-sku thub-drug), nel senso che si tratta di aspetti del Nirmāṅakāya:

Regni samsarici e relativa lettera del mantra	Tipi di sofferenza	Cause di sofferenza	Muni	Simboli dei Muni	Pāramitā predicate	Conseguenti saggezze
deva, OM bianca	trasmigrazione in un regno inferiore	orgoglio	Indra(śakra)	liuto	dhyāna	dell'equanimità
asura, MA verde	litigiosità	gelosia e invidia	Vemacitra	armatura e spada	śīla	del perfetto agire
uomini, NI gialla	nascita, vecchiaia, malattia, morte	attaccamento e passione	Śākyamuni o Śākyasiṃha	ciotola e bastone da mendicante	vīrya	coemergente o spontaneamente originata ⁷¹
animali, PAD blu	stupidità	ignoranza e ottusità	Sthirasimha o Dhruvasimha	libro della saggezza	prajñā	del Dharma-dhātu
preta, ME rossa	fame e sete	avarizia e avidità	Jvālamukha	vaso di nettare o scrigno di gioielli	dāna	discriminante
inferni, HŪM nera	caldo e freddo	odio e avversione	Yama(dharma) rāja	acqua e fuoco	kṣānti	simile a specchio

In ognuno dei 6 regni samsarici – in cui Avalokiteśvara è rappresentato da una sillaba del proprio mantra – egli appare sotto la forma di un buddha particolare, detto "Muni" ('saggio'), che è dello stesso colore della sillaba stessa. Ciascuno dei 6 Muni offre agli abitanti del rispettivo regno il proprio simbolo (cioè il mezzo della purificazione) ed insegna loro la virtù (pāramitā) che – facendo ottenere la Saggezza (jñāna) corrispondente - neutralizza la causa della loro sofferenza.

Da un altro punto di vista, Avalokiteśvara compie il bene degli esseri senzienti assumendo questi 5 aspetti che lo rendono superiore agli altri Bodhisattva:

1. la manifestazione o emanazione del suo corpo è Avalokiteśvara dalle 1000 braccia;
2. la manifestazione o emanazione della sua parola è il "mantra delle 6 sillabe";
3. la manifestazione o emanazione della sua mente è Mahākāla dalle 6 braccia;
4. la manifestazione o emanazione delle sue qualità sono Jambhala giallo e bianco;
5. la manifestazione o emanazione delle sue attività sono Tara Bianca e Verde.

Per quanto riguarda in particolare il regno umano, Avalokiteśvara è connesso con l'origine del popolo tibetano. Infatti, quando buddha Śākyamuni entrò *effettivamente* nel nirvāṇa, il Tibet era una terra selvaggia, paludosa e desertica, chiusa tra alte montagne e spopolata. Prima di entrare nel nirvāṇa egli profetizzò al bodhisattva Avalokiteśvara la sua futura realizzazione. Costui quindi inviò in Tibet un'emanazione del proprio cuore sotto forma di una grande scimmia bianca (maschio), mentre Tārā - emanazione a sua volta di una lacrima di Avalokiteśvara - vi mandò una sua emanazione sotto forma di un'orchessa dal muso di scimmia. La scimmia-maschio per anni praticò, vivendo in una caverna, intense ed austere meditazioni, mentre all'esterno l'orchessa si lamentava e gemeva, desiderosa di accoppiarsi con lui. Infine, la scimmia cedette ed entrambi si unirono e generarono sei piccoli, da cui discese il popolo tibetano, il quale dalla scimmia ricevette la tipica bontà d'animo e dall'orchessa la natura sospettosa, ostinata, avara e sensuale.

Da allora, nel corso di tutta la successiva storia del Tibet il bodhisattva è apparso in numerosi aspetti per propagare e preservare il Dharma e i suoi praticanti.

Oltre che essere comparso – come si è visto - sotto la forma di buddha Śākyamuni (nel 6° sec. a.C. a Lumbinī)⁷², a sua volta, durante la vita di costui si manifestò storicamente anche come uno dei suoi 8 principali discepoli bodhisattva

⁷¹ Si tratta della sahaja-jñāna.

⁷² Si ritiene addirittura che tutti i 1000 manuṣibuddha di questo eone fortunato siano sue emanazioni.

(pur avendo ottenuto la buddhit  parecchi eoni prima di lui): in altre parole, assunse l'aspetto di bodhisattva mostrandosi come discepolo di  akyaṃuni (e dando cos  un esempio perfetto del modo in cui si deve praticare). Appare quindi nel gruppo degli "Otto figli pi  intimi" (ñe-ba'i sras brgyad), ossia degli otto grandi bodhisattva. Come tale, ha un ruolo importante in molti s tra, ad es. in quello del Cuore della Saggezza.

Successivamente Avalokite vara si manifest  come Puṇḍarika (il 2  re di Sambhala detentore del lignaggio) e compose "La luce immacolata", un grande commentario sul tantra di K lacakra.

Inoltre si incarn  come 33  imperatore, il primo grande re del Dharma del Tibet, Sroṅ-btsan sGam-po (617-698), che unific  il Paese, dot  la lingua tibetana di un proprio alfabeto e grammatica, e apr  le porte al buddhismo; le sue consorti (una nepalese e una cinese) erano incarnazioni di T r ⁷³. E' stato identificato anche con Padmasambhava, il grande maestro indiano che nella nostra era per primo port  l'insegnamento del vajray na in Tibet nell'8  sec..

Si reincarn  anche come 'Brom-ston (1004-1064), il principale discepolo di Ati sa che fond  il monastero di Rwa-sgreṅ; poi nella prima met  del 14  sec. come Thogs-med bZaṅ-po ('Il buon Tome'), autore - con altri - del celebre testo "Le 37 pratiche del bodhisattva"; quindi come Dus-gsum mKhyen-pa (1110-1193), il 1  Karma-pa, e in seguito come dGe-'dun-grub (1391-1474), noto come il 1  Dalai Lama. I Karma-pa e i Dalai Lama sono dunque delle incarnazioni umane di Avalokite vara.

Le varie forme iconografiche di Avalokite vara:

Avalokite vara   raffigurato in 33 aspetti o forme diverse, sia tantriche (cio  con una o pi  teste e pi  di due occhi o braccia o gambe) che non tantriche. Le Scritture ne menzionano 108: esse sono rappresentate dalle 108 perle o grani di cristallo della sua m l .

Tra quelle *non tantriche* la sua rappresentazione pi  comune lo raffigura come un principe adolescente che regge un loto bianco (padma, puṇḍar ka), ci  che lo differenzia da Maṅju r  il cui loto   blu (utpala). Pu  anche essere rappresentato seduto in dhy n sana o in piedi, di color bianco⁷⁴, con le mani atteggiate in vitarka e varada-mudr , reggendo il padma.

Le principali forme *tantriche* si suddividono in

A) forme a un viso e due braccia:

LOKAN THA ('Jig-rten mgon-po);
KHASARPANA o KHASARPAṆI (sPyan-ras-gzigs Kha-sar-pa-ṅi)
SIMHAN DA-[LOKE VARA] (Seṅ-ge sgra, Seṅ-ge ṅa-ro)
VAJRADHARMA (rDo-rje chos)
PADMAP ṆI AVALOKITE VARA (sPyan-rag-gzigs Pad-ma'i phyag)
PADMANARTE VARA (Padma gar-gyi dbaṅ-phyug)
TRAILOKYAVA SAMKARA[LOKE VARA]
N LAKAṆTHA o N LAKAṆTH RY VALOKITE VARA
'KHOR-BA TON SPRUG

B) forme a un viso e quattro braccia:

 ADAK AR -LOKE VARA o  ADAK ARA AVALOKITE VARA

⁷³ Circa la nascita di questi personaggi, va detto che Avalokite vara e le sue due consorti T r  - guardando il Tibet dalla posizione privilegiata nel paradiso dell'India meridionale chiamato Potalaka - videro che era giunto il momento di portare il buddhismo ai tibetani. Una meteorite di luce si stacc  dal cuore di Avalokite vara e atterr  nel ventre della regina del Tibet; un'analogha meteorite, dai cuori delle due T r , and  a colpire il ventre delle due regine del Nepal e della Cina. Nove mesi dopo, in Tibet nacque Sroṅ-btsan sGam-po, in Cina la principessa Wencheng e in Nepal la principessa Bh kut , entrambe destinate ad essere future spose del principe.

⁷⁴ Talora   rosso per simboleggiare la sua appassionata sollecitudine per gli esseri.

(sPyan-ras-gzigs phyag-bži-pa oppure yi-ge-drug-pa)
RAKTA LOKEŠVARA (sPyan-ras-gzigs mar-po)
[AVALOKITEŠVARA] JINASĀGARA (rGyal-ba rgya-mtsho)

C) forme a un viso e otto braccia:

[SITA]-AMOGHAPĀŚA (Don-žags oppure Don-yod-žags-pa [dKar-po])

D) forme a undici visi e otto, quarantadue, cento o mille braccia:

EKĀDAŚAMUKHA-LOKEŠVARA (Thugs-rje chen-po bcu-gcig žal).

Altre forme tantriche sono:

- Hariharivāhanodbhava
- Nāmasaṅgīti-lokeśvara
- Hālāhala-lokeśvara
- Māyājālakramāryālokiteśvara
- Ākāśarāja Avalokiteśvara.

La funzione di yi-dam:

Questo Bodhisattva Celestiale svolge altresì il ruolo di yi-dam. Anzi, è la più popolare divinità di meditazione; e chi non ha un yi-dam specifico, può prendere Avalokiteśvara come deità tutelare. Quando è visualizzato come tale, è la personificazione dell'aspetto compassionevole della mente di tutti i buddha.

Appare spesso insieme a Mañjuśrī e Vajrapāṇi, formando con essi i "Protettori delle 3 Famiglie" (rigs-gsum mgon-po). Questa triade rappresenta le 3 importanti qualità di un buddha, ossia personifica rispettivamente la compassione, l'onniscienza e l'energia. Tutte e tre queste divinità lavorano assieme congiuntamente e ciascuna aiuta le altre: per essere compassionevole una persona deve essere saggia e per mettere in atto la sua compassione e saggezza deve avere forza ed energia.

Nel 'maṅḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il Bodhisattva che rappresenta e purifica la coscienza gustativa ed ha per yoginī la bodhisattva Naivedyā; insieme alla quale risiede nella nāḍī della suddetta coscienza sensoriale nel fianco destro dello yogi.

Nel bar-do, appare al defunto come uno degli 8 Bodhisattva pacifici, quello ubicato nella nāḍī laterale occidentale del cuore, a destra del dhyānibuddha Amitābha e che ha per yoginī la bodhisattva Gītā. E' di colore rosso corallo con in mano un loto ed una campanella e simboleggia la purezza naturale della "coscienza tattile" (oppure quella olfattiva). Appartiene alla Famiglia illuminata del Loto (Padma).

Gli occhi di Avalokiteśvara:

Si è già detto che 'Avalokiteśvara' significa "Colui che guarda attentamente (o con occhio fermo)".

Proprio come una madre si prende sempre cura del suo unico figlio con ferma attenzione, cercando di dargli ogni beneficio, assistenza e protezione da tutti gli errori possibili, allo stesso modo Avalokiteśvara - col suo sguardo compassionevole - si prende a cuore tutti gli esseri senzienti in ogni situazione, cercando di liberarli dalla sofferenza e di guidarli a uno stato di virtù e felicità.

Questo essere superiore dunque osserva sempre tutti gli esseri senzienti con gli occhi di cui è dotato, che sono quello fisico, quello divino, quello del Dharma, quello di saggezza, quello di buddha.

1.- L'occhio *fisico* è il mezzo per vedere direttamente e da una grande distanza tutte le forme concrete e materiali (come case, paesaggi, persone, ecc.), ma in modo più acuto dei normali occhi umani. Con tale occhio Avalokiteśvara conosce direttamente dove si trovano i suoi veri discepoli;

2.- l'occhio *divino* è la chiaroveggenza, che permette di vedere direttamente e su vasto raggio il luogo della morte e della successiva rinascita di tutti gli esseri senzienti. Desiderando costantemente di liberarli, con questo occhio Avalokiteśvara conosce direttamente in che modo i suoi potenziali discepoli sono oppressi dalla sofferenza di nascita, vecchiaia, malattia e morte;

3.- l'occhio *del Dharma* con cui vede e conosce le potenzialità, l'indole e l'intelligenza di ogni singolo essere, cosicché è in grado di insegnare il Dharma secondo le specifiche capacità di ciascun discepolo;

4.- l'occhio *della saggezza*, che è un tipo di conoscenza consistente nella comprensione della Vacuità (che cioè tutti i fenomeni sono privi di esistenza intrinseca) ;

5.- l'occhio *del buddha*, che è la conoscenza consistente nella comprensione di tutti i fenomeni simultaneamente e direttamente secondo la verità relativa e la verità assoluta. Con l'aiuto di tale occhio egli conosce ad es. quali sono gli oggetti da abbandonare e quelli da ottenere, e li sa insegnare.

I mantra di Avalokiteśvara, riportati nei rispettivi siti alfabetici di questo studio, sono:

a) quello più comune è OM MANI PADME HŪM, il mantra dalle 6 sillabe (yig-drug), spesso seguito da HRĪḤ (la bīja della Famiglia Padma e simbolo dell'essenza della compassione di tutti i buddha);

b) un altro mantra, più esteso, è quello che comincia con le parole NAMO RATNA TRAYĀYA / NAMAḤ ĀRYA JÑĀNA SĀGARA / VAIROCANA.

Vedi anche sub Mahākāla.

AVALOKITEŚVARA-GUṆA-KĀRAṆḌAVYŪHA-SŪTRA:

“Sūtra dello scrigno in cui esposti gli attributi di Avalokiteśvara”: v. Kāraṇḍavyūhasūtra.

AVANTAKA (sruṅ-ba-pa):

la Scuola Avantaka.

ĀVANTI :

regno indiano, all'epoca di Gautama, con capitale Ujjayinī (attuale Ujjain). E' uno dei 4 grandi regni dell'India antica (Māgadha, Kośala, Vansa, Āvanti).

ĀVARANA (sgrib-[pa]) :

A) offuscamento, intralcio, ostacolo, impedimento, ostruzione: i “veli (od oscurazioni) mentali” provocati dalle emozioni, le passioni e le loro impronte sulla mente. Essi oscurano e nascondono la vera natura (essenzialmente pura) della mente – cioè la “natura di buddha” (tathāgatagarbha) di ogni essere senziente – e perciò sono responsabili della nostra sofferenza: sotto la loro influenza noi compiamo azioni negative, che ci fanno rinascere nel saṃsāra. Solo con la dissipazione progressiva dell'ignoranza (avidyā) e con la purificazione dei “veli” suddetti lungo la pratica del Sentiero, la “natura di buddha” si rivela allo yogi.

Si distinguono in :

a] kleśāvaraṇa (ñon-moṅs-[pa'i]-sgrib) : i “veli” dell'emotività e della passionalità (kleśa), che ci spingono ad agire in modo errato e ostacolano la *Liberazione* dal saṃsāra;

b] jñeyāvaraṇa (śes-sbya'i-sgrib) : i “veli” intellettuali e cognitivi (cioè intralci al conoscibile, ignoranza), che ci impediscono di vedere le cose quali

realmente sono e ostacolano l'Onniscienza (ossia la capacità di conoscere direttamente, spontaneamente e contemporaneamente tutti i fenomeni).

Esistono diverse interpretazioni su questi due tipi di ostacoli:

--le scuole Vaibhāṣika e Sautrāntika non accettano la possibilità di ottenere l'onniscienza;

--per le scuole Mahāyāna Cittamātra e Madhyamika Svātantrika i due tipi di ostacoli sono costituiti da due specie diverse di "oggetti di abbandono" (hāna: che a loro volta sono suddivisi in innati e formati intellettualmente) e quindi che vi sono diversi antidoti; per questo motivo queste scuole parlano di "due porte" per la Liberazione;

--la Madhyamika Prasaṅgika non accetta questa suddivisione, ritenendo che gli "ostacoli alla liberazione" sono costituiti dai kleṣa e dai loro semi, mentre le impronte di questi sono gli "ostacoli all'onniscienza"; il superamento di entrambi gli ostacoli avviene applicando un unico antidoto, che può essere supportato da due diverse motivazioni, la Rinuncia o Bodhicitta e sono queste a determinare il superamento del primo o di entrambe le ostruzioni. Per queste ragioni, questa scuola non accetta le "due porte" per la Liberazione.

I due tipi suddetti a) e b) possono essere :

1-artificiali, intellettuali, non-innati: cioè opinioni mentalmente acquisite (mediante insegnamenti e prove) e alle quali siamo stati condizionati dall'educazione ricevuta ;

2-innati (sahaja): cioè opinioni non derivanti da insegnamenti e prove ma dall'abitudine congenita, dall'istinto - che è sempre esistito in noi - di considerare gli individui e i fenomeni come esistenti intrinsecamente.

Entrambi i tipi suddetti vengono distrutti completamente dal vajrasamādhi.

Gli ā. si distinguono anche in :

--karmāvaraṇa : v. nirvāṇa ;

--samāpatty-avaṛaṇa (sñoms 'jug-gi-sgrib) : v. questa voce;

--vāsanāvaraṇa (bag-chags-kyi sgrib-pa): v. questa voce.

Per quanto riguarda gli ostacoli alla pratica, ossia ciò che può nuocere alla pratica spirituale, essi sono di 3 tipi:

- esterni: provengono dall'ambiente circostante al praticante (es., eccessivo calore, problemi familiari, affari, influenze malefiche dei nāga);
- interni: provengono dall'interno del praticante stesso (es., malattie o disturbi, fisici o mentali, quale ad es. l'amnesia);
- segreti: provengono dai pensieri perturbanti del praticante (es., illusioni, desideri).

Vedi caturāvaraṇa e nīvaraṇa, e anche sub dharmapāla;

B) contaminazione : impurità che si acquisiscono venendo in contatto con oggetti impuri (come cadaveri o abiti sporchi appartenenti ad un malato) oppure auto-contaminandosi con azioni impure (come rompere i propri voti, avere rapporti incestuosi, litigi, ecc.). Le contaminazioni possono causare vari tipi di disturbi fisici e mentali.

AVARAṆANIṢAMBHIN :

v. Sarvanīvaraṇaviṣkambhin.

ĀVARAṆAPARIHĀRACITTOTPĀDA (sgrib-pa spaṅs-pa'i sems-bskyed):

bodhicitta libera da ogni offuscamento.

AVASĀRAṆA (bzod-par gsol-ba):

accettazione tollerante, reintegrazione di un monaco che ha confessato la sua colpa immediatamente.

AVASTHĀ :

“condizione, stato, modo d’essere” proprio ai dharmā, nel loro apparire nella tritemporalità di presente, passato e futuro.

AVASTHĀPRABHEDA (gnas-skabs rab-tu dbye-ba):

differenti fasi.

AVASTTHIKA PRATĪTYASAMUTPĀDA :

v. prakaraika pratītyasamutpāda.

AVATAṂSAKA-SŪTRA (phal-po-che'i mdo) :

“Sūtra dell’ornamento fiorito o della ghirlanda di fiori” : importante sūtra indiano del Mahāyāna, che è in realtà una raccolta di parecchi sūtra che formano ciascuno un capitolo dell’opera. Di essa fan parte il Gaṇḍa-vyūha e il Daśabhūmika. Tratta della vacuità (śūnyatā), dell’ālayavijñāna e dell’interpenetrazione dei fenomeni (nel senso che ogni singolo fenomeno è contemporaneamente se stesso e il riflesso di tutti gli altri). Rivela anche come entrare nel mondo Avataṃsaka (mondo di Buddha) provenendo dal mondo Sahā (il nostro mondo). E' opera anonima (come tutti i sūtra mahāyāna). Vedi Buddhāvataṃsaka mahāvaipulyasūtra.

AVATĀRA :

1. effettuare una discesa in (qualcosa), entrata in, introduzione a; intraprendere;
2. discesa o incarnazione (di una divinità sulla Terra). Nel Kālacakra vi sono 10 incarnazioni o manifestazioni di Viṣṇu, che sono messe in rapporto con le fasi della vita umana: Pesce (primi due mesi dell’embrione), Tartaruga (i successivi due mesi dell’embrione), Cinghiale (il 5° e 6° mese dell’embrione), Leone (dal 7° mese alla nascita), Nano (allo spuntare dei primi denti), Paraśurāma (dalla prima dentizione alla caduta dei primi denti), Rāma (dalla caduta dei primi denti fino all’età di 16 anni), Kṛṣṇa (dai 16 anni fino alla comparsa dei primi segni della vecchiaia), Buddha (dalla vecchiaia alla vigilia della morte), Kalkin (il giorno della morte).

ĀVENĪKABUDDHADHARMA (saṅs-rgyas-kyi chos ma-'dres-pa):

i 18 "dharma tipici dei buddha": vedi āveṇīkabuddhagūṇa.

ĀVENĪKABUDDHAGUṆA (saṅs-rgyas-kyi chos ma-'dres-pa) :

le 18 “qualità tipiche dei buddha” : sono le virtù proprie di un buddha, concernenti il comportamento, l’Illuminazione, il karma e la conoscenza :

A) *il comportamento* :

1. nāsti-[tathāgatasya-]skhalitam (‘khrul-pa med-pa):
mancanza di paura o timore in ogni circostanza, per cui non si compiono azioni erranee;
2. nāsti-ravitam (ca-co med-pa):
il fatto di non lagnarsi per cose spiacevoli nè di rallegrarsi per cose piacevoli ; il non proferire parole prive di significato ;
3. nāsti-muṣītāsmṛtītā (bsñel-ba med-pa) :
il non dimenticare mai le cose che si devono fare ;
4. nāsti-asamāhitacittam (sems mñam-par ma-gḥag-pa med-pa):
l’essere sempre concentrato sulla Vacuità, sia durante la meditazione sia nei periodi post-meditativi ;
5. nāsti-nānātva-saṃjñā (tha-dad-pa'i ‘du-śes med-pa):

il non formare mai alcun concetto, per cui non si percepisce alcuna differenza tra la śūnyatā del saṃsāra e quella del nirvāṇa ; non avere concezioni discriminative ;

6. nāsti-apratisaṃkhy[āy]opekṣā (so-sor ma-rtogs-pa'i btañ-sñoms med-pa):
il non essere indifferente ma pronto ad esaminare le predisposizioni di ognuno per poterlo aiutare spiritualmente.

B) *l'Illuminazione* :

7. nāsti-chandahāniḥ o chandasya hāniḥ ('dum-pa ñams-pa med-pa):
il costante desiderio di offrire la propria benevolenza a chi soffre ;
8. nāsti-vīryahāniḥ o vīryasya hāniḥ (brtson-'grus ñams-pa med-pa):
la costante perseveranza entusiastica (o prontezza) nel beneficiare gli esseri ;
9. nāsti-smṛtiḥāniḥ (dran-pa ñams-pa med-pa) :
il costante ricordo dello sforzo e dei processi mentali che devono compiere gli esseri senzienti per poter essere posti sul Sentiero ;
10. nāsti-samādhihāniḥ (tiñ-'dzin ñams-pa med-pa) :
la costante concentrazione sulla Vacuità ;
11. nāsti-prajñahāniḥ (šes-rab ñams-pa med-pa):
il fatto di non esaurire mai la propria saggezza e conoscenza dei metodi necessari per insegnare il Dharma;
12. nāsti-vimuktiḥāniḥ (rnam-grol ñams-pa med-pa):
il fatto di non perdere mai la propria libertà dai kleśa, il trovarsi nella perfetta liberazione.

C) *il karma* :

13. kāya-karma o sarvakāyakarmajñānapūrvagamam jñānānuparivarti (lus-kyi las thams-cad ye-šes-kyi sñon-du 'gro-šñ ye-šes-kyi rjes-su 'brañ-ba):
la costante consapevolezza della posizione (īryāpatha) del proprio corpo ; oppure : tutte le attività del suo corpo sono precedute e seguite dalla consapevolezza originaria ;
14. vāk-karma o sarvavākkarmajñānapūrvagamam jñānānuparivarti (ñag-gi las thams-cad ye-šes-kyi sñon-du 'gro-šñ ye-šes-kyi rjes-su 'brañ-ba):
esporre il Dharma agli esseri secondo le loro diverse tendenze personali ; oppure : tutte le attività della sua parola sono precedute e seguite dalla consapevolezza originaria ;
15. citta-karma o sarvamaṅḡkarmajñānapūrvagamam jñānānuparivarti (yid-kyi las thams-cad ye-šes-kyi sñon-du 'gro-šñ ye-šes-kyi rjes-su 'brañ-ba):
rimanere continuamente nella benevolenza e compassione ; oppure : tutte le attività della sua mente sono precedute e seguite dalla consapevolezza originaria ;

D) *la conoscenza (cioè la piena comprensione, libera da ogni ostacolo, di tutti i dharma del passato, del futuro e del presente):*

16. atīte 'dhvany asaṅgam apratihataṃ jñānadarśanaṃ pravartate ('das-pa'i dus-la ma-chags ma-thogs-pa'i ye-šes gzigs-par 'jug-go) :
entrare nella percezione della consapevolezza originaria non-ostruita e libera relativamente al passato ;
17. anāgate 'dhvany asaṅgam apratihataṃ jñānadarśanaṃ pravartate (ma-'oñs-pa'i dus-lama-chags ma-thogs-pa'i ye-šes gzigs-par 'jug-go) :
entrare nella percezione della consapevolezza originaria non-ostruita e libera relativamente al futuro ;

18. pratyutpanne ‘dhvany asaṅgam apratihataṃ jñānadarśanaṃ pravartate
(da-ltar-gyi dus-la ma-chags ma-thogs-pa’i ye-śes gzig-par ‘jug-go) :
entrare nella percezione della consapevolezza originaria non-ostruita e
libera relativamente al presente.

L’elenco suddetto viene condensato come segue:

1.2.3. la perfezione del suo corpo (azioni), della voce (parola) e della mente
(pensieri) ;

4. l’imparzialità nei confronti di tutti ;

5. la serenità ;

6. l’auto-sacrificio ;

7. il desiderio incessante di salvare ;

8. lo zelo instancabile nel salvare ;

9. il pensiero infallibile nel salvare ;

10. la saggezza nel salvare ;

11. i poteri di liberazione ;

12. il principio delle liberazione ;

13.14.15. il rivelare la saggezza perfetta nell’azione, nella parola e nel pensiero ;

16. 17. 18. la conoscenza perfetta del passato, del presente e del futuro.

ĀVENĪKA-DHARMA :

le 18 caratteristiche insorpassate di un buddha: v. āveṇikabuddhagaṇa.

ĀVENĪKA-SMR̥TYU-UPASTHĀNA:

i 3 fondamenti della particolare consapevolezza del Buddha

AVEŚA:

v. parakāyapraveśa.

ĀVEŚANA ([lha] dbab-pa) :

compenetrazione, invasamento.

AVICĀRA (rtog-med) :

la percezione intuitiva (l’opposto di savicāra).

AVICĀRATA (mñon-par rgyu-ba):

uno dei 5 vāyu secondari. Fluendo dal cuore fino alle narici, consente che la coscienza olfattiva si muova verso il proprio oggetto (cioè contatti gli odori).

AVICCHINNA-KARMA :

karma non-interrotto, cioè le azioni di un buddha scorrono (senza interruzione) dal suo cumulo di meriti e di conoscenza. V. catuṣkarma.

AVICCHINNA-PRAVARTAK-MANASKĀRA :

l’attività mediante cui la mente viene stabilita nell’oggetto di meditazione per un lungo periodo.

AVĪCI (mnar-med) :

“ininterrotto o insuperabile (nella sofferenza)” : l’ultimo, il più profondo e il più caldo degli 8 inferni ardenti, in cui i colpevoli soffrono, muoiono e rinascono istantaneamente per soffrirvi in modo ininterrotto a causa del fuoco e di malattie terribili che derivano dalle 5 colpe più infami (ānantarika-karma). Esso è continuo da 5 punti di vista :

a. il karma e i suoi effetti sono una catena continua senza scampo ;

- b. è eterno ;
- c. la sua vita è ininterrotta ;
- d. le sue sofferenze sono infinite ;
- e. è incessantemente pieno.

AVIDYĀ (ma-rig-[pa]) :

ignoranza, nescienza, non-conoscenza : fattore mentale negativo (difetto) che consiste nella mancanza di chiarezza, cioè che vela l'occhio mentale degli esseri senzienti, impedendo loro di comprendere la vera natura della realtà (cioè dei fenomeni interiori ed esteriori). Infatti, questa non-conoscenza fa credere illusoriamente che la vita sia felice e permanente anziché precaria ed impermanente, soggetta alla sofferenza e priva di un sé intrinseco ed autoesistente. Essa è responsabile dell'aspetto insoddisfacente dell'universo percepito dagli esseri senzienti ; è la causa efficiente e formale dell'esistenza esteriorizzata (bahyartha) nel mondo - in sé illusorio e insostanziale (anātmaka) - che, a causa di essa, viene ritenuto come reale dall'individuo. A livello del soggetto, l'a. consiste nell'illusione di un io distinto che è alla ricerca di quanto possa conservarlo e soddisfarlo ("attaccamento") e che disprezza tutto ciò che si oppone a questa ricerca ("odio"). Essa, quale fonte del desiderio e dell'odio, è la base di tutte le azioni che legano al saṃsāra, per cui è il 1° dei 12 anelli della catena dell'origine condizionata e interdipendente dei fenomeni (pratītyasamutpāda). E' uno dei 9 saṃyojana, uno dei 6 mūlakleṣa e uno dei catvāri āpattidvara.

L'a. è definita pertanto come il non-conoscere le 4 Nobili Verità ; ed è sinonimo di "moha" ('illusione'), cioè di quel processo mediante cui l'esistenza e l'io vengono percepiti come permanenti e sostanziali, e che impedisce all'uomo di acquistare coscienza della natura impermanente e fondamentalmente dolorosa delle cose. L'errata credenza nell'esistenza indipendente è rimossa dalla saggezza che comprende la Vacuità.

Più precisamente, mentre nel 4° sec. il maestro Asaṅga riteneva che l'avidyā (ignoranza fondamentale) fosse la "non-conoscenza" della vera natura della realtà, più tardi Nāgārjuna e Dharmakīrti sostenevano che fosse una "conoscenza distorta" del proprio sé e del mondo.

Nei testi classici indo-buddhisti, si identificano due principali forme di avidyā:

- l'ignoranza che riguarda la vera natura della realtà;
- l'ignoranza che riguarda la legge di causa ed effetto.

Nelle Scuole Cittamātra e Mādhyamika l'a. viene divisa in due categorie:

- innata (sahajāvidyā, lhan-cig skyes-pa): che impedisce di comprendere la vera natura dei fenomeni;
- immaginatrice, concettuale o culturale (parikalpitāvidyā, kun-brtags): che consiste nel costruire una realtà illusoria a partire da quella incomprendimento della realtà assoluta.

Nello rDzogs-chen si distinguono invece 3 tipi di ignoranza:

1. " di natura identica alla sua causa" (rgyu bdag-ñid gcig-pa): essa si esprime - nel momento stesso dell'irraggiamento delle 5 saggezze che si emanano dalla Base - come un dubbio sottile circa la natura di questo irraggiamento;
2. "innata" (lhan-cig skyes-pa): non riconosce quell'irraggiamento come l'espressione della Base, ma la prende per un oggetto esterno; si produce così la scissione dualistica tra soggetto osservatore e oggetto osservato;
3. "immaginatrice" (kun-brtags): etichetta gli oggetti percepiti "esteriormente" e sovrimpone l'idea di un "io" alla coscienza che si prende per soggetto. E' così che nasce l'impressione ingannevole d'una realtà esterna.

V. anche bhrānti e moha.

Per la distinzione tra ignoranza e visione di un sé transitorio, v. sub satkāyadṛṣṭi.

AVIHIMŚĀ (mām-par mi-'tshe-ba):

non-violenza, non-malvagità: fattore mentale virtuoso che non prova odio e ha la funzione di aiutare ad abbandonare le azioni dannose verso gli altri. E' l'opposto del kleśa dell'aggressività (v. sub caitta-dharma).

AVIJŅĀPTI :

“non-informazione” : mentre la voce e il gesto sono rispettivamente delle ‘informazioni’ verbali e fisiche, nel senso che - nate da una volizione - informano gli altri su questa volizione, la ‘non-informazione’ (avijñapti) è, al contrario, l’atto verbale o fisico che non fa saper nulla a nessuno, l’atto invisibile. Quando ad es. X ordina a Y di uccidere, X commette un’ ‘informazione’ vocale, senza essere ancora un assassino ; Y, obbedendo, commette un’ ‘informazione’ fisica, costituita dall’assassinio : in questo stesso momento, appena eseguito da Y il suo ordine, X - sia che dormisse, che fosse sveglio, distratto, ecc. - diventa un assassino e in lui nasce un atto permanente che nessuno vede, chiamato appunto ‘non informazione’.

L'a. può essere di 3 specie :

- disciplina o rinuncia all'azione negativa (saṃvara, virati)
- non disciplina o consenso all'azione negativa
- nè rinuncia nè consenso all'azione negativa.

AVIJŅĀPTIRŪPA (rām-par rig-byed min-pa'i gzugs):

“forma sottile ed impercettibile”, “materia non-manifestata” : forma che partecipa alla sfera dei fenomeni mentali. Essa comprende 5 tipi di materia impercettibile ai sensi ma percettibile all'intelletto :

- l'infinitamente piccolo, l'atomo: esso è impercettibile, ma la sua esistenza è dedotta dall'intelletto;
- ciò che appartiene allo spazio: le sottilissime forme spaziali, impercettibili ai sensi;
- l'esperienza provata mediante la pratica, cioè relativa alla disciplina intrapresa: si tratta dell'esperienza spirituale ;
- le immagini prodotte dall'immaginazione: immagini mentali, sogni;
- ciò che è prodotto dai dharma, vimoksa, ecc. o le forme controllate che appaiono mediante il potere della meditazione.

A. è una continuità mentale, pur essendo materia (rūpa), è buona o cattiva, nata da un atto fisico, verbale o di raccoglimento : infatti, ad ogni atto deve corrispondere una modifica della natura e della posizione delle molecole, cioè qualche risultato (il che avviene in modo visibile o anche invisibile).

AVIKALPA (rtog-med):

senza concetto, non concettuale. Vedi sub dam-pa gsum.

AVIKALPAJŅĀNA (rtog-med ye-śes):

saggezza non concettuale.

AVIKĀRA (mi-'gyur-ba):

inalterabilità, immutabilità: la qualità di non trasformarsi in nient'altro.

AVIKĀRA-VAJRA-KĀYA (mi-'gyur rdo-rje sku):

“l'immutabile corpo adamantino”, il 5° kāya. Vedi vajra-kāya.

AVIPRAŅĀŚA (chud mi-za-ba):

residuo karmico duraturo.

AVIRATI :
intemperanza.

AVISAMVĀDAKA :
incontrovertibile, non contraddetto, vero.

AVITARKA (mi-rtog-pa):
assenza (o vuoto) di pensieri, non-concettualità, non-discorsività. Ve ne sono 3 tipi:
1. il non-pensiero artificiale di un'univoca concentrazione che non va oltre il saṃsāra; 2. sinonimo di ñams, che è segno di un qualche conseguimento, ma non è la realizzazione ultima ed è un possibile oggetto di attaccamento e distrazione;
3. il samādhī autoesistente o saggezza che è un aspetto della realizzazione. L'essenza di questa saggezza è assenza di afferrare e di fissare piuttosto che una mente chiara dei fenomeni: il che è aldilà di tutte le complessità ed opposti.

AVIVARTIKA:
lo stadio in cui una persona è certa di non regredire più rispetto alla pratica religiosa; la persona stessa che ha raggiunto quella condizione.

ĀVRAHAṆA (dbyuñ-ba):
perdono.

AVṚHA (mi-che-ba):
senza sforzo.

AVYĀKHYĀTA (luñ-ma bstan):
inclassificabile, non registrabile in categorie morali (cioè eticamente e karmicamente indifferente: né vantaggioso né dannoso, né buono né cattivo), neutro, indeterminato, indefinito, non specificato, non predeterminato. Con riferimento ai discorsi di Buddha, qualcosa che non è stato indicato nelle Scritture né profetizzato né avente natura virtuosa, né non virtuosa.

AVYĀKṚTA (luñ-ma bstan):
vedi avyākhyāta.

AVYĀKṚTACITTA:
stato mentale neutro, cioè orientato né in senso positivo (kuṣālacitta) né in senso negativo (akuṣālacitta).

AVYĀKṚTADHARMA-TATHATĀ (luñ-ma-bstan-gyi de-bz̄in-ñid):
la tathatā (talità) delle cose neutre o dei fenomeni né positivi né negativi: è l'assenza di esistenza in sé nei fenomeni neutri, i quali sono vacuità.
Questa talità, insieme a quella dei fenomeni virtuosi (kuṣāladharmatathatā) e dei fenomeni non-virtuosi (akuṣāladharmatathatā), costituisce il dharmadhātu (spazio o elemento della realtà).

AVYĀKṚTAKARMA (luñ-ma-bstan-gyi las):
atto neutro, né buono né cattivo. Il risultato di questo karma sarà necessariamente né piacevole né spiacevole.

AVYĀKṚTAVASTU:
domanda lasciata senza risposta. Secondo i testi del Canone pāli, Buddha Śākyamuni si rifiutò volutamente di rispondere (o meglio, rispose col silenzio) a 14 domande

che gli aveva proposto l'asceta errante Vacchagotta, dichiarando che tutte queste teorizzazioni non conducono al distacco dal saṃsāra e alla pace del nirvāṇa:

1.il mondo è eterno? 2.il mondo non è eterno? 3.il mondo è contemporaneamente eterno e non-eterno? 4.il mondo non è né eterno né non-eterno? 5.il mondo è finito? 6.il mondo è infinito? 7.il mondo è contemporaneamente finito ed infinito? 8.il mondo non è né finito né infinito? 9. il Tathāgata esiste dopo la sua morte? 10.il Tathāgata non esiste più dopo la sua morte? 11. il Tathāgata esiste e non esiste contemporaneamente dopo la sua morte? 12. il Tathāgata né esiste né non esiste dopo la sua morte? 13. il sé è identico al corpo? 14. il sé è diverso dal corpo?

Non rispondendo a queste domande, cioè rifiutando i due estremi del nichilismo (ucchedanta) e dell'eternalismo (nityānta), egli mostra la Via di Mezzo (madhyamāpratipad) – preannunciando così il Mādhyamika che verrà enunciato più tardi da Nāgārjuna.

AVYAKTA :

indistinto, non-manifesto.

AVYAYA :

inalterabile.

ĀYĀMA (rtsol-ba) :

controllo.

AYANA :

semestre.

ĀYATANA (skye-mched) :

“base (sensoriale), sorgente (o sede) di percezione cosciente, base (o sostegno) della conoscenza, base cognitiva”: è il campo (contesto, dominio o regno) interattivo in cui sorge e si sviluppa un modo di conoscenza (la discriminazione), cioè la sorgente e la sfera d'azione d'una facoltà sensoriale o d'un processo mentale. Sono pertanto le cause dei processi e dei fenomeni mentali (le basi da cui hanno origine le 6 coscienze che formano lo “skandha del vijñāna” : v. dhātu). In breve, gli āyatana sono i sensi e i loro rispettivi oggetti.

I campi dell'attività sensoriale sono 12 (dvādaśāyatana), suddivisi in due gruppi di 6 (ṣaḍ-āyatana) : questa classificazione sta alla base di una conoscenza dualista “soggetto-oggetto” (grāhyagrāhaka) in cui i dharma vengono qui presi in considerazione o come oggetti di conoscenza oppure come facoltà di conoscenza, per cui - dal punto di vista dell'azione svolta dai 75 dharma nel processo conoscitivo - essi si distinguono in

--6 *INTERNI* o *SOGGETTIVI* (adhyātma), consistenti in 6 facoltà recettive (indriya) : cioè i 5 sensi, organi o facoltà sensoriali più il mentale (manas, o coscienza che ingloba le percezioni) :

I] fisici :

1. senso della vista (cakṣur-[indriya]-āyatana)
2. senso dell'udito (śrotra-[indriya]-āyatana)
3. senso dell'odorato (ghrāṇa-[indriya]-āyatana)
4. senso del gusto (jihva-[indriya]-āyatana)
5. senso del tatto (kāya-[indriya]-āyatana) ;

II] mentali :

6. coscienza come facoltà recettiva (o potenzialità cognitiva), ossia come intelletto (manas-[indriya]-āyatana)

--6 *ESTERNI o OGGETTIVI* (bāhya), consistenti in 6 oggetti (viṣaya) della percezione : cioè i 5 oggetti dei sensi più l'oggetto del manas (ossia le idee, le cose in quanto ideabili) :

I] fisici :

7. colore e forma (rūpa-āyatana)
8. suono (śabda-āyatana)
9. odore (gandha-āyatana)
10. sapore (rasa-āyatana)
11. caratteristiche (o sensazioni) tattili: levigatezza, ecc. (spraṣṭavya-āyatana)

II] mentali :

12. oggetti non percettibili dai sensi fisici (dharma-āyatana o dharmah), cioè 64 oggetti astratti : i 46 caitta, i 14 citta-viprayukta, i 3 asaṃskṛtadharmā e l'avijñāpti.

Con riferimento alla catena dell'Originazione Interdipendente, l'ā. corrisponde al 5° nidāna del pratītyasamutpāda.

ĀYATANA-PRAVARTAK-MANASKĀRA :

l'attività con cui la mente è mantenuta senza sforzo sul suo oggetto di meditazione.

ĀYU[H] (tshe):

vivente, essere vivente; durata della vita. Vedi āyus e sub kaṣāya.

Il motivo che spinge a desiderare di vivere a lungo deve essere soltanto quello di prolungare la nostra preziosa esistenza umana per avere più tempo per creare la causa di avanzamenti positivi lungo il sentiero spirituale dell'Illuminazione. In questa ottica la vita va vissuta in modo tale da recare vantaggio al maggior numero possibile di esseri. Divinità della longevità sono Tāra Bianca, Amitayus e Uṣṇīṣavijaya. L'erba dūrvā è simbolo di longevità.

Vedi nam-rgyal tshe-chog.

ĀYUḤSĀDHANA (tshe-sgrub):

“sādhana di longevità”, “pratica di lunga vita”: pratica spirituale che ha il potere di ripristinare parzialmente i thig-le distrutti da una vita sessualmente sregolata, dalla malattia o dall'uso di intossicanti (tabacco, droghe, ecc.), e quindi di prolungare la durata della vita per permettere di proseguire ulteriormente nel cammino spirituale.

V. tshe-lha nam-gsum.

ĀYUḤSAMSKĀRA :

“strutture vitali”, quelle che il Buddha rigetta alla vigilia del parinirvāṇa. Vedi Śākyamuni.

ĀYUKALPA:

aspettativa di vita degli esseri umani in una particolare epoca o yuga. Questo arco di tempo è variabile da 84.000 a 10 anni, in proporzione al livello di virtù delle persone in quel periodo (attualmente si aggira attorno ai 100 anni ed è in continua diminuzione).

ĀYUKAṢĀYA (tshe sñigs-ma):

degenerazione della longevità degli esseri.

ĀYURVEDA :

scienza della vita.

ĀYUS (tshe):

vita, durata della vita, longevità: energia sottile che circola attraverso il nostro corpo sottile e sulla quale si basa e da cui dipende la durata della nostra vita. E' pertanto uno degli aspetti del principio vitale dell'individuo e precisamente la potenzialità della durata della vita, influenzabile dal bla. V. anche srog.

Per calcolare l'età di una persona secondo il modo tibetano, va tenuto presente che

- occorre sempre aggiungere un anno alla data del parto, perché presso i tibetani la vera nascita risale al momento del concepimento del bambino;
- se il parto avviene un giorno prima del capodanno astrologico, il neonato avrà allora 2 anni il giorno successivo al parto suddetto.

Tradizionalmente la vita è divisa in nascita, pubertà, adolescenza, vita adulta, vecchiaia e morte.

La longevità umana, all'interno dei numerosi cicli che compongono un kalpa, all'inizio è di 80.000 anni per poi discendere fino a 10 e quindi risalire a più di 80.000 anni. Ad es., nel nostro kalpa l'immediato predecessore di Śākyamuni fu il buddha Kaśyapa: alla sua epoca le probabilità di vita degli esseri umani era di 10.000 anni e i loro corpi erano assai alti; ma da allora in poi la durata della vita si è abbreviata sempre più e i loro corpi si sono rimpiccioliti, cosicché all'epoca di Śākyamuni la vita dura al massimo 100 anni.

La cerimonia detta "pūja di lunga vita" purifica il karma negativo e accumula i meriti: generalmente la vita può essere allungata accumulando il merito. Se la pūja è dedicata al nostro guru, lo scopo di tale cerimonia è quello di creare le cause e le condizioni perché egli rimanga presente in questo mondo per un tempo molto lungo cosicché noi possiamo continuare a beneficiare ancora di lui, incontrandolo anche nelle nostre vite future fino all'Illuminazione.

ĀYUṢMAN (tshe-daṅ ldan-pa):

a) possessore della vita, dotato di vita, longevo. Longevi furono, ad es., Pha-dam-pa Saṅs-rgyas (che visse per 572 anni) e Nāgārjuna (che ne visse 600);

b) termine onorifico e deferente (che si può rendere con "venerabile") applicato a chi è entrato nell'Ordine e mantiene i voti monastici (il senso è che se si mantengono tali voti, si sta usando o preservando la propria vita in modo appropriato): è quindi un appellativo che i laici rivolgono ai monaci ed un epiteto dei 16 Arhat.

ĀYUṢMAN NANDAGARBHAVAKRANTINIRDEŚASŪTRA (Tshe-daṅ ldan-pa dga'-bo mñal-du 'jug-pa stan-pa):

"Sūtra dell'insegnamento a Nanda sull'entrata nella matrice": un sūtra dedicato a Nanda che tratta del bar-do.

GLOSSARIO B

BĀHASPATĪ:

il deva che Śakra (capo degli dèi) nominò maestro (guru) dei giovani deva.

BAHIRDHĀ (phyi):

esterno.

BAHIRDHĀŚŪNYATĀ (phyir stoñ-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

BAHIRDHĀYATANA (phyi'i skye-mched):

le 6 "sorgenti esterne".

BĀHU (lag-pa):

braccio (anche come unità di misura), avambraccio. Vedi sub rkañ-pa.

BAHUŚRUTIYA (Mañ-thos-pa):

la Scuola hīnayāna Bahuśrutiya: un ramo dei Mahāsaṅghika.

BĀHYA :

essoterico (l'opposto di adhyātmika).

BĀHYALOKA (phyi-rol-tu 'jig-rten-pa) :

il mondo di fuori (esterno).

BĀHYASAMUDRA:

“Mare (od oceano) Esterno”: nella cosmologia (lokaprajñapti), è ubicato all'esterno delle 7 catene montuose d'oro che circondano il Meru.

BAKULA (Ba-ku-la):

chiamato anche Vakula o Nakula, è uno dei 16 Arhat, residente in una grotta montuosa del continente settentrionale Uttarakuru e circondato da 900 altri arhat.

Nella mano destra tiene una mangusta che ha il potere di concedere la comprensione di tutti gli insegnamenti del Buddha e l'accarezza con la sinistra, facendole vomitare un fiotto di gioielli. Lo si invoca per ottenere il tesoro prezioso della realizzazione spirituale.

BALA (stobs, dbaṅ) :

“forza (o potere)”. Il potere spirituale – oltre alla consapevolezza discriminativa (prajñā) e alla compassione (karuṇā) – è uno dei 3 principali attributi coltivati dai bodhisattva, ed è simboleggiato dalla forma del bodhisattva Vajrapāṇi. Esso

a.- è il 5° gruppo dei bodhipākṣika-dharma che si conseguono negli stadi kṣānti e laukikāgradharma del Sentiero dell'Applicazione e che consistono nel fatto che le corrispondenti 5 “facoltà” o “poteri di controllo” (indriya) che dirigono il corso della concentrazione diventano - in virtù della maturazione della pratica - indistruttibili, cioè poteri effettivi costantemente presenti nel bodhisattva anche durante i periodi post-meditativi. In altre parole, si tratta delle forze spirituali relative alle 5 omonime facoltà : fede (fiducia, śraddha), impegno (vigore, vīrya), presenza mentale (vigilanza, smṛti), stabilizzazione meditativa (assorbimento meditativo, samādhi), saggezza (discriminazione, prajñā) ; ossia, si tratta di queste 5 facoltà sviluppate in modo tale che esse hanno ora il fermo potere di opporsi e

di allontanare i pericoli che minacciano il praticante nella sua comprensione della legge del karma e delle Quattro Nobili Verità. Così,

1. la fede vince le false vedute, 2. l'energia vince l'inerzia e le non-virtù, 3. l'attenzione vince ogni distrazione relativamente alle verità, 4. la stabilizzazione meditativa dissipa le passioni, 5. la saggezza conduce alla chiara comprensione delle verità;

b.- le forze (o poteri) che consentono di ottenere il bodhicitta :

1. l'intenzione o determinazione: è la decisione con cui ci si prefigge di trarre vantaggio dall'opportunità di avere un prezioso corpo umano pienamente qualificato, nel senso di volerlo impiegare per il bene altrui ;
2. l'abitudine : è il familiarizzarci ogni giorno con la pratica del bodhicitta (relativo ed assoluto), sforzandoci continuamente senza scoraggiarci ;
3. il seme bianco o positivo : è il dirigere tutte le nostre azioni (fisiche, verbali, mentali) verso la pratica delle 6 pāramitā anziché verso i nostri beni, parenti, ecc. ; cioè è l'impegnarsi in azioni meritevoli per incrementare la pratica di bodhicitta ;
4. lo sradicare o la rinuncia : è il riconoscere ogni nostro pensiero egoistico appena sorge e la sua eliminazione immediata e decisa ; e quindi è l'evitare qualsiasi azione negativa per noi e per gli altri ;
5. la preghiera o dedica : è il riconoscere le proprie colpe (di cui ci si deve pentire col proposito di non ripeterle) e rallegrarsi delle proprie virtù, in particolare quelle derivanti dalla pratica della bodhicitta (da dedicare alla propria Illuminazione per liberare tutti gli altri dalla sofferenza).

Questi 5 poteri vengono anche distinti a seconda se vanno coltivati ed applicati durante la vita oppure al momento della morte:

I) durante la vita:

--la **determinazione** è la forte volontà di non permettere ai kleśa di avere il sopravvento su di noi, influenzando le nostre azioni fisiche e le nostre parole. Bisogna addestrarsi a non farli sorgere per un giorno, per una settimana, per un mese, per un anno, fino a pensare: "Non li farò sorgere fino a quando non avrò ottenuto l'Illuminazione." Contemporaneamente ci si determina a sviluppare sempre più amore, compassione e saggezza per arrivare all'Illuminazione per il bene di tutte le creature pensando: "Non mi separerò mai da questo proposito e oggi, in particolare, non mi separerò mai da questi pensieri";

--il **seme bianco** consiste nell'impegnarsi in azioni positive - come la generosità, la moralità e la meditazione - che ci permettano di sviluppare bodhicitta e la saggezza che sorge dal contemplare la natura della realtà;

--il **rinascimento** riguarda i nostri comportamenti del passato (tesi a considerare se stessi più che gli altri). Dopo aver riflettuto sugli svantaggi della mente egocentrica, si cerca di abbandonare le azioni e le tendenze egoistiche, che sono basate su una concezione distorta della natura del sé - che in realtà è vuoto di esistenza incondizionata;

--la **preghiera** ha soprattutto lo scopo che i meriti - derivati dalle nostre azioni positive compiute nel passato, nel presente e nel futuro - possano far nascere in noi stessi e negli altri la bodhicitta che non è ancora nata e far crescere sempre più forte quella già nata;

--la **familiarità** è la capacità di prendere confidenza e restare in stretto contatto con i pensieri elencati in precedenza in tutte le situazioni della vita;

II) al momento della morte:

-- il **seme bianco** significa confessare e purificare ogni azione negativa che abbiamo compiuto e che sarebbe causa di sofferenza nelle nostre vite future. Inoltre dobbiamo essere liberi da paura e da rimpianti, pensando che va bene morire. Dobbiamo abbandonare l'attaccamento alle nostre proprietà (da donare ai

santi o ai poveri) e al nostro corpo (che è stato alla base delle nostre visioni distorte in merito al "sé", all'"io", e conseguentemente ai nostri difetti mentali);

-- la **determinazione** consiste nella forte intenzione di continuare a sviluppare bodhicitta anche nel bar-do;

-- il **rincrescimento** consiste nel ricordare gli svantaggi delle emozioni afflittive e nel proteggersi dall'esserne sopraffatti;

-- la **preghiera** consiste nel fare intense preghiere per non separarsi mai da bodhicitta e per non cadere sotto il dominio delle concezioni distorte del sé e delle emozioni afflittive;

-- la **familiarità** è assumere una particolare posizione mentre si muore, posizione che riduce i nostri kleśa e facilita il 'pho-ba: cioè sdraiarsi sul lato destro del corpo, con la mano destra sotto la guancia destra e l'anulare che blocca il respiro dalla parte della narice destra, mentre il braccio sinistro rimane steso sul fianco sinistro. Respirando soltanto dalla parte sinistra, si dovrebbe praticare il 'pho-ba per trasferire la coscienza in una Terra Pura.

c.- le 6 forze (ṣaḍbala) che consentono di sviluppare le 9 tappe di śamatha: v. śamatha;

d.- le 10 "forze (o poteri)" di un buddha (daśabala): sono altrettanti aspetti della sua onniscienza e consistono nella conoscenza assoluta di

1. ciò che è giusto o ingiusto in ogni situazione ;
2. quale sia il karma di ogni essere, passato, futuro e presente ;
3. tutti gli stadi di liberazione per mezzo del dhyāna e del samādhi ;
4. le radici buone e cattive di tutti gli esseri ;
5. ogni essere ;
6. la condizione reale di ogni individuo ;
7. l'amministrazione e gli effetti di tutte le leggi ;
8. tutte le cause di mortalità e del bene e del male nella loro essenza ;
9. le vite precedenti di tutti gli esseri e lo stadio del nirvāṇa ;
10. la distruzione di tutte le illusioni di ogni tipo.

V. buddhadharma, daśa(tatthāgata)bala, sems-gnas dgu. Per i "4 poteri (o forze) opponenti" : v. gñen-po stobs-bñi, bñags-pa'i stobs-bñi.

BĀLA (byis-pa) :
bambino.

BALĀHA[KA] (Ba-la-ha):

il re dei cavalli, che sul dorso porta un gioiello che esaudisce tutti i desideri. E' un'emanazione di Avalokiteśvara. Una volta il capitano di una nave venne rapito da un'orchessa (rākṣasa) e tenuto prigioniero su un'isola con l'ordine di non andare verso sud e neppure di guardare in quella direzione, ma un giorno egli riuscì a fuggire nella parte meridionale dell'isola, dove trovò Balahaka: aggrappato alla sua criniera, questi lo trasportò via dall'isola attraverso l'oceano, al sicuro. Pertanto questo mitico cavallo simboleggia la comprensione della vacuità (śūnyatā) che ha il potere di porci fuori dal saṃsāra.

Balaha è l'azzurro cavallo alato che trasportò Padmasambhava dal Tibet a Cāmara, il paese dei rākṣasa.

BALAPĀRAMITĀ (stobs-kyi pha-rol-tu phyin-pa):

forza trascendente, ossia sviluppata alla perfezione. Essa è costituita da 10 forze: del pensiero, della risoluzione, della memoria, del raccoglimento, dell'applicazione perfetta, del potere, della fiducia, dei voti, del grande amore e compassione universale, della benedizione di tutti i Tathāgata.

Questa 9ª pāramitā è duplice: forza ottenuta mediante la riflessione (cintanābala) e forza ottenuta con la meditazione (bhāvanābala), le quali conferiscono insieme un carattere continuo ed ininterrotto alle 6 pāramitā.

BALENDRA (stobs-kyi dbaṅ-po):
potente forte.

BALI (gtor-ma) :

“offerta, oblazione” : dolce sacrificale (o focaccia rituale) fatto con vari ingredienti impastati, che viene colorato e decorato e poi dedicato come offerta votiva a certe divinità (yi-dam, dharmapāla, ecc., al fine di soddisfarle ed invocarne la benedizione) o ad alcuni demoni (con lo scopo di pacificarli o allontanarli) ; e quindi distribuito e consumato spesso tra i partecipanti alla cerimonia sia durante il gaṇacakra che in riti a parte.

La preparazione viene fatta mescolando farina d’orzo (o riso tostato) con acqua e burro; poi, a seconda del tipo di g., si aggiungono diversi ingredienti, come latte, yoghurt e burro fuso, zucchero, melassa e miele, e le “25 sostanze del vaso (bum-rdzas)” . Nel caso di g. di certe deità irate tra gli ingredienti figurano the nero, alcol, aglio e carne.

Le più comuni g. hanno forma conica o piramidale; quelle più complesse possono essere alte fino a 2 m. Di aspetto sofisticato, essa è spesso strutturata a ripiani; la base è larga e spessa, poi si allunga a forma di cilindro più sottile dalla cima piramidale.

Una volta modellata, la g. può essere dipinta con vari colori mediante pigmenti naturali e poi decorata con linee bianche, con fiori o dischi o fiamme triangolari od altri ornamenti fatti di burro o di farina propri alla deità che essa rappresenta o a cui è offerta. Così, può essere punteggiata di bastoncini che sostengono ornamenti floreali (dischi di burro o di farina finemente lavorati a mano): una g. di questo tipo – che si usa nelle sādhana - posta sull’altare serve da supporto simbolico alla pratica e si ritiene che le benedizioni si assorbono in essa: svolge allora il ruolo di una sostanza delle siddhi (dños-grub žu-ba’i rdzas).

Esistono centinaia di tipi diversi di bali e di rituali che ne accompagnano l’offerta. Così, in un rito terribile destinato a scacciare dei dèmoni, si preparano alcune bali, che vengono scagliate contro di essi come armi offensive. Ma sono efficaci soltanto se hanno ricevuto la “benedizione”, vale a dire la potenza della divinità. Una piccola immagine che la rappresenta (tsa-kli) è fissata a un bastoncino o a una freccia conficcata nel dolce ; con la meditazione si crea la divinità in tale immagine : la presenza della divinità, così ottenuta, conferisce al ricettacolo una forza che vi resterà anche quando la divinità sarà andata via. I dolci-armi non vanno scagliati finchè la divinità vi è ancora presente, ma solo quando si è tolto il bastoncino con l’immagine - operazione esteriore che corrisponde, sul piano meditativo, al “dissolversi” della divinità (“yal” : nello stesso modo in cui un arcobaleno si dissolve nello spazio).

Certe g. servono come oggetto rituale in occasione di un’iniziazione. Il maestro che utilizza una g. d’iniziazione (dbaṅ-gtor) visualizza che vi si trova presente il maṇḍala e l’appoggia sulla testa dei discepoli per trasferir loro le benedizioni.

Dello stesso genere sono le g. di longevità (tshe-gtor) utilizzate nelle iniziazioni di lunga vita (tshe-dbaṅ). Questo tipo di g. può essere fatto di legno, d’argilla o di metallo e può essere utilizzato molte volte.

Vi sono tre specie fondamentali di g.:

1.- GTOR-MA D’OFFERTA (mchod-gtor):

quando si tratta di un'offerta, la g. è come un cibo (naivedyā), la cui forma e i cui colori sono ritenuti piacere particolarmente a questo o a quel tipo di divinità. Serve a pacificare le condizioni negative, ad accrescere quelle positive e ad eliminare gli ostacoli.

Si distinguono le g. destinate alle divinità pacifiche (ḥi-ba'i gtor), generalmente bianche (dkar-gtor) e dalle forme arrotondate, e quelle destinate alle divinità irate (drag-po'i gtor), normalmente rosse (dmar-gtor), di aspetto piramidale con gli spigoli ben marcati e ornati di disegni a forma di fiamme.

Nei rituali correnti, si offre dapprima una g. bianca alle deità locali (gḥi-bdag), poi una g. rossa ornata da una lampada, destinata a soddisfare le forze negative generatrici di ostacoli e ad allontanarle (gegs-gtor). I Protettori ricevono per lo più delle g. rosse piramidali.

Un altro tipo di g. – destinata specialmente ai rituali di soggiogamento (gtor-zor) – serve per attirare i demoni e va gettata nel fuoco: può essere di colore nero e rosso, di forma piramidale e massiccia, decorata di fiamme e circondata da piccoli pioli di legno incrociati. Quando una g. serve da supporto per l'esorcismo, le malattie o le forze negative sono assorbite in essa prima che questa venga gettata: essa è allora simbolo materiale attraverso cui i diversi aspetti della negatività vengono assorbiti, trasformati e rimossi con pratiche rituali.

2.- GTOR-MA DELLO TSHOGS (tshogs-tor):

dalla forma di mammellone appuntito, questa g. è consacrata durante l'assemblea rituale del gaṇacakra, poi viene tagliata e distribuita ai partecipanti, che la mangiano.

3.- GTOR-MA QUALE SUPPORTO (O FORMA SIMBOLICA) DELLA DIVINITÀ':

si tratta di una rappresentazione simbolica del maṇḍala di una divinità: tramite tale forma simbolica il Lama trasferisce al discepolo protezione e sicurezza contro le forze avverse.

Normalmente, le g. delle deità

--pacifiche (come Tāra Bianca ed Avalokiteśvara) sono rotonde, coniche e bianche;

--semi-irate (come Cakrasaṃvara e Vajrayoginī) assumono la forma di un cuore e sono dipinte di rosso;

--irate (come Mahākāla e Vajrakīlaya) sono rosse e sormontate da fiamme triangolari.

BALIṆTA:

v. bali.

BAM:

di color bianco, è il simbolo esoterico del mahābhūta "acqua". In senso spirituale, è la natura della nostra mente di Grande Beatitudine e Vacuità. Vedi anche VAM, nonché sub maṇḍala, Vajrayoginī, Ye-śes mtsho-rgyal e sub il mantra che inizia con le 3 OM.

BĀṆA (mda')

freccia. Vedi śara e agnibāṇa.

BANDHA[NA] ('chiñ):

legame, fissazione, arresto, ostacolo (che impedisce la Liberazione).

BANDHUKA :

il fiore “Pentapetes phoenicia”.

BARABUDUR:

il Borobudur: monumento buddhista edificato intorno all'anno 800 nell'isola di Giava, contemporaneamente stūpa e maṇḍala a forma di piramide tronca di base quadrata. Il nome deriva da un'espressione che significa "Montagna dell'accumulazione dei meriti dei 10 stadi del Bodhisattva".

BĀRHASPATYA:

Scuola indiana nichilista.

BASUDARINI (Nor-gyun-ma):

variante di Vasudhara.

BHADANTA:

“molto virtuoso”, titolo onorifico di un buddha.

BHADRA (bzañ-po):

buono, eccellente, colui che è noto per la sua bontà ma è ancora di normale condizione umana. V. ārya.

BHADRARACĀRĪPRAṆIDHĀNA (bZañ-po spyod-pa'i smon-lam):

'Il voto di compiere buone azioni', l'ultimo capitolo dell'Avatamsakasūtra.

BHADRA-KALPA (bskal-pa bzañ-po, bskal-bzañ):

“kalpa buono, benedetto, fausto o fortunato”: così è qualificato un “kalpa luminoso” (sgron-ma'i bskal-pa), durante il quale compaiono parecchi manuṣibuddha. Un nuovo manuṣibuddha appare quando l'insegnamento del suo predecessore è completamente scomparso: egli effettua allora la rivelazione d'una nuova dottrina, o piuttosto un rinnovamento della dottrina. Essi manifesteranno la loro Illuminazione a Bodh-gayā.

Il periodo in cui viviamo attualmente (caratterizzato da una diminuzione della longevità umana) è un bhadrakalpa perché in esso devono manifestarsi, a seconda delle tradizioni:

- 5 manuṣibuddha: di essi sono già comparsi Krakucchanda, Kanakamuni, Kāśyapa e Śākyamuni; il prossimo sarà Maitreya;

- 1000 (o 1002 o 1004) manuṣibuddha, nel senso che a quelli sopra elencati ne seguiranno altri 999, l'ultimo dei quali sarà Roca (il 1004° del presente bhadrakalpa): a quest'epoca la durata della vita umana sarà smisurata e dopo di lui il Dharma rimarrà per innumerevoli migliaia di anni.

Secondo alcuni, l'attuale bhadra-kalpa durerà non meno di 160 milioni di anni.

Vedi anche vivartāsthāyikalpa.

BHADRAKALPIKASŪTRA (bsKal-bzañ):

“Il sūtra del buon kalpa”, abbreviazione di “Āryabhadrakalpikanāma Mahāyānasūtra” (‘Phags-pa bskal-pa bzañ-po-pa žes-bya-ba theg-pa chen-po'i mdo): opera del Mahāyāna in cui buddha Śākyamuni parla dei 1002 buddha di questo kalpa fortunato.

BHADRĀSANA:

“postura (āsaṇa) della bontà”, cioè di chi sta seduto su un seggio o trono, con tutt’e due le gambe poggiate sul pavimento, “al modo occidentale”. E’ sinonimo di pralambapadāsaṇa. E’ il modo di sedere tipico di Maitreya.

BHADRA-VARGĪYA ('khor-lña sde bzañ-po):

“gruppo felice”, formato dai 5 asceti con cui Gautama convisse per circa 6 anni dopo la sua partenza dal palazzo reale di suo padre, ma che poi l’abbandonarono quando egli cessò le pratiche ascetiche; successivamente, quando raggiunse la buddhità, il suo primo sermone fu rivolto nel Parco delle Gazzelle a quegli stessi uomini, che divennero così i suoi primi discepoli. Essi sono: (Ajñāta-)Kauṇḍinya, Vāṣpa, Bhadrīka, Mahānāmaṇa e Aśvajit.

BHADRAYĀNĪYA (bzañ lam-pa):

la Scuola hīṇayāna Bhadrāyānīya.

BHADRIKA (bZañ-ldan):

uno dei primi 5 discepoli (bhadrā-vargīya) di buddha Śākyamuni. Raggiunse lo stato di arhat durante il 1° sermone di Buddha nel Parco delle Gazzelle a Sārṇāth.

BHAGA (dbañ-phyug) :

- a) bene, buona fortuna, il pieno possesso dei beni, ricchezza, prosperità, distinzione ;
- b) “luogo segreto”, organo sessuale femminile, matrice.

BHĀGA:

le 3 (o 4) parti dell’atto di conoscenza, secondo la Scuola Cittamātra. Si tratta di divisioni interne della coscienza in “parti” che le permettono di “giocare con se stessa”, costituendosi contemporaneamente in soggetto ed in oggetto (dato che non esiste nulla all’esterno della coscienza stessa). Infatti,

-- la coscienza ālayavijñāna si manifesta in fenomeni da lei provenienti, che costituiscono una 1^a parte detta “immagine” (nimittabhāga) o “oggetto” da apprendere (grāhyabhāga): ad es., un’immagine di colore blu;

-- la coscienza può allora prendere conoscenza (vijñāpti) di questa immagine (il che avviene per percezione diretta oppure per inferenza), azione che costituisce la sua 2^a parte detta “visione” dell’oggetto (darśanabhāga), chiamata pure “soggetto” o “parte che apprende” (grāhakabhāga): ad es., l’atto di vedere il blu;

-- per poter funzionare, queste due prime parti si basano su una 3^a detta “coscienza apercettiva” (svasaṃvittibhāga), che permette la presa di coscienza riflessa dell’atto di percezione, senza la quale non ci si ricorderebbe dei fenomeni percepiti. Questa presa di coscienza riflessa è il risultato dell’atto di conoscenza (pramāṇaphala): ad es., sapere che si vede il blu;

-- spingendo oltre l’analisi, la 3^a bhāga ne implica una 4^a, detta svasaṃvittisaṃvittibhāga (es., sapere di sapere di vedere il blu), che è anch’essa un risultato dell’atto di conoscenza.

BHAGAVĀ :

bhagavat.

BHAGAVĀN[A] :

forma neo-indiana di ‘bhagavat’.

BHAGAVAN-BUDDHA (sañs-rgyas-bcom-ldan-‘das) :

v. bhagavat.

BHAGAVAT (bcom-ldan-[‘das]) :

“glorioso, [divinamente] maestoso, magnifico, divino, beato, degno di rispetto, venerabile, benedetto” (in sanscr.); “vittorioso conquistatore” (in tib.): uno dei 10 termini onorifici di un buddha pienamente realizzato, quale essere che

- ha soggiogato e distrutto (bcom) i 4 māra (cioè, tutti i kleśa e le oscurazioni mentali), nel senso che non può più essere danneggiato da loro;
- ha realizzato tutte le virtù e possiede (ldan) ogni qualità illuminata, cioè è dotato delle 6 “qualità eccellenti (śadguṇa)” oppure dei 4 Corpi (Kāya) e delle 5 Saggezze (jñāna);
- è andato oltre ed ha trasceso (‘das) il saṃsāra e il nirvāṇa del Hīnayāna (cioè, è aldilà dei due estremi dell’esistenza e dell’annullamento).

BHAGAVATĪ (bcom-ldan-‘das-ma) :

forma femminile di “bhagavat”, titolo conferito ai buddha femminili.

BHAGAVATĪPRAJÑĀPĀRAMITĀHRDAYA (bCom-ldan-'das-ma ṣes-rab-kyi pharol-tu phyin-pa'i sñiṅ-po, Ṣes-rab sñiṅ-po):

Il Sūtra del Cuore della Perfezione della Saggezza.

BHĀGĪYATANTRA (cha-mthun-gyi rgyud):

tantra complementare: appendici ai mūlatantra e agli ākhyatantra riguardanti argomenti di dettaglio pratici (ad es., descrizione della creazione di un maṇḍala).

BHĀGYACĀRA (dbaṅ-gi las):

attività di suggestione e di controllo: v. sub catuṣkarma.

BHAIRAVA (drag-pa, ‘jigs-byed) :

- terrificante, spaventoso, feroce (è l’aspetto di alcune divinità);
- è un deva indù irato, di color nero, che regge ḍamaru e mannaia. E’ noto anche come Śiva o Īśvara. Ha per moglie la dea Kālarātrī o Bhairavī. Esso – che simboleggia il saṃsāra - viene iconograficamente calpestato con la gamba sinistra da Cakrasaṃvara oppure da Vajrayoginī, che gli schiaccia la schiena mentre giace bocconi. Un tempo il nostro mondo era sotto il controllo di questo deva: l’adorazione di tale feroce divinità - specie nei 24 luoghi consacrati a lui e a Kālarātrī - comportava spesso riti in cui venivano uccisi migliaia di animali ed effettuati sacrifici umani, nonché pratiche degenerate di licenziosità. Non potendo più sopportare tale situazione, Vajrapāṇi e i buddha delle 5 Famiglie implorarono buddha Vajradhara di intervenire; costui si manifestò nell’aspetto di Heruka Cakrasaṃvara e sottomise Bhairava col potere della sua energia trasformatrice, cioè delle sue benedizioni.

BHAIRAVĀCALA (‘Jigs-byed Mi-g.yo.ba):

vedi sub Acala.

BHAIṢAJYA (sman):

che cura (agg.), medicina (sost.).

BHAIṢAJYA-GURU BUDDHA (Saṅs-rgyas sman-bla):

il suo nome sanscrito completo è Bhaiṣajya-guru Vaiḍūrya-prabhā-rāja Tathāgata (abbr. in Bhaiṣajya-guru oppure Vaiḍūrya-prabhāsa), ossia "il Maestro Guaritore (o della medicina), il Tathāgata re dalla radiosità del lapislazzuli".¹

¹ Il termine “bhaiṣajya” entra nella composizione di molti nomi propri: ad es., nel Sūtra del Loto si parla di due bodhisattva: Bhaiṣajya-rāja (Re di guarigione) e Bhaiṣajya-samudgata (Guarigione suprema).

In tibetano il nome è Saṅs-rgyas sMan-gyi-bla Bai-durya'i-'Od kyi rGyal-po (abbr. in Saṅs-rgyas sMan-bai rGyal-po o in sMan-gyi-bla Bai-ḍurya'i 'Od-gyi-rgyal-po o in Saṅs-rgyas sMan-bla oppure Bai-durya'i-'od kyi rGyal-po), ossia "il Buddha della Medicina, re dalla radiosità del lapislazzuli".

Egli è chiamato anche «Sovrano dell'acquamarina»: blu è il colore della luce dell'acquamarina e blu è il colore del Buddha della Medicina, che in questo caso corrisponde al colore della guarigione. E siccome il Buddha è completamente guarito, ossia non c'è ombra di malattia nel suo corpo, parola e mente in quanto è un essere Illuminato, egli è appunto chiamato «Signore della luce acquamarina». Il Buddha della Medicina è chiamato anche «la pura sorgente del lapislazzuli o dell'acquamarina» per indicare proprio la sua natura di pura sorgente di luce.

Anche se tutti i Buddha hanno la stessa natura, ciascuno ha un potere particolare: così, egli rappresenta l'essenza guaritrice della buddhità, ossia personifica l'attività curativa e il potere guaritore di tutti i buddha, cioè incarna quell'aspetto della buddhità consistente nel liberare tutti gli esseri da ogni malattia fisica e mentale. Infatti, come un medico cura e guarisce con le medicine, assistito in ciò dagli infermieri, così un buddha cura col Dharma e con l'aiuto del Sangha¹. Egli personifica le qualità risananti di tutti i buddha, che rimuovono l'ignoranza, che è la causa karmica di tutte le malattie spirituali e fisiche: finché i nostri 5 kleśa non saranno purificati a livello interno, cioè mentale, tutti i tipi di malattie e malanni continueranno a manifestarsi al livello esterno.

Dal punto di vista delle "5 famiglie spirituali di buddha" (presiedute dai 5 Dhyānibuddha), egli appartiene alla "Famiglia Vajra".

Inteso come un buddha che una volta era un essere senziente, è di molto anteriore a buddha Śākyamuni, essendo vissuto 50.000 anni fa.

Viene raffigurato di un colore blu intenso², quello del lapislazzuli (vaiḍūrya)³; adorno dei 112 segni e marchi di un essere illuminato⁴ seduto su un fiore di loto posto su un trono di leone, indossa gli abiti monastici di un buddha. I palmi delle sue mani sono spesso tinti di rosso;

--la mano destra è appoggiata al ginocchio col palmo rivolto all'esterno⁵, nel mudrā del dono (con cui concede generosamente le benedizioni dell'energia ispiratrice del Dharma), e spesso regge tra il pollice e l'indice uno stelo che porta 3 harītakī (a-ru-ra)⁶, considerato rimedio universale;

¹ Anche buddha Śākyamuni descrisse spesso il suo ruolo di Maestro come quello del "Medico dei dolori del mondo".

² Poiché il blu e l'est sono rispettivamente il colore e la direzione spaziale anche di Akṣobhya, Bhaiṣajyaguru talora è considerato un sostituto di questi e ne riceve alcuni attributi.

³ Questa splendida pietra blu scuro, attraversata da striature di pirite dorata, simboleggia ciò che è puro e raro. Le sue principali miniere si trovano nella remota regione del Badakshan (Afghanistan nord-orientale), una zona quasi inaccessibile aldilà della catena dell'Hindukush. Essa ha un effetto curativo o rinvigorente su chi la indossa e la sua luce blu scuro ha un effetto salutare nelle pratiche di visualizzazione.

⁴ I segni maggiori (di un buddha) sono 32 caratteristiche indicative del supremo raggiungimento del buddha, come colui che guida gli altri esseri (ad es., le ruote di mille raggi che segnano le palme delle sue mani e le piante dei suoi piedi); i minori sono 80 contrassegni che simboleggiano la sua saggezza interiore (ad es., la sua fronte ampia e spaziosa).

⁵ Quando Bhaiṣajyaguru è insieme agli altri buddha della medicina, la sua mano destra compie invece il gesto del contatto con la terra (bhūmiśparśa).

⁶ Il frutto della pianta officinale harītakā ("terminalia bellerica" o "terminalia chebula") - appartenente al genere mirabolano - è una noce grigia ricca di succo, molto efficace nel sanare disturbi fisici e psichici: le radici servono per le ossa, il tronco per i muscoli, i rami per le articolazioni, la scorza per la pelle, le foglie per gli organi cavi, i frutti per gli organi pieni.

--la mano sinistra (che è nel mudrā della meditazione, cioè col palmo rivolto verso l'alto e le dita stese) tiene una ciotola fatta di lapislazzuli contenente del nettare dalle proprietà medicinali (cioè fatto di erbe e sostanze curative¹) e altri 3 mirabolani.

Secondo alcuni testi, la ciotola, cesellata in un blocco di lapislazzuli, ha 12 lati che richiamano gli altrettanti voti più sotto elencati.

LA SUA TERRA PURA.

Il Buddha della Medicina risiede ad oriente del nostro universo nella Terra Pura detta Śūdarṣana ([b]Iṭa-na-sdug, 'bella da vedersi') o Vaidūryanirbhāsa ("Radioso lapislazzuli") nel centro di una città celeste in un palazzo costituito da 5 tipi di gioielli ed ornato da gioielli preziosi che guariscono le 404 specie di malattie. All'interno dell'edificio si trova Bhaiṣajya-guru, seduto su un trono di lapislazzuli e circondato da migliaia di bodhisattva, deva, saggi asceti (ṛṣi), induisti e buddhisti. E' solitamente affiancato dai due principali bodhisattva di quella Terra Pura, Sūryaprabha (Ñi-ma 'od, 'Radiosità solare') alla sua destra e Candraprabha (Zla-ba 'od, 'Radiosità lunare') alla sua sinistra. Quattro montagne segnano le direzioni cardinali:

--a sud, la montagna "penetrante o del fulmine", ha la natura del sole e la qualità del calore, ospita tutti i rimedi e le piante che curano le malattie 'fredde (cioè, di aria e di flemma)': sandalo rosso, melograno, pepe nero, pepe lungo;

--a nord, la montagna "innevata", ha la natura della luna e la qualità del freddo, dove crescono tutte le piante che guariscono le malattie 'calde (cioè, di sangue e di bile)': sandalo bianco, canfora, aloe, margosa;

--ad est, la montagna "profumata o fragrante" coperta da una foresta di mirabolano, che cura molte malattie diverse (febbri, malattie delle ossa, dei nervi, della pelle, degli organi sensoriali, ecc.);

--ad ovest, la montagna "fredda o fresca", detta Malāya, dove si trovano 6 buoni farmaci: bambù, zafferano, chiodi di garofano, noce moscata, cardamomo, cubebe; nonché vari tipi di minerali e di sorgenti termali. In questi luoghi vivono innumerevoli uccelli ed altri animali.

Questa Terra Pura è circondata da altri 7 Campi Puri (creati dalla mente degli altrettanti buddha che li presiedono e che fan parte del seguito di Bhaiṣajya-guru); e viene spesso paragonata a Sukhāvātī, per cui una rinascita in questo luogo è altrettanto propizia all'Illuminazione. Chi ottiene di rinascervi sono gli autentici terapeuti, ma anche tutti coloro che cantano con fede il nome o il mantra di Bhaiṣajya-guru.

IL SUO SEGUITO

Spesso Bhaiṣajya-guru è raffigurato con un seguito (maṇḍala) di 6 o 7 fratelli, che sono dei buddha con diverse funzioni guaritrici, i quali possono essere pensati come sue manifestazioni od emanazioni². Tra tutti egli è il più anziano e rimane la principale divinità della guarigione:

1] mTshan-legs [Yoṅs-grags dpal-gyi rGyal-po] = Suparikīrti[ta]-nāmaśrī-rāja oppure Sunaman:

¹ Il nettare o ambrosia (amṛita) si prepara sciogliendo in acqua pura, profumata e colorata allo zafferano una pillola contenente le cosiddette 25 "sostanze del vaso" (bum-rdzas): sostanze medicinali, profumate e preziose, essenze e semi di piante. Esso cura le malattie e ha il potere di risuscitare; contrasta la vecchiaia, cioè dona la longevità o l'eterna giovinezza; aumenta la concentrazione e la comprensione mentale.

² I colori e i mudrā di seguito riportati nel testo possono variare a seconda delle diverse fonti.

il termine significa “Celebre glorioso re dai segni eccellenti”¹, abbreviato in “Segni eccellenti”.

E’ giallo, la mano sinistra è nel mudrā della meditazione, la destra in quello della protezione (o dell’insegnamento del Dharma).

Reca beneficio e protezione a chi si trova nelle seguenti situazioni:

- tormento di malattie, di epidemie, di assassini, di vetāla (morti viventi) e di paure di ogni genere;
- cecità, sordità, pazzia, malattie della pelle e tutte le malattie immorali;
- desiderio, odio, ignoranza, aver commesso i 5 atti efferati e aver abbandonato il Dharma;
- povertà (senza cibo, vestiti, denaro, dimora, ecc. occorrenti per le necessità della vita);
- tormento dovuto a percosse, prigione e diversi tipi di armi;
- timore per la propria vita in quanto tormentato da calore, leoni, tigri, orsi, serpenti;
- guerre, combattimenti e conflitti in genere;
- disperazione per essersi perso in mare o per essere sbattuto dalle onde dell’oceano.

2] sGra-dbyaṅs rGyal-po = Svaraghoṣarāja o Śabdaghoṣarāja:

il termine significa "Re dal suono melodioso"; talora è completato così: “Re dal Suono Melodioso, Brillante Splendore dell’Abilità², Adorno di Gioielli, Luna e Loto”. Più brevemente è detto anche Rin-chen Zla-ba (Ratnacandra), cioè "Luna preziosa".

E’ giallo o arancione, la mano sinistra è nel mudrā della meditazione, la destra in quello del dono delle sublimi realizzazioni (o nell’espone il Dharma).

Reca beneficio e protezione a chi si trova nelle seguenti situazioni:

- distrazione (o lontananza) da bodhicitta perché totalmente assorbito dal commercio o dagli affari;
- tormento dovuto al caldo, al freddo, alla fame o alla sete;
- sofferenze della nascita (sopportate sia dalla madre che dal nascituro);
- tormento causato da pericoli mortali, da nemici o da isolamento;
- dolore in cui si trovano immersi i genitori, le famiglie, gli amici;
- tormenti notturni causati da demoni;
- possesso di un’intelligenza limitata, confusione, attrazione da cose spregevoli;
- sofferenza, senza protezione ed in solitudine, dovuta al mondo che brucerà alla fine di un eone.

3] gSer-bzaṅ Dri-med [Rin-chen sNan̄-ba] = Suvarṇa-bhadra-vimala-[ratna-prabhāsa]:

il termine significa "[Preziosa apparizione di] eccellente oro incontaminato"; talora è completato così: “Eccellente Oro incontaminato, Pregevole Gioiello che Esaudisce Tutti i Desideri”.

E’ giallo chiaro (come le acque dorate del Jambu) o rosso, la mano sinistra è nel mudrā della meditazione, la destra in quello della protezione (o dell’insegnamento del Dharma).

Reca beneficio e protezione a chi si trova nelle seguenti situazioni:

- avendo ucciso, è destinato a sopportare molte sofferenze, vivere una vita breve, subire incidenti mortali a causa dell’acqua, dei veleni, delle armi, del fuoco o delle malattie;

¹ Oppure: dal nome eccellente, dalle eccellenti caratteristiche.

² Altra traduzione: “Fulgido Splendore di Talento”.

- avendo rubato, è destinato a vivere in povertà, tormentato dalla fame, dalla sete e dalla mancanza di vestiti;
- lottando con altri, li uccide accecato dall'odio;
- essendo accecato da desiderio, odio od ignoranza, è privo di moralità e vive una vita malvagia.

4] Mya Ņan-med [mChog-dpal] = Aśokottama[śrī]:

il termine significa "[Suprema gloria] esente dal dolore".

E' rosa; entrambe le mani sono nel mudrā della meditazione.

Reca beneficio e protezione a chi si trova nelle seguenti situazioni:

- si trova nel dolore, nella sofferenza, nella tristezza, nella confusione;
- rinasce o deve nascere nell'oscurità dei grandi inferni;
- avendo rubato, è rinato in famiglia povera, privo di vestiti, cibo, letto ed ornamento, tormentato da calore, freddo, fame e sete;
- è perseguitato da demoni, spiriti, fantasmi che gli sottraggono la salute.

5] Chos-grags rGya-mtsho[ī dbYañs] o Chos-grags dbYañs = Dharmakīrti-sāgara[ghoṣa]:

il termine significa "[Melodia dell'oceano] che risuona del Dharma" o "Melodioso Oceano del Dharma Proclamato".

E' rosa (o bianco o giallo), le mani sono nel mudrā dell'insegnamento (oppure: la destra è nel mudrā del dono delle sublimi realizzazioni e la sinistra in dhyānamudrā).

Reca beneficio e protezione a chi si trova nelle seguenti situazioni:

- è nato in una famiglia dalle opinioni errate, senza fede nei Tre Gioielli;
- è nato in una terra dove non si ascoltano le parole dei Tre Gioielli;
- è privo di vestiti, ornamenti, ghirlande, unguenti, letto e medicine e vive una vita non virtuosa;
- per la maturazione del karma, litiga o lotta con altri o lo ferisce con armi.

6] mŅon-mkhyen rGyal-po = Abhijñā[na]rāja:

il termine significa "Re della Chiara (o diretta) Conoscenza"; talora è completato così: "Affascinante re di Chiara Conoscenza, Suprema Saggezza di un Oceano di Dharma"¹.

E' rosso, la mano sinistra è nel mudrā della meditazione (dhyānamudra), la destra in quello del dono delle sublimi realizzazioni.

Reca beneficio e protezione a chi si trova nelle seguenti situazioni:

- in quanto agricoltore o uomo d'affari, discute e combatte negativamente;
- avendo intrapreso il sentiero delle 10 azioni non virtuose, rinascerà nell'inferno;
- essendo sotto l'oppressione di altri, è punito, legato, picchiato, imprigionato o condannato a morte;
- avendo vita breve, compie molti errori.

7] Śākya thub-pa o Śākya rgyal-po = Śākyamuni:

i termini significano "Il saggio dei Śākya" e "Re dei Śākya", il buddha della medicina della nostra era.

Il potente principe del clan dei Śākya è di colore oro, ha la mano destra atteggiata nel mudrā di toccare la terra; diede il mantra di Bhaiṣajya-guru e promise che coloro che supplicano i 7 Buddha della Medicina e recitano il mantra 8.000 volte

- saranno liberati da tutte le oscurazioni karmiche,
- non saranno colpiti da malattie,
- avranno vita lunga senza una morte violenta, liberi dai danni di morte, nemici, discussioni, conflitti e separazioni,

¹ Nella pronuncia tibetana: Chō Gyatso Chok gyi Lō Nampar Rölpe Ngönpar Kyönpe Gyelpo.

-non cadranno nelle mani di oppressori,
-tutti i loro desideri si avvereranno.

Egli è talvolta qui rappresentato sotto una forma detta [rGyal-ba] Sen̄-ge'i Ņa-ro = Siṃhanāda, ossia "Ruggito di leone"; è del colore dell'oro, la mano sinistra regge la ciotola, mentre la destra fa il mudrā dell'argomentazione; purifica dalle colpe commesse in 84.000 kalpa.

8] A questi buddha ne viene talora aggiunto un 8°, cioè Rin-chen gTsug-gtor-can = (Ratna)śikhin, termine che significa "Dotato di preziosa uṣṇīṣa"; è di colore rosso-giallo.

Vi sono anche 8 "dee della medicina":

- bDud-rtsi-ma
- Grub-pa'i Lha-mo
- gZe-brjid Lha-mo
- 'Od-ljag
- rMug-bsel
- gDoñ-khra-ma
- mDañs-lan
- Rigs-byed-ma.

Inoltre, il maṇḍala completo di Bhaiṣajya-guru comprende anche 16 Bodhisattva¹, nonché dei dharmapāla che – quando il Buddha insegnò i sūtra di Bhaiṣajya-guru – si impegnarono a proteggere questi insegnamenti e tutti i loro praticanti. Questi dharmapāla sono:

-12 capi o generali degli yakṣa (yakṣasenāpati) che combattono le malattie, ecc.

-i 4 Grandi Re (lokapāla);

-i 10 Protettori del Mondo, detti anche Custodi delle 10 Direzioni (dikpāla), tra cui Brahmā e Indra.

Si tratta di deità mondane, ossia di divinità che benché molto potenti non sono illuminate, non liberate dal saṃsāra. Si fanno loro offerte per propiziarle, si chiede loro di non disturbare i praticanti e di proteggerli, ma non si può prendere Rifugio in loro.

I SUOI VOTI

Quando era ancora un bodhisattva, con grande compassione Bhaiṣajya-guru fece i 12 voti del Maestro Guaritore, che avrebbe attuato una volta raggiunta la buddhitā. Essi consistono negli impegni di

-diffondere la luce (che irradia dal suo corpo) in innumerevoli mondi e rendere gli altri uguali a lui;

-accordare al corpo la purezza del lapislazzuli; o - secondo altri - di illuminare tutti gli esseri immersi nelle tenebre, rivelando il suo potere di salvarli;

-esaudire tutti i desideri di ogni essere con equanimità;

-far sì che tutti gli esseri smarriti (trovandosi su sentieri spirituali sbagliati o inferiori)

entrino sulla via del Mahāyāna;

-rendere capaci tutti coloro che hanno fede in lui di osservare i precetti e gli impegni spirituali;

-guarire tutti gli esseri affetti da imperfezioni fisiche o mentali (esseri dal corpo deforme, dai sensi non intatti, dalla pelle a chiazze e guasta, zoppi, gobbi, ciechi, sordi, muti, dementi, malati);

¹ Quando un morente invoca il Buddha della Guarigione, essi gli appaiono e lo aiutano a rinascere su un fiore di loto nella sua Terra Pura.

- guarire ogni malattia del corpo e della mente; di fornire medicine, amici, famiglia e focolare a coloro che ne sono privi e di guidarli in questo modo all'Illuminazione;
- permettere alle donne, che sono socialmente sfavorite, di ottenere una rinascita come uomini nelle successive reincarnazioni fino all'Illuminazione;
- rendere tutti gli esseri capaci di evitare le false dottrine e le credenze erronee e di mostrar loro la giusta via verso l'Illuminazione;
- salvare i disperati, i prigionieri e i condannati a morte, rendendoli capaci di sfuggire ai dominatori corrotti e ai malfattori; o, più in generale, di liberare gli esseri dalle sofferenze e dagli ostacoli;
- dare cibo e bevande abbondanti agli affamati e agli assetati;
- dare buoni indumenti agli ignudi e agli indigenti.

ORIGINE DELLA SCIENZA MEDICA

Le basi dell'”arte del guarire”, cioè della scienza medica (gso-ba rig-pa), furono insegnate per primo da Bhaiṣajya-guru 50.000 anni fa in un ciclo di esistenza diversa da quella del nostro pianeta; successivamente la dottrina medica fu trasmessa da maestro a discepolo in linea ininterrotta fino al kalpa attuale, in cui buddha Śākyamuni la espose manifestandosi – per trasformazione mistica - in molte emanazioni differenti.

Questo buddha, all'età di 71 anni, a Sārnāth (presso Vārāṇasī), generò miracolosamente la Terra Pura Śudarṣana, al cui centro – in un palazzo divino – assumendo l'aspetto di Bhaiṣajya-guru (che per primo aveva esposto i principi basilari della scienza medica) diede su richiesta del bodhisattva Mañjuśrī gli insegnamenti per eliminare ogni tipo di malattia.

Seduto sul loto, stava in profonda meditazione ed era circondato da una grande assemblea di dèi (deva), bodhisattva (tra cui Mañjuśrī, Avalokiteśvara, Vajrapāṇi), saggi asceti (ṛṣi), induisti e buddhisti. Erano tutti desiderosi di apprendere l'arte della guarigione, ma - ammutoliti dalla splendente gloria della sua presenza - erano incapaci di richiedere gli insegnamenti desiderati. Per venire incontro ai loro desideri inespressi, egli manifestò allora un'emanazione della mente di Bhaiṣajya-guru sotto forma del saggio Rig-pa'i Ye-śes (per dare gli insegnamenti) e un'emanazione della parola di Bhaiṣajya-guru sotto l'aspetto del saggio Yid-las-skye (per richiedere gli insegnamenti)¹. Tutto l'insegnamento medico deriva da un dialogo tra queste due emanazioni.

Kumara Jivaka (il medico personale di Śākyamuni) e Nāgārjuna furono tra coloro che ricevettero e trasmisero l'insegnamento, che - probabilmente messo per iscritto in sanscrito nel 4° sec. d.C., in India - giunse fino al medico kashmiro Candranandana nell'8° sec.; costui lo consegnò a Vairocana, che lo portò in Tibet, lo tradusse in tibetano e lo diede a gYu-thog Yon-tan mGon-po (medico di corte del re Khri-sroṅ lDe-btsan, visse fino a 125 anni ed era ritenuto un'emanazione del Buddha della Medicina). Successivamente l'opera verrà poi accresciuta in una nuova versione più ampia.

E' questa l'origine del rGyud-bḥi, cioè dei “Quattro tantra della medicina”: 1. il "Tantra radice o fondamentale", 2. il "Tantra esplicativo", 3. il "Tantra delle istruzioni particolari o della tradizione orale", 4. il "Tantra ulteriore o conclusivo". Quest'opera divenne il testo basilare ed essenziale della medicina tibetana: essa spiega le malattie fisiche e mentali, le loro cause, diagnosi e terapie e il modo di conservare la salute.

¹ Solo costui – tra tutti i presenti - comprese interamente l'insegnamento e lo registrò in 5900 versi con inchiostro di lapislazzuli su fogli di oro puro, che le ḍākini conservarono nel loro palazzo di Uḍḍiyāṇa.

La medicina si divide in 8 branche: patologia generale, pediatria, ginecologia, scienza degli spiriti maligni e malattie nervose¹, tossicologia, scienza delle ferite e fratture, geriatria, fertilità e riproduttività.

Le 404 malattie² sono suddivise in 4 gruppi di 101:

--101 malattie benigne che guariscono da sole o che necessitano di un trattamento semplice;

--101 malattie dovute agli spiriti maligni, trattate contemporaneamente con rituali e rimedi medici specifici;

--101 malattie gravi, che si rivelano fatali se non trattate correttamente;

--101 malattie dovute a un karma che giunge a piena maturità, per le quali non è efficace alcun trattamento.

Le malattie hanno delle cause remote e delle cause prossime. Queste ultime sono determinate dalle contingenze, quali ad es. l'alimentazione, il clima, le emozioni, ecc. della vita presente. Invece le cause remote – che possono anche risalire alle vite precedenti – consistono nei 3 difetti mentali (ignoranza³, attaccamento ed avversione), che sono visioni errate velenose che provocano gli squilibri dei 3 "umori" (bad-kan=flemma, rluñ=aria e mkhris-pa=bile): questi squilibri si propagano poi alla pelle, si diffondono lungo i vasi sanguigni, entrano nella carne e nelle ossa e discendono negli organi. La malattia – che è innanzitutto di origine mentale – s'instaura quando uno dei 3 umori si indebolisce o lavora oltre misura.

Bhaiṣajya-guru dunque guarisce ogni malattia, anche spirituale (tra cui quella dell'ignoranza), creando nelle persone risanate l'aspirazione ad ottenere l'Illuminazione; fa evitare una morte prematura, incidenti e disgrazie; aiuta a rinascere in Sukhāvātī chi non ne ha il karma sufficiente.

I MANTRA DI BHAIṢAJYAGURU

A] il mantra breve:

in sanscrito, questo mantra è "Tadyathā oṃ bhaiṣajye bhaiṣajye mahā bhaiṣajye rāja samudgate svāhā" (talora abbreviato in "Oṃ bhaiṣajye bhaiṣajye bhaiṣajya-samudgate svāhā"). La sua versione più comune è la seguente: "Tadyathā oṃ bhaiṣajye bhaiṣajye mahā bhaiṣajye rāja samudgate svāhā".

In alfabeto tibetano, essa viene traslitterata così: "Tadyathā oṃ bhaikhadze bhaikhadze mahā bhaikhadze [bhaikhadze] radza samudgate svāhā": che nella pronuncia tibetana diventa "Tadyata om bekhadzé bekhadzé mahā bekhadzé [bekhadzé] radza samudgaté sòha".⁴

Considerato che "Tadyathā" fa da introduzione al mantra vero e proprio, la traduzione letterale è la seguente:

"Così (è): Oṃ, guaritore, guaritore, grande supremo re guaritore, svāhā!".

Ma il mantra ha anche un significato più profondo, che è questo:

¹ I demoni o spiriti maligni sono responsabili di varie affezioni, soprattutto di natura psichica (ad es., la pazzia).

² In realtà, le malattie sono 84.000, raccolte in 2.617 gruppi, a loro volta suddivisi in 404 tipi.

³ Nel senso di concezione che vede falsamente un'esistenza intrinseca ed autoesistente nelle cose e nelle persone.

⁴ In tibetano sono peraltro comuni anche le seguenti varianti:

--quando la 1ª parola tibetana è scritta "tad yathā", si applica la regola secondo cui il suffisso D è muto

e trasforma la A precedente in E aperta; si ottiene così "teyata";

--in luogo di "bekhadzé" si può leggere "bekhandzé" in base alla regola secondo cui la lettera tibetana DZ può leggersi NDZ se nella stessa parola è preceduta da vocale;

--in luogo di "radza" si può leggere "randza" per la stessa regola sopra esposta;

--in luogo di "samudgaté" alcuni leggono "samuṅgaté" a causa della somiglianza grafica delle lettere tibetane D e Ṅ.

--“Om̐” = sillaba foneticamente composta dai 3 suoni puri A, U, Ṃ che rappresentano i sacri corpo, parola e mente purissimi di buddha Bhaiṣajya-guru, nei quali con l’Illuminazione si trasformano i nostri corpo, parola e mente ordinari, impuri e samsarici;

--il 1° “bhaikhadze” = medicina che elimina la sofferenza sia della malattia sia di qualunque altro problema fisico o mentale. E’ il sentiero graduale (lam-rim) degli esseri di capacità inferiore;

--il 2° “bhaikhadze” = medicina che elimina la causa della sofferenza (che non è un fattore esterno ma interno alla nostra mente: karma motivato da pensieri negativi). E’ il sentiero graduale (lam-rim) degli esseri di capacità media;

--“mahā bhaikhadze” = grande medicina che elimina anche le sottili impronte lasciate sulla coscienza dai pensieri negativi. E’ il sentiero graduale (lam-rim) degli esseri di capacità superiore;

--“ svāhā” = formula di chiusura di molti mantra, etimologicamente significa che quanto precede è stato “ben detto”; in senso più profondo, ha il significato di un voto ed impegno solenne (‘così avvenga, così sia !’) : esprime cioè l’augurio che le benedizioni contenute nel mantra stesso vengano ricevute, assorbite e radicate nella mente di chi l’ha recitato.

La recitazione del mantra lascia impronte sulla nostra mente, così che siamo in grado di attuare il sentiero contenuto nel mantra. Attualizzando il significato dell’intero lam-rim, si fanno cessare i difetti grossolani e sottili e si purificano i nostri corpo, parola e mente, trasformandoli da ordinari in buddhici; dopo di che si è in grado di beneficiare gli altri esseri.

B] mantra lungo:

in sanscrito, è ottenuto premettendo al mantra breve quanto segue: "Namo bhagavate bhaiṣajye guru vaiḍūrya prabhā rājāya tathāgatā ārhate samyak-sambuddhāya".

In tibetano è: "[Om̐] namo bhagavaté bhaikhadzé guru baidurya pravaradzaya tathagataya arhaté samyak sambuddhaya".¹

Si può tradurre: "[Om̐] omaggio al benedetto Maestro di guarigione, il Re dallo splendore di lapislazzuli, Tathāgata, Arhat, il Perfettamente Illuminato, [dicendo] così: (segue il testo del mantra breve)".

C] dhāraṇī²:

Tadyatha ghu me ghu me / i mi ni mi hi ma ti ma ti sapta tathagata /
sa ma dhya dighite / ah te ma te / pa le pa pa shodhani /
sarva papam na sha / ya ma ma buddha buddhottame /
u me ku me / buddha kshetra pa shodhani / dha me ni dha me /
me ru me ru me ru shi ghare / sarva ah ka la mritu / ni parani /
buddhe su buddhe buddha adhikhthana / rakhantu me /
sarva de wa sa me ah / sa me samanta harantu / sarva buddha bodhisattva /
shame shame prashamantu me / sarva itu pa dra pra ba dya ta ya /
purane purane purayame / sarva ashaya / baidurya prati /
bha se sarva pa pakha yada re svaha.

La recitazione del suo mantra, o anche la semplice ripetizione del suo nome, fa ottenere la speciale benedizione della guarigione; inoltre impedisce che tutti gli

¹ Le principali varianti sono “benduria” e “ahrahaté”.

² Una dhāraṇī è un mantra esteso, cioè di una certa lunghezza, in forma scritta, composto di varie sillabe fulgidamente colorate che - disposte in cerchio - nella visualizzazione ruotano attorno al bīja-mantra nel cuore della divinità o (se lo yogi e la divinità si sono fusi) intorno al loro cuore. La dhāraṇī del Buddha della Medicina è qui riportata in una trascrizione semplificata.

esseri (anche a quelli che non hanno fede in lui) rinascano nei reami samsarici inferiori per molti eoni¹, e garantisce la protezione dai pericoli terreni, l'esonazione da una morte prematura e la dispersione delle sofferenze. E ciò dipende dalla grande compassione con cui – quando era un bodhisattva – Bhaiṣajya-guru aveva pregato affinché il suo nome portasse la felicità a tutti e dal suo potere – quando divenne un buddha – di saper esaudire ogni preghiera.

Così, recitare il nome di Bhaiṣajya-guru e il suo mantra serve per moltissimi scopi:

A] per purificare - al momento della morte o a morte già avvenuta di una persona (o di un animale) - il suo karma negativo e consentirle di rinascere in una Terra Pura o in regni samsarici superiori.² La recitazione avviene all'orecchio del morente; dopo di che si soffia leggermente nello stesso orecchio.

Lo stesso risultato si ottiene se si recita il mantra e si soffia su cadaveri o scheletri³, nonché se – prima di mangiare la carne di un animale ucciso – a suo beneficio recitiamo il mantra e soffiamo su di essa; come pure quando troviamo insetti in casa, se recitiamo il mantra e soffiamo su di essi;

B] per purificare la rottura di voti (ad es., quelli di prātimokṣa) o i precetti (samaya);

C] per aumentare l'efficacia delle medicine: dopo che han creato una medicina, i medici tibetani usano la meditazione di Bhaiṣajyaguru e il suo mantra per benedirlo. Il farmaco diventa allora più efficace, perché vi è aggiunto un potere spirituale che apporta rapidamente il ristabilimento e la purificazione della mente.

Si pone la medicina (che dobbiamo assumere noi o che dobbiamo somministrare agli altri) in una ciotola di fronte a noi e visualizziamo un disco lunare sopra di essa. Eretto sul disco sta una OM blu circondata dalle sillabe del mantra del Buddha della Medicina in senso orario. Quando recitiamo il mantra, da tutte le sillabe scorre giù del nettare, che si assorbe nella medicina. Sillabe e luna poi si dissolvono nel farmaco, che diventa molto potente e capace di curare tutte le malattie e i danni provocati dagli spiriti, come pure le loro cause (karma negativo ed illusioni). Se stiamo trattando qualcuno, ad esempio, per il cancro, dobbiamo immaginare che la medicina ha lo specifico potere di curare il cancro. Maggiore è la fede e maggiore è il numero dei mantra recitati, maggiore potere avrà la medicina;

D] per realizzare scopi spirituali quali la vacuità di esistenza intrinseca, la saggezza, la bodhicitta, la devozione al guru, la capacità di beneficiare gli altri esseri, ecc.;

E] per aver successo in ogni tipo di attività positiva: nel fermare le guerre e bloccare la violenza, nelle liti giudiziarie, negli affari, durante una gravidanza, ecc.

Il periodo più adatto per la pratica di Bhaiṣajyaguru è l'8° giorno del mese tibetano (che è anche il giorno di Tara), nonché i primi 15 giorni del 1° mese tibetano (la festa dei miracoli). In tali periodi il suo potere è particolarmente forte.

E' bene fare un ritiro di Bhaiṣajyaguru per 1 o 2 mesi, perché con esso si possono ottenere poteri di chiaroveggenza, così da poter diagnosticare e curare le malattie altrui. Durante il ritiro dovranno essere osservati i seguenti divieti:

¹ Le sue benedizioni impediscono agli esseri umani di cadere negli stati inferiori di rinascita, mentre coloro che già vi si trovano saranno rapidamente liberati e rinasceranno in un prezioso corpo umano.

² Il beneficio è più efficace se la recitazione è fatta prima del decesso.

Recitare il mantra del Buddha della Medicina oppure “om maṇi padme hūm” a persone od animali che stanno morendo (o appena morti) ha lo stesso beneficio, per cui i due mantra valgono indifferentemente in tale occasione.

³ Anche se la persona o l'animale è morto centinaia o migliaia di anni fa e la sua coscienza è nei regni samsarici inferiori, recitare il mantra e soffiare sulle loro spoglie può trasferire la coscienza ad un regno superiore o ad una Terra Pura. Si può anche soffiare su acqua, sabbia o polvere di talco e aspergerla sulle spoglie o sulla pelle del soggetto: quanto meno ciò abbrevierà la durata della sua sofferenza nei regni inferiori.

- mangiare carne
- consumare vini e alcolici in generale
- fumare
- uccidere (neppure gli insetti)
- rubare (neppure il tempo agli altri)
- avere rapporti sessuali di nessun tipo
- mentire in nessun modo
- calunniare e usare parole che separano
- usare parole dure o scortesie
- perdere il tempo in chiacchiere inutili su oggetti di attaccamento
- litigare o contendere
- usare parole sconvenienti

Inoltre, i vestiti devono essere chiari: bianco, giallo o arancione; non è consentito il nero.

Le recitazioni dovrebbero avvenire stando seduti nella posizione del loto o almeno del mezzo loto, salvo situazioni particolari (nel qual caso potranno essere usate le sedie).

BHAIṢAJYAGURUSŪTRA (sMan-gyi bla-yi mdo):

'Il sūtra del Buddha della Medicina'.

BHĀJANA (snod):

vaso, contenitore, recipiente, ricettacolo inanimato, mondo inanimato, ambiente. Vedi lokaprajñapti.

BHĀJANA-LOKA :

il “mondo ricettacolo”, il mondo materiale che costituisce la base della vita degli esseri (vedi lokaprajñapti). Un mondo o “piccolo universo” (cāturdvīpakalokadhātu, ‘jig-rten gyi-khams) costituisce un insieme di montagne, di oceani e di continenti abitati dagli esseri animati dei 6 regni samsarici. Al centro si trova il monte Meru o Sumeru (sumeruparvata), attorno alla cui base si succedono le catene di 7 montagne d’oro quadrangolari (kāñcanaparvata, gser-gyi ri-bdun); tra queste si trovano 7 laghi quadrati (sita), poi viene il grande oceano esterno di acqua salata (bāhyasamudra) che sostiene i 4 continenti-isole (dvīpa) e si estende fino alle montagne di ferro che circondano l’universo (cakravāḍaprācīra, ‘khor-yug-gi lcags-ri). L’insieme dell’universo riposa su una base d’oro (gser-gyi sa-g̃zi), che poggia su un disco (maṇḍala) di acqua che a sua volta è sostenuto da un disco di aria. Al di sopra del Meru vi sono il sole e la luna. In profondità, sotto il continente Jambudvīpa si trovano gli inferni (naraka). I preta vivono in parte in città sotterranee o nel regno di Yama (la morte) e in parte dispersi nell’universo. Gli animali vivono su tutti i continenti dell’universo e nel grande oceano.

Circa le dimensioni dell’universo, secondo l’Abhidharmakośa, il disco d’aria ha una circonferenza di 10^{59} yojana e un’altezza di 1.600.000 yojana, il disco d’acqua ha un diametro di 1.203450 yojana e un’altezza di 800.000 yojana, la base d’oro ha un diametro come il cerchio d’acqua e un’altezza di 320.000 yojana, il Meru è alto 160.000 yojana (di cui 80.000 aldisopra dell’oceano), largo 80.000, con un perimetro di 320.000 yojana. Il grande oceano esterno è largo più di 300.000 yojana e le montagne di ferro periferiche sono alte e larghe 312,5 yojana. La distanza tra l’asse del Meru e le montagne di ferro sono più di 600.000 yojana, il che comporta un diametro di 1.200.000 yojana per un “piccolo universo”.

Gli universi non sono eterni, ma hanno un inizio ed una fine. Per esprimere la misura di tali durate di tempo si usa la parola ‘kalpa’, cioè era cosmica. Il “grande kalpa” (mahākalpa) è l’unità di tempo che misura la durata di un “grande universo”

dalla sua formazione fino alla sua distruzione; esso è costituito da 4 “kalpa medi” che rappresentano le 4 fasi di evoluzione di un “grande universo”: formazione (vivartakalpa), durata o mantenimento (vivartāsthāyikalpa), distruzione (saṃvartakalpa) e vuoto (saṃvartasthāyikalpa).

Un migliaio di “piccoli universi” costituisce un “piccolo chiliocosmo” (sāhasracūḍikalokadhātu); un migliaio di “piccoli chiliocosmi” forma un “chiliocosmo intermedio” (dvitīyamadhyama sāhasralokadhātu); un migliaio di questi ultimi costituisce un “trichiliocosmo” o “grande universo” (trisāhasra mahāsāhasraloka-dhātu, stoṅ-gsum-gyi ‘jig-rten khams), che è pertanto formato da un miliardo di “piccoli universi”. Secondo il Mahāyāna, vi è un numero infinito di universi - che sono creati dal karma, come pure dalla compassione dei buddha e dai voti dei bodhisattva.

Vedi lokaprajñapti.

BHĀJANA-SATTVA (snod-bcud):

'contenente e contenuto': il mondo. Vedi saṃsāra.

BHAKTI :

devozione ad un ideale (o persona) spirituale, a cui ci si abbandona fiduciosi.

BHAKTI-YOGA :

“yoga della devozione”, “unione mediante la devozione”: pratica devozionale (pregare, venerare, salmodiare) allo scopo di risvegliare l’amore in noi ed aprirci alle benedizioni divine (byin-rlabs).

BHALLIKA :

v. Trapuṣa.

BHĀṆDAKA (ban-dha, duṅ-dmar):

v. bhandha.

BHANDHA (ban-dha, duṅ-dmar):

v. kapāla.

BHANGAL (Bham-gal):

Bengala.

BHAÑJANA :

distruzione.

BHANTE (ban-de):

asceta (termine di rispetto solitamente usato per i monaci).

BHARṬṚ :

reggitore.

BHĀSADHARA (‘Od-‘chañ-ma):

“Detentrica di luce” è la compagna di Padmasambhava durante il periodo in cui egli rimase a palazzo presso il re Indrabhūti, che l’aveva adottato.

BHĀSTRĀ (sbud-pa):

mantice, soffiaccio (del fabbro). Vedi sub khro-chu’i tho-ba.

BHASTRIKĀ :

“mantice” : respirazione addominale rapida.

BHĀSVARA :

traslucidità.

BHĀṢYA:

commentario che spesso accompagna un sūtra.

BHAṬṬĀRAKA (rje-btsun) :

nobile signore, venerabile.

BHAṬṬĀRIKĀ (rje-btsun-ma) :

nobile signora, venerabile.

BHAUTIKA :

6 tipi particolari o speciali di materia, corrispondenti a ciascuno dei 5 sensi, oltre all'avijñapti. Tale materia di tipo secondario (non fondamentale nè generale) dipende da un supporto : il supporto che sostiene un atomo bhautika è costituito da 4 atomi di materia primaria (uno da ciascun mahābhūta) : in altre parole, un atomo bhautika non può manifestarsi indipendentemente senza esser combinato con i 4 atomi fondamentali o primari. Pertanto, 8 è il numero minimo di atomi indispensabile alla loro manifestazione effettiva nella vita : 4 atomi di materialità generale combinati con ciascun atomo di colore, odore, sapore e materia di tangibilità secondaria (come levigatezza, ruvidezza, ecc.). Se poi la parte specifica di materia risuona, vengono aggiunti atomi di suono e la combinazione consta allora di 9 atomi differenti.

BHĀVA :

a) tib. dños-po, srid-pa : “divenire, stato d'esistenza, esistenza, essere, cosa, prodotto” : lo svolgersi dell'esistenza fenomenica nelle tre sfere (avacara, loka) costituite dal Regno del Desiderio, dal Regno della Forma e dal Regno del Senza-forma. E' quindi sinonimo di “saṃsāra” e di “dhātu” .

In quanto 10° dei 12 anelli della catena dell'Originazione Interdipendente (pratītyasamutpāda), è quell'impronta karmica (presente nel continuum mentale) attivata da upādāna, pronta a far scaturire il risultato di una rinascita, ossia è una spinta direzionale (impressa nella mente) indirizzata verso la vita successiva ;

b) tib. khyim : casa astrologica.

BHĀVĀBHAVĀDVAYA :

il fatto che i dharma sono la stessa cosa nella loro non-dualità di esistenza e di non-esistenza.

BHĀVĀBHĀVASAMĀNATĀ :

il fatto che l'essere e il non-essere (il positivo e il negativo) sono la medesima cosa.

BHĀVĀCAKRA (srid-pa'i 'khor-lo) :

la “ruota delle vite (o del divenire)” : raffigurazione circolare dei 6 regni samsarici, posti tra le fauci spalancate e gli artigli di Yama (simbolo della morte o dell'impermanenza) o di Māra, e del processo tramite cui gli esseri ordinari - spinti dai difetti mentali e dal karma - rinascono ripetutamente in tali condizioni. Questa raffigurazione è di probabile origine indiana.

Al centro della ruota (simbolo del carattere turbinoso dell'esistenza condizionata), un maiale (phag) nero (=ignoranza), un serpente (sbrul) verde (=odio) e un gallo (bya) rosso (=attaccamento) : le 3 radici che legano al saṃsāra, ossia i 3 veleni mentali (kleśa) originari da cui si sviluppano vari tipi di vita condizionati dalla sofferenza (duḥkha). L'anello successivo indica, nella metà destra, di color bianco, coloro che salgono verso i mondi superiori (cioè, che agiscono in conformità al Dharma) e nella metà sinistra, di color scuro, i malvagi che cadono nei mondi inferiori: questi 6 regni vengono descritti dettagliatamente nel terzo anello, più largo. In questo, vi è in alto il mondo dei deva, degli asura e quello umano ; sotto, il mondo animale, dei preta e l'inferno : in ognuno di questi 6 regni c'è il bodhisattva Avalokiteśvara per consolare ed aiutare. Infine, il cerchio esterno descrive i 12 nidāna del pratītyasamutpāda a significare la legge di causa ed effetto che condiziona una rinascita dopo l'altra:

1. un cieco rappresenta l'ignoranza;
2. un vasaio e il suo tornio rappresentano le formazioni karmiche;
3. una scimmia attratta dagli oggetti raffigura la coscienza;
4. una barca con 4 uomini a bordo rappresenta il nāma-rūpa;
5. una casa con una porta e 5 finestre raffigura le 6 sorgenti sensoriali;
6. una coppia abbracciata rappresenta il contatto;
7. un uomo con l'occhio trafitto da una freccia rappresenta la sensazione;
8. un uomo che beve rappresenta la sete;
9. una scimmia che si impadronisce di un frutto rappresenta l'upādāna;
10. una donna incinta raffigura il divenire;
11. una donna che partorisce rappresenta la nascita;
12. un vecchio e una salma che viene trasportata al cimitero simboleggia la vecchiaia e la morte.

Fuori dalla ruota vera e propria (e quindi esenti da ogni reincarnazione), in alto, vi è ancora Avalokiteśvara, nonché Śākyamuni Buddha che, il braccio alzato, indica col dito la luna piena per ricordare la notte di plenilunio del maggio 523 a.C. in cui ottenne l'Illuminazione (o una ruota ad 8 raggi, simbolo del Dharma e dell'Ottuplice Sentiero: per indicare che è l'insegnamento che spiega agli esseri come liberarsi dalla ruota del saṃsāra).

BHĀVĀGRA (srid-pa'i rtse, srid-rtse) :

“vetta (o vertice) del divenire, culmine (o picco) dell'esistenza” : lo stadio più elevato del saṃsāra che viene raggiunto col samādhi e in cui la coscienza - pur continuando ad esistere - è praticamente atrofizzata e la sensazione è eliminata. E' uno stato di esistenza in cui per un certo periodo non si sperimenta alcuna sofferenza e neppure alcuna grossolana e mutevole felicità, dimorando in uno stato di completa neutralità. In tale stato i pensieri concettuali grossolani si sono estinti, per cui si sperimenta temporaneamente una grande pace e beatitudine; tuttavia, dato che interiormente si prova ancora l'attaccamento al sé, in realtà non abbiamo raggiunto alcuna liberazione. E' una delle 4 divisioni dell'arūpadhātu: è la rinascita più elevata che si possa trovare nel saṃsāra.

Al di là di questo stadio il praticante può raggiungere l'assorbimento della cessazione (nirodhasamāpatti), che è la liberazione definitiva dal saṃsāra mediante l'attualizzazione dello stato di arhat.

V. naiva-saṃjñā-nāsaṃjñāyatana.

BHĀVANĀ (sgom-pa) :

il termine sanscr. significa “coltivazione, sviluppo, evoluzione (della mente)” ; il termine tib. vuol dire “abitudine, familiarità” : è la meditazione in senso generale, il processo con cui - coltivando e sviluppando il potenziale della mente - si diventa pienamente familiari con gli stati mentali positivi e ciò al fine di superare la natura

insoddisfacente delle condizioni samsariche in cui ci si trova. In questo processo spirituale il praticante si volge al suo interno, facendo appello a varie tecniche d'unificazione delle "3 porte" (postura, respirazione, attenzione), tendendo così a dissipare progressivamente gli stati mentali grossolani perturbati dai kleśa e dalla discorsività, al fine di percorrere gli stadi di raccoglimento che conducono all'Illuminazione. Meditazione significa realizzare interiormente l'essenza dell'oggetto (virtuoso e positivo) proposto alla contemplazione e giungere all'interiore identificazione con questo; consiste dunque in un'attenzione concentrata non discorsiva, ma quale esperienza vissuta. E' la 5^a pāramitā.

Nei 3 stadi nella pratica degli insegnamenti (dṛṣṭi, bhāvanā e caryā), bhāvanā è la concentrazione del corpo, della parola e della mente sull'oggetto della pratica, tenendosi lontano da ogni causa o circostanza di eventuale distrazione.

La meditazione è preceduta dall' "udire [gli insegnamenti]" (śruta, thos-pa) e dal "riflettere su ciò che è stato udito" (cintā, bsam-pa).

Mentre bhāvanā indica la meditazione in generale, i suoi aspetti specifici sono indicati con samādhi (stabilizzazione meditativa) – comprendente śamatha e vipaśyanā -, con dhyāna e con samāpatti, a cui si rinvia. In particolare,

- a) secondo i sūtra, esistono due metodi principali di meditazione: śamatha utilizza la facoltà di concentrazione e di stabilità della mente, e produce uno stato mentale di tranquillità e di quiete (in altri termini, qui si focalizza univocamente la mente sull'oggetto al fine di acuirne la capacità di penetrazione e la stabilità); mentre vipaśyanā utilizza l'analisi e la discriminazione per generare un contatto approfondito con l'oggetto della meditazione, di cui si esaminano i vari aspetti al fine di ottenere una chiara comprensione di esso;
- b) secondo i tantra, la meditazione comprende anche le tecniche dello "Stadio di generazione (utpattikrama)" e dello "Stadio di completamento (sampannakrama)".

Nel senso speciale di "produzione mentale o creazione-di-pensiero" (meditazione creativa) il termine corrisponde al processo di emanazione (utpattikrama), in cui si produce una forma idealizzata di esistenza - forma di cui il maṇḍala è la completa espressione. Si tratta della "visualizzazione" (dmigs-pa): tecnica mentale che consiste nella capacità di pensare per immagini. I due tipi suddetti di meditazione - analitica e stabilizzante - vengono usati insieme nelle tecniche di visualizzazione: per costruire l'immagine c'è bisogno del pensiero analitico, mentre occorre la meditazione stabilizzante per trattenerla a lungo senza distrazione. Le visualizzazioni consistono spesso nell'evocazione immaginativa di varie divinità, il che dimostra che tutto quello che partecipa della forma (sia pure divina) è in ultima analisi illusorio e lascia posto soltanto a ciò che non ha né forma né nome né attributi esprimibili. Una specifica pratica di visualizzazione è detta "sādhana".

Sotto un altro aspetto si possono distinguere 3 tipi di meditazione: kāya-bhāvanā, citta-bhāvanā e prajñā-bhāvanā; oppure 5 tipi, ossia le bhāvanā rivolte alle quattro virtù dette maitrī, muditā, karuṇā, upekṣā e alle impurità (aśubhā).

Uno dei fini della meditazione tantrica è la concentrazione dei rluṅ e dei thig-le nell'avadhūtī, provocando così – in corrispondenza dei cakra - l'esperienza della fusione della beatitudine (sukha) con la vacuità (śūnyatā), stato naturale della mente dei buddha.

Nello rDzogs-chen, b. consiste nel restare direttamente nello stato di rig-pa – la presenza risvegliata vuota e luminosa, aldilà della mente concettuale e dualista. Qui la meditazione non è un processo che impegna la mente ordinaria (sems), ma il fatto stesso di riposare nella natura ultima della mente.

BHĀVANĀBALA:

forza ottenuta mediante la meditazione: v. *balapāramitā*.

BHĀVANĀHEYA (sgom-span̄):

“ciò che è abbandonato dalla meditazione”, ossia oggetti di abbandono lungo il Sentiero della Meditazione (*bhāvanā-mārga*). Si tratta di una realizzazione con cui si eliminano molti *kleṣa* e relativi fattori (mentali e non) associati. Infatti, in questo Sentiero gli oggetti di abbandono sono le affezioni innate, superabili solo con la continua familiarità (cioè con la meditazione). Tutte le scuole concordano su ciò, dando poi la propria interpretazione particolare:

1. per quanto riguarda le scuole *Vaibhāṣika*, *Sautrāntika* e *Cittamātra*, vedi sub *mārga-svabhāva*;

2. la scuola *Mādhyamika* spiega che il praticante *Hīnayāna* ha 9 oggetti di abbandono, suddivisi in grande, medio, piccolo, a loro volta suddivisi in grande, medio, piccolo.

a.-- Nella *Mādhyamika-Svātantrika*, ci sono 16 ostacoli-afflizione (*kleṣāvaraṇa*) e 108 ostacoli all'onniscienza (*jñeyāvaraṇa*). Tutti questi sono suddivisi in 10, calcolati in questo modo: grande, medio, piccolo, a loro volta suddivisi in grande, medio, piccolo. Il primo di questi 9 (grande-grande) è a sua volta suddiviso in grossolano e sottile. L'abbandono di ognuno di questi, da grande-grande grossolano a piccolo-piccolo, è ottenuto in ognuno dei 10 *bhūmi* dei *Bodhisattva*;

b.-- Nella *Mādhyamika-Prasaṅgika*, occorre eliminare dapprima gli ostacoli-affezioni innati, che sono suddivisi in 10 allo stesso modo, da grande-grande grossolano a piccolo-piccolo. Di questi se ne elimina uno per ogni *bhūmi* fino al 7°, nel quale si elimina sia l'ostacolo medio-medio, sia quello medio-piccolo, in due sessioni distinte. Nell'8° *bhūmi* si eliminano in un'unica sessione tutti e tre gli ostacoli piccoli (piccolo-grande, medio e piccolo). Dopo aver fatto ciò, occorre eliminare gli ostacoli all'onniscienza, che sono le impronte delle affezioni e sono suddivise in grande, media e piccola, la prima delle quali è a sua volta suddivisa in grossolana e sottile. Nell'8° *bhūmi* (in una sessione separata da quella precedentemente descritta) si elimina l'impronta grande-grossolana, nei *bhūmi* 9° e 10° si eliminano rispettivamente la grande-sottile e la media e infine il “sentiero ininterrotto (*anantariya-mārga*) del 10° *bhūmi* è antidoto all'impronta piccola, la cui eliminazione corrisponde all'Illuminazione, Sentiero Oltre l'Apprendimento.

V. sub *aśaikṣamārga*.

BHĀVANĀHEYAKLEṢĀ:

v. *ṣoḍaśa bhāvanāheyakleṣa*.

BHĀVANĀ-KRAMA (sgom-pa'i rim-pa, sgom-rim):

‘tappa (o stadio) di meditazione’: titolo di 3 trattati in cui *Kamaṣīla* (8° sec.) espone il metodo graduale di meditazione che unisce la pratica di *śamatha* a quella di *vipaśyanā*.

BHĀVANĀ-MĀRGA (sgom-lam) :

“Sentiero dello Sviluppo (o dell'Evoluzione)” o “Sentiero della Realizzazione meditativa (o della meditazione)” : il 4° dei 5 Sentieri spirituali (*mārga*) e il 1° Sentiero degli *Ārya*. Qui il praticante medita (familiarizza con) la visione diretta della vacuità per rimuovere gli ‘ostacoli formati intellettualmente (*jñeyāvaraṇa*)’ che impediscono la Realizzazione finale.

E' suddiviso in 3 punti:

1. saggezza dell'equilibrio meditativo (samāhita-jñāna). Esso è a sua volta suddiviso in “sentiero ininterrotto (anantariya-mārga)”, “sentiero liberato (vimukti-mārga), sentiero che non è nessuno dei due precedenti;
2. saggezza susseguente (paricchinna-jñāna);
3. saggezza che non è nessuna delle due precedenti.

a] Nel Hīnayāna,

in questo Sentiero si entra con la continua pratica del Nobile Ottuplice Sentiero. Il bhāvanāmārga consiste nell'eliminare progressivamente i legami della bramosia e dell'avversione e i kleṣa innati (sahajakleṣa) dei 3 regni samsarici (dhātu), ciò che permette al praticante di superare le tappe di “colui che ritorna una volta sola (sakṛdāgāmin)” e del “non-ritorno (anāgāmin)”. Egli si appresta così a diventare un arhat.

Tappa per tappa nel corso dei diversi dhyāna, egli elimina le 9 passioni del Kāmadhātu, poi quelle del Rūpadhātu e infine quelle dell'Arūpadhātu. Ogni passione presenta 9 gradi di intensità: forte-forte, forte-media, forte-debole, media-forte, media- media, media-debole, debole-forte, debole-media e debole-debole, che verranno eliminati gli uni dopo gli altri, dal più grossolano (forte) al più sottile (debole).

b] Nel Mahāyāna,

consiste nella progressione del bodhisattva dalla 2^a bhūmi (Vimala) alla 10^a bhūmi (Dharmamegha) mediante l'applicazione dell'Ottuplice Sentiero. Ad ogni bhūmi, le sue qualità sono moltiplicate per 10 o più, e tutte le oscurità cognitive e quelle delle tendenze latenti (dauṣṭhulya) vengono progressivamente eliminate. Il tempo necessario per percorrere tutte le bhūmi è estremamente lungo: 2 asaṃkhyeya kalpa.

c] Nel Vajrayāna,

questo Sentiero è percorso – come pure le bhūmi dalla 2^a alla 10^a – quando lo yogi fa maturare e perfezionare i rluṅ e il sems nel cakra della sommità della testa (mahāsukhacakra) e scioglie progressivamente gli ultimi 19 nodi (su un totale di 21) delle 3 nāḍī principali. Vi è la graduale realizzazione delle 10 pāramitā e il completamento dell'Ottuplice Sentiero.

Il Sentiero in esame si distingue in 4 suddivisioni :

- sgom-lam bar chad-med lam : che porta alla meditazione ininterrotta di śūnyatā ;
- sgom-lam rnam-grol lam : che porta all'annientamento dei semi dell'ignoranza ;
- sgom-lam rjes-thob ye-ṣes : che porta al conseguimento di jñāna ;
- sgom-lam skad-chig tha-ma'i ye-ṣes : che porta all'ultimo intervallo di tempo per il conseguimento di jñāna.

BHĀVANĀ-MAYĪ-PRAJÑĀ :

“saggezza (prajñā) mediante la meditazione”: consiste nel fare l'esperienza di ciò che si è appreso tramite la meditazione, al fine di acquisirne la certezza interiore (aldilà del dubbio) e di contemplare la realtà assoluta.

E' sinonimo di “ādhimokṣika-manaskāra”.

BHAVĀṄGAVĀSANĀ (srid-pa'i yan-lag-gi bag-chags):

le impronte (vāsanā) dei rami del divenire: v. sub vāsanā.

BHĀVA-NIRODHA :

cessazione di ogni divenire (cioè, il nirvāṇa).

BHĀVĀNTARĀBHAVA (srid-pa[‘i] bar-do):

“il bar-do (antarābhava) del divenire” o “stato intermedio della rinascita”. Si entra nello srid-pa’ bar-do successivamente al chos-ñid bar-do, quando la coscienza del defunto sorge sotto forma di ‘corpo mentale’ (yid-lus, manokāya) condizionato dall’eredità delle azioni passate (karma), e l’individuo incomincia a riconoscere sia l’ambiente in cui è morto sia ciò che è stato prodotto dalla forza del karma. Poiché durante tale periodo la coscienza possiede facoltà superiori, in vari momenti l’individuo ha la possibilità di raggiungere la Liberazione dal saṃsāra o almeno una rinascita favorevole. Tale bar-do termina con la suddetta Liberazione o al momento del nuovo concepimento.

I] Secondo i tantra dello rDzogs-chen:

La maggioranza delle persone non trae beneficio dal precedente bar-do - detto dharmatantarābhava (chos-ñid-kyi bar-do) o ‘bar-do della realtà assoluta’ - che per i non-praticanti si svolge alla velocità di un fulmine. Essi vivono nell’ordine inverso le varie fasi osservate nelle dissoluzioni e acquisiscono un “corpo mentale di bar-do” (antarābhavavāyukāya, bar-do’i rluṅ-lus), formato dalle “arie sottili” unite alla coscienza, provvisto di tutti i sensi, che si sposta senza incontrare ostacoli, e a cui le apparizioni di questo bar-do si manifestano come allucinazioni oniriche. Se i defunti che furono dei praticanti si ricordano semplicemente delle Terre Pure con fede, si libereranno senza alcuna difficoltà in una delle 6 Terre Pure naturali del nirmāṇakāya e, per essi, il bar-do cessa.

Per gli altri, la mente discorsiva e concettuale riprende il sopravvento, cosicché si manifesta ogni tipo di pensieri e immagini derivanti dalle loro tendenze karmiche. Capiscono d’essere morti e si addolorano, e non possono più comunicare coi vivi che essi vedono accudire ai loro affari. Se essi si spostano alla velocità del pensiero in qualsiasi luogo (salvo là dove dovranno rinascere), non possono però nutrirsi che degli odori del cibo a loro offerto. Sballottati incessantemente dalle allucinazioni karmiche, sono simili ad una piuma in balia del vento. Si imbattono in esseri simili a loro, ma anche in esseri differenti quali preta o demoni. Non hanno un posto dove rifugiarsi e la loro mente - molto instabile - è soggetta alla minima paura od emozione.

Le tendenze karmiche possono prendere la forma di precipizi rossi, bianchi o neri, di demoni che li inseguono, di grandine, di animali feroci ed essi non conoscono riposo alcuno.

Ogni settimana, le perturbazioni dei 4 elementi si manifestano loro sotto la forma delle 4 paure: il crollo di montagne (“terra”), l’inabissarsi in acque furiose (“acqua”), un grande braciere (“fuoco”) e una grande tormenta (“aria”). Essi subiscono allora una nuova serie di dissoluzioni e di ricostituzioni del corpo mentale, simili ad una morte e ad una rinascita, momenti speciali che possono esser fruttuosi per i vivi che si sforzano allora di aiutarli dirigendo la loro pratica verso di loro. Possono così trascorrere fino a 7 settimane successive in questo bar-do prima di rinascere.

Quando viene il momento di cercare una matrice, la rinascita nel mondo dei deva appare come un palazzo circondato da un bel giardino; quella degli asura, come una ruota luminosa; quella degli umani, come una bella casa con dei piacevoli boschetti e molte persone; quella degli animali, come una caverna profonda o una capanna; quella dei preta, come un profondo burrone, una caverna o un mucchio di rifiuti; quella degli esseri infernali, come un luogo ricoperto da fitte tenebre e una pioggia nera. Le migliori matrici sono quelle umane e quelle dei deva.

Il concepimento avviene nel seguente modo: l’essere del bar-do si rifugia in un luogo dove vede i suoi futuri genitori in unione sessuale. Se è destinato a nascere maschio, concepisce un forte desiderio per la futura madre e dell’avversione per il suo futuro padre, e viceversa se è destinato a nascere femmina. Egli allora viene trascinato

verso il punto d'unione e - nel momento stesso dell'unione dei thig-le bianco e rosso - la coscienza si trova imprigionata al centro.
Seguono poi le fasi di formazione, che sono l'inverso delle fasi di dissoluzione. Si organizzano le nāḍī, i cakra e i rluṅ e si struttura il corpo fisico fino alla nascita propriamente detta.

II] - Secondo i tantra superiori (cioè del Mahāyoga per i tantra antichi e dell'Anuttarayogatantra per i nuovi):

il "bar-do del divenire" si manifesta se nel "bar-do della dharmatā" il praticante non si è liberato come *saṃbhogakāya*. Il defunto può allora applicare le istruzioni dello Stadio di Generazione (bskyed-rim) e visualizzarsi come la divinità. Diversamente, ricordando che le manifestazioni del bar-do sono illusorie, prega con fervore il suo maestro o la sua divinità per rinascere nelle Terre Pure del *nirmāṇakāya*.

Le istruzioni per la scelta della matrice sono simili a quelle descritte più sopra.

BHĀVAŚŪNYATĀ (dños-po ston-pa-ñid):

v. sub catvāriśūnyatā.

BHAVATṚṢĀ (srid-pa'i sred-pa):

la sete dell'esistenza in divenire.

BHĀVAVIVEKA o **BHAVYA** ([sLob-dpon] Legs-ldan-'byed):

filosofo indiano mādhyaṃmika nato nel 5° sec. a Malyara (India merid.). Inizialmente monaco della tradizione śrāvaka, si recò poi all'Università di Nālandā, dove apprese il Mahāyāna. Ritornato nell'India del sud, fu un insegnante famoso, in polemica con Dharmapāla (famoso maestro yogācārin).

Egli criticò il metodo di Buddhapālita della "riduzione ad absurdum" (prāsaṅga), preferendo l'utilizzazione della logica e del sillogismo autonomo (svatantra-anumāna) per dimostrare il Mādhyamika: il suo sistema divenne noto come Scuola Mādhyamika-svātantrika.

Fu autore di alcune opere, tra cui il 'Madhyamakahṛdayakārikā' ("Le stanze del cuore della Via mediana") e il 'Madhyamakārtha saṃgraha' ("Il compendio del giusto mezzo").

BHAYA ('jigs-pa):

paura. Vedi aṣṭabhaya.

BHEDA:

manifestazione (ad es., di divinità).

BHELAKĪRTI (Bhe-la-kir-ti, Bhi-la-ki-ti):

maestro di tantra esterni ed interni di Śrī Siṃha per 7 anni.

BHIKṢU (dge-slon) :

letteralmente "mendicante": il monaco che ha ricevuto tutti gli ordini sacri. L'ordinazione monastica completa non può essere presa prima dei 20 anni d'età e comporta l'osservanza di 253 precetti prāṭimokṣa (bhikṣusaṃvara). È sinonimo di "śramaṇa". In origine i b. erano "mendicanti-viandanti" senza fissa dimora, completamente dediti a seguire il Sentiero spirituale attraverso la "rinuncia", affidati al prossimo per il proprio sostentamento, con l'unico possesso dell'abito monastico e della ciotola per mendicare. Un monaco può applicarsi a 12 tipi di regole disciplinari (dvadaśa dhūtaguṇa).

In origine, solo 8 oggetti potevano essere posseduti dal monaco:

le 3 vesti (saṅghāṭi, uttarasaṅgha, antaravasaka), la pātra, il khakkhara, la brocca dell'acqua (kundika), un colino per filtrare l'acqua da bere e un asciugamano (o una coperta). I bhikṣu eran peraltro autorizzati a detenere una cintura, un ago e del filo, uno stuzzicadenti e un rasoio, mentre le bhikṣunī potevano portare una gonna supplementare (kusulaka) e una cintura per fissare gli assorbenti igienici.

Successivamente, le 3 vesti suddette divennero i seguenti 13 oggetti (troyadaṣa jīvalopakarāṇa):

le 3 vesti (saṅghāṭi, uttarasaṅgha, antaravasaka), una gonna semplice (śam-thabs), una sotto-gonna (śam-thabs-gyi gzan), una camicia senza maniche (rñul-gzan), una canottiera (rñul-gzan-gyi gzan), una pezza di tessuto di protezione al momento della rasatura del capo (skra-bzed), un asciugamano per il viso (mdoñ-phyis), un asciugamano per le mani (lag-phyis), un linone o fasciatura per proteggere la pelle dagli abiti in caso di irritazione cutanea ([rnag-gzan] g.yan-ba dgab-pa), un quadrato di tessuto che serve da copri-sedile o stuoia (gdiñ-pa), una cappa per la pioggia (dbyar-gyi ras-chen). Il ventaglio è autorizzato nei periodi caldi e l'uso di sandali o di semplici calzature è permesso per camminare su terreni accidentati o per proteggersi da serpenti velenosi, sanguisughe, spine ed erbe taglienti.

Tutti gli asceti itineranti indiani portano un lota (vaso per l'acqua) in rame per le necessità dell'igiene, intima o altro.

BHIKṢUṆĪ (dge-sloṅ-ma) :

la monaca che ha ricevuto tutti gli ordini sacri ; tale grado comporta l'impegno di rispettare 364 precetti prāṭimokṣa (bhikṣuṇīsaṃvara). Le monache dipendono dai monaci per 8 ragioni: anche le monache anziane devono rispetto ai monaci appena ordinati, non possono fare un ritiro se non sono presenti dei monaci, la loro cerimonia della fine del ritiro dev'essere fatta nel loro convento e poi in quello dei monaci, possono essere ordinate solo dopo 2 anni di probazione rispettando 6 precetti, dipendono dai monaci per la loro istruzione e per i giorni di uposadha, non possono rimproverare un monaco, non devono vivere da sole nella foresta.

BHIKṢUṆĪ LAKṢMĪ:

v. Bhikṣuṇī Śrīmatī.

BHIKṢUṆĪPRATIMOKṢASŪTRA (dge-sloṅ-ma'i so-sor thar-pa'i mdo):

'Il sūtra dei voti di liberazione individuale delle monache'.

BHIKṢUṆĪSAMVARA (dge-sloṅ-ma'i sdom-pa):

i precetti delle monache pienamente ordinate. Sono 364 voti, di cui:

8 colpe maggiori; 27 colpe gravi; 33 colpe che comportano espiazione e decadenza; 180 colpe che comportano espiazione; 4 colpe da confessare; 112 regole di condotta.

BHIKṢUṆĪ ŚRĪMATI (dGe-sloṅ-ma dPal-mo):

nota anche col nome sanscrito di 'Bhikṣuṇī Lakṣmī', nacque in una famiglia reale del nordovest dell'India (l'attuale Afghanistan) forse nell'8° sec. Giovanissima, rinunciò ai suoi privilegi di principessa per divenire monaca. Studiò con molti maestri del suo tempo e praticò diligentemente.

Colpita dalla lebbra, avendo perduto mani e piedi, dovette abbandonare il monastero per evitare il contagio, per cui scelse l'eremitaggio, ritirandosi in una casetta isolata nella foresta. Un giorno vide in sogno il re Indrabhūti¹, che la benedì e la esortò a fare la pratica di Avalokiteśvara per poter realizzare la natura della mente.

¹ Il padre adottivo di Padmasambhava. Secondo una certa tradizione, egli fu la prima persona a ricevere gli insegnamenti tantrici dal Buddha ed è anche considerato uno degli 84 mahāsiddha.

Accolto l'invito, di giorno recitava il mantra delle 6 sillabe e di notte il mantra lungo di Avalokiteśvara.

Ma, nonostante essa seguisse tali istruzioni, non ottenne alcun risultato. Una seconda volta ebbe una visione in sogno: era Mañjuśrī, che le disse di andare a Lekar Shinpel per continuare la pratica di Avalokiteśvara (cosicché in 5 anni avrebbe ottenuto una realizzazione uguale a quella di Tārā).

Aderendo all'invito, continuò a recitare i mantra di Avalokiteśvara e nello stesso tempo digiunava completamente ogni due giorni: è questa la pratica di bsñun-gnas, in cui la figura centrale è l'aspetto di Avalokiteśvara a 11 teste e 1000 braccia. Una notte, in uno stato di veglia ebbe un sogno: una figura brillante bianca veniva verso di lei con un grande vaso pieno di acqua pura, che fu versata sul suo corpo, dandole la sensazione che la sua malattia svanisse come la pelle di un serpente. Quando si svegliò rimase sorpresa nello scoprire che il suo corpo non era più malato. Fu certa di essere stata curata dalla benedizione di Avalokiteśvara e meditò e pregò con un fervore maggiore di prima. Per grazia della divinità si ritrovò dunque guarita dalla lebbra e recuperò l'integrità delle sue membra.

A 27 anni raggiunse il 1° bhūmi e le apparve Tārā, predicendole che avrebbe ottenuto la capacità di compiere l'attività dei buddha dei tre tempi. Dopo vari anni di meditazione ed asceti, un giorno di luna piena del 3° mese tibetano le apparve Avalokiteśvara a 11 teste, il cui corpo conteneva tutte le divinità delle 4 classi di tantra e i cui pori della pelle irradiavano innumerevoli Terre Pure. Śrīmati, meravigliata, disse tuttavia al Bodhisattva: "Per tanto tempo e con sacrificio ho seguito la tua pratica, perché hai tardato tanto a venire da me?" Egli le rispose che fin dal primo momento che aveva meditato non si era mai separato da lei, ma che essa non lo poteva vedere a causa dei veli karmici che ricoprivano la sua mente.

Poi la benedì e le diede nuove istruzioni. Continuò così la sua pratica e alla fine ottenne le qualità del 10° bhūmi dei bodhisattva, divenendo simile allo stesso Avalokiteśvara.

La sua biografia ci dice che dGe-slon-ma dPal-mo incarnò una triplice identità, mostrandosi nei 3 tipici aspetti della tradizione tantrica, cioè

--nel suo aspetto esterno come bhikṣuṇī, vestita della veste gialla del Dharma con un uṣṇīṣa sulla sua testa come un Buddha;

--nel suo aspetto interno, come un'emanazione di Tara Verde, colei che rimuove tutti gli ostacoli;

--nel suo aspetto segreto, come siddha, colei che possiede poteri miracolosi tanto da tagliarsi la testa e metterla sul tridente di Guru Padmasambhava.

BHIKṢUṆĪVINAYAVIBHAṄGA (dge-slon-ma'i 'dul-ba rnam-par 'byed-pa'i mdo):

'Il sūtra esplicativo della disciplina delle monache'.

BHIKṢUSAMVARA (dge-slon-pha'i sdom-pa):

i precetti dei monaci pienamente ordinati. Si tratta di 253 voti secondo la tradizione mūlasarvāstivādin, che regolano nei minimi dettagli l'atteggiamento, il comportamento, gli abiti, il cibo, l'andatura, ecc. dei monaci. Tali voti comprendono:

- 4 colpe maggiori, che comportano l'esclusione immediata e definitiva dal saṅgha: fornicazione, assassinio, furto, pretesa di avere delle siddhi che non si possiedono;
- 13 colpe gravi che comportano due riunioni della comunità (saṅghāvaśeṣa): emissione seminale (salvo che in sogno), contatto con una donna, proposte galanti, svolgere il ruolo di mediatore, costruirsi una cella non regolamentare, far costruire una grande dimora grazie alle donazioni senza l'accordo con gli altri monaci, accusa ingiustificata contro un altro monaco, tentativo ripetuto di creare la discordia malgrado 3 avvertimenti, creazione di una fazione separatista, fare pressione sulle famiglie di un centro abitato;

- c) 30 colpe che comportano espiazione ed abbandono di oggetti illeciti (naiḥsargika): riguardano il possesso di vesti non autorizzate, l'immagazzinamento di rimedi, di viveri non consumati durante la settimana, di oro o di argento, nonché il commercio;
- d) 90 colpe che comportano solamente l'espiazione (pāyantika): atti di cattivo comportamento, menzogna, maldicenza, violenza, relazioni con persone poco raccomandabili, ingordigia, assunzione di alcol, malefatte, viaggiare in compagnia di una donna, ecc.;
- e) 4 colpe che comportano la confessione (pratideśanika), connesse al cibo;
- f) 112 regole di condotta (śikṣā, karaṇīyā): raccomandazioni da seguire e rimedi per appianare i conflitti.

BHINDIPĀLA (bhi-dhi pa-la):

giavello corto, proiettile appuntito, freccetta triangolare dotata d'un impennaggio di piume di pavone. La lama a 3 facce di quest'ultima simboleggia la distruzione dei 3 veleni principali, mentre le sue 3 piume di pavone rappresentano la vittoria sui 3 mondi. Nel loro insieme, lama ed impennaggio rappresentano la purificazione della dualità soggetto-oggetto.

La citata freccetta è un attributo che Yamāntaka tiene in una delle sue mani di sinistra; e che certe tradizioni tibetane assimilano invece al prokṣani.

BHOGA :

fruizione, godimento.

BHOṬA (Bod, Bod-yul):

Tibet. La storia del "Paese delle Nevi" è intimamente legata al buddhismo, le cui fasi principali sono le seguenti:

LA 1ª DIFFUSIONE (bstan-pa sṅa'-dar):

il re Lhathothi, nel 333 d.C., fu il primo ad entrare in contatto col buddhismo, ricevendo dal cielo un cofanetto contenente due sūtra, un piccolo stūpa reliquario e il mantra di Avalokiteśvara.

Nel 632 il re Sroṅ-btsan sGam-po sposa una principessa nepalese buddhista, Bhṛkutī, che porta in Tibet una statua di Akṣobhya e ispira la costruzione a Lha-sa del Ra-sa 'Khrul-snaṅ (il futuro Jo-khaṅ). Nel 641 egli sposa poi la figlia dell'imperatore cinese Taizong, Wengcheng, pure buddhista, che fa edificare a Lha-sa il Ra-mo-che per accogliere la statua del Jo-bo. Successivamente il re inviò in India il suo ministro Thon-mi Sambhoṭa per elaborare una scrittura e una grammatica in grado di permettere la traduzione dei testi sanscriti in tibetano.

Ma è il re Khri-sroṅ lde'u-btsan (742-797) che decide di insediare il Dharma in Tibet, invitando il maestro indiano Śāntarakṣita a fondarvi il monastero di bSam-yas. Ma il sopraggiungere di calamità naturali e vari ostacoli inducono il maestro a rinunciare e a consigliare il re di invitare lo yogi tantrico Padmasambhava di Oḍḍiyāna. Costui, soggiogate le forze ostili, costruì il monastero nel 778 e l'anno successivo Śāntarakṣita ordinò i primi 7 monaci tibetani.

Padmasambhava fece poi iniziare da vari eruditi (diretti da Pa-gor Bai-ro-ca-na) la raccolta e la traduzione dei sūtra e dei tantra. E introducendo il Vajrayāna con l'insegnamento delle "8 deità di realizzazione" (sgrub-pa bka'-brgyad), egli instaurò contemporaneamente un lignaggio di trasmissione orale da maestro a discepolo (bka'-ma) e la trasmissione dei tesori nascosti (gter-ma).

Nel 780 il dibattito di bSam-yas vede la vittoria del buddhismo indiano gradualista (rappresentato da Kamalaśīla) sui monaci cinesi del Chan subitista, che vengono espulsi dal Tibet. E nel 791 Khri-sroṅ lde'u-btsan proclama "religione di

Stato” il buddhismo e precisamente il Mahāyāna della corrente Yogācāra Mādhyamika (mentre il Vajrayāna e lo rDzogs-chen sono praticati da una élite).

L’opera di traduzione dei testi indiani continua sotto il re Mu-tig btsan-po (alias Sad-na-legs: 804-814 o 817), il cui figlio Khri Ral-pa-can rafforza l’istituzione monastica; ma quest’ultimo viene assassinato nell’838 dai nobili, che pongono sul trono gLañ-dar-ma: costui verso l’840 inizia una persecuzione sistematica dei monasteri. Con l’uccisione di gLañ-dar-ma nell’842, il grande impero tibetano si spezzetta in meno di un secolo.

La “prima diffusione” continua con le traduzioni di Smṛtijñāna, un paṇḍit indiano che muore all’inizio del 10° sec.

LA 2ª DIFFUSIONE (phyi dar):

dopo che il buddhismo si fu assai indebolito, sopravvivendo solo nel Tibet orientale, in occidente il re di Gu-ge – divenuto monaco col nome di Ye-šes ‘Od – incoraggia Rin-chen bZaṅ-po nel 975 a recarsi in India per riallacciare rapporti con la tradizione tantrica. Al suo ritorno nel 978, il traduttore fa costruire templi e monasteri. Successivamente, nel 1040 invita il maestro indiano Atīśa Dīpaṅkara, che ravviverà il Dharma in tutto il Tibet. Il suo discepolo ‘Brom-ston-pa fonda la Scuola bKa’-gdams-pa.

Altri tibetani si recano in India:

-- Mar-pa Lo-tsa-ba (1012-1097) vi riceve la trasmissione di Nāropa e, tornato in Tibet, trasmette il suo lignaggio a Mi-la-ras-pa (1040-1123), fondatore della Scuola bKa’-brgyud-pa;

-- ‘Brog-mi Lo-tsa-ba riceve gli insegnamenti tantrici di Virūpa e li trasmette al suo discepolo ‘Khon dKon-mchog rGyal-po (1033-1102), che fonda la Scuola Sa-skyapa.

IL PERIODO MONASTICO:

sGam-po-pa (1079-1153), divenuto discepolo di Mi-la-ras-pa, fonda la Scuola Dvags-po bka’-brgyud, suddivisa poi in 4 rami:

1. Tshal: ebbe successo nel 13° sec., ma si estinse nel secolo successivo;

2. Ba’-rom;

3. Kar-ma bKa’-brgyud: fondata da Dus-gsum mkhyen-pa (1110-1193), annovera i lignaggi dei kar-ma-pa, dei žva dmar-pa e dei si-tu-pa;

4. Phag-mo Gru-pa: fondata da Phag-mo Dru-pa rDo-rje rGyal-po (1111-1172), si divide negli “8 piccoli lignaggi” detti Khro-phu, g.Ya-bzaṅ, Śugs-gseb, sMar-than, Yal, ‘Brug-pa bKa’-brgyud, ‘Bri-guṅ bKa’-brgyud e sTag-luṅ bKa’-brgyud.

La Scuola Sa-skyapa si sviluppa con Sa-chen Kun-dga’ sÑiṅ-po (1092-1158) e poi con Sa-skya Paṇḍita (1182-1251); e tra il 14° e il 15° sec. si ramificherà in Ņor-pa e Tshar-pa.

La Scuola bKa’-gdams-pa viene rappresentata da grandi maestri eruditi, tra cui Bya ‘Chad-ka-ba Ye-šes rDo-rje (1102-1176), mentre da Pha-dam-pa Saṅs-rgyas (morto nel 1117) e dalla sua discepola Ma-cig Lab-sgron (1055-1145) sorge la Scuola Ži-byed.

Nel 12° e 13° sec. la Scuola rÑiṅ-ma-pa rifiorisce grazie agli insegnamenti scoperti dai primi gter-ston, Nyang Rel Nyima Özer (1136-1204) e Guru Chos-dbaṅ (1212-1270), e ai lignaggi orali preservati dall’estinzione. Nel 14° sec. kLoṅ-chen Rab-‘byams (alias kLoṅ-chen-pa) riunisce gli insegnamenti gter-ma e bka’-ma dei rÑiṅ-thig dello rDzogs-chen e codifica l’insieme degli insegnamenti di questa Scuola.

Tra il 12° e il 16° sec. i grandi monasteri delle Scuole nuove (esclusi quindi i rÑiṅ-ma-pa) – alleandosi coi re locali e poi con potenze straniere – prendono il potere temporale e dirigono il Tibet. Così, nel 1239 i Mongoli sottomettono il Paese

delle Nevi, ma Sa-skya Paṇḍita diventa suo maestro spirituale e salva la nazione dalla distruzione. Suo nipote Chos-rgyal 'Phags-pa diviene nel 1264 “precettore imperiale” (ti-šri) di Kublai Khan, divenuto imperatore della Cina: conferma così la supremazia politica dei Sa-skya-pa.

Nel 1285 i 'Bri-guñ bKa'-brgyud-pa cercano di rovesciare il potere sa-skya-pa, ma sono battuti nel 1290. Successivamente, verso il 1328 Byañ-chub rGyal-mtshan (della Scuola Phag-mo Gru-pa) sconfigge i Sa-skya-pa e i 'Bri-guñ, e nel 1354 riceve il titolo di “ta'i si-tu” dall'imperatore cinese. Nel 1358 i Sa-skya-pa sono definitivamente battuti e i Phag-mo Gru-pa affermano l'indipendenza del Tibet, di cui riorganizzano l'amministrazione.

In questo periodo i Kar-ma bKa'-brgyud-pa aumentano di potenza nel Khams (Tibet orientale) e nel 14° sec. il 3° e 4° karma-pa diventano alleati degli imperatori cinesi Yuan. In questo stesso secolo Bu-ston (1290-1364) crea la collezione del bsTan-'gyur (in 225 volumi), la seconda delle due raccolte del Canone tibetano.

All'alba del 15° sec. nasce la Scuola dei dGe-lugs-pa per opera di rJe Tsoñ-kha-pa (1357-1419) che edifica i 3 grandi monasteri di dGa'-ldan, Se-ra e 'Bras-spuñs grazie all'appoggio dei Phag-mo Gru-pa. Ora questi perdono terreno a vantaggio del nobile clan dei Rinpung della provincia dello gTsañ, che nel 1435 si alleano coi Karma bKa'-brgyud-pa.

Ben presto scoppia la lotta tra i dGe-lugs-pa di dbUs e i Karma bKa'-brgyud-pa di gTsañ, e il 7° Karma-pa sfugge per un pelo ad un incendio nel 1480. In risposta a ciò, gli eserciti dello gTsañ invadono la provincia di dbUs e detronizzano l'ultimo re phag-mo gru-pa. Nel 1498 il clan dei Rinpung occupa Lha-sa e nomina il 4° Žva dMar-pa capo spirituale del Tibet. Nel 1517 i Rinpung perdono Lha-sa e presto i dGe-lugs-pa riprendono la provincia di dbUs. La loro alleanza coi mongoli li riporterà al potere.

Tutte queste lotte politiche – che non fanno che riflettere l'ambizione di personaggi religiosi più inclini al potere temporale che alla saggezza – non oscurano affatto l'elevazione spirituale dei maestri autentici che fiorirono in ogni Scuola, lontano dalla politica.

IL PERIODO DEI DALAI LAMA

Nel 1576 il mongolo Altan Khan si converte al buddhismo e l'anno successivo invita l'abate dge-lugs-pa di 'Bras-spuñs, bSod-nams rGya-mtsho: riconoscendolo come suo maestro, gli attribuisce il titolo di “dalai lama” ; ma in seguito il titolo venne conferito retroattivamente a dGe-'dun Grub-pa (1391-1474) ed a dGe-'dun rGya-mtsho (1475-1542) – sue reincarnazioni precedenti - che divennero rispettivamente il 1° e il 2° Dalai Lama, mentre bSod-nams rGya-mtsho fu considerato il 3°.

Il 4° Dalai Lama, Yon-tan rGya-mtsho (1589-1617), appartiene addirittura alla famiglia stessa di Altan Khan. Viene intronizzato a 'Bras-spuñs nel 1601, ma le contese con i Karma bKa'-brgyud dello gTsañ riprendono con maggior vigore e le truppe di questa provincia occupano il dbUs, cacciandone i mongoli.

Il 5° Dalai Lama, mÑa'-dbañ bLo-bzañ rGya-mtsho (1617-1682) verrà aiutato dai mongoli khoshot, che entrano nel Tibet centrale nel 1637 con alla loro testa Gushri Khan, sottomettono il Khams (feudo dei karma bka'-brgyud) e nel 1641 uccidono il capo dello gTsañ. Nel 1642 a bKra-šis-lhun-po il suddetto Dalai Lama è proclamato autorità suprema del Tibet. Comincia così il governo dei dalai lama e un'era di grande stabilità, anche se la Scuola Karma bKa'-brgyud viene privata temporaneamente dei suoi monasteri principali (1648) e la Scuola Jo-nañ-pa viene repressa perchè considerata eretica.

Nel 1650 viene riconosciuto dal dalai lama un secondo lignaggio di maestri dge-lugs-pa (con potere solo spirituale), quello dei pañ-chen bla-ma (abati di bKra-šis-

lhun-po), che produrrà grandi eruditi come bLo-bzañ Chos-kyi rGyal-mtshan (1570-1662).

Nel 18° sec. si assiste spesso a una radicalizzazione e ad un ripiegamento delle Scuole su se stesse. Nel secolo successivo, il bka'-brgyud-pa 'Jam-mgon Koñ-sprul bLo-gros mTha'-yas (1811-1899) fonda il movimento Ris-med ('non settario') per reagire contro il settarismo e preservare i lignaggi minacciati d'estinzione.

Nel 18° e 19° sec. i dalai lama persero di importanza perché furono deposti dai mongoli (il 6°) o si ritirarono dalla politica (il 7° e l'8°) o ebbero vita breve (dal 9° al 12°), e lo Stato fu retto da reggenti. Ma il 13°, Thub-bstan rGya-mtsho (1876-1933), si rivelò un brillante maestro spirituale e un politico competente, che nel 1913 proclamò l'indipendenza del Tibet nei confronti della dinastia manciù in Cina e tentò di modernizzare il paese nonostante l'opposizione dei monaci.

Riconosciuto nel 1936, l'attuale dalai lama bsTan-'dzin rGya-mtsho dovette fronteggiare l'invasione del Tibet da parte dei comunisti cinesi nel 1950. Dopo aver tentato di negoziare con l'invasore e di modernizzare il paese per 9 anni, dovette fuggire in esilio in India nel 1959, seguito da circa 100.000 compatrioti. Mentre la repressione cinese comportava la distruzione di oltre il 95% dei monasteri e la morte di più di un milione di tibetani, a Dharamsala (India) il Dalai Lama si sforzava di organizzare la comunità in esilio e di preservare il patrimonio culturale e spirituale del suo popolo. Dei nuovi monasteri furono eretti qua e là in India e nel Nepāl, poi l'interesse manifestato dagli occidentali permisero a grandi maestri tibetani di recarsi in America, in Australia ed in Europa e di fondarvi numerosi centri di studio e di pratica del buddhismo tibetano.

BHRĀMARĪ :

ape ;

una variante di prāṇāyāma.

BHRĀNTI ('khrul-pa) :

“oscillazione, perplessità, confusione, disorientamento, inganno, illusione”, fattore essenzialmente emotivo, sinonimo di moha e avidyā (ignoranza) : è una deviazione, ossia una distrazione nel senso che la mente e le sue funzioni hanno deviato dall'iniziale condizione di riposo o concentrazione. Si tratta della confusione derivante dalla dicotomia soggetto/oggetto e dall'ignoranza fondamentale, in base alla quale si perpetua la rinascita nel saṃsāra.

Secondo la Scuola rÑin-ma-pa, la confusione evolve dall'ignoranza fondamentale (avidyā) in 3 fasi:

1. l'avidyā non fa riconoscere come falsa l'idea di una “identità autonoma (svabhāva)” (bdag-ñid gcig-pu'i ma-rig-pa);
2. l'“ignoranza coemergente (lhan-skyes ma-rig-pa)” fa in modo che la coscienza dell'“identità autonoma” coincida col non-riconoscimento della “realtà vera (dharmatā)”;
3. l'“ignoranza fondamentale dell'immaginario (kun-b[r]tags ma-rig-pa)” genera la confusione, attraverso cui le proprie erronee percezioni vengono esternamente colte come dicotomia di soggetto/oggetto, dando origine alla sofferenza (duḥkhata) del saṃsāra.

BHRĀNTI-JÑĀNA (rtog-med log-śes):

consapevolezza distorta non concettuale: una cognizione che ha un'apparenza confusa dei fenomeni, senza però afferrarsi ad essa. Differisce dalla cognizione errata (log-śes), il cui oggetto principale non esiste.

BHRĀKUTĪ (Khro-gñer Can-ma):

il nome significa “Accigliata” o “Corrucciata”.

Bhṛkuṭī - pur essendo nata contemporaneamente a Tara - è spesso considerata un aspetto o manifestazione di Tara stessa. Infatti, è apparsa - durante il nostro kalpa (il Bhadrakalpa) - su un loto spuntato dalle lacrime cadute dall'occhio sinistro di Avalokiteśvara (mentre da quello destro è apparsa Tara), quando costui si accorse che - nonostante il suo strenuo e prolungato lavoro - il saṃsāra perdurava con indicibili sofferenze per gli esseri senzienti (che peraltro continuavano a creare le cause della loro sofferenza); ebbe allora un profondo sconforto e la sua misericordia fece sgorgare dai suoi occhi due lacrime: da quella dell'occhio destro si manifestò Tara, mentre da quella dell'occhio sinistro si manifestò Bhṛkuṭī (un'ipostasi irata della stessa Tara) - che gli dissero di non piangere più, perché l'avrebbero aiutato a liberare tutti gli esseri il più rapidamente possibile.

In rapporto a questo episodio, mentre Tara personifica la compassione di questo Bodhisattva, Bhṛkuṭī ne simboleggia la saggezza. Solitamente le due dee sono identificate come Tara Verde e Tara Bianca, delle quali le mogli di re Sroṅ-btsan sGam-po erano le manifestazioni: la cinese Wen-ch'eng e la nepalese Bhṛkuṭī (nota ai tibetani come [Bal-mo bza'] Khri-btsun)¹.

Pertanto Bhṛkuṭī, come personaggio nirmāṇakāya, è la principessa licchavi, figlia del re Aṃśuvarman², che andò sposa al re tibetano Sroṅ-btsan sGam-po intorno al 639; incarnazione vivente della dea Tara, fu lei a portare alla corte tibetana i primi libri ed immagini di fede buddhista, tra cui una statua di buddha Śākyamuni all'età di 8 anni (che venne accolta nel tempio Ra-mo-che). Viene spesso rappresentata insieme al re e all'altra sposa, più sopra indicata.

Appartiene alla Famiglia di Amitābha.

Iconograficamente, viene raffigurata sotto differenti aspetti: di color giallo o blu-scuro (nero), in piedi o seduta, dotata di attributi vari.

In una sua forma a una testa e 4 braccia, dall'aspetto irato, è seduta e tiene nella mano destra alzata un rosario, mentre l'altra destra (abbassata) è atteggiata nel mudrā del dono (varadamudrā); la mano di sinistra alzata regge un bastone o mazza (daṇḍa) e quella abbassata una kalāṣa o un loto.

Per un suo aspetto a 3 teste e 6 braccia (appartenente alla Famiglia di Amoghasiddhi), si rimanda al commento della strofa 14 delle “Lodi a Tara in 21 omaggi”.

Sue varianti sono: Vajratārā e Jaṅgulī.

BHRṆGIRIṬI (Bhṛṅgiriti):

uno dei 2 attendenti di Śiva; fa parte del gruppo degli 8 mahādeva.

BHRŪM:

v. bhrūṃ.

BHRŪM:

a) la prima sillaba-seme dei mantra attraverso cui si genera il maṇḍala delle Divinità Pacifiche, che si riferisce specificamente alla visualizzazione creativa dei palazzi celesti delle divinità;

b) bīja-mantra di Gandhā.

BHŪCARI:

muoversi sulla terra saltando come una rana (si tratta di una siddhi); vagante nella terra.

¹ Sotto l'influenza di queste due principesse il re divenne un fervente sostenitore del buddhismo.

² Altri testi la identificano invece per una nepalese, sorella di Narendradeva.

BHUJI VAJRA-ḌĀKA (Za-byed rDo-rje mKha'-'gro):
v. Vajra-ḍāka.

BHŪMI (sa) :

A] terra, terreno;

B] livello (o grado) di perfezione: la chiara realizzazione (abhisamaya) di chi è entrato nel Sentiero (mārga) che agisce da base per molte buone qualità che ne sono l'effetto. Varie sono queste tappe successive sul Sentiero spirituale che porta alla buddhitā:

1) nel sistema Hīnayāna ve ne sono 8, interconnesse con tutti e cinque i Sentieri;

2) nel sistema Mahāyāna i "bhūmi" indicano uno stato mentale che ha la conoscenza diretta della vacuitā basata sulla motivazione altruistica (bodhicitta) e corrispondono a diversi livelli di realizzazione dell'abbandono degli ostacoli per l'Illuminazione (jñeyāvaraṇa). Essi comprendono non solamente le "10 terre dei bodhisattva" (daṣabhūmi), ma anche 2 tappe preparatorie che devono percorrere i buddhisti prima di diventare āryabodhisattva:

1. la terra del lignaggio (gotrabhūmi, rigs-sa): tappa di coloro che fanno parte del gotra dei buddha ma non hanno ancora generato il voto di bodhicitta;
2. la terra dell'impegno per convinzione (adhimukticyābhūmi, mos-pas spyod-pa'i sa): livello del 'bodhisattva ordinario' che intercorre tra la pronuncia dei voti di bodhicitta e il completamento dei primi due Sentieri (Sentieri dell'Accumulazione e della Preparazione).

I praticanti di queste 2 terre sono ancora degli esseri ordinari (pṛthagjana), che diverranno 'nobili bodhisattva' (āryabodhisattva) solo quando raggiungeranno la prima delle "10 terre dei bodhisattva", che iniziano dal Sentiero della Visione.

Nel Tantrismo, i bhūmi sono 13: v. sub daṣabhūmi.

BHŪMICALANA (sa-g.yo):
terremoto.

BHŪMI-MĀRGA (sa lam):

"terre e sentieri" sono i progressivi livelli di realizzazione spirituale. Ogni terra o sentiero (che sono tra loro correlati reciprocamente) è uno specifico stato mentale che ha ottenuto una realizzazione incontrovertibile. Più precisamente, "bhūmi" si riferisce ad uno stato mentale in quanto base sulla quale si ottiene ogni ulteriore realizzazione, mentre "mārga" indica l'effettiva realizzazione che il praticante ha ottenuto o il "mezzo" per abbandonare specifici 'oggetti di abbandono (hāna)'. Ci sono 5 sentieri per ognuno dei tre tipi di praticante (śrāvaka, pratyekabuddha, bodhisattva), 8 terreni hīnayāna, e 10 terreni mahāyāna detti bodhisattvabhūmi.

Quando un bodhisattva raggiunge un certo livello nel cammino verso l'Illuminazione, "ottiene la profezia", ossia i buddha stessi gli annunciano che otterrà l'Illuminazione, specificando il luogo, il momento e il nome che avrà in quell'occasione.

BHŪMIPATI (sa-bdag):

i "Signori del suolo" o "Padroni del terreno" – detti anche "kṣitipati" (signori del luogo) e "kṣetrapāla" (guardiani del terreno) - sono una classe di démoni (o spiriti) che abitano il suolo o il sottosuolo: ogni luogo è infatti associato a un essere che ne è ritenuto il proprietario e che lo protegge. Questi spiriti della terra fanno parte dei Lha-srin sde-brgyad; e formano con alcuni di questi spiriti una trilogia, suddividendosi in diversi regni della vita: ai sa-bdag è appunto assegnata la terra, ai

nāga l'acqua e ai gñan (o ai garuḍa o ai deva) l'aria. Secondo la Scuola rÑiñ-ma-pa, i bhūmipati sono uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

Circa il loro aspetto, essi possono rivestire tutti i tipi di forma, anche terrificante, talvolta mezza umana e mezza animale: su un corpo umano vi è una testa d'uccello, di scorpione, di cane, di drago, di rana, ecc. Ad es., Zin-phuñ Nag-po – dall'influenza astrologica nefasta - ha il corpo umano e la testa di scorpione, impugna una sciabola e cavalca un bufalo.

Proprio come i nāga, essi sono generalmente neutri (né nocivi né benevoli), ma - essendo irascibili - possono irritarsi quando si 'ferisce' la terra (che è il loro dominio) con l'aratura, la perforazione d'un pozzo, l'estrazione di minerali o la costruzione di un edificio (anche un tempio) o di un maṅḍala tridimensionale sul terreno. Certi giorni sono dunque sconsigliati per simili attività, e prima di ogni intrusione nel territorio si effettuano cerimonie (sa-go) in cui si fan loro offerte propiziatorie, domandando loro l'autorizzazione per utilizzare il posto. Infatti sono spiriti associati a luoghi particolari e gelosi di essi¹: sono molto possessivi nei riguardi della zona in cui risiedono e di cui rivendicano la proprietà, e sono dannosi per chiunque ne abusi (ad es., invadendola, profanandola o disprezzandola), rendendo vacillanti le fondamenta della costruzione 'abusiva' o addirittura procurando problemi psicologici e perfino la pazzia oppure varie malattie che rendono gli arti del paziente esili ed emaciati. In altre parole, si tratta della reazione (cioè dell'effetto delle vibrazioni ed emanazioni negative) dell'ambiente sullo stato mentale dell'individuo che l'ha disturbato.²

Questi spiriti che vivono sotto terra sono forze geomantiche, la cui posizione ruota – in alcuni casi in base agli anni del calendario sessagesimale e in altri in base ai mesi dell'anno, ai giorni del mese e alle ore del giorno.³ Pertanto, il loro modo di muoversi nel corso dei vari periodi indica certi pericoli da evitare. Così, a seconda che un sa-bdag occupi una direzione piuttosto di un'altra, bisogna talora rinviare l'aratura o annullare un viaggio in quella direzione. E' negli almanacchi tibetani che troviamo le indicazioni che ci informano sulla localizzazione occupata dai differenti sa-bdag e sulla condotta che dobbiamo tenere.

Le 8 direzioni sono la residenza dei seguenti sa-bdag:

- a est: un sa-bdag raffigurato seduto su un trono dorato, coperto da una pelle di leopardo; con la destra tiene un bastone dorato con banderuola di seta, e con la sinistra sostiene uno staio di foglie;
- a sud: il sa-bdag Tsañ kun lcags kyi 'khor lo can, seduto su una bassa carrozza a 4 ruote; con la mano destra tiene un bastone che porta una ruota di ferro a 8 raggi, con la sinistra una scopa d'argento;
- a ovest: il sa-bdag Hañ-phan, che ha la testa di serpente, indossa un perizoma di serpenti e cavalca una tigre bianca;
- a nord: Be'u 'byin chu yi žags pa can, che risiede nel mezzo dei fiumi e dei laghi e cavalca un pesce bianco;
- a sud-est: Pi-liñ 'phar-ma;
- a sud-ovest: Grub sñan lag pa can;
- a nord-ovest: Drañ-ba'i mi-bo-che;
- a nord-est: Sa-bdag gser ña bo.

¹ In origine, erano qualcosa di più di semplici spiriti locali, erano divinità bon forse in qualità di signori dei punti cardinali (sostituiti poi dai "Quattro grandi re"); oggi il loro culto è oscurato da quello dei gZi-bdag e dei bTsan.

² Luoghi particolarmente negativi sono i monumenti funebri e certi sacrari, le grotte, nonché i posti deserti quando vi ci si trova da soli.

³ Per cui, prima di iniziare la costruzione di un nuovo edificio, bisogna determinare la posizione esatta del sa-bdag perché diversamente si infurierebbe se il suo spazio geomantico venisse violato.

Secondo un'altra fonte, tuttavia, i sa-bdag che dimorano nelle direzioni principali sono:

- ad est: sTag skya-bo ('Tigre biancastra')
- a sud: g.Yu-'brug sñon-po ('Drago blu-turchese')
- a ovest: Bya dmar-po ('Uccello rosso')
- a nord: Rus-sbal skya-bo ('Tartaruga biancastra')
- nel centro: una 'scimmia dorata'.

Ci sono sa-bdag maschili e femminili. Tra questi ultimi vanno ricordati i "sa-bdag-mo bži" ('i 4 spiriti della terra femminili'), cioè i 4 Guardiani di Yañ-le-śod che affrontarono Padmasambhava a Chumik Changchub in Nepāl. Sono :

- rDo-rje Ya-byin, la figlia di un demone Māra ;
- bDe-can De-byin, la figlia di Rāhu ;
- bSe-byin, la figlia di uno spirito btsan ;
- Phag-byin, la figlia di uno spirito nāga.

I sa-bdag hanno un re, The-se rGyal-po (o The-se Chen-po), il cui corpo è rosso fiammante. Porta un mantello dello stesso colore e tiene un grande garuḍa di rame. E' il capo dei sa-bdag del ciclo dei 12 anni: ogni anno occupa la direzione dell'animale che governa appunto quell'anno (è a nord nell'anno del Topo, a nord-est nell'anno del Bue, ecc.) E' accompagnato dalla sua sposa principale, [rGyal yum chen mo] The-Khyim, di color bruno scuro, che tiene un vaso e uno specchio. La sua seconda moglie, Hañ-ne o Ha ñi phan, è bianca e tiene un grande vaso d'oro. Il seguito del re comprende numerose deità:

--suo figlio Te-so [Sras-po], rosso, che indossa una pelliccia dello stesso colore, con la mano destra tiene una scatola d'oro e con la sinistra un bastone di ferro; nonchè --il suo ministro Lönpo Tsangkün, il suo astrologo Se-ba bLa-mkhyen, il suo servitore Hal-khyi, il suo guardiano dei tesori Se-byi, la sua guardia del corpo [Mi-gsod] Se-shar, il suo scudiero Ta-tri, il suo destriero Rang-ta, ecc.: ciascuno di essi ha il suo spostamento annuale, per cui - ad es. - se Rang-ta e Ta-tri in un anno risiedono ad ovest, sono da evitarsi in tale direzione la compravendita di cavalli, i viaggi a cavallo e il portare un morto alla sepoltura su carro trainato da un cavallo.

Il ciclo duodenario non è il solo ad essere associato ai sa-bdag, perché anche le 9 caselle dei sme-ba¹ sono la residenza d'un gruppo di altrettanti sa-bdag:

- Sa-yi Lhamo = la Dea della terra, bianca
- Düd-kyi Gyalpo = il Re dei demoni, nero
- Sa Sen Duk Je = il Demone Sen avvelenatore, blu-nero
- Lugyal Waru = il Re Nāgā gozzuto, verde
- Sadak Gyalpo = il Re Sadak, giallo-oro
- Gyalpo = lo Spirito-re, bianco
- Tsen Mar Cenpo = il Grande Tsen rosso, rosso
- Lha Cen Wangchuk = il Gran Dio potente, bianco
- Mamo Dzamunti = la Strega Dzamunti, rosso scuro.²

Tutte queste deità simboleggiano delle forze elementari terrestri in relazione alla situazione astrologica del momento.

¹ I mewa sono diagrammi astrologici composti di 9 caselle numerate appunto da 1 a 9.

² Una diversa tradizione dà i seguenti 9 tipi di sa-bdag:

1. lha = dèi
2. mi = uomini
3. gdon = fantasmi
4. dur-sa = campo di cremazione
5. khañ = casa
6. śiñ = campi
7. pha-mes = antenati
8. rañ = sè
9. bu-tsha = progenie.

BHŪMI-SPARŚA[-MUDRĀ] (sa-reg-gyi phyag-rgya):

“toccare la terra” : gesto (mudrā) con cui il Buddha tocca col dito medio della mano destra - allungata sul ginocchio destro col palmo rivolto all’interno e le dita rivolte in basso - la terra per chiamarla a testimoniare i suoi sacrifici per raggiungere l’Illuminazione. Questo mudrā richiama l’episodio in cui, poco prima dell’Illuminazione, Śākyamuni – sfidato da Māra – toccò la terra per invocare Sthavara (la dea della terra), affinché questa testimoniassse le mortificazioni, le penitenze e le 6 pāramitā da lui praticate da innumerevoli vite per il bene degli esseri – atti grazie ai quali si era assicurato di ottenere l’Illuminazione quella notte.

Śākyamuni è spesso rappresentato seduto in meditazione sul trono dell’Illuminazione nella suddetta posizione, con la mano sinistra sul cuore: questo atteggiamento rappresenta la saggezza della sua profonda meditazione sulla vacuità unita ai mezzi abili che gli hanno permesso di vincere Māra.

Il gesto in esame è anche il mudrā di Akṣobhya.

BHŪMYĀKRAMAṆA (sa-gnon):

“toccare la terra”: v. bhūmi-sparśa.

BHUÑJANA:

fruizione.

BHUSUNDHI:

mazza di legno. Vedi sub danḍa.

BHŪTA :

1) tib. ‘byuñ-ba, ‘byuñ-po, khams : elemento, forza elementare, forze/energie della natura, cioè che sono proprie degli elementi naturali (sa=terra, me=fuoco, chu=acqua, rluñ=aria, nam-mkha’=spazio o etere): v. mahābhūta e dhātu.

Nel corpo di una persona esse si muovono seguendo un ciclo mensile, dato che il corpo comprende varie parti anatomiche (5 appendici [pañcāṅga], 5 organi di senso [pañcendriya], 5 visceri pieni [don-lña], 5 visceri cavi [snod-lña], 5 grandi nāḍī) in ognuna delle quali i 5 elementi terra, acqua, fuoco, aria e spazio circolano in senso orario. Infatti, dei 12 mesi dell’anno, 2 sono governati da ciascuno dei 5 elementi, mentre i 2 rimanenti sono governati da tutti i 5 elementi in comune; inoltre in ciascuno di questi mesi dell’anno c’è un periodo di 5 giorni governato da ciascuno dei 5 elementi, mentre i 5 giorni rimanenti sono governati da tutti i 5 elementi in comune.

Alle forze suddette, secondo la medicina, sono attribuite certe malattie collegate a uno squilibrio degli elementi e certi disturbi pediatrici, che possono essere curati applicando alcuni medicinali o eseguendo dei rituali tantrici (in cui si utilizzano i cakra e le sillabe-seme degli elementi);

2) tib. ‘byuñ-po: gli spiriti/dèmoni (positivi o negativi) che personificano le forze naturali di cui al punto precedente. L’argomento è trattato alla voce “lha-srin sde-brgyad” e alla voce “gdon” dove sono elencati i 18 tipi di ‘byuñ-po’i gdon.

Essi formano il seguito sia di Lha-dbañ-phyug chen-po (Maheśvara) sia del deva dBañ-lan che regna sulla regione (direzione) nord-orientale.

Secondo la Scuola rñiñ-ma-pa, i ‘byuñ-po costituiscono un gruppo dei dregs-pa.

Per gli “elementi” in astrologia, v. ‘byuñ-ba lña.

BHŪTADĀMARA (‘byuñ-po ‘dul-byed, ‘byuñ-dul):

“che sottomette le forze elementari della natura”. Si tratta di uno yi-dam, solitamente Bhūtaḍāmara-Vajrapāṇi: una forma del bodhisattva Vajrapāṇi associata al Hevajratantra. Ha una testa e 4 braccia nell’aspetto irato simile a Mahākāla.

Altre forme di Bhūtaḍāmara si trovano anche nei 3 tantra inferiori.
Vedi sub Ganeṣa.

BHŪTADĀMARA-MUDRĀ (‘byuñ-po ‘dul-byed-kyi phyag-rgya):

il mudrā che sottomette gli spiriti e le forze elementari della natura : i polsi sono incrociati davanti al petto (tenendo quello sinistro all’interno) e i mignoli sono intrecciati in modo da formare la catena del soggiogamento; i palmi sono rivolti verso l’esterno, con l’indice e il pollice eretti e con il medio e l’anulare ricurvi. Talvolta, medio e anulare formano un cerchio col pollice, mentre gli indici fanno il gesto della minaccia (tarjanī-mudrā).

Questo gesto – che assomiglia alle ali distese di un garuḍa - è il mudrā particolare di Vajrapāṇi il Soggiogatore (‘byuñ-dul) nella sua forma irata a 4 braccia, con cui spaventa e sottomette gli spiriti maligni.

BHŪTADĀMARA-VAJRAPĀṆI (‘byuñ-po ‘dul-byed phyag-rdor):

aspetto irato di Vajrapāṇi, con un viso e 4 mani, di cui il primo paio compie il “mudrā che soggioga i demoni” all’altezza del cuore, il secondo tiene un vajra alzato con la mano destra e un laccio nella sinistra. Ha un aspetto molto arrabbiato, grandi occhi sporgenti, capelli fiammeggianti verso l’alto, indossa gioielli ed ornamenti di serpenti. Tale divinità è raffigurata in piedi: nel caryātantra, sopra un elefante dalla testa di Vighnāntaka; nell’anuttarayogatantra, sopra un demone con un viso di rākṣasa.

Essa è circondata dall’alone delle fiamme dell’originaria consapevolezza.

BHŪTA-KOṬI (yañ-dag-pa’i mtha’):

il vertice della realtà, la vera Meta, il Fine ultimo, la verità ultima. E’ sinonimo di śūnyatā e di tathatā.

BHŪTA-NAYA (yañ-dag-pa’i tshul):

principio di realtà.

BHŪTA-TATHATĀ :

la ‘quiddità’ di ogni esistenza, il reale come tale (sempre o eternamente così), la realtà di medesimezza, la vera natura delle cose, il vero modo d’essere delle cose, la natura di buddha. E’ considerato come l’assoluto, l’ultima fonte e carattere di tutti i fenomeni: è l’eterna, impersonale, immutabile realtà aldilà di ogni fenomeno. E quindi è sinonimo di śūnyatā, dharmakāya, tathāgatagarbha.

BHYOH:

- la sillaba-seme di Vetalī;
- la sillaba-seme delle 28 Īṣvarī (che va ripetuta altrettante volte);

**BHYO RAKMO BHYO RAKMO BHYO BHYO RAKMO THUN BHYO
KHA LA RAK CHENMO RAKMO AVYA TAVYA THUN BHYO RULU
RULU HUM BHYO HUM** (traslitterazione semplificata):
mantra di protezione di dPal-dan Lha-mo.

BIBHĪTAKI (ba-ru-ra):

la “terminalia belerica”, pianta medicinale appartenente al genere mirabolano. Vedi sub harītaki.

BĪJA (sa-bon) :

“seme, germe, causa, origine” :

a) semi sono i risultati karmici di ogni azione depositati nel continuum mentale (ālayavijñāna oppure manovijñāna) e consistenti in virtualità (potenzialità) momentanee, positive o negative (a seconda della natura dell’azione compiuta), che vi si riproducono in una serie ininterrotta fino al momento in cui – quando le condizioni lo consentono - saranno mature per produrre il loro frutto karmico in questa vita o nelle successive (determinandone la felicità o l’infelicità, la perfezione o l’imperfezione).

Dal punto di vista del Sentiero, l’iniziazione e la pratica spirituale sono come piantare e coltivare i semi (positivi) che matureranno come fruizione; ma dal punto di vista dell’assoluto, si tratta solamente di scoprire e svelare il tathāgatagarbha ultimo che esisteva da sempre.

V. vāsanā e ālayavijñāna ; kleśa-bīja.

b) “sillaba-seme”, “sillaba-germe” : v. bīja-mantra.

BĪJA-MANTRA (rgyu ma-nor-ba rtsa-ba’i sñags, yig-‘bru, yi-ge sa-bon) :

“sillaba-seme”, “sillaba-germe”, cioè sillaba (akṣara) primaria, elementare : la forma più breve di mantra, costituita da un monosillabo sanscrito spesso formato da una sillaba seguita da una nasalizzazione (es. Oṃ, Hrīṃ). Essa è la sillaba primitiva e fondamentale, lo speciale suono che rappresenta - dal punto di vista fonetico - l’essenza di una divinità, di un elemento, di un cakra, ecc. e che (come un germe) genera questi differenti aspetti nella visualizzazione tantrica. Così,

-è la sillaba che scaturisce dalla Vacuità e dalla quale a sua volta emana successivamente l’immagine della ‘divinità di meditazione’ (yi-dam): ad es., da TAM emerge Tārā, da DHI Mañjuśrī, da HRĪ Avalokiteśvara, da BAM Vajrayoginī e tutte le “ḍākinī di saggezza”, da HŪM Heruka e tutte le deità maschili irate, da BHYO le deità femminili irate. Ogni divinità possiede il proprio seme o essenza in una data vibrazione o suono: la pura energia sonora mantrica prende la forma di una sillaba o lettera ed è il seme o potenziale da cui sorge miracolosamente il frutto del corpo, parola, mente, qualità ed azione della divinità.

In altri termini: le divinità – come l’insieme dei fenomeni – sono un’espressione della dinamica del Dharmakāya (il Corpo assoluto, non manifestato). Il passaggio dal non-manifestato al manifestato si produce attraverso un “livello vibratorio”, tradotto da un suono iniziale, una sillaba-germe. Ogni divinità possiede dunque una sillaba-germe che – dopo aver presieduto alla sua apparizione dalla Vacuità – rimane nel suo cuore e rappresenta l’essenza della sua mente. La sillaba-germe è sempre dello stesso colore della divinità;

-il suono A è il bīja del cakra dell’ombelico, la sillaba HAM è il bīja del cakra della testa ;

-il suono E simboleggia la Vacuità (e lo spazio) e la sillaba VAM la Beatitudine ;

-le sillabe BAM (VAM o KHAM), LAM, RAM, YAM sono connesse rispettivamente con gli elementi (e relative forme e colori): acqua (cerchio, bianco), terra (quadrato, giallo), fuoco (triangolo, rosso), aria (semicerchio, azzurro); e RAM YAM KHAM purificano le offerte rispettivamente col fuoco, l’aria e l’acqua di saggezza;

- nelle sillabe A (bianca), SU (verde), NR (blu), TRI (marrone), PRE (grigia o giallastra), DU (nera) è condensata l’essenza di ciascun regno samsarico, cioè rispettivamente dei deva, degli asura, degli uomini, degli animali, dei preta e degli inferni. Per purificarli, si usano altre sillabe, “le 6 sillabe di Samantabhadra”: A ‘A HA ŚA SA MA;

-BHRŪM è la bīja di tutti i recipienti puri, vasi, acquamanili e palazzi delle divinità;

-PAM̐ è la sillaba del loto;
 -SUM̐ è la sillaba del monte Sumeru;
 -OM̐ ĀḤ HŪM̐ sono dette 'bru-gsum (i 3 semi) e rappresentano rispettivamente l'essenza del corpo, della parole e della mente di tutti i buddha e dei 3 vajra;
 -le 5 Famiglie di buddha sono connesse ad altrettante sillabe-germe: OM̐ per la Famiglia tathāgata di Vairocana, HŪM̐ per la Famiglia vajra di Akṣobhya, TRAM̐ per la Famiglia ratna di Ratnasambhava, HRĪ per la Famiglia padma di Amitābha, ĀḤ per la Famiglia karma di Amoghasiddhi. Vedi anche OM̐ HŪM̐ SVĀ ĀM̐ HĀ.

BĪJAPŪRA[KA] (bi-dza-pu-ra-ka):

“pieno di seme”, cioè il limone (jambhara): il nome di questo frutto – simbolo di ricchezza e di fertilità - ha una connotazione sessuale evidente.

BĪJĀTYAGA :

non emissione del seme.

BILVA (ṣin-tog bil-ba):

il cotogno del Bengala (Aegle marmelos), il cui frutto è la mela cotogna (i cui fiori in India sono sacri a Śiva e a Pārvatī); oppure la feronia (Feronia limonia), i cui frutti sono astringenti e antidissenterici.

E' uno degli 8 aṣṭa-maṅgala-dravya: quando Śākyamuni viveva ancora a palazzo da suo padre, osservò le sofferenze della nascita, vecchiaia, malattia e morte, per cui decise di ottenere la liberazione da esse; andò così ai piedi di un albero e lì praticò la meditazione, sviluppando un perfetto stato di śamatha: per questo, la divinità o spirito dell'albero gli offrì un frutto bilva. Secondo un'altra tradizione, il frutto gli venne offerto dal deva Brahmā, affinché tutti i desideri virtuosi potessero realizzarsi e dimostrando con questo gesto di venerazione e supplica la sua umiltà davanti ad una saggezza superiore alla sua. Per altri, serve a ricordare al praticante che tutti i fenomeni sono privi di natura inerente e sono interdipendenti.

E' simbolo di accrescimento dei meriti; nonché – in riferimento al Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) - del “retto pensiero” oppure della “retta azione e del compimento di tutte le attività virtuose”.

Generalmente viene raffigurato in un gruppo di 3 frutti – simbolo del Triratna – che assomigliano a delle melagrane.

BIMBA (gzugs) :

- a) immagine;
- b) 'momordica monadelphā': pianta il cui frutto è una zucca di colore rosso intenso.

BIMBISĀRA (gZugs-can sñin-po):

re di Aṅga e Magadha, uno dei 4 grandi monarchi dell'India antica, contemporaneo di Śākyamuni. Sua moglie era Vaidehi. Devoto al Dharma, fece parte del seguito del Buddha ; costruì la città di Rājagṛha, ove eresse il Parco del Boschetto di Bambù (veṇuvana), il primo bodhi-maṅḍala (monastero) del buddhismo ; venne detronizzato dal proprio figlio Ajātaśatru.

BINDU (thig-le) :

sfera, cerchio, punto, goccia;

A) punto apposto sopra una lettera dell'alfabeto devanāgarī per rappresentare l'anuvāra sanscrito. Talora questo punto è munito di un nāda (serpentina ritorta 3 volte verso l'alto);

B) segno colorato sulla fronte tra gli occhi (tilaka);

C) sfera di energia psichica o punto seminale. Abbiamo vari tipi di punti e di sfere:

- il punto da cui inizia lo spazio interiore della meditazione. Visivamente, è una sfera lucente di color bianco o di altri colori, che rappresenta una qualità della coscienza e che viene usata come oggetto su cui concentrarsi nella pratica di meditazione. Può essere anche una sfera di 5 colori (blu, verde, bianco, rosso, giallo), in cui lo spazio interno della meditazione (la profondità della coscienza aldilà dei pensieri) e quello esterno del cielo (l'estensione fisica dello spazio) vengono a fondersi ;
- il punto al centro del maṇḍala, dove viene assorbita ogni produzione mentale o "creazione di pensiero" (bhāvanā). Perciò esso rappresenta la Vacuità (śūnyatā), il Dharmakāya (che è paragonato ad una sfera in quanto sfugge a qualsiasi interpretazione concettuale che si possa darne vedendolo da una certa 'angolazione'). Pertanto, il Dharmakāya è noto come l'"unico punto seminale" o "unica sfera" (thig-le ṅag-gcig). Difatti, metafisicamente parlando, nel punto senza dimensioni (cioè la suprema unità) è ricompresa in modo potenziale la pluralità di tutte le infinite possibilità della realtà (che sono pertanto trascese in esso). In quanto tale, nello rDzogs-chen è raffigurato come un cerchio (o una piccola sfera) di luce di 5 colori (corrispondenti ai 5 elementi) : mentre la luce simboleggia la non-materialità e la consapevolezza, la sfera rappresenta la vera natura o potenzialità della vacuità (difatti una sfera non ha angoli, il che implica che lo stato di consapevolezza non ha né inizio né fine né confini ma è libero da ogni limitazione e - così com'è - è perfetto);
- i punti seminali di luce che compaiono sia durante le pratiche del thod-rgal sia durante il "bar-do della dharmatā". Vedi anche thig-le drug;

D) goccia di fluido essenziale o di essenza vitale. Qui abbiamo due grandi distinzioni:

1. *in senso fisico e relativo:*

a livello di "corpo *grossolano*", tutte le secrezioni interne (specialmente quelle del sistema endocrino) e in particolare il seme maschile (sperma) e il "sangue mestruale" femminile (in cui viene ricompreso l'ovulo).

A livello di "corpo *sottile*", si tratta invece della forza vitale (bioenergia) nella sua forma più ordinaria, ciecamente creativa e procreativa (kuṇḍalinī), che cioè si esaurisce nell'impulso dell'auto-conservazione e della riproduzione senza alcun significato od orientamento discriminante : normalmente tale forza è latente (cioè non ne siamo coscienti), assorbita dalle funzioni subconscie e puramente fisiologiche, e - fintantochè non venga risvegliata - chiude e blocca l'entrata inferiore dell'avadhūti. E il mondo esteriore viene percepito negativamente e non in modo consapevole. In altre parole, si tratta di concentrazioni (o particelle) di energia sottile costituite dall'"essenza" (o parte pura e raffinata) dell'

--energia maschile (o positiva) = "thig-le bianco (dkar)" ricevuto dal padre al momento del nostro concepimento e ubicato in tutto il corpo ma predominante nel cakra della corona ; è visualizzato come una goccia (un sottile punto di energia) composta da una sostanza bianca ;

--energia femminile (o negativa) = "thig-le rosso (dmar)" ricevuto dalla madre al momento del nostro concepimento e ubicato in tutto il corpo ma predominante nel cakra dell'ombelico e dei genitali; è visualizzato come una goccia (un sottile punto di energia) composta da una sostanza rossa.

Questi 2 tipi di gocce¹ sono presenti sia nei maschi che nelle femmine e scorrono lungo le nāḍī: questo loro movimento spontaneo (o veicolo del bindu) è il rlun̄.

¹In luogo di questi, il Kālacakratāntra prevede 4 tipi di gocce: del corpo, della parola, della mente e della saggezza, che sono dislocate in tutte le nāḍī e in tutti i cakra. Quando

-le prime entrano e si assorbono nella corona e nell'ombelico, si sperimenta lo stato di veglia;

A seguito del nostro concepimento (mñal-chags), i thig-le dei nostri genitori “catturano” il nostro principio cosciente (o mente o coscienza mentale: vijñāna), che viene così a trovarsi come racchiuso - nel cakra del cuore dell’embrione - in una specie di involucro o guscio o padiglione (dove la “goccia” del padre è nella parte superiore e quella della madre nella inferiore): questo involucro è pertanto la dimora sia della mente sottilissima sia del “rluñ sostenente la vita” nel suo aspetto sottilissimo (che l’accompagna), i quali sono detti ‘indistruttibili’ e sono sempre insieme da un tempo senza inizio né mai si separeranno in futuro. Questa unione delle due “gocce” sottili, dalla forma di un piccolo pisello, chiaro e luminoso, metà bianco e metà rosso, si chiama “thig-le indistruttibile (o primordiale) del cuore” (mi-šigs-pa’i thig-le)¹; da questo nucleo nascerà l’insieme delle strutture sottili del futuro neonato: secondo la medicina, i fluidi generativi bianchi producono nell’embrione i tessuti ossei ed è dal midollo delle ossa che si producono il seme e il latte; i fluidi generativi rossi producono il sangue, la carne e la pelle.

Una volta che si è formato il corpo, il “thig-le rosso” è soprattutto localizzato nel cakra dell’ombelico e scorre prevalentemente nella nāḍī di destra e quello “bianco” nel cakra della corona e fluisce maggiormente nella nāḍī di sinistra². I due thig-le si rinnovano durante l’infanzia e la giovinezza mediante una serie di 5 estrazioni (dal cibo al sangue, dal sangue al sangue puro del cuore, dal sangue puro del cuore al midollo osseo, dal midollo al seme), poi cessano gradatamente di riprodursi per degradarsi infine dopo i 35 anni. Il loro stato dipende dalle condizioni di vita: abitudini sessuali disordinate, la malattia, l’assunzione di intossicanti (tabacco, droghe, ecc.) sono altrettanti fattori di degradazione. Certe pratiche peraltro, come le sādhana di longevità (āyuhśādhana) e le pratiche alchemiche chiamate “estrarre (o raccogliere) l’essenza” (rasāyana), hanno il potere di ripristinare in parte i due thig-le;

2. ***in senso psichico/spirituale od assoluto:***

diversamente dal suo aspetto ordinario o relativo, il thig-le nella sua forma *sublimata* diventa forza psichicamente creativa e fisicamente salutare, ossia potenzialità spirituale: in altre parole, se la si fa fluire e scorrere lungo l’avadhūti³, viene attivata e trasformata in un mezzo che ci fa ottenere la graduale scomparsa della nostra ordinaria visione dicotomica della realtà e la graduale realizzazione della beatitudine (ānanda) sino a che non siano raggiunti il perfetto spiegamento e la realizzazione cosciente, diventando così consapevoli della relazione interiore tra idee, fatti, cose, dati sensori e forze. E’ questo uno stato di pienezza, che consiste nella sintesi tra funzioni (e qualità) spirituali, mentali, emotive ed organiche (tra le quali esiste solo una differenza di misura, non di essenza). Pertanto, la funzione del thig-le nel suo aspetto sublimato è quello di provocare l’esperienza tantrica della beatitudine: il risveglio di kuṇḍalinī (l’energia di beatitudine latente nel corpo fisico e pervadente tutto il corpo sottile), provocato con lo hatha-yoga e mantenendo la consapevolezza di se stessi come divinità, non avviene allo scopo di soddisfare un piacere ordinario, ma per generare la penetrante visione intuitiva della vera natura della

-le seconde entrano e si assorbono nella gola e nel “luogo segreto” si sperimenta lo stato di sogno;
-le terze entrano e si assorbono nel cuore e nel centro del “gioiello” si sperimenta lo stato di sonno;
-le quarte entrano e si assorbono nel “luogo segreto” e nella corona si sperimenta l’orgasmo.
Vedi la tabella sub “vajra”.

¹ Si intende 'indistruttibile durante la vita', non in senso assoluto.

² In realtà in ogni nāḍī c’è una goccia, ma le fondamentali sono quella dell’ombelico e quella del capo, a causa della loro predominanza di rosso o di bianco. Solo la goccia del cuore ha un equilibrio di rosso e bianco.

³ Il thig-le s’incanala e scorre nell’avadhūti assieme ai rluñ, che li diventano “rluñ della saggezza”.

realtà ed ottenere il controllo dei livelli più sottili del corpo e della mente, e perciò per raggiungere la buddhità.

Nel suo aspetto sublimato di mente creativa o di creatività (naturale, pura e originaria) della mente, il thig-le è detto “bodhicitta”: esso è la mente prima che si sia cristallizzata nella coscienza o consapevolezza “di qualche cosa”, ossia in concetti, illusioni, pensieri e preconcetti; è la completa immediatezza dell’esperienza prima che venga dicotomizzata in “soggetto” ed “oggetto” e la conseguente beatitudine non-separativa; è la speciale percettività (della mente) o capacità cognitiva che permette di vedere le cose in modo nuovo, fresco, pieno e soddisfacente e di vivere perciò molto di più nel mondo del reale che in quello dei concetti; è la mente che trascende la sua tendenza ad oggettivare e va aldilà dell’ego e quindi è consapevolezza trascendente (jñāna). Questa energia psichica ha la potenzialità immanente di farci attualizzare e realizzare il nostro essere, è la forza rigenerativa di una coscienza illuminata, cioè capace di farci raggiungere l’Illuminazione (bodhi) e l’effettivo “corpo di vajra” (vajrakāya).

Questa sublimazione avviene in due occasioni, cioè al momento della morte o attraverso la meditazione dello “stadio di completamento”:

a) al momento della morte, avviene in modo naturale e spontaneo che la goccia bianca dal capo *scende* lungo l’avadhūti verso il cuore, mentre il thig-le rosso *sale* dall’ombelico al cuore - provocando rispettivamente l’apparizione bianca e quella rossa. Quando le due gocce si uniscono al cakra del cuore (dove si assorbono i rluñ), esse ricoprono il “thig-le indistruttibile”, racchiudendo la coscienza sottilissima come in una scatola o in un guscio: il che provoca l’apparizione nera del “quasi-ottenimento”. Poi, i nodi del cakra si sciogliono e i due thig-le si separano, riprendendo il rosso a salire e il bianco a scendere, perchè si è disfatta quella specie di involucro: e si ha l’esperienza della Chiara Luce della morte. Se il morente è un vero yogi, saprà utilizzare questa Chiara Luce stabilizzando su di essa la propria meditazione: da questa deriverà l’unione della Grande Beatitudine e della Vacuità;

b) invece, da vivo, lo yogi sarà in grado di far scorrere il thig-le ricorrendo alla pratica del gtum-mo e quella della karmamudrā, a cui si rinvia.

La visualizzazione del thig-le:

nel gtum-mo è visualizzato come una goccia di rugiada, delle dimensioni di un pisello, è bianco (con sfumatura rossiccia) e brilla di una luce splendente dai 5 colori (bianco, rosso, blu, verde e giallo), corrispondenti ai 5 elementi (di cui incorpora la pura essenza o dvañs-ma). In altre meditazioni (ad es., nello yoga del sogno), viene visualizzato come uno splendente seme di mostarda o di sesamo, fatto di una brillante luce nera, bianca, rossa, blu, verde o gialla. Talora può essere visualizzato anche sotto forma di divinità nel nostro corpo.

La luminosità del thig-le rappresenta la nostra mente (che - come la luce - non è composta da atomi); i colori simboleggiano invece le diverse qualità della mente stessa.

BIRWAPA:

vedi Virūpa.

BODH-GAYĀ (rDo-rje gdan):

“il Trono del Vajra” (in tib.), villaggio a 12 km. da Gayā, nello stato indiano del Bihar (l’antico Māgadha), dove buddha Śākyamuni nel 523 a.C. raggiunse l’Illuminazione (il punto esatto è segnato dall’Albero della Bodhi e dal tempio del Mahābodhi). E’ pertanto uno dei 4 luoghi sacri del buddhismo (insieme a Lumbinī, Sārnāth e Kuśinagara). In precedenza il villaggio era denominato Uruvilvā.

Qui risiedevano tre fratelli brahmani, i tre Kāśyapa, che buddha Śākyamuni convertì – insieme ad un migliaio di loro discepoli – in occasione di un sermone sulla collina di Gayāśirṣa. Ciò accadde nell’anno successivo alla sua Illuminazione.

Al re Aśoka si ascrive la costruzione del primo tempio nel luogo dell’illuminazione del Buddha, circa 200 anni av.C., e l’attuale stūpa di Mahābodhi è stato costruito nel 5° secolo d. C. circa per sostituire quel tempio. Sul lato occidentale dello stupa si erge lo storico Albero della Bodhi (Bodhivṛkṣa), che è il quinto diretto discendente di quello stesso albero sotto il quale Buddha Śākyamuni sedeva ai tempi della sua illuminazione. Si tratta di un pipal (‘ficus religiosa’) dai fiori rossi, che può raggiungere una considerevole altezza (oltre 30 m.), le cui foglie sono venerate e con i cui semi si creano delle mālā.

Anche tutti gli altri Maṇuṣibuddha del nostro bhadrakalpa compariranno in questo mondo con il Nirmāṇakāya e qui a Bodhgayā mostreranno di raggiungere l’Illuminazione, come accadde per Śākyamuni.

BODHI (byañ-chub) :

“risveglio, Illuminazione” ; in tib., byañ = purificazione dalle due oscurazioni, chub = perfezione dell’onniscienza.

E’ il risveglio dell’individuo alla vera natura della propria mente (che è chiara, conoscente, vuota e spaziosa), cioè la condizione di chi si è ridestato dal sonno dell’ignoranza alla più alta conoscenza che - illuminando la sua mente - gli fa scoprire la vera realtà di sé e delle cose. E’ sinonimo di buddhitā, meta che si raggiunge quando è rimossa ogni limitazione e quando si è realizzato tutto il proprio potenziale positivo. Questo processo comporta il superamento di due tipi di ostacoli: --i kleṣa (coi loro semi) e il karma; --le loro impronte sottili.

La dispersione dei kleṣa che oscurano la mente (cioè la percezione della realtà vera [dharmatā]) ci fa pervenire alla liberazione da ogni fattore che impedisce la vera conoscenza e quindi all’onniscienza. In questa condizione di saggezza trascendente si scorge - avendo sradicato la sete di vivere (ṭṛṣṇā) e l’ignoranza (avidyā) - la concatenazione causale (pratītya- samutpāda) per la quale il saṃsāra sussiste, e ci si scioglie dalla soggezione karmica a questo, in attesa che con la morte fisica avvenga la Totale Estinzione (parinirvāṇa) degli elementi aggregati dell’esistenza (saṃskāra).

Tale stato di saggezza si presenta sotto forme diverse nel Mahāyāna: quello dello śrāvaka divenuto arhat, quello del pratyekabuddha e quello del buddha (quest’ultimo è detto “grande risveglio” [mahābodhi] o “risveglio perfetto” [samyaksambodhi]). Anzi, molto spesso nel Mahāyāna, si considera che raggiungere la liberazione del “nirvāṇa statico” (pratiṣṭhitanirvāṇa) degli śrāvaka e dei pratyekabuddha non significa raggiungere il Risveglio.

In effetti, vi è sì la cessazione dell’oscurazione passionale, ma rimane l’oscurazione cognitiva che vela l’onniscienza. Solo la comprensione della vacuità sia del sé sia dei fenomeni mediante l’esercizio della conoscenza trascendente (prajñāpāramitā) permette di dissipare questa oscurazione e di raggiungere l’onniscienza (sarvajñatā) dei buddha che caratterizza il loro completo Risveglio.

I bodhisattva raggiungono tale perfetto Risveglio in Akaniṣṭha dopo la 10° bhūmi, quando escono dal “samādhi simile al diamante” (vajropamasamādhi). Sono allora degli anuttarasamyaksambuddha: vedono la realtà qual essa è, hanno ottenuto il grande “nirvāṇa non statico” (apraṭiṣṭhitanirvāṇa) che si pone aldilà dei due estremi dell’esistenza e della non-esistenza. Hanno completamente dissipato le tenebre delle due oscurazioni e in loro è completamente sbocciata l’onniscienza nei suoi due aspetti. E’ il raggiungimento del Dharmakāya per se stessi, dal quale procedono i “kāya formali” (Rūpakāya) per il beneficio altrui. Il Rūpakāya comprende – oltre al

Saṃbhogakāya – il Nirmāṇakāya: è per compassione che i buddha manifestano una tale nascita umana, dimostrano agli esseri sofferenti la possibilità del Risveglio e indicano loro la via per giungervi.

Secondo l'Abhidharmasamuccaya, 10 sono le qualità specifiche del samyaksambodhi:

1. la completa “rivoluzione del supporto” (āśrayaparāvṛtti), venendo a cessare la “coscienza base-di-tutto” (ālayavijñāna);
2. l'ottenimento delle qualità risvegliate, quali le 10 forze, i 18 dharma speciali, le 4 intrepidezze, ecc.;
3. la presenza dei 5 aspetti:
 - completa purezza, per il fatto che tutte le impronte karmiche sono eliminate;
 - sviluppo perfetto di tutti i Campi Puri di buddha;
 - compimento del Dharmakāya;
 - costante presenza in seno alle grandi assemblee di Bodhisattva che gioiscono del Dharma;
 - creazione di emanazioni e dispiegamento delle attività risvegliate in innumerevoli universi;
4. il compimento dei 3 Kāya;
5. il porsi in un “nirvāṇa non statico” (apraṭiṣṭhitanirvāṇa) con una costante attività per il beneficio degli esseri;
6. acquisizione della duplice onniscienza e possibilità di far affidamento sul potere degli altri buddha;
7. distruzioni delle oscurazioni sia passionali (kleśa) che cognitive;
8. compimento di attività per il bene di tutti col concorso dei poteri di tutti i buddha;
9. dimostrazione del completo Risveglio manifestato per guidare e liberare gli esseri;
10. utilizzo di 5 tipi di aiuto per alleviare la sofferenza degli esseri:
 - guarigione miracolosa di ciechi, ecc; eliminazione di opinioni sbagliate;
 - salvazione degli esseri da cattive rinascite; incitazione degli esseri ad uscire dal saṃsāra; esortazione ai bodhisattva a non seguire la via della Liberazione individuale dell'Hīnayāna.

Un elenco di 29 caratteri dell'Illuminazione li enumera così:

1. non è attestata né dal corpo né dal pensiero
2. è la pacificazione di tutti i segni
3. trascende, rispetto a ogni oggetto, ogni affermazione
4. è il non funzionamento di tutte le riflessioni
5. è la soppressione d'ogni sorta di falsa opinione
6. è l'abbandono di tutte le immaginazioni
7. è priva di movimento, inquietudine e agitazione
8. è il non funzionamento di tutti i voti
9. è l'essenzione e distacco di tutte le credenze
10. è fondata sull'elemento del Dharma
11. è conforme alla quiddità
12. è non dualità, non essendo in essa né pensiero, né oggetto di pensiero
13. è fondata sulla cima del vero
14. è sempre uguale a se stessa, essendo come lo spazio
15. è senza origine, sparizione, durata, modificazione, e quindi incontaminata
16. è il sapere completo dei pensieri, delle condotte e delle disposizioni di tutti gli esseri
17. non ha, come porte, le basi della conoscenza

18. esente dalle passioni della rinascita e dalle relative impressioni, è senza mescolanza
 19. poiché non è né in qualche parte né in alcuna parte, non si trova né qui né là
 20. poiché è senza delimitazioni, non riposa sulla quiddità
 21. non è che un nome e questo nome stesso è immobile
 22. esente da accettazione e rifiuto, è priva di onde
 23. poiché non è funzionamento, è pura per natura
 24. è luce e naturalmente pura
 25. è senza resa e priva assolutamente d'oggetto
 26. penetra l'uguaglianza di tutti i dharma
 27. poiché è senza esempio, è incomparabile
 28. poiché è assai difficile da comprendere, è sottile
 29. poiché ha la natura dello spazio, è onnipresente
- Per l'Albero della Bodhi, v. Bodhivṛkṣa.
Vedi anche dviśambhāra e Śākyamuni (sub numero 10).

BODHICARYĀVATĀRA (byañ-chub sems-dpa'i spyod-pa la 'jug-pa, spyod-'jug):
 "Introduzione alla pratica del Risveglio": testo mahāyāna (in sanscrito) di Śāntideva.
 Vedi 'Bodhisattvacaryāvatāra".

BODHICITTA (byañ-chub-[kyi] sems, byañ-sems) :
 "la mente dell'Illuminazione" :

A) la coscienza innata per cui ogni essere sa - più o meno oscuramente - d'essere sostanziato di bodhi ed a questa destinato per propria vocazione irresistibile. Il b. è quindi la causa teleologica e contemporaneamente l'effetto del Risveglio (bodhi) ;

in particolare, è la mente altruisticamente rivolta alla realizzazione della buddhità, la disposizione mentale, l'aspirazione o determinazione d'ottenere l'Illuminazione per poter essere di effettivo aiuto a tutti gli esseri senzienti. Quando questa motivazione, attraverso l'addestramento mentale, diventa ferma, irremovibile e spontanea e non richiede più sforzi deliberati, l'individuo diventa un bodhisattva : motivazione che si genera prendendo appunto il "voto di bodhisattva" e che consiste nella risoluzione - dettata da una grande compassione ed amore - di agire sempre per il bene altrui ; cioè la disposizione altruistica d'una mente che si è votata e consacrata ad ottenere lo stato di buddha per il bene di tutti gli esseri. Per effetto di questo voto il bodhisattva che si sia liberato dal saṃsāra vi si manifesta continuamente e volontariamente per emancipare gli esseri dalla sofferenza che vi regna e per porli tutti, senza eccezioni, nello stato di buddha.

Prerequisito per lo sviluppo di b. è l'equanimità, stato mentale in cui non si discrimina fra amici, nemici e persone che ci sono indifferenti. Il metodo di Maitreya-Asaṅga per generare bodhicitta è costituito da 7 parti (rgyu 'bras man nāg bdun):

-riconoscimento che tutti gli esseri senzienti sono stati nostra madre (v. sub hetuphalopadeśa);

-ricordo della loro amorevole gentilezza ;

-desiderio di ripagare tale loro gentilezza ;

-desiderio che tutti gli esseri senzienti siano sempre felici (amore: maitrī, byams-pa);

-desiderio di alleviare le loro sofferenze (grande compassione: mahā-karuṇā,

sñin-

rje chen-po) ;

- decisione di assumersi il compito di liberare gli altri senza ricorrere ad aiuto alcuno, ma facendo affidamento solo su se stessi (voto supremo o intenzione superiore: *adhicintā, lhag-pa'i bsam-pa*);
- desiderio spontaneo e naturale di ottenere l'Illuminazione per il bene di tutti gli esseri: è l'effettiva generazione di bodhicitta.

La coltivazione di un'intenzione altruistica (*cittotpāda*) è inclusa nelle pratiche preliminari (*sn'on-'gro*), nel cui contesto è un antidoto all'invidia e all'ambizione egoistica. Secondo i gradi di avanzamento del *bodhisattva*, si distinguono 4 tipi di *cittotpāda* e di bodhicitta:

1. il b. attivato dalla fede (*ādhimukticāryacittotpāda, mos-pa spyod-pa'i sems-bskyed*) è quello coltivato lungo i Sentieri dell'Accumulazione e della Preparazione;
2. il b. di pura intenzione (*adhyāśayacittotpāda, lhag-bsam dag-pa'i sems-bskyed*) è quello degli *āryabodhisattva* dal 1° al 7° *bhūmi* incluso;
3. il b. portato a piena maturazione (*viśuddhicittotpāda, rnam-smin sems-bskyed*), detto "simile a un tesoro" (*kośapanacittotpāda, bañ-mdzod lta-bu'i sems-bskyed*), è quello degli *āryabodhisattva* dall'8° al 10° *bhūmi* incluso;
4. il b. libero da ogni oscuramento (*āvaraṇaparihāracittotpāda, sgrib-pa spañs-pa'i sems-bskyed*) è quello dei buddha, la cui compassione per gli esseri è infinita e accompagnata dall'onniscienza.

Secondo il *Mahāyāna* il bodhicitta si distingue anche in :

- convenzionale o relativo (*samvṛtibodhicitta, kun-rdzobs byañ-chub-sems*): è la suddetta aspirazione all'Illuminazione per amore di tutti gli esseri senzienti. E' essenzialmente compassione (*thabs*);
- finale o ultimo o assoluto (*paramārthabodhicitta, don-dam[pa'i] byañ-chub-sems*): è la conoscenza (*prajñā*) diretta ed immediata della Vacuità - cioè della natura ultima dei fenomeni - propria di un buddha o di un *āryabodhisattva*, e anche il riconoscimento della natura di buddha presente in ogni essere. E' essenzialmente saggezza (*śes-rab*).

Il "bodhicitta relativo" a sua volta si distingue in 2 tipi (*byañ-chub-sems gñis*) :

- a. dell'aspirazione o dell'intenzione (*bodhiprañidhicitta, smon-pa'i sems-bskyed*) : è il desiderio e pensiero costante di voler realizzare la buddhità per poter aiutare tutti gli esseri senzienti a liberarsi dal *samsāra*;
- b. della messa in pratica o dell'azione (*bodhiprathānacitta, 'jug-pa'i sems-bskyed*): è il compiere praticamente azioni positive che ci permetteranno di realizzare quell'intento, ossia la pratica effettiva delle *pāramitā*.

Tre sono i precetti connessi con b.:

- abbandonare le 10 azioni negative;
- applicarsi nelle 10 azioni positive (che sono gli antidoti di quelle negative);
- impegnarsi nelle 10 *pāramitā*;

B) nel Tantrismo, b. è sinonimo di "bindu" ;

C) nello *rDzogs-chen*, b. è la natura pura, chiara, limpida e perfezionata della mente (che è tale fin dall'inizio e che non abbisogna di alcun miglioramento o completamento), lo stato di pura e totale presenza mentale che costituisce la base reale, originaria ed immutabile di ogni individuo. Il termine è sinonimo di *rig-pa*.

BODHICITTA-VAJRA:

è il nome dell'*ādibuddha* nel *Guhyasamāja-tantra*.

BODHICITTOTPĀDA (byañ-chub sems-bskyed, sems-bskyed):

“generazione (produzione o sviluppo) della bodhicitta”: atto con cui il bodhisattva s’impegna a conquistare la buddhità per consacrarsi al bene di tutti gli esseri. E’ quindi l’intenzione altruistica nel conseguimento dell’Illuminazione. Come pratica preliminare straordinaria (thun-moñ ma-yin-pa’i sñon-‘gro), il praticante visualizza innanzi a sé un Campo di meriti (saṃbhāraḥṣetra), ripete i voti di bodhicitta ed offre le sue prostrazioni (phyag-‘tshal). La generazione di b. sviluppa nel praticante l’amore e la compassione.

BODHIDHARMA (Dharmottara):

monaco indiano vissuto dal 480 al 528 (o dal 470 al 543), che fu il 28° patriarca della "Tradizione aldilà della Parola" (fondata da Mahākāśyapa) e che nel 520 si recò in Cina dove portò un ramo del buddhismo Mahāyāna, dando vita alla Scuola di Dhyāna (in cinese “Chan”), di cui divenne il 1° patriarca. Questa Scuola nel 12° sec. giunse in Giappone, dove prese il nome di “Zen”.

BODHI-MANḌA[LA] :

“cerchio o luogo santo o sito dell’Illuminazione, area (o sede) del Risveglio” :

- a) il luogo in cui il Buddha o un maestro conseguirono la bodhi, e – per estensione - un luogo per realizzare la verità del Buddha, un monastero in cui un monaco si risveglia al Dharma, un luogo dove si insegna e si impara il Dharma. La sede del Risveglio di Śākyamuni è stata Bodh Gayā, dove otterranno l’Illuminazione anche tutti gli altri buddha. E’ anche il luogo in cui appare un Bodhisattva e in cui i devoti ne hanno una fugace visione, come - ad es. - il monte E-mei-shan (nel Sichuan, Cina occidentale) che è il b. di Samantabhadra, il monte Wu T’ai Shan (nella Cina settentrionale) che lo è di Mañjuśrī, l’isola P’u T’o (al largo di Ningpo, Cina orientale) che è il b. di Avalokiteśvara. E’ pure una sala di meditazione e un luogo di ritiro. La frase “sedere in un b.” significa diventare un buddha;
- b) la quintessenza dell’Illuminazione (byañ-chub-sñiñ-po), l’essenza del Risveglio.

BODHI-PAKṢA[KA]DHARMA (byañ-chub yan-lag sum-bcu rtsa bdun):

vedi la voce successiva.

BODHI-PĀKṢIKA-DHARMA (byañ-chub-kyi phyogs dañ mthun-pa’i chos, byañ-chub-kyi phyogs-kyi chos, byañ-chub phyogs-chos, byañ-phyogs) :

le “ali dell’Illuminazione” o “aiuti all’Illuminazione” o “ausiliari dell’Illuminazione”, cioè una serie di 7 gruppi di qualità o disposizioni (37 in tutto) da praticarsi lungo il Sentiero e che permettono di percorrere le 10 bhūmi del bodhisattva e di raggiungere l’Illuminazione (bodhi). Questi fattori (cause, qualità o requisiti) essenziali che aiutano a realizzare l’Illuminazione sono :

- 4 smṛtyupasthāna : applicazioni della presenza mentale (o della consapevolezza) ;
- 4 samyakprahāṇa : sforzi appropriati (o abbandoni completi) ;
- 4 rddhipāda : passi verso i poteri psichici soprannaturali, cioè basi dei miracoli (fondamenta dei poteri miracolosi);
- 5 indriya o indriyāṇi : facoltà spirituali ;
- 5 bala o balāni : forze spirituali o poteri trascendenti ;
- 7 bodhyaṅga : gradi (o rami o fattori) dell’Illuminazione ;
- 8 āryamārgaṅga o aṅgamārga : il Nobile Ottuplice Sentiero.

I primi 3 gruppi costituiscono le pratiche rispettivamente dei livelli inferiore, medio e superiore del Sentiero dell’Accumulazione; i successivi 2 gruppi sono coltivati e

sviluppati lungo il Sentiero dell'Applicazione; i bodhyaṅga lo sono lungo il Sentiero della Visione; l'ultimo gruppo lo è lungo il Sentiero della Meditazione.

Tutti i suddetti 37 fattori si possono condensare in 10 fattori mentali basilari, che sono :

1. fede (che - ad es. - permette alla mente di essere motivata a contemplare le 4 Nobili Verità) ;
2. perseveranza entusiastica (che elimina la pigrizia nel portare a termine il proprio compito) ;
3. ricordo o consapevolezza (che impedisce alla mente di dimenticare il proprio oggetto di meditazione) ;
4. intelligenza (che comprende ciò che è stato realizzato nella meditazione) ;
5. stabilizzazione mentale (impedisce alla mente di distrarsi mentre si cerca di raggiungere il proprio obiettivo) ;
6. equanimità (che previene il sorgere dei kleṣa) ;
7. gioia fisica e mentale (è il frutto particolare del Sentiero della Visione) ;
8. concettualizzazione (serve come un impulso che precede la realizzazione) ;
9. etica (il fattore mentale che salvaguarda il praticante dall'agire scorrettamente) ;
10. flessibilità mentale (dà fondamenta e continuità all'assenza dei kleṣa).

BODHIPARYEṢṬAYEPRANIDĀNA:

voto per il raggiungimento dell'Illuminazione.

BODHIPATHAKRAMA (byaṅ-chub lam-gyi rim-pa) :

“sentiero graduale per l'Illuminazione” : si tratta dei testi che delineano l'intero Sentiero per l'Illuminazione all'interno dei cosiddetti “3 livelli o scopi”, che corrispondono alle capacità iniziali, medie e superiori del praticante. Il primo testo del genere fu “La luce del Sentiero per l'Illuminazione” di Atiṣa, da cui emerse in Tibet un intero corpus letterario, detto “Lam-rim”, scritti che divennero i più importanti manuali della pratica per le Scuole Kadampa e Gelugpa.

BODHIPATHAPRADĪPA (byaṅ-chub lam-gyi sgron-ma):

“La lampada sul sentiero dell'Illuminazione”, opera di Atiṣa che sta all'origine di tutti i “Lam-rim” delle Scuole bKa'-gdams-pa e dGe-lugs-pa.

BODHIPRANIDHICITTA (smon-pa'i byaṅ-chub sems, smon-pa'i sems-bskyed, smon-sems) :

bodhicitta d'aspirazione, cioè bodhicitta di carattere desiderativo. Per generare tale bodhicitta è necessario che il bodhisattva si addestri nei “quattro illimitati” (catvārapramāna).

BODHIPRATHĀNACITTA ('jug-pa'i byaṅ-chub sems, 'jug-[pa'i] sems-bskyed):

bodhicitta di messa in pratica o dell'impegno: è la bodhicitta che – oltre ad avere l'aspirazione (kun-rdzob byaṅ-chub) – è impegnata concretamente ed effettivamente nella pratica per ottenere l'Illuminazione (cioè nelle 6 pāramitā e nei voti del bodhisattva). Vedi anche prasthāna cittotpāda.

BODHISATTVA (byaṅ-chub sems-dpa', byaṅ-[chub]-sems) :

il termine sanscr. significa “essere dell'Illuminazione”, cioè “colui la cui essenza è Illuminazione” o “colui che ha ottenuto bodhicitta”; il termine tib. significa “eroe dell'Illuminazione”, cioè “colui la cui mente è desta [byaṅ-chub] e agisce con la mente coraggiosa [sems-dpa'] del Mahāyāna” :

A] è colui che - avendo osservato le sofferenze degli altri e avendo sviluppato una grande compassione nei loro confronti - desidera ottenere la buddhitā con uno

scopo ben preciso, cioè quello di ottenere le maggiori capacità possibili per soccorrere gli esseri che soffrono nel saṃsāra e aiutarli a raggiungere a loro volta la stessa meta dell'Illuminazione. Si tratta quindi di un praticante spirituale (monaco o laico) che genera e coltiva la mente altruistica di bodhicitta senza alcun egoismo e sta percorrendo il Sentiero Mahāyāna che - lungo un processo di perfezionamento del suo corpo, parola, mente, qualità ed azione - lo porterà all'Illuminazione in questa o in una successiva esistenza. Bodhisattva è dunque colui che è in cammino verso l'Illuminazione.

Per diventare bodhisattva occorre dunque generare interiormente il bodhicitta in modo continuo, stabile e spontaneo (senza cioè bisogno di coltivarlo nelle sessioni formali di meditazione): “produrre il bodhicitta” (bodhicittotpāda) significa prendere il voto di realizzare lo stato di buddha, allo scopo di servire tutti indistintamente gli esseri viventi offrendo loro tutto l'aiuto possibile affinché anch'essi possano raggiungere la liberazione dal saṃsāra; ossia la sua motivazione è quella di condurre tutti gli esseri all'Illuminazione. Dopo aver generato il bodhicitta, l'individuo diventa “bodhisattva” e quindi si sforza nella pratica delle “10 pāramitā”, avanzando progressivamente attraverso 10 stadi (bodhisattva-bhūmi) : bodhisattva è colui che ha raggiunto la 1^a delle suddette 10 bhūmi, ossia che come minimo ha ottenuto il Sentiero dell'Accumulazione del Mahāyāna; nell'8^o bhūmi poi egli abbandona completamente i kleśāvaraṇa ; dopodichè comincia a rimuovere i jñeyāvaraṇa; infine realizza la condizione dei 4 Kāya di buddha : nirvāṇa è la vacuità mentale nel continuum di chi ha completamente e definitivamente abbandonato tutti i kleśa.

Tre cause sono necessarie per diventare un bodhisattva:

--la compassione (karuṇā), che si basa sulla comprensione della sofferenza degli esseri e consiste nel desiderio di aiutarli a uscire dalla sofferenza e dalle sue cause. La sofferenza è tanto fisica (malattia, fame, miseria, ecc.) quanto morale (conflitti, paure, ecc.) e spirituale (dubbio, opinioni erronee, ecc.).

--la non-dualità (advaya), che è la comprensione aldilà degli estremi dell'esistenza e della non-esistenza che oltrepassa le considerazioni dell'io e degli altri come pure le speranze e le paure;

-- il bodhicitta, che consiste nel voto (praṇidhāna) di raggiungere l'Illuminazione al fine di agire per il bene altrui. Invece di cercare semplicemente la propria personale liberazione dalla sofferenza (come fa l'arhat), il bodhisattva si preoccupa del bene altrui, rinascendo volontariamente nel saṃsāra dovunque può essere utile finchè tutti gli esseri non abbiano a loro volta ottenuto l'Illuminazione.

Perché un bodhisattva realizzi il bene degli esseri, deve seguire dei metodi detti "Le 4 riunioni":

-attirare gli esseri a sé, riunirli attorno a sé, farne la propria cerchia;

-dare loro degli insegnamenti;

-indurli a praticare;

-dar loro l'esempio, praticando.

La motivazione fondamentale del bodhisattva è dunque la compassione: l'Illuminazione è il mezzo che egli si dà per mettere in opera questa compassione.

L'ideale del bodhisattva costituisce il cuore del mahāyāna.

V. bodhi-pākṣika-dharma;

B] Bodhisattva Celestiale o Divino o Trascendente¹. Mentre il tipo precedente di bodhisattva è colui che è in cammino verso l'Illuminazione, il tipo di cui si parla

¹ L'aggettivo "celestiale, divino o trascendente" serve per distinguerli dai comuni bodhisattva che si trovano tuttora nel saṃsāra (cioè da quelle persone che - avendo sviluppato bodhicitta - praticano il mahāyāna col proposito di raggiungere l'Illuminazione e aiutano concretamente tutti gli esseri ad

qui è l'emanazione di un buddha: un buddha infatti produce un corpo (kāya) – divino o umano – il cui aspetto è quello di un bodhisattva, benchè esso resti buddha come essenza. Questi bodhisattva si manifestano così in due modi, corrispondenti ai due Corpi Formali (Rūpakāya):

- a) sotto una forma *divina* (quella del Saṃbhogakāya), come Avalokiteśvara, Mañjuśrī, Vajrapāṇi ed innumerevoli altri, per gli esseri dal karma *puro*;
- b) sotto una forma *umana o altro* (quella del Nirmāṇakāya), per gli esseri *ordinari*.

Qui ci interessano solo quelli del tipo a), che è una categoria di Esseri illuminati che personificano aspetti e qualità positive della bodhi, insite nel fondo della nostra mente: saggezza, compassione, potenza, ecc. Sono l'aspetto attivo e dinamico dei Buddha in quanto forze che ispirano e soccorrono tutti coloro che lottano per evadere dal saṃsāra e raggiungere l'Illuminazione: in realtà, Bodhisattva e Buddha hanno entrambi la stessa essenza e natura, per cui in effetti il Bodhisattva è già diventato un buddha, ma questi - nell'agire nel saṃsāra quale esempio ed aiuto ai vari esseri - continua a manifestarsi come uno che tende tuttora all'Illuminazione, avendo fatto voto di aiutare le creature in tale veste.

In quanto esseri illuminati si trovano aldilà del saṃsāra. Divennero buddha perfetti moltissimo tempo fa, innumerevoli eoni e mondi prima dell'esistenza del nostro attuale universo, ma fecero la promessa di manifestarsi nel saṃsāra come bodhisattva. In altre parole: di fatto sono già dei buddha veri e propri, ma hanno fatto voto di aiutare le creature manifestandosi in veste di bodhisattva, per cui continuano ad apparire come persone che tendono tuttora all'Illuminazione (e ciò per aiutare gli altri). La loro mente - totalmente purificata e dotata delle qualità illuminate - è buddha, mentre il loro aspetto è quello di un bodhisattva del 10° bhūmi. Sono cioè buddha che persistono in una forma di bodhisattva per aiutare gli esseri. Pertanto, illuminato, un Bodhisattva Celestiale continua a compiere le azioni di un bodhisattva per il bene altrui, usando il potere di un buddha (qual esso realmente è) per far sì che ciò effettivamente avvenga¹.

Benchè essi siano innumerevoli, ne esiste un gruppo tradizionale di 8, definiti "Grandi Bodhisattva" (ñe-ba'i sras-chen brgyad), che hanno conseguito lo stato di buddha parecchi eoni prima di Śākyamuni, ma durante la vita di quest'ultimo si manifestarono come i suoi principali discepoli bodhisattva e lo venerarono come proprio maestro per mostrare il modo corretto di praticare il Sentiero per l'Illuminazione. E hanno continuato poi a manifestarsi anche successivamente, apparendo in numerosi aspetti nel corso di tutta la storia del buddhismo. Ad essi sono associate 8 Bodhisattva femminili.

Questi esseri illuminati oggi non esistono come personaggi storici - come invece avviene per i nirmāṇakāya sulla nostra Terra o su altri universi fisici - ma come figure ideali che risiedono su altri livelli e precisamente nelle Terre Pure²: pertanto, essi non sono più soggetti alle leggi naturali. Si tratta di emanazioni ("figli") dei loro cd. "padri spirituali", i Dhyānibuddha, dei quali nelle Sfere Celestiali (cioè a livello Saṃbhogakāya) rappresentano simbolicamente lo speciale potere o capacità e le attive energie. Così, ad es., Amitābha manifesta nelle Terre Pure sotto forma del Bodhisattva Avalokiteśvara l'aspetto dinamico ed

ottennerla: sono quindi coloro che si trovano sulla strada per divenire un buddha in questa o in una successiva esistenza). Impropriamente, ma comunemente, vengono anche chiamati Dhyānibodhisattva.

¹ Un tale Bodhisattva dimora quindi contemporaneamente nel nirvāṇa per effetto della saggezza e nel saṃsāra per via della compassione verso gli esseri: il senso ultimo di questa situazione porta alla indifferenziazione di un saṃsāra che non c'è più bisogno di rigettare e di un nirvāṇa a cui non è più necessario aspirare.

² Ogni buddha ha la sua propria Terra Pura (Tuṣita, Sukhāvatī, ecc.), che è manifestata da lui stesso col proprio potere spirituale. Il fatto che una persona rinasca in una piuttosto che in un'altra Terra Pura dipende dall'affinità che essa ha con quella Terra.

attivo (cioè la compassione) della propria natura illuminata: Avalokiteśvara è dunque la personificazione - a livello saṃbhogakāya - del principio della compassione di Amitābha.

Da tale livello quel potere attivo raggiunge a sua volta la sfera samsarica, manifestandosi in Terra - dove si attua - sotto forma di incarnazioni (nirmāṇakāya). Infatti, nel paradiso di ogni Tathāgata, a ciascuno di essi corrisponde ed è annesso un Bodhisattva Celestiale che ne rappresenta la sua funzione attiva di aiutare gli esseri del saṃsāra: l'attività liberatrice di un buddha (es. Amitābha) è assistita da uno o più bodhisattva (es. Avalokiteśvara e Mahāsthāmaprāpta). In altre parole, è nelle rispettive Terre Pure che i Bodhisattva emanano dai loro aspetti saṃbhogakāya quando desiderano manifestare forme nirmāṇakāya nel mondo ordinario. Così essi - pur risiedendo nel Saṃbhogakāya - cooperano spiritualmente alla missione del Buddha incarnato (Maṇḍibuddha) di ogni particolare epoca cosmica.

Differenza tra Dhyānibuddha e Dhyānibodhisattva.

Non c'è una grande differenza tra i Dhyānibuddha e i Bodhisattva Trascendenti: infatti sono tutti quanti dei buddha completamente realizzati; hanno le stesse qualità, essenza e natura, e solo per il beneficio degli esseri senzienti - a seconda delle loro diverse esigenze - si manifestano in aspetti differenti.

Così, i Dhyānibuddha personificano il fine (o frutto) raggiunto mediante la pratica spirituale e pertanto la loro caratteristica è di essere impegnati in una pacifica e tranquilla meditazione (e in questo senso sono volontariamente inattivi, contemplativi e teorici). Sono in uno stato di pace, solido e stabile, aperto e passivo, poiché essi rappresentano la buddhità nella sua condizione finale e statica del raggiungimento ultimo o perfezione, visto come uno stato di riposo e di armonia completi;

invece, i Bodhisattva Trascendenti sono dei buddha che personificano la pratica spirituale nel suo divenire verso la buddhità, cioè che si manifestano come bodhisattva che percorrono il Sentiero verso l'Illuminazione, come allievi di buddha Śākyamuni, mescolandosi agli altri suoi discepoli e facendogli delle domande per avere certi tipi di risposte e d'insegnamenti per esser d'esempio ed aiuto ai vari esseri senzienti. E pertanto la loro caratteristica è di essere dinamici, attivi e pratici: essi sottolineano l'aspetto attivo del lavorare per il beneficio altrui, del raggiungere essi stessi (per primi) l'Illuminazione per poi poter aiutare gli altri. Quindi i Dhyānibodhisattva sono le emanazioni attive (o agenti creativi) dei Dhyānibuddha, gli assistenti al loro servizio.

L'aspetto attivo dei Dhyānibodhisattva.

I vari Bodhisattva Celestiali - ognuno in conformità alla propria natura¹ - lavorano incessantemente per portare l'Illuminazione a tutti gli esseri senzienti. Sono l'aspetto attivo e dinamico delle 5 Saggezze dei Dhyānibuddha, l'impegno attivo per il bene di tutti gli esseri. Sono soccorrevoli e compassionevoli compagni dell'uomo che essi si propongono di aiutare nella lotta (aspetto attivo) contro il dolore e l'illusione affinché evada dal ciclo samsarico: personificano cioè l'impulso attivo dell'Illuminazione che si esprime nell'upāya (l'amore e la compassione che tutto abbracciano). In altre parole, sono i buddha in quanto sentiti come attivamente influenzanti lo sviluppo dell'umanità: rappresentano le forze attive che emanano dai buddha, che ispirano e favoriscono tutti quelli che tendono alla Liberazione.

¹ Difatti, ogni Bodhisattva ha la funzione di simboleggiare un diverso aspetto dell'Illuminazione e quindi personifica una certa particolare qualità dello "stato di buddha" (ad es., Avalokiteśvara incarna la compassione).

Il compito di ogni Bodhisattva è quello di far evolvere il mondo, in attesa che compaia il relativo Maṇṣubuddha. Quando questi ha compiuto la sua missione, il Bodhisattva ne continua l'opera, mantenendo l'atmosfera propizia a quella particolare forma del Dharma che dal Buddha è stata annunciata agli uomini. La compassione è lo strumento (upāya) con cui i vari Buddha e Bodhisattva compiono la loro missione nei successivi evi e nei diversi mondi. In particolare, i Bodhisattva agiscono come portavoce degli esseri verso i buddha nirmāṇakāya: infatti, spesso gli individui sono troppo confusi anche solo per cercare gli insegnamenti, per cui sono i Bodhisattva che si rivolgono ai Buddha per chiedere che questi girino la Ruota del Dharma.

I Dhyānibodhisattva nel tantrismo.

Ad ogni Dhyānibuddha (e relativa Prajñā) è collegato un insieme di divinità, che ne formano il seguito (anuvāra): tra di esse figurano i Bodhisattva Celestiali.

Ogni Tathāgata (salvo Vairocana) è pertanto affiancato da 2 Bodhisattva maschili e da 2 femminili, che rappresentano rispettivamente

--le coscienze sensoriali e gli organi sensoriali

--gli oggetti dei sensi

nella loro condizione originaria, pura e perfetta.

Classificazione.

I Bodhisattva Trascendenti vengono tradizionalmente catalogati in gruppi di 3, di 5 o di 8:

Il sistema degli 8	Il sistema dei 5	Il sistema dei 3
1. Avalokiteśvara.....	1. Avalokiteśvara.....	1. Avalokiteśvara
2. Ākāśagarbha		
3. Vajrapāṇi.....	2. Vajrapāṇi.....	2. Vajrapāṇi
4. Kṣitigarbha		
5. [Sarva]nīvaraṇaviṣkambhin		
6. Maitreya		
7. Samantabhadra ¹	3. Samantabhadra ¹	
8. Mañjuśrī.....		3. Mañjuśrī
	4. Ratnapāṇi	
	5. Viśvapāṇi	

Il sistema dei 5 offre la possibilità di associare a ciascuno dei 5 Buddha Trascendenti un Bodhisattva quale suo aspetto od emanazione dinamica ed operativa:

buddha	Vairocana	Akṣobhya	Ratnasambhava	Amitābha	Amoghasiddhi
bodhisattva	Samantabhadra	Vajrapāṇi	Ratnapāṇi	Avalokiteśvara	Viśvapāṇi

Il sistema degli 8 raggruppa "gli 8 Grandi Bodhisattva" - detti anche "gli 8 Figli più intimi (aṣṭa upaputra, ñe-sras bgyad)"² - che sono considerati sotto diversi aspetti:

A] *secondo i Sūtra*, essi sono 8 grandi discepoli bodhisattva di buddha Śākyamuni, spesso menzionati nei testi del Mahāyāna (ad es., Avalokiteśvara è citato nel "Sūtra del Cuore"). Sovente personificano anche certe qualità dei buddha: così Avalokiteśvara incarna la compassione, Mañjuśrī la conoscenza, Vajrapāṇi la potenza;

B] *secondo i Tantra*, essi si accompagnano ad altrettante partner (yoginī) o Bodhisattva femminili. questi due gruppi (maschile e femminile) rappresentano – a livello della purezza dell'Illuminazione – ciò che nel saṃsāra prende la forma rispettivamente degli 8 tipi di coscienza dell'individuo e degli oggetti di tali coscienze. Entrambi poi sono associati - a due a due - a 4 Dhyānibuddha (e rispettive Yum). In base ai Tantra Antichi (rñiñ-ma-pa) si ha il quadro seguente:

¹ Da non confondersi con l'omonimo ādibuddha.

² A cui talora si aggiungono Mahāsthama-prāpta e Trailokyavijaya. Il gruppo degli 8 fa poi parte, a sua volta, di numerosi maṇḍala, come quello delle "cento divinità calme ed irritate" (ñi-khro).

BODHISATTVA		BUDDHA	
maschili (e tipo di coscienza)	femminili (e oggetti delle coscienze)	maschili o Tathāgata	femminili o Prajñā
Kṣitigarbha Lāsyā (visiva)	(forme)	Akṣobhya	Locanā
Maitreya (tattile)	Puṣpā (oggetti fisici)	«	«
Ākāṣagarbha Mālyā (uditiva)	(suoni)	Ratnasambhava	Māmakī
Samantabhadra (mentale perturbata =kliṣṭamanovijñāna)	Dhūpā (kleśa)	«	«
Avalokiteśvara (olfattiva)	Gītā (odori)	Amitābha	Pāṇḍarā[vasinī]
Mañjuśrī (universale=ālayavijñāna)	Alokā (vāsana)	«	«
Vajrapāṇi (gustativa)	Gandhā (sapori)	Amoghasiddhi	[Ārya]tārā
[Sarva]nīvaraṇaviṣkambhin (mentale=manovijñāna)	Naivedyā ¹ (concetti, pensieri)	«	«

Nel maṇḍala di Guhyasamāja, gli 8 Bodhisattva sono così distribuiti:

- Maitreya e Kṣitigarbha ad est
- Vajrapāṇi e Khagarbha a sud
- Lokeśvara e Mañjuḥṣa ad ovest
- Sarvanīvaraṇaviṣkambhin e Samantabhadra a nord.

In altro contesto, quando non sono in unione coi rispettivi Bodhisattva maschili, le Bodhisattva femminili sopra elencate sono dette "le 8 dee dell'offerta" (mchod-pa'i lha-mo brgyad), il cui ruolo è importante in vari rituali (specialmente in quello dell'"offerta del maṇḍala dell'universo"); mentre nei "Versi degli 8 nobili auspici" di Mipham Rinpoche esse appaiono come "le 8 dee di buon auspicio".

Va peraltro osservato che alcune voci enunciate nel prospetto sopra riportato possono essere intercambiabili a seconda delle Scuole ed inoltre che variazioni si riscontrano anche nella stessa Scuola in funzione dei diversi risultati che si vogliono conseguire con le differenti meditazioni. Così:

1) nello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra, il corpo sottile dello yogi è la sede di divinità e costituisce il "maṇḍala interno". Le sedi sono precisamente 3: il cuore, gli 8 canali delle facoltà sensoriali, le 4 membra del corpo². Qui ci interessa la seconda sede:

a) nei 4 canali delle facoltà sensoriali di *destra* si trovano i 4 Bodhisattva che rappresentano l'aspetto puro delle coscienze sensoriali³, uniti alle 4 Bodhisattva che rappresentano l'aspetto puro degli oggetti sensoriali:

Bodhisattva maschili	Bodhisattva femminili	
coscienza sensoriale	oggetto della coscienza sensoriale	
Kṣitigarbha visiva	Lāsyā	forma
Vajrapāṇi uditiva	Gītā	suono
Ākāṣagarbha olfattiva	Mālyā	odore
Avalokiteśvara gustativa	Naivedyā	sapore

¹ O Nartya o Nṛtyā.

² Nella Scuola Sa-skyapa (che si riferisce ai Tantra Nuovi) la ripartizione delle divinità nelle 3 sedi è diversa.

³ Mancano il senso del tatto e la coscienza tattile, che in questo sistema sono rappresentati da due Re Irati (Krodha-rāja).

b] nei 4 canali delle facoltà sensoriali di *sinistra* figurano i 4 Bodhisattva che rappresentano l'aspetto puro degli organi sensoriali uniti alle restanti 4 Bodhisattva che rappresentano l'aspetto puro degli oggetti sensoriali e dei concetti del tempo:

Bodhisattva maschili		Bodhisattva femminili		
organi sensoriali		oggetto sensoriale		concetto del tempo
Maitreya	occhi	Dhūpā	forma	presente
Sarvanīvar.	orecchie	Puṣpā	suono	passato
Samantabhadra	naso	Ālokā	odore	futuro
Mañjuśrī	lingua	Gandhā	sapore	indeterminato/indefinito

2) diversa è pure l'impostazione in meditazioni derivanti dal Guhyasamājantra, come risulta dal prospetto seguente in cui

-gli 8 Bodhisattva rappresentano la trasformazione e la purificazione delle 'gocce' (thig-le) ubicate in 17 punti del nostro corpo;

-5 di tali Bodhisattva rappresentano altrettante coscienze sensoriali purificate, i cui oggetti (altrettanto puri) sono simboleggiati da 5 dee dei sensi o Bodhisattva femminili (i cui nomi sono peraltro diversi da quelli precedentemente elencati):

Bodhisattva maschili					
NOME	COLORE	BĪJA	SIMBOLO	UBICAZIONE DELLE 'GOCCE'	COSCIENZA SENSORIALE
1. Kṣitigarbha	bianco	THLIM	vajra	2 occhi	visiva
2. Maitreya	bianco	ME	ruota	testa	
3. Ākāśagarbha	giallo	OM	loto	naso	olfattiva
4. Samantabhadra	verde	SAM	scettro	8 giunture: spalle, anche, polsi, caviglie	
5. Avalokiteśvara	rosso	OM	vajra	lingua	gustativa
6. Mañjuśrī	rosso	HUM	doppio vajra	cuore	
7. Vajrapāṇi	giallo	OM	gioiello	2 orecchie	uditiva
8. [Sarva]nīvaraṇav.	verde	OM	vajra	organo sessuale	tattile

Bodhisattva femminili				
NOME	COLORE	BĪJA	SIMBOLO	OGGETTI SENSORIALI
Rūpavajrā	bianco	DZA	ruota	forme
Gandhavajrā	rosso	BAM	loto	odori
Rasavajrā	verde	HO	doppio vajra	sapori
Śabdavajrā	giallo	HUM	gioiello	suoni
Sparśavajrā	blu-nero	KHAM	fiore nagakesara	oggetti tangibili

Dal punto di vista iconografico, questi 8 Grandi Bodhisattva sono rappresentati in vari modi: in piedi, seduti, da soli o in unione con una paredra, con mudrā ed attributi vari. Quando sono raffigurati in piedi a fianco del Buddha, alla sua destra si trovano Avalokiteśvara, Ākāśagarbha, Vajrapāṇi e Kṣitigarbha; alla sua sinistra Sarvanīvaraṇaviśkambhin, Maitreya, Samantabhadra e Mañjuśrī.

Gli attributi dei Bodhisattva, secondo il maestro rñiñ-ma 'Ju Mi-pham (1846-1912), sono i seguenti:

Ākāśagarbha: spada, Avalokiteśvara: loto bianco, Kṣitigarbha: gioiello, Maitreya: albero nāga, Mañjuśrī: fiore di utpala blu, Samantabhadra: sole, Sarvanīvaraṇaviśkambhin: luna, Vajrapāṇi: vajra.

IL PRESUNTO RINVIO DEL NIRVĀṆA.

Si afferma spesso nei testi sacri che la compassione di un bodhisattva (che ha percorso le 10 bhūmi ed è ormai alla soglia della buddhità) è talmente grande che - benché alla morte abbia raggiunto la libertà dal saṃsāra ed abbia titolo di entrare immediatamente nel nirvāṇa - egli ne rimanda l'accesso al fine di condurvi prima tutti gli altri esseri senzienti¹: preferisce cioè rinascere continuamente nel saṃsāra² per prestare il proprio aiuto finché non saranno salvati tutti gli esseri. Invece di godere lo stato di Illuminazione, rinuncia volontariamente a tale ricompensa e continua a manifestarsi nel saṃsāra per mostrare a tutti gli esseri la via della Liberazione, e ciò tramite la sua bontà attiva (pāramitā) e la sua grazia (prasāda).

Una simile affermazione non può essere presa alla lettera, perché non contiene la verità ultima. Tale asserzione infatti farebbe intendere che

--un buddha è in certo modo inferiore in compassione rispetto ad un bodhisattva;

--se tutti gli altri esseri devono raggiungere il nirvāṇa prima di un determinato bodhisattva, ne consegue che non può esistere più di un bodhisattva; o, in alternativa, l'assurdità di più bodhisattva che cercano ciascuno di guidare tutti gli altri al nirvāṇa per mantenere il proprio voto;

siccome il numero degli esseri è infinito, ne deriva che quel bodhisattva si è proposto un compito impossibile e dunque nessun bodhisattva riuscirà mai a raggiungere la buddhità. Diversamente, ogni bodhisattva che è effettivamente divenuto un buddha dovrebbe essere stato o privo di una perfetta compassione o infedele rispetto al proprio voto.

Quell'affermazione può allora avere soltanto un valore pedagogico o esortativo, nel senso di

--mostrare attraverso la figura del bodhisattva una lodevole posizione di assoluta rinuncia;

--indicare che il nirvāṇa da respingere è quello proprio dell'Hiṇayāna (secondo cui, dopo la morte, è impossibile tornare nel saṃsāra ad aiutare gli altri esseri sofferenti).

La verità è che non si tratta di rimandare il raggiungimento della buddhità: il merito derivante da azioni virtuose viene sempre indirizzato verso l'acquisizione della buddhità al fine di essere poi in grado di aiutare gli esseri senzienti nel modo più efficace. Così, il bodhisattva - attraverso la pratica del Dharma per moltissime vite come uomo, animale, ecc. e durante svariati cicli cosmici - raggiunge l'Illuminazione realizzando il Dharmakāya. Ma poiché è spinto dalla compassione di servire gli altri, adempie alle varie funzioni di buddha mediante la manifestazione del proprio Saṃbhogakāya (cioè assumendo quella 'forma di buddha' che - invisibile agli esseri ordinari - è percepibile dagli āryabodhisattva³). Infine, sempre spinto dalla compassione, il Saṃbhogakāya irradia altre forme che sono visibili ed adatte agli esseri ordinari, ossia discende consapevolmente nel mondo temporale dove dissemina i propri Nirmāṇakāya - avendo la facoltà di assumere qualunque forma fenomenica, di apparire contemporaneamente in più luoghi e di raggiungere ogni punto della Terra e degli universi, dove mostra il sentiero che conduce al nirvāṇa⁴.

Si può pertanto dire - in un certo senso - che un buddha dimora sia nel nirvāṇa (essendo un illuminato) sia nel saṃsāra (non avendo abbandonato gli esseri senzienti in preda al dolore); mentre - in un altro senso - si deve affermare che non è né nell'una né nell'altra dimensione: egli infatti ha superato ogni forma di dualità e di attaccamento, e dunque non ha attaccamento né per il mondo né per la trascendenza.

BODHISATTVĀBHISAMAYA (byañ-chub sems-dpa'i mñon-rtogs):

realizzazione perfetta del bodhisattva.

BODHISATTVA-BHŪMI:

v. sub bhūmi.

BODHISATTVACHARYĀVATĀRA (Byañ-chub-sems-dpa'i spyod-pa-la-'jug-pa, sPyod-'jug):

"Guida allo stile di vita di un bodhisattva" (o "Impegno nelle azioni del bodhisattva"), opera di Śāntideva. E' questo il titolo trasmesso dalla traduzione canonica tibetana e forse il titolo originale dell'opera; il titolo del testo sanscrito è

¹ Come un buon pastore che non si rifugia nell'ovile fino a che non vi ha fatto entrare tutto il suo gregge.

² Non più in forza del karma, ma in virtù della sua aspirazione e delle sue preghiere.

³ Āryabodhisattva è colui che è entrato nel Sentiero della Visione, cioè chi realizza direttamente ed intuitivamente la Vacuità. Quando ha raggiunto il 10° bhūmi viene spesso chiamato "mahāsattva" = 'grande essere, eroe'.

⁴ Il Nirmāṇakāya che appare come un maestro pienamente qualificato ad insegnare ed insediare il Dharma prende il nome di "manuṣībuddha".

invece "Bodhicaryāvatāra" ('Guida al comportamento che porta all'Illuminazione' o 'Introduzione alla via al Risveglio').

BODHISATTVA MAHĀSATTVA (byañ-chub sems-dpa' sems-dpa' chen-po):
un grande bodhisattva (come ad es. Avalokiteśvara) può ricevere alcune qualifiche, tra cui quella di "mahāsattva" (in tib. sems-dpa' chen-po): v. questa voce.

BODHISATTVAPIṬAKA (byañ-chub sems-dpa'i sde-snod):
'Il canestro dei bodhisattva'.

BODHISATTVA-SAMVARA (byañ-chub sems-dpa'i sdom-pa):
i voti del bodhisattva, cioè precetti che si accompagnano al praṇidhāna. In sintesi, si può dire che sono il voto di dedicare tutti i nostri pensieri, parole e azioni esclusivamente a beneficio degli altri: il che significa l'impegno di esercitare la gentilezza amorevole, la compassione e le 6 pāramitā nei confronti di tutti gli esseri senzienti.

Di questi saṃvara ve ne sono 18 principali e 46 secondari. I "principali" consistono nell'evitare di:

1. Elogiare se stessi e sminuire gli altri per attaccamento a offerte, lodi o rispetto;
2. Non dare aiuto materiale o non insegnare il Dharma a coloro che soffrono e sono senza protezione;
3. Non perdonare neppure quando gli altri chiedono scusa;
4. Sostenere che le dottrine del Mahāyāna non sono parole di Buddha o insegnare dottrine errate;
5. Impossessarsi dei beni appartenenti ai Tre Gioielli;
6. Disprezzare il Tripiṭaka sostenendo che tali Scritture non costituiscono l'insegnamento del Buddha;
7. Indurre un monaco ad abbandonare la sua ordinazione (anche se la sua moralità è impura o ha trasgredito i voti);
8. Uccidere il proprio padre, la propria madre o un arhat, ferire intenzionalmente un buddha o causare una divisione nel Saṅgha diffondendo idee settarie;
9. Sostenere idee contrarie all'insegnamento del Buddha (come la miscredenza nei Tre Gioielli, nella legge del karma, ecc.);
10. Distruggere i centri abitati mediante il fuoco, le bombe, l'inquinamento e la magia nera;
11. Insegnare la vacuità a coloro che sono inesperti e non maturi;
12. Distogliere un seguace del Mahāyāna dall'impegno verso la Piena Illuminazione e incoraggiarlo a lavorare solamente per la sua liberazione individuale dalla sofferenza;
13. Indurre gli altri a infrangere i voti di liberazione individuale (gli impegni della disciplina morale pratimokṣa);
14. Sminuire coloro che seguono la via della liberazione individuale, sostenendo che l'Hīnayāna non porta all'abbandono dei difetti mentali;
15. Sostenere falsamente di aver realizzato la vacuità; praticare o insegnare il Dharma per trarne del profitto personale e contemporaneamente dire che la propria motivazione è pura e che sono gli altri a praticare con tale scopo impuro;
16. Accettare in dono oggetti sottratti indebitamente dai beni destinati ai Tre Gioielli;
17. Stabilire regole di disciplina inappropriate che causano disarmonia nel Saṅgha e dare falsi giudizi;
18. Abbandonare il voto di bodhicitta ("bodhicitta dell'aspirazione" e "bodhicitta della messa in pratica").

Per quanto riguarda i 46 voti “secondari”, si tratta di evitare i seguenti gruppi di azioni negative:

a)- 7 in relazione alla generosità:

1. trascurare di fare le offerte quotidiane ai Tre Gioielli; ossia, non offrire ogni giorno ai Tre Gioielli con il corpo, la parola e la mente rispettivamente le prostrazioni, l’elogio e la contemplazione delle loro qualità eccellenti, al fine di sviluppare il rispetto e la fede in loro;
2. agire per frustrazione dei desideri; ossia, seguire e tradurre in azioni, a causa di insoddisfazione, il desiderio di ottenere e possedere le cose;
3. non rispettare i monaci anziani che potrebbero essere dei bodhisattva;
4. non rispondere alle domande altrui quando si conosce la risposta;
5. rifiutare un invito di altri per malevolenza (cioè per offenderli), per odio, per pigrizia o per orgoglio (cioè perché consideriamo noi stessi appartenenti ad un rango superiore e quindi non vogliamo stare con gente umile);
6. rifiutare un dono altrui per orgoglio (volontà di ferire), per gelosia o collera;
7. rifiutare di insegnare il Dharma a chi lo richiede o desidera apprenderlo;

b)- 9 in relazione alla moralità:

8. disprezzare, ignorare, non perdonare e non aiutare coloro che hanno infranto la loro disciplina morale, cioè hanno commesso uno dei 5 crimini o hanno infranto i loro voti di prātimokṣa;
9. mancare alla disciplina per far piacere a qualcuno; oppure, non insegnare a qualcuno un aspetto del Dharma che desidera imparare e che siamo qualificati ad insegnare, solo perché non fa parte della nostra pratica o del nostro interesse;
10. attenersi ai precetti minori quando bisognerebbe passare oltre per aiutare gli altri; cioè, astenersi dalle 7 azioni negative del corpo e della parola (che invece le circostanze renderebbero necessarie per aiutare gli altri) pensando che ciò costituirebbe una violazione degli impegni della disciplina morale;
11. astenersi dalle 7 azioni negative del corpo e della parola (che invece le circostanze renderebbero necessarie per aiutare gli altri) per mancanza di compassione;
12. accettare dei doni ottenuti in modo disonesto, cioè cose ottenute con adulazione, insinuazione, corruzione, coercizione o inganno;
13. compiacersi della futilità e dell’ozio e distrarre altri dalla loro pratica; ossia, avere come proprio interesse principale le attività frivole (come i divertimenti, lo sport, il bere e il comportarsi superficialmente) e così distrarre la mente propria e altrui, sprecando del tempo che potrebbe essere usato più costruttivamente per la pratica del Dharma;
14. desiderare di raggiungere la liberazione dal saṃsāra solo per se stessi (o pensare che i bodhisattva non vogliono la liberazione e rifiutare di vedere le illusioni che vanno dissipate);
15. non rispettare questi precetti del bodhisattva per timore di impopolarità e non correggere le azioni negative del corpo e della parola nocive alla reputazione e alla pratica;
16. non aiutare le persone smarrite a non commettere cattive azioni ed a cambiare condotta; oppure: non mettere in pratica le azioni positive di rimedio che ci vengono consigliate, quando abbiamo trasgredito uno dei nostri voti;

c)- 4 in relazione alla pazienza:

17. essere collerici mentre si praticano le virtù e replicare quando si subisce un rimprovero, un’umiliazione, delle percosse o perfino un’aggressione che minaccia la propria vita;
18. ignorare e rifiutare di aiutare coloro che sono arrabbiati con noi stessi;

19. rifiutare di accettare le scuse di altri che ammettono di aver sbagliato;
20. lasciarsi andare all'ira senza riflettere alle sue conseguenze;
- d)- 3 in relazione allo sforzo entusiastico:*
21. riunire dei discepoli per ricavarne rispetto, profitto, elogi, amore e sicurezza;
22. lasciarsi vincere dalla pigrizia e dalla passività: cioè coltivare la tendenza a procrastinare, sprecare tempo ed energia in futilità, o alimentare il complesso di inferiorità (scoraggiamento con sotto-stima delle proprie capacità);
23. parlare a vanvera, chiacchierare su futilità o in modo settario;
- e)- 3 in relazione alla concentrazione:*
24. non darsi i mezzi per accedere alla meditazione su un unico punto, cioè non sforzarsi di imparare i metodi per ottenere la concentrazione;
25. non eliminare le distrazioni che ostacolano la propria concentrazione;
26. considerare le sensazioni piacevoli ed esilaranti della meditazione come fine a se stesse ed attaccarsi a tali sensazioni di beatitudine;
- f)- 8 in relazione alla saggezza (conoscenza trascendente):*
27. disdegnare e trascurare gli insegnamenti del Hīnayāna;
28. dedicare la propria energia al di fuori del Mahāyāna; cioè volgersi ad altri sistemi di pratica, quando si sta già seguendo un sistema efficace (ad es., cambiare maestro nel mezzo del Sentiero, una volta che ci si è stabilizzati su un Sentiero sicuro di Illuminazione);
29. dedicare tutto il nostro tempo allo studio di argomenti mondani, filosofici o religiosi (anche se fatto allo scopo di capire ed aiutare gli altri), trascurando o interferendo in quello del Dharma;
30. privilegiare e divenire attaccati allo studio di argomenti mondani, non buddhisti, anche leggendoli soltanto;
31. abbandonare o respingere il Mahāyāna, giudicandolo inefficace od oscuro;
32. ostentare dell'arroganza intellettuale, cioè elogiare se stessi e disprezzare gli altri, spinti da arroganza o collera;
33. non assistere agli insegnamenti e ai rituali buddhisti per orgoglio o pigrizia;
34. disprezzare il proprio maestro e non affidarsi alle sue parole (non fidarsi di lui);
- g)- 12 in relazione all'etica di aiutare gli altri:*
35. non aiutare coloro che ne hanno bisogno;
36. non prendersi cura dei malati;
37. non cercare di alleviare l'altrui sofferenza fisica o morale o di eliminare i 5 ostacoli alla concentrazione;
38. non mostrare o insegnare il Dharma a coloro che lo ignorano e sono impegnati solo nell'attività mondana;
39. non ricambiare la gentilezza degli altri;
40. non consolare gli altri, cioè non alleviare il loro dolore psicologico;
41. non aiutare materialmente quando è necessario (ad es., non far dono di beni materiali ai bisognosi e ai poveri);
42. trascurare la propria cerchia di parenti, discepoli ed amici nel bisogno materiale o spirituale;
43. non concordare coi desideri altrui, nel senso di non incoraggiare o sostenere la pratica del Dharma;
44. non lodare ed incoraggiare la pratica del Dharma e le azioni positive degli altri;
45. non opporsi alle cattive azioni altrui quando è possibile; cioè non fermare – coi mezzi adatti alle circostanze - chi sta compiendo azioni negative, specialmente se costituiscono una minaccia per il Dharma;
46. non dedicarsi a fondo al bene altrui con tutte le proprie capacità ordinarie e straordinarie, cioè non usare i poteri miracolosi di cui si sia dotati, quando ciò sia necessario.

Quando si parla dei “4 grandi voti di un bodhisattva” ci si riferisce al consacrarsi per compassione ai seguenti scopi:

illuminare le menti di tutti gli innumerevoli esseri senzienti; sradicare tutte le infinite contrarietà; avere la padronanza di tutti gli illimitati approcci al Dharma; realizzare il supremo Risveglio (cioè conseguire la suprema Illuminazione).

I “voti del bodhisattva” vanno distinti dagli 8 “precetti mahāyāna”, per i quali v. mahāyāna-posadha.

BODHISATTVĀSANA :

“postura del bodhisattva” : posizione (āsana) in cui le gambe sono incrociate, la sinistra piegata all’interno in modo che le dita del piede tocchino il polpaccio della destra.

BODHISATTVA-YĀNA (byañ-chub sems-dpa'i theg-pa, byañ-sems-kyi theg-pa) :

“veicolo dei bodhisattva”.

BODHISATTVECCHANTIKA :

“icchāntika bodhisattva”: bodhisattva mahāsattva che mediante i loro voti rinunciano ad entrare nel nirvāṇa fin tanto che vi saranno esseri da liberare e tutti, senza eccezione, non l’avranno raggiunto. In effetti, questi bodhisattva hanno già realizzato che tutti i fenomeni sono nirvāṇa da sempre.

BODHITRAYA (byañ-chub gsum) :

i 3 gradi (o livelli) dell’Illuminazione : quello ottenuto dagli śrāvaka, quello dei pratyekabuddha e quello dei bodhisattva.

BODHIVṚKṢA (byañ-chub-kyi śiṅ) :

“albero della bodhi”, cioè dell’Illuminazione o del Risveglio, così chiamato perché ogni buddha ne ha uno quando raggiunge l’Illuminazione : era un pīpal quello ai cui piedi, meditando, Śākyamuni divenne un buddha, a Bodh-gayā. A tale albero è attribuita una funzione cosmica, di asse del mondo, e - simbolicamente - di polo di luce interiore.

Gli altri buddha della nostra era precedenti a Śākyamuni (Vipaśyin, Viśvabhu, Krakucchanda, Kaṇakamuni e Kaśyapa) raggiunsero l’Illuminazione rispettivamente sotto un aśoka o un pāṭali, un sal, un śiriṣa, un udumbara e un baniano.

La causa della buddhità è l’aver preso i voti di bodhisattva e sviluppato bodhicitta: ora, l’“albero della buddhità” simboleggia appunto bodhicitta.

L’“albero della bodhi” – a cui un buddha si appoggia con la schiena – è altissimo: quello di Amitābha è alto 600.000 yojana, e i suoi rami, foglie e fiori si estendono per 800 yojana, e quando il vento lo agita, emette il suono dell’insegnamento dei “4 sigilli” (caturlakṣaṇa). Per via della nostra visione impura, a Bodh-gayā noi vediamo soltanto un piccolo “albero della bodhi”, ma una volta che siamo rinati in Sukhāvātī un “albero della bodhi” assomiglia a quello ora descritto.

Nel tantrismo, otto alberi dell’Illuminazione (che simboleggiano l’avadhūtī) sorgono negli 8 grandi cimiteri che circondano il maṇḍala:

nagkesar (nāgakesara), a est

karaya, a sud-est

mango, a sud

bataki, a sud-ovest

banano, a ovest

arjuna, a nord-ovest

pippala, a nord

noce, a nord-est.

BODHNATH:

collina di Katmandu (Nepāl) dove si trova il grande stūpa omonimo detto anche Byaruṅ kha-sor dai tibetani. Esso venne costruito a cura di una vecchia fattressa, Śaṃvara, e dai suoi 4 figli durante il kalpa in cui si manifestò il buddha Kāśyapa, le cui reliquie si trovano al suo interno.

Il Grande Stūpa di B. sorge al centro della valle di Katmandu, è circondato da montagne ed è la punta del gioiello al centro di un maṅḍala naturale, punto focale di potente energia sacra, uno dei più grandi fra i potenti luoghi spirituali e fra i più importanti posti di pellegrinaggio per tutti i buddhisti dell'Himalaya.

Lo stūpa - il simbolo principale della mente del Buddha – ha valore protettivo, purificatorio e di gioiello che esaudisce i desideri; contenendo i resti di Kāśyapa, ha anche il significato di reliquiario.

BODHYAGRĪ-MUDRĀ :

gesto (mudrā) del culmine dell'Illuminazione.

BODHYAṄGA (byañ-chub-kyi yan-lag) :

le 7 “membra (o rami) della bodhi”, le 7 diramazioni del Sentiero che conduce all'Illuminazione: i 7 fattori o cause dell'Illuminazione, stati mentali positivi coltivati lungo il Sentiero della Visione Interiore che sono differenti aspetti della saggezza e permettono di accedere alla natura reale delle Quattro Nobili Verità e di allontanare gli ostacoli sulla via dell'Illuminazione. Essi consistono nei seguenti bodhi-pākṣika-dharma :

--smṛti (dran-pa yañ-dag) : la pura presenza mentale o vigilanza o attenta consapevolezza, cioè il ricordarsi degli ulteriori traguardi o della condotta virtuosa ;

--dharma[pra]vicaya (chos rab-tu rnam-'byed, chos rab-tu rnam-par 'byed-pa) : analisi della realtà o discriminazione dei fenomeni o indagine sulla natura dei dharma (discernimento del vero e del falso, comprensione diretta della Vacuità), saggezza discriminante/valutativa ;

--vīrya (brtzon-'grus yañ-dag) : perseveranza entusiastica e decisa, retto impegno e puro sforzo (o zelo); aiuta ad uscire dal saṃsāra;

--prīti (dga'-ba yañ-dag) : uno stato puro di felicità mentale e fisica, di estasi, provato nel penetrare direttamente le Quattro Nobili Verità ;

--praśrabdhi (šin-tu sbyaṅs-pa yañ-dag) : flessibilità fisica e mentale, un puro stato di rilassamento, calma, serenità e disponibilità derivante dal padroneggiare i kleśa;

--samādhi (tiñ-ñe-'dzin) : stabilizzazione e assorbimento meditativo (il culmine dell'esperienza meditativa) che dissipa le contaminazioni passionali;

--upekṣā (btañ-sñoms) : uno stato di equanimità o impassibilità nei confronti dei kleśa, che impedisce loro di contaminare la mente.

BODHYAṄGI-MUDRĀ (byañ-chub mchog-gi phyag-rgya):

“mudrā del perfetto Risveglio”. In questo gesto – tipico di Vairocana e di Mahāvairocana - entrambe le mani sono poste davanti al cuore, a pugno di vajra (cioè chiuse), col pugno della mano destra stretto attorno all'indice (eretto verso l'alto) della mano sinistra. In altri casi, le 4 dita della destra stringono il pollice della sinistra, che rappresenta Vairocana posto al centro del maṅḍala e circondato dagli altri 4 Dhyānibuddha.

La posizione delle mani può anche essere invertita, cioè col pugno sinistro che stringe l'indice destro. In tal caso il gesto rappresenta il vajra che penetra il loto.

BOLAKA:

"vortice delle correnti": l'organo sessuale maschile.

BOROBUDUR:

vedi Barabudur.

BRAHMĀ (Tshaṅs-pa) :

il termine sanscr. significa "santo, divino", quello tibetano significa "pervadente".

a) Il dio Brahmā (detto anche Mahābrahmā), una divinità indiana ritenuta la personificazione del principio universale fondamentale, il dio vedico creatore dell'universo. E' tra le più importanti divinità della cosmogonia buddhista, ma - essendo ancora soggetto a morte e rinascita - è spiritualmente inferiore ad un buddha. E' raffigurato a 4 teste e 2 (o 4) braccia; il suo simbolo è la ruota d'oro. Brāhmaṇī (Tshaṅs-pa-ma) è la dea sua sorella e moglie. Ha accudito - insieme ad altri dèi - al piccolo Gautama Śākyamuni poco dopo la nascita; e l'ha sollecitato, subito dopo l'Illuminazione, ad insegnare il Dharma.

L' "eloquio di Brahmā" possiede 5 qualità :

- tutti gli esseri lo possono comprendere ;
- tutte le parole hanno la stessa intonazione ;
- rende felice la mente degli esseri senzienti ;
- è piacevole e molto affascinante ;
- ogni parola è al posto giusto, chiara e corretta.

Certi buddha assumono talora la sua forma, come ad es. Vairocana a 4 visi e 4 braccia.

Circa la testa di B. : v. sub brahmāśīras, brahmāmukha;

b) I deva del livello inferiore del Rūpadhātu (il regno samsarico della forma pura). Gli dèi Brahmā sono una delle 17 classi di deva che costituiscono il Rūpadhātu e precisamente quella in cui si rinasce per effetto del 1° dhyāna, cioè del primo grado di concentrazione meditativa. Essi si distinguono in 3 tipi:

- Brahmakāyika (Tshaṅ-ris), "Sèguito di Brahmā", che vivono 20 piccoli kalpa (antarakalpa);
- Brahmapurohita (Tshaṅ-pa mdun-na-'don), "Davanti a Brahmā", che vivono mezzo kalpa;
- Mahābrahmāṇa (Tshaṅ-chen), "Grande Brahmā", che vivono tre quarti di kalpa.

Sono dotati di diverse forme fisiche (un corpo etereo e luminoso d'una grande bellezza); mentre la loro mente è concentrata su un solo pensiero, che è l'idea (come nella mitologia indù) che Brahmā sia il creatore del mondo e il padre degli esseri viventi. Il sovrano e rappresentante di questi deva è Mahābrahmā Devarāja ("divinità-re", cioè una divinità che ha conseguito la supremazia in un particolare universo), che protegge la direzione (regione) dello zenit dell'universo.

Il "regno di Brahmā" (brahmāloka) è sinonimo di Rūpadhātu.

Quando Brahmā è raffigurato a una testa e due mani, di color bianco, è detto Sitabrahmā ([Lha-chen] Tshaṅs-pa dKar-po), "il Bianco Brahmā".

Vedi Tshaṅ-pa'i gdon.

BRAHMA-CARYA :

"condotta brahminica" : vita di continenza sessuale, uno degli obblighi essenziali del monaco e il terzo dei voti liberi e temporanei del laico.

BRAHMADAṆḌA-LOKEŚVARA

"Lokeśvara col bastone di Brahmā" è l'aspetto che Avalokiteśvara assume quando intende soddisfare desideri esaudibili col denaro.

E' raffigurato con la corona a 5 punte e i gioielli, e con una pelle di gazzella sulla spalla sinistra. Delle 4 mani le 2 superiori reggono un tridente (la destra) e un vaso sferico per gioielli (la sinistra), mentre la destra inferiore è atteggiata nel varadamudrā e la sinistra trattiene sul ginocchio la sua partner, la yoginī Gīta (raffigurata in miniatura, con la mano sinistra nel gesto di incoraggiamento e con la sinistra nel gesto di garanzia).

BRAHMA-GHOṢA (Tshaṅs-[pa'i] dbyaṅs) :

“voce di Brahmā”, epiteto che indica il parlare di un buddha (la cui voce è gentile, ferma, consolante, udibile ad una grande distanza, capace di far comprendere con una singola frase ad innumerevoli ascoltatori diversi significati in conformità alle loro predisposizioni, ecc.).

BRAHMAJĀLA (Tshaṅ-pa'i drva-ba):

la rete di Brahmā, caratterizzata dall'aver una gemma luminosa in ogni sua maglia.

BRAHMAJĀLASŪTRA (Tsaṅ-pa'i drva-ba'i mdo):

"Sūtra della rete di Brahmā".

BRAHMAKĀYIKA (Tshaṅ-ris):

"Seguito di Brahmā", nome di divinità samsariche.

BRAHMĀLOKA :

“regno di Brahmā”, sinonimo di Rūpadhātu.

BRAHMĀMUKHA (Tshaṅs-pa'i mgo-bo):

v. brahmāśiras.

BRAHMAN (Tshaṅs-pa):

nell'induismo, è l'Assoluto, lo spirito universale impersonale, l'immutabile, infinita, immanente e trascendente realtà che è il fondamento divino di tutto ciò che esiste.

BRĀHMAṆA (bram-ze) :

- brahmano o bramino, cioè appartenente alla casta (kula, varṇa) indù più elevata, quella dei sacerdoti (in particolare, del dio Brahmā) ;
- uomo retto e puro, possessore della conoscenza, arhat, Illuminato (buddha e pratyekabuddha);
- spiegazioni (o testi) dottrinali.

BRĀHMAṆARŪPA MAHĀKĀLA (mGon-po bram-ze'i gzugs-can):

“Mahākāla sotto forma di un brahmano”: nella Scuola Sa-skyapa, questo aspetto umano di Mahākāla sostituisce la sua forma normale (cioè, mostruosa ed irritata) per coloro che non hanno preso l'iniziazione.

Quando il traduttore gÑan Lo-tsa-ba Dar-ma-grags ricevette in India l'iniziazione di Mañjuvajra Guhyasamāja da parte della ḍākinī Risula (o Kusalin, per un'altra versione), questa gli conferì nello stesso tempo anche l'iniziazione di Mahākāla Caturmukha e gli diede come servitore un brahmano dalla carnagione scura che poi – giunto in Nepāl – si trasformò in monaco e l'accompagnò fino in Tibet con tale sembianza.

E' nell'aspetto di questo brahmano che appare la divinità in esame: difatti, poiché nella scuola Sakya è inappropriato mostrare Caturmukha Mahākāla nella sua forma adirata (di colore nero con 4 facce e 4 mani, circondato da 4 ḍākinī) a chiunque non abbia ricevuto l'iniziazione, esso viene raffigurato nella forma pacifica del servitore brahmano di gñan Lo-tsa-ba. Quindi, Brāhmaṇarūpa Mahākāla non è altro che il Caturmukha Mahākāla del Tantra Guhyasamāja, ma di aspetto diverso.

La divinità in esame, dal punto di vista iconografico, è di color bruno, a 2 braccia ed una testa, coi capelli, la barba e le sopracciglia arancioni; con indosso ornamenti d'oro e sete, è seduta in postura rilassata e brandisce diversi attributi yogici: un tridente, una piccola tromba fatta con un corno d'antilope o con un femore umano (raccolto dai campi di cremazione), una mālā d'osso bianco, ecc.

Questa forma di Mahākāla, che è un dharmapāla, appare spesso raffigurata insieme a Pañjara Mahākāla e a Śrī Devī, i 3 principali Protettori dell'ordine Sa-skyapa.

BRAHMĀṆḌA :

“l'uovo di Brahmā” : l'uovo primordiale, ossia l'intero universo.

BRĀHMAṆAVARṆA (bram-ze'i rigs):

la casta dei sacerdoti (brāhmaṇa), una delle 4 classi tradizionali della società indù.

BRĀHMAṆĪ:

femm. di brāhmaṇa.

BRAHMAPUROHITA (Tshaṅ-pa mdun-du 'don):

"Difronte a Brahmā", nome di divinità samsariche.

BRAHMARAKA (buṅ-ba-can) :

ape.

BRAHMA-RĀKṢASA (Tsaṅs-pa'i srin-po) :

un tipo di spirito demoniaco.

BRAHMĀRANDHRA (Tsaṅs-pa'i bu-ga, Tshaṅs-bug) :

“la porta di Brahmā”, cioè della purezza : apertura situata nel centro della sommità del capo e punto terminale dell'avadhūtī, attraverso cui la coscienza (sems) dovrebbe uscire dal corpo dopo la morte per nascere nella Pura Terra di un buddha e giungere alla Liberazione. Infatti, cavalcando il rluṅ sottilissimo, la coscienza del defunto abbandona il corpo da uno dei suoi 9 orifizi, per dirigersi verso il luogo di nascita che il suo karma gli riserva: ora, - mentre l'ano porta ai mondi infernali, l'apertura dell'organo sessuale conduce al mondo animale, la bocca a una nascita come preta, il naso a una nascita umana, le orecchie al mondo degli asura, l'ombelico a una nascita tra i deva del Kāmadhātu, gli occhi al mondo dei deva del Rūpadhātu, la parte superiore della testa verso i deva dell'Arūpadhātu - l'apice del cranio (il brahmārandhra, appunto) porta al bDe-ba-can o ad altra Terra pura.

BRAHMĀRŪPA-MAHĀKĀLA:

forma contratta per Brāhmaṇarūpa.

BRAHMĀ SAHĀMPATI:

divinità che assistette, invisibile, all'Illuminazione di Śākyamuni e che quando questi meditava ad Uruvilvā gli offrì una conchiglia bianca per incoraggiarlo ad insegnare il Dharma agli esseri umani.

BRAHMA-SŪTRA (Tsañs-skud) :

“sacro filo” : filo portato sulla spalla dai brahmani.

BRAHMASVĀRA :

“suono divino” : le 60 o 64 qualità proprie della parola di un buddha.

BRAHMĀŚIRAS (Tshañs-pa'i mgo-bo):

la testa di Brahmā. Si tratta della testa (tagliata) dai 4 visi di Brahmā. In origine Brahmā aveva 5 teste, 4 rivolte verso i punti cardinali e una rivolta verso l'alto: erano sorte a seguito del desiderio passionale che egli nutriva per la propria figlia (Śatarupa), che aveva cercato di sfuggire agli sguardi lascivi del padre girando attorno a lui e nascondendosi al di sopra di lui. Un giorno che Brahmā commise l'errore d'insultarlo, Śiva andò fuori di sé per la rabbia e – assumendo la forma irata di Bhairava – tagliò via, con un buffetto del suo pollice sinistro, la testa superiore di Brahmā, lasciandogli solo le altre 4: e infatti, è talora soprannominato “il dio dai 4 visi (catur-mukha)” o “il dio dalle 8 orecchie (aṣṭa-karṇa)”. Secondo un'altra tradizione, successivamente Śiva tagliò anche le 4 teste per punirlo del suo desiderio incestuoso nei riguardi della figlia. In quanto attributo di Śiva, la testa rossa o gialla di Brahmā dai 4 visi rappresenta i 4 Veda, i 4 yuga, le 4 caste indù e le 4 direzioni.

L'iconografia del Vajrayāna ne fece l'attributo delle deità buddhiste associate a Śiva, come Cakrasaṃvara, Vajrabhairava e Kālacakra. Tenuta a sinistra (il lato della saggezza) di queste, la testa in esame simboleggia il troncamento di tutti i concetti e le 4 qualità (compassione, amorevolezza, gioia simpatetica e imparzialità) che il bodhisattva deve sviluppare in misura illimitata (catvārapramāṇa).

Nell'iconografia vajrayāna, lo yi-dam tiene generalmente la testa di Brahmā per i capelli con la mano sinistra (lato della saggezza) e la fa volteggiare verso l'alto. I 4 visi gialli sono normalmente descritti con una barba grigia e una tiara di fiori all'attaccatura dei capelli; mentre in alcuni casi sono privi di barba e ornati della tiara dei bodhisattva.

BRAHMĀ-VIHĀRA (Tsañs-pa'i gnas, tshad-med) :

“soggiorno di Brahmā, residenza divina”: disposizioni/atteggiamenti interiori (maitrī, karuṇā, muditā, upekṣa) in cui un buddhista deve fare la propria “dimora spirituale”. Questi 4 sentimenti o qualità nell'antico buddhismo indiano sono sviluppate in modo *limitato* (cioè, non sono dirette verso tutti gli esseri né sono impregnate dalla comprensione della vacuità di ogni cosa), cosicché conducono soltanto alla rinascita in uno dei 4 paradisi di Brahmā e non all'Illuminazione perfetta, per cui sono appunto dette “le 4 dimore [o templi] celesti di Brahmā (brahmā-vihāra)”.

Invece nel Mahāyāna sono *illimitati* (o infiniti): v. catvārapramāṇa.

BRĀHMĪ (tshañ-ma) :

divinità.

BRĀHMĪN (bram-ze, bran-ze'i khye'u):

brahmino.

BRĀHASPATI:

v. Vṛhaspati.

BRĀHATPHALA ('Bras-bu che-ba):

"Frutti abbondanti".

BUDBUD (chu-bur):

- a) bolla d'acqua;
- b) vedi sub mñal-gyi gnas-skabs lña.

BUDDHA (Sañs-rgyas) :

“risvegliato, illuminato” (in sanscr.) ; “purificato [da ogni negatività] e sviluppato [in ogni conoscenza e qualità]” (in tib.) :

titolo che viene dato a colui che ha conseguito la bodhi (condizione aldilà della sofferenza e dell'ignoranza) e ne è la perenne attuazione, ossia a colui che – in conseguenza dell'addestramento mentale seguito sulla via dei bodhisattva o del tantrayāna - ha sradicato tutte le oscurazioni (kleśa) che annebbiano la mente e che ha raggiunto il grado supremo dell'evoluzione spirituale ottenendo la perfezione di corpo (kāya), parola (vāk), mente (citta), qualità (guṇa) ed attività (kṛtyakriyā). Tra le qualità vi è la compassione, per cui è in grado di beneficiare tutti gli esseri senzienti nel modo migliore.

Libero da tutti i condizionamenti, onnisciente, onnipotente ed onnipresente, riconosce l'unità del saṃsāra e del nirvāṇa. Mentre un bodhisattva si deve ancora sbarazzare degli jñeyāvaraṇa (ostacoli alla perfetta conoscenza dell'essenza dell'esistenza), che formano un leggero velo alla totale onniscienza, un buddha è colui che ha eliminato gli ultimi ostacoli alla conoscenza onnisciente e ha ottenuto la perfezione della conoscenza (v. bala), di modo che la mente del tutto libera si dilata e sboccia nella sua pienezza. Per raggiungere un tale risultato occorre uscire dal saṃsāra, il che avviene mediante la pratica della morale (śīla), del samādhi e della prajñā.

Tra le varie categorie di buddha abbiamo :

- i Pratyekabuddha, che hanno ottenuto il completo Risveglio ma non predicano agli altri esseri la via per lasciare il saṃsāra ;
- i Samyaksambuddha, che sono onniscienti e la cui missione è di proclamare le Quattro Nobili Verità, in modo da indicare la via della salvezza a tutti gli esseri, rivelando all'umanità una nuova formulazione del Dharma adatta alle peculiari esigenze e facoltà spirituali degli uomini di quel tempo. L'appellativo di “buddha” viene dunque attribuito in particolare a quegli esseri illuminati che con il loro insegnamento caratterizzano il cammino spirituale di una determinata era. In questo senso buddha Śākyamuni è considerato il 4° dei 1002 (o 1004) buddha che appariranno nella nostra era cosmica (bhadrakalpa). Comunque, vi sono stati innumerevoli buddha nel passato, possono essercene nel presente, ve ne saranno in futuro; e negli universi esiste simultaneamente un numero infinito di buddha (che nelle loro diverse manifestazioni agiscono spontaneamente e senza ostacoli per il bene di tutti gli esseri senzienti).

Un buddha, in origine, è un essere come tutti gli altri ma successivamente è passato dall'esistenza fenomenica e condizionata alla vera esistenza dell'increato e, per ciò, è divenuto identico alla verità e alla realtà : egli è la pura natura spirituale, la coscienza universale, la Realtà, l'archetipo cosmico (v. tathāgata).

Il termine “buddha” indica pertanto :

- ogni essere pienamente illuminato;
- in particolare, Gautama Śākyamuni Buddha, nato nel 563 av.C., fondatore storico del buddhismo nel nostro mondo ;
- il principio dell'Illuminazione, cioè la buddhitā, l'ideale stato d'esistenza purificato [dai kleśa] (sañs) e risvegliato [alla saggezza onnipervadente] (rgyas) - di cui i buddha sono aspetti o rappresentazioni antropomorfiche.

Questo principio è potenzialmente presente in tutti gli esseri.

Infine, “buddha” è anche, nel tantrismo, il nome di una delle “5 Famiglie” (kula).

Ogni buddha ha 3 o 4 aspetti, detti “kāya”; è dotato di qualità fisiche (vedi: dvatrimṣadvaralakṣaṇa e aśītyānuvyañjanā), morali e spirituali (vedi: saṅs-rgyas-kyi thun-moṅ ma-yin-pa'i rnam-pa so-drug, pratisaṃvid e ākāra) e risiede in una Terra Pura o Campo di buddha (buddhakṣetra).

I 10 epiteti principali di un buddha sono: Tathāgatha (Colui che ha raggiunto un tale stato [di perfezione]), Arhat (Degno [di venerazione]), Samyak-saṃbuddha (Completamente e perfettamente Illuminato), Vidyācaraṇa-saṃpanna (Perfetto nella comprensione e nella condotta), Sugata (Ben andato [nella beatitudine del nirvāṇa]), Lokavid (Conoscitore del mondo), Anuttara (Insuperato), Puruṣa-damyā-sārathi (Che sottomette le passioni), Śāstā-deva-manuṣyāṇām (Maestro degli dèi e degli uomini), Lokanātha (Protettore del mondo) o Bhagavan (Glorioso o Venerabile).

Per i 35 Buddha della Confessione, v. Ituṅ-bśags-kyi Saṅs-rgyas so-lña.

Per il Buddha della Medicina: v. Bhaiṣajya-guru Buddha.

BUDDHĀ (saṅs-rgyas-ma) :
forma femminile di “buddha”.

BUDDHA ARHAN:
arhat buddha.

BUDDHABHADRA:
traduttore di sūtra in cinese, nato nel 359 da una famiglia indiana stabilitasi a Nagarahāra (attuale Afghanistan)

BUDDHACAṢṢUS :
v. caṣṣus.

BUDDHACARITA:
“La carriera del Buddha”, opera di Aśvaghoṣa.

BUDDHA-ḌĀKINĪ (Saṅs-rgyas mkha'-‘gro-ma) :
una delle 5 Jñāna-ḍākinī. Le sue caratteristiche sono:
--regge la Ruota del Dharma con la mano destra tesa verso l’alto ed atteggiata nel gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā), mentre la sinistra sostiene una kapāla piena di sangue ; col braccio sinistro sorregge il khaṭvaṅga (simbolo del possesso delle siddhi). E’ di color bianco (o blu); ;
--attività : conoscenza della verità ;
--antidoto : illuminazione ;
--kleśa : ignoranza ;
--ubicazione : centro ;
--Dhyānibuddha : Vairocana.

BUDDHA-DHARMA (saṅs-rgyas-kyi chos):
a) si tratta di 18 dharmas : 10 poteri (bala), le 4 intrepidezze (vaiśāradya), i 3 tipi di analisi (smṛtyupasthāna) e la grande compassione (mahākaruṇā) ;
b) il complesso degli insegnamenti impartiti dai buddha, e in particolare da Śākyamuni Buddha ; sinonimo di ‘buddhismo’. Vedi dharma.

BUDDHA-DHĀTU ([saṅs-rgyas-kyi] khams) :
“natura di buddha”, il seme dell’Illuminazione presente nel continuum mentale di tutti gli esseri senzienti : è cioè il potenziale che dà ad ogni individuo la possibilità di realizzare la sua vera natura, per mezzo di metodi appropriati. La natura essenziale

della mente è pura, luminosa e dotata della facoltà di conoscere, mentre i kleśa non sono elementi fondamentali della mente ma sono solo tendenze condizionate dal karma ; essi sono originati da uno stato mentale di ignoranza, che non percepisce la vera natura della realtà : per cui - ottenendo una genuina percezione intuitiva della vera natura della realtà si possono eliminare le concezioni errate, tagliando alla radice tutte le illusioni e permettendo il manifestarsi della natura di buddha che risiede dentro di noi.

Sinonimo di “natura di buddha” è tathāgatagarbha (‘il nucleo del tathāgata’).
Ve ne sono due aspetti :

--praktishtha-gotra o natura di buddha che dimora naturalmente ;

--samudani-gotra o natura di buddha che viene deliberatamente coltivata.

BUDDHA-GARBHA:

“embrione di buddha”. Tutti gli esseri senzienti possiedono la ‘natura di buddha’ (tathāgatagarbha) e quindi hanno in sé il seme o germe (il potenziale) per ottenere l’Illuminazione: sono cioè tutti degli “embrioni di buddha”.

BUDDHA-GOTRA ([sañs-rgyas-kyi] rigs) :

sinonimo di “buddha-dhātu”.

BUDDHAGUHYA (Sañs-rgyas gsañ-ba):

"Buddha segreto": pañḍit nato nell’India centrale nell’8° sec., ordinato monaco a Nālandā, studiò inizialmente con Buddhajñānapāda e ottenne le realizzazioni della pratica di Mañjuśrī. Recatosi in Oḍḍiyāna, vi incontrò Līlavajra e studiò con lui lo Yogatantra e il Mahāyogatantra. Sul monte Potalaka incontrò direttamente Avalokiteśvara e Āryatārā, la quale gli consigliò di andare a meditare sul monte Kailaś. Nel corso del suo ritiro sulla montagna sacra, egli contemplò il grande dispiegamento del Vajradhātumaṇḍala (la pura dimensione dello spazio adamantino).

Invitato dal re tibetano Khri-sroñ lde'u-btsan per diffondere il buddhismo tantrico nel suo paese, Buddhaguhya si recò in Tibet alla stessa epoca di Padmasambhava e Vimalamitra (fine dell’8° sec.) e contribuì con loro alla diffusione del Mahāyoga e dei 3 tantra inferiori.

Le sue opere principali furono il “Māyājālavajrakarmakrama” e il “Zi-khro mñon-rtogs rim-pa”.

Alla sua morte il corpo svanì senza lasciare traccia.

BUDDHA-GUṆA :

“le qualità di un buddha”, ossia le qualità o virtù tipiche di un buddha che riguardano il suo corpo, la sua parola, la sua mente, la sua attività illuminati.

A) *qualità fisiche*

il corpo di un buddha non è composto di atomi di materia, ma solo di luce ; ed è dotato di 32 segni maggiori (ad es., una ruota dorata sotto la pianta dei piedi) e di 80 minori (ad es., delle unghie di color rame) : questi segni fisici sono visti solo da chi si trova ad un alto livello spirituale.

Inoltre egli può manifestarsi nei vari sistemi di mondi con un corpo differente o trasformare il suo corpo (o una parte di esso) in migliaia di forme diverse in conformità al karma e al livello mentale dei vari esseri : ad es., come un re, un mendicante, un animale o un oggetto utile per porre gli esseri sulla vera via. Sono solo i buddha che han la capacità di manifestare la loro mente in quanto forma. Noi, esseri senzienti, siamo incapaci di farlo perché la nostra mente e il nostro corpo hanno natura diversa, mentre la mente e il corpo di un buddha hanno la medesima natura, e così il loro corpo va dovunque si reca la loro mente. La nostra è una percezione o apparenza fallace; i buddha invece – che hanno abbandonato questa

percezione fallace – sanno mostrare la loro mente in quanto forma, forma che può essere quella di un essere vivente o di un oggetto inanimato. E' la ragione per cui si dice che le emanazioni dei buddha riempiono tutto l'universo.

B) qualità verbali

ogni parola (o discorso) di un buddha è dotata di 60 o 64 virtù : in sintesi, essa è amabile, gentile, attraente, sommessa, intelligente ; illumina la mente degli ascoltatori (poichè esprime il Dharma in maniera perfetta e chiara) ; viene compresa contemporaneamente da più esseri, ciascuno nella propria lingua ; e può costituire simultaneamente la risposta ad innumerevoli domande.

C) qualità mentali

la mente di un buddha ha due tipi di qualità : 1. quelle relative alla conoscenza (saggezza) e 2. quelle concernenti la compassione.

1).- Le qualità che concernono la conoscenza sono :

a. 10 poteri (bala) : ad es., quello di conoscere il rapporto intercorrente tra l'azione e la sua retribuzione karmica ; quello di conoscere le facoltà ed inclinazioni individuali di ogni essere ; quello di conoscere le vite precedenti proprie ed altrui ;

b. 4 sicurezze (vaiśāradya) : ad es., la sicurezza di conoscere interamente ed intuitivamente tutti dharma o di aver distrutto tutti i kleśa ;

c. 3 equanimità (asambhinnasmṛtyupasthāna) : ad es., l'imparzialità verso tutti coloro che ascoltano il buddha sia in modo rispettoso che non ;

d. la conoscenza totale e diretta (sarvajñā-jñāna) : i buddha conoscono in modo vero e chiaro la totalità dell'esistenza sia relativa che assoluta, tutti gli atti (karma) del passato, del presente e del futuro contemporaneamente, direttamente e spontaneamente, come pure le loro cause ed i loro effetti. Questa conoscenza intuitiva ed immediata è la loro "Suprema onniscienza"; e la loro mente - capace di sperimentarla - è il Dharmakāya ;

e. 3 dharma non nascosti (agupta-dharma) : un buddha non ha mai il pensiero di nascondere le proprie azioni fisiche, verbali o mentali o di sperare che gli altri non se n'accorgano ;

f. assenza di dimenticanza (nāsti-musiṭā) : se qualche essere è in grado di beneficiare del suo aiuto, un buddha si ricorda di lui, a tempo e a luogo debito ;

g. assenza di ostruzioni (samyak-pratihāta-vāsanatvā) : la mente di un buddha è purificata da tutte le tendenze (vāsanā) appartenenti sia ai kleśāvaraṇa che ai jñeyāvaraṇa ;

h. grande compassione (mahākaruṇā) : un buddha pensa costantemente a chi può istruire e porre sul retto Sentiero ;

i. 18 qualità speciali (āveṇika-buddhaguṇa) :

-6 riguardano il comportamento (ad es., un buddha non ha mai paura, ma resta sempre calmo ; nè dimentica mai le cose che deve fare) ;

-6 riguardano l'Illuminazione (ad es., un buddha è sempre concentrato sulla Vacuità ; nè è vulnerabile ai kleśa) ;

-3 riguardano le azioni (un buddha è sempre cosciente della posizione del proprio corpo e di quel che fa, di ciò che dice e di quello che pensa) ;

-3 riguardano la conoscenza (un buddha conosce il passato, il presente e il futuro senza ostruzioni).

2).- Le qualità che concernono la compassione sono :

la costanza e l'equanimità di tale sentimento verso tutti gli esseri (che si trovano nella sofferenza) indipendentemente dal loro comportamento nei confronti del buddha. Questo prendersi cura di tutti è detto "Amore compassionevole".¹

¹ La maggior parte delle persone comuni ha poco karma positivo per ricevere una rapida assistenza direttamente dai Buddha: non è che questi siano di per se stessi irraggiungibili, ma è il nostro karma, la

D) qualità dell'attività

L'attività divina di un buddha (catuṣkarma) consiste - per disciplinare gli esseri verso l'Illuminazione - nell'usare i mezzi più appropriati per ciascuno di essi : così, col potere della grazia di tale attività gli esseri giungono a riconoscere la vacuità di ogni dharma, a praticare la pāramitā e a raggiungere la buddhitā. Ora, le qualità dell'azione buddhica sono due :

a) spontaneità :

mentre in una persona ordinaria qualunque azione fisica o verbale è sempre preceduta dall'intenzione (cioè da pensieri e sforzi consci o inconsci che portano alla sua realizzazione), in un buddha nessun pensiero gli suggerisce - ad esempio - di fare del bene agli esseri nè ha bisogno di riflettere prima di insegnare ;

b) continuità :

l'attività divina di un buddha si svolge senza subire alcuna interruzione, ma si manifesta continuamente finchè durerà il saṃsāra.

BUDDHA-HERUKA (Buddha he-ru-ka):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano i 6 buddha irati Mahottara Heruka, Buddha Heruka, Vajra Heruka, Ratna Heruka, Padma Heruka e Karma Heruka, che sono i rispettivi buddha pacifici Samantabhadra, Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei 6 kleṣa. In particolare, Buddha Heruka si trova nella nāḍī centrale del cranio, nel cervello (abbracciato in yab-yum a Buddhakrodheśvarī), è di color marrone scuro, ha 3 facce (marrone rossastra, bianca e rossa) e 6 braccia, di cui le 3 destre brandiscono una ruota, un'ascia e una spada, mentre le sinistre stringono una campanella, un vomere e un cranio pieno di sangue. Egli simboleggia la trasformazione naturale dell'illusione nella saggezza originaria del Dharmakāya; appartiene alla Famiglia illuminata Buddha.

BUDDHAKAPĀLA (Saṅs-rgyas Thod-pa):

"Buddha Calotta Cranica" è uno yi-dam di colore blu, a 4 braccia, che con le mani di destra regge un ḍamaru e una mannaia, con quelle di sinistra tiene un piccolo tridente e una calotta cranica (kapāla).

E' raffigurato in ardhaparyāṅka, in yab-yum con la sua paredra che tiene nella mano destra una mannaia e nella sinistra una kapāla.

E' manifestazione irata di Akṣobhya.

BUDDHA-KRODHEŚVARĪ (Kro-ti-sva-ri):

nel bar-do, tra le Divinità Irate, si trovano le 6 buddha irate Krodheśvarī, Buddhakrodheśvarī, Vajrakrodheśvarī, Ratnakrodheśvarī, Padmakrodheśvarī e Karmakrodheśvarī, che sono le rispettive buddha pacifiche Samantabhadrī, Ākāśadhātviśvarī, Buddhalocanā, Māmakī, Pāṇḍaravāsini e Samayatārā nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei costrutti mentali associati ai 6 oggetti di coscienza. In particolare, Buddhakrodheśvarī si trova nella nāḍī centrale del cranio, nel cervello (abbracciata in yab-yum a Buddha Heruka, di cui è la paredra), è di color rosso scuro con in mano una ruota e un teschio pieno di sangue che offre alla bocca del suo partner; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti fisici della vista. Appartiene alla Famiglia illuminata Buddha.

nostra disposizione spirituale e mentale che ci impedisce di ricevere aiuto da loro. Così, per compassione essi effettuano delle emanazioni, assumendo – ad es. - le forme di Dharmapāla trascendenti per venire in nostro soccorso.

BUDDHA-KṢETRA (saṅs-rgyas-kyi ḡiṅ, dag-pa'i ḡiṅ-khams, dag-ḡiṅ, ḡiṅ-khams):
in sanscr., “terra di un buddha, campo (d’azione) di un buddha, campo buddhico”; in
tib., anche “terra pura”, cioè

1) in senso ampio: il mondo dove nasce un buddha per insegnare agli esseri
senzienti. Si tratta del suo “campo di conversione” (vinayati); esso è puro, ma gli
esseri, schiavi dell’illusione, non percepiscono tale purezza a causa delle loro
contaminazioni e del loro karma. E’ in funzione delle facoltà variabili degli esseri
che i “campi di buddha” appaiono puri o impuri e talora anche un aspetto impuro può
essere suscitato dagli Illuminati per essere utile agli esseri nella loro evoluzione
spirituale. Ad es., Jambudvīpa è il Campo-di-buddha del buddha Śākyamuni;

2) in senso proprio: il campo operativo o area di influenza spirituale di un
buddha (o di un bodhisattva prossimo all’Illuminazione), sinonimo di Terra Pura,
che sorge spontaneamente in conseguenza delle sue aspirazioni altruistiche. E’ uno
stato d’esistenza - fuori dal saṃsāra (e quindi non individuabile geograficamente) -
creato dalla saggezza, dalla compassione e dai meriti di un buddha, per accogliervi
gli esseri senzienti che abbiano una certa connessione con lui o che prendano rifugio
in lui, facilitando il loro accesso all’Illuminazione; qui possiamo rinascere grazie alla
meditazione e alla fede quando si ha avuto sufficiente controllo sulla propria mente e
non si ha coltivato alcun attaccamento od avversione (per cui non si è costretti dal
karma a prendere un altro corpo contaminato).¹ Questo spazio (o ambiente) mentale
– che può essere sperimentato solo con la meditazione - è il posto ideale per
progredire verso l’Illuminazione senza più interferenze, dato che è completamente
libero da sofferenza fisica e mentale, e tutte le condizioni vi sono favorevoli a
coltivare la via verso la buddhitā². Infatti, gli abitanti di un b. sono esseri umani che
provano una gioia suprema nell’ascoltare direttamente dal buddha che vi risiede i
suoi insegnamenti e che compiono spontaneamente le 10 azioni positive: sono
sicuri così di ottenere l’Illuminazione senza dover rinascere nel saṃsāra. Si tratta
dunque di uno dei mezzi abili salvifici (upāya) dei buddha.

Quando gli esseri senzienti che non si sono ancora permanentemente liberati dal
saṃsāra hanno un’affinità con un buddha specifico e nascono di conseguenza nel
rispettivo puro regno, diventano temporaneamente liberi non solo della sofferenza
fisica e mentale, ma anche delle sofferenze pervasive delle passate condizioni.

Secondo la Scuola rÑiṅ-ma-pa, è il dharmadhātu (la dimensione assoluta ed
indescrivibile del *Dharmakāya*) la fonte da cui si sviluppano, per successive
manifestazioni, le Terre Pure di emanazione:

a]- innanzitutto quella detta sTug-po bkod-pa, la terra di luce delle 5 saggezze dove
dimorano i buddha delle 5 Famiglie come *Sambhogakāya* col loro seguito di
discepoli. E’ il “maṇḍala luminoso sorto naturalmente” che abbraccia tutte le
direzioni spaziali, il cui palazzo ornato dei simboli delle 5 Famiglie risuona degli
insegnamenti perfetti e atemporalmente;

b]- poi da tale Terra Pura emanano le 5 Terre Pure naturali del *Nirmāṇakāya* (raṅ-
bḡin sprul-pa'i sku'i ḡiṅ-khams):

¹ In generale, per poter entrare in un Campo di Buddha si deve aver rimosso anche le più sottili
oscurazioni, aver mantenuti del tutto puri i samaya ed aver raggiunto il 1° livello di bodhisattva; per
raggiungere Abhirati (Terra pura di Akṣobhya) occorre addirittura essere un bodhisattva dell’8° bhūmi.
Così, per gli esseri ordinari è assai difficile rinascervi. Fa però eccezione la Terra Pura di Sukhāvātī, in
cui può rinascere anche chi prega ardentemente e sinceramente di andarvi, pur senza aver purificato il
karma negativo o essersi liberato dai kleṣa.

Se poi si volesse praticare in una Terra pura l’anuttarayogatantra per raggiungere la buddhitā più
velocemente, sarebbe necessario rinascere nella Terra pura di Keajra come persone umane (dotate cioè
dei 6 elementi della carne, pelle e sangue derivanti dalla madre e delle ossa, midollo e sperma provenienti
dal padre) perché lì si possono avere tali elementi.

² Chi vi rinasce non può più ricadere a un livello inferiore di coscienza.

- Akaniṣṭha, residenza di Vairocana;
- Abhirati, residenza di Akṣobhya;
- Śrīmat, residenza di Ratnasambhava;
- Padmakūṭa o Sukhāvātī, residenza di Amitābha;
- Karmaprasiddhi, residenza di Amoghasiddhi.

Esistono inoltre altre Terre Pure del Nirmāṇakāya, di cui le più note sono:

- Ri po-ta-la, di Avalokiteśvara
- g.Yu-lo-bkod, di Tārā
- Khasarpaṇa, delle “ḍākinī di saggezza”
- Camara, di Padmasambhava.

Per le caratteristiche delle T.P del Nirmāṇakāya, vedi raṅ-bḥin sprul-pa'i sku'i ḥin-khams.

Il nome tibetano Kha-che – senza designare una particolare Terra Pura connessa ad un buddha definito – ne evoca il carattere generale di godimento della vacuità.

Un' altra distinzione è la seguente, secondo cui una Terra Pura può essere :

--*esteriore* : il mondo beato dove non c'è sofferenza e dove tutto è appunto beatitudine (pace e gioia del mondo *esterno*) ;

--*interiore* : la nostra esperienza di Chiara Luce unita alla Grande Beatitudine, quale risultato dello Stadio di Completamento durante il quale la mudrā fa sì che i rluṅ si dissolvano nel thig-le al cuore (pace e gioia del mondo *interno*). In questo senso, “recarsi in una T.P.” non significa andare in mondi lontani, ma avere la comprensione che ci fa trovare la purezza della nostra vera natura (in quanto esseri umani, possiamo sperimentare una T.P. qui ed ora mediante la meditazione).

BUDDHA-KULA (saṅs-rgyas-kyi rigs):

“Famiglia di buddha”. Secondo i tantra, tutti i fenomeni sono originariamente puri ed uguali nella dimensione del Dharmadhātu (cioè della realtà assoluta), ma gli uomini invischiati nell'ignoranza e condizionati dal loro karma percepiscono solo fenomeni impuri là dove si manifesta la natura di buddha vuota e luminosa. Rivelare la natura pura dei fenomeni impuri è il compito di trasmutazione del Vajrayāna. Per rivelare questa natura essenziale - che è vacuità e chiarezza - il Vajrayāna ricorre ad un mezzo abile (upāya), cioè alla meditazione sul maṇḍala delle "5 Famiglie di buddha".¹

In tali Famiglie (kula, rigs) i differenti tipi di fenomeni esistenti nell'universo e nell'uomo (cioè tutti gli aspetti del saṃsāra e del nirvāṇa) vengono raggruppati e considerati sotto il loro duplice aspetto, puro ed impuro, mostrando così la possibilità della loro trasformazione in pure qualità illuminate.

I fenomeni suddetti sono i 5 skandha, i 5 kleśa e i 5 elementi, costitutivi della persona umana e dell'universo dal punto di vista samsarico²; essi, nella loro vera natura, si rivelano essere i 5 Tathāgata, le 5 Saggezze e le 5 Buddha (Yum). Quindi, le 5 Famiglie sopramondane sono l'espressione dell'essenza purificata di quei fenomeni; in altre parole, rappresentano l'insieme dei fenomeni esistenti nella loro pura natura e quindi personificano i principi dell'Illuminazione presenti in ogni essere senziente, cioè gli aspetti del tathāgatagarbha (natura di buddha). La struttura in pentadi delle 5 Famiglie è la struttura fondamentale della manifestazione del tathāgatagarbha.

¹ Nei tantra esterni del Kriyāntaṅtra le “famiglie di buddha” sono soltanto 3: v. trilokottarakula.

² I kleśa sono il fondamento del karma impuro e quindi del saṃsāra.

Il nucleo fondamentale delle 5 Famiglie è costituito dai 5 Tathāgata o Jina¹. Ciascuno di essi rappresenta la natura pura dei 5 skandha. E ad ognuno di essi è associato

- un colore
- l'attributo della propria Famiglia
- una direzione nel maṇḍala e nell'universo
- un potere (di pacificazione, ecc.)
- un mudrā².

Ogni Tathāgata è detentore di un certo tipo saggezza; queste 5 saggezze pongono le basi per realizzare gli aspetti di una persona illuminata, cioè per rendere puri e perfetti (abbandonando i rispettivi difetti mentali) il corpo, la parola, la mente, le qualità e le azioni - che in tal modo diventano divini, ossia rispettivamente corpo-vajra, parola-vajra, mente-vajra, qualità-vajra e attività-vajra. Ogni saggezza corrisponde a uno dei 5 kleśa trasmutato.

Ad ogni Tathāgata è unita una sposa (yum), cioè una buddha che simboleggia l'essenza luminosa di uno dei 5 "elementi" o, meglio, la trasformazione e purificazione di ciascuno dei 5 "rluṅ che sostengono gli elementi"³. L'amplesso rappresenta l'inseparabilità dei rluṅ degli elementi dalla nostra mente: essi vengono raffigurati come amanti in unione sessuale, poiché la coscienza e il rluṅ non possono esistere l'una senza l'altro. La mente (divinità maschile) è il "cavaliere" e il rluṅ (divinità femminile) è il "cavallo": nella meditazione il rluṅ va dove vuole la mente.⁴

Al nucleo centrale e fondamentale costituito dai 5 Jina e dalle loro partner (che formano il soggetto principale) è poi collegato un gruppo di divinità che ne formano la cerchia o l'entourage (anuvāra): bodhisattva maschili e femminili⁵, ḍāka e ḍākinī, ecc. che rappresentano diverse funzioni psicofisiche interne ed esterne - quali i 12 āyatana (gli organi e facoltà sensoriali e mentali più i loro oggetti) e i 18 dhātu (i 12 āyatana più le loro percezioni o coscienze corrispondenti) - o anche elementi temporali - quali i pianeti e le stelle dello zodiaco esterno e interno, ecc. In altre parole, le divinità delle 5 Famiglie simboleggiano l'aspetto illuminato, perfetto, vuoto, puro e luminoso della manifestazione, quindi sia del microcosmo che del macrocosmo: il mondo materiale esterno composto dei 5 elementi, la nostra organizzazione psicofisica comprendente i 5 skandha, i nostri difetti fondamentali (kleśa), ecc.⁶

In altre parole, una "famiglia illuminata" è un gruppo composto da un Tathāgata o Dhyānibuddha (che ne è il capo o patriarca spirituale, che la presiede) e dalle divinità che nella visualizzazione emanano da esso, ossia la rispettiva consorte (yum) che ne costituisce la controparte femminile (come matriarca), i relativi Bodhisattva Trascendenti maschili e femminili, il corrispondente Maṇuṣībuddha e un certo numero di divinità (ḍāka e ḍākinī). Ogni divinità illuminata emana da una delle 5 Famiglie di Buddha ed è contrassegnata – in cima alla testa – del sigillo (mudrā) di

¹ Si tratta di due epiteti che sono generalmente sinonimi della parola 'buddha', ma qui vengono usati in senso specifico per indicare questi 5 aspetti della buddhitā.

² La teoria dei 5 Tathāgata deriva forse dalle 5 mudrā che buddha Śākyamuni consacrò usandole in altrettanti memorabili episodi della sua vita, di cui 4 riferentisi all'Illuminazione e il 5° al sermone di Benares.

³ Energia psico-fisica che fa da supporto all'elemento. Si tratta dei rluṅ pervasivo, sostenente la vita, simile al fuoco, ascendente, discendente.

⁴ Vedi anche la voce "yab-yum".

⁵ Ogni Tathāgata (salvo Vairocana) è affiancato da 2 bodhisattva maschili (che rappresentano le coscienze sensoriali e gli organi sensoriali) e da 2 femminili (che personificano gli oggetti dei sensi).

⁶ I maṇḍala elaborati comprendono così molte centinaia di divinità che simboleggiano l'aspetto risvegliato, vuoto e luminoso, della manifestazione. Si parla ad es. di 21.000 Arhat, che sono i pori del nostro corpo, una volta che sono purificati.

tale famiglia. Così, le deità pacifiche mostrano sulla testa ora una minuscola immagine del Signore della loro famiglia, ora una sillaba che lo rappresenta; mentre le deità irate mostrano spesso un mezzo-vajra su una sfera al centro della quale brilla la sillaba-seme del Signore della famiglia di appartenenza.

Una "famiglia di buddha" è dunque il maṇḍala di ciascun Dhyānibuddha.

Le "famiglie di buddha" sono pertanto 5 (pañcakula), ciascuna presieduta da un Dhyānibuddha¹ e qualificata fundamentalmente² da una saggezza, un kleśa³, una direzione ed un colore:

1. Famiglia Buddha o Tathāgata (buddha rigs oppure de-bḥin gṣegs-pa'i rigs, tathāgatakula):
Vairocana, saggezza onnipervadente, ignoranza, centro, bianco;
2. Famiglia Vajra o dell'Indistruttibile Realtà (rdo-rje'i rigs, vajrakula) :
Akṣobhya, saggezza simile allo specchio, avversione, est, blu;
3. Famiglia Ratna o del gioiello (rin-chen rigs, ratnakula) :
Ratnasambhava, saggezza dell'equanimità o uguaglianza, orgoglio, sud, giallo;
4. Famiglia Padma o del loto (padma rigs, padmakula) :
Amitābha, saggezza della consapevolezza discriminante, attaccamento, ovest, rosso;⁴
5. Famiglia Karma o dell'attività o dell'azione (las-kyi rigs, karmakula):
Amoghasiddhi, saggezza che tutto porta a compimento, invidia, nord, verde.

Nel sistema dei Tantra *Antichi* (quelli del Mahāyoga e dell'Anuyoga della Scuola rÑin-ma-pa) le 5 Famiglie di buddha vengono così descritte:

¹ I Dhyānibuddha corrispondono alla realizzazione della fondamentale purezza dei 5 skandha dell'individuo, cioè rappresentano lo stato di perfezione dei nostri skandha.

² Alcune qualità, come meglio vedremo, sono intercambiabili.

³ I Dhyānibuddha rappresentano altresì le 5 saggezze trascendenti, che nel saṃsāra si manifestano come i 5 kleśa.

⁴ Appartengono alla Famiglia del Loto: Śākyamuni, Avalokiteśvara, Amitābha, Padmasambhava, Tārā Bianca, Hayagrīva, Padmanarteśvara.

	VAIROCANA	AKṢOBHYA	RATNASAMBHAVA	AMITĀBHA	AMOGHASIDDHI
1.colore	bianco	blu	giallo	rosso	verde
2.simbolo	ruota del Dharma	vajra	gioiello	dhyāna	doppio vajra o spada
3.mudrā	dell'insegnamento	del toccare la terra	del donare	di meditazione	di protezione
4.trono sostenuto da	leoni	elefanti	cavalli	loto	śaṅ-śaṅ
5.saggezza	del Dharmadhātu	simile a specchio	dell'uguaglianza	discriminante	dell'agire perfetto
6.potere	stabilità	pacificazione	accrescimento	controllo	distruzione
7.capacità	intelligenza	chiarezza	generosità	compassione	attività spontanea
8.Consorte	[Ākāśa]dhātīśvarī	[Buddha]locanā ¹	Māmakī ¹	Pāṇḍarā[vasinī]	[Ārya- o Samaya]tārā
9.Bodhisattva	-----	Kṣitigarbha, Maitreya,	Ākāśagarbha, Samanta-	Avalokiteśvara, Mañjuśrī,	Vajrapāṇi, Sarvanīvaraṇaviṣ-
10.Guardiani	-----	Lāṣyā, Pūṣpā	bhadra, Mālā, Dhūpā	Gītā, Alokā	kambhin, Naivedyā, Gandhā
11.Famiglia buddhica	-----	Trailokyavijaya,	Yamāntaka,	Hayagrīva,	Amṛtakuṇḍalin,
12.kleśa	Buddha (o Tathāgata)	Aṅkuśā	Paśā	Sphoṭā	Gaṇṭhā
13.skandha	ignoranza/ottusità	Vajra	Ratna	Padma	Karma
14.regno samsarico	forma	odio/avversione	orgoglio/superbia	attaccamento/bramosia	invidia/gelosia
15.elemento	animali	coscienza	sensazione	discriminazione	strutture mentali
16.direzione	etere (spazialità)	esseri infernali	preta	uomini	asura
17.organi e coscienze	centro (zenit)	terra (solidità) ²	acqua (coesione) ²	fuoco (calore)	aria (movimento)
sensoriali	-----	est (in basso)	sud (a sinistra)	ovest (in alto)	nord (a destra)
		occhi, coscienza	naso, coscienza	lingua, coscienza	orecchio, coscienza
		visiva	olfattiva	gustativa	uditiva

NB: l'elenco suddetto cita, per semplicità, solo l'aspetto pacifico dei buddha, delle consorti, dei bodhisattva e dei guardiani, ma in realtà ogni Famiglia buddhica comprende anche le rispettive figure irate.
Vedi anche il prospetto sub "Dhyānibuddha".

¹ Talora nei tantra rñin-ma-pa queste due Consorti sono invertite.

² Nel "Bar-do thos-grol" questi due elementi sono invertiti.

Nei Tantra *Nuovi* alcune voci enunciate nel prospetto sopra riportato possono essere intercambiabili ed inoltre si riscontrano variazioni anche in una stessa Scuola in funzione dei diversi risultati che si vogliono conseguire con le differenti meditazioni. Così:

1) nel Guhyasamājatantra (la fonte dei Tantra-padre dell'anuttarayogatantra) abbiamo:

--al centro: Akṣobhya (nella sua manifestazione di Guhyasamāja) in yab-yum con Sparsāvajrā;

--ad est: Vairocana;

--a sud: Ratnasambhava;

--ad ovest: Amitābha;

--a nord: Amoghasiddhi.

Tutti questi buddha hanno 3 visi e 6 braccia.

Nelle direzioni intermedie figurano le altre Prajñā degli ultimi 4 buddha:

-a sud-est: Locanā (terra)

-a sud-ovest: Māmakī (acqua)

-a nord-ovest: Pāṇḍarā (fuoco)

-a nord-est: Tārā (aria);

2) nello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra, il corpo sottile dello yogi è la sede (gdan) di divinità e costituisce il "maṇḍala interno". Le sedi sono precisamente 3: il cuore, gli 8 canali delle facoltà sensoriali, le 4 membra del corpo⁶⁶. Qui ci interessa la prima, situata al centro del cuore, simile a una ruota a 5 raggi. Sul mozzo figura l'ādibuddha (Samantabhadra o, nei Tantra Nuovi, Vajradhara, in yab-yum), mentre sui raggi figurano i 5 Jina, pure in yab-yum nel modo seguente:

--al centro: Akṣobhya (coscienza) - Dhātīśvarī (etere o spazio)

--ad est: Vairocana (forma) - Locanā (terra)

--a sud: Ratnasambhava (sensazione) - Māmakī (acqua)

--ad ovest: Amitābha (discriminazione) - Pāṇḍarā (fuoco)

--a nord: Amoghasiddhi (strutture mentali) - Samayatārā (aria).

Le 5 Famiglie sono delle emanazioni come Rūpakāya del principio d'Illuminazione primordiale ed assoluto, il Dharmakāya. Quest'ultimo viene personificato nella figura dell'Ādibuddha, che è il principio unificatore dei 5 Dhyānibuddha, simbolo della loro integrazione e raffigurazione della loro essenza. L'Ādibuddha può anche costituire una Famiglia a sé.

Si può pertanto avere una 6^a Famiglia, quando alle suddette viene aggiunta

--quella di Vajrasattva; oppure

--quella di Vajradhara, il quale nel Guhyasamājatantra è considerato la sintesi degli altri 5 buddha.

Quando invece nell'Ubhayatantra la Famiglia dell'Azione viene fusa con quella del Gioiello, le Famiglie si riducono a 4. In altri casi esse si riducono a 3. In ulteriori contesti i tantra parlano anche di una singola Famiglia, capeggiata da Vajradhara come sovrano di tutti i buddha.

Da un punto di vista *soggettivo*, le 5 Famiglie sono l'esperienza dell'Illuminazione come trasformazione dei 5 skandha e dei 5 elementi e come purificazione dei 5 difetti mentali nelle 5 saggezze trascendenti, rappresentate da Vairocana (Famiglia vajra), Ratnasambhava (Famiglia ratna), Amitābha (Famiglia padma), Amoghasiddhi (Famiglia karma) e Akṣobhya (Famiglia buddha).

Infatti, la nostra persona è un raggruppamento di 5 skandha e il nostro corpo è un agglomerato di 5 elementi, la cui vera natura è pura e perfetta, cioè divina. Però, finché

⁶⁶ Nella Scuola Sa-skya-pa (che si riferisce ai Tantra Nuovi) la ripartizione delle divinità nelle 3 sedi è diversa.

siamo nell'ambito dell'illusione e non realizziamo la buddhità, percepiamo soltanto gli skandha e gli elementi come tali, a scapito della loro pura essenza originaria (che non riusciamo a scorgere).

Ma quando (finalmente dotati di energie interne in perfetto equilibrio) otteniamo l'Illuminazione, li vediamo come realmente sono e diventiamo la manifestazione di uno dei 5 Dhyānibuddha o di una delle loro consorti. La manifestazione che assumiamo è determinata dal principale difetto mentale che ha caratterizzato fino ad allora la nostra vita quotidiana⁶⁷. Se il nostro più grave kleṣa è

--la gelosia, quando ci illuminiamo questo aspetto sarà trasformato nella "Saggezza dell'agire perfetto" di Amoghasiddhi o della sua yum;

--l'orgoglio,"Saggezza dell'equanimità o dell'uguaglianza" di Ratnasambhava o della sua yum;

--l'avversione,"Saggezza dello specchio" di Akṣobhya o della sua yum;

--l'attaccamento,"Saggezza discriminante" di Amitābha o della sua yum;

--l'ignoranza/ottusità,"Saggezza del Dharmadhātu " di Vairocana o della sua yum.

I buddha delle 5 Famiglie possono essere raffigurati nell'aspetto saṃbhogakāya e in quello nirmāṇakāya. Nel primo, indossano abiti regali, sono adorni di gioielli e occasionalmente sono abbracciati alle loro consorti in yab-yum; nel secondo, sono rappresentati nell'aspetto di monaci completamente ordinati, con l'abito che lascia scoperto il braccio destro.

Diversamente da altre divinità raffigurate in movimento⁶⁸, essi sono passivi ed immobili perché rappresentano la buddhità nella sua condizione completa, finale, statica della perfezione, vista come uno stato di totale riposo ed armonia fuori del nostro mondo, in Terre Pure dove sono assorti in un'eterna e tranquilla meditazione.

BUDDHA-LOCANĀ (Saṅs-rgyas-spyan, Saṅs-rgyas spyan-ma) :

"Occhio dei buddha": v. Locanā.

BUDDHA-LOKANĀTHA :

sinonimo di "bhagavān".

BUDDHA-NĀGA:

chi è rinato in un regno di nāga e lì ha raggiunto la buddhità senza necessità di ulteriori rinascite. Infatti, prima di raggiungere l'Illuminazione finale, i bodhisattva del 9° e 10° bhūmi rinascono nei mistici regni dei nāga per ottenere tutte le necessarie iniziazioni finali e gli insegnamenti segreti. I buddha-nāgā sono spesso invocati perchè concedano speciale discernimento e siddhi ai praticanti buddhisti.

BUDDHĀNUSMṚTI (Saṅs-rgyas rjes-su dran-pa):

commemorazione del Buddha.

BUDDHĀNUSMṚTISAMĀDHISŪTRA (Saṅs-rgyas rjes-su dran-pa'i mdo):

"Sūtra del raccoglimento della commemorazione del Buddha".

BUDDHAPADA:

vedi buddhatā.

BUDDHAPĀLITA (Saṅs-rgyas bsKyaṅs):

⁶⁷ Ciò non significa che le altre 4 qualità di saggezza, incarnate dalle altre manifestazioni di buddha, siano mancanti. Ogni buddha è completo e perfetto in qualunque aspetto. Ma è proprio la nostra principale energia vitale negativa che si trasforma nell'aspetto puro di un particolare Dhyānibuddha.

⁶⁸ Si pensi ad es. a Vajrapāṇi o a Vajrayoginī.

nato a Haṃsagr̥īda (India meridionale) e vissuto dal 470 al 540, fu ordinato monaco assai giovane, quindi si recò a Nālandā e successivamente - con la benedizione di Mañjuśrī - padroneggiò tutti gli insegnamenti di Nāgārjuna. Si recò quindi nel Kalīṅga, dove insegnò il Mādhyamika secondo le teorie di Nāgārjuna e Āryadeva.

Nel suo "Mūlamadhyamakavṛttibuddhapālita" sostiene che l'essenza del Mādhyamika può essere rivelata solo con dei ragionamenti per assurdo (prasaṅga), per cui è considerato come il fondatore della corrente Mādhyamika-Prāsaṅgika.

BUDDHAPUTRA (rgyal-sras):

figlio di buddha, cioè bodhisattva.

BUDDHA-RŪPA (saṅs-rgyas-kyi sku-gzugs):

statua o immagine di un buddha o di altro essere illuminato, usata per scopi devozionali: nelle varie raffigurazioni artistiche, Śākyamuni viene rappresentato in piedi, seduto o sdraiato sul fianco destro, con le mani atteggiate nei diversi mudrā e atteggiato nelle diverse āsana.

L'immagine del Buddha rappresenta il Corpo e gli Atti, perfettamente puri, degli esseri illuminati. Un'immagine di buddha o di deità, un testo religioso e uno stūpa simboleggiano la purezza del Corpo, della Parola e della Mente illuminati. Nel rituale in cui i discepoli presentano questi 3 oggetti al maestro con la richiesta che il suo Corpo, la sua Parola e la sua Mente rimangano a lungo in questo mondo, il maestro - a guisa di risposta - solleva uno ad uno gli oggetti sacri e se li pone per breve tempo sulla sua testa. Queste 3 porte del Corpo, della Parola e della Mente illuminati - detti anche "i 3 vajra" - corrispondono rispettivamente:

-- al principio religioso degli atti, delle parole e del pensiero giusti o virtuosi;
-- al cakra della testa (nirmāṇakāya), della gola (saṃbhogakāya) e del cuore (dharmakāya).

Nell'iconografia, si trova la dea Uṣṇīṣavijaya che tiene nella sua mano destra superiore una piccola immagine di buddha Amitābha, che rappresenta la sua attitudine a conferire la vita infinita e la saggezza suprema a coloro che l'invocano; nonché Ākāśārāja Avalokiteśvara, che in una delle sue 10 mani principali regge un'immagine del Buddha.

BUDDHASAMĀYOGA:

a) "Tantra dell'unione meditativa con i buddha" (Saṅs-rgyas mñam-sbyor-gi rgyud): un tantra della Scuola rñin-ma-pa;

b) "Unione meditativa con i buddha" (Saṅs-rgyas mñam-sbyor): deità maschile irata del tantra suddetto, di color blu, con 4 visi e 8 braccia. Col primo paio di mani abbraccia la consorte Iṣvarī. E' in posizione di danza su un corpo che sta al centro di un loto, circondato da 8 figure sedute.

BUDDHAŚRAMAṆA-MUDRĀ :

il mudrā del saluto : la mano destra è al livello del petto, tutte le dita sono stese, il palmo è rivolto verso l'alto.

BUDDHATĀ (saṅs-rgyas ñid, saṅs-rgyas-kyi go-'phan):

a) la natura di buddha, che a livello potenziale esiste in tutti gli esseri senzienti (i quali sono destinati a divenire dei buddha pienamente realizzati);

b) la buddhitā, lo stato di colui che è un buddha, completa Illuminazione (caratterizzata da illimitata compassione, saggezza e potere). Non si tratta soltanto di aver ottenuto la totale libertà dal saṃsāra e di aver vinto tutte le tendenze della mente create dalla lunga associazione con i kleṣa, ma di aver pienamente realizzato o manifestato tutti gli aspetti del corpo buddhico, della

parola buddhica, della mente buddhica, delle qualità o attributi buddhici e delle attività buddhiche. La buddhità è sia imperitura (mi-gśigs) sia indivisibile (ma-phyed). Vedi sub artha.

BUDDHATVA, BUDDHĀTVAM:

vedi buddhatā.

BUDDHA-VACANA (bka') :

la parola del buddha.

BUDDHĀVATAMSAKA MAHĀVAIPULYASŪTRA (Saṅs-rgyas phal-po-che'i mdo):

"Sūtra dell'ornamento fiorito dei buddha", abbreviato in 'Avatamsakasūtra'. Venne recitato da Śākyamuni subito dopo aver ottenuto la buddhità.

BUDDHA-YĀNA (saṅs-rgyas-kyi theg-pa) :

“veicolo del Buddha”.

BUDDHI (blo-[gros]) :

la psiche, in quanto principio di riflessione e giudizio ; talvolta “intelletto” (che comprende le facoltà intellettuali e le qualità di discriminazione). V. vijñāna e mati.

BUDHACARITA (yid-kyi khams):

temperamento intelligente e critico.

BYĀPĀDA (gnod-sems) :

malignità, malevolenza, cattiveria (una delle 10 azioni negative).

GLOSSARIO C

CAITASIKA (sems-byuñ):
vedi caitta.

CAITRA:
il 2° mese primaverile (marzo/aprile).

CAITTA (sems-byuñ) :
vedi caitta-dharma.

CAITTA-DHARMA (sems-byuñ) :

“fattore (o evento) mentale”. Si tratta di processi psicologici che determinano il citta a rispondere in vari modi. Infatti, la mente che pensa (citta, sems) – detta anche “mente primaria o principale” (gtso-sems) e costituita dalle 6 coscienze - funziona con l’aiuto di 51 fattori psichici (o menti secondarie). Questi fattori mentali associati (o concomitanti) alla mente hanno la funzione di apprendere le caratteristiche particolari e le condizioni speciali dei fenomeni, mentre la coscienza apprende la cosa in se stessa e niente più; in altre parole, sono aspetti della mente che hanno la funzione di conoscere le caratteristiche dell’oggetto percepito, a differenza della mente principale, che ne conosce l’identità generale. Ad es., quando la coscienza tattile apprende una struttura morbida, vi si associa un fattore chiamato “sensazione” che apprende il carattere gradevole della morbidezza.

I 51 fattori mentali sono:

- a) i 5 sempre presenti (sarvatraga, kun-‘gro lña), cioè che accompagnano tutta l’operazione mentale :
sensazione, percezione (discernimento o cognizione), intenzione (o motivazione), attenzione (o impegno mentale), contatto ;
- b) i 5 che determinano gli oggetti (viṣayaniyata, yul so-sor ñes-pa lña), cioè che determinano la messa in contatto della mente col suo oggetto che quindi viene riconosciuto:
aspirazione (o intenzione), aderenza (o interessamento), ricordo (o memoria), concentrazione (o univocità mentale), consapevolezza discriminativa (o conoscenza discriminante);
- c) gli 11 virtuosi che intervengono in ogni attitudine positiva (kuśala, bcu-gcig dge-sems kun-gyi ‘khor-du ‘byuñ-ba) :
fede (fiducia o confidenza), diligenza (o coscienziosità), flessibilità, equanimità/imparzialità, pudore o imbarazzo (rispetto per gli altri), decoro o ritegno (rispetto per se stessi), distacco, assenza di odio, assenza di stupidità/ignoranza, assenza di violenza, perseveranza ;
- d) le 6 emozioni conflittuali fondamentali/primarie (mūlakleśa, rtsa-ba’i ñon-moñs-pa drug) :
odio/avversione, desiderio/attaccamento, arroganza/orgoglio, ignoranza, opinioni erronee, dubbio/scetticismo/indecisione ;
- e) le 20 emozioni conflittuali secondarie (upakleśa, ñe-bar ñon-moñs-pa ñi-śu) :
aggressività, risentimento/rancore, dissimulazione, malevolenza/malignità, gelosia/invidia, avarizia, inganno/falsità, ipocrisia, arroganza/sufficienza/alterigia, violenza/nocività, impudenza/mancanza di ritegno (o di rispetto verso se stessi), sfrontatezza/mancanza di pudore (o di ritegno verso gli altri), ignavia/inerzia/letargia, esaltazione/eccitazione/agitazione mentale, diffidenza /sfiducia/mancanza di fede, pigrizia, negligenza (mancanza di coscienziosità),

dimenticanza/smemoratazza, disattenzione/distrazione, mancanza di introspezione/superficialità;

f) i 4 variabili (aniyata, 'gyur-ba b'zi) :

sonnolenza/sopore, rincrescimento/pentimento,

ragionamento/concettualizzazione, analisi. Di per sé non sono né virtuosi né non-virtuosi, ma lo possono diventare.

La purificazione dei 51 fattori mentali associati è simboleggiata dai lunghi collier (do-śal) di 51 crani (o teste tagliate) portati dalle deità irate.

CAITYA (mchod-rten):

oggetto di venerazione, come per es. il tumulo di una reliquia, un albero sacro o un sito sacro connesso con un avvenimento nella vita del Buddha o dei suoi discepoli; monumento o reliquiario funebre (v. stūpa), santuario, tempio.

CAITYAKA (mhod-rten-pa):

la Scuola Caityaka.

CAITYA-VANDANA:

“adoratrice dello stūpa”: altro nome della Scuola Jetavanīya.

CAKRA ('khor-lo) :

“ruota”, composta di un mozzo centrale, di otto o più raggi e di un cerchione esterno.

Il suo movimento circolare sta ad indicare :

A) la regolarità, quindi la legge in contrapposizione al caos e al disordine : è pertanto simbolo del messaggio buddhista della Legge. A motivo del suo aspetto dinamico, rappresenta anche l'insegnamento e la propagazione del Dharma. Colui che fa girare la ruota della Legge (cioè insegna il Dharma: dharmacakrapravartana) è il Buddha. Spesso la ruota è raffigurata tra due gazzelle per ricordare il primo sermone di Buddha a Vārāṇasī nel “Parco delle Gazzelle” (mṛgadāva). Il suo mozzo (che può essere contrassegnato da un dga'-'khyil) rappresenta la vacuità e i suoi 8 raggi indicano il Nobile Ottuplice Sentiero che porta alla Liberazione oppure il superamento dei concetti di direzione (spazio) e di tempo; oppure ancora il mozzo simboleggia l'etica (l'addestramento alla disciplina morale che rende stabile la mente), i raggi la conoscenza, la saggezza (la comprensione della vacuità di tutti i fenomeni che permette di eliminare alla radice la nostra ignoranza) o il discernimento, il cerchione la concentrazione che permette di tenere salda la pratica della dottrina buddista: ossia, vi è un parallelismo con i “3 addestramenti” (tri-śikṣā). Gli spazi tra i raggi hanno il colore delle 4 direzioni, dei 4 elementi e dei 4 buddha: i due segmenti della parte inferiore (est) sono bianchi, i due di sinistra (sud) sono gialli, quelli in alto (ovest) sono rossi e quelli di destra (nord) sono verdi.

La ruota d'oro – attributo di molte deità – è l'emblema particolare di Vairocana.

Quando è descritto come una “ruota di armi taglienti”, il cakra può essere rappresentato come un mozzo circondato da lame di spada (khaḍga-cakra). Variazioni di queste ruote micidiali sono raffigurate

-- nell'attacco di Māra a Śākyamuni, dove vengono rappresentate come un disco che gira su un manico assiale ed emana fiamme, o

-- nelle attività irate di soggiogamento o di annientamento degli spiriti, dove vengono rappresentate da una stella a 6 o 8 punte, formata da 2 triangoli o da 2 quadrati embricati;

B) uno dei “7 possedimenti del cakravartin” (sapta rājāyaratna), che cade dal cielo quando egli ascende al trono e che lo precede quando cammina o che lo trasporta sul suo mozzo verso la destinazione desiderata: v. cakra-ratna;

C) in quanto uno degli 8 aṣṭa-maṅgala, la ruota dorata disegnata sulle piante dei piedi di un buddha rappresenta il fatto che egli “gira la ruota del Dharma”, ossia dà gli insegnamenti, grazie ai quali gli esseri vengono liberati. Fu offerta a buddha Śākyamuni dal deva Brahmā quale ornamento per i suoi piedi.

E’ anche simbolo del diffondersi del Dharma nel mondo (i suoi 8 raggi rappresentano il Nobile Ottuplice Sentiero e la trasmissione degli insegnamenti nelle 8 direzioni) per risvegliare la buddhitā presente potenzialmente in tutti gli esseri, permettendo loro di liberarsi dalla sofferenza e conseguire l’Illuminazione. Ci ricorda che il Dharma abbraccia tutte le cose, non ha né inizio né fine. Simboleggia il movimento spirituale, nel senso che - mentre solitamente ci muoviamo verso la negatività - la ruota del Dharma è il movimento verso l’energia pura, la pace e lo spazio;

D) il ciclo delle nascite e delle morti, al quale sono legati tutti gli esseri senzienti nel loro cammino verso la Liberazione ;

E) un diagramma astrologico circolare;

F) una unità di misura corrispondente alla superficie di un intero continente, da una costa all’altra.

Nel tantrismo il cakra (rtsa-'khor) è

1) il punto di congiunzione (nel nostro corpo sottile) dove le nāḍī secondarie si uniscono e si dipartono da quelle principali. Si tratta dunque di un centro energetico, cioè di un punto focale (o epicentro) di energia psichica posto all’interno del sottile corpo yogico : non è quindi una parte fisica ed anatomica dell’organismo umano, ma quel punto della sua struttura dinamica ed energetica costituito dall’incontro di più nāḍī, ossia un incrocio da cui si ramificano più nāḍī e quindi un centro che raccoglie, trasforma e distribuisce le forze che scorrono in esso: per cui è in sostanza un turbine di energia vitale (che peraltro ha delle corrispondenze e ripercussioni sul piano fisico: difatti, la nostra salute fisica e mentale dipende dalla salute dei nostri cakra). Su questo punto (o plesso psichico) viene diretta la concentrazione specialmente durante lo “Stadio del completamento” dell’anuttarayogatantra. Uno degli scopi della meditazione tantrica è di provocare nei cakra l’esperienza della fusione della beatitudine con la vacuità (v. catvārimudītā e ānanda).

I principali c. sono quelli ubicati lungo l’avadhūtī :

--sahasrāra, in corrispondenza della corona della testa (uṣṇīṣa, gtsug-tor) ;

--viśuddha, in corrispondenza della gola (kaṇṭha, mgrin-pa) ;

--anāhata, in corrispondenza del cuore (hṛdaya, sñin) ;

--maṇipura, in corrispondenza dell’ombelico (nābhi, lte-ba) ;

--mūlādhāra, in corrispondenza delle “parti segrete” (guhya, gsañ-ba) o sesso.

Nei cakra le due nāḍī lalanā e rasanā si avvolgono attorno alla nāḍī centrale, formando dei nodi di canali (rtsa-mdud) che – stringendola - ostruiscono il flusso dell’energia sottile nell’avadhūtī. Ma mentre altrove il nodo è semplice, in corrispondenza del cuore si trova un triplice nodo perché i canali vi si attorcigliano 3 volte.

Da ogni cakra si diparte un diverso numero di nāḍī laterali, attraverso cui l’energia sottile viene condotta in tutto il corpo.

Ogni cakra è visualizzato come una ruota o come una corolla di fiore di loto contraddistinta da un numero variabile di petali (rtsa-'dab: corrispondenti alle nāḍī che si diramano dall’avadhūtī), da una diversa sillaba-seme (bīja) e da un differente colore e forma geometrica, come indicato nella tabella qui sotto riportata – nella quale sono indicate le loro caratteristiche e corrispondenze - con l’avvertenza peraltro che le voci enunciate possono avere una diversa sistemazione a seconda delle differenti Scuole o dei diversi testi tantrici :

	SAHASRĀRA	ANĀHATA	MANIPŪRA	VISUDDHA	MULADHARA
1. rluṅ generatore	sostenente la vita	pervasivo	simile al fuoco	ascendente	discendente

2. colore	bianco	blu	giallo	rosso	verde
3. direzione	centro/ zenit	est	sud	ovest	nord
4. parte della persona	intera persona	anteriore	destra	posteriore	sinistra
5. elemento e relativa	spazio / etere	acqua	terra	fuoco	aria
- forza	spaziosità	coesione	solidità	temperatura	movimento
- forma	punto (thig-le)	cerchio / sfera	quadrato / cubo	triangolo / cono	semicerchio / semisfera
- bīja	KHAM o EH	VAM	LAM	RAM	YAM
- colore	blu	bianco	giallo	rosso	verde
6. ghiandola	pineale e pituitaria	surrenale	pancreas	tiroide	gonadi
7. nāḍi del cakra	32	8	64	16	32
8. kleśa	ignoranza / ottusità	avversione	orgoglio	attaccamento	invidia / gelosia
9. periodo della giornata	eternità (eterno presente)	alba	metà mattino	tramonto	crepuscolo
10. regno samsarico	deva o animali	inferni	uomini	preta	asura
11. skandha	coscienza	forma	sensazione	discriminazioni	strutture mentali
12. capacità	intelligenza	compassione	umiltà	soddisfazione	rigioire / rallegrarsi
13. potere	pacificazione	stabilità	incremento	controllo	distruzione
14. Dhyānibuddha	Vairocana	Akṣobhya	Ratnasambhava	Amitābha	Amoghasiddhi

Quando si parla dei “4 cakra” ci si riferisce ai cakra principali, che sono detti “superiori” (steñ-gi ‘khor-lo):

- quello alla fronte, della Grande Beatitudine (spyi bde-chen-gi ‘khor-lo, bde-chen ‘khor-lo, mahāsukhacakra) ;
- quello alla gola, del Perfetto Godimento (mgrin-pa loñs-spyod-kyi ‘khor-lo, loñs-spyod ‘khor-lo, saṃbhogacakra) ;
- quello al cuore, dei Fenomeni o della Dottrina o Realtà Assoluta ([sñiñ-ka] chos-kyi ‘khor-lo, dharmacakra) ;
- quello all’ombelico, dell’Emanazione ([lte-ba] sprul-pa’i ‘khor-lo, nirmānacakra).

Quando si parla dei “6 cakra” ci si riferisce ai 4 suddetti, oltre ai due supplementari (detti “inferiori”, ‘og-gi ‘khor-lo), utilizzati solo nelle pratiche di unione con una karmamudrā:

- quello al perineo, del Sostegno della Felicità (bde-skyoñ-gi ‘khor-lo);
- quello all’estremità dell’organo sessuale, del Gioiello (nor-bu’i ‘khor-lo);

Nell’anuttarayogatantra si parla anche di 7 cakra, detti:

1. della Grande Beatitudine: si chiama così perché al suo centro si trova la goccia del fluido fisico essenziale, di colore bianco, che è il fondamento della beatitudine; risiede sulla sommità della testa ed ha 32 raggi/petali;
2. del Godimento: si chiama così perché è il punto in cui si sperimentano i gusti; risiede in mezzo alla gola ed ha 16 raggi/petali;
3. dei Fenomeni: si chiama così perché vi risiedono il rluñ e la mente sottilissimi, che stanno alla base di tutti i fenomeni; è all’altezza del cuore ed ha 8 raggi/petali;
4. dell’Emanazione: si chiama così perché vi risiede il fuoco interiore (gtum-mo), attivato dalla pratica dello yoga e dai mezzi per generare una grande beatitudine; è situato all’altezza del plesso solare ed ha 62 raggi/petali;
5. del Sostegno della Beatitudine: si chiama così perché il livello più profondo di beatitudine è sostenuto dalla base della colonna vertebrale, dove si trova questo cakra; ha 32 raggi/petali;
6. del Gioiello: cioè la punta dell’organo sessuale (o il clitoride), dove si trova questo cakra; ha 16 raggi/petali;
7. tra le Sopracciglia: qui si trova questo cakra, che ha 16 raggi/petali.

Sempre nell’anuttarayogatantra, all’altezza del cuore le nāḍī destra e sinistra si avvolgono intorno all’avadhūti 3 volte¹ e poi proseguono verso il basso. Ciò provoca una sestuplice strettoia all’altezza del cuore, che impedisce il passaggio del rluñ nell’avadhūti. Poiché si tratta di una costrizione forte, focalizzare la

¹ Inoltre, ogni nāḍī gira su se stessa.

meditazione sul cuore è pericoloso perché – se non sono utilizzate tecniche di meditazione adeguate – potrebbe verificarsi un crollo nervoso.

All'altezza di ognuno dei 7 centri, le nāḍī destra e sinistra si avvolgono una volta attorno all'avadhūti², dando così luogo a 2 strettoie. Le 2 nāḍī, gonfie di rluṅ, stringono l'avadhūti in modo che il rluṅ non possa muoversi al suo interno; queste strettoie sono chiamate “nodi”. Va sottolineato il fatto che disegni e descrizioni della struttura delle nāḍī e dei cakra sono legati alla pratica; non si tratta necessariamente di rappresentazioni della loro forma e posizione vera e propria, che possono variare in misura notevole da una persona all'altra;

Nel Kālacakrantra abbiamo i seguenti cakra:

- Ruota del Vento, alla corona del cranio ; verde ; ha 4 petali di nāḍī ; in esso vi è l'unica qualità dello spazio (cioè il suono) ;
- Ruota della Grande Beatitudine, nella fronte sopra le sopracciglia; bianco ; ha 16 petali ; in esso vi sono le 2 qualità dell'aria (cioè sensazione tattile e suono) ;
- Ruota del Godimento, alla gola ; rosso ; ha 32 petali³ ; in esso vi sono le 3 qualità del fuoco (cioè sapore, sensazione tattile e suono) ;
- Ruota dei Fenomeni, al cuore ; nero ; ha 8 petali ; in esso vi sono le 4 qualità dell'acqua (cioè colore, sapore, sensazione tattile, suono) ;
- Ruota dell'Emanazione, all'ombelico ; giallo ; ha 64 petali ; in esso vi sono le 5 qualità della terra (cioè odore, colore, sapore, sensazione tattile, suono) ;
- Ruota del Detentore della Felicità, nell'organo sessuale, con due diramazioni : la prima all'ano, azzurra, con 32 petali ; l'altra, al centro del 'gioiello', con 8 petali.

2) il cerchio di forme divine in cui consiste un maṇḍala. Pertanto può significare l'“esistenza manifestata, espressa” in relazione al “punto” (bindu) - al centro del maṇḍala - in cui ogni manifestazione viene assorbita;

3) i 4 cerchi (o ruote) del Mahāyāna sono:

- risiedere in luoghi dove vi sono Esseri Illuminati e comodità (ad es., cibo ed insegnamenti) per praticare il Dharma;
- avere un Guru a disposizione;
- adempire i propri voti;
- avere già una grande accumulazione di meriti;

4) il ciclo del tempo in cui fluiscono tutti gli eventi: v. sub Kālacakra.

CAKRA-RATNA ('khor-lo rin-po-che):

“ruota preziosa”. E' uno dei sapta rājāyaratna. Questa ruota può essere d'oro, d'argento, di rame o di ferro a seconda della vastità del suo impero, cioè a seconda se è il capo supremo rispettivamente di tutti e quattro i continenti, di tre (l'orientale, l'occidentale e il meridionale), di due (l'orientale e il meridionale) o di un solo continente (il meridionale). I piccoli re scongiurano per assoggettarsi al cakravartin della ruota d'oro, mentre quello della ruota d'argento va loro incontro ; quello della ruota di rame fa solo i preparativi per la guerra, mentre quello che l'ha di ferro brandisce le armi (ma comunque non uccide mai nessuno).

² Ogni nāḍī gira inoltre su se stessa.

³ Normalmente questo cakra ha invece 16 nāḍī.

La ruota d'oro, cioè fatta con l'oro del fiume Jambu, del diametro di 500 yojana, con 8 o 100 o 1000 raggi e dal bordo tagliente, è una specie di carro celeste: ammassate sul mozzo di questa immensa ruota, le 4 divisioni dell'esercito del Cakravartin (fanteria, cavalleria, elefanti e carri) percorrono lo spazio interstellare alla velocità di 100.000 yojana al giorno.

La ruota non viene creata da nessun artigiano, ma appare da sé, può elevarsi nell'aria (fino ai cieli dei Trentatré Dei) e viaggiare ad una distanza di un milione di yojana al giorno (trasportando il cakravartin da un continente all'altro in un istante o portandolo nei regni celesti dei Catur-mahā-rājika), può controllare tutti i continenti e - lanciata dal sovrano tra le file dei nemici – corre dovunque inostacolata e conquista nuovi territori. Dal punto di vista spirituale, in generale essa simboleggia la sovranità dei buddha, che hanno eliminato dalla loro mente ogni negatività ed imperfezione ed hanno vinto l'ignoranza; in particolare, corrisponde al bodhyaṅga della consapevolezza o presenza mentale (smṛti) o della saggezza discriminante (prajñā): come la ruota permette ad un cakravartin di vincere contro ogni invasione e guerra, così la prajñā è una forma di conoscenza che consente di sconfiggere i kleśa [oppure: così la presenza mentale (o attenzione) fa ottenere al bodhisattva la conoscenza non ancora acquisita].

I 1000 raggi luminosi della ruota rappresentano gli insegnamenti dei 1000 buddha del bhadrakalpa, mentre gli 8 raggi simboleggiano gli aspetti del Nobile Ottuplice Sentiero. Anche la ruota che vincerà nel 2327 la battaglia profetizzata nel Kālacakratāntra avrà 1000 raggi.

CAKRASAMVARA ('Khor-lo bDe-mchog, 'Khor-lo sDom-pa):

il nome sanscrito significa "Integrazione (o unione) [della suprema beatitudine] dei cakra" oppure "Unione della ruota" (con riferimento al disco, simbolo del Dharma) o "Integrazione di tutte le ruote" nel senso che in Heruka gli aspetti di corpo, parola e mente di tutte le divinità sono raccolti insieme nel contesto della beata cognizione non concettuale della vacuità. Un'altra interpretazione vede nella parola "ruota" il 'cakra di tutti i fenomeni (sito nel cuore)' e in "saṃbara" la 'grande beatitudine spontanea': per cui i due termini uniti indicano che – praticando il Cakrasaṃvaratantra – otteniamo una profonda realizzazione che sperimenta tutti i fenomeni come fossero di una sola natura con la nostra mente di grande beatitudine.

Il nome tibetano significa "Ruota della suprema beatitudine (o della sublime felicità)".

E' detto anche Saṃvara ('unione') o Śaṃbara ('estasi, beatitudine'⁴) oppure Paramasukha (in tib., bDe-mchog), "Suprema beatitudine". Il nome completo è Paramasukha-Cakrasaṃvara ("Unione della ruota della suprema beatitudine"). Nella tradizione dGe-lugs-pa è spesso chiamato semplicemente "Heruka"⁵, dove ognuna delle 3 sillabe indica la vacuità:

HE rappresenta la natura della vacuità di tutti i fenomeni;

RU rappresenta la natura della vacuità di tutti gli esseri;

KA rappresenta l'unione di grande beatitudine e vacuità (un'esperienza che solo un buddha può afferrare⁶).

Cakrasaṃvara è la deità principale del Cakrasaṃvara-tantra, che è un "tantra madre" (dell'8° sec.) perché dà particolare enfasi allo sviluppo della 'chiara luce' (il grado più sottile della coscienza, associato alla saggezza, che è qualificata come elemento femminile nel vajrayāna). Secondo le pratiche di questo tantra, l'Illuminazione si realizza ottenendo il 'corpo di arcobaleno' ('ja'-lus).

⁴ Che è il risultato della pratica tantrica.

⁵ Benché questo termine si applichi in modo generico a tutti gli yi-dam maschili semi-irritati.

⁶ Pertanto, Cakrasaṃvara realizza che ogni fenomeno è uno con la propria mente di grande beatitudine e vacuità.

Cakrasaṃvara è anche chiamato "Signore segreto del monte Kailāś". Egli è infatti la forma assunta dal Buddha per insegnare i tantra a Śiva e a sua moglie Pārvatī (o, secondo altri, per soggiogare o annientare tali deità indù) nel palazzo sulla cima del Kailāś - palazzo che per i buddhisti è la residenza di Cakrasaṃvara, mentre per gli indù è quella di Śiva.⁷ Secondo alcuni, Cakrasaṃvara e Śiva non sono che la stessa divinità sotto aspetti differenti.

E' uno yi-dam dall'aspetto terrificante che appartiene alla categoria degli heruka (anzi, l'heruka per eccellenza) e precisamente alla Famiglia Padma, anzi il principale yi-dam della Scuola bKa'-brgyud-pa⁸. Talora è considerato come l'aspetto furioso di Akṣobhya⁹ o di Avalokiteśvara.

Cakrasaṃvara Heruka è una divinità maschile che si manifesta in unione con la consorte Vajravārahī, che è un aspetto della ḍākinī Vajrayoginī. Buddha Vajradhara manifestò il maṇḍala di Heruka per sottomettere e trasformare le forze del desiderio e dell'attaccamento illimitati in saggezza illuminante. Tale maṇḍala esiste nel mondo esterno in 24 luoghi asiatici e all'interno dei nostri corpo e mente sottili (v. pīṭhasthāna).

La sua pratica meditativa è particolarmente efficace in questi tempi moderni di degenerazione in cui la società è ossessionata dal desiderio illimitato: difatti in tale pratica viene utilizzata l'energia del desiderio, attraverso gli yoga meditativi più esclusivi delle "quattro gioie" (caturānanda) e la generazione della mente di Chiara Luce (prabhāsvara).

Tra i vari aspetti di Cakrasaṃvara¹⁰, due sono le forme principali di questa divinità: quella a un volto e 2 braccia e quella a 4 volti e 12 braccia.

A) Nella sua forma più semplice, usata nelle pratiche rDzogs-chen, Cakrasaṃvara è di colore blu scuro per rappresentare l'infinità, l'inalterabilità e lo stato onnicomprensivo dello spazio, nonché il principio ultimo della Vacuità. Esso è in piedi su un disco solare, circondato da un alone di fiamme, cioè dall'aura fiammeggiante della sua luminosa saggezza. Sulla fronte ha il terzo occhio della saggezza (simbolo della sua abilità a percepire la realtà ultima) e l'espressione del suo volto è un misto di collera e di passione. Le due mani sono incrociate nel mudrā dell'abbraccio e reggono il vajra e la campanella (simboli dell'unificazione di beatitudine e vacuità, o di metodo e saggezza). Attorno alla vita porta una pelle di tigre, nello stile di uno yogi, ed è adornato di ornamenti sia di ossa sia di pietre preziose e di una ghirlanda di 50 teste umane appena recise.

Egli abbraccia la sua rossa consorte, Vajravārahī, che – si è detto - è un aspetto di Vajrayoginī: ha un viso, 3 occhi e 2 mani: nella mano destra regge un coltello ricurvo per recidere le interferenze dell'ego, mentre nella sinistra sostiene una kapāla (colma di amṛta), simbolo della saggezza della beatitudine.

La gamba *destra* di Cakrasaṃvara è distesa, diritta, e preme sulla schiena (o sul petto) di un essere maschile di color nero (che regge ḍamaru e spada), la divinità irata samsarica Īśvara (nota anche come Bhairava), mentre la gamba *sinistra* è piegata e schiaccia il seno (o la testa) di un essere femminile di color rosso (che regge kapāla e khaṭvāṅga) che è la consorte di Bhairava, cioè la dea Kālarātrī

⁷ La circumambulazione attorno alla sacra montagna (51 km.) richiede 2 o 3 giorni, ma se viene fatta prosternandosi richiede da 3 a 4 settimane.

⁸ Nell'Ordine Śāns-pa di tale Scuola, Cakrasaṃvara, Hevajra, Guhyasamāja, Mahāmāya e Vajrabhairava costituiscono un gruppo di 5 yi-dam maggiori riuniti in un'unica pratica.

⁹ Come emanazione della Famiglia di Akṣobhya (elemento acqua) egli trasforma l'energia dell'odio in saggezza illuminata.

¹⁰ Dal maṇḍala di Cakrasaṃvara-13-divinità ('Khor-lo bde-mchog lha bcu-gsum-gyi dkyil-'khor), descritto nel tantra Abhidhāna, risulta che Cakrasaṃvara, di colore blu/nero, può avere anche 4 visi e 6 braccia: nel primo paio di mani tiene un vajra e una campanella, abbracciando la consorte Vajrayoginī.

(‘Notte oscura’). Oppure, la gamba *destra* calpesta Kālarātrī (che regge kapāla e mannaia), che simboleggia il “nirvāṇa dell’hīnayāna” e dunque una pace individuale e pertanto limitata), mentre la gamba *sinistra* calpesta Bhairava¹¹ (che regge ḍamaru e mannaia), che rappresenta il saṃsāra. Il fatto che i piedi di Cakrasaṃvara stiano sul nirvāṇa e sul saṃsāra, significa che egli è aldilà di questi due estremi. Inoltre, questa postura simboleggia la capacità di Cakrasaṃvara di sconfiggere rispettivamente le forze dell'odio e dell'attaccamento, nonchè si ricollega all'origine del Cakrasaṃvaratantra, riportata in nota.¹²

B) L'altra forma ha 4 facce trioculate e 12 braccia. E' anch'essa raffigurata in piedi, a gambe divaricate¹³, col corpo di colore blu (che simboleggia la conoscenza primordiale del Dharmadhātu¹⁴).

I 4 volti indicano le 4 direzioni cardinali dell'universo e sono colorati nel modo seguente:

- quello principale (posto davanti) è blu
- quello posto alla sua destra è giallo o bianco
- quello retrostante (posto dietro) è rosso o nero
- quello posto alla sua sinistra è verde¹⁵.

Essi simboleggiano le 4 porte della Liberazione, cioè il fatto che la singola entità dei fenomeni, la causa, l'effetto e le azioni non esistono in modo intrinseco (sono prive di esistenza autonoma ed indipendente). Con queste 4 facce egli permea e racchiude le 4 direzioni dello spazio con le 4 divine qualità dell'amore, della compassione, della gioia comprensiva e dell'equanimità. Ogni faccia ha 3 occhi, perché la sua vista penetra nei 3 mondi (del Desiderio dei sensi, della Forma pura e della Non-forma) e nei 3 tempi (passato, presente e futuro); e una bocca spalancata, che mostra 4 denti. I capelli sono raccolti in un ciuffo o chignon, sulla cui sommità appare una mezzaluna (simbolo che la sua bodhicitta si accresce incessantemente); sono ornati da un 'gioiello che esaudisce i desideri', per indicare la sua perfezione nell'accumulazione dei meriti.

Porta su ogni testa una corona di 5 teschi umani disseccati (per indicare le 5 saggezze trascendenti), reca una collana di 50 (o 51 o 55) teste recise di recente (simbolo della purificazione delle 50 lettere a partire dalle quali egli è apparso) e 6 ornamenti di ossa (che indicano le pāramitā)¹⁶. Il doppio vajra in cima alla testa indica che i suoi atti fanno il bene di tutti gli esseri. Tiene una pelle di tigre attorno alla vita¹⁷ e una di elefante¹⁸ sulla schiena.

¹¹ Che alcuni identificano con Yama.

¹² Un tempo questo mondo era sotto il controllo di Bhairava. L'adorazione di questa feroce divinità - specie nei 24 luoghi consacrati a lui e a Kālarātrī - comportava spesso riti in cui venivano uccisi migliaia di animali ed effettuati sacrifici umani, nonché pratiche degenerate di licenziosità. Non potendo più sopportare tale situazione, Vajrapāṇi e i buddha dei 5 lignaggi implorarono buddha Vajradhara di aiutarli; costui si manifestò nell'aspetto di Cakrasaṃvara e sottomise Bhairava col potere della sua energia trasformatrice.

¹³ La posizione pratyaldha (destra tesa, sinistra piegata) indica l'assenza di soggetto e di oggetto. Per la descrizione delle due gambe, v. sub A).

¹⁴ La natura assoluta, vuota, di tutte le cose.

¹⁵ Blu, giallo, rosso, bianco sono i colori dei 4 elementi (mahābhūta) dell'universo.

¹⁶ E precisamente: orecchini (pazienza), collana (generosità), braccialetti (etica), cintura (diligenza), ruota in cima alla testa (concentrazione), ceneri delle pire funerarie ricoprenti il suo corpo (saggezza).

¹⁷ Simbolo della soppressione dell'erronea credenza nell'esistenza di un ego autoesistente ed eterno; oppure: della vittoria sui demoni e sulla dualità.

¹⁸ Simbolo dell'eliminazione dell'ignoranza.

Le sue 12 braccia indicano i 12 anelli (nidāna) della catena della causalità, cioè dell'Origine Interdipendente.¹⁹

Le due braccia incrociate²⁰ all'altezza del petto (oltre ad abbracciare la consorte Vajravārāhī/Vajrayoginī, che egli tiene in grembo²¹) reggono con la mano destra il vajra (la compassione) e con la sinistra la campanella (la vacuità); poi, partendo dall'alto, altre due mani tengono tesa (come per strapparla) la pelle di elefante che simboleggia le apparenze e le illusioni (quindi l'ignoranza), la sua 3^a mano *destra* regge un damaru (il cui suono proclama gioiosamente il Dharma ed accresce la beatitudine che gli esseri illuminati sperimentano nella loro mente), la 4^a un'ascia (che recide l'ignoranza, l'odio e l'attaccamento, e quindi la nascita e la morte), la 5^a un coltello ricurvo o mannaia (che elimina tutte le idee estremiste oppure gli atti negativi del saṃsāra oppure i 6 kleśa), la 6^a un tridente (che lacera le illusioni o il male dei 3 reami dell'esistenza oppure pone termine ai 3 veleni dell'attaccamento, dell'odio e della stupidità)²²; la sua 3^a mano *sinistra* tiene una kapāla piena di sangue (simbolo della saggezza della beatitudine, oppure simbolo dell'aver eliminato le nozioni di sostanza e non-sostanza o di esistenza e non-esistenza), la 4^a un laccio di vajra (che lega gli esseri alla saggezza o che indica che Cakrasaṃvara unifica se stesso e gli altri esseri solo all'esperienza della beatitudine, oppure che la sua conoscenza comprende la natura degli esseri), la 5^a la testa recisa di Brahmā a quattro facce (simbolo della vittoria sull'ignoranza e su tutte le illusioni o dell'ottenimento dell'Illuminazione libera da ogni ostacolo derivante dai difetti mentali), la 6^a un bastone khaṭvāṅga (contrassegnato da un vajra), simbolo della diretta percezione della vacuità oppure simbolo del possesso della felicità suprema²³.

In senso segreto, il corpo di Cakrasaṃvara e il suo khaṭvāṅga rappresentano rispettivamente il suo celestiale palazzo mandalico e le 62 divinità che lo abitano. Dalle sue 2 gambe divaricate a forma d'arco sorge il maṇḍala semicircolare del vento; dal disegno triangolare che formano i suoi testicoli e il suo pene eretto sorge il maṇḍala triangolare del fuoco; dal cerchio del suo ventre emana il maṇḍala circolare dell'acqua; dal quadrato del suo torso nasce il maṇḍala quadrato della terra, in cui il Meru è rappresentato dalla spina dorsale.

I 32 petali del cakra della sua corona sono il “cerchio di protezione” del maṇḍala; l'altezza del suo corpo e l'apertura delle sue braccia stese sono uguali e rappresentano la disposizione simmetrica dei 4 muri del palazzo mandalico; le 8 articolazioni delle sue membra sono gli 8 pilastri che sostengono il palazzo; i suoi 32 segni maggiori e 80 contrassegni minori di bellezza fisica sono i 112 ornamenti del palazzo.

¹⁹ Dunque, per condurre i discepoli allo stato di buddha Cakrasaṃvara in una sola vita, buddha Vajradhara manifestò la sua compassione nella forma interpretativa di Cakrasaṃvara, che ha un corpo di colore blu, 4 facce e 12 braccia e abbraccia la sua consorte, Vajravārāhī. Raggiungere lo stato di tale buddha dipende dall'abbandonare i 12 legami (nidana) dipendenti dal saṃsara acquisendo le realizzazioni delle 4 porte della liberazione; e in particolare dipende dalla realizzazione dell'unione di grande beatitudine e vuoto. Questi sono simboleggiati rispettivamente dalle 12 braccia di Heruka, dai suoi 4 volti e da Vajravārāhī.

²⁰ Simbolo di mezzi (upāya) e conoscenza.

²¹ La dea è di color rosso, ha un viso, 3 occhi e 2 mani: con la sinistra tiene una kapāla colma di amṛta ed abbraccia Cakrasaṃvara e con la destra tiene in alto – in gesto minaccioso - un coltello ricurvo. I capelli sono annodati sul capo, che reca una corona di 5 teste rinsecchite e porta una collana di 50 teste recise recentemente. Essa avvinghia Cakrasaṃvara con le 2 gambe. Entrambe le divinità stanno nel mezzo del fiammeggiante anello arancione del fuoco dell'originaria consapevolezza.

L'abbraccio suddetto simboleggia l'unione della grande beatitudine e della vacuità.

²² In alcuni casi gli strumenti della 4^a e della 5^a mano destra sono invertiti.

²³ In alcuni casi l'ordine degli strumenti delle ultime 4 mani di sinistra è: khaṭvāṅga, laccio, kapāla, testa di Brahmā, oppure khaṭvāṅga, kapāla, laccio, testa di Brahmā.

Il vaso d'oro a metà altezza del khaṭvāṅga rappresenta il basamento centrale del palazzo che è la sua celestiale residenza. L'ambrosia che esso contiene è la grande beatitudine dell'unione (mahāsukha-yuganaddha) di Cakrasaṃvara e di Vajrayoginī.

Il doppio vajra rappresenta le 8 divinità del cakra dell'impegno, ossia le 8 nāḍī che servono a trasportare i rluṅ fino alla lingua, all'ombelico, alla punta dell'organo sessuale, all'ano, alla fronte, alle orecchie, agli occhi e alle narici.

Delle 3 teste del khaṭvāṅga, quella inferiore, blu, rappresenta le 16 divinità blu del cakra della mente; la testa centrale, rossa, le 16 deità rosse del cakra della parola; il cranio bianco, le 16 deità bianche del cakra del corpo.

Il vajra a 5 punte che sormonta il khaṭvāṅga rappresenta le 4 deità del cakra della grande beatitudine che siedono ai 4 punti cardinali di Cakrasaṃvara e di Vajrayoginī in unione al centro del maṇḍala.

L'asta ottagonale di sandalo bianco simboleggia il "cerchio di protezione" formato dagli 8 cimiteri sacri, gli 8 grandi ossari del maṇḍala di Heruka; il mezzo-vajra (o vajra ad un solo rebbio) che suggella la parte inferiore dell'asta rappresenta il cerchio protettivo di vajra che circonda gli 8 cimiteri.

La tradizione di Cakrasaṃvara del mahāsiddha indiano Luipa (fine 8° sec.) è la forma originale e più antica di tale tantra, dalla quale sono nati in seguito gli altri due famosi sistemi dei mahāsiddha Ghaṇṭapāda (Ghaṇḍapa) e Kṛṣṇācārya (Kāṇha). Secondo gli insegnamenti di Lama Tsoṅ Kha-pa, lo studio e la pratica di Cakrasaṃvara della tradizione di Luipa insieme a quelle di Guhyasamāja Akṣobhya e di Vajrabhairava-13-divinità costituiscono la combinazione di meditazioni necessaria per il raggiungimento dell'Illuminazione in una sola vita.

Secondo la tradizione del mahāsiddha indiano Maitripa (che diede a Mar-pa gli insegnamenti su Cakrasaṃvara), il maṇḍala completo di questa divinità²⁴ è costituito da 62 divinità²⁵, di cui le principali sono le seguenti:

sugli 8 petali di loto che lo sostengono, Cakrasaṃvara è circondato ai 4 punti cardinali da altrettante ḍākinī a 4 braccia:

- ad est, Ḍākinī, nera o blu, regge una mannaia
- a sud, Rūpinī (gZugs-can-ma), gialla, regge una kapāla
- ad ovest, Khaṇḍarohī, rossa, regge un ḍamaru
- a nord, Lāmā, verde, regge un khaṭvāṅga.

Gli altri 4 petali portano un acquamanile, sopra il quale vi è una kapāla.

Alle 4 porte del maṇḍala si trovano altrettante ḍākinī a 4 braccia:

- ad est, Khva-gdoṅ-ma, nera, dalla testa di corvo;
- a sud, 'Ug-gdoṅ-ma, verde, dalla testa di civetta;
- ad ovest, Khyi-gdoṅ-ma, rossa, dalla testa di cagna;
- a nord, Phag-gdoṅ-ma, gialla, dalla testa di scrofa.

Ai 4 angoli del maṇḍala figurano delle ḍākinī bicolori:

- a sud-est, gṢin-rje brtan-ma, blu/gialla;
- a sud-ovest, gṢin-rje pho-ñā-mo, gialla/rossa;
- a nord-ovest, gṢin-rje mche-ma-mo, rossa/verde;
- a nord-est, gṢin-rje 'joms-pa, verde/blu.

²⁴ Maṇḍala sia esterno (che è un palazzo, un edificio) sia interno (che è il corpo del praticante).

²⁵ La mente di Buddha della saggezza onnisciente ha 37 parti, conosciute come le "37 realizzazioni che conducono all'illuminazione". Queste 37 realizzazioni appaiono nella forma delle 37 Deità del mandala di Heruka. Normalmente diciamo che ci sono 62 divinità nel mandala di Heruka, ma se contiamo ogni unione di Padre e Madre come una divinità ci sono 37 divinità. Le 37 realizzazioni che portano all'illuminazione dei Bodhisattva sono percorsi causali e le 37 realizzazioni di Buddha sono percorsi risultanti.

I suoi mantra sono: OM HRĪḤ HA HA HŪM HŪM PHATḤ e OM ŚRĪ VAJRA HE HE RU RU KAṂ HŪM HŪM PHATḤ DAKINĪ DZĀLA ŚAṂBARAM ŚVĀHĀ.

Il giorno speciale per le pratiche di Cakrasaṃvara e Vajrayoginī è il 25 dell'11° mese tibetano.

Degli 84 mahāsiddha dell'antica India la maggioranza ha raggiunto l'Illuminazione affidandosi a Cakrasaṃvara come yi-dam: così, Saraha, Nāgārjuna, Śavari, Luyipa, Dārikapa, Ṭeṅgipa, Ghaṇṭapa e Kṛṣṇapāda. Infatti, si può ottenere l'Illuminazione nello spazio di una sola vita se si rispettano 5 requisiti:

1. aver sperimentato la rinuncia, la bodhicitta e la visione corretta della vacuità;
2. aver ricevuto l'iniziazione di Cakrasaṃvara;
3. osservare in modo puro i nostri voti ed impegni;
4. avere una comprensione corretta del modo di praticare le "fasi di generazione e di completamento" del Cakrasaṃvaratantra;
5. avere una fede indistruttibile in Cakrasaṃvara e nel Lama da cui abbiamo ricevuto l'iniziazione e il commentario della pratica.

I praticanti sinceri di Cakrasaṃvara possono raggiungere la Terra pura di Keajra (cioè, il paese puro delle Dākini) senza abbandonare il loro corpo attuale, come fece Saraha.

Una variante di Cakrasaṃvara è Sitasāṃvara (bDe-mchog dKar-po, "Saṃvara bianco").

CAKRASAṂVARATANTRA :

questo tantra è stato insegnato in origine da buddha Śākyamuni sotto l'aspetto di Cakrasaṃvara, su richiesta di Vajrapāṇi e di Vajravārāhī. Śākyamuni ha insegnato 3 tantra-radice e 5 tantra esplicativi di Cakrasaṃvara:

--i 3 tantra-radice sono: quello lungo (300.000 stanze), quello medio (100.000 stanze) e quello condensato (51 capitoli), che è l'unico tradotto dal sanscrito al tibetano;

--i 5 tantra esplicativi sono dei commentari del tantra-radice breve e sono detti: Tantra di Vajraḍāka, Tantra di Abhicarya, Tantra di Mukha, Tantra di Sarvacarya, Tantra del Piccolo Saṃvara.

In seguito, Luyipa, Kṛṣṇapāda e Ghaṇṭapa hanno scritto dei commentari sia ai tantra-radice che ai tantra esplicativi, e altrettanto fecero più tardi i maestri tibetani rJe Tzoṅ-kha-pa e rJe Pha-boṅ-kha Rin-po-che.

Esistono tradizionalmente 3 sistemi per praticare le istruzioni del tantra di Cakrasaṃvara: quelli secondo Luyipa, Kṛṣṇapāda e Ghaṇṭapa. L'ultimo ha 2 istruzioni: quella sul maṇḍala esterno delle 5 deità di Cakrasaṃvara e quella sul maṇḍala interiore delle 62 deità del maṇḍala del corpo di Cakrasaṃvara²⁶.

Vedi Tantrarājaśrīlaghusaṃvara.

CAKRAVĀḌA:

il muro perimetrale del maṇḍala.

CAKRAVĀḌAPRĀCĪRA ('khor-yug-gi lcags-ri):

montagne di ferro che circondano l'universo.

CAKRAVĀKA:

specie di uccello acquatico che nella letteratura sanscrita simboleggia l'amore fedele.

²⁶ Queste 62 deità rappresentano il corpo segreto di Cakrasaṃvara. Tale maṇḍala contiene la divinità principale al centro, 8 deità del cakra dell'impegno, 16 del cakra del cuore, 16 del cakra della parola, 16 del cakra del corpo e 5 del cakra della grande beatitudine.

CAKRAVĀLA:

“cerchio”: nella cosmologia, il perimetro (o muraglia) costituito da una catena montuosa di ferro che – posto all’esterno del grande Oceano - circonda ogni universo. Vedi sub Meru.

CAKRAVARTĪ o CAKRAVARTIN (‘khor-lo[s] [b]sgyur-[ba’i] rgyal-[po], ‘khor-los sgyur-pa’i rgyal-po, ‘khor-sgyur) :

il nome sanscrito significa “che fa girare la ruota [del Dharma]”, quello tibetano “monarca che governa con la ruota”.

In termini mondani, dopo i buddha, i bodhisattva e gli arhat, la categoria immediatamente successiva – per quanto riguarda il merito (puṇya) – è quella dei cakravartin (“re che fan girare la ruota”), cioè dei cd. imperatori universali o sovrani ideali.

Un cakravartin (che può anche essere di sesso femminile [cakravartinī]) è l’individuo più potente degli esseri umani. Esso però non è posto tra gli uomini ma tra i deva del Kāmadhātu. La condizione di Grande Monarca è la conseguenza di una buona condotta come essere umano : grazie alla precedente accumulazione di meriti - generosità, considerazione per gli altri e totale assenza d’ira - viene concepito (come i futuri buddha) con la completa consapevolezza della situazione, e sorge fisicamente splendente. Non può essere ucciso da se stesso o da altri, nè sua madre può essere ammazzata mentre è incinta di lui. Egli inoltre possiede grande forza fisica oltre alla visione delle vite passate e future.

Si tratta di un dominatore (imperatore, sovrano o monarca) universale, cioè un re il cui dominio non si limita ad un normale regno ma si estende ad uno o più “continenti” (dvīpa) di un intero universo (o perfino di più universi). Egli conquista e governa i “continenti” degli esseri umani non con le armi ma con la propria saggezza, rettitudine e virtù : il suo regno inaugura un’epoca aurea di civilizzazione e valori religiosi²⁷. E’ contraddistinto dai 32 segni maggiori e 80 minori di un Grande Essere (mahāsattva). La sua funzione e supremazia sulla Terra è approssimativamente parallela a quella spirituale di un Maṇṣibuddha : è cioè l’equivalente laico e secolare di un buddha. Di solito, si tratta di un ārya. Si tratta quindi di monarchi che reggono le sorti dei mondi solo in tempi eccezionalmente fortunati.

Il suo simbolo è il cakra, ruota che gli serve contemporaneamente da scettro, da veicolo e da strumento di potere. Essa misura 500 leghe ed ha 1000 raggi, così che permette al re di percorrere in una sola giornata 1000 leghe nel cielo accompagnato dal suo esercito. Tutti i potenti si sottomettono spontaneamente a colui che la possiede. Per indicare il grado di estensione di potere dei cakravartin vi sono 4 tipi di ruota, vale a dire d’oro, d’argento, di rame e di ferro : pertanto, abbiamo il cakravartin

- 1.- “dalla ruota d’oro” (suvarṇacakravartinrāja), che controlla l’insieme dei 4 settori di un universo, cioè è il capo supremo di tutti i 4 continenti;
- 2.- “dalla ruota d’argento” (rūpyacakravartinrāja), che governa 3 settori dell’universo, cioè il continente orientale, l’occidentale e il meridionale;
- 3.- “dalla ruota di rame” (tāmracakravartinrāja), che ne controlla 2, l’orientale e il meridionale;
- 4.- “dalla ruota di ferro” (ayaścakravartinrāja), che ne controlla 1 soltanto, il meridionale.

²⁷ Il più vicino a un cakravartin, tra i sovrani della storia, fu Aśoka della dinastia Maurya (3° sec.d.C.), che governò l’India in conformità con il Dharma.

Un'altra distinzione prevede invece 3 categorie di cakravartin, a seconda che possiedano

- una ruota d'oro e non hanno esercito;
- una ruota d'argento e un esercito che non hanno mai bisogno di schierare;
- una ruota di rame e un esercito che essi schierano ma senza necessità di impegnare battaglia.

I cakravartin compaiono di tanto in tanto nel mondo (ma due di essi non appaiono mai contemporaneamente), quando la durata della vita umana raggiunge gli 80.000 anni, durante l'era di perfezione (kṛtayuga) d'un piccolo kalpa in cui non appare alcun buddha. Un monarca universale si presenta nella società umana al momento opportuno, cioè nel momento in cui si disputa su chi dovrebbe guidarla: egli non è un dittatore, ma è voluto dalla popolazione, che gli conferisce così l'autorità necessaria; e - facendo ruotare il suo simbolo, una ruota o disco (cakra) sospeso nell'aria - unifica pacificamente sotto il proprio scettro i vari continenti.

Un cakravartin, mediante il potere della sua accumulazione di merito, ottiene naturalmente

- 7 preziosi beni detti "7 tesori (o gioielli) regali" (sapta rājāyāratna, rgyal-srid [rin-chen] sna-bdun), che sono dotati di notevoli proprietà magiche, lo assistono nel suo governo e simboleggiano la sua supremazia sul mondo, cioè sono gli emblemi (o simboli) della sua regalità; essi vengono paragonati ai "7 fattori dell'Illuminazione" (bodhyaṅga) goduti da un bodhisattva; e
- "7 ricchezze secondarie" (sapta upāratna).

Vedi anche vivartāsthāyikalpa;

b) il dio di un universo: nel caso del nostro universo, si tratta di Indra (che risiede sulla cima del Meru);

c) un buddha, in quanto universale re spirituale e predicatore della dottrina suprema.

CAKRAVARTIN :

vedi cakravartī.

CAKRAVARTINĪ:

forma femminile di cakravartin.

CAKRAVARTI-RĀJA :

"re che fa girare la ruota del Dharma": v. cakravartī.

CAKRAVIDYĀDHARA ('khor-lo rig-'dzin):

"vidyādhara della ruota".

CAKRA-YOGA :

consiste nel proiettare le forme visualizzate delle divinità nei rispettivi propri cakra, cosicché la natura (le qualità naturali) di questi ultimi viene modificata e le loro forze vengono trasformate in qualità di consapevolezza e potenzialità superiori. In tal modo, il proprio corpo (umano) si trasforma nel maṇḍala delle divinità. Ad es., nel corpo fisico del meditante - che è considerato come un maṇḍala - vengono immaginati in modo simbolico i 5 Tathāgata, ciascuno collocato nei seguenti cakra : base dell'organo sessuale, ombelico, cuore, gola, fronte ; talora vi è un sesto buddha (Vajradhara) immaginato alla sommità del capo.

CAKṢURĀYATANA (mig-gi skye-mched):

il campo o contesto operativo dell'attività sensoriale dell'occhio, in cui ha luogo la percezione sensoriale visiva: v. sub āyatana.

CAKṢURĪNDRIYA (mig-gi dbaṅ-po):

la facoltà dell'occhio, la facoltà visiva: v. sub indriya.

CAKṢURVIJÑĀNA (mig-gi rnam-śes):

la coscienza visiva, coscienza di un oggetto visivo. Essa dipende dall'occhio ed ha come oggetti di osservazione le forme e i colori.

CAKṢUS (mig) :

occhio, senso visivo, facoltà visiva.

Ve ne sono 5 tipi:

- a. umano: è il nostro occhio fisico, un organo per vedere gli oggetti che però ha i suoi limiti ed impedimenti (ad es., nel buio);
- b. divino: può vedere nel buio e a distanza, ed è ottenibile da un praticante che si trova nel dhyāna (concentrazione/meditazione);
- c. di saggezza: l'occhio degli arhat, śrāvaka e pratyekabuddha, che può vedere l'illusoria e vuota natura di tutti i fenomeni;
- d. del dharma: l'occhio dei bodhisattva, che può vedere tutti i dharma nel mondo e aldilà di questo;
- e. del buddha: è l'onniscienza, che può vedere tutto ciò che i 4 precedenti tipi di occhi non possono vedere.

Le 5 facoltà visive di un buddha sono:

1. māṃsacakṣus, 'occhio fisico di carne' (o 'occhio dell'istinto') col quale vede - direttamente e da una grande distanza - tutte le cose fisiche e materiali ma in modo più acuto dei normali occhi umani (simile a quello degli uccelli ed animali da preda);
2. divyacakṣus, 'occhio divino' col quale ha la conoscenza sovranaturale della chiaroveggenza che permette di vedere il luogo della morte e della successiva rinascita di tutti gli esseri senzienti ;
3. dharmacakṣus ('occhio del dharma') o jñānacakṣus ('occhio della conoscenza'), con cui vede e conosce le potenzialità, l'indole e l'intelligenza di ogni singolo essere, cosicché è in grado di insegnare il Dharma secondo le specifiche capacità di ciascun discepolo;
4. prajñācakṣus, 'occhio della saggezza', che è un tipo di conoscenza consistente nella comprensione della Vacuità (che cioè tutti i fenomeni sono privi di esistenza intrinseca) ;
5. buddhacakṣus, 'occhio del buddha', che è l'onniscienza, cioè la conoscenza consistente nella comprensione di tutti i fenomeni simultaneamente e direttamente secondo la verità relativa e la verità assoluta.

La raffigurazione degli occhi del Buddha - frequente nel Nepāl e sugli stūpa dove guardano nelle quattro direzioni - rappresenta la mente onnisciente dell'Illuminato.

Simbolo dell'onniscienza è il "terzo occhio" : esso riesce a vedere aldilà degli altri due (cioè aldilà della visione dualistica) nei 3 tempi (passato, presente e futuro). Quest'occhio della mistica veggenza viene raffigurato sulla fronte delle immagini dei personaggi celesti del buddhismo tantrico. Talvolta si hanno occhi plurimi sulle mani e su altre parti del corpo ; un "terzo occhio" lo possiede (sulla groppa) la mula che serve da cavalcatura alla dea terrificante Vajravārahī.

CAKṢUVIJÑĀNA (mig-gi rnam-par śes-pa) :

v. vijñāna.

CALACITTA :

mente mobile.

CĀMARA (r̄na-yab, r̄na-g.yab):

“il padre delle code”, cioè “una coda di yak”,

a) usata come ventaglio o come scacciamosche e talora per spolverare, nonché come emblema che orna tridenti, lance ed altre armi simboliche del vajrayāna. Nel buddhismo indiano era simbolo della sovranità e dell’attività compassionevole del Buddha. Costui aveva stabilito che – per allontanare dolcemente gli insetti – ogni monaco ordinato avesse uno scaccia-mosche. Nell’11° sec. Atiṣa veniva raffigurato mediante un libro posto su un trono fiancheggiato da due scaccia-mosche.

Lo scaccia-mosche bianco appare in mano degli arhat Aṅgaja, Vanavāsin, Vajrīputra e Dharmatāla. Questo attributo figura anche in mano ai servitori celestiali del Buddha e in quella di certi Bodhisattva (come Avalokiteśvara e Vajrapāni) quando sono associati ad Uṣṇīṣa-vijaya (la dea di lunga vita).

La coda di yak imbiancata è generalmente appesa ad un anello dorato fissato all’estremità di un’impugnatura o di un manico elaborato ed incastonato di gemme.

Il ventaglio di coda di yak è detto anche prakirnaka;

b) nella cosmologia, è uno dei 2 sub-continenti (kṣudradvīpāni) del Jambudvīpa: è l’isola centrale di un gruppo di 9 isole abitate dai selvaggi rākṣasa e nel mezzo della quale si erge la maestosa montagna detta Zaṅs-mdog dpal-ri (“Gloriosa montagna color di rame”): pertanto, Cāmara è il supporto per la Terra pura terrestre di Padmasambhava.

CĀMĀRIPA (Tsa-ma-ri-pa):

uno degli 84 mahāsiddha che viveva a Viṣṇunagar (India or.). Dato che faceva il calzolaio, il suo maestro gli chiese di cucire il cuoio degli schemi e delle tendenze abituali col filo degli 8 dharma mondani sui bordi dell’amicizia e della compassione, per mezzo del grosso ago delle istruzioni, il tutto per fabbricare le straordinarie calzature del dharmakāya.

CAMPA :

un fiore giallo e profumato tipico dell’India.

CAMPAKA (tsam-pa-ka):

il fiore della Michelia campaka, albero della famiglia delle magnolie. E’ detto nāga-vṛkṣa (‘albero dei nāga’). La distillazione dei suoi fiori bianchi produce un profumo o un incenso chiamato nāg-campa.

CĀMUṆḌĀ/Ī (Tsa-mun-dī):

altro nome di Yamī.

CANḌA :

fiero, crudele.

CANḌĀ (gdol-pa-mo):

v. caṅḍāla sub a).

CANḌĀLA (rigs-ñan gdol-pa):

- a) ‘fuori casta’, ‘intoccabile’, ‘paria’, membro di una delle infime e più disprezzate classi della società indiana per via dei loro mestieri;
- b) una casta di nāga, posta al centro e di color nero.

CANḌĀLĪ (tsa-nda-li, tsan-da-li, gtum-mo) :

“la focosa [ardente, violenta, feroce] donna paria” :

- a) forma femminile di caṅḍāla;

- b) nāḍī rivolta a nord e in cui fluisce il rluṅ che sostiene l'elemento aria ; v. śaṅkhinī;
- c) l'energia che risiede assopita entro il corpo fisico al cakra dell'ombelico (nirmāṇacakra) e che viene sviluppata e controllata durante lo Stadio di Completamento dell'anuttarayogatantra allo scopo di convogliare tutti i rluṅ nell'avadhūti per far sorgere il livello sottilissimo della mente (cioè la Chiara Luce colma di beatitudine): serve quindi per rendere beato lo yogi e per generare l'introspezione nella vera natura della realtà;
- d) il calore mistico interiore del nostro corpo, procurato dallo sviluppo e dal controllo dell'energia psichica suddetta: v. caṇḍālīyoga;
- e) la dea del fuoco interiore che dimora nel triangolo al centro del "cakra d'emanazione" (nirmāṇacakra).

Nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Mātarah (Gaurī, Caurī, Pramohā, Vetālī, Pukkasī, Ghasmarī, Caṇḍālī e Śmaśānī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alle 8 classi di coscienza. In particolare, Caṇḍālī è ubicata nella nāḍī laterale nord-occidentale del cranio, nel cervello. E' di colore giallo pallido, ieratica sul suo trono di cadaveri umani, afferra un cadavere e ne mangia il cuore (o stacca la testa da un cadavere gonfio) e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla coscienza "fondamento di tutto (ālaya)" e l'azione di recidere le radici dei pensieri erronei.

CANḌĀLIKĀ (gtum-mo):
v. caṇḍālī.

CANḌĀLĪYOGA (gtum-mo'i gdams-pa):

"la pratica del violento avvampare del fuoco interiore", uno dei "Sei yoga di Nāropa", con cui si fa nascere un intenso calore interno connesso alla beatitudine. Esso produce una tremenda forza psichica che fa raggiungere uno stato di unità e completezza in cui sono concentrate ed integrate tutte le forze dell'essere dello yogi. Il suo scopo immediato e diretto è quello di far entrare, dimorare e dissolvere i rluṅ nell'avadhūti attraverso il cakra dell'ombelico, mentre quello principale è di far ottenere la "grande beatitudine simultanea" (sahajānanda): in effetti, il successo in questo yoga dà luogo alla Beatitudine-Vacuità (bde-stoṅ) della Mahāmudrā, che ci fa sperimentare la natura luminosa della mente, aprendoci alla comprensione della Vacuità di tutte le cose.

Il procedimento - che si articola in 8 fasi - è il seguente :

seduto nella "posizione in 7 punti", lo yogi espelle i rluṅ viziati (rluṅ ro-bsal), si identifica con l'illusoria forma del proprio yi-dam (ad es. Vajrayoginī) e si visualizza sotto il suo aspetto, spersonalizzando così il proprio corpo che considera cavo, luminoso e vuoto (un puro prodotto della propria mente). In questo corpo trasparente e insostanziale visualizza:

1.] le nāḍī e i cakra:

- a) le nāḍī laterali - rasanā (a destra) e lalanā (a sinistra) - si congiungono 4 dita sotto l'ombelico;
- b) l'avadhūti è verticale al centro del corpo fino alla cima della testa: è come una canna di bambù dritta, sottile e cava, con dei nodi;
- c) i cakra sono i 4 principali:
 - di emanazione, all'ombelico
 - della realtà, al cuore
 - del godimento, alla gola
 - della grande beatitudine, in cima alla testa.

Infine lo yogi medita sull'apertura dei nodi che bloccano i cakra suddetti.

2.] le lettere:

* la sillaba “A breve” (simbolo del “thig-le rosso”), alla base dell'avadhūti nel cakra dell'ombelico, come se fosse fatta di un filamento vibrante ed incandescente, irradiante calore, di color rosso bruno ;

* la sillaba “HAM” (simbolo del thig-le bianco), al vertice dell'avadhūti nel cakra della corona, di color bianco.

La concentrazione sulle suddette lettere agevola il radunarsi dei rluṅ nei punti sopraindicati e vi rafforza i thig-le.

In seguito, lo yogi inspira consciamente mediante la ‘respirazione a vaso’ cosicchè il rluṅ delle nāḍī laterali entra nell'avadhūti, investe la “A breve” dell'ombelico e la riempie fino a che non raggiunge la sua forma piena, cioè “A”. Intensificando la concentrazione, la visualizzazione e la respirazione regolare e ritmica, la “A” è portata ad uno stato d'incandescenza rosso brillante, finchè da essa non si sprigiona una fiamma perpendicolare, che dà una sensazione di intenso calore. Essa poi arriva a lambire il cakra del cuore, quello della gola e quello della corona e a fondersi con le rispettive lettere HŪṂ, OM e HAM. Allora la “HAM” viene attivata : visualizzata capovolta, inizia a liquefarsi e a gocciolare e poi cola come un bianco fiume di nettare per tutto il ‘corpo sottile’, inondandolo di 4 tipi di gioia o beatitudine (caturānanda) mentre scende attraverso i cakra fino all'ombelico.

Dopo questa prima fase di addestramento del *gtum-mo*, lo yogi aggiungerà alla visualizzazione il "cakra del luogo segreto" e si immaginerà in unione con una dākinī, la jñānamudrā. Egli sperimenterà le 4 gioie (ānanda) al passaggio del flusso del thig-le bianco nella gola, nel cuore, nell'ombelico e nel "luogo segreto", poi dovrà imparare - con la meditazione - a trattenerlo e ad invertire il processo verso l'alto, riprovando le 4 gioie nell'ordine inverso. Contemporaneamente, egli medita sulla Vacuità inseparabile da questa esperienza.

Dunque, nella pratica del *gtum-mo*, le fiamme del fuoco visualizzato all'ombelico salgono lungo l'avadhūti verso l'alto e bruciano i nodi creati dalle nāḍī laterali attorno all'avadhūti stesso : il thig-le o energia pura che si trova come coagulata nel cakra della sommità del capo si scioglie e *scende* lungo l'avadhūti libero da ostruzioni, provocando una sensazione gioiosa e felice in corrispondenza dei cakra della testa, della gola, del cuore e dell'ombelico²⁸, che si diffonde poi in tutte le nāḍī del corpo.

Questa ovviamente non è una discesa nel senso letterale della parola, ma è l'estensione della pura consapevolezza fino ai più estremi limiti dell'esistenza umana ; e l'avadhūti metaforicamente simboleggia lo spazio primordiale (dell'individuo) nel quale si espande quella consapevolezza. Come automatico risultato di ciò, ora percepiamo le cose in modo diverso e scopriamo che esiste in noi la potenzialità di una felicità permanente (per cui smetteremo di dipendere dagli oggetti esterni dei sensi).

A questo processo discendente segue il processo inverso : dall'ombelico il thig-le *sale* ai vari cakra fino a quello della testa, dove si manifesterà una sensazione di beatitudine ancora più intensa : questo stato mentale verrà usato proficuamente per meditare sulla Vacuità.

Nello stadio seguente, egli effettuerà questa stessa pratica con una karmamudrā qualificata.

I 4 tipi di beatitudine sperimentati sia nella fase di discesa che di risalita del thig-le bianco lungo l'avadhūti, sono altrettanti stadi - sempre più intensi - della “grande beatitudine simultanea” (sahājamuditā). Ora, pensiero e sentimento, saggezza e amore, sono diventati una cosa sola, si è superata ogni dicotomia e polarità e si è

²⁸ O della gola, del cuore, dell'ombelico e dell'organo sessuale.

realizzata la sintesi di tutte le qualità e funzioni mentali, psichiche, emotive ed organiche dell'uomo.

CANĀMAHĀROṢAṆA-TANTRA (dPal-gtum-po khro-bo chen-po'i rgyud-kyi rgyal-po dpa'-bo gcig-pa):

tantra risalente al 650/700, facente parte della classe dell'anuttarayogatantra e che trae il suo nome da Caṇḍamahāroṣaṇa, altra denominazione di Acala che significa "Il violento molto adirato": è adirato perchè con la sua rabbia distrugge tutte le negatività.

Questo tantra è basato sul rituale sessuale – come risulta dal tenore di questi passi: "L'uomo vede la donna come una dea, la donna vede l'uomo come un dio. Unendo il vajra (fallo) e il loto (vulva), essi dovrebbero fare sacrifici vicendevolmente. Non c'è altro culto oltre a questo.

Baciando ed abbracciando, egli dovrebbe sempre adorare Vajrayoginī. Fisicamente se può, oppure mentalmente e verbalmente se non può. L'aspirante che mi soddisfa ottiene la realizzazione suprema. Io sono identica ai corpi di tutte le donne e non c'è modo che io possa essere adorata se non col culto delle donne. Visualizzando che lei è completamente una mia personificazione, egli dovrebbe fare l'amore con la sua donna. Per effetto di unire il vajra col loto, io concederò l'Illuminazione".

CANDANA (tsan-dan):

l'albero di sandalo (*Santalum album*), sempreverde e fragrante, il cui legno è in grado di raffreddare qualsiasi oggetto con cui venga a contatto. Viene usato per creare i tilaka sulla fronte degli indù, come incenso, ecc. Vedi sub *danḍa* e *vṛkṣa*.

CANḌA PADYOTA :

v. Pradyota.

CANDRA (zla-ba):

1.- luna. Essa simboleggia la dispersione dell'oscurità dell'ignoranza spirituale e rappresenta la vacuità e la sua comprensione (cioè la saggezza buddhica), la verità assoluta, l'aspetto passivo, statico, immutabile, imperturbabile, il principio "femminile" della realtà; per converso, il sole (*sūrya*) simboleggia la diffusione della luce della consapevolezza trascendente e rappresenta la compassione buddhica, la forma, la verità fenomenica o relativa, l'aspetto attivo, dinamico, energetico, volitivo, positivo, il principio "maschile" della realtà. Spesso i due astri - la luna (che riflette la luce del sole) e il sole (che è la fonte di quella luce) – sono raffigurati insieme nella parte alta delle *thaṅ-ka*, sulle bandiere di preghiera e sui muri delle case; così, nel tempio di *bSam-yas*, a nord del santuario centrale, vi sono due piccoli templi dedicati alla luna e al sole (*Ñi-zla lha-khaṅ*).

Peraltro, con certe divinità e in certe pratiche questo simbolismo può essere invertito, cosicchè il disco lunare rappresenta la verità convenzionale e la "bodhicitta relativa", cioè l'amore e la compassione, l'attività per il bene degli esseri: questo aspetto attivo corrisponde al polo maschile e la luna è un astro maschile, per cui essa (di color bianco) a livello tantrico simboleggia l'energia sottile maschile e la potenza creatrice dello sperma (pure di color bianco) che proviene dal cakra della corona.

Talora nel disco lunare viene raffigurata una lepre bianca che saltella. Si tratta di simbolo proveniente dall'astrologia cinese, ove un coniglio lunare simboleggia il principio yin (debole e tenebroso, connesso alla cifra 2 e contrapposto al principio solare yang, potente e luminoso, collegato alla cifra 3). Circa la lepre, va detto che quando Śākyamuni era ancora un bodhisattva, nato col corpo di un tale animale, lo

offrì gioiosamente ad altre bestie; per cui Indra, sconvolto da una simile compassione, decise di riprodurre l'immagine della lepre sulla superficie della luna per renderle onore sino alla fine della nostra era cosmica.

Il disco lunare sul quale – a mo' di cuscino - la deità è seduta indica spesso la qualità di quest'ultima. "Cuscino" dei mezzi abili frequentemente attribuito alle deità pacifiche, il disco lunare figura generalmente all'interno di un loto semiaperto dai petali rivolti verso l'alto. Questo disco è talora descritto come composto di acqua cristallizzata, cioè come foggiato in un cristallo d'acqua (chu-śel).

In quanto attributo di divinità, il disco lunare può assumere la forma di orecchino, di tiara, di ornamento o di strumento manuale. Così, la luna, il sole e i 4 elementi che compongono la materia (mahābhūta) sono gli attributi della dea blu Yamāri e – sotto forma di divinità – figurano in 6 mani di sinistra di Hevajra.

Il liquido seminale maschile è paragonato alla luna perché si forma e si trova - allo stato freddo - alla cima della testa. Esso si sposta nelle varie regioni del corpo giorno dopo giorno : sono le fasi lunari che determinano la sua circolazione, facendo sì che i centri dell'eccitazione sessuale (che vanno dalla cima della testa ai piedi) diventino più attivi in determinati giorni del mese lunare²⁹.

Per il significato della luna piena nella "ruota del divenire", v. bhāvacakra.

Per la mezzaluna in generale, v. zla-ba phyed-pa'i gzugs; mentre per il significato della parte alta di uno stūpa - che è costituita da una mezzaluna che sostiene il disco solare – si rimanda alla voce "stūpa".

Per l'eclissi lunare, v. zla-'dzin.

La Luna e il Sole sono anche i deva (lha) che abitano gli astri omonimi e li governano e ne simboleggiano le forze naturali; essi rientrano fra i lha-srin sde-brgyad;

2.- mese. L'anno (lo) è composto di 12 mesi lunari. A sua volta, ogni mese tibetano conta mediamente 30 giorni lunari (tshes žag), compresi tra due lune nuove; al 15° giorno c'è il plenilunio.

Tuttavia il giorno lunare non è uguale al giorno solare. Dato che la velocità della luna è variabile nel corso del mese, anche i giorni lunari sono di durata variabile: la maggior parte sono più corti dei giorni solari, ma alcuni sono più lunghi. Pertanto gli astrologi tibetani per ristabilire la corrispondenza tra i lunari e i solari sopprimono o raddoppiano certi giorni dell'anno lunare; si deve poi tener presente che vi sono 30x12=360 giorni lunari contro 354 solari, per cui bisogna sopprimere 6 giorni lunari all'anno. La regola è la seguente: quando un giorno lunare

- inizia dopo il levar del sole e termina prima del sorgere successivo, lo si sopprime (tshes-chad), omettendolo sul calendario;

- inizia prima del levar del sole e termina dopo il sorgere successivo (ossia, comprende due levate del sole), lo si raddoppia (tshes-lhag).

I mesi di 30 giorni si chiamano "grandi mesi" e quelli di 29 giorni son detti "piccoli mesi". I mesi che non hanno giorno omesso né giorno raddoppiato sono detti "di buon augurio" (bkra-śis).

Durante ogni mese vi sono certi giorni fissi che hanno uno speciale significato religioso: queste date ricorrenti mensilmente sono

--l'8° (circa il primo quarto lunare): giorno del Buddha della Medicina, di Tārā e di Mahākāla;

--il 10°: giorno di Guru Padmasambhava;

--il 15° (plenilunio): giorno di Amitābha;

²⁹ Così, nel 16° giorno il fluido rigenerativo si trova nella cima del capo ; dal 17° alla fine del mese attraversa - un giorno alla volta - le orecchie, il naso, la bocca, le guance, le spalle, il petto, l'addome, la vita, l'ombelico, il pube, le cosce, le ginocchia, i polpacci e il collo del piede ; poi, il 1° giorno del mese successivo risale nei polpacci, nelle ginocchia e così via.

--il 25°: giorno delle Dākinī;
--il 29°: giorno dei Dharmapāla;
--il 30° (novilunio): giorno di Śākyamuni,
e in esse l'effetto karmico delle azioni positive e negative viene moltiplicato per 100.

Esistono vari modi per denominare i mesi lunari, tra cui:

- quello più generale consiste nel seguire il loro ordine di successione: 1° mese (zla-ba dan-po), 2° mese (zla-ba gñis-pa), ecc.;
- il sistema indiano attribuisce al mese il nome della costellazione corrispondente: ad es., sa-ga zla-ba (vaiśakha) è il nome del 4° mese;
- il sistema cinese attribuisce al mese il nome di uno dei 12 animali secondo l'ordine dell'astrologia 'byun-rtsis: ad es., lug-zla (mese del montone) è il nome del 4° mese.

Il periodo della luna crescente (1^a quindicina del mese) favorisce il metodo e perciò durante tale fase si fanno le pratiche degli Heruka; mentre il periodo della luna calante (2^a quindicina del mese) favorisce la saggezza e dunque le pratiche delle Dākinī.

Nei giorni 15 e 30 (luna nuova e luna piena) di ogni mese si prendono gli 8 precetti mahāyāna; i monaci e le monache si confessano (gso-sbyoñ).

Per le varie festività che ricorrono durante i diversi mesi: v. dus-chen.

CANDRAGOMIN (bTsun-pa Zla-ba, Tsandragomin):

poeta e filosofo indiano del Mahāyāna, nato in Bengala verso l'inizio del 7° sec. All'età di 7 anni, seppe sconfiggere in un dibattito un tīrthika senza aver ricevuto alcuna istruzione, semplicemente in virtù delle reminiscenze della sua vita precedente. Ricevette insegnamenti di sūtra e di vajrayāna, ed ebbe delle visioni di Avalokiteśvara e di Tārā.

Divenuto un famoso erudito, sposò la figlia di un re chiamata anch'essa Tārā, che egli abbandonò ben presto, provocando il furore del suocero che lo fece rinchiudere in una cassa e gettare nel Gange. Fu salvato dalle sue preghiere alla dea Tārā, che creò un'isola miracolosa al centro del fiume.

Giunto a Nālandā, si impegnò in un celebre dibattito con Candrakīrti, che non durò meno di 7 anni, sostenendo il Cittamātra contro il suo avversario mādhyaṃika.

Scrisse il "Cāndravāyākaraṇa" (un commentario della grammatica di Pāṇini in cui egli critica Patañjali). Ma, leggendo quello di Candrakīrti, egli giudicò migliore quest'ultimo e gettò il suo in un pozzo. Allora apparve Tārā e gli ingiunse di recuperare il testo, destinato a diventare più benefico agli altri di quello del suo rivale.

Molti altri miracoli avvennero nella sua vita, tutti connessi a Tārā. Quando scriveva su vari argomenti eruditi, la dea gli si manifestò per suggerirgli di concentrarsi sul Mahāyāna. Scrisse numerose preghiere di lodi, tra cui 4 lodi a Tārā che figurano nel bsTan-'gyur.

CANDRAGUPTA :

imperatore indiano (324-300 a.C.)

CANDRAKĀNTA (chu-śel):

pietra (o cristallo) di luna, in tib. "cristallo d'acqua": il cristallo di rocca, perfettamente incolore e trasparente, che ha la capacità di produrre acqua o pioggia. E' detto anche zla-ba'i nor-bu (gioiello di luna).

Un disco cristallo di forma concava, nell'antica India serviva da strumento diffusore, avendo la proprietà di raffreddare i liquidi e i raggi solari (mentre il sūryakānta, convesso, fungeva da lente d'ingrandimento, avendo la proprietà di far convergere i raggi solari che accendono il fuoco sacro). Vedi sub sphaṭika.

CANDRAKĀNTI TĀRĀ (Zla-mdañs, sTon-ka'i žal-ma):

v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

CANDRAKĪRTI (Zla-ba grags-pa):

“Famosa luna” fu grande erudito e ācārya del Mādhyamika, vissuto intorno al 650. Nacque a Samanta (India meridionale) ed entrò nel Saṅgha non ancora ventenne. All'Università di Nālandā lo illuminò la lettura dei libri di Nāgārjuna, del quale poi commentò il ‘Madhyamakakārikā’ col suo 'Prasannapadā' ('Parole chiare'). Fu famoso per aver sostenuto il più lungo dibattito della storia di quell'Università con Candragomin (sostenitore del sistema Cittamātra di Asaṅga), durato ben 7 anni. Celebre per la sua erudizione, fu nominato abate-rettore della suddetta Università; si recò poi nell'India meridionale dove avvicinò al Dharma numerosi induisti.

Un giorno gli chiesero circa la vita presente e futura e come opera il karma; egli rispose: “Osserva come respiri!”, volendo intendere l'automatica successione dell'inspirazione e dell'espiazione: ciascuna crea la causa e diventa il collegamento per l'azione successiva (karma).

Scrisse 15 opere, tra cui il Madhyamakāvātāra-mūlakarika (“guida [o introduzione] fondamentale alla Via di mezzo”), nel quale illustra il pensiero della Scuola Madhyamika-Prāsaṅgika secondo gli insegnamenti di Buddha dati nei Sūtra della Prajñāpāramitā, rivelandosi il più importante filosofo del Madhyamaka dopo Nāgārjuna. A lui si deve la definizione sistematica del metodo prāsaṅgika: la Scuola dGe-lugs-pa lo considera come l'interprete più ortodosso di questa filosofia.

Morì alla straordinaria età di 300 anni.

Iconograficamente, viene raffigurato con la mano destra nel vitarkamudrā, la sinistra abbandonata sul ginocchio corrispondente; indossa il copricapo a punta dei paṇḍita indiani; alla sua destra vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

CANDRĀMṚTA :

ambrosia lunare.

CANDRAPRABHĀ (Zla-'od, Zla-ba 'od):

“Luce lunare”:

a) nome di una divinità: v. sub Arapacana Mañjuśrī;

b) un discepolo di Nāgārjuna che aveva il potere di trasformare i cadaveri in oro, che utilizzava per fare doni alle altre persone.

CANDRĀYANA :

“il rito del digiuno lunare”, secondo il quale durante i 15 giorni di luna calante si riduce il cibo da 15 bocconi o granellini di riso fino ad uno, per scendere a zero nel 16°, che quindi è ritenuto il giorno della purificazione assoluta. Dal 16° giorno lunare in poi si accresce quotidianamente la quantità di cibo durante il periodo di luna crescente, secondo la regola inversa.

CĀPA (gžu):

a) arco, con cui si tira la freccia (šara). E' detto anche dhanu[s]. Fatto di legno o di bambù, appare generalmente nella mano sinistra (saggezza) della deità, mentre la freccia è tenuta nella destra (mezzi abili): ciò significa che l'arco della saggezza lancia le frecce dei mezzi abili (più precisamente: la pāramitā della saggezza scocca le altre 5 pāramitā).

Una freccia e un arco *allentato* riuniti nella mano sinistra della divinità rappresentano sia l'unione dei mezzi abili e della saggezza sia l'unione

dell'assorbimento meditativo e della saggezza; quando l'arco è *teso* e la freccia è pronta a partire, il primo rappresenta la vittoria sui 3 mondi e la seconda il trafiggere le superstizioni, i concetti e altre false vedute. La freccia diretta verso il cuore (la mente) di un nemico (l'ignoranza) indica l'attività concentrata e insieme spontanea della saggezza compassionevole rivolta verso la realizzazione del Dharmakāya. In certe descrizioni, questo simbolismo è inverso: l'arco (maschile) dei mezzi abili scocca la freccia (femminile) penetrante della pura coscienza o della saggezza perfettamente focalizzata.

In quanto armi, arco e freccia possono rappresentare la forza che soggioga i māra (le forze demoniache).

L'arco è l'attributo di varie divinità: così, la deità irata Tra-kṣad Mahākāla l'Eunuco porta un arco di ferro, di color nero, e il dharmapāla Rāhula brandisce un arco fatto di un serpente a due teste, una ad ogni estremità, che tendono la corda mordendola.

Vedi anche stag-*subs* Per l'arco e la freccia di fiori, v. puṣpadhanus e puṣpaśara. b) misura di lunghezza pari a 4 cubiti (hasta), cioè all'altezza d'un uomo.

CĀPĀLA :

“il vibrante, il tremante” : celebre santuario di Vaiśālī, dove avvenne un terremoto allorchè Śākyamuni vi compì il rigetto delle strutture vitali” (āyuh-saṃskāra) in prossimità di entrare nel nirvāṇa.

CĀPASTHĀNA:

“posizione dell'arco”, cioè stare in piedi in una posa in cui il peso del corpo grava sulla gamba sinistra, mentre la destra è sollevata e ripiegata col calcagno avvicinato all'inguine. E' ad es. la posizione delle 5 Jñāna-ḍākinī.

CARAṆA (rgyu-ba):

uno dei 5 vāyu secondari. Fluendo dal cuore fino agli occhi consente che la coscienza visiva si muova verso il proprio oggetto (cioè contatti le forme visive).

CARITA (spyod-pa, khams):

temperamento (costituito dalle caratteristiche psicologiche individuali). I tipi di temperamento sono 7:

1. passionale o concupiscente (rāgacarita);
2. collerico o malevolo (dveṣacarita);
3. confuso, ottuso, stupido (mohacarita);
4. orgoglioso (mānacarita);
5. distratto (vitarkacarita);
6. equilibrato (samabhāgacarita);
7. moderato o poco passionale (mandarajaskacarita).

Gli antidoti per i primi 5 sono i seguenti oggetti purificatori (caritaviśodhanāmbana):

- per il n.1 la meditazione sull'impurità del corpo e la sua decomposizione;
- per il n.2 la meditazione sulla compassione e i “4 illimitati” (catvārapramāṇa);
- per il n.3 la meditazione sull'originazione interdipendente (pratītya-samutpāda);
- per il n.4 l'analisi dei dhātu e la contemplazione sulla morte;
- per il n.5 l'attenzione al respiro (ānapāṇasmṛti).

CARITAVIŚODHANĀLAMBANA (sbyañ-byed yul):

oggetto purificatore.

CARMA (phub):

scudo: v. sub phalaka.

CARMAN (pags-pa, lpags-pa):
pelle, pellame, pelliccia, spoglia.

CĀRVĀKA :

scuola filosofica indiana nichilista che rifiuta le sacre Scritture e i Veda, la credenza nella reincarnazione e nel karma, e quindi propugna l'edonismo ed il materialismo.

CĀRYA, CARYĀ (spyod-pa):

comportamento, condotta, modo di procedere o di agire o di vivere (come opposto all'attitudine filosofica o dottrinale).

Nei 3 stadi della pratica degli insegnamenti (dṛṣṭi, bhāvanā e caryā), l'azione è la fase in cui le realizzazioni e le esperienze sorte dalla visione e dalla meditazione si esprimono e vengono integrate nella vita quotidiana, trasformando ogni momento di quest'ultima in ulteriore occasione di progresso spirituale. La condotta quindi definisce i modi di usare il corpo, la parola e la mente nello svolgimento dell'attività.

Nel tantrismo, vi possono essere due tipi di condotta:

- secondo l'approccio della saggezza: in cui si adotta un comportamento prudente conforme al mahāyāna;
- secondo l'approccio dei mezzi abili o asceti yogici (vṛta) – detta comunemente “saggezza folle” - che consiste in azioni non convenzionali come l'unione e la liberazione (tanagana).

CARYĀDGĪTĪ :

v. caryāpapa.

CARYĀMELAPAKAPRADĪPA:

“La lampada che sintetizza la pratica”, commentario tantrico di Āryadeva.

CARYĀPAPA (spyod-pa'i glu) :

“canti di sādhana” : canti didascalici dei siddha-poeti riguardanti la loro pratica e la loro realizzazione, in metro “doha”.

CARYĀ-TANTRA (spyod-[pa'i] rgyud) :

“tantra del comportamento (o dell'esecuzione o del rituale)” : il 2° dei 4 livelli (o classi) del Tantra. Sinonimo di “ubha[ya]tantra” e di “upayogatantra”.

Questo tipo di tantra pone l'accento sia sui rituali esterni sia sulla meditazione interna e quindi si rivolge ai praticanti che vogliono bilanciare attività rituali e pratiche di sviluppo mentale (assorbimento meditativo). Esso concerne delle divinità che appartengono a 4 Famiglie sopramondane (kula): Tathāgatakula, Padmakula, Vajrakula e Ratnakula. I principali testi sono il “Vairocanābhisambodhi” o “Mahāvairocanasūtra” e il “Vajrapāṇyabhiṣeka”.

Le pratiche di questo tantra vengono descritte in termini di Base della purificazione, di Via purificante e di Frutto (o risultato) purificato:

- 1] LA BASE consiste nella visione filosofica dello Yogatantra;
- 2] LA VIA O SENTIERO comincia con l'iniziazione che si articola in 6 parti: iniziazione della ghirlanda di fiori (me-tog-'phreṅ dbaṅ), del vaso o dell'acqua (chu'i dbaṅ), della corona o diadema (cod-paṅ-gi dbaṅ), del vajra (rdo-rje'i dbaṅ), della campanella (dril-bu'i dbaṅ), del nome (miṅ-gi dbaṅ).

La pratica comprende due forme, cioè

1. “la meditazione con segni” (sgom-pa mtshan-bcas):

lo yogi visualizza la deità davanti a sé e visualizza se stesso sotto forma divina. La divinità è considerata come un amico o un fratello. Nel rendere stabile la visualizzazione della deità, il praticante immagina la ripetizione del mantra nel suo cuore e lo recita ininterrottamente.

La pratica comprende una parte preparatoria: visualizzazione del “cerchio di protezione” (rākṣacakra), presa di rifugio, sviluppo di bodhicitta, offerta del maṇḍala e offerte esteriori.

Segue la parte centrale della pratica: la sillaba (simbolo della “bodhicitta assoluta”) si pone su un disco lunare, e il mantra vi si avvolge attorno. Su questa base, la sillaba si trasforma nella deità, che viene consacrata da mantra e mudrā. Di fronte a sé, la deità visualizzata è l’”essere di saggezza” (jñānasattva), mentre lo yogi stesso è la “deità-supporto” (samayasattva), nel cuore della quale si trova la sillaba-seme (bīja) circondata dal mantra.

Tutta questa visualizzazione rende stabile la mente come lo farebbe una meditazione śamatha e conduce alla visione profonda (vipaśyanā);

2. “*lo yoga senza attributi*” (mtshan-med-kyi rnal-‘byor):

--per entrare nello stato naturale, la mente (‘jug-pa’i sems) analizza i fenomeni, i pensieri e i concetti fino a stabilirsi nello stato senza fondamento né origine (gzi-med rtsa-bral);

--la mente si stabilizza nella tranquillità (gnas-pa’i sems) e manifesta la saggezza senza discorsività alcuna;

--la mente che emerge dalla pace (ldañ-ba’i sems) contempla la riapparizione dei concetti, ma è animata da una grande compassione per tutti gli esseri che ignorano la purezza di percezione e la libertà della mente;

3] IL FRUTTO consiste nella totale purificazione dei 5 skandha e nel conseguente ottenimento dell’autotrasformazione, in 5 o 7 vite, nell’essenza buddhica di Vajradhara: ossia nel raggiungere, dopo 5 o 7 reincarnazioni, l’Illuminazione di Vajradhara dotato dei “3 corpi” (trikāya) e delle “5 saggezze” (pañca-jñāna) e appartenente ad una delle 4 "Famiglie spirituali" (kula) più sopra indicate.

CĀTAKA :

cuculo.

CATUḤ-KĀYA (sku bži) :

“i 4 corpi (di buddha)” : v. kāya.

CATUḤ-KRṢṆA-DHARMA (nag-po’i chos bži) :

“le 4 dottrine negative” :

-ingannare il Maestro e gli altri che sono degni di riverenza (bla-ma-dañ mchod-par ‘os-pa bslus-pa) ;

-sentirsi colpevoli verso ciò che - nell’interesse altrui - non dovrebbe comportare alcun rammarico (gžan ‘gyod-pa’i gnas ma-yin-pa-la ‘gyod-pa bskyed-pa), cioè rammaricarsi di entrare nel Veicolo Maggiore;

-denigrare quei bodhisattva che hanno coltivato un’attitudine illuminata (sams-bskyed-pa’i byañ-chub sems-dpa’-la bsñags-pa ma-yin-pa’i mi-sñan-pa) ;

-agire verso gli altri senza la più alta motivazione ma con parole vili, con falsità ed astuzia (brjod-pa ma-yin-pa’i sgras tshigs-su bcad-pa brjod-pa-dañ sgyu-dañ g.yos gžan-la ñe-bar spyod-kyis lhag-pa’i bsam-pas ma-yin-pa).

CATUḤ-PARIṢAD (tshogs nam-pa bži, ‘khor-bži-po) :

“i 4 ordini, le 4 assemblee” : monaci (bhikṣu) o arhat, monache (bhikṣunī), laici (upāsaka), laiche (upāsikā).

CATUḤ-PHALA (‘bras-bu b̄zi) :

“i 4 risultati” :

entrare nella corrente per il nirvāṇa (rgyun-du žugs-pa, śrota’āpanna), essere vincolati ad una sola rinascita (lan-cig phyir ‘oṅ-ba, sakṛdāgāmī), non ritornare nel saṃsāra (phyir mi-‘oṅ-ba, anāgāmī), ottenere lo stato di arhat (dgra-bcom-pa).
V. skyes-bu zuṅ b̄zi.

CATUḤ-PRATISAMVID (so-so yaṅ-dag-pa raṅ-gi rig-pa b̄zi) :

“i 4 tipi della genuina consapevolezza individuale” :

--quella della dottrina (chos-kyi so-so ecc., dharmapratīsamvid)

--quella del significato (don-gyi so-so ecc., arthapratīsamvid)

--quella delle definizioni (ñes-pa’i tshig-kyi so-so ecc., niruktapratīsamvid)

--quella dell’intelligenza (spobs-pa-kyi so-so ecc., pratibhānapratīsamvid).

CATUḤ-PRATIŚARAṆA (rton-pa b̄zi) :

“i 4 tipi di fiducia” : si tratta di 4 modi di riferirsi all’insegnamento del Dharma, che tutti insieme ne consentono una giusta comprensione:

1. non far affidamento sulla personalità del maestro, ma sul suo messaggio (dottrina o insegnamento);
2. non far affidamento sulle sole parole, ma sul loro significato (cioè non sulla lettera, ma sullo spirito);
3. non far affidamento sul significato relativo (provvisorio: neyārtha), ma su quello ultimo (definitivo: nītārtha);
4. non affidamento sulla consapevolezza ordinaria, ma sulla saggezza originaria.

CATUḤ-SAMĀPATTI (gzugs-med[-pa’i] sñoms-‘jug b̄zi) :

“i 4 assorbimenti meditativi senza-forma” che portano alla nascita nei “4 regni del Senza-forma (caturārūpyadhātu)”, al vertice del saṃsāra. Essi conducono alla conoscenza

--dello spazio infinito (ākāśānantyāyatana);

--della coscienza infinita (vijñānānantyāyatana);

--dell’assoluta vacuità (akīṃcanyāyatana);

--dello stato in cui non c’è né percezione né non-percezione (naivasamjñānasamjñāyatana).

CATUḤ-SAMGRAHAVASTU (bsdu-ba’i dños-po b̄zi, bsdu-dños b̄zi) :

“le 4 attività attraenti (di un bodhisattva)” : v. saṃgrahavastu.

CATUḤSAMMYAKPRAHĀṆA (yaṅ-dag spon̄ b̄zi) :

“i 4 corretti addestramenti” :

--l’aspirazione che le qualità negative e non virtuose, che non sono sorte, non possano essere sviluppate ;

--l’aspirazione che le qualità negative e non virtuose, che sono sorte, possano essere abbandonate ;

--l’aspirazione che le qualità virtuose, che non sono sorte, possano essere sviluppate ;

--l’aspirazione che le qualità virtuose, che sono sorte, possano rimanere e restare immutate e perfette in futuro.

CATUḤṢAṢṬIR GUNĀḤ (yon-tan- gyi chos drug-cu-rtsa b̄zi) :

“le 64 qualità illuminate” : i daśatathāgatabala, i caturvaiśāradya, gli aṣṭadaśaveṇīkabuddhadharma e i dvātriṃśanmahāpuruṣalakṣaṇa.

CATUḤṢATAKA (b̄zi-brgya-pa):

"Le 400 stanze" di Āryadeva.

CATUḤ-SMṚTYUPASTHĀNA (dran-pa ñer-gḥag bḥi) :

“i 4 ricordi essenziali” : v. smṛtyupasthāna.

CATUḤŚUKLADHARMA (dkar-chos bḥi) :

“le 4 dottrine positive” :

--non parlare falsamente (rdzun-tshig mi-smra-ba) ;

--mantenere nell’interesse di tutti gli esseri senzienti la più alta motivazione, senza inganno o sotterfugio (sgyu-dañ g.yo-med-par sems-can thams-cad-kyi druñ-na lhag-bsam-gyis gnas-pa) ;

--considerare i bodhisattva come propri maestri (byañ-chub sems-dpa’-la ston-pa’i ‘du-šes bskyed) ;

--ispirare quegli esseri senzienti, che giungono a completa maturità, ad afferrare la genuina, insuperata Illuminazione Perfetta (sams-can gañ-rnams yoñs-su smin-byed yañ-dag-par bla-med yañ-dag rdzogs-pa’i byañ-chub ‘dzin-du ‘jug-pa).

CATUR (bḥi):

quattro. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--4 pensieri illimitati (catvārapramāṇa);

--4 fondamenti dell’assenza di paura in un buddha (la completa eliminazione di ciò che deve essere eliminato, la realizzazione di tutte le qualità, l’insegnamento del sentiero degli antidoti, l’insegnamento di ciò che deve essere abbandonato);

--4 demoni (cioè i 4 māra);

--4 attività illuminate (catuṣkarma);

--4 assegnamenti (sull’insegnamento del maestro e non sulla sua persona, sul significato e non soltanto sulle parole, sul significato definitivo e non su quello provvisorio, sulla nostra mente saggia e non su quella ordinaria),

--4 nobili verità (āryasatya),

--4 poteri oppositori (gñen-po stobs-bḥi, bḥags-pa’i stobs-bḥi),

--4 attenzioni ravvicinate (smṛtyupasthāna),

--4 classi dei tantra,

--4 fattori di poteri miracolosi (ṛddhipāda),

--4 Grandi Re (lokapāla),

--4 mancanze di paura di un essere illuminato, il quale può affermare

- di conoscere tutto senza errore

- che le oscurazioni mentali sono di ostacolo al nirvāṇa e che quelle sottili lo sono alla perfetta illuminazione

- che differenti sentieri portano a differenti realizzazioni

- di aver eliminato ogni tipo di ostacolo e di timore

--4 conoscenze individuali perfette di un buddha : egli conosce ogni fenomeno dell’universo, le caratteristiche di ogni fenomeno, i termini con cui ci si riferisce a tutti i fenomeni nelle diverse lingue, la natura, categoria e tipo di ogni fenomeno

--4 caratteristiche o leggi del karma : è certo, è espandibile, è personale (se non si crea un certo karma non se ne sperimenteranno le conseguenze), una volta creato

non andrà mai perso

--4 consapevolezze:

del corpo (sua impermanenza)

delle sensazioni (loro impermanenza)

della mente (insostanzialità dei pensieri)

dei fenomeni (loro condizioni)

- oppure:
 - della guida spirituale
 - della compassione
 - di sé nell'aspetto della divinità
 - della vacuità
- 4 abbandoni completi o perfetti:
 - di pensieri e azioni nocivi già generati
 - non generazione di pensieri e azioni nocivi
 - sviluppo di pensieri e azioni positivi già generati
 - generazione di pensieri e azioni positivi non ancora generati
- 4 tipi di samādhi:
 - dell'intenzione, dello sforzo, della mente, dell'esame
- 4 abili mezzi per essere di beneficio agli altri, cioè le capacità di:
 - soddisfare i bisogni materiali di altri
 - dare qualsiasi istruzione del Dharma richiesta da altri
 - praticare il Dharma
 - praticare qualsiasi istruzione si dia agli altri
- 4 cose da evitare o porte della trasgressione:
 - non sapere che cosa lasciare e che cosa prendere
 - essere incuranti della parola, delle azioni e dei pensieri
 - non rispettare la pratica morale
 - aumentare la propria illusione (non controllando la mente)
- 4 ādibuddha: Vairocana, Vajrasattva, Vajradhara, Samantabhadra
- 4 fattori che contribuiscono a far maturare la mente degli altri:
 - donare aiuti materiali, utilizzare parole gentili, insegnare pratiche specifiche,
 - fornire un perfetto esempio tramite il proprio modo di vita
- 4 addestramenti :
 - ricordare costantemente i benefici effetti della bodhicitta
 - riflettere sulla bodhicitta 6 volte al giorno
 - non abbandonare mentalmente neppure uno degli esseri verso cui si è pronunciato il voto della bodhicitta
 - accrescere la forza spirituale della mente
- 4 voti espiatori: pentimento, praticare il bene come antidoto al male, desistere dal male, potere della fiducia
- 4 procedure:
 - sforzarsi di fissare la propria mente sull'oggetto di contemplazione
 - fermare occasionalmente il fissarsi della mente sul suo oggetto
 - a seconda del caso, fissare la mente sull'oggetto senza interruzione
 - avere la mente fissa automaticamente sul suo oggetto
- 4 purezze :
 - il mondo in cui viviamo è un reame di Buddha dall'infinita bellezza
 - l'uomo stesso non è una cosa ma un soggetto divino
 - qualunque cosa si possieda o si usi, diviene un mezzo di preghiera
 - qualunque cosa si faccia, costituisce un'azione autentica, non una fuga dagli obblighi,
 - oppure:* si tratta delle purezze del corpo, dell'ambiente, dell'utilità, della condotta o dell'azione
- 4 tipi di conoscenza diretta :

percezione sensoriale	indriya-pratyaksha
interazione tra:	
un oggetto dei sensi	alambana-pratyaya
un organo di senso	asadharana-adhiparipratyaya
un momento di coscienza	

- | | |
|-------------------------------|-------------------------|
| immediatamente precedente | samanantara-pratyaya |
| percezione mentale | manasa-pratyaksha |
| conoscenza di sé | svasamvedana-pratyaksha |
| conoscenza diretta dello yogi | yogi-pratyaksha |
- 4 affidamenti, cioè affidarsi
 all'insegnamento, non all'insegnante
 al significato, non alle parole che lo esprimono
 al significato definitivo, non a quello provvisorio
 alla saggezza trascendente dell'esperienza profonda, non alla semplice
 conoscenza
oppure
 alla dottrina, non alle persone
 ai significati, non alle parole
 ai sūtra definitivi, non a quelli che richiedono interpretazione
 alla saggezza, non alla conoscenza
- 4 principi: di realtà, di dipendenza, di efficacia, di prova valida
- 4 fattori mentali variabili: sonno, pentimento, investigazione, analisi
- 4 cadute in relazione alla pazienza:
 separarsi dalle quattro nobili discipline: non reagire se rimproverati,
 umiliati, feriti o persino uccisi
 trascurare coloro per i quali si è oggetto d'ira
 rifiutare di accettare le scuse altrui
 simulare pensieri d'ira, non opporsi al suo insorgere nella mente
 riflettendo sulle sue conseguenze
- 4 azioni negative:
 ingannare i propri guru dicendo bugie
 rimpiangere le proprie azioni positive e non quelle negative
 disprezzare i Bodhisattva per rabbia
 essere falsi e ingannevoli con qualsiasi essere senziente
- 4 azioni positive:
 non dire bugie neppure a costo della vita
 incoraggiare gli altri a principi positivi e in particolare al Mahāyāna
 rispettare tutti i Bodhisattva come Buddha e proclamare le loro grandi
 qualità
 tenere in gran conto l'atteggiamento di compassione verso tutti gli esseri
- 4 complete purezze, cioè di ambiente, di corpo, di risorse, di attività
- 4 modi di comprensione: letterale, generale, nascosto, definitivo.
- 4 costituenti: terra, acqua, fuoco, aria.
- 4 stati del dhyāna :
- primo stadio:
 vitarka = analisi dei propri pensieri
 vicara = riflessione sulle deduzioni derivate dalle analisi
 priti = inclinazione per analisi e riflessione e ciò che ne può derivare
 sukha = beatitudine, derivata dallo stadio di astrazione
 ekagrata = assoluta concentrazione di mente
- secondo stadio:
 liberarsi da vitarka e vicara
- terzo stadio:
 liberarsi dall'eccesso di priti
 godere di smṛti (pienezza di mente) e upekṣa (equanimità), oltre a
 sukha e ekagrata
- quarto stadio:
 godere di perfetto smṛti, upekṣā, ekāgratā

- raggiungere una condizione di coscienza non modificata, libera da ogni attaccamento per il mondo e per i 3 stadi inferiori di dhyāna
- 4 stati dell'esistenza senza forma: v. arūpadhātu
- 4 pensieri che distolgono la mente dal saṃsāra e la rivolgono verso il nirvāṇa e l'illuminazione: la preziosa esistenza umana, la morte e l'impermanenza, la legge ineluttabile del karma, i difetti e gli inconvenienti del saṃsāra
- 4 basi dell'attenzione, cioè le contemplazioni del corpo, delle sensazioni, dei pensieri, dei fenomeni
- 4 estasi :
 - stato esente da cupidigia, collera, pigrizia, pensieri irrequieti, con ragionamento, riflessione, felicità e concentrazione
 - stato senza razionalizzazione, con rapimento e felicità, pace interiore e unità di spirito che nasce da concentrazione
 - stato di equanimità, con sensi desti
 - stato neutro e chiaroveggente
- 4 attitudini illimitate: amore illimitato, compassione illimitata, gioia illimitata, equanimità illimitata
- 4 sforzi perfetti (sammāpadhana), cioè sforzarsi di
 - preservare condizioni favorevoli già esistenti
 - produrre le condizioni favorevoli non ancora esistenti
 - eliminare le afflizioni
 - evitare la nascita delle afflizioni
- 4 nobili qualità della mente: v. brahma vihāra.
- 4 impavidità o certezze
 - di aver realizzato, come meta personale, l'eccellente visione profonda o conoscenza diretta di tutti i fenomeni
 - di aver conseguito l'abbandono ottimale, avendo eliminato tutte le ostruzioni
 - di aver messo da parte la propria liberazione personale per il desiderio di esaudire le aspirazioni altrui
 - che il sentiero che comprende la realtà delle Quattro Nobili Verità è il sentiero della liberazione
- 4 regni dharmici:
 - fenomenico, con la differenziazione
 - noumenico, con l'unità
 - noumenico e fenomenico sono interdipendenti
 - anche i fenomeni sono interdipendenti
- 4 tipi di attenzioni:
 - attenzione pressante, attenzione interrotta, attenzione ininterrotta, raggiungimento naturale
- 4 tipi di saggezza:
 - del calore psichico (drod)
 - del punto o sommità (rtse-mo)
 - della sopportazione (bzod-pa)
 - del Dharma supremo (chos-chog)
- 4 tipi di nascita nel saṃsāra: da utero, da uovo, da umidità/calore (cioè per fermentazione), per via miracolosa (cioè per apparizione spontanea)
- 4 constatazioni della logica adamantina di Nāgārjuna, secondo cui un fenomeno non ha origine: da se stesso, da altri, né da se stesso né da altri, dal nulla o in assenza di cause
- 4 tipi di inferni : caldi, periferici, freddi, occasionali. Vedi naraka.
- 4 livelli degli asura: Città di luce, Ghirlanda di luna, Luogo nobile, Situazione inamovibile
- 4 stati del Reame senza forma : Spazio infinito, Coscienza infinita, Nullità, Vetta dell'esistenza ciclica (né discriminante, né non discriminante)

- 4 continenti degli uomini : v. dvīpa
- 4 condizioni: oggettiva, fondamentale, immediata, causale
- 4 perfette comprensioni specifiche dei Tathāgata (pratisaṃvid): del Dharma, del significato, delle parole definitive (o giuste), della fiducia in sè
- 4 assenze di paura dei Tathāgata, in relazione
 - all'illuminazione della completa comprensione di ogni fenomeno
 - alla saggezza che elimina ogni contaminazione
 - all'insegnare agli altri come evitare le affezioni
 - al compimento dello stato di talità, che è il sentiero della rinuncia, allo scopo di raggiungere ogni sublimità
- 4 intenzioni base del Buddha secondo i sūtra interpretabili: consistono nel determinare l'identità, un altro periodo, un altro significato, l'interesse di una determinata persona
- 4 tipi di insegnamenti del Buddha che richiedono interpretazione :
 - insegnamenti che incoraggiano gli esseri a entrare nel sentiero Mahayana
 - insegnamenti sulle definizioni
 - insegnamenti sugli antidoti
 - significati dei termini impiegati negli insegnamenti
- 4 livelli del Sentiero della Preparazione: calore, vetta, pazienza, supremo Dharma terreno
- 4 catene o rotture dei voti tantrici o del bodhisattva:
 - non considerare la caduta come un errore
 - non desiderare di evitarla in futuro
 - gioire dell'errore
 - non provare vergogna o dispiacere
- 4 porte attraverso cui si cade nelle negatività: mancanza di coscienziosità, mancanza di rispetto per gli altri, le varie affezioni, mancanza di conoscenza
- 4 sigilli del tantra secondo Padmasambhava: samayamudrā, dharmamudrā, karmamudrā, mahāmudrā
- 4 assorbimenti formali (dhyāna):
 - separazione dalle passioni e dalle impurità
 - tranquillità, calma interiore, focalizzazione della mente, concentrazione univoca
 - equanimità
 - equanimità e attenzione
- 4 assorbimenti senza forma o immateriali (arūpa samādhi):
 - spazio illimitato, superamento totale di forma, reazioni e differenze
 - coscienza illimitata
 - vacuità
 - né percezione, né non percezione
- 4 certezze del Buddha (vaiśaradya):
 - non gli può essere negata la saggezza perfetta
 - tutte le contaminazioni sono esaurite
 - tutti gli impedimenti sono superati
 - ha proclamato la via dell'abbandono al saṃsāra
- 4 risvegli della presenza mentale (satipatthana), cioè rivolgere l'attenzione su:
 - corpo, sensazioni, mente, oggetti mentali
- 4 perfette fatiche: sono rivolte
 - al dominio (evitare azioni negative)
 - al superamento (delle azioni negative)
 - allo sviluppo (di azioni positive, rivolte all'illuminazione)
 - al mantenimento (di azioni positive)
- 4 kalpa, cioè
 - della formazione (Vivarta)
 - dell'esistenza (Vivartasiddha)

- della distruzione (Samvarta)
della inesistenza (Samvartasiddha)
Quattro kalpa formano un mahākālpā
- 4 vacuità: cioè v. delle cose, v. delle non-cose, v. della natura, v. che è l'altra natura
 - 4 alternative: il sé è, il se non è, il sé è e non è, il sé né è né non è
 - 4 applicazioni o preparazioni :
 - accumulare meriti
 - purificare i semi o impronte mentali
 - fare offerte agli spiriti
 - fare offerte ai tre Gioielli, al guru e ai protettori del Dharma
 - 4 investigazioni, cioè investigare se:
 - i nomi sono puramente casuali, pure imputazioni, o se sono designati tramite la forza del modo di essere propria dell'oggetto
 - gli oggetti esistono come basi dei nomi naturalmente o casualmente
 - nella designazione delle entità la relazione tra parola e oggetto esiste sostanzialmente
 - gli oggetti esistono naturalmente come basi della designazione delle qualità, così come la loro produzione, distruzione, colore e uso
 - 4 cognizioni, cioè realizzare che
 - i nomi non esistono inerentemente negli oggetti che denotano
 - gli oggetti non esistono inerentemente come basi di designazione dei nomi
 - la designazione di entità basate sulla relazione tra nomi e oggetti non esiste inerentemente
 - la designazione delle qualità non esiste inerentemente
 - 4 attributi della sofferenza legata al proprio corpo: è reale, è impermanente, è vuota, manca di un sé
 - 4 tipi dell'aggrapparsi: cioè aggrapparsi
 - desideroso: desiderio che implica forte attaccamento agli attributi del Reame del Desiderio di forme, suoni, odori, gusti e oggetti tangibili piacevoli
 - a visioni: desiderio che implica l'aspirazione a cattive visioni, non compresa la visione del composto transitorio di mente e corpo come un Io e Mio reali
 - a comportamenti e a modi di condotta: desiderio che comporta forte attaccamento a cattivi comportamenti e modi di condotta associati a cattive visioni
 - al sé: desiderio che comporta forte attaccamento all'orgoglio della propria personalità

e alla visione di aggregati mentali e fisici che hanno la natura della transitorietà e di un'aggregazione come Io e Mio reali.
 - 4 saperi non impediti: del Dharma, di artha (scopo, causa), di nirutkti (linguaggio), di pratibhana (eloquenza)
 - 4 predizioni ai bodhisattva, cioè predizione
 - su colui che non ha ancora prodotto il pensiero dell'illuminazione
 - conferita a colui che ha appena prodotto il pensiero dell'illuminazione
 - fatta di nascosto dall'interessato
 - fatta in presenza di chi abbia ottenuto la convinzione che i dharma non nascono
 - 4 tipi di offerte tantriche: esterne, interne, segrete, della vacuità. Vedi sub pūja.
 - 4 Dharma di Gampopa:
 - far sì che la nostra mente si rivolga verso il Dharma
 - praticare il sentiero del Dharma
 - dissipare gli errori, le illusioni, sul sentiero
 - trasformare le illusioni, ricondurle alla consapevolezza primordiale
 - 4 nirvāṇa : naturale, con residuo, senza residuo, transitorio
 - 4 santi regni: degli śrāvaka, dei pratyekabuddha, dei bodhisattva e dei buddha.

CATUR-ABHIPRĀYA (dgoṅs-pa nam bži) :

“i 4 tipi di intenzione” : cioè l’intenzione diretta verso
--l’identità (mñam-pa-ñid-la dgoñs-pa, samatābhiprāya)
--altri significati (don-gžan-la dgoñs-pa, arhāntarābhiprāya)
--altri tempi (dus-gžan-la dgoñs-pa, kālāntarābhiprāya)
--altri individui (gañ-zag gžan-la dgoñs-pa, pudgalāntarābhiprāya).

CATUR-ABHISAMBODHI (mñon-byañ bži) :

“i 4 risvegli” : si tratta dei “5 risvegli” (pañcābhisambodhi), con l’omissione del primo (che è la vacuità).

CATUR-ABHIṢEKA (dbañ[-bskur] bži) :

“le 4 iniziazioni” : la comune iniziazione del Vaso (thun-moñ-pa bum-dbañ: v. kalaśābhiṣeka) e le 3 supreme iniziazioni straordinarie (thun-min mchog-dbañ goñ-ma gsum: v. guhyābhiṣeka, prajñājñānābhiṣeka e caturthābhiṣeka). Esse sono necessarie per praticare gli Stadi di Generazione e di Completamento dell’anuttarayogatantra. Possono essere ricevute direttamente da un maestro spirituale visualizzato: questa è la pratica dell’auto-iniziazione (rañ-dbañ).

CATURĀNANDA (dga’-ba bži) :

“le 4 gioie” : v. ānanda.

CATUR-ĀṄGA-SEVĀ-SĀDHANA (bsñen-[s]grub yan-lag bži) :

“i 4 rami (o aspetti) del servizio rituale e (dei mezzi) di conseguimento”. Si tratta delle 4 fasi in cui si suddivide la pratica di una sādhana:

- il rituale o servizio rituale (bsñen-pa, sevā) comporta la recitazione di mantra e una fervente devozione a una divinità (yi-dam) attentamente visualizzata ;
- il rituale ulteriore o ulteriore servizio rituale (ñe-bar bsñen-pa, upasevā) comporta la preghiera affinché la benedizione della divinità discenda a trasformare corpo, parola e mente mondani nelle 3 sillabe dell’Indistruttibile Realtà (Vajra), cioè in corpo, parola e mente buddhici ;
- il conseguimento o i mezzi di conseguimento (sgrub, sādhana) comporta che le realizzazioni o facoltà della divinità reale vengono assorbite nella divinità visualizzata e da lì in noi stessi, sia nella realtà, nella meditazione o nei sogni ;
- il grande conseguimento o i grandi mezzi di conseguimento (sgrub-chen, mahāsādhana) consistono nel realizzare la ‘purezza primordiale (ka dag)’ che è sperimentata quando il corpo, la parola e la mente sono identici a quelli della divinità.

V. anche caturyoga.

CATUR-ANTA (mtha’ bži) :

“i 4 estremi” : v. anta.

CATUR-APRAMĀṆĀNI (tshad-med bži) :

v. caturaprameya.

CATURAPRAMEYA (tshad-med bži) :

“i 4 incommensurabili” : illimitata amorevole gentilezza (byams-pa, maitrī), illimitata compassione (sñiñ-rje, karuṇā), illimitata gioia simpatetica (dga’-ba, muditā), illimitata equanimità (btañ-sñoms, upekṣā).

CATURĀRŪPYADHĀTU (gzugs-med khams-pa’i gnas bži) :

“i 4 regni del Senza-forma” : v. arūpyadhātu.

CATURĀRYASATYA (bden-pa rnam b̄zi) :

“le 4 nobili verità” o, più correttamente, “le 4 verità degli esseri nobili”: v. āryasatya.

CATURAŚĪTI (brgyad-cu gya b̄zi):

ottantaquattro. Tra i significati di questo numero van ricordati gli 84 mahāsiddha.

CATURAŚĪTI SAHASRAM (brgyad-khri b̄zi-stoṅ):

ottantaquattromila. Tra i vari significati di questo numero van ricordati gli 84.000 insegnamenti dati dal Buddha dopo la bodhi (alcuni testi ne indicano 80.000 e altri ancora 85.000): in senso occidentale si può affermare che si tratta di indicazioni da non prendere in senso letterale, ma come metafora per un numero incredibile, irraggiungibile per un essere ordinario.

CATURAŚĪTISIDDHA (grub-thob brgyad-cu rtsa-b̄zi) :

“gli 84 maestri realizzati” : v. siddha.

CATURĀVARAṆA (sgrib b̄zi):

le 4 oscurazioni (āvaraṇa): delle emozioni perturbatrici, del karma, del pensiero concettuale, delle tendenze abituali.

CATUR-BHĀṢA (skad-rigs b̄zi) :

“le 4 lingue” : sanscrito (legs-sbyar), pracrito (phal-pa), apabhraṃṣa (zur-chags), paiśācī (ṣa-za).

CATURBHUJA

il termine significa “a 4 braccia” e si può riferire a divinità diverse:

- a) "Mañjuśrī a 4 braccia": v. Caturbhujā Mahākāla;
- b) una variante di Ekajaṭā: ha una testa (tricolata) e - come dice il suo nome - 4 braccia, in pratyāīḍhāsana.

CATURBHUJA MAHĀKĀLA ([mGon-po] phyag-b̄zi-pa):

“Mahākāla a 4 braccia”, detto anche Ye-śes[-kyi] mGon-po (“Signore [cioè protettore] della saggezza”), è un aspetto particolarmente venerato dalla Scuola 'Brug-pa bKa'-brgyud. Connesso alle tradizioni tantriche di Nāgārjuna e di Āryadeva, è anche uno dei principali “dharmapāla trascendenti” della Scuola dGe-lugs-pa (è il protettore ufficiale del monastero di rGyud-smad a Lha-sa).

Viene talora chiamato mGon-po Bya-roḡ gDoṅ-can (“Protettore dal muso di corvo”), con riferimento alla sua origine. Si narra infatti che un certo monaco - che si trovava in viaggio - venne un giorno ospitato da un re, che gli fece visitare la sua cappella privata in cui dedicava un culto particolare ad una divinità samsarica. Il monaco rifiutò di prosternarsi davanti ad essa, il che fece tanto arrabbiare il re da ordinare di strappargli gli occhi e poi di ucciderlo. In attesa dell'esecuzione il monaco nutrì un intenso desiderio di vendetta e fece il voto di rinascere - grazie ai meriti acquisiti con la sua pratica - sotto forma di un yakṣa dalla testa di corvo per poter a sua volta strappare gli occhi del re e del suo seguito. Rinato in tal modo, aggredì il re, gli fece uscire gli occhi dalle orbite, poi gli strappò il cuore e lo mangiò. Quindi si rivolse ai personaggi della corte reale e seminò il terrore nel regno. Infine, intervenne Cakraṣaṃvara per porre termine ai suoi misfatti, lo sottomise e fece di lui un dharmapāla.

Si è detto sopra che questa divinità è connessa con Nāgārjuna (1° sec.). Infatti, quando costui era abate dell'Università di Nālandā, passeggiando un giorno nel parco dell'istituto con un gruppo di monaci, vide emergere dall'acqua di un fiume una

statua (scolpita in una pietra blu simile allo zaffiro) dalla testa di corvo e che teneva nelle mani una mannaia e una kapāla. Nāgārjuna diede una certa importanza alla scoperta e coi suoi monaci effettuò un rituale di offerta; poi, rivolgendosi alla statua, dichiarò che sembrava evidente trattarsi di un Protettore: aggiungendo che - se la sua protezione riguardava dottrine non-buddhiste - poteva pure restare là dove si trovava, mentre - se era un dharmapāla - la invitava a prender posto nel tempio di Nālandā. La mattina dopo la statua si trovò miracolosamente nel tempio, dove i monaci le resero un culto regolare.

Successivamente scoppiò col popolo di Dhuruka una guerra, in cui si trovò implicata l'Università di Nālandā: i nemici distrussero l'altare su cui stava la statua e le ciotole piene di offerte vennero rotte e sostituite con dei rifiuti. Di fronte a ciò, il monaco addetto alla cappella rimproverò la divinità, chiedendole come avrebbe potuto mai proteggere il Dharma se non era neppure capace di vegliare sulle proprie ciotole delle offerte. La statua non gradì affatto queste osservazioni e ritornò là donde era venuta, volgendo visibilmente lo sguardo verso il paese dei Dhuruka. Per farsi perdonare, i monaci dovettero rivolgere al Protettore numerose preghiere ed offerte: il risultato fu che un terremoto distrusse l'esercito nemico. Tuttavia, malgrado le richieste di Nāgārjuna, la statua non fece ritorno nel tempio di Nālandā, perché essa dichiarò di doversi recare a Śitavana ('il Fresco Boschetto', la residenza di Mahākāla). Essa gli consigliò di trovarsi un'altra statua del medesimo Protettore, fatta di zaffiro, dalle parti dei mari del sud. Ma anche questa si rivelò indisponibile, perché doveva recarsi all'Università di Vikramaśīla, per cui mandò Nāgārjuna verso oriente, dove avrebbe scoperto dei testi concernenti il Protettore (il cui vero aspetto era Mahākāla a 4 braccia), come pure una statua di legno di sandalo che, questa sì, sarebbe potuta venire a Nālandā.

Iconograficamente, Mahākāla a 4 braccia viene raffigurato ferocemente irato, di colore nero, con una testa e 3 occhi rotondi rossi, una bocca rossa spalancata, barba gialla e capelli gialli rivolti all'insù. Il buddha Akṣobhya siede nella corona della testa. Il paio di braccia principali sono al cuore e tengono nella mano destra un coltello ricurvo (o talora un cuore) e nella sinistra una kapāla bianca piena di sangue; l'altro paio di braccia regge con la mano destra sollevata una spada dal manico di vajra, mentre con la sinistra tenuta al fianco regge un khaṭvāṅga dalla punta a tridente. Ha una corona di 5 teschi bianchi, ed è ornato di orecchini, collane e bracciali, le spalle nascoste da un colletto (o scialle) alzato, decorato con motivi floreali. La parte inferiore del corpo porta una gonna in pelle di tigre con la gamba destra pendente e la sinistra sollevata. Siede sopra un loto multicolore circondato da un anello di fiamme rosse, il fuoco dell'originaria consapevolezza. Sopra la testa c'è un garuḍa, che tra le zampe estese tiene un serpente (nāga) che sta divorando: simbolo della vittoria del principio del bene sulle forze negative distruttrici.

Altre rappresentazioni lo raffigurano seduto su cadaveri con le gambe atteggiate in ardhaparyāṅka.

La sua yum si chiama Vetālī.

CATUR-BHŪTA ('byun̄-ba b̄zi) :

“i 4 elementi (bhūta)” che compongono la materia: terra, acqua, fuoco, aria. Vedi mahābhūta.

CATUR-BRAHMĀVIHĀRA (Tshaṅs-pa'i gnas ḥzi, tshad-med ḥzi) :

“i 4 stati illimitati” : v. brahmāvihāra.

CATURCATURŚATAM (b̄zi-brgya dan̄ b̄zi):

quattrocentoquattro. Tra i significati simbolici di questo numero van ricordate le 404 malattie.

CATURDAŚA (bcu-bḥi):

quattordici. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--le 14 mancanze basilari del Vajrayāna:

1. mancare di rispetto o disprezzare il proprio guru
2. rifiutare, contraddire o violare gli insegnamenti e le regole di disciplina del Buddha o del guru
3. arrabbiarsi nei confronti dei propri compagni praticanti del Vajrayana
4. infrangere il voto di bodhisattva (non mostrare amorevole gentilezza verso gli esseri viventi)
5. indebolimento delle due forze (bindu bianco e rosso): abbandonare la "bodhicitta dell'aspirazione" e la "bodhicitta della messa in pratica"
6. denigrare le proprie credenze o quelle delle altre Scuole, disprezzare il Sūtrayāna o fare discriminazioni tra gli insegnamenti dei Sūtra e dei Tantra
7. rivelare insegnamenti del Tantra a chi non è adatto a riceverli (non è iniziato)
8. disprezzare il proprio corpo-mente, che è della natura dello Stato di Buddha: abusare del proprio corpo, disprezzare la nostra natura essenziale di buddha
9. nutrire dubbi o scetticismo nella pratica tantrica in ciò che è puro per natura, la vacuità
10. evitare di porre fine al male, essere amici intimi di persone che fan deviare dalla retta via
11. cadere negli estremismi di materialismo e nichilismo, non ricordarsi di riflettere sulla vacuità
12. rifiutare gli insegnamenti a una persona sincera e interessata, non proteggere chi ha fiducia in noi, influenzare qualcuno a mettersi contro il Dharma
13. non rispettare la pratica e il rituale tantrico (non mantenere i nostri impegni sacri)
14. disprezzare le donne (considerarle inferiori agli uomini), che sono fonte d'ispirazione.

--le 14 facoltà dei fenomeni afflittivi: cioè le facoltà della vista, dell'udito, dell'olfatto, del gusto, del tatto, mentale, della mascolinità, della femminilità, della forza vitale, della gioia, della sofferenza, del piacere mentale, del fastidio mentale, della neutralità

--i 14 campi di Buddha: fanno opera di Buddha per mezzo di:

1. bodhisattva
2. luci
3. l'albero della bodhi
4. la visione della bellezza e dei caratteri del Tathāgata
5. Nirmāṇakāya
6. abiti
7. seggi
8. cibi
9. acqua
10. boschetti
11. immensi palazzi
12. luoghi panoramici
13. spazio vuoto

14. illuminazione dello spazio
--i 14 Dalai Lama.

CATURDAŚA-MŪLĀPATTI (bsruñ-bya'i dam-tshig rtsa-ltuñ bcu-bži) :
“le 14 trasgressioni fondamentali degli impegni” : v. mūlasamaya.

CATUR-DEVĪ-PARIPṚCCHĀ:
“La richiesta delle 4 dee”, tantra esplicativo del Guhyasamaja.

CATUR-DHYĀNA (bsam-gtan bži) :
“le 4 concentrazioni meditative” : sono 4 tappe di assorbimento meditativo che portano ad una rinascita nel Rūpadhātu. Esse sono:
quella che possiede sia idee che investigazione (rtog-pa-dañ bcas-ñiñ dpyod-pa-dañ bcas-pa'i bsam-gtan dañ-po) ;
quella che non possiede alcuna idea ma solo l'investigazione (rtog-pa med-la dpyod-pa tsam-dañ bcas-pa bsam-gtan gñis-pa) ;
quella dell'azione mentale che è priva di idee e di investigazione (rtog-pa-dañ dpyod-pa yañ-med-pa yid-la byed-pa bsam-gtan gsum-pa) ;
quella dell'azione mentale che è unita alla gioia (dga'-ba sdud-pa yid-la byed-pa'i bsam-gtan bži-pa).

CATUR-DIGA (phyogs-bži):
le 4 direzioni cardinali: śar (est), lho (sud), nub (ovest), byañ (nord). Ai fini della visualizzazione (ad es., di un maṇḍala), l'est è considerato il punto cardinale che abbiamo di fronte, cioè della parte inferiore, graficamente corrispondente al nostro sud; e conseguentemente anche gli altri punti cardinali sono spostati di 90°.
I colori delle 4 direzioni (che sono i medesimi di quelli dei 4 elementi e dei 4 buddha) sono: est bianco, sud giallo, ovest rosso e nord verde.

CATUR-DVĪPA (gliñ bži) :
“i 4 continenti” : v. dvīpa.

CATURDVĪPAKALOKA DHĀTU:
un piccolo universo.

CATUR-INDRIYA (dbañ-po bži) :
“i 4 organi sensoriali” : occhio, orecchio, naso, lingua. V. indriya.

CATUR-KRIYĀ (phrin-las-bži):
v. catuṣkarma.

CATURLAKṢAṆA (bka'-rtags-kyi phyag-rgya-bži):
“le 4 caratteristiche” (in sanscr.), “i 4 sigilli dei precetti”, cioè “i 4 sigilli che caratterizzano i precetti tramandati” (in tibet.): si tratta di 4 principi fondamentali a cui aderiscono tutte le Scuole buddhiste:
a) tutto ciò che è composto è impermanente (‘dus-byas thams-cad mi-rtag-pa):
tutti i fenomeni composti o condizionati (saṃskṛtadharma) sono il prodotto momentaneo di cause e condizioni. Modificandosi le condizioni ad ogni istante, ne deriva che tutto ciò che nasce deve anche morire o distruggersi. Nell'istante stesso della sua nascita, ogni fenomeno composto va verso la distruzione: infatti, dato che la sua stessa esistenza dipende da altri fattori, non può conservarsi ed è dunque necessariamente impermanente;
b) tutto ciò che è contaminato è sofferenza (zag-bcas thams-cad sdug-bsñal-ba):

“contaminato” significa qui “condizionato”. Tutta l’esistenza degli esseri immersi nel saṃsāra è detta “condizionata” perché essa deriva dall’ignoranza, dai kleśa e dal karma. Fin tanto che gli esseri sono così sotto l’influsso dell’illusione che vela la loro vera natura, essi non possono che vagare di vita in vita, provando frustrazione e sofferenza;

c) tutte le cose sono prive di un sè (chos thams-cad bdag-med-pa):

non indipendenti né autonomi, i fenomeni composti esistono solo in dipendenza gli uni dagli altri. Quando se ne ricerca l’essenza, si scopre che essi sono soltanto la riunione temporanea di componenti interdipendenti;

d) il nirvāṇa è pace (mya-ñan-las ‘das-pa ži-ba):

il sentiero tracciato dal Buddha porta alla Liberazione, cioè all’estinzione o cessazione definitiva dei mali dell’esistenza condizionata e delle loro cause, dunque alla grande pace del nirvāṇa (che è l’aldilà della sofferenza: mya-ñan ‘das-pa).

L’opposto di questi 4 principi sono le 4 opinioni distorte (caturviparyāsa).

CATUR-MAHĀ-KRODHA (khro-bo chen-po bži) :

“le 4 deità Mahākrodha (maschili)” : Yamāntaka, Mahābala, Hayagrīva e Amṛtakunḍalin.

CATUR-MAHĀ-KRODHĪ (khro-mo chen-mo bži) :

“le 4 deità Mahākrodhī (femminili)” : Aṅkuśā, Pāśā, Sphoṭā e Gaṇṭhā.

CATURMAHĀRĀJA:

vedi Catur-mahā-rājika.

CATUR-MAHĀ-RĀJIKĀ o CĀTURMAHĀRĀJĀKĀYIKĀ (rgyal-chen [rigs]-bži) :

i “4 grandi re [dei punti cardinali]” risiedono sulle 5 montagne d’oro che circondano il Meru e sulle pendici basse del Meru stesso. I 4 Re erano dei saggi eremiti che furono convertiti dal Buddha al Dharma; in tale occasione si assunsero la responsabilità di proteggere le 4 parti del mondo in conformità all’insegnamento del Buddha. Sono pertanto i guardiani e protettori (lokapāla) delle frontiere (fisiche) dell’universo dalle forze negative: come tali, si prendono ognuno cura dei regni sottostanti il Meru, ne regolano gli affari mondani, difendono le direzioni dello spazio in corrispondenza dei 4 punti cardinali e proteggono i Trentatré Dèi (che stanno aldisopra di loro) dagli attacchi degli asura, inoltre, ad ognuno di essi è affidato uno dei 4 elementi (mahābhūta), che sono i costituenti primari dell’universo e dell’uomo. Loro figlie sono le dee che governano le 28 Nakṣatra (le costellazioni lunari).

In quanto potenti esseri samsarici che talora tutelano ed aiutano i praticanti validi, essi sono dei “dharmapāla terreni” che difendono le frontiere (spirituali) del buddhismo dall’assalto delle forze demoniache ed eretiche: cioè, sono dei difensori della fede.

Nel maṇḍala sono talora raffigurati uno per ogni porta del palazzo divino.

I 4 lokapāla sono :

1. VAIŚRAVAṆA :

è posto a nord (risiede sul Kañchenjunga), di colore giallo, re degli yakṣa, i suoi simboli sono il vessillo della vittoria e una mangusta sputa-gemme. Come Kuvera è venerato quale dio delle ricchezze dell’universo ;

2. DHṚTARĀṢṬRA :

è posto ad est, di colore bianco, re dei gandharva, il suo simbolo è il liuto ;

3. VIRŪDHAKA :

è posto a sud, di colore blu o verde, re dei kumbhāṇḍa, il suo simbolo è una spada ;

4. VIRŪPĀKṢA :

è posto ad ovest, di colore rosso, re dei nāga, il suo simbolo è uno stūpa.

Queste divinità si accoppiano liberamente e ripetutamente ; si uniscono come gli uomini, ma senza perdita di energia e senza emissione di sostanza perchè il loro seme è costituito di aria. Le apsarā o apsaras, dee di questo regno, generano in modo miracoloso, libere dai disagi delle mestruazioni, della gravidanza, del parto e dell'allattamento : il bambino nasce (comparendo sulle ginocchia o in grembo a sua madre) a cinque anni.

La condizione di questi esseri è il risultato di non aver aspirato egoisticamente alla felicità e ai beni e di non essersi rallegrati per il loro possesso.

Del mondo dei Caturmahārājika fanno parte i deva che guidano il Sole (Sūrya), la Luna (Candra) e le 28 Costellazioni lunari (Nakṣatra), nonché i sudditi dei 4 Re composti rispettivamente dagli yakṣa, gandharva, kumbhāṇḍa e nāga. Gli esseri di tale mondo sono alti 230 metri e vivono 9.000.000 di anni (secondo la tradizione Sarvastivāda) o 90.000 anni (secondo la tradizione Vibhajyavāda). Questo mondo si trova aldisopra della Terra ad un'altezza di 40 yojana dal livello del mare.

CATUR-MĀRA (bDud b̂i) :

“i 4 demoni o poteri ostruttivi (o malevoli)” : v. Māra.

CATUR-MUDRĀ (phyag-rgya b̂i) :

“i 4 sigilli”. Nello Yogatantra, si tratta di gesti delle mani (mudrā) che aiutano a trasformare gli aspetti della coscienza mondana (vijñāna) nei corrispondenti aspetti della saggezza originaria (jñāna):

--il grande sigillo (phyag-rgya chen-po, mahāmudrā) del corpo buddhico (kāya) trasforma la coscienza fondamento-di-tutto (ālayavijñāna) nella saggezza simile allo specchio (ādarśajñāna)

--il sigillo della dottrina (chos-kyi phyag-rgya, dharmamudrā) della parola buddhica (vāk) trasforma la coscienza mentale (manovijñāna) nella saggezza del discernimento (pratyavekṣaṇajñāna);

--il sigillo dell'impegno (dam-tshig-gi phyag-rgya, samayamudrā) trasforma la coscienza illusa (kliṣṭamanovijñāna) in saggezza dell'uguaglianza (samatāvijñāna);

--il sigillo dell'azione o dell'attività buddhica (las-kyi phyag-rgya, karmamudrā) trasforma le 5 coscienze sensoriali (pañcadvāravijñāna) nella saggezza del compimento (kṛtyupasthānajñāna).

Per i “4 sigilli del Dharma”, v. chos-kyi sdom b̂i.

CATURMUKHA (mGon-po Ḍal-b̂i-pa):

il "Signore dai 4 visi" è una forma di Mahākāla e precisamente un dharmapāla connesso ai tantra di Guhyasamāja e di Cakrasaṃvara e venerato particolarmente dalle Scuole Sa-skya e rñiñ-ma-pa. Nell'ordine dGe-lugs-pa fu uno dei protettori del 5° Dalai Lama.

E' considerato un'emanazione uscita dal petto di Cakrasaṃvara che si manifestò sotto l'aspetto d'un figlio del dio Indra.

Apparve per la prima volta a Nāgārjuna (1° sec.) come una visione mistica. Successivamente egli ritirò da uno stūpa di cristallo apparso miracolosamente 108 volumi consacrati a Mahākāla, a partire dai quali redasse altrettanti testi di pratica. Egli fece pure costruire 108 templi dedicati alla divinità come pure una maschera in legno di sandalo che collocò nell'Università di Nālandā.

La pratica di questo Mahākāla fu introdotta in Tibet dal traduttore gÑan Lo-tsa-ba Dar-ma-grags, che ne ricevette le istruzioni durante i 7 anni trascorsi in India. Sulla via del ritorno, in compagnia di mercanti, fu avvertito in sogno che le truppe di un certo re si preparavano ad attaccarli. Chiese allora ai suoi compagni di dargli una parte della farina delle loro provviste e fece un rituale d'offerta a Mahākāla-

caturmukha. Costui si manifestò provocando una violenta tempesta che spazzò via i nemici. Il re stesso - benché avesse pensato di scusarsi per le sue cattive intenzioni - morì improvvisamente.

Iconograficamente, questa divinità ha 13 aspetti differenti. Il più comune lo raffigura come una manifestazione di colore nero o blu-notte, a 4 volti (bianco a destra, blu o nero in centro, rosso a sinistra, pure rosso aldisopra) e a 4 braccia, le cui mani reggono a destra una spada e una mannaia, a sinistra un khaṭvāṅga e una kapāla. Danza su un cadavere, che simboleggia la morte dell'ego. Le 4 braccia simboleggiano i 4 catuṣkarma: pacificare i conflitti e risolvere i problemi, aumentare la saggezza e le qualità positive, indurre le persone verso il Dharma, eliminare la confusione, il dubbio e l'ignoranza.

CATUR-NIMITTA (mtshan-ma b̄zi) :

“i 4 segni” : v. nimitta.

CATURSAMĀPATTI (sñoms-‘jug b̄zi):

i 4 samāpatti in senso stretto, cioè i 4 stati meditativi più sottili, che conducono alla rinascita nelle 4 sfere dell'Arūpadhātu.

CATUR-SAMGRAHA-VASTU :

“i 4 fondamenti della comprensione” o “le 4 basi della simpatia” : dāna, priyavākya, arthakriyā e samānārthatā.

CATURṢAṢṬĪ (drug-cu re b̄zi):

sessantaquattro. Tra i significati simbolici di questo numero van ricordate le 64 nāḍī del maṇipūracakra.

CATURṢKOṬĪ:

“le 4 alternative”. Vedi vajrakana.

CATURṢŪNYATĀ (ston-ñid b̄zi):

le 4 vacuità. Si tratta della vacuità (śūnya), della vacuità insuperabile (atiśūnya), della grande vacuità (mahāśūnya) e della vacuità universale (sarvaśūnya).

Nei sistemi tantrici, le 4 vacuità sono la vacuità del sé (o del corpo), della mente, del contenuto della mente, di ogni cosa.

I testi menzionano pure la vacuità (o la non-esistenza) delle cose sostanziali, delle non-cose, di natura inerente e di altra natura.

CATURTANTRA (rgyud-sde b̄zi):

le pratiche delle deità tutelari del Vajrayāna sono divise in 4 classi:

--il Kriyātantra (tantra dell'azione) , che insiste sulle attività esteriori e le pratiche rituali;

--il caryātantra (tantra del comportamento), basato in maniera uguale sulle pratiche esteriori e sulle pratiche di visualizzazione interiori;

--lo yogatantra (tantra dell'unione), che mette l'accento sugli yoga e sulle pratiche di meditazione interiori;

--l'anuttarayogatantra (tantra dell'unione insuperabile), che si fonda sulle pratiche di visualizzazione interiori delle fasi di sviluppo e di perfezionamento.

CATURTHA (b̄zi-pa):

quarto.

CATURTHĀBHIṢEKA :

la "quarta iniziazione" dell'anuttarayogatantra, detta anche turīyābhiṣeka e in tibetano tshig-gi dbaṅ ('iniziazione della parola'), tshig-don-gi dbaṅ ('iniziazione della parola e del significato') e db.yer-med lhan-skyes dbaṅ ḥi-pa ('iniziazione dell'indivisibile coemergenza'). Ha per supporto la saggezza primordiale e consiste nel mostrare - con l'aiuto di simboli (cristallo, specchio, ecc.) - la natura ultima della mente. Essa trasmette allo yogi la benedizione e il potere (siddhi) unito di corpo, parola e mente di tutti i buddha (sku-gsuñ-thugs-kyi dños-grub), ossia purifica l'insieme di tutte le sue oscurità *fisiche, verbali e mentali* e conferisce l'esperienza della saggezza innata.

In essa, si giunge all'apice della "fase di completamento" (utpannakrama) con la sublime esperienza dell'unione della grande beatitudine e della vacuità. Essa dà la possibilità di sperimentare lo *svabhāvikakāya*, che è la sintesi dei Tre Kāya. In altre parole, questa iniziazione purifica corpo, parola e mente ordinari nel Corpo buddhico dell'essenzialità (svabhāvikakāya).

Nel sistema dello rDzogs-chen, questa iniziazione consiste in una presentazione del rig-pa, lo stato naturale.

CATURTHADHYĀNA (bsam-gtan bḥi-pa):
il 4° dhyāna.

CATUR-VAIŠĀRADYA (mi-'jigs-pa bḥi) :

"le 4 intrepidezze" :

--nella conoscenza di tutte le cose (chos thams-cad mkhyen-pa-la mi-'jigs-pa, sarvadharmābhisambodhivaiśāradya) ;

--nella conoscenza della cessazione di tutte le contaminazioni (zag-pa zad-pa thams-cad mkhyen-pa-la mi-'jigs-pa, sarvāsravakṣayajñānavaiśāradya) ;

--nel dichiarare che i fenomeni che ostruiscono il Sentiero non diventano qualcos'altro (bar-du gcod-pa'i chos-rnams gḥan-du mi-'gyur-bar nes-pa'i luṅ-bstan-pa-la mkhyen-pa-la mi-'jigs-pa, antarāyikadharmānāthātvanīṣcitavyākaraṇavaiśāradya) ;

--che il Sentiero della rinuncia, col quale si ottengono tutte le eccellenti qualità, è stato proprio realizzato (phun-sum tshogs-pa thams-cad thob-par 'gyur-bar nes-par 'byuṅ-ba'i lam de-ḥin-du gyur-ba-la mi-'jigs-pa, sarvasampadadhigamāya nairyāṅikapratipattathātvavaiśāradya).

CATURVIPARYĀSA (phyin-ci-log bḥi) :

i 4 punti di vista distorti (o perversi), che costituiscono l'opposto dei "4 sigilli dei precetti (caturlakṣaṇa)":

1. considerare come permanente ciò che è impermanente,

2. considerare come puro ciò che è contaminato,

3. considerare come sé ciò che è non-sé (cioè attribuire un sé ai fenomeni che ne sono privi),

4. considerare come felice ciò che è doloroso (cioè attribuire un carattere felice ai fenomeni che in realtà sono dolorosi).

E' l'ignoranza della vera natura dei fenomeni che ci porta ad attribuir loro delle caratteristiche che essi non hanno.

CATUR-VIṢAYA (yul bḥi) :

"i 4 oggetti dei sensi" : forma (gzugs, rūpa), suono (sgra, śabda), odore (dri, gandha), gusto (ro, rasa).

CATUR-YOGA (sbyor-ba bḥi) :

"i 4 yoga, le 4 unioni" :

- A] 1. sems-dpa: lo yoga dei due sattva (samayasattva e jñānasattva) come praticato nei tre yoga inferiori;
 2. ma-ha: il mahāyoga, che lavora soprattutto con lo Stadio di Sviluppo;
 3. yoñs-su: l'anuyoga, che opera specialmente con lo Stadio di Perfezionamento;
 4. śin-tu: l'atiyoga;
- B] i 4 yoga della Mahāmudrā: v. rnal-'byor bži;
 C] "i 4 rami del rituale e del conseguimento" : v. caturāṅgasevāsādhana;
 D] nello yogatantra: v. chos-'phrul bži.

CATUR-YONI (skye-gnas rigs bži) :

- "i 4 tipi del luogo di nascita (o dei 4 modi di nascere)", cioè nascita
 --vivipara, cioè da utero (mñal-nas skye-ba, jārāyujā)
 --ovipara, cioè da uovo (sgo-ñā-las skye-ba, aṇḍajā)
 --da caldo e umidità (drod-śer-las skye-ba, saṃsvedajā)
 --miracolosa o soprannaturale (brdzus-te skye-ba, upapāduka).
 Vedi catvāriyonaya.

CATURYUGA (dus bži) :

- "le 4 ere" : v. yuga.

CATUṢKARMA ('phrin-las [rnam] bži) :

- "le 4 azioni" .

A] le azioni divine, risvegliate o illuminate, le attività di un buddha (note anche come "azioni delle dākiṇī").

In generale, la principale attività dei buddha (v. kṛtyakriyā) è fare il bene degli esseri senzienti, uno scopo che sta alla base inizialmente della loro aspirazione ad ottenere una completa Illuminazione; in particolare - in termini di "mezzi abili (upāya)" - l'attività illuminata può essere caratterizzata da 4 modalità o aspetti connessi a 4 delle 5 Famiglie di Buddha, esclusa cioè la Famiglia del Tathāgata. Si tratta delle attività buddhiche che - presupponendo i corrispondenti poteri ("siddhi relative") - esprimono i "mezzi abili", consistenti nell'agire per compassione solo per il beneficio degli altri (al fine di convertirli ed illuminarli e di diffondere le dottrine tantriche), secondo le seguenti 4 modalità :

1. la "pacificazione" (ñi-ba'i las, śānticāra) è il prevenire, il purificare, il placare uno squilibrio psicologico (ad es. la paura) o le negatività (l'ira, l'aggressività, ecc.) o l'estinguere le malattie fisiche o addirittura la morte, è l'eliminazione delle situazioni difficili (come influenze demoniache, guerre e conflitti), il pacificare i conflitti e risolvere i problemi, per sé o per gli altri. Viene attuata aggiungendo ŚĀNTIṆ KURU SVĀHĀ al mantra principale della deità.
 Corrisponde ed è connessa alla Famiglia Vajra, all'elemento acqua, alla direzione est, al colore bianco ;
2. l' "arricchimento" (rgyas-pa'i las, puṣṭi o vipulacāra) è l'accrescimento (o incremento, sviluppo od espansione) della ricchezza, dell'abbondanza, dell'intelligenza, del merito, della salute fisica, della longevità e altri vantaggi samsarici di grande valore (come le buone qualità dell'ascoltare, dello studiare e del meditare il Dharma). I suoi effetti sono la prosperità e un senso di sicurezza, ottimismo, forza e fiducia. Viene attuata aggiungendo PUṢṬIṆ KURU SVĀHĀ al mantra principale della deità.
 Corrisponde ed è connessa alla Famiglia Ratna, all'elemento terra, alla direzione sud e al color giallo ;
3. il "controllo" o "potere" (dbañ-[pa], dbañ-ba, dbañ-gi las, vaśa, vaśya, bhāgyacāra) è la funzione che arresta l'emotività e il raziocinio inutili sviluppando il potere di realizzazione; è l'essere attraentemente maestosi

e potenti (carismatici) in modo da avere autorità e influenza su ogni tipo di essere (compresi gli spiriti malvagi e i māra) e il controllo delle situazioni, cioè il potere di evitare gli ostacoli e di non esser danneggiati da esseri o cose; è l'azione del conquistare la fiducia o i beni altrui, dell'attirare le cose desiderabili, del rendere favorevoli le circostanze e del sottoporre gli altri al nostro potere. Tutto ciò avviene con metodi pacifici; è l'azione dell'affascinare e del conquistare, del soggiogare, del dominare, del magnetizzare (ad es., attirando le circostanze favorevoli o attraendo dei discepoli). Viene attuata aggiungendo VAŚAM KURU SVĀHĀ al mantra principale della divinità.

Corrisponde ed è connessa alla Famiglia Padma, all'elemento fuoco, alla direzione ovest e al color rosso ;

4. l' "azione irata, violenta, terribile o feroce" (drag-po'i las, abhicāra, raudracāra), cioè la "distruzione", è la funzione aggressiva che elimina il concetto di realtà oggettiva e solida dello yogi, distrugge le sue rigide convenzioni, sradica il suo orgoglio e persino annienta il suo io uccidendolo [dimodochè il suo ordinario modo d'essere ne venga radicalmente mutato] ; o – quando ha per oggetto esseri maligni non umani - che compassionevolmente ne separa la coscienza dal corpo e la trasferisce in una Terra Pura (cioè in un più elevato livello di esistenza dove potranno liberarsi dal saṃsāra). E' la dispersione energica delle perturbazioni samsariche, la sottomissione violenta delle forze negative (malattie e demoni), l'annientamento della confusione e degli ostacoli (anche al Dharma: quali il dubbio e l'ignoranza). Tutto ciò avviene mediante metodi adirati, ma compiuti sempre con una motivazione compassionevole - attuata aggiungendo MĀRAYA PHAṬ al mantra principale della deità.

Corrisponde ed è connessa alla Famiglia Karma, all'elemento aria, alla direzione nord e al colore verde (oppure : al colore blu scuro).

Circa le "5 attività illuminate", v. pañcakarma.

Circa le "6 attività illuminate", v. ṣaṭkarma.

Le "azioni di un buddha" si distinguono in 2 categorie : spontanee (nirābhoga-karma) e ininterrotte (avicchinna-karma) ;

B] le 4 funzioni rituali basate sulla dinamica dell'attività di un buddha, cioè i 4 riti tantrici di pacificazione (śāntikriyā, ži-ba'i las), arricchimento (puṣṭikriyā, rgyas-pa'i las), controllo (vaṣitakriyā, dbaṅ-gi las) e distruzione (maraṅakriyā, drag-po'i las) che possono essere eseguiti dallo yogi il cui samaya è puro, dopo il compimento della sādhana (di cui essi costituiscono l'espressione finale) o al momento della pūjā del fuoco (homa). Si tratta di 4 tipi di attività speciali compiute – nei tantra superiori - dallo yogi per aiutare gli esseri senzienti ad eliminare sofferenze ed ostacoli spirituali. Queste attività nobili (samudacāra) si distinguono da quelle ordinarie (karma) per la presenza di bodhicitta, e consistono rispettivamente:

--nel placare e nell'eliminare malattie fisiche, situazioni difficili (dispute, carestie, interferenze, cause che danneggiano la società e l'ambiente, ecc.) o difetti mentali con mezzi pacifici, quali la recitazione di mantra di divinità purificatrici (ad es., Vajrasattva), la confessione delle proprie azioni negative, ecc.;

--nello sviluppo delle proprie o altrui qualità mediante esercizi che allungano la vita ed accrescono la prosperità, i meriti, la conoscenza, l'intelligenza, la salute, ecc. ;

--nello sforzo di portare diverse energie (comprese le forze negative ed ostili) sotto il proprio controllo, di esercitare influenza, autorità e dominio sull'emotività e sul raziocinio, di soggiogare gli esseri ai nostri desideri ;

--nel superamento e nell'eliminazione di forze malevole (māra, bdud) e grandi ostacoli (anche al Dharma) - quali la concezione di esistenza intrinseca, l'orgoglio, ecc. - attraverso modi e metodi indignati, energici, violenti e radicali allo scopo di riportare la pace.

Se un nemico del Dharma ricopre tutte le seguenti 10 caratteristiche è passibile di violenza o di riti di distruzione secondo l'etica buddhista vajrayāna:

1. nuoce agli insegnamenti
2. disprezza i Tre Gioielli
3. depreda il Saṅgha
4. disprezza il Mahāyāna
5. danneggia la persona del Guru
6. attacca/aggredisce i fratelli del Vajra
7. causa ostacoli nella pratica
8. è totalmente privo d'amore e compassione
9. è privo di samaya
10. ha opinioni false circa il risultato del karma.

L'esecuzione dei suddetti 5 riti è generalmente compiuta nell'ambito di una sādhana o di una cerimonia del fuoco (homa).

Vedi homa, caturkriyā e sub mantra.

CATUṢKOTĪ (mu-b̄zi, mtha'-b̄zi) :

“i 4 limiti o estremi, le 4 alternative” dualistiche sulla realtà. Si tratta delle seguenti 4 negazioni binarie:

a.- i “4 estremi” : v. caturanta ;

b.- le 4 coppie che costituiscono gli “8 estremi (aṣṭānta)” ;

c.- i limiti della nascita e morte o della produzione e cessazione (skye-'gog, skye-'gag), i limiti dell'eternalismo e nichilismo (rtag-chad), i limiti dell'essere e non-essere oppure dell'esistenza e non-esistenza (yod-med), i limiti della apparenza/manifestazione e vacuità (snañ-stoñ). Il Dharmakāya è libero da questi estremi.

Vedi vajra-kaṇa-yukti.

CATUṢKOTĪYUTPĀDĀNUPATTI-YUKTI :

il metodo dialettico della logica dei 4 angoli, che serve a dimostrare che la produzione è non-prodotta.

CATUṢKULA (rigs-b̄zi) :

“le 4 Famiglie illuminate” : l'Ubhayatantra (o Caryātantra) aggiunge alle “3 Famiglie illuminate (kun-rdzob dag-pa'i lha rigs gsum)” una quarta che combina la Famiglia dell'Azione (las-kyi rigs, karmakula) con quella del Gioiello (rinchen-rigs, ratnakula).

CATUSRAS TATHĀGATAGUṆA-PĀRAMITĀḤ (yon-tan b̄zi) :

i 4 attributi illuminati : la purezza (dag-pa, śuddha), la permanenza (rtag-pa, nitya), la beatitudine (bde-ba, sukha), il vero sè (dam-pa'i bdag, paramātmā).

CATUṢTANTRA (rgyud-ḥi) :

“le 4 (classi di) Tantra” : v. tantra.

CATVĀRAḤ PUDGALĀḤ (gañ-zag b̄zi) :

“i 4 tipi di individui” : le persone ordinarie (so-so skye-bo, pṛthagjana), gli uditori (ñan-thos, śrāvaka), i pratyekabuddha (rañ-rgyal), i bodhisattva (byañ-chub sems-dpa').

CATVĀRAḤ SIDDHĀNTABHEDĀḤ (grub-mtha' b̄zi) :

i “4 sistemi filosofici” dei Vaibhāṣika (bye-brag-tu smra-ba), Sautrāntika (mdo-sde-pa), Vijñānavāda (rnam-śes-su smra-ba oppure sems-tsam-pa) e Mādhyamika (dbu-ma-pa).

CATVĀRAḤ ŚRAMANADHARMĀḤ (dge-sbyon-gi chos bži) :

“le 4 dottrine di un asceta spirituale” :

non odiare gli altri pur essendo l’oggetto della loro avversione ;
non reagire quando si viene irritati da qualcuno ;
non ingiuriare gli altri anche quando si viene offesi ;
non percuotere gli altri anche quando si viene percossi.

CATVĀRA ĪRYĀPATHĀḤ (spyod-lam rnam-bži):

"i 4 portamenti": camminare (camkrama, 'chag-pa), stare in piedi (sthāna, 'gren-ba), essere seduti (niśadyā, 'dug-pa), essere sdraiati (śayyā, ñal-ba).

CATVĀRAPRAMĀNA (tshad-med bži):

"i 4 illimitati (o incommensurabili)": stati mentali che costituiscono il fondamento del Mahāyāna e in cui il bodhisattva deve addestrarsi per poter generare la “bodhicitta d’aspirazione” (bodhiprañidhicitta), che a sua volta è il preliminare indispensabile alla pratica delle pāramitā. Sono detti “illimitati” perché hanno per oggetto tutti gli esseri senzienti e perché procurano un’infinita accumulazione di merito.

Sono:

1. maitriyapramāṇa (byams-pa tshad-med): amore (benevolenza) spontaneo e disinteressato, cioè il desiderio di stabilire tutti gli esseri in uno stato di felicità o il desiderio altruistico che essi conoscano la felicità;
2. karuṇāpramāṇa (sñin-rje tshad-med): compassione, cioè il desiderio di liberarli tutti dalla sofferenza o il desiderio che essi siano risparmiati dalla sofferenza;
3. muditāpramāṇa (dga’-ba tshad-med): gioia simpatetica, cioè il condividere la gioia altrui, rallegrandosi del benessere fisico e mentale degli altri ; o il desiderio che nessun essere sia mai privato della pura felicità esente da ogni sofferenza;
4. upekṣāpramāṇa (btañ-sñoms tshad-med) : equanimità, cioè il considerare uguali tutti gli esseri (senza provare attaccamento o avversione) o il desiderio che essi abbandonino l’attaccamento e l’avversione nutrendo un rispetto ed amore reciproci.

Ciascuna di queste 4 qualità è suddivisa a sua volta in quattro parti (gli esempi riportati tra parentesi sono relativi all’amore):

1. aspirazione (“come sarebbe bello se tutti gli esseri senzienti fossero felici e avessero le cause della felicità!”);
2. aspirazione incommensurabile (“possano essere effettivamente felici e avere le cause della felicità”);
3. mente superiore (“io da solo farò in modo che ciò accada”);
4. richiesta o preghiera (“Guru e Buddha trasmettetemi forza, benedizioni ed energia ispiratrice affinché sia capace di realizzare ciò”).

Le 4 motivazioni incommensurabili non sono però sufficienti per raggiungere l’Illuminazione completa: esse sono ancora connesse al saṃsāra e possono condurre a una rinascita nel mondo dei deva. Se si inseriscono nella prospettiva di bodhicitta, diventano allora un motore che permette di superare rapidamente le tappe fino alla realizzazione della buddhitā.

Vedi apramāṇa e brahmāvihāra.

CATVĀRI ĀPATTIDVARA (ltuñ-ba'i sgo-bži):

"le 4 porte della caduta": le 4 cause di trasgressione dei voti sono: ignoranza (avidyā), negligenza o incoscienza (pramāda), irriverenza (anādara), eccesso di passioni (niṣkleṣa). I loro rispettivi antidoti sono: la saggezza, l'attenzione, la fiducia e lo sradicamento dei kleṣa.

CATVĀRI APRAMĀṆĀNI :

"i 4 incommensurabili": si tratta della compassione, dell'amore, della gioia empatica e dell'equanimità, che – contrariamente ai brahmāvihāra - sono dirette verso tutti gli esseri senzienti e sono impregnate dalla comprensione della vacuità di ogni cosa, cosicché conducono all'Illuminazione perfetta. La coltivazione di questi 4 atteggiamenti – che è normalmente accompagnata dalla recitazione di una breve preghiera – è un preliminare comune della pratica giornaliera, stabilisce una corretta motivazione e dà una forte spinta alla generazione di bodhicitta.

CATVĀRI ĀRYASĀTYĀNI ('phags-pa bden bži, 'phags-pa'i bden-pa bži) :

"le 4 Nobili Verità" : v. "āryasātyāni".

CATVĀRI ĀYATANĀNI (skye-mched bži) :

v. caturārūpyadhātu.

CATVĀRI CAKRĀNI ('khor-lo bži) :

"i 4 cakra" : v. cakra.

CATVĀRI-DVĪPĀNI (glin-bži) :

"i 4 continenti".

CATVĀRI JÑĀNA (ye-ṣes bži):

le 4 saggezze (jñāna), di cui è dotato il saṃbhogakāya: ādarśajñāna, samatājñāna, pratyavekṣaṇajñāna, kṛtyanuṣṭhānajñāna.

CATVĀRI KARMASVABHĀVA (las-kyi ṅo-bo bži):

le 4 caratteristiche essenziali del karma: vedi karmasvabhāva.

CATVĀRI MAHĀBHŪTA ('byuṅ-ba chen-po bži):

i 4 grandi elementi.

CATVĀRI MAHĀRĀJĀKAYIKA (rGyal-po chen-po bži):

i 4 grandi re delle direzioni: vedi Catur-mahā-rājika.

CATVĀRIMĀRA (bdud-bži):

i 4 tipi di demoni, a cui si offre il proprio corpo "tagliato a pezzi" nella pratica del gcod:

1. i demoni degli ostacoli (thogs-bcas-kyi bdud): cioè l'attaccamento o l'avversione per gli oggetti dei sensi;
2. i demoni senza ostacoli (thogs-med-kyi bdud): cioè le idee concettuali legate ai 5 kleṣa, alla gioia e al dolore, alle paure incontrollate;
3. i demoni del giubilo (dga'-brod-kyi bdud): cioè l'autocompiacimento e l'orgoglio derivanti dai propri progressi o da una vittoria personale;
4. il demone dell'arroganza (sñems-byed-kyi bdud): cioè il costante egocentrismo, che sta all'origine di ogni altro sentimento.

V. māra.

CATVĀRIṢṢAT (bži-bcu):

quaranta. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--le 40 concettualizzazioni indicative della “mente dell’incremento rosso”:

1. desiderio (attaccamento verso oggetti non ottenuti)
2. aderenza (attaccamento verso oggetti posseduti)
3. grande gioia (sorge nella mente vedendo oggetti piacevoli)
4. media gioia
5. piccola gioia
6. rigioire (in relazione al piacere che genera l’aver ottenuto un oggetto)
7. mente catturata
8. meravigliarsi di un oggetto non ancora sorto
9. eccitazione (mente distratta dal percepire oggetti piacevoli)
10. contentezza (mente soddisfatta da un oggetto presente)
11. imbarazzo (considerazione per gli altri)
12. mente del bacio (che desidera baciare)
13. mente che desidera succhiare
14. stabilità (mente stabile nel proprio continuum)
15. sforzo (mente rivolta alla virtù)
16. orgoglio (mente che considera se stessa superiore)
17. attività (mente che contempla la propria attività)
18. rubare (mente che vuole impossessarsi di ricchezze altrui)
19. forza (mente che desidera conquistare gli eserciti degli altri)
20. entusiasmo (mente che è familiare al sentiero della virtù)
21. grande impegno (mente che vuole impegnarsi in asceti a causa dell’arroganza)
22. medio impegno
23. piccolo impegno
24. veemenza (mente che desidera combattere con l’eccellente senza alcuna ragione)
25. flirtare (mente che desidera giocare con qualcuno piacevole)
26. rabbia (mente del risentimento, disposta in modo negativo)
27. virtuoso (mente che si sforza nella virtù)
28. parole di verità (mente che desidera parlare con gli altri in modo sincero, coerente)
29. parole non vere (mente che desidera parlare in modo incoerente)
30. essere determinati in qualcosa, stabili in un proprio intento
31. non assunzione (mente che non desidera trattenere un oggetto)
32. dono (mente che desidera dare via i propri possedimenti)
33. esortazione (mente che esorta se stessa per sconfiggere la pigrizia nelle pratiche)
34. mente eroica (che desidera sconfiggere il nemico interno)
35. non vergogna (non considerazione per se stessi, non impegno nella virtù)
36. inganno (mente ipocrita)
37. mente che afferra saldamente (autocoscienza)
38. mente viscida (familiare con le visioni negative)
39. mancanza di gentilezza (mente che desidera ingiuriare)
40. disonestà (mancanza di correttezza)

CATVĀRIMUDITĀ (dga'-ba b̄zi):

“le 4 gioie”, “i 4 piaceri” . Sul Sentiero del desiderio (chags-lam) o dei mezzi abili (thabs-lam), viene attivata la pratica del calore interiore (gtum-mo), facendo sorgere l’esperienza di un piacevole calore nel corpo (bde-drod). La beatitudine allora, discendendo lungo l’avadhūtī dal cakra della *corona*, fa sorgere l’originaria saggezza

della gioia (dga-ba'i ye-śes) e viene ricevuta l'iniziazione del vaso, tramite la quale questa gioia è unita alla *vacuità* (stoṅ-pa); nel cakra della *gola* fa sorgere l'originaria saggezza della gioia suprema (mchog-dga'i ye-śes) e viene ricevuta l'iniziazione segreta tramite la quale questa gioia suprema è unita alla *grande vacuità* (stoṅ-pa chen-po); poi nel cakra del *cuore* fa sorgere l'originaria saggezza che è libera dalla gioia (dga'-bral ye-śes) e viene ricevuta l'iniziazione dell'originaria saggezza discriminativa tramite la quale questa assenza di gioia è unita all'*estrema vacuità* (śin-tu stoṅ-pa); poi nel cakra dell'*ombelico* fa sorgere l'originaria saggezza della gioia coemergente (lhan-skyes dga'i ye-śes) e viene ricevuta l'iniziazione della parola e del significato tramite la quale questa gioia coemergente è unita alla *vacuità totale* (thams-cad stoṅ-pa); e infine - dopo che tutte le 4 gioie sono state così realizzate - nel cakra *segreto* fa sorgere l'inconcepibile saggezza originaria (bsam-gyis mi-khyab-pa'i ye-śes) e viene ricevuta l'iniziazione della consapevolezza. In questo modo il Sentiero del desiderio unisce e fonde le 4 gioie ai 4 "tipi di vacuità (stoṅ bži)".

Vedi caturānanda.

CATVĀRI PRATISAMVID (so-sor yaṅ-dag rig-pa bži):

le 4 perfette intelligenze specifiche.

CATVĀRI RĎDHIPĀDA (rdzu-'phrul rkaṅ-pa bži):

i 4 membri miracolosi: v. ṛddhipāda.

CATVĀRI SAMUDACĀRA ('phrin-las bži):

le 4 attività illuminate: v. catuṣkarma.

CATVĀRI SAMYAKPRAHĀṄA (yaṅ-dag sponṅ-pa bži):

i 4 puri abbandoni (o abbandoni perfetti), che costituiscono la rinuncia al saṃsāra.
Vedi samyakprahāṅa.

CATVĀRI SĀTYĀNI (bden-pa bži):

v. "āryasātyāni".

CATVĀRI SMṚTYŪPASTHĀNA (dran-pa ṅer-gḡag bži):

le 4 attenzioni ravvicinate: v. smṛtyūpasthāna.

CATVĀRI ŚRĀVAKANIKĀYA (ñan-thos rtsa-ba'i sde-pa-bži):

le 4 Scuole degli śrāvaka; ossia, le 4 principali correnti del buddhismo antico in India: Sthaviravādin, Sarvāstivādin, Saṃmitīya, Mahāsaṅghika. Secondo alcuni, le 18 Scuole antiche nacquero da questi 4 rami; secondo altri, la prima suddivisione delle Scuole comportava solo 2 correnti (Sthaviravādin e Mahāsaṅghika), che si suddivisero poi nelle 18 Scuole.

CATVĀRIŚŪNYATĀ (stoṅ-ñid bži):

i 4 tipi di vacuità (śūnyatā):

1. Vacuità delle cose sostanziali (bhāva ś.) o dei costituenti positivi dell'esistenza empirica, cioè dei cinque aggregati (skandha);
2. Vacuità delle non-cose (abhāva ś.), ovvero dei fenomeni non-prodotti (non-condizionati): lo spazio, il nirvāṅa, le due cessazioni (nirodha) e la vacuità;
3. Vacuità di natura inerente (svabhāva ś.), cioè dell'essere in sé (dell'essere di per sé) dei fenomeni, della talità dei fenomeni;
4. Vacuità di altra natura (parabhāva ś.), cioè dell'essere dipendente dei fenomeni, dell'essere i fenomeni prodotti da altra causa (quindi, di non essere auto-

prodotti). Secondo un'altra interpretazione, la "natura altra dei fenomeni" è la vacuità, ciò che è sopramondano, la talità, cioè la loro natura trascendente.

CATVĀRI VIṢAYA (yul-b̄zi):

i 4 tipi di oggetti di conoscenza (jñeya):

- a. l'oggetto apparente (pratibhāsaṣaya)
- b. l'oggetto percepibile (grāhyaviṣaya)
- c. l'oggetto determinato (adhyavasāyaviṣaya)
- d. l'oggetto d'impegno o di applicazione (pravṛttiviṣaya).

CATVĀRIYONAYA (skye-gnas-b̄zi):

i 4 modi di nascita. I modi di nascita possibili sono:

1. da una matrice o utero (jarāyuja, mñal-skyes): riguarda la gran parte degli esseri umani, alcuni animali e alcuni preta;
2. da un uovo (aṇḍaja, goṅ-skyes): riguarda alcuni animali;
3. da calore ed umidità (saṃsvedaja, drod-ḡser-las skyes): riguarda alcuni animali inferiori;
4. per apparizione miracolosa (upapāduka, brdzus-skyes): riguarda i deva, alcuni esseri umani, gli esseri del bar-do, alcuni preta e gli esseri infernali.

CATVĀRIYUGA :

le 4 ere cosmiche (yuga).

CATVĀRYĀRYASATYĀNI ('phags-pa'i bden-pa-b̄zi):

le Quattro Nobili Verità. Sono l'oggetto dell'insegnamento elargito da buddha Śākyamuni nel suo 1° sermone, quello di Benares, tenuto 49 giorni dopo l'Illuminazione davanti ai suoi primi 5 discepoli. Esse consistono nella:

1. verità della sofferenza: v. duḥkhasatya;
 2. verità sull'origine della sofferenza: v. duḥkhasamudayasatya;
 3. verità della cessazione della sofferenza: v. nirodhasatya;
 4. verità del sentiero che porta alla cessazione della sofferenza: v. mārgasatya.
- Queste Quattro Nobili Verità hanno 16 attributi (catvāryāryasatya ṣoḍaśākāra).

CATVĀRYĀRYASATYA ṢODAŚĀKĀRA (bden-b̄zi nam-pa bcu-drug, mi rtag sogs bcu-drug):

"i 16 attributi delle 4 Nobili Verità". In quanto oggetti di meditazione (sgom-bya), le 4 Nobili Verità hanno ciascuna 4 attributi caratteristici (guṇa, khyad-chos) che vanno contemplati:

1. verità della sofferenza:
 - l'impermanenza: v. anitya,
 - la sofferenza propriamente detta: v. duḥkha,
 - la vacuità (mancanza di un sé permanente): v. śūnyatā,
 - l'assenza di un sé (mancanza dell'esistenza di un sé autosufficiente e come sostanza): v. anātman;
2. verità sull'origine della sofferenza:
 - la causa (hetu) della sofferenza sono le azioni contaminate dal karma e la sete (tṛṣṇā), ossia i kleśa e l'ignoranza di afferrarsi al sé;
 - l'origine (samudaya) della sofferenza lungo le successive rinascite sono ancora le suddette azioni e la suddetta sete, che causano ripetutamente i loro effetti;
 - la produzione (prabhava) delle diverse forme d'esistenza samsarica deriva unicamente dalla forza delle suddette azioni e della suddetta sete, che causano la maturazione di sofferenza molto forte;

- la condizione (pratyaya) che contribuisce alla produzione della sofferenza consiste nell'attaccamento agli atti dell'esistenza condizionata e quindi nelle suddette azioni contaminate e nella suddetta sete;
- 3. verità della cessazione:
 - la cessazione (nirodha), che è la liberazione completa dalle contaminazioni passionali e l'estinzione totale della sofferenza mediante l'abbandono delle sue cause;
 - la pace (śānta), che – essendosi completamente pacificati tutti i kleṣa - è la liberazione da ogni sofferenza;
 - l'eccellenza/il buon auspicio (praṇīta), nel senso che non c'è liberazione superiore alla cessazione della sofferenza, perché essa è la base della beatitudine definitiva; oppure nel senso che è uno stato di natura benefica e pacifica;
 - la rinuncia o uscita (niryāṇa) consiste nell'uscire definitivamente dalla sofferenza (che non tornerà mai più) e nel porsi nel benessere permanente;
- 4. verità del sentiero:
 - il sentiero (mārga) o strada che porta al raggiungimento della Liberazione è la conoscenza diretta dell'inesistenza del sé. Esso è la ricerca della natura reale delle cose; e conduce il praticante dallo stato di essere ordinario a quello di ārya;
 - la conoscenza (vidyā) dell'inesistenza del sé ha il potere di essere effettivo antidoto all'ignoranza dell'afferrarsi al sé e il mezzo di contrastare i kleṣa;
 - la realizzazione (pratipatti): la pratica dei mezzi permette di raggiungere senza errore la comprensione della natura della mente; oppure perché conoscendo il Sentiero corretto si abbandona quello distorto;
 - la liberazione definitiva e irreversibile (nairyāṇika) dalla sofferenza, cioè lo sradicamento della sofferenza, ossia il nirvāṇa, proviene dalla conoscenza diretta dell'inesistenza del sé e dall'eliminazione dei kleṣa lungo il Sentiero.

Le 16 opinioni erronee che contrastano rispettivamente i surriportati 16 attributi delle 4 Nobili Verità sono i “16 errori” (ṣoḍaśa vipratipanna).

CAURĪ (Tsa'u-ri):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Mātaraḥ (Gaurī, Caurī, Pramohā, Vetālī, Pukkasi, Ghasmarī, Caṇḍālī e Smaśānī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alle 8 classi di coscienza. In particolare, Caurī è ubicata nella nāḍī laterale meridionale del cranio, nel cervello. E' di colore giallo, ieratica sul suo trono di cadaveri umani, scaglia una freccia con l'arco e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla coscienza uditiva e l'azione dello spingere le 6 classi di esseri samsarici in rinascite superiori.

CETANĀ (sems-pa) :

volizione, volontà : uno dei fattori mentali (saṃskāra) di ogni coscienza, l'attività mentale la cui funzione consiste nel dirigere la mente verso il suo oggetto, cioè verso i settori di attività favorevoli, sfavorevoli o neutre. Fa parte dei “fattori onnipresenti della mente”. E' la base di tutto il processo del karma: s'appoggia sul karma passato ed elabora la nostra condizione karmica futura. Costituisce il valore morale degli atti ; è l'aspetto predominante della coscienza, perché tutto ciò che siamo è il risultato di quel che abbiamo pensato. V. cittaviprayukta saṃskāra.

Vi sono 6 gruppi essenziali di volizione: le volizioni prodotte dal contatto dell'occhio, dell'orecchio, del naso, della lingua, del corpo e del mentale, che ci spingono verso la virtù, la negatività e il discernimento di questi stati.

CETANĀDHARMA ARHAN ('chi-bar sems-pa'i dgra-bcom-pa):
arhat di natura volontaria.

CETANĀKARMA (sems-pa'i las):

atto di volizione, karma motivante o intenzionale: il karma connesso alla motivazione o intenzione. Si contrappone al cetayitvākarma (karma motivato). Così, il karma mentale (manaskarma) è un 'karma motivante' perché può comportare la produzione del karma fisico (kāyakarma) o del karma verbale (vākkakarma), che sono 'karma motivati' perché suscitati dalla mente.

Vedi sub vāsanā.

CETAYITVĀKARMA (bsam-pa'i las):

karma voluto o motivato, cioè attività (di corpo o parola) suscitata dalla mente: il karma connesso all'atto stesso quando viene compiuto. Si contrappone al 'karma motivante': v. sub cetanākarma.

CHANDA ('dun-pa):

intenzione, aspirazione, forte interesse, determinazione, volontà, desiderio di agire (per ottenere qualsiasi oggetto, per raggiungere qualsiasi obiettivo, o di fare qualcosa con l'oggetto o l'obiettivo una volta ottenuto o raggiunto). Questo fattore mentale determina l'oggetto, al quale si interessa; la sua funzione è quella di far suscitare lo sforzo entusiastico.

Vedi sub ṛddhipāda.

CHANḌAKA :

l'auriga di Gautama, che lo condusse dal palazzo paterno alla foresta, dove il futuro Buddha iniziò la sua vita di ricerca spirituale.

CHAT[T]RA (gdugs):

ombrello, parasole, baldacchino. Si tratta di un attributo tenuto al di sopra della testa per indicare protezione e riparo (innanzitutto, dalla pioggia e dalle bruciature del sole): poiché tale funzione da sempre è stata identificata come segno di ricchezza, esso è poi divenuto simbolo di onore e rispetto del potere (anche spirituale) e della dignità regale: ad es., nell'11° sec., Atīṣa era scortato da un seguito che ostentava ben 13 parasoli; mentre il tipo di stūpa detto "dell'Illuminazione" è coronato da un pinnacolo fatto di 13 dischi che rappresentano altrettanti parasoli.

Nella sua forma tradizionale, esso è composto da un lungo manico di sandalo rosso o bianco e da una cupola di seta (bianca, gialla o rossa) coronata da un piccolo loto d'oro sormontato da un vaso; tale cupola è circondata da un cerchio, dal quale ricade un fregio ondulato di seta pieghettata e decorato da ciondoli e sete multicolori (e talora arricchito di piume di pavone, di code di yak e di pietre preziose). La cupola - abbastanza ampia da accogliere 4 o 5 persone - rappresenta la saggezza; i volants di seta simboleggiano lo spiegamento dei mezzi abili nati dalla compassione illuminata. L'ombrello di seta cerimoniale – che ha un diametro di circa m.1,20 – dev'essere munito di un manico sufficientemente lungo da ondeggiare ad un metro al disopra del dignitario che esso ripara. Può essere anche di forma quadrata od ottagonale. Mentre l'ombrello di seta rappresenta la sovranità ecclesiastica, quello di piume di pavone è il simbolo dell'autorità laica.

Quando si tratta del “prezioso parasole” – che è uno degli 8 aṣṭa-maṅgala – l’ombrello è fatto d’oro con il manico di zaffiro e dai bordi incastonati di gioielli (che versano un nettare che purifica tutti gli esseri), e attorno al quale sono disposte delle campanelle (il cui suono melodioso dispensa il Dharma a tutti gli esseri secondo i rispettivi meriti). Esso simboleggia l’attività che protegge gli esseri: in questa vita, dalle malattie, dagli ostacoli, dagli incidenti, dagli spiriti maligni, dalle afflizioni mentali (kleśa), ecc.; nelle loro vite future, dalle sofferenze dei regni degli inferni, dei preta e degli animali; e pertanto rappresenta la Grande Compassione dei buddha. Tale attività è anche personificata da una dea, Sitātapatra (‘bianco parasole’). La forma tonda del chattra ricorda la perfetta rotondità della corona della testa di un buddha: e infatti il parasole fu originariamente offerto a buddha Śākyamuni dal deva Mahādeva (o dal re dei nāga) quale ornamento della sua testa.
V. ātapatra e mayūra-chattra.

CHĀYĀ (grib-gnon) :

- a) ombra;
- b) la personificazione della dea dell'ombra, la consorte di Sūrya, il dio del sole induista;
- c) nel buddhismo le “Ombre” sono demoni che inquinano e contaminano (ad es., avvelenando il cibo); appartengono alla classe dei preta.

CHHIM BHO CHHIM BHO CHIM CHHIM BHO / AKASHA CHHIM
BHO / VAKARA CHHIM BHO / AMAVARA CHHIM BHO / VARA
CHHIM BHO / VACHIRA CHHIM BHO / AROGA CHHIM BHO /
DHARMA CHHIM BHO / SATEVA CHHIM BHO / SATENI HALA
CHHIM BHO / VIVA ROKA SHAVA CHHIM BHO / UVA SHAMA
CHHIM BHO / NAYANA CHHIM BHO / PRAJÑA SAMA MONI RATNA
CHHIM BHO / KSHANA CHHIM BHO / VISHEMA VARIYA CHHIM
BHO / SHASI TALA MAVA CHHIM BHO / VI AH DRASO TAMA
HELE / DAM VE YAM VE / CHAKRASE / CHAKRA VASILE / KSHILI
PHILE KARAVA / VARA VARITE / HASERE PRARAVE / PARECHARA
BHANDHANE / ARADANE / PHANARA / CHA CHI CHA CHA / HILE
MILE AKHATA THAGEKHE / THAGAKHI LO / THHARE THHARE
MILE MADHE / NANTE KULE MILE / ANG KU CHITABHE / ARAI
GYIRE VARA GYIRE / KUTA SHAMAMALE / TONAGYE TONAGYE /
TONAGULE / HURU HURU HURU / KULO STO MILE / MORITO /
MIRITA / BHANDHATA / KARA KHAM REM / HURU HURU (traslitterazione
semplificata):
mantra lungo di Kṣitigarbha.

CHIADA (gcod):

“tagliare, recidere”. Il termine tibetano è abbreviazione di “dam-chos bdud-kyi gcod-yul” (Supremo metodo che recide i demoni). Detta anche “offerta del mendicante” (kusāli’i mchod-pa), questa pratica è la versione tantrica della pratica della prajñāpāramitā, un mezzo abile per condurre lo yogi all’esperienza diretta della vacuità. Tale yoga infatti tende a tagliare alla base la dualità causa d’attaccamento al concetto infondato di un sé e quindi a sradicare l’autogratificazione che ci spinge a considerare sempre il nostro interesse prima di quello altrui.

Lo gcod è giunto in Tibet tramite il siddha indiano Pha-dam-pa Saṅs-rgyas (morto nel 1117), che ne trasmise l’insegnamento alla sua discepola tibetana Ma-cig Lab-sgron (1055-1149): questa creò un suo proprio metodo particolare, il “gcod femminile” (mo-gcod). Essa ricevette pure il “lignaggio maschile” (pho-brgyud) da bSod-nams bLa-ma, nipote di un altro discepolo di Pha-dam-pa Saṅs-rgyas.

Si tratta di una pratica tantrica nota in particolare alle Scuole rÑiñ-ma-pa e bKa'-rgyud-pa, che deriva dall'unione delle rivelazioni buddhiste con alcuni riti sciamanici che venivano celebrati per lo più nei cimiteri, in modo che i demoni potessero divorare la parte caduca e falsa della coscienza di un individuo. E' considerato come il mezzo più efficace per troncane sia il senso dell'esistenza autonoma dell'individuo (attaccamento all'ego: bdag-'dzin) sia l'interesse per se stessi (attaccamento alla mente autogratificantesi): serve quindi a rafforzare e sviluppare la cognizione dell'assenza del sè e per generare compassione per tutti gli esseri. Il gcod consiste in un rituale drammatico, in cui si visualizza di tagliare a pezzi e trasformare il proprio corpo in oggetti e sostanze che vengono offerte in pasto agli spiriti negativi e ai demoni che causano disturbi ed impedimenti, al fine di pacificarli e di pagare così tutti i nostri debiti karmici. E' infatti uno dei 4 rituali d'offerta (pūjā) *speciali* destinati ad eliminare gli ostacoli d'ordine spirituale e i debiti karmici anteriori.

Dato che i demoni invitati sono essenzialmente le costruzioni mentali dello yogi, la distribuzione delle parti del corpo "tagliato a pezzi" quale offerta (offerta kusāli) a tali esseri terribili e spaventosi permette al meditante di abbandonare l'attaccamento al corpo e di realizzare la natura vuota dei demoni esterni che non sono altro che proiezioni della sua mente illusa. Tali demoni sono di 4 tipi: v. catvārimāra.

Tradizionalmente lo yogi (dopo aver rivenuto la necessaria iniziazione) compiva questa pratica da solo, di notte, in un luogo isolato e selvaggio – come un cimitero, un remoto passo di montagna o un incrocio di strade infestato dagli spiriti - dove è facile provare paura di essere attaccati da quegli esseri : da tale paura sorge vivido e netto il senso dell'io, cosicché lo yogi si può concentrare su di esso e, analizzandolo, realizzare la Vacuità (tagliando così la radice dell'ignoranza)³⁰.

La procedura è la seguente. Fatta la presa di Rifugio e generata la bodhicitta, egli – soffiando nel suo rkañ-gliñ – invita i suoi ospiti al festino. Per tutta la durata del rituale egli canta con aria melodiosa al ritmo della campanella (dril-bu) e di un grande ḍamaru, nonché al suono di campane e corni, frammezzando talora il canto con degli acuti suoni "pha!".

All'inizio, lo yogi - identificando le sue passioni e desideri col suo corpo - immagina che questo venga calpestato da lui stesso e trafitto dalle Ḍākinī; poi lo visualizza come un cadavere grasso e succulento. Quindi, egli effettua il 'pho-ba, proiettando la coscienza nello spazio attraverso il cakra della corona (la fontanella), ed assume l'aspetto della Nera Irata (Khro-ma nag-mo), la forma terribile della ḍākinī Vajravārahī o di Ma-cig Lab-sgron: ossia, immagina la propria mente (cioè, l'innata natura di saggezza) come tale dea. Mediante una mannaia (kartrīka) essa recide la calotta cranica (kapāla) del cadavere e ne fa un paiolo o calderone, che mette sopra un treppiede (fatto di 3 teschi) posto sul fuoco; infine taglia il corpo a pezzetti e li getta nel calderone, che viene messo a bollire. Con l'aiuto di mantra, lo yogi "accende" il fuoco, purifica l'offerta (cadavere, sangue e viscere) e la trasforma con OM ĀḤ HŪM in pura ambrosia o nettare (amṛta) di saggezza che si mette a bollire nel paiolo diventato immenso. Poi egli invita al festino tutti gli esseri, samsarici e non-samsarici.

a] Questo 1° festino è la "festa bianca" (dkar-tshogs):

gli invitati dall'alto sono i buddha e i maestri, quelli del mezzo sono gli yi-dam, poi vengono ḍākinī e dharmapāla: tutti assorbono l'ambrosia con la loro lingua-tubo e

³⁰ Il corpo è ciò a cui siamo attaccati da sempre, ciò in cui identifichiamo noi stessi: visualizzando di offrire il proprio corpo a divinità ed esseri di ogni specie perché se ne cibino, il praticante fa sorgere e crescere –per eliminarli in modo definitivo- direttamente l'attaccamento e la paura, le due emozioni principali su cui lavora la pratica del gCod. Esse – come tutte le emozioni negative – hanno la loro causa nell'attaccamento all'io. La recisione di questo attaccamento coincide con l'intuizione profonda della Vacuità.

ne sono contenti. Viene poi la volta degli ospiti detti “della compassione” che appartengono al saṃsāra: esseri dei 6 regni, delle 8 classi di deva e demoni (lha-srin sde-brgyad), diversi creditori karmici, creatori d’ostacoli, ecc. Dal cuore dello yogi visualizzato come la dākinī irata scaturiscono delle dākinī d’emanazione che soddisfano tutti questi ospiti, dando loro da bere l’ambrosia contenuta nella loro kapāla.

2] Poi viene la “festa variegata” (khra-tshogs).

Qui si immagina che i vapori del paiolo si trasformano in ogni sorta di simboli favorevoli e di offerte desiderabili che soddisfano i sensi (‘dod-yon).

3] Infine si ha la “festa rossa” (dmar-tshogs).

Lo yogi distribuisce la carne, le ossa, il grasso e il sangue del suo cadavere a tutti coloro con cui ha contratto debiti karmici (len-chags), pensando che egli paga così i propri debiti e li libera dal saṃsāra. Alla fine, avendo soddisfatto ogni loro possibile desiderio, gli affamati, i poveri, i malati, i démoni stessi, tutti gli esseri senzienti ricevono tutto ciò di cui han bisogno per calmare le loro sofferenze.

Dopo che tutti gli esseri hanno mangiato a sazietà, l’offerente, l’offerta e gli ospiti soddisfatti si fondono in luce nella vacuità, e lo yogi ricorda che questi 3 fattori sono tutti vuoti di esistenza intrinseca, cercando di restare nello stato (non concettuale, vuoto e luminoso) di tale cognizione. Poi lo yogi riemerge dal samādhi e dedica il merito del suo sacrificio a tutti gli esseri (compresi quelli che lo stanno divorando), affinché sorga in essi e in se stesso l’essenza increata della Mente Pura che trascende ogni apparenza.

Oltre alla realizzazione ultima della saggezza ottenuta grazie alla comprensione diretta della vacuità, il gcod è una pratica di accumulazione di meriti che ha il potere di guarire certe malattie, di togliere gli ostacoli e di liberare gli spiriti che sono legati ai luoghi (fantasmi).

CHHIM BHO CHHIM BHO CHIM CHHIM BHO / AKASHA CHHIM
BHO / VAKARA CHHIM BHO / AMAVARA CHHIM BHO / VARA
CHHIM BHO / VACHIRA CHHIM BHO / AROGA CHHIM BHO /
DHARMA CHHIM BHO / SATEVA CHHIM BHO / SATENI HALA
CHHIM BHO / VIVA ROKA SHAVA CHHIM BHO / UVA SHAMA
CHHIM BHO / NAYANA CHHIM BHO / PRAJÑA SAMA MONI RATNA
CHHIM BHO / KSHANA CHHIM BHO / VISHEMA VARIYA CHHIM
BHO / SHASI TALA MAVA CHHIM BHO / VI AH DRASO TAMA
HELE / DAM VE YAM VE / CHAKRASE / CHAKRA VASILE / KSHILI
PHILE KARAVA / VARA VARITE / HASERE PRARAVE / PARECHARA
BHANDHANE / ARADANE / PHANARA / CHA CHI CHA CHA / HILE
MILE AKHATA THAGEKHE / THAGAKHI LO / THHARE THHARE
MILE MADHE / NANTE KULE MILE / ANG KU CHITABHE / ARAI
GYIRE VARA GYIRE / KUTA SHAMAMALE / TONAGYE TONAGYE /
TONAGULE / HURU HURU HURU / KULO STO MILE / MORITO /
MIRITA / BHANDHATA / KARA KHAM REM / HURU HURU (traslitterazione
semplificata):

mantra lungo di Kṣitigarbha, che nella translitterazione tibetana (semplificata) è reso così:

“tsimbo tsimbo dze tsimbo aga ga tsimbo bagara tsimbo
om ah bara tsimbo bara tsimbo badzira tsimbo aroga
tsimbo dehama tsimbo tsatewa tsimbo sadenewa tsimbo
bewarega sharwa tsimbo owashama tsimbo nyana tsimbo
bagasama moni ran-nga tsimbo chana tsimbo begimaba ria
tsimbo shashe dala maba tsimbo bea dahso dama haley
dombay abbey satasey satabasaley geley gela garaba

bara baretey hasaley barebey paresata bendaney benra
tsatsa tsatsa heleneley agata take takelo tare tare
nelematey nemtey gulemela om gutsibatey arregerey
gutashamaley dunga dunga dungurey huru huru huru
gunodumeley marito naretey mendata harakam rem huru
huru.”

Questo è il mantra che Kṣitigarbha sentì da un infinito numero di buddha dopo che aveva fatto loro delle offerte. Esso deve essere utilizzato per qualsiasi difficoltà o problema in qualsiasi situazione (anche per pacificare gli elementi, specialmente l'elemento terra in occasione di terremoti). E' molto potente anche se lo si recita soltanto 4 o 5 volte o semplicemente pensando al nome del bodhisattva.

Il mantra suddetto può essere usato in alternativa a quello che inizia con le parole “Tadyatha / muni mori...”.

CHINNAMASTA:

“Testa recisa” è una speciale manifestazione di Vajrayoginī che ha la particolare qualità di aiutarci a comprendere la vera natura della realtà. La pratica, che fece la sua comparsa per la prima volta nel 7° sec. in India, deriva dal più alto yoga-tantra di Cakrasaṃvara (che è un “Tantra Madre”, perché enfatizza lo sviluppo della Chiara Luce). Lakṣmīnkarā, sorella di Indrabhūti (re di Oḍḍiyāna), creò questa speciale pratica dopo che Vajrayoginī le apparve in tale forma, cioè decollata; quindi la trasmise alle sue principali discepole, le sorelle Mekhalā e Kanakhalā; pervenne quindi al mahāsiddha Virūpa, che poi la insegnò ai propri studenti nepalesi e tibetani. La pratica è ancora oggi seguita dalle scuole tibetane Sa-skya e ‘Bri-guñ bka’-brgyud, di cui Virūpa fu uno dei fondatori.

Circa l'origine di Chinnamasta (detta anche Chinnamuṇḍa), un racconto riferisce invece che le sorelle Mekhalā e Kanakhalā, entrambe mahāsiddha, si tagliarono la testa e la offrirono al loro guru Kṛṣṇacārya per ricompensa degli insegnamenti ricevuti e quindi ballarono con la propria testa in mano (che poi si ricongiunse miracolosamente al corpo); anche la dea Vajrayoginī apparve in questa forma e danzò con loro. Un'altra storia ricorda che la principessa Lakṣmīnkarā, che era una precedente incarnazione di un devoto di Padmasambhava, si tagliò la testa come punizione del re e si aggirava con essa in città, dove i cittadini la celebrarono come Chinnamuṇḍa-Vajravārahī.

CHINNAMUNDA:

testa recisa. Certe deità irate brandiscono una testa umana (mgo-bo) che gocciola sangue per simboleggiare il troncamento di tutte le concettualizzazioni astratte che ci sembrano peraltro così tangibili. Talvolta viene precisato che la testa tagliata è quella di un māra (bdud-kyi mgo-bo) per simboleggiare la decapitazione dei nemici demoniaci, in altre parole la distruzione della confusione mentale. Vajravega – la manifestazione irata di Kālacakra - tiene nelle due mani secondarie una testa di māra (a destra) e una kapāla piena del sangue del māra (a sinistra).

La collana fatta di 8 teste tagliate di recente che orna il collo delle dee significa che queste hanno eliminato le 8 preoccupazioni mondane (chos-brgyad): guadagno e perdita, piacere e dolore, lode e biasimo, celebrità e infamia.

Vedi chinnamasta.

CHURI[KA] (chu-gri):

coltello da pescatore: dotato di una lama ondulata ed affilata come un rasoio, serve per squamare e sventrare i pesci, a cui vengono poi sezionate la testa e la coda.

E' l'attributo tenuto alla destra di certe deità irate e spesso anche degli spiriti che ne costituiscono il seguito. Viene raffigurato con la lama blu scuro che emerge dalla

gola aperta di un makara scolpita sull'impugnatura, che è sigillata da un gioiello o da un mezzo-vajra. Il suo simbolismo è quello di essere l'arma dei mezzi abili che taglia a pezzi il ciclo delle rinascite e le tendenze karmiche degli esseri senzienti, rivelando la natura vuota del sé e dei fenomeni.

CHYUTI:

vedi samkrānti.

CIHNA :

vedi nimitta.

CIKITSAVIDYĀ (gso-ba'i rig-gnas) :

(l'arte della) medicina. La tradizione medica e di guarigione si basa sui Quattro Tantra Medici (Gyu-Shi), insegnati dal Buddha e approfonditi in Tibet a partire dal VII secolo d.C. E' una scienza medica naturale ed olistica, che si rivolge ai bisogni del corpo e della mente dell'individuo in modo integrato, ritenendo che vi sia uno stretto legame di dipendenza fra mente e corpo.

In effetti, le cause radice delle malattie derivano tutte dall'errato modo di porsi nei confronti della natura delle cose – ossia dall'ignoranza o erronea visione delle cose (dalla quale derivano tutti gli altri difetti mentali). Questa ignoranza ci espone a varie specie di sofferenza (fisica o psichica) perché fa sorgere emozioni negative come l'attaccamento, la bramosia e l'ottusità mentale, che a loro volta disturbano le funzioni fisiche del corpo provocando così i diversi tipi di malattie (si pensi all'ulcera provocata dall'ansia o l'infarto causato dalla rabbia).

Infatti, nell'individuo circolano tre “umori (doṣa)” fondamentali, costituenti psicofisici legati ai cinque elementi (acqua, terra, fuoco, aria, spazio) e ai tre difetti mentali primari. Le malattie si manifestano a causa di uno squilibrio (o scompenso) dei tre umori:

1. la bile, legata alle emozioni di rabbia e avversione;
2. la flemma, legata all'ottusità/chiusura mentale ;
3. il vento, legato all'eccessivo attaccamento.

Ogni individuo è caratterizzato dalla prevalenza di uno dei tre umori e quindi è soggetto a un certo tipo di malattie fisiche e disturbi psicologici.

Altri fattori complementari e/o consequenziali contribuiscono a turbare lo stato di salute: comportamenti inadatti o scorretti, una dieta inadeguata, influenze ambientali climatiche, fattori invisibili (come i virus) che trovano nell'individuo il terreno adatto per danneggiarlo.

La diagnosi avviene principalmente tramite 3 strumenti: la vista, il tatto e il colloquio.

a) La diagnosi visiva riguarda l'esame del corpo: le condizioni della pelle, della lingua, delle urine e delle feci;

b) la diagnosi tattile si riferisce soprattutto alla lettura delle varie pulsazioni nel polso del paziente (ve ne sono 17 tipi);

c) la diagnosi tramite il colloquio serve a conoscere il paziente e la sua storia, elementi essenziali per inquadrare chiaramente la malattia.

Dopo aver diagnosticato la malattia, il trattamento può essere quadruplice: dieta, comportamento, medicinali naturali, terapie accessorie. Molti disordini possono venir curati con una dieta specifica e uno stile di vita adeguati, ma anche col massaggio, l'automassaggio, la moxibustione, i bagni medicati, i bagni termali, ecc. (per es., ad una persona che ha una malattia causata da uno squilibrio dell'umore “aria” si consiglierà di mangiare cibo “ricco” come la carne, il burro, lo zucchero bruno, l'aglio, il latte caldo, brodo d'ossa, ecc. e si suggerirà di vivere in un ambiente

dall'atmosfera calma e calda e di fare amicizia con persone di carattere facile e tranquillo).

Tra le terapie vi è anche la pratica del Dharma sia nel comportamento sia nell'applicazione di particolari tecniche meditative. Dieta e tecniche di meditazione fanno anche parte delle terapie di ringiovanimento, che purificano il "corpo sottile" e la mente, risvegliando la lucidità della coscienza e rendendola in grado di ampliare ed approfondire la propria visione del mondo e migliorare il proprio equilibrio psicofisico.

Il medico (am-chi) tibetano - che spesso è un monaco, dal momento che la medicina tibetana viene studiata in particolare nei monasteri - deve essere mosso da una profonda motivazione altruistica (elemento fondamentale per la guarigione) e deve conoscere l'astrologia, in quanto le cause della malattia sono rilevabili anche dalla situazione astrale.

Per il Buddha della Medicina: v. Bhaiṣajyaguru.

CILUPĀ (Tsi-lu-pa):

maestro indiano dell'Orissa (vissuto nel 10° sec.), nel quale - secondo alcuni - si può identificare Kālacakrapāda il Vecchio. Egli ricevette la trasmissione ed il commentario del Tantra di Kālacakra sulla strada per Śambhala da Puṇḍarīka. Al suo ritorno in India, nel 966, Cilupā trasmise il Tantra suddetto a 5 discepoli, tra i quali Pindo Ācārya e Nāropa.

CINTĀ :

pensiero, idea, riflessione.

CINTACAKRA (Yid-bḥzin 'khor-lo):

v. cintamatracakra.

CINTĀMAṆI (yid-bḥzin nor-bu) :

"gemma dei desideri" o anche "gemma ardente" : la mitica gemma che è simbolo di buona fortuna in quanto esaudisce tutti i desideri di chi la possiede (come l'eliminazione delle sofferenze, la produzione delle cose che si desiderano, ecc.). Si tratta di un gioiello (o pietra preziosa) che vien tratto dal fondo del mare (e precisamente dal regno dei nāga) e reso lucido strofinandovi con un panno di lana una particolare sostanza ricavata dai pesci ; da esso emanano 6 raggi. In India era tenuto tra i palmi delle mani, si formulava un desiderio strofinandolo e il desiderio veniva esaudito. A Lha-sa, nella statua di Buddha Śākyamuni del Jo-khaṅ si muove di continuo un cintāmaṇi: se si appoggia la testa sul ginocchio della statua nel momento in cui il gioiello si trova in quel punto, il desiderio verrà esaudito.

E' uno dei sapta-rājāyartna (7 possedimenti) del cakravartin, che però non soddisfa solo i suoi desideri ma realizza anche i voti mondani di tutti coloro che rimangono alla portata della sua irradiazione (non ci protegge però da rinascite inferiori). Emblema del cavallo del vento (rlun-rta), questa gemma appare sulla sella del prezioso cavallo che propaga il benessere e la fortuna nelle 10 direzioni dello spazio.

In senso figurato, simboleggia la mente liberata, la natura della mente, sorgente di ogni bene; oppure la preziosità di stati mentali positivi come il bodhicitta (ovvero la consapevolezza della Vacuità), che è infatti il gioiello che realizza la crescita interiore, tramuta la coscienza mortale in quella dell'immortalità, percepisce l'infinito nel finito e trasforma il saṃsāra in nirvāṇa, venendo così a soddisfare ogni aspirazione. Tenuto tra le mani da Avalokiteśvara, è il simbolo della Grande Compassione che è fonte di ogni sublime realizzazione.

Questo gioiello è rappresentato sia come una gemma ad 8 facce sia come un gioiello piriforme di color rosso, arancione, verde o blu, annidato in un loto e cinto da un'aureola di luce o di fiamme. La gemma ad 8 facce è raffigurata come un insieme di 6 gioielli a forma di clava (gli altri 2 non sono visibili), le cui basi arrotondate poggiano su un disco lunare in un loto e sono legate a mazzo da un nodo di seta o da un cerchio d'oro.

Il cintāmaṇi è l'attributo di Guhyasamāja e di diverse forme di Avalokiteśvara e di Tārā. Esso inoltre orna lo chignon che si vede sulla testa di certi bodhisattva e di certi yi-dam.

Il gesto di tenere il cintāmaṇi è detto "maṇidhara-mudrā".

Oltre al "gioiello che esaudisce i desideri" abbiamo anche --"l'albero che esaudisce i desideri" o kalpataru (albero celeste che porta frutti di ogni tipo, a seconda di quali vogliamo) ; e

--"la mucca che esaudisce i desideri" o kamadhenu (mucca che possiede un'inesauribile riserva di latte e può realizzare tutti i nostri desideri).

CINTAMATRA CAKRA o CINTACAKRA (Yid-b'zin 'khor-lo):

"La Ruota che esaudisce i desideri" è un aspetto di Tara Bianca. Essa si trova nel gter-ma di 'Jam-dbyaṅs mKhyen-brtse dBaṅ-po (1820-1892) intitolato " 'Chi-med 'phag-ma sñiṅ-thig", dove figura come la deità principale che abbraccia il suo sposo Amitāyus.³¹

Il suo nome le proviene dal modo in cui il mantra-radice (Om Tāre Tuttāre Ture Svāhā) è disposto nel suo cuore: le 10 lettere sono infatti poste verticalmente sui 10 raggi di una ruota collocata orizzontalmente, di cui 8 vanno dal mozzo al cerchio (come i raggi di una comune ruota), mentre gli altri 2 escono perpendicolarmente dai due lati del mozzo. Sul raggio superiore sta la sillaba iniziale OM, sotto il raggio inferiore la sillaba finale HĀ, sugli altri raggi le 8 sillabe TĀ RE TUT TĀ RE TU RE SVĀ.

CINTĀMAYĪPRAJÑĀ (bsam-pa las byuṅ-ba'i šes-rab):

la conoscenza (prajñā) tramite la riflessione: consiste nel rivedere mentalmente l'insegnamento ricevuto per assicurarsi del suo significato mediante la riflessione, l'esame (anche critico) e l'analisi, e nell'informarsi di ciò che si ignora.

CINTANA (sems-pa):

intenzione: fattore mentale che spinge la mente verso l'oggetto.

CINTANĀBALA:

forza ottenuta mediante la riflessione: v. balapāramitā.

CITĀ :

mucchio, cumulo.

CITIPATI (Dur-khrod bDag-po, Dur-bdag):

i "Signori delle pire funerarie (citi)" – in tib. "dPal dur-khrod-gyi bdag-po yab-yum" = i gloriosi signori dei cimiteri, padre e madre) - sono due dharmapāla, manifestazioni di Mahākāla, comuni a tutte le Scuole gSar-ma. Si tratta di un maschio e di una femmina che vanno sempre insieme e che assumono l'aspetto di una coppia di scheletri umani uniti l'uno all'altro con le braccia e le gambe intrecciate, compiendo nei cimiteri delle danze rituali accompagnate dal suono grave delle

³¹ Caso unico nell'iconografia tantrica, dove abitualmente è lo yab che abbraccia la yum.

trombe o dei corni³². Sono di color bianco, possiedono il terzo occhio (segno della saggezza trascendente). Le loro bocche sono atteggiata in un sogghigno, che mostra tutti i loro denti. Ciascuna delle loro mani destre regge un kiṅkara-daṇḍa (scettro o bastone ornato da un cranio), mentre ognuna delle mani sinistre tiene una kapāla di sangue contenente un cervello³³. Vengono pure chiamati “(Śrī) śmaśāna adipati”.

Sono anche dei Protettori della pratica di Cakrasaṃvara: qui sono fratello e sorella incestuosi che, sempre sotto forma di scheletri, danzano su dei cadaveri e portano il kiṅkara-daṇḍa. Accompagnano ed assistono Yama (il signore della morte) o Sarvabuddha Dākinī; custodiscono l'ingresso del paradiso degli dèi per ricordargli la precarietà della loro condizione.

Sono infine dei Protettori speciali anche della pratica di Vajrayoginī: v. kiṅkara.

Nella loro vita precedente, i due scheletri erano due monaci asceti; immersi in meditazione, non si accorsero che un ladro tagliava le loro teste e gettava i loro corpi nel fango. Allora essi si trasformarono in irati spiriti della morte, dopo aver giurato eterna vendetta. Sono pertanto protettori anche contro i ladri e la loro funzione è di essere deità della ricchezza.

CITRA :
figura.

CITRINĪ (sna-tshogs-can) :
un tipo di karmamudrā.

CITTA (sems) :

mente. Si tratta di un fenomeno immateriale, senza forma, né virtuoso né non-virtuoso; non è qualcosa di statico o qualcosa che abbia una sostanza spirituale (ha infatti solo l'*apparenza* di un oggetto), ma è un *processo dinamico* che consiste in un continuum (o flusso) mentale-emotivo. Quest'ultimo non è solo la facoltà cognitiva della persona (quella parte di noi che percepisce, apprende e pensa), ma è l'intera esperienza mentale-emotiva di cui si è consapevoli e quella di cui non lo si è (è sia la consapevolezza cosciente di un oggetto o di un evento sia i livelli inconsci e subconsci della psiche) - comprendente :

--le sensazioni

--la percezione

--la memoria

--le attività volitive (sia associate che dissociate dalla coscienza)

--la coscienza.

In senso tecnico, la sua funzione primaria è di essere consapevole dell'oggetto come di un *tutto*, mentre le modalità secondo cui ci si collega a *specifici* aspetti dell'oggetto sono definite “fattori mentali (caitasika)”.

In generale, citta è sinonimo di “manas” e di “vijñāna”, che indicano il mentale-spirituale : sia la mente qual essa è nella sua vera natura (incontaminata) [in tib. sems-ñid, rig-pa], cioè in se stessa (“Mente”), sia la mente individuale, relativa e ordinaria, che costituisce una mal-funzione della prima (si tratta di due aspetti che

³² Queste danze vengono riprodotte nei cimiteri di molti monasteri (una volta in estate e una in inverno) da monaci che indossano abiti sui quali sono disegnati degli scheletri. La danza è simbolo del ciclo della vita e della morte, che ricorda a ciascuno la precarietà dell'esistenza umana e l'impermanenza di tutte le cose.

³³ In altre rappresentazioni, il Padre (yab) tiene alzato con la mano destra il kiṅkara-daṇḍa e con la sinistra regge una kapāla piena di sangue, mentre la Yum tiene alzato con la destra uno stelo di grano e regge un vaso dell'abbondanza con la sinistra. Entrambi sono adorni di una tiara di 5 teschi rinsecchiti, orecchini e sciarpe di seta verde, danzano su una gamba aldisopra di un disco solare e un loto variegato, e sono circondati dalle fiamme arancione dell'originaria consapevolezza.

non sono d'altronde diversi se non dal punto di vista ignorante della “verità relativa e apparente”).

In particolare, vi è una distinzione fra i 3 termini suddetti :

--vijñāna : è la discriminazione o selezione dell'una o dell'altra caratteristica dalla congerie dei dati sensibili, è sensazione-percezione ;

--manas : è la capacità di comprendere e di porre in una struttura organica di relazioni i dati di per sé eterogenei e sordinati offerti dai sensi ; è quell'aspetto della vita mentale (l'organo conoscitivo o intelletto) che registra e coordina i dati sensoriali, organizzando la nostra esperienza che di per sé è frammentaria e conferendole l'apparenza di un complesso organico ; è l'interpretazione dei dati trasmessi al suo centro dai vari sensi (sensazioni), è la struttura mentale soggettiva, è la mente come fenomeno concreto ;

--citta : è l'atteggiamento di esser rivolti a qualcosa ; è la possibilità di contemplare consapevolmente l'oggetto, ossia la consapevolezza che svolge il ruolo di testimone impassibile degli eventi che caratterizzano la vita mentale senza mai trovarsi coinvolta in alcun processo conoscitivo : è il ruolo di testimone di un processo conoscitivo (il quale ultimo è opera del manas). Si tratta cioè di uno stato di responsabilità, ossia della possibilità di una risposta creativa (ad una certa situazione) che dapprima si fa azione selettiva e poi interpretativa. Consiste in un atteggiamento che determina l'inizio della risposta e dà anche la direzione dell'azione seguente : tale atteggiamento è sia intellettuale che emotivo, perchè costituisce la base dell'attività concettualizzante (tendente all'astrazione intellettualistica) e perchè è caratterizzato da azioni soffuse di emotività (rifiuti ed accettazioni, simpatie od antipatie, ecc.). Questa possibilità di affrontare e risolvere le situazioni (responsività alle situazioni) è una funzione presente e operante anche prima che ci sia una “mente in senso convenzionale” : è cioè la mente prima che si sia cristallizzata nella coscienza, è la mente nel senso di “originaria consapevolezza primordiale” in azione, in attività.

In sintesi, il c. – sede dei fattori mentali e della volizione (cetāna) in particolare – dirige contemporaneamente il corpo (kāya) e la parola (vāc), ed è il creatore del karma.

Nel *tantrismo*, il c. (“ciò che conosce, ciò che è consapevole”) ha per base sottilissima la Chiara Luce fondamentale e innata (prabhāsvara), la natura di buddha (tathāgatagarbha). Esso è sempre inseparabile dal “vento di energia” (rluṅ), che lo sostiene e che permette a questa consapevolezza di manifestarsi. Per questo, ci sono due sistemi per tranquillizzare la mente:

1. operando direttamente sulla mente con metodi come quello di śamatha, in modo che i prāṇa si placino e la mente entri in uno stato di assorbimento meditativo;
2. lavorando direttamente sui prāṇa tramite esercizi basati sul prāṇāyāma, cosicché i pensieri si pacificano e la mente rimane stabile.

Una volta controllato, il c. conduce alla Liberazione, lasciando progressivamente posto alla Chiara Luce della base, primordialmente pura.

Il “citta residente” è la “mente sottilissima” che risiede all'interno del “cakra del cuore”, la cui continuità passa di vita in vita insieme al “rluṅ sottilissimo” che la sostiene.

LA NATURA DELLA MENTE:

Di per sé, la natura fondamentale della mente ha 3 caratteristiche principali :

a.- è *vuota* : essa non è una “cosa” che può essere vista o trovata, cioè è priva di sostanza e di materialità, ossia non ha volume, dimensioni, colore, forma, posizione (non è né qui né là), aspetto, struttura, ma è essenzialmente di vuoto, vacua come lo spazio (perciò si dice che la sua essenza è vuota); come lo spazio, è priva di qualunque caratteristica limitante e quindi è onnipervadente, onnipresente e non è circoscritta dal tempo: per cui è sempre esistita e sempre esisterà, cioè ha la qualità di essere eterna (Solo a livello convenzionale abbiamo l'impressione che ci siano nascite e morti, ma a livello ultimo la natura della mente non è soggetta a tale processo);

b.- è *chiara, limpida e luminosa* : cioè ha la capacità intrinseca di percepire, conoscere e sperimentare le cose, il nostro mondo interno ed esterno. La sua luminosità è il suo potenziale di conoscere: questa caratteristica consente che essa sia la fonte di ogni conoscenza ed ispirazione, per cui noi siamo dotati di capacità cognitiva. La mente è chiarezza che - focalizzata su un oggetto - ci mette in grado di comprendere la natura o gli aspetti di esso, cioè di conoscere, percepire e pensare;

c.- *non è ostruita né limitata*, ma percepisce e giunge liberamente al suo oggetto, senza impedimenti : è uno stato di completa apertura. La natura della mente si traduce dinamicamente in esperienza, pensiero, ricordo, sensazione, percezione, ecc., cioè si manifesta come consapevolezza intelligente e creativa. Questo aspetto cognitivo della mente assume la forma dei 5 sensi e della coscienza interiore (la quale produce i pensieri e le idee come una sorta di sesto senso). La sua conoscenza è discriminante : non solo i fenomeni appaiono alla mente, ma siamo in grado di conoscerli e riconoscerli distintamente (ad es., sappiamo distinguere un tavolo da una sedia) e di formulare giudizi di valore basati su tale discriminazione.

Per il tantrismo, la mente nella sua natura profonda è, oltre che chiarezza-vacuità, anche beatitudine-vacuità (*sukha-śūnya*), cioè l'essenza stessa della buddhità. Questa natura vuota e beata della mente si rivela allo yogi praticando il *sampattikrama* della *mahāmudrā*. Invece, per gli esseri non liberati, questa natura è oscurata da veli (*āvaraṇa*) che esistono da un tempo senza inizio: i veli dei *kleśa* e i veli della conoscenza. A seguito di una ricerca spirituale autentica, questi veli possono purificarsi e allora si rivelerà la vera natura della mente, la buddhità.

L'ORIGINE DELLA MENTE:

la nostra mente di oggi è il risultato della nostra mente di ieri e la mente di ieri viene dalla mente del giorno precedente: in questo modo, la mente di ciascun giorno è il risultato della mente del giorno precedente. Anche la mente di ogni momento è il risultato del momento precedente. Retrocedendo in questo modo, si scopre che la mente è una continuità. Ogni momento è il risultato di quello che lo precede. Anche la mente di un neonato è un continuum che necessita di un momento precedente di mente per poter essere generata: essa è il continuum della mente di un feto che era nell'utero della madre. Se si continua a retrocedere in questo modo, non si è in grado di trovare un inizio, cioè non si troverà un momento da poter indicare come l'inizio della mente e dire: "La mente è cominciata qui". Questo perché qualsiasi istante di mente necessita di un istante precedente per essere generato. In questo modo, si può stabilire che il continuum mentale è senza inizio. Non c'è un singolo istante della mente che si possa indicare come il primo.

Dunque, una mente proviene da un passato senza inizio e la causa di ogni singolo momento di mente è un fenomeno avente la stessa natura, quindi senza forma. Non necessariamente, però, ogni mente ha come causa una mente: infatti, le coscienze più grossolane possono riassorbirsi nella coscienza mentale più sottile e rimanere nell'aspetto di impronta o potenzialità (*vāsanā*). [Questo accade, ad es. nel momento della morte, in cui le coscienze sensoriali e quella mentale più grossolana (le concezioni, ecc.) si assorbono nella coscienza mentale sottilissima, che è l'unica che rimane sempre nell'aspetto di mente, senza interruzione. A loro volta, le impronte diventano causa delle coscienze grossolane della vita successiva].

V. sub *hetuphalopadeśa* e *saṃtāna*.

LE DISTINZIONI DELLA MENTE:

La mente ha diverse suddivisioni e aspetti, tra cui:

1. la mente principale (*pradhānacitta*) e le menti secondarie o fattori mentali (*caitta-dharma*);
2. la mente grossolana (*sems rags-pa*), sottile (*phra-ba'i sems*) e sottilissima (*šin-tu phra-ba'i sems*);
3. la mente concettuale (*vitarka*) e non-concettuale (*avitarka*);
4. la mente valida (*pramāṇa*) e non-valida (*apramāṇa*);
5. la mente errata (*mithyājñāna*);
6. la mente distorta (*bhrānti-jñāna*);
7. i 7 tipi di mente corrispondenti ad altrettante cognizioni nel *blo-rig*;
8. nello *Yogācāra*, la coscienza-ricettacolo (*ālayavijñāna*);
9. nello *rDzogs-chen*, si fa una distinzione tra "mente ordinaria (*sems*)" e "consapevolezza (*rig-pa*)", cioè tra la grossolana coscienza dualistica (*rnam-śes*) e la pura consapevolezza libera dalle percezioni dualistiche di soggetto e oggetto.

Vedi sub *tridvāra*, *ṛddhipāda*, *cittavajra*, *vyākta*, *sems-kyi rgyud*, *thugs*.

CITTABHŪMIKA (*sems-kyi sa mañ-po*):

v. *daśacittabhūmika*.

CITTA-CAITTA-VIPRAYUKTA-SAMSKĀRA (sems sems byuñ dañ ldan par ma yin pa'i 'du byed) :
fattore compositivo non associato nè con la mente nè coi fattori mentali.

CITTADAMANA :
il 5° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTA-DHĀTU :
“l'elemento della mente”, detto anche tathāgata-garbha.

CITTA-EVA (sems-ñid) :
la “Mente-in-quanto-mente”, cioè la condizione fondamentale (o natura ultima) della nostra mente (citta). Questa vera essenza e reale natura della mente è
--vacuità = stoñ-pa (pura consapevolezza anteriore ad ogni concettualità e dualismo)
--luminosità = 'od-gsal (capacità d'illuminare gli oggetti di conoscenza e pertanto facoltà di vedere e capire tutto ciò che appare).
La mente in tale sua vera condizione è sempre esistente, è priva di qualità, è senza oggettività e causalità, è auto-originata (nata da sé), è indistruttibile, ha la capacità di svilupparsi infinitamente. La natura della mente è inconcepibile, indicibile ed inesprimibile, perché è aldilà di ogni rappresentazione mentale; è auto-conoscente perché trascende ogni dualità.

Si tratta dunque di uno stato psico-fisico, un modo d'essere, in cui si sperimenta un senso di totale unità (interiore ed esteriore) e che inserisce armoniosamente e con imparzialità il soggetto nell'ordine delle cose, nella realtà. Questa consapevolezza assoluta o spiritualità (sems-ñid) si contrappone alla consapevolezza ordinaria (sems), che è concettuale, in cui predominano le categorie (come ad es. soggetto e oggetto) e in cui la mente esperisce un particolare ambiente come strutturato in relazione ai propri scopi particolari : in altre parole, il sems è una mal-funzione di sems-ñid (essendo equiparato ad avidyā, la forza oscurante che impedisce la crescita spirituale).

Citta-eva è sinonimo di 'dharmakāya' nel senso di “realtà assoluta o ciò che realmente è”.

CITTAIKAGRATĀ :
concentrazione della mente su di un punto : samādhi. Vedi ekagrata.

CITTAIKOṬIKARAṆA :
l'8° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTAMAṆḌALA (sems-kyi dkyil):
“maṇḍala della mente”.

CITTAMAṆI:
“gioiello della mente”, epiteto di Tara.

CITTAMĀTRA (sems-tsam-[pa]) :
“Soltanto mente, sola mente” : una delle due Scuole mahāyāna (l'altra è la Mādhyamika) e precisamente quella idealistica, detta anche Vijñānavāda, Vijñaptimātra e Yogācāra, fondata in India nel 4° sec. da Aśaṅga (che venne ispirato

da Maitreya³⁴) insieme al fratello Vasubandhu. Può essere divisa in 3 settori: la Base, il Sentiero, il Risultato.

A) LA BASE, cioè i princìpi filosofici della Scuola:

a) l'idealismo:

essa sostiene che tutti i fenomeni sono eventi mentali, cioè sono della stessa natura della mente che li percepisce e sono prodotti da essa, essi non sono che semplici apparenze per la mente. Non si ammette l'esistenza reale dei fenomeni esterni, ma solo la coscienza esiste come verità ultima. E' in essa e in essa soltanto che - per effetto dell'ignoranza - nasce l'illusione di un soggetto che afferra (grāhaka) e di oggetti apprensibili (grāhya). Quindi, gli oggetti esterni sono illusori come dei sogni: il sognatore crede alla realtà del contenuto del suo sogno al punto di scappare se si crede inseguito da una tigre affamata, ma in realtà fuggitivo e inseguitore sono entrambi prodotti dalla sua mente. Inoltre, le apparizioni oniriche sono irreali perché svaniscono al momento del risveglio. Analogamente, la comprensione della vacuità (śūnyatā) o talità (tathatā) fa svanire la dualità soggetto/oggetto che non era che una proiezione della mente illusa. I fenomeni che appaiono così alla coscienza sono i risultati del karma dell'individuo: in passato, innumerevoli tracce karmiche (vāsanā) sono state depositate nella coscienza; esse sono come dei semi (bīja) che faranno nascere - quando le condizioni permetteranno loro di maturare - fenomeni psichici simili a quelli che sono alla loro origine.

b) le 8 coscienze e l'ālayavijñāna:

il supporto di quei semi è l'ālayavijñāna, cioè l'8ª coscienza (che esiste nell'individuo oltre alle 6 coscienze dei sensi e al kliṣṭamanas, tutte attive e rivolte verso i loro oggetti). L'ālayavijñāna serve da ricettacolo alle impronte karmiche o semi. Coscienza fondamentale neutra (cioè non virtuosa né non-virtuosa), essa non fa che ricevere le impronte karmiche che derivano dalle attività karmiche anteriori prodotte dal kliṣṭamanas, la coscienza mentale contaminata. Quando, mediante la maturazione dei semi karmici del passato depositati nell'ālayavijñāna, si manifestano delle apparenze (forme, suoni, odori, sapori, caratteristiche tattili o fenomeni mentali), le coscienze dei sensi le percepiscono e basta, ma il kliṣṭamanas le afferra come oggetti di desiderio o di avversione. Da ciò deriva la produzione di nuovi karma e il deposito di nuove impronte karmiche nell'ālayavijñāna.

L'ālayavijñāna è la continuità cosciente che collega tutti gli stati mentali: sonno profondo, svenimenti, coscienza della veglia, assorbimento meditativo. Alla morte, tutte le altre coscienze vi si riassorbono, mentre essa - siccome è il supporto delle impronte karmiche - costituisce la coscienza che trasmigra di vita in vita.

c) i due aspetti della coscienza:

quando la coscienza percepisce un oggetto (ad es., un fiore), essa ha due aspetti perché è orientata contemporaneamente in due direzioni: un aspetto rivolto all'esterno che afferra l'oggetto e simultaneamente uno rivolto all'interno che sperimenta la sua propria natura, senza distinguere tra l'oggetto conosciuto e la coscienza conoscente. Questa coscienza interna - che è dunque priva della (e indipendente dalla) dualità soggetto/oggetto - è detta "coscienza che si conosce e s'illumina essa stessa" (śes-pa rañ-rig rañ-gsal): la sua natura è quella di Chiara Luce.

E' grazie al secondo aspetto che è possibile ricordarsi di un'esperienza vissuta quando questa non è più presente (vedi bhāga): se un fiore appare alla coscienza rivolta verso l'oggetto, il riconoscimento e il ricordo del fiore si producono grazie all'aspetto della coscienza rivolta verso l'interno. E infatti il soggetto, la coscienza interiore che afferra l'oggetto e l'oggetto percepito non esistono indipendentemente gli uni dagli altri perché non si può separarli. La coscienza apercettiva, che si

³⁴ Secondo alcuni, il bodhisattva Maitreya va inteso in realtà come Maitreyañātha (270-350 d.C.), maestro di Asaṅga.

conosce (svasaṃveda) e s'illumina essa stessa, è vuota della dualità soggetto/oggetto. Tale coscienza è realmente esistente e pertanto il Cittamātra non sostiene completamente la vacuità di tutti i fenomeni.

d) le 3 nature dei fenomeni:

quando un fenomeno si presenta alla mente, esso è caratterizzato da 3 nature (trilakṣaṇa):

1. la natura totalmente immaginaria (parikalpita) è il concetto che ci si fa degli oggetti che si manifestano. Sotto l'influenza delle immaginazioni o finzioni (vikalpa) prodotte dalla coscienza mentale (manovijñāna) e dal kliṣṭamanas, si attribuisce erroneamente agli oggetti una natura realmente esistente o un essere in sé. E' così che si designano i 5 skandha come un "sé" della persona, ecc. Questi concetti sono detti immaginari o fittizi perché sono assolutamente inesistenti, essendo il prodotto dell'ignoranza e dell'illusione;

2. la natura dipendente (paratantra) comprende tutti i fenomeni prodotti da cause (pratyaya), cioè tutto ciò che partecipa della produzione condizionata o interdipendenza;

3. la natura perfettamente stabilita (pariniṣpanna) è la natura reale o assoluta dei fenomeni, è la natura dipendente pura e semplice quando è svincolata dal totalmente immaginario (parikalpita). E' la realtà tale quale (tathatā), la vacuità dei caratteri fenomenici dell'esistenza e dell'inesistenza e l'assenza di dualità soggetto/oggetto.

Così, la natura dipendente - contemporaneamente esistente per sua efficienza causale e priva di sovrimposizione immaginaria - è la cerniera d'articolazione tra le due verità o realtà: la realtà convenzionale (saṃvṛtisatya) è la natura dipendente contaminata dal totalmente immaginario, e la realtà ultima (paramārtha) è la natura dipendente privata dal totalmente immaginario.

In altre parole: si ritiene che la mente luminosa è la realtà assoluta (pariniṣpanna); le esperienze della mente, come onde nell'acqua, sono una realtà relativa che sorge dipendentemente (paratantra); le nostre credenze concernenti un mondo di oggetti esterni diversi dalla mente sono confuse, meramente imputate e false (parikalpita). Perciò, la dualità del percettore e dell'oggetto percepito è una caratteristica della confusione samsarica e non si verifica per una mente illuminata.

B) IL SENTIERO:

il sentiero del bodhisattva verso l'Illuminazione o accesso alla tathatā comprende l'accumulazione di meriti (pūṇyasaṃbhāra) mediante la pratica delle prime 5 pāramitā e l'accumulazione di saggezza (jñānasam̐bhāra) mediante la pratica della dhyānapāramitā e della prajñāpāramitā lungo tutto il percorso dei 5 Sentieri e delle 10 bhūmi. Il bodhisattva elimina così le oscurità passionali (kleśāvaraṇa) e i loro semi - ostacoli alla liberazione - e le oscurità cognitive (jñeyāvaraṇa) - ostacoli alla buddhitā.

C) IL RISULTATO:

dall'8^a all'ultima bhūmi il bodhisattva elimina le ultime oscurità e compie la "rivoluzione del supporto" (āśrayaparāvṛtti): svuotata di tutti i suoi semi, l'ālayavijñāna diviene la coscienza immacolata dei buddha (amalavijñāna o vimalavijñāna). Non avendo più oggetti, la coscienza mentale (manovijñāna) si volta e conosce direttamente la sua base non duale il cui regno è il dharmadhātu (lo spazio della realtà), e si ottiene allora la piena Illuminazione o bodhi e il nirvāṇa non statico (apraṭiṣṭhitanirvāṇa). Presente in ogni essere dove dimorava nascosto come un gioiello nella sua ganga, il tathāgatagarbha (essenza di buddha) si manifesta infine nel dharmakāya, da cui procedono il saṃbhogakāya e il nirmāṇakāya al fine di operare per il bene degli esseri immersi nel saṃsāra.

La Cittamātra si divide poi in due correnti, la sākāravāda e la nirākāravāda.

CITTAMĀTRIN (sems tsam-pa-po):
un seguace della Scuola cittamātra.

CITTA-PRASĀDA:
serena fiducia mentale.

CITTAPRATI HARAṆA :
il 3° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTAPRAṆIDHĀNA:
proposito o preghiera mentale: ad es., pensare intensamente, con unicità di pensiero, ad Amitābha e formulare un proposito o preghiera mentale per essere accolti da lui nella sua Terra pura (Sukhāvātī).

CITTAPRAVĀHASAMSTHĀPA :
il 2° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTASMRṬYUPASTHĀNA (sems dran-pa ñer-gḡag):
l'attenzione alla mente. Vedi sub smṛtyupasthāna.

CITTASTHĀPANA :
il 1° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTAŚAMANA :
il 6° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTAVAJRA (thugs-[kyi] rdo-rje) :
“il Vajra della Mente, mente adamantina” : la vera condizione della mente (citta), che è quella indistruttibile dell'Illuminazione e non quella ordinaria di “blo” - che è una delle “tre porte” (tridvāra: corpo, parola e mente).

La mente pura non è intaccata né alterata dal carattere bello o brutto, buono o cattivo dei pensieri che sorgono in essa e l'attraversano; questi pensieri – così insostanziali e privi di natura propria come i riflessi alla superficie di uno specchio – continuano tuttavia a proiettarsi sullo schermo/vacuità della mente, così che la mente samsarica – prigioniera dell'illusione – s'identifica con immagini che essa sola ha creato.

CITTAVARGA (sems-sde) :
"serie della mente". E' la 1^a delle 3 serie (sde-gsum) di insegnamenti dello rDzogs-chen, e precisamente quella riguardante l'introduzione alla conoscenza della natura primordiale della mente (intesa non come 'mente ordinaria', ma come 'rig-pa', identificata qui con bodhicitta) e i metodi per l'applicazione dello stato della contemplazione, incluse le pratiche di śamatha e vipaśyanā.

L'insegnamento del Sems-sde si basa su 18 tantra fondamentali, tra cui 5 testi detti “rDzogs-chen sñā'-gyur lña” ('le 5 traduzioni antiche dello rDzogs-chen').

Rig-pa – chiamata anche “saggezza autogenerata (rañ-byuñ ye-śes)” e “natura della mente (sems-ñid)” – è presentata in un triplice modo:

1. l'essenza (ño-bo) è vacuità e quindi perfettamente e primordialmente pura (ka-dag);
2. la sua natura (rañ-bḡzin) è spontaneamente presente (lhun-grub) e luminosa;

3. la sua luminosità nel dispiegarsi (rol-pa) si manifesta come una moltitudine d'attributi (sna-tshogs) che sono i fenomeni. Così, i fenomeni sono il gioco di rig-pa, e si esprimono come suoi ornamenti (rgyan).

Il metodo di meditazione dello S. consiste in 4 samādhi (che sono simili ai 4 yoga del Mahāmudrā della Scuola bKa'-brgyud-pa e che permettono al praticante di entrare nello stato della contemplazione) :

a) il samādhi dello stato calmo (gnas-pa):

equivale al śamatha classico. Per scoprire l'aspetto calmo della mente, lo yogi la fissa su un oggetto quale una lettera A bianca. Questa fissazione deve essere alternativamente acuta e rilassata, ma mai tesa e contratta. A poco a poco si crea una calma mentale con pochi pensieri, sempre più rilassata. Tale stato – che prosegue poi senza concentrarsi su nessun oggetto - diviene dapprima naturale, poi stabile;

b) il samādhi dell'immobilità (mi-g.yo-ba):

equivale al vipaśyanā classico. Lo stato di calma è attraversato da pensieri che sono il movimento naturale della mente. Ora, lo yogi deve constatare tale movimento senza fuggirlo né senza afferrarvisi: in tal modo, il movimento stesso si integra con lo stato di calma senza diventare un oggetto di distrazione e di perturbazione. In altre parole, lo stato di calma viene dissolto e lo yogi diventa capace di praticare col flusso dei pensieri, senza lo sforzo di mantenere una vigilanza interna su di esso; lo stato di calma non è più qualcosa di 'costruito';

c) il samādhi d'uguaglianza (mñam-ñid):

calma e movimento si uguagliano (si mettono sullo stesso piano) nella non-dualità (advaita). I due stati sorgono contemporaneamente, cosicché la loro simultaneità permette di superare la dualità, cioè di passare nell'assenza di dualità, aldilà dell'accettazione e del rifiuto, senza costruzioni mentali. Qualunque sia l'esperienza provata, chiarezza, felicità o assenza di pensieri, essa si integra nell'uguaglianza;

c) il samādhi della presenza spontanea (lhun-grub):

esso è aldilà di ogni pratica. A questo stadio, non c'è più differenza tra meditazione e periodi post-meditativi, e la pratica continua nella vita quotidiana, in cui lo yogi rimane in rig-pa senza distrazione. In altre parole, la contemplazione non-duale può essere portata in ogni azione: così si è pienamente reintegrati nella propria condizione naturale, e si percepisce tutto ciò che sorge come il gioco auto-perfezionato della propria energia.

Vedi thig-le drug.

CITTAVIPRAYUKTA SAṂSKĀRA (ldan-mi 'du-byed):

“le formazioni karmiche (saṁskāra) che non sono associate né alla mente né alla materia”. Si tratta di tutti i fenomeni composti o condizionati che non rientrano né nel gruppo dei fenomeni materiali né in quello della mente. Sono tutti delle designazioni (prajñapti). Sono i seguenti:

1. la persona (pudgala) è una designazione in dipendenza degli skandha della forma e della coscienza. Ma essa non è né forma né coscienza. Inoltre è impermanente;
2. l'acquisizione/ottenimento (prāpti) designa uno stato d'aumento o di diminuzione di cose favorevoli o sfavorevoli (possesso e privazione);
3. l'assorbimento meditativo senza percezione/discriminazione (asaṁjñīsamāpatti) designa uno stato del 3° dhyāna in cui le sensazioni grossolane e le percezioni scompaiono temporaneamente, in un praticante che si è liberato dagli attaccamenti fino al livello di “Bellezza completa” (śubhakṛtṣṇa) ma non dagli attaccamenti sottili dei livelli superiori;
4. l'assorbimento meditativo della cessazione (nirodhasamāpatti) designa uno stato raggiunto unicamente da esseri superiori che si liberano dalla “vetta

- dell'esistenza condizionata" (bhāvāgra), preceduto dalla percezione di un calmo stato dell'assenza di sé, in cui cessano gli stati mentali instabili e quelli che partecipano della conoscenza mentale perturbata;
5. lo stato di non percezione o mancanza di consapevolezza discriminante (asaṃjñika) designa uno stato ottenuto da coloro che nascono tra i deva senza sensazioni né percezioni;
 6. la facoltà (o forza) vitale (jīvitendriya) designa la longevità a seconda della classe di esseri viventi, che dipende dal karma anteriore;
 7. la similarità di specie o di categoria (nikāyasabhāgata) designa le qualità d'appartenenza a una medesima classe di esseri;
 8. la nascita (jāti) designa la presente venuta all'esistenza delle formazioni karmiche (saṃskāra) che non si erano manifestate in precedenza;
 9. la vecchiaia (jarā) designa la trasformazione che interviene nella continuità delle formazioni karmiche (saṃskāra) di un essere di una certa specie;
 10. la durata (sthiti) designa il mantenimento o la non-interruzione della continuità delle formazioni karmiche di un essere d'una certa specie;
 11. l'impermanenza (anityatā) designa l'interruzione o la distruzione della continuità delle formazioni karmiche di un essere d'una certa specie;
 12. i gruppi di nomi (nāmakāya) sono delle designazioni per indicare o esprimere semplicemente l'identità degli oggetti;
 13. i gruppi di parole (padakāya) sono delle designazioni nominali per esprimere la particolarità delle cose;
 14. i gruppi di lettere (vyañjanakāya) sono designazioni per indicare le sillabe, la base di composizione dei nomi e delle parole. Combinati con la voce, semplici suoni e le loro specificità sono identificati dalla mente e diventano così idonei ad esprimere le cose;
 15. lo stato di essere ordinario o condizione della persona ordinaria (pṛthagjanatva) designa l'assenza di qualità nobili (tipiche degli ārya) in un essere;
 16. la continuità (pravṛtti) designa la continuazione ininterrotta delle cause e degli effetti;
 17. la distinzione (pratiniyama) designa le differenze tra cause ed effetti, la differenza del particolare e del generale, tra virtù e vizio, tra piacere e sofferenza;
 18. il legame che unisce (yoga) designa la relazione tra cause ed effetti;
 19. la rapidità o velocità (java) designa la successione rapida delle cause e degli effetti;
 20. l'ordine o sequenza (anukrama) designa una successione tra passato, presente e futuro, tra alto e basso, e soprattutto l'ordine (o sistema) delle cause individuali e i loro effetti;
 21. il tempo (kāla) designa i momenti successivi nella manifestazione di una continuità di cause e di effetti;
 22. il luogo o spazio (deśa) designa la localizzazione od ubicazione dell'esistenza di cause e di effetti. Si tratta delle 10 direzioni;
 23. il numero (saṃkhyā) designa ogni sistema di enumerazione degli individui e delle differenti formazioni karmiche (saṃskāra). E' una condizione di misura;
 24. la collezione (sāmagrī) designa ogni combinazione di cause e di effetti nel tempo.

CITTAVIPRAYUKTA SAṂSKĀRAKARMA (ldan-min 'du-byed-du gyur-pa'i las):
karma connesso ai fattori dissociati dalla mente e dalla materia.

CITTAVIṬHAPITA :
creazione della mente.

CITTAVIVEKA (sems-dben):

“isolamento della mente”: la 3^a tappa della “fase di perfezionamento” (sampannakrama) dell’anuttarayogatantra.

Secondo il “Pañcakrama” di Nāgārjuna e il “Pradīpoddyotananāmaṭikā” di Candrakīrti relativo al Guhyasamājatantra, dopo la tappa dell’“isolamento della parola” (vākaviveka) – quando vi è la dissoluzione dei thig-le bianco e rosso nel “thig-le indistruttibile del cuore”, i nodi del cuore sono perfettamente slegati e si raggiunge l’“isolamento della mente” facendo l’esperienza successiva delle 4 vacuità:

--vacuità: discesa del thig-le bianco, chiarezza bianca;

--vacuità estrema : risalita del thig-le rosso, chiarezza rossa;

--grande vacuità: riunione dei thig-le nel cuore, oscurità;

--vacuità totale: Chiara Luce analogica o metaforica, luminosissima alba pura.

A questo livello, dunque, la Chiara Luce è ancora analogica (e non significativa). Comincia allora a manifestarsi il Corpo Illusorio sottile, fatto di vāyu sottili impregnati di Chiara Luce.

CITTAVṚTTINIRODHA :

cessazione di ogni attività mentale.

CITTAVYUPAŚAMANA :

il 7° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTOPASTHĀPANA :

il 4° dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

CITTOTPĀDA (sems-bskyed):

v. bodhicittotpāda.

CĪVAṂCĪVAKA (śaṅ-śaṅ):

genere particolare di garuḍa, di forma umana (maschile o femminile) per quanto riguarda la testa, le braccia e il torso, con gambe, coda ed ali da uccello, che tiene tra le mani due cembali che suona mentre trasporta Amoghasiddhi. E’ simbolo di un uccello trascendente che volando può coprire tutte le direzioni dello spazio.

Per la Scuola rñin-ma-pa, esso rappresenta l’attività illuminata (phrin-las.).

V. anche kiṃnara.

CĪVARA (gos):

abito, veste, vestito. Per la veste del monaco, v. chos-gos. Per l’abito del cakravartin, v. cīvara-ratna.

CĪVARA-RATNA (gos rin-po-che):

“l’abito prezioso”. Quale uno dei ‘khor-sgyur-gyi ñe-ba’i rin-chen bdun, è raffigurato come un vestito cerimoniale di broccato, dotato di varie qualità materiali (è leggero, morbido, fine, resistente, profumato, pulito, senza macchie, fresco d’estate e caldo d’inverno) e magiche (placa la fame, la sete, la fatica e le malattie; è resistente alle armi, al fuoco, all’acqua, al vento, agli insetti, alla polvere e ai sortilegi malefici).

CŪDĀ (gtsug-phud):

ciuffo di capelli o crocchia alla sommità del capo. Sinonimo di śikhā.

CŪDAPANTHAKA (Lam-chuñ, Lam-phran bstan) :

da giovane godette di una poco invidiabile reputazione di ottusità e stupidità: venne allontanato dalla scuola che frequentava, poi dal bramino presso cui era stato mandato a studiare, e infine da suo fratello Panthaka (che l'aveva ordinato monaco) per il motivo che qualunque cosa imparasse la dimenticava subito dopo, fosse pure un semplice verso del Dharma. Grazie alla sua chiaroveggenza, Śākyamuni lo andò a trovare e gli insegnò questo semplice metodo per purificare la sua mente dall'ignoranza che gli impediva di apprendere: nominato spazzino del tempio, doveva scoparne il pavimento recitando continuamente "Elimina la polvere, elimina le macchie".

E così fece con dedizione ed assiduità, anche se non riusciva mai a pulire il pavimento completamente perché quando spazzava un lato del tempio un forte vento soffiava la polvere verso l'altro lato. La situazione andò avanti così per molto tempo; ma alla fine capì che la polvere che era tanto occupato a spazzare (come pure tutti gli altri fenomeni) non aveva alcuna esistenza intrinseca; capì anche che la polvere rappresentava le oscurazioni mentali che aveva eliminato con la sua costante pratica. Questa comprensione intuitiva lo trasformò da ignorante spazzino a glorioso arhat.

Viste le qualità del nuovo arhat, Śākyamuni lo nominò abate di una comunità di monache, che peraltro - ricordando la sua ottusità - rimasero sconcertate: anzi, per umiliarlo, eressero un altissimo trono per i suoi insegnamenti senza fornirgli di scalini. Ma quando Cūḍapanthaka lo vide, allungò il braccio estendendolo fino al trono, che ridusse alle dimensioni di un granello; poi lo riportò alle dimensioni originali e volò fino ad esso. Dopo essere entrato in samādhi ed aver compiuto altri atti miracolosi, spiegò per 7 giorni quel verso di Dharma che un tempo non riusciva a capire né a ricordare. Al termine di questo insegnamento, molti ascoltatori ottennero la comprensione diretta della vacuità o addirittura lo stato di arhat.

Dimora sul Picco degli Avvoltoi, accompagnato da 1600 arhat. Le sue mani sono nel mudrā di meditazione. La sua invocazione libera dal desiderio, dall'odio e dall'ignoranza.

CUMBAṆA (‘o-byed) :
bacio.

CUNDĀ :

a) tib. sKul-bye:

il fabbro (o forse un orafo) che a Pāpā invitò Śākyamuni al pasto che gli risultò fatale : il cibo è descritto come ‘carne di porco’, ma può indicare i tartufi (di cui si nutrono i maiali) o può trattarsi di porcini avariati;

b) tib. bsKul-byed-ma, (Lha-mo) Tsun-da:

il nome tibetano significa “colei che incoraggia, che spinge a”: difatti questa Bodhisattva Celestiale ispira le persone ordinarie ad intraprendere la pratica spirituale, induce i pratyekabuddha a seguire il bodhisattvayāna, incoraggia i buddha e bodhisattva nella loro attività liberatrice. La sua pratica concede ogni siddhi mondana e spirituale. Essa è emanazione di Vajrasattva.

Iconograficamente, la sua forma più comune la mostra di color rosso, a un volto e 4 braccia, con una ciotola per le elemosine, nel gesto di varada-mudrā e con un libro posato su un loto; con la sua mano destra alzata tiene una māla.

Sue varianti sono a 6, 8, 12, 16, 18 e 26 braccia. Quest'ultima è la sua più elaborata descrizione, in cui essa è di color bianco-luna e con le mani principali compie un gesto (cundā-mudrā) caratteristico, in cui i palmi delle mani sono congiunti davanti al cuore, e da ciascun lato l'indice si posa sulla falange mediana del medio, mentre la punta del pollice preme la base dell'indice.

Come Ārya Cundā Tārā (‘Phags-ma Tsun-da Tā-ra), è di color rosso, con una faccia e 2 braccia, seduta su un loto e disco lunare, ai piedi di un albero di sandalo,

ha i capelli sciolti ornati da fili di perle; la sua mano destra tiene il frutto di un albero “picula”, la sinistra regge lo stelo di un fiore di loto che sostiene un libro; è ornata di sete e gioielli.

CUNDĀ-MUDRĀ (Lha-mo Tsun-da'i rtsa-ba'i phyag-rgya):

“il gesto di Cundā”: è il mudrā caratteristico della bodhisattva Cundā.

CYAVANA :

effusione, emissione.

CYUTASUKHA ('pho-ba'i bde-ba) :

piacere effuso.

CYUTI ('pho-ba) :

emissione, effusione.

CYUTYUPAPATTIÑĀNA :

vedi cyutyutpatti.

CYUTYUTPATTI (ši-'pho-ba dan skyes-ba):

la conoscenza del momento della morte e della nascita degli esseri.

GLOSSARIO D

DADHI (ḥo):

lo yogurt, molto apprezzato per le sue qualità nutritive e come stimolante digestivo. Il suo candore rappresenta il nutrimento spirituale e l'abbandono delle azioni negative: le 3 sostanze bianche provenienti dalla vacca – latte, yogurt e burro chiarificato – sono sostanze purificatrici in molti riti tantrici.

Esso incarna la flemma (kapha), umore corrispondente all'elemento acqua: pertanto ne è sconsigliato l'uso nei mesi più caldi e durante le piogge monsoniche. Alla fine dello *yarné* (il ritiro d'estate che dura 100 giorni) nei grandi monasteri si svolge il "festival dello yogurt" (*ḥo-ston*), un pasto rituale a base di yogurt offerto ai monaci dai laici.

Come uno degli 8 *aṣṭa-maṅgala-dravya*, lo yogurt simboleggia i 49 bocconi di riso al latte (o al miele) offerti a Śākyamuni poco prima di iniziare la sua veglia ai piedi dell'albero della Bodhi, da una giovane guardiana di vacche, la brahmina *Sujātā* - detta anche *Nandā* o *Nandibalā* (*dGa'-stobs*): egli accettò l'offerta, cosicché tutti i contrassegni (*lakṣaṇa*) di perfezione fisica che adornano il corpo di un buddha – che erano diventati indistinti durante i precedenti 6 anni di austerità – ritornarono immediatamente risplendenti e vividi, consentendogli di riprendere forza e raggiungere l'Illuminazione. Ecco perché la ciotola delle elemosine del Buddha viene spesso raffigurata piena di yogurt.

Come questo apprezzato alimento, bianco e puro, è il risultato di un lungo processo, così la chiara natura della mente si rivela nel tempo con la pratica, quando le contaminazioni sono state purificate: è pertanto simbolo dell'abolizione degli atti negativi e delle impurità che contaminano la mente, ma anche di arricchimento delle qualità. E come esso è un cibo puro (che si prepara senza nuocere minimamente ad alcun essere vivente), così i "giusti mezzi di sussistenza" (il retto modo di vivere) del Nobile Ottuplice Sentiero (*ārya-aṣṭaṅgika-mārga*) sono una fonte di virtù.

V. *pañca-gavya*.

DAITYA:

stirpe di demoni e giganti che mossero guerra agli dèi, risultandone inizialmente vittoriosi e poi sconfitti.

DAKṢIṆA :

1) aggettivo (tib. *g.yas*): abile, destro, meridionale. Vedi *dakṣiṇadeva*, *dakṣiṇāvarta-śaṅkha* e *svastika*;

2) sostantivo (*mchod-pa*): compenso, ricompensa, offerta.

DAKṢIṆĀCĀRA:

v. *dakṣiṇamārga*.

DAKṢIṆAMĀRGA:

"sentiero della mano destra". Scuola tantrica che – in contrapposto al *vāmamārga* (sentiero della mano sinistra) – rinuncia a molte delle vere tecniche tantriche, essendo principalmente orientata sulla *bhakti* (devozione): pertanto qui l'attività sessuale è meramente simbolico-mentale ed alcuni dei 5 *makāra* assumono una diversa interpretazione.

La riforma dal "sentiero di sinistra" a quella di destra è spesso attribuita al filosofo e maestro Śaṅkara (788-820).

DAKṢIṆĀDEVA:

“divino essere destrorso”: epiteto del Buddha, a causa dei suoi capelli dai riccioli destrorsi.

DAKṢIṆĀVARTA-ŚAṆKHA (duṅ[-dkar] g.yas 'khyil):

conchiglia a spirale destrogira (in tib.: conchiglia [bianca] a spirale destrogira). Essa si avvolge pertanto in senso contrario rispetto alle conchiglie ordinarie, che sono levogire (vāmāvarta). Viene usata come strumento musicale e come un corno per richiamare le persone da grande distanza, avendo un suono chiaro e risonante.

In quanto uno degli 8 aṣṭa-maṅgala, è rappresentata in verticale, talora con un nastro di seta che attraversa la sua punta inferiore. Simboleggia la parola di un buddha (che ha sempre un volume appropriato, è melodiosa e si può sentire perfettamente anche da lontano), cioè il suono del Dharma (che si diffonde a grande distanza, e s'accorda alle aspirazioni, capacità e predisposizioni dei discepoli, sveglia gli esseri dal sonno dell'ignoranza e li spinge a realizzare il loro bene e quello altrui). Fu offerta a buddha Śākyamuni dal deva Indra quale ornamento per le sue orecchie.

E' anche uno degli 8 aṣṭa-maṅgala-dravya: subito dopo il Risveglio, Śākyamuni sentì che non sarebbe riuscito a spiegare il Dharma a chiunque altro perché non sarebbe stato compreso. Rimase così in samādhi, da solo nella foresta, per 49 giorni, cioè fino a quando il dio Indra (emanazione di un bodhisattva) gli apparve davanti e gli presentò una conchiglia bianca con la spirale destrogira, come offerta per indurlo all'insegnamento agli esseri umani. In risposta a quell'offerta, il Buddha decise di “girare la Ruota del Dharma”. Essa dunque rappresenta la proclamazione e diffusione del Dharma in tutte le direzioni e in tutta la sua purezza che risveglia dal sonno dell'ignoranza e invita ad ottenere l'Illuminazione. E come la conchiglia emette un suono armonioso, così la “retta parola” del Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) diffonde un Dharma benefico e senza errori.

Quale simbolo dell'odorato, la conchiglia destrogira può essere piena di acqua zafferanata o di un'acqua profumata alle 5 essenze: zafferano, sandalo, muschio, canfora e noce moscata. Come ogni pianta o sostanza medicinale destinata ai rituali tantrici, l'acqua dev'essere prelevata alla fonte e le erbe profumate colte da una vergine o da un bambino in età prepubere. La conchiglia è rappresentata in orizzontale e la sua acqua profumata è raffigurata come le onde bianche di un liquido blu pallido. Rappresenta l'offerta di profumi, una delle pañca kāmagaṇa.

DAKṢIṆĀVATRŚAṆKHA (duṅ[-dkar] g.yas dkyil):

v. dakṣiṇāvartaśaṅkha.

DALA (‘dab):

petalo. Per i petali di un cakra, v. rtsa-‘dab.

DAMṢṬRĀ (mche-ba) :

dente.

DĀNA (sbyin-pa) :

dono, il donare, generosità, carità (sia di denaro, di beni o di dottrina): questo atteggiamento altruistico può essere contaminato, cioè fatto col proposito di avere benefici personali, o puro, cioè senza aspettarsi nulla in contraccambio. L'atto di dare agli altri ciò che essi cercano, al fine di renderli recettivi e di condurli verso la verità. Vedi dāna-pāramitā.

DĀNA-MUDRĀ :

v. vara[da]mudrā.

DĀNA-PĀRAMITĀ (sbyin-pa'i pha-rol-tu phyin-pa):

la pāramitā del donare, la generosità trascendente, ossia sviluppata alla perfezione. Comprende 3 aspetti:

--donare cose materiali (āmiṣadāna, zaṅ-zin-gi sbyin-pa) ;

--donare l'insegnamento del Dharma o generosità spirituale (dharmadāna, chos-kyi sbyin-pa) ;

--donare protezione contro la paura (abhaya-dāna, mi-'jigs-pa skyabs-kyi sbyin-pa).
V. tri-maṇḍala.

DĀNAVA:

Kāmadeva spesso identificati con gli asura e che abitano il 3° livello della parte inferiore del monte Meru.

DANḌA (be-con, db.yug-pa, beṅ) :

1] bastone, mazza, clava, scettro. La pesante mazza di legno è un'arma che rompe, schiaccia e polverizza. E' un attributo tenuto a destra delle divinità che serve a distruggere l'ignoranza e le oscurità emozionali nate dal karma, consistente in un'asta affusolata (fatta di acacia o di sandalo rosso) – che nella sua estremità superiore (quella più sottile) è sigillata da un piccolo gioiello o mezzo-vajra e in quella più grossa termina con un tridente o un piccolo gioiello o mezzo-vajra di grandi dimensioni. Una stoffa di seta è annodata attorno all'estremità superiore dell'asta.

La mazza coronata di gioielli (be-con) – che è l'attributo di diverse manifestazioni di Vaiśravaṇa – è sormontata da un gioiello che esaudisce i desideri, da uno o più gioielli circondati da fiamme o da una ghirlanda di gioielli.

La mazza dalla testa di vajra (dbyug-pa) è l'attributo di un gran numero di deità tutelari o protettrici.

Le diverse manifestazioni di Mahākāla brandiscono spesso una grande mazza di sandalo (tsan-dan-kyi beṅ-chen) dalle caratteristiche iconografiche particolari:

a) una delle sue forme regge un'immensa mazza di sandalo incrostata di pietre preziose: dalla sua cima sprizzano fiamme e dalla sua base si riversano trombe marine, mentre nel suo seno infuria la lotta tra gli dèi e gli asura;

b) in un'altra manifestazione Mahākāla brandisce una mazza di sandalo che ha un'estremità a forma di daga a 3 facce (simbolo della distruzione dei 3 veleni), un'impugnatura reticolare e una lunga asta incavata coronata da una gemma sfaccettata cinta di fiamme; questa mazza ha l'aspetto di una trave massiccia di sandalo rosso e di sezione quadrata, decorata in tutta la sua lunghezza da una serie di portali di fortezze (dzoṅ) per indicare che nei cortili di queste – ospitate nella parte vuota dell'asta – gli eserciti degli dèi e degli asura si danno battaglia o sono ammassati per prepararsi a darla quando la deità ne darà l'ordine. I due eserciti sono simbolo della distruzione rispettivamente dell'orgoglio e della gelosia;

c) un altro tipo di grande mazza (beṅ-chen) figura tra le mani dei Tre Fratelli Virtuosi (legs-ldun mched-gsum), una triplice manifestazione di Mahākāla: 4 punte piramidali si ergono in cima a questa mazza affusolata ricavata in una trave di sandalo di sezione quadrata. Queste mazze – la cui lunghezza eguaglia l'altezza di colui che le manipola – sono dei bastoni di combattimento maneggiati a due mani.

V. gaḍā, kinkara-daṇḍa, śava-daṇḍa;

2] grado, autorità, simbolo dell'autorità giudiziaria ; castigo, facoltà di punire;

3] nome di una divinità: v. sub Legs-ldan.

DANḌAPĀṆĪ:

“Colui che impugna/regge il bastone”: re del Koliya, padre di Yaśodhara (moglie di Śākyamuni).

DANTAKĀṢṬHA:

bacchetta per i denti, bastoncino dentale: un antico spazzolino da denti in legno (con un fiore sulla sommità) che viene utilizzato durante le iniziazioni. Gli iniziati lo lasciano cadere sopra una superficie quadrata, suddivisa in 4 settori di colori diversi: la caduta del bastoncino indica al discepolo il metodo migliore per conseguire l'Illuminazione.

DARBHA:

col nome di “erba darbha” sono comunemente chiamate due graminacee, le erbe sacre dūrvā e kuṣa.

DĀRIKA (Dha-ri-ka-pa):

re di Saliputra, il suo nome era in realtà Indrapāla.¹ Dopo aver avuto un incontro occasionale al mercato con il mahāsiddha Lūyipa, si rese conto che governare un regno non reca alcun beneficio, anzi è un grande ostacolo alla pratica del Dharma. Dopo aver abdicato a favore del figlio, chiese ed ottenne da Lūyipa l'iniziazione e gli insegnamenti su Heruka Cakrasaṃvara: in compenso gli offrì il suo corpo e la sua vita. Si recò quindi in Orissa e a Jintapura Lūyipa lo vendette come servo ad una ricca cortigiana, sovrintendente a 700 ragazze che erano danzatrici del tempio e prostitute sacre. Questa donna, prostituta anch'essa, era in realtà un'emanazione di Vajrayoginī.

Egli rimase così al suo servizio per 12 anni svolgendo con entusiasmo nel palazzo il suo lavoro, che consisteva tra l'altro nel lavare i piedi alle ragazze e nel massaggiarle; ma non dimenticò mai l'insegnamento del suo Guru.

Una notte, un cliente delle ragazze, noto come re Janapa o re Kañji, passeggiando insonne nel giardino del palazzo fu richiamato da un profumo soave proveniente da un luogo luminoso in quel giardino: e lì vide quel servo seduto su un trono, venerato da 15 fanciulle divine. Riferita la cosa alla padrona, entrambi constatarono che non si trattava di un'allucinazione. La donna era dispiaciuta d'aver trattato quell'uomo santo come un servo e gli propose di restare da lei altri 12 anni, durante i quali lei stessa l'avrebbe servito e venerato. Egli accettò l'offerta, e la donna e il re gli chiesero di diventare suoi discepoli. Allora egli si alzò in alto nel cielo, poi ridiscese sulla città, proclamandosi seguace del Mahāyāna.

Divenne così uno degli 84 Mahāsiddha, noto col nome di Dārika (essendo stato il servo di una prostituta²).

Infine, al termine della sua attività illuminata se ne andò nella Terra dei Dāka con un seguito di 700 discepoli.

DARPA (sñems):

orgoglio, arroganza.

DARPAṆA (me-loṅ):

sinonimo di adarṣa.

DARPAṆABIMBA (me-loṅ naṅ-gi gzugs-brñan):

il riflesso (o immagine) in uno specchio.

DARṢA

vista, visione.

¹ Re Indrapāla aveva per ministro un brahmino, che divenne anch'esso mahāsiddha col nome di Deṅgipa.

² “Dārikā” significa prostituta.

DARŚANA (Ita-ba, mthoṅ) :

- a) visione, introspezione; guardare – con una visione interna o esterna – l’immagine di una divinità, di una persona santa o di un luogo santo (ad es., un tempio), col desiderio di contattarlo interiormente e ricevere la grazia e la benedizione dell’oggetto venerato;
- b) punto di vista, sistema o posizione di pensiero, dottrina, filosofia.

DARŚANA-BHĀGA:

in un atto di conoscenza, è la parte della coscienza mentale detta “visione (dell’oggetto)”: v. sub parikalpitasvabhāva.

DARŚANA-HEYA (mthoṅ-spaṅ) :

“ciò che è abbandonato dall’introspezione”, ossia oggetti di abbandono (hāna, heya) lungo il Sentiero della Visione. Si tratta di una realizzazione con cui si eliminano molti kleṣa e relativi fattori (mentali e non) associati. Infatti, in questo Sentiero (in cui si raggiunge - durante la meditazione - una pura e diretta comprensione non-concettuale della Vacuità) gli oggetti di abbandono sono le affezioni formate intellettualmente, che si eliminano al solo “vedere” la Vacuità stessa. Tutte le scuole concordano su ciò, dando poi la propria interpretazione particolare:

- 1] per quanto riguarda le scuole Vaibhāṣika, Sautrāntika e Cittamātra vedi sub mārga-svabhāva;
- 2] per la Mādhyamika Svātantrika, vi sono 112 ostacoli-afflizione (kleṣāvaraṇa) che sono costituiti dall’impegnarsi erroneamente nelle Quattro Nobili Verità e 108 ostacoli all’onniscienza (jñeyāvaraṇa), tutti formati intellettualmente, che si abbandonano nel sentiero della Visione Mahāyāna, mentre nel Sentiero della Visione Hīnayāna si abbandonano solo gli ostacoli-afflizione formati intellettualmente;
- 3] per la Mādhyamika Prasaṅgika non vi sono ostacoli all’onniscienza abbandonati nel Sentiero della Visione, venendo questi eliminati a cominciare dall’8° bhūmi dei Bodhisattva, nel Sentiero della Meditazione.

DARŚANA-MĀRGA (mthoṅ-lam) :

“Sentiero della visione o dell’introspezione” : il 3° dei 5 Sentieri spirituali (mārga).

a] Nel Hīnayāna,

è suddiviso in 16 “istanti di conoscenza e di accettazione” (ṣoḍaśadarśanamārga-kṣana), che corrispondono alla comprensione progressiva di tutti gli aspetti delle Quattro Nobili Verità. Per ciascuna di esse si hanno dunque 4 tappe (di cui le prime 2 riguardano il Kāmadhātu, mentre le altre riguardano il Rūpadhātu e l’Arūpadhātu) :

- a) acquiescenza o semplice accettazione della verità in questione,
- b) conoscenza che cerca di discernere quella verità (dharmajñāna),
- c) acquiescenza conseguente alla suddetta conoscenza,
- d) conoscenza conseguente alla suddetta acquiescenza (pṛṣṭhalabdhajñāna).

Tutte queste tappe vengono superate applicando i 7 “rami dell’Illuminazione” (bodhyaṅga): quando il praticante raggiunge l’ultima (‘la conoscenza conseguente della Verità del Sentiero’), ottiene il livello di śrota āpanna (‘entrato nella corrente’) e diventa un “essere nobile” (ārya), che è sul punto di applicarsi al Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) nel bhāvanāmārga. Quando si appresta ad entrarvi, l’ārya avrà eliminato i primi 3 legami (credenza nel sé, dubbio, attaccamento ai riti) e 112 kleṣa avventizi (40 per il Kāmadhātu, 36 per il Rūpadhātu e 36 per l’Arūpadhātu). Gli restano da eliminare i kleṣa innati (sahajakleṣa). E’ certo di raggiungere lo stato di arhat in 7 vite al massimo.

b] Nel Mahāyāna,

esso coincide con l’ottenimento della 1^a Terra dei bodhisattva, Pramūḍita: il praticante è allora diventato un āryabodhisattva. Ogni concetto artificiale di esistenza

inerente scompare definitivamente, così come ogni passione grossolana a tale riguardo. Egli ha trionfato sulle passioni più evidenti e sul karma negativo, e la saggezza della vacuità è in lui stabilita definitivamente. Una grande gioia nasce in lui, perché si sente ormai prossimo all'Illuminazione e capace di aiutare gli esseri in modo efficace. Su questo Sentiero, il bodhisattva compie i "7 rami dell'Illuminazione (bodhyaṅga)" e manifesta numerosi poteri supernormali.

c] Nel Vajrayāna,

questo Sentiero è padroneggiato quando lo yogi fa maturare e perfezionare i rluṅ e il sems nel cakra della gola (saṃbhogacakra). Sciogliendo i primi due nodi delle 3 nāḍī principali, egli raggiunge allora la 1^a delle 10 bhūmi e completa i "7 rami dell'Illuminazione (bodhyaṅga)".

DĀRṢṬĀNTIKA (dpe-ston-pa):

"coloro che insegnano con l'esempio", altro nome dei Sautrāntika.

DAŚA (bcu):

dieci. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- 10 poteri di un buddha (daśabala)
- 10 livelli degli āryabodhisattva (bhūmi)
- 10 azioni negative (akuśala)
- 10 acquisizioni od opportunità (daśasampada)
- 10 kasiṇa per concentrarsi su 4 colori (blu, giallo, rosso e bianco), terra, acqua, fuoco, aria, luce, spazio limitato
- 10 meditazioni sull'impuro (aśubha)
- 10 oggetti di contemplazione: Buddha, Dharma, Saṅgha, moralità, generosità, deva, morte, corpo, respiro, pace.
- 10 epiteti del Buddha: Tathāgata, Arhat, Pienamente illuminato, Dotato di saggezza e moralità, Ben indirizzato, Conoscitore dei mondi, Maestro insuperabile, Maestro di dèi e di uomini, Risvegliato, Sublime
- 10 grandi discepoli:

Mahākāśyapa	patriarca del Ch'an
Ānanda	colui che ha sentito molto
Śāriputra	colui che si distingue per la saggezza
Subhūti	colui che spiega la vacuità
Pūrṇa	colui che spiega il Dharma
Maudgalyāyana	colui che si distingue per i suoi prodigi
Kātyāyana	maestro della discussione e dell'esegesi
Aniruddha	maestro nell'uso dell'occhio celeste
Upāli	maestro di disciplina e rituali
Rāhula	figlio di Buddha, maestro di riti esoterici
- 10 qualificazioni di un maestro Mahāyāna:
 - etica del comportamento (perfetta disciplina morale)
 - serenità e stabilizzazione meditativa (buona concentrazione)
 - pace mentale ottenuta mediante la saggezza
 - conoscenza superiore a quella del discepolo negli argomenti da insegnare
 - entusiasmo nella pratica (o nell'aiutare gli altri)
 - ampia padronanza delle scritture
 - realizzazione della realtà: visione profonda e comprensione della vacuità
 - abilità nell'arte dell'insegnamento
 - cura amorevole per i discepoli (grande gentilezza e compassione)
 - assenza di scoraggiamento nell'operare per i discepolioppure:

- calma acquisita con una moralità pura
 - pace interiore dovuta alla concentrazione focalizzata
 - pace acquisita con la completa saggezza discriminante (una mente addestrata nella saggezza discriminativa)
 - conoscenza molto superiore a quella dei discepoli
 - capacità di sforzarsi con entusiasmo continuo e volontà di insegnare
 - piena conoscenza delle scritture, tradizioni orali e iniziazioni
 - completa conoscenza intellettuale o comprensione intuitiva di sunyata
 - mezzi perfetti e intelligenza nell'espone il Dharma
 - sincerità e compassione nel guidare i discepoli
 - sopportazione infinita, non soccombere mai a fatica (instancabilità) mentale e fisica (non scoraggiarsi)
- 10 poteri, cioè conoscenza
- di fonti e non fonti
 - delle azioni e del loro risultato
 - delle concentrazioni, delle liberazioni meditative...
 - delle facoltà superiori e non superiori
 - delle varietà delle inclinazioni
 - delle divisioni dei 18 costituenti...
 - dei sentieri che conducono ai tipi di esistenza ciclica e alla pace solitaria
 - della memoria di stati precedenti
 - della morte, della trasmigrazione e della rinascita
 - delle contaminazioni e della loro estinzione
- 10 principi esteriori (o qualità esterne) di un Maestro tantrico per insegnare il kriya e carya tantra, cioè competenza:
- nell'arte della costruzione dei maṇḍala e nella loro visualizzazione e meditazione
 - nella stabilizzazione meditativa su un unico punto (samādhi)
 - nell'eseguire i mudrā delle mani
 - nell'arte della postura meditativa
 - nelle diverse posture delle gambe (danze rituali)
 - nelle recitazioni
 - nel rituale dell'offerta del fuoco
 - nei rituali di tutte le altre offerte
 - nelle attività o rituali di pacificazione (di dispute, carestie e malattie), di accrescimento (della longevità, della conoscenza, del benessere), di controllo degli altri (influenzarli e dominarli), di eliminazione forzata di forze ed interferenze demoniache
 - nel processo di invocazione delle divinità di meditazione e del loro dissolvimento (facendole ritornare nuovamente alle loro sedi).
- 10 principi interiori (o qualità interne) di un Maestro tantrico per insegnare lo yogatantra e l'anuttarayogatantra, cioè competenza:
- nell'eliminare le interferenze meditando sui cerchi (o ruote) di protezione
 - nella preparazione dei cakra di mantra (preparare e consacrare nodi ed amuleti protettivi da indossare attorno al collo)
 - nel conferimento dell'iniziazione del vaso e dell'iniziazione segreta
 - nel conferimento dell'iniziazione della consapevolezza della saggezza e dell'iniziazione della parola
 - nella separazione dei nemici del Dharma dai loro protettori
 - nei rituali delle offerte, quali gtor-ma scolpite;

- nelle varie recitazioni dei mantra sia verbalmente che mentalmente (cioè visualizzandoli mentre girano attorno al cuore)
- nelle attività irate (cioè nell'eseguire rituali potenti per attirare l'attenzione di divinità e protettori della meditazione)
- nei rituali di consacrazione di immagini e statue
- nel fare offerte di maṇḍala, eseguire le pratiche meditative (sādhana) ed autoiniziazioni.

--10 motivi di rimpianto:

- sciupare la vita
- morire in modo irreligioso e legato alle cose terrene
- spendere la vita per raggiungere mete e vantaggi terreni
- lasciare che la mente affoghi nella palude delle illusioni terrene
- essere separati dal guru prima di raggiungere l'Illuminazione
- rompere i voti e la fede con la forza delle passioni incontrollate
- dissipare la perfetta saggezza nella giungla delle cose terrene
- vendere come se fosse mercanzia la Sublime Dottrina dei saggi
- avere avversione, rinnegare o abbandonare un qualsiasi essere
- sprecare la giovinezza in una volgare indifferenza

--10 requisiti:

- avendo valutato le proprie capacità, è indispensabile una sicura linea d'azione
- per eseguire i comandi di un guru sono indispensabili fiducia e diligenza
- per evitare errori nella scelta del guru si deve pretendere di conoscerne pecche e virtù
- per essere in sintonia con il guru occorrono chiarezza mentale e fede incrollabile
- per rendere corpo, parola e mente immuni dal male sono indispensabili attenzione incessante, alacrità di mente e umiltà
- per adempiere i voti del proprio cuore sono indispensabili armatura spirituale e forza di intelletto
- per essere liberi occorre abituale libertà dal desiderio e dall'attaccamento
- per acquisire il merito, nato da giusti propositi, giuste azioni e da consacrazione altruistica dei loro risultati, occorre sforzo incessante
- la mente impregnata d'amore e compassione nelle parole e nei fatti deve sempre essere diretta al servizio di tutti gli esseri viventi
- attraverso l'udito, la comprensione e la saggezza occorre capire la natura di tutte le cose e non cadere nell'errore di considerare la materia e i fenomeni come cose reali

--10 cose che si devono fare:

- unirsi a un guru dotato di forza spirituale e completa conoscenza
- cercare un luogo di piacevole solitudine che eserciti benevoli influssi psichici
- cercare amici che abbiano fedi e abitudini simili alle tue in cui riporre fiducia
- consumare solo il cibo sufficiente a mantenersi in salute nel periodo del ritiro
- studiare gli insegnamenti dei Grandi Saggi di ogni scuola senza parzialità
- studiare le utili scienze della medicina e dell'astrologia e la difficile arte degli auspici
- adottare un modo di vivere che mantenga in buona salute
- adottare pratiche tali che conducano allo sviluppo spirituale

- conservare i discepoli sicuri nella fede, miti nello spirito, che mostrano di essere favoriti dal karma nella loro ricerca della Perfetta Saggezza
- conservare costantemente la consapevolezza, mentre si cammina, si è seduti, si mangia e si dorme
- 10 cose che si devono evitare:
 - un guru desideroso di acquisire fama e possedimenti terreni
 - amici e compagni che risultano nocivi per la pace mentale e lo sviluppo spirituale
 - eremi e luoghi di residenza dove ci sono persone che annoiano e distruggono
 - guadagnarsi da vivere con frode e furto
 - azioni che possono danneggiare la mente e impedire lo sviluppo spirituale
 - leggerezze e superficialità che fanno scadere nella stima degli altri
 - comportamenti e azioni inutili
 - nascondere gli errori e proclamare quelli degli altri
 - cibi e abitudini che non si confanno alla salute
 - l'attaccamento derivato dall'avarizia
- 10 cose che non si devono evitare:
 - le idee, essendo lo splendore della mente
 - le forme di pensiero, essendo la rumorosa gaiezza della Realtà
 - le passioni che offuscano, essendo il mezzo per ricordare la Perfetta Saggezza che libera da esse
 - l'abbondanza, essendo il concime e l'acqua per la crescita spirituale
 - le malattie e difficoltà, essendo maestre di pietà
 - nemici e sfortuna, essendo i mezzi che rendono propensi ad abbracciare una vita religiosa
 - ciò che viene da sé, essendo un dono divino
 - la ragione, essendo in ogni azione la migliore alleata
 - gli esercizi devozionali di corpo e mente che si è in grado di praticare
 - il pensiero di aiutare gli altri, anche se può essere condizionato dalla nostra capacità pratica di aiutare gli altri
- 10 cose che si devono sapere:
 - tutti i fenomeni visibili, essendo illusori, non sono reali
 - la mente, non avendo un'esistenza indipendente, è transitoria
 - le idee nascono da una concatenazione di cause
 - il corpo e la parola, essendo composti dei quattro elementi, sono transitori
 - gli effetti delle azioni passate, da cui deriva tutta la disperazione, sono inevitabili
 - la disperazione, essendo il mezzo per convincerci del bisogno di una vita devota, è un guru
 - l'attaccamento alle cose terrene rende la prosperità materiale nemica del progresso spirituale
 - la cattiva sorte, essendo il mezzo che ci porta al Dharma, è anch'essa un guru
 - nessuna cosa esistente ha un'esistenza indipendente
 - tutte le cose sono interdipendenti
- 10 cose che si devono praticare:
 - acquisire una conoscenza pratica del Sentiero percorrendolo
 - conoscere il non-attaccamento lasciando la patria e dimorando in terre straniere
 - lasciare l'egoismo e seguire gli insegnamenti del guru senza fare obiezioni
 - non vantarsi della propria realizzazione, ma applicarla al raggiungimento della Verità

- coltivare con incessante attenzione la conoscenza spirituale
- una volta arrivati ad avere esperienza dell'Illuminazione spirituale, essere tutt'uno con essa in solitudine, abbandonando le attività terrene della moltitudine
- avendo fatto la Grande Rinuncia, non permettere al corpo, alla parola e alla mente di diventare indisciplinati, ma osservare i tre voti di povertà, castità e obbedienza
- abbandonare l'egoismo e votarsi al servizio degli altri
- avendo intrapreso il sentiero del Mantra, non permettere a corpo, parola e mente di rimanere sconsecrati, ma praticare il triplice mandala
- in giovinezza, acquisire una conoscenza pratica diligentemente da un dotto e pio guru
- 10 cose in cui si deve perseverare:
 - ascoltare e meditare gli insegnamenti
 - perseverare nella meditazione e nella concentrazione mentale
 - stare in solitudine fino a che la mente non sia stata disciplinata yogicamente
 - sforzarsi di dominare i processi mentali
 - sforzarsi di rianimare l'intelletto se sopraggiunge l'assopimento
 - meditare fino a raggiungere l'imperturbabile tranquillità del samādhi
 - prolungare la durata del samādhi e tornarvi a piacimento
 - sopportare corpo, parola e mente nelle circostanze sfortunate
 - estirpare, non appena si manifestino, attaccamento, desiderio o indebolimento della mente
 - guidare la mente verso la perfezione
- 10 incentivi: cioè riflettendo
 - sulla difficoltà di arrivare ad avere un corpo dotato e libero, si può essere indotti ad abbracciare la vita religiosa
 - sulla morte e sulla transitorietà della vita, si può essere indotti a vivere in modo pio
 - sulla natura irreversibile dei risultati che inevitabilmente nascono dalle azioni, si può essere indotti a evitare l'empietà e il male
 - sui mali della vita nel ciclo delle rinascite, si può essere indotti a cercare di raggiungere la Liberazione
 - sulle miserie che tutti gli esseri patiscono, si può essere indotti a cercare di raggiungere la liberazione da tutto ciò tramite l'illuminazione della mente
 - sulla natura ingannevole e illusoria della mente di tutti gli esseri viventi, si può essere indotti ad ascoltare e meditare il Dharma
 - sulla difficoltà di sradicare i concetti sbagliati, si può essere indotti a una costante meditazione che li sconfigge
 - sulla preponderanza di inclinazioni cattive in questo kali-yuga, si può essere indotti a porvi rimedio tramite il Dharma
 - sulla molteplicità dei casi sfortunati in questo kali-yuga, si può essere indotti a perseverare nella ricerca della Liberazione
 - sull'inutilità di gettare via senza scopo la vita, si può essere indotti a comportarsi con diligenza mentre si percorre il Sentiero
- 10 errori :
 - fede vacillante e intelletto vigoroso possono condurre all'errore di parlare troppo
 - fede sicura e intelletto incerto conducono a un dogmatismo di strette vedute
 - grande zelo senza adeguata istruzione conduce verso ingannevoli Sentieri

- meditazione senza sufficiente preparazione nello studio del Dharma può condurre all'errore di perdersi nel buio della non-coscienza (caos mentale o delusione)
- senza una comprensione pratica e adeguata del Dharma si può cadere in una radicata presunzione religiosa
- se non si abitua la mente all'altruismo e alla compassione verso tutte le cose viventi, si può cadere nell'errore di cercare di raggiungere l'Illuminazione esclusivamente a livello individuale
- se non si disciplina la mente meditando sulla sua vacuità, si può cadere nell'errore di sviare tutte le attività lungo il sentiero della mondanità
- se non vengono estirpate tutte le ambizioni terrene, si può cadere nell'errore di permettere di essere dominati da interessi terreni
- permettendo ad adulatori creduloni e volgari di avvicinarci, si può cadere nell'errore di gonfiarsi d'orgoglio terreno
- vantandosi del proprio sapere e dei propri poteri occulti, si può cadere nell'errore di far mostra con orgoglio di riti svuotati della loro implicazione religiosa
- 10 somiglianze che facilmente inducono in errore:
 - il desiderio può essere scambiato per fede
 - l'attaccamento può essere scambiato per benevolenza e compassione
 - l'interruzione del processo mentale può essere scambiato per quiescenza di mente che non ha limiti, che costituisce la vera meta
 - le percezioni sensoriali possono essere scambiate per rivelazioni della Realtà
 - una sola apparizione fugace della Realtà può essere scambiata per realizzazione completa
 - chi professa esteriormente la religione, senza tuttavia metterla in pratica, può essere scambiato per sincero devoto
 - gli schiavi delle passioni possono essere scambiati per maestri di yoga, che si sono liberati da tutte le convenzioni
 - azioni compiute a proprio vantaggio possono essere erroneamente considerate altruistiche
 - metodi sconsiderati possono erroneamente essere guardati come prudenti
 - i ciarlatani possono essere scambiati per saggi.
- 10 cose in cui non si sbaglia:
 - essere liberi da attaccamento ed essere ordinati monaci
 - portare rispetto al proprio guru
 - studiare a fondo il Dharma, ascoltarne gli insegnamenti
 - nutrire nobili aspirazioni e un comportamento umile
 - avere un modo di vedere liberale ma essere fermi nell'osservare i voti
 - possedere grande intelligenza e poco orgoglio
 - conoscere molti principi dottrinali e riflettere e meditare su di essi
 - possedere una profonda cultura religiosa, conoscenza di cose spirituali e non avere orgoglio
 - passare l'intera vita in solitudine e meditazione
 - dedicarsi altruisticamente a fare del bene agli altri per mezzo di metodi saggi
- 10 contrassegni di un uomo superiore:
 - avere solo un po' d'orgoglio e d'invidia
 - avere solo pochi desideri ed essere soddisfatti delle piccole cose
 - essere del tutto privi di ipocrisia e falsità
 - regolare la propria condotta secondo la legge di causa ed effetto con la stessa cura che si ha per le pupille dei propri occhi
 - essere fedeli ai propri impegni e obblighi

- mantenere vive le amicizie pur nutrendo la stessa considerazione per tutti
 - considerare con pietà e non con astio coloro che vivono malamente
 - riconoscere agli altri la vittoria, tenendo per sé la sconfitta
 - essere diversi dalla moltitudine nel pensiero e nell'azione
 - osservare fedelmente e senza orgoglio i voti di castità e pietà
- 10 cose inutili:
- dare eccessiva attenzione al corpo, che è illusorio e transitorio
 - faticare e sopportare privazioni allo scopo di farsi una casa in questo mondo, dal momento che si deve morire a mani vuote e, in quanto cadaveri, lasciare la propria casa
 - lasciare in eredità ricchezze all'infuori dell'affetto
 - avere devozione affettiva per i parenti e dedicare loro del tempo
 - fare lasciti in questo mondo, poiché tutto andrà perduto
 - accumulare beni terreni
 - prendere i voti se non si conduce una vita santa
 - ascoltare e meditare il Dharma senza metterlo in pratica
 - aver vissuto anche a lungo con un guru, senza umiltà e devozione
 - essersi dedicati ad accumulare cose senza profitto di questo mondo piuttosto che cercare di raggiungere la Perfetta Saggezza
- 10 disastri che uno si auto-impone:
- mettersi nella condizione di capofamiglia senza avere i mezzi di sussistenza è come essere un idiota che ingerisce l'aconito
 - vivere una vita completamente dissennata e ignorare il Dharma, è come essere un demente che si butta in un precipizio
 - vivere ipocritamente, e come essere uno che avvelena il proprio cibo
 - non possedere fermezza di mente e tuttavia tentare di fungere da capo, è come essere una vecchia che si mette a governare una mandria
 - dedicarsi interamente alle proprie egoistiche ambizioni e non fare il minimo sforzo per il bene degli altri, è come essere un cieco che si perde nel deserto
 - assumersi compiti difficili e non possedere l'abilità di portarli a termine, è come essere un uomo debole che tenta di trasportare un pesante carico
 - trasgredire i precetti del Buddha o del guru a causa dell'orgoglio e della presunzione, è come essere un re che segue una politica disastrosa
 - perdere il proprio tempo bighellonando invece di dedicarlo alla meditazione, è come essere un cervo che scende a valle invece di rimanere negli avamposti montani
 - essere assorbiti nella caccia di beni terreni piuttosto che favorire lo sbocciare della Perfetta Saggezza, è come essere un'aquila che si spezza le ali
 - appropriarsi illecitamente e senza vergogna delle offerte dedicate al guru o ai Tre Gioielli, è come essere un bambino che inghiotte carboni ardenti
- 10 cose mediante le quali uno fa del bene a se stesso:
- abbandonare le convenzioni terrene per dedicarsi al Dharma
 - allontanarsi da casa e dai parenti per vivere assieme a un guru
 - abbandonare le attività terrene per dedicarsi ad ascoltare, riflettere e meditare gli insegnamenti
 - rinunciare alle relazioni sociali per andare a vivere in solitudine
 - rinunciare al desiderio del lusso e dell'agiatazza per sopportare le avversità
 - contentarsi di cose semplici ed essere liberi dalla brama di beni terreni
 - aderire risolutamente alla decisione di non trarre profitto dagli altri
 - raggiungere la libertà dalla brama smodata di piaceri transitori di questa vita per dedicarsi alla realizzazione della beatitudine eterna del Nirvāṇa

- non essere più attaccato alle cose terrene visibili (transitorie e non reali) e possedere la conoscenza della Realtà
 - impedire alle “3 porte che si aprono alla conoscenza” di rimanere spiritualmente non disciplinate per acquisire, mediante il giusto uso, il “duplice merito”
- 10 cose migliori:
- per chi è dotato di modesta intelligenza, credere nella legge del karma
 - per chi è dotato di normale intelligenza, riconoscere sia dentro che fuori di sé ciò che produce la legge degli opposti
 - per chi è dotato di grande intelligenza, capire intimamente l’inseparabilità del conoscitore, dell’oggetto della conoscenza e dell’atto del conoscere
 - per chi è dotato di modesta intelligenza, la migliore meditazione è la completa concentrazione mentale su un singolo oggetto
 - per chi è dotato di normale intelligenza la migliore meditazione è l’ininterrotta concentrazione mentale sui due concetti dualistici
 - per chi è dotato di intelligenza superiore, la migliore meditazione è rimanere nello stato di śamatha, la mente priva di qualsiasi processo di pensiero, sapendo che chi medita, l’oggetto di meditazione e l’atto di meditare costituiscono un’inscindibile unità
 - per chi è dotato di modesta intelligenza, la migliore pratica è vivere in assoluta conformità alla legge del karma
 - per chi è dotato di normale intelligenza, la migliore pratica è considerare tutte le cose oggettive come se fossero immagini viste in sogno o prodotte da magia
 - per chi è dotato di intelligenza superiore, la migliore pratica è astenersi da tutti i desideri e tutte le azioni terrene
 - il migliore indice di progresso spirituale è la diminuzione graduale delle passioni che ottenebrano e dell’egoismo
- 10 gravi errori:
- seguire un ciarlatano ipocrita invece di un guru che pratica con sincerità il Dharma
 - applicarsi alle inutili scienze terrene piuttosto che cercare gli insegnamenti dei Grandi Saggi
 - fare piani a lunga scadenza come se si dovesse stabilire una residenza permanente in questo mondo invece di vivere come se ogni giorno fosse l’ultimo che ci rimane da vivere
 - predicare il Dharma alla moltitudine invece di meditare su essa in solitudine
 - essere avari e accumulare ricchezze invece di consacrarle al Dharma e alla carità
 - dare libero sfogo al corpo, alla parola e alla mente nell’impudicizia della dissolutezza invece di osservare con cura i voti
 - passare la vita fra speranze e timori terreni invece di arrivare a comprendere la Realtà
 - tentare di modificare gli altri invece di modificare se stessi
 - sforzarsi di arrivare a possedere poteri terreni invece di coltivare i propri innati poteri spirituali
 - essere pigri e indifferenti invece di perseverare quando si presentano tutte le circostanze favorevoli all’avanzamento spirituale
- 10 cose necessarie:
- nutrire una profonda avversione verso la catena delle rinascite
 - perseveranza talmente grande da far sì che non si rimpianga la perdita della propria vita nello sforzo di raggiungere l’Illuminazione.

- gioiosità di mente simile a quella di chi ha portato a termine un'azione le cui conseguenze sono di vasta portata
 - capire che non c'è un momento da perdere
 - essere assolutamente capaci di concentrare la mente su un solo pensiero
 - non c'è bisogno di fare nulla
 - avere fame del Dharma
 - esser padroni delle proprie facoltà mentali
 - smascherare la fallacia del dualismo
 - avere fiducia della Medesimezza come unico Rifugio
- 10 cose non necessarie:
- gli insegnamenti, se si raggiunge la vuota natura della mente
 - la purificazione del karma, se si raggiunge la pura natura dell'intelletto
 - la purificazione, se si dimora nello stato di quiescenza mentale
 - meditare sul Sentiero, se si è raggiunto lo stato di Incorrotta Purezza
 - meditare sullo stato di non-conoscenza, se si è compresa la natura non reale delle cognizioni umane
 - combattere le passioni, se si è compresa la non-realtà delle passioni che ottenebrano
 - cercare o rifiutare alcunché, se si è compreso che tutti i fenomeni sono illusori
 - cercare la felicità, se si riconoscono disperazione e sfortuna come benedizioni
 - praticare la trasferimento della coscienza, se si comprende la natura non-nata della propria coscienza
 - cercare il proprio vantaggio, se si cerca solo il bene degli altri in tutto ciò che si fa
- 10 cose più preziose:
- una vita umana libera ben dotata è più preziosa di migliaia di vite non-umane in uno dei sei stati di esistenza
 - un Saggio è più prezioso di una moltitudine di persone irreligiose immerse in problemi terreni
 - una verità esoterica è più preziosa di innumerevoli dottrine essoteriche
 - una fugace apparizione di un solo attimo della Perfetta Saggezza scaturita dalla meditazione è più preziosa di molto sapere derivato da ascolto e riflessione sugli insegnamenti
 - la più piccola quantità di merito dedicata al bene degli altri è più preziosa di qualsiasi quantità di merito dedicata al proprio bene
 - sperimentare anche per un solo momento il samādhi quando tutti i processi mentali si trovano nello stato di quiescenza è più prezioso che avere esperienza ininterrotta del samādhi quando i processi mentali sono ancora presenti
 - godere anche un solo attimo di beatitudine nirvanica è più prezioso che godere di una qualsivoglia quantità di beatitudine sensuale
 - la più piccola buona azione fatta senza fini egoistici è più preziosa di innumerevoli buone azioni fatte a scopo egoistico
 - la rinuncia a ogni cosa terrena è più preziosa che dare in carità una ricchezza di beni terreni incredibilmente vasta
 - una vita spesa alla ricerca dell'Illuminazione è più preziosa di tutte le vite dell'intero ciclo cosmico spese in occupazioni terrene
- 10 cose che si equivalgono:
- astenersi o meno dalle attività terrene, per chi si è dedicato con sincerità d'animo alla vita religiosa

- meditare oppure no, per chi è arrivato a possedere la natura trascendente della mente
- praticare o meno l'ascetismo, per chi è libero dall'attaccamento ai lussi mondani
- dimorare solo in cima a una montagna o vagare qua e là, per chi ha compreso la Realtà
- partecipare o meno ai piaceri del mondo, per chi ha raggiunto la padronanza della propria mente
- meditare in solitudine o lavorare tra gli altri, se si è dotati di totale compassione
- vivere assieme o meno al proprio guru, se si hanno fedeltà e umiltà incrollabili
- incontrare la buona o la cattiva sorte, se si sono compresi profondamente gli insegnamenti
- osservare o meno i codici di condotta, se si ha rinunciato alla vita mondana e si è riusciti nella pratica delle Verità Spirituali
- esercitare o meno i poteri miracolosi, se si è raggiunta la Perfetta Saggezza
- 10 virtù del santo Dharma: cioè il fatto che
 - siano stati fatti conoscere agli uomini i 10 Atti puri, le 6 Pāramitā, le 4 Nobili Verità, gli insegnamenti sulla Realtà e la Perfezione, i 4 stati del dhyāna, i 4 stati dell'esistenza Senza Forma, i 2 Sentieri Mistici di rivelazione ed emancipazione spirituale
 - si siano evoluti nel saṃsāra principi e brahmini spiritualmente illuminati tra gli uomini e i 4 Grandi Guardiani, i 6 ordini dei deva dei paradisi sensuali, i 17 ordini di divinità dei mondi della forma
 - siano sorti nel mondo coloro "che si sono immessi nella corrente", "che torneranno a nascere una volta soltanto", "che hanno superato il bisogno di una ulteriore nascita", gli Arhat, i Pratyeka Buddha e i Buddha
 - ci siano coloro che sono arrivati a possedere l'Illuminazione bodhica e sono in grado di tornare al mondo come Incarnazioni Divine e operare per la liberazione del genere umano e di tutte le cose viventi fino al tempo in cui avverrà la disgregazione dell'universo fisico
 - esistano come risultato della benevolenza onnicomprensiva dei Bodhisattva influenze protettive benevole che rendono possibile la liberazione degli uomini e di tutti gli esseri
 - si faccia esperienza persino nei mondi infelici, dell'esistenza di momenti di felicità, come diretta conseguenza per aver operato piccole azioni di carità mentre si era al mondo
 - degli uomini, dopo essere vissuti in modo disonesto, potranno rinnegare la vita terrena e diventare santi grazie alla venerazione del mondo
 - degli uomini, il cui karma oltremodo infausto li avrebbe condannati a soffrire pressoché senza fine dopo la morte, avranno la possibilità di dedicarsi alla vita religiosa e arrivare al Nirvāṇa
 - sia sufficiente avere fede nel Dharma o meditare su di esso, o che sia sufficiente indossare l'abito del monaco per diventare degni di rispetto e venerazione
 - uno, dopo aver abbandonato tutto ciò che possedeva sulla terra e abbracciato la vita religiosa e rinunciato allo stato di capofamiglia e nascosto se stesso nel più isolato eremo, possa ancora essere sollecitato da tutte le necessità della vita e di esse rifornito
- 10 espressioni metaforiche:

- “Verità-Base”, “Sentiero”, “Vero Stato”, “Puro Stato”, “Stato d’Animo Naturale”, “Osservare i voti e colui che osserva i voti”, “Duplice Merito”, “Duplice Oscuramento”, “esistenza terrena”, “risultati delle azioni”
- 10 grandi intuizioni che danno gioia: cioè intuire che
- la mente di tutti gli esseri senzienti è inseparabile dall’Unica Mente
 - la Realtà Ultima è qualitativamente ineffabile
 - nell’infinita sopra-intellettuale Conoscenza della Realtà tutte le differenziazioni samsariche sono non-esistenti
 - nello stato di mente primordiale o non-creata non esiste alcun processo di disturbo
 - nel Dharmakāya, in cui mente e materia sono inseparabili, non esiste né colui che ha teorie da dimostrare né verifica di esse
 - nel compassionevole Saṃboghakāya che si autoemana non esistono né nascite né morti né passaggi, ovvero alcun cambiamento
 - nel divino Nirmāṇakāya che si autoemana non esiste alcun senso di dualismo
 - nel Dharmacakra non esiste appoggio alcuno alla dottrina dell’anima
 - nell’illimitata e perfetta compassione dei Bodhisattva non esiste difetto alcuno né parzialità
 - il Sentiero che porta alla Liberazione che tutti i Buddha hanno percorso è costantemente esistente, sempre immutato, sempre aperto a chi è pronto a percorrerlo
- 10 perfezioni : v. pāramitā
- 10 atti puri
- del corpo:* salvare la vita, castità, carità
 - della parola:* dire la verità, fare la pace, accuratezza di linguaggio, conversazione religiosa
 - della mente:* benevolenza, buoni propositi, mitezza e fede
- 10 virtù
- del corpo:* proteggere la vita, praticare la generosità, preservare l’etica
 - della parola:* dire la verità, riconciliare, parlare in modo calmo e dolce, fare discorsi sensati
 - della mente:* accontentarsi, essere altruisti, credere nelle visioni corrette
- 10 conoscenze: dei fenomeni, della mente, della legge di causa ed effetto, delle illusioni, della sofferenza, dell’origine della sofferenza, della cessazione della sofferenza, del sentiero che conduce alla cessazione della sofferenza, della distruzione dei difetti mentali, della non-apparizione dei difetti mentali
- 10 poteri della mente di un buddha: cioè conoscenza diretta e assoluta
- del ricettacolo adatto o inadatto
 - delle azioni e delle loro conseguenze
 - della concentrazione, delle porte della liberazione, ecc.
 - delle facoltà superiori e inferiori
 - delle varie aspirazioni
 - delle classificazioni in 18 costituenti, ecc.
 - dei sentieri che conducono all’esistenza ciclica o alla pace
 - che ricorda le vite passate
 - di nascita e di morte
 - dell’estinzione delle contaminazioni
- 10 percezioni dell’esaurimento della totale penetrazione del bianco, del rosso, del giallo, del blu, della terra, dell’acqua, del fuoco, del vento, dello spazio, della coscienza

- 10 catene: pigrizia mentale, sonno, agitazione, rimpianto, gelosia, miseria, assenza di pudore, assenza di riguardo verso gli altri, collera, occultamento
- 10 pratiche “di un giorno” o generali :
 - trascrivere e pubblicare testi di Dharma
 - fare offerte ai tre Gioielli
 - fare donazioni a poveri e malati
 - ascoltare insegnamenti di Dharma
 - leggere le Scritture a sé stessi e agli altri
 - prendere a cuore l’essenza degli insegnamenti tramite la meditazione
 - spiegare il significato del Dharma
 - recitare il Sūtra del Cuore o altri sūtra del Buddha
 - praticare la meditazione univoca sul significato degli insegnamenti
- 10 identità di tutti i fenomeni
 - in quanto senza segno, o identità di tutti i fenomeni in assenza di segni come bianco, rosso e così via, per una coscienza in equilibrio meditativo sulla natura dei fenomeni
 - in quanto privi di natura propria, o in quanto liberi dall’essere definiti/stabiliti secondo una loro propria natura
 - in quanto privi di produzione, o in quanto liberi da una produzione naturalmente esistente nel futuro
 - in quanto non prodotti, o identità di tutti i fenomeni passati e presenti in quanto liberi da produzione e cessazione naturalmente esistenti
 - in quanto vuoti, o identità delle cose che devono ancora essere prodotte o cose già prodotte, in quanto vuote di esistenza naturale
 - in quanto puri dall’inizio, o in quanto purificati dall’esistenza naturale, non attraverso le scritture e il ragionamento, ma dall’inizio
 - in quanto liberi dall’elaborazione del pensiero, o in quanto liberi dalle elaborazioni della percezione dualistica di una coscienza in equilibrio meditativo sulla natura dei fenomeni
 - nell’essere non adottati e non abbandonati definitivamente (come nel caso di adottare virtù e abbandonare non-virtù)
 - nell’essere simili a illusioni di un mago, sogni, ombre, echi, riflessi di luna sull’acqua, emanazioni, o nell’essere vuoti di esistenza inerente
 - nel non possedere la dualità di cosa (bhava) e di non-cosa (abhava), o identità dei prodotti in cose non inerentemente esistenti e di non-prodotti in non-cose non inerentemente esistenti
- 10 inquinanti o difetti mentali in espansione, sottili accrescitori delle contaminazioni:
 - 5 non visioni:*
 attaccamento, ignoranza, orgoglio, dubbio, odio;
 - 5 visioni della realtà:*
 visione di una realtà transitoria, visioni estreme, considerare supreme le visioni precedenti, visioni dei comportamenti negativi come supremo codice etico, visioni errate
- 10 qualità di un campo di meriti:
 1. risiedere nelle tre porte della liberazione, ovvero vacuità, senza segno e la non presa in considerazione, senza però entrare nella determinazione
 2. vedere e conoscere le quattro nobili verità, senza però realizzare il frutto del Sentiero
 3. praticare le otto liberazioni, senza però abbandonare le pratiche dei Bodhisattva

4. produrre la triplice saggezza e percorrere tuttavia i tre mondi
 5. manifestare la figura, i colori e le attitudini di un Uditore, senza però essere un semplice ripetitore che cerchi di apprendere il Dharma dalla bocca degli altri
 6. manifestare la figura, i colori e le attitudini di un Pratyeka Buddha, predicando tuttavia il Dharma con un'eloquenza senza errori
 7. rimanere continuamente in assorbimento e concentrazione esercitando allo stesso tempo tutte le pratiche dei Bodhisattva
 8. non allontanarsi mai dal buon Sentiero, pur mostrando di entrare in cattivi Sentieri
 9. mostrare di essere attaccatissimi ai piaceri, ma essere distaccato da tutte le passioni
 10. entrare nel Nirvana senza però distruggere o abbandonare la trasmigrazione
- 10 forze del Bodhisattva:
- fermezza nel pensiero dell'illuminazione
 - fede negli attributi inconcepibili del Buddha
 - custodia del sapere
 - infaticabilità nel viaggio attraverso la migrazione
 - saldezza nella grande compassione per gli esseri
 - ferma generosità nel dono
 - non violare gli impegni concernenti la moralità
 - stabilirsi saldamente nella pazienza e nella gentilezza
 - saggezza che Māra non può distruggere
 - credere agli insegnamenti profondi
- 10 buoni dharma:
- accattivare i poveri con il dono
 - accattivare gli esseri immorali con la moralità
 - accattivare gli irascibili con la pazienza
 - accattivare i pigri con l'energia
 - accattivare i distratti con la meditazione
 - accattivare gli stolti con la saggezza
 - insegnare a chi è caduto nelle aṣṭakṣaṇa a trascenderle
 - insegnare il Mahayana a quelli che seguono sentieri incompleti
 - accattivare con le radici di bene gli esseri che non hanno piantato tali radici
 - condurre a maturazione gli esseri e senza interruzione con gli abili mezzi di accattivamento
- 10 distrazioni o dispersioni:
- della non esistenza
 - dell'esistenza
 - basata su attribuzioni positive
 - basata su negazioni
 - costituita dall'identità
 - costituita dalla diversità
 - basata sull'attribuzione di un'essenza
 - basata sull'idea di un carattere particolare
 - consistente nell'idea che le cose corrispondano ai nomi
 - consistente nell'idea che i nomi corrispondano alle cose
- 10 vantaggi nel praticare bodhicitta:
- la generazione di bodhicitta apre le porte del Grande Veicolo
 - con bodhicitta si entra nel lignaggio dei Buddha
 - bodhicitta rende le persone superiori a Śrāvaka e Pratyekabuddha

- il bodhisattva diventa oggetto superiore di offerte e venerazione
- bodhicitta permette una grande accumulazione di meriti
- permette una veloce purificazione di karma negativo e oscurazioni
- si ottiene ciò che si desidera
- ottenuta bodhicitta, si è protetti dagli ostacoli che possono sorgere da umani e non umani
- con bodhicitta i livelli (bhūmi) e i sentieri (mārga) vengono velocemente completati
- bodhicitta costituisce un campo fertile per il raggiungimento della felicità degli altri

DAŠA-AKUŠALA-PRATIVIRATI-ŠĪLA :

“i 10 precetti dell’astenersi dal dannoso”, cioè che reprimono le passioni. Consistono nell’astenersi da: uccisione, furto, condotta sessuale scorretta, menzogna, calunnia, ingiuria, parole inutili, cupidigia, malvagità e false opinioni. Sono il fondamento della morale (šīla).

DAŠA-BALA (stobs-bcu) :

“i 10 poteri o forze” spirituali:

A) i 10 poteri di un buddha, o di un bodhisattva sull’8^a bhūmi:

1. il potere sul Sentiero permette di prolungare quest’ultimo;
2. il potere sulla mente permette di entrare nell’assorbimento meditativo a volontà;
3. il potere di conoscere e di rispondere alle aspirazioni degli esseri;
4. il potere sul karma permette di scegliere il luogo, la data e il tipo di nascita da assumere;
5. il potere sulla nascita permette di rinascere in un mondo sensoriale senza perdere la concentrazione;
6. il potere sull’immaginazione creativa permette di compiere gli 8 poteri miracolosi (siddhi);
7. il potere sulla determinazione permette di realizzare il proprio fine e il bene altrui;
8. il potere sui miracoli permette di ispirare gli esseri operando dei miracoli;
9. il potere della conoscenza permette la comprensione esatta di ogni cosa;
10. il potere dell’esposizione permette di ispirare tutti gli esseri con un semplice insegnamento.

B) i “10 poteri di conoscenza” (mkhyen-pa’i stobs) di un buddha :

- 1.-sthānāsthāna-jñāna (gnas-dañ gnas ma-yin-pa mkhyen-pa): la conoscenza sia delle cause produttrici di un fenomeno sorto (sthāna) sia delle cause che non producono una cosa particolare (asthāna); oppure: la conoscenza delle situazioni positive e negative delle cose ;
- 2.-karmavipāka-jñāna (las-kyi nam-smin mkhyen-pa): la conoscenza del rapporto karmico tra un’azione e il suo risultato;
- 3.-dhyāna-vimokṣādi-jñāna o sarva-dhyāna-vimokṣa-samādhi-samāpatti-saṃkleśa-vyavadānavyutthāna-jñāna (bsam-gtan-dañ nam-thar-dañ tiñ-‘dzin-dañ sñoms-‘jug-dañ kun-nas ñon-moñs-pa-dañ nam-par byañ-ba-dañ ldan-pa thams-cad mkhyen-pa): la conoscenza dei differenti tipi di concentrazione, di liberazione, di contemplazione, di assorbimento, di emozione conflittuale, di purificazione e di conseguimento dei diversi sentieri spirituali (hīnayāna e mahāyāna) e del loro risultato (semplice liberazione personale o illuminazione per il bene di tutti gli esseri) ;

4.-indriya-parāpara-jñāna (dbañ-po mchog-dañ mchog ma-yin-pa mkhyen-pa): la conoscenza delle facoltà, predisposizioni e capacità individuali superiori (cioè che prevengono i kleśa : ad es. la fede e la saggezza) e inferiori (cioè che generano i kleśa : ad es. un'attenzione inappropriata) di tutti gli esseri ;

5.-nānādīkṣa-jñāna (mos-pa sna-tshogs mkhyen-pa) : la conoscenza dei metodi più efficaci per addestrare gli esseri in base alle loro tendenze e inclinazioni individuali ;

6.-aṣṭādaśa-dhātuprabhedādi-jñāna o nāna-dhātu-jñāna (khams sna-tshogs mkhyen-pa): la conoscenza analitica di tutti i dharmas del mondo (cioè i 5 skandha, i 12 āyatana e i 18 dhātu, nonché tutti i diversi tipi di Vacuità) ;

7.-bhava-samasarvatragāmini-pratipad-jñāna (thams-cad-du 'gro-ba'i lam mkhyen-pa): la conoscenza dei diversi tipi di sentieri spirituali, cioè di quelli che conducono ai vari tipi di esistenza samsarica o al nirvāṇa : i primi consistono nelle dieci azioni non-virtuose (che conducono ai regni infernali, dei preta o degli animali) e nelle azioni virtuose contaminate (che portano al regno dei deva, degli asura o degli uomini), i secondi nei 5 sentieri mahāyāna e nei 5 sentieri hīnayāna ;

8.-purva-nivāsānusrīti-jñāna (sñon-gyi gnas rjes-su dran-pa mkhyen-pa): la conoscenza ed il ricordo delle varie vite precedenti degli esseri senzienti (in quali luoghi ciascuno è rinato, con che corpo, con quali caratteristiche, amici, possedimenti, ecc.) ;

9.-cyutyupapatti-jñāna o cyutyutpatti-jñāna ('chi-'pho-ba dañ skye-ba mkhyen-pa): la conoscenza del luogo, del modo e del momento della morte e della rinascita (passata, presente e futura) degli esseri secondo il loro karma ;

10.-āśravakṣāya-jñāna (zag-pa zad-pa mkhyen-pa): la conoscenza di quali kleśa sono stati superati ed estinti dagli esseri senzienti e conseguentemente quale Illuminazione (del hīnayāna o del mahāyāna) è stata da loro singolarmente conseguita.

Tale elenco viene formulato più sinteticamente come segue: cioè un buddha conosce

1. gli effetti positivi e negativi del karma virtuoso e non virtuoso (cioè, gli aspetti positivi e negativi di tutte le cose, le fonti di sofferenza e di felicità);
2. le più piccole conseguenze di una causa specifica e ogni relazione tra causa ed effetto (cioè, la maturazione del karma);
3. le differenti attitudini, disposizioni e volontà di ogni individuo;
4. tutti gli aspetti delle basi psico-fisiche (dhātu) di ogni individuo;
5. la capacità di ogni individuo (distinguendo coloro che hanno capacità superiori e coloro che non le hanno);
6. tutti i sentieri o vie spirituali (ovunque conducano), con le rispettive cause;
7. tutti i dharmas, compresa la concentrazione meditativa (dhyāna), la stabilità meditativa (samādhi), l'assorbimento meditativo (samāhita), la liberazione (mokṣa) e la purificazione dei kleśa;
8. le varie vite precedenti, che egli ricorda;
9. le diverse trasmigrazioni degli esseri dell'universo (cioè dove la loro coscienza verrà trasferita al momento della morte e della rinascita);
10. la cessazione di ogni difetto mentale (o estinzione dei kleśa) e dell'intero flusso del karma.

C) i 10 poteri di un bodhisattva :

- riflessione (bsam-pa, āśaya)
- aspirazione superiore (lhag-bsam, adhyāśaya)
- applicazione (sbyor-ba, prayoga)

- saggezza discriminativa (śes-rab, prajñā)
- preghiera o aspirazione (smon-lam, praṇidhāna)
- veicolo (theg-pa, yāna)
- condotta (spyod-pa, caryā)
- trasformazione (nam-par 'phrul-pa, vikurvaṇa)
- mente dell'illuminazione (byañ-chub-kyi sems, bodhicitta)
- girare la ruota della Dottrina (chos-kyi 'khor-lo bskor-ba, dharmacakrapravartana).

DAŚABALASŪTRA (sTobs-bcu'i mdo):
 "Sūtra delle 10 forze".

DAŚA-BHŪMI (sa-bcu) :

“le 10 Terre (bhūmi)” degli āryabodhisattva: i progressivi 10 stadi (o tappe o livelli) di realizzazione spirituale attraversati da un āryabodhisattva nel suo cammino verso la buddhitā lungo i Sentieri mahāyāna della Visione e della Meditazione. Si raggiunge il 1° livello quando il bodhisattva ordinario (che ha percorso il prayogamārga) – realizzando direttamente la Vacuità - entra sul Sentiero della Visione (darśanamārga), che è anche l’inizio del sentiero degli Ārya ; gli altri 9 si raggiungono durante il Sentiero della Meditazione (o dello Sviluppo) : la buddhitā è ottenuta a partire dal 10° bhūmi, dopo aver percorso il Sentiero del Non-ulteriore Apprendimento.

Ad ognuno di tali livelli corrisponde nella mente del futuro buddha:

- l’eliminazione di uno strato sempre più profondo di ostacoli (cosicché quando si arriva all’8° bhūmi risulta sradicato ogni kleśāvaraṇa e quando si giunge al 10° ogni jñeyāvaraṇa): infatti, la progressione lungo i bhūmi è più il risultato di un’assenza (bral-‘bras) di contaminazioni o di oscurazioni che la “costruzione” ex novo di certe qualità ;
- un’intensificarsi dell’esperienza immediata della Vacuità congiunta ad una progressiva realizzazione di bodhicitta ;
- l’acquisizione di sempre maggiori capacità e poteri speciali per aiutare gli esseri nel modo migliore (ad es., saper tramutare uno dei quattro elementi in qualunque altro, compiere miracoli, insegnare il Dharma nella maniera più opportuna) ;
- la pratica particolare di una delle 10 pāramitā : generosità, etica, pazienza, entusiasmo, concentrazione, conoscenza discriminante, abilità dei mezzi, voto, forza e saggezza. O meglio, pur praticando tutte e 10 le pāramitā, in ogni bhūmi il bodhisattva realizza la pratica di una straordinaria perfezione specifica, seguendo l’ordine con cui esse sono elencate.

Più in dettaglio:

con l’eccezione del 1° (v. oltre), ogni bhūmi si trova nel Sentiero della Meditazione (bhavanā-mārga) e ha un “sentiero ininterrotto (anantariya-mārga)” e un “sentiero liberato (vimukti-mārga)”, che corrispondono rispettivamente a 2 saggezze di equilibrio meditativo (samāhita-jñāna), di cui

- una funge da antidoto ad uno dei 10 livelli in cui sono suddivisi gli oggetti di abbandono (hāna) del Sentiero della Meditazione e
- una è effettivamente libera dall’oggetto specifico di abbandono.

Il passaggio da una Terra all’altra avviene in un’unica sessione di meditazione, nella quale il “sentiero liberato” appartiene alla Terra successiva a quella del “sentiero interrotto” che lo ha preceduto. Il “sentiero ininterrotto” generato nell’ultimo istante della 10^a Terra precede l’Illuminazione, il Sentiero Oltre l’Apprendimento.

Peraltro, per quanto riguarda la 1^a Terra, questa ha 2 “sentieri ininterrotti”:

--il 1° coincide con il primo istante del Sentiero della Visione, è preceduto dall'ultimo istante del Sentiero della Preparazione (prayoga-mārga) e seguito dal "sentiero liberato" del Sentiero della Visione;

--il 2° coincide con il primo istante del Sentiero della Meditazione, a cui segue il "sentiero liberato" della 2^a Terra, nel Sentiero della Meditazione.

I 10 livelli (ciascuno dei quali è suddiviso a sua volta in 3 tappe) sono i seguenti :

1. Pramuditā (Rab-tu dga'-ba) = 'gioioso'
2. Vimalā (Dri-ma med-pa) = 'immacolato'
3. Prabhākarī ('Od-byed-[pa]) = 'luminoso'
4. Arciṣmatī ('Od-'phro-ba) = 'radiante'
5. Sudurjayā ([Šin-tu] sbyaṅs dka'-ba) = '(molto) difficile da conquistare'
6. Abhimukhī (mNon-du gyur-pa, mNon-du byed-pa) = 'rivolto verso [la Realtà o Saggezza suprema]' o 'presente (o manifesto)'
7. Dūraṅgamā (Riñ-du soñ-'ba) = 'che va lontano'
8. Acalā (Mi-g.yo-ba) = 'immutabile'
9. Sādhumatī (Legs-pa'i blo-gros) = 'di buona discriminazione' o 'di eccellente intelligenza'
10. Dharmamegha (Chos-kyi sprin) = 'la nube del Dharma'.

In particolare, quando l'āryabodhisattva giunge all'8° bhūmi ottiene un corpo mentale (yid-lus) che possiede le immagini dei segni maggiori e minori di un buddha (cioè l'*immagine* di un rūpakāya); questo corpo gradualmente si evolve e i segni diventano sempre più splendidi e infine - nel corso dell'ultima esistenza - egli consegue i segni finali maggiori e minori di un allievo; allora, su questa base egli realizza un dharmakāya, ed un corpo analogo al suo diventa un sambhogakāya avente i segni maggiori e minori di un buddha (ossia il corpo mentale, alla fine, si trasforma nel rūpakāya d'un buddha).

L'8^a, 9^a e 10^a bhūmi sono dette "dag-pa'i sa" (le bhūmi pure), nelle quali il bodhisattva non ha ancora rimosso le oscurazioni delle primitive credenze sulla realtà che velano la pura apparenza; ma dall'8^a in poi il raggiungimento dell'Illuminazione è assicurato³.

Il tantrismo aggiunge alle 10 bhūmi dei Sūtra altri livelli spirituali (bhūmi): così, a) nel Mahāyoga:

- l'11° è detto "Luce Totale" o "Totalmente luminoso" (raggiunto attraverso il 5° Sentiero), nel quale si manifestano i 3 Kāya di un buddha;

- il 12° è chiamato "Loto";

- il 13° è denominato "Grande Assemblea della Ruota delle Lettere" o "bhūmi di Vajradhara", caratterizzato dalla perfezione dell'attività buddhica;

b) nello rDzogs-chen:

i livelli sono in totale 16: v. sa bcu-drug.

Secondo il Mahāyāna, il tempo occorrente per percorrere i "10 bhūmi" è normalmente di 3 interminabili asaṃkhyeya (3 x 10⁵⁹ mahākālpa). Infatti,

³ Prima di raggiungere l'Illuminazione finale, i bodhisattva del 9° e 10° bhūmi rinascono nei mistici regni dei nāga per ottenere tutte le necessarie iniziazioni finali e gli insegnamenti segreti. A proposito di buddha Śākyamuni, rinacque nel regno dei nāga proprio prima della sua ultima incarnazione sulla Terra; e nelle settimane seguenti la sua Illuminazione, un nāga lo protesse magicamente dalle piogge stagionali. Rinascere in un regno di nāga è di buon auspicio perché lì è possibile raggiungere la buddhità in brevissimo tempo senza necessità di ulteriori rinascite. Questi buddha-nāga sono spesso invocati perché concedano speciale discernimento e siddhi ai praticanti buddhisti.

-- il 1° asaṃkhyeya corrisponde all'adhimukticyābhūmi (livello preparatorio che include i Sentieri dell'Accumulazione e della Preparazione prima di entrare nel Pramuditā);

-- il 2° asaṃkhyeya corrisponde al Sentiero della Visione e a una parte di quello della Meditazione, cioè alla progressione dalla 1^a bhūmi fino alla soglia dell'8^a;

-- il 3° asaṃkhyeya corrisponde all'intervallo tra l'8^a bhūmi e l'Illuminazione.

Ma è anche vero che con grandi sforzi alcuni raggiungono la buddhitā in minor tempo.

Nel Vajrayāna poi, l'applicazione di potenti mezzi abili nella pratica permette di superare le bhūmi molto più rapidamente, in alcune vite soltanto o addirittura in una sola.

DAŚABHŪMIKASŪTRA ('Phags-pa sa-bcu-pa'i mdo):

"Sūtra delle 10 Terre (bhūmi)", una sezione dell'Avataṃsaka.

DAŚACITTABHŪMIKA (sems-kyi sa maṅ-po bcu):

le 10 basi generali della mente, cioè l'insieme dei 5 fattori onnipresenti (sarvatraga) e dei 5 fattori determinanti (viṣayaniyata) - che coesistono tutti in un momento di pensiero.

DAŚADHĀ DHARMA CARITAM (chos-spyod bcu) :

"i 10 aspetti del comportamento dottrinale": lo scritto, il culto, l'amorevole gentilezza, l'ascolto, la memoria, la lettura, l'esegesi, la recitazione giornaliera, il pensiero, la meditazione.

DAŚADIGA (phyogs-bcu):

le 10 direzioni, cioè

--i 4 punti cardinali (phyogs-bḥi): est, sud, ovest, nord;

--i 4 punti intermedi (mtshams-bḥi): sud-est, sud-ovest, nord-ovest, nord-est;

--il nadir ('og): il sotto;

--lo zenit (steṅ): il sopra.

Il termine d. indica quindi l'insieme delle direzioni nello spazio e pertanto l'intero spazio (ākāśa), nonché l'onnipervadenza.

Se alle 10 direzioni si aggiunge il centro, si ottengono 11 direzioni, che simboleggiano ad es. gli 11 visi di Avalokiteśvara.

Quando si medita è preferibile disporsi verso est.

DAŚADIK (phyogs-bcu):

v. daśadiga.

DAŚADIKPĀLA (phyogs-bcu'i lha):

i "protettori delle 10 direzioni" sono i deva che presiedono le direzioni dello spazio: Indra, Yama, Varuṇa, Yakṣa, Agni, Rākṣasa, Vāyu, Bhūta, Brahmā, Vanadevī o Sthāvarā. Vedi dikpāla.

DAŚA-DIŠ (phyogs-bcu) :

v. daśadiga.

DAŚADVĀRA:

"10 porte". L'"Avataṃsakasūtra" espone "10 profonde proposizioni" (dette "10 porte esoteriche [o misteriose]") che sono altrettanti aspetti dell'armonica interdipendenza di tutti i fenomeni considerati non secondo la nostra visione impura

e frammentata, ma secondo l'ottica di un buddha onnisciente, cioè dal punto di vista del dharmadhātu:

1. tutte le cose sono co-esistenti, corrispondendo l'una all'altra;
2. l'intensità e l'estensione di una cosa implica quelle delle altre senza alcun ostacolo;
3. l'Uno e il Molteplice sono reciprocamente inclusivi;
4. tutte le cose sono identiche ad ogni altra;
5. il nascosto e il manifesto si completano reciprocamente l'un l'altro;
6. tutte le cose minute e astruse si compenetrano reciprocamente l'un l'altra;
7. tutte le cose si riflettono l'un l'altra;
8. la verità si manifesta nei fatti e i fatti sono la fonte dell'Illuminazione;
9. il passato, il presente e il futuro si compenetrano;
10. tutte le cose sono manifestazioni e trasformazioni della mente.

DAŠA-GRAHA (gza' bcu) :
"i 10 pianeti" : v. graha.

DAŠĀKĀRO VĀŠĪ (rnam bcu dbaṅ-ldan):
il mantra di Kālacakra, detto "il potente in 10 forme" perché costituito da 7 sillabe e 3 elementi grafici: v. sub OM ĀH HŪM HO HAṀ KṢAḤ MA LA VA RA YA HŪM PHAṬ.

DAŠAKRODHA (Khro-bo bcu):
i "10 corrucciati o irati" dharmapāla sono così distribuiti - secondo le 10 direzioni (cioè, i 4 punti cardinali e i 6 intermedi):

a) nel maṇḍala di Guhyasamāja:

alle 4 porte, allo zenit e al nadir si trovano

- Yamāntaka a est
- Prajñāntaka a sud
- Padmāntaka a ovest
- Vighnāntaka a nord
- Acala a sud-est
- Ṭakkirāja a sud-ovest
- Nīladaṇḍa a nord-ovest
- Mahābala a nord-est
- Uṣṇīṣacakravartin allo zenit
- Sumbharāja al nadir;

b) nel maṇḍala di Vajrakīla:

Hūmkāra (in unione con rDo-rje sGra-'byin-ma), allo zenit

Vijaya (in unione con rDo-rje sÑems-ma), ad est

Nīladanda (in unione con rDo-rje sDer-mo, a sud-est

Yamāntaka (in unione con Dur-khrod Dag-mo = rDo-rje Dur-khrod
Dag/Šmāśānikā), a sud

Ārya Acala (in unione con Dorje Tūn-khung-ma⁴/Vajramūṣikā, a sud-ovest

Hayagrīva (in unione con rDo-rje gTum-mo/Vajracandikā, ad ovest

Aparājita (in unione con rDo-rje mDa'-sñems), a nord-ovest

Amṛtakuṇḍalī (in unione con Lungchin o Dūdtsi Lung Jin Ma⁵/Vāyuvegā, a nord

Trailokyavijaya (in unione con rDo-rje gSod-byed-ma/Ghātakā, a nord-est

Mahābala (in unione con Külchema⁶/Vajrāveśī, al nadir.

⁴ Traslitterazione semplificata.

⁵ Traslitterazione semplificata.

⁶ Traslitterazione semplificata.

Ciascuno di essi – oltre ad essere unito alla propria yum sopra citata - è fiancheggiato da un "phra-thabs" maschile o 'divoratore' (za-byed) e da una "phramen-ma" femminile o 'esecutrice' (gso-byed), entrambi dalla testa di animale.

c) nel nostro corpo i protettori delle 10 direzioni sono i seguenti 10 "re irati", ubicati come segue:

- Yamāntaka (mano e braccio destro)
- Aparājita (mano e braccio sinistro)
- Hayagrīva (bocca)
- Amṛtakunḍala (sesso)
- Acala (spalla destra)
- Kāmarāja/Ṭakkirājā (spalla sinistra)
- Nīladaṇḍa (ginocchio destro)
- Mahābala (ginocchio sinistro)
- Uṣṇīśacakravartin (testa)
- Sumbharājā (piante dei piedi).

d) nel Kālacakratantra i protettori delle 10 direzioni sono:

Brahmā (tshans-pa), Viṣṇu (khyab-'jug), Nairṛiti (bden-bral), Vāyu (rlun'-lha), Yama (gšin-rje), Agni (me-lha), Samudra (rgya-mtsho), Śaṅkara (bde-byed), Indra (dban-po) e Yakṣa (gnod-sbyin).

DAŚA-KUŚALA (dge-ba bcu) :

“le 10 virtù”, cioè la semplice astensione dai 10 atti non-virtuosi (akuśala) e l'applicazione delle corrispondenti virtù positive, cioè ogni pensiero, parola o azione che è motivata dal bene altrui:

A) 3 riguardano il corpo:

- non uccidere (srog-mi gcod-pa): salvare e proteggere le vite degli altri esseri
- non rubare (ma byin pa mi len pa): donare, essere generosi
- astenersi da una condotta sessuale sregolata (tshans-par spyod-pa): avere una condotta casta, praticare la purezza sessuale (essere fedeli e rispettosi del proprio partner)

B) 4 riguardano la parola:

- astenersi dal mentire (bden-pa smra-ba): dire la verità
- astenersi dall'ingiuriare od offendere (tshig 'jam por smra-ba): parlare con dolcezza
- astenersi dalle chiacchiere inutili (ñag-mi tshal-ba): parlare solo quando è necessario, a ragion veduta e in modo ricco di significato (ad es., recitare dei mantra o dei sūtra)
- astenersi dal calunniare (phra ma mi byed-pa): diffondere armonia e riconciliare i nemici;

C) 3 riguardano la mente:

- reprimere pensieri d'avidità per le ricchezze altrui (gžan-gyi nor la ham pa mi byed-pa): essere soddisfatti di ciò che si ha e rallegrarsi del benessere altrui
- evitare l'intenzione di danneggiare gli altri (gžan la gnod-pa'i sems mi skyed-pa): essere benevoli e trattare gli altri con calma e dolcezza
- abbandonare i punti di vista errati (yañ dag-pa'i lta-ba): adottare delle opinioni corrette.

DAŚĀKUSĀLA (mi-dge-ba bcu):

“le 10 non-virtù” : V. akuśala.

DAŚA-NIṢIDDHA (ruñ-ba ma-yin-pa'i gži bcu) :

- “le 10 trasgressioni” : si tratta - come stabilito nel 2° Concilio di Vaiśālī - di
- esclamare “ahimè !” (hu-lu hu-lu), cioè autocommiserarsi ;
- gloriare gli arhat (yi-raṅs) ;
- praticare deliberatamente l’agricoltura ((kun-spyod) ;
- sorseggiare una medicina da un recipiente per alcolici (snod) ;
- usare in modo scorretto della provvista di sale consacrato (lan-tsha) ;
- mangiare per strada (lam) ;
- dissacrare offerte con due dita (sor-gñis) ;
- mescolare latte cagliato e latte quale bevanda da consumarsi nel pomeriggio (dkrug) ;
- usare una stuoia nuova priva di rattoppi (gdiṅ) ;
- chiedere oro o argento in elemosina (gser).

DAŠA-PĀRAMITĀ (pha-rol-tu phyin-pa bcu) :
 “le 10 perfezioni” : v. pāramitā.

DAŠAPARIṆĀMANA:
 i 10 gradi di maturazione.

DAŠASĀHASRIKĀ PRAJÑĀPĀRAMITĀSŪTRA (Šer-phyin khri-ba stoṅ-pa):
 "La saggezza trascendente in 10.000 śloka".

DAŠASAMPADA ('byor-ba bcu):
 “le 10 acquisizioni o condizioni favorevoli o opportunità” : le 10 qualità o circostanze che - insieme alle “8 libertà (dal-ba brgyad)” - rendono preziosa e perfetta l’esistenza umana (cioè fruttuosa sul piano della pratica spirituale), nel senso che le permettono d’ottenere l’emancipazione dal saṃsāra :

- 5 sono soggettive : essere una persona umana, vivere in un Paese civile dove prevale (o viene praticato) il Dharma, avere integre le proprie facoltà fisiche e mentali, non aver commesso i “5 crimini atroci (pañcānantarīya)” (cioè non avere un karma negativo che ostacoli il percorso di un sentiero spirituale), aver fiducia nei Tre Gioielli e interesse per il Dharma;
- 5 sono oggettive : l’essere nato in un eone (kalpa) in cui è apparso un buddha, in cui è avvenuta la propagazione del Dharma da parte di tale buddha, in cui quel Dharma viene ancora praticato ed è ancora fiorente, in cui ci siano dei seguaci (l’Ordine monastico) che si impegnano attivamente nella pratica, in cui questi agiscano amorevolmente aiutando gli altri per cui è possibile trovare un maestro spirituale qualificato (kalyānamitra) o almeno vivere in una società che ci consente di praticare il Dharma.

DAŠĀ-TATHĀGATA-BALA (yon-tan stobs bcu) :
 “i 10 poteri di un buddha” : V. daṣabala.

DAŠA-TATTVA (sṅags phyi-naṅ-gi de-ñid bcu) :
 “le 10 categorie dei mantra esterne ed interne” :
 tra le 10 *esterne* vanno citati il maṇḍala, la contemplazione, il sigillo, la posizione, le offerte, i riti di attività illuminata, gli atti conclusivi (slar-sdud) ;
 tra le 10 *interne* la 2^a e la 3^a iniziazione, i riti irati che annientano le forze ostili, l’offerta di gtor-ma, la sottomissione irata mediante il kīla, la consacrazione ed il raggiungimento del maṇḍala.

DAŠA-VAŠITĀ (dbaṅ bcu) :
 “i 10 poteri” : v. vaṣitā.

DAŠA-VĀYU (rluñ bcu) :

“i 10 tipi di energia vitale” : v. vāyu.

DAŠA-VIDYĀ (rig-pa'i gnas bcu) :

“le 10 scienze (vidyā)” : le arti, la grammatica, la medicina, la logica, la scienza interiore (cioè la teoria e la pratica religiose), l'astrologia, la poesia, la prosodia, la sinonimica, l'arte drammatica.

DAŠAVIHĀRA:

i 10 gradi di fissazione.

DAURMANASYENDRIYA (yid mi-bde-ba'i dbaṅ-po):

la facoltà di provare il dolore morale.

DAUṢṬHULYA (gnas-ñan-lan):

rigidità, cattiva tendenza, tendenza latente che fa di ostacolo alla Liberazione. V. sub bhāvanāmārga del Mahāyāna e sub āryamārga.

DĀYAKA :

“donatore” : il sostenitore laico (sponsor) di un monaco, di cui si impegna a soddisfare le legittime necessità (cibo, abiti, medicine, viaggi).

DEHA (lus) :

a) corpo, aspetto. V. kāya;

b) uno dei due continenti-satelliti del dvīpa Pūrva-videha. L'altro è Videha.

DEŠA (yul):

a) luogo, spazio. Lo spazio designa la localizzazione od ubicazione dell'esistenza di cause e di effetti. Si tratta delle 10 direzioni.

b) oggetto. Vedi viṣaya e cittaviprayukta saṃskāra.

DEŠANĀ (bšags-pa):

“confessione” : in cui si esaminano le azioni negative commesse, e le si purificano applicandovi i “4 poteri (o forze) oppponenti” (gñen-po stobs-bži, bšags-pa'i stobs-bži) sotto riportati. Infatti, il karma negativo che è stato compiuto lascia un'impronta (vāsanā) sul continuum della coscienza, cioè una traccia latente che ineluttabilmente svilupperà i suoi effetti quando si verificheranno le condizioni favorevoli al suo maturare. Così, più rapidamente si purifica un'impronta e più è facile neutralizzarla (mentre, col tempo, essa si sviluppa sempre più: v. sub akuśala).

I 4 poteri oppponenti sono:

a. il rincrescimento o pentimento o rimorso (rnam-par sun-'byin-pa): si riconosce l'effetto negativo delle azioni non virtuose (che causano sofferenza a noi e agli altri) e ci si pente sinceramente di quelle che abbiamo compiuto;

b. la determinazione (ñes-pa las-slar ldog-pa): promettiamo e ci impegniamo ad evitare di compiere in futuro le stesse azioni negative;

c. le pratiche virtuose in generale (gñen-po kun-tu spyod ldog-pa): compiere azioni positive, come prendere Rifugio e affidarci ai Tre Gioielli, generare bodhicitta, meditare sulla vacuità, fare offerte ai buddha, leggere i testi dei sūtra, recitare mantra, realizzare oggetti sacri (stūpa, dipinti, tsha-tsha), fare prostrazioni e chiedere benedizioni, effettuate allo scopo di purificarci;

d. il supporto della pratica (rten), cioè l'applicazione di un antidoto specifico per purificare il karma negativo: la confessione davanti ai buddha, la pratica di

Vajrasattva. Per riconoscere e confessare (thol-lo bśags) regolarmente le proprie mancanze al fine di purificarle, lo yogi dispone di diverse pratiche come la recitazione del “mantra delle 100 sillabe” di Vajrasattva o uno dei numerosi testi di confessione tantrica del tipo “Narag don-sprugs” (Ciò che fa vacillare la parte più intima dell’inferno).

Affinché la purificazione sia completa, è indispensabile la presenza di tutti e quattro i fattori.

La confessione elimina i kleśa sia grossolani che istintivi. E’ la 3^a parte della “pūjā dei 7 rami”.

DEVA (Iha) :

essere celestiale, divinità, deità, dio, il divino, il livello delle cose che sono elevate. Dal punto di vista della verità relativa, vi sono due tipi di divinità, cioè di esseri (o entità) invisibili e dotati di poteri soprannaturali o miracolosi (siddhi): quelle sopramondane, trascendenti o illuminate e quelle mondane o samsariche⁷.

A] essere *samsarico* (a noi invisibile) - caratterizzato dall’esaltazione egoica, dall’orgoglio e dall’autocompiacimento - che gode d’uno stato d’esistenza privilegiata, spensierata e felice, che è il più piacevole dei 6 regni samsarici (śaḍakula), dato che vive nei livelli (paradisi) più alti del Kāmadhātu o in quelli superiori del Rūpadhātu e dell’Ārūpadhātu. Di questi 6 livelli di esistenza possibili, paralleli e contemporanei fra loro, le divinità mondane appartengono a piani diversi dal nostro (col quale però possono entrare in contatto); e sono invisibili e superiori alla natura umana sia per la loro costituzione (ad es., vivono molto a lungo) sia per i loro poteri (positivi o negativi), che definiamo miracolosi o magici se paragonati a quelli delle comuni creature⁸: così, sono forme di esistenza superiore perché più evolute degli uomini, dotate di una più intensa capacità di godimento o di una maggiore forza di concentrazione. Vivono però tutta la loro vita in completa mancanza di consapevolezza, eccetto il momento della nascita (in cui si pensa ‘sto nascendo’) e il momento della morte (in cui si pensa ‘sto morendo’).

I d. sono dotati di una vita estremamente lunga e di grandi poteri fisici e mentali (beneficiano di corpi di luce e di nettare trascendente): simboleggiano quindi una fonte centralizzata ed introversa di gioia e piacere (e difatti godono di maggior benessere e felicità rispetto agli esseri umani: provano piaceri mondani enormi, ad es. gli basta sfiorare la mano di una dea per provare sensazioni superiori all’orgasmo umano). Ciò è il frutto di un buon karma, derivato da atti di generosità di pratiche meditative o ascetiche che non sono esenti da scopi mondani. Essi sono peraltro sempre sottoposti all’impermanenza: pertanto i loro piaceri dovranno cessare un giorno, provocando infinite sofferenze samsariche e quindi una qualsiasi possibile rinascita nei regni inferiori (che essi sono in grado di vedere chiaramente). Ne consegue che si tratta di divinità del mondo ordinario, dotate di poteri soprannaturali (ad es., compiono miracoli), ma non operano esclusivamente al fine della salvezza, cioè non partecipano alla realizzazione del fine supremo della Liberazione né sono dei buddha in cui si può prendere rifugio.

Sono divinità bianche, generalmente benevoli e favorevoli agli esseri umani, ma occasionalmente possono provocare alcune malattie, soprattutto la pazzia: v. Iha’i gdon.

⁷ Quanto sopra, ovviamente, dal punto di vista della verità relativa ed empirica, perché - per la verità assoluta - le divinità (come, del resto, tutti gli altri esseri e fenomeni) non hanno realtà individuale, né sono entità separate con una propria esistenza autonoma.

⁸ Per questi motivi parliamo di “divinità” (samsariche). Come tali sono degne di venerazione e di offerte.

Si è detto che nella parte più alta del Kāmadhātu vivono alcuni deva; di origine indù⁹, essi annoverano tra gli altri le principali divinità della mitologia induista dette “Otto Grandi Dèi (mahādeva, lha-chen brgyad)”: Iṣvara, Indra, Brahmā, Viṣṇu, Kāmadeva, Gaṇeśa, Bhṛṅgiri ṭi, Ṣaḍmukhakumara.

A questi deva originariamente indù sono poi stati assimilati i lha, divinità di origine propriamente tibetana che svolgono un ruolo importante nella tradizione bon-po: un insieme di deità locali, di deità astrologiche, ecc., anch'esse samsariche, ma di rango inferiore rispetto ai grandi deva della cosmologia indiana classica. Rientrano tra esse, per es., le deità-montagne (ri-lha), i 5 dèi guardiani della persona ('go-ba'i lha lña) e tutti quelli elencati sub “lha-srin sde-brgyad”. Secondo la Scuola rñiñ-ma-pa, i lha sono uno dei 18 gruppi di dregs-pa. In genere, sono tutti di sesso maschile.

Circa le differenze tra i deva e gli uomini, va detto che innanzitutto vi sono numerosi reami divini, mentre il regno umano è uno solo. I deva non hanno una nascita corporea come gli uomini: negli esseri umani, ad esempio, i 5 sensi si manifestano l'uno dopo l'altro nel grembo materno, mentre alcuni deva nascono invece già completamente formati nei fiori, nei prati, con ornamenti, profumi e vesti particolari, e con le sembianze di bambini di almeno 5 anni. Quelli che nascono vicini si considerano fratelli e sorelle. I deva non hanno cattivi odori corporei, perché il loro corpo non è fatto di carne, sangue ed ossa, ma è della natura della luce. Anche la vita sessuale di questi esseri è differente dalla nostra: le loro relazioni sessuali si possono svolgere semplicemente attraverso un sorriso o uno scambio di sguardi. I deva non hanno bisogno della corporeità e passano la loro lunga esistenza spensieratamente, come bambini.

Essi sono dotati di chiaroveggenza e vedono il regno samsarico a cui appartenevano nell'esistenza precedente. Vedono anche noi uomini e la nostra sofferenza. Però non si ricordano mai di praticare il Dharma. Sette giorni prima di morire (corrispondenti ad oltre 300 vite umane), si rendono conto di ciò che sta loro accadendo, percepiscono le condizioni della rinascita futura, non sempre fortunata, e provano grande sofferenza. Cominciano a perdere i loro ornamenti naturali e ad emanare cattivo odore. Gli altri deva, accorgendosene, li sfuggono.

In questi 7 giorni di sofferenza i deva si lamentano e gli altri, sentendoli, danno loro consigli, ad es., quello di rinascere come esseri umani, per poter accumulare altri meriti e quindi rinascere nuovamente come deva. In realtà, rinascere come esseri umani dovrebbe rappresentare piuttosto per i deva un'occasione per uscire dal ciclo del saṃsāra. Ma ai deva manca la capacità di praticare. Anche se un buddha si manifestasse tra di loro insegnando il Dharma, non vi sarebbe risultato, perché i deva non riuscirebbero a ricordare l'insegnamento. Nel momento in cui esauriscono i meriti grazie a cui sono nati come deva, muoiono e possono anche rinascere come esseri infernali o come preta: è come accumulare tanti soldi per tutta la durata della nostra vita e poi sprecarli in 2 o 3 giorni. Alcuni deva accumulano meriti aiutando gli uomini nelle loro attività, però non hanno la capacità di meditare e di abbracciare la rinuncia (niḥsaraṇa).

Il termine “deva” è sinonimo di “sura”. Vedi “gati” e i tre tipi di “dhātu”;

B] essere *illuminato* (o buddha, yi-dam) che personifica aspetti e qualità positive della bodhi (insite nel fondo della nostra mente: saggezza, compassione, potenza, ecc.) e che può essere preso come oggetto di pratica spirituale (cioè, forma divina utilizzata nella visualizzazione: v. devayoga). La divinità non è dotata di intrinseca

⁹ E' stato detto che alcune scritture buddhiste accettano le deità del pantheon indù come il più alto tipo di esseri samsarici, mentre le deità delle sādhana, yi-dam, protettori, buddha e bodhisattva (come es. Samantabhadra) talora sembrano essere assimilati ad esseri dotati di esistenza personale e talora a principi delle energie della propria mente e dei fenomeni del mondo.

esistenza, perché la sua essenza è identica alla mente del praticante, cioè non-esistente e non-separata.

Le divinità illuminate sono il risultato di una progressione spirituale dall'umano al divino. Si tratta di uomini o di donne che si sono impegnati sul Sentiero del Dharma, si sono sbarazzati da tutte le imperfezioni dello stato ordinario, hanno realizzato la vacuità della mente e dei fenomeni, hanno visto sbocciare in sé tutte le qualità, hanno ottenuto uno stato divino nel vero senso della parola, perché sono esseri che hanno oltrepassato le 6 sfere di esistenza samsarica avendo raggiunto l'8°, 9° o 10° bhūmi (o stato di āryabodhisattva) o addirittura la Liberazione (o stato di buddha¹⁰). Il che significa che – oltre che renderli propizi e fare loro delle offerte – possiamo prenderli come Oggetti di Rifugio o come guide e protettori spirituali, dato che operano al fine della nostra salvezza.

Queste divinità sono quindi il simbolo delle forze puramente spirituali, degli aspetti più puri e sublimati della realtà, dei più degni modi d'essere, delle più elevate esperienze interiori che l'uomo possa provare e della meta che deve raggiungere: la trascendenza aldilà dei kleṣa e le qualità della mente illuminata.

Esse sono sempre e soltanto positive, dato che possiedono la “siddhi suprema” (uttamasiddhi). Prendendo rifugio in esse, ci assicurano che ogni nostra esperienza rientra nel sentiero verso l'Illuminazione.

Le divinità illuminate sono dunque manifestazioni delle qualità positive (saggezza, compassione, mezzi abili, devozione, fiducia, ecc.) inerenti alla natura di Chiara Luce (o natura di buddha, tathāgatagarbha) della mente. L'essenza della divinità è la vuota natura di Chiara Luce; in particolare:

1. *il corpo* della divinità è l'unione di apparenza (snaṅ-ba) e vacuità (śūnyatā). Tale unione emerge nel praticante quando l'esperienza del percepito e di chi percepisce si purifica dall'attaccarsi (o aggrapparsi) a un sé; sé che invece è presente quando non riconosciamo la sua vacuità;
2. *la parola* della divinità è l'unione di suono (śabda) e vacuità. I suoni e le comunicazioni verbali senza l'esperienza della loro vacuità hanno il potere di ferirci, insultarci, esaltarci, esilararci, ecc.; mentre quando si sperimentano come unione di suono e vacuità – cioè come meri suoni – il loro potere su di noi si dissolve e sperimentiamo la perfetta equanimità;
3. *la mente* della divinità è l'unione di consapevolezza e vacuità. Le esperienze delle 6 coscienze sensoriali (vijñāna) portano a pensieri e percezioni dualistiche e affezioni mentali che hanno il potere – in assenza della comprensione della loro vacuità – di coinvolgerci nei più terribili e strani melodrammi della mente; mentre quando si riconosce la loro vacuità e si cessa di accettarli e rifiutarli, si dissolvono e si liberano da sé nel loro spazio di vuota consapevolezza.

Tutte le divinità di cui al punto B) sono assolutamente pure (libere da difetti ed imperfezioni), ma possiedono differenti aspetti che riflettono le diverse attività che incarnano e in cui sono impegnate: così possono essere maschili [quando incarnano l'upāya] o femminili [quando personificano la prajñā]; pacifiche o irate. Queste varie attività sono determinate dai voti individuali che esse espressero nel momento in cui generarono bodhicitta per la prima volta, cioè determinate dalla motivazione con cui hanno iniziato il Sentiero per la buddhità.

DEVADATTA (Lha-sbyin):

figlio adottivo di Daṇḍapāṇi, era uno dei cugini di Śākyamuni, di cui era particolarmente geloso. Il nome significa “dono di deva”.

¹⁰ Questa condizione è contraddistinta da una felicità suprema, autentica ed immutabile, non dipendente dagli oggetti (cioè dalla relazione d'un «io» e di un «altro») e quindi aldilà di ogni dualità: felicità non transitoria e che non può essere alterata da alcuna paura, turbamento o sofferenza.

Adolescente dotato di una grande forza, a Kapilavastu uccise con un semplice soffio un grande elefante bianco al solo scopo di disturbare le prove del bodhisattva Śākyamuni prima del suo matrimonio con la principessa Gopā. E siccome nessuno dei giovani Śākya era capace di far uscire la carcassa dalla città, il Bodhisattva prese l'elefante per la coda e mandò il corpo aldilà delle 7 mura della capitale. Questo fatto suscitò l'ammirazione di tutti, ma rese Devadatta ancor più geloso.

Poco dopo l'Illuminazione di Śākyamuni, Devadatta entrò nel Saṅgha, spinto dai suoi fratelli che temevano che diventasse re. Una volta ordinato monaco, capì troppo tardi che doveva rinunciare al trono. Da allora tentò di estendere il suo potere sulla Comunità al fine di soppiantare il Buddha. Per cominciare, domandò al Buddha e a Maudgalyāyana di insegnargli come ottenere dei poteri soprannaturali, ma costoro rifiutarono. Solo Mahākāśyapa accettò e – avendo egli sviluppato dei poteri mondani (cioè, delle siddhi ordinarie) – pieno d'orgoglio, cercò di servirsene a suo unico profitto. Guadagnò così l'ammirazione di Ajātaśatru, figlio del re Bimbisāra. Sotto la sua cattiva influenza, Ajātaśatru fece imprigionare suo padre e lo lasciò morire di fame. Ma, alla nascita di suo figlio, Ajātaśatru si pentì e si recò ai piedi del Buddha, che lo accolse con compassione.

Allora Devadatta pensò di sostituire il Buddha alla testa della Comunità. Tentò di convincerlo di cedergli il posto, ottenendone un netto rifiuto. Creando uno scisma, Devadatta trascinò con sé 500 monaci a Vaiśālī e si mise a predicare un ascetismo rigoroso. Ma Śāriputra e Maudgalyāyana riuscirono a riportare quei monaci in seno al Saṅgha. Preso dalla rabbia, Devadatta tentò allora di far assassinare il Buddha da sicari prezzolati, ma essi si convertirono. Fece precipitare un enorme masso sull'Illuminato, ma questi venne soltanto ferito leggermente al piede. Mise alle calcagna del Buddha un elefante impazzito di nome Nālāgiri, ma l'animale si fermò miracolosamente ai piedi di Śākyamuni. Allora la terra si aprì sotto Devadatta, che perì tragicamente precipitando vivo direttamente negli inferni.

Peraltro, secondo il “Sūtra del Loto”, dopo che saranno passati innumerevoli kalpa, Devadatta conseguirà la buddhità e sarà chiamato “Tathāgata Deva Rāja (Re del Cielo)”. Infatti, in una vita precedente era stato un asceta che aveva insegnato al bodhisattva Śākyamuni, allora re, lo stesso “Sūtra del Loto”, contribuendo così all'Illuminazione di questi.

Vedi anche sub Jambhala.

DEVALA ASITA :

detto anche “Kāla Devala” (‘Devala il Nero’): il veggente che predisse che il neonato Gautama sarebbe diventato o un cakravarti o - se avesse rinunciato al mondo - un buddha.

DEVALOKA:

mondo o sfera dei deva. Il loro regno, insieme a quelli degli asura e degli uomini, costituiscono i “3 regni superiori”: chi vive in essi può aiutare, attraverso la preghiera, coloro che si trovano nei “3 regni inferiori” (inferi, preta, animali).

DEVAMĀNA (lha'i na-rgyal):

“orgoglio divino”: orgoglio puro e positivo derivante dall'identificazione del praticante in un essere tantrico illuminato (yi-dam), cioè dal considerare il proprio corpo, parola, mente, qualità, azioni e ambiente come quelli di un yi-dam col quale si diventa una cosa sola: è un antidoto contro il pensiero ordinario e contro l'identificarsi in un io samsarico. E' la fierezza di essere quel particolare yi-dam che si sta praticando: si tratta della certezza che le apparenze sono veramente il maṇḍala della deità e che il praticante nella sua vera natura è la deità senza alcun dubbio.

Questa pratica, combinata con quella della “chiara apparenza”, è coltivata durante lo “Stadio di generazione” (utpannakrama).

DEVANĀGĀRI:

l'alfabeto usato per scrivere la lingua sanscrita. Esso trae la sua origine dalla dea Sarasvatī. Una sua varietà è il rañjanā (la-ndza).

DEVAPUTRA[MĀRA] (lha'i bu[’i bdud]):

“figlio di deva (o figli divini)”: uno dei 4 māra, quello che personifica i desideri e le tentazioni sensuali.

DEVARṢI:

saggi che hanno raggiunto la perfezione mediante pratiche ascetiche qui in Terra, e vengono quindi esaltati come semidèi nei regni celesti. Vedi ṛṣi.

DEVATĀ:

- a) tutte le divinità del mondo del Desiderio (Kāmadhātu) e del mondo delle Forme (Rūpadhātu). Il termine è pertanto sinonimo di “deva”;
- b) servitore di un deva: normalmente fa parte del séguito di un deva. Il più delle volte sono danzatori e musicisti (come le apsaras), per cui vengono raffigurati in piedi sul loto, seduti o in piedi sulle nuvole a volte suonando uno strumento musicale, in un atteggiamento di fuga o in pose aeree e piene di grazia. A loro non è attribuito alcun potere;
- c) i geni locali, che vivono vicino agli esseri umani e spesso li sorvegliano.
Vedi iṣṭa-devatā.

DEVATABHISAMAYA (lha'i-mñon-rtogs):

vedi devatayoga.

DEVA[TĀ]YOGA (lha'i rnal-'byor) :

“yoga della divinità, yoga di essenza divina” : è la pratica fondamentale delle 4 classi dei tantra. A partire da una buona comprensione della Vacuità e di bodhicitta, il praticante medita su una (o più) Divinità, visualizzandola (dmigs-pa) di fronte a sé (generazione frontale) o generandosi nel suo aspetto (autogenerazione). Nel secondo caso, visualizza se stesso come quella particolare divinità ('chiara apparenza') e vi si identifica con fierezza ('orgoglio divino'), cancellando l'immagine di sé come essere ordinario e limitato. Unificando in una sola coscienza la pratica simultanea della saggezza trascendente e quella della compassione, il d. è il metodo più adatto ad ottenere una purificazione rapida e completa della mente. Il suo scopo specifico è quello di conseguire il rūpakāya di un buddha.

Infatti, il mondo come appare alla nostra mente è falso, imperfetto ed insoddisfacente perché la nostra mente è impura (cioè contaminata dai kleṣa e dalle loro impronte). Siccome la mente degli esseri ordinari è impura, tutto ciò che appare loro è percepito come ordinario: in quanto esseri ordinari con delle apparenze ordinarie, non possiamo fare l'esperienza di una cosa totalmente pura e perfetta. Anche un'emanazione di buddha sembra avere per noi dei difetti. Noi percepiamo noi stessi e gli altri come imperfetti – soggetti alle imperfezioni come la malattia e la vecchiaia – perché noi abbiamo delle apparenze ordinarie.

Secondo i Sūtra la radice del saṃsāra è l'attaccarsi dell'io e i kleṣa che ne sono derivati; tuttavia, secondo i Tantra, sono le apparenze ordinarie e le concezioni ordinarie che sono la radice del saṃsāra. L'aggrapparsi dell'io di cui parlano i praticanti dei Sūtra, non è che una concezione ordinaria grossolana. In questo contesto, ogni essere vivente che non è un buddha e ogni ambiente, ogni piacere ed

ogni corpo che non è un buddha, è ordinario. Le percezioni di questi oggetti quali oggetti ordinari a causa di una mente impura sono delle apparenze ordinarie e la mente che percepisce gli oggetti in questo modo è una concezione ordinaria. Secondo i Tantra, le apparenze ordinarie sono delle “ostruzioni all’onniscienza” e le concezioni ordinarie sono delle “ostruzioni alla liberazione”. Le apparenze ordinarie e le concezioni ordinarie hanno numerosi livelli di sottigliezza.

Ora, possiamo superare le apparenze ordinarie sviluppando la “chiara apparenza” (gsal-snañ) di essere il nostro yi-dam, e possiamo superare le concezioni ordinarie sviluppando l’”orgoglio divino” (lha'i ña-rgyal) di essere quella deità.

Vedi lha'i bsñen-pa, sādhana, dkroñ-bskyed e utpannakrama.

DEVĪ (lha-mo) :

forma femminile di “deva”.

DHANA (‘phags-[pa’i] nor) :

i 7 tesori (o gioielli) spirituali: fede, moralità/disciplina morale, coscienza, riflessione, apprendimento, generosità e saggezza (prajñā). Questi tesori sono l’eredità naturale del cakravartin. Vedi saptāryadhanāni.

DHANADA:

è un aspetto di Śyāmatārā. Ha una testa e 4 braccia. Alcune sue mani sono in vitarka ed in varada-mudrā; altre reggono il pāṣa (cappio o laccio) e l’aṅkuṣa (pungolo per elefanti).

DHANAKOṢA (Dha-na-ko-ṣa):

lago situato nel paese di Oḍḍiyāna (valle dello Swat, nell’attuale Pakistan), luogo di nascita di Prahevajra e di Padmasambhava.

Il Sindhu (uno dei 4 fiumi che sgorgano dalle 4 direzioni del monte Kailaṣ) scorre verso la terra occidentale di Oḍḍiyāna e infine sfocia nel mar Arabico. Quando il fiume raggiunge Oḍḍiyāna, forma un lago pieno di fiori di loto. Siccome le radici di loto producono un succo di latte dolce, il lago venne denominato Oceano di Latte, noto anche come Dhanakoṣa. Prima della nascita di Padmasambhava, al centro del lago cresceva un bello e grande loto rosso maturo, allorché dal cuore di Amitābha nello spazio cadde sulla corolla del fiore una sillaba rossa HRĪḤ; questa si dissolse in luce ed istantaneamente e miracolosamente – senza dipendere dalle cause e condizioni di un padre e di una madre – sorse un bambino di 8 anni perfettamente adorno dei segni maggiori e minori di un buddha: Guru Padmasambhava. Tenendo tra le mani un vajra e un loto, costui iniziò subito ad impartire insegnamenti ai deva ed alle ḍākinī della zona.

DHANA-SAMSKṚTA (Nor-gyi legs sbyar):

secondo la tradizione mahāyoga della Scuola rñiñ-ma-pa - e precisamente secondo le “Istruzioni tramandate per la realizzazione spirituale (sgrub-pa bka’-brgyad) - il vidyādhara Dhana-samskṛta (originario della zona Thogar in Uḍḍiyāna) è esperto nelle (e protettore delle) pratiche dell’Heruka Mātaraḥ/Matṛka, cioè Ma-mo rbod-gtoñ (che è l’aspetto irato di Ākāṣagarbha).

DHANU[S]:

arco. Vedi cāpa.

DHĀNYAKAṬAKA (dPal-ldan ‘Bras-spuñs):

v. Śrī Dhānyakaṭaka.

DHĀNYAMAÑJARĪ ('bru'i sne-ma):

spiga (mañjarī) di mais. Vasudhara porta nella mano sinistra una spiga di mais che simboleggia la fortuna e dei raccolti abbondanti di cereali e frutti. Una spiga di mais d'inverno (dgun-'bru) figura in una delle 38 mani secondarie di Ākāśarāja Avalokiteśvara.

DHARAMSALA (Dha-ram-sa-la):

cittadina di 19.034 ab., capoluogo del distretto di Kangra (Himachal Pradesh, India), a 1456 m. s.l.m., dove hanno sede il governo tibetano in esilio e SS. il Dalai Lama, nonché la Library of Tibetan Works and Archives e il sMan-rtsis Khañ (il Collegio di Medicina e di Astrologia). L'abitazione di s.Santità si trova propriamente a McLeod Ganji, un sobborgo della cittadina.

DHĀRAṆĀ ([sku ril-bur] 'dzin-pa) :

ritenzione, fissazione, concentrazione mentale, che è la condizione preliminare (o il punto di partenza) del processo meditativo : consiste nel restringere l'attenzione in modo da isolare il nostro oggetto, separandolo dalle relazioni con tutte le altre cose (si fissa la mente su un unico oggetto, ad es. la punta del naso).

Lo stato mentale che si raggiunge quando si diventa capaci di mantenere la concentrazione (dhāraṇā) indefinitamente e senza interruzioni, è detto 'dhyāna' (meditazione).

V. sbyor-ba yan-lag drug.

DHĀRAṆĪ (gzun̄s-[s̄nags], gzun̄-ma) :

a) sillabe o formule sillabiche che sono l'abbreviazione di versetti sacri o di mantra che sintetizzano vari aspetti dell'insegnamento o interi trattati, usate nelle pratiche ascetiche come supporto per favorire la concentrazione mentale (dhāraṇā). Nell'uso popolare sono talora adoperate come amuleti dal valore magico (incantesimo), usato per conquistare un controllo assoluto sulle passioni e sugli influssi buoni e cattivi (dando il potere d'impadronirsi sia del bene in modo che non possa disperdersi sia del male in modo che non possa sorgere) ;

b) mantra esteso, cioè di una certa lunghezza, in forma scritta, composto di varie sillabe fulgidamente colorate che - disposte in cerchio - nella visualizzazione ruotano attorno al bīja-mantra nel cuore della divinità o (se lo yogi e la divinità si sono fusi) intorno al loro cuore. Vedi, ad es., sub Namō ratnatrayaya ecc.;

c) la partner fisica visualizzata come la deità femminile nelle pratiche dell'anuttarayogatantra che tendono a far sorgere la grande felicità (muditā) e la saggezza coemergente: v. karmamudrā.

DHARMA (chos) :

A) "dharma" (con l'iniziale *minuscola*) : fenomeno. E' l'esistente, tutto ciò che esiste (ossia, tutto ciò che si può provare e sperimentare, pensare e conoscere con un ragionamento valido) : cose, persone, eventi, fatti, situazioni e condizioni sia della realtà fisica che psichica. Così, ad es., sono fenomeni un vaso, la guerra tra due nazioni, la fede, un difetto mentale ; ma anche le loro parti, cause e condizioni, che quali entità basilari del mondo fenomenico - raggruppandosi ed aggregandosi - danno luogo ai singoli esseri ed alle cose ; a loro volta, (poiché non c'è nulla che non sia un composto) anche ciascuno dei suddetti fattori è scomponibile in ulteriori elementi più semplici, e così all'infinito. Ad es., un secolo è in realtà composto e disaggregabile in anni, mesi, settimane, giorni, ore, minuti, ecc. In effetti, quindi, un oggetto o una situazione non è altro che una denominazione convenzionale (es. 'anno') che copre una pluralità di dharma separati (mesi, settimane, ecc.).

I dharma si distinguono in :

a]-asaṃskṛtadharmā ('non-composti', cioè non prodotti ma esistenti di per sé e immuni dal mutamento [che consiste nell'origine, nello sviluppo e nella distruzione], permanenti e incondizionati) : sono

--l'ākāśa o spazio ;

--il pratisaṃkhyānirodha o cessazione mediante il potere della prajñā;

--l'apratisaṃkhyānirodha o cessazione acquisita in modo naturale;

--la śūnyatā o vacuità ;

b]-saṃskṛtadharmā ('composti') : sono impermanenti e condizionati :

--rūpa (forma)

--vijñāna (coscienza)

--viprayukta-saṃskāra (fattori composti non-associati).

I fenomeni impermanenti possono anche classificarsi nei 5 skandha (aggregati psico-fisici).

Inoltre, tutti i fenomeni (permanentemente ed impermanenti) possono essere suddivisi in 12 āyatana (6 facoltà recettive e 6 gruppi di oggetti ad esse corrispondenti), da cui - aggiungendo i 6 tipi o modalità di coscienza - si ottengono 18 costituenti (dhātu).

Caratteristica comune a tutti i fenomeni (permanentemente ed impermanenti) è il fatto illusorio di apparirci autonomi ed a sé stanti, mentre in realtà essi sono privi di esistenza intrinseca. Questo 'esser privi di esistenza intrinseca' è la vacuità (śūnyatā). Il loro modo superficiale di apparire è la "verità relativa (saṃvṛti-satya)", il loro profondo modo d'essere è la "verità assoluta" (paramartha-satya). Vedi parikalpita.

Tutti i fenomeni sottostanno ad una relazione di dipendenza: v. pratītya-samutpāda.

Gli "8 dharmā mondani" ('jig-rten chos brgyad) - in cui viene compresa l'esperienza umana ordinaria - sono rispettivamente l'attaccamento e l'avversione a guadagno e perdita, lodi e biasimo, successo ed insuccesso, piacere e dolore (o fortuna e sfortuna).

B) "Dharma" (con l'iniziale *maiuscola*) : la legge (che mantiene il comportamento umano in un particolare schema), la religione (modello strutturato di credenze e rituali), l'insegnamento (e la verità contenuta in esso). Quando si tratta del "buddha-dharma", designa l'insegnamento e la tradizione e dottrina spirituale dei buddha (che consente di liberarci dal saṃsāra), il loro messaggio e quindi ciò che è giusto e vero, la Legge eterna, infinita ed universale (che governa ogni aspetto dell'esistenza), la Verità-in-sé (poiché un buddha insegna la suprema realtà, quella del proprio essere o dharmakāya): in breve, il termine indica sia i processi di trasformazione spirituale sia i loro risultati.

Buddha Śākyamuni ha dato 84.000 insegnamenti, di cui 28.000 per superare l'ignoranza, 28.000 per vincere l'attaccamento e 28.000 per soggiogare l'avversione (v. chos-sgo brgyad-khri bži ston) : numeri così alti si spiegano col fatto che i vari insegnamenti si devono adattare alle molteplici indoli, caratteri e capacità delle singole persone, notevolmente differenti le une dalle altre (anche a seconda delle diverse situazioni). Comunque tutti i suoi insegnamenti si possono sintetizzare nelle "Quattro Nobili Verità", di cui fa parte il Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga), che a sua volta si può condensare nel Triplice Addestramento (triśikṣā) all'etica suprema, alla meditazione suprema e alla saggezza suprema. L'insieme di tutti gli insegnamenti buddhisti è classificato in 3 "veicoli (yāna)": hīnayāna, mahāyāna e vajrayāna. Vedi dharmā-cakra-pravartana.

Tale Dharma va inteso nel duplice significato di

-testi sacri che contengono i suddetti insegnamenti ('Dharma scritturale', luṅ-gi chos); suddivisibili a loro volta in 12 parti (dvādaśāṅga-śāsana) o in 3 "canestri" (piṭaka) o nei due canoni del bKaṅ-gyur e del bsTan-gyur ;

-esperienza interiore e realizzazione di tali insegnamenti ('Dharma esperienziale', rtogs-pa'i chos) che, grazie alle sacre Scritture, è possibile conseguire mettendo in pratica il Triplice Addestramento suddetto. V. adhigama.

Il Buddha-dharma ha 4 aspetti: l'insegnamento, il principio (o la base), la pratica, il frutto (o risultato).

Quattro sono anche i modi di imparare il Dharma: fede/fiducia, interpretazione/discernimento, pratica/adempimento, verifica/assicurazione.

Circa il modo di ascoltare gli insegnamenti del Dharma: v. snod-kyi skyon-gsum.

Il Dharma è il 2° dei Tre "Gioielli di Rifugio" (Buddha, Dharma, Saṅgha).

Circa la durata della Dottrina di un buddha dopo il suo parinirvāṇa, durata che è pari a 5000 anni: v. sub yuga.

DHARMĀBHISAMAYA (chos-kyi mñon-rtogs):

realizzazione perfetta dell'insegnamento.

DHARMA-CAKRA (chos-kyi 'khor-lo, chos-'khor) :

"Ruota della Dottrina (o della Realtà assoluta)" :

a) quando la ruota (cakra) – che trasmette un'idea di movimento, di propagazione sulla Terra intera – simboleggia il Dharma, è detta dharmacakra. Essa è la verità del Buddha che può schiacciare ogni male ed ogni opposizione (come la ruota di Indra) e che passa e procede da uomo a uomo, da luogo a luogo, da epoca a epoca. E' quindi una metafora per il dispiegarsi e giungere a maturazione del Dharma nel mondo, una volta che è stato rivelato da un buddha. E' simboleggiata da una ruota ad 8 raggi (simbolo dell'Ottuplice Sentiero).

"Girare la Ruota del Dharma" significa insegnare ("mettere in moto") la Dottrina

da parte di un buddha. Le scuole Mahāyāna descrivono tre "giri" della Ruota del Dharma:

1. Nel primo giro, avvenuto a Sarnāth, Śākyamuni parlò per la prima volta delle Quattro Nobili Verità. Da questo, che fu il suo primo insegnamento, traggono origine le scuole Hīnayāna Vaibhāṣika e Sūtrāntika;

2. A Rajgir, nella località Picco dell'Avvoltoio, egli diede l'insegnamento sulla vacuità. Da questo secondo giro nacque la scuola Mahāyāna Mādhyamika, che a sua volta è suddivisa in Prasaṅgika e Svātantrika;

3. Nel terzo giro, a Śrāvastī, Buddha parlò della corretta interpretazione dell'insegnamento. In quella occasione nacque la scuola Mahāyāna Cittamatra.

Le prime due scuole negano che vi siano stati tre "giri" della Ruota del Dharma: pertanto non ammettono la possibilità di ottenere l'Illuminazione, ma solo la Liberazione individuale; il Sentiero spiegato da esse si basa solo sulle Quattro Nobili Verità e afferma che vi sono solo due tipi di praticanti: Śrāvaka (Uditori) e Pratyekabuddha (Realizzatori solitari), mentre le altre due accettano i tre "giri" e affermano l'esistenza anche del terzo tipo di praticante, il Bodhisattva, che è colui che percorre il Sentiero che porta all'Illuminazione.

Nelle raffigurazioni è spesso fiancheggiata da 2 gazzelle (ri-dvags), che rappresentano non solo la "messa in movimento" dell'insegnamento ma anche i discepoli attenti, suggerendo che il Dharma è per essi fonte di pace, di dolcezza e d'umiltà;

b) centro di Dharma o principale luogo di pellegrinaggio ;

c) nel tantrismo, il cakra corrispondente al cuore (anāhata): è detto dharmacakra ([sñiñ-ka] chos-kyi 'khor-lo) perché vi risiedono il rluñ e la mente sottilissimi, che stanno alla base di tutti i fenomeni; ha 8 raggi/petali.

DHARMA-CAKRA-MUDRĀ (chos-'khor-gyi phyag-rgya):

il mudrā della messa in movimento della ruota del Dharma: v. dharmacakra[pravartana]-mudrā.

DHARMA-CAKRA-PRAVARTANA (chos-kyi 'khor-lo 'khor, chos-'khor bskor-ba): “messa in moto della Ruota della Legge”. La ruota che gira rappresenta l'autorità laica e religiosa, il movimento, la vittoria, il cambiamento e l'avvento di un nuovo ordine morale. Il far girare la Ruota del Dharma significa comunicare ed insegnare il Dharma, proclamare la dottrina dei buddha al mondo. La 'ruota' rappresenta l'autorità: la ruota del Dharma si muove rapidamente, spazzando via tutto davanti a sé, assoggettando gli ostacoli allo sviluppo spirituale; oppure, con riferimento alla ruota tenuta in mano da un cakravartin, essa raffigura i componenti del Dharma: l'asse centrale indica la disciplina etica, i raggi simboleggiano la “consapevolezza discriminativa (prajñā)” analitica, il cerchione rappresenta la “concentrazione meditativa (dhyāna)”.

Buddha Śākyamuni ha girato tale Ruota 3 volte, rivelando altrettanti livelli di insegnamenti sempre più profondi: l'hīnayāna, il mahāyāna e il vajrayāna (v. sub Śākyamuni). Così,

1. innanzitutto a Sārnāth ha insegnato come praticare le azioni positive (e quindi accumulare meriti) ed abbandonare quelle negative; ha illustrato le Quattro Nobili Verità e il Nobile Ottuplice Sentiero e ha parlato della legge del karma (o relazione tra causa ed effetto), spiegando come – purificando le oscurazioni più grossolane – si raggiunge uno stato di pace, quello dell'arhat;

2. più tardi a Rāja-gṛha ha esposto il Veicolo delle Pāramitā, che sottolinea la vacuità non solo del sé, ma di tutti i fenomeni condizionati affinché gli esseri possano superare ogni attaccamento alle forme più sottili dell'esistenza: i fenomeni sorgono interdipendentemente perché sono di per sé vuoti di una vera e permanente esistenza intrinseca. Il Sentiero Mahāyāna – oltre che essere caratterizzato da tale più profonda comprensione della vacuità – è permeato da grande compassione, per cui il bodhisattva è effettivamente in grado di lavorare per il bene di tutti gli esseri senzienti in conformità al voto fatto;

3. infine, in varie località dell'India (tra cui Vaiṣṭhī, Êrōvastū e Dhōnyakaēka) insegnò i Tantra. Qui il Buddha diede insegnamenti secondo le capacità dei suoi ascoltatori ed insegnò solo il Vajrayāna agli allievi veramente progrediti: quelli che avevano grande fiducia nella propria realizzazione e dimestichezza con la natura della propria mente. Mediante le iniziazioni tantriche egli insegnò l'inseparabilità di vacuità ed apparenza. Coi primi due “giri della ruota”, il Buddha diede solo il significato provvisorio o relativo; col terzo, insegnò quello definitivo o assoluto, esponendo la “natura di buddha” (tathōgatagarbha) che è presente in ogni essere, colma di tutte le perfette qualità dell'Illuminazione. Questi insegnamenti mettono in grado il tantrika – mediante l'identificazione col Buddha – di sviluppare tali qualità in se stesso e (col presentarsi delle necessarie cause e condizioni) di raggiungere l'Illuminazione nello spazio di una vita. Quando insegna i tantra, buddha Śākyamuni appare sotto diverse forme di divinità: Vajradhara, Yamāntaka, Cakrasaṃvara, Kālacakra, ecc.; ma va tenuto presente che tutti questi buddha sono la medesima persona e differiscono solo per l'aspetto. Così, ad es., quando il Buddha girò la Ruota del Dharma del Sūtra apparve sotto forma di un monaco pienamente ordinato, quando girò la Ruota del Dharma del Tantra in generale apparve nella forma di Vajradhara, e quando girò la Ruota del Dharma di Heruka Tantra in particolare si manifestò nella forma di Heruka.

DHARMAKAKRA[PRAVARTANA]-MUDRĀ (chos-kyi 'khor-lo'i phyag-rgya):

il mudrā di girare la ruota della Legge, cioè il gesto della predicazione (o dell'insegnamento) del Dharma, detto anche “gesto dell'esposizione del Dharma

(chos-‘chad-kyi phyag-rgya)”. Il termine “pravartana” fa riferimento al cakravartin che tiene e fa girare la ruota dell’universo.

Di questo mudrā esistono varie versioni, di cui una è la seguente: le due mani sono all’altezza del cuore: la sinistra (che copre la destra) è aperta verso il petto, la destra è rivolta verso l’esterno; le punte dell’indice e del pollice di ciascuna mano si toccano formando un piccolo cerchio o ruota; le altre 3 dita sono leggermente ricurve; la ruota della destra è messa simbolicamente in moto dal medio della sinistra. Il simbolismo è il seguente:

--il cerchio rappresenta l’unione dei mezzi abili e della saggezza;

--le 3 dita leggermente ricurve della mano destra simboleggiano i veicoli (yāna) degli śrāvaka, dei pratyekabuddha e dei bodhisattva;

--le 3 dita leggermente ricurve della mano sinistra rappresentano le 3 capacità (piccola, media e grande) dei praticanti che seguono i suddetti veicoli;

--il palmo destro rivolto verso l’esterno rappresenta la trasmissione attiva degli insegnamenti;

--la mano sinistra rivolta verso l’interno rappresenta la saggezza della realizzazione interiore. Quando la mano sinistra è posta talvolta davanti alla destra, indica sia che la saggezza è la fonte dei mezzi abili sia che le 5 pāramitā dei mezzi abili dipendono dalla pāramitā della saggezza che conosce direttamente la vacuità.

Questo gesto richiama il 1° insegnamento offerto da buddha Śākyamuni nel Parco delle Gazzelle a Sārṇāth (a cui fecero poi seguito quelli esposti a Rāja-gṛha e a Śrāvastī).

Quello in esame è il mudrā di Vairocana, Śākyamuni, Dīpaṅkara, Maitreya, Mañjuṣa e di numerosi altri buddha, nonché di vari maestri indiani e tibetani (Asaṅga, Atīṣa, Tsoṅ-kha-pa, Sa-skya Paṅḍita, ecc.).

Il dharmacakra-mudrā è talora effettuato con la sola mano destra, posta davanti al cuore, mentre la sinistra riposa in dhyāna-mudrā. In questo caso il gesto della mano destra è detto “vitarka-mudrā” (gesto dell’argomentazione) o “vyakhya-mudrā” (gesto della spiegazione).

DHARMAKAKRAPRAVARTANASŪTRA (Chos-kyi ‘khor-lo rab-tu skor-ba):

“Il sūtra della messa in movimento della ruota del Dharma”: esso contiene il 1° sermone di buddha Śākyamuni sulle Quattro Nobili Verità.

DHARMA-CAKṢUS :

cakṣus.

DHARMA-CHANDA :

lotta per la realizzazione spirituale.

DHARMADĀNA (chos-kyi sbyin-pa):

generosità spirituale. Questo tipo di dānapāramitā consiste nel dono dell’insegnamento (Dharma). Al riguardo, va precisato che spiegare agli altri un insegnamento di cui non abbiamo fatta l’esperienza, non ci porterà grandi benefici.

DHARMADAYO:

forma errata per dharmodaya.

DHARMADHARMATĀVIBHĀṄGA (Chos-daṅ chos-ñid-gyi rnam-'byed):

"La chiara distinzione tra i fenomeni e la loro natura reale", uno dei 5 Trattati di Maitreya.

DHARMADHĀTU (chos-[kyi] dbyiṅs, chos-kyi khams) :

“sfera dei dharma”, “regno del Dharma”, “spazio della realtà assoluta” o “sfera del reale (o della realtà vera)”; il termine sanscrito viene tradotto anche con “l’essenza del fenomeno” e quello tibetano con “l’estensione (o vastità) del fenomeno”, che usualmente si riferisce alla vacuità (śūnyatā), che è l’essenza del fenomeno. Si tratta dell’opposto di “lokadhātu”.

- a) In senso *fisico*, è lo spazio (ākāśa) illimitato, senza inizio né fine ed onnicomprensivo, che tutto pervade, compenetra ed include (come la rotazione della Terra contiene sia la notte che il giorno), in cui tutti i fenomeni sorgono e si dissolvono (o meglio: sembrano nascere, manifestarsi e scomparire); il regno infinito onnipervadente (che abbraccia e penetra tutto), quindi l’universo (che è costituito da un’infinità di mondi) ;
- b) in senso *spirituale*, è l’ambiente di onnipervadente spaziosità in cui ogni cosa esiste come realmente è; la sfera della totalità, la dimensione dell’essere continua e non soggetta al tempo né allo spazio (essendo oltre il sorgere, il durare e lo svanire). Non è altro che la Vacuità, la realtà spirituale unificante, considerata come base o causa di tutte le cose, natura ultima (o dimensione essenziale) dei fenomeni (o dell’esistenza), la condizione pura ed essenziale della realtà, la dimensione della realtà così com’è, la natura o essenza di tutte le cose, l’assoluto da cui tutto procede, la matrice incondizionata ed immutabile che racchiude ogni cosa e da cui tutti i dharma emergono e in cui si esauriscono.
- c) E’ il regno di esistenza dove si percepisce la vuota e vera natura di ogni cosa.

E’ costituito da 3 talità (tathatā): quella dei fenomeni virtuosi (kuṣaladharmatathatā), quella dei fenomeni non-virtuosi (akuṣaladharmatathatā) e quella dei fenomeni neutri (avyākṛtadharmatathatā).

E’ la base del Dharmakāya - il quale non è diverso da tale sua base (reame di esperienza dove si percepisce la vuota e vera natura di tutte le cose). E’ la sfera non-duale percepita dai buddha come dharmakāya, la dimensione della vera natura dei fenomeni (dharmatā), la vacuità immutabile aldilà delle cause e degli effetti, il principio universale il cui dinamismo costituisce il dispiegarsi dei fenomeni: pertanto, tutti i fenomeni relativi appaiono simultaneamente in seno a questo spazio primordiale, cioè sono inglobati nel dharmadhātu.

Ma gli esseri illusi hanno una visione frammentaria di questo insieme e vivono in quel che si chiama “lokadhātu” (l’universo mondano), ove ogni fenomeno individualizzato sembra loro realmente esistente ed indipendente. In altre parole, il saṃsāra come lo percepiamo abitualmente non è che la nostra visione impura e frammentaria, “la dimensione mondana (lokadhātu)” creata dal karma, che ci impedisce di percepire il dharmadhātu (la dimensione globale della realtà assoluta).

Quando invece si raggiunge l’Illuminazione, si ottiene la consapevolezza che ogni singolo fenomeno dell’universo non è autoesistente ed indipendente (e ciò per via delle sue multiformi connessioni e relazioni interdipendenti: v. il pratītyasamutpāda) e conseguentemente esso porta in se stesso il principio del dharmadhātu al completo; e poiché ogni fenomeno (anche un granello di sabbia) è un’espressione della Realtà ultima, esso è in grado di contenere tutte le altre cose. Diventa cioè evidente che ogni fenomeno individuale contiene in sé tutti gli altri fenomeni, e viceversa.

Dunque, la percezione degli āryabodhisattva e dei buddha è ben diversa da quella della mente confusa degli esseri samsarici immersi nella visione dualista di un mondo frammentato chiamato “lokadhātu”: essa riduce a unità tutte le apparenze del passato, del presente e del futuro perché il loro sguardo divino non conosce ostacoli né spaziali né temporali (v. sub daśadvāra); cosicché ogni cosa ne contiene un’altra e la presuppone, così che è impossibile trovare in nessun posto gli elementi ultimi del tempo e dello spazio. E’ questa la “visione

dell'interpenetrazione", secondo cui ogni fenomeno individuale è contemporaneamente se stesso e il riflesso di tutti gli altri. Il rapporto d'interpenetrazione di tutti i dharm trascende pertanto le nozioni di uno e di molteplice: qui l'unicità e la pluralità sono unite senza alcuna contraddizione, l'uno esiste nel tutto e il tutto nell'uno. Questa visione è espressa dalla metafora della "rete di Indra" e della "torre di Vairocana";

- d) nel contesto del *sogno*, indica un particolare livello di rilassamento mentale. Pertanto, entro ogni atomo dell'universo è contenuto l'intero universo, ed entro ogni istante vi è contenuta tutta l'eternità.

DHARMADHĀTUCAITTA (chos-khams-kyi sems-byun):
fattori mentali della sfera dei fenomeni mentali.

DHARMADHĀTU IṢVARĪ:
v. Dharmadhatviṣvarī.

DHARMADHĀTU-JÑĀNA-[SAMPRAYUKTA-CITTA-VARGA] (chos-kyi-dbyiṅs-[kyi] ye-śes):

"la saggezza del Dharmadhātu, cioè dello spazio assoluto; saggezza primordiale indifferenziata della sfera della realtà"

A) nel MAHĀYĀNA:

essa è detta anche "suviśuddhadharmadhātujñāna" (saggezza dello spazio dei dharm buoni e puri). E' connessa all'attualizzazione del Dharmakāya, mentre le altre 4 saggezze (ādarśajñāna, samatājñāna, pratyavekṣanājñāna, kṛtyānuṣṭhānajñāna) sono altrettanti suoi aspetti dispiegati a livello Saṃbhogakāya e la saggezza onnisciente (thams-cad mkhyen-pa'i ye-śes) è propria del Nirmāṇakāya.

B) nel VAJRAYĀNA:

stato illuminato in cui viene tramutata l'ignoranza che deliberatamente ignora e la ristretta coscienza individuale e in cui la persona possiede una potenzialità completamente aperta, una totale apertura mentale priva di condizionamenti ed illusioni, una visione panoramica o prospettiva che tutto pervade, una coscienza cosmica e indifferenziata che conosce la legge universale e la Realtà ultima o Realtà-in-sè (che è priva - come lo spazio - di ogni carattere ed attributo), una conoscenza a livello dell'infinita potenzialità assoluta. Essa indica che tutti i fenomeni – aldilà di ogni concetto e dualità – dimorano nella conoscenza pura della mente: è la purezza naturale dello skandha della coscienza. Raggiungendo l'Illuminazione, è il vijñānaskandha che si trasforma nel d., che è raffigurato da Vairocana. Questa saggezza è connessa con l'elemento etere o spazio (ākāśa).

DHARMADHĀTU-LOKEŚVARA:

"Lokeśvara che possiede (o espone) l'essenza della realtà" è un aspetto di Avalokiteśvara, raffigurato in piedi, con la corona a 5 punte (per indicare che è aldilà delle leggi di natura), la pelle di gazzella e numerosi gioielli; la gamba sinistra è scoperta perché la veste è raccolta al ginocchio.

Iconograficamente tiene le mani all'altezza del petto: la destra, aperta verso l'osservatore, rivela l'Assoluto (dharmadhātu); la sinistra è piegata in modo da indicare che esso dimora all'interno del Bodhisattva, come pure all'interno di ogni essere.

DHARMADHĀTU PRAVEṢA ('Jig-rten las 'das-pa):

“L’entrata nello spazio della realtà assoluta (dharmadhātu)”: altro nome del “Gaṇḍavyūhasūtra”.

DHARMADHĀTU VĀGĪŚVARA:

“il signore della parola del Dharmadhātu” è un aspetto di Mañjuśrī, di color bianco o dorato, seduto in vajrāsana su un loto o su un leone, con 4 visi ed 8 braccia. Un paio di mani fa il mudrā dell’insegnamento, mentre le altre tengono spada, libro, arco e freccia, vajra e campanella.

E’ connesso con Mahāvairocana.

DHARMADHĀTUVAJRA:

Bodhisattva femminile: v. sub rūpavajrā.

DHARMADHĀTVĀVATĀRA:

altro nome del “Gaṇḍavyūhasūtra”.

DHARMADHĀTVIŚVARĪ:

divinità pacifica: identificata

a) con Tārā Bianca, è la yum di Vairocana;

b) con Vajrasattvāmikā, è la yum di Vajrasattva.

DHARMĀDHIMUKTI :

“vocazione a (seguire il) Dharma” : v. bodhicitta.

DHARMAGRĀHA (chos-kyi 'dzin-pa):

l’afferrare i fenomeni.

DHARMAGUPTA:

il traduttore del Sūtra del Loto nel 601 d.C., congiuntamente a Jñānagupta. Si tratta della 3^a traduzione in cinese, dopo quelle di Dharmarakṣa e di Kumārajīva.

DHARMAGUPTAKA (Chos sbas-pa):

la Scuola Dharmaguptaka (“coloro che proteggono o preservano la Legge”): una suddivisione dei Sarvāstivāda. Vedi aṣṭadaśanikāya.

DHARMAJÑĀNA (chos-ñes):

conoscenza della verità, la consapevolezza spirituale del Kāmadhātu, contrapposta ad anvayajñāna: v. sub darśanamārga del Hīnayāna.

DHARMĀKARA :

“miniera del Dharma” :

a) il nome di buddha Amitābha quando era bhikṣu e fece i voti di bodhisattva;

b) sinonimo di dharmadayo.

DHARMAKĀYA (chos-[kyi]-sku) :

“corpo del Dharma”, cioè “Corpo della Realtà (o della Legge o di Verità), Corpo assoluto” : è uno dei 3 ‘stati o modi d’essere’ (kāya) di un buddha e precisamente quello che consiste nella sua natura essenziale, reale ed assoluta, identificata con la verità da lui scoperta e predicata (cioè realizzata dalla sua mente [citta] e contenuta nell’insegnamento che egli dà). In altre parole, la Verità assoluta è sinonimo di “buddhitā”, ossia della natura stessa del buddha (che è comune a tutti gli Illuminati e identica alla vacuità). E’ la natura ultima o l’essenza della mente illuminata, che è increata (skye-med), libera dai limiti dell’elaborazione concettuale (spros-pa’i mtha’-

bral), fondamentalmente vacua (rañ-bñin-gyis ston-pa), naturalmente radiosa, oltre la dualità e vasta quanto il cielo.

La Verità realizzata dalla mente di un buddha equivale alla sua onniscienza. Vi sono due modi d'essere (o aspetti dell'esistenza) di tale mente onnisciente, relativo ed ultimo :

-a) il primo consiste nel “*Corpo di Saggezza*” (jñānakāya), cioè nel percepire simultaneamente tutti i fenomeni e la loro vacuità (mancanza di esistenza inerente). E' la conoscenza onnisciente (sarvajñajñāna) con cui si vedono simultaneamente tutti i dharmas sia con l'occhio della verità relativa sia con quello della verità assoluta. E' quindi la Saggezza onnisciente dei buddha, la loro mente - pura (libera da ogni difetto), chiara e luminosa - assorbita nella meditazione sulla diretta percezione della Vacuità e che contemporaneamente conosce ogni tipo di fenomeni ; è un'apertura completa e totale ; è il fatto che la coscienza conosce se stessa, non oggettivamente, ma nel suo atto di essere ed essere conscia. E' il “dharmakāya propriamente detto”, cioè la natura ultima dei buddha (buddhatā), caratterizzata dall'accumulazione di saggezza e dal dissolvimento completo dei due oscuramenti;

-b) il secondo consiste nel “*Corpo di Natura*” (svābhāvikakāya o svābhāvakāya), detto anche dharmatākāya (corpo di realtà), cioè nella Vacuità di quella stessa mente onnisciente. Infatti, a livello ultimo, la natura-di-buddha (principio assoluto della bodhi) è senza forma ed origine, è aldilà dei 3 regni del saṃsāra, è onnipresente, pura, trascendente, finale, vuota, eppure onnipervadente : è sprovvista di qualsiasi caratteristica limitativa e di ogni determinazione, trascende tutte le categorie mentali ; e quindi è ciò che è non-nato dall'origine, il vuoto increato (che è potenzialità creativa), l'aspetto della buddhitā secondo cui i buddha sono uno con il vuoto (essenza e substrato di tutte le cose). In altre parole, si tratta della dimensione della vacuità dell'Illuminazione, senza nascita né morte, pura potenzialità scevra da caratteristiche, che contiene in sé l'insieme dei 3 Kāya e ne simboleggia quindi l'indivisibilità. E' dotato delle due purezze: purezza di natura e purezza da ostruzioni avventizie.

Pertanto il D. è il regno mentale-spirituale di un buddha, la percezione della dharmatā (mentre il Nirmāṇakāya è il suo regno di azione manifesta e il Saṃbhogakāya è il suo regno verbale-comunicativo). Tale regno è concepibile e percettibile soltanto ai buddha. La sua natura perfetta è la stessa per tutti i buddha, ma non esiste un solo ed unico D. indifferenziato per tutti gli Illuminati: ciascuno realizza il D. per se stesso, e, benché a questo livello essi sembrino indistinti, i buddha si differenziano per i loro Rūpakāya.

Il Dharmakāya di un buddha rappresenta il compimento del *suo proprio* beneficio (cioè del beneficio di se stesso), è il godimento per se stesso (svāsaṃbhogakāya) – nel senso che è la fruizione ultima di cui si gode durante la piena Illuminazione; mentre il Rūpakāya rappresenta il compimento del beneficio *altrui*, nel senso che è la mente illuminata (o buddhitā) che si manifesta agli altri esseri per il loro benessere.

Lo “stato intermedio del momento della morte (‘chi-kha’i bar-do)” è ritenuto propizio alla realizzazione del Dharmakāya.

Le 5 qualità del Dharmakāya sono:

- 1.- non produzione: non ha prodotti, durata, dissolvimento, inizio, durata, fine;
- 2.- non differenza: non si differenzia dalla natura ultima dei fenomeni in quanto non è un'entità differente dai fenomeni;
- 3.- non perversione: non cade nei due estremi di affermare (reificare) ciò che non esiste e negare ciò che esiste;
- 4.- purezza: è libero dagli ostacoli delle afflizioni e dagli ostacoli all'onniscienza e agli assorbimenti meditativi;

5.- chiara luce: è tale in quanto le oscurazioni non hanno esistenza inerente, in quanto non è completamente conoscibile dall'intelletto, in quanto è un oggetto della percezione dello yogi in equilibrio meditativo individuale.

Il D. è detto anche “Nirvāṇa senza residuo” o “Nirvāṇa che non offre una base”. Vedi anche svabhāva.

Il D. è l'origine di tutti gli altri Kāya.

Tra tutte le divinità del vajrayāna, solo due possono essere rappresentate sotto la forma del Dharmakāya: Samantabhadra (l'ādibuddha della Scuola rñin'-ma) e Vajradhara (l'ādibuddha delle Scuole Sa-skya, bka'-brgyud e dge-lugs).

DHARMAKĪRTI (Chos-kyi grags-pa):

il nome significa “Che risuona del Dharma” o “Il Dharma proclamato”.

a) famoso ācārya indiano vissuto dal 600 al 650 o 660.

Era un brahmano nato a Trimālaya nel regno di Cūḍāmaṇi (India meridionale). A 18 anni, avendo letto opere buddhiste, si convince che i sistemi studiati fino ad allora nascondono degli errori di logica. Allora si reca all'Università di Nālandā, dove il maestro Dharmapāla lo ordina monaco e completa la sua educazione nel Mahāyāna-Yogācāra.

Inspirato dalla lettura di un testo di Dignāga, parte quindi per l'India settentrionale per incontrare un discepolo di questi, Īśvarasena - che l'esorterà a comporre il "Pramāṇavārttika" (“commentario sulla cognizione valida”: un commento al “Compendio di una valida cognizione” scritto dal suo maestro Dinnāga) ed altri 6 trattati, che in seguito diventeranno la base di tutti gli studi della logica buddhista.

Per poter scoprire le sottigliezze dei logici non buddhisti, Dharmakīrti ritornò nel sud dell'India, dove si fece accogliere in casa di un sacerdote induista, facendosi passare per suo servitore. Scoperto, fu invitato al dibattito, ma fu in grado di vincere quella gara oratoria e le successive: interi gruppi di perdenti si rivolsero così al Dharma (alcuni si sarebbero addirittura suicidati). Predicò la Dottrina a Nālandā e quindi, verso la fine della sua vita, ritornò nel Kāliṅga (India sud-orientale) dove aprì vari centri di studio del Dharma, mentre i suoi allievi istituirono scuole di logica nel Kaśmir.

Scrisse 14 opere, tra cui le 7 dissertazioni di logica filosofica sopra accennate.

Iconograficamente, viene ritratto con la mano destra atteggiata nel gesto di esposizione (vitarkamudrā) o di rinuncia (śramaṇamudrā) e col libro nella sinistra. Porta il cappello a punta dei paṇḍita (talvolta ripiegato sulla fronte a mo' di visiera come per ripararsi dal sole);

b) Dharmakīrti di Suvarṇadvīpa, maestro di Atīśa: v. gSer-glin'-pa Chos-kyi Grags-pa.

DHARMAKĪRTI SĀGARAGHOṢA (Chos-sgrags rgya-mtsho'i-dbyañs) :

v. Bhaiṣajya-guru.

DHARMALAKṢAṆA (chos-kyi mtshan-ñid):

le caratteristiche dei fenomeni. La Scuola D. è più comunemente nota come Yogācāra.

DHARMĀLAMBANĀ (chos la migs-pa) :

che considera i fenomeni.

DHARMĀLOKA-LABDHA-SAMĀDHI :

“concentrazione che ha afferrato la luce del Dharma” : un'esperienza dello stadio meditativo detto uṣmagata.

DHARMAMEGHA (chos-kyi sprin) :

“nube del Dharma, nuvola di verità” : l’ultimo dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga). In questo stadio - che precede immediatamente l’Illuminazione e dove non esiste più dolore e sono eliminate del tutto le cattive cause (i cui effetti sono la sofferenza e la rinascita) - l’āryabodhisattva riceve l’iniziazione di tutti i buddha delle 10 direzioni tramite l’irradiazione luminosa del loro ūrṇa e perfeziona così la saggezza primordiale onnisciente (jñānapāramitā): i più sottili veli all’onniscienza vengono dissipati ed egli è ora dotato delle 10 pāramitā al completo. Allora può far cadere una pioggia di Dharma sugli esseri. Egli ottiene le 4 certezze (vaiśāradya):

- dell’Illuminazione perfetta ed incontestabile;
- dell’estinzione definitiva di ogni contaminazione;
- della scomparsa di tutti gli ostacoli;
- di diffondere l’insegnamento corretto che consente di uscire dal saṃsāra.

Egli raggiunge allora il Sentiero del Non-ulteriore Apprendimento (aśaikṣamārga) e si appresta ad assorbirsi nel “samādhi simile al diamante” (vajropamasamādhi), in Akaniṣṭha; quando ne esce, avendo definitivamente eliminato i semi di ciò che deve essere abbandonato nel corso della meditazione (bhāvanāheya), egli è un buddha perfettamente realizzato (samyak saṃbuddha).

Poi egli può regnare in Tuṣita oppure diventare Maheśvara presso gli dèi Suddhavāsin, capace di condurre gli esseri verso le 10 pāramitā. In un istante può entrare in tanti samādhi quanti sono gli atomi di innumerevoli universi, e – moltiplicando i poteri speciali citati sub “Sādhuṃatī” – può vedere e contemplare altrettanti buddha, ecc.. Dai pori della sua pelle scaturiscono innumerevoli emanazioni in forma di buddha, bodhisattva, deva, asura, esseri umani al fine di guidare diversi tipi di esseri.

DHARMAMUDRĀ (chos-kyi phyag-rgya):

"simbolo che sigilla i fenomeni": v. sub mudrā.

DHARMA-NAIRĀTMYA (chos-kyi bdag-med, chos-thams-can-bdag-med) :

insostanzialità dei fenomeni, assenza di un sé (o di un’auto-esistenza o di una natura intrinseca) nei fenomeni, non-individualità (nel senso che gli elementi costituenti [dharma] sono infondati come entità ultime).

Le scuole Vaibhāṣika e Sautrāntika non ammettono una mancanza del sé dei fenomeni; le altre scuole, pur asserendola, vi danno diverse spiegazioni riportate sub “satya-siddhi”.

V. pudgala-nairātmya.

DHARMANIDHYĀNA KṢANTI (chos-kyi bzod-pa):

costanza nell’adesione al Dharma. E’ la kṣāntipāramitā che consiste nella paziente accettazione ed acquiescenza alle verità buddhiste (impermanenza, vacuità, le Quattro Nobili Verità, ecc.), senza temerne il profondo significato.

DHARMANĪTI (chos-lugs):

tradizione religiosa.

DHARMAPĀDA:

“I versi del Dharma”: traduzione in sanscrito della parola pāli “Dhammapada” (titolo di un sūtra consistente di 2 sezioni e 39 capitoli, con 423 brevi versi sui principali insegnamenti dati da buddha Śākyamuni in vari tempi e luoghi; e composto da Dharmatrata nel 400/300 av.C.). Vedi Udānavarga.

DHARMAPĀLA (Chos-sruñ, Chos-skyoñs, Sruñ-ba, Sruñ-ma):

A] i "Protettori del Dharma" (o "Difensori della Legge") sono le divinità tutelari della dottrina buddhista¹¹: assicurano l'integrità di questa contro le eresie e gli sviamenti, ed assistono i praticanti (singoli individui o gruppi) contro i kleśa e gli ostacoli (āvaraṇa) alla propria crescita interiore, rimuovendo le interferenze e creando le condizioni necessarie e le circostanze favorevoli alla pura pratica del Dharma.

Le interferenze possono essere esteriori od interiori. Le prime consistono in qualsiasi genere di forze esterne (animate od inanimate) che ostacolano il completamento delle nostre pratiche¹² o il Dharma in generale. Le seconde sorgono dai nostri difetti mentali che oscurano la natura essenzialmente pura della mente: finché rimarremo nel saṃsāra sarà probabile essere fuorviati da idee sbagliate, rompere i voti e gli impegni, utilizzare per scopi egoistici i poteri ottenuti, trascurare i precetti del proprio maestro.

I D. possono dunque fornirci un aiuto, accelerando la maturazione del nostro karma positivo: cosicchè tramite il loro operato la nostra pratica di trasformazione della mente ha successo. E quindi vanno fatte offerte anche ad essi (gser-skyem). La connessione con uno specifico dharmapāla viene lasciata alla libera scelta e discrezione del praticante. I tantrika generalmente si propiziano i Protettori associati al loro lignaggio, e in essi ripongono la loro fiducia.

Secondo la loro natura spirituale, le divinità in esame sono di 2 tipi: "divinità mondane" ('jig-rten-pa'i lha, lokarakṣakā) oppure "divinità di saggezza" (ye-śes-kyi lha), cioè trascendenti (lokottarakṣakā)¹³:

1] MONDANE O KARMICHE:

sono potenti esseri samsarici (maschili e femminili) che talora aiutano i praticanti validi apportando loro una prosperità puramente mondana (ricchezza, guarigioni, ecc.), ma che non vanno presi come Oggetti di Rifugio perché privi di un'intrinseca spiritualità: sono deità soggette all'azione del karma che commettono ancora errori e sono schiavi delle loro emozioni perturbatrici.¹⁴ Non hanno ancora raggiunto l'Illuminazione e dunque si trovano tuttora nel saṃsāra, ma si sono impegnati a mettersi al servizio del Dharma.

Numerosi dèi della montagna e divinità tibetane indigene (cioè appartenenti al bon) sono stati incorporati nel pantheon tantrico buddhista come "divinità mondane" con funzione di protettori. Il loro compito è quello di salvaguardare il Dharma in generale, le regioni, specifici monasteri o tradizioni religiose o anche un testo particolare (come nella tradizione rñiñ-ma).

Si tratta di spiriti e dèmoni come gnod-sbyin (yakṣa), māra (bdud), rākṣasa (srin-po), klu (nāga), lha (deva), dmu, 'dre, 'goñ-po, gza', ma-mo (mātṛkā), dregs-pa, ecc. che sono governati solo in modo vago ed incostante dal pensiero

¹¹ Ossia, la loro funzione principale è di proteggere gli insegnamenti buddhisti (bstan-sruñ).

¹² Accade spesso che, a causa della purezza dell'intenzione del praticante, costui attiri una grande quantità di ostacoli proprio come una calamita attrae tanti pezzi di metallo.

¹³ Peraltro, non è sempre facile determinare a quale categoria appartiene questo o quel Dharmapāla, dal momento che:

--una certa Scuola gli può accordare una qualifica che gli viene negata da un'altra: è ad es., il caso di Vajrasādhu, delle bsTan-ma bCu-gñis e delle Tse-riñ mChed lÑa, che sono illuminati solo per i rñiñ-ma-pa.

--la reale natura di queste divinità può appartenere al regno trascendente, ma esse si manifestano come "dharmapāla mondani" al fine di agevolare i loro buoni uffici.

¹⁴ Essi possono essere positivi o negativi: i primi sono quelli che sono stati vincolati da Padmasambhava a servire la causa buddhista e che si stanno evolvendo fino all'Illuminazione (sono esseri che ci rendono dei vantaggi samsarici a breve termine e che noi ripaghiamo facendo loro delle offerte rituali), mentre tra i negativi vi sono quelli che hanno rotto la propria promessa di proteggere il Dharma e tornano ad essere normali spiriti che danneggiano gli esseri senzienti.

dell'Illuminazione. Possiedono poteri soprannaturali che usano per realizzare il proprio compito di sgombrare gli ostacoli all'evoluzione spirituale dei praticanti, di concedere longevità, ricchezza e prosperità, di aumentare la discendenza familiare, di distruggere le forze del male.

Molti di tali esseri mondani erano in origine demoni che recavano danno (cioè, forze malevole ed ostili al buddhismo) che sono stati sottomessi da grandi mistici del tantra che hanno affidato loro il compito di proteggere il Dharma: cioè tali spiriti - dopo esser stati domati da parte di esseri realizzati (siddha), come ad es. Padmasambhava¹⁵ - hanno offerto loro la propria essenza vitale e sono stati legati con giuramento (dam-can) alla promessa solenne (samaya) verso il guru e il vajrayāna di proteggere e tutelare il Dharma e i suoi praticanti¹⁶. In seguito, per il potere dei meriti da loro accumulati nell'adempiere così ai compiti di "dharmapāla samsarici", essi vengono 'promossi' e passano - in base alla legge del karma - nel gruppo dei 'dharmapāla sopramondani': ovviamente, questa fase di conversione richiede una notevole quantità di tempo. Da ciò consegue comunque che il numero di questo secondo tipo di dharmapāla è in costante aumento.

Nelle loro precedenti nascite hanno praticato gli insegnamenti tantrici a casaccio, senza pienamente capire o realizzare la rinuncia, il bodhicitta e la śūnyatā. Il che ha creato le condizioni che rinascessero come deità (lha), governanti di un regno, demoni (btsan), demoni simili agli yakṣa (gnod-sbyin), cattivi spiriti ('byuñ-po) o potenti yi-dvags (preta) - tutti dotati di grandi poteri tantrici per il compimento di buone o cattive azioni. Poiché risiedono tuttora nel saṃsāra, a volte entrano in contatto con gli abitanti di questo mondo fenomenico; e i rituali d'offerta da parte dei praticanti servono per ricordar loro il voto assunto di tutelare il Dharma.

Oltre alla loro funzione principale di proteggere gli insegnamenti (bstan-sruñ), alcuni protettori secondari hanno dei compiti particolari, come i protettori dei gter-ma (gter-sruñ), ai quali Padmasambhava e i suoi discepoli affidarono la custodia di tali "tesori spirituali" fino al momento del loro ritrovamento da parte di scopritori appropriati (gter-ston).

I dharmapāla mondani si dividono poi in 2 gruppi:

- che hanno adottato il Sentiero tantrico;
- che non lo hanno adottato.

Ai dharmapāla mondani appartengono - ad esempio - (Sita)brahmā, Indra, le "Nove sorelle ma-mo" (Ma-mo mched-dgu), i Lokapāla¹⁷, rDo-rje Se-khrab, Tsi-mara, gZa' Rāhu, i dGra-lha (tra cui Pe-har, Ge-sar, Vajrasādhu¹⁸, rDo-rje Śugs-ldan), le bsTan-ma bcu-gñis (tra cui rDo-rje g.Yu-sgron-ma)¹⁹, le Srid-pa chags-pa'i lha-dgu (tra cui rMa-chen sPom-ra), le Tshe-riñ mched-lña (tra cui bKra-śis Tshe-riñ-ma)²⁰, Groggs-dbañ-mo, mGar-ba Nag-po.

Ad essi si chiede assistenza come fossero degli aiutanti o degli amici, e per propositi ben motivati che siano di beneficio agli altri o fonte per accumulare virtù, senza tuttavia affidarsi totalmente a loro o prendere rifugio in loro.²¹

¹⁵ Quando il re tibetano Khri-sroñ lDe-btsan invitò Śāntarakṣita dall'India perché insegnasse il Dharma in Tibet, gli spiriti locali (mondani) si dimostrarono ostili nei confronti di questa religione straniera e si opposero ad essa. Allora su suggerimento di Śāntarakṣita il re fece arrivare Padmasambhava per rappacificarli: egli sottomise gli spiriti più potenti; una volta domati, essi vennero obbligati - sotto giuramento - ad agire come "protettori del Dharma".

¹⁶ Ancora oggi molti spiriti maligni della classe "Nag-phyogs-gi bdud" (demoni protettori pre-buddhisti bon) vengono sottomessi e trasformati in dharmapāla samsarici mediante appropriate cerimonie dei lama.

¹⁷ Non è peraltro sempre così e quindi possiamo essere in presenza di un "dharmapāla trascendente" a seconda della qualifica che ogni singola tradizione gli attribuisce. Così, per alcuni Kubera è ultrasamsarico.

¹⁸ E' peraltro trascendente per i rÑiñ-ma-pa.

¹⁹ Sono peraltro trascendenti per i rÑiñ-ma-pa e i bKa'-brgyud-pa.

²⁰ V. nota precedente.

²¹ E indatti non sono rappresentati nel Campo dei Meriti.

2] SOVRAMONDANE, TRASCENDENTI O ILLUMINATE:

sono esseri elevati ed altamente realizzati (maschili e femminili) che hanno raggiunto o superato lo Stadio di Visione e possiedono il rango di āryabodhisattva dell'8°, 9° e 10° bhūmi²²; oppure si tratta addirittura di esseri risvegliati (buddha) o anche emanazioni di buddha. Difatti, la maggior parte delle persone comuni ha poco karma positivo per ricevere una rapida assistenza direttamente dai Buddha: non è che questi siano di per se stessi irraggiungibili, ma è il nostro karma, la nostra disposizione spirituale e mentale che ci impedisce di ricevere aiuto da loro. Così, per compassione essi assumono le forme di Dharmapāla per venire in nostro soccorso. Questi Protettori sono pertanto esseri illuminati e non divinità samsariche.

Come tali sono idonei Oggetti di Rifugio, che ci aiutano nella nostra pratica, eliminando gli ostacoli e le cause avverse che possono insorgere; e quindi possono trovare il loro posto nell' "albero di rifugio" o "campo di accumulazione dei meriti" (saṃbhāra-kṣetra).²³ Possono anche svolgere le funzioni di yi-dam, ossia portare all'ottenimento delle siddhi.

Sono motivati da un forte desiderio di sostenere la causa del Dharma - che hanno fatto voto di proteggere.

La loro funzione è quella di adempiere alle "4 attività illuminate" (pacificare, aumentare, controllare, distruggere) e ci aiutano nel realizzarle: sono pertanto la radice o causa dell' "attività divina". Benchè il loro aspetto generalmente terrificante induca a pensare che la loro attività sia esclusivamente violenta, in realtà essi mettono in opera le "4 attività" per il bene degli esseri; e inoltre – come si è detto - la loro attività si esercita in una duplice maniera: allontanando gli ostacoli alla pratica e riunendo le circostanze favorevoli alla stessa. Da ciò si evince che questi dharmapāla hanno la funzione di custodire il praticante, rivolgendo la loro azione non verso di lui, ma contro le minacce che gli si presentano.

In un maṇḍala essi sono i guardiani delle porte relative.

Ai dharmapāla trascendenti appartengono ad es. Beg-rtse, Citipati, Ekajāṭi, Hayagrīva, Mahākāla sotto i suoi vari aspetti²⁴, Śrī-devī, Vajrapāṇi in quanto Guhyāpati, Vajravega, Yama Dharmarāja/Kalarupa.

Dal punto di vista delle diverse Scuole i dharmapāla presentano le seguenti caratteristiche:

a) per i Sa-skyapa, bKa'-brgyud-pa e dGe-lugs-pa, il gruppo più importante è dato da 8 dharmapāla principali, noti come "gli 8 Violenti Distruttori (drag-gśed brgyad)":

Yamāntaka (e la sua variante Vajrabhairava), Śrīdevī (dPal-ldan lha-mo), Sitabrahmā (oppure Pe-har), Beg-rtse, Yama[rāja], Kubera, Mahākāla, Hayagrīva.

b) i bKa'-rgyud-pa distinguono i dharmapāla in 3 gruppi:

1. mondani ('jig-rten-pa): credono in un "sé" e non sono illuminati; è bene evitarli perchè possono essere dei soggetti veramente difficili;
2. dam-tshig-pa: sono i 'jig-rten-pa quando vengono controllati da yogi come Padmasambhava o dai Karma-pa e resi positivi dalla loro promessa o giuramento ai buddha di non nuocere agli esseri senzienti e di difendere il Dharma e i praticanti in ogni circostanza, servendo così ora l'interesse altruistico degli ideali buddhisti.

²² Ad es., Beg-rtse si vincolò con giuramento di proteggere il Dharma da moltissimo tempo e divenne āryabodhisattva in seguito.

²³ Nell'ambito delle "Tre Radici (Trimūla)" i dharmapāla vengono ricompresi in quella delle dākinī.

²⁴ In particolare, Ṣaḍbhūja Mahākāla per i dGe-lugs-pa.

Hanno un aspetto terribile, irato o poco gradevole perché solo una simile apparenza è in grado di far indietreggiare e domare gli esseri nocivi. Spesso – diventando gradualmente dei bodhisattva – manifestano un “occhio di saggezza” verticale sulla fronte;

3. dirette emanazioni dei buddha: Mahākāla maschi e Mahākālī femmine. Hanno un aspetto esteriore armonioso e sono sempre dei bodhisattva dell'8° bodhisattvabhūmi in su. Prendendo rifugio in essi, assicurano che ogni esperienza rientri nel sentiero verso l'Illuminazione.

c) la Scuola dei rñiñ-ma-pa presenta molte divinità irate, di cui parecchie sono più yi-dam che dharmapāla: ossia, la cui funzione è quella di portare all'ottenimento delle siddhi più che quella di mettere in opera l'attività. E' il caso dei bKa'-brgyad ('le 8 parole di realizzazione'), Mahottara Heruka, Hayagrīva, Yamāntaka.

Dal punto di vista iconografico (cioè, in base al loro aspetto), i dharmapāla possono venire così classificati:

a] irati: es. Mahākāla, Yama(rāja) (e la sua variante Dam-can Chos-rgyal), Śrī-devī, rGyal-po sKu-lña, Rāhula, Ekajāṭī. La maggioranza dei dharmapāla ha un aspetto terrificante e demoniaco: mostruose e cupe, hanno il viso o i visi contratti in una smorfia, 3 enormi occhi roteanti e minacciosi canini scoperti, nonché una capigliatura rossa fiammeggiante, braccia e gambe in soprannumero, brandiscono armi di ogni sorta, sono ornate di ossa e cadaveri, e danzano al centro di un braciere ardente;

b] pacifici, ossia calmi: es. Tshe-riñ mChed-lña ('le 5 sorelle di lunga vita'), gYu-sgron-ma;

c] semi-pacifici/irati, cioè corrucciati: es. Ma-gcig dPal-lha, Vaiśravaṇa, Sitabrahmā, Yar-lha Śam-po.

Inoltre i dharmapāla sono raffigurati in posizione solitaria o spesso in posizione yab-yum con la rispettiva Ḍākinī.

Va inoltre ricordato che i dharmapāla possono esprimersi e fare delle predizioni tramite gli oracoli (sku-rten), che sono un tipo di medium. Si tratta di un fenomeno di trance di possessione. Il più celebre di questi oracoli è quello di gNas-chuñ, consultato per le questioni importanti dal Dalai Lama e dal suo governo. Questa tradizione di medium risale all'8° sec., quando il medium di gNas-chuñ a bSa-myas, visitato dal protettore rDo-rje Grags-ldan, emanazione di Pe-har, fu dichiarato protettore del buddhismo tibetano da Padmasambhava in persona.

Infine, i dharmapāla - oltre che nelle pratiche tantriche - hanno un ruolo significativo anche nel sentiero dei Sūtra.

B] un maestro yogācāra del 6°/7° sec., discepolo di Dignāga e maestro di Dharmakīrti;

C] un re della dinastia indiana dei Pāla che visse intorno al 783 d.C. e fondò i monasteri di Vikramaśīla e Somapurī.

DHARMAPĀLĪ :

forma femminile di “dharmapāla”: ad es., Śrī Devī, Ekajāṭī, le Tshe-riñ mched-lña.

DHARMAPARYĀYA :

la porta del Dharma che conduce all'Illuminazione.

DHARMAPRAVACANA (gsuñ-rabs):

le sacre Scritture, le Scritture del Dharma.

DHARMARĀJA (chos-kyi rgyal-po, chos-rgyal) :

il "Re del Dharma" (cioè della verità) o "Re religioso" o "Capo spirituale" è un re che segue e protegge il Dharma e che ha il dovere di fornire ad ogni individuo le giuste condizioni affinché questi abbia la libertà di addentrarsi nella ricerca spirituale dell'autoconoscenza ; il suo unico scopo è quello di esser maestro nel suo ramo e, quale capo del proprio esercito, di ristabilire l'armonia che permette l'evoluzione spirituale del mondo quando il Dharma (inteso come ordine universale e cosmico) è gravemente minacciato.

Hanno questo nome:

- a) un protettore corrucciato, particolarmente venerato nell'ordine dGe-lugs-pa: è raffigurato con la testa di toro, in piedi sopra un toro e un cadavere umano. E' Yamāntaka (forma irata di Mañjuśrī) che ha trasformato Yama(rāja), "il Signore della morte" (una forza malefica), in un dharmapāla detto "Yama Dharmarāja (gśin-rje chos-kyi rgyal-po, gśin-rje chos-rgyal = il Signore della Morte, Re del Dharma)"²⁵, che è noto anche come Kalarupa: pertanto, esso è il principale protettore del sistema tantrico di Yamāntaka. E' un dharmapāla anche per chi segue il sentiero dei Sūtra: infatti, il praticante che vuole staccarsi dagli allettanti desideri sensoriali del saṃsāra, deve seguire il metodo di meditare sull'impermanenza e sulla morte e in ciò può affidarsi efficacemente a Yama Dharmarāja;
- b) uno dei 6 buddha (Muni) che - quali nirmāṇakāya di Avalokiteśvara - si manifestano al defunto nel 6° giorno del bar-do: è precisamente la forma di buddha assunta da Avalokiteśvara che appare come guida e salvatore degli esseri infernali. E' di color nero, con in mano una fiamma ed acqua rinfrescante, è associato alla sillaba HŪM del "mantra delle 6 sillabe"; insegna la kṣāntipāramitā, che fa superare l'odio ed ottenere la "saggezza simile allo specchio"; risiede nel cakra delle piante dei piedi;
- c) titolo conferito a 3 re tibetani: Sroñ-btsan sGam-po (?-649), Khri-sroñ lDe-btsan (754-797) e Ral-pa-can (815-838) - che sono incarnazioni rispettivamente di Avalokiteśvara, Mañjuśrī e Vajrapāṇi - nonché ai re bhutanesi a partire da Žabs-druñ mŅa'-dbañ rNam-rgyal (1594-1651);
- d) capi spirituali del regno di Śambhala. Essi sono:
 - Sucandra o Candrabhadra (Zla-ba bZaṅ-po o Zla-bzaṅ)
 - Devendra (Lha'i dbaṅ [ldan])
 - Tejasvin o Tejasvī (gZi brjid can) :
 - Candradatta (Zla bas byin)
 - Deveśvara (Lha'i dbaṅ phyug)
 - Citrarūpa (sNa tshogs gzugs)
 - Deveśa (Lha'i dpal ldan).

Sucandra mise per iscritto il tantra del Kālacakra e gli altri ne continuarono la pratica e la divulgazione.

Ai "Re del Dharma" succedettero i 25 "Re Detentori del lignaggio"²⁶, ciascuno dei quali è figlio del precedente ed è detto "kulika"²⁷: sacerdoti-re, santi bodhisattva, tutti incaricati di diffondere la dottrina.

²⁵ Circa la sua origine, vedi sub Yamāntaka.

²⁶ Ogni maestro spirituale qualificato che abbia ricevuto la trasmissione ininterrotta di un insegnamento o di un tantra viene considerato un "detentore del lignaggio". Benché tutti i re di Śambhala, da Sucandra a Raudra Cakri siano detentori a tutti gli effetti del tantra di Kālacakra, il titolo venne conferito per la prima volta solo all'8° re, Mañju Yaśas, come riconoscimento per la sua opera di diffusione del tantra a Śambhala.

DHARMARAKṢA:

monaco indiano (239-316) che nel 286 tradusse in cinese per la prima volta il “Sūtra del Loto”.

DHARMARAKṢITA:

“Protetto dal Dharma” visse nel 10° sec., fu maestro di Atīṣa e studiò nella scuola Vaibhāṣika. Praticante Hīnayāna, maturò la Grande Compassione: si narra, infatti, che un giorno egli incontrò una persona gravemente malata alla quale il medico aveva prescritto di nutrirsi di carne umana: quello sarebbe stato l’unico rimedio per guarire! allora Dharmarakṣita mosso da grande compassione gli offrì un pezzo della sua coscia. Non avendo ancora realizzato la Vacuità, egli sperimentò un dolore grandissimo. La notte seguente non dormì per il forte dolore, ma verso l’alba riuscì ad appisolarsi e sognò un essere luminoso che leccava la sua ferita e che lo accarezzava sussurrandogli che presto avrebbe raggiunto l’Illuminazione. Nel sogno vide guarire la sua ferita. Al risveglio la ferita si era perfettamente cicatrizzata. Da allora, senza averli studiati, iniziò a commentare i testi di Nāgārjuna e realizzò in breve tempo la Vacuità .

Fu autore de ‘La ruota delle armi taglienti’ (blo-sbyoṅ mtshon-cha 'khor-lo).

DHARMA RATNA (chos-dkon-mchog):

“gioiello del Dharma” : v. triratna.

DHARMASĀLA :

casa di riposo per pellegrini, spesso fornita da una persona abbiente per coloro che giungono ad un particolare luogo di pellegrinaggio.

DHARMA-SMṚTYUPASTHĀNA (chos dran-pa ñer-gḥag):

attenzione agli oggetti (o contenuti) mentali. Vedi sub smṛtyupasthāna.

DHARMA-SROTĀNUGATA-SAMĀDHI :

“samādhi che segue il corso del Dharma” : una particolare concentrazione che rende capaci di andare e venire per i vari “Campi di buddha” (buddhakṣetra) e ovunque si desidera per fare offerte ed ascoltare gli insegnamenti dei vari Buddha e Bodhisattva mentre li si vede nella loro forma illuminata.

DHARMASUKHA SAMBHOĠĀYAJÑĀNA (chos-kyi bde-ba'i loṅs-spyod-kyi ye-ṣes):

saggezza che gode del piacere del Dharma: v. jñānapāramitā.

DHARMAṢĀṅKHASAMĀDHI-MANJUṢRĪ:

“Mañjuṣrī del samādhi della conchiglia del Dharma” è un aspetto di Mañjuṣrī, seduto nella posizione di diamante, con le mani unite in grembo nel mudrā di meditazione.

DHARMA-ṢŪNYATĀ :

“vacuità dei dharmas”, cioè il fatto che i fenomeni non sono dotati di “essere proprio” (svātmika) ma sussistono solo in base alla reciproca relazione. V. ṣūnya.

DHARMATĀ (chos-ñid, gnas-lugs) :

²⁷ “Propagatore degli insegnamenti”. In tib., “rigs-ldan” = ‘detentore di conoscenza’ o “colui che mantiene le caste”.

“l’essenza o natura dei dharma” : la realtà o natura vera ed ultima di tutti i fenomeni, l’essenza (universale) o natura (fondamentale) che sta alla base di tutte le cose, le cose come esse veramente sono (senza alcuna distorsione od oscurazione), la qualità essenziale ed elementare del loro modo d’essere, la totalità degli elementi fondamentali, l’essenza della realtà (o della verità-in-sè), la Realtà o Verità-in-sè (principalmente nel senso di “vacuità”), l’assoluto da cui nascono tutte le cose, la totale dimensione dell’esistenza senza alcuna esclusione.

A *livello dei sūtra* è pertanto sinonimo di śūnyatā ed è l’opposto dell’aspetto apparente dei fenomeni fornito di caratteristiche (dharmin); a *livello dei tantra* indica la primordiale condizione della coscienza dove non vi è separazione delle dimensioni interna ed esterna, ma vi è l’imperscrutabile fusione di forma e vacuità.

V. bhūta-koṭi, bhūta-tathatā e Yum Chen-mo.

DHARMATĀJÑĀNA :
dharmadhātujñāna.

DHARMATĀKĀYA:
“corpo di realtà”, sinonimo di svabhāvakāya.

DHARMATĀ-MATRI-PUTRA (chos-ñid-ma-bu) :
“Realtà madre e figlia” : l’”aspetto madre” e l’”aspetto figlio” della realtà si identificano rispettivamente con la “Chiara Luce del fondamento (gzi’i ‘od-gsal: esperita durante la morte)” e con la “Chiara Luce della via” (lam-gyi ‘od-gsal: coltivata dal meditante durante la sua esistenza in vita).
V. ma-bu’i ‘od-zer.

DHARMATĀNTARĀBHAVA (chos-ñid-kyi bar-do):
il “bar-do della realtà vera o assoluta” - che fa seguito al mumūrṣāntarābhava (bar-do del momento della morte) e precede quello della rinascita (bhāvāntarābhava). Esso è detto anche “il 3° bar-do (bar-do gsum-pa)” quando viene citato dopo le due fasi della Chiara Luce che sorgono durante il ‘chi-kha’i bar-do. Nel bar-do della realtà vera si ha l’opportunità - utilizzando le pratiche che si sono imparate in vita – di riconoscere la purezza naturale (rnam-par dag-pa) e le capacità di trasformazione naturale (gnas gyur-pa) della natura ultima della mente sotto forma di luminosità, di raggi, di suoni e di yi-dam.

I] - Secondo i tantra dello rDzogs-chen:

questo bar-do è il momento in cui si manifestano tutte le apparenze pure della saggezza sotto la forma delle divinità calme ed irritate (che sono l’espressione del dinamismo del rig-pa, la natura primordiale della mente del defunto).

Esso comincia con l’esperienza della Chiara Luce Fondamentale del *Dharmakāya*, quando la coscienza si è dissolta nella luminosità. E’ la purezza primordiale della mente che si presenta come un cielo puro, senza nuvole e radioso. Allora sopraggiunge un leggero fremito, e mentre una goccia di sangue esce dalla narice destra e una goccia bianca esce dal “luogo segreto”, rig-pa sorge dal cuore ed esce attraverso gli occhi. La luminosità dello stato naturale della mente si dispiega: è il periodo della Chiara Luce del *Sambhogakāya*.

Le istruzioni concernenti questo bar-do sono peculiari ai tantra dello rDzogs-chen. Esse non figurano né nei Tantra Nuovi né nel Mahāyoga, perché esse si riallacciano al thod-rgal, ossia agli insegnamenti rdzogs-chen sulla presenza spontanea (lhun-grub) del dispiegamento luminoso di rig-pa. Esse pertanto riguardano soltanto quei praticanti che hanno applicato tali istruzioni. Mentre il “Bar-do thos-grol” presenta lo spiegamento dei Buddha delle 5 Famiglie in una sequenza comprendente prima le deità pacifiche e poi quelle irate, gli insegnamenti dei tantra dello rDzogs-chen

appartenenti alla Serie delle Istruzioni (Man-ñag-sde) del Ciclo Segreto Insuperabile (yañ-gsañ bla-na med-pa) descrivono 4 fasi in questo bar-do.

Quelle istruzioni sono le più chiare e precise e corrispondono perfettamente agli insegnamenti del thod-rgal. E' dunque l'energia creatrice di rig-pa che si va a manifestare spontaneamente.

1] *La dissoluzione dello spazio nella luminosità (nam-mkha' 'od-gsal-la thim-pa).*

Non vi sono più apparizioni materiali e la coscienza si riveste di un corpo luminoso, mentre si svolgono delle apparizioni di broccati brillanti, multicolori e vibranti. Per il praticante si tratta di riconoscere in esse le sue proprie manifestazioni luminose e di liberarsi. Diversamente, sopraggiunge

2] *la dissoluzione della luminosità nell'unione ('od-gsal zun'jug la thim).*

Sfere luminose (thig-le) si raggruppano e manifestano dei maṇḍala di corpi divini di buddha irati e pacifici, alcuni immensi altri minuscoli, mentre lo spazio è riempito di suoni terrificanti, di luci e di raggi. Il praticante non deve cedere al panico, ma riconoscerli come sue proprie manifestazioni.

Questa fase è descritta in modo esteso nel "Bar-do thos-grol", suddivisa in molti "giorni", che sono in realtà dei momenti più o meno lunghi secondo la stabilità raggiunta dal praticante nel samādhi. Il 1° giorno appare il maṇḍala di Vairocana in unione; il 2° giorno si manifesta Vajrasattva-Akṣobhya; il 3° Ratnasambhava; il 4° Amitābha e il 5° Amoghasiddhi, ecc. Dal cuore del defunto sprizzano raggi luminosi che lo collegano al cuore delle divinità. Se egli ha raggiunto la stabilità, le divinità si fonderanno in lui e si illuminerà in questo momento.

3] *La dissoluzione dell'unione nella saggezza (zun'jug ye-śes la thim).*

Dai fili di luce che emanano dal cuore si dispiegano immense visioni di broccati ornati di sfere simili a specchi capovolti, broccati bianchi in basso, poi gialli, rossi e blu in alto. Sono le manifestazioni delle "4 saggezze combinate" (non appare il color verde della "saggezza che tutto compie" perchè questa non si è ancora realizzata).

4] *La dissoluzione della saggezza nella presenza spontanea (ye-śes lhun-grub-la thim).*

Dopo che le manifestazioni precedenti si sono riunite come in un'immensa cupola frondosa, in alto appare lo spazio puro del dharmakāya, limpido cielo senza nuvole, poi più giù le manifestazioni delle divinità calme ed irritate come saṃbhogakāya, poi le Terre Pure naturali del nirmāṇakāya e in basso le apparizioni illusorie dei 6 regni samsarici con i 6 Muni corrispondenti. Ma tutte queste manifestazioni non sono altro che le apparizioni della Base primordiale della mente del defunto e corrispondono agli 8 modi di manifestazione della Base.

Il praticante defunto sarà allora dotato delle 6 conoscenze soprannaturali e delle 6 memorie e - se rimane stabile con fiducia - sarà liberato secondo le istruzioni che sceglierà di praticare: per es., se ha effettuato la pratica di uno yi-dam, egli lo contemplerà e sarà liberato.

Poi gli 8 modi di manifestazione si riassorbono nella purezza primordiale, che è il raggiungimento del dharmakāya (da cui emergeranno i due rūpakāya).

Se questo non avviene, fa seguito il "bar-do del divenire" (bhāvāntarābhava).

II] - Secondo i tantra superiori (cioè del Mahāyoga per i tantra antichi e dell'Anuttarayogatantra per i nuovi):

è descritto come la manifestazione della Chiara Luce effettiva, cioè come un cielo senza nuvole: pertanto non viene distinto dall'ultima fase del bar-do precedente (quello del momento della morte). Ora la coscienza del praticante lascia il corpo fisico manifestando il Corpo Illusorio del bar-do; il quale, grazie alla pratica anteriore della divinità, si manifesta come saṃbhogakāya unendosi alla Chiara Luce. In seguito, l'apparenza di corpo divino assunta dalla coscienza di saggezza conduce alla nascita come nirmāṇakāya.

DHARMATĀ-YUKTI (chos-ñid-kyi rigs-[pa]) :

“principio di realtà” : ragionamento sulla vera natura del fenomeno. Vedi yukti.

DHARMĀTMA-DRṢṬĪ :

concezione dell'esistenza intrinseca dei fenomeni (dharma).

DHARMĀTMAN (chos-kyi bdag):

sostanza (o essenza) dei fenomeni, il sé fenomenico. Per il Mādhyamika, esiste l'insostanzialità dei fenomeni (così come quella della persona): v. dharma, ātman e śūnyatā.

DHARMAVICAYA (chos rab-tu rnam-'byed):

discernimento dei fenomeni. Vedi sub bodhyaṅga.

DHARMĀYATANA (chos-kyi skye-mched):

sorgente (āyatana) degli oggetti mentali, ossia degli oggetti non percettibili dai sensi fisici (cioè 64 oggetti astratti: i 46 caitta, i 14 citta-viprayukta, i 3 asaṃskṛtadharmā e l'avijñāpti).

DHARMAYOGA (chos-kyi rnal-'byor) :

“yoga degli elementi”.

DHARMIN (chos-can) :

“dotato di caratteristiche/peculiarità”:

a) la realtà *apparente* dei fenomeni (l'aspetto apparente della realtà) corrispondente al livello della verità convenzionale o relativa caratterizzato da causa ed effetto e *pluralità*. In altre parole: ogni fenomeno composto (saṃskṛtadharmā), dotato delle sue caratteristiche specifiche e proprietà peculiari. Tale realtà si contrappone alla realtà *vera* (dharmatā), che è la *singola* natura ultima dei fenomeni stessi (vacuità). Vedi satyadvaya;

b) soggetto; nella logica, il soggetto della proposizione di un sillogismo (v. pakṣadharmā).

DHARMODAYA (chos-kyi 'byuñ-gnas, chos-'byuñ) :

“origine (o luogo di nascita) dei dharma”, “fonte della realtà”, “sorgente dei fenomeni”, “matrice universale” :

a) in senso fisiologico : il luogo di nascita del sangue mestruale e dell'urina ;

b) in senso simbolico: la base o la matrice originale donde sorge la deità in certe pratiche di visualizzazione. Questo simbolo – che serve dunque da matrice alle deità - è descritto come una figura geometrica che si presenta sotto forma di

--un triangolo (trikoṇa) con la punta verso il basso,

--una piramide (a 3 facce) capovolta, o

--un tetraedro (cioè, un solido con 4 facce triangolari) con la punta in basso.

Talvolta due dharmodaya sono embricati l'uno nell'altro, con le punte (in basso) in comune, in modo da ottenere una figura che – vista dall'alto – è simile alla “stella di Davide” (detta in tib. “chos-'byuñ bsnol-ma” = dharmodaya incrociati).

Il simbolo in esame è posto sotto il trono di loto della divinità (anche se – quando è raffigurato come un triangolo – spesso racchiude il loto stesso su cui si trova la deità). In alcuni casi è raffigurato sotto le estremità delle divinità irate. E' solitamente blu o bianco all'esterno e rosso all'interno.

In generale, il dharmodaya nasce dalla vacuità a partire dalla lettera E, sillaba che nell'antica scrittura indiana aveva una forma triangolare, e che è l'abbreviazione del sanscrito "evam" ('così').

Simbolo tantrico femminile, il triangolo puntato verso il basso rappresenta lo yoni (vagina) della dea, mentre il triangolo rivolto verso l'alto (maschile) rappresenta il liṅgam (pene) del dio. Due triangoli equilateri rivolti in senso opposto e intrecciati fra loro, rappresentano la divinità in unione con la sua paredra (yab-yum).

Il dharmodaya rappresenta la vacuità, ossia contemporaneamente la matrice della saggezza e la matrice universale da cui procede la manifestazione di tutti i fenomeni (dharma): pertanto si identifica sia con la grande mudrā, la Prajñāpāramitā, madre di tutti i buddha sia con lo spazio universale o luogo di nascita di tutti i dharmas (che sono privi di natura propria), il campo dei Buddha e dei Bodhisattva, il loro luogo di diporto (ratisthāna).

Oltre che da matrice alle deità, talora questo simbolo serve da dimora alla divinità, nel senso che i palazzi di certi yi-dam (come nel caso di Vajrayoginī) sono visualizzati come un dharmodaya a 3 dimensioni.

Il simbolo in esame può essere impresso nell'interno della ghaṇṭa.

Per il dharmodaya di Vajrayoginī, v. Vajrayoginī.

Nel Kālacakra, il "dharmodaya simile allo spazio" - che in altri tantra è raffigurato come una piramide capovolta, una "stella di Davide" tridimensionale o simili - è simboleggiato da uno spazio vuoto - che è la vagina di una donna: proprio come gli esseri umani escono dalla vagina della madre, il maṇḍala di Kālacakra esce dalla saggezza della vacuità.

DHARMODGATA (Chos-'phags):

"Dharma superiore", nome di un buddha.

DHARMOTTARA (chos-mchog):

- a) "supremo dharma (realizzazione) mondano": v. sub prayogamārga;
- b) logico del lignaggio di Dharmakīrti, vissuto nel 9° sec. e fondatore della Scuola Dharmottarīya. Scrisse il Pramāṇaviniscayaṭīka;
- c) nome tibetano con cui è indicato Bodhidharma nel "Lopön Kathang" scoperto da O-rgyan gLin-pa nel 14° sec.

DHARMOTTARĪYA (Chos-mchog-pa):

la Scuola Dharmottarīya, fondata da Dharmottara (9° sec.) nel Kaśmir. Vedi aṣṭadaśanikāya.

DHĀTISVARĪ (dByiṅs-phyug-ma):

"Signora dello spazio".

DHATTŪRA (da-du-ra, dha-du-ra):

la pianta detta "datura alba".

DHĀTU (khams, dbyiṅs):

regno, sfera, dimensione, spazio, estensione, base, costituente o elemento costitutivo, natura fondamentale:

- A) i 5 "elementi", cioè le forze produttrici e componenti basilari dell'ambiente e del corpo: v. bhūta e mahābhūta;
- B) i 18 "regni (o sfere d'azione o campi d'attività)" dei sensi (inclusa la mente) di un essere vivente, le basi dell'esperienza fisica e mentale ossia le basi psico-

fisiche. Si tratta di ogni aspetto della percezione sensoriale, compresi il soggetto, l'oggetto e la loro interazione:

a] abitualmente vengono ripartiti in 3 gruppi per ognuna delle 6 facoltà (visiva, gustativa, uditiva, olfattiva, tattile, mentale), ossia

--l'organo di senso o di percezione [indriya]: occhio, orecchio, naso, lingua, corpo, mente;

--l'oggetto relativo [viṣaya]: forma, suono, odore, gusto/sapore, sensazioni tattili, fenomeni mentali (pensieri e idee);

--la sua percezione o disposizione cognitiva [vijñāna], cioè la coscienza corrispondente o conoscenza risultante dal contatto dell'organo col rispettivo oggetto: coscienza visiva, auditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale.

Come si vede, i 18 d. sono formati dai 12 āyatana più le 6 vijñāna (coscienze ordinarie);

b] secondo l'Abhidharmakośa invece, i 18 elementi sono classificati in relazione ai 5 skandha:

--l'aggregato della forma (rūpaskandha) comprende la facoltà dell'occhio e le forme, la facoltà dell'orecchio e i suoni, la facoltà del naso e gli odori, la facoltà della lingua e i sapori, la facoltà del corpo e gli oggetti tangibili;

--l'aggregato della coscienza comprende le 5 coscienze dei sensi, la coscienza mentale e la facoltà mentale o manas;

--l'elemento dei fenomeni od oggetti mentali (dharmadhātu) si ripartisce tra gli aggregati della forma (forme impercettibili o avijñāpti), delle sensazioni, delle percezioni e delle formazioni karmiche e comprende così tutti i fenomeni composti (asaṃskṛtadharmā);

C) i 3 regni o sfere (loka) in cui è suddiviso il saṃsāra e in cui si ripartiscono gli esseri e le loro disposizioni psichiche secondo una crescente purificazione:

-kāmadhātu: la sfera più grossolana, che comprende i 6 stati d'esistenza che sono dominati dal desiderio;

-rūpadhātu: la sfera della forma sottile, in cui vi è l'estinzione dei desideri più grossolani e ove dimorano diversi esseri celesti;

-arūpadhātu: la sfera del senza-forma, dove appunto le forme stesse non esistono più e dimorano puri spiriti.

Queste 3 sfere sono tutte trascese dall'assoluto nirvāṇadhātu (v. nirvāṇa).

DHĀTU-GARBHA (dbyiṅs-kyi sñiṅ-po):

"embrione dello spazio":

a) sinonimo di sugatagarbha e dharmadhātu;

b) cappella (in cui sono racchiuse le reliquie [ossa, denti, capelli, unghie, ecc.] del Buddha).

DHĀTU-VARGA (kloṅ-sde):

v. abhyantara-varga.

DHAUTI :

purificazione.

DHĀVATI (Thal-chen chu-bo):

"Fiume senza guado": nome di un inferno.

DHĪ :

idea, mente.

DHĪTIKA (rDhi-rdhi-ka):

il 5° dei 7 successori indiani (ston-pa'i gtad-rabs bdun) di buddha Śākyamuni. Figlio di un ricco brahmano, girò per l'India mendicando alla ricerca della verità. Quando incontrò Upagupta, ebbe fede nel Dharma: ordinato monaco coi suoi 500 discepoli, divennero tutti arhat nel periodo di una settimana. Diffuse il Dharma nel Kaśmir, in Assām e a Kauśāmbī. Sotto il suo patriarcato, si svolse il 2° concilio buddhista, quello di Vaiśālī. Poi affidò il Dharma all'arhat Kṛṣṇa ed entrò nel nirvāṇa a Ujjayinī.

DHOTI:

slip, perizoma. Vedi sub vyāghra.

DHĀRĀRAṢṬRA (yul-'khor-[b]sruṅ, yul-'khor-skyoṅ):

"Il cui impero è stabile" (in sanscr.); "Colui che tiene saldo [in mano] il suo regno" o "Guardiano del distretto" (in tib.) è il lokapāla dell'est e il signore dei gandharva (i musicanti celesti che allietano gli dèi fluttuando nell'aria).

Gli si attribuiscono 91 figli che - come lui - si dedicano alla protezione del Dharma.

Iconograficamente è raffigurato con testa di cavallo e corpo umano, di color bianco, suona il liuto ed è accompagnato da un gandharva che suona il flauto traverso. Piume di pavone ornano il suo elmo.

In Nepāl è noto come Vīṇārāja.

DHRUVASIMHA o DHRUVASINHA (Seṅ-ge Rab-brtan):

sinonimo di Sthirasimha.

DHŪMAVATĪ [KĀMADHĀTV-IŚVARĪ] (Dud-sol 'dod-khams dbaṅ-phyug-ma, Dud-sol-ma):

si tratta di "Dhūmavatī, signora del regno del desiderio"; a sua volta, 'Dhūmavatī' in sanscr. significa 'La (dea) fumosa/del color del fumo': il fumo è tutto ciò che resta dell'universo distrutto dal fuoco della dissoluzione. In tib. viene chiamata "Dud-sol-ma" = 'fumo di carbone' (o anche 'Dud-mo Re-ma-ti'), identificata con Vetālī.

Questa divinità femminile, che rientra nella categoria delle Śrī-devī, è la manifestazione irata di Śrī-lakṣmī e la yum di "Mahākāla a 4 braccia (mGon-po Phyag-bzi-pa)", protettrice di Mar-pa. Dal punto di vista iconografico, è in sella ad un asino, ha un viso e 4 braccia, le cui mani reggono una spada, una kapāla, un tridente, e una lancia (nella versione sa-skyā) o un kīla (nella versione bka'-brgyud).

DHŪPA (bdug spos) :

a) incenso. L'ingrediente principale dell'incenso tibetano è la polvere di aghi e di rami di ginepro (bsaṅs). Nell'iconografia, l'incenso è raffigurato sotto forma di bastoncini o di mucchi di polvere disposti in un incensiere, che si consumano sviluppando volute di fumo. L'incenso che brucia, innalzandosi a volute, è – tra le 5 offerte sensoriali – quella che rappresenta la facoltà olfattiva: v. dhūpadana.

Vedi sub phyi'i mchod-pa;

b) la dea dei profumi (Dhūpe-ma, Dhu-pe-ma, bDug-spos-ma), detta anche Dhūpī, una Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti:

- quale "dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)" personifica la presentazione dell'incenso quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;
- in base ai Tantra Antichi (rÑiṅ-ma-pa), quale yum di Samantabhadra (il quale rappresenta la nostra coscienza egoica) personifica i kleśa;

- nel bar-do, è ubicata nella nāḍī laterale meridionale del cuore, dietro al dhyānibuddha Ratnasambhava. E' di colore giallo-oro con in mano dell'incenso dolce e un incensiere, seduta con una gamba protesa e l'altra piegata, e simboleggia la purezza naturale dell'odore. Appartiene alla Famiglia illuminata Ratna;
- nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dell'anuttarayogatantra in quanto yum di Maitreya (il quale rappresenta la vista) personifica la purezza originaria della forma e il concetto illusorio del presente; e risiede nella naḍī della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi.

Vedi sub bodhisattva.

DHŪPADANA (spos-phor):

incensiere, turibolo, fatto di rame e dalla forma di vaso elaborato che poggia su tre piedi; talvolta è sospeso ad una catenella e fatto oscillare come nell'uso occidentale.

L'arhat Aṅgaja è raffigurato con in mano un incensiere.

Vedi anche dhūpa e bsaṅ-khuṅ.

DHŪPE (bdug spos-pa) :

v. dhūpa.

DHŪTA :

una disciplina ascetica che veniva praticata per purificare il corpo e la mente e liberarsi dai desideri di cibo, vesti e dimora. Indica anche un asceta, un monaco votato all'austerità.

DHŪTAṄGA :

un insieme di 13 discipline ascetiche che servono a "scuotere via" i complessi psichici e le passioni e sulla cui osservanza è fondata la vita monastica dei śramaṇa e dei bhikṣu.

DHŪTI :

v. avadhūtī.

DHVAJA (rgyal-mtshan) :

stendardo (vessillo o bandiera) della vittoria. Rappresenta infatti la vittoria: degli insegnamenti buddisti; della conoscenza sull'ignoranza e sulla paura; del Dharma su tutti gli ostacoli e il raggiungimento della felicità ultima.

Si tratta di un'insegna che – brandita dalla divinità – ostenta la spoglia di un animale. Vi sono 11 tipi principali di animali: makara, tigre, lupo, lontra, oca, gatto, pavone, rospo, serpente, scorpione, tartaruga, i quali simboleggiano i mezzi abili per vincere le oscurazioni mentali:

1. disciplina, 2. concentrazione, 3. discernimento, 4. saggezza, 5. liberazione totale, 6. grande compassione, 7. vacuità, 8. mezzi abili, 9. assenza di esseri, di vita e di sé della persona, 10. essere esenti da ogni veduta estremista grazie alla comprensione della produzione interdipendente, 11. aver perfettamente purificato la propria mente e aver così ricevuta la benedizione dei buddha.

Un dhvaja venne eretto dai deva sulla cima del monte Meru, centro dell'universo, per proclamare la vittoria universale del Buddha, cioè per onorare Śākyamuni quale vincitore (jina) degli eserciti demoniaci di Māra al momento dell'Illuminazione: è composto da un'asta di pietre preziose, da una corona a forma di mezzaluna sormontata da un sole, e da una banderuola (phan-rtse) composta da 3

bande di seta di differenti colori in cui figurano le “3 creature simboleggianti la vittoria sulla discordia (mi-thun g.yul-rgyal gsum)”.

La forma più tradizionale – che si trova ai 4 angoli dei tetti dei templi e dei monasteri, nonché sui muri esterni del palazzo del maṇḍala – consiste in uno stretto cilindro di tessuto che pende all’estremità di una lunga asta di legno. La parte superiore è formata da un piccolo ombrello bianco coronato da un “gioiello che esaudisce i desideri”. L’ombrello è cinto da un cerchio d’oro e il corpo cilindrico dello stendardo è ricoperto da bande verticali e sovrapposte a dei volants di seta multicolore (bianco, rosso, verde, blu, giallo). Il fregio in pelle di tigre che orna spesso la parte superiore del cilindro simboleggia la vittoria sulla collera e l’aggressività.

E’ anche l’attributo di numerose deità associate alla prosperità, alla ricchezza e al potere (come ad es. Vaiśravaṇa) o alle imprese militari.

Lo stendardo è uno degli 8 aṣṭa-maṅgala (simboli di buon auspicio).

Per l’insegna dalla testa di makara, v. makaradhvaja; di lupo, v. vṛkadhvaja; di toro, v. vṛṣadhvaja; di tigre, v. vyāghradhvaja; di pesce, v. mīnadhvaja; di corvo, v. kākadhvaja.

Vedi anche ketu.

DHVANI :

suono.

DHYĀNA (bsam-gtan) :

“assorbimento meditativo (cioè del meditante nell’oggetto di meditazione), contemplazione meditativa (o mentale), meditazione” :

1. *in senso lato* : è la contemplazione o meditazione, sinonimo di “samādhi in senso generale”. E’ lo stato mentale che si raggiunge quando si diventa capaci di mantenere la concentrazione (dhāraṇā) indefinitamente e senza interruzioni. La pratica di dhyāna segue all’addestramento alla disciplina morale (śīla) e prepara all’addestramento della conoscenza suprema (prajñā). Quando la meditazione è portata ad un livello di perfezione, costituisce la 5^a pāramitā (dhyānapāramitā), che consiste

- nella meditazione dei principianti (byis pa ñer spyod-kyi bsam-gtan) ;
- nella meditazione che distingue il vero senso (don rab ‘byed-pa’i bsam-gtan) ;
- nella virtù dei Tathāgata (de-b’zin gśegs dge’i bsam-gtan) ;
- nell’uguaglianza fra sè e gli altri (bdag g’zan mñam-pa) ;
- nello scambio di sè con gli altri (bdag g’zan brje ba) ;
- nell’aver cari gli altri più che se stessi (bdag las g’zan gces).

Perché la meditazione sia moralmente valida ed efficace, deve ispirarsi ad una corretta motivazione, cioè a bodhicitta;

2. *in senso specifico* : è una serie di 8 livelli progressivi di concentrazione ottenibili dopo aver raggiunto śamatha. Con la loro pratica si ottiene, come risultato, il “samādhi in senso stretto”.

Questi 8 dhyāna fan parte del bhāvanāmārga (Sentiero della pratica). E’ con śamatha che si mira a raggiungere questi 8 stati di coscienza sempre più caratterizzati da livelli di quiete, tranquillità e beatitudine mentale, scartando gradualmente sia tutti gli stimoli fisici e percezioni sensoriali sia l’attività discorsiva e razionale della mente.

Questi stati di assorbimento mentale sono livelli alterati di coscienza, ma non modificano il carattere fondamentale della coscienza stessa (per cui non possono produrre da soli l’Illuminazione). I primi 4 sono chiamati “assorbimenti formali o di materia sottile” (rūpadhyāna), mentre i successivi 4 sono detti “immateriali”

(arūpadhyāna): assorbimenti meditativi mediante cui si può rinascere come deva rispettivamente del Rūpadhātu e dell'Arūpadhātu.

Mentre dhyāna si riferisce quindi al *processo* di concentrazione (diviso - come si è detto - in 8 gradi di progressivo approfondimento), “samādhi in senso stretto” indica la *fase finale* e lo stadio dell'ottenimento della concentrazione mentale (ossia un'esperienza aldilà del pensiero discorsivo e delle operazioni concettuali logiche, nella quale la mente è stabile ed acquisisce padronanza su se stessa).

I rūpadhyāna costituiscono i 4 “dhyāna in senso stretto”; i 4 arūpadhyāna sono detti anche “samāpatti del senza-forma”: tutti e 8 fanno parte dei 9 samāpatti, che comprendono anche il nirodha-samāpatti.

3. *nel Kālacakratāntra*: v. sbyor-ba yan-lag drug.

DHYĀNA-MUDRĀ (mñam-bžag[-gi] phyag-rgya) :

gesto (mudrā) della meditazione, detto anche “samādhi-mudrā”. In esso, le mani stanno in grembo, la destra appoggiata sulla sinistra, con i palmi rivolti verso l'alto e le dita stese, salvo i pollici che si toccano leggermente formando un arco ovale o un triangolo sopra i palmi. Questo triangolo rappresenta – secondo i tantra - il fuoco del gtum-mo e – secondo i sūtra – le 3 porte della liberazione (vacuità, assenza di segni, assenza di desideri). La mano sinistra rappresenta la saggezza, quella destra il metodo: il tenerle unite rappresenta il processo di unificazione che è la via verso l'Illuminazione. I polpastrelli dei pollici che si toccano veicolano le nāḍī in cui scorrono i rluṅ della bodhicitta (quindi questa posizione delle mani è il simbolo del sorgere di bodhicitta nella nostra coscienza): infatti, due delle principali nāḍī che trasportano la bodhicitta bianca e rossa terminano il loro percorso proprio all'estremità dei pollici.

Nel suo complesso, questo mudrā simboleggia la stabilità della meditazione.

E' il mudrā dell'ādibuddha Samantabhadra e di Amitābha. In altri casi, tale mudrā serve anche a sostenere la ciotola delle elemosine (pātra), che rappresenta la rinuncia.

DHYĀNAṄGA :

i fattori della contemplazione mentale (dhyāna).

DHYĀNA-PĀRAMITĀ (bsam-gtan-gy phar-phyin) :

la pāramitā della concentrazione, la concentrazione trascendente ossia sviluppata alla perfezione. Consiste in 3 livelli progressivi :

1. la concentrazione puerile del principiante che si aggrappa alle esperienze di beatitudine, chiarezza e assenza di pensieri o che le ricerca con un interesse particolare;
2. la concentrazione chiaramente discernente: staccati dalle esperienze meditative, ci si aggrappa ancora all'antidoto che è la vacuità, concettualizzandola;
3. la concentrazione eccellente dei buddha, non dipende più dal concetto di vacuità: si tratta della concentrazione del reale, senza pensieri discorsivi.

Un'altra classificazione comprende:

- a. 3il dhyāna in cui si dimora nella beatitudine (sukhavihārādhyāna);
- b. il dhyāna in cui si completano le qualità (guṇanirhārāyadhyāna);
- c. il dhyāna che compie effettivamente il bene degli esseri (sattvārthakriyānuṣṭhānāyadhyāna).

Si può anche dire che la dhyānapāramitā consiste nelle virtù e conoscenze particolari ottenute da chi realizza :

--i “dhyāna rūpadhātu” : le 4 virtù illimitate (apramāṇa) e le 5 conoscenze soprannaturali (abhijñā) ;

--i “dhyāna arūpadhātu” : la realizzazione della non-percezione (asaṃjñā-samāpatti) e la realizzazione della cessazione (nirodha-samāpatti).
V. samādhi-pāramitā.

DHYĀNARŪPYĀḤ (gzugs-khams-kyi bsam-gtan):
i 4 "dhyāna della forma pura": vedi rūpadhyāna.

DHYĀNĀRŪPYĀḤ (gzugs-med khams-kyi bsam-gtan):
i 4 "dhyāna del senza forma": vedi arūpadhyāna.

DHYĀNĀSANA:

postura (āsana) di meditazione, in cui si è seduti con le gambe perfettamente incrociate, col piede sinistro posato sulla coscia destra e col destro sulla sinistra, e con le piante dei piedi voltate verso l'alto: il piede sinistro è all'interno e il destro all'esterno. E' la “postura dei 7 punti di Vairocana”, adottata dalla maggior parte delle deità che vengono raffigurate sedute e quindi è la posizione usuale di tutti i buddha per simboleggiare la stabilità nel considerare sullo stesso piano il saṃsāra e il nirvāṇa.

Suoi sinonimi sono vajraparyāṅkāsaṇa, vajrāsana e padmāsana.

DHYĀNI-BUDDHA (bCom-ldan-'das lña):

il termine sanscrito significa “buddha della meditazione”, nel senso di un buddha che si rende visibile allo yogi durante il dhyāna (meditazione) e quindi in modo mistico e speculativo, a differenza di un manuṣibuddha ("buddha terreno"); il termine tibetano si traduce con “i 5 Benedetti”.

La parola sanscrita in esame non ricorre nei testi buddhisti originali, essendo stata infatti coniata dagli studiosi occidentali²⁸. Il suo equivalente corretto è Tathāgata o Jina, nel senso specifico di "5 Tathāgata" o "5 Jina".

Questi 5 buddha sono Vairocana, Akṣobhya, Amitābha, Ratnasambhava, Amoghasiddhi. Tale pentade rappresenta da un lato gli aspetti illuminati dei 5 skandha purificati, mentre dall'altro personifica le 5 saggezze o consapevolezze trascendenti (jñāna). Infatti, ciascuno dei 5 buddha

-- corrisponde ad un aggregato psico-fisico (forma, sensazione, discriminazione, fattori compositivi, coscienza) una volta che è stato purificato e così restituito alla sua vera natura essenziale; e

-- personifica uno specifico aspetto della consapevolezza illuminata (cioè della suprema saggezza caratteristica della mente illuminata): consapevolezza del Dharmadhātu, simile allo specchio, dell'eguaglianza, discriminante, dell'agire perfetto.

Ogni Dhyānibuddha è a capo della rispettiva “Famiglia spirituale (buddha-kula)”, comprendente vari buddha e bodhisattva - tra cui un buddha femminile (yum), che rappresenta lo stato puro e perfetto di uno dei 5 elementi (mahābhūta): così, Vairocana presiede la famiglia Buddha o Tathāgata, Akṣobhya quella Vajra, Ratnasambhava quella Ratna, Amitābha quella Ratna, Amoghasiddhi quella Karma. La funzione di queste famiglie è quella di agire sul corrispondente atteggiamento negativo o kleśa (ira, orgoglio, ecc.) invertendolo, cosicché può risplendere la luce della relativa saggezza ("simile allo specchio", "dell'equanimità", ecc.). Questo risultato si ottiene mediante le pratiche tantriche del rispettivo buddha capo-famiglia, pratiche che trasformano le energie ed attitudini negative in aspetti

²⁸ La sua origine risale a un fraintendimento o a un'informazione sbagliata ricevuta dal rappresentante diplomatico britannico in Nepal nel 19° sec. Il termine - al plurale - fu applicato ai 5 buddha del maṇḍala fondamentale dei Tantra Padre (e descritti per la prima volta nel Guhyasamājatantra) per distinguerli da altri gruppi di 5.

dell'Illuminazione. I Dhyānibuddha sono dunque 5 aspetti (o manifestazioni) della buddhità e precisamente rappresentano i 5 tipi di consapevolezza primordiale, in cui i nostri abituali difetti mentali - causati dall'ignoranza - si trasformano nel momento dell'Illuminazione. In altre parole: queste divinità personificano l'esperienza dell'Illuminazione come trasmutazione dei 5 skandha e dei 5 elementi e come purificazione dei 5 difetti mentali nelle 5 saggezze trascendenti.

Dal punto di vista relativo, cioè dell'apparenza samsarica, noi distinguiamo un buddha dall'altro: Buddha Amitābha è diverso da Buddha Śākyamuni, e così via. Queste loro apparenze (o manifestazioni) sono varie e differenti, ma la loro natura è unica ed identica, perché tutti i buddha sono uguali nella loro essenza. E infatti, quando una persona raggiunge la buddhità i suoi skandha si trasformano nei 5 Dhyānibuddha. Ogni persona ha i 5 skandha e dunque tutte le persone che diventano buddha si trasformano - ciascuna - nei 5 Dhyānibuddha: hanno dunque tutte la stessa natura, quella dei Dhyānibuddha, i quali sono emanazioni o aspetti dell'Ādibuddha (per cui, a ben guardare, la loro pura natura è poi quella della Vacuità).

Iconograficamente parlando, tali buddha appaiono - ad esseri ordinari - come nirmāṇakāya (raffigurati nell'aspetto di monaci completamente ordinati, che indossano quindi le 3 vesti monastiche), mentre - per i discepoli più evoluti - si manifestano nell'aspetto saṃbhogakāya (raffigurati con addosso abiti regali, adorni di gioielli e spesso abbracciati in unione con la rispettiva paredra [yum] e tenendo il proprio attributo caratteristico davanti al cuore).

Ma i 5 Dhyānibuddha rappresentano altresì il nostro ambiente e il nostro cosmo purificati: dagli elementi ai regni samsarici, alle direzioni spaziali, alle stagioni, ai colori, ecc. Cioè, ogni Dhyānibuddha ha varie caratteristiche e corrispondenze, che vengono qui sotto riportate, - con l'avvertenza peraltro che le voci enunciate possono avere una diversa sistemazione a seconda delle differenti Scuole o dei diversi testi tantrici²⁹ :

	VAIROCANA	AKṢOBHYA	RATNASAM-BHAVA	AMITĀBHA	AMOGHA-SIDDHI
1. colore	bianco ³⁰	blu	giallo	rosso	verde
2. sillaba-seme	OM	HŪM	SVĀ/TRAM	ĀḤ/HRĪH	HĀ
3. mudrā	dharmacakrapravart.	bhūmisparśa	dāna/ varada	dhyāna	abhaya
4. simbolo	ruota del Dharma	vajra	gioiello	loto	doppio vajra/ spada
5. veicolo	leone	elefante	cavallo	pavone	śaṅ-śaṅ
6. saggezza	del Dharmadhātu	simile a specchio	dell'uguaglianza	discriminante	dell'agire perfetto
7. potere	stabilità	pacificazione	accrescimento	controllo	distruzione
8. capacità	intelligenza	chiarezza	generosità	compassione	attività spontanea
9. aspetto buddhico	corpo	mente	qualità (meriti)	parola (voce)	attività
10. Consorte	(Ākāśa)dhatiśvarī	Locanā ³²	Māmakī	Pāṇḍarā(vasinī)	Ārya/Samaya-tārā
11. Bodhisattva	Samantabhadra	Vajrapāṇi	Ratnapāṇi	Padmapāṇi	Viśvapāṇi
12. Manuṣībuddha	Krakucchanda	Kaṇakamuni	Kāśyapa	Śākyamuni	Maitreya
13. Famiglia buddh.	Buddha/ Tathāgata	Vajra	Ratna	Padma	Karma
14. Terra Pura	Akaniṣṭha	Abhirati	Ratnakūṭa	Sukhāvātī	Karmapari-pūraṇa
15. kleśa	ignoranza/ottusità	Avversione/ira	orgoglio	attaccamento	invidia/gelosia
16. skandha	coscienza	forma	sensazione	discriminazione	strutture mentali
17. regno samsarico	animali	esseri infernali	preta	uomini	asura
18. elemento	spazio ³¹	terra ³³	acqua	fuoco	aria
19. cakra	corona della testa	cuore	ombelico	gola	perineo
20. riferim. spaziale	centro/zenit	est	sud	ovest	nord
21. riferim. tempor.	eterno presente	alba	mezzogiorno	tramonto	crepuscolo

²⁹ V. anche il prospetto sub "buddha-kula".

³⁰ In alcune rappresentazioni: Vairocana = blu, mentre il bianco è il colore di Akṣobhya.

³¹ In alcune rappresentazioni: Vairocana = acqua, mentre lo spazio è attribuito ad Akṣobhya.

³² Talora nei tantra rñiṅ-ma-pa Locanā e Māmakī sono invertite.

³³ Nel "Bar-do thos-grol": Akṣobhya = acqua, Ratnasambhava = terra.

22. stagione	dei monsoni	inverno	autunno	primavera	estate
23. sapore	dolce	pungente	acido	amaro	salato

DHYĀPAYATI (sreg-pa):
cremazione.

DIGA (phyogs):
v. catur-diga e daṣa-diga.

DIGAMBARA (nam-mkha'i gos-can):
'vestito di cielo', cioè completamente nudo/spoglio (gcer-bu) di abiti o di preconetti.

DIGAMBARA DEVĪ (Lha-mo Nam-mkha'i Gos-can):
la "Dea vestita di cielo" (cioè, priva di preconetti) è una dharmapālī che fa parte del gruppo delle Śrī-devī.

DIGNĀGA:
vedi Dinnāga.

DIKPĀLA (phyogs-skyon):
i "custodi (o guardiani) delle direzioni dello spazio" sono
a) in numero di 8:
a est Indra su un elefante, a sud-est Agni su una capra, a sud Yama su un bufalo, a sud-ovest Rākṣasa o Nairṛta (Nairṛtī) su un cadavere, ad ovest Varuṇa su un mostro marino, a nord-ovest Vāyu su un cervo, a nord Vaiśravaṇa o Kubera su un cavallo, a nord-est Īśāna su un toro;
b) in numero di 10:
oltre ai suddetti: allo zenit Brahmā su un'oca, al nadir Pṛthivī su un cinghiale;
c) in numero di 12:
oltre a tutti i suddetti: Sūrya (sole) e Candra (luna).
Vedi lokapāla e daṣakrodha.

DINNĀGA o DIGNĀGA (Phyogs glang[-kyi glang-po]):
famoso ācārya indiano, nato verso la fine del 4° sec.³⁴, fondatore della logica buddhista. Era un brahmano della zona di Kāñci (India meridionale), che fu iniziato all'Hīnayāna dal monaco Nāgadatta e successivamente - presso l'Università di Nālandā - da Vasubandhu, che poi lo istruì anche nel Mahāyāna. Terminata la sua preparazione, si stabilì nel bosco di Oḍiviṣa (India orientale).

Essendo un abile logico, riuscì a battere più di una volta i brahmanisti presso la suddetta Università. Successivamente si dedicò a formulare per iscritto le regole logiche che servono in una gara di oratoria e per argomentare contro altre credenze filosofiche. Compose 17 opere sulla teoria della conoscenza e sulla logica (tra cui il Pramāṇasamuccaya ['compendio dei mezzi di conoscenza']).

A Nālandā - ove insegnò i sūtra, l'Abhidharma e la logica - rimase poco tempo, perché ritornò come eremita nel bosco di Oḍiviṣa fino alla morte. Fece un solo viaggio nel sud, dove con l'appoggio di un ministro del re Bhadrāpālita fece costruire 16 monasteri e rivitalizzò i centri buddhisti della regione che erano decaduti. Suo principale discepolo fu Īśvarasena, che trasmise in seguito il lignaggio a Dharmakīrti.

³⁴ Se, come alcuni pensano, si ritiene che Dignāga sia invece nato nel 480, ne consegue che essendo cronologicamente collegato con Asaṅga e Vasubandhu, Asaṅga sarà nato nel 375 e Vasubandhu nel 420.

Iconograficamente, viene raffigurato col berretto a punta dei paṇḍita e con la mano destra atteggiata nel gesto di rinuncia (śramaṇamudrā), mentre con la sinistra compie il gesto del conteggio (saṅkhyānamudrā). In altre rappresentazioni, regge uno dei suoi libri con la piega del gomito sinistro, mentre la destra è alzata nel gesto di incoraggiamento; alla sua destra vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

DĪPAṂKARA o DĪPAṆKARA (Mar-me mdzad):

il buddha "Luminoso" o "Che fa luce" o "Che accende la lampada" raggiunse l'Illuminazione sotto un albero di pulila. Egli è il 24° predecessore di Śākyamuni. Quest'ultimo - in una sua antica forma di esistenza, nella quale aveva assunto l'aspetto del giovane asceta brahmanico Sumedha - decise di diventare un buddha dopo aver incontrato Dīpaṁkara, il quale gli diede insegnamenti e gli predisse che avrebbe conseguito l'Illuminazione sotto il nome di Śākyamuni.

I racconti dicono che era alto quasi 100 metri, che aveva un'assemblea di 84.000 arhat come discepoli e che visse 100.000 anni.

Poiché l'azione più considerevole dei buddha è l'annuncio del Sentiero che libera dal dolore e conduce alla buddhitā, è raffigurato - nella posizione del loto - con la mano destra atteggiata nel gesto di esposizione della Dottrina (vitarkamudrā) e la sinistra davanti al petto.

Un'altra forma iconografica lo raffigura in piedi; ha in capo la corona a 5 punte, porta i gioielli che caratterizzano i re e ha la mano destra atteggiata nel gesto di incoraggiamento (abhayamudrā) e la sinistra abbassata nel gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā).

Quando è raffigurato a fianco di Śākyamuni e di Maitreya, egli simboleggia tutti i buddha del passato, mentre gli altri due rappresentano rispettivamente tutti quelli del presente e dell'avvenire.

DĪPAṂKARA ATĪṢA:

v. Atīṣa.

DĪRGHĀGAMASŪTRA (Luṅ-rin-po'i mdo):

"Sūtra della parola duratura".

DĪRGHĀYUṢĪ ([bKra-ṣis] Tshe-rin-ma):

v. sub Tshe-rin mched lña.

DIVA (ñin-mo) :

giorno.

DIVYAKAṢU[S] (lha'i mig):

“occhio divino”, col quale i buddha e i più avanzati bodhisattva sono in grado di vedere le forme - anche sottili - sia lontane che vicine e di contemplare la concatenazione dei 12 nidāna e le relazioni tra tutti gli esseri presenti, passati e futuri. V. cakṣus.

DIVYAŚROTRA (lha'i rna-ba):

“orecchio divino”, con cui si possono udire da lontano i suoni, anche se debolissimi.

DIVYENDRIYA :

organo sessuale.

DOHĀ (dohā, mgur):

- a) forma metrica usata dai siddha (maestri tantrici) poeti per comporre i propri canti che descrivono la dottrina, le esperienze della meditazione e le proprie realizzazioni (caryāpada). Normalmente è composta da 9 sillabe per riga ;
- b) in generale, ogni canto o poesia dei siddha : lirica o canzone iniziatica, composizione mistica (canto vajra) - originaria dell'India orientale - che giunge diretta al cuore di chi l'ascolta ed ha il potere d'ispirare e dare insegnamenti. Questi canti spirituali non danno una presentazione dettagliata del buddhismo, ma usano immagini concrete per introdurre l'ascoltatore alla vera natura della mente. Famosi sono i dohā di Saraha: sono canti mistici spontanei (sahaja) che esprimono l'esperienza non-duale della Mahāmudrā aldilà di ogni convenzione e di ogni rituale. Altrettanto celebri sono i mGur-'bum ("Centomila canti") di Mi-lar-pa.

DOL-PO-PA ŚES-RAB RGYAL-MTSHAN:

maestro fondatore della Scuola filosofica Mādhyamika gZan-ston.

Nato in Tibet nel 1292, ricevette dapprima un'educazione sa-skyapa e successivamente si recò al monastero di Jo-nañ per avere insegnamenti sul Kālacakra. Nel 1324 divenne abate di tale monastero e fece erigere 100.000 tsha-tsha di Buddha.

Scrisse vari testi, tra cui il «'Grel-chen Dri-med 'od-kyi ṭika» ("Grande commentario del 'Vimalaprabhā'"), il «rGyud bla-ma'i ṭika» ("Commentario dell'Uttaratantraśāstra"), il «Ñes-don rgya-mtsho» ("L'oceano del significato certo"), il «bsTan-pa'i spyi-don» ("Il senso generale della dottrina"), nonché numerose sādhana ed opere di astrologia.

Insieme a Bu-ston fu onorato come uno dei "due grandi rappresentanti del Kālacakra nel Paese delle Nevi". Morì nel 1361.

DOMBI HERUKA (Dom-bhi He-ru-ka):

"Heruka della casta indiana Dombi": v. Dombipa.

DOMBIPA[DA]:

uno degli 84 mahāsiddha (8°/9° sec.), precedente incarnazione del Tai Situpa. E' di solito raffigurato mentre cavalca una tigre, tiene un serpente ed è accompagnato dalla sua partner.

DOṢA (ñes-pa):

difetto, errore, mancanza, alterazione :

- a) difetto, quale ostacolo sul cammino del progresso spirituale ;
- b) i 5 difetti (pañca-doṣa) da eliminare nella meditazione śamatha: 1. la pigrizia (kausīdya), 2. la dimenticanza delle istruzioni ricevute (upadeśa sampramoṣa), 3. il torpore e l'agitazione (nimaganāuddatya), 4. la non applicazione degli antidoti (abhisamskārapratipakṣa), 5. l'applicazione eccessiva degli antidoti (anābhisamskārapratipakṣa);
- c) i 3 'umori' o energie che – secondo l'āyurveda – regolano il nostro corpo e ne governano le funzioni e quando sono alterati diventano i fattori patogeni che provocano la malattia :

-il vento (vāyu, vāta) : è espressione dell'elemento aria nel nostro corpo. E' neutro (né caldo né freddo), secco, ruvido, leggero ; è metabolico. E' causato dal difetto mentale dell'attaccamento, e controlla la mente ed il sistema nervoso.

Si trova nel cervello, nel petto, nel cuore, nello stomaco, nell'intestino crasso e nella vescica. Si manifesta nella nāḍī centrale;

-la bile (pitta): è espressione dell'elemento fuoco nel nostro corpo. E' calda, fluida, acida; è catabolica. E' causata dal difetto mentale dell'avversione, e controlla la circolazione sanguigna, gli enzimi e la colorazione del corpo.

Si trova nello stomaco, nel fegato, nel cuore, negli occhi e nella cute. Si manifesta nella nāḍī destra;

-il flemma (kapha): è espressione degli elementi acqua e terra nel nostro corpo. E' pesante, freddo, solido, viscoso; è anabolico. E' causato dal difetto mentale dell'ignoranza, e controlla il sistema linfatico ed endocrino ed il funzionamento degli organi interni.

Si trova nella zona toracica ed addominale, nella lingua, nella parte superiore del cervello, in ogni giuntura ossea e nella colonna vertebrale. Si manifesta nella nāḍī sinistra.

DRAVYA (rdzas):

sostanza, cosa, oggetto o fenomeno dotato d'efficienza - cioè che non è semplicemente nominato da un concetto, ma è realmente capace di svolgere una funzione: ad es., nel tantrismo, gli ingredienti specifici usati dal vajrācārya per conferire l'iniziazione o alcuni oggetti rituali impiegati per simboleggiare il legame tra il praticante e lo yi-dam o per simboleggiare lo stesso yi-dam.

Solo la Scuola Vaibhāṣika sostiene che i fenomeni sia permanenti che impermanenti esistono come sostanza.

Vedi mtshuṅs-lñan rnam-pa ṅa e dbaṅ-rdzas.

DRAVYA-SAT (rdzas-yod) :

entità reale e sostanziale, esistente sostanzialmente, sostanza (in opposizione a 'guṇa').

DRAVYA-SIDDHA (rdzas-grub) :

fondato sostanzialmente.

DR̥DHĀ (brtan-ma):

fermo, fisso, stabile.

DR̥GHEYA (mthoṅ-span):

i veli che devono essere abbandonati lungo la Via della Visione.

DR̥ṢṬADHARMANIRVĀṆA :

possesso del Nirvāṇa in questo mondo.

DR̥ṢṬADHARMA VEDANĪYAKARMA (mthoṅ-chos myoṅ-'gyur-gyi las):

karma che fruttifica in questa vita.

DR̥ṢṬĀNTA (dpe-[brjod]) :

esempio, detto.

DR̥ṢṬI (lta-[ba]) :

A) punto di vista, modo di vedere, visione filosofica, teoria, dottrina, conoscenza intellettuale (analisi, spiegazioni, giustificazioni e ragionamenti vari):

1. quando si parla dei 3 stadi (o aspetti) fondamentali del Sentiero (visione, meditazione, comportamento), è la comprensione intuitiva della realtà, cioè del carattere illusorio dei fenomeni e dell'io in quanto esistenti soltanto come interdipendenza: è la realizzazione della vacuità, del proprio stato primordiale;
 2. quando si parla della visione tantrica, è la caratteristica del “veicolo della fruizione” (phalayāna): al contrario di ciò che espongono i “veicoli della causa”, il tathāgatagarbha non è solamente un potenziale di Illuminazione, ma la natura pura e perfetta di tutti gli esseri, la saggezza vuota e luminosa. Non riconoscerla, significa essere immersi in una visione impura del saṃsāra, che è il risultato delle nostre oscurazioni karmiche; realizzarla pienamente, significa attualizzare il frutto della buddhitā. La visione del praticante dipende dalla chiarezza della sua prajñā;
 3. quando si parla dei mūlakleśa, si tratta di un saṃyojana e precisamente della credenza in qualsiasi tipo di idee false e negative. Ve ne sono 5 tipi: satkāyadṛṣṭi, antagrāhadṛṣṭi, mithyadṛṣṭi, dṛṣṭiparāmarśa, śīlavrataparāmarśa.
- B) concentrazione oculare, concentrazione dello sguardo (che è diretto nel punto mediano fra le sopracciglia o sulla punta del naso).

DRṢṬI-KAṢĀYA (lta-ba sñigs-ma):
degenerazione del modo di vedere.

DRṢṬI-PARĀMARŚA (lta-ba mchog-'dzin):

“visione distorta suprema”: si tratta di una visione errata (mithyā-dṛṣṭi) che fa parte delle affezioni radice (mūlakleśa) e considera le 3 visioni errate (visione del transitorio, visione estrema, visione erronea) come valide e supreme. Più in generale, considerare le opinioni mondane come le migliori, sopravvalutare una visione/opinione ritenendola superiore ad altra.

DRṢṬI-STHITI :

credenza nell'esistenza della personalità.

DRṢYA :

conoscibile, visibile.

DRṬIRĀṢṬRA (Yul-'khor bsruñ):

vedi dhṛtarāṣṭra

DUḤKHA (sdug-bsñal-[ba]) :

sofferenza, infelicità, dolore, frustrazione, sconforto, malessere, disarmonia con l'ambiente, qualsiasi sensazione di irritazione, d'incompletezza, d'insufficienza, d'insoddisfazione (dalla noia all'angoscia, al conflitto psicologico). Può essere una sensazione fisica o un'esperienza mentale.

È la seconda delle 3 caratteristiche dell'esistenza saṃsārica (preceduta da anicya e seguita da anātman). Esprime la natura insoddisfacente e la naturale insicurezza di tutti i fenomeni condizionati, incluse anche le esperienze piacevoli (che a causa della loro impermanenza, dell'essere vuote di un 'sè', finiscono sempre con il procurare dolore e delusione, essendo destinate a dissolversi e sparire).

I 6 tipi di sofferenza (ṣaḍ duḥkhātā) del saṃsāra in generale sono:

- a. l'insoddisfazione delle relazioni (ñoms-pa med-pa);
- b. l'incertezza delle relazioni (ñes-pa med-pa);
- c. il dover ripetutamente lasciare il proprio corpo (lus yañ yañ dor-ba);

- d. il dover di continuo prendere rinascita (yañ yañ ñiñ mtshams sbyor-ba);
- e. l'esser continuamente soggetti a condizioni sociali non stabili (yañ yañ mtho dman du 'gyur-ba);
- f. la solitudine (grogs med-pa) o mancanza di amici.

Gli 8 tipi di sofferenza (aṣṭa duḥkhata) propri dell'esistenza umana sono la sofferenza:

1. della nascita (skye-ba, jāti);
2. della malattia (vyādhi);
3. della vecchiaia (rga-ba, jarā);
4. della morte ('chi-ba, maraṇa);
5. dell'essere separati da ciò che è piacevole o si ama (sdug pa dang bral, priya viprayogo);
6. dell'incontrare o dell'essere uniti a ciò che è spiacevole o non si desidera (mi sdug pa dañ phrad, apriya samprayogo);
7. del non riuscire ad ottenere ciò che si desidera o si ama (gañ 'dod pa btsal te mi rñed), compresa la perdita di ciò che si possiede o si ama;
8. del possedere sempre i 5 skandha (ñe-bar len pa'i phuñ-po lña), che hanno la natura stessa della sofferenza.

Con ciò non si nega l'esistenza di esperienze piacevoli, ma anche queste appartengono al mondo dell'impermanenza e del condizionato e perciò sono causa di sofferenza.

La sofferenza ha il carattere dell'universalità, perché nel saṃsāra nessun essere senziente le si può sottrarre.

Vi sono 3 tipi di sofferenza :

- a) “la sofferenza della sofferenza” (duḥkha duḥkhata) : sono le sensazioni fisiche ed esperienze mentali che si manifestano in modo evidente e concreto come dolore (es. il mal di testa) e verso le quali proviamo una spontanea sensazione di rigetto ;
- b) “la sofferenza del cambiamento” (vipariṇāma duḥkhata): sono tutte le esperienze che normalmente consideriamo desiderabili e piacevoli (ad es., mangiare se si ha fame), ma il cui indulgere in esse alla fine provoca sempre e solo insoddisfazione, noia o dolore (es., indigestione) ;
- c) “la sofferenza che tutto pervade o dei condizionamenti onnipervadenti” (saṃskāraduḥkhata): è la sofferenza fondamentale e strutturale che deriva dall'imperfezione insita in tutte le forme di vita nel saṃsāra (anche quelle che possiedono solo un'esistenza mentale e non corporea). E' propria di tutti gli aspetti dell'esistenza condizionata e causata dalle afflizioni mentali e dal karma da esse prodotto: ad es., il fatto che il nostro ventre si possa ammalare, per cui abbiamo il mal di pancia.

La sofferenza e l'infelicità possono essere eliminate soltanto praticando il Dharma. La loro radice non può essere estratta come si estrae una spina dal piede. I buddha possono solo mostrarci come estrarre la spina; la mano che la estrae deve essere la nostra. Il Buddha è come un medico che fa la diagnosi della nostra malattia e prescrive la cura che noi dobbiamo seguire, prendendocene la responsabilità. Se il paziente non prende la medicina e non segue le prescrizioni, il medico non può aiutarlo, per quanto sia potente la medicina o grande la sua bravura. Perché i suoi sforzi abbiano successo, è necessario che il medico ordini la medicina a un paziente che la prende e che segue le sue indicazioni. Se noi prenderemo la medicina del Dharma come ci viene prescritto e osserveremo le indicazioni di supporto alla cura, potremo facilmente curarci dalla malattia dell'ignoranza, dell'attaccamento e dagli altri ostacoli alla liberazione, nonché dagli ostacoli all'onniscienza. Rivolgersi al Dharma ma poi non praticarlo sarebbe come essere un paziente oppresso da un enorme sacco di medicine che poi non prende.

Circa l'origine della sofferenza per la Scuola rñiñ-ma-pa, v. sub bhrānti.

DUḤKHA-DAHANA (sDug-bsñal thams-cad sel-ba, sDug-bsñal bsregs-ma):
v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

DUḤKHĀDHIVĀSANĀ KṢĀNTI (sdug-bsnal dvañ-len-gyi bzod-pa):
sopportazione delle prove dolorose. E' la kṣāntipāramitā che consiste nel sopportare volontariamente ogni sorta di difficoltà e di privazioni al fine di praticare il Dharma, abbandonando completamente l'attaccamento a questa vita.

DUḤKHA-DUḤKHATĀ (sdug-bsñal-gyi sdug-bsñal):
“la sofferenza della sofferenza”, la sofferenza più grossolana ed evidente dei 3 tipi di sofferenza samsarica: cioè il dolore fisico o mentale che viene sperimentato realmente e concretamente (ad es., quando si è feriti o ci muore una persona cara). Vedi duḥkha.

DUḤKHA-SAMUDAYA (kun-'byuñ):
sinonimo di “upādānaskandha”.

DUḤKHASAMUDAYASATYA (kun-'byuñ-gi bden-pa):
“la verità sull'origine (o causa) della sofferenza”, la 2ª delle “4 Nobili Verità” (catvāryāryasatyāni). Questa verità spiega che per curare la malattia della sofferenza (duḥkha) di cui sono affetti gli esseri samsarici, bisogna conoscerne le cause. Esse sono:
a) la sete (trṣṇā), che è un desiderio avido ed insaziabile che si manifesta verso tutti gli oggetti ed in ogni occasione;
b) e tutte le altre passioni (kleśa), che provengono dall'ignoranza (avidyā) e sono all'origine delle nostre azioni (fisiche, verbali e mentali) da cui derivano le nostre sofferenze future.

DUḤKHASATYA (sdug-bsñal-gyi bden-pa):
“la verità della sofferenza”, la 1ª delle “4 Nobili Verità” (catvāryāryasatyāni). Questa verità è una diagnosi, cioè la constatazione che l'esistenza condizionata (saṃsāra) di qualsiasi essere senziente è interamente dominata o intrisa di sofferenza (duḥkha).

DUḤKHATĀ (sdug-bsñal):
sofferenza: v. duḥkha.

DUḤKHENDRIYA (sdug-bsnal-gyi dbaṅ-po):
la facoltà di provare la sofferenza.

DUḤKHITA ((sdug-bsñal):
sofferenza: v. duḥkha.

DUNDUBHISVARA (rñā-sgra):
“Signore dal suono di tamburo”, cioè dalla voce simile al suono del tamburo :
a) un buddha che in un sistema solare chiamato Viśvaprabha, di molto precedente il nostro attuale universo, viveva all'epoca della principessa Tārā;
b) il dhyānibuddha Amoghasiddhi.

DŪRAṄGAMĀ (riñ-du soñ-'ba):

“Quello che porta (o va) lontano”, “quello di vasta portata”, “progredito” : il 7° dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga).

Qui, in ogni istante, l'āryabodhisattva può entrare nella cessazione (nirodha) o uscirne a seconda dei bisogni. Egli – pur praticando tutte le pāramitā - completa alla perfezione l'abilità in mezzi o espedienti salvifici (upāyakauśalapāramitā) e le due serie di 6 qualità ciascuna che essa comporta. Egli non può essere superato dai bodhisattva di livello inferiore e manifesta le forme che desidera per aiutare gli altri. La sua comprensione vede l'assenza di differenze nelle caratteristiche fenomeniche a livello della realtà.

Può nascere come sovrano dei deva Vaśavartin, cui insegna le 4 Nobili Verità. Ed è in grado di moltiplicare i poteri speciali citati sub “Abhimukhī” così da poter vedere e contemplare miliardi di buddha, ecc..

DURGĀ :

“inaccessibile : è una feroce dea indù, detta anche Pārvatī, e una delle forme principali della consorte di Śiva. Ancora oggi le vengono offerti sacrifici di sangue e i suoi devoti si provocano mutilazioni (per es. forando la loro carne con uncini o tenendo in mano ciotole roventi) per conquistarsi il suo favore, soprattutto al fine di un guadagno materiale.

DURGATI (ṅan-soṅ, ṅan-'gro):

destini sfavorevoli o sfortunati, rinascite inferiori, ossia le 3 classi di esseri inferiori : esseri infernali, animali e preta. Corrono il rischio di una rinascita inferiore coloro che hanno infranto i voti (sdom-pa šor-ba) e che non hanno mantenuto gli impegni basilari (rtsa-ba'i dam-tshig ṅams). Si contrappongono alle 3 classi di esistenze superiori (svarga): deva, asura, esseri umani.

Vedi sub ṣaḍ jagati, ṣaḍakula.

DURGATIPARIŚODHANA (ṅan-soṅ sbyoṅ-ba):

“purificazione dei regni samsarici inferiori”: a tale fine, cioè per impedire al defunto di rinascere come un essere senziente intrappolato nelle 3 esistenze inferiori (tridurgati), si recita il “Sarvadurgatipariśodhanatantra”.

DURGATI ŚODHANARĀJA (ṅan-soṅ sByoṅs rGyal):

"Il re che purifica i destini funesti" è uno yi-dam che è raffigurato seduto, con le mani nel mudrā della meditazione che reggono un vajra verticalmente. La sua funzione è di salvare dai regni inferiori (inferni, preta ed animali) coloro che vi sono caduti.

DŪRVĀ (rtsva dur-ba):

agrostide (*Agrostis linearis*), una graminacea molto resistente: si dice che anche tagliata e saccata, possa produrre germogli se posta a contatto con l'acqua (per questo è un simbolo di lunga vita, cosa benefica perché si ha bisogno di tempo per raggiungere l'Illuminazione). E' uno degli 8 aṣṭa-maṅgala-dravya: a Śākyamuni – poco prima di raggiungere l'Illuminazione – fu offerto da un falciatore e venditore di erbe, Maṅgala[śrīvatsa] (bKra-šis), 8 fasci di questa erba, dalla quale egli ottenne un sedile simile ad una stuoia, su cui si sedette sotto l'Albero della Bodhi per ottenere il Risveglio.

E' simbolo di robustezza, longevità, tenacità e di liberazione dalla nascita e dalla morte. E rappresenta il “giusto sforzo” del Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) e la ferma risoluzione di praticare il Dharma.

Dūrvā è un'erba sacra come kuṣa ed entrambe vengono comunemente dette "erba darbha".

DŪṢANA (sun-'byin) :
refutazione.

DUṢKṚTA (ñes-spyod, ñes-byas):
azione negativa, cattiva azione, colpa, trasgressione. Vedi sub saṃvara.

DUṢKṚTASAMVARAŚĪLA (ñes-spyod sdom-pa'i tshul-khrims):
l'etica di astensione dagli atti negativi, l'etica di difesa contro i comportamenti erranei. Vedi sub saṃvara.

DŪTI (pho-nya):
messaggero, servitore. La forma femminile è dūtī (pho-nya-mo).

DVA (gñis).

due. Tra i vari significati di questo numero va ricordata la coppia di due fattori, quali compassione e vacuità, mezzi e conoscenza, saṃsāra e nirvāṇa, verità relativa (dei fenomeni) e verità assoluta (della vacuità), fenomeni prodotti (impermanent) e fenomeni privi di causa (permanent), oscurazioni dell'intelletto derivanti da kleśa e da credenze erronee (come la credenza in un io o la negazione del karma), assenza di un sé inerente nei fenomeni e negli esseri, pratyekabuddha simile al rinoceronte e socievole, merito e comprensione/saggezza, nonché

--2 stadi del Tantra: di generazione e di completamento;

--2 vie: quella estesa, insegnata da Asaṅga, e quella profonda, insegnata da Nāgārjuna

--2 guide o pionieri oppure 2 eccellenti: Asaṅga e Nāgārjuna

--2 inquinanti acquisiti :

-afflizioni manifeste della mente, che assumono la forma dei pensieri ed emozioni negative

-ostacoli sottili alla conoscenza

--2 voti tantrici ausiliari:

-non conferire iniziazioni o consacrazioni senza aver eseguito il ritiro appropriato e la pūjā del fuoco conclusiva

-non trasgredire i voti del Pratimokṣa o quelli di Bodhicitta senza una ragione valida.

DVĀDAŚA (bcu-gñis):

dodici. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--12 anelli della catena di originazione dipendente (nidāna)

--12 cose indispensabili:

-possedere un intelletto dotato di capacità di comprensione e in grado di applicare il Dharma a seconda delle proprie necessità

-avere la più profonda avversione per l'interminabile catena delle rinascite

-avere un guru capace di guidarci lungo il sentiero dell'emancipazione

-la diligenza assieme alla forza e invulnerabilità di fronte alla tentazione

-incessante perseveranza nel neutralizzare le conseguenze delle cattive azioni con le buone azioni, e mantenere i "tre voti"

-una filosofia sufficientemente estesa ad abbracciare l'intero sapere

-un sistema di meditazione in grado di produrre un potere di concentrazione mentale su qualsiasi cosa

- un'arte di vivere che ci renda capaci di utilizzare ciascuna attività (corpo, parola, mente) come aiuto lungo il Sentiero
- un metodo di mettere in pratica gli insegnamenti, che li renda più che semplici parole
- istruzioni particolari che permettano di evitare sentieri fuorvianti, tentazioni, pericoli
- una fede incrollabile con una suprema serenità di mente nel momento della morte
- come risultato per aver messo in pratica gli insegnamenti, il raggiungimento di facoltà spirituali capaci di trasformare il corpo, la parola e la mente nelle loro essenze divine
- 12 cadute relative all'etica di aiutare gli altri:
 - non aiutare chi ha bisogno di assistenza
 - evitare il compito di prendersi cura delle persone malate
 - non operare per alleviare la sofferenza altrui come i "7 tipi di frustrazioni"
 - non mostrare la via del Dharma a chi è preso incautamente solo dal samsara
 - non ripagare la benevolenza altrui
 - non consolare coloro che soffrono
 - non dare aiuto materiale a chi ne ha bisogno
 - non prendersi cura di discepoli, parenti e amici con insegnamenti e aiuti materiali
 - non agire in conformità con i desideri altrui
 - non elogiare chi lo merita in virtù delle sue buone qualità
 - non impedire azioni dannose nel limite consentito dalle circostanze
 - non far ricorso alla forza fisica o a poteri soprannaturali nel momento del bisogno
- 12 sorgenti
 - Sorgenti interne*
 - poteri del senso visivo, uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, mentale
 - Sorgenti esterne*
 - forma, suono, odore, sapore, oggetti tangibili, sorgenti del fenomeno
- 12 azioni del Buddha:
 - discesa dalla Dimora Gioiosa (Tuṣita)
 - ingresso nel ventre materno
 - nascita nel giardino di Lumbinī
 - dimostrazione di abilità nelle arti terrene e nelle gare atletiche giovanili
 - divertimenti di un principe con le regine
 - diventare un rinunciante a seguito dello sgomento nel visitare le 4 porte della città
 - impegnarsi in pratiche ascetiche per sei anni presso il fiume Nairanjana
 - raggiungere l'albero della Bodhi a Bodhgaya e sedere in meditazione
 - sconfiggere tutte le forze malevole (Māra)
 - diventare un buddha perfettamente realizzato nel giorno di luna piena del 4° mese
 - girare la ruota della dottrina delle Quattro Nobili Verità nel 4° giorno del 6° mese
 - lasciare il corpo nella città di Kuśinagara (entrata nel Parinirvāṇa)
- 12 categorie delle Scritture :
 - canestro dei discorsi
 - versi intermedi
 - insegnamenti profetici
 - versi
 - insegnamenti specifici
 - insegnamenti introduttivi

- parabole
- leggende
- storie di precedenti rinascite (jātaka)
- grandi insegnamenti delle scritture
- insegnamenti meravigliosi
- insegnamenti finalizzati
- 12 appellativi del nirvāṇa:
 - estinzione della sofferenza
 - pacificazione della sofferenza
 - ciò che non può essere offeso o non afflizione
 - libero da calamità
 - piacere
 - beato o di buon auspicio
 - privo di dolore
 - dove ogni pena e lotta ha avuto fine
 - quiete tranquilla
 - puro
 - non contaminato
 - in pace con se stesso
- 12 qualità di un Bodhisattva al primo livello: cioè la possibilità di
 - vedere cento Buddha
 - ricevere la benedizione di cento Buddha
 - andare in cento Terre dei Buddha
 - illuminare cento terre
 - far vibrare cento reami mondani
 - vivere per cento eoni
 - vedere con perfetta saggezza il passato e il futuro di cento eoni
 - entrare in ed emergere da cento stabilizzazioni meditative
 - aprire cento differenti porte della dottrina
 - portare alla realizzazione cento esseri senzienti
 - produrre cento emanazioni del proprio corpo
 - fare in modo che ogni corpo di emanazione sia circondato da cento Bodhisattva
- 12 legami, cioè l'idea del me, dell'essere, dell'essere vivente, dell'individuo, dell'annientamento, della permanenza, della credenza al me, della credenza al mio, dell'esistenza, della non esistenza, della personalità, di tutti i dharma

DVĀDAŚA-AVADHUTA-GUṆAH (sbyaṅs-pa'i yon-tan bcu-gñis):

le '12 grandi imprese (o regole di vita)' di un buddha incarnato sulla Terra sono :

1. indossare abiti trovati in un immondezzaio (phyag-dar khrod-pa, pāṃśukūlika), cioè vesti logore, strappate e stinte;
2. possedere solo 3 tipi di veste (chos-gos gsum-pa, traicīvarika), e precisamente una sopravveste da usare come mantello da viaggio, un soprabito e una veste corta per uso quotidiano ;
3. indossare abiti di feltro o lana (phyiṅs-pa-can, nāmantika) oppure usare una coperta nelle regioni fredde ;
4. mendicare il cibo (o vivere di elemosina) (bsod-sñoms-pa, paiṇḍapātika);
5. consumare un solo pasto al giorno (stan-gcig-pa, aikāsanika), cioè prima di (o a) mezzogiorno ;
6. astenersi da bevande rinfrescanti dopo mezzogiorno ; oppure ridurre la quantità di cibo (zas-phyis mi-len-pa, khalu paścād bhaktika) ;
7. rimanere in isolamento (dgon-pa-ba, āraṇyaka), cioè meditare nella foresta ;
8. sedere (o dimorare) sotto un albero (siṅ-druṅ-pa, vṛkṣamūlika), e non in una casa ;

9. sedere (o dimorare) all'aria aperta, in luoghi non riparati (bla-gab med-pa, ābhyavakāśika) ;
10. sedere (o dimorare) nei cimiteri o luoghi di cremazione (dur-khrod-pa, śmāśānika) ;
11. star seduti anche durante il sonno (cog-bu-pa, naiśadika), cioè dormire seduti, senza piegarsi ;
12. mettere in pratica tutte queste regole volontariamente (o perchè ci piacciono) e non per costrizione ; oppure : stare in qualsiasi posto còpiti di trovarsi (g̃zi jib̃zin-pa, yathā sam̃starika).

V. dvādaśadhūtaguṇa.

Altri testi elencano 13 virtù:

1. indossare abiti di scarto;
2. indossare non più di 3 vesti;
3. elemosinare il cibo;
4. non discriminare circa il posto dove elemosinare il cibo;
5. fare un solo pasto al giorno;
6. mangiare solo dalla ciotola delle elemosine;
7. rifiutare ogni ulteriore cibo oltre a quello contenuto nella ciotola delle elemosine;
8. vivere nella foresta;
9. vivere ai piedi di un albero;
10. vivere a cielo aperto;
11. vivere in un cimitero;
12. essere soddisfatto della propria casa;
13. dormire in posizione seduta.

DVĀDAŚABUDDHAKĀRYA (mdzad-pa bcu-gñis):

“i 12 atti di un buddha (quale Supremo Nirmāṇakāya)” : regnare in Tuṣita, discendere da tale regno celeste ed entrare nell'utero, nascere, esibire e progredire in arti e capacità mondane, godere di consorti nell'harem, rinunciare alla vita mondana, praticare un duro ascetismo, raggiungere il posto dell'Illuminazione e meditare sotto l'albero della bodhi, vincere le forze malevole e ingannatrici (le schiere di Māra), ottenere la Perfetta Illuminazione, girare la ruota dei sacri insegnamenti (cioè della Dottrina), passare nel parinirvāṇa (cioè entrare nella condizione di pace del nirvāṇa finale). Queste azioni rientrano nelle “attività buddhiche (kṛtyakriyā)”.

Vedi sub Śākyamuni.

DVĀDAŚADHARMA PRAVACANA (gsuṅ-rab yan-lag bcu-gñis):

12 collezioni di testi o 12 canestri. Le dottrine buddhiste sono classificate in 12 tipi: vedi dvādaśaṅga-śāsana.

DVĀDAŚADHŪTAGUṆA (sbyaṅs-pa'i yon-tan bcu-gñis) :

“le 12 virtù ascetiche” : le 12 discipline di addestramento monastico, praticate da un bhikṣu a titolo di umiltà ed automortificazione. Vedi dvādaśa-avadhuta-guṇah.

DVĀDAŚA MĀYOPĀMA (sgyu-ma'i dpe bcu-gñis):

le 12 metafore (o similitudini) dell'illusione. Si tratta di similitudini per dimostrare l'inconsistenza dei fenomeni e, in particolare, per descrivere le qualità del “corpo illusorio”, il quale è come:

1. un sogno (svapana, rmi-lam);
2. un'illusione magica (māya, sgyu-ma);
3. un'illusione ottica (indrajāla, mig-'khrul);
4. un miraggio (marīcī, smig-sgyu);
5. il riflesso della luna nell'acqua (jalacandra, chu-zla);

6. un'eco (pratiśabda, sgra-brñan);
 7. una città aerea dei gandharva (gandharvanagara, dri-za'i groñ-khyer);
 8. un fosfene (alātacakra, 'gal-ma'i 'khor-lo);
 9. un arcobaleno (indraraṅga, 'ja'-mtshon);
 10. un lampo (vidyuta, glog);
 11. una bolla d'acqua (budbud, chu-bur);
 12. un riflesso nello specchio (darpaṅabimba, me-loñ nañ-gi gzugs-brñan).
- Vedi aṣṭa māyopāma.

DVĀDAŚAMUKHAŚĀSTRA:

uno dei 3 śāstra della Scuola Mādhyamika, composto da Nāgārjuna e tradotto da Kumārajīva nel 408.

DVĀDAŚAṅGA-PRATĪTYASAMUTPĀDA (rten-ciñ 'brel-bar 'byuñ-ba'i tshul bcu-gñis, rten-'brel bcu-gñis) :

"i 12 nessi (o anelli) dell'Originazione Dipendente" : v. pratītyasamutpāda.

DVĀDAŚAṅGA-PRAVACANA (gsuñ-rab yan-lag bcu-gñis) :

"i 12 rami delle Scritture" : v. dvādaśaṅga-śāsana.

DVĀDAŚAṅGA-ŚĀSANA (gsuñ-rab-kyi yan-lag bcu-gñis, bstan-pa'i dbye-ba bcu-gñis):

le "12 parti o tipi o categorie" in cui sono suddivise le sacre Scritture del Dharma:

1. sūtra (mdo): i discorsi del Buddha in una prosa facilmente comprensibile ;
2. geya (dbyaṅs-su bsñad-pa, dbyaṅs-bsñad): detti in prosa intrecciati di versi e canti, aforismi in prosa e versi ;
3. vyākaraṇa (luñ-du bstan-pa, luñ-bstan): testi (o insegnamenti) profetici;
4. gāthā (tshigs-su bcad-pa, tshigs-bcad): poesie, insegnamenti e detti in metrica, quali il Dhammapada, ecc. ;
5. udāna (mched-du brjod-pa, ched-du brjod-pa, ched-brjod): espressioni ispirate, improvvisazioni o discorsi non sollecitati, tra cui il libro omonimo ;
6. itiyukta o itivṛttaka (de-lta-bu byuñ-ba, de-ltar byuñ-ba): avventure storico-legendarie, narrazioni o detti (soprattutto etici) che iniziano con "Così è stato detto", tra cui il libro omonimo ;
7. jātaka (skyes-pa'i rabs, skyes-rabs): storie delle vite del bodhisattva che divenne il Buddha, come Viśvantara, Mahāgovindiya, Sudarśana ;
8. adbhūta-dharma (rmaḍ-du byuñ-[ba]): eventi di natura meravigliosa e prodigiosa (miracoli), narrati in alcuni sūtra ;
9. vaidalya o vāipulya (šin-tu rgyas-pa): insegnamenti estesi molto dettagliati, analisi sottili impartite da discepoli dalla mente particolarmente evoluta. Vi sono compresi i Sūtra Mahāyāna ;
10. nidāna (gleñ-gži): materiale introduttivo di un discorso, leggende ;
11. avadāna (rtogs-pa brjod-pa, rtogs-brjod): racconti, parabole, metafore, leggende delle vite precedenti dei grandi discepoli ;
12. upadeśa (gtan-la dbab-pa, gtan-la phab, gtan-phab): insegnamenti di dottrine profonde e misteriose, istruzioni pratiche e dettagliate. Vi sono compresi i Tantra Vajrayāna.

Raggruppate in 3 raccolte, le opere suddette formano il Tripiṭaka.

DVĀDAŚA NIDĀNA (rten-'brel bcu-gñis):

"i 12 anelli dell'interdipendenza": v. pratītyasamutpāda.

DVĀDAŚAŚĀTAM (brgya dañ bcu-gñis):

centododici. Tra i vari significati simbolici di questo numero van ricordate le 112 caratteristiche di un buddha: v. lakṣaṇa.

DVĀDAŚAYAKṢASENĀPATI (gnod-sbyin sde-dpon bcu-gñis):
i 12 generali degli yakṣa.

DVĀDAŚĀYATANA (skye-mched bcu-gñis) :
“i 12 āyatana” : i campi di attività dei sensi e dei loro oggetti, cioè
dell’occhio (mig, cakṣur)
della forma (gzugs, rūpa)
dell’orecchio (rna-ba, śrotra)
del suono (sgra, śabda)
del naso (sna, ghrāṇa)
dell’odore (dri, gandhā)
della lingua (lce, jihva)
del gusto (ro, rasa)
del corpo (lus, kāya)
del tatto (reg-bya, spraṣṭavya)
dell’intelletto (yid, manas)
degli oggetti mentali (chos, dharma).

DVAITA:
dualità, duplicità, dualismo: l’opposto di advaita.

DVĀPARAYUGA (gñis-ldan):
l’era dei due quarti: v. yuga. La diminuzione della durata della vita, dei beni materiali e della felicità si accentua rispetto a quella del tretā-yuga, riducendosi ai due quarti di quelli del kṛta-yuga (che è l’età completa e perfetta).

DVĀRA (sgo):
porta. In un maṇḍala, le 4 porte del palazzo divino (vimāna) simboleggiano i 4 brahmā-vihāra e sono poste ciascuna nei 4 punti cardinali; ognuna di esse è fatta da un portico a 4 pilastri (impedire nuove circostanze negative, controllare quelle già apparse, creare buone circostanze e sviluppare quelle già presenti) e sormontata da un architrave e da una ruota del Dharma (la ruota dell’insegnamento eterno) fiancheggiata da due gazzelle.
V. tridvāra, daśadvāra, sgo bdun.

DVĀRAPĀLA[KA]:
guardiano della porta.

DVĀRTHA (don-gñis):
i due tipi di beni, i due benefici, i due scopi : quello per se stessi (rañ-don, svārtha/ātmahita) e quello a vantaggio degli altri (gḥan-don, parārtha/parahita). Vedi artha.

DVASATYA (bden-pa gñis):
le due realtà, ossia quella relativa (saṃv ṛtisatya) e quella assoluta (paramārthasatya).

DVĀTRIMṢADVĀRA LAKṢAṆA (mtshan bzañ-po sum-cu rtsa-gñis):
v. dvātrimṣanmahāpuruṣalakṣaṇa.

DVĀTRIMṢANLAKṢAṆANI (mtshan-bzañ so-gñis)::

v. dvātriṃṣanmahāpuruṣalakṣaṇa.

DVĀTRIMṢAN-MAHĀPURUṢALAKṢAṆA (skyes-bu chen-po'i mtshan-bzaṅ so-gñis, mtshan bḥaṅ-po sum-cu rtsa-gñis, mtshan sum-cu-so-gñis) :

i 32 “contrassegni principali (o supremi)” del Nirmāṇakāya e del Saṃbhogakāya di un buddha : sono le caratteristiche fisiche del corpo e della parola indicative del supremo raggiungimento di un buddha, come colui che guida gli altri esseri viventi. Tali marchi sono i risultati specifici di diversi aspetti della sua condotta buddhica, cioè sono stati ottenuti grazie ad un'immensa accumulazione di merito; e ciascuno di essi rappresenta una qualità di un essere illuminato. Possono esser visti e percepiti solo dagli āryabodhisattva. Essi sono:

1. le palme delle mani e le piante dei piedi sono contrassegnate da ruote del Dharma dai mille raggi
2. il dorso dei piedi è simile al guscio di una tartaruga come aspetto e come stabilità
3. tra le prime falangi delle dita delle mani e dei piedi vi è una sottilissima membrana
4. l'epidermide delle mani e dei piedi rimane sempre giovane, fresca ed elastica
5. in corrispondenza di polsi, caviglie, scapole, nuca, il corpo è arrotondato, cioè la pelle non presenta avvallamenti
6. le dita delle mani sono affusolate
7. i talloni sono larghi, misurando un quarto della lunghezza del piede
8. il corpo è dritto e alto 7 cubiti
9. i piedi non hanno sporgenze o protuberanze irregolari, essendo ricoperti dalla carne
10. la peluria del corpo è dritta, cioè i peli sono orientati verso l'alto
11. i polpacci somigliano a quelli muscolosi dell'antilope
12. le mani sono belle e, stando in piedi, raggiungono le ginocchia
13. il pene è coperto e seminascolato da una guaina³⁵ come quello di un elefante
14. la pelle di tutto il corpo ha un meraviglioso riflesso dorato
15. la pelle è morbida ed elastica
16. la peluria del corpo e i capelli, crescendo, descrivono spirali destrorse
17. tra le sopracciglia c'è un morbido ricciolo di peli bianchi (ūrṇā), arricciato verso destra
18. il torace è ampio e ben formato, simile alla parte superiore del corpo di un leone
19. la testa e le spalle sono perfettamente arrotondate
20. il petto è ampio e largo
21. la sua facoltà del gusto è perfetta, nel senso che qualunque cibo assaggi ha sempre un sapore gradevole
22. le proporzioni del corpo sono quelle di un nyagrodha (baniano), cioè l'altezza è uguale alla distanza tra le estremità delle mani a braccia distese
23. sulla cima del capo vi è un rigonfiamento o protuberanza carnosa (uṣṇīṣa) di forma arrotondata e orientata verso destra
24. la lingua è bella (simile ad un rosso fiore di utpala) e lunga (è estensibile fino all'attaccatura dei capelli ed all'interno delle orecchie).
25. il suono della sua voce è quello di Brahmā, cioè tutti gli esseri comprendono le parole che pronuncia e ne sono affascinati
26. le guance sono arrotondate come quelle di un leone, cioè il loro contorno è aggraziato
27. lo smalto dei denti è candido come la neve
28. i denti sono tutti della stessa lunghezza
29. tra i denti non vi sono spazi

³⁵ V. sub liṅgam.

30. i denti sono quaranta
31. gli occhi sono nerissimi come la pietra preziosa del giaietto
32. le sopracciglia descrivono ciascuna un arco la cui forma ricorda la posizione sdraiata di Kamadhenu, la mucca che soddisfa ogni desiderio.

I lobi delle orecchie molto allungati, simbolo di rinuncia, non sono elencati nella lista dei lakṣana ma rappresentano un segno provocato dai pesanti orecchini indossati dai principi indiani, dei quali Siddhartha si era spogliato insieme alle sue vesti principesche nel momento in cui aveva deciso di recidere ogni legame con la vita precedentemente condotta.

V. anche aśītyānuvyañjanā.

DVĀTRIMŚASANMUKHĀPURUṢALAKṢAṆA (skyes-bu dam-pa'i mtshan-bzan sum-cu rtsa-gñis):

v. dvātriṃśanmahāpuruṣalakṣaṇa.

DVĀTRIMŚAT (sum-cu so gñis):

trentadue. Tra i significati di questo numero van ricordati le 32 nāḍī dei cakra del sahasrāra e del mūlādhāra, i 32 contrassegni principali di un buddha (dvātriṃśanmahāpuruṣalakṣaṇa), nonché le seguenti 32 caratteristiche della Liberazione:

1. piedi che si trovano allo stesso livello
2. segno di una ruota a mille raggi sulla pianta dei piedi
3. lunghe dita sottili
4. dorso del piede arcuato
5. larghi talloni
6. dita delle mani e dei piedi piegate
7. mani e piedi dolci e flessibili
8. busto uguale a quello di un'antilope
9. braccia che arrivano sino alle ginocchia
10. membro virile senza restringimento
11. corpo robusto
12. corpo irsuto
13. peluria folta e crespa
14. corpo dorato
15. corpo che emana raggi di luce in tutte le direzioni alla distanza di 10 piedi
16. pelle morbida
17. mani, spalle e testa arrotondate
18. spalle ben formate
19. parte superiore del corpo simile a quella del leone
20. corpo eretto
21. spalle forti e muscolose
22. 40 denti
23. denti simmetrici
24. denti bianchi
25. mascelle come quelle di un leone
26. saliva che migliora il gusto di tutti i cibi
27. lingua larga
28. voce uguale a quella di Brahmā
29. occhi blu chiaro
30. ciglia come quelle di un toro
31. ciocca tra le sopracciglia
32. uṣṇīṣa

DVAVIMŚATI (ñi-ṣu rtsa gñis):

ventidue. Tra i significati di questo numero van ricordati i 22 consigli dell'addestramento mentale:

- pratica tutti gli yoga in uno, ossia compi ogni azione in modo da sviluppare il tuo altruismo
- elimina ogni distruttore in uno, cioè elimina ogni difetto mentale appena sorge nella mente
- qualunque azione tu compia, all'inizio genera bodhicitta e alla fine dedica i meriti
- agisci e pratica con pazienza
- mantieni, anche a costo della vita, gli impegni generali relativi alla pratica del Dharma e i 18 "impegni dell'addestramento mentale"
- addèstrati nelle 3 cose difficili, cioè nel combattere i 3 difetti mentali principali
- possiedi le 3 cause principali: incontrare un maestro, avere una mente ricettiva ai suoi insegnamenti, godere di circostanze favorevoli alla pratica
- medita sulle 3 cose che non devono degenerare (devozione, pratica, consapevolezza)
- possiedi i 3 inseparabili: pratica positiva (azioni meritorie) di corpo, parola e mente
- agisci in modo puro, senza alcuna parzialità verso le persone e gli oggetti
- abbi cura, a ogni costo, di addestrare la mente in modo esteso e profondo verso tutti gli esseri indistintamente
- sii altruista e gentile anche con quelle persone con cui ciò è più difficile perché hanno una stretta relazione con te (dipendenti, parenti, ecc.)
- non dipendere da altre circostanze, cioè non trascurare la pratica in qualunque situazione tu ti trovi
- pratica principalmente oggi, senza rimandare a domani
- non avere una comprensione opposta: cioè abbi pazienza nel praticare il Dharma, gusto per il Dharma, compassione per chi non pratica, interesse ad insegnare il Dharma e gioisci dei meriti propri ed altrui
- pratica in modo regolare e non discontinuo
- addèstrati nella pratica direttamente, cioè pratica per arrivare direttamente allo scopo principale (l'altruismo), senza perderti in cose secondarie
- prima di passare alla vera pratica di addestramento mentale, esamina con analisi e discriminazione come quella pratica funziona
- non meditare (o far del bene) con aspettative
- pratica senza perdere il senso, cioè non essere condizionato dalla tua eccessiva sensibilità (ad es., non arrabbiarti per una piccola provocazione)
- non praticare per un breve periodo, ma per tutta questa vita e le vite future
- pratica senza esibirti col desiderio di diventare famoso.

DVAYA (gñis):

dualismo: rappresentazione confusa della realtà, derivante dalla coscienza ordinaria che separa il soggetto dalla sua esperienza, ossia basata sulla nozione di un soggetto e di un oggetto percepiti come esistenti separatamente ed intrinsecamente. Ordinariamente, noi abbiamo una percezione dualistica e pensiamo sempre secondo categorie dualistiche (bello/brutto, puro/impuro, bianco/nero, ecc.).

DVAYĀBHATĀ (gñis-snañ):

apparenza dualistica: la dualità tra oggetto appreso e la coscienza che lo apprende.

DVAYASAMBHĀRA

v. sambhāra-dvaya.

DVAYĀVARAṆA:

i due oscuramenti: v. sub āvaraṇa.

DVEṢA ([ḷe]-sdaṅ) :

avversione, inimicizia, odio, ira, astio : fattore mentale che, percependo un oggetto come negativo, sgradevole ed indesiderabile, vuole separarsene o distruggerlo. E' uno dei kleṣā fondamentali, responsabile (con rāga e moha) dell'esistenza samsarica e, in particolare, dell'esistenza infernale (narakaloka). E' simboleggiato da un serpente verde. V. mūla, abhicāra, maraṇakriyā.

DVEṢACARITA:

temperamento collerico.

DVI (gñis):

due.

DVI-ĀVARAṆA (sgrib-gñis):

“le 2 oscurazioni”. Due tipi di oscurazioni velano la nostra natura di buddha: i kleṣāvaraṇa e i jñeyāvaraṇa. I primi ostacolano la liberazione dalle rinascite; essi dipendono dalle emozioni, pensieri ed abitudini associate all'attaccamento, all'ira, all'orgoglio e alla gelosia. I secondi derivano dall'ignoranza ed ostacolano la conoscenza.

DVIKĀYA:

v. sub kāya.

DVIKRAMA (rim gñis) :

i “due stadi” : v. utpattikrama e sampannakrama.

DVĪPA (gliṅ) :

- 1) isola ;
- 2) nella cosmologia (lokaprajñapti): continente.

A] per gli induisti:

i 7 continenti situati attorno al Monte Meru e separati gli uni dagli altri da oceani circolari concentrici composti da diversi liquidi:

- Jambu-dvīpa, circondato da acqua salata (lavaṇa)
- Plaksa-dvīpa, circondato da succo di canna da zucchero (īkṣu)
- Śālmala-dvīpa, circondato da vino (surā)
- Kuṣā-dvīpa, circondato da burro chiarificato (sarpis)
- Krauñca-dvīpa, circondato da cagliata (dadhi)
- Śāka-dvīpa, circondato da latte (dughā)
- Puṣkara-dvīpa, circondato da acqua dolce (jala).

Situati sotto la superficie terrestre dei 7 continenti, vi sono altrettanti regni sotterranei (pieni di meravigliosi palazzi e bellezze), che il “Viṣṇu Purana” elenca come segue: Atala, Vitala, Nitala, Gabhastimat, Mahātala, Sutala, Pātāla; e che invece il “Padma Purana” elenca così: Atala, Vitala, Sutala, Talatala, Mahātala, Rasatala, Pātāla;

B] per i buddhisti:

i 4 continenti-isola, sostenuti dal grande oceano di acqua salata (bāhyasamudra), disposti ai punti cardinali del Meru e a loro volta affiancati dai sub-continenti (kṣudradvīpāni), sono :

- a. Uttarakuru (sGra-mi-sñan) a nord

- b. Pūrvavideha (Lus-phag-po) ad est
- c. Jambudvīpa ('Dzam-bu-glin') a sud
- d. Aparagodaniya (Ba-glañ-spyod) ad ovest.

Si tratta di 4 regioni abitate dagli esseri umani nel Kāmadhātu. Ciascuna di esse rimane invisibile agli occhi degli abitanti degli altri continenti, salvo che per i chiaroveggenti. Jambudvīpa è il solo dove si manifestano i buddha.

V. lokaprajñapti.

DVI SAHAJA SATKĀYADRṢṬI ('jig lta lhan skyes gñis):
 "le 2 innate (o istintive) visioni": v. satkāyadrṣṭi.

DVISAM̐BHĀRA (tshogs-gñis):

la duplice accumulazione, cioè di merito (puṇyasam̐bhāra) e di saggezza (jñānasam̐bhāra). Sono entrambe necessarie per il raggiungimento dell'Illuminazione: la quale non è però qualcosa di nuovo da acquisire o da costruire a forza di meriti e di saggezza, perché la buddhità è incomposta e quindi incondizionata (cioè aldilà di ogni causalità); per cui l'accumulazione di saggezza più che un'accumulazione vera e propria è uno "svelamento" della reale natura dell'essere senziente (tathāgatagarbha) che è coperta accidentalmente e temporaneamente dalle due oscurazioni, quella passionale e quella cognitiva. E per facilitare questa rivelazione, è necessaria l'accumulazione dei meriti.

Tutte le pratiche buddhiste possono essere incluse in questi due tipi di accumulazioni.

DVISATYA (bden-pa gñis):

le due verità (satya-dvaya): la verità relativa (samvṛti-satya) si riferisce ai fenomeni come appaiono o sembrano esistere sul piano della percezione ordinaria; la verità assoluta (paramārtha-satya) designa il modo reale delle cose, la vacuità o l'assenza di realtà intrinseca, che è percepita in modo diretto dalla saggezza degli esseri illuminati.

DVIŚŪNYA (ston-ñid gñis):

le due vacuità: il fatto che sono sprovviste (vuote) di esistenza intrinseca sia le cose condizionate (i 5 skandha) sia le cose incondizionate.

DVITIYA (gñis-pa):

secondo (agg.).

DVITĪYADHYĀNA (bsam-gtan gñis-pa):

il 2° dhyāna.

DVITĪYAMADHYAMA SĀHASRALOKADHĀTU (ston-gñis):

il chiliocosmo intermedio (costituito da un milione di mondi).

DVIYĀNA:

i "due veicoli (yāna)" degli Śrāvaka e dei Pratyekabuddha.

DVYANTA (mtha'-gñis):

i 2 estremi. Sinonimo di antadvaya.

DVYĀVARAṆA (sgrib-pa gñis):

i "due veli" dell'emotività e della conoscenza oggettiva. V. āvaraṇa.

GLOSSARIO D

DĀKA (mkha'-'gro):

“dāka” è una forma maschile che significa “che va per il cielo”, “che percorre i cieli”, “che si muove nello spazio”, “viaggiatore (o danzatore) celeste”; “dākinī” è la corrispondente forma femminile.¹ “Cielo o spazio (ākāśa)” indica metaforicamente la vacuità (śūnyatā), e “viaggiatore” indica qualcuno che è immerso in essa.

In estrema sintesi, si tratta di esseri che – dotati di diversi gradi di realizzazione e potere spirituali - personificano sia la saggezza che comprende il dinamismo della Vacuità (cioè la Vacuità nel suo esprimersi nelle varie esperienze fenomeniche) sia l’energia che stimola la conoscenza intuitiva nello yogi, aiutandolo così a sviluppare completamente il suo potenziale umano.

I “percorritori del cielo” si distinguono in due grandi gruppi : mondani, samsarici o terreni e trascendenti o ultraterreni.

Esempi di dāka sono Padmasambhava, gli 84 mahāsiddha, Nāropa, che – quando lasciarono questo mondo – andarono appunto nella Terra dei Dāka.

In genere si parla più di dākinī che di dāka per il semplice motivo che la maggior parte delle descrizioni sono fatte da uomini, da yogi, che trattano preferibilmente l’aspetto femminile. Pertanto l’argomento è trattato sotto la voce “dākinī.

V. anche Vajradāka.

DĀKINĪ (mkha'-'gro[-ma]):

come si è detto qui sopra, “dākinī” è la forma femminile di “dāka” e significa “che va per il cielo”, “che percorre i cieli”, “viaggiatrice (o danzatrice) celeste”, “che si muove nello spazio”.

In estrema sintesi, si tratta di esseri che – dotati di diversi gradi di realizzazione e potere spirituali - personificano sia la saggezza che comprende il dinamismo della Vacuità (cioè la Vacuità nel suo esprimersi nelle varie esperienze fenomeniche) sia l’energia che stimola la conoscenza intuitiva nello yogi, aiutandolo così a sviluppare completamente il suo potenziale umano.²

I “percorritori del cielo” si distinguono in due grandi gruppi : mondani, samsarici o terreni (’jig-rten mkha’-’gro) e trascendenti o ultraterreni (’jig-rten-las-’das-pa’i mkha’-’gro).

1. mondani o ordinari.

Si tratta di esseri ordinari che - pur possedendo vari gradi di potere e realizzazione spirituale - non possono essere oggetto di Rifugio perchè ancora imprigionati nel saṃsāra, dove risiedono, e soggetti ai difetti mentali e alla legge del karma, nonché alla sofferenza, alla morte e alla rinascita.

Si dividono in due tipi :

--che hanno adottato il Tantrayāna :

--che non l’hanno adottato.

I primi han raggiunto il Sentiero tantrico di Accumulazione o quello di Preparazione ; gli altri sono esseri che possiedono poteri tantrici (siddhi) mondani, in virtù dei quali possono anche compiere limitati atti miracolosi (come volare nel cielo o cambiar forma) e possono - fino a un certo punto - beneficiare e proteggere oppure danneggiare gli altri esseri.

Nel gruppo mondano o ordinario figurano

--sia yogi e yoginī, che sono adepti o insegnanti tantrici oppure maghi e streghe residenti nei cimiteri o in altri luoghi (come i deserti) evitati dalla gente comune, al fine di praticarvi il mondano śakta-tantra, la magia nera e sacrifici di sangue ;

¹ Sinonimi di tali termini sono rispettivamente le parole “vīra” (dpa’-bo, “eroe [in senso spirituale]”) e “vīrinī” (dpa’-mo, “eroina [in senso spirituale]”).

² Nel tantra di Cakrasaṃvara è citata anche una dākinī il cui nome proprio è Dākinī: v. sub “Khaṇḍarohā.

--sia demoni maligni che fan parte della classe dei preta, come le *ḍākinī* succhiatrici di sangue, divoratrici di bambini, distruttrici e che incatenano o le *ṣa-za mkha'*-‘gro-ma (‘carnivore’).

Pertanto, a titolo di esempio rientrano tra le *ḍākinī* samsariche le seguenti:

le 8 *Gaurī* (Gauri ma-mo), le *māṭṛkā* mondane, le *ḍākinī* al seguito di *Śrī-devī* (i gruppi delle *Du-bḍi'i* Lha-mo, *Tshe-riñ-ma*³, *Nor-bu* Lha-mo), le *ḍākinī* teriomorfe che appaiono nel bar-do (le *sGo-ma*, le *Piṣācī*⁴ e le *Īṣvarī*), le deità locali (ad es., le 12 *bsTan-ma*). Le *ḍākinī* di *Uḍḍiyāna* (tra cui la principessa *Lakṣmīkarā*) erano donne reali, esistite in quel tempo: non erano dee, divinità o altro, ma donne praticanti del tantra (tantrika), che avevano ottenuto particolari poteri (siddhi). Una *ḍākinī* del secolo scorso fu *A-yu mkha'*-‘gro.

2. trascendenti o ultraterreni

Si tratta di esseri spiritualmente elevati - maschili e femminili - che han raggiunto il Sentiero tantrico della Visione (e quindi possiedono il rango di *ārya*) o che - essendo passati aldilà di esso - sono dei buddha pienamente illuminati.⁵ Pertanto, possono esser presi come oggetti di Rifugio o come guide o protettori spirituali: ad es., come Protettori del Dharma e come *Yi-dam*; altri sono custodi di molti insegnamenti, affidati alle loro cure da *Padmasambhava* o dalla sua consorte *Ye-ṣes mTsho-rgyal*; altri ancora - assieme ai *nāga* - fan la guardia ai *gter-ma*.

Come esseri pienamente illuminati, sono delle emanazioni della buddhitā, che si manifesta

--in modo soprannaturale, quale *sambhogakāya* (ossia esseri che hanno la pura forma di un corpo maschile o femminile dotato delle 5 perfezioni del *sambhogakāya*), spesso rappresentati in *yab-yum*: ad es. le divinità *Vajrayoginī*, *Nairātmyā*, *Heruka*;

--in forma incarnata, quale *nirmāṇakāya*⁶: ad es., come donne comuni (*Mandāra*, *Ye-ṣes mTsho-rgyal*, *Ma-gcig Lab-sgron*, *Raṅ-byuñ rNal-'byor-ma mkha'*-‘gro *rNam-gsal*)⁷.

Come dice il loro nome tibetano, essi si muovono nello spazio (*mkha'*). Lo spazio di base (o condizione ambientale fondamentale che tutto ospita) non è di per sè nè maschile nè femminile, è asessuato, è indifferenziato; ma per le sue qualità di fertilità e potenzialità, per il suo potere spontaneo di dare nascita ai fenomeni, è considerato femminile: lo spazio infatti è un vuoto essenzialmente creativo che genera continuamente il mondo fenomenico. Lo spazio viene spesso chiamato “la Grande Madre” (*Yum chen-mo*): è il grembo materno della potenzialità (e in effetti la vastità dello spazio racchiude ogni polarità). E' nello spazio che gli altri 4 elementi fisici mettono in atto il gioco primordiale della realtà, cioè si strutturano insieme per dare nascita al mondo, dando così origine alla multiforme realtà fenomenica. Si tratta della *Vacuità* essenziale, quale matrice primordiale dell'esistenza e base di ogni forma. Questo è il principio femminile in senso oggettivo: un processo dinamico che è sempre esistito e che continua ininterrottamente⁸.

Ma lo spazio in cui i *ḍāka/ḍākinī* (che sono esseri illuminati) si muovono non va inteso come spazio matematico o fisico, bensì come spazio vitale, come possibilità e come libertà, come il presupposto per la manifestazione dell'essere, come spazietà della Realtà, l'assoluta natura della Realtà: in una parola, è la *Vacuità* (*śūnyatā*)⁹.

E “chi si muove in questo spazio” è un essere immerso nell'esperienza della *Vacuità* (e pertanto personifica la saggezza della conoscenza trascendente). Come un viaggiatore celeste si sposta fisicamente da un punto all'altro del cielo, così una mente illuminata agisce muovendosi armonicamente e senza sforzo nella sfera conoscitiva della *Vacuità*: ha la consapevolezza di tutti i fenomeni come *Vacuità*, e quindi rappresenta il processo di percezione illuminata. Un *ḍāka/ḍākinī*

³ Per i *dGelugs-pa* sono *ḍākinī* samsariche, mentre per i *rNīṅ-ma-pa* e i *Sa-skya-pa* sono trascendenti.

⁴ V. la nota precedente.

⁵ Così si parla di “*ḍākinī* delle 3 sedi (*gnas-gsum mkha'*-‘gro)”, cioè *ḍākinī* del corpo buddhico (*sku*), della parola buddhica (*gsuñ*) e della mente buddhica (*thugs*).

⁶ Quando la triade *Guru*, *Deva* e *Ḍākinī* rappresenta i 3 *Kāya* di un buddha, la *ḍākinī* è il *nirmāṇakāya*.

⁷ Ci sono dei segni particolari sul corpo di una donna che indicano trattarsi di una *ḍākinī*, che vanno tenuti segreti. Alcuni possono essere evidenti, come i *nēi* in certe parti. Nel caso di una *Padma-ḍākinī* invece, all'ombelico è disegnato il loto rosso con le tre radici; in mezzo ai seni un rosario di pietre preziose che arriva fino all'ombelico e, sulle spalle, la svastica; dietro alle orecchie ci sono delle spirali, simili a una conchiglia o a un loto; sotto la lingua c'è l'immagine di una spada del colore del fiore di *utpala*, con la sillaba *TAM*; tra le sopracciglia è disegnata una bandierina col sole e la luna.

⁸ Nel tantrismo esso è rappresentato simbolicamente da un triangolo (con un vertice rivolto verso il basso), tridimensionale, bianco fuori e rosso dentro, detto “*chos-'byuñ*” = radice dei dharma.

⁹ Cosicché vivere come una *ḍākinī* significa essere consapevoli di questo spazio che sta celato sotto i modelli concettuali e i *kleṣa*. Tale consapevolezza è però difficile da mantenersi perché la nostra mente è instabile (fluttua da un pensiero all'altro) e non abbiamo alcun controllo su di essa. Se riuscissimo ad avere la stabilità potremmo mantenere in modo continuativo il riconoscimento dell'essenza della nostra mente nel *dharmakāya* indipendentemente da ciò che si presenta a noi tramite le nostre emozioni o pensieri.

simboleggia quindi la mente onnisciente dei buddha che comprende liberamente¹⁰ e spontaneamente ogni fenomeno. In altre parole: egli personifica la jñāna, una consapevolezza comprendente che viaggia attraverso la spazietà della Realtà. La costante di questi esseri è infatti la danza, che è il simbolo della consapevolezza¹¹: essi danzano liberamente e con piacere nello spazio, inteso come sfera (o dimensione) unitaria della realtà¹².

Pertanto, questi esseri sono personificazioni (maschili e femminili) della conoscenza profonda (o saggezza originaria, suprema e trascendente, jñāna) realizzata attraverso il tantra: e quindi sono “divinità [depositarie] di saggezza” (ye-ṣes-kyi lha) e vengono detti “ye-ṣes mkha’-‘gro”¹³. La saggezza - prima di diventare trascendente - è discriminativa (prajñā): quando questa è perfetta (prajñāpāramitā), si tratta di una sottile percezione e luminosa chiarezza mentale che emerge soprattutto per effetto della meditazione. Questa saggezza è considerata anch’essa femminile analogamente allo spazio/vacuità perchè - come in questo il gioco dell’energia fisica fa nascere i vari fenomeni - essa è il grembo nel quale possono crescere i buddha: pertanto il principio femminile personificato dalla ḍākinī è anche detto “Grembo dei Tathāgata” o “Madre dei buddha”.

Per quanto riguarda in particolare le ḍākinī illuminate e trascendenti, esse sono dei buddha (tantrici) che si manifestano come “messaggere celesti” tra i regni della realtà illuminata e le persone (cioè come mediatrici tra il nirvāṇa e il saṃsāra)¹⁴ in quanto spiegano allo yogi il linguaggio segreto dei libri tantrici, gli indicano i luoghi dove i maestri del passato hanno nascosto le loro opere scritte per i posteri, gli insegnano a sviluppare le siddhi, gli infondono l’intelligenza mistica che permette di capire ed interpretare correttamente i suoi difetti mentali (cioè rivelandoli quali aspetti saṃsarici e oscurati delle saggezze trascendenti personificate dai Dhyānibuddha), le profezie e i presagi.

Pertanto, le ḍākinī sono innanzitutto le guardiane delle istruzioni orali e degli insegnamenti esoterici. Infatti, Padmasambhava confidò loro i gter-ma, insegnamenti scelti, celati e dissimulati per una scoperta e propagazione futura. Il segreto di questi insegnamenti venne protetto dal ‘codice delle ḍākinī’, nel quale erano trascritti, per essere rivelato quando fosse giunto il momento opportuno. I testi sono infatti incomprensibili per chi non ha ricevuto la trasmissione spirituale che permette di decifrarli. In quanto guardiane dell’integrità degli insegnamenti, le ḍākinī garantiscono che sia trasmesso il giusto significato, con tutto il potere e l’intensità che ne caratterizzano la sua autenticità. Esse trasmettono la saggezza dei buddha ai praticanti.

Sempre quali messaggere celesti, le ḍākinī personificano l’impulso ispiratore o energia spirituale che per compassione - mentre si percorre il Sentiero - guida, consiglia ed assiste il sadaka¹⁵, ne risveglia le qualità latenti della mente nascoste nell’oscurità del subconscio e lo porta alla conoscenza intuitiva e alla saggezza e quindi alla realizzazione dell’Illuminazione. L’ispirazione consiste appunto in uno stimolo istigatore che risveglia impulsi spirituali sopiti, che induce il tantrika ad attraversare la barriera che impedisce l’Illuminazione e che fa emergere la nascosta luce della sua coscienza.¹⁶

Per svolgere tali funzioni la D. può apparire allo yogi in vari modi e aspetti diversi: così, può intervenire

--manifestandosi come visione (durante i sogni in modo spontaneo oppure durante la meditazione formale mentre pratichiamo la visualizzazione e la recitazione dei mantra);

--assumendo la forma concreta di una donna vera e propria¹⁷, magari coinvolta nelle normali situazioni della vita di tutti i giorni¹⁸.

¹⁰ Nello spazio infatti ci si muove liberamente senza ostruzioni.

¹¹ In generale, la danza simboleggia tutto ciò che si muove ed è mosso: la vita, il suono creativo, la parola e la conoscenza sacra, l’attività e lo spiegamento spirituale.

¹² Anche se diverse sono le forme di tale danza e le loro funzioni (le reazioni che esse stimolano nello yogi sono infatti differenti).

¹³ Quindi le ḍākinī totalmente illuminate sono delle jñānaḍākinī (ye-ṣes mkha’-‘gro-ma) o “ḍākinī della saggezza (in senso lato)”. La “ḍākinī della saggezza (in senso stretto)” è invece un altro nome di Vajrayogini e le “5 ḍākinī della saggezza (in senso stretto)” sono le 5 emanazioni di Vajravārāhī.

¹⁴ Un esempio di messaggere divina è dato dalla ḍākinī Mātāṅgī che venne inviata da Nāgārjuna per dare insegnamenti a Tilopā. Un altro esempio fu la ḍākinī Pad-ma Dri-mi-ma inviata da Ma-gcig Lab-sgron per prendersi cura del figlio Thod-smyon che si trovava in ritiro.

¹⁵ Ad es., appaiono allo yogi nel corso della meditazione come visioni interiori per insegnargli le dottrine segrete e per assisterlo quando sta per compiere un rituale difficile (qual è il gcod, ad es.).

¹⁶ Anche nel bar-do varie ḍākinī appaiono al defunto per impartirgli degli insegnamenti, per ispirarlo, assisterlo ed ammonirlo.

¹⁷ La ḍākinī appare allo yogi in momenti particolari, nel senso che il primo incontro con essa avviene di solito in situazioni di transizione - cioè quando egli è nella fase di passaggio dall’approccio intellettuale (parole e libri) a quello basato sull’esperienza (simboli ed azioni). L’incontro si rivela spesso come una sfida al praticante che non ha superato la concettualità dualistica, una sfida per mettere alla prova le sue realizzazioni (e quindi per consentire alla sua pratica di progredire). La ḍākinī compare presentando timori o difficoltà che vanno affrontate se si vuole continuare nel progresso spirituale.

In entrambi i casi, la D. può presentarsi

a) come strega o megera:

dato che i demoni ostili al Dharma soccombono più facilmente agli esseri feroci e terrificanti che a quelli gentili e pacifici, le *dākinī* assumono le forme oltraggiose e repulsive di streghe, di donne mature o vecchie, con la faccia arcigna, grifagna ed irata e col terzo occhio sulla fronte: sono temibili ed energiche, adirate contro le situazioni di apatia ed insensibilità spirituale. Il loro intervento è dunque un *fattore dirompente* che ci scuote e ci risveglia dalla stasi spirituale in cui si è caduti (distruggendo la conoscenza intellettuale che fossilizza la mente entro schemi concettuali e dualistici o rivelando con semplici frasi taglienti le nostre abitudini banali ed i nostri condizionamenti). Infatti, se siamo troppo invischiati nell'attaccamento o nel concettualismo, la *dākinī* si manifesta in modo non convenzionale o addirittura feroce: la sua rabbia ci spinge ad abbandonarli.¹⁹

Anche se il principio della *dākinī* si manifesta con un aspetto apparentemente distruttivo ed aggressivo, è in realtà compassionevole e di grande beneficio perchè capace di compiere una trasformazione, bloccando i pensieri concettuali e le percezioni errate. E' una forza impersonale che colpisce con invadenza e contro la sua volontà colui al quale si rivolge, forzando una trasformazione che - dal punto di vista della coscienza razionale - potrebbe sembrare negativa. Magari solo più tardi appare chiaro invece come porti una grande visione ed uno stato d'estasi, e faccia sì che l'interessato riceva una forte energia positiva;

b) come yoginī:

allo yogi la *dākinī* si manifesta spesso con le sembianze sorridenti, gentili e garbate di una giovane partner seduttrice (cioè funge da *yoginī*) che lo incoraggia amorevolmente ad intraprendere il giusto sentiero spirituale. Talora il contatto tra i due assume un aspetto erotico, perchè per portarlo all'Illuminazione essa attira su di sé la fantasia sessuale dello yogi. Essa appare al tantrika per guidarlo a livelli elevati della pratica, favorendo in lui il sorgere dell'energia della beatitudine. La *dākinī* diventa così l'amante che risveglia dalle emozioni negative in cui ristagna la psiche dello yogi, cioè diventa il simbolo della divina saggezza con cui il meditante deve unirsi misticamente²⁰. Amare la *dākinī* significa scoprire la nostra natura illuminata e senza inizio. La *dākinī* personifica dunque la donna (*yoginī*) che - quale *karmamudrā* o consorte dello yogi - provoca delle esperienze intense ed efficaci che gli rivelano i primi bagliori di una realtà non-duale e la Vacuità delle apparenze fenomeniche; e personifica altresì l'intuizione spontanea di questa stessa Vacuità e della purezza della passione (quando la perfetta comprensione e il metodo efficace sono integrati e fusi).

Una *dākinī* può venir rappresentata - oltre che da sola - anche in *yab-yum*. In questo caso simboleggia il principio *femminile* (la natura fondamentale della donna) che è la ricettività: dal punto di vista fisiologico è un' «apertura avvolgente» (l'organo sessuale femminile o *yoni* è uno 'spazio vuoto' che accoglie passivamente l'attività sessuale creativa e dinamica dell'uomo); dal punto di vista mentale e psicologico, è la saggezza (*prajñā*), cioè la consapevolezza di tutti i fenomeni e di tutte le forme come Vacuità (cioè come spazio inteso quale sfera della conoscenza, la sfera in cui si muove l'attività delle potenzialità inerenti alla mente illuminata)²¹.

Il principio opposto - rappresentato dal Guru - è quello *maschile*, che è il metodo (*upāya*), cioè la compassione dinamica ed attiva che si manifesta nelle forme ed apparenze fenomeniche²².

La *sintesi dei due principi* (simboli rispettivamente della realtà ultima e di quella relativa) dà la *beatitudine* della completezza (integrazione) spirituale: in altre parole, per esservi la buddhità occorre che la comprensione della Vacuità non si riduca ad una saggezza passiva, ma sia "tinta", influenzata e mossa dalla compassione e viceversa.

E come la donna con la sua ricettività sessuale invita all'unione l'attività sessuale dell'uomo, risvegliandone e sollecitandone la *kuṇḍalinī*, così la *dākinī* è l'*impulso* spirituale che risveglia nello yogi le qualità latenti della mente ed *ispira e facilita* in lui il riconoscimento e la comprensione della Vacuità e della sua reale condizione esistenziale originaria (cioè quella di essere un buddha - sia

¹⁸ Facendo affidamento sulle *dākinī* ci si può muovere verso la trasformazione della propria mente mediante le esperienze in cui ci si imbatte durante la vita.

¹⁹ Ad es., a Nāropā la *dākinī* apparve sotto l'aspetto di un'orribile megera che lo sbeffeggiava in quanto - sebbene erudito - non aveva compreso il vero significato degli insegnamenti e gli suggeriva di trovarsi un guru qualificato come maestro.

²⁰ Ciò spiega perchè i termini "dākinī" e "yoginī" sono spesso usati in modo scambievolmente, come sinonimi.

²¹ Le *dākinī* dell'ordine più elevato sono generalmente rappresentate nude (per simboleggiare la conoscenza della verità svelata), in posizione di danza e ornate dei 5 ornamenti d'ossa.

²² Affinchè i mezzi abili (*upāya*) diventino effettivi, essi devono prender posto in seno allo spazio della Vacuità. Le *dākinī* simboleggiano questo spazio e questa apertura della mente necessari alla messa in funzione dei mezzi della compassione.

pure in forma potenziale - fin dall'origine e per l'eternità²³ : essa è dunque il desiderio ardente che spinge lo yogi lungo il Sentiero verso l'Illuminazione, frutto - questa - dell'unione di prajñā (consapevolezza della Vacuità) e upāya (compassione attiva).

Attraverso il contatto con la ḍākinī si aprono le facoltà dell'intuito e si manifesta la conoscenza. Le ḍākinī sono amiche e compagne che stimolano la conoscenza intuitiva e la consapevolezza profonda, e ciò avviene direttamente attraverso l'esperienza della vita, anziché tramite complicate disquisizioni filosofiche od intellettuali : cosicché lo yogi interpreta le situazioni non più alla lettera e concettualmente ma allegoricamente ed intuitivamente. In altre parole : sia che appaia nei sogni, nelle visioni o in forma umana la ḍākinī *aiuta lo yogi a dar vita alla saggezza che essa personifica, tagliando di netto il concettualismo.*²⁴

In particolare, il contatto intimo (lo yoga del sesso²⁵) con una ḍākinī apre e sviluppa nello yogi ulteriori aree di consapevolezza e un livello più profondo di conoscenza, apportandogli acute capacità intuitive nella vita di ogni giorno: fa ottenere un'intuizione istantanea della Vacuità e della fondamentale purezza della passione, intuizione che trasmette allo yogi il bagliore di una realtà non-duale e rivela la Vacuità delle apparenze fenomeniche. Del resto, sia agli adepti maschi che femmine è consigliata - a un certo punto della pratica - la presenza di un partner del sesso opposto quale passo finale per la completa Illuminazione: difatti, divenuti esperti nello 'Stadio di Completamento' e ottenuto il controllo sui rluṅ, è necessario abbracciare fisicamente un ḍāka o una ḍākinī per portare tutti i rluṅ nell'avadhūti e per aprire completamente il cakra del cuore onde sperimentare il livello più profondo di Chiara Luce (unione di saggezza di beatitudine). Ḍāka e ḍākinī sono rispettivamente il consorte e la consorte tantrici (cioè un uomo e una donna esperti nel tantra) che - con la loro unione - aiutano e favoriscono il sorgere e l'aumento dell'energia della beatitudine in una persona pratica dello 'Stadio di Completamento' che ha ottenuto il controllo sui rluṅ ; e quindi la guidano e la consigliano, incrementandone lo sviluppo mentale. Insomma, per raggiungere la buddhità abbiamo bisogno, oltre che dell'aiuto fornito dal nostro Lama e dal nostro Yi-dam, anche di quello derivante dal nostro ḍāka o dalla nostra ḍākinī.

Infine, ḍāka e ḍākinī sono rispettivamente anche la parte maschile e femminile di una coppia divina in yab-yum.

Una ḍākinī ultraterrena può essere anche il nostro yi-dam: ad es., Vajrayoginī o Vajravārahī, Siṃhavaktrā o Siṃhamukhā, Krodha-kālī. In tal caso, si stabilisce con lei una relazione duratura, nella quale il suo intervento è più diretto e potente, profondo e stabile.

Alcune ḍākinī ultraterrene sono anche delle "dharmapālī trascendenti il saṃsāra", come Ekajātī e Śrī-devī.

Le ḍākinī ultraterrene hanno la capacità di dare vita ad infinite prospettive di attività illuminate che possono essere raggruppate nelle "4 attività divine o buddhiche" (catuṣkarma), che esse personificano e promuovono nel meditante²⁶: al riguardo tali ḍākinī si distinguono in 5 gruppi, secondo il loro tipo di attività, come i 5 Dhyānibuddha :

--quelle appartenenti alla Famiglia Buddha (come Vajrayoginī) sono manifestazioni della suprema attività della Realizzazione *totale* ;

--quelle appartenenti alle Famiglie Vajra, Ratna, Padma e Karma sono connesse agli aspetti delle *rispettive* attività: pacificazione, accrescimento, controllo e distruzione.

Un'ulteriore distinzione - secondo l'anuttarayogatantra - è data dalle "4 classi di ḍākinī (mkha'-'gro sde-bži)" basate sul modo in cui esse nascono:

²³ Nel vajrayāna la corretta percezione della Vacuità o saggezza (prajñā) viene visualizzata in diverse ipostasi femminili come Tārā, Uṣṇīṣavijaya, Sarasvati, Samantabhadrī, Vajradhatviśvarī e ḍākinī. Ora, è proprio l'aspetto ispiratore e stimolante quello che caratterizza la sua personificazione come ḍākinī e la differenzia dalle altre ipostasi.

²⁴ Per es., un giorno il mahāsiddha Saraha aveva chiesto alla ragazza con cui viveva (e che era in realtà una ḍākinī) di preparargli un piatto di rape al curry. Mentre lei stava cucinando, egli entrò in un profondo stato di meditazione che durò 12 anni. Appena quella meditazione fu finita, chiese immediatamente delle sue rape e lei rispose : "Stai in samādhi per 12 anni senza mai alzarti, e ora vuoi le rape come se ci fossero ancora. Oltretutto non ci sono rape in questo periodo dell'anno." Quando lui replicò che allora se ne sarebbe andato in montagna a meditare, lei rispose : "Allontanare semplicemente il tuo corpo dal mondo non è vera rinuncia. La vera rinuncia avviene quando la tua mente abbandona i pensieri frivoli e le distrazioni. Se stai seduto a meditare per 12 anni e non sai nemmeno rinunciare all'idea delle rape al curry, a che serve andare sulla montagna ?" Saraha riconobbe che aveva ragione : abbandonò le concezioni e le distinzioni dualistiche e si rivolse alla realtà ultima delle cose.

²⁵ Cioè, nelle pratiche tantriche che richiedono l'orgasmo senza eiaculazione.

²⁶ Mentre il Lama concede benedizioni (adhiṣṭhāna) e l'yi-dam conferisce conseguimenti (siddhi).

--“nate da un luogo” (ḥiṅ-skyes mkha’-‘gro) o ḍākinī mondane (‘jigs-rten mkha’-‘gro), praticanti del tantra : pur avendo l’aspetto di donne comuni, possiedono particolari caratteristiche e speciali qualità di saggezza ed energia che le qualificano alla pratica dei tantra. In particolare, sono quelle ḍākinī - dotate di un corpo fisico ordinario - nate in uno dei 24 pīṭhasthāna (‘luoghi di potere spirituale’, cioè località sacre dell’India e del Tibet perché sede o santuario di una deità tantrica : ad es., il Paese di Oḍḍiyāna) ;

--“nate da un mantra” (sṅags-skyes mkha’-‘gro): sono yoginī che hanno ottenuto la comprensione intuitiva della Vacuità (cioè sono degli āryabodhisattva) e sono progredite nella pratica tantrica dello Stadio di Generazione ; sono esseri umani che nascono mediante il potere e la realizzazione dei mantra;

--“nate simultaneamente (o naturalmente o spontaneamente)” o “innate” (lhan-skyes mkha’-‘gro): sono quelle che hanno realizzato lo Stadio di Completamento e quindi sono manifestazioni di buddha che appaiono agli esseri in aspetto femminile; esse sorgono dal dispiegarsi del Saṃbhogakāya dal Dharmakāya; esempio di queste emanazioni del Dharmakāya è Vajrayoginī;

--“nate dalla saggezza originaria” (ye-ṣes mkha’-‘gro). Una “ḍākinī di saggezza” è una divinità femminile che personifica la saggezza della conoscenza trascendente, cioè che simboleggia la saggezza (prajñā) della vacuità (śūnyatā), la dimensione aperta che consente la messa in opera dei mezzi abili (upāya) maschili.²⁷

Circa l’origine dei Ḍāka e delle Ḍākinī, una tradizione ritiene che in Oḍḍiyāna vivevano esseri nocivi simili ad orchidee che erano chiamati dpa’-bo e a orchesse che erano dette mkha’-‘gro. Poiché in tale regione fioriva e si sviluppava il Sentiero tantrico, quegli esseri divennero praticanti buddhisti che raggiunsero elevati livelli di realizzazione. Così essi si differenziarono dai demoni mondani che danneggiano gli esseri senzienti. Essi hanno raggiunto almeno il Sentiero della Visione: a questo stadio sono liberi dalle rinascite nel saṃsāra.

Un’altra tradizione riferisce che essi erano esseri nocivi chiamati da Śiva e dalla sua consorte Uma a custodire i 24 pīṭhasthāna. Ma alla fine vennero soggiogati e domati da Heruka e raggiungendo alti livelli di realizzazione divennero guardiani benefici di quei siti.

Nella categoria delle Ḍākinī Illuminate rientrano, in generale, quelle dotate di 3 occhi (simbolo della conoscenza dei 3 tempi) e, in modo specifico, le 5 Ḍākinī della Saggezza (Jñāna-ḍākinī), Sarvabuddha-yoginī o Nāro-ḍākinī, Vajrayoginī, Vajravārahī, Kurukullā, le consorti (yum) dei 5 Dhyanibuddha, le 5 Ḍākinī dei 5 Heruka (Buddha-Krodhīśvarī, Vajra-Krodhīśvarī, Ratna-Krodhīśvarī, Padma-Krodhīśvarī e Karma-Krodhīśvarī), Krodhīśvarī, le 5 Ḍākinī dei 5 Vidyādhara, Nairatma, Lāmā, Khaṅḍarohā e Rūpiṅī, Mandāravā, Ye-ṣes mtsho-rgyal, Ma-gcig Lab-sgron-ma. Anche i ḍāka e le ḍākinī raffigurati nel Campo dei Meriti hanno ottenuto la liberazione dal saṃsāra e sono oggetti di Rifugio, membri del Saṅgha.

La principale dimora dei Ḍāka e delle Ḍākinī è la Terra Pura detta Khecarī-kṣetra (dag-pa mkha’-spyod-kyi ḥiṅ), ma essi risiedono anche nel Ṇa-yab [mkha’-‘gro] gliṅ.

Molte Ḍākinī provengono dalla “Terra Pura delle Ḍākinī di O-rgyan” (O-rgyan mkha’-‘gro gliṅ), che a livello fisico sul nostro pianeta corrisponde alla regione di Oḍḍiyāna.

Il sub-continente Ṇa-yab [mkha’-‘gro] gliṅ, denominato Cāmara in sanscrito, è invece il supporto terrestre di Tāmraśrīparvata (Zaṅs-mdog dpal-ri), la Terra Pura di Padmasambhava.

In queste Terre Pure di buddha i tantrika portano a compimento il cammino spirituale e da lì si manifestano in vari modi nell’universo per il bene altrui. Questo regno celeste è una dimensione in cui le ḍākinī incarnate si trasferiscono al momento della morte e da dove provengono al momento della nascita.

Va inoltre ricordato che il 25° giorno del mese lunare secondo il calendario tibetano, durante la luna calante, è detto “il giorno delle Ḍākinī”, nel quale si svolgono pratiche particolari legate all’energia dell’Illuminazione in forma femminile e riti di offerta come lo tsog.

Un ulteriore significato di ḍākinī è quello di essere un titolo onorifico riservato alle mogli dei maestri del Vajrayāna, chiamate anche “gsaṅ-yum” (spose segrete). Tra le donne che meritano questo titolo vi sono le compagne dei gter-ston, la presenza delle quali è spesso indispensabile per la scoperta dei gter-ma.

²⁷ Una “ḍākinī di saggezza” può reggere una triade di attributi, consistente in

--una kapāla nella mano sinistra, che simboleggia i mezzi e la beatitudine;

--un kartī nella mano destra, che rappresenta la conoscenza (recide l’ignoranza e i concetti);

--un khaṭvāṅga appoggiato sulla spalla sinistra, che simboleggia la presenza della deità maschile, cosicché richiama l’unione dei mezzi abili (upāya) e della conoscenza.

ḌĀMARU (ḍā-ma-ru, rṇa-chuṅ, lcaṅ-te'u) :

tamburello rituale a due facce, fatto di due semisfere di legno unite dalla parte convessa e munito di due palline attaccate mediante cordicelle all'impugnatura: tenendola con la mano destra (tra pollice ed indice), lo si fa suonare tramite il movimento rotatorio del polso che permette alle due palline di andare a percuotere le due facce del ḍ. Queste ultime sono larghe generalmente una decina di cm., e sono rivestite di pelle (di capra, serpente, lucertola o anche di pesce) tinta o dipinta di verde. Una fascia decorativa di broccato, cuoio o metallo circonda la giuntura tra le due calotte; a tale fascia è fissata l'impugnatura fatta di tessuto imbottito (o di un'infilata di pietre preziose) e che si prolunga con una coda formata da banderuole di seta a 5 colori.

Per quanto riguarda il tamburo tantrico delle deità irate o semi-irate formato da 2 calotte craniche umane: v. kapālika-ḍamaru.

Vi sono ḍ. di diverse forme e dimensioni : quello grande, usato per la pratica del gcod, è tipicamente tibetano: v. gcod-rṇa ; generalmente quelli piccoli hanno forma ovale, ma ve ne sono anche di rotondi che vengono impiegati nella pratica del Kālacakratāntra.

Le deità e i praticanti tantrici, maschili o femminili, tengono sempre il ḍ. con la mano destra per invocare i buddha e i bodhisattva, che il timbro di questo strumento riempie di una gioia sublime. In quanto strumento maschile, il ḍ. – che proclama il suono della grande beatitudine – è spesso associato alla campana (femminile e tenuta con la sinistra), che proclama il suono della vacuità. In particolare, il ḍ. d'una ḍākinī serve per invocare tutte le ḍākinī e a rallegrarle col rullio della grande beatitudine che, nata dal fuoco interiore, risale l'avadhūti nella pratica del gtum-mo.

Il ḍ. – tipico strumento delle ḍākinī e dei siddha - viene usato soprattutto nelle sādhana dell'anuttarayogatantra allo scopo di fare offerta di musica a tutti i buddha, di invitare le divinità a raccogliersi intorno o all'interno del corpo dello yogi o di invocare l'azione dei Dharmapāla ; nella pratica del gCod viene adoperato per evocare gli spiriti. Suonato con la mano destra all'altezza dell'ombelico, simboleggia il manifestarsi della ḍākinī (o consorte) interna (la mente di Chiara Luce) nella nostra mente mediante l'avvampare del gtum-mo ; suonato in alto, rivolto verso il cielo, simboleggia il radunarsi delle ḍākinī esterne nel nostro corpo e il dominio su di esse.

Il suo suono ha molti significati simbolici : l'impermanenza, la voce del Dharma, la Vacuità, l'unione di Beatitudine e Vacuità.

Il suo corpo cavo simboleggia il dharmakāya, mentre le sue due casse di risonanza simboleggiano l'unione delle apparenze e della vacuità. I gioielli fissati sulla fascia rappresentano i 32 segni maggiori del saṃbhogakāya, mentre i due batacchi simboleggiano il nirmāṇakāya. Le banderuole di 5 colori rappresentano i 5 Dhyānibuddha.

La giuntura tra le due calotte simboleggia il collegamento, la congiunzione, del saṃsāra e del nirvāṇa; il punto dove le due calotte si uniscono è cavo, per indicare che saṃsāra e nirvāṇa sono della medesima natura. Le due palline attaccate alle cordicelle simboleggiano le aspirazioni compassionevoli di coloro che non si sono ancora direttamente realizzati.

Preso nell'insieme delle sue 3 parti principali, il corpo del ḍ. simboleggia il Corpo illuminato, la coda colorata la Mente illuminata e il pezzo di conchiglia che sormonta l'impugnatura la Parola illuminata.

ḌENĠIPA (Ḍeṅ-ki-pa):

era un brahmino, ministro del re Indrapāla di Saliputra²⁸. Sia lui che il re, avendo rinunciato alla vita samsarica, chiesero ed ottennero dal mahāsiddha Lūyipa l'iniziazione e gli insegnamenti su Heruka Cakrasaṃvara: in compenso i due gli offrirono il loro corpo e la loro vita. Si recarono quindi in Orissa e a Jintapura Luyipa vendette come servo il ministro ad una venditrice di vino (che in realtà era un'emanazione di Vajrayoginī), titolare di una locanda.

Egli rimase così al suo servizio per 12 anni svolgendo con entusiasmo il suo lavoro, che consisteva nel togliere minuziosamente la pula ad ogni chicco di riso e nel macinarne i grani scuri.

Una volta la donna si dimenticò di preparargli la cena. Calata la notte, l'ex brahmino se ne andò a dormire in giardino. Soltanto nel cuore della notte lei si ricordò che l'uomo non aveva ancora cenato e inviò un servo per portargli del cibo. Quando il servo giunse al giaciglio dell'ex brahmino vide che il suo corpo brillava di luce soprannaturale e che 15 ragazze gli facevano offerte di vivande. Riferito il fatto alla venditrice, questa si pentì della sua dimenticanza e propose all'ex brahmino di restare da lei altri 12 anni, durante i quali lei stessa l'avrebbe servito. Egli rifiutò l'offerta, ma insegnò il Dharma alla donna e agli abitanti di Jintapura: Dharma che egli stesso praticava frantumando il riso. Infatti, sperimentava la non-dualità quando la Grande Beatitudine diveniva inscindibile dalla consapevolezza della Vacuità, consapevolezza in cui si sciolgono tutte le concezioni. Divenne uno degli 84 Mahāsiddha.

Infine, al termine della sua attività illuminata se ne andò nella Terra dei Dāka con un seguito di 700 discepoli.

ḌOMBĪ (gdol-pa-mo) :

lavandaia. Questa figura di donna di bassa casta, libera da vincoli sociali, assurge a simbolo della vacuità : la sua supposta depravazione ne fa il ricettacolo ideale di ogni dottrina segreta.

ḌOMBYĀDYĀḤ :

donna fuori casta.

²⁸ Questo re divenne poi noto col nome di Dārika, pure lui uno degli 84 Mahāsiddha.

GLOSSARIO E

E, EH:

sillaba-seme che indica l'elemento spazio.

EKA (gcig) :

uno, uno solo. Tra i vari significati simbolici di questo numero va ricordato quello indicato sub ekarasa ed Ekajatī.

EKACITTA :

semplicità di spirito.

EKĀDAŚA (bcu-gcig):

undici. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--11 fattori mentali positivi:

- fede
- ritegno (rispetto per se stessi)
- pudore (rispetto per gli altri)
- non attaccamento
- non odio
- non ignoranza
- perseveranza entusiastica
- flessibilità
- coscienziosità
- equanimità
- non violenza

--11 contemplazioni di rJe Tzon̄-kha-pa:

- equanimità
- considerare tutti gli esseri come madri
- amorevolezza delle madri nelle vite passate
- gratitudine per tale amorevolezza
- avere maggiore cura degli altri che di sé
- gli svantaggi dell'egoismo
- i vantaggi dell'altruismo
- compassione
- donare le proprie virtù e gioia
- prendere su di sé i pesi degli altri
- sviluppare bodhicitta

--11 manifestazioni dei Bodhisattva:

- la discesa nell'utero
- la nascita
- l'uscita dal mondo
- la pratica delle austerità
- il cammino fino all'albero dell'Illuminazione
- l'installazione sul seggio dell'Illuminazione
- la vittoria su Māra
- l'ottenimento dell'Illuminazione
- la messa in moto della ruota del Dharma
- il grande Nirvāṇa completo
- il deposito delle reliquie

EKĀDAŚA KUŚĀLA (dge-ba'i sems-byun̄ bcu-gcig):

gli 11 fattori mentali virtuosi: v. kuśala.

EKĀDAŚAMUKHA (bCu-gcig-ḥal):

"a 11 teste": v. Ekādaśamukha-Lokeśvara.

EKĀDAŚAMUKHA-LOKEŚVARA (sPyan-ras-gzigs [o: Thugs-rje chen-po] bcu-gcig ḥal):

il nome significa "Lokeśvara dalle 11 facce" e "Il grande compassionevole [cioè Avalokiteśvara] dalle 11 facce (o teste)".

La sua origine è stata descritta parlando di Avalokiteśvara.

E' raffigurato in piedi, con due gambe e di color bianco. La sua testa è enormemente allungata, essendo formata da una fila verticale di 11 visi, che – a partire dal basso – diminuiscono di grandezza ed hanno i seguenti colori:

- a) i 3 inferiori: verde (a destra), bianco (al centro), rosso (a sinistra);
- b) i 3 soprastanti: rosso (a destra), verde (al centro), bianco (a sinistra);
- c) i 3 ancora più sopra: bianco (a destra), rosso (al centro), verde (a sinistra);
- d) quello soprastante è blu;
- e) quello superiore è rosso.

Talora i 3 gruppi di 3 visi ciascuno sono invece rispettivamente di color rosso, bianco e verde, sono benevoli e simboleggiano i 3 principali aspetti della buddhità; mentre il 10° viso (blu) è la copia della testa irata di Vajrapāṇi (perché una figura demoniaca può scacciare più facilmente i demoni cattivi¹) e l'11° (rosso, il primo dall'alto) è la copia della faccia di Amitābha - signore della Famiglia del Loto (di cui Avalokiteśvara è un'emanazione) e simbolo della compassione universale e della saggezza assoluta dei buddha.

Oppure: i primi 10 visi significano che Avalokiteśvara ha padroneggiato le 10 bhūmi del bodhisattva, mentre l'11° raffigura - come si è detto - Amitābha. Costui lo pose in cima agli altri per ricordare che Avalokiteśvara è una sua emanazione (cioè, il suo figlio spirituale più caro) e per dimostrare quanto fosse compiaciuto di lui.

La divinità in esame può avere un numero diverso di braccia: 8, 42, 100 o 1000; di solito ne ha 8 o 1000.

1) A 8 BRACCIA:

in tal caso le mani, partendo dall'alto e andando verso il basso, reggono i seguenti attributi o strumenti (per salvare gli esseri) e compiono i gesti sottoindicati:

--la prima coppia di mani, unite davanti al petto (maṇidharamudrā), regge il cintāmaṇi (la pietra preziosa che consente al Bodhisattva di esaudire tutti i desideri, anche quelli materiali, di chi lo invoca: è simbolo dell'amore e della compassione che soccorrono chi soffre);

--la 2^a mano destra regge una mālā di cristallo, che allude al "mantra delle 6 sillabe" (la cui recitazione provoca l'aiuto immediato del Bodhisattva), la 2^a mano sinistra tiene un loto bianco (utpala) pienamente sbocciato, per indicare che il Bodhisattva aiuta per puro altruismo, con assoluta purezza d'intenti e con saggezza immacolata o per simboleggiare che il fiorire dell'Illuminazione si basa sull'attività compassionevole);

--la 3^a mano destra regge la ruota del Dharma a 8 raggi (corrispondente all'Ottuplice Sentiero); la 3^a di sinistra tiene un arco con la freccia

¹ Cioè, la sua forza e potenza dinamica assistono Avalokiteśvara nel beneficiare gli esseri.

(simbolo della ferma determinazione di difendere dai nemici e dalle tentazioni; oppure, simbolo della conoscenza e della compassione, o per indicare che l'Illuminazione deriva dalla meditazione e dalla saggezza);

--la 4^a mano destra è in varadamudrā e reca un occhio sul palmo aperto rivolto in avanti (per consentire ad Avalokiteśvara di scorgere la sofferenza anche là dove gli occhi delle 11 teste non arrivano); la 4^a di sinistra regge il vaso contenente l'amṛta dell'immortalità (per simboleggiare il nirvāṇa o che l'Illuminazione si risolve in una vita illimitata), amṛta che egli versa sul fedele.

2) A 1000 BRACCIA:

"Avalokiteśvara dalle 1000 braccia" è detto in sanscr. Sahasrabhuja Avalokiteśvara (tib. Phyag-ston spyan-ston sPyan-ras-gzigs).

Le 1000 braccia sono disposte come un'aureola intorno alla sua persona e sono divise in 3 gruppi: di 8, di 34 e di 958 braccia, che corrispondono ai diversi livelli sui quali opera questo bodhisattva. Oppure, i gruppi sono 2:

-- 992 formano tutto un cerchio attorno alla divinità con le mani atteggiare nel mudrā del dono;

-- 8 reggono invece gli stessi attributi elencati sub 1).²

Le 1000 mani rappresentano i 1000 cakravartin³ di questo eone (il Bhadrakalpa) oppure i 1000 raggi della ruota che è un attributo del "monarca universale".

Un occhio splende in ciascun palmo delle sue 1000 mani: esso simboleggia la pāramitā della saggezza, che "dà occhi" alle 5 pāramitā dei mezzi abili. Le 5 dita rappresentano qui la generosità, la disciplina (o etica), la pazienza, la diligenza e la concentrazione, pratiche che sono "cieche" se non vengono rischiarate dall'occhio della saggezza che conosce la vacuità di tutte le cose. Oppure: ogni palmo delle mani ha nel centro l'occhio della compassione per osservare la sofferenza del saṃsāra o - per essere più precisi - per simboleggiare l'unione della saggezza (l'occhio) e dell'abilità (la mano). Questi 1000 occhi rappresentano i 1000 buddha del Bhadrakalpa⁴.

Queste mani stanno a significare l'attenzione di Avalokiteśvara, che fa di tutto per raggiungere tutti gli angoli del mondo e che ha i mezzi sufficienti per intervenire dovunque a mitigare ogni sofferenza e a guidare gli esseri verso l'Illuminazione.

Questa forma di Avalokiteśvara costituisce la figura centrale del bsñun-gnas (o smyun-gnas), un ritiro di due giorni appartenente al kriyā-tantra e nel quale si prendono - nel 1° giorno - gli "8 Precetti Mahāyāna" e - nel 2° - il voto di restare in silenzio (tranne che per la recita delle preghiere) e il voto di digiunare completamente (senza cibo né acqua).

EKADHĀTU :

"un solo elemento" : un particolare metallo utilizzato per la fusione degli oggetti sacri.

EKĀGRACITTA (sems-rtse gcig-pa):

² Nelle raffigurazioni, per ragioni tecniche vengono spesso rappresentate meno di 1000 braccia.

³ Un cakravartin è un monarca che regna saggiamente su un universo intero.

⁴ Secondo altre versioni, le 1000 braccia rappresentano i 1000 buddha che appariranno durante questo bhadrakalpa, la cui compassione guiderà gli esseri dal buio dell'ignoranza alla luce dell'Illuminazione, mentre i 1000 occhi simboleggiano lo sguardo compassionevole che tutto vede dell'esistenza passata, presente e futura degli esseri.

il raccogliere e concentrare la mente su “un punto solo”, fino a raggiungere l’identificazione psichica con l’oggetto meditato.

EKĀGRATĀ (rtse-gcig) :

la condizione di completa concentrazione (con assoluta stabilità e chiarezza mentale) in cui c’è riferimento solo ad un singolo oggetto: concentrazione unificatrice o su un solo punto; lo stato uni-verso, in cui le forze della mente convergono, si fissano e si uniscono all’oggetto di meditazione in modo univoco.

EKAJĀṬĀ o EKAJAṬĪ (Ral-gcig-ma, E-ka-dza-ṭī):

"(Coei che ha) una sola ciocca di capelli (o una sola treccia)" è un’importante ḍākinī ultraterrena protettrice del Dharma (“dharmapālī trascendente”) di tutte le 4 Scuole tibetane.

Viene chiamata anche sṅags-bdag o sṅags-sruṅ-ma (“Protettrice dei mantra”), avendo la funzione di impedire che i mantra vengano ricevuti da chi non ne è degno o che vengano usati in modo errato (cioè con una motivazione diversa dalla compassione) o che il loro potere degeneri. Più in generale, rimuove gli ostacoli alla vita e alla realizzazione dei praticanti del sentiero tantrico.

E’ ritenuta una diretta emanazione della saggezza primordiale di Samantabhadrī e anche una manifestazione tantrica di Mahākālī o una variante di Tara.

Nel sistema delle 5 Famiglie di Buddha, essa appartiene a quella di Akṣobhya.

A) Per i rñiṅ-ma-pa è la principale protettrice della tradizione rdzogs-chen: come tale, possiede l’onniscienza nei confronti di tutti gli insegnamenti e tantra relativi e può entrare in contatto con un gter-ston o con un maestro rdzogs-chen quando è giunto il momento di rivelare un gter-ma o un insegnamento particolare.

Nei testi della tradizione “Tesoro rivelato” (della quale è custode), essa viene descritta con un viso semi-irato ed una sola ciocca di capelli, ed in numerose forme - spesso apparendo con un solo occhio ed un solo dente, talora con una sola gamba (come nella manifestazione rossa appartenente alla tradizione Longchen Nyinthig di Jigme Lingpa). Appartiene alla categoria delle ma-mo (una classe di esseri molto potenti e di natura malvagia), di cui essa è il capo. Nella Tradizione rñiṅ-ma-pa, appartiene al gruppo di dharmapālī detto "Ma gza' dam gsum" (cioè Ekajaṭī, Rāhula e Vajrasādhu);

B) Per le Scuole Sa-skyā, bKa’-brgyud e dGe-lugs, è la madre di Śrī Devī ed ha un viso semi-irato, 3 occhi e due seni, e sempre con una sola ciocca di capelli. I diversi tipi della dea sono descritti nei tantra di Mahākāla (appartenenti all’anuttarayogatantra e originari dell’India), nonché nei testi del kriyātantra.

In quanto yi-dam, è una forma irata di Tara Verde ed è nota come Tara Nera. E’ raffigurata seduta, tenendo il kartṛ (coltello ricurvo) e la kapāla. Si trova spesso in triade con Avalokiteśvara e Tara Verde (alla sua sinistra) oppure con Tara che tiene Bhṛkuṭī alla propria destra.

Una delle raffigurazioni più comuni la rappresenta come una divinità femminile a una testa, 2 braccia e 2 gambe, dall’aspetto irato e normalmente di colore blu scuro o nero⁵. Essa assume una forma terrificata ed irata allo scopo di soggiogare le Ma-mo.

E’ caratterizzata da attributi fisici unitari, cioè

⁵ Vi sono anche rappresentazioni di color rosso scuro.

- un solo occhio (al centro della fronte),
- un solo dente (appoggiato al labbro inferiore),
- un solo seno (al centro del petto),
- una sola ciocca di capelli (eretta verso l'alto) e
- talora una sola gamba

per simboleggiare la consapevolezza non-duale, o la natura essenzialmente non-duale dell'energia primordiale. In particolare, il singolo occhio della saggezza aperto sulla sua fronte simboleggia l'unità dell'innata natura di buddha (in contrasto coi due occhi ordinari che rappresentano la distorta percezione dualistica); l'unico ciuffo o crocchia, dritta verso l'alto, simboleggia il singolo sentiero unificato dell'Ati dello rDzogs-chen; l'unico dente simboleggia la realizzazione della natura singola delle cose che azzanna le dualistiche forze demoniache; l'unico seno simboleggia l'unico nutrimento per il praticante che voglia realizzare la singola essenza dell'ultima verità.

Ha il viso stravolto in un ghigno furente. I baffi gialli aumentano il senso di stranezza della sua figura.

E' quasi nuda e minacciosa perché sta eretta in mezzo ad un cerchio di fiamme (il fuoco della saggezza).

Può essere in piedi o seduta.

Nel 1° caso, danza sul corpo di un uomo (il cadavere dell'ego, ormai vinto), porta una corona di 5 teschi (che rappresentano i 5 difetti mentali che, una volta superati, possono essere portati come ornamenti) e indossa una collana di crani umani; infine, porta a mo' di mantello una pelle umana e una pelle di tigre.

Con la mano destra impugna come scettro un uomo impalato (il cadavere di chi ha corrotto il senso dell'insegnamento: v. śava-daṇḍa), mentre con la sinistra afferra un demone ridotto in suo potere, insieme al cuore strappato ad un nemico: tutto ciò per simboleggiare la morte dell'ego e dei difetti mentali e la vittoria sui nemici del Dharma. Certe raffigurazioni la rappresentano che emana un lupo (o delle lupe) di turchese dalla mano sinistra, pronte a combattere questi stessi nemici del Dharma.

Talora nella mano destra tiene un kartṛ (coltello ricurvo) e nella sinistra una kapāla piena di sangue.

Anche quando è seduta in rājalilāsana (talora sopra una persona) regge gli oggetti appena nominati, nonché a destra il cuore e a sinistra il lupo.

Quando Ekajaṭī si manifesta come dea della peste, è raffigurata con in mano la "spada dall'elsa di scorpione" (vṛścika-khaḍga).

Varianti di Ekajaṭī sono Caturbhujā e Mahācīna o Ugratārā.

Vedi anche sub Sitabrahmā.

EKAKṢAṆA (skad-[cig] gcig) :

un solo istante (di coscienza). Secondo i Vaibhāṣika, i fenomeni mentali possono essere ridotti con l'analisi in "istanti di coscienza" indivisibili che soli esistono realmente a livello ultimo. La mente cambia continuamente di stato a seconda di certe condizioni: è quindi transitoria; ma aldilà di questa impermanenza, esiste in ogni momento una "coscienza primordiale" che costituisce il livello ultimo della mente.

EKAKṢAṆĀBHISAMBODHI (skad cig gcig gis mñon par rdzogs par byañ chub):

'presa di coscienza di un solo istante': il Buddha comprende appieno tutte le cose in un solo istante. Nel Kālacakrantra, è la presa di coscienza di un istante del piacere supremo immoto (paramākṣara).

EKALOLĪBHŪTA :
intimamente fuso.

EKAPAÑCĀŚACCAITASIKA (sems-byuñ lña-bcu-rtsa-gcig) :
“i 51 eventi mentali” : v. caitta-dharma.

EKAPAÑCĀŚAT (lña-bcu ña gcig):
cinquantuno. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i 51 fattori mentali (caitta-dharma):

- 5 onnipresenti
- 5 determinanti
- 11 positivi
- 6 negativi principali
- 20 negativi secondari
- 4 variabili

EKARASA (ro-gcig) :
a) gusto (o sapore) unico (o omogeneo), cioè l'“unico sapore” dell'essenza di tutti i fenomeni, ossia la loro luminosità pura (che non è altro che la dinamica della mente). Nel processo della mahāmudrā, attraverso cui si procede verso l'Illuminazione, è il 3° di 4 stadi o yoga (rnal-byor bži): qui vengono osservate e confrontate le due modalità del pensiero (stabilizzato e pensante), contemplate nei due stadi precedenti (rtse-gcig e spro-bral). Passando da uno di questi tipi di pensiero all'altro, si arriva a constatarne la sostanziale identità: il pensare è uno, unico, metadialettico. E' lo stadio di sentire un ‘unico sapore’ (l'unico gusto di Vacuità e Forma), cioè di vedere la non-differenziazione della natura dei vari esseri e di divenire una sola cosa con l'armonia universale e con la totalità onnipervadente (identità di saṃsāra e nirvāṇa). Si abolisce la distinzione delle percezioni esterne (oggetti) e delle percezioni interne (pensieri) e scompare la dualità: le apparenze hanno un gusto unico in seno alla vacuità, essendo l'espressione (rtsal) variata della saggezza primordiale. E lo yogi sperimenta la grande beatitudine (mahāsukha).

A tale stadio segue quello del sgom-med[-kyi rnal-'byor].

V. sub musala e antarpūjā;

b) in senso etico : avere valore.

EKĀRTHA (don-gcig):
avente un solo significato, sinonimo, reciprocamente inclusivo, equivalente;
fenomeni reciprocamente inclusivi, identità di equivalenza.

EKAŚŪKA (rtse gcig) :
con una sola punta.

EKATVA :
unità.

EKAVIṂŚATI (ñi-śu rtsa gcig):
ventuno. Tra i significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- 21 Tārā: v. Ekaviṃśati Tārā;
- 21 categorie di saggezza incontaminata:
 - 10 poteri della mente di un buddha, 4 impavidità, 3 intime consapevolezza, 3 atteggiamenti non ingannevoli, capacità di mantenere una continua consapevolezza
- 21 qualità inconcepibili:
 - meriti inconcepibili

- sapere
- saggezza
- abili mezzi di salvezza
- eloquenza
- splendore del sapere
- formule sillabiche (dhāraṇī)
- esposizioni del Dharma
- memoria e intelligenza conformi alla verità
- forza dei poteri soprannaturali
- intuizione del linguaggio di tutti gli esseri
- intuizione delle pratiche e delle aspirazioni di tutti gli esseri
- visione di tutti i Buddha
- erudizione
- maturazione degli esseri
- potere sulle concentrazioni
- creazione di Terre Pure
- bellezza di figure e colori
- qualità e sovranità
- pratica delle perfezioni (pāramitā)
- ruota del Dharma senza retrocessione

EKAVIṢṢATI TĀRĀ (sGrol-ma ñi-ṣu rtsa gcig):

le "21 Tārā" sono le forme di Tara Verde invocate nella "Lode a Tara in 21 omaggi", della quale esistono 3 tradizioni:

- quella indiana del paṇḍita Sūryagupta, che descrive delle divinità di forme e colori diversi, con varietà di visi e di braccia, di posizioni e di oggetti tenuti in mano;
- quella indiana di Nāgārjuna⁶ e di Atīṣa, che descrive delle divinità di diversi colori a un viso e due braccia, alcune calme ed altre irate ma in identico atteggiamento, in cui varia il colore del vaso o kalaśa (piena di amṛta) retta con la mano destra (il suo colore è uguale a quello del corpo della dea);
- quella tibetana rñiñ-ma-pa (proveniente dai tantra antichi e da kLoñ-chen-pa), che descrive anche forme ad un viso e due braccia, alcune calme ed altre irrate, in cui il loto blu presso la spalla destra reca simboli differenti.

Queste 3 versioni conoscono a loro volta numerose varianti, per cui sembra impossibile far rientrare la descrizione delle 21 Tara in un quadro rigido, anche perché i loro nomi variano da una tradizione all'altra, come pure talora anche la loro funzione.

1.

a) "Pravīra" (Myur-ma dpa'-mo, La veloce e coraggiosa o Veloce eroina; Rab-tu dPa'-ba, Perfetto coraggio o Perfetta eroina):

sta seduta nel mezzo dello spazio, su un loto giallo o dorato. E' rossa, a 8 braccia, di cui 2 - incrociate aldisopra della testa nel "mudrā della grande gioia" (cioè a mani giunte) - tengono rispettivamente una campanella e un vajra, mentre le altre reggono a destra una freccia, una ruota del Dharma e una spada, a sinistra un arco, una conchiglia e un laccio. Appartiene alla Famiglia di Vairocana. Essa permette di allontanare il potere (o la dominazione) imposto dagli altri.

b) "Myur-ma dpal-mo" (La veloce e gloriosa) o "Myur-ma dpa'-mo" (Veloce eroina):

di color rosso smagliante, è sia amorevole (calma) sia terrificante, per indicare che: essa ama tutti gli esseri in modo equanime (sia quelli che la venerano sia quelli che la disprezzano), ma ha il potere di salvare rapidamente chi ha fede in lei. Cercherà di

⁶ Nāgārjuna il Mahāsiddha (vissuto intorno all'anno 800 d.C.).

salvare anche coloro che la odiano, ma per via dell'interdipendenza la salvezza di costoro non dipende solo da lei; ha la potenza di distruggere tutte le negatività (non gli esseri senzienti, ma solo i difetti mentali che sono dentro di essi).

Il mudrā della sua mano destra (col palmo verso il basso) significa proteggere; quello della sinistra (col palmo verso l'alto) significa dare. Il senso quindi è: "Non preoccuparti, io ti do tutto". Regge il "Vaso che tutto attira", che vince coraggiosamente ogni forma di ostacolo ed interferenza, così che si ottiene molto velocemente la buddhitā. Questa Tara permette di influenzare favorevolmente gli altri.

c) "Pravīra" (Myur-ma dpa'-mo, Veloce eroina):

rossa e passionale. La sua mano destra è nel "mudrā della generosità", la sinistra tiene un loto blu che regge una conchiglia bianca. Essa accresce la buona reputazione.

2.

a) "Candrakānti Tārā" (Zla-mdañs, Raggio di luna o Splendore lunare; sTon-ka'i žal-ma, Luna d'autunno;):

bianca a 3 visi (blu a destra, bianco in centro, dorato a sinistra: simboleggiano i 3 Kāya) e 12 braccia simboleggianti i 12 fattori (nidāna) dell'Originazione interdipendente. Due braccia sono nel mudrā di meditazione, le altre tengono: a destra, khaṭvāṅga, ruota, gioiello, vajra e ghirlanda di fiori; a sinistra, acquamanile, utpala, campanella, vaso del tesoro e libro. Appartiene alla Famiglia di Amitābha. Essa allontana le malattie infettive e guarisce da esse.

b) "Ži-ba chen-mo" (La grande calma o La gran pacificatrice):

essa è Sarasvatī, bianca e radiosa come la luna d'autunno, sorridente e pacifica, consente di placare le malattie e gli ostacoli, e dà la perfetta saggezza che libera gli esseri dalle sofferenze del saṃsāra. Regge il "Vaso che placa tutte le malattie ed influenze negative".

c) "Sarasvatī" (db.yañs-can-ma):

bianca, calma e sorridente, con un loto sul quale vi è uno specchio contrassegnato da una HRĪ. Essa accresce l'intelligenza.

3.

a) "Kanaka-varṇa" (gSer-mdog-can, Splendore dorato):

sta in posizione vajra-paryaṅka, bellissima e splendente, seduta su un loto variegato e su un disco solare o lunare. Di colore giallo-dorato, ha un viso e 10 braccia che simboleggiano le pāramitā e reggono a destra: rosario, spada, freccia, vajra e tridente; a sinistra: sciarpa di seta, laccio, loto, campanella e arco. Appartiene alla Famiglia Ratnasambhava. Essa accresce la longevità.

b) "Kanaka-varṇa" (gSer-mdog-can, Splendore dorato):

di colore giallo-dorato, dona la longevità. Regge il "Vaso che arreca le attività d'accrescimento", che ha il potere di prolungare la vita, di aumentare la ricchezza e la fama e di accrescere il karma positivo.

c) "bSod-nams-mchog ster-ma" (Dispensatrice del merito supremo o della virtù suprema):

gialla, con un loto che reca un gioiello. Essa concede i 10 poteri di un bodhisattva.

4.

a) "Uṣṇīṣavijaya" (gTsug-gtor rNam-par rGyal-ba o gTsug-gtor rNam-rgyal o rNam-rgyal-ma, L'uṣṇīṣa vittoriosa dei Vincitori, Uṣṇīṣa perfettamente vittoriosa, Completamente vittoriosa):

sta in posizione sattva-paryaṅka seduta su un loto giallo e un disco lunare (simbolo della virtù incontaminata e del non-attaccamento). Dorata, ha un viso e 4 braccia,

con la 1^a mano destra fa il mudrā di generosità e con la 2^a regge un rosario, con la 1^a sinistra tiene un acquamanile e con la 2^a un bastone (o asta). Appartiene alla Famiglia di Amoghasiddhi. La si invoca per accrescere la longevità e dissipare i veleni mortali. Il suo mantra è “Om̐ tā-re tu-ttā-re tu-re ā-yu dzñā-na hrā bhrūṃ svā-hā”.⁷

b) "Uṣṇīṣavijaya" (gTsug-gtor rNam-rgyal, L'uṣṇīṣa vittoriosa dei Vincitori):
gialla, la si invoca per ottenere una vita di alto tenore. Regge il “Vaso relativo alle attività di aumento della vita”, che ha il potere di dare la longevità a noi e agli altri (proteggendo dalla morte prematura⁸) e concede i più alti livelli d'esistenza con lo sviluppo dei 10 bhūmi (ossia le perfezioni dei 10 stadi del Sentiero dei Bodhisattva).

c) "Uṣṇīṣavijaya" (gTsug-gtor rNam-rgyal, L'uṣṇīṣa vittoriosa dei Vincitori):
dorata, con un loto e l'acquamanile di lunga vita.

5.

a) "Hūṃ svāra-nādinī" (Hūṃ sgra-sgrogs-pa, Che emette [o proclama] il suono Hūṃ):

sta in posizione vajra-paryāṅka seduta su una luna immacolata. Di color giallodorato, ha un viso e due braccia, la mano destra concede rifugio (fa il mudrā della protezione) e la sinistra compie il mudrā dei Tre Gioielli e regge il ramo di un loto dorato. Appartiene alla Famiglia Amitābha. La si invoca per magnetizzare, sottomettere e dominare.

b) "Hūṃ svaranādinī" (Hūṃ sgra-sgrogs-ma, Che emette [o proclama] il suono Hūṃ):

arancione, passionale e ridente, che attrae col mudrā della saggezza. Regge il “Vaso capace di attirare la mente”, che ha il potere di attrarre, affascinare e convertire al Dharma, liberando tutti gli esseri dai 6 regni samsarici e dal bar-do.

c) "Kurukulle" (Rigs-byed-ma, Che dona l'intelligenza):

di color rosso papavero, tiene un arco teso e una freccia fatti di fiori. E' invocata per magnetizzare e controllare: infatti, ci rende attraenti agli altri, cosicché ci creiamo degli amici e possiamo influenzare le persone.

6.

a) "Trailokya-vijaya" ('Jig-rten gsum-las nām-par rgyal-ba/-ma o 'Jig-rten gsum-[las] nām-rgyal, Vincitrice dei 3 mondi):

appartiene alla Famiglia di Amitābha. Essa purifica gli ostacoli, le oscurazioni mentali e gli atti negativi.

b) "Trailokya-vijaya" ('Jig-rten-gsum-las nām-rgyal, Vincitrice dei 3 mondi):

di color rosso scuro e leggermente irata. Regge il “Vaso della follia (o ebbrezza)”: esso distrugge ogni nostro attaccamento a un'esistenza intrinseca dei fenomeni (che è, in verità, uno stato di follia o confusione) e ci fa vedere la realtà come in effetti è. Questa Tara ha la capacità di vincere i maligni spiriti locali e i fantasmi (così come le malattie da essi provocate).

c) " 'Jigs-byed chen-mo o 'Jigs-byed-ma" (Grande terrificante o Terrifica):

di color rosso scuro, irata, regge un loto su cui si erge un pugnale (kīla). Essa domina gli spiriti locali che ci possono causare problemi.

7.

⁷ Le ultime due parole si leggono “drum soha”.

⁸ Chi ha paura di morire prima del tempo e vuole allungare la vita, deve rivolgersi a questa Tara. Se non abbiamo accumulato molto karma positivo, non possiamo allungare questa vita; se invece nella vita precedente abbiamo creato del buon karma per vivere - ad es. - 100 anni, ma in questa vita ci è difficile vivere così a lungo perché ci sono moltissimi ostacoli, rivolgendoci a questa Tara è possibile che essa ci tolga dal nostro cammino tali interferenze. Certo, esaurita tutta l'energia vitale, dobbiamo morire. Ma anche una volta morti, la benedizione di Tara ci accompagnerà fino al momento dell'Illuminazione.

a) "Vādi-pramardaka" (rGol-ba 'Joms-pa, Annientatrice dei nemici, Vincitrice dell'ostilità):

sta in posizione pratyālīḍha (gamba destra ripiegata e sinistra protesa) su un loto giallo o arancione e un disco solare. E' di color nero, con un viso irato (ma dallo sguardo aggraziato), e indossa una veste gialla o dorata. I capelli sono rizzati verso l'alto, ornati di serpenti e di una tiara ingioiellata. Ha 4 braccia: le due mani di destra tengono rispettivamente una ruota e una spada; delle due di sinistra una regge un laccio e l'altra fa il mudrā della minaccia. Appartiene alla Famiglia di Ratnasambhava. La si invoca per vincere i nemici della compassione. La si invoca per poter effettuare, al momento della morte, il "trasferimento di coscienza" (pho-ba) verso la Terra Pura di Akaniṣṭha al fine di rinascervi.

b) "gZan 'joms-ma" (Che conquista gli altri):

nera, terribile, invocata per opporsi alle magie e allontanare le negatività. Regge il "Vaso dei mantra", dal quale si irradiano le armi che distruggono i sortilegi della magia nera e le influenze diaboliche.

c) "gTum-mo [gZan-gyis] mi thub-pa/-ma" (La feroce invincibile) o gZan-gyis mi thub-ma (Invincibile):

di color nero splendente, regge un loto che sostiene una spada. Protegge durante le tempeste, le operazioni di guerra e i disordini civili.

8.

a) "[Mārā-sūdanā] vaṣitottamada" (bDud-dgra 'joms-ma, Che annienta i māra e i nemici; dBaṅ-mchog ster-ba, Che concede il potere o l'iniziazione sublime):

seduta nella posa ardhaparyāṅka su un makara (mostro marino) sostenuto da un loto rosso (o bianco) e un disco lunare (o solare), è dorata, col viso rugoso e corrucciato, ha 4 braccia che reggono a destra un ramo d'aśoka e un gioiello e a sinistra un acquamanile e un loto che sostiene un vajra. Appartiene alla Famiglia di Amoghasiddhi. Essa vince le oscurazioni cognitive e consente di compiere la "fase di completamento" (utpannakrama) nelle meditazioni dell'anuttarayogatantra.

b) "[Mārā-sūdanā] vaṣitottamada" (bDud-dgra 'joms-ma, Che annienta i māra e i nemici):

di color rosso scuro e dall'aspetto irato, è invocata per trionfare sui mali degli avversari. Regge il "Vaso distruttore del nemico", da cui cade una pioggia di armi in grado di distruggere tutte le influenze negative esercitate dagli altri.

c) "gZan-mi rgyal-ba'i dpa'-mo" (L'eroina che trionfa sugli altri), gZan-mi rgyal-ma (Che trionfa sugli altri):

di color rosso scuro, irata, porta un loto col vajra. Protegge da esseri e persone aggressive.

9.

a) "Khadiravaṅī" (Seṅ-ldeṅ-nags-kyi, Della foresta di sandalo)⁹:

è seduta su di un trono d'oro sopra un cuscino di loto, sole e luna ; il suo corpo è di color verde-smeraldo, con la gamba sinistra ripiegata in posizione dhyānāsana e la destra protesa col piede appoggiato su un piccolo loto più in basso (cioè in posizione lalitāsana). La mano sinistra regge un utpala ed ha il palmo rivolto verso l'esterno, all'altezza del cuore, col pollice e l'anulare che si toccano; la mano destra poggia sul ginocchio destro e il suo palmo è pure proteso verso l'esterno, ma col pollice e l'indice che quasi si toccano a formare un cerchio, mentre le altre dita sono rivolte verso il basso in direzione del suolo (anche la mano destra talora tiene per lo stelo un loto blu). Appartiene alla Famiglia di Amoghasiddhi.

b) " 'Jigs-pa kun-skyob" (Che protegge da ogni paura):

⁹ Per altri testi, invece, qui va posta Varada del punto 10.

è di color bianco e calma; regge il “Vaso che salva da tutti i timori del saṃsāra” attirando gli esseri verso la Triplice Gemma.

c) "Khadiravaṇī" (Seṅ-ldeṅ-nags-kyi, Della foresta di sandalo):
verde smeraldo, regge un loto con una ruota.

10.

a) "Varada" (mChog stsol-ba, Che concede il sublime o le sue benedizioni)¹⁰:
sta su un loto rosso ed un disco lunare; di color rosso rubino, ha un viso e 4 braccia, di cui due sono incrociate aldisopra della testa nel “mudrā della grande gioia” unendo campanella e vajra per mostrare l’inseparabilità di metodo e saggezza. Con la 2^a mano destra essa compie il “mudrā della danza”, mentre con la 2^a sinistra tiene un ramo d'aśoka col suo frutto. Appartiene alla Famiglia Amoghasiddhi. Concede la consacrazione (pratiṣṭhā).

b) "bDud-daṅ 'jig-rten dbaṅ-du bsdus-ma" (Che controlla i māra e il mondo):
di color rosso e sorridente. Regge il “Vaso che distrugge le forze dei Māra”, annientando le negatività temporali e spirituali.

c) " 'Jig-rten-gsum rgyal-mo" (La regina dei 3 mondi):
rossa, regge un loto e la bandiera della vittoria; controlla deva e spiriti.

11.

a) "Šoka-vinodhana" (Mya-ṅan Sel-ba, Che allontana ogni sofferenza)¹¹:
sta su di un loto rosso ed un disco lunare; è di color rosso corallo, ha un viso e 4 braccia, di cui 2 si congiungono aldisopra della testa nel “mudrā della grande gioia”, le altre tengono una spada a destra e un ramo d'aśoka a sinistra. Appartiene alla Famiglia di Amoghasiddhi. Concede condizioni favorevoli per entrare nel maṇḍala.

b) "Phoṅs-pa sel-ma" (Che sradica ogni miseria):
di color arancione e affascinante, elimina la povertà; regge il “Vaso che scaccia la disperazione e le grandi sofferenze”, che distrugge la sofferenza della miseria e tiene sotto controllo ovunque gli esseri, che sono tutti al comando di questa Tara.

c) "Nor-ster-ma" (Tesoro di ricchezza, o Che dona ricchezza):
di color arancione ed irritata, regge un loto che sostiene un vaso del tesoro. Corrisponde al nome sanscrito Basudarini (Nor-rgyun-ma), variante di Vasudhara.

12.

a) "Kalyānada" (Che dona prosperità) o "Maṅgalāloka" (bKra-šis snaṅ-ba, Luce bene -augurante):

siede in vajraparyaṅka su un loto variegato ed un sedile di luna; dorata, con un viso e 8 braccia, regge tridente, uncino, vajra e spada a destra, gioiello, uncino, bastone (o asta) e acquamanile a sinistra. Appartiene alla Famiglia di Vairocana. Essa concede condizioni favorevoli al rito dell’olocausto (homa).¹²

b) "bKra-šis thams-cad sbyin-ma" (Dispensatrice di buona fortuna):
gialla ed affascinante, concede condizioni favorevoli: infatti, regge il “Vaso da cui proviene tutto ciò che è favorevole e di buon auspicio”.

c) "bKra-šis don-byed" (Che concede condizioni favorevoli):
gialla, regge un loto e un nodo glorioso. Consente di avere molti figli e fa venire la pioggia per l’agricoltura.

¹⁰ Nel caso della nota precedente, qui va posta Šoka-vinodhana del punto 11.

¹¹ Nel caso della nota precedente, qui va posta "Jagad-vaṣī [vipannirbarhaṇa]" ('Gro-ba 'gugs-pa, Che convoca tutti gli esseri [e dissipa ogni sventura]), nera, col viso rugoso e corruciato, che in ciascuna delle due mani brandisce un uncino da metà vajra. Accresce la felicità.

¹² E' il rito in cui le cose offerte alla divinità vengono bruciate col fuoco.

13.

a) "Paripācaka" (Yoñs-su smin-par-mdzad-pa, Che porta a maturazione o a compimento):

rossa, col viso rugoso e corruciato, circondata di fiamme, sta in piedi con le gambe divaricate su un loto rosso e un disco solare. Le sue labbra contratte e le sopracciglia aggrottate si agitano su e giù, in modo spaventoso e terribile. Ha 4 braccia che tengono spada e freccia a destra, ruota ed arco a sinistra. Appartiene alla Famiglia di Amitābha. Distrugge gli ostacoli e le difficoltà.

b) "Me-ltar 'bar-ma" (Che arde come il fuoco, Ardente nel fuoco):

rossa, irata, distrugge gli ostacoli e le difficoltà. Regge il "Vaso che distrugge le forze dei nemici (cioè, i demoni e gli ostacoli) e che protegge dalle interferenze", specialmente nei riguardi della pratica del Dharma.

c) "Me-'bar dbus-nas rje-btsun-ma" (La venerabile nata dal centro del braciere):

rossa, ha 3 occhi e regge un loto che reca un vajra. Protegge con la tenda adamantina (rdo-rje'i gur)¹³.

14.

a) "Bhṛkuṭī" ('Khro-ñer-can o 'Khro-ñer k.yo-ba [o: go-ba], Accigliata):

sta seduta su un disco solare sorretto da un loto rosso (o arancione), calpestando un cadavere mentre danza col piede destro teso in avanti. Il suo corpo è nero e di aspetto terribile, con 3 visi adirati, ciascuno con 3 occhi rossi, sbarrati per la rabbia, accigliata e con le labbra contratte. Ornata di una collana di crani, ha 3 teste (bianca a destra, nera al centro, rossa a sinistra) e 6 braccia che reggono spada, uncino e bastone (o asta) a destra, kapāla (contenente viscere umane, che essa aspira con una cannuccia di luce), ruota¹⁴ e laccio a sinistra. Appartiene alla Famiglia di Amoghasiddhi. Il suo rito consiste in un cerchio di protezione¹⁵.

b) "Bhṛkuṭī" ('Khro-ñer-can, Accigliata):

nera con riflessi marrone, irata e rugosa, compie il "mudrā della minaccia" (con cui soggioga tutti gli esseri e li rende pacifici) e regge il "Vaso che annienta tutte le forze delle interferenze", con cui distrugge qualsiasi demone che provoca ostacoli e procura disgrazie.

c) "Bhṛkuṭī" ('Khro-ñer-can, Accigliata):

nera, irata e rugosa, regge un loto che porta un pestello che sottomette i demoni.

15.

a) "Mahāśānti" (Āi-ba chen-mo/a, Grande pace, La grande pacifica):

siede in posizione vajra-paryāṅka su un loto bianco ed un disco lunare; bianca come la luna e calma, ha un viso e 6 braccia che mostrano un rosario, il mudrā della generosità e un bastone (o asta) a destra, un loto, un acquamanile e un libro posto su un loto blu (oppure una coppa piena di frutti) a sinistra. Appartiene alla Famiglia di Amitābha. La sua funzione è di calmare la mente oppure di consentire il rituale della purificazione esteriore (mediante libagione).

b) "Mahāśānti" (Āi-ba chen-mo, Grande pace; o Rab-āi-ma, La completamente pacifica):

¹³ Recinto impenetrabile fatto di tanti vajra che viene visualizzato attorno ad un maṅḍala al fine di preservare all'interno tutte le benedizioni prodotte nel corso della pratica e di proteggersi da ogni interferenza esterna.

¹⁴ Oppure, la testa di Brahmā.

¹⁵ Il cerchio protettivo (rakṣā-cakra) è un cerchio magico che il devoto traccia per protezione. Esso è rappresentato da una ruota ad 8 raggi: negli spazi tra i raggi vengono scritti dei mantra. Vi è un cerchio protettivo per pacificare, uno per soggiogare, uno per incrementare, uno che rimuove gli ostacoli e libera da tutti i danni, uno per compiere tutte le attività.

di color bianco-gelsomino, calma, regge il “Vaso che placa tutti i karma negativi”: infatti, essa purifica tutte le negatività e le oscurazioni del karma, nonché la sofferenza che ne deriva.

c) "Rab-tu ŷi-ba, Rab-[tu]-ŷi-ma" (La completamente pacifica):
bianca, regge un loto e un acquamanile purificatore.

16.

a) "Rāga-niṣūdana" (Chags-pa 'joms-pa, Vincitrice dell'attaccamento):

sta in posizione sattva-paryaṅka su un loto rosso (o arancione) e un disco solare; di color rosso corallo, ha un viso con 3 occhi, e 2 braccia, regge con la destra un tridente e con la sinistra un ramo con dei frutti, tenendo l'indice in posizione minacciosa. Appartiene alla Famiglia di Akṣobhya. La si invoca per accrescere la forza spirituale o l'intelligenza.

b) "Rig-pa hūṃ-las " (Sorta dalla HŪṀ della coscienza):

rossa ed affascinante, regge il “Vaso che consente l'accrescimento dei mantra”: è il vaso della saggezza che distrugge la magia nera, aumenta l'intelligenza e libera gli esseri dal saṃsāra.

c) " 'Bar-ba'i 'od-can-ma" (La luminosa ardente, Luce risplendente):

di color rosso, ha un loto che reca una svastikā, viene invocata per annullare le maledizioni e rafforzare il potere spirituale.

17.

a) "Sukha-sādhana" (bDe-sgrub-ma, Che realizza [o apporta] la felicità):

sta seduta in posizione sattva-paryaṅka su un loto bianco, sopra un disco lunare e solare; è di color arancione, ha un viso calmo. Le due mani tengono un disco lunare davanti al cuore. Appartiene alla Famiglia di Amoghasiddhi. Protegge dai ladri.

b) " 'Jig-rten-gsum g.yo-ba" (Che scuote i 3 mondi):

di color arancione, è affascinante (è pacifica, leggermente irata). Regge il “Vaso che sottomette la potenza dei mantra” pronunciati dai maghi contro di noi: con esso rimanda indietro i sortilegi a chi li aveva compiuti. Viene invocata per eliminare gli ostacoli e cacciare i māra.

c) "dPag-med gnon-ma" (La soggiogatrice senza limiti, cioè di infinite negatività):

di color zafferano, regge un loto e uno stūpa, viene invocata per allontanare i ladri.

18.

a) "[Sita]vijaya" ([Bianca] vittoriosa), rNam-rgyal-ma, Completamente vittoriosa:

sta in posizione sattva-paryaṅka sopra un loto bianco, un disco lunare e un'oca dalle belle ali; bianca, ha un viso e 4 braccia, di cui 2 si incrociano aldisopra della testa nel “mudrā della grande gioia” e reggono due uncini, con l'altra mano destra compie il “mudrā della generosità” e con l'altra sinistra tiene un loto blu (recante un libro). Appartiene alla Famiglia di Amitābha. Ha la funzione di guarire dalla lebbra e dalle altre malattie causate dai nāga.

b) "gDug-sel-ma" (Dissipatrice del veleno):

bianca, ha la funzione di eliminare il veleno dei nāga e infatti regge il “Vaso che elimina i veleni”: come il pavone divora radici e piante velenose senza danno (che si trasformano nei suoi splendidi colori), così questa Tara purifica e neutralizza gli effetti di qualsiasi forma di veleno, mutando in positiva qualsiasi situazione negativa.

c) "Mayūri" (rMa-bya-ma, Pavona), “Mahāmayūri” (rMa-bya chen-mo, Grande pavona):

bianca, porta un loto che reca il disco di una luna piena, sul quale è raffigurata una lepre. Ha la funzione di eliminare il veleno dei nāga.

19.

- a) "Duḥkha-dahana" (sDug-bsñal thams-cad sel-ba, Che distrugge ogni sofferenza; sDug-bsñal bsregs-ma, Che brucia la sofferenza):
sta in posizione sattva-paryāṅka su un loto bianco e un disco solare o lunare; bianca, ha un viso e due mani, e regge davanti al cuore un triangolo (simbolo del fuoco che consuma le sofferenze). Appartiene alla Famiglia di Vairocana. E' invocata per liberare dalla prigionia.
- b) "Duḥkha-dahana" (sDug-bsñal thams-cad sel-ba, Che distrugge ogni sofferenza):
bianca e calma, è invocata per eliminare liti ed incubi: infatti regge il "Vaso che elimina tutte le controversie e i brutti sogni".
- c) "Mi-pham rgyal-mo/a" (La regina invincibile):
bianca, regge un loto e un ombrello, elimina liti ed incubi.

20.

- a) "Siddhi-sambhava" (dÑos-grub 'byuñ-ma, Fonte di tutte le siddhi o realizzazioni):
sta in posizione sattva-paryāṅka su un loto rosso (o bianco) e un disco lunare; di color arancione (o rame dorato), ha un viso e 2 mani che reggono un vaso d'oro che contiene le realizzazioni (siddhi), cioè i poteri soprannaturali e la realizzazione della natura della mente. Appartiene alla Famiglia di Amoghasiddhi. E' invocata per diventare invisibili ed allontanare le malattie.
- b) "Rims-nad sel-ba" (Che blocca [o allontana] epidemie e malattie):
di colore arancione e calma, regge il "Vaso che scaccia o elimina le malattie", che contiene appunto le medicine che sconfiggono il cancro, la lebbra, le febbri, le pestilenze e le malattie epidemiche più pericolose, e che dissolve l'ignoranza.
- c) "[Lha-mo] ri-khrod-ma" ([Dea] eremita delle montagne" o "mendicante [che abita] sulle montagne")¹⁶ :
di color arancione, porta un loto e un cesto. E' invocata contro le malattie.

21.

- a) "Paripūraṇa" (Perfetta realizzatrice), Yoñs-rdzogs byed-ma (Che porta a compimento, Che realizza la perfezione):
sta in posizione ardha-paryāṅka su un toro nato miracolosamente e posto su un loto e un disco lunare; di color bianco brillante, irata, ha un viso con 3 occhi. Porta una gonna di pelle di tigre, regge una collana di perle con la mano destra nel "mudrā della protezione" e un tridente con la sinistra. Appartiene alla Famiglia di Ratnasambhava. La si invoca per purificare l'odio e raggiungere il cielo Akaniṣṭha in questa stessa vita.
- b) "Phrin-las thams-cad yoñs-rdzogs byed" o "Phrin-las thams-cad yoñs-su rdzogs-par byed-pa" (Che porta a completamento tutte le attività):
bianca e calma, è invocata per far sì che ogni nostra attività sia completa e perfetta; regge il "Vaso che produce ogni sorta di siddhi": esso esaudisce tutti i desideri, distrugge i demoni e risuscita dalla morte.
- c) "Māricī" (Ma-ri-tse; 'Od-zer can-ma, 'Od-gsal can-ma, Splendente di luce o Raggio di luce):
bianca, regge un loto e un pesce d'oro. E' invocata per proteggere i viaggiatori, per difenderci dai ladri e per ripristinare la vitalità che ci è stata sottratta dai demoni.

EKAṪĪRA (dpa'-bo gcig-pa, dpa'-gcig):

eroe solitario, divinità maschile senza consorte (cioè, non in yab-yum): ad es., l'aspetto maschile solitario di Mahākāla.

EKAṪYAVAHĀRIKA (Tha-sñad gcig-pa):

¹⁶ Altro nome di Parṇa-ṣabarī o Parṇa-ṣavarī (Lo-ma gyon-ma, Lo-gyon-ma).

la Scuola Ekavyavahārika: un ramo dei Mahāsaṅghika che considerava le cose come nominali, cioè come semplici nomi senza alcuna sottostante realtà.

EKAYĀNA (Theg-pa gcig-pa):

“Veicolo unico”, nel senso di ‘ultimo’. Buddha Śākyamuni ha infatti dichiarato (nel “Sūtra del Loto”) che, benché avesse insegnato lo Śrāvakayāna e il Pratyekabuddhayāna agli esseri immaturi, in realtà non vi è che un unico e solo veicolo che conduce all’Illuminazione (buddhayāna), il singolo veicolo della mente: tutto il resto non sono che mezzi (upāya) salvifici provvisori destinati ad essere superati. Vedi Vimalakīrtinirdeśa-sūtra.

EKONAVIṂŚATI (bcu-dgu):

diciannove. Tra i vari significati simbolici di questo numero van ricordati i seguenti:

--19 cadute fondamentali: v. ekonaviṁśatimūlāpatti

--19 samaya per creare una stretta connessione con i 5 Tathāgata:

a] con Buddha Vairocana:

mantenere i tre tipi di moralità:

1. evitare le 10 azioni negative
2. accumulare virtù tramite la pratica delle 6 pāramitā
3. beneficiare gli esseri senzienti)

prendere rifugio tre volte al mattino e tre volte la sera:

1. nei Buddha
2. nel Dharma
3. nel Saṅgha

b] con Buddha Akṣobhya:

1. samaya del vajra, impegno della mente, generare la grande beatitudine
2. samaya della campana, della parola, realizzazione diretta della vacuità
3. samaya del mudrā, impegno del corpo, visualizzarsi nella forma pura yab-yum
4. samaya del Guru Vajrācārya: affidarci correttamente ad un Maestro tantrico

c] con Buddha Ratnasambhava:

1. generosità del donare cose materiali
2. generosità del donare insegnamenti di Dharma
3. generosità del donare protezione dalla paura
4. generosità del donare amore

d] con Buddha Amitābha:

mantenere le pratiche in relazione agli insegnamenti

1. esteriori (kriyā e caryā tantra)
2. interiori (yoga e mahānuttarayoga tantra)
3. comuni (di śrāvaka, pratyekabuddha e Bodhisattva)

e] con Buddha Amoghasiddhi:

1. fare offerte più numerose possibili (quattro tipi di offerte)
2. osservare gli impegni presi

EKONAVIṂŚATIMŪLĀPATTI (rtsa-ltuṅ bcu-dgu) :

“le 19 cadute fondamentali” :

-le 5 tipiche dei re :

rubare i beni dei Tre Preziosi Gioielli, punire monaci indisciplinati, ordinare che rinuncino al proprio addestramento, commettere le 5 colpe inespugnabili, mantenere punti di vista errati ;

-le 5 tipiche dei consiglieri :

sottomettere le città, la campagna, le fortezze, le cittadelle e le province ;

-le 8 delle persone ordinarie :

insegnare la vacuità a persone di intelligenza grossolana, contrastare coloro che entrano nel Veicolo Maggiore, entrare a far parte di tale Veicolo dopo aver respinto i voti prātimokṣa, appoggiare o indurre qualcuno ad appoggiare i Veicoli degli śrāvaka e dei pratyekabuddha, elogiare se stessi e disprezzare gli altri, parlare della propria ricettività come se fosse profonda, appropriarsi indebitamente dei beni dei Tre Gioielli, indurre altri ad abbandonare la ricchezza della tranquillità ;

-quella comune a tutti :

abbandonare il “bodhicitta dell’aspirazione”.

ELĀ (e-la):

cardamomo.

ELLORA (E-lo-ra):

sacra località buddhista indiana, nel Maharashtra.

E-VAM :

dal sansc. evaṃ, "così": prima parola della frase con cui si aprono tutti i Sūtra (“Evaṃ mayā śrutam...” = 'di-skad bdag-gis thos-pa = “Così io [Ānanda] ho udito...”) e anche le due sillabe con cui iniziano molti tantra dell’anuttarayogatantra.

Esse racchiudono l’essenza e il significato di tutti i tantra, non solo nel loro significato letterale, ma anche in quello definitivo. Ogni tantra, in quanto testo, è composto da molte sillabe diverse, che in ultima analisi possono essere ridotte tutte a vocali e consonanti. Perciò, tutte le sillabe sono contenute nelle due sillabe E-VAM. Poiché l’intero significato del tantra può essere condensato nei 3 fattori “base, sentiero, risultato”, anche tutti questi aspetti sono contenuti nel significato di E-VAM. Dunque, E-VAM di fatto comprende l’intero contenuto del tantra, la sua verità (che è conoscenza perfetta). Si dice che tutti i veri testi tantrici contengono questa sillaba-seme.

La sillaba E rappresenta il principio femminile, l’origine degli elementi (dharmaḍaya), la vacuità, la praññā; VA rappresenta il principio maschile, il vajra, la compassione, l’upāya; M designa la loro indivisibilità.

In dettaglio, si distingue:

1) E-VAM del Frutto:

è l’inseparabilità sia di vacuità e beatitudine sia di realtà assoluta e realtà relativa;

2) E-VAM del Sentiero:

è l’unione inseparabile della grande beatitudine simultanea e della saggezza che comprende la vacuità nell’ambito della pratica con la karmamudrā. E’ anche la saggezza fondamentale della Chiara Luce (E) e il Corpo Illusorio indistruttibile (VA) uniti in una sola e medesima natura (M);

3) E-VAM dei segni del Sentiero:

esteriormente, E è il “loto” della karmamudrā, VA il “vajra” della divinità maschile e M la loro unione. *Interiormente*, E è la forma triangolare dei cakra della corona della testa e dell’ombelico, VA è la forma circolare dei cakra della gola e del cuore, M (thig-le) il passare attraverso i 4 cakra che induce la grande beatitudine delle 4 gioie nella pratica del gtum-mo.

Nello rDzogs-chen, E-VAM simboleggia l’inseparabilità di rig-pa e spazio della realtà (dbyiñs-rig dbyer-med).

Simbolicamente, E-VAM può essere raffigurato da un loto su cui sta un vajra in verticale.

GLOSSARIO G

GADĀ (dbyug-to):

mazza: v. sub danḍa.

GAGANAGAÑJA:

"tesoro del cielo" o "deposito infinito":

a) un bodhisattva così chiamato perché la sua generosità è infinita e pura come il cielo;

b) un tipo di samādhi con cui il bodhisattva (che abbia raggiunto almeno il 1° bhūmi, ma soprattutto il 10°) ha il potere di provvedere con la magia a qualsiasi cosa la gente abbia bisogno.

GAHAKĀRAKA :

"il costruttore della casa" : il sè, che tiene insieme i componenti irreali in una unità irreali e dà l'illusione di essere una cosa composta (l'analogia è tratta da una casa che, se fatta a pezzi, cessa di essere una casa).

GAJA (glañ-chen):

sinonimo di hastin.

GAJE DHŪPE:

"incenso di elefante" è una delle deità del kāyamaṇḍala di Heruka.

GAMBHĪRA :

esperienza profonda.

GAMBHĪRUPĀYA :

profondi metodi opportuni.

GAṆA (tshogs) :

--schiera, moltitudine, folla; assemblea, gruppo (di seguaci o attendenti), raduno di discepoli tantrici;

--raccolta di cibo e sostanze da offrire nel banchetto rituale tantrico (gaṇa-cakra-pūjā).

Per i 3 tipi di tshogs nel rituale del gcod (dkar-tshogs, khra-tshogs, dmar-tshogs): v. gcod.

GAṆA-CAKRA (tshogs-[kyi] 'khor-[lo]) :

"ruota (o riunione) del gruppo o dell'assemblea" : cioè festa tantrica o banchetto d'offerta compiuto dagli iniziati tantrici disposti in cerchio; v. gaṇa-cakra-pūjā.

GAṆA-CAKRA-PŪJĀ (tshogs-kyi 'khor-lo'i mchod-pa) :

"offerta della riunione dell'assemblea" : rituale tantrico d'offerta, consistente nella comunione degli iniziati, nell'assemblea delle divinità e nell'accumulazione delle offerte. Lo tsog costituisce l'offerta (pūjā) straordinaria del Vajrayāna, che viene sempre praticata all'interno di una sādhana. Si tratta di una sorta di festa rituale, che si svolge in un giorno favorevole - di solito il 10° giorno del calendario lunare tibetano (giorno di Guru Padmasambhava) e il 25° (giorno delle Dākinī), oppure nell'anniversario del parinirvāṇa dei grandi maestri o per concludere un'iniziazione : il gruppo dei partecipanti tantrici (yogi e yoginī) medita sulla Vacuità, consacra col rituale cibi e bevande e li offre e dedica alle divinità o ai Tre Gioielli ; segue quindi la condivisione e la consumazione di tali offerte sacramentali ; poi a volte si danza, si canta e in genere si festeggia, offrendo poesie di realizzazione ai guru, ecc.

La cerimonia deve avere 4 aspetti:

1. lo tsog degli yogi:

la condizione perché monaci e laici possano partecipare allo tsog è di aver ricevuto l'iniziazione e di voler mantenere il proprio impegno sacro (samaya).

Quando vi è una maggioranza di yogi, si parla di "festino dei ḍāka"; se la prevalenza è invece femminile si tratta di un "festino delle ḍākinī"; mentre se il loro numero è pari, si tratta di un vero gaṇacakra;

2. lo tsog degli oggetti desiderabili:

le offerte devono corrispondere ai 5 oggetti chiamati "stimolanti dei sensi" (v. sub antārapūjā). I partecipanti se ne rallegrano nella non-dualità, superando così il loro attaccamento e intensificando l'esperienza di beatitudine/vacuità. Poi fanno l'"offerta dell'unione" e l'"offerta della liberazione" (v. sub tanagana);

3. lo tsog delle divinità che si rallegrano:

gli yogi e le yoginī sono, nella loro vera natura, le deità del maṇḍala. Gli invitati *esterni* sono le divinità di saggezza (jñānasattva) e il loro seguito: rallegrate, esse concedono le siddhi della pratica agli yogi. Gli invitati *interni* sono le divinità del maṇḍala interno del corpo sottile (le deità delle 3 sedi e dei 24 luoghi sacri): l'offerta le rallegra, il che provoca la grande beatitudine (mahāsukha);

4. il grande tsog, o tsog dei meriti e della saggezza:

lo tsog è il mezzo abile privilegiato per effettuare la doppia accumulazione necessaria per raggiungere l'Illuminazione. L'accumulazione *dei meriti* compiuta con l'offerta senza attaccamento permette di ottenere le "siddhi ordinarie"; l'accumulazione *della saggezza* compiuta mantenendo la visione secondo cui ogni offerta è vacuità permette di raggiungere la "siddhi suprema", cioè l'Illuminazione.

SVOLGIMENTO DELLA CERIMONIA:

1) la preparazione:

consiste nel riunire le offerte sul tavolo apposito e nel disporle in modo armonioso. Poi i partecipanti si riuniscono e iniziano la sādhana della divinità. La compiono fino alla recitazione dei mantra, fanno un'offerta ai dharmapāla e una pratica di purificazione e di confessione;

2) la pratica dello tsog propriamente detta:

essa inizia con la benedizione delle offerte mediante l'acqua purificatrice e l'amṛta, poi segue l'invito degli ospiti, le divinità del maṇḍala. Seguono 4 serie di offerte:

--quella principale (phud), destinata al maṇḍala invocato e alle deità invitate;

--quella destinata al maestro-vajra che presiede il rituale, se è presente;

--quella di confessione (bśags-pa), destinata a purificare i vincoli del samaya tra i praticanti e il maestro;

--quella di liberazione per eliminare gli ostacoli esterni, interni e segreti nel dharmadhātu.

Dopo alcune preghiere di buon auspicio (maṅgala), i partecipanti bevono e mangiano le offerte in silenzio;

3) la conclusione:

si raccoglie una porzione dell'offerta che è stata condivisa e la si presenta – come offerta rimanente (lhag-ma) - alle divinità esterne al maṇḍala; poi i partecipanti concludono il rituale della sādhana e ne dedicano i meriti al beneficio di tutti gli esseri.

EFFETTO DELLA CONSUMAZIONE DELLE OFFERTE

La carne e il vino - che sono parte integrante dell'offerta del banchetto sacro - di per sé sarebbero vietati perché la prima presuppone l'uccisione di animali e il secondo comporta l'annebbiamento mentale: il loro uso va fatto con la consapevolezza che la vera natura della realtà è la Vacuità, trasformando mentalmente tutto nella sfera della divinità. Per cui tale uso è un simbolo sia dell'andare aldilà delle limitazioni e del concetto convenzionale e dualistico di "bene e male" (dal quale non dobbiamo mai farci condizionare a livello di

‘verità assoluta’) sia del trasformare le negatività, il veleno e le sostanze pericolose in strumento per raggiungere l’Illuminazione (sotto tale aspetto, lo tsog rappresenta la messa in pratica della “visione pura”, nella quale le negatività e i veleni simboleggiati dalla carne e dall’alcool vengono usati come via per l’Illuminazione).

In virtù della consumazione delle offerte da parte dei partecipanti :

- si sviluppa nei discepoli la capacità di vedere ogni circostanza di piacere e godimento (qual è quella di gustare qui le offerte suddette) come un’occasione di contemplazione e di trovare uno stato aldilà del dualismo : in altre parole, lo scopo dello tsog è quello di generare la consapevolezza della Grande Beatitudine e della Vacuità ;

- si mantiene puro o - se è stato violato - si ripristina e si ristabilisce il samaya (ad es., gli impegni assunti con un’iniziazione o il legame spirituale col Lama) fra discepoli e maestro da un lato e fra gli stessi discepoli dall’altro, cosicché si raggiunge l’unione con i buddha e con le Tre Radici (Guru, Yi-dam, Ḍākinī) : e ciò al fine di ottenere le siddhi e di prevenire o pacificare gli eventuali ostacoli sul Sentiero o, più in generale, per accumulare meriti e saggezza.

V. yid-kyi rig-ma.

GAṆADHARA DEVA (Tshog-kyi-lha):

deva connesso con un rituale tantrico.

GAṆAPATI (Tshogs-kyi bdag-po, Tshogs-bdag, Tshogs-kyi dbaṅ-phyug,):

il termine significa “Guida delle schiere (o delle moltitudini)”. E’ noto anche come Gaṇeśa, cioè "Signore (īśa) delle schiere (o delle moltitudini)", ossia delle schiere celesti (gaṇa) costituite dagli dèi subordinati che accompagnano Śiva: la sua spiegazione (che ha numerose varianti) si trova nell’induismo ed è la seguente.

Un giorno la dea Pārvatī volle fare un bagno nell’olio, ma sentendosi offesa per una precedente visita improvvisa di suo marito Śiva mentre si stava lavando, rimosse dal suo corpo la pasta di sandalo con cui si era cosparsa e con la stessa modellò la figura di un ragazzo. Infuse vita alla statua alla quale comunicò di essere sua madre e che il suo compito consisteva nel non fare entrare nessuno mentre lei faceva il bagno. Presto Śiva, Signore della distruzione, si presentò all’ingresso, ma il ragazzo lo bloccò impedendogli di raggiungere la moglie. Śiva, non conoscendo il ragazzo, si arrabbiò e lottò fino a decapitarlo. Pārvatī alla vista del figlio morto divenne furente: Śiva riuscì a calmarla ed ordinò alle sue schiere celesti (gaṇa) di portargli la testa di qualsiasi creatura avessero trovata addormentata con il capo rivolto a nord. Essi s’imbatterono in un elefante che dormiva in tal modo; la testa decapitata del pachiderma fu posta sul corpo del ragazzo e la vita si risvegliò in lui. Gli fu allora imposto da Śiva il nome Gaṇapati (‘guida delle schiere celesti’).

In sintesi, è il dio indù della ricchezza, dalla testa di elefante¹ e a 2, 4 o 12 braccia. Ha il potere sia di creare che di rimuovere gli ostacoli: difatti, il suo appellativo "Vināyaka"² può significare tanto 'che rimuove [gli ostacoli]' quanto ‘ostacolo’; dai buddhisti è deliberatamente mal interpretato come "traviatore, corruttore" (log-'dren).

La funzione primaria di Gaṇapati nel buddhismo tantrico è quella di un protettore samsarico (dharmapāla) - dalla testa di elefante – che concede ricchezza interiore ed esteriore.

La maggior parte delle sue forme appartengono al Krīya-tantra. Nel 11° sec. Atiśa rese popolari almeno due forme di Gaṇapati in Tibet e l’indiano Paṇḍita Gayadhara ne introdusse numerose altre che provenivano dalla Tradizione Sa-skyā del Buddismo tibetano. Nei secoli successivi la tradizione rñin-ma-pa ha poi dato luogo a molte altre forme attraverso il processo del ritrovamento dei gter-ma.

¹ La testa d’elefante indica fedeltà, intelligenza e potere discriminante.

² Vināyaka è un altro nome usato dai buddhisti soprattutto quando appare sotto i piedi di Śadbhuja Mahākala o per la forma carya-tantra di Bhūtaḍāmara Vajrapāṇi.

E' venerato particolarmente dalla Scuola Sa-skya, dove con Kurukullā e Kāmarāja forma la "trilogia delle grandi deità rosse" (dmar-chen skor-gsum) nella tradizione tsar-pa.

Secondo la tradizione dei Tesori Rivelati (gter-ma) della Scuola rÑiñ-ma-pa, un aspetto particolare di Gaṇapati è RAKTA GAṆAPATI (Tshogs-kyi bdag-po mar-po, Tshogs-bdag mar-po): "Gaṇapati Rosso", cioè "il rosso signore delle moltitudini", che può essere a 2 o a 4 braccia:

A) a 2 braccia:

di colore rosso, la testa è quella di un elefante con due occhi rotondi, due zanne bianche, orecchie lunghe e la proboscide alzata. La mano destra tiene un lungo vajra ad uncino nella forma di un elefante, nel gomito vi è un vaso della ricchezza che rovescia una pioggia di oggetti del desiderio, ornamenti dorati ed oggetti preziosi. Il braccio sinistro regge un laccio mentre abbraccia una scimmia di colore marrone, che rappresenta la sua consorte: essa s'arrampica sul ginocchio sinistro e tiene nella mano sinistra una rapa fresca (che mangia con gusto) e nella destra un gioiello del desiderio (che solleva). Completamente nudo, Gaṇapati è adorno di una luna crescente ed un gioiello del desiderio sulla testa. In uno stato priapico, è seduto con le gambe incrociate rilassate, la gamba sinistra leggermente pendente, sopra un tronco di loto multicolore ed un sole circondato da cirri arancione ed un'aureola blu.

B) a 4 braccia:

di colore rosso e dalla testa di elefante bianco, tiene nelle 4 mani un piatto di dolci indiani, un ravanella bianco, un filo di grani di rosario ed un uncino. I talloni dei piedi sono sorretti dalle mani di una divinità dalla testa di scimmia blu, che si trova sulla schiena di due divinità più piccole.

Diverse manifestazioni di Gaṇapati sono diffuse in tutte le Scuole tibetane. Le manifestazioni variano in colore e nel numero di braccia e di oggetti simbolici, ma svolgono il compito comune di elargire ricchezza. Va notato però che il buddhista Gaṇapati non è sempre lo stesso soggetto o entità dell'induista Gaṇeśa, figlio di Pārvatī: per le Scuole gSar-ma egli è spesso Avalokiteśvara, o emanazione di Avalokiteśvara. Difatti,

1) nella tradizione Mahārakta si riferisce che Avalokiteśvara - dopo aver ucciso l'indù Gaṇeśa - ne tagliò la testa di elefante che mise in cima alla propria, assumendo così l'aspetto dello sconfitto Gaṇeśa;

2) il protettore buddhista Mahākāla (Ṣadbhuja) nella forma a sei braccia è pure un'emanazione di Avalokiteśvara. In questa forma si trova in cima ad una figura supina dalla testa di elefante, figura indicata come Vināyaka (che è un appellativo di Gaṇapati).

Alcune forme specifiche di Gaṇapati, come Mahārakta, sono divinità di potere. Il concetto di ricchezza, potere, ecc, appartengono al sistema tantrico delle quattro attività (catuṣkarma) che vengono usate per beneficiare abilmente tutti gli esseri senzienti. In arte, questi poteri sono associati a particolari colori (bianco, giallo, rosso e blu-nero), aspetti fisici ed espressioni del viso (come una faccia sorridente o adirata o terribile).

Tra gli attributi di Gaṇapati si trovano:

--il "vaso dei tesori": v. nidhana-kumbha;

--le 3 foglie di ravanella (mūlaka) che egli tiene nella mano destra: simboleggiano le 3 guṇa (aspetti della natura delle cose), mentre il ravanella stesso rappresenta l'essenza dell'elemento terra;

--una coppa (patraka) piena di ladduka (la-du), un tipo di pasticcini tibetani: ravanella e ladduka sono i cibi da lui preferiti;

--un pestello: v. musala.

GAṆAPATIHRDAYĀ:

"Il cuore (o segreto) di Gaṇapati" è una dea ad una testa e due braccia, in posa di danza.

GAṆA-PŪJĀ :

v. gaṇacakra.

GANḌA-VYŪHA (sDoṅ-po bkod-pa):

“Ornamento (o Decorazione) di fiori o Sistemazione di alberi” è una sfera della celestiale Terra pura di Akaniṣṭha.

GANḌA-VYŪHA-SŪTRA (sDoṅ-pos brgyan-pa):

"Sūtra dell'ornamento di steli (o della decorazione di fiori o degli alberi ornati)": parte dell'Avatamsaka-sūtra, consistente nei suoi 40 fascicoli dell'originale sanscrito (il resto sopravvive solo nella traduzione cinese, effettuata per la prima volta nel 4° sec.). E' chiamato anche “Dharmadhātupraveṣa” o “Dharmadhātvāvatāra”. Esso tratta soprattutto della nozione di interpenetrazione di tutti i fenomeni esposta al giovane bodhisattva Sudhana.

GANDHĀ:

a) tib. dri: odore, fragranza, profumo. Gli odori fanno parte dei viṣaya e possono essere piacevoli (es., i profumi), sgradevoli o neutri, e inoltre naturali o artificiali. Vedi phyi-yi yul drug;

b) tib. dri-chab: fragranza, comprensiva di ogni profumo gradito all'odorato e di ogni liquido piacevole a bersi. Una simbolica offerta del genere viene presentata ai Tre Gioielli e fa parte delle pañca kāmagaṇa;

c) tib. Gan-dhe-ma, Dri-chab-ma: dea del profumo. Una Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti (peraltro talora Gandhā si scambia con Ālokā):

--quale “dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)” personifica la presentazione di fragrante profumo quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;

--in base ai Tantra Antichi (rñiṅ-ma-pa), quale yum di Vajrapāṇi (il quale rappresenta la nostra coscienza gustativa) personifica la purezza originaria dei sapori;

--nel bar-do, è ubicata nella nāḍī laterale settentrionale del cuore, di fronte al dhyānibuddha Amoghasiddhi. E' di colore verde-papavero con in mano una conchiglia piena di profumo, seduta con una gamba protesa e l'altra piegata, e simboleggia la purezza naturale dei pensieri concettuali presenti. Appartiene alla Famiglia illuminata Karma;

--nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dello anuttarayogatantra, in quanto yum di Mañjuśrī (il quale rappresenta il gusto) personifica la purezza originaria dei sapori e il concetto illusorio del tempo indeterminato (cioè nè passato nè presente nè futuro); e risiede nella nāḍī della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi.

Vedi sub bodhisattva.

GANDHĀ, GANDHE[MA] :

forma ibrida sanscrito-tibetana del sansc. “gandha”.

GANDHĀRA :

regione in cui era sviluppata la gandhāra-vidyā localizzata tra l'India settentrionale e le zone tibetane e centro-asiatiche. In senso stretto, G. è la zona corrispondente all'attuale distretto pakistano di Peṣawar (l'antica Puruṣapura) e a parti limitrofe dell'Afghanistan ; svolse un ruolo importante nell'evoluzione del Mahāyāna dal 100 al 300 d.C.

GANDHĀRA-VIDYĀ :

arte di carattere sciamanico consistente nel duplice potere di muoversi in aria e di leggere il pensiero altrui. Pratiche simili al primo potere sono in Tibet il 'rluṅ sgom-pa' oppure il 'mgyogs-rluṅ' (consistente nel correre a velocità eccezionale attraverso l'aria) oppure gli straordinari poteri magici conferiti dalle Ḍākinī e connessi con le forze dell'aria o dell'atmosfera.

GANDHARVA (dri-za) :

"Che si nutrono di odori" è un termine globale che comprende spiriti descritti in modi molto diversi, talora in forma umana, talora muniti di ali, talora con la parte inferiore del corpo simile a quella di un uccello o di un cavallo, talora come deità dalla testa equina: ad es., il loro re (Dhṛtarāṣṭra) ha testa di cavallo e corpo umano. Sono chiamati così anche gli 'esseri del bar-do'.

I più comuni sono spiriti che sovrintendono al mondo degli impulsi passionali, specialmente amorosi³. Infatti, sono i compagni e gli amanti delle seducenti ed ammalianti Apsaras. Hanno un carattere spiccatamente erotico; e una forma di matrimonio fra gli esseri umani, quella che si compie senza cerimonie per il libero congiungimento dell'uomo e della donna, prende appunto il nome di gāndharvavivāha («matrimonio gandharvico»).

Dimorano nel più basso dei mondi divini. Vengono ritenuti ora musicisti celestiali, ora custodi dell'amṛta:

- nel 1° caso, sono i messaggeri del dio Indra, di cui formano il seguito: spiriti fluttuanti nell'aria dotati di talento musicale (infatti creano col liuto [vīṇa] una musica celestiale per gli dèi), la cui principale qualità d'esistenza è il suono sotto forma di canto o di musica (dei quali essi sono i geni ispiratori): sono quindi eccellenti musicisti dei deva nei cieli di Indra, e le loro canzoni sono veramente melodiose;

- nel 2° caso, sono medici dai poteri curativi miracolosi; ma possono anche provocare, coi loro influssi, amnesia, pazzia ed altre infermità mentali e molte difficoltà (anche alla pratica del Dharma).

Vivono nel kāmadhātu in una particolare sfera di odori e colori che non provengono da alcuna causa materiale. Traggono il proprio sostentamento dagli odori: sono pertanto attratti dai profumi (ad es., dell'incenso)⁴, ma anche dai mucchi di letame e da altri luoghi di cattivo odore. Le 'città dei gandharva' (gandharvanagara, dri-za'i gron-khyer) si trovano in cielo essendo nubi dalle forme fantastiche (simili a castelli fatati) che cadono in pioggia e scompaiono: il termine equivale a "fatamorgana" ed è una metafora per indicare l'illusione.

Gli abitanti del bar-do (cioè coloro che sono morti da poco) sono pure classificati tra i gandharva: pur non avendo un corpo fisico, ne possiedono i medesimi sensi e le medesime percezioni. Tutte le loro facoltà mentali sono attive: la loro mente ha ancora desideri, aggressività, orgoglio, ecc. e provano ancora fame e sete senza che abbiano tuttavia la possibilità di mangiare o di bere alcunchè, cosicchè la sola soddisfazione che possono allora provare è la sensazione olfattiva, cioè la percezione più sottile degli odori (dove il loro nome di "mangiatori di odori").

I gandharva fanno parte dei Lha-srin sde-brgyad.

Vedi Dri-za'i gdon.

GANDHARVA-NAGARA (dri-za'i gron-khyer) :

le "città dei gandharva" si trovano in cielo, sono nubi di forme fantastiche (cioè simili a castelli fatati) che scompaiono sciogliendosi in gocce di pioggia; sono simbolo di "illusione, miraggio". Vedi śes-bya sgyu-ma'i dpe-bcu.

GANDHAVAJRĀ:

Bodhisattva femminile: v. sub rūpavajrā.

GANDHĀYATANA (dri'i skye-mched):

la sorgente degli odori: v. āyatana.

GANDĪ (gaṇ-ḍī):

³ Secondo altri, sovrintendono al mondo delle concettualizzazioni.

⁴ Essi sono nati come tali per il loro grande amore per i fiori. Vengono detti "spiriti delle montagne profumate" ed emanano profumi.

gong monastico: strumento ricavato da un tronco d'albero (cedro o sandalo bianco) usato come gong per chiamare a raccolta i monaci, per scandire i riti di purificazione bimestrali e per annunciare eventi importanti per la comunità monastica (ad es., la morte di un suo membro). Ha una misura da 84 a 108 dita di lunghezza e 6 di larghezza; può essere sospeso a corde in un riquadro di legno oppure portato a spalle. Lo si suona con un martelletto di legno; e questo suono atterrisce i 4 māra.

Quando è l'attributo tipico di Pañjara Mahākāla, assume il nome di 'phrul-gyi gan-di (gong magico); ma se costui è rappresentato come un nano robusto (mi'u-thuñ gel-ba) in posizione accovacciata, il gong diventa un'arma, e precisamente una mazza (daṅḍa) da lui portata trasversalmente sulle braccia tese: ha l'aspetto di una trave massiccia di sandalo rosso decorata in tutta la sua lunghezza da portali di fortezze (dzoñ) dietro i quali si ammassano – pronti al combattimento – gli dèi e gli asura; alle due estremità della trave figura un loto sormontato da un gioiello, da un vajra o da una coda di makara.

GAṆḌŪṢA:

sorso d'acqua; acqua tenuta in mano per risciacquarsi la bocca.

GAṆEṢĀ:

Gaṇeṣā è la più corretta pronuncia sanscrita, mentre Gaṇeṣ segue la moderna pronuncia hindi. Il termine significa "Signore (īśa) delle schiere celesti (gaṇa)", ossia degli dèi subordinati che accompagnano Śiva: v. sub Gaṇapati.

GAṄĠĀ:

Gange, fiume dell'India e del Bangladesh, che nasce nella regione himalayana sul versante nord del monte Gangotri. E' lungo 2700 km. E' il primo dei fiumi sacri dell'induismo, considerato donatore di prosperità e fecondità, e grande purificatore. Divinizzato in figura femminile, è identificato con Pārvatī e con altre forme della Grande dea e chiamato «madre Gaṅgā». Quale fiume scorreva dapprima in cielo e la sua discesa sulla terra costituisce il tema di un famoso racconto leggendario. Il Gange, sulle cui rive abitano molti anacoreti, è oggetto di culto e meta di pellegrinaggi.

GAṆJĪRA:

pinnacolo a forma di stūpa o di parasole.

GARBHA (sñiñ-po):

grembo, utero, embrione, feto; il cuore (o l'essenza) di qualcosa. Nel ventre della madre, il feto di sesso femminile s'insedia a sinistra, mentre quello maschile preferisce il lato destro. V. sub Kṣitigarbha.

GARBHADHĀTU MAṆḌALA (sñiñ-po'i dbyiñs-kyi dkyil-'khor):

“maṇḍala del piano della matrice”, “la dimensione dello spazio della matrice” della divinità.

GARBHASUVARṆASŪTRAŚRĪ:

insieme a Vasudharā e Hinudevī, forma la "trilogia delle piccole deità rosse" (dmar-chuñ skor-gsum) nella tradizione tsar-pa della Scuola Sa-skyapa.

GARBHĀVAKRANTI :

“discesa del germe, discesa in embrione” : cioè il concepimento di Śākyamuni - disceso dal cielo Tuṣita - nel seno di Māyā[devī] (moglie del re Śuddhodana) sotto forma di un elefante dalle 6 zanne, nel mese di āṣāḍha (giugno/luglio) del 559 a.C.

GARUḌA (Khyuñ[-da], [Bya]-kyuñ, Nam-[mkha'] ldiñ, mKha'-ldiñ⁵):

il termine propriamente significa “divoratore” e indica

A] nel linguaggio comune: l'aquila;

B] nel linguaggio religioso:

1) un potente essere spirituale, cioè una deità sia samsarica⁶ che illuminata, invisibile agli uomini.

L'aspetto di un garuḍa è quello di un essere ibrido⁷: un uomo-uccello, cioè un essere antropomorfo nel busto, nelle braccia e nelle mani, ma col capo, le zampe, gli artigli e le ali simili a quelle di un enorme e possente rapace, dalle sembianze di un'aquila dorata munita di corna e di un becco adunco, col dorso coperto di piume (la cui punta termina talora con un vajra)⁸.

La testa è coronata da un emblema a forma di mezzaluna-sole-bindu che rappresenta i rluñ laterali (lunare e solare) che si uniscono e si dissolvono nell'avadhūti. Le due corna rappresentano la verità convenzionale e la verità ultima, le due ali l'unione dei mezzi abili e della saggezza. Il suo aspetto fiammeggiante simboleggia la trasmutazione del veleno in nettare. Dalla sua testa si ergono una capigliatura irta e rossiccia e la protuberanza cranica (uṣṇīṣa), che ricopre il gioiello nascosto nella testa medesima⁹. Ha 2 o 3 occhi, generalmente di color dorato: i 3 occhi sono simbolo di chiaroveggenza.

Esso ha le braccia tese in fuori e tiene con le mani, mordendolo, un re nāga che si dibatte: esso infatti afferra, uccide e divora i nāga e i serpenti (che simboleggiano le emozioni velenose¹⁰), di cui è ferocissimo nemico; ed è invocato per curare i disturbi provocati dai nāga (come malattie della pelle e vari tipi di tumori). E' anche raffigurato mentre porta gli 8 grandi re nāga come ornamenti. Circa l'inimicizia coi nāga, va ricordato che nel bon il garuḍa simboleggia l'elemento ‘fuoco’¹¹ e la focosa potenza dell'energia: e poichè il fuoco è ‘nemico’ dell'acqua, si spiega la sua implacabile ostilità verso gli spiriti dell'acqua, i nāga appunto.¹²

I garuḍa risiedono nella zona del monte Meru sovrastante quella abitata dai nāga, ma si trovano anche nella foresta di śālmali nel sud dell'India.

Mentre nell'induismo il garuḍa è il re degli uccelli, dalle ali larghe e possenti¹³, e nel contesto indiano tardivo appare come la cavalcatura volante del deva Viṣṇu, nel buddhismo diventa il veicolo del dhyānibuddha Amoghasiddhi. In effetti, in gruppi di 5, i garuḍa corrispondono ai colori, agli elementi, alle saggezze e alle qualità dei 5 dhyānibuddha: giallo (terra), bianco (acqua), rosso (fuoco), nero (aria), blu o multicolore (spazio). Circa quest'ultimo, è giallo fino alla parte superiore delle cosce (terra), bianco dalle cosce fino all'ombelico (acqua), rosso dall'ombelico alla gola (fuoco), nero dalla gola

⁵ I due ultimi nomi significano “che volteggia (o si libra) nel cielo”.

⁶ In tal caso fan parte dei Lha-srin sde-brgyad.

⁷ Secondo la tradizione buddhista, gli ibridi (quelli che in Occidente chiamiamo comunemente ‘mostri’) sono creature – come il makara – originate durante il periodo immediatamente successivo al Risveglio di Buddha, quando il male svanì dal mondo: allora, animali che erano stati nemici generarono cuccioli come questi.

⁸ L'aquila con le corna di metallo dei bon-po (khyuñ) fu assimilata al garuḍa (cioè identificata con esso) quando la tradizione sanscrita del buddhismo (cioè il vajrayāna) si affermò in Tibet.

⁹ Questo gioiello magico venne rubato a un re nāga sul monte Meru da parte di Garuḍa, che lo inghiottì e più tardi lo vomitò.

¹⁰ Metaforicamente, i veleni peggiori sono l'attaccamento, l'avversione e l'ignoranza.

¹¹ Con questo significato viene raffigurato, ad es., nell'angolo superiore sinistro delle bandiere di preghiera (rluñ-mtha').

¹² Un'altra spiegazione di questa ostilità si trova nell'induismo: qui Garuḍa - il mitico uccello che trasporta Viṣṇu - nacque come figlio del ṛṣi Kaśyapa e di Vinatā. Kaśyapa però ebbe anche altri figli da Kadrū: i nāga, nei confronti dei quali il fratellastro Garuḍa divenne nemico mortale. Anche le due donne si odiavano, tanto che Kadrū fece imprigionare Vinatā.

¹³ Un sinonimo di ‘garuḍa’ è ‘suparṇa’ = che ha buone ali. Esse sono in grado di farlo volare istantaneamente da un capo dell'universo all'altro. Il fatto poi che le sue ali battano all'unisono dimostra la natura unitaria della dualità, in particolare il simultaneo sorgere di ‘mezzi abili’ (compassione) e ‘perfetta comprensione’ (saggezza).

alla fronte (aria) e blu o verde alla sommità della testa (saggezza). Le piume delle sue ali variopinte – che rappresentano lo spazio – emanano nelle dieci direzioni raggi iridati. In rapporto alle 5 Saggezze, V. è di color verde e simbolo di paura e gelosia, che Amoghasiddhi trasforma in “saggezza che tutto compie”.

Caratteristico è il suo modo di venire al mondo, perchè esce già adulto dall’uovo: ciò simboleggia la nascita della primordiale coscienza illuminata dotata di ogni qualità. In effetti, secondo il tantrismo, il garuḍa nasce già adulto, simbolo della nostra natura primordiale, già perfetta in se stessa: il pulcino garuḍa ha le penne perfettamente formate ancora dentro l’uovo, ma non può ovviamente volare prima che questo sia stato covato: però appena il guscio si rompe, può uscirne e spiccare il volo, librandosi nel cielo. Così, la buddhità (o stato illuminato della mente) è nascosta dal corpo e – appena questo viene abbandonato – si manifesta nel suo fulgore. Pertanto, mentre nella letteratura induista figura come il destriero volante di potenti deva, nel buddhismo simboleggia la saggezza originaria o jñāna (infatti esso può mettersi a volare non appena nasce) e la fine dei difetti mentali o kleśa (il serpente stretto nel becco). Inoltre, il fatto di essere già completamente sviluppato esclude ogni possibilità di paura, per cui il garuḍa è un essere già pieno di sicurezza: rappresenta quindi il coraggio e la capacità di superare i propri timori. Pertanto, nello rdzogs-chen, Garuḍa rappresenta lo yogi che segue la tradizione della Grande Perfezione;

2) nel buddhismo tantrico, Garuḍa è una forma in cui la buddhità si manifesta allo scopo di portare beneficio al praticante conducendolo all’Illuminazione ed eliminando --le malattie e le lesioni causate dai nāga: morsicature di serpenti, insufficienza renale, peste, epilessia, cancro, ulcere, sindrome acuta respiratoria severa (SARS); --l’avvelenamento causato dai 5 difetti mentali (kleśa).

Così,

a.) quando i nāga andarono da Śākyamuni per ricevere i suoi insegnamenti, Vajrapāṇi venne incaricato di proteggerli dai garuḍa (loro tradizionali nemici), compito che adempì assumendo la forma di un tale uccello per ingannare ed impressionare tutti gli altri animali della stessa specie¹⁴;

b.) nella tradizione rñiñ-ma-pa, il garuḍa personifica certe forme irate di Padmasambhava (dato che quest’ultimo ha il potere di sottomettere i serpenti, i nāga e le creature sotterranee) ed è venerato quale guardiano dei tesori (gter-bdag) o anche come loro nascondiglio (gter-kha). Molti gter-ma di Padmasambhava comprendono delle sādhana di garuḍa, destinate soprattutto a rituali medicali di guarigione.

Esso è il simbolo della fiducia e del potere dello yogi oppure dell’impavidità del Dharma (e, in particolare, del Vajrayāna). Quando andò in Tibet per fondare il tempio di bSa-myas, Padmasambhava assunse la forma di un garuḍa per sottomettere un malevolo nāga che impediva il completamento della costruzione;

c.) come deità tutelare strettamente associata a Vajrapāṇi e Hayagrīva, simboleggia la saggezza illimitata, mentre Hayagrīva rappresenta la compassione illimitata e Vajrapāṇi il potere illimitato¹⁵. La pratica che consiste nel visualizzare insieme – come una triade - queste divinità adirate (nelle diverse parti del proprio corpo) combina la capacità di rimuovere da un lato gli ostacoli e le negatività e dall’altro le malattie, specialmente quelle connesse ai nāga. Il mantra relativo è Om Vajrapāṇi Hayagrīva Garuḍa hūṃ pha ṭ.

La principale distinzione è tra "garuḍa rossi" (khyuñ dmar-po) e "garuḍa neri" (khyuñ nag-po), più o meno adirati:

1) quello **rosso** è un dharmapāla mondano, che venne soggiogato da Padmasambhava, mentre per i bon-po è un yi-dam illuminato. Esso è raffigurato con l’aspetto irato, dal colore del ferro fuso, con becco e artigli di ferro meteorico, in mezzo ad un cerchio di

¹⁴ E' un metodo consueto per i buddha quello di assumere proprio l’aspetto degli spiriti demoniaci o maléfici che vogliono debellare.

¹⁵ Molte forme irate di Vajrapāṇi emanano dai garuḍa da vari punti del proprio corpo allo scopo di lanciarli alle calcagna degli spiriti maligni da soggiogare.

fiamme; la fronte è ornata da un gioiello fiammeggiante e tra le piume sorgono dei garuḍa di fuoco come tante scintille che annientano nāga e gñan; sta in piedi su un loto e un disco solare, su tutte le forze dell'ignoranza e delle malattie raffigurate da uno strato di serpenti che personificano i 12 legami dell'"originazione interdipendente". Nelle mani tiene un serpente variegato che rappresenta i nāga delle 4 classi. Le ali di diamante sono tutte aperte e sbattono con rumore, spaventando le 8 classi di dèi e demoni (Iha-srin sde-brgyad); la sua irata saggezza supera tutti gli ostacoli e arreca salute (fisica, emotiva e spirituale), protezione e trasformazione a tutti gli esseri, liberandoli dalla sofferenza. Il suo mantra è "hum tro ta ya Garuna tri trong ha ra nye lo yo so thun tu"¹⁶;

II) quello **nero** è una deità illuminata che tramuta i vari veleni dell'esistenza mondana, specificamente il danno provocato dai nāga. Ha il viso da aquila, occhi rotondi e fiammeggianti come il sole, un becco ricurvo fatto di ferro meteorico, due corna (all'estremità di ciascuna delle quali vi è un vajra), il pelo giallo all'insù ed un gioiello verde strappato ai nāga che gli adorna il capo. Le due mani tese reggono un serpente che si contorce, che egli stringe col becco. Adorna di collane d'oro e bracciali, la parte inferiore del corpo è ricoperta da piume, mentre sulle spalle si aprono larghe ali che emettono 100.000 scintille di fuoco. Viene raffigurato in piedi sulle due zampe sopra sbuffi di fuoco ed un serpente arrotolato, in cima a un disco solare e a un sedile di loto, è circondato dalle fiamme arancioni e rosse dell'originaria consapevolezza.

Un genere particolare di garuḍa è lo śaṅ-śaṅ, che suona una coppia di cembali mentre vola. Può essere di sesso maschile o femminile.

V. sub asura e kuṣa.

GARVA (sñems):

arroganza, orgoglio.

GĀTHĀ (tshigs-bcad):

--poesia o canto, la parte in versi dei sūtra : un verso che contiene un insegnamento buddhista o che esprime lode per un buddha o un bodhisattva. Alcuni sūtra sono costituiti soltanto da versi di questo genere, mentre altri contengono ampie sezioni in versi che spesso ribadiscono il significato dei precedenti brani in prosa;

--una delle 12 divisioni del canone Mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana).

GATI ('gro-ba) :

come verbo: camminare, migrare; come sostantivo: essere trasmigrante, essere senziente : lo stato d'esistenza in cui gli esseri samsarici rinascono sotto l'influenza dei loro karma e kleṣa. I 6 destini (e i relativi "esseri migratori") sono i seguenti :

--cattivi o infelici (dur-gati, ṅan-'gro o ṅan-soṅ) :

esseri infernali (nāraka), spiriti famelici (preta), animali (tiryak) ;

--felici (su-gati, bde-'gro) :

deva, asura, esseri umani (manuṣya).

Quando si parla di '5 destini' (pañcagati), i deva e gli asura vengono conteggiati assieme. Vedi ṣaḍakula e sattva.

GAURĪ (Ke'u-ri, Keu-ri-ma, Gaurimā, Gauri ma-mo):

A] nel bar-do:

tra le 58 Divinità Irate ci sono le 8 mātarah (ma-mo), dākinī che appaiono al defunto nel 13° giorno del bar-do. In tale giorno, il cakra della testa è immaginato come un loto ad 8 petali, disposti secondo i punti cardinali e quelli intermedi. Da queste regioni del suddetto cakra sorgono delle divinità femminili feroci e di vari colori : le 8 "Gaurī delle direzioni" (a cui faranno seguito le 8 "Piṣācī dei luoghi sacri").

¹⁶ Secondo una traslitterazione semplificata (in cui Garuḍa è reso con "ga ru na").

Esse personificano elementi della nostra psiche (impulsi o tendenze karmiche) profondamente repressi, terrificanti proprio in quanto sono negati. In questo momento del bar-do, quando non ci si può più sottrarre agli aspetti più odiosi della realtà, il defunto non ha più modo di indulgere in un'immagine di sé piacevole.

Queste dee – che hanno corpo umano (però con 3 occhi) - corrispondono all'aspetto negativo degli 8 tipi di coscienza¹⁷ (che sono correlati agli 8 Grandi Bodhisattva dei primi 5 giorni del bar-do), consistente in un'intensificazione demoniaca ed irata della potenza che si manifesta sul piano dell'intelletto dualistico ed ordinario. Ciascuna di tali dee, messaggere dei Tathāgata, rappresenta la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla rispettiva classe di coscienza: ossia, personifica l'energia attivatrice che ha il compito d'interporsi tra l'intelligenza e l'impulsività delle azioni, spezzando con la sua furia la continuità di autoconservazione dell'ego e trasformando l'energia da distruttiva in creativa.

NOME	Zona del cervello del defunto nella quale sorge	SIMBOLI TENUTI IN MANO	COSCIENZA	BODHISATTVA CORRELATO
Gaurī (Keu-ri-ma)	est	un cadavere a guisa di clava e una kapāla	visiva	Kṣitigarbha
Caurī (Tsi-uri-ma)	sud	un arco da cui scocca una freccia	auditiva	Maitreya
Pramohā (Phra-mo)	ovest	un coccodrillo a guisa di bandiera	olfattiva	Samantabhadra
Vetālī (Pe-ta-li)	nord	un vajra e una kapāla	gustativa	Ākāṣagarbha
Pukkasī (Pu-ka-si)	sud-est	visceri che sta divorando	tattile	Avalokiteśvara
Ghasmarī (Ghas-ma-ri)	sud-ovest	una kapāla piena di sangue che sta mescolando con un vajra e che beve	mentale (manovijñāna)	Mañjuśrī
Caṇḍālī (Tsan-da-li)	nord-ovest	un corpo che sta squartando e divorando e di cui stritola il cuore	universale (ālayavijñāna)	Sarvanīvaraṇa- viṣkambhin
Śmaśānī (Sma-sa-ni)	nord-est	un corpo decapitato che sta divorando	illusa/egoica (kliṣṭamanov.)	Vajrapāṇi

B] al seguito di Hevajra:

le stesse ḍākinī appaiono anche - ma con caratteristiche diverse - al seguito di Hevajra e consorte, dalla cui unione derivano (dal punto di vista cosmologico) tutte le forme di esistenza fenomenica, rappresentate appunto da tali dee :

1. Gaurī : nera, nel maṇḍala si trova ad est, nella mano destra tiene un coltello o pugnale (simbolo della recisione dei kleṣa), nella sinistra un pesce ;
2. Caurī : rossa, a sud, nella destra tiene un ḍamaru (simbolo del suono del vuoto assoluto), nella sinistra un orso ;
3. Vetālī : di color oro rosso, a ovest, nella destra tiene una tartaruga (simbolo di costante beatitudine), nella sinistra una kapāla ;
4. Ghasmarī : verde, a nord, nella destra tiene un serpente (simbolo della comprensione della quintuplice esistenza : 5 dhyānibuddha, 5 skandha, 5 elementi, 5 colori, ecc.), nella sinistra una kapāla ;

¹⁷ Mentre le Piśācī – che hanno teste di animali – corrispondono agli 8 oggetti di tali coscienze.

5. Pukkasī : blu, a nordest, nella destra tiene un leone (simbolo dell'azione priva di esitazioni), nella sinistra un'ascia ;
6. Śavarī¹⁸ : bianca, a sudest, con la destra tiene una scimmia (simbolo della perseveranza nella condizione di arhat), nella sinistra un bastone da mendicante ;
7. Caṇḍālī : blu, a sudovest, con la destra tiene un cakra (simbolo dell'insegnamento del Dharma), con la sinistra un aratro ;
8. Domb[in]ī¹⁹ : di color oro verde, a nordovest, nella destra tiene un vajra (simbolo del superamento dei kleśa), con la sinistra un mudrā.

C] al seguito di Yaṅ-dag:

Yaṅ-dag, cioè Viśuddha, è uno degli 8 heruka “sgrub-pa bka'-brgyad” della tradizione mahāyoga della Scuola rñiñ-ma-pa. Il maṇḍala delle 9 deità di tale heruka è costituito dallo stesso Yaṅ-dag Śrīheruka circondato dalle 8 Gaurī, cioè :

- Gaurī blu ad est
- Caurī gialla a sud
- Pramohā rossa ad ovest
- Vetālī nera a nord
- Pukkasī arancione a sud-est
- Ghasmarī giallo/scuro a sud-ovest
- Śmaśānī blu/scuro a nord-ovest
- Caṇḍālī giallo/pallida a nord-est.

GAURISĀNKAR (mThoñ-thiñ rGyal-mo):

montagna nepalese, alta 7134 m., dimora delle dee montane Tshe-riñ mChed-lña.

GAUTAMA (Ga-‘u-ta-ma):

è il nome di famiglia di Siddhārtha Śākyamuni, una sorta di appellativo gentilizio (in pāli : Gotama). Alla famiglia G. apparteneva anche Māyā, la madre del suddetto buddha storico. Tale famiglia faceva parte del clan degli Śākya (una casta di kṣatriya, cioè di re e guerrieri).

Nella Scuola Theravāda il buddha storico è tradizionalmente designato col nome di Siddhārta, mentre quello di Śākyamuni è usato quasi soltanto nel Mahāyāna e nel Vajrayāna.

GEHĀ (khyin-ma) :

“capofamiglia” : nāḍī rivolta ad ovest e in cui fluisce il rluñ che sostiene l'elemento fuoco.

GEYA (dbyaṅs-bsñed):

brani metrici, canti intrecciati di versi ; una delle 12 suddivisioni del canone Mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana).

GHANAVYŪHA ([rgyan] stug-po bkod-pa):

"ricco ornamento, riccamente ornato" oppure “dalla densa struttura, dalla elaborata architettura”: è un sinonimo di Akaniṣṭha.

GHANDI NĀTHA (Beñ mgon-po legs-ldan)

v. sub Legs-ldan.

GHAṆṬA :

A. tib. dril-bu :

¹⁸ In luogo di Śmaśānī.

¹⁹ In luogo di Pramohā.

1. campanella rituale tantrica, sulla quale sono incisi diversi simboli e munita di un'impugnatura a forma di vajra. È simbolo della saggezza (prajñā) che comprende direttamente la Vacuità (śūnyatā) e quindi rappresenta la risonanza della Vacuità e la voce liberatoria del Dharma. Nel rito, è tenuta dal Lama o dalla divinità con la mano sinistra (lato femminile), mentre il vajra è retto con la destra per simboleggiare l'unione perfetta della saggezza e dei mezzi abili (upāya), cioè l'unione indissolubile della vacuità e della forma.

La sua struttura e il suo simbolismo sono i seguenti, tenendo presente che la campana (prescindendo dall'impugnatura) può anche esser vista come il maṇḍala dello yidam del meditante:

a.- la parte cava della campana rappresenta la Vacuità e la pāramitā della saggezza nata dall'esperienza diretta della vacuità;

b.- il batacchio simboleggia la lingua (ljags) che proclama il “suono” della vacuità: questo suono (cioè il suo dinamismo contenente potenzialmente la manifestazione fenomenica) nasce dal silenzio, si diffonde, poi si riassorbe nel silenzio. All'interno della campana, attorno all'anello che regge il batacchio, vi è talora impresso un dharmodaya, nel quale possono essere iscritte le sillabe OM ĀH HŪM;

c.- l'orlo della campana, leggermente incurvato, forma un sottile anello metallico che simboleggia la “ruota dello spazio”, cioè il perimetro esterno del maṇḍala;

d.- aldisopra dell'orlo, vi è una fila di perle (duñ-'phreñ) che cinge la campana e rappresenta il “cerchio di protezione” esterno del maṇḍala: questo cerchio prende la forma sia di una ghirlanda di luce ('od-phreñ) sia di un cerchio di fuoco (me-ri) raffigurato sotto forma di 32 barriere di fiamme turbinanti di 4 o 5 colori alternati.

Aldisopra di questa fila di perle c'è una serie di 32 o 64 vajra verticali, che simboleggiano l'impenetrabile cinta di vajra (rdo-rje ra-ba) che forma il secondo “cerchio di protezione” del maṇḍala.

Aldisopra dei vajra vi è poi un'ulteriore fila di perle che rappresenta i 32 o 64 petali multicolori del loto che costituisce il terzo “cerchio di protezione”. I 3 cerchi di protezione raffigurano l'annientamento dei 3 kleśa fondamentali (avversione, ignoranza e attaccamento) e proteggono il maṇḍala dagli incendi, dai terremoti e dalle inondazioni;

e.- andando sempre verso l'attaccatura del manico alla campana, vi è un fregio costituito da 8 kirtimukha, dalle cui labbra pendono collane di perle e di pietre preziose: essi rappresentano gli 8 cimiteri che circondano il maṇḍala. Tra i kirtimukha e le suddette file di perle che li collegano figurano gli emblemi degli 8 Grandi Bodhisattva (ñe-ba'i sraschen brgyad): cioè, partendo dall'est in senso orario, una ruota, un utpala, un gioiello, una ruota, un loto, un vajra, una spada e un loto;

f.- aldisopra di questo fregio, due file di perle inquadrano 8 o 16 vajra orizzontali: le prime rappresentano le decorazioni della piattaforma delle dee d'offerta (mchod-pa'i lha-mo brgyad) e i muri interni del maṇḍala, mentre i secondi raffigurano il basamento centrale del maṇḍala, simboleggiando gli 8 o 16 tipi di vacuità;

g.- alla base dell'attaccatura del manico, sulla parte superiore della campana, vi è un loto a 8 petali che rappresenta il loto che occupa la piattaforma centrale del palazzo del maṇḍala: i petali simboleggiano gli 8 Grandi Bodhisattva, mentre le sillabe-seme iscritte su di essi sono le 8 dee d'offerta o le 8 Grandi Bodhisattva. Al centro di questo loto, i 24, 32 o 40 petali di un piccolo loto circondano l'impugnatura della campana; questo piccolo loto rappresenta il trono della Prajñāpāramitā, la deità centrale del maṇḍala formato dalla campana;

h.- le 3 piccole file di perle che ornano la parte inferiore dell'impugnatura e le 3 più grandi che sostengono la corona di vajra simboleggiano le 6 pāramitā. Sulle prime 3 poggia il vaso dell'immortalità, il quale contiene il nettare delle realizzazioni spirituali e simboleggia anche il corpo della Prajñāpāramitā, significando che la comprensione della Vacuità è la sorgente di tutte le realizzazioni. Sul vaso vi è la testa della dea (simbolo della conoscenza della Vacuità), che porta

- una corona (o diadema) di 5 gemme che simboleggiano le 5 Saggezze;
 - i capelli annodati a chignon per rappresentare l'unione di tutte le opinioni nella non-dualità della realtà assoluta;
- i.- la parte superiore dell'impugnatura è un mezzo vajra: tale forma a vajra significa che la Vacuità è inseparabile dalla forma, o che il metodo (upāya) è inseparabile dalla conoscenza (prajñā). Le 5 punte del mezzo vajra rappresentano le 5 pāramitā di natura maschile, mentre l'apertura della campana simboleggia la pāramitā femminile, cioè la saggezza. Il vajra indica la natura indistruttibile della mente in sé; ma può anche essere visto come lo yi-dam del meditante e la campana come il maṇḍala di questa deità;
2. l'organo sessuale femminile (yoni), in contrapposto a quello maschile (liṅgam). L'unione dei due organi rappresenta il superamento del dualismo di ogni genere, in particolare quello di vacuità e forma;

B. Dril-bu-ma:

“Quella della campana” è una dākinī appartenente alla Famiglia illuminata Karma e precisamente una “sgo-ma” che

1] nel bar-do appare al defunto

- nel 6° giorno, in aspetto pacifico e in yab-yum con Amṛtakuṇḍalin come guardiana alla porta nord del maṇḍala del proprio cuore;

- nel 14° giorno, col nome di Vajravetālī, in aspetto irato e da sola come guardiana alla porta nord del maṇḍala del proprio cervello;

2] nello “stadio di perfezionamento (rdzogs-rim)” dell'anuttarayogatantra è ubicata con Amṛtakuṇḍalin nella porta costituita dalla gamba destra del ‘corpo sottile’ dello yogi.

La campana che essa tiene in mano e il cui suono si diffonde in modo uniforme rappresenta l'equanimità verso gli altri. Per le altre caratteristiche e per il simbolismo, v. sub sgo-ma.

GHANṬĀBHIṢEKA (dril-bu'i dbaṅ):

“iniziazione attraverso la campanella”: nel Cāryatantra, l'iniziazione (abhiṣeka) successiva a quella detta vajrābhiṣeka; nel Yogatantra, l'iniziazione connessa ad Amoghasiddhi, il buddha delle attività.

GHANṬĀPA o GHANṬĀPĀDA (sLob-dpon rDo-rje Dil-bu-pa):

era chiamato anche Vajraghaṇṭa ([Detentore di] vajra e campanella).

Monaco del monastero di Nālandā, famoso per la sua erudizione e per il rigore morale, un giorno si recò a Saliputra, capitale del regno del monarca Devapāla (812-850) e qui incontrò il re. Costui lo invitò ad andare a palazzo reale e accettare la sua ospitalità e venerazione. Ma, nonostante le insistenze del re, il monaco rifiutò perché – diceva – non voleva andare nella casa di un peccatore, dato che governare un regno significava essere coinvolto nelle cose di questo mondo. Allora Devapāla, offeso, volle vendicarsi, promettendo un grosso premio d'oro a chiunque avesse fatto perdere al monaco il voto di castità.

In città viveva una prostituta²⁰, che aveva una figlia di 12 anni, bellissima e seducente: la istruì su come doveva circuire il monaco. Fatto sta che una notte, con la scusa della forte pioggia, lei rimase a dormire nella capanna di Ghaṇṭapa: l'ambiente era molto piccolo e i due erano stesi così vicini che finirono con l'accoppiarsi. Durante l'unione sessuale ebbero l'esperienza delle “4 gioie”, prodotta dalla discesa del thig-le bianco dalla corona del capo lungo l'avadhūtī, in corrispondenza dei 4 cakra. I due vissero insieme per un anno ed ebbero un figlio.

Quando un giorno il re li volle incontrare, essi non obbedirono ma pensarono di fuggire (portando con sé una bottiglia di vino) per non essere accusati d'aver commesso delle azioni peccaminose. Ma il re li incontrò lungo la strada e rinfacciò al guru – che ora aveva moglie e figlio e beveva vino – di essere diventato un peccatore anche lui. Allora

²⁰ O venditrice di vino, secondo un'altra tradizione.

Ghaṇṭapa, fingendo di andare in collera, gettò rabbiosamente a terra il piccolo e la bottiglia (tenuti fino ad allora tra le sue vesti monastiche): la dea della terra rimase terrorizzata e la terra si spaccò facendo fuoriuscire un getto d'acqua. Nell'acqua il bambino si trasformò in un vajra e la bottiglia in una campana. La coppia si trasformò in divinità, prendendo lui l'aspetto di Cakrasaṃvara e la sua consorte quello di Vajravārahī ed apparvero alti nel cielo, sopra le teste del re e del suo seguito: erano nell'unione mistica tenendo tra le mani il vajra e la campana²¹. Ben presto il monarca e tutti i presenti si trovarono sommersi dall'acqua che sgorgava copiosa dalla fenditura del suolo, quando apparve Avalokiteśvara che col piede coprì la spaccatura del terreno e l'acqua cessò di uscire. Si scusarono allora con Ghaṇṭapa e gli chiesero di restare come loro guida spirituale. Il guru pronunciò allora la sillaba HŪM e tutta l'acqua svanì; nella roccia si formò una piccola statua di Avalokiteśvara, sotto il cui piede sgorgava un rivolo d'acqua. Allora il maestro acconsentì a dare gli insegnamenti agli astanti, che ebbero fede in lui.

Dopo aver portato sul sentiero spirituale un numero incalcolabile di esseri, Ghaṇṭapa e la sua consorte volarono in cielo, andandosene coi loro propri corpi nella terra dei Ḍāka.

Ghaṇṭapa in Tibet è considerato uno degli 84 mahāsiddha e il fondatore di uno dei 3 principali lignaggi di Heruka Cakrasaṃvara, cioè del lignaggio delle 5 divinità degli insegnamenti di Cakrasaṃvara, in cui questa divinità è visualizzata a una testa e due braccia.

In seguito, le realizzazioni esoteriche da lui trasmesse giunsero sino a Nāropa e ad altri mahāsiddha, che a loro volta le strutturarono in pratiche come i "Sei yoga di Nāropa", trasmettendole ai loro discepoli tibetani e nepalesi.

Iconograficamente, Gaṇṭapāda viene raffigurato unito sessualmente alla sua yoginī: la coppia è sospesa in cielo. Lui ha nelle mani il vajra e la campanella, lei il ḍamaru e (non visibile) la kapāla.

GHANṬĀPĀNI:

"Che impugna/regge la campanella" è:

- a) l'aspetto del Bodhisattva Samantabhadra quando viene raffigurato seduto col vajra e la campanella;
- b) una delle yum (dall'aspetto pacifico) di Vajrasattva.

GHASMARĪ (Ghas-ma-rī) :

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Mātarah (Gaurī, Caurī, Pramohā, Vetālī, Pukkasī, Ghasmarī, Caṇḍālī e Śmaśānī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alle 8 classi di coscienza. In particolare, Ghasmarī è ubicata nella nāḍī laterale sud-occidentale del cranio, nel cervello. E' di colore nero-verde, ieratica sul suo trono di cadaveri umani, rimescola con un vajra un cranio pieno di sangue (che beve); e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla coscienza mentale e l'azione del fermare la ruota del saṃsāra.

GHATA (bum-pa):

acquamanile rituale. Numerosi rituali vajrayāna utilizzano due vasi rituali: il vaso principale (gtso-bum) e il vaso delle attività (las-kyi bum-pa), vasi apparentemente identici salvo il fatto che sull'orlo superiore del primo vi sono incise in sanscrito le sillabe-seme dei 5 Dhyānibuddha, mentre su quello del secondo vi sono raffigurati i loro emblemi (ruota, vajra, gioiello, loto, spada o viśvajra). L'acqua consacrata contenuta nel "vaso

²¹ Invece, un'altra tradizione riferisce che nel volgere di alcuni anni Ghaṇṭapa abbandonò il saṅgha e la coppia ebbe 2 figli, un maschio e una femmina. Al momento della loro trasformazione, il figlio si tramutò in un vajra, la figlia in una campana, la moglie in Vajrayoginī e lo stesso Ghaṇṭapa in Cakrasaṃvara; quindi costui, afferrati il vajra e la campana, abbracciò Vajrayoginī ed entrambi volarono in cielo.

principale” rappresenta il maṇḍala delle deità che vengono visualizzate; “il vaso delle attività” serve a versare l’acqua purificatrice nelle diverse fasi del rituale.

Il corpo metallico del vaso, di forma panciuta, ha un collo sottile sormontato da un largo orlo svasato; è fornito di un becco che serve per versare. Un tubo d’aspersione amovibile, di forma conica (prokṣani), penetra nel collo del vaso; in tale aspersorio – la cui faccia è ornata da un gioiello che esaudisce i desideri – va inserito un tappo fatto di un ciuffo di piume di pavone e di erba kuṣa fissati in un pezzo di broccato. Attorno al collo del vaso un nastro di seta forma un doppio nodo; questo nastro è del colore sia dell’attività perseguita sia della Famiglia di buddha invocata. Il vaso contiene l’amṛta.

Il vaso è tradizionalmente fatto d’argento o di metallo battuto, è ornato con motivi raffiguranti petali di loto, simboli di buon augurio e gioielli circondati da volute decorative. Il “vaso principale” – che talora prende la forma del “vaso della vittoria” (vijaya-kalaśa) – è quello che il maestro utilizza durante l’iniziazione e nel quale egli visualizza la deità principale del maṇḍala. Il “vaso della vittoria” non è fornito di becco per versare e il suo corpo panciuto è ricoperto da un grembiolino multicolore (bum-khebs). Questi vasi – che si usano anche per consacrare i maṇḍala di sabbia – sono la dimora delle divinità principali del maṇḍala.

Il vaso tenuto in mano dalle divinità può essere fatto di cristallo, rame, oro, argento o ricavato in una pietra preziosa come il rubino o lo zaffiro; e contiene acqua, nettare, alcol, tesori o gioielli.

Il vaso usato nelle attività tantriche dev’essere di cristallo per il rituale di pacificazione, d’argento per quello di accrescimento, d’oro per quello di controllo, di rame per quello di soggiogamento, di ferro per il rituale rivolto ai nemici, d’argilla per immobilizzare o paralizzare, di legno per destabilizzare per mezzo di illusioni magiche, di osso umano per l’assassinio rituale (v. sub kalaśa).

GHATĪKĀ (chu-tshod):

periodo di 24 minuti. Vedi sub kāla.

GHRĀṆAVIJÑĀNA (sna-yi nam-par ṣes-pa, sna'i nam-ṣes) :

coscienza olfattiva, dipendente dal naso ed avente come oggetti di osservazione gli odori. Vedi vijñāna.

GHRĀṆĀYATANA (sna'i skye-mched):

il campo o contesto operativo dell’attività sensoriale del naso, in cui ha luogo la percezione sensoriale dell’odorato: v. sub āyatana.

GHRĀṆENDRIYA (sna-ba'i dbaṅ-po):

la facoltà olfattiva: v. sub indriya.

GHR̥TA (mar-khu):

burro chiarificato, cioè bollito e filtrato. E’ una sostanza sacra usata nelle lampade dei templi e offerta nella cerimonia del fuoco (yajña). E’ anche adoperato come cibo dalle molteplici virtù ayurvediche.

GHŪRMĀ :

vibrazione ; vertigine.

GHŪRṆĪ :

vertigine.

GIRI :

asceta che vive nelle foreste e sulle colline.

GĪTĀ :

a) canto;

b) la dea del canto (Ghirtī, Ghir-ti-ma, gLu-ma): una Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti:

--quale “dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)” personifica la presentazione del canto quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;

--in base ai Tantra Antichi (rñiñ-ma-pa), quale yum di Avalokiteśvara (il quale rappresenta la nostra coscienza olfattiva) personifica la purezza originaria degli odori;

--nel bar-do, è ubicata nella nāḍī laterale occidentale del cuore, di fronte al dhyānibuddha Amitābha. E' di colore rosa-malva con in mano un gong, seduta con una gamba protesa e l'altra piegata, e simboleggia la purezza naturale del suono; appartiene alla Famiglia illuminata Padma;

--nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dell'anuttarayogatantra, in quanto yum di Vajrapāṇi (il quale rappresenta la coscienza uditiva) personifica la purezza originaria del suono.

Vedi sub bodhisattva.

GO:

bue, vacca in generale (se è da latte, v. dhenu).

GOCARĪ :

vagante nei piani della mente.

GODĀNĪYA (ba-glañ-spyod):

“gioia delle mandrie” (in tib.) : il continente occidentale. V. apara-godaniya.

GODHURIPA:

v. Gorura[pa].

GOPĀ (Sa-'tsho-ma):

il nome sanscrito significa “Guardiana”, quello tibetano “Colei che si nutre di terra”. Vedi Yaśodharā.

GOPAKA (sBed-byed)

Gopaka (o Jīvaka [Kaumārabhṛtya]) è uno dei 16 arhat. Risiede in una grotta del monte Bihula, circondato da 1400 arhat.

Era figlio naturale di una cortigiana e di un figlio di re Bimbisāra. Dopo aver studiato medicina a Taxila, divenne medico del re e anche di buddha Śākyamuni. Divenne quindi monaco e poi arhat.

E' raffigurato mentre regge due libri, e lo si invoca per esser capaci di insegnare il Dharma.

GOROCANĀ (gi-waṅ, 'gi'u waṅ):

bezoar, sorta di concrezione (o calcolo) tratta

-- dalla cistifellea dei bovini (e quindi è bile solidificata) e

-- dal cervello o dalle ghiandole che si trovano nella fronte degli elefanti.

La sua presenza è segnalata dal ronfare dell'animale addormentato. Questi calcoli hanno l'aspetto di un tuorlo d'uovo cotto e il pigmento giallo che se ne estrae ha varie proprietà medicamentose: inibisce l'azione del veleno, migliora la lucidità mentale, calma la febbre e previene le malattie contagiose, e si applica anche sulla fronte come tilaka sacro. Mescolato a miele e applicato sugli occhi, rende chiaroveggenti e permette di vedere tutti i tesori del mondo.

Viene raffigurato in vari modi: sotto forma di pillole, di uovo, di fagiolo, di spirale, di frutto, di ghianda o di fungo. Generalmente giallo o bianco, il bezoar è spesso rappresentato come un oggetto ovale immerso in un liquido bianco e vischioso. E

come questa sostanza medicinale elimina la malattia, così la “corretta concentrazione” del Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) è un antidoto per le perturbazioni dei 3 veleni che contaminano la mente e causano ogni sofferenza. In altri termini, la sostanza simboleggia l’attività di pacificazione dei buddha, che sradicano qualsiasi malattia e veleno mentale.

E’ uno degli 8 aṣṭa-maṅgala-dravya: molto tempo dopo il Risveglio di Śākyamuni, suo cugino Devadatta – che cercava di ucciderlo o comunque di ferirlo perché geloso nei suoi confronti – mandò un elefante impazzito, Nālāgiri, sul sentiero che stava percorrendo il Buddha. Ma costui emanò dalle proprie dita 10 leoni, che calmarono e sottomisero l’elefante: che si inchinò e gli offrì il suo corpo. Un’altra versione riferisce che il bezoar venne offerto al Buddha dall’elefante Dhānapāla (Nor-skyoṅ = Protettore del Gioiello) – che aveva montato la guardia nel campo presso Bodh-Gayā dove Śākyamuni aveva raggiunto l’Illuminazione - affinché fossero placate le sofferenze fisiche e mentali degli esseri.

Un tipo di bezoar è ottenuto anche da minerali e dall’argilla, usato come tonico nervino, cardiaco ed epatico.

GORURA[PA]:

detto anche Godhuripa, era uno degli 84 mahāsiddha. La sua attività era quella di acchiappare gli uccelli: imparò ad unificare la sua percezione di tutti i cinguettii e gridi di uccelli.

GOSTHĀNA:

il nome sanscrito dell’antico regno di Khotan e della sua capitale (oggi chiamata Hotan). Attualmente l’area corrispondente a tale regno si trova nella regione autonoma cinese dello Xinjiang.

Questo regno di origine indeuropea, a cavallo della nostra era, adottò la religione buddhista e divenne uno dei primi stati buddhisti del mondo e un ponte culturale attraverso il quale il buddhismo veniva trasmesso dall’India alla Cina. La sua capitale era situata a ovest della moderna città di Hotan. Gli abitanti del regno di Khotan, come quelli dei primi **Kashgar** e **Yarkant**, parlavano la lingua **Saka**, di ceppo iraniano. La dinastia indigena di Khotan (i cui nomi reali sono di origine indiana) governava una città-stato buddhista che vantava circa 400 templi nel tardo 9°/inizio del 10° sec. Il regno era indipendente, ma ad intervalli veniva controllato dalle dinastie cinesi Han occidentale (206 a.C.-8 d.C.) e Tang (618-907).

Dopo la dinastia Tang, Khotan formò un’alleanza con il centro buddhista di Dunhuang: la famiglia reale khotanese si era sposata con le élite di Dunhuang, visitava e frequentava il complesso del tempio buddhista locale e donava denaro per far dipingere i propri ritratti sulle pareti delle grotte di Mogao (Nel corso del 10° sec., i ritratti reali khotanesi furono dipinti insieme ad un numero crescente di divinità nelle caverne).

Schiacciato tra l’influenza politica e culturale dell’impero Kushan ad ovest e, soprattutto, dell’impero cinese ad est, il regno di Khotan subì il dominio tibetano dalla fine dell’8° sec. alla metà del 9°, finché agli inizi dell’11° venne conquistato da una dinastia turca musulmana che ne cancellò definitivamente le tradizioni linguistiche, culturali e religiose.

GOTRA (rigs) :

“famiglia, gruppo sociale, stirpe, lignaggio” :

a) Il seme che genera le inclinazioni, la struttura, le affinità e la fortuna di ciascun essere a seconda del karma delle sue vite precedenti. In altre parole, è il residuo istintivo delle

esperienze e delle azioni delle vite passate di un individuo, trasmesso alla sua vita successiva sotto forma di una ‘goccia sottile (thig-le)’ di colore blu (che, al momento del concepimento, penetra nell’unione della ‘goccia bianca’ del padre con quella ‘rossa’ della madre) ;

b) In ogni essere senziente vi sono disposizioni spirituali (innate od acquisite) che lo collocano in una delle sottoindicate “5 famiglie” e gli consentono di raggiungere la Liberazione o il Risveglio completo. Quelle

--innate (prakṛtiṣṭha, raṅ-bzin): sono costituite da potenzialità che esistono naturalmente e da sempre in seno all’ālayavijñāna dell’individuo. “Gotra” è il seme dell’Illuminazione presente nel continuum mentale di tutti gli esseri senzienti; si tratta dunque di una nozione uguale a quella del tathāgatagarbha;

--acquisite o coltivate (bhāvanāmaya o samudānīta, yaṅ-dag bsgrub-pa): sono quelle derivanti dalle impronte connesse allo studio e alla pratica del Dharma.

Le “5 famiglie” sono: “chiusa o priva di lignaggio (rigs-med-pa, agotraka), incerta o variabile (ma-ñes-pa’i rigs, aniyatagotra), di coloro che aspirano al Veicolo degli śrāvaka (ñān-thos), a quello dei pratyekabuddha (raṅ-rgyal), a quello dei mahāyānisti o dei tathāgata (de-bzin gśes-pa)”. Le ultime 3 sono dette “definite o certe” (niyata, ñes-pa), perché qui gli esseri che vi appartengono non cambiano Veicolo spirituale fino alla Liberazione ;

c) Le “5 famiglie di buddha” sono quelle presiedute dai 5 Dhyānibuddha : ognuna di esse è composta dal Dhyānibuddha (che ne è appunto il capo spirituale) e dalle divinità che nella visualizzazione emanano da esso, ossia la dea (yum) che ne costituisce la controparte femminile, i relativi Bodhisattva Trascendenti maschili e femminili, i Protettori Irati e il corrispondente Maṇuṣībuddha.

Vedi kula e sub kleśa.

GOTRABHŪMI (rigs-sa):

la terra del lignaggio.

GRAHA (gza’; gdon, mi-ma-yin) :

A.) gza’:

a) pianeta e spirito/dèmone/divinità planetaria (cioè associata ai pianeti perché li abita e li governa, ne simboleggia le forze naturali). I 7 pianeti sono :

1.Ñi-ma (āditya) = Sole

2.Zla-ba (candra) = Luna

3.Mig-dmar (aṅgāraka) = Marte

4.Lhag-pa (budha) = Mercurio

5.Phur-bu (bṛhaspati) = Giove

6.Pa-saṅs (śukra) = Venere

7.sPen-pa (śanaiścara) = Saturno.

L’8° è sGra-[g]can (rāhu) = Testa del Drago o Nodo ascendente della Luna, ai quali spesso sono aggiunti i seguenti:

9. mJug-rin (ketu) = Coda del Drago o nodo discendente della Luna

10. Du-ba mjug-rin = la cometa periodica Encke.

Mentre quelli dal n.1 al n.8 sono gli “8 grandi pianeti (gza’ chen brgyad)” (a cui corrispondono 8 grandi dèi planetari), i “5 pianeti (gza’-lña)” sono quelli dal n.3 al n.7.

Come indica il termine sanscrito, che deriva dal verbo “grahaṇa” (afferrare, stringere), i pianeti esercitano un’azione di possessione o, meglio, di controllo sugli esseri, che è totale sugli animali e vegetali e sulla materia, parziale o totale o nullo sugli esseri umani. E difatti le suddette divinità planetarie – che sono malèfiche – possono causare

malattie che consistono in squilibri e disordini mentali (come l'epilessia)²². Certe sono stagionali:

- il Cane Nero, in primavera
- il Mostro dalla coda di drago, in estate
- il Cavaliere montato su un cavallo nero, in autunno
- la Fenice, in inverno.

Per evitare gli influssi di queste divinità astrologiche, bisogna tener conto dei loro spostamenti stagionali e stabilire dei diagrammi di protezione. Il rLuñ-mta ha la facoltà di eliminare le influenze nefaste dei pianeti e così rendere favorevoli le situazioni.²³

I graha hanno per sovrano Rāhula (dharmapāla che ha il controllo su tutte le forze planetarie malefiche) ed appartengono ai Lha-srin sde-brgyad; secondo la Scuola rÑin-ma-pa, costituiscono uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

Nella divinazione, gli 8 pianeti corrispondono agli elementi e ai punti cardinali nel modo seguente: il Sole e Marte rappresentano il fuoco e hanno potere sul sud; la Luna e Mercurio rappresentano l'acqua e hanno potere sul nord; Giove rappresenta il legno e ha potere sull'est; Venere rappresenta il ferro e ha potere sull'ovest; Saturno rappresenta la terra e ha potere sulle direzioni intermedie.

Quando questi pianeti governano

1) il ciclo sessagenario: Saturno governa i 28 anni di terra e ferro, Giove i 12 anni di legno, Marte i 12 anni di fuoco e Mercurio i 12 anni di acqua;

2) il ciclo di 12 anni: Marte governa gli anni del topo, del drago e della scimmia, gli anni di Giove l'uccello, il bue e il serpente, Saturno la tigre, il cavallo e il cane, e Mercurio il maiale, la pecora e la lepre;

3) gli 8 trigrammi (spar-kha): Saturno è il pianeta corrispondente a Li e Kham nel caso di soggetti di sesso maschile, e Marte nel caso di soggetti di sesso femminile. Marte è il pianeta corrispondente a Dva e Zin nel caso di soggetti maschi, e Saturno nel caso di soggetti femminili. Giove è il pianeta corrispondente a Khen e Zon nel caso di soggetti maschili, e Mercurio nel caso di soggetti femminili. Mercurio è il pianeta corrispondente a Gin e Khon nel caso di soggetti maschi, e Giove nel caso delle femmine;

b) giorno della settimana. Tali giorni prendono il nome rispettivamente dai primi 7 pianeti suelencati: gza' ñi-ma (domenica), gza' zla-ba (lunedì), ecc.

B.) gdon:

dèmone, essere maligno della classe dei preta, fantasma (mi-min), ecc. Vedi gdon e bhūta.

GRĀHA ('dzin):

presa, l'afferrare, l'aggrapparsi.

GRĀHAKA ('dzin-pa):

soggetto, ciò che percepisce o afferra l'oggetto, e quindi la mente in quanto soggetto che apprende, capisce, conosce il suo oggetto. Vedi grāhaṇa.

GRĀHAKA-ĀKĀRA ('dzin-rnam, gzuñ-rnam) :

autocoscienza, soggetto percipiente.

²² Le malattie mentali sono il risultato di un karma nato da un uso nefasto della propria mente in passato. Ma questo karma – che dimora in noi come potenziale – trova nell'ambiente le condizioni esterne che ne permettono la manifestazione. I fenomeni esterni e gli esseri non sono che i rivelatori di un karma particolare. I gza' (come pure i gdon) sono quindi i relé che fanno scattare i disordini mentali.

²³ Ad es., Vajrapāṇi è anche adatto a rimuovere le interferenze di natura astrologica. Difatti egli protegge l'individuo dai danni che possono provenire – oltre dalle regioni sotterranee e dalla terra – anche dalle regioni celesti: i pianeti rientrano nell'influsso proveniente dal cielo. Non tutti gli influssi astrologici sono dannosi, ma vi sono problemi legati alla salute e al benessere che hanno un'origine astrologica.

GRAHAMĀTRKĀ:

la madre delle divinità planetarie: ha 3 volti (bianco rosso e blu, ciascuno dotato del terzo occhio) e 6 braccia. Delle 6 mani la prima coppia sta facendo il gesto della Ruota del Dharma, le altre due mani destre reggono un loto e un gioiello splendente, le altre due di sinistra un cappio ed un pugnale. Ha l'aspetto di una sedicenne. Porta una corona dei 5 Tathāgata ed è adorna di sete e di tutti i tipi di gioielli, siede in vajraparyanka su un sedile di loto e luna. Il suo hṛdaya-mantra (in traslitterazione semplificata) è: OM MAHAVIDYE HUM HUM HUM PHAT SWAHA

GRĀHAṆA :

percezione, comprensione. Vedi grāhaka.

GRAḤPATI (khyim-bdag):

padrone di casa, capofamiglia, intendente. Quale uno dei sapta rājāyaratna, “il prezioso padrone di casa” è un suddito del “cakravartin dalla ruota d’oro”, al quale sa dare saggi consigli: v. pariṇāyaka-ratna.

GRĀHYA (gzun̄-ba):

oggetto, ciò che è percepibile o afferrato da parte del soggetto.

GRĀHYA-ĀKĀRA (gzun̄ nam):

aspetto dell’oggetto appreso (dal soggetto).

GRĀHYA-GRĀHAKA (gzun̄-'dzin):

conoscente e conosciuto, dualità di soggetto-oggetto : l’illusione di una separata esistenza del percipiente e del percepito, di sè e dell’altro-da-sè. In realtà, il soggetto che afferra e l’oggetto afferrato non sono separati, sono una non-dualità (gñis-med). Vedi sub āyatana.

GRĀHYA-GRĀHAKA-DARŚANA (gzun̄-'dziñ-gyi lta-ba, gyis-snañ) :

dualismo. Le principali forme di percezione dualistica sono :

- la percezione di soggetto e oggetto ;
- ogni apparenza di esistenza inerente ;
- tutte le apparenze convenzionali ;
- ogni forma di concettualizzazione.

Libera da tutte le suddette forme di dualismo è invece l’autentica e diretta realizzazione della Vacuità.

GRĀHYAVIṢAYA (gzun̄-yul):

oggetto di riferimento, oggetto afferrabile, percepibile coi sensi (cioè con una mente non-concettuale): uno dei 4 tipi di oggetti (viṣaya) di conoscenza (jñeya). Esso è presente nel campo delle facoltà sensoriali, quando vi è un evidente contatto con l’oggetto; mentre è assente nel caso dell’inferenza (anumāna).

GRANTHA:

legame, nodo; trattato, testo.

GRANTHI :

nodo, legame: v. śrīvatsa.

GRDHRA (bya-rgod, rgod):

avvoltoio.

GRDHARAMUKHĪ (rGod-gdoñ-ma):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piśācī (Siṃhamukhī, Vyāghrī- mukhī, Śṛgālamukhī, Śvānamukhī, Gṛdhramukhī, Kaṅkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, Gṛdhramukhī è ubicata nella nāḍī esterna sud-orientale del cranio, nel cervello. E' di colore giallo-bianco, con testa di avvoltoio (rgod), porta sulla spalla un cadavere ciondolante (o ghermisce un corpo gonfio e ne estrae le interiora); e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati al tatto e l'azione di recidere le radici dei 3 veleni (dug-gsum).

GRDHRA-KŪṬA[-PARVATA] (Bya-rgod Phuñ-po['i Ri]):

“Picco dell’Avvoltoio”, una collina con la cima a forma di avvoltoio nei pressi di Rājagṛha. Qui, un anno dopo l’Illuminazione (cioè nel 530 a.C.), buddha Śākyamuni mise in moto per la seconda volta la Ruota del Dharma insegnando la prajñāpāramitā a una vasta assemblea di bodhisattva, di monaci e di ogni sorta di esseri dalle facoltà superiori.

GRHA:

casa; segno zodiacale.

GRHAPATI (khyim-pa, skyes-bo):

padrone di casa, capofamiglia, laico.

GRHAPATISAMVARA (khyim-pa'i sdom):

i voti dei laici.

GRHASTHA :

padre di famiglia, discepolo laico.

GUGGULU (gu-gul):

resina derivante dalla pianta “commiphora mukul” e usata come medicamento.

GUHYA (gsaṅ-ba) :

segreto, mistero, occulto (per coloro che non ne sono adatti). Vedi phyi naṅ gsaṅ.

GUHYĀBHIṢEKA (gsaṅ-dbaṅ):

"iniziazione segreta": la 2^a iniziazione (abhiṣeka) dell'anuttarayogatantra. In essa il discepolo visualizza il corpo del Maestro-vajra sotto l'aspetto della divinità, da cui scorre un nettare di bodhicitta che va ad unirsi all'amṛta contenuta in una kapāla. Ricevendo l'amṛta, lo yogi ottiene la benedizione e il potere (siddhi) della *parola* buddhica (gsuṅ-gi dños-grub) per cui le sue oscurità verbali vengono purificate, mentre egli sperimenta la beatitudine. Egli viene autorizzato a recitare il mantra della deità e ottiene la capacità di realizzare in futuro il *saṃbhogakāya*. In altre parole, questa iniziazione purifica la parola ordinaria e il suo rluṅ (energia vitale) nel saṃbhogakāya.

Momento centrale di tale 2^a consacrazione è quando lo yogi beneficia indirettamente dell'amplesso del proprio guru con la sposa rituale, assaggiando una goccia (bindu) di quanto è scaturito da quell'unione; tale goccia è assimilata simbolicamente all'amṛta, inebriante succo della coscienza sublimata, identica all'essenza del bodhicitta. Quindi, lo yogi viene autorizzato a contemplare il "loto" (sesso) della fanciulla.

GUHYACANDRA:

v. Rombughya[candra].

GUHYA-ḌĀKINĪ:

dākinī di color arancione, con un viso e 4 mani, irata, con 3 occhi, capelli fluttuanti verso l'alto, ornamenti d'ossa e una ghirlanda di teschi. Tiene nel 1° paio di mani un coltello ricurvo e una kapāla al cuore; nel 2° paio, una spada nella destra e un khaṭvāṅga nella sinistra, entrambi tenuti sollevati. Sta sulla gamba sinistra in postura di danza ed è circondata dalle fiamme della consapevolezza originaria.

GUHYAGARBHĀBHIṢEKA:

nella Scuola rñiṅ-ma-pa, iniziazione che introduce al maṅḍala delle 100 deità calme ed irritate, e comporta 18 fasi:

--10 iniziazioni esterne o “benefiche”, preparazione corrispondente al kalaśābhiṣeka;

--5 iniziazioni interne o “che danno energia”: iniziazione che autorizza l'ascolto di tutti i tantra segreti, iniziazione per praticare il samādhi delle Fasi di Sviluppo e di Completamento, due iniziazioni concernenti le 4 attività (catvārisamudacāra), iniziazione del re adamantino senza limiti destinata a far maturare il potenziale contenuto nella mente degli esseri;

--3 iniziazioni segrete o profonde, destinate agli yoga interni della Fase di Completamento.

GUHYAGARBHATANTRA (gSaṅ-ba sñiṅ-po'i rgyud, rGyud gsaṅ-ba'i sñiṅ-po):

il “Tantra dell'essenza (o matrice) del segreto” è il tantra-radice dei 18 tantra del Mahāyoga della Scuola rñiṅ-ma-pa, cioè è il tantra che contiene i principi del Mahāyoga (che comprendono la pratica sessuale con una consorte [mudrā] e la “liberazione” dei malvagi mediante riti magici senza incorrere in alcun karma negativo). Il testo originale sanscrito venne trovato da Sa-skya Paṅḍita nel monastero di bSam-yas. E' stato rivelato dall'adibuddha Samantabhadra ed è stato trasmesso per il tramite degli yi-dam Vajrasattva e Guhyapati Vajrapāṇi.

Si focalizza in modo specifico sul maṅḍala delle 100 deità calme ed irate (ḥi-khro lha'i rigs-brgya) – cioè le 42 pacifiche e le 58 irate.

Di questo tantra ne esistono 3 versioni (rispettivamente di 82, 46 e 22 capitoli), tutte incluse nel ciclo del “Tantra della Rete Magica (Māyājālatantra)”.

Il Guhyagarbhatantra fu compilato inizialmente dal re Indrabhūti (noto anche come re Dza), che ricevette in una visione da Vajrasattva l'intero corpus dei tantra mahāyānici e il maestro Kukkurāja divise il tutto in 18 libri (tantra).

Circa il modo di trasmissione di questo tantra, vedi sub sGrub-pa bKa'-brgyad al punto A].

GUHYAJÑĀNA:

v. Sūryacandrasiddhī.

GUHYAKA (gsaṅ-ba-pa):

esseri simili o addirittura uguali agli yakṣa (in tal caso, il termine è sinonimo di “yakṣa”), come quelli che dimorano sul monte Meru e che accompagnano il dio Kubera come suoi assistenti nel proteggere i suoi tesori nascosti. Vivono in grotte di montagna, donde il loro nome, che significa “quelli nascosti”.

GUHYAK SIDDHĀ (gSaṅ-ba grub-pa):

“Realizzazione di segreti”: divinità appartenente alla classe dei lha (deva).

GUHYA-MANTRA (gsaṅ-sñags):

“mantra segreto”: v. mantra.

GUHYAMANTRAPHALAVAJRAYĀNA:

“una via per la buddhitā, che è l'effetto di un processo di trasformazione che rimane nascosto all'osservatore comune”: sinonimo di vajrayāna e di tantrayāna.

GUHYAMANTRAYĀNA (gsaṅ-sṅags-kyi theg-pa) :
il “Veicolo del mantra segreto”, sinonimo di vajrayāna e di tantrayāna.

GUHYĀPATI (gSaṅ-ba'i bdag-po, gSaṅ-bdag):
"Il maestro (o padrone) dei segreti", detto anche Guhyākadhīpati ('Il maestro della razza segreta'), è un titolo di Vajrapāṇi.

GUHYASAMĀJA ([dPal-]gsaṅ-ba 'Dus-pa, gSaṅ-'dus):
il termine significa "Assemblea (o Unione) segreta" (in sansc.), "Signore dei segreti" (in tib.). Questo Yi-dam dell'anuttarayogatantra simboleggia il corpo, la parola e la mente illuminati, aspetti detti 'segreti' perché nascosti ai praticanti meno elevati e 'assemblea' perché il loro insieme rappresenta tutti quanti i buddha.

Egli ha il corpo di colore blu scuro, con 3 teste trioculate e 6 braccia, seduto nella posizione del diamante su un disco di luna posto su un trono di loto. Ha un'espressione leggermente irata: rappresenta il potere della collera trasformata nella “saggezza simile allo specchio”. Porta la corona a 5 punte che ha in cima una perla fiammeggiante. La sua testa centrale, feroce, è blu scuro; la testa destra, pacifica, è bianca e la sinistra rossa, colori che rappresentano rispettivamente la mente-vajra, il corpo-vajra e la parola-vajra²⁴: per questo Guhyasamāja è considerato il "Signore dei 3 vajra di tutti i buddha". Questi 3 visi vengono interpretati come simboli

--della trasformazione dei 3 "veleni" (ira, ignoranza e attaccamento);

--delle 3 nāḍī principali del 'corpo di vajra';

--delle menti purificate della 'bianca apparenza', del 'rosso accrescimento' e del 'nero quasi ottenimento';

--dell'esperienza del 'corpo illusorio', della 'chiara luce' e dello stato di unificazione (yuganaddha) dei due.

Per quanto riguarda le braccia,

-le prime 2 compiono il mudrā dell'abbraccio, con le mani che reggono un vajra e una campanella, simbolo dell'unione di metodo e saggezza;

-le altre 2 mani di destra tengono una ruota e un loto;

-le altre 2 mani di sinistra reggono un gioiello e una spada fiammeggiante.

Questi oggetti e Guhyasamāja stesso rappresentano le 6 Famiglie di buddha²⁵, nel modo seguente:

1-Guhyasamāja	rappresenta	Akṣobhya
2-la ruota	«	Vairocana
3-il gioiello	«	Ratnasambhava
4-il loto	«	Amitābha
5-la spada	«	Amoghasiddhi
6-il vajra e la campana	«	Vajradhara;

invece - se si considerano solo gli oggetti - si hanno le corrispondenze dei suddetti nn. 2,3,4,5, mentre al vajra e alla campana corrisponde Akṣobhya.

Guhyasamāja è così strettamente connesso al buddha Akṣobhya che numerosi testi (compreso il tantra suddetto) lo chiamano semplicemente Akṣobhya o Akṣobhyavajra. In realtà, è ritenuto un aspetto o manifestazione di Akṣobhya (e appartiene alla Famiglia del Vajra), ma talora è considerato come la manifestazione tantrica di Vajrapāṇi o di Mañjuḥṣa.

A prescindere dal simbolismo degli oggetti suddetti, il maṇḍala di Guhyasamāja comprende - oltre l'omonima deità centrale - le seguenti divinità, che la circondano:

²⁴ "Vajra" indica qui la vacuità indistruttibile (come il diamante) del corpo, della parola e della mente illuminati, ossia il corpo, la parola e la mente adamantini di tutti i buddha.

²⁵ Nel Guhyasamājatantra alle 5 Famiglie di buddha ne è aggiunta una 6^a, quella di Vajradhara - il quale è considerato la sintesi degli altri 5 buddha.

-Vairocana ad est
-Ratnasambhava a sud
-Amitābha ad ovest
-Amoghasiddhi a nord,
tutte con 3 visi e 6 braccia. Tra questi buddha, nelle direzioni intermedie, figurano le loro yum, che rappresentano gli elementi:

--Locanā (terra) a sud-est
--Māmakī (acqua) a sud-ovest
--Paṇḍarā (fuoco) a nord-ovest
--Tārā (aria) a nord-est.

Poi, all'esterno del palazzo quadrato del maṇḍala, in un primo cerchio figurano le 4 dee adamantine dei sensi, che rappresentano gli oggetti degli organi sensoriali:

---Rūpavajrā (forme) a sud-est
---Śabdavajrā (suoni) a sud-ovest
---Gandhavajrā (odori) a nord-ovest
---Rasavajrā (sapori) a nord-est.

Nel cerchio seguente figurano gli 8 bodhisattva:

-. Maitreya e Kṣitigarbha ad est
-. Vajrapāṇi e Khagarbha a sud
-. Lokeśvara e Mañjughoṣa ad ovest
-. Sarvanīvaraṇaviṣkambhin e Samantabhadra a nord.

Infine, alle 4 porte, allo zenit e al nadir si trovano i daśakrodha (le 10 divinità irate):

--Yamāntaka a est
--Prajñāntaka a sud
--Padmāntaka a ovest
--Vighnāntaka a nord
--Acala a sud-est
--Ṭakkirāja a sud-ovest
--Nīladaṇḍa a nord-ovest
--Mahābala a nord-est
--Uṣṇīṣacakravartin allo zenit
--Sumbharāja al nadir.

Guhyasamāja abbraccia in yab-yum una partner di color blu chiaro (Sparśavajrā), parimenti munita di 3 visi e 6 braccia. Lei guarda all'insù, rapita dallo sguardo di Guhyasamāja, che invece emana una ferocia ed energia che contrastano con il comportamento contenuto e sereno della compagna. Anch'essa porta i medesimi attributi: vajra, campanella, spada, gioiello, ruota e loto. Talora la sua yum è Vajradhatviśvarī, di color dorato.

Il suo tantra è il Guhyasamājantra, particolarmente studiato dalla Scuola dGe-lugs-pa. Una volta ricevuta l'iniziazione e l'adeguato commentario, per mezzo di una pratica costante e graduale, sotto la guida di un maestro tantrico qualificato, il discepolo può raggiungere il livello di unificazione di Chiara Luce e Corpo Illusorio, che porta all'Illuminazione.

Esistono diversi metodi per combinare i tre principali yi-dam - Guhyasamāja, Yamāntaka e Cakrasaṃvara - e i loro tantra in una pratica totalmente integrata. In essa, secondo le istruzioni che Tzoṅ-kha-pa ricevette direttamente da Mañjuśrī, il praticante

-prende Guhyasamāja come principale divinità, seguendo soprattutto i metodi di questo particolare sentiero tantrico;

-si affida a Yamāntaka come preliminare, cioè per assicurarsi una lunga vita e la saggezza necessaria per seguire i metodi suddetti;

-utilizza particolari sezioni della pratica di Cakrasaṃvara che attivano e rafforzano intense esperienze di beatitudine (le cd. 'quattro gioie': ānanda) durante lo "stadio di completamento".

GUHYASAMĀJA-TANTRA (gSañ-ba 'dus-pa'i rgyud):

“tantra dell’assemblea (o dell’unione) segreta”: detto anche “ il re dei tantra” e “Tathāgataguhyaka” (‘segreto dei Tathāgata’), è la prima opera sistematica del buddhismo tantrico, composta (in sanscrito) in India nel 4° sec. d.C. e poi trasmessa ai maestri tibetani. E’ uno dei maggiori sistemi tantrici maschili (tantra-padre), associato alla divinità Guhyasamāja. Insieme al Cakrasaṃvaratantra e allo Yamantakatantra, è il tantra più praticato dai dGe-lugs-pa. Esso insiste sulla “fase di sviluppo” dell’anuttarayogatantra e sulla creazione del Corpo Illusorio (māyākāya) durante la “fase di completamento”: in base ai metodi di questo tantra, l'Illuminazione si raggiunge manifestando il Corpo Illusorio.

Secondo una tradizione, sarebbe stato insegnato dal bodhisattva Maitreya nel cielo di Tuṣita e trasmesso agli uomini tramite Asaṅga nel 4° sec. Secondo la versione degli "Annali blu", invece, esso venne insegnato in Oḍḍiyāna (sotto l'aspetto di Guhyasamāja) da buddha Śākyamuni il mattino successivo alla sua Illuminazione al re Indrabhūti 1°, che gli aveva chiesto come una persona che non ha ancora raggiunto il distacco dal mondo dei sensi possa ottenere la Liberazione.²⁶

Questa seconda versione riferisce infatti che questo re viveva nel lusso e nei piaceri, al punto che godeva della compagnia di 500 regine di giorno e di altrettante la notte. Una volta, dalla terrazza del suo palazzo, vide passare nel cielo uno strano stormo di uccelli color giallo-oro, belli e maestosi, che non aveva mai visto prima. Un suo ministro allora gli spiegò che quelli non erano uccelli, ma il Buddha e 500 monaci che volavano per il cielo grazie ai loro poteri. Il re, meravigliato, gli chiese se un tale essere avrebbe accettato un suo invito e il ministro gli rispose che non era neppure necessario mandargli un messaggero, perché sarebbe stato sufficiente pregarlo con sincerità, disporre delle offerte sulla terrazza e bruciare dell'incenso. Ciò fatto, il Buddha col suo seguito discese fino al palazzo reale. Indrabhūti, dopo avergli offerto dei doni ed un pasto, gli chiese di insegnargli il Dharma. L'ospite gli espose allora le Quattro Nobili Verità, insistendo sulla rinuncia e il disimpegno da ogni attività temporale. Il re ne rimase sorpreso e rattristato: per lui sarebbe stato impossibile seguire una via per l'Illuminazione abbandonando le passioni. Per cui richiese al Buddha un altro metodo per ottenere la buddhitā.

Sapendo che il re aveva facoltà spirituali superiori, il Buddha rese invisibili rispettivamente Indrabhūti a monaci e cortigiani e costoro al re; poi cambiò il proprio aspetto, apparendo al re sotto la forma risplendente di Guhyasamāja, e come tale ne conferì l'iniziazione unitamente ad istruzioni sulla vera natura della mente e sulla mahāmudrā.

Dopo la partenza del Buddha, il re applicò senza tregua gli insegnamenti sul riconoscimento del modo d'essere della mente, qualunque fosse l'attività esterna che egli contemporaneamente svolgeva. In capo a 12 anni, ottenne la Liberazione. Dopodichè, data la grande connessione karmica col suo popolo, egli conferì l'iniziazione e le istruzioni a tutti i suoi sudditi. E furono così numerosi coloro che ottennero l'Illuminazione, che quella regione del Kaśmīr fu famosa per essersi completamente spopolata.

Ma una yoginī, proveniente dal regno dei nāga, Nāgayoginī, ascoltò il tantra dalle labbra del re, e così lo insegnò a Viśūkalpa dell'India meridionale, dal quale passò a Saraha, quindi a Nāgārjuna, Āryadeva, Candrakīrti, Śākyamitra e Nāgabodhi. Marpa il traduttore, famoso maestro dell'11° secolo, portò gli insegnamenti dall'India alla Terra delle Nevi.

²⁶ Questi insegnamenti vennero in seguito tramandati tramite due principali lignaggi: l'Ārya e il Jñānapāda (che presero il nome rispettivamente da Āryadeva e Buddhaśrī Jñānapāda). Fu poi Marpa che nell'11° sec. portò gli insegnamenti di questo tantra dall'India in Tibet.

Questo tantra dà particolare enfasi alla pratica del 'corpo illusorio' (māyakāya, sgyu-lus)²⁷, e poiché tale corpo sottile è connesso al metodo (compassione) e quest'ultimo è caratterizzato come elemento 'maschile' nel vajrayāna, Guhyasamāja viene considerato il principale esponente dei "tantra padre".²⁸

Secondo gli studiosi occidentali, la versione originale sanscrita risale al 4° sec. ed è il più antico testo conosciuto del tantra buddhista; fu tradotto in tibetano nell'8° sec.

Perciò questa divinità è nota come 'il re dei tantra' non solo perché i suoi testi sono tanto antichi, ma perché essi e i relativi commentari²⁹ forniscono la chiave interpretativa per comprendere l'intero corpus della letteratura tantrica, generalmente criptica e difficile da capire.

Vedi sub sampatti-krama.

GUHYA-UPADEŚA :

dottrina esoterica.

GUṆA (yon-tan):

1] polvere, particella, molecola, atomo, elemento costituente, elemento (o materia) considerato come contaminazione, principio attivo condizionato in natura che contamina la mente pura, impurità;

2] caratteristica, qualità, virtù, perfezione;

a) i 6 guṇa sono i 6 dati dei sensi (o dati della sensazione): vista, suono, odorato, sapore, tatto e idea; v. pañca kāmagaṇa;

b) nella filosofia Sāṃkhya, vi sono 3 tipi di g. o 'qualità, caratteristiche, attributi, aspetti' di una cosa (in contrapposizione alla sua sostanza o 'dravya'):

--sattva (sñiñ stobs-kyi khams): luminosità, trasparenza, purezza, stabilità, tranquillità, intelligenza;

--rajas (rdul-gyi khams): energia (anche spirituale), attività (anche mentale), movimento, dinamismo, irrequietezza;

--tamas (mun-pa'i khams): oscurità, opacità, impenetrabilità, inerzia, torpore, confusione psichica;

c) nel Buddhismo, le "qualità illuminate o attributi buddhici" sono 6 e precisamente quelli -del corpo buddhico: i 32 marchi maggiori e 80 minori (lakṣaṇānuvyañjana), che rendono il suo corpo piacevole da guardare senza che sorga attaccamento;

-della parola buddhica: le "60 melodie di Brahmā" (cioè la sua voce è gentile, ferma, consolante, udibile ad una grande distanza, capace di far comprendere con una singola frase ad innumerevoli ascoltatori diversi significati in conformità alle loro predisposizioni, ecc.);

-della mente buddhica: l'onniscienza (sarvajñatā);

-della grande compassione (mahākaruṇā), rivolta a tutti gli esseri ed incomparabilmente superiore a quella di una madre verso il suo unico figlio;

-del potere (bala), cioè l'abilità nel mostrare diversi sentieri spirituali a seconda delle varie inclinazioni degli esseri;

-delle azioni che sorgono spontaneamente dal Dharmakāya e sono in grado di aiutare simultaneamente un gran numero di esseri.

Inoltre, nel tantrismo, vi sono 5 conseguenti attributi illuminati: il "puro campo buddhico (buddhakṣetra)", il "palazzo celeste del maṇḍala (vimāna)" senza dimensioni, i radiosì e puri raggi di luce, i perfetti troni delle divinità e il possesso di risorse complete.

²⁷ Corpo illusorio che serve da base per l'ottenimento del sambhogakāya e del nirmāṇakāya.

²⁸ Mentre Cakrasaṃvara - che sottolinea lo sviluppo della 'chiara luce', associata alla saggezza e qualificata come 'femminile' - appartiene ai "tantra madre".

²⁹ Scrissero su questo tantra Nāgārjuna, Āryadeva, Candrakīrti e Tzōn-kha-pa.

Le qualità buddhiche sono eternamente esistenti, ma si manifestano solo quando si raggiunge l'Illuminazione. Esse sono riunite in

- gruppi di 10: si tratta delle yon-tan bcu, cioè le 10 pāramitā, i 10 poteri (stobs yon-tan bcu), le 10 azioni positive (kuṣālakarma);

- gruppi di 64: si tratta dei 10 poteri (stobs), le 4 intrepidezze (mi 'jigs-pa bži), le 18 distinte dottrine dei buddha (sañs-rgyas-kyi chos ma 'dres-pa bco-brgyad) e i 32 segni maggiori (mtshan-bžan).

Vedi anche ṣaḍguṇa.

GUṆANIRHĀRĀYA-DHYĀNA (yon-tan mñon-sgrub-kyi bsam-gtan):

dhyāna in cui si completano le qualità: il 2° livello della dhyānapāramitā.

GUṆAPRABHA (Yon-tan 'od):

nato nel 7° sec. in una famiglia di brahmani, padroneggiò ben presto gli insegnamenti completi delle 18 Scuole antiche (aṣṭadaśanikāya). Maestro nel Vinaya dei Mūlasarvāstivādin, divenne il precettore del re Harṣavardhana (606-647) e si stabilì nel monastero di Agrapura nel Mathurā.

Benché erudito nel Mahāyāna, preferì dedicarsi ai testi del Hīnayāna. Fu inoltre un medico rinomato.

Tra le sue opere, vanno ricordati:

--il "Vinayasūtra" ('Dul-ba'i mdo = Sūtra della disciplina) e il suo autocommentario, il "Vinayasūtravṛtti" ('Dul-ba'i mdo-'grel);

--il "Bodhisattvabhūmiśīlaparivartabhāṣya, commentario sull'etica nel "Bodhisattvabhūmi";

--l'"Ekottarakarmaśataka" (Las-brgya-rtsa-gcig = I 101 karma).

Con Śākyaprabha – altro importante maestro del Vinaya – Guṇaprabha è uno dei "6 ornamenti e 2 eccellenze [del mondo]" (rGyan-drug mchog-gñis).

GUPTA:

dinastia reale che governò nell'India settentrionale e centrale dal 320 al 480; ma periodo classico dell'arte buddhista gupta si estese almeno fino al 7° sec. : così, l'università di Nālandā fu in maggior parte edificata sotto i regni di Kumāragupta (415-455) e dei suoi successori; il tempio della Mahābodhi a Bodhgayā fu eretto all'inizio del 6° sec. sotto il patronato di re Bālāditya.

GURU (bla-ma) :

il termine sanscr. deriva etimologicamente da "gun" = qualità e "rup" = pesante, per cui significa "una persona piena di qualità" e, per estensione, "venerabile maestro";

il termine tib. letteralmente significa "supremo, insuperabile [nelle qualità interiori o come perfetto oggetto verso cui indirizzare l'attività meritoria]"; altri lo intendono come "bla-na med-pa" (insuperabile, suprema) + "ma" (madre), alludendo al fatto che mostra nei nostri confronti la stessa amorevolezza che una madre ha per il suo unico figlio:

A) guida e maestro spirituale che ha ottenuto dei livelli elevati di realizzazione nei sūtra, nei tantra o in ambedue : ogni persona (anche laica, maschio o femmina³⁰) che - dopo molti anni di studio e di pratica del Dharma, spesso sanzionati da esami - ha acquisito comprensione filosofica e realizzazione spirituale e che è rispettato come insegnante da uno o più discepoli (śiṣya), ai quali mostra il Sentiero dell'Illuminazione ; addirittura - secondo la tradizione - chiunque impartisca l'insegnamento anche di solo quattro versi sacri.

Nel lignaggio bKa'-brgyud-pa il titolo di bla-ma è conferito ad ogni monaco che ha completato il programma del ritiro di 3 anni, 3 mesi e 3 giorni;

³⁰ Il femminile di "guru" è "gurui". Ad es., 'Chi-med kLu-sdiñs e la ḍākinī Rañ-byuñ rNal-'byor-ma mKha'-'gro rNam-gsal.

nel lignaggio Sa-skya tutti i membri della famiglia 'Khon sono considerati bla-ma, insieme con i mkhan-po e i sprul-sku;

se uno studente di Dharma ha ricevuto un titolo di studio o completato un corso di studi tantrici o una serie di specifici ritiri (possibilmente un ritiro di 3 anni) può ricevere il titolo di bla-ma da un Lama anziano.

Per rispetto e convenzione, spesso viene chiamato Lama un semplice insegnante religioso che possiede solo conoscenze di carattere generale e non è abilitato ad insegnare il tantra o a conferire iniziazioni. Addirittura oggi il termine "Lama" è usato erroneamente come sinonimo di "monaco".

Il g. è la fonte delle benedizioni (o doni) del lignaggio cui appartiene e condensa in sé stesso tutte e tre le Radici del Rifugio interiore (śaraṇa-gaṃana).

Nel tantra, il g. viene considerato dal discepolo come inseparabile dalla "divinità di meditazione" (yi-dam) e dai "Tre Gioielli di Rifugio" e comunque identico al Buddha poiché egli trasmette il Dharma (Buddha e Guru sono la sorgente del Dharma), per cui va ritenuto degno della stessa devozione e fiducia dovute al Buddha.

Un g. con i requisiti necessari per conferire l'iniziazione e per condurre i discepoli lungo il Sentiero tantrico dell'Illuminazione è detto "maestro tantrico" (vajrācārya). Oltre che insegnante, è un'autorevole guida spirituale.

Le 10 qualificazioni di un maestro mahāyāna sono : 1. l'etica del comportamento, 2. la serenità e la stabilizzazione meditativa, 3. la pace mentale, ottenuta mediante la saggezza, 4. una conoscenza superiore a quella del discepolo, 5. l'entusiasmo nella pratica, 6. un'ampia padronanza delle Scritture, 7. la realizzazione della realtà, 8. l'abilità nell'arte dell'insegnamento, 9. la cura amorevole per i discepoli, 10. l'assenza di scoraggiamento nell'operare per i discepoli.

Le 20 qualificazioni di un maestro-vajra (cioè tantrico) sono 10 esteriori e 10 interiori :

--le prime consistono nella grande competenza 1. nell'arte e nella meditazione del maṇḍala, 2. nella stabilizzazione meditativa, 3. nei mudrā delle mani, 4. nell'arte della postura meditativa, come il vajrāsana, 5. nelle diverse posture delle gambe, 6. nelle recitazioni, 7. nel rituale dell'offerta del fuoco, 8. nei rituali delle offerte, 9. nelle attività che richiedono un'azione irata, 10. nei processi di dissoluzione :

--le seconde consistono nella grande competenza 1. nell'eliminare le interferenze meditando sui cerchi di protezione, 2. nella preparazione dei cakras di mantra, 3. nel conferimento dell'iniziazione del vaso e di quella segreta, 4. nel conferimento dell'iniziazione della consapevolezza della saggezza e dell'iniziazione della parola, 5. nella separazione dei nemici dai loro protettori, 6. nei rituali delle gtor-ma, 7. nelle varie recitazioni dei mantra, 8. nelle attività irate, 9. nei rituali di consacrazione, 10. nei rituali di iniziazione.

Vi sono 3 modi di far piacere al proprio guru: fare offerte, servirlo e mettere in pratica - con devozione (adhimukti) e rispetto (gus-pa) - le istruzioni ricevute.. Per rinforzare il legame col proprio g., il discepolo pratica quotidianamente il guruyoga (per ricevere la sua influenza spirituale) e/o la sādhana della divinità (in cui lo yi-dam va immaginato come indifferenziato dal maestro): così facendo, egli preserverà il proprio legame sacro (samaya) col maestro di vajra e progredirà rapidamente, scoprendo a poco a poco - grazie all'apertura del cuore suscitata dalla devozione - che la propria mente non è diversa nella sua natura essenziale dalla mente di saggezza del maestro. Il ruolo del g. esterno è dunque di rivelare al discepolo il g. interiore (che non è altro che la "natura di buddha" in lui): è il catalizzatore della nostra trasformazione spirituale.

Il guru può essere:

--esterno (phyi'i bla-ma): è la presenza fisica di un maestro (in carne ed ossa) che insegna;

--interno (nañ-gi bla-ma): il diventare consapevoli degli insegnamenti interiorizzati attraverso lo studio e la riflessione, in modo che tutte le manifestazioni esterne vengano intese come insegnamenti;

--ultimo (don-gyi bla-ma): il riconoscimento della vera natura della mente.

Un'altra distinzione consiste tra "Guru-radice" (mūlaguru) e "Guru del Lignaggio" (paraṃparā guru).

"Guru Rinpoche" ('Prezioso Maestro') è il titolo conferito a Padmasambhava.

L'importanza del guru viene spiegata con questa metafora: come i raggi del sole possono essere concentrati in una lente per incendiare qualcosa (il sole non può bruciare se non c'è questa lente), così l'insegnamento del Dharma e le benedizioni ci arrivano attraverso il maestro, che è come la lente per il sole.

E' possibile avere più maestri, non uno soltanto: è documentato che Atiṣa ne aveva 155. Infatti, maestri differenti sono specializzati in cose differenti e appartengono a lignaggi diversi. Avere molti maestri non è un atto di slealtà verso il proprio maestro.

B) "demoni lama": si tratta di spiriti negativi. Vedi bla-ma'i gdon;

C) bulbo o rigonfiamento che chiude la mālā, simbolo - da un lato - della saggezza che conosce la vacuità e la vacuità stessa, e - dall'altro - dello "stūpa dell'Illuminazione" del Buddha. Un guru formato da 3 bulbi rappresenta i Tre Gioielli e le tre sillabe sacre Om Āh Hūṃ.

GURU-MANTRA:

nella Scuola rñiñ-ma-pa, è il mantra di Padmasambhava, cioè il "Mantra delle 12 sillabe": om āḥ hūṃ vajra guru padma siddhi hūṃ.

GURUPAÑCAŚIKA (bLa-ma lña-bcu-pa):

"Le 50 stanze sul maestro" (cioè 50 stanze di devozione al maestro) di Aṣvaghōṣa.

GURU-PŪJĀ (bla-ma mchod-pa):

"rituale d'offerta al guru": un tipo particolare di pūjā (cerimonia religiosa), offerta quale omaggio al guru, a cui viene chiesto di aiutarci a sviluppare qualità interiori simili alle sue e che viene visualizzato come una divinità (a cui si fanno offerte e che entra nel nostro corpo, purificandoci).

La g. di Je Tzoñ-kha-pa è un rituale composto di 11 parti: il Rifugio nei Tre Gioielli, lo sviluppo di bodhicitta, l'albero del Rifugio, le prostrazioni, le offerte (pūjā), la preghiera dei 7 rami (saptāṅga), le richieste, l'offerta dello tzog (gaṇacakrapūjā), gli stadi del Sentiero verso l'Illuminazione, la dedica finale, i versi augurali di buon auspicio.

GURU-VAJRA:

Maestro adamantino, cioè con le caratteristiche del vajra.

GURU-YOGA (bla-ma'i mal-'byor):

"yoga del lama", cioè "unione col guru", nel senso di vera relazione in cui l'allievo e il maestro si incontrano su una certa base di comprensione: il samādhi in cui si unifica la propria mente con quella del proprio lama, ossia pratica tantrica di meditazione sul proprio guru che permette di entrare in diretto contatto con lui, di coltivare la fede e di ricevere la benedizione (influenza spirituale o forza dell'ispirazione) del suo lignaggio di trasmissione iniziatica, eliminando la nostra ignoranza. In tale pratica - che fa parte dei preliminari straordinari (thun-moñ ma-yin-pa'i sñon-'gro) - il proprio guru (visualizzato davanti a sé) è percepito come identico a tutti i buddha, al proprio yi-dam e alla natura essenziale e pura della propria mente: per cui con tale yoga si cerca d'avvicinarsi alla propria natura di base attraverso una vera relazione col guru. Meditando insieme, grazie alla permeabilità della mente, si ha una vera e propria compenetrazione tra il maestro e l'allievo.

La base del guru-yoga è la devozione pura (mos-gus) verso il maestro che apre la mente del discepolo: tale devozione è uno dei voti principali dell'iniziazione e si deve manifestare nella ferma convinzione che egli è il buddha stesso, dotato delle massime qualità. Vedere solo queste qualità nel proprio Lama è il modo migliore per ottenerle noi stessi; mentre se ci si concentra sui difetti, non si può ottenere alcuna realizzazione.

Śākyamuni stesso ha insegnato a più riprese che nei tempi futuri della “degenerazione” egli avrebbe preso la forma del Lama: bisognerà dunque onorare quest’ultimo come tale. Così nella meditazione si visualizza il proprio guru della stessa essenza di un Essere illuminato, e si seguono gli esercizi di purificazione e accumulazione, ricevendone le benedizioni.

Nella pratica il maestro si manifesta davanti all’allievo sotto la forma di un buddha (Padmasambhava per i rÑiñ-ma-pa, Vajradhara per i bKa’-brgyud-pa e i Sa-skyapa, Tzoñkha-pa per i dGe-lugs-pa, Ta-pi hri-tsa o Shenlha Ökar per lo rDzogs-chen bon). Poi si prega il maestro offrendogli la “preghiera dei 7 rami” prima di recitare il mantra del guru-yoga. La fase principale è quella in cui il discepolo riceve le benedizioni del maestro sotto forma di raggi luminosi:

--un raggio bianco, che provenendo dalla OM sulla fronte del maestro si assorbe nella fronte dell’allievo, purificandone i difetti del corpo;

--un raggio rosso, che provenendo dalla ĀḤ sulla gola del maestro si assorbe nella gola dell’allievo, purificandone i difetti della parola;

--un raggio blu, che provenendo dalla HŪṂ sul cuore del maestro si assorbe nel cuore dell’allievo, purificandone i difetti mentali.

Nell’ultima fase, il maestro si dissolve in luce nel cuore del meditante, e la mente del discepolo diventa indifferenziata da quella del maestro. Il meditante rimane un momento in questo stato – uno stato vuoto e luminoso – con piena apertura e adesione mentale. Poi considera che le apparenze, i suoni e i pensieri non sono che lo spiegamento del corpo, della parola e della mente del maestro; infine dedica i meriti al beneficio di tutti gli esseri senzienti.

Richiedono l’impegno quotidiano di praticare il guru-yoga in 6 sessioni le iniziazioni del livello mahānuttarayogatantra: Kālacakra, Yamāntaka, Jinasāgara, Tārā Cittamaṇi, Heruka Cakrasaṃvara, Guhyasamāja, ecc.

L’iniziazione non è che uno sviluppo del guru-yoga. Vedi ‘bum-lña.

GUSHRI KHAN :

sovrano (1582-1655) dei mongoli Qoshot, fu prima nemico e poi alleato del 5° Dalai Lama, Ņag-dbañ bLo-bzañ rGya-mtsho. Conquistò il Tibet orientale (Amdo e Kham), poi quello centrale e in parte quello occidentale. Nel 1642 insediò il "Grande Quinto" (a cui donò vasti territori) sul trono del Tibet ed è da questo momento che inizia la vera teocrazia dei dalai lama. Dal 1642 al 1721, il Tibet fu indipendente di fatto, anche se esposto a più riprese alle incursioni dei mongoli ; fu solo nel 1721 che iniziò quel larvato protettorato cinese, che si protrasse fino al 1912.

GUṬIKĀ :

pillola.

GLOSSARIO H

HĀ:

sillaba-seme di Amoghasiddhi.

HA HA HA HA:

le 4 iniziazioni (abhiṣeka), le 4 gioie (muditā) e i 4 corpi (kāya).

HA HA HA HA HA HA HA HA:

le sillabe-seme delle 8 Mātaraḥ.

HAHAVA (Kye-hu zer-ba):

"Pianti disperati", nome di un inferno.

HAIMAVATA (Gaṅs-ri-pa):

- a) la Scuola Haimavata, una suddivisione degli Sthaviravādin;
- b) montagna innevata, Himālaya.

HALA (thon):

v. lāṅgala.

HALĀHALA :

- a) un mostro, personificazione irata di Kālakuta, un veleno mortale di color nero;
- b) il suddetto veleno – fonte delle malattie umane - usato dai demoni: v. sub Rāhu e asura.

HALĀHALA-LOKEŚVARA:

"Il Signore del veleno" è l'aspetto assunto da Avalokiteśvara quando protegge dai veleni e dagli avvelenamenti. Halāhala è infatti il veleno prodotto (secondo il mito induista della creazione del mondo) dal rimescolamento dell'Oceano di Latte operato dal dio Śiva - veleno che avrebbe distrutto subito il Giovane Mondo, uscito come burro dal latte, se Śiva non l'avesse eliminato ingoiandolo (il veleno gli tinse d'azzurro il collo, ma non gli arrecò danno).

Halāhala-Lokeśvara viene raffigurato con 3 teste o 3 facce (spesso trioculate):

- quella destra è azzurra, per aver ingoiato il veleno;
- quella sinistra è rossa, per la collera verso il produttore di veleno;
- quella centrale è bianca, perché nella sua vera natura questo Bodhisattva è imperturbabile.

Sopra la corona a 5 punte (che indica che non è soggetto alle leggi di natura) porta nel nodo dei capelli la mezzaluna e la kapāla. Sta seduto su un loto con le gambe in posizione semichiusa (ardhaparyāṅka). Il piede destro è posato più in basso su uno zoccolo di loto a sé stante (karṇikāpīṭha). Ha 6 braccia,

-le cui mani superiori reggono una freccia (a destra) e un arco (a sinistra) per indicare che Lokeśvara reagirà contro il veleno con l'immediatezza con cui la freccia raggiunge il bersaglio;

-le cui mani intermedie reggono un rosario (a destra) - per significare che il Bodhisattva può essere invocato col "mantra delle 6 sillabe" - e un loto (a sinistra) - per indicare la purezza della sua indole e dei suoi intenti;

-le cui mani inferiori sono atteggiate nel varadamudrā (a destra) - per indicare che il Bodhisattva è disponibile ad aiutare il fedele che lo invoca - e nel gesto di trattenere la propria yoginī, Gītā (raffigurata in miniatura sulla propria gamba con la mano sinistra abhayamudrā e la destra in varadamudrā).

HAM :

sillaba-seme di color bianco. Vedi caṇḍālī-yoga.

HAM-KṢAḤ-MA-LA-VA-RA-YA HŪM PHAṬ:

è il mantra di Kālacakra nella sua forma condensata. Esso viene chiamato rNam-bcu [dbaṅ-ldan] ('quello dai 10 poteri, le 10 [sillabe] potenti')¹ ed in effetti consiste graficamente di 7 singole sillabe (redatte in una versione stilizzata di caratteri lantsa) sovrastate da altri 3 componenti, che fanno così un totale di 10 elementi. Questi sono intrecciati tra di loro in modo da formare un logo compatto. Vedi sub OM ĀH HŪM HOḤ HAM KṢAḤ MA LA VA RA YA HŪM PHAṬ.

HAMSAḤ (ṅaṅ):

cigno : il suo nome allude ai due atti respiratori, l'inspirazione (haṃ) e l'espiazione (saḥ), trascesi dalla pura consapevolezza del sè (ātman). E' un animale associato a Saraswatī.

HĀNA (spaṅ-bya):

“oggetti di abbandono”: aspetti della mente - manifesti e potenziali (cfr. kleśa-bīja), sia intellettualmente formati, sia innati - che devono essere progressivamente abbandonati lungo i vari Sentieri per ottenere la Liberazione o l'Illuminazione. E' una delle tre suddivisioni (oggetti di meditazione, oggetti di abbandono, natura) del Sentiero nello studio del siddhānta.

Le scuole filosofiche danno differenti interpretazioni di essi:

1.-- le scuole Hīnayāna (Vaibhāṣika e Sautrāntika) non sostengono l'esistenza di un Sentiero che porta all'Onniscienza e parlano quindi unicamente di “ostacoli alla Liberazione” – o “oscurazioni afflittive” (kleśāvaraṇa): i tre veleni e i loro semi - derivanti dall'afferrarsi al sé della persona grossolano e sottile (gaṅ-zag-gi bdag-'dzin rags-pa / phra-mo), ammettendo però l'esistenza di “oscurazioni non afflittive” (ñon-moṅs can-ma-yin pa'i ṣes-sgrib), che nemmeno un arhat è in grado di superare; 2.-- le scuole Mahāyāna (Cittamātra e Mādhyamika) asseriscono sia l'esistenza di un percorso che porta ad ottenere la Liberazione individuale, sia di uno che porta all'onniscienza e pertanto spiegano che ognuno dei due diversi tipi di praticante ha un diverso oggetto di abbandono principale: colui che aspira ad ottenere la Liberazione ha come oggetto di abbandono principale gli “ostacoli alla Liberazione (kleśāvaraṇa)”, mentre il praticante che aspira all'Illuminazione ha come oggetto di abbandono principale gli “ostacoli all'Onniscienza (jñeyāvaraṇa)”.

Per i Cittamātra e i Mādhyamika-Svātantrika, i kleśāvaraṇa sono simili a quelli descritti dalle due scuole precedenti. Per quanto riguarda i jñeyāvaraṇa, Cittamātra afferma che derivano dall'afferrarsi al sé sottile dei fenomeni (v. sub sgom-bya), mentre Mādhyamika-Svātantrika spiega che questi sono costituiti dall'afferrarsi alla vera esistenza (satya-siddhi).

I Mādhyamika-Prasaṅgika concordano sull'esistenza di due diversi oggetti di abbandono principali, ma spiegano che

-- i kleśāvaraṇa sono costituiti dalle afflizioni manifeste e dai loro semi potenziali – in particolare dalla concezione erronea dell'afferrarsi alla vera esistenza (satya-siddhi);

-- i jñeyāvaraṇa sono costituiti dalle impronte delle afflizioni: apparenze di visione dualistica, manifesta o a livello di seme.

La differente interpretazione fra la Prasaṅgika e le precedenti scaturisce dal fatto che per la prima vi è un solo oggetto di negazione (pratiṣedhya) a cui si oppone un unico antidoto, la visione di vacuità. Questa è identica sia nel veicolo Hīnayāna, sia in quello Mahāyāna, mentre la differenza fra i due veicoli è costituita dalla

¹ In sanscr. daśākarovaṣī = 'potente dai 10 aspetti'.

motivazione “di sostegno”: Rinuncia (niḥsaraṇa) nel primo caso e Bodhicitta nel secondo.

V. bhāvanāheya e darśanaheya.

HANUBHATI:

demone cannibale.

HARIBHADRA (Señ-ge bzan-po):

nato a Taxila nell'8° sec., fu discepolo di Śāntarakṣita e di Vairocanabhadra, presso i quali acquisì padronanza nei Prajñāpāramitāsūtra. Invitato dal re Dharmapāla (770-810), divenne suo maestro e scrisse lo “Sphuṭārtha” e l’”Abhisamayālaṅkāralokā”.

Haribhadra, che padroneggiò anche gli Abhidharma, il Mādhyamika e la logica, riorganizzò la Prajñāpāramitā in 25.000 śloka secondo il sistema di Asaṅga-Maitreya.

Inoltre incoraggiò il citato re a costruire 50 monasteri, di cui una ventina dedicati alle Prajñāpāramitā (tra i quali quello famoso di Vikramaśīla).

E' considerato il padre della tradizione scolastica delle Prajñāpāramitā.

HARIBHALA:

maestro cinese di grammatica, letteratura, logica ed astrologia presso cui studiò per 3 anni Śrī Siṃha.

HARICHANDANA:

v. sub parijata.

HARĪTAKI (a-ru-ra) :

frutto appartenente al genere mirabolano (Terminalia chebula). Il mirabolano – che aiuta a digerire, rende lucida la mente, giova agli occhi, cura le ferite, dona forza, ecc. - è una pianta speciale perchè è dotata di tutti e sei i sapori curativi (dolce, amaro, aspro o acre, salato, astringente, piccante) e possiede le 8 qualità intrinseche e le 17 qualità estrinseche o secondarie: è adatto quindi non solo per l'essere umano, ma per tutti e sei gli stati di esistenza. Contiene anche le tre qualità che rendono un farmaco “perfettamente medicinale”, cioè lo rendono veramente efficace. E' una noce grigia ricca di succo, molto efficace nel sanare disturbi fisici e psichici: le radici servono per le ossa, il tronco per i muscoli, i rami per le articolazioni e i vasi sanguigni, la scorza per la pelle, le foglie per gli organi cavi (viscere, ecc.), i frutti per gli organi pieni (cuore, ecc.). Questa panacea è un attributo di Bhaiṣajya-guru (è la pianta che egli regge con la mano destra e il fiore che esce dalla ciotola tenuta con la mano sinistra): essa rappresenta tutte le migliori medicine - tanto da essere soprannominata “re dei rimedi” (sman-mchog rgyal-po) o anche “mirabolano del sublime trionfo” in quanto si differenzia da tutti gli altri tipi che esistono perchè le sue qualità medicinali si trovano in ogni parte della pianta. Vi sono infatti 8 specie di mirabolano secondo la medicina tibetana (11 per quella ayurvedica): ognuna possiede una forma, un colore, un gusto, delle proprietà e qualità diverse (v. bibhītaki).

Questo tipo di mirabolano cresce solo quando un essere ottiene l'illuminazione, cioè quando un essere arriva allo stato di buddità grazie alla pratica e alle recite del mantra del Buddha della Medicina.

Circa la sua origine, alcuni ritengono che provenga dalle goccioline di amṛta che si trovarono disseminate in occasione dei vari episodi della burrificazione dell'Oceano cosmico.

HARITAMAṆI :

gemma verde.

HĀRĪTĪ ('Phrog-ma):

“Ladra” è una yakṣinī. Quando Gautama Śākyamuni risiedeva a Rajgir, questa yakṣinī stava creando molta sofferenza alla popolazione locale perché ogni giorno rubava almeno 500 bambini per divorarli. Chiesto aiuto al Buddha, questi prese la figlia di Hārītī, Ānanda, e la nascose nella sua ciotola per le elemosine; quando la yakṣinī tornò a casa e cercò sua figlia, non la trovò e cadde nella disperazione. Allora il Buddha la ammonì, dicendo che – poiché i bambini sono più cari dei genitori – non è saggio far soffrire le persone divorando i loro figli, e la istruì sul valore della compassione. Hārītī si convinse in tal senso al punto che si impegnò a proteggere in futuro i bambini. Al che il Buddha restituì la figlia alla yakṣinī e fece diventare quest’ultima una protettrice del Dharma.

Nella rappresentazione di Hārītī, ciascuno dei suoi 500 figli tiene una ciotola (patraka) in cui sono ammassate delle palline di rtsam-pa.

HARIVARMAN:

filosofo buddhista indiano del 4° sec.

HARMIKĀ:

la parte quadrata di uno stūpa aldisopra del “vaso (bum-pa)”: un reliquario sul quale sono spesso dipinti gli occhi del Buddha (che ne indicano l’onniscienza).

HARMYA (khañ-bzañ):

palazzo, maniero, castello, fortezza. Vedi sub vimāna.

HARMYA-RATNA (khañ-bzañ rin-po-che):

“il palazzo prezioso”. Quale uno dei ‘khor-sgyur-gyi ñe-ba’i rin-chen bdun, si tratta del palazzo reale del cakravartin: fatta di blocchi tagliati nei 7 tipi di pietre preziose e decorata di legno, marmo e metalli estremamente rari, questa residenza spaziosa dalle proporzioni celesti si apre da ogni lato su vedute panoramiche del regno. Di notte, le stelle, la luna e i pianeti della volta celeste si riflettono nelle sue finestre; d’inverno, il palazzo è percorso da correnti d’aria calda, mentre d’estate lo è da brezze rinfrescanti. Esso trabocca delle bellezze, delle gioie e dei piaceri dei mondi celesti: all’interno dei suoi muri si manifestano spontaneamente i 5 piaceri sensoriali – musiche, profumi, forme, sensazioni e sapori celestiali. L’atmosfera che vi regna è nello stesso tempo riposante e rinvigorente, e nelle sue stanze tranquille la morte e le malattie sono sconosciute. Il sonno, che arriva facilmente, è popolato dai sogni deliziosi dei mondi celesti.

HARṢAVARDHANA:

re di Kānyakubja (attuale Kanauj), nell’India settentrionale (606-647).

HASAVAJRA:

“Diamante di gioia” è il nome segreto di Milarepa. Il suo mantra è OM ĀḤ GURU HASAVAJRA HŪḤ: esso ha la funzione di invocare tale maestro per riceverne la sua iniziazione e le sue benedizioni.

HASITA :

sorriso.

HASTA :

a) tib.: lag-pa: mano; il gesto della mano che tiene un oggetto. Nell’iconografia, i palmi delle mani (come anche quelle dei piedi) delle deità sono generalmente di un colore più chiaro del resto del corpo. Le linee della mano vengono raffigurate

raramente: il più spesso una semplice X dalle linee curve indica la cavità tra il monte di Venere e il monte della Luna.

Nelle immagini del Buddha, la mano destra effettua solitamente dei gesti attivi (come il mudrā di toccare la terra, quello di protezione, dell'impavidità, del dono o dell'insegnamento), mentre la mano sinistra rimane generalmente passiva (posta sul petto nel mudrā della meditazione per rappresentare la saggezza o la meditazione sulla vacuità). Il Buddha è talora raffigurato mentre solleva con la mano sinistra un lembo del suo scialle monastico per simboleggiare sia l'insegnamento interiore sia la saggezza della rinuncia. Sui palmi delle mani del Buddha figura talvolta una ruota (cakra) a 8 o a 1000 raggi all'interno di una losanga.

Nel tantrismo, la mano destra rappresenta l'aspetto maschile (i mezzi abili) e la mano sinistra l'aspetto femminile (saggezza o vacuità). Il vajra e la campana, l'arco e la freccia, e altre coppie di attributi sono così tenuti nelle mani destra e sinistra rispettivamente per simboleggiare l'unione dei mezzi abili (attivi e di natura maschile) e della saggezza (contemplativa e femminile). Nei mudrā a 2 mani (samyukta), la mano sinistra sarà sia posta all'interno (come nel mudrā di hūṃkara) sia rivolta verso l'interno (come nel mudrā del dharmacakra): in questo caso, la mano sinistra rappresenta l'esperienza intima degli insegnamenti (saggezza) e la mano destra l'attitudine a comunicare gli insegnamenti agli altri (mezzi abili).

Per il gesto rituale della mano: v. mudrā. Per il "sentiero della mano sinistra": v. vāmācāra. Per le dita: v. aṅgulī;

- b) tib. khru: avambraccio; cubito, distanza (pari a 24 dita, aṅgulī) intercorrente dal gomito alla cima del dito medio;
- c) proboscide.

HASTI[N] (glañ-po, glañ-chen):

elefante. Quando è selvaggio, rappresenta spesso la mente indisciplinata, non addestrata con la meditazione di śamatha. Dalle sue ghiandole frontali si ricava il prezioso gorocāna. La pelle d'e. che pende dalle spalle d'una divinità irata o il fatto che questa si avvolga nella spoglia sanguinolenta di un elefante ucciso di recente (attributo talora detto "pelle d'Indra") indicano che essa ha fatto a pezzi l'elefante dell'ignoranza.

Dotato di 6 zanne, venne sognato dalla regina Māyā al momento del concepimento di Siddhārta; ed è inoltre uno dei 7 preziosi possedimenti del cakravartin (v. hasti-ratna).

L'elefante fa parte anche del gruppo dei "4 fratelli in armonia" (v. mthun-po spun-bži).

Il prezioso elefante bianco (thal-dkar) è uno dei simboli del Tibet, rappresenta la forza della mente, nonché la calma e tranquillità, la costanza e la solidità possedute da coloro che sono in cammino verso l'illuminazione. E' anche la cavalcatura di un gran numero di divinità, tra cui Akṣobhya, che siede su un trono sostenuto da 8 pachidermi.

Per la carne di elefante nel tantrismo, v. sub pañcāmṛta.

HASTIÑĪ (glañ-po) :

un tipo di karmamudrā.

HASTI-RATNA (glañ-po rin-po-che):

quale uno dei sapta rājāyaratna, il "prezioso elefante" è bianco, con 6 zanne, ha gli zoccoli, la coda, i genitali e la proboscide che toccano il suolo; il suo corpo è grande, ben formato, gradevole da osservare e stabile, ed ha la forza di mille elefanti

ordinari; sulla testa porta una corona che reca uno stendardo di vittoria dorato, al collo ha un collare d'oro o di pietre preziose e sul dorso (coperto da un tappeto di seta) porta un cakra-ratna o un pātra; è capace di volare nel cielo; soggiogando tutti gli altri elefanti, il profumo muschiato delle sue ghiandole frontali li attira, docili, fino a lui; intuisce i desideri del cakravartin e obbedisce ai suoi ordini; può intraprendere una battaglia a terra, in mare o in aria e può sconfiggere tutti i nemici e conquistare altri paesi; in un giorno può fare 3 volte il giro del continente Jambudvīpa, portando il cakravartin in ogni luogo. Non è mai violento o pericoloso, è obbediente e intelligente.

Dal punto di vista spirituale, esso rappresenta in generale la potenza delle facoltà di un buddha; in particolare, esso corrisponde alla saggezza discriminativa (prajñā) o all'attenta consapevolezza (smṛti): infatti, come questo animale è pacifico e domestico, così l'attenta consapevolezza è uno stato mentale tranquillo, cosciente di ciò che succede nella mente e nel corpo (oppure: come esso distrugge i nemici del sovrano, così l'analisi della dottrina disperde ogni dubbio; oppure: poichè esso è in grado di sconfiggere qualsiasi forza ostile, simboleggia i poteri straordinari di un buddha.)

HAṬA (bTsan):

i btsan - assai simili ai gñan, di cui talora sono considerati i signori - erano tra le più potenti ed importanti divinità indigene del Tibet, cioè spiriti dell'aria, dèi dello spazio (nella religione bon) ; ma dopo esser stati sconfitti e convertiti al buddhismo, divennero i difensori del Dharma (dharmapāla) e oggi sono ridotti al rango di deità protettrici locali: sono spiriti marziali, deità samsariche dall'andatura guerriera che vivono in ogni tipo di ambiente: cielo, ghiacciai, fiumi, foreste, burroni, dirupi, ecc., ma principalmente nelle rocce o sulle montagne rocciose del Tibet: ad es., rMachen sPom-ra è uno btsan delle rocce. Si è soliti smontare dal proprio cavallo in aree infestate dai btsan, dal momento che questi si sentono facilmente offesi da chi – a loro parere - cavalca altezzosamente attraverso il loro territorio.

I btsan – quando vengono convertiti da alcuni grandi Lama - diventano spesso i protettori dei templi, dei santuari e dei monasteri; ma i viaggiatori in zone deserte devono stare attenti a non offenderli perché provocano diverse malattie (tra cui coliche e disturbi intestinali). Per propizziarli, si fanno loro offerte di sostanze di color rosso (da un semplice fiore a elaborate gtor-ma).

Tutti di sesso maschile², sono spesso gli spiriti di ex-monaci che hanno trasgredito i loro impegni (samaya) o che sono stati uccisi. Appartengono ai Lha-'dre sde-brgyad; secondo la Scuola rÑin-ma-pa, costituiscono uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

Il loro capo principale è Tsi-ma-ra (protettore del monastero di bSam-yas). Un altro btsan molto noto è Yam-śud dMar-po, che spesso è stato assimilato al primo.

Iconograficamente, sono raffigurati sotto forma di cavalieri rossi, che spesso indossano una corazza finemente elaborata (cioè, sono sovente simili a guerrieri), cavalcano un cavallo rosso, brandiscono una lancia rossa (con le sue code di yak macchiate di sangue e con una bandiera rossa) nella mano destra e scagliano un laccio rosso (btsan-žags) con la sinistra.

HAṬHA :

violenza, sforzo.

HAṬHA-YOGA (rtsa-rluṅ) :

² Si parla anche di btsan maschi, malèfici, che stimolano le emozioni dell'odio e dell'ira; di btsan-mo femmine, seducenti, che alimentano la lussuria e il desiderio; di btsan asessuati che provocano l'ignoranza e la stupidità.

“yoga (del metodo) violento, yoga dello sforzo” :

yoga psicosomatico, un insieme di esercizi fisici e mentali, cioè di tecniche di respirazione, visualizzazione, recitazione e soprattutto di posizioni (āsana) del corpo, destinate a renderlo più elastico e quindi ad aiutarlo a rimuovere i blocchi che impediscono il corretto fluire delle energie (rluṅ) entro il “corpo sottile”, donde una mente più calma ed equilibrata (capace di guardare con equanimità alla vita in tutti i suoi aspetti). Si tratta dunque di ‘aggiogare’ (yoga) le proprie energie vitali (rluṅ) - e quindi la mente che da esse dipende - alla propria conoscenza e comprensione.

Si propone come obiettivo il samādhi, cioè l’annullamento della dualità, ossia l’unione degli opposti (simboleggiati dalle sillabe HA [il Sole] e THA [la Luna]) all’interno del proprio corpo. Il samādhi si realizza quando viene resa attiva kuṇḍalinī. Il risveglio di quest’ultima è provocato dall’arresto del respiro (kumbhaka), da certe posture (āsana) e talora da pratiche sessuali. La kuṇḍalinī risvegliata sale dal mūlādhāra-cakra lungo l’avadhūtī attraverso gli altri cakra fino alla sommità del capo, dove nel sahasrāra-cakra sperimenta lo stato di non-dualità. Le āsana e il prāṇāyāma (controllo del soffio vitale) costituiscono la parte centrale e più importante dello h.

Nel tantra buddhista è praticato nel contesto dello “Stadio di completamento” dell’anuttarayogatantra ; quando viene accentuato l’aspetto fisico, esso appartiene al krīyatantra.

V. yantra-yoga.

HAYAGRĪVA (rTa-mgrin):

"Dal collo di cavallo" svolge contemporaneamente il ruolo d'un possente protettore (dharmapāla) ultrasamsarico che distrugge gli spiriti malvagi e quello di uno yi-dam nelle pratiche tantriche. Difatti Hayagrīva fu uno dei protettori di bSam-yas, il primo monastero tibetano, dove gli venne consacrato il tempio di Aryapalo (A-rya-pa’-lo’i glin). Il suo Tantra fu portato in Tibet da Guru Padmasambhava, ed è molto praticato nella Scuola rÑin-ma-pa, ma anche in quella dei dGe-lugs-pa (dove questa divinità si trova come guardiano di alcuni monasteri).

Hayagrīva è la forma abituale sotto cui gli yogi tibetani si visualizzano all'inizio della sādhana per compiere offerte alle deità locali (gzi-bdag) e alle forze creatrici d'ostacoli (gegs) e per stabilire il cerchio di protezione (bsruṅ-'khor).

Divinità adottata dal buddhismo fin da tempi remoti, era forse - nella sua origine prebuddhista - protettrice dei cavalli e dei custodi e mercanti di cavalli e oggi lo è degli animali.³ E' caratterizzato dall'aver nella capigliatura rossa una o tre piccole teste di cavallo di colore verde che si ergono dalla sommità del suo capo. Il nitrito del cavallo simboleggia un sistema d'allarme che in ogni situazione può risvegliare la fiducia nel buddhadharma o che spaventa ed allontana i nemici del Dharma e gli spiriti demoniaci dei 3 mondi (sotterraneo, terrestre e celeste); in particolare, vi sono “3 nitriti di Hayagrīva”:

-quello che risveglia il mondo all’identità di samsāra e nirvāṇa;

-quello che offre mondi animati ed inanimati come un festino per ripagare i debiti karmici (gsod);

-quello che si procura l’appoggio degli esseri e li vincola sotto giuramento di devozione e fedeltà.

Hayagrīva è il custode degli scritti sacri, di certi maṇḍala e di certi templi, dai quali tiene lontani gli spiriti maligni nitrendo. Possiede la capacità di guarire da

³ Hayagrīva è venerato soprattutto dai mercanti di cavalli perché ha spaventato – tanto da metterli in fuga – i demoni nitrendo come un cavallo. Il suo mantra contiene questo verso: “Ti chiedo di proteggere tutti i cavalli. Aumenta il numero delle cavalle. Infatti, dalla madre del cavallo nasceranno molti cavalli supremi. Ti prego di disperdere gli ostacoli sul Sentiero e di rivelare la giusta direzione.”

numerose malattie, soprattutto quelle della pelle (come la lebbra, causata dai nāga quando vengono irritati dalle attività umane).

Lo si rappresenta di colore rosso, in atteggiamento terrificante, circondato da una fiammeggiante aureola di fuoco, con espressione feroce⁴. Infatti, è la manifestazione o emanazione irata ed infuriata di Avalokiteśvara da cui discende spiritualmente⁵ (e spesso lo è di Amitābha⁶ o di Akṣobhya o di Vajrapāṇi) e quindi è colui che - col potere della sua compassione autentica⁷ - controlla e libera dalle passioni (in particolare dal desiderio-attaccamento e dai piaceri sensoriali) in seno alla beatitudine-vacuità.⁸ Più semplicemente, si medita su tale manifestazione per eliminare gli ostacoli al sentiero spirituale e per ottenere felicità in questa vita ed aiuto a realizzare alti stati di coscienza nelle esistenze future. Avalokiteśvara ha prodotto questa forma violenta per distruggere (assumendone l'aspetto) un certo demone dalla testa di cavallo di nome Matong.

Circa la sua trasformazione in dharmapāla, una delle tante tradizioni racconta che, mentre girovagava per tutta la terra in preda ad una furia omicida, un giorno tentò di assalire la dea Ekajaṭī nel sonno; ma questa si svegliò e lo colpì alla coscia azzoppandolo. Questo attacco alla dea "risvegliò" la sua psiche consentendo di "vedere" il crimine perpetrato così da trasformarsi in un dharmapāla.

Appartiene alla Famiglia buddhica del Loto.

E' raffigurato sotto 108 forme diverse; le più comuni lo rappresentano

--con una testa e 2 (o 4) braccia;

--con 3 teste e 4 (o 6 o 8) braccia;

--come Krodhahayagrīva, come Phurbu e a forma di garuḍa (ad ali spiegate).

Tutte queste forme hanno in comune una testa e una nuca di cavallo (talora tre), di colore verde, che sorgono dalla capigliatura della divinità. Ciò significa che la divinità

- cancella le impurità della mente alla velocità d'un cavallo al galoppo;
- ha un potere di concentrazione simile a quello del prezioso cavallo di un cakravartin: questa qualità gli permette di dedicarsi interamente all'annientamento degli ostacoli del saṃsāra;
- non ha altro pensiero che quello di compiere il bene degli esseri, così come un cavallo affamato non pensa che a nutrirsi e ad abbeverarsi.

Quando lo si invoca, annuncia la sua venuta nitrendo, il che giustifica la presenza di una testa di cavallo – suo segno distintivo – nella sua capigliatura. La testa di cavallo nitrisce in modo sonoro e tale suono apre un varco in tutte le false apparenze della sostanzialità.

Vediamo alcune forme di Hayagrīva:

A] Con una testa, 2 braccia e 2 gambe:

di color *rosso*, è raffigurato in piedi, a gambe divaricate, con i piedi posati su due esseri umani che giacciono a terra; ha una piccola testa di cavallo tra i capelli cespugliosi. Nella mano destra ha lo scettro col teschio (daṇḍa), nella sinistra il laccio (pāśa) per accalappiare e legare i nemici del Dharma; indossa un grembiule di

⁴ H. manifesta da una sua mano una massa di fuoco (il fuoco della saggezza) o un esercito incendiario ("me-dpuṅ" ha entrambi questi significati) per mostrare che ha distrutto i 5 kleśa (ignoranza, desiderio, avversione, orgoglio, gelosia).

⁵ Cioè, ne è la controparte irata.

⁶ Quale Hayagrīva Nero. Esso afferra un uncino (aṅkuśā) di ferro infiammato, mentre all'estremità del suo indice puntato si erge uno scorpione nero col pungiglione pronto a pungere.

⁷ Il suo terribile aspetto esprime la fiera determinazione di compassione per aiutarci a superare sia le nostre interne propensioni egocentriche sia gli ostacoli esterni.

⁸ Come aspetto irato di Avalokiteśvara è colui che controlla l'universo con il potere della compassione e il cui nitrito fa tremare i tre mondi. Rappresenta essenzialmente il controllo e la liberazione dalle passioni, ma viene praticato dai tibetani anche per tenere sotto controllo o allontanare gli spiriti malvagi.

pelle di tigre e ha sul petto la ruota della Dottrina e un serpente (nāga). La pelle di elefante che gli copre la schiena è tenuta ferma sul collo dalle zampe allacciate, mentre la testa di questo animale sbuca dal lato destro del suo corpo.

In un'altra versione, ha le gambe atteggiare nella posa dell'arco (cāpasthāna), con la gamba destra avvicinata all'inguine e il piede sinistro posato su un essere che giace a terra rattrappito. Regge la mannaia e la kapāla e con la piega del gomito sinistro sostiene spesso (non sempre) un khaṭvāṅga.

Quando è in yab-yum, sta in piedi a gambe divaricate e fa un passo verso destra calpestando due esseri stesi a terra; ha indosso solo un grembiule di pelle di tigre e un serpente, sul capo ha una ghirlanda di teste; nelle mani ha uno scettro (daṇḍa) e una kapāla. La sua yoginī regge una kapāla con la mano sinistra e una mannaia con la destra; tra i capelli - come Hayagrīva - ha una piccola testa di cavallo, quindi ha una natura analoga alla sua; intorno ai fianchi ha una pelle di leopardo.

Quando è di color *nero (blu scuro)*, è molto irato: ha la bocca spalancata, coi denti scoperti, la barba e i baffi arancione fiammeggianti. Una testa di cavallo verde in cima al proprio capo sta nitrendo. La mano destra tiene alzata una spada (con l'impugnatura di vajra) per tagliare a pezzi i corpi dei nemici; la sinistra tiene un uncino-vajra per gestire la forza vitale dei nemici e gli ostacoli, mentre dall'indice puntato (in gesto di minaccia) viene emanato uno scorpione di ferro. Indossa un lungo mantello di seta nera (o di vari colori), una pelle umana quale abbigliamento superiore e una pelle di tigre quale indumento inferiore. Porta una corona di 5 teschi rinsecchiti, orecchini d'oro, gioielli, collane e una ghirlanda di 50 teschi recenti, nonché spirali di serpenti di 5 razze di nāga. Sopra la testa equina sul suo capo vi è un garuḍa di fuoco con becco ed artigli di ferro, che soggioga i demoni, i nāga e i pianeti stando in un vasto ammasso ardente di fuoco.

B] Con 3 teste e 4 braccia o Atiṣa-Hayagrīva⁹:

ha 3 facce trioculate adirate, 4 braccia e (non sempre) 4 gambe che calpestano altrettanti esseri distesi a terra. Le sue braccia superiori reggono il vajra (la destra) e il loto (la sinistra), mentre le inferiori tendono l'arco di guerra: l'arco simboleggia il metodo, la freccia la saggezza. Ha sulle spalle una pelle umana e come ornamento porta un serpente e la ruota del Dharma.

C] Con 3 teste, 6 braccia e 4 gambe o Garuḍa-Hayagrīva:

nel contesto dei "sGrub-pa bka'-brgyad" (Le 8 parole di realizzazione) - nel cui maṇḍala occupa la direzione occidentale - Hayagrīva è chiamato "Pad-ma gSuṅ" (Parola di loto): e infatti, regge anche un loto, che qui ci ricorda che questa deità appartiene alla Famiglia del Loto (presieduta da Amitābha). Egli rappresenta la parola illuminata o perfetta: infatti è una delle 5 principali emanazioni irritate (appunto quella della parola) concepite dai buddha dei 3 tempi per combattere i demoni.

Il suo corpo è di color rosso, la testa destra è bianca, quella centrale è rossa e quella sinistra verde (o blu). Fra i capelli ha 3 teste equine verdi che nitriscono. Porta una pelle di tigre attorno alla vita, una tiara di 5 crani e una collana di 51 teste mozzate di recente. Sulla schiena si nota una pelle di elefante, una pelle umana e le ali spiegate di un garuḍa. Partendo dall'alto, con la 1^a coppia di mani regge a destra lo scettro e a sinistra il pugnale ondulato (churī); con la 2^a coppia tiene a destra un uncino per elefanti e a sinistra gli intestini di un nemico¹⁰; con le mani inferiori regge all'altezza del cuore un loto e una kapāla.

E' unito in yab-yum alla sua yoginī, che - priva della piccola testa di cavallo - porta una pelle di leopardo, ha nella mano sinistra una kapāla e col braccio destro

⁹ Così detto perché questo tipo corrisponde alla descrizione fatta del maestro Atiṣa (982-1054).

¹⁰ Hayagrīva tiene in mano un nodo scorsoio fatto di un pezzo d'intestino (antra) che simboleggia la sua intima conoscenza della non-sostanzialità di ogni cosa. Peraltro, gli oggetti sopra elencati possono anche essere diversi: una mazza, un'ascia, una spada e una tagliola.

stringe a sé Hayagrīva e regge un oggetto non visibile, forse un loto o una mannaia. Entrambi sono in piedi sul disco solare e calpestando un cadavere (o demone) maschile e uno femminile.

D] Con 3 teste, 6 braccia e 8 gambe o Guhyasādhana-Hayagrīva (rTa-mgrin gsañ-sgrub = Hayagrīva della realizzazione segreta):

deità terrificata della Famiglia Padma, manifestazione dell'attività irata di Amitābha. E' raffigurata con il corpo rosso, con 3 visi (quello principale è rosso, il destro verde, il sinistro bianco) dotati ciascuno di 3 occhi e coi denti scoperti. I capelli, i baffi e la barba sono fiammeggianti. In cima ad ogni viso vi è una testa di cavallo verde che nitrisce. Porta una corona di 5 teschi umani rinsecchiti e una collana di 50 teschi recenti; sulle spalle indossa una veste superiore di pelle umana o d'elefante, e attorno ai fianchi una veste inferiore di pelle di tigre (simbolo di combattività o di eroismo); ha un cordone da brahmano fatto di capelli umani. E' adorna di gocce di sangue, grumi di muffa, mucchi di cenere cimiteriale e di spirali di serpenti.

Con le 8 gambe calpesta non esseri umani, ma gli 8 grandi nāga dall'aspetto di serpenti (che simboleggiano determinati pericoli), stando in piedi circondata dal vasto fuoco fiammeggiante dell'originaria consapevolezza.

Le 6 mani reggono, a partire dall'alto:

- la destra un vajra, mentre la sinistra è atteggiata nel gesto di minaccia;
- la destra successiva un khaṭvāṅga a 3 punte, mentre la sinistra tiene una lancia corta;
- la destra inferiore una spada fiammeggiante e la sinistra corrispondente un laccio di intestini.

La pratica di questa divinità venne acquisita dal maestro shangpa kagyū sKyer-gsañ-pa Chos-kyi Sen-ge (1143-1216) in sogno direttamente da Guru Padmasambhava e successivamente venne resa famosa in tutto il Tibet, dove è seguita da tutte le Scuole.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche vi sono 4 Guardiani (Trailokyavijaya, Yamāntaka, Hayagrīva e Amṛtakunḍalin) che rappresentano la purezza naturale delle 4 concezioni estreme (pramāṇa) e i 4 aspetti dell'attività illuminata (catuskarma). In particolare, Hayagrīva è ubicato nella nāḍī laterale alla porta occidentale del cuore, abbracciato alla guardiana Sphoṭā. E' di colore rosso con in mano una catena di ferro ed una campanella, e simboleggia la purezza naturale delle concezioni egotiste e gli atti di soggiogamento. Appartiene alla Famiglia illuminata Padma.¹¹

Nello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il guardiano della porta del 'maṇḍala interno' costituita dalla gamba sinistra dello yogi, dove egli risiede unito alla guardiana Śrīṅkhālā (catena).

Nel Mahāyoga, questa divinità è connessa ad altre 4: infatti, ci sono 5 tantra esplicativi, relativi ai mezzi di realizzazione spirituale (sgrub-sde):

- Yamāntaka, il corpo illuminato
- Hayagrīva, la parola illuminata
- Viśuddha Heruka, la mente illuminata
- Amṛtakunḍalī, le qualità illuminate
- Vajrakīla, l'attività illuminata.

Hayagrīva figura anche nel maṇḍala di Vajrakīla tra i "10 irati" (daśakrodha, khro-bo bcu), suddivisi secondo le 10 direzioni:

- Hūṃkāra (zenit)
- Vijaya (est)
- Nīladanda (sud-est)

¹¹ In alcuni contesti viene chiamato Padmāntaka e corrisponde a Padmaheruka nel maṇḍala delle "cento divinità pacifiche ed irritate" (ḍi-khro rigs-brgya).

- Yamāntaka (sud)
- Ārya Acala (sud-ovest)
- Hayagrīva (ovest)
- Aparājita (nord-ovest)
- Amṛtakuṇḍalī (nord)
- Trailokyavijaya (nord-est)
- Mahābala (nadir).

Ciascuno di essi è unito alla sua Yum e fiancheggiato da un "phra-thabs" maschile o 'divoratore' (za-byed) e da una "phra-men-ma" femminile o 'esecutrice' (gso-byed), entrambi dalla testa di animale.

HAYAPĀLA:

monaco bengalese, della casta dei brahmani, al quale è dovuta la principale propagazione del tantra di Tara.

Dopo aver assimilato numerosi insegnamenti del Mahāyāna, incontrò il brahmano Guhyaśīla che aveva ricevuto direttamente da Vajrapāṇi delle istruzioni su Tara. Da Guhyaśīla egli ricevette l'iniziazione di Tara e sotto la sua direzione fece la pratica di questa dea, il che gli consentì di ottenere la buddhitā. Hayapāla si recò poi in Uḍḍiyāna, dove le ḍākinī gli trasmisero vari tantra di Tara:

- il Tantra fondamentale dell'origine di Tara
- il Tantra violento e feroce
- il Tantra segreto del sublime vajra insuperabile
- il Tantra della produzione di Heruka.

Ritornò poi in India e si insediò nella città di Tipurar, dove costruì un tempio soprattutto per ospitare quei tantra. Ai suoi discepoli ordinari trasmetteva gli insegnamenti della prajñāpāramitā e dei sūtra del Mahāyāna; a quelli particolarmente dotati trasmetteva la pratica di Tara, grazie a cui molti di essi giunsero all'Illuminazione.

Hayapāla trasmise poi il lignaggio di Tara al suo discepolo Hayaghoṣa. Costui lo passò a Nāgārjuna¹², che apprese vari tantra, tra cui quello di Tara - che allora era praticato da molte migliaia di persone e grazie al quale egli raggiunse la buddhitā. E' a quest'epoca che si comincia a sentir parlare dei tantra pubblicamente.

HEBHAGA BAM MAÑJUSHRĪ KUMĀRA SARVA TATHĀGATA BALA
 BIDHIJÑA SARVA TATHĀGATĀ NĀM NĀGE STISTISHTHA SARVA
 SATTVA NĀM SVĀHĀ:

mantra per eliminare le malattie esantematiche.

HE HE HE HE HE HE HE HE:

le sillabe-seme delle 8 Piśācī.

HE HE LAYO BAG TAYA (traslitterazione semplificata):

mantra benefico per chi ha problemi di sonno. Va recitato 7 volte e si soffia in un bicchiere d'acqua da bere prima di dormire.

HERUKA (He-ru-ka, Khrag-'thuṅ [dPa'-po], Khrag-'thuṅ Khro-bo, Khrag-mthuṅ):

¹² Gli storici occidentali distinguono due Nāgārjuna: uno vissuto nel periodo dal 150 al 200 d.C. (il fondatore della teoria della Vacuità) e uno intorno all'800 (il mahāsiddha). Per i tibetani si tratta di un' unica persona, vissuta 600 anni.

il nome sanscrito significa "spogliato [di ogni cosa samsarica]" oppure "Salve, Luminoso!" (he ruka) oppure "colui cui piace bere sangue" o "colui che tiene in mano un cranio pieno di sangue"; il nome tibetano vuol dire "bevitore del sangue [dell'ego]" e quindi "che assorbe l'ego".

Secondo un'altra interpretazione, le 3 sillabe di he-ru-ka sono:

- altrettante abbreviazioni di parole sanscrite che rispettivamente significano "agire in modo gioioso con", "sangue", "teschio", per cui Heruka significa "colui che agisce con gioia con il sangue nel teschio"; oppure
- altrettanti tipi di vacuità: cioè la vacuità di tutti i fenomeni, la vacuità di tutti gli esseri, l'unione di beatitudine e vacuità; oppure
- he = la vacuità (śūnyatā), ru = la compassione (karuṇā), ka = l'unione dei due.

I]

In generale, il termine non designa una divinità specifica, ma una categoria, cioè è un epiteto che indica qualsiasi yi-dam irato di sesso maschile, simbolo del potere adamantino dell'Illuminazione di sconfiggere ogni negatività. Si tratta di forme adirate e furiose (krodha), terrificanti (bhairava), o semi-irate e passionali, di deità maschili che rappresentano l'aspetto attivo e dinamico della buddhitā, cioè personificano l'attività compassionevole e quindi i "mezzi abili" (upāya) che rendono efficaci e creative le situazioni - mentre la controparte femminile o ḍākinī (con cui sono raffigurati in unione) simboleggia la saggezza¹³.

Solo ai timorosi e non-iniziati possono apparire minacciosi e maligni, ma in realtà la loro motivazione essenziale è - come si è detto - la compassione (karuṇā)¹⁴: è per compassione che una medesima divinità assume una forma esuberante, impetuosa e furiosa al fine di trasformare i kleśa profondamente radicati e di istruire lo yogi sulla natura della realtà.

Ogni heruka beve un sorso di sangue dalla kapāla della rispettiva compagna : il sangue simboleggia il femminile, la saggezza trascendente, mentre l'atto di berlo da parte dell'heruka maschile indica che la saggezza è fonte della compassione¹⁵. Dunque, le ḍākinī in unione yab-yum con gli heruka (che esprimono l'aspetto attivo della compassione di tutti i buddha) simboleggiano la sintesi della conoscenza intuitiva e del sentimento spontaneo.

A)

Nel Mahāyoga e Anuyoga (tantra antichi) queste forme sono *irate* ed hanno:

- 3 teste di diversi colori (blu, bianco, rosso), che simboleggiano il Trikāya;
- la capigliatura svolazzante;
- 6 braccia, che simboleggiano la soppressione delle cause di rinascita nei 6 regni samsarici;
- 4 gambe divaricate, che rappresentano la vittoria sui 4 modi di rinascita nel saṃsāra (utero, uovo, fermentazione, apparizione spontanea);
- ali di garuḍa;
- attributi diversi, che reggono in mano;
- tutt'attorno un alone di fiamme;

¹³ Nel contesto del maṇḍala delle divinità irate, i 5 Heruka e le loro consorti rappresentano il Saṃbhogakāya.

¹⁴ Per quanto il loro aspetto esteriore possa sembrare rabbioso, non c'è odio nei loro cuori, ma un 'amore brutale', come la collera d'una madre che sgrida il suo bambino che vuole infilare le dita nella presa di corrente: irrompendo con forza nella consapevolezza del figlio, gli fa capire il pericolo del suo gesto.

¹⁵ Mentre in senso samsarico, il sangue è simbolo dell'energia dell'ego e del desiderio (che è causa del divenire e della trasmigrazione). A livello di 'corpo sottile', simboleggia invece la goccia essenziale (thig-le rosso) d'origine materna in contrapposizione all'amṛta (la goccia bianca paterna): riunite nell'attimo del concepimento, le due gocce sono all'origine di tutte le nāḍī e cakra del corpo umano.

e sono adorne degli 8 ornamenti macabri (dur-khrod chas-brgyad):

- tiara di 5 crani disseccati (mi-mgo'i dbu-rgyan), che alludono alle 5 Famiglie di Buddha;
- collana di crani recenti (mi-mgo'i do-ṣel), infilati su un intestino;
- scialle di pelle di elefante (glañ-chen spags-pa'i stod-g.yod), simbolo della vittoria sull'ignoranza;
- pelle umana (ḥin-spags-kyi g.yañ-gḥi), simbolo della vittoria sull'attaccamento;
- gonna di pelle di tigre (stag-gi spags-pa'i ṣam-thabs), simbolo della vittoria sulla collera;
- ceneri umane (thal-chen tshom-bu) sulla fronte, del grasso sulla gola e del sangue sulle gote (khrag-gi thig-le) e tra gli occhi;
- braccialetti d'ossa;
- serpenti (sbrul-pa) mischiati ai capelli, agli orecchini, alle collane, alla cintura, alle caviglie e agli anelli.

La suddetta manifestazione maschile è unita ad una sposa anch'essa irata, una ḍākinī detta "krodhiṣvarī o krodheṣvarī" ('signora irata'), che abbraccia lo sposo col braccio destro, mentre con la mano sinistra porta alla bocca una kapāla.

Sono delle forme heruka:

a)-- le 8 divinità bka'-brgyad: Viṣuddhaheruka, Yamāntaka, Hayagrīva, Vajrakīla, Amṛtakuṇḍalī, Ma-mo rBod-gtoñ, Lokastotrapūja, Mantrabhīru, oltre a Mahottaraheruka (Che-mchog He-ru-ka) che è emanazione dell'ādibuddha Samantabhadra che condensa in sé il principio degli altri 8;

b)-- i 5 o 6 principali buddha irati che appaiono al defunto dall'8° al 12° giorno del bar-do. Essi fanno parte delle 58 deità infuriate o irate (khro-ba) nel cakra della testa, che simboleggiano il principio divinizzato del ragionamento, delle facoltà mentali, del pensiero dualistico e della memoria, che procedono dall'intelletto. Essi sono la controparte irata e terrificante dei 5 Dhyānibuddha, ossia queste divinità sono le stesse deità pacifiche sotto un nuovo aspetto, cioè drammatico, furioso e violento¹⁶: ciò significa - da un lato - che la natura luminosa della coscienza è ora diminuita a tutto vantaggio delle forze opposte, demoniache e terribili delle profondità dell'inconscio (la luce della facoltà intellettuale è adesso indebolita perché oscurata dal mondo dell'istinto); e - dall'altro lato - significa che per vincere le negatività e raggiungere l'Illuminazione bisogna essere potenti ed aggressivi nella nostra lotta interiore.

D'altronde, l'orrore rende la mente più attenta e carica di energie: è il modo estremo e attivo con cui il morto - quando la dimensione estatica, serena ed intuitiva (proveniente dal cuore) è svanita - può essere ancora risvegliato e la sua mente essere indotta a scoprire il segreto dell'illusoria natura del bar-do. Ecco perché ora i 5 Tathāgata adottano un atteggiamento feroce per entrare in relazione col subconscio del morto, irrompendo con forza nella sua mente¹⁷: in tal modo, si ha la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei suoi kleṣa nelle corrispondenti saggezze (jñāna).

Essi sono i seguenti:

HERUKA	DHYĀNI-BUDDHA	COLORE	NELLE MANI		POSIZIONE	ḌĀKINĪ
			DESTRE	SINISTRE		

¹⁶ Esse personificano il potere di trasmutazione dello stato di riposo, pace e armonia (stabile, aperto e passivo) dei 5 Tathāgata nell'aspetto esuberante e furioso dell'energia che non può essere sfidata e che è una rabbia senza odio e piena di compassione. Quelli sono la buddhitā nella sua condizione finale e statica della perfezione, questi sono l'aspetto dinamico cioè il processo per raggiungerla.

¹⁷ Per quanto il loro aspetto esteriore possa sembrare rabbioso, non c'è odio nei loro cuori, ma un 'amore brutale', come la collera d'una madre che sgrida il suo bambino che vuole infilare le dita nella presa di corrente: irrompendo con forza nella consapevolezza del figlio, gli fa capire il pericolo del suo gesto.

Buddha-heruka	Vairocana	bianco o marrone	ruota, ascia, spada	campana, vomere, kapāla	centro	Buddha-krodhiṣvarī
Vajra-heruka	Akṣobhya	blu	vajra, kapāla, ascia	campana, kapāla, vomere	est	Vajra-krodhiṣvarī
Ratna-heruka	Ratnasambhava	giallo	gioiello, khaṭvāṅga, clava	campana, kapāla, tridente	sud	Ratna-krodhiṣvarī
Padma-heruka	Amitābha	rosso	loto, khaṭvāṅga, bastone	campana, kapāla, ḍamaru	ovest	Padma-krodhiṣvarī
Karma-heruka	Amoghasiddhi	verde	spada, khaṭvāṅga, bastone	campana, kapāla, vomere	nord	Karma-krodhiṣvarī

A proposito del primo di questi 5 buddha, va precisato che nel “Bar-do thos-grol il “Grande e Sublime Buddha-heruka” è rappresentato come un solo personaggio, mentre le thaṅ-ka - per assicurare un parallelismo col “maṅḍala delle divinità pacifiche” – distinguono 2 figure: il “Grande e Sublime Heruka” (aspetto irritato dell’ādibuddha Samantabhadra”¹⁸) e “Buddha Heruka” (controparte irritata di Vairocana).

Il [Grande] Glorioso Heruka ([Mahā]śrī Heruka, dPal Che-mchog He-ru-ka) o Sublime Grande Heruka (Khrag-'thuṅ Chen-mchog) è l'unione o il "progenitore" dei 5 Heruka suddetti, nel senso che ne è la condizione o presupposto - analogamente all’ādibuddha (del quale è l'aspetto irato). Questa manifestazione irata dell’ādibuddha è di color bordeaux, ha 3 teste, 9 occhi, 6 braccia, 4 gambe e ha le ali di garuḍa, è seduto su un loto in un'aureola fiammeggiante. La sua yum è Samantabhadrī, la Krodhiṣvarī per eccellenza, di color bianco.

Ai 6 Heruka della schiera delle 58 Divinità Irate la scuola rñiṅ-ma attribuisce l’epiteto di “soggiogatore (rtsad-du gcod-pa)” per via della loro attività di trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei kleśa nelle corrispondenti saggezze (jñāna).

B)

Negli Anuttarayogatantra (tantra moderni) le forme heruka hanno un'espressione semi-irata e passionale. L'heruka si tiene di solito in piedi, in atteggiamento danzante. Slanciato, ha 2, 4 o 16 gambe; 2, 6, 12, 16 o 34 braccia; 1, 4, 8 o 9 teste, abitualmente coronate da 5 gioielli o crani e munite di uno chignon contrassegnato da una mezzaluna. E' anch'esso unito ad una sposa mistica.

Sono delle forme heruka: Hevajra, Cakrasaṃvara e Vajrabhairava. Essi rappresentano l'Illuminazione nel suo adamantino trionfo sul male in tutte le direzioni. Per la loro descrizione si rimanda alle rispettive voci.

II]

In senso stretto e in specifici contesti, il termine "heruka" indica il Grande e Glorioso Heruka, l'Heruka per eccellenza, a cui si è fatto cenno sub A), e altre divinità collegate come Cakrasaṃvara, oppure i 6 buddha irati (Mahottara Heruka, Buddha Heruka, Vajra Heruka, Ratna Heruka, Padma Heruka e Karma Heruka). Nella tradizione dGe-lugs-pa, la parola “Heruka” senza altra precisazione indica Cakrasaṃvara.

HERUKA-CAKRASAṂVARA:

v. Cakrasaṃvara.

HERUKA-VAJRASATTVA:

¹⁸ Si avrà "Heruka Vajrasattva" per quelle Scuole che identificano l’ādibuddha con Vajrasattva.

questa divinità – che appartiene all’anuttarayogatantra – abbraccia la sua yum con le braccia incrociate dietro la schiena di lei. La pratica relativa serve principalmente per purificare la mente, mentre altri Vajrasattva riguardano maggiormente la purificazione fisica.

HETAVADINAH:

altro nome dei Sarvāstivāda.

HETU (rgyu, gtan-tshigs) :

a) causa primaria di un avvenimento; antecedente, condizione, ragion d’essere ; motivazione, forza propellente o potere che muove un individuo verso una destinazione o scopo ancora irrealizzato ; un’azione che produce un risultato.

Ogni fenomeno composto o condizionato (saṃskṛta) è l’effetto, il risultato o il frutto (phala) della riunione temporanea di cause (hetu) e di condizioni o circostanze (pratyaya); avendo solo un’esistenza momentanea, contribuisce egli stesso a formare altri fenomeni composti e “muore” (o cessa) dando loro nascita.

In altre parole, tutti i fenomeni (dharma) dell’universo sono prodotti da un rapporto di causa ed effetto; e quindi tutte le cose esistenti sono inter-dipendenti, cioè tutte le entità che ci sembrano autonome ed a sé stanti sono meramente relative ed impermanenti.

E’ questa la legge di causalità, causalità che non ha né inizio né fine: una "causa prima" è logicamente insostenibile, perchè ogni causa è anche effetto, sorto da molte cause e condizioni, così risalendo indietro nel tempo non si può trovare una causa che non sia a sua volta prodotta da altre cause. E’ di questa legge della causalità che Śākyamuni divenne consapevole quando raggiunse l’Illuminazione. La legge del karma e quella dell’originazione dipendente (pratītyasamutpāda) sono le dottrine che spiegano come causa ed effetto creano tutti i fenomeni nell’universo.

Sei sono i tipi di relazioni causali fra gli elementi (dharma) :

1. kāraṇa-hetu, 2. sambhāga-hetu, 3. sarvatraga-hetu, 4. vipāka-hetu, 5. saḥbhū-hetu, 6. saṃprayukta-hetu.

b) nel tantrismo : nesso associativo immanente (nel campo meditativo) ; una individualità a sé che semplicemente è-quello-che-è, un essere-in-sè, realtà;

c) deduzione logica, assioma, scienza della dialettica, logica.

V. paksha, sāstravaḥetu e anāstravaḥetu.

HETUBINDU (gTan-tshigs-kyi thigs-pa):

"Goccia delle cause" di Dharmakīrti.

HETUPHALA (rgyu-‘bras):

“causa ed effetto”:

a] la legge naturale che collega una causa al suo effetto. Alcuni aspetti principali di questa legge sono: 1. niente evolve senza una causa, 2. ogni entità che manchi di un processo di cambiamento non può causare nessun altro evento, 3. soltanto le cause che possiedono nature in accordo con specifici effetti possono produrre quegli effetti;

b] sinonimo di “karma”.

HETUPHALOPEŚA (rgyu-'bras man-ñag):

“i 7 precetti della causa e dell’effetto”: metodo in 7 tappe (ove ciascuna è la causa della successiva) proposto da Atīśa per generare la “bodhicitta d’aspirazione”:

1. riconoscere che tutti gli esseri sono stati nostre madri nelle vite passate (mātrajñāna, mar-ñes). La nostra mente – che adesso sta sperimentando lo stato

umano di rinascita – in precedenza ne ha sperimentati innumerevoli altri: non possiamo enumerarli neanche in termini di milioni o miliardi, perché è stato un *infinito* processo di rinascite, da uno stato all'altro, fino ai tempi presenti; poiché ci siamo reincarnati un'infinità di volte, è logico che ogni altro essere dell'universo in qualche momento sia stato in diretto contatto con noi: cioè, sia stato nostra madre non una, ma molte volte. In altre parole, poiché il numero degli esseri è illimitato come l'infinità dello spazio celeste e poiché le menti di questi esseri hanno attraversato un infinito ciclo di rinascite, le connessioni karmiche che si sono stabilite hanno portato ciascuno di loro in contatto con tutti gli altri, che sono stati così nostri genitori, familiari o amici. Ma si parla di “madri” poiché la bontà materna è tradizionalmente ritenuta come la più grande; e ritenere tutti gli esseri come nostre madri permette al bodhisattva di considerarli con riconoscenza. Da ciò,

2. riflettere sulla loro bontà (parigrahasmṛti, drin-dran). La consapevolezza della loro bontà fa sorgere nel praticante il desiderio di:
3. ricambiarli allo stesso modo (kratajñā, drin-bzo) auspicando che essi trovino la felicità e cessino di soffrire. Da ciò,
4. sviluppare un amore caloroso (manajñānamaitri, yid-'oṅ byams-pa), illimitato e puro per tutti gli esseri senza eccezione, cari al cuore del bodhisattva. Da questo amore deriva:
5. la compassione (karuṇā, sñiṅ-rje), il desiderio di aiutarli a liberarsi dalla sofferenza e dalle sue cause. Ne deriva:
6. l'atteggiamento di grande benevolenza (mahākaruṇā, byams-pa chen-po), il pensiero superiore (adhyāśaya, lhag-bsam) e risoluto della responsabilità universale verso tutti gli esseri, l'auspicio puro e la ferma volontà di dar loro una felicità vera e permanente. In tal modo, il bodhisattva realizza infine
7. la bodhicitta propriamente detta.

Il suddetto procedimento può anche essere invertito, risalendo dall'effetto alla causa. Il fine ultimo è il raggiungimento della bodhi, il che ci spinge a sviluppare pienamente la bodhicitta. A tal fine, dobbiamo assumerci la responsabilità della felicità di tutti gli esseri, dunque aver sviluppato la compassione, che nasce dall'amore, il quale sorge dalla gratitudine. Quest'ultima è il riconoscimento della loro bontà verso di noi. Essi sono stati così buoni verso di noi perché – essendo le nostre vite innumerevoli – siamo inevitabilmente stati nella situazione in cui ciascun essere è stato una madre per noi.

HETU-PRATYAYA (rgyu'i rkyen):

“condizione (o relazione) causale, la causa primaria e le condizioni secondarie che generano un avvenimento”: raggruppa i fenomeni che completano e portano a termine immediatamente il loro frutto (o risultato). Questo tipo di condizione (o relazione) (pratyaya) corrisponde a 5 hetu (sahabhū-hetu, samprayukta-hetu, sambhāga-hetu, sarvatraga-hetu, vipāka-hetu).

HETUSAMĀDHI (rgyu'i tiṅ-ṅe-'dzin):

samādhi della causa, stabilità meditativa causale.

HETUVIDYĀ (gtan-tshigs-kyi rig-pa):

scienza della deduzione logica; dialettica, logica.

HETUYĀNA (rgyu'i theg-pa):

“Veicolo causale”: sinonimo di lakṣaṇayāna o sūtrayāna o pāramitāyāna. Questo Veicolo (yāna) afferma che la meta della buddhità effettiva si raggiunge dopo molto tempo perché il tathāgatagarbha o naturale predisposizione alla buddhità stessa

(presente nell'uomo a livello potenziale) dev'essere attuato e sviluppato mediante l'accumulo di conoscenza e meriti come fattori causali (hetu) contribuenti.

Infatti, secondo il Veicolo dei sūtra, il sentiero verso lo stato illuminato è un processo graduale di purificazione della nostra mente da tutti i suoi errori ed implica lo sviluppo di qualità benefiche come l'amore e la compassione. Questo sentiero consiste nel creare le cause specifiche – comportamento etico, accrescimento dei nostri poteri di concentrazione, addestramento nella visione interiore sorta dalla meditazione e così via – per il futuro ottenimento del totale Risveglio. Per via dell'accento posto sull'accumulare le cause per un risultato futuro, l'approccio graduale dei sūtra è conosciuto come il “Veicolo causale per l'Illuminazione”. Pertanto, contrariamente al “veicolo risultante (phalayāna)”, qui è richiesta l'applicazione di antidoti e della rinuncia (niḥsaraṇa).

Pertanto, i “3 veicoli causali” sono quelli degli śrāvaka, dei pratyekabuddha e dei bodhisattva.

HETVABHASA (gtan-tshigs-ltar-snañ) :
ragionamento errato.

HEVAJRA (Kye[¹⁹]i rDo-rje, dGye-pa rDo-rje, dGyes rDo-rje, dGyes-rdor):

il nome deriva da “He Vajra” = ‘Salve, Vajra!’, intendendosi con “he” un'esclamazione di gioia; per cui il termine significherebbe “Gioia vajra” o “Vajra contento/lieto”, dove “vajra” indica la verità assoluta o semplicemente ‘Adamantino/Indistruttibile’.

Questo yi-dam è una manifestazione semi-irata di Akṣobhya (capo della Famiglia Vajra), venerata nella Tradizione Sa-skyapa dove appartiene alla classe dei “tantra non-duali”¹⁹ e in quella bKa'-brgyud-pa (soprattutto nella Scuola Śāṅs-pa²⁰) dove è considerato un “tantra-madre”. Era il principale yi-dam di Mar-pa.

La sua funzione particolare è di trasformare i piaceri sensuali in gioia per la realizzazione dell'inseparabilità della forma e della vacuità.

La sua forma più comune è quella di color blu scuro, con 8 teste trioculate, 4 gambe e 16 braccia²¹, abbracciato alla sua paredra [Vajra]nairātmyā con cui danza nella “posizione dell'arco e della freccia” sul disco solare posto su un loto di 16 petali calpestando i 4 Māra (simboli delle forze demoniache).

Porta ornamenti di osso, una tiara di 5 crani e una collana di 51 teste mozzate; con ciascuna delle 16 mani regge una kapāla: per cui questo aspetto è chiamato Kapāladhara Hevajra.

Le kapāla delle mani di destra - con una sola eccezione - contengono 8 animali (simboli degli 8 lokapāla): elefante, cavallo, asino (o mulo), bue, cammello, uomo, leone (o antilope) e gatto.

Le kapāla delle mani di sinistra contengono 8 deità indù; esse simboleggiano gli 8 pianeti oppure:

- l'elemento terra (Prithivi)
- l'elemento acqua (Varuna)
- l'elemento aria (Vayu)
- l'elemento fuoco (Agni)
- la luna (Candra)
- il sole (Sūrya)
- la morte (Yama)
- la ricchezza (Vasudhara oppure Vaiśravaṇa).

¹⁹ In questa Scuola i tantra di Hevajra sono all'origine del sistema di pratica del Lam-'bras.

²⁰ Dove è una delle 5 divinità della sādhanā delle “divinità dei 5 tantra” (rgyud-sde lha-lña).

²¹ Talora è rappresentato con 2 o 6 sole braccia.

Due mani di Hevajra sono incrociate davanti al petto (hūṃkāramudrā). Ha sul ventre una pelle di tigre.

Un altro aspetto di Hevajra, detto Sastadhara Hevajra, regge nelle 16 mani armi ed oggetti simbolici:

--a destra: uncino, tridente, bastone, coppa, ruota, freccia, spada, vajra;

--a sinistra: laccio, mudrā della minaccia, gioiello, kapāla, scettro, arco, loto, campana.

A proposito di questa divinità va ricordato il modo in cui Virūpa (Birwapa) - il mahāsiddha indiano all'origine della Scuola Sa-skyapa - ne ricevette l'iniziazione. Divenuto abate dell'Università di Nālanda, divideva il proprio tempo tra l'assolvimento di questa carica e la pratica di Cakrasaṃvara (di cui il suo maestro Vijayadeva gli aveva trasmesso l'iniziazione e le istruzioni). Una notte fece un sogno, che ritenne di cattivo augurio: il corso dei fiumi si invertiva, il sole e la luna cadevano dal cielo, le montagne sprofondavano: ne concluse che doveva abbandonare la sua pratica di Cakrasaṃvara, tanto che gettò nella latrina la mālā che gli era servita per recitarne il mantra. La notte seguente ebbe la visione di una donna di color blu, che non era altri che Nairātmyā. Essa lo esortò a non scoraggiarsi, ma di riprendere la sua mālā e di lavarla con del profumo; e gli rivelò che aveva un particolare legame con lei, che gli avrebbe dato il proprio aiuto. Durante un'altra notte Nairātmyā ritornò con un seguito di divinità, che conferirono a Virūpa l'iniziazione completa di Hevajra. Da allora il mahāsiddha adottò questa divinità come yi-dam e giunse rapidamente all'Illuminazione. Tutto ciò indica che in certi casi i tantrika sono legati ad uno yi-dam predeterminato, cosicché la pratica di un'altra divinità non sarebbe loro di giovamento.

Alcuni secoli più tardi, avvenne invece questo episodio. Mar-pa - in occasione del suo terzo viaggio in India - si trovava a Pullahari in compagnia del suo maestro Nāropa. Costui, volendo verificare la comprensione del discepolo, fece apparire nel cielo, all'alba, Hevajra col suo seguito di ḍākinī; quindi svegliò Mar-pa e - indicandogli quello spettacolo straordinario - gli chiese davanti a chi si sarebbe prostrato per primo: se al suo lama o al suo yi-dam. Mar-pa pensò che, mentre aveva spesso l'occasione di vedere il suo guru, eccezionale era la visione del suo yi-dam: per cui si prosternò dapprima davanti a Hevajra. Allora Nāropa gli ricordò che senza la presenza dei lama non si sarebbe mai potuto sentire neppure il nome del Buddha e che solo grazie ad essi i buddha sono apparsi da migliaia di eoni. Aggiunse quindi che le divinità comparse nel cielo erano delle sue emanazioni: e infatti subito le riassorbì nel suo cuore. Mar-pa comprese così che la presenza del guru è superiore a quella dello yi-dam, tanto che nelle meditazioni si pone il primo al di sopra della testa del secondo.

La yum di Hevajra è [Vajra]nairātmyā o Nairatma (simbolo della prajñā), che si stringe col braccio sinistro a lui (simbolo dell'upāya): dalla loro unione deriva la Grande Beatitudine (mahāsukha) e - dal punto di vista cosmologico - ogni forma di esistenza fenomenica, simboleggiata dalle 8 ḍākinī che circondano la coppia²²:

-Gaurī, nera, ad est, tiene un coltello ricurvo e un pesce;

-Caurī, rossa, a sud, con un ḍamaru e l'effigie di un maiale (o orso);

-Vetalī, rossa-oro, ad ovest, con tartaruga e kapāla;

-Ghasmarī, verde scuro, a nord, con serpente e kapāla;

-Pukkasī, blu, a nord-est, con leone ed ascia;

-Śavarī, bianca, a sud-est, regge un monaco e un bastone da pellegrino;

-Caṇḍalī, blu, a sud-ovest, regge una ruota e un aratro;

-Ḍombī (o Ḍombinī), verde-dorata, a nord-ovest, con vajra e facendo un mudrā irato.

²² Vedi anche sub "Gaurī".

HEVAJRATANTRA[RĀJA] (Kye'i rdo-rje žes-bya-ba rgyud-kyi rgyal-po) :

"Tantra[re] di Hevajra": tantra-madre insegnato da Buddha nella regione indiana del Māgadha (odierno Bihār) dietro richiesta di Vajragarbha. Secondo lo storico tibetano del 17° sec. Tāranātha, il tantra di Hevajra è stato rivelato ai mahāsiddha Saroruha e Kampala.

HEYA (span̄):

v. bhāvanāheya e darśanaheya, nonché hāna.

HI[K] KA:

mantra usato nella trasferimento del principio cosciente (saṃkrānti).

HIMĀLAYA :

“dimora delle nevi” : in questa catena montuosa è collocato il monte Meru e si trovano innumerevoli luoghi di pellegrinaggio (ad es. il monte Kailāsa). La montagna più alta è l'Everest (Jo-mo glaṅ-ma), che raggiunge gli 8.848 m.

HIMAVAN (Gaṅs-can):

la Terra delle Nevi, cioè il Tibet.

HIMŚĀ:

danneggiare, nuocere; violenza. Dal punto di vista Mahāyāna è possibile usare violenza in casi eccezionali per un fine superiore (quello del maggior beneficio per tutti gli esseri). Nel Vajrayāna poi, se un nemico del Dharma ricopre tutte le seguenti 10 caratteristiche è passibile di violenza o di riti di distruzione (catuṣkarma) secondo l'etica buddhista:

- 1 nuocere agli insegnamenti
- 2 disprezzare i Tre Gioielli
- 3 depredare il Saṅgha
- 4 disprezzare il Mahāyāna
- 5 danneggiare la persona del Guru
- 6 attaccare/aggredire i fratelli del Vajra
- 7 causare ostacoli nella pratica
- 8 avere totale mancanza d'amore e compassione
- 9 esser privi di samaya
- 10 avere opinioni false circa il risultato del karma.

Nel caso di attacco militare da parte del nemico, per i monaci che seguono davvero il vinaya l'ipotesi di combattere non può essere presa in considerazione, ma potranno soltanto scegliere una di queste 3 alternative: scappare, offrire il proprio corpo al nemico, smonacarsi e combattere.

HĪNAYĀNA (theg-pa dman-pa, theg-dman, theg-pa chuṅ-[ñu]) :

“Veicolo inferiore o minore o piccolo (cioè individuale)” : termine coniato circa duemila anni fa dagli appartenenti alla Scuola Mahāyāna (“Grande Veicolo”, nel senso di ‘universale’) per distinguere dalla propria le 18 correnti di buddhismo allora fiorenti. Dopo l'invasione islamica dell'India, solo la Scuola Theravāda (sansc. Sthaviravāda) sopravvisse allo sterminio dell'H. ed è oggi fiorente nello Sri Lanka, in Myanmar, Thailandia, Laos e Cambogia.

L'H. è quella parte dell'insegnamento di buddha Śākyamuni basato su un approccio realista della natura dei fenomeni e su una motivazione esclusivamente personale. Infatti, consiste nelle pratiche buddhiste di coloro che han preso Rifugio nei Tre Gioielli, ma non sono dei bodhisattva e non aspirano a diventarlo. Esso è più intento all'ammaestramento morale ed alla disciplina monastica (vinaya) che alle

speculazioni metafisico/religiose e alle realizzazioni mistiche proprie del Mahāyāna (basato sulla Vacuità e sulla compassione). In esso si sottolinea l'importanza della motivazione della rinuncia e l'insegnamento del Buddha è visto come un metodo di liberazione soltanto personale che permette di uscire dalla propria sofferenza e dai limiti del saṃsāra e arrivare alla pace del nirvāṇa, diventando così un arhat.

Dal punto di vista Mahāyāna, le meditazioni e le pratiche dell'Hīnayāna non sono esclusive di quest'ultimo Veicolo, ma sono considerate come una base comune, indispensabile per andare oltre, verso la completa Illuminazione finale.

Dell'Hīnayāna fanno parte :

--gli śrāvaka, che meditano sull'insostanzialità della persona seguendo l'insegnamento d'un maestro ;

--i pratyeka, che realizzano la verità senza dipendere dalle istruzioni di un maestro.

In sintesi, il Piccolo Veicolo si distingue dal Grande per

a.- il rigetto di molte Scritture ritenute tarde e non canoniche (apocrife), quali i sūtra mahāyāna e i tantra;

b.- la posizione centrale data alla figura del Buddha storico, Śākyamuni ; non vi sono numerosi buddha nelle 10 direzioni, ma un solo buddha alla volta sulla Terra;

c.- l'importanza attribuita al concetto di arhat (che non può essere un laico);

d.- l'insistenza sulla vita monacale e sulla meditazione congiunta di śamatha e vipaśyanā per ottenere la prajñā necessaria all'ottenimento dello stato di arhat;

e.- la non esistenza del bar-do, dato che il passaggio da una vita alla successiva avviene immediatamente dopo la morte;

f.- lo scarso interesse dimostrato per il concetto di bodhisattva ;

g.- il rifiuto della teoria del Trikāya;

h.- l'assenza dei complessi sviluppi teologici riguardanti i Dhyānibuddha.

Le principali Scuole filosofiche dell'H. – secondo i tibetani - sono la Vaibhāṣika e la Sautrāntika, ma in realtà occorrerebbe aggiungervi i Theravāda (Sthaviravāda).

HINUDEVĪ:

insieme a Garbhasuvarṇasūtraśrī e Vasudharā, forma la "trilogia delle piccole deità rosse" (dmar-chun skor-gsum) nella tradizione tsar-pa della Scuola Sa-skyapa.

HO:

particella d'invocazione.

HOMA (sbyin-sregs):

"oblazione nel fuoco", "offerta da bruciare", offerta rituale tramite il fuoco, olocausto, offerta consumata: rito tantrico consistente nel versare nel fuoco un'offerta (cibi o cose preziose), che viene pertanto bruciata.

Nel Kriyā e nel Cāryatantra questa pūjā ha lo scopo di purificare la mente e di distruggere le passioni; nello Yogatantra ha il fine – oltre a quello di purificare – di suscitare una delle 4 "attività risvegliate ('phrin-las)": in particolare, si tratta di accendere 4 fuochi (uno circolare ad est, uno semicircolare ad ovest, uno triangolare a nord e uno quadrangolare a sud); tra il fuoco e il seggio sopraelevato del maestro del rituale si dispone un muretto (me-yol) decorato e contrassegnato dalla sillaba BAṂ (bīja dell'acqua) per proteggere simbolicamente il praticante dal fuoco. Sui fuochi vengono bruciate offerte dal colore corrispondente al fuoco che presiede (rispettivamente bianco, rosso, nero, giallo). Così, sul fuoco posto a est (che corrisponde al colore bianco) avremo riso, burro chiarificato, sesamo bianco, ecc., mentre sul fuoco posto a sud (che corrisponde al colore giallo) avremo fiori gialli, semi di mostarda, zafferano ecc., e così via (si usano anche bastoncini di legno appositamente preparati [yam-šin], miele, olio, erba kuśa e stoffe di seta). I 4 fuochi

segnano 4 diversi momenti del rito che riguardano l'esecuzione dei 4 riti collegati ai "4 aspetti dell'attività illuminata (catuṣkarma)":

- pacificazione (ḥi-ba, śānti) delle forze ostili;
- attrazione, controllo e soggiogamento (dbañ, vaśya) del Triplice Mondo;
- attività irata e distruzione (mñon-spyod, māraṇa) dei demoni;
- accrescimento, prosperità e sviluppo (rgyas-pa, puṣṭi).

Il focolare costruito per il rituale deve avere la forma e il colore dell'attività tantrica che si desidera compiere: sarà rotondo e bianco per la pacificazione, quadrato e giallo per l'accrescimento, semicircolare e rosso per l'attrazione, triangolare e nero per l'attività irata. Così, ad es., Vajrabhairava regge un braciere (agni-kunda) triangolare con una delle sue mani di sinistra (il lato della saggezza) per indicare che l'essenza di ogni cosa è la Chiara Luce ('od-gsal): in effetti, tutte le differenti sostanze che vengono offerte nel sacro focolare del homa sono consumate dalla stessa fiamma e ridotte in ceneri indifferenziate.

L'officiante indossa una tunica e una veste dal colore corrispondente, un grembiule d'osso e la cuffia delle ḍākinī dai 5 gioielli. Quindi comincia il rito: con un ciuffo secco di kuśa si accende il fuoco pronunciando un mantra e dalla vacuità si immagina che sorga RAṂ, la bīja di Agni, il dio del fuoco che si manifesta. Nel cuore di Agni viene visualizzato il maṇḍala in cui risiede la divinità principale della sādhana a cui si riferisce lo homa. Poi il praticante offre le varie sostanze alla bocca del dio (le fiamme) mediante lunghi cucchiari dal manico di vajra, pronunciando le preghiere e i mantra appropriati. Per questa pratica occorrono 13 sostanze: 3 sono indispensabili (burro fuso, yasci, semi di sesamo bianchi o neri), mentre le altre (ad es. la gramigna) possono essere semplicemente visualizzate. Quindi il maṇḍala e la deità si dissolvono nella vacuità e Agni viene pregato di andarsene.

Le 4 fasi del rito, nel corso delle quali avviene il processo di emanazione e di riassorbimento della divinità (utpattikrama e saṃpannakrama), rappresentano per lo yogi un percorso di purificazione e consacrazione che *brucia* le negatività precedentemente accumulate.

H. è una cerimonia che si compie tradizionalmente al termine di un lungo ritiro allo scopo di purificare le colpe o trasgressioni commesse in tale periodo. Questa cerimonia può servire ad un fine religioso o profano, ad es. allontanare gli ostacoli o accrescere la fortuna.

Osservare le caratteristiche delle fiamme dei rituali d'offerta del fuoco – dopo aver invocato Agni - è una forma di divinazione (mo):

1. una qualità luminosa e dorata delle fiamme, il loro color arancio, l'assenza di fumo e suono, una fiamma che brucia forte e tendente verso destra o che brucia verso l'alto in un singolo punto, il fuoco che dura a lungo e che emana buoni odori sono segni positivi che indicano che per qualunque domanda si abbia in mente si riceverà una risposta favorevole;
2. quando il colore della fiamma è bianco-neve e il fuoco brucia molto delicatamente vuol dire che la persona ha purificato le impronte lasciate da azioni negative;
3. la fiamma che diventa gialla significa che la persona diventerà potente e ricca;
4. se la fiamma diventa rossa brillante vuol dire successo nell'intraprendere qualsiasi cosa;
5. se la fiamma diventa chiara, senza fumo di colore blu, simboleggia che la persona godrà buona salute e svilupperà il suo lignaggio;
6. le fiamme che bruciano violentemente diventando scure e fumose, del colore della carne umana, del color verde dell'olio vegetale, offuscato, pallido, che brucia a due o tre punte e che emana odori cattivi sono considerate segni di malattie ed altre cose spiacevoli e sfortunate nei rituali del fuoco *pacifici*, mentre in quelli *irati* sono ritenute buone e positive. Sono invece sempre ritenuti negativi

(sia che si tratti di offerte pacifiche o irate) il fuoco che brucia con molto fumo disturbando la persona che fa il rituale, nonché le fiamme nere in tutte le direzioni in modo instabile (per indicare la fine del proprio lignaggio).

La cerimonia di offerta (homa) alle divinità di saggezza e ai protettori è particolare a tutto ciò che si riferisce all'architettura ed alle costruzioni. Così, sul terreno destinato a sostenere un tempio, viene tracciato un enorme disegno che rappresenta la terra, il suo Detentore (Bhūmipati) e coloro che desiderano utilizzarla : grazie ai riti, la divinità detentrica della terra viene resa propizia, cosicchè sarà possibile utilizzarla senza offenderla e inoltre assicurandoci la sua protezione.

HRDAYA (sñiñ-ka, sñiñ-po):

cuore, la parte più segreta di una cosa. Il cuore umano (mi-sñiñ), il cuore di un nemico (dgra-sñiñ), il cuore di Māra (bDud-sñiñ) o un cuore e dei polmoni umani (glo-sñiñ) sono attributi che si possono vedere in mano alle deità irate. Il cuore strappato è generalmente afferrato con la mano sinistra (saggezza) dalla divinità, che se lo porta alla bocca, lo brandisce verso il cielo o lo tiene davanti al proprio cuore; talvolta è disposto in una kapāla piena di sangue. Beg-tse e molte manifestazioni di Tra-kṣad Mahākāla portano alla propria bocca il cuore (hṛdaya) e le arterie vitali (srog-rtsa) ancora tutte fumanti di un nemico. Yama, il tenebroso servitore demoniaco, tiene in mano un cuore insanguinato che due serpenti neri velenosi stanno succhiando. La deità che strappa e taglia un cuore con l'aiuto di un kartṛ tronca simbolicamente la radice dei 5 kleṣa per trasformarli – consumandoli – nelle 5 Saggezze Illuminate.

Su un piano ancora più esoterico, quando – durante il bskyed-rim – la deità estrae e poi mangia il cuore, le arterie e i polmoni (glo), questo gesto annuncia l'esperienza diretta, al momento dello rdzogs-rim, della vera natura dei thig-le, delle nāḍī e dei rluṅ rappresentati da questi organi.

Nelle raffigurazioni, il cuore strappato è rappresentato come un bocciolo di loto rosso che assomiglia ad un bulbo rossastro che emerge da una guaina cardiovascolare striata di bianco. Questa prima guaina è parzialmente inserita in una guaina inferiore fatta di petali muscolari, dai quali pendono una, due o tre arterie vitali. Il bulbo rosso e la guaina bianca rappresentano il “thig-le indistruttibile” al centro del cuore; i petali muscolari sono le 8 nāḍī che ne derivano, e le arterie che vi si collegano sono le 3 nāḍī principali.

HRDAYA-MANTRA (sñiñ-po'i sñags):

mantra dell'essenza: v. sub mantra.

HRĪ (ño-tsha ṣes-pa, ño-tsha-che):

vergogna, pudore, modestia, ritegno o rispetto per se stessi: è il fatto di evitare cattive azioni per vergogna (o imbarazzo) verso se stessi o verso il Dharma. Questo fattore mentale virtuoso fa astenersi dalle azioni negative tenendo in considerazione se stessi.

Vedi saptāryadhanāni.

HRĪH:

è la bīja-mantra

I) della Famiglia Padma; e conseguentemente

- a) sia di Avalokiteśvara; è di color rosso; e simboleggia la gentilezza amorevole di tale bodhisattva. Intorno a questa sillaba-seme ci sono le 6 sillabe (om ma ñi pad me hūṃ) del suo mantra che emanano luci (rispettivamente bianca, verde, gialla, blu, rossa, nera o blu scuro) verso i reami dell'esistenza samsarica;
- b) sia per invocare l'attività di buddha Amitābha;

II) nelle descrizioni iconografiche, designa il dito anulare di un buddha o di una divinità.

HUHUVA (A-chu zer-ba):

"Lamentazioni": nome di un inferno.

HŪṂ:

v. hūṃ.

HŪṂ (hūṃ):

sillaba-seme (bīja) :

1) se riferita ai mahābhūta e di color blu, è il simbolo esoterico dello "spazio" (ākāśa). Vedi anche sub maṇḍala;

2) come simbolo della mente buddhica o "mente vajra" di tutti i buddha, rappresenta a] l'integrazione dell'universale, dell'assoluto e del divino con l'individuale e il particolare, e dell'eterno col momento presente. E' considerata la quintessenza di tutti i buddha;

b] il suono della Dharmatā, l'espressione del suono della vera natura o della natura ultima della Realtà. I 3 suoni che compongono la HŪṂ dimostrano che tutti i fenomeni e tutte le verità soggettive sono prive di fondamento: lo stato naturale è assenza di causalità, di pensieri e ragionamenti concettuali, di trasformazione;

c] la natura (o essenza) della mente, che è vuota e chiara come lo spazio (ākāśa). Viene di solito visualizzata di colore blu, che è il tipico colore del mahābhūta "spazio". Visualizzata nel cakra anāhata, sede della coscienza sottile individuale - grazie al risultato della pratica tantrica - entra in sintonia con la sfera del Dharmadhātu : entrarvi in sintonia significa realizzare lo stato di Mahāmudrā. Vedi tridvāra.

3) Nell'alfabeto tibetano, la lettera HŪṂ - che rappresenta la mente-vajra - è composta graficamente

-- dal corpo della lettera HA che reca, al di sotto, la 'A e la U, e al di sopra, la mezzaluna col nāda che rappresentano rispettivamente la O e la Ṃ (cioè la OM). OM simboleggia il corpo-vajra, mentre il nāda rappresenta la ĀH (parola-vajra) che sorge dalla vacuità (la saggezza-vajra). Quindi, in quest'unica sillaba HŪṂ abbiamo, in forma condensata, tutti i 4 vajra e un simbolo per OM ĀH HŪṂ HOḤ; oppure

-- da 5 differenti lettere, cioè la lettera principale è HA, al di sotto della quale vi è annessa la 'A, sotto cui vi è la vocale U, mentre al di sopra vi è la MAM, che reca il nāda. Queste 5 lettere simboleggiano le 5 saggezze trascendenti e le 5 Famiglie di Buddha ad esse connesse; oppure

-- da 6 differenti lettere, cioè la lettera principale HA, sotto cui vi sono la 'A e la U; sopra vi sono la mezzaluna, il bindu (un cerchietto) e il nāda (una serpentina);

4) Nella visualizzazione tantrica, HŪṂ è la bīja-mantra che scaturisce dalla Vacuità e dalla quale a sua volta emana successivamente l'immagine - ad es. - dello yi-dam Heruka e di tutte le deità maschili irate, di Tārā nel suo aspetto irato e di Vajrasattva;

5) Nelle descrizioni iconografiche, designa il dito indice di un buddha o di una divinità.

Vedi sub OM ĀH HŪṂ.

HŪṂ HŪṂ HŪṂ HŪṂ HŪṂ HŪṂ :

le sillabe-seme dei 6 Heruka Maschili o delle 6 Īśvarī.

HŪṂ HŪṂ HŪṂ HŪṂ JAḤ HŪṂ VAM HOḤ:

le sillabe-seme degli 8 Guardiani maschili e femminili (sgo-ba e sgo-ma).

HŪṂ HŪṂ TRĀṂ JAḤ HRĪḤ VAM HOḤ ĀḤ:

le sillabe-seme degli 8 Bodhisattva femminili.

HŪṂKARA (Hūṁ-mdzad, Hūṁ-ka-ra):

il termine significa “la sillaba Hūṁ” ed è noto anche come Huñchen[-kara], Huñkara, Chen Hung ka ra (Mdzad huñ):

a] uno degli 8 Vidyādhara dello “sgrub pa bka' brgyad”, quello che nell'8° sec. fu destinatario della trasmissione dei tantra di Viśuddha-heruka (Śrīheruka) appartenente al ciclo delle 8 divinità bKa'-brgyad.

Nato in India o in Nepāl, in un primo momento divenne erudito in una religione non-buddhista, ma poi risvegliato alla fede nel Dharma, prese l'ordinazione monastica da Buddhajñāna a Nālandā e studiò gli aspetti sia esterni che interni del Vajrayāna. Ad un certo punto prese come partner una ragazza fuori casta e praticò per 6 mesi i 4 aspetti di approccio e di realizzazione. Attraverso quella pratica ebbe una visione di tutto il maṇḍala di Vajra Heruka e ottenne la suprema realizzazione di mahāmudrā. Ha scritto “La ghirlanda d'oro di Rulu”, “La realizzazione di Viśuddha”, nonché altri trattati e ha beneficiato gli esseri con un'enorme attività. Infine, se ne è andato nel regno di buddha Akṣobhya col suo stesso corpo. Egli è stato associato con Rolang Sukhasiddhi, Kukuraja e Buddhaguhya, mentre il suo lignaggio è stato trasmesso a Padmasambhava e Namkhai Nyingpo, che diffusero i suoi insegnamenti in India;

b] epiteto di divinità (ad es., Trailokyavijaya) quali personificazioni della bīja Hūṁ.

Vedi Vajrahūṁkara.

HŪṂKARA-MUDRĀ (Hūṁ-mdzad-kyi phyag-rgya):

“gesto di Hūṁkara”, detto anche “Vajrahūṁkara-mudrā”. In questo mudrā, gli avambracci sono incrociati davanti al cuore, il sinistro (saggezza) contro il corpo, il destro (mezzi abili) all'esterno; le mani rivolte in dentro sono per metà chiuse, col dito medio e l'anulare che formano un cerchio col pollice, mentre l'indice e il mignolo sono tesi all'infuori. La deità tiene generalmente il vajra (mezzi abili) a destra e la campanella (saggezza) a sinistra.

E' il mudrā di Vajradhara. Molti yi-dam semi-irati, specialmente quelli che sono la manifestazione di Akṣobhya (blu) – come Cakrasaṁvara, Guhyasamāja, Kālacakra e Vajrahūṁkara - compiono questo gesto.

HŪṂ/ PITSU PITSU PRADZÑĀ BARDHANI DZWALA DZWALA MEDHA
BARDHANI DHIRI DHIRI BUDHI BARDHANI SWĀHĀ/
SAṄGHA SAPARIWĀRA DĀNAPATI SAPARIWĀRA SYATSA PRADZÑĀ
WĀRDHANĪ KURBANTU SWĀHĀ (traslitterazione tibetana):

uno dei mantra per generare l'introspezione trascendente.

Corrispondenze col sanscrito: pitsu = pichu, pradzñā = prajñā, dzwala = jvala, syatsa = syacha.

HŪṂ SVARA-NĀDINĪ (Hūṁ sgra-sgrogs-pa):

v. sub Ekaviṁśati Tārā.

HUÑKARA:

v. Hūṁkara.

HVA-ŠAṆ MAHĀYĀNA (rgya-nag-gi Hva-šan):

Hoshang Mahayana (il nome tib. significa ‘il cinese Hoshang’) è il monaco che rappresentava la scuola di buddhismo cinese del Chan (Zen) meridionale, nelle dispute del Concilio di bSam-yas (780): egli sosteneva “la via istantanea” (ston-

men), cioè la tesi che l'Illuminazione può essere raggiunta in modo diretto ed improvviso, senza che occorra una lunga preparazione di studio. Suo avversario principale fu l'indiano Kamalaśīla, che seguiva invece "la via graduale" (tsen-men), cioè un approccio graduale all'Illuminazione.

Vinsero i maestri indiani, e il buddhismo tibetano fu definitivamente legato alle correnti di pensiero, di riti e di arti del Nepāl, del Bihar, del Bengala nonché del Kaśmir.

La vittoria di Kamaśīla non impedì che idee simili a quelle del suo avversario ricorrono in Tibet tra i rÑin-ma-pa nei loro insegnamenti rDzogs-chen.

Il Concilio di Lha-sa segnò uno dei punti cruciali nell'allontanamento del Tibet dalla Cina e nella creazione di un'entità culturale tibetana profondamente individualizzata.

GLOSSARIO I

ICCHĀ:

volontà. Nell'induismo, insieme a jñāna (conoscenza) e kriyā (azione), è uno dei 3 poteri di Śiva, raffigurati dal triśūla (tridente).

ICCHANTIKA:

“un essere senza fede”, senza interesse per il Sentiero che conduce all'Illuminazione. Si tratta di esseri inizialmente sprovvisti del “germe del Risveglio” (agotrika) - cioè della natura di buddha (tathāgatagarbha) – e che pertanto sarebbero privi della potenzialità di raggiungere l'Illuminazione, condannati dunque ad errare per sempre nel saṃsāra. E ciò, per aver reciso le radici della virtù rigettando il Mahāyāna, considerato come non conforme ai sūtra e al Vinaya.

Ma essi non sono perduti e dannati per sempre, perché grazie al potere del Tathāgata che non abbandona nessun essere senziente, possono generare un giorno un potenziale virtuoso che permetterà loro di raggiungere il Risveglio; in altre parole, anch'essi alla fine vengono messi sul Sentiero grazie agli espedienti salvifici dei buddha.

IDĀ (rkyāṅ-ma):

“refrigerio”. Vedi lalanā.

IDAMTĀ :

“questità”, sinonimo di tathatā (quiddità).

IKṢVĀKU :

a) dio del sole vedico;

b) re di Ayodhyā, il 1° della “dinastia solare” dei re Ikṣvāku alla quale apparteneva il clan dei Śākya di Kapilavastu e quindi antenato di Gautama Śākyamuni.

INDRA (dBaṅ-[po], brGya-[s]byin) :

Indra, capo di tutti gli dèi nel regno dell'esperienza sensoriale (Kāmadhātu), condiviso con gli esseri umani. “dBaṅ-po” letteralmente significa ‘potente’.

a) Era il dio vedico della pioggia e della tempesta che scaglia fulmini. Infatti la sua magica arma contro i demoni era la folgore, il fulmine, che - stretto in pugno come uno scettro - era il simbolo della sua autorità e del suo potere divini: secondo una tradizione, il Buddha si appropriò delle folgori dalla mano di questa divinità.

b) Nel Vajrayāna è il capo degli dèi Trāyāstrimṣa, dalle 1000 teste e 4 braccia, risiede a Sudarśana nell'immenso palazzo Vaijayanta (“Completa vittoria”) sulla cima del monte Meru, detiene il vajra (scettro mistico) ed è circondato dalle sue 119.000 concubine. In particolare, il palazzo è situato al centro della superficie di lapislazzuli perfettamente piana della vetta del Meru: questa regione viene definita “Reame dei 33 Dèi”, perché Indra ha un seguito di 33 divinità minori, che lo aiutano a regnare.

E' un "dharmapāla samsarico". E' il protettore della direzione (regione) orientale dell'universo: v. daśadiga.

E' raffigurato tradizionalmente in posizione di supplica, con una conchiglia bianca (dakṣiṇāvarta-ṣaṅkha) tra le mani, che egli offrì a buddha Śākyamuni. Rappresentato sotto questa forma, nei sūtra buddhisti è di solito chiamato Indraśakra o Śakra ('il potente') o Śatakratu ('[il potente] dai 100 riti sacrificali' o 'dalla centuplice offerta'), il nirmāṇakāya dell'Ādibuddha (cioè la forma di buddha assunta da Costui) nel regno samsarico dei deva - che egli salva combattendone l'orgoglio tramite l'insegnamento della dhyānapāramitā.

Nel 6° giorno del bar-do appaiono al defunto i 6 buddha dei 6 regni samsarici (appartenenti alle 42 Divinità Pacifiche): sono 6 Saggi (muni: Indraśakra, Vemacitra, Śākyamuni, Sthirasimha, Jvālamukha e Yama Dharmarāja) che rappresentano la purezza naturale dei 6 kleśa. In particolare, Indra[śakra] è ubicato nella nāḍī laterale del cakra della grande beatitudine alla corona della testa. E' di colore bianco, suona un liuto (piwang), è il saggio che guida i deva e simboleggia la purezza naturale dell'orgoglio.

Per la 'rete di Indra', v. jāla. Per la "pelle d'Indra": v. sub hasti.

INDRABODHI (In-dra-bo-dhi):

v. Indrabhūti.

INDRABHŪTI O INDRABODHI (rgyal-po Indra Bodhi, In-dra-bo-dhi):

il nome significa "seme (cioè, essenza di vita potenziale) di Indra (re degli dèi)".

Vari re dell'Oḍḍiyāna o dello Za-hor portano questo nome, al quale il Canone tibetano attribuisce 23 libri.

Storicamente, dobbiamo distinguere:

1- Indrabhūti 1°, detto il Grande, sarebbe identico al re Dza o Ja (chiamato anche Vyākaraṇavajra, in tibetano rGyal-po rāja o rGyal-po ja), nato 28 anni dopo il parinirvāṇa di Buddha Śākyamuni. Fu testimone della discesa sul tetto del suo palazzo dei 18 tantra del Mahāyoga e di una statua di Vajrapāṇi. Contemporaneamente ricevette attraverso 7 sogni successivi la trasmissione del Guhyamūlagarbhataṇtra da Vajrapāṇi in persona. Non comprendendo il testo, si recò da Kukurāja, che gli insegnò come meditare su Vajrasattva. Praticando questa meditazione, il re ebbe una visione di Vajrasattva e comprese perfettamente il tantra, ciò che lo condusse all'Illuminazione. Allora trasmise l'intero insegnamento a Kukurāja. Ebbe tra gli altri discepoli Vimalakīrti il Licchavi (Li-tsa-ba Dri-med grags);

2- Indrabhūti 2° ricevette la trasmissione della suddetta corrente del Mahāyoga attraverso le istruzioni di Kukurāja e la trasmise a sua volta a Siṃharāja. Fu anche discepolo di Vimalamitra durante il lungo soggiorno che quest'ultimo fece in Oḍḍiyāna prima di partire per il Tibet. Secondo alcune fonti, sarebbe questo Indrabhūti ad essere identico al re Ja accennato sub 1;

3- Indrabhūti il Giovane, alias Śakraputra, Kambala(pāda) o Lawapa, era il figlio di Indrabhūti 1°. Svolse un ruolo importante nella trasmissione del Mahāyoga e dell'Anuyoga, ma anche in quella del Cakrasaṃvarataṇtra. Aveva grandi poteri magici; e soggiogò numerosi esseri non-umani. Ebbe per discepoli Siṃhaputra e Kukurāja il Giovane;

4- Indrabhūti re dell'Oḍḍiyāna (2ª metà dell'8° sec.), che fu il padre adottivo di Padmasambhava.

Secondo altri studiosi, bisogna distinguere tre Indrabhūti, di cui i primi due erano re di Oḍḍiyāna e il terzo era re di Kañci (India meridionale):

a) il 1° fu quello che richiese a buddha Śākyamuni (che si manifestò come Guhyasamāja) l'iniziazione e l'insegnamento del Guhyasamājataṇtra. Il lignaggio di questo tantra è il seguente: Buddha Śākyamuni, Indrabhūti, Nāgayoginī, Viśukalpa, Mahābrāhmana Saraha, Nāgārjuna, Śākyamitra, Āryadeva, Nāgabodhi, Candrakīrti. Direttamente da Śākyamuni ricevette anche le istruzioni sullo stato di unione (yuganaddha) a proposito della karmamudrā, come ci riferisce Tāranātha;

b) il 2° visse intorno alla seconda metà dell'8° sec. e fu padre adottivo di Padmasambhava (denominato anche Saroruha e Mahāpadmavajra);

c) il 3° era padre del siddha Sakara (o Sagara) o Saroruha, detto anche Padmavajra e Pu[ṣ]kara.

Uno dei suddetti Indrabhūti, re di Oḍḍiyāna, fu un mahāsiddha. Contagiato dal fervore religioso di sua sorella Lakṣmīṅkarā (che era allieva di Kambala), si interessò al Dharma; all'insaputa del suo popolo praticò la meditazione per 12 anni e alla fine acquisì poteri magici. Un giorno lo cercarono in un'ora insolita e lo trovarono sospeso nell'aria; la corte si radunò al completo per assistere a quello spettacolo, e allora Indrabhūti ne approfittò per illustrare dall'alto a suo figlio e all'intera corte i vantaggi del Dharma.

Il siddha Indrabhūti viene raffigurato in abbigliamento regale.

INDRADHANUS ('ja'):

arcobaleno. E' un segno favorevole quando muore una persona: ad es., quando compare al di sopra di una pira funeraria può significare che Vajrayoginī ha accompagnato il defunto nel Paese puro delle Ḍākinī mentre questi si trovava nel bar-do.

Per il "corpo d'arcobaleno", v. 'ja'-lus.

INDRAHASTĀ (dbaṅ-po'i lag):

"mani di Indra" è un tipo di orchidea (la dactylorhiza hatagirea), usata come tonico e anche nel trattamento della piorrea; esternamente è adoperata come cataplasma su tagli e ferite.

INDRAJĀLA (mig-'khrul):

- a) in sanscr.: rete di Indra, v. jāla;
- b) in tib.: illusione ottica, trucco magico.

INDRAKĪLA:

"la punta del vajra di Indra":

- a) la punta del vajra che Indra piantò nella testa del grande drago-serpente Vṛtra perché questo accerchiava coi suoi anelli il sacro monte Mandāra, ostruendo con la sua testa il flusso delle acque della vita;
- b) l'"albero della vita", cioè l'asse di legno che si colloca all'interno degli stūpa e delle statue per rappresentare l'avadhūti.

INDRĀNĪ:

è la consorte del deva Indra, detta anche Śacī.

INDRANĪLA (in-dra-ni-la):

zaffiro.

INDRARANĠA ('ja'-mtshon):

arcobaleno.

INDRA(ŚAKRA) (dbaṅ-po brgya-byin):

il nome tib. significa "cento sacrifici" o "cento benedizioni" (in sanscr. Śatakratu, cioè Indra). E' uno dei 6 buddha detti "Muni" ('saggi') e precisamente quello sotto il cui aspetto si manifesta Avalokiteśvara in quanto guida e salvatore nel regno samsarico dei deva¹. E' di color bianco, suona un liuto (piwang), ed è associato alla bīja OM del 'mantra delle 6 sillabe', insegna la dhyānapāramitā, che fa superare l'orgoglio (di cui egli simboleggia la purezza naturale) e fa ottenere la "saggezza dell'uguaglianza".

¹ Altri parlano di aspetto nirmāṇakāya sotto cui si manifesta l'Ādibuddha.

Nel 6° giorno del bar-do, i 6 Muni (che appartengono alle 42 Divinità Pacifiche) appaiono al defunto: Indraśakra è ubicato nella nāḍī laterale del cakra della grande beatitudine alla corona della testa.

INDRIYA (dbaṅ-po) :

“facoltà, capacità”:

a) i 5 “poteri di controllo” che si raggiungono - sia pure durante i soli periodi meditativi - negli stadi uṣmagata e mūrdhan del Sentiero dell’Applicazione. Si tratta di facoltà spirituali di alto grado che permettono una profonda comprensione della legge del karma e delle Quattro Nobili Verità. Tali facoltà spirituali consistono nel 4° gruppo dei bodhipakṣika-dharma, costituito da

--śraddhī, śraddha (dad-pa) : convinzione, fiducia o fede (utilizzata per generare la ferma convinzione, ad es., nella validità delle Quattro Nobili Verità) ;

--vīrya (brtzoṅ-‘grus) : vigore, perseveranza entusiastica e decisa, impegno (diretto verso il raggiungimento dell’assoluta convinzione delle Quattro Nobili Verità);

--smṛti (dran-pa) : presenza mentale, attenta consapevolezza, ricordo (per impedire di dimenticarsi delle caratteristiche delle Quattro Nobili Verità) ;

--samādhi (tiṅ-ñe-‘dzin) : assorbimento meditativo consistente nella combinazione di śamatha e vipaśyanā (per mantenere fissata la mente sulle Quattro Nobili Verità);

--prajñā (śes-rab) : saggezza, intelligenza discriminativo/valutativa (la capacità che permette di esaminare e analizzare i diversi aspetti e la natura vuota delle Quattro Nobili Verità) ;

b) facoltà sensoriale, senso. Le funzioni sensorie attraverso cui l’essere vivente sperimenta il mondo, cioè i sensi o facoltà di percezione degli oggetti, sono:

fisiche :

1] visiva (cakṣurīndriya) o dell’occhio (cakṣuḥ o cakṣur, mig)

2] auditiva (śrotrendriya) o dell’orecchio (śrotra, rna-ba)

3] olfattiva (ghrāṇendriya) o del naso (ghrāṇa, sna)

4] gustativa (jihvendriya) o della lingua (jihvā, lce)

5] tattile (kāyendriya) o del corpo (kāya, lus)

mentale :

6] quella (manendriya) dell’organo mentale o intelletto (manas, yid).

Tutte queste facoltà hanno per base l’organo corrispondente, e a loro volta costituiscono la base delle coscienze sensoriali. Poiché senza queste facoltà non si potrebbe percepire alcun oggetto, le si considera come le condizioni dominanti (adhipatipratyaya) dei sensi. Gli oggetti dei sensi (cioè della percezione) sono i viśaya ; i sensi più i viśaya costituiscono i 12 āyatana.

Le 5 facoltà fisiche sono considerate come delle forme sottili interne, costituite ciascuna da tante unità aventi l’aspetto di:

--un boccio di fiore di sesamo (facoltà visiva);

--un nodo nella scorza della betulla (facoltà auditiva);

--un ago cavo, alla radice delle narici (facoltà olfattiva);

--una minuscola mezzaluna (facoltà gustativa);

--una pelle, in tutto il corpo (facoltà tattile).

c) categoria comprendente tutte le 22 facoltà fisiche e mentali:

1) le 6 facoltà sensoriali del precedente punto b);

2) la facoltà vitale (jīvitendriya), che riguarda il mantenimento in una specifica classe di esseri;

3) le facoltà sessuali maschile (puruṣendriya) e femminile (strīndriya), che distinguono i sessi, fanno provare il piacere sessuale e riguardano la procreazione;

- 4) le 5 facoltà che fanno provare i buoni e cattivi risultati degli atti, cioè la facoltà di provare il benessere (sukhendriya), la sofferenza (duḥkhendriya), il piacere mentale (saumanasyendriya), il dolore morale (daurmanasyendriya) e l'indifferenza (upekṣendriya);
- 5) le 5 facoltà che riguardano le virtù mondane (laukikavairāgyādhipati), cioè le facoltà della fede (śraddhendriya), della diligenza (vīryendriya), dell'attenzione (smṛtīndriya), del raccoglimento (samādhīndriya) e della saggezza discriminativa (prajñendriya);
- 6) le 3 facoltà che riguardano le virtù sopramondane (lokottaravairāgyādhipati), cioè la facoltà di accesso alla conoscenza (anājñātamājñāsyāmīndriya), la facoltà della conoscenza sopramondana (ājñendriya) e la facoltà della certezza di aver conosciuto tutto (ajñātāvīndriya). Sono connesse agli ārya che si trovano rispettivamente sul Sentiero della Visione, su quello della Meditazione e su quello del Non-ulteriore Addestramento.

Le facoltà sub 1 (salvo la facoltà mentale), 2, 3 e 4 (salvo la facoltà che fa sperimentare benessere, piacere o indifferenza) sono impure e devono essere abbandonate sul Sentiero della Meditazione; quelle ora eccettuate e quelle sub 5 possono essere impure (in un essere ordinario) o pure (in un santo); quelle sub 6 sono pure.

Per i 3 tipi di capacità o facoltà: v. trīndriya.

INDRIYADHĀTU (dbaṅ-po'i khams):

i 6 "elementi delle facoltà sensoriali": facoltà dell'occhio, dell'orecchio, del naso, della lingua, del corpo e del mentale. Sono le condizioni fondamentali per l'apprensione degli oggetti (viṣaya) senza le quali il contatto con l'oggetto sarebbe impossibile. Vedi dhātu.

INDRIYAPRATYAKṢA (dbaṅ-po'i mñon-sum):

percezione diretta (pratyakṣa) dei sensi: sorta in dipendenza del rispettivo organo sensoriale, questa coscienza non è distorta ('khrul-snaṅ) riguardo all'oggetto di apparenza (pratibhāsa-viṣaya), è non-concettuale (rtog-med ṣes-pa).

E' distinta in:

- visiva: che apprende le forme;
- uditiva: che apprende i suoni;
- olfattiva: che apprende gli odori;
- gustativa: che apprende i sapori;
- tattile: che apprende gli oggetti del tatto e le qualità tangibili.

In particolare:

1. per i Vaibhāṣika la percezione diretta sensoriale non è necessariamente di natura mentale perché anche l'organo sensoriale può percepire;
2. per i Sautrāntika è diretta e valida perché non distorta rispetto all'oggetto apparente, non concettuale, l'oggetto esiste esattamente come è percepito (oggetto principale);
3. per i Cittamātra e Mādhyamika Svātantrika Yogācāra non è non-distorta (rispetto all'oggetto apparente);
4. per i Mādhyamika Prasaṅgika è una coscienza sorta in dipendenza del rispettivo organo sensoriale, non ingannevole rispetto al suo oggetto principale (v. anche sub pramāṇa).

Per la percezione diretta valida mentale, v. yid-kyi mñon-sum tshad-ma.

INDRIYAVARĀVARABALA (dbaṅ-po sna-tshogs-kyi stobs):

il potere di conoscere le diverse facoltà intellettuali degli esseri.

ĪRṢĀ, ĪRṢYA (phrag-dog) :

invidia, gelosia : il fattore mentale di chi desidera ottenere onori e profitti e – provando rabbia - soffre per le buone qualità e il benessere altrui, che è incapace di sopportare. E' uno dei 9 saṃyojana. Questo upakleśa è la causa principale della forma d'esistenza degli asura: il loro mondo (asuraloka) è caratterizzato da questo difetto nella sua forma estrema.

ĪRYĀPATHA :

posizione (ad es. del corpo : camminare, stare in piedi o seduti o coricati).

IṢṬA-DEVATĀ (yi-dam) :

il termine significa "Il dio che si desidera" o "Divinità d'elezione" (in sanscr.), "Sigillo della mente" o "Mente sacra" o "Samaya della mente" (abbreviazione di yid-kyi dam-tshig, in tib.).

Gli yi-dam non sono un tipo diverso di divinità, ma sono le medesime divinità quando vengono considerate come oggetto della nostra pratica tantrica², cioè come mezzo abile per ottenere le siddhi (realizzazioni) ordinarie e quella suprema (che è l'Illuminazione), delle quali essi sono la sorgente o radice (rtsa).³

Si tratta di una divinità illuminata, a cui la mente di un praticante tantrico è particolarmente consacrata, un buddha tutelare che si invoca e a cui ci si affida, tenendolo come propria deità personale di meditazione. Solitamente è nella sua manifestazione saṃbhogakāya che una deità appare nella forma di yi-dam⁴; ma può essere yi-dam anche un aspetto nirmāṇakāya: un Yi-dam Saṃbhogakāya è raffigurato come un buddha che indossa vesti di seta e molti gioielli preziosi⁵; viceversa, un Yi-dam Nirmāṇakāya è rappresentato come un buddha che indossa solo le 3 semplici vesti del Dharma, comunemente portate dal Saṅgha monastico: le vesti superiori (interna ed esterna) e la gonna.

Lo yi-dam è la rappresentazione simbolica del corpo, parola e mente di un buddha o la personificazione di qualche caratteristico aspetto della nostra innata natura illuminata cioè della buddhità (ad es., la compassione), visualizzato come figura divina perché ci si possa porre in relazione con esso quale modello spirituale: concentrandoci su questo ed identificandoci – nello Stadio di Generazione (bskyed-rim) - con questo, esso ci rivela la nostra innata natura di buddha e ci permette di realizzarla⁶. Lo yi-dam è dunque un sistema di valori o uno schema di riferimento che esprime l'idea di ciò che - percorrendo il Sentiero - si vuol diventare e dell'obiettivo da raggiungere: e tutto ciò sotto forma di una particolare divinità che ci serve da principio-guida per esprimere tutta la nostra potenzialità e ci spinge all'azione e verso cui si è attratti irresistibilmente.

La divinità di meditazione ha una speciale relazione con il praticante, è la deità tutelare personale del praticante, nel senso che è sotto la sua tutela che l'iniziato a

² Molte deità possono svolgere il ruolo di yi-dam e ciò anche se hanno altre funzioni: ad es., il dharmapāla Mahāvajrabhairava, il bodhisattva Vajrapāni.

³ In altre parole, è una divinità di cui si fa la pratica (visualizzazioni, recitazione del mantra, ecc.) dopo averne ricevuto l'iniziazione. Una divinità non è un yi-dam per natura, ma lo diventa nella misura in cui un adepto ne fa la sua pratica personale, il suo supporto individuale per accedere alla realizzazione.

⁴ In altri termini, gli yi-dam sono – di solito - espressioni della realtà illuminata sul piano del Saṃbhogakāya, sotto forme maschili o femminili, calme o irate.

⁵ Tutti gli yi-dam che si manifestano sotto la forma del Saṃbhogakāya sono suddivisi nelle 5 Famiglie Illuminate (pañcakula).

⁶ Si potrebbe anche dire che uno yi-dam è una descrizione visiva del nostro stato illuminato, come pure di un metodo per ottenere, capire e sperimentare quello stato.

tale deità realizzerà la sua natura di buddha. Pregando lo yi-dam e visualizzando di diventare inseparabili con lui, esso svolge la sua funzione di purificare le nostre negatività fisiche, verbali e mentali, e di trasmetterci e concederci le realizzazioni spirituali o siddhi (di cui la massima è l'Illuminazione e di cui esso è la radice: v. rtsa gsum). La meditazione sugli Y. e sugli yoga che sono loro connessi, è uno dei mezzi abili utilizzati dal Vajrayāna per accedere rapidamente alla liberazione. In questo modo, ci si libera dal saṃsāra ricorrendo proprio a dei mezzi che normalmente vi ci incatenano; la mente è votata alla pratica dello Y. mediante l'impegno dello yogi di meditare il proprio corpo, la propria parola e la propria mente come simili a quelli dello Y. In tal modo, le "3 porte" del praticante si trovano progressivamente tramutate – attraverso la pratica degli yoga connessi alle "4 consacrazioni" – nelle "3 porte dei buddha", di cui il discepolo realizza i "4 corpi (kāya)" grazie all'influenza spirituale dello Y., la cui essenza è il Lama, manifestazione presente di tutti i buddha.

Lo yi-dam è dunque una divinità scelta come particolare oggetto di meditazione, per unificare la nostra esperienza con le qualità del corpo, della voce e della mente di buddha. A tal fine, l'yi-dam non deve essere percepito come un essere esterno o indipendente (cioè che esiste esteriormente), ma dev'essere riconosciuto come una forma (o aspetto) della natura pura ed illuminata (come una manifestazione della natura di buddha) presente in ognuno di noi⁷. Lo yi-dam ha quindi un significato interiore e psicologico (diversamente dai dharmapāla). Questo approccio non-duale è uno degli elementi essenziali della meditazione dello "yoga della divinità" (deva-yoga).

Su tale deità è dunque centrata la nostra pratica tantrica, e tutte le realizzazioni che il devoto deve conseguire sono basate sulle benedizioni del proprio yi-dam, che è la radice da cui possiamo acquisire tutte le siddhi. Prendendo per yi-dam una deità particolare con cui lo yogi ha una certa affinità ed una forte connessione, egli familiarizza gradatamente con la sua mente di saggezza, s'avvicina a lui e realizza le sue qualità e poteri fino al momento in cui realizza che lo yi-dam non è diverso dalla sua natura di buddha: egli raggiunge allora le siddhi ordinarie proprie dello yi-dam e la siddhi suprema dell'Illuminazione.⁸ Proprio per quest'ultimo motivo, lo yi-dam è uno degli oggetti di Rifugio (insieme al Lama, alla Dākinī e ai Dharmapāla: v. rtsa-ba gsum)⁹.

YI-DAM E TANTRA:

Il tantra è un sentiero veloce, che consente la maturazione del discepolo fino all'illuminazione, ottenibile in una sola vita. Le iniziazioni sono un mezzo per maturare il continuum del discepolo e sono un preliminare per la pratica tantrica. Durante un'iniziazione, il Buddha che si impersona nel Lama quando prende l'aspetto della divinità meditativa, mette il discepolo nel maṇḍala della divinità e gli conferisce l'iniziazione. La divinità meditativa è così una personificazione diretta del Buddha che conferisce l'iniziazione al discepolo. Durante l'iniziazione il Lama o maestro-vajra, si trasforma in divinità con chiara visione ed orgoglio divino. Dice ai discepoli cosa visualizzare e come posizionarsi mentalmente in un maṇḍala, o nella dimora della divinità, rappresentato come un dipinto o un maṇḍala di sabbia. Il Lama

⁷ Perciò questa divinità può anche essere vista come un archetipo del nostro grado di massima evoluzione personale.

⁸ Naturalmente la motivazione di ciò dev'essere bodhicitta: se manca la compassione verso gli altri c'è il rischio di rinascere come preta (magari dotato esteriormente dell'aspetto dello yi-dam visualizzato in vita).

⁹ L'unione con lo yi-dam conferisce al meditante la suprema siddhi (mentre la meditazione sul Lama conferisce le benedizioni [adhiṣṭhāna] e quella sulle dākinī conferisce le attività buddhiche [catuṣkarma] illuminate).

allora visualizza la divinità meditativa davanti a sé. Prega che i discepoli ricevano le realizzazioni e conferisce loro l'iniziazione. Avendo ricevuto l'iniziazione, il discepolo è ora autorizzato a praticare il tantra sulla base della divinità o dello Yi-dam. Nel praticare la generazione personale della divinità, il discepolo deve prima meditare sulla Vacuità, grazie alla quale si genera la divinità. Perciò per praticare con successo il tantra si deve avere almeno una ferma convinzione che tutti i fenomeni sono vacui di esistenza inerente. La visualizzazione della divinità deve essere molto chiara, perciò è necessaria la stabilizzazione meditativa. La chiarezza della visualizzazione è un antidoto per le apparenze ordinarie. L'identificazione con la divinità, nota come "fierezza od orgoglio divino", è l'antidoto per l'aggrapparsi alla apparenza ordinaria. Le divinità meditative sono per natura dei Buddha, passati oltre il ciclo di rinascite e nei campi dei meriti sono posizionati sui quattro livelli più alti dell'albero. Lama e yi-dam dovrebbero essere riveriti in modo uguale in quanto entrambi sono della stessa natura, inseparabili ed indivisibili l'uno dall'altro: così ci insegnò Nāropā quando in India incontrò il suo allievo Mar-pa.

I VARI TIPI DI YI-DAM:

Gli yi-dam possono essere distinti in

a) maschili:

--pacifici (Mañjuśrīghoṣa, Avalokiteśvara, Amitayus, ecc.)

--irati (Yamāntaka, Vajrakīla, Hayagrīva, Vajrapāṇi, Yamari, Buddhakapāla, Vajrabhairava, gli heruka¹⁰, ecc.)

--semi-irati/pacifici (Guhyasamāja, Saṃvara, Hevajra, Kālacakra, i ḍāka, ecc.)

b) femminili:

--pacifici (Tārā, ecc.)

--irati (Mahāmāya, le ḍākiṇī come Sarvabuddhaḍākinī o Siṃhamukha, ecc.)

--semi-irati/pacifici (Vajravārāhī, Vajrayoginī, ecc.).

Ci sono poi 4 tipi di yi-dam che appartengono alle 4 classi di tantra: kriyāntātra, caryāntātra, yogatantra e anuttara[yoga]tantra.

Gli yi-dam possono anche essere suddivisi in 4 categorie corrispondenti ai 4 tipi di "azioni divine (catuṣkarma)". Abbiamo così yi-dam pacifici, accrescitivi, potenti e irati: ognuno di questi tipi diversi di manifestazione ha lo scopo di aiutare il praticante a superare specifiche forze negative. Quindi è per aiutare gli altri che i buddha assumono la forma di differenti divinità, che possono avere quattro apparenze: pacifica, di incremento, di potere/controllo, irata.

Circa l'aspetto irato, v. sub krodha.

Va infine ricordato che gli 8 principali yi-dam del mahāyoga secondo i rñiṅ-ma-pa sono i seguenti:

-Jam-dpal gSin-rje-śed (Mañjuśrī Yamāntaka)

-Padma gSuṅ o rTa-mgrin (Hayagrīva)

-Yaṅ-dag Heruka

-bDud-rtsi Yon-tan

-Ma-mo rBod-gtoṅ

-'Jig-rten Dregs-pa

-Dregs-sṅags dMod-pa

-rDo-rje Phur-ba (Vajrakīla) o rDo-rje gZṅon-nu (Vajrakumāra).

LE FUNZIONI DEGLI YI-DAM.

Tutti gli yi-dam hanno la funzione *generale* di condurre all'ottenimento delle siddhi. La pratica della maggioranza degli yi-dam tende innanzitutto alla comprensione della "natura della mente" (la 'siddhi sublime'), mentre la produzione delle altre siddhi è considerata come secondaria.

¹⁰ Talora col termine "heruka" si indicano genericamente gli yi-dam maschili irati.

Tuttavia certi yi-dam esercitano anche funzioni *specifiche*, che si aggiungono al suddetto obiettivo principale, con l'intenzione di sviluppare più specificamente una qualità. Così, tra gli altri vanno citati

- Avalokiteśvara, per lo sviluppo della compassione;
- Mañjuśrī, per lo sviluppo della conoscenza;
- Vajrapāṇi, per lo sviluppo della potenza;
- Tārā, per la protezione individuale del praticante.

I REQUISITI PER PRATICARE UNO YI-DAM.

La meditazione su uno yi-dam presuppone d'aver ricevuto da un lama 3 fattori preliminari: l'iniziazione (abhiṣeka), la trasmissione scritturale o lettura rituale (āgama), le spiegazioni sulla pratica (nīya).

Inoltre, la pratica di certi yi-dam richiede delle condizioni particolari esterne: rimanere in ritiro, conformarsi a certe regole riguardanti il corpo, il cibo, ecc.

GLI IMPEGNI SACRI.

Quando un adepto riceve un'iniziazione e più ancora quando si dedica alla pratica di uno yi-dam, si trova vincolato da impegni sacri (samaya) che regolano soprattutto la sua relazione col Maestro, col Dharma e con gli altri praticanti. Il loro mancato rispetto è suddiviso in 2 gruppi: le 14 mancanze-radice (mūlasamaya) e le 25 mancanze secondarie (aṅgasamaya).

A seconda dei tantra e delle iniziazioni, ci possono essere altri impegni oltre a quelli suddetti; e un lama può anche chiedere l'osservanza di samaya particolari in certe occasioni.

LA SCELTA DELLO YI-DAM:

E' certamente raro il caso che il lama scelga uno yi-dam particolare per ogni discepolo individualmente (basandosi su una corrispondenza tra l'energia di una divinità e le predisposizioni psichiche dell'adepto, cioè scoprendone una connessione molto forte.¹¹).

Più spesso, il lama presenta ai suoi discepoli lo o gli yi-dam¹² che sono maggiormente onorati nel lignaggio od ordine a cui egli appartiene. Si può dire che le nostre predisposizioni karmiche - facendoci incontrare questo o quell'Ordine buddhista tibetano - ci pongono in un ambito dove noi saremo portati a praticare un certo yi-dam piuttosto che un altro¹³. Infatti,

--i bKa'-brgyud-pa praticano, come yi-dam, Vajravārāhī, Cakrasaṃvara e Jinasāgara (rGyal-ba rGya-mtsho);

--i dGe-lugs-pa mettono l'accento su Guhyasamāja e Yamāntaka;

--i Sa-skyapa preferiscono Hevajra.

In pratica, è il Lama che - dandoci la relativa iniziazione di quel determinato Ordine - ci attribuisce una data divinità come yi-dam.¹⁴

¹¹ Un tempo, la divinità tutelare e meditazionale veniva scelta dal Lama in base al carattere spirituale, intellettuale ed emotivo del praticante (col quale essa aveva quindi una speciale affinità psicologica). Si cita così il caso di Birwapa (Virūpa) che all'inizio cominciò a praticare Cakrasaṃvara. Ora, dopo un certo tempo fece dei sogni così cattivi che preferì abbandonare ogni pratica. Gli fu allora detto di praticare Hevajra, pratica grazie alla quale ottenne rapidamente la realizzazione. Ciò non significa che Cakrasaṃvara fosse un cattivo yi-dam, ma che - dalle sue vite passate - Birwapa aveva solo una debolissima connessione con lui mentre aveva già acquisito una grandissima pratica di Hevajra, ciò che rendeva il risultato molto prossimo. Così, era auspicabile per lui abbandonare Cakrasaṃvara a vantaggio di Hevajra. In generale, però, le connessioni non sono così evidenti.

¹² Se il discepolo riceve la trasmissione di un solo yi-dam, egli si consacrerà a questa sola divinità; se riceve quella di più yi-dam, potrà poi scegliere quello con cui avrà sentito la maggiore affinità.

¹³ Mentre Tārā, Mañjuśrī ed Avalokiteśvara sono degli yi-dam comuni a tutte le Scuole.

¹⁴ Chi non ha ricevuto uno yi-dam specifico, deve considerare tale il bodhisattva Avalokiteśvara.

Càpita tuttavia che una persona senta un'aspirazione particolare alla pratica di un certo yi-dam (dettata da ripetute apparizioni nei suoi sogni o da una sensazione di familiarità con una certa immagine, ecc.): in tal caso, potrà fare quella pratica, qualunque sia la sua Scuola.

Quindi, tutti hanno la possibilità di scegliere liberamente il proprio yi-dam, cioè la connessione con uno specifico yi-dam viene lasciata alla discrezione del praticante. L'abilità o facilità del praticare un particolare yi-dam viene da una connessione con la vita passata: ad es., alcuni trovano loro congeniale realizzare una meditazione su Heruka, altri su Yamāntaka.

Infine va detto che più che praticare molti yi-dam diversi, è opportuno concentrarsi su uno solo di essi e portarne a termine la sādhana¹⁵: difatti, praticando un yi-dam, si praticano tutti – dato che la loro natura è la medesima e tutti indifferentemente assolvono la stessa funzione.

IṢṬA-DEVĪ (yi-dam) :

v. iṣṭa-devatā.

ĪṢĀNA:

v. sub dikpāla.

ĪṢVARA (dbañ-phyug) :

“Signore (divino), sovrano supremo”:

a) nell'induismo, l'aspetto personale di Dio (il cui aspetto impersonale e senza forma o attributi è invece il Brahman); talora sinonimo indù di Śiva. E' noto anche come Bhairava;

b) sinonimo di Māra, il principale e più elevato deva del Kāmadhātu che risiede nel cielo dei Paranirmita-vāśa-vārtin.

ĪṢVARĪ (dbañ-phyug-ma):

forma femminile di “Īṣvara”.

Queste 28 "Sovrane" o "Potenti Signore" sono dee indù assorbite nel tantrismo buddhista. Appaiono al defunto nel 14° giorno del bar-do. Sono ripartite in 4 gruppi - corrispondenti alle direzioni cardinali e alle "4 azioni divine o illuminate" ('phrin-las [rnam] bži, catuṣkarma) - , oltre ad un gruppo di "sGo-ma" ('guardiane delle porte').

Sono delle yoginī terrificanti, perché hanno corpo umano e teste di animali. La testa simboleggia la parte brutale che c'è in noi, la natura istintiva del lato oscuro della psiche umana. In questo caso pertanto la dea rappresenta l'integrazione sia dell'aspetto animale che di quello umano, dell'ignorante e del logico, della parte inconscia e di quella conscia che sta in noi ; nonchè la distruzione dei falsi pensieri ed illusioni, che purifica la coscienza da ogni concetto erroneo e dualistico. In altre parole, le 28 yoginī rappresentano, da un lato, i poteri del mondo naturale e l'aspetto bestiale della parte oscura della psiche umana e, dall'altro, forme femminili, potenti e sovrumane, attraverso cui si manifestano gli esseri illuminati a beneficio delle creature samsariche, di cui distruggono ogni residuo falso pensiero ed illusione e la continuità di autoconservazione dell'ego.

In altre parole, le 28 Īṣvarī si trovano nelle zone più esterne del maṇḍala e rappresentano:

1. la purificazione degli aggregati dei costrutti mentali confusi;

2. l'esecuzione delle 4 attività illuminate, cioè dei riti di “emanazione” (essendo associate ai 4 riti o aspetti completi dell'attività illuminata [catuṣkarma]) e non sono soltanto esperte nei riti di “liberazione”.

¹⁵ Anche l'aspetto dell'yi-dam è indifferente: un uomo ben può praticare uno yi-dam femminile e una donna uno maschile.

Così abbiamo

- le 6 yoginī dell'est che eseguono i riti bianchi di pacificazione (śar-nas ži-ba'i las-mdzad rnal-'byor dbaṅ-phyug drug);
- le 6 yoginī del sud che eseguono i riti gialli di arricchimento (lho-nas rgyas rgyas-pa'i las-mdzad rnal-'byor dbaṅ-phyug drug);
- le 6 yoginī dell'ovest che eseguono i riti rossi di soggiogamento (nub-nas dbaṅ-gi las-mdzad rnal-'byor dbaṅ-phyug drug);
- le 6 yogini del nord che eseguono i riti verdi di ira (byaṅ-nas drag-po'i las-mdzad rnal-'byor dbaṅ-phyug drug);
- le 4 yoginī che eseguono i riti di emanazione alle porte più esterne del maṅḍala (sprul-pa'i las-mdzad dbaṅ-phyug sgo-ma bži).

Esse sono:

- 1) ad est (cioè nelle nāḍī minori della corte esterna orientale del cranio), simboleggiano l'attività di pacificazione, appartengono alla Famiglia illuminata Vajra:

NOME	TRADUZIONE	COLORE	TESTA DI	SIMBOLI
(Manu)rākṣasī (Srin-mo)	orchessa	bianco marrone	yak	vajra e teschio
Brāhm(āṅ)ī (Tshaṅ-ma)	Brahmā (femm.), cioè pura	bianco giallastro	serpente	vajra e loto
Mahādevī ¹⁶ (Lha-chen)	grande dea	bianco verdastro	leopardo (o pantera)	vajra e tridente
Lobhā ¹⁷ (gTogs-'dod-ma)	avida	bianco bluastro	mangusta (o scimmia)	vajra e ruota
Kumārī ¹⁸ (sZon-nu)	vergine, ragazza	bianco rossastro	orso bianco (o mulo o iena)	vajra e piccola lancia
Indrāṅi (brGya-byin)	Indra (femm.)	bianco	orso bruno	vajra e cappio di intestini

- 2) a sud (cioè nelle nāḍī minori della corte esterna meridionale del cranio), simboleggiano l'attività di accrescimento, appartengono alla Famiglia illuminata Ratna:

Vajrā ¹⁹ (rDo-rje)	'vajra'	giallo	scrofa (o pipistrello)	gioiello e rasoio
Śāntī (Ži-bar)	pace	giallo rossastro	coccodrillo (o makara)	gioiello e vaso
Amṛtā (bDud-rtsi)	ambrosia	giallo rossastro	scorpione	gioiello e vajra
Candrā ²⁰ (Zla-ba)	luna	giallo biancastro	falco	gioiello e loto
Daṅḍā o Daṅḍī (Be-con)	clava	giallo verdastro	volpe	gioiello e clava
Rākṣasī (Srin-mo)	orchessa	giallo nerastro	tigre	gioiello e kapala

¹⁶ O Maheśvarī ("grande signora") oppure Raudrī.

¹⁷ O Vaiṣṇavī, dalla testa di donnola.

¹⁸ O Kaumārī.

¹⁹ Nota anche come Piṅgalā.

²⁰ O Saumī.

3) ad ovest (cioè nelle nāḍī minori della corte esterna occidentale del cranio), simboleggiano l'attività di controllo/soggiogamento, appartengono alla Famiglia illuminata Padma:

Bhakṣinī ²¹ (Za-ba)	divoratrice	rosso verdastro	avvoltoio	loto e clava
Ratī (dGa'-ba)	piacere	rosso	cavallo	loto e tronco di cadavere umano
Mahābalā ²² (sTobs-chen)	grande forza	rosso pallido	garuḍa	loto e clava
(Ekacārinī)Rākṣasī (Srin-mo)	orchessa (fedele)	rosso	cane	loto e vajra
Kāmā ²³ (‘Dod-pa)	desiderio	rosso	upupa	loto e arco con freccia
Vasurakṣā ²⁴ (Nor-sruṅs)	guardiana dei tesori, protettrice delle ricchezze	rosso verdastro o rosso grigio	cervo	loto e vaso

4) a nord (cioè nelle nāḍī minori della corte esterna settentrionale del cranio), simboleggiano l'attività di ira/distruzione, appartengono alla Famiglia illuminata Karma:

Vāyudevī ²⁵ (rLuṅ-lha)	dea del vento	verde bluastro	lupo	vajra a croce e stendardo
Nārī ²⁶ (Mi-mo)	donna	verde rossastro	stambecco	vajra a croce e palo per impiccare i criminali
Vārāhī (Phag-mo)	scrofa	verde nerastro	scrofa	vajra a croce e laccio fatto di zanne
Vajri o Vajra (rDo-rje-[ma]) ²⁷	'vajra'	verde rossastro	corvo	vajra a croce e cadavere di bambino
Mahāhastinī ²⁸ (sNa-chen)	gran proboscide, cioè elefante	verde nerastro	elefante	vajra a croce e cadavere gonfio
Varuṇadevī ²⁹ (Chu-lha)	dea dell'acqua	verde bluastro	serpente	vajra a croce e cappio di serpenti

5) rispettivamente alle porte esterne orientale, meridionale, occidentale e settentrionale del cranio, stanno le guardiane delle porte (sgo-ma) che simboleggiano la chiusura delle 4 porte ai 4 tipi di rinascita e l'esecuzione dei 4 tipi di attività illuminata (catuṣkarma):

Vajrā Mahākālī (rDo-rje dKar-mo) ad est	Famiglia Vajra	bianco	cuculo	vajra e uncino di ferro
Vajrā Mahāchāgalā (rDo-rje Ser-po) a sud	Famiglia Ratna	giallo	capra	gioiello e cappio

²¹ O Bhakṣasī.

²² O Rudhiramadī.

²³ O Manohārikā.

²⁴ O Siddhikarī.

²⁵ O Vāyavī.

²⁶ O Nārinī, oppure Agnāyī (in tal caso il simbolo è un tizzone).

²⁷ Oppure Naṇḍā o Cāmuṇḍī.

²⁸ O Mahānasi o Bhujanā.

²⁹ O Varuṇī o Varuṇāyī.

Vajrā Mahākumbhakaraṇī (rDo-rje dMar-mo) ad ovest	Famiglia Padma	rosso	leone	loto e catena di ferro
Vajra Lambodara (rDo-rje lJan-nag) a nord	Famiglia Karma	verde scuro	serpente	vajra a croce e campanella

ITIVṚTTAKA (de-ltar byuñ-ba):

narrazioni di avventure storico-leggendarie; una delle 12 divisioni del canone Mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana).

GLOSSARIO J

JA (skyes-pa):
nato, prodotto.

JAGAT (‘gro-[ba], ‘gro-rnams) :
esseri migratori : gli esseri senzienti che vagano continuamente da una all’altra
esistenza samsarica. V. sattva e ṣaḍakula.

JAḤ HŪM VAḤ HOḤ:

la traslitterazione tibetana di questo mantra è “Dza hūṃ baṃ ho”, che rappresenta:

a) in una pratica irata, le sillabe-seme delle 4 Guardiane delle porte del maṇḍala (sgo-ma) della schiera irata; in altre parole, l’attività dell’uncino, del laccio, della catena e della campana;

b) in una pratica pacifica, il “mantra d’invito” con cui, in una sādhana, si invitano tutti gli Esseri di Saggezza trascendente (jñānasattva) – cioè i buddha delle 10 direzioni – a venire dalle loro sedi naturali, ossia dalle loro Terre Pure (che sono un’estensione del Dharmakāya), fino allo spazio di fronte al praticante, nel quale poi si assorbono e con cui si identificano: ossia, è il mantra con cui i jñānasattva e i samayasattva si fondono e diventano non duali.

Quando si pronuncia DZA il jñānasattva aggancia il samayasattva, quando si dice HŪM entra nel samayasattva, quando si dice VAḤ diventano inseparabilmente uniti e dicendo HO il samayasattva è estremamente soddisfatto e possiede la saggezza trascendentale.

Letteralmente, in questo caso

--DZA significa ‘convocare’: tutte le luci che provengono dalla fronte, dalla gola e dal cuore del praticante invocano i jñānasattva a venire nello spazio di fronte a lui;

--HŪM significa ‘legare, vincolare’: questa sillaba unisce i jñānasattva di cui sopra ai samayasattva, che sono essenzialmente la stessa cosa (cioè l’essenza della mente di un buddha e quella della nostra mente sono vacuità ed apparenza inseparabili);

--VAḤ significa ‘rimanere, risiedere’: questa sillaba conferma e stabilizza la connessione di jñānasattva e samayasattva, connessione simile a quella di acqua versata nell’acqua;

--HO: significa ‘compiacersi’: dopo essersi fusi, i jñānasattva e i samayasattva sperimentano grande gioia e soddisfazione per essere in grado di beneficiare gli esseri.

Questo mantra “Dza hūṃ baṃ ho” può essere

1] preceduto dalle parole VAJRA SAMAYA JA
(che i tibetani pronunciano “Benze samaya dza”). In sostanza, "vajra samaya ja ja" significa "venite qui a benedirmi perchè vi siete impegnati a farlo". Esse ricordano innanzitutto che i buddha invitati si sono impegnati – quando da bodhisattva han generato bodhicitta per la prima volta – a liberare gli esseri senzienti dal saṃsāra: questo impegno (samaya) è immutabile ed indistruttibile (vajra). Così, queste parole significano: “Poiché avete preso l’immutabile impegno di liberarci, venite qui!”. Nel recitarle, si pensa che tutti i jñānasattva del maṇḍala (col loro seguito) sono effettivamente venuti nel luogo dove si sta praticando la sādhana e sono presenti nel cielo di fronte a noi;

2] seguito dalle parole TIK’Ṭ’A LHAN

(che i tibetani pronunciano comunemente anche secondo l’originaria fonetica sanscrita: “tiṣṭ’a lhen”), cioè “rimanete definitivamente”, per cui con questo mantra si sta dicendo "A causa del vostro impegno immutabile per il benessere e la liberazione degli esseri, vi prego di dissolvervi inseparabilmente in me e di rimanere in me in

modo stabile e permanente." A questo punto si pensa che tutte le divinità invitate, ricordando il loro impegno e mediante la loro compassione suscitata in questo modo, si dissolvono sia nella visualizzazione di noi stessi sia nella divinità della visualizzazione frontale. E a questo punto si pensa che i nostri corpo, parola e mente visualizzati come il nostro yi-dam e il corpo, parola e mente del vero e proprio yi-dam sono diventati indivisibili.

Quando poi verrà il momento di congedare i jñānasattva, si reciterà il mantra “Om vajra mū”.

JALA (chu):

acqua.

JĀLA (drva-ba, dra-ba):

rete. Usata per impigliare e catturare i nemici, era una delle armi di Indra, signore del cielo.

Nel buddhismo si afferma che nella sua residenza è appesa la “rete d’Indra” (indrajāla) - detta anche “il cielo stellato” - che illustra metaforicamente i concetti di interdipendenza, vacuità, compenetrazione e il rapporto tra l’uno e il molteplice. Infatti, l’universo è come una rete che si estende all’infinito in ogni direzione e in cui ad ogni nodo è posto un gioiello (perla, diamante o cristallo) purissimo, che a causa del riflesso della luce, non solo riflette i cosmi interi, ma nel contempo riflette l’immagine presente in tutti gli altri gioielli, all’infinito. Quindi, ogni gioiello contiene e riflette in sé tutto il resto della rete. Ogni nodo corrisponde a ogni singolo elemento dell’universo: pianeti, galassie, esseri umani, animali, ogni cosa. Nella rete ogni elemento è collegato agli altri: una cosa che accade in un punto non è casuale o slegata dal resto, ma conseguenza di milioni di altre cose e cause interconnesse attraverso la rete. Così, se facciamo il male, il male si propaga nella rete e alla fine ci ritornerà indietro; se facciamo il bene, avverrà la stessa cosa. Se coltiviamo pensieri negativi, propaghiamo la negatività nell’universo e riceveremo negatività di ritorno; se coltiviamo pensieri positivi, propaghiamo positività in tutta la rete e ne riceveremo l’onda di ritorno. Ogni cosa è interconnessa, ogni avvenimento dipende da una catena di causa ed effetto ben determinata. Niente è isolato, casuale o indipendente, ma tutto è interconnesso, relativo, dipendente. Pertanto, la rete simboleggia la non-ostruita interpenetrazione di tutto e di ogni cosa (v. sub dharmadhātu). Analoga, per il suo significato, alla “rete di Indra” è la “torre di Vairocana” (detta anche “torre di Maitreya”): v. sub Sudhana.

Vedi pratītya-samutpāda.

La dea irata Vajra Rematī porta sulla schiena una rete a 9 occhi (drva-ba mig-dgu).

Per la “rete dell’illusione”, v. māyājāla.

JALACANDRA (chu-zla):

il riflesso della luna nell’acqua. Vedi śes-bya sgyu-ma’i dpe-bcu.

JALĀGAMĀ (chu ‘bab-pa):

cascata d’acqua.

JALĀMBUGARBHA (Chu’i padma’i sñiñ-po):

“Essenza del loto d’acqua”, nome di Gopa in una sua vita precedente.

JAMBHALA (Dzam-bha-la):

A) divinità tantrica dell'abbondanza¹, che ha la funzione generale di benefattore, in quanto concede la ricchezza.

Non è un dio mondano che possiede limitate capacità di aiutare gli altri, ma un essere illuminato che personifica l' "attività di incremento" di tutti i buddha a causa del voto di aumentare la buona fortuna e di soddisfare ogni desiderio di chi cerca ardentemente la sua benedizione. Pertanto, ha il potere di liberare gli esseri dalla povertà e dall'inedia (anche spirituale), aiutandoli a sviluppare ricchezza interiore ed abbondanza, e di guidarli verso la buddhità. E' importante poter disporre di risorse finanziarie sufficienti, perché ciò elimina l'insicurezza che deriva dal doversi preoccupare del denaro necessario per far fronte alla fame e alla mancanza di mezzi economici: insicurezza che distrae dal sentiero spirituale; inoltre, ciò ci permette di diventare altruisti, aiutando gli indigenti. Analogamente a Kubera e a Vaiṣṛavana², è dunque un "dharmapāla trascendente"³. E' altresì uno yi-dam.

Egli è una manifestazione semi-irata di Ratnasambhava (che appartiene alla Famiglia buddhica del Gioiello), ma anche di Avalokiteśvara come si deduce dal racconto della sua origine. Infatti, secondo questo racconto, Lama Atiṣa (982-1054), camminando un giorno nei pressi di Bodhgaya, vide un vecchio che moriva di fame. Com mosso dalla sua sofferenza, non avendo altro cibo a disposizione, tagliò un pezzo della sua stessa carne e gliela offrì, ma il vecchio scosse il capo dicendo: "Come posso mangiare la carne di un monaco?". Atiṣa pensò: "Certo, non può, ma neppure io posso tollerare di vedere tanta sofferenza" e se ne stava triste ed impotente, chiedendosi cosa mai avrebbe potuto fare. All'improvviso apparve una luce bianca e Atiṣa vide in alto Avalokiteśvara dalle 1000 braccia, che gli disse: "Mi manifesterò come Jambhala, il buddha della ricchezza, per concorrere ad eliminare la povertà degli esseri e consentire loro di praticare il Dharma."

Più precisamente, 5 sono i Jambhala, ciascuno col proprio mantra⁴ e la propria preghiera per aiutare a donare la stabilità economica che permette di praticare il sentiero spirituale. Una loro descrizione è la seguente:

1) J. Verde (Dzam-ljañ):

ha il corpo di colore verde-bluastro, è seduto in posizione vajra con la sua Dākinī (yum) di fronte a lui: essa tiene in mano un fiore di loto. La sua gamba destra ha il piede a terra poggiato sopra una chiocciola e un fiore di loto, mentre la sua gamba sinistra è ripiegata. Con la mano sinistra stringe una mangusta che vomita gioielli, mentre con la destra tiene un gioiello (nor-bu) che esaudisce tutti i desideri (simbolo delle ricchezze che si ottengono con la pienezza della spiritualità). Il suo mantra è "Om karma Jambhala ah svaha".

Il beneficio che esso arreca è quello di consentire a tutti gli esseri di avere successo in tutto, di soddisfare tutti i desideri, di accumulare ricchezza e di eliminare ostacoli.

2) J. Bianco (Dzam-dkar, Sita Jambhala):

ha il corpo di color bianco, siede su un leone delle nevi (che alcuni artisti raffigurano come un drago), la sua mano sinistra stringe una mangusta che vomita gioielli; inoltre col braccio sinistro regge una bandiera della ricchezza, mentre con la mano destra impugna una spada d'oro. Il suo mantra è "Om padma krodha arya Jambhala

¹ Abbondanza e prosperità simboleggiate dal suo ventre grasso.

² Nell'arte tibetana, secondo alcuni, Jambhala è spesso l'aspetto pacifico e largitore di ricchezza di Vaiṣṛavana, il protettore del nord. Iconograficamente, si distingue da questo perché nella mano destra non regge la bandiera di vittoria (dhvaja), ma altri simboli.

³ Non è peraltro sempre così e quindi può essere un "dharmapāla samsarico" a seconda della qualifica che ogni singola Scuola gli attribuisce.

⁴ I mantra sono qui riportati in una traslitterazione semplificata.

hridaya hum phat”⁵. Coltivando la pratica di questo Jambhala, è possibile arrivare a scoprire i tesori nascosti del Dharma (cioè i gter-ma).⁶

Il beneficio che esso arreca è quello di curare le malattie, di liberarsi della povertà e delle proprie colpe, di promuovere opere caritative e di accumulare ricchezza.

3) J. Giallo (Dzam-ser):

ha il corpo di color giallo, siede nella posizione vajra, la gamba destra ha il piede a terra poggiato sopra una chiocciola e un fiore di loto, mentre la sua gamba sinistra è ripiegata. Con la mano sinistra stringe una mangusta che vomita gioielli, mentre con la destra tiene delle gemme a forma di frutta⁷ e di foglie di loto. Talora è raffigurato seduto accanto alla consorte gialla Vasudhara. Il suo mantra è “Om Jambhala jalendraye svaha”;

Il beneficio che esso arreca è che la sua dottrina permette al seguace di avere buona fortuna e virtù, prolungare la vita, aumentare la sua intelligenza e guadagnare benefici sia materiali sia spirituali.

4) J. Rosso (Dzam-dmar):

ha il corpo di color rosso, è seduto in posizione vajra con la sua *Ḍākinī* di fronte a lui, la gamba destra ha il piede a terra poggiato sopra una chiocciola e un fiore di loto, mentre la sua gamba sinistra è ripiegata. Con la mano sinistra stringe una mangusta che vomita gioielli, mentre con la destra tiene un cakra⁸. La *Ḍākinī* tiene nella mano sinistra una *kapāla* contenente del nettare e un gioiello fiammeggiante (nor-bu me-bar) nella destra. Il suo mantra è “Om Jambhala jalendraye dhanam medehi hrih dakini Jambhala sambhara svaha” o “Om dzajini Dzambhala Dzambhala svaha”. La sua tradizione arrivò in Tibet col grande paṇḍita *Śākyaśrī* (1127-1225).⁹

Il beneficio che esso arreca è che la sua dottrina è adatta a coloro che hanno elevate posizioni sociali: se costoro la praticano, possono reclutare persone più valenti e possedere più soldi, oggetti preziosi e cibo.

5) J. Nero (Dzam-nag, *Kṛṣṇa Jambhala*):

ha il corpo nudo di colore nero, simile a un nano, irato, si erge in piedi sopra un essere umano (per indicare la sottomissione dell’avidità); la sua mano destra tiene un vaso di gemme (o una *kapāla* piena di sangue) e la mano sinistra stringe una mangusta che vomita gioielli; indossa anche una collana di serpenti sul suo corpo. Il suo mantra è “Om Jambhala jalendraye bashudharini svaha” oppure “Om drum svaha, Om indrayani mukham bhramari svaha”.

Il beneficio che esso arreca è che la sua dottrina è adatta ai poveri, alle classi inferiori e agli asceti: se costoro praticano la sua dottrina, possono eludere risentimento, furto, malattie e altre barriere e ottenere maggiori vantaggi.

⁵ Un’altra versione dice “Om padma trotha arya Dzambhala siddhaya hum phat”.

⁶ La *sādhana* di “Jambhala Bianco circondato dalle 4 *Ḍākinī* dei punti cardinali (vajra-ḍ., ratna-ḍ., padma-ḍ., karma-ḍ.)” fu portata in Tibet dal maestro indiano *Atiṣa* che la tradusse insieme con *Nagtso Lotsawa* (il Traduttore dalla Vita Nera). Da allora è praticata nelle scuole *Kadampa* e *Ghelugpa*. *Jambhala Bianco* aiuta a realizzare la ricchezza interiore dei Sette Gioielli *Ārya* ed anche le condizioni materiali per superare le sofferenze della povertà e accumulare le cause della prosperità.

⁷ Si tratta di un limone (*jambhara*), che simboleggia la fertilità, poiché in sanscrito viene definito ‘*bījapūraka*’ (‘pieno di semi’).

⁸ Vi è anche un *Jambhala Rosso* a 3 teste tricolate, 6 braccia e 4 gambe. La testa principale è rossa, leggermente feroce e sorridente, la sinistra è blu e la destra è bianca. A partire dall’alto, le 3 mani destre portano rispettivamente un uncino, un gioiello e una mangusta che sputa gioielli; le 3 mani sinistre una *kapāla* piena di gioielli, un laccio e una mangusta. Le 2 gambe destre sono piegate e le 2 di sinistra sono leggermente tese; inclinato verso la sua destra, le gambe poggiano su 2 *yakṣa* (demoni) della ricchezza, maschile e femminile. E’ decorato con opulenza da gioielli, sciarpe di seta e una lunga collana di serpenti. Si trova su un trono di loto e un disco solare, circondato da grandi nuvole rosa.

⁹ *J. Rosso* è venerato nella tradizione *tsar-pa* della Scuola *Sa-skyapa*. Quando è raffigurato con la testa di elefante, corrisponde (secondo alcuni) alla divinità indù dell’abbondanza, *Gaṇeś*.

La pratica rituale delle offerte d'acqua ai Jambhala viene eseguita quotidianamente versando acqua sul capo delle loro statue (o sul ventre, nel caso di Jambhala Nero) e recitando nel contempo i rispettivi mantra. Questo rito ha origine dal fatto che una volta Devadatta, il cugino geloso di buddha Śākyamuni, gli lanciò dei sassi con l'intento di fargli del male; accorsero i Jambhala: il Bianco e il Giallo furono colpiti dai sassi sulla testa, il Nero sul ventre. Per questo i primi due provano grande gioia nel ricevere acqua sul capo perché allevia il loro dolore, mentre il Nero è felice di riceverla sul ventre. In cambio, essi offrono prosperità. L'acqua che scorre dal corpo di un Jambhala può poi venir offerta ai preta affinché possano placare la loro sete terribile;

B) nella letteratura tibetana tantrica (kriyātantra e yogatantra), indica anche un semplice seguace o attendente di Vaiśravaṇa e precisamente uno dei suoi 8 “cavalieri (aśvapati)”. Si tratta dunque di una figura secondaria rispetto alla deità principale del relativo maṇḍala.

JAMBHALA SIDDHI PHALA HO:

mantra recitato a conclusione dell'offerta quotidiana di acqua al Jambhala Giallo.

JAMBHARA (bi-dza-pu-ra-ka):

- a) limone. E' l'attributo della dea Cundādevī, di certe forme di Dzambhala, di Vaiśravaṇa e di Kubera: esso simboleggia la ricchezza e la fertilità (v. bījapūra) e figura spesso nella mano destra (quella che esaudisce i desideri) delle deità di prosperità; sovente è anche associato alla mangusta (nakula) che sputa gemme, tenuta nella mano sinistra. E' detto anche jambhira;
- b) vittorioso.

JAMBHIRA:

v. jambhara.

JAMBU ('dzam-bu) :

la melarosa o giambo (Eugenia jambolana), della famiglia delle mirtacee, il cui albero cresce sul monte Meru.

JAMBUD:

fiume del Jambudvīpa che trasporta oro famoso per la sua purezza e che proviene dagli escrementi dei nāga che consumano i frutti della melarosa. Vedi jambunada-suvarṇa.

JAMBUDVĪPA ('dzam-[bu]-gliñ) :

“continente della melarosa”: il nome deriva da un enorme albero di melarosa (jambuvṛkṣa) che cresce in quella regione:

a]-in senso ampio : uno dei 4 continenti della cosmologia, cioè quello posto a sud del monte Meru e che - dal punto di vista delle caratteristiche dei suoi abitanti umani - si identifica con questo nostro mondo, la Terra. E' di color blu e di forma triangolare. I suoi abitanti vivono un centinaio d'anni. In tale continente cresce una fitta foresta di alberi jambu che esaudiscono i desideri e soddisfano tutti i bisogni. Poiché questo continente si trova affacciato al lato meridionale del Meru (lato ricoperto di turchesi), il suo firmamento è di colore azzurro. Questo dvīpa è fortunato, essendo l'unico dove vi nascono i buddha e vi fiorisce il Dharma. Esso è fiancheggiato dai continenti-satelliti Cāmara e Aparacāmara, che sono due volte meno grandi di Jambudvīpa;

b]-in senso stretto : nome generico sia delle regioni contigue all'India con l'India al centro sia della stessa India.

JAMBUNADA-SUVARNA:

“l'oro del fiume Jambu”: la sua sabbia dorata.

JAMBUVRKṢA:

albero di jambu.

JĀṄGULĪ (Dug-sel-ma):

"Colei che conosce (o elimina) i veleni" è un aspetto di Śyāmatārā che protegge dal morso dei serpenti e dagli avvelenamenti.

E' raffigurata seduta in ardhaparyāṅka su un pavone che fa la ruota dietro di lei: questo animale è ritenuto capace di tollerare qualunque veleno senza riportare danno. Porta la corona a 5 punte e i gioielli che caratterizzano tutti i Bodhisattva.

Nella raffigurazione di color *bianco*, ad *una testa e 2 braccia*, la mano destra è atteggiata in varadamudrā, mentre la sinistra le riposa in grembo; ciascuna di esse regge per il gambo un fiore di loto (uno è aperto, l'altro è in boccia) ad indicare l'incessante disponibilità della dea ad intervenire in aiuto degli esseri senzienti. Se le *braccia sono 4*, quelle principali suonano un liuto (vīṇā); quella inferiore di destra compie l'abhayamudrā che rimuove completamente la paura; quella inferiore di sinistra tiene un serpente bianco. Tra i capelli ha un nastro bianco. Indossa un indumento superiore bianco, adorno di ornamenti bianchi e serpenti bianchi.

Come variante di Śyāmatārā e in aspetto tantrico, *è verde*, ha *una testa e 4 braccia*. Le 2 mani di destra tengono un tridente (triśūla) e penne di pavone (mayūrapiccha); quelle di sinistra un serpente e sono stese nel gesto di coraggio. Sopra di lei si librano 7 teste di serpente, insieme a collane di serpente, orecchini, ecc. E' seduta in posizione sattvāsana.

Sempre in aspetto tantrico, nella raffigurazione di color *giallo*, *con 3 facce*, ognuna di esse possiede 3 occhi. Essa ha *6 mani*, di cui quelle di destra tengono un vajra, una spada ed una freccia; quelle di sinistra un laccio, un fiore blu velenoso e un arco. Sta in piedi in atteggiamento di danza ed è ornata di fiori e serpenti.

JANMĀDHIṢṬHANA:

la base della vita degli esseri: v. lokaprajñapti.

JANMANIRMĀṆAKĀYA (skye-ba sprul-sku):

emanazioni che nascono diversamente, cioè il 2° tipo di nirmāṇakāya.

JĀPA (bzlas-brjod) :

recitazione ripetitiva di un mantra per un numero fisso di volte, accompagnata dalla meditazione sull'oggetto del mantra (ad es. lo yi-dam) o al fine di dirigere la mente uni-versa sulla forma divina, con cui quella particolare formula è tradizionalmente collegata. Per contare le ripetizioni del mantra ci si avvale normalmente di una mālā. Questa pratica si chiama “mantrayoga”.

Nell'utpattikrama del Mahāyoga, 3 sono le fasi della recitazione del mantra:

1. la fase di approccio (bsñen-pa) o di familiarizzazione col potere della deità mediante un primo mantra;
2. la fase di compimento (sgrub-pa) per integrare il potere e la saggezza della deità mediante il mantra principale;
3. la fase delle 4 attività ('phrin-las bži), dove si usano dei mantra di attività per compiere azioni di pacificazione, incremento, controllo e soggiogamento.

Le recitazioni vanno fatte secondo uno dei seguenti criteri:

- a) secondo il numero richiesto (grañs-bzlas-pa): cioè 100.000 volte il numero delle sillabe che costituiscono il mantra. Una volta raggiunto questo numero, le

realizzazioni della deità sono completate. Ciò presuppone una recitazione concentrata, senza distrazioni né interruzioni, possibile soltanto in sessioni definite di pratica o durante un ritiro;

- b) secondo i segni (brtags): il praticante continua la sua recitazione fino all'apparizione dei segni di realizzazione nei sogni o nella veglia, segni previsti e descritti nei testi.

JARĀ (rga-ba):

vecchiaia. V. cittaviprayukta saṃskāra.

JARĀMARĀṄA (rga-ṣi) :

“vecchiaia e morte” : l'ultimo dei 12 anelli (nidana) della catena dell'Originazione Interdipendente (pratītyasamutpada). Dall'istante successivo al concepimento, il corpo umano comincia a mutare momento per momento e in questo processo avviene una disintegrazione e morte di cellule che si chiama “invecchiamento” e dura tutta la vita. Tuttavia, abitualmente intendiamo per “invecchiamento” il deterioramento evidente della fase della vecchiaia. Vecchiaia e morte sono contate come un solo “anello”. “Morte” è la fine dell'esistenza, quando si esaurisce la forza che teneva in vita un essere, quando la coscienza (sems) e l'aria sottile (rluṅ) lasciano il corpo, ossia nel momento in cui corpo e mente si separano.

JARĀYUJA (mṅal-skyes):

nascita da un utero. Vedi sub mṅal-chags.

JĀTAKA (skyes-rab) :

- il nascere, nascite successive ;
- sūtra che raccontano le storie delle vite passate di buddha Śākyamuni: una delle 12 suddivisioni del canone Mahāyāna (dvādaśāṅga-ṣāsana);
- ascendente (termine astrologico).

JĀTAKA-MĀLĀ (sKyes-rabs phreṅ-ba):

“Collana delle nascite (cioè delle vite anteriori [del Buddha])” : famosa opera (in sanscrito) di Ārya Śūra (forse del 3° sec.) che narra le 34 vite antecedenti di Buddha Śākyamuni, nelle quali egli praticò le pāramitā e spesso si manifestò in forma animale (Nel canone pāli invece vengono riportate 547 sue vite precedenti).

JĀTI (skye-ba, skyes) :

nascita. Va precisato che, secondo la tradizione, per “nascita” si deve intendere non la nascita convenzionale (cioè il giorno del parto), ma il concepimento: è il primo contatto della coscienza del nascituro con le cellule dei genitori nel ventre della madre che viene considerato come la nascita reale, il punto di partenza della nuova vita. Quindi, “si nasce ad un anno”, al quale si aggiungono poi – durante la vita - gli anni del calendario lunare (lo).

Vi sono 4 tipi di nascita :

- mṅal-skyes = nascita da utero (dal grembo materno) : per gli esseri umani, molti animali e i preta ;
- sgoṅ-skyes = nascita da uovo : per gli uccelli e gli insetti ;
- drod-skyes = nascita da calore ed umidità (cioè dal caldo umido) : per i microrganismi e i piccoli insetti ;
- rdzus-skyes = nascita miracolosa (come quella prodotta applicando la ‘trasferenza del principio cosciente’ [‘pho-ba], quella delle divinità che nascono dai fiori di loto, quella degli esseri infernali e quella degli esseri del bar-do).

Come 11° dei 12 anelli (nidāna) della catena dell'Originazione Interdipendente (pratītyasamutpāda), si tratta dell'ingresso di un principio cosciente nell'ovulo fecondato nell'utero materno; in altre parole, è il primo momento in cui la coscienza dell'"essere dello stato intermedio (bar-do-ba)" entra nell'unione di seme e ovulo. Vedi mñal-chags (concepimento).

"Nascite non opportune" sono quelle che impediscono di beneficiare del Dharma; sono 8: all'inferno, come animale, come preta, come un deva dalla lunga vita, in una regione selvaggia, come qualcuno che ha idee prevenute, come qualcuno che abbia facoltà sensoriali carenti, in un'epoca in cui c'è nessun Dharma.

La capacità di ricordare le nascite precedenti è un segno di alta realizzazione spirituale ed è anche uno dei 10 poteri (o conoscenze) caratteristici di un buddha.

La nascita di Śākyamuni non rientra in nessuno dei 4 tipi suddetti, trattandosi di un nirmāṇakāya.

V. cittaviprayukta saṃskāra.

JATĀ o JAṬI:

crocchia o ciuffo ascetico che caratterizza in genere gli yogi.

JATILA :

“portatore del jaṭi”: membro di una setta ascetica eterodossa.

JATIMDHARA (ral-pa-‘dzin):

che porta capelli intrecciati.

JATYANTARĀBHAVA (rañ-bḥzin-gyi bar-do, skyes-gnas bar-do):

il bar-do naturale della vita.

JAVA (gyogs-pa):

velocità. V. cittaviprayukta saṃskāra.

JAYA (rgyal):

vittoria.

JETARI:

maestro indiano a cui è attribuita una versione dell'offerta del maṇḍala. Non si sa quando visse.

JETAVANA (rGyal-byed tshal, rGyal-bu rgyal-byed-kyi tshal):

“parco di [proprietà del principe] Jeta”, ubicato a Śrāvastī (capitale del Kośala). La tenuta fu acquistata dal ricco mercante Anāthapiṇḍika con tanto oro da coprire il terreno, mentre le case furono costruite da Jeta e offerte a Śākyamuni come residenza sua e del saṅgha. Qui il Buddha espone molti sūtra, ma l'evento più famoso fu la sua vittoria in una competizione di poteri miracolosi che lo oppose ai leader di sei grandi scuole non-buddhiste.

JETAVANĪYA (rGyal-byed tshal-gnas):

detta anche Jetiyasailah, è la “Scuola dei residenti sul monte Jeta”, una suddivisione dello Sthaviravāda. Altro suo nome è Caitya-vandana.

JIHVA (ljags):

lingua.

JIHVĀVIJÑĀNA (lce-yi mnam-par ṣes-pa, lce'i mnam-ṣes) :

coscienza gustativa: dipende dalla lingua ed ha come oggetti di osservazione gusti e sapori. Vedi vijñāna.

JIHVĀYATANA (lce'i skye-mched):

il campo o contesto operativo dell'attività sensoriale della lingua, in cui ha luogo la percezione sensoriale gustativa: v. sub āyatana.

JHIVENDRIYA (lce'i dbaṅ-po):

la facoltà gustativa: v. sub indriya.

JINA (rgyal-ba) :

vittorioso, vincitore, conquistatore, cioè che ha distrutto la sofferenza del saṃsāra oppure i kleśāvaraṇa e jñeyāvaraṇa oppure ancora i 4 māra:

- in generale : epiteto che indica qualsiasi buddha, sinonimo di “buddha” ; in particolare : i “5 Jina” (pañca-jina, [rGyal-ba] rigs lña) sono i “5 buddha saṃbhogakāya” cioè i Dhyānibuddha o Tathāgata Vairocana, Amitābha, Akṣobhya, Ratnasambhava e Amoghasiddhi, mentre il “6° Jina” è Vajradhara, un aspetto o espressione dell'adibuddha Samantabhadra (rappresentante il dharmakāya);
- attributo di un Bodhisattva e titolo onorifico di individui molto venerati, come il Dalai Lama (chiamato rGyal-ba Yid-bḥin Nor-bu) e il Karmapa (chiamato rGyal-ba Kar-ma-pa).

JINAKULA (rgyal-ba'i rigs):

Famiglia di buddha. Le Famiglie dei Buddha sono 3 nei tantra esterni del Kriyānta (v. trilokottarakula) e poi 5 nei tantra superiori quali “Guhyagarbhatantra”.

JINAMITRA (Dzi-na-mi-tra):

“amico vittorioso”: v. sub Nag-po chen-po'i tshogs.

JINA PAÑCAKULA (rgyal-ba'i rigs-lña):

le 5 Famiglie di buddha.

JINA-PUTRA (rgyal-[ba'i] sras) :

“figlio di un Conquistatore, figlio del Vittorioso (jina)” : sinonimo di “bodhisattva”.

JINARṢABHA (rgyal-ba khyu mchog):

capo dei vittoriosi.

JINASĀGARA (rGyal-ba rgya-mtsho):

"Oceano di Vittoriosi (o “Oceano di vittoria”) è una particolare forma di Avalokiteśvara.

1] L'aspetto più comune è di color rosso, a 4 braccia, seduto in posizione vajra su un disco lunare e un loto variegato, in yab-yum. E' adornato dei 5 indumenti di seta e degli 8 preziosi ornamenti di un Bodhisattva. Il suo principale paio di mani tiene davanti al cuore una ‘gemma che esaudisce tutti i desideri’ di colore blu. La sua seconda mano destra tiene in alto un vajra d'oro a 5 punte, mentre la sua seconda mano sinistra regge in alto un utpala.

Con le due braccia principali abbraccia la sua consorte, Vajravārahī (rDo-rje Phag-mo), che è di color rosso rubino, con un viso e due braccia, seduta in unione sessuale sulle ginocchia di Jinasāgara, col corpo nudo adornato dei 5 ornamenti di ossa di una dea semi-irata. La sua testa è reclinata sulla sinistra e guarda verso l'alto con i

suoi 3 occhi. Il suo braccio sinistro abbraccia il collo di lui e tiene una kapāla piena di nettare, mentre la mano destra è sollevata in alto e volteggia un kartrīka verso le 10 direzioni.

E' uno dei 3 principali yi-dam del lignaggio Dwags-po bKa'-brgyud-pa (gli altri due sono Cakrasaṃvara e Vajravārāhī). E' pure il principale yi-dam dei Karma-pa.

La meditazione e il ritiro di questa divinità consentono di trasformare la nostra attività ordinaria in via verso il Risveglio mediante il potere dell'amore e della compassione;

2] uno degli aspetti singoli della divinità, cioè non in yab-yum, è invece quello dello yi-dam suddetto che col principale paio di mani tiene davanti al cuore una 'gemma che esaudisce tutti i desideri' di colore blu, mentre con la seconda mano destra tiene una mālā e con la seconda mano sinistra un loto rosso. Adorno di una corona d'oro, orecchini, collane e braccialetti, porta una pelle di daino sulla spalla sinistra, una sciarpa verde e indumenti per la parte bassa del corpo di colore arancione e blu.

A gambe incrociate (la destra sulla sinistra), nella postura del vajra siede su un bianco disco lunare e un multicolore fiore di loto circondato da radianti sfere di luce.

JINENDRA (rgyal-dbañ):
potente conquistatore.

JĪVA (srog):
vita, principio vitale, la forza vitale che impregna il corpo fisico (kāya): v. jīvita.

JĪVAKA (sBed-byed):
sinonimo di Gopaka.

JĪVAKA KAUMĀRA-BHṚTYA (gZon-nu-gsos):
figlio del re Bimbisāra, medico famoso che curò Śākyamuni. Divenne monaco e poi arhat. Vedi Gopaka.

JĪVANA-KALAŚA (tshe-bum):
vaso di lunga vita. Nei rituali di longevità, esso è simbolicamente riempito fino all'orlo con l'amṛta, che qui consiste in acqua pura raccolta nella corrente di un ruscello, a cui sono aggiunti dello zafferano e una pillola contenente le "25 sostanze del vaso (bum-rdzas)". In certe iniziazioni di lunga vita (tshe-dbañ), il vaso conterrà della birra di riso o d'orzo (chañ) al posto dell'acqua.

Il vaso di lunga vita è dorato ed assomiglia al "vaso della vittoria" (vijaya-kalaśa). La sua base è svasata, e il suo corpo panciuto ha la forma del pātra o dell'uṣṇīṣa. Il collo è sottile e termina con un largo orlo svasato. Il corpo reca incise delle collane d'oro incastonate di perle. Quattro lunghe foglie lavorate e tempestate di gioielli pendono ai 4 lati del vaso per rappresentare i buddha delle 4 direzioni (Akṣobhya, Ratnasambhava, Vairocana e Amoghasiddhi) che circondano Amitābha (seduto al centro del maṇḍala di lunga vita). Il vaso è sormontato da un'immagine di Amitābha o di Amitāyus (del quale è l'attributo), oppure da un gioiello rosso circondato da fiamme, oppure ancora dalla sillaba Hrīh contornata da fiamme disseminate di gioielli. In via alternativa, un ciuffo di foglie e di frutti freschi (aśoka o mango) – simbolo di longevità e di abbondanza – sigilla il vaso, a meno che non sia sostituito da un albero magico. Infatti, l'albero celeste perpetuamente coperto di foglie, fiori e frutti è l'emblema di Amitābha.

Un vaso di lunga vita figura nella kapāla retta da Padmasambhava: l'elisir blu che è contenuto in esso, deborda miracolosamente riempiendo la coppa cranica.

Un jīvana-kalaśa è raffigurato anche sul khaṭvāṅga e sulla campanella, ove esso simboleggia l'essenza dello yi-dam o il nettare della ḍākinī.

JĪVITA (srog):

vitalità, energia o potenziale vitale del nostro corpo fisico grossolano, il principio vitale vero e proprio dell'individuo e di ogni manifestazione vivente. Risiedendo nel cuore, questa forza sostiene la vita (tshe) : quest'ultima dura finché permane il srog e quando esso scompare sopraggiunge la morte. Rispetto al tshe e al bla, lo srog è il tipo di energia più densa e può estendersi solo qualche centimetro oltre il nostro corpo fisico.

Si tratta dunque di una delle 5 forze individuali (o fattori energetici), insieme al bla, al dbaṅ-thaṅ, al lus e al rluṅ-mta : che sono tutte interdipendenti e sostengono la vita della persona, ma essa è la più importante (anche per stabilire gli oroscopi annuali). Difatti, nel sistema 'byuṅ-rtsis dell'astrologia, ogni anno del ciclo di 60 anni è accompagnato da quei 5 fattori energetici che caratterizzano individualmente ciascun essere umano. Questa teoria è un'applicazione dei 5 elementi e proviene dall'antica religione sciamanica tibetana.

La vitalità è intimamente legata al bla e corre dei pericoli simili a quelli che minacciano quest'ultimo, perché anche il srog può risiedere in qualsiasi oggetto (esterno alla persona) che lo attragga ; e quando i dèmoni Dam Sri e Dū-cho l'attaccano e lo portano via dal corpo, se non viene praticato alcun rituale la persona si ammala e muore. Se la vitalità è indebolita, si procede al "riscatto del srog" (srog-glud) per rinvigorirla.

JĪVITENDRIYA (srog-gi dbaṅ-po):

facoltà (forza) vitale. V. cittaviprayukta saṃskāra.

JÑA (śes-pa) :

coscienza. Vedi 'vijñāna'.

JÑĀNA (ye-śes) :

letteralmente, il termine significa in sanscrito "conoscenza"; in tibetano, "conoscenza primordiale, cioè facoltà cognitiva originariamente presente nel continuum psichico di ogni essere", la fondamentale consapevolezza della realtà posseduta da ogni essere senziente ma temporaneamente oscurata dai kleśa. Infatti, benché tutti gli esseri senzienti abbiano potenzialmente la capacità di attuare tale consapevolezza nel loro continuum mentale, la confusione e l'illusione mentali impediscono la naturale espressione di questo potenziale innato, sovrapponendogli la coscienza mondana (vijñāna).

A) saggezza¹⁰ (o conoscenza, consapevolezza) *primordiale e originaria, perfetta e suprema, pura ed illuminata*: la saggezza suprema di un buddha che trascende ogni concettualizzazione dualistica (è indipendente dalla dicotomia soggetto/oggetto) e che consiste nella capacità della mente di comprendere la vera natura della realtà di ogni fenomeno, cioè la sua Vacuità. E' uno stato di consapevolezza o apertura mentale, che è libera dalla sovrapposizione dell'esperienza del percepito e di colui che percepisce. Tale saggezza suprema non è l'accumulazione del sapere, ma delle virtù: è l'appannaggio della realizzazione spirituale che rivela la conoscenza della

¹⁰ Si è qui mantenuta la traduzione tradizionale "saggezza primordiale e originaria", che peraltro non è appropriata. In effetti, come molte parole, anche ye-śes ha significati diversi in contesti diversi:

a) in generale: essa indica profonda cognizione/consapevolezza (cioè, che arriva al cuore, alla vera natura (o realtà) primordiale, di qualcosa), che si rivela quando è libera da tutte le oscurazioni e percezioni errate;

b) nel contesto della frase "le due accumulazioni di merito e saggezza (bsod-nams daṅ ye-śes-kyi tshogs gñis)": sembra più corretto tradurre ye-śes con "comprensione".

verità ultima e primordiale. E' la conoscenza che scioglie i legami ai vari attaccamenti e dà una chiara apprensione della realtà, facendo cadere il velo dell'illusione. Essa è intuizione diretta della realtà assoluta al di là dei concetti: cognizione che vede le cose quali sono come fanno i buddha, cioè con chiarezza, come pure apparenze e in modo onnisciente. Essa è trascendente, cioè al di là dell'ego che agisce come un filtro tra la nostra mente e il mondo ; quando questo filtro viene rimosso dalla saggezza, l'esperienza acquista un carattere di beatitudine al di là di ogni limite (mahāsukha).

J. si distingue da prajñā, perché quest'ultima è conoscenza in termini di relatività e discrimina tra modi di esistenza corretti ed errati e ha per oggetto la Vacuità (mentre jñāna è conoscenza che riguarda l'inseparabilità dei due livelli di verità, dell'apparenza e della Vacuità - e quindi al di là di ogni relatività). Si può anche dire che prajñā è un'eccellente consapevolezza analitica e discriminativa che conosce correttamente le apparenze relative e la varietà delle cose (mentre jñāna è una realizzazione spirituale consistente in una consapevolezza intuitiva, primordiale e originaria che conosce la reale natura di ciò che è, ossia la verità ultima).

Questa conoscenza delle Verità ultime (o qualità cognitiva della natura di buddha) funziona in 5 modi, ossia si suddivide in 5 aspetti, che sono gli stati perfetti ed essenziali delle nostre facoltà mentali:

1. dharmadhātujñāna (chos-dbyiñs ye-śes) : s. della condizione (o dimensione) essenziale dei fenomeni (o dell'esistenza) o s. dello spazio assoluto ;
2. ādarśajñāna (me-loñ ye-śes) : s. dello specchio, che riflette tutto il conoscibile ;
3. pratyavekṣaṇajñāna (so-sor-rtogs ye-śes) : s. della discriminazione (o del discernimento), che percepisce la realtà in tutti i suoi particolari e la riconosce correttamente;
4. samatājñāna (mñam-ñid ye-śes) : s. dell'eguaglianza di tutti gli esseri rispetto alla Vacuità ;
5. kṛtyānuṣṭhānajñāna o kṛtyupasthānajñāna (bya-ba grub-pa o bye-grub ye-śes) : s. del compimento (o dell'ottenimento), cioè di quanto occorre fare per ottenere la salvezza di tutti gli esseri.

Queste 5 conoscenze sono chiamate anche "i 5 tipi della mente buddhica (thugs lña)" perché sono identificate in 5 buddha maschili. Esse sono infatti correlate :

- alle 5 Famiglie dei Buddha, ossia a quella del diamante (Akṣobhya), del disco (Vairocana), del loto (Amitābha), del gioiello (Ratnasambhava) e della spada (Amoghasiddhi) ; nonché
- ai 5 elementi (mahābhūta: etere, acqua, fuoco, terra e aria) ;
- ai 5 colori (varṇa);
- ai 5 skandha ;
- ai 5 kleśa

e costituiscono il principio su cui si basa la concezione del maṇḍala nel tantrismo.

Per tali identificazioni e correlazioni, v. sub la voce 'Dhyānibuddha'.

Nella Scuola rñiñ-ma-pa, le suddette 5 saggezze sono note come quelle della

1. illuminazione manifesta (mñon-byañ-gi thugs)
2. realtà indivisibile e indistruttibile (mi-phyed rdo-rje'i thugs)
3. grande identità (mñam-pa chen-po'i thugs)
4. grande non-discorsività (mi-rtog chen-po'i thugs)
5. liberazione degli esseri senzienti ('gro-ba'i sgrol-ba'i thugs).

Inizialmente, queste 5 conoscenze sono dei fattori latenti (caitta) che accompagnano la coscienza (vijñāna) e si appoggiano su di essa: sono primordialmente presenti negli esseri senzienti come qualità del tathāgatagarbha; ma per l'influenza delle oscurazioni non funzionano come tali negli esseri ordinari, per cui si manifestano samsaricamente come i 5 kleśa. Diventano invece manifeste nella

loro reale natura quando la coscienza viene purificata e trasmutata – il che per gli āryabodhisattva si verifica col superamento delle 10 bhūmi (ecco perché il Vajrayāna non predica né la rinuncia né la repressione delle passioni, ma la loro purificazione e trasmutazione). Presenti in ogni momento sotto forma di semi (bīja), esse devono – per diventare attuali ed effettive – venir nutrite dalle accumulazioni di conoscenza (prajñā) e di meriti acquisite lungo il Sentiero spirituale. Una volta ottenuta l'Illuminazione, le saggezze sono definitivamente perfette, senza essere soggette a diminuzione né accrescimento.

Al momento dell'Illuminazione,

I°) **secondo il Mahāyāna:**

- a] quando si attua il *Dharmakāya*, si ottiene la “saggezza dello spazio assoluto”;
- b] quando dal *Dharmakāya* procede il *Sambhogakāya*, si dispiegano le altre 4 saggezze (che sostengono la prima e ne dipendono);
- c] quando infine si manifesta il *Nirmānakāya*, esso è dotato della doppia saggezza onnisciente, cioè della “saggezza che conosce la realtà qual essa è” (yathābhūtaparijñāna) e della “saggezza che conosce la realtà nelle sue diverse manifestazioni” (yathāvad vyavasthānaparijñāna);

II°) **secondo il Vajrayāna:**

a] quando si ottiene il *Dharmakāya*, la “saggezza dello spazio assoluto” non è altro che la “saggezza che conosce la realtà qual essa è” (yathābhūtaparijñāna): essa si riferisce alla realtà *ultima*;

b] quando dal *Dharmakāya* procede il *Sambhogakāya*, si dispiegano le altre 4 saggezze (che sostengono la prima e ne dipendono): esse sono della natura della “saggezza che conosce la realtà nelle sue diverse manifestazioni” (yathāvad vyavasthānaparijñāna): esse si riferiscono ai diversi aspetti della realtà *relativa* e sono proprie degli altri due Kāya, ossia

--la saggezza simile allo specchio, quella dell'uguaglianza e quella del discernimento partecipano del *Sambhogakāya*;

--la saggezza che tutto compie si riferisce al *Nirmānakāya*.

Tuttavia, nella Scuola rñiñ-ma-pa, kLoñ-chen-pa fa rientrare:

1. la saggezza dello spazio assoluto e quella dell'uguaglianza nella “saggezza che conosce la realtà qual essa è”;
2. la saggezza dello specchio, quella del discernimento e quella che tutto realizza nella “saggezza che conosce la realtà nelle sue diverse manifestazioni”.

Per quanto riguarda le “6 saggezze originarie”, v. ye-šes drug.

Per la “folle saggezza”, v. ye-shes 'chol-ba.

LE 5 SAGGEZZE E I 3 KĀYA NELLO rDZOGS-CHEN:

nello rDzogs-chen, la Base primordiale della mente (ye-g̃zi) – cioè il tathāgatagarbha che si trova in ogni essere – è di essenza vuota (ño-bo stoñ-pa) e di natura luminosa (rañ-b̃zin gsal-ba), ciò che vien detto “la grande indivisibilità della purezza originaria (ka-dag) e della presenza spontanea (lhun-grub)”. Ciò significa che in seno all'essenza vuota si trova la potenzialità dei 3 Kāya e delle 5 saggezze che ne sono inseparabili. Questa potenzialità spontaneamente presente è la natura luminosa della Base (g̃zi'i rañ-b̃zin gsal-ba), simile alla lampada in un vaso. Quando la Base primordiale diventa Base come manifestazione, ne scaturisce l'irraggiamento luminoso quinticolore delle 5 saggezze (jñāna), mosso dai 5 rluñ della saggezza.

Gli esseri ordinari, sotto l'influenza dell'ignoranza, non riconoscono la natura essenziale di quell'irraggiamento e cadono sotto l'influsso della visione dualistica. Per il crescente potere del karma, la loro visione impura si cristallizza a poco a poco e le apparenze delle 5 luci diventano allora, all'esterno, i 5 elementi grossolani, gli oggetti dei sensi, ecc., mentre all'interno esse si manifestano come i 5 elementi

interni del corpo, i sensi, i 5 skandha e i 5 kleṣa. Così i 5 kleṣa hanno la natura delle 5 saggezze luminose.

La via dello rDzogs-chen consiste nel ritornare alla natura primordiale al fine di “desolidificare” la costruzione karmica e di reintegrare la manifestazione diversificata in seno al rig-pa, il modo d’essere originario. Quando si raggiunge il Frutto dell’Illuminazione, vi è l’attualizzazione delle qualità della Base: l’ignoranza lascia posto alla saggezza primordiale indifferenziata dello spazio della realtà (dharmadhātu): è l’ottenimento del *Dharmakāya*, l’Illuminazione per sé nella purezza primordiale. Da qui derivano per emanazione i Campi Puri delle 5 Famiglie di Buddha del *Sambhogakāya* che sono l’espressione delle 5 saggezze, la loro vera natura: è il maṇḍala luminoso della Terra Pura sTug-po bKod-pa. Da esso procedono le Terre Pure delle 5 Famiglie naturali del *Nirmāṇakāya* dove i 5 Jina e le loro emanazioni operano per il bene degli esseri e, da là, i buddha si manifestano nei 6 regni samsarici.

B) Peraltro, il termine jñāna è flessibile e può essere usato come equivalente di prajñā. Così, come sinonimo di “prajñā a livello mondano, ordinario” esso significa conoscenza (consapevolezza) samsarica, sensazione (ad es. di dolore).

JÑĀNACAKRA (ye-ṣes-kyi ‘khor-lo) :
anāhata.

JÑĀNACAṢṢUS :
cakṣus.

JÑĀNA-CANDRA (ye-ṣes zla-ba) :
“Luna di saggezza”, il nome originario di Tārā quand’era una principessa (prima di diventare una Bodhisattva).

JÑĀNA-ḌĀKINĪ (ye-ṣes mkha’-‘gro-ma):
“ḍākinī di saggezza”. Queste 5 sorelle sono collegate ciascuna con uno dei Dhyānibuddha e con la relativa Famiglia di Buddha, con i quali comunicano e di cui personificano la saggezza. Possiedono il 3° occhio, indossano solo ghirlande e collane; sono in piedi nella “posizione dell’arco” (cāpasthāna: il peso del corpo grava sulla gamba sinistra, mentre la destra è sollevata e ripiegata col calcagno avvicinato all’inguine).

Sono pacifiche o irate; corrispondono alle “attività divine” dei buddha (phrin-las-rnam bži); sono suddivise in 5 gruppi, ciascuno dei quali ha una propria qualità ed è l’antidoto (o potere spiritualmente purificante) di un determinato kleṣa.

VAJRA-ḌĀKINĪ (rDo-rje mkha’-‘gro-ma) :
--regge con la destra il vajra¹¹ e con la sinistra la kalaṣa (piena di pietre preziose) o talora la kapāla. Ha il viso arcigno; è di colore blu¹²;
--attività: pacificazione;
--antidoto: amore;
--kleṣa: odio;
--ubicazione: est;
--Dhyānibuddha: Akṣobhya.

RATNA-ḌĀKINĪ (Rin-chen mkha’-‘gro-ma) :

¹¹ Simbolo della capacità di passare attraverso i vari kleṣa con quell’acutezza e precisione intellettuale che corregge e rimedia ogni distorsione negativa.

¹² I due colori della prima e della quinta ḍākinī sono talora invertiti, a seconda del tantra a cui le due ḍākinī si riferiscono.

--regge il gioiello (un cristallo di rocca a 6 colonne)¹³ con la mano destra, con la quale compie il gesto di espulsione dei demoni, a indice esteso (tarjanamudrā); nella sinistra tiene la kalaśa con le perle o la kapāla. Ha il viso arcigno; è di colore giallo;

--attività : accrescimento ;

--antidoto : compassione ;

--kleśa : orgoglio ;

--ubicazione : sud ;

--Dhyānibuddha : Ratnasambhava.

PADMA-ḌĀKINĪ (Pa-dma mkha'-'gro-ma) :

--regge il loto¹⁴ con la mano destra, mentre nella sinistra tiene il pungolo per elefanti (aṅkuśa) o la kapāla. Ha il viso arcigno ; è di color rosso ;

--attività : controllo ;

--antidoto : affetto altruistico ;

--kleśa : attaccamento ;

--ubicazione : ovest ;

--Dhyānibuddha : Amitābha.

KARMA-ḌĀKINĪ (Las-kyi mkha'-'gro-ma) :¹⁵

--regge la spada¹⁶ (o un doppio vajra) con la destra, mentre con la sinistra regge la kapāla piena di sangue ; con la piega del gomito sinistro sorregge il khaṭvaṅga (lungo bastone tantrico)¹⁷. E' di color verde ;

--attività : distruzione ;

--antidoto : imparzialità ;

--kleśa : gelosia ;

--ubicazione : nord ;

--Dhyānibuddha : Amoghasiddhi.

BUDDHA-ḌĀKINĪ (Saṅs-rgyas mkha'-'gro-ma) :

--regge la Ruota del Dharma con la mano destra tesa verso l'alto ed atteggiata nel gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā), mentre la sinistra sostiene una kapāla piena di sangue ; col braccio sinistro sorregge il khaṭvaṅga (simbolo del possesso delle siddhi). E' di color bianco¹⁸ ;

--attività : conoscenza della verità ;

--antidoto : illuminazione ;

--kleśa : ignoranza ;

--ubicazione : centro ;

--Dhyānibuddha : Vairocana.

Oltre alle ḍākinī suelencate, corrispondenti singolarmente a ciascuno dei 5 Dhyānibuddha, abbiamo SARVABUDDHA-ḌĀKINĪ ('la ḍākinī di [cioè, gradita a] tutti i buddha') : contrariamente alle altre, ha i capelli fiammeggianti ; reca nella mano destra la mannaia (kṛtṛ), dal manico a forma di mezzo vajra e dalla lama talora seghettata, e nella sinistra una kapāla piena di sangue. Ha il viso arcigno.

Vedi sub Mahāmāyā e sub Vidyādhara.

JÑĀNADHARMAKĀYA (ye-śes chos-sku) :

“Dharmakāya conoscitivo”, “Corpo di Verità della Saggezza”, “Corpo della Verità e della Saggezza” : la mente onnisciente dei buddha. Vedi dharmakāya e sarvajña-jñāna.

¹³ Simbolo della ricchezza che abbiamo dentro di noi per scoprire la Vacuità e percepire l'infinito nel finito e trasformare il saṃsāra nel nirvāṇa.

¹⁴ Simbolo della meditazione creativa e dell'accettazione di ogni situazione.

¹⁵ In luogo di questa ḍākinī vi è talora VIŚVA[VAJRA]-ḌĀKINĪ, di colore blu, la cui mano destra brandisce il “doppio vajra” (il viśvajra, simbolo delle siddhi di un buddha e quindi dell'abilità di compiere perfettamente e disinteressatamente ogni azione), mentre la sinistra tiene una mangusta che sputa perle.

¹⁶ Simbolo dell'azione diretta e non ostacolata, naturale e libera nel suo movimento.

¹⁷ Simbologia il possesso di poteri soprannaturali (siddhi).

¹⁸ Talora i colori della prima e della quinta ḍākinī sono invertiti.

JÑĀNADHĀTU :

l'elemento del conoscere.

JÑĀNAGARBHA (Ye-śes sÑin-po):

nato a Odivisa nel 7° sec., visse nell'India orientale sotto il re Gopāla. Divenne molto erudito nel Mādhyamika Svātantrika dopo aver studiato presso Śrīgupta a Bhaṅgala. Praticante di Avalokiteśvara, di cui ebbe alcune visioni, scrisse il "Madhyamakāsātyadvayakārika" e il "Satyadvayavibhaṅgakārika".

Dalla Scuola dGe-lugs-pa è considerato un sautrāntika mādhyamika, mentre per altre sarebbe un yogācāra mādhyamika svātantrika. Comunque sia, egli fu il maestro di Śāntarakṣita, rappresentante della Scuola Yogācāra mādhyamika svātantrika.

JÑĀNAGUPTA:

il traduttore del Sūtra del Loto nel 601 d.C., congiuntamente a Dharmagupta. Si tratta della 3ª traduzione in cinese, dopo quelle di Dharmarakṣa e di Kumārajīva.

JÑĀNAKĀYA (ye-śes-kyi sku):

"Corpo della conoscenza o della consapevolezza primordiale o di saggezza": uno dei kāya di un buddha, un epiteto del Buddha. Può essere inteso come:

- a) la buddhitā considerata come l'insieme delle qualità sapienziali d'un essere illuminato; questo kāya è personificato da Mañjuśrī;
- b) un aspetto del dharmakāya (l'altro è lo svābhāvikakāya).

JÑĀNAKṢĀNTI (śes-bzod):

acquiescenza conseguente alla conoscenza: v. sub darśanamārga del Hīnayāna.

JÑĀNALAKṢAṆATRAYA (ye-śes nam gsum) :

"i 3 tipi di cognizione originaria" :

--mondana ('jig-rten-pa'i ye-śes) ;

--sopramondana ('jig-rten-las 'das-pa'i ye-śes) ;

--estremamente sopramondana (šin-tu 'jig-rten-las 'das-pa'i ye-śes).

Oppure si tratta di :

-libertà dalle apparenze (nirābhāsalakṣaṇa) ;

-potere di sostegno (adhiṣṭhānalakṣaṇa) ;

-realizzazione della propria sublime cognizione originaria (pratyātmāryajñānagati lakṣaṇa).

JÑĀNAMUDRĀ (ye-śes-kyi phyag-rgya) :

"sigillo di saggezza" :

- a) gesto rituale della mano, in cui le punte del pollice e dell'indice si toccano formando un cerchio, mentre le altre dita sono stese. E' anche noto come yogamudrā;

- b) consorte (o partner) spirituale: v. sub mudrā.

JÑĀNAPĀRAMITĀ (ye-śes):

la pāramitā della saggezza, saggezza trascendente, ossia pura consapevolezza (o saggezza primordiale o conoscenza originaria: jñāna) sviluppata alla perfezione. Questa 10ª pāramitā è di due tipi:

--la saggezza che gode del piacere del Dharma (dharmasukhasambhogāyājñāna), con la quale si completano le prime 6 pāramitā;

--la saggezza che compie il bene degli esseri (sattvaparipākāyājñāna), per mezzo della quale si agisce per il loro beneficio.

JÑĀNA-PRABHA:

“Luce di saggezza”, nome di un figlio di Maitreya quando nacque in una famiglia di brahmani.

JÑĀNASAMBHĀRA (ye-ṣes-kyi tshogs):

v. prajñāsambhāra.

JÑĀNASATTVA (ye-ṣes sems-dpa’):

“essere della consapevolezza originaria, essere di saggezza ultima o primordiale”.

Una delle due forme della divinità visualizzate nel corso della pratica tantrica : in una prima fase il praticante visualizza se stesso come “Essere d’impegno” (samayasattva) - cioè nella forma del suo Yi-dam ; subito dopo, evoca l’”Essere di saggezza” (la divinità vera e propria) dalla sua naturale dimora (una Pura Terra di Buddha che è un’estensione del Dharmakāya), invitandolo a confluire e a fondersi in lui, così da diventare indivisibili. Lo j. è dunque un buddha invitato a fondersi nella sua forma precedentemente visualizzata (samayasattva) durante una pratica tantrica.

La meditazione sul j. indica lo spostamento dal contenuto oggettivo alla consapevolezza soggettiva: in altri termini, meditando sul j. viene purificata l’ignoranza della propria mente (Ciò che rende possibile questa purificazione è l’innata purezza della mente dharmakāya di un buddha e la purezza dell’essenza della nostra mente¹⁹). Il risultato di questa purificazione è l’ottenimento del dharmakāya al momento della morte, quando appare la Chiara Luce del Sentiero.

In particolare:

- nel Kriyātantra: lo yogi attira la divinità (jñānasattva) sul drappo di fronte a lui e dispone nel suo cuore una ghirlanda di mantra. In seguito, tramite abluzioni, purezza rituale e recitazione di mantra, ottiene dalla divinità rappresentata le siddhi;
- nel Caryātantra egli consegue tali siddhi, dapprima generando se stesso come samayasattva (cioè identificandosi con la divinità evocata o immaginata), quindi attirando il jñānasattva e disponendo una ghirlanda di mantra nel suo cuore;
- nello Yogatantra egli genera se stesso come samayasattva e, attirando il jñānasattva, ne recita i mantra per poi congedarlo;
- nell’Anuttarayogatantra egli genera il samayasattva e quindi attira il jñānasattva senza poi congedarlo;
- nel Mahāyoga i 3 cakra della deità (fronte, gola, cuore), quelli della sua partner e delle divinità del seguito sono contrassegnati rispettivamente da OM ĀḤ HŪM che inviano dei raggi di luce nei Campi puri e invitano gli “esseri di saggezza” (jñānasattva) a scendere e a fondersi nel samayasattva e nel maṇḍala-supporto. Lo yogi visualizza allora lo jñānasattva nel proprio cuore e, al centro di questo, il samādhisattva sotto forma di un simbolo o sotto forma della sillaba-seme circondata dal mantra.

V. upanīmantraṇa.

JÑĀNASŪTRA (Ye-ṣes mdo):

maestro indiano dello rDzogs-chen (8° sec.). Nato a Kamala (India or.) in una famiglia di fuori-casta, ricevette in visione una profezia di Vajrasattva che gli ingiungeva di recarsi al tempio di Bodhikṣetra in Cina per ottenere l’Illuminazione. Non avendo obbedito subito, egli incontrò nel frattempo Vimalamitra, che – a

¹⁹ La pura natura della nostra propria mente e la natura di una mente di buddha (mente dharmakāya) sono identiche.

seguito di un’analoga profezia – era andato in Cina e vi aveva già ricevuto degli insegnamenti da Śrī Siṃha²⁰.

Dopo aver ottenuto queste istruzioni da Vimalamitra, Jñānasūtra decise di recarsi a sua volta in Cina, dove per 12 anni ricevette da Śrī Siṃha tre dei quattro cicli (esterno, interno e segreto) in cui è suddivisa la “Serie dei precetti (Man-ṅag-sde)” dello rDzogs-chen. Al momento di congedarsi dal suo maestro, questi gli chiese: “Sei soddisfatto?” e lui gli rispose affermativamente; “Ma io non t’ho dato niente!” ribatté Śrī Siṃha: in quell’istante, in Jñānasūtra si risvegliò la comprensione e il maestro consentì a trasmettergli il 4° ciclo (quello ‘segreto insuperabile’), che Vimalamitra non aveva ricevuto.

Quando Śrī Siṃha fu sul punto di entrare nel parinirvāṇa, gli porse una cassetta di gioielli contenente il suo testamento spirituale, lo “gZer-bdun” (‘I 7 chiodi’), che citava l’esistenza delle istruzioni dello “sñin-thig” nascoste in una colonna del tempio di Tashi Trik Go. Jñānasūtra le esumò e si stabilì nel cimitero di Bhashing, ove insegnò alle ḍākinī. Contattato da costoro, Vimalamitra lo raggiunse qui e raccolse così il 4° ciclo che gli mancava, come pure il suo testamento spirituale, lo “bZag-thabs bži” (‘I 4 metodi per dimorare naturalmente’).

JÑĀNA-VAJRA (ye-śes rdo-rje):
vedi sub vajra.

JÑĀNAVARANA (śes-bya’i sgrib-pa):
oscuramento cognitivo.

JÑĀNAVAŚITĀSAMNĪŚRAYATATHATĀ (ye-śes-kyi dbaṅ-gi gnas de-bžin-ñid):
la tathatā supporto della padronanza delle saggezze.

JÑĀNA-VĀYU (ye-śes[-kyi] rluṅ) :
“rluṅ di saggezza” o “motilità della consapevolezza trascendente”: è lo jñāna quando - trovandosi al centro dell’esistenza umana - avanza lungo l’avadhūtī (anziché nelle nādī laterali) nella sua attività creatrice/arrangiatrice: cioè è la consapevolezza trascendente vista come motilità o comportamento motorio (rluṅ) non-dicotomico. In quanto tale, è chiamata Rāhu e indica una situazione totale in cui il polo del soggetto non è opposto a quello dell’oggetto, ma vi è piuttosto un’insiemezza (yuganaddha). Il j. si contrappone al las-rluṅ.
V. karma-vāyu e vāyu.

JÑĀNAVIDYĀ (ye-śes-kyi rig-ma) :
“donna-della-conoscenza della Saggezza”: sinonimo di jñānamudrā.

JÑĀNA-YOGA :
“yoga della conoscenza”.

JÑĀNENDRIYA:
“organi di percezione”, cioè pelle, orecchie, occhi, naso, lingua.

JÑĀTĀ :
onniscienza di un buddha. Ve ne sono 3 aspetti :

²⁰ Una variante dell’episodio dice che Jñānasūtra fu uno dei 500 studenti che vivevano a Bodh-Gayā. Un giorno, mentre stava passeggiando con Vimalamitra (suo compagno di studi), gli apparve Vajrasattva che gli disse di andare in Cina per ottenere l’Illuminazione: erano stati entrambi studenti per 500 anni senza raggiungere la buddhitā, né l’avrebbero ottenuta se avessero continuato così. Allora Vimalamitra partì immediatamente per la Cina, studiò con Śrī Siṃha e al suo ritorno condivise le sue esperienze con Jñānasūtra, che successivamente si recò in Cina.

- sarvākārajñātā : onniscienza ultima e diretta, in un solo istante, di tutti gli aspetti dell'esistenza ;
- mārgajñātā : onniscienza relativa al cammino che porta alla salvezza ;
- sarvajñātā : onniscienza relativa agli oggetti del mondo empirico.

JÑEYA (śes-bya) :

conoscenza, oggetto di conoscenza, conoscibile: sono gli oggetti della conoscenza afferrabili dalla mente. Si tratta delle forme (rūpa), della mente (citta), dei fattori mentali (caitta), delle formazioni dissociate dalla mente e dalla materia (cittaviprayukta saṃskāra), dei fenomeni non-composti (asaṃskṛta): in sintesi, si tratta dei saṃskṛtadharmā e degli asaṃskṛtadharmā. Vedi catvāri viṣaya.

JÑEYĀNI PAÑCA (śes-bya thams-cad gzi lña) :

“le 5 (categorie del) conoscibile” : secondo i Vaibhāṣika, sono le forme che appaiono (snaṅ-ba gzugs, rūpa), la mente principale (gtso-bo sems, citta), i concomitanti eventi mentali (‘khor-du sems-byuṅ, caitasika), le condizioni disgiunte (mi-ldan-pa’i ‘du-byed, cittaviprayuktasaṃskāra) e le entità non composte (‘dus-ma-byas-pa, asaṃskṛta).

JÑEYĀVARAṆA (śes-bya-ba’i sgrib-pa, śes-bya’i sgrib-pa, śes-sgrib) :

“ostruzione all’onniscienza, ostacolo cognitivo”, cioè alla cognizione diretta e simultanea di tutti gli oggetti di conoscenza : si tratta del “velo sottile della conoscenza” (cioè la forma più sottile dell’ignoranza), costituito dalle tracce o impronte o latenti potenzialità dei kleśāvaraṇa e dall’istinto di afferrarsi all’illusione dell’esistenza-in-sè indipendente, cioè dalle predisposizioni che nascono in base alla concezione di esistenza intrinseca (le latenze dell’idea di un’esistenza reale) e che producono

- la falsa apparenza di individui e fenomeni come intrinsecamente esistenti, che ci impedisce di conoscerli quali realmente sono ;
- l’errore di percepire le due verità (assoluta e relativa) come entità diverse (ossia, l’incapacità di riconoscerle direttamente e simultaneamente).

Si tratta delle “propensioni verso l’ingannevole apparenza dualistica (gñis-snaṅ khrul-pa’i bag-chags)”, ossia delle sottili tendenze e latenti predisposizioni che sono profondamente radicate nella psiche individuale e che sono all’origine delle nostre percezioni dualistiche del mondo fenomenico e della nostra stessa coscienza. Costituiscono l’ostacolo all’onniscienza secondo la scuola Mādhyamika-Prasaṅgika, ostacolo che va eliminato per raggiungere la Perfetta Buddhità (o Piena Illuminazione). Il loro abbandono avviene solo dopo che sono stati dissipati i kleśāvaraṇa : inizia durante l’8° bhūmi e diviene totale solo in chi ha raggiunto il 10° bhūmi. Il loro rimedio è la śūnyatā, ossia una corretta percezione della natura della realtà, una perfetta comprensione del vero modo in cui tutte le cose esistono : tale saggezza della Vacuità è l’opposto dell’ignoranza (che, come si sa, è la radice dei kleśa).

Più in dettaglio:

Solo le scuole Mahāyāna spiegano che è possibile superare questi ostacoli, di cui danno diverse interpretazioni:

- a) le scuole Cittamātra e Mādhyamika-Svātantrika sostengono che questi sono formati dalle concezioni errate dell’afferrarsi al sé dei fenomeni (a sua volta interpretato diversamente da ognuna delle due scuole : v. sub sgom-bya) e sono sia formate intellettualmente sia innate: il 1° tipo è abbandonato nel Sentiero della Visione e il 2° tipo è abbandonato nel Sentiero della Meditazione;
- b) per i Mādhyamika-Svātantrika, questi ostacoli sono 108 formati intellettualmente (superati nel Sentiero della Visione) e altrettanti innati (superati nel Sentiero della Meditazione), così calcolati: 9 concezioni dell’entrare (‘jug-pa bzuṅ-rtog), 9 del rovescio (ldog-pa bzuṅ-rtog), 9 che si afferrano alla concezione di sostanza (rdzas-‘dzin rtogs-pa), 9 che si afferrano alla concezione di imputazione

(‘dzin-rtogs). Queste 36 concezioni sono moltiplicate per i tre reami (Kāmadhātu, Rūpadhātu, Arūpadhātu);

-c) per la Mādhyamika Prasāṅgika, gli ostacoli all’onniscienza vengono abbandonati solo dopo aver abbandonato i kleṣa e i loro semi potenziali e sono costituiti dalle impronte di questi, classificate in: 1. impronta dell’afferrarsi al sé della persona e dei fenomeni, 2. visione distorta di dualità causata dalle due precedenti, 3. visione distorta che percepisce le due verità come contraddittorie. Per questo motivo, non vi è una differenza fra ostacoli all’onniscienza formati intellettualmente e innati; nè questi si abbandonano a partire dal Sentiero della Visione, ma solo dall’8° Bodhisattvabhūmi, nel Sentiero della Meditazione.

V. āvaraṇa e kleṣāvaraṇa, sahaḥja-jñeyāvaraṇa e parikalpita-jñeyāvaraṇa.

JVĀLĀ :

fiamma.

JVĀLADANḌA (me-mgal):

v. agni-daṇḍa.

JVĀLAMUKHA (kha-‘bar-ma) :

"Bocca fiammeggiante" è uno dei 6 buddha detti "Muni" (‘saggi’) e precisamente quello sotto il cui aspetto si manifesta Avalokiteśvara in quanto guida e salvatore nel regno samsarico dei preta²¹. E' di color rosso, tiene in mano uno scrigno di gioielli che esaudisce i desideri (o un vaso di nettare, il cibo celestiale) ed è associato alla bīja ME del ‘mantra delle 6 sillabe’, insegna la dānapāramitā, che fa superare l’attaccamento e l’avidità (di cui egli simboleggia la purezza naturale) e fa ottenere la "saggezza discriminante".

Nel 6° giorno del bar-do, i 6 Muni (che appartengono alle 42 Divinità Pacifiche) appaiono al defunto: Jvālamukha è ubicato nella nāḍī laterale del cakra segreto ‘che sostiene la beatitudine’ (cioè, l’organo sessuale).

JYOTIPĀLA:

all’epoca del buddha Krakucchanda è il nome di colui che nel 6° sec. a.C. diventerà Siddharta Śākyamuni.

JYOTIR :

luminoso.

JYOTIRĀJA:

all’epoca del buddha Kāśyapa è il nome di colui che nel 6° sec. a.C. diventerà Siddharta Śākyamuni. Quand’era ragazzo, un giorno si distese in una pozza fangosa cosicchè Kāśyapa potè passarci sopra col suo seguito di monaci senza infangarsi.

JYOTIṢA:

astronomo; scienza che studia il movimento dei corpi celesti e che fissa il giorno e l’ora dei sacrifici; formula magica per esorcizzare gli spiriti malvagi.

²¹ Altri parlano di aspetto nirmāṇakāya sotto cui si manifesta l’Ādibuddha.

GLOSSARIO K

KACIPA:

v. Kucipa.

KAILAŚ (gaṅs rin-po-che, ti[k]-se) :

“montagna d’argento” in sans., “prezioso gioiello delle nevi” in tib.: montagna sacra (alta 6714 m.) del Tibet sud-occidentale che si leva isolata a nord dell’Himālaya e sovrastante il lago Manasarovar, sacra tanto per i buddhisti come per i bonpo, i jainisti e gli induisti (per i quali rappresenta il trono [o dimora] di Śiva e Parvati). Essa è considerata “maṇḍala dei Dhyānibuddha e dei Bodhisattva” e simboleggia (ed è identificata con) il monte Meru, ossia è ritenuta una manifestazione archetipica della montagna sacra al centro del mondo : la sede della forza cosmica, l’asse che collega la Terra all’universo, l’«antenna che controlla il fluire verso l’esterno e verso l’interno delle energie spirituali del nostro pianeta», il punto più alto del Tibet in cui si può ottenere l’accesso diretto ai mondi celesti. Dalle regioni circostanti il K. (dove si trovano i laghi sacri Manasarovar e Rakastal), nascono i quattro grandi fiumi Indo (a nord), Gange o Karnali (a sud), Sutlej (ad ovest) e Tsangpo/Brahmaputra (ad est): l’insieme costituisce un immenso maṇḍala naturale, in cui il Kailaś occupa il centro.

Il Kailaś è anche l’ambiente in cui il sacerdote bon Na-ro Bon-chuñ gareggiò in miracoli con Mi-la Ras-pa.

La difficile e pericolosa circumambulazione (‘khor) del Kailaś (53 km.) viene fatta dai fedeli in 3 giorni, nel mese di giugno/luglio.

Vedi anche ‘Ol-mo Luñ-riñ.

KAILĀŚA, KAILĀSA (gaṅs rin-po-che, ke-la-śa) :

v. kailaś.

KĀKA (khā-kha):

corvo.

KĀKADHVAJA :

insegna (dhvaja) dalla testa di corvo. E’ un attributo brandito da certe deità buddhiste indiane.

KĀKAMUKHĀ (Kha-khva-mu-kha) :

“dalla testa di corvo”: divinità detta anche Kākasya. Vedi sub Kākamukhī.

Per “Mahākāla – kākamukhā”, v. Caturbhujā Mahākāla.

KĀKAMUKHĪ (Khā-kha gdoñ-ma):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piśācī (Siṃhamukhī, Vyāghrī-mukhī, Śṛgālamukhī, Śvānamukhī, Gṛdhramukhī, Kaṅkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, Kākamukhī è ubicata nella nāḍī esterna nord-occidentale del cranio, nel cervello. E’ di colore nero, ha la testa di corvo (khā-kha), brandisce un teschio (da cui beve sangue) e una spada, e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti della coscienza “fondamento di tutto (ālaya)” e l’azione di liberare gli esseri dai kleśa.

KĀKASYA:

- a) Un dharmapāla col muso di corvo: è una delle divinità con la testa di uccello associate ai maṇḍala di vari yi-dam.
 b) Vedi anche kākamukhā.

KĀKHORDA (byad):

uno spirito maligno, spesso associato ai vetāla.

KAKKOLA:

fiore profumato; l'organo sessuale femminile.

KĀLA :

A] tempo, periodo, stagione (tib. dus):

I] il tempo è ciò che designa i momenti successivi nella manifestazione di una continuità di cause e di effetti: in breve, è la designazione della continua successione delle cause e degli effetti. Nel Mahāyāna, esso in senso assoluto non esiste: è l'uomo che unisce attraverso la memoria del passato e le aspettative per il futuro le tre scansioni temporali convenzionali (tri-kāla); in realtà, è solo il presente, il qui-e-ora, che esiste e in cui opera l'uomo. Insomma, il tempo è una proprietà dell'esistenza illusoria del saṃsāra. Il regno dell'Illuminazione (dharmadhātu), i buddha come dharmakāya e come saṃbhogakāya, sono atemporali, e il tempo concerne solo i fenomeni composti (saṃskṛtadharma) nel regno della realtà relativa.

Per i buddha si usano spesso dei termini paradossali - quali "il tempo di Samantabhadra, l'atemporalità dei 3 tempi" (dus-gsum dus-med Kun-tu bzañ-po'i dus), "ruota del tempo eterno" o "la grande eternità" (rtag-pa chen-po) - che designano tutti l'atemporalità della talità (tathatā).

Vi sono vari modi per misurare il tempo:

a livello umano:

a) la più piccola unità di tempo indivisibile è l'"istante temporale ultimo" (dus-mtha'i skad-cig-ma), che costituisce la 64^a parte del tempo di uno schiocco di dita; 120 di questi istanti costituiscono un "momento" (skad-cig gcig). 60 "momenti" formano un "minuto" (than-cig). 30 minuti formano un "periodo" (yud-tsam). 30 "periodi" costituiscono un giorno completo. 30 giorni formano un mese. 12 mesi formano un anno;

b) il tempo di un'inspirazione e d'una espirazione regolari costituisce una "respirazione" (asu, dbug), cioè 4 dei nostri secondi; 6 "respirazioni" costituiscono una "misura d'acqua" (vighaṭikā, chu-srañ), cioè 24 dei nostri secondi; 60 "misure d'acqua" costituiscono una "misura di clessidra" (ghaṭikā, chu-tshod), cioè 24 dei nostri minuti; 60 ghaṭikā formano un giorno completo;

a livello cosmico:

un "grande kalpa" (mahākalpa) è costituito da 4 "kalpa": kalpa di creazione, di conservazione o mantenimento, di distruzione, di vuoto; ciascuno di questi ultimi è formato da 20 "kalpa intermedi" (antarakalpa), a loro volta suddivisi in 4 "ere" (yuga).

V. cittaviprayukta saṃskāra;

II] Il "Tempo" è una divinità che ha per sposa la dea Kālī. Come personificazione del Tempo (che distrugge ogni cosa), Kāla è il dio della morte, talvolta identificato con Yama e con Śiva;

B] nero, blu scuro (tib. nag-po). Come kleśa, questo colore (varṇa) simboleggia l'ignoranza/illusione, che viene purificata attraverso la Famiglia di Vairocana.

KALĀ (cha) :

“piccola parte” di tempo o di spazio ; periodo di 48 secondi ; fase ; la falce lunare.

KĀLACAKRA (dus-kyi ‘khor-lo, dus-‘khor) :

“la ruota del tempo”, nel senso di “ciclo del tempo (kāla) in cui fluiscono (cakra) tutti gli eventi” : dal punto di vista *etimologico*, Kālacakra è il tempo *esterno*, ritmato dal movimento ricorrente dei pianeti e delle costellazioni che girano (come una ruota), sorgendo e tramontando continuamente con gli esseri che li abitano; questo girare è ciò che consente l’andamento del mondo (*macrocosmo*). Questo tempo esterno è in rapporto col tempo *interno* all’uomo, scandito dalla respirazione (*microcosmo*). L’analogia tra microcosmo e macrocosmo ci dice che tutte le cose del mondo fuori di noi, tutto quello che accade, trovano riscontro nella nostra sfera interna, nel nostro psico-organismo.

Il termine può indicare sia una divinità sia un sistema tantrico basato sul “Kālacakra-tantra”:

A]] divinità di meditazione (yi-dam) maschile dell’anuttarayogatantra, raffigurata in forma agitata, in piedi, le cui mani reggono una serie di oggetti simbolici. Manifestazione semi-irata di Akṣobhya, è la deità fondamentale dei tantra non-duali (advaita-tantra) o – per la Scuola bKa’-brgyud-pa - la divinità principale dell’omonimo tantra-madre (mātṛ-tantra).

a) Normalmente è di colore blu scuro, ha 4 volti, 24 braccia e 2 gambe.

In particolare, egli ha 3 colli - nero, rosso e bianco - e 4 volti (ciascuno dotato di 3 occhi) :

-il volto centrale, nero e semi-irato, mostra i canini scoperti ;

-quello della sua destra è rosso e passionale ;

-quello posteriore è giallo ed equanime, immerso nella concentrazione ;

-quello della sua sinistra è bianco e pacifico.

I capelli, raccolti sulla cima del capo, sono ornati da vajra multicolori e da una mezzaluna. Kālacakra, incoronato da Vajrasattva, è coperto di ornamenti e indossa un perizoma in pelle di tigre. Ha 6 spalle : le prime due (una a destra e una a sinistra) sono blu ; le seconde due sono rosse ; le terze due sono bianche. Ha in tutto 24 braccia, perché da ogni spalla si dipartono due braccia dello stesso colore, ognuna delle quali si suddivide in due avambracci che terminano con una mano. Su ogni lato, i primi quattro avambracci (quelli più in alto) sono bianchi, i quattro intermedi sono rossi e gli ultimi quattro blu.

Kālacakra ha i pollici gialli, gli indici bianchi, i medi rossi, gli anulari neri e i mignoli verdi. Le 3 falangi interne di ogni dito sono nere, rosse e bianche. Tutte le dita sono impreziosite da anelli e irradiano luce.

Alla sua destra, con le 4 mani nere, egli impugna rispettivamente un vajra, una spada, un tridente e una mannaia ; con le 4 mani rosse, una freccia infuocata (agnibāṇa)¹, un uncino vajra, un ḍāmaru risonante e un martello ; con le 4 mani bianche una ruota, una lancia lunga, un’asta (o bastone) e un’ascia.

Alla sua sinistra, con le 4 mani nere, la divinità impugna una campana vajra, uno scudo, un khaṭvāṅga e una kapāla colma di sangue ; con le 4 mani rosse, un arco, un cappio vajra, un gioiello e un loto bianco ; con le 4 mani bianche, una conchiglia bianca, uno specchio, un vajra o una catena di ferro² e una testa di Brahmā a 4 volti (tenuta per i capelli).

Kālacakra è in piedi, sopra un loto sormontato da dischi raffiguranti la luna, il sole e Rāhu, con la gamba destra rossa distesa e il piede che immobilizza

¹ Questo attributo è descritto ora come una “freccia ardente” ora come un gruppo di 3 frecce (gsum-mda’) usate per trafiggere i 3 kleśa nei 3 mondi samsarici.

² La catena adamantina indica che è completamente libero dai 12 anelli dell’originazione interdipendente (pratītya-samutpāda).

Kamadeva rosso (il Dio del desiderio) - che ha un volto, 4 braccia e le mani che impugnano 5 frecce fiorite, un arco, un cappio (o nodo scorsoio) e un uncino. La gamba sinistra bianca di Kālacakra è leggermente piegata e il piede immobilizza Raudra bianco (l'Irato) - che ha un volto, 3 occhi, 4 braccia e impugna un tridente, un ḍāmaru, una kapāla e un khaṭvāṅga. Le dee Rati e Uma, a testa china, si reggono alle piante dei piedi di Kālacakra.

Costui è abbracciato dalla consorte Viśvamāta o Viśvamātṛ ('la Madre universale', sNa-tshogs yum), che ha il corpo giallo, 4 volti (giallo davanti, bianco a destra, blu dietro e rosso a sinistra) e 3 occhi in ciascun volto. Ha 8 braccia gialle. Nelle mani di destra regge una mannaia, un uncino, un ḍāmaru risonante e una mālā ; nelle mani di sinistra una kapāla (che porge alle labbra dello sposo), un laccio, un loto bianco a otto petali e un gioiello. E' incoronata da Vajrasattva e indossa 5 ornamenti. E' in piedi ed abbraccia Kālacakra con la gamba destra distesa.

b) Kālacakra peraltro può essere raffigurato in un aspetto più semplice di quello sopra descritto e ciò al fine di agevolare i principianti che hanno difficoltà a visualizzare forme complesse. Così, ad es., può essere rappresentato con sole 12 braccia; oppure addirittura con due braccia ed una faccia (Sahaja-kālacakra), reggendo con le mani un vajra e una campana, con o senza consorte.

Il maṇḍala completo di Kālacakra comprende questa deità (abbracciata a Viśvamāta) e la sua manifestazione irata Vajravega, mentre attorno a queste figure centrali sono disposte 722 divinità in 5 raggruppamenti su altrettanti livelli o maṇḍala (connessi alla struttura dei cakra e dei "petali" delle nāḍī). A partire dal centro del maṇḍala, ne abbiamo

-- 8 nel maṇḍala della Grande Beatitudine :

8 Śakti (l'Energia femminile) : Kriśnadipta, ecc.

-- 16 nel maṇḍala della Saggezza Suprema :

8 Tathāgata maschili e 8 femminili : Amoghasiddhi, ecc.

-- 46 nel maṇḍala della Mente Suprema :

10 Protettori Irati (5 maschili e 5 femminili) : Prajñāntaka, ecc.

24 Bodhisattva (12 maschili e 12 femminili) : Khagarbha, ecc.

12 dee delle offerte : Gandhe, ecc.

-- 116 nel maṇḍala della Parola Suprema:

80 divinità (8 maschili, 72 femminili) : Charchika, ecc.

36 dee del desiderio : Vidveśeccha, ecc.

-- 536 nel maṇḍala del Corpo Supremo:

360 divinità dei giorni dell'anno³

12 Protettori Irati (6 maschili e 6 femminili) : Nīladaṇḍā, ecc.

10 Nāga e le loro 10 consorti : Karkota, ecc.

10 dee irate dei cimiteri e i loro 10 consorti : Śvanasya, ecc.

88 divinità tra i cimiteri (le divinità dei 10 pianeti, delle 12 case, delle 28 costellazioni, dei primi 16 giorni del mese, protettori delle 10 direzioni, ecc.)

36 dee dell'avversione : Vidveśapratichha, ecc.

B]] il sistema mistico liturgico associato alla suddetta divinità tutelare (e i testi tantrici in cui queste dottrine vengono esposte e che occupano il primo posto nella sezione tantrica del Canone): v. kālacakratantra.

KĀLACAKRALAGHUTANTRA (Dus-kyi 'khor-lo'i bsdus-rgyud):

"Tantra condensato di Kālacakra" del re di Śambhala Yaśas.

³ Si tratta di 12 deità circondate ciascuna da altre 28.

KĀLACAKRAPADA:

altro nome del siddha Cilupā. Nella distinzione Kālacakrapada Giovane (Dus-
zabs chun-ba) e Kālacakrapada Vecchio (Dus-zabs chen-po), il Giovane (o
Minore) è identificato con Nālandapa, cioè Nāropā, mentre il Vecchio (o
Maggiore) è ritenuto essere Cilupā.

KĀLACAKRATANTRA (Dus-kyi 'khor-lo'i rgyud):

"il tantra di Kālacakra", insegnato da Buddha Śākyamuni a Sucandra, re di
Śambhala. Il testo attualmente in uso viene più propriamente detto "Kālacakra
Laghutantra", che è una forma abbreviata e condensata del testo originale
"Kālacakra Mūlatantra" insegnato dal Buddha e ormai perduto. Secondo i bKa'-
brgyud-pa, solo il K. appartiene alla categoria dei tantra non-duali (advaita-
tantra, gñis-med rgyud).

Si tratta di un ciclo di complessi insegnamenti che abbracciano
cosmologia, storia, psicologia e pratica spirituale in un sistema coerente. Esso
sottolinea le strette relazioni che intercorrono tra il "corpo yogico" e i segni e
cicli astrologici, tra l'universo esterno e quello interno di corpo e mente; ed
espone i mezzi per purificare i due. Nel K. sono anche espone le basi
dell'astrologia tibetana di origine indiana. L'Illuminazione viene raggiunta
ottenendo il "corpo di forma vuota".

Questo tantra (kālacakratantra) fu trasmesso al Tibet dai maestri indiani nel
10° sec. e lì divenne molto famoso a causa anche del particolare legame esistente
tra il K. e la Terra di Śambhala che esiste sul nostro pianeta. Per questo speciale
legame è nata la tradizione che il Dalai Lama dia l'iniziazione di K. a vaste
riunioni di pubblico.

La pratica del K. si articola in 3 livelli su cui si deve meditare:
i primi due sono le basi o forme impure da purificare, mentre il 3° si riferisce
alle pratiche yogiche dello Stadio di Generazione e dello Stadio di
Completamento che effettuano questa purificazione e producono il risultato della
buddhitā. Essi sono:

1] Il Kālacakra esterno.

Esso è l'ambiente esterno che ci circonda e l'universo fisico in cui viviamo: gli
elementi terra, acqua, fuoco, aria e spazio, il monte Meru, i 4 continenti, gli 8
sub-continenti, i pianeti, la luna, il sole, le stelle, insieme a tutto ciò che si trova
in ogni direzione, oltre a tutti gli oggetti dell'odorato, della vista, del gusto, del
tatto, del suono e i fenomeni mentali. In particolare, si tratta degli elementi
dell'universo nei loro rapporti dinamici, vale a dire delle interazioni dei
fenomeni cosmici e della loro trasformazione nel corso del tempo: la
formazione, la costituzione e i movimenti degli universi, dei pianeti, delle
costellazioni e dei sistemi solari, e dunque i cicli temporali degli anni, dei mesi e
dei giorni e i cicli storici.

2] Il Kālacakra interno

è costituito dai 6 tipi di esseri viventi, e quindi anche dal corpo e dalla mente
dell'uomo. In particolare riguarda il corpo umano e la sua struttura pranica, cioè
sottile: pertanto si riferisce al processo di gestazione e di nascita, alle funzioni
fisiologiche, al ciclo temporale del respiro, al movimento delle energie sottili
all'interno del corpo stesso. Il Tantra tratta perciò della natura, della struttura e
della funzione delle nāḍī, dei cakra, dei bindu e del prāṇa, la cui circolazione è
collegata e parificata alle energie cosmiche dei pianeti e delle stelle. Vi è una

costante interazione delle energie cosmiche sul microcosmo (il regno psicofisico umano), il quale rimane soggetto all'influenza delle congiunzioni interplanetarie e alle energie macrocosmiche (si pensi ad es. alle fasi lunari).

a) LE 6 NĀDĪ

Il nostro corpo è solcato da canali d'energia (nāḍī) che conducono il prāṇa fino alle parti più periferiche. Il loro numero varia da 21.600 a 72.000 a seconda dei diversi tantra; nel Kālacakra si calcola che siano tanti quanti i capelli sulla testa di una persona, cioè milioni di nāḍī.

Le 3 nāḍī principali sono dette ro-ma, kyaṅ-ma e [ava]dhūti. Esse iniziano all'estremità dell'organo sessuale, giungono all'ano e poi con una leggera curvatura salgono diritte fino al centro del corpo (davanti alla spina dorsale); infine arrivano all'interno del cranio e poi curvano terminando rispettivamente alla sommità dell'apertura delle narici e al punto tra queste (cakra della fronte).

Questi 3 canali s'intersecano e s'intrecciano nel punto dell'ombelico e assumono caratteristiche e funzioni diverse a seconda che i loro tratti si trovino aldisopra o aldisotto dell'ombelico stesso. Pertanto, sono suddivisi in una parte superiore ed in una inferiore.

Il canale centrale superiore, detto dbu-ma, sgra-can (il pianeta Rāhu[la]), ñi-pan̄ ed avadhūti (o suṣumnā), inizia effettivamente proprio sopra l'ombelico. Associato all'elemento spazio (che lo costituisce), esso è di color verdognolo e la sua funzione principale è quella di far scendere il rluṅ (l'energia vitale nel corpo), che scorre in esso.

A destra del canale centrale vi è il ro-ma, chiamato anche rasanā (piṅgalā) o ñi-ma (sole) : di color rosso, è associato all'elemento fuoco (che lo costituisce) e la sua funzione principale è quella di far scendere il thig-le rosso del nostro corpo, che scorre in tale nāḍī.

A sinistra di questo vi è il kyaṅ-ma, detto anche lalanā (iḍā) o zla-ba (luna). Di color bianco, è associato all'elemento acqua (che lo costituisce) e la sua funzione principale è quella di far scendere il thig-le bianco che scorre in tale nāḍī.

Tutti e 3 questi canali sono dominati dalle energie (rluṅ) “che sostengono la vita”, che scorrono in essi. Nei due canali laterali il rluṅ circola attraverso i due movimenti di inspirazione ed espirazione.

Sotto l'ombelico il canale centrale curva a destra e giunge all'estremità dell'organo sessuale. Questo tratto è detto kun-dar-ma, duṅ-chan, chön-ma (“canale con conchiglia”) e du-me (“il fuoco del tempo” cioè il pianeta Kālagni Rāhula): in sanscrito è detto khagamukhā, śaṅkhinī e – nella donna – caṇḍalī. Associato alla saggezza (coscienza originaria), che lo costituisce, è di color blu ed ha la funzione principale di far scendere ed emettere lo sperma (che scorre in esso).

Il canale di sinistra invece curva al centro e giunge all'estremità dell'organo sessuale. Diventa così il lug (pecora), di color nero ed associato all'elemento aria (rluṅ), che lo costituisce. La sua funzione principale è di far scendere l'urina (che scorre in esso).

Il canale di destra piega a sinistra e giunge all'ano. Il suo nome è mar-ser (arancione) ed è associato all'elemento terra, che lo costituisce. Di color giallo, ha la funzione principale di far scendere le feci (che scorrono in esso).⁴

Tutti e 3 questi canali sono dominati dalle energie (rluṅ) “che muovono verso il basso”, che scorrono in essi.

⁴ Per altri testi, invece, sotto l'ombelico, il tratto che si riferisce all'aria e all'urina è quello sinistro, mentre quello connesso con la terra e le feci è il centrale.

b) I 6 CAKRA :

Secondo il Kālacakratāntra, lungo l'avadhūti vi sono 6 cakra (centri o nodi d'energia) principali simili a fiori di loto, da cui si diramano varie nāḍī minori chiamate "petali" (dala) - che a loro volta si suddividono in moltissime altre nāḍī. I cakra sono i seguenti, posti rispettivamente :

- Ruota del Vento, alla corona del cranio ; verde ; ha 4 petali di nāḍī ;
- Ruota della Grande Beatitudine, nella fronte sopra le sopracciglia; bianco ; ha 16 petali ;
- Ruota del Godimento, alla gola ; rosso ; ha 32 petali⁵ ;
- Ruota dei Fenomeni, al cuore ; nero ; ha 8 petali ;
- Ruota dell'Emanazione, all'ombelico ; giallo ; ha 64 petali ;
- Ruota del Detentore della Felicità, nell'organo sessuale, con due diramazioni : la prima all'ano, azzurra, con 32 petali ; l'altra, al centro del 'gioiello', con 8 petali.

Quando i 'petali' vengono visualizzati, assomigliano alle stecche di un ombrello aperto: questo ombrello è diritto verso l'alto in corrispondenza dei cakra della corona e del cuore, mentre è capovolto alla gola e all'ombelico.

In corrispondenza di ogni cakra, il canale di sinistra si avvolge in senso orario intorno al canale centrale, ed il destro in senso anti-orario - formando così una sorta di nodi che ostruiscono il libero fluire delle energie vitali (rluṅ) nell'avadhūti stesso.

c) I 10 RLUN° :

I 10 rluṅ (energie psichiche o vitali) fluiscono e pulsano nelle nāḍī: essi presiedono alle funzioni fisiologiche del corpo e servono da veicolo per la coscienza. Poiché hanno tutti la medesima natura, non vengono qui classificati - come invece altrove - in 'principali' e 'secondari'. Sono connessi agli elementi e alle direzioni:

- Che sostiene la vita - spazio - sopra il cuore
- Che accompagna il fuoco - aria - est
- Ascendente - fuoco - sud
- Discendente - beatitudine - sotto il cuore
- Pervadente - acqua - nord
- Serpente - terra - ovest
- Tartaruga - aria - sud/est
- Lucertola - fuoco - sud/ovest
- Dono degli dèi - acqua - nord/est
- Vittoria sulla ricchezza - terra - nord/ovest.

d) I 4 THIG-LE :

I thig-le ('gocce') - detti anche "bodhicitta" - sono concentrazioni (o particelle) di energia costituite dall'essenza della forza rigenerativa (o fluido riproduttivo) dell'organismo, cioè dall'essenza genetica

- maschile trasportata attraverso il liquido seminale: "thig-le bianco";
- femminile veicolata attraverso il sangue: "thig-le rosso".

Secondo il Kālacakra vi sono 4 tipi di gocce:

1- del corpo (kāyabindu), che si formano nel cakra della fronte (o della corona) e in quello dell'ombelico;

⁵ Normalmente questo cakra ha invece 16 nāḍī.

- 2- della parola (vāgbindu), che si formano nel cakra della gola e in quello del 'luogo segreto' (la base della colonna vertebrale);
- 3- della mente (cittabindu), che si formano nel cakra del cuore e in quello del 'gioiello' (il centro dell'organo sessuale);
- 4- della conoscenza o saggezza (jñānabindu), che si formano nel cakra dell'ombelico e in quello dell'estremità dell'organo sessuale.

Quando i rluṅ (energie) grossolani entrano e si assorbono nei cakra --della fronte (o della corona) e dell'ombelico, le gocce del n.1 ci fanno sperimentare lo stato di veglia (ci si sveglia dal sonno e si è in grado di percepire il sé e gli oggetti manifesti del mondo esterno); --della gola e del 'luogo segreto', le gocce del n.2 producono lo stato onirico (cioè di sogno); --del cuore e del 'gioiello', le gocce del n.3 generano lo stato di sonno profondo; --dell'ombelico e dell'estremità dell'organo sessuale, le gocce del n.4 provocano lo stato di assorbimento (la beatitudine al culmine dell'unione sessuale, cioè dell'orgasmo).

In altre parole:

a) nei momenti di veglia, i rluṅ - che fanno da supporto alle coscienze - della parte superiore del corpo si riuniscono nel cakra della fronte e quelli della parte inferiore si riuniscono nel cakra dell'ombelico. A causa di ciò e per via del fatto che ogni goccia contiene energie pure ed impure (ha aspetti puri e contaminati), vengono prodotti rispettivamente effetti impuri (corpi, forme ed oggetti del mondo samsarico) ed effetti puri (forme vuote o corpi immateriali della divinità).

Mediante la purificazione (cioè la rimozione) della capacità delle gocce di quei due cakra di produrre quegli effetti impuri, i loro effetti puri possono venire utilizzati nel Sentiero, col quale si producono le apparenze pure;

b) quanto detto per lo stato di veglia, vale anche - mutatis mutandis - per lo stato di sogno, di sonno profondo, di orgasmo: ovviamente, i cakra, gli effetti e i risultati saranno diversi.

Ciò mostra che il controllo di queste energie e gocce ha un grande effetto sul nostro continuum e che se si è capaci di applicare correttamente gli yoga del Sentiero tantrico si possono controllare i propri stati di coscienza. Questi metodi di operare con le energie e coscienze sottili che sono in grado di produrre le qualità della buddhità in una sola vita, sono esclusivi dell'Anuttarayogatantra.

3] Il Kālacakra alternativo o segreto.

Si tratta dei metodi per purificare le nostre grossolane percezioni impure relativamente all'esterno e all'interno, ossia le tecniche di meditazione sulla deità Kālacakra e sul maṇḍala in cui essa risiede: il risultato di questo processo di purificazione è la conseguente buddhità (i Tre Kāya di un buddha).

Vi sono due stadi di questo processo, quello di Generazione (o sviluppo) e quello di Completamento (o perfezionamento), per la cui attuazione è necessario - in via preliminare - essere iniziati.

L'INIZIAZIONE.

L'iniziazione (abhiṣeka) del K. dura da 3 a 4 giorni (una decina, se si contano le fasi preparatorie) e in realtà comprende 15 iniziazioni:

le 7 "iniziazioni dell'infanzia" o "ad esempio (o a modello) del bambino", date il 1° giorno come preliminare e dette - dell'acqua, che purifica i 5 elementi interni del corpo ;

- della corona, che purifica i 5 aggregati ;
- del nastro di seta, che purifica i 10 rluṅ;
- del vajra e della campanella, che purifica le nāḍī destra e sinistra;
- della condotta, che purifica le 6 facoltà e i 6 rispettivi oggetti;
- del nome, che purifica le facoltà delle 6 azioni e le loro attività;
- del permesso, che purifica l'aggregato e il costituente della saggezza suprema (o coscienza originaria);

Nei giorni successivi vengono conferite le 4 iniziazioni elevate, dette

-del vaso

-segreta

-della saggezza

-della parola provvisoria o quarta iniziazione

le 4 iniziazioni elevatissime o trascendentali, dette

-del vaso

-segreta

-della saggezza

-della parola definitiva o quarta iniziazione,

così raggruppate:

--le 2 iniziazioni del vaso (elevata ed elevatissima);

--le 2 iniziazioni segrete (elevata ed elevatissima);

--le 2 iniziazioni della saggezza-conoscenza suprema (elevata ed elevatissima)

con la 1^a iniziazione della parola "provvisoria" e infine l'iniziazione della parola "definitiva".

Alle suddette iniziazioni talora si aggiunge una 16^a iniziazione, detta "del Nobile (o Grande) Maestro-Vajra" o "del Signore Maestro-Vajra".

Per ricevere le prime 7 iniziazioni è necessario l'uso di un maṇḍala di sabbia; per le altre è necessaria la presenza e la cooperazione di una o più donne qualificate, chiamate "mudrā" e identificate con la "prajñā", indispensabili per il risveglio della forza del desiderio sessuale (caṇḍalī, gtum-mo) e per procurare i vari tipi di beatitudine (ānanda). Tutte queste ulteriori iniziazioni sono infatti caratterizzate dalla graduale *discesa* del bodhicitta (thig-le) lungo l'avadhūti dalla cima della testa fino alla punta del 'vajra': questa discesa provoca una sempre più intensa sensazione di piacere, più precisamente 4 gradi di piacere derivanti dai cakra che attraversa.

LA PRATICA DEL SENTIERO.

1. Lo stadio di sviluppo o di generazione.

In questo stadio il discepolo cerca di visualizzare il maṇḍala nella sua completezza e di trasformarsi in divinità a semplice livello immaginativo, mentre nello Stadio di Completamento le sue energie più sottili verranno manipolate per poter sorgere effettivamente nello stato della divinità.

Qui il praticante crea una visualizzazione in cui tutto l'ambiente diventa il maṇḍala o sfera pura di Kālacakra. Egli stesso diventa Kālacakra, la deità centrale del maṇḍala, adorna di tutti i suoi attributi divini. Purifica così le sue percezioni grossolane e sviluppa a poco a poco una prospettiva sacra, in cui gli esseri, i fenomeni e il mondo sono lo spiegamento luminoso della Vacuità. Al centro della pratica, lo yogi recita il mantra della divinità (OM HAM-KṢAḤ-MA-LA-VA-RA-YA SVĀ-HĀ) e attiva così l'energia della parola della deità stessa, da cui è indifferenziato.

2. Lo stadio di completamento o perfezionamento.

Qui lo yogi - pur continuando a visualizzarsi come la divinità - intraprende lo yoga del 'corpo sottile' (nāḍī, prāṇa, cakra e bindu). Con questa pratica egli trasforma i suoi elementi interni e giunge a realizzare lo stato in cui Beatitudine e Vacuità si fondono, la Mahāmudrā.

Vi sono 6 yoga che servono per attivare il Corpo di Vajra agendo sul 'corpo sottile': v. sbyor-ba yan-lag drug.

Il risultato finale è che il nostro "skandha della forma" - insieme agli elementi ed oggetti ad esso connessi - diviene libero da tutte le oscurazioni alla conoscenza (che vengono trascese) e simultaneamente in questa stessa vita si ottiene lo stato dell'Illuminazione nell'aspetto del Buddha primordiale Kālacakra: si ha la completa dematerializzazione del corpo fisico, cioè il nostro aggregato fisico svanisce e si dissolve del tutto e al suo posto il corpo vuoto di Kālacakra e Consorte si manifesta come un arcobaleno in cielo.

KĀLAGNI (dus-me) :

“il fuoco del tempo” : il fuoco che distrugge l’universo alla fine di un eone ; la falda infuocata del pianeta Rahu[la] e lo stesso pianeta ; nel maṇḍala di Kālacakra, è il disco giallo su cui sorge tale divinità.

KĀLAKAṢĀYA (dus sñigs-ma):

degenerazione del tempo. Vedi kaṣāya.

KALALA (nur-nur-po) :

l’embrione umano, nella sua forma coagulata, durante la prima settimana di gestazione. E’ il 1° dei 5 stadi del suo sviluppo (mñal-gyi gnas-skabs lña).

Secondo sGam-po-pa, peraltro, kalala corrisponde a mer-mer-po.

KĀLAMAÑJUŚRĪ ('Jam-dpal nag-po):

il nome significa "Mañjuśrī Nero", che è la forma irata di "Mañjuśrī". Aiuta a guarire le emozioni negative profonde e la sofferenza mentale causate da problemi e malattie. E’ un potente antidoto anche contro i turbamenti e i danni causati dalle influenze astrologiche negative.

Numerosi sono i benefici della sua pratica meditativa: innanzitutto sostiene, mentalmente e fisicamente, chi soffre di una di quelle malattie cosiddette incurabili come l’Aids e il cancro. Aiuta a dominare la rabbia, la depressione, la paura e il rifiuto che sorgono quando si è alle prese con un problema di salute o con le difficoltà della vita quotidiana. La sua pratica serve anche a purificare le negatività conseguenti, per esempio, a un matrimonio, al taglio di un albero o alla cremazione avvenuti in un giorno astrologicamente negativo; e impedisce che le nostre energie fluiscano in direzioni sbagliate.

V. sub "Acala".

KĀLAMARAṆA:

la morte che avviene normalmente, cioè a tempo debito (contrapposta alla morte prematura): v. sub maraṇa.

KALĀPA :

la capitale del regno di Śambhala.

KĀLARĀTĪ:

- a) la moglie del deva Bhairava;
- b) v. Kālarātrī.

KĀLARĀTRĪ (Dus-mtshan[-ma]):

“La notte del tempo” o “L’oscurità della notte” è una deva indù di color rosso, che viene iconograficamente raffigurata mentre regge kapāla e mannaia (o kapāla e khaṭvāṅga), supina sotto i piedi dello yi-dam Cakrasaṃvara (oppure Vajrayoginī), che con una gamba (destra o sinistra) le schiaccia il seno, mentre con l’altra gamba calpesta Bhairava (il consorte di Kālarātrī⁶).

I significati di questo simbolismo sono i seguenti:

- 1.- Kālarātrī rappresenta il “nirvāṇa dell’hīnayāna” e dunque una pace individuale e pertanto limitata), mentre Bhairava simboleggia il saṃsāra; per cui il fatto che i piedi dello yi-dam stiano sul nirvāṇa e sul saṃsāra, significa che egli è aldilà di questi due estremi;
- 2.- Kālarātrī rappresenta l’attaccamento e Bhairava l’avversione, per cui la postura dello yi-dam simboleggia la sua capacità di sconfiggere tali forze negative;
- 3.- Kālarātrī rappresenta la saggezza e Bhairava il metodo, che sono le virtù di cui l’yi-dam è dotato.

KALARUPA (gṣin-rje chos-rgyal):

manifestazione di Mañjuśrī nella forma di divinità protettrice (dharmapāla) irata che elimina le interferenze e gli ostacoli all’attività dei praticanti di Dharma. La rabbia di questa emanazione irata non è ovviamente rivolta agli esseri senzienti, ma ai pensieri disturbanti che danneggiano e distruggono il loro benessere fisico e mentale.

Kalarupa, noto anche come Yama Dharmarāja (Tib: gṣin-rje chos-rgyal = il Signore della Morte, Re della Legge), è uno dei Protettori del Dharma dell’”anuttarayogatantra-padre” (pitṛtantra), in particolare dei tantra di Vajrabhairava. Sebbene Kalarupa si trovi in tutte le scuole gSar-ma, i dGe-lugs-pa tengono Yama Dharmarāja in particolare considerazione come uno dei tre principali Protettori del Dharma della loro Scuola - insieme con Ṣaḍbhujā Mahākāla e Vaiśravaṇa. Questi furono i tre protettori speciali di Lama Tzōn-kha-pa.

Ha una faccia con due mani ed è di colore blu scuro. La testa è quella di un bufalo con 3 occhi rotondi e due corna affilate tra le fiamme, feroce e arrabbiato. Tiene alzato con la mano destra un bastone d’osso composto da un cranio e da una spina dorsale; nella sinistra regge un lazo avvolto a spirale. Indossa una collana di 50 teste mozzate di fresco. Se ne sta con la gamba destra piegata sulla testa di un bufalo e con la gamba sinistra distesa fin quasi alla coda di tale animale, il quale sta sopra un corpo umano disteso su un disco solare e un loto.

Egli si mostra come la forza spirituale che ci protegge da tutte le “brutture” derivanti dagli ostacoli interiori di paura, odio, orgoglio e gelosia. La sua forma è orribile e disgustosa, ma in realtà la sua iconografia ci spinge a ricordarci che tutte le cause e gli effetti di quelle emozioni brutti, distorti, perfino spaventosi; e così appare il nostro aspetto agli altri quando siamo pervasi da tali kleṣa.

Tuttavia, la sua figura è rappresentata seduta su un loto a significare che tutto quello che egli fa, non importa quanto sia adirato il suo aspetto, è mosso da una profonda compassione per aiutarci ad uscire dalla nostra sofferenza. E quindi la sua pratica può aiutarci in definitiva a distruggere l’ignoranza e

⁶ Per cui essa è anche chiamata Bhairavī.

sviluppare la saggezza per superare le rabbie e i desideri, che causano sofferenza agli altri e a noi stessi.

Peraltro, egli è spesso conosciuto anche come protettore speciale dei praticanti di Yamāntaka, nel senso che ci protegge contro i demoni e contro la rabbia che possono sorgere durante i ritiri di Yamāntaka. In questo modo, è molto efficace anche per dissipare cattivi spiriti e magia nera.

La sua consorte è Chamundī (Tsamundi) – chiamata anche Yamī - un'emanazione di Saraswati. E' di colore blu con una faccia e due mani con un tridente nella mano destra e una kapāla nella sinistra. Entrambi sono adorni di ornamenti d'osso e varie pelli, completamente circondati dalle vorticose fiamme arancioni della consapevolezza incontaminata.

Il suo mantra è : OM KALARUPA HŪM PHAṬ.

Vedi Dharmarāja e Yama[rāja].

KĀLASŪTRA (Thig-nag):

"Linee nere", nome di un inferno.

KALASĀ (spyi-blugs, ril-ba, bum-pa) :

vaso, giara, brocca, caraffa, acquamanile. In sanscr. è detto anche kamaṇḍalu, kuṇḍaka, kumbha e ghaṭa. Usato nelle cerimonie di abluzione e di consacrazione, esso simboleggia la purificazione rituale e la trasmissione delle benedizioni mediante l'acqua o l'amṛta con cui il maestro asperge i partecipanti, le immagini e gli strumenti sacri. Quando nel corso di un'iniziazione (abhiṣeka) è posto alla sommità del capo dell'iniziato, questi visualizza che le acque o i nettari ivi contenuti traboccano dal vaso, passando attraverso la fontanella e colmando interamente il suo corpo.

L'acquamanile è l'emblema di Maitreya; e appare anche in mano ad Avalokiteśvara nelle sue forme ad 8 e a 1000 braccia per simboleggiare le acque pacificanti della compassione che egli versa sugli esseri per estinguere la loro sete e per purificarli delle loro azioni negative.

Mentre, l'iconografia indiana lo rappresenta come un semplice vaso d'argilla o di bronzo quella tibetana lo raffigura come una lunga bottiglietta dorata, dal corpo arrotondato, munita di un tappo ed eventualmente d'un becco per versare.

1) Il tipo privo di becco:

racchiude l'ambrosia (amṛta), cioè l'elisir d'immortalità che procura la lunga vita. In tal caso è chiamato tshe-bum (vaso di vita) ed è in particolare l'attributo di Amitayus (che vi è rappresentato da un rubino che sormonta il vaso stesso).

Può anche racchiudere in generale la ricchezza, la prosperità e l'abbondanza di beni spirituali (le siddhi);

2) il tipo fornito di becco:

l'acquamanile è sormontato da un ciuffo di piume di pavone, i cui "occhi" simboleggiano le 5 Saggezze. E' contemporaneamente un attributo di certe divinità e uno strumento liturgico. Teoricamente, il vaso dovrebbe esser riempito solo per 2/3, dato che il liquido contenutovi rappresenta contemporaneamente il Sambhogakāya (1/3) e il Nirmāṇakāya (1/3), mentre il terzo lasciato vuoto rappresenta il Dharmakāya. In occasione dei rituali, sull'altare vengono posti due di questi vasi:

il 1°, detto "vaso principale" (gtso-bum), contiene nella sua acqua il maṇḍala delle divinità di cui si compie la pratica. Attorno al suo collo è annodato un nastro del colore corrispondente alla Famiglia della divinità;

il 2°, detto "vaso dell'attività" (las-bum), è usato per versare effettivamente dell'acqua (segno di purificazione), quando il rituale lo richiede.

Si utilizzano vasi di materia diversa a seconda delle pratiche rituali, in particolare per quelle tantriche, per cui i vasi prescritti nei vari riti sono:

- nei riti di pacificazione (śāntika), di cristallo;
- nei riti di accrescimento (puṣṭi), d'argento;
- nei riti d'uccisione, fatti con un cranio umano;
- nei riti dell'espulsione (uccāṭana) e dell'odio (vidveṣa), di ferro;
- nei riti di soggiogamento (vaśya), d'oro;
- nei riti dell'attrazione (ākṛṣṭi), di rame;
- nei riti del paralizzamento (stambhana), di terra;
- nei riti dell'offuscamento (mohana), di legno.

Inoltre abbiamo i due vasi della 'vittoria' (jaya) e del 'trionfo' (vijaya), e quello detto del 'grande trionfo' (mahāvijaya), identificato con la conca (śaṅkha); il vaso dei tesori è uno degli 8 aṣṭa-maṅgala: v. nidhana-kumbha.

KALASĀBHIṢEKA (bum-pa'i dbaṅ):

"iniziazione del vaso". Nel Kriyātantra e nel Cāryatantra, è sinonimo di udakābhiṣeka. Nello Yogatantra, questa iniziazione è connessa ad Akṣobhya, il buddha del corpo.

Nell'anuttarayogatantra, essa richiede la creazione di un maṅḍala; il supporto di questa iniziazione è l'acqua dell'acquamanile consacrato contenente il corpo della divinità e quelli delle divinità del maṅḍala; toccato dall'acquamanile e bevendo l'acqua dell'iniziazione, il discepolo riceve la benedizione delle 5 Famiglie di Buddha e simultaneamente il potere (siddhi) del "corpo" buddhico (sku-yi dños-grub), ossia vengono purificate le oscurità del suo *corpo*. Riceve l'autorizzazione a praticare la Fase di Sviluppo (utpanna-krama) della divinità (cioè a visualizzarsi come divinità) e può così sviluppare la potenzialità di raggiungere il *nirmāṇakāya*. In altri termini, questa iniziazione purifica il corpo ordinario e le sue nāḍī nel nirmāṇakāya.

Talora, nel corso di tale 1ª consecrazione lo yogi offre al proprio guru una ragazza; rivolgendogli una supplica, adora i due come se fossero divini; una volta soddisfatto, il guru autorizza lo yogi a contemplare e toccare i seni della fanciulla.

KALAVIṆKA (ka-la-biṅ-ka) :

il cuculo (al cui dolce canto è spesso paragonata la voce di un buddha).

KĀLI (dbyaṅs, kā-li):

consonante: v. sub āli-kāli.

KĀLĪDEVA:

v. sub Lha-mo bLa-mtsho.

KĀLĪ [DEVĪ] (Lha-mo nag-po):

"la Nera" o "la Terribile" è una deità generatrice (matṛka) appartenente al pantheon indù. Moglie di Śiva, incarna (come quest'ultimo) le energie della creazione e della dissoluzione. Connessa al potere attivo del tempo (kāla) – creazione dell'universo, preservazione, distruzione – essa personifica l'energia primordiale del dramma cosmico.

Dall'aspetto scuro, collerico ed adirato (che cela la sua profonda natura compassionevole e dispensatrice di doni), mostra sempre una splendida energia distruttiva, ma per liberare la spiritualità. La sua raffigurazione è terribile, con una lunga lingua rossa pendente e con una ghirlanda di crani attorno al collo.

Nella mano sinistra tiene spesso una testa tagliata, per indicare l'annullamento delle forze del male connesse all'ego.

KĀLIKA (Dus-ldan chen-po):
sinonimo di Mahākālika.

KĀLIKĀ:
il color nero.

KALĪṄGA:
popolo e regione indiana (corrispondente all'attuale Orissa) che il re Aśoka nel 260 a.C. conquistò prima di diventare buddhista. E' uno dei 24 'luoghi di potere'.

KALI-YUGA (sñigs-[ma'i] dus, rtsod-dus, rtsod-ldan) :
“epoca di degenerazione, era di conflittualità” : l'era attuale, la difficile epoca in cui ci troviamo (alla quale appartiene in effetti tutta la nostra storia e anche molto più oltre), ove la durata della vita si trova limitata ad un centinaio d'anni e ove rimane solo un quarto della felicità originaria del kṛta-yuga. Essa è l'ultima delle 4 epoche cosmiche, quella caratterizzata dalla corruzione e dal decadimento morale, culminante nella conflagrazione finale in cui l'universo viene distrutto alla fine di una Grande Epoca (o Grande Ciclo del Tempo : mahāyuga). E' paragonabile alla parte più oscura della notte, perché le forze dell'ignoranza sono predominanti e molte delle sottili facoltà della mente sono oscurate.

In tale epoca degenerata - nella quale prevalgono l'egoismo e la discordia - viene insegnato il vajrayāna. Secondo l'induismo, essa è iniziata nel 3102 a.C. e durerà 432.000 anni; mentre secondo il Kālacakratātra l'attuale k. finirà nel 2424. Vedi yuga.

KALKI :
i “re (o presidenti) spirituali” di Śambhala ; sono in numero di 25 e ciascuno regna per 100 anni ; attualmente siamo sotto il regno del 22°, Aniruddha (1927-2027). Vedi kulika.

KALPA (bskal-pa) :
A) era, eone, evo cosmico.
Mentre i mesi, gli anni, i secoli, perfino i millenni, sono delle misure di tempo a scala umana, per le durate che superano tale portata si ricorre ad un'unità di tempo detta “kalpa”: ad es., per indicare il lunghissimo periodo necessario alla formazione di un universo (bhājana-loka) oppure alla sua distruzione. La durata di un kalpa è così lunga che buddha Śākyamuni preferisce determinarla con dei paragoni piuttosto che con un numero esatto di anni: così, ad es., egli parla del - “kalpa del seme di mostarda”: esso equivale al tempo necessario per vuotare un enorme contenitore (o silo) di semi di mostarda della capacità di una lega⁷ cubica (405 km.³) estraendone un seme ogni 100 anni;
- “kalpa del macigno”: esso è pari al tempo che servirebbe per far consumare e sparire un'enorme montagna rocciosa delle dimensioni di una lega cubica levigandola una volta ogni 100 anni con un pezzo di carta smerigliata o con del cotone fine di Kashi (Vārāṇasī). Questo periodo è molto più lungo del precedente.

⁷ Cioè un yojana, pari a km. 7,4.

Tuttavia, nelle Scritture vengono individuate diverse specie di kalpa e relative durate. Esse variano a seconda dei differenti contesti; hanno inoltre un valore simbolico, nel senso che intendono farci comprendere l'impossibilità di misurare ciò che è incommensurabile: sotto questo aspetto esse quindi non hanno tanto lo scopo di fornire informazioni matematiche, quanto di indurre la mente a mettere in discussione e ad abbandonare le tradizionali concezioni di spazio/tempo.

Così abbiamo:

1] a) "k. piccolo" (bskal-chuñ):

è pari al tempo che trascorre a partire da un'epoca in cui l'aspettativa di vita umana (ayu-kalpa) dura 84.000 anni fino ad arrivare a solo 10 anni di vita, riducendo di 1 anno ogni 100 anni la durata della vita stessa. Questo k. è pari a 8.399.000 anni;

b) "k. medio" (antara-kalpa, antaḥ-kalpa; bar-gyi bskal-pa, bar-skal):

è formato da 20 "k. piccoli" ed è pari a 167.980.000 anni. Vi sono 4 tipi di "k. medio", corrispondenti ad altrettante singole fasi di un universo:

--vivarta-kalpa (chags-pa'i bskal-pa) = formazione ed espansione;

--vivartāsthāyi-kalpa (gnas-pa'i bskal-pa) = esistenza stazionaria o persistenza;

--saṃvarta-kalpa ('jigs-pa'i bskal-pa) = contrazione e distruzione

--saṃvartāsthāyi-kalpa (stoñ-pa'i bskal-pa) = stato di vuoto conseguente alla distruzione;

c) "k. grande" (maha-kalpa; bskal-chen):

è formato da 4 "k. medi" o 80 "k. piccoli" ed è pari a 671.920.000 anni. E' dunque il periodo cosmico che abbraccia complessivamente tutte le 4 fasi suddette;

2] Alcuni testi peraltro affermano che

- un "k. medio" è composto di 2 "k. piccoli" (in uno dei quali la vita umana cresce e nell'altro cala) ed è quindi pari a $[8.399.000 \times 2 =]$ 16.798.000 anni;

- un "k. grande" è composto di 80 "k. medi" e conseguentemente esso corrisponde a 1.343.840.000 anni. Vedi sub vivartāsthāyi-kalpa;

3] In un'altra spiegazione si parla di 4 differenti lunghezze di kalpa:

--un "k. regolare" è lungo 16.798.000 anni ;

--un "k. piccolo" è fatto di 1000 "kalpa regolari", cioè 16.798.000.000 di anni;

--un "k. medio" è l'equivalente di 20 "kalpa piccoli", cioè 335.960.000.000 di anni;

--un "k. grande" è fatto di 4 "kalpa medi", pari a 1.343.840.000.000 anni (cioè 1 trilione, 343 miliardi e 840 milioni) di anni;

4] Abbiamo anche il kalpa denominato "asañkhyā" o "asañkhyeya" (asañkhyā o asañkhyeya): vedi questa voce;

5] Infine, i testi buddhisti adottano talora le cronologie e i calcoli induisti. Essi danno le seguenti valutazioni:

-4 yuga = 4.320.000 anni umani = 1 mahāyuga ;

-1000 mahāyuga = 4.320.000.000 anni umani = 1 giorno (o notte) di Brahmā = 1 kalpa;

-1 kalpa x 2 (giorno + notte) x 360 giorni = 3.110.400.000.000 anni umani = 1 anno di Brahmā ;

-1 anno di Brahmā x 100 (vita di Brahmā) = 311.040.000.000.000 anni umani = 1 mahākalpa;

oppure

-- 4 yuga = 4.320.000 anni umani = 1 mahāyuga o caturyuga;

-- 71 mahāyuga = 306.720.000 anni umani = 1 manvantara;

-- 14 manvantara = 4.294.080.000 anni umani = 1 kalpa.

Una particolare distinzione buddhista dei kalpa è quella in “luminosi” (sgron-ma'i bskal-pa: durante i quali appare un manuṣibuddha, che propaga il proprio insegnamento) e “oscuri” (mun-pa'i bskal-pa: durante i quali non appare alcun buddha). Per ogni eone di luce vi sono decine di migliaia di eoni oscuri. Ogni eone luminoso è composto da 80 eoni intermedi – di cui 20 sono di vuoto, 20 di formazione, 20 di stasi e 20 di distruzione. I buddha non appaiono durante 60 di questi eoni intermedi; e nell'eone di stasi in cui si manifestano, non appaiono quando la vita umana è molto lunga ma solo nel periodo in cui la durata della vita diminuisce.

Quando un sistema cosmico *inizia a distruggersi*, la maggior parte degli esseri che vi risiedono rinascono in stati di esistenza sempre più elevati, sino a quando non raggiungono il 4° dhyāna del Rūpadhātu o dell'Arūpadhātu (tali sfere superiori infatti non vengono distrutte), oppure rinascono in un altro sistema cosmico. Dopo la distruzione, mentre il sistema cosmico *inizia a riformarsi*, gli esseri migrati ai livelli superiori inizieranno a ridiscendere nei reami inferiori. *Numerosi eoni più tardi*, alcuni esseri avranno raggiunto livelli di esistenza talmente inferiori che cominceranno a vivere sul Jambudvīpa, sulla superficie terrestre. La vita degli umani in quel dato momento è lunghissima, ma ogni successiva generazione umana su questo continente avrà una vita sempre più breve, sino a quando nel successivo eone minore essa durerà solo 10 anni.

Di nuovo, nel corso del successivo eone minore, la durata della vita umana aumenterà rapidamente ad un ritmo doppio del precedente, sino a raggiungere il culmine di 80.000 anni a metà di questo 2° eone minore, per poi di nuovo ridursi a 10 anni al termine del medesimo. Questo ciclo si ripete per 17 volte; al termine si ha un altro eone minore, durante il quale la durata della vita torna ad essere estremamente lunga. Infine, inizia una nuova migrazione verso i reami superiori.

Il “Kalpa del Buddha” comprende 3 periodi :

- il periodo del Dharma corretto, che dura 500 (o, per altri, 1000) anni dopo il parinirvāṇa di Śākyamuni ;
- il successivo periodo di approssimazione del Dharma (o della Dottrina approssimativa), che dura 1.000 anni ;
- il terzo periodo, che dura 10.000 anni, detto “periodo di decadenza ed estinzione”.

V. bhadrakalpa, kāla, kaṣāya e yuga;

- B) immaginazione;
- C) vedi kalpataru.

KALPANĀ (rtogs-pa) :

“attività creativa”, cioè la mente confusa e sempre attiva ; formazione mentale, rappresentazione discorsiva, ideazione, concettualizzazione.

KALPATARU (dpag-bsam-gyi śin̄):

- a) albero dei desideri, nel senso di albero che esaudisce i desideri : un albero celestiale il cui frutto è qualunque cosa si desideri . Costituisce la ricchezza specifica del “continente” Jambudvīpa. E' anche una siddhi mondana. Vedi sub cintāmaṇi ;
- b) nome di un albero miracoloso del paradiso di Indra.

KALPAVRKṢA (dpag-bsam-gyi śin̄):

sinonimo di kalpataru.

KALPAYI (brtags):
sinonimo di prajñapti.

KALPITA (rtog-pa):
concetto, idea, pensiero concettuale. Si tratta di una rappresentazione mentale d'un oggetto di conoscenza, cioè una costruzione immaginaria priva di realtà (l'albero che io ricordo, non è più l'albero reale che ho visto in precedenza, ma un concetto d'albero). Il concetto può essere denominativo (min-sbyar rtog-pa) e qualificante (don-sbyar rtog-pa).
Vedi pratyakṣa, anumāna.

KALYĀṆADA:
v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

KALYĀṆA-MITRA (dge-ba'i bśes-gñen, bśes-gñen dam-pa, dge-bśes) :
"amico virtuoso, amico spirituale" (in sans.), "che conosce la virtù" (in tib.):
A] nel mahāyāna: una persona saggia ed erudita, un maestro spirituale (guru), che – adottando uno stile di vita ascetico - agisce sinceramente per il bene dei suoi allievi, a cui elargisce i suoi consigli spirituali e che guida sul sentiero dell'Illuminazione;
B] nel vajrayāna: titolo accademico del livello culturale più alto (inizialmente usato dai monaci della Scuola Kadam-pa, poi da quelli della Scuola Sakya e infine anche dai dGe-lugs-pa) attribuito a chi ha completato gli studi accademici nelle università monastiche ed è stato qualificato idoneo per l'insegnamento del buddhismo. Quindi, 'ghesce' significa "maestro e precettore spirituale" (qualifica che nelle Scuole diverse dai dGe-lugs-pa equivale a "mkhan-po"). Per ottenere questo titolo - che si potrebbe parificare al dottorato in teologia o in filosofia - occorrono dai 15 ai 23 anni di studio, che iniziano entrando in monastero (il che è possibile dall'età di 7 anni) ed il cui corso include fenomenologia, psicologia, logica, dialettica, metafisica, filosofia morale, meditazione, studio comparato di religioni, nozioni di astrologia e medicina. In altri termini, il curriculum di studio (istituito dal 13° Dalai Lama) riguarda le seguenti materie :
- pramāṇa (logica ed epistemologia) : si impara a pensare secondo un modo ordinato e razionale studiando il Pramāṇavarttika di Dharmakīrti ed il Pramāṇasamuccaya di Dignāga; dura 5 anni ;
- prajñāpāramitā (perfezione della saggezza) : si studiano l'Abhisamāyalaṃkāra di Asaṅga e il Bodhisattvacaryāvatāra di Śāntideva, che riassumono la letteratura della Prajñāpāramitā e spiegano le vaste azioni dei bodhisattva ; dura 5 anni;
- madhyamaka (filosofia della via di mezzo): riguarda lo studio della śūnyatā fatto sul Mūlamadhyamakakārikā di Nāgārjuna, il Madhyamakāvatāra di Candrakīrti, il Catuṣṣataka di Āryadeva, il Madhyamakālaṃkāra di Śāntarakṣita e ancora il Bodhisattvacaryāvatāra; dura 2 anni;
- abhidharma (fenomenologia, cosmologia, metafisica e psicologia) : lo studio viene fatto sull'Abhidharmakośa di Vasubhandu e sull'Abhidharmasamuccaya di Asaṅga, e dura 1 anno ;
- vinaya (etica, legge di causa ed effetto) : le regole fondamentali per la vita monastica, cioè lo studio della disciplina monastica, espone nel Vinayamūla-sūtra di Guṇaprabha ; dura 9 anni. Al termine, l'abate assegna ogni candidato a una categoria di ghesce secondo la sua abilità. In Tibet, le categorie o livelli erano di 3 gradi:

- a) mdo-ram-pa : il grado inferiore, che poteva ottenersi presso le università monastiche diverse da quelle di Lha-sa ;
- b) tshogs-ram-pa : il grado intermedio, che veniva conferito nel 2° mese dell'anno solo a chi completava gli studi a Lha-sa e prendeva parte alle feste del sMon-lam ;
- c) lha-ram-pa : è il grado superiore, che veniva conferito nel 1° mese dell'anno - oltre che alle stesse condizioni del precedente - a chi sosteneva gli ultimi esami nel Nor-bu gliñ-ka e nel tempio di Jo-khañ. Chi riceve tale grado può poi venir eletto «dga'-ldan khri-pa». Per i Sa-skyapa, il titolo di lha-ram-pa viene rilasciato dal Saska College in India, dal Lha-khañ Chen-mo di Sa-skya in Tibet o dal Khamje Shedrup Ling di Dzongsar nel Tibet Orientale.

Attualmente, i gradi sono 4: partendo da quello più elevato, si tratta di lha-rams-pa, tshogs-rams-pa, rdo-rams-pa, gliñ-bsre.

Il grado di 'sñags-ram-pa' qualifica poi chi ha una particolare conoscenza dei tantra. Rab-'byams-pa è invece il grado più importante presso i Sa-skyapa.

Gli studi vengono portati avanti mediante 3 metodologie:

- la memorizzazione, che si avvale della giovane età dei soggetti per far loro imparare a memoria le catalogazioni, i termini e i testi, anche se in un primo momento il loro significato non veniva approfondito;
- la logica, nel senso che le varie conclusioni devono essere accettate perché soddisfano la razionalità mentale e non solo perché sono affermazioni di autorevoli esponenti;
- il dibattito, consistente in una pubblica sfida sul significato dei testi sacri, che rende famosi e temuti alcuni esponenti dge-lugs-pa, che facilmente con la loro dialettica vincono i rappresentanti di altre Scuole. Anche il Dalai Lama o il Pancen Lama devono sottoporsi ad un dibattito pubblico con i dge-bšes più dotti prima di venire ufficialmente investiti delle loro cariche.

KĀMA ('dod-pa):

a) desiderio: aspetto mentale che indirizza la mente verso un oggetto.

Si distingue:

--dall'attaccamento o brama (rāga) - che è un fattore mentale non virtuoso, essendo l' espressione massima della "sete" (tṛṣṇā) – perché il desiderio, di natura non predeterminata, non necessariamente disturba la mente. Spesso però i due termini sono intercambiabili;

--dall'aspirazione (chanda) perché il desiderio non spinge, non muove la mente verso l'oggetto e non fa generare sforzo entusiastico (vīrya).

V. āsrava, loka e priya ;

b) divinità: v. Kāmadeva.

KĀMACHANDA :

desiderio sensuale, sinonimo di tṛṣṇa.

KĀMADEVA ('dod-pa'i lha, 'dod-lha):

1) Kāmadeva – munito dei suoi attributi fatti di fiori: arco, uncino, nodo scorsoio e 5 frecce – era in origine il dio vedico dell'amore e del desiderio: le sue frecce istigano altrettante passioni corrispondenti ai 5 kleśa, ai 5 sensi e ai loro oggetti, ai 5 skandha. Tra i suoi vari epiteti sanscriti ricordiamo: ananga (disincarnato), samantaka (che turba la pace), muhira (seminatore di confusione), māyā (illusione), māra (tentazione). L'aśoka è il suo albero sacro.

Nel Vajrayāna, Kāmadeva viene schiacciato sotto i piedi sia di Kurukulla (dea che tende un arco e una freccia fioriti) sia di Kālacakra;

2) dèi del Regno del Desiderio (kāma-dhātu). Questo regno samsarico si trova aldisopra degli asura ed è costituito dai 6 “paradisi inferiori” dei Cāturmahārājika, Trāyastrimṣas, Yāma, Tuṣita, Nirmāṇarati e Paranirmitavāśavartin.⁸

Tutti questi dèi sono i Kāmadeva e vivono in palazzi di pietre preziose, dove risiedono in uno stato di piacere, spensieratezza e beatitudine, senza accumulare meriti: sono sempre distratti, in un’incoscienza soddisfatta di sè; si divertono in modo molto umano, e sono superiori agli uomini solo per la loro costituzione e i loro poteri, ma non per condotta od opportunità di raggiungere la Liberazione. La loro caratteristica è la dissolutezza e la distrazione dovute al piacere sensuale che essi sperimentano. Tali dèi simboleggiano le esistenze più felici che vi siano nel Kāmadhātu, cioè i paradisi (o cieli) inferiori del “mondo della sensorietà”. La loro condizione è la ricompensa della generosità e della retta condotta morale, ma attuate sotto l’influenza dell’ignoranza e con motivazioni impure. Essi possono entrare in contatto con aspetti fondamentali del Dharma, capirli e riconoscerli, ma l’istante successivo la loro mente indugia su qualche piacevole esperienza e non può concentrarsi a lungo.

Essi tuttavia sperimentano l’infelicità di litigare con gli asura, rimangono insoddisfatti dei piaceri dei sensi, sono umiliati, uccisi ed esiliati. Quando il loro karma è esaurito, 7 giorni prima di morire⁹ prevedono il proprio decesso e il luogo della futura rinascita; i presagi della loro morte sono i seguenti: la loro veste si sporca e si macchia, le loro ghirlande e corone di fiori appassiscono, le loro ascelle cominciano a traspirare, il corpo emana un cattivo odore, non sono più soddisfatti del loro seggio (vi si sentono scomodi e a disagio), i loro amici e amanti li abbandonano con disgusto. Con la morte cadono di solito in forme di vita inferiore (normalmente, agli inferni) - e quando vedono che ciò sta per accadere, provano una sofferenza mentale enorme; ma se han compiuto azioni virtuose, possono rinascere in un altro paradiso divino.

La rinascita nel Kāmadhātu è dovuta ad un karma favorevole, ma gravato dall’attaccamento alla felicità ed ai piaceri sensoriali. Essi godono del lusso e di una felicità perfetta durante la loro lunga vita, ma - quando questa sta per finire - si trovano a disagio, il loro corpo perde il suo splendore e incomincia a sudare, la loro bellezza appassisce e tutti gli altri deva si allontanano da loro. Essi vedono col proprio occhio divino la loro prossima rinascita e, addolorati da ciò, provano la ‘sofferenza della sofferenza’ (duḥkha-duḥkhatā).

Come accennato, si dividono in 6 gruppi, che a partire dal basso sono:

A) deva terrestri (abitano lungo il Meru):

i 4 Grandi Re delle Direzioni (Cāturmahārājakāyika): vivono ai 4 lati della terrazza più elevata del Meru;

i Trentatré (Trāyastrimṣa): vivono sulla cima del Meru;

B) deva celesti (risiedono nello spazio sovrastante il Meru):

gli Yāma;

i Soddisfatti (Tuṣita);

⁸ Ai deva del Kāmadhātu, di origine indù, sono assimilati i lha, spiriti di origine propriamente tibetana che

svolgono un ruolo importante nella tradizione bon-po: un insieme di deità locali, di deità astrologiche, ecc.,

anch’esse samsariche, ma di rango inferiore rispetto ai grandi deva della cosmologia indiana classica.

Rientrano tra esse le deità-montagne (ri-lha), i 5 dèi guardiani della persona (‘go-ba’i lha lña), ecc.: vedi

lha-srin sde-brgyad.

⁹ Sette giorni secondo la cronologia di quel regno samsarico corrispondono a circa 350 anni umani.

Quelli che godono delle proprie emanazioni (Nirmāṇarataya);
Quelli che controllano le emanazioni altrui (Paranirmita).

KĀMA-DHĀTU (‘dod-khams) :

“regno del desiderio sensuale”, il più basso dei 3 regni (dhātu) dell’esistenza samsarica : ne fanno parte gli esseri infernali, i preta, gli animali, gli uomini, gli asura e le 6 classi inferiori di deva (kāmadeva). Il suo nome deriva dal fatto che tali suoi abitanti sono dominati dalle esperienze sensoriali e particolarmente dal desiderio per gli oggetti piacevoli dei 6 sensi (immagini, suoni, odori, gusti, sensazioni tattili, oggetti mentali).

Gli esseri di questo regno possiedono – delle 22 facoltà (indriya) – quelle contaminate: 6 facoltà sensoriali, facoltà vitale, 2 facoltà sessuali, 5 facoltà che fanno provare il risultato degli atti, 5 facoltà delle virtù mondane; non possiedono le 3 facoltà pure che sono appannaggio degli ārya che percorrono il Sentiero della Visione e della Meditazione.

KĀMADHENU :

“vacca da latte (dhenu) dei desideri”: la mucca che possiede un’inesauribile riserva di latte e può realizzare tutti i nostri desideri. E’ di color bianco e costituisce la ricchezza specifica del “continente” Aparagodaniya. Il suo nome proprio è Surabhi, parola che peraltro indica anche il nome comune di “mucca”. Vedi sub asura.

KĀMĀGNI :

il fuoco del desiderio.

KAMALA (chu-skyes):

loto rosa o rosso pallido. In senso lato, è sinonimo di padma (loto in generale). In senso metaforico, nel tantrismo è sinonimo di “vagina” e designa la bellezza e la voluttà femminile.

KAMALAPĀṆI:

che regge un loto.

KAMALAŚĪLA (Ka-ma-la-śi-la):

a) Pandit indiano (740-795), discepolo di Śāntarakṣita e maestro del Mādhyamika Svātantrika. Visitò il Tibet dove sconfisse il maestro cinese Hva-śān Mahāyāna nel Concilio di bSam-yas del 792 (o 780), in cui fece prevalere il punto di vista del buddhismo indiano sostenitore della tesi che l’Illuminazione non può essere raggiunta in modo diretto ed improvviso, ma necessita di una lunga preparazione graduale, affermando così nel Paese delle Nevi la tradizione indiana del Mahāyāna.

Scrisse l’Āryavajracchedikāprajñāpāramitā ṭīkā (‘Commentario sul Sūtra del Diamante’), il Dākinīvajraguhyagītanama marmopadeśa (‘Il canto segreto di diamante delle dākinī’), il Mahāmudropadeśa Vajraguhyagīti (‘Il canto segreto di diamante, precetti del Mahāmudrā’) e il Bhāvanākrama (‘Gli stadi della meditazione’). Fu professore all’Università di Nālandā. Morì assassinato in Tibet.

Vedi sub Khri-sroṅ lDe-btsan;

b) Altro nome di Pha-dam-pa Saṅs-rgyas (morto nel 1117).

KĀMA-LOKA (‘dod-khams) :

il regno del desiderio (sinonimo di kāma-dhātu): il regno della forma materiale, la sfera dell'esistenza sensuale, il mondo dell'esperienza dei sensi (che comprende il regno umano). V. tri-loka.

KĀMAMITHYĀCĀRA (mi-tsañs-spyod, log-g.yem) :

condotta sessuale scorretta, immorale comportamento sessuale (una delle 10 azioni negative). Principalmente consiste nell'adulterio, ma include anche l'omosessualità, i rapporti sessuali orali e anali, la masturbazione. Vedi anche upāsaka.

KAMAṄḌALU (chab-bum ril-ba):

fiaschetta senza manico, in metallo, che serve per versare l'acqua rituale. Questa fiaschetta di solito ha un tappo con un ciuffo di penne di pavone che simboleggiano l'immunità dai veleni. L'acqua consacrata (nettare di vita) esce da un beccuccio a forma di bocca di drago. E' un simbolo di lunga vita.

KAMAṄḌALU-LOKEŚVARA:

"Lokesvara con il vaso" è un aspetto di Avalokitesvara, rappresentato in piedi, dalla figura femminile, in cui il capo leggermente reclinato e l'anca destra sporgente fan descrivere all'asse del corpo 3 curve.

Porta la corona a 5 punte (simbolo del non essere soggetto alle leggi di natura), la pelle di gazzella, le collane, i bracciali e le cavigliere; la gamba sinistra è denudata perché la veste si ferma al ginocchio.

Ha 6 braccia e altrettante mani, di cui

--quelle superiori reggono un arco teso con la freccia che sta per scoccare: indica la forza di volontà e l'energica eliminazione dell'indifferenza verso il Dharma;

--quelle intermedie reggono un vajra (la destra) e una campanella (la sinistra): indicano il metodo e la saggezza;

--quelle inferiori reggono il disco a forma di mandorla¹⁰ (la destra) e il vaso contenente l'amṛta (la sinistra): rappresentano rispettivamente la cacciata dei nemici e l'immortalità (o il nirvāṇa).

KĀMA-RĀGA ('dod-pa) :

v. kāma.

KĀMARĀJA ('Dod-pa'i rGyal-po):

il "Re del desiderio", detto anche Ṭakkirāja, è uno dei Nag-po chen-po'i tshogs che assistono Mahākāla. Si tratta di una divinità tantrica che si trova spesso in unione con Kurukullā e Gaṇapati - con cui forma "i 3 Rossi", ossia la "trilogia delle grandi deità rosse" (dmar-chen skor-gsum) della tradizione tsar-pa della Scuola Sa-skyapa.

Qui, mahākrodha Ṭakkirāja ha un corpo di color rosso rubino, sfolgorante di luce come il sole; ha un viso, tre occhi, due mani – di cui la destra tiene in alto un gancio per accogliere gli esseri nel Triplice Mondo, mentre la sinistra tiene un cappio al cuore in atteggiamento collerico; sta in piedi con la gamba destra piegata e la sinistra estesa, tiene i lunghi capelli legati a mo' di chignon, è adornato di gioielli e serpenti, e indossa nella parte superiore un indumento di seta rossa e nella parte inferiore un indumento di sete diverse.

Sulle ginocchia tiene la yum Devī Bhāratī: ha il corpo rosso, un viso, tre occhi e due mani, di cui la destra regge un gancio in alto, mentre la sinistra tiene un vaso pieno di nettare ed abbraccia Ṭakkirāja. Il piede destro è esteso, mentre

¹⁰ Si tratta di un anello di ferro dal bordo esterno taglientissimo che viene lanciato tra le file dei nemici.

col sinistro tiene Ṭakkirāja. E' abbigliata come la sua controparte maschile (yab). Entrambi si trovano in mezzo al fuoco ardente dell'originaria consapevolezza.

In altri casi, come quando è raffigurato nel maṇḍala di Hevajra o è insieme ad Uṣṇīṣa-vijaya, Ṭakkirāja è di color blu, è irato, nella mano destra impugna un uncino, mentre la sinistra è atteggiata nel "gesto di minaccia" all'altezza del cuore. E' adorno di gioielli e serpenti e indossa una pelle di tigre.

KAMARI:

v. Kamparipa.

KĀMARŪPA (Ka-ma ru-pa):

regione corrispondente a zona dell'attuale Assam (India nord-or.) e dell'attuale Sylhet (Bangladesh), venerata come uno dei 24 luoghi sacri (gnas-yul ñer-bži).

KĀMA-SŪTRA ('dod-pa'i bstan-bcos):

"sūtra dell'amore": trattato composto dall'indiano Vātsyāyana (2°/3° sec.) che descrive i 64 modi di fare all'amore. In tale arte deve essere qualificato sia il lama che conferisce l'«iniziazione della conoscenza intuitiva (prajñā-jñāna)» dell'anuttarayogatantra, sia la karmamūdra.

KĀMATRṢṢNĀ ('dod-chags-kyi sred-pa):

sete di piaceri sensuali.

KĀMĀVACĀRA-DEVA:

gli dèi del regno del desiderio: v. kāmadeva.

KĀMA-YOGA ('dod-pa'i rnal-jor):

"yoga del desiderio": pratica tantrica in cui si prende un consorte allo scopo di conseguire i più elevati livelli di realizzazione. Vedi mudrā.

KAMBALA:

maestro indiano, autore di una versione dell'offerta del maṇḍala. Si ignora quando visse.

KĀMINĪ ('dod-ma):

"desiderosa": nāḍī rivolta a sud e in cui fluisce il rluṅ che fa da supporto all'elemento acqua.

KAMKANĪ MANTRA:

mantra che ha il potere di trasformare il cibo offerto ai morti in nutrimento essenziale adatto al loro stato.

KAMPĀ:

sussulto.

KAMPANA:

vibrante; giavellotto (tomara) dall'asta di bambù che vibra quando raggiunge il bersaglio.

KAMPARIPA (Ñar-pa):

uno degli 84 mahāsiddha, di professione fabbro. Un giorno uno yogi che aveva mendicato alla sua porta gli chiese di praticare lo yoga delle nāḍī e dei rluṅ

(rtsa-rluṅ) considerando se stesso come l'attività delle percezioni, accendendo il fuoco della conoscenza col carbone dei pensieri concettuali, utilizzando le nāḍī di sinistra e di destra come dei mantici, l'avadhūti come un'incudine e martellando l'acciaio dei 3 veleni per farne degli utensili benefici. Meditò così per 6 anni, ottenendo lo stato di mahāmudrā.

KANAKA (gser):
oro.

KANAKA[BHARADVĀJA] ([Bharadvaja] gser-can):
uno dei 16 Arhat, residente su una montagna del continente occidentale di Godānīya, circondato da altri 700 arhat.
Iconograficamente, le sue mani sono nel mudrā della meditazione. La sua invocazione facilita la pratica delle 6 pāramitā e la progressione sul Sentiero del Mahāyāna.

KANAKA-KUNḌALA (gser-gyi ma-rgyan):
orecchino d'oro. Gli orecchini che un tempo portavano i nobili indiani erano così pesanti da provocare un allungamento dei lobi auricolari di circa 4 cm. Questi stessi ornamenti sono portati dai bodhisattva maschili e femminili, che sono abbigliati con i 5 tessuti di seta e gli 8 ornamenti dei principi e principesse dell'India antica. I buddha – che hanno abbandonato i beni e gli ornamenti mondani per vivere una vita di rinuncia – hanno pure i lobi allungati, ma sprovvisti di qualsiasi ornamento.
L'arhat Kālika tiene in mano una coppia di orecchini d'oro che gli offrirono gli dèi a ricordo del prezioso insegnamento che aveva loro dato durante il suo soggiorno nei mondi celesti.
Gli orecchini simboleggiano la pāramitā della pazienza, la comprensione dell'insegnamento orale e la rinuncia.

KANAKAMUNI (gSer-thub):
questo buddha nacque a Shobhavati dai brahmini Yakshadutta e Uttarani; gli venne dato questo nome, che significa "il Saggio [color] d'oro", perché nel giorno della sua nascita piovve oro sull'India.
E' il 2° dei 1000 manuṣibuddha dell'attuale bhadrakalpa che - dopo aver vissuto in questo mondo per 3.000 anni - avendo Rucigatta per moglie e Sarthavaha per figlio - adottò la via della rinuncia al saṃsāra e in capo a soli 6 mesi d'austerità raggiunse l'Illuminazione, che avvenne a Bodh-gayā sotto un albero di udumbara (ficus glomerata). Diede il suo primo insegnamento a 30.000 monaci vicino a Sudarsana Nagara. Morì all'età di 30.000 anni (la durata della vita umana di allora); dopo di lui il Dharma rimase a beneficiare questa Terra per altri 1.000 anni.
Il suo predecessore fu Krakucchanda e il suo successore fu Kāśyapa. Fu il 2° buddha antecedente buddha Śākyamuni (v. sub Ñima Cakra). Dopo la sua morte, al fine di preservarne le reliquie, fu eretto uno stūpa non lontano da Kapilavastu (la capitale del regno su cui governerà il padre di buddha Śākyamuni), a Niglihawa (nel sud-ovest del Nepāl), come è confermato da un'iscrizione dell'imperatore Aśoka.

Il suo dhyānibuddha è Akṣobhya.
Nelle Cronache Singalesi si legge che Kanakamuni visitò l'isola di Laṅkā (Sri Lanka) accompagnato da un folto seguito. I cinesi Faxian (5° sec.) e Xuanzang (7° sec.) videro in India degli stūpa a lui dedicati.

Iconograficamente, è raffigurato di color giallo, con la mano destra in vitarkamudrā e con la sinistra in dhyānamudrā. Come tutti i manuṣibuddha, indossa l'abito monacale.

KANAKA-VARNA (gSer-mdog-can):
v. sub Ekaviṃśati Tārā.

KANAKAVATSA (gSer-gyi be'u):
uno dei 16 Arhat, residente nelle grotte delle colline del Kashmir, circondato da altri 500 arhat. Invocandolo, aiuta a sviluppare le qualità spirituali e rafforza il legame col proprio maestro.
Iconograficamente è raffigurato mentre tiene una ghirlanda di pietre preziose offerte dai nāga.

KANĀPA (ka-na-ya):
arpione, fiocina. E' una lancia o giavelotto munito di una lunga corda che serve per recuperarlo. E' uno degli attributi tenuti con la destra da Vajrabhairava: la sua punta infiammata rappresenta la coscienza risvegliata che trafigge l'ignoranza e la saggezza che elimina le colpe fisiche, verbali e mentali, mentre la corda simboleggia la vigilanza.

KANĀPRATICCHADANA (rnag-gzan g.yan-ba dgab-pa):
fasciatura (dei monaci).

KĀṆHA (Nag-po-pa):
propriamente, il suo nome è “Kāṇha d'Oriente” (Nag-po-pa śar-byogs-pa). Il suo nome significa “il Nero”. E' spesso erroneamente confuso con Kṛṣṇacārin.
Kāṇha fu uno yogi indiano dell'8° sec., originariamente praticante della religione induista, che venne convertito al Dharma dal maestro Virūpa dell'Università di Nālandā, del quale diventò discepolo e dal quale ricevette gli insegnamenti Lam-'bras (Mārgaphāla). Era un mahāsiddha, dai lunghi capelli raccolti in ciocche intrecciate sulla testa e dai grossi lobi delle orecchie, ornato di collane e braccialetti, con lo sguardo fisso verso la mano destra alzata in un gesto simbolico. Iconograficamente, è raffigurato comodamente seduto appoggiandosi al braccio sinistro, mentre una fascia di meditazione – che facilita una varietà di posizioni yogiche - tiene a posto il ginocchio destro.
Fu maestro, a sua volta, di un particolare lignaggio di insegnamenti del Lam-'bras, preservato nella Scuola Sa-skya: più precisamente, egli era docente del 'metodo graduale' di quel lignaggio, mentre Ḍombi Heruka era responsabile per l'attuazione del 'metodo istantaneo'.

KANĪṢA ('bras-kyi sne-ma):
spiga di riso. E' un attributo – tenuto nella mano sinistra - sia di alcune forme di Vasudhara, sia delle spose delle 9 manifestazioni di Dzambhala.

KANIṢKA:
re indiano (78 – 110) della dinastia Kuṣāna. Sotto il suo regno il buddhismo conobbe una grande espansione nel Kashmir e nel Gandhāra, nonché sulla Via della Seta.

KANĪHAVA:
v. Kan̄kana.

KĀÑCANAPARVATA (gser-gyi ri-bdun, gser-gyi ri-bo bdun):

le 7 montagne d'oro quadrangolari, che circondano la base del Meru. Partendo da quella più prossima al monte, l'altezza di ciascuna è uguale alla metà della precedente. I loro nomi sono: Yugandhara (gÑa' šin 'dzin), Īṣadhara (gŠol mda' 'dzin), Khadirika (Señ ldeñ can), Sudaršana (lTa na sdug), Aṣvakarna (rTa rna), Vinataka (rNam 'dud), Nimindhara (Mu khyud 'dzin). Tra queste catene montuose si trovano 7 laghi quadrati (sītā).

KANĀKA (kañ-ka):
nibbio.

KANĀKAMUKHĀ (kañ-ka-mu-kha) :
v. Kañkamukhī.

KANĀKAMUKHĪ (Kañ-ka gdoñ-ma):
nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piśācī (Siṃhamukhī, Vyāghrī-mukhī, Śṛgālamukhī, Śvānamukhī, Gṛdhramukhī, Kañkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, Kañkamukhī è ubicata nella nāḍī esterna sud-occidentale del cranio, nel cervello. E' di colore rosso scuro, ha la testa di nibbio (kañ-ka), trasporta un grande cadavere umano e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati ai fenomeni mentali e l'azione di far uscire gli esseri dalla trappola del saṃsāra.

KANĀKANA (gDu-bu-can):
uno degli 84 mahāsiddha. Era un re molto attaccato alla bellezza dei gioielli, a cui non voleva rinunciare: pertanto, proprio concentrandosi sul lucente bracciale (che portava al polso sinistro), sperimentò la natura ultima della mente, che è radiante come un gioiello, e raggiunse l'Illuminazione.

KANĀKAṆĪDHĀRAṆĪ (kañ-ka-ṇī gzuñs):
nome di un testo di incantesimi associato ad Akṣobhya-Vajrasattva, mediante il quale si fanno offerte per il bene del defunto.

KANTALI(PA):
uno degli 84 mahāsiddha, di professione sarto.

KANTHAKA :
il cavallo bianco di Gautama, guidato dal cocchiere Chandaka.

KANṬHAPAṬA :
cortina.

KAPĀLA (thod-pa, ka-pa-la, ban-dha) :
coppa cranica: recipiente di forma ovoidale - ricavato in origine da una calotta cranica umana (montata su basamento o piedestallo e dotata di coperchio, entrambi d'argento) ed attualmente realizzato solo con metalli - che serve a presentare le offerte o a contenere il cibo o le sostanze sacre che si porgono alle divinità. Può così contenere ambrosia (amṛta), “nettare vitale” (sperma), alcool, gtor-ma, sangue fresco, midollo, intestini, grasso, o cervello, cuore e polmoni¹¹.

¹¹ Quando è usata in onore dei dharmapāla, viene riempita di birra o di the simboleggianti il nettare o il sangue.

Essa rappresenta la natura di tutti i fenomeni, perché da un lato è vuota e la sua natura è la Vacuità, dall'altro induce lo yogi a sviluppare la consapevolezza che i fenomeni sono il gioco della realizzazione della Vacuità e della Beatitudine coemergente.

Tenuta nella mano sinistra, può essere un attributo delle divinità (ḍākinī, yi-dam, dharmapāla) o uno strumento rituale degli yogi e saggi tantrici:

1) nel primo caso, riempita di sangue o di carne di cui si nutre la deità che se li porta alle labbra, essa simboleggia la mortalità e la morte dell'ego ("consumato" dalla divinità stessa), l'eliminazione dei nemici del Dharma (rappresentati da alcuni demoni) oppure la fine del saṃsāra (abolito dalla saggezza). In altre parole: il cranio umano simboleggia la mortalità e l'impermanenza (il carattere transitorio dell'esistenza), mentre il sangue rappresenta la trasmutazione dei difetti mentali (kleśa) nella saggezza originaria (jñāna).

In senso esoterico, il sangue rosso della Grande Beatitudine riempie il cranio bianco della Mente della deità.

In senso ancora più profondo, il cranio bianco simboleggia il Corpo Illusorio, che nasce dalla Chiara Luce (il sangue rosso).

Quando nella kapāla è contenuto simbolicamente *il sangue* di tutti gli esseri senzienti (che rappresenta la rinuncia al mondo o la compassione o la più grande Beatitudine che permea la mente) il suo interno è rosso; mentre l'esterno è bianco (simbolo della Vacuità dei fenomeni).

Quando è ricolma di *amṛta*, simboleggia l'immortalità o piuttosto la trascendenza della morte nella saggezza non-duale dell'Illuminazione e dunque l'Illuminazione stessa.

La k. – che la deità tiene generalmente nella mano sinistra (simbolo femminile di saggezza, prajñā) davanti al cuore – è talora associata a strumenti tenuti a destra (simbolo maschile del metodo, upāya) quali un vajra o un kartṛ. Per rappresentare l'unione di prajñā e upāya, numerosi yi-dam o dharmapāla reggono un kartṛ davanti al cuore, aldisopra di una kapāla: il primo taglia le vene (srog-rtsa) e gli organi vitali (cuore, polmoni, ecc.) dei nemici demoniaci (quali i māra e i rudra), la seconda raccoglie il loro sangue e i loro organi, che saranno il sostentamento della divinità. Talora, questo simbolismo è inverso, nel qual caso il kartṛ rappresenta la saggezza (femminile) che taglia i concetti, e la kapāla i mezzi abili (maschili) che preservano la beatitudine, ossia la bodhicitta bianca.

Quando una "ḍākinī di saggezza" regge la triade di attributi khaṭvāṅga, ḍāmaru e kapāla, il primo attributo rappresenta il Corpo (o il partner) della deità, cioè l'azione compassionevole; il secondo la Parola della deità, cioè la gioia delle parole; il terzo la Mente della deità, cioè il pensiero purificato;

2) come strumento rituale, viene utilizzata durante le iniziazioni e in certe cerimonie. Durante i rituali tantrici, si offre la propria avversione ed attaccamento e – "cuocendoli" nella kapāla – li si trasforma in nettare/ambrosia con l'aiuto degli yi-dam che aggiungono le loro benedizioni; questo nettare a sua volta viene offerto a tutti gli esseri senzienti come il cibo, la medicina e l'aiuto materiale o spirituale, di cui essi hanno bisogno. Vedi sub chod.

La k. simbolicamente piena di sangue (rakta-pūrṇa) figura generalmente come un'offerta in cui il sangue è rappresentato come un liquido vorticoso o ribollente. Esso simboleggia la *bodhicitta rossa* che – attizzata dalla forza del fuoco interiore (gtum-mo) – s'infiama e si mette a colare. In effetti, le offerte liquide si mettono a ribollire in presenza delle deità irate: nelle pratiche dei tantra-padre

(che insistono sullo sviluppo dei mezzi abili), il sangue gira in senso orario,

mentre nelle pratiche dei tantra-madre (che accentuano lo sviluppo della saggezza), esso gira in senso contrario.

Invece, la calotta cranica bianca – derivata dal cakra cranico, maschile – rappresenta la *bodhicitta bianca*: il suo contenuto, il sangue rosso - derivato dal cakra dell'ombelico, femminile – rappresenta la vacuità e la bodhicitta rossa.

Presenti come offerta segreta sull'altare, talora due kapāla fiancheggiano la gtor-ma principale: quella di destra contiene l'elemento bianco o l'ambrosia (amṛta, sman), quella di sinistra l'elemento rosso o "sangue" (rakta), simboli della "bodhicitta bianca e rossa".

La k. è suddivisa dalle suture craniche in 5 zone, che simboleggiano i 5 Dhyānibuddha. Queste suture sono rappresentate da 3 linee zigzaganti di color rosso, di cui quella centrale forma una Y mentre le due laterali formano due archi di cerchio. Quella centrale, utilizzata per l'"offerta interiore" (nañ-chod), simboleggia l'indissociabilità dei mezzi abili e della saggezza. Certi riti magici usano un cranio a 6 suture, considerato come soprannaturale.

Le qualità di una k. sono strettamente legate alla sua provenienza, nel senso che la coppa cranica più efficace per le pratiche relative alle deità irate è quella ricavata dal teschio di un brahmano e in secondo luogo quella tratta da una persona vittima di assassinio o di esecuzione capitale. Il cranio di un bambino morto agli inizi della pubertà e il "cranio incestuoso (nal-thod)" di un bambino di 7 o 8 anni nato da una relazione incestuosa sono ritenuti entrambi di grande potenza. Così, quando la dea irata Śrī Devī si manifesta come la Gloriosa Regina che respinge gli eserciti (dPal-dan dmag-zor rgyal-mo), essa tiene in mano una kapāla ricavata da un "cranio incestuoso" e colma di sangue magico (thun-khrag).

V. anche thod-tshal.

KAPĀLA-DANḌA (thod-db.yug):

bastone (mazza o scettro) - fatto d'osso o di sandalo rosso - sormontato da un cranio, aldisopra del quale c'è un gioiello o un mezzo-vajra e aldisotto del quale è attaccata una stoffa di seta.

La forma più semplice è data da un cranio fissato a un manico fatto di vertebre umane, con o senza le ossa scapolari e clavicolari. Il manico della kapāla-danḍa di Yama conta generalmente 13 vertebre, a imitazione delle 13 ruote che formano l'asse degli stūpa: rappresenta il monte Meru, spina dorsale del mondo.

Si tratta di un'arma brandita con la mano destra da numerose deità che simboleggia la vacuità ultima di ogni cosa e la cessazione delle predisposizioni karmiche. Essa atterrisce i demoni e soggioga gli spiriti maligni dei 3 mondi samsarici.

Il termine è sinonimo di yama-danḍa.

KAPĀLA-MĀLA (mi-mgo skam-po'i phreñ-ba):

collana di crani. Vedi sub mundamāla.

KAPĀLIKA-ḌĀMARU:

tamburo tantrico (ḍāmaru) delle deità irate o semi-irate, formato da 2 calotte craniche: i crani sono quelli di un ragazzo e d'una ragazza brahmani aventi entrambi 15 o 16 anni oppure quelli di un ragazzo di 16 anni e d'una ragazza di 12. Le due calotte craniche sono collegate tra loro dalla parte del brahmārandhra per simboleggiare l'unione (sessuale) dei mezzi abili e della saggezza e quella della bodhicitta relativa ed assoluta.

L'uso di teschi umani deriva dal fatto che certi rituali prescrivono esplicitamente l'uso di ossa umane e altre sostanze magiche o negromantiche (in quanto possiedono delle proprietà che dotano lo strumento rituale di qualità analoghe a quelle della deità che si invoca). Questi crani venivano un tempo recuperati facilmente nei "carnai del cielo" (dove i cadaveri venivano sezionati e i pezzi offerti agli avvoltoi che rappresentano l'elemento spazio); oggi sono spesso contraffatti in India riciclando quelli di cadaveri di persone incidentate e non riconosciute oppure teschi di scimmie.

KAPHA (bad-kan):

flemma o flegma: uno dei 3 "umori". Vedi sub doṣa.

KAPILA (ser-skya):

giallo pallido.

KAPILAVASTU (Ser-skya'i gnas):

la capitale del regno dei Śākya (nella regione dell'Uttarakośala, non lontano dall'attuale villaggio di Rumindei), che prima del 6° sec. a.C. fu il luogo di meditazione e dimora del grande saggio indiano Kapila, fondatore del sistema filosofico del Sāṃkhya.

In tale città vissero il re Śuddhodana e sua moglie Māyā, genitori di Siddhārtha. Costui passò tutta l'infanzia e l'adolescenza in questa località, dove ritornò per insegnare dopo aver ottenuto l'Illuminazione (poco prima della morte del padre).

La città venne distrutta – quand'era ancora vivo il Buddha – da Virūḍhaka, il figlio del re Prasenajit, per vendicarsi di un'offesa dei principi Śākya.

KARABI KATARO SHAPRA SHAMANE SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per pacificare totalmente la rabbia.

KĀRAKA (byed pa po) :

soggetto o agente.

KĀRAṆA :

causa.

KĀRAṆA-HETU (byed-rgyu):

"causa produttrice": tutto ciò che provoca la produzione di un fenomeno composto, la relazione causale che si ha, ad es., quando un momento del senso visivo produce nel momento seguente una sensazione visiva (questa relazione sarà assente nel caso di una condizione inefficiente dell'organo della vista). Vi sono 2 tipi di cause produttrici:

--principali o generatrici (janakahetu), le sole realmente capaci di produrre un fenomeno (ad es., il seme che produce una pianta);

--secondarie o contributive (upāyahetu), che concorrono o non impediscono la produzione del fenomeno (ad es., la terra, il calore del sole, la pioggia sono cause secondarie per la nascita di una pianta).

Il risultato di questa relazione kāraṇa-hetu è detto "adhipati-phala".

V. hetu.

KARAṆA-MUDRĀ :

gesto di espulsione, per allontanare il male (come malattie e pensieri negativi). E' analogo a quello occidentale delle classiche corna fatte per scongiuro o per protesta contro qualcuno: la mano destra è all'altezza del petto e stesa in fuori, col mignolo e l'indice sollevati dritti verso l'alto, mentre il pollice preme le altre due dita contro il palmo. La mano sinistra poggia sulle ginocchia con il palmo rivolto verso l'alto.

Ekajāṭa e Yama, così come Vajrapāṇi e Bhūtaḍāmaravajrapāṇi sono spesso mostrati con questo mudrā.

Talora il termine karaṇa-mudrā viene usato per indicare il tarjanī-mudrā.

KĀRAṆḌAVYŪHA-SŪTRA (Za-ma-tog bkod-pa'i mdo):

compilato alla fine del 4° sec. o all'inizio del 5°. E' importante per aver introdotto il mantra Om̐ mani padme hūṃ nella tradizione dei sūtra abbrev. di Avalokiteśvara-guṇa-kāraṇḍavyūha-sūtra. Un sūtra mahāyāna che esalta le virtù e i poteri del Bodhisattva Avalokiteśvara e che venne buddhisti.

KARAṆENA :

strumento.

KARAṆĪYĀ (bslab-pa):

le 112 "regole di condotta", che fan parte dei 253 voti prātimokṣa di un bhikṣu.

KĀRIKA (gḥuṅ-'grel):

commentario.

KĀRIKĀ (tshig le'ur byas-pa):

śāstra formato da stanze versificate.

KĀRITRA (spyod-pa):

attività.

KARKAṬAKA (sbal-pa-can) :

granchio.

KARKETANA :

zircone, quarzo.

KARMA (las) :

A] in senso *stretto*, è l'azione, ogni atto volontario (positivo o negativo), cioè un'azione fisica, verbale o mentale a seconda se è compiuta col corpo (gesto), con la parola (voce) o con la mente (pensiero): abbiamo così rispettivamente il kāyakarma, il vākkakarma e il manaskarma (v. tridvāra).

B] In senso *ampio* il termine indica "l'attività in tutti i suoi sviluppi" e quindi anche "l'atto quale causa e risultato", "la totalità delle azioni e dei loro risultati": significa pertanto sia la legge di causa ed effetto sia la conseguenza o frutto dell'azione (karmaphala) che presto o tardi ritorna su chi l'ha compiuta.

In realtà, ogni azione è la causa che produce necessariamente un effetto. L'effetto conseguente all'azione è l'impronta o seme (vāsanā) che l'azione lascia e deposita nella mente della persona e che alla fine dovrà maturare e produrre un risultato. Hanno valore causale sia le effettive azioni fisiche, verbali e mentali sia le impronte psicologiche e le tendenze create dalla mente mediante tali azioni vere e proprie. Infatti, dopo il compimento di un'azione, nel continuum mentale dell'individuo si crea un potenziale karmico che continua nel

presente e nelle successive rinascite e che viene attivato quando interagisce con appropriate circostanze e condizioni che portano al maturare dei suoi effetti. In altri termini: una volta che l'azione è compiuta, subito dopo la sua conclusione si crea un'energia, che è depositata in forma di impronta nel continuum mentale; questa impronta a sua volta si trasformerà in un risultato di sofferenza o felicità non appena saranno presenti le condizioni per la sua maturazione.

La “legge del karma” dice che tutte le esperienze e le situazioni *attuali* sono il frutto di azioni *precedenti* e che gli atti *presenti* determinano le condizioni *future* di esistenza: è il gioco infallibile del rapporto di causa-effetto (legge di causalità), secondo cui chi compie azioni positive e benefiche otterrà un risultato ulteriore di felicità e benessere (k. positivo), mentre gli atti nocivi sono il seme di condizioni future di confusione, sofferenza ed infelicità (k. negativo) e gli atti neutri (come ad es. spazzare o cucinare) non danno alcun risultato: vedi kuṣālakarma, akuṣālakarma e avyākṛtakarma.

K. può pertanto essere la causa di un atto e la conseguenza di quest'ultimo: è il concatenamento o rapporto intercorrente tra azione e reazione, tra causa ed effetto. Il processo naturale di causa ed effetto è la legge di causalità retributiva per la quale ogni azione moralmente meritoria (puṇyakarma) o, al contrario, negativa (apuṇyakarma, pāpakarma), ha inevitabilmente come frutto (phala) - tanto in questa quanto nelle prossime vite - effetti di eguale qualità, rivolti verso il soggetto che compì l'azione: una futura retribuzione ed una rinascita buona o cattiva. La legge del k. è pertanto la legge universale di retribuzione degli atti che conduce gli esseri a delle rinascite più o meno felici nei diversi stati di esistenza a seconda dei loro meriti o demeriti rispettivi.

Quando un essere muore, le sue azioni restano a formare un gruppo di meriti e di colpe, e nuovi aggregati si formano in conseguenza di queste azioni. Ognuno è erede dei diversi k. accumulati in precedenti esistenze, a causa dei quali si trova oggi in una determinata condizione di esistenza. Scopo dell'uomo è di non accumulare nuovo k.: quando tutti i residui karmici si sono dissolti, l'uomo è libero e può entrare nel non-condizionato, nel nirvāṇa. Il Dharma ci insegna appunto come spezzare i vincoli del karma, liberarci dal saṃsāra ed ottenere l'Illuminazione.

Il k. ha origine dall'ignoranza (avidyā) che ci fa credere in un “io” indipendente, autonomo ed intrinsecamente esistente, che quindi deve mantenere il suo territorio e la sua sicurezza con le strategie dell'egoismo¹². Sotto l'effetto dell'ignoranza, dunque, si concepisce falsamente l'esistenza di un “io” (soggetto e centro dell'esperienza) e di un “altro” (oggetto e periferia dell'esperienza); questa dualità comporta una serie di relazioni, che possono essere negative (difetti mentali) o positive (qualità mentali); spinti da questi moti della loro mente, gli esseri compiono degli atti (sotto forma di azioni fisiche, verbali o mentali) che generano delle potenzialità (buone o cattive) che si depositano nelle pieghe profonde dell'inconscio: è il karma in senso stretto. Queste potenzialità maturano poi (in questa stessa vita o da una vita all'altra) sotto forma di esperienze felici o dolorose, secondo la loro natura. Karma è il 2° dei 12 nidāna del pratītyasamutpāda.

La “legge del k.” si basa su 4 caratteristiche essenziali o principi fondamentali, esposti sub karmasvabhāva.

¹² L'attaccamento al sé è presente anche in un neonato o in un handicappato che non sono in grado di ragionare.

Perché un'azione karmica sia completa deve aver percorso interamente la “via karmica” (karmamārga), consistente in 4 tappe o condizioni (las-kyi yan-lag b'zhi):

1-la base (vastu) è l'oggetto a partire dal quale si può compiere l'azione, oggetto che consiste in un essere animato. Es., nell'azione della caccia è necessaria l'esistenza della selvaggina;

2-il pensiero (āśaya), che comprende:

--l'identificazione (samjñā) della base suddetta, che dev'essere riconosciuta come tale, senza errore; in altre parole, è il riconoscimento dell'oggetto (es., l'identificazione della selvaggina);

--la motivazione (kun-sloṅ), cioè il desiderio cosciente o intenzione di compiere l'atto (es., di uccidere l'animale);

--un fattore mentale positivo o negativo (es., la brama della carne o della pelle dell'animale);

3-l'azione stessa (prayoga): es., prendere il fucile, mirare e tirare contro l'animale;

4-il risultato (niṣṭhāgamana) dell'azione si verifica quando l'atto ha prodotto il suo effetto (es., l'animale è morto).

Quando le suddette 4 condizioni sono presenti, si possono produrre 3 tipi di risultati: vedi karmaphala.

Il k. si può distinguere in “accumulato” (bsags-pa'i las) e in “compiuto” (byas-pa'i las): il primo è quando si ha intenzione di compiere l'atto, il secondo quando l'atto è stato effettuato. Sono possibili 4 casi:

--karma accumulato e compiuto: es., si desiderava uccidere e si è poi ucciso effettivamente;

--karma accumulato ma non compiuto: es., si desiderava uccidere, ma non si è passati all'azione;

--karma non accumulato ma compiuto: es., senza aver alcuna intenzione di uccidere, si compie un omicidio colposo;

--karma non accumulato e non compiuto: es., nel caso precedente si applicano subito le 4 forze di purificazione (b'sags-pa).

Se l'azione non è completa, il karma è comunque creato, ma ha un'energia meno forte.

Il k. si distingue anche in “proiettante o propulsivo” e in “completante”:

--il primo è la forza che ci spinge nei diversi stati di esistenza, cioè che determina il regno in cui si rinascerà. Il k. virtuoso (puṇyakarma) porta alla rinascita nel regno umano, in quello degli asura o dei deva (salvo che sia compiuto da chi ha realizzato la Vacuità, per cui ci porta alla Liberazione); il k. non-virtuoso (apuṇyakarma) porta a rinascere nel regno degli inferni, dei preta o degli animali; il k. invariabile o neutro (āniñjyakarma) porta sia alla rinascita del Rūpadhātu (in cui vi sono 17 livelli di esistenza) sia a quella dell'Arūpadhātu (in cui vi sono 4 livelli di esistenza). Vedi vipākaphala;

--il k. completante buono o completante cattivo è la forza che - una volta che il k. proiettante ci ha fatto rinascere in un certo regno - ci fa trovare rispettivamente in una situazione felice o in una condizione cattiva nell'ambito di quel regno. Vedi ādhipatiphala.

Per precisare la natura del k. bisogna distinguere tra l'intenzione (āśaya) e l'atto stesso (prayoga):

a] intenzione positiva/atto positivo: es., con un'intenzione positiva (come la compassione), aiutare un altro ad uscire dalle sue difficoltà;

b] intenzione positiva/atto negativo: es., con l'intenzione di aiutare gli altri, mostrare severità o collera per il loro bene;

c] intenzione negativa/atto positivo: es., offrire liquori ad un ubriaco o mostrarsi affabile per ottenere meglio i nostri fini egoistici;

d] intenzione negativa/atto negativo: es., insultare qualcuno sotto la spinta dell'ira.

La forza particolare di un dato k. dipende da molti fattori, che lo potranno rendere più o meno attivo e potente:

--la durata più o meno lunga tra il momento in cui l'impronta karmica si insedia nella coscienza e il momento in cui si verificano le condizioni affinché il suo risultato si manifesti, sapendo che il k. cresce continuamente nel tempo;

--la presenza o meno di tutte le 4 condizioni della "via karmica" sopra descritta;

--l'aver per oggetto un essere santo, un parente prossimo, un bodhisattva o una persona in grande difficoltà, dato che in tali casi il k. si rafforza;

--la frequenza dell'atto, dato che la ripetizione cumulativa del karma dello stesso tipo lo rafforza;

--l'intensità della motivazione: es., un'irritazione passeggera è meno grave di un odio persistente, una pietà momentanea è più lieve di un'autentica compassione;

--la presenza o l'assenza di k. di tipi opposti: i quali possono attenuare, differire o contrastare il risultato.

Circa il momento del risultato o frutto karmico, il k. si distingue a seconda che il suo effetto si verifichi in questa stessa vita, nella vita successiva, in una vita ulteriore.

Il k. si riferisce soprattutto agli atti dei singoli individui, ma può anche essere collettivo, cioè il risultato globale delle azioni compiute da più persone in quanto componenti di un gruppo (es. una famiglia o una nazione): v. sādharma-karma.

Per la purificazione del k., vedi: bśags-pa'i stobs-bži.

Va anche ricordato che l'effetto karmico delle azioni positive e negative subisce un incremento se queste vengono compiute in occasione di certe date ricorrenti annualmente (v. dus-chen bži) o mensilmente (v. candra) o in occasione delle eclissi di sole o di luna (ñi-'dzin, zla-'dzin).

Inoltre, si parla di "malattie karmiche" per indicare alcune malattie che non possono essere curate con la medicina e che prima o poi provocano la morte, come ad esempio alcuni tipi di cancro, HIV, ecc. Anche se Buddha diede tutti gli insegnamenti sulle patologie e la loro cura, tuttavia la vita di ciascuno è governata dal proprio karma, che porta alla morte. Esistono 101 diverse malattie karmiche che si manifestano attraverso i tre umori ed altre invisibili condizioni.

Per il rapporto tra karma e astrologia: v. dka-rtsis.

Rapporto tra karma negativo ed accumulazione di meriti:

L'accumulo di meriti (ad es., attraverso la pratica di fare o richiedere una pūjā) è un fattore indispensabile per purificare luoghi o persone, aiutando a liberarli da carestie e malattie e ad aumentare la durata della vita, la felicità e la ricchezza degli abitanti della zona. Essa ha anche un'influenza positiva nella diffusione del Dharma e aumenta le condizioni favorevoli per lo sviluppo del meditante che si appresta a percorrere il sentiero dell'Illuminazione.

La pūjā però non cancella il karma negativo del continuum di un individuo, ma può soltanto essere utilizzata per indurre il potenziale positivo latente ad avere la precedenza su ciò che viene percepito come causa di una disgrazia.

In effetti, il karma di ogni individuo può essere diviso in 2 tipi: generico e particolare. Il tipo “generico” significa che tempo e modalità della sua fruizione non sono definiti. Infatti, ogni azione (sia piacevole o dolorosa) non necessariamente dà luogo ad un risultato specifico. Gli esseri hanno un potenziale sia piacevole che di sofferenza, che può portare frutto ogni volta che si incontrano le condizioni adatte. Ad es., se abbiamo il karma di avere un incidente d’auto e facciamo bene pūjā e rituali, siamo in grado di purificare una parte del karma negativo in modo che avremo sì l’incidente (magari riportando qualche osso rotto), ma non moriremo: il karma dell’incidente quindi rimane dov’è, ma se viene **trattato in tempo utile prima della maturazione, siamo in grado di alleggerirlo, cioè di ridurne gli effetti.**

Nell’ eseguire una pūjā, le divinità vengono invocate per portare a compimento predisposizioni latenti positive presenti nel continuum dell’interessato, al fine di superare le predisposizioni negative che stanno dando origine a malattie, incidenti, ecc. In altre parole, il merito acquisito con la pūjā viene utilizzato per attivare il potenziale delle forze latenti positive proprie (o di chi dovrà trarre beneficio dal rituale). Tuttavia, se il karma o predisposizione di essere malato è più forte del potenziale positivo latente nel continuum del malato, gli effetti della malattia non saranno superati e la pūjā non avrà il successo sperato, ma comunque planterà potenti impronte e si raccoglieranno meriti perché in futuro ciò avvenga.

B] le “4 attività” divine o di un buddha : vedi catuṣkarma.

KARMĀCĀRYA (las-mkhan):

officiante rituale: colui che conduce gli allievi alla presenza di un maestro spirituale (guru) quando viene conferita l’iniziazione; egli copre i loro occhi con una benda e mette un fiore e un vajra nelle loro mani.

KARMA-ḌĀKINĪ (Las-kyi mkha’-‘gro-ma) :

una delle 5 Jñāna-ḍākinī. Le sue caratteristiche sono:

--regge la spada¹³ (o un doppio vajra) con la destra, mentre con la sinistra regge la kapāla piena di sangue ; con la piega del gomito sinistro sorregge il khaṭvaṅga (lungo bastone tantrico)¹⁴. E’ di color verde ;

--attività : distruzione ;

--antidoto : imparzialità ;

--kleśa : gelosia ;

--ubicazione : nord ;

--Dhyānibuddha : Amoghasiddhi.

Talora, in luogo di questa dea vi è Viśva[vajra]-ḍākinī.

KARMA-HERUKA (Kar-ma he-ru-ka):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano i 6 buddha irati Mahottara Heruka, Buddha Heruka, Vajra Heruka, Ratna Heruka, Padma Heruka e Karma Heruka, che sono i rispettivi buddha pacifici Samantabhadra, Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei 6 kleśa. In particolare, Karma Heruka si trova nella nāḍī laterale settentrionale del cranio, nel cervello (abbracciato in yab-yum a Karmakrodheśvarī), è di color verde scuro, ha 3 teste (verde scuro, bianca, rossa) e 6 braccia, di cui le 3 destre brandiscono una spada, un khaṭvaṅga e una mazza, mentre le sinistre stringono

¹³ Simbolo dell’azione diretta e non ostacolata, naturale e libera nel suo movimento.

¹⁴ Simboleggia il possesso di poteri soprannaturali (siddhi).

una campanella, un cranio pieno di sangue e un vomere. Egli simboleggia la trasformazione naturale dell'invidia nella saggezza originaria del compimento; appartiene alla Famiglia illuminata Karma.

KARMA INDRANILA:

v. Karneṣvari.

KARMA-KRODHEṢVARĪ (yum Karma kro-ti-sva-ri):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano le 6 buddha irate Krodheṣvarī, Buddhakrodheṣvarī, Vajrakrodheṣvarī, Ratnakrodheṣvarī, Padmakrodheṣvarī e Karmakrodheṣvarī, che sono le rispettive buddha pacifiche Samantabhadrī, Ākāśadhātviṣvarī, Buddhalocanā, Māmakī, Pāṇḍaravāsinī e Samayatārā nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei costrutti mentali associati ai 6 oggetti di coscienza. In particolare, Karmakrodheṣvarī si trova nella nāḍī laterale settentrionale del cranio, nel cervello (abbracciata in yab-yum a Karma Heruka), è di color verde pallido, con in mano un vajra a croce e un teschio pieno di sangue che offre alla bocca del suo partner; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti del tatto; appartiene alla Famiglia illuminata Karma.

KARMA-KULA (las-kyi rigs [tshogs]) :

“famiglia Karma (o dell'azione)”: questa famiglia (kula) comprende i buddha pacifici Amoghasiddhi e Samayatārā e i corrispondenti aspetti irati Karma Heruka e Karmakrodheṣvarī.

KARMA-MANTRA (bzla-ba las-kyi sñags) :

mantra recitato ripetutamente al fine di realizzare i poteri particolari della divinità relativa (ad es. il ‘mantra delle 100 sillabe’ di Vajrasattva per ottenere la purificazione).

KARMA-MĀRGA (las-kyi lam):

la via karmica. Vedi karma.

KARMA-MUDRĀ (las-kyi phyag-rgya, phyag-rgya-ma) :

“sigillo dell'azione” :

a) una donna sessualmente attraente, con la quale la relazione consiste semplicemente in un rapporto fisico - che comunque può promuovere, sia pure accidentalmente, una consapevolezza che ci libera dal nostro chiuso coinvolgimento con le cose e ci apre ad un apprezzamento del valore del partner ;

b) la relazione suddetta e - per estensione - il rapporto (non riduttivo, ma costruttivo) in cui ci si trova nell'affrontare il mondo : un gioco costante di azione e reazione, una distinzione tra me e l'altro, il che può creare un'apertura di consapevolezza allargata oltre il livello normale ;

c) nell'anuttarayoga-tantra, l'uomo o la donna che assistono rispettivamente una praticante o un praticante tantrico accrescendone l'esperienza di grande beatitudine. In particolare, si tratta della partner fisica visualizzata come la deità femminile nelle pratiche dell'anuttarayogatantra tendenti a far sorgere la grande beatitudine (mahāsukha) e la saggezza coemergente (sahaja). E' detta anche mudrā, vidyā o dhāraṇī. Essa deve avere determinati attributi fisici (ad es., una bella capigliatura), aver ricevuto l'iniziazione, essere una praticante rispettosa dei propri voti ed impegni

(samaya), essere esperta nelle 64 arti descritte nel Kāmasūtra. Ad essa possono ricorrere solo gli yogi altamente realizzati e che hanno con lei un forte legame tantrico, altrimenti vi è il pericolo di ricadere nelle reti del desiderio/attaccamento.

Nella pratica con la *karmamudrā* si ha la discesa - lungo l'avadhūti - del “thig-le bianco” dello yogi che si mescola nel cakra sessuale con quello rosso nel “loto” della yoginī e quindi si ha la risalita di questa mistura (kuṇḍalinī) lungo la stessa nāḍī.

L'ascesa della kuṇḍalinī dal cakra sessuale alla testa lungo l'avadhūti carica e riattiva tutti i cakra : tutto lo psico/organismo viene vitalizzato da una corrente di energia così forte da dissolvere la normale percezione dualistica e da provocare un'intensa percezione interiore e di grande beatitudine (ānanda). Cessando il pensiero concettuale e dualistico, si ha l'unificazione dei poli oggettivo e soggettivo della nostra sfera sensoriale in una dimensione di pienezza unitaria della realtà. Questa energia psichica caratterizzata da intensa percezione interiore e da intensa beatitudine - in una parola, il thig-le - ha la potenzialità immanente di farci attualizzare e realizzare il nostro essere, è la forza rigenerativa di una coscienza illuminata, cioè capace di farci raggiungere la buddhitā.

V. sub yoga-tantra.

KARMA[TA] :

v. karma.

KARMA-PARIPŪRAṆA (las rab-rdzogs) :

“regno della perfetta azione”, la Terra Pura di Amoghasiddhi (ubicata a nord).

KARMAPATHA (las-lam):

la via karmica, il percorso dell'azione.

KARMAPHALA (las-kyi 'bras-bu):

il risultato del karma. Vi sono 3 tipi di risultati del karma:

1. un risultato di pieno effetto o di completa maturità (vipākaphala): es., nel caso del karma negativo, l'effetto completo consiste nel rinascere nei regni inferiori e cioè negli inferni (karma di collera), nel regno dei preta (karma di avidità) o nel regno animale (karma d'ignoranza);

2. un risultato conforme alla causa (niṣyandaphala): cioè un risultato che è simile all'azione karmica compiuta e che consiste

--in una tendenza compulsiva (es., a seguito di un omicidio, rinascere come essere umano, ma con la tendenza a compiere nuovamente la stessa azione (per cui si manifesta fin da piccoli l'abilità e un gusto nell'uccidere gli esseri viventi); oppure

--nel subire un'esperienza analoga all'atto compiuto (es., a seguito di un omicidio, rinascere come essere umano, ma morire molto giovane in molte esistenze successive per aver abbreviato la vita altrui nelle vite passate);

3. un risultato conforme al fattore preponderante (ādhipatiphala): è un risultato che condiziona l'ambiente e le circostanze in cui si vive (es., rinascere in un luogo inospitale, arido, in un paese ostile per via della guerra, in un ambiente familiare difficile).

KARMAPRAKŪṬA:

“Collina delle eccellenti attività”: altro nome di Karmaprasiddhi.

KARMA-PRĀṆA (las-rluṅ):

l'energia del karma, l'energia vitale delle azioni passate/compiute: nel Kālacakra, sono le energie sottili che trasportano le forze karmiche e le tendenze degli individui. L'energia karmica si contrappone alla energia di saggezza (ye-ṣes rluṅ: v. sub jñāna-vāyu).

V. sub vāyu.

KARMAPRASIDDHI (Las-rab grub, Byaṅ-phyogs las-rab brtsegs-pa'i žiṅ-khams):

“Matrice delle attività illuminate” o "Creato dalle attività supreme", la Terra Pura (buddhakṣetra) presieduta da Amoghasiddhi, posta a nord nello spazio.

KARMASAMPAT:

la Terra Pura di Amoghasiddhi: v. Karmapari-pūraṇa.

KARMASATTVA:

altro nome di Viśvapāṇi. Il suo mantra è OM ĀH KARMASATTVA ĀH HŪM SVĀHĀ.

KARMASIDDHIPRAKARANA:

“Esposizione che dimostra gli atti”, opera di Vasubandhu.

KARMASVABHĀVA (las-kyi ṅo-bo):

le 4 caratteristiche essenziali del karma:

1. il karma è determinato e certo (las ṅes-pa): la natura del suo risultato è ben determinata, perché essa è identica alla natura dell'intenzione o volizione con cui si è compiuta una certa azione; cioè, da una causa positiva/virtuosa si ottiene un risultato positivo, da una causa negativa/non virtuosa si ottiene un risultato negativo);

2. il karma si sviluppa (las-'phel che-ba): il karma che non viene purificato si sviluppa costantemente, cioè si moltiplica moltissimo col passare del tempo; cosicché una piccola azione negativa potrà dare un frutto molto grande se non viene purificata subito. Ad es., diciamo qualcosa di cattivo al nostro partner e più lasciamo che il tempo passi senza cercare di risolvere il problema e maggiore è il risentimento;

3. il karma non compiuto (las ma-byas daṅ mi-'phrad-pa) non ci può far sperimentare il suo risultato; ossia, non è possibile sperimentare le conseguenze di un'azione che non si è commessa. Ad es., molte persone muoiono in un incidente aereo, ma alcune sopravvivono: ciò avviene perché non hanno commesso la causa del morire in quell'incidente, e quindi non ne sperimentano i risultati;

4. il karma compiuto non si elimina (las byas-pa chud mi-za-ba), ma darà necessariamente il suo risultato (ci potrà mettere magari milioni di anni, ma presto o tardi maturerà); ossia, il potenziale di un'azione, una volta compiuta, non si esaurisce mai – a meno che l'impronta karmica (vāsanā) venga rimossa o indebolita:

--le impronte virtuose possono essere neutralizzate da momenti di forte odio;

--le impronte non virtuose si possono purificare e rimuovere con l'applicazione dei quattro antidoti opposti (pratipakṣa).

KARMAVAJRA (Las-kyi rdo-rje):

un grande upadhyaya (precettore), sotto la cui guida studiò Je Tzoṅ-kha-pa quando si ritirò con altri suoi compagni in un eremitaggio a 'Ol-dga'.

KARMĀVARAṆA (las-kyi sgrib-pa):

oscurazione karmica. Essa è creata soprattutto dai “5 crimini dalla retribuzione immediata (mtshams-med-pa lña)”.

KARMA-VĀYU (las-rluṅ):

v. karma-prāṇa.

KARMAVIPĀKA (las-kyi nmam-par smin-pa):

il potere di conoscere i risultati del karma.

KARMA-YOGA :

“yoga dell’azione, unione attraverso l’azione”: tecnica con cui si ha acquisizione di consapevolezza della mente nel compiere scrupolosamente ogni nostra attività di lavoro, manuale e fisica, nonché purificazione ed acquisizione di meriti. L’oggetto della nostra attività (i piatti da lavare, il giardino da coltivare, gli insegnamenti da stampare, ecc.) va visualizzato come la nostra mente che – a seconda delle diverse condizioni – è da purificare dai difetti o da sviluppare con le qualità buddhiche della saggezza e della compassione. Si utilizza così ogni nostra azione lavorativa nel Sentiero spirituale e quindi quale causa per sviluppare la nostra e altrui felicità. Il k.-y. può così rendere significativa ogni nostra attività aldilà della sua specifica caratteristica, mettendo al centro dell’azione la nostra mente e le sue grandi potenzialità di realizzazione. Ad es., spazzando la propria stanza si potrà immaginare il pavimento come la propria mente che deve essere purificata e resa chiara, e la polvere sullo stesso – che viene rimossa – come i nostri kleṣa.

Vedi sevā.

KARMENDRIYA :

organo (o senso) d’azione. Sono 6: pāyu, pāda, pāṇi, vāc, upastha, divyendriya.

KARMEŚVARĪ (Las-kyi dbaṅ-mo):

nota anche come Kun-dga’-mo, è la ḍākinī che trasmise “Le 8 istruzioni per la realizzazione spirituale” (sGrub pa bka’ brgyad) agli 8 vidyādhara e successivamente il gter-ma “Il compendio dei Sugata delle 8 istruzioni per la realizzazione spirituale” (bKa’-brgyad bde-gṣegs ‘dus-pa) a Padmasambhava.

KARMIN :

operatore.

KARṆĀṬA:

regione dell’India meridionale, oggi corrispondente al Karnataka.

KARṆATANTRA (sñan-brgyud):

“la trasmissione degli insegnamenti sussurrati all’orecchio” del lignaggio bKa’-brgyud.

KARṆIKĀPĪṬHA:

il piccolo zoccolo di loto - a se stante e a livello più basso del sedile della divinità - su cui appoggia un piede della divinità stessa (ad es. Śyāmatārā e Hālāhala-Lokeśvara).

KAROTA (gṣoṅ-pa):

piatto circolare, vassoio. Le offerte di gioielli, frutta, ambrosia, sostanze medicinali, pillole e dolci sono spesso presentate in coppe (patraka) oppure in piatti circolari. Questi recipienti servono anche a contenere gli 8 simboli e le 8 sostanze di buon auspicio, come pure le proprietà del Cakravartin e gli oggetti gradevoli ai 5 sensi.

Le deità della prosperità reggono spesso in mano una coppa piena di gioielli. Uno degli attributi di Gaṇapati è una coppa colma di ladduka (i suoi dolci preferiti) e i 500 figli della dea Hariti tengono ciascuno una ciotola in cui sono ammassate delle palline di rtsam-pa.

La coppa prende generalmente la forma di una ciotola o di un largo piatto fatto d'oro e finemente lavorato. Certe divinità irate hanno per attributo una coppa di metallo (lcags-snod, par-bu) piena di nettare, di gioielli o anche di malattie e sangue umano.

KARPŪRA:

"canfora", il seme prodotto derivante dal kunduru e che non va disperso.

KARTARI :

v. kartṛ.

KARTARI-DHARA MAHĀKĀLA (Gri-gug gon-po nag-po chen-po):

“Mahākāla detentore del coltello ricurvo” è di colore blu-nero, una testa e 2 braccia, 3 occhi rossi rotondi, bocca spalancata, capelli arancione rivolti all'insù, una corona di 5 teschi, una collana di teschi e nāga delle 5 stirpi che gli ornano la testa. La mano destra tiene sollevato un coltello ricurvo (kartari), mentre la sinistra è all'altezza del cuore e tiene una kapāla piena di sangue. La gamba destra piegata e la sinistra stesa poggiano su un loto multicolore, un disco solare e un corpo umano steso sul dorso. Indossa una pelle di tigre e si trova nel mezzo di una massa di fuoco rosso scuro. E' inoltre ornato da una grande sciarpa verde svolazzante e da 2 collane di serpenti arrotolati.

KARTARI-MUDRĀ :

gesto “a guisa di coltello”, cioè che concede benedizioni per tagliare le interferenze : la mano sinistra è alzata col palmo verso l'esterno, col pollice e medio ripiegati a toccarsi le punte e le altre 3 dita rivolte verso l'alto.

KARTṚ (gri-gug) :

coltello ricurvo, a mezzaluna: uno strumento dotato di una lama quasi semicircolare, ricurva (talora a uncino) ad un'estremità e con un'impugnatura di sezione ottagonale sormontata da un mezzo vajra nel centro. Esso serve per tagliare, lacerare, raschiare, scorticare e scuoiare.

Viene impugnato nella mano destra da molte divinità feroci, specialmente femminili (dākinī): esse, nel compimento delle loro attività irate, fan volteggiare il k. nelle 10 direzioni dello spazio, terrificando e soggiogando i demoni e le forze negative.

Rappresenta la saggezza analitica che esamina minuziosamente, che disseziona e sminuzza tutte le apparenze illusorie, riportando ogni cosa alla Vacuità. Simboleggia dunque la recisione dei legami col saṃsāra, cioè il taglio di tutti i processi di pensiero che disturbano la mente o il taglio della nostra separazione nella divisione soggetto/oggetto : in altre parole, indica la lacerazione del velo dell'ignoranza o jñeyāvaraṇa (che ci impedisce di vedere la realtà così com'è) e del velo dei kleśa o kleśāvaraṇa (che ci tiene prigionieri al

saṃsāra), e quindi rappresenta l'esclusione di tutte le false idee estranee alla pura conoscenza della verità.

Rappresenta inoltre lo sradicamento dei 6 stati che ostacolano l'assorbimento meditativo, cioè l'orgoglio, l'assenza di fede, la mancanza di devozione, la distrazione, la disattenzione e la noia.

Quando il kartṛ è retto da *una ḍākinī* unitamente alla kapāla e al khaṭvāṅga, esso simboleggia la saggezza della vacuità che tronca tutti i concetti, mentre la kapāla rappresenta i mezzi abili che moltiplicano la grande beatitudine; e il khaṭvāṅga raffigura l'unione indissolubile di beatitudine e vacuità, ossia è il partner che la ḍākinī tiene in una stretta perpetua (unione). Quando una ḍākinī tiene il kartṛ davanti al cuore aldisopra della kapāla, ciò simboleggia l'unione di saggezza e compassione che percepisce direttamente la natura vuota e non nata dei concetti.

La polarità di questo simbolo è rovesciata nelle *deità irate maschili (heruka)*: qui il kartṛ rappresenta i mezzi abili, che tagliano i concetti, e la kapāla rappresenta la saggezza, il recipiente sacrificale in cui la deità beve il sangue e le viscere del pensiero concettuale. Quando un heruka tiene il kartṛ davanti al cuore aldisopra della kapāla, mostra che la saggezza (kapāla) genera i mezzi abili (kartṛ), totalmente impregnati di essa (sangue).

Il kartṛ simboleggia infine la recisione delle arterie vitali (srog-rtsa) – e quindi la distruzione - dei māra, rudra, trasgressori del samaya, creatori di ostacoli e altri nemici del Dharma, il cui sangue ancora caldo e il cuore ancora palpitante vengono raccolti nella kapāla.

KARTRĪKA:

vedi kartṛ.

KARTTIKĀ :

vedi kartṛ.

KARUṆĀ (sññ-rje) :

compassione, cioè il desiderio (altruistico ed imparziale) che gli esseri senzienti siano liberi dalla sofferenza e dalle sue cause (il suo opposto è l'odio, che desidera la sofferenza altrui). Quindi l'oggetto della compassione sono tutti gli esseri senzienti in preda alla sofferenza.

Questo desiderio è basato su una sensibilità empatica a tale sofferenza; e si traduce nella capacità di condividere in modo attivo i dolori altrui pur non essendone colpiti direttamente e nel sopportare insieme ad altri i dolori che si hanno in comune (include quindi la comprensione, la gentilezza e la benevolenza). Essa è preliminare allo sviluppo di bodhicitta, di cui essa è la causa. Ed è uno dei "4 incommensurabili" (catvārapramāna).

La compassione diventa "grande compassione" (mahā-karuṇā) quando è sincera e spontanea (cioè, non richiede più sforzi consapevoli) e si estende a tutti indistintamente gli esseri senzienti e con lo stesso grado di impegno e di intensità che si prova verso i propri cari. E' rappresentata da Avalokiteśvara.

Vi sono 3 grandi tipi di compassione:

--la c. per gli esseri viventi

--la c. per i fenomeni

--la c. senza oggetto, senza discriminazione.

Da k. derivano le altre due virtù ad essa affini : l'amorevolezza (maitrī) e il compiacersi delle gioie altrui (muditā).

Vedi sub upāya.

KARUNĀPRAMĀṆA (sñiñ-rje tshad-med):

compassione illimitata. Uno dei catvārapramāṇa, sintetizzato nella frase “Possano tutti gli esseri senzienti essere liberati dalla sofferenza e dalle cause della sofferenza”. Questo auspicio implica non solo un aiuto effettivo a tutti coloro che soffrono, ma anche che essi si liberino definitivamente delle cause della sofferenza, cioè dei kleśa e del karma che li incatenano a questa esistenza samsarica e impediscono loro di raggiungere l’Illuminazione.

L’addestramento consiste nel visualizzare un essere molto caro in una situazione di estrema sofferenza. Quando sono generati la compassione e il vivo desiderio di venirgli in aiuto, si estende la meditazione ad esseri meno intimi, poi a delle persone che ci sono indifferenti e infine ai nostri nemici – includendo così progressivamente tutti gli esseri.

KĀRYA :

complemento oggetto.

KĀRYAKARAṆAYUKTI (bya ba byed-pa’i rigs-pa) :

principio di efficacia.

KAṢĀYA (sñigs-ma) :

le 5 degradazioni o degenerazioni che caratterizzano il kali-yuga e consistono :

--nella graduale diminuzione della longevità umana (āyus, tshe) - dovuta al declino dello srog - da meno di 100 anni sino a 10 anni : corrisponde allo skandha “vijñāna” (o coscienza che si aggrappa alla forma e alla mente come fondamento della propria esistenza) ;

--nella impurità o degradazione del kalpa (kalpa, dus) [cioè dell’epoca attuale], nel senso del deterioramento delle risorse naturali (comprese quelle degli oceani e del sottosuolo), dell’aumento delle miserie umane (come guerre e turbamenti sociali e disastri naturali) e della diminuzione della felicità; in breve, un declino delle condizioni di vita, sempre più scontenta ed infelice: corrisponde allo skandha della “discriminazione” (saṃskāra) ;

--nel deterioramento degli esseri senzienti (sattva, sems-can) - uomini ed animali -, cioè nell’aumento dei loro difetti fisici (es., la diminuzione delle loro dimensioni fisiche) e intellettuali (mente grossolana, con affievolimento dell’intelligenza, perdita della memoria e aumento della pigrizia): corrisponde allo skandha della forma (rūpa) ;

--nell’erroneità delle teorie o dottrine (dṛṣṭi, lta-ba), cioè nel diffondersi di credenze (od opinioni) erronee - quali il ritenere che il karma non esiste o che non è necessario praticare il Sentiero - per cui ne deriva un declino delle virtù: corrisponde allo skandha “vedanā” (o alla sensibilità delle prime 5 coscienze);

--nell’aumento e nell’esaltazione dei 5 kleśa (pañca-kleśa, ñon-moñs lña) [desiderio, collera, ottusità mentale, orgoglio e dubbio], nella difficoltà per coloro che han ricevuto l’ordinazione religiosa di convertire le persone (sattva) o di praticare nel modo adatto: corrisponde allo skandha “samjñā” (o alla 6^a coscienza che pensa in modo errato).

In sintesi, le 5 peculiarità del Kali-yuga vengono anche indicate così:

- accorciamento della vita umana
- modo di vivere ozioso ed egoistico
- sfrenata lussuria e avarizia
- afferinarsi di filosofie materialistiche
- credenza nell’inevitabile conflagrazione.

Queste condizioni peraltro possono costituire un aiuto al raggiungimento dell'Illuminazione, perché possono spronare i praticanti ad una più sollecita e scrupolosa coltivazione della mente.

KAṢĀYAKĀLA (sñigs-[ma'i] dus):

epoca degenerata o "la feccia dei tempi": la nostra epoca attuale, soggetta ai 5 kaṣāya, cioè il kaliyuga.

KĀṢYAPA ('od-sruñ) :

"il guardiano della luce" (questo è il significato del nome tibetano):

a) il buddha che - nel nostro universo e in un ciclo lontanissimo della nostra era - precedette Śākyamuni. E' il 3° maṇṣibuddha¹⁵ dell'attuale bhadrakalpa (successore di Kanakamuni e immediato predecessore di Śākyamuni: v. sub Ñima Cakra). Nacque - in un ciclo lontanissimo della nostra era - in una famiglia di brahmani presso Vārāṇasī nel Parco delle Gazzelle di Sārṇāth; dopo aver vissuto in questo mondo per 2.000 anni ed aver sposato Sunanda (che gli diede un figlio, Vijitasena), adottò la via della rinuncia al saṃsāra e in capo a soli 7 giorni di pratica ascetica raggiunse l'Illuminazione, che avvenne a Bodh-gayā sotto un albero di baniano (ficus indica).

La taglia del suo corpo era di 20 cubiti. Diede il suo primo insegnamento alla presenza di 30.000 monaci, vicino a Sudarsana Nagara. Insegnò la medicina a Brahmā. Tra i suoi principali discepoli vi erano il bodhisattva Jyotiraja (incarnazione del futuro buddha Śākyamuni) e il re Rachanda Deva (che costruì nei dintorni di Kathmandu, a Svayambhunath, il primo stūpa¹⁶ che ricopre, per proteggerla, la fiamma dell'Ādibuddha).

Secondo le Cronache Singalesi visitò l'isola di Laṅkā (Sri Lanka). I cinesi Faxian (5° sec.) e Xuanzang (7° sec.) riferiscono che in India gli vennero dedicati numerosi stūpa.

Morì a Vārāṇasī all'età di 20.000 anni (la durata della vita umana di allora); dopo di lui il Dharma rimase a beneficiare questa Terra per altri 70.000 anni. Fu in quest'epoca che Jyotiraja - come risultato delle proprie virtù - rinacque nel cielo Tuṣita, dove (già illuminato) decise di manifestarsi sulla Terra per l'ultima volta e precisamente nel grembo della regina Māyā nel 563 av.C. come Śākyamuni.

Kāṣyapa fu sepolto ai piedi del monte Kukkuṭapāda (nella regione di Bodh Gayā). Quando Maitreya verrà sulla Terra come 5° maṇṣibuddha, si recherà qui: allora la montagna si aprirà miracolosamente, Kāṣyapa si alzerà dalla tomba e offrirà a Maitreya le vesti di un buddha; quindi il suo corpo verrà consumato da un fuoco sacro.

Il dhyānibuddha di Kāṣyapa è Ratnasambhava.

Iconograficamente, viene raffigurato di color giallo, con la mano destra in śramaṇamudrā (gesto di rinuncia) o in abhayamudrā (gesto di protezione) e con la sinistra in dhyānamudrā.

b) detto anche Mahā-Kāṣyapa, un brahmino del Magadha che divenne discepolo stretto di Śākyamuni e che alla morte di questi era il membro più anziano del Saṅgha, per cui presiedette il 1° Concilio (saṃgīti).

KATAKĀ-MUDRĀ :

¹⁵ Da non confondersi con i tre fratelli dallo stesso nome, brahmani di Uruvilvā, divenuti discepoli di buddha Śākyamuni e quindi arhat.

¹⁶ Invece, lo stūpa attuale risale all'inizio dell'era cristiana.

una variante del vitarkamudrā consistente nel tenere la mano destra alzata con le punte del pollice e dell'indice che si toccano a formare un cerchio (simbolo della Ruota del Dharma) e le altre dita rivolte verso l'alto.

KATAPŪTANA (lus-srul-po):

demone (gdon) dal corpo in putrefazione: è un tipo di preta che provoca malattie e disgrazie.

KATARI:

v. kartṛ.

KATHĀ-VASTU :

“oggetti della parola”.

KĀṬHINYA (sra-ba):

solidità.

KATHMAṆḌU:

la capitale del Nepāl, nella quale sorgono gli stūpa di Bodhnath e di Svayambhūnath. Nel tempio di Nāgārjuna sono conservati i 12 volumi della Prajñāpāramitā consegnati dai nāga a Nāgārjuna.

KATIKA:

la nāḍī “forza-vita”, che assomiglia a un tubo di cristallo, adiacente al cakra cardiaco del ‘corpo sottile’.

KĀTYĀYANA:

noto in pāli come Mahākaccāna, era uno dei principali 10 discepoli di buddha Śākyamuni. Nato ad Avanti (India occ.), fu brahmano dei re di questa città.

Convertitosi in un incontro col Buddha (da cui intese le Quattro Verità e i 12 legami dell'Originazione Interdipendente), convertì a sua volta Pradyota, re di Ujjayinī. Era molto famoso per l'efficacia delle sue predicazioni.

KAUKṚTYA ('gyod-pa):

rincrescimento, rammarico, rimorso. Uno dei 4 fattori mentali variabili (anyathābhāva), necessario per la purificazione del karma negativo (v. catvāri pratipakṣabalāni).

KAUṆḌINYA (Kaun-di-ña, Ko'u-di-ña):

[Ājñāta]Kaunḍinya fu uno dei primi 5 discepoli (bhadra-vargīya) del Buddha Śākyamuni, suoi antichi compagni d'asceti. Ottenne lo stato di arhat ascoltando il 1° sermone del Buddha a Sārnāth nel ‘Parco delle gazzelle’. Fu il primo bhikṣu ordinato dal Buddha.

KAURAVA, KORAVA (sGra-mi-sñan-gyi zla) :

in tib. “luna del suono sgradevole” : uno dei due continenti-satellite del dvīpa Uttara-kuru. L'altro è Kurava.

KAURUKULLIKA (Sa-sgrogs-ris):

la Scuola Kaurukullika.

KAUSĪDYA (le-lo) :

pigrizia: fattore mentale consistente nel disinteresse o mancanza di sforzo entusiastico verso le cose virtuose e interesse verso tutte le altre. Questo upakleśa è uno dei 5 ostacoli allo sviluppo di śamatha (pañca-doṣa).

Ve ne sono tre tipi:

1. posticipare o procrastinare. Il suo antidoto consiste nel ricordare la preziosità di ogni momento della vita umana, l'impermanenza, i vari tipi di rinascite che si possono avere;

2. essere interessati solo alle attività mondane: ad es., tendenza a dedicarsi per il proprio piacere al riposo e sonno eccessivi (letargia), essere insensibili di fronte alla diligenza ed alle cose virtuose, avere attaccamento alle attività indaffarate di questo mondo (cioè, impegnarsi fortemente in attività mondane e non virtuose). Il suo antidoto consiste nel ricordare i benefici della pratica spirituale;

3. scoraggiarsi (con sotto-stima delle proprie capacità fino a raggiungere un complesso di inferiorità). Il suo antidoto consiste nell'impegnarsi nel familiarizzare con la pratica.

Come antidoti alla pigrizia si elencano anche i seguenti 4: śraddhā, chanda, vīrya, praśrabdhi.

KAUSTUBHA:

meravigliosa pietra preziosa, di color rosso, emersa durante la burrificazione del Grande Oceano. Infatti, nella mitologia indù si ritiene che - quando i deva e gli asura ebbero effettuato la zangolatura dell'oceano di latte Samudra Manthan per ottenere l'amṛta - dall'acqua emersero 14 gioielli (ratna), di cui il quarto è noto come kaustubha: esso rappresenta la coscienza pura che brilla in ogni manifestazione. Śiva disse allora che nell'universo nessuno (uomini, asura, deva, yakṣa, gandharva, rākṣasa, ecc.) era in grado di toccare la brillantezza e la magnificenza di quel maṇi in quanto esso avrebbe suscitato l'avidità di portarlo per sempre; ma successivamente si decise che Viṣṇu era la sola persona nell'intero universo che avrebbe potuto indossarlo senza venir influenzato, per cui il gioiello venne dato a lui.

KAUŚĀLA:

detto in pāli Kośala, era un regno indiano all'epoca di Gautama, posto a cavallo tra l'attuale stato dell'Uttār Pradèsh e il Nepal occidentale. La capitale era Śrāvastī, dove Śākyamuni trascorse buona parte della sua vita. Tra i suoi confini vi era anche Vārāṇasī, che fu la maggiore potenza indiana dal 7° sec. a.C. fino al suo assorbimento nel regno del Magadha (circa 300 a.C.). E' uno dei 4 grandi regni dell'India antica (Māgadha, Kauśala, Vansa, Avanti). Il clan dei Śākya (a cui apparteneva Śākyamuni) era sotto il potere e l'influenza di questo regno.

KAUŚĀLYA :

vedi upāya.

KAUŚĀMBĪ (Ka'u śam-bi):

città dell'India antica, ora Kosam (presso Allahabad), dove Śākyamuni insegnò durante il 9° ritiro della stagione delle piogge, 9 anni dopo l'Illuminazione.

KAUŚIKA :

civetta (simbolo di Indra).

KAVAḌĪKĀRĀHĀRA (khams-gyi zas):

alimento greggio.

KĀYA:

‘corpo’, la dimensione (o livello) materiale e fisica, che comprende l’interdipendenza dinamica fra il proprio corpo e l’ambiente esterno.

a) tibet. “lus” : corpo, aspetto fisico, forma di esistenza materiale e concreta. Nell’individuo, è la struttura fisica costituita dai 5 elementi grossolani: struttura che corrisponde ed emerge dalla coscienza contaminata (kliṣṭamanas). Animato dalla forza vitale (jīva) che lo impregna, esso fa da sostegno alla mente e ne è il contenitore: pertanto, corpo e mente sono strettamente interrelati (ad es., la meditazione, che è un fattore mentale, ha effetto anche sul nostro stato fisico). Il corpo delimita l’interiorità di fronte al mondo esterno: è la “porta” (dvāra) dei 5 sensi (vista, udito, odorato, gusto e tatto). Lo si indica anche col termine “aggregati impuri” (zag-bcas phuṅ-po) perché è il prodotto del karma anteriore; e col termine deha.

In quanto supporto d’un forte attaccamento, esso è oggetto di rinuncia e di disgusto: vi sono 32 costituenti corporei che si possono prendere come argomento di meditazione (ad es., nella vipaśyanā) per diminuire tale attaccamento al corpo (capelli, peli, unghie, denti, pelle, carne, tendini, ossa, midollo, reni, cuore, fegato, pleura, milza, polmoni, intestini, mesentere, stomaco, escrementi, bile, flemma, pus, sangue, sudore, grasso, lacrime, untume, saliva, mucosità, sinovia, urina e cervello).

Ma il nostro corpo è anche il “prezioso corpo umano supporto di qualità” (kṣaṇa-sampadādhiṣṭhana) che permette di praticare il Dharma e quindi è un veicolo per raggiungere la buddhitā. Anzi, il Vajrayāna precisa che i 5 skandha sono i 5 Yab, che i 5 elementi sono le 5 Yum, che con gli yoga delle nāḍī, dei rluṅ e dei thig-le si può ottenere l’Illuminazione perfino in questa vita: pertanto esso va curato e mantenuto in buono stato, senza peraltro compiacersene ed attaccarsi alla sua apparenza. Si possono anche compiere le āyuhśādhana, destinate a prolungare l’esistenza dello yogi affinché possa completare le sue pratiche e continui ad operare per il bene degli esseri in tale corpo.

“Lus” indica anche l’energia della salute fisica, dalla cui forza dipende o meno la nostra tendenza ad ammalarci o a subire una lesione fisica. Si tratta di una delle 5 forze individuali (o fattori energetici), insieme al bla, al srog, al dbaṅ-thaṅ e al rluṅ-mta.

Nell’Hīnayāna, nāmakāya (corpo-nome) e rūpakāya (corpo-forma) uniti fra loro costituiscono l’essere umano senziente.

Nel tantrismo, il corpo si distingue in grossolano (lus rags-pa), sottile (phra-ba’i lus) e sottilissimo (ṣin-tu phra-ba’i lus);

b) tibet. “sku” : non è il corpo fisico (lus) [che è una realtà *concreta* percepibile], ma è l’esperienza prima che l’oggetto percepito si concepisca come “corpo”; non è quello di un ordinario essere umano (lus), ma nel senso di dimensione della forma di un essere illuminato.

Nel tantrismo, il nostro corpo ordinario (kāya) e la nostra mente ordinaria (citta) sono di natura diversa, cosicchè percepiamo sempre uno spazio tra la nostra mente e il suo oggetto, il che è una percezione sbagliata o un’apparenza errata. Invece, la mente e il corpo di un Buddha sono della stessa natura; per cui - avendo completamente abbandonato quella percezione sbagliata - i Buddha (e solo loro) hanno la capacità di mostrare la loro mente come forma, come le forme di esseri viventi e oggetti inanimati. Per questo motivo si dice che le emanazioni del Buddha pervadono l’intero universo.

A differenza dell’Hīnayāna (che sostiene l’esistenza di un solo Buddha, con un solo corpo fisico), secondo il Mahāyāna, una volta ottenuta

l'Illuminazione, ogni aspetto dell'Essere – fisico o mentale – è illuminato e ha la capacità di emanare innumerevoli manifestazioni per il beneficio degli esseri; per questo motivo, si afferma l'esistenza di diversi Kāya di Buddha: alcuni di essi si riferiscono alla natura stessa di Buddha e alle qualità intrinseche dell'Illuminazione e sono percepibili solo da altri Buddha, mentre altri sono emanazioni dei primi e sono osservabili anche da altri esseri.

Nel Mahāyāna, i k. vanno intesi in senso *astratto*, cioè come gli stati o aspetti o modalità attraverso cui si attua e si svolge la buddhitā, come modi d'essere della condizione di un buddha :

--Dharmakāya (corpo di Dharma o di verità), la mente non ostacolata di un buddha ;

--Saṃbhogakāya (corpo di fruizione o di godimento), l'aspetto di un buddha che si manifesta agli āryabodhisattva, la buddhitā che viene sperimentata dagli āryabodhisattva ;

--Nirmāṇakāya (corpo di emanazione), l'aspetto di un buddha visibile agli esseri ordinari, la buddhitā com'è vista dalle persone comuni.

In altre parole, i buddha sono bodhisattva che hanno percorso i 10 bhūmi e sono arrivati all'Illuminazione completa nel cielo di Akaniṣṭha ('Og-min), il massimo regno celeste della dimensione della forma pura. E' qui che realizzano il dharmakāya (corpo assoluto) *per il proprio bene*; poi generano i due corpi formali (rūpakāya) *per le necessità degli esseri senzienti* immersi nel saṃsāra, ossia

- il saṃbhogakāya, corpo di luce pura manifestato a beneficio dei grandi bodhisattva dall'8° al 10° bhūmi, in virtù del loro grande merito;

- il nirmāṇakāya, semplice apparenza o "fantasma" manifestato sulla Terra e nei vari regni del saṃsāra per mostrare la via dell'Illuminazione agli esseri senzienti.

Il saṃbhogakāya e il nirmāṇakāya sono caratterizzati da 32 "segni supremi" e da 80 "segni esemplari": v. anuvyañjana e dvātriṃṣanmahapurūṣalakṣaṇa.

Più in particolare :

la condizione di un buddha (le sue qualità di corpo, parola e mente) esiste sotto due forme principali d'esistenza (dvikāya), il dharmakāya e il rūpakāya :

1.] il dharmakāya (chos-sku), che è senza forma nè attributi. Difatti è simile allo spazio e sprovvisto di ogni caratteristica ; è chiarezza-vacuità aldilà di ogni concettualizzazione e determinazione logica, libero da ogni limite e velo.

Può essere considerato:

--in senso *impersonale* o da un punto di vista *oggettivo* : è la dimensione dell'assoluto e dell'infinito, è la realtà assoluta o Vacuità, l'indefinito colmo di infinite potenzialità, la fertile ed incondizionata totalità e potenzialità da cui tutte le cose emergono, l'immutabile presupposto e ragione di ciò che muta e diviene, l'assoluto anteriore ad ogni processo dicotomico ;

--in senso *personale* o da un punto di vista *soggettivo*: è l'ādibuddha (Vajrasattva, Vajradhara o Samantabhadra, a seconda delle diverse Scuole), che simboleggia l'essenza mentale di tutti i buddha, ossia la loro immutabile coscienza assoluta che - libera da ogni difetto - rimane assorbita nella meditazione sulla diretta percezione della Vacuità e contemporaneamente conosce ogni tipo di fenomeni. In questo senso il dharmakāya di un buddha rappresenta il compimento del *suo proprio* benessere.

Il dharmakāya può poi essere suddiviso a sua volta in ulteriori due kāya :

--il Jñāna-dharmakāya (Dharmakāya di saggezza), che è la mente di un buddha, la conoscenza e la saggezza di un buddha ;

--lo Svābhāvikakāya (corpo naturale, cioè Dharmakāya di natura), che è la natura ultima di tale mente, cioè la mancanza di reale esistenza della mente di un buddha, lo stato finale del “nirvāṇa non-dimorante” che si realizza nella sua mente ;

2.] il rūpakāya (gzugs-sku) o “corpo di forma” rappresenta invece il compimento del benessere *altrui*, nel senso che è la mente illuminata (o buddhità) che si manifesta agli altri esseri per il loro beneficio. L’informale” dharmakāya rivela e caratterizza se stesso attraverso la “forma”. L’unico modo per ottenere questo kāya è quello fornito dal tantra, cioè la meditazione sullo “yoga della divinità”. Anche questo “corpo” è di due tipi o livelli, saṃbhogakāya e nirmāṇakāya :

--il saṃbhogakāya (loṅs-[spyod rdzogs-pa’i] sku) è la forma in cui la mente illuminata si manifesta e si rende percepibile nel regno della sua Terra Pura allo scopo di aiutare gli āryabodhisattva, rivelandosi loro quali visioni divine, ideali e simboliche e quale comunicazione degli insegnamenti del Dharma ; e queste percezioni procurano beatitudine e godimento. Le principali di tali forme divine sono i 5 Dhyānibuddha o Tathāgata : manifestazioni non materiali che sono della natura della luce e che sfuggono al carattere transitorio dei fenomeni ;

--il nirmāṇakāya (sprul-[pa’i] sku) è la forma concreta e tangibile in cui la mente illuminata si manifesta e si rende percepibile sulla Terra allo scopo di aiutare gli esseri ordinari, rivelandosi loro in varie forme a seconda dei loro interessi, disposizioni e credenze : vale a dire come “buddha terreni o umani” che (come Śākyamuni) appaiono a chiunque sotto l’aspetto fisico di monaci che proclamano il Dharma e alla fine raggiungono l’Illuminazione oppure come qualunque persona o cosa fisica (cibo, medicine, ecc.) possa in quel momento aiutare meglio gli esseri samsarici in conformità al Dharma.

La causa principale per ottenere il dharmakāya di un buddha è la saggezza, mentre quella per ottenere il rūpakāya consiste nel merito.

Talora, si parla di un 4° e anche di un 5° kāya, che indicano lo stato di sintesi, di unione indissolubile e di inseparabilità dei 3 kāya precedenti e descrivono la pienezza del risveglio:

1.) nei tantra, i 4 kāya sono solitamente messi in relazione coi 4 piani della realtà dell’individuo :

--lo svābhāvikakāya (o saḥajakāya) con la conoscenza (jñāna)

--il dharmakāya con la mente (citta)

--il saṃbhogakāya con la parola

--il nirmāṇakāya col corpo;

2.) quando si parla di “5 kāya (pañcakāya)”, si tratta

- dei suddetti 4 kāya, a cui si aggiunge l’avikāravajrakāya; oppure

- del dharmakāya, saṃbhogakāya, nirmāṇakāya, abhisambodhikāya, vajrakāya;
o

- dello svābhāvikakāya, dharmakāya, jñānadharmakāya, saṃbhogakāya e nirmāṇakāya.

I kāya sono presenti in ogni essere senziente, ma si rivelano allo yogi soltanto quando egli ottiene la dissipazione progressiva dell’ignoranza e dei veli (āvaraṇa) nel corso della pratica spirituale.

Il passaggio dal saṃsāra al Nirmāṇakāya:

un essere umano ottiene la buddhità dopo un lungo processo di purificazione¹⁷, che è iniziato miriadi di kalpa¹⁸ prima, allorchè decise di diventare un buddha (cioè, fece per la prima volta il “voto di bodhisattva”) davanti al manuṣibuddha¹⁹ della sua epoca. Dopo di che, di vita in vita egli rinnova la sua decisione di voler ottenere la buddhità, sviluppando dapprima il bodhicitta (cioè il desiderio di raggiungere l'Illuminazione per il bene di tutti gli esseri senzienti) e poi vivendo da bodhisattva (cioè praticando le 6 pāramitā) in innumerevoli esistenze attraverso 3 asaṃkhyeya-kalpa. In questo lunghissimo periodo di tempo, in cui 3 universi sono sorti e sono stati distrutti, egli – attraverso la pratica del Dharma per moltissime vite e mediante il superamento dei 10 bhūmi – purifica completamente il suo essere ed ottiene ogni qualità che una persona può conseguire.

Quando il bodhisattva raggiunge – come frutto dell'aver percorso i 10 bhūmi²⁰ – il Sentiero del Non-ulteriore Apprendimento (aśaikṣa-mārga), si appresta ad assorbirsi nel “samādhi simile al diamante (vajropamasamādhi)” nel regno celeste (o Terra pura) di Akaniṣṭha²¹; qui, quando esce da tale samādhi – avendo definitivamente eliminato i semi di ciò che dev'essere abbandonato nel corso della meditazione (bhāvanāheya) – egli diventa un buddha perfettamente realizzato (samyak-saṃbuddha)²², ossia raggiunge la condizione di Dharmakāya (la pura essenza dell'Illuminazione, che coincide con la realtà suprema). Questo stato gli consentirà poi di manifestare il proprio Rūpakāya²³, cioè il proprio Saṃbhogakāya agli āryabodhisattva²⁴ e, da questo, il proprio Nirmāṇakāya agli esseri ordinari.

Infatti, essendo spinto dalla compassione di liberare tutti gli esseri senzienti che soffrono nel saṃsāra, la sua mente illuminata, senza mai abbandonare la sua pura sfera dell'informale Dharmakāya, si manifesta consapevolmente e volutamente nelle due forme suddette. Ciò comunque non significa che quando quel buddha rinasce come essere umano, lasci il suo status di nirvāṇa; ma è come per la luna e i suoi riflessi: negli specchi d'acqua - quando le condizioni lo consentono - si possono vedere i riflessi della luna, mentre essa continua il suo corso in cielo. Inoltre, come la luna può riflettersi in molti posti nello stesso momento, così un buddha può reincarnarsi in tutti quei corpi differenti che desidera²⁵. Dharmakāya è – se così si può dire - il buddha ontologico ed eterno,

¹⁷ Su quanto segue, v. anche la voce “Śākyamuni”.

¹⁸ In questo caso, un eone cosmico o kalpa è il tempo intercorrente dall'inizio di un sistema solare – come il nostro – sino alla sua distruzione finale.

¹⁹ Un manuṣibuddha è la buddhità vista come “supremo nirmāṇakāya”.

²⁰ Un bodhisattva (che ha percorso i 10 bhūmi ed è ormai alla soglia della buddhità) alla morte raggiunge la libertà dal saṃsāra ed ha titolo di entrare immediatamente nel nirvāṇa.

²¹ Propriamente “Akaniṣṭha-ghana-vyūha-kṣetra” = cielo riccamente ornato non inferiore a nessuno.

²² Un essere illuminato è colui che ha realizzato le sue piene possibilità di mente (saggezza) e di cuore (compassione), si è liberato dalle contaminazioni interiori ed ha sviluppato in misura assoluta le facoltà positive. Egli ha inoltre un'immediata comprensione delle diverse necessità e possibilità spirituali degli esseri, che egli conformemente alla loro evoluzione spirituale guida per la via interiore.

²³ Il Rūpakāya non esiste secondo il Hīnayāna, per il quale la buddhità ha una funzione esclusivamente individuale e non altruistica.

²⁴ Āryabodhisattva è colui che è entrato nel Sentiero della Visione, cioè chi realizza direttamente ed intuitivamente la Vacuità. Quando ha raggiunto il 10° bhūmi viene spesso chiamato “mahāsattva” = 'grande essere, eroe'.

²⁵ Così, ad es., un certo maestro può essere riconosciuto contemporaneamente come il nirmāṇakāya di più maestri del passato.

mentre gli altri Kāya ne sono una mera epifania (o riflesso) che ne predica il Dharma²⁶.

Pertanto,

--come Sambhogakāya, egli assume in Akaniṣṭha quelle celestiali forme divine e trascendenti che (come Avalokiteśvara, Mañjuśrī, Vajrapāṇi ed innumerevoli altri) sono invisibili agli esseri ordinari, essendo percepibili unicamente dagli āryabodhisattva degli ultimi 3 bhūmi, non con gli organi sensoriali ma solo spiritualmente. I buddha celesti, circondati da bodhisattva, dèi e arhat, risiedono ciascuno nella propria Terra pura, ed inviano nel mondo umano (come negli infiniti mondi) il loro Nirmāṇakāya virtuale e fittizio per predicare il Dharma a tutti gli esseri senzienti. Per far questo, ciascuno di loro ricorre alla propria abilità nell'uso dei mezzi salvifici (upāya kauśala) per apparire agli esseri a seconda del loro sviluppo spirituale e delle loro capacità e per adattare alle diverse epoche e circostanze la propria predicazione;

--come Nirmāṇakāya, egli assume nel mondo temporale (ossia in tutti i regni umani di migliaia di milioni di sistemi cosmici dell'universo coi quali è connesso) forme umane visibili ed adatte alle normali persone ordinarie²⁷. Queste forme hanno l'aspetto di un maestro pienamente qualificato che insegna e insedia il Dharma mostrando il sentiero per l'Illuminazione.²⁸

Ma prima di svolgere la funzione di nirmāṇakāya quale "Suprema Emanazione" nel regno umano della nostra Terra, il Buddha si manifesta e soggiorna²⁹ come Bodhisattva (del 10° bhūmi) di nome Śvetaketu ("Culmine di bontà") nel cielo Tuṣita³⁰, dove insegna a molti deva e bodhisattva i Sentieri della Liberazione. Qui, giunto il tempo opportuno, tutti i buddha delle 10 direzioni lo esortano ad entrare nel nostro mondo affinché vi siano svolti gli atti di un "supremo nirmāṇakāya". Il Buddha allora ha una quintuplice visione che gli indica che il nostro mondo è pronto a ricevere il Dharma e che i molti esseri che con lui avevano stabilito nelle vite precedenti un legame karmico sono nati o stanno per rinascere sulla Terra³¹. Le 5 visioni riguardano: il tempo, il luogo, la casta, il lignaggio, la madre.

²⁶ Per rendere, sia pure approssimativamente, l'idea di "manifestazione", si potrebbe ricorrere al concetto di intervista televisiva: qui abbiamo sul luogo della ripresa la persona intervistata, in carne ed ossa, che potremmo paragonare al buddha nella Terra pura; mentre su migliaia di televisori a casa di altrettanti spettatori abbiamo l'apparizione dell'immagine dell'intervistato

²⁷ Il Sambhogakāya irradia molte forme che sono visibili ed adatte agli esseri ordinari, ossia discende consapevolmente nel mondo temporale dove dissemina i propri Nirmāṇakāya - avendo la facoltà di assumere qualunque forma fenomenica, di apparire contemporaneamente in più luoghi e di raggiungere ogni punto della Terra e degli universi, dove mostra il sentiero che conduce al nirvāṇa. Ma qui interessa solo quel tipo di Nirmāṇakāya che appare come un maestro pienamente qualificato ad insegnare ed insediare il Dharma e che prende il nome di "manuṣībuddha".

²⁸ Le "vite" in quei regni, come quella che ad es. Śākyamuni ha vissuto in India nel 6° sec. a.C., furono un significativo dramma spontaneo, da lui rappresentato per far sì che gli insegnamenti di Dharma che impartiva avessero il migliore e più efficace effetto sul mondo.

²⁹ Per la durata di tale soggiorno, v. sub Tuṣita.

³⁰ Ci sono due Tuṣita: una samsarica ed una fuori del saṃsāra (pur essendo entrambe nella stessa direzione dello spazio). Tutti i buddha di questa nostra era (come ad es. Śākyamuni), prima di rinascere in Terra soggiornano in tale Pura Sfera.

³¹ Non è il buddha che decide autonomamente il tempo e il modo di ogni sua apparizione come nirmāṇakāya (in quanto, spinto dalla compassione, sarebbe sempre pronto a rendersi visibile), ma sono i nostri meriti accumulati in vite precedenti che determinano l'apparire o meno di un buddha nel mondo: il sole splende sempre, ma per far entrare i suoi raggi luminosi in casa è necessario che qualcuno all'interno di essa apra le finestre.

Sapendo quindi tramite quelle visioni che il tempo è maturo, prende la decisione di nascere tra gli esseri umani³²: sale sul trono, dà un ultimo insegnamento all'assemblea di deva e bodhisattva, e nomina un Bodhisattva suo successore come signore di Tuṣita³³ ponendogli la propria corona di pietre preziose sulla testa; quindi si prepara ad abbandonare tale Terra pura: questa è la risposta compassionevole del Dharmakāya alle speranze e preghiere dei buoni esseri nel mondo.

Con la discesa da Tuṣita sulla nostra Terra iniziano poi i “12 atti (o azioni) della vita di un buddha”, sulla falsariga di quelli descritti alla voce “Śākyamuni”. Ma va sempre ricordato che il principio cosciente che riappare in una nuova personificazione ha già ottenuto la buddhità in una vita precedente e ha deciso volontariamente³⁴ di tornare su questa Terra (cioè di reincarnarsi) in virtù del suo innato desiderio di aiutare gli altri esseri a raggiungere l'Illuminazione.

In realtà, Bodhisattva e Buddha hanno entrambi la stessa essenza e natura, per cui in effetti il Bodhisattva è già diventato un buddha, ma questi - nell'agire nel saṃsāra quale esempio ed aiuto ai vari esseri - continua a manifestarsi come uno che tende tuttora all'Illuminazione, avendo fatto voto di aiutare le creature in tale veste. In quanto esseri illuminati si trovano aldilà del saṃsāra. Divennero buddha perfetti moltissimo tempo fa, innumerevoli eoni e mondi prima dell'esistenza del nostro attuale universo, ma fecero la promessa di manifestarsi nel saṃsāra come bodhisattva³⁵. In altre parole: di fatto sono già dei buddha veri e propri, ma hanno fatto voto di aiutare le creature manifestandosi in veste di bodhisattva, per cui continuano ad apparire come persone che tendono tuttora all'Illuminazione (e ciò per aiutare gli altri). La loro mente - totalmente purificata e dotata delle qualità illuminate - è buddha, mentre il loro aspetto è quello di un bodhisattva. Sono cioè buddha che persistono in una forma di bodhisattva per aiutare gli esseri. Pertanto, illuminato, un Bodhisattva Celestiale continua a compiere le azioni di un bodhisattva per il bene altrui, usando il potere di un buddha (qual esso realmente è) per far sì che ciò effettivamente avvenga³⁶.

I kāya nello rDzogs-chen:

secondo lo rDzogs-chen, i 3 kāya sono già spontaneamente presenti in seno alla Base primordiale della mente sotto l'aspetto delle 3 saggezze di rig-pa: l'essenza vuota (ño-bo ston-pa), la natura luminosa (rañ-bžin gsal-ba) e l'energia di compassione incessante (thugs-rje ma-'gags-pa) e onnipervadente (kun-khyab). Ma nella Base essi non sono manifestati.

³² Decide di manifestarsi nel regno umano ma non per quello che è effettivamente (cioè, un Buddha), bensì come Bodhisattva, ossia sostenendo il ruolo (potremmo dire: recitando la parte) di una persona ordinaria che aspira a diventare un essere illuminato – perché questo è il modo più appropriato per istruire l'umanità.

³³ Maitreya, benché già illuminato, è attivo ora nel mondo come bodhisattva. Egli si trova adesso in Tuṣita ed apparirà in Terra come prossimo Maestro Universale allorché la durata media della vita umana - ridotta prima a 10 anni - aumenterà fino a 80.000 anni e la gente sarà felice.

³⁴ E non più perché costretto a reincarnarsi in base alla legge del karma.

³⁵ Chi ha raggiunto l'Illuminazione produce un corpo (kaya) umano, il cui aspetto è quello di un bodhisattva, benché egli resti buddha come essenza. Ossia: egli è effettivamente un buddha a livello sottile, ma ciò nonostante si manifesta come un bodhisattva a livello convenzionale.

³⁶ Un tale Bodhisattva dimora quindi contemporaneamente nel nirvāṇa per effetto della saggezza e nel saṃsāra per via della compassione verso gli esseri: il senso ultimo di questa situazione porta alla indifferenziazione di un saṃsāra che non c'è più bisogno di rigettare e di un nirvāṇa a cui non è più necessario aspirare.

Lungo il Sentiero, le due accumulazioni vengono compiute naturalmente in seno alla meditazione nello stato naturale chiamato “rig-pa”. L’accumulazione di saggezza è quella della pratica di “ka-dag khregs-chod”, che stabilizza la presenza di rig-pa, mentre l’accumulazione dei meriti si produce col dispiegamento visionario nella pratica di “lhun-grub thod-rgal”.

Al momento del Frutto, quando vengono rese effettive ed attuali le qualità della Base, l’essenza vuota e primordialmente pura (ka-dag) diventa il dharmakāya, mentre il dinamismo della presenza spontanea nell’aspetto di natura luminosa e di compassione incessante diventa il rūpakāya (costituito dal saṃbhogakāya e dal nirmāṇakāya). Vedi jñāna.

Sempre nello rDzogs-chen, quando i kāya vengono attuati, il Dharmakāya è noto come il “giovane corpo-vaso o corpo del vaso di giovinezza (g’zön-nu’i bum-pa’i sku)” e il Rūpakāya è noto come il “corpo della grande trasferenza di coscienza (‘pho-ba chen-po’i sku)”.

Altre relazioni e corrispondenze dei kāya.

Dharmakāya, saṃbhogakāya e nirmāṇakāya sono rispettivamente messi in relazione - oltre che con la mente, la parola e il corpo - anche con i 3 stati che vengono sperimentati dagli esseri come parte integrante del rañ-b’zin bar-do, cioè durante la vita attuale, ossia lo stato di sonno profondo (dharmakāya), lo stato onirico (saṃbhogakāya) e lo stato di veglia (nirmāṇakāya);

con i primi 3 dei 6 bar-do (antarābhava), nel senso che il Dharmakāya corrisponde allo stato di meditazione, il saṃbhogakāya allo stato di sogno e il nirmāṇakāya allo stato di veglia. Ma anche i successivi 3 bar-do – quelli sperimentati durante i 49 giorni intercorrenti tra la morte e l’ingresso nell’utero - hanno un legame diretto con i 3 Kāya: infatti,

1. quando si completa il “bar-do del momento della morte (‘chi-kha’i bar-do)”, la mente sottilissima sorge naturalmente sotto forma di una chiara luce detta “Chiara Luce del *Dharmakāya*”; ma se non è riconosciuta come tale,

2. subentra il “bar-do della realtà assoluta (chos-ñid bar-do)”, durante il quale si manifestano le visioni delle deità pacifiche ed irate corrispondenti all’esperienza visionaria del “corpo illusorio”: questo periodo è connesso al *Saṃbhogakāya*;

3. inizia quindi il “bar-do del divenire (srid-pa’i bar-do)”, cioè il processo che conduce alla rinascita in uno dei 6 stati samsarici, nascita che corrisponde al *Nirmāṇakāya*.

Le pratiche dell’anuttarayogatantra delle “9 mescolanze (bsre-ba dgu)” sono i principali metodi meditativi per prendere gli ordinari morte, bar-do e rinascita come i sentieri spirituali verso i 3 Kāya. Esse cioè permettono di integrare i 3 bar-do (ora citati) con la via spirituale simulando in modo cosciente l’esperienza della morte, esperienza che lo yogi si addestra a riconoscere come l’espressione dei 3 Kāya. Infatti, gli 8 fenomeni visivi che sorgono durante il “bar-do del momento della morte” culminano nel raggiungimento della Chiara Luce del Dharmakāya; il corpo illusorio che sorge dalla Chiara Luce durante il “bar-do della realtà assoluta” culmina nel raggiungimento del Saṃbhogakāya; il fatto di dirigere coscientemente la mente sottile verso una rinascita assumendo la forma di una deità durante il “bar-do del divenire” culmina nell’ottenimento del Nirmāṇakāya (che – a differenza del corpo degli esseri nati sotto l’influenza delle loro azioni karmiche – è una pura manifestazione della Mente illuminata). In tal modo, i 3 stati intermedi della morte, del bar-do e della rinascita diventano i 3 Kāya e la morte – per chi ha ottenuto questi Corpi di buddha – si trasforma in Risveglio totale.

Nella tradizione rñiñ-ma, il dharmakāya, il sambhogakāya e il nirmānakāya sono rispettivamente rappresentati da Samantabhadra, Vajrasattva e Padmasambhava.

Combinazioni dei 3 Kāya e loro simbolismo.

I 3 Kāya si combinano e si intrecciano tra di loro, dando luogo a differenti simbolismi³⁷ a seconda delle diverse Scuole: così abbiamo le seguenti risultanze, rispettivamente secondo Vimalamitra (2^a colonna) e secondo un'altra lista (3^a colonna):

dharmakāya del dharmakāya	Samantabhadra	Samantabhadra
sambhogakāya del dharmakāya	Vajradhara	Vajradhara
nirmānakāya del dharmakāya	Vajrasattva	i 5 Dhyānibuddha
dharmakāya del sambhogakāya	Vairocana	Vajradhara
sambhogakāya del sambhogakāya	i 5 Dhyānibuddha	Vairocana Mahāhīmasāgara
nirmānakāya del sambhogakāya	Vajrapāṇi (o Amitābha)	Sākyamuni buddha
dharmakāya del nirmānakāya	Vajrasattva	Amitābha
sambhogakāya del nirmānakāya	3 Bodhisattva dei deva, uomini, asura	Avalokiteśvara
nirmānakāya del nirmānakāya	i 6 Buddha delle 6 forme di vita	Padmasambhava

KĀYA-GATĀ-SMṚTI :

consapevolezza meditativa riguardante l'essenza del proprio corpo e la alterità di esso rispetto alla coscienza che se lo pone come oggetto. E' la prima delle 4 consapevolezze.

KĀYAKARMA (lus-kyi las):

karma del corpo, karma fisico. V. sub cetanākarma.

KĀYAMAṆḌALA (lus-[kyi] dkyil) :

“maṇḍala del corpo, cioè fisico”. Nell'anuttarayogatantra, il maṇḍala (cioè, la celestiale dimora o assemblea di deità) viene realizzato su determinate parti del corpo: in altre parole, il maṇḍala viene generato visualizzando come sua base i cakra, le nāḍī, i rluṅ e i bindu del corpo sottile. Tale maṇḍala del corpo comprende una rete di forme di buddha disposte all'interno del nostro corpo visualizzato nell'aspetto di una forma di buddha, e per le quali le varie parti fisiche del nostro corpo impuro e samsarico (sistema nervoso, vene, arterie, spina dorsale e principali articolazioni) hanno servito da cause di ottenimento (ñer-len-gyi rgyu).

Tale maṇḍala ha anche una corrispondenza nel mondo esterno in 24 località asiatiche (pīṭhasthāna).

Così, ad es., la visualizzazione del “maṇḍala del corpo” di Heruka Cakrasaṃvara è strutturata come segue:

nel centro del corpo di Heruka, all'interno del cakra del suo cuore, il suo bindu (o thig-le) indistruttibile bianco e rosso appare come Heruka e Vajrayoginī nell'aspetto yab-yum di Heruka Padre e Madre.

Poi si passa ai 4 petali del cakra del cuore posti nelle 4 direzioni cardinali – che sono le vie per i rluṅ dei 4 elementi (fuoco, acqua, terra, aria). I 4 petali appaiono come le sillabe LAM, MAṂ, PAṂ e TAṂ iniziando in senso orario ad est, che si trasformano nelle 4 “yoginī dell'essenza” (talora dette “le dee dei 4 elementi”), cominciando in senso antiorario, ad est con la

³⁷ Cioè, il modo d'essere (kāya) viene sperimentato e reso intelligibile attraverso il simbolo della divinità a fianco indicata.

blu Vajradākinī, a nord con la verde Vajralāmā, ad ovest con la rossa Khaṇḍarohī e a sud con la gialla Vajrarūpiṇī³⁸:

Direzione dei petali del cakra del cuore	Yoginī dell'Essenza	Dea di cui la Yoginī è manifestazione	Buddha consorte della dea
est	Vajradākinī	Māmākī	Vairocana
nord	Vajralāmā	Tārā	Amoghasiddhi
ovest	Khaṇḍarohī	Benzarahi	Amitābha
sud	Vajrarūpiṇī	Locana	Ratnasambhava

La deità principale, Heruka Padre e Madre (yab-yum) posta al centro e le suddette 4 yoginī delle direzioni cardinali sono note come “le deità della ruota (o cerchio) della grande beatitudine”. Attorno ad esse vi sono le seguenti del cerchio del cuore, del cerchio della parola, del cerchio del corpo e del cerchio dell’impegno³⁹. Si visualizzano cioè i Vīra e le Vīrinī (yum dei Vīra) dei 24 posti (pīṭhasthāna) del corpo di Heruka: le nāḍī di questi posti appaiono come 24 Vīrinī e le gocce (bindu) contenute in tali nāḍī appaiono come 24 Vīra:

Nāḍī dei seguenti posti del corpo e loro direzione	Posti esterni corrispondenti	Vīra sotto la cui forma appaiono i bindu delle nāḍī predette; e Bodhisattva corrispondenti	Vīrinī sotto la cui forma appaiono le nāḍī predette; e Bodhisattva corrispondenti
a) ruota (o cerchio) del cuore			
attaccatura dei capelli - est	Pulīramalaya	Khaṇḍakapāla Samantabhadra	Partzandi
corona - nord	Jālandhara	Mahākankala Mañjuśrī	Tzandriakiya
orecchio destro - ovest	Oḍḍiyāna	Kankala Avalokiteśvara	Parbhawatiya
nuca - sud	Arbuta	Vikatadamstri Kṣitigarbha	Mahanasa
orecchio sinistro - sud-est	Godāvarī	Suraberi Vajrapāni	Biramatiya
punto tra le sopracciglia - sud-ovest	Rāmeśvara/ī	Amitābha Maitreya	Karwariya
punto tra gli occhi - nord-ovest	Devīkoṭa/ī	Vajraprabha Ākāśagarbha	Lamkeśvariya
spalle - nord-est	Mālava	Vajradeha Ākāśakośa	Drumatzaya

b) ruota (o cerchio) della parola			
ascelle - est	Kāmarūpa	Ankuraka Nīvaraṇaviṣkambhin	Airawatiya
mammelle - nord	Odra/Otri	Vajrajatila Gadze Dhupe	Mahabhairawi
ombelico - ovest	Triṣakune	Mahāvīra bLo-gros Mi-zad-pa	Bayubega
punta del naso - sud	Kośala	Vajrahūmkara Ye-śes Tog	Surabhakiya
bocca/palato - sud-est	Kaliṅga	Subhadra Mun-pa Kun-'joms	Śamadewi
gola - sud-ovest	Lampāka	Vajrabhadra Powa Tseg	Suwatre
cuore - nord-ovest	Kāñcī	Mahābhairawa Ngensong Kunden	Hayakarna
testicoli - nord-est	Himālaya	Virūpakṣa Drawa Chenkyio	Khaganana

c) ruota (o cerchio) del corpo			
glande	Pretapuri	Mahābala	Tzatrabega

³⁸ Nelle direzioni intermedie sono invece visualizzate delle kapāla, che simboleggiano “le dee delle 4 offerte”: Rūpavajra, Gandhavajra, Rasavajra e Parśavajra.

³⁹ La traslitterazione dei nomi di alcune divinità è semplificata.

- est		Zla-‘od	rGyan-dpuñ
ano	Gṛhadeva	Ratnavajra	Khaṇḍarohī
- nord		rDo-rje ‘Od	Sorgang
cosce	Śauraktra/Saurāṣṭra	Hayagrīva	Shaundini
- ovest		Ñi-ma’i ‘od-kyi ñiñ-po	Macha Chenmo
polpacci	Suvarṇadvīpa	Ākāśagarbha	Tzatravarmīni
- sud		rDo-rje ‘Od-ser	Lo-gyon-ma
dita di mani e piedi (salvo pollici ed alluci)	Nagara	Śrī Heruka	Subira
- sud-est		Tuchen Tog	Dorje Lukugyu
dorso dei piedi	Sindhura	Pemanarteshvara	Mahābala
- sud-ovest		Norsang	Chirdog chenmo
pollici ed alluci	Maru	Vairocana	Tzatravartini
- nord-ovest		Sangden	Tsug-tor Kar-mo
ginocchia	Kuluta	Vajrasattva	Mahabire
- nord-est		bLo-gros rgya-mtsho	Dorje jigma

I 24 Vīra e le 24 Vīrinī sopra elencati hanno aspetti e funzioni diversi, ma in essenza sono una manifestazione di Heruka e non differiscono da Heruka stesso.

Infine, si visualizzano le 8 “Vīrinī delle porte dei sensi”, ossia le divinità che custodiscono le nāḍī di tali porte e che formano la :

d) ruota (o cerchio) dell’impegno			
Nāḍī delle seguenti porte dei sensi e loro direzioni	Vīrinī sotto la cui forma appaiono le nāḍī predette	Le Bodhisattva di cui le Vīrinī sono manifestazione	I consorti (irati) delle Bodhisattva
radice della lingua - est	Kakase, blu	Kaouri	Aparājītā
ombelico - nord	Ulukase, verde	Tzowri	Amṛtakunḍalinī
organo sessuale - ovest	Shonase, rossa	Bukase	Hayagrīva
ano - sud	Shukarase, gialla	Petalī	Yamāntaka
punto tra le sopracciglia - sud-est	Yamadhati, blu a destra e giallo a sinistra	Kamari	Nīladaṇḍā
orecchie - sud-ovest	Yamadhuti, gialla a destra e rossa a sinistra	Shawati	Ṭakkirāja
occhi - nord-ovest	Yamadangtrini, rossa a destra e verde a sinistra	Tzaṇḍālī	Acala
narici - nord-est	Yamamatani, verde a destra e blu a sinistra	Tombini	Mahābala

Le 4 “Yoginī dell’essenza” e le deità centrali Heruka Padre e Madre, insieme con le 16 deità del cerchio del cuore (di colore blu), le 16 del cerchio della parola (di colore rosso), le 16 del cerchio del corpo (di colore bianco) e le 16 del cerchio dell’impegno (di vari colori), sono le 62 divinità del kāyamaṇḍala di Heruka. Esse appaiono tutte entro la base del corpo di Heruka per indicare che sono manifestazioni di Heruka e che Heruka è la sintesi di tutti i buddha.

Per il “maṇḍala del corpo” nel Kālacakra, v. questa voce.

Per i 24 posti (o luoghi) esterni, v. pīṭhasthāna.

KĀYĀNANDA:

diletto corporeo, piacere fisico.

KĀYĀNIYATA (sku ñes-pa):

certezza del corpo.

KĀYA PRAŚABDHI (lus-kyi śin-sbyaṅ):

flessibilità del corpo, agio (nella meditazione).

KĀYA-SMṚTYUPASTHĀNA (lus dran-pa ñer-gḥag):

l'attenzione al corpo. Vedi sub smṛtyupasthāna.

KĀYA-VAJRA (sku[ʼi] rdo-rje) :

“corpo adamantino”. Il Vajra del Corpo, cioè la vera condizione del corpo che è quella indistruttibile dell'Illuminazione e non quella ordinaria di lus (che è una delle “3 porte” : corpo, parola e mente). V. vajra.

KĀYA-VĀK-CITTA :

“corpo-parola-mente”, i 3 livelli della manifestazione : quello della modalità corporea, quello della condizione psichica o fonematica e quello della pura ideazione o archetipo. Corrispondono ai 3 elementi del Trikāya.

KĀYAVIJÑĀNA (lus-kyi rnam-ñes):

la coscienza del corpo, cioè la coscienza tattile: dipende dal corpo ed ha come oggetti di osservazione gli oggetti tangibili. Vedi vijñāna.

KĀYAVIVEKA (lus-dben):

“isolamento del corpo” : la 1^a delle 6 fasi in cui si suddivide lo Stadio di Completamento (sāmpannakrama) dell'anuttarayoga-tantra. La pratica meditativa consiste degli “yoga dell'avadhūtī”, “yoga del thig-le indistruttibile” e “yoga del rluṅ e mente indistruttibili”, con le quali lo yogi incanala, stabilizza e dissolve i rluṅ nell'avadhūtī : il che fa sciogliere il thig-le e sperimentare la Grande Beatitudine Simultanea, cosicché si ottiene l'effettiva realizzazione della «Chiara Luce dell'isolamento del corpo» - con cui si medita sulla Vacuità.

Con ciò lo yogi allontana, rimuove, libera e separa il proprio corpo dalle apparenze ordinarie e concezioni dualistiche dei suoi grossolani costituenti psico-fisici (skandha), elementi (mahābhūta), basi sensoriali (dhātu) e oggetti dei sensi (viśaya) e lo immagina invece come una divinità, contrassegnata dalla natura della beatitudine e vacuità. In sintesi, il praticante vede mentalmente se stesso e il proprio ambiente come la divinità col suo maṇḍala celestiale, del tutto *isolati* dall'esperienza del mondo ordinario.

In particolare, secondo il “Pañcakrama” di Nāgārjuna e il “Pradīpoddyotanānāmaṭikā” di Candrakīrti relativo al Guhyasamājantra, il meditante si pone come la divinità mentre le nāḍī, i cakra, i vāyu e i bindu costituiscono il “maṇḍala interno”. Poi, focalizzandosi su una piccola sfera (bindu) nel “cakra del gioiello” fa penetrare i vāyu nell'avadhūtī, percorrendo le 8 fasi di dissoluzione. Allora accende il fuoco del caṇḍalī (gtum-mo) sotto l'ombelico: la fiamma s'innalza al centro del corpo e fa fondere il “thig-le bianco” posto nella corona della testa; esso cola progressivamente attraversando i cakra della gola, del cuore, dell'ombelico e del “gioiello”, producendo l'esperienza di beatitudine/vacuità crescente delle “4 gioie” (catvāri-muditā, dga'-ba bḥi):

--gioia (muditā, dga'-ba);

--gioia immensa (pramuditā, rab-tu dga'-ba);

--gioia eminente (viśeṣamuditā, khyas-par-gyi dga'-ba);

--gioia innata o simultanea (sahajamuditā, lhan-skyes dga'-ba).

A questo punto ogni apparenza è percepita come l'espressione della beatitudine/vacuità e lo yogi fa l'esperienza della Chiara Luce analogica (dpe 'og-sal).

Poi egli passa per le 4 tappe inverse, e i vāyu e le energie si diffondono nuovamente dall'avadhūtī in tutto il corpo.

A questa fase seguirà poi la 2^a, l'”isolamento della parola” (vākaviveka).

KĀYĀYATANA (lus-kyi skye-mched):

il campo o contesto operativo dell'attività sensoriale del corpo, in cui ha luogo la percezione sensoriale tattile: v. sub āyatana.

KĀYENDRIYA (lus-kyi dbaṅ-po):

facoltà sensoriale del corpo, l'organo sensoriale della pelle, il senso tattile : v. sub indriya.

KĀYIKA-KARMA :

azione fisica, corporea.

KĀYIKĪVEDANĀ (lus-tshor):

sensazione fisica: v. vedanā.

KEAJRA:

v. khecarī-kṣetra.

KENCHIRA (mdsod-bdaṅ) :

pinnacoli cilindrici di bronzo dorato (spesso alti anche un paio di metri) che servono di coronamento ed ornamento alle facciate dei maggiori edifici religiosi ; sono spesso riempiti di mantra stampati o scritti su strisce di carta.

KESAR[A] :

fiore giallo, simbolo della perfezione.

KEŠA (skra):

capelli. Essi sono in stretta relazione con l'energia vitale, per cui conviene scegliere un giorno favorevole per tagliarli ed evitarne certi altri (del calendario lunare) che comporterebbero una perdita di vitalità:

-sfavorevoli sono il 4°, 6°, 15°, 17° e 30°;

-favorevoli sono l'8° per la longevità, il 9° per la forza attrattiva, il 10° per aumentare il magnetismo, l'11° per favorire l'intelligenza, il 26° e 27° per la felicità.

KEŠAPRATIGRAHAṆA (skra-bzed):

tessuto per la rasatura della testa.

KETU:

1) tib. mjug-rin :

a) il 9° pianeta della cosmologia indiana (dopo l'8°, che è Rāhu) : in realtà è un pianeta “ombra” o “occulto” perché in effetti è semplicemente il “nodo discendente [meridionale] della Luna” (detto anche ”la Coda del drago”), ossia il punto inferiore risultante dall'intersezione delle orbite della Luna e della Terra.

Ketu e Rāhu sono i punti d'intersezione dell'eclittica, ove i piani della Luna attorno alla Terra e della Terra attorno al Sole producono, intersecandosi, le ombre planetarie responsabili delle eclissi (che sono considerate negative); in breve, sono i due nodi lunari da cui si originano le eclissi e sono concepiti come le due parti di uno stesso drago (rispettivamente coda e testa): perciò entrambi esercitano influenze negative sulla Terra;

b) demone planetario (che cioè fa parte dei gza') associato al suddetto pianeta. La sua origine è spiegata non nella tradizione buddhista (v. sub Rāhu), ma in quella induista, secondo cui furono i deva e gli asura a burrificare l'Oceano cosmico (fatto di latte) per separarne la preziosa amṛta, che Viṣṇu voleva distribuire solo ai deva; senonchè l'asura Rāhu – un demone che aveva l'aspetto di serpente (o drago) - riuscì fraudolentemente a berla. Smascherato dal Sole (Sūrya) e dalla Luna (Candra) fuggì, ma Viṣṇu con un colpo di spada lo tagliò in due parti, che lanciò nello spazio. Avendo però già ottenuta l'immortalità, esse non morirono ma diedero vita a due creature: alla metà superiore del demone (testa) fu dato il nome Rāhu, a quella inferiore (coda) Ketu. Quando la prima raggiunge il Sole, lo inghiotte; ma dato che la testa è separata dal resto del corpo, il Sole riappare successivamente: è un'eclissi solare (ñi-'dzin); quando invece la Luna incontra Ketu, questa provoca un'eclissi lunare (zla-'dzin);

2) tib. rgyal-mtshan: bandiera di vittoria. Si tratta di uno stendardo (dhvaja) ricoperto di simboli (un garuḍa, una lontra, una conchiglia, ecc.) e piantato sulla cima del monte Meru al centro dell'universo. Quale uno degli 8 aṣṭamaṅgala, esso rappresenta le giuste e belle qualità dell'aspetto fisico di un buddha, che è perfettamente proporzionato in tutte le sue membra; e infatti venne offerto a buddha Śākyamuni dal deva Bhṛimbi quale ornamento per il suo corpo.

E' anche simbolo della completa vittoria del Dharma sull'ignoranza, sulle negatività e sulle forze avverse (Māra) grazie alle azioni fisiche, verbali e mentali; e conseguentemente esso comporta pure l'idea della creazione di una felicità durevole;

3) tib. tog: pinnacolo.

KEVALA :
isolamento.

KHADGA (ral-gri) :

spada. E' raffigurata come una lama a doppio taglio di ferro azzurrino circondato da una lingua di fuoco che termina in una massa di fiamme, con un'impugnatura d'oro sigillata da un pomolo a forma di mezzo-vajra. La lama rappresenta l'unione delle due verità, la sua punta aguzza simboleggia la perfezione della saggezza e le fiamme sono il fuoco della saggezza risvegliata che rischiarà le 10 direzioni dello spazio.

Brandita nella mano destra da numerose deità tutelari o irate – tra cui Mañjuśrī - la “spada della saggezza” (ye-śes ral-gri) taglia i legami che ci vincolano al saṃsāra e lacera le tenebre dell'ignoranza grazie alle fiamme che si irradiano dalla sua lama tagliente. Simboleggia dunque l'intelligenza penetrante che elimina tutte le illusioni, rivelando la natura vuota di ogni cosa; in altre parole, è la saggezza che recide tutti i vincoli dell'ignoranza o dei kleśa, e quindi ogni possibilità di nascita e morte.

Inoltre simboleggia la vittoria sulle orde dei demoni che rappresentano le forze oscure e sono creatori di ostacoli.

Secondo la tradizione nepalese, la spada venne usata da Mañjuśrī per aprire la valle di Kathmandu tagliando – con un colpo netto – una breccia nelle montagne che circondavano la vallata: il lago che occupava quest'ultima poté così svuotarsi attraverso le gole di Chobar, che portano il segno di quel colpo.

La spada è anche l'attributo delle numerose manifestazioni umane di Mañjuśrī, quali Khri-sroṅ lde-btsan, Sa-skya Paṇḍita, Tzoṅ kha-pa e kLoṅ-chen-pa.

Attributo pure di Yamāntaka e di altre deità dell'anuttarayogatantra, la spada è il segno delle 8 grandi siddhi, cioè dei poteri psichici di cui sono dotate e, innanzitutto, del "potere della spada" (khadga-siddhi). E' anche emblema di Amoghasiddhi.

Certi gruppi di 5 divinità guerriere portano delle spade dalla lama di ferro, cristallo, rame, oro e lapislazzuli.

Talora l'attributo della spada è unito a quello dello scudo: v. sub phalaka.

Come proprietà del cakravartin, v. khadga-ratna.

KHADGA-CAKRA (ral-gri'i 'khor-lo):

cakra fatto di lame di spada: v. sub cakra.

KHADGA-MUDRĀ:

"mudrā della spada": il medio e l'anulare delle due mani sono estesi, mentre le altre dita sono ripiegate.

KHADGA-RATNA (ral-gri rin-po-che):

"la spada preziosa". Quale uno dei 'khor-sgyur-gyi ñe-ba'i rin-chen bdun, è rappresentata in verticale, con la punta in alto, su un piccolo disco lunare in un loto. E' invincibile ed indistruttibile. La sua lama di ferro ha riflessi blu notte (talora, color oro antico), è a doppio taglio ed emana una lingua di fuoco; la sua impugnatura d'oro è abbellita da nodi eterni (śrīvatsa) o da un doppio loto e ha l'estremità sormontata da un pomolo a forma di gioiello o di semi-vajra a 5 punte. La spada non può essere brandita che dal suo legittimo proprietario. Il suo splendore illumina le tenebre (anche quelle dell'ignoranza), spaventa le orde demoniache e distrugge tutti i nemici senza effusione di sangue (la sua semplice vista comporta la loro disfatta immediata).

Essa simboleggia la sovranità del cakravartin, il potere, l'autorità, la giustizia e la saggezza del discernimento.

KHADGA-SIDDHI:

"il potere della spada", il primo degli 8 grandi poteri psichici (siddhi), di cui è dotata una deità e che permette di sradicare i nemici per mezzo della spada del discernimento perfetto; nonché la facoltà, per un uomo, di vincere una battaglia cavalcando una spada magica volante o che rende invisibili.

KHADGA-VIṢĀṆA-KALPA (bse ru lta bu) :

vivere in solitudine.

KHADGA-VIDYĀDHARA (ral-gri'i rig-'dzin):

vidyādhara con la spada.

KHADIRA (señ-ldeñ) :

"acacia catechu", un albero (vṛkṣa) dal legno durissimo, usato per fare i vomeri degli aratri, i mozzi delle ruote dei carri, amuleti, ecc. e la cui resina è usata in medicina. Vedi sub daṇḍa.

KHADIRAVANĪ (Señ-ldeñ-nags):

Tara "della fragrante foresta degli alberi khadira" ("acacia catechu"). Essa trae il suo nome da una foresta di tali alberi in cui Nāgārjuna il Mahāsiddha meditava e dove vide Tara in questa forma. Questo bosco - identificato nell'Orissa (India) - divenne un luogo di pellegrinaggio dove questa variante della dea era particolarmente venerata.

Essa è un aspetto di Śyāmatārā: appartiene alla Famiglia dell’Azione (Karma), presieduta da Amoghasiddhi, di cui è pertanto un’emanazione.

E’ soprannominata “la Tara che assicura protezione dagli 8 pericoli” (aṣṭabhayatrānatārā).

Iconograficamente, è raffigurata ad una testa e due braccia, seduta come Tara Verde (di cui ha lo stesso colore), ma il suo piede destro - pur essendo abbassato - non poggia su uno zoccolo di loto a se stante. Le mani sono in varada ed in abhaya-mudrā; regge gli steli di un padma e di un utpala, i cui fiori sono all’altezza delle sue spalle.

A questa dea si riferisce la strofa 9 della “Lode a Tara in 21 omaggi”, dove peraltro è di colore bianco (v. sub Ekaviṃśati Tārā).

KHAGAMUKHĀ (mkha’-‘gro gdon) :

“dal volto/becco d’uccello”:

a) sinonimo di yoni;

b) nel Kālacakrantra, il tratto della nāḍī centrale che sotto l’ombelico curva a destra e giunge all’estremità dell’organo sessuale. Questo tratto è anche detto kun-dar-ma, duñ-chan, chōn-ma (“canale con conchiglia”) e dus-me (“il fuoco del tempo” cioè il pianeta Kālagṇi Rāhula); in sanscrito è anche chiamato śaṅkhinī e – nella donna – caṇḍalī.

KHAGAVIṢĀṆAKALPAPRATYEKABUDDHA (bse-ru lta-bu’i rañ sañs-rgyas):
pratyekabuddha simile all’unicorno.

KHAKKHARA (gsil-byed, mkhar-gsil, ‘khar-gsil):

bordone, lungo bastone di legno (da pellegrino o da monaco) con la sommità di metallo a cui sono attaccati un numero variabile di anelli metallici: 4 per simboleggiare le Quattro Nobili Verità, 6 per le pāramitā, 8 per il Nobile Ottuplice Sentiero, 12 per i dvādaśa nidana o i dvādaśa buddhakārya.

La forma molto elaborata del khakkhara rappresenta i 37 aspetti della via verso l’Illuminazione. L’asta (fatta di ferro, legno o bambù) ha nella sua parte superiore un rigonfiamento che serve da impugnatura. Il riquadro metallico superiore (di forma ovoidale o trifogliata) circonda uno stūpa ed è sormontato da un secondo stūpa, che forma la punta del bordone. Gli anelli metallici infilati nella parte inferiore del riquadro producono un rumore metallico, che permetteva ai monaci di allontanare serpenti ed altri animali lungo la strada e di segnalare la propria presenza alla porta di coloro presso cui mendicavano: infatti, dovevano starsene in silenzio, agitare 3 volte il bastone e se non avevano risposta scuoterlo ancora 5 o 7 volte; se la porta non si apriva, dovevano riprendere il cammino.

Il bordone appare spesso nella mano destra degli arhat e dei discepoli del Buddha. Quando è associato al pātra (tenuto a sinistra), il khakkhara rappresenta la rinuncia e la ciotola la meditazione sulla vacuità.

V. Kṣitigarbha.

KHAṆḌAROĀHĀ/Ī (Dum-skyes-ma):

nel maṇḍala di Cakrasaṃvara (spesso descritto come “la ruota della grande beatitudine”) al centro si trova tale divinità che abbraccia la sua partner, Vajravārāhī, in yab-yum. Attorno alla coppia, in corrispondenza ai 4 punti cardinali, su un loto di 8 petali si trovano in senso orario, a partire da sinistra in basso, le seguenti ḍākinī:

ad est, Kṛṣṇaḍākinī di colore blu-scuro/nero, della Famiglia Vajra,
a nord, Lāmā di color verde, della Famiglia Karma,

ad ovest, Khaṇḍarohā di color rosso, della Famiglia Padma,
a sud, Rūpiṇī di color giallo, della Famiglia Ratna.

Sono in piedi, a gambe divaricate (la destra è dritta e la sinistra piegata) che muovono un passo verso sinistra e calpestando due cadaveri (mṛtaka). Hanno un viso e 4 mani, che reggono un ḍamaru (con una mano destra), un khaṭvāṅga o bacchetta magica (con una mano sinistra) e un kartṛ o mannaia insieme ad una kapāla (con le altre due mani). Tutte uguali nella forma a Vajravārahī, esse si differenziano tra loro solo per il colore.

KHAPUṢPA (nam-mkha'i me-tog):
fiore del cielo.

KHASARPANA (mKha'-spyod):
la Terra Pura delle “ḍākinī di saggezza”, luogo di destinazione di certi tantrika specializzati nelle pratiche di tali divinità. Lo yogi potrebbe raggiungerla senza abbandonare la sua forma ordinaria né il proprio corpo, in una sola vita.
“Khasarpaṇa” significa “che si libra nell’aria”. Vedi anche khecarī.

KHASARPANA AVALOKITEŚVARA (sPyan-ras-gzigs Kha-sar-pa-ṅi):
Khasarpaṇa o Kha-sarpaṇi è la forma di Avalokiteśvara (o Lokeśvara) quando è circondato da Tārā, da Sudhanakumāra, da Bhṛkutī e da Hayagrīva ed accompagnato da un preta.

Lo si invoca per le offerte di odori (gsur-mchod) destinate ai defunti e per le offerte d'acqua destinate ai preta (chu-gtor).

Iconograficamente, ha un viso e due braccia e con la mano sinistra regge il loto dal lungo gambo come simbolo della purezza, mentre la destra si apre nel mudrā dell'“esaudimento dei desideri”.

Vedi Wa-ti bZaṅ-po.

KHAṬVĀ:
letto, divano.

KHAṬVĀṄGA (kha-tvāṅ-ga, kha-tam-ga):
letter. “colonna di lettiera”: bastone (o scettro) rituale, usato per la prima volta da Padmasambhava e costituito da un’asta di legno di sandalo bianco (di sezione ottagonale), sigillata alla base da un vajra o semi-vajra e sormontata – nell’ordine - da un doppio vajra (viśvavajra), un vaso d’oro e da 3 teste impilate, sulle quali è fissato un tridente o un vajra; un lungo nastro di seta è annodato attorno al vaso e al doppio vajra; da quest’ultimo pendono uno o due fili ai quali sono attaccati una triplice banderuola (o stendardo a 3 punte), un sole congiunto a una mezzaluna, un ḍamaru e una campana.⁴⁰

Il k. rappresenta la beatitudine che si propaga quando una mente rigida si scioglie nel fuoco della meditazione, cioè simboleggia la “bodhicitta ultima”, l’unione della grande beatitudine e vacuità espressa dallo yab-yum (la deità in unione con la sua paredra): pertanto rappresenta l’Illuminazione.

In quanto simbolo dello sposo mistico (yab) o della sposa mistica (yum) sotto una forma segreta, esso è appoggiato nell’incavo del braccio sinistro della

⁴⁰ Certe divinità mostrano un khaṭvāṅga diverso da quello sopra descritto: ad es., l’asta è fatta di legno di sandalo rosso (anziché bianco); non figurano il nastro di seta e gli ornamenti appesi ad esso; le 3 teste sono rappresentate da 3 crani bianchi.

deità⁴¹: se questa è maschile, rappresenta la presenza della sposa (essenza della saggezza); nel caso di una divinità femminile, simboleggia lo sposo (essenza del metodo). In tal modo, esso richiama l'unione di *prajñā* ed *upāya*.

Questo strumento rituale è impugnato dalle divinità dell'anuttarayogatantra per domare gli esseri malvagi e le forze negative; o al fine di manifestare l'Illuminazione ai praticanti nei regni sottili del sogno, del bar-do e del samādhi, dove raffigura la padronanza (propria di un buddha) sull'avadhūtī.

In particolare, il suo simbolismo stabilisce tre tipi di corrispondenze, cioè con l'universo oppure nell'ambito del Dharma oppure a livello esoterico (ossia con riferimento al "corpo sottile"):

A) nel 1° caso,

1. il *viśvavajra*, il vaso, la testa recisa di fresco (rossa), quella in decomposizione (verde) e il cranio (bianco) = i *maṇḍala* dei 5 elementi (terra, acqua, fuoco, aria, spazio);
2. l'asta di legno di sandalo bianco, di sezione ottagonale (cioè a 8 facce) e le sue 2 estremità = l'asse del monte Meru e le 10 direzioni;
3. il *viśvavajra* = la base dell'universo, l'elemento terra che sostiene il Meru. I suoi 12 rebbi = i 4 continenti e gli 8 sub-continenti che circondano il Meru;
4. il vaso dorato di lunga vita, ornato da 4 lunghe foglie = il Meru, con le sue 4 facce;
5. la testa recisa di fresco (rossa) = i 6 cieli degli dèi del *Kāmadhātu*; quella in decomposizione (verde o blu) = i 17 o 18 cieli degli dèi del *Rūpadhātu*; il cranio rinsecchito (bianco) = i 4 cieli degli dèi dell'*Arūpadhātu*;
6. il vajra che sormonta le teste = i Campi puri dei buddha;
7. il nastro di seta fluttuante al vento = le catene montuose che circondano il Meru e il grande oceano salato;
8. la triplice banderuola gialla, rossa e blu = la bandiera della vittoria che sventola in cima al Meru;
9. il *ḍamaru* e la campana = l'unione dei mezzi abili (*upāya*) e della saggezza (*prajñā*);
10. il sole e la luna = questi due pianeti in orbita attorno al Meru;

B) nel 2° caso:

1. l'asta di legno di sandalo bianco, di sezione ottagonale (cioè a 8 facce) = la purezza del Nobile Ottuplice Sentiero;
2. il *viśvavajra* = la purezza dei 4 elementi, le 4 attività illuminate (*catuṣkarma*), i 4 *brahmāvihāra*, le 4 porte della liberazione (*rnam-par thar-pa'i sgo bži*);
3. il vaso dorato di lunga vita da cui sgorga il nettare della realizzazione = la coscienza illuminata e non-concettuale che conosce la *prajñāpāramitā*, cioè la vera natura della mente;
4. la testa recisa di fresco (rossa) = la distruzione dell'attaccamento e anche il *nirmāṇakāya*; quella in decomposizione (verde o blu) = il superamento dell'avversione e anche il *saṃbhogakāya*; il cranio rinsecchito (bianco) = l'annientamento dell'ignoranza e anche il *dharmakāya*;
5. il tridente = i 3 Gioielli, i 3 *Kāya*, i buddha dei 3 tempi, la distruzione dei 3 veleni (attaccamento, avversione, ignoranza) o la vittoria sui 3 regni samsarici;
6. il nastro di seta fluttuante al vento = gli insegnamenti del Dharma che diffondendosi si adattano al temperamento e ai bisogni dei discepoli;

⁴¹ Quando peraltro questo attributo è tenuto da una deità a più braccia, essa lo terrà a destra o a sinistra, a seconda dei casi. Certe forme di *Vajrayoginī* poi lo portano in equilibrio sulla spalla sinistra.

7. la triplice banderuola gialla, rossa e blu = l'unione dei 3 Veicoli (Hīnayāna, Mahāyāna e Vajrayāna);
8. il ḍamaru e la campana = gli insegnamenti dei mezzi abili e della saggezza;
9. il sole e la luna = l'esperienza unitaria e diretta dei mezzi abili e della saggezza;

C) nel 3° caso:

1. l'asta di legno di sandalo bianco, di sezione ottagonale (cioè a 8 facce) = l'avadhūti inondato dalla bianca bodhicitta che gocciola dal cakra della corona (il cranio bianco). Le sue 8 facce = le 8 nāḍī che emanano dal cakra del cuore;
2. il viśvavajra = l'elemento terra;
3. il vaso dorato di lunga vita da cui sgorga il nettare della realizzazione = l'elemento acqua;
4. la testa recisa di fresco (rossa) = l'elemento fuoco; quella in decomposizione (verde o blu) = l'elemento aria; il cranio rinsecchito (bianco) = l'elemento spazio;
5. il vajra che sormonta la testa = la saggezza;
6. il tridente = l'unione delle 3 nāḍī principali. La sua punta centrale di fiamme = il fuoco interiore (gtum-mo) che sale all'interno dell'avadhūti;
7. il nastro di seta fluttuante al vento = le gocce di bodhicitta che fondono e colano, inondando il corpo dello yogi della grande beatitudine innata;
8. il ḍamaru e la campana = l'unione della grande beatitudine e della vacuità;
9. il sole e la luna = l'entrata, il dimorare e il dissolversi dei rluṅ quando le due nāḍī laterali (solare e lunare) sono riunite nell'avadhūti.

Vedi anche sub Cakrasaṃvara per quanto riguarda il simbolismo particolare del suo khaṭvāṅga.

KHAṬVĀṄGA-KAPĀLIKA:

tridente a crani: v. khaṭvāṅga.

KHECARA (mkha'-[la] spyod-[pa]):

- a) "colui che si muove nell'aria", "che vola nel cielo", "che percorre il cielo": sinonimo di ḍāka;
- b) la siddhi del volo, cioè il potere che consente di volare muovendosi liberamente nel firmamento;
- c) la Terra Pura di Vajrayoginī: v. Khecarī-kṣetra.

KHECARĪ (mkha'-spyod-ma):

- a) "colei che si muove nell'aria", "che vola nel cielo", "che percorre il cielo": sinonimo di ḍākinī;
- b) la siddhi del volo, cioè il potere che consente di volare muovendosi liberamente nel firmamento;
- c) una forma speciale di Vajrayoginī (Nā-ro mkha'-spyod-ma).

KHECARĪ-KṢETRA (dag-pa'i mkha'-spyod-kyi ḥiṅ):

"il puro regno dei Percorritori-del-cielo": è il livello su cui dimorano i ḍāka, le ḍākinī e i detentori della consapevolezza (vidyādhara), livello al di là del mondo dell'esperienza ordinaria. E' la Terra Pura di Heruka Cakrasaṃvara, chiamata anche "Terra pura delle Ḍākinī" per indicare che è altresì la Terra Pura di Vajrayoginī. Essa viene descritta in modo analogo alle altre Terre Pure (come Sukhāvātī e Tuṣita).

Peraltro, gli esseri viventi che dimorano nelle altre Terre Pure non hanno l'opportunità di praticare lo Stadio di Completamento del tantra, dato che i loro corpi non hanno nāḍī, thig-le e gtum-mo (fuoco interiore) e quindi essi non

possono meditare sull'avadhūti, thig-le e gtum-mo. Invece gli esseri viventi che risiedono nel Khecarī-kṣetra hanno la fortuna di avere corpi dotati quei 3 fattori: questi ultimi hanno la natura della luce, ma funzionano nello stesso modo delle nādī, thig-le e gtum-mo degli esseri umani; e pertanto possono meditare sull'avadhūti, sul thig-le indistruttibile e sul rluṅ e mente indistruttibili e quindi possono realizzare la Chiara Luce Significativa e il Puro Corpo Illusorio e conseguentemente ottenere l'Illuminazione in una sola vita.

I dāka, le dākinī e i vidyādhara che dimorano nel Khecarī-kṣetra - quando uno yogi tantrico con capacità superiore alla media abbia praticato le meditazioni degli Stadi di Generazione e di Completamento, abbia eseguito la ripetizione del mantra del cuore, ecc. - al momento della sua morte lo inviteranno nel loro puro regno appena avrà cessato la respirazione. I segni di questo invito e del passaggio del principio cosciente del defunto in questa sfera sono: il cielo si schiarirà, il corpo dello yogi sarà avvolto da luci ed arcobaleni, cadrà una pioggia di fiori, nell'aria si sentirà profumo, in cielo risuonerà una musica, mentre raggi di luce, reliquie (riṅ-srel), arcobaleni, ecc. appariranno sulla pira funeraria.

La "Terra pura delle Dākinī" è esterna ed interna:

A] Quella **esterna** è aldilà del mondo dell'esperienza ordinaria. E' il paese puro di Vajrayoginī e di Cakrasaṃvara. Una Terra pura è un mondo libero dalla sofferenza samsarica. Se noi - che viviamo nel saṃsāra - purifichiamo la nostra mente, purifichiamo la nostra esperienza del mondo e raggiungiamo così una Terra pura. Esistono varie Terre pure, che sono associate a buddha diversi. Abbiamo già detto che quella delle Dākinī è simile a Tuṣita e Sukhāvātī, salvo che il Khecarī-kṣetra è il solo in cui gli esseri posson ricevere insegnamenti sull'anuttarayogatantra e metterli in pratica.

Quando - guidati da Vajrayoginī - coloro che sono vecchi e malati arriveranno alla sua Terra pura, non continueranno più a provare le sofferenze della vecchiaia e della malattia, perché si trasformeranno in giovani sedicenni di grande bellezza e vitalità che godranno di una longevità infinita. Tutti i piaceri che desidereranno, appariranno loro spontaneamente. Non rinasceranno più nel saṃsāra, amenochè l'abbiano scelto per compassione; per cui se per compassione essi desiderano visitare i mondi ordinari, potranno farlo in ogni momento grazie al potere di emanazione. Tutti coloro che pervengono a quella Terra pura riceveranno insegnamenti e iniziazioni sull'anuttarayogatantra direttamente da Cakrasaṃvara e Vajrayoginī e - pur vivendo con dei dāka e delle dākinī, e godendo dei 5 oggetti del desiderio - raggiungeranno facilmente e rapidamente l'Illuminazione; mentre in altre Terre pure non è possibile praticare l'anuttarayogatantra e conseguentemente ottenere rapidamente la buddhitā. Non è possibile praticarlo perché i bodhisattva che si trovano in queste altre Terre pure non possiedono i 6 elementi (carne, pelle e sangue della madre e ossa, midollo e sperma del padre) indispensabili per praticare l'anuttarayogatantra, e quindi pregano per rinascere come esseri umani.

La Terra pura esterna delle Dākinī può anche essere spiegata in rapporto all'esperienza personale del praticante considerato in quanto individuo. Da questo punto di vista, raggiungiamo quella Terra pura completando le pratiche della Fase di Generazione (utpannakrama) di Vajrayoginī⁴². Nel corso del nostro addestramento alla meditazione della Fase di Generazione, visualizziamo il

⁴² Vi sono 11 yoga nella Fase di Generazione di Vajrayoginī: del sonno (o del dormire), dell'alzarsi (o dello svegliarsi), dell'esperienza del nettare, degli incommensurabili, del guru, dell'autogenerazione come Vajrayoginī, della purificazione degli esseri migratori, del ricevere le benedizioni dei Dāka e delle Dākinī (Eroi ed Eroine), della ripetizione verbale e mentale del mantra, dell'inconcepibilità, delle azioni quotidiane.

nostro corpo come il corpo puro della dea, il nostro ambiente circostante come il maṇḍala della dea e il nostro mondo come la Terra pura delle Dākinī. Se ci impegniamo continuamente nella Fase di Generazione, allora le apparenze ordinarie impure che giungono alla nostra mente diminuiranno progressivamente e alla fine cesseranno del tutto. Una volta che avremo ottenuto una realizzazione stabile della Fase di Generazione conosceremo soltanto apparenze pure e il nostro mondo si trasformerà nella Terra pura delle Dākinī. Quest'ultimo non è un luogo lontano e non occorre lasciare questo mondo per arrivarvi.

Solo i veri praticanti fanno l'esperienza delle apparenze pure e perfette. Il Maitreya ha detto che quando la mente degli esseri senzienti diventa interamente pura, il loro ambiente diventa una Terra pura di buddha. Si può raggiungere una Terra pura soltanto purificando la nostra mente. Agli altri noi appariremo ancora come un essere ordinario, impuro, anche quando avremo raggiunto la Terra pura esterna delle Dākinī grazie ad una realizzazione stabile della Fase di Generazione. Le persone ordinarie non possono rendersi conto che un individuo si trova in una Terra pura perché esse non possono percepire la Terra pura di questa persona e non possono condividere questa esperienza. Qualcuno chiese un giorno a Mi-la-ras-pa in quale Terra pura aveva raggiunto l'Illuminazione, e costui mostrò la sua grotta: l'interlocutore vide solo una caverna fredda e vuota, ma questa era una Terra pura per Mi-la-ras-pa.

Uno dei principali obiettivi della meditazione della Fase di Generazione è di superare le apparenze ordinarie e le concezioni ordinarie. Di conseguenza, quando otteniamo una *completa* realizzazione della Fase di Generazione di Vajrayoginī, sentiamo il nostro ambiente come la Terra pura delle Dākinī; e quando raggiungiamo il corpo illusorio sotto l'aspetto di Vajrayoginī, il nostro corpo diventa il vero corpo della deità. Quando raggiungiamo l'Illuminazione sotto la forma di Vajrayoginī, diventiamo un buddha Vajrayoginī appena nato, il nostro luogo di residenza diventa un maṇḍala di Vajrayoginī sviluppatosi in quel momento e il nostro mondo diventa una Terra pura delle Dākinī sorto in quel momento.

Invece, con una realizzazione *superficiale* della Fase di Generazione raggiungiamo soltanto un'analogia, una similitudine, della Terra pura delle Dākinī. Aumentando il potere della nostra meditazione di tale Fase, questa analogia si rafforzerà e si stabilizzerà e noi ci avvicineremo alla realizzazione della vera ed effettiva Terra pura. Praticando continuamente e con entusiasmo le meditazioni della Fase di Generazione e successivamente quelle della Fase di Perfezionamento, completeremo il sentiero spirituale.

B] La Terra pura delle Dākinī interna è la Chiara Luce Significativa. La raggiungiamo solo grazie alla meditazione della Fase di Perfezionamento (saĒpannakrama); in virtù di questa Fase sviluppiamo la Grande Beatitudine spontanea e quando questa mente medita sulla Vacuità e ottiene una realizzazione diretta, tale mente è detta "Chiara Luce Significativa". E' la 4^a delle 5 tappe della Fase di Perfezionamento.

Quando raggiungiamo la Terra pura delle Dākinī interna grazie alla pratica di Vajrayoginī, raggiungiamo pure quella esterna.

KHECARI-MUDRĀ :

nell'induismo, mudrā che consiste nella retroflessione della lingua (allungata con pratiche particolari dopo averne tagliato il frenulo) all'interno del palato, cioè nel farla penetrare all'interno delle fosse nasali. In tal modo si ottengono due risultati : a) si impedisce che l'amṛta cada lungo le coane e si raccolga nella zona palatale (dove stilla incessantemente dal sahasrāra-cakra) e quindi possa

cadere fino al maṇipura-cakra, il cui fuoco lo distruggerebbe ; b) nel contempo si assorbe l'amṛta, il che procura notevoli benefici fisici e mentali. Oltre a rallentare i processi d'invecchiamento corporeo, questa mudrā consente allo yogi di frenare l'emissione del seme durante il maithuna.

KHETAKA (phub):

scudo: v. sub phalaka.

KHOTAN (Li-yul):

questo regno (in cinese, Ho-t'ien) si trova nella valle del Tarim (nell'attuale Xinjiang) e fu fondato da Kuṇāla (uno dei figli di re Aśoka) nel 3° sec. av.C.. Accolse il buddhismo nell'84 av.C. Passò sotto il controllo tibetano dal 670 fino al 9° sec., prima dell'invasione dei turchi mussulmani.

Nell'oasi di Khotan è stato da alcuni identificato il regno di Śambhala.

Vedi anche sub 'Ol-mo Luṅ-rin.

'KHRIB-CHOD:

tagliare i propri limiti (o attaccamenti).

KHUMPĀBHIṢEKA (bum-dbañ) :

iniziazione del vaso.

KĪLA (phur-bu, phur-ba, phur-pa) :

a) chiodo, cuneo, piolo, picchetto da tenda o per attaccarvi gli animali domestici;

b) pugnale rituale tantrico fatto di ferro, bronzo, ottone o anche legno od osso, formato da una triplice lama di forma triangolare, la cui estremità superiore raffigura solitamente un mostro marino (makara), mentre l'impugnatura è spesso sormontata dai volti di alcune divinità irate o da piume di pavone.

La sua struttura e il relativo simbolismo sono i seguenti:

- il colore blu-notte del kīla di ferro indica la sua natura adamantina e la sua origine meteorica;

- i visi di 3 deità irate: Yamāntaka (o Trailokyavijaya), bianco, Amṛtakuṇḍalī, blu, Hayagrīva, rosso, che rappresentano rispettivamente il corpo illuminato e l'annientamento dell'avversione, la mente illuminata e la fine dell'ignoranza, la parola illuminata e la distruzione dell'attaccamento. Queste deità simboleggiano anche i 3 Kāya, nonché la vittoria e la padronanza dei 3 tempi e dei 3 regni samsarici.

I loro 9 occhi rappresentano i 9 yāna della tradizione rñin-ma-pa e le 9 saggezze dei 5 Dhyānibuddha e delle 4 Yum.

Le loro corone di crani formano una tiara circolare di 12 teschi che simboleggiano la vittoria sui 12 nidāna della "produzione interdipendente".

Lo chignon centrale che riunisce le loro chiome indica il superamento degli estremi e dei punti di vista in una sola ed unica realtà e il rispetto degli impegni e delle promesse tantriche.

Talora i visi irati sono invece quelli di Guru Drag-po (manifestazione di Padmasambhava) o di 2 o 3 Dharmapāla (spesso si tratta di Vajrakīla), ai quali talvolta è sovrapposta una testa di cavallo che simboleggia Hayagrīva;

- l'impugnatura del kīla: la saggezza.

Se l'impugnatura è ottagonale, rigonfia al centro e dotata di due nodi eterni (śrīvatsa) alle estremità: il nodo inferiore, cioè alla base dell'impugnatura = i cieli dei deva del Kāmadhātu, la metà inferiore dell'impugnatura = i cieli dei deva del Rūpadhātu, quella superiore = i cieli dei deva dell'Arūpadhātu, il nodo

superiore = i Campi puri di buddha, gli 8 lati = le 8 direzioni dello spazio (diga), il Nobile Ottuplice Sentiero, le 8 coscienze, gli 8 cimiteri che circondano il maṇḍala, le deità delle 8 trasmissioni del seguito di Vajrakīla. Sul piano esoterico: i due loti a 8 petali posti tra i nodi e il rigonfiamento centrale = le gocce di bodhicitta (thig-le) bianca e rossa che racchiudono nella loro unione in seno al cakra del cuore l'”indistruttibile goccia sottile” della coscienza pura; gli 8 lati=le 8 principali nāḍī che si emanano dal cakra del cuore.

Se l'impugnatura è formata da un vajra, questo rappresenta le 5 saggezze. E se è dotata di una o tre teste di cavallo, queste simboleggiano Hayagrīva;

- la testa di makara dalla cui gola emerge la triplice lama: la potenza, l'attività violenta e l'immutabilità di questa arma indistruttibile;

le 3 coppie di serpenti che escono avviluppati dalla gola suddetta: le 6 pāramitā. Essi indicano anche l'ostilità di Vajrakīla nei confronti dei nāga;

- la lama: il metodo, cioè mezzi abili (upāya). La sua forma a piramide triangolare (da cui talora, nelle raffigurazioni, emanano delle fiamme) e la sua natura adamantina rappresentano l'esperienza della vacuità che cresce a misura che l'odio, troncato, è consumato dalla collera adamantina.

Questo pugnale, che rappresenta l'unione di metodo e saggezza, ha il potere esorcistico di trattenerne i demoni (costringendoli ad osservare il Dharma), cioè di superare gli ostacoli fisici e psicologici che si presentano sul Sentiero spirituale. In altri termini, simboleggia il principio buddhico di distruzione che trafigge tutte le dualità che ci spingono a credere che i fenomeni abbiano una realtà intrinseca, nonché tutte le forze che si oppongono all'Illuminazione (soprattutto illusione, brama e odio).

Esso serve pure per vari rituali, quali quelli

-di purificazione del suolo prima di costruire un luogo sacro: qui viene usato per localizzare in modo preciso l'ubicazione della testa della deità della terra (sadbag) prima di intraprendere la costruzione di monasteri, templi o stūpa;

-per stabilire un “cerchio di protezione” attorno ad un maṇḍala: v. kīlana.

Vi sono 4 tipi di kīla: quello del rig-pa (la natura della mente), quello della bodhicitta (collegato alle pratiche di unione dello "Stadio di completamento"), quello della compassione illimitata (il voto di non abbandonare alcun essere nella sofferenza), quello materiale (lo strumento rituale usato nella sādhana).

Il pugnale è simbolo dello yi-dam Vajrakīla, ma è impugnato anche da altre divinità irate; nonché dai detentori del lignaggio e dai gter-ston che lo usano per compiere la loro “attività soggiogatrice” consistente nel pugnalarlo i demoni recalcitranti delle 10 direzioni.

Quando Padmasambhava venne assalito dalle forze demoniache mentre meditava nella grotta degli asura a Parping (nella valle di Kathmandu) chiese che gli si portassero dall'India i tantra del Phurba Vitotama: appena i testi arrivarono in Nepal e la loro pratica venne instaurata, tutte le ostruzioni demoniache cessarono. E quando si recò in Tibet, i primi insegnamenti trasmessi ai suoi 25 discepoli per eliminare gli ostacoli alla propagazione del Dharma furono le pratiche connesse al Vajrakīlayatantra.

V. sub nirmāṇa.

KILAYA:

v. kīla, vajrakīla.

KĪLANA:

rituale in cui si segna il “cerchio di protezione” attorno a un maṇḍala conficcando in terra dei phur-ba che vengono poi collegati con fili colorati.

KIṂCID-PAROKṢA (cuñ-zad lkog-gyur):

fenomeno leggermente nascosto: oggetto che è leggermente offuscato, ad es. l'impermanenza. Vedi parokṣa.

KIṂKARA (giñ):

divinità minori che stanno al seguito di divinità principali in alcuni maṇḍala irati. Appaiono come scheletri (danzatori, guerrieri o messaggeri/servitori/emissari di un heruka che proteggono il maṇḍala dagli impedimenti). Essi battono un tamburo, portano una bandierina triangolare appuntata in mezzo ai capelli e ornamenti colorati per le orecchie. Sono menzionati in alcuni elenchi dei lha-srin sde-brgyad.

Vedi sgröl-giñ.

KIṂNARA (mi-'am-ci) :

il nome significa letteralmente “simile all'uomo”, “una sorta d'uomo” o “vagamente uomo”: sono infatti esseri ibridi e ambigui dall'aspetto solo in parte umano.

Si tratta di spiriti (esseri celestiali) dalla testa di cavallo e corpo umano (o viceversa) : dotati di talento musicale (analogamente ai gandharva), eccellono nel canto e nella danza. Coristi e musicisti celestiali, essi suonano il liuto (vīṇā), cantano le lodi dei deva e vivono al seguito di Kubera. Sono di natura benevola e propizia. Fanno parte dei Lha-srin sde-brgyad.

Talvolta vengono considerati come una variazione dei gandharva o dei cīvaṃcīvaka: in tal caso, suonano due cembali.

I kiṁnara femminili sono detti kiṁnarī.

Si riferisce che una volta un cacciatore prese una coppia di kiṁnara (dal corpo umano, ma coi piedi, le ali e la coda da uccello) che vivevano nella foresta Himavat (che circonda il monte Meru) per offrirli al re. Costui chiese perché glieli avesse portati: erano delle offerte? potevano essere arrostiti e mangiati? Il cacciatore rispose che i kiṁnara hanno due interessanti qualità: hanno una bella voce per cui quando cantano lo fanno in un modo più piacevole degli uomini; e inoltre danzano in modo più aggraziato delle persone.

Il re allora ordinò ai kiṁnara di cantare e danzare, ma – anche dopo che ripeté l'ordine due o tre volte – essi se ne stettero lì a guardare il re. Costui, vedendo che non volevano né cantare né danzare, ordinò al suo ministro di arrostirglieli per il pranzo. Messa di fronte a tale situazione, la kiṁnarī (cioè, la femmina) esclamò: “Se non danziamo, non è perché non ne siamo capaci; se non cantiamo, non è perché abbiamo paura di perder la voce. Infatti, ci piacerebbe cantare e danzare, perché siamo sicuri che lo faremmo meglio di qualsiasi essere umano. La ragione perché non cantiamo è che quasi tutti i canti noti all'uomo sono un ozioso schiamazzo. Se noi cantassimo tali canti, allora non seguiremmo la dottrina della Retta Parola (samyak-vāc). Poiché temiamo di fare un'azione negativa, ecco perché non cantiamo per te. La ragione perché non danziamo è che la danza susciterebbe della sensualità in Vostra Maestà, il che sarebbe ancora una fonte di male.

Queste sono le ragioni del perché non cantiamo né danziamo – non è perché siamo indolenti o non vogliamo mostrare la nostra abilità o siamo troppo stupidi per non capirvi. Cantare e danzare sarebbe dannoso per noi stessi e anche per Vostra Maestà, col risultato di cadere entrambi nell'inferno.

Il re fu compiaciuto da quanto ascoltato e disse (al ministro): “E' stata detta una cosa intelligente. Rilascia la kiṁnarī, ma per il pasto di domani preparami arrostito il maschio, che è rimasto in silenzio.”

Il kiṁnara disse: “Tutti gli animali erbivori hanno la pioggia come proprio sostegno e supporto. I lavoratori agricoli hanno per proprio sostegno le bestie da soma. Come la mia vita ha Vostra Maestà per sostegno, così questa kiṁnarī ha me quale suo sostegno. Se Vostra Maestà desidera liberarla, faccia come vuole, ma essa rimarrà senza rifugio. E io mancherò nel mio dovere di essere il suo rifugio. Se tu liberi lei sola, ti prego di uccidermi qui e ora, così che la kiṁnarī non avrà dubbi che io non sono più in grado di aiutarla”.

Fu così che il re li liberò entrambi e il cacciatore li riportò dove li aveva catturati, insieme con un ornamento d'oro adatto per una coppia capace di parlare in modo così intelligente.

KĪNĀSA :

sinonimo di Yama.

KIN̄KARA (keṅ-rus, giṅ-ka-ra):

a) scheletro;

b) dharmapāla che è emanazione di Heruka Cakrasaṃvara e Vajrayoginī per proteggere i praticanti di tali divinità. Si manifesta come due scheletri umani, quindi privi di carne, per simboleggiare che gli esseri illuminati sono completamente esenti dall'apprezzamento del sé. Vedi citipati.

KIN̄KARA-DAN̄ḌA (keṅ-rus-kyi db.yug-pa):

mazza-scheletro, cioè una mazza la cui parte superiore è formata dal cranio, dalle vertebre, dalla gabbia toracica e dal bacino di uno scheletro umano, mentre la parte inferiore è costituita da un allungamento della colonna vertebrale o delle ossa delle gambe, che svolgono la funzione di manico. Un gioiello o un mezzo-vajra orna spesso la sommità del cranio, che è contratto in una smorfia (gyiṅ-ba thod). Lo scheletro è sempre sprovvisto di braccia, e talora una pelle umana è drappeggiata attorno al collo come uno scialle, gli occhi pendono dalle orbite vuote e sanguinolente, la bocca vomita fiamme e dalle narici si esalano volute di fumo.

E' brandita con la mano destra da divinità irate o protettrici, come Yama, Yamāntaka, Citipati.

KINKINIDHARĪ :

Ghaṅṭā (una delle sGo-ma).

KIṆ̄NARA:

v. kiṃnara.

KĪRTĪ (grags-pa):

gloria, fama; glorioso, famoso, illustre.

KIRTIMUKHA ('go-pa-thra):

si tratta di un demone mostruoso, la cui origine è la seguente. Un giorno Śiva creò, con la fiammata del suo terzo occhio, un demone che venne chiamato Jalandhara. Costui, divenuto molto potente, desiderò avere una relazione incestuosa con Pārvatī (moglie di Śiva e madre adottiva di Jalandhara), per cui convinse Rahu (uno dei suoi amici demoniaci) a chiedere il favore alla dea. Quando Śiva lo venne a sapere, ovviamente si indignò e così il suo terzo occhio s'infiammò nuovamente, creando il mostro Kirtimukha ('viso glorioso'), che si lanciò per divorare Rahu. Allora questi implorò Śiva, che lo perdonò. Poiché non aveva nulla da mangiare (in quanto privato di quella sua unica preda), Kirtimukha si girò e divorò tutto il proprio corpo fino a restare solo con le mani e la testa. Śiva ne restò molto soddisfatto e fece di lui il guardiano della sua porta. Da allora è diventato sia un simbolo delle conseguenze dell'ingordigia e dell'avidità, sia un custode dei praticanti.

In Cina, svolge spesso questo stesso ruolo sotto il nome di "t'ao t'ieh" ("mostro avido").

In Tibet, è utilizzato sovente come motivo decorativo sui pilastri o sugli architravi; o della parte superiore delle ante dell'armadietto che contiene strumenti rituali e gtor-ma; serve anche da battiporta.

KLEŚA (ñon-moṅs-[pa]) :

contaminazione, infezione, cioè emozione perturbatrice della mente, distorsione (o veleno, afflizione, difetto) mentale. Ogni fattore mentale (caitta-dharma) – emozione o concezione - che altera la chiarezza fondamentale della mente: ciò rende la mente agitata ed incontrollata e che quindi ci causa sofferenza e perdita di equilibrio e pace interiore, disturbando i nostri corpi grossolano e sottile. Tre sono le principali reazioni emotive che perturbano e disturbano la mente quando essa si trova sotto l'influsso dell'apparenza dualista soggetto/oggetto :

--il desiderio/attaccamento (rāga) o attrazione che il soggetto prova per l'oggetto ;

--la collera/odio (dveṣa) o avversione del soggetto per l'oggetto ;

--la stupidità/ignoranza (moha) o attitudine neutra, inerte e cieca (confusione/errore) del soggetto di fronte all'oggetto.

Pañca-kleṣa (o pañca-viṣa) sono le 5 perturbazioni-radice consistenti nel desiderio/attaccamento, collera/odio, stupidità/ignoranza, orgoglio/arroganza (oppure : visioni erranee) e dubbio negativo (oppure: gelosia), alle quali talora se ne aggiungono altre 5 : inquietudine/agitazione, eresia, pigrizia, impudicizia o mancanza di scrupoli, insensibilità di cuore o mancanza di timore per le conseguenze negative di un cattivo comportamento.

Un'altra suddivisione consiste in 6 kleṣa fondamentali e 20 kleṣa secondari : v. kleṣāvaraṇa.

Ma i kleṣa sono in totale 84.000: v. sub “chos-sgo brgyad-khri bži ston”.

Nel ciclo samsarico delle esistenze, se prevale

-- l'orgoglio si rinasce come deva ;

-- l'invidia « « asura ;

-- l'attaccamento « « uomini ;

-- l'avarizia « « preta ;

-- l'odio « « esseri infernali.

Tutti i kleṣa nascono dall'ignoranza, la distorta visione che noi abbiamo della realtà. Essi influenzano i nostri atti fisici, verbali e mentali, creando così del karma negativo e conseguentemente la sofferenza dell'esistenza condizionata; in altre parole, sono le motivazioni profonde che portano ad accumulare azioni del corpo, parole e pensieri negativi che ci racchiudono a loro volta nella prigione dolorosa del saṃsāra.

Peraltro, abbiamo l'innato potenziale di purificare, rimuovere e trascendere i kleṣa, perché, mentre la nostra mente è per natura essenzialmente pura, sapiente e luminosa, i kleṣa non sono elementi essenziali di essa, ma semplici tendenze avventizie, condizionate e casuali che la velano in modo accidentale (v. sub gotra). Se – utilizzando metodi appropriati - riusciamo a intuire la vera natura della realtà, possiamo espellere l'ignoranza, tagliando le radici di tutti i kleṣa e permettendo alla natura buddhica interiore di manifestarsi.

Quando raggiungiamo l'Illuminazione, i nostri 5 skandha si purificano trasformandosi nei 5 Dhyānibuddha ; i 5 kleṣa nelle 5 Saggezze (che sono la natura di ciascun Dhyānibuddha) ; i nostri 5 elementi nelle 5 Consorti dei Dhyānibuddha. In tal modo con la buddhità diveniamo un completo maṇḍala dei 5 Dhyānibuddha, dove non siamo più separati gli uni dagli altri, ma entriamo in comunione con tutti i buddha e con gli altri.

KLEṢĀBĪJA (ñon-moṅs-kyi sa-bon):

“seme delle afflizioni (kleṣa)”: causa potenziale o latenza dei difetti mentali, intellettuali o innati. E' un fenomeno composto non associato (cittaviprayukta

saṃskāra) in quanto non è materia, ma non è nemmeno coscienza. E' 'oggetto di abbandono (hāna)', insieme alle affezioni manifeste.

KLEŚAKAŚĀYA (ñon-moṅs sñigs-ma):

degenerazione delle contaminazioni mentali (o passioni). Vedi kaśāya.

KLEŚAKṢAYA :

distruzione delle contaminazioni mentali (o passioni).

KLEŚAMANOVIJÑĀNA (ñon-yid nam-śes):

coscienza mentale affetta dalle passioni.

KLEŚAMĀRA (ñon-moṅs-kyi bdud):

il demone delle passioni: v. māra.

KLEŚĀVARAṆA (ñon-moṅs-pa'i sgrib-pa, ñon-sgrib) :

“oscurazioni/ostacoli/ostruzioni afflittive, ostruzioni delle contaminazioni mentali (o delle emozioni conflittuali)” : si tratta di fattori mentali passionali, perturbatori della mente (affezioni), che ci vincolano al saṃsāra e quindi sono *ostacoli alla Liberazione dalle rinascite*, impedendo all'individuo di ottenere la completa libertà dall'esistenza ciclica karmicamente condizionata.

Consistono nei kleśa *grossolani*, ostruzioni da eliminare lungo il Sentiero.

Su un totale complessivo di 84.000 kleśa, si distinguono i seguenti:

--6 kleśa principali o passioni-radice (mūlakleśa):

desiderio/attaccamento (rāga), odio/avversione (pratigha), ignoranza/stupidità (avidyā), arroganza/orgoglio (māna), opinioni erronee (dṛṣṭi), dubbio/scetticismo (vicikitsā). V. anche ṣaṭkleśa ;

--20 kleśa secondari (upakleśa):

aggressività (krodha), risentimento/rancore (upanāha), dissimulazione (mrakṣa), malevolenza/malignità (pradāśa), gelosia/invidia (īrṣya), avarizia (mātsarya), inganno (māyā), ipocrisia (śāṭhya), sufficienza/presunzione/alterigia (mada), violenza (vihimsā), mancanza di ritegno o di rispetto verso se stessi (āhṛikyā), mancanza di pudore o di ritegno verso gli altri (anapatrāpya), inerzia/letargia (styāna), esaltazione/eccitazione/agitazione mentale (auddhatya), diffidenza/sfiducia (āśradhya), pigrizia (kausīdya), negligenza/non coscienza (pramāda), dimenticanza/oblio (muṣitasmṛitā), disattenzione/distrazione (vikṣepa), mancanza di introspezione (asaṃprajanya).

Si distinguono anche in :

a) formati intellettualmente (prajñāpti-kleśāvaraṇa) : quelli sorti dal ragionamento non valido (ad es., credere - basandosi su dei ragionamenti - che un tavolo esista come tale, come esistenza indipendente) ;

b) innati (sahaja-kleśāvaraṇa), cioè non dovuti al ragionamento (ad es., vedere un tavolo e pensare automaticamente e spontaneamente che abbia un'esistenza indipendente).

Lungo il Sentiero spirituale, è nell'8^a bhūmi (alla fine del “Sentiero della Meditazione”) che si abbandonano completamente i k. Il loro rimedio è il *bodhicitta* (la motivazione di ottenere l'Illuminazione per il beneficio di tutti gli esseri senzienti), preceduto ovviamente da un atteggiamento mentale di rinuncia ai vari kleśa, che sono la radice della sofferenza (duḥkha).

Più in dettaglio:

A]- Per i Mādhyamika-Prasaṅgika i kleśāvaraṇa derivano dall'afferrarsi al sé della persona. Quelli *formati intellettualmente* sono 112, abbandonati nel Sentiero della Visione, calcolati come segue:

--10 sono in relazione ad ognuna delle Quattro Nobili Verità correlate al Regno del Desiderio (Kāmadhātu): attaccamento, odio, orgoglio, ignoranza, dubbio, visione del transitorio (satkāyadṛṣṭi), visione errata (mithyādṛṣṭi), visione estrema (mthar-lta), visione del supremo (antagrāhadṛṣṭi), visione dell'immoralità come suprema (śīlavrata-parāmarṣa) ;

--9 sono in relazione ad ognuna delle Quattro Nobili Verità correlate al Regno della Forma (Rūpadhātu) e del Senza-forma (Arūpadhātu): si tratta di quelli ora elencati, tranne l'odio.

Per quanto riguarda le affezioni *innate*, abbandonate nel Sentiero della Meditazione, queste sono 16, calcolate come segue: 6 (attaccamento, odio, orgoglio, ignoranza, visione del transitorio, visione estrema) per il Regno del Desiderio e 5 (attaccamento, orgoglio, ignoranza, visione del transitorio, visione estrema) per ciascuno dei Regni della Forma e del Senza-forma;

B]- per i Mādhyamika Prasaṅgika i kleśāvaraṇa sono costituiti dal sostenere l'esistenza intrinseca della persona, dal sostenere l'esistenza intrinseca dei fenomeni, dai semi delle due precedenti credenze, dai tre veleni; sia acquisiti intellettualmente sia innati, essi vengono abbandonati rispettivamente nel Sentiero della Visione e nel Sentiero della Meditazione. Il loro antidoto è la realizzazione della vacuità, che è identica per i praticanti Hīnayāna e per quelli Mahāyāna (la differenza nel risultato deriva dalla motivazione di sostegno: Rinuncia per i primi, Bodhicitta per i secondi).

Vedi āvaraṇa, dvi-āvaraṇa, jñeyāvaraṇa e kleśa.

KLEŚAVĀSANĀ (bag-chags-kyi sgrib):

le impronte karmiche delle passioni.

KLEŚAVIJÑĀNA (ñon-yid rnam-ñes):

coscienza contaminata: coscienza che - focalizzata sull'ālayavijñāna (coscienza base di tutto) - ritiene che questa sia l'io esistente come sostanza autosufficiente, cioè in modo intrinseco. E' uno degli 8 tipi di coscienza affermati dalla scuola Cittamātra.

KLEŚAVIṢA (dug):

veleno. Ve ne sono 3 o 5 tipi. I 3 sono : desiderio (rāga, 'dod-chags), odio (dveṣa, ḅe-sdañ), illusione (moha, gti-mug) o ignoranza (avidyā, ma-rig-pa). I 5 prevedono, in più, l'orgoglio (māna, ña-rgyal) e la gelosia (īrṣya, phrag-dog).

KLIṢṬA-MANAḤ o -MANAS (ñon-yid) :

mente afflitta, il mentale contaminato dai kleśa. E' la 7ª coscienza nel sistema cittamātrin o di Asaṅga (che ne prevede 8): è una delle funzioni della mente, cioè quella che nasce dall'ignoranza e consiste nel credere in un sé autoesistente (cioè essa crea l'illusione del sé, la veduta del sé, l'orgoglio del sé e l'amore del sé). Distinto dalla coscienza mentale (manovijñāna), di cui è il supporto immediato, il k. ha per punto d'appoggio l'ālayavijñāna, di cui si appropria come di un io (ātmagrāha). Il k. è accompagnato da (e associato a)

a) 4 kleśa fondamentali: ātma-dṛṣṭi (la concezione del sé, la credenza dell'anima), ātmamoha (l'ignoranza che causa l'illusione del sé), ātmamāna (l'orgoglio del sé) e ātmasneha (l'amore del sé);

b) 8 kleśa secondari: inerzia, agitazione, mancanza di fede, pigrizia, negligenza, dimenticanza, distrazione, disattenzione;

c) i 5 fattori mentali onnipresenti e il discernimento (prajñā) della "concezione del sé".

I suddetti kleśa perturbano l'ālayavijñāna ("coscienza interna"), cosicché le 6 coscienze sensoriali (che sono "rivolte verso l'esterno": pravṛttivijñāna) vengono sempre ad esserne alterate e corrotte. I kleśa citati sono la causa della continua trasmigrazione degli esseri.

Il k. è domato lungo il Sentiero sopramondano dei 3 “veicoli” (Śrāvākayāna, Pratyekabuddhayāna e Bodhisattvayāna). Viene completamente dissipato col “samādhi simile al diamante” (vajropamasamādhi), quando tutti i semi karmici scompaiono per sempre: allora, per alcuni non vi è più mentale, per altri diventa un mentale sprovvisto di contaminazioni che si basa sulla coscienza immacolata (vimalavijñāna, amalavijñāna) ed ha per oggetto la saggezza.

Vedi sub cittamātra.

KLIṢṬA-MANO-VIJÑĀNA (ñon-yid rnam-śes) :

“coscienza intellettuale (o mentale) contaminata/perturbata” : la 7^a coscienza, quella egoica. E’ il centro attivo (o fonte) del nostro attaccamento e brama, e pertanto è l’origine del senso dell’ego e la causa di tutte le illusioni che derivano dallo scambiare l’apparenza per realtà. In altre parole, è la percezione di un sè all’origine dei kleśa.

Vedi kliṣṭamanas, manas, vijñāna, cittamātra.

KOKILA (kokki-la, khu-byug) :

cuculo.

KOLITA :

noto più comunemente col suo nome tribale di Maudgalyāyana (“della stirpe di Mudgala”) : un discepolo di Śākyamuni particolarmente capace di compiere prodigi.

KOLIYA:

il clan reale a cui apparteneva Māyā, madre di Śākyamuni. I re del Koliya e dei Śākya erano fratelli, le cui famiglie erano legate tra loro per via di matrimonio. Yaśodharā (la moglie di Śākyamuni) era una principessa della casa reale Koliya.

KORAVA (sGra-mi-sñan-gyi zla, sGra-mi-śyan-gyi mda') :

v. Kaurava.

KOŠA :

involucro.

KOŠALA:

v. Kauśala.

KOŠAMBI (mDzod-ldan):

località indiana sacra ai buddhisti, nell’Uttar Pradesh.

KOŠAPANACITTOTPĀDA (bañ-mdzod lta-bu'i sems-bskyed):

il bodhicitta simile ad un tesoro.

KOṬALI (Tog-rtse-pa):

“l’aratore”, uno degli 84 mahāsiddha.

KOṬI (bye-ba gcig):

estremità ricurva ; i corni della luna;
10 milioni.

KRAKUCCHANDA (‘Khor-ba ‘jigs, Log-pa dan-sel) :

il primo nome tibetano significa "Distruttore del saṃsāra".

Secondo il Bhadrakalpikasūtra, è il 1° dei 1000 manuṣībuddha dell'attuale bhadrakalpa che dopo aver vissuto in questo mondo per 4.000 anni - avendo Virochama per moglie e Uttara per figlio - adottò la via della rinuncia al saṃsāra e in capo a soli 8 mesi d'austerità raggiunse l'Illuminazione, che avvenne a Bodhgaya sotto un albero di śiriṣa (acacia sirissa).

Diede il suo primo insegnamento a 84000 monaci presso la città di Makila. Uno dei suoi principali discepoli fu il bodhisattva Jyotipala, che più tardi sarebbe diventato il buddha Śākyamuni.

Visitò la valle dell'attuale Kathmandu per rendervi omaggio all'Ādibuddha (Svayambhū), manifestatosi sotto l'aspetto di una fiamma. Lì diede numerosi insegnamenti, ordinò 700 monaci e fece apparire miracolosamente la sorgente del fiume Bhagamati, sull'attuale collina di Shivapuri (a nord della capitale nepalese).

Morì all'età di 40.000 anni (la durata della vita umana di allora); dopo di lui il Dharma rimase a beneficiare questa Terra per altri 80.000 anni. Il suo predecessore fu Viśvabhuj e il suo successore fu Kanakamuni. E' il 3° buddha antecedente buddha Śākyamuni (v. sub Ājima Cakra).

Il suo dhyānibuddha è Vairocana.

Iconograficamente, viene raffigurato di color giallo, con la mano destra in varadamudrā, mentre la sinistra regge un lembo della veste.

KRAMA (rim-[pa]) :

suddivisione, grado, rango, stadio, fase, livello, tappa : l'anuttarayogatantra è suddiviso in due stadi, quello di "generazione" e quello di "perfezionamento o completamento".

a.- nel 1°, mediante varie sequenze rituali si visualizza se stessi come una particolare divinità e si sviluppa l' 'orgoglio divino' di essere quella divinità immaginata ;

b.- nel 2° (che è il seguito della fase precedente) il praticante incanala il prāṇa nell'avadhūtī, dove lo dissolve con la forza della meditazione : arriva così a far sorgere la Grande Beatitudine, che verrà utilizzata per poter meditare sulla Vacuità con la massima intensità e chiarezza. La fusione di tale Beatitudine e Vacuità in modo non dualistico è lo stato di perfetta buddhitā. Lo Stadio di Completamento si divide in 6 parti : l'isolamento del corpo, quello della parola, quello della mente, Il Corpo Illusorio, la Chiara Luce, lo stato di unità di Chiara Luce e Corpo Illusorio.

KRATAJŅĀ (drin-bzo):

rendere la pariglia.

KRIM PRAM TRUM KṢAM SRUM YE:

le sillabe-seme dei 6 Saggi (sprul-sku thub-drug).

KRIYĀ (bya-[ba]):

in generale: azione (di qualunque tipo);

in particolare: azione religiosa, cioè riti o cerimonie;

nella terminologia yogica: gli involontari movimenti fisici causati dal ridestare la kuṇḍalinī.

KRIYĀDIVAŚITĀSAMNĪŚRAYATATHATĀ (phrin-las nam-pa bži-yi gnas de-bžin-ñid):

la tathatā supporto della padronanza delle 4 attività.

KRIYĀ-TANTRA (bya-[ba'i] rgyud) :

“tantra dell’azione (rituale)” : il più basso dei 4 livelli (o classi) dei Tantra esterni o inferiori (rgyud-sde ‘og-ma). Esso privilegia il rituale e i modi esterni di purificazione per l’accumulazione di merito, rispetto alla meditazione: offerte, prostrazioni, lodi dello yi-dam (visualizzato nello spazio davanti al meditante). E’ suddiviso in 2 sistemi:

A] “i tantra che dipendono da famiglie distinte” (bya-ba bye-brag-gi rgyud):

si basano su 6 famiglie di divinità (bya-rgyud rigs-drug), a loro volta riunite in 2 gruppi:

--le 3 famiglie mondane (‘jig-rten-pa’i rigs): Pañcakula, Maṇikula e Laulikakula;

--le 3 famiglie sopramondane (‘jig-rten las-‘das-pa’i rigs): Tathāgatakula, Padmakula e Vajrakula;

B] “i tantra dell’azione esterna generale” (bya-ba spyi’i rgyud):

sono classificati in 4 categorie:

--“i tantra generali del segreto” (gsaṅ-ba spyi-rgyud), che trattano il modo di conferire le iniziazioni;

--“i tantra richiesti a proposito delle pratiche virtuose” (legs-sgrub žus-pa’i rgyud), che trattano del samaya e dei rituali (cho-ga) destinati a proteggere gli esseri dagli ostacoli (come le offerte “homa”);

--“i tantra richiesti da chi assiste” (dpuṅ-bzaṅ žus-pa’i rgyud), complementari delle categorie precedenti;

--“i tantra secondari di meditazione” (bsam-gtan phyi-ma’i rgyud), che trattano soprattutto della meditazione e della concentrazione.

I testi principali del K. sono il Susiddhi, il Samanyavidhinamguhyatantra, il Subāhupariṣṭhanāmatantra e il Dhyānottara.

Le pratiche di questo tantra vengono descritte in termini di Base della purificazione, di Via purificante e di Frutto (o risultato) purificato:

1] LA BASE

consiste nella seguente visione filosofica:

a livello di realtà ultima (paramārtha), tutti i fenomeni interni ed esterni sono puri ed uguali, dato che le apparenze e la vacuità sono indivisibili; nella sua natura, la mente è la saggezza pura e luminosa. Ma nella realtà relativa o convenzionale (saṃvṛtisatya), il praticante ha una visione karmica impura. Per purificarsene, egli si rivolge allo yi-dam come un servitore si rivolge al proprio padrone. Espressione della saggezza dell’Illuminazione, la deità è esente da ogni difetto, essendo una manifestazione della chiarezza (prabhāsvara) dello spazio assoluto (dharmadhātu). Essa ha il potere di dispensare le sue benedizioni e di purificare il praticante dalle sue contaminazioni, fintantochè egli realizzi le siddhi ordinarie e suprema;

2] LA VIA O SENTIERO

incomincia con l’iniziazione (abhiṣeka), che comprende l’iniziazione della ghirlanda di fiori (me-tog-‘phreṅ dbaṅ), quella dell’acqua o del vaso (chu’i dbaṅ) e quella della corona o diadema (cod-paṅ-gi dbaṅ), seguite dal permesso di praticare (luṅ).

La pratica consiste in preliminari dove ci si concentra sulla purezza e pulizia rituali mediante regole di condotta:

--astenersi dal consumo di carne, alcol, aglio ed eccitanti; essere vegetariani;

--comportarsi in modo dolce e benevolo;

--dedicarsi ad abluzioni accompagnate dalla ripetizione di mantra di purificazione;

- entrare nel luogo della pratica indossando abiti puliti;
- benedire le offerte;
- proteggere il luogo con la tenda adamantina (rākṣacakra).

Poi viene la pratica principale, la sādhana: lo yogi coltiva le “6 deità” (kri-ya lha-drug). Immaginando la divinità davanti a sé, egli ne visualizza la forma e la gestualità, le sillabe della sua parola, le qualità della sua mente, il suo palazzo, l’emissione e il riassorbimento di raggi luminosi (‘phro-‘du) e – dopo aver invocato la deità recitando il suo mantra – riceve le sue benedizioni.

Secondo un’altra interpretazione più rara, detta del “Kriyātantra straordinario” – in cui ci si visualizza come divinità – le “6 deità” sono:

- la deità-vacuità (stoṅ-pa’i lha): è la comprensione che se stessi e la deità sono indissolubili nell’assoluto (tathatā), senza esistenza reale né dualità;
- la deità-suono (sgra’i-lha): è la concentrazione sul suono interiore del mantra;
- la deità-lettere (yi-ge’i lha): è la visualizzazione del disco lunare su cui si regge il mantra;
- la deità-forma (gzugs-kyi lha): mediante l’emissione di luci verso i Campi di Buddha, il praticante evoca la loro saggezza. Egli diviene la divinità dopo il riassorbimento della luce e visualizza il mantra al centro del proprio cuore;
- la deità-gesto (phyag-rgya’i lha): mediante mudrā lo yogi tocca le proprie “3 porte” (tridvāra);
- la deità-segni (mtshan-ma’i lha): è il raccoglimento meditativo sulla deità manifestata.

Lo svolgimento della sādhana propriamente detta comprende di solito 6 fasi preliminari, in cui la deità è normalmente visualizzata davanti a sé:

- immaginare il palazzo;
- invitare la deità a risiedervi;
- suggellare la sua presenza con l’aiuto di mudrā;
- presentarle offerte e lodi;
- presentarle la “pūjā dei 7 rami” (saptāṅga);
- contemplare i “4 illimitati” (catvārapramāṇa).

Poi viene la visualizzazione della propria mente nel cuore della deità che si trova di fronte a sé e la ripetizione del mantra con la visualizzazione delle lettere e dei raggi luminosi. Poi si ricevono le benedizioni che, sotto forma di luce, si assorbono nei 3 centri (fronte, gola e cuore) e infine si richiede alla deità di ritornare nel dharmadhātu.

Quindi vengono i “3 raccoglimenti senza recitazione” (bya-rgyud-kyi bsam-gtan gsum), per coloro che hanno compiuto le “6 deità”:

- 1- raccoglimento nel fuoco, dove ci si concentra su una fiamma posta su un disco lunare al centro del cuore: lo yogi ascolta il suono del mantra e sviluppa così calore e beatitudine;
- 2- raccoglimento nel suono, dove lo yogi visualizza nel proprio cuore una piccola deità che porta la fiamma nel suo centro: egli ascolta il suono del mantra, ottenendo così una continua calma mentale;
- 3- raccoglimento dello yoga senza segno, dove si abbandona ogni oggetto di riferimento per meditare nella talità (tathatā).

3] IL FRUTTO

consiste – oltre alle siddhi ordinarie – nel raggiungere, in 7 o 16 vite, l’Illuminazione di Vajradhara dotato dei “3 corpi” (trikāya) e delle “5 saggezze” (pañca-jñāna): ossia, nella totale purificazione dei 5 skandha e nel conseguente ottenimento dell’autotrasformazione, dopo 7 o 16 reincarnazioni, nell’essenza buddhica di Vajradhara.

Secondo un altro modo di spiegare il K., esso si suddivide nelle seguenti sezioni :

1] Approssimazione preliminare (sñon du bsñen pa byed pa) :

A) concentrazione con ripetizione del mantra (bzlas brjod dan bcas pa'i bsam-gtan):

- a. i preliminari della quadruplici ripetizione (bagno rituale, benedizione delle offerte, ecc.)
- b. la vera e propria concentrazione della quadruplici ripetizione (yoga *con* segni) :
--l'etero-fondamento, l'auto-fondamento, la mente, il suono ;
--la ripetizione effettuata osservando la forma e poi il suono delle lettere
- c. la conclusione della concentrazione della quadruplici ripetizione.

B) concentrazione senza ripetizione del mantra (bzlas brjod la ma bltos pa'i bsam-gtan:

- a. la concentrazione del permanere (o risiedere) nel fuoco.
- b. la concentrazione del permanere (o risiedere) nel suono
- c. la concentrazione che conferisce la liberazione al termine del suono (yoga *senza* segni), con cui si consegue il samādhi ;

2] Acquisizione delle siddhi di pacificazione, accrescimento e distruzione ;

3] Le attività di pacificazione, accrescimento e distruzione.

Il frutto che matura nel Kriyānta è l'autotrasformazione in vidyādhara (detentore di intrinseca consapevolezza), pari alla dignità di un deva mondano. Il risultato definitivo è poi la realizzazione - dopo 16 incarnazioni - dell'essenza di una divinità appartenente a una delle 3 famiglie spirituali (kula): dei tathāgata, del loto (padma), del vajra.

KRIYĀ-YOGA :

“yoga dell'atto (rituale)” o “yoga pratico”.

KRKALA:

lucertola; uno dei 5 vāyu secondari (yan-lag-gi rluñ lña).

KRODHA (khro-ba, ŷe-sdañ) :

a. furioso, irato: l'aspetto di molte divinità, quali la maggior parte dei dharmapāla (tra cui i krodharāja), alcuni yi-dam (tra cui gli heruka), alcune ḍākinī e yoginī (tra cui le īśvarī). Le rappresentazioni terrificanti simboleggiano il ricorso alla potenza, ricorso che diventa indispensabile quando l'adepto è incapace di spezzare il muro dell'ignoranza coi mezzi convenzionali. La forza e l'energia che emanano dalle deità irate rappresentano il potere straordinario occorrente per ottenere la liberazione dal dualismo. L'approccio a queste forme terribili rafforza l'audacia e l'intrepidità, qualità essenziali sulla via della liberazione finale.

Gli yi-dam acquisiscono un aspetto feroce per scacciare le forze di interferenza che creano ostacoli ai praticanti. Queste interferenze possono essere interne (come emozioni che disturbano) od esterne (come spiriti che non possono essere domati attraverso mezzi pacifici). Gli yi-dam non sono di fatto arrabbiati, la loro rabbia apparente è motivata da amore e compassione. Sono consapevoli che gli esseri afflitti da emozioni disturbanti o da spiriti negativi che interferiscono nella pratica, contribuiscono ad accumulare karma negativo e soffriranno in futuro, perciò gli yi-dam acquisiscono questo aspetto spaventoso

per diminuire le loro sofferenze. Le divinità irate possono essere paragonate a genitori che hanno bambini con disposizioni diverse: nonostante li amino allo stesso modo, devono comunque trattarli in modo differente per il loro bene, punendo severamente i ribelli. Non reagiscono con rabbia, ma con sollecitudine e decisione. Tutti gli yi-dam assistono il praticante nel superare le principali emozioni afflittive, rabbia, odio, ed ignoranza; tuttavia, alcuni hanno dei metodi particolari per sconfiggere particolari emozioni disturbanti, mezzi che il praticante può trasformare in sentiero praticando una particolare divinità. Ad es., nel caso di Yamāntaka la rabbia fa parte del sentiero: la rabbia che viene generata e sorge nel continuum del praticante si usa per eliminare la rabbia. Nella pratica di Guhyasamāja, il desiderio che si genera, può sradicare il desiderio. Come le termiti che nascono nel legno e lo mangiano, la rabbia od il desiderio generati sradicano la rabbia ed il desiderio del praticante.

E' certamente possibile che coloro che non comprendono il profondo significato degli insegnamenti Vajrayana si sentano a disagio di fronte all'aspetto di una divinità irata. Tali praticanti hanno bisogno di capire che tutti i fenomeni sono uguali in mancanza di esistenza inerente: infatti, dal punto di vista della verità ultima, che è la vacuità, non ci sono aspetti collerici o pacifici perché tutti i fenomeni sono di una sola natura. Pertanto, coloro che possiedono una profonda conoscenza della verità ultima non hanno motivo di sviluppare sentimenti spiacevoli nel percepire oggetti non attraenti perché si rendono conto che in definitiva non esistono oggetti non attraenti o attraenti realmente esistenti. Ad esempio, sebbene la lunga collana di teste umane di Heruka possa sembrare reale, in realtà è una manifestazione della saggezza onnisciente di Heruka; anche tutte le varie caratteristiche del corpo di Heruka sono semplicemente manifestazioni della sua saggezza onnisciente e non esistono al di fuori della sua mente. Tuttavia, per i praticanti fedeli, visualizzare l'aspetto irato di Heruka è un metodo potente per ricevere rapidamente le sue benedizioni e la sua protezione. E' per questa ragione, oltre a mostrare in modo visibile come procedere lungo l'intero percorso dei Sūtra e dei Tantra, che Buddha Vajradhara emanò l'irata deità Heruka;

b. collera, odio, furore. Come upakleṣa, è l'aggressività, cioè l'intensificazione di pratigha (collera-avversione) da cui deriva l'azione violenta.

KRODHADEVĪ (khro-bo'i lha-mo) :
dea dell'ira.

KRODHA-KĀLĪ (Khro[s]-ma nag-mo):

la "Nera irata (krodhī)", detta anche Kṛṣṇa Krodhinī - è la forma terribile, feroce, rabbiosa e furiosa di Vajravārahī (o di Ma-cig Lab-sgron) che viene assunta dallo yogi durante il rito del gcod. Questo yi-dam rappresenta la saggezza di tutti i buddha in una forma femminile adirata.

L'aspetto di Troma Nagmo è giovane, di color nero/blu scuro⁴³. La faccia è adirata (indica la pura verità relativa), mentre sulla sommità del capo ha una piccola testa di maiale marrone (indica la pura verità ultima), rivolta verso destra; entrambe hanno 3 occhi rossi tondi e una bocca rossa spalancata. La mano destra, alzata, tiene un coltello ricurvo, mentre la sinistra regge all'altezza del cuore una kapāla piena di sangue (il quale simboleggia l'attaccamento all'ego); talvolta un ḍamaru nella mano destra e un femore nella sinistra⁴⁴ oppure

⁴³ In alcuni testi, questa dākinī è rossa, oppure all'inizio è rossa e poi nera/blu scuro. Quando è rossa è più pacifica, quando è nera è più irata.

⁴⁴ Quando la dea è la protettrice dei cimiteri nei rituali del gcod, regge una "tromba di femore" (rkañ-gliñ) per indicare il controllo sui 3 mondi.

una śava-daṇḍa. Nella piega del gomito sinistro, c'è un khaṭvāṅga - simbolo del metodo (upāya) - appoggiato alla sua spalla. Indossa una pelle di elefante⁴⁵ drappeggiata sulle spalle quale indumento superiore e una pelle di tigre quale indumento inferiore; è ornata di serpenti e ossa. I capelli giallo scuro sono ritti verso l'alto come fiamme, ha un diadema di 5 teschi umani rinsecchiti e una collana di 50 teste recise di fresco.

Sta in piedi sulla gamba sinistra in postura di danza sopra un cadavere umano posto su un disco solare e un fiore di loto, completamente circondata da una massa ardente di fuoco (le fiamme arancione della consapevolezza incontaminata).

Essa, come Dākinī, è l'espressione della divina saggezza; e può avere un seguito di 4 Dākinī.

L'originario lignaggio della sua pratica appartiene alla scuola di Źi-byed di Pha-dam-pa Sañs-rgyas, ma ora è adottata da tutte le Scuole gSar-ma del buddismo tibetano.

Troma Nagmo si trova anche nella tradizione gTer-ma (Tesoro Rivelato) della scuola rÑiñ-ma-pa. Difatti, in una visione, Ye-śes mTsho-rgyal aveva saputo da una ḍākinī che Padmasambhava deteneva la sādhana di Troma Nagmo, per cui gliela chiese e la nascose come un gter-ma. Venne successivamente scoperta e rivelata da bDud-'joms gLiñ-pa (1835-1903), che era una delle incarnazioni di Khye'u-chuñ Lo-tsa-ba (discepolo di Padmasambhava).

KRODHA-RĀJA (khro-[mo'i] rgyal-[po]):

“Re irato o furibondo”, epiteto di divinità feroci (krodha), il cui numero varia da 8 a 11 a seconda del contesto all'interno di un maṇḍala e l'aggiunta del centro, dello zenit e del nadir agli altri punti cardinali. Si tratta di dharmapāla. I più importanti sono qui di seguito riportati.

Così, nel Guhyasamājatantra, i loro nomi e la loro ubicazione nel maṇḍala di Guhyasamāja sono i seguenti:

1. Yamāntaka: porta est
2. Prajñāntaka: porta sud
3. Padmāntaka: porta ovest
4. Vighnāntaka: porta nord
5. Acala: sud-est
6. Ṭakkirāja: sud-ovest
7. Nīladaṇḍa: nord-ovest
8. Mahābala: nord-est
9. Uṣṇīṣacakravartin: zenit
10. Sumbharāja: nadir.

Sempre secondo il suddetto tantra, invece, quando sono visualizzati nel corpo, ciascuno di essi è contraddistinto da un colore e un simbolo, ed ha una consorte di saggezza, dello stesso colore del rispettivo Re. La loro bīja è la HŪM. Il tantrismo li considera esseri di saggezza illuminati che rappresentano la trasformazione e la purificazione delle energie del corpo e della mente grossolani. Pertanto, guariscono da batteri e virus e rivitalizzano cellule ed atomi dei 10 punti del corpo dove sono collocati.

Re Irato	Ubicazione	Colore	Simbolo	Consorte
1. YAMĀNTAKRIT	mano e braccio destri	nero	vajra	Vajravetali
2. APARAJITA	mano e	bianco	loto rosso	Aparajita

⁴⁵ Per altre versioni, è una pelle umana.

	braccio sinistri			
3. HAYAGRĪVA	bocca	rosso	doppio vajra	Bhṛkūtī
4. VIGNĀNTAKRIT	organo sessuale	nero	scettro con una spada	Ekajaṭī
5. ACALA	spalla destra	nero	vajra	Visvavajri
6. ṬAKKIRĀJA	spalla sinistra	blu	scettro blu marcato da un vajra	Visvaratni
7. NĪLADAṆḌA	ginocchio destro	blu	scettro nero	Visvapadma
8. MAHĀBALA	ginocchio sinistro	blu	vajra	Visvakarma
9. UṢNĪṢACAKRAVARTIN	testa	b blu	sole su un vajra	Gaganavajrini
10. SUMBHARĀJA	piante dei piedi	blu	luna su un vajra	Dharanidhara

Secondo l'insegnamento esoterico di Guru Padmasambhava, poi vi sono 8 Irati, e cioè 4 Irati (che corrispondono ai 4 aspetti del senso del tatto⁴⁶) e 4 Irate (che corrispondono ai 4 limiti dell'eternità e della cessazione):

4 Irati	4 aspetti del tatto	4 Irate	4 limiti dell'eternità e della cessazione
HAYAGRĪVA	senso del tatto	ANĀKUSA	eternità
MAHĀBALĀ	tangibilità	PĀṢĀ	cessazione
YAMĀNTAKA	coscienza tattile	ŚRĀṆKHALĀ	identità
AMṚTAKUṆḌALI	sensazione pura che sorge dai predetti	GHANṬĀ	segni (nimitta)

KRODHEŚVARĪ o KRODHIŚVARĪ (bDe-gšegs dbyiṅs-phyug-ma, Kro-ti-sva-ri): nel bar-do, tra le Divinità Irate, si trovano le 6 buddha irate Krodheśvarī, Buddhakrodheśvarī, Vajrakrodheśvarī, Ratnakrodheśvarī, Padmakrodheśvarī e Karmakrodheśvarī, che sono le rispettive buddha pacifiche Samantabhadrī, Ākāśadhātviśvarī, Buddhalocanā, Māmakī, Pāṇḍaravāsīnī e Samayatārā nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei costrutti mentali associati ai 6 oggetti di coscienza. In particolare, Krodheśvarī si trova nella nāḍī centrale del cranio, nel cervello (abbracciata in yab-yum a Mahottara Heruka, di cui è la paredra), è di color blu scuro con in mano un vajra e un teschio pieno di sangue che offre alla bocca del suo partner; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla sfera sensoriale (dhātu) dei fenomeni.

KROṢĀ:

unità di misura, pari a miglia 2,5. Nel Kālacakrantra, 8 kroṣa formano 1 yojana (che è pari a 8 km.).

KRṢṆA (Nag-po):

a) il 6° successore indiano di buddha Śākyamuni. Figlio di un ricco proprietario, dopo essere stato miracolosamente salvato da Dhītika in un viaggio in mare si fece monaco e donò tutti i suoi beni al saṅgha. In seguito, nel monastero di Puṣkariṇī espose per 3 mesi la teoria dell'inesistenza dell'io (anātman) al monaco kaśmiro Vatsa, riportandolo sulla giusta via buddhista. Subito dopo aver trasmesso la responsabilità del Dharma al suo successore Mahāsudarśana, entrò nel nirvāṇa;

⁴⁶ Gli altri sensi e coscienze relative sono invece rappresentati dai Bodhisattva Celestiali.

b) vedi ston-pa'i gtad-rabs bdun.

KRṢṢACĀRIN (Nag-po[-pa] byogs-pa, abbreviato in Nag-po-pa):

praticante buddhista indiano e famoso mahāsiddha, chiamato anche Kṛṣṇācārya e Kṛṣṇapāda (e spesso erroneamente confuso con Kāṇha[pa]). Visse nell'8° sec. e come segno delle sue realizzazioni è spesso raffigurato con 7 parasoli e 7 tamburi che gli ondeggiavano sopra, nel cielo. Di solito è ritratto posto aldisopra di un vetāla (cadavere animato). E' noto in letteratura per essere circondato da 500 yogi e yoginī (che peraltro non vengono rappresentati nelle sue raffigurazioni).

Ricevette l'iniziazione e gli insegnamenti su Heruka Cakrasaṃvara dal mahāsiddha Jālandhara o Jālandhari, suo maestro principale. Le loro pratiche più importanti furono i tantra di Cakrasaṃvara, Hevajra e Mahāmāya. Ottenne l'Illuminazione nel bar-do dopo aver raggiunto la Chiara luce "ultima esemplificativa (dpe'i 'od-gsal)" durante la Chiara Luce della morte. Prima di morire aveva ottenuto straordinari poteri miracolosi basandosi sulla "fase di generazione (utpanna-krama)" di Heruka: poteva far sì che le bestie feroci e i briganti si bloccassero semplicemente guardandoli fissamente e poteva domare gli animali selvaggi con un'occhiata; poteva far cadere i frutti dagli alberi solo guardandoli, e poteva camminare senza toccare il suolo; quando voleva attraversare un fiume, toglieva semplicemente la veste superiore e lo attraversava galleggiando sull'acqua stando seduto su tale tessuto nella posizione vajra.

Varie sono le biografie di Kṛṣṇacārin, tra cui quella scritta da Tāranātha, che si riteneva una sua reincarnazione.

Insieme a Lūipa e Ghaṇṭapāda, Kṛṣṇacārin è tra i grandi maestri dei 3 più famosi lignaggi del tantra di Cakrasaṃvara che da loro prendono il nome⁴⁷.

KRṢṢACĀRYA:

uno degli 84 mahāsiddha, chiamato anche Kṛṣṇacārin.

KRṢṢADĀKINĪ (mkha-gro-ma nag-mo):

"Dākinī di color blu-scuro": v. sub Khaṇḍarohā.

KRṢṢAKRODHINĪ:

v. Krodha Kalī.

KRṢṢAPĀDA:

v. Kṛṣṇacārin.

KRṢṢASAMAYAVAJRA (Nag-po-pa dam-tshig rdo-rje):

yogi il cui vero nome era Śrībhadrā, da cui proviene una delle 4 trasmissioni di Hevajra della Scuola Sa-skyā.

KRṢṢAYAMĀRI (gṣin-rje-gṣed nag-po):

"Yamārī Nero" è un aspetto di Yamāntaka (che a sua volta è un'emanazione del bodhisattva Mañjuśrī). Questo yi-dam e dharmapāla dell'anuttarayogatantra può essere raffigurato in vari modi, tra cui

a) a 6 teste, 6 braccia, 6 gambe:

qui ha un corpo di colore nero. La faccia principale e quella aldisopra di questa sono nere; il viso a destra e quello aldisopra di questo sono di colore bianco; il volto a sinistra e quello aldisopra di questo sono di colore rosso. Le

⁴⁷ Queste 3 tradizioni di Cakrasaṃvara sono note come "Lus nag dril gsum".

prime due mani reggono un vajra e una campana incrociate all'altezza del cuore; le due intermedie tengono una kapala e un laccio; le ultime due tengono una spada e un'asta. Sta in piedi con le prime due gambe in posizione vajrāsana, delle due intermedie la destra è piegata e la sinistra è diritta e delle ultime due è piegata la sinistra e diritta la destra. I capelli, le sopracciglia e la barba sono di colore arancione e sono rivolti verso l'alto, con una corona di 5 teschi rinsecchiti e una collana di 50 teschi recisi di recente. E' adornato con serpenti e gioielli. Ha una pelle di tigre come indumento per la parte inferiore del corpo;

b) a 1 testa, 2 braccia, 2 gambe:

delle 2 mani, la destra tiene in alto un bastone blu contrassegnato da un vajra, mentre la sinistra fa un gesto d'ira tenendo un laccio all'altezza del cuore, con gli stessi ornamenti e aspetto più sopra descritti. Sta in piedi sopra un bufalo rosso con la gamba sinistra estesa;

c) a 3 teste e 6 braccia:

è uguale ai precedenti Yamāri, ma con il corpo e il viso principale di color blu, il destro bianco e il sinistro rosso. Delle 6 mani, le 3 di destra tengono una ruota, una spada e un'asta, mentre le 3 di sinistra reggono un corpo impalato su un albero, un vajra e un cappio.

La yum di Kṛṣṇayamāri è Vajravetālī.

KṚṢṆAYAMĀRINĀMATANTRA (gṣin-rje-gṣed nag-po ḥes-bya-ba'i rgyud):
un tantra di Yamāntaka Nero contenuto nel bKa'-gyur.

KṚTA (byas-pa):

creato, fabbricato, prodotto. Un fenomeno prodotto è quello la cui insorgenza dipende da cause e condizioni (è quindi sinonimo di fenomeno condizionato e impermanente).

KṚTA-KARAṆĪYA:

“(colui che ha) compiuto ciò che si doveva compiere”, cioè un arhat.

KṚTĀÑJALI (thal-mo sbyar-ba):

gesto (mudrā) in cui le mani sono congiunte in forma concava, ossia in cui solo i bordi dei palmi sono premuti l'uno contro l'altro mentre il resto delle mani è arrotondato come se trattenesse del riso. Vedi añjali-mudrā.

KṚTAYUGA (rdzogs-ldan-gyi bskal-pa):

era di perfezione: epoca - all'inizio del kalpa - in cui gli uomini vivono estremamente a lungo, godono completamente e facilmente di tutti i beni materiali necessari, come pure di una grande felicità dovuta soprattutto ad un modo di pensare retto e ad un grande amore reciproco. Vedi yuga.

KṚTSNA:

corrisponde al pāli “kaṣiṇa”:

a) tutto, completo, intero;

b) oggetto materiale od elemento usato come stimolo percettivo per sviluppare la concentrazione mentale ai fini della meditazione (dhyāna). Tale supporto meditativo è costituito - ad es. - da un disco di legno, cartone, ecc. di 30 cm. di diametro e del colore richiesto (blu, giallo, rosso, bianco); oppure da un piatto circolare contenente acqua o terra; oppure da un foro ritagliato in uno schermo posto tra il meditante e le fiamme per poter osservare queste ultime; oppure un fascio di luce proiettato su una superficie liscia.

V. sub nimitta.

KṚTSNĀYATANA (zad-par-gyi skye-mched) :
totalità.

KṚTYAKRIYĀ (phrin-las):

attività buddhiche. In generale, la principale attività dei buddha è fare il bene degli esseri senzienti, uno scopo che sta alla base inizialmente della loro aspirazione ad ottenere una completa Illuminazione; in particolare,

a] con riferimento alla figura storica di Śākyamuni Buddha 12 sono le sue imprese principali che esemplificano le sue attività illuminate: v. dvādaśabuddhakārya;

b] in termini di “mezzi idonei (upāya)”, l’attività buddhica può essere caratterizzata da 4 modalità: pacificazione, arricchimento, soggiogamento e trasformazione irata: v. catuṣkarma.

KṚTYĀNUṢṬHĀNA-JÑĀNA (bya-ba-grub-pa’i ye-śes, bya-sgrub ye-
śes) :

“saggezza dell’agire efficiente o della realizzazione perfetta” :

A) nel MAHĀYĀNA:

è la conoscenza di tutto ciò che deve essere fatto per il bene di tutti gli esseri senzienti: essa permette così ai buddha di creare e manifestare il nirmāṇakāya e i Campi puri o impuri connessi. La si ottiene solo divenendo un buddha perfettamente risvegliato perché essa ha per supporto le 5 coscienze sensoriali che diventano totalmente purificate solo nel momento della rivoluzione completa (parāvṛtti) dell’ālayavijñāna. Siccome si manifesta nelle azioni, essa è intermittente.

B) NEL VAJRAYĀNA:

è lo stato illuminato in cui viene tramutata l’invidia/gelosia, cioè la capacità di riconoscere in maniera spontanea e disinteressata tutti i modi possibili di affrontare le situazioni ed automaticamente di imboccare la direzione giusta, cosicché l’azione realizza il suo scopo al momento giusto e fino in fondo. E ciò avviene quando non proviamo più intolleranza per ciò che hanno ottenuto gli altri, e quando non vediamo più ogni situazione come un qualcosa con cui si deve competere per non essere tagliati fuori. E’ simboleggiata da Amoghasiddhi ed è connessa con l’elemento aria. Vedi la voce successiva.

KṚTYĀNUṢṬHĀNA-JÑĀNA-SAMPRAVYUKTA-CITTA-VARGA (bya-ba-grub-pa’i ye-śes) :

la coscienza connessa con la Conoscenza della Realizzazione di ciò che deve essere fatto (in conformità al voto del bodhisattva), o Saggezza della Realizzazione perfetta, nella quale l’attività non è più motivata dal desiderio o dall’egoismo ma dall’altruismo, libero dal karma. Raggiungendo l’Illuminazione, è il saṃskāraskandha (l’aggregato delle tendenze motivazionali o delle formazioni karmiche) che si trasforma nel k., che è raffigurato da Amoghasiddhi.

KṚTYUPASTHĀNAJÑĀNA:

v. kṛtyānuṣṭhānajñāna.

KṢA:

l’ultima sillaba-seme del maṇḍala delle Divinità Pacifiche, che si riferisce specificamente al buddha Samantabhadra.

KṢAMĀ (bzod-pa):

pazienza, accettazione. Sinonimo di kṣānti.

KṢAṆA :

a) tib. skad-cig: “momento, istante”, la più piccola unità di tempo (pari a circa un 75° di secondo), in cui sussistono i dharma : ogni cosa è continuamente mutevole da kṣaṇa a kṣaṇa (ad es., anche la solida struttura del legno di un tavolo massiccio cambia, cioè si espande o si contrae ad ogni kṣaṇa). 60 k. equivalgono ad uno schioccare di dita, 90 ad un pensiero, 4500 ad un minuto; in un giorno vi sono 32.820.000 kṣaṇa. I kṣaṇa [istanti indivisibili] costituiscono la più breve misura del tempo come gli atomi (paramāṇu) sono le particelle infinitesimali che rappresentano l’aspetto ultimo degli oggetti grossolani. Vedi kāla;

b) tib. dal-[ba]: “speciale opportunità, occasione unica, agio”: le 8 libertà (aṣṭakṣaṇa) che – unitamente ai daśasampada - rendono spiritualmente fruttuosa la vita umana, cioè la libertà dalle “8 condizioni sfavorevoli che rendono difficile la pratica del Dharma” (mi-khom-pa) :

1 a 5. la rinascita come uno degli altri 5 tipi di esseri samsarici (essere infernale, animale, preta, deva, asura);

6. l’afferrarsi a punti di vista errati ;

7. la condizione di essere un selvaggio o un incivile ;

8. la mancanza del pieno possesso dei nostri sensi e facoltà ;

oppure la rinascita

in un inferno;

come animale;

come preta;

come deva;

in una regione in cui non esiste il Dharma;

in un’epoca in cui non vi sia alcun buddha che insegni il Dharma o in cui non esistono gli Insegnamenti;

in una regione selvaggia o incivile (e quindi senza possibilità di praticare il Dharma);

con organi sensoriali imperfetti (cioè con difetti fisici che ostacolerebbero la pratica del Dharma).

KṢAṆA SAMPADĀDHIṢṬHANA (dal-'byor-gyi rten):

“supporto di qualità ed opportunità” è la preziosa rinascita umana, in quanto dotata delle 18 qualità (8 libertà e 10 condizioni favorevoli) indicate sub kṣaṇa: come tale, essa è la più adatta - diversamente dalle altre forme di vita - per addestrare la mente.

V. kāya.

KṢAṆIKA (skad cig ma) :

momentaneità, istantaneità.

KṢĀNTI (bzod-pa) :

pazienza, sopportazione, accettazione paziente, ricettività, costanza in ogni circostanza, umiltà: più esattamente, essa è la capacità mentale di restare non turbati da esperienze di sofferenza o disturbo: implica quindi “imperturbabilità”, non “sopportazione”. E’ di tre tipi: pazienza di non reagire quando aggrediti (rifiuto di nuocere), pazienza di sopportare esperienze di sofferenza

(accettazione della sofferenza), pazienza di sopportare le difficoltà che insorgono durante la pratica del Sentiero (pazienza nella pratica del Dharma).

E' il 3° stadio del Sentiero dell'Applicazione. Quando la pazienza è trascendente, si ha la kṣāntipāramitā.

KṢĀNTIPĀRAMITĀ (bzod-pa'i pha-rol-tu phyin-pa):

la pāramitā della pazienza, pazienza trascendente, ossia sviluppata alla perfezione. Consiste

-nel sopportare l'ingratitude altrui, cioè il male ricevuto in cambio del bene fatto (parāpakāramarṣanakṣānti, gḥan-gyi log sgrub bzod-pa)

-nel sacrificarsi per l'insegnamento, sopportando prove, privazioni e difficoltà (duḥkādhivāsanākṣānti, chos phyr dka' thub bzod-pa) ;

-nel non spaventarsi di fronte al senso profondo della verità o aderire al Dharma (dharmanidhyānakṣānti, zab mo'i don la mi skrag pa'i bzod-pa) ;

oppure

-nel sopportare le ingiurie e, in senso lato, una provocazione;

-nel sopportare la sofferenza ;

-nella paziente accettazione ed acquiescenza alle verità buddhiste (impermanenza, vacuità, le Quattro Nobili Verità, ecc.).

KṢĀRA[NA] ('gyur-ba) :

mosso, defluente, effusione.

KṢĀRAGATA :

mosso.

KṢĀTRIYA (rgyal) :

a) la 2° delle 4 classi sociali indiane (varṇa), cioè la casta (kula) reale, che comprendeva i nobili proprietari terrieri, i guerrieri e governanti. Alla classe militare o dirigente apparteneva Gautama Śākyamuni;

b) una casta dei nāga, quelli bianchi.

KṢĀYA (zad-pa) :

estinzione.

KṢĀYA-JÑĀNA (zad-pa ṣes-pa) :

la consapevolezza che tutte le cause dell'infelicità hanno perso il loro potere. V. vimukti-mārga.

KṢĒPAṆA-MUDRĀ:

il gesto dell'aspersione di amṛta (nettare) : le mani sono congiunte palmo a palmo, con le dita intrecciate e le punte degli indici che si toccano e rivolte in basso. Esso riproduce il gesto di versare (kṣepaṇa) l'amṛta col kalaśa.

KṢĒTRA (ḥiṅ-khams) :

a) campo, luogo, regione ; campo (o sfera) d'azione ;

b) "campo di buddha o Terra Pura" : il regno o dimensione creata dal potere magico di un buddha nella quale gli esseri viventi possono nascere, fruire delle cose essenziali della vita, godere della bellezza del luogo e ascoltare il Dharma senza alcun impedimento. Si tratta di un regno abitato interamente da āryabodhisattva, mentre i buddha vi insegnano sotto forma di saṃbhogakāya. Vedi buddha-kṣetra, puṇya-kṣetra, kṣetraśuddhi.

KṢETRAPĀLA (ḥiṅ-skyoṅ, kṣe-tra-pā-la):

- a) protettore del luogo: categoria di esseri con più teste e che normalmente abitano nei carnai;
 - b) protettore di una Terra Pura;
 - c) sinonimo di lokapāla;
 - d) una delle 4 figure del seguito di Ṣadbhuja Mahākāla (appartenente alla tradizione Shangpa Kagyu): v. Nag-po chen-po'i tshogs;
- Vedi anche bhūmipati. Per Kṣetrapāla Siṃhamukha, v. questa voce.

KṢETRAPĀLA SIṂHAMUKHA (ḥiṅ-skyoṅ Seṅ-gdoṅ-can):

"Dharmapāla trascendente" particolarmente dedito alla protezione delle Terre Pure, soprattutto di Sukhāvātī. E' nero, con la testa di leone, tiene uno stendardo e una gtor-ma, ed è in groppa ad un cavallo. La sua compagna è Seṅ-gdoṅ-ma, di color rosso, è in groppa ad un cavallo rosso e tiene un khaṭvāṅga (tridente) e un cuore.

KṢETRA-PARIṢUDDHI-PRAYOGA :

"sforzo verso la Terra perfettamente pura" : il particolare sviluppo ed evoluzione che il bodhisattva persegue congiuntamente alla pratica delle pāramitā dall'8° al 10° bhūmi (nei quali abbandona completamente i jñeyāvaraṇa). Tale sforzo è la prima causa del saṃbhogakāya.

KṢETRAṢUDDHI (dag-ḥiṅ):

"Terra Pura": v. kṣetra.

KṢIṂ MAI HŪṂ TRĀṂ HRĪḤ MŪṂ THLĪṂ JIṂ:

le sillabe-seme degli 8 Bodhisattva maschili.

KṢITI (sa):

v. pṛthivī.

KṢITIGARBHA (Sa'i sṅiṅ-po):

"Utero (o Grembo o Essenza) della terra" (o "Terra-deposito") è il Bodhisattva Celestiale che personifica la fertilità e la crescita spirituale. Come dice il suo nome, la mente di bodhisattva include le doti

--della pazienza, della calma, della fermezza e della vastità così come la terra (kṣiti), che è il fondamento su cui possiamo agire e su cui ogni cosa avviene, sostiene ed accoglie tranquillamente ed indifferentemente tutti i fenomeni;

--della profondità e dell'interiorità del prezioso Sentiero buddhista così come il grembo (garbha) della terra ospita nei suoi recessi incommensurabili tesori.

Egli incarna l'altruismo e la compassione, in virtù del voto fatto nelle vite precedenti di liberare tutti gli esseri che sperimentano le più terribili sofferenze, in particolare coloro che sono tormentati negli inferni. In una vita fece questo voto quando era una pia donna oppressa dalle sofferenze che pativa all'inferno la sua defunta madre in conseguenza della mancanza di fede; in un'altra vita fece il voto mentre era un pio re preoccupato per le sofferenze che avrebbero dovuto sopportare i suoi sudditi sregolati. Egli fece il voto più grande che ci sia, quello che fino a quando tutti gli inferni non saranno vuoti, non otterrà la buddhità⁴⁸: pertanto è anche conosciuto come il "Bodhisattva dal grande voto".

Un altro suo particolare attributo è la pietà filiale.

⁴⁸ Motivo per il quale alcuni lo identificano con il dio dei morti, Yama.

Nel 6°/5° sec. av.C. appare come un'eminente figura storica, uno degli 8 principali bodhisattva discepoli di buddha Śākyamuni ("gli 8 figli intimi", ñe-ba'i sras-brgyad).

Attualmente ha assunto numerose incarnazioni in tutti i mondi dell'universo e si manifesta negli inferni per aiutare gli esseri a progredire verso l'Illuminazione. Egli continuerà ad agire così, essendo stato designato a causa della sua profonda compassione da buddha Śākyamuni ad essere l'esponente del Dharma sulla Terra che salverà tutti gli esseri dalla sofferenza nel periodo intercorrente tra il nirvāṇa di Śākyamuni e l'avvento di Maitreya. Sotto questo aspetto, egli personifica pertanto l'ottimismo spirituale.

Nel Guhyasamājatantra è un'emanazione di Vairocana. Nel maṇḍala di questo tantra figura nella direzione orientale, insieme a Maitreya.

Nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra questo bodhisattva – con la sua Yum - risiede nel canale della suddetta coscienza sensoriale nel fianco destro dello yogi.

Nel bar-do, tra gli 8 Bodhisattva maschili (appartenenti alle 42 Divinità Pacifiche) Kṣitigarbha è ubicato nella nāḍī laterale orientale del cuore, a destra del dhyānibuddha Vajrasattva/Akṣobhya, di cui è un bodhisattva. E' di colore bianco neve con in mano un alberello e una campanella, e simboleggia la purezza naturale della coscienza visiva (purificata cioè dall'aspetto illusorio delle cose). Appartiene alla Famiglia illuminata Vajra, in cui ha per yoginī la bodhisattva Lāsyā.

Iconograficamente, è il solo Bodhisattva raffigurato come un monaco. Egli ha il khakkhara, bastone da pellegrino o da mendicante con 6 anelli (che cigolano quando va in giro) per indicare che assiste tutti gli esseri nei 6 regni samsarici. E' rappresentato di color verde o bianco, con la corona a 5 punte (simbolo di chi non è soggetto alle leggi di natura) e le consuete collane dei Bodhisattva, seduto o in piedi:

--nel 1° caso, è in paryāṅka, cioè con le gambe avvicinate al tronco coi soli piedi accavallati. Nella mano destra all'altezza del petto tiene il cintāmaṇi (il gioiello che esaudisce i desideri) sotto forma non di cristallo ma di grossa perla; la mano sinistra compie il varadamudrā. Oppure: con la destra tiene un loto che sostiene il gioiello e con la sinistra compie il dharmacakramudrā;⁴⁹

--quando è in piedi, con la mano destra regge il gambo di un loto che si apre a livello della spalla, mentre la sinistra è all'altezza dell'anca, curvata in dentro.

Il suo mantra lungo è:

CHHIM bho chhim bho chim chhim bho / akasha chhim
bho / vakara chhim bho / amavara chhim bho / vara
chhim bho / vachira chhim bho / aroga chhim bho /
dharma chhim bho / sateva chhim bho / sateni hala
chhim bho / viva roka shava chhim bho / uva shama
chhim bho / nayana chhim bho / prajña sama moni ratna
chhim bho / kshana chhim bho / vishema variya chhim
bho / shasi tala mava chhim bho / vi ah draso tama
hele / dam ve yam ve / chakrase / chakra vasile / kshili
phile karava / vara varite / hasere prarave / parechara
bhandhane / aradane / phanara / cha chi cha cha / hile
mile akhata thagekhe / thagakhi lo / thhare thhare
mile madhe / nante kule mile / ang ku chitabhe / arai
gyire vara gyire / kuta shamamale / tonagye tonagye /
tonagule / huru huru huru / kulo sto mile / morito /
mirita / bhandhata / kara kham rem / huru huru:

⁴⁹ Al posto del gioiello può tenere altri attributi, quali un lungo bastone da pellegrino o mendicante (khakkhara) munito di 6 anelli, o un testo del Dharma, o un albero-nāga (nāga-vṛkṣa).

Il suo mantra breve è:

Tadyatha / muni mori / muni garbho / muni khili dhaye /
muni riga vichale / muni halite / muni ga me / shukla
pakshe pala la pakshe / mnila pakshe / so u risa kriti / to
rana krichale / patala gasha krite / ah paksha sora / o
paha kilipa muni pathava svaha.

La sua dhāraṇī è OM SUMBHANI SUMBHA / HARA CARA / MAHĀPĀṢA MARUTĀ
/AMOGHA VAJRASATTVA SVĀHĀ.

KṢITIPATI (g̃zi-bdag):

v. bhūmipati.

KṢOBHA :

perturbazione.

KṢŪDAPANTHAKA (Lam-phran bstan):

v. Cūḍapanthaka.

KṢUDRADVĪPĀNI (gliṅ-phreṅ):

continente satellite o sub-continente. Nella cosmologia (lokaprajñapti), ciascuno dei 4 continenti principali (dvīpa) è affiancato da 2 continenti satellite:

Uttarakuru (sGra-mi-sñan) a nord è affiancato da Kurava e Kaurava;

Pūrvavideha (Lus-phag-po) ad est è affiancato da Deha e Videha;

Jambudvīpa ('Dzam-bu-gliṅ) a sud è affiancato da Cāmara e Upacāmara;

Aparagodaniya (Ba-glan-spyod) ad ovest è affiancato da Śatha e Uttara-mantrina.

KṢURA (spu-gri):

rasoio. Il rasoio indiano tradizionale era uno dei rari oggetti che i monaci buddhisti erano autorizzati a possedere. In quanto arma, esso è brandito con la mano destra da certe deità irate per simboleggiare i mezzi abili che “radono” gli atti negativi che la nostra passata negligenza ha lasciato crescere in abbondanza.

KṢURADHĀRAḤ (sPu-gri'i gtams-pa'i lam):

"Pianura di rasoi", nome di un inferno.

KṢURIKĀ :

lama (di coltello).

KUBERA (Lus-ñan[-po], Ku-be-ra):

il termine significa "deforme, mostruoso". A parte il suo ruolo nell'induismo come dio brahmanico della ricchezza⁵⁰, questo nome

A) nella letteratura buddhista in lingua pāli e in alcuni sūtra mahāyāna in sanscrito, è sinonimo di Vaiśravaṇa; in altre parole, le due figure sono identificate;

B) nella letteratura tibetana tantrica (kriyātantra e yogatantra), indica un semplice seguace o attendente di Vaiśravaṇa e precisamente uno dei suoi 8 “cavalieri (aśvapati)”. Si tratta dunque di una figura secondaria rispetto alla deità principale del relativo maṇḍala;

⁵⁰ Secondo l'induismo, Kubera era figlio di un saggio chiamato Visravas, da cui il suo patronimico Vaisravana. Avendo praticato l'ascetismo per migliaia di anni, Brahmā gli conferì l'immortalità e lo nominò re della ricchezza e guardiano di tutti i tesori della terra.

C) per le Scuole sa-skyapa, bka'-brgyud-pa e dge-lugs-pa, è uno dei principali 8 dharmapāla, i Drag-gśed brgyad ('gli 8 violenti distruttori'), ma non ha un viso terrificante e demoniaco, bensì corrucciato.

KUBILAI KHAN :

K.K. (1215-1294) era nipote del conquistatore mongolo Chingis Khan. Dal 1261 fu imperatore di gran parte della Cina, riportando i confini dell'impero all'estensione che aveva avuto durante la dinastia T'ang (618-907). Tentò due volte di conquistare il Giappone (1271 e 1284). Fu durante il suo regno che i Polo risiedettero a lungo presso la corte imperiale. Riconfermò gli accordi con gli abati del monastero di Sakya, secondo cui questi avrebbero governato il Tibet con mandato imperiale, in cambio d'assistenza mistico-religiosa.

KUCHA o KUCĀ:

città-oasi posta sulla via settentrionale della Seta, tra Turfan e Tumchuq. Il regno omonimo fu inizialmente legato ai monaci kaśmiri sarvāstivādin nel 4° sec., poi ai mahāyanisti a partire dal secolo successivo. Nel 344 o 350 vi nacque Kumārajīva, grande traduttore di testi buddhisti in cinese. Nel 10° sec. Kucha cadde in mano ai turchi mussulmani.

KUCIPA (ITag-lba-can):

uno degli 84 mahāsiddha. Soffrendo di un tumore al collo, ricevette da Nāgārjuna dei metodi corrispondenti alla sua malattia: dovendo assimilare il dolore al Sentiero e usare il tumore quale oggetto di meditazione nello "stadio di generazione" (utpatti-krama), vide con angoscia aumentare tale suo gonfiore. Il metodo da seguire fu allora quello di considerare il suo tumore quale contenitore di tutti i fenomeni esistenti e di utilizzarlo come supporto dello "stadio di completamento" (sampatti-krama), ossia usò il tumore per dissolvere le apparenze fenomeniche: liberandosi dalla condizione di esistenza e non-esistenza, si liberò anche dai due estremi di piacere e dolore. Così facendo, non solamente guarì, ma ottenne l'Illuminazione.

KUKKURĀJA:

originario di Sahor (India nord-occid.), questo grande maestro visse nel 6° sec. circa. Egli divise in 18 libri (tantra) l'intero corpus dei tantra mahāyānīci che il re Indrabhūti (noto anche come re Dza) aveva ricevuto in una visione da Vajrasattva.

KUKKURI (Kukuripa):

sinonimo di Śrīśāntibhadra. Vedi Kukuripa.

KUKKUṬAPĀDA:

"zampa di gallo": su questo monte del Magadha (vicino a Bodh Gayā), nell'imminenza della morte si inerpicò l'arhat Mahākaśyapa, dove si rivestì degli abiti di buddha Śākyamuni, facendo il voto che il suo corpo rimanesse imputrescibile fino all'arrivo di Maitreya; e lì venne sepolto in uno stato di profondo samādhi, quindi entrò nel nirvāṇa. All'arrivo di Maitreya, la montagna si aprirà e Mahākaśyapa uscirà da uno stūpa e darà a Maitreya le sue vesti.

KUKURIPA (dPal Āi-ba bzañ-po):

detto anche Kukkuri o Śrīśāntibhadra, è uno degli 84 mahāsiddha indiani. Bramino di Kapilavastu, stava vagabondando in cerca di elemosina,

quando vide una cagnetta che moriva di fame lungo la strada per Lumbinī. La prese e la portò in una grotta, dove si sistemò. Qui con la sua pratica meditativa ottenne dopo 12 anni le realizzazioni mondane (cioè, le siddhi ordinarie, tra cui la chiaroveggenza e l'invisibilità).

Invitato poi nella Terra celeste dei Trentatré Dèi, Kukuripa vi si recò, lasciando la cagnetta nella grotta. Ma un giorno improvvisamente se ne ricordò e ritornò per aiutarla: accarezzandola, essa si trasformò in una Ḍākinī che gli diede gli insegnamenti per ottenere la buddhità.

Un giorno Nāropa inviò il suo discepolo Mar-pa a cercare l'insegnamento del tantra Mahāmāya presso Kukuripa. Su un'isola in mezzo a un lago avvelenato, Mar-pa incontrò un uomo dal corpo peloso, dal viso scimmiesco e dagli occhi rossi. Assicuratosi che si trattava proprio di Kukuripa, gli chiese l'insegnamento; ma costui emise solo delle parole incomprensibili. Inoltre era circondato da una muta di cagne che facevano un gran fracasso. Quando Mar-pa fu sul punto di rinunciare, tutto si calmò e Kukuripa parlò chiaramente, insegnandogli quel tantra, di cui deteneva la tradizione.

Il nostro mahāsiddha si prodigò per il bene degli esseri e quando morì se ne andò col suo stesso corpo nella Terra pura dei Ḍāka.

KUKUTAM (Me-ma mur):

"Fosso di brace", nome di un inferno.

KULA (rigs) :

famiglia, gruppo familiare, clan, stirpe, lignaggio, casta:

a) le "famiglie" di esseri senzienti sono 5 (pañcakula) o 6 (ṣaḍakula);

b) le 4 principali caste indù sono – dalla inferiore alla superiore - quelle dei servi (śūdra), dei mercanti (vaiśya), dei guerrieri e governanti (kṣatriya), dei brahmini o sacerdoti (brāhmaṇa). Vedi varṇa e anche sub yuga;

c) le "Famiglie spirituali (o illuminate)" di buddha sono quelle in cui sono suddivisi gli yi-dam del Saṃbhogakāya. Ognuna di esse comprende un buddha (come capo spirituale o patriarca), la relativa consorte (come matriarca) e un certo numero di bodhisattva maschili e femminili, di ḍāka e ḍākinī. In ognuna di esse sono raggruppate Divinità Pacifiche ed Irate, cioè buddha pacifici (maschili e femminili) nonché i corrispondenti aspetti irati.

Esse sono normalmente 5 (pañcakula) :

--del Tathāgata o di Buddha (buddha rigs oppure de-b'zin g'legs-pa'i rigs, tathāgatakula) ;

--del Vajra o dell'Indistruttibile Realtà (rdo-rje'i rigs, vajrakula) ;

--del Gioiello (rin-chen rigs, ratnakula) ;

--del Loto (padma rigs, padmakula) ;

--dell'Azione (las-kyi rigs, karmakula) ;

Queste "5 famiglie di buddha" sono presiedute dai 5 Dhyānibuddha : in ognuna di esse rientrano un Dhyānibuddha (che ne è appunto il capo spirituale) e le divinità che nella visualizzazione emanano da esso, ossia la dea (yum) che ne costituisce la controparte femminile, i relativi Bodhisattva Trascendenti maschili e femminili, i Protettori Irati e il corrispondente Maṇṣibuddha.

Le "6 Famiglie" sono costituite dalle 5 suddette con l'aggiunta di quella di Vajrasattva o di Vajradhara.

Per le "4 Famiglie", v. catuṣkula ;

Le "3 Famiglie" sono quelle del Kriyātantra, cioè quelle del Tathāgata, del Vajra e del Loto, che corrispondono alla trasmutazione dei 3 kleṣa principali (rispettivamente l'ignoranza, l'avversione e il desiderio). I signori delle 3 famiglie sono Mañjuśrī, Vajrapāṇi e Avalokiteśvara, che nel maṇḍala siedono

allo zenit, al nadir e al centro; pertanto, in questa gerarchia spirituale, Mañjuśrī sta aldisopra degli altri due.

V. gotra.

KULA-PUTRA :

“figlio di famiglia”, cioè nobile figlio, nobile per antonomasia.

KULIKA (rigs-ldan) :

“buona famiglia” o “detentore di conoscenza” o “colui che mantiene le caste” : nome della dinastia dei 25 re di Śambhala (di cui il primo è Mañjuśrī-kīrti) propagatori degli insegnamenti del Kālacakratra successivamente ai 7 Dharmarāja di Śambhala (di cui il primo è Sucandra o Candrabhadra).

La successione dei 25 re è la seguente:

[Mañjuśrī]yaśas / Mañjuśrīkīrti / Mañjughoṣikīrti (tib. Jam-dpal Grags-pa), incarnazione di Mañjuśrī (276-176 a.C) - Raccolse gli insegnamenti di Kālacakra in un testo suddiviso in cinque capitoli e 1047 stanze intitolato "Laghukālacakratra" o più semplicemente "Śrī Kālacakra"; redasse anche un commentario in 60.000 stanze. Fu colui che predisse la venuta dei "barbari distruttori del Dharma".

Puṇḍarika (tib. Pa-dma dKar-po), incarnazione di Avalokiteśvara (176-76 a.C) - Ha scritto un commento al testo redatto dal padre riassumendo la sua opera, commento intitolato "Vimalaprabhā" ("La Luce immacolata"). Questo testo, derivato dal "Śrī Kālacakra", è il testo originale del sistema di Kālacakra giunto a noi attraverso i maestri dell'India che lo hanno trasmesso anche in Tibet. Si dice che i Dalai Lama siano le incarnazioni di Puṇḍarika.

Bhadra (tib. bZaṅ-po) (76 a.C - 227 d.C) – Conosciuto come ‘La regola della Ruota dai mille raggi’.

Vijaya (tib. rNam-par rGyal) (227-327) - Conosciuto come ‘Signore della prosperità, vittorioso nelle battaglie’.

Mitrabhadra / Sumitra (tib. bṣes-ñan bZaṅ-po) (327-427) - Conosciuto come ‘Signore del metodo e della saggezza, vittorioso sul saṃsāra’.

Ratnapani / Raktapani (tib. Rin-chen Phyag o Phyag-dmar) (427-527) - Conosciuto come ‘Detentore del beato Vajra e della vuota campana’.

Viṣnugupta (tib. Khyab-jug sBas-pa) (527-627) - Conosciuto come ‘Ridente detentore del Tridente e del Rosario’.

Suryakīrti / Arkakīrti (tib. Ņi-ma Grags[-pa]) (627-727) - Conosciuto come ‘Annientatore del dominio dei demoni’.

Subhadra (tib. Śin-tu bZaṅ-po) (727-827) - Conosciuto come ‘Detentore della spada e dello scudo’.

Samudra Vijaya (tib. rNam-rgyal rGya-mtsho) (827-927) - Conosciuto come ‘Distruttore di ogni demone’.

Durjaya / Aja (tib. rGyal-dka) (927-1.027) - Conosciuto come ‘L’indistruttibile legato da catene di ferro’.

Surya[pada], (tib. [‘Od-snaṅ] Ņi-ma) (1027-1127) - Conosciuto come ‘Radiante gioiello di luce che pervade l’universo’.

Citrarūpa / Viśvarūpa (tib. sNa-tshogs gZugs) (1127-1227) - Conosciuto come ‘Prode detentore del Vajra e della Campana’.

Śaṣiprabha / Candraprabha (tib. Zla[-ba’i] ‘Od) (1227-1327) - Conosciuto come ‘Signore del Mantra segreto, detentore della ruota e della conchiglia’.

Ananta (tib. mTha'a-yas [gÑyen) (1327-1427) - Conosciuto come 'Possessore del martello che distrugge le opinioni errate'.

Mahīpāla / Parthiva (tib. Sa-skyoṅ) (1427-1527) - Conosciuto come 'Possessore della mannaia che recide i legami dell'ignoranza'.

Śrīpāla (tib. dPal-skyoṅ) (1527-1627) - Conosciuto come 'Distruttore degli eserciti dei demoni'.

Siṃha (tib. Seṅ-ge) (1627-1727) - Conosciuto come colui 'Che governa l'elefante col suo Vajra'.

Vikranta (tib. rNam-par gNon[-pa]) (1727 - 1827) - Conosciuto come 'Domatore degli eserciti nemici, soggiogatore di tutte le classi dei demoni'.

Mahābala (tib. sTobs-po Chen) (1827 - 1927) - Conosciuto come 'Vincitore sui falsi maestri tramite il canto e la ripetizione dei mantra'.

Aniruddha (tib. Ma-'gags-pa) (1927-2027) - Conosciuto come 'Colui che attira e soggioga i tre mondi'. Aniruddha è il re Kulika che governa attualmente Śambhala. La profezia dice che durante il suo regno il buddhismo Vajrayāna ed il Tantra di Kālacakra subiranno un grave colpo e si troveranno in un momento molto critico in cui rischieranno l'estinzione.

Nara-siṃha (tib. Mi-yi Seṅ-ge) (2027-2127) - Conosciuto come 'Saggezza della ruota del Dharma e della sacra conchiglia'.

Maheśvara (tib. dBaṅ-phyug Chen-po) (2127-2227) - Conosciuto come 'Trionfante sulle armate dei demoni'.

Anantavijaya / Anantajaya (tib. mTha'a-yas rNam-rgyal) (2227-2327) - Conosciuto come 'Detentore di Vajra e Campana'.

Raudra Cakrin (tib. Drag-po lCags-'khos-chan) (2327- ?) - il re Kulika la cui venuta è stata profetizzata per aiutare gli esseri umani di questo mondo. Nel 2424 si manifesterà per sconfiggere la degenerazione, salvare il pianeta dalla distruzione e inaugurare un periodo d'oro di pace e prosperità per tutto il genere umano. Egli è l'ultimo re di Śambhala profetizzato dal Tantra di Kālacakra.

KUMĀRA-[BHŪTA] (gḥon nur [gyur-pa]):

- a) fanciullo, giovane : epiteto di Mañjuśrī a causa del suo aspetto eternamente giovanile ;
- b) principe ereditario.

KUMARĀJA (Ku-ma-ra-dza):

Kumarāja (1266-1343) rivelò speciali qualità fin da bambino e studiò con molti grandi maestri. A mTshur-phu ricevette le iniziazioni bka'-brgyud-pa. Incontrò O-rgyen-pa e il 3° Karma-pa. Il suo principale maestro fu Me-loṅ rDo-rje, da cui ricevette molte iniziazioni; poiché non aveva nulla da offrirgli, lavorò duramente per lui per 8 anni dipingendo e copiando libri.

Dopo la morte di questo maestro, il 3° Karma-pa lo invitò a mTshur-phu, dove Kumarāja gli conferì le iniziazioni del Mahā Ati. A quel tempo non vi era nessun altro in grado di riceverle, per cui il Karma-pa divenne detentore del lignaggio del Mahā Ati fino a quando Kumarāja non le trasmise a kLoṅ-chen Rab-'byams-pa. Il Karma-pa aveva già ricevuto le iniziazioni in una visione di Vimalamitra, ma – essendo allievo di Kumarāja – volle dare un esempio ai propri allievi di come va seguito un maestro-vajra. La speciale iniziazione conferita dal Karma-pa fu detta "Karma sÑin-thin" (Essenza del Karma-pa). Da allora gli insegnamenti Mahā Ati fan parte delle iniziazioni bka'-brgyud-pa.

In seguito Kumarāja praticò gli insegnamenti in solitudine nelle più dure condizioni, viaggiando di valle in valle, prima di operare per il beneficio di tutti gli esseri senzienti.

KUMĀRAJĪVA :

- a) discepolo di buddha Śākyamuni che prestò servizio come medico presso il re Bimbisara. E' detto anche Jivadhyaṇa;
- b) famoso erudito indiano (344 - 413): nato a Kucha (presso il deserto del Taklamakan), divenne monaco buddhista, e durante il suo soggiorno in Cina durato 10 anni tradusse in cinese circa 300 sūtra mahāyāna, tra cui un importante commento di Nāgārjuna sulla 'Prajñāpāramitā' e, nel 406, il Saddharmapuṇḍarikasūtra. Morì a Ch'ang An nel 412/3. Vedi sub śāstra.

KUMARĪ (gṢon-nu):

v. sub Sūryacandrasiddhi.

KUMBHA (bum-pa):

sinonimo di kalaśa.

KUMBHAKA (bum-pa-can, rluṅ-bum-can) :

sospensione/ritenzione (del respiro) a vaso: una delle 3 fasi del ciclo respiratorio nel prāṇayāma, consistente nell'arresto temporaneo di tutti i movimenti respiratori per un certo periodo. Nella "respirazione a (forma di) vaso" l'aria è leggermente compressa nella regione addominale (senza che però si gonfi lo stomaco) e contemporaneamente tirata su dal basso verso l'alto, per focalizzare e concentrare il prāṇa, prima di farlo entrare nell'avadhūtī.

Tale respirazione provoca la chiusura delle 8 "porte" (occhi, orecchie, naso, bocca, ano e organo sessuale) : e ciò perché l'ottuplice rluṅ che - in continua agitazione - scorre in noi e passa attraverso tali "aperture", si condensa e si raccoglie immobile in noi. Lo scopo del kumbhaka è quindi di arrestare il flusso dei rluṅ lungo le nādī destra e sinistra, acquietando così le menti concettuali grossolane. In tal modo si allena la mente a funzionare indipendentemente dai respiri (dato che di solito ad ogni respiro c'è un nuovo processo di pensiero) e si diventa capaci di riversare i rluṅ nell'avadhūtī in modo più rapido che non con la sola meditazione.

La procedura è la seguente :

ci si siede in padmāsana o a gambe incrociate, si formano i pugni-vajra e si appoggiano sulle ginocchia. Compiendo 3 sforzi, si espelle completamente l'aria morta da dentro ; poi *si inspira* dolcemente e lentamente dal naso aspirando l'aria esterna fino in fondo ai polmoni (alzando un po' il diaframma così da rendere il torace gonfiato simile alla forma di un vaso), mentre si immagina che il respiro si raccolga nella zona dell'ombelico. Si deglutisce senza far rumore, immaginando che un emisfero di energia spinga l'aria verso il *basso*.

Continuando ad inspirare si immagina che dell'energia salga dal basso (mentre si stringono i pugni e si contraggono leggermente i muscoli delle cosce, dei genitali e lo sfintere) e formi un altro emisfero che spinge l'aria verso l'*alto* - cosicchè il respiro si trova chiuso dentro un "vaso".

Si trattiene il respiro il più a lungo possibile finchè non si sente disagio, pensando che mente, arie ed energie sono concentrate all'ombelico. Quindi *si espira* dal naso (dapprima lentamente, quindi con più forza e infine ancora lentamente).

Questa respirazione è utile per allungare la durata della vita. E' usata nella pratica del gtum-mo.

V. yantra-yoga.

KUMBHĀṆḌA (grul-bum) :

mostruosi demoni (gdon), variamente descritti:

-per alcuni sono piccolissimi e deformati, dal muso di bufalo e dai grossi testicoli⁵¹; vivono nei cimiteri e nei luoghi di cremazione (sono divinità del fuoco), dove bevono sangue e si nutrono di cadaveri (simili, in questo, ai vampiri della mitologia occidentale); amano avere relazioni sessuali con gli umani (analoghi, in questo, ai succubi della demonologia cristiana);

-per altri, sono dei giganti simili ai titani.

Questi spiriti malvagi appaiono al seguito di vari dharmapāla. Apparvero a Śākyamuni sotto l'albero della bodhi, inviati da Māra.

Una loro dea è Grul-bum-gyi bu-mo 'bum-gyi gtso-mo, di color bruno scuro: tiene un bastone e cavalca un animale da preda.

Il loro capo è Virūḍhaka, di cui sono i sudditi. Secondo la Scuola rñiñ-ma-pa, essi costituiscono uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

Talvolta le parole “kumbhāṇḍa” e “yakṣa” vengono usate per indicare lo stesso soggetto: in tal caso, si tratta di un tipo di “yakṣa” che ha corpo umano e testa di animale e che vive negli oceani.

Vedi grul-bum-gi gdon.

KUMUDA (ku-mud, ku-mu-da):

la “nymphaea esculenta”, la bianca ninfea commestibile, un tipo di loto che si apre solo al chiaro di luna: v. sub padma. Secondo altre fonti è la “nymphaea lotus”.

KUṆĀPAM (Ro-myag dam):

"Palude di cadaveri putrefatti", nome di un inferno.

KUN-BRTAGS LHA-‘DRE:

dèi e demoni convenzionali.

KUṆḌAKA (bum-pa):

v. kalaṣa.

KUṆḌALINĪ :

“avvolta a spirale, attorcigliata” :

a) è il thig-le nel suo aspetto di forza procreativa o libido (energia psichica che scaturisce dall’istinto sessuale).

Il termine “kuṇḍalinī” deriva dalla tradizione *induista* - in cui esso è rappresentato dal serpente omonimo, attorcigliato intorno al liṅgam (il sesso maschile) posto al centro di un triangolo raffigurante la yonī (il sesso femminile). Nello yoga induista, è l’energia sessuale che risiede allo stato latente alla base della colonna vertebrale nel mūlādhāra-cakra: nei maschi è nel perineo, tra gli organi urinari ed escretori; nel corpo femminile la sua posizione è alla radice dell’utero, nella cervice.

Il suo risveglio mette a disposizione del praticante quell’energia che è presente come pura potenzialità in ogni essere ed è alla base di tutti i poteri. Il risveglio avviene col kumbhaka (utilizzando la khecarī-mudrā) e aggiungendo talora il vajroṇī-mudrā che tende ad ottenere l’immobilità del pensiero, del respiro e del seme. Risvegliata la k., questa viene fatta risalire lungo

⁵¹ Propriamente “grossi come pentole”, dato che il termine “kumbhāṇḍa” viene qui interpretato come composto da “kumbha” = pentola + “āṇḍa” = testicolo.

l'avadhūtī - destando i vari cakra - fino al sahasrāra-cakra: il che provoca una forma particolare di beatitudine e l'acquisizione di poteri sovrumani. Dunque, il sistema induista del kuṇḍalinī-yoga utilizza una pratica simile a quella del gtum-mo: la dea acciambellata (Kuṇḍalinī) deve entrare e salire nella nādī centrale (avadhūtī) per unirsi con Śiva, il bianco signore che dimora nel loto dai mille petali alla sommità della testa.

Quando la kuṇḍalinī giunge al sahasrāra-cakra, lo yogi gode di una beatitudine suprema, unendo in sè i due principi (quello maschile che risiede nel sahasrāra-cakra e quello femminile che proviene dal mūlādhāra-cakra). La loro unione è simboleggiata dal maithuna, descritto nel linguaggio mistico come unione di loto e vajra, e consistente in un'esperienza inesprimibile di non-dualità.

Nel tantrismo *buddhista*, questa energia di beatitudine latente (cioè, di cui normalmente non siamo coscienti) nel corpo fisico e pervadente tutto il corpo sottile viene risvegliata con gli esercizi di hatha-yoga⁵² e mantenendo la consapevolezza di se stessi come divinità: e ciò, non allo scopo di soddisfare un piacere ordinario, ma al fine di realizzare l'unione di beatitudine e saggezza (la penetrante visione intuitiva della vera natura della realtà) e perciò per raggiungere la buddhitā; v. ānanda;

b) è la mescolanza di thig-le maschile e di thig-le femminile, ottenuta nell'atto procreativo, cioè nell'unione sessuale (maithuna) dello yogi con la yoginī (o mudrā).

KUNDIKA:

vaso (o brocca) dell'acqua. Quello dei monaci (bhikṣu) può essere sia una bottiglietta munita di un tappo (spyi-blug) contenente l'acqua per lavarsi la bocca e le mani dopo il pasto sia una sorta di teiera decorata (phud-tib) contenente l'acqua da bere.

KUNDURU:

accoppiamento, che avviene mediante l'introduzione del bolaka nella kakkola; da tale unione si produce la karpūra.

KUṆKUMA (gur-kum, gur-gum):

zafferano.

KUNTA (mduṅ):

lancia. E' un'arma che molte deità irate brandiscono con la mano destra (quella dei mezzi abili) per trafiggere o infilzare tutte le false vedute e le idee erronee. Essa ha un'asta di sandalo (bianco o rosso) o di quercia, la cui base è sigillata da un mezzo-vajra, un gioiello o un pomolo arrotondato. La testa della lancia – di ferro azzurrino e cinta da fiamme – può avere la forma di una spada, di una punta di vajra o di una testa di freccia. Essa è fissata su un mozzo d'oro ornato da una coda di yak di color rosso sangue, che sventola lateralmente. Sotto la testa della lancia figura talora un cranio.

Le lance di certe deità protettrici sono fatte d'oro, d'argento, di rame, di cristallo, di lapislazzuli o di corallo. Uno degli attributi di "Mahākāla che porta la preziosa mazza" è una lunga lancia ricavata dal femore di una rākṣasi (orchessa). Tra le varie specie di lance tipiche delle 8 classi di spiriti, va ricordata la lancia rossa dei demoni btsan con le sue code di yak macchiate di

⁵² Una volta risvegliata, questa energia non è confinata in certi organi fisici o parti del corpo, ma è in ogni cellula del corpo.

sangue, la lancia bianca dei demoni dbal e quella incrostata di gioielli dei rgyalpo.

KUNTA-PATĀKĀ (mdun̄-dar):

lancia porta-insegna (detta anche ru-dar o ru-mtshon). E' una lunga lancia, alla cui asta è attaccato un triangolo di seta colorata, bordato di fiammelle a denti di sega. Vajrabhairava brandisce una lancia ornata d'una bandiera rossa e la lancia di Mahākāla Gaṇapati porta una bandiera color papavero.

In alcuni casi la lancia di certe deità porta invece una bandiera rettangolare ornata da banderuole laterali, mentre talora l'insegna si riduce a un semplice nodo di seta le cui estremità ondeggiavano al vento.

KUNTA-TRISŪLA (mdun̄ rtse-gsum):

lancia a 3 punte. Forma particolare di tridente (trisūla) costituito dalla combinazione di un'ascia, una lancia e un kartṛ (o un uncino) che permettono di spaccare, trafiggere, tagliare ed afferrare. Tra la lancia infiammata e l'asta (fatta di sandalo rosso) vi è talora la testa tagliata di un nemico trapassata dall'asta stessa; in alcuni casi, la sua lingua è tirata fuori per indicare che si tratta di un vetala. Sotto la testa si svolge il lungo triangolo di una bandiera militare fatta di seta, feltro e cuoio o della pelle di un nemico. Un mezzo-vajra sigilla la base dell'asta.

La lancia a 3 punte fa da attributo a certe deità protettrici estremamente irate, come Tra-kṣad Mahākāla e Mahākāla Blu a 4 visi.

KUNTĪ (mdun̄-can):

colei che porta una lancia.

KURAVA (sgra-mi-sñan) :

“voce sgradevole” (in tib.) : uno dei continenti-satellite di Uttara-kuru.

KURKUM:

la curcuma, usata tra l'altro per fare il tilaka.

KŪRMA (rus-sbal):

tartaruga :

1] animale, che è simbolo di costante beatitudine;

2] in astrologia è la raffigurazione stilizzata di una tartaruga che nel suo carapace contiene il diagramma circolare – disegnato anticamente da Mañjuśrī – che raggruppa i principali elementi utilizzati per i calcoli astrologici:

a.- al centro vi è un quadrato magico, contenente dei numeri, detti “i 9 mewa (sme-ba”): le 3 cifre superiori (4, 9 e 2), le 3 mediane (3, 5 e 7) e le 3 inferiori (8, 1 e 6) – se sommate in senso orizzontale, verticale o diagonale – danno sempre il totale di 15;

b.- attorno al quadrato vi è una figura a forma di stella a 8 punte, nella quale si trovano 8 trigrammi (spar-kha) che – partendo dall'alto e andando verso destra – sono formati dalle seguenti linee sovrapposte:

1. una intera, una spezzata, una intera;
2. tre spezzate;
3. una spezzata e due intere;
4. tre intere;
5. una spezzata, una intera e una spezzata;
6. una intera e due spezzate;
7. due intere e una spezzata;

8. due spezzate ed una intera;

c.- nel cerchio esterno vi sono rappresentati i 12 animali che determinano il ciclo di 12 anni (lo-skor bcu-gñis): topo, bue, tigre, lepre, drago, serpente, cavallo, montone, scimmia, uccello, cane, maiale.

Le 4 zampe della tartaruga prendono la forma di mani umane e reggono ciascuna una rana impalata che rappresenta gli spiriti del suolo detti gñan.

Infine, un cerchio di fiamme protegge la tartaruga dalle interferenze negative.

La tartaruga – col suo carapace superiore a forma di cupola celeste e con quello inferiore piatto come la terra – è simbolo dell’universo.

V. srid-pa-ho;

3] uno dei 5 vāyu secondari (yan-lag-gi rluñ lña).

KURU :

v. Uttara-kuru.

KURUKULLĀ o KURUKULLĪ (Ku-ru-kul[l]e, Rigs-byed-ma):

il nome sanscrito deriva dalla montagna su cui risiede, nel Gujarat (India occ.), Kurukullā quale manifestazione semi-irata di Tārā. Il nome tibetano significa “Che dona l’intelligenza” o “Che risveglia la consapevolezza non-duale”, intesa come potere buddhico che domina la percezione dualistica, obbligandola a risolversi nell’unità della pura percezione ed esperienza illuminata.

Questo yi-dam è una ḍākinī illuminata che viene raffigurata a 2, 4, 6 o 8 braccia e in 5 aspetti diversi :

-Sukla-kurukullā (bianca, a 3 occhi, a 4 braccia)

-Tārodbhava-kurukullā (rossa, ad una testa e 4 braccia, seduta su un loto)

-Oḍḍiyāna-kurukullā (rossa e descritta qui sotto)

-Aṣṭabhūja-kurukullā (rossa, ad una testa e 8 braccia)

-Māyājālakrama-kurukullā (rossa, a 6 braccia, emanazione dei 5

Dhyānibuddha).

Vi sono infatti numerose forme e lignaggi di K. che derivano dal kriyātantra e dall’anuttarayogatantra delle Tradizioni Nuove (gsar-ma) e numerose altre che provengono dalla Scuola rñin-ma-pa. Nel kriyātantra essa è spesso raffigurata – ma non esclusivamente – come un’emanazione rossa di Tārā (anche se il maggior numero delle forme di Tārā Rossa non sono Kurukullā). Nell’anuttarayogatantra, secondo i tantra di Hevajra e Vajrapañjara, essa è un’emanazione di Hevajra.

Il tipo più comune è quello di “Kurukullā proveniente da Oḍḍiyāna/Uḍḍiyāna”, che ha il viso di strega ammaliatrice, una chioma cespugliosa (dai capelli giallo scuro ondeggianti verso l’alto), il 3° occhio, la gonna di pelle di tigre (per indicare che ha superato l’ira) ed è in piedi, danzante con le gambe atteggiata nella “posizione dell’arco”, di cui la sinistra calpesta un nemico disteso e rosso, cioè Kāmadeva, il cadavere dell’ignoranza (per esprimere il superamento dell’ego sempre confuso che male interpreta tutte le situazioni della vita)⁵³; è circondata dal cerchio di fiamme della saggezza o consapevolezza originaria.

Ha 4 braccia : con le mani principali, cioè della prima coppia (a partire dall’alto) regge un arco⁵⁴ con cui sta per scoccare una freccia, entrambi fatti di boccioni (v. puṣpadhanus): i due strumenti rappresentano l’arma della

⁵³ In alcuni casi, danza su 3 corpi umani che si dibattono.

⁵⁴ Talora omesso nelle raffigurazioni.

meditazione e della saggezza dirette contro il nemico che è l'auto-attaccamento; oppure il fatto che la percezione ordinaria penetra nell'esperienza dell'unità della pura natura primordiale); delle due mani secondarie, cioè della seconda coppia, quella destra brandisce un pungolo per elefanti (aṅkuṣa) pure fatto di fiori, che adopera per guidare gli esseri che ammalia coi suoi incantesimi; nella mano sinistra della seconda coppia ha un nodo scorsoio o laccio (pāśa), anch'esso di fiori colmi di nettare⁵⁵. Questi attributi rappresentano le attività ammaliatrici e incantatrici di questa dea famosa per affascinare gli esseri in modo così irresistibile quanto il nettare attira e inebria le api.

Il suo color rosso e i suddetti attributi composti di fiori attestano la sua natura appassionata ed il suo potere seducente ed attraente di controllare e soggiogare (dbaṅ-gi phrin-las) varie forze ed energie, trasformando le passioni in qualità illuminate⁵⁶. Ha infatti il compito di sedurre ed ammaliare dèi, demoni ed uomini per ridurli ai suoi voleri pacificamente; viene invocata quando si vuol ottenere energia e potere per far cambiare idea ad un avversario o addirittura per convincerlo a condividere la propria; è particolarmente benefica per migliorare le proprie relazioni ed amicizie, e mantenerle in modo stabile e duraturo, cosicché le chiedono aiuto soprattutto gli innamorati infelici⁵⁷; disperde ostacoli ed interferenze (così, viene invocata quando si vuol costruire un monastero o all'inizio di un progetto al fine di soggiogare le forze umane o demoniache che potrebbero nuocere all'iniziativa).

Infine, quali ornamenti la dea ha 5 teschi come diadema, porta orecchini, braccialetti e una collana di 50 teste umane.

Kurukullā è uno yi-dam originario dello stato di Uḍḍiyāna e in particolare connesso al re Indrabhūti 2°, mahāsiddha di questa regione che ne avrebbe scritto la pratica. ▯

Considerata un'emanazione semi-irata di Tārā, talora è nota come Tārā Rossa (sGrol-ma dmar-po: la dea cui si riferisce la strofa 5 della "Lode a Tārā in 21 omaggi") o Tārodbhava Kurukullā ('la Kurukullā che sorge da Tārā'), appartenente alla Famiglia del buddha Amitābha. La sua pratica è capace di rimuovere gli ostacoli, aprire le nāḍi del corpo sottile e far accedere all'energia spirituale; provvede alla salute e alla saggezza e crea buone condizioni per la pratica del Dharma; è anche la sorgente del gtum-mo (il potente fuoco interiore).

Kurukullā forma una triade con Mañjuśrī e Sarasvatī: insieme, incrementano la saggezza (ordinaria e spirituale) e l'intelligenza.

Nella tradizione tsar-pa della Scuola Sa-skyapa, Kurukullā, con Gaṇapati e Kāmarāja, forma la "trilogia delle grandi deità rosse" (dmar-chen skor-gsum), trilogia compresa nella raccolta intitolata "gSer-chos bcu-gsum".

Il mantra di Kurukullā è "OM KURUKULLE HRIḤ HUM SVĀHĀ !".

⁵⁵ Oppure: le mani di destra reggono rispettivamente un bastone di fiori e una freccia di fiori, quelle di sinistra un arco e un laccio di loti rossi. Talora tutti i suddetti attributi sono costituiti da 5 fiori diversi: loto bianco, fiore d'aśoka, fiore di mango, gelsomino e utpala blu.

⁵⁶ La sua pratica indica come innamorarsi del Dharma e della realtà ultima della Vacuità.

⁵⁷ Kurukullā, la dea delle attività dominatrici, soggioga, magnetizza, incanta ed attira. Estremamente seducente, basta che essa scocchi una delle sue 5 frecce di fiori per infliggere la passione corrispondente: estasi sessuale, febbre, perdita di coscienza, incantesimo o paralisi. Si può visualizzare il suo pungolo di fiori (puṣpāṅkuṣa) mentre afferra il cuore di un uomo attraente o la vagina di una donna desiderabile, e il suo puṣpapāśa (laccio di fiori) fa presto a catturare il pene di un uomo o il cuore di una donna. Infatti, nel ricco simbolismo di K. figurano api ebre di miele, fiori di utpala rosso carichi di nettare inebriante e attributi floreali che attirano, catturano, afferrano e trafiggono.

KUSALI (ku-sa-li):

“virtuoso” :

1. questo personaggio era un monaco novizio che si trovava sotto la protezione di Vajrayoginī. Un giorno, viaggiando lungo le rive del Gange, incontrò una vecchia lebbrosa afflitta da forti dolori che voleva attraversare il fiume. Preso da compassione per la donna, se la caricò sulla schiena afferrandola per la parte superiore della veste e si mise ad attraversare il fiume, ma quando arrivarono a metà percorso essa si trasformò in Vajrayoginī e lo condusse alla Terra Pura delle Dakinī;

2. un grande meditatore che pratica segretamente mentre all'esterno appare come una persona ordinaria; un monaco che ha acquisito conoscenza spirituale ed è più devoto che studioso o istruito intellettualmente (mentre un paṇḍita è colui che è versato nella scienza intellettuale). Comunemente: un monaco, un mendicante, un saggio;

3. l'energia positiva e il nome di una pratica yogica di trasformazione mentale e precisamente una pratica gcod. L'immagine che abbiamo della nostra corporeità spesso ci limita e condiziona la nostra libertà d'espressione ; con la pratica di kusali ci liberiamo di quell'immagine offrendo il nostro corpo e risvegliando in noi quell'energia positiva che ci permette di superare il limite impostoci dalla nostra struttura fisica. L'offerta kusali consiste nel visualizzare il proprio corpo mentre viene fatto a pezzi, depresso in una coppa ricavata dal suo cranio, e quindi trasformato in nettare offerto a tutti gli esseri senzienti – in particolare ad avversari, nemici e spiriti malevoli. Vedi gcod.

KUSULU (ku-su-lu):

mendicante, vagabondo: un tipo di yogi che fa quel che gli viene spontaneamente e naturalmente. Per la “meditazione del kusulu”, v. sthāpyabhāvanā.

KUṢṬHA (ru-rta):

“saussurea articulata”, pianta usata per scopi medicinali.

KUṢĀ (ku-ṣā):

una graminacea composta da moltissimi steli lunghi e sottili, identificata con la “poa cynosuroides” o con la “cynodon (o capriola o panicum) dactylon”, con cui Śākyamuni fece un sedile quando si sedette a meditare sotto l'albero della Bodhi a Bodhgayā ove raggiunse l'Illuminazione. Simboleggia la purezza e la chiarezza della mente e della visualizzazione e viene spesso usata a scopo propiziatorio : ad es.,

--durante la fase preparatoria all'anuttarayogatantra, la notte prima di certe iniziazioni (ad es. quella di Kālacakra) il discepolo ne pone sotto il cuscino due steli di diversa lunghezza, destinati a rendere i suoi sogni più nitidi, che racconterà al lama all'indomani prima che l'iniziazione abbia luogo : lo stelo più lungo va posto sotto il materasso parallelamente al corpo, quello più breve sotto il cuscino, trasversalmente;

--durante i ritiri due steli incrociati vengono posti sotto il cuscino di meditazione per favorire la chiarezza e la concentrazione della mente ;

--nel krīyatantra, ci si distende su un materasso di k. per effettuare l'analisi dei sogni (necessaria per sapere se si acquisirà una determinata siddhi) ;

--nella pratica del 'pho-ba, se uno stelo viene fissato sull'apertura della fontanella (brahmarandhra) e vi rimane eretto è segno che si è sicuri di saper proiettare il principio cosciente al momento della morte;

-- in occasione di riunioni rituali, si usano fili di erba kuṣa immersi in acqua zafferanata per aspergere e consacrare le offerte;
-- è con un ciuffo secco di kuṣa che viene acceso il homa (fuoco sacro);
-- l'antica capitale Malla, ove avvenne il parinirvāṇa del Buddha, si chiamava Kuṣinagara, ossia "città della kuṣa".

Kuṣa è un'erba sacra come durva ed entrambe vengono comunemente dette "erba darbha". Secondo la leggenda della burrificazione del Grande Oceano (v. sub 'asura'), Garuḍa rubò agli dei il nettare dell'immortalità (amṛta) per poter pagare il riscatto di sua madre Vinatā, che i nāga trattenevano prigioniera. Egli nascose il vaso contenente il prezioso nettare in un grande ciuffo di erba kuṣa, ma Indra – testimone del furto – si precipitò per impedire che l'elisir cadesse in mano ai nāga. Questi ultimi, nella loro fretta di consumare l'ambrosia, non notarono la differenza tra il profumo dell'amṛta e l'erba kuṣa su cui questa era stata posata: cosicché quando leccarono i fili di erba (dai bordi taglienti) la loro lingua divenne biforcuta.

KUṢALA (dge-[ba]) :

salutare, positivo, buono, sano, benefico, vantaggioso : ciò i cui effetti sono benèfici per la salvezza, virtù, azione virtuosa (ciò che - per via della concatenazione causale karmica - produce conseguenze benefiche e risultati positivi). Le virtù sono 10 (daśakuṣala) e consistono

nell'astenersi dalle "10 non-virtù (daśākuṣala)" ; però il semplice fatto di non compiere un'azione negativa (ad es., rubare) non si considera un'azione virtuosa, perché diviene tale solo quando, volontariamente, ci si impegna a non compiere una data azione negativa, essendo consapevoli degli svantaggi che essa comporta;

nel praticare i loro opposti (salvare la vita degli esseri, essere generosi, mantenere una condotta sessuale corretta, dire la verità, parlare con dolcezza, dire parole intese a creare concordia ed armonia, dire parole utili e significative [parlare soltanto quando è utile], essere equanimi, essere benevolenti, avere concezioni e opinioni corrette).

Agire in tal modo crea un karma positivo e comporta una rinascita nei regni superiori del saṃsāra.

Gli 11 "fattori mentali (caitasika) virtuosi" (dge-ba'i sems-byuñ) sono costituiti da altrettante virtù che servono da antidoti ai kleṣa:

--la confidenza, fiducia o fede (śraddhā, dad-pa): è la convinzione totale e ferma relativamente a ciò che esiste, la gioia serena relativa alle buone qualità e l'aspirazione alla capacità. La fede permette alla mente agitata dalle passioni di raffinarsi. E' anche l'adesione alla legge di causalità, ai Tre Gioielli e alle 4 Nobili Verità. Essa è la base della determinazione;

--il ritegno o rispetto per se stessi (hrī, ño-tsha-che): è il fatto di evitare cattive azioni per vergogna verso se stessi o verso il Dharma, è il contrario dell'impudenza. E' la base dell'astensione dagli atti negativi;

--il pudore/imbarazzo o rispetto per gli altri (apatrāpya, khrel-yod-pa): è il fatto di evitare cattive azioni per vergogna di essere biasimati dagli altri;

--il non attaccamento (alobha, 'dod-chags med-pa): è l'assenza di desiderio o di attaccamento riguardo all'esistenza e alle cose mondane. E' la base che permette di non impegnarci negli atti negativi;

--l'assenza di odio (adveṣa, ḥe-sdañ med-pa): è la mancanza di un atteggiamento ostile verso un essere vivente o un oggetto che è causa di sofferenza. E' la base che evita di coinvolgerci in cattive azioni;

--l'assenza di ignoranza o di stupidità o d'illusione (amoha, gti-mug med-pa): consiste nel discernere e conoscere la verità senza essere ingannati. E' una base per non impegnarci nelle azioni negative;

--la perseveranza entusiastica (vīrya, brtson-'grus): è l'applicazione o sforzo mentale tendente alle cose favorevoli. E' una base per la realizzazione e la completezza nella virtù;

--la flessibilità (praśabdhi, śin-sbyaṅ): è la capacità di applicare la mente e il corpo alla virtù allentando ogni rigidità. La sua funzione è di eliminare le tendenze negative e l'ostruzione;

--la diligenza o coscienziosità (apramāda, bag-yod): è il fatto di discernere nei propri atti ciò che deve essere fatto o evitato, così da compiere il meglio nell'ambito mondano e sopramondano. Protegge la mente dalle circostanze impure;

--l'equanimità o imparzialità (upekṣā, btañ-sñoms): consiste nel lasciare la mente in riposo, con l'assenza di ogni attaccamento, avversione o illusione. Permette di evitare le occasioni di contaminazione;

--la non-violenza o non-nocività (avihiṃsā, nmam-par mi-'tsho-ba): è un comportamento compassionevole unito alla mancanza di odio. Esso ci evita di procurare del male agli altri.

KUṢĀLACITTA:

stato mentale orientato favorevolmente, in modo positivo.

KUṢĀLADHARMA SAMGRĀHAŚĪLA (dge-ba'i chos-sdus-kyi tshul-khrims):

etica della riunione delle virtù, praticare il bene. Questa śīlapāramitā consiste nel compiere le 10 azioni positive col corpo, la parola e la mente.

KUṢĀLADHARMA TATHATĀ (dge-ba'i de-b'zin-ñid):

la talità (tathatā) delle cose virtuose o dei fenomeni virtuosi: è l'assenza di esistenza in sé nei fenomeni favorevoli, i quali sono vacuità.

Questa talità, insieme a quella dei fenomeni neutri (avyākṛtadharmatathatā) e dei fenomeni non-virtuosi (akuṣaladharmatathatā), costituisce il dharmadhātu (spazio o elemento della realtà).

KUṢĀLAKARMA (las dkar-po, dge-ba'i las):

atto virtuoso: karma positivo o "bianco" (l'opposto di akuṣalakarma). Da un tale atto si avranno risultati necessariamente piacevoli o favorevoli per il suo autore. Questo effetto karmico può avvenire sia in questa stessa vita sia in una vita futura (dando luogo ad un particolare tipo di esistenza o ad alcune circostanze esistenziali).

In alcuni giorni particolari l'effetto karmico positivo viene aumentato moltissimo:

-nei primi 15 giorni del 1° mese lunare, il 15 del 4° mese, il 4 del 6° mese, il 22 del 9° mese, il giorno di un'eclisse solare: l'aumento è di 100 milioni di volte;

-il giorno di un'eclissi lunare: l'aumento è di 7 milioni di volte;

-i giorni 8, 15 e 30 di ogni mese lunare.

KUṢĀLANI (dge-ba):

v. kuśala.

KUṢĀLENDRIYA :

5 "facoltà pure o salutari", che si manifestano nel prayogamārga :

- fede (śraddhā)
- sforzo o energia (vīrya)
- memoria o presenza mentale (smṛti)
- raccolgimento o concentrazione (samādhi)
- saggezza (prajñā).

Le suddette facoltà diventano 5 “poteri” quando arrivano a predominare nel carattere della persona.

KUṢĀLIN:

v. kusali.

KUṢĀṆA:

impero esistente dal 1° al 3° sec. circa, fondato dalla tribù degli Yuezhi, provenienti dall'attuale Xinjang. Al suo apice (c.105-250), si estendeva dal Tagikistan al Mar Caspio e all'Afghanistan, fino alla valle del Gange. Ebbe contatti diplomatici con l'Impero Romano, l'Impero persiano e la Cina e fu a lungo al centro degli scambi tra Oriente ed Occidente. Al centro geografico di questo grande impero si trovava Oḍḍiyāna.

KUṢĀSANA:

tappeto di erba kuṣa intrecciata che serve da sedile per chi officia cerimonie religiose. Asceti, yogi ed altri santi (tra cui Śākyamuni) vengono spesso rappresentati seduti su cuscini di kuṣa.

KUṢĪNAGAR, KUṢĪNAGARA (Ku-ṣa'i groṅ-khyer, rTsa-mchog-groṅ, gNas rtsva-mchog):

la “città della kuṣa” è località indiana (corrispondente all'attuale Kasya nell'Uttar Pradesh, a 56 km. est di Gorakhpur), capitale della confederazione dei Malla e dove buddha Śākyamuni a 80 anni abbandonò le spoglie mortali, raggiungendo il parinirvāṇa, la notte di plenilunio del mese di kārttika (novembre-dicembre) del 478 a.C. [o, secondo altri, nel mese di vaiśākhā del 477 a.C.]. E' pertanto uno dei 4 luoghi sacri buddhisti (insieme a Lumbinī, Bodh Gaya e Sarnath).

Anche di fronte alla morte, il Buddha si preoccupò degli altri: disse infatti ad Ānanda di consolare Cunda (che l'aveva involontariamente invitato al pasto fatale), affermando che la sua offerta di cibo era stata di grande merito. Sul suo letto di morte sotto due alberi sāl nel Boschetto dei Malla egli diede ai discepoli le sue ultime istruzioni e raccomandazioni.

Il suo corpo venne cremato nel castello di Kuṣinagara dai suoi amici sotto la sorveglianza di Ānanda. Sette sovrani delle nazioni vicine, sotto la guida del re Ajātaśatru chiesero che le ceneri venissero suddivise tra loro, ma il re di Kuṣinagara dapprima rifiutò e ne nacque un vero conflitto; successivamente, su consiglio del saggio Dona la disputa si placò e le ceneri vennero suddivise e poste in 8 stūpa.

KUṬĀGARA (khaṅ-brtsegs):

padiglione a più piani: v. sub vimāna.

KŪṬASTHA (mi-'gyur):

immutabile.

KUṬUMBA:

famiglia, razza, parentela.

KUVERA:
v. Kubera.

GLOSSARIO L

LADAKH (La-dwags) :

il “Paese sotto le montagne” è una regione dello stato indiano del Jammu-Kashmir, divenuta buddhista durante il regno di Aśoka. Alla fine del 10° sec., era divisa in 3 regni: Gu-ge o Ṣaṅ-ṣuṅ, sPu-raṅ e Maryül o Ladakh propriamente detto. Attualmente, i principali monasteri buddhisti appartengono alle scuole dGe-lugs-pa (es. Spituk, 15° sec.), Sa-skya-pa, ‘Brug-pa bKa’-brgyud (es., Hemis, 1605), ‘Bri-guṅ bKa’-brgyud (es., Lamayuru), rÑin-ma-pa.

La capitale è Leh (tib. sLe).

LADDUKA (la-du):

un tipo di pasticcino mieloso tibetano. Questo dolcime costituisce il cibo preferito da Gaṇapati.

LAGHU (ñuṅ-ñu):

riassunto; succinto, condensato, breve. Tale è ad es. il Kālacakra-Laghutantra, che è una forma più concisa e semplificata del Mūlakālacakratantra.

LAGHUTĀ (ṣin-sbyaṅs) :

leggerezza, agilità : uno dei 51 fattori mentali, consistente nella leggerezza, docilità e flessibilità fisiche e mentali che si sviluppano progressivamente durante i “9 stati mentali” (sems-gnas dgu) e che consentono d’interrompere l’indolenza e la rigidità sia del corpo che della mente, col risultato di dar origine al śamatha vero e proprio (cosicchè poi la mente può essere usata senza fatica per ottenere qualsiasi conoscenza intuitiva).

LAGNA :

ascendente (termine astrologico).

LAGUDHA:

v. lakutha.

LAHAUL (dKar-ḥwa):

un tempo regione del Tibet. Oggi, unito allo Spiti, forma il più esteso distretto dello Stato indiano dell’Himachal Pradesh.

LAKH (chig-‘bum):

100.000 o un elevato numero indefinito. E’ detto anche lakṣa. Tra i vari significati simbolici di questo numero van ricordati i cd. “preliminari straordinari” (thun-moṅ ma-yin-pa’i sñon-‘gro bḥi), che consistono in 100.000

--prostrazioni e prese di Rifugio

--recitazioni del mantra di Vajrasattva

--offerte del maṅḍala

--recitazioni del guru-yoga

da compiersi ovviamente in successive sedute di meditazione.

Le prostrazioni e la recitazione del mantra di Vajrasattva servono alla purificazione, cioè ad eliminare gli ostacoli mentali che potrebbero intralciare la strada verso l’Illuminazione ; gli altri preliminari invece servono ad accumulare meriti e saggezza.

Il compimento di queste pratiche - ripetuta ognuna per 100.000 volte - costituisce la qualifica necessaria per intraprendere pienamente il Sentiero tantrico.

LAKṢA (chig-‘bum):
v. lakh.

LAKṢAṆA (mtshan-ñid) :
segno, aspetto, caratteristica (che distingue una cosa da un'altra), segno distintivo, designazione, definizione :
a)- “caratteristica” propria ai dharmas. Tre sono i caratteri dei dharmas : duḥkha, anitya e anātman ; v. trilakṣana e anche caturlakṣaṇa; l'opposto è nirlakṣana;
b)- i 32 “segni” fisici principali (i secondari sono detti ‘anuvyañjana’) che contraddistinguono i buddha, i bodhisattva, i cakravartin e i mahāpuruṣa dalle persone ordinarie. Essi sono dovuti a particolari tipi di azioni positive (ad es., mantenere i voti, fare la carità, dare insegnamenti, ecc.). Vedi dvatrimṣanmahāpuruṣalakṣaṇa.

LAKṢAṆAGRAHANA (mtshan-‘dzin):
concezione sostanzialista: concezione erronea secondo cui si crede che la forma, il colore e le altre caratteristiche di qualsiasi ente abbiano un'esistenza intrinseca.

LAKṢAṆĀNUVYAÑJANA (mtshan [daṅ] dpe [byad]) :
“segni e contrassegni” : i 32 segni caratteristici e gli 80 contrassegni minori di un Grande Essere (un cakravartin oppure un buddha): v. lakṣaṇa.

LAKṢAṆAPRATISAMVEDI-MANASKĀRA :
“l'attenzione alle caratteristiche”, cioè che riconosce e sperimenta le caratteristiche ; è la prima delle 6 attenzioni con cui si ottengono i 4 “dhyāna rūpadhātu” (le altre sono : ādhimokṣika, prāviveja, ratisamgrāhaka, mimāṃsaka e prayogajñiṣṭha-manaskara).

LAKṢANĀRAKA (dMyal-ba ‘bum):
“Centomila inferni” è un malfattore fuoricasta (caṅḍāla) di bassa nascita, contrapposto a Śrījāta (un capofamiglia virtuoso), che nel dramma in maschera incontra Yama nel bar-do.

LAKṢAṆASAMJÑĀ (mtshan-bcas-kyi 'du-śes):
percezione con caratteristiche.

LAKṢAṆAYĀNA (mtshan-ñid-kyi theg-pa) :
“Veicolo della definizione”, sinonimo di ‘pāramitāyāna’.

LAKṢMĪ (Khyab-‘jug-ma):
è la consorte del deva Viṣṇu. Vedi anche Śrī Lakṣmī.

LAKṢMĪNKARĀ:
sorella del re Indrabhūti, sovrano di Śambhala nell'Oḍḍiyāna, venne promessa sposa a Jalandhara, figlio del re di Lan̄ka; ma quando giunse qui per celebrare il matrimonio rimase inorridita perché il suo fidanzato aveva ucciso molti animali durante una battuta di caccia; si chiuse in casa, si rasò i capelli, si cosparsa il corpo di cenere, lanciando per le stanze piatti e stoviglie: sembrava impazzita. Quindi si rifugiò in un cimitero a praticare il Dharma e dopo 7 anni di meditazione ottenne delle potenti realizzazioni. Un addetto alla

pulizia dei servizi igienici del palazzo reale divenne suo discepolo e lei gli insegnò il tantra.

Qualche tempo dopo, Jalandhara – di ritorno da una battuta di caccia – capitò casualmente presso la grotta dove abitava Lakṣmīnkarā: la giudicò una pazza, ma poi vide nell'interno della grotta una luce soprannaturale e un corteo di dee che le facevano offerte e cantavano versi di lode. Sorse così in lui una fede sincera per la donna, dalla quale ritornò in seguito per ricevere insegnamenti di Dharma; ma Lakṣmīnkarā gli disse di rivolgersi a quell'addetto alle pulizie: il principe ne riconobbe le qualità di guru e lui gli conferì l'iniziazione al "trasferimento della coscienza".

L'addetto e la principessa insegnarono poi ai propri discepoli il tantra di Vajravārahī.

LAKUTHA:

clava (o mazza) di pietra, usata nelle guerre epiche dell'India antica. E' detta anche lagudha.

LALANĀ ([br]kyaṅ-ma, rkyāṅ-ma, la-la-na) :

detta anche idā ('refrigerio'), è la nāḍī che – per i maschi - va dalla narice **sinistra** fino alla sommità della testa per poi scendere e raggiungere al perineo la base dell'avadhūtī: sta dunque a sinistra dell'avadhūtī, mentre per le femmine si trova a destra. Ma il significato, il percorso preciso e l'utilizzazione di questo, come dell'altro canale laterale (rasanā), variano in funzione del tantra considerato, a seconda del fine prescelto. Cosicché in certi "tantra padre o madre" la posizione delle nāḍī o la loro polarità possono essere invertite.

A proposito del percorso, va precisato che questa nāḍī, oltrepassato l'ombelico, curva a destra separandosi dall'avadhūtī e ricongiungendosi all'altezza dell'organo sessuale; tuttavia, per facilitare la meditazione, si immagina che lalanā (come pure rasanā) si unisca in avadhūtī nella regione ombelicale del plesso epigastrico.

Le correnti dell'energia sottile (prāṇa) che fluiscono attraverso questa nāḍī sono "forze lunari" (o fredde): esse rappresentano le forze del subconscio che tendono a riunificare ciò che è stato separato dall'intelletto; simboleggiano l'aspetto percettivo (o principio passivo, femminile o negativo) e cioè la sensibilità, le emozioni e i ricordi nonché le negatività dell'attaccamento e della lussuria. Sono forze centripete (rivolte verso l'interno).

Nel sistema del Kālacakra, è di color bianco, è associata all'elemento acqua (della cui natura è costituita), fa scendere il thig-le bianco del nostro corpo che scorre in essa. E' detta anche candra (zla-ba, luna).

Vedi tri-nāḍī e nāḍī-śodhana.

LALĀṬA :

ūrṇā.

LALITA (rol-pa) :

aggraziato, leggiadro.

LALITĀSANA :

"posizione aggraziata" o "postura della distensione" : postura seduta, con la gamba sinistra in dhyānāsana e col ginocchio destro leggermente rialzato; il piede destro è più in basso della gamba sinistra e talora poggia su un fiore di loto. E' l'usuale posizione seduta di Tārā Verde (con la gamba destra abbassata).

LALITAVAJRA (Rol-pa'i rDo-rje, sGegs-pa rDo-rje):

vedi Līlavajra.

LALITAVISTARA-SŪTRA (mDo rGya-cher rol-pa):

il sūtra "La descrizione dettagliata del gioco (o del passatempo di Śākyamuni)"¹: è un'opera chiave della letteratura sanscrita buddhista, nella quale l'attività terrena dell'Illuminato viene magnificata come uno spettacolo soprannaturale. La traduzione in cinese fu fatta nel 308 e quella in tibetano nell'8° o 9° sec.

LAM:

bīja-mantra di Mālā e di Locanā; di color giallo, è il simbolo esoterico del mahābhūta "terra". Vedi sub maṇḍala.

LĀMĀ (Lā-ma):

v. sub Khaṇḍarohā.

LANTSĀ (la-ñdza):

v. rañjanā.

LĀNGALA (thon):

aratro. Esso simboleggia la capacità della deità di distruggere o di rivoltare il mondo "sotto terra" (cioè il mondo dei nāga e di altre creature sotterranee). L'associazione aratro (thon) e falce (zor) – l'una che serve a seminare e l'altra a mietere – rappresenta gli atti, cioè il karma: la falce, usata al momento della mietitura karmica, rivolta il mondo *sulla* terra falciando tutti i karma negativi, a differenza dell'aratro della semina che rivolta il mondo *sotto* terra.

Lo yi-dam Yamarī è raffigurato con un aratro in una delle sue mani di sinistra per mostrare la sua padronanza del karma. Anche certi heruka irati descritti nel Bar-dhos-grol hanno un tale attributo nella mano sinistra.

LAṅKA :

l'isola di Sri Lanka divenuta buddhista nel 252 a.C. per opera del figlio e della figlia di Aśoka.

LAṅKĀVATĀRASŪTRA (Laṅ-kar gṣegs-pa'i mdo; mDo-sde Laṅ-kar gṣegs-pa):

"Sūtra della discesa a Laṅka" : sūtra composto in sanscrito in India nel 1° o 2° sec. a.C. (per altri, nel 350 d.C.), secondo cui tutto quello che esiste è coscienza (insegnamento che verrà ripreso più tardi dai fratelli Asaṅga e Vasubandhu).

LĀSYĀ :

a) danza. Varie divinità sono raffigurate in posizione di danza. Vedi 'chams;
b) la dea della "danza" (in sansc.) o "bellezza" (in tib. sGeg-mo-ma; ma anche Lāsyā-ma, La-se-ma): una Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti:

- quale "dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)" personifica la presentazione della danza quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;
- in base ai Tantra Antichi (rñin-ma-pa) e nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dell'anuttarayogatantra, quale yum di Kṣitigarbha (il quale rappresenta la nostra coscienza visiva) personifica e purifica gli oggetti della vista, cioè le forme;
- nel bar-do, è ubicata nella nāḍī laterale orientale del cuore, di fronte al dhyānibuddha Akṣobhya. E' di colore bianco-quarzo con in mano uno specchio ed una campanella, e simboleggia la purezza naturale dei fenomeni visivi. Appartiene alla Famiglia illuminata Vajra.

Vedi sub bodhisattva.

¹ Indica cioè l'ultima incarnazione di Śākyamuni come una sorta di diletto o di attività giocosa.

LAUKIKA ('jig-rten-pa) :

ordinario, comune ; le cose di questo mondo (loka), alle quali è propria la verità empirica o relativa (saṃvṛtti-satya).

LAUKIKADHARMA ('jig-rten-pa'i chos):

fenomeno mondano; dottrina mondana o samsarica: cioè che non permette di trascendere il mondo. E' l'opposto di lokottaradharma.

Per gli "8 dharma mondani", v. aṣṭa-laukika-dharma.

LAUKIKĀGRADHARMA ('jig-rten rtse-mo'i chos, 'jig-rten chos-mchog) :

"supremi (eccellenti) dharma mondani", nel senso di "suprema realizzazione mondana" o "supremi insegnamenti mondani": è il 4° stadio del Sentiero dell'Applicazione (prayogamārga).

LAUKIKAMĀRGA ('jig-rten-pa'i lam):

la via mondana, di questo mondo.

LAUKIKA-SIDDHI :

le "siddhi terrene, mondane od ordinarie".

LAUKIKAVAIRĀGYĀDHIPATI (('jig-rten-pa'i dge-ba la dbaṅ-byed):

facoltà che reggono le virtù mondane.

LAYA :

dissoluzione.

LAYA UDDHATYA (byiṅ-rgod) :

"agitazione e affievolimento", due difetti nella meditazione.

LEKHA:

scritto, lettera, documento scritto.

LEṆA :

monastero.

LICHAVI (Li-tstsha-bī, Li-tsa-bi):

una ricca famiglia di rango principesco, una casta reale formata dai nobili (o principi) di Vaiśālī. Bhṛkuṭī, moglie del re tibetano Sroṅ-btsan sGam-po, apparteneva a questo lignaggio.

LĪLĀ ('gyiṅ-bag-[can]) :

aggraziato, leggiadro ; gioco (implica una totale spontaneità e libertà da qualsiasi condizionamento).

LĪLAVAJRA (Rol-pa'i rDo-rje, sGegs-pa rDo-rje):

mahāsiddha indiano dell'8°/9° sec., maestro di Buddhaguhya, Vimalamitra e Padmasambhava. E' detto anche Lalitavajra o Vilāsavajra.

Divenne monaco in Oḍḍiyāna, dove praticò il "Mañjuśrī Nāmasaṅgīti": da un dipinto che raffigurava questa divinità, sprizzò una luce che illuminò la zona per lungo tempo.

Maestro realizzato nei tantra Māyājāla del Mahāyoga, ne diffuse la pratica in Oḍḍiyāna e li insegnò per 10 anni a Nālandā. Un giorno, assumendo differenti forme

animali, sfuggì ad un maestro di magia nera che voleva impadronirsi del suo corpo, donde un altro dei suoi nomi, Viśvarūpa (sNa-tshogs rDo-rje), cioè “Dalle diverse forme”.

Diffuse in Oḍḍiyāna anche la pratica di Yamāntaka (che ricevette dalla ḍākinī Vajravetālī), prima di essere poi portata in Tibet.

LINGA :

--(tib. rtags) : segno (distintivo, logico), indicazione, dimostrazione, evidenza, simbolo ;

--(tib. gtan-chigs) : v. pakṣa;

-- vedi lingam.

LINGA[M] (gsaṅ mtshan):

organo sessuale maschile, fallo, pene. In India e Nepāl, è l'emblema di Śiva; in Tibet, è simbolo di fertilità, potere, solidità e grande valore. Esso è spesso indicato – in modo cifrato – col termine sanscrito “vajra” o “maṇi” oppure con quello onorifico tibetano “gsaṅ mtshan” (“segno segreto”). Tra le 32 caratteristiche fisiche di un buddha vi è quella di avere il pene coperto da una guaina per indicare che ha trasceso il desiderio: v. sub dvātriṃśan-mahāpuruṣalakṣaṇa.

Vedi sub dharmodaya.

LINGA-ŚARĪRA :

la materia raffinata, eterea ; corpo sottile (vajra-kāya).

LITSAVI:

v. licchavi.

LOBHĀ (gtogs-'dod, 'dod-chags):

a) desiderio/attaccamento, avidità, cupidigia. Sinonimo di tṛṣṇā e rāga. Vedi 'mūla' ;

b) divinità.

LOCANĀ ([Saṅs-rgyas] spyān-ma):

Buddhalocanā ('l'occhio dei buddha') o Locanā ('colei che vede') è una delle 5 Sublimi Madri (yum [mchog]) e precisamente la Prajñā del dhyānibuddha Akṣobhya² (o di Ratnasambhava) - che essa abbraccia reggendo la kapāla e il vajra, e di cui condivide l'ubicazione nel maṇḍala. E' di color blu. Quando è da sola, regge con ciascuna mano un fiore di loto: su quello di destra è posato il vajra.

Nel Guhyasamājantra è la yum di Vairocana ed è ubicata a sud-est.

Essa personifica:

-il Grande Pieno-Vuoto in cui le cose non sono "esistenti" né "inesistenti";

-l'elemento "terra" di tutti i buddha, cioè la "terra" nella sua essenza purificata, nella sua fondamentale purezza: in altre parole, lo stato originariamente puro dell'elemento "terra". Questo elemento:

--a livello esteriore, è lo stato solido della materia;

--a livello interiore, sono i costituenti solidi del corpo (carne, ossa, ecc.);

--a livello segreto (cioè mentale), è il fatto che la mente - proprio come la terra - è una base a partire dalla quale tutto appare.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, essa è ubicata nella nāḍī laterale orientale del cuore, abbracciata al dhyānibuddha Akṣobhya. E' di colore blu berillo e simboleggia la purezza naturale dell'elemento terra (eccezionalmente, dell'elemento acqua). Appartiene alla Famiglia illuminata Vajra.

² Ad es. nel bar-do.

LOKA ('jig-rten) :

mondo, esistenza mundana. Vi sono 3 sfere (o piani) d'esistenza o mondi : Kāma-loka (o Kāma-dhātu), Rūpa-loka (o Rūpa-dhātu) e Arūpa-loka (o Arūpa-dhātu), nei quali si produce la nascita degli esseri a causa del karma di ciascuno. V. dhātu e tri-loka.

LOKADHARMĀḤ ('jigs-rten chos) :

“le 8 preoccupazioni mondane” : profitto e perdita, piacere e dolore, fama e discredito, lode e biasimo.

LOKA-DHĀTU ('jig-rten-[gyi] khams) :

“elemento mondano”, “ambiente fisico”, “regione/parte del mondo” :

a) mondo esterno, universo. Un sistema di 1.000 universi forma un “piccolo chiliocosmo”, un sistema di 1.000.000 di universi (cioè 1.000 “piccoli chiliocosmi”) forma un “medio chiliocosmo”, un sistema di 1.000 milioni di universi forma un “grande chiliocosmo”.

Sia l'universo nel suo insieme (macrocosmo) sia ogni essere vivente nella sua individualità fisiologica (microcosmo) risultano composti dai medesimi elementi costitutivi, organizzati nel medesimo ordine, tale da permettere di stabilire una similitudine tra uomo ed universo. Il corpo e la mente dell'uomo sono un piccolo universo che rispecchia esattamente l'universo esterno : in altre parole, sono una replica o un riflesso dell'universo o, più esattamente, un universo in scala ridotta. Ciò significa che ogni microcosmo (tra cui l'uomo) è partecipe delle medesime leggi del macrocosmo ed è costituito dai medesimi elementi ed energie. Si tratta di energie fisiche, di forze dinamiche, che formano - sia nel macrocosmo che nel microcosmo - tutti i fenomeni fisici, materiali.

Vedi bhājana, rūpa, mahābhūta;

b) sfera o dimensione mundana: l'insieme delle visioni frammentarie e limitate del mondo fenomenico percepite dagli esseri senzienti condizionati dall'ignoranza e dal loro karma, in cui ogni fenomeno composto appare fornito di caratteristiche specifiche (dharmin). E' l'opposto del dharmadhātu.

LOKANĀTHA ('jig-rten mgon-po):

il "Protettore del mondo" è una forma di Avalokiteśvara il cui compito è quello di vegliare sul mondo e di proteggerlo nell'intervallo fra il parinirvāṇa di buddha Śākyamuni e l'apparizione del prossimo buddha (Maitreya).

Iconograficamente, è raffigurato con un viso e due braccia, in piedi su un loto o seduto su un loto e un disco lunare in posizione rilassata, bianco e vestito di bianco, molto placido; con la mano destra fa il mudrā del dono e con la sinistra tiene lo stelo di un loto.

LOKAPĀLA ('Jig-rten skyoṅ[-ba], Phyogs-skyoṅ [rgyal-po]):

i "Guardiani del mondo" o "Protettori dell'universo" sono i Catur-mahā-rājāḥ o Catur-mahā-rājika o Catvāri Mahārājākayika (rGyal-po chen-po bži, rGyal-chen bži), cioè i 4 Grandi Re dei punti cardinali.

Si tratta di energie che custodiscono e proteggono le direzioni dello spazio e le frontiere fisiche dell'universo dalle forze negative della natura (inondazioni, terremoti, ecc.) e da quelle spiritualmente negative (impedendo ai demoni di penetrare nel mondo). Questi esseri soprannaturali sono dei kāma-deva: benché appartenenti alla classe delle divinità locali (yul-gi lha), essi non hanno eletto dimora né in una montagna né in un fiume o una pianta, ma risiedono sulla cima piatta del monte Meru e precisamente ai 4 lati della terrazza più elevata di questa montagna in

4 palazzi situati ai 4 punti cardinali, da cui sorvegliano le 4 direzioni e proteggono il Dharma e i suoi fedeli. Essi regnano come sovrani sulla porzione di spazio che è loro assegnata, cosicchè vengono anche chiamati 'i 4 Grandi Re'; inoltre ognuno di loro governa su una categoria di spiriti particolari, cioè su un popolo di divinità secondarie (più sotto elencate). Vivono 9 milioni dei nostri anni. I loro palazzi sono sontuosi e le città che li circondano sono magnifiche, estendendosi su superfici immense: ad es., la città di Sudaršana, ove vive il lokapāla del sud, occupa una superficie non inferiore a 6.000 yojana quadrate.

Offrono una protezione contro le influenze nefaste e sono quasi sempre rappresentati all'ingresso dei monasteri e dei templi³ per custodirne severamente l'accesso. Sono raffigurati seduti o in piedi (nella loro andatura marziale), con addosso la corazza e gli abiti dei re guerrieri (la giubba di cuoio tipica dei combattenti mongoli); possono essere rappresentati anche con un'aureola fiammeggiante (jvālamālā), espressione della combattività di cui sono dotati.

L'aspetto fisico, l'espressione del viso e l'abbigliamento dei 4 Re sono spesso assai simili, ma si distinguono grazie ai loro colori e ad un attributo che li caratterizza.

Si tratta di:

- Dhṛtarāṣṭra (yul-'khor-brsuṅ), bianco, ad est, suona il liuto; governa i gandharva;
- Virūdhaka ('phags-skyes-po), blu o verde, a sud, porta una spada ed un fodero; governa i kumbhāṇḍa;
- Virūpākṣa (spyān-mig-bzañ, mig-mi-bzañ), rosso, ad ovest, con uno stūpa nella mano destra e un serpente nella sinistra; governa i nāga;
- Vaiśravaṇa (rnam-thos-sras), giallo, a nord, porta la bandiera della vittoria nella mano destra e una mangusta che vomita pietre preziose nella sinistra. Costui è anche dio della ricchezza e custode dei tesori sia temporali che spirituali (ad es. la moralità). Governa gli yakṣa ed è il capo degli altri lokapāla (che secondo una certa tradizione sarebbero suoi figli).

I Lokapāla sono divinità locali ben presenti nella vita di buddha Śākyamuni:

1. prima ancora che Egli si incarni, quando cioè dimorava nel cielo Tuṣita, essi vanno a rendergli visita;
2. essi poi scortano Māyā, sua madre, quando si reca nel parco di Lumbinī, dove partorirà. Essi assistono alla nascita e ricevono il piccolo su una pelle di tigre;
3. quando il principe Gautama decide di rinunciare al mondo per abbracciare la vita del monaco errante, essi lo aiutano a lasciare il palazzo paterno, le cui porte sono chiuse e accuratamente sorvegliate. Sono loro infatti che sostengono nel cielo gli zoccoli del suo cavallo Kanthaka affinché voli aldisopra delle mura;
4. al termine di un lungo periodo di digiuno e di meditazione successivo alla sua Illuminazione, è da ciascuno dei 4 Lokapāla che Śākyamuni riceve una ciotola di cibo, fatta di zaffiro o lapislazzuli. Per non offendere nessuno dei donatori, il Buddha accettò i 4 recipienti; li mise uno sopra l'altro sulla sua mano sinistra e li trasformò miracolosamente in uno solo;
5. sono presenti al momento del decesso del Buddha;
6. infine, va ricordato che è su richiesta dello stesso Śākyamuni che essi accettarono di vegliare su un settore dello spazio.

Questi lokapāla dei 4 punti cardinali hanno promesso al Buddha stesso di proteggere il Dharma come assistenti dei 16 arhat, ma – secondo alcuni seguaci della Scuola dGe-lugs-pa - non hanno ancora raggiunto la completa Illuminazione e quindi

³ In occasione di ritiri di stretta osservanza, vengono fissati dei pali nelle 4 direzioni cardinali per segnare i limiti esterni da non superare: su ciascuno di essi è posta l'immagine dei lokapāla con un'offerta di gorma. La loro presenza simboleggia la protezione dell'ambiente del ritiro contro ogni ostacolo mondano esteriore.

restano dei “dharmapāla mondani”; mentre - per altri appartenenti alla stessa Scuola – sono “dharmapāla trascendenti, illuminati”.⁴

Per i “protettori delle 10 direzioni” (cioè, dei 4 punti cardinali e dei 6 intermedi), v. phyogs-skyoṅ bcu e daśakrodha.

ORIGINE DEI 4 LOKAPĀLA.

I garuḍa, uccelli da preda, sono tradizionalmente considerati come i nemici dei nāga. Ora, molto tempo fa il popolo di due re dei nāga era incessantemente esposto agli assalti dei sudditi di due re dei garuḍa. I nāga, per difendersi, trovarono protezione presso il buddha dell’epoca, Kaśyapa, e divennero suoi discepoli.

Quando i garuḍa videro la forza che i loro nemici traevano dal loro nuovo alleato, decisero di convertirsi anch’essi al buddhismo. I re dei nāga e dei garuḍa presero i 5 voti fondamentali (evitare di uccidere, di rubare, di tenere una condotta sessuale scorretta, di mentire, di bere alcolici) e formularono il desiderio di rinascere come protettori del prossimo buddha – che fu Śākyamuni. Divennero così i re delle 4 direzioni, i due garuḍa occupando il sud e l’est, i due nāga il nord e l’ovest.

Secondo un’altra tradizione invece, l’origine dei 4 lokapāla è diversa: Vaiśravaṇa era figlio di un re che viveva sul monte Meru e gli altri 3 lokapāla erano, a loro volta, figli di Vaiśravaṇa.

LOKAPRAJÑĀPTI:

cosmologia. Essa è spiegata in modi diversi dal Mahāyāna, dall’Abhidharma, dal Kālacakratāntra e dalla Mahāmudrā:

1.] *nel Mahāyāna*, la struttura del mondo (costituita da una montagna centrale, il Meru, e da 4 continenti principali che la circondano) è uguale a quella del Hīnayāna, ma non vi è soltanto un mondo, bensì un numero infinito di universi. Questi sono creati non solo dal karma, ma anche dalla compassione dei buddha e dai voti dei bodhisattva. I singoli mondi vengono creati e distrutti fino a quando tutti gli esseri verranno liberati dalle sofferenze del saṃsāra. Anche qui (come nel Hīnayāna) non vi fu mai un inizio nello spazio e nel tempo;

2.] *nell’Abhidharma*, i due elementi che compongono il mondo sono:

- a. il “contenitore” o ricettacolo inanimato (bhājana), che costituisce la base della vita degli esseri (janmādhiṣṭhana);
- b. il “contenuto” o essenza (sattva), cioè gli esseri animati che vi vivono, l’insieme che costituisce il mondo (loka, bhājanasattva).

Vi sono milioni di mondi simili al nostro, ciascuno con una montagna centrale (Meru) e 4 continenti che la circondano, contenenti molte forme di vita. Dal punto di vista scientifico, oggi si vede questo mondo come rotondo, mentre altri lo vedono come spianato, simile ad un piatto: il fatto è che nelle menti di differenti esseri sorgono differenti apparenze a causa del loro karma individuale, ma a livello ultimo nessuna di esse ha una vera realtà.

Prima della creazione di questo mondo vi era uno spazio vuoto, e in quel tempo gli esseri vivevano in altri mondi. Questo spazio vuoto apparve come un mondo causato dal karma degli esseri. Dapprima, una gran quantità di *aria* agitata in questo spazio per lungo tempo, alla fine divenne solida, come un basamento o un fondale. Il suo nome è “un doppio vajra (viśva-vajra) d’aria”.

Per effetto del karma degli esseri, su questo fondale apparve una nuvola nello spazio chiamata “l’essenza d’oro”. Una pioggia violenta cadde a lungo da essa: il risultato fu che su quel “doppio vajra d’aria” apparve un *oceano*, detto “oceano pacifico, stabile e permanente”, che era delicato al tocco, fresco e delizioso. L’aria agitò le

⁴ C’è una tendenza nel buddhismo di considerare tutti o quasi tutti i protettori provenienti dall’India come “protettori di saggezza”; eccezion fatta per i Quattro Re Guardiani e per quelli che sono considerati i tradizionali dèi indù, spesso indicati nei Tantra come “protettori saṃsarici”.

molte particelle d'oro che erano contenute in questo oceano ed esse furono raggruppate insieme, creando la *base (o strato) d'oro* per la terra.

Sempre per effetto del karma degli esseri, apparve poi un'altra nuvola, detta "vari gioielli", e piovve a lungo in modo che si formò un oceano su quella base d'oro: questa è l'acqua su cui si naviga quando si va per mare. Poiché questo oceano venne agitato dalle onde per lungo tempo, tutte le particelle dei vari gioielli si aggregarono insieme come schiuma sulla sua superficie e gradualmente formarono una *terra* solida, nella forma di una montagna centrale, il monte Meru.

Tutti i sedimenti dei gioielli lasciati dalla turbolenza dell'oceano si riunirono a formare *7 catene di montagne*, circondanti il Meru, fatte di 7 diverse sostanze preziose. Tra ogni catena (e tra il Meru e le catene montuose) vi è un "oceano di gioia", per un totale di 7 oceani, nei quali vivono i re dei nāga. Sulla cima del Meru apparve poi la città di Indra e dei deva nel "Cielo dei 33"; mentre attorno al Meru vi sono 12 continenti, cioè 4 principali (dvīpa) e 8 continenti-satellite o sub-continenti (kṣudradvīpāṇi): tranne Cāmara (la terra dei rākṣasa), gli altri 11 sono abitati da esseri umani;

3.] *nel Kālacakrantra*, la descrizione del mondo è leggermente diversa da quella del punto 2] e consiste anche nell'integrazione del macrocosmo e del microcosmo in un sistema coerente: v. sub Kālacakra;

4.] *nella Mahāmudrā*, non vi è alcuna cosmologia. Mentre nelle precedenti descrizioni il karma è la causa della creazione e della distruzione dei mondi, nel sistema della Mahāmudrā l'universo è definito come primordiale purezza (ka-dag): ogni cosa che si sperimenta è solo un'espressione del puro stato della mente.

LOKAPRASIDDHA PRAMĀṆA ('jig-rten-na grags-pa'i tshad-ma):
mezzo di conoscenza valido nell'ambito mondano.

LOKARAKṢAKĀ ('jig-rten-pa'i bsrūṅ-ma):
protettori mondani, cioè che sono tuttora presenti nel saṃsāra, non avendolo ancora oltrepassato: vedi sub dharmapāla.

LOKASTOTRAPŪJA ('Jig-rten mchod-bstod):
"Lode (o Elogio) del mondo" è una delle 8 principali divinità tantriche bKa'-brgyad (di cui occupa la direzione nord-ovest del loro maṇḍala) e quindi è un "dharmapāla trascendentale"; peraltro la sua attività - come quella di Ma-mo sBod-gtoṅ e Mantrabhīru - si esplica nella sfera samsarica⁵.

Le denominazione "Elogio del mondo" allude alla nozione secondo cui il mondo ci appare imperfetto solo a causa dell'imperfezione della nostra mente. Se la mente è perfetta, la manifestazione lo è altrettanto: essa è dunque degna di elogio.

La pratica di questo yi-dam serve per dominare le forze negative.

LOKAVID :
"conoscitore del mondo", cioè di tutti i dharmas del mondo : uno dei 10 titoli di un buddha.

LOKĀYATA (rgyan-'phen-pa) :
materialista.

LOKĒṢVARA ('Jig-rten dbaṅ-phyug):
"Signore del mondo", un epiteto del bodhisattva Avalokiteśvara. Nel Guhyasamājantra è un'emanazione di Amitābha.

⁵ Per altri invece, queste 3 divinità sono "dharmapāla mondani".

LOKEŚVARARĀJA :

“Re signore del mondo” fu un buddha che insegnò il Dharma a un monaco di nome Dharmākara che viveva nel mondo Sahā: quando questi ottenne l’Illuminazione, fu noto come buddha Amitābha.

LOKOTTARA (‘jig-rten [las] ‘das-pa) :

sopramondano, straordinario ; l’insieme delle realtà trascendenti (uttara) il mondo (loka), che appartengono alla sfera (dhātu) della verità assoluta (paramārtha-satya) ; l’ultraterreno, al di là delle contaminazioni.

LOKOTTARA-BHŪMI :

livelli trascendenti.

LOKOTTARA DHARMA (‘jig-rten las-‘das-pa’i chos):

fenomeno sopramondano; dottrina sopramondana o nirvanica: cioè che consente di liberarsi dal mondo E’ l’opposto di laukikadharma.

LOKOTTARAKULA (‘jig-rten las-‘das-pa’i rigs):

le 3 famiglie (di divinità) sopramondane: Tathāgatakula, Padmakula e Vajrakula, dette in tib. De-bz̄in ḡsegs-pa’i rigs (famiglia del tathāgata), Pad-ma’i rigs (famiglia del loto) e rDo-rje’i rigs (famiglia del diamante). Vedi sub kriyātantra.

LOKOTTARAMĀRGA (‘jig-rten las-‘das-pa’i lam):

la via sopramondana.

LOKOTTARA PRAJÑĀ (‘jig-rten las-‘das-pa’i śes-rab):

saggezza sopramondana.

LOKOTTARARAKṢAKĀ (‘jig-rten las-‘das-pa’i sruṅ-ma):

“protettori trascendenti il mondo”, cioè protettori di saggezza o dharmapāla che hanno ormai superato i 6 regni samsarici: v. sub dharmapāla.

LOKOTTARAVĀDIN (‘Jig-rten ‘das-par smra-ba):

la Scuola Lokottaravādin, una delle 18 antiche Scuole del buddhismo, nata dal tronco dei Mahāsaṅghika. Sosteneva la tesi che tutto nel mondo è meramente fenomenico e che la realtà esiste fuori di esso. Per tale setta, il corpo del Buddha era trascendente dal momento della sua nascita a quello della sua morte; conseguentemente, il suo comportamento come umano era una semplice convenzione.

LOKOTTARAVAIRĀGYĀDHIPATI (‘jig-rten las-‘das-pa’i dag-pa la dbaṅ-byed):

le facoltà pure che reggono le virtù sopramondane.

LŪIPA (Lu-yi-pa):

Lūipa (o Lūyipa) fu uno degli 84 mahāsiddha e fondatore di uno dei 3 principali lignaggi della pratica di Heruka Cakrasaṃvara.

Era un principe dell’Uḍḍiyāna (seconda metà del 7° o fine dell’8° sec.) che, pur disprezzando ricchezze e potere, fu costretto a succedere al padre sul trono; ma alla fine abbandonò la vita regale per divenire uno yogi errante⁶. A Pāṭaliputra, in un bordello incontrò una cortigiana⁷ che era in realtà una ḍākinī (un’incarnazione femminile della saggezza illuminata). Essa, scrutando nella natura della mente dello

⁶ Secondo altre fonti, era uno scrivano sotto re Samantaśubha, che governava la regione di Swāt e la valle di Kābul all’inizio del 9° sec.

⁷ Altri testi parlano rispettivamente di una taverna e di un’ostessa.

yogi, disse che i suoi cakras erano puri ma che in quello del cuore vi era ancora dell'orgoglio regale. Poi versò del cibo marcio nella sua ciotola di mendicante e gli disse di riprendere il cammino. Quando Lūipa gettò via la brodaglia immangiabile, la ḍākinī gli gridò: "Come potrai raggiungere il nirvāṇa se ti preoccupi ancora della purezza del tuo cibo?". Umiliato, lo yogi capì che la sua mente critica percepiva ancora alcuni oggetti come intrinsecamente più desiderabili di altri e che tale tendenza ostacolava il raggiungimento dell'Illuminazione.⁸

Si recò sulle rive del Gange e per 12 anni seguì un'assidua pratica per eliminare i pregiudizi ed il dialogo mentale, vivendo delle interiora dei pesci scartate dai pescatori⁹. E fu noto come Lūipa, 'colui che si nutre delle interiora di pesce'.

Ricevette poi l'iniziazione al tantra di Cakrasaṃvara da parte di Śavari (discepolo di Saraha) e praticando la sādhana relativa ottenne la realizzazione dell'innata natura pura della mente aldilà di ogni discriminazione dualistica, cioè l'Illuminazione.

Un giorno, Indrapāla, re di Pāṭaliputra, vide Lūipa che mangiava le interiora dei pesci; nauseato, gli offrì del cibo migliore, ma lo yogi rifiutò dicendo che veramente importante è solo un dono che sconfigga la vecchiaia e la morte, e aggiungendo che lo stesso regno è un ostacolo alla Liberazione. Colpito profondamente, il re abdicò e per ricercare la via spirituale prese a condurre una vita nomade, seguito in ciò dal suo ministro Teṅgi (o Deṅgipa)¹⁰. Entrambi pregarono Lūipa di accoglierli come allievi e lo yogi acconsentì a condizione che essi si dichiarassero suoi servi. Quindi li iniziò al Cakrasaṃvaratantra. In seguito, sia l'ex re che l'ex ministro divennero, a loro volta, dei siddha e avvicinarono al Dharma altre persone.

In un'altra versione si ricorda come il 10° giorno di ogni mese egli avesse l'abitudine di andare a meditare in un cimitero: una volta, quando vi giunse, vide un gruppo di uomini e donne che facevano pic-nic. Una donna gli diede un pezzo di carne e quando egli lo mangiò la sua mente fu benedetta e purificata istantaneamente dall'apparenza ordinaria. Ricevette una visione di Heruka Cakrasaṃvara e di Vajrayoginī, e comprese che in realtà quegli uomini e quelle donne erano dei ḍāka e delle ḍākinī. Difatti, mentre si trovava nel cimitero, aveva ricevuto direttamente degli insegnamenti da Cakrasaṃvara, per cui – essendo un praticante di questo yidam – egli si trovava appunto sotto la protezione di ḍāka e di ḍākinī.

E per effetto della sua precedente pura pratica di Vajrayoginī, questa dea gli si manifestò sotto forma di quella donna che gli aveva offerto della carne. Semplicemente gustando questa carne, Lūipa venne aiutato da Vajrayoginī a raggiungere contemporaneamente le Terre Pure (esterna ed interna) delle Ḍākinī.

Il Canone tibetano contiene 6 opere di Lūipa. Fu anche l'autore di canti mistici (dohā).

Iconograficamente, viene raffigurato seduto, come uno yogi, con barba e capelli lunghi, con la cintura di meditazione e la kapāla nella mano sinistra, mentre la destra è abbandonata sul ginocchio corrispondente. In altri casi è rappresentato mentre tiene un pesce nella mano sinistra e ne estrae le interiora con la destra.

LUMBINĪ (Lum-bi-ni):

in sanscr. "incantevole, attraente". E' l'odierna Rummindei, località del Nepal dove nacque Śākyamuni: la regina Māyādevī – che si recava in visita a dei parenti – si

⁸ Fintanto che non si riesce a percepire la realtà intrinseca della vacuità in ogni stimolo sensuale, in ogni stato mentale e in ogni pensiero, si rimarrà nel saṃsāra dualistico, giudicando, criticando e discriminando.

⁹ Se si familiarizza con ciò che è più disgustoso, alla fine non ha un sapore diverso da quello di un ottimo cibo. Il risultato di questo metodo è il raggiungimento della consapevolezza dell'identità (cioè, l'opposto della dualità), che non distingue più tra buono e cattivo e trasmuta queste qualità (che sono l'equivalente mentale delle viscere del pesce) nella Vacuità.

¹⁰ Sugli incontri con Deṅgipa e Dārika, v. queste voci.

fermò in un parco (situato tra lo stato dei Śākya e quello dei Koliya), afferrò il ramo di un albero śala che si inchinò verso di lei e partorì in piedi e senza dolori il futuro buddha dal fianco destro. Il punto esatto è segnalato da una stele eretta dall'imperatore Aśoka nel 250 a.C. E' pertanto uno dei 4 luoghi sacri buddhisti (insieme a Bodh Gayā, Sarnath e Kuśinagara).

GLOSSARIO M

MADA (rgyags-pa):

presunzione, infatuazione, alterigia, ebbrezza. Come upakleśa, è il fattore mentale che consiste nell'orgoglio e vanità di possedere noi stessi ricchezza, giovinezza, bellezza o qualsiasi altro inebriante vantaggio mondano.

MADHYADEŚA:

“Paese centrale”: regione dell'India settentrionale, che era una contrada tranquilla e ricca di cultura all'epoca di buddha Śākyamuni, che qui nacque nel parco di Lumbinī.

MADHYA[MA] :

mediano, intermedio.

MADHYAMAKA (dbu-ma) :

“Via di Mezzo” : il sistema filosofico Madhyamaka. Vedi ‘mādhyamika’.

MADHYAMAKAHRDAYAKĀRIKĀ (dBu-ma'i sñiñ-po'i tshig le'ur byas-pa):

"Il cuore della Via di mezzo" di Bhāvaviveka.

MADHYAMAKAKĀRIKĀ :

“Stanze della Via di mezzo” : v. mūlamadhyamakakārikā.

MADHYAMAKĀLAṄKĀRA (dBu-ma rgyan):

"L'ornamento della Via di mezzo" di Śāntarakṣita.

MADHYAMAKĀLOKA (dBu-ma snañ-ba):

"L'illuminazione della Via di mezzo" di Kamalaśīla.

MADHYAMAKA SATYADVAYAKĀRIKA (dBu-ma bden-gñis tshig-le'ur byas-pa):

"Stanze sulle due verità della Via di mezzo" di Jñānagarbha.

MADHYAMAKAŚĀSTRA:

"Trattato della Via di mezzo" di Nāgārjuna (sinonimo di [Prajñānāma]mūlamadhyamamakakārikā).

MADHYAMAKĀVATĀRA (dBu-ma-la 'jug-pa):

"Introduzione alla Via di mezzo" di Candrakīrti. Costui, discepolo di Nāgārjuna, scrisse quest'opera come supplemento al “Trattato sulla via di mezzo” del suo maestro. Era il testo per eccellenza che veniva studiato per sviluppare la giusta visione della vacuità.

MADHYAMAKAVṚTTI:

altro nome del “Prasannapadā”.

MADHYAMĀ-PRATIPAD (dbu'i-lam):

la teoria della “Via di Mezzo” : non perchè stia a metà strada fra asceti e godimento, ma perchè rifugge la “mortificazione della carne” come fine a sè, e la ricerca del godimento come soluzione al problema del dolore. V. mādhyamika e sub śāśvatadṛṣṭi.

MĀDHYAMIKA (dbu-ma-[pa], dbu-ma'i lam) :

seguace (o sostenitore) della “Via di Mezzo”. “Via di mezzo” indica una posizione intermedia tra due punti di vista estremi. Il M. è una risposta alle domande fondamentali concernenti l’esistenza o la non-esistenza delle cose e degli esseri. E’ un errore affermarne l’esistenza, la non-esistenza, l’esistenza e la non-esistenza contemporaneamente o il loro contrario, perchè queste posizioni si basano sulla realtà di un sé, di un ego. Dato che il Buddha ha insegnato la vacuità delle apparenze, non esiste alcuna sostanza, essenza o substrato ontologico; pertanto, non potendovi essere alcun riferimento a un sé, il problema si dissolve da se stesso.

Questo è il sistema filosofico dei Mādhyamaka, il più alto sistema mahāyanico del buddhismo indiano che adotta una posizione intermedia tra l’estrema affermazione e l’estrema negazione, conciliando le antitesi

--dell’ascetismo esagerato e della piacevole vita mondana ;

--della verità empirica e relativa (saṃvṛtti-satya) - secondo cui il mondo deve essere assunto come reale e gli esseri come a se stanti e eterni (eternalismo) - e della verità assoluta (paramārtha-satya) - secondo cui il mondo è invece insostanziale (śūnya) e gli esseri in realtà non esistono (nichilismo). Infatti,

A) la BASE dottrinale di tale Scuola consiste nel ritenere che tutti i fenomeni sono esistenti, ma lo sono in modo interdipendente e relativo : in sintesi, si tratta della corretta visione della Vacuità (śūnyatā), esposta da buddha Śākyamuni nei “Sūtra della Perfezione della Saggezza” (durante il 2° “giro della Ruota del Dharma”) e successivamente illustrata dal maestro indiano Nāgārjuna (2° sec. d.C.) e dal suo discepolo Āryadeva. Essi riconoscevano che a livello ultimo (ossia, dal punto di vista assoluto) la natura o essenza di tutti i fenomeni è la loro vacuità di esistenza autonoma ed indipendente – anche se a livello relativo essi appaiono sotto differenti forme.

Successivamente si differenziarono due indirizzi o suddivisioni della Scuola Mādhyamika:

1°) RAṆ-STOṆ

che riconosce che il sé e i fenomeni sono privi di realtà propria (raṅ-stoṅ). A seconda di come dimostra dialetticamente tale vacuità, si distingue in:

1] SVĀTANTRIKA, che utilizza il sillogismo autonomo (svātantra-anumāna); a seconda di come considera il piano della verità relativa (saṃvṛti) si suddivide a sua volta in:

a) *Sautrāntika mādhyaṃmika svātantrika*:

di tipo realista e sostanzialista (Bhāvaviveka, 6° s.);

b) *Yogācāra mādhyaṃmika svātantrika*:

di tipo idealista, nel senso che i fenomeni sono della natura della mente e sono soltanto semplici apparizioni per la mente (Śāntarakṣita, Kamalaśīla, Haribhadra: furono i primi due ad introdurre il Mādhyamika in Tibet nell’8° s.).

2] PRĀSAṅGIKA, che utilizza il ragionamento per assurdo (prāsaṅga). Suoi esponenti sono Saṃgharakṣita, Buddhapālita (5° s.), Candrakīrti (6° s.), Śāntideva (8° s.). Questa corrente si affermò in Tibet nel 12° s.

2°) gZAN-STOṆ

che considera che la mente non è solo vacuità, ma anche chiarezza e lucidità: la vacuità è indivisibile dalla luminosità (Dol-po-pa Śes-rab rGyal-mtshan, 14° s.).

B) Il SENTIERO consiste nell’unire le due accumulazioni:

--quella di saggezza mediante il ragionamento e la meditazione porta alla penetrazione diretta della vacuità;
--quella di meriti consiste nel praticare la compassione mediante l'aiuto delle 6 pāramitā.
In tal modo il bodhisattva supera successivamente i 5 Sentieri (lam) e le 10 Terre (bhūmi) lungo i quali elimina i veli passionali (kleśa) e cognitivi (avidyā).

C) Il FRUTTO è il pieno Risveglio di un buddha ottenuto dopo aver eliminato i veli suddetti. L'accesso alla vacuità del sé e dei fenomeni assicura la distruzione dei veli cognitivi e ci permette di realizzare il dharmakāya per noi stessi. L'accumulazione dei meriti permette invece di realizzare il rūpakāya per il beneficio altrui.
V. mahāyāna e Dharma.

MĀDHYAMIKA PRĀSĀṄGIKA (dbu-ma thal-'gyur-pa, thal-'gyur dbu-ma-pa):
"Via di Mezzo della logica consequenziale": vedi Prāsāṅgika.

MĀDHYAMIKA SVĀTANTRIKA (rañ-rgyud dbu-ma-pa, dbu-ma rañ-rgyud-pa):
"Via di Mezzo del lignaggio proprio": vedi Svātantrika.

MĀDHYAMOPADEŚA NĀMA (dBu-ma'i man-ñag ces-bya-ba):
"Precetti sulla Via di mezzo" di Atīśa.

MADHYĀNTAVIBHAṄGA (dBus-mtha' rnam-'byed):
"La chiara distinzione tra il mezzo e gli estremi" di Asaṅga-Maitreya.

MADYAPĀNA (chañ):
assunzione di sostanze intossicanti: tabacco, droga, alcolici. Vedi anche upāsaka.

MADHYENDRIYA (dbañ-po 'brin):
facoltà medie.

MĀGADHA (yul Ma-ga-dha):
regione indiana all'epoca di Gautama, corrispondente all'attuale Bihār, con capitale Rājagṛha - più tardi sostituita da Pāṭaliputra (attuale Pāṭna) - e governata dal re Bimbisāra, che divenne seguace di buddha Śākyamuni. E' uno dei 4 grandi regni dell'India antica (Māgadha, Kośala, Vansa, Āvanti).

MĀGADHĪ :
la lingua in cui predicò Śākyamuni (v. pāli).

MAHĀ (chen-po) :
grande, maggiore, superiore.

MAHĀ ATI:
v. mahāsaṅdhi.

MAHĀBALĀ (sTobs-chen) :
"Grande forza (o potenza)"
a) è un Bodhisattva che soccorre con la sua potenza chi si trova davanti a vari tipi d'impedimenti. Dal punto di vista iconografico, è irato (essendo uno dei daśakrodha) e può avere il corpo blu o rosso:

- nel 1° caso, nella mano destra impugna un tridente, mentre la sinistra è atteggiata nel “gesto di minaccia” all’altezza del cuore;

- nel 2° caso, le mani sono quattro: le due di destra reggono un bastone bianco e uno scacciamosche dello stesso colore, mentre delle due di sinistra una è piegata nel “gesto di minaccia” all’altezza del cuore e l’altra regge un laccio. Ha 3 occhi e le zanne scoperte. La capigliatura è bruna, irta verso l’alto. E’ adorno di gioielli e serpenti e nella parte inferiore indossa una pelle di tigre. Sta in piedi con la gamba sinistra estesa, in mezzo a raggi di luce rossa.

b) nello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il guardiano della porta del 'maṇḍala interno' costituita dal braccio sinistro dello yogi, dove egli risiede unito alla guardiana Pāśā (laccio).

MAHĀBHINIṢKRAMAṆA :

“la grande partenza” compiuta da Gautama quando abbandonò il mondo.

MAHĀBHŪTA (‘byun̄-ba [chen-po], khams) :

“grande elemento, elemento fondamentale o primario”: si tratta dei modi fondamentali in cui si manifesta la materia (rūpa), sono le caratteristiche (o qualità) degli stati di aggregazione in cui ci appare il mondo materiale, le basi fondamentali della materia, le funzioni della materialità, ossia le energie fisiche e forze dinamiche che creano (sia nel macrocosmo che nel microcosmo) tutti i fenomeni fisici e causano la formazione delle singole cellule : forze che sono le basi costituenti della struttura sia del mondo fenomenico esteriore (macrocosmo) sia della sfera d’azione dell’uomo (microcosmo) e che costituiscono i fondamenti della nostra esperienza sensibile: in breve, sono i costituenti di tutti i fenomeni fisici.

A) In generale e nell’astrologia dkar-tsis (di origine indiana), si tratta di:

1.- *terra* (pṛthivī, sa) : la solidità o inerzia, cioè l’elemento che sostiene e determina l’estensione ; la massa (qualcosa che sia capace di sopportare peso) ;

nel corpo umano è responsabile della formazione dei tessuti muscolari, delle ossa e del senso dell’olfatto, e corrisponde ad essi ;

è raffigurata da un quadrato o cubo giallo; esotericamente, dalla sillaba LAM;

2.- *acqua* (ap oppure jala, chu) : la liquidità, fluidità o coesività, cioè l’elemento che fa aderire i neutroni e i protoni nell’atomo e gli atomi nella materia, dandoci l’idea di cosa ;

nel corpo umano è responsabile della formazione del sangue e degli altri fluidi vitali (linfa, ecc.) e del senso del gusto, e corrisponde ad essi ;

è raffigurata da un cerchio o sfera di color bianco; esotericamente, dalla sillaba VAM;

3.- *fuoco* (tejas, me) : la temperatura o calore (comprensivo anche del freddo) o irradiazione, cioè l’elemento da cui dipendono la maturazione, conservazione e distruzione delle cose;

nel corpo è responsabile del calore vitale, della lucentezza del colorito e del senso della vista, e corrisponde ad essi ;

è raffigurato da un triangolo o piramide di color rosso; esotericamente, dalla sillaba RAM;

4.- *aria* (vāyu, rluṅ) : il moto, il movimento, l’attività motoria, il ritmo, la mobilità, la vibrazione, la gassosità ; è la forza che diffonde (per altri: che genera il calore) ;

nel corpo è responsabile della respirazione e dei rluṅ e del senso del tatto, e corrisponde ad essi ;

è raffigurata da un semicerchio (o mezzaluna o vajra incrociato) o semisfera di color verde; esotericamente, dalla sillaba YAM;

5.- talora si aggiunge *l’etere* o *spazio* (ākāśa, nam-kha) : la spazialità, ciò che non ostruisce ; è la vacuità, che è onnipresente;

nel corpo è responsabile delle cavità fisiche e del senso dell'udito, e corrisponde ad essi;
è raffigurato da una goccia di dissoluzione (nāda, bindu; thig-le) blu; esotericamente, dalla sillaba HŪM.

Quando si parla di "6 elementi", ai 5 suddetti si aggiunge la coscienza.

Gli elementi – oltre che formare il mondo esterno e il nostro corpo fisico – sono presenti nella nostra mente. Infatti, le loro proprietà permeano anche la natura della mente, nel senso che essi hanno pure delle corrispondenze sul piano mentale:

1. lo spazio corrisponde alla vacuità e illimitatezza del continuum mentale ;
2. la terra corrisponde alla capacità della mente di far da base per (e produrre) tutte le esperienze;
3. l'acqua corrisponde alla continuità della mente e alla sua capacità di adattarsi a qualsiasi situazione;
4. il fuoco corrisponde alla chiarezza della mente e alla sua capacità di percepire ogni cosa;
5. l'aria corrisponde al continuo movimento della mente e alla sua impermanenza.

Quando raggiungiamo l'Illuminazione, i nostri 5 skandha si purificano trasformandosi nei 5 Dhyānibuddha ; i 5 kleśa si purificano trasformandosi nelle 5 Saggezze (che sono la natura di ciascun Dhyānibuddha) ; i nostri 5 elementi suelencati si purificano trasformandosi nelle 5 Consorti (yum) dei Dhyānibuddha: in tal modo con la buddhitā diveniamo un completo maṇḍala dei 5 Dhyānibuddha, dove non siamo più separati gli uni dagli altri, ma entriamo in comunione con tutti i buddha e con gli altri. In altre parole - e rovesciando il discorso - i purissimi 5 Buddha femminili nel saṃsāra si manifestano come proprietà fisiche della terra (solidità: Māmakī), dell'acqua (fluidità: Locanā), del fuoco (calore e luce: Pāṇḍarā), dell'aria (movimento ed energia: Tārā) e dello spazio (spazialità: Ākāśadhātīśvarī), cioè come tutte le qualità che noi sperimentiamo attraverso i sensi.

Mentre quindi questi elementi nella loro manifestazione grossolana d'ordine corporale, corrispondono alla carne, al sangue, al calore vitale, alla respirazione e alle cavità del corpo, nel loro stato originario e purificato coincidono con le 5 Consorti suddette.

B) In particolare, nell'astrologia 'byuñ-rtsis (di origine cinese), gli elementi sono invece i seguenti : legno (śiñ), fuoco (me), terra (sa), metallo (lcags), acqua (chu).

Vedi anche catur-bhūta e la tabelle sub cakra, nonché dhātu e 'byuñ-po.

MAHĀBODHI (byañ-chub chen-po):

grande Illuminazione (o Risveglio): quella cioè che si riferisce ad un buddha perfetto (samyaksambuddha). Vedi bodhi.

MAHĀBODHISATTVA:

un grande bodhisattva, un bodhisattva perfetto. Vedi sub bodhisattva.

MAHĀBRAHMĀ (tshañs-pa chen-po) :

"Grande Brahmā":

- 1) epiteto di Brahmā;
- 2) uno degli dèi del 1° dhyāna del Rūpadhātu;
- 3) uno degli dèi dell'Arūpadhātu.

MAHĀBRAHMĀ DEVARĀJA :

re dei 18 brahmaloka, che fece voto di proteggere il Dharma.

MAHĀBRAHMĀṆA (Tshañs-chen):

"Grandi Brahmā", divinità samsariche.

MAHĀBRAHMĀ SAHĀMPĀTI:

v. Brahmā Sahāmpāti.

MAHĀCAKRA-VAJRAPĀṆI (Phyag-rdor 'khor-lo chen-po):

“Vajrapāṇi della Grande Ruota” è un aspetto irato di Vajrapāṇi, raffigurato in piedi, di color blu, con 3 teste trioculate (quella destra è bianca, quella centrale è blu, quella sinistra è rossa), 6 braccia e 2 gambe. I suoi simboli sono il vajra e un lungo serpente e tiene la sua yum Sujatā con le 2 braccia originali. Fa un passo a destra su Brahma, mentre col piede sinistro calpesta Śiva. La yum tiene una kapāla e un kartṛ.

La sua funzione è quella di yi-dam.

MAHĀCĪNA:

è una variante di Ekajaṭī. Viene chiamata anche Ugratārā, cioè “la terribile Tara”. Essa è colei che salva dal saṃsāra i devoti che desiderano tale liberazione, e che distrugge le sventure terrene e naturali di quei fedeli che hanno in mente solo fini mondani.

Ha 3 forme:

-ad una testa (con 3 occhi rossi e rotondi), a 4 braccia, del colore del loto azzurro; è adirata;

-ad una testa e 8 braccia; adirata;

-a 12 teste e 24 braccia, feroce; è di color blu con una crocchia rossa.

MAHĀDARŚA-JÑĀNA-SAMPRA YUKTA-CITTA-VARGA (me-loṅ lta-bu'i ye-
śes) :

ādarśa-jñāna.

MAHĀDEVA (lha chen-po, lha-chen) :

“Grande Deva” :

a) appellativo di 8 grandi deità indù: Iśvara, Indra, Brahmā, Viṣṇu, Kāmadeva, Gaṇeśa, Bhṛṅgiriṭi, Śaḍmukhakumara;

b) una forma di Śiva, il quale nella tradizione rñiṅ-ma-pa è considerato un Grande Bodhisattva.

MAHĀDEVĪ (lha-chen) :

“grande dea”: appellativo delle dee indù Pārvatī e Kālī.

MAHĀHASTINĪ (sna-chen) :

nome di una divinità.

MAHĀJANA-RATNA:

sinonimo di pariṅyaka-ratna.

MAHĀKĀLA (Ma-hā-kā-la, Nag-chen-mgon-po, [mGon-po] Nag-po Chen-po, mGon-po [Nag-po], Ye-śes-kyi mgon-po):

il "Grande [essere] nero" nel tantrismo svolge spesso contemporaneamente il ruolo di yi-dam e di "dharmapāla trascendente il saṃsāra"¹. E' in particolare un protettore

¹ La funzione di uno yi-dam è quella di farci ottenere le siddhi (sia quelle ordinarie sia quella sublime), quella di un dharmapāla è di adempiere alle "4 attività illuminate" (pacificare, aumentare, controllare, distruggere) per il beneficio degli esseri e di aiutarci nel realizzarle.

della Scuola bKa'-brgyud-pa ed il principale del lignaggio Śaṅs-pa bKa'-brgyud. E' un dharmapāla che si compiace specialmente di chi osserva una pura moralità.

Ma anche nel sentiero dei Sūtra svolge un ruolo significativo, essendo il protettore di chi si impegna a coltivare l'altruistica motivazione di bodhicitta.

Questo ruolo di dharmapāla è sottolineato dal fatto che per indicare Mahākāla in tibetano si usa spesso il termine "mgon-po" seguito da un qualificativo ('a 6 braccia', 'a 4 visi', ecc.): questo termine significa propriamente "colui che veglia con attenzione su coloro di cui ha la responsabilità".

Nell'anuttarayogatantra il suo ruolo principale è di portare a compimento le "4 attività illuminate" (catuṣkarma): accrescere le circostanze favorevoli, annullare le interferenze, acquisire il controllo sulle situazioni e - se tutto il resto fallisce - distruggere gli ostacoli col potere dell'ira illuminata.

Dal punto di vista iconografico, a seconda dei vari lignaggi di insegnamento o delle differenti Scuole, ha moltissime forme diverse, tutte mostruose, terrificanti ed adirate², a ciascuna delle quali è connessa una liturgia e una pratica specifiche. La maggior parte di queste forme sono delle manifestazioni di Avalokiteśvara³, ma altre lo sono di Heruka Cakrasaṃvara.

Tra i molti aspetti diversi, la sua più comune raffigurazione è quella che lo vede rappresentato di color blu o nero, a una testa trioculata e a 6 braccia, reggendo nelle mani vari oggetti con cui attua la sua funzione protettiva, cioè sotto l'aspetto di *MAHĀKĀLA A 6 BRACCIA* (Ṣaḍbhujā Mahākāla, [mGon-po] phyag-drug-pa), la cui pratica dalla Scuola Śaṅs-pa bka'-brgyud-pa fu in seguito introdotta nella Scuola dGe-lugs-pa.

Circa la sua origine, va detto che in un lontano passato Avalokiteśvara generò bodhicitta e poi per infiniti kalpa accumulò meriti. Dopo essere passato attraverso i 10 livelli (bhūmi) del Bodhisattva, ricevette la speciale iniziazione della Grande Luce. Quindi, annoverato fra i Nobili Figli del Buddha, fece questa promessa: "In ogni parte dei regni samsarici nello spazio infinito delle 10 direzioni io beneficerò gli esseri. Io libererò tutti gli esseri dal saṃsāra. Io stesso entrerò nella buddhitā solo quando tutti gli esseri senza eccezione l'avranno raggiunta. Fino ad allora rimarrò nel saṃsāra per il beneficio di tutti gli esseri. E per garantire ciò, possa il mio corpo andare in 1000 pezzi se io romperò questo voto!"

Da allora in poi, Avalokiteśvara risiedette sul monte Potala. Tramite le sue innumerevoli emanazioni, portava continuamente alla maturazione spirituale ed alla liberazione innumerevoli esseri senzienti⁴. Ed in questo modo egli trascorse moltissimi kalpa.

Poi, ad un certo punto, pensò di aver liberato tutti gli esseri dal saṃsāra. Ma, guardando giù dal Meru, con la sua onniscienza vide che i reami degli esseri senzienti non erano aumentati né diminuiti: non solo non erano diminuiti di numero, ma ora quegli esseri stavano sperimentando il Kali-yuga, per cui era ancor più difficile sradicare i loro difetti. Scoraggiato e frustrato, esclamò: "Davvero – come ha detto il Tathāgata – lo spazio è infinito e così il numero degli esseri senzienti. Tanti ne ho liberati, eppure non ho ridotto il loro numero. Perciò, poiché il saṃsāra non ha fine, io libererò me stesso." Ruppe così la promessa che aveva fatto, per cui il suo corpo si frantumò in mille pezzi. Subito, una grande sensazione di rinascimento sorse in lui e gridò ad Amitābha e a tutti i buddha di aiutarlo: "Ho fallito il mio proposito e ho abbandonato quegli esseri che confidavano in me. Vi prego, aiutatemi!"

² Con la sola eccezione di Brahmanarūpa Mahākāla, che è dotato di un corpo umano.

³ Però non tutte le forme irate di Avalokiteśvara sono dette "Mahākāla": vedi, ad es., Hayagrīva.

⁴ La sua attività assume molte diverse forme fisiche che comprendono deità ed altri esseri spirituali, insegnanti ed aiutanti di ogni genere, compresi animali ed anche oggetti.

Allora apparve buddha Amitābha, che disse: “Non è bene che tu abbia rotto la tua promessa. Ora devi ripeterla rinnovando un proposito ancora più grande per beneficiare gli esseri.” Quindi, grazie alla sua benedizione, riunì i mille frammenti in un solo corpo dotato di 1000 braccia ed 11 teste impilate le une sulle altre: 10 dei loro visi avevano un aspetto pacifico e uno solo aveva un aspetto irato.

Ma Avalokiteśvara non seppe decidere il da farsi: rimase prostrato per 7 giorni, non sapendo più con quale mezzo adempiere alla sua missione salvifica. Comprese allora che i suoi metodi pacifici erano troppo blandi per domare gli esseri di questo kali-yuga, e per proteggerli dalle conseguenze del loro comportamento negativo: decise pertanto che se avesse posseduto una forma irritata, pronta e possente, avrebbe certamente potuto adempiere al suo compito con maggiore efficacia. Con tale pensiero, il suo cuore emise una sillaba HŪM di colore blu scuro, che istantaneamente si trasformò in Mahākāla a 6 braccia: in breve, Avalokiteśvara assunse anche la forma di Mahākāla. In tutte le Terre Pure il suolo tremò per effetto di 6 tipi diversi di terremoto e Amitābha con tutti i buddha delle 10 direzioni proclamò che questa nuova forma di Avalokiteśvara sarebbe stata un invincibile protettore del Dharma in tutti gli universi e avrebbe avuto il potere di esaudire tutti i desideri rivolti al bene. Da allora in avanti Mahākāla è rimasto il dharmapāla in tutti i Campi dei Meriti. Ovviamente, la rabbia di questa manifestazione irata di Avalokiteśvara non è rivolta agli esseri senzienti, ma ai pensieri disturbanti che danneggiano e distruggono il loro benessere fisico e mentale.

Amitābha poi riferì ad Avalokiteśvara le caratteristiche del mantra delle 6 sillabe e come questo avrebbe dovuto essere propagato per sradicare le cause e le condizioni per la rinascita nei 6 regni samsarici e infine per svuotare completamente il saṃsāra.

Le 6 sillabe vennero poi manifestate nel nostro mondo, il Jambudvīpa, in forma di luce concentrata sul Potala. Amitābha disse al suo bodhisattva di andar lì, e il mondo annunciò l'arrivo di Avalokiteśvara con molti segni meravigliosi e di buon auspicio.

Ciò avvenne al tempo in cui buddha Śākyamuni stava insegnando sul monte Malaya, e uno dei bodhisattva scorse alcune luci brillanti. Egli si inginocchiò e chiese al Buddha una spiegazione del fenomeno. Gli rispose: “Aldilà di un numero infinito di universi da qui verso ovest, c'è un posto chiamato Padmāvatī. Qui risiede il buddha Amitābha, ed egli ha un bodhisattva chiamato Avalokiteśvara che è proprio andato sul monte Potala per il beneficio di innumerevoli esseri senzienti. E' il più perfetto dei bodhisattva, che manifesta 1000 buddha nell'intero universo al fine di liberare ogni essere senziente.”

Amitābha poi istruì ancora Avalokiteśvara, dicendo: “Non c'è alcun inizio per il saṃsāra, né il saṃsāra ha alcuna fine. Ma tu devi beneficiare gli esseri senzienti fino al termine del saṃsāra” (cioè per lunghissimo tempo). “Se io devo aiutare tutti gli esseri fino alla fine del saṃsāra – rispose Avalokiteśvara – posso avere 1000 braccia e 1000 occhi? le prime si manifesteranno come 1000 cakravartin e i secondi come 1000 buddha.” Così Amitābha esaudì il suo desiderio, aggiungendo anche un occhio nel palmo di ogni mano.

Sempre relativamente all'origine di Mahākāla, un'altra tradizione riferisce che egli era un tempo un temuto demone che, grazie ad un particolare dono ricevuto dal dio Brahmā, aveva soggiogato persino gli dèi più potenti; in seguito, fu sottomesso per merito dell'intervento di Avalokiteśvara e Mañjuśrī e quindi mise i propri poteri al servizio del Dharma.

Il colore del suo corpo è blu scuro o nero per simboleggiare la sua immutabile natura di Dharmakāya, cioè la natura ultima della mente;

ha la bocca aperta e mostra i denti; le sopracciglia, la barba e i capelli sono rivolti all'insù; ha il buddha Akṣobhya per corona e sulla fronte è contrassegnato da una goccia di sindhura;

i suoi 3 occhi simboleggiano la chiara comprensione del tempo passato, presente e futuro, e anche la vivida manifestazione del Trikāya;

le 6 braccia rappresentano le 6 pāramitā e reggono

- nella 1^a mano destra: un coltello ricurvo (gri-gug), per recidere l'attaccamento all'io;
- nella 2^a mano destra: una ghirlanda (o rosario) di teschi, simbolo del fatto che egli agisce ininterrottamente per il bene degli esseri;
- nella 3^a mano destra: un ḍamaru, con cui egli esercita controllo e potere su tutte le classi di ḍākinī, che egli riunisce sotto i suoi ordini; oppure il cui suono ci risveglia dall'ignoranza;
- nella 1^a mano sinistra: una kapāla piena di sangue, per indicare che egli può vincere i demoni e domare gli esseri malvagi⁵;
- nella 2^a mano sinistra: un tridente, simbolo del suo potere sui 3 regni dell'esistenza (reami del desiderio, della forma e del senza-forma); oppure della distruzione dei 3 principali difetti mentali;
- nella 3^a mano sinistra: un laccio, con cui egli trattiene chi starebbe per infrangere i propri voti o con cui egli controlla le inclinazioni della mente confusa.

Le mani della coppia superiore, oltre agli attributi più sopra indicati, reggono la pelle delle zampe di un elefante; la pelle stessa gli copre la schiena. La proboscide dell'animale gli pende dall'anca destra.

I due piedi rappresentano rispettivamente i mezzi abili e la saggezza per portare a termine il suo compito.

Mahākāla porta una corona di 5 teschi come simbolo dei 5 difetti mentali - ira, attaccamento, gelosia, orgoglio ed ignoranza - trasformati nelle 5 saggezze delle Famiglie di buddha;

la sua gamba sinistra è distesa, mentre la destra è piegata⁶, per indicare le sue realizzazioni per il bene proprio e altrui, cioè per simboleggiare l'atto di beneficiare sé e gli altri. Egli schiaccia il demone Vināyaka/Gaṇeśa/Gaṇapati, per simboleggiare la distruzione dei nostri pensieri discorsivi e il salto nella consapevolezza penetrante.⁷ La testa di elefante di questo essere indica che Mahākāla ha il potere di distruggere i grandi ostacoli⁸.

Mahākāla si erge in piedi, a gambe divaricate, su un disco solare (per simboleggiare che egli illumina l'oscurità dell'ignoranza), che a sua volta si trova su un loto (per indicare la sua purezza incontaminata, non intaccata dal saṃsāra). Talvolta calpesta un elefante (bianco e disteso sul ventre), simbolo dell'eliminazione degli ostacoli. Il fuoco fiammeggiante che emana da tutti i pori del suo corpo rappresenta le sue possenti attività volte a consumare e distruggere tutti gli stati mentali negativi. Egli indossa una pelle di tigre intorno alla vita, un serpente come lunga collana e una pelle di elefante, per indicare la purificazione rispettivamente del desiderio, dell'ira e dell'orgoglio. Gli altri ornamenti simbolizzano il fatto che egli possiede le complete qualità di un buddha.

⁵ Il coltello e la kapāla rappresentano anche rispettivamente la beatitudine (metodo) e la vacuità (saggezza).

⁶ Oppure, le gambe possono essere entrambe tese e parallele.

⁷ Oppure Mahākāla si trova su 2 corpi umani, che simboleggiano la fine delle negatività e il loro completo sradicamento che, come un cadavere, non possono più tornare in vita.

⁸ L'elefante può anche rappresentare l'utilizzo della ricchezza per fini egoistici e samsarici: il fatto che Mahākāla calpesti questo animale mostra che sa trasformare questo comportamento da mondano in illuminato.

Mahākāla possiede una residenza terrena, situata a sud-est di Bodh Gayā, chiamata "il Fresco Boschetto" (Sitavana, bSil-ba'i-tshal), dove dimora all'ombra di un albero di sandalo. Non lontano da Bodh Gayā si trova un luogo di pellegrinaggio a Mahākāla: si tratta della sua grotta, situata sul fianco delle colline che sovrastano il fiume Nairāñjana che costeggia la strada che porta da Gayā a Bodh Gayā.

In questa grotta ha dimorato per molti anni in ritiro il mahāsiddha Śavaripa (6° sec.). Egli ebbe un giorno la visione di Mahākāla a 6 braccia, che gli apparve capovolto. Per celebrare questo avvenimento, il mahāsiddha compose una lode - ormai incorporata nel rituale del Protettore - che descrive i diversi elementi della divinità a partire dai piedi fino alla testa. Śavaripa non è morto, ma ha ottenuto la realizzazione (siddhi) della longevità che gli consentirà di vivere sulla terra fino all'arrivo di Maitreya.

Mahākāla non è un'astrazione, perché interviene nel campo dell'azione umana. Al riguardo, un esempio è stato il seguente. La sera successiva alla nascita del 1° Dalai Lama, dei banditi irruperono nella casa dei suoi genitori - che fuggirono abbandonando il piccolo. All'indomani essi tornarono e trovarono il neonato in un angolo della casa: davanti a lui stava un corvo, proteggendolo. Più tardi, quando il Dalai Lama crebbe, ebbe durante la meditazione un contatto diretto con Mahākāla. Questi gli disse allora: "Uno come te, che sei detentore del Dharma, ha bisogno d'un protettore come me. Il giorno stesso della tua nascita, io ti ho aiutato." Vi è dunque una vera connessione tra Mahākāla, i corvi e i Dalai Lama. E gli animali neri in effetti sono spesso associati a tale divinità.

Mahākāla a 6 braccia è particolarmente attento a corrispondere ai desideri dei suoi devoti. Va in proposito ricordato il caso del maestro śaṅs-pa Saṅs-rgyas Ñon-ton-pa. Costui, nel corso di un ritiro, in cui compiva quotidianamente il rituale della divinità, ebbe il desiderio di creare una statua di Mahākāla, cosicché raccolse l'argilla necessaria per farla grande come una persona. Ma, non sentendosi sufficientemente abile, pensava di invitare uno scultore per realizzarla. Poco dopo, uno yogi indiano gli chiese ospitalità: il maestro lo accolse e l'ospite gli chiese che cosa intendesse fare con quell'argilla. Conosciuto il suo intento, lo yogi si dichiarò disposto a modellargli la statua, che realizzò con perfetta maestria. Su richiesta del maestro, lo yogi si dichiarò disposto anche a dipingerla: mescolò tutti i colori in una ciotola, li bevette e li risputò sulla statua, dove miracolosamente ognuno di essi prese esattamente il suo posto. A questo punto, il maestro gli chiese se - essendo dotato di simili poteri - avrebbe potuto anche consacrargli l'opera d'arte. Al che, senza rispondere, lo yogi si fuse nella statua. In seguito, questa statua fu molto venerata e ogni anno, finché era in Tibet, il Dalai Lama faceva eseguire come pezzi di oreficeria i diversi oggetti che essa tiene in mano (una kapāla, il ḍamaru, ecc.) per offrirglieli.⁹

Mahākāla a 6 braccia ha al suo seguito 4 divinità, che eseguendo i suoi ordini, fungono da "luogotenenti" (ai quali è spesso aggiunta Śrī Devī): v. Nag-po chen-po'i tshogs.

Una variante di Mahākāla a 6 braccia è *MAHĀKĀLA BIANCO* (*mGon-dkar, Sita Mahākāla*): il nome tibetano significa "Protettore (o Signore) bianco", quello sanscrito "Mahākāla bianco". E' l'aspetto bianco di Mahākāla a 6 braccia, di cui riprende la forma generale, pur tenendo in mano attributi diversi. Infatti, nelle 3 mani di destra regge una mannaia, un ḍamaru e un gioiello; in quelle di sinistra, un khaṭvāṅga, un pungolo e un vaso.

⁹ Nel corso di un pellegrinaggio, anche Kalu Rinpoce (morto nel 1989) insieme a due suoi compagni ha visto per una settimana questa statua: lo strano era che egli la vedeva di colore dorato, mentre agli altri due appariva blu scuro.

E' chiamato anche Cintāmaṇi Mahākāla, in riferimento al 'gioiello che soddisfa i desideri' che egli tiene davanti al cuore.

La sua funzione principale è di attirare le ricchezze, come si deduce dalla presenza del gioiello (che, qui, risponde alle preghiere di chi desidera l'abbondanza di beni materiali) e del vaso che contiene l'elisir di lunga vita ed ogni prosperità.

Il 3° Dalai Lama fece di Sita Mahākāla il principale protettore della Mongolia.

Altre diverse forme iconografiche di Mahākāla sono le seguenti, a cui si rinvia:

- MAHĀKĀLA A 4 BRACCIA (Caturbhujā Mahākāla, [mGon-po] phyag-bḥi-pa)

- MAHĀKĀLA A 4 VISI (Caturmukha, mGon-po Ḥal-bḥi-pa)

- MAHĀKĀLA DAL MANTELLO NERO (rDo-rje ber-nag-can, rDo-rje ber-can, mGon-po Ber-nag-can)

- MAHĀKĀLA SOTTO FORMA DI UN BRAHMANO (Brāhmaṇarūpa Mahākāla, mGon-po bram-ze'i gzugs-can)

- IL GRANDE NERO, ECCELLENTE VAJRA (rDo-rje legs-ldan nag-po chen-po): v. Legs-ldan

- L'ECCELLENTE SIGNORE DEL BASTONE (Beṅ mgon-po legs-ldan): v. Legs-ldan

- IL SIGNORE ASESSUATO (mGon-po ma-niṅ): v. Ma-niṅ Nag-po.

- IL SIGNORE DAL MUSO DI CORVO (Mahākāla Kakamukha, mGon-po bya-rog gdon-can)

- MAHĀKĀLA SIGNORE DELLA TENDA (Pañjara[nātha] Mahākāla, Gur-gyi mGon-po, mGur-mgon-[po])

- MAHĀKĀLA CHE CAVALCA LA TIGRE (mGon-po stag-ḥon)

- MAHĀKĀLA CON LA MANNAIA (Kartaridhara Mahākāla).

Le "8 divinità Mahākāla della Scuola Sa-skyā" sono Mahākāla, Ekajaṭī, Śrī-devī e 5 rākṣasa: Kāla Rākṣasa, Kālī Rākṣasī e le loro 3 figlie (Putra, Bhatra ed Ekajaṭī).

MAHĀKĀLĪ (Nag-po chen-mo):

consorte (o anche sorella) di Mahākāla, un dharmapāla femminile noto a volte come dMag-zor-ma. Talora viene identificata con Śrī-devī.

MAHĀKĀLIKA (Dus-ldan chen-po):

Kālika o Mahākālika è uno dei 16 arhat. Risiede a Tamradvīpa, circondato da 1100 arhat. Tiene in mano due orecchini d'oro (kanaka-kuṇḍala) contemplando i quali il praticante diventa capace di scoprire le illusioni. Gli erano stati offerti dagli dèi a ricordo del prezioso insegnamento che aveva loro dato durante il suo soggiorno nei mondi celesti.

MAHĀKĀLĪ REMATĪ (dPal-ldan Lha-mo Re-ma-ti):

divinità femminile irata, appartenente alla categoria delle Śrī-devī e yum di "Mahākāla a 6 braccia (mGonpo Phyag-drug-pa").

MAHĀKĀLPA (bskal-chen):

"grande kalpa". E' l'unità di tempo che misura la durata di un universo (o, per altri, di un "grande universo", trisāhasra mahāsāhasraloka-dhātu), dalla sua formazione fino alla sua distruzione. Nel corso di ogni mahākālpā quel sistema cosmico e le sue forme di vita si manifestano e scompaiono. E la serie dei mahākālpā è infinita.

Un mahākālpā è costituito da 4 "kalpa medi" (antara-kalpa), di uguale durata, che rappresentano le 4 fasi d'evoluzione cosmica: formazione od espansione, persistenza o durata, distruzione o contrazione, vacuità (in cui non esiste alcun universo).

Ogni “kalpa medio” è suddiviso in 20 “piccoli kalpa o eoni minori” (bskal-chuṅ) ; e quindi un “grande eone” è costituito da 80 “piccoli kalpa”. Infine, ognuno di questi ultimi è formato da 4 “epoche” (yuga).

Circa la durata in anni di un mahākālpa, si veda quanto detto sub kalpa.

MAHĀKARUṆĀ (sñiṅ-rje chen-po, byams-pa chen-po) :

grande compassione, grande benevolenza : è la compassione (karuṇā) quando - tramite un appropriato addestramento mentale - diventa spontanea e viene rivolta indistintamente a tutti gli esseri, dei quali non si riesce a sopportare la sofferenza.

In altri termini: la compassione è l’interesse per la sofferenza degli altri e il sentimento sincero di voler fare qualcosa per aiutarli a superarla. Ovviamente, non va confusa con la pietà, un sentimento che ci fa sentire in qualche modo superiori all’altro, arrivando perfino ad avere un atteggiamento di commiserazione. La compassione non dev’essere limitata, ma sviluppata sulla base della comprensione che *tutti* gli esseri senzienti, come noi, hanno il desiderio e il diritto di ottenere la felicità ed eliminare la sofferenza: su questo presupposto sorge un reale interesse per gli altri, inclusi i nemici e coloro che ci danneggiano: pertanto si dovrebbe parlare di mahākāruṇā piuttosto che di karuṇā.

Può essere di 3 tipi:

1. grande compassione,
2. grande compassione senza oggetto di referenza (cioè, accompagnata dalla consapevolezza della natura di vacuità dei fenomeni),
3. grande compassione focalizzando il Dharma (cioè, accompagnata dalla consapevolezza della natura impermanente e transitoria).

MAHĀKARUṆĀPUNḌĀRIKASŪTRA ('Phags-pa sñiṅ-rje chen-po pad-ma dkar-po):

"Il sūtra del loto bianco della grande compassione".

MAHĀKARUṆIKA (Thugs-rje chen-po):

è “Avalokiteśvara dalle mille braccia” in quanto personificazione della "grande compassione" (mahākāruṇā).

MAHĀKĀŚYAPA ('Od-sruṅ chen-po):

detto anche Pippalāyana, era figlio di un brahmano del villaggio di Mahātiṣṭha presso Rājagṛha. Venne educato in modo strettamente tradizionale e si sposò con una donna ugualmente desiderosa di rinunciare al saṃsāra, con cui visse fraternamente. Lasciò la propria casa il giorno stesso dell’Illuminazione di buddha Śākyamuni, che egli incontrò a metà strada tra Rājagṛha e Nālandā, gettandosi ai suoi piedi e dichiarandosi suo discepolo.

Dopo averlo ordinato monaco, il Buddha scambiò le sue vesti con lui e gli diede delle speciali istruzioni sulla pratica, grazie alle quali Mahākāśyapa raggiunse lo stato di arhat in soli 8 giorni.

Un giorno Brahmā fece visita a Śākyamuni sul Picco degli Avvoltoi e – nel richiederli un insegnamento – gli offrì una ghirlanda di fiori. Il Buddha prese soltanto un fiore, che fece girare tra le dita sorridendo, senza pronunciare una parola. Solamente Mahākāśyapa capì e rispose, sorridendo a sua volta.

Onorato della fiducia del Buddha, “Colui che eccelle nell’asceti” venne da lui designato come suo successore (ston-pa’i gtaḍ-rabs) col compito di vegliare sul Dharma e sulla comunità. In quanto tale, presiedette ai funerali di Śākyamuni e alla distribuzione delle reliquie. Divenuto capo del Saṅgha, convocò il Concilio (saṃgīti) di Rājagṛha.

Famoso per la sua estrema severità, dopo il parinirvāṇa del Buddha rimproverò duramente Ānanda per non aver ancora raggiunto lo stato di arhat, per non aver

supplicato il Buddha di restare nel mondo, ecc. Ma poi, essendo Ānanda giunto infine a dissipare le sue oscurazioni mentali, Mahākāśyapa l'accorse al Concilio per chiedergli di recitare a memoria le parole del Buddha. Il patriarca domandò poi a Upāli di recitare le regole del Vinaya, mentre egli stesso enunciava (sempre a memoria) l'Abhidharma.

Quindi intraprese un grande pellegrinaggio, seguito da un viaggio nel regno sotterraneo dei nāga ed un altro nel Cielo dei Trentatré Dèi.

In seguito, lasciò un messaggio al re Ajātaśatru, comunicandogli l'imminenza della propria morte. Una tradizione indiana, riferita da un monaco cinese del 4° secolo, vuole che Mahākāśyapa - ricevute in regalo le vesti di buddha Śākyamuni dalla zia di questi, Prajāpatī – le avesse sempre con sé per donarle al futuro buddha Maitreya. Arrivato in cima al monte Kukkuṭapāda o Gurupādāḥ (l'attuale Gurpa), a circa 40 km. a sud-est di Bodhgayā, una cavità si aprì miracolosamente tra le rocce: Mahākāśyapa vi entrò e si rivestì degli abiti del Buddha, facendo il voto che il suo corpo restasse incorrotto fino all'arrivo di Maitreya, quindi cadde in una profonda trance meditativa, e le rocce si chiusero attorno a lui. Ma egli non morì e non morirà fino a quando Maitreya - venuto sulla Terra come 5° manuṣibuddha - si recherà qui: allora la montagna si aprirà nuovamente, Mahākāśyapa si alzerà dalla tomba e offrirà a Maitreya le vesti di Śākyamuni; quindi il suo corpo si dissolverà nel fuoco.

Accompagnato da Ānanda, il re volle visitare questo luogo del suo trapasso e – dopo aver reso omaggio al grande arhat – eresse sul sito uno stūpa, come Ānanda gli aveva suggerito.

Il Sūtra del Loto predice che in futuro egli diventerà un buddha chiamato Fulgida Luce.

A Mahākāśyapa successe Ānanda come 2° patriarca.

MAHĀKRODHA:

“assai inclinato all'ira”: epiteto delle divinità irate (v. daśakrodha).

MAHĀLAKṢMĪ:

v. Nidhana-kumbha.

MAHĀMAITRĪ (byams-pa chen-po):

“grande amore, grande benevolenza”: l'atteggiamento mentale altruistico di amore (maitrī) quando è imparziale verso tutti gli esseri senzienti ed è anche spontaneo. Questo senso di amore universale può sorgere solo in conseguenza di un addestramento meditativo e di una comprensione della vacuità (śūnyatā).

MAHĀMANTRĀMANUDHĀRAṆĪ (gSaṅ-sṅags chen-mo):

v. Pañca-rakṣā.

MAHĀMANTRĀ-NUSĀRIṆĪ (gSaṅ-sṅags chen-mo):

v. Pañca-rakṣā.

MAHĀMĀYA (sGyu-ma chen-mo, sGyu-'phrul-ma, Ma-hā Ma-ya):

“Grande Illusione” :

a) "Grande illusione" è uno yi-dam dell'anuttarayogatantra, venerato soprattutto dalla Scuola Śaṅs-pa bKa'-brgyud-pa. E' raffigurato di colore blu, a 4 teste (rispettivamente di colore blu, giallo, bianco, verde), 4 braccia e 2 gambe. Le mani di destra recano una freccia e una kapāla, quelle di sinistra un arco e un tridente. E' vestito di pelle umana. E' seduto oppure in piedi in ardhaparyāṅka su un corpo umano. E' manifestazione irata di Akṣobhya.

E' in yab-yum con Buddhaḍākinī, di color rosso e munita degli stessi attributi.

Il seguito di Mahāmāya è composto di 4 ḍākinī, che corrispondono - conteggiando anche Buddhaḍākinī - alle 5 Famiglie di buddha:

--Vajraḍākinī: ad est, blu, 4 visi, regge khaṭvāṅga, campana, vajra e kapāla;

--Ratnaḍākinī: a sud, gialla, 4 visi, regge stendardo, sciacallo, tridente e gioiello;

--Padmaḍākinī: ad ovest, bianco/rossa, 4 visi, regge arco, kapāla, freccia e doppio loto;

--Viśvaḍākinī: a nord, verde, 4 visi, regge laccio, kapāla, khaṭvāṅga e ḍamaru.

Vedi Mahādevī e Cakrasaṃvara.

- b) un tantra-madre dell'anuttarayogatantra di autore ignoto e l'insegnamento più antico dello "yoga del sogno" che riguarda il superamento dell'illusione (māya);
- c) altro nome dato a Māyā(devī), la madre di buddha Śākyamuni.

[MAHĀ]MĀYŪRĪ (rMa-bya [Chen-mo]):

"[Grande] Pavona" è una Bodhisattva Celestiale pacifica, che protegge dagli avvelenamenti fisici e mentali (v. mayūra e pañca-rakṣā). Ad essa si riferisce la strofa 18 della "Lode a Tara in 21 omaggi" (v. sub Ekaviṃśati Tārā). Può essere:

- con una testa e 2 braccia, di colore verde. Tiene sollevato nella mano destra un ventaglio di piume di pavone e nella sinistra, posto in grembo, un vaso dorato. Siede rilassata, con la gamba destra stesa e la sinistra piegata, su un seggio di disco lunare e di loto, circondata da luce raggianti;
- con 3 teste trioculate, a 6 braccia, di colore verde o giallo, in posizione rājālīlāsana, appartenente alla Famiglia di Amoghasiddhi. E' un'emanazione di Tara Verde, che talora accompagna con altre 4 dee (Āryajaṅgulī, Mārīcī e Ekajaṭā).

MAHĀMUDRĀ (phyag-rgya chen-po, phyag-chen) :

"grande sigillo (o grande simbolo)" :

1) in generale: è la natura ultima e definitiva di ogni singolo fenomeno (fisico o mentale), natura consistente nella *vacuità* (cioè, nell'esser vuoto di esistenza intrinseca). Come tale, è impressa indelebilmente (come un sigillo) su di esso ed è da esso inseparabile; e questo sigillo è detto "grande" perché è il più importante oggetto di realizzazione per poter ottenere la distruzione degli ostacoli (āvaraṇa) alla liberazione ed all'onniscienza;

2) in rapporto a chi è praticante:

a] è la sua realizzazione finale, il risultato conclusivo del supremo ottenimento, consistente nella *comprensione della vacuità*, cioè è l'esperienza stessa della non-dualità, la reale fusione – nella mente dello yogi - del relativo e dell'assoluto, del molteplice e dell'indivisibile, da cui proviene la libera consapevolezza delle cose come realmente sono (che costituisce l'Illuminazione);

b] sono le *istruzioni* su come raggiungere in meditazione l'esperienza diretta della vacuità, cioè il sistema di meditazione diretto ad ottenere la comprensione della natura ultima della realtà; natura inalterabile, che non può essere compresa ragionando o facendo chissà quale cosa, ma soltanto essendo come lo spazio celeste. Questo processo può avvenire in due modi diversi, l'uno in accordo ai Sūtra e l'altro in base ai Tantra:

1) secondo i sūtra :

metodo consistente nell'eseguire le pratiche preliminari ordinarie (meditare sul prezioso corpo umano, sulla morte, sull'impermanenza, sulla legge del karma e sulla sofferenza del saṃsāra) e straordinarie (prostrazioni mentre si prende Rifugio, meditazione Vajrasattva, offerta del maṅḍala e guru-yoga) ; e poi nello sviluppare la quiete mentale (śamatha) e la profonda visione penetrativa (vipaśyanā) della

vacuità: la 1^a è una meditazione calma e priva di agitazione e divagazione, con cui ci si fissa sulla semplice presenza dell'oggetto; la 2^a è un'analisi intellettuale della natura della vacuità, che (contrariamente al successivo n.2) viene compresa dai più grossolani livelli di coscienza. Familiarizzandosi con l'innata e pura consapevolezza della vera natura della realtà, unitamente alla generazione di bodhicitta, lo yogi potrà infine diventare un buddha. Qui l'unificazione (yuganaddha) non-duale del Rūpakāya (corpo fisico di buddha) e del Dharmakāya (corpo di saggezza) viene ottenuta con la simultanea produzione ed unione di apparenza e vacuità: non nel senso di due cose accostate e sequenzialmente congiunte, ma nel senso di due cose che formano simultaneamente una sola realtà indissociabile (come l'oro e il suo colore giallo);

2) secondo i tantra :

metodo consistente nel ricevere un'iniziazione (abhiṣeka) all'anuttarayoga-tantra, nel mantenere i voti tantrici e le sacre promesse (samaya) di seguire le procedure con precisione, nell'esser esperti nello "Stadio di Sviluppo" (utpattikrama) - che comporta la purificazione del nostro corpo, parola e mente mediante la meditazione sul maṇḍala e i mantra di uno yi-dam in conformità alle istruzioni di un maestro tantrico.

Nel successivo "Stadio di Completamento" (sampannakrama), i vari rluṅ vengono incanalati nell'avadhūtī: da ciò consegue una beata coscienza sottile (detta "mente incontaminata o primordiale", "thig-le indistruttibile", ecc.). In altre parole, secondo il sistema tantrico, si ha la simultanea produzione ed unione di beatitudine e vacuità (mentre, secondo il sistema dei sūtra, si ha la simultanea produzione ed unione di apparenza e vacuità).

Dunque, usando le tecniche tantriche, il meditante è in grado di generare nella propria coscienza uno stato di estrema beatitudine; e con tale coscienza-di-beatitudine ottiene la realizzazione intuitiva della vacuità. L'unione di Beatitudine e Vacuità è nota col nome di "Mahāmudrā": in questo stato sperimentiamo il nostro vero essere con estrema vivezza e freschezza, nel sentirci completamente ed autenticamente noi stessi (senza recitare un ruolo). E' uno stato psico-fisico, di carattere emotivo (e non noetico) in cui si prova un senso di totale unità (interiore ed esteriore) ed un conseguente arricchimento della percezione per cui cessa ogni dualità di soggetto ed oggetto. La Mahāmudrā, in questo senso, è quindi lo stato di unità di essere e di consapevolezza, nel quale - mediante la percezione intrinseca - il mondo ha perso il suo carattere di 'cosa' ed è visto come un'apparizione ispiratrice e pertanto l'uomo è capace di diventare una sola cosa con esso: anziché paragonare, giudicare, approvare, condannare ed usare egli ha una vivida percezione estetica ed apprezzativa simile a quella dell'artista che 'diventa' la musica e la musica lui. E' l'esperienza primaria, immediata, genuina e fondamentale della realtà (cioè delle cose come sono in realtà), prima che questa venga interpretata e manipolata dall'attività mentale dell'io. E' l'intelligenza fondamentale che sorge nell'istante primario antecedente alla nascita di tutte le costruzioni dualistiche della mente: concetti, giudizi, valutazioni, prese di posizione e, conseguentemente, rapporti di lotta e conflitto tra soggetto ed oggetto.

Questa esperienza non-concettuale non è però un'uniformità ed omogeneità in cui "tutto è la stessa cosa", nel senso di indifferenziazione. Al contrario, è un'esperienza molto più piena e viva di quella abituale: è come se, alla percezione dell'oggetto (ad es. una rosa bianca), togliessimo il filtro deformante della mente che l'offuscava. In assenza di concetti, non percepiremmo nessuna "rosa bianca", ma ci sarebbe la silenziosa contemplazione - vivida e brillante - di una indicibile "florealtà" e "bianchezza", ossia si parteciperebbe alla natura del fiore "assente".

Dunque, Mahāmudrā è la beatitudine sperimentata in uno stato di intuizione diretta della vacuità. Chi ha raggiunto una tale condizione, non se ne separa più: qualunque cosa stia facendo, mantiene ed alimenta la sua realizzazione estatica della vacuità e – libero da ogni limitazione - non resta impigliato nel saṃsāra.

Se questo sottile livello di coscienza ha una comprensione intellettuale o concettuale della vacuità, tale comprensione è detta “Chiara Luce simbolica (dpe ‘od-gsal)” ; se ha invece una comprensione diretta e intuitiva, non concettuale, tale comprensione è detta “Chiara Luce effettiva (don ‘od-gsal)”.

Con la simultanea produzione ed unione di beatitudine e vacuità (sukha-śūnya), si ottiene l’unificazione (yuganaddha) non-duale del Rūpakāya (corpo fisico di buddha) e del Dharmakāya (corpo di saggezza).

Per quanto riguarda in particolare la Scuola bKa’-brgyud-pa, il processo della Mahāmudrā – attraverso cui si procede verso l’Illuminazione – è una via specifica sulla vera natura della mente. Si tratta delle istruzioni pratiche su come meditare sulla śūnyatā per giungere alla realizzazione del dharmakāya - cioè alla comprensione della mente (coscienza o consapevolezza) nel suo stato autentico, naturale, essenziale e primordiale : chiara, luminosa e radiante, vuota di pensieri discriminanti, pura da vizi e virtù, libera da ogni errore ed illusione. Quindi, M. è la rivelazione di tale natura ultima della mente, lo stato della buddhitā (che è la conclusione o risultato, cioè la suprema realizzazione spirituale).

Questo processo è diviso in 4 stadi o yoga: v. [phyag-chen] rnal-‘byor bži.

Per quanto riguarda in particolare la Scuola rñiñ-ma-pa (e specificatamente il Mahāyoga), viene fatta una distinzione tra la “suprema realizzazione della Mahāmudrā” che dev’essere ottenuta nel corso della vita del meditante e il “Kāya coalescente della Mahāmudrā” che coincide con la Chiara Luce del Dharmakāya: v. sub phrag-rgya chen-po mchog-gi dños-grub.

V. anche sub mudrā e ānanda.

MAHĀMUDRĀ-SIDDHI (phyag-chen dños-grub) :

sinonimo di “buddhitā” (e, in particolare, dell’ottenimento dei 3 modi d’essere [kāya] di un buddha), di “8 grandi siddhi (aṣṭasiddhi) e di “6 percezioni extrasensoriali (ṣaḍabhijñāna)”.

MAHĀ-MUNI (thub-[pa] chen-po) :

“il Grande Saggio”, epiteto di buddha Śākya-muni.

MAHĀ-NĀMAN (Min-chen):

"Grande nome": un cugino di Śākyamuni, divenuto uno dei suoi primi 5 discepoli (bhādra-vargīya). Raggiunse lo stato di arhat ascoltando il 1° sermone del Buddha a Sārnāth nel parco delle Gazzelle.

MAHĀṄGATA :

estesio.

MAHĀNUTTARAYOGA-TANTRA (rnal-‘byor-bla-med-kyi rgyud) :

“supremo yoga tantra”.

MAHĀPADMA (Pad-ma chen-po ltar gas-pa):

"Screpolature (della pelle) simili a grandi loti", nome di un inferno.

MAHĀ-PAÑCA-DEVĪ:

v. Pañca-rakṣā.

MAHĀ-PAÑCA-RĀJA (sKu-lña rGyal-po):

i "Cinque Grandi Re (rāja)" sono divinità che in veste di astrologhi e maghi proteggono i monasteri e gli oracoli di Stato.

I loro nomi, colori e veicoli sono i seguenti:

-Bi-har (Pe-har) o 'Phrin-las rGyal-po (re delle azioni): bianco, leone;

-Chos-skyoñ o Thun-gyi rGyal-po (re della magia): blu, elefante

-dGra-lha o sKu'i rGyal-po (re del corpo): blu, leone

-kLu-dbañ o gSuñ-gyi rGyal-po (re della parola): rosso, mulo

-Tha-'og-chos rGyal-po o Yon-tan rGyal-po (re delle realizzazioni): verde, cavallo.

MAHĀPĀRAMITĀ:

“grande pāramitā”: v. sub pāramitā.

MAHĀPARINIRVĀṆA (yoñs-su mya-ñan 'das-pa chen-po):

'il grande passaggio nel nirvāṇa': la grande estinzione totale del Buddha, cioè la sua morte che provoca l'arresto della rinascita.

MAHĀPARINIRVĀṆA-SŪTRA (Yoñs-su mya-ñan 'das-pa chen-po'i mdo):

a) sūtra del canone pāli che riferisce gli avvenimenti dell'ultimo anno di vita di buddha Śākyamuni;

b) sūtra del Mahāyana (precisamente, un vaipulyasūtra) che riferisce gli avvenimenti accaduti all'approssimarsi del parinirvāṇa di buddha Śākyamuni.

MAHĀPRAJĀPATĪ (sKye-dgu'i bdag-mo chen-mo):

“Grande signora procreatrice” (nota anche come Gautamī) era figlia del re Suprabuddha e sorella minore di Māyā (la madre di Śākyamuni). Allorché Māyā morì 7 giorni dopo la nascita di Śākyamuni, divenne la seconda moglie di re Śuddhodana e la madre adottiva del neonato, che allevò come suo figlio Nanda.

Dopo l'Illuminazione, il Buddha ritornò dai suoi a Kapilavastu, ma il re vietò alle donne Śākya di andare ad ascoltarne gli insegnamenti. Allora Mahāprajāpatī, desiderosa di conoscere il Dharma, si rivolse ad un discepolo, Mahānāman; ma alla fine poté andare personalmente dal Buddha, accompagnata da 500 donne.

Animata dal desiderio di diventare monaca, ne fece la richiesta per tre volte al Buddha, che all'inizio rifiutò, consigliandole di vivere una vita di discepola laica. Fin che visse il re, seguì tale consiglio, ma - dopo la sua morte - partì con Gopā ed altre 500 donne, che si rasarono tutte la testa e vissero come i monaci mendicanti seguendo la Comunità. Dopo aver ottenuto ancora un triplice rifiuto, per intervento di Ānanda il Buddha finalmente accettò l'ammissione delle donne nel saṅgha. Essa fu pertanto la prima donna che venne ordinata bhikṣunī, cioè ammessa nell'Ordine buddhista.

Il Sūtra del Loto predice che ella sarebbe divenuta un buddha chiamato "Gioia per gli occhi di tutti gli esseri".

MAHĀPRAJÑĀPĀRAMITĀ-SŪTRA:

"Il sūtra della grande perfezione di saggezza": questo discorso sulla 6ª pāramitā venne enunciato da Śākyamuni in 4 località a 16 assemblee. Consiste di 600 volumi nella traduzione di Hsuan-tsang.

MAHĀPRAJÑĀPĀRAMITĀ-ŚĀSTRA:

“Il trattato della grande conoscenza trascendente”, commentario del Mahāprajñā-pāramitā-sūtra; è composto di 25.000 śloka ed è attribuito a Nāgārjuna.

MĀHĀPRAṆĀLIN (yur-chen-can):
colui che possiede un grande canale.

MAHĀ-PRASTHĀNA:
“grande dipartita”, cioè la morte.

[MAHĀ]PRATISARĀ (So-sor 'graṅ-ma chen-mo):
una delle emanazioni femminili di Ratnasambhava. Vedi sub Pañca-rakṣā.

MAHĀ-PURUṢA (skyes-bu chen-po):
“grande uomo, uomo eminente” : essere dotato dei segni corporei (32 maggiori e 80 minori) caratteristici dei buddha ; sinonimo di Buddha, Bodhisattva e Cakravartin.

MAHĀRĀGA:
"Grande Passione" è un aspetto di Mañjuśrī, di colore rosso chiaro, con 4 visi dall'espressione passionale e con 8 braccia. In posizione rilassata, regge arco e freccia, uncino e corda, spada e libro, vajra e campanella.
E' connesso alla Famiglia Padma di Amitābha.

MAHĀ-RĀJA (rgyal-chen [de-bži]):
“grande re [dei 4 punti cardinali]” :
a) sinonimo di ‘lokapāla’, uno dei 4 grandi re guardiani delle direzioni di ogni sistema cosmico;
b) contrassegni o segnali consistenti in piccoli sassi, steli di paglia contenuti in una brocca o immagini tsa-tsa di creta, collocati all’esterno della stanza in cui ha luogo il ritiro, allo scopo di indicarne i confini che il praticante ha deciso di non varcare – a meno che il ritiro non venga condotto all’interno di un monastero (nel qual caso il segnale viene posto sul davanzale della finestra della stanza). I cippi vengono visualizzati come i 4 grandi re guardiani delle direzioni di ogni sistema cosmico, allo scopo di tener lontana ogni possibile interferenza; se invece viene utilizzato un solo cippo, esso va visualizzato come Vaiśravaṇa (protettore della moralità e della ricchezza materiale).

MAHĀRĀJAKANIKALEKHA :
“Lettera al gran re Kanika” : opera in versi di Mātṛceṭa al re Kaniṣka 2° (seconda metà del 2° sec.).

MAHĀRĀJALĪLĀSANA (rgyal-chen rol-pa'i skyil-kruṅ):
postura della calma (o scioltezza) regale, sinonimo di sattvaparyāṅka.

MAHĀRĀJIKĀ:
v. mahā-rāja.

MAHĀRĀJ KĀYIKĀ (rgyal-chen-rigs-lha):
v. catur-mahārājika.

MAHĀ-RATNA (nor-bu) :
la “grande gemma (o gioiello)” che esaudisce i desideri. V. ratna.

MAHĀRAURAVA (nGu-'bod chen-po):

"Grandi piante ed urla", nome di un inferno.

MAHĀRṢI:

“grande ṛṣi (saggio o santo)”, grande onorevole, grande glorioso.

MAHĀSĀDHANA (sgrub-chen):

“grande sādhana”: rituale collettivo che dura da 7 a 9 giorni (o anche più) compiuto nei collegi tantrici (sgrub-grva) dei monasteri, nei quali la recitazione del mantra viene fatta di continuo. Prima di iniziare questa pratica intensiva di gruppo, i monaci consacrano il luogo, erigono una casa di maṇḍala di forma quadrata, sormontata da un tetto di tessuto, nel mezzo della quale pongono un maṇḍala di sabbia (o dipinto). Al centro sono posti diversi oggetti rituali: gtor-ma del maṇḍala, kapāla di amṛta e di rakta, l’acquamanile o la coppa contenente le sostanze consacrate. Sui 4 lati attorno al maṇḍala sono disposte le offerte esteriori, delle gtor-ma e delle lampade accese.

La m. comincia la prima sera e tutti i partecipanti “entrano” nel maṇḍala simbolicamente. Il giorno successivo, dal vaso che contiene le sostanze consacrate, l’officiante svolge un filo (mtshon) di 5 colori attaccato a un vajra aldisopra del recipiente, e il maestro di cerimonia ne tiene l’estremità contro il proprio cuore. Recitando il mantra, egli “caricherà” le sostanze consacrate.

Ogni giorno della m. i monaci e gli yogi compiono il rituale prescritto, che si conclude alla sera con uno tshogs, e dandosi il cambio notte e giorno. Verso la fine della m., dal maestro vengono fatte delle “pūjā mediante il fuoco (homa)” allo scopo di suscitare le “attività illuminate (‘phrin-las)” dal maṇḍala. L’ultimo giorno è dedicato alle danze sacre (‘chams) con maschere per suggellare le benedizioni sul luogo ed eliminare ogni influenza sfavorevole. L’ultima sera, il maestro procede alla “invocazione della pioggia delle benedizioni” (byin-phob). All’alba successiva, al momento del ricevimento delle siddhi, l’officiante riavvolge il filo di 5 colori e apre la coppa che ha ricevuto le siddhi: il nettare contenuto viene allora distribuito a tutti i partecipanti. Dopo le ultime circumambulazioni attorno al maṇḍala, i monaci provvedono infine a smontare la casa del maṇḍala.

I laici non possono partecipare alla m. se non hanno ricevuto l’iniziazione della divinità relativa.

Quando la m. riguarda una divinità concernente la medicina, viene detta sman-sgrub (“m. medica”).

MAHĀSĀHASRA-PRAMARDANĪ (sTon-chen-mo-[rab-tu 'joms-ma]):

v. Sāhasrap[a]ramardinī.

MAHĀSAMĀDHI:

“il grande samādhi” è

a) la morte di un “grande essere (mahāsattva)”, la sua entrata nel nirvāṇa;

b) il reliquario contenente le spoglie di un mahāsattva.

MAHĀSAMKRĀNTIKĀYA (‘pho-ba chen-po’i sku):

“corpo buddhico della grande trasferenza”. Nello rDzogs-chen, quando i kāya vengono attuati, mentre il Dharmakāya è noto come il “giovane corpo-vaso o corpo del vaso di giovinezza (g’zon-nu’i bum-pa’i sku)”, il Rūpakāya è noto come il “corpo della grande trasferenza di coscienza (‘pho-ba chen-po’i sku)”.

V. sub ‘ja-lus.

MAHĀSAMNIPĀTA :

“La grande assemblea” : un importante sūtra indiano del Mahāyāna.

MAHĀSAMPANNA (rdzogs-pa chen-po, rdzogs-chen) :

“grande perfezione (o completezza)” : v. mahāsaṅdhi.

MAHĀSĀNDHI (rdzogs-pa chen-po, rdzogs-chen):

grande perfezione (o completamento): il termine indica

a) lo stato dell'Illuminazione, perfetto in se stesso, primordialmente puro e spontaneamente completo, al quale non si può niente aggiungere o togliere;

b) il sentiero spirituale che ci porta dal nostro stato d'ignoranza alla realizzazione di quello stato di perfezione primordiale.

In quanto sentiero, si tratta del metodo o yoga più elevato (ati-yoga) per accedere alla consapevolezza della vera natura della mente e del mondo manifesto conformemente sia alla tradizione bon sia a quella della Scuola rÑin-ma-pa (secondo questa Scuola, è il 9° dei 9 Veicoli e la 3ª delle 3 classi interne del tantra). Il suo principio fondamentale è che la realtà, che comprende l'individuo, è già completa e perfetta (rdzogs): niente dev'essere trasformato (come nel tantra) e non c'è niente a cui bisogna rinunciare (come nel sūtra): le cose vanno solo riconosciute per quello che sono veramente. La pratica essenziale dello rdzogs-chen, chiamata «autoliberazione» (rañ-grol), consiste nel lasciare che tutto ciò che sorge nell'esperienza esista così com'è, senza elaborazioni della mente concettuale e senza attaccamento od avversione. E' uno stadio di meditazione che penetra aldilà della visione apparentemente finale della mahāmudrā, in un'esperienza di totale apertura della mente e assenza di forme : qui predomina l'esperienza radicale, diretta ed istantanea del rig-pa, spirito primordiale del risveglio, cioè il riconoscimento che tutti i fenomeni del saṃsāra e del nirvāṇa sono la manifestazione spontanea della base originaria della mente. Se al loro apparire le percezioni sensoriali vengono riconosciute per quel che sono (vuote di esistenza propria), esse "si liberano" da sé, passando senza lasciare traccia; se provocano pensieri ed emozioni, invece, diventano un vincolo e causa di schiavitù.

Dunque, lo rDzogs-chen non è semplicemente un'altra pratica o tecnica, ma è lo stato originale e fondamentale della mente. In questo approccio, tutti i fenomeni sono considerati come originariamente puri: pertanto, ogni distinzione tra saṃsāra e nirvāṇa è un'illusorio artificio fabbricato dalla mente oscurata.

Lo rDzogs-chen utilizza il metodo della “Scuola subitista” Ch'an sostenuto da Hwa-shang Mahāyāna, ma soccombente nel dibattito di bSam-yas (8° sec.).

Secondo lo rdzogs-chen, l'Illuminazione si raggiunge ottenendo il "corpo di arcobaleno" (ja'-lus).

E' a Vajrasattva che viene attribuita la trasmissione dell'ati-yoga nel mondo umano; egli apparve sotto la forma del deva Adhicitta a Prahevajra¹⁰. Insegnato da Vairocana e Vimalamitra, questo “tantra della non-dualità” si è sviluppato nella tradizione rÑin-ma-pa di Padmasambhava. Le due pratiche di mahāmudrā e mahāsampanna furono unificate dal 3° Karmapa.

Lo rDzogs-chen è insegnato, oltre che nella Scuola rÑin-ma-pa, anche in quella non buddhista g.Yuñ-druñ bon.

Più dettagliatamente, le pratiche dello rDzogs-chen vengono descritte in termini di Base primordiale, di Via verso l'Illuminazione e di Frutto (o risultato):

1] la BASE PRIMORDIALE (ye-gñi):

¹⁰ Secondo i rÑin-ma-pa, lo rDzogs-chen proviene dall'ādibuddha Samantabhadra, che ne trasmise l'essenza a Vajrasattva, il quale incaricò Vajrapāṇi di comunicarne l'insegnamento a Adhicitta (deva del regno dei Trentatré Dei). In seguito costui rinacque tra gli esseri umani nella persona di dGa'-rab rDo-rje dell'Odḍiyāna, il quale ricevette così la totalità dei 6.400.000 versi del tantra dello rDzogs-chen, comprendendone il significato istantaneamente. La trasmissione passò poi da dGa'-rab rDo-rje a Mañjuśrimitra.

è il rig-pa, il nostro stato naturale; non è una componente pura della mente ordinaria e concettuale (sems), ma la base fondamentale e primordiale (originariamente pura) che trascende e sottintende l'insieme delle manifestazioni discorsive della mente senza essere implicata nei suoi giochi illusori. Essa ha 3 aspetti: un'essenza che è vacuità (ño-ba stoñ-pa), una natura luminosa (rañ-bžin gsal-ba) e una compassione incessante (thugs-rje ma-'gags-pa) che si esprime nella varietà delle apparenze; in altri termini, l'essenza è vacuità, la chiarezza è presenza di dettagli e particolari della sua manifestazione, l'energia è il potenziale di manifestarsi come soggetto, come oggetto e nella sua vera condizione (la compassione è una delle sue manifestazioni naturali).

Se il processo di manifestazione è riconosciuto come il gioco o il dispiegamento della Base, rig-pa si attualizza come piena Illuminazione: l'essenza vuota (ño-bo stoñ-pa) diventa il dharmakāya e le qualità luminosa e compassionevole maturano rispettivamente come sambhogakāya e nirmāṇakāya. Se invece manca la presenza mentale e si cade nella in-coscienza, si finisce nel processo dualistico dell'ignoranza, che fa sorgere i concetti di "io" e di "altro", e conseguentemente le reazioni passionali di avversione ed attaccamento, seguite dai primi atti karmici.

Quanto ora detto circa i 3 Kāya ci spiega l'etimologia del termine "rdzogs-chen", dove

-- "perfezione (rdzogs)" significa che gli attributi illuminati dei 3 Kāya si perfezionano senza sforzo durante la stabilizzazione della "consapevolezza intrinseca (rañ-rig)" del meditante. Qui il Dharmakāya è l'essenza o vacuità (ño-bo stoñ-pa) della "consapevolezza intrinseca", il Sambhogakāya è la sua "naturale espressione e radiosità (rañ-bžin gsal-ba)", il Nirmāṇakāya è la sua "energia compassionevole, senza ostacoli ed onnipervasiva (ma-'gags thugs-rje)", che si esprime nella forma fisica;

-- "grande (chen)" indica che questa perfezione è la natura fondamentale di tutte le cose;

2] la VIA (lam):

la Via verso il Risveglio consiste essenzialmente nel ritornare alla Base Primordiale, cioè a svelare e a riconoscere il rig-pa originariamente puro che è stato ricoperto dalle oscurità passionali e cognitive, nello stabilizzare la sua presenza mediante la meditazione e infine nel reintegrare l'insieme della manifestazione in seno allo stato di rig-pa. Questo ritorno alla Base culmina nell'attualizzazione del Frutto, la buddhità come trikāya.

Vi sono diversi modi di praticare la Via, proposti dalle 3 serie (o classi) dello rDzogs-chen: Sems-sde, kLoñ-sde e Man-ñag-sde. Tutte si basano su una presentazione diretta (ño-sprod) di rig-pa effettuata dal Maestro e sulla pratica del guruyoga.

- a) Il Sems-sde ("classe mentale" o "serie della natura della mente") propone il metodo di meditazione più progressivo (i 4 yoga o samādhi) e insiste sull'aspetto "chiarezza" di rig-pa, cioè enfatizza la radiosità (gsal-ba'i cha, gsal-cha) della natura della mente (sems-ñid);
- b) il kLoñ-sde ("classe spaziale" o "serie dello spazio primordiale" o "della vasta estensione") propone dei metodi di yoga visionario e mette l'accento sull'aspetto "vacuità" di rig-pa, cioè enfatizza la vacuità (stoñ-pa'i cha, stoñ-cha) della "sfera della realtà (dharmadhātu). Questi insegnamenti usano una gran varietà di posture yogiche e punti di pressione fisica per stimolare il fluire dei "rluñ di saggezza" nel corpo-vajra. I dettagli su tali pratiche sono altamente segreti e possono essere ricevuti solo mediante una trasmissione da un lama qualificato;

- c) il Man-ñag-sde (“classe delle istruzioni esoteriche”, “serie delle istruzioni orali più segrete” o “serie della trasmissione diretta”) che dà la stessa enfasi alla chiarezza/radiosità e alla vacuità, e comporta due metodi:
- il khregs-chod (“recidere completamente”), che enfatizza l’aspetto di Chiara Luce della conoscenza originaria, vacuità di ogni concetto o immagine; esso consiste nel mettere a nudo il rig-pa, poi nello stabilizzarlo mediante la meditazione priva d’elaborazioni (spros-bral) al fine di essere capaci di autoliberare (rañ-grol) le passioni, i concetti e le apparenze in seno al rig-pa; porta alla realizzazione del Dharmakāya;
 - il thod-rgal (“scavalcare con un salto”), che è un’ulteriore pratica più avanzata che lavora con le vibrazioni del suono e della luce; essa porta alla realizzazione del Rūpakāya e consiste nel lasciar dispiegare la luminosità di rig-pa in 4 visioni (snañ-ba);

3] il FRUTTO (‘bras-bu):

è lo stato di buddha perfetto (samyaksambuddha) dotato dei 3 Kāya e delle 5 saggezze, che viene attualizzato in questa stessa vita. Colui che completa le 4 visioni del thod-rgal ottiene il corpo d’arcobaleno della grande trasferta (‘ja’-lus pho-ba chen-po), che permette di rimanere quasi indefinitamente in questa vita in un corpo trasformato, un nirmāṇakāya perfetto. Coloro che non completano quelle visioni, alla loro morte manifestano un corpo d’arcobaleno, così che il loro corpo fisico scompare completamente o parzialmente in luce.

Vedi med-pa-bcu e jñāna.

MAHĀSAṄGHĪKA (dGe-'dun phal-chen-pa):

“Quelli del grande saṅgha o della grande assemblea”.

a) Secondo la tesi prevalente,

il riferimento è fatto a quei monaci buddhisti più anziani e tradizionalisti che al 3° Concilio (a Pāṭaliputra) rifiutarono le tesi innovative del monaco Mahādeva circa la figura dell’arhat, mentre coloro che le accolsero furono noti come “Mahāsaṅghika” (così chiamati perché erano in maggioranza).

Quel consesso portò così alla suddivisione del Saṅgha in 2 gruppi principali (Sthaviravādin e Mahāsaṅghika), ciascuno dei quali a sua volta si suddivise poi gradatamente in varie correnti filosofiche fino a formare in tutto le 18 sottoscuole antiche del buddhismo indiano (aṣṭadaśanikāya) – l’insieme delle quali, secondo la classificazione tibetana, costituisce la 1ª Scuola del Hīnayāna, cioè la Vaibhāṣika (anche se questo termine va attribuito, in senso stretto, ai soli Sarvāstivādin).

b) Secondo altre tradizioni,

il riferimento va fatto invece ad uno dei 4 gruppi di monaci che si presentarono al 3° Concilio per enunciare i testi buddhisti rispettivamente in pracrito, sanscrito, apabhraṃṣa e paiśācika. Dalle differenze derivanti da tali lingue sorsero le 4 prime Scuole (Sthaviravādin, Sarvāstivādin, Saṃmitīya e Mahāsaṅghika), ognuna delle quali in seguito si suddivise in varie sottoscuole, per un totale di 18 (aṣṭadaśanikāya).

c) Secondo un’altra interpretazione,

il termine si riferisce al 1° Concilio, quando gli Sthavira o vecchi discepoli si riunirono in una grotta dopo la morte di Śākyamuni, mentre gli altri discepoli (che saranno detti Mahāsaṅghika) si raggrupparono fuori della grotta. Entrambi compilarono il Tripitaka; tuttavia, i primi enfatizzarono le regole della disciplina nella comunità monastica, i secondi si preoccuparono di allargare lo spirito del buddhismo nella comunità dei laici. Come sette religiose, la principale divisione ebbe luogo nel 2° Concilio: i M. furono la base dello sviluppo del buddhismo Mahāyāna, mentre gli Sthavira lo furono del buddhismo Hīnayāna.

MAHĀ-SATTVA (sems-dpa' chen-po) :

“Grande Essere” : titolo attribuito

- a)-all'āryabodhisattva che ha raggiunto un bhūmi dall'8° in su e, in particolare, il 10° o Dharmamegha e quindi è superiore a qualsiasi altro essere (eccetto i buddha), e che si trova ad un solo passo dalla buddhità. Egli porta a compimento una grande opera: guida e salva una grande moltitudine di esseri (rimuovendo le loro impurità), coltiva la grande compassione, serve ed onora tutti i buddha, vuole fissare nella propria mente tutti gli insegnamenti di tutti i buddha, ecc.;
- b)-ai buddha e ai cakravartin.

MAHĀ-SIDDHA (grub-thob chen, grub-chen) :

“siddha” (‘realizzato’) è lo yogi o la yoginī che tramite le tecniche tantriche ha ottenuto elevati livelli nella realizzazione interiore ed è in grado di compiere le siddhi (poteri soprannaturali): quando si tratta della “siddhi suprema (o buddhità)”, lo yogi viene detto “mahāsiddha” (grande realizzato, altamente perfezionato).

I mahāsiddha erano famosi yogi indiani che tra il 7° e il 12° sec. sono stati i principali depositari dei grandi insegnamenti tantrici buddhisti che erano stati trasmessi loro da Mañjuśrī o Vajrapāṇi o dalle ḍākinī. Essi realizzarono l'insegnamento di Buddha in modo diretto ed in una sola vita, durante la quale si comportarono in completa libertà da ogni formalismo e condizionamento e senza rinunciare ai piaceri dell'esistenza; dimostrarono la verità del Dharma attraverso particolari poteri ottenuti nel corso della pratica tantrica; e propagarono il tantrismo in Tibet, permettendone la preservazione fuori dell'India (dove si estinse a seguito dell'invasione musulmana nel 13° sec.).

Questi mistici del tardo buddhismo indiano vivevano fuori dall'ambiente erudito delle Università e da quello rituale dei monasteri, in luoghi solitari (come cimiteri e foreste) o nella ressa dei mercati spesso in compagnia di donne di bassa casta. I mahāsiddha appartenevano a tutte le classi sociali: tra loro vi erano re e ministri, brahmini, poeti e musicisti, madri di famiglia e prostitute, ecc. Molti di loro erano mendicanti senza una fissa dimora, mercanti e artigiani che svolgevano i lavori considerati più degradanti, mescolati alla gente delle caste più basse. Allo stesso modo dei kāpālīka hindu, mistici folli che conducevano una vita libera da tutte le convenzioni sociali dell'India dell'epoca, passavano la notte nei luoghi dove venivano cremati o fatti a pezzi i cadaveri, non erano vegetariani ma mangiavano carne, interiora crude e altre sostanze putride, bevevano alcol, giocavano d'azzardo e avevano rapporti sessuali con prostitute, donne di umili origini e fuori casta.

Tutti questi elementi avevano la funzione di portare l'individuo al di là dei propri limiti ed erano considerati dei potenti mezzi per realizzarsi. Questi yogi davano più importanza all'esperienza diretta degli insegnamenti che alla speculazione filosofica studiata nelle grandi università buddhiste indiane di Nālandā e Vikramaśīla.

Molti dei loro insegnamenti non erano espressi a parole e concetti ma con dei gesti o in forma di canzoni (ñams-mgur), che sorgevano spontaneamente dal loro stato ‘risvegliato’: ad es., Nāropa studiò molti anni all'università di Nālandā ed era molto abile nei dibattiti filosofici, ma fu solo Tilopa a risvegliarlo alla sua ‘condizione reale’, colpendolo improvvisamente in testa con un sandalo.

Essi, attraverso i numerosi mezzi abili (upāya) della tradizione tantrica, seppero usare la loro situazione particolare come via per raggiungere l'illuminazione. Il loro comportamento, i loro attaccamenti e talvolta i loro difetti fisici erano il loro oggetto di meditazione, il loro sadhana (sgrub-thabs): il mezzo per ottenere la realizzazione suprema e quelle ordinarie.

Tilopa raggiunse l'illuminazione macinando semi di sesamo per fare l'olio; Salipa che aveva il terrore dei lupi ricevette l'istruzione di considerare tutti i suoni come uguali

all'ululato del lupo; Kotali il montanaro imparò a praticare le pōramitō scalando la montagna della mente; Tandhepa, che era un giocatore inveterato perse tutti i suoi beni ai dadi e si illuminò quando realizzò che tutto il mondo era vuoto come la sua borsa. Saraha, "il Grande Brahmino" (Bram-ze Chen-po), incontrò la figlia di un artigiano che fabbricava frecce che lo istruì su come superare la dualità usando come simbolo la freccia che stava preparando in quel momento.

I mezzi della consapevolezza dunque passano anche attraverso azioni ritenute generalmente negative (come bere alcolici, frequentare prostitute, esercitare mestieri spregevoli, ecc.) e l'Illuminazione si può ottenere anche come uomini ordinari, con atti normali e nel quotidiano. Erano dunque persone comuni o di basso ceto, che seppero utilizzare le loro attività (come lavare panni o vendere vino) o i loro difetti fisici o comportamenti quali mezzi migliori per ottenere le realizzazioni spirituali più alte, mostrando così quanto siano compatibili la profonda esperienza mistica e l'aspetto ordinario delle condizioni sociali e mentali. Essi insegnavano nella lingua del popolo e talora scandalizzavano il proprio ambiente con uno stile di vita in apparenza totalmente irreligioso (v. sub yid-kyi rig-ma).

Insomma, si tratta di persone che hanno realizzato la Vacuità, pur commettendo azioni contrarie ai voti o alla moralità: ciò non intacca minimamente la loro purezza interiore perchè tutto quello che fanno è per loro della natura della Vacuità che porta fuori dal saṃsāra, quindi loro stessi diventano la manifestazione della Saggezza. Invece agli occhi di una mente ordinaria le loro azioni esteriori sono considerate negative, imputate dall'ignoranza, non riuscendo a percepire la purezza della loro mente a livello sottile.

In effetti, mentre i sūtra e il vinaya insegnavano i metodi della rinuncia a quelle cose mondane (come vino, carne e sesso) che normalmente sono visti quali catene che legano lo spirito alla materia, il tantra illustrava metodi di trasformazione di tali passioni, che lontane dall'essere abbandonate, venivano in realtà coltivate all'estremo, affinché la loro energia all'interno del corpo umano potesse essere mutata in consapevolezza illuminata (jñāna) attraverso il processo alchemico della sādhana: e dunque utilizzate nei Tantra Superiori come mezzi per l'ottenimento dell'Illuminazione mediante un sentiero ascetico altamente qualificato.

Tradizionalmente si annoverano 84 mahāsiddha indiani:

- 1.Acinta, 2.Ayogi (Ajoki[pa]), 3.Anaṅga[siddha], 4.Babhahi (Bavahi, Baha o Bapabhati), 5.Bhadra[pa], 6.Bhandhe[pa] (Batali), 7.Bhikṣaṇa (Bhakhana), 8.Bhusuku/Śāntideva, 9.Caluki, 10.Camari[pa], 11.Campaka 12.Capari (Carapa), 13.Catra[pa] (Carakapa), 14.Caurāṅgi, 15.Dārika[pa], 16.Dhahuli[pa] (Dhaguli), 17.Dhama, 18. Dharma[pa], 19.Dhobi[pa], 20. Dhokari[pa], 21.Dombi[pa] (Dombi[pāda], Dombi Heruka) 22.Ghaṇṭapāda (Ghaṇṭapa o Vajraghaṇṭa), 23.Gorakṣa, 24.Gorura (Godhara o Vajura), 25.Indrabhūti (Indrabodhi), 26.Jālandhara[pa] (Hāḍipa), 27.Jayānanda, 28.Kala[pa], 29.Kalakala (Kalākapa, Kilikili), 30.Kambala, 31.Kampari[pa] (Tampaka), 32.Kanakhalā, 33.Kāṇha[pa] (Kṛṣṇapāda, Kṛṣṇācārya, Kṛṣṇācārin), 34.Kaṅkaṇa, 35.Kaṅkari[pa] (Kaṅkali), 36.Kantali (Kandali), 37.Kapāla[pa], 38.Karṇari[pa]/Āryadeva, 39.Khadga[pa], 40.Khandi (Dokhandi), 41.Kirava, 42.Kokali[pa] (Kokila), 43.Koṭali (Koḍali), 44.Kuci[pa], 45.Kukkuri[pa], 46.Kumari[pa] (Kumbhari), 47.Lakṣmīṅkarā, 48.Līlapā[da] (Lalitavajra), 49.Lucika, 50.Lu[y]ipa, 51.Mahi[pa], 52.Maṇibhadrā, 53.Medhina, 54.Mekhalā, 55.Meko[pa], 56.Mīna[pa] (Matsyendranātha), 57.Nāgabodhi, 58.Nāgarjuna, 59.Nalina (Nalanda, Nalendra), 60.Nāropa (Nāḍapāda), 61.Niḡuṇa (Nagūṇa), 62.Pacari, 63.Panaha (Pahana, Upana, Upanāhin), 64.Paṅkaja, 65.Putali, 66.Rāhula, 67.Sakara (Sagara, Saroruha, Padmavajra, Pu[ṣ]kara), 68.Śāli[pa] (Siyali, Śṛgālapāda), 69.Samudra (Karupa), 70.Śānti (Ratnākaraśānti), 71.Saraha[pāda], 72.Sarvabhakṣa, 73.Śavari[pa] (Śabaripāda), 74.Tandhe[pa], 75.Tanti[pa] (Tantra), 76.Telo[pa] o Tilopā (Dhili, Delipa),

77.Ṭeṅgi[pa] (Diṅka, Diṅgi, Deṅgipa), 78.Thagana[pa], 79.Tilopa, 80.Udhili[pa] (Oṭīli), 81.Viṅāpā[da] (Bhīnapāda), 82.Virūpa (Birvapa), 83.Vyāli (Bali, Byāli, Vyādi), 84.Yogi[pa].

MAHĀ-SIDDHI (grub-chen) :
v. siddhi.

MAHĀŚĪTAVATĪ (bSil-ba'i-tshal chen-mo):
v. Śītavatī.

MAHĀSTHĀMAPRĀPTA (mThu-chen thob):

"Dotato di grande forza (o potere)"

- a) è il Bodhisattva Celestiale della saggezza che risiede nel Sukhāvātī, dove con Avalokiteśvara assiste il buddha Amitābha, stando alla sua destra: rappresenta la saggezza di Amitābha, mentre Avalokiteśvara ne simboleggia la compassione. Iconograficamente è raffigurato in piedi, senza alcun simbolo;
- b) nel Vajrayāna è un appellativo di Vajrapāṇi.

MAHĀSTHĀNA (gnas-chen):

“Posto grande”, luogo di potere. Si tratta di un luogo dove vi è una forza spirituale particolarmente potente: questa energia può essere generata dalla presenza di entità che vi risiedono o può essere attivata dal soggiorno in quel luogo di praticanti spirituali che abbiano raggiunto elevate realizzazioni. Ad es., con questo termine si indicava bSam-yas. Vedi anche aṣṭa-mahā-sthāna.

MAHĀSUDARŚANA (Legs-mthoṅ chen-po):

settimo ed ultimo successore di buddha Śākyamuni come patriarca del Dharma (ston-pa'i gtad-rabs).

Figlio di un ricco kṣatriya, crebbe nel lusso, ma l'incontro con un arhat lo convinse ad abbandonare le sue proprietà e ad entrare nel Saṅgha. Divenne in seguito il discepolo e il successore di Kṛṣṇa (il 6° patriarca).

Nel Sindh riuscì a convertire al Dharma la yakṣinī Hīṅgalācī, che diffondeva malattie e pretendeva dalla popolazione sacrifici cruenti. Sapendo di essere l'ultimo a possedere un simile potere, soggiogò 500 nāga e yakṣa. Poi portò il Dharma nel Sud e nelle isole, come pure in Cina.

Secondo Tāranātha, sarebbe vissuto all'epoca in cui Aśoka si convertì al buddhismo (265 a.C.).

MAHĀ-SUKHA (bde-ba chen-po, bde-chen, bdem-chog) :

“grande piacere” : la più alta felicità, derivante dalla trasformazione della percezione ordinaria e condizionata nella consapevolezza intrinseca, intuitiva e originaria - che si ha quando (come fa l'artista e non come fa lo scienziato) guardiamo alle cose per quello che sono e godiamo autenticamente della loro vivida freschezza, presenza estetica ed implicazione spirituale, senza la distorsione dei nostri concetti e preconcetti.

Nelle pratiche dell'anuttarayogatantra, si tratta dell'esperienza di piacere provata dallo yogi o dalla yoginī quando egli o essa entra in unione col proprio partner (soltanto visualizzato al livello iniziale o fisicamente a uno stadio più avanzato). In entrambi i casi, le esperienze – per essere valide – devono sorgere in conseguenza della dissoluzione dei concetti e delle energie vitali (rluṅ) che sostengono tali stati mentali. Questa condizione di beatitudine della mente (sems), quando venga generata durante un'esperienza diretta della vacuità (śūnyatā), libera da attaccamento, diventa ciò che è detto “unione della grande beatitudine e della vacuità”.

MAHĀSUKHACAKRA (bde-chen 'khor-lo):

il cakra della grande beatitudine/felicità. Si trova in cima alla testa, ha 32 petali (rtsa-'dab) o raggi, di color bianco, rivolti verso il basso come le stecche di un ombrello. E' il cakra del corpo. Nel Kālacakrantra, i petali sono soltanto 4.

MAHĀSUKHAKĀYA (bde-chen -gyi sku, bde-ba chen-po'i sku) :

“corpo di grande beatitudine”, uno dei kāya di un buddha. Consiste nell'intrinseca ed inscindibile beatitudine (bde-ba) dei 3 Kāya, cioè dell'Illuminazione, che è più prossima al benessere ed all'equanimità che non a un piacere fisico. Vedi mahāsukha.

MAHĀSUKHĀVĀSA (bde-ba chen-po'i gnas) :

dimora del grande piacere.

MAHĀ-ŚAKTI:

“grande lancia”: una lancia (śakti) decorata da campanelle.

MAHĀŚĀNTI (Īi-ba chen-mo/a):

v. sub Ekaviṃśati Tārā.

MAHĀŚRĪ-TĀRĀ:

"Tārā dalla grande gloria" è una variante di Śyāmatārā. Porta la corona a 5 punte e tutti i gioielli che caratterizzano i Bodhisattva. Può essere raffigurata seduta o in piedi.

Nel 1° caso sta in posizione ardhaparyāṅka, con il piede destro abbassato, le cui dita poggiano su uno zoccolo a se stante costituito da un loto (karṇikāpīṭha); le mani sono atteggiare nel gesto di girare la ruota del Dharma (dharmacakrapravartana). I due fiori di loto che la fiancheggiano sono diversi fra loro e non sono recisi, ma hanno ancora le radici (per indicare che essa è la protettrice delle piante).

Quando è in piedi, le sue mani reggono i suddetti fiori di loto, e ha una folta crocchia di capelli, lo sguardo allettante, i seni ben sviluppati, le anche pronunciate e il piede destro in avanti in una posa che rappresenta un ideale di bellezza femminile.

MAHĀ-ŚŪNYA (ston-pa chen-po) :

“grande vuoto”.

MAHĀŚŪNYATĀ (chen-po ston-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

MAHĀTĀLA:

“la base profonda”: uno dei 7 livelli o mondi sotterranei del nostro universo. E' abitato da spiriti ed esseri samsarici che, in maggioranza, hanno intenzioni dannose e malevole. Vedi sub dvīpa.

MAHĀTMA (bdag-ñid chen-po, bdag-pa chen-po) :

“grande essere”:

a) una persona di nobile natura, eccezionalmente saggia, ecc.; titolo del Lama a capo della Scuola Sa-skyapa;

b) la “grande mente” aldilà dell'ego e del non-ego (il sé e l'altro); mente universale di Illuminazione o buddhitā, come simboleggiata – ad es. – da Samantabhadra.

MAHĀ-UPĀDHYAYA:

eminente precettore.

MAHĀVAIROCANA (rNam-par snañ-mdzad):

un aspetto di Vairocana è buddha Mahāvairocana, la risplendente divinità bianca che sta al centro di numerosi maṇḍala dello yogatantra antico.

Vedi Sarvavid-Vairocana e sub Ānima Cakra.

MAHĀVAIROCANĀBHISAM̐BODHISŪTRA (rNam-par snañ-mdzad chen-po mñon-par byañ-chub-pa'i mdo):

"Il sūtra del completo risveglio di Mahāvairocana". E' in realtà un tantra appartenente agli yogatantra, ma che il bKa'-gyur classifica tra i cāryatantra.

MAHĀVAIROCANASŪTRA:

abbreviazione di "Mahāvairocanābhisam̐bodhisūtra": "Sūtra di Mahāvairocana".

MAHĀVIDYĀDHARA (phyar-gya chen-po'i rig-'dzin):

vidyādhara della Mahāmudrā.

MAHĀVIHĀRAVĀDIN (gTsug-lag khañ-chen-pa):

la Scuola Mahāvihāravādin, una delle aṣṭadaśanikāya.

MAHĀ-VĪRA :

“grande eroe” :

1. il fondatore del giainismo (gcer-bu-pa), vissuto dal 599 al 527 a.C.;
2. epiteto di un buddha.

MAHĀ-VYŪHA :

“gloriosissimo” : il mondo del buddha Bhaiṣajya-rāja.

MAHĀVYUTPATTI (Bye-brag-tu rtogs-par byed-pa chen-mo):

“La grande etimologia”: lessico sanscrito-tibetano predisposto da alcuni studiosi verso l'812, durante il regno di Khri-lde-sroñ-btsan, che determina la maniera di tradurre in tibetano i termini tecnici del buddhismo indiano.

MAHĀYAKṢA:

v. sub Beg-tse.

MAHĀYĀNA (theg-pa chen-po, theg-chen) :

“Grande Veicolo (nel senso di ‘universale’)” : una delle due suddivisioni principali del buddhismo così chiamata perchè porta alla liberazione dalla sofferenza tutti gli esseri indifferentemente (cioè senza alcuna eccezione) e in contrapposizione allo Hīnayāna (‘Piccolo Veicolo’, nel senso di ‘individuale’), il quale non permette che la liberazione del solo praticante, specialmente se è monaco.

Il M. si distingue dal Hīnayāna principalmente per

- il voto del bodhisattva (byañ-chub sems-bskyed) ;
- la doppia Vacuità (śūnyatā): dell'io individuale e dei fenomeni esterni;
- il grande numero di divinità (buddha e bodhisattva) pronti a soccorrere gli esseri;
- il guru che sostituisce la Scrittura come principale fonte del Dharma ;
- l'accettazione, come canoniche, di Scritture di origine anche tarda ;
- il fine consistente non solo nella liberazione dal saṃsāra, ma nell'ottenimento dei 3 Kāya ;
- il carattere prevalentemente mistico/religioso e metafisico, mentre l'Hīnayāna è soprattutto etico e disciplinare;

--dal punto di vista letterario, la lingua originaria è il sanscrito (anziché il pāli).

Il M. è detta anche “Scuola settentrionale”, in quanto diffusa soprattutto in Tibet, Nepāl, Bhutān, Mongolia, Cina, Corea e Giappone. Essa si è sviluppata dall’insegnamento originario, assumendo una fisionomia precisa, verso il 1°sec. d.C. (di tale epoca è il “Prajñāpāramitāsūtra”). Storicamente è caratterizzata da un ricco sviluppo di approfondite esposizioni del Dharma e di strumenti meditativi e devozionali, allo scopo di rendere accessibile la Verità del Sentiero alla più ampia varietà di menti. L’ideale fondamentale del M. è la condizione del bodhisattva, cioè di chi sia mosso da amore e compassione per gli altri e aspiri a realizzare bodhicitta.

Il bodhisattva pratica anch’egli - come il seguace dell’Hīnayāna - le 4 Nobili Verità e i 5 Sentieri, che peraltro sono superiori a quelli del ‘Piccolo Veicolo’ sia a causa di bodhicitta sia perchè accompagnati dalla pratica delle 6 pāramitā. Su queste basi egli estingue non solo le ostruzioni affliggenti (kleśa-āvaraṇa) ma anche le ostruzioni all’onniscienza (jñeya-āvaraṇa), raggiungendo conseguente-mente lo “stato di buddhitā” o “nirvāṇa che non offre una base”.

Il M. è quindi il “Sentiero dei bodhisattva verso lo stato di Perfetta Illuminazione proprio dei buddha” e le Scuole che lo seguono. Fase finale del M. è considerato il Vajrayāna, che trae ispirazione dalle Scritture dette “tantra” e che è ritenuto un aspetto esoterico del M. stesso (dove il nome di “Tantrayāna” e di “M. segreto”). Pertanto, i due rami principali del M. sono il bodhisattvayāna (o prajñāpāramitāyāna : il veicolo esoterico dei sūtra) e il vajrayāna (o tantrayāna : il veicolo esoterico dei tantra), che è la parte più profonda. Questi rami portano entrambi allo stesso fine; tuttavia nel secondo il praticante ha accesso ad elevati mezzi efficaci per sviluppare la compassione e la saggezza e per trasformare l’impurità in purezza.

In altre parole, il M. comprende 2 distinti sistemi :

- il “Veicolo della causa” o Pāramitāyāna, in cui il praticante deve sforzarsi durante un numero incalcolabile di vite di sviluppare la causa dell’Illuminazione (che è l’accumulazione delle virtù o pāramitā nella bodhicitta);
- il Vajrayāna, che è detto anche “Veicolo del frutto” perché fin dal principio – grazie all’iniziazione – il meditante pratica nella percezione della sua identità fondamentale col Buddha stesso. Il che spiega la possibilità di ottenere la realizzazione rapidamente, cioè in una sola vita.

Le principali Scuole filosofiche del M. sono la Mādhyamika (o Śūnyavāda) e la Yogācāra (o Vijñānavāda o Cittāmatra).

Fu il monaco indiano Śāntarakṣita ad introdurre in Tibet verso il 760 l’insegnamento della “Prajñāpāramitā” secondo l’interpretazione filosofica yogācāra mādhyaṃmika. Il suo discepolo Kamalaśīla farà trionfare la Scuola mahāyanista indiana, di indirizzo gradualista, nel dibattito di bSam-yas verso il 780.

Dopo la persecuzione del buddhismo e il suo decadimento tra l’842 e il 950 circa, Rin-chen bZaṅ-po inaugurò il 2° periodo di diffusione del Dharma all’inizio del 11° sec. e invitò Atīṣa in Tibet.

I “quattro cerchi (o ruote) del M.” sono :

- a) risiedere in luoghi dove vi è la presenza di Esseri illuminati e vi sono comodità (ad es., cibo ed insegnamenti) per praticare il Dharma ;
- b) avere un guru ;
- c) adempiere i propri voti ;
- d) avere già una grande accumulazione di meriti.

Per gli 8 voti del Mahāyāna: v. mahāyāna-posadha.

MAHĀYĀNA-POṢADHA (theg-chen gso-sbyon) :

“ordinazione (o purificazione) mahāyāna” : il voto, preso con la motivazione altruistica di bodhicitta, di mantenere per la durata di 24 ore i seguenti 8 precetti, fatto dai praticanti mahāyāna solitamente in occasione di importanti ricorrenze religiose :

--non uccidere intenzionalmente qualsiasi essere senziente

--non rubare

--non praticare alcuna attività sessuale

--non mentire

--non bere alcoolici o assumere sostanze inebrianti od intossicanti (tabacco, droga)

--non partecipare a divertimenti od attività frivole (canti, balli, musica, spettacoli, ecc.), indossare monili od ornamenti personali (profumi, aromi, cosmetici, ecc.);

--non servirsi di letti elevati e spaziosi e di biancheria di lusso, o usare seggi elevati, larghi e costosi o troni (salvo nel caso che si insegni il Dharma)

--prendere cibo solido dopo l'unico pasto di mezzogiorno (in cui vanno evitati carne, uova, cipolla e aglio), salvo che il digiuno minacci la vita (es. in caso di diabete) o che occorra assumere farmaci.

Per la prima volta i voti devono essere trasmessi da chi ha già ricevuto tale trasmissione e la breve cerimonia deve svolgersi prima dell'alba.

Essi vincolano solo per 24 ore, ma – se si vuole – possono venir rinnovati ogni mattina (davanti a un altare) quando ne sentiamo il desiderio.

Si distinguono da altri tipi di voti per la mente preliminare che deve essere generata, almeno artificiosamente: l'attitudine straordinaria, la volontà di impegnarsi per raggiungere l'illuminazione con lo scopo di condurre ogni forma di essere alla buddhità. Il mantenimento dei voti sulla base di questa motivazione, genera meriti incredibili oltre a rafforzare la disciplina etica con l'allontanamento da azioni e pensieri negativi.

Buddha Shākyamuni ha detto che chiunque si impegni negli otto precetti Mahāyāna, genera meriti assai più numerosi delle particelle contenute nel fiume Gange, e la certezza che rispettandoli si possa rinascere al cospetto di Buddha Maitreya.

E' di grande beneficio assumere questi voti nei giorni di buon auspicio del calendario buddhista: l'8, il 10, il 15 e il 30 di ogni mese lunare, il 4 del 6° mese, il 22 del 9° mese e durante le eclissi solari e lunari: in tali date infatti le azioni positive generano un karma molto superiore al normale merito che esse producono.

V. upavāsa.

MAHĀYĀNAPRABHASAMĀDHI (theg-chen 'od tiñ-ñe-'dzin):

il raccoglimento luminoso del Mahāyāna.

MAHĀYĀNASAMGRAHA (Theg-chen bsdus-pa):

"La sintesi (o compendio) del Grande Veicolo" di Asaṅga.

MAHĀYĀNASŪTRĀLAṅKĀRA (mDo-sde-rgyan):

"L'ornamento dei sūtra del Mahāyāna" di Asaṅga-Maitreya.

MAHĀYĀNAŚRADDHOTPĀDAŚĀSTRA:

“Il trattato del risveglio della fede nel mahāyāna” di Aśvaghoṣa.

MAHĀYĀNOTTARATANTRAŚĀSTRA:

“Il trattato del supremo continuum del mahāyāna” di Maitreya.

MAHĀ-YOGA (rnal-'byor chen-po) :

“grande yoga, grande unione”: nella Scuola rñiñ-ma-pa, il 1° dei 3 tantra interni o superiori (rgyud-sde steñ-ma, nañ-gi rgyud). In esso sono predominanti la “fase di generazione o sviluppo” (utpattikrama) e la graduale visualizzazione di elaborati maṇḍala delle divinità.

Vi sono 2 sezioni di m.: tantra e sādhana. Quest’ultima è suddivisa pure in 2 sezioni: bka’-ma (la parola del Buddha) e gter-ma (tesoro).

La visione fondamentale del m. è di realizzare la “inseparabilità del fenomeno (o apparenza) e della grande vacuità”: che è la verità *assoluta*. I mezzi abili per ottenere questa realizzazione consistono nel meditare su qualunque cosa come pura apparenza del maṇḍala delle deità: che è la verità *relativa*.

L’attività implica l’accettazione delle “5 carni” (pañca-māṃsa), dei “5 nettari” (pañcāmṛta), come pure della non-differenziazione tra ciò che è impuro e ciò che è puro.

Il risultato è l’ottenimento dell’integrazione trascendente del maṇḍala in questa vita o nel bar-do.

Il m. comprende 18 tantra basilari, tra cui il Guhyagarbhatantra (che è il suo tantra-radice), il Guhyasamāja e il Buddhasamāyoga, nonché numerosi testi tantrici associati agli “8 principi di realizzazione (sgrub-pa bka’-brgyad)”. Gli 8 tipi di sādhana pertanto si focalizzano rispettivamente sulle divinità Yamāntaka, Hayagrīva, Śrīheruka, Vajrāmṛta, Vajrakīla, Mātarah, Lokastotrapūjā e Vajramantrabhiru; inoltre comprendono i cicli delle deità pacifiche ed irate (ñi-khro). Le deità del M. sono sempre in unione con un buddha femminile (yab-yum). Tutti questi testi sono contenuti nella “Raccolta dei tantra dei rñiñ-ma-pa (rñiñ-ma’i rgyud-‘bum)” e una loro selezione si trova anche nel bKa’-‘gyur.

1.- LA BASE del M. consiste nella visione filosofica della “grande purezza ed uguaglianza di tutti i fenomeni” (dag-mñam chen-po), simile a quanto detto per l’anuttarayogatantra. Così, a livello relativo, tutte le apparenze, i suoni ed i pensieri sono la manifestazione naturale (rañ-snañ) dei 3 maṇḍala: il corpo di vajra (rdo-rje’i sku), la parola di vajra (rdo-rje’i gsuñ) e la mente di vajra (rdo-rje’i thugs). Si tratta di armonizzarsi al modo in cui i buddha percepiscono il mondo ove i 5 skandha sono i buddha delle 5 Famiglie e i 5 elementi sono i 5 buddha femminili.

2.- LA VIA O SENTIERO ha per presupposto – come nell’anuttarayogatantra – il ricevimento delle 4 iniziazioni: del vaso, segreta, della saggezza-conoscenza, della parola (quest’ultima è qui una presentazione simbolica del rig-pa, lo stato naturale).

Il metodo comprende lo “yoga con caratteristiche” (mtshan-bcas rnal-‘byor) e lo “yoga senza caratteristiche” (mtshan-med rnal-‘byor). Il primo comprende le due fasi dello sviluppo (utpattikrama) e del completamento (saṃpannakrama). La fase di sviluppo, si articola nel trisamādhī, trividhī, invito della divinità di saggezza, recitazione del mantra; la fase di completamento si svolge nel dissolvimento del maṇḍala nel seguito della divinità, del seguito nella divinità, della divinità nel proprio cuore, del mantra nella sillaba-seme e della sillaba-seme nello spazio assoluto.

Lo “yoga senza caratteristiche” evita di cadere in una visione eternalista ove lo yogi si aggrapperebbe all’apparenza divina. Poi egli emerge dal samādhī visualizzandosi di colpo come la divinità per eliminare ogni visione nichilista.

3.- IL FRUTTO consiste nell’ottenere i 4 livelli di vidyādhara e l’illuminazione nei 5 Kāya in questa vita o nel bar-do.

MAHĀYOGATANTRA (rnal-‘byor chen-po’i rgyud):
il tantra della grande unione. Vedi mahāyoga.

MAHĀ-YOGINĪ TANTRA (rnal-‘byor-ma rgyud) :

l'insegnamento esoterico del Grande Ciclo della Yoginī.

MAHĀYUGA:

“grande era”, suddivisa in 4 ere o yuga.

MAHENDRA (dBañ-chen):

figlio cadetto dell'imperatore Aśoka inviato in missione buddhista a Sri Lanka verso il 250 a.C.

MAHEŚVARA (dBañ-phyug che):

“Grande potente”:

a) Śiva, che risiede sulla cima del monte Kailash;

b) un aspetto di Mṛtyu Māra (‘chi-bdag-gi bdud), il demone della morte.

MAHĪŚĀSAKA (Mañ-ston-pa):

“re che converte il proprio popolo”: la Scuola Mahīśāsaka, una delle aṣṭadaśanikāya. E' un ramo dei Sarvastivāda, ma le sue dottrine sono simili a quelle dei Mahāsaṅghika.

MAHORAGA (lto-‘phyen chen-po) :

“gran serpente” : demone sotterraneo a forma di boa o di pitone, cioè simile a un grosso serpente (uraga) che striscia sulla pancia. Si tratta di esseri divini dalle dimensioni gigantesche e mostruose - con la testa da serpente e il corpo da uomo; oppure con più teste da cobra e il corpo umano – che costituiscono una delle 8 classi di esseri non-umani che proteggono il Buddhadharmā.

Questi enormi spiriti della terra o dèi del suolo [sa-bdag] rientrano nella categoria dei Lha-srin sde-brgyad.

MAHOTTARA (che-mchog):

“il grande e sublime, il massimo, il migliore”. Vedi Mahottara-heruka.

MAHOTTARA-HERUKA (Che-mchog he-ru-ka):

il “Grande e sublime Heruka”

A] è l'aspetto irato dell'adibuddha Samantabhadra¹¹ e sta all'origine di tutte le 58 divinità irate (khro-bo lha bcu-lña-brgyad) descritte nel “Bar-do thos-‘grol”, delle quali è la quintessenza personificata.

Egli viene raffigurato sotto diverse forme, mentre regge diversi oggetti (ḍamaru, tridente, kapāla, ecc.):

1. può avere 3 facce, 6 braccia e 4 gambe:

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano i 6 buddha Mahottara Heruka¹², Buddha Heruka, Vajra Heruka, Ratna Heruka, Padma Heruka e Karma Heruka, che sono i rispettivi buddha pacifici Samantabhadra, Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi nel loro aspetto irato e che

¹¹ Nel contesto del maṇḍala delle divinità irate rappresenta il Dharmakāya e precisamente gli aspetti irati del Dharmakāya (mentre Samantabhadra rappresenta quelli pacifici).

Mahottara Heruka può anche servire come yi-dam personale. In tal caso, a dispetto della sua apparenza irata, il praticante riconosce che è la natura pacifica di M.H. che serve come guida e protettore.

¹² In realtà, il testo del "Bar-do Thos-'grol" non cita espressamente Mahottara Heruka nell'8° giorno del bar-do, ma nomina invece "Il grande e sublime buddha Heruka" (fusione di "Grande e sublime Heruka" [cioè, Mahottara Heruka] e "Buddha Heruka"). Solo da altre fonti risulta la sua esplicita menzione: ad es., le than-ka che rappresentano le 58 divinità irate, dove M.H. occupa il centro del maṇḍala, nonché “La pratica spirituale intitolata liberazione naturale dalle tendenze abituali (Chos-spyod bag-chags rañ-grol)”.

rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei 6 kleṣa. In particolare, Mahottara Heruka viene visualizzato nella nāḍī centrale del cranio, nel cervello, è di color marrone scuro, ha 3 facce (marrone-rossastra, bianca e rossa) e 6 braccia, di cui le 3 destre brandiscono un vajra, un khaṭvāṅga e un tamburello, mentre le sinistre stringono una campanella, una kapāla piena di sangue e un cappio fatto di intestini. E' abbracciato in yab-yum dalla sua partner Krodheśvarī. Egli simboleggia la trasformazione naturale dell'ignoranza fondamentale (avidyā) nella pura consapevolezza;

2. può avere 21 facce, 42 braccia e 8 gambe:

egli si trova in alidhāsana, con i suoi 8 piedi che premono sul disco di una ruota d'oro a otto punte (cakra). Indossa 'ornamenti irati e abbigliamenti di carnaio' e sta in mezzo a una massa ardente di fuoco in un ambiente turbolento. Ognuna delle sue 21 facce ha una bocca spalancata con le zanne scoperte, i peli del viso fiammeggianti verso l'alto, 3 occhi rossi tondi e una corona di 5 crani. Con le sue 42 mani tiene altrettante kapāla contenenti le 42 divinità pacifiche del maṇḍala delle 100 divinità del bar-do:

--le 2 mani principali, tenute davanti al cuore, reggono Samantabhadra (blu) e Samantabhadrī (bianca);

--le 20 mani sul lato destro tengono i 5 Dhyānibuddha, gli 8 Bodhisattva, i 4 Guardiani (sgo-ba) e 3 dei 6 Muni (quelli che emanano nei 3 regni superiori);

--le 20 mani di sinistra tengono le 5 Consorti dei Dhyānibuddha, le 8 Bodhisattva, le 4 Guardiane (sgo-ma) e i 3 Muni che emanano nei 3 regni inferiori.

La consorte di Mahottara è Khrodeśvarī (gNam-ḡal-ma), l'aspetto irato di Samantabhadrī; è di color blu scuro e ha 9 teste, 18 mani e 4 gambe. In unione sessuale abbraccia il collo del suo signore, le mani principali reggono un vajra e una kapāla; le 8 della sua destra tengono le 8 Gaurima, mentre le 8 di sinistra le 8 Piśacī.

Vedi dPal-'bar khro-bo'i rgyal-po heruka;

B] è associato alle 8 principali divinità tantriche bKa'-brgyad (Viśuddhaeruka, Yamāntaka, Hayagrīva, Vajrakīla, Amṛtakuṇḍalī, Ma-mo rBod-gtoñ, Lokastotrapūja, Mantrabhīru), che formano un maṇḍala attorno a lui: pur senza farne completamente parte, egli occupa il centro di tale maṇḍala e quindi è il buddha che incarna tutte le qualità illuminate della buddhitā nel maṇḍala delle divinità "sgrub-pa bka'-brgyad".

MAITHUNA (yab-yum) :

a) accoppiamento sessuale: nel tantrismo, uno dei pañca-makāra, consistente in un amplesso rituale, che può essere reale (nel vāmācāra) oppure simbolico (nel dakṣiṇācāra). Il suo scopo è quello di produrre energia sessuale (il cui simbolo è kuṇḍalinī), di cui va evitata la dispersione, cosicchè vi si pratica la ritenzione del seme, sia maschile sia femminile (quest'ultimo assimilato al flusso mestruale ovvero al rajas [secrezioni vaginali]). Il rapporto sessuale avviene con la mudrā, ma lo yogi non emette lo sperma perché - mentre è eccitato fisicamente nell'atto d'amore - mantiene un samāpatti sulla vastità del cielo (samāpatti che fa identificare piacere e vacuità in uno stato di non-dualismo). Perché l'unione sessuale fra un uomo e una donna possa essere definita "tantrica" vi deve essere lo specifico impegno da parte di entrambi i partners di aprirsi ad una dimensione "transpersonale", dove ciascuno dei due cessa di prendersi in considerazione come se stesso per impersonificare il concetto di femminile o maschile in senso trascendente.

Spesso il m. è combinato con gli altri due tipi di ritenzione, quella del prāṇa (prāṇayāma) e quella del flusso mentale;

V. ūrdhva-retas, khecarī-mudrā e vajrolī-mudrā;

b) i fluidi sessuali mischiati durante l'accoppiamento rituale: seme maschile, secrezioni sessuali femminili e fluido mestruale.

Circa la questione se il m. deve essere effettivamente praticato a livello fisico o meramente visualizzato nella mente, la dea Vajrayoginī nel Caṇḍamahāroṣaṇa-tantra dice chiaramente all'aspirante iniziato che egli dovrebbe farlo "fisicamente se può, o mentalmente e verbalmente se non può".

MAITREYA (Byams-pa):

il suo nome significa "amichevole, amorevole" ed in effetti quando egli viene visualizzato come yi-dam è la personificazione della grande gentilezza amorevole o benevolenza (mahāmaitri) di tutti i buddha, cioè quell'aspetto della buddhità consistente nell'amore universale; egli inoltre rappresenta la perfezione della facoltà dell'amore presente in ogni continuum mentale.

L'origine di Maitreya:

La storia di Maitreya ha inizio in epoche lontanissime, ai tempi del buddha Ratna-chattrā. Uno dei suoi discepoli era il monaco Sthiramati, che spesso rinunciava al cibo sino a quando non aveva condotto un numero prefissato di esseri lungo il Sentiero spirituale dell'etica, della concentrazione e della saggezza. La sua benevolenza e il suo amore per gli altri erano così intensi che gli dèi del cielo lo lodarono, conferendogli il nome di "Maitreya" ('colui che ama'); e buddha Ratna-chattrā predisse che in tutte le sue future rinascite sarebbe stato conosciuto con questo nome. Una delle sue pratiche principali era la "Pūjā dei 7 rami" (prostrazioni, offerte, confessione delle azioni negative, gioia simpatetica, supplica di rimanere rivolta ai maestri-buddha, richiesta di insegnamenti, dedica finale).

42 kalpa dall'inizio del suo cammino spirituale, cioè dalla sua prima presa dei "voti di bodhisattva", Maitreya divenne il discepolo di una delle incarnazioni precedenti di buddha Śākyamuni. La sua devozione per il suo maestro fu tale che - ogni volta che meditava su di lui - aldisopra della sua testa appariva uno stūpa di cristallo, così chiaramente che tutti potevano vederlo¹³. Da quando ebbe preso i voti in poi, guidò infiniti esseri senzienti sul sentiero dei tre addestramenti superiori - disciplina, concentrazione e saggezza - che conducono all'Illuminazione.

Il raggiungimento dell'Illuminazione:

Praticando così, Maitreya in una vita nacque come uno dei 1000 figli del grande re Āi-ma Cakra. Questi, volendo sapere in quale ordine i suoi figli avrebbero raggiunto l'Illuminazione, mise tutti i loro nomi in una ciotola o urna, da cui poi vennero estratti uno per volta: Maitreya fu il 5° ed il Buddha di quell'era, il Tathāgata Mahāvairocana, predisse che sarebbe stato il 5° buddha dell'era presente, essendo Śākyamuni il 4°.¹⁴

Lentamente Maitreya avanzò attraverso tutti i livelli di sviluppo spirituale. Realizzò il 10° e più alto stadio di un bodhisattva e successivamente ottenne la completa Illuminazione di un buddha (precedentemente a quella di Śākyamuni): attualmente la sua dimora è la Terra Pura di Tuṣita, dove impartisce insegnamenti mahāyāna ad infiniti avanzati bodhisattva suoi discepoli. Avendo raggiunto questo livello di assoluta perfezione, si manifestò in vari modi in infiniti Campi dei Meriti. Egli continuò tuttavia a manifestarsi ed apparire come bodhisattva ed è sotto questo aspetto che onorò e servì Śākyamuni quando costui regnava nella Terra Pura di Tuṣita.

Successivamente, dopo che Śākyamuni apparve come manuṣibuddha, egli si è manifestato in questo mondo in varie forme ed occasioni:

¹³ Ecco perché l'iconografia lo rappresenta talora con uno stūpa tra i capelli o posto sulle sue mani.

¹⁴ In realtà, si parla anche di 1002 o 1004 buddha di questo bhadrakalpa, con la precisazione che dopo Maitreya verrà sulla Terra il buddha Siṃha e alla fine - ultimo dei 1004 - Roca.

a) per la prima volta, come uno dei suoi 8 principali e più stretti discepoli (*ñe-sras brgyad*) per mostrare il modo corretto di seguire il sentiero dei bodhisattva.¹⁵ Benché avesse conseguito la buddhità prima di Śākyamuni, Maitreya lo venerava come proprio maestro, al quale - insieme ad Avalokiteśvara, Mañjuśrī ed altri bodhisattva - chiese molti insegnamenti. Dunque, Maitreya mostrava l'aspetto di bodhisattva a livello convenzionale, ma era già un buddha a livello sottile. Difatti, sebbene una persona sia illuminata, ciò non significa che debba agire come un buddha, poiché può benissimo manifestare un aspetto di bodhisattva e non la sua buddhità: non c'è contraddizione se un essere illuminato non si mostra come tale. Maitreya è già un essere illuminato ma non manifesta le sue azioni di buddha, bensì fin dalla nascita si manifesta come discepolo di Buddha;

b) tra l'8° e il 9° sec. in India, come il grande maestro tantrico Dombi[pāda] o Dombhi Heruka, uno degli 84 Mahāsiddha;

c) tra il 10° e l'11° sec. come il santo tibetano Mar-pa, che dall'India portò in Tibet gli insegnamenti di Nāropa (da questi ricevuti da Tilopa e costui da buddha Vajradhara), dando origine alla Scuola bKa'-brgyud-pa.

Come si è detto, attualmente risiede come Bodhisattva della 10^a bhūmi nel palazzo Yid-dga' chos-'dzin, nella sua Terra Pura di Tuṣita (dGa'-ldan), di cui è sovrano e dove proclama il Dharma ad un seguito di discepoli bodhisattva. Secondo certe tradizioni, quando enuncia la Dottrina, si tiene Aśaṅga alla sua destra e Je Tzoṅ-kha-pa alla sinistra. Lì è tuttora in attesa di scendere nel nostro mondo per girare la ruota del Dharma quando gli insegnamenti di Śākyamuni saranno stati dimenticati.

Maitreya è il "protettore delle divinità di Tuṣita": questo indica che centinaia di milioni di esseri residenti in questa Terra Pura hanno una speciale opportunità di ricevere insegnamenti direttamente da Maitreya¹⁶.

Proprio qui, in Tuṣita, alcuni grandi e privilegiati maestri poterono visitarlo, ricevendo rivelazioni poi trascritte nei testi tantrici. Ad es., il famoso maestro indiano Aśaṅga (3° sec.) entrò in contatto con lui: Maitreya gli si manifestò e lo trasportò istantaneamente in Tuṣita, dove gli impartì gli insegnamenti sui sūtra della Perfezione della Saggezza che egli desiderava avere, e poi lo riportò in questo mondo¹⁷. Del resto, tutti coloro che pregano sinceramente Maitreya e recitano il suo mantra, come pure coloro che realizzano (o commissionano) pitture e statue della divinità, rinasciranno in Tuṣita dopo questa vita e vi potranno continuare la loro progressione spirituale.

Anche nel tantrismo Maitreya appare come bodhisattva sia nel bar-do sia nello "stadio di perfezionamento":

a) nel bar-do, tra gli 8 Bodhisattva maschili (appartenenti alle 42 Divinità Pacifiche) Maitreya è ubicato nella *nāḍī* laterale orientale del cuore, a sinistra del dhyānibuddha Akṣobhya (del quale appunto è un bodhisattva). E' di colore bianconuvola, con in mano un cespuglio di fiori arancioni ed una campanella, e simboleggia la purezza naturale della coscienza uditiva. Appartiene alla Famiglia illuminata Vajra;

b) nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra Maitreya è il bodhisattva che rappresenta e purifica l'organo

¹⁵ E' l'unico bodhisattva noto alle Scuole del Hīnayāna e da esse venerato insieme a buddha Śākyamuni.

¹⁶ Buddha Śākyamuni ha predetto che chiunque segue i suoi insegnamenti rinasce nel cuore di un loto nella Terra pura di Tuṣita alla presenza di Maitreya tra i suoi discepoli e così può portare a compimento il sentiero spirituale sotto la sua guida.

¹⁷ Il resoconto completo di questo avvenimento è riferito sub Aśaṅga. La critica occidentale preferisce vedere in un certo Maitreya (storicamente attestato, 270-350 d.C.) e non nel bodhisattva Maitreya il maestro che avrebbe trasmesso ad Aśaṅga (o con cui Aśaṅga avrebbe composto) i "Cinque trattati" (Byams-chos sde-lña).

della vista (occhio) ed ha per yoginī la bodhisattva Dhūpā; insieme ad essa risiede nel canale della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi.

La comparsa di Maitreya in questo mondo come 5° manuṣi-buddha:

Buddha Śākyamuni ha predetto che in futuro - e precisamente 5.000 anni dopo il suo parinirvāṇa - la dottrina buddhista verrà dimenticata e scomparirà. Le persone diverranno sempre più cariche di difetti mentali e la durata della loro vita, statura¹⁸, salute e fortuna diminuirà gradualmente, mentre aumenteranno carestie, malattie e guerre (a causa dei quali gli esseri senzienti sopporteranno indicibili sofferenze), sino a quando la Terra diverrà simile ad un campo di battaglia o a un cimitero. A questo punto apparirà un'emanazione di Maitreya¹⁹, non come Maestro universale (cioè, come manuṣi-buddha) ma come persona dal portamento regale, molto bella, maestosa e di statura più alta degli altri. Egli dunque si presenterà come un gigante: ecco perché alcune sue immagini sono colossali²⁰. Famosa quella in bronzo dorato, fatta costruire dal 9° Pancen Lama nel 1915, alta quasi 28 m., che si trova in un tempio turriforme del monastero di bKra-ṣis-lhun-po; un'altra, alta una dozzina di metri, si trovava in un piccolo monastero presso Samada, lungo la strada Gangtok-Gyantse; la statua che sta per essere eretta a Kushinagar sarà alta oltre 152 metri.^{21 22}

Notando questo essere insolito, le persone proveranno meraviglia e fede e gli chiederanno come abbia acquisito un aspetto così superiore ed attraente; al che Maitreya risponderà: "Praticando la pazienza ed evitando di danneggiare gli altri. Se vivrete nell'amore e nella tolleranza, diventerete simili a me."

Più gli esseri seguiranno il suo esempio, più il loro merito e conseguentemente la durata della loro vita aumenterà e cresceranno le loro capacità spirituali. Alla fine, la gente vivrà sana per un tempo così lungo (80.000 anni) che le sofferenze della vecchiaia e della morte diverranno quasi sconosciute.

Allora, di nuovo la morale degenererà e si avrà una minore durata della vita, sino a quando gli esseri diverranno ancora una volta maturi per impegnarsi nel sentiero spirituale.

Sarà allora che si avrà la parusia di Maitreya in questo mondo come Maestro universale: da Tuṣita (in cui ora risiede) discenderà sulla Terra, dove apparirà per la

¹⁸ La vita sarà ridotta a 10 anni e la statura sarà così bassa che gli uomini dovranno costruire un ponte per superare "una pozzanghera formata nell'impronta del piede di una mucca".

¹⁹ Anche se - come vedremo - l'epoca in cui Maitreya apparirà sulla Terra resta estremamente lontana, delle sue emanazioni sono pronte ad incarnarsi da qui ad allora.

²⁰ Dicono i sūtra: "I meriti che si ricevono dal creare un oggetto sacro sono tanto più grandi quanto maggiore è il numero di atomi di cui l'oggetto stesso si compone."

²¹ Maitreya sarà nel mudrā della predizione: la mano destra, appoggiata sul ginocchio destro, concede le realizzazioni e predice l'Illuminazione, quella sinistra è all'altezza del cuore nel mudrā di insegnare il Dharma. Il trono su cui siederà la statua è, nell'interno, un palazzo di 17 piani. Nel tempio collocato al cuore della statua verrà esposta una collezione di reliquie, costituite soprattutto dalle "perle cinerarie", che si trovano spesso tra le ceneri della cremazione di maestri spirituali e yogi; vi saranno poi reliquie attribuite a Kaśyapa, Śākyamuni e ai suoi discepoli Ānanda, Śariputra e Maudgalyāyana. Fino a quando la statua non sarà terminata, le reliquie verranno portate in giro per il mondo (così nel settembre 2006 furono a Palermo, Firenze, Padova, Pomaia) in quanto la vista di oggetti sacri ispira ad aprire il cuore e la mente, dando la forza di agire con amorevolezza al fine di portare la pace nel mondo.

²² I noti pellegrini cinesi Fa-Hsien e Hsuan Tsang, rispettivamente del 4° e 7° secolo, descrivono immagini molto grandi di Maitreya viste in vari luoghi dell'India: a Ghazipur nel Pradesh, a Bodhgaya, accanto alla porta dello stupa di Mahābodhi, e, più a sud, nella regione di Chola. Entrambi riportano di aver visto una famosa statua di Maitreya, alta 24,5 m. e in legno di sandalo, situata ai piedi di un alto passo montano a Darel, nel nord del Kaśmir e costruita 200 anni prima di Cristo. Purtroppo, non rimane traccia di queste statue un tempo famose, anche se innumerevoli statue più piccole di Maitreya sono state rinvenute in tempi recenti in Pakistan e in Afghanistan, due splendidi esemplari delle quali sono esposti al National Museum di New Delhi.

sua ultima reincarnazione nel regno umano, e come manuṣi-buddha mostrerà di conseguire l'Illuminazione per recare beneficio alle creature e ristabilire l'ordine di tutte le cose.

La comparsa di Maitreya su questa Terra quale 5° buddha del presente "eone fortunato" - ossia come 5° manuṣibuddha di questo bhadrakalpa (il cui dhyānibuddha è Amoghasiddhi) - avverrà (dopo che sarà ormai scomparsa da tempo la dottrina di Śākyamuni) in un'epoca che varia a seconda dei metodi di calcolo e delle Tradizioni: infatti, secondo il Maitreyavyākaraṇa, Maitreya apparirà quando la durata della vita umana sarà di 80.000 anni (e precisamente allorché tutta la Terra sarà governata dal cakravartin Śankha), mentre in base agli insegnamenti dell'Abhidharmakośa si manifesterà quando la longevità - calando gradatamente - si sarà stabilizzata sui 100 anni. Abbiamo così le seguenti date:

--3.920.000.000 anni dal parinirvāṇa di Śākyamuni: secondo questi computi, Maitreya vivrà in Terra per 80.000 (o 84.000) anni - che è la durata media della vita umana a quell'epoca -, predicherà il Dharma per 60.000 anni e poi entrerà per sempre nel nirvāṇa;

--5.656.000.000 (5.670.000.000 secondo il Sūtra del Loto) anni dal parinirvāṇa di Śākyamuni, allorché la durata media della vita umana - diminuita in precedenza fino a 10 anni - sarà di 80.000 anni e la gente sarà felice²³;

--49 miliardi di anni, secondo Vasubandhu.

Come gli altri 4 buddha di questo "eone fortunato" che l'hanno preceduto (v. sub Ñi-ma Cakra) - egli si rivelerà a Bodh Gayā e mostrerà le 12 azioni di un buddha²⁴.

Secondo il Maitreyavyākaraṇa, a differenza di Śākyamuni - che apparteneva alla casta dei guerrieri - buddha Maitreya verrà al mondo come figlio di brahmani, cioè della bella Brahmāvātī e di suo marito Subrahmaṇa, nella città di Ketumatī (l'attuale Vārāṇasī): quindi come appartenente alla casta sacerdotale²⁵. Al termine della gravidanza nascerà senza macchia in un parco - com'era avvenuto per Śākyamuni - emergendo dal lato destro della parte superiore del corpo di sua madre. La sua pelle sarà dorata ed egli avrà i 32 segni principali e gli 80 secondari di un buddha. I suoi genitori gioiranno e gli porranno il nome "Ajita (insuperabile)"; e il deva Indra riceverà il neonato con grande devozione. In seguito il bambino farà sette passi verso ciascuna delle quattro direzioni ed in ogni punto dove poserà i suoi piedi, sbocceranno dei loti. Poi dichiarerà: "io sono il supremo salvatore del mondo e sono venuto per liberare tutti gli esseri dalla sofferenza. Questa sarà la mia ultima rinascita, non ci saranno ulteriori incarnazioni".

Nell'udire questo, tutti gli esseri supremi e gli spiriti del mondo gioiranno, facendo numerosi atti di purificazione e presentandogli magnifiche offerte. Suo padre lo mostrerà alla città, così che i cittadini potranno gioire del loro nuovo tesoro. Bellissime deità gli offriranno fiori ed i grandi saggi prediranno che in quella stessa vita diventerà un buddha.

Condurrà la vita di un principe reale. Quando giungerà il momento di essere educato, Maitreya sarà il migliore dei 4080 studenti e quando giungerà il momento del matrimonio, avrà numerose mogli con le quali vivrà per molti anni.

Allora si terrà nel suo regno un grande festival religioso di brahmini. Durante il suo svolgimento Maitreya dimostrerà che è venuto per spiegare la natura impermanente dei fenomeni, e prendendo ad esempio i monaci/asceti, dichiarerà la sua rinuncia all'esistenza samsarica e la sua intenzione di

²³ Quando apparirà Maitreya, il nostro mondo avrà subito notevoli cambiamenti: montagne, rocce e gole saranno scomparse e la maggior parte della Terra sarà diventata una fertile pianura, prevarranno condizioni meteorologiche favorevoli, bei fiori sbocceranno ovunque, frutti, colture e raccolti saranno abbondanti (per cui non ci sarà alcun bisogno di preoccuparsi di cibo e bevande), non ci saranno disastri naturali e il terreno produrrà diversi tipi di gemme preziose che potranno essere prese da chiunque. Per quanto riguarda i vestiti, non sarà necessaria la tessitura, dal momento che morbidi capi delicati di diversi stili cresceranno sugli alberi; palazzi e case appariranno miracolosamente. La gente - esente da malattie - si godrà la longevità e tutti saranno buoni e gentili e il loro karma sarà puro relativamente al corpo, alla parola e alla mente.

²⁴ Cioè: discesa da Tuṣita, concepimento, nascita, infanzia felice, vita di piacere a palazzo e matrimonio, fuga dal palazzo, periodo di ascesi, meditazione sotto l'albero della bodhi [chiamato "albero del Fiore-Nāga"], intervento di Māra per distrarlo, Illuminazione, insegnamento, morte.

²⁵ Il che è simboleggiato dalla kalaśa con cui talora viene raffigurato.

lasciare il palazzo reale per seguire una vita religiosa. Questa decisione turberà enormemente coloro che lo circondano, tanto che l'intero palazzo e tutte le sue mogli voleranno nello spazio.

Dopo aver preso la decisione d'abbandonare la vita di re, Maitreya si recherà nella foresta. Tutti gli esseri celestiali ed i santi gioiranno della sua decisione e pregheranno per il suo successo, proteggendolo e prendendosi cura di lui durante la meditazione. Seguendo il suo esempio, molte delle sue mogli ed i 1040 membri del suo entourage, insieme a molti cittadini lo seguiranno con grande devozione e prenderanno i voti di praticanti religiosi.

Per 7 giorni Maitreya seguirà uno stile di vita ascetico, astenendosi da cibo e bevande. Poi, emergendo da uno stato di profonda concentrazione meditativa, Maitreya riceverà una tazza di latte da sua moglie. Rinfrescato da questa, assumerà la postura del diamante a gambe incrociate e prometterà di non emergere dalla meditazione fino a che non raggiungerà l'Illuminazione. Quella stessa sera sconfiggerà le interferenze demoniache e le forze negative (māra) e nel mezzo della notte entrerà nello stato di profondo assorbimento.

Infine con il sole del mattino seguente, Maitreya, che di fatto aveva già raggiunto la completa Illuminazione molte ere prima, mostrerà, per il beneficio dei suoi discepoli fortunati, l'ottenimento della completa e perfetta buddhitā.²⁶

Poi, per i 7 giorni successivi, Maitreya rimarrà in silenzio, osservando i suoi futuri discepoli. Quindi Indra, il re degli esseri celestiali, gli darà una ruota dorata ed i meravigliosi oggetti universali dei cinque sensi, chiedendogli di girare la Ruota del Dharma per il beneficio di tutti. In risposta alla sua richiesta Maitreya insegnerà le Quattro Nobili Verità e durante la sua lunga carriera d'insegnamento, girerà la ruota dei grandi insegnamenti per tre volte ed ogni volta infinite moltitudini di discepoli verranno ad ascoltarlo, tra cui 84.000 seguaci di suo padre ed altrettante donne al seguito di sua madre. Questi insegnamenti saranno eventi in grado di attirare non solo discepoli umani, ma molti esseri celestiali, ḍāka, ḍākini ed anche esseri di altri reami. Molti dei partecipanti che riceveranno questi insegnamenti, diventeranno automaticamente arhat, bodhisattva ed anche buddha completamente illuminati. Con il potere del suo santo corpo, parola e mente, Maitreya condurrà e soddisferà tutti i partecipanti in base alle loro capacità e necessità individuali: ad alcuni darà insegnamenti hīnayāna, ad altri, mahāyāna. In questo modo porterà infiniti discepoli alla liberazione ed all'Illuminazione. In particolare, egli attirerà numerosi discepoli in virtù dei meriti da loro accumulati durante il periodo in cui fiorivano gli insegnamenti di Śākyamuni : anche noi oggi viviamo nell'epoca del Dharma di Śākyamuni, per cui abbiamo l'opportunità di ascoltare, contemplare e meditare sul suo insegnamento, per cui - anche se non realizziamo subito il nostro pieno potenziale - è importante stabilire fin da ora una connessione con Maitreya, perché questi – dopo aver mostrato d'aver ottenuto la propria Illuminazione su questa Terra – ci insegnerà e predirà il momento della nostra Illuminazione, che noi otterremo rapidamente.²⁷

Quando buddha Maitreya avrà predicato il Dharma (con esclusione dei tantra) per 60.000 anni e vissuto 84.000 anni, entrerà in parinirvāṇa, ma il suo insegnamento durerà ancora 10.000 anni.

I mantra di Maitreya sono "Om Maitri Maitri mahā Maitri ārya Maitri svāhā!" e "Om Buddha Maitri meṃ svāhā!"²⁸

Il mantra esteso è "Om Maitri Maitri mahā Maitria pāramitāyur Maitri Maitri tathāgataye svāhā!".

Il mantra della promessa di Maitreya è (in una traslitterazione semplificata):

“Namo ratna trayaya / namo bhagavate
shakyamuniye / tathagataya / arhate samyaksam
buddhaya / tadyatha / om ajite ajite aparajite /
ajitañchaya/ ha ra ha ra maitri avalokite/ kara kara

²⁶ Dopo aver mostrato - all'età di 20.000 anni - di ottenere la buddhitā a Bodh Gayā sotto un enorme "albero di nāga" (mesua ferrea) in piena fioritura, si recherà sul monte Gurupāda (oggi Gurpa, a 35 km. da Bodh Gayā), sulla cui cima uno stūpa ricorda che qui è stato sepolto l'arhat Mahākāśyapa, il discepolo di Buddha che un giorno aveva scambiato la sopravveste con Gautama. Il monte si aprirà miracolosamente, la veste di Buddha si libererà dalla salma non decomposta di Mahākāśyapa e volerà verso Maitreya, per indicare che sarà lui a continuare l'attività didattica di Śākyamuni. Poi la salma prenderà fuoco e sarà divorata dalle fiamme completamente. In previsione di questo avvenimento alcune immagini di buddha Maitreya portano fra i capelli un piccolo stūpa o sono affiancate da uno o due piccoli stūpa (che in questo caso rappresentano l'autentica continuazione della Dottrina).

²⁷ Maitreya ha promesso che "chiunque mantiene puro il proprio voto di disciplina morale durante il tempo degli insegnamenti di buddha Śākyamuni diverrà mio discepolo personale quando io apparirò (sulla Terra), ed io libererò (dal saṃsāra) tali discepoli".

²⁸ In tib. "Maitri" viene letto "mètri" e "svāhā" è pronunciato "soha".

maha samaya siddhi/ bhara bhara maha bodhi manda
bija/ smara smara ahsma kam samaya/ bodhi bodhi
maha bodhi svaha”

al quale si possono aggiungere il “mantra del cuore”: “Om mohi mohi mahā mohi svāhā” (dove ‘mohi’ significa ‘attraente’) e il mantra seguente: “Om muni muni smara svaha”²⁹.

Dal punto di vista iconografico, Maitreya viene rappresentato

1] come bodhisattva:

nella Terra pura di Tuṣita, nel palazzo Yid-dga’ chos-‘dzin, viene raffigurato con un diadema e vari gioielli ed è seduto su un trono ingioiellato (sostenuto da 8 leoni delle nevi ed ornato dagli "8 simboli che danno benedizione" ³⁰), immerso nel vajrasamādhi. Il suo corpo è risplendente di luce e di color giallo-oro, mentre le mani

--sono entrambe, a livello del cuore, nel mudrā di "girare la Ruota della Dottrina" e reggono due fiori di loto (o di albero nāga: nāga-vṛkṣa) che sostengono i suoi emblemi: alla sua destra, il vaso dal collo allungato (kalaśa o kamaṇḍalu) contenente l'amṛta³¹ e alla sua sinistra la ruota (cakra) del Dharma. Il gesto delle mani (dharmacakrapravartana) significa che è pronto alla più importante attività di un buddha: quella di insegnare al fine di domare gli esseri attraverso l'annuncio del Dharma; oppure

--compiono, la destra, il mudrā di protezione (abhaya), mentre la sinistra fa il mudrā dell'insegnamento e regge lo stelo di un loto (o un ramo di albero nāga) che sostiene la ruota del Dharma.

Il modo particolare in cui è seduto sul trono, cioè non a gambe incrociate ma "alla occidentale" appoggiando i piedi a terra³², da un lato richiama la sua funzione regale sul trono di Tuṣita e, dall'altro, indica che - dopo la scomparsa degli insegnamenti di Śākyamuni - è pronto a discendere immediatamente da quella Terra Pura in questo mondo e ad agire subito per il beneficio degli esseri senzienti. Al suo cuore vi è Je Tzoñ-kha-pa, che dopo la morte arrivò a Tuṣita³³. Il baldacchino o parasole (uno degli 8 simboli di buon auspicio) che sovrasta Maitreya è indice della sua regalità e della sua capacità di proteggere gli esseri dalle influenze negative.

Sempre come bodhisattva, Maitreya talvolta è rappresentato

--in piedi, con la mano destra nel gesto di protezione (abhayamudrā), mentre le dita della sinistra - che ricade in basso - reggono il vaso con l'amṛta; oppure

-- seduto con le gambe in posizione semichiusa (col piede destro abbassato, cioè in ardhaparyāṅka) o col ginocchio alzato (līlāsana), mentre con le mani davanti al petto (nel gesto di mettere in movimento la ruota del Dharma) regge i due fiori di loto, che sostengono - quello alla sua sinistra - il vaso di amṛta e - quello alla sua destra - la ruota del Dharma;

2] come buddha:

in quanto buddha, è raffigurato con l'uṣṇīṣa, le orecchie allungate, ecc. ed è seduto su un trono nella "posizione occidentale" coi piedi posati sul disco lunare sostenuto da un fiore di loto aperto e con le mani

²⁹ In tib. viene pronunciato così: “Namo ratna trayaya / namo bhagavate shakymuniye / tathagataya / arhate samyaksam buddhaya / tayatha / om ajite ajite aparajite / ajiten chaya/ ha ra ha ra maitri avalokite/ kara kara maha samaya siddhi/ bhara bhara maha bodhi menda bija/ mara mara eh ma kam samaya/ bodhi bodhi maha bodhi soha. [om mohi mohi maha mohi soha/ om muni muni mara soha]”.

³⁰ Gli esseri celesti devono regalare questi doni a un buddha dopo la sua Illuminazione con la preghiera di annunciare al mondo la sua Dottrina.

³¹ Il nettare qui simboleggia il Dharma che viene preservato nella sua purezza.

³² Cioè nella "posizione della bontà" (bhadrasana).

³³ Questo ci indica che Maitreya e Tzoñ-kha-pa sono lo stesso continuum mentale.

- a) all'altezza del cuore nel gesto di "girare la Ruota del Dharma". Talvolta, il pollice e l'indice di entrambe le mani sostengono gli steli di due loti (quello di destra regge la ruota del Dharma e quello a sinistra la kalaṣa);
- b) atteggiate, la destra, in vitarkamudrā e la sinistra giacente in grembo;
- c) che reggono uno stūpa (che spesso è invece raffigurato tra i suoi capelli) simboleggiante Śākyamuni in una delle sue precedenti incarnazioni, durante la quale fu maestro di Maitreya.

Viene anche spesso raffigurato seduto nella consueta posizione di meditazione come tutti gli altri buddha.

Infine, nel Tantrismo va ricordato che Maitreya, quando figura nel "maṇḍala delle 100 divinità pacifiche ed irate" (ḥi-khro) è di color bianco, ha gli attributi del sambhogakāya e tiene un ramo d'albero nāga a destra e una campanella a sinistra.

Talora è raffigurato di color giallo dorato con 3 visi (nero a destra, bianco a sinistra) e 4 braccia. Due mani sono davanti al petto nel mudrā dell'insegnamento; la 3^a mano (a destra) compie il gesto del dono e la 4^a (a sinistra) tiene un loto.

Per la "torre di Maitreya": v. Sudhana.

MAITREYA[-NĀTHA] :

maestro di Aśaṅga (e con lui da alcuni identificato), fu un filosofo della Scuola Yogācāra, vissuto dal 270 al 350 c. La critica occidentale preferisce vedere in lui e non nel bodhisattva Maitreya il maestro che avrebbe trasmesso ad Aśaṅga (o con cui Aśaṅga avrebbe composto) i "Cinque trattati di Maitreya (Byams-chos sde-lña)".

MAITREYAVYĀKARAṆA (Byams-pa luṅ-bstan-pa):

"La profezia di Maitreya".

MAITRĪ (byams-pa) :

benevolenza, bontà, amorevole gentilezza, amore altruistico: cioè il fattore mentale caratterizzato dal sincero desiderio che gli altri esseri senzienti siano felici e possano avere la causa della felicità, l'amore disinteressato che spinge a procurare la felicità e il bene nel prossimo senza nulla desiderare per noi stessi; e quindi un comportamento amorevolmente comprensivo e sollecito verso gli altri, un misto di compassione e amore, un'affettuosa gentilezza e cordialità. È il primo dei 4 "Incommensurabili stati mentali" (brahmāvihāra) e l'essenza dell'azione di un bodhisattva: v. mahāmaitrī. Il futuro buddha Maitreya ne sarà la manifestazione.

MAITRĪ-CITTA (byams-sems) :

d'animo benevolo e amorevole (epiteto del bodhisattva).

MAI-TRI MKHA'-SPYOD-MA:

v. sub Vajrayoginī.

MAITRIPA (Mai-tri-pa):

grande meditatore indiano che nacque nel 1007 (o nel 1012) in una famiglia di brahmani. Fu dapprima allievo di Nāropa a Nālandā e ricevette da lui le iniziazioni di Hevajra e Cakrasaṃvara, ma preferì in un primo tempo studiare filosofia. Ordinato da Śāntipa, un monaco di Vikramaśīla, fu chiamato "Maitri" per sottolineare il suo legame con Maitreya. A Vikramaśīla, dove praticava Vajrayoginī, attirò i sospetti dei monaci perché usava l'alcol come sostanza sacra. Atīśa, che allora era incaricato della disciplina, dovette espellerlo dalla comunità.

Divenuto un siddha errante, Maitripa si recò da Sabara, un altro mahāsiddha, che lo sottopose a delle prove prima di trasmettergli la Mahāmudrā e di profetizzare la

sua Illuminazione mediante la pratica di Vajrayoginī. Maitripa fu anche discepolo di Saraha, di cui deteneva la trasmissione dei dohā (canti mistici). D'altra parte, egli divenne il depositario della lunga trasmissione della Mahāmudrā originata da Nāgārjuna e da Saraha. Per tre volte Mar-pa andò da Maitripa per ricevere i suoi insegnamenti e lo considerò come il suo secondo maestro.

Morì nel 1097.

La Vajrayoginī del suo lignaggio è descritta nel dMar-mo sKor-gsum, che fa parte del gSer-chos bcu-gsum (“i 13 Dharma d’oro”).

MAITRĪSAMĀDHI (byams-pa'i tiñ-ñe-'dzin):

la concentrazione fondata sul sentimento d'amorevolezza.

MAITRIYAPRAMĀNA (byams-pa tshad-med):

amore (o benevolenza) illimitata. Uno dei catvārapramāṇa, sintetizzato nella frase “Possano tutti gli esseri senzienti godere della felicità e delle cause della felicità”. È l’augurio che tutti gli esseri senza eccezione possiedano la felicità e non se ne allontanino. Si tratta non solo della felicità temporanea di questa vita, ma anche della felicità nelle vite successive e perfino della felicità definitiva dell’Illuminazione. Ecco perché si augura loro di ottenere le cause della felicità ultima, cioè di porsi sul Sentiero che conduce alla Liberazione.

Si tratta di coltivare un atteggiamento benevolente verso tutti (uomini, animali ed altri esseri) e di comportarsi con gentilezza e dolcezza in ogni circostanza.

MAJJANA :

immersione.

MAKARA (chu-srin [ma-ka-ra]):

a) è un animale mitico, cioè un mostro acquatico imparentato col coccodrillo, ma con varie caratteristiche tipiche di altri animali, che nell’induismo sono le seguenti: la mascella inferiore del coccodrillo (o dell’alligatore), la proboscide dell’elefante, le zanne e le orecchie del cinghiale, gli occhi della scimmia, le scaglie del pesce, la criniera del leone, le corna del cervo, la coda dell’uccello del paradiso, ecc. È un animale ritenuto, come il coccodrillo, tale da non lasciare mai la sua preda. Nella mitologia indù, serve da cavalcatura alla dea del Gange e al dio delle acque (Varuṇa).

Nella sua forma tibetana, questo animale ibrido ha le zampe anteriori del leone, i barbigli e le branchie della carpa e le corna del drago o del cervo, mentre la coda è un complesso motivo a spirale detto “coda di makara” (makaraketu); le sue terribili mascelle non lasciano mai la preda prima che essa muoia: per rappresentare questa formidabile tenacia, sulle asce, sui pungoli, sulle mannaie, vajra ed altri oggetti rituali viene spesso raffigurata la sua bocca (makaramukha) spalancata da cui emerge la lama o la punta dell’oggetto.

Tra i demoni manifestati da Māra per impedire che Śākyamuni raggiunga l’Illuminazione e che lo assaltano ve ne sono alcuni che hanno teste di makara.

Guardiani delle porte dei maṇḍala, i makara tengono tra le mascelle i rebbi curvi dell’enorme doppio vajra che contiene i 4 portali del maṇḍala a due dimensioni.

Il makara è spesso utilizzato nel simbolismo e nella decorazione; orna gli angoli dei tetti dei templi tibetani come i nostri doccioni, nonché i pugnali rituali (kīla) in cui la lama triangolare sorge dalla sua gola aperta.

Vedi anche dpal-gyi chas brgyad e mi-mthun g.yul-rgyal gsum;

b) il segno zodiacale del Capricorno.

MAKĀRA:

sostanza (commestibile): v. sub pañcamakāra.

MAKARADHVAJA (chu-srin-gyi rgyal-mtshan):

dhvaja (stendardo di vittoria) dalla testa di makara. Si tratta di una spoglia di makara fissata su una spada o su un'asta di legno oppure di un'insegna dai volants di seta coronata da una testa di makara.

Kamādeva – dio dell'amore e del desiderio e personificazione indiana di Māra – brandiva questo stendardo di battaglia quando le sue orde demoniache assalirono Śākyamuni sotto l'albero della Bodhi; per cui si issavano dei makaradhvaja ai 4 lati degli stūpa per segnalare la vittoria di Buddha sui 4 māra.

Quale attributo manuale, questo stendardo appare nella mano destra superiore di Rāhula (grande dio planetario) per segnalare la sua vittoria sui 4 māra e la distruzione dei 5 veleni.

MAKARAKETU:

coda di makara.

MAKARAMUKHĀ (Chu-srin gdoñ-ma):

“Testa di makara”: sinonimo di Makaravaktrā.

MAKARAVAKTRĀ (Chu-srin-mo):

“Muso di makara (cioè di drago acquatico o di coccodrillo)” : ḍākinī di color verde, raffigurata in piedi, che rappresenta l'energia vitale racchiusa nell'acqua.

Quando è al seguito di dPal-ldan Lha-mo, conduce l'asino di quest'ultima, tenendolo per la briglia costituita da un serpente velenoso.

E' sinonimo di Makaramukhā.

MALA (dri-ma) :

macchia, maculazione, impurità, talora sinonimo di “viṣa”.

MĀLĀ (‘phren̄-ba, ma-la) :

a) ghirlanda;

b) rosario, un attributo di alcune divinità e anche supporto tattile usato dai praticanti per recitare i mantra o i nomi della divinità e (se si è deciso di ripeterne un certo numero) per contarli.

Il simbolismo delle sue parti è il seguente:

1. i grani possono essere di varie materie. Se la māla è tenuta da una deità, essi richiamano il più spesso il colore del suo corpo: di rubino, se la divinità è rossa, di cristallo se è bianca, ecc. Se la māla è usata da un praticante, di solito i grani sono fatti di semi dell'“albero della Bodhi”, di semi di loto, di legno di sandalo, di pietre semi-preziose, di corallo, ecc. A seconda poi dei diversi tipi di attività tantriche rituali (catuṣkarma) che si desidera compiere – associate a specifici mantra – alcune sostanze sono preferite ad altre:

- per calmare e dissipare le perturbazioni interne, le malattie, i conflitti, ecc. si preferiscono grani trasparenti o bianchi, cioè fatti di cristallo, perle, semi di loto bianchi, corallo bianco, madreperla o avorio;
- per accrescere la durata della vita, la conoscenza, il merito o la ricchezza sono raccomandati l'oro, l'argento, il rame, il bronzo, i semi di loto, il legno di gelso;
- per dominare e controllare si utilizza legno di sandalo rosso o altro legno rosso impregnato di zafferano, corallo rosso, perle rosse, cornalina;

- per distruggere e annientare le forze avverse si usano semi di rudrākṣa, l'osso animale o - se la pratica riguarda divinità terrifiche - umano), il ferro, il piombo, la turchese, l'acacia o lo spino nero.

Il numero dei grani di uguale grandezza può variare da 21 a 108 o 111 grani : normalmente si hanno 108 grani (v. aṣṭaśatam) ; nei riti tantrici si usano invece 111 grani, perchè ogni 100 mantra recitati se ne recitano altri 10 (che servono a purificare i precedenti recitati male o distrattamente) più 1 finale (che purifica i 10 mantra supplementari); inoltre, nei rituali di pacificazione e di accrescimento i grani devono essere 108, mentre in quelli di controllo saranno 25 e in quelli di distruzione 60.

Certe deità irate (come Mahākāla) portano una mālā fatta di piccoli crani umani o di pezzi d'osso scolpiti a forma di cranio, in numero di 12 (simbolo del fatto di essersi liberati dai 12 nidāna dell'Originazione interdipendente), di 16 (simbolo dei 16 tipi di vacuità) o di 21 (simbolo dei 21 tipi di saggezza). Le 108 perle o 108 grani di cristallo di identiche dimensioni di Avalokiteśvara rappresentano le sue 108 manifestazioni e la sua imparzialità perfetta;

2. il grano più grosso (detto "guru"), cioè il rigonfiamento (spesso in avorio o in osso) che chiude il cerchio dei grani di uguale grandezza rappresenta la conoscenza della vacuità (śūnyatā). La sporgenza che lo sormonta è il segno della vacuità stessa;
3. il filo sul quale sono infilati i grani deve, teoricamente, presentarsi come una treccia di più fili, di cui 3 simboleggiano il Trikāya, 5 le 5 Saggezze o le 5 Famiglie dei buddha e 9 l'ādibuddha Vajradhara e gli 8 Grandi Bodhisattva. Questa infilata di grani simboleggia la continuità del Dharma, che trafigge i 108 dharma mondani.

Tre pietre semi-preziose, di un colore diverso dal resto della mālā, sono inserite in 27^a, 54^a e 81^a posizione, dividendo il rosario in 4 sezioni uguali. Analogamente, dei grani particolari sono talora inseriti alla 10^a e 21^a posizione allo scopo di contare i mantra;

4. alla mālā vera e propria sono attaccati due contatori dei mantra recitati: quello che termina con un vajra rappresenta i mezzi abili (upāya) e la compassione (karuṇā): i suoi 10 anellini servono a contare il numero dei giri completi di 108 mantra. Invece, il contatore che termina con una campanella simboleggia la conoscenza e la vacuità: i suoi 10 anellini servono a contare le decine di giri completi effettuati. Talora vi è anche un terzo contatore, fissato con un piccolo gioiello o una ruota, per contare le centinaia di giri;

Normalmente oppure quando il mantra recitato è in relazione a un Tantra Madre, il rosario va tenuto con la mano sinistra ; se a un Tantra Padre, con la destra. Lo si trova pure nella mano destra delle divinità o dei maestri del lignaggio per rappresentare la purezza della parola, che risulta dalla recitazione dei mantra, dalla devozione verso i buddha e dalla saggezza piena di compassione. I detentori del lignaggio (indiani e tibetani) sono spesso raffigurati con una mālā arrotolata attorno al pugno destro o sinistro.

Il rosario viene sgranato tirando i grani verso di sé, per simboleggiare che tutti gli esseri vengono tirati fuori dalla sofferenza del saṃsāra mediante il metodo della recitazione dei mantra. Ogni giro finisce quando si arriva al grano più grosso e – senza oltrepassarlo – si gira la mālā per ripartire nell'altro senso. Quando la mālā consta di 108 grani, ogni giro è contato per 100, poiché i restanti 8 sono "offerti" per gli eventuali errori commessi durante la recitazione.

Vedi jāpa.

c) v. Mālyā.

MALAYA :

- a) la regione indiana del Kèrala, detto talora Malaya-deśa, cioè il luogo in cui si parla il malayalam. In questa zona avvenne parte del 3° "giro della ruota del Dharma" da parte di buddha Śākyamuni (che lo completerà poi a Vaiśālī);
- b) montagna sacra dello Sri Lanka, che fu teatro di importanti trasmissioni dei tantra del Mahāyoga e dell'Anuyoga. Qui infatti si riunirono 5 esseri santi (tra cui il re dei nāga, Takṣaka) per ricevere la trasmissione dei tantra dalle emanazioni dei buddha manifestate sotto la forma di Vajrapāṇi.

V. sub aṣṭa-mahā-śmaśāna.

MALLA :

popolazione delle città indiane di Kuśinagara e di Pāvā, all'epoca di Śākyamuni.

MĀLYĀ (Mā-lyā-ma, Ma-le-ma, 'Phren̄-ba-ma):

la dea delle ghirlande, una Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti:

- quale "dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)" personifica la presentazione delle ghirlande di fiori quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;
- in base ai Tantra Antichi (rñin̄-ma-pa) e nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dell'anuttarayogatantra, quale yum di Ākāśagarbha (il quale rappresenta la nostra coscienza uditiva) personifica la purezza originaria degli oggetti dell'udito, cioè i suoni;
- nel bar-do, è ubicata è ubicata nella nāḍī laterale meridionale del cuore, di fronte al dhyānibuddha Ratnasambhava. E' di colore giallo-zafferano con in mano una ghirlanda ed una campanella, seduta con una gamba protesa e l'altra piegata e simboleggia la purezza naturale dei pensieri concettuali indeterminati (cioè non presenti né passati né futuri). Appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

Vedi sub bodhisattva.

MĀṂ:

bīja-mantra di Puṣpā, di Gītā e di Māmakī.

MAMA (ṅa):

io, me, sé: v. aham.

MAMAKĀRA (ṅa-yir 'dzin-pa'i bdag-'dzin):

«afferrarsi al "mio"» riferendosi agli skandha come oggetto di godimento dell'io.

Vedi sub satkāya-dṛṣṭi.

MĀMAKĪ (Mā-ma-kī):

il nome significa "L'esser mio". E' una delle 5 Sublimi Madri (yum [mchog]) e precisamente la Prajñā

A] del dhyānibuddha Akṣobhya - del quale condivide l'ubicazione nel maṇḍala. E' di color giallo e regge con le mani la kapāla e la mannaia (kartṛ). Quando è da sola, regge con ciascuna mano un fiore di loto: su quello di destra è posato il "gioiello che esaudisce i desideri".

Essa personifica:

1]-l'elemento "acqua" di tutti i buddha, cioè l'"acqua" nella sua essenza purificata, nella sua fondamentale purezza: in altre parole, lo stato originariamente puro dell'elemento "acqua". Questo elemento:

-a livello esteriore, è lo stato liquido della materia;

-a livello interiore, sono i vari liquidi del corpo (sangue, linfa, ecc.);

-a livello segreto (cioè mentale), è la continuità della mente, che - proprio come il corso di un fiume - non conosce interruzioni;

2]-l'elemento fertile che fa diventare ricchi spiritualmente (come l'acqua che fertilizza il terreno) e l'amorevole equanimità (che considera tutti gli esseri come essenzialmente identici a se stessa).

B] nel Guhyasamājantra è la yum di Vairocana ed è ubicata a sud-ovest;

C] nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, è la yum del dhyānibuddha Ratnasambhava, a cui è abbracciata. Ubicata nella nāḍī laterale meridionale del cuore, è di colore arancione-minio e simboleggia la purezza naturale dell'elemento acqua (eccezionalmente, dell'elemento terra). Appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

MĀṂSA (śa):

carne. Tre sono le condizioni per poter mangiare la carne di un animale: se non abbiamo ucciso l'animale per la carne, o se non abbiamo chiesto a qualcuno di ucciderlo, o se l'animale è stato ucciso per noi benchè non l'avessimo chiesto.

La carne, il ravanella, il pesce, l'aglio e la cipolla sono degli alimenti "neri", di cattivo augurio; il loro consumo è incompatibile con la purezza dei rituali di tipo sattva (pacificazione).

Nello Stadio di Completamento dell'anuttarayogatantra è importante mangiare cibi come la carne, latte cagliato, miele e aglio per sviluppare gli elementi e le "gocce" nel proprio corpo per avere un'esperienza più forte della Chiara Luce e fortificare le condizioni che sperimentano il "corpo illusorio".

MĀṂSA-CAKṢUS :

v. cakṣus.

MĀNA (ñā-rgyal):

orgoglio, presunzione: cioè il fattore mentale che si concentra su alcuni aspetti del corpo, della mente o di situazioni esistenziali esagerandone l'importanza, cosicchè la persona si sente migliore e superiore agli altri e si mostra arrogante. E' un'esaltazione che si basa sulla credenza di un "sé". E' uno dei 6 mūlakleśa, il difetto mentale che dà origine alla nascita fra gli dèi.

Ve ne sono 7 tipi: orgoglio, extra-orgoglio, orgoglio dell'orgoglio, orgoglio dell'io, orgoglio manifesto oppure orgoglio dell'ipocrisia o della finzione, orgoglio leggermente nascosto, orgoglio distorto.

Vedi asmi-māna e samyojana.

"Orgoglio divino" : nel tantra, la dignitosa fierezza che deriva al praticante dalla completa identificazione - priva di dualismo - con le qualità illuminate di corpo, voce e mente di un particolare yi-dam. V. devayoga.

MANA ĀYATANA (yid-kyi skye-mched):

il campo o contesto operativo dell'attività (sensoriale) della mente, in cui ha luogo la percezione (sensoriale) degli oggetti o fenomeni mentali: v. sub āyatana.

MĀNACARITA (ñā-rgyal-gyi khams):

temperamento orgoglioso.

MANAḤPARĪKṢĀ (yid-dpyod):

analisi mentale, conclusione raggiunta semplicemente in modo concettuale, ragionamento, presumere correttamente, corretta supposizione. “Corretta supposizione” è una consapevolezza che entra in contatto con il suo oggetto correttamente, ma non lo accerta o realizza. Non è quindi una cognizione valida, diretta o inferente, ma basata sulla corretta presunzione: quest’ultima non è una mente superficiale o falsa, ma una mente completamente corretta, che ha un concetto in accordo al proprio oggetto, il quale è effettivamente esistente (per cui c’è una corrispondenza tra il supporre e i suoi oggetti).

E’ di 5 tipi, a seconda che la corretta presunzione sorga sulla base di

1- una ragione contraddittoria rispetto al predicato (ad es. “il suono è impermanente perché è vuoto di funzionamento”): rgyu-mtshan dañ ‘gal-pa’i yid-dpyod;

2- una ragione indefinita (ad es. “il suono è impermanente perché esiste”): ma ñes-pa’i yid-dpyod;

3- una ragione corretta che non viene accertata pienamente (ad es. “il suono è impermanente perché è prodotto”): rgyu-mtshan ma ñes-pa’i yid-dpyod;

4- un semplice sentito dire (ad es. accettare che il suono è impermanente semplicemente perché lo si sente dire), il che significa senza ragione: rgyu-mtshan med-pa’i yid-dpyod;

5- una ragione che non indica le caratteristiche dell’oggetto (ad es. “il suono è impermanente perché è un oggetto tangibile”), il che significa senza una ragione stabilita: rgyu-mtshan ma grub pa’i yid-dpyod.

MANAḤSAMCETANĀHĀRA (yid-la sems-pa’i zas):

alimento delle operazioni mentali.

MANAḤSILĀ (ldoñ-ros):

realgar (solfuro di arsenico), che si trova in piccoli cristalli o in masse cristalline compatte, usati per respingere serpenti ed insetti, nonché nella medicina di origine cinese.

MANAJÑĀNAMAITRĪ (yid-'oñ byams-pa):

amore caloroso, amore illimitato ed immacolato per tutti gli esseri.

MANAPĀYA (mgu-bar bya-ba):

“atto che rende felici”. Periodo di probazione (parivāsa) di 6 giorni: misura disciplinare a carico di un monaco che ha confessato immediatamente la propria colpa.

MANAS (yid) :

a) in generale e nella letteratura scolastica antica :

sinonimo di ‘citta’ e di ‘vijñāna’ che indicano il “mentale-spirituale”, la dimensione o livello (spirituale) della mente o dell’attività mentale (v. citta) di un essere ordinario (cosa quindi diversa da “thugs”); v. anche lus e ñag;

b) in senso specifico :

l’intelletto. Esso è considerato uno dei 6 sensi (āyatana) e precisamente come centro od organo (non fisico) della mente, l’organo del processo conoscitivo (cioè che ci fa conoscere oggetti), quindi l’organo della conoscenza, detto anche “senso interno” in contrapposizione ai 5 organi sensoriali esterni, materiali (occhi, orecchi, naso, lingua, pelle del corpo). Mentre l’occhio - ad es. - percepisce il mondo dei colori e delle forme visibili, il m. percepisce il mondo delle idee, dei concetti, dei pensieri, delle emozioni, dei sentimenti, delle volizioni, ecc. (ad es., l’idea del colore).

Si tratta della 6^a facoltà sensoriale, quella (intellettuale) che percepisce e sperimenta direttamente (cioè non ricorrendo alla mediazione dei sensi fisici) i suddetti oggetti puramente mentali senza alcuna immediata base corporea (idee, ecc.); mentre le prime 5 facoltà (vista, ecc.) ricevono e identificano i dati forniti dai sensi esterni, cioè le sensazioni percepite attraverso i corrispondenti organi fisici.

Il m. sta alla base della conoscenza sensibile, cioè è il suo antecedente necessario, è la condizione principale del pensare, è la potenzialità cognitiva della coscienza (quando questa è ancora priva di contenuto). Dal m. pertanto dipende il pensiero individuale (che comprende: ragione, memoria e immaginazione), cioè la struttura mentale soggettiva (il fatto che l'uomo affronti il mondo che lo circonda, reagendo alle varie situazioni della vita).

MĀNASAPRATYAKṢA (yid-kyi mñon-sum, yid-mñon):

percezione diretta (pratyakṣa) mentale. Essa – che dipende dal senso mentale – non è né illusa né ostruita da fabbricazioni concettuali. Ve ne sono due tipi:

--uno si produce immediatamente dopo il primo istante di percezione diretta mediante uno dei 5 sensi. Secondo le scuole diverse dalla Madhyamika Prasaṅgika, è il momento di coscienza non concettuale della durata di un istante (cfr. bya-rjogs-kyi skad cig-ma), che collega la percezione diretta sensoriale alla coscienza mentale;

--l'altro concerne solo gli yogi e si riferisce alle conoscenze soprannormali quali la conoscenza della mente altrui.

Vedi yid-kyi mñon-sum tshad-ma.

MANASAROVAR (Ma-pham-mtsho, mtsho Ma-pham-pa) :

il nome tib. significa "invitto": lago tibetano dell'Himālaya di vastissima estensione (330 kmq. di superficie), situato a circa 4600 m. di quota non lontano dal monte Kailāsa (6714 m.); è sacro sia ai buddhisti che agli induisti, per cui sulle rive sorgevano un tempo numerosi monasteri (oggi smantellati o distrutti); è oggetto di circumambulazione (pradakṣiṇa) da parte dei fedeli. E' identificato col leggendario lago Anavatapta (e pertanto chiamato anche con questo nome).

In sanscr. è detto anche Mānasa[sara] o Mānasa[sa]rovara; in tib. anche g.Yu-mtsho.

MĀNĀSA-SAROVĀRA :

v. Manasarovar.

MANAS-DHĀTU (yid-kyi khams) :

facoltà mentale.

MANASKĀRA (yid-[la]-byed) :

fattore mentale che muove la mente verso l'oggetto e familiarizza con i suoi dettagli e particolarità: è quindi una forma di attenzione (impegno, applicazione mentale e controllo).

V. sems-gnas dgu, dhyāna (gli 8 -) e ṣaḍamanaskāra.

MANASKARMAṆ (yid-kyi las) :

karma mentale: la particolare forza che forma il nostro atteggiamento (citta) e permette alle altre funzioni psichiche di lavorare in un modo predeterminato, sia questo sano, malsano o indifferente. V. cetanākarma.

MANAS-VIJÑĀNA (yid-kyi mam-ñes) :

la coscienza puramente mentale, l'organo del mentale al contatto dei pensieri.

MANAS-VIJÑĀNA-DHĀTU (yid-kyi rnam-par śes-pa'i khams) :

l'elemento soggettivo della coscienza mentale.

MANḌA (dkyil):

la schiuma formata sulla superficie dell'acqua di cottura del riso; essenza, contenuto interiore.

MANḌALA (dkyil-'khor, 'khor-lo, maṇḍal) :

circolo, cerchio, disco, circonferenza, totalità, assemblea, corpus letterario.

A) Una forma circolare, ad es. quella della luna piena;

B) Un diagramma geometrico (essenzialmente, un quadrato inscritto in cerchi concentrici), che simboleggia l'intero universo di una divinità, nel centro del quale è posta la sua dimora (o residenza) celestiale, circondata - in modo simmetrico - dal seguito di deità minori e da vari simboli. Si tratta dunque di un yantra simmetrico. E' usato nel conferimento di iniziazioni (abhiṣeka) e nella pratica di rituali tantrici.

Tale rappresentazione iconografica raffigura l'intera esistenza del macrocosmo e del microcosmo, e precisamente le energie fisiche (su cui è basato l'ordinamento spazio/temporale dell'universo) e quelle psichiche (i processi e gli stati psicologici dell'individuo), nonché i nessi e le interrelazioni che fanno della realtà -apparentemente frammentata nei suoi vari elementi - un tutto organico e coerente. Infatti, l'immagine centrale è il simbolo dell'unità (o integrazione) anteriore ad ogni processo dualistico (o manifestazione) e dell'infinita potenzialità che tutto ricomprende e condiziona.

Il m. viene usato quale supporto alla meditazione per penetrare nel regno (o stato) della divinità corrispondente e quindi per vedere nel molteplice (samsarico) l'uno (divino). Si può quindi definire il m. come la simbolica rappresentazione di una visualizzazione meditativa, che assume l'aspetto di un palazzo celestiale con una o più deità presenti³⁴; e che permette al praticante di accedere alla quintessenza delle percezioni fenomeniche, cioè al loro centro, che non è altro che la mente di saggezza dei buddha. I fenomeni sono così visti come il puro dispiegarsi di questa saggezza, la percezione pura e luminosa del dharmadhātu, lo spazio della realtà come lo percepiscono gli esseri risvegliati. E' perché gli esseri normali hanno un karma impuro che percepiscono le apparenze fenomeniche sotto forma di mondo ordinario. Il m. è dunque un mezzo per purificare e trasmutare questa percezione oscurata in percezione risvegliata, cioè per trasformare l'ordinaria impura visione karmica nella dimensione pura raffigurata dal maṇḍala. Il m. costituisce una rappresentazione perfetta dell'essere e della percezione che abbraccia tutti i fenomeni: il palazzo celeste e le divinità presenti in esso simboleggiano la perfezione della consapevolezza (vidyā) del meditante, degli skandha, delle proprietà degli elementi (bhūta), dei processi sensoriali e mentali, ecc. Tutto ciò è conforme alla duplice etimologia del termine "maṇḍala":

a) maṇḍa (dkyil) = centro, essenza, mente + la ('khor) = circonferenza, cerchio, periferia: quindi "ciò che circonda, contiene e protegge l'essenza, intesa questa come divinità o natura pura della mente del meditante";

b) "ciò che estrae (o coglie) l'essenza", nel senso di estrazione (appropriazione) di qualcosa d'essenziale: infatti si entra nel maṇḍala e se ne riceve la benedizione (per cui si sviluppano delle realizzazioni).

Poiché tutte le divinità sorgono dalla dimensione sottile e luminosa del saṃbhogakāya (in cui un essere illuminato può assumere infiniti aspetti, percettibili solo agli āryabodhisattva), si può dire che il maṇḍala è la

³⁴ Il maṇḍala del corpo di Cakrasaṃvara ha 62 deità, il maṇḍala di Kālacakra ne comprende 722, ecc. Il numero delle divinità può arrivare perfino a 1620 divinità.

rappresentazione grafica ('la fotografia') di una manifestazione del saṃbhogakāya.

La struttura-tipo di un "maṇḍala dimora d'una divinità" – che si deve immaginare come fatto di luce - è la seguente:

nella visualizzazione della "fase di sviluppo" (utpattikrama) secondo i "tantra antichi" il m. si manifesta dalla sfera della vacuità originale: da questa sorge la sillaba-seme della deità, da cui si emanano le lettere dei 5 elementi:

--da E o A sorge lo spazio sotto la forma di dharmodaya, la base triangolare blu da cui sorgono tutti gli altri elementi;

--da YAṂ sorge l'aria sotto forma di un doppio vajra verde;

--da RAṂ sorge il triangolo rosso di fuoco che si sovrappone al maṇḍala dell'aria;

--da BAṂ (VAṂ) sorge il cerchio bianco dell'acqua;

--da LAṂ sorge il quadrato giallo della terra, in cima agli altri.

Quindi da SUṂ sorge il monte Sumeru, sulla cui cima appare il palazzo della deità nato dalla sillaba BHRŪṂ.

Di base quadrata (la perfezione dello spazio della saggezza), il palazzo divino (vimāna) ha 4 porte (dvāra: i 4 brahmā-vihāra) ed è circondato da 5 cerchi di mura (fede, attenzione, sforzo, concentrazione e discernimento) fatte di 5 tipi di pietre preziose (le 5 saggezze). Ha 5 piani (i 5 sentieri del Vajrayāna) sormontati da un tetto a pinnacolo (a pagoda) con un'apertura centrale (l'Illuminazione).

Al centro del palazzo, in un cerchio di loti (o di crani, se la deità è irata), su un trono sormontato da un loto con cuscini di sole e/o di luna discende dalla suddetta apertura la sillaba-seme della deità principale, sillaba che si trasforma in tale deità (che è il meditante nella sua vera natura). Attorno a questa vi possono essere altre divinità, quelle del suo seguito.

All'esterno, il palazzo è circondato da un *cerchio di loti* (la purezza della percezione della mente di saggezza) e questo, a sua volta, se la deità è irata, è contornato dal cerchio dei grandi 8 cimiteri (dur-khrod chen-po brgyad: le 8 coscienze). Segue quindi un *cerchio di vajra* (che indica l'indistruttibilità della mente), circondato dalle fiamme a 5 colori del fuoco della saggezza: è questo il "*cerchio di protezione* (srūṅ-ba'i 'khor-lo)".

Circa la relazione e i rapporti tra elementi, direzioni, colori e azioni della saggezza, va detto che al centro di ogni maṇḍala la deità principale corrisponde all'elemento spazio, mentre alle 4 direzioni – rappresentate dai colori degli altri 4 elementi – altrettante forme di divinità simboleggiano le 4 azioni (catuṣkarma) della saggezza:

--l'azione pacifica, per purificare, corrisponde all'elemento acqua, alla direzione est e al colore bianco;

--l'azione di accrescimento, per la prosperità, corrisponde all'elemento terra, alla direzione sud e al colore giallo;

--l'azione di controllo o di potere, per conquistare, corrisponde all'elemento fuoco, alla direzione ovest e al colore rosso;

--l'azione feroce, per la sottomissione delle forze negative, corrisponde all'elemento aria, alla direzione nord e al colore verde.

Per quanto riguarda l'orientamento del maṇḍala, l'est si trova in basso, il sud a sinistra, l'ovest in alto e il nord a destra. Quando il meditante si visualizza nel m., la porta est si trova di fronte a lui, il sud alla sua destra, l'ovest dietro di lui e il nord alla sua sinistra.

Vi sono varianti alla struttura del m. sopra descritta se si tratta di divinità irate (dove il palazzo è fatto di ossa), se si tratta del Kālacakratāntra (dove i palazzi divini sono 3, inseriti gli uni negli altri) o se si tratta dei m. delle ḍākinī (il cui palazzo a semi-cerchio ha una sola porta o in cui esso è sostituito da due triangoli intrecciati a formare una stella di Davide).

Al termine della cerimonia in cui viene esibito un m., questo viene distrutto ritualmente per testimoniare l'impermanenza delle forme visibili e simboleggiare la vacuità;

C) ambito o ambiente:

l'ambito sacro, il trono o la dimora di un yi-dam, intesa come l'emanazione della saggezza di quella divinità ; oppure il proprio ambiente visto come un riflesso del proprio stato mentale ; o anche il maestro del Vajrayāna circondato dal sèguito dei suoi discepoli;

D) l'intero universo che (trasformato in un aspetto puro ed idealizzato) viene visualizzato come un'offerta al guru e alle divinità. Qui il m. è la raffigurazione – secondo la tradizione dell'Abhidharma - dell'universo esteriore come è percepito dall'individuo (che si considera al centro delle proprie percezioni): simboleggia tutto ciò che è percettibile ed immaginabile nella nostra condizione di essere ordinario. L' "offerta del m." (maṅḍal 'bul-ba) è una delle pratiche preliminari straordinarie del Vajrayāna e consiste in particolare - mentre si congiungono le proprie mani nel maṅḍala-mudrā - nel dedicare simbolicamente ai guru e ai buddha tutte le ricchezze dell'universo e dei tre tempi, insieme con il corpo, la parola e la mente nostra e degli altri, per pacificare le sofferenze causate dai kleṣa e dal karma.

Tale offerta può essere abbreviata (in 7 punti) o dettagliata (in 37 punti); è uno dei metodi per accumulare meriti e ricevere rapide realizzazioni (come bodhicitta e śūnyatā), per neutralizzare l'avarizia e sviluppare le 6 pāramitā.

Per gli altri tipi di offerte e quindi di maṅḍala, v. mchod-pa'i maṅḍal;

E) il piatto o vassoio rotondo (fatto d'oro, argento, bronzo o qualsiasi altra materia) che serve da supporto per l'offerta del simbolico universo di cui al punto precedente: rappresenta la base d'oro su cui – secondo la cosmologia - posano i 4 mondi (o continenti) posti intorno al centro, che è rappresentato dal monte Meru. Vedi maṅḍal 'bul-ba;

F) l'organo sessuale femminile (bhaga).

Vi sono vari tipi di m. :

- m. residenziale: la parte del m. che ospita le divinità;
- m. degli elementi: sono le rappresentazioni geometriche dei mahābhūta (costituenti della materia), cioè un quadrato giallo (il m. della terra), un cerchio bianco (il m. dell'acqua), un triangolo rosso (il m. del fuoco), un semicerchio (o un vajra incrociato) verde (il m. dell'aria); oppure i 4 cerchi concentrici giallo, bianco, rosso e blu (che rappresentano rispettivamente la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria) tracciati intorno al "m. residenziale";
- m. interno: nello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra, è il corpo sottile dello yogi che è la sede di divinità. Le sedi sono precisamente 3: il cuore, gli 8 canali delle facoltà sensoriali, le 4 membra del corpo³⁵.

Si parla anche dei m. del corpo (kāyamaṅḍala), della parola (vācmaṅḍala) e della mente (cittamaṅḍala) della divinità sotto l'apparenza della quale lo yogi si visualizza nel samādhi:

- a] tutte le percezioni esterne e gli esseri sono considerati come l'espressione del corpo della deità e del suo sèguito (lha-dañ 'khor-bcas);
- b] tutti i suoni sono la vibrazione del mantra, la parola della deità;
- c] tutti i pensieri discorsivi sono la manifestazione della mente di saggezza della deità.

³⁵ Nella Scuola Sa-skyapa (che si riferisce ai Tantra Nuovi) la ripartizione delle divinità nelle 3 sedi è diversa.

Inoltre il m. può assumere la forma di un'immagine a due dimensioni su una tela colorata oppure può essere fatto di sabbia colorata o anche costruito come una struttura tridimensionale, di legno o di altri materiali. La sua visualizzazione in forma tridimensionale è importante nello "Stadio di generazione", dove una simile "sede della divinità" non è mai percepita come un universo che esista in modo autonomo ed indipendente, ma come una manifestazione della saggezza originaria (jñāna) della principale divinità su cui si medita.

Abbiamo anche le seguenti distinzioni:

--nello yogatantra : mahā-m., samaya-m., dharma-m. e karma-m. ;

--nel kālacakratāntra : m. di sabbie colorate (rdul tshon), m. dipinto, m. del corpo (lus), m. di meditazione (bsam-gtan), m. tridimensionale.

Il m. del sole e il m. della luna sono la rappresentazione simbolica (un disco rosso e un disco bianco) dei due astri.

V. bodhi-maṇḍala, tri-maṇḍala, 'khor-lo bde-mchog lha bcu-gsum-gyi dkyil-'khor.

MANDĀLA-MUDRĀ (dkyil-'khor phyag-rgya):

"il gesto del maṇḍala". Rivolti i palmi delle mani verso l'alto e a livello dell'ombelico, si accostano fra loro i dorsi delle dita erette; si incrociano i medi, poi i mignoli, e si pone la punta dei pollici su quella dei mignoli, mentre l'indice si avvolge attorno al medio della mano opposta per tirarlo verso il basso.

Gli anulari eretti rappresentano il monte Meru, i medi e i mignoli sono i quattro continenti, i pollici e gli indici sono il Grande Oceano salato che circonda il Meru. Questo mudrā quindi simboleggia l'intero universo, che viene offerto ai buddha e ai maestri illuminati, e serve da supporto di meditazione durante il rituale dell'"offerta del maṇḍala". In tale occasione, il praticante avvolge la propria mālā attorno alle dita per rappresentare le 7 catene di montagne d'oro e di laghi che circondano il Meru.

MANDĀRA:

piccola collina situata nel Bihār (India del nord). La leggenda della burrificazione del Grande Oceano ne fa un luogo di pellegrinaggio sacro per gli indù, i buddhisti e i giaina, che vi hanno tutti eretto dei templi. La cosmologia buddhista considera il monte Mandāra come una delle montagne sacre che figurano negli 8 grandi cimiteri.

Vedi sub asura e indrakīla.

MANDĀRA[VA] (man-da-ra-ba):

a) un fiore mistico che fiorisce nelle Terre Pure e che, per la sua bellezza e fragranza, delizia quanti lo vedono. I suoi fiori profumati di colore scarlatto brillante sono rarissimi, perchè appaiono soltanto in occasioni di particolare buon augurio (come la nascita di un buddha): nei Sūtra si descrivono piogge di tali fiori al manifestarsi di eventi miracolosi.

Viene anche indicato come il fiore dell' "Erythrina indica" o Corallo dell'India, uno dei 5 alberi del paradiso di Indra ; v. sub parijata e sman līa;

b) Mandāravā: v. Mandāravā [kumari devī].

MANDARAJASKACARITA :

temperamento moderato o poco passionale.

MANDĀRAVĀ [KUMARI DEVĪ] (Man-da-ra-ba):

nata verso il 750, questa principessa indiana era figlia di Arśadhara (o anche Vihardhara), re dello Za-hor (zona di Maṇḍi, nell'attuale Himachal Pradesh) e portava il nome d'un albero paradisiaco dai fiori rossi.

I suoi genitori volevano che si sposasse, ma Mandāravā pensava che condurre una vita convenzionale era un destino peggiore della morte. Suo padre non ne voleva sapere e lei si recò al cimitero dove, dopo aver tagliato un pezzo di carne dal cadavere di un brahmino indù, lo cucinò per cena e lo diede da mangiare al padre: per questo fu bandita dal regno. Il suo desiderio più grande era sempre stato di poter praticare una vita religiosa e così suo padre fece costruire un convento dove lei potesse vivere e praticare il Dharma insieme ad un gruppo di monache: anche se non si fosse sposata, avrebbe vissuto la rispettata vita di una monaca.

Un giorno Guru Padmasambhava arrivò alla porta del convento e percepì la presenza al suo interno di questa Ḍākinī della Consapevolezza. Calunniato, accusato d'aver sedotto la principessa (aveva risieduto con lei e con le 500 monache al suo servizio), il re lo mandò al rogo, mentre la ragazza venne gettata in una fossa piena di spine. Ma l'esecuzione non ebbe luogo perchè Padmasambhava trasformò il rogo in un lago³⁶: cioè, il fuoco bruciò per ben 7 giorni, ma alla fine si formò un lago proprio dove era stato appiccato, e nel mezzo del lago spuntò un magnifico loto su cui vi erano posati un bellissimo giovane ed una donna, stretti in unione sessuale. Mandāravā non era più nella buca, ed il re capì all'istante che questi non erano altri che Padmasambhava e Mandāravā, trasformati in una delle apparizioni di Gu-ru O-rgyan rDo-rje-'chañ, appunto una delle 8 manifestazioni di Padmasambhava. Di conseguenza il monarca divenne allora suo discepolo (seguito dai suoi sudditi) e gli offrì la mano della principessa.

Costei abbandonò il palazzo reale allo scopo di praticare il Dharma, e quando Padmasambhava partì per il Tibet essa restò in India. Ma le capitò di apparire miracolosamente nel Paese delle Nevi a Khra'-brug³⁷ e di conversare col suo maestro.

Fu nota come colei che aveva attuato la pratica di lunga vita “Tshe-sgrub dgoñs-'dus” insieme a Padmasambhava nella grotta sacra di Māratika a Haleshi in Nepāl, dove apparve loro Amitāyus in persona e dove realizzarono il livello di “vidyādhara della padronanza della vita”, ottenendo così entrambi la siddhi dell'immortalità, cioè il corpo adamantino di vita eterna³⁸. Ecco perché Mandāravā viene invocata in alcuni tipi di rituali tantrici finalizzati al raggiungimento della longevità³⁹, che consente di vivere per secoli realizzando una saggezza incredibile e compiendo benèfici prodigi.

Poichè Mandāravā ha infine ottenuto il "corpo d'arcobaleno" (ja'-lus), si ritiene che essa sia attualmente presente nel mondo, dove diffonde ed ispira il Dharma.

Dal punto di vista iconografico, essa appare seduta nella sua forma sambhogakāya come uno yi-dam di lunga vita, che indossa gli ornamenti regali di un Bodhisattva. Nella mano destra tiene spesso una freccia (un simbolo rdzogs-chen) ed è ornata da stendardi e da uno specchio rotondo (me-loñ) che rappresenta la chiara, vuota e riflettente natura della mente. La mano sinistra regge un kalaśa (vaso di lunga vita o urna di saggezza).

A volte è raffigurata in piedi, nella posizione detta “ardhaparyāñkāśana” o “ūrdhva-pāda”, cioè con la gamba sinistra curvata e sostenente il peso del corpo, mentre la destra è ripiegata quasi orizzontalmente: questa posizione di danza denota la sua natura illuminata di Ḍākinī.

³⁶ Si tratta del lago Rewalsar, presso la città indiana di Mandi. E' tuttora luogo di pellegrinaggio.

³⁷ Si trova nella valle dello Yarlung, a 5 km. da Tsedang. Il nome va pronunciato “tradruk” o “trandruk”.

³⁸ E' in tale località che Padmasambhava e Mandāravā, rispettivamente in una grotta più grande ed in una più piccola (detta 'Grotta della lunga vita') ottennero l'immortalità.

³⁹ Mentre Mandāravā è la Ḍākinī di longevità di Padmasambhava, Ye-śes mTsho-rgyal è la sua Ḍākinī di saggezza.

MANENDRIYA (yid-kyi dbaṅ-po):
facoltà mentale.

MANTHAN:
frullamento o burrificazione (del Grande Oceano di Latte): v. sub asura.

MAṄĀLA (bkra-śis) :
a) condizione favorevole, buona fortuna, buon auspicio, benedizione (proferita come augurio). Vedi anche “sarva maṅgalam”;
b) il falciatore d'erba che offrì a Śākyamuni il cuscino di erba kuṣa per le meditazioni sotto l'Albero della Bodhi.

MAṄĀLADHVAJA (rgyal-mtshan):
vedi dhvaja.

MAṄĀLĀLOKA (bKra-śis snaṅ-ba):
v. sub Ekaviṃśati Tārā.

MAṄĀLAM ARTHA SIDDHI HŪM:
è il mantra recitato quando si offrono alla deità le “8 sostanze di buon auspicio” (aṣṭa-maṅgala-dravya). “Maṅgalam” significa “di buon auspicio”; “artha siddhi” vuol dire “che realizza le siddhi”.

MAṄĀLAM KUMBHA HŪM:
è il mantra recitato quando si offrono alla divinità gli “8 segni o marchi o simboli di buon auspicio” (aṣṭa-maṅgala). “Maṅgalam” vuol dire “di buon auspicio”; “kumbha” significa “vaso” (il più importante degli 8 simboli).

MAṄĀLIYĀ (Sog-po):
Mongolia.

MAṆI :
a) gioiello, gemma o pietra preziosa (nor-bu); in particolare, una gemma in forma sferica che protegge dal male e dalle malattie ed ha il potere di purificare l'acqua; vedi ratna.
E' uno dei 7 preziosi possedimenti di un cakravartin: v. sapta rājāyaratna.
I “10 gioielli dell'impegno segreto” sono: 1. ignorare questa vita e dedicarsi completamente al Dharma, 2. essere preparati a diventare dei mendicanti, 3. essere pronti a morire come mendicanti, 4. essere pronti a morire soli senza nessuno che si prenda cura di noi, 5. essere determinati a praticare il Dharma senza curarsi della reputazione, 6. essere determinati a mantenere i voti, 7. essere determinati ad evitare ogni scoraggiamento, 8. non avere alcun timore di essere considerati degli ‘emarginati’, 9. accettare lo status sociale più basso, 10. ottenere la buddhitā come naturale risultato di una pratica coronata da successo;
b) nome di un mantra, cioè di quello appartenente ad Avalokiteśvara (Om maṇi padme hūṃ) ;
c) muro recante lapidi con iscritto il mantra di cui al punto precedente ;
d) pillola medicinale confezionata insieme alla contestuale recitazione (per centinaia di migliaia di volte) del mantra suddetto ;
e) “ruota da preghiera” (maṇi ‘khor-lo) :
1.-- strumento religioso (di rame o bronzo) dalla forma cilindrica con un'impugnatura (di legno o di bambù) nella parte inferiore e un peso agganciato

con una catenella (o un filo) al bordo superiore del cilindro, che col moto rotatorio della mano (in senso orario) funge da propulsore per il movimento del cilindro stesso intorno al perno che lo attraversa e che si connette all'impugnatura. Al suo interno la "ruota" è ripiena di mantra scritti su fogli di carta arrotolati, per cui da ogni rotazione si riceve lo stesso merito derivante dalla recitazione di quei mantra, purchè ci si concentri su di essi ; anche all'esterno è scolpito o dipinto un mantra, cosicchè i benefici effetti del mantra si espandono nello spazio, come cerchi nell'acqua, pervadendo tutti gli esseri viventi, in ogni direzione;

2.-- cilindri (di rame o bronzo) alti due o tre metri, ripieni di mantra, montati su perni e collocati all'esterno dei templi, che i fedeli fanno roteare con la forza della mano destra;

f) sinonimo di "vajra" e spesso usato – in modo cifrato – per "liṅgam".

MAÑIBHADRA (Nor-bu bzañ):

"Gioiello eccellente": nome di uno yakṣa.

MAÑIDHARA:

questo Bodhisattva tiene un ramo carico di gioielli che riversano una pioggia di frutti.

MAÑIDHARA-MUDRĀ:

"gesto di tenere il gioiello": le mani sono poste contro il petto e quasi congiunte tra loro, "quasi" perchè nella loro cavità contengono il cintāmaṇi, la magica gemma che esaudisce i desideri (anche se questa non può essere vista per la sua trasparenza). Si tratta di un mudrā tipico di Avalokiteśvara.

MAÑIKULA (nor-can rigs):

la Famiglia del Gioiello: v. kula.

MAÑIPŪRA (Ite) :

in sansc. "città del gioiello", in tib. "ombelico" :

il cakra dell'ombelico. E' detto anche "nābhi[ṣṭhāna]" e "nirmāṇa (emanazione o trasmutazione)".

Il suo corrispettivo fisiologico : il plesso solare, che controlla il sistema della nutrizione (digestione, assimilazione, ecc.) e quindi gli organi dello stomaco, fegato, ecc.;

Il corrispettivo psicologico : quando questo cakra è sublimato, diviene l'organo dell'assimilazione delle forze subconscie materiali ed immateriali.

Le malattie connesse a questo cakra sono squilibri degli "umori bile e flemma combinati" nei reni, vescica, milza, articolazioni, pelle ; ritenzione idrica, infezioni, tumori non infiammati.

MAÑI-RATNA (nor-bu rin-po-che):

gioiello prezioso. E' uno dei sapta rājāyartna: è fatto di berillo, ha 8 sfaccettature color lapislazzuli (vaiḍūrya), è radiosamente brillante. Viene generalmente raffigurato come un gruppo di gioielli multicolori di forma ovale, disposti verticalmente su un disco lunare in un piccolo loto; col suo irraggiamento azzurrino rischiarava tutti i giardini del palazzo reale o l'insieme delle 4 divisioni dell'esercito del cakravartin, a seconda dei casi. Appaga tutti i desideri.

Esso possiede 8 qualità magiche:

-- il suo splendore raggiunge i 100 yojana in ogni direzione (illuminando sia di giorno che di notte);

- la sua presenza apporta frescura durante la canicola e calore durante il freddo invernale;
- fa scaturire una fonte o un ruscello di acqua dalle 8 qualità quando gli esseri sono assetati;
- in quanto cintāmaṇi, fa apparire tutto ciò che il cakravartin e i suoi sudditi desiderano, cioè ne soddisfa tutti i desideri;
- tenendoli sotto controllo, impedisce che gli animali attacchino l'uomo e che i nāga provochino inondazioni, grandinate e piogge torrenziali;
- da ogni sua sfaccettatura emanano raggi luminosi di vari colori che guariscono i kleṣa e i difetti congeniti;
- il suo irraggiamento elimina tutte le malattie;
- la sua presenza impedisce la morte prematura e assicura il giusto ordine della morte naturale (cioè, secondo l'ordine delle generazioni).

Dal punto di vista spirituale, il maṇi-ratna corrisponde alla gioia (prīti) o alla fede (śraddhā): infatti, come un gioiello consente di acquistare ogni cosa, così la fede funge da base per lo sviluppo di tutte le buone qualità (stabilità meditativa, diligenza, visione profonda del significato del Dharma, ecc.). Inoltre, dato che rischiarata tutt'intorno per via dell'immensa luce che sprigiona, esso rappresenta la facoltà dei buddha di vedere ogni cosa e di percepire simultaneamente la verità convenzionale e quella assoluta.

MAÑJARĪ (sna-ma):

spiga. Vedi sub dhānyamañjarī e ratnamañjarī.

MAÑJUBHADRA:

altro appellativo di Mañjuśrī.

MAÑJUGHOṢA (‘jam-dbyaṅs) :

“dalla voce soave/gentile/melodiosa”, voce che – come quella di tutti gli Esseri Illuminati – è dotata di 64 qualità positive. Si tratta di un altro appellativo di Mañjuśrī. Il nome deriva dalla contrazione di “Mañjuśrī-ghoṣa” e gli deriva dalla sua funzione di portavoce di buddha Śākyamuni nella diffusione del Dharma.

Dal punto di vista iconografico, è descritto di colore giallo dorato, seduto sopra un leone in lalitāsana, le sue mani sono in vyākhyāna-mudrā e ha uno stelo di loto nella mano sinistra (che è spesso un utpala o loto blu) e nella sua corona c'è un'immagine di Akṣobhya. Può essere accompagnato da Yamāntaka alla sua sinistra e da Sudhana[kumāra] alla sua destra.

MAÑJUGHOṢIKĪRTĪ:

v. Mañjuśrīkīrtī.

MAÑJUKĪRTĪ (‘Jam-dpal Grags):

a) buddha che era presente al conferimento dell'iniziazione del Kālacakra da parte di buddha Śākyamuni al re di Śambhala, Sucandra; suo nirmāṇakāya fu Mañjuśrīyaśas, il 1° kulika di Śambhala;

b) discepolo di Kālacakrapāda il Giovane, fu maestro del lignaggio Rwa del tantra di Kālacakra.

MAÑJUNĀTHA:

"Gentile protettore" è un aspetto di Mañjuśrī.

MAÑJUŚRĪ (‘Jam-dpal):

il suo nome sanscrito e tibetano significa "Amabile gloria" o "Gentile e glorioso". È chiamato anche Mañjuḥoṣa ('Dalla voce soave/melodiosa/affascinante'), Kumārabhūta ('Giovanile'), Mañjubhadra ('Gentile bontà'), Mañjuṣvara o Vāgīśvara ('Signore della parola').

Questo Bodhisattva Celestiale - menzionato per la prima volta nel Saddharmapuṇḍarīkasūtra, le cui parti più antiche risalgono al 2° sec. - personifica tutto lo scibile, tutta la conoscenza o consapevolezza discriminativa (prajñā) di tutti i buddha. Essa è di due tipi: ordinaria (quella che utilizziamo normalmente nei nostri studi, nelle scienze e nelle arti, nell'ambito della vita samsarica) e trascendente: quest'ultima è la capacità di riconoscere la vera natura delle manifestazioni ingannevoli, di capire le deformazioni causate dall'esser attaccati all'io, di distinguere tra opinioni vere e false come pure tra azioni da perseguire e comportamenti da abbandonare. Rappresenta quindi la perfezione della facoltà dell'intelligenza, presente nel continuum mentale di ogni essere senziente.

Pertanto, meditare su questo Bodhisattva e recitare il suo mantra sviluppano una memoria pronta ed un'intelligenza rapida, profonda ed estesa e fa ottenere la padronanza dei vari saperi e delle varie arti, nonché l'abilità di discutere, spiegare e comporre. La chiara conoscenza conseguita con questa pratica taglia alla radice i kleṣa. Di conseguenza Mañjuśrī è il simbolo della saggezza completamente illuminata ed è detto "padre dei buddha", perché incarna questa saggezza che, sviluppandosi nella mente degli esseri, li rende - alla fine - dei buddha.

Tra le varie arti rientrano anche l'astrologia e le scienze esoteriche, che Mañjuśrī insegnò all'umanità racchiudendole in 84.000 trattati. Ma gli uomini giunsero a nutrire una tale passione per i calcoli e le previsioni che trascurarono la pratica del Dharma. La divinità decise allora di "riprendersi" i suoi insegnamenti e li riassorbì nella propria testa. Ciò però non si rivelò un beneficio per l'umanità, che si ritrovò come cieca, incapace di misurare l'impatto delle proprie decisioni senza l'aiuto dell'astrologia. E allora Mañjuśrī consentì a ridare una seconda volta il proprio insegnamento: con la potenza della propria mente, creò un'immensa tartaruga d'oro (rus-sbal) che fece risalire dalle profondità dell'oceano; poi scoccò una freccia che toccò l'animale e lo costrinse a voltarsi sul dorso: sulla parte ventrale del carapace egli incise allora i diagrammi astrologici⁴⁰ permettendo così di calcolare il destino di tutti gli individui futuri.

Circa la sua nascita, si racconta che un tempo buddha Śākyamuni si recò in Cina per insegnare il Dharma, ma invece di ascoltarlo la gente lo trattò male; perciò tornò al Picco degli Avvoltoi in India. Lì, considerando inutile spiegare le più elevate verità ai cinesi, decise di introdurre in quel popolo solo le verità convenzionali, insieme all'astrologia. Perciò manifestò dall'uṣṇīṣa un raggio di luce dorata che andò a cadere su un albero jambu vicino a uno dei 5 stūpa che sorgevano sulle vette della Montagna dei Cinque Picchi (sanc. Pañcarsisa Parvata, tib. Ri-bo-rtse-lña, cin. Wu-t'ai Shan), in Cina, nello Shan-si⁴¹. Dall'albero crebbe un'escrescenza, da cui spuntò un bocciolo di loto. E dal loto nacque Mañjuśrī, di colore giallo splendente, che teneva nella mano destra la spada della saggezza e nella sinistra un loto blu, su cui vi era il testo della Prajñāpāramitā⁴².

Il suo bodhimaṇḍala (la sua abituale dimora terrestre) è appunto la Montagna dei Cinque Picchi, i quali erano in origine composti di 5 pietre preziose: diamante, zaffiro, smeraldo, rubino e lapislazzuli. Un Mañjuśrī d'un colore particolare (bianco,

⁴⁰ Cioè, i 9 sme-ba e gli 8 spar-ka, nonché i 12 animali.

⁴¹ Śākyamuni predisse che dopo la sua entrata nel nirvāṇa, Mañjuśrī avrebbe risieduto sul Wu-t'ai Shan dove avrebbe insegnato il Dharma. Lì in suo onore sono stati eretti molti templi.

⁴² Per questo, Mañjuśrī è patrono della Cina.

blu, giallo, rosso, verde) è attribuito a ciascuno di essi, sui cui fianchi spuntano 5 specie di fiori profumati (che non si trovano da nessun'altra parte) corrispondenti ai 5 aspetti della divinità.⁴³ Qui essa appare (talvolta come un mendicante o un vecchio) ai pellegrini che vi ascendono con la pura motivazione di incontrarla. Di colore arancione, è rappresentata seduta nella posizione vajra. Nella mano destra stringe una spada con cui taglia l'ignoranza fondamentale, ovvero l'attaccamento all'esistenza inerente del Sé e di tutti i fenomeni. Nella mano sinistra tiene il gambo di un loto su cui è appoggiato il testo della Prajñāpāramitā.

E fu qui che molti eoni fa il bodhisattva Mañjuśrī, seduto in meditazione, vide la valle nepalese di Kathmaṇḍu, che allora era un lago di acqua pura, il Kalihrada. In tale lago un buddha precedente, Vipaśvi, aveva piantato la radice di un loto, che in seguito crebbe sbocciando in un enorme fiore dai mille petali, su cui apparve miracolosamente la luce blu detta 'Svayambhū Dharmadhātu' ('la sfera autogenerata della realtà assoluta'): questa luce o fiamma - che ardeva continuamente su quell'immenso loto - era una manifestazione dell'ādibuddha Svayambhū. Ora, questo luogo sacro, Svayambhūkṣetra, rimaneva inaccessibile ai pellegrini. Terminata la sua meditazione, Mañjuśrī - volendo andare in pellegrinaggio a venerare quella luce - giunse nella valle portando con sé la sua spada, denominata Chanda Hasa ('Terrificante risata'), con cui fendette le colline in località 'Monte della Tartaruga': il fiume Bāghmatī si riversò nella breccia, permettendo così all'acqua del lago di defluire verso sud. Mentre la valle veniva prosciugata, apparve la collina 'Picco di Diamante', su cui si trovava il loto e la luce di Svayambhū. Raggiunta la collina, fondò quindi un monastero per i suoi discepoli e un santuario su quella luce miracolosa, anche per preservarla per le future generazioni. Quindi, dopo aver insediato il re Dharmākara (che era venuto dalla Cina con lui) sul trono del Nepal, se ne ritornò in Cina⁴⁴. Lo stūpa di Svayambhū - che esiste tuttora col nome di Mañjupattana - venne visitato dallo stesso Śākyamuni; e quando successivamente vi si recò il mahāsiddha Nāgārjuna, questi fu in grado di recuperare il Sūtra della Perfezione della Saggezza, che era stato affidato al re dei nāgā che viveva sotto il Picco di Diamante.

In una passata incarnazione Mañjuśrī fu il re Amba[rarāja], il quale dedicò il suo tempo e il suo regno a fare offerte illimitate ai buddha, incoraggiò tutti i suoi sudditi a fare altrettanto e fece il voto di diventare un bodhisattva per il beneficio di tutti gli esseri senzienti.

Una tradizione riferisce che Mañjuśrī fu in origine una persona che - molti eoni fa, allorché gli uomini vivevano un tempo estremamente lungo - rinacque come "Re del mondo intero". Per 84.000 anni servì il buddha dell'epoca e divenne un bodhisattva. Egli fece il voto di apparire continuamente sotto forma di un bodhisattva della 10^a bhūmi al fine di aiutare gli esseri che rinascessero durante l'attuale Bhadrakalpa.

Successivamente divenne un buddha innumerevoli eoni fa. Fece voto di incarnarsi in ogni mondo visitato da un buddha e ciò allo scopo di aiutare le persone a sviluppare la saggezza trascendentale. Così, nel 6°/5° sec. av.C. appare come un'eminente figura storica, uno degli 8 principali bodhisattva discepoli di buddha Śākyamuni⁴⁵. Molto più tardi si manifesta come 37° re tibetano, Khri-sron lDe-btsan (754-797) - che costruì il primo monastero in Tibet, invitò l'abate Śāntarakṣita e l'adepto Padmasambhava e commissionò il primo grande gruppo di traduzioni dei testi buddhisti indiani. Lo stesso Padmasambhava è ritenuto essere un'incarnazione

⁴³ Questa montagna è la residenza di Mañjuśrī (che qui ha insegnato) e di Vimalamitra (dopo la sua partenza dal Tibet).

⁴⁴ Per quanto riferito nel testo (che è desunto dallo "Svayambhū Purāṇa"), Mañjuśrī è patrono del Nepal, dove gli è consacrato il primo giorno dell'anno.

⁴⁵ Samantabhadra, Mañjuśrī e Maitreya sono 3 degli 8 bodhisattva che appartenevano alla cerchia più ristretta dei discepoli-bodhisattva di buddha Śākyamuni.

vivente di Mañjuśrī. Anche Thon-mi Sambhoṭa, ministro del re Sroṅ-btsan sGam-po, che inventò la scrittura e la grammatica tibetane, e il grande saggio Atīṣa (982-1054) sono sue emanazioni.

Più tardi vennero i "tre Mañjuśrī" fra i maestri: il grande erudito, mistico e primo lama governatore del Tibet, il Sa-skya Paṇḍita Kun-dga'-rgyal-mtshan (1182-1251); il grande filosofo e mistico rñiṅ-ma-pa kLoṅ-chen Rab-byams-pa (1308-1363); il più grande riformatore, Tzoṅ-kha-pa (1357-1419). Tra i rñiṅ-ma-pa va ricordato anche Mi-pham Rin-po-che (1846-1912); tra i Sa-skya-pa, 'Jam-dbyaṅs mKhyen-brtse dBaṅ-po (1820-1892); tra i bKa'-brgyud-pa, 'Jam-mgon Koṅ-sprul bLo-gros mTha'-yas (1811-1899). Iconograficamente, tutti costoro hanno per attributi la spada e il libro, abitualmente rappresentati all'altezza delle spalle, appoggiati su loti.

Nel Kriyānttra forma una triade con altri due Grandi Bodhisattva (i signori delle 3 Famiglie illuminate⁴⁶), cioè con Avalokiteśvara (l'incarnazione dell'amore e della compassione) e con Vajrapāṇi (la personificazione del potere di condurre gli esseri sul cammino verso la Liberazione): in altre parole, saggezza, compassione e potenza sono le 3 principali manifestazioni della buddhitā. Inoltre, questi 3 bodhisattva come sambhogakāya sono associati alla trasmissione dei tantra: sono gli intermediari tra l'ādibuddha e i vidyādhara e mahāsiddha che iniziano i lignaggi umani e non umani, e Mañjuśrī è più specialmente incaricato di trasmettere i tantra nei regni divini.

Talora è raffigurato alla sinistra di buddha Śākyamuni, che ha Samantabhadra alla destra.

Può far capo alla Famiglia di buddha Vairocana, ma anche a quelle di Akṣobhya ed Amitābha. Ha per yoginī la bodhisattva Alokā.

Nel bar-do, Mañjuśrī[kumārabhūta] ('Jam-dpal [gḥon-nur gyur-pa]) appare al defunto come uno degli 8 Bodhisattva pacifici, quello ubicato nella nāḍī laterale occidentale del cuore, a sinistra del dhyānibuddha Amitābha e che ha per yoginī la bodhisattva Ālokā. E' di colore arancione minio con in mano un giglio e una campanella e simboleggia la purezza naturale della "coscienza mentale". Appartiene alla Famiglia illuminata Padma.

Nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra rappresenta e purifica l'organo del gusto (lingua) ed è unito alla bodhisattva Gandhā; insieme ad essa risiede nel canale della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi.

Dal punto di vista iconografico, gli aspetti di Mañjuśrī sono molto numerosi: possono variare il colore (giallo, rosso, bianco, ecc.), il numero dei visi (2, 4, 6) e gli attributi (testo, spada, arco, freccia, loto, specchio).

Ma la forma più comune è quella detta MAÑJUŚRĪ-KUMARA ('Jam-dpal gḥon-nu), in cui Mañjuśrī è un bel giovane (kumāra) dal corpo di color giallo/dorato⁴⁷, a un viso e due braccia, coi capelli annodati in 5 chignon (nei quali può apparire il buddha Akṣobhya, per indicare il suo legame con la Famiglia Vajra), seduto in dhyānāsana; porta come attributi la spada e il libro per indicare che egli usa la sua completa conoscenza e saggezza (simboleggiate dai libri) per recidere i legami karmici e le illusioni (azione simboleggiata dalla spada). In particolare, tiene

⁴⁶ Sans. trikulanātha, tib. rigs-gsum mgon-po.

⁴⁷ Può essere anche arancione o bianco. In rapporto agli elementi, egli può apparire in ogni tipo di colore: come il blu per la più alta saggezza dell'elemento acqua, verde per la più alta saggezza dell'elemento aria, ecc.

- a) nella mano destra, la spada fiammeggiante della conoscenza (prajñā) che colpisce alla radice l'illusione che confonde e conturba, legando gli esseri al saṃsāra⁴⁸. In particolare:
- le sue due lame simboleggiano la inseparabilità della verità assoluta e della verità relativa;
 - la punta rappresenta la prajñāpāramitā, la cui acutezza permette di capire la vacuità;
 - la fiamma: è la luce della conoscenza che dissipa l'oscurità dell'ignoranza;
 - il colore blu della lama è quello dello spazio e della vacuità;
 - la DHĪ sulla lama è la sillaba-seme di Mañjuśrī che simboleggia l'essenza della sua saggezza;
- b) nella mano sinistra, lo stelo di un fiore di loto⁴⁹ che regge un pacco di libri (simbolo della padronanza di ogni genere di conoscenza) col testo della Prajñāpāramitā (la saggezza trascendente che realizza la Vacuità) quale fonte spirituale del Sentiero Mahāyāna⁵⁰.

Pertanto, concepito in forma umana, è l'antenato spirituale di coloro che hanno sviluppato la "via di mezzo" (cioè, di coloro che percepiscono direttamente la modalità esistenziale di "tutto ciò che è" come un nulla, nel senso che tutto quello che percepiamo non può venir ridotto ad un'essenza). Quindi, da Mañjuśrī - attraverso Nāgārjuna ed Āryadeva - derivano la loro tradizione i Prasaṅgika.

Altre diverse forme iconografiche di Mañjuśrī sono le seguenti, a cui si rinvia:

- 1] sotto la forma classica ad un viso e due braccia, può assumere diversi aspetti:
- Arapacana Mañjuśrī
 - Sthiracakra o Vajratīkṣṇa
 - Prajñācakra
 - Siddhaikavīra
 - Sitamañjuśrī
 - Vādirāj o Vādisiṃha Mañjughoṣa o Siṃha-vāhana Mañjughoṣa
 - Dharmaśaṅkhasamādhi Mañjuśrī
- insieme alla sua sposa mistica Sarasvatī (raffigurata al suo fianco o ai suoi piedi, nei tantra inferiori; in yab-yum, in quelli superiori);
- 2] sotto forme più complesse assume i seguenti nomi:
- Mañjuśrī Nāmasaṅgīti
 - Mañjuśrī Yamari
 - Tīkṣṇa Mañjuśrī
 - Vajrānaṅga
 - Mañjuvajra
 - Mahārāga
 - Dharmadhātu Vāgīśvara
 - Yamāntaka
 - Kālamañjuśrī.

I più comuni mantra di Mañjuśrī sono:

- 1) di Mañjuśrī Arancione:
- OM ARAPACANA DHĪ, trascritto in tibetano OM AH RA PA TSA NA DHĪ, dove le 5 sillabe di mezzo rappresentano le 5 Famiglie dei Buddha, mentre la sillaba-germe (DHĪ) simboleggia l'essenza della saggezza di tutti i buddha;

⁴⁸ Talora la spada è posta su un loto, il cui stelo è retto dalla mano destra. Le due mani sono allora atteggiate nel mudrā dell'insegnamento.

⁴⁹ Nell'iconografia, questo fiore è di colore blu o rosa.

⁵⁰ Il Prajñāpāramitāsūtra appoggiato su un fiore di loto simboleggia la saggezza che è pura come un loto. I due metodi più potenti per sviluppare la saggezza sono lo studio del Sūtra della Perfezione della Saggezza e la meditazione su Mañjuśrī.

- OM VĀGĪŚVARI MŪṂ, dove la divinità è definita con l'appellativo (già visto più sopra) di Vāgīśvara, mentre Mūṁ è un'altra sua sillaba-germe;
- 2) di Mañjuśrī Bianco: OM VA KYE DAM NAMA (traslitterazione semplificata);
- 3) di Mañjuśrī Nero: OM PRASO / CHUSO / DURTASO / DURMISO / NYING GOLA CHO /KHALA JVA / KAM SHAM TRAM / BHE PHAT SVAHA (traslitterazione semplificata).

Sarasvatī è la sua controparte femminile. Di colore bianco, rappresenta la saggezza delle arti e in particolare della musica. Nelle mani stringe un liuto mentre danza su un fiore di loto. La pratica di Mañjuśrī e Sarasvatī si compie per guarire il corpo, la parola e la mente, e dona la comprensione dell'autentica natura della realtà, l'intelligenza, la memoria e la creatività; pacifica gli influssi astrologici.

MAÑJUŚRĪ-GHOṢA:

il nome è di solito contratto in Mañjughoṣa (tib. 'Jam-dpal-db.yaṅs o 'Jam-[pa'i-jdb.yaṅs), che vuol dire "Dalla voce soave (o melodiosa o affascinante)".

MAÑJUŚRĪ-KĀYA ('Jam-dpal sku):

“Corpo di Mañjuśrī” è uno degli 8 Grandi Heruka, cioè una delle divinità dette “Le 8 parole di realizzazione” (bKa'-brgyad), nel cui maṇḍala si trova a sud. Ha 3 teste, 6 braccia e 4 gambe. E' di color giallo scuro, il viso di sinistra è rosso, quello di destra è bianco. Regge a destra un vajra, una spada e un'ascia da guerra (o un acquamanile) e a sinistra fa il gesto di minaccia (o tiene una kapāla), regge un laccio (o una freccia) e una kapāla piena di sangue. Calpestando un demone maschile e una femminile, spiega delle ali di garuḍa ed è unito a Vetālī, di color nero. Il suo maṇḍala comprende 58 divinità.

Vi è anche il tipo blu, col viso di sinistra rosso e quello di destra bianco. Regge una ruota, una spada e un vajra nelle mani di destra, una mazza e un pestello a sinistra, mentre l'ultima mano esegue il gesto di minaccia.

Mañjuśrī-kāya rappresenta il corpo illuminato o perfetto, che nel mahāyoga è una delle 5 principali emanazioni irritate (appunto quella del corpo) concepite dai 'buddha dei tre tempi' per combattere i demoni:

- Yamāntaka (alias Mañjuśrīkāya), il corpo
- Hayagrīva, la parola
- Viśuddha-heruka, la mente
- Amṛtakuṇḍalī, le qualità
- Vajrakīla, l'attività.

MAÑJUŚRĪKIRTĪ ('jam-dpal grags-pa):

"Gloria di Mañjuśrī": un maestro indiano. Per quanto riguarda il Kālacakratāntra, talora questo nome è usato come sinonimo di “Mañjuśrīyaśas”.

MAÑJUŚRĪ-KUMARA ('Jam-dpal g'zon-nu):

“Mañjuśrī giovane”: v. sub Mañjuśrī.

MAÑJUŚRĪMĀYĀJĀLA ('Jam-dpal sgyu-'phrul dra-va):

"Rete d'illusione di Mañjuśrī".

MAÑJUŚRĪMITRA ('Jam-dpal b'ses-gñen):

"Amico di Mañjuśrī" fu un maestro indiano del lignaggio rDzogs-chen e il discepolo principale di dGa'-rab rDo-rje.

Figlio di un brahmano, nacque nella regione indiana del Māgadha, fu lui stesso brahmano assai erudito sotto il nome di Sārasiddhi.

Un giorno gli apparve Mañjuśrī, che lo invitò ad andare in Oḍḍiyāna sulle rive del lago Dhanakośa dove in una grotta si trovava un'emanazione di Vajrasattva chiamata dGa'-rab rDo-rje, per ricevere la trasmissione dell'insegnamento detto "La Lampada senza sforzi di tutti i buddha"⁵¹. Con alcuni compagni Sārasiddhi si recò da lui, che considerava eretico, convinto di poterlo sconfiggere in un dibattito. Ma ben presto si accorse che era un vero buddha e si pentì di aver dubitato di lui, tanto che si sarebbe tagliato la lingua se non fosse stato trattenuto dallo stesso dGa'-rab rDo-rje. Costui poi gli trasmise – durante 75 anni - tutti gli insegnamenti dello rDzogs-chen e gli conferì il nome di "Mañjuśrīmitra" ('amico di Mañjuśrī').

Nel suo ruolo di maestro della “sezione sādhana” (sgrub-pa bka'-brgyad) del Mahāyoga, ricevette la trasmissione di Yamāntaka nella forma del Tantra Segreto di Mañjuśrī Irato e altri testi. Dopo essere diventato il più eminente tra cinquecento paṇḍita, ricevette molti insegnamenti e iniziazioni da dGa'-rab rDo-rje, Lalitavajra e altri maestri, raggiungendo infine il livello unificato dell'Illuminazione, indivisibile da Mañjuśrī. Gli apparve Yamāntaka in persona, che gli conferì l'iniziazione e gli trasmise i tantra e le istruzioni orali. Tra i suoi principali destinatari di questo insegnamento si annoverano Hūnkara, Padmasambhava e Hanatela.

Egli classificò i 6.400.000 versi dei tantra rdzogs-chen in 3 sezioni: la Serie della mente (Sems-sde), quella dello spazio (kLoṅ-sde) e quella dei precetti o istruzioni (Man-ṅag-sde), suddividendo poi quest'ultima in "Trasmissione mediante l'ascolto" e "Trasmissione esplicitiva". Siccome non trovò nessuno a cui trasmettere il corpo principale della prima serie, ne nascose i testi presso Bodh Gayā sotto una roccia, ad est del trono di diamante dove Śākyamuni ebbe l'Illuminazione.

Poi si recò al cimitero di Sosaling (Sosadvīpa) – ad ovest di Bodh Gayā - dove rimase assorbito in meditazione per 129 anni⁵². Qui venne a trovarlo Śrī Siṃha, che ne divenne il successore.

Quando entrò in parinirvāṇa, scomparve in una sfera di luce. Rinacque poi, 125 anni dopo, nell'India occidentale e divenne uno dei maestri di Padmasambhava.

Circa l'epoca in cui visse, le fonti tibetane parlano del 2° sec. av.C.; ma se si tiene fede alla tradizione che M. fu un paṇḍit dell'Università di Nālandā particolarmente esperto nella filosofia yogācāra o cittamātra, alcuni ritengono più probabile che sia vissuto tra il 5° e 6° sec. d.C. Sembra anche che vi siano stati diversi maestri con questo nome, ma forse si tratta – in realtà - di emanazioni magiche dello stesso maestro in epoche diverse (tra cui il 5°/6° sec.).

MAÑJUŚRĪ-MUKHAGAMA:

“La parola sacra di Mañjuśrī”, commentario tantrico di Buddhaśrījñāna.

MAÑJUŚRĪMŪLAKALPA ('Phags-pa 'Jam-dpal rtsa-ba'i rgyud):

"Tantra-radice di Mañjuśrī", contenuto nel bKa'-gyur.

MAÑJUŚRĪNĀMASAṄĠĪTI ('Jam-dpal mtshan-brjod):

“Il canto (o la litania) dei nomi di Mañjuśrī”: v. Nāmasaṅġīti Mañjuśrī.

MAÑJUŚRĪ YAMARI ('Jam-dpal gŠin-rje):

secondo uno speciale insegnamento della Scuola 'Bri-guṅ bKa'-brgyud (derivante dal lignaggio gter-ma di gNubs-chen Saṅs-rgyas Ye-śes), questo aspetto di Mañjuśrī è nero, irato e spaventoso, ha 3 facce (quella destra è bianca, quella centrale nera e

⁵¹ In base ad un'altra versione, Mañjuśrī lo invitò ad andare al cimitero di Śītavana, dove incontrò dGa'-rab rDo-rje.

⁵² Secondo altri, per 109 anni. Questa durata estremamente lunga si può spiegare col fatto che, secondo una certa tradizione, ogni 6 mesi erano conteggiati per un anno o anche col fatto che era il risultato della pratica yogica da parte di un grande meditatore.

quella sinistra rossa), con gli occhi rossi sporgenti, le sopracciglia gialle, la barba e i baffi ondeggianti verso l'alto come fiamme, fa smorfie con le 3 bocche spalancate. Le teste sono ornate con corone di 5 teschi, ornamenti d'osso e collane di serpenti e di teste tagliate di recente.

Le spalle sono drappeggiate con una pelle di elefante, una pelle umana è legata attorno alla vita e la parte inferiore del corpo è coperta da una pelle di tigre.

Ha 6 mani e 4 gambe. Le mani sono distese ai fianchi, reggendo – a destra – un vajra d'oro, una spada e una ruota; a sinistra, la prima mano compie un gesto irato, mentre le altre due reggono un pestello ed un uncino-vajra.

Sta in piedi con le gambe che appoggiano su un disco solare, un seggio di loto e – al di sotto – corpi proni di bufali infuriati e docili figure umane. E' completamente circondato dalle fiamme dell'originaria consapevolezza, con in cima un Garuḍa nero.

MAÑJUŚRĪ-YAŚAS ('Jam-dpal grags-pa):

questa emanazione di Mañjuśrī è detta anche Mañjuśrīkīrti, Mañjughoṣīkīrti o semplicemente Yaśas. Fu il 1° dei 25 re (kalkin) di Śambhala detentori del lignaggio di Kālacakra che governò dal 276 al 176 a.C. Già nel "Mūlakālacakra-tantra" buddha Śākyamuni aveva profetizzato che – dopo 600 anni dal suo trapasso – un'emanazione di Mañjuśrī avrebbe scritto un tantra abbreviato di Kālacakra: e in effetti Yaśas fu autore del "Kālacakra Laghutantra", testo in 5 capitoli di 1047 stanze oggi noto semplicemente come 'Il tantra di Kālacakra'.

MAÑJUVAJRA:

un aspetto di Mañjuśrī di color rosso zafferano, con 3 visi (nero a destra, bianco a sinistra) e 6 braccia. Le mani reggono la spada, il loto blu, l'arco e la freccia, ed abbracciano la sposa mistica.

Vajradhatviśvarī è talora la sua yum, di color dorato.

MAÑJU-YAŚAS:

v. Mañjuśrī-yaśas.

MANOKĀYA (yid-lus):

"corpo mentale". Quando non si possiede più un corpo fisico di carne ed ossa e precisamente quando ci troviamo nel bar-do, la mente acquisisce un "corpo mentale", che è formato dalle nostre tendenze abituali e dalle impressioni delle nostre azioni precedenti, proprio simile alla forma fisica che si immagina quando si sogna. Si tratta dunque del corpo immateriale assunto dalla coscienza del defunto durante il "bar-do della rinascita (srid-pa'i bar-do)": esso ha un'iniziale somiglianza col corpo fisico della vita precedente ed è condizionato dall'eredità del karma accumulato. Per cui è dotato di tutti i sensi, prova sensazioni piacevoli e spiacevoli e – benchè possa avere il desiderio di operare per il bene del prossimo – ciò tuttavia non è possibile perché inibito dall'impulso karmico.

Quando la coscienza del defunto sorge sotto forma di "corpo mentale", l'individuo incomincia a riconoscere sia l'ambiente in cui è morto sia ciò che è stato prodotto dalla forza del karma. E' un corpo simile alla mente, nel senso che può andare fuori di noi e recarsi in qualsiasi parte senza trovare ostacoli.

MANOMAYAKĀYA (yid-kyi [rañ-bzin-gyi] lus) :

il sottile corpo mentale, in cui può trasformarsi lo yid e che consiste nella realizzazione di una visione spirituale diversa.

MANONIVEŚAPRAVARTAK-MANASKĀRA :

l'attività mediante cui la mente penetra nell'oggetto di meditazione.

MANOVIJÑĀNA (yid-kyi rnam-par śes-[pa], yid-kyi rnam-śes) :

la “coscienza mentale o intellettuale”, l’intelletto : consapevolezza che sorge dal manas (senso interno) ed ha come oggetto di osservazione i fenomeni mentali, così come - ad es. - la “coscienza visiva” sorge in connessione col senso esterno della vista e ricerca, apprende e coglie (come suo oggetto) le forme e i colori. Essa è la facoltà pensante, categoriale o concettuale che combina, coordina, seleziona, interpreta, valuta ed integra le singole sensazioni e impressioni (che provengono dai sensi fisici) trasformandole in pensieri, concetti e idee (tra cui l’idea dell’ “io relativo o convenzionale”, ossia la percezione da parte dell’individuo che “io sono io, non tu”, cioè la costruzione di un soggetto fittizio collocato aldisopra e al di là dei 5 skandha). Dunque, a determinate impressioni corrispondono determinate idee : per cui il m. è la concettualizzazione delle sensazioni dei sensi fisici. Manovijñāna si basa e si appoggia specialmente sul kliṣṭamanas.

V. skandha, vijñāna, tshogs brgyad.

MANOVIṢĀYA (yid-kyi yul):

oggetto della mente. Sono tali gli oggetti o fenomeni mentali, i dharmāyatana.

MANTRA ([gsaṅ]-sṅags, [rig]-sṅags, gzuṅs) :

derivando da “manas + traya”, significa “protezione della mente” : nel contesto dei sūtra, da ogni intrusione dei pensieri, dei kleśa (difetti mentali) e delle emozioni estranee alla meditazione; nel contesto dei tantra, dalle apparenze ordinarie (cioè dall’esperienza ordinaria che dà origine a stati di illusione) e dall’aggrapparsi ad esse.

Formula sacra - composta da una o più sillabe o parole e recitata o cantata ripetutamente - che rappresenta in modo fonetico (cioè sul piano verbale o vibratorio) la divinità a cui è associata, cioè è l’espressione attraverso il suono (in modo letterale o simbolico) dell’essenza di una particolare divinità, di cui racchiude le qualità, i poteri (siddhi) e le benedizioni. Il praticante non ha bisogno di conoscere il significato delle parole, perché è il suono stesso del mantra che aiuta a trasformare la propria energia, quindi la propria presa di coscienza. Tali sillabe o parole appartengono alla lingua sanscrita o alla lingua delle ḍākinī (mkha’-‘gro’i skad); e possono essere coniate solo da un bodhisattva o vidyādhara dell’8°, 9° o 10° bhūmi o da un buddha: in tal caso, sono pronunciate direttamente dalla sua bocca oppure sorgono dalla sua uṣṇīṣa o urna, che emette vibrazioni sonore e raggi luminosi.

Ogni divinità ha uno o più mantra che le corrispondono: cioè, è la sua energia spirituale nella forma di suono che aiuta a trasformare la nostra mente. Fondamentalmente, mantra e divinità non sono due cose separate, ma due diverse espressioni della stessa realtà: l’una sotto una forma visiva, l’altra sotto una forma sonora. I mantra non sono dunque di origine umana: proprio come le divinità, essi provengono dalla rivelazione illuminata che sono i tantra.

I vari mantra hanno diverse funzioni :

- quella principale è di evocare e far apparire la deità nella meditazione ;
- nel procedimento di consacrazione delle “offerte esteriori” - quella di infondere l’energia trasformatrice negli ingredienti delle offerte stesse ;
- quando sono recitati ripetitivamente - quella di attivare l’energia e l’influenza spirituale della deità stessa che purificano la nostra mente e ne ridestano le positive potenzialità subconscie, facendo ottenere le stesse qualità della divinità evocata ; o semplicemente quella di creare un effetto calmante e tranquillizzante in chi lo recita, aiutandolo a concentrarsi e a tenere la propria mente sotto controllo. La vibrazione di quella formula sonora protegge e

purifica la mente dall'influenza delle energie negative e dalle concezioni (costruzioni mentali) ed apparenze ordinarie, che danno origine a stati d'illusione che impediscono la piena espressione della 'natura di buddha'.

In senso esoterico, il termine 'mantra' significa :

a) "protezione della mente dalle apparenze ed idee ordinarie", cioè dalle percezioni e concezioni dualistiche (i concetti che si producono in dipendenza di un senso e del relativo oggetto).

'Mente' qui si riferisce a tutte e 6 le coscienze (visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile e mentale), le quali devono essere affrancate e protette dal mondo ordinario. Nel tantra, tutto ciò che appare ai sensi viene visto come il trastullo, lo svago e il divertimento di una divinità ; e il superamento di tali percezioni e concezioni ordinarie si ottiene con l'identificazione di se stessi nella divinità ("yoga della divinità"): qui il praticante riconosce ogni immagine (o forma) samsarica come l'aspetto della divinità (o come una emanazione di essa), ogni pensiero come saggezza della divinità ed ogni suono come mantra (o parola della divinità). E' questa la "chiara manifestazione di un corpo divino" - che protegge dalle manifestazioni ordinarie. Mediante questa trasformazione di atteggiamento, sorge l'"orgoglio divino", cioè l'"orgoglio di se stessi in quanto divinità, l'orgoglio di essere quella divinità" - che protegge dal sentirsi mediocri.

Tale protezione della mente, insieme con gli impegni e i voti relativi, è chiamata "pratica del mantra" ;

b) "unione indifferenziata di 'conoscenza della talità (tathatā)' e 'compassione che protegge gli esseri samsarici' ", ossia 'di saggezza (che riconosce la Vacuità) e metodo (incapacità di sopportare il loro dolore senza agire per alleviarlo)'. Nel Vajrayāna, metodo e saggezza non sono due diverse entità meramente compatibili tra loro, bensì entrambi sono racchiusi in un'unica mente, ossia nei diversi aspetti di un'unica coscienza : la quale acquista cognizione delle apparenze e riconosce la Vacuità contemporaneamente (mentre nel Pāramitāyāna la saggezza è il coltivare una mente che riconosce la Vacuità [cioè si sta in samādhi sulla Vacuità] ed il metodo è l'impegnarsi - in altre occasioni - nelle 6 pāramitā).

I m. si distinguono in varie categorie:

- 1) le sillabe-germe: v. bījamantra;
- 2) "mantra del cuore o dell'essenza" (sñiñ-po'i sñags): la forma breve del mantra di un yi-dam (es. om mañi padme hūṃ) rispetto al più lungo ed esteso mantradhāraṇī;
- 3) i m. di offerta: sono utilizzati insieme a dei mudrā per fare offerte (pūjā) al maestro-vajra, ai buddha, agli yi-dam, alle ḍākinī e ai dharmapāla;
- 4) i m. delle divinità: v. lha'i sñags;
- 5) i m. d'attività: v. las-sbyor-kyi sñags;
- 6) i m. di lunga vita: sono connessi alla categoria precedente. Recitati nelle "sādhana di lunga vita (tshe-sgrub)" hanno l'effetto di accrescere o di restaurare l'energia vitale dello yogi al fine di ottenere una lunga vita;
- 7) i mantra del guruyoga: sono m. costituiti da "OM ĀḤ GURU (nome del guru) HŪṀ" e servono per invocare il maestro al fine di ricevere la sua iniziazione e le sue benedizioni. Ad es., OM ĀḤ GURU HASAVAJRA HŪṀ (dove Hasavajra è il nome segreto di Mi-la Ras-pa).

Un'altra classificazione è quella dei "3 (tipi di) mantra" (sñags gsum) :

- "mantra gnostici o di conoscenza" (rig[s]-sñags, vidyāmantra) :
hanno come scopo l'abbandono dell'ignoranza e la generazione della conoscenza, nonchè il conseguimento della chiaroveggenza, ecc. ;
- "mantra segreti" (gsaṅ-sñags, guhyamantra) :

sono i m. quali “jinajik”, “ārolik”, “vajradhṛk” (che sono i “mantra essenziali dei 3 lignaggi” che troviamo nel krīyatantra e nel caryātantra);

- “mantra mondani” (‘jig-rten-gyi gsañ-tshig) :

sono i m. che non conducono alla Liberazione, vengono pronunciati da persone mondane e portano a frutto interessi solamente terreni.

Per i rñiñ-ma-pa, i 3 tipi di mantra sono i seguenti:

--mantra della memoria (gzuñs-sñags, dhāraṇīmantra): sono associati ai sūtra (derivano dagli insegnamenti della Prajñāparamitā) e servono ad intensificare la “consapevolezza discriminativa (prajñā)”;

--mantra gnostici o di conoscenza (rig-sñags, vidyāmantra): sono associati a specifiche divinità dei tantra esterni (derivano dagli insegnamenti del kriyātantra) e servono ad intensificare i “mezzi idonei (upāya)” ;

--mantra segreti (gsañ-sñags, guhyamantra): sono associati ai tantra interni (derivano dagli insegnamenti del mahāyoga, dell’anuyoga e dell’atiyoga) e servono per intensificare lo Stadio di Generazione e in particolare la non-duale cognizione originaria.

Per la classificazione dei **6 tipi di mantra**, v. sñags-drug dañ phyag-rgya drug.

I **10 grandi mantra** sono riportati in varie versioni, una delle quali è la seguente:

1. OM MAṆI PADME HŪM
2. TADYATHĀ / OM BHAIṢAJYE BHAIṢAJYE MAHĀ BHAIṢAJYE
[BHAṢAJYE] / RĀJA SAMUDGATE SVĀHĀ
3. OM PADMO UṢṆIṢA VIMALE HŪM PHAṬ
4. OM NAMO BHĀGAVATE / SARVA DURGATE PARI SHODHANI
RAJAYA / TATHAGATAYA / ARHATE SAMYAKSAMBUDDHAYA /
TADYATHA / OM SHODHANI SHODHANI / SARVA PAPAM
BISHODHANI / SHUDHE BISHUDHE / SARVA KARMA AVARANA
BISHODHANI SVAHA (traslitterazione semplificata)
5. OM BHRUṂ SVĀHĀ / OM AMṚTĀ ĀYUR DA DAI SVĀHĀ
6. NAMO RATNA TRAYĀYA / OM KAṂKANI KAṂKANI / ROCANI
ROCANI /
TROṬANI TROṬANI/ TRĀSANI TRĀSANI PRATIḤANA PRATIḤANA/
SARVA KARMA PARAMPARĀNI ME/ SARVA SATTVA NĀNCA
SVĀHĀ
7. NAMĀ SAPTĀNĀM / SAMYAKSAMBUDDHA KOṬĪNĀN
PARIŚUDDHE MA NA SI / ABHYA TSITA PATIṢṬHA TUNĀN /
NAMO BHAGAWATE / AMṚTĀ AYU ṢASYA / THATĀGATĀSYA /
OM SARBA THATĀGATA ŚUDDHI / ĀYUR BIṢODHANI /
SAMHARA SAMHARA / SARVA TATHAGATA BIRYA BA LE NA
PRATI SAMHARA AYU SĀRA SĀRA / SARBA TATHĀGATA SAMAYA/
BODHI BODHA/ BUDDHA BUDDHYA / BODHAYA / BODHAYA /
MAMA SARBA PĀPAM ĀWARANA BIŚUDDHE / BĪGATA MALAM /
TSHARA SU BUDDHYA BUDDHE HURU HURU SWĀHĀ (traslitterazione
dal tibetano)
8. OM HANU PHAṢA BHARA HE YE SVĀHĀ/
NAMĀ NABA NABA TINAM / TATHĀGATA GAM GĀNAM DĪBĀ LUKĀ
NAMMA / KOṬINI YUTA ṢATA SAHA SVANĀM / OM BO BO RI / TSARI
ṆI TSARI / MŌRI GORI TSALA BARI SWĀHĀ (traslitterazione dal tibetano)
9. NAMO BHAGAVATI NARWA NARWA TINAM SAMYAKSAM
BUDDHAYA KOTINI UTAH SHARA SANAM NAMA SARVA NI BARA
NA BIKAMI NI BODHISATTVAAYA (traslitterazione semplificata)
10. OM ĀH HŪM VAJRA GURU PADMA SIDDHI HŪM.

Chiunque semplicemente tocchi, indossi sul collo (come amuleto), ascolti, ricordi o parli di questi 10 mantra non rinascerà mai nei reami samsarici inferiori, ma otterrà una forma superiore di rinascita in un ambiente mahāyāna.

La pratica dei mantra:

- 1) se si tratta di mantra funzionali, nell'ambito di una sādhana, come i m. di offerta, essi vengono recitati da una a 3 volte unitamente al mudrā e alla visualizzazione relativi;
- 2) se si tratta dei m. principali delle deità (lha'i sñags), essi - visualizzati nel cuore della divinità sotto forma di una ghirlanda che circonda la sillaba-seme verticale - vengono recitati o cantati ad alta voce per invocarne le benedizioni o ispirare la devozione; quindi, vengono mormorati in modo tale da essere udibili solo dal praticante;
- 3) nella recitazione silenziosa, invece, il praticante recita mentalmente il mantra, unificando la mente al respiro e al mantra; e in tal modo perviene al samādhi. Di questo tipo è la recitazione del vajra che utilizza il mantra OM AḤ HŪM. Nel corso di una sādhana si visualizza che dal mantra sprizzano raggi luminosi ('phro) di vari colori che compiono differenti azioni (offerte ai buddha, purificazione degli esseri, ecc.), e che poi vi si riassorbono ('du), carichi di benedizioni.

Nella fase di sviluppo (utpannakrama) del Mahāyoga, la recitazione del mantra è suddivisa in 3 fasi:

- a] bsñen-pa o fase di avvicinamento, cioè di familiarizzazione col potere della deità tramite un primo mantra;
- b] sgrub-pa o fase di realizzazione per integrare il potere e la saggezza della deità mediante l'aiuto del mantra principale;
- c] 'phrin-las bži o fase delle 4 attività, in cui si utilizzano dei "mantra d'attività" per compiere azioni di pacificazioni, incremento, controllo e soggiogamento.

V. mantrayāna, rten-'brel-gyi sñiñ-po, dhāraṇī, jāpa, mudrā.

MANTRABHĪRU (dMod-pa drag-sñags):

"Mantra terribile" o "Feroce mantra iettatore" è una delle 8 principali divinità tantriche bKa'-brgyad (di cui occupa la direzione nord-est del loro maṇḍala) e quindi è un "dharmapāla trascendentale"; peraltro la sua attività - come quella di Lokastotrapūjā e Ma-mo sBod-gtoñ - si esplica nella sfera samsarica⁵³.

La pratica di questo yi-dam serve per vincere i demoni e per opporsi alla magia nera.

MANTRADHARA :

possessore (o detentore) della tradizione diretta del Mantrayāna.

MANTRAMĀLA (sñags-kyi 'phreñ-ba):

la ghirlanda del mantra: vedi utpannakrama.

MANTRĀMANUDHĀRAṆĪ / MANTRĀMANUDHARIN (gSañ-sñags):

v. Pañca-rakṣā.

MANTRĀ-NUSĀRIṆĪ (gSañ-sñags):

v. Pañca-rakṣā.

MANTRA-SAMVARA ([gsaṅ]-sñags-kyi sdom-pa) :

⁵³ Per altri invece, queste 3 divinità sono "dharmapāla mondani".

“voti del mantra segreto”, cioè voti tantrici : detti anche “voti di samaya”, sono un insieme di 24 proibizioni che vengono assegnate dal Vajra Guru a chi vuol ricevere un’iniziazione di yogatantra o di anuttarayogatantra, il quale deve impegnarsi ad osservarle.

Questi impegni sono il prerequisito dell’ “iniziazione del Maestro-vajra” (una delle iniziazioni dell’anuttarayogatantra). Presi con la motivazione di realizzare la buddhità il più presto possibile per il bene di tutti gli esseri, vanno sempre rispettati fino al giorno dell’Illuminazione. Si dividono in 14 principali, 8 secondari e 2 ausiliari.

I principali consistono nell’evitare quanto segue:

1. mancare di rispetto o disprezzare il proprio guru;
2. rifiutare, contraddire o violare gli insegnamenti e le regole di disciplina del Buddha o del guru;
3. arrabbiarsi nei confronti dei nostri compagni praticanti del Vajrayāna;
4. infrangere il voto di bodhisattva (non mostrare amorevole gentilezza verso gli esseri viventi);
5. l’indebolimento delle due forze (bindu bianco e rosso): abbandonare la “bodhicitta dell’aspirazione” e la “bodhicitta della messa in pratica”;
6. denigrare le proprie credenze o quelle delle altre Scuole, disprezzare il Sūtrayāna o fare discriminazioni tra gli insegnamenti dei Sūtra e dei

Tantra;

7. rivelare insegnamenti del Tantra a chi non è adatto a riceverli (non è iniziato);
8. disprezzare il proprio corpo-mente, che è della natura dello Stato di Buddha: abusare del proprio corpo, disprezzare la nostra natura essenziale di buddha;
9. nutrire dubbi o scetticismo nella pratica tantrica in ciò che è puro per natura, la vacuità;
10. evitare di porre fine al male, essere amici intimi di persone che fan deviare dalla retta via;
11. cadere negli estremismi di materialismo e nichilismo, non ricordarsi di riflettere sulla vacuità;
12. rifiutare gli insegnamenti a una persona sincera e interessata, non proteggere chi ha fiducia in noi, influenzare qualcuno a mettersi contro il Dharma;
13. non rispettare la pratica e il rituale tantrico (non mantenere i nostri impegni sacri);
14. disprezzare le donne (considerarle inferiori agli uomini), che sono fonte d’ispirazione.

Gli 8 impegni secondari consistono nell’evitare le seguenti azioni:

- a. se uomo, prendere volontariamente una partner non adatta, cioè affidarsi ad una consorte non preparata (e viceversa, nel caso di una donna). “Preparata” significa che ha ricevuto un’iniziazione, mantiene i voti tantrici e non considera il sesso ordinario come un sentiero verso l’Illuminazione;
- b. entrare e stare in unione senza le 3 considerazioni, che consistono nel ritenere 1) il nostro stato mentale non come un attaccamento bramoso, ma come una beata consapevolezza della vacuità; 2) gli organi sessuali dei due partner come oggetti desiderabili non perché ci fanno ottenere il normale orgasmo, ma perché esaltano la suddetta beata consapevolezza; 3) i corpi dei due partner non quali protagonisti di un normale atteggiamento erotico ma come pure figure di buddha generate dalla nostra mente;

- c. dire o mostrare ciò che è segreto a coloro che non ne sono adatti: ad es., immagini, dipinti o statue di buddha in yab-yum, oppure libri contenenti istruzioni esplicite per la pratica tantrica;
- d. litigare o discutere in presenza di persone sante o durante una Guru Pūjā;
- e. ignorare o dare risposte elusive o non pertinenti a domande riguardanti la pratica tantrica fatte con sincerità da un fedele del Dharma,
- f. stare per più di sei giorni con un seguace del sentiero hīnayāna, o con persone che comunque banalizzino o si prendano gioco del tantra⁵⁴;
- g. vantarsi falsamente di facoltà psichiche o di essere uno yogi;
- h. insegnare il Dharma a coloro che non vi hanno fede.

I 2 impegni ausiliari consistono nel:

--non conferire iniziazioni o consacrazioni senza aver eseguito il ritiro appropriato e la pūjā del fuoco conclusiva (sbyin-sreg);

--non trasgredire i voti del Prātimokṣa o quelli di Bodhicitta senza una ragione valida. In altre parole, a meno che non ci sia una necessità urgente a trasgredirli per il beneficio degli altri, e a meno che non vi sia alternativa, i voti vanno mantenuti ad ogni istante.

MANTRAYĀNA (sñags-theg, sñags-kyi theg-pa) :

“la via [della pratica] del mantra”, detto anche in tib. “il vajrayāna dei mantra segreti” (gsaṅ-sñags rdo-rje theg-pa) : sinonimo di vajrayāna o di tantrayāna, in quanto la pratica di questo Sentiero assicura la protezione della mente dalle percezioni e concezioni dualistiche. V. mantra.

MANTRAYOGA (sñags-kyi mal-‘byor) :

“yoga [della recitazione] dei mantra”, con cui si colma la mente di sillabe divine. Vedi jāpa.

MANTRĪ:

v. mantrin.

MANTRIKA (sñags-pa):

vedi mantrin e tantrika.

MANTRIN (sñags-pa):

“adepto dei mantra (cioè che agisce con i mantra)” : un praticante dei tantra e, in particolare, uno yogi che – dopo aver ricevuto l’iniziazione tantrica - continua la pratica della sādhana e mantiene gli impegni sacri scegliendo un modo di vita secolare. In senso lato: tantrista, mago, esorcista. La forma femminile del termine è ñag-ma.

Nel lignaggio bka’-brgyud, vi sono essenzialmente 3 tipi di ñag-pa:

- 1) quello che conduce una vita familiare, come Mar-pa che aveva moglie e figli;
- 2) quello che ha rinunciato alla vita in società e mantiene il voto di celibato, come l’asceta itinerante Mi-la ras-pa, che passò molti anni in ritiro in grotte sulle montagne ed altri luoghi isolati, vagando senza fissa dimora;
- 3) il sñags-pa monaco (il monaco che pratica il Mantrayāna), il “detentore del vajra dai tre voti”: quello esterno del Prātimokṣa, quello interno del Bodhisattva e quello segreto del Mantrayāna. Egli studia e pratica una combinazione degli insegnamenti dei Sūtra e dei Tantra: un esempio è quello di sGam-po-pa, che era un monaco ordinato e deteneva sia il lignaggio tantrico della Mahāmudrā e degli yoga di Nāropā

⁵⁴ Non c'è mancanza, tuttavia, se non abbiamo scelta rispetto alle persone che vivono con noi, per esempio in un carcere o in un ospedale.

sia i lignaggi sūtra di Atīṣa. Un altro esempio è quello di Vairocana il Traduttore, uno dei 25 discepoli di Padmasambhava.

Anche se il monaco che pratica il tantra costituisce un tipo di sñags-pa, generalmente oggi, quando si parla di sñags-pa, si intende per lo più il praticante tantrico laico non legato alla vita monastica e che, nella maggior parte dei casi, conduce una vita familiare, cioè la figura del suddetto n.1). Costoro infatti possono formarsi una famiglia (e trasmettere i propri insegnamenti secondo un lignaggio familiare), nonchè svolgere un lavoro che permetta loro di mantenersi: accanto alle attività principali (agricoltura e allevamento del bestiame), si possono dedicare a molti altri lavori come ad esempio quello di medico, insegnante, scrittore, commerciante, ecc. e, nei piccoli centri rurali, rappresentano ancora oggi un importante punto di riferimento per la popolazione locale.

Essi vivono infatti nella società laica con tutte le sue difficoltà e sofferenze con le sue gioie e le sue contraddizioni, terreno fertile per i ‘tre veleni’ a cui non rinunciano ma che invece utilizzano come mezzi lungo il sentiero spirituale. Questo stile di vita è completamente opposto a quello dei monaci che vivono lontani dalle città e la cui vita è espressione della loro rinuncia: quella esteriore della vita sociale e quella interiore delle emozioni affliggenti.

Hanno l’usanza di non tagliarsi i capelli (la loro chioma è simile ad un turbante) e di portare abiti bianchi che rappresentano la purezza originaria della mente, fondamentalmente libera dall’illusione e dalle emozioni negative che ne derivano.

Vedi aro-gter.

MANUṢI (mi-rigs):

incarnazione (o nascita) umana. Rinascere come esseri umani rappresenta un’occasione per uscire dal ciclo del saṃsāra: per questo si dice che la nostra vita è molto preziosa. Gli esseri umani hanno infatti la capacità di raggiungere l’Illuminazione, ma perché ciò accada occorre anche la disponibilità di buddha che insegnino. Se dipendesse solo dai buddha e dalla loro grande compassione, saremmo già tutti illuminati. Ma il karma è molto forte, e noi stessi abbiamo accumulato le cause della nostra sofferenza.

MANUṢI-BUDDHA :

è un buddha umano, pienamente incarnato sul piano terrestre, ove realizza la sua missione.

Si tratta di un buddha storico, cioè di un buddha che si incarna nel tempo e nello spazio (in opposizione a quelli che esistono sotto forme mistiche e celestiali) e che rivela un insegnamento (ossia “gira la ruota del Dharma”): così, buddha Śākyamuni è il manuṣibuddha per la nostra epoca e per il nostro mondo. In effetti, in un dato periodo storico un gran numero di persone possono ottenere la buddhità, senza peraltro avere la funzione di rivelare un corpus d’insegnamenti per tutta un’epoca: ad es., Milarepa – che ha raggiunto la buddhità nella scia dell’insegnamento di Śākyamuni - non ha effettuato la rivelazione d’una nuova dottrina (cioè non ha fondato un nuovo Dharma).

Dunque, i manuṣibuddha sono i buddha che - come nirmāṇakāya⁵⁵ - appaiono in forma umana sulla Terra, dove vivono per un certo tempo come maestri pienamente qualificati al fine di insediare ed insegnare il Dharma al genere umano. Tutti i manuṣibuddha ottengono l’Illuminazione nell’attuale villaggio di Bodh Gayā nel luogo detto "Seggio di diamante" (vajrāsana) ; tuttavia, la specie di albero sotto il

⁵⁵ E precisamente come “supremi nirmāṇakāya” (uttama-nirmāṇakāya, mchog-gi sprul-sku = supreme emanazioni”).

quale ciascuno di essi si siede per l'occasione, varia di volta in volta (śiriṣa, udumbara, baniano, ecc.).

Dal punto di vista iconografico, essi vengono raffigurati vestiti in abito monacale.

Quando – nel corso di uno dei 20 antarakalpa della persistenza di un universo – si manifesta un manuṣibuddha che insegna il proprio Dharma abbiamo un “kalpa luminoso” (sgron-ma'i bskal-pa). Attualmente viviamo in un “kalpa luminoso”, chiamato “bhadrakalpa” (‘il buon kalpa’), nel corso del quale si devono manifestare 1000 (o 1002 o 1004) buddha. Un nuovo manuṣibuddha appare quando l'insegnamento del suo predecessore è completamente scomparso: egli effettua allora la rivelazione d'una nuova dottrina, o piuttosto un rinnovamento della dottrina.

A tale scopo, il nirmāṇakāya discende qui in Terra nel grembo di sua madre, si fa nascere in mezzo agli uomini ed assume la forma di un bodhisattva. Esso quindi manifesta tutti i 12 atti propri di un buddha, tra cui l'ultimo, consistente nel raggiungimento del parinirvāṇa⁵⁶.

I manuṣibuddha che furono immediati predecessori di Śākyamuni sono i seguenti, a partire da Dīpaṅkara, durante la cui vita Megha (che dopo migliaia di vite sarebbe diventato Śākyamuni) fece il voto del bodhisattva:

- 24) Dīpaṅkara
- 23) Kauṇḍinya
- 22) Maṅgala
- 21) Sumana
- 20) Raivata
- 19) Śobhita
- 18) Anavamadarśin
- 17) Padma
- 16) Nārada
- 15) Padmottara
- 14) Sumedha
- 13) Sujāta
- 12) Priyadarśin
- 11) Arthadarśin
- 10) Dharmadarśin
- 9) Siddhārtha
- 8) Tiṣya
- 7) Puṣya
- 6) Vipāśin o Vipāśyin (rNam-gzigs)
- 5) Śikhin (gTsug-tor-can)
- 4) Viśvabhuj o Viśvabhuk (Kun-skyobs)

A questo punto seguono i 1004 (o 1002) manuṣibuddha dell'attuale bhadrakalpa nel nostro universo:

- 3) Krakucchanda ('Khor-ba-'jig)
- 2) Kaṇakamuni (gSer-thub)

⁵⁶ Dei Nirmāṇakāya si può affermare in un certo senso che raggiungono il parinirvāṇa e in un altro senso che invece non lo raggiungono. Il Nirmāṇakāya è infatti - a livello di verità relativa - una semplice manifestazione prodotta per il bene degli esseri senzienti, fra gli atti della quale è compresa anche la manifestazione del parinirvāṇa. Da questo punto di vista dunque, il Nirmāṇakāya può raggiungere il parinirvāṇa.

Peraltro, dal momento che quella manifestazione - a livello di verità assoluta - è comunque irreali, una semplice esibizione, si deve concludere che anche il parinirvāṇa è irreali: una semplice esibizione. D'altra parte, che cosa potrebbero ottenere di più i buddha - che sono esseri perfetti - entrando in un'ulteriore condizione chiamata "parinirvāṇa"?

1) [Mahā]kāśyapa ('Od-sruṅ [Chen-po])

0) Gautama Śākyamuni

A questi succederà Maitreya.

Poi seguiranno altri 999 manuṣibuddha, l'ultimo dei quali sarà Roca (il 1004° del presente bhadrakalpa): a quest'epoca la durata della vita umana sarà smisurata e dopo di lui il Dharma rimarrà per innumerevoli migliaia di anni.

V. nirmāṇakāya.

MANUṢYA (mi):

(sost.): uomo ; (agg.): umano. Il regno samsarico umano, frutto del desiderio, è caratterizzato da varie passioni (kleṣa) e dal fatto che la sofferenza è sufficientemente intensa per suscitare il desiderio di Liberazione senza peraltro essere insopportabile al punto di rendere la mente incapace di qualsiasi riflessione o decisione. Gli esseri umani conoscono la sofferenza della nascita, della vecchiaia, della malattia e della morte, ma – dotati di intelligenza e di parola – sono capaci, se lo vogliono, di capire gli insegnamenti e di praticarli per raggiungere l'Illuminazione: è l'unico regno in cui si può dominare la mente e realizzare la saggezza e la compassione.

Quello umano è quindi il più fortunato rispetto agli altri 5 regni (ṣaḍakula) perchè fornisce le migliori condizioni per ottenere l'Illuminazione. Peraltro, solo una *perfetta* rinascita umana consente di raggiungere questa meta: tale rinascita umana è rara e preziosa perchè è dotata delle

a) 8 libertà dagli stati che rendono difficile la pratica del Dharma : v. kṣaṇa;

b) 10 condizioni fortunate che sono favorevoli alla pratica del Dharma : v. sampad.

Gli esseri umani abitano tutti i 4 continenti (dvīpa) dell'universo, ma soltanto quelli del Jambudvīpa vedono nascere dei buddha e godono del Dharma.

Il regno degli uomini, insieme a quelli degli dèi e degli asura, costituiscono i "3 regni superiori": chi vive in essi può aiutare, attraverso la preghiera, coloro che si trovano nei "3 regni inferiori" (inferi, preta, animali).

MANVANTARA :

'periodo o età di Manu' : per gli induisti, un periodo di 4.320.000 anni umani e 12.000 anni degli dèi; oppure 306.720.000 anni umani: vedi sub 'kalpa' e 'yuga'.

MANYA (ser-sna):

avarizia: v. mātsarya.

MĀRA (bdud):

il termine sanscrito significa "che uccide", "che distrugge", nel senso di forza che fa del male, che è nociva e ci danneggia perchè ci distrae dalla pratica del Dharma, ostacola il nostro addestramento spirituale e ci provoca sofferenza. La sede di questa forza invisibile può trovarsi all'interno o all'esterno del nostro corpo: il 1° è il caso della malattia o delle tendenze psicologiche o karmiche negative, ossia vāsanā e kleṣa, che appartengono alla sfera psichica, interiore all'individuo; il 2° è il caso di una catastrofe naturale (terremoti, alluvioni, uragani, eruzioni vulcaniche, grandinate, ecc.): si tratta di ostacoli impersonali alla pratica buddhista.

Ma dal punto di vista iconografico e simbolico esse sono comunque personificate, cioè viste e sentite come esseri senzienti esterni all'individuo: esseri che – essendo negativi – agiscono come demoni o spiriti maligni. Questi demoni possono essere maschili (bdud-po) e femminili (bdud-mo). Fanno parte dei Lha-srin sde-brgyad; secondo la Scuola rñin-ma-pa, costituiscono uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

I] *Nella tradizione pre-buddhista:*

i māra sono potenti spiriti, in numero di 360, che risiedono nel "castello demoniaco dai 7 (o 9) pinnacoli". Armati di una corda nera e di un bastone che reca una croce incisa, essi montano spesso dei cavalli neri a chiazze bianche. Sono noti per provocare stati di coma e d'incoscienza. La tradizione bon-po distingue 4 tipi di māra in rapporto ai 4 elementi:

- i māra della terra ad est
- i māra dell'aria a nord
- i māra del fuoco ad ovest
- i māra dell'acqua a sud.

Un ulteriore tipo, residente in cielo (il 5° elemento), viene talora aggiunto sotto il nome di "māra divini".

I Buddhisti hanno ripreso 4 nozioni astratte dette "demoniache" applicandole ad altrettante categorie di māra:

- i devaputamāra (i māra dei figli degli dèi), bianchi, in groppa a cavalcature bianche, ad est
- i mṛtyumāra (i māra della morte), neri, in groppa a cavalcature nere, a nord
- i kleśamāra (i māra delle affezioni interne), gialli, in groppa a cavalcature gialle, a sud
- gli skandhamāra (i māra degli aggregati psico-fisici), rossi, in groppa a cavalcature rosse, ad ovest.

II] *nel buddhismo:*

1) Māra è il re dei deva Paranirmita-vāśavārtin, identificato dalla tradizione con Kāmadeva, dio vedico dell'amore e del desiderio sensuali, potenze che legano l'uomo al saṃsāra. Māra è dunque sinonimo di Kāmadeva, il maligno e potente capo (īśvara) dei deva del cielo più elevato del Kāmadhātu (dove risiede nel Mārabhavana) e perciò è il signore di tutta questa sfera di esistenza (di cui anche noi facciamo parte): è una divinità mondana dotata di tutte le caratteristiche negative del "regno del desiderio", dai kleśa molto sviluppati ed intensi.

E' l'artefice dell'illusione; egli tentò di distrarre la concentrazione di Śākyamuni (per impedirgli di raggiungere l'Illuminazione)⁵⁷ mentre sedeva sotto l'albero della bodhi, dapprima mandando per sedurlo le sue tre figlie Tṛṣṇā, Arati (o Prīti) e Ragā (o Rati), poi lasciando che le sue orde demoniache gli lanciassero un quantità di proiettili di ogni tipo e infine chiedendo al Buddha di cedergli il trono. Allo stesso modo Māra cerca abitualmente di disturbare ogni yogi, buddha e bodhisattva in meditazione, simboleggiando l'attaccamento all'io e la preoccupazione per gli 8 scopi mondani (lode e disprezzo, ignominia e fama, perdita e guadagno, piacere e dolore).

Dunque, Māra personifica le tendenze samsariche negative; così Māra cerca di impedire che Śākyamuni raggiunga l'Illuminazione;

2) gli antichi sūtra buddhisti parlavano di 4 divisioni dell'esercito di Māra: fanteria, cavalleria, elefanti e carri; anche questi suoi seguaci venivano indicati col nome "māra": si tratta di esseri che nella loro vita passata si sono ferocemente opposti al Dharma e che ora agiscono come spiriti maligni (o demoni) o forze (o fattori) interne ed esterne ostacolanti la pratica del Dharma e la meditazione in particolare (ad opera di paure o desideri che emergono quali distrazioni - e la distrazione è l'artefice della morte spirituale)⁵⁸.

Essi sono la personificazione delle affezioni mentali di ignoranza, odio ed attaccamento che impediscono la liberazione dal saṃsāra e il conseguimento dell'Illuminazione (sono cattive tendenze, pensieri contrari al Dharma, ecc.). Quelli manifestati da Māra per impedire che Śākyamuni raggiungesse l'Illuminazione (e

⁵⁷ Come Śākyamuni, anche Upagupta (il suo 4° successore) è famoso per aver vinto Māra ed i suoi accoliti.

⁵⁸ Sono raffigurati come esseri di color nero che si nutrono di carne umana.

tutti vinti da Costui) sono almeno una dozzina di demoni vociferanti che lo attaccarono: alcuni hanno un corpo e una testa demoniaci, altri sono dotati di teste di toro, di drago, di leone, di garuḍa o di makara. Uno dei mostri si strappa la pelle del viso, rivelando un cranio schifoso, altri hanno orribili visi deformi a mo' di ventre. Brandiscono forche di legno, spade, lance, archi e frecce. Uno di essi si appresta a lanciare un enorme masso sul Buddha, un altro fa cadere il sole e la luna, un terzo si getta su di lui brandendo il monte Meru. Un demone dalla testa di garuḍa arriva cavalcando un drago che sputa un torrente di meteoriti, mentre un altro vomita un mucchio di serpenti velenosi brandendo un disco infuocato di spade incendiarie. Un demone dalla testa di leone versa sul Buddha un paiolo di olio bollente; altri danno l'assalto con carri metallici lancia-fiamme, con carri dai dischi incendiari e con altre macchine infernali ('phrul-'khor). Tra le varie armi troviamo il sacco di batteri (nad-kyi rkyal-pa), il piatto pieno di semi di mostarda stregati, il piombo fuso, i carboni ardenti, ecc.

Semplificando e sintetizzando, si potrebbe dire che i Māra possono essere descritti e interpretati

- sia come ostacoli *impersonali* alla pratica buddhista; qui essi sono visti come forza psicologica nel senso di metafora per i vari processi di dubbio, tentazione, distrazione, ecc. che ostruiscono la pratica religiosa e il benessere dell'individuo;
- sia come entità *personificate*, cioè come esseri malvagi che hanno una vera e propria esistenza e personalità individuale; qui essi sono visti come demoni nefasti che risiedono in genere sulle alture. Il loro colore è nero, per cui si fanno loro offerte di sostanze di tale colore (ad es., maiali e gtor-ma nere).

Più in dettaglio, vi sono "4 classi di Māra" (catvāri-māra, bdud-b'zhi), cioè di esperienze limitanti che hanno – come implica il termine ("morte") – un'influenza ammortente sulla vita, ossia che influiscono mortalmente sull'equilibrio dell'individuo, ostacolandone la crescita spirituale. Essi sono:

A] secondo il Sūtrayāna:

a] skandhamāra (phuñ-po'i bdud) o "demone degli aggregati":

si tratta delle influenze negative dei nostri 5 aggregati psicofisici (skandha) impuri: questi sono infatti i prodotti dei nostri difetti mentali e del karma negativo e - a loro volta - la causa con cui (spinti dai difetti) accumuliamo altro karma negativo. Gli skandha (che compongono il corpo e la mente) sono il supporto delle sofferenze e della morte che si subiscono nel saṃsāra e che disturbano la nostra mente: difatti, fino a quando non ci sbarazzeremo, ad es., del nostro corpo, avremo sempre problemi e sofferenza (avremo fame e sete, ci si ammala, soffriremo il caldo o il freddo, ci si stanca, ecc.): gli skandha si deteriorano con l'età e disturbano l'equilibrio degli elementi.

In senso più specifico: questo Māra è la forza che causa l'errata visione di sé, ossia la falsa percezione dei 5 skandha come di un sé intrinsecamente esistente, cioè che ci fa erroneamente concepire i 5 skandha come dei costituenti ultimi, come un sé ultimo, invece di usarli come concetti strumentali.

Inoltre, gli skandha sono 'māra' perché, essendo aggregati o composti, essi sono impermanenti e, come tali, sono costantemente mutevoli e perciò sono sempre una causa (diretta o indiretta) di sofferenza. Per ottenere la felicità permanente, per trascendere la sofferenza del saṃsāra, dobbiamo trascendere i 5 skandha.

Questo Māra è attivo nella notte e ridesta tutte le distorsioni mentali (kleśa); è di color bianco;

b] kleśāmāra (ñon-moñs-pa'i bdud) o "demone dei difetti mentali":

si tratta delle influenze negative dei nostri difetti mentali (kleśa) (attaccamento, odio, ecc.), che fanno parte dei 51 fattori mentali (caitta-dharma): essi turbano e rendono infelice la nostra 'mente principale' (citta), cioè distruggono la nostra felicità presente e creano la nostra sofferenza futura. Essi infatti normalmente dominano la nostra mente e inducono a commettere azioni negative: ne risulta un karma negativo che abbrevia la vita e proietta in altre esistenze dolorose. Il difetto fondamentale è l'ignoranza, cioè il non sapere che da azioni positive derivano la felicità e buone rinascite, e che da azioni negative provengono sofferenza e cattive rinascite.

In senso più specifico: questo Māra è la forza per cui veniamo sopraffatti dai kleśa, ossia che produce l'ottundimento della mente sotto l'influenza delle emozioni negative perchè favorisce le 3 negatività mentali dell'attaccamento, dell'odio e dell'ignoranza (dovuti alla credenza erronea in un sé intrinsecamente esistente), invece di usarle come veicoli alla conoscenza. Esse sono difficili da abbandonare o addirittura da sopprimere e anche quando sono momentaneamente assenti esse sorgono ancora, e in tal modo interferiscono con la nostra pratica del Dharma.

Questo Māra è attivo specialmente al mattino e ridesta i suddetti 3 veleni nelle menti degli esseri senzienti; è di color giallo;

c] devapūtramāra (lha[ī]-buī bdud) o "demone detto 'figlio degli dèi [Paranirmita-vāśavārtin]" ⁵⁹:

si tratta delle influenze negative dei desideri e delle tentazioni spontanee a cui siamo soggetti normalmente e che riguardano i piaceri sensuali. Questo Māra si manifesta in quelle persone e circostanze che ci circondano e che ci spingono sempre a compiere azioni negative o che ci impediscono di fare cose positive. E' tutto ciò che consiste nella distrazione, nella dispersione, nel desiderio e nell'attaccamento alle apparenze e agli oggetti esteriori (brama, libidine): in breve, questo Māra è la personificazione delle seduzioni del piacere, del potere e di varie esperienze che rafforzano l'ego. E dunque è un impedimento a proseguire nel Sentiero e un ostacolo a raggiungere la pace definitiva.

Iconograficamente, si tratta dell'energia negativa che viene mandata dai deva invidiosi che cercano di interferire quando vedono qualcuno felice: essi vivono nel kāmadhātu e sono precisamente dei Paranirmita. Il loro influsso negativo – che disturba la nostra pace mentale - consiste nel lanciarci 5 frecce (o energie negative dei 5 kleśa) che vanno a potenziare le nostre affezioni mentali della confusione, dell'attaccamento, dell'odio, dell'orgoglio o dell'invidia, rendendole fortissime e così facendoci soffrire⁶⁰; oppure nel manifestarsi subdolamente nell'aspetto del nostro maestro o di un buddha e nel darci consigli nocivi, per cui – cadendo nell'inganno – arriviamo a compiere azioni negative, causa di future sofferenze.

In senso più specifico: è la forza che ci fa attaccare con orgoglio e bramosia alle esperienze (ad es., di beatitudine) derivanti dalla meditazione anziché comprendere che non sono qualcosa di ultimo.

Questo Māra è attivo al pomeriggio ed eccita l'odio nelle creature umane; è di color rosso;

d] mṛtyumāra (śīī bdud⁶¹) o "demone della morte":

si tratta delle influenze negative della morte ordinaria, incontrollata: questa infatti giunge contro i nostri desideri come conseguenza delle azioni negative passate, senza alcuna possibilità di scelta. La distruzione o morte deriva necessariamente dalla nascita ed è la conseguenza del carattere composto dei fenomeni e

⁵⁹ Gli è dato quel nome perché quando questo māra viene raffigurato iconograficamente – poiché è bramoso o desideroso di qualcosa – non è dipinto come brutto e minaccioso ma come attraente perché questo è il tono emotivo dell'attaccamento.

⁶⁰ Le 5 frecce danno sofferenza mentale in quanto causano ignoranza, insicurezza, non chiarezza, non controllo.

⁶¹ O 'Chi-bdag-gi bdud = 'Il demone del signore della morte [Yama]'.

dell'impermanenza. In altre parole, il non avere alcun potere sulla durata e sulla conservazione della vita a nostro piacimento, è un ostacolo all'ottenimento dell'Illuminazione perché interrompe la nostra pratica spirituale⁶².

In senso più specifico: questo Māra è la forza che analizza la natura transitoria degli skandha senza rendersi conto che lo stesso processo analitico non è ultimo, ma solo un mezzo per rompere l'attaccamento agli skandha medesimi. Esso produce la paura dell'impermanenza e della morte: la morte è naturalmente ciò che ci spaventa di più e questa paura disturba la nostra mente.

Questo Māra è attivo alla sera e ridesta la gelosia; è di color nero;

I suddetti 4 māra vengono generalmente rappresentati coi tratti caratteristici dei principali dèi indù, ossia rispettivamente come Brahmā giallo, Viṣṇu bianco (o Yakṣa), Indra nero o Kāmadeva rosso, Maheśvara blu o Yama. Essi sono di solito calpestati da Hevajra, da Vajrabhairava o da altre divinità irate, e il loro sangue riempie la kapāla tenuta da certe deità irate. Secondo il vajrayāna, i nostri veleni mentali ed emozionali sono i nemici demoniaci che dobbiamo vincere. Le diverse armi che le deità brandiscono nelle loro numerose mani servono ad un unico scopo: uccidere, schiacciare, trafiggere, recidere o fare a pezzi i 4 māra al fine di liberarci dalla loro deleteria influenza;

B] secondo il Vajrayāna:

in generale, all'interno della tradizione tibetana, ci sono frequenti riferimenti al verificarsi di ostacoli a causa della presenza di forze maligne (bdud dañ 'dre'i bar chad), sia nella letteratura medica tibetana, dove alcune malattie vengono descritte come "causate da demoni", sia nei tantra dove vengono prescritti rituali specifici per superarli. Anche se tale letteratura descrive spesso queste forze in termini animistici, attribuendo loro personalità propria, in un contesto buddhista esse sono considerate come forze fisiologiche e psicologiche sottili che ostacolano il benessere dell'individuo.

In particolare poi, nella pratica del gcod, si distinguono i seguenti 4 bdud (catvārimāra):

I] Thogs-bcas-kyi bdud = 'il demonio degli ostacoli (o che blocca i sensi)':

sono gli esseri nocivi, le malattie e gli ostacoli esteriori, l'attaccamento o l'avversione per gli oggetti dei sensi. Ad es., quando vediamo un oggetto attraente (o repellente), all'inizio non abbiamo alcun concetto di bello (o di brutto), poi la mente entra in funzione e la percezione diretta del senso della vista viene bloccata: l'oggetto percepito diventa un impedimento, un "demone". In breve,

II] Thogs-med-kyi bdud = 'il demonio senza ostacoli (o che non blocca i sensi)':

sono le 3 passioni principali e le 5 secondarie, le idee e concetti non controllati che invadono la mente e generano la sofferenza o la paura non dominate;

III] dGa'-brod-kyi bdud = 'il demonio dell'autocompiacimento':

è l'autosoddisfazione, la sensazione di essere speciale, l'attaccamento alle esperienze meditative e ai risultati della pratica, l'orgoglio spirituale che deriva dai propri progressi o da una vittoria personale;

IV] sÑems-byed-kyi bdud = 'il demonio dell'arroganza':

è il principio dell'ego, l'egocentrismo, l'attaccamento all'«io» (bdag-'dzin) e al «mio», che sta all'origine di ogni altro sentimento. Quando quello è distrutto, tutti gli altri māra - che ne derivano - svaniscono senza sforzo.

Gli antidoti ai Māra sono detti "nettare" (amṛta). Si tratta di atteggiamenti positivi che sconfiggono i demoni, eliminando gli ostacoli all'Illuminazione: essi consistono nella moralità e nello studio. Così, ad es., il nettare che elimina il

⁶² Infatti – a meno di una grande evoluzione sul sentiero tantrico – la morte ci spinge, in virtù dei rluñ karmici, a una nuova rinascita samsarica, non voluta.

"Signore della morte" sarà il pensiero, la determinazione, di non danneggiare gli altri in generale, ed in particolare di non togliere la vita a nessun essere senziente. Invece, il nettare che sconfigge il 2° demone consisterà nello studiare e nel capire bene la legge del karma.

Per aiutare qualcuno a vincere Māra si recita il mantra detto "Māra vijaya dhāraṇī" (bdud tsar chod pa'i gzuñs).

Vedi lha-srin sde-brgyad.

MARA[NA], MĀRAṆA ('chi-ba):

atto di morire, morte. E' la distruzione del fenomeno composto dai 5 skandha dell'individuo. Ogni fenomeno composto è infatti transitorio o impermanente, tutto ciò che nasce è destinato a morire.

La morte che avviene *normalmente, cioè a tempo debito* (kālamaraṇa) è l'estinguersi della durata della vita concessa dal karma accumulato. Tale durata può essere prolungata solo da parte di yogi esperti : la conoscenza dei segni che preannunciano la morte consente talora di evitarla applicando per tempo pratiche meritorie quali la liberazione di animali destinati all'uccisione, le offerte ai Tre Gioielli, la costruzione di stūpa, la lettura dei sūtra, il riscatto della vitalità, le sādhana di longevità (āyuhśādhana).

La morte *prematura, cioè in anticipo sui termini normali* (akālamaraṇa) è connessa alla mancanza di meriti degli esseri che sono solo attaccati a questa vita, sprecano le buone condizioni di cui godono, si assorbono in meditazioni piacevoli senza motivazione altruista o perpetuano degli atti negativi dalla rapida retribuzione karmica.

Importante è lo stato mentale al momento della morte, perché l'ultimo pensiero può avere notevoli conseguenze sulla rinascita successiva, a seconda se è positivo (kuśalacitta), negativo (akuśalacitta) o neutro (avyākṛtacitta).

Ciò che muore è il fenomeno composto dai 5 skandha, la persona fisica e il sentimento dell'«io» di questa vita. Ciò che perdura – benché impermanente – è il continuum della coscienza mentale (o l'ālayavijñāna per i Cittamātrin) portatore dei semi del karma. Ciò che trasmigra di vita in vita non è né un'anima personale né un «sè» permanente (ātman), ma il continuum d'impulsi istantanei della coscienza – dato che ogni nuovo impulso è provocato dall'impulso del momento immediatamente precedente e condizionato dalle circostanze degli oggetti incontrati, dalle formazioni karmiche interne o impronte del passato, ecc. Il continuum mentale subisce così una propulsione dalla forza del karma accumulato, di cui non si è ancora sperimentato il frutto. Solo la padronanza e la purificazione della mente permettono di liberarsi da questo processo senza fine.

V. mṛtyu, mumūrṣāntarābhava e tshe-las 'das-pa.

MĀRAṆA (bsad-pa) :

- a) uccisione, cerimonia magica che ha per oggetto la distruzione di un nemico ;
- b) morte : l'ultimo anello della catena dei 12 nidāna del pratītyasamutpāda. V. mṛtyu e jarāmarāṇa.

MARAṆAKRIYĀ (drag-po'i las):

ira in senso tantrico, cioè da intendersi non come violenza o furia di tipo egocentrico, ma come aggressiva "trasformazione naturale (gnas gyur-pa)" dei condizionamenti che stanno alla base della coscienza illusa. E' uno dei 4 aspetti dell'attività illuminata (catuṣkarman).

MARAṆĀNUSMṚTI ('chi-ba rjes-dran):

il pensiero (o ricordo) della morte (che può essere oggetto di meditazione).

MĀRĀ-SŪDANĀ VASITOTTAMADA (bDud-dgra 'joms-ma, dBaṅ-mchog ster-ba):
v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

MĀRATIKA ('Chi-bam thar-byed):

grotta nel Nepal orientale che fu l'eremitaggio in cui Padmasambhava e Mandāravā divennero abili nella pratica d'immortalità di Amitāyus. E' luogo di pellegrinaggio.

MĀRAYA PHAṬ SVĀHĀ:

mantra per la distruzione delle negatività.

MĀRGA (lam) :

“cammino, sentiero, via spirituale” : l'insieme degli strumenti della pratica spirituale (dottrina, meditazione, condotta, ecc.) e delle realizzazioni che un praticante deve ottenere per arrivare al risultato della Liberazione o dell'Illuminazione finale. Questo percorso interiore di evoluzione spirituale è l'ultima delle Quattro Nobili Verità. Esso è suddiviso in 3 punti: gli oggetti di meditazione del sentiero (sgom-bya), gli oggetti di abbandono del sentiero (hāna) e la natura del sentiero stesso (mārga-svabhāva).

Per ottenere la semplice “liberazione dalla sofferenza del saṃsāra” (tipica del hīnayāna) o addirittura lo “stato di buddhitā” (che è la meta del mahāyāna) si deve ricorrere a metodi speciali detti “sentieri” : si tratta di processi formati da varie fasi, attraverso cui si attua lo sviluppo spirituale dell'uomo verso l'integrità della propria natura originaria. Vi sono sentieri per esseri ordinari e sentieri per persone superiori (ārya) : questi ultimi sono i veri sentieri, gli altri fanno solo da precursori ad essi. Il 1° tipo si può ottenere seguendo il Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) - condensato nei 3 punti dell'etica superiore, della stabilizzazione meditativa superiore e della saggezza superiore - prendendo come base la “pratica di rifugiarsi” e comprendendo la legge del karma ; il 2° tipo si ottiene praticando quanto ora detto unitamente a bodhicitta.

Il “sentiero comune” è costituito dall'insieme di teorie e pratiche che devono essere seguite dai seguaci sia dei sūtra che dei tantra e che sono i 3 aspetti principali del Sentiero stesso : rinuncia al saṃsāra, generazione di bodhicitta, saggezza che realizza la Vacuità ; “sentiero straordinario” è invece quello particolare e specifico dei tantra (nel cui ambito vi è il “sentiero dei 2 stadi”, che è la pratica dell'anuttarayogatantra).

Nella pratica della Mahāmudrā, il sentiero è uno dei 3 stadi: base (gḍi), sentiero (lam), frutto ('bras-bu).

I “5 Sentieri” sono le 5 fasi o segmenti in cui è suddivisa la via spirituale per l'Illuminazione e che sono contrassegnati da particolari realizzazioni :

- il S. dell'Accumulazione (saṃbhāra-mārga, tshogs-lam), in cui si entra quando si genera bodhicitta e in cui si sviluppa poi la “quiete mentale” (śamatha). Qui il praticante si focalizza sulla purificazione delle oscurazioni mentali e sull'accumulazione del merito ;
- il S. della Preparazione o dello Sforzo o dell'Applicazione (prayoga-mārga, sbyor-lam), in cui si perfeziona la “profonda visione penetrativa” (vipaśyanā). Qui il punto focale consiste nel tagliare il desiderio alla radice mediante una crescente penetrazione nella vacuità ;
- il S. della Visione Intuitiva (darśana-mārga, mthon-lam), in cui si raggiunge - durante la meditazione - una pura e diretta comprensione non-concettuale della Vacuità : a questo punto si entra nella 1^a delle 10 bhūmi (o livelli spirituali del bodhisattva) ;

-il S. della Meditazione (bhāvanā-mārga, sgom-lam), durante il quale si continua a meditare al fine di eliminare tutti gli ostacoli che impediscono di vedere la Vacuità in ogni momento ; è la fase che va dalla 2^a alla 9^a bhūmi;

-il S. dell'Aldilà dell'Apprendimento o del Non-ulteriore Apprendimento (aśaikṣa-mārga, mi-slob-lam) - cioè che trascende lo studio - sul quale si raggiunge la 10^a bhūmi e quindi la totale buddhità.

I primi due sono detti “Sentieri ordinari”, gli ultimi tre “Sentieri degli Ārya”.

I bodhisattva possono percorrere in due modi i 5 Sentieri:

a) chi è d'intelligenza *graduale* supera innanzitutto i 5 Sentieri del Hīnayāna sino allo stato di arhat, al quale rinuncia, poi percorre i 5 Sentieri del bodhisattva. Fin dal suo ingresso nel saṃbhāramārga del Mahāyāna, egli è già libero da tutte le oscurità passionali, per cui gli restano da purificare solo le oscurità cognitive;

b) chi è d'intelligenza *pronta* accede subito ai Sentieri del Mahāyāna. E' ancora un essere ordinario quando entra nel saṃbhāramārga e deve purificare le oscurità tanto passionali quanto cognitive prima di raggiungere l'Illuminazione.

Nell'anuttarayogatantra, i 5 Sentieri possono essere percorsi in una sola vita grazie alla pratica congiunta della fase di Sviluppo (utpannakrama) e della fase di Completamento (saṃpannakrama): è la potenza di questi mezzi abili, uniti alla saggezza, che permette di ottenere un così rapido risultato. E' grazie alla progressiva padronanza e col portare a maturazione e perfezione i rluṅ e il sems in ciascuno dei 4 cakra che lo yogi supera i primi 4 Sentieri, sciogliendo a poco a poco i 21 nodi delle naḍī che stringono e bloccano i cakra e impediscono di solito il loro libero funzionamento.

Nel mahāyoga, i “5 Sentieri” sono :

la grande vacuità (ston-pa chen-po), la grande compassione (sñiṅ-rje chen-po), il singolo sigillo (phyag-rgya gcig-pa), il sigillo elaborato (phyag-rgya spros-bcas), l'ottenimento dei gruppi di maṇḍala (tshom-bu tshogs-sgrub).

MĀRGADHYĀYIN :

“uno che medita sul Sentiero”.

MĀRGAPHALA (lam-‘bras):

“Il Sentiero e il [suo] frutto” : raccolta di istruzioni che espongono l'intero Sentiero mahāyāna basandosi soprattutto sugli insegnamenti del mahāsiddha indiano Virūpa (9° sec.); i suoi anuttarayogatantra pongono l'accento specialmente sulla divinità tantrica Hevajra (chiamata rDo-rje Tshig-rkaṅ). Il Lam-‘bras è l'insegnamento basilare del lignaggio Sa-skya. Vedi Mārgaphalanvitavavadaka.

I suoi insegnamenti si articolano in 2 parti:

A) La Base: si fonda sulla via dei sūtra e sulle “3 apparenze ordinarie” (thun-moṅ snaṅ-ba gsum);

B) La parte principale del Sentiero: comprende le “3 continuità” (rgyu-gsum).

I primi maestri che trasmisero questi insegnamenti furono:

1. Vajradhara
2. Vajra Nairātmya
3. Virūpa (837-909 c.)
4. Kānhapa
5. Damarupa
6. Avadhūtīpa
7. Gayadhāra (994-1043)
8. ‘Brog-mi Lo-tsā-ba (992-1072)
9. ecc.

MĀRGAPHALANVITAVAVADAKA (Lam-'bras-bu-daṅ bcas-pa'i rtsa-ba rdo-rje'i tshig-rkaṅ, Lam-'bras):
vedi mārgaphala.

MĀRGASATYA (lam-gyi bden-pa):

“la verità del Sentiero (che porta alla cessazione della sofferenza)”, l’ultima delle Quattro Nobili Verità. Si tratta del rimedio da applicare per sradicare la sofferenza (duḥkha), cioè il Nobile Ottuplice Sentiero (Ārya-aṣṭaṅgika-mārga), che consente di applicare i 3 addestramenti (etica = śīla, raccoglimento meditativo = samādhi, conoscenza superiore = prajñā). In sintesi, il sentiero consiste nell’inseparabilità di saggezza (visione della vacuità) e metodo (upāya).

MĀRGASVABHĀVA (lam-gyi raṅ-bzīn):

“natura del Sentiero (spirituale)”: una delle tre suddivisioni (oggetti di meditazione, oggetti di abbandono, natura) del Sentiero nello studio del siddhānta (dottrina).

1] PER LA SCUOLA VAIBHĀṢIKA:

a) si accetta un solo buddha - cioè Buddha Śākyamuni – e non si accetta l’esistenza di buddha futuri o del passato, pertanto si pratica il sentiero Hīnayāna per raggiungere la Liberazione dal saṃsāra e non si ammette un sentiero Mahāyāna che porta a ottenere l’Illuminazione; come conseguenza di ciò non si ammettono i 10 Bhūmi dei Bodhisattva;

b) i tre veicoli degli Śrāvaka, Pratyekabuddha e Bodhisattva e le loro suddivisioni in sentieri – 5 per ognuno di essi – vengono semplicemente citati, senza ulteriori spiegazioni sulle loro pratiche e realizzazioni, mentre le scuole Mahāyāna ne danno una spiegazione dettagliata;

c) in relazione alla natura del Sentiero, per la Vaibhāṣika è importante rimuovere – mediante specifici antidoti - gli “oscuramenti” che l’essere ordinario ha in relazione alle Quattro Nobili Verità, capendole nei minimi dettagli. Vi sono 34 “momenti” o “sentieri” distribuiti fra il sentiero della Visione, della Meditazione e Oltre l’Apprendimento articolati in sentieri ininterrotti (anantariya-mārga) e sentieri liberati (vimukti-mārga):

-- nel Sentiero della Visione, il “sentiero ininterrotto” ha 8 momenti di pazienza e quello “liberato” 7 momenti di conoscenza, che sono correlati alle oscurazioni dei tre reami relative ad ognuna delle Quattro Nobili Verità. Il 16° di questi momenti appartiene al Sentiero della Meditazione;

-- il Sentiero della Meditazione ha poi 9 “sentieri ininterrotti” e 8 “sentieri liberati”, in relazione ai suoi ostacoli specifici, che sono 9, suddivisi in grande, medio, piccolo, ognuno dei quali suddiviso a sua volta in grande, medio e piccolo, senza tener conto di suddivisioni in relazione ai tre reami, contrariamente a quanto accade nel Sentiero della Visione. Vi è un “sentiero ininterrotto” per ognuno di essi e uno “liberato”, ad eccezione dell’ultimo, che non è considerato il 18° sentiero (liberato) appartenente al Sentiero della Meditazione, ma corrisponde al Sentiero Oltre l’Apprendimento;

-- il Sentiero Oltre l’Apprendimento è il risultato finale.

2] PER LA SCUOLA SAUTRĀNTIKA:

l’esposizione sopra riportata è sostanzialmente condivisa dalla scuola Sautrāntika, con l’eccezione dei 16 momenti di pazienza e conoscenza, appartenenti tutti al Sentiero della Visione.

3] PER LA SCUOLA MAHĀYĀNA CITTAMĀTRA:

La scuola Cittamātra, a differenza delle due precedenti, sostiene la possibilità sia di ottenere la Liberazione, sia l’Illuminazione e ne descrive i due percorsi:

**] I praticanti Hīnayāna, dopo aver generato la rinuncia (niḥsarāṇa), addestrano la propria mente principalmente con i tre addestramenti superiori (tri-śikṣa: moralità, concentrazione, saggezza) e tramite essi riescono a realizzare il loro risultato. Va notato che la saggezza per questa scuola indica solamente la realizzazione della mancanza del sé grossolano e sottile della persona, che è l'impedimento costituito dalle affezioni mentali (kleśa), ostacolo alla Liberazione, concordando in questo con Vaibhāṣika e Sautrantika. Questa realizzazione - sostenuta dalle pratiche del metodo (upāya), rinuncia, moralità e concentrazione - nei primi 2 (Accumulazione e Preparazione) dei 5 sentieri è ancora a livello concettuale ed è nel 3° sentiero, quello della Visione, che diventa diretta. Con questa, sempre con il sostegno del metodo, si completa l'abbandono degli 'oggetti di abbandono' relativi a questo sentiero (aggrapparsi al sé sorto intellettualmente), raggiungendo il 4°, quello della Meditazione. Anche qui ci sono i due aspetti di metodo e saggezza e si continua a meditare finché si completa l'abbandono degli 'oggetti di abbandono' relativi al 4° sentiero, raggiungendo il 5°, il sentiero Oltre l'Apprendimento, che coincide con l'ottenimento dello stato della Liberazione definitiva dal saṃsāra;

**] i praticanti Mahāyāna si impegnano principalmente a eliminare gli ostacoli all'onniscienza e anche qui praticano sia l'aspetto del metodo sia quello della saggezza, la visione di vacuità, che per questo tipo di praticanti è la mancanza del sé sottile dei fenomeni (v. sub sgom-bya). Pertanto, dapprima generano la motivazione di entrare nel 1° sentiero, quello dell'Accumulazione. In questo sentiero e in quello successivo della Preparazione, la visione della mancanza del sé dei fenomeni è ancora a livello concettuale: familiarizzando sempre di più con essa, sulla base della motivazione costante di bodhicitta, abbandonano gli oggetti relativi ai primi due Sentieri, arrivando - grazie alla familiarità - ad averne la visione diretta, che porta al terzo Sentiero (quello della Visione), da cui iniziano - secondo l'opinione di tutte le scuole Mahāyāna - anche i 10 Terreni dei Bodhisattva, che sono interconnessi agli ultimi 3 Sentieri. Dopo aver completato l'abbandono degli 'oggetti di abbandono' del 3° Sentiero e 1° bhūmi dei Bodhisattva, si entra nel 4° Sentiero (quello della Meditazione) e nel 2° bhūmi dei Bodhisattva. Restando nel Sentiero della Meditazione, si prosegue ora di bhūmi in bhūmi, completando l'eliminazione degli 'oggetti di abbandono' di ognuno, fino al 10°. Ogni Terreno ha un "sentiero non interrotto" e un "sentiero liberato (vimukti-mārga)". Nel 10° bhūmi, si avrà il 'sentiero non interrotto' del 10° bhūmi di Bodhisattva, che è l'antidoto vero e proprio diretto contro l'impronta e seme dell'impedimento all'onniscienza. Il momento successivo a questo non è più appartenente al 10° bhūmi, ma corrisponde all'Illuminazione. La scuola Madhyamika, essendo Mahāyāna, afferma anch'essa l'esistenza di due tipi di percorsi – verso la Liberazione e verso l'Illuminazione – e spiega che la natura del sentiero è articolata nei Sentieri e nei bhūmi. Esistono differenze di interpretazione fra le due sottoscuole (Svātantrika e Prasaṅgika): v. bhūmi-mārga, sgom-bya, hāna, āvaraṇa.

MĀRGATANTRA (lam-gyi rgyud):

“continuum della via”: secondo i tantra, è il mezzo attraverso cui il “continuum del fondamento (āśrayatantra)” diventa pienamente manifesto come “continuum del risultato (phalatantra)”.

MARĪCĪ (smig-sgyu):

miraggio.

MĀRĪCĪ ('Od-zer Can-ma, 'Od-zer Chen-ma, Ma-ri-tse):

il nome sanscrito significa "Raggio brillante" o "Raggio di luce", i primi due nomi tibetani significano rispettivamente "Quella del raggio di luce" e "Quella della grande luce".

Si tratta di una Bodhisattva Celestiale che è la personificazione dell'aurora, cioè del sole che sorge e della luce⁶³, soprattutto di quei raggi luminosi che emanano dagli stūpa ogni qual volta un fatto miracoloso (ad es., il parinirvāṇa di un santo) sta per compiersi e pervadono l'universo, proiettando ciascuno di essi infinite immagini di Bodhisattva. Questo yi-dam appartiene alla Famiglia di Vairocana.

E' una delle 21 Tara e precisamente è la dea cui si riferisce la strofa 21 della "Lode a Tara in 21 omaggi" (v. sub Ekaviṃṣati Tārā).

Questa dea è venerata allo scopo di superare varie specie di paure ed allontanare vari tipi di pericoli esterni ed interni, gli incidenti, le circostanze avverse e le interferenze che sorgono da cause animate e inanimate: così, protegge dalle malattie e tutela i viaggiatori dai rischi della strada⁶⁴, tra cui i predoni e i banditi. In questo è veloce come la luce, intervenendo rapidamente in aiuto come una madre. Sempre in quanto dea della Chiara Luce, ha il potere di dissipare le oscurità della nostra ignoranza: con la sua pratica, possiamo accendere la nostra più luminosa luce interiore.

Ognuna delle badesse del convento di bSam-sdiṅ sul lago di Yar-'brog g.yu-mtsho sono successive incarnazioni di Mārīcī.

Dal punto di vista iconografico, essa può avere 2, 6, 8 o 12 braccia:

a) quando ha 2 braccia:

il suo corpo è giallo, con una testa. Ha la mano destra stesa sul ginocchio, atteggiata nel mudrā del dono, mentre la sinistra regge un ramo d'albero aśoka; in altri casi le mani sono in varada e vitarka mudrā, e reggono il ramo (o il fiore rosso) di un albero aśoka la sinistra e talora un vajra la destra. "Aśoka" significa 'senza preoccupazione' e quindi questa pianta simboleggia l'assenza del dolore: pertanto la dea è soprannominata Aśokakāntā, cioè 'la bella dal [ramo di] aśoka'. Essa tiene un filo (sūtra, skud-pa) a destra e un ago (suchi, khab) a sinistra, per cucire occhi e bocca ai malvagi.

Siede in posa rilassata su un seggio di luna e loto sopra un carro dorato, simbolo del sole e del sorgere della Legge del Dharma, tirato da sette maiali grigi;

b) quando ha 6 braccia:

le teste sono 3, di cui due umane trioculate (quella di sinistra, blu; e quella centrale, gialla) e una (quella di destra, rossa) di scrofa o cinghiale (vārāha), per cui la dea è anche chiamata 'vārāhamukhī' o 'vārāhī' (dea col muso di scrofa). Sta seduta in posizione ardhaparyāṅka su un tale animale oppure su un carro trainato da un suino (o da 7 o 9 maiali o cinghiali). Questo carro è talora guidato da Rahu.

E' di color giallo (oppure rosso o bianco). Le mani hanno l'indice e il mignolo estesi nel gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā). Partendo dall'alto,

--la 1^a coppia di mani regge a destra il vajra (simbolo dell'assoluto) e a sinistra un laccio (pāśa) che serve a legare gli spiriti maligni;

--la 2^a coppia reca a destra un ago e a sinistra il ramo (o il fiore rosso) di un albero aśoka.

L'ago infilato che essa tiene nella 2^a mano di destra rappresenta l'unione dei mezzi abili e della saggezza. Quando lo yogi si addestra nella visualizzazione corrispondente alla pratica di questa deità, Mārīcī si emana dalla sua narice destra e manifesta subito innumerevoli messaggere identiche a se stessa; queste messaggere riuniscono tutti gli esseri cattivi, cuciono loro le labbra e le palpebre, quindi li precipitano – con mani e piedi legati – in una grande fossa. Mārīcī entra poi dalla narice sinistra del praticante e manifesta un'altra Mārīcī a 2 braccia, seduta su un

⁶³ E infatti viene invocata abitualmente all'alba.

⁶⁴ Questa sua funzione deriva forse dal fatto di essere solitamente raffigurata sopra un carro.

carro tirato da 4 maiali gialli. Per finire, Mārīcī e i 4 maiali si trasformano in innumerevoli maiali terrificanti che divorano quegli esseri nella fossa;
--la 3^a coppia tiene una freccia (śara) a destra e un arco (dhanu) a sinistra per tenere lontani i demoni;

c) quando ha 8 braccia:

ha un corpo color arancione (il colore del sole all'alba), e 3 facce e 2 gambe. Delle 3 facce, quella centrale è arancione e sorridente, quella destra è rossa, mentre quella sinistra è il muso di un cinghiale bianco: ciascuna ha 3 occhi.

Delle mani di destra, la 1^a tiene un vajra all'altezza del cuore nel mudrā dell'insegnamento, la 2^a un'ascia-vajra, la 3^a una freccia rivolta verso il basso, la 4^a (nel mudrā della generosità) un ago;

delle mani di sinistra, la 1^a (nel mudrā dell'insegnamento) regge lo stelo di una pianta la cui parte superiore è all'altezza del suo orecchio sinistro; la 2^a un arco, la 3^a una corda, la 4^a un laccio che termina con un anello e un uncino.

La gamba destra è stesa come quella di Tārā, mentre la sinistra è ripiegata.

E' abbigliata con le vesti regali di un Bodhisattva: una corona a 5 punte che sormonta ogni sua testa, gioielli, sete, ecc.

Mārīcī guida un carro tirato da 7 cinghiali bianchi.

Il suo mantra è "Om Marizeye svāhā", tradizionalmente usato per proteggere i viaggiatori;

d) quando ha 12 braccia:

ha 2 gambe e una testa. Il suo mantra (in una traslitterazione semplificata) è Om Marizé Mam Soha (in cui MAM è la sillaba-seme della dea).

Sempre dal punto di vista iconografico, talora è raffigurata a fianco di Tara Verde (alla sua destra), mentre alla sinistra di quest'ultima vi è Ekajaṭā.

Sue varianti sono, tra le altre:

Aśokakāntā (di color giallo), Āryamārīcī, Mārīcīpicuvā, Ubhayavarāhānana-Mārīcī, Daśabhuja-sita-Mārīcī, Vajradhātviśvarī-Mārīcī.

MARKAṬA (spre[ʼu]):

scimmia. Simbolo della perseveranza nella condizione di arhat ; v. anche sub mthun-po spun bži e lo-skor bcu gñis.

MARUT (rLuñ-lha) :

il nome sanscrito significa "brillante, splendente", quello tibetano "dio del vento"; ma è chiamato anche Vāyu (aria, vento).

E' il nome del dio brahmanico del vento e dei numerosi dèi vedici delle tempeste. Regna sulla (e protegge la) direzione nord-occidentale dell'universo.

MĀRUTA :

soffio, vento.

MĀTAṄGĪ (Ma-taṅ-ki):

dākinī – detta anche Matongha - che venne inviata da Nāgārjuna (che a quel tempo non era nel regno umano, ma in quello dei deva) per dare insegnamenti a Tilopā: notando che il suo allievo aveva un forte orgoglio (era stato governatore di provincia) che ostacolava i suoi progressi spirituali e che quindi andava rimosso, lo mandò nel villaggio di Pañcapana per cercarvi una prostituta e lavorare per lei, che di giorno produceva olio di sesamo e durante la notte si prostituiva; e così, col sollecitare i clienti della donna di notte e col pestare semi di sesamo durante la giornata, l'orgoglio e la vanità di Tilopā vennero meno.

MĀTARAḤ:

v. Mātṛkā.

MATI (blo-[gros]) :

intelligenza, consapevolezza discriminante (prajñā) non sviluppata a causa di avidyā.

MATIRATNA:

"Gioiello dell'intelletto": grande maestro di meditazione tantrica, menzionato come una precedente incarnazione del Karmapa. Non si sa quando visse.

MATONGHA:

v. Mātāṅgī.

MĀTR (ma):

madre.

MĀTRĀ :

unità di tempo (circa 4 secondi) per misurare la durata delle 3 fasi dell'atto respiratorio (pūraka, kumbhaka e recaka).

MĀTRAJÑĀNA (mar-ñes):

riconoscere che, a un certo punto, tutti gli esseri senzienti sono stati nostra madre; e quindi considerarli come fossero nostra madre. Infatti, proprio come abbiamo una madre in questa vita, allo stesso modo in ogni vita nella quale siamo nati (da un utero oppure da un uovo), abbiamo avuto una madre. Dal fatto che le rinascite sono senza inizio, ne deriva che tutti gli esseri sono stati nostra madre un numero infinito di volte – e anche noi siamo stati le loro madri a nostra volta; sono stati anche nostri padri, nostri amici e così via. Gli insegnamenti del Buddha ci dicono che tutti gli incalcolabili esseri senzienti non sono degli sconosciuti così remoti: tutti loro, in una qualche vita precedente, sono state nostre benevole madri che ci hanno permesso di nascere dal loro corpo, di proteggere la nostra vita, impartire un'istruzione e servire i nostri bisogni nella nostra infanzia.

Vedi hetuphalopadeśa.

MĀTRI-TANTRA:

v. mātṛtantra.

MĀTRKĀ (Ma-mo):

“madre”:

A) testi concisi costituiti dalle parole stesse di buddha Śākyamuni su argomenti come la natura dell'esistenza, la mente, la causalità, ecc. e che sono all'origine degli “Abhidharma” (i quali ne costituiscono l'amplificazione e il chiarimento);

B) divinità femminili generalmente dall'aspetto irato e furioso. Si distinguono in 2 tipi:

- mondane (‘jig-rten ma-mo, srid-pa'i ma-mo): divinità manifestatesi fuori dal Dharmadhātu, ma che appaiono sotto forma di apparenze samsariche (come esseri senzienti appartenenti alla classe dei preta). Furono soggiogate da Padmasambhava sul monte Chu-bo-ri ed appartengono alla classe dei Lha-srin sde-brgyad. Secondo la Scuola rñin-ma-pa, le mātṛkā sono uno dei 18 gruppi di dregs-pa. Sono ma-mo samsariche quelle che fan parte del seguito di grandi Dharmapāli (quali Śrī-devī, Yama Dharmarāja e Vajravāhī);

- sovramondane: comprendono Śrī-devī sotto forma di Rematī⁶⁵, le 8 Ma-mo capeggiate da Gaurī e, secondo alcune Scuole, la Ma-mo rbod-gtoñ (anche se l'attività di questa yi-dam si esplica nel regno temporale sotto forme mondane).

Solitamente le ma-mo sono descritte come donne orrende, ripugnanti e feroci, simili a orchesse dalla natura spaventosa che richiama le Erinni greche o le Furie romane, dalla carnagione scura o nera, seminude, dai seni emaciati e coi capelli riuniti in ciocche. Se provocate (perché disturbate dai nostri comportamenti), esse⁶⁶ reagiscono *negativamente*, causando ogni sorta di disordine, confusione e sventura: in tal caso, sono malvage potenze demoniache, che personificano gli elementi e le forze della natura (che diventano devastatrici e causano catastrofi e malattie quando le si disturba) ed infliggono i loro fieri attacchi ai trasgressori dei precetti tantrici e a chi minaccia gli insegnamenti. Così, maledicendo ed imprecando, esse procurano malattie contagiose o infettive (dal-yams) agli esseri senzienti.⁶⁷

Viceversa, la loro reazione può essere *positiva* quando le ma-mo sono ḍākinī che agiscono come dharmapālī: trascendenti il saṃsāra (ad es., Śrī-devī) o mondane (che apportano prosperità ai praticanti che rispettano i propri voti). In quanto nostre protettrici ci aiuteranno a ridurre la nostra confusione e le nostre sofferenze, ma solo se saranno convinte che tale è il nostro desiderio; se non saranno convinte, esse ci visiteranno con la loro ira.

Vi sono vari gruppi di māṛkā: di 12, di 9, di 8, di 7 e di 3 dee:

- a) oltre alle "12 ma-mo appartenenti al seguito di Yama", esiste un altro gruppo di 12 note come "mThu-chen ma-mo [bcu-gñis]";
- b) 12 sono pure le "bstan-ma (o brtan-ma) bcu-gñis": dharmapālī chiamate anche "bsTan-sruñ-ma bcu-gñis", che fan parte del seguito di Śrī-devī;
- c) le opere rñiñ-ma-pa parlano di un gruppo di 9 ma-mo, le Ma-mo mched-dgu ('le 9 sorelle ma-mo'), divinità femminili brutte e terrificanti;
- d) altre fonti menzionano un gruppo di 8 dee dalla testa di animale, le lCe-spyañ-ma brgyad;
- e) nel 13° giorno del bar-do al defunto appaiono le 8 Mātarah (Gaurī, Caurī, Pramohā, Vetālī, Pukkasī, Ghasmarī, Caṇḍālī e Śmaśānī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alle 8 classi di coscienza: visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale, 'fondamento di tutto (alāya)', illusa (kliṣṭamanas);
- f) i rñiñ-ma-pa venerano anche un gruppo di 7 ma-mo, le Nam-mkha' bka' sruñ dbañ-gi ma-mo bdun, di color rosso; ciascuna di esse tiene un loto e un vaso;
- g) anche le opere bKa'-rgyud-pa menzionano un gruppo di 7 ma-mo:
 - Ye-ṣes-kyi ma-mo
 - Las-kyi ma-mo
 - Dam-tshig-gi ma-mo
 - sPrul-pa'i ma-mo
 - Ša-za'i ma-mo
 - 'Jig-rten-gyi ma-mo
 - Bañ-rim gsum-gyi ma-mo;

⁶⁵ Essa trascende il saṃsāra per i dGe-lugs-pa, mentre è mondana per i rñiñ-ma-pa e i bKa'-brgyud-pa.

⁶⁶ Come del resto i rgyal-po, i btsan, ecc. In genere, abbiamo due livelli di energia: una grossolana ed una sottile; ora, in medicina, è al livello più sottile che queste provocazioni di energia colpiscono chi ha difese deboli: gli influssi delle ma-mo entrano quando c'è un abbassamento delle difese del fegato, i rgyal-po attraverso il cuore.

⁶⁷ Infatti, il gruppo più noto – quello del seguito di Śrī-devī - possiede le seguenti armi tipiche: il sacchetto pieno di germi di malattie (nad-kyi rkyal-pa), la bacchetta magica intagliata con una croce (khram-šiñ), il gomitolino di filo o spago (gru-gu), la corda nera o un laccio nero (žags-pa nag-po).

h) vi sono poi le 3 ma-mo che vivono nei cimiteri, le Dur-khrod ma-mo gsum:
Ro-kha-ma, blu scura
Nam-gru-ma, bianca
Tsa-mun-tri, rosso scura.
Tutte e tre sono feroci, con una testa e due mani; sono vestite di pelle umana.

MĀTRKĀ-NYĀSA :

“collocazione (o assegnazione) delle piccole madri”: rito tantrico consistente nell’assegnare determinati suoni della lingua sanscrita (espressi graficamente dalle lettere dell’alfabeto devanāgarī sormontate da un punto che ne rappresenta la nasalizzazione) alle parti del corpo del praticante. Le lettere rappresentano altrettante divinità femminili (vidyā) e consentono di trasformare il corpo del devoto in un corpo divino.

MĀTRPRABHĀSVARA (ma'i 'od-gsal):

la Chiara Luce-madre (in contrapposizione a putraprabhāsvara), cioè la radiosità interiore esperita durante la morte. Vedi prabhāsvara.

MĀRTANTRA (ma-rgyud):

“tantra-madre”, “tantra materno” o “tantra femminile”. Tutti gli anuttarayogatantra comprendono 2 fasi: la “fase di sviluppo” (utpattikrama), dove si dispiega la visualizzazione, e la “fase di completamento” (saṃpannakrama), che riguarda gli yoga interni. A seconda che l’accento sia messo su una o l’altra delle fasi, si distinguono i “tantra padre” (pitṛtantra) e i “tantra madre” (mātṛtantra).

Questi ultimi insistono sull’aspetto della conoscenza suprema o saggezza (prajñā) e sulle pratiche della “fase di completamento” che uniscono in modo indissolubile beatitudine e vacuità (bde-ston) tramite lo yoga delle nāḍī, dei rluṅ e dei thig-le, che consiste nel dissolvere i rluṅ karmici nell’avadhūtī della saggezza. In altri termini, essi sottolineano la generazione della mente di Chiara Luce (nata dall’unione della vacuità e della beatitudine), cioè accentuano maggiormente l’aspetto della Saggezza (prajñā), l’indivisibilità e indissolubilità di Beatitudine e Vacuità: ‘saggezza’ è la realizzazione dell’assenza di realtà intrinseca (nishvabhāvatā) di tutte le cose (dharma). Inoltre, essi si occupano della trasformazione del desiderio/attaccamento (mentre i tantra-padre riguardano la trasformazione dell’ira/avversione).

L’anuyoga – sottolineando la “fase di completamento” – appartiene ai tantra-madre.

Essi vengono anche detti “tantra delle ḍākinī” (mkha’-‘gro-ma’i rgyud) e “tantra di saggezza” (prajñā-tantra).

I principali tantra dei tantra-madre sono quello di Cakrasaṃvara, tantra principale della Scuola Bka’-brgyud-pa, e l’Hevajratantra, tantra principale della Scuola Sa-skya-pa; nonché i tantra di Vajrayoginī, di Mahāmāyā, di Buddhakapāla e di Caturpīṭha.

Vedi anche gñis-med rgyud (tantra non duali).

MĀTRĪYOGA (ma-rgyud) :

“yoga-madre”: v. mātṛtantra.

MĀTSARYA (ser-sna):

avarizia: fattore mentale che si sviluppa dal forte attaccamento verso un oggetto materiale posseduto, che si vuol tenere strettamente, che non si vuole perdere o da cui non ci si vuole separare. Si tratta di un saṃyojana e di un upakleśa che impedisce la condivisione e la generosità.

Le azioni compiute sulla spinta dell'avarizia producono il risultato karmico della povertà.

MATSYA (ñā):

pesce. Il pesce, il ravanella, la carne, l'aglio e la cipolla sono degli alimenti "neri", di cattivo augurio; il loro consumo è incompatibile con la purezza dei rituali di tipo sattva (pacificazione).

È uno degli 8 emblemi gloriosi (o simboli di buon auspicio): simbolo di tutti gli esseri viventi che – come pesci in un mare infinito - sono immersi nel saṃsāra. Il pesce d'oro rappresenta la preziosità degli esseri samsarici, che van liberati dall'ignoranza. I due pesci (d'oro) sono simbolo di felicità e vantaggio, oppure della saggezza che conosce la verità relativa e quella assoluta.

V. tiryak e suvarṇamatsya.

MATSYAYUGMA:

"pesci accoppiati": simbolo che rappresenta i due principali fiumi sacri dell'India: il Gange e lo Yamunā; i quali rappresentano – a loro volta – le nāḍī lunare e solare che, partendo dalle narici, veicolano col ritmo alternato della respirazione il prāṇa nel corpo intero.

MATURĀ:

città indiana dell'impero Kuṣāṇa sulla riva destra della Yamunā, in cui tra il 2° e 3° sec. fiorì un'arte figurativa che incominciò a rappresentare il Buddha in forma umana.

MATYATĪTA (blo-las 'das-pa) :

pura trascendenza.

MAUDGALYĀYANA (Ma'u-dgal-gyi-bu):

un altro suo nome era Maudgalaputra. Visse dal 564? al 486 a.C. Fu uno dei due principali discepoli di buddha Śākyamuni (l'altro era Śāriputra), rinomato per i suoi poteri occulti e trascendenti. Il Sūtra del Loto predice che in futuro questo arhat sarebbe divenuto un buddha chiamato Fragranza di Sandalo Tamalapatra (tamalapatra = la foglia di tamala, che è una varietà di sandalo).

Suo padre era il capo del villaggio di Kolita (presso Rājagṛha), apparteneva alla casta dei guerrieri (kṣatriya) ed era amico del padre di Śāriputra; sua madre era una brahmana di nascita. Nel 527 a.C. Maudgalyāyana e Śāriputra entrarono insieme nel Saṅgha e poco dopo divennero arhat. Il primo dei due si distingueva per il suo intuito, perché sapeva meditare e possedeva poteri soprannaturali (siddhi). Entrambi erano ottimi oratori ed insegnanti di Dharma.

Vedendo un giorno che sua madre era rinata negli inferni, la strappò da tale regno dedicandole i propri meriti.

In occasione della sua visita a Devadatta negli inferni, un maestro eretico lo supplicò di avvertire i suoi discepoli che egli si trovava là a causa della falsa dottrina che aveva predicato. Al suo ritorno sulla Terra, Maudgalyāyana riferì fedelmente il messaggio a quei discepoli, che - offesi e furiosi - lo percossero a morte nel 486 a.C. Le sue ceneri sono contenute in uno stūpa a Sāñchī.

Iconograficamente viene rappresentato a fianco del Buddha, che l'ha alla sua sinistra, facendo da contraltare a Śāriputra; nella mano destra ha il bastone con gli anelli (khakkhara), nell'altra la ciotola delle elemosine.

Vedi Kolita.

MAULISEKA :

“iniziazione attraverso il diadema” : v. abhiṣeka.

MAUNA (ṅag-sdom):

silenzio. In proposito, va ricordato che Śākyamuni raggiunse l'Illuminazione dopo una lunga meditazione silenziosa sotto un albero, nella boscaglia: in altre parole, comprese la verità rivelatagli dal silenzio della meditazione. Vedi muni.

Anche il ridurre il parlare può essere una pratica molto buona, perché si risparmia energia e si dicono soltanto le cose necessarie, essenziali e significative - evitando quindi le chiacchiere inutili (abaddhapralāpa), che sono una delle 10 azioni negative.

MAUNAVRATA:

voto del silenzio (mauna).

MĀYĀ (sgyu[-ma]) :

“illusione, allucinazione, apparizione inconsistente ed illusoria, miraggio, inganno” :

a) la dottrina secondo cui tutti i fenomeni e le esperienze sul piano fenomenico e discorsivo (cioè l'esistenza relativa : samvṛti o vyavahāra) non sono che illusioni ingannevoli (in se stesse prive di realtà) se paragonate all'assoluto e al trascendente (cioè alla vera esistenza : paramārtha). In altre parole, il velo che copre l'autotrasparente Vacuità (śūnyatā) dell'assoluto mediante la manifestazione del mondo delle forme. L'illusione è una caratteristica del mondo che è paragonato a un sogno o a un miraggio, la cui realtà non è altro che quella che gli viene attribuita;

b) è la realtà nel suo aspetto creativo o l'aspetto creativo della realtà : è il principio dinamico che produce tutte le forme di apparenza e che si rivela nel processo del divenire, nel fluire della vita, nel movimento infinito, nella trasformazione e relazione universale di tutti i fenomeni (principio che viene simboleggiato dalla danza delle Dākinī). M. diventa causa dell'illusione quando ci soffermiamo su uno qualsiasi di questi fenomeni e tentiamo di limitarlo ad uno stato di esistenza intrinseca ed autonoma, congelandolo ed irrigidendolo nelle forme e nei concetti, strappandolo dalle sue connessioni vitali e limitandolo nel tempo e nello spazio.

M. ci tiene così legati al saṃsāra ; la sola che ci possa liberare da essa è la prajñā ;

c) inganno, frode: fattore mentale consistente nell'imbrogliare gli altri millantando false qualità per guadagnare la loro stima. Vedi upakleśa;

d) la madre di buddha Śākyamuni: v. Māyādevī.

MĀYĀDEHA (sgyu-lus) :

“corpo illusorio” : l'esperienza del proprio corpo come fantasma e la conoscenza che l'esistenza dei fenomeni è essenzialmente relativa - ottenute mediante uno dei “Sei yoga” di Nāropa. V. māyākāya.

MĀYĀ[DEVĪ] ([Lha-mo] sGyu-'phrul-ma):

principessa del clan dei Koliya, divenne la prima moglie di re Śuddhodana del clan dei Śākya (la cui capitale era Kapilavastu). Nonostante il nome (che significa “illusione, falsità”), era esente da ogni disonestà ed inganno e la più distinta fra tutte le spose del re. Era come una madre per i suoi sudditi, preoccupandosi del loro benessere, e sostenitrice di chi era devoto alla religione.

Fu scelta come propria madre dal Bodhisattva Śākyamuni in virtù delle sue buone azioni passate. A quell'epoca, il re Śuddhodana era senza figli e la regina – che osservava l'astinenza sessuale - sognò che un elefante bianco a 6 zanne e dal corpo adamantino scendeva dal cielo Tuṣita e le entrava nel ventre, mentre un'assemblea di dèi la copriva di elogi. Dopo aver narrato il sogno al marito, chiese

ai brahmani di interpretarlo e questi predirono che avrebbe avuto un figlio eccezionale dotato di tutte le qualità e che sarebbe diventato un Illuminato per il beneficio di tutti se avesse abbandonato la vita mondana.

Dieci mesi più tardi, mentre si recava dai suoi genitori per partorire, Māyādevī si fermò a Lumbinī e, reggendosi al ramo d'un albero di plakṣa, mise al mondo il Bodhisattva (563 av. C.), che uscì dal suo fianco destro senza che lei avvertisse alcun dolore. Sette giorni dopo, la regina morì e rinacque nel cielo Trāyastriṃṣā (cielo dei Trentatré).

Sette anni dopo la sua Illuminazione, nel 521 a.C., il Buddha vi si recò per 3 mesi per insegnare l'Abhidharma a sua madre, cosicché anch'essa ottenne la buddhitā.

Māyādevī è chiamata anche Mahāmāyā o semplicemente Māyā.

Iconograficamente, essa viene di solito rappresentata mentre sta per partorire il Buddha, stando in piedi ed afferrando il ramo di un albero con la mano destra.

MĀYĀJĀLA (sgyu-'phrul drwa-ba) :

rete magica, la rete dell'illusione (māyā).

- a) Poiché i fenomeni manifesti sono la pura espressione della Vacuità (śūnyatā), il loro dispiegarsi tesse la trama della rete d'illusione dell'esistenza: essere affascinati dalle apparenze e attribuire loro una realtà sostanziale, significa essere catturati nella rete dell'illusione; riconoscere invece la loro natura pura e vuota, significa essere illuminati. Il tantrismo è il mezzo per realizzare questa natura ultima, il senso nascosto dell'esistenza fenomenica. Vedi jāla;
- b) Uno dei 18 tantra del Mahāyoga e precisamente quello che si focalizza sul maṇḍala delle 42 Divinità Pacifiche e delle 58 Irate e che comprende il Guhyagarbhatantra.

MĀYĀJĀLĀBHISAMBODHI (sgyu 'phrul dra bas mñon par rdzogs par byañ chub):

'presa di coscienza della rete di māyā': abhisambodhi caratterizzata dalla creazione contemporanea degli infiniti, innumerevoli, molteplici aspetti di māyā.

MĀYĀJĀLĀVAJRAKARMAKRAMA (gSañ-ba sñiñ-po-la 'grel-ba rnam-bśad-kyi 'grel):

“Le fasi dell'attività adamantina della rete d'illusione”, opera di Buddhaguhya.

MĀYĀKĀYA (sgyu-lus) :

“corpo illusorio”, detto anche ‘māyādeha’ : un corpo molto fine, una forma corporea estremamente pura e sottile assunta da un praticante tantrico ad un certo livello dello “Stadio di completamento” dell'anuttarayogatantra (ossia come risultato dell'assorbimento di tutti i rluñ nell'avadhūtī e della meditazione sulla “Chiara Luce del sentiero”). In altre parole, si tratta di un'incarnazione in cui uno yogi si manifesta in un elevato livello dello Stadium di Completamento (saṃpatti-krama).

Esso è il livello più avanzato e purificato del “corpo sottile (phra-ba'i lus)”, ossia è la trasformazione del nostro “corpo sottile” nel corpo immortale miracoloso della divinità che si sta praticando (yi-dam). In altre parole, è formato dai rluñ più sottili, prende l'aspetto del nostro yi-dam, è insostanziale come un arcobaleno ed invisibile agli esseri ordinari (ma può essere visto da chi è allo stesso livello), può funzionare indipendentemente e aldilà della nostra forma fisica ordinaria : è infatti in grado di lasciare il nostro corpo grossolano e di ritornarvi secondo la nostra volontà, di viaggiare nelle Terre Pure, fare offerte, ricevere insegnamenti da tutti i buddha e darne agli esseri senzienti, e altre cose che procureranno molti meriti allo yogi (ad es., mentre dorme la notte, egli usa il proprio corpo illusorio per leggere e memorizzare molte scritture; oppure pur restando col corpo fisico dove si trova, egli

usa il proprio corpo illusorio per spegnere l'incendio di un monastero); il quale yogi sarà poi in grado di far rientrare il "corpo illusorio" nell'avadhūtī.

Più in dettaglio, è a partire dalla Chiara Luce che la mente del praticante sorge come il corpo illusorio dello yi-dam: si tratta dunque di un vero e proprio corpo divino che si sviluppa dal "rluṅ sottilissimo" che sostiene la "mente sottilissima" della Chiara Luce e precisamente :

o la mente isolata dell'ultima Chiara Luce Approssimativa : e allora è detto Corpo Illusorio Impuro (ma-dag-pa'i sgyu-lus) ;

o la mente della Chiara Luce Effettiva : e allora è detto Corpo Illusorio Puro (dag-pa'i sgyu-lus).

Pertanto, il conseguimento di un corpo illusorio è diviso in due fasi:

-- quella di un c.i. *impuro* (ma dag-pa'i sgyu-lus): così definito perché lo yogi non è ancora totalmente libero dalle tendenze abituali (vāsanā) che ostruiscono la conoscenza sottile; coincide col 1° bhūmi;

-- quella di un c.i. *puro* (dag-pa'i sgyu-lus): qui lo yogi ottiene la radiosità interiore (o Chiara Luce, prabhāsvara), ossia la buddhitā nell'aspetto del Saṃbhogakāya. Il "puro c.i." è il livello più avanzato di "corpo sottile (sūkṣma-śarīra)": esso viene sperimentato solo quando lo yogi realizza un'indivisibile unità di corpo, parola e mente buddhici a conclusione degli Stadi di Generazione e di Completamento, cioè quando si passa dal 10° bhūmi alla buddhitā. Quando il c.i. è totalmente purificato diventa il Corpo della Forma di Buddha (rūpakāya).

Nello Stadio di Completamento esistono particolari meditazioni che si focalizzano sul c.i.:

- nel caso di quello *impuro*, la meditazione si concentra su tutti i fenomeni fisici come se fossero sogni e illusioni, privi di un'esistenza intrinseca;

- nel caso di quello *puro*, la meditazione si concentra sul maṇḍala delle divinità visualizzato secondo le "10 similitudini dei fenomeni illusori (sgyu-ma'i dpe bcu-gñis)".

Sono i "tantra padre" che insistono sull'ottenimento del corpo illusorio, stato in cui la mente si identifica totalmente con la forma pura e luminosa della divinità; mentre sono i "tantra madre" che insistono soprattutto sull'ottenimento della Chiara Luce.

Vi sono 7 corpi illusori:

il corpo illusorio simbolico, il corpo illusorio visionario, il corpo onirico, il corpo del bar-do (cioè dello stato intermedio tra la morte e la rinascita), il corpo della luminosità interiore, il corpo di manifestazione, il corpo della pura coscienza illuminata.

Per lo "yoga del corpo illusorio", v. māyākāyayoga.

MĀYĀKĀYAYOGA (sgyu-lus-kyi rnal-'byor):

lo yoga del Corpo Illusorio. Uno dei "6 yoga di Nāropa", quello che tende a riconoscere la natura illusoria del nostro corpo e di tutti gli oggetti dell'universo : il che non significa che essi non esistano, bensì che la loro esistenza non è come appare alle nostre imperfette percezioni sensoriali. Con questa pratica la nostra radicata credenza in un "sé", solido, separato e che evolve in un universo dove la felicità e la sofferenza sono reali si trasforma nel riconoscimento della vera natura di questi fenomeni: si vede ciò che essi sono, ossia delle costruzioni mentali, e quindi non esistenti in modo intrinseco.

A) Il corpo illusorio impuro (cioè delle apparenze impure).

Per comprendere che la natura del nostro corpo fisico è illusoria, lo yogi osserva la propria immagine in uno specchio, vedendovi un riflesso, ossia un prodotto dell'interdipendenza senza realtà autoesistente. Poi si reca in un luogo ove può essere

prodotta l'eco, lancia ogni sorta di grida, di parole piacevoli e spiacevoli, ed osserva le sue emozioni e reazioni, riconoscendone l'insostanzialità;

B) Il corpo illusorio puro.

Il praticante si addestra a visualizzare molto chiaramente il proprio yi-dam fino a renderne la visione reale e tangibile. Poi, per comprendere che il corpo della divinità che si visualizza è illusorio, se ne pone una statua o immagine ad angolo tra due specchi in modo che - stando seduti a meditare - si possa vederla riflessa, riconoscendo l'insostanzialità delle 3 immagini. Il corpo della divinità ci appare vivido ed animato, ma è un'illusione priva di sostanza perché è il frutto della visualizzazione volontaria del praticante, è una visione mentale da lui proiettata.

Quindi si identifica il nostro corpo (e qualunque altra cosa) con quella divinità che sappiamo illusoria. Così, nella vita quotidiana si percepisce ogni esperienza come fosse quella della deità: case e città sono il suo maṇḍala, uomini e donne sono dei buddha e dei bodhisattva, tutti i suoni sono il mantra della divinità, tutti i pensieri sono il gioco del Dharmakāya e tutte le sensazioni e piaceri sono delle offerte ai buddha. In breve, transcendendo i concetti ordinari, gli esseri vengono percepiti sotto forma di corpi di luce della divinità e il mondo circostante sotto forma di corpo puro, intangibile benchè apparente.

Poi lo yogi dissolve i rluṅ laterali nell'avadhūti a livello del cakra del cuore, dove visualizza la lettera HŪM, sperimenta le 8 fasi di dissoluzione fino a dissolvere la sillaba e a dimorare nel samādhi della Chiara Luce. Riemergendo da questo samādhi, egli può manifestare il corpo illusorio fatto di rluṅ sottili purificati e di coscienza luminosa.

C) La comprensione che tutte le cose sono illusorie.

Infine, lo yogi realizza che saṃsāra e nirvāṇa sono entrambi sprovvisti di realtà propria. Grazie alla pratica, il puro tathāgatagarbha - abitualmente coperto dalle oscurazioni - si manifesta gradualmente via via che la Chiara Luce viene realizzata nel modo più puro. Da ultimo, i 5 rluṅ principali rivelano la propria natura (che è l'irraggiamento quincoloro delle 5 saggezze) e la mente sottile della Chiara Luce si rivela pienamente per formare il "corpo illusorio puro", che è l'espressione della Chiara Luce fondamentale che prende forma nell'unirsi ai rluṅ purificati.

La perfezione di questo yoga può dar luogo - al momento della morte - alla manifestazione del Corpo d'Arcobaleno (o Corpo di Luce della divinità), visibile a tutti.

MĀYĀSVAPNAPRATIBHĀSAPRATIŚRUTKODACANDRAPRATIBIMBANIRMĀ
=NA :

il fatto che i dharma si manifestano non come qualcosa di reale, ma come un incantesimo, un sogno, un riflesso, un'eco, un riflesso della luna nell'acqua ed un'immagine.

MAYŪRA (rma-bya):

pavone. Esso simboleggia la trasformazione in positiva di qualsiasi situazione negativa: infatti, secondo la mitologia indiana e tibetana, esso si nutre di veleno senza esserne danneggiato, anzi i suoi splendidi colori si formano col veleno ingerito. Inoltre, poichè le sue penne sono adorne di "occhi", è il simbolo della visione intuitiva. Infine, la sua aureola di fini piume dorate rappresenta la miriade di "mezzi abili" dispiegati dagli esseri Illuminati. In altre parole, le magnifiche tinte iridate della coda e delle piume di questo animale rappresentano la saggezza e la realizzazione spirituale nate dalla trasmutazione dei veleni.

Quale attributo manuale, 3 piume di pavone (mayūra-tilaka) simboleggiano la trasmutazione dei 3 kleṣa principali (ignoranza, attaccamento, avversione), 5 piume la trasmutazione dei suddetti veleni più l'orgoglio e la gelosia.

E' tradizionalmente associato ad Amitābha.

Le sue piume decorano spesso i ventagli, gli specchi e gli ombrelli dei deva. Esse formano l'impennaggio della freccetta e della daga dalle penne di pavone (śakti); ornano il tubo d'aspersione conico che s'immerge nel kalaśa. Il casco di certi Dharmapāla di tipo guerriero mostra una cresta fatta di 3 o 5 piume di pavone. Il grande saggio Sabaripa portava uno slip di piume di pavone a ricordo degli intoccabili della tribù Sabara che un tempo cacciavano nelle foreste di Vindhya (India orientale). La dea Mahāmāyūrī tiene una piuma di pavone nella mano destra. La Regina dell'Autunno (sTon-gyi rgyal-mo) – una delle 4 dee delle stagioni che nascono dalla cima della testa di Śrī Devī – porta un collier di piume di pavone.

Nella tradizione rdzogs-chen, la piuma di pavone simboleggia l'esperienza definitiva, insuperabile, nata dalla pratica del thod-rgal.

MAYŪRA-CHATRA (rma-bya'i gdugs):

“ombrello di piume di pavone”. Simboleggia l'autorità e la sovranità laiche. In certe processioni religiose – soprattutto quelle che accompagnano il Dalai Lama – figura a fianco dell'ombrello di seta bianca o gialla, che rappresenta l'autorità religiosa. Un fregio di piume di pavone orna spesso gli ombrelli cerimoniali che onorano i buddha e i bodhisattva. L'ombrello di piume di pavone aldisopra di Śrī Devī indica -- lo splendore dell'attività protettrice svolta da questa dea nei confronti di tutti gli esseri; e --il suo potere sovrano sull'insieme dei mondi samsarici e la sua capacità di trasformare veleni e forze negative in una splendente saggezza.

MAYŪRA-PICCHA :

penna di pavone. Vedi mayūra.

MAYŪRA-TILAKA (rma-bya'i mdoñs):

piuma di pavone. Vedi mayūra, mayūra-chatra e rma-bya'i bsil-yab.

MĀYŪRĪ (rMa-bya):

v. Mahāmāyūrī.

MEGHA (sprin):

nuvola.

a) Nelle than-ka le nuvole dipinte intorno ai buddha rappresentano gli insegnamenti che trasmettono ai bodhisattva. Le nuvole, raffigurate come ondate o cavalloni marini oppure come nebbia, rappresentano anche l'unione di metodo e saggezza e possono inoltre simboleggiare la trasformazione dei fattori mentali negativi nei quattro poteri;

b) all'epoca di buddha Dīpaṃkara (24° predecessore di Śākyamuni), era un bodhisattva che regnava nel cielo di Tuṣita, dove moltissimo tempo dopo sarebbe rinato col nome di Śvetaketu e quindi sarebbe disceso su questa Terra manifestandosi come Gautama Śākyamuni. Altro suo nome era Sumedha.

MERU (ri-rab [lhun-po], lhun-po, ri-bo mchog-rab) :

a) il Meru (Sumeruparvata) è un'enorme montagna assiale che, secondo la cosmologia (lokaprajñapti), è situata al centro di ogni universo, nella regione di Ilāvṛta (sita nel continente di Jambudvīpa). Questa montagna sacra è chiamata anche Sumeru, “magnifico Meru”. Ogni universo infatti è posto su un disco dorato, al cui centro si eleva il M. (fatto di metalli e pietre preziose), circondato da 7 catene concentriche di montagne d'oro (kāñcanaparvata), la cui altezza diminuisce progressivamente man mano che ci si allontana dal Meru: ognuna di

esse è separata dalle altre da un lago (sītā) di acqua dolce e pura, mentre tra la 7^a e quella più esterna, fatta di ferro o di bronzo (Cakravāla), vi è il Grande Oceano di acqua salata (bāhyasamudra), su cui galleggiano come isole - in corrispondenza dei 4 punti cardinali - i 4 “continenti” (glin̄) [affiancati dai relativi sub-continenti: glin̄-phran], abitati dagli esseri umani. Nel Kālacakratātra il M. è descritto come rotondo, mentre nell’Abhidharma è un cubo con 4 scalini nella parte inferiore: il fatto è che nelle menti di differenti esseri sorgono differenti apparenze a causa del loro karma individuale, ma a livello ultimo nessuna di esse ha una vera realtà. La sua base affonda nel mare per 80.000 o 84.000 yojana (pari a 450.000 o 592.000 o 621.600 km.) e la sua cima si innalza altrettanto aldisopra del livello del mare (v. bhājana-loka) penetrando nel cielo. I suoi 4 lati sono fatti rispettivamente di cristallo bianco (est), zaffiro o lapislazzuli blu (sud), rubino rosso (ovest), smeraldo o oro (nord). Un albero favoloso che esaudisce i desideri (pariyatra, dpag-bsam-šin̄) attraversa il M. dalla base alla cima.

La parte inferiore del Meru è costituita da 4 gradini o livelli, che – a partire dal basso – sono abitati rispettivamente dai nāga, dai suparṇa (= garuḍa), dai rakṣasa e dānava, dagli yakṣa. Poi vengono i kāmadeva, cioè i 6 soggiorni dei deva del Kāmaloka, di cui

- i Caturmārāja (= lokapāla) risiedono ai 4 lati della terrazza più elevata del Meru;

- i Trāyastriṃśā occupano la cima del Meru, col palazzo d’Indra.

Tutti gli altri soggiorni divini - cioè gli ultimi 4 soggiorni degli dèi del Kāmaloka (Yāma, Tuṣita, Nirmāṇarati e Paranirmitavāśavārtin), i 17 soggiorni degli dèi del Rūpaloka e le 4 sfere degli dèi dell’Arūpaloka - sono disposti a piani nello spazio sovrastante il Meru.

In particolare, sulla cima si trova la città Bella-da-guardare (Sudarśana); lungo ciascuno dei suoi 4 lati si estendono parchi (tra cui il Parco delle Carrozze o dei Carri); a nord-est si trova un albero che esaudisce i desideri ('Completezza sorta dal terreno'), di fronte al quale giace una lastra di pietra chiamata Amolika; a sud-ovest c'è il 'Luogo di raccolta dove le orecchie degli dèi odono l'eccellente dottrina'.

Il M. viene per lo più identificato col monte Kailasa nel Tibet occidentale.

Come attributo divino, il Meru è tenuto nella mano destra della dea Gaurī; mentre viene lanciato (con tutto il suo universo) da un demone Māra contro Śākyamuni seduto sotto l’albero della Bodhi;

- b) simbolicamente : dal punto di vista spirituale il M. è il centro del maṇḍala cosmico che denota l’ascesa verso l’Illuminazione ; mentre a livello microcosmico, esso rappresenta la spina dorsale del meditante (i cui 4 arti principali corrispondono ai “continenti” e le cui membra minori sono rappresentate dai “sub-continenti”).

MERUKALPA :

il buddha di un mondo ad oriente della nostra Terra denominato Merudhvaja.

MIDDHA (gñid):

sonno, torpore. E’ uno dei 4 caittadharma variabili, cioè che di per sé non sono né virtuosi né non-virtuosi, ma lo possono diventare. Pertanto, prima di addormentarsi è opportuno generare uno stato mentale positivo come la compassione o la comprensione dell’impermanenza o della vacuità, perché se gli permettiamo di continuare nel sonno senza lasciarci distrarre, il sonno stesso diventerà positivo.

Per il sogno, v. svapana.

MĪLANA :

fusione.

MĪMĀṂSĀ (dpyod-pa):
analisi. Vedi ṛddhipāda.

MĪMĀṂSAKA-MANASKĀRA :
“attenzione esaminatrice”, cioè che ricerca, investiga ed esamina : v.
lakṣaṇapratisaṃvedī-manaskāra.

MĪNADHVAJA:
insegna (dhvaja) dalla testa di pesce. E’ brandita da certe divinità buddhiste indiane.

MITHUNA:
accoppiamento, unione sessuale. Vedi sub pañcamakāra.

MITHYA :
falso, erroneo, nocivo.

MITHYĀ-DRṢṬĪ (log-par lta-ba, log-lta) :
opinione errata, credenza erronea, falso punto di vista, nel senso di credere ciò che è reale come inesistente, ossia che nega l’esistenza di qualcosa che esiste (ad es., il Buddha, Dharma e Saṅgha o la rinascita o la legge del karma) : è una delle 10 azioni negative e, in particolare, uno dei 6 kleśa-radice (mūla-kleśa). Il modo di vedere erroneo tipico di una mente non illuminata è quello in cui tutte le cose sono concepite come dotate di concreta auto-esistenza: in tale visuale, l’apparenza di un oggetto è fusa con la falsa immagine del suo essere indipendente o auto-esistente, cosicchè porta ad ulteriori visioni dualistiche relativamente a soggetto e oggetto, a sé e altro, a questo e quello, ecc. Le opinioni errate sono paragonate ad un ladro perché ci sottraggono la corretta visione della realtà com’essa è. Esse sono 5 (che insieme compongono il gruppo del 6° mūla-kleśa):
1. satkāyadṛṣṭi (visione del transitorio)
2. antagrāhadṛṣṭi (visione degli estremi)
3. mithyādṛṣṭi (visione errata o erronea)
4. dṛṣṭiparāmarśa (opinione che sopravvaluta una visione per cui la ritiene superiore ad altre)
5. śīlavrataparāmarśa (opinione che sopravvaluta una disciplina o un rituale per cui li ritiene superiori ad altro).
Vedi dṛṣṭi.

MITHYĀSAMṂVṚTI (log-pa'i kun-rdzob):
realtà relativa falsa.

MITHYATVA :
depravazione : le 8 m. sono l’inverso dei precetti che costituiscono il Nobile Ottuplice Sentiero.

MITHYJÑĀNA (log-śes):
percezione/cognizione errata: conoscenza errata rispetto al suo oggetto di impegno (cioè, principale), in quanto si tratta di consapevolezza che apprende un oggetto inesistente.
Può essere:
a) non concettuale (akalpita): che a sua volta può essere:
-- sensoriale (ad es. la percezione visiva che conosce una montagna innevata come di colore blu);

-- mentale (ad es. la chiara percezione di un oggetto nel sogno);
b) concettuale (kalpita): quando in seguito alla percezione visiva della montagna blu nasce la consapevolezza mentale di aver visto una montagna blu e la mente rimane afferrata a quella apparenza.
Una cognizione errata è più negativa di una distorta (bhrānti-jñāna) perché l'oggetto principale della prima è inesistente. Tutte le cognizioni errate sono necessariamente distorte, mentre non necessariamente tutte quelle distorte sono errate.

MLECCHA (kla-klo) :

persona che non conosce il sanscrito, popolo di lingua rozza ed inintelligibile, barbaro (aggettivo attribuito alle tribù turche di musulmani che dilagarono in India dall'Asia Centrale). Vedi sub Raudra Cakrin.

MODANĀ:

gioia simpatetica.

MOHA[NA] (gti-mug, rmoṅs-[pa]) :

- a) atteggiamento neutro, inerte e cieco del soggetto di fronte all'oggetto : ottenebramento della mente, offuscamento/ottusità mentale, stupidità, confusione/errore, smarrimento, erroneo stato mentale che sorge dalla credenza in un sè, la comprensione errata della natura della realtà dei fenomeni (derivante da avidyā); l'illusione, l'ottusità e la stupidità che confondono la mente;
- b) l'ignoranza (la non-conoscenza della vera natura dei fenomeni), il veleno mentale (kleśa) più importante che - con rāga e dveṣa - è motivo fondamentale dell'esistenza samsarica ; in particolare, di un'esistenza come animale (anche come deva). E' il fattore mentale oscurante che consiste nell'incapacità fondamentale di vedere la vanità (o futilità) del saṃsāra. E' simboleggiato da un maiale nero. V. mūla e pratītyasamutpāda.

MOHACARITA (gti-mug-gi khams):

temperamento confuso o stupido.

MOKṢA (thar-pa, [s]grol-ba) :

“emancipazione, liberazione” dalle sofferenze e dai vincoli del saṃsāra, sia come arhat sia come buddha (quest'ultimo è il caso della “Grande Liberazione”). Questo stato di pace è l'obiettivo principale degli Śrāvaka e dei Pratyekabuddha, e si ottiene superando i kleśāvaraṇa (oscurazioni alla liberazione). Chi ha ottenuto questo stato non subirà la rinascita nel saṃsāra per opera di forze karmiche incontrollate ma eventualmente la sceglierà di propria volontà in vista del beneficio di altri esseri. E' quindi sinonimo di “nirvāṇa” : la cessazione - mediante la pratica del Sentiero (mārga) - della sofferenza samsarica e delle sue cause (karma e kleśa). Nel vajrayāna si ottiene con la pratica unificata di disciplina morale, concentrazione e saggezza.

Vedi mukti e vimukti.

MRAKṢA ('chab-pa):

dissimulazione. Questo upakleśa consiste nel non fare ciò che si è chiaramente convenuto e nel nascondere i difetti di cui si è giustamente accusati.

MRDAṄGA (rdza-rṅa) :

un tipo di grosso tamburo.

MRDVINDRIYA (dbaṅ-po tha-ma):

facoltà inferiori od ottuse.

MRGA (ri-dvags):

qualsiasi animale dei cèrvidi (cervo, daino, capriolo) e le antilopi (comprese le gazzelle). In senso stretto,

--il cervo tibetano è detto šva-ba e simboleggia la tranquillità, l'armonia, la non-violenza e soprattutto la rinuncia (infatti, cambia tana ogni notte). La coppia cervo/cerva rappresenta l'armonia, la felicità e la fedeltà;

--il daino è detto ša-pho, l'antilope ri-dvags gñan e la gazzella ri-dvags dgo-ba.

L'atteggiamento disteso e tranquillo dei cervi simboleggia la pacificità e la quiescenza yogica, cioè le qualità meditative del buddismo.

Una pelle di cervo o di antilope serve spesso da tappeto di meditazione nelle immagini che raffigurano grandi saggi o yogi come Mi-la-ras-pa, Ras-chun-pa e Than-stoñ rGyal-po. Questo tappeto, che emette un'energia calmante, rafforza la tranquillità e la vigilanza indispensabili al praticante ascetico.

Una pelle d'antilope magica color turchese ricopre la spalla sinistra e il cuore di Avalokitešvara per simboleggiare la tenerezza, la compassione e l'amore di questa divinità.

Vedi mṛgadāva.

MRGADĀVA (ri-dvags-kyi nags):

“boschetto delle gazzelle (o parco dei cerbiatti)” : eremo che sorge a circa 6 km. dall'attuale città di Sarnāth, detto anche Rṣipātana. Ottenuta l'Illuminazione a Bodh-gayā, Śākyamuni – considerando la profondità dello stato che aveva raggiunto – pensò dapprima che non sarebbe servito a nulla dare insegnamenti; ma 7 settimane dopo, modificò la sua opinione: qui, nel “parco delle gazzelle” egli fece per la prima volta girare la Ruota del Dharma, pronunciando il sermone delle Quattro Nobili Verità e dell'Ottuplice Sentiero davanti ai suoi primi 5 discepoli: i quali, dapprima ostili alla sua presenza, si rendono ben presto conto che Egli possiede una completa padronanza dei sensi, e infine realizzano lo stato di arhat. Da allora esiste il Saṅgha (la comunità)⁶⁸ e l'insegnamento si rivolgerà a tutti.

E' per commemorare questo primo sermone che, nelle raffigurazioni, il Dharmacakra è fiancheggiato ed assistito da due gazzelle o da un cervo ed una cerva, che lo osservano con rispettosa attenzione. Il cervo (che talora ha un solo corno) figura generalmente a sinistra della ruota. Mentre i due animali rappresentano la rinuncia, il simbolo della ruota e dei due cervi indica ogni istituzione dove perdurano la trasmissione e la pratica degli insegnamenti del Buddha. Pertanto, esso corona il tetto che protegge l'entrata dei templi e dei monasteri; sormonta inoltre le 4 porte del palazzo celeste che si erge al centro del maṅḍala.

Nel simbolismo buddhista, le gazzelle rappresentano anche la dolcezza e così Buddha insegnò un metodo dolce che evita gli estremi dell'edonismo e dell'ascetismo.

MRGINĪ (ri-dvags) :

un tipo di karmamudrā.

MRṢĀVĀDA, MRṢĀVĀDĀT (brdzun, rdzun-du smra-ba, rdzun-pa) :

menzogna, bugia, parole false : una delle 10 azioni negative. Vedi anche upāsaka.

MRTA (tshe-las das-pa):

⁶⁸ Grazie poi a Mahāprajāpati e all'intercessione di Ānanda nascerà successivamente il Saṅgha femminile.

persona deceduta, morto. Per una persona morta sono di beneficio, tra le varie pratiche, le seguenti:

- 1) recitare il capitolo dell'Avatamsaka Sūtra intitolato "La straordinaria aspirazione della pratica di Samantabhadra" (Samantabhadracaryā praṇidhānaraja) e comunemente noto come "Il re delle preghiere";
- 2) recitare il mantra (lungo o breve) di Uṣṇīṣavijaya 21 volte, quindi soffiare sull'acqua, su semi di sesamo o su polvere di talco per benedire e spargere la sostanza sul corpo del morto;
- 3) richiedere ad un lama di officiare la pūja detta sbyañ-ba, basata sul Buddha della Medicina.

MRTYU ('chi-ba) :

morte, cioè l'interruzione irreversibile del legame tra mente e corpo; più precisamente, è il momento in cui "corpo e mente sottilissimi" si separano definitivamente e spontaneamente dal "corpo grossolano". Per le persone ordinarie, con la morte inizia di solito il periodo del bar-do. La morte è associata alla realtà assoluta, alla Chiara Luce ultima e al dharmakāya (mentre il bar-do è collegato al sambhogakāya e la rinascita al nirmāṇakāya).

Il processo della morte avviene nel modo seguente. I 5 elementi interni (terra, acqua, fuoco, aria e spazio) – che hanno mantenuto l'equilibrio del corpo sostenendo rispettivamente il tessuto osseo; il sangue e l'umidità; il calore e il colorito; la respirazione; e gli orifizi – cominciano, uno dopo l'altro, a dissolversi gli uni negli altri, per fondersi infine nel cuore. Queste dissoluzioni (thim) fan sorgere le prime 4 delle 8 esperienze visionarie del processo della morte: esse sono simili al luccichio di un miraggio, a del fumo, a delle faville o lucciole, alla luce vacillante d'una lampada a burro. L'elemento spazio si dissolve allora nel 6° elemento, la saggezza, mentre la mente grossolana e concettuale e i rluṅ diventano sottilissimi e cominciano ad entrare nell'avadhūti cavalcando il "rluṅ che sostiene la vita". Man mano che questa energia sottilissima comincia ad entrare, a dimorare e a dissolversi nell'avadhūti, i nodi che stringono i cakra – che per tutta la durata della vita cosciente hanno impedito ai rluṅ di penetrare nell'avadhūti – cominciano a disfarsi. La goccia di bodhicitta bianca che dimora in cima alla testa inizia a discendere verso l'"indistruttibile goccia" nel cuore, provocando la 5ª esperienza, detta "visione della bianca apparizione" (simile alla luce lunare in una notte d'autunno). La goccia di bodhicitta rossa all'ombelico comincia poi a salire verso l'"indistruttibile goccia" del cuore, producendo la 6ª visione, quella del "rosso accrescimento" (simile alla luce del sole in una bella giornata d'autunno). Nel momento in cui le gocce rossa e bianca si mescolano tra loro, inglobando totalmente l'"indistruttibile goccia" del cuore, il morente fa esperienza della 7ª visione, quella del "nero ottenimento" (simile alla completa oscurità d'una notte autunnale senza luna). Infine, l'"indistruttibile goccia vitale" al centro del cuore scoppia, rendendo manifesti – nella chiara luce del momento della morte – la coscienza e il rluṅ sottilissimi (l'8ª visione, simile alla chiarezza dell'alba in una luminosa mattina d'autunno).

Cavalcando il rluṅ sottilissimo, la coscienza del defunto abbandona il corpo da uno dei suoi 9 orifizi, per dirigersi verso il luogo di nascita che il suo karma le riserva: l'ano porta ai mondi infernali, l'orifizio dell'organo sessuale conduce al mondo animale, la bocca a una nascita come preta, il naso a una nascita umana, le orecchie al mondo degli asura, l'ombelico a una nascita tra i deva del Kāmadhātu, gli occhi al mondo dei deva del Rūpadhātu, la parte superiore della testa verso i deva dell'Arūpadhātu, e l'apice del cranio (il brahmārandhra) verso il bDe-ba-can o altra Terra pura.

Privati della coscienza che li sosteneva, i componenti bianco e rosso della "indistruttibile goccia vitale" al centro del cuore si separano. In generale, la

bodhicitta bianca scende e lascia il corpo tramite l'organo sessuale, mentre la bodhicitta rossa sale e lascia il corpo dalle narici. Termina così il processo della morte.

Più precisamente, possiamo descrivere il processo della morte come segue: premesso che l'individuo è costituito da 4 elementi (terra, acqua, fuoco, aria), 5 skandha (forma, sensazione, discriminazione, fattori componenti, coscienza), 6 sorgenti (le cinque percezioni dei sensi e quella mentale), 5 oggetti sensoriali (oggetti dei sensi), 5 saggezze, tutti questi 25 aspetti grossolani con la morte si dissolvono in questa successione, dando luogo ai seguenti effetti:

1. terra – forma – visione - saggezza simile a specchio (ādarśajñāna):

il corpo perde consistenza e smagrisce; le membra si indeboliscono; la vista si offusca e si oscura; la carnagione perde la sua lucentezza; la mente non riesce più a percepire molti oggetti simultaneamente e chiaramente. Mentre accade questo, l'oggetto interiore cognitivo muta e inizia a tremolare come il luccichio di un miraggio;

2. acqua – sensazione – udito - saggezza dell'uguaglianza o dell'identità (samatājñāna):

si perde il controllo dei fluidi corporei (saliva, sudore, urina, sangue, sperma, ecc.), poi questi liquidi si riducono e le mucose si seccano; si diventa insensibili e torpidi; non si odono più i suoni esterni; non si percepisce più il rumore di sottofondo che abbiamo udito tutta la vita; la mente non riesce più a distinguere tra gioia, dispiacere e indifferenza, cioè ad essere consapevole di tali sensazioni, o perde la caratteristica cognitiva di percepire cose uguali. Mentre accade questo, il tremolio dell'oggetto interiore cognitivo si intensifica diventando come un fumo;

3. fuoco – discriminazione – olfatto – saggezza del discernimento (pratyavekṣaṇājñāna):

svanisce il calore vitale e pertanto la capacità di digerire; non si distingue più un oggetto da un altro o una situazione dall'altra; l'inspirazione diventa faticosa e l'espiazione prolungata; non si riesce più a percepire gli odori; la mente non collega i nomi agli oggetti e alle persone, che non vengono più riconosciute. Mentre accade questo, internamente si verifica un'apparizione "simile a lucciole" analoga a sciame di scintille rosso vivo;

4. aria – fattori componenti – gusto – saggezza del compimento che tutto realizza (kṛtyānuṣṭhānajñāna):

si ha la cessazione del respiro; non si riesce più ad agire e a muoversi come si vuole; non è più possibile parlare, né percepire i sapori; scompaiono le sensazioni tattili come caldo e freddo, ruvidità e morbidezza; la mente perde la capacità di progettare e il potere dell'intenzione; il segno interno di tutto ciò è un'apparizione analoga alla fiammella crepitante di una candela sul punto di spegnersi.

Dalla cessazione del respiro (pur mantenendosi ancora il battito cardiaco e la circolazione del sangue) incomincia la dissoluzione interna, cioè il fatto che lo "skandha della coscienza" (a cui è associata la "saggezza della sfera della realtà", dharmadhātujñāna) si dissolve nella coscienza sottile: nel senso che cessano gli 80 stati mentali concettuali di tipo grossolano e superficiale (cioè 33 pensieri discriminanti derivanti dall'avversione, 40 dall'attaccamento e 7 dall'ignoranza) e iniziano a manifestarsi quelli più sottili e profondi, nei quali la mente diviene progressivamente meno dualistica. A mano a mano che muore ciò che oscura la mente (i 3 kleśa suddetti), essa comincia a divenire sempre più pura, trasparente e splendente fino a che si rivelerà la vera natura della mente, la nostra più intima essenza: la "natura di buddha", che non cambia mai ed è imperitura.

In particolare, si tratta di 3 stati mentali, detti "dell'apparizione bianca, rossa e nera":

1) avviene cioè che tutti i rluṅ delle nāḍī destra e sinistra *aldisopra* del cuore si dissolvono nell'avadhūti attraverso la sua apertura posta nella corona, cosicchè si scioglie il nodo di tale cakra e il thig-le *bianco* scende lungo l'avadhūti da lì fino alla *sommità* del nodo del cuore : durante la discesa e quando esso arriva qui, lo stato mentale dei 33 tipi di pensieri discriminanti derivanti dall'avversione e i rluṅ grossolani che servono loro da supporto si dissolvono nella prima mente sottile (peraltro ancora leggermente dualistica), cioè nello “stato mentale dell'*apparizione bianca*”, detto “il vuoto” - nel quale appare solo un luminoso spazio vuoto, cioè si sperimenta una grande luce bianca simile al sorgere della luna piena in una notte serena;

2) successivamente tutti i rluṅ delle nāḍī destra e sinistra *aldisotto* del cuore si dissolvono nell'avadhūti attraverso la sua apertura posta nel perineo (o nel sesso), cosicchè si allentano i nodi dell'organo sessuale e dell'ombelico e il thig-le *rosso* sale dall'ombelico lungo l'avadhūti : quando esso arriva *sotto* il nodo del cuore, lo “stato mentale dell'*apparizione bianca*” e il rluṅ sottile che gli serve da supporto si dissolvono in una mente ancora più sottile, cioè nello “stato mentale del *rosso accrescimento* (o dell'incremento rosso)”, detto “il molto vuoto” - nel quale appare solo uno spazio pervaso dalla luce solare al tramonto. Qui scompaiono i 40 tipi di pensieri discriminanti derivanti dall'attaccamento;

3) in seguito, tutti i rluṅ superiori ed inferiori all'interno dell'avadhūti si raccolgono in esso in corrispondenza del cuore, cosicchè si allenta il nodo di questo cakra : il thig-le bianco (che è sopra il nodo) scende e quello rosso (che è sotto il nodo) sale, incontrandosi in mezzo al “thig-le indistruttibile”. In altre parole, quest'ultimo è il luogo in cui convergono progressivamente tutti i rluṅ sottili e le coscienze ad essi corrispondenti. Quando ciò avviene, lo “stato mentale del rosso accrescimento” e il rluṅ sottile che gli serve da supporto si dissolvono in una mente ancora più sottile, cioè nello “stato mentale del *nero quasi-ottenimento* (o del nero approssimarsi all'ottenimento)” - che si divide in due fasi :

a) dapprima appare alla coscienza un vacuo cielo inondato di luce nera (si ha l'esperienza del buio più assoluto), detto “il grande vuoto”. Qui scompaiono gli ultimi 7 tipi di pensieri discriminanti (quelli derivanti dall'ignoranza);

b) essendosi completamente sciolti i nodi del cakra del cuore, ora i due thig-le si separano (e si dissolvono nelle due rispettive gocce del “thig-le indistruttibile”) e tutti i rluṅ all'interno dell'avadhūti si dissolvono nel “rluṅ sottilissimo che sostiene la vita” situato pure nel “thig-le indistruttibile” : per cui si verifica un periodo di *svenimento* o deliquio della coscienza empirica e ordinaria (vijñāna) che aveva finora accompagnato l'individuo.

In questa situazione peraltro, mentre da un lato la coscienza ordinaria si oscura, dall'altro si attivano e si rendono manifesti nell'avadhūti il rluṅ e lo stato mentale (sems) “sottilissimi” (che normalmente sono inoperanti e latenti), per cui si sperimenta un'estrema lucidità mentale, cioè la “*chiara luce* (‘od-gsal) *della morte*”, detta anche “vuoto totale”: in altre parole, è la coscienza empirica che sviene, rivelandosi come pura coscienza sotto forma di una luce trasparente. Il principio cosciente - nel livello più sottile - assume il suo stato naturale, autentico ed originario (aldilà dell'illusione concettuale data dal dualismo dei pensieri discorsivi) e la sua primitiva purezza (non offuscata dalle oscurità karmiche), e si manifesta e si rivela come uno stato mentale consistente in un'apparizione inalterata ed immobile di limpidissima vacuità, simile al colore di un terso cielo autunnale all'alba.

Tale luce, che sorge naturalmente e spontaneamente nell'avadhūti, è la “luce della Dharmatā” (cioè della pura essenzialità o realtà fondamentale o essenza della realtà) ed è detta “Chiara Luce madre” in contrapposizione a quella detta “Chiara Luce figlia” o “Chiara Luce del sentiero” che sorge quando, da vivi, i rluṅ vengono fatti intenzionalmente dissolvere nell'avadhūti mediante il potere della meditazione. La

“Chiara Luce figlia” è il mezzo che abbiamo per poter a sua volta riconoscere la “Chiara Luce madre” al momento della morte : è un po’ come avere la foto di una persona sconosciuta che dobbiamo incontrare alla stazione. Questo riconoscimento della “Chiara Luce madre” è detto “unione delle due Chiare Luci madre e figlia”.

Lo stato di svenimento della coscienza ordinaria o la condizione di Chiara Luce possono durare per un periodo che varia a seconda del karma, in media da un attimo a 3 giorni e mezzo (o 4 e mezzo), periodo in cui il principio cosciente resta nel corpo. In particolare,

nel caso di uno yogi, la Chiara Luce permane tanto a lungo quanto egli è capace di restare senza distrazioni nella natura della mente : per chi è spiritualmente avanzato, il periodo può essere perfino di due settimane o anche più ;

per la maggior parte delle persone, che non riconoscono la Chiara Luce, essa dura solo un istante, per cui lo stato d’incoscienza si protrae per i suddetti 3 giorni e mezzo.

La morte vera e propria è l’istante in cui cessa la suddetta Chiara Luce e “corpo e mente sottilissimi” fuoriescono, in modo naturale e definitivo, dal “corpo grossolano”.

a] Dunque, quando appare la Chiara Luce, il morente deve formulare il “voto del bodhisattva” e riconoscere che egli stesso è quella luce, ossia che la natura della propria mente è vacua e lucida, è un vuoto luminoso - che è poi la natura dei buddha. Solo *chi è pratico della meditazione Mahāmudrā o del khregs-chod*, tramite l’introspezione meditativa (vipaśyanā) saprà riconoscere la Chiara Luce - senza provare paura alcuna - per quello che essa è : la vera natura (od intima essenza) della mente umana, ossia la realtà stessa della nostra natura spirituale nella sua condizione originaria. Essa è la “natura di buddha” (tathāgatagarbha) o vacuità : la totale apertura della mente, il fatto che essa è vuota di ogni caratteristica limitativa e dualistica. Il riconoscere questa luce fa sì che il morente squarci definitivamente il velo della māyā e realizzi istantaneamente il Dharmakāya.

In altre parole, un bravo meditatore sperimenta la Chiara Luce in uno spazio onnipervadente, non-dimensionale e privo di un centro di riferimento : la coscienza entra in una condizione di illimitatezza, sinonimo di nirvāṇa. L’esperienza della Chiara Luce consiste nell’entrare nella luce del Dharmakāya, che è totale vacuità e conoscenza : la Liberazione è raggiunta ;

b] ma quando si rivela la Chiara Luce, non per tutti è facile riconoscerla per quello che è (cioè per la chiarezza radiosa della natura essenziale della mente) perché - anche se si sono dissolti l’avversione, l’attaccamento e l’ignoranza - permangono le abitudini, le propensioni e le tendenze prodotte dal karma negativo, contratte nelle vite precedenti e celate nella profondità della mente ordinaria. Sono i residui di queste abitudini passate - unitamente alla paura per la nuova situazione in cui viene a trovarsi il morente - che possono impedire il suddetto riconoscimento, evitando così che la Liberazione avvenga nel modo sopra indicato. In tal caso la Chiara Luce appare sì, ma come intrinsecamente esistente, come una ‘similitudine di Chiara Luce’ (perchè la vera Chiara Luce è quella sperimentata da un ārya, che ha esperienza della vacuità).

Dunque, se si verifica questo ostacolo o si tratta comunque di una *persona non matura spiritualmente*, nel cakra del cuore si produce un lieve fremito o sussulto, per cui il “thig-le indistruttibile” del cuore si capovolge e si apre : i sottilissimi “thig-le bianco e rosso” ricevuti dai genitori al momento del concepimento e che costituiscono tale thig-le si separano, cosicchè si liberano la mente (o principio cosciente) e il rluṅ sottilissimi che abbandonano il “thig-le indistruttibile” e ne escono. E’ dopo circa 30’ dalla cessazione del respiro che il rluṅ smette di trasportare il sems nell’avadhūti e - tornando in circolazione - sfugge, si riversa e

dilaga nella nāḍī destra o sinistra. Quindi la mente sottilissima - trascinata dal rluṅ - fuoriesce dal corpo da un'apertura *diversa dal brahmarandhra* e simultaneamente si costituisce l'«essere del bar-do» o «essere intermedio» (bar-do-ba). Ciò è indicato dalla fuoriuscita di pus (la parte non raffinata del thig-le bianco) dall'organo sessuale e di sangue (la parte non raffinata del thig-le rosso) dal naso. Adesso - e solo adesso - è possibile rimuovere il cadavere per cremarlo o seppellirlo.

L'«essere del bar-do» è causato e costituito - per quanto riguarda il corpo - dall'energia del sottilissimo “rluṅ che sostiene la vita” e - per quanto concerne la mente - dal sottilissimo “stato mentale della Chiara Luce della morte”. La sua nascita avviene in “modo miracoloso” (rdzus-skyes).

Circa il momento in cui avviene tale nascita, va detto che - non appena cessa la Chiara Luce (cioè lo stato di morte) - la coscienza del defunto riattraversa in senso inverso gli altri 7 stadi della dissoluzione: nero quasi-ottenimento, rosso accrescimento, bianca apparizione, lampada a burro, lucciole, fumo, miraggio. Ora, simultaneamente al “nero quasi-ottenimento” la coscienza entra nello “stato intermedio” (bar-do).

V. māraṇa e mumūṣāntarābhava.

MR̥TYUMĀRA ('chi-bdag-gi bdud):

il demone del Signore della morte: v. māra.

MR̥TYUṢṬHĀPAKA ('chi-ba bslu-ba):

riscatto rituale dalla morte. Si tratta di riti protettivi a beneficio di se stessi o di altri che vanno eseguiti nel caso in cui si scorgano segni chiari di morte ('chi-ltas mtshan-ma) al fine di allontanarla e rimandarla. Essi includono cerimonie, servizi ed esorcismi, tra cui rituali legati ad Amitāyus o a Tārā Bianca o consistenti nella recitazione del “mantra della lunga vita” di Padmasambhava.

Prescindendo dai riti specifici, il rito generale (che ritarda la morte per 3 anni) consiste essenzialmente in questo:

si deve allontanare lo squilibrio degli elementi, disegnando su carta indiana una serie di ruote (che li rappresentano), a 4 raggi: una verde con 5 sillabe YAM (vento), una rossa con 5 sillabe RAM (fuoco), una gialla con 5 sillabe LAM (terra), una bianca con 5 sillabe KHAM (acqua), una azzurra con 5 sillabe E (spazio). Su ciascuna di queste ruote vanno visualizzate rispettivamente le divinità Pavana, Agni, Pṛthivī, Varuṇa e Viṣṇu, alle quali si fanno offerte; poi si confessano le proprie azioni negative e si prega per ciò che si desidera. Quindi si recitano le sillabe-seme di tali deità per un numero di volte uguale agli anni della propria età e si visualizza l'assorbimento di queste sillabe nelle rispettive divinità.

Inoltre, si prepara un'effigie di pasta della persona in questione, mescolata a legno, acqua, fuoco, terra e ai fiati di diverse specie di esseri senzienti (cioè ai respiri di cavalli, elefanti, bufali, ecc.). Quindi, disegni delle 5 sillabe-seme vanno inseriti negli organi di senso di tale effigie: RAM negli occhi, KHAM negli orecchi, LAM nella lingua, YAM nel naso, E nel collo.

Quanto alle sostanze da usare nel riscatto rituale dalle forze malevole che provocano la morte (bdud, btsan, klu-btsan, klu-gñan, the'u-raṅ, rgyal-po, yul-lha e sa-srin), si devono creare – con argilla o pasta - tante effigi sostitutive quanti sono gli anni del soggetto e di colore nero, rosso, giallo, bianco, verde e variegato (a seconda delle suddette forze negative, a cui vengono offerte). Devono essere mescolate con le feci, la saliva, le lacrime, i capelli, ecc. dell'interessato, e inoltre con sostanze preziose; e vanno – tra l'altro - adornate con 5 fili di lana e con piume di uccelli (ad es., il gufo) che indicano cattivi presagi.

Tutto ciò va consacrato con mantra e mudrā, ripetendo: “Prendetele! prendetele, queste effigi! oh potenti forze maligne! il vostro desiderio, il vostro attaccamento, i

vostri legami, ricordi, condizionamenti, pensieri, le vostre relazioni – scacciateli! Siate in pace! siate libere!”. Infine, queste effigi e le ruote degli elementi vanno gettate in un ampio fiume.

MRTYUVAÑCANOPADEŚA (‘Chi-ba bslu-ba):

“Istruzioni esoteriche sul rituale del riscatto della morte” di Vāgīśvarakīrti.

MUCALINDA :

forma pāli di Mucilinda.

MUCILINDA (bTanṅ-bzuṅ):

il nome tibetano significa “colui che dà e che tiene” oppure “che afferra o respinge”.

a) l’albero *Pterospermum Suberifolium*;

b) il signore supremo dei nāga, che - con i re nāga delle 4 direzioni - circondò il Buddha coi suoi anelli per proteggerlo col suo cappuccio dalla tempesta scatenatasi nella 5^a settimana successiva alla sua Illuminazione.

Difatti, 7 giorni dopo aver conseguito la buddhità sotto l’albero della Bodhi, Gautama si trasferisce sotto il Baniano (o Fico) dei Caprai (*ajapāla-nigrodha*) e, di sette in sette giorni, sosta sotto altri due alberi ed infine sotto l’albero di Mucilinda. Immerso nella contemplazione della verità non può avvedersi del sopraggiungere d’un uragano che invece allarma il nāga il quale circonda, con sette volute del suo possente corpo serpentino, il corpo del Tathāgata e lo ripara ulteriormente con l’enorme cappuccio dalla furia degli elementi. Al termine si trasforma, com’era in suo potere, in un giovanotto e prende rifugio, primo tra gli animali, nel Buddha e nel Dharma.

MUDGARA (tho-ba):

martello, maglio, mazza di legno. Il martello di vajra ha la testa è in ferro battuto o in ferro meteorico, ma per certi rituali o quando il martello è l’attributo di certe divinità, sarà d’oro, d’argento o di bronzo; essa ha una forma simile a quella della campana rituale ed è di color blu. Il manico è di legno di sandalo rosso e nella parte superiore termina con due mezzi-vajra, posti perpendicolarmente tra loro, mentre la sua base è sigillata da un piccolo gioiello o da un mezzo-vajra. Può essere ornato di un nastro di seta.

Il martello è un’arma che certe divinità tengono con la mano destra per polverizzare la bramosia, la cupidigia, l’avarizia e altri kleśa. Associato al phurba, permette di conficcare quest’ultimo nell’effigie di uno spirito maligno o di piantare molti phurba nel suolo per fare il “cerchio di protezione” per la costruzione di un maṅḍala o di un tempio.

Vedi sub daṅḍa.

MUDITĀ (dga’-[ba]) :

“gioia simpatetica (condivisa o altruistica), compiacimento, esultanza”, cioè gioia simpatizzante con la felicità, la virtù e i meriti altrui, il gioire per le gioie altrui : è uno dei 4 brahmāvihāra.

Per il tantrismo, vedi *catvārimuditā*.

MUDITĀPRAMĀṆA (dga'-ba tsha-med):

gioia illimitata. Uno dei *catvārapramāṇa*, sintetizzato nella frase “Possano tutti gli esseri senzienti non essere mai separati dalla felicità priva di dolore”. E’ l’augurio di non provare gelosia, invidia o competizione nei confronti degli altri esseri più fortunati o felici di noi, ma anzi di gioire della felicità altrui (che si desidera venga aumentata in futuro).

L'addestramento consiste nel contemplare inizialmente un amico in una situazione favorevole, poi nell'estendere il nostro sentimento di gioia a persone sconosciute, ai nostri superiori, a coloro che ci fanno dei torti, ai nostri nemici e a coloro di cui siamo gelosi.

MUDRĀ (phyag-rgya) :

A) “simbolo” :

-oggetto simbolico : ad es., cakra, padma, ghaṇṭa, vajra, tenuto in mano (phyag-mtshan) dalla divinità meditazionale (yi-dam) ;

-gesto simbolico o rituale compiuto con una (asamyukta) o con entrambe le mani (samyukta) e con le dita durante una sādhana: così, ad es., per meditare si tiene la mano destra distesa sul palmo della sinistra, per indicare rispettivamente il metodo e la saggezza ; nel procedimento di consacrazione delle “offerte esteriori”, il mudrā appropriato consiste nel gesto di spruzzare il nettare sulle stesse ; nell'offerta del maṇḍala, le due mani sono intrecciate con gli anulari eretti al centro per rappresentare il monte Meru, mentre le rimanenti dita simboleggiano i 4 continenti che lo circondano; anche la convocazione della deità, la sua manifestazione davanti a noi e la sua dissoluzione sono accompagnate da appositi mudrā.

Il mudrā simboleggia un particolare momento o aspetto della vita del Buddha (la meditazione, l'Illuminazione, l'assenza di paura, ecc.), la verità con questo espressa e il Tathāgata che ne rappresenta l'archetipo spirituale. La posizione delle mani e delle dita produce effetti psichici non dissimili da quelli dei mantra, in quanto aiuta a raggiungere stati superiori di coscienza, evoca potenze spirituali e dota l'operatore di poteri soprannaturali: invoca il potere della divinità e lo assorbe in se stesso. Unendo la voce (mantra) al gesto (mudrā) e alla visualizzazione, si unificano corpo, parola e mente nella pratica religiosa: si aumenta la capacità del praticante ad entrare in contatto con la divinità visualizzata. Si veda in proposito la cerimonia delle 8 offerte a Tārā, più sotto descritta.

Nella triade “mudrā, mantra e samādhi” tali gesti rappresentano certi stati d'animo, qualità ed azioni relative alla specifica divinità e rafforzano il mantra e il samādhi nel processo d'invocazione della deità stessa.

I principali mudrā secondo la terminologia sanscrita sono : abhaya, añjali, bhūmisparśa, bhūtaḍāmara, buddhaśramaṇa, dāna o vara[da], dharmacakra [pravartana], dhyāna o samādhi, jñāna o yoga, karaṇa, kṣepaṇa, namaskāra, tarjanī, tarpaṇa, uttarabodhi, vajrahuṅkāra, vitarka.

I “**5 tipi di mudrā**” (pañcamudrā) sono quelli denominati dharmacakra, bhūmisparśa, dāna, dhyāna, abhaya, i quali rispettivamente simboleggiano il corpo, la parola, la mente, le qualità e le attività dei buddha e sono i mudrā peculiari di Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi.

Per i “**6 tipi di mudrā**”, v. śnags-drug daṅ phyag-rgya drug.

Per gli “**8 grandi mudrā**”, v. aṣṭa-mahā-mudrā.

“Mudrā fiammeggiante” è il gesto che comanda alla deità invocata di ricordarsi del legame sacro che la unisce al praticante iniziato e – in considerazione di tale legame – di manifestarsi a lui.

Nella cerimonia delle 8 offerte a Tārā, sopra citata, ogni offerta è preceduta da un mudrā: si pone il polso sinistro sopra il destro davanti al petto, con i palmi delle mani rivolti all'esterno. Si fanno schioccare contemporaneamente le dita, poi si compie il mudrā e si intona il mantra dell'offerta in questione. Subito dopo si ripete lo schiocco delle dita, ma stavolta col polso destro sopra il sinistro. I mantra e i mudrā sono i seguenti:

a] acqua da bere: omṁ argham āh hūm

si tengono le mani al livello del petto in forma di una coppa poco profonda, il cui bordo è costituito in parte dai pollici che posano sulle altre dita lievemente incurvate. Mentre si compie questo gesto con le mani, si intona il mantra;

b] acqua per lavarsi: om̐ pādyaṃ āh hūṃ

la mano sinistra è chiusa a pugno con il palmo verso l'alto; la destra, con le dita chiuse, ruota da palmo in basso a palmo in alto, quindi si aprono le dita come se dalla mano fluisse acqua;

c] fiori: om̐ puṣpe āh hūṃ

si pongono le mani dorso contro dorso all'altezza del petto, con le dita intrecciate e le punte rivolte verso l'alto. Le punte degli indici si toccano, creando la forma di un bocciolo di fiore, mentre i pollici appoggiano a lato degli indici;

d] incenso: om̐ dhūpe āh hūṃ

con i palmi l'uno contro l'altro, si intrecciano le dita, tenendo gli indici paralleli ed estesi e i pollici tesi verso l'alto per suggerire il fumo dell'incenso che sale;

e] luce: om̐ āloke āh hūṃ

si portano le mani al livello del petto, rivolte all'esterno con i palmi in alto. Entrambe si chiudono a pugno e i due medi si allungano in avanti, mentre i pollici ne toccano l'articolazione centrale;

f] acqua profumata: om̐ gandhe āh hūṃ

la mano sinistra si chiude a pugno, col palmo in alto. La destra è verticale, col palmo all'esterno e il pollice leggermente curvo. Il polso destro poggia sul margine della mano sinistra;

g] cibo puro: Om̐ naividye/niude āh hūṃ

si tengono le mani a livello del petto a mo' di coppa, coi pollici ed indici piegati all'interno per suggerire la forma di una piccola ciotola;

h] musica: om̐ śabda āh hūṃ

i pollici premono verso il basso l'anulare e il mignolo, mentre l'indice e il medio di entrambe le mani si tendono orizzontalmente. Le mani si muovono in alternanza in alto e in basso, come per suonare un tamburo.

Vedi anche kartari-mudrā, khadga-mudrā, vajra-mudrā e vajrolī-mudrā.

B) "sigillo":

- nei sūtra: è la natura ultima, vera e definitiva (la realtà assoluta) di ogni fenomeno, ossia la vacuità (śūnyatā), che come un sigillo è impressa su di esso, lo contrassegna e da esso è inseparabile; è anche un mezzo con cui ci si assicura la realizzazione della vacuità;

- nei tantra: è la purificazione dai kleṣa che – quale effetto dell'intensa contemplazione della divinità – "contrassegna" il discepolo e si imprime in lui come un sigillo indelebile, trasmutandone il corpo (esistere), la voce (comunicare), la mente (pensare) e il comportamento (agire) ordinari e samsarici nel Corpo, Voce, Mente e Comportamento ammirevoli e divini di un buddha.⁶⁹ Lo yogi realizza così la natura divina (illuminata) dello Yi-dam, con cui si identifica completamente. La natura divina è la nostra essenza originaria, vera e autentica. I suoi 4 aspetti sono:

1. mahāmudrā (corrisponde al corpo divino o buddhico): è la forma della deità sotto cui lo yogi si visualizza nella pratica della sādhana;

2. dharmamudrā (corrisponde alla parola divina o buddhica): è la recitazione di mantra e bīja e la loro visualizzazione;

3. samayamudrā (corrisponde alla mente divina o buddhica): è l'impegno di accettare tutti i simboli del Vajrayāna (compresi i gesti simbolici della mano, di cui sub A) come espressione della realtà assoluta;

4. karmamudrā (corrisponde al comportamento divino o buddhico): è il modo di entrare in attività fisiche con la consapevolezza del contesto della visione pura.

Per i 4 mudrā nello yogatantra, v. phyag-rgya b̄zi.

Per i 4 sigilli del Dharma, v. chos-kyi sdom b̄zi.

I seguenti "5 sigilli" (phyag-rgya lña) sono gli attributi delle divinità femminili irate e semi-irate. Essi corrispondono

a] alle seguenti pāramitā:

⁶⁹ Si può anche dire che il partner è indicato come un "sigillo" perché la pratica fatta con lui sigilla la consapevolezza che tutti i fenomeni sono un'unione di beatitudine e vacuità.

- ruota nello chignon = concentrazione
- orecchini = pazienza
- braccialetti ai polsi e alle caviglie = etica
- collana = generosità
- grembiule (le cui frange terminano con campanelle) = diligenza.

Sono soltanto 5 perché le deità femminili simboleggiano esse stesse la prajñāpāramitā, che è implicita in esse;

b] alle 5 Saggezze.

C) “*impegno*” :

mudrā è qui sinonimo di samaya, così come il porre il proprio sigillo su un contratto indica la propria promessa e l’impegno a mantenerla.

Si tratta di 4 tipi del principio femminile (saggezza o comprensione intuitiva della vacuità), che lo yogi deve vedere come amanti con cui mantenere un rapporto continuo, intimo ed intenso :

- a) samaya-mudrā (thugs-dam-tshig-gi phyag-rgya) :
è l’impegno verbale di mantenere il voto principale e i 25 sussidiari o relativi elencati sub samaya;
- b) [jñāna]karma-mudrā ([ye-śes] las-kyi phyag-rgya) :
è l’impegno di mantenere l’unione coi 5 aspetti di Consapevolezza delle 5 Dākinī personificati dalla consorte del Guru. E’ anche questa stessa consorte, in cui sono incarnati i suddetti aspetti ;
- c) dharma-mudrā (chos-kyi phyag-rgya) :
è l’impegno di praticare i gesti delle mani e le posizioni in conformità alle istruzioni del Guru ;
- d) mahā-mudrā (phyag-rgya chen-po) :
è l’impegno di raggiungere la buddhitā.

D) “*consorte spirituale*” (gzun̄s-ma) :

donna prescelta per l’amplesso rituale tantrico (maithuna) quando secondo il Mahāyoga vengono applicate le pratiche dello yoga sessuale (sbyor-ba) allo scopo di attuare l’unione tra grande beatitudine (mahāsukha) e vacuità (śūnyatā). Si tratta cioè della compagna o partner che assiste lo yogi in certe pratiche meditative dello “Stadio di completamento” dell’anuttarayoga-tantra, aiutandolo a dissolvere i rluṅ nell’avadhūtī e accrescendone così l’esperienza di grande beatitudine. Tale donna è visualizzata come dea ed incarna il principio - concepito come passivo e femminile - della saggezza intuitiva (o comprensione intuitiva della vacuità), che è inseparabile dalla beatitudine. Questa donna viene chiamata “sigillo” perchè la donna sacralizzata - al contrario di quanto succede nella vita ordinaria - coopera a suggellare, cioè a bloccare ed arrestare l’uscita del seme maschile, che, se fosse emesso, perpetuerebbe la trasmigrazione samsarica.

Vi sono vari tipi di consorte:

1. esterne, cioè fisicamente reali, che si distinguono in :

- a. samayamudrā (dam-tshig-gi phyag-rgya, ‘sigillo del voto’), se appartengono a una stirpe appropriata, hanno un’età e bellezza adeguate, han purificato la propria mente con la pratica dei tantra e dei mantra, hanno assunto e mantengono i voti tantrici ;
- b. karmamudrā (las-kyi phyag-rgya, ‘sigillo dell’azione’ o ‘sigillo mediante gli atti’), se non sono qualificate come sopra. Comunque devono essere esperte nello yoga e possibilmente dovrebbero aver raggiunto - come il loro consorte - lo stato della “mente isolata” dello Stadio di Completamento ;

2. meditate, cioè visualizzate mentalmente durante la meditazione : sono dette “sigilli della saggezza originaria” (jñānamudrā, ye-śes-kyi phyag-rgya)

perchè sono - nell'ambito dello 'yoga della divinità' (devayoga) - manifestazioni della coscienza della saggezza che riconosce la Vacuità.

Nel Kālacakra vi sono 4 tipi di mudrā, basandosi sui quali lo yogi sperimenta la beatitudine provocata dal fatto che il thig-le bianco della corona della testa è fatto sciogliere mediante il gtum-mo cosicchè scende all'estremità dell'organo sessuale, mentre il thig-le rosso si sposta al cakra della corona ; le due sostanze sono poi trattenute stabilmente fino a che non si sperimenta la "grande beatitudine immutabile". I 4 tipi sono :

-karmamudrā è una ragazza reale e concreta, che sa produrre l'esperienza sessuale mediante l'amplesso ;

-jñānamudrā è una ragazza creata col potere della visualizzazione e quindi anche l'unione è solo visualizzata ;

-mahāmudrā è la partner dal corpo vuoto, la cui immagine sorge in modo spontaneo nella mente dello yogi, che poi si unisce ad essa ;

-samayamudrā è lo sperimentare il risultato del compimento delle prime 3 mudrā.

Per la consorte del Guru, di un Tathāgata o di un Bodhisattva : v. Prajñā e Dākinī.

E) "sentiero o metodo progressivo" e cioè :

a- dharma-mudrā, karma-mudrā, samaya-mudrā, mahā-mudrā :

la 1^a consiste nel capire ciò che dice un maestro quando spiega il Dharma, cioè la comprensione della natura della realtà (i dharma) ;

la 2^a ha a che fare con pratiche sessuali ;

la 3^a riguarda l'impegno di compiere visualizzazioni e mantra delle pratiche di cui si è ricevuta iniziazione ;

la 4^a è l'unificazione di tutto nello stato di vacuità ('phyag') e liberazione dalle cose terrene ('rgya') ; e unificazione in un solo stato di queste due funzioni ('chen-po') ;

b- karma-mudrā, samaya-mudrā, dharma-mudrā, mahā-mudrā :

la 1^a è il Sentiero che consiste nella pratica delle 4 'azioni divine' (catuṣkarma) ;

la 2^a è il mantenimento dei voti e degli impegni delle varie Famiglie di Buddha ;

la 3^a consiste nella visualizzazione di se stessi come yi-dam ;

la 4^a è il metodo per conseguire lo stato della buddhitā consistente nell'inseparabilità di apparenza e vacuità, di beatitudine e vacuità, di consapevolezza e vacuità, liberi da ogni concezione mentale. Vedi 'mahā-mudrā' ;

F) "grano abbrustolito" oppure "preparazione afrodisiaca di canapa indiana mescolata con riso abbrustolito": v. pañca-makāra.

MUHŪRTA :

la 16^a parte di un giorno.

MUKHA:

bocca, muso, viso.

MUKHYA:

che è a capo di, guida. Ad es., kuṭumba mukhya = capofamiglia.

MUKTI :

v. mokṣa e abhimukti.

MUKUṬA (db.u-rgyan, cod-pan):

diadema, tiara, corona. E' uno degli ornamenti del Sambhogakāya, simboleggiando la ricchezza delle qualità dell'Illuminazione.

Sul diadema vi sono incastonate 5 sostanze preziose di 5 colori: diamante (bianco), rubino (rosso), zaffiro (blu), oro (giallo) e smeraldo (verde), che simboleggiano i 5 Dhyānibuddha e le 5 Saggezze Illuminate nate dalla trasmutazione dei 5 skandha e dei 5 kleṣa. Il gioiello centrale adotta il colore della Famiglia di buddha a cui appartiene la divinità: ad es., se essa appartiene alla Famiglia Padma (loto), sarà un rubino; se si tratta della Famiglia Karma (attività) sarà uno smeraldo. Se la deità è irata, le pietre preziose sono sostituite da teschi.

Ai 2 lati del diadema pendono dei nastri, pure di 5 colori.

Circa la Corona Nera dei Karma-pa, v. la voce Karma-pa sub "Le divinità e le loro manifestazioni".

L'arhat Rāhula tiene in mano una tiara o una corona tempestata di gioielli, che gli fu offerta dagli dèi in ringraziamento degli insegnamenti che egli diede loro.

MUKUṬABHIṢEKA (cod-pan[-gyi] dbaṅ):

l'iniziazione della corona (o del diadema). E' un'iniziazione (abhiṣeka) del Kriyānta e del Cāryānta in cui il discepolo riceve la corona che lo consacra figlio dei Vincitori (cioè, dei buddha). Nello Yogānta, si tratta di un'iniziazione connessa a Ratnasambhava, il buddha delle qualità.

MŪLA (rtsa[-ba]):

radice, origine, fondamento, base; principale, fondamentale, basilare :

a) dal punto di vista della salvezza, 3 'radici' sono cattive (lobha, dveṣa, moha), cioè akuṣala ; le loro contrarie sono buone o positive (kuṣala) ;

b) Guru archetipo, insegnamento archetipo.

Per le "3 radici" del Vajrayāna: v. trimūla.

Le "11 buone radici" sono: fede, ritegno/pudore, rimorso, assenza di attaccamento, assenza di avversione, assenza di stupidità, perseveranza entusiastica, tranquillità, coscienziosità, non danneggiare, rinuncia.

MŪLĀDHĀRA (gsaṅ-gnas) :

"sostegno della radice, supporto di base" (in sansc.), "luogo segreto" (in tib.) : il cakra del perineo. E' detto anche 'sukhapala' e, in tibetano, "Detentore della felicità (o della beatitudine)". Comprende i due cakra induisti mūlādhāra e svadhīstana.

E' posto alla base della colonna vertebrale, inizia 4 dita sotto l'ombelico e comprende la regione pelvica, il perineo e il "luogo segreto" ;

Il suo corrispettivo fisiologico è il sistema riproduttivo ;

Il suo corrispettivo psicologico :

◆ nell'uomo non risvegliato e psichicamente immaturo, questo cakra è la sorgente delle forze vitali ciecamente creative, le cui funzioni si esauriscono nell'auto-conservazione priva di quella cognizione discriminante che potrebbe dare significato e orientamento a questa forza cieca ;

◆ nella sua forma sublimata invece, questo cakra - attraverso la trasformazione cosciente delle sue funzioni (ossia, nella meditazione) - diventa la sede delle forze psichicamente creative e fisicamente salutari : la sua energia vitale, se viene sublimata, si trasforma in potenzialità spirituale.

Le malattie connesse con questo cakra sono:

squilibri dell'"umore aria" nei reni, vescica, organi genitali (ritenzione idrica, costipazione, problemi mestruali e di eiaculazione), dolori alle ginocchia, sciatica, spondilite, infezioni.

V. haṭhayoga.

MŪLAGRANTHA:
testo originale.

MŪLAGURU (rtsa-ba'i bla-ma):

Lama-radice, Guru-radice:

a) il Lama che istruisce l'allievo (śiṣya) e lo indirizza sul Sentiero. Si tratta del nostro principale maestro spirituale, cioè il lama che ha avuto la maggior influenza sul discepolo circa la sua entrata sul Sentiero o il suo progredire su questo, aiutandolo a diventare consapevole della propria mente e a ottenerne un maggiore controllo. Con lui abbiamo dunque una connessione di totale fiducia e una relazione spirituale intima e profonda, derivante : dai suoi insegnamenti (anche tantrici); dalle sue istruzioni e consigli particolari per la nostra pratica meditativa e per la nostra crescita spirituale ; dal conferimento di iniziazioni. Pertanto, l'allievo si impegna (samaya) a servire il maestro e a seguirne le istruzioni in ogni caso, mentre il maestro si assume l'impegno di non abbandonarlo fino all'Illuminazione.

Il guru-radice è il depositario vivente della saggezza tramandata mediante il lignaggio spirituale dei maestri che l'hanno preceduto, è l'ultimo anello di un lignaggio ininterrotto e risalente ad un buddha (Śākyamuni o Vajradhara) che è all'origine degli insegnamenti trasmessi (v. paramparā guru);

b) il Guru supremo, cioè Buddha Śākyamuni nel suo aspetto di Vajradhara - di cui il suddetto guru umano è il rappresentante sulla Terra ed il tramite che assicura la continuità del divino legame tra l'allievo e i Maestri superumani.

MŪLAKA (la-phug):

ravanello. Il ravanello bianco (*Raphanus sativus*) è uno degli emblemi di Ganeś. Le 3 foglie di ravanello che egli tiene nella mano destra simboleggiano le 3 guṇa (aspetti della natura delle cose), mentre il ravanello stesso rappresenta l'essenza dell'elemento terra. Il ravanello e il ladduka sono i cibi da lui preferiti.

Il ravanello, la carne, il pesce, l'aglio e la cipolla sono degli alimenti "neri", di cattivo augurio; il loro consumo è incompatibile con la purezza dei rituali di tipo sattva (pacificazione).

MŪLAKĀLACAKRATANTRA:

il "tantra-radice del Kālacakra", detto anche [Param]ādibuddhatantra. Vedi sub Puṇḍarīka.

MŪLAKLEŚA (rtsa-ba'i ñon-moñs-pa, rtsa ñon drug):

i 6 "kleśa fondamentali", le 6 "passione-radice": "difetti mentali radice", cioè fattori mentali che provocano un legame al saṃsāra; creano uno stato di non pace incontrollabile; rendono la mente agitata, selvaggia, malvagia, senza scelta. Sono: attaccamento, odio, ignoranza, orgoglio, dubbio afflittivo e visioni errate (dṛṣṭi).

Vedi kleśavarāṇa.

MŪLAMADHYAMAKAVṚTTI BUDDHAPĀLITA (dBu-ma rtsa-ba'i 'grel-pa Buddhapālita):

"Stanze originali della Via Mediana di Buddhapālita".

MŪLAMADHYAMAKAKĀRIKĀ:

"Stanze originali della Via Mediana" di Nāgārjuna (abbreviazione di Prajñānāmamūlamadhyamakakārikā e sinonimo di Madhyamakāśāstra).

MŪLAMADHYAMAKAṚṬṬIPRASANNAPADĀ (dBu-ma rtsa-ba'i 'grel-pa tshig-gsal-ba):
v. Prasannapadā.

MŪLAMAHAŚAṅGHĪKA (gZi dge-'dun phal-chen-pa):
la Scuola Mūlamahāsaṅghika.

MŪLĀPATTI (rtsa-ltuṅ, rtsa-ba'i ltuṅ-ba) :

caduta-radice, trasgressione fondamentale di un impegno. Per il bodhisattva vi sono 8 trasgressioni (āpatti) fondamentali: 1. insegnare sūtra profondi a persone incapaci di comprenderli, sviandole perciò dal Mahāyāna, 2. insegnare l'Hīnayāna a persone adatte al Mahāyāna, 3. insegnare il Mahāyāna e trascurare le regole monastiche e la disciplina, 4. scoraggiare le persone dal seguire l'Hīnayāna, 5. screditare gli altri ed esaltare se stessi, compreso il vantarsi d'aver ottenuto poteri psichici, 6. mettere in mostra una conoscenza meramente libresco del Mahāyāna, ma affermando che si basa su una visione profonda personale, 7. coltivare contatti politici che sfruttano la ricchezza del Saṅgha e poi si appropriano di quella ricchezza, 8. abbandonare la disciplina spirituale in seguito a pressioni esterne e rendere onore a persone dalla disciplina corrotta.

V. caturdaśamūlāpatti e ekonaviṃṣatimūlāpatti.

MŪLASAMAYA (rtsa-ba'i dam-tshig):

samaya principali (in opposizione agli aṅgasamaya, samaya secondari). Essi sono:

A) PER LA SCUOLA RÑIṅ-MA-PA:

1. non abbandonare mai la bodhicitta nel corso della pratica del Vajrayāna. Questo impegno consiste nell'applicazione pratica del principio di compassione (bodhicitta relativa) attraverso i mezzi abili (upāya), avendo cura di mantenere la visione di vacuità e purezza originale di tutti i fenomeni (bodhicitta assoluta, detta "prajñā" nei tantra);
2. onorare il proprio maestro col corpo (rendergli i servizi necessari), la parola (parlarne sempre con rispetto) e la mente (non arrabbiarsi con lui e mantenere una pura opinione nei suoi confronti);
3. mantenere regolarmente una pratica quotidiana consistente nella recitazione del mantra e nella visualizzazione di se stessi come divinità;
4. essere benevoli verso coloro che seguono il Mahāyāna o il Vajrayāna, e specialmente nei confronti dei "fratelli e sorelle di vajra" (rdo-rje spun-grogs) con cui vi dev'essere un reciproco legame d'amicizia e di sostegno spirituale fino all'Illuminazione;
5. non divulgare i metodi segreti del tantra ai non-iniziati (al fine di evitare ogni erronea interpretazione da parte loro) e quindi non parlare del fondamento dottrinale dei tantra, non riferire i dettagli della propria pratica personale, non far mostra delle proprie realizzazioni, non comportarsi in modo speciale o eccentrico.

B) PER LE SCUOLE SA-SKYA-PA, BKA'-BRGYUD-PA E DGE-LUGS-PA:

a] le 19 promesse legate alle 5 Famiglie di Buddha, da coltivare 3 volte di giorno e 3 di notte:

-- 6 sono connesse a Vairocana: la presa di Rifugio nei 3 Gioielli (Buddha, Dharma e Saṅgha) e le 3 etiche (astenersi dagli atti negativi, coltivare quelli positivi e fare il bene degli esseri),

-- 4 sono connesse ad Akṣobhya: adottare l'uso del vajra (simbolo della saggezza non-duale della mente buddhica), adottare l'uso della campanella (simbolo della non-dualità della saggezza e della vacuità), visualizzare se stessi come la divinità e come l'unione indifferenziata della beatitudine e vacuità nata

dall'abbraccio di una karmamudrā o dalla meditazione di una jñānamudrā, fare offerte quotidiane al maestro (o considerarlo come un sublime campo di venerazione);

-- 4 sono connesse a Ratnasambhava: praticare le 4 generosità (doni materiali, dono dell'insegnamento, dono di protezione e dono d'amore);

-- 3 sono connesse ad Amitābha: rispettare il kriyātantra e il cāryatantra, rispettare lo yogatantra e l'anuttarayogatantra, rispettare i veicoli dello Śrāvakayāna, Pratyekabuddhayāna e Bodhisattvayāna;

-- 2 sono connesse ad Amoghasiddhi: fare offerte esterne, interne, segrete e ultime, e ricordarsi delle promesse legate alle altre 4 Famiglie di Buddha;

b] le 14 violazioni (caturdaśa-mūlāpatti) da evitare:

1. respingere, biasimare, criticare od offendere il maestro-vajra, cioè il lama da cui abbiamo ricevuto iniziazioni e istruzioni;

2. criticare, metter in dubbio o non rispettare l'insegnamento o i consigli del Buddha o del lama;

3. nutrire pensieri negativi (ira, disprezzo, rancore, gelosia, ecc.) verso i fratelli e sorelle di vajra (rdo-rje spun-grogs), cioè gli altri praticanti del Vajrayāna e in particolare coloro che sono discepoli del nostro stesso maestro;

4. non nutrire amorevole gentilezza verso gli esseri senzienti (nutrire invidia o gelosia, augurare del male);

5. non coltivare la bodhicitta d'aspirazione e quella della messa in pratica;

6. denigrare la propria Scuola (Vajrayāna) e quella altrui (gli altri Veicoli);

7. rivelare insegnamenti del Vajrayāna (soprattutto le due Fasi di Generazione e di Perfezionamento) a chi non è maturo per riceverli;

8. disprezzare i propri 5 skandha (che sono originariamente puri) e soprattutto abusare del proprio corpo (ad es., praticando delle automutilazioni);

9. rifiutare la Vacuità, avere pregiudizi verso i fenomeni che sono in ogni caso intrinsecamente puri, o dubitare della purezza intrinseca del Dharma;

10. frequentare esseri malevoli o malintenzionati (ad es., amici che ci distolgono dalla pratica spirituale); o mancare di compassione verso gli esseri malvagi (specialmente quelli che danneggiano il Dharma);

11. dimenticare i fondamenti dottrinali del Vajrayāna o misurare il Dharma con la logica;

12. stornare gli altri dalla loro fede, disprezzare la via spirituale degli altri e farli dubitare, o disprezzare coloro che non hanno fede;

13. non consacrarsi ai voti dei tantra, per es. rifiutare le sostanze consacrate (quali la carne e l'alcol o amṛta durante una gaṇacakrapūjā) o non utilizzare gli oggetti rituali (vajra, campanella, ḍamaru) quando richiesti;

14. disprezzare le donne (nutrire qualsiasi forma di misoginia), perché la loro natura è saggezza discriminativa (prajñā) e devono essere considerate come delle ḍākinī.

Nel Kālacakratāntra, la suddetta lista è in parte diversa:

1. disturbare la mente del maestro con un cattivo comportamento;

2. non seguire i consigli e le ingiunzioni del maestro;

3. e 4. (come più sopra);

5. prendere il piacere ordinario (separato dalla vacuità) per una causa d'Illuminazione ed emettere la "bodhicitta bianca" (cioè la sperma);

6. fare una distinzione tra la Vacuità dei sūtra e quella dei tantra, considerando la prima come inferiore;

7. 8. e 9. (come più sopra);

10. mantenere i propri voti solo per desiderio di fama e di onori, pur agendo male in segreto;

11. dubitare dell'immutabile felicità e rifiutarne la realtà e la validità;

12. parlare, per gelosia, delle imperfezioni di puri praticanti;
13. e 14. (come più sopra).

MŪLASARVĀSTIVĀDIN (gŕi thams-bcad yod-par smra-ba) :

la Scuola Mūlasarvāstivādin, ramo tardivo dei Sarvāstivādin apparso sotto il regno di Kanīṣka 2° (c. 120 d.C.). Il Vinaya di tale Scuola costituisce il Vinaya-piṭaka del Canone buddhista tibetano.

MŪLASTHAVIRA (gŕi gnas-brtan-pa):

la Scuola degli Antichi originari.

MŪLATANTRA (rtsa-rgyud):

“tantra radice”, cioè testo tantrico di base. I m. sono spesso brevi ed ermetici, per cui per la loro comprensione si deve ricorrere ai commentari (ākhyatantra).

MŪLAVĀSTU (dños-gŕi):

parte principale; la parte centrale e sostanziale di una pratica (sādhana), la pratica vera e propria: essa è generalmente preceduta da un preliminare e seguita da una parte finale o conclusione. Vedi sādhana.

MŪLAVIJÑĀNA (gŕi'i mam-ñes):

la coscienza fondamentale: v. ālayavijñāna.

MŪM LĀM MĀM PHYĀM TĀM:

le sillabe-seme dei 5 Dhyānibuddha femminili.

MUMŪRṢĀNTARĀBHAVA ('chi-kha'i bar-do):

il bar-do doloroso del momento della morte.

I] - Secondo i tantra dello rDzogs-chen:

esso inizia dai primi segni irreversibili della malattia mortale e termina col sorgere della Chiara Luce Fondamentale o Radiosità interiore del fondamento (gŕi'i 'od-gsal).

In questo periodo si verificano due tipi di dissoluzione (thim) - che possono avvenire lentamente nel caso di una lunga agonia oppure addirittura in alcuni istanti in caso di morte improvvisa.

A.] Poiché il corpo è costituito dai 5 elementi (mahābhūta) sostenuti da “arie sottili” (rluñ), l'esaurimento progressivo di queste provoca la dissoluzione (thim) detta “esterna” degli elementi che sembrano assorbirsi gli uni negli altri, mentre il sistema delle nāḍī e dei cakra si deteriora. Ogni dissoluzione si accompagna a segni fisici (connessi alla distruzione dello skandha corrispondente) e a segni interni:

- 1) quando l'elemento terra si dissolve nell'elemento acqua, il corpo si appesantisce e si indebolisce al punto di essere incapaci di alzarsi e si prova la sensazione di sprofondare. Le forme diventano indistinte e la visione è sfocata. Il segno interno è l'esperienza di miraggi;
- 2) quando l'acqua si dissolve nel fuoco, colano i liquidi del corpo (saliva, ecc.), che poi si prosciugano; le sensazioni cessano, mentre i suoni diventano indistinti. Il segno interno è quello di un fumo avvolgente;
- 3) quando il fuoco si dissolve nell'aria, scompare il calore corporeo e si ha freddo. Scompaiono anche le percezioni e il naso diventa insensibile agli odori. Il segno interno è quello di faville o di lucciole;
- 4) quando l'aria si dissolve nello spazio, la respirazione diventa rumorosa, ansimante, poi cessa; scompare qualsiasi forza di volontà, la lingua si gonfia e non è in grado di sentire i sapori, mentre sparisce qualsiasi sensazione fisica. Il

segno interno è l'esperienza di una fiamma di candela che vacilla. Quando la respirazione è cessata, il cuore non tarda a fermarsi: in Occidente è questo il momento della "morte clinica". Ma in realtà il processo continua:

B] si hanno ora le "dissoluzioni interne", che riguardano fenomeni sottili della coscienza e corrispondono al sorgere progressivo della Chiara Luce Fondamentale:

- a) la fase dell'apparizione (snañ-ba) corrisponde alla discesa del thig-le bianco dalla sommità della testa verso il cuore; la visione è quella di una luminosità bianca simile alla luna piena nel cielo d'autunno. Si dissolvono i 33 tipi di stati mentali concettuali derivanti dall'avversione;
- b) la fase dell'accrescimento (mched-pa) corrisponde alla migrazione del thig-le rosso dalla regione sessuale ed ombelicale verso il cuore; la visione è quella rossa del tramonto del sole. Si dissolvono i 40 tipi di stati mentali concettuali derivanti dall'attaccamento;
- c) la fase dell'ottenimento (thob-pa) corrisponde alla fusione dei thig-le bianco e rosso nel cakra del cuore. Si sperimenta una grande oscurità e scompaiono i 7 tipi di stati mentali derivanti dall'ignoranza. Si verifica allora la dissoluzione della coscienza-spazio nella Chiara Luce Fondamentale di rig-pa. Si disfa il nodo della nāḍī del cuore, segno della *morte effettiva*.

Se il morente durante la vita si era addestrato a rimanere stabile nello stato naturale (rig-pa) della mente, aveva già sperimentato la Chiara Luce e precisamente la Chiara Luce Figlia. Ora, alla morte, riconosce la Chiara Luce Madre e si unisce ad essa come un bambino che corre a rifugiarsi in grembo alla mamma: in altri termini, unisce naturalmente e spontaneamente la propria mente alla Chiara Luce e si libera nel Dharmakāya: è questo il "*pho-ba del dharmakāya*". Per lui, praticante di tipo superiore, il bar-do finisce in questo momento.

Invece, per i praticanti ordinari che non hanno avuto quell'addestramento, l'esperienza della luminosità è fugace e cadono nell'incoscienza per un tempo più o meno lungo. E' quando sorge l'"apparizione bianca" che viene il momento di trasferire la coscienza nella Terra Pura di Buddha che si è prescelta ("*pho-ba del nirmāṇakāya*"). Per far ciò, se il morente vi si era addestrato in vita, un breve richiamo alle istruzioni fatto da un Maestro o da un compagno di fede basta a guidarlo in tale pratica; diversamente, l'effettuerà per lui una persona a lui vicina ed addestrata.

Al "bardo del momento della morte" fa poi seguito il dharmatāntarābhava.

II] - *Secondo i tantra superiori (cioè del Mahāyoga per i tantra antichi e dell'Anuttarayogatantra per i nuovi):*

il procedimento è uguale a quanto descritto sopra fino alla morte effettiva. Poi, a seconda della propria abilità dal punto di vista spirituale, possono essere praticati 3 tipi di trasfereza:

a.- il praticante supremo della Mahāmudrā che ha ottenuto la stabilità nella Chiara Luce Figlia, detta "Significativa" (don 'od-gsal), riconosce la Chiara Luce della morte e vi si unisce: è il "*pho-ba del dharmakāya*" o trasfereza dello stato naturale innato;

b.- il praticante superiore che ha padroneggiato la Fase di Sviluppo (bskyed-rim) e possiede un'esperienza sufficiente del Corpo Illusorio (sgyu-lus) effettua il "*pho-ba del saṃbhogakāya*" manifestando il Puro Corpo Illusorio del bar-do in seno alla Chiara Luce;

c.- il praticante inferiore pratica il classico "*pho-ba del nirmāṇakāya*" proiettando la propria coscienza nel cuore di un buddha visualizzato al di sopra della propria testa.

v. kapāla-daṇḍa.

MUNDA-MĀLA (dbu-bcad-ma 'phren̄-ba):

collana di teste umane tagliate. Molte divinità tutelari o protettrici, irate o semi-irate, portano una lunga collana di 50 o 51 crani (kapāla-māla) o teste tagliate (munda-māla). La munda-māla rappresenta il principio della forma (maschile), cioè i fenomeni, mentre la kapāla-māla simboleggia il principio della vacuità (femminile): la prima è un attributo generalmente delle divinità maschili, mentre la seconda lo è di quelle femminili (anche se certe deità le portano entrambe).

Le teste tagliate di recente sono generalmente infilate su intestini umani avvolti a tortiglione: le prime rappresentano la forma, i secondi la natura vuota e illusoria di ogni cosa.

I crani sono infilati sui capelli avvolti a tortiglione di un morto (ṣi-skra): i primi rappresentano la vacuità, i secondi il non-sé o la morte dell'elaborazione mentale.

La kapāla-māla o la munda-māla fatta di *50 crani o teste tagliate* che orna il collo (cakra della gola) della divinità simboleggia la purificazione della parola. Questo numero rappresenta le 16 vocali (ali) e le 34 consonanti (kali) dell'alfabeto sanscrito.

La tiara di *5 crani* che orna la testa della deità (cakra della testa) simboleggia il prosciugamento o la morte dei 5 skandha che costituiscono la personalità; essa rappresenta il Corpo della divinità.

L'ornamento a forma di ruota ad 8 raggi fatta di ossa, che orna il busto della divinità, simboleggia le 8 coscienze e le 8 nāḍī che emanano dal cakra del cuore; tale ornamento rappresenta la Mente della deità.

La kapāla-māla o la munda-māla fatta di *51 crani o teste tagliate* simboleggia la purificazione dei 51 fattori mentali (caitta-dharma), detti anche "forme di pensiero impure".

MUNI (thub-pa):

in sansc. "silenzioso, che non parla", nel senso che nella Vacuità tutte le cose si rivelano quali effimere ed inconsistenti immagini per cui le parole si svuotano di ogni significato e qualsiasi discorso perde la sua ragion d'essere;

in tib. "che è capace o in grado (di trascendere le proprie limitazioni)" : asceta che ha raggiunto la perfezione nell'autodominio e nella conoscenza trascendente.

In senso più ampio: eremita, monaco dedito al tempio, saggio. [Mahā]muni è uno degli epiteti di Gautama Śākyamuni.

Circa i "6 Muni (thub-pa drug, sprul-sku thub-drug)", si tratta di altrettanti aspetti nirmāṇakāya sotto cui Avalokiteśvara si manifesta rispettivamente alle 6 classi di esseri senzienti (deva, asura, esseri umani, animali, preta ed esseri infernali) per fornire un antidoto diretto agli stati mentali negativi (kleṣa) che li intrappolano nei 6 regni del saṃsāra. Essi sono quindi i "Buddha dei regni samsarici" che insegnano agli esseri le varie pāramitā al fine di superare i kleṣa corrispondenti e di ottenere la saggezza relativa, come indicato nel paragrafo "Le manifestazioni di Avalokiteśvara", sotto la voce "Avalokiteśvara".

Questi Muni appaiono tutti insieme al defunto nel 6° giorno del bar-do.

MUNINDRA (thub-dbañ):

"signore dei saggi", un epiteto del Buddha.

MUNI-PUMGAVA:

saggio-toro, ossia 'il migliore dei saggi': epiteto comune per un buddha (infatti, nella letteratura indiana classica le parole che indicano animali potenti - come il toro, il leone, l'elefante - vengono usate per esprimere maestà e superiorità).

MUNIVAIROCANA:

Śākyamuni ottenne l'Illuminazione nella Terra pura Akaniṣṭha nella forma di un sambhogakāya detto Munivairocana. Questo va visualizzato di color giallo, seduto a gambe incrociate su un loto bianco; ha un viso e due mani nel mudrā del samādhi; il suo maṇḍala comprende 117 divinità.

MŪRDHA[N] (rtse-mo) :

“cima, culmine, apice” : il massimo valore che raggiunge il calore (uṣmagata) che sorge nel processo meditativo (è il 2° stadio del Sentiero dell'Applicazione). V. agra.

MŪRKHA :

sprovveduto.

MŪRTI :

natura, essenza.

MUSALA (gtun-śin):

pestello, mazza (daṇḍa) di legno a forma di pestello. Il pestello è raffigurato come un osso con le due estremità arrotondate o come un corto manico affusolato che comincia con un mezzo-vajra e termina con un'estremità arrotondata che serve da pestello. Esso è l'attributo di Vajrabhairava, Kṛṣṇa-Yamarī e Gaṇapati. Tenuto a destra (il lato dei mezzi abili), nel caso di Vajrabhairava simboleggia la rivitalizzazione della memoria e la concentrazione della conoscenza intuitiva. Insieme, il pestello ed il mortaio servono a ridurre ingredienti diversi in una pasta dal gusto omogeneo (ekarasa). Questo simbolo sottolinea la relazione intercorrente tra l'odorato e la memoria, poiché i nervi nasali del bulbo olfattivo sono direttamente connessi alla regione limbica del cervello, che controlla l'intuizione subcosciente legata alla memoria e alla sessualità.

Nei rituali irati, il pestello – per via della sua forma fallica – diventa un simbolo sessuale potente quando come un vajra-pestello fiammeggiante colpisce, schiaccia e brucia i nemici demoniaci nella bocca del mortaio.

MUṢITASMRṬI (gdams-ñag brjed-pa) :

v. muṣitasmṛtitā.

MUṢITASMRṬITĀ (brjed-ñes, brjed-ñas-pa):

oblio/dimenticanza/smemente, amnesia, mancanza di presenza mentale : come upakleṣa, è il fattore mentale consistente in una mancanza di chiarezza e nella dimenticanza degli oggetti virtuosi, è una memoria difettosa che accompagna i kleṣa, ed è la base della distrazione (vikṣepa).

Quando si tratta della dimenticanza delle istruzioni ricevute (compreso l'oggetto di meditazione), costituisce uno dei 5 ostacoli allo sviluppo di śamatha (v. kausīdyā). Il suo antidoto è 'smṛti'.

MUSTA (gla-sgañ):

lo “zigolo infestante” ('cyperus rotundus'), usato in medicina per curare lebbra, malattie del sangue, dissenteria, vomito, epilessia, oftalmia, ecc.

MUṢṬIBANDHA ('dzin-staṅs-kyi yul):

“oggetto del modo di apprendere (o di cogliere)”: oggetto appreso, atteggiamento concettuale, abitudine percettiva, atteggiamento mentale.

MŪTRASRĀVA :
l'urinare.

GLOSSARIO N

NĀBHI (lte) :
ombelico.

NĀBHIṢṬHĀNA :
sinonimo di “maṇipūra”, il cakra dell’ombelico.

NĀDA :

- a) suono, vibrazione, tono, anche in senso mistico e metafisico (cioè, durante la meditazione, quello auto-generato che non è prodotto dalla collisione di due oggetti) ;
- b) serpentina ritorta 3 volte (verso l’alto), di cui è talora dotato il bindu (punto o goccia) per rendere graficamente l’anusvāra oppure l’anunāsika. Nella meditazione, durante il “processo di dissolvimento” di una sillaba visualizzata (ad es., la HŪṀ), la nāda è l’ultimo elemento percepibile prima che la lettera H si annulli nel vuoto: infatti, questa lettera dapprima scompare a partire dal basso, dissolvendosi nella sua parte superiore, che si dilegua a sua volta nella mezzaluna e poi nel bindu dell’anunāsika, che scompare nella nāda, che infine diventa sempre più piccola sino a svanire nella Chiara Luce della vacuità (śūnyatā): in quel momento tutto l’essere dello yogi “vibra” nella sensazione della vacuità;
- c) fiamma o goccia fiammeggiante di uno stūpa: v. stūpa.

NĀDĀBHYĀSA (nāda goms-pa) :
esercizio del suono.

NĀDAPĀDA:
detto anche Nālandāpāda, è un altro nome di Nāropa.

NĀDAPĀDA-DHARMA:
v. ṣaḍnāḍapāda-dharma.

NĀDI-ḌĀKINĪ:
“Ḍākinī Rossa” è un altro nome di Sarvabuddha-yoginī.

NĀDĪ (rtsa) :

- a) vene, nervi, canali psichici (o energetici): nell’organismo umano, gli itinerari, i sentieri o i percorsi strutturali del prāṇa o rluṅ (energia vitale e psichica) che costituiscono - insieme a quest’ultimo, ai cakra e alle “gocce vitali” (thig-le) - il “corpo vajra” (vajra-kāya).

Le n., in numero di 72.000 (o, secondo alcuni testi antichi, 300.000¹), formano tutto un sistema di percorsi (che servono l’intero psico-organismo) e costituiscono la struttura funzionale e dinamica dei flussi d’energia entro il “corpo sottile”. Lungo questi percorsi scorrono il prāṇa (distinto in 10 tipi di “arie o venti”) e le “gocce” suddette, da esso veicolate.

All’inizio, nell’organismo umano si formano al cuore del feto “le 8 nāḍī fisse”, ciascuna delle quali

- è associata a uno degli 8 aspetti della coscienza,
- è sostenuta da un rluṅ particolare e

¹ A proposito degli spiriti negativi detti bgegs, si afferma che essi sono gli impuri rluṅ che scorrono nelle 84.000 nāḍī, causando così disturbi e disordini psico-fisici.

--si suddivide in 3 rami, di color bianco, rosso e blu, che corrispondono al Corpo, alla Parola e alla Mente, e che veicolano le gocce (thig-le) bianche, le gocce rosse e i rluṅ. Queste 24 nāḍī (8x3) sono connesse ai diversi plessi sensoriali del corpo e sono dette "le nāḍī dei 24 luoghi sacri" (gnas-yul ñer-bḍi) perché simboleggiano altrettanti punti sacri del maṅḍala del Corpo di Cakrasaṃvara, punti ove risiedono i 24 vīra (eroi) e virinī (eroine).

Infine, ciascuna delle 24 nāḍī si ramifica in 3 rami, ottenendosi un totale di 72 nāḍī bianche, rosse e blu che veicolano anch'esse le bodhicitta (bianca e rossa) e i rluṅ. A sua volta, ciascuna di queste 72 si divide in 1.000 rami, il che porta così a un totale di 72.000 nāḍī che arrivano fino alle terminazioni periferiche del corpo umano. Esse veicolano i rluṅ impuri della mente concettuale, che si dissolvono nell'avadhūti al momento della morte e che lo yogi si addestra a purificare e a padroneggiare nella Fase di Sviluppo. Le pratiche della Fase di Perfezionamento permettono di riportare questi rluṅ purificati verso l'avadhūti e di farveli entrare, dimorare e dissolvere, sciogliendo così i nodi (rtsa-mdud) che stringono il canale centrale e rivelando l'aspetto ultimo e più sottile della mente: l'indistruttibile goccia eterna che dimora nel cakra del cuore.

Le n. principali sono 3 (tri-nāḍī): avadhūtī (o suṣumna o rāhula), che è quella centrale, attraversante verticalmente il corpo essendo disposta lungo la colonna vertebrale dalla corona della testa fino ai genitali, intersecandosi con i 5 cakra; iḍā (o lalanā), che è quella laterale sinistra nei maschi (nelle femmine è quella destra); piṅgalā (o rasanā), che è quella laterale destra per i maschi (nelle femmine è quella sinistra). Ma il significato, il percorso preciso e l'utilizzazione dei due canali laterali variano in funzione del tantra considerato, a seconda del fine prescelto. Tutte le altre n. minori escono dai suddetti 5 cakra e permeano il corpo intero.

Nella persona ordinaria le n. sono ostruite o impure, dato che in quella

- del lato destro scorre il rluṅ che trasporta l'attaccamento;
- del lato sinistro scorre il rluṅ che conduce l'avversione;
- lungo la schiena scorre il rluṅ che porta l'ignoranza e l'ottusità;
- lungo la parte anteriore del corpo scorre il rluṅ che porta l'orgoglio e la presunzione.

Pertanto, le tecniche dell'haṭhayoga sono indispensabili per purificarle: v. nāḍī-śodhana. Anche la ripetizione di mantra (che sono in lingua sanscrita) ha l'effetto di pulire le nāḍī e ciò si spiega col fatto che le estremità di questi canali d'energia hanno la forma delle lettere dell'alfabeto sanscrito.

Nel loro stato originario e purificato, le n. - con le fonti o basi sensoriali (occhi, ecc.), i nervi e i tendini - coincidono con i Bodhisattva Trascendentali (Avalokiteśvara, Mañjuśrī, Vajrapāṇi, ecc.).

Va precisato che la struttura delle n. visualizzata negli yoga dello Stadio di Completamento dell'anuttarayogatantra differisce da quella usata nella medicina tibetana per i trattamenti della moxabustione e dell'agopuntura, perché la prima non dipende da una struttura somatica parallela.

Uno degli scopi della meditazione tantrica è di concentrare i rluṅ e i thig-le nella nāḍī centrale, provocando così l'esperienza della fusione della beatitudine con la vacuità, stato naturale della mente dei buddha.

Per le nāḍī nel Kālacakratāntra, v. questa voce;

- b) in tib. chu tshod: la 60^a parte di un giorno, pari a 24 minuti. Un nāḍī è composto di 60 pala.

NĀDIKĀ (chu-tshad) :
nāḍī, sub b).

NĀDĪPRĀṆA (rtsa rluṅ):

discipline o forme di yoga in cui si ottiene il controllo - nel nostro corpo sottile - delle energie interne (prāṇa), dei canali in cui tali energie sottili scorrono (nāḍī) e delle “essenze” (bindu). L’esempio più conosciuto è lo yoga del gtum-mo, in cui si raggiunge la piena padronanza del calore corporeo. Lo scopo di queste discipline tantriche è ottenere l’unione di gioia spontanea e realizzazione della vacuità.
V. nāḍīprāṇabindu.

NĀDĪPRĀṆABINDU (rtsa rluṅ thig-le):

v. vajrakāya.

NĀDĪSAMCĀRA :

il transito delle nāḍī, il percorso (o flusso) delle nāḍī.

NĀDĪ-ŚODHANA:

“purificazione delle nāḍī”. La pratica inizia visualizzando, nello spazio di fronte al meditante, buddha Śākyamuni seduto su un cuscino formato da un loto bianco su cui è posto un disco solare, sopra il quale si trova un disco lunare. Quindi si visualizza che l’avadhūtī parte dal punto della fronte tra le sopracciglia, alla radice del naso, segue la curva del cranio internamente ad esso fino alla sua sommità e da qui scende diritta fino alla base della colonna vertebrale, mantenendosi ad una distanza di circa 4 dita davanti ad essa. L’avadhūtī all’esterno è di color blu chiaro e all’interno è rossa, è dritta come una canna di bambù, è luminosa e trasparente come una fiamma di candela, è soffice e flessibile come un petalo di rosa, è grossa come un dito mignolo (ma, con l’avanzare della pratica, acquistando maggiore abilità, dovrà essere visualizzata non più grossa di una cannucchia da bibita).

A fianco dell’avadhūtī, alla distanza massima di un centimetro, scorrono a destra la rasanā (o piṅgalā) rossa e a sinistra la lalanā (o iḍā) bianca, entrambe cave e più sottili del canale centrale (con l’avanzare della pratica, si dovrebbe visualizzarli sottili come un capello). Lalanā parte dalla narice sinistra e piṅgalā dalla destra; entrambe, parallele tra loro, salgono fino alla sommità del capo e da qui scendono, ai lati dell’avadhūtī, fino alla base, terminando un paio di dita sotto il canale centrale.

Quando la visualizzazione delle tre nāḍī è chiara e stabile nella mente:

1) con l’indice della mano sinistra si chiude la narice destra e inspirando dalla narice sinistra s’immagina che, con l’aria, una purissima energia - sotto forma di raggio di luce chiara - sia emessa dal cuore del buddha, penetri nella cavità della lalanā e ne segua il percorso fino alla base della colonna vertebrale. Lungo il percorso, l’energia luminosa incontra ostruzioni e impurità causate dai fattori mentali negativi dell’attaccamento e della lussuria e le spinge verso il basso in forma di fumo nero; qui (a circa 4 dita sotto l’ombelico, ma all’interno del corpo), lalanā è inserita nell’estremità inferiore di rasanā, in modo che il fumo nero sospinto dal prāṇa luminoso passa da lalanā a rasanā. A questo punto tolgo l’indice della mano sinistra dalla narice destra e lo uso per chiudere la narice sinistra: si espira dalla narice destra e allora il fumo nero, spinto dall’energia luminosa, sale all’interno di rasanā, esce dalla narice destra e si disperde al di là degli universi, dove non potrà danneggiare nessun essere. Questo ciclo di inspirazione dalla narice sinistra ed espirazione dalla narice destra viene eseguito per tre volte di seguito;

2) ora, con l’indice della mano destra, si chiude la narice sinistra e inspirando dalla narice destra si fa entrare il prāṇa emesso dal cuore di Buddha nella rasanā e ne libera il cavo interno dalle negatività prodotte da odio e avversione, spingendole in basso, a circa 4 dita sotto l’ombelico: qui, in questa fase, è l’estremità inferiore di rasanā ad essere inserita in quella di lalanā, in modo che il fumo nero delle impurità dell’odio possa entrare in lalanā; viene allora liberata la narice sinistra, chiusa quella

di destra e si espira, facendo risalire il fumo nero all'interno di lalanā, fino ad espellerlo dalla narice sinistra da dove si disperderà, come le impurità dell'attaccamento, al di là dei mondi. Anche questo esercizio si ripete per tre volte e così si è purificata prima la nadi sinistra dalle impurità dell'attaccamento e poi la nadi destra dalle impurità dell'avversione;

3) a questo punto, con le mani nel mudrā della meditazione, si inspira da entrambe le narici e il prāṇa scorre liberamente all'interno delle due nādī laterali, oramai purificate da ogni ostruzione; in questa fase, le loro estremità inferiori vanno visualizzate come inserite nell'apertura inferiore dell'avadhūtī, sempre al di sotto dell'ombelico; cosicché si può visualizzare che i raggi luminosi del prāṇa, assieme all'aria della inspirazione, discesi nelle nādī laterali fin sotto l'ombelico, entrano nell'avadhūtī: qui incontrano le impurità ed ostruzioni causate dall'ignoranza e le spingono in sù, sotto forma di fumo nero, sino a farle uscire dall'apertura superiore dell'avadhūtī, cioè alla radice del naso, tra le sopracciglia (ovviamente l'aria è espirata dalle narici, ma si deve immaginare che esca con il fumo nero dall'apertura dell'avadhūtī). Anche questo esercizio si ripete per tre volte, cioè per tre respirazioni complete e così anche l'avadhūtī viene purificato dalle sue negatività, prodotte dall'ignoranza.

L'intera sequenza dei 3 cicli sopra descritti viene ripetuta per tre volte, ottenendo alla fine una piacevole sensazione di beatitudine che pervade tutto l'avadhūtī, che, libero dal fumo della ignoranza, è diventato luminoso e trasparente, trasmettendo al corpo una sensazione di dolce calore. Il meditante si concentrerà per qualche minuto su questa piacevole sensazione e quindi effettuerà la dedica consueta.

Quando si effettua la purificazione interna (cioè, dei rluṅ e delle nādī della persona), i rluṅ scorrono più facilmente e più calmi entro le nādī, che – purificate – sono meno ostruttive, per cui anche i thig-le rossi e bianchi si muovono in modo libero e scorrevole.

NĀGA (klu) :

"esseri serpentiniformi" (maschili e femminili) di diversi stati di esistenza - da animali ordinari a divinità samsariche estremamente ricche e potenti - che vivono nel sottosuolo² e sono associati alle acque. Il termine può così indicare:

a) i comuni serpenti (sbrul-pa) del mondo animale (compresi i cobra). Essi simboleggiano le emozioni velenose ed in particolare il kleśa dell'odio/avversione;

b) spiriti o esseri soprannaturali, raffigurati come grandi serpenti acquatici che abitano e controllano le sorgenti, i fiumi, gli stagni, i laghi, i mari, i pozzi; ma possono anche stare in superficie, prediligendo in questo caso i luoghi bagnati da ruscelli e quindi umidi e ricchi di vegetazione e di humus, luoghi aperti e salubri e comunque ricchi di fiori e piante, o ai piedi di grandi alberi. Per via della loro connessione con l'acqua, tengono sotto il proprio controllo il tempo atmosferico e specialmente la pioggia (e quindi sono in stretto rapporto con la fertilità)³.

Nella classificazione dei 6 regni samsarici, essi appartengono ai Lha-srin sde-brgyad (quali divinità secondarie), ma talora vengono anche fatti rientrare tra gli animali o gli asura. Secondo la Scuola rñin-ma-pa, essi sono uno dei 18 gruppi di dregs-pa. Essendo esseri samsarici, soffrono anche i potenti nāga: infatti, ogni 7 giorni subiscono una pioggia di sabbia scottante che cade a raffiche e li fa soffrire come se la loro carne fosse rosa fino all'osso; essi sono inoltre perseguitati dalla paura per i garuḍa⁴ e le manguste (nakula).

² I nāga condividono così i regni sotterranei con i sa-bdag.

³ I lama "creatori di pioggia", mediante rituali adirati, costringono i nāga a far cadere la pioggia o a impedire che cada.

⁴ Pertanto, per contrastare le malattie causate dai nāga si impiegano delle pratiche di emanazioni di buddha aventi l'aspetto di garuḍa.

Per quanto riguarda il loro aspetto,
--generalmente sono anguiformi, ossia quella del serpente è la forma abituale con cui i nāga si nascondono alle persone; ma molti
--possono avere tronco e testa umani, cioè avere la parte superiore – di color bianco - con un viso e due mani (che sono giunte davanti al cuore in atteggiamento di supplica e presentano talora un ‘gioiello che esaudisce i desideri’), mentre la metà inferiore del loro corpo è lunga e attorcigliata come quella di un serpente; attorno alla testa si erge un cappuccio formato da 1, 3, 5 o 7 serpentelli dai colori delle 5 caste (descritte più oltre);
--però possono prendere anche altre forme, tra cui quella umana e mescolarsi alla vita delle persone: così, Arjuna, il grande eroe del Mahābhārata, sposò l'affascinante nāginī Ulūpī.

Questi esseri infatti sono maschili o femminili⁵, ma sono quasi sempre invisibili agli esseri ordinari perché il loro corpo è di materia più sottile del nostro – anche se, come si è detto, sono in grado di assumere forma umana.

Possono avere molte teste (5, 6 e perfino 10) e sulla sommità di ciascuna (oppure sulla fronte) hanno incastonato un gioiello, una pietra preziosa (nāgamaṇi). Più teste hanno, più sono ricchi e più problemi incontrano per conservare e proteggere queste ricchezze. Tale gioiello sulla fronte simboleggia il tesoro della saggezza. Custodi di magiche gemme e pietre preziose, sono spesso raffigurati con una gemma tra le mani o nella loro corona oppure adorni di gioielli: si tratta del potere della saggezza cristallizzato. Ciò li espone a molti nemici, che vorrebbero rubar loro questa immensa fonte di potere. Il nemico per eccellenza è il garuḍa, che combatte i nāga.

La loro testa è adornata anche con il cappuccio di un cobra.

Essi hanno la lingua biforcuta perché, cercando di leccare avidamente alcune gocce di amṛta cadute su uno strato di erba kuśa, questa gliela tagliò in due⁶.

Sono dotati di poteri magici (siddhi) e di una vasta conoscenza esoterica. Hanno un carattere suscettibile e capriccioso che può cambiare rapidamente da amichevole e soccorrevole a collerico e malizioso, per cui possono avere sugli umani un'influenza benefica, neutra o deleteria: sono cioè amichevoli o vendicativi a seconda del temperamento individuale, benché i primi possano venir offesi e i secondi possano essere propiziati (ad es., con offerte di incenso). Quelli benevoli possono essere gli alleati più generosi, premiando le persone favorite con gioielli provenienti dai loro tesori sotterranei; ma le loro terribili controparti possono mostrarsi vendicative quando si disturba il loro ambiente naturale. La contaminazione delle acque (ad es., lavando panni sporchi in un ruscello o urinando nei corsi d'acqua), la costruzione di sbarramenti o dighe, i lavori di irrigazione, la perforazione di pozzi, l'ostruzione o la deviazione di corsi d'acqua o la copertura di torrenti sono atti suscettibili di farli ammalare quando non siano compiuti nel giusto momento astrologico; per cui i nāga son capaci di vendicarsi inviando malattie alle persone responsabili: così, data la loro affinità con l'acqua (che costituisce il 98% del corpo umano), possono provocare squilibri in questo elemento, come accessi, ulcere, piaghe, idropisia e disidratazione, oppure lebbra, tubercolosi, infiammazioni, scabbia e altre affezioni cutanee e dermatiti, malattie agli occhi, gonfiori agli arti, disturbi renali e anche tumori (tutte malattie che coi riti della magia nera possono anche essere provocate in una determinata vittima).

Queste stesse conseguenze si verificano quando i nāga soffrono per l'inquinamento dell'ambiente causato dall'uomo, soprattutto se si fuma tabacco

⁵ Una nāga femmina (klu-mo) è Nor-ster-ma ('dispensatrice di gioielli'). La signora dei klu-mo è [Yum klu-mo] Yakṣa nag-mo, del colore del fumo: la parte inferiore del suo corpo è quella di un serpente, porta un sacco pieno di malattie e cavalca una tartaruga nera.

⁶ L'episodio è riferito sub "kuśa".

vicino a loro⁷ o si tagliano gli alberi. Anche in questi casi essi si sentono offesi e si vendicano provocando le malattie suddette. Però, se i lavori vengono svolti in un periodo astrologico favorevole e si fanno offerte ai nāga, questi problemi possono essere evitati.

Essi sono custodi o nascondigli di grandi ricchezze sotterranee e sottomarine, immerse nell'acqua. Oltre che guardiani di tesori spirituali o materiali, vengono a volte considerati detentori di insegnamenti segreti, nel senso che custodiscono anche testi di Dharma, cioè gli insegnamenti che i buddha hanno trasmesso ed a loro sono pervenuti. Così, i nāga ricevettero a suo tempo da Śākyamuni gli insegnamenti della Prajñāpāramitā affinché li conservassero in segreto per un'epoca in cui avrebbero potuto essere finalmente compresi; quindi li passarono a Nāgārjuna 8 o 9 secoli più tardi, perché a sua volta li trasmettesse al mondo. A loro è stata affidata anche la custodia di certi gter-ma.

Il loro proprio regno è un mondo sotterraneo⁸ chiamato Pātāla, che sovrabbonda di ricchezze, di cui essi sono i custodi. Esso si trova nei punti (come le sorgenti, i fiumi o i pozzi) dove viene a contatto col regno umano: sono quindi divinità delle acque di superficie e sotterranee. Vivendo essi sotto terra, anche i minerali e le pietre preziose sono loro proprietà, che questi spiriti custodiscono⁹.

I nāga sono suddivisi in 5 caste, sul modello delle classi indù, ed occupano le direzioni tradizionali corrispondenti al maṇḍala dei 5 dhyānibuddha al cui centro siede Akṣobhya (di color blu-nero):

- ad est, i guerrieri (kṣatriya), bianchi
- a sud, i mercanti (vaiśya), gialli
- ad ovest, i sacerdoti (brāhmaṇa), rossi
- a nord, i lavoratori o servi (śūdra), verdi
- al centro, i fuori-casta o intoccabili (caṇḍāla), neri.

I loro sovrani sono gli 8 re nāga ([Aṣṭa]nāgarāja, kLu-chen brgyad, kLu'i rgyal-po brgyad)¹⁰:

- Ānanta (mTha'-yas)
- Takṣaka ('Jog-po)
- Karkatikā (sTobs-rgyu)
- Kulika (Rigs-ldan)
- Vāsukī (Nor-rgyas)¹¹
- Śāṅkhapāla (Duñ-skyoṅs)
- Padma (Pad-ma)
- Varuṇa (kLu'i rgyal-po Va-ru-ṇa).

Gli spiriti delle acque si trovano sotto l'autorità di Virūpākṣa, il Re-guardiano della direzione occidentale.

I nāga intervengono spesso nella storia del buddhismo:

--un nāga di nome Kāla mostra rispetto per Śākyamuni ancor prima che questi consegua l'Illuminazione, intuendo la grandezza dell'uomo e l'imminenza dell'evento;

--i nāga lavarono Śākyamuni Buddha alla sua nascita, lo protessero dagli attacchi dei māra nella notte precedente la sua Illuminazione, e alla sua morte conservarono le reliquie del suo corpo;

⁷ Essi non sopportano l'odore del tabacco e dell'alcol.

⁸ E quindi sono sia in rapporto col mondo degli inferni (di cui sono guardiani) sia manifestazione dell'inconscio.

⁹ Il potere magico, ad es., di un turchese è propizio o infausto a seconda della soddisfazione del nāga per il modo in cui la pietra è stata estratta e per la cura con cui la si conserva.

¹⁰ Gli "8 grandi nāga" (kLu chen brgyad) sono associati ai leggendari 8 grandi cimiteri.

¹¹ Nāga che fece da corda nel famoso Frullamento dell'Oceano di Latte, e che orna di solito, a mo' di vivente ghirlanda, il collo di Śiva. Vedi sub "asura".

--nella 5^a settimana successiva all'Illuminazione di Śākyamuni a Bodh Gayā sotto l'albero della Bodhi, il re dei nāga, Mucilinda, e i suoi sudditi lo ripararono dalle intemperie formando un parasole protettivo aldisopra della Sua testa;

--un nāga ostile è quello di Uruvilvā che abita la casa data in uso a Śākyamuni dal brāhmano Kāśyapa. L'anonimo nāga soffiando veleno misto a fiamme e fumo sfida il Buddha che, senza nuocergli, lo doma, ne riduce le dimensioni e lo sistema nella ciotola con cui Egli elemosina il cibo;

--dopo che il Buddha ebbe insegnato la Prajñāpāramitā (la dottrina della Vacuità) sul Picco degli Avvoltoi, i nāga ne portarono una versione nel loro regno per custodirla¹², un'altra fu presa dagli dèi e un'altra ancora dagli yakṣa. Nāgārjuna soggiornò nel regno dei nāga e, al fine di rivelarlo all'umanità, ricevette dalle mani del re Taksala un gter-ma contenente il "Sūtra della Prajñāpāramitā nella versione in 100.000 strofe", ad eccezione degli ultimi 2 capitoli, che non gli vennero consegnati dai nāga per assicurarsi che egli sarebbe nuovamente tornato per insegnare ancora¹³;

--i nāga sono spesso depositari e custodi dei gter-ma, testi-tesori attribuiti a Padmasambhava;

--nell'epopea tibetana, l'eroe Ge-sar di gLiñ è nato da una madre nāga;

--tanto nella tradizione induista come in quella buddhista le immagini dei nāga sono spesso presenti all'ingresso di luoghi sacri dove fungono da dvārapāla (custodi degli ingressi);

--prima di raggiungere l'Illuminazione finale, i bodhisattva del 9° e 10° bhūmi rinascono nei mistici regni dei nāga per ottenere tutte le necessarie iniziazioni finali e gli insegnamenti segreti. A proposito di buddha Śākyamuni, rinacque nel regno dei nāga proprio prima della sua ultima incarnazione sulla Terra; rinascere in un regno di nāga è di buon auspicio perché lì è possibile raggiungere la buddhitā in brevissimo tempo senza necessità di ulteriori rinascite. Questi buddha-nāga sono spesso invocati perché concedano speciale discernimento e siddhi ai praticanti buddhisti.¹⁴

I nāga erano precedentemente persone di indole molto generosa, ma anche irosa e crudele.

La tradizione buddhista rappresenta i nāga di solito come entità calpestate da certe deità irate, a meno che queste ultime non li portino come ornamenti (v. dur-khrod-kyi chas).

Vedi klu'i gdon.

NĀGABODHI (kLu'i-byan-chub):

uno degli 84 mahāsiddha indiani. Fu discepolo di Nāgārjuna, che gli trasmise l'insegnamento del Vajrayāna. Analogamente al suo maestro, godette di una straordinaria longevità di parecchi secoli, così che alla fine del 7° sec. lo si ritrova a Nālandā (dove ha per discepolo Śubhakarasiṃha), poi nell'India meridionale (dove inizia Vajrabodhi, che sarà suo discepolo dal 702 al 710 circa e diverrà suo successore nel lignaggio). Infine, verso il 742, Amoghavajra lo incontra nello Sri Lanka e riceve pure la trasmissione.

¹² Cioè, per conservarla per un'epoca in cui avrebbe potuto finalmente essere compresa dagli esseri umani.

¹³ In seguito, la versione in 100.000 strofe venne completata utilizzando gli ultimi 2 capitoli della versione in 8.000 strofe.

¹⁴ Casi più recenti riguardanti i nāga all'Istituto Lama Tzoñ Khapa di Pomaia sono i seguenti:

--nell'ottobre del 2000 Lama Zopa fece una puja per un nāga che si annidava nei dintorni dell'Istituto. Si trattava di una creatura alquanto irritata che con la puja si sarebbe pacificata, diventando dispensatrice di benefici. Del resto, si racconta che nei boschi vicino a Castellina (Comune confinante con Pomaia) vive uno strano serpente dalla grossa testa e dal corpo corto e tozzo, che con le sue rare apparizioni ha dato origine a molte leggende e, anche se oggi non si fa più vedere, si sa che è sempre lì, dietro qualche vecchio masso o sul fondo di qualche botro che aspetta soltanto di essere svegliato. Dagli abitanti di Castellina è stato chiamato "Regolo";

--il 15.11.2009 lama Monlam fece una puja per chiedere ai nāga che vivono nel boschetto dell'Istituto di traslocare nella loro nuova casa appositamente costruita vicino ai 4 stūpa dell'Istituto stesso.

Nāgabodhi è all'origine del tantrismo sino-giapponese (Scuole Zhenyan e Shingon), dato che fu sotto il suo impulso che Śubhakarasiṃha e Vajrabodhi si recarono in Cina per propagarvi il Vajrayāna.

NĀGA-BTSAN (kLu-btsan):

divinità che derivano dall'unione di nāga e btsan. La più nota è Byañ bdud klu-btsan, con 9 corna di rame e di ferro, 9 occhi e 9 lunghe braccia, che venne sottomesso da re Ge-sar.

NĀGACARMAN-RATNA (klu pags-pa rin-po-che):

“la preziosa pelle di nāga”. In quanto uno dei ‘khor-sgyur-gyi ñe-ba’i rin-chen bdun, è un talismano miracoloso che consiste di una splendente pelle argentata – proveniente dalle profondità dell’oceano – larga 5 yojana e lunga 10, che non può essere distrutta dal vento, dal fuoco e dall’acqua. Il cakravartin la utilizza per soggiogare i vari spiriti serpentiformi, di modo che può attirare la pioggia durante la siccità, allontanare i cicloni, provocare calde brezze nell’inverno più freddo e rinfrescare le canicole estive, bandire dal regno tutte le malattie causate da una possessione dei nāga (idropisia, lebbra, eczema, disturbi mentali o psichici), ottenere dai nāga – durante i periodi di penuria - perle, coralli, conchiglie e altri tesori estratti dai fondali oceanici.

NĀGAMAṆI:

il gioiello che i nāga portano in fronte.

NĀGA-MĀRA (kLu-bdud):

questi esseri soprannaturali derivano dall'unione dei nāga coi māra. Secondo la Scuola rÑiñ-ma-pa, essi sono uno dei 18 gruppi di dregs-pa. Il loro capo è kLu-bdud nag-po mgo-dgu. Otto nāga-māra femmine (klu-bdud bu-mo) sono raffigurate come ragazze; i loro nomi sono:

- Kyo-stor-ma: è blu, indossa abiti blu e cavalca uno yak blu; regge un magico gomitollo di spago blu e rosso;
- Padma-'phreñ: dalla sua bocca esce un'esalazione rosso-blu di malattie; indossa un vestito dello stesso colore;
- Šel-mig-ma: la sua bocca emette un'esalazione di malattie; tiene un cuore in mano;
- Khrag-mig-ma: ha i riccioli di color rosso-blu e regge un'arma;
- sTobs-mo-che: regge un laccio;
- Dod-'dzin-ma: porta un cuore;
- Tshe-'dzin-ma: la sua mano "toglie la vita degli esseri";
- rGyas-'debs-ma: regge un mestolo.

Vi è anche un gruppo di 9 fratelli, i Jo-bo klu-bdud mched-dgu. Sono esseri maligni, che causano malattie biliari, lebbra, idropisia, dolori improvvisi, vomito di sangue, ecc. Il loro capo è kLu-bdud khri-stoñ ral-pa; gli altri suoi 8 fratelli (di cui alcuni hanno teste di animale) portano i seguenti nomi:

- sTag dgu nam-mkha' ldiñ
 - 'Gram-nag ral-pa-can
 - gSer-gyi 'phrog žu can
 - Tsañ-pa'i mgo dgu
 - Dom nag sdig-pa'i mgo bo can
 - gTsañ-pa sbrul mgo can
 - Ñu le ñab-kyi lag riñ
 - Žags-pa dgur bcins.
- Il loro capo è accompagnato da

- 9 pesci dagli occhi dorati
- 9 scorpioni dalle chele gialle
- 9 orsi neri dalla testa gialla
- 9 rane nere dagli occhi dorati
- 9 torelli a strisce come le tigri
- 9 serpenti neri dagli occhi dorati
- 9 girini gialli.

NĀGAPĀŚA (sbrul-ḥags):
v. sarpapāśa.

NĀGA-PUŚPA :
le piante “Mesua roxburghii”, “Rottlera tinctoria” e “Michelia champaka”.

NAGARA:
città.

NĀGĀRĀJA ([Saṅs-rgyas] kLu'i rgyal-po):

“Re dei nāgā” è un buddha raffigurato nella forma nirmāṇakāya, cioè come monaco, con un viso e due mani, di color dorato. Tenuti all’altezza del cuore e congiunti nel mudrā “che impedisce le rinascite inferiori”, gli indici di entrambe le mani sono rivolti verso l’alto e si toccano, mentre le altre dita sono intrecciate. E’ bello, pacifico, ornato di ciocche di capelli blu-nere e sovrastato dai cappucci di 7 serpenti, e indossa le tradizionali vesti di un monaco a pezze di color zafferano. E’ seduto in vajrāsana sopra un disco lunare ed un loto bianco-rosa sfumato.

Egli protegge i praticanti dalle interferenze magiche. Il gioiello che tiene in mano trasmette poteri spirituali ed esoterici.

La sua sillaba-seme è PHU e il suo mantra è OM NĀGĀRĀJA SARVA SIDDHI HŪM.

NĀGĀRJUNA (kLu-sgrub):

si tratta di uno dei più grandi pensatori ed eruditi indiani. Con Āryadeva, Candrakīrti, Dīnāga, Buddhapālita, Gunaprabhā, Vasubandhu e Dharmakīrti è uno degli autori di testi filosofici buddhisti più importanti ed uno dei maggiori ācārya.

Dalle varie biografie frammentarie e contraddittorie, si può suddividere la sua vita in 3 periodi, nei quali egli fece altrettante proclamazioni del Dharma¹⁵:

1] la sua nascita avvenne 400 anni dopo il parinirvāṇa¹⁶ di buddha Śākyamuni, che la predisse poco prima di morire. Nacque nell’India centrale, in un paese chiamato Vidarbha (attuale Maharashtra orientale), da un ricco brahmano. Appena nato, il bambino fu presentato ad un astrologo, il quale disse che - benchè il piccolo avesse i segni di una persona eccezionale - sarebbe vissuto soltanto sette giorni, a meno che genitori avessero fatto offerte a cento monaci, nel qual caso egli sarebbe vissuto per sette anni. Messo in atto tale suggerimento, i genitori poco prima della scadenza dei sette anni mandarono il ragazzo in viaggio, accompagnato da alcuni servitori, non essendo capaci di sopportare l’eventuale vista del cadavere del proprio figlio. Giunse così al monastero di Nālandā, dove il brahmano Saraha consigliò al ragazzo di prendere l’ordinazione monastica e gli conferì l’iniziazione di Amitāyus, evitando così che avesse una morte prematura.

¹⁵ Queste proclamazioni del Dharma corrispondono alle 3 messe in moto della Ruota del Dharma da parte di buddha Śākyamuni, per cui Nāgārjuna è considerato il 2° Buddha.

¹⁶ Come è scritto nel “Mañjuśrīmūlakalpa”. Storicamente, dato che il parinirvāṇa è avvenuto nel 483 a.C., la nascita si è verificata verso la fine del 1° sec. a.C.

A 8 anni, egli prese il voto di rinuncia e cominciò gli studi delle scienze tradizionali. Qualche tempo dopo egli incontrò di nuovo i genitori e, più tardi, ottenne dallo stesso Saraha di venire istruito negli insegnamenti esoterici di Guhyasamāja. Quindi, egli prese la piena ordinazione monastica e venne conosciuto come Bhikṣu Srimanta. Essendo diventato una persona protetta da Mañjuśrī in tutte le proprie vite, il monaco ebbe l'opportunità di ascoltare per intero il Dharma, sia dei sūtra che dei tantra, per tramite del maestro Ratna Mati, che era una manifestazione di Mañjuśrī-kumara. Così Srimanta diventò un esperto maestro di Dharma.

Dopo qualche tempo sopraggiunse – e durò 12 anni - una terribile carestia che lasciò il saṅgha di Nālandā privo di mezzi di sussistenza. L'abate nominò Bhikṣu Srimanta amministratore del saṅgha: egli fu in grado di sostenere i monaci utilizzando la sua conoscenza nelle scienze alchemiche che egli aveva acquisito da un brahmano versato in tale materia. Nāgārjuna prese dapprima due foglie dell'albero di sandalo e con i mantra appropriati diede loro il potere di trasportare istantaneamente una persona ovunque volesse andare (cioè, la siddhi del “camminare velocemente (rkaṅ-mgyogs)"); quindi, tenendo una foglia in mano e nascondendo l'altra nella suola del sandalo, viaggiò attraverso l'oceano verso l'isola dove viveva il famoso alchimista, al quale chiese istruzioni sull'“elisir che trasforma i metalli in oro”.

Ora l'alchimista pensò che Nāgārjuna doveva essere venuto fin lì mediante una tecnica segreta; così, sperando di acquisire questo segreto, l'alchimista – ricevuta da Nāgārjuna la foglia che teneva in mano e pensando che costui non fosse più in grado di lasciare l'isola - gli insegnò come fabbricare l'oro. Invece Nāgārjuna, per mezzo della foglia che aveva nascosta nel sandalo, tornò in India a Māgadha. In questo modo, mediante la trasmutazione di grandi quantità di ferro in oro per mezzo dell'elisir alchemico, riuscì a provvedere alle primarie necessità del saṅgha di Nālandā.

Qualche tempo più avanti, Bhikṣu Srimanta divenne abate di Nālandā. Qui espulse circa 8000 monaci che erano moralmente corrotti. Fu anche in grado di confutare molte scritture che negavano la validità del Mahāyāna e di sconfiggere in un dibattito 500 studiosi non-buddhisti, che convertì al Dharma.

Durante questo periodo, in cui l'ācārya stava insegnando il Tripiṭaka, due giovani (che erano in realtà emanazioni di nāga) vennero da lui alla ricerca del Dharma. Con la loro presenza, l'intera zona si riempì della fragranza del legno di sandalo, mentre alla loro partenza il profumo sparì per poi ricomparire quando tornarono. L'ācārya chiese loro la ragione di ciò ed i giovani risposero di essere i figli del re nāga Taksala, e che si erano unti con essenza di sandalo per immunizzarsi contro le impurità umane. Allora l'ācārya chiese loro di dargli un po' di essenza per ornare l'immagine di Tara e di assisterlo nella costruzione di un tempio. I due giovani risposero che avrebbero dovuto chiederlo al loro padre, quindi partirono e ritornarono dopo due giorni per dire all'ācārya che soltanto se lui stesso fosse venuto nella Terra dei Nāga, avrebbero potuto esaudirlo. Conscio del beneficio che sarebbe risultato a tutti gli esseri dal suo viaggio, l'ācārya si recò nella Terra dei Nāga, nel fondo dell'oceano, esponendo il Dharma al re Taksala e ad altri sapienti nāga, che gli presentarono innumerevoli offerte e lo pregarono di rimanere per sempre con loro. Egli rispose così: “Poiché sono venuto qui col proposito di assicurarmi il sūtra della ‘Prajñāpāramitā in 100.000 versi’¹⁷ e la speciale ‘argilla dei nāga’ (una creta particolarmente raffinata) necessaria alla costruzione dei templi e degli stūpa, ora non posso proprio rimanere, ma forse ritornerò in futuro”.

¹⁷ I nāga ricevettero questo sūtra a suo tempo dal Buddha (che l'aveva insegnato sul Picco degli Avvoltoi 16 anni dopo la sua Illuminazione) affinché lo conservassero per un'epoca in cui avrebbe potuto essere finalmente compreso dagli esseri umani.

Quando si fu procurato la versione estesa ed alcuni testi più brevi di quel sūtra e una grande quantità di ‘argilla dei nāga’, l’ācārya si apprestò a tornare nel nostro mondo Jambudvīpa. Si dice che i nāga – per esser sicuri del ritorno dell’ācārya nel loro paese - gli carpirono gli ultimi due capitoli della versione della “Prajñāpāramitā in 100.000 versi” (che vennero poi sostituiti dai corrispondenti capitoli della versione in 8.000 versi: ecco perché i due capitoli finali di ciascuna versione dei sūtra sono identici).

2] Dopo essersi procurato tali sūtra¹⁸, l’ācārya estese notevolmente l’influenza della tradizione Mahāyāna, componendo le "Sei raccolte di riflessioni/Collezioni dei ragionamenti"¹⁹ e il "Prajñā-nāma-mūla-madhyamaka-kārikā" ('Le stanze-radice della via di mezzo denominate Conoscenza Superiore') - detto anche Madhyamakaśāstra ('Trattato sulla via di mezzo'). Così, quando egli predicò il Dharma nel parco del monastero, i nāga lo onorarono con venerazione, come quando 6 di loro si disposero a mò di ombrello intorno a lui per ripararlo dal sole. Perciò l’ācārya fu chiamato “il Nāga”, in quanto fu ritenuto essere il signore dei nāga; e poiché diffondeva il Mahāyāna con velocità e precisione simili all’abilità con cui il famoso arciere Arjuna scoccava le frecce del suo arco, egli divenne altresì noto come “Nāgārjuna”.²⁰

Più tardi, Nāgārjuna viaggiò nella zona di Pundravardhana dove, utilizzando i segreti dell'alchimia, eseguì moltissimi atti di grande generosità. In particolare elargì grandi quantità di oro ad un’anziana coppia di brahmani, infondendo loro una grande fede. Il brahmano più anziano si mise al servizio di Nāgārjuna, ascoltò da lui il Dharma e dopo la sua morte rinacque come maestro Bodhināga.

Nāgārjuna costruì anche molti templi. Una volta, mentre stava per trasformare in oro un grande macigno a forma di campana, gli apparve un’emanazione di Tara nell’aspetto di una vecchia donna, che gli disse: "Anziché fare questo, dovresti andare a praticare il Dharma sulla Collina dello Splendore (dPal-gyi ri, cioè lo Śrīparvata)²¹". Al che, avendola egli riconosciuta, vi andrà più tardi e vi praticherà la sādhana di Tara. In un’altra occasione, dopo aver compiuto le sadhane per invocare la dea Caṇḍika, costei condusse l’ācārya nel cielo cercando di portarlo con sé nei reami celesti. Lui le disse: “Io non sono ancora pronto per venire nei reami celesti, ti ho soltanto invocato per provvedere al saṅgha Mahāyāna, affinché il Dharma possa restare a lungo sulla Terra!”. Cosicché essi ridiscesero e la dea si stabilì nella parte occidentale di Nālandā, manifestandosi sotto forma di una nobildonna di casta reale. Nāgārjuna poté così istruirla, dicendole: “Un grande palo di legno di khadira, tanto grosso che un uomo a malapena può sollevarlo, è stato conficcato nel muro del tempio di pietra dedicato a Mañjuśrī: fino a che quel palo non sarà ridotto in cenere tu dovrai provvedere al sostegno del saṅgha del tempio!”. Così la nobildonna fece offerte al Saṅgha per 12 anni con oggetti preziosi di ogni tipo. Durante questo periodo, l’amministratore del monastero che era uno śramaṇera di natura malvagia, tentò continui approcci promiscui con lei. La nobildonna non replicava finché un giorno, 12 anni dopo, gli disse: “Se quel palo un giorno diventerà cenere, noi potremo unirvi”. Il malvagio allora incendiò il palo, ma proprio quando diventò cenere la dea scomparve.

¹⁸ I 12 volumi della Prajñāpāramitā ricevuti dai nāga si trovano ora nel tempio di Nāgārjuna a Kathmaṇḍu.

¹⁹ Cioè: ‘La saggezza fondamentale della via di mezzo’, ‘I 60 ragionamenti’, ‘Le 70 vacuità’, ecc.

²⁰ Secondo un’altra etimologia del nome sanscrito, egli nacque sotto un albero di “Terminalia arjuna”, che diede origine alla seconda parte del suo nome (Arjuna), mentre la prima parte Nāga la si deve al viaggio da lui condotto nel regno dei nāga, posto sotto l’oceano, per recuperare il Prajñāpāramitā-sūtra.

Il suo nome tib. kLu-sgrub significa invece “acquisizione dai nāga” perché fu colui che trasmise al mondo la Prajñāpāramitā, consegnatagli dai nāga.

²¹ Località a 150 km. a sud-est dell’attuale Hyderabad.

Un'altra volta, un numeroso gruppo di elefanti minacciava di danneggiare l'albero della Bodhi a Vajrāsana (oggi Bodhgayā). Nāgārjuna eresse allora due colonnati di pietra intorno all'albero sacro, che assicurarono protezione per molti anni. Quando poi gli elefanti tornarono, l'ācārya eresse due grandi statue di Mahākāla. Ma il pericolo tuttavia si ripresentò, cosicché fu costruito un nuovo recinto di pietre attorno all'albero. All'esterno del recinto l'ācārya costruì 108 enormi stūpa, ognuno coronato da uno stūpa più piccolo, contenente reliquie ossee (riṅ-sbrel) dello stesso Buddha. L'ācārya costruì inoltre molti templi e stūpa nei sei maggiori centri del Māgadhā: Sravastā, Śāketa, Campakā, Vārāṇasī, Rājagṛha e Vaiśālī.

Dopo questo periodo, ācārya Nāgārjuna dimorò per 6 mesi al nord, sul monte Usira, accompagnato da un migliaio di discepoli e mantenne ciascuno di loro con una pillola giornaliera di mercurio rasāyana da lui stesso preparata. Un giorno, un discepolo di nome Siddha Singki, rispettosamente portò la pillola sopra la testa, ma poi non la ingoiò, dicendo all'ācārya: “Io non ho bisogno della pillola, ma se vi fa piacere vi prego di preparare un certo numero di recipienti riempiendoli d'acqua”. Allora furono riempiti d'acqua un migliaio di grandi contenitori e sistemati lì nella foresta: il Siddha vi urinò una goccia dentro ciascun vaso, finché tutto il liquido fu trasformato in “elisir d'oro”. L'ācārya nascose quindi tutti i vasi in una grotta, inaccessibile ed isolata, esprimendo la preghiera che potessero un giorno servire a beneficiare gli esseri senzienti del futuro.

Siddha Singki non era sempre stato così esperto in magia. Infatti quando incontrò l'ācārya per la prima volta era così tardo di intelligenza, che non riusciva ad apprendere più di un singolo verso per molti giorni. Allora l'ācārya gli disse, in tono scherzoso, di meditare che un corno era cresciuto sulla cima della sua testa. Il discepolo così fece, mantenendo così fortemente e chiaramente l'oggetto della meditazione che ottenne tangibilmente e visibilmente la crescita di un corno sulla sua testa. Di conseguenza fu impossibilitato a lasciare la caverna in cui stava meditando, perché il corno si era incastrato nel soffitto. Allora l'ācārya istruì il Siddha a meditare che il corno non fosse più presente ed esso di conseguenza sparì. Riconoscendo comunque, che le facoltà mentali del suo discepolo erano ormai acutamente sviluppate, l'ācārya gli insegnò ancora una volta a meditare finché il seguace alla fine conseguì la siddhi della Mahāmudrā.

Successivamente l'ācārya si recò nel continente settentrionale di Kurava. Lungo il cammino, in una città chiamata Salamana, incontrò alcuni bambini che giocavano per strada. Nāgārjuna lesse la mano di uno di loro, Jetaka, e gli predisse che sarebbe diventato re.

3] Nel viaggio di ritorno da Kurava, l'ācārya incontrò di nuovo lo stesso giovane che nel frattempo era divenuto re col nome di Udayibhadra²². Per tre anni Nāgārjuna rimase con lui, che donò molti gioielli all'ācārya: questi in cambio compose per quel re la “Lettera ad un amico” (‘Suhṛllekha’) e la “Preziosa ghirlanda [di consigli al re]” (‘[Rājaparikathā]ratnāvalī’).

Dopo ciò, egli si recò al Sud, come gli era stato consigliato dalla suddetta emanazione di Tara, per praticare la meditazione sulla Collina dello Splendore (Śrīparvata). Qui, nel monastero di Brahmagiri²³ costruito da Udayibhadra sulle rive del fiume Kṛṣṇa nell'Andhra Pradēsh, Nāgārjuna girò ancora la Ruota del Dharma,

²² Alcuni studiosi occidentali lo identificano col re Śātavāhana Gautamīputra Śatakarnīn (che governò dal 106 al 130) o con Vasiṣṭhiputra Pulumāyi (130-158).

²³ “Brahmagiri” significa ‘collina di Brahma’: ora è un'isola – detta Nāgārjunakoṇḍa (‘collina di N.’, in telugu) – a seguito della costruzione di un lago artificiale. Soltanto la sommità della «collina di Nāgārjuna», posta lungo il fiume Kṛṣṇa, rimane oggi della vallata che portava lo stesso nome, negli anni '60 completamente sommersa dalle acque di una grande diga. Su di essa si trovano ora, accanto a un museo, alcuni monumenti smontati dalla loro posizione originaria e lì ricomposti.

sia dei sūtra che dei tantra, e fu in questo periodo che compose “La collezione di inni di lode”²⁴, nonché “Le 5 tappe dello ‘stadio di completamento’ di Guhyasamāja” (‘Pañcakrama’).

Per quanto riguarda la morte di Nāgārjuna, si deve fare riferimento a Kumara Shaktiman, figlio del suddetto re Udayibhadra. Un giorno questo ragazzo disse a sua madre, che gli stava porgendo un raffinato e prezioso vestito: “Mettilo da parte, o madre, perché lo indosserò quando sarà giunto per me il tempo di governare il regno”. E la regina gli replicò: “Tu non potrai regnare finché Nāgārjuna non morirà, perché costui ha detto di condividere con tuo padre la stessa durata di vita: perciò il re tuo padre morirà soltanto se morirà l’ācārya stesso”. Il ragazzo rimase così addolorato, che sua madre continuò: “Non piangere così! L’ācārya è un Bodhisattva, quindi se tu gli chiedi la sua testa egli non te la potrà rifiutare. In questo modo tuo padre morirà e tu avrai il regno”.

Così Kumara Shaktiman seguì il suggerimento della madre e Nāgārjuna accettò davvero di donargli la propria testa. Tuttavia, nonostante il ragazzo si sforzasse molto, la sua spada non riusciva a tagliare il collo dell’ācārya, il quale disse perciò al ragazzo: “Tanto tempo fa, mentre stavo tagliando dell’erba kuṣa, uccisi inavvertitamente un insetto²⁵. Questo atto può avere tuttora conseguenze karmiche su di me e quindi puoi facilmente tagliarmi la testa usando uno stelo di erba kuṣa”. Il ragazzo lo fece, riuscendo così a trancare la testa a Nāgārjuna. Il sangue che fluì dalla ferita si trasformò in latte e dalla testa smembrata uscirono queste parole: “Me ne parto da qui per la Terra Pura di Sukhāvātī, ma in futuro entrerò di nuovo in questo corpo!”. Spaventato, il principe gettò via la testa a diverse leghe di distanza, temendo che essa potesse di nuovo congiungersi al corpo. Pur avendo l’ācārya da molto tempo conseguito i poteri della pratica rasāyana, la sua testa ed il corpo diventarono duri come pietre²⁶. Si dice che ogni anno le due parti si avvicinino sempre di più l’una all’altra, finché si ricongiungeranno, alla fine, ancora una volta, di modo che Nāgārjuna potrà di nuovo compiere grandi opere per il beneficio dell’insegnamento e di tutti gli esseri viventi. Difatti, il suo corpo (ad eccezione della testa) riposa sullo Śrīparvata e quando il buddha Maitreya apparirà sulla Terra egli rinascerà per aiutarlo nello svolgimento del suo compito.

In totale, Nāgārjuna visse per 600 anni (come è scritto nel “Mañjuśrīmūlakalpa”), grazie alla sua conoscenza alchemica.²⁷ Dopo la sua morte, il discepolo Āryadeva continuò la sua tradizione di insegnamento.

Quale siddha tantrico, Nāgārjuna fu un importante esponente del vajrayāna in quanto

--trovò un recipiente di rame contenente il testo del tantra di Hayagrīva nello stūpa di Śaṅkarakūta nel cimitero di Sītavana vicino a Bodhgaya. Nella tradizione mahāyoga della Scuola rñiñ-ma-pa - e precisamente secondo le “Istruzioni tramandate per la realizzazione spirituale (sgrub-pa bka’-brgyad), - tra gli 8 Vidyādhara delle “8 istruzioni trasmesse per la realizzazione spirituale” (sgrub-pa bka’-brgyad) Nāgārjuna[garbha] (kLu-sgrub [sñiñ-po]) figura quale destinatario della trasmissione dei tantra di Hayagrīva. Esperto nelle (e protettore delle) pratiche

²⁴ Si tratta di 4 inni (‘stava’): ‘Lode del Dharmadhātu’, ‘Lode del sopramondano’, ‘Lode dell’inconcepibile’, ‘Lode dell’ultimo’.

²⁵ Alcuni testi precisano che si tratta di una formica.

²⁶ Altri testi riferiscono invece che N. meditò e praticò finché tutto il suo corpo si trasformò, acquisendo le qualità dell’oro e delle pietre preziose proprio grazie alla sua pratica. Anche un suo discepolo, Candraprabhā (Zla-‘od), aveva il potere di trasformare i cadaveri in oro (che utilizzava per fare doni alle altre persone).

²⁷ Gli storici ritengono invece di essere in presenza di un caso di omonimia: distinguono cioè due Nāgārjuna, il fondatore della filosofia Mādhyamika (150-250) e il posteriore autore dei trattati tantrici ed alchemici (intorno all’800?).

dell'Heruka Padma gSuṅ, cioè Hayagrīva, ed avendo raggiunto la realizzazione di tale divinità, ne ha trasmesso il lignaggio a Padmasambhava;
--è famoso anche per la rivelazione della pratica tantrica di Tara Verde.

Dal punto di vista iconografico, viene raffigurato

a) come ācārya:

con l'uṣṇīṣa per mettere in risalto la sua analogia col Buddha; e con teste di serpenti (nāga) erette dietro il suo capo, seduto in atteggiamento rilassato, appoggiato ad un braccio o con le mani davanti al petto, la destra atteggiata nell'abhayamudrā. Al suo fianco vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora,

b) come mahāsiddha:

seduto, con 6 serpenti (nāga) dietro la testa, tenendo la mano destra nel varadamudrā e la sinistra nel gesto di esorcizzazione, mentre alla sua destra siede il re Śālabhāṇḍa²⁸; oppure le mani sono atteggiate nel gesto di girare la ruota del Dharma, mentre alla sua destra sono inginocchiati il suddetto re e la regina, e alla sua sinistra altre persone che lo venerano.

NĀGASENA (kLu-sde):

figlio di un rāja dell'India settentrionale, rifiutò la carica di sovrano per entrare nel Saṅgha nel 508 a.C. Dopo qualche tempo divenne uno dei "16 Arhat", che risiedeva sul monte Urumuṇḍa (presso Mathurā, in India), circondato da altri 1200 arhat.

Dal punto di vista storico, è colui che rispose alle domande del re indo-greco Menandro (in pāli: Milinda), sovrano del Punjab (160-140 a.C.), durante il colloquio di cui si narra nel libro "Milindapañhas" ('Domande di Menandro').

Coloro che lo invocano, liberano la mente dalla confusione e risvegliano la fiducia nei Tre Gioielli.

Nelle raffigurazioni, tiene nella mano sinistra il bastone con gli anelli (khakkhara) - che risveglia alla conoscenza - e nella destra un portagioie (ratnakalaśa), contenente i gioielli da lui ricevuti dagli dèi in segno di gratitudine per aver loro insegnato il Dharma.

NĀGA-VRKṢA (klu-śiṅ):

“albero dei nāga”. Si tratta del campaka o della Mesua ferrea. E' l'emblema di Maitreya, che è spesso rappresentato tenendo nella mano sinistra un fiore (o un ramo fiorito) di tale pianta, sotto la quale raggiungerà l'Illuminazione a Bodh-Gayā. Kṣitigarbha è spesso raffigurato seduto con un loto che sostiene un “albero dei nāga”.

NĀG-CAMPA:

v. sub campaka.

NĀGĪ (klu-mo):

forma femminile di “nāga”.

²⁸ Un testo riferisce che mentre Nāgārjuna era in cammino per Śrīparvata, dovendo guadare un largo fiume pieno di vortici un mandriano se lo mise in spalla e lo portò sano e salvo sull'altra sponda. Qui il mahāsiddha si fece riconoscere e volle che il mandriano esprimesse un desiderio, che lui avrebbe soddisfatto. Il mandriano disse che desiderava diventare re: allora Nāgārjuna fece comparire, seduto stante, un elefante ed un esercito, e poco dopo il mandriano fu incoronato re col nome di Śālabhāṇḍa. Dopo che costui ebbe regnato saggiamente per 100 anni, rendendo i suoi sudditi ricchi e felici, il demone Sunandeśvara provocò una serie di sciagure; cosicché il re affidò il regno a suo figlio Caṇḍikumāra e andò da Nāgārjuna sullo Śrīparvata per chiedergli consiglio. Il mahāsiddha rispose che per effetto della transitorietà tutto è destinato a scomparire: non è quindi il caso di crucciarsi per ciò che è inevitabile. Allora il re rimase col suo maestro.

NĀGKESAR (na-ga-ge-sar):

“chioma di serpente”: l’albero della ‘mesua ferrea’ o della ‘mesua roxburghii’. Vedi sub bodhi-vṛkṣa.

NAIḤSARGIKA (span̄-ba):

una delle 30 violazioni di precetti prāṭimokṣa commesse da un bhikṣu che comportano espiazione con una penalità: riguardano il possesso di vesti non autorizzate, l’immagazzinamento di rimedi, di viveri non consumati durante la settimana, di oro o di argento, nonché il commercio.

Tali voti sono 33 nel caso di una bhikṣuṇi.

NAIRAÑJANĀ (Ne-ran-dza-na):

un affluente del Gange che bagna il Magadha. E’ l’attuale Lilajan. Sulle sue sponde, il futuro buddha Śākyamuni – avendo terminato il periodo di austerità ed asceti – accettò un piatto di riso dalla mandriana Sujātā. Dopo essersi bagnato nel fiume ed essersi rifocillato, si recò all’Albero della Bodhi (non lontano da lì), ai piedi del quale si sedette fino al raggiungimento dell’Illuminazione.

NAIRĀTMĀ (bDag-med-[ma]):

v. Nairātmya.

NAIRĀTMYA, NAIRĀTMYĀ: :

1] come nome comune (tib. bdag-med):

mancanza (o assenza) di un sè, di esistenza inerente/intrinseca, di identità autonome, di vera ed indipendente auto-esistenza, di sostanzialità ; non-esistenza del sè ; non-individualità:

a) secondo le Scuole Hīnayāna, come la Vaibhaṣika e la Sautrantika :

è l’assenza di esistenza inerente per quanto riguarda l’identità personale dell’individuo, cioè è la mancanza di un Io esistente in modo indipendente, munito di una propria sostanzialità ed auto-sufficienza : infatti, non è possibile rinvenire alcuna entità sostanziale o concreta in alcuno degli skandha di una persona e neppure nella loro continuità. Gli oggetti materiali non sono altro che una serie di particelle atomiche indivisibili e la coscienza non è altro che una serie di indivisibili momenti di tempo ;

b) secondo le Scuole Mahāyāna, come la Cittamatra e la Madhyamika :

è l’assenza di esistenza inerente per quanto riguarda sia l’identità personale dell’individuo (pudgalanairātmya) sia ogni genere di fenomeno fisico e mentale (dharmanairātmya). Sia l’Io sia i fenomeni sono tutti considerati vacuità (śūnyatā).

V. anātman;

2] come nome proprio (tib. bDag-med-[ma]):

“colei che è senza sé”, cioè “donna che ha realizzato la mancanza del sé”, ossia “liberata dall’ego”:

a) uno yi-dam rappresentato da una ḍākinī di color blu scuro, con una testa trioculata e 2 braccia, regge una kapāla e una mannaia con la mano destra alzata. Porta ornamenti di osso, una tiara di 5 crani e una collana di 51 teste tagliate di recente. Può apparire da sola o in unione col proprio partner. In questo secondo caso la ḍākinī (simbolo della praññā) si stringe col braccio sinistro al suo partner Hevajra (simbolo dell’upāya), dalla cui unione deriva la Grande Beatitudine (mahāsukha) e - dal punto di vista cosmologico - ogni forma di esistenza fenomenica, simboleggiata dalle 8 ḍākinī che circondano la coppia:

-Gaurī, nera, ad est, tiene un coltello ricurvo e un pesce;

- Caurī, rossa, a sud, con un ḍamaru e l'effigie di un cinghiale (o orso);
- Vetalī, rossa-oro, ad ovest, con tartaruga e kapāla;
- Ghasmarī, verde scuro, a nord, con serpente e kapāla;
- Pukkasī, blu, a nord-est, con leone ed ascia;
- Šavarī, bianca, a sud-est, regge un monaco e un bastone da pellegrino;
- Caṇḍalī, blu, a sud-ovest, regge una ruota e un aratro;
- Ḍombī (o Ḍombinī), verde-dorata, a nord-ovest, con vajra e mudrā.

E' detta anche Vajranairātmyā e Nairatma;

b) la moglie di Mar-pa, la cui pratica principale era quella di Hevajra.

NAIRĀTMYADEVĪ:

v. Nairātmyā.

NAIRṚTA o NAIRṚTĪ:

v. sub dikpāla.

NAIRYĀṆIKA (ṅes-'byin):

liberazione definitiva e irreversibile dalla sofferenza, il nirvāṇa.

NAIRYĀṆIKA-NIRMĀṆAKĀYA (skye-ba'i sprul-sku) :

“nirmāṇakāya di nascita” : uno dei 3 aspetti del Nirmāṇakāya, cioè un buddha che può nascere nella forma di altri esseri (ad es., di un essere celestiale, come Indra) o sotto l'aspetto di una cosa (ad es., di un ponte).

NAIṢKRAMYA (ṅes-'byun) :

rinuncia : liberazione della mente dagli ottenimenti samsarici, cioè un atteggiamento mentale svincolato da ogni attaccamento ai beni e alle qualità mondane (ricchezza, fama, ceto sociale, desiderio di una rinascita favorevole). V. niḥsaraṇa.

NAIṢṬHIKA (chad-lta-ba):

nichilista, sostenitore del nichilismo (ucchedasraya).

NAIVA-SAMJÑĀ-NĀSAMJÑĀSAMĀPATTI ('du-ṣes med 'du-ṣes med-min-gyi sñoms-'jug):

esperienza della sfera dove non vi è nè percezione né non-percezione: v. samāpatti.

NAIVA-SAMJÑĀ-NĀSAMJÑĀYATANA ('du-ṣes med 'du-ṣes med-min-gyi skye-mched) :

a) esseri viventi che non sono dotati nè privi di percezione: v. āyatana;

b) il cielo o il luogo dove non vi è nè percezione nè non-percezione (né sensazione né non-sensazione, cioè senza idee né assenza di idee), ossia il 4° stadio dell'arūpadhyāna. Esso non comporta alcun concetto. Quando l'io si rende conto che l'idea di essere inconcepibile è in se stessa una concezione, anche questo stato mentale è superato e trasceso e così l'io si appoggia all'idea di non-“non questo” e non-“non quello”. E' l'idea dell'impossibilità di asserire alcunchè. E' questo il più alto livello di concentrazione e di conseguimento che una mente samsarica possa raggiungere, per cui è detto “il Picco dell'Esistenza” (bhāvāgra).

Qui gli esseri sono sommersi - come nel sonno - in uno stato semi-ideazionale ove la coscienza e le sue funzioni dipendenti sono ferme : si tratta di uno stadio di sensazione o percezione (samjñā) instabile, esigua e vaga ; non vi è sensazione chiara, ma neppure si può dire che essa manchi del tutto (non è completamente eliminata). Il principio cosciente esiste di per sè, senza esercitare percezione o non-percezione, in profondissima quiescenza samadhica.

Da questo livello poi, la coscienza e i “fattori mentali” di queste forme di esistenza posson giungere ad uno stato di acquietamento su un piano molto elevato di trance - privo di sofferenza - detto “asaṃjñi-samāpatti” (‘conseguimento di non-percezione’) e successivamente possono realizzare il conseguimento chiamato “cessazione” (nirodha) - nella quale il flusso degli eventi mentali viene arrestato fino a 7 giorni. Il nirodha viene talora confuso col Nirvāṇa, ma in realtà si tratta di una pace e beatitudine solo temporanee : in effetti, poichè il nostro stato di coscienza si basa sulla concentrazione, sull’appoggiarsi ad altro, dobbiamo continuamente controllare e mantenere la nostra conquista. Ciò che in verità si è conseguito è solo uno stato di egoità.

NAIVEDYĀ, NAIVEDYE :

a) tib. ḡal-zas: cibo, alimento. Qualsiasi cibo nutriente e piacevole, purché prodotto in modo etico, fa parte delle offerte simboliche presentate ai Tre Gioielli. Vedi sub phyi'i mchod-pa e bali;

b) tib. Ḥal-zas-ma: dea del cibo. Una Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti:

--quale “dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)” personifica la presentazione di cibo delizioso quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;

--in base ai Tantra Antichi (rñin-ma-pa), quale yum di Sarvanivaraṇaviṣkambhin (il quale rappresenta la nostra coscienza intellettuale) personifica la purezza originaria dei concetti e dei pensieri;

--nel bar-do, è ubicata nella nāḡī laterale settentrionale del cuore, dietro al dhyānibuddha Amoghasiddhi. E' di colore verde-mare con in mano squisite offerte di cibo, seduta con una gamba protesa e l'altra piegata e simboleggia la purezza naturale del gusto. Appartiene alla Famiglia illuminata Karma;

--nel 'maṇḡala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dello anuttarayogatantra, in quanto yum di Avalokiteṣvara (il quale rappresenta la coscienza gustativa) personifica la purezza originaria dei sapori.

E' detta anche Nartī, Nartyā o Nṛtyā (in tib. trascritto "Nirti, Nirti-ma o Ni-ra-ti-ma"), dal sansc. 'narta' che significa "danza".

Vedi sub bodhisattva.

NAKṢATRA (rgyu-skar):

sono 28 dee che personificano altrettanti gruppi di stelle poste aldisopra del Meru lungo il percorso compiuto dalla Luna in un mese. Questo percorso è diviso in settori ('dimore lunari'), che la Luna visita successivamente nel corso della sua rivoluzione mensile, rimanendo circa un giorno in ognuno di essi (peraltro le dimore lunari sono 27, perché una di esse comprende due costellazioni ravvicinate).

Padmasambhava le soggiogò e le vincolò al giuramento di fedeltà al Dharma sulla cima del monte Kailas.

Le 28 costellazioni lunari - governate da altrettante dee, figlie dei Lokapāla - sono le seguenti :

1. Aṣvinī = Tha-skar
2. Bharanī = Bra-ñe
3. Kāttika o Kṛttika = sMin-drug
4. Rohinī = sNar-ma
5. Māgasiras o Mṛgaṣiras = mGo
6. Aridra = Lag
7. Punavarsū o Punarvasū = Nabs-so
8. Puṣya = rGyal
9. Aṣleṣā = sKag
10. Maghā = mChu

11. Purvaphalgunī = Gre
12. Uttaraphalgunī = dbO
13. Hasta = Me-b̄zi
14. Citrā = Nag-pa
15. Svāti = Sa-ri
16. Viśākhā = Sa-ga
17. Anurādhā = Lha-mtshams
18. Jyeṣṭhā = sNron
19. Mūla = sNubs
20. Purvāsādhā o Purvāśādhya = Chu-stod
21. Uttarāsādhā o Uttarāśādhya = Chu-smad
22. Abhijit = Gro-b̄zin
23. Śravanā = Byi-b̄zin
24. Dhanista o Dhaniṣṭha = Mon-gre
25. Śatavisā (Śatabhiśaj) = Mon-gru
26. Pūrvabhadra[pada] = Khrums-stod
27. Uttarabhadra[pada] = Khrums-smad
28. Revatī = Nam-gru

Vengono suddivise in 4 gruppi assegnati ad altrettante direzioni dell'universo:

- a) le Pleiadi, ecc. - le 7 stelle dell'est (sMin-drug la sogs śar skar bdun)
- b) le Me-b̄zi, ecc. - le 7 stelle del nord (Me-b̄zi la sogs byañ skar bdun)
- c) le Lha-mtshams, ecc. - le 7 stelle dell'ovest (Lha-mtshams la sogs nub kyi skar ma bdun)
- d) le Bra-ñe, ecc. - le 7 stelle del sud (Bra-ñe la sogs lho yi skar ma bdun).

La Nakṣatra, secondo la Scuola rÑin-ma-pa, costituiscono uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

NAKṢATRA-PĀDA (rgyu-rkaṅ) :

“piede di stella”: unità di misura astronomica, pari a 1/4 d’una dimora (nakṣatra) dello zodiaco lunare e a 1/9 d’una casa (khyim) dello zodiaco solare. Ve ne sono 108 in entrambi gli zodiaci.

NAKULA :

- a) tib. ne’u-le: mangusta. La mangusta dei tesori (gter-gyi ne’u-le) è raffigurata mentre sputa una pioggia di gioielli o perle quando apre la bocca, in quanto è il tradizionale nemico giurato dei serpenti (nāga) - che sono i custodi dei tesori e delle ricchezze. E’ simbolo della ricchezza (materiale e spirituale) quando appare nella mano sinistra di Dzambhala, Vaiśravaṇa, Kubera ed altre deità di prosperità; tenuta in mano da altre divinità rappresenta la generosità, la realizzazione dei desideri, i tesori e le siddhi mondane. L’arhat Bakula tiene una mangusta nella mano destra e l’accarezza con la sinistra, facendole vomitare un frotto di gioielli. Dal suo simbolismo proviene forse l’abitudine dell’Asia centrale di usare la pelle di mangusta come un sacchetto per le monete;
- b) tib. khyim-med: senza dimora, mendicante.

NALADA (na-la-da):

il ‘nardo indiano’ (‘nardostachys jatamansi’), usato in medicina per curare malattie cardiache e urinarie, insonnia, ecc.

NĀLĀGIRI :

l’elefante con cui Devadatta cercò di schiacciare Śākyamuni.

NĀLANDĀ (Na-lan-dra, dPal-na len-tra’i gtsug-lag):

università monastica buddhista fra le più grandi (arrivò ad ospitare oltre 10.000 monaci) dell'antica India. Sorgeva nello stato del Bihār, a nord-ovest della città di Rājagṛha, sul luogo dove morì Śāriputra (uno dei principali discepoli di buddha Śākyamuni). Fiorì dal 2° sec. fino al 1199 (quando fu saccheggiata dagli invasori musulmani e precisamente da Muhamad Bhakhtyar Khalji [o Khilji]), generale del sultano Qubt-ud-din Aibak, che diventerà il primo imperatore musulmano d'India. Nālandā fu presa e data alle fiamme, mentre professori e scolari venivano decapitati e bruciati vivi.

Tra i suoi abati figurano Saraha, Nāgārjuna, Asaṅga, Vasubandhu, Nāropā, Dharmapāla, Dignāga. Nel 7° sec. ospitò un celebre dibattito tra il mādhyaṃika Candrakīrti e lo yogācārin Candragomin. Nell'8° sec. è frequentata da Śāntideva.

Questa università, dotata di una vastissima biblioteca, fu una delle fonti più importanti del lignaggio tantrico che si propagò in Tibet.

Inoltre, essa ospitò "Khagola", un famoso osservatorio astronomico: un celebre astronomo indiano, Āryabhaṭa (nato nel 476), è noto per aver studiato qui e lavorato nell'osservatorio; e qui venne insegnato anche il Kālacakratāntra.

NĀLANDĀPĀDA:

detto anche Nāḍapāda (alias Nāropā), fu l'abate dell'Università di Nālandā.

NĀMA (miṅ):

- nome. Il nome è originato da una mente concettuale; sebbene si possa dare qualsiasi nome a qualsiasi cosa, affinché i fenomeni funzionino occorrono: coscienza valida (pramāṇa), base valida, funzione effettiva della base;
- mentalità (l'insieme dei 4 skandha mentali), processi mentali, spirito, spiritualità. V. citta.

NĀMĀBHIṢEKA (miṅ-gi bdaṅ):

iniziazione attraverso il nome: nel Cāryatantra, l'iniziazione (abhiṣeka) in cui il discepolo riceve un nome di iniziazione connesso a Vairocana; nello Yogatantra, in cui riceve un nome segreto, il vajra e la campanella.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, ĀḤ SATTVAHITĀBHYUDGATA TRAM
TRAM RAM SVĀHĀ:

"omaggio a tutti quanti i buddha! Āḥ! o tu che sei sorto per il beneficio degli esseri! tram tram ram ram! così sia!". E' un mantra pronunciato da Sarvanīvaraṇaviṣkambhin.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, AJITAMJAYA SARVASATTVĀŚAYĀNU=
GATA SVĀHĀ:

"omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che sconfiggi l'invincibile! tu che segui le inclinazioni di tutti gli esseri! così sia!". E' il mantra del cuore del bodhisattva Maitreya.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, ĀKĀŚASAMATĀNUGATA
VICITRĀMBARADHARA SVĀHĀ:

"omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che hai raggiunto l'uguaglianza con lo spazio! tu che indossi un abbigliamento multicolore! così sia!". E' il mantra del cuore di Ākāśagarbha.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, APRATISAME GAGANASAME SAMATĀ-
NUGATE PRAKṚTIVIŚUDDHE DHARMADHĀTUVIŚODHANI SVĀHĀ:

“omaggio a tutti i buddha! o tu che sei senza eguali! tu che sei eguale al cielo! tu che hai ottenuto l’eguaglianza! tu che sei puro per natura! tu che purifichi il regno del Dharma! così sia!”. E’ il mantra dell’acqua profumata con cui si purifica il sito irrorandolo con tale acqua.

NAMAḤ SAMANTAVAJRĀṆĀM, CAṆḌAMAHAṀROṢAṆA HŪM:

“omaggio a tutti quanti i Vajra! O tu che sei violento e molto irato! hūm!”. E’ il mantra del cuore di Vajrapāṇi e il mantra del suo sèguito.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, DHARMADHĀTUSVABHĀVAKO ’HAM:

“omaggio a tutti i buddha! io ho l’intrinseca natura del regno del Dharma”. E’ il mantra “nascita nel regno del Dharma”.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, DHARMADHĀTVANUGATE SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che sei coestensivo col regno del Dharma! così sia!”. E’ il mantra dell’incenso.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, GAGANĀNANTASPHARAṆA
VIŚUDDHADHARMANIRJĀTA SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che pervadi infinitamente il cielo! tu che sei nato dal puro Dharma! così sia!”. E’ il mantra della corona del Tathāgata.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, HA HA HA SUTANU SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! ha ha ha! o tu dal bel corpo! così sia!”. Mantra pronunciato da Kṣitigarbha.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, HE HE KUMĀRAKA
VIMUKTIPATHASTHITA SMARA SMARA PRATIṆĀM SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! oh, oh! giovane ragazzo! tu che rimani sulla via della liberazione! ricorda, ricorda il tuo voto! così sia!”. E’ questo il mantra del cuore di Mañjuṣrī.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, HŪM KHĀDA BHAṆJA SPHOṬAYA
SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! hūm! divora, frantuma, lacera! così sia!”. E’ un mantra di Hayagrīva.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, JVĀLĀ-MĀLINI TATHĀGATĀRCI SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che hai un nimbo di fiamme! luce del Tathāgata! così sia!”. E’ il mantra del nimbo del Tathāgata.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, KARUṆODBHAVE TĀRE TĀRIṆI SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che sei sorta dalla compassione! Tārā salvatrice! così sia!”. E’ un mantra di Tara.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, MAHĀMAHA TATHĀGATAJIHVA
SATYADHARMAPRATIṢṬHITA SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o grande tra i grandi! lingua del Tathāgata! ciò che è stabilito nel vero Dharma! così sia!”. E’ il mantra della lingua del Tathāgata.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, MAHĀMAITRYABHYUDGATE SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che sei sorta dalla grande benevolenza! così sia!”. E’ il mantra del fiore.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, SARVABHAYATRĀSANI HŪṢ SPHOṬAYA SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che spaventi tutte le paure! hūṃ! distruggi(le)! così sia!”. E’ il mantra di Bhṛkuṭī.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, SARVATATHĀGATĀVALOKITA KARUṆĀMAYA RA RA RA HŪṢ JAḤ SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o sguardo di tutti i Tathāgata! quello che è formato dalla compassione! ra ra ra hūṃ jaḥ! così sia!”. E’ il mantra del cuore di Avalokiteśvara e il mantra del suo séguito.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, TATHĀGATAKAṢU VYAVĀLOKAYA SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o occhio del Tathāgata! guarda! così sia!”. E’ il mantra dell’occhio o della visione del Tathāgata.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, TATHĀGATĀRCISPHARAṆĀ-VABHĀSANAGAGANAUDĀRYA SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! O diffusione della luce del Tathāgata, con uno splendore vasto come il firmamento! così sia!”. E’ il mantra della lampada o della luce.

NAMAḤ SAMANTABUDDHĀNĀM, TATHĀGATAVIṢAYASAMBHAVE PADMAMĀLINI SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i buddha! o tu che sei nata dalla sfera dei Tathāgata! tu che hai una ghirlanda di loti! così sia!”. E’ il mantra di Pāṇḍaravāsini.

NAMAḤ SAMANTAVAJRĀNĀM, TRIṬ TRIṬ JAYANTI SVĀHĀ:

“omaggio a tutti quanti i Vajra! triṭ triṭ! o vincitrice! così sia!”. E’ il mantra di Māmakī.

NAMAḤ SAMANTAVAJRĀNĀM, VAJRĀTMAKO ’HAM:

“omaggio a tutti quanti i Vajra! io ho la natura di un Vajra!”. E’ il mantra per l’iniziazione di Vajrasattva.

NAMAḤ SAPATĀ NĀM TATHĀGATĀ NĀM DAŚA PĀRAMITĀ PARIPŪRA KĀNĀM HRĪḤ:

è il mantra per ottenere le 10 pāramitā.

NAMAḤ SARVA TATHĀGATĀ NĀM CHURU CHURU MURU MURU KARUNE KARUNYA CHITTA MUTPĀDAYA BHAGAVATI SARVA BHAYAM MENĀSHĀYA SVĀHĀ/ NAMAḤ SARVA TATHĀGATĀ NĀM/ NAMO BHAGAVATI SARVA PATRA PRIYE HŪṢ MUDDITE SVĀHĀ/ NAMAḤ SARVA TATHĀGATĀ NĀM/ ACHINTYA VISHĀNĀM/ OM TURU TURU TRAM/ HULU HULU MULU PHULU SVĀHĀ/ NAMAḤ SARVA TATHĀGATA HRIDAYA/ ANUGATE OM KURUGINI SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

è il mantra per ottenere i catvārapramāṇa (i 4 stati illimitati).

NĀMAḤVANDANA (phyag-'tshal):

prostrazione, prosternazione: v. namo.

NĀMAKĀYA (miñ-gi tshogs):

gruppo nominale, raccolta di nomi. Vedi cittaviprayukta saṃskāra.

NĀMANĀ:

dedica.

NAMĀ NABA NABA TĪNĀM / TATHĀGATA GAṂ GĀNAM DĪBĀ LUKĀ NAM /
KOṬINI YUTA ŚATA SAHA SRĀNĀM / OM BOBORI / TSARI ÑI TSARI /
MORI GORI TSALA BĀRI SWĀHĀ (traslitterazione tibetana):

uno dei mantra di ‘Od-zer Dri-med (raggio di luce immacolata). Fa parte dei 10 grandi mantra. Le parole “naba, dībā, bobori, bāri” vengono traslitterate, alla sanscrita, “nava, dīvā, vovori, vāri”.

I benefici di questo mantra sono incalcolabili: così,

- se recitiamo il mantra tutti i giorni e poi andiamo in un posto dove ci sono molte persone, tutte le persone che entrano in contatto con noi, che ci vedono, ecc, verranno purificate del loro karma negativo;

- se si recita questo mantra ogni giorno e poi si passa gran parte della vita a parlare al telefono o a lavorare in un ufficio in cui si hanno molti incontri, i “5 karma negativi ininterrotti” delle persone che sentono la nostra voce verranno purificati e lo sarà anche il loro karma delle 10 azioni negative. E’ questo un modo semplice per purificare e beneficiare gli esseri senzienti, liberandoli dai regni samsarici inferiori e portandoli alla liberazione e all'Illuminazione;

- se si è un cantante o commediante, molte centinaia di persone verranno a sentirci, per cui – se si recita questo mantra - esse saranno liberate;

- se si mette questo mantra in uno stūpa, chiunque lo veda o lo tocchi o senta parlare di questo stūpa, non rinascerà nei reami inferiori e sarà liberato;

- se si pone questo mantra nell’auto, allora chiunque si mette in macchina o che tocca la vettura (compreso qualsiasi insetto che la tocchi) sarà purificato del proprio karma negativo;

- la stessa cosa avviene se si dispone di questo mantra su una bandiera o stendardo, allorché l’ombra di questo tocca un qualsiasi essere; oppure se si dispone di questo mantra in casa e l’ombra della casa tocca un essere;

- si può indossare questo mantra, sia incidendolo su qualcosa o ponendolo all’interno di un contenitore sul nostro corpo: in questo modo si può costantemente purificare il karma negativo di altri esseri. Quando qualcuno [sia animale o essere umano] sta morendo o è morto, si può mettere questo mantra sul suo corpo.

NĀMA-RŪPA (miñ-gzugs) :

“nome-forma”, cioè l’individuo (o personalità) come risultato delle sue componenti psichiche e fisiche, ossia l’organismo psico/fisico. Non esistendo un io permanente, la persona è intesa come insieme di elementi o aggregati (skandha) mentali e corporei che si dissolvono all’atto della morte (salvo a ricostituirsi poi in un’altra esistenza per effetto del karma). Il nāma-rūpa è il 4° dei 12 anelli della catena del pratītyasamutpāda.

Nel momento stesso del concepimento nel ventre della madre (cioè nell’istante in cui il seme maschile si unisce all’ovulo), il corpo dell’embrione è detto “forma”; la coscienza mentale (il 3° anello) che vi è entrata contemporaneamente (e che è l’insieme dei restanti 4 skandha: sensazioni, discriminazioni o percezioni, fattori compositivi, coscienza) viene detta “nome”. Questo “anello di interdipendenza” è dunque presente dall’istante stesso del concepimento fino all’istante prima del 5° “anello”, cioè prima dell’inizio della formazione degli organi sensoriali.

NĀMASAṂKETAVĀSANĀ (mñon-brjod bag-chags):

impronte prodotte con la parola: v. vāsanā.

NĀMASAṂGĪTI-MĀÑJUŚRĪ ('Jam-dpal mtshan-brjod):

“canto corale dei nomi di Mañjuśrī”:

a) inno in cui vengono elencati i vari nomi di Mañjuśrī: è un tantra composto nell'8° sec. da Vilāsavajra;

b) speciale aspetto di Mañjuśrī particolarmente importante nella tradizione buddhista dei Newar (Nepāl), dove è anche considerato come un'emanazione di Vairocana. Ārya Mañjuśrī Nāmasaṅgīti viene qui rappresentato seduto nella posizione del loto (padmāsana), con la corona a 5 punte (simbolo del non essere soggetto alle leggi di natura) e con tutti gli ornamenti del Bodhisattva. E' di color arancione, e può avere

1] un viso e quattro mani, di cui

-la prima destra tiene alzata la spada blu della saggezza, circondata da fiamme, mentre la destra inferiore regge una freccia;

-la prima sinistra posta al cuore tiene lo stelo di un fiore utpala sbocciato all'altezza dell'orecchio sinistro e sostenente il Prajñāpāramitā-sūtra, mentre la seconda mano sinistra regge un arco.

I capelli sono raccolti a crocchia in cima alla testa, salvo alcuni che cadono lungo le spalle. E' adorno di una corona ingioiellata, orecchini e braccialetti; porta una sciarpa lunga e una corta nella parte superiore del corpo e una gonna in quella inferiore. Coi piedi ornati di cavigliere, le due gambe sono in posizione vajra, la destra sulla sinistra, seduto su un disco lunare e un sedile di loto di molti petali.

Il suo tantra appartiene alla classe non-duale (advaita-tantra);

2] tre visi (nero a destra, bianco a sinistra) e quattro mani che reggono la spada, il libro, l'arco e la freccia.

3] quando le sue mani sono 12, esse compiono, a partire dall'alto, i seguenti gesti:

-le prime due mani sono unite sopra il capo nel gesto della suprema Illuminazione (uttarabodhimudrā): le dita sono intrecciate, esclusi solo gli indici che si toccano per le punte a simboleggiare l'unione della saggezza (prajñā) con la compassione (karuṇā);

-la 2^a coppia di mani regge due stendardi stilizzati che reggono la spada fiammeggiante (a destra) e il libro della Prajñāpāramitā (a sinistra);

-la 3^a coppia regge freccia (a destra) ed arco (a sinistra);

-la 4^a coppia compie il gesto di girare la Ruota del Dharma;

-le mani della 5^a coppia - unite nel gesto di aspersione (kṣepanamudrā) - sono immerse nell'amṛta (simbolo del nirvāṇa) contenuta nella ciotola retta dalla coppia inferiore di mani;

-le ultime due mani, atteggiare nel gesto di meditazione (dhyānamudrā), reggono la ciotola suddetta.

NAMĀ SAPTĀNĀM / SAMYAKSAM BUDDHA KOṬĪNĀN

PARIŚUDDHE MANASI / ABHYA TSITA PATIṢṬHA TUNĀN /

NAMO BHAGAWATE / AMRITĀ AYU ŚASYA / THATĀGATĀSYA /

OṂ SARBA THATĀGATA ŚUDDHI / ĀYUR BIŚODHANI /

SAMHARA SAMHARA / SARBA TATHĀGATA BĪRYA BALENA

PRATI SAMHARA AYU SĀRA SĀRA / SARBA TATHĀGATA SAMAYA/

BODHI BODHA/ BUDDHA BUDDHYA / BODHAYA / BODHAYA /

MAMA SARBA PĀPAṂ ĀWARANA BIŚUDDHE / BĪGATA MALAṂ /

TSHARA SU BUDDHA BUDDHE HURU HURU SWĀHĀ (traslitterazione tibetana):

uno dei mantra di 'Od-zer Dri-med (raggio di luce immacolata). Fa parte dei 10 grandi mantra.

Secondo alcune versioni, il testo del mantra è preceduto dalle seguenti parole (traslitterazione semplificata): “Om pema shawari pay nanapari shig naganana tayata sarwa biritā hana hana bendza narakya rakya soha.”

Le parole “āwarana, amritā, biśodhani, bīrya, bīgata, sarba, tshara, tsita” corrispondono al sanscrito “āvaraṇa, amṛta, viśodhani, vīrya, vīgata, sarva, chara, cita”.

NAMA SARVA TATHAGATA HRIDAYA ANUGATE OM KURUM GINI SVAHA
(traslitterazione semplificata):
mantra dell'essenza di tutti i Tathāgata. Recitando questo mantra una sola volta (o quante volte si vuole) si estingue qualsiasi oscurazione accumulata per 100 milioni di eoni.

NAMASKĀRA (phyag-'tshal):
prosternarsi, rendere omaggio; prostrazione, saluto, omaggio. Vedi namo.

NAMASKĀRA-MUDRĀ :
il gesto della preghiera o di saluto: le mani giunte sono all'altezza del petto in atteggiamento di devozione. Vedi sub añjali-mudrā.

NAMO (phyag-'tshal-ba) :
“prostrazione, riverenza, saluto, adorazione, omaggio” : gesto compiuto per mostrare apprezzamento e rispetto per i Tre Gioielli e le divinità, e mezzo potente per generare la fede, per neutralizzare le proprie impurità fisiche, per purificare le negatività (specialmente l'orgoglio e la superbia) accumulate in moltissimo tempo e per accumulare grandi meriti (e precisamente, merito sufficiente a rinascere mille volte come sovrano universale).

Le prostrazioni vanno dirette ad oggetti sacri, quali statue o immagini dei buddha, stūpa, ecc. e possono essere :

--fisiche : si toccano successivamente con le mani giunte la corona della testa, il punto fra le sopracciglia, la gola e il cuore, poi ci si prosterna davanti all'immagine sacra toccando il suolo con la fronte e quindi ci si alza. Nelle prostrazioni complete, si stende il corpo per tutta la sua lunghezza sul pavimento, con la faccia in giù e le braccia stese dritte davanti a noi ; dopo di che, si congiungono le mani al di sopra della testa. I 5 punti di contatto col suolo (ginocchia, mani e fronte) simboleggiano l'offerta dei 5 skandha impuri e la loro purificazione. Abbassandosi si recita la formula del rifugio, alzandosi quella di generazione di bodhicitta. Vanno praticate nel modo corretto per potenziare al massimo l'effetto del merito e della purificazione; d'altronde, se si rimane a terra troppo a lungo vi è il rischio di rinascere come rettile, mentre se si aprono le dita durante la prostrazione si può rinascere come animali dalle zampe palmate. Chi non può prostrarsi a causa di problemi fisici, si limiterà a pronunciare i nomi dei buddha e a unire le mani nel mudrā della prostrazione: questo è l'atto più efficace per purificarsi ed accumulare merito;

--verbali : è la recitazione delle lodi agli Oggetti del Rifugio ; oppure è la ripetizione del nome di un buddha ogni volta che si tocca terra col capo;

--mentali : è il rispetto, la fiducia e la fede nei Tre Oggetti del Rifugio che accompagnano le prostrazioni fisiche e verbali.

Le prostrazioni fan parte dei preliminari tantrici straordinari (thun-moñ ma-yin-pa'i sñon-'gro) della presa di rifugio e della generazione di bodhicitta; inoltre costituiscono la 1ª parte della “pūjā dei 7 rami”.

NAMO BHAGAVATE/ SUMERU KAVARĀ JĀYA TATHĀGATĀYA ARHATE
SAMYAKSAMBUDDHĀYA/ TADYATHĀ/ OM KAVE KAVE MAHĀKAVE
KAVE KAVE PARISHODHANI SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):
è il mantra per purificare completamente le offerte.

NAMO BHAGAVATE TRAILOKYA PRATIVIŚIṢṬĀYA BUDDHĀYA
BHAGAVATE.

Tadyathā, om, viśodhaya viśodhaya, asama-sama samantāvabhāsa-spharaṇa gati
gagana svabhāva viśuddhe, abhiśiñcatu mām. Sugata vara vacana amṛta abhiṣekai
mahā mantra-padaī. Āhara āhara āyuh sam-dhāraṇi. Śodhaya śodhaya, gagana
svabhāva viśuddhe, uṣṇīṣa vijaya viśuddhe sahasra-raśmi, sam-codite. Sarva
tathāgata aparimāṇe, ṣaṭ-pāramitā paripūraṇi. Sarva tathāgata mati daśa-bhūmi,
prati-ṣṭhite. Sarva tathāgata hṛdaya adhiṣṭhānādhiṣṭhita mahā-mudre. Vajra kāya
sam-hatana viśuddhe. Sarva āvarana apāya durgati pari-viśuddhe, prati-nivartaya
āyuh śuddhe. Samaya adhiṣṭhite. Maṇi maṇi mahā maṇi. Tathatā bhūta koṭi
pariśuddhe. Visphuṭa buddhi śuddhe. Jaya jaya, vijaya vijaya, sphara sphara. Sarva
buddha adhiṣṭhita śuddhe. Vajri vajra gāḍhe vajram bhavatu mama śarīram. Sarva
sattvānām ca kāya pari viśuddhe. Sarva gati pariśuddhe. Sarva tathāgata siñca me
samāśvāsayaṇtu. Sarva tathāgata samāśvāsa adhiṣṭhite. Budhya budhya, vibudhya
vibudhya, bodhaya bodhaya, vibodhaya vibodhaya samanta pariśuddhe. Sarva
tathāgata hṛdaya adhiṣṭhānādhiṣṭhita mahā-mudre svāhā:

è il “dhāraṇī di Uṣṇīṣa-vijayā che può purificare tutti i cattivi sentieri”. Dal testo di
questo mantra si deduce che esso – tra l’altro – elimina le calamità e soccorre chi è in
difficoltà, elimina le offese e crea buone azioni, purifica tutti gli ostacoli karmici,
aumenta le benedizioni e allunga la durata della vita, fa ottenere la suprema e perfetta
Illuminazione (anuttara.samyak-sambodhi), dà sollievo agli esseri nel regno dei
preta, beneficia gli uccelli, gli animali e tutte le creature striscianti, aumenta la
saggezza, elimina varie malattie, elimina gli inferni, garantisce la sicurezza delle
famiglie e di avere figli, mette d’accordo mariti e mogli, consente di rinascere in
varie Terre di Buddha, guarisce la malattia inflitta da preta e spiriti, fa ottenere la
pioggia, ecc.

NAMO BHAGAVATE UṢNĪṢĀYA DHĀRE DHARANATĪYE SVĀHĀ:
è il mantra per essere attratti.

NAMO BHAGAVATI NARWA NARWA TINAM SAMYAKSAM BUDDHAYA
KOTINI UTAH SHARA SANAM NAMA SARVA NI BARA NA BIKAMI NI
BODHISATTVAAYA (traslitterazione semplificata):

uno dei 10 grandi mantra. Un’altra versione aggiunge al testo su riportato le seguenti
parole:

“om turu turu mama sarwa awarana bishudani sarwa tathagata ayur balani bipulani
ramalay sarwa siddhi nama tita bhara bhara sarwa satam awalokini om sarwa ni
barana bikama bini mama sarwa papam bishudani kuru soha”.

NAMO DAŚA DIKTRA KĀLA SARVA RATNA TRAYĀYA/ NAMAḤ PRADAKṢA
SUPRADAKṢA SARVA PĀPABI ŚODHANI SVĀHĀ:
mantra per circumambulare le rappresentazioni dei Tre Gioielli.

NAMO DHARMAKĀYA SAṀBHOGAKĀYA NIRMĀṆAKĀYA/ TADYATHĀ/
DĀNA PĀRAMITĀ/ ŚĪLA PĀRAMITĀ/ KṢANTI PĀRAMITĀ/ VĪRYA
PĀRAMITĀ/ DHYĀNA PĀRAMITĀ/ PRAJÑĀ PĀRAMITĀ SARVA DHARMA
ŚŪNYATĀ SVĀHĀ:

“dharāṇī d’essenza” per ottenere le 6 pāramitā.

NAMO HARI DHIYE HARI DHIKU MĀRI GAURI GANDHARI CHANDALI MATI
GIKA LIKA LIMO HEHI KHARA KHARA PACHA PACHA ABADHAYE
MŪRCHĀYA MASHA MANĀYA SVĀHĀ/ OM BHŪRA BHŪPA JVĀLA
JVĀLA JVĀLI JVĀLI MANĀNI/ DEVI SARVA SAMSKARA KARINI JA/ TALE
TALE JVĀLA JVĀLA SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):
mantra per avere successo nel compimento di attività.

NAMO MAÑJUŚRIYE KUMĀRABHŪTĀYA/ TADYATHĀ/ OM ARADZE
BIRADZE/
ŚUDDHE BIŚUDDHE/ ŚODHANI BIŚODHANI/ ŚODHAYA BIŚODHAYA/
BIMALE DZAYA BATIRU RUTSALE HŪM HŪM HŪM PHAṬ PHAṬ
SWĀHĀ/ TADYATHĀ/ OM KŚŅIṀ (traslitterazione tibetana):
mantra di Mañjuśrī per aumentare saggezza ed intelligenza.
Corrispondenze col sanscrito: aradze = araje, biradze = biraje, biśuddhe = viśuddhe,
biśodhani = viśodhani, biśodhaya = viśodhaya, bimale = vimale, dzaya = jaya,
rutsale = ruchale.

NAMO RATNA TRAYĀYA / NAMAḤ ĀRYA JÑĀNA SĀGARA /
VAIROCANA VYŪHARĀJĀYA / TATHĀGATĀYA /
ARHATE SAMYAKSAMBUDDHAYA. /
NAMAḤ SARVA TATHĀGATE BHYAḤ /
ARHATE BHYAḤ / SAMYAKSAMBUDDHE BHYAḤ. /
NAMAḤ ĀRYA AVALOKITEŚVARAYA / BODHISATVAYA /
MAHĀSATVAYA / MAHĀKARUṆIKĀYA. /
TADYATHĀ / OM / DHĀRA DHĀRA / DHĪRI DHĪRI / DHURU DHURU /
IṬṬE VAṬṬE / CALE CALE / PRACALE PRACALE /
KUSUME KUSUME VARE / ILI MILI / CITI JVĀLAM APANAYE / SVĀHĀ:
mantra lungo di Avalokiteśvara, di cui esistono molte varianti. Una è la seguente:
NAMO RATNA TRAYĀYA/ NAMAḤ ĀRYA JÑĀNA SĀGARA VAIROCANA BHYEHA
RĀJĀYA/ TATHĀGATĀYA/ ARHATE SAMYAKSAMBUDDHAYA/ NAMAḤ SARVA
TATHĀGATA BHYEH ARHATE BHYEH SAMYAKSAMBUDDHE BHYEH NĀMA ĀRYA
AVALOKITESHVARĀYA/ BODHISATTVAYA/ MAHĀSATTVAYA/ MAHĀKĀRUNIKĀYA/
TADYATHĀ/ OM DHARA DHARA/ DHIRI DHIRI/ DHURU DHURU/ ITTE BITTE CALE
CALE/ PRACALE PRACALE/ KUSUME KUSUMA BARE ILI MILI/ CITI JVALA MĀPANAYA
SVĀHĀ.

Un'altra versione, basata sulla translitterazione tibetana (semplificata) è la
seguinte:

NAMO RATNA TRAYĀYA / NAMAḤ ĀRYA DZÑĀNA SĀGARA
BEROTSANA BYUHARAZAYA / TATAGATĀYA
ARHATE SAMYAKSAM BUDDHAYA
NAMO SARVA TATAGATE BHYA
ARHATE BHYA / SAMYAKSAMBUDDHE BHYA
NAMO ĀRYA AWALOKITEŚORAYA/ BODHISATOYA
MAHASATOYA / MAHAKARUNIKAYA
TAYATA / OM / DARA DARA / DIRI DIRI / DURU DURU
ITE UATE / TSALE TSALE / PRATSALE PRATSALE
KUSUME KUSUME UARE / HILI MILI / TSITI DZOLA / HASANAYE / SOHA.

In altri testi abbiamo:

ghyana per dzñāna; bairotsana per berotsana; buha o bayu per byuha; sarba per
sarva; bhye o bhe per bhya; itī-vāti per ite uate; viṭṭe o bitte per uate; cale per tsale;
tratsale o parsale per pratsale/pracale; bare per uare; ili per hili; cite o citta per tsiti;
māpanāye o ahpanaye per hasanaye.

Il significato è il seguente:

“Omaggio alla Triplice Gemma, omaggio all’oceano di nobile saggezza,
Vairocana, a Vyuharajā, al tathāgata, all’arhat, al buddha perfettamente realizzato.
Omaggio a tutti i tathāgata,

agli arhat, ai buddha perfettamente realizzati.

Omaggio al nobile Avalokiteśvara, al bodhisattva,

al grande essere, al grande compassionevole.

Così è: OM / DHĀRA DHĀRA/DHĪRI DHĪRI / DHURU DHURU /

ITTE VAṬṬE / CALE CALE / PRACALE PRACALE /

KUSUME KUSUME VARE / ILI MILI / Rimuovi la trappola della mente! Così sia.””

Per alcuni, la parte non tradotta significherebbe – con riferimento al Kriyā-tantra - “Om! comprendere la Deità del Suono, la Deità della Forma, la Deità del Segno e il loro seguito”; oppure sarebbe formata da note musicali semplicemente per produrre un effetto sonoro;

Per altri: dhāra=aspetta(mi), dhīri=fermo, dhuru=tienti stretto (a me), kusume=fiore (simbolo di purezza).

Recitare una volta questo mantra purifica il karma negativo della rottura dei 4 voti radice di prātimokṣa senza bisogno di ritiro. Ottenendo il potere del mantra, si è in grado di compiere le 4 azioni buddhiche (catuṣkarma) di pacificare, aumentare, controllare e distruggere.

NAMO RATNA-TRAYĀYA./

NAMA ĀRYĀVALOKITEŚVARĀYA, BODHISATTVĀYA, MAHĀ-SATTVĀYA, MAHĀ-KĀRUNĪKĀYA./

OM SARVA-BHAYA-ŚODHANĀYA TASYA NAMASKṚTVĀ IMU, ĀRYĀVALOKITEŚVARA TAVA, NAMO NĪLAKAṆṬHA./

HRDAYAM VARTAYISYĀMI SARVĀRTHA-SĀDHANAM ŚUBHAM./

AJEYAM SARVA-BHŪTĀNĀM BHAVA-MĀRGA-VIŚODHAKAM./

TADYATHĀ: OM ĀLOKĀDHIPATĪ LOKĀTIKRĀNTA./

EHI MAHĀ-BODHISATTVA, SARPA-SARPA SMARA-SMARA HRDAYAM./

KURU-KURU KARMA, DHURU-DHURU, VIJAYATE, MAHĀVIJAYATE./

DHARA-DHARA DHĀRAṆĪ-RĀJA, CALA-CALA, MAMA VIMALĀ-MŪRTTE./

EHI EHI, CHINDA CHINDA, ARAS PRACALI VAŚA-VAŚAM PRANĀŚAYA./

HULU-HULU, SMARA, HULU-HULU, SARA-SARA, SIRI-SIRI, SURU-SURU./

BODHIYA-BODHIYA, BODHAYA-BODHAYA, MAITRIYA. NĪLAKAṆṬHA [DEHI ME] DARŚANAM./

PRAHARĀYAMĀNĀYA SVĀHĀ, SIDDHĀYA SVĀHĀ, MAHĀSIDDHĀYA SVĀHĀ, SIDDHAYOGIŚVARĀYA SVĀHĀ./

NĪLAKAṆṬHĀYA SVĀHĀ. VARĀHA-MUKHĀYA SVĀHĀ, NARASIṂHA-MUKHĀYA SVĀHĀ./

GADĀ-HASTĀYA SVĀHĀ, CAKRA-HASTĀYA SVĀHĀ, PADMA-HASTĀYA SVĀHĀ./

NĪLAKAṆṬHA-PĀNDARĀYA SVĀHĀ, MAHĀTALI ŚANKARĀYA SVĀHĀ./

NAMO RATNA-TRAYĀYA. NAMA ĀRYĀVALOKITEŚVARĀYA, BODHISATTVĀYA, SVĀHĀ:

“dhāraṇī dell’essenza” di Avalokiteśvara Nīlakaṇṭha, che ottenne la 10^a bhūmi dopo aver pronunciato questo “Mahākaraṇā mantra”. Questo dhāraṇī va recitato 10 volte. Il suo significato è il seguente:

“Omaggio alla Triplice Gemma.

Omaggio al nobile Avalokiteśvara, il Bodhisattva, il grande Essere, il grande Compassionevole!

OM! Avendo adorato colui che dissipa ogni paura, il nobile Avalokiteśvara Nīlakaṇṭha,

io proclamerò il “dhāraṇī dell’essenza” che garantisce ogni risultato, è puro ed invincibile per tutti gli esseri e purifica il sentiero dell’esistenza.

Così è: OM! Splendido Signore che trascendi il mondo!

Vieni, grande Bodhisattva, discendi, discendi (dalla tua dimora), ricorda, ricorda il “dhāraṇī dell’essenza”!

Compi, compi la (tua) opera. Tienti, tienti stretto (a me), Vincitore, grande Vincitore!

Aspetta(mi), aspetta(mi), re del dhāraṇī, muoviti, muoviti oh mia immacolata immagine!

Vieni, vieni, voto del re adamantino (!?), distruggi, distruggi ogni veleno!²⁹

²⁹ Altra versione dice: “Ehi ehi, chinda chinda, harṣam pracali baṣa baṣam presaya = vieni, vieni!

Presto, presto, ricorda(lo), presto, presto. Discendi, discendi; discendi, discendi; discendi, discendi!
Essere illuminato, essere illuminato, illuminami, illuminami. Oh compassionevole Nīlakantha, appari davanti a me!

A te che ci vedi, svāhā! al siddha, svāhā! al grande siddha, svāhā! al siddha signore degli yogi, svāhā!

A Nīlakaṇṭha, svāhā! a quello dal viso di cinghiale, svāhā! a quello dal viso di uomo-leone (Viṣṇu), svāhā!

A colui che porta una mazza in mano, svāhā! a colui che tiene un disco in mano, svāhā! a colui che mostra un loto nella sua mano, svāhā!

A Nīlakaṇṭha, spalmato (di sacre ceneri), svāhā! a colui che è estremamente propizio, svāhā!

Omaggio alla Triplice Gemma, omaggio al nobile Avalokiteśvara, il Bodhisattva, svāhā!”

NAMO RATNA TRAYĀYA/

NAMA ĀRYA ABALOKITEŚVARĀYA, BODHISATVĀYA, MAHĀ-SATVĀYA, MAHĀ-KĀRUNIKĀYA/

TADYATHĀ/ ABIBA BIBA PRADZÑĀ DZWALA DZWALA MEDHA

BARDHANI DHIRI DHIRI BUDHI BARDHANI SWĀHĀ/

SAṄGHA SAPARIWĀRA DĀNAPATI SAPARIWĀRA SYATSA PRADZÑĀ
BARDHANAM KURBATUNTU SWĀHĀ (traslitterazione tibetana):

uno dei mantra per generare l’introspezione trascendente.

Corrispondenze col sanscrito: abalokiteśvarāya = avalokiteśvara, pradzñā = prajñā, dzwala = jvala.

NAMO RATNA TRAYĀYA/ NAMO ĀRYA AVALOKITESHVARĀYA

BODHISATTVĀYA/ TADYATHĀ/ SKHALATE SKHALATE MANITE SVĀHĀ:

uno dei mantra che genera l’introspezione trascendente.

NAMO RATNA TRAYĀYA / NAMO BHAGAVATE ŚĀKYAMUNIYE /

TATHĀGATAYA / ARHATE SAMYAKSAMBUDDHAYA /

TADYATHĀ / OM AJITE AJITE APARĀJITE /

AJITAÑCAYA/ HA RA HA RA MAITRI ĀVALOKITE/ KARA KARA

MAHĀ SAMAYA SIDDHI/ BHARA BHARA MAHĀ BODHI MAṆḌA BIJA/

SMARA SMARA AHSMĀKAṆ SAMAYA/

BODHI BODHI MAHĀ BODHI SVĀHĀ:

mantra-radice della promessa di buddha Maitreya:

“”Omaggio ai Tre Gioielli, omaggio al Signore Śākyamuni,

Tathāgata, Arhat, Buddha completamente perfetto.

E’ così: Om Invincibile, Invincibile, Indomito,

conquista l’Indomito, afferra(lo), afferra(lo),

tu che guardi giù con benevolenza, agisci, agisci,

realizza, realizza l’adempimento della tua grande promessa,

scuoti il seggio della grande Illuminazione,

ricorda, ricorda la (tua) promessa per noi.

Illuminazione, Illuminazione, grande Illuminazione, così sia.””

Secondo la translitterazione tibetana abbiamo:

ajite = adzite, aparājite = aparādzite, ajitañcaya = adzitañtsaya, bīja = bidza.

Secondo la pronuncia tibetana abbiamo:

tadyathā = teyathā, maitri = metri, maṇḍa = menda, ahsmakaṇ = ahmakaṇ, smara =

mara, svāhā = sohā.

Ripetuto 7 volte, questo mantra neutralizza specialmente il karma negativo dell’avversione e realizza il vero amore e la beatitudine eterna, nonché l’accumulazione di vasto merito. Un beneficio particolare di ascoltare questo mantra è che quando Maitreya discenderà in questo mondo egli ci cercherà e riceveremo i

suoi insegnamenti direttamente da lui; e riceveremo la predizione della nostra Illuminazione in quella vita.

NAMO RATNA TRAYĀYA / OM KAṂKANI KAṂKANI / ROCANI ROCANI /
TROṬANI TROṬANI/ TRĀSANI TRĀSANI PRATIḤANA PRATIḤANA/
SARVA KARMA PARAMPARĀNI ME/ SARVA SATTVA NĀṆCA SVĀHĀ:
il dhāraṇī di buddha Akṣobhya. E' uno dei 10 grandi mantra. Recitarlo o vederlo in
forma scritta produce grandi benefici:

--purifica da tutte le negatività accumulate, soprattutto quelle create dalla
trasgressione dei voti (come gli 8 precetti mahāyāna, i voti dei laici, delle monache o
dei monaci), i 5 crimini “senza intervallo” (uccidere il proprio padre, la propria
madre, ecc.), l’abbandono del Dharma o le critiche fatte agli ārya;

--purifica dalle “5 colpe inespugnabili” (pañcānantarīya, mtshams-med-pa lña) ;

--purifica da tutti i segni di cattivo auspicio derivanti da azioni negative;

--impedisce la maturazione delle azioni negative passate;

--ha il potere di invertire la morte precoce;

--impedisce a chi l’ascolta (animale o persona) di cadere nei “3 regni samsarici
inferiori”, per cui è opportuno recitarlo al suo orecchio soprattutto al momento della
morte;

--ha il potere di liberare immediatamente perfino dall’inferno chi è morto da molto
tempo se si pronuncia il suo nome e si recita il mantra alla sua intenzione cento,
mille o centomila volte;

--ha il potere di evitare che le persone che potrebbero esser morte da una settimana
rinascano in uno dei “3 regni inferiori” se si recita il mantra centomila volte sulla
sabbia, i semi di sesamo o la farina, coi quali bisogna poi cospargere la testa del
defunto;

--ha il potere di purificare tutto il karma negativo e con ciò proteggere dall’ingresso
in un regno inferiore anche chi ha commesso atti molto negativi se – al momento
dell’agonia o nell’istante della morte – costui vede il mantra in forma scritta.

Secondo la traslitterazione tibetana abbiamo: rocani = rotsani, sarva = sarba,
nāṅca = nāṅtsa;

Secondo la pronuncia tibetana abbiamo: pratihana = tratihana, sarba = sarwa,
sattva = sato, svāhā = sohā.

NAMO RATNA TRA YAYA / OM NAMO BHAGAVATE / APARIMITA AYUR
JÑANA / SUPINISH CHITATAYE / JORA JAYA / TATHAGATAYA / ARHATE
SAMYAKSAM BUDDHAYA / TADYATHA/ OM PUNYE PUNYE / MAHA
PUNYE / APARIMITA PUNYE / AYU PUNYE / MAHA PUNYE / AYUR
JÑANA / SARVA RUPA SIDDHI / AYUR JÑANA / KE CHE BHRUM / OM
BHRUM / AH BHRUM / SVA BHRUM / HA BHRUM / CHE BHRUM / OM
SARVA SAMSKARA / PARISHUDDHA DHARMATE / GAGANA
SAMUDGATE / SVABHAVA VISHUDDHE / MAHA NAYA PARIVARA YE
SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra lungo di Amitayus.

NAMO SUGATA RATNAŚIKHIN:
mantra di buddha Ratnaśikin.

NĀNĀDHĀTU ABHIJÑĀ (khams-sna-tshogs):
il potere di conoscere i diversi temperamenti degli esseri senzienti.

NĀNĀRTHA :
molteplicità.

NANDA (dga'-bo):

- a) gioia, piacere, felicità;
- b) soprannominato Sundara ('il bello'), Nanda era figlio di Śuddhodana e Mahāprajāpatī, e fratellastro di Gautama. Quando questi ritornò a Kapilavastu, fu praticamente ordinato monaco per forza, mentre si apprestava a sposarsi. Rimpiangendo la propria fidanzata, cercò molte volte di fuggire: allora, il Buddha lo portò con sé in cielo e gli mostrò una scimmia bruttissima mezzo bruciata da un incendio della foresta, e poi lo condusse dalle dee del cielo d'Indra. Nanda comprese allora che tra la sua fidanzata e le dee la differenza era così grande come tra lei e la scimmia. Così praticò innanzitutto nella speranza di ottenere una rinascita presso le dee, poi aderì all'insegnamento ed infine divenne un arhat.
Gli è dedicato l'"Āyusman nandagarbhavakrantinirdeśasūtra" (Tshe-dañ ldan-pa dga'-bo mñal-du 'jug-pa stan-pa), cioè "Sūtra dell'insegnamento a Nanda sull'entrata nella matrice", che tratta del bar-do;
- c) un re dei nāga.

NANDAPRAVAJYĀSŪTRA (dGa'-bo rab-tu byuñ-ba'i mdo):

"Sūtra a Nanda".

NANDYĀVARTA:

tipo di diagramma, una variante della svastika che presenta diverse similitudini con lo śrīvatsa.

NARA :

v. manuṣya.

NARAKA (dmyal-ba-[pa]) :

inferno. Gli inferni sono condizioni di continua ed estrema sofferenza fisica e mentale (le più impure e dolorose del saṃsāra), la cui causa essenziale è costituita dall'odio, dalla collera, dalla paura, dall'assassinio e dalla violenza; vi possono rinascere anche i praticanti di tantra che non hanno mantenuto un comportamento adeguato ai loro impegni.

Se ne distinguono 18 tipi:

- 8 "inferni caldi" (usnaraka, tsha-dmyal): si trovano sotto il Jambudvīpa, sprofondati sotto terra e impilati gli uni sopra gli altri; il più profondo è l'Avīci;
- gli "inferni periferici" (pratyekanaraka, ñe-'khor dmyal-ba): si tratta di un gruppo di 4 situato ad ognuno dei 4 punti cardinali di ciascuno degli 8 inferni principali o – per altri - ad ognuno dei 4 punti cardinali dell'Avīci;
- 8 "inferni freddi (śītanaraka, grañ-dmyal)": si trovano sotto il Jambudvīpa (a nord di Bodh Gaya), ad una certa distanza ma agli stessi livelli (sotto terra) degli 8 "inferni caldi";
- gli "inferni occasionali o temporanei" (prāḍeśikanaraka, ñe-tshe-ba'i dmyal-ba): si trovano in vari oggetti (corde, porte, utensili, muri, ecc.), coi quali il corpo del dannato viene identificato.

Gli inferni sono popolati da un'infinità di demoni che possono assumere ogni aspetto possibile ed immaginabile, alcuni assomiglianti a degli animali, altri a degli umani contraffatti, con numerosi occhi. Appartenere a questa sfera di esistenza (naraka-loka) è un impedimento alla pratica del Dharma, perché – a causa dell'estrema sofferenza – non se ne può nemmeno avere l'intenzione e, se anche l'avessimo, sarebbe comunque impossibile praticare.

NARAKA-LOKA (na-rag dmyal-ba'i gnas):

il mondo dei regni infernali, la cui caratteristica è costituita da grande odio e paura. Il regno degli inferi, quelli dei preta e degli animali costituiscono i “3 regni inferiori”: la rinascita in essi rappresenta la piena maturazione delle terribili conseguenze del karma negativo prodotto dalle azioni non virtuose di corpo, parola e mente.

NARAKA-SATTVA :
essere infernale.

NĀRĀYAṆA (Sred-med bu):
“Figlio del senza-bramosia”: un altro nome che designa il dio Viṣṇu, incorporato nel buddhismo come divinità protettrice e ritenuto come dotato di grande forza fisica e coraggio.

NĀRĪ (Mi-mo) :
divinità.

NĀRO-ḌĀKINĪ (Nā-ro mKha’-spyod-ma):
v. Sarvabuddha-Yoginī.

NĀRO-KHECARĪ:
v. Nā-ro mKha’-spyod-ma.

NĀROPĀ (Nā-ro-pa):
noto anche come Gaganagarbha, Abhayakīrti, Nāḍapāda, Nāroṭapa, Yaśobhadra e Jñānasimha, nonché come Kālacakrapāda il Giovane (uno dei maestri detentori del lignaggio di Kālacakra)³⁰, fu un mahāsiddha indiano, celebre asceta e maestro di buddhismo tantrico, vissuto dal 1016 al 1100 (per altri, dal 956 al 1040).

Una delle sue varie biografie riferisce che al momento della nascita, in cui apparvero molti straordinari presagi, il piccolo venne chiamato Samantabhadra. Interessato al Dharma, a 8 anni chiese alla sua famiglia il permesso di recarsi in Kaśmīr per ricevere un’educazione buddhista più elevata; raggiunta tale regione ad 11 anni, vi rimase per 3 anni dedicandosi ad un intenso studio presso i maestri più eminenti. Tornato dai genitori, questi lo convinsero a sposare nel 1030 la figlia di un brahmino chiamata Vimalā/Vimalapidī³¹, che diverrà sua discepola sotto il nome di Ni-gu-ma³².

Ma dopo 8 anni, il matrimonio fu sciolto per reciproco consenso per permettere a Nāropā di continuare i suoi studi nel Kaśmīr, dove venne ordinato novizio e dove per 3 anni s’impegnò solo nello studio.

Successivamente, nel 1041, andò a vivere a Pullahari/Puṣṭahari ed entrò a far parte della vicina Università di Nālandā, di cui divenne abate col nome di Abhayakīrti. Dopo avervi esercitato per 8 anni l’attività didattica, su suggerimento della ḍākinī Vajrayoginī abbandonò nel 1049 la vita di monaco per penetrare nel cuore dell’esperienza spirituale senza gli impedimenti delle strutture monastiche e della conoscenza libresco, e come semplice yogi si mise alla ricerca di Tilopā in un disperato vagabondaggio (durato un anno). Un giorno infatti, mentre era assorto negli studi, ricevette la visita di una donna vecchia e brutta, che gli domandò se conosceva le parole e il senso delle parole che stava leggendo, al che egli rispose affermativamente. “Hai detto la verità per quanto riguarda le parole, ma hai mentito quando hai detto di conoscerne il senso”, ribatté la visitatrice. “E chi mai - domandò

³⁰ Sono i nomi che Nāropā ebbe in differenti stadi del suo sviluppo spirituale. Il nome di Nāropā gli verrà dato da Tilopā.

³¹ In tib. Dri-med-ma/Dri-med sGron-ma.

³² Era il nome di casta di Vimalā.

lui - potrebbe insegnarmelo, questo senso?" "Va' dunque a trovare mio fratello Tilopā", gli disse la donna - che in realtà era Vajrayoginī³³ (ma che Nāropā non riusciva a visualizzare come tale perché il suo karma negativo non era ancora stato completamente purificato) - prima di sparire dentro ad un arcobaleno.

Nel cammino alla ricerca del suo maestro, viaggiò dirigendosi verso est, con un solo abito per coprirsi, un bastone e una ciotola per le elemosine. Incontrò molte strane manifestazioni: volta a volta, Tilopā gli si manifestò sotto forma di una lebbrosa senza mani né piedi, di una cagna divorata dai vermi, d'un uomo che voleva ingannare i suoi genitori, di un altro che tagliava le viscere d'un cadavere, d'un uomo che dava una scottata allo stomaco d'un uomo sventrato ancora vivo, di un re che gli fece sposare la figlia e lo tenne prigioniero, di un cacciatore di daini, d'un vecchio pescatore che friggeva pesci vivi, di un criminale che stava per uccidere i suoi genitori, di un mendicante che gli chiedeva di uccidere i suoi pidocchi.

Non essendo mai riuscito a riconoscerlo³⁴, Nāropā entrò poi in una strana pianura dove c'erano ciechi che vedevano, zoppi che correvano e cadaveri che discutevano tranquillamente tra di loro. Disperato, non capendo più niente, poco mancò che si suicidasse tagliandosi le vene, quando dal cielo sentì una voce che gli diceva: "Tu che non hai trovato il guru, come puoi sperare d'incontrarlo se uccidi il buddha entro di te? non sono io quello che tu cerchi?" E giunse un uomo di pelle scura che indossava pantaloni di cotone, aveva i capelli annodati in una crocchia e gli occhi sporgenti ed iniettati di sangue. Era Tilopā, che gli disse: "Fin da quando mi hai incontrato sotto l'aspetto di quella lebbrosa non ci siamo mai separati."

Comprese allora che, fin dall'inizio, il maestro era con lui, e diventò suo allievo per 12 anni (dal 1057 al 1069). Tilopā lo sottopose ogni anno ad una diversa prova, che arrecò a Nāropā umiliazioni e sofferenze considerevoli, ma anche la spiegazione di altrettanti importanti principi del Dharma. Per es., gli chiese di saltare giù dal tetto di una casa (o, secondo altre versioni, da una scogliera molto alta su cui il maestro si era seduto) con la conseguenza che Nāropā si spezzò tutte le ossa³⁵ (ma appena venne poi sfiorato dal maestro, guarì delle sue ferite). Dopo avere subito così tanta sofferenza, Nāropā ancora una volta chiese al maestro di dargli gli insegnamenti profondi, ma questi lo schiaffeggiò fino a fargli perdere i sensi, spiegando che solo col sopportare mille difficoltà con durezza e rigidità il karma negativo di Nāropā avrebbe potuto essere ripulito per poter iniziare il cammino verso l'Illuminazione.

Tilopā e Nāropā erano sempre insieme, proprio inseparabili, tanto che la gente parlava di loro come del Sole e della Luna.

Per qualche anno i campi di cremazione dell'India orientale furono la sua residenza prediletta, per cui la gente lo considerava matto. Avendo ricevuto tutti gli insegnamenti dal suo maestro, partì quindi per una remota regione dove si impegnò nella meditazione. Su invito di Tilopā tornò poi a Pullahari dove incontrò Mar-pa, venuto apposta dal Tibet per riportarne gli insegnamenti nel Paese delle Nevi (dando così origine alla Scuola bKa'-rgyud-pa). In occasione di questo incontro, va ricordata l'affermazione di Nāropā, secondo cui non è giusto considerare il proprio yi-dam superiore al proprio lama, perché essi sono della stessa natura, inseparabili uno dall'altro.³⁶

³³ L'incontro con la dākinī è riferito anche sotto le voci "Vajrayoginī" e "Sarvabuddha-yoginī".

³⁴ Le varie visioni avute da Nāropā erano le contaminazioni delle sue cattive azioni e perciò non poté riconoscerlo.

³⁵ In tale occasione il maestro gli domandò se provasse molto dolore. E Nāropā rispose: "Il dolore mi ha ucciso!" In tal modo egli ottenne il suo nome, intendendosi per NA "dolore", RO "uccisione" e PA "dare un nome".

³⁶ Un'altra biografia riferisce che, ottenuta l'Illuminazione nel periodo di 6 mesi, Nāropā si ritirò a Pullahari. Poi, su invito di Tilopā, ritornò alla vita secolare e sposò la figlia di un re, Jñānadīpī ('Lampada di saggezza'). Poiché entrambi si erano comportati in maniera scandalosa agli occhi del mondo, il re ordinò di metterli al rogo. Ma una settimana dopo si scoprì che la coppia danzava e

Nāropā contribuì in modo determinante alla propagazione del Tantrismo, diventando la fonte di molti lignaggi di insegnamenti del vajrayāna (compresi quelli di Heruka, Cakrasaṃvara e Vajrayoginī).

Il Canone tibetano contiene alcune opere tradotte in tibetano da Nāropā insieme a Mar-pa. Le "Sei dottrine (yogiche) di Nāropā" (Naro chos-drug: fuoco interiore, corpo illusorio, chiara luce, sogno, bar-do, trasferimento di coscienza) sono insegnamenti che illustrano principalmente le pratiche dello "stadio di completamento" dell'anuttarayogatantra: si tratta di meditazioni il cui fine è quello di ottenere velocemente la buddhità realizzando la natura della mente tramite il suo aspetto energetico.

Trascorse i suoi ultimi anni isolato dal resto del mondo, mostrandosi ai suoi discepoli solo occasionalmente, nei momenti del bisogno. Morì nel 1100: a quasi 85 anni andò nella Terra dei Ḍāka col proprio corpo (per cui non ne rimase traccia qui in Terra).

I suoi migliori allievi furono siddha Ḍhombipa, siddha Śantipa, siddha Maitripa, Śantibhadra, Pitopa, Atīśa e Mar-pa.

Dal punto di vista iconografico, viene raffigurato come mahāsiddha: seminudo, coi capelli raccolti alla maniera degli yogi, seduto su una pelle di gazzella e tenendo nella mano destra una kapāla e nella sinistra una campanella. Alla sua sinistra c'è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

Altre volte tiene la kapāla con la sinistra, mentre la destra - estesa sul ginocchio corrispondente, a palmo in giù - è atteggiata nel gesto di rinuncia (śramaṇamudrā). E dalla spalla sinistra fin sotto il ginocchio destro è tesa la cinghia della meditazione (yogapaṭṭa), che impedisce al meditante di cadere indietro durante la concentrazione profonda.

NARTĪ:

v. Naivedyā.

NARTYĀ:

v. Naivedyā.

NĀŚANĪYA (bsñil-ba):

l'espulsione definitiva dal saṅgha: misura disciplinare a carico di un monaco colpevole di assassinio, furto, fornicazione, grave menzogna, assunzione di alcolici, denigrazione del Buddha o del Dharma o del Saṅgha, eresia, stupro di una monaca. Per la menzogna e l'assunzione di alcolici la Comunità monastica può però stabilire una diversa sanzione.

NAṢṬA (ñams-pa) :

assenza.

NĀSTIKA:

v. sub āstika.

NĀSTI-MUSIṬĀ :

assenza di dimenticanza : un buddha si ricorda di tutti gli esseri che sono in grado di beneficiare del suo aiuto.

splendeva di luce in mezzo alle fiamme: il loro cuore irradiava una luce così forte che la si vedeva da lontano. Il re riconobbe il suo errore e implorò il perdono di Nāropā.

Dopo numerose peregrinazioni, si insediò nel monastero di Śiromaṇi, dove Tilopā profetizzò il suo incontro con il tibetano Mar-pa: costui divenne suo allievo e trasmise al Paese delle Nevi la tradizione didattica del suo maestro.

NATH :
signore

NĀTHA (mgon-[po]) :
protettore, patrono, signore. Il termine tibetano indica propriamente “colui che veglia con attenzione su coloro di cui ha la responsabilità” e in tal senso viene utilizzato per indicare il dharmapāla irato Mahākāla e anche divinità non irate, come buddha Śākyamuni, Avalokiteśvara, ecc.

NĀTHA-DEVA :
“dio salvatore”, pseudonimo di Maitreya nel suo soggiorno a Tuṣita.

NAVA (dgu):
nove. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

-- i 9 stadi della concentrazione:

- internamente fissare la mente sull'oggetto prescelto
- estendere la durata della concentrazione sull'oggetto
- riportare la mente sull'oggetto quando è distratta
- riportare continuamente la mente sull'oggetto quando si distrae
- disciplinare la mente
- tranquillizzare la mente
- tranquillizzare completamente la mente
- concentrazione mentale uni-versa
- equilibrio

oppure secondo Lama Tzong Khapa:

- distogliere la mente dagli oggetti esterni e dirigerla verso un oggetto interiore
- non permettere che la mente si distrae, ma mantenerla ferma sull'oggetto interiore
- essere consapevoli di quando la mente si lascia sfuggire l'oggetto e si rivolge all'esterno e mantenerla legata all'oggetto dell'indagine
- approfondire la consapevolezza esaminante
- prendere piacere nella concentrazione riflettendo sulle sue virtù
- calmare ogni insoddisfazione sulla concentrazione, considerando la distrazione un difetto
- calmare ogni tendenza al desiderio, infelicità, oscurità, sonnolenza e così via
- fare uno sforzo perché la mente passi a uno stadio di non sforzo
- continuare con serenità una volta raggiunto uno stadio di tranquillità

-- 9 cadute in relazione alla pratica della moralità:

- ignorare e insultare chi abbia commesso uno dei cinque crimini atroci o profanato i suoi voti di pratimokṣa, trattandolo con disprezzo
- non osservare i precetti di condotta morale per desiderio di ingraziarsi gli altri
- aderire a precetti minori quando la situazione richiede di trascurarli per il bene altrui
- non commettere una delle sette azioni negative del corpo e della parola quando l'amore e la compassione universali lo impongono in un caso particolare
- accettare cose ottenute mediante uno dei 5 modi errati di sostentamento

- perdere tempo in azioni frivole e distrarre gli altri mentre meditano
- credere erroneamente che i Bodhisattva non cerchino di raggiungere la liberazione e non comprendere che le illusioni vanno eliminate
- non tenere fede ai propri precetti, pensando che ciò possa diminuire la propria popolarità, o non correggere i comportamenti indisciplinati del corpo e della parola che danno origine a una cattiva reputazione, ostacolando così lo svolgimento dei compiti di Bodhisattva
- non correggere gli altri che, ingannati dalle illusioni, commettono azioni negative.
- 9 veicoli gradualità :
 - veicoli della direzione dell'origine della sofferenza:
 - śrāvaka, pratyekabuddha, bodhisattva
 - veicoli esterni o tantra dell'austera consapevolezza:
 - kriyā-tantra, ubhaya-tantra, yoga-tantra
 - veicoli dei mezzi dominanti:
 - tantra-padre (Mahāyoga), tantra-madre (Anuyoga), tantra non duale (Mahātiyoga)
- 9 assorbimenti meditativi in serie:
 - non concettualità
 - gioia
 - beatitudine
 - equanimità
 - percezione dello spazio illimitato
 - percezione della consapevolezza illimitata
 - percezione della nullità
 - percezione che non è né discriminante né non - discriminante
 - assorbimento meditativo o cessazione
- 9 segni del raggiungimento della calma interiore:
 - la mente ha la capacità di purificare le affezioni
 - quando si è in equilibrio meditativo, la flessibilità si genera velocemente
 - conseguenti all'equilibrio meditativo, si generano le caratteristiche della flessibilità
 - con la flessibilità e la stabilizzazione meditativa che si incrementano a vicenda, sonno e stabilizzazione meditativa si mescolano, così nei sogni si vedono molte apparizioni pure
 - durante l'equilibrio meditativo, tutte le visioni corrotte scompaiono e la mente sembra mescolarsi con lo spazio
 - quando si lascia la sessione si avverte la sensazione di aver appena acquistato un corpo
 - si generano meno affezioni, e quelle che sorgono sono deboli e si estinguono immediatamente e spontaneamente
 - le cinque ostruzioni non sorgono più
 - il fattore della stabilità mentale è saldo come una montagna e il fattore della chiarezza è tale da essere in grado di contare gli atomi di un muro
- 9 errori nella tesi o 9 tesi erronee : v. yakṣabhaśa
- 9 generi di oscurazioni mentali:
 1. fiore di loto – all'interno di un fiore può esserci un buddha ma vediamo solo il fiore – difetto: attaccamento

2. api/miele - la mente del Buddha è il miele, ma prima di raggiungerlo occorre allontanare le api - difetto: collera
3. pula del grano – la mente del Buddha è come il seme di grano, per poterlo mangiare occorre togliere la pula - difetto: ignoranza
4. sporcizia – un gioiello rimane tale anche nello sporco, solo un realizzato lo può vedere - difetto: tre difetti mentali
5. gemme nascoste nella terra – la gemma è la natura del Buddha, ma non si vede perché coperta dalla terra – difetto: oscurazioni del praticante che sta raggiungendo l'8° bhūmi
6. frutto/seme – la buccia di un frutto ci impedisce di vedere la polpa, il seme, il germoglio – difetto: oscurazioni che si abbandonano quando si ottiene la liberazione individuale (sentiero Hīnayāna)
7. stracci - una stoffa lacera e sporca può nascondere una bellissima statua – difetto: le 16 afflizioni mentali dei regni superiori (6 del kamadhātu; 5 del rūpadhātu; 5 dell'arūpadhātu)
8. utero – una donna brutta e povera è incinta: il figlio può essere un cakravartin ma nessuno lo sa, neppure la madre – difetto: le oscurazioni abbandonate nei 7 terreni impuri
9. stampo d'argilla di una statua – all'interno potrebbe esserci un Buddha – difetto: oscurazione che si incontra nel sentiero Mahāyāna, negli ultimi 3 bhūmi

--9 elementi essenziali o stadi di pratica del Settoplice Ragionamento:

1. accertamento dell'oggetto di negazione
2. accertamento della conseguenza logica
3. realizzazione che il fenomeno designato non è identico alle sue basi di designazione
4. realizzazione che il fenomeno designato non è differente dalle sue basi di designazione
5. realizzazione che il fenomeno designato non dipende dalle sue basi di designazione
6. realizzazione che il fenomeno designato non è il sostegno da cui dipendono le sue basi di designazione
7. realizzazione che il fenomeno designato non possiede le sue basi di designazione
8. realizzazione che il fenomeno designato non è il semplice insieme delle sue basi di designazione
9. realizzazione che il fenomeno designato non è la configurazione delle sue basi di designazione

--9 ostacoli costanti:

attaccamento, rabbia, orgoglio egoistico, ignoranza, visione erronea, visione di superiorità, dubbio, gelosia, avarizia.

NAVADAŚA (bcu-dgu):

diciannove. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i 19 samaya in relazione ai 5 Dhyānibuddha.

NAVAGRHA:

i 9 pianeti: Luna, Sole, Giove, Venere, Mercurio, Marte, Saturno, Rāhu, Ketu. Vedi sub navaratna.

NAVĀKĀRĀCITTASTHITI:

le 9 fasi in cui si articola il processo di concentrazione della mente per conseguire śamatha:

1. porre la mente (sull'oggetto di meditazione) - 2. por(la) in modo continuato - 3. por(la) in modo ripetuto - 4. por(la) in modo ravvicinato (o con precisione) - 6. pacificar(la) - 7. pacificar(la) completamente - 8. stabilizzar(la) su un solo punto (concentrazione univoca o samādhī) - 9. stabilizzar(la) in equilibrio meditativo. Vedi sub śamatha.

NAVANĀTYARASA (gar-gyi cha-byed dgu) :

“le 9 melodie drammatiche”. Si tratta di 9 rasa o espressioni teatrali, consistenti in posture di danza ed espressioni facciali (manifestate con gli occhi, il viso, i sottili movimenti muscolari e il corpo nel suo complesso) caratteristiche dei sentimenti provati dagli yi-dam: l'allegria leggiera (sgeg-pa, śṅgāra), quella eroica o coraggiosa (dpa'-bo, vīra), quella sgraziata o disgustosa (mi-sdug-pa, bībhatsa), quella violenta o furiosa (drag-śul, raudra), quella allegra/gioiosa (gad, hāsya), quella terrificante o di paura ('jigs-su ruñ-ba, bhayānaka), quella compassionevole (sñiñ-rje, karuṇā), quella maestosa o di meraviglia (rñoms-pa, adbhuta) e quella pacifica o di serenità (ži-ba, śānta).

NAVĀṄGAPRAVACANA (gsuñ-rab yan-lag dgu) :

i 9 rami delle Scritture : i punti 1,2,3,4,5,7,8,9 e 10 del dvādaśāṅga-śāsana.

NAVAPADĀRTHA (śes-bya tshig-gi don dgu) :

“le 9 categorie (del Jainismo)” : sostanza animata (srog, jīva), sostanza inanimata (zag-pa, ajīva), impegni (sdom-pa, saṃvara), ringiovanimento cioè purificazione delle passate azioni (ñes-par rga-ba, nirjara), schiavitù ('chiñ, bandha), azioni (las, karmāsvara), male (sdig-pa, pāpa), virtù (bsod-nams, puṇya), liberazione (thar-pa, mokṣa).

NAVARATNA:

i “9 gioielli” della tradizione indiana corrispondono ai “9 pianeti (navagṛha)” : 1. perla (Luna), 2. rubino (Sole), 3. topazio o zaffiro giallo (Giove), 4. diamante (Venere), 5. smeraldo (Mercurio), 6. corallo rosso (Marte), 7. zaffiro blu (Saturno), 8. granato o gomedā (Rāhu), 9. occhio di tigre o laṣuniya (Ketu).

NAVAVIṂŚATI (ñi-śu rtsa dgu):

ventinove. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i 29 caratteri dell'Illuminazione, riportati sub bodhi.

NAVAYĀNA (theg-pa rim-pa dgu):

“nove veicoli”. La Scuola rñiñ-pa divide il Sentiero buddhista in 9 veicoli (yāna) successivi,

--3 fondati sui sūtra (quelli degli śrāvaka, dei pratyekabuddha e dei bodhisattva);

--3 sui tantra esterni (kriyātantra, caryātantra e yogatantra);

--3 sui tantra interni (mahāyoga, anuyoga e atiyoga o rdzogs-chen).

“i 9 Veicoli (yāna)”, che secondo i rñiñ-ma-pa costituiscono il Sentiero buddhista :

śrāvakayāna]

pratyekayāna] fondati sui sūtra, formano il SŪTRAYĀNA

bodhisattvayāna]
 krīyatantra]
 caryātantra] classi esterne di tantra]
 yogatantra]] formano il TANTRAYĀNA
 mahāyoga]]
 anuyoga] classi interne di tantra]
 atiyoga]

Mentre i primi 8 veicoli utilizzano la mente ordinaria (citta, sems), solo l'atiyoga (rdzogs-chen) è il veicolo del rig-pa, la presenza risvegliata vuota e luminosa del modo d'essere primordiale (gdod-ma'i gnas-lugs).

NAVODĀHARAṆĀNI (dpe dgu) :

“le 9 similitudini (della presenza del Tathāgatagarbha negli esseri)” :

è presente come una statua del Buddha in un loto infangato (buddhaḥ kupadme), come il miele nell'alveare (madhu makṣikāsu), come i chicchi nel guscio (tuṣeṣu sārāṇi), come l'oro nel materiale alluvionale (aśucau suvarṇam), come il tesoro nella terra (nidhīḥ kṣītau), come le varie fasi che iniziano con un germoglio in un piccolo seme (alpaphale 'ñkurādi), come il corpo di un conquistatore in un abito bagnato fradicio (praklinnavastreṣu jinātmabhāvaḥ), come la regalità nell'utero di una donna ordinaria (jaghañanārījaṭhare nṛpatvam), come un'immagine preziosa in una zolla di terra (bhaven mṛtsu ca ratnabimbam).

NĀYAKA ('dren-pa) :

guida, capo (epiteto di un buddha).

NĀYIKĀ :

donna, femmina : la compagna del sādḥaka nel rito tantrico del maithuna.

NAYUTA :

numerale equivalente a 100.000, a 1.000.000, a 10.000.000 o a 10¹².

NEPĀL (Bal-po, Bal-yul):

il buddhismo vi è penetrato da moltissimo tempo: Lumbinī, dove nacque Śākyamuni, si trova nel Terai nepalese; la principessa nepalese Bhṛkuṭī risale al 7° sec.; nell'8° sec. Padmasambhava e Mandāravā vissero a Māratika, nel Nepāl orientale; nel 9° o 10° sec., il Dharma si diffuse soprattutto tra la popolazione newar, che pratica il Mahāyāna e il Vajrayāna. Milarepa vi meditò in alcune grotte.

NEYĀRTHA (drañ-don) :

(agg.): che richiede un'interpretazione, interpretabile, interpretativo ; (sost.): significato provvisorio, ordinario, convenzionale, relativo. Come aggettivo, lo si applica a quei sūtra il cui senso deve essere interpretato con commentari e non preso alla lettera. Gli insegnamenti “provvisori” del Buddha sono quelli che sono stati semplificati o modificati per adattarli alle capacità degli ascoltatori, i quali non potrebbero comprendere che in termini relativi e dualistici.

Vedi 'nītārtha'.

NIDĀNA :

1] tib. rten-'brel [yan-lag]:

legami d'interdipendenza, elementi interdipendenti o connessi, concatenazione di cause: le nostre rinascite condizionate, da una vita all'altra, dipendono da un avvicinarsi di fenomeni chiamato “la catena dei 12 anelli”, le 12 cause (o nessi causali) della catena dell'Originazione interdipendente (pratītyasamutpāda), cioè i

12 raggi della ruota del divenire (bhāvacakra). Si tratta dei processi attraverso cui un essere viene all'esistenza e che lo legano alla Ruota della Vita (bhāvacakra). Questi nessi di causalità dell'interdipendenza abbracciano 3 esistenze successive e sono :

a] esistenza passata :

ignoranza (avidyā = ma-rig-pa) delle Quattro Nobili Verità ;
formazioni karmiche (saṃskāra = 'du-byed), cioè formazioni volitive ed istintive plasmate dal karma della vita precedente ; sono il risultato karmico della suddetta ignoranza ;

b] esistenza presente :

coscienza (vijñāna = rnam-śes) ;
nome e forma (nāma-rūpa = min-gzugs) : l'organismo psico/fisico ;
sorgenti sensoriali (saḍāyatana = skye-mched) : i 6 organi sensoriali e le loro funzioni ;
contatto (sparśa = reg-pa) tra il senso, l'oggetto e l'impressione sensoriale ;
sensazione (vedanā = tshor-ba) ;
desiderio di esperienza personale (tṛṣṇā = sred-pa) ;
afferrarsi e attaccarsi all'esistenza (upādāna = len-pa) ;
divenire e ri-divenire (bhāva = srid-pa) ;

c] esistenza futura :

nascita (jāti = skye-ba) ;
vecchiaia e morte (jarāmaṇa = rga-shi).

I dodici anelli e le loro immagini simboliche sono i seguenti:

- (1) l'ignoranza: una persona vecchia e cieca
- (2) azioni compositive: un vasaio che fabbrica vasi
- (3) coscienza: una scimmia che si arrampica su e giù da un albero
- (4) nome e forma: un uomo che rema su una barca
- (5) sei fonti sensoriali: una casa vuota con cinque finestre
- (6) contatto: un uomo e una donna abbracciati
- (7) sensazione: un uomo colpito a un occhio da una freccia
- (8) bramosia: un uomo che beve alcool
- (9) attaccamento: una scimmia che afferra un frutto
- (10) esistenza o divenire: una donna incinta sul punto di partorire
- (11) nascita: un bambino che nasce
- (12) vecchiaia e morte: un uomo che trasporta un cadavere.

Nell'ipotesi di una rinascita umana, l'ordine seguito nella relativa spiegazione è diverso da quello dell'elenco qui sopra riportato:

in una vita passata, sotto la pervasiva influenza dell' (1) ignoranza riguardo la natura della realtà, siamo stati motivati a preservare e difendere la presunta esistenza intrinseca del nostro Io. Per cui abbiamo compiuto una grande varietà di (2) azioni, positive e negative, che hanno depositato numerose impronte mentali, o istintive potenzialità karmiche, nella nostra (3) coscienza. Alcune di queste azioni sono state sufficientemente costruttive o positive da depositare potenzialità per una futura rinascita umana.

Mentre la vita passata si avvicinava al suo termine, abbiamo provato una grande insicurezza e un'intensa paura di morire. La nostra identità, l'Io, si è trovata di fronte alla minaccia d'estinzione, per cui abbiamo provato (8) bramosia e (9) attaccamento, sia per il corpo che eravamo sul punto di lasciare sia per il nuovo corpo che avrebbe sostituito quello che eravamo costretti ad abbandonare.

A causa di tale bramosia e attaccamento sorti al momento della morte, alcune impronte mentali depositate nella nostra coscienza sono maturate a scapito di altre, e tale processo di maturazione è culminato alla fine nell'esistenza, la decisiva azione mentale ha fatto in modo che la nostra coscienza morente rinascesse in un'altra esistenza umana. Poiché questa azione decisiva causa l'avvento di un'altravita, essa riceve il nome dal suo risultato finale e viene definita (10) esistenza (o, a volte, divenire).

Durante il processo della morte la nostra coscienza diventa sempre più sottile e infine si è separata dal corpo, e quindi è entrata nel bardo. Sospinta dai rluṅ del proprio karma, la

nostra mente ha sperimentato delle visioni simili a quelle di un sogno, di rigetto e di attrazione, sino a quando non si è imbattuta in una coppia di esseri umani dotati delle necessarie connessioni karmiche per diventare i nostri genitori. Il nostro continuum mentale di nuovo è diventato sempre più sottile e alla fine è entrato in contatto con l'unione di sperma ed ovulo dei nostri futuri genitori.

Il concepimento ha segnato la nostra (11) nascita nel reame umano, come pure l'inizio del nostro sviluppo embrionale che inizia con (4) nome-e-forma (dove 'nome' si riferisce al nostro flusso di coscienza che racchiude in sé varie impronte mentali e potenzialità del passato, mentre 'forma' si riferisce alla base da cui si svilupperà il nostro corpo fisico – l'uovo fecondato stesso).

Mentre ci trovavamo ancora nel grembo materno, si sono sviluppate le (5) sei fonti sensoriali (cioè le cinque facoltà sensoriali più la coscienza mentale) che hanno condotto al (6) contatto con gli appropriati oggetti di senso. Tutto ciò alla fine ha provocato le nostre prime (7) sensazioni di piacere, dolore ed indifferenza riguardo a tali oggetti, in quanto effetto maturante di passate azioni positive, negative o neutre. Dal concepimento in poi iniziamo ad invecchiare, subendo i vari cambiamenti e sofferenze comuni alla condizione umana, per cui alla fine sperimentiamo (12) l'invecchiamento e poi la morte.

Mentre la nostra futura morte segnerà il completamento della catena dei 12 anelli, nel contempo abbiamo iniziato a forgiare innumerevoli nuove catene continuando, nel corso della vita, a depositare impressioni nella nostra coscienza e impegnandoci in ulteriori azioni motivate dall'ignoranza. In tal modo rimaniamo legati al ciclo della continua esistenza insoddisfacente, noto come *samsāra*.

Sino a quando noi e gli altri esseri imprigionati nel *samsāra* non avremo eliminato l'ignoranza sviluppando la penetrante saggezza, condanneremo noi stessi a migrare incessantemente da un insoddisfacente reame dell'esistenza all'altro.

2] tib. *glen-gži*:

testi introduttivi. *Sūtra* scritti dietro richiesta o in risposta ad una domanda, perchè erano stati violati certi precetti o perchè si erano verificati certi eventi : è una delle 12 divisioni del canone *Mahāyāna* (*dvādaśāṅga-śāsana*).

NIDHANA (*gter*):

tesoro. Vedi *gter-ma* e *nidhana-kumbha*.

NIDHANA-KUMBHA (*gter-gyi bum-pa*):

“vaso dei tesori”. Detto talora “vaso dell’abbondanza” (*bum-pa bzañ-po*), è un *aṣṭamaṅgala* fatto d’oro, finemente cesellato con petali di loto e dall’imboccatura talora sormontata da uno sfavillante “gioiello che esaudisce i desideri” o da un gruppo di 3 gioielli (che rappresentano il *Triratna*). La forma di questo vaso ricorda quella del collo e della gola di un buddha, gola da cui scaturisce il Dharma che – come l’ambrosia che sgorga incessantemente da un vaso prezioso – soddisfa tutti i bisogni materiali e spirituali degli esseri, rimuove la sofferenza, porta felicità, longevità, salute e ricchezza ed è inesauribile (nel senso che esso si riempie man mano che vengono prelevati i suoi tesori). Il vaso pertanto simboleggia tutto ciò che è bene per tutti gli esseri che seguono il Dharma e quindi l’esaudimento delle loro aspirazioni, sia temporali (longevità, prosperità, ricchezze, fama) che spirituali (realizzazione spirituale, conseguimento della Liberazione). Il vaso dei tesori fu offerto a buddha *Śākyamuni* dal deva *Śadana* quale ornamento per la sua gola.

C’è l’abitudine di nascondere o interrare “vasi dei tesori” in cima ai passi di montagna e nei luoghi di pellegrinaggio, nelle sorgenti, nei fiumi e in qualsiasi luogo geomantico sacro al fine di equilibrare l’energia della terra ripristinando l’abbondanza naturale dell’ambiente e pacificando gli spiriti residenti in questi luoghi.

Quando il “vaso dei tesori” è usato come attributo di certe divinità di prosperità e ricchezza (come *Dzambhala* Giallo, *Vaiśravaṇa* Verde, *Gaṇapati* Rosso, *Vasudhara*), esso è normalmente raffigurato sotto uno dei loro piedi; mentre

-- in una delle sue forme, la dea gialla Vasudhara sta seduta su un trono di loto che sorge da un immenso “vaso dei tesori” (mentre il trono di loto della dea Mahālakṣmī è sostenuto da 9 “vasi dei tesori”);

-- molte altre forme di Vasudhara e la forma rossa di Dzambhala stanno in piedi su due “vasi dei tesori” distesi orizzontalmente e le cui basi si toccano, riversando flussi inesauribili di gioielli.

Per il “grande vaso dei tesori”, v. gter chen-po'i bum-pa.

NIDHANA-PETAKA (gter-sgrom):

forziere dei tesori. E' l'emblema dei gter-ston, cioè degli scopritori di tesori (nidhi). Viene raffigurato sia nella mano sinistra del gter-ston sia mentre sta emergendo dalla fessura in una roccia o in una grotta vicino a lui. E' rappresentato come una scatola rettangolare, un canestro di vimini o un vaso d'oro, generalmente sormontato da un “gioiello che esaudisce i desideri”.

NIDHI (gter-ma):

“tesoro (spirituale)” : nelle Scuole rÑiñ-ma-pa e gYun-druñ Bon, insegnamenti, testi o oggetti religiosi (statuette, strumenti liturgici, reliquie) o preziosi (pietre e metalli preziosi) che vengono nascosti in luoghi segreti da alcuni grandi Maestri in presenza di situazioni non propizie per l'insegnamento (in caso di razzie, distruzioni, persecuzioni del Dharma, ecc.); e che, dopo un periodo di custodia da parte delle Ḍākinī o dei Dharmapāla o dai gter-bdag, vengono poi ritrovati da altri Maestri (detti “ gter-ston”) - grazie alle indicazioni rivelate loro dai sogni o dalle proprie visioni - i quali li riportano alla luce e li divulgano quando il loro contenuto può venire capito ed essere di beneficio per la propagazione del Dharma. Ad es.,

--il Prajñāpāramitāsūtra fu nascosto da Buddha Śākyamuni nel regno dei nāga e rivelato da Nāgārjuna nel 2° sec. d.C. quando lo ricevette direttamente dal re nāga sotto forma di tesoro;

--8 grandi maestri indiani (tra cui il citato Nāgārjuna) ricevettero dal Buddha stesso - nel cimitero di Śītavana (presso Bodh Gayā) - le trasmissioni corrette di certi tantra del Mahāyoga;

--altri testi furono nascosti da Vimālamitra;

--vari testi composti (su pergamena gialla) da Padmasambhava e da lui nascosti nell'8° sec. furono ritrovati dall'11° al 14° sec.

I gter-ma costituiscono quindi uno dei 2 modi di trasmissione (il modo rivelato), l'altro essendo quello mediante il lignaggio orale (bka'-ma) o modo canonico.

I gter-ma sono scritti in sanscrito, newari, ecc. ed anche nella lingua simbolica e criptica delle Ḍākinī (brda'-yig): in quest'ultimo caso sono detti “rotoli gialli” (šog-ser).

Si distinguono in :

a) sa-gter (‘tesori della terra’) : testi nascosti (e poi ritrovati) sotto terra o in grotte, fessure di rocce, alberi, stagni, statue, stūpa, cimiteri, muri e pilastri di templi, paesi nascosti (sbas-yul) o addirittura nel cielo. A questa categoria appartengono anche gli yañ-gter (‘tesori rivelati due volte’), cioè quelli ritrovati una seconda volta perchè quando furono scoperti originariamente non era l'occasione propizia e quindi vennero rinasposti ;

b) dgoñs-gter (‘tesori della mente’) o zab-gter (‘tesori profondi’) : quelli celati nei livelli profondi della mente del Guru e rivelati in modo telepatico da una Ḍākinī o un Buddha mediante visioni durante profonda meditazione o attraverso il sogno, o quelli che - memorizzati nel principio cosciente di un individuo - anche dopo molte vite vengono ricordati spontaneamente in uno stato di contemplazione. Si tratta di testi di insegnamenti scritti dagli stessi gter-ston in tibetano o nella lingua delle Ḍākinī a seguito della visione del contenuto del testo oppure della visione di

una deità o di un maestro che detta quell'insegnamento - senza che alcun manoscritto sia stato scoperto in qualche nascondiglio.

Questi gter-ma vanno distinti dagli altri insegnamenti ricevuti durante un'esperienza visionaria, cioè come pure visioni (dag-snañ): infatti, un maestro realizzato può ricevere degli insegnamenti diretti dei buddha nelle sue visioni, nelle sue esperienze meditative o nei sogni, ma si tratterà di "tesori della mente" solo quando la trasmissione è avvenuta per il potere d'aspirazione (prañidhāna) di Padmasambhava;

c) rdzas-gter ('tesori materiali'): statuette, oggetti rituali o sostanze sacre, cioè supporti per la pratica religiosa benedetti da Padmasambhava.

La trasmissione dei gter-ma avviene secondo 3 modalità specifiche:

1.- l'autorizzazione profetica (bka'-babs luñ-bstan).

Quando Padmasambhava trasmetteva un insegnamento destinato a diventare un gter-ma, egli profetizzava la rinascita di un suo discepolo quale gter-ston incaricato di scoprire il gter-ma. Questa autorizzazione era più di una semplice profezia, perché egli vi infondeva il proprio potere affinché l'avvenimento si verificasse effettivamente in futuro;

2.- la trasmissione del mandato spirituale mediante il potere dell'aspirazione (smon-lam dbañ-bskur gtad-rgya).

Con la sua mente di saggezza e il potere della sua aspirazione (prañidhāna), Padmasambhava dissimulava l'insegnamento in seno alla mente di saggezza (rig-pa) dei suoi discepoli, che trascende il tempo e non è toccata dalle circostanze contingenti. In tal modo, l'insegnamento rimaneva immutabile fino alla sua scoperta;

3.- la trasmissione affidata alle dākinī (mkha'-'gro gtad-rgya).

Padmasambhava compose questi gter-ma in scritture simboliche, li mise in cofanetti e li nascose in luoghi diversi con l'aiuto di qualche suo discepolo come Ye-šes mTsho-rgyal. Ne affidò la custodia alle dākinī o a dei protettori di tesori (gter-bsruñ), incaricati di consegnarli proprio alla persona giusta e al momento giusto.

Circa la funzione e il contenuto dei gter-ma, va detto che essi - oltre a preservare gli insegnamenti attraverso (e nonostante) le vicissitudini storiche - costituiscono un legame diretto ed immediato tra Padmasambhava e il gter-ston: per cui la pratica rivelata è la più potente per l'epoca interessata. I gter-ma infondono così il loro vigore intatto nel lignaggio orale della pratica (sgrub-brgyud).

Il numero dei gter-ma attribuiti a Padmasambhava è immenso: molti sono già stati scoperti, ma altri lo devono ancora essere (comunque se ne continuano a scoprire anche ai giorni nostri). Contengono istruzioni e pratiche legate al Mahāyoga, all'Anuyoga e allo rDzogs-chen, ma anche profezie, consigli sulla pratica e biografie di Padmasambhava: ad es., lo "Zab-chos ži-khro dgoñs-pa rañ-grol" (di cui una sezione è il "Bar-do thos-grol"), il "kLoñ-chen sñiñ-thig", il "Le'u bdun-ma".

Oltre ai gter-ma della Scuola rñiñ-ma-pa, vi sono anche quelli della tradizione g.Yuñ-druñ bon: si tratta di testi nascosti (nelle rocce, nei templi, nei pilastri o nelle statue) a partire dall'8° sec. da Drenpa Namkha, Lishu Takring ed altri maestri per sfuggire alle persecuzioni connesse al trionfo del buddhismo all'epoca di re Khri-sroñ lde'u-btsan e dei suoi successori. Ne è un esempio il ciclo di insegnamenti rdzogs-chen dell'"A-khrid" ('La guida della A') riscoperto in Tibet dal santo rMe'u dgoñs-mdzed ri-khro chen-po (1038-1096).

NIDRĀ :

sonno. Vedi svapna.

NIGAMANA (mjug-bsdu-ba):

conclusione logica. E' l'ultima parte di un sillogismo (prayoga), dopo la premessa maggiore e quella minore.

NIGARHAṆĪYA (smad-pa):

nota di biasimo: misura disciplinare a carico di un monaco che comporta il divieto di occuparsi dei novizi e delle monache.

NIGUMA (Ni-gu-ma):

la sua storia comincia moltissimo tempo fa in una regione ricoperta dall'acqua e posseduta da un re Nāgā durante l'epoca di un buddha precedente a Śākyamuni. Avuto il permesso dal re, un arhat (che era discepolo di quel buddha) usò i suoi poteri miracolosi per prosciugare l'acqua ed erigere un gran tempio con monastero. Un altro mago creò un' importante città intorno al tempio, città che acquistò la fama di un posto di grande magia. Questo è il luogo dove nacque Niguma, che – in molte vite precedenti³⁷ – aveva seguito il sentiero spirituale di un bodhisattva. E quando essa nacque nel Kaśmir³⁸ col nome originario di Śrījñāna (dPal-gyi Ye-śes), era figlia di una coppia di brahmini e sorella del mahāsiddha Nāropā³⁹. Essa scelse di aiutare gli esseri sotto un aspetto femminile e come bodhisattva realizzò la 10^a bhūmi. Secondo Tāranātha, fu in una sola settimana di meditazione che raggiunse l'Illuminazione, ottenendo i 3 Kāya dell'Illuminazione perfetta e conseguentemente la capacità di manifestarsi in qualsiasi forma sottile⁴⁰ o materiale per il beneficio degli esseri.

Avendo abbandonato il corpo fisico ed avendo assunto il "corpo d'arcobaleno", poté ricevere gli ultimi insegnamenti direttamente dall'ādibuddha Vajradhara (analogamente a Sukhasiddhi) e divenne immortale - cosicché vivrebbe tuttora nella foresta di sandali di Sosaling (India)⁴¹, dove la possono incontrare solo esseri molto puri.

Così, ad es., nell'11° sec. il mahāsiddha tibetano Khyuṅ-po rNal-'byor - fondatore nel suo paese del lignaggio Śaṅs-pa - la incontrò nella suddetta foresta sotto forma di una ḍākinī dalla pelle bruna che danzava nel cielo reggendo in mano un ḍamaru e una kapāla. Come egli la fissò, i suoi occhi oscillarono tra il vedere una sola ḍākinī e molte centinaia di ḍākinī, talora nella postura meditativa e talora in posa di danza. Essa disperse ai quattro venti le 500 onces d'oro che lui le aveva offerto, dicendo che quel dono era superfluo in quanto se si ha una visione pura ogni cosa è oro; e, dopo essere stata ripetutamente implorata da lui, il giorno della luna piena gli diede l'iniziazione a quella che era nota come "Pratica del sogno". Khyuṅ-po rNal-'byor attuò quella pratica quella notte stessa e nel suo stato onirico ricevette da lei altri insegnamenti, tra cui la completa iniziazione per tutti i "6 yoga di Niguma"⁴², iniziazione che venne ripetuta il giorno seguente in stato di veglia, con invito a mantenere segreto l'insegnamento per 7 generazioni (cioè, di preservarlo in un ininterrotto lignaggio da lama a discepolo in ciascuna generazione per 7 generazioni) prima di consentirne la diffusione per il beneficio degli esseri.

³⁷ Ad es., in una vita precedente, nell'8° sec., Niguma non era altri che Mandāravā, la principale discepola indiana di Padmasambhava.

³⁸ Anche Sukhasiddhi nacque in Kaśmir, ma non risulta che si conoscessero: sono spesso citate insieme solo per il fatto di essere le insegnanti dello stesso discepolo, Khyuṅ-po rNal-'byor.

³⁹ Il termine tibetano lcam-mo può significare tanto 'sorella' quanto 'partner, moglie', ma studi recenti fanno propendere, in questo caso, per il primo significato. Comunque sia, essa proseguì un sentiero spirituale diverso da quello di Nāropā.

⁴⁰ Cioè, nella forma sambhogakāya.

⁴¹ Gli "Annali blu" parlano invece del terreno cimiteriale dell'isola (gliṅ) di Sosa, posta nell'India orientale.

⁴² Avvenimento straordinario, perché nessuno ancora in India aveva ricevuto gli yoga completi in una sola sessione.

Niguma quindi – oltre che uno yi-dam – è anche un Guru che sta all'origine di tale lignaggio.

Vedi Ni-gu chos-drug.

NIḤSARAṆA (ñes-'byuñ) :

“uscita da, rinuncia a”. E' l'attitudine di disgusto e rifiuto (žen-log) e quindi di fuga dalla sofferenza, dalle sue cause e dal ciclo vizioso di morti e rinascite involontarie (saṃsāra), desiderando ottenere - al loro posto - la pace del nirvāṇa : in breve, è la ferma decisione di uscire dal saṃsāra, il desiderio spontaneo di conseguire la liberazione dall'esistenza condizionata del saṃsāra.

Basata sulla comprensione sia della natura illusoria ed impermanente di tutti i fenomeni del saṃsāra sia della sofferenza ad essi connaturata, la rinuncia è l'unico antidoto efficace all'attaccamento. Ciò significa che gli oggetti dei 5 sensi (in pratica: i piaceri del mondo) vengono usufruiti ma non si è dipendenti da essi né vi si è attaccati. L'attaccamento consiste nell'incapacità di separarsi da qualcosa o da qualcuno e nell'impegnarsi per la soddisfazione di un desiderio considerandolo come un traguardo definitivo.

La rinuncia si rivolge in particolare agli “8 dharma mondani (‘jig-rten chos-brgyad)”.

Essa è il primo dei 3 “aspetti principali del Sentiero verso l'Illuminazione” (gli altri essendo bodhicitta e una precisa comprensione della śūnyatā). Pertanto – all'inizio del Sentiero - occorre essere in grado di generare questi stati mentali almeno artificialmente (bcos-ma), cioè di affidarsi ad una valida linea di ragionamento fino a giungere al punto di sperimentarli in un accurato stato concettuale.

V. naiṣkramya.

NIḤSREYASA (ñes-legs) :

bontà determinata, sicuro benessere.

NIḤSPANDA (mi-gyo-ba, gyo-ba-med-pa) :

privo di vibrazione, non-vibrante.

NIḤSVABHĀVA :

irreale.

NIḤSVABHĀVATĀ (ño-bo-ñid med-pa, rañ-bzin med-pa) :

assenza di una natura intrinseca (o autoesistente), insostanzialità, non-entità.

NIḤṢYANDA (rgyu-mthun-pa) :

emanazione, derivazione conforme.

NIKĀYA :

- a) collezione, mucchio : ciascuno dei 5 grandi gruppi che formano il Sūtrapiṭaka, detti – in pāli – Digha N., Majjhima N., Samyutta N., Anguttara N., Khuddaka N.;
- b) setta, sotto-scuola: ciascuna delle 18 sottoscuole del buddhismo antico (aṣṭadaśanikāya). V. sūtra.

NIKĀYASABHĀGATA (rigs-'thun-pa):

similarità di specie (o di categoria). V. cittaviprayukta saṃskāra.

NĪLA:

blu, blu scuro, verde scuro.

NILABJA:

sinonimo di utpala.

NĪLADANḌĀ (dbYug-pa sñon-po, dbYug-sñon-chen):

“Bastone blu” è un Bodhisattva venerato per il suo grande potere. E’ di color blu, nella destra impugna un bastone o mazza (daṇḍā), mentre la sinistra è atteggiata nel “gesto di minaccia” all’altezza del cuore. E’ adorno di gioielli e serpenti e indossa una pelle di tigre. E’ una delle 10 Divinità Irate (daśakrodha) del maṇḍala di Vajrakīlaya (in cui è posta a sud-est), nonché del maṇḍala del nostro corpo (in cui è ubicata nel ginocchio destro). Figura tra le 722 deità del Kālacakrantra.

NĪLAKAṆṬHA:

"Gola blu" è una forma di

a) Śiva quando il veleno halāhala gli si ficcò in gola, che divenne pertanto di quel colore. Vedi sub asura;

b) Avalokiteśvara a un viso (con 3 occhi) e due braccia; è di color giallo, è seduto in posizione adamantina su una pelle d'antilope nera posta su un loto rosso. La capigliatura è ornata da una mezzaluna e dalla figura di Amitābha; tiene in mano una kapāla piena di gioielli. E' fiancheggiato da due serpenti dalle code intrecciate.

NĪLAKAṆṬHĀRYĀVALOKITEŚVARA:

la forma di Avalokiteśvara descritta sub Nīlakaṇṭha.

NĪLAMBARA[DHARA]-VAJRAPĀṆĪ (Phyag-rdor Gos-sñon-can, Ni-lam-ba-ra):

“Vajrapāṇi vestito d’azzurro” è un aspetto di Vajrapāṇi raffigurato in piedi, con una testa e un terzo occhio. Ha diverse rappresentazioni:

-- a 2 braccia: la destra regge un vajra; la sinistra è con l'indice minaccioso; egli è in pratyaliḍha su un sedile di loto; la sua gamba destra piegata calpesta il sole e la sinistra, estesa, la luna; ha un perizoma di pelle di tigre, ornamenti di serpente, e un gioiello della corona, e tre occhi; egli mostra le sue zanne, mentre la barba, le sopracciglia e i capelli ardono come il fuoco; egli dimora in mezzo a una massa ardente di fuoco; ed è coronato da Akṣobhya;

-- come dharmapāla, ha una veste fluente aperta sul davanti che fa intravedere gioielli di ossa umane, una ghirlanda di teste mozzate e un serpente arrotolato sull'addome prominente, la veste con maniche larghe che cadono dalle braccia alla maniera del costume da ballo religioso, indossando una corona di teschi e un serpente intrecciato nei capelli, impugnando un vajra nella mano destra alzata e un ghaṇṭa nella sinistra, con un'espressione terribile disegnata sul volto dipinto d'oro a significare il suo ruolo di ‘difensore della fede’, in piedi in pratyālīḍha su demoni che stanno prostrati su un piedistallo di loti;

-- come yi-dam, porta una corona di crani, talvolta con un vajra, e un serpente nei suoi capelli arruffati; ha 4 o 6 braccia; 2 mani sono tenute al petto in un mudrā mistico, e il secondo braccio destro è sollevato tenendo il vajra. Fa un passo verso destra su un personaggio coronato (forse Śiva) sdraiato su un letto di serpenti.

Il suo mantra è “Om Nīlambaradhara Vajrapāṇi hūṃ hūṃ phaṭ”.

NILANALINA:

sinonimo di utpala.

NILOTPALA:

sinonimo di utpala.

NIMAGANĀUDDATYA (byiñ-rgod):

torpore (inerzia) ed agitazione (eccitazione). Questi ostacoli – che si sperimentano nella meditazione – sono le difese dell’ego contro lo spazio fondamentale della Vacuità in cui l’io non esiste. Il torpore rende pesante e annebbiata la mente, la agitazione le impedisce di fissarsi e di posarsi sull’oggetto di meditazione. In particolare, questo upakleśa è uno dei 5 ostacoli allo sviluppo di śamatha (pañca-doṣa).

NIMBA (nim-pa) :

l’albero “Azadirachta indica”, dal frutto amaro e usato per scopi magici.

NIMITTA (mtshan-ma, mtshan-ñid, ñams) :

a) segno, attributo ;

esperienze percettive particolari che segnalano il progresso nella concentrazione mentale :

“segno preliminare” : è l’iniziale e normale percezione sensoriale del supporto meditativo (kaśiṇa, in pāli; kṛtsna, in sansc.) quando si comincia a concentrare l’attenzione coscientemente ed esclusivamente su di esso ;

“riflesso interno o impronta appresa” : è la percezione continua e dettagliata del supporto meditativo, che rimane chiara anche negli intervalli in cui non c’è un’osservazione diretta (per es., quando si chiudono gli occhi per qualche momento durante la contemplazione di un oggetto visibile) ;

“impronta dell’equivalente” : non è più l’immagine diretta del supporto meditativo, ma una percezione con proprie caratteristiche che però non è una sua rappresentazione. Si tratta della presa di coscienza dell’atto percettivo, la consapevolezza della percezione ;

b) i “4 segni (caturnimitta)” percepiti da Śākyamuni, che lo indussero a rinunciare alla vita in famiglia e cioè la vecchiaia, la malattia, la morte e un asceta errante.

NIMITTABHĀGA:

in un atto di conoscenza, è la parte della coscienza mentale detta “immagine”: v. sub parikalpitasvabhāva.

NIMITTABHĀVANĀ (rtgas-bcas sgom):

meditazione con segni: v. grol-lam.

NIMITTAKA (mtshan-ma-can) :

segno, attributo.

NIRĀBHOGA-KARMA :

karma non-riflettuto, cioè azione compiuta da un buddha spontaneamente e senza sforzo secondo la natura delle circostanze. V. catuṣkarma.

NIRĀKĀRAVĀDA (rnam-rdzun-pa):

una delle due correnti in cui si divide la Scuola Cittamātra (l’altra è la sākāravāda), cioè quella che ritiene ingannevoli le apparenze, sostenendo che non solo i fenomeni esterni non hanno esistenza ma che - quali apparenze nella coscienza degli esseri - non hanno neppure realtà nella mente. In altre parole, tutto appare soltanto sulla base della coscienza e non c’è che una finta modificazione della coscienza. Irreali sono le modifiche dell’aspetto della coscienza, che rimane immutata e immutabile quali che siano le circostanze. La coscienza non conosce che se stessa (svaśamvedana), essa non fa che sentire se stessa.

NIRĀKR̥TA (sel-ba):

rimosso, espulso, rigettato.

NIRĀLAMBA :

senza appoggio.

NIRANTARA-YOGA :

“yoga continuo” : v. samāhita-yoga.

NIRANVAYA :

trascendente.

NIRARBUDA (Chu-bur-rdol):

"Vesciche rotte", nome di un inferno.

NIRĀVARAṆA :

non-ostacolato, senza ostacoli.

NIRBHĀSA:

luminoso, radiante, che riflette.

NIRDEṢA (ñes-bstan) :

spiegazione, dimostrazione, insegnamento.

NIRGAMA :

andare, fuoriuscita.

NIRGRANTHA (gCer-bu-pa):

la Scuola di "Coloro che vanno nudi", cioè i giaina. Vedi sub tīrthya.

NIRĪKṢITA :

guardarsi reciprocamente.

NIRLAKṢAṆA (mtshan-ma med-pa):

mancanza di attributi (o di caratteristiche: lakṣana). Tale mancanza, insieme con la vacuità (śūnyatā) e la mancanza di aspirazioni (nirpraṇidhāna), è uno dei 3 aspetti fondamentali (rnam-thar sgo gsum) degli insegnamenti della Perfezione della Saggezza (Prajñāpāramitā) rivolti all'ottenimento della Liberazione. Questo punto di vista si contrappone alla “concezione sostanzialista (mtshan-‘dzin)”, secondo cui le cose e tutte le loro caratteristiche (come i colori, le forme e le altre proprietà) hanno un'esistenza intrinseca. V. animitta.

NIRMAGNATĀ-AUDDHATYA (byin°-rgo) :

lo sprofondare e il disperdersi della mente, cioè il torpore (letargia) e l'agitazione mentali: è uno dei 5 ostacoli allo sviluppo di śamatha. Il suo antidoto è samprajanya.

NIRMĀṆA (sprul-pa) :

a) trasformazione, metamorfosi, emanazione intangibile, apparizione magica, apparenza creata magicamente, fantasma. Un “tulpa” è un tipo di fantasma o essere creato attraverso lo sforzo mentale, puramente dai pensieri di un mago buddhista molto abile, e in alcuni casi anche dai pensieri collettivi degli abitanti del villaggio. Un fantasma di questo genere non è auto-consapevole all'inizio, ma

può gradualmente acquisire consapevolezza e diventare un normale essere umano.

Tale fantasma o spirito malvagio è un essere che si sofferma nella confusione tra diversi regni. Per liberarlo dalla sua sofferenza e guidarlo verso una migliore rinascita un praticante tantrico usa il pugnale rituale (kīla): infatti, immergendo il pugnale in esso (cioè, pugnalandolo), viene gettato fuori dalla sua confusione e ottiene la possibilità di rinascere, probabilmente come un tipo inferiore rispetto all'umano.

- Vedi śes-bya sgyu-ma'i dpe-bcu;
b) il cakra dell'ombelico (maṇipūra).

NIRMĀṆACAKRA (sprul-pa'i 'khor-lo):

"il cakra d'emanazione": è situato nell'ombelico (maṇipūra), ha 64 petali (rtsa-'dab) o raggi, rivolti verso l'alto, è connesso alle qualità. Nel triangolo al centro di questo cakra dimora la dea del fuoco interiore, Caṇḍālī (gTum-mo).

NIRMĀṆAKĀYA (sprul-[pa'i]-sku) :

“corpo di emanazione (o di trasformazione)”, “corpo apparizionale” di un buddha : uno dei due “corpi” (kāya, aspetti) formali di un buddha (l'altro è il sambhogakāya), ossia il modo d'essere di un buddha che è percepibile ai sensi, cioè quello con cui la sua mente illuminata (o 'natura di buddha') si manifesta intenzionalmente nel saṃsāra per il desiderio di aiutare gli esseri ordinari, alle persone comuni e normali (ossia che non hanno raggiunto un elevato sviluppo spirituale): ciò avviene rendendosi percettibile ai comuni esseri senzienti in una qualsiasi forma fisica, materiale, concreta e tangibile - che egli ha la facoltà di assumere, incarnandosi ed apparendo nei vari mondi samsarici per il beneficio degli esseri stessi (in funzione dei bisogni di ciascuno). Si tratta di una forma che – dal punto di vista assoluto – è un'emanazione illusoria, ma che permette la comunicazione dell'insegnamento agli esseri interessati secondo la loro visione karmica e i loro meriti.

Il fatto di poter scegliere la propria rinascita si ottiene a partire dall'8° bhūmi dei bodhisattva: a questo livello già un āryabodhisattva può produrre delle emanazioni nel mondo per operare per il bene degli esseri. Alcuni n. si sono reincarnati più volte.

Il n. ha come base il dharmakāya (cioè è la buddhità che si è fatta oggetto di comune esperienza sensoria, è la sua dimensione nel finito e nel relativo) ed ha come causa la grande compassione per tutti gli esseri senzienti.

In generale, il nirmāṇakāya può essere di 3 o 4 tipi :

- a) uttama-nirmāṇakāya, mchog-gi sprul-sku = suprema emanazione : è la forma terrena di un buddha, cioè la forma in cui un buddha compare sulla Terra – dotato dei 32 segni maggiori e 80 minori (lakṣaṇa) - per rivelare una nuova dottrina vera solo relativamente alla condizione umana terrestre. Questo essere illuminato insegna il Dharma al fine di porre il mondo in un periodo di saggezza e bontà. E' il caso della manifestazione di un buddha (come Śākyamuni e i vari maṇuṣibuddha, dGa'-rab rDo-rje, Padmasambhava) che 'nasce', opera per il beneficio degli esseri attraverso i '12 atti tipici di un essere illuminato' (dvādaśabuddhakārya) e 'muore' entrando nel parinirvāṇa ;
- b) janma-, nairyāṇika-nirmāṇakāya, skye-ba[i] sprul-sku = emanazione di nascita : quella che appare come
 - un essere incarnato, cioè come uomo per gli esseri umani, come animale per le bestie, come essere celestiale [ad es. Indra] per i deva, ecc.; oppure
 - una qualunque cosa fisica (cibo, medicine, ponti, animali, alberi che esaudiscono i desideri, sorgenti, ecc.),

che in quel momento possa servire ad aiutare meglio gli esseri in conformità al Dharma, agendo nel migliore interesse di tutti.

E' il caso di Śākyamuni nelle sue vite precedenti (ad es. come principe Śaṭsavetaketu nel reame divino di Tuṣita) e il caso dei lama riconosciuti come la reincarnazione attuale di un precedente maestro o religioso defunto: in questa seconda ipotesi si tratta di esseri altamente realizzati (come i Da-la'i bLa-ma, i Paṅ-chen bLa-ma, i Karma-pa, gli Žwa-dmar-pa, i Ta'i Si-tu-pa, ecc.) che - attraverso la pratica spirituale - hanno ottenuto un controllo del processo "post mortem" che permette loro di rinascere liberamente nella famiglia, nel luogo e nel tempo più adatti a continuare la propria evoluzione spirituale e ad aiutare gli altri e i cui successori generalmente vengono individuati dai loro discepoli interpretando segni quali le divinazioni, le visioni, il responso degli oracoli, il parere di lama qualificati. Questi bambini che incarnano le qualità spirituali d'un precedente maestro realizzato ricevono il titolo onorifico di 'rin-po-che'. In seguito, essi possono anche abbandonare la disciplina monastica e divenire degli yogi sposati, pur mantenendo il potere di dirigere il monastero del loro predecessore. Il primo sprul-sku ad essere riconosciuto formalmente fu il 2° Karma-pa (nato nel 1204), che venne individuato in base alle indicazioni del suo predecessore Dus-gsum mKhyen-pa (1110-1193), fondatore di questo sistema;

c) śailpika-, śilpin-nirmāṇakāya, bzo-ba[i] sprul-sku = emanazioni che si manifestano esercitando un mestiere, un'arte tradizionale: è un buddha che appare --sotto l'aspetto di artista o di artigiano (scultore, pittore, ecc.) capace di operare per il bene degli esseri mediante le proprie creazioni artistiche. E' il caso di buddha Śākyamuni che apparve sotto l'aspetto di un suonatore di liuto per disciplinare un gandharva orgoglioso;

--sotto la forma di oggetti d'arte sacra (statue, dipinti, testi, ecc.). Secondo alcuni, vi rientrano anche le

d) sna-tshogs sprul-sku = emanazioni varie o diversificate: cioè che appaiono in forme e modi indefiniti, anche come oggetti materiali, per beneficiare i bisogni di chiunque, in qualsiasi modo sia necessario. Si tratta di cose che si manifestano da se stesse, causate dalla volontà dei buddha: ad es., un ponte che appare su un fiume, quelle che si manifestano come cibo, medicine, oasi o altre forme fisiche che sono di beneficio agli esseri, citate sub b).

Vediamo ora in particolare il "nirmāṇakāya in forma umana", ossia la manifestazione (o emanazione) - avente aspetto umano - di un essere illuminato su questa Terra. Rovesciando i termini, si può dire che si tratta di un essere umano che ha realizzato le qualità divine della buddhità al punto da diventare una sola cosa con loro ed esserne l'incarnazione vivente.

Il nirmāṇakāya è dunque una persona nella quale all'aspetto apparentemente normale ed ordinario corrisponde una natura divina: infatti, si tratta della propria reincarnazione determinata in modo consapevole (anziché decisa dal karma) da chi nel corso delle vite precedenti ottenne l'Illuminazione. In altre parole, è la buddhità entrata in un supporto fisico che - come qualsiasi altro essere umano - è soggetto alla malattia, alla sofferenza e alla morte.

Così, il nirmāṇakāya è il rappresentante in Terra di un principio celeste (archetipo o influsso spirituale), principio consistente

--in una qualità buddhica, quale la compassione, la saggezza, l'energia, ecc., note rispettivamente come Avalokiteśvara, Mañjuśrī, Vajrapāṇi, ecc.; o

--nella buddhità stessa.

Egli è l'occasionale veicolo o supporto che serve da struttura fisica ad uno specifico influsso spirituale: il quale si manifesta esteriormente attraverso quella persona (e ciò indipendentemente da qualsiasi cosa essa possa fare o non fare in quanto individuo umano).

Il principio cosciente che riappare in una nuova personificazione ha già ottenuto la buddhità in una vita precedente e ha deciso volontariamente⁴³ di tornare su questa Terra (cioè di reincarnarsi) in virtù del suo innato desiderio di aiutare gli altri esseri a raggiungere l'Illuminazione.

Il luogo, il tempo e la famiglia di tale reincarnazione sono scelti da quel principio cosciente a seconda delle opportunità del momento, cioè quando le condizioni sono adatte; e così pure è per la decisione o meno di reincarnarsi in forme molto differenti e in luoghi diversi nello stesso tempo.

Ciò comunque non significa che quando quel buddha rinasce come essere umano, lasci il suo status di nirvāṇa; ma è come per la luna e i suoi riflessi: negli specchi d'acqua - quando le condizioni lo consentono - si possono vedere i riflessi della luna, mentre essa continua il suo corso in cielo. Inoltre, come la luna può riflettersi in molti posti nello stesso momento, così un buddha può reincarnarsi in tutti quei corpi differenti che desidera⁴⁴.

La manifestazione dell'essere illuminato su questa Terra (per continuare l'opera del suo predecessore) avviene lungo una serie ininterrotta di rinascite in forma umana.⁴⁵ E' il caso dei Dalai Lama, dei Pancen Lama, dei Karmapa, dei Zva dMar-pa, dei Ta'i Si-tu-pa e di tutti quei grandi Lama (detti appunto "sprul-sku") riconosciuti quale reincarnazione di un precedente Maestro⁴⁶.

Dunque, morendo, un Maestro realizzato può dare precise indicazioni del luogo e delle modalità con cui rinascerà volontariamente : tali indicazioni vengono date a un suo discepolo o amico spirituale e consistono in visioni o sogni che annunciano l'imminente rinascita, e serviranno per riconoscere la nuova incarnazione.⁴⁷

Per conoscere il momento del decesso, si pone uno specchio davanti al viso del morente e quando si constata che la superficie dello specchio non si appanna più si comprende che egli ha smesso di respirare: egli lascia il corpo durante la meditazione e consapevolmente dirigerà la sua coscienza verso un nuovo germe di vita che porterà in sé l'impeto della sua volontà di adempiere il voto del bodhisattva (cioè di agire per il bene di tutti gli esseri).

Quando una persona ha raggiunto un alto grado di realizzazione o, possiamo dire, di santità, i componenti materiali del suo corpo sono stati trasformati fino a un certo punto essendosi impregnati di forze psichiche, le quali continuano ad esercitare una benefica influenza sull'ambiente circostante e inoltre ritardano la naturale decomposizione del corpo. E' per tale ragione che i corpi dei santi e dei grandi lama non vengono cremati né inumati od altro, ma si conservano in reliquari d'oro o d'argento a forma di stūpa. Per installarlo nello stūpa, il corpo viene mummificato.⁴⁸

⁴³ E non più perché costretta a reincarnarsi in base alla legge del karma.

⁴⁴ Così, un certo maestro può essere riconosciuto contemporaneamente come il nirmāṇakāya di più maestri del passato.

⁴⁵ Questa successione peraltro un giorno finirà, perché un influsso legato a determinate circostanze di tempo e di spazio deve una volta o l'altra esser riassorbito alla sua fonte da cui era emanato, essendo impermanente.

⁴⁶ Ad es., gli abati maggiori dei principali monasteri. Anche tutti i gter-ston della Scuola rNin-ma-pa sono necessariamente dei sprul-sku dei 25 discepoli di Padmasambhava.

⁴⁷ La tradizione del riconoscimento ufficiale dei sprul-sku ebbe il suo inizio formale con il 1° Karma-pa, Dugsum mKhyen-pa (1110-1193), che al momento della morte lasciò una lettera indicante il momento e le circostanze della sua rinascita, permettendo così di ritrovare facilmente il suo sprul-sku, Karma Pag-ši.

⁴⁸ Il metodo tibetano di mummificazione consiste nel prosciugare tutti i liquidi del corpo tenendolo per qualche tempo in un recipiente pieno di sale. Per pulire gli organi interni, si versa del mercurio attraverso la bocca. Dopo che il corpo si è essiccato (nella posizione di meditazione), lo si copre con bende per assicurarsi della sua fissità e per dare una base alla copertura di argilla o di lacca e oro, il che lo trasforma in una statua e lo rende inattaccabile dalle influenze del clima.

Circa il nuovo nato⁴⁹, va detto che - a livello di verità relativa - chi viene ufficialmente riconosciuto come sprul-sku non è la stessa persona di cui è la reincarnazione: infatti, ciò che continua di vita in vita è la volontà di adempiere il voto del bodhisattva, cioè la motivazione di aiutare tutti gli esseri verso la Liberazione. Egli ha però memoria di oggetti, persone e luoghi della sua vita precedente, il che consente ad altri di identificarlo. Questi ricordi durano di solito per pochi anni dopo la nascita e poi gradualmente vengono meno.

Il defunto lama - pur essendo transumanato - assume dunque un corpo umano di propria scelta, dando al mondo (in cui deve compiere la propria missione) l'impressione di nascere, di studiare, di predicare e, a sua volta, di morire - mentre in realtà egli è aldilà di tutto ciò, perché, trascendendo il saṃsāra, è oltre la morte e la vita, è onnisciente e non è passibile di nulla. Talora, questo maestro illuminato può - dopo il suo decesso - avere 5 distinte emanazioni, cioè tante quanti sono i suoi buddhaguṇa (corpo, parola, mente, qualità e attività risvegliata).

Dal punto di vista iconografico, un buddha - mentre sotto l'aspetto saṃbhogakāya è raffigurato con numerosi ornamenti - sotto l'aspetto nirmāṇakāya è rappresentato semplicemente vestito dell'abito del monaco e si distingue soprattutto per la sua uṣṇīṣa.

NIRMĀṆARATAYA ('phrul-dga'):

v. nirmāṇa-rati.

NIRMĀṆA-RATI ('phrul-dga') :

il termine significa "(Terra/paradiso dell') emanazione/creazione del (proprio) piacere" o "(Terra/paradiso dell') emanazione gradevole"; oppure "(gli dèi) che si diletano delle proprie emanazioni (o che godono delle proprie creazioni)".

E' la 5^a classe dei deva del Kāmadhātu, governati da Sunirmita.

In questa divina dimora, che fluttua alta sopra la sommità del Meru e fa parte del saṃsāra, gli dèi vivono l'equivalente di 2304 milioni di anni umani e non hanno alcun bisogno di oggetti desiderabili che siano presenti davanti a loro poichè i loro stessi desideri diventano realtà : essi sono capaci di emanare tali oggetti di piacere dalle loro stesse menti e di godere di tali emanazioni. Nello stesso modo quindi, per godere i piaceri del sesso non hanno che da sorridersi l'un l'altra, conversare o inalare l'uno il profumo dell'altra.

Gli esseri di questo cielo emettono una brillante luce dorata. I loro ambienti sono pieni di gioielli, di giardini lussureggianti di fiori e profumi, di bellissime piante rampicanti e magnifici alberi. Dai loro palazzi provengono suoni di musiche e danze.

Il karma che dà origine a questa condizione è una sublime purificazione morale ed una grande generosità.

NIRMITAKĀYA :

proiezione magica.

NIRNAYASAMGRAHA:

"Compendio delle decisioni" di Asaṅga.

NIRODHA ('gog-pa) :

cessazione, arresto :

⁴⁹ E' credenza comune in Tibet che la madre di un sprul-sku generalmente muoia subito dopo il parto (anche la madre di Gautama Śākyamuni morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce). Ha fatto eccezione il caso della nascita dell'attuale Dalai Lama.

è la scomparsa dei kleśa e l'acquietarsi dei fenomeni condizionati (saṃskāra-upaśama), cioè la cessazione o arresto completo e definitivo di ogni fenomeno contaminato causa di sofferenza (karma, kleśa, impronte karmiche). Questa cessazione è ottenuta percorrendo il Sentiero verso la Liberazione; e da tale cessazione deriva come risultato quello stato privo di sofferenza detto "nirvāṇa".

La terza delle Quattro Nobili Verità consiste appunto nell'estinzione dei kleśa e della sofferenza. Come tale, nirodha è la liberazione completa e definitiva dal saṃsāra mediante l'attualizzazione dello stato di arhat; in altri termini, è lo stato di nirvāṇa che risulta dalla vittoria sulle rinascite e dal quale è molto difficile decidersi - come invece fa il bodhisattva - a condurre tutti gli esseri alla Liberazione.

Si deve distinguere questa cessazione, connessa al discernimento (pratisaṃkhyā-nirodha), da quella che non è dovuta al discernimento (aprasaṃkhyā-nirodha).

Esistono diversi tipi di cessazione, ma non tutti sono nirvāṇa: ad es. nei Terreni (bhūmi) e Sentieri (mārga) si ha la cessazione di specifici "oggetti di abbandono (hāna)".

Vedi nirodha-samāpatti, saṃjñā-vedanā-nirodha e naiva-saṃjñā-nāsaṃjñāyatana.

NIRODHAPRAJÑAPTAPUDGALA:

la persona (pudgala) è designata dalla cessazione: la cessazione è l'esaurimento degli skandha contaminati, ma non l'annichilamento della persona.

NIRODHA-SAMĀPATTI ('gog-pa'i sñoms-'jug):

"assorbimento meditativo della cessazione": stato mentale - derivante dal conseguimento del bhavāgra - in cui è possibile interrompere completamente per un periodo prestabilito (fino a 7 giorni) il corso della mente (citta) e dei dharma mentali (caitta-dharma). Si tratta di un supremo assorbimento in cui le funzioni fisiologiche sono quasi completamente sopresse (tanto che il meditante sembra morto) e che deriva dal padroneggiare gli 8 dhyāna e la meditazione vipaśyanā.

Vedi saṃjñā-vedanā-nirodha e cittaviprayukta saṃskāra.

NIRODHASATYA ('gog-pa'i bden-pa):

"la verità della cessazione (della sofferenza)", la 3^a delle "4 Nobili Verità" (catvāryāryasatyāni). Essa dice che il rimedio alla sofferenza (duḥkha) è connesso alla cessazione (nirodha) della sua causa, ossia alla cessazione

a) dei difetti mentali (completo e definitivo abbandono dell'ignoranza di afferrarsi al sé, e del suo seme);

b) degli ostacoli all'onniscienza (le impronte).

La cessazione è ottenibile perché i difetti mentali e le impronte sono abbandonabili tramite l'applicazione del Sentiero. Come tale, la cessazione è il nirvāṇa, lo stato di Liberazione.

NIRPRAṆIDHĀNA:

mancanza di aspirazioni (praṇidhāna): v. sub nirlakṣaṇa.

NIRUDDHA :

controllato.

NIR-UPADHI-ŚEṢA NIRVĀṆA (lhag-med myaṅ-'das) :

"nirvāṇa senza residuo", cioè senza elementi di esistenza; è detto anche anupadhiśeṣa-nirvāṇa o skandha-parinirvāṇa. Nel Hīnayāna, è la condizione che si avvera *alla morte fisica* di un arhat che aveva raggiunto il "nirvāṇa con residuo" (sopadhiśeṣa-nirvāṇa), per cui ora si estinguono "senza rimanenza" (a-śeṣa) gli skandha fisici derivati dalle azioni karmiche anteriori, gli āyatana, i dhātu, le facoltà

(indriya) e anche i substrati (upadhi) di azioni meritorie che hanno condotto al Risveglio (bodhi) in vita. L'arhat esce dall'esistenza, così come una fiamma si estingue per esaurimento del combustibile. E' quindi lo stato *avanzato* di nirvāṇa in cui anche i precedenti skandha sono stati annientati nella vacuità.

In altri termini, è una completa liberazione da ogni vincolo della materialità, in quanto si è liberi dalle propensioni karmiche dovute a skandha impuri (e dalla sofferenza relativa), ma esistono ancora sia la continuità della coscienza sia quella degli skandha incontaminati.

Il 'n. che non conserva più alcun residuo' è quindi sinonimo di parinirvāṇa, denotando il passaggio all'assoluto incondizionato.

NIRUTTARA:

più alto, insuperato.

NIRVĀṆA (mya-ñan las 'das-[pa], myaṅ-'das, spros-bral, thar-pa) :

--in sansc. : "estinzione" dell'attaccamento, dell'odio e dell'ignoranza ;

--in tib., rispettivamente : "superamento/trascendenza della sofferenza", "separato dalla creazione" e "liberazione completa" :

in senso generale: stato di liberazione dal saṃsāra. Questo stato deriva dalla cessazione (nirodha) permanente della sofferenza (duḥkha), dei kleṣa che causano la sofferenza e dell'ignoranza (avidyā) sulla vera natura della realtà; e consiste in una condizione di pace (śānti) in cui si trova l'essere che si è liberato dai vincoli che lo legano al saṃsāra, uno stato non condizionato (asaṃskṛta) caratterizzato dall'assenza di nascita, divenire e morte, trascendente il mondo, il nulla e l'eternità. Non è dunque un'estinzione che finisce in un vuoto, ma un cambiamento di stato mediante l'estinzione di ciò che caratterizza il saṃsāra (la sofferenza e le sue cause ultime: kleṣa, identificazione in un sé, ecc.).

Poiché è a causa del non riconoscimento della natura della realtà vera (dharmatā) che sorgono i nostri stati di illusione, una totale eliminazione di questi kleṣa può essere effettuata soltanto ottenendo una genuina intuizione di tale natura. Tutte le vie dei bodhisattva e tutte quelle dei tantra sono mezzi con cui si può raggiungere il nirvāṇa.

1) Secondo l'Hīnayāna:

E' lo stato raggiunto dall'arhat, cioè lo stato di estinzione o cessazione definitiva di tutti i kleṣa e anche delle loro cause. La mente è liberata dai 3 tipi di impurità (āśrava): piaceri dei sensi, attaccamento all'esistenza, ignoranza, che sono causa delle innumerevoli rinascite nel saṃsāra. In questo stato l'arhat ha raggiunto la propria pace personale, ma – a differenza dei buddha – non opera per liberare tutti gli esseri dalla sofferenza.

Si distinguono due tipi di N.:

-quello con residuo: v. sopadhiṣeṣa-nirvāṇa;

-quello senza residuo: v. nirupadhiṣeṣa-nirvāṇa.

Per i Sarvāstivādin (Vaibhāṣika), il N. è un fenomeno incomposto ottenuto gradualmente man mano che si supera un kleṣa. E' uno stato positivo esistente che emerge nell'arhat quando cessano d'operare i kleṣa, l'attività e la produzione.

Per i Sautrāntika, tuttavia, il N. non è così reificato: come la fiamma che scompare quando non vi è più niente da bruciare (i kleṣa cause di sofferenza), esso è un processo e non un'entità esistente. Lo si definisce come la "non-esistenza" della sofferenza e dei kleṣa e la non-apparizione di nuove sofferenze. Non si tratta tuttavia di un puro nulla, ma di un processo dinamico descritto in termini negativi. D'altronde, il N. è "senza oggetto", ma è esso stesso l'oggetto della coscienza degli arhat.

2) Secondo il Mahāyāna:

Quello degli arhat è una specie di nirvāṇa “inferiore” e statico (pratiṣṭhita-nirvāṇa) che non corrisponde ancora allo stato di un buddha pienamente risvegliato (samyaksambuddha). Benché i kleśa siano stati interamente distrutti, là rimane un’oscurazione cognitiva, una sottile ignoranza: cioè, pur venendo meno l’oscuramento passionale, rimane l’oscuramento cognitivo che vela l’onniscienza. Invece il bodhisattva rimuove dapprima i kleśāvaraṇa, coltivando l’opinione della non-esistenza del sè; solo dopo averli abbandonati completamente nell’8° bhūmi, comincia a rimuovere i jñeyāvaraṇa; infine realizza i 4 kāya di un buddha. N. è la vacuità mentale nel continuum di chi ha completamente e definitivamente abbandonato *tutti* i kleśa. Costui gode del “nirvāṇa non statico” (apratiṣṭhita-nirvāṇa), perché – a causa della compassione – rifiuta di assorbirsi nella pace statica della cessazione fin tanto che esistono esseri immersi nella confusione del saṃsāra. E’ in questo contesto che i rūpakāya dei buddha possono manifestarsi per la forza dei voti e dei meriti accumulati anteriormente per aiutare gli esseri. Non può esserci un N. definitivo se non quando il saṃsāra sarà svuotato di tutti gli esseri sofferenti.

Per i Cittamātra, d'altronde, saṃsāra e nirvāṇa sono indifferenziati, il secondo essendo la veduta della vera natura di tutti i fenomeni, la loro talità (tathatā), che viene accertata quando si abolisce la dualità soggetto/oggetto. Il N. non è dunque né esistente né non-esistente.

Per i Mādhyamika, il N. non può essere nemmeno né esistente né non-esistente. Saṃsāra e nirvāṇa non sono due entità distinte, ma come le due facce d’una stessa moneta. In realtà, il N. è lo stesso saṃsāra: cercarlo oltre e dietro il mondo fenomenico sarebbe da sciocchi, come se si tentasse di trovare l’acqua oltre e dietro il ghiaccio. Conseguentemente, il saṃsāra non è inferiore al N. e non è necessario “abbandonare” il primo per “ottenere” il secondo. Quando si penetra il punto di vista della vacuità (śūnyatā), le differenze tra i due si aboliscono. Il N. non è la cessazione della produzione di qualcosa poiché non esiste – come verità assoluta - alcuna produzione reale d’un qualsiasi fenomeno.

Questo è pure il punto di vista del Vajrayāna.

Più in dettaglio:

in generale, per n. si intende lo stato di chi ha abbandonato le oscurazioni alla Liberazione.

Vi sono 4 tipi di n., cioè un n. naturale e tre n. acquisiti: un con rimanenza/residuo, uno senza rimanenza e uno non-dimorante. Mentre per n. naturale (cioè che esiste naturalmente: raṅ-bz̄in-gyi myaṅ-‘das) si intende la vacuità, per gli altri tipi il significato varia a seconda delle differenti scuole.

Secondo le scuole diverse dalla Mādhyamika-Prasaṅgika, il “n. *con* residui” è lo stato di liberazione nel continuum mentale di un arhat che continua a vivere con un corpo proveniente dalle sue precedenti azioni contaminate, fisiche e mentali, anche dopo aver conseguito il nirvāṇa. Alla sua morte, l’arhat abbandonerà quel corpo ottenendo il “n. *senza* residui”, ossia privo di qualsiasi rimanenza samsarica.

In relazione a questo, le scuole Vaibhāṣika e Sautrāntika spiegano che – al cessare degli aggregati (skandha) contaminati - cessa anche il continuum della persona; la scuola Cittamātra invece sostiene che a questo punto la coscienza base di tutto (ālayavijñāna) si trasforma nella “saggezza trascendentale simile allo specchio” (ādarśajñāna). Più in generale, tutte le scuole Mahāyāna affermano che l’arhat non cessa il proprio continuum, dimorando in questo stato fintanto che non inizierà a percorrere il sentiero dei Bodhisattva.

Secondo la Mādhyamika-Prasaṅgika i residui sono invece le apparenze di vera esistenza che l’arhat ha durante lo stato di intervallo, che non compaiono quando si trova in equilibrio meditativo. Per questa ragione, secondo questa scuola –

contrariamente alle altre - l'arhat ottiene prima il "n. senza residui" e poi quello "con residui". Facendo riferimento agli arhat del hīnayāna, entrambi i due tipi di nirvāṇa costituiscono lo stato di Liberazione (mokṣa). Invece, la distinzione fra "n. con e senza residui" non si applica ai Buddha, i cui aggregati diventano incontaminati nel momento stesso in cui raggiungono l'Illuminazione, ottenendo un "n. *non dimorante*", che si riferisce allo stato di Buddha che non si trova (non dimora) né nell'estremo del saṃsāra, né in quello della Liberazione personale. Il "n. non-dimorante" comporta di aver realizzato l'indifferenziazione dei due: infatti, a causa del fatto d'aver realizzato la vacuità, il buddha non dimora nel saṃsāra e, a causa della sua compassione, non risiede neppure nel "n.statico" degli arhat e dei pratyekabuddha, bensì si trova nella suprema buddhità quale samyakṣambuddha: costui è libero dai due estremi suddetti.

I Mādhyamika-Prasaṅgika inoltre specificano che, poiché un Buddha ha superato ogni traccia o impronta di visione distorta di dualità, è in costante assorbimento sulla vacuità anche quando compie azioni e il "n. *con* residui" è riferito ai Corpi della Forma (Rūpakāya) di Buddha, mentre quello "*senza* residui" a quello di Saggezza (Jñānakāya).

NIRVEDHA-BHĀGIYĀ :

"aiuti alla comprensione" : sono i 4 gradi del prayoga-mārga, detti
 --uṣmagatā (calore)
 --mūrdhana (culmine)
 --kṣānti (pazienza)
 --agradharma (sublime [o eccellente] dharma terreno).

NIRVIKALPA (mi-rtog-pa, nam-par mi-rtog-[pa]) :

assenza di concetti (non-concettuale), stato privo di pensiero discorsivo. E' uno dei due livelli del samādhi (l'altro è il savikalpa), cioè quello in cui avviene l'identificazione o unione con la beatitudine senza forma, nella quale tutti i modi di coscienza vengono trascesi.

NIRVIKALPA[KA]JÑĀNA ([nam-par] mi-rtog-pa'i ye-śes) :

conoscenza (o comprensione) non-discriminante, non-discorsiva e non-concettuale, conoscenza per esperienza in cui non entra alcun concetto (il sapere ultra-concettuale), conoscenza della Vacuità (śūnyatā) di tutte le entità tramite l'esperienza diretta : è caratteristica della mente di un buddha.

NIRVṚTTI :

ritorno indietro, involuzione (l'opposto di 'pravṛtti').

NIRYĀṆA (ñes-'byun):

v. niḥsaraṇa.

NIṢADANA:

sedersi; il materassino in uso ai monaci per dormire e meditare.

NIṢKLEŚA (ñon-moṅs maṅ-ba):

eccesso di passioni. E' uno dei catvāri āpattidvara.

NIṢPANNA-KRAMA (rdzogs-rim):

v. sampannakrama.

NIṢPATTI (mthar-thug) :

compimento, completamento, conclusione.

NIṢPATTI-KRAMA :
sānpatti-krama.

NIṢ-PRAPAÑCA (spros [pa (dañ)] bral [ba]) :
semplice, privo di elaborazione, immanifesto (il contrario di 'prapañca') : cioè privo di oggetti convenzionali, che sono mere proiezioni mentali ; il fatto che i dharma sono aldilà della verbalizzazione ; uno stato aldilà dell'attività immaginativa e che quindi non può esser formulato a parole. L'assenza di attività immaginativa non significa però che questo stato sia totalmente vuoto : piuttosto è la somma totale di tutti i possibili contenuti che nell'immaginazione si separano ed entrano in conflitto. In un certo senso è sinonimo di vipaśyanā, un'esperienza cognitiva che si sviluppa da uno stato di pura sensazione.
V. aprapañca.

NIṢRAYA :
aiuto, requisito. I 4 n. consistono in altrettante prescrizioni che il novizio deve rispettare nel diventare monaco :
--mangiare solo il cibo posto, per elemosina, nella ciotola ;
--vestirsi di cenci raccolti nella spazzatura o, meglio, in un cimitero ;
--coricarsi, per dormire, ai piedi di un albero (come faceva il Buddha) ;
--curarsi, in caso di malattia, servendosi solo di urina di mucca.
Questi precetti così rigorosi (che ripetevano fatti tramandati della vita di Śākyamuni) erano in pratica mitigati da varie dispense (atirekalābha), come l'accettare inviti a pranzo, portare abiti donati (purchè divisi in tre pezzi e tinti di color zafferano), abitare in capanne e grotte, curarsi anche con burro, miele, olio e zucchero.

NIṢṬHĀBHISAMAYA (mthar-thug-gi mñon-rtogs):
perfetta realizzazione finale.

NIṢṬHĀGAMANA (mthar-thug):
realizzazione, risultato, esito, stato limite. Vedi karma.

NIṢṬHĀ-MĀRGA (mi-slob lam, mthar phyin-pa'i lam) :
il Sentiero della Realizzazione, sinonimo di vimukti-mārga.

NIṢYANDA-PHALA (rgyu-mthun-pa'i 'bras-bu, rgyu-mthun-gyi 'bras-bu) :
"risultato simile (o conforme) alla propria causa" : un risultato appartenente allo stesso livello della sua causa ed avente lo stesso valore etico della sua causa (ad es., una vita breve derivante dal fatto di aver ucciso); frutto (o effetto) naturale che deriva dalla propria pratica. Vedi karma.

NĪTA (khrīd):
spiegazione, istruzione pratica, che pur non essendo contenuta nella liturgia è indispensabile ad es. per praticare esattamente una sādhana e le varie visualizzazioni che essa comporta. Tale spiegazione viene data dal maestro dopo aver conferito un'iniziazione (abhiṣeka) e aver fatto il bka'-luñ.

NĪTĀRTHA (ñes-don) :
(agg.): definitivo, certo ; (sost.): significato reale, ultimo, autentico. Gli insegnamenti contenuti nei sūtra hanno un significato definitivo oppure provvisorio (neyārtha) a seconda che non richiedano oppure richiedano un'ulteriore

interpretazione. In altre parole, definitivo è il senso – certo ed inequivocabile – che può essere compreso letteralmente.

I sūtra con significato *provvisorio* riguardano la natura del saṃsāra e i suoi antidoti, così come sono esposti da Śākyamuni Buddha nella 1^a messa in moto della ruota del Dharma;

i sūtra con significato *definitivo* riguardano la natura della vacuità, così come esposta nella 2^a messa in moto, o le spiegazioni sulla natura buddhica (gotra) e sugli attributi buddhici (guṇa), così come esposte nella 3^a messa in moto.

Va però precisato che, mentre i Mādhyamika Prāsaṅgika e gli Svātantrika considerano i sūtra del 2° “giro della ruota del Dharma” come sūtra di ‘senso definitivo’, i Cittamātra e i Mādhyamika gZan-ston li ritengono di ‘senso provvisorio (neyārtha).

Mentre un maestro insegna in termini “provvisori (o relativi)” perché l’allievo può capire l’insegnamento soltanto in termini dualistici, gli ascoltatori che ne comprendono l’essenza possono sperimentare il significato “definitivo”.

NITYA (rtag-pa):

permanente, eterno; permanenza, eternità. Caratteristica dei fenomeni che non dipendono da cause e condizioni (v. ther-zug-ki dños-po).

NITYĀNTA (rtag-mtha’):

eternalismo: v. nityavāda.

NITYAṢṬHA (mi-’gyur):

immutabile.

NITYAVADA (rtag-lta) :

eternalismo : uno dei due estremi da evitare nella ricerca della percezione della vera natura della realtà. Consiste in qualsiasi percezione di esistenza inerente (così come una totale negazione dell’esistenza configura il nichilismo). In questo contesto, la comprensione della Vacuità (śūnyatā) costituisce la genuina “via di mezzo”.

Vedi śāśvatavāda.

NĪVARANA (bar-chad, sgrib-pa):

ostacolo, impedimento, velo. I 5 ostacoli sono stati mentali che, confondendo la mente, rendono impossibile vedere e comprendere le cose chiaramente. Sono anche un impedimento al conseguimento degli 8 dhyāna. Si tratta di :

--desiderio sensuale (kāmacchanda)

--avversione/malevolenza (vyāpāda)

--pigrizia/torpore (styānamiddha)

--ansia/agitazione/preoccupazione (uddhaccakukuccha)

--scetticismo/dubbio (vicikitsa).

NĪVARAṆAVIṢKAMBHIN (sGrib-rnam-par-sel-ba, sGrib-pa rNam-sel):

uno degli 8 Grandi Bodhisattva Celestiali (ñe-ba’i sras-chen brgyad). Vedi Sarvanivarāṇaviṣkambhin.

NIVĀSANA (śam-thabs):

sottana monacale.

NĪYA (khrid):

v. nīta.

NIYĀMA :

lo stabilirsi.

NIYATA (ñes-pa):

certo, determinato. Vedi gotra e pañcaniyata.

NIYUTA[M] (sa-ya gcig):

un milione. Tra i significati simbolici di questo numero van ricordati – ad es. – i 72 milioni di buddha, dai quali colui che recita le “Lodi a Tārā” riceverà benedizioni ed iniziazioni; e le innumerevoli centinaia di milioni di kalpa, durante le quali buddha Śākyamuni si astenne dall’uccidere, secondo il “Sūtra della Luce dorata”.

NR̥TYĀ:

v. Naivedyā.

NYAGRODHA :

baniano. Le sue radici, tronco e rami hanno pari lunghezza.

NYĀSA (dgod-pa) :

proiezione ; abbandono.

NYĀYA (rigs-pa, blo-rig):

logica, scienza della conoscenza, epistemologia (sinonimo di yukti). La logica buddhista – che venne fondata da Dignāga (6° sec.) - esplora i mezzi di conoscenza valida (pramāṇa).

Il blo-rig (mente e processo mentale) spiega ciò che la mente è e come funziona. Esso inizia con lo studio della mente, sia nelle sue forme valide che in quelle distorte, insieme al rapporto tra soggetto ed oggetto, e tra pensiero e realtà; prosegue poi con lo studio delle varie emozioni positive e negative, come pure degli stati cognitivi rilevanti per esercitarsi su un percorso di liberazione. Tutto ciò dimostra l’importanza della logica nella formazione spirituale.

I 3 punti del blo-rig (blo-rig gsum du dbye-ba) sono:

1. mente concettuale che ha come oggetto di apparenza il significato generale (cfr immagine mentale/generica)
2. mente non concettuale non errata che ha un oggetto specificamente caratterizzato (mente diretta, suddivisa in quattro: sensoriale, mentale, autoconoscitore, yogica). E’ quella coscienza che percepisce qualsiasi oggetto principale in maniera chiara senza mescolarlo all’immagine mentale (cfr).
3. mente non concettuale errata che ha come oggetto una chiara apparenza, il cui oggetto principale è inesistente (due tipi: sensoriale e mentale).

I 7 punti del blo-rig (blo-rig bdun du dbye-ba), cioè i 7 tipi di conoscenza consistono nella cognizione:

1. percettiva o diretta (mñon-sum)
2. inferente (rjes-dpag)
3. susseguente (bcad-śes)
4. che presume (yid-dpyod)
5. in cui l’oggetto appare ma in modo indeterminato (snañ-la ma ñes-pa)
6. dubbiosa (tshom)
7. erronea (log-śes).

NYĀYABINDU (Rigs-pa'i thigs-pa):

"Goccia dei ragionamenti logici" di Dharmakīrti.

GLOSSARIO O

ODANTAPURĪ:

monastero posto ad est di Nālandā, fondato dal re Gopāla (750-770). Fu edificato secondo il modello del maṇḍala dell'universo degli Abhidharma, riproducendo con un tempio centrale il monte Meru, con 4 templi le isole-continenti attorno ad esso e con una cinta circolare le montagne di ferro che delimitano il grande oceano. Tale suo modello ispirerà quello di bSam-yas. Fu un grande centro del Mahāyāna e del Vajrayāna, famoso per la sua trasmissione del "Guhyasamājantra". Fu distrutto dal mussulmano Muhamad Bhakhtyar Khalji alla fine del 12° sec.

ODḌIYĀṆA (O-rgyan, U-rgyan) :

v. Uḍḍiyāna.

ODIVIŚA (O-di-bi-śa):

l'attuale stato indiano dell'Odisha (denominato "Orissa" prima del 2011). Fiorì come centro buddhista dal 3° sec. av.C. al 12° d.C.. Nel 3° sec. d.C. la sua parte meridionale era nota come Kalinga, che venne annessa all'impero Maurya dal re Aśoka. Attorno all'8°/9° sec. nella zona si sviluppò il Vajrayāna, come indicato dalle sculture dell'epoca.

OJAS :

vigore, forza vitale, vitalità (pervade l'intero corpo umano, ma la sua massima concentrazione si trova nel śukra o seme virile).

OM:

v. om̐.

OM̐ :

sillaba intraducibile, essendo un sacro simbolo sonoro che

1] è foneticamente scomponibile nelle 3 lettere A, U, M e rappresenta il corpo, la parola e la mente ordinari del praticante, come pure il corpo, la parola e la mente illuminati di un buddha. Recitare OM̐ fa sì che le cose vadano senza problemi, anzi, siano sotto i migliori auspici, e contribuisce alla realizzazione dei nostri obiettivi.

In altri contesti, le 3 lettere significano quanto segue:

- A è la vacuità originaria ed essenziale di tutta la realtà : rappresenta la voce divina ;
- U è la potenzialità della vacuità e la manifestazione fenomenica che appare da essa : rappresenta il corpo divino ;
- M è la saggezza della consapevolezza non-duale della vacuità e dei fenomeni : rappresenta la mente divina.

La loro sintesi nel suono OM̐ indica che la consapevolezza dell'inseparabilità dei fenomeni e della vacuità ha la natura pura e divina del corpo, della voce e della mente di tutti i buddha.

In breve, OM̐ è il simbolo fonetico che indica l'infinita e santità del corpo, parola e mente di chi ha ottenuto la buddhità ;

2] indica la mente buddhica (dharmakāya) :

- in senso psicologico : è la coscienza cosmica che tutto abbraccia e racchiude (aldilà di ogni limitazione e dualismo) ;
- in senso ontologico : è l'infinito, l'eterno, l'assoluto, la totalità delle cose, la realtà universale, l'origine incondizionata ;

- 3] nel mantra Om̐ Āḥ Hūṃ indica il corpo divino di un buddha e il suo agire in modo autentico. Vedi tridvāra;
 4] è la sillaba-seme della Famiglia Buddha;
 5] è usato all'inizio di molti mantra per indicare che "La mia mente e il mio cuore sono aperti alle verità che seguono";
 6] nelle descrizioni iconografiche, designa il dito pollice.

OM AH BIGHANA AH HA RE BHYA SVAHA (traslitterazione semplificata):
 mantra per purificare la propria azione negativa di secernere muco dal naso e/o per consentire agli spiriti di trarne beneficio.

OM̐ ĀH GURU HASA BADZRA SARBA SIDDHI PHALA HŪM:
 mantra di Milarepa. Va ripetuto 7 volte. "Badzra sarba" corrisponde al sanscrito "vajra sarva".

OM̐ ĀH GURU VAJRADHARA HŪM:
 mantra di Vajradhara. Va ripetuto 7 volte.

OM AH GURU VAJRADHARA MUNI SHASANA KSHANTI SARVA SIDDHI HUM
 HUM (traslitterazione semplificata):
 mantra del nome di Lama Zopa Rinpoche. Ripetendolo 7 volte, accumula estesi meriti per realizzare l'Illuminazione nello spazio di una vita.

OM AH GURU VAJRADHARA SUMATI KIRTI SIDDHI HUM (traslitterazione semplificata):
 mantra del nome di Lama Tson̄-kha-pa. Ripetendolo 7 volte, accumula estesi meriti per realizzare l'Illuminazione nello spazio di una vita.

OM AH GURU VAJRADHARA SUMATI MUNI SHASANE KARMA UTA
 VARDANYE SHRI BHADRA VAR SAMANYA SARVA SIDDHI HUM
 HUM (traslitterazione semplificata):
 "Concedimi tutte le realizzazioni di Vajradhara, la nobile mente della dottrina del Buddha che accresce le attività dei nobili gloriosi".

OM AH GURU VAJRADHARA VAGINDRA SUMATI SHASANA DHARA
 SAMUDRA SHRI BHADRA SARVA SIDDHI HUM HUM (traslitterazione semplificata):
 mantra di SS. il Dalai Lama. Ripetendolo 7 volte, accumula estesi meriti per realizzare l'Illuminazione nello spazio di una vita.

OM AH HRIH SINGHA NADA HUM PHAT (traslitterazione semplificata):
 mantra di Simhanāda-Lokeśvara.

OM̐ ĀḤ HŪM :
 mantra (detto 'vajramantra') che – ripetuto 7 volte - simboleggia foneticamente i 3 aspetti di un Essere Illuminato :
 --OM̐ indica il suo corpo divino e il suo agire in modo autentico; inoltre rappresenta le benedizioni trasformatrici del suo corpo che purificano internamente le nostre nāḍī ed esternamente tutti gli atti negativi da noi commessi attraverso il corpo. Tale sillaba viene visualizzata alla testa ;
 --ĀḤ indica la sua parola divina e la sua comunicazione ispiratrice; inoltre rappresenta le benedizioni trasformatrici del suo parlare che purificano internamente

il nostro prāṇa (rluṅ) ed esternamente tutti gli atti negativi da noi commessi attraverso la parola. Tale sillaba viene visualizzata alla gola ;
 --HŪM indica la sua mente divina e il suo modo di conoscere privo di dualismi e preconcetti; inoltre rappresenta le benedizioni trasformatrici della sua mente che purificano internamente la nostra essenza creativa (thig-le) ed esternamente tutti gli atti negativi da noi commessi attraverso pensieri ed emozioni. Tale sillaba viene visualizzata al cuore.

Quindi, purificando il corpo, la parola e la mente, questo mantra conferisce la benedizione del corpo, della parola e della mente dei buddha. Inoltre, recitando questo mantra, ciascuno purifica l'ambiente esterno e tutti gli esseri presenti, incluso se stesso.

OM ĀḤ HŪM BODHICITTA MAHĀSUKHA JÑĀNA DHĀTU ĀḤ:

rappresenta l'unificata ed illuminata intenzione compassionevole (abhiprāya) delle 42 divinità pacifiche (Ḍi-ba'i lha ḡe-gñis). Quella delle 58 divinità irate è invece rappresentata dal mantra Om rulu rulu hūm bhyoḥ hūm.

OM ĀḤ HŪM HOḤ HAM KṢAḤ MA LA VA RA YA HŪM PHAṬ:

mantra *lungo* di Kālacakra, cioè il mantra radice HAM-KṢAḤ-MA-LA-VA-RA-YA inquadrato dai "bīja di protezione". Tra le varie spiegazioni, una è la seguente:

- OM ĀḤ HŪM HOḤ: sono le 4 sillabe-vajra, che indicano cioè rispettivamente il corpo-vajra, la parola-vajra, la mente-vajra e la saggezza-vajra (ossia il corpo, la parola, la mente e la saggezza illuminati). Nello Stadio di Generazione, la meditazione su queste sillabe serve allo yogi per purificare i propri corpo, parola, mente e mente grossolana quale preparativo per l'Illuminazione, cioè nei suoi sforzi per raggiungere la buddhità, e quindi per ottenere in seguito il corpo-vajra, la parola-vajra, la mente-vajra e la saggezza-vajra (mente sottile);
- HAM : è la sillaba-seme di Kālacakra;
- KṢAḤ: è la sillaba-seme di Viśvamāta;
- MA: è la dimora di Kālacakra (cioè il palazzo del maṇḍala), con le sue 4 facce dei rispettivi colori rivolte verso i 4 punti cardinali;
- LA: il disco o cerchio dell'elemento terra attorno al palazzo del maṇḍala;
- VA: il disco o cerchio dell'elemento acqua attorno al palazzo suddetto;
- RA: il disco o cerchio dell'elemento fuoco attorno al palazzo suddetto;
- YA: il disco o cerchio dell'elemento aria attorno al palazzo suddetto¹;
- HŪM PHAṬ: indicano un'offerta di benedizioni, con l'augurio che sentire il mantra e recitarlo porti un supremo beneficio a tutti gli esseri senzienti.

Il mantra *breve* di Kālacakra è invece il seguente, composto di 10 sillabe:

OM HAM KṢAḤ MA LA VA RA YA HŪM PHAṬ.

Nella forma condensata del mantra, questo è spesso abbreviato in OM HAM KṢAḤ MA LA VA RA YA o HAM KṢAḤ MA LA VA RA YA (che, come si è detto, è il mantra-radice). Quest'ultimo – insieme ad altri simboli – forma il monogramma del Kālacakra, composto in tutto da 10 elementi (rnam bcu dbaṅ ldan).

In tibetano, le sillabe HAM KṢAḤ vengono pronunciate "hankhya" o "hamcha" e la sillaba PHAṬ è pronunciata "pè".

Il monogramma²:

¹ L'elemento spazio – che è rappresentato dalla sillaba A – non è raffigurato perché tale suono è presente in modo implicito in ogni consonante sanscrita.

² In tib. è noto come sPuṅs-yig dbaṅ ldan ('le possenti 10 sillabe accatastate') o rNam-bcu [dbaṅ ldan] ('quello dai 10 poteri, le 10 [sillabe] potenti').

questo emblema di Kālacakra è costituito da 10 componenti di vari colori, cioè dalle 7 lettere “ha kṣa ma la va ra ya” combinate insieme ed intrecciate tra loro e da altri 3 elementi grafici che le sormontano, così da ottenere il mantra HAM KṢAḤ MA LA VA RA YA.

a) Partendo dall’alto verso il basso, i 3 elementi sono:

- un nāda (una serpentina simile ad una fiamma con 3 torsioni) giallo: rappresenta lo spazio e la vocale “A” che – negli alfabeti sanscrito e tibetano – è inerente in modo implicito a ogni consonante: essa dunque, pur non venendo indicata graficamente, pervade tutti i suoni, come lo spazio pervade ogni elemento;

- un disco solitamente bianco: rappresenta il grafema sanscrito anusvāra o bindu “ṁ” (associato alla luna), che indica che la sillaba a cui viene applicato è nasalizzata; tale sillaba è la “ha”, che pertanto viene letta HAM;

- una mezzaluna di solito rossa: rappresenta il grafema sanscrito visarga “ḥ” (associato al sole), qui pronunciato come semplice aspirazione; essendo relativo alla sillaba “kṣa”, si ottiene il suono KṢAḤ;

b) le sillabe, qui sopra riportate, non sono raffigurate nella loro normale forma intera, ma sono suddivise nelle loro parti costituenti e scritte l’una sull’altra per poterle combinare in modo da formare un logo compatto. Esse sono scritte in una versione stilizzata della scrittura lantsa ed hanno diversi colori, come risulta dal prospetto sotto riportato

Le sillabe e gli elementi formano un unico complesso che poggia su 4 dischi che rappresentano i 4 grandi pianeti: la Luna (bianco), il Sole (rosso), Rāhu (nero/blu), Kālagni (giallo)³, a loro volta posti su di un loto.

A sinistra e a destra del suddetto complesso vi sono rispettivamente le lettere E (simbolo di Viśvamāta, vacuità e saggezza) e VAM (simbolo di Kālacakra, beatitudine, compassione e metodo).⁴

Infine, tutto il citato complesso è contornato da un anello protettivo di fiamme, che corrisponde al “cerchio di saggezza” più esterno del maṇḍala.

Qui di seguito diamo ora il simbolismo di ciascun componente del monogramma dal punto di vista del Kālacakra Esterno, Interno e Alternativo⁵:

componente	colore	simbolismo in base al Kālacakra		
		Esterno	Interno	Alternativo (6)

³ Spesso i dischi di Rāhu e Kālagni sono combinati nell’unico disco nero di Rāhu.

⁴ Per altri è l’inverso: la E dorata simboleggia Kālacakra e la VAM blu Viśvamāta. Talora queste lettere sono sostituite rispettivamente dalla sillaba blu SVA e dalla sillaba gialla HA, con uguale significato.

⁵ Inoltre, dal punto di vista del Kālacakra Risultante i 10 componenti suddetti simboleggiano i 10 poteri, le 10 forze e le 10 pāramitā.

⁶ Le seconde voci indicano l’obiettivo, cioè la natura dell’Illuminazione.

nāda (una serpentina ritorta 3 volte)	blu scuro	spazio - spazio	nāḍī avadhūtī	maṇḍala della mente; lo svabhāvakāya e la con= sapevolezza- dharmakāya di Kālacakra
la mezzaluna (ḥ)	rosso	corpo - il Sole	nāḍī destra (rasanā)	maṇḍala della parola; il sambhogakāya di Kālacakra
la luna piena (ṃ)	bianco	consapevolezza - la Luna	nāḍī sinistra (lalanā)	maṇḍala del corpo; il nirmāṇakāya di Kālacakra
HA ⁷	blu	mondo dei deva - ārūpadhātu	cakra della corona	sfera di spazio sorta dalla Consapevolezza simile allo Specchio; Vajrasattva
KṢA ⁸	verde	mondo animato - rūpadhātu	cakra segreto	seggi di loto della divinità, sorti dalla Consapevolezza di beatitudine e vacuità; Akṣobhya
MA	multicolore ⁹	mondo fisico - Monte Meru e kāmadhātu	cakra delle articolazioni delle ossa	la ghirlanda di luce e le 5 pareti, che hanno la natura dei 5 elementi; Kālacakra
LA	giallo	terra - disco di terra	cakra dell'ombelico	disco di terra sorto dalla Consapevolezza della real= tà; Vairocana
WA	bianco	acqua - disco di acqua	cakra del cuore	disco di acqua sorto dalla Consapevolezza discriminante; Amitābha
RA	rosso	fuoco - disco di fuoco	cakra della gola	disco di fuoco sorto dalla Consapevolezza dell' eguaglianza; Ratnasambhava
YA	nero	aria - disco di aria	cakra della fronte	disco di aria sorto dalla Consapevolezza che tutto adempie; Amoghasiddhi

In particolare, tali sillabe rispetto al corpo umano hanno questo simbolismo:

sillaba	a livello microcosmico corrisponde a
HAM	corona della testa
KṢAḤ	tronco
MA	stomaco
LA	cosce e anche
VA	addome
RA	stinchi
YA	piedi

⁷ Con l'applicazione dell'anuvāra (ṃ), questa sillaba diventa HAM.

⁸ Con l'applicazione del visarga (ḥ), questa sillaba diventa KṢAḤ.

⁹ L'occhiello a sinistra è nero, bianco, giallo e rosso, simboli dei fianchi del Meru rispettivamente orientale, settentrionale, occidentale e meridionale.

L'emblema del Kālacakra è un oggetto di meditazione : fra gli altri significati, consente all'adepto di visualizzare, durante la meditazione, i movimenti del prāṇa nel corpo e di “collocare” le diverse divinità nei loro siti rituali per riceverne influenza ed aiuto.

Mentre i mantra degli Yi-dam sono tenuti segreti, quello di Kālacakra è invece usato spesso per consacrare diversi luoghi, case, sorgenti. La sua influenza è utile a livello mondano ed è tradizione collocarlo in molti posti (ad es., sui muri dei monasteri) o usarlo come talismano di protezione¹⁰.

OM ĀḤ HŪM TRAM HRĪ:

le sillabe-seme dei 5 Dhyānibuddha.

OM ĀḤ HŪM VAJRA GURU PADMA SIDDHI HŪM:

mantra breve di Guru Padmasambhava, detto “mantra delle 12 sillabe”. E' uno dei 10 grandi mantra.

OM corrisponde all'aspetto del corpo di tutti i buddha e qui particolarmente al buddha Amitābha, che è l'aspetto dharmakāya della Famiglia illuminata del Loto;

ĀḤ corrisponde all'aspetto della parola di tutti i buddha e in questo caso specificamente al bodhisattva Avalokiteśvara, che è l'aspetto sambogakāya della Famiglia del Loto. Da questa sillaba emanano le 84.000 sezioni del Dharma;

HŪM corrisponde all'aspetto della mente di tutti i Buddha, che qui si manifesta come Padmasambhava, e all'aspetto nirmāṇakāya della Famiglia del Loto. Egli è difatti la completa unione dei tre kāya, e le prime tre sillabe di questo mantraindicano questo.

VAJRA è il diamante: esso è così duro che nulla lo può tagliare, e questa qualità gli permette di tagliare qualsiasi cosa. Allo stesso modo, l'immutabile natura di saggezza del corpo, parola e mente di Padmasambhava non può essere danneggiata dai kleśa; mentre annientano le oscurazioni e illusioni, che sono il risultato karmico delle emozioni e azioni negative.

GURU è un grande essere realizzato che – grazie alle sue inconcepibili e perfette qualità - ha ottenuto il fine ultimo della via del Vajrayāna, cioè l'indivisibilità dei tre kāya.

PADMA, cioè loto, ricorda la Famiglia illuminata del Loto a cui appartiene Padmasambhava.

SIDDHI si riferisce a entrambi i tipi di realizzazione - quella ordinaria o mondana (come ad es. prosperità e longevità) e quella suprema (che corrisponde al livello spirituale di Padmasambhava).

HŪM è qui una sillaba di invocazione che prega Padmasambhava di concederci quelle due realizzazioni.

Il Vajra Guru Mantra ha 12 sillabe. Rispetto alla nostra attuale condizione di illusione e impurità, queste sillabe corrispondono ai “12 anelli (nidana) della originazione interdipendente” che sorgono dall'ignoranza e culminano nella rinascita nel saṃsāra. Quando questi anelli o fattori sono purificati, essi corrispondono ai 12 rami dell'insegnamento di buddha Śākyamuni. Inoltre, in queste 12 sillabe del mantra sono condensati i mantra di tutti i guru, di tutti gli yi-dam e di tutte le ḍākinī.

ALTRI SIGNIFICATI:

1) OM ĀḤ HŪM sono la suprema essenza del corpo, della parola e della mente di tutti i buddha;

VAJRA è la suprema essenza della Famiglia Vajra;

GURU è la suprema essenza della Famiglia Ratna;

PADMA è la suprema essenza della Famiglia Padma;

SIDDHI è la suprema essenza della Famiglia Karma;

HŪM è la suprema essenza della Famiglia Buddha.

¹⁰ Esso inoltre, accompagnato da un garuḍa che divora un serpente, faceva parte del sigillo del Panchen Lama.

2) OM è il completo Sambhogakāya delle 5 Famiglie di buddha;
ĀḤ è il completo immutabile Dharmakāya;
HŪṂ è il completo Nirmāṇakāya (cioè Guru Rimpoche);
VAJRA è la completa assemblea delle deità Heruka;
GURU è la completa assemblea delle deità detentrici della consapevolezza del Lama
PADMA è la completa assemblea delle Dākinī e delle potenti deità femminili;
SIDDHI è l'essenza di tutte le deità della ricchezza e dei protettori di tesori nascosti;
HŪṂ è l'essenza di ogni Dharmapāla.

3) OM ĀḤ HŪṂ sono l'essenza delle 3 classi di tantra;
VAJRA è l'essenza del Vinaya e dei Sūtra;
GURU è l'essenza dell'Abhidharma e del Krīya-yoga;
PADMA è l'essenza dell'Upatantra e dello Yogatantra;
SIDDHI è l'essenza del Mahāyoga e dell'Anuyoga;
HŪṂ è l'essenza dell'Atiyoga;

4) OM ĀḤ HŪṂ purificano le oscurazioni dei 3 veleni mentali;
VAJRA purifica le oscurazioni dell'odio e dell'avversione;
GURU purifica le oscurazioni dell'orgoglio;
PADMA purifica le oscurazioni della bramosia e dell'attaccamento;
SIDDHI purifica le oscurazioni della gelosia;
HŪṂ purifica le oscurazioni dell'illusione e delle emozioni disturbanti.

5) OM ĀḤ HŪṂ garantiscono l'ottenimento dei 3 Kāya;;
VAJRA garantisce l'ottenimento della saggezza-simile-allo-specchio;
GURU garantisce l'ottenimento della saggezza dell'equanimità;
PADMA garantisce l'ottenimento della saggezza del discernimento;
SIDDHI garantisce l'ottenimento della saggezza-che-tutto-realizza ;
HŪṂ garantisce il raggiungimento di tutto ciò che deriva dalla saggezza primordiale.

6) OM ĀḤ HŪṂ sottomettono dèi, spiriti ed esseri umani;
VAJRA sottomette i gandharva e gli spiriti del fuoco;
GURU sottomette il Signore della morte e gli spiriti demoniaci;
PADMA sottomette gli dèi e spiriti dannosi dell'acqua che regnano sulla mente;
SIDDHI sottomette i dèmoni che infestano le catene montuose e i valichi di montagna;
HŪṂ sottomette i dèmoni planetari e gli dèi delle località.

7) OM ĀḤ HŪṂ realizzano le 6 perfezioni trascendenti;
VAJRA realizza tutte le attività pacifiche;
GURU realizza tutte le attività che arricchiscono;
PADMA realizza tutte le attività di magnetizzazione;
SIDDHI realizza tutte le attività illuminate;
HŪṂ realizza tutte le attività adirate.

8) OM ĀḤ HŪṂ allontanano la stregoneria del pugnale dei buddhisti e dei bonpo;
VAJRA allontana i poteri dannosi delle divinità di saggezza;
GURU allontana i poteri dannosi delle 8 classi di dèi e dèmoni ;
PADMA allontana i poteri dannosi delle divinità e spiriti mondani;
SIDDHI allontana i poteri dannosi dei nāga e degli dèi dei luoghi;
HŪṂ allontana i poteri dannosi di tutti e 3: dèi, dèmoni ed esseri umani.

9) OM ĀḤ HŪṂ spezzano le forze dei 5 veleni;
VAJRA spezza le forze dell'odio e dell'avversione;
GURU spezza le forze dell'orgoglio;
PADMA spezza le forze della brama e dell'attaccamento;
SIDDHI spezza le forze della gelosia;
HŪṂ spezza le forze di dèi, dèmoni ed esseri umani.

V. sub Pad-ma 'Byuṅ-gnas.

OM ĀḤ HŪṂ VAJRA GURU PADMA THOD PHREṅ RTSAL VAJRA SAMAYA
DZA SIDDHI PHALA HŪṂ ĀḤ:

mantra lungo di Guru Padmasambhava.

OM ĀH KARMASATTVA ĀH HŪM SVĀHĀ:
mantra di Karmasattva.

OM AH KHRERA AH HA RE BHYA SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra per purificare la propria azione negativa di secernere muco e/o per consentire agli spiriti di trarne beneficio.

OM AH KSHITIGARBHA THALENG HUM (traslitterazione semplificata):
il mantra breve del bodhisattva Kṣitigarbha.

OM AH MARA AH HA RE BHYA SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra per purificare la propria azione negativa della flatulenza e/o per consentire agli spiriti di trarne beneficio.

OM AH MUTRA AH HA RE BHYA SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra per purificare la propria azione negativa di urinare e/o per consentire agli spiriti di trarne beneficio.

OM ĀH PRAJÑĀ DHRK HĀ HŪM:
mantra di Samayavajra. La translitterazione tibetana è: “om āh prajñā dhrika hā hūm”.

OM AH SHALE SHAMA AH HA RE BHYA SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra per purificare la propria azione negativa di sputare e/o per consentire agli spiriti di trarne beneficio.

OM ĀH VAJRADHARA HŪM:
mantra di Vajradhara.

OM AH VAJRA DHRİK HUM HUM (7x)
OM AH SPARSHAVAJRA KHAM HUM
OM AH JINAJİK OM HUM
OM AH RATNADHRİK SVA HUM
OM AH AROLİK AH HUM
OM AH PRAJNADHRİK HA HUM
OM AH MOHARATI LAM HUM
OM AH DVESHARATE MAM HUM
OM AH RAGARATI PAM HUM
OM AH VAJRARATI TAM HUM
OM AH RUPA VAJRA JAH HUM
OM AH SHAPTA VAJRA HUM HUM
OM AH GANDHA VAJRA BAM HUM
OM AH RASA VAJRA HOH HUM
OM AH MAITRI MAIM HUM
OM AH KSHITIGARBHA THLIM HUM
OM AH VAJRAPANI OM HUM
OM AH KHAGARBHA OM HUM
OM AH LOKESHVARA OM HUM
OM AH MANJUSHRI HUM HUM
OM AH SARVA NIVARANA VISKAMBHINI OM HUM
OM AH SAMANTABHADRA SAM HUM
OM AH YAMANTA KRIT HUM HUM

OM AH PRAJNANTA KRIT HUM HUM
OM AH PADMANTA KRIT HUM HUM
OM AH VIGHNANTA KRIT HUM HUM
OM AH ACHALA HUM HUM
OM AH TAKKIRAJA HUM HUM
OM AH NILADANDA HUM HUM
OM AH MAHABALA HUM HUM
OM AH USHNISHA CHAKRAVARTI HUM HUM
OM AH SUMBHA RAJA HUM HUM (traslitterazione semplificata):
vari mantra di Guhyasamāja.

OM ĀH VĪRA KHECARA HŪM:

mantra per benedire la carne da mangiare. Lo si recita 7 volte e prima di mangiare si soffia sul cibo generando compassione verso l'animale a cui è appartenuta la carne stessa e pregando affinché esso abbia una buona rinascita. In tal modo non si commette l'azione negativa di mangiar carne, ma si reca grande beneficio all'animale.

La translitterazione tibetana di “vīra” è “bira”, di “khecara” è “khetsara”.

OM ĀMARANI JĪVANTĪYE SVĀHĀ:

mantra breve di Amitāyus, qui definito “Immortale vivente”. Recitato 7 volte, purifica il karma negativo, aumenta la longevità, i meriti e la saggezza e specialmente elimina l'ostacolo di una morte prematura. Può essere dedicato al beneficio degli altri esseri senzienti.

Recitarlo anche una sola volta procura enormi benefici e un merito ancora superiore a quello ottenibile realizzando immagini d'oro, d'argento o rame dei buddha con i preziosi gioielli delle tre galassie. Lo yogi che lo recita viene esentato da tutti gli 8 aspetti della morte. Cessano i segni di cattivo auspicio e i presagi negativi, e si eliminano centinaia di ostacoli e malattie.

In tib. è pronunciato “om amarani dziwentiye soha”.

OM ĀMIDHEWA HRĪḤ (traslitterazione tibetana):

mantra di Amitābha, dove 'om' e 'hrīh' sono due bīja, mentre 'ami' significa 'luce illimitata' e 'dewa' vuol dire 'divinità' (quindi: divinità di luce illimitata). Recitato 7 volte, purifica il karma e causa la rinascita in una Terra Pura. Una sua variante è OM ĀMIDHEWA AYU SIDDHI HŪM HRĪḤ.

OM ARAPACANA DHĪ:

il più comune mantra del bodhisattva Mañjuśrī Arancione. Ripetuto 7 volte, elimina l'ignoranza, sviluppa l'intelligenza, la memoria e l'abilità nell'argomentare, nello scrivere e nel comunicare i propri pensieri, e realizza le 5 saggezze (jñāna).

Secondo la translitterazione tibetana abbiamo: OM Ā RA PA TSA NA DHĪ¹¹ dove le 5 sillabe di mezzo rappresentano le 5 Famiglie dei Buddha (kula), mentre la sillaba-germe DHĪ simboleggia l'essenza della saggezza di tutti i buddha e va recitata con maggiore enfasi

--visualizzando contemporaneamente la spada del Bodhisattva che rotea in senso orario e che elimina l'ignoranza;

--ripetuta varie volte in un unico respiro, mentre la visualizziamo di color oro/arancione sulla nostra lingua da cui emanano milioni di altri DHĪ, che vengono inghiottiti e riempiono il corpo, purificando tutte le energie negative, specialmente le tenebre dell'ignoranza;

-- pronunciandola ad alta voce dai monaci all'inizio della sessione di dibattito.

¹¹ Aggiungendo poi al mantra suddetto la sillaba HŪM, si ottiene il mantra di Mañjuśrī Nero.

Un'altraspiegazione (che combina sia i sūtra che i tantra) è la seguente:

OM

rappresenta la forma illuminata di corpo, parola e mente incorporata nei tre kāya di Mañjuśrī:

-- la mente di Mañjuśrī è uguale alla mente di saggezza di tutti i Buddha: il dharmakāya. Si pratica il dharmakāya se nella nostra meditazione si comprende in modo esperienziale la natura di Buddha e si riposa nella natura di Buddha;

-- il suddetto mantra di Mañjuśrī rappresenta la parola illuminata di tutti i Buddha. Se si recita questo mantra sempre più le nostre usuali percezioni mondane si trasformeranno in percezioni dei Buddha nei campi di Buddha. Questo è il modo in cui il linguaggio illuminato di Mañjuśrī si manifesta nella forma saṃbhogakāya;

-- infine, se ci si concentra sulla meditazione sul corpo di Mañjuśrī come raffigurato nelle thaṅ-ka (cioè, nel colore arancione e con tutti gli ornamenti), ci si sta impegnando in una pratica di nirmāṇakāya. Questa è una pratica che si concentra esclusivamente sulla visualizzazione senza recitare il mantra e senza riposare nella natura di Buddha.

I praticanti differiscono in termini di meditazione dharmakāya, saṃbhogakāya e nirmāṇakāya: quelli della più alta capacità si impegnano nella pratica del dharmakāya riconoscendo la natura di Buddha; i praticanti di media capacità eseguono la pratica del saṃbhogakāya recitando i mantra; infine, i praticanti della più bassa capacità si impegnano nella pratica di nirmāṇakāya visualizzando la forma della divinità. La pratica migliore combina tutti e tre i kāya:

- dapprima si riposa la nostra mente nella sua natura di Buddha;
- quindi si recita il mantra per praticare il saṃbhogakāya mentre si riposa nella natura della nostra mente;
- infine, mentre si mantiene il dharmakāya e la pratica saṃbhogakāya, visualizziamo noi stessi come la divinità: questa visualizzazione aggiunge l'aspetto nirmāṇakāya alla pratica;

ĀḤ

indica la comprensione diretta della vera natura dei fenomeni. Questa realizzazione si sviluppa man mano che esaminiamo ogni cosa (il mio corpo, la mia mente, i vari oggetti intorno a me...). Come risultato della reiterata indagine e contemplazione, sorge la realizzazione della vacuità come la vera natura della nostra mente e di tutti i fenomeni esterni ad essa. La comprensione della vacuità di ogni cosa è il sentiero della saggezza;

RA

rappresenta la comprensione della vacuità dal punto di vista Hīnayāna. Questa teoria enfatizza il vuoto del sé, ma ritiene che al livello più profondo tutto consista in particelle subatomiche molto piccole. Questo punto di vista è condiviso dagli scienziati del nostro tempo ed è adatto a quei praticanti che han difficoltà a comprendere la vacuità nella sua natura ultima. RA simboleggia il fatto che la condizione di arhat è un risultato intermedio sulla via della piena Illuminazione.

PA

indica la meditazione. Essa si distingue in concettuale (pensante) e non concettuale (senza pensiero): nella prima (che non è considerata una meditazione in senso stretto) ci basiamo sul pensare a vari concetti quali l'impermanenza, la sofferenza o il karma; con la seconda invece (che è una vera meditazione) vediamo direttamente la reale natura dei fenomeni.

TSA

simboleggia l'importanza sia del saṃsāra che del nirvāṇa nelle nostre decisioni e azioni per progredire rapidamente sul sentiero. La natura esatta di entrambi è la vacuità, ma ordinariamente il saṃsāra ci si manifesta sotto forma di tre sofferenze: la sofferenza del cambiamento, la sofferenza sulla sofferenza e la sofferenza di tutto ciò che è composito. Se invece comprendiamo esattamente la vera natura del saṃsāra, ci apparirà sotto forma di tre tipi di pace: la pace dello stato di arhat, quella dello stato di bodhisattva e quella dello stato di buddha.

Con ciò non significa che il saṃsāra sia meno importante e si debba pensare solo al nirvāṇa e quindi fare ritiri a lungo termine per tutta la vita e abbandonare tutti gli impegni mondani. A dimostrazione di ciò basti pensare che ci sono grandi praticanti che conducono una vita di famiglia molto occupata, hanno un lavoro e impegni familiari ma aiutano molti esseri senzienti con compassione attraverso la loro attività e allo stesso tempo conseguono grandi risultati nella loro pratica. Si possono recitare i mantra mentre guidiamo la macchina, ci si può impegnare nel proprio lavoro mentre riposiamo nella natura di Buddha e di conseguenza la fruizione della nostra pratica può anche essere maggiore dei risultati ottenuti da chi partecipa ad un ritiro spirituale.

NA

sta per karma. In breve, significa che tutta la sofferenza che proviamo è il risultato delle nostre precedenti azioni non virtuose di corpo, parola e mente e che tutta la nostra felicità deriva dalle nostre precedenti azioni virtuose. La nostra attività dovrebbe esser guidata da una chiara comprensione della legge di causalità.

DHĪ

rappresenta il risultato o la fruizione di tutte le pratiche simboleggiate dalle precedenti sillabe. Ciò significa che dopo un periodo di pratica più o meno lungo dovremmo constatare dei cambiamenti effettivi nella nostra esperienza, nella nostra mente, nel comportamento e nei sentimenti.: ad es., se prima avevamo poca pazienza, dovremmo riscontrare che siamo cambiati, che siamo più pazienti e che la nostra mente è meno irregolare. La vera fruizione della pratica porta ad una visione che riconosce che la reale natura dei fenomeni è chiara e spaziosa come un cielo senza nuvole, combinata con azioni guidate da una chiara comprensione del karma.

Una terza spiegazione del suddetto mantra è la seguente:

- Om - è l'essenza delle 5 saggezze, ma può anche rappresentare una consapevolezza dell'universo circostante. E' usato all'inizio di molti mantra per indicare che "La mia mente e il mio cuore sono aperti alle verità che seguono".
- A - indica che l'essenza della natura non è stata prodotta.
- Ra - indica che tutte le cose sono libere dalle contaminazioni.
- Pa - indica che tutti i dharma sono stati "esposti in senso supremo".
- Ca - indica che il sorgere e la cessazione delle cose non può essere interamente compreso perché, in realtà, non vi è alcun sorgere e cessazione con cui iniziare.
- Na - indica che mentre i nomi delle cose possono cambiare, la vera natura di essi non può essere cambiata.
- Dhī - significa "preghiera" o "comprensione" o "riflessione".

OM ARGHAM ĀH HŪM
OM PĀDYAM ĀH HŪM
OM PUṢPE ĀH HŪM
OM DHŪPE ĀH HŪM
OM ĀLOKE ĀH HŪM
OM GANDHE ĀH HŪM
OM NAIVIDYE ĀH HŪM
OM ŚABDA ĀH HŪM:

mantra delle offerte: dalla Vacuità delle 8 sillabe OM appaiono contenitori ingioiellati, vasti e spaziosi, nei quali le OM si trasformano nelle 8 tradizionali sostanze di offerta, che si presentano vaste come lo spazio.
La pronuncia tibetana di “naividye” è “neuidyè”.

OM ĀRYA JAMBHALA ARGHAM PĀDYAM
PUṢPE DHŪPE ĀLOKE GANDHE
NAIVIDYE ŚABDA PRATĪTSA SVĀHĀ:

mantra del Jambhala Bianco. La pronuncia tibetana di “naividye” è “neuidyè”, quella di “svāhā” è “soha”.

OM ĀRYA TĀRA SAPARIVĀRA IDAM BALIMTA KHA KHA KHĀHI
KHĀHI (per 7 volte):

mantra della benedizione della gtor-ma. Dalla TĀM visualizzata all'altezza del cuore si emanano raggi di luce che invitano Tārā, circondata da una moltitudine di buddha e bodhisattva. Tutte queste divinità partecipano all'essenza della gtor-ma attraverso l'apertura di luce sulla punta delle loro lingue.

OM ĀYUṢE SAMHĀRAKEŚVARE HŪM PHAṬ:

mantra del “Signore che stabilisce la durata della vita”.

OM BADZRA MAHĀKĀLA KṢĪM KṢETRA BIGHAN BINAYA TRA HŪM
HŪM PHAṬ PHAṬ SVĀHĀ (traslitterazione tibetana):

mantra di Mahākāla a 6 braccia. “Badzra” è il sanscr. vajra, “binaya” è il sanscr. vinaya.

OM BADZRA MAHĀKĀLA HARI NI SA SIDDHI DZA :

mantra di Mahākāla Bianco. “Badzra” (o benza) è il sanscr. vajra.

OM BADZRA MAHĀKĀLA KIN KINTA BINE BINE YAKA HŪM HŪM
PHAṬ:

mantra di Mahākāla Nero. “Badzra” (o benza) è il sanscr. vajra.

OM BHAGAVATI SHRUTI SMIRTI BALA BALA PARAMA SIDDHE SVĀHĀ
(traslitterazione semplificata):

mantra per avere una voce piacevole.

OM BAKAVACHA JAMBHANI STAMBHANI MOHANI SARVA ROSHA
PRASHAMANI SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

il mantra per pacificare la rabbia e il furore.

OM BHITA AHARIBHYA SVAHA (traslitterazione semplificata):

mantra per purificare la propria azione negativa di defecare e/o per consentire agli spiriti di trarne beneficio.

La translitterazione tibetana (semplificata) è “om bhita aharibhye svaha” o “om ah bitra ah ha re bhya svaha”.

OM BHRAMANI BHRAMANI JŅORI BHRAMANI SVĀHĀ (traslitterazione
semplificata):

il mantra per pacificare le calamità del fuoco.

OM BHRUM SVĀHĀ / OM AMṚTĀ ĀYUR DA DAI SVĀHĀ:

mantra breve di lunga vita di Uṣṇīṣavijaya. Secondo la pronuncia tibetana abbiamo: svāhā = soha, dai = de.

Recitato 7 volte, aumenta la longevità, i meriti e la saggezza e specialmente elimina l'ostacolo di una morte prematura. E' uno dei 10 grandi mantra.

Al termine, si deve recitare:

OM AMITE / AMITODA BHAVE / AMITE VIKRANTE / AMITA GATRE / AMITO GAMINI / AMITA AYURDADE / GAGANA KIRTI KARE SARVA KLESHA KSHAYAM KARI YE SVAHA (traslitterazione semplificata).

OM BIBULA GARBHE MAṆI PRAPHE / TATHĀGATA NI RADE ŚA NE / MAṆI MAṆI / SUPRAPHE / VIMALE / SAGARA GAMBHĪRE / HŪM HŪM / JVĀLA JVĀLA / BUDDHA VILOKITE / GUHYA ADHIKṢṬHITE / GARBHE SVĀHĀ:

questo mantra può aiutare nel mondo degli affari e portare ricchezza. Soprattutto andrebbe recitato prima di incontrare persone influenti o di partecipare a riunioni importanti, in cui si desidera che gli astanti ci ascoltino e seguano le nostre proposte. In generale, si dice di recitarlo 3 volte al giorno, ma si potrebbe recitarlo 2 volte e tenere il testo nel portafoglio o in auto o da qualche parte a portata di mano.

Ma questo mantra è molto più prezioso di una quantità di diamanti, oro e "gioielli che esaudiscono tutti i desideri", perchè questo tipo ordinario di ricchezza è nulla in confronto ai benefici di questo mantra. Infatti, al solo vederlo, toccarlo o sentirlo la nostra vita viene irreversibilmente rivolta verso l'Illuminazione. In effetti, il mantra può purificare le 10 azioni negative e le 5 azioni atroci, ed impedire di rinascere nei 3 regni samsarici inferiori. Se poi ci limitiamo a ricordare il mantra, esso diventa un'offerta a tutti i buddha delle 10 direzioni.

In tib., le parole "vimale, jvāla, vilokite" sono scritte rispettivamente 'bi-ma-le, dzvā-la, bi-lo-ki-te', mentre "svāhā" è pronunciato 'so-ha'.

OM BHRŪM SVĀHĀ [OM AMṚTA ĀYUR DADAI SVĀHĀ]:

mantra breve di Uṣṇīṣavijayā, da pronunciarsi "Om drum soha [om amrita ayur dade soha]".

OM DEVA PICU VAJRA HŪM HŪM HŪM PHAṬ SVĀHĀ:

'mantra dell'essenza' di Hevajra.

OM DHURU DHURU JAYA MUKHE SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra da recitare 7 volte alla fine della sessione per aumentare di 100.000 volte il merito creato. Se viene recitato una volta prima di compiere qualsiasi tipo di attività, si avrà successo e felicità secondo i nostri desideri.

OM GHECANA HŪM:

recitando questo mantra anche una sola volta, verranno purificate le azioni negative accumulate in 1000 kalpa.

OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA ARGHAM PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ
OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA PĀDYAM PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ
OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA PUṢPE PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ
OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA DHŪPE PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ
OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA ĀLOKE PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ
OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA GANDHE PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ
OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA NAIVIDYE PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ
OM GURU ĀRYA TĀRE SAPARIVĀRA ŚABDA PRATĪTSA HŪM SVĀHĀ:
mantra per presentare le offerte a Tārā.

OM GURU MAHĀKĀLA HARI NI SA SIDDHI DZA :

mantra di Mahākāla.

OM HAM KṢA MA LA VA RA YA HŪM PHAṬ:

il mantra di Kālacakra. E' detto "il potente in 10 forme", perché costituito da 10 sillabe: v. nṃ bṃ dṃ lṃ dṃ, daśākāro vāṣī.

OM HANU PHAṢA BHARA HE YE SVĀHĀ (traslitterazione dal tibetano):

questo mantra non va recitato, ma va semplicemente visto scritto in caratteri tibetani: la sua visione purifica dal karma negativo di 100.000 eoni. E' uno dei 10 grandi mantra. Secondo un'altra versione, il mantra continua con le seguenti parole:

NAMĀ NABA NABA TINAM / TATHĀGATA GAṂ GĀNAM DĪBĀ LUKĀ
NAMMA / KOṬINI YUTA ŚATA SAHA SVANĀM / OM BO BO RI / TSARI NI
TSARI / MORI GORI TSALA BARI SVĀHĀ.

OM HARITE SOHA:

va recitato una volta alla fine del pasto per offrire il cibo avanzato agli esseri affamati seguito da uno schiocco delle dita; dopo la recitazione, gli avanzi possono essere buttati.

OM HA, ZAR MA LA, WA LA YAH, SO-HA (traslitterazione semplificata):

mantra di Kālacakra, meno comune del seguente: OM HAM KṢA MA LA VA RA YA HŪM PHAṬ. Se si canta questo mantra 10 volte al giorno, si sarà benedetti da tutti i buddha e bodhisattva, ricevendone pace e compassione, e si potranno evitare guerre, sfortuna, calamità, terremoti, inondazioni ed ogni tipo di disastro.

OM HRĪḤ HA HA HŪM HŪM PHAṬ:

"mantra dell'intima essenza" di Heruka.

OM HRĪḤ ṢTRĪḤ WIKRITANANA HŪM PHAṬ (traslitterazione tibetana):

mantra dell'azione di Yamāntaka. Da recitare 21 volte.

OM HŪM SVĀ ĀM HĀ:

le sillabe-seme dei 5 Dhyānibuddha maschili.

OM HŪM TRAM HRĪ ĀH ABHIKENTSA HŪM:

recitando questo mantra, si visualizzano le 3 sillabe OM ĀḤ HŪM rispettivamente alla fronte, gola e cuore di noi stessi visti come divinità; da tali lettere si irradiano raggi di luce che invitano i 5 Dhyānibuddha a venire dai loro reami puri: essi reggono in mano preziosi vasi colmi di ambrosia di saggezza, che attraverso il brahmārandhra versano in noi visualizzati come divinità; l'ambrosia riempie tutto il nostro corpo, purificando ogni azione negativa di corpo, parola e mente.

Le prime 5 sillabe del mantra rappresentano rispettivamente Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi, che simultaneamente ci conferiscono l'iniziazione (abhikentsa).

OM JA JA RAVARNA SHABARI SVĀHĀ/ NAMAH SIMHA VYĀGHRA RAKSHA
TARA KSHAKHA THIDRĀ MAKHA MAKHA CHITI TIBA TAYE ROGANI
DĪPASA TAYA SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

il mantra per non essere danneggiati da epidemie e animali.

OM JAMBHALA JALENDRĀYE SVĀHĀ:

mantra di Jambhala Giallo. Ripetuto 7 volte, purifica specialmente il karma negativo dell'avarizia.

OM JLUM SVĀHĀ / OM INDRAYANI MUKHAM BHRAMARI SVĀHĀ
mantra di Jambhala Nero. Ripetuto 7 volte, purifica specialmente il karma negativo dell'avarizia.

OM KALARUPA HUM PHAT BHYO CHAMUNDI HUM PHAT (traslitterazione semplificata):
mantra di Kalarupa.

OM KARA KARA/ KURU KURU/ BANDHA BANDHA/ TRASAYA
TRASAYA/ KSHOBHAYA KSHOBHAYA/ HROM HRAUM/ HRAH HRAH/
PHEM PHEM/ PHE PHE/ DAHA DAHA/ PACHA PACHA/ BHAKSHA
BHAKSHA/ VASA RUDHIRANTRA/ MALAVA LAMBINI/ GRIHNA
GRIHNA/ SAPTA PATALA GATA/ BHUJAM GAM/ SARVAM PA/
TARJAYA TARJAYA/ AKADDHYA AKADDHYA/ HRIM HRIM/ JNAUM
JNAUM/ KSHAMAM KSHAMAM/ HAM HAM/ HIM HIM/ HUM HUM/
KILI KILI/ SILI SILI/ HILI HILI/ DHILI DHILI/ HUM HUM PHAT (traslitterazione semplificata):
mantra radice di Heruka.

OM KĀYA VIŚODHANI HŪM:
è il mantra recitato quando alle divinità del maṇḍala visualizzato si effettua l'offerta dell'asciugare i loro corpi (che in precedenza erano stati lavati). Qui si pensa che dal cuore di noi stessi visualizzati come divinità si emanano raggi di luce, all'estremità dei quali ci sono dee dell'offerta che reggono asciugamani di fine cotone bianco profumato.
"Kāya" significa 'corpo', "viśodhani" (pronunciato in tib. "biśodhani") vuol dire "purificazione".

OM KHRETSA RAGHANA HŪM HRĪ SWĀHĀ (traslitterazione tibetana):
questo mantra va recitato 7 volte prima di compiere un viaggio a piedi, in bici od in auto; dopo la recitazione, si soffia sulle suole delle scarpe o sulle ruote per trasformare in positiva l'energia negativa prodotta dall'uccisione di numerosi insetti ed altri esseri, i quali otterranno così una buona rinascita.
Altra versione (in translitterazione semplificata) è OM KRAYTSARA GHANA HUNG HRI SOHA:
recitandolo 3 volte e poi sputando sulla pianta dei piedi, aiuta ogni creatura vivente che in quel giorno muore sotto di essi a rinascere nel regno dei Trentatre Dèi.
"Khretsa, Kraytsara" corrisponde al sanscrito "khreca, krecara".

OM KUMĀRA RŪPA DHARINI VISHVA SABHAVA ĀGACCHA ĀGACCHA LAGHU
LAGHU BHRŪM BHRŪM HŪNG HŪNG JINAJIKA MAÑJUSHRIYE TARAYA MĀM
SARVA DUHKHE BHYAH PHAT PHAT/ SAMAYA SAMAYA AMITODDBHA
BODDBHAVA PĀPAM MENĀSHAYA SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):
il mantra per pacificare tutte le azioni negative.

OM KURUKULLE HRIM SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra di Kurukulla. Ripetuto 7 volte, neutralizza gli ostacoli nelle pratiche spirituali, negli affari e nelle relazioni, e potenzia l'attrazione e il controllo della fortuna.

OM MAHĀKĀLA KĀLA / BIKĀLA /RATRITA / TOMBINI /TSAṆDALI / RĀKṢASĪ
/ SINGALI /DEWI BHYO HŪM PHAT (traslitterazione tibetana):

mantra di Mahākāla a 4 visi.

OM MAKHA MUKHI TRIMUKHA TRIMUKHRI SAHA SRAMU KHRITA
TATHĀGATA MUKHA STRIHANA CHINDA CHINDA BHINDA BHINDA
SVASTHĀNĀM GACCHA SLĀHE SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):
mantra per eliminare i tumori.

OM MAṆI PADME HŪM :

mantra breve di Avalokiteśvara: recitato 7 volte, serve per eliminare i difetti mentali, specie l'avversione e l'ignoranza e per sviluppare la grande compassione. E' uno dei 10 grandi mantra. Esso è il più recitato dai tibetani e spesso viene inciso sulle rocce, sulle ruote di preghiera e sulle bandiere di preghiera. Tale mantra, insieme a uno stūpa e a due sūtra, cadde dal cielo in un cofano prezioso nel 333 d.C., ricevuto dal 28° re del Tibet, Lha-tho-tho-ri.¹²

Vediamo ora le più comuni interpretazioni di questo mantra:

A) Questo mantra è semplicemente un nome di Avalokiteśvara ("Maṇi Padme") posto tra due sillabe-sacre tradizionali (OM e HŪM):

--Maṇi Padme significa Gioiello-Loto: ciò si riferisce al gioiello che Avalokiteśvara tiene nelle due mani centrali e al loto che regge con la mano sinistra esterna. Dire "Maṇi Padme" significa nominare Avalokiteśvara in un altro modo, cioè mediante i suoi attributi: "Colui che regge il gioiello e il loto";

--OM rappresenta il corpo di tutti i buddha;

--HŪM simboleggia la mente di tutti i buddha.

Pertanto, quando si recita il mantra in esame, in effetti non facciamo che ripetere continuamente il nome di Avalokiteśvara designandolo in un altro modo: questo mantra è pertanto un nome del Bodhisattva in esame. E come noi ci assimiliamo al nostro nome e facciamo tutt'uno con esso, così allo stesso modo il mantra è identico alla divinità: essi non formano che una sola realtà, non sono che una cosa sola in essenza. Quando si recita il mantra, questo dunque non è altro che la stessa divinità: e poiché essa rappresenta l'amore e la compassione, la recitazione del mantra è il vettore di queste sue qualità. Perciò il mantra è dotato della capacità di aprire la nostra mente all'amore e alla compassione, di purificarla dai veli che l'ostacolano, di condurla verso l'Illuminazione.

B) Poiché la sillaba OM - che appare all'inizio di quasi tutti i mantra - nell'originale sanscrito è composta foneticamente di 3 elementi (a u ṃ), essa indica sia il corpo, la voce e la mente (purificati) di un buddha sia quelli (non ancora purificati) del praticante;

MAṆI ('gioiello') simboleggia il metodo compassionevole di un buddha: come il gioiello che esaudisce i desideri ha il potere di soddisfare il nostro desiderio di ricchezza, così la compassione esaudisce il desiderio di tutti gli esseri di liberarsi della sofferenza. Infatti, secondo lo 'yoga della divinità', il metodo è bodhicitta, la grande compassione (mahākaruṇa) o la grande amorevole gentilezza (mahāmaītri);

PADME (che deriva da 'padma' = loto) è il simbolo della saggezza della realtà assoluta (comprensione della Vacuità): infatti, come un loto rimane incontaminato dal fango da cui sorge, così la saggezza non viene inquinata da tutte le limitanti concezioni di esistenza intrinseca;

HŪM è una sillaba che è composta graficamente di 5 elementi rappresentanti le 5 saggezze oppure le 5 Famiglie di Buddha, in cui i nostri attuali skandha si trasformeranno nel momento in cui otterremo l'Illuminazione. Essa può anche

¹² Gli storici occidentali ritengono che questo mantra (come il culto di Avalokiteśvara) risalga al 1° sec. in India e sia stato introdotto in Tibet nel 7° sec.

simboleggiare l'indivisibilità (l'unione indivisibile) di metodo e saggezza (che rappresentano la nostra pratica).

In conclusione, il mantra può essere interpretato come segue:

"Grazie all'energia ispiratrice di Avalokiteśvara e alla pratica combinata di metodo e saggezza, il nostro corpo, voce e mente ordinari si trasformano in quelli purificati di un buddha e noi otteniamo l'Illuminazione delle 5 Famiglie di Buddha".

C) Ma le qualità proprie di ciascuna delle 6 sillabe del mantra sono esplicitate da altre profonde corrispondenze :

1) ogni sillaba permette di chiudere la porta delle rinascite di uno dei 6 mondi samsarici, contraddistinti dalla sofferenza :

OM bianco chiude la porta delle rinascite nel mondo dei deva

MA verde quella degli asura

NI giallo quella degli uomini

PAD blu quella degli animali

ME rosso quella dei preta

HŪM nero quella degli inferni ;

2) ogni sillaba è ritenuta avere un effetto purificatore proprio :

OM purifica l'orgoglio e i veli del corpo

MA la gelosia e i veli della parola

NI l'attaccamento e i veli della mente

PAD l'ottusità mentale e i veli delle emozioni conflittuali

ME l'avarizia e i veli dei condizionamenti abitudinari e latenti

HŪM l'odio/rabbia e il velo che ricopre la conoscenza ;

3) ogni sillaba è in sé una preghiera o invocazione:

OM è la preghiera rivolta al corpo dei buddha

MA quella rivolta alla parola dei buddha

NI quella rivolta alla mente dei buddha

PAD quella rivolta alle qualità dei buddha

ME quella rivolta all'attività dei buddha

HŪM riunisce la grazia di corpo, parola, mente, qualità ed attività dei buddha ;

4) le parole del mantra rappresentano l'essenza del corpo, della parola e della mente di tutti i buddha e purificano rispettivamente il corpo, la parola e la mente di tutti gli esseri:

OM corrisponde al corpo;

MANI PADME corrisponde alla parola;

HŪM corrisponde alla mente;

5) le 6 sillabe corrispondono alle 6 pāramitā :

OM alla generosità

MA all'etica

NI alla pazienza

PAD alla diligenza

ME alla concentrazione

HŪM alla conoscenza ;

6) le 6 sillabe sono anche messe in rapporto coi 6 buddha preposti alle 6 'famiglie di buddha' e con le seguenti divinità (i 6 muni):

OM corrisponde a Ratnasambhava e a Indra

MA ad Amoghasiddhi e a Vemacitra

NI a Vajradhara e a Śākyamuni

PAD a Vairocana e a Druvasiṃha

ME ad Amitābha e a Jvālamukha

HŪM ad Akṣobhya e a Dharmarāja;

- 7) le 6 sillabe sono collegate alle 6 saggezze (jñāna):
 OṂ = saggezza dell'equanimità
 MA = saggezza attiva, realizzatrice, cioè del perfetto agire
 NI = saggezza immanente, originata da se stessa
 PAD = saggezza del dharmadhātu
 ME = saggezza discriminante
 HŪṂ = simile allo specchio;
- 8) si tratta di una supplica alla divinità: "O Avalokiteśvara, che hai ottenuto i due kāya di buddha mediante il metodo e la saggezza, conduci tutti gli esseri allo stesso ottenimento!". Infatti:
 OṂ è il rūpakāya ('corpo della forma') di un buddha
 MAṆI è il gioiello che esaudisce i desideri e simboleggia la saggezza (comprensione della Vacuità)
 PADME è il vocativo di "padma" = 'loto', che simboleggia il metodo
 HŪṂ è il dharmakāya ('corpo di verità') di un buddha.

Si ritiene infine opportuno citare le parole stesse del Buddha che enunciano i benefici del mantra:

""OṂ MAṆI PADME HŪṂ è il cuore della saggezza di tutti i buddha. E' la quintessenza delle 5 Famiglie di buddha e dei maestri del segreto [vajrayāna]. Le istruzioni personificate da ciascuna delle 6 sillabe sono la sorgente di ogni qualità e della beatitudine, la radice di ogni realizzazione proficua e beata, il grande sentiero verso le esistenze superiori e la liberazione.

Il sentire solo una volta le 6 sillabe della perfetta parola, il cuore di ogni Dharma, permetterà di raggiungere lo stato senza ritorno, e di diventare il nocchiere che libera gli esseri. Di più, se un animale - fosse anche una formica - sente questo mantra prima di morire, esso rinascerà, una volta libero da questa esistenza, nel Campo della Beatitudine [Sukhāvātī]. Come il sole fa sciogliere la neve, così il ricordare anche una sola volta queste 6 sillabe toglie ogni difetto e velo dalle azioni nefaste accumulate nel saṃsāra da tutta l'eternità e porta a rinascere nel Campo della Beatitudine. Anche toccare le lettere del mantra significa ottenere l'iniziazione di innumerevoli buddha e bodhisattva. Contemparlo anche una sola volta rende effettivi l'ascolto, la riflessione e la meditazione. Le apparenze si rivelano essere il Dharmakāya, e si apre il tesoro dell'attività per il bene degli esseri.""

Guru Padmasambhava ha detto che se si recita questo mantra 108 volte al giorno si rinascerà con un corpo umano e si potrà vedere Avalokiteśvara; mentre se lo si recita quotidianamente 21 volte, si sarà intelligenti e capaci di ricordare tutto quello che si sarà appreso e si sarà esperti nel significato di tutto il Buddhadharmā. Inoltre, il "mantra delle 6 sillabe" è il rimedio più potente contro malattia e sofferenza.

Recitare questo mantra oppure quello di Bhaiṣajyaguru a persone od animali che stanno morendo (o appena morti¹³) ha lo stesso beneficio, per cui i due mantra valgono indifferentemente in tale occasione.

OṂ MAṆI PADME HŪṂ DHUMA GHAYE HARINISA RATSA HRĪḤ YA SVĀHĀ
 (traslitterazione tibetana):
 mantra di Jinasāgara.

OṂ MAṆI RATNA HŪṂ:

è il mantra recitato quando si offrono alla divinità i "7 oggetti regali di un cakravartin" (sapta rājāyatatna). "Maṇi" significa "gioiello", "ratna" vuol dire "prezioso".

¹³ Il beneficio è più efficace se la recitazione è fatta prima del decesso. Dopo la recitazione, si soffia leggermente nell'orecchio del morente.

OM MARICHI YE MAM SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra di Mārīcī. Vedi il successivo.

OM MARITSI MAM SOHA:

è la pronuncia tibetana del precedente. Si recita 7 volte al sorgere del sole, tenendo la mano destra come quando è giunta con la sinistra e il busto leggermente inclinato in avanti. Tale recitazione elimina gli ostacoli del giorno che sta per cominciare.

OM MA-TRI MU-YE SA-LE 'DU :
mantra bon.

OM MOHI MOHI MĀHĀ MOHI SVĀHĀ:

mantra dell'essenza di Maitreya: "Om, affascinante, affascinante, molto affascinante. Così sia." Ripetuto 7 volte, questo mantra neutralizza specialmente il karma negativo dell'avversione e realizza il vero amore e la beatitudine eterna, nonché l'accumulazione di vasto merito.

OM MUNI MUNI MAHĀ MUNIYE SVĀHĀ o OM MUNE MUNE MAHĀ MUNAYE SVĀHĀ (traslitterazione tibetana):

mantra di buddha Śākyamuni (da recitare ad es. in occasione della Festa dei Miracoli compiuti a Śrāvastī). Esso viene interpretato come segue:

--Om: invoca una benedizione atta a purificare corpo, parola e mente, così da ottenere la buddhitā;

--Muni indica la rinuncia alla sofferenza e alle sue cause, causa prima della purificazione di tutti i difetti, soprattutto l'attaccamento a ogni concetto superstizioso;

--Muni indica bodhicitta, la «Mente del Risveglio»;

--Mahā munaye indica śūnyatā, che è la corretta visione della realtà;

--Svāhā significa «così sia» (cioè «possa il significato del mantra mettere radici nella mia mente») e indica l'aspirazione a diventare Buddha, dedicando la propria energia al beneficio di tutti gli esseri senzienti.

OM MUNI MUNI SMARA SVĀHĀ:

«mantra dell'intima essenza» di Maitreya: "Om saggio, saggio, ricorda, così sia!".

Secondo la pronuncia tibetana abbiamo: smara = mara, svāhā = soha.

Ripetuto 7 volte, questo mantra neutralizza specialmente il karma negativo dell'avversione e realizza il vero amore e la beatitudine eterna, nonché l'accumulazione di vasto merito.

OM NAMA ĀRYĀBALOKITEŚWARĀYA BODHISATWĀYA MAHĀSATWĀYA MAHĀKĀRUNIKĀYA/

TADYATHĀ/ OM TŪRE TUTTĀRE SARBA DUṢṬĀNA PRADUṢṬĀNA MAMA KRITĒ DZAMBHAYA STAMBHAYA MOHAYA BANDHAYA HŪṀ HŪṀ HŪṀ PHAṬ PHAṬ PHAṬ SWĀHĀ/

NAMA ĀRYĀBALOKA BHAYĀNARĀ BODHISATWA MAHĀSATWĀNI ADHIṢṬHANA ADHIṢṬHITE MAMA SARBA KARMA ĀPARANA SWABHĀWA ŚUDDHE BIŚUDDHE ŚODHAYA BIŚODHAYA HŪṀ PHAṬ SWĀHĀ (traslitterazione tibetana):

mantra di Tārā che libera dalle 8 paure: annegamento = dubbio, ladri = brama, leoni = avarizia, serpenti = invidia, incendi = opinioni erronee, spiriti = odio, prigionie = illusione, elefanti = orgoglio.

Le corrispondenze col sanscrito sono: āryābalokiteśwarāya = ārya avalokiteśwarāya, sarba = sarva, dzambhaya = jambhaya, āryābaloka = ārya avaloka, biśuddhe = viśuddhe.

OM NAMA STRAIYA DHWIKĀNĀM / SARBA TATHĀGATA HRIDAYA
GARBHE DZWALA DZWALA / DHARMA DHATU GARBHE / SAMBHARA
MAMA AYŪ SAṢṢODHAYA MAMA SARBA PĀPAṢ / SARBA
TATHĀGATA SAMANTOṢNĪṢA BIMALE BIṢUDDHE / HŪM
HŪM HŪM HŪM / AṢ BAṢ SAṢ DZA SVĀHĀ (traslitterazione tibetana):
mantra di Uṣṣṣīṣa-vimala. Esso purifica il karma negativo incredibilmente pesante che ti fa rinascere nel più basso regno infernale.

Le corrispondenze col sanscrito sono: straiya = treya, sarba = sarva, hridaya = hr̥daya, dzwala = jvala, bimale biśuddhe = vimale viśuddhe, dza = ja.

OM NAMO BHAGAVATE / APARIMITA AYUR JÑĀNA / SUBINI TZITA TETZO
RAJAYA / THATĀGATĀYA / ARHATE SAMYAK SAMBUDDHĀYA /
TADYATHĀ / OM PUNYE PUNYE MAHA PUNYE / APARIMITA PUNYE /
APARIMITA PUNYE / JÑĀNA SAMBHA ROPA TSITE / OM SARVA
SAMSKARA / PARISHUDDHA DHARMATE / GAGANA SAMUDGATE
SVABHAVA / VISHUDDHE / MAHANAYA PARIVĀRE SVAHA
(traslitterazione semplificata):

mantra lungo di Amitāyus. Il fatto di vederlo, toccarlo, ricordarlo e specialmente di scriverlo fa accumulare il più grande merito e allunga la vita (e ciò allo scopo di attuare la gentilezza del cuore, la compassione, bodhicitta, e realizzare la vacuità). E' di grande beneficio stamparlo per le persone che hanno il cancro e per il successo di attività e progetti.

Alcune varianti del testo riportano “suvini”, “ṣṣita”, “subinishta”, “suvinishcita”, “tejo”, “radzaya”, ecc.

OM NAMO BHAGAVATE BHAIṢAJYE / GURU VAIDŪRYA / PRABHA
RĀJĀYA / TATHĀGATĀYA / ARHATE SAMYAKSAMBUDDHĀYA/
TADYATHĀ / OM BHAIṢAJYE BHAIṢAJYE MAHĀ BHAIṢAJYE
[BHAIṢAJYE] / RĀJA SAMUDGATE SVĀHĀ:
mantra lungo del Buddha della Medicina, che – a partire da “Tadyathā” – comprende quello breve.

OM NAMO BHAGAWATE / SARBA DURGATE PARI ṢODHANI
RĀDZĀYA / TATHĀGATĀYA / ARHATE SAMYAKSAM BUDDHAYA /
TADYATHĀ / OM ṢODHANI ṢODHANI / SARBA PĀPAṢ
BIṢODHANI / ṢUDHE BIṢUDHE / SARBA KARMA AWARANĀ
BIṢODHANI SVĀHĀ (traslitterazione tibetana):
mantra di Kunrig (Vairocana). Semplicemente vedendo questo mantra, purifichiamo il nostro karma negativo di rinunciare al sacro Dharma, ritenendo che l'insegnamento del Buddha non sia per noi (perché magari lo troviamo troppo difficile). Si tratta di un karma che è più pesante di quello derivante dal distruggere tutte le sacre statue, scritture, stūpa e templi di questo mondo. E' uno dei 10 grandi mantra.

Le parole “sarba, rādzāya, biśodhani, awaranā” corrispondono al sanscrito “sarva, rājāya, viśodhani, āvaraṇa”.

OM NAMO BHAGAWATE / SARBA TRAILOKYA PRATIBIṢIṢṢĀYA /
BUDDHAYA TE NAMAH TADYATHĀ / OM BHRŪM BHRŪM BHRŪM
ṢODHAYA ṢODHAYA / BIṢODHAYA BIṢODHAYA / ASAMA SAMANTA /

AVABHASA SPHARAṆA GATI / GAGANA SVABHĀVA BIŚUDDHE /
 ABHIŚĪNCHANTU MĀM / SARBA TATHĀGATĀ SUGATA BARA BATSANA /
 AMRĪTA ABHIŚEKAIRA / MAHĀ MUDRA / MANTRA PADE / ĀHARA
 ĀHARA / MAMA ĀYUR SANDHĀRANI / ŚODHAYA ŚODHAYA /
 BIŚODHAYA BIŚODHAYA / GAGANA SVABHĀVA / BIŚUDDHE UŚNĪṢA
 BIDZAYA / PARIŚUDDHE / SAHASRA RASMI SAṆTSO DITE / SARBA
 TATHĀGATĀ ABALOKINI / ŚAṬ PARAMITA PARIPURANI / SARVA
 TATHĀGATĀ MATE / DAŚA BHŪMI PRATIŚṬHITE / SARBA TATHĀGATA
 HRDAYA / ADHIŚṬHANA ADHIŚṬHITE / MUDRE MUDRE / MAHĀ MUDRE /
 BADZRA KĀYA / SAṂHATANA PARIŚUDDHE / SARBA KARMA ABARAṆA
 BIŚUDDHE / PRATINI BARTAYA MAMA ĀYUR BIŚUDDHE / SARBA
 TATHĀGATĀ SAMAYA / ADHIŚṬHANA ADHIŚṬHITE / OM MUNI MUNI
 MAHĀ MUNI / BIMUNI BIMUNI MAHĀ BIMUNI / MATI MATI MAHĀ MATI /
 MAMATI / SUMATI / TATHĀTA BHŪ DHA KOṬI PARIŚUDDHE / BISPHUṬA
 BUDDHE ŚUDDHE / HE HE DZAYA DZAYA / BIDZAYA BIDZAYA / SMARA
 SMARA / SPHARA SPHARA / SPHĀRAYA SPHĀRAYA / SARBA BUDDHA
 ADHIŚṬHANA ADHIŚṬHITE / ŚUDDHE ŚUDDHE / BUDDHE BUDDHE /
 BADZRE BADZRE / MAHĀ BADZRE / SUBADZRE / BADZRA GARBHE /
 DZAYA GARBHE / BIDZAYA GARBHE / BADZRA DZVALA GARBHE /
 BADZROD BHAVE / BADZRA SAṂBHAVE / BADZRA BADZRIRANI /
 BADZRAMA BHAWATU MAMA ŚARĪRAM / SARBA SATVA NAṆTSA KĀYA
 PARIŚUDDHIR BHA BHAWATU / ME SADĀ SARBA GATI /
 PARIŚUDDHIṢṬSA / SARBA TATHĀGATĀṢṬSA MĀM / SAMAŚVA
 SAYANTU / BUDDHE BUDDHE / SIDDHYE SIDDHYE / BODHAYA
 BODHAYA / BIBODHAYA BIBODHAYA / MOTSAJA MOTSAJA /
 BIMOTSAYA BIMOTSAYA / ŚODHAYA ŚODHAYA / BIŚODHAYA
 BIŚODHAYA ¹⁴/ SAMANTA RASMI PARIŚUDDHE / SARBA TATHĀGATĀ
 HRĪDAYA / ADHIŚṬHANA ADHIŚṬHITE / MUDRE MUDRE MAHĀ MUDRE /
 MANTRA PADAI SVĀHĀ (traslitterazione tibetana):

mantra lungo di Uśnīṣavijaya. Recitando e ascoltando questo mantra diventa impossibile rinascere nei regni samsarici inferiori, e in tutte le vite successive – che saranno pure - si incontreranno buddha e bodhisattva.

Chiunque vede o tocca questo mantra avrà il proprio karma negativo purificato. Se il mantra è posto nella nostra auto o nella nostra casa, la purificazione avverrà anche per coloro (animali o persone) che vi entrano o che vengono toccati dall'ombra dell'auto o della casa ed essi non rinasceranno nei reami samsarici inferiori. La stessa cosa avviene anche per un qualsiasi animale che tocchi la vettura perchè ucciso in un incidente o investito. Se questo mantra è scritto su un panno o su carta e posto sulla cima di una montagna o sul tetto, dove il vento può soffiare, chi è toccato dal vento riceve la benedizione e il suo karma negativo viene purificato. Il circumambulare uno stūpa che contiene questo mantra purifica tutto il karma per rinascere negli inferni caldi. E' ottima cosa anche metterlo sul corpo di una persona che sta morendo.

Le corrispondenze tra la translitterazione tibetana e quella sanscrita sono le seguenti:

ababhasa = avabhasa
 abhiśīṅtsatu = abhiśīncatu
 amrita = amṛta
 abalokini = avalokini
 abaraṇa = avaraṇa
 biśodhaya = viśodhaya
 biśuddhe = viśuddhe
 bara = vara
 batsana = vacana
 bidzaya = vijaya

¹⁴ Alcune versioni inseriscono qui le parole “/samantana motsaya motsaya?”.

badzra = vajra
bartaya = vartaya
bimuni = vimuni
bisphuṭa = visphuṭa
badzrod = vajrod
badzrirani = vajrirani
bhawatu = bhavatu
bimotsaya = vimocaya
dzaya = jaya
hridaya = hṛdaya
motsaya = mocaya
naṅtsa = nanca
pratibiśiṣṭāya = prativiśiṣṭāya
pariśuddhiṣṭsa = pariśuddhiṣca
sarba = sarva
saṅtso = sanco
tathāgatāṣṭsa = tathāgatāṣca

OM NAMO BHAGAVATE VAJRA SARVA PRAMADANA TATHAGATAYA/
ARHATE SAMYAKSAM BUDDHAYA/ TAYATHA/ OM VAJRE VAJRE/
MAHA VAJRE/ MAHA TEDZA VAJRE/ MAHA VIDYA VAJRE/
MAHA BODHICITTA VAJRE/ MAHA BODHI MENDOPA SAMKRAMANA
VAJRE/ SARVA KARMA AVARANA/ BISHODHANA VAJRA SOHA
(traslitterazione semplificata):

“mantra della nuvola di offerte”, cioè che moltiplica le offerte.

OM NAMO MAÑJUŚRĪYE NAMO SUŚRĪYE NAMO UTTAMAŚRĪYE SVĀHĀ:

mantra da recitare quando si rende omaggio anche con le prostrazioni. Si recita 3 volte. Un'altra versione è OM NAMO MAÑJUŚRĪYE NAMAḤ SUŚRĪYE NAMA UTTAMA ŚRĪYE SVĀHĀ.

OM NILAMBARA DHARA VAJRAPANI HUM HUM PHAT (traslitterazione semplificata):

mantra di Vajrapāṇi. Esso elimina gli inganni e le delusioni che provocano la rabbia di bloccare il legame con la consapevolezza e la saggezza.

OM NILAMBARA DHARA VAJRAPANI HRIDAYA MAHA KRODHA SATTVA HUM PHAT (traslitterazione semplificata):

mantra del cuore di Vajrapāṇi Mahācakra.

OM NILAMBARA DHARA VAJRAPANI RAJNYA PAYATI SVAHA (traslitterazione semplificata):

“mantra dell'intima essenza” di Vajrapāṇi Mahācakra.

OM OM OM SARVA BUDDHA ḌĀKINĪYE VAJRA VARṆANĪYE VAJRA VAIROCANĪYE HŪM HŪM HŪM PHAṬ PHAṬ PHAṬ SVĀHĀ:

il ‘mantra delle 3 OM’ è il mantra di Vajrayoginī. La traslitterazione tibetana è “Om om om sarba buddha ḍākinīye bazra varṇanīye bazra bairotsanīye hūm hūm hūm phaṭ phaṭ phaṭ svāhā”, la cui pronuncia è “Om om om sarva buddha dakiniye benza varnaniye benza berotzaniye hum hum hum phe phe phe soha”.

Esso è composto da 32 lettere, che nel processo di visualizzazione sono come il corteo o sèguito della lettera principale, la sillaba-seme BAM. Quest'ultima a sua volta è composta da 5 lettere, dato che si scinde poi in YA, RA, LA, WA e AH breve, corrispondenti rispettivamente alle ḍākinī Lāmā, Khaṅdarohī, Rūpiṅī, Ḍākinī e Vajrayoginī. Ne consegue che in complesso il mantra è formato in realtà da

37 lettere, che sono della stessa natura delle 37 ḍākinī dell'8° yoga della sādhana di Vajrayoginī.

Tra i vari significati del mantra uno viene spiegato come segue:
“Omaggio al Dharmakāya, al Sambhogakāya, al Nirmānakāya. Tu che sei di tutti i buddha la ḍākinī interiore (cioè, la mente di chiara luce)¹⁵, la parola-vajra e il corpo-vajra, concedimi le benedizioni del tuo corpo, parola e mente [cosicchè io possa ottenere il corpo-vajra, la parola-vajra e la mente-vajra], distruggi i miei ostacoli esterni, interni e segreti [cosicchè la mia pratica abbia successo], aiutami a costruire la base di tutte le realizzazioni”.

Nel Tantra-radice di Heruka, Vajradhara dice che possiamo ottenere delle realizzazioni spirituali semplicemente recitando tale mantra, e ciò anche con una debole concentrazione (ma con una grande fede). Infatti, ripetuto con devozione 36 volte, questo mantra purifica l'attaccamento e ogni difetto mentale, e realizza l'unione della grande beatitudine e della vacuità della piena Illuminazione entro la durata di una sola vita.

OM PADMA KRODHA ĀRYA JAMBHALA HRDAYA HŪM PHAT:

mantra di Jambhala Bianco. Ripetuto 7 volte, purifica specialmente il karma negativo dell'avarizia.

OM PADMAKṢA PADMAKṢA BARUNE HŪM PHAT SWĀHĀ (traslitterazione tibetana):

se si recita questo dhāraṇī sopra dell'acqua pulita e poi ci si lava gli occhi con tale acqua, si elimineranno le malattie oftalmiche.

Il termine “padmakṣa” corrisponde al sansc. padmākṣa (dagli occhi di loto), epiteto del sole; “barune” corrisponde al sansc. varuṇe (varuṇa = acqua)

OM PADMO UṢṆĪṢA VIMALE HŪM PHAT:

mantra della ruota che esaudisce i desideri, noto comunemente come il mantra che soddisfa ogni desiderio. E' il mantra dell'“uṣṇīṣa di loto” di Amoghapāṣa. Chiunque lo veda, lo ascolti, lo ricordi o lo tocchi purifica il karma di immediata retribuzione e non sarà soggetto a rinascere nei regni samsarici inferiori; e se lo si recita 7 volte ogni giorno, si rinascerà in una Terra Pura. E' uno dei 10 grandi mantra.

In tibetano “vimale (= immacolato)” è translitterato in “bimale”. “Hūm” indica l'inseparabilità di beatitudine e vacuità; “phaṭ” significa ‘distruggere (l'ignoranza dell'attaccamento al sé mediante il potere di hūm)’.

OM PIŚĀCI PARṆAŚAVARĪ HRĪ HĀ HŪM PHAT SVĀHĀ:

mantra dell'essenza di Parṇaśabarī.

OM PIŚĀCI PARṆAŚAVARĪ SARVA JVARA PRĀŚAMANAYE SVĀHĀ:

mantra dell'azione di Parṇaśabarī.

OM PRASO / CHUSO / DURTASO / DURMISO / NYING GOLA CHO /

KHALA JVA / KAM SHAM TRAM / BHE PHAT SVAHA (traslitterazione sanscrita semplificata):

mantra di Mañjuśrī Nero. In tibetano viene pronunciato OM TRASÖ CHUSÖ TURTASÖ TURMISÖ NYIṆ GOLA CHÖ KHALA DZAH KAM SHAM TRAM BE PHE SOHA.

Questo mantra è di beneficio contro i danni provocati da spiriti o nāga, contro la magia nera e nella cura del cancro. Va ripetuto per 21 volte, ma per completare un ritiro tradizionale di Mañjuśrī Nero deve essere recitato 10.000 volte.

¹⁵ Ossia, sei in essenza la mente di chiara luce di tutti i buddha.

OM PHREM VIŠVAMĀTA HŪM HŪM PHAT:
mantra di Višvamāta, consorte di Kālacakra.

OM RATNA MAṄḌALA HŪM:

è il mantra recitato quando si offre alle divinità un maṅḍala formato dal monte Meru coi continenti che lo circondano, insieme a tutto ciò che vi è contenuto. In altri termini, si offre l'intero universo e tutto il suo contenuto alle divinità; e si desidera che nel fare ciò vengano completate le accumulazioni di merito e di saggezza affinché noi e il mondo ottengano la Liberazione.

OM RUCIRA MAṆI PRAVARTĀYA HŪM:

mantra usato per benedire la māla. Se si ripete questo mantra 7 volte tenendo tra le mani la māla e poi si soffia su quest'ultima, l'energia positiva dei mantra che verranno recitati aumenterà mille miliardi di miliardi di volte.

La traslitterazione tibetana è "Om rutsira mani prawartaya hūm".

OM RULU RULU HŪM BHYOḤ HŪM:

rappresenta l'unificata ed illuminata intenzione compassionevole (abhiprāya) delle 58 divinità irate (khro-bo'i lha-tshogs). Quella delle 42 divinità pacifiche è invece rappresentata dal mantra Om āḥ hūm bodhicitta mahāsukha jñāna dhātu āḥ.

OM SAMBHARA SAMBHARA BIMANA SARA MAHĀ DZABA HŪM

OM SMARA SMARA BIMANA SKARA MAHĀ DZABA HŪM (traslitterazione tibetana):

mantra di moltiplicazione. Il Pariṇata-cakra-sūtra afferma che se questo mantra viene recitato 7 volte, qualunque azione virtuosa compiuta in quel giorno verrà moltiplicata per 100.000. Il tibetano "bimana" è il sanscrito "vimana", 'dzaba' corrisponde al sanscrito 'java' o 'jambha[wa]'.
Il mantra esiste anche nella versione OM SAMBHARA SAMBHARA BHIMANA SARA MAHĀ JAMBHAWA HŪM PHAT SVĀHĀ.

OM SARVA BUDDHA ḌĀKINIYE VAJRA VARṆANĪYE HŪM HŪM PHAT SVĀHĀ:

mantra dell'intima essenza di Vajrayoginī in yab-yum con Heruka. La traslitterazione tibetana è "Om sarba buddha ḍākiniye bazra warṇanīye hūm hūm phaṭ svāhā".

OM SARVA DHARMA 'BHAVA SVABHAVA, VIŠUDDHA VAJRA CAKṢU, A A AM AH :

"Om – l'assoluta purezza di tutti gli esistenti, per propria natura non veramente esistenti, visione vajra – a a am ah": mantra del *Mañjuśrī-nāmasaṅgīti*.

OM SARVA TATHĀGATA ABHIŠEKATE SAMAYA ŚRĪYE [ĀH] HŪM:

è il mantra recitato

a) quando ci viene conferita l'iniziazione con nettare di saggezza, che riempie completamente il nostro corpo, purificando tutte le negatività;

b) quando alle divinità si effettua l'offerta dell'abluzione. Qui si pensa che dal cuore di noi stessi visualizzati come deità si emanano raggi di luce, all'estremità dei quali ci sono dee dell'offerta che reggono vasi pieni di ambrosia: con questa esse lavano i corpi di tutte le divinità del maṅḍala che stiamo visualizzando. Mediante questa offerta aumentano lo splendore e la magnificenza di tali divinità.

“Sarva” significa “tutti”, “Tathāgata” vuol indicare i buddha, “abhiṣekate” (in tib. è traslitterato “abhikekate”) è l’iniziazione, ma nel caso di b) significa “abluzione”, “śrīye” vuol dire “splendido, magnifico, glorioso”.

OM SARVA TATHĀGATA MANI SHATA BĪPATE JVĀLA DHARMADHĀTU
GARBHE MANI MANI MAHĀMANI HRIDAYA MANI SVĀHĀ (traslitterazione
semplificata):

mantra per spaventare māra e demoni.

OM SOBHAWA ŚUDDHA SARVA DHARMA SOBHAWA ŚUDDHO HAM:
pronuncia tibetana del mantra “om svabhāva śuddha sarva dharma svabhāva
śuddho ham”.

OM SUMBHANI SUMBHA / HARA CARA / MAHĀPĀŚA MARUTĀ /
AMOGHA VAJRASATTVA SVĀHĀ:
dhāraṇī di Kṣitigarbha per pacificare gli elementi, specialmente l’elemento terra (in
occasione di terremoti).

OM SUMBHAVA ŚUDDHA SARVA DHARMA SUMBHAVA ŚUDDHO HAM:
è il mantra Sumbhava, che viene recitato per sviluppare la consapevolezza della
vacuità, che precede la generazione della visualizzazione di una divinità. Vedi Om
svabhāva śuddha sarva dharma svabhāva śuddho ham.

OM SUPRATITSTHA VAJRAYE SVĀHĀ:
questo mantra viene recitato in una sādhana dopo aver chiesto agli Esseri Illuminati
– se si possiedono statue o immagini dei buddha – di dimorare in tali oggetti e di
concedere le loro benedizioni di salute, energie vitali, potere e supreme realizzazioni.

OM SVABHĀVA ŚUDDHA SARVA DHARMA SVABHĀVA ŚUDDHO HAM:
mantra usato per evidenziare che la natura nascosta delle cose (dharma) è la loro
purezza: per la presenza dei kleṣa nella nostra mente, esse ci appaiono impure e
contaminate, ma in realtà – nella loro intima natura e in se stesse – sono pure. In una
sādhana, dopo aver fatto la consacrazione o benedizione del luogo e delle offerte
della pratica, lo yogi si visualizza come divinità: ora, tale visualizzazione comincia
col purificare la nostra percezione del mondo (che include il nostro corpo e la nostra
mente) mediante il mantra suddetto, detto “mantra della pura natura o mantra della
purezza della Dharmatā”.

Recitando il mantra, si immagina che ogni cosa o fenomeno (cioè l’ordinaria
apparenza impura) scompaia e diventi Vacuità, si dissolva in Vacuità. Da
quest’ultima poi emergerà la divinità (pertanto, il mantra serve per introdurre o
iniziare il samādhi che culminerà ad es. nella visualizzazione di noi stessi come un
Buddha).

Vi sono 2 interpretazioni letterali a seconda di come si intendono le parole
“śuddho ham”:

a) se esse stanno per ŚUDDHA AHAM, la traduzione è “puro (sono) io, pura (è) la
mia identità individuale”, per cui l’intero mantra significa “Om, puri per natura
(sono) tutti i fenomeni, anch’io (sono) la personificazione della purezza”. Qui si
intende che, sebbene noi percepiamo i fenomeni (le cose che ci appaiono¹⁶) come
impuri, questa non è la loro vera natura: in realtà, essi ci sembrano impuri a causa
della presenza dei kleṣa e di altre oscurazioni nella nostra mente, ma nella loro
intima natura, in e per se stessi, sono puri;

¹⁶ Cioè, il mondo delle apparenze esterne e la nostra mente che percepisce interiormente.

b) se esse stanno per ŚUDDHA A HŪṂ, la traduzione è “Om, puri per natura (sono) tutti i fenomeni, (sono) in sé e per sé la vera incarnazione di quella purezza”. Qui si intende che non solo tutti i fenomeni sono puri nella loro natura, ma che sono in sé e per sé la vera incarnazione di quella purezza e che la purezza è presente nella natura dei fenomeni stessi.

Dopo la recitazione del mantra svabhāva, si aggiunge la frase tibetana “toṅ-pa-ñi du jur”, cioè ‘tutto diventa vacuità’.

Vedi Om sumbhava śuddha sarva dharma sumbhava śuddho ham.

OM SVASTI KAMĀLA KṢIVI PULA SAMBHAVA DHARMADHĀTU GOTSARA SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

è il mantra del bodhisattva Ākāśagarbha. Semplicemente indossandolo, leggendolo o rivelandolo ad altri, o recitandolo ogni giorno, tutti i nostri desideri e speranze saranno soddisfatti. Chi deve andare a visitare persone, vicini di casa o funzionari pubblici dovrebbe cantare quattro mālā di questo mantra.

Questo mantra va indossato soprattutto se si ha intenzione di chiedere qualcosa o in quei momenti in cui il successo sia importante. Non va però indossato nelle ore notturne, perché potrebbe cadere sotto il corpo, sotto le braccia o spalle, e questo si tradurrebbe in karma negativo. Naturalmente, solo indossando il mantra senza meditare, non porterà ad ampie realizzazioni e all'Illuminazione. E' poi necessario disporre di un buon karma: il merito o buon karma per il successo è come il seme per le colture, e il mantra è come l'acqua e il suolo. Il mantra aiuta il buon karma, se è lì, a maturare in fretta.

Il sanscr. kṣivi è reso in tib. con kṣi-bi. Svāhā è pronunciato ‘soha’.

OM ŚRĪ VAJRA HE HE RU RU KAṂ HŪṂ HŪṂ PHAṬ ḌAKINĪ DZĀLA ŚAMBARAṂ SVĀHĀ:

mantra dell'essenza di Heruka. Va ripetuto 7 volte.

OM TADYATHA/ SARVA TATHĀGATA HRIDAYA GARBE/ ZOLA DHARMA DHATU GARBE/ SAMHARANA AYUR SENSHODAYA/ PAPAM SARVA TATHĀGATA SAMANTA USHA NISHA VIMALE BISHUDDE SVĀHA (traslitterazione semplificata):

serve per benedire i materiali (gesso, legname, pietre) utilizzati per fabbricare tsa-tsa e stūpa. La recitazione di questo mantra purifica il karma negativo accumulato per moltissimi kalpa. Si rinascerà in una posizione elevata e non si ritornerà in una bhūmi inferiore, anzi si potranno completare tutte le 10 bhūmi.

OM TĀRE TUTTĀRE TURE MAMA ĀYUR PUṆYE JÑĀNA PUṢṬIṂ KURU[YE] SVĀHĀ:

mantra di Tārā Bianca: “Om, Liberatrice, completa e veloce Liberatrice, che la durata della mia vita, il mio merito e la mia saggezza possano aumentare. Così sia”.

Secondo la translitterazione tibetana abbiamo: jñāna = dzñāna.

Secondo la pronuncia tibetana: svāhā = soha.

Recitato 7 volte, aumenta la longevità, i meriti e la saggezza e specialmente elimina l'ostacolo di una morte prematura.

OM TĀRE TUTTĀRE TURE SVĀHĀ:

mantra di Tārā: “Om, oh Liberatrice, completa e veloce Liberatrice, così sia!”. Recitando il mantra per 21 volte, aiuta a vincere paure ed ansietà, protegge da ogni ostacolo ed esaudisce rapidamente ogni desiderio positivo. In tib., ‘svāhā’ è pronunciato ‘soha’.

OM TRI TSA RA GHA HA NA HUM HRI SOHA:

al mattino, dopo aver recitato questo mantra per 3 volte, si cosparge della saliva sulle piante dei piedi, se prevediamo di camminare scalzi, oppure sulle suole delle scarpe, sulle ruote dell'auto o della bici o della moto. Tutti gli esseri senzienti che involontariamente uccideremo durante la giornata, rinasciranno nella 33^a sfera dei deva.

OM UCCAṢṬA-PANḌA-AṢIBHYAḤ SVĀHĀ:

mantra per l'offerta di cibo agli spiriti. La traslitterazione tibetana (semplificata) è "om utsishtra bandi ahshibhya svaha" o "om utsitra panta aśibhye svaha". In tib., 'svāhā' è pronunciato 'soha'.

OM VĀGIŚVARI MŪM:

un mantra del bodhisattva Mañjuśrī Arancione: "Om, Signore della Parola, Mūm". "Signore della parola" significa "l'eloquente", "Mūm" è la sua sillaba-seme.

OM VAIŚRAVAṆA YE SVĀHĀ:

il mantra di Vaiśravaṇa, che trasforma la brama, l'invidia e la rabbia in generosità, compassione e amorevole gentilezza.

OM VAJRA AMṚTA KUNDALI HANA HANA HŪM PHAṬ:

mantra della purificazione delle offerte.

OM VAJRA ARGHAM PĀDYAM PUṢPE DHŪPE ĀLOKE GENDHE
NEWIDYE ŚABDA RŪPA ŚABDA GENDHE RASA SPARṢE PRATICHA
HŪM:

questo mantra riguarda la presentazione congiunta delle 8 offerte tradizionali esterne. Dal centro della visualizzazione di noi stessi visti come divinità emergono raggi di luce, alle cui estremità ci sono "dee delle offerte" che donano alla divinità visualizzata di fronte a noi le seguenti 8 sostanze:

1. acqua da bere, offerta alla bocca della divinità;
2. acqua per lavare i piedi, offerta ai piedi della divinità stessa;
3. fiori, offerti agli occhi;
4. incenso, il cui profumo è offerto al naso;
5. lampade, offerte agli occhi;
6. profumo, offerto a tutto il corpo;
7. cibo, offerto alla bocca;
8. musica, offerta alle orecchie.

Insieme a queste 8, vengono presentate 5 offerte di cose piacevoli, che sono percepite dai 5 sensi: forme, suoni, odori, gusti e sensazioni tattili, tutte piacevoli.

La parola "vajra" (pronunciata in tib. "benza") indica che la natura delle sostanze offerte è vacuità; poi vengono elencate nell'ordine le 8 sostanze; infine "praticha" (letta in tib. "tratitsa) significa "individualmente a ciascuna (divinità)".

OM VAJRA ĀYUṢE HŪM A/

OM PUṆYE PUṆYE MAHĀPUṆYE/

APARAMITA ĀYUR PUṆYE DZŃĀNA SAṀBHARO PATSITE SVĀHĀ/

OM NAMO BHAGABĀTE APARAMITĀ ĀYUR DZŃĀNA SUBINIṢṬSITA

TEDZO RĀDZĀYA TATHĀGATĀYA/

ARHATE SAMYAKSAMBUDDHĀYA/

TADYATHĀ/ OM PUṆYE PUṆYE MAHĀPUṆYE APARIMITA PUṆYE

APARIMITA PUṆYA DZŃĀNA SAṀBHARO PATSITE/

OM SARBA SAMSKĀRA PARIŚUDDHA DHARMATE GAGANA
SAMUDGATE SWABHĀWA BIŚUDDHE MAHĀNAYA PARIBĀRE SVĀHĀ
(traslitterazione tibetana):

“mantra dell’essenza” di Amitāyus.

Corrispondenze col sanscrito: dzñāna = jñāna, patsite = pachite, subiništsita = subinišchita, tedzo = tejo, rādzāya = rājāya, sarba = sarva, biśuddhe = viśuddhe, paribare = parivare.

OM VAJRA BEGA MA AH KRA MA HUM (traslitterazione semplificata):

mantra per purificare la mancanza di rispetto verso oggetti sacri.

OM VAJRA BHŪMI ĀḤ HŪM:

il mantra iniziale del maṇḍala esterno delle offerte: esso indica che il fondamento o base del maṇḍala simbolico possiede la natura dell’indistruttibile realtà (vajra). Il fondamento predetto è considerato un indistruttibile cerchio di vento immensamente spesso, posto nello spazio e sormontato da un cerchio di acqua e da una sfera di oro.

OM VAJRA CHANDA MAHA ROKSHANA HUM PHAT (traslitterazione semplificata):

mantra (breve) della mente di Vajrapāṇi.

OM VAJRA CHANDA MAHA ROKSHANA HUM PHAT,

OM APRATIHATA VALA HUM PHAT,

SARVA BHIGHANAN ANTARAYA VINASHKARA MARAYA HUM PHAT

(traslitterazione semplificata):

mantra (lungo) della mente di Vajrapāṇi.

OM VAJRA ḌĀKA KHA KHA KHĀHI KHĀHI SARVA PĀPAṂ DAHANA
BHAKHMĪ KURU SVĀHĀ:

mantra di offerta a Vajra-ḍākinī. Nella translitterazione tibetana “vajra” è “badzra”, ‘sarva’ è ‘sarba’; la pronuncia tibetana di ‘vajra’ è ‘bendza’, di ‘sarba’ è ‘sarwa’, di ‘bhakhmī’ è ‘bhaṣmī’, di ‘svāhā’ è ‘soha’.

OM VAJRA ḌĀKINI HŪM PHAT

OM RATNA ḌĀKINI HŪM PHAT

OM PADMA ḌĀKINI HŪM PHAT

OM KARMA ḌĀKINI HŪM PHAT:

mantra delle 4 Ḍākinī. Quando queste accompagnano Jambhala Bianco, al mantra suddetto vanno aggiunte le parole SARVA SIDDHI HŪM.

OM VAJRA JAMBHALA/ MUGANA TRATRA SVĀHĀ/

OM VAJRA NAMO RATNA TRAYAYĀ SVĀHĀ/

OM VAJRA SAMAYĀ SVĀHĀ/

OM VAJRA TADYATHĀ SVĀHĀ/

OM TALA TALA/ JULU JULU SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

questa dhāraṇī elimina tutte le malattie delle pecore.

La pronuncia tibetana è OM BENZRA DZAMBHALA/ MUGANA TRATRA SŌHĀ/ OM BENZRA NAMO RADNA TRAYAYĀ SŌHĀ/ OM BENZRA SAMAYĀ SŌHĀ/ OM BENZRA TADYATHĀ SŌHĀ/ OM TALA TALA/ DZULU DZULU SŌHĀ.

OM VAJRA KARTARE HEVAJRA YE HUM HUM HUM PHAT SVAHA (traslitterazione semplificata):

mantra dell’intima essenza di Hevajra.

OM VAJRA KRODHA HAYAGRĪVA HULU HULU HŪM PHATḤ:

il più segreto mantra di Hayagrīva. Ripetuto 9 volte, neutralizza gli ostacoli e protegge a qualsiasi fine.

OM VAJRA KRODHA NILĀMBARA DHARA VAJRAPĀṆI HŪM HŪM PHATḤ PHATḤ SVĀHĀ:

mantra della parola di Vajrapāṇi.

OM VAJRA MAHAKALA KSHIM KSHETRA VIGHAN VINAYA TRA HUM HUM PHAT PHAT SVAHA (traslitterazione semplificata):

mantra di Mahākāla a 6 braccia.

OM VAJRA MŪ:

pronunciato in tib. “om bazra mū” o “om benza mū”, questo mantra è proferito quando in una sādhana viene il momento di congedare le divinità di saggezza (jñānasattva). Esse infatti erano state precedentemente invitate – mediante il mantra “dza hūm baṃ ho” - nel luogo dove si trova il praticante (samayasattva), il quale aveva poi visualizzato la loro dissoluzione nel proprio cuore: visualizzazione che a sua volta si era dissolta gradualmente in luce e infine nella vastità della Vacuità. Ora pertanto esse partono per ritornare alle loro dimore, cioè dove normalmente risiedono (ossia alle loro Terre Pure, che sono un’estensione del Dharmakāya), ma senza abbandonarci: il nostro non è un addio, ma un arrivederci.

Peraltro, se si dispone di un supporto (cioè di una gtor-ma, di una statua o di una thaṅ-ka da consacrare mediante la pratica), allora – nel pronunciare “om vajra mū” – si medita pensando che le divinità si stabilizzino in modo indissolubile in tale supporto per tutto il tempo che durerà il saṃsāra.

OM VAJRAPĀṆI HAYAGRĪVA GARUḌA [o GARUṂA] HŪM PHATḤ:

mantra di Vajrapāṇi, Hayagrīva e Garuḍa. Ripetuto 7 volte, neutralizza gli ostacoli (esterni, interni e segreti) dovuti specialmente agli spiriti, ai nāga, alle cause di energia negativa, e protegge a qualsiasi fine.

OM VAJRAPĀṆI HŪM:

mantra di Vajrapāṇi.

OM VAJRAPĀṆI HŪM HŪM HŪM PHATḤ PHATḤ SVĀHĀ:

mantra del corpo di Vajrapāṇi. Recitato 7 volte, neutralizza gli ostacoli (esterni, interni e segreti) dovuti specialmente ai nāga e agli spiriti, e fa realizzare l’indistruttibile posizione vajra.

OM VAJRA REKHE ĀḤ HŪM:

il 2° mantra del maṇḍala esterno delle offerte (il 1° è Om vajra rekhe hūm): esso indica che il cakravāḍa (o muro perimetrale del maṇḍala simbolico) possiede la natura dell’indistruttibile realtà (vajra).

OM VAJRASATTVA HŪM:

mantra breve – o mantra d’invocazione - di Vajrasattva. Per purificare il proprio karma negativo questo mantra va recitato 21 volte al giorno per il resto della propria vita o in un ritiro di Vajrasattva di 3 mesi.

OM VAJRASATTVA

SAMAYAMANUPĀLAYA /

VAJRASATTVATVENOPATIṢṬHA /
 DR̥ḌHO ME BHAVA /
 SŪTOṢYO ME BHAVA /
 SUPOṢYO ME BHAVA /
 ANURAKTO ME BHAVA /
 SARVA SIDDHIM ME PRAYACCHA /
 SARVA KARMA SU CA ME /
 CITTAM ṢRIYAM¹⁷ KURU HŪM /
 HA HA HA HA HO /
 BHAGAVĀN SARVA TATHĀGATA /
 VAJRA MĀ ME MUÑCA /
 VAJRA BHAVA¹⁸ MAHĀ SAMAYA SATTVA ĀḤ HŪM PHAT:

La traslitterazione tibetana è la seguente:

“om vajrasatva samaya manupālaya / vajrasatva tvenopatiṣṭa / driḍho me bhāwa / sutoṣyo me bhāwa / supoṣyo me bhāwa / anurakto me bhāwa. Sarba siddhi mme prayatstha / sarba karma sutsa me / tsittam ṣrīyaṃ kuru hūṃ / ha ha ha ha ho / bhagawan sarba tathāgata / vajra ma me muñtsa / vajra bhāwa mahā samayasatva āh hūṃ phaṭ.”

La pronuncia tibetana è la seguente:

«OM! Benza[r]sato
 samaya manupālaya,
 Benza[r]sato tenopatiṣṭa,
 driḍho me bhawa,
 sutokayo me bhawa,
 supokayo me bhawa,
 anurakto me bhawa.
 Sarva siddhim me prayatzza,
 sarva karma sutza me.
 Tsittam ṣrīyaṃ kuru hūṃ.
 HA HA HA HA HOḤ !
 Bhagawān sarva Tathāgata
 benzra mā me muntza.
 Benzri bhawa,
 mahāsamaya sato.
 ĀH HŪM PE' !»:

mantra lungo di Vajrasattva o “mantra dalle cento sillabe” (ṣatākṣara, yig-brgya), il quale fa parte dello "yoga di Vajrasattva" (che è una delle '4 pratiche preliminari straordinarie' ed uno dei '4 poteri oppONENTI'¹⁹).

Lo “yoga di V.” serve a purificare ed eliminare le azioni negative del corpo, della parola e soprattutto della mente; inoltre, è un metodo efficace per riparare le rotture dei sacri voti ricevuti dal maestro tantrico durante le iniziazioni e per rinnovare gli impegni tantrici che potremmo aver trasgredito.²⁰

¹⁷ Alcuni testi recano ṣreyah o ṣreyam.

¹⁸ Alcuni testi recano vajri bhava.

¹⁹ Rincredimento, determinazione, rifugio e bodhicitta, rimedio (in questo caso la recitazione del mantra di Vajrasattva).

²⁰ Lo "yoga di Vajrasattva" consiste nel visualizzare sulla sommità del nostro capo il nostro principale maestro nell'aspetto di tale divinità. In cima alla sua testa si trova Akṣobhya e al suo cuore visualizziamo il 'mantra delle 100 sillabe', disposte verticalmente intorno al bordo di un disco lunare, al centro del quale si trova la sillaba-seme HŪM. Dopo aver stabilizzato la visualizzazione e supplicato il nostro principale maestro di purificare tutte le nostre negatività, recitiamo il mantra. Così facendo, visualizziamo che raggi di luce purificatrice dal cuore di Vajrasattva discendono dalla HŪM e dal mantra, entrano in noi dalla

Tra le varie traduzioni del mantra si può proporre la seguente:
 «OM²¹! Vajrasattva, mantieni la (tua) promessa!²²
 Vajrasattva, che io sia sorretto da te²³ !
 sii la mia sicurezza²⁴ ,
 sii la mia piena soddisfazione,
 sii il mio completo nutrimento²⁵ ,
 sii amorevole con me !
 Concedimi ogni realizzazione²⁶ ,
 e in tutte le azioni
 rendi virtuosa la (mia) mente!²⁷
 HŪM!²⁸ HA HA HA HA!²⁹ HOḤ!³⁰
 Oh benedetto, natura adamantina di tutti i Tathāgata³¹ ,
 non abbandonarmi!
 Oh natura adamantina,
 grande Essere della promessa!
 AH, HŪM, PHAṬ!³²»

21 recitazioni quotidiane del mantra impediscono che le nostre azioni negative aumentino; 100 recitazioni quotidiane purificano quelle di un giorno; mentre la ripetizione di 100.000 mantra purifica completamente l'individuo dalle colpe presenti e passate.

OM VAJRA VAIROCANĪYE HŪM HŪM PHAṬ SVĀHĀ:

mantra dell'essenza di Vajrayoginī. La traslitterazione tibetana è "Om badzra bairotsanīye hūṃ hūṃ phaṭ svāhā."

OM VAJRA VARAHI/ PROTANGGE PROTANGGE/ HANA HANA

PRANAM/ KIM KINI KHIM KHINI/ DHUNA DHUNA VAJRA HASTE/

sommità del capo, ci purificano e trasformano il nostro corpo in luce. Alla fine della sessione di meditazione, sviluppiamo la sensazione che tutte le negatività sono state tutte rimosse. Poi Vajrasattva si dissolve in luce e si assorbe in noi, divenendo indistinguibile dal nostro corpo, voce e mente. Restiamo infine il più possibile in uno stato di chiara consapevolezza, priva di alcuna concettualizzazione.

²¹ OM all'inizio del mantra indica il corpo, mentre AH e HŪM alla fine del mantra stesso simboleggiano rispettivamente la parola e la mente, cioè sono le sillabe-seme che rappresentano lo stato purificato delle "3 porte" di Vajrasattva e di chi recita il mantra.

²² Intendendo il sanscrito come "samayam anupālaya" (che peraltro la tradizione tibetana riporta nella forma "samaya manupālaya"). La promessa di cui si parla è l'impegno assunto da Vajrasattva nei confronti di tutti gli esseri senzienti quando egli aveva fatto il voto di bodhicitta per diventare un buddha per il beneficio altrui; e in particolare la promessa di purificare tutti gli esseri dalle loro conseguenze karmiche negative.

²³ Intendendo "Vajrasattva tvena upatiṣṭha". Se invece si intende "vajrasattvatva ena upatiṣṭha", la traduzione sarebbe "sostieni(mi) con questa (tua) natura adamantina".

²⁴ La frase viene anche intesa come "rimani fermamente in me".

²⁵ Nel senso di "accresci la positività (bontà, virtù e fortuna) in me".

²⁶ Cioè, tutte le siddhi.

²⁷ La tradizione tibetana legge il sanscrito come fosse "sarva karma suca me" e lo interpreta "purifica tutto il mio karma" (a cui segue "rendi virtuosa la mia mente").

²⁸ Simbolo dell'indistruttibile mente dei buddha e quindi anche di quella di Vajrasattva.

²⁹ Simboli delle 4 incommensurabili aspirazioni, delle 4 iniziazioni, delle 4 gioie o dei 4 kāya di un buddha.

³⁰ Esclamazione di gioia per questo risultato. Se invece le sillabe HA HA HA HA HOḤ venissero considerate tutte insieme come un unico gruppo, potrebbero simboleggiare i 5 tipi della saggezza trascendentale (saggezza del Dharmadhātu, simile allo specchio, discriminante, dell'uguaglianza, che tutto realizza) oppure le 5 Famiglie di Buddha (che sono tutte emanazioni di Vajrasattva).

³¹ "Tu che personifichi la natura adamantina di tutti i buddha".

³² AH è il simbolo dell'indistruttibile parola dei buddha e quindi anche di quella di Vajrasattva.

HŪM, come del resto la OM, sono sillabe-seme già spiegate in precedenza.

PHAṬ indica l'auspicio che ogni difetto mentale ed ogni negatività esterna vengano distrutti dalla natura adamantina e che la purificazione delle "3 porte" possa rimanere stabile.

SHOSHAYA SHOSHAYA/ VAJRA KHATVANGA KAPALA DHARINI/
 MAHA VISHITA MANSA ASANI/ MANUSHA ANTRA PRAVIRTE
 SANIDHYANA/ RASIRA MALA/ GRANTHITA DHARANI/ SUMBHANI
 SUMBHA/ HANA HANA/ PRANAM SARVA PASHA PANAM/ MAHA
 MAMSA TSEDANI/ KRODHA MURTE DAMSHTRA/ KARA LINI MAHA
 MUDRE/ SHRI HERUKA/ DEVASYA GRAMA HISHI/ SAHASRA
 SHIRI/ SAHASRA BAHABE/ SHATA SAHASRA/ NANE JVALITA/
 TEJASE JVALA MUKHE/ SAMGALA LOCHANE/ VAJRA SHVARIRE/
 VAJRA SANI/ MILITA CHILITA/ HE HE/ HUM HUM/ KHA KHA/
 DHURU DHURU/ MURU MURU/ ADVETE MAHA YOGINI/ PATHITA
 SIDDHI/ TREM DHAM TREM DHAM/ GRAM GRAM/ HE HE HA HA/
 BHIME/ HASA HASA VIRI/ HA HA HE HE HUM HUM/ TRAILOKYA
 VINA SANI/ SHATA SAHASRA KOTI/ TATHAGATA/ PARI VARE/
 HUM HUM PHAT/ SINHA RUPE KHAH/ GAJA RUPE AH/
 TRAILOKYA UDHARE/ SAMUDRA MEKHALE/ GRASA GRASA/ HUM
 HUM PHAT / VIRA DVETE/ HUM HUM HA HA/ MAHA PASHU /
 MOHANI YOGI SHVARISTAM/ DAKINI SARVA LOKANAM/
 BANDHANI/ SATYA PRATYAYA/ KARINI HUM HUM PHAT / BHUTA
 TRASANI/ MAHA VIRI PARAMA/ SIDDHA YOGI/ SHVARI PHAT /
 HUM HUM PHAT SVAHA (traslitterazione semplificata):
 mantra radice di Vajravārāhī.

OM VAJRA VASTRA ĀH HŪM:

è il mantra recitato quando alle divinità del maṇḍala visualizzato (il cui corpo in precedenza era stato lavato ed asciugato) si offrono tessuti e vesti. Qui si pensa che dal cuore di noi stessi visualizzati come deità si emanano raggi di luce, all'estremità dei quali ci sono dee dell'offerta che reggono vesti e tessuti, con cui le divinità del maṇḍala vengono vestite.

“Vajra” (pronunciato in tib. “benza”) indica che la natura delle sostanze offerte è Vacuità; “vastra” significa “vesti, vestiti, tessuti”.

OM VAJRAYOGINĪ HŪM PHAT SVĀHĀ:

il mantra breve di Vajrayoginī (quello lungo è il mantra delle 3 OM).

OM VA KYE DAM NAMA (traslitterazione semplificata):

mantra di Mañjuśrī Bianco.

OM YAMĀNTAKA HŪM PHAT:

mantra dell'essenza di Yamāntaka.

OM YAMARĀDZA SADOMEYA / YAMEDORU ṆAYODAYA /
 YADĀYONI RAYAKṢEYA / YAKṢEYATSTSHA NIRĀMAYA /
 HŪM HŪM PHAT PHAT SVĀHĀ (traslitterazione tibetana):

mantra radice di Yamāntaka.

OM YE DHARMĀ HETU-PRABHĀVA / HETUN TEṢĀM TATHĀGATO HY-
 AVADAT / TEṢĀM CA YO NIRODHO / EVAṀ VĀDĪ MAHĀŚRAMAṆAḤ YE
 SVĀHĀ³³:

è il “Mantra dell'originazione interdipendente”, detto “rten-‘brel[-gyi] sñiṅ-po (essenza dell'interdipendenza)” o “ye dharma”, che va ripetuto per 3 volte.

Esso riprende le parole del venerabile Aśvajit a Śāriputra riguardanti l'insegnamento del Buddha sulla causalità e l'interdipendenza, e significa: “OM! dei

³³ In alcune versioni sanscrite, “hetun” è reso con “hetuṃ” e “teṣāṃ” con “teṣaṃ”.

fenomeni (dharma) che nascono da una causa (hetu) il Tathāgata ha spiegato la loro causa e anche la loro cessazione (nirodha): questo è l'insegnamento del grande Asceta. Così sia!". In altre parole, significa che di tutti i fenomeni che nascono da una causa il Tathāgata - il grande Asceta - ha insegnato l'origine e la cessazione.

La traslitterazione tibetana è la seguente: "Om ye dharmā hetu prabhawa, hetun teṣan tathāgato yawadat, teṣāñ tsa yo nirodhā. Ewaṃ bādī mahāśramana ye swāhā"³⁴

(In alcune versioni tibetane, "dharmā" è reso con "dharma" e "prabhawa" con "prabhava").

La pronuncia alla tibetana è: "Om ye dharma hetu t'abhaua, hetun tekhen tathagato hyauadat, tekhen tsa yo nirodha. Euam uadi mahāśramana [ye] soha".

ORISSĀ (O-di-bi-śa):

v. Odiviśa.

³⁴ In alcune versioni tibetane la traslitterazione è "om yedharmā hetuprabhavā hetunteṣān tathāgato hyavadat teṣāntsayo nirodhā evaṃbādī mahāśramana svāhā". La pronuncia è: hetunteṣān = hetuntekhān, teṣāntsayo = tekhāntsayo, svāhā = soha.

GLOSSARIO P

PACARI[PA] ('khur-ba 'tsoñ- ba):

uno degli 84 mahāsiddha indiani, di professione pasticcere.

PĀDA (rkañ-pa) :

piede (anche come unità di misura), gamba ; mezza linea di un verso sanscrito (che di solito diventa una linea intera nella traduzione tibetana).

Nel campo della medicina, il massaggio plantare può dare grandi benefici: infatti nel piede esistono le terminazioni delle nāḍī che attraversano tutti gli organi (pieni e cavi) e gli elementi (interni ed esterni).

La gamba tagliata (come del resto un braccio tagliato: bāhu, lag-pa) si trova nei testi che descrivono i maṇḍala di certe deità estremamente irate. Pezzi di corpo umano sono branditi da numerosi spiriti al seguito di certe deità irate, quali Beg-tse, Yama e Mahākāla. In tre delle sue mani di sinistra Vajrabhairava tiene due braccia e una gamba tagliate: il 1° braccio è un avambraccio e una mano destra, con le quattro dita stese per simboleggiare l'abilità della divinità nel compimento delle 4 attività tantriche (pacificazione, accrescimento, soggiogamento, distruzione); il 2° braccio – che si prolunga con una mano sinistra che punta l'indice in modo minaccioso – indica l'ira della deità e il terrore che essa suscita in tutti i nemici demoniaci; la gamba tagliata significa che Vajrabhairava conduce rapidamente tutti gli esseri sulla via del Risveglio e offre ai praticanti la possibilità di raggiungere la buddhitā.

PADAKĀYA (tshig-gi tshogs):

gruppo di parole. Vedi cittaviprayukta saṃskāra.

PĀDALEPA (rkañ-mgyogs):

la siddhi dei “piedi veloci”: metodo per cui - grazie al controllo del respiro e delle correnti interne di energia ottenuto attraverso la pratica dello yoga - si riesce a correre a velocità incredibile, coprendo sull'acqua e sulla terra immense distanze in un istante, senza praticamente toccare il suolo.

PADMA (pad-ma) :

loto, fiore di loto. Il sacro loto (Nelumbo nucifera) è il loto indiano od orientale, che nel buddhismo

-- è generalmente di color rosa, ma può essere anche bianco, giallo, dorato, blu, indaco o nero: “padma” designa propriamente il loto giallo (pad-ma ser-po) e il loto dorato (gser-gyi pad-ma), mentre “kamala” indica quello rosa o rosso, e “utpala” designa quello blu (chiamato anche ‘uḍumbara’), indaco o nero; peraltro, in senso lato, questi termini possono usati come sinonimi col significato generico di “loto”; “kumuda” è un loto bianco che si apre soltanto al chiaro di luna; “puṇḍarika” è un loto bianco commestibile;

-- ha 4, 8, 16, 24, 32, 64, 100 o 1000 petali (che corrispondono ai cakra, alle nāḍī e agli elementi che compongono il maṇḍala). La simmetria dei petali di questo fiore, rappresenta l'ordine del cosmo e per questo viene utilizzata come modello per la realizzazione di maṇḍala.

Esso simboleggia

--la natura incontaminata e libera da ogni oscurità, cioè la purezza e l'Illuminazione:

è per questo che spesso le immagini dei buddha e dei bodhisattva e le sillabe-seme vengono rappresentate su un cuscino a forma di fiore di loto;

--l'accettazione di ogni situazione ;

- la compassione incondizionata per tutti gli esseri;
- la meditazione creativa : come il loto, crescendo nel buio del fango vischioso, raggiunge la superficie dell'acqua - schiudendo al sole un bellissimo fiore che resta incontaminato dalla terra e dall'acqua che l'han nutrito - così la mente umana dopo essersi sollevata aldisopra delle passioni e dell'ignoranza rivela le sue vere qualità nella luminosa coscienza dell'Illuminazione ;
- l'attività e la purezza della mente del bodhisattva: il quale, pur restando nel saṃsāra, non viene contaminato dalle emozioni perturbatrici e da nessuna imperfezione del mondo in cui opera, così come l'acqua non ha alcuna presa sul fiore di loto e la melma non lo sporca benché le sue radici vi affondino;
- i cakra o vortici di energia del corpo sottile, contraddistinti da un numero variabile di petali;
- il sedile (gdaṇ-[sa]) di loto dei buddha e dei bodhisattva indica la loro origine dharmakāya; mostra cioè che la persona raffigurata non è un individuo ordinario, ma una manifestazione senza tempo dell'ultima realtà. Indica anche che essi si manifestano nel saṃsāra in modo totalmente puro, senza mai esser contaminati dalle manchevolezze della manifestazione ordinaria (ignoranza, dualità, kleśa, karma e sofferenza);
- padmāsana ('la posizione del loto') è un tipo di postura di meditazione a gambe incrociate;
- in quanto attributo manuale di una deità: presenta normalmente 8 o 16 petali rosa o rosso pallido. La deità stessa tiene delicatamente la parte inferiore dello stelo tra il pollice e una delle 3 prime dita della mano (mano che – posta davanti al cuore – fa il mudrā dell'insegnamento o del rifugio), mentre il fiore sboccia all'altezza del suo orecchio. Rappresentato così, il loto simboleggia la trasmissione del Dharma che, come un nettare, attira i discepoli come api verso il profumo degli insegnamenti sussurrati. Alla sua estremità superiore, lo stelo del loto si suddivide in 3 rami: il primo porta un baccello pieno di semi, su quello centrale sboccia il fiore principale, sul terzo sta per schiudersi un bocciolo. Queste 3 tappe di maturazione rappresentano i buddha del passato, del presente e del futuro.
Spesso, sul pericarpo formato dagli stami del fiore di loto, è posto l'emblema del Bodhisattva che ne regge lo stelo: Mañjuśrī ha un libro ed una spada, Vajrapāṇi un vajra (talora insieme a una ghaṇṭa), Maitreya una ruota e un kalaśa, Ākāśagarbha una spada, Kṣitigarbha un gioiello, Samantabhadra un sole e Nīvaraṇaviṣkambhin una luna; nel caso di Prajñāpāramitā, due volumi del "Sūtra della Perfezione della Saggezza" sono posti sui loti (bianco a destra, rosso a sinistra) tenuti in mano dalla dea;
- divinità connesse col loto sono 1) Padmasambhava, che si è manifestato in questo mondo, in mezzo a un lago in Oḍḍiyāna, come un ragazzo di 8 anni seduto sul letto di polline di un grande loto miracoloso; 2) Tārā Verde, che oltre ad essere seduta su un loto, ha il piede destro poggiato su un piccolo cuscino di loto, come fosse in procinto di alzarsi; 3) Tārā Bianca regge in mano un loto bianco a 16 petali, segno della perfezione delle sue qualità e della sua eterna giovinezza; 4) Amitābha, il cui loto rappresenta la trasformazione del desiderio nella saggezza discriminativa; nella Terra Pura di Amitābha i fedeli rinascono in boccioli di loto che si aprono dopo un certo tempo a seconda del karma individuale; 5) Paṇḍara (la paredra di Amitābha) regge anche un loto rosso; 6) Avalokiteśvara Padmapāṇi (portatore di loto) – il bodhisattva principale della famiglia di Amitābha - , il cui loto bianco ad 8 petali simboleggia l'amore, la compassione e la purezza immacolati; 7) i Dalai Lama (8 incarnazioni di Avalokiteśvara) tengono generalmente un loto bianco nella mano destra;
- "Saddharma Puṇḍarika Sūtra" ("Il sūtra del bianco loto della Legge meravigliosa [o dell'eccellente Dottrina]") è un importante sūtra mahāyāna del 1°/2° sec.;

--nel tantrismo, in contrapposizione al vajra, indica la yoni, cioè l'organo sessuale femminile (e la femminilità), il cui 'spazio vuoto' (vacuità) rappresenta la dolce e completa ricettività rispetto all' 'aggressione' attiva, dura e penetrante del maschio. L'unione dei due organi simboleggia il superamento del dualismo di ogni genere, in particolare quello di forma e vacuità; oppure l'unione dei mezzi abili e della saggezza. In altri termini, il vajra nel loto rappresenta l'esperienza spontanea della grande felicità, indissociabile dall'esperienza diretta della vacuità di ogni cosa.

--una delle 5 Famiglie di Buddha è quella del Loto: v. Padma-kula ;

--in quanto uno degli 8 aṣṭa-maṅgala (simboli di buon auspicio), rappresenta la lingua di un buddha, flessibile, fine ed agile, con la quale può parlare chiaramente e con pronuncia perfetta; inoltre la sua lingua e saliva esaltano il sapore di tutti i cibi. E infatti il loto fu offerto a buddha Śākyamuni dal deva Kamendra quale ornamento per la sua lingua. E' anche simbolo della purezza e, in particolare, della purificazione delle negatività di corpo, parola e mente che conduce al conseguimento dell'Illuminazione; ed è pure simbolo del pieno fiorire dell'attività benefica nello stato di Liberazione.

PADMA-ḌĀKINĪ (Pa-dma mkha'-'gro-ma) :

una delle 5 Jñāna-ḍākinī. Le sue caratteristiche sono:

--regge il loto¹ con la mano destra, mentre nella sinistra tiene il pungolo per elefanti (aṅkuṣa) o la kapāla. Ha il viso arcigno ; è di color rosso ;

--attività : controllo ;

--antidoto : affetto altruistico ;

--kleśa : attaccamento ;

--ubicazione : ovest ;

--Dhyānibuddha : Amitābha.

PADMAḤ (Padma ltar gas-pa):

"Screpolature (della pelle) simili a loti", nome di un inferno.

PADMA HERUKA (Padma he-ru-ka):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano i 6 buddha irati Mahottara Heruka, Buddha Heruka, Vajra Heruka, Ratna Heruka, Padma Heruka e Karma Heruka, che sono i rispettivi buddha pacifici Samantabhadra, Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei 6 kleśa. In particolare, Padma Heruka si trova nella nāḍī laterale occidentale del cranio, nel cervello (abbracciato in yab-yum a Padmakrodheśvarī), è di color rosso scuro, ha 3 facce (rosso scuro, bianca, blu) e 6 braccia, di cui le 3 destre brandiscono un loto, un khaṭvāṅga e una mazza, mentre le sinistre stringono una campanella, un cranio pieno di sangue e un tamburello. Egli simboleggia la trasformazione naturale dell'attaccamento nella saggezza originaria del discernimento; appartiene alla Famiglia illuminata Padma.

PADMĀKARA (Padma'i byuñ-nas):

v. sub Padmasambhava.

PADMA-KRODHEŚVARĪ (yum Padma kro-ti-sva-ri):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano le 6 buddha irate Krodheśvarī, Buddhakrodheśvarī, Vajrakrodheśvarī, Ratnakrodheśvarī, Padmakrodheśvarī e Karmakrodheśvarī, che sono le rispettive buddha pacifiche Samantabhadrī,

¹ Simbolo della meditazione creativa e dell'accettazione di ogni situazione.

Ākāśadhātviśvarī, Buddhalocanā, Māmakī, Pāṇḍaravāsinī e Samayatārā nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei costrutti mentali associati ai 6 oggetti di coscienza. In particolare, Padmakrodheśvarī si trova nella nāḍī laterale occidentale del cranio, nel cervello (abbracciata in yab-yum a Padma Heruka), è di color rosso pallido, con in mano un loto e un teschio pieno di sangue che offre alla bocca del suo partner ; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti del gusto; appartiene alla Famiglia illuminata Padma.

PADMA-KULA (pad-ma'i rigs) :

la "Famiglia Padma (o del Loto)" : questa famiglia (kula) comprende i buddha pacifici Amitābha e Pāṇḍaravāsinī e i corrispondenti aspetti irati Padma Heruka e Padmakrodheśvarī.

PADMAKŪṬA (Pad-ma brtsegs):

"Mucchio di lotti", la Terra Pura di Amitābha, detta anche Sukhāvātī.

PADMANARTEŚVARA (Padma gar-gyi dbaṅ-phyug):

"Il Signore della danza al loto" è una forma di Avalokiteśvara a un viso e due braccia. E' rosso, seduto in atteggiamento nobile su un loto roseo, reca Amitābha nello chignon, tiene un loto rosso, è unito a Pāṇḍaravāsinī ed è circondato da 8 dee. Appartiene alla Famiglia del Loto.

Appare nel bar-do al defunto nel 7° giorno.

PADMĀNTAKA:

v. sub Hayagrīva.

PADMAPĀṆI (sPyan-rag-gzigs Pad-ma'i phyag):

"Colui che regge il loto" è la più antica rappresentazione di Avalokiteśvara. Viene ritratto come un giovane (kumāra) ben nutrito, dai tratti femminei, che porta la corona a 5 punte (simbolo del non essere soggetto alle leggi di natura), gioielli principeschi e sulla spalla sinistra una pelle di gazzella. Ha il capo leggermente reclinato e un'anca sporgente, per cui l'asse del corpo - essendo spezzato in 3 punti - descrive altrettante curve.

Con la mano sinistra ad indice teso (talvolta anche nel gesto di offerta) regge il gambo di un fiore di loto; la destra, aperta in fuori, è abbassata in varadamudrā (per indicare disponibilità). Talvolta tra pollice ed indice tiene una mālā.

E' spesso raffigurato a destra di buddha Amitābha, allorché questi è rappresentato nel paradiso Sukhāvātī (avendo a sinistra una forma pacifica di Vajrapāṇi, di color blu). In tal caso, lo stelo di loto è tenuto con la mano destra (all'altezza del petto), mentre la sinistra è abbassata in varadamudrā.

Di solito è ritratto in piedi, ma può anche essere raffigurato seduto a gambe semichiusure (ardhaparyāṅka).

Questo Bodhisattva aiuta il fedele sia sul piano spirituale che mondano. A quest'ultimo proposito, ad esempio, salvò il monaco cinese Xuanzang (602-664) da sicura morte per sete nel deserto di Gobi, dove si era smarrito.

Sinonimo di Padmapāṇi è Kamalapāṇi ("Colui che regge un loto rosso").

PADMARĀGA (pad-ma rāga):

rubino.

PADMA-RĀJA (Padma rgyal-po):

“Loto re” : nome e aspetto con cui Padmasambhava fu designato come sovrano di O-rgyan. In tale forma appare nel tshes-bcu.

PADMASAMBHAVA (Pad-ma-'byun'-gnas, Padma sam-bha-va):

il "Nato dal loto" (così chiamato per la sua nascita miracolosa) è un Maestro originario di Oḍḍiyāṇa, paṇḍit, mahāsiddha² ed esorcista: è considerato un buddha vero e proprio, anzi "il Secondo Buddha" (saṅs-rgyas gñis-pa), manifestatosi dopo la scomparsa di Śākyamuni (che aveva trasmesso principalmente gli insegnamenti generali dei sūtra) per propagare le dottrine esoteriche dei tantra e dello rdzogs-chen, dei cui lignaggi era il detentore. Introdusse ufficialmente il buddhismo in Tibet dall'India nell'8° sec., ponendo le fondamenta della futura Tradizione rÑin'-ma-pa - secondo la quale egli assume una dimensione trascendente in quanto è la personificazione di tutti i maestri spirituali.³

In effetti, egli personifica l'archetipo del guru, la quintessenza di tutti i maestri spirituali, manifestando le sue attività non nell'arco limitato di una vita umana di durata media, ma lungo il corso di svariati secoli. E' come se il suo continuum mentale si fosse frazionato manifestandosi in vari esseri realizzati, ciascuno dei quali personifica un particolare aspetto dell'essenza senza tempo del guru: l'asceta rinunciatario, il monaco virtuoso, lo yogi vagabondo ed eccentrico, il filosofo buddhista, il leader carismatico, il siddha dai poteri sciamanici in grado di soggiogare qualsiasi ostacolo o influenza negativa.

Tra le biografie pervenuteci (spesso contrastanti), una (opportunamente integrata) riferisce quanto segue:

La nascita

Circa la sua origine, va detto che P. non è nato in questo mondo dall'unione di un uomo e di una donna, ma è apparso secondo un processo mistico. Va premesso che gli abitanti del regno di Oḍḍiyāṇa (attuale Swat, nel Pakistan) erano in lutto perché al loro re, Indrabhūti, era morto il suo unico figlio e non era in grado di avere un erede. Allora il bodhisattva Avalokiteśvara chiese ad Amitābha di far qualcosa per loro. Questo buddha in Sukhāvātī rispose a tale richiesta facendo uscire dalla propria lingua Padmasambhava sotto forma di meteora, la cui scia era un arcobaleno. Da Sukhāvātī la meteora raggiunse la Terra precipitando in un lago di fiori di loto, il lago Dhanakoṣa, in un'amena valle a nord-ovest di Oḍḍiyāṇa⁴. Nel luogo del suo atterraggio nacque un gigantesco loto multicolore, all'interno del quale - 8 o 12 o 24 anni (a seconda dei testi) dopo il parinirvāṇa di Śākyamuni⁵ - apparve un vajra d'oro segnato dalla sillaba HRĪḤ : da esso venne miracolosamente emanato un bellissimo bambino di 8 anni, seduto nel centro dell'alone dell'arcobaleno e dotato di tutti i segni maggiori e minori di un buddha⁶: egli è dunque un aspetto nirmāṇakāya di Amitābha.

² Dotato di poteri magici (siddhi), tra cui la facoltà della profezia.

³ Più correttamente, la sua denominazione generale dovrebbe essere "Padmākara" (Padma'i byun'-nas) perché "Padmasambhava" è un nome che appartiene specificamente ad uno degli 8 episodi della sua vita (più oltre citati). Peraltro, dato l'uso corrente del termine, continueremo anche qui a chiamarlo "Padmasambhava" (in senso lato): i due termini sono in effetti intercambiabili nella letteratura tibetana.

⁴ Alcuni precisano: "a sud-ovest del distretto di Gilgit".

⁵ Per gli storici occidentali la sua nascita non risale al 5° sec. a.C., ma al 721/2 d.C.

⁶ In un'altra versione, il processo è stato il seguente: Amitābha produsse con la lingua un raggio di luce rossa che penetrò il centro del lago, facendo apparire un isolotto dall'erba del color dell'oro, al centro del quale sbocciò un loto; poi dal suo cuore fece emanare un vajra d'oro che andò a posarsi sul loto. Allora, miracolosamente si manifestò Padmasambhava, nell'aspetto di un bambino di 8 anni, radiante di luce, seduto sul fiore sbocciato, tenendo nelle mani un vajra e un loto.

A quel tempo, Indrabhūti aveva già esaurito il tesoro reale facendo offerte ai Tre Gioielli ed elemosine ai poveri allo scopo di poter avere un erede. Come ultima risorsa, per trovare il “gioiello che esaudisce i desideri”, si imbarcò per una traversata del lago, insieme al suo ministro Kṛṣṇadhara. Al ritorno, incontrarono il bambino miracoloso: il re ritenne che le sue preghiere fossero state esaudite e lo portò con sé a palazzo.

La formazione spirituale

Il piccolo venne poi adottato da quel monarca (che gli diede i nomi di Padmākara e di Saroruhavajra⁷) e quindi diventò principe ereditario dello stato di Oḍḍiyāna.

Il principe crebbe, portando innumerevoli esseri a maturazione spirituale per mezzo delle sue attività giovanili e delle sue gare. In età adulta si sposò con la principessa Prabhadharī (o Bhāsadharā) e governò lo Stato secondo il Dharma. Un giorno però si rese conto che non era governando e conducendo la vita sfarzosa del regno che avrebbe potuto essere di grande beneficio agli altri, per cui chiese a Indrabhūti il permesso di andarsene, che gli fu negato. In un atto giocoso, finse allora che il suo khaṭvāṅga gli scivolasse dalle mani: tale tridente cadde e uccise il figlio di un suo ministro. Così il re fu costretto ad esiliarlo. Padmasambhava abbandonò il palazzo reale e si recò a Śītavaṇa (un campo in cui venivano cremati i cadaveri), dedicandosi alle discipline yogiche.⁸ Lì ed in altri cimiteri ricevette iniziazioni e benedizioni dalle due ḍākinī Domatrice di Māra e Sostenitrice di Beatitudine. Quando ebbe al suo comando tutte le ḍākinī dei carnai, egli fu chiamato “Śāntarakṣita” (‘custode della pace’).

Padmakara ritornò a Oḍḍiyāna sull’isola in mezzo al lago, dove praticò il tantra e il linguaggio simbolico delle ḍākinī, per mezzo del quale ebbe al suo comando anche le ḍākinī dell’isola. In seguito praticò nella Foresta Accidentata (Paruṣakavaṇa) ed ebbe una visione di Vajrayoginī, che gli trasmise tutta la sua influenza spirituale. Vincolò al Dharma con un giuramento tutti i nāga dei laghi e gli spiriti planetari e ricevette poteri soprannaturali da tutti i ḍāka e le ḍākinī. Così divenne famoso col nome di “rDo-rje Drag-po rTsal” (‘Potere del Vajra irato’).

In seguito si recò a Bodh-gayā dove compì numerosi miracoli. E quando la gente gli chiedeva chi fosse, rispondeva di essere un buddha automanifestato, nato da se stesso.

Si diresse poi verso il paese di Za-hor, dove ricevette l’ordinazione dal maestro Prabhahasti (oppure Ānanda) e il nome di “Śākya Sen̄-ge” (‘Śākyasiṃha’, ‘Leone dei Śākya’).

A mKha'-spyod (la Terra pura delle ḍākinī) venne iniziato dalla ḍākinī Sūryacandrasiddhī (detta anche Guhyajñāna o Las-kyi dBaṅ-mo o Kun-dga'-mo), apparsa sotto le sembianze di una monaca, che lo inghiottì sotto la forma di una sillaba HŪṂ e gli fece attraversare i diversi livelli del suo corpo prima di lasciarlo uscire di nuovo dal proprio 'loto'. Poi si recò in ciascuno degli 8 grandi cimiteri (aṣṭa-mahā-śmaśāna), dove ricevette da ognuno degli 8 vidyādhara la trasmissione delle 8 deità "Principi di realizzazione" (sGrub-pa bKa'-brgyad).

Ricevette la “Māyājāla” dal maestro Buddhaguhya e lo rdzogs-chen da Śrī Siṃha. In questo modo studiò e ricevette tutti i sūtra, i tantra e le scienze da numerosi maestri eruditi e realizzati dell’India. Diventò un adepto studiando ogni argomento una volta sola ed ebbe visioni di tutte le divinità senza nemmeno praticare. A quel tempo era chiamato “bLo-ldan mChog-sred” (“Desiderio di

⁷ I nomi significano rispettivamente "Nato dal loto" e "Vajra del loto nato dal lago".

⁸ Secondo altre fonti, la sua condotta non-convenzionale e riprovevole che costrinse il re ad esiliarlo consistette nel provocare la morte del figlio di un signorotto inducendolo un'ape a pungerlo sulla testa; successivamente, uccide un altro ragazzo col suo vajra e la madre di costui col suo khaṭvāṅga.

suprema conoscenza”), e manifestò il modo di perfezionare il 1° livello di vidyādhara, quello “di maturazione”.

In sintesi, P. passò molti anni a meditare nei cimiteri, ad acquisire l’erudizione del suo tempo e a ricevere degli insegnamenti tantrici. Ricevette anche – come si è detto – l’ordinazione monastica. Essendo un’emanazione diretta di un buddha, che possedeva le conoscenze in modo innato, P. non aveva – in realtà – bisogno alcuno di questa formazione: egli la compì solo a titolo di esempio per gli esseri senzienti.

Padmasambhava e Mandāravā

Egli pensò allora di convertire il regno dello Za-hor⁹ e, a tal fine, prese per discepola la bellissima principessa Mandāravā, sedicenne figlia del re Vihardhara (o Arśadhara), che – ḍākinī dotata di grandi qualità spirituali – aveva rifiutato di sposarsi ed aveva abbracciato la vita monastica insieme alle sue 500 ancelle. Padmasambhava, vedendo che era giunto il momento di trasmetterle il suo insegnamento, giunse volando fino a Za-hor e istruì le monache nel loro monastero. Un bovaro malintenzionato mise in giro la voce calunniosa che un giovanotto viveva tra le religiose e quindi aveva sedotto la principessa, cosicché il re fece arrestare Padmasambhava e Mandāravā.

Quest’ultima venne messa in una fossa piena di spine e ricoperta da un coperchio, mentre il giovane fu condannato ad esser bruciato vivo. Ma dopo che la pira arse per 7 giorni, al suo posto apparve un lago¹⁰, nel centro del quale troneggiava un magnifico loto su cui vi erano posati un bellissimo giovane ed una donna, stretti in unione sessuale.

Desiderando farsi perdonare, il monarca divenne allora discepolo di Padmasambhava e gli offrì il regno e la mano della principessa. Il Guru accettò e rimase nel paese di Za-hor per convertirne i sudditi al Dharma.

Con Mandāravā raggiunse Māratika (Nepāl settentrionale) e, tramite la pratica di Amitāyus (che apparve loro in persona), ottennero entrambi l’iniziazione e la benedizione di essere inseparabili da lui. Ricevettero moltissimi tantra di lunga vita e realizzarono il 2° livello di vidyādhara, quello della “padronanza della vita”.

Avendo ottenuto il “corpo adamantino di vita eterna”¹¹, ritornarono ad insegnare nel regno di Za-hor. E’ così che Guru Rinpoche poté vivere per secoli realizzando una saggezza incredibile e compiendo benèfici prodigi.

Padmasambhava in seguito tornò – in compagnia di Mandāravā – a convertire il popolo di Oḍḍiyāna, ma mentre chiedeva l’elemosina lo riconobbero e fu condannato a subire di nuovo la prova del rogo, questa volta con la sua compagna. Anche stavolta il maestro e la sua consorte riapparvero illesi su un fiore di loto al centro di un lago, indossando una ghirlanda di teschi, simbolo della liberazione di tutti gli esseri dal saṃsāra. Avendo mostrato questo miracolo, lo chiamarono “rDo-rje tod-phreṅ rtsal” (‘Il potente Vajra [cioè Guru Adamantino] con la ghirlanda di teschi’; in sanscr. Vajra Kapālamalin)¹². Rimase in Oḍḍiyāna per 13 anni come maestro del re e stabilì tutto il regno nella pratica del Dharma. In questo periodo diede l’iniziazione di bKa’-‘dus chos-kyi rgya-mtsho (l’Oceano del Dharma che incarna tutti gli insegnamenti), per mezzo del quale il re, la regina e tutti coloro che erano predestinati realizzarono il “livello supremo di vidyādhara”. Allora venne chiamato “Padma rgyal-po” (“Padma rāja”: ‘Re del loto’).

⁹ La regione di Maṅḍi, nello stato indiano dello Himachal Pradesh.

¹⁰ Questo lago in cui Padmasambhava aveva trasformato il rogo, rimanendo illeso dalle fiamme, è il Rewalsar (in tib.: mTsho Padma), presso la città indiana di Maṅḍi. E’ tuttora luogo di pellegrinaggio.

¹¹ E’ in tale località che Padmasambhava e Mandāravā, rispettivamente in una grotta più grande ed in una più piccola (detta ‘Grotta della lunga vita’) ottennero l’immortalità.

¹² O anche “Padma tod-phreṅ rtsal” (‘Il potente loto con la ghirlanda di teschi’).

In conformità ad una profezia contenuta nel ‘Sūtra sulla percezione magica’, Padmākara si trasformò nel monaco dBañ-po’i sDe per convertire il re Aśoka. Avendo stabilito costui in una fede incrollabile, in una sola notte eresse in questo mondo moltissimi stūpa contenenti le reliquie del Tathāgata. Inoltre sottomise diversi maestri non buddhisti ostili al Dharma: uno di questi gli fece somministrare un veleno terribile ma restò illeso, un’altra volta fu gettato nel Gange ma egli uscì dall’acqua e compì una ‘danza del vajra’ nel cielo, facendo invertire il corso del fiume. In seguito a questo avvenimento, fu conosciuto come “Khe’u-chuñ mKha-ldiñ-rtsal (‘Potente giovane garuḍa’; in sansc. Khagamana, ‘che si libra nel cielo come un garuḍa’)”.

Inoltre, Padmākara si manifestò sotto forma dell’ācārya Padmavajra (il maestro che rivelò lo Hevajra-tantra) e come il brahmīno Saraha, Dombi Heruka, Virūpa, Kalācārya e molti altri siddha. Praticò nei grandi carnai, dove insegnò il tantra alle ḍākinī. Soggiogò gli spiriti mondani esterni e interni e li nominò protettori del Dharma (dharmapāla). In quel tempo, avendo ottenuto la siddhi di afferrare con le mani i raggi del sole, ricevette il nome iniziatico di “Ñi-ma ‘od-zer” (Sūryaprabhā=Sūryaraśmi, ‘Raggio di sole’).

Quando 500 maestri non buddhisti (thīrtika) furono sul punto di sconfiggere i pañḍit del Dharma in un dibattito a Bodh-gayā, Padmākara li sfidò e risultò vincitore. Alcuni maestri fecero ricorso alla magia nera, ma egli li sbaragliò per mezzo di un mantra irato rivelato dalla ḍākinī Domatrice di Māra. Gli altri si convertirono al Buddhismo e lo stendardo del Dharma fu innalzato fino al cielo. In tale occasione venne chiamato “Sen’-ge sGra-sgrogs” (Siṃharavaṇa: ‘Ruggito di leone’).

Diretto alle grotte di Yañ-le-śod, che si trovano nel Nepāl alla frontiera con l’India, incontrò Śākyadevī (figlia di un re nepalese), che accettò come suo supporto di sādhana e consorte. Mentre in tale località¹³ effettuava la pratica di Yañ-dag Heru-ka (Viśuddha Heruka) tre potenti spiriti demoniaci crearono degli ostacoli sotto forma di siccità, di epidemie e carestie. Allora per vincere tali ostacoli fece venire dall’India i testi del “Phur-ba Vitottama” (Vajrakīla Heruka): gli ostacoli furono eliminati spontaneamente nel momento stesso in cui i testi giunsero in Nepāl¹⁴. Inoltre vincolò sotto giuramento i 16 protettori mondani di Vajrakīla.

In seguito, Padmākara e la sua consorte ottennero la “siddhi suprema” e raggiunsero il 3° livello di vidyādhara, quello “della Mahāmudrā”, cioè divennero detentori della conoscenza suprema.

Un’altra volta, quando un re ostile apparve con la sua flotta sul fiume Nila per invadere il paese di Kañci, Padmasambhava fece il mudrā della minaccia e tutte le imbarcazioni affondarono.

Padmākara visitò anche molti altri regni, dove insegnò il Dharma: Hurmuzu nelle vicinanze dell’Oddiyana, Sikojhara, Dharmakosha, Rugma, Tirahuti, Kamarupa e forse Droding. Per convertire le popolazioni della Mongolia e della Cina, egli si emanò sotto forma del re Ngonshe Chen e dello yogi Tobden. Inoltre apparve nel paese di Žaṅ-žun come il bambino Tavi Hricha, nato miracolosamente, che diede le istruzioni sul lignaggio Dzogchen e condusse molti validi discepoli alla realizzazione del ‘ja’-lus (‘corpo di arcobaleno’).

¹³ Si tratta delle grotte di Yañ-le śod, all’estremità sud della vallata di Katmandu, presso Parping. In molte grotte da lui usate per le pratiche meditative, si possono ancora vedere le impronte di mani e piedi impresse nella roccia come testimonianza dello straordinario potere psichico di questo yogi tantrico.

¹⁴ Guru Rinpoche, avendo percepito che la pratica di Viśuddha Heruka porta grandi realizzazioni ma incontra molti ostacoli, compose molte sādhana che combinano i due heruka in una pratica congiunta.

Così, l'attività di Padmākara per condurre gli esseri umani sul sentiero della liberazione apparendo in vari luoghi, sotto diverse forme e parlando varie lingue, è senza dubbio incommensurabile.

Il soggiorno in Tibet

E' dopo questi avvenimenti che re Khri-sroṅ lDe'u-btsan lo invitò ad andare in Tibet per debellare i demoni della religione bon. Il re infatti, che si era impegnato a propagare il buddhismo, aveva fatto venire nel Paese delle Nevi il bodhisattva Śāntarakṣita, abate di Za-hor: ma più costui avanzava nella sua opera di dare insegnamenti sul Dharma, e più si manifestavano tempeste e calamità varie sul paese, per cui alla fine decise di ritirarsi in Nepāl, raccomandando però al re di chiamare in aiuto il proprio discepolo Padmasambhava.

Guru Rinpoche arrivò in Tibet verso il 774. Quando raggiunse la città di Kyirong, fu assalito da una tempesta scatenata dai demoni non-buddhisti che volevano ostacolarlo: egli allora si ritirò in una grotta e per il potere della sua realizzazione spirituale sottomise i demoni a favore del Dharma. Incontrò il re del Tibet nella Foresta delle Tamerici, presso la Roccia Rossa.

Nello stesso anno 774 egli iniziò la costruzione del primo monastero tibetano, quello di bSam-yas: grazie ai suoi poteri esorcistici, la costruzione¹⁵ fu terminata nel 778 e da lui consacrata insieme a Śāntarakṣita. Il 1° giorno della consacrazione Padmasambhava sedette in meditazione; ben presto le statue del primo livello uscirono dal tempio, fecero 3 circumambulazioni, poi andarono a porsi ad est, aspettando la fine del rituale per tornare al loro posto. Il 2° giorno le statue del secondo livello fecero la stessa cosa e il 3° giorno quelle del terzo. L'insieme del rituale fu eseguito 8 volte, dopo di che il monastero fu dichiarato interamente consacrato.

Durante il suo soggiorno nel Paese delle Nevi, Gu-ru Rin-po-che percorse l'intero Tibet e operò per il Dharma, eliminando coi suoi poteri straordinari vajrayāna (utilizzando mudrā, lanciando vajra, ecc.) gli ostacoli che in precedenza avevano impedito la diffusione del buddhismo nel Paese delle Nevi¹⁶: sterminò infatti gli innumerevoli dèi, demoni e spiriti dello sciamanesimo che infestavano il Tibet, risparmiando solo quelli che promisero di trasformarsi in difensori e paladini della fede (pur mantenendo le loro forme terrificanti). Questi ultimi vennero da lui ridotti in proprio potere ed assoggettati alla forza dei rituali per il bene del Dharma e di tutti gli esseri, vincolandoli - sotto giuramento - alla protezione dei praticanti del Dharma. Cioè li trasformò in guardiani e protettori del Dharma (dharmapāla). Per piegare i demoni ai suoi voleri egli ricorreva soprattutto al vajra-chiodo (vajrakīla), strumento magico che introdusse in Tibet.

In seguito, il re volle far tradurre le scritture e stabilire il Dharma, così fece studiare molti ragazzi tibetani perché diventassero traduttori. Śāntarakṣita e Padmākara con gli altri paṇḍit, insieme a Vairotsana, sKa-ba dPal-brtsegs, Cog-ro kLu'i rGyal-mtshan ed altri tradussero in tibetano tutte le scritture buddhiste esistenti dei sūtra e tantra, insieme alla maggior parte dei trattati di spiegazione.

Inoltre, fece ordinare i primi 7 monaci tibetani da Śāntarakṣita per costituire gradualmente il saṅgha ordinato. Guru Rinpoche concesse le iniziazioni delle 8 deità "Principi di realizzazione" (sGrub-pa bKa'-brgyad) ai suoi 25 discepoli riuniti a mChims-phu, tra i quali figuravano la regina Ye-ṣes mTsho-rgyal (divenuta sua compagna spirituale¹⁷), il re Khri-sroṅ lDe'u-btsan (il suo discepolo principale) e Pa-

¹⁵ Durante la costruzione, gli esseri umani lavorarono di giorno e la divinità locali di notte.

¹⁶ Mentre gli dèi e gli spiriti usavano contro Padmasambhava per lo più le forze della natura (quali tempeste, fulmini e tornado), Guru Rinpoche utilizzava le sue gesta soprannaturali della pratica vajrayāna (adoperando mudrā, lanciando vajra, ecc.).

¹⁷ Da vero maestro tantrico, fece l'amore con – e a sua volta venne iniziato da – numerose partner; e si preoccupò che tutti i paesi che desiderava convertire al buddhismo fossero rappresentati dalle

gor Bai-ro-ca-na. Gli si attribuisce anche di aver istituito una trasmissione dello rDzogs-chen man-ñag-sde, il "Padma sñiñ-thig", conosciuto più tardi sotto il nome di "mKha-'gro sñiñ-thig" (perché ne affidò la custodia alle ðākinī). Egli diede numerosissimi insegnamenti dei "tantra superiori" ai suoi discepoli, affidandoli alla loro memoria e dissimulandone i testi in vari nascondigli con l'aiuto di Ye-šes mTsho-rgyal e di altri allievi. Nacque così la tradizione dei gter-ma ('tesori spirituali') da riscoprire in futuro, dopo essere sfuggiti alla distruzione che Padmasambhava prevedeva (la persecuzione dell'842).

Nonostante l'opposizione di alcuni ministri legati ancora allo sciamanesimo, Padmasambhava continuò la sua opera in Tibet con la compagna Ye-šes mTsho-rgyal per molto tempo. Infatti, anche se alcune fonti storiche indicano che sarebbe rimasto in Tibet solo per 18 mesi, il suo impatto sulla vita spirituale fa pensare che vi sia restato ben più a lungo, circa 35 anni (mentre altre fonti parlano di 12, 50 o 55 anni). Secondo i "bKa'-thañ" (la sua agiografia), egli rimarrà in Tibet ben oltre la morte di Khri-sroñ lDe'u-btsan (797), sotto il regno di Mu-ne bTsan-po e anche di Mu-tig bTsan-po, all'inizio del 9° sec.

In occasione dei viaggi e delle relative soste e meditazioni insieme a Ye-šes mTsho-rgyal, egli impartì molti insegnamenti tantrici (incluso il "Bar-do thos-grol") - che nascose in diversi luoghi come tesori spirituali (gter-ma) per le future generazioni. Ciascuno dei suoi 25 discepoli principali fece il voto di rinascere in futuro allo scopo di scoprire i gter-ma nascosti dal Maestro¹⁸. Da lui nacque così la Scuola dei rÑiñ-ma-pa (e quindi fu il fondatore del Vajrayāna).

Gli 8 maestri

Padmasambhava ebbe 8 maestri (ācārya), raffigurati tutti col copricapo tipico degli appartenenti alla Scuola rÑiñ-ma-pa:

Dhanasamkṛta, Hūmkāra, Mañjuśrīmitra, Prabhāhastin, Śāntigarbha, Vimalamitra, kLu-sgrub sÑiñ-po, Rongbu Guhya.

I 25 discepoli

Durante il suo soggiorno in Tibet, Padmasambhava ebbe numerosissimi discepoli¹⁹. 25 sono considerati i più intimi, e vengono chiamati "rJe-'Bañs Ñer-lña", cioè "i 25, il Signore e i Sudditi".

I gter-ma

Un tratto particolare dell'insegnamento di Padmasambhava è che ne ha lasciato una parte sotto forma di testi nascosti, i gter-ma (tesori), destinati ad esser scoperti al momento opportuno da individui predestinati, i gter-ston (scopritori di tesori), considerati come emanazioni di Padmasambhava o dei suoi 25 discepoli.

Per ognuno di questi tesori nascosti, egli predisse il momento della sua rivelazione, la persona che lo avrebbe svelato e coloro che erano predestinati a riceverlo e a detenere gli insegnamenti. Si manifestò nella forma irata e terrificante della "saggezza folle" a sTag-tshañ ('Nido della Tigre'), in Bhutàn, vincolando tutti gli spiriti mondani sotto giuramento al servizio del Dharma, e affidò loro la sorveglianza dei gter-ma. A quel tempo fu chiamato "rDo-rje Gro-lod" ('Vajra dal ventre rilassato').

sue consorti. Queste 5 donne – ciascuna delle quali era considerata come un'emanazione o incarnazione di Vajravārahī – erano le seguenti:

- Mandāravā dello Za-hor – emanazione del corpo di Vajravārahī
- Ye-šes mTsho-rgyal del Tibet – emanazione della parola di Vajravārahī
- [Bal-mo] Śākyadevī del Nepāl – emanazione della mente di Vajravārahī
- [Bal-'bañs] Kā-la-siddhi dell'India o del Nepāl – emanazione delle qualità di Vajravārahī
- Mangala (Mon-mo bKra-śis Khye'u-'dren), principessa di Mon nell'Himālaya – emanazione dell'attività di Vajravārahī.

Il fatto di avere avuto 5 mogli non era però condiviso da una parte dei dotti e della nobiltà.

¹⁸ Non tutti i gter-ma derivano da Padmasambhava; alcuni furono ad es. nascosti da Vimalamitra.

¹⁹ Di essi, 80 realizzarono il "corpo di arcobaleno" a gYer-pa.

Per ispirare la fede alle generazioni future, lasciò l'impronta del suo corpo a Bum-thaṅ, impronte delle sue mani a gNam-mtsho Phyug-mo e le sue orme a sPa-gro Brag-dkar, così come in innumerevoli altri luoghi di pratica.

La partenza dal Tibet

All'inizio del 9° sec., quando il re Khri-sroṅ lDe'u-btsan era morto e regnava il suo secondo figlio (il principe Mu-tig btsan-po), Gu-ru Rin-po-che annunciò che si sarebbe ben presto recato a Cāmara, il paese dei rakṣasa, e - accompagnato dal principe che aveva cercato inutilmente di dissuaderlo - raggiunse il passo di Guṅ-thaṅ, nella regione di Maṅ-yul (ai confini col Nepāl). Qui il re dei cavalli, Balaha²⁰, si presentò allora in cielo per portarvi Padmasambhava: costui salì in groppa all'azzurro cavallo alato e scomparve²¹ volando verso sud-ovest per diffondere il Dharma nella terra dei demoni rākṣasa, dove stabilì la sua Terra Pura, Zaṅs-mdog dPal-ri ('la Gloriosa Montagna Color Rame'). In questa Terra Pura rinascono gli yogi che rivolgono le loro preghiere e la loro devozione a Gu-ru Rin-po-che. Al centro dell'isola si estende un grande lago, in mezzo al quale si innalza la suddetta montagna Zaṅs-mdog dPal-ri.

Sulla vetta di quest'ultima, Padmasambhava liberò Rak-ṣa Thod-phreṅ (il re dei rākṣasa) e ne assunse la forma. Dopo di che, su quella cima creò miracolosamente il palazzo della Luce di Loto ("Padma-'od"), di forma ottagonale e decorato in modo inimmaginabile; esso si erge su 3 piani:

- il 1° è occupato dallo stesso Padmasambhava, che rappresenta il Nirmāṅakāya;
- il 2° da Avalokiteśvara, che rappresenta il Saṃbhogakāya;
- il 3° da Amitābha, che rappresenta il Dharmakāya.

Padmasambhava emanò anche una replica di se stesso su ciascuna delle 8 isole circostanti, dove risiedono come re, insegnando le 8 sādhana dell'Heruka.

Cāmara e la gloriosa montagna color rame

Da allora Padmasambhava risiede nel paese di Cāmara, il sub-continente occidentale che fiancheggia il continente Jambudvīpa (qui assimilato all'India) e che viene identificato con l'isola dello Sri Lanka²² o del Madagascar. Esso è abitato dai rākṣasa (demoni cannibali), che Padmasambhava si dedica a convertire al Dharma.

Al momento presente egli dimora là quale vidyādhara del 4° livello ("vidyādhara della presenza spontanea") e vi rimarrà pieno di compassione - finché durerà il saṃsāra - per inviare le sue emanazioni per essere di beneficio agli esseri che gli sono devoti: egli dunque si manifesta ancora, avendo promesso d'essere presente per chiunque l'avesse invocato ogni 10° giorno del mese lunare. Ci saranno molti discepoli che otterranno il "corpo di arcobaleno".

In futuro, quando il buddha Maitreya apparirà in questo mondo, Padmākara sarà emanato come 'Gro-ba Kun-grol ("Liberatore di tutti gli esseri") per diffondere gli insegnamenti tantrici a tutti coloro che ne sono degni.

ALTRI NOMI DI PADMASAMBHAVA

Padmasambhava è chiamato anche:

- Gu-ru Rin-po-che = il Prezioso Maestro (sLob-dpon)
- Gu-ru Źi-ba = il Gentile Maestro
- sTag-lha = il Dio Tigre

²⁰ Altre versioni parlano di un leone.

²¹ Di Padmasambhava non esiste tomba, perché è sparito misteriosamente dalla nostra Terra in un corpo di luce senza lasciare tracce: è l'immortale "corpo d'arcobaleno della grande trasferenza ('ja'-lus 'pho-ba chen-po)".

²² I testi infatti parlano di Lanka, una grande isola sud-occidentale abitata da tribù selvagge che - secondo una profezia di Śākyamuni - avrebbero attaccato il mondo: Padmasambhava vi si è recato per sottomettere tali invasori prima di stabilirvi il suo palazzo detto "Padma-'od" (Luce di loto), di forma ottagonale, in cima alla montagna color rame.

--dKon-mkon-mchog spryi dus = Unione dei Preziosi
--Thugs-sgrub = Colui che perfeziona il pensiero
--Pad-ma Thod-phreñ-rtsal = Potente loto della collana di teschi (nome segreto di Guru Rinpoce)
--rDo-rje Drag-po-rtsal = Potente ira-vajra (altro nome segreto di Guru Rinpoce), nonché coi nomi qui sotto riportati.

ICONOGRAFIA DI PADMASAMBHAVA.

Padmasambhava viene raffigurato sotto varie forme, di cui le principali sono :

1. *il suo aspetto più abituale:*

il suo corpo è giovanile, il viso color carne è ornato da due baffetti, l'aspetto è compassionevole ma con un'espressione corrucciata, gli occhi chiari fissano direttamente lo spazio davanti a sé con uno sguardo penetrante. Ora, il fatto che --abbia un solo viso indica che la verità assoluta è una; --abbia gli occhi ben aperti significa che egli rimane sempre nella natura assoluta. Seduto su un loto (che nasce da un lago) con disco di sole e di luna, ha le gambe nella posizione del loto o del mezzo loto, ma quella destra - col piede posato su un fiore di loto più piccolo - è pronta ad intervenire (postura del gioco reale). Le 2 gambe indicano l'identità del samsāra e del nirvāṇa; mentre il fatto di sedere nella posizione dell'"agio regale" indica che tutta la manifestazione fenomenica gli obbedisce.

E' abbigliato con abiti che simboleggiano i diversi Veicoli: aldisopra della biancheria personale bianca (simbolo del hīnayāna) porta una veste blu (che rappresenta il mahāyāna), su cui è acconciato un mantello di broccato rosso (questo abbigliamento principesco simboleggia il vajrayāna e indica che egli è parte sia della sovranità spirituale sia di quella terrena).

Nella mano destra tiene un vajra (oggetto che pare fosse il primo a presentare in Tibet) per indicare la trasformazione dei kleśa in saggezze, mentre il mudrā della minaccia rappresenta la sottomissione delle forze negative. Se alza questa mano, brandendo un vajra nel mudrā della minaccia, Padmasambhava è chiamato "sNañ-srid Zil-gnon-gsal" ('Colui il cui splendore soggioga le apparenze del divenire').

Con la mano sinistra, nel mudrā della meditazione, porta in grembo una kapāla, in cui si trova un acquamanile contenente il nettare dell'immortalità (segno che ha vinto la morte).

Appoggiato al fianco tiene col braccio sinistro un khaṭvāṅga che culmina con un tridente con crani e teste umane, nonché un 'doppio vajra'. Il khaṭvāṅga simboleggia la sua sposa segreta Mandāravā.

Ma talora viene anche rappresentato mentre abbraccia due sue spose: Mandāravā (la sua ḍākinī di longevità) o Ye-śes mTsho-rgyal (la sua ḍākinī di saggezza).

In testa porta una cuffia (offertagli dal re di Za-hor) che rappresenta il cappello rosso dell'Ordine rñiñ-ma-pa (di cui Padmasambhava è considerato il fondatore). Essa

-- ha la forma di un loto a 5 petali (simbolo della Famiglia Padma, sulla quale regna Amitābha, di cui egli è un'emanazione);

-- in cima reca 3 piume di avvoltoio (talora una sola), simbolo del mahā-ati (rdzogs-chen) che è il vertice dell'insegnamento e della realizzazione nella tradizione rñiñ-ma-pa;

-- sulla parte anteriore è ornata da una mezzaluna e da un sole (simbolo di saggezza e di compassione, o della bodhicitta relativa e di quella ultima). Inoltre, sulla cuffia vi è spesso un vajra verticale;

2. *"il Maestro che compendia i segreti" (Gu-ru gSañ-'dus):*

è la seconda forma corrente di Padmasambhava. Ha l'aspetto di un sambhogakāya contemporaneamente calmo e passionale, di color blu cupo, adorno di tiara, orecchini, braccialetti, tessuti di seta, ecc. Tiene abbracciata la sua sposa segreta, Vajravārahī bianca, reggendo un vajra nella mano destra e una campanella nella sinistra;

3. *"il Sublime medico di Oddiyāna" (O-rgyan sMan-bla):*

è di aspetto calmo, equivalente - nel mondo proprio a Padmasambhava - del Buddha della Medicina, del quale ha il colore di lapislazzuli e il ramo di arura (mirabolano) nella mano destra (in luogo del vajra);

4. *"il Maestro Grande Felicità" (Gu-ru bde-ba chen-po):*

è di aspetto calmo; porta la cuffia dei paṇḍit e tiene una coppa d'ambrosia con le mani atteggiare nel mudrā della meditazione. E' invocato soprattutto per calmare le sofferenze interiori e i tormenti affettivi;

5. *"il Maestro feroce" (Gu-ru drag-po):*

è la sua principale manifestazione irata. E' circondato da un braciere, con l'espressione terribile, con 3 occhi fissi e grandi, coronato da 5 crani e ornato da ossa e braccialetti di serpenti. Con la mano destra brandisce un vajra e dalla sinistra emana uno scorpione di ferro (simbolo delle negatività vinte). E' più spesso di color rosso, talora blu.

E' rappresentato sia con le gambe volte verso destra, mentre calpesta dei demoni e sta su un loto con disco solare, sia con la parte inferiore del corpo a forma di pugnale piramidale (kīla, phur-ba) con la punta che trafigge uno o due demoni e piantata in una cassetta triangolare di colore blu scuro. Egli porta allora due ali di garuḍa sulla schiena.

Se è rappresentato con le gambe che calpestano dei serpenti, con una testa di cavallo verde nella capigliatura, ed emana un garuḍa anziché uno scorpione, allora si chiama "Hayagaruḍa il fiammeggiante" (rTa-khyun 'bar-ba).

Se, avendo la parte inferiore del corpo a forma di pugnale, egli ha una testa di cavallo nella capigliatura, uno scorpione nella mano sinistra e un vajrapāṇi al cuore, si chiama "Guru drag-po kīlaya" (Gu-ru drag-phur).

Tutte queste forme della divinità sono invocate per vincere gli ostacoli in generale, ma anche per le persone colpite da malattie gravi;

6. *le 8 manifestazioni tradizionali corrispondenti ai suoi 8 nomi:*

tra le molteplici manifestazioni di Padmasambhava esiste una serie tradizionale di 8 aspetti che corrispondono ad altrettanti episodi della sua vita quando soggiornava in India e in Bhutàn. La molteplicità di queste forme tende a mostrare che Guru Rinpoce ricopre tutti i possibili campi dell'inserimento dello spirituale tra gli umani: egli è contemporaneamente re, monaco, yogi erudito, protettore, ecc.

Ognuna delle 8 forme corrisponde ad un'attività e ad un nome particolare: v. Gu-ru mtshan brgyad.

COMMEMORAZIONE DEGLI EVENTI PIU' NOTEVOLI DELLA SUA VITA

Nel 10° giorno di ogni mese lunare (giorno dedicato a Padmasambhava) viene commemorato uno dei 12 eventi più importanti della sua vita. Il ciclo parte dal 6° mese, in cui egli è nato su un loto nel lago Dhanakoṣa. Vedi sub "lo".

I MANTRA DI PAMASAMBHAVA

Il suo mantra breve è "Om̐ āḥ hūṃ vajra guru padma siddhi hūṃ", mentre quello lungo è "Om̐ āḥ hūṃ vajra guru padma thod phreñ rtsal vajra samaya dza siddhi phala hūṃ āḥ".

PADMĀSANA :

"la postura (āsana) del loto":

a) posizione seduta con le gambe perfettamente incrociate, col piede sinistro posato sulla coscia destra e col destro sulla sinistra, e con le piante dei piedi voltate verso l'alto: il piede destro è all'interno e il sinistro all'esterno. Tale posizione simboleggia la stabilità nel considerare sullo stesso piano il saṃsāra e il nirvāṇa;

b) nel tantra, è la posizione delle divinità femminili (yum), sedute nel grembo dei consorti (che a loro volta siedono nella posizione vajra) con le gambe allacciate alla loro vita e le piante dei piedi che si toccano.

Suoi sinonimi sono vajrāsana, vajraparyāṅkāsa e dhyānāsana.

PADMAVAJRA (Pad-ma ba-dzra):

“Vajra di loto”: il maestro che rivelò lo Hevajratantra e uno dei vari nomi di Padmasambhava.

PADMAVIDYĀDHARA (pad-ma'i rig-'dzin):

vidyādhara del loto: v. vidyādhara.

PADMINĪ (padma) :

un tipo di karmamudrā. Gli 8 segni di una p. sono:

- perfezione del corpo e della mente,
- un loto rosso con tre radici sull' ombelico,
- un rosario di rubini sul petto,
- una svastica su ognuna delle spalle,
- una spirale dietro le orecchie,
- una spada blu e la sillaba Tam sotto la lingua,
- il sole e la luna tra le sopracciglia,
- un cakra con i raggi sulla fronte.

PĀDUKA-RATNA (lham rin-po-che):

v. pula-ratna.

PĀDUKĀ-SIDDHI (rkaṅ-mgyogs):

v. sub siddhi e rluṅ-sgom-pa.

PĀDYAM (ḥabs-bsil) :

acqua per lavare i piedi o, in genere, per un'abluzione (contrapposta ad 'argham' = acqua per il viso): veniva preparata all'arrivo di ospiti di riguardo. Un'acqua del genere viene simbolicamente offerta ai Tre Gioielli.

Vedi sub phyi'i mchod-pa.

PA-GOR VAIROCANA (Pa-gor Bai-ro-ca-na, sPa-gor Bai-ro-tsa-na):

Vairocana, del clan di Pa-gor/sPa-gor, nacque a Zangkor (presso Lha-sa) e fu uno dei primi 7 monaci tibetani ordinati da Śāntarakṣita nel 779. Aveva il potere soprannaturale (siddhi) di correre alla velocità con cui volano gli uccelli.

Per qualche tempo fece da interprete a Padmasambhava (di cui fu uno dei 25 allievi tibetani), poi re Khri-sron lDe'u-btsan (che governò dal 775 al 797) lo inviò in India, dove ricevette un'istruzione filosofica e filologica e dove si procurò testi buddhisti. Studiò così a Vajrāsana, e quindi si recò in Oḍḍiyāna dove incontrò Śrī Siṃha: costui gli insegnava di giorno i sūtra e la filosofia, mentre riservava la notte alle istruzioni segrete dello rDzogs-chen (di cui il re aveva vietato la diffusione sotto pena di morte). Vairocana copiò queste istruzioni su un tessuto bianco usando del latte di capra a guisa di inchiostro invisibile; e per far apparire successivamente le lettere, tendeva il tessuto aldisopra del fumo. Raggiunse rapidamente la perfezione nei metodi dello rDzogs-chen e nelle istruzioni tantriche. Un giorno poi, in un

cimitero, ebbe una visione di dGa'-rab rDo-rje che gli conferì una trasmissione diretta, mediante la quale raggiunse la più alta realizzazione.

Tornato in Tibet, si stabilì alla corte di re Khri-sroṅ lDe'u-btsan, dove svolse un'intensa attività di traduttore dal sanscrito al tibetano: avendo tradotto, tra l'altro, la Prajñāpāramitā, gli sorse sulla fronte l'occhio della saggezza. Al re, di notte, insegnava in segreto lo "rDzogs-chen sems-sde". Ma ben presto la sua presenza a corte gli suscitò dei nemici: circolarono voci che insinuavano al re che Vairocana insegnava delle false dottrine. Una delle regine (Tshe-spoṅ-bza'), fervente nazionalista, detestava Vairocana, che non aveva ceduto alle sue avances e lo accusò di aver tentato di sedurla. Dapprima il re cercò di nascondere il maestro, ma poi fu costretto ad esiliarlo nel Khams. Qui egli si insediò nella valle di rGyal-mo Roṅ, dove continuò ad insegnare ciò che aveva appreso in India.

Incontrò allora uno dei suoi discepoli principali, il monaco g.Yu-sgra sñiṅ-po, al quale trasmise gli insegnamenti dello "rDzogs-chen sems-sde". A Tsha-ba-roṅ – dove aveva fondato un eremitaggio – Vairocana diede questi insegnamenti anche a gSaṅ-ston ye-ṣes bla-ma, mentre nella fortezza-monastero della Rocca Rossa trasmise il "kLoṅ-sde" ad un vecchio mendicante, sPaṅ Mi-pham mGon-po.

Fu Vimalamitra che chiese al suddetto re di richiamare Vairocana a bSam-yas, dove riprese i suoi insegnamenti e tradusse in tibetano quello che più tardi verrà intitolato "Sems-sde sṅa-'gyur lṅa" ('Le 5 traduzioni antiche del Sems-sde').

Tra le sue opere va ricordato anche il "Rig-pa'i khu-byug" ('Il cuculo della presenza mentale').

Iconograficamente, viene raffigurato seduto, con l'occhio frontale, col cappello a punta dei paṅḍit e con le mani atteggiate nel vitarkamudrā o nel dhyānamudrā. Alla sua sinistra vi è un pacco di libri, le opere da lui tradotte.

PAIṆḌAPĀTIKA :

monaco questuante (che vive di elemosine).

PAIṢUNYA o PAIṢUNYĀT:

v. paiṣuṅvācā.

PAIṢUṅVĀCĀ (phra-ma, khra-ma) :

calunnia, maldicenza, diffamazione (una delle 10 azioni negative).

PAJARNATHA:

v. Mahākāla Pajarnatha.

PAKṢA (phyogs) :

categoria, direzione, affermazione sillogistica che si cerca di dimostrare; fase lunare (il periodo che va dalla luna nuova alla piena, o dalla luna piena alla nuova).

PAKṢADHARMA (phyogs-chos):

premessi che in un sillogismo si distinguono il soggetto (di un ragionamento logico: dharmin), un predicato (la tesi che dev'essere dimostrata: sadhya) e la ragione (causa o motivo: hetu), pakṣadharmā è il fatto che quest'ultima deve essere una proprietà o deve essere applicabile al soggetto: ad es., se si vuol dimostrare che il suono ('soggetto') è un fenomeno impermanente ('predicato'), la 'ragione' è il fatto che il suono è un fenomeno prodotto, per cui dato che tutto ciò che è prodotto è anche impermanente, il suono è impermanente.

Vedi anumāṇa e trai-rūpya.

PALA (chu sraṅ):

misura di tempo, pari a 24 secondi. Ogni pala è suddivisa in 6 respiri (svasa), ciascuno della durata di 4 secondi. 60 pala formano un nāḍī (chu tshod).

PĀLA :

- a) dinastia del Magadha (dal 740 al 1197);
- b) guardia, protettore. Vi sono vari tipi di protettori (tib. sruñ, skyoñs): bstan-sruñ (p. degli insegnamenti), gter-sruñ (p. dei gter-ma), chos-sruñ=dharmapāla (p. della Dottrina), phyogs-skyoñ=lokapāla (p. dell'universo).

PALABDHI :

culmine.

PALĀṢA:

l'albero "Butea frondosa", della famiglia delle leguminose.

PĀLI :

pāli : lingua franca dell'India settentrionale e centrale appartenente al gruppo dei dialetti prakriti e successivamente adottata dagli Sthaviravāda per la conservazione degli insegnamenti del Buddha quando per la prima volta furono messi per iscritto a Sri Lanka nel 1° sec. a.C. (cioè quando venne redatto il Canone buddhista theravāda). Si tratta di un linguaggio composto da vari elementi di altri dialetti, ma con prevalenza di forme e strutture del māgadhī (la lingua dell'antico regno del Māgadha nella quale predicò buddha Śākyamuni). Vedi skad-rigs chen-po bñi.

PAM:

bīja-mantra di Dhūpa, di Nṛtyā e di Pāṇḍarāvasinī.

PANTHAKA (Lam-chen bstan):

uno dei 16 Arhat, che risiede nel cielo Trāyastriṃśa, circondato da altri 900 arhat. E' fratello di Cūḍāpanthaka.

Iconograficamente è raffigurato mentre con la mano destra fa il mudrā dell'insegnamento e con la sinistra regge un libro. Egli aiuta coloro che si dedicano allo studio e alla pratica a comprendere gli insegnamenti del Buddha. Gli si attribuiscono 1300 discepoli.

PAÑCA (lña):

cinque. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- le 5 saggezze (del dharmadhātu, simile a specchio, dell'uguaglianza, della discriminazione, che tutto realizza);
- le 5 Famiglie dei buddha (Buddha, Vajra, Ratna, Padma, Karma);
- i 5 venti (rluñ),
- i 5 Sentieri spirituali (mārga),
- i 5 aggregati psicofisici (skandha),
- i 5 Dhyānibuddha,
- i 5 precetti (pañca-śīla),
- i 5 poteri (indriya) collegati alle cinque forze (bala): fede/fiducia, sforzo entusiastico, consapevolezza, stabilizzazione meditativa, saggezza;
- i 5 poteri da applicare : del seme bianco, dell'abitudine, dell'intenzione, di eliminare completamente il proprio egoismo, della preghiera o dell'aspirazione;
- i 5 aspetti della virtù:
 - essere associati a stati mentali virtuosi
 - virtù per natura (chiarezza, calma, pazienza e amore)
 - virtù per motivazione (azioni costruttive)

- virtù in germoglio (semi positivi nella coscienza per futuri risultati puri)
- virtù definitiva (liberazione completa, nirvāṇa)
- i 5 oggetti di meditazione :
 - sulla bruttezza come antidoto all'attaccamento
 - sull'amore come antidoto alla rabbia
 - sulla produzione condizionata dei 12 anelli come antidoto all'ignoranza
 - sulla respirazione come antidoto al pensiero discorsivo
 - sull'analisi dei 6 elementi (mahābhūta) come antidoto all'orgoglio
- i 5 difetti: pigrizia, smemoratezza, apatia mentale e distrazione, mancata applicazione dell'antidoto quando sorge un ostacolo, applicazione dell'antidoto quando non c'è alcun ostacolo
- i 5 poteri da evocare in punto di morte:
 - fede nell'oggetto del Rifugio
 - potere della preghiera
 - familiarizzazione con la sorgente della fede
 - potere del seme bianco o di gelsomino (distribuire tutto ciò che si ha)
 - trasferimento nel cuore della sorgente del Rifugio (Chiara luce)
- i 5 terrori o timori:
 - per le necessità della vita, cioè di non ottenere cibo e abiti
 - per la perdita della reputazione, cioè di esprimere pensieri a gruppi di persone
 - per la morte
 - per una rinascita infelice, cioè di rinascere nei 3 regni inferiori
 - per l'impressione che si lascia sugli astanti o di insegnare a chi è molto istruito.
- i 5 rluṅ (energie), con i corrispondenti cakra, elementi, Dhyānibuddha e skandha:
 - che conserva la vita = anāhata = acqua = Akṣobhya = vijñāna
 - che scorre verso il basso = mūlādhāra = terra = Ratnasambhava = vedanā
 - che tende verso l'alto = viśuddha = fuoco = Amitābha = saṃjñā
 - che rimane costante = ovunque = spazio = Vairocana = rūpa.
- i 5 fattori mentali onnipresenti:

sensazione, percezione (discriminazione o discernimento), intenzione (o motivazione), contatto, attenzione (od impegno mentale).
- i 5 fattori mentali determinanti:
 - aspirazione (o interessamento) = chanda
 - credenza (o convinzione) = adhimokṣa
 - memoria (o attenzione) = smṛti
 - stabilizzazione (o univocità mentale) = samādhi
 - saggezza (o conoscenza) = prajñā.
- i 5 modi errati di sostentamento: adulazione, insinuazione, corruzione, estorsione, disonestà
- le 5 chiarificazioni (abhisambodhi): cioè attraverso
 - la talità, la luna, la sillaba-seme, il simbolo, il pieno emergere del corpo supremo
- i 5 stadi del tantra e le iniziazioni corrispondenti:
 - stadio di generazione = iniziazione del vaso
 - isolamento della mente = iniziazione segreta
 - corpo illusorio = iniziazione segreta
 - chiara luce = iniziazione della conoscenza di saggezza
 - unione = iniziazione della parola.
- i 5 oggetti: forme visibili, suoni, odori, sapori, oggetti tangibili.
- le 5 basilari saggezze ordinarie:
 - simile a uno specchio

- dell'uguaglianza
- dell'analisi
- che porta a compimento le attività
- della natura dei fenomeni
- le 5 peculiarità del kali-yuga:
 - accorciamento della vita umana
 - modo di vivere ozioso ed egoistico
 - sfrenata lussuria e avarizia
 - afferinarsi di filosofie materialistiche
 - credenza nell'inevitabile conflagrazione finale
- le 5 azioni a retribuzione immediata:
 - uccidere la propria madre
 - uccidere il proprio padre
 - uccidere un bodhisattva
 - causare con intenzioni malvagie, lo spargimento di sangue di un tathāgata
 - provocare uno scisma nel Saṅgha
- le 5 cose da ricordare:
 - non c'è modo di sfuggire alla vecchiaia
 - non c'è modo di sfuggire alla decadenza fisica
 - non c'è modo di sfuggire alla morte
 - tutti e tutto sono soggetti al cambiamento
 - le proprie azioni (karma) sono sempre con chi le commette.
- le 5 chiaroveggenze: occhio divino, orecchio divino, ricordo di vite passate, conoscenza dei pensieri altrui, facoltà di creare emanazioni magiche.
- le 5 scienze: medicina, letteratura, arti, dialettica, filosofia.
- i 5 tipi di risultati: maturati, in relazione con la causa, del compimento o della cessazione, causati da persone, ambientali
- i 5 aspetti del Sentiero dell'Accumulazione degli śrāvaka:
 - condotta etica di chi è appena entrato nel sentiero
 - contegno dei sensi (rispetto agli oggetti di attaccamento)
 - contegno nell'assumere cibo
 - trattenersi dal dormire e praticare con entusiasmo lo yoga durante il giorno e all'alba
 - completo apprezzamento del permanere nell'introspezione.
- i 5 fenomeni: nome, ragionamento, concettualizzazione, talità, perfetta saggezza
- le 5 ostruzioni:
 - aspirare a oggetti del Reame del desiderio
 - intenzioni dannose
 - pigrità e sonno
 - eccitazione e rimpianto
- le 5 frecce o energie negative: collera, ignoranza, attaccamento, orgoglio, gelosia
- i 5 vincoli o legami mentali (saṃyojana):
 - opinione di esistere, dubbio, attaccamento ai riti e alla moralità, desideri passionali, astio.
- i 5 ostacoli: passione, avversione, torpore, rimorso che turba, dubbio.
- i 5 componenti della concentrazione:
 - beatitudine, gioia, presenza mentale, lucidità, esame dei segni.
- le 5 degenerazioni:
 - della durata della vita (che si abbrevia)
 - dei tempi (in cui i mezzi di sostentamento si deteriorano)
 - dei difetti mentali (che aumentano la loro forza)
 - delle ideologie (cioè il diffondersi di visioni errate)
 - degli esseri senzienti (il corpo e la mente dei quali si deteriorano).

- le 5 qualità del Dharmakāya:
 - non produzione: non ha prodotti, durata, dissolvimento, inizio, durata, fine;
 - non differenza: non si differenzia dalla natura ultima dei fenomeni in quanto non è un'entità differente dai fenomeni;
 - non perversione: non cade nei due estremi di affermare (reificare) ciò che non esiste e negare ciò che esiste;
 - purezza: è libero dagli ostacoli delle afflizioni, ostacoli all'onniscienza e agli assorbimenti meditativi;
 - chiara luce: poiché le oscurazioni non hanno esistenza inerente, poiché non è completamente conoscibile dall'intelletto, poiché è un oggetto della percezione dello yogi in equilibrio meditativo individuale;
- le 5 qualità del Saṃbhogakāya:
 - impermanente, ma espone continuamente lo stesso tipo di corpo adorno con i segni maggiori e minori di un Buddha; perciò è immortale;
 - espone continuamente lo stesso tipo di dottrina (il Mahāyāna), così è un Corpo che gode e usa tale dottrina come opposto ai Corpi di Emanazione (Nirmāṇakāya) che risiedono nelle Terre Pure e predicano sia l'Hīnayāna che il Mahāyāna;
 - espone continuamente le attività che sorgono dalla saggezza e dalla compassione;
 - tali attività di corpo, parola e mente vengono compiute senza sforzo;
 - sebbene un Saṃbhogakāya non esista come molti differenti continuum mentali, esibisce molti Corpi di Emanazione (Nirmāṇakāya).
- i 5 punti del ragionamento di Nagārjuna, secondo cui il sé non esiste inerentemente perché:
 - non è gli aggregati, non è altro dagli aggregati, non è la base degli aggregati, non dipende dagli aggregati, non possiede gli aggregati.
- le 5 similitudini tra menti e fattori mentali:
 - identità della base
 - identità degli oggetti di osservazione
 - identità degli aspetti
 - identità del tempo
 - identità dell'entità sostanziale
- le 5 parti in cui viene esposta una prova: tesi, pervasione, esempio, esemplificazione, sommario.

Ad esempio:

 - Tesi. Un suono è una cosa impermanente;
 - Pervasione. Essere una cosa impermanente pervade l'essere un prodotto;
 - Esempio. Essere una cosa impermanente pervade l'essere un prodotto come nel caso, ad esempio, di un vaso;
 - Esemplificazione. Proprio come un vaso è un prodotto, così un suono è un prodotto;
 - Sommario. Perciò, poiché un suono è un prodotto, è una cosa impermanente.
- i 5 aspetti del rapporto tra mente principale e fattori mentali:
 - coincidenza con l'oggetto di riferimento (ad es. fede in Buddha)
 - stesso aspetto (modo di percezione)
 - identica sostanza (unica sostanza di fede)
 - coincidenza temporale (momenti simultanei di conoscenza e fattori mentali)
 - base/supporto (organo, facoltà mentale; ad es. un suono si percepisce con l'udito)
- i 5 testi:

- Abhisamayālamkāra di Maitreya (tramite Asaṅga)
- Madhyamakāvātāra di Candrakīrti
- Pramāṇavārttika di Dharmakīrti
- Abhidharmakośa di Vasubandhu
- Vinayasūtra di Guṇaprabha

PAÑCA AKUŚALA:

i 5 vizi.

PAÑCA AMṚTA (bdud-rtsi lña):

v. pañcāmṛta.

PAÑCA-BALA o -BALĀNI (stobs-lña) :

i “5 poteri (o forze)”

- della fede (dad-pa, śraddhā), che distrugge il dubbio ;
 - della perseveranza (brtson-‘grus, vīrya) o della devozione, che distrugge la trascuratezza ;
 - del ricordo o consapevolezza (dran-pa, smṛti) o del pensiero retto, che distrugge la menzogna ;
 - della concentrazione o stabilità meditativa (tiñ-ñe-‘dzin, samādhi), che distrugge i pensieri confusi e distratti ;
 - della saggezza discriminativa (śes-rab, prajñā), che distrugge l’ignoranza.
- Essi sono l’intensificazione delle “5 facoltà (pañcendriya)”.

PAÑCĀBHIJÑĀ (mñon-śes lña) :

i primi “5 poteri conoscitivi supernormali” elencati sotto la voce “abhijñā”.

PAÑCĀBHIŚAMBODHI (mñon-par byañ-chub-pa lña) :

“i 5 risvegli”. Secondo lo yogatantra, la sequenza della visualizzazione attraverso lo Stadio di Generazione è la seguente :

- la vacuità (ston-pa-ñid)
- il trono lunare (zla-gdan)
- le sillabe-seme della parola buddhica (gsuñ yig-‘bru)
- gli oggetti tenuti in mano che simboleggiano la mente buddhica (thugs phyag-mtshan)
- il corpo completo della divinità (sku yoñs-rdzogs).

PAÑCA-BHŪTA (‘byuñ-ba lña) :

“i 5 elementi” : v. bhūta.

PAÑCA-BUDDHA (sañs-rgyas lña) :

i “5 Dhyānibuddha”, cioè Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi.

PAÑCA-CAKRA (‘khor-lo lña) :

i “5 punti focali (o epicentri) dell’energia psichica” : v. cakra.

PAÑCA-CAKṢUS (spyān-lña) :

i “5 occhi” : v. cakṣus.

PAÑCADAŚA (bco-lña):

quindici. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- le 15 debolezze: mostra debolezza

1. un religioso devoto se permette alla propria mente di essere ossessionata da pensieri terreni quando dimora in solitudine
2. un religioso devoto che sta a capo di un monastero se cerca di fare i propri interessi
3. un religioso devoto quando, pur osservando scrupolosamente la disciplina etica, è carente di freno morale
4. chi, una volta intrapreso il giusto Sentiero, rimane ancora soggetto ai terreni sentimenti di attrazione e repulsione
5. chi – avendo rinunciato a tutto ciò che è terreno e essendo entrato nell’Ordine - desidera ardentemente acquistare merito
6. chi una volta ricevuta una fuggevole rivelazione della Realtà non persevera nella sadhāna fino al momento in cui sopravviene l’Illuminazione totale
7. chi essendo religioso devoto intraprende il Sentiero e poi non è capace di percorrerlo fino in fondo
8. chi, non avendo altra occupazione al di fuori della devozione

religiosa,

è incapace di allontanare definitivamente da sé le azioni indegne

9. chi, avendo abbracciato la carriera religiosa, esita ad entrare in un assoluto ritiro pur sapendo che il cibo e tutto ciò di cui avrà bisogno gli sarà fornito senza che lo chieda
10. un religioso devoto che mostra di possedere poteri occulti nel praticare esorcismi o nell’allontanare malattie
11. un religioso devoto quando baratta verità sacre con cibo e denaro
12. chi si è votato alla vita religiosa quando elogia se stesso e denigra gli altri
13. un religioso che predica in maniera nobile e non vive in maniera nobile
14. chi professa la religione ed è incapace di vivere in solitudine, in compagnia solo di se stesso, e tuttavia non sa come rendere se stesso adatto alla compagnia degli altri
15. un religioso devoto quando non riesce ad essere insensibile tanto alle comodità quanto alle privazioni

--i 15 nomi del nirvāṇa: Permanente, Stabile, Immutabile, Indefettibile, Senza fine, Di durata infinita, Non produzione, Estinzione della nascita, Non nato, Non soggetto a dissoluzione, Increato, Non continuante, Libero da malattie, Che non invecchia, Che non muore.

PAÑCA-DHĀTU

a) tib. ‘byun-mo chen-po lña :

i “5 elementi” grossolani (dhātu) o forze produttrici di materialità : terra (pṛthivī, sa), acqua (āp, chu), fuoco (tejah, me), aria (vāyu, rluṅ), spazio o etere (ākāśa, nam-mkha) ;

b) tib. khams lña :

le 5 proprietà degli elementi : cioè le 5 proprietà che compongono gli oggetti esterni tramite i 5 elementi e cioè la solidità, la coesione, il calore, la motilità, la spazialità.

V. bhūta.

PAÑCA-DOṢA (ñes-pa lña):

v. doṣa.

PAÑCA-DVĀRA (sgo lña) :

“i 5 sensi” : vista, udito, olfatto, gusto, tatto.

PAÑCA-DVĀRA-JÑĀNA (sgo lña'i šes-pa) :

“le 5 percezioni sensoriali” : le coscienze corrispondenti ai “5 sensi (pañcadvāra)”.

PAÑCA-GATI ('gro-ba lña) :

“le 5 classi di esseri” : v. gati.

PAÑCA-GAVYA (ba'i rnam lña) :

i 5 prodotti della mucca : latte, latte acido o yogurt, burro, sterco, urina. Essi formano i 5 nettari della vacca sacra. Quando li si destina ad un uso rituale, l'urina e lo sterco vengono raccolti in un recipiente prima che tocchino terra, poi sono mescolati alle altre 3 sostanze bianche in una ciotola di bronzo. La mistura viene poi fatta bollire e raffreddare, quindi si getta la schiuma e il sedimento per conservare solo la parte intermedia – un liquido molto vischioso che si stende al sole per farlo seccare. La polvere così ottenuta viene poi mescolata a dello zafferano e trasformata in pillole rotonde. Queste ultime – come pure altre pillole medicinali consacrate (bdud-rtsi) – sono usate in occasione di certe pratiche rituali.

La vacca sacra da cui provengono i 5 nettari dev'essere di color rosso, gravida e fornita di bezoar (gorocāna).

PAÑCA-GOTRA (rigs-can lña) :

“le 5 famiglie” : v. gotra.

PAÑCA-JINA (rgyal-ba lña) :

i 5 Vincitori: vedi Jina.

PAÑCA-JÑĀNA (ye-šes lña) :

“le 5 saggezze originarie” : si tratta dei 5 aspetti della saggezza originaria. Vedi jñāna.

PAÑCA KĀMAGUṆA ('dod-pa'i khams-kyi yon-tan lña, 'dod-yon [sna-]lña) :

“le 5 qualità piacevoli” (in sanscr.), “le 5 qualità del Regno del Desiderio” (in tib.): è un gruppo di 5 cose (raffigurate su una grande coppa sontuosamente decorata), che simboleggiano i 5 oggetti più belli che stimolano e rallegrano i sensi nel regno samsarico del Kāmadhātu:

1. lo specchio, che rappresenta le forme, oggetto del senso della vista;
2. il liuto (o i cembali), che rappresenta i suoni, oggetto del senso dell'udito;
3. la conchiglia che emana incenso (o contiene acqua profumata) – oppure il bruciaincenso - , che rappresenta gli odori, oggetto del senso dell'olfatto;
4. i frutti, che rappresentano i sapori, oggetto del senso del gusto;
5. il tessuto (sciarpa) di seta, che rappresenta le cose tangibili, oggetto del senso del tatto.

Ognuna di queste cose è collegata anche a uno dei Dhyāni Buddha.

In certi rituali (vedi sub antarapūjā e phyi'i mchod-pa) le nostre esperienze sensoriali vengono presentate come offerte, nel senso che – donando – ci distacciamo da ciò che altrimenti ci legherebbe al saṃsāra: con questa offerta superiamo la nostra cupidigia. Queste offerte effettivamente rappresentano tutto ciò che noi possediamo, poiché ogni nostra esperienza è il risultato di quanto percepiamo tramite queste 5 “porte”. Spesso sono poste ai piedi delle immagini di divinità, assieme ad altre offerte e ai “7 gioielli (sapta-ratna)”.

La raffigurazione del gruppo dei 5 oggetti è anche utilizzata come motivo decorativo sui muri o su diversi oggetti.

Il contrario di queste offerte piacevoli e gradevoli, che si presentano alle deità pacifiche, è costituito dalla forma terribile dell'offerta dei 5 sensi fatta alle deità irate: v. khro-bo'i dbaṅ-po lña-tshogs.

PAÑCĀKĀRĀBHISAMBODHI (rnam pa lñas mñon par rdzpgs par byañ chub):

'presa di coscienza dei 5 aspetti': abhisambodhi caratterizzata dalle 5 conoscenze o jñāna (simile allo specchio, ecc.).

PAÑCA-KARMA (phrin-las lña):

"5 attività illuminate o buddhiche": si tratta di 5 azioni altruistiche, non-concettuali, spontanee, perfette ed appropriate, che consistono nel

- pacificare la sofferenza e le sue cause (sdug-bsñal rgyu-bcas ži-ba) ;
- aumentare eccellenti qualità o provviste (legs-tshogs rgyas-pa) ;
- attrarre o affascinare coloro che richiedono di essere addestrati (gdul-bya dbaṅ-du mdzad) ;
- estirpare in modo irato coloro che son difficili da addestrare (gdul-dka'-rnams drag-pos tshar-bcad-pa) ;
- compiere spontaneamente qualunque cosa senza sforzo (rtsol-med-du 'byuṅ-ba lhun-grub). Si tratta dell'attività spontanea o generale, connessa alla Famiglia Tathāgata. Questa modalità dell'attività buddhica è tipica della Scuola rÑiṅ-ma-pa, secondo i testi del Mahāyoga.

Per le prime 4 (connesse rispettivamente alle Famiglie Vajra, Ratna, Padma, Karma): v. catuṣkarma.

PAÑCA-KAṢĀYA (sñigs-ma lña) :

"le 5 degenerazioni" : v. kaṣāya.

PAÑCA-KĀYA (sku lña) :

"i 5 corpi" di buddha : v. kāya.

PAÑCA-KLEṢĀ (ñon-moṅs lña) :

le "5 passioni (kleṣa)", cioè

- bramosia/attaccamento (kāma o rāga, 'dod-chags)
- odio/avversione (krodha o dveṣa, že-sdaṅ)
- indolenza/illusione (moha, gti-mug)
- orgoglio/superbia (agra o [abhi]māna, ṅa-rgyal)
- gelosia/invidia (īrṣyā, phrag-dog).

Tutti questi kleṣa sono radicati nell'ignoranza (avidyā).

Una combinazione di questi 5 difetti mentali dà origine alla nascita come essere umano.

PAÑCA KLEṢAVIṢA (dug-lña):

i 5 veleni (viṣa): v. pañca-kleṣa.

PAÑCAKRAMA (Rim-lña):

"Le 5 fasi (o i 5 stadi)", commentario tantrico di Nāgārjuna.

PAÑCA-KULA (rigs lña) :

"le 5 famiglie (illuminate o di buddha)", le 5 suddivisioni delle Famiglie del maṅḍala : v. kula.

PAÑCA KULABUDDHA (rigs-lña'i saṅs-rgyas):

"le 5 famiglie di buddha": v. kula.

PAÑCALIKA :

un tipo di stoffa “dai 5 colori” indossata dai deva. Anche la vita snella e flessuosa di Tārā è cinta da una gonna di pañcalika.

PAÑCALOHA:

lega di 5 metalli: v. sub thog-lcags.

PAÑCALOKA (rigs lña):

i 5 regni di esistenza samsarica: v. sub ṣaḍaloka.

PAÑCA-MAHĀ-BHŪTA (‘byun’-ba chen-po lña) :

“i 5 elementi grossolani” : v. bhūta.

PAÑCA MAITREYAGRANTHA (Byams-chos sde -lña):

"Cinque trattati di Maitreya" di Asaṅga-Maitreya, cioè rivelati in visione ad Asaṅga dal bodhisattva Maitreya:

1. “L’ornamento dei sūtra del Mahāyāna” (Mahāyānasūtrāṅkāra);
2. “L’ornamento della chiara comprensione” (Abhisamayāṅkāra);
3. “La chiara distinzione tra il mezzo e gli estremi” (Madhyāntavibhaṅga);
4. “La chiara distinzione tra i fenomeni e la loro natura reale” (Dharmadharmatāvibhaṅga);
5. “La suprema continuità” (Uttaratantraśāstra).

PAÑCA-MAKĀRA :

“5 ingredienti o sostanze commestibili” necessarie per l’omonimo rituale tantrico previsto dal Sentiero detto “grub bka’-‘dzin”. Si tratta di cinque oggetti desiderabili, i cui nomi sanscriti iniziano tutti con la lettera ‘M’ per cui vengono spesso chiamate “le 5 M” :

1. māṃsā = carne, soprattutto di manzo;
2. matsya = pesce
3. madya = bevanda alcolica (dal vino [anche di palma] al liquore [anche di cocco]);
4. mudrā = grano abbrustolito oppure una preparazione afrodisiaca in cui la canapa indiana è mescolata con riso abbrustolito;
5. maithuna = fluidi sessuali mischiati durante l’accoppiamento rituale: seme maschile, secrezioni sessuali femminili e fluido mestruale; e/o mithuna = rapporto sessuale.

Nelle Scuole tantriche dakṣiṇācāra le “5 M” indicano spesso le seguenti sostanze:

1. succo di cocco, 2. formaggio, 3. zenzero, 4. riso, 5. miele.

Di tutti questi oggetti il praticante tantrico può godere per ottenere le siddhi e realizzare la propria perfezione ; non è però tenuto - ad es. - a consumare effettivamente la carne, ma è sufficiente che vi mediti per riscattarsi dal mondo condizionante dell’etica ordinaria ed avvertire la realtà di un mondo in cui il dualismo bene/male non ha più ragion d’essere. In altre parole : quei 5 oggetti possono essere assunti non realmente ma simbolicamente per indicare il superamento dei limiti mentali che condizionano abitualmente le nostre azioni.

Infatti, alcune tradizioni identificano i suddetti ingredienti con i 5 elementi (mahābhūta) e cioè rispettivamente con 1. aria, 2. acqua, 3. fuoco, 4. terra e 5. spazio; o li sostituiscono addirittura con le seguenti 5 osservanze o adempimenti:

1. calmare la mente, 2. ispirare, 3. espirare, 4. trattenere il respiro, 5. meditare.

Tradizionalmente, il P. viene celebrato da almeno 8 persone (4 donne e 4 uomini).

PAÑCA-MĀMSA (śa-lña) :
le “5 carni”. V. pañcāmṛta.

PAÑCA-MĀRGA (lam-lña) :
“i 5 sentieri spirituali” : v. mārga.

PAÑCĀMṚTA (bdud-rtsi lña) :

i “5 nettari”, cioè le 5 sostanze sacramentali. Nel procedimento per la consacrazione (o benedizione) delle offerte interiori (antarapūjā) - dopo che queste sono state purificate - si visualizza che esse vengono dissolte nella sfera della Vacuità, da cui appare successivamente una kapāla (coppa a forma di teschio), sotto la quale avvampa il fuoco e dentro la quale si visualizzano

--5 sillabe che si trasformano in escrementi, sangue, sperma, midollo e urina : sono questi i “5 nettari”, che simboleggiano i 5 Dhyānibuddha, ossia le 5 Saggezze trascendentali ;

--altre 5 sillabe che si trasformano in altrettanti tipi di carne : di toro (o vacca), di cane, di elefante, di cavallo e di uomo. Queste sostanze sono dette “le 5 carni (śa lña)”, che simboleggiano le 5 Consorti dei Dhyānibuddha.

Il fuoco fa sciogliere e bollire i suddetti ingredienti della kapāla, che si mescolano e si fondono tra loro. Aldisopra della kapāla si visualizzano poi le sillabe OM ĀḤ HŪM che - dopo aver attirato a sè tutti i buddha delle 10 direzioni - cadono nella kapāla e vi si disciolgono, purificando tutti i difetti degli ingredienti contenutivi e trasformandoli in nettare di saggezza trascendentale ricca di beatitudine.

Abituarsi alle cose più repellenti e disgustose (a livello relativo) sviluppa nel praticante l’idea che in assoluto non esiste nè bello nè brutto, nè bene nè male e che occorre raggiungere nei riguardi di tutte le cose uno stato di assoluta uguaglianza ed equanimità.

Vedi sub antarapūjā.

PAÑCA-MUDRĀ (phyag-rgya rigs lña) :
“i 5 tipi di sigillo” : v. mudrā.

PAÑCĀNANTARĪYA (mtshams-med-pa lña) :
“le 5 colpe inespiabili” o “i 5 crimini nefandi” : v. ānantarīya.

PAÑCĀṄGA (yan-lag lña):
“cinque appendici”, cioè la testa e le quattro membra. Vedi sub ‘byuṅ-po.

PAÑCĀNIYATA (ñes-pa lña, phun-sum tshogs-pa lña):

5 certezze (o perfezioni): si tratta degli attributi dei buddha come saṃbhogakāya:

a. la perfezione del maestro (ston-pa): costui è il buddha Vajradhara o Samantabhadra, l’ādibuddha oppure il buddha saṃbhogakāya di cui viene conferita l’iniziazione o dato l’insegnamento.

Oppure: la perfezione del corpo (sku). Egli riveste una forma pura, sottile e luminosa, ornata dei 32 segni maggiori e degli 80 minori, ed è dotato della capacità di dispiegarsi in una moltitudine di manifestazioni diverse;

b. la perfezione del luogo (gnas): è il Campo Puro d’Akaniṣṭha o il maṇḍala puro della divinità, munito di tutti i suoi ornamenti;

c. la perfezione delle persone del seguito (‘khor): i discepoli a cui si rivela sono solo degli āryabodhisattva delle ultime 3 bhūmi oppure dei “ḍāka e ḍākinī di saggezza”;

d. la perfezione dell’insegnamento (chos): è l’insegnamento detto “della ruota eterna”, che proviene dalla mente di saggezza del Buddha: è il Mahāyāna;

- e. la perfezione del tempo (dus): è l'atemporalità (cioè l'essere aldilà del passato, del presente e del futuro); oppure: egli rimane sino alla fine del saṃsāra, cioè finché questo non sarà vuoto di tutti gli esseri che vi soffrono.

Nello rDzogs-chen, le 5 perfezioni sono presentate sotto la visuale del rig-pa:

1. il maestro è rig-pa, il re della conoscenza primordiale, che non è mai stato soggetto ad illusioni od alterazioni;
2. il luogo è lo spazio della grande purezza primordiale (ka-dag chen-po'i dbyiñs), senza esterno né interno, senza direzioni né dimensioni, il dharmadhātu dove tutti i fenomeni possono dispiegarsi;
3. il seguito è il dispiegamento della dharmatā, le manifestazioni spontanee di rig-pa che non ne sono mai separate;
4. l'insegnamento è la manifestazione spontanea delle 5 saggezze, che trascende le parole e i suoni ordinari. E' il suono spontaneo della dharmatā;
5. il tempo è l'atemporalità dei 3 tempi, la perfezione dell'istante ove tutto si manifesta da sempre.

PAÑCAPAÑCĀŚAT (lña-bcu ña lña):

cinquantacinque. Tra i significati simbolici di questo numero van ricordati i 55 fenomeni della classe della purezza o purificata: v. la voce successiva.

PAÑCAPAÑCĀŚATVAI VADĀNIKAPAKṢAVṚTTI (rnam-byañ phyogs-kyi 'grel-rkañ ña-lña):

le 55 classi di fenomeni puri o 55 fenomeni della classe della purezza, ossia:

SENTIERO DELLA PRATICA:

1 a 6. le 6 pāramitā

SENTIERO DELLA VISIONE:

7 a 24. le 18 vacuità (śūnyatā)

SENTIERO YOGICO:

25 a 31. i 37 "ausiliari dell'Illuminazione" (bodhipakṣadharmā) conteggiati in 7 gruppi

SENTIERO DELLA PACIFICAZIONE:

32. le 4 Nobili Verità (catvāryāsatyāni)

33. le 4 concentrazioni (1°, 2°, 3° e 4° dhyāna)

34. i 4 illimitati od incommensurabili (catvārapramāna)

35. i 4 samāpatti senza forma (arūpadhyāna)

36. le 8 liberazioni (aṣṭa-vimokṣa)

37. i 9 assorbimenti in serie (4 concentrazioni, spazio infinito, coscienza infinita, nulla assoluto, vetta dell'esistenza ciclica, assorbimento della cessazione)

38. i 3 samādhi o stabilizzazioni meditative sulle tre porte della liberazione: assenza di desiderio, assenza di segno, vacuità

SENTIERO DELLE QUALITÀ SPECIALI:

39. le 5 chiaroveggenze (abhijñā)

40. i 4 samādhi o stabilizzazioni meditative: procedere come un eroe, tesoro del cielo, inossidabile, sembrando altamente un leone

41. le 4 porte del ritenere/mantenere/ricordare (pazienza, discorso segreto, parole, significati)

SENTIERO DEGLI EFFETTI:

42. le 10 forze o poteri, ossia la conoscenza:

a. delle fonti e delle non-fonti

b. della fruizione delle azioni

c. di coloro che sono superiori o che sono inferiori

d. delle varietà di disposizioni

e. delle varietà di interessi degli allievi dei vari veicoli

f. dei sentieri nelle esistenze cicliche e dei sentieri delle tre illuminazioni di Uditori, Realizzatori Solitari e Bodhisattva

- g. delle concentrazioni, liberazioni, stabilizzazioni meditative e assorbimenti meditativi e conoscenza delle altrui affezioni e altrui non-contaminazioni
 - h. degli stati precedenti
 - i. delle proprie e altrui nascite e morti
 - j. dell'estinzione di tutte le contaminazioni
43. le 4 intrepidezze o mancanze di paura (vaiśāradya)
44. le 4 scienze o intelligenze perfette specifiche (pratisaṃvid)
45. grande amore
46. grande compassione
47. i 18 dharma (o attributi) specifici dei Buddha:
- a. essere senza errori fisici, così da non prendere strade sbagliate
 - b. essere senza errori verbali
 - c. non abbandonare l'attenzione
 - d. non abbandonare mai l'equilibrio meditativo
 - e. non cadere nella discriminazione tra saṃsāra da abbandonare e nirvāṇa da raggiungere, o che i fenomeni e la loro vacuità siano entità separate
 - f. non essere privo di interessi
 - g. aspirazione
 - h. sforzo
 - i. attenzione
 - j. saggezza
 - k. non degenerazione della liberazione, ovvero dell'abbandono delle ostruzioni
 - l. non degenerazione della saggezza che realizza la liberazione
 - m. governare con saggezza le azioni del corpo
 - n. governare con saggezza le azioni della parola
 - o. governare con saggezza le azioni della mente
 - p. saggezza non ostruita verso gli oggetti del passato
 - q. saggezza non ostruita verso gli oggetti del presente
 - r. saggezza non ostruita verso gli oggetti del futuro

I CINQUE ESSERI CHE REALIZZANO IL SENTIERO:

48. coloro che entrano nella corrente (śrota āpanna)
49. coloro che ritornano una sola volta (sakṛdāgāmin)
50. coloro che non ritornano (anāgamī)
51. distruttori del nemico (arhat)
52. realizzatori solitari (pratyekabuddha)

I TRE FRUTTI FINALI:

53. conoscenza delle basi, o conoscenza della vacuità degli Uditori
54. conoscenza dei sentieri, o conoscenza della vacuità dei Bodhisattva
55. onniscienza, o conoscenza della simultaneità di tutti i fenomeni dei Buddha

PAÑCARAKṢĀ (gCan-rim-pa lña, bSruñ-ba lña):

il nome sanscrito e il primo tibetano significano "I cinque incantesimi", il secondo tibetano vuol dire "Le 5 guardiane". Sono dee invocate - soprattutto in Nepāl - per assicurare una lunga vita, per realizzare il benessere e la felicità mondani e la protezione della città e dello Stato, per prevenire e sopravvivere ai disastri naturali, curare il morso di serpente, superare la paura e prevenire pestilenze ed epidemie; presiedono alle direzioni cardinali e al centro cosmico. Talora sono considerate come le controparti femminili dei 5 Dhyānibuddha. Ci sono molte forme per ognuna di queste divinità e molte diverse tradizioni di pratica.

Queste dee, note anche col nome di "Mahā Pañca Devī", sono:

1.- [Mahā]sāhasra-p[a]ramardinī / [Mahā]sāhasra-pramardana/ī (sTon̄-chen-mo-[rab-tu 'joms-ma]), "Grande dea dai mille (cerchi)":

bianca, ha un viso e 6 braccia.

Una delle 3 mani di destra è nel mudrā del dono, le altre reggono freccia e spada; quelle di sinistra: ascia, arco, laccio. Ha la luna come schienale.

Il suo mantra fu enunciato dal Buddha per salvare gli abitanti di Vaiśali da calamità (terremoti, malattie, ecc.) provocate da demoni.

Protegge contro terremoti, tempeste e spiriti maligni;

2.- [Mahā]mantrāmanudhāraṇī / [Mahā] mantrāmanudhārin o [Mahā]mantrānusāriṇī (gSañ-sñags chen-mo), "Grande dea dei mantra segreti":
blu-nera, ha un viso e 4 braccia.

Delle 2 mani di destra una regge un vajra e l'altra è nel mudrā della generosità; di quelle di sinistra una regge un'asta e l'altra un laccio ed è atteggiata nel "mudrā collerico". E' seduta avendo il disco del sole come schienale.

Protegge dalle malattie;

3.- [Mahā]pratisarā (So-sor 'drañ-ma), "Coei che conteggia":

gialla, ha 4 visi trioculati (giallo il principale, bianco il destro, rosso il sinistro, blu quello dietro) e 8 braccia.

Nelle 4 mani di destra regge: spada, ruota, tridente, freccia; in quelle di sinistra: vajra, laccio, ascia, arco. E' seduta in maniera rilassata, con la gamba sinistra estesa. Essa è il capo di tutto il gruppo delle Pañcarakṣā.

Protegge contro mali specifici, danni fisici e conseguenze di precedenti azioni karmiche negative; funziona da incantesimo per avere figli;

4.- [Mahā]śītavatī (bSil-ba'i-tshal chen-mo), "Grande dea del fresco boschetto":

rossa, ha un viso e 4 braccia.

Una mano di destra è atteggiata nel mudrā della generosità, l'altra regge una ghirlanda; quelle di sinistra tengono un gancio e un libro all'altezza del cuore.

Il suo mantra fu enunciato dal Buddha per proteggere il proprio figlio Rāhula.

Protegge contro animali feroci, insetti e piante, congiunzioni astrali nefaste e spiriti maligni.

5.- [Mahā]māyūrī (rMa-bya chen-mo)²³, "Grande dea dei pavoni":

verde, ha 3 visi trioculati (il principale è verde, quello di sinistra è bianco, il destro è nero) e 6 braccia.

Delle 3 mani di destra una è atteggiata nel mudrā della generosità, le altre reggono una piuma di pavone e una freccia; quelle di sinistra reggono un ventaglio ingioiellato di coda di yak, un arco e un vaso tenuto a fianco. E' seduta in posizione vajrāsana, con la luna piena per schienale.

Il suo mantra è stato enunciato dal Buddha per salvare un monaco che poco prima aveva ricevuto l'ordinazione ed era stato morsiato da un serpente.

Protegge contro le morsiature dei serpenti velenosi.

PAÑCA RĀKṢOPAYĀṄGA (sruñ-thabs yan-lag lña):

i 5 mezzi per preservare i precetti disciplinari, cioè che aiutano a mantenere i voti (saṃvara):

- a. fidarsi di amici spirituali sicuri (kalyāṇamitra);
- b. mantenere una motivazione pura grazie ad una comprensione pura;
- c. riconoscere i fattori che deteriorano i precetti;
- d. la purificazione nata dallo studio e dall'addestramento ai precetti;
- e. contentarsi delle 4 cose materiali indispensabili (abiti, cibo, ricovero e cure mediche), limitandone l'uso allo stretto necessario.

PAÑCARSISA PARVATA (Ri-bo-rtse-lña):

"Monte dalle 5 vette" (in cinese Wu-tai-shan), alto poco più di 3000 m. Ubicato nello Shan-si, è la residenza di Mañjuśrī (che qui ha insegnato) e di Vimalamitra (dopo la sua partenza dal Tibet). I suoi 5 picchi imitano le 5 protuberanze di saggezza (uṣṇīṣa) – cioè i 5 tipi di saggezza trascendente - che ornano la testa di Mañjuśrī.

Nel 1° sec. vi fu eretto un primo tempio buddhista, a cui nel 4° sec. se ne aggiunsero altri, che raggiunsero il numero di 200 nel 6° sec. : oggi sono ridotti a 58 (di cui 10 tibetani). Fu considerato il centro del buddhismo cinese per 2000 anni e come tale divenne luogo di pellegrinaggi anche dal Giappone, dall'India, dallo Sri

²³ E' anche una delle Bodhisattva femminili.

Lanka, dal Myanmar, dal Tibet e dal Nepāl. Si riferiscono numerose storie di visioni di Mañjuśrī a cavallo di un leone in alto sulle montagne al di sopra dei monasteri.

Inoltre, sul picco meridionale di questa montagna si trova il tempio più elevato, sul cui pinnacolo più alto c'è una piccola torre dalle cui finestre si ha una visuale per chilometri e chilometri di spazio vuoto senza impedimenti: ora, poco dopo la mezzanotte, da quella torre si assiste ad uno strano fenomeno (che è una manifestazione del bodhisattva stesso) consistente nel fatto che una quantità innumerevole di soffici palle di fuoco di color arancione fluttuano nello spazio, senza fretta e maestosamente, apparentemente a circa 100 o 200 metri oltre la finestra, scomparendo poi in direzione ovest. Cfr. il caso quasi analogo per il bodhimaṇḍala del bodhisattva Samantabhadra.

PAÑCA SARVATRAGA (kun-'gro lña):

i 5 fattori mentali onnipresenti.

PAÑCA-SKANDHA (phuṅ-po lña) :

i “5 aggregati” o costituenti psico-fisici. V. skandha.

PAÑCA-SVABHĀVA:

“le 5 nature”: si tratta delle nature dei bodhisattva, degli śrāvaka e pratyekabuddha, delle comuni persone buone, degli agnostici, degli eretici.

PAÑCAŚAT (lña-bcu):

cinquanta. Tra i vari significati simbolici di questo numero van ricordate le 50 lettere dell'alfabeto sanscrito (varṇa).

PAÑCA-ŚĪLA :

le 5 regole morali: non uccidere, non rubare, non tenere una condotta sessuale scorretta, non mentire, non usare bevande fermentate. V. śīla.

PAÑCA-ŚUDDHA-NIVĀSA (gtsaṅ-gnas lña) :

“le 5 pure dimore o sedi” : sono le sedi più elevate del Rūpadhātu, nelle quali si rinasce avendo realizzato nelle passate esistenze le 4 concentrazioni meditative (caturdhyāna). Tali sedi sono dette Avṛha (mi-che-ba), Atapa (mi-gduṅ-ba), Sudṛṣa (gya-nom snaṅ-ba), Sudarśana (šin-tu mthon), Akaniṣṭha (‘og-min).

PAÑCA-TATTVA:

“5 qualità (o elementi)”: sinonimo di pañca-makāra.

PAÑCATRIMŚAT (so-lña):

trentacinque. Tra i vari significati simbolici di questo numero van ricordati i 35 buddha della confessione (lTuṅ-bśags-kyi Saṅs-rgyas so-lña).

PAÑCA ŪPADĀNA SKANDHA (len-pa'i phuṅ-po lña):

i 5 skandha di appropriazione.

PAÑCA-VĀSANĀ (bag-chags lña) :

“le 5 tendenze (della dicotomia soggetto/oggetto)”: sono quelle del corpo (lus), della parola (ṅag), della mente (yid), della classe sociale (rigs) e degli adempimenti (bya-ba) mondani. V. vāsanā.

PAÑCAVAYAVĪHETU (yan-lag lña'i rjes-dpag):

inferenza a 5 membri.

PAÑCA-VIDYĀ (rig-pa lña) :

“le 5 scienze” : sono le “4 scienze comuni (thun-mon-gi rig-gnas bži)” con l’aggiunta della scienza interiore della filosofia buddhista (nañ-don rig-pa, adhyātma-vidyā). Vedi rig-gnas che-ba lña e rig-gnas chuñ-ba lña.

PAÑCAVIṂŚATI (ñi-śu rtsa lña):

venticinque. Tra i significati di questo numero van ricordati

--i 25 fattori, fenomeni o oggetti grossolani: 5 aggregati, 4 costituenti o elementi, 6 fonti o facoltà sensoriali, 5 oggetti dei sensi, 5 saggezze ordinarie.

--i 25 portatori (o scopritori) del Dharma in Tibet:

a] Guru Rinpoche – Nyngmapa: Khenpo Shantarakshita, Re Trisong Detsen, Yeshe Tsogyal, Nubchen Sangye Yeshe, Nyangrel Nyma Oser;

b] Vajradhara – Sakyapa: Sachen Kunga Nyingpo, Sonam Tsemo, Drakpa Gyaltsen, Sakya Pandita, Chogyal Phakpa;

c] Hevajra – Karmapa: Marpa, Milarepa, Gampopa, Karmapa Dusum Khyenpa, Sonam Drakpa;

d] Amitabha – Kadampa: Atisha, Dromton Gyalwe Jungné, Chengawa Tsultrim Bar, Potowa Rinchen Sel, Phuchungwa Shyonnu Gyaltsen;

e] Manjushri – Gelupa: Tzong Khapa, Gyaltsab Darma Rinchen, Kedrup Gelek Palzang, Panchen Chokyi Gyaltsen, ecc.

PAÑCAVIṂŚATISĀHASRIKĀ PRAJÑĀPĀRAMITĀSŪTRA (Šer-phyin stoñ-phrag ñi-śu-lña-pa):

"La saggezza trascendente in 25.000 śloka".

PAÑCAVIṂŚATI-TATTVA (šes-bya thams-cad grañs ñi-śu rtsa-lña) :

“le 25 categorie (del Sāṃkhya)”, cioè il sè (puruṣa) e i 24 aspetti della “natura (prakṛti)” :

la materia prima (pradhāna), l’intelletto (buddhi o mahat), l’ego (ahaṃkāra), le 5 quiddità (pañcatanmātra) [che sono gli oggetti dei “5 sensi (pañcadvāra)”], le 11 facoltà (ekādaśendriya) [che sono i “5 organi sensoriali (pañcendriya)” con l’aggiunta della parola, della mano, del piede, degli organi escretori e riproduttivi e della mente] e i “5 elementi (pañcamahābhūta)”.

PAÑCA-VIṢA (dug lña):

i 5 veleni: v. sub viṣa.

PAÑCA VIṢAYA (dbañ-po lña):

i 5 oggetti dei sensi. Vedi viṣaya.

PAÑCAYĀNA (theg-pa lña):

“I 5 Veicoli”, cioè:

- umano: rinascita tra gli esseri umani derivante dall’osservanza dei 5 precetti (pañcaśīla);

- dei deva: rinascita tra i deva mediante le 10 forme di buone azioni (azioni morali);

- degli śrāvaka: rinascita tra gli śrāvaka mediante le 4 Nobili Verità;

- dei pratyekabuddha: rinascita tra i pratyekabuddha mediante i 12 nidāna;

- dei bodhisattva: rinascita tra i bodhisattva mediante le 6 pāramitā.

PAÑCENDRIYA (dbañ-po lña, dbañ-po rnam-lña) :

- a) “i 5 organi sensoriali” : sono i “4 organi sensoriali (caturindriya)” con l’aggiunta del corpo come tatto (lus-kyi dbaṅ-po, kāyendriya) ;
 b) v. pañcendriyāni.

PAÑCENDRIYĀNI :

le “5 facoltà” spirituali: fiducia, diligenza, attenzione consapevole, concentrazione meditativa, saggezza. Dal punto di vista terminologico i loro nomi sono identici ai “pañcabalāni”, ma i “5 poteri” sono un’intensificazione e completa realizzazione delle “5 facoltà”.

PAÑCOPĀNTARĪYA (ñe-ba’i mtshams-med lña):

i 5 karma che si avvicinano a quelli immediati. Si tratta di 5 crimini che si approssimano – cioè sono analoghi per la loro gravità – alle 5 azioni a retribuzione immediata (pañcānantarīya):

1. violentare un’ahratī (dgra-bcom-ma-la ‘dod-log spyod-pa),
2. uccidere una persona che abbia raggiunto il livello di un vero bodhisattva (byañ-sems ñes-gnas gsod-pa), cioè un bodhisattva che si trova sullo Stadio Definito (niyata-bhūmi),
3. uccidere un monaco praticante (slob-pa’i dge-‘dun gsod-pa), cioè un ārya che si trova sul Sentiero dell’Addestramento e quindi non è ancora un arhat,
4. rubare i soldi al saṅgha (dge-‘dun-gyi ‘du-sgo ‘phrog-pa), cioè appropriarsi dei beni del saṅgha e privarlo dei mezzi di sostentamento,
5. distruggere con odio uno stūpa (mchod-rten bśig-pa), un monastero o un tempio.

PAÑJARA (gur):

padiglione, tenda.

PAÑJARA[NĀTHA] MAHĀKĀLA (Gur-gyi mGon-po, mGur-mgon-[po]):

il "Signore (o protettore) della tenda" è una delle 75 forme di Mahākāla, il custode della tenda di feltro dei pastori nomadi²⁴. E' anche il protettore degli insegnamenti Hevajra e di coloro che li praticano, e il dharmapāla principale della tradizione Sa-skya.

In tale tradizione, la prima trasmissione orale di questa divinità (comprendente il permesso di meditare su Pañjara) fu data dal traduttore Ba-ri Lo-tsa-ba Rin-chen Grags (2° Sa-skya Khri-'dzin, 1040-1111) a rJe-btsun Kun-dga' sñiñ-po nel modo seguente. Sulla montagna indiana detta Malaya, la cui cima è fatta di ferro, il bodhisattva Vajrapāni si manifestò spontaneamente – per sua grande compassione – nella forma di un’immagine di pietra, nota più tardi come “il Mahākāla di pietra dei Sa-skya-pa”. Su di essa gli dèi fecero cadere una pioggia di fiori ed i paṇḍit indiani colorarono l’immagine lì dove erano caduti i fiori. Ancora oggi si possono vedere le impronte di questi colori nelle forme di fiori. Questa immagine benedetta venne data dal traduttore a Kun-dga' sñiñ-po.

Pañjara ha una figura tarchiata, di color nero o blu scuro, ha la faccia corruciata con 3 grandi occhi rotondi e una chioma cespugliosa. Porta in testa una corona (o diadema) a 5 teschi. Porta una collana di 50 teste umane tagliate di recente e diversi ornamenti d'osso. Attorno al collo porta una stola (mchod-phyir-thogs), che viene usata a scopo cerimoniale e talvolta orna le divinità. Sul torso nudo spiccano soltanto un gioiello e un serpente. Attorno ai fianchi ha una pelle di tigre. Ha i piedi scalzi e spesso calpesta uno o due cadaveri. E' circondato da un alone di fiamme. Ha due braccia. Ha le mani all’altezza del cuore: nella destra ha la mannaia (kartṛ), nella sinistra - posta immediatamente sotto la destra - la kapāla colma di sangue. Sulle sue

²⁴ Questi pastori nei loro spostamenti usano la tenda come dimora temporanea, che è parte importante della loro vita.

braccia giace il "gandi"²⁵, un pezzo di legno rettangolare da percuotersi con un bastoncino o martelletto per chiamare i monaci alle funzioni: esso simboleggia la *prajñāpāramitā*. Questo strumento stretto al petto richiama qui la promessa fatta dalla divinità di proteggere l'Università di Nālandā (fiorente in India nel 7° sec.) e, per estensione, tutti i monasteri.

Quando il gong (*gan-di*) è l'attributo tipico di *Pañjara Mahākāla*, assume il nome di 'phrul-gyi *gan-di* (gong magico); ma se costui è rappresentato come un nano robusto (*mi'u-thun gel-ba*) in posizione accovacciata, il gong è sostituito da un'arma, e precisamente da una mazza (*daṅḍa*) da lui portata trasversalmente sulle braccia tese: ha l'aspetto di una trave massiccia di sandalo rosso decorata in tutta la sua lunghezza da portali di fortezze (*dzoṅ*) dietro i quali si ammassano – pronti al combattimento – gli dèi e gli asura; alle due estremità della trave figura un loto sormontato da un gioiello, da un vajra o da una coda di makara.

PAÑJIKĀ :

commento breve.

PĀṆḌARĀ[VASINĪ] (*Gos-dkar[-mo]*, *Na-bza'-dkar*):

la "Vestita di bianco" (o "Bianco ornamento") è una delle 5 Sublimi Madri (*yum-mchog*) e precisamente la consorte (*Prajñā*) di *Amitābha*. Appartiene alla famiglia illuminata *Padma*. Occupa la direzione dell'ovest; nel *Guhyasamājantra* è ubicata a sud-ovest.

Essa personifica:

1]-l'elemento "fuoco" di tutti i buddha, cioè il fuoco nella sua essenza purificata, nella sua fondamentale purezza; in altre parole, lo stato originariamente puro dell'elemento "fuoco". Questo elemento:

-a livello esteriore, è lo stato termico della materia;

-a livello interiore, è il calore del corpo;

-a livello segreto (cioè mentale), è la facoltà cosciente, che permette alla mente di conoscere tutte le cose, così come la luce del fuoco dissipa le tenebre;

2]-l'essenza della purificazione, la pura intuizione, candida e senza macchia.

Dal punto di vista iconografico, il suo corpo è di colore rosso brillante (per simboleggiare la purezza naturale dell'elemento fuoco), e siede in *vajrāsana*, circondata da aure di luce. E' molto bella e sorridente. Indossa abiti di squisita fattura, di cui almeno l'indumento superiore è di colore bianco puro. E' ornata con rubini e altre cose preziose. Le sue mani sono al cuore in *añjalimudrā* e tengono i gambi di due fiori di loto che fioriscono alle sue spalle: alla sua spalla destra c'è un loto rosso sul quale sta un vaso dell'immortalità; alla sua spalla sinistra c'è un loto azzurro pallido in cui sta una campana-vajra.

Sulla sua testa c'è una corona dai 5 gioielli. Ha lunghi capelli neri, alcuni dei quali legati a ciuffo, mentre il resto cade sulle spalle. Di fronte al ciuffo sta *Amitābha* di color rosso, seduto in *vajrāsana*. La sua mano destra tiene un loto rosso; la sinistra riposa in grembo e tiene un sole al tramonto.

Quando è in *yab-yum*, è abbracciata ad *Amitābha*, col quale condivide l'ubicazione nel *maṅḍala*: la *nāḍī* laterale occidentale del cuore.

V. sub *Padmanarteśvara*.

PĀṆḌIT[A] (*pan-di-ta*, *mkhas-pa*):

grande studioso, persona dotta, erudita e sapiente, uomo colto di grande reputazione, maestro di arti e scienze buddhiste: titolo attribuito ai maestri delle università

²⁵ Sostituito talora con uno scettro o clava (*gaḍā*) con gioielli alle estremità, talora con una bacchetta (*daṅḍa*), talora con un fascio di pali da tenda.

monastiche buddhiste dell'antica India che avevano studiato a fondo le 5 scienze tradizionali principali (rig-gnas che-ba lña) e secondarie (rig-gnas chuñ-ba lña). Per la “meditazione dei paṇḍit”, v. vicārabhāvanā.

PĀṆDUKAMBALA[ŚILATALA] (ar-mo-ni-ka, a-mo-li-ka) :

la bianca pietra magica su cui era seduta la madre del Buddha quando egli insegnava il Dharma per lei nel mondo dei deva. Una lastra di pietra molto simile si trova nei parchi di Sudaršana sulla cima del Meru: è il trono di Indra. E' anche la reliquia che Milarepa lasciò ai suoi discepoli.

PĀṆI :

mano.

PĀṆISAMPRĀPTYĀ :

stringersi per mano.

PĀPA (sdig-[pa]) :

male, colpa, peccato, karma negativo. Si tratta della negatività che nasce da ogni azione non-virtuosa (akuśala) e che – insieme con i veli od oscurazioni mentali (avarāṇa) e le loro tendenze abituali (vāsanā) – è radicata nell'illusione (moha), nell'attaccamento (rāga) e nell'avversione (dveṣa). Essa pertanto genera un impulso a rinascere in stati meno favorevoli del saṃsāra.

PĀPĀ :

località (non lontana da Kuśinagara) dove Śākyamuni viene invitato a cena dal fabbro Cunda, che gli offre dei porcini guasti che saranno la causa della sua morte.

PĀPA (sdig-pa'i las):

azione dannosa, colpa, negatività, non virtù: azioni negative accumulate nelle vite precedenti o in quella presente.

PĀPA-DEŠANĀ (sdig-pa bśags-pa) :

pratica spirituale che comporta la confessione e la purificazione delle proprie colpe, cioè delle azioni negative accumulate (che include la riparazione dei voti e degli impegni presi). Affinchè sia efficace dev'essere intrapresa nel contesto dei 4 antidoti: v. sub deśanā.

PĀPĀVARAṆA (sdig-sgrib):

v. pāpa.

PARABHĀVA (gžan-gyi dños-po):

prodotto da altra causa (cioè, non autoprodotta).

PARABHĀVAŠŪNYATĀ (gžan-gyi dños-po stoñ-pa-ñid):

v. sub catvāriśūnyatā.

PARACITTAJÑĀNA (gžan-sems śes-pa'i mñon-śes):

la conoscenza della mente (o dei pensieri) altrui.

PARAHITA (gžan la phan pa) :

altruismo.

PARAJA (gžan-las skye-ba):

produzione a partire da un altro fenomeno.

PĀRĀJIKA :

“perdita, sconfitta”:

- a) peccato capitale : una delle 4 violazioni di precetti *prāṭimokṣa* per cui un *bhikṣu* perde l'Ordinazione monastica e non può essere ri-ordinato. Sono 8 nel caso di una *bhikṣuṇi*;
- b) le condizioni che portano alla perdita della *bodhicitta*.

PARAKĀYAPRAVEŚA[NA] ([‘pho-ba] groṅ-‘jug) :

"l'entrata nella città del corpo", un aspetto particolare del *saṃkrantiyoga*. Esso consiste nel far entrare il proprio principio cosciente in un cadavere di data recente (e quindi ancora in buone condizioni), che viene richiamato in vita : il praticante è quindi capace di assumere - a sua scelta - il corpo di un defunto, facendolo rivivere.

Questo trasferimento permette così di entrare nel corpo sano di una persona di buone qualità appena deceduta, allorquando il nostro corpo è indebolito o troppo vecchio - e ciò al solo scopo di poter continuare ad operare per il bene altrui. Il trasferimento ha anche l'effetto di troncare l'attaccamento che lega l'essere incarnato alla propria esistenza.

Dunque, la coscienza dell'operatore abbandona il proprio corpo per essere inserita in quello di un altro essere (umano o animale) da poco deceduto ; il rianimato non è più chi era da vivo (ad es., può essere più virtuoso di prima), è soltanto un corpo abitato da una mente estranea. Chi opera il trasferimento diventa egli stesso un cadavere fino a quando la sua mente non riprende possesso del suo corpo originario (che nel frattempo affida alla protezione di un asura); ma non sperimenta realmente la morte (perché non attraversa tutte e 8 le fasi del dissolvimento) e porta con sé tutto quanto ha imparato precedentemente.

La pratica di questo yoga - di cui è depositaria la Scuola 'Bri-guṅ bKa'-brgyud-pa - oggigiorno non è più conosciuta ; sappiamo peraltro che Mar-pa applicò il ‘trasferimento’ alle spoglie di un piccione, che si sollevò, barcollò e si mise a volare, mentre il corpo del Lama aveva l'aspetto di un cadavere, pareva morto. Suo figlio, Dar-ma mDo-sde, trasferì invece il proprio principio cosciente nel cadavere di una colomba (o piccione). Vedi *parapurapraveśa* e *Ti-phu-pa*.

PARAMA (mchog) :

sommo, perfetto.

[PARAM]ĀDIBUDDHA-TANTRA:

altro nome del *Mūlakālacakra-tantra*.

PARAMĀKṢARA (mchog-tu mi-‘gyur-[ba]) :

supremo immoto.

PARAMA-MAHĀ-SUKHA (mchog-tu bde-chen) :

grande supremo piacere.

PARAMĀNANDA (mchog-dga') :

“gioia suprema”. V. *ānanda*.

PARAMANIṢYANDATATHATĀ (rgyu-mthun don-ñid mchog-gi de-b'zin-ñid):

la suprema *tathatā* che si accorda alla sua causa.

PARAMĀṆU (rdul-phran) :

atomo : le particelle infinitesimali che rappresentano l'aspetto ultimo degli oggetti grossolani (come i kṣaṇa [istanti indivisibili] costituiscono la più breve misura del tempo).

Secondo i Vaibhāṣika e i Sautrāntika, gli oggetti grossolani sono materialmente riducibili a particelle indivisibili, indistruttibili e prive di parti direzionali (cioè, di parti destra, sinistra, avanti, indietro, alto e basso). Questi atomi sono essi stessi costituiti dall'insieme di particelle sottilissime (rdul-phra-rab) dette di sostanza (rdul-rdzas), che sono

--di 8 tipi nel Kāmadhātu: particelle dei 4 grandi elementi (terra, acqua, fuoco, aria) e di 4 elementi derivati (forme, odori, gusti e oggetti tangibili);

--di 4 tipi nel Rūpadhātu: i 4 grandi elementi, la forma e il tangibile.

Queste particelle di sostanza non hanno estensione, e non sono dunque né più piccole né più grosse degli atomi costituiti dal loro raggruppamento.

Vasubandhu (appartenente al Mahāyāna) rifiuta l'idea di atomo, che sia o meno dotato di estensione. Nel Cittamātra tuttavia si ammettono atomi privi di corpo fisico, determinati dall'intelletto al fine di abbandonare l'idea di gruppo e di penetrare l'irrealtà sostanziale della materia. Questi atomi sarebbero estesi e tuttavia indivisibili, estremo limite delle forme materiali che - in mancanza di ciò - sarebbero ridotte a dello spazio vuoto. Essi non sono reali al di fuori della coscienza (vijñāna) che li concepisce.

PARĀMARŚA (‘dzin-pa):

atto di afferrare, attaccamento. Vedi sub samyojana.

PARAMĀRTHA (don-dam-[pa]) :

ultimo, finale, assoluto, supremo, definitivo, vero, reale.

PARAMĀRTHA-BODHICITTA (don-dam-pa'i byañ-chub sems, don-dam byañ-chub-kyi sems) :

mente fondamentale dell'Illuminazione, bodhicitta assoluta o ultima: essa è trascendentale e libera da ogni elaborazione, estremamente chiara, immacolata, irremovibile, ed ha per oggetto la verità ultima. E' ottenuta dall'unione di śamatha e vipaśyanā.

PARAMĀRTHA-BODHICITTOTPĀDA (don-dam byañ-chub-kyi sems bskyed) :

sviluppo della bodhicitta assoluta.

PARAMĀRTHA-KĀYA:

personificazione della verità assoluta.

PARAMĀRTHAPARICCHEDAKA-PRAJÑĀ :

“la saggezza che analizza l'ultraterreno (o Assoluto)” : è la comprensione di śūnyatā ; essa riconosce l'assenza della natura intrinseca (niḥsvabhāvatā) come la Verità Assoluta. Nella sua forma più alta e completa, diventa saggezza perfetta e allora corrisponde alla 6^a pāramitā : una conoscenza immediata che percepisce direttamente la natura illusoria di ogni cosa, di ogni oggetto e che trascende la dualità di soggetto ed oggetto.

PARAMĀRTHA-SATYA (don-dam bden-pa, mtha-thug bden-pa) :

“verità ultima o assoluta” (cioè della Realtà suprema), trascendente la “verità empirica o relativa” (samvṛtti-satya) e quindi al di là delle illusioni e dicotomie. E' la verità che appare ad una mente libera dai kleśa, cioè il livello ultimo di verità.

Ci sono diverse interpretazioni a seconda delle varie scuole, cosicché la verità ultima

1. per la Vaibhāṣika si riferisce a quel fenomeno che se mentalmente scomposto in parti o suddiviso in istanti, non può perdere la sua identità. Sono esempi l'atomo indivisibile e l'attimo indivisibile;
2. per la Sautrāntika riguarda i fenomeni che svolgono realmente una funzione, che sono solo i fenomeni impermanenti;
3. per la Cittamātra è il fenomeno sperimentato dalla mente di un Ārya in concentrazione univoca sulla visione di vacuità, che sperimenta la non dualità tra la sostanza della mente che afferra e del fenomeno afferrato;
4. per la Svātantrika Mādhyamika è un fenomeno che è percepito in modo non duale da un conoscitore valido diretto;
5. per la Prasaṅgika Mādhyamika è l'oggetto di una mente che sperimenta la realtà dei fenomeni, in cui il loro modo di esistere e di apparire coincide.

Dunque, per queste ultime 3 scuole la “verità assoluta” consiste nel vedere le cose e i fenomeni come sono in se stessi, comprenderli nella loro condizione interiore, accettarli nella loro vera essenza e natura definitiva : tale inseità o identità (tathatā) è il Vuoto (śūnya). La conoscenza intuitiva del Vuoto (mancanza di ogni esistenza inerente) costituisce l'Illuminazione.

A livello tantrico, va ricordato che la “verità assoluta” per l'anuttarayogatantra è la luminosità interiore della Chiara Luce (prabhāsvara), che è la fusione di Vacuità e pura apparenza, la natura finale o assoluta della mente.

PARAMĀRTHAŚŪNYATĀ (don-dam-pa stoṅ-pa-ñid):
v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

PARAMA-SIDDHI :
“supremo potere” : V. mahāmudrā-siddhi.

PARAMATĀ:
eccellenza. Le pāramitā sono accompagnate da 7 eccellenze, senza le quali le azioni compiute restano azioni ordinarie e non trascendenti:

1. eccellenza dell'insediamento, dato che il praticante viene insediato nel lignaggio (gotra) dei bodhisattva;
2. eccellenza del supporto, dato che le pāramitā si basano sulla bodhicitta;
3. eccellenza della motivazione, che è la compassione verso gli esseri;
4. eccellenza degli atti che accompagnano le pāramitā;
5. eccellenza dei mezzi abili, dato che il bodhisattva conosce il carattere illusorio delle apparenze;
6. eccellenza del fine, dato che questo è l'Illuminazione perfetta ed insuperabile;
7. eccellenza della purezza, dato che le pāramitā non sono contaminate dai due tipi di oscurazioni (passionali e cognitivi).

PARAMATATATHATĀ (mchog-gi de-bḥin-ñid):
la tathatā suprema.

PĀRAMITĀ (pha-rol [tu-]phyin pa, pha-rol du-phyin pa, phar-phyin) :
“essersene andati aldilà (di ciò che dev'essere abbandonato)”, per cui non c'è più nulla da cercare : “virtù trascendente, perfezione”. Si tratta di azioni meritorie ed altruistiche che consentono al bodhisattva - che segue il Veicolo dei Sūtra - di raggiungere lo stato della perfetta Illuminazione (abhisambodhi); mentre il bodhisattva che segue il Tantra integra la pratica delle pāramitā con le varie tecniche degli Stadi di Generazione e di Completamento. Queste virtù sono comunemente le seguenti 6, praticando le quali il bodhisattva progredisce lungo il Sentiero della perfezione spirituale :

1. generosità (dāna)
2. moralità (śīla)
3. pazienza (kṣānti)
4. perseveranza/impegno entusiastico (vīrya)
5. concentrazione meditativa (dhyāna)
6. saggezza discriminante/consapevolezza discriminativa (prajñā).

Di queste 6 virtù le prime 5 sono dette “upāya-kauśalya” (mezzi salutari) e comportano l’accumulazione di meriti’ (puṇya-sambhāra), mentre la pratica della 6^a (saggezza) comporta l’accumulazione di consapevolezza’ (prajñā-sambhāra): le prime sono di natura maschile, l’ultima è di natura femminile. La Liberazione può essere realizzata soltanto unendo la pratica delle prime 5 con la 6^a: infatti, senza la presenza di quest’ultima, le altre 5 non sarebbero delle attività trascendenti, ma delle semplici attività ordinarie. Le suddette virtù diventano “pāramitā” (cioè perfette e trascendenti) solo quando sono motivate da bodhicitta e vengono praticate con la consapevolezza della vacuità (śūnyatā): per es., la generosità è perfetta quando l’azione di donare

--è compiuta con l’intenzione altruistica di ottenere l’Illuminazione per il beneficio di tutti gli esseri; ed

--è pura e spontanea, senza alcun concetto del donatore, del dono e del beneficiario.

La lista delle 6 p. viene talora estesa a 10 (daśapāramitā, pha-rol-tu phyin-pa bcu) con l’aggiunta di altre 4 (che sono implicite nella saggezza discriminante):

7. abilità nel metodo o mezzi abili (upāya)
8. aspirazione, voto o devota risoluzione (prañidhāna)
9. potere o forza interiore (bala)
10. pura consapevolezza o saggezza primordiale o conoscenza originaria (jñāna).

CARATTERISTICHE DELLE PĀRAMITĀ:

- a) Gli ostacoli che si oppongono alle 10 p. sono rispettivamente : l’avarizia, la violazione dei precetti o immoralità, l’ira o avversione, la trascuratezza o pigrizia, i pensieri confusi o distrazione, l’ottusità mentale o le false opinioni, la mancanza di abilità, la debolezza, la mancanza d’ispirazione, la stupida infatuazione;
- b) I risultati prodotti dalle prime 6 p. sono rispettivamente la ricchezza, un corpo eccellente, una buona compagnia, il domare le passioni, la maturazione degli esseri, la maturazione dei dharmas illuminati. Le ultime 4 p. permettono di completare e sostenere le prime 6: l’abilità dei mezzi sostiene la 1^a, 2^a e 3^a, il voto trascendente sostiene la 4^a, la forza trascendente sostiene la 5^a, la saggezza trascendente sostiene la 6^a;
- c) La precedente p. (considerata più grossolana della successiva) produce la p. seguente (che vi è implicita e ne dipende); mentre quest’ultima conferma e purifica la precedente, che diventa più facile;
- d) Le p. sono accompagnate da 7 eccellenze (paramatā), senza le quali le azioni compiute non sono trascendenti ma ordinarie.

LE 10 PĀRAMITĀ E I 3 ADDESTRAMENTI SUPREMI:

1. la generosità, la disciplina o moralità e la pazienza sono comprese nell’addestramento all’etica (adhiśīlaśikṣā);
2. la dhyānapāramitā è compresa nell’addestramento al raccoglimento (adhicitāśikṣā);
3. le ultime 5 pāramitā sono incluse nell’addestramento alla conoscenza (adhiprajñā-śikṣā);
4. la vīryapāramitā pervade ed assiste tutti i suddetti 3 addestramenti.

LE PĀRAMITĀ LUNGO I 5 SENTIERI:

- a] lungo il sentiero dell’Accumulazione e quello della Preparazione le p. come azioni (cioè la loro attualizzazione) sono

--per chi ha preso il “voto di bodhisattva” fin dall’inizio del proprio cammino spirituale: tutte impure;

--per chi è diventato bodhisattva solo dopo aver rinunciato allo stato di arhat: pure e impure;

b] lungo il sentiero della Visione (1^a bhūmi) diventano più pure e dal sentiero della Meditazione fino alla 7^a bhūmi sono pure e impure (e vengono dette “pāramitā superiori, upapāramitā”);

c] a partire dall’8^a fino alla 10^a bhūmi inclusa sono totalmente pure (e vengono dette “grandi pāramitā, mahāpāramitā”).

ICONOGRAFIA:

Buddha Śākyamuni è spesso rappresentato seduto su un trono, sul cui schienale sono raffigurati animali ed altri esseri. Questi simboli sono simmetricamente ripetuti a destra e a sinistra del buddha. Andando dall’alto al basso, essi corrispondono alle 6 pāramitā:

- garuḍa = generosità
- nāga = etica
- makara = pazienza
- gnomo = sforzo
- leone = saggezza (prajñā)
- elefante = concentrazione (dhyāna).

PĀRAMITĀSAMĀSA:

"Compendio delle perfezioni", opera di Āryaśūra (contemporaneo di Śāntideva).

PĀRAMITĀYĀNA (phar-phyin-[gyi] theg-pa) :

“veicolo della perfezione”. Secondo il Mahāyāna, il Sentiero per ottenere la buddhitā viene esposto all’interno di due sistemi (o ‘veicoli’), il pāramitāyāna e il tantrayāna. Il primo include i sistemi del Sentiero basati sul “metodo causale” dei sūtra, il tantrayāna comprende i sistemi fondati sul “metodo risultante” dei testi tantrici.

Nel p. vi è una progressione causale dall’ignoranza all’Illuminazione, che si svolge in un periodo di tempo lunghissimo calcolato in kalpa (eoni cosmici).

Il p. comprende 3 suddivisioni :

- lo Śrāvakayāna o veicolo degli uditori ;
- il Pratyekabuddhayāna o veicolo dei buddha solitari ;
- il Bodhisattvayāna o veicolo dei bodhisattva.

I primi due conducono alla realizzazione dello stato di arhat, mentre l’ultimo porta alla perfetta Buddhitā mediante la generazione di bodhicitta e la pratica delle 6 pāramitā.

PARAMPARĀ (brgyud-pa):

lignaggio, cioè un’ininterrotta linea di successione di maestri (guru) attraverso cui vengono trasmessi gli insegnamenti di buddha Śākyamuni o anche di buddha Vajradhara. Secondo la Scuola rñin-ma-pa, esistono 6 forme di lignaggio:

1. il lignaggio intenzionale dei Vincitori (rgyal-ba’i dgoṅs-brgyud), attraverso cui il Dharmakāya comunica gli insegnamenti al Sambhogakāya; più precisamente, questo lignaggio riguarda l’intenzione illuminata (dgoṅs-pa) di Samantabhadra, che conferisce la realizzazione dell’atemporale Dharmakāya ai buddha del Sambhogakāya;
2. il lignaggio simbolico dei “detentori della consapevolezza” (rig-‘dzin brda’i bgyud-pa), attraverso cui i vidyādhara non-umani e umani dotati dei più elevati “poteri spirituali (siddhi)” ricevono simbolicamente gli insegnamenti da bodhisattva del 10° bhūmi. In modo più specifico, si tratta della trasmissione di bodhisattva avanzati come Mañjuśrī, Avalokiteśvara e Vajrapāṇi, che

comunicarono con i loro rispettivi discepoli (deva, nāga, spiriti della montagna o silvani) per mezzo di gesti simbolici anziché per mezzo di parole.

E' anche il modo in cui i primi progenitori umani del lignaggio dello rDzogschen (ad es., dG²-rab rDo-rje) ricevettero e trasmisero i loro più elevati insegnamenti;

3. il lignaggio orale dei Personaggi Autorevoli (gañ-zag sñan-khuñ-gi brgyud-pa), attraverso cui i maestri realizzati (siddha) trasmettono oralmente gli insegnamenti da una generazione all'altra; in altre parole, tale lignaggio consiste nella successione storica di siddha che trasmisero oralmente gli insegnamenti buddhisti alle successive generazioni;
4. il lignaggio dotato di un'aspirazione illuminata (smon-lam dbañ-bskur-gyi brgyud-pa), attraverso cui uno scopritore di tesori nascosti (gter-ston) viene identificato dalla solenne affermazione di colui che li ha nascosti;
5. il lignaggio della successione spirituale profeticamente dichiarata (bka'-babs luñ-bstan-gyi brgyud-pa), attraverso cui uno scopritore di tesori nascosti (gter-ston) viene identificato dalle profezie autorevoli di Padmasambhava;
6. il lignaggio del sigillo di affidamento della ḍākinī (mka'-'gro gtad-rgya'i brgyud-pa), attraverso cui a uno scopritore di tesori nascosti (gter-ston) vengono impartiti insegnamenti codificati dai signori del tesoro (gter-ma) che attuano così la precedente intenzione di colui che l'ha nascosto.

PARAMPARĀ-DHARA (brgyud-pa'i dzin-pa):

“detentori del lignaggio”: coloro che detengono uno dei 6 lignaggi (paramparā) e si assumono la responsabilità di proseguire la sua trasmissione da una generazione all'altra. Tra i detentori del lignaggio, a Vajrasattva viene attribuita la trasmissione dell'atiyoga nel mondo umano; egli apparve sotto la forma del deva Adhicitta a Prahevajra.

PARAMPARĀ-GURU (brgyud-pa'i bla-ma):

lama (maestro) detentore del lignaggio. E' ogni maestro spirituale qualificato che abbia ricevuto la trasmissione ininterrotta di un insegnamento tantrico (e quindi anche del testo che lo contiene), che - a partire da un Buddha (Śākyamuni o Vajradhara) - si perpetua passando senza soluzione di continuità da maestro a discepolo. Un tale lignaggio consente così di ricevere oggi gli insegnamenti nella loro integralità.

Ogni ciclo tantrico ha un suo specifico lignaggio di maestri, ciascuno dei quali ha fatto personale esperienza delle istruzioni prima di passarle ai discepoli, i quali - recitandole - ottengono una benedizione particolare.

Il guru-radice (mūlaguru) è il depositario vivente della saggezza tramandata mediante il lignaggio spirituale dei maestri che l'hanno preceduto.

PARANIRMITA-[VĀŚA-VĀRTIN] (gžan-'phrul dbañ-byed):

il termine significa “controllo delle emanazioni altrui”²⁶. E' la 6^a classe (la più elevata) dei deva del Kāmadhātu, che fa parte del saṃsāra.

In queste eteree dimore, quattro livelli sopra la sommità del Meru, risiedono le divinità supreme del Kāmadhātu. Esse possiedono un corpo etereo estremamente rarefatto e vivono un'esistenza di sogno-a-occhi-aperti per 160.000 anni (ogni giorno dei quali corrisponde a 16.000 anni umani)²⁷. Come desiderano qualcosa, questo appare a loro piacimento, senza che vi sia neppur bisogno di emanare tali oggetti dal loro proprio intelletto. I loro poteri mentali sono tali che tutto quanto desiderano

²⁶ Oppure: “disporre delle emanazioni magiche altrui”, “usare per propri scopi le creazioni magiche altrui”.

²⁷ Vivono l'equivalente di 9216 milioni di anni umani.

viene anticipato dalle altre classi di dèi, che l’emanano per loro piacere: in altre parole, godono di piaceri creati magicamente da altri deva. In questo cielo, il desiderio sessuale sorge e viene soddisfatto guardandosi reciprocamente. In questa stessa sfera astrale si trova il Mārabhavana, residenza di Devaputra Māra : Māra è il re del Kāmadhātu, divinità che invia i suoi eserciti di distrazioni piacevoli e spaventose ad ostacolare i santi e gli yogi in meditazione. Māra è talora chiamato Vāśavartin, cioè ‘controllore’ (nel senso che egli vuole mantenere gli esseri senzienti sotto il suo comando, cioè nel suo regno della vita e della morte, del desiderio e dell’ignoranza, opponendosi attivamente a chi cerca di sfuggire al suo dominio per raggiungere l’Illuminazione).

Il meditatore vittorioso, facendo breccia attraverso le distrazioni operate da lui, raggiunge il Regno della Forma.

V. devaputra-māra.

PARĀPAKĀRAMARṢANAKṢĀNTI (gnod-pa-la ji-mi-sñam-ba'i bzod-pa):

sopportare l’ingratitude altrui. E’ la kṣāntipāramitā che consiste nel non reagire agli insulti, alle minacce e alla violenza, considerando che rendere la pariglia genera altra sofferenza, non risolve nulla e aumenta le conseguenze negative.

PARAPRASIDDHA ANUMĀNA (gžan-la grags-pa'i rjes-dpag):

inferenza familiare all’oppositore.

PARAPURA[KĀYA]PRAVEṢĀ (gron-‘jug) :

trasferimento del principio cosciente in un cadavere. Vedi parakāyapraveṣa.

PARĀRTHA (gžan-don):

il bene (o lo scopo) altrui, ciò che è significativo o desiderabile per gli altri. L’intenzione di un bodhisattva è di ottenere l’Illuminazione allo scopo di realizzare il “bene altrui”. Vedi sub artha.

PARĀRTHĀLAMBA (gžan-don):

il bene altrui per oggetto.

PARĀRTHANUMĀNA (gžan-don rjes-dpag):

ragionamento inferenziale "per gli altri".

PARA-SAMBHOGAKĀYA (gžan-la loṅs-sku):

“Corpo di fruizione per gli altri, cioè che provoca godimento agli altri” : è il rapimento spirituale sperimentato dagli āryabodhisattva che nelle Terre Pure contemplano i buddha, ne ascoltano l’insegnamento e partecipano alla loro beatitudine. Vedi svā-sambhogakāya.

PĀRASĪKA (Par-ša, sTag-gzig):

Persia, Irān.

PARAŠARĪRĀVEṢĀ:

v. parakāyapraveṣa.

PARAŠU (dgra-sta, sta-re):

scure, accetta, ascia (anche da combattimento). La lama arrotondata è fissata al manico mediante una montatura dorata che rappresenta una gola di makara o un motivo a foglie e che è ornata da due mezzi-vajra perpendicolari fra loro (per indicare la natura fulminea ed indistruttibile dell’arma); un nastro di seta è attaccato

in cima al manico affusolato, fatto di legno di sandalo rosso e sigillato – nella parte inferiore – con un piccolo gioiello o mezzo-vajra.

Come indica letteralmente il termine tibetano “dgra-sta” (ascia contro i nemici), essa simboleggia la distruzione delle forze negative contrarie al Dharma. In particolare, essa tronca tutti i kleśa ed elimina le possibilità di nascita e di morte. E’ impugnata con la mano destra (che è il lato dei “mezzi abili”).

Suoi sinonimi sono kuthāra e kuliśa.

PARATANTRA (gḥan-dbañ) :

il carattere “dipendente, relativo, contingente e causato” della realtà percepita e vissuta da noi ; fenomeno dipendente, relativo e condizionato ; eteronomia : condizione per la quale i dharmas sono reciprocamente determinati (e intuizione relativa a tale verità). V. tri-lakṣaṇa e paratantra-svabhāva.

PARATANTRA-NIRAPEKṢA :

non dipendente da altro.

PARATANTRA-SVABHĀVA (gḥan-dbañ):

“natura dipendente”. Secondo i Cittamātra ogni fenomeno composto esistente che si presenta alla coscienza ha 3 nature (trivabhava, trilakṣaṇa), tra cui la caratteristica di essere dipendente, nascendo da cause e condizioni. Così, ad es., se pongo un cristallo su un tessuto blu, il cristallo mi appare blu: questa esperienza dipende dalla mia azione.

PARATA UTPATTI (gḥan-skyes):

prodotto da un altro fenomeno.

PARĀTMAPARIVARTANA (bdag-gḥan mñam-brjes):

“uguagliare e scambiare se stessi con gli altri”, cioè equiparare se stessi agli altri e scambiare se stessi con gli altri, mettendosi al loro posto. Metodo meditativo di Śāntideva destinato a sviluppare la bodhicitta relativa d’aspirazione. Consiste di 3 tappe successive di addestramento iniziando con lo sviluppo dell’equanimità (upekṣa):

1. considerare se stesso come identico agli altri (bdag-gḥan mñam-pa). Aldilà dei ruoli sociali o delle apparenze, di fronte al nostro desiderio di felicità e al nostro rifiuto della sofferenza, siamo tutti uguali. Si tratta di considerare questa uguaglianza per contrastare l’egoismo dell’io innanzitutto”;
2. scambiare se stessi con gli altri (bdag-gḥan brjes-pa). Consiste nel mettersi al posto altrui immaginando ciò che si soffrirebbe se fossimo nella stessa situazione. Il praticante sostituisce così alle proprie preoccupazioni il pensiero dell’altro, prendendosi cura di non trasferire su costui i propri desideri personali. Qui si colloca la pratica del gtoñ-len (“dare e ricevere”), in cui – spinti dall’amore - si offre la propria felicità e – motivati dalla compassione - ci si assume la sofferenza altrui;
3. considerare gli altri come più importanti di se stessi (bdag-las gḥan gces). Consiste nel sopportare le proprie sofferenze con pazienza e nell’alleviare gli altri assumendosene la sofferenza senza esitare. Più semplicemente, si tratta di dare la precedenza al bene degli altri rispetto al nostro.

PARĀVATAPĀDA (Ti-phu-pa):

mahāsiddha e maestro indiano considerato come la rinascita di Dar-ma mDo-sde, vissuto nell’11°/12° sec..

La storia di Ti-phu-pa inizia con il primo figlio di Mar-pa, Dar-ma mDo-sde: Mar-pa gli diede l'iniziazione speciale detta 'pho-ba groñ-'jug (parakāyapraveśana) che permette a uno di trasferire la propria coscienza nel corpo morto di un'altra persona (in tal modo rianimandola). Dunque, Dar-ma mDo-sde fu ferito a morte in un incidente di equitazione e, poiché non si trovavano corpi umani deceduti di recente, trasferì la propria coscienza in un piccione appena morto. Mentre accadeva questo, si verificarono molti fatti meravigliosi e tutti i presenti videro Dhar-ma mDo-sde nella forma del suo yi-dam Hevajra. Quindi Mar-pa mandò il piccione in India in un certo luogo di cremazione dove stavano portando il corpo di un ragazzo di 16 anni da cremare. Morto accanto a lui, Dhar-ma mDo-sde trasferì la propria coscienza dal piccione nel corpo del ragazzo e in questo modo quel ragazzo tornò in vita come il brahmino indiano Pārāvatapāda o Ti-phu-pa: "ti-phi" (sanscr. pārāvata) significa 'piccione' e il nome Ti-phu-pa (sanscr. Pārāvatapāda) deriva da questo avvenimento.

Quando il ragazzo tornò a casa era evidente che Ti-phu-pa era molto diverso da chi era stato prima. Continuò a prendersi cura dei suoi genitori anziani come un figlio normale ed essi lo consideravano un guru. Ti-phu-pa praticò intensamente sia i metodi insegnatigli da Mar-pa sia quelli ricevuti in India dagli studenti di Nāropā e da altri maestri con il risultato che raggiunse la realizzazione come mahāsiddha. Divenne un famoso maestro e diede numerosi insegnamenti all'allievo di Mi-la-ras-pa, Ras-chun-pa.

PARĀVṚTTI ('gyur-ba):

“regressione, revulsione, rivoluzione” :

a) la trasformazione radicale della coscienza (vijñāna), che viene purificata e trasmutata; il ritiro nella sede più profonda della coscienza, l'inversione di tutti i processi psicofisiologici (e, su un piano macrocosmico, dell'ordine stesso del cosmo). b) sinonimo della pratica detta “ritorno del seme” (nella quale si consente l'orgasmo, impedendo però - con mezzi meccanici e con la volontà - l'emissione del seme durante l'unione sessuale).

Vedi āśrayaparāvṛtti e jñāna.

PARICĀYA :

dimestichezza (o familiarità) naturale.

PARICCHINNAJÑĀNA (dbyad-śes):

conoscitore susseguente, cioè una percezione che conosce un oggetto che è già stato conosciuto.

Secondo le scuole diverse dal Prasaṅgika Madhyamika solo il 1° istante di una percezione/cognizione è una mente valida, in quanto nuova e fresca, quindi dal 2° istante in poi quella stessa percezione/cognizione non è più valida. Questo non significa che questa mente non sia corretta, ma semplicemente che non è più nuova e fresca. Per questo motivo, propongono una suddivisione che differenzia il 1° momento di una percezione/cognizione (diretta o inferente) dai momenti successivi.

La scuola Madhyamika Prasaṅgika invece non accetta questa posizione, affermando che sia la cognizione diretta valida sia la cognizione inferente valida rimangono valide, non solo nel 1° istante, ma in qualsiasi momento, in quanto non ingannevoli. Secondo questa scuola, quando si parla di blo-rig non si differenzia il conoscitore susseguente dalla cognizione diretta ed inferente, perché non c'è un 1° momento valido ed i successivi che non lo sono. Può essere di due tipi:

diretto e concettuale, che a loro volta si suddividono come segue:

--il conoscitore susseguente *diretto* può essere di 4 tipi: sensoriale (ad es. il 2° momento di una coscienza visiva che percepisce la forma), mentale (ad es. il 2°

momento di una chiaroveggenza), yogico (ad es. il 2° momento del sentiero della Visione), autoconoscitore;
--il conoscitore susseguente *concettuale* può essere indotto dal percettore diretto, oppure dal conoscitore inferente.

PARIGRAHASMR̥TI (drin-dran):
riflettere sulla bontà (o amorevolezza materna).

PARIHĀṆADHARMA ARHAN (ñams-pa'i chos-can dgra-bcom-pa):
arhat corruttibile.

PARIJATA (dpag-bsam-gyi śin̄):

il grande albero che esaudisce i desideri (kalpataru, kalpavṛkṣa), identificato con l'albero corallo (*Erythrina indica*), con la magnolia o con il campaka. Esso sorse – secondo la mitologia indù - dalle acque originarie in occasione della burrificazione dell'Oceano cosmico e sbocciò in cima al monte Meru nel più centrale dei 5 giardini celestiali di Indra, i quali hanno ciascuno il proprio albero magico: harichandana, kalpa(taru), parijata, mandāra e santana.

L'albero che esaudisce i desideri è la causa della guerra perpetua tra gli asura e i deva: infatti, mentre questi ultimi godono liberamente dei fiori e dei frutti meravigliosi che sbocciano nel loro mondo, gli asura sono ridotti a vivere nell'indigenza ai piedi dell'albero.

Dalle sue radici d'oro emerge un tronco d'argento che si dispiega in rami di lapislazzuli. Tra le foglie di corallo sbocciano boccioli fatti di pietre preziose e fiori di perle che si dischiudono come diamanti.

L'iconografia raffigura il parijata come un magnifico albero fiorito, ornato di nastri di seta e ricoperto da una rete di pietre preziose. Un minuscolo parijata sormonta il vaso di lunga vita tenuto in mano da Amitayus o da Uṣṇīṣavijaya; invece la dea Śrāmaṇa-devī ne tiene un ramo nella mano sinistra.

V. kalpataru.

PARIKALP[AN]A (kun-b[r]tags, kun-tu brtags-pa, kun-tu rtog-pa) :

immaginazione, illusione, assunzione immaginaria e artificiosa (dei dharma come reali di per sé), il carattere immaginario ed illusorio della realtà come vissuta e percepita da noi (cioè quello che le viene attribuito dalla nostra ignoranza e dai nostri errori) ; le apparenze (tutto ciò che è visibile o udibile nel saṃsāra) ; fenomeni presunti (o attribuiti, designati o imputati), concettualizzazione, i “kleśāvaraṇa formati intellettualmente” (cioè sorti dal ragionamento : ad es. credere - basandoci su dei ragionamenti - che un tavolo esista intrinsecamente). V. tri-lakṣaṇa.

PARIKALPITA (kun-b[r]tags):

designazione nominale immaginaria, falsa concezione, etichetta o imputazione concettuale (creata mentalmente). Ad es., quando si parla di “campanella”, essa ci sembra qualcosa di concreto e di indipendente, che esiste realmente di per sé, per conto suo, senza dipendere dall'oggetto cui si riferisce, dalla mente che la concepisce e dalle proprie cause e condizioni o dalle proprie parti.

Ovviamente, affinché le cose esistano non basta che la mente le etichetti (altrimenti potrei chiamare “oro” un pezzo di ferro e dire “ho un lingotto d'oro”). Infatti, perché un fenomeno esista deve soddisfare 3 requisiti:

--avere una sua base valida in relazione all'etichetta che gli diamo;

--non essere smentito dalla comprensione valida delle persone ordinarie, cioè dalla verità convenzionale;

--non essere smentito dalla saggezza che analizza la verità ultima.

Insomma, è necessario che vi sia una base valida, non una base qualsiasi. Per es., non posso definire “aereo” o “automobile” la mia campanella; questo oggetto invece riceve l’etichetta di “campanella” in base alla funzione che svolge la base valida a cui attribuisco questa parola. Nel caso della campanella, la base deve avere una certa forma e assolvere alla funzione di suonare. Davanti a questo fenomeno che assolve alla funzione di suonare e possiede una forma particolare, la nostra mente crea l’etichetta “campanella”. Ma quando poi la mente percepisce la campanella, in realtà non vede un oggetto particolare semplicemente etichettato dalla mente stessa, bensì qualcosa che eccede da questa realtà, che è “di più”: vede qualcosa che esiste di per se stesso, in modo indipendente.

Anche i kleśa possono essere parikalpita, cioè acquisiti in quanto formati intellettualmente - in contrapposizione a quelli innati (sahaja), presenti in noi da un tempo senza inizio.

V. parikalpa e parikalpita-svabhāva, nonché sub bhrānti.

PARIKALPITA-JÑEYĀVARAṆA:

“ostacoli all’onniscienza formati intellettualmente”. Vedi sub jñeyāvaraṇa.

PARIKALPITA-KLEŚĀVARAṆA:

“ostacoli afflittivi formati intellettualmente”. Vedi sub parikalpita.

PARIKALPITA-SVABHĀVA (kun-brtags mtshan-ñid):

natura interamente immaginaria. Secondo i Cittamātra ogni fenomeno esistente che si presenta alla coscienza ha 3 nature (trisvabhava, trilakṣaṇa), tra cui la caratteristica di essere interamente immaginario: è la nostra coscienza mentale che immagina un sé individuale ed attribuisce ai fenomeni un’esistenza reale ed esterna. L’oggetto della sua immaginazione è la parte “immagine” della coscienza (nimittabhāga), che è la condizione in quanto *oggetto*, il percepibile (grāhya); chi apprende questo oggetto è la parte “visione” della coscienza (darśanabhāga), che è il percipiente (grāhaka) o *soggetto*.

Così, ad es., posto un cristallo su un tessuto blu, il cristallo mi appare blu: ora, se credo che si tratti di uno zaffiro blu, ciò non è che un’immaginazione, una fantasia, un etichettaggio o imputazione (della mia mente), a cui – sotto il potere dell’ignoranza – attribuisco un’esistenza vera.

PARIKALPITĀ-VIDYĀ (kun-rtags ma-rig-pa):

ignoranza immaginativa: il non riconoscere le apparenze per quello che sono, per cui “si immagina” un io, soggetto che apprende e afferra degli oggetti esteriori.

PARIKARMA SAMĀDHI :

concentrazione preparatoria o sforzo iniziale che si fa per concentrarsi quando si presta attenzione cosciente ad un oggetto determinato.

PARIKATHĀ:

sermone, racconto.

PARĪKṢĀ (rnam-par brtag-pa):

esame, analisi.

PARIMĪMĀMSA (yoñs-su dpyod-pa):

comprensione analitica completa. Vedi sub vipaśyanā.

PARIṆĀMA (bsño-ba):

a) modificazione, cambiamento, evoluzione, impulso evolutivo ;
b) dedica del merito, cioè l'atto di destinare ad uno scopo preciso il merito (puṇya) prodotto dalle nostre azioni positive (derivato dalla pratica del Dharma). Tale scopo può essere

-- inferiore: è il desiderio che i nostri meriti ci permettano di raggiungere un certo obiettivo in questa o nelle vite future (ricchezza, fama, potere, ecc.);

-- superiore: è il trasferimento del proprio merito a favore di un'altra persona, la "dedica (nāmanā) dei meriti" delle azioni fisiche, verbali e mentali a beneficio di tutti gli esseri senzienti, cioè auspicio che tutte le positività compiute siano finalizzate alla eliminazione dell'infelicità di tutti gli esseri e alla realizzazione della loro buddhitā, oppure alla fioritura del Dharma in tutto l'universo. Quando l'ego pensa al karma positivo che ha accumulato, si contamina facilmente: per cui è meglio dedicarlo agli esseri ed al Sentiero spirituale. Il bodhisattva rinuncia a tutti i meriti allo scopo di realizzare l'assoluta Bhūta-tathatā che è libera dalle dualità, dalle relatività e dagli opposti. I meriti che non siano così dedicati si risolvono soltanto nell'Illuminazione negli stadi di śrāvaka e pratyeka-buddha.

La dedica evita che - se ci si arrabbia - i meriti acquisiti con la meditazione o con l'azione appena compiuta vengano distrutti dalla collera. E' la 7^a parte della "pūjā in 7 rami".

Il p. è detto anche 'parivarta'.

V. sub dam-pa gsum.

PARIṆĀMANĀ UPĀYAKAUŚALA:

abilità nell'applicarsi per raggiungere l'Illuminazione. Un aspetto della upāyakauśalapāramitā consistente nell'utilizzare dei buoni mezzi e metodi per ottenere la propria Illuminazione.

PARIṆĀYAKA (blon-po):

a) ministro;

b) il gruppo degli spiriti di ministri disincarnati.

PARIṆĀYAKA-RATNA (blon-po rin-po-che):

ministro prezioso. In quanto uno dei sapta rājāyaratna, il saggio ministro rosso (o bianco), eccellente per il fisico e per l'intelligenza, è dotato della visione celeste, per cui conosce tutto ciò che avviene nel raggio di 1000 yojana; tiene nella mano destra un cintāmaṇi o un vaso dei tesori o un tesoro che ha trovato sotto terra: è infatti capace di scoprire un tesoro entro 10 yojana ed entra in possesso di gioielli con facilità, così da assicurare – nella sua qualità di ministro delle finanze (gehapati) - che il tesoro reale non si esaurisca mai; è dunque molto ricco e sa privarsi di tutta la sua ricchezza donandola ai buddha e bodhisattva e quindi è molto paziente e tollerante nel sopportare tale privazione. Consigliere perfetto, è straordinariamente saggio ed abile in ogni situazione, e compie diligentemente e senza ritardo tutto ciò che il cakravartin gli ordina o anche semplicemente pensa (cioè ne anticipa i desideri), aiutandolo così a conseguire il successo ; in nessuna delle sue mansioni procura danno agli altri (non essendo affetto da passione alcuna) ed è considerato da tutti gli uomini come il loro benevolo genitore.

Dal punto di vista spirituale, egli rappresenta in generale la vittoria sugli ostacoli alla pratica spirituale e sulle forze demoniache; in particolare, egli corrisponde al bodhyaṅga dell'assorbimento meditativo (samādhi) o della gioia (prīti): infatti, come egli – elargendo al cakravartin saggi consigli – ne promuove la gioia, così questa sorge spiritualmente dalla corretta presenza ed applicazione di samādhi e prajñā (questa gioia si riferisce, ad es., a quella dell'ottenimento del 1° bhūmi di un bodhisattva); oppure: come egli aiuta il re a conseguire il successo, così

l'assorbimento meditativo fa raggiungere al bodhisattva lo scopo che si è prefisso; oppure: come egli agisce a beneficio degli altri, così un buddha – con la sua saggezza – sconfigge tutte le forze negative.

Suo sinonimo è mahājana-ratna o grahpati-ratna.

PARINIRVĀṆA ([yoṅs-su] mya-ñan-las 'das-pa chen-po, yoṅs-su mya-ñan-las 'das, yoṅs-su myaṅ-'das) :

"nirvāṇa finale (o definitivo)", "totale estinzione": è la dissoluzione dei componenti psico-fisici (skandha) di un buddha (o di un arhat) e quindi coincide e s'identifica con la morte che pone fine alle sue rinascite sulla Terra; e lo stato di nirvāṇa da lui raggiunto dopo la morte.

Per estensione, il termine si riferisce anche al momento della morte di un maestro realizzato. Nel caso di Śākyamuni, il p. avvenuto a Kuśinagara è considerata l'ultima delle sue 12 imprese.

PARINIRVṚTA :

completamente estinto : attributo di un buddha.

PARIṆIṢPANNA (yoṅs-grub) :

perfetto, assoluto ; il carattere 'assoluto, metafisico', vero, della realtà vissuta e percepita da noi (sinonimo di tathatā o dharmatā = la natura vera delle cose) ; la condizione trascendente le reciproche determinazioni (paratantra) dei dharmas, per cui si inverte la loro assoluta Vacuità (śūnyatā) ; fenomeno pienamente fondato. V. tri-lakṣaṇa e pariṇiṣpanna-svabhāva.

PARIṆIṢPANNA-SVABHĀVA (yoṅs-grub mtshan-ñid):

"natura perfettamente stabilita (o pienamente fondata)". Secondo i Cittamātra ogni fenomeno esistente che si presenta alla coscienza ha 3 nature (trisvabhava, trilakṣaṇa), tra cui la caratteristica di essere percepito tale e quale nella sua "natura dipendente" (paratantra-svabhāva) senza venire rivestito dalle finzioni della "natura interamente immaginaria" (parikalpita-svabhāva). Queste due nature costituiscono la realtà superficiale ed empirica, mentre la "natura perfettamente stabilita" è la realtà ultima o assoluta.

Così, ad es., posto un cristallo su un tessuto blu, il cristallo mi appare blu: ora, se credo che si tratti di uno zaffiro blu, ciò non è che un'immaginazione, una fantasia, un etichettaggio (della mia mente), a cui – sotto il potere dell'ignoranza – attribuisco un'esistenza vera. Ma se, esaminando attentamente il cristallo, mi rendo conto che il colore blu non gli è inerente, l'illusione dello "zaffiro" si dissolve: questa inesistenza dello zaffiro nel cristallo è la "natura esistente a livello ultimo" del fenomeno.

PARIPĪCAKA (Yoṅs-su smin-par-mdzad-pa) :

v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

PARIPĀCITĀ :

completamente maturo.

PARIPŪRAṆA (Yoṅs-rdzogs byed-ma):

v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

PARIŠODHANA (sgrib-sbyoṅ) :

purificazione: v. śodhana.

PARIŠKĀRACĪVARA (gtur-bu, yo-byad-kyi gos):

borsa monacale (per i vestiti).

PARIŠUDDHA :
perfettamente purificato.

PARITRĀṆAUPĀYA KAUŠALA:
abilità nel proteggere. Un aspetto della upāyakaušalapāramitā consistente nell'utilizzare dei mezzi e metodi corretti per aiutare gli altri a maturare verso l'Illuminazione.

PARITTĀ :
“protezione” : recitazione di varie frasi, versi e testi che serve per proteggersi dalle influenze dannose e per curare magicamente le malattie.

PARĪTTA :
limitato; percezione limitata.

PARĪTTĀBHA ('Od-chuñ):
"Splendore limitato".

PARĪTTAŠUBHA (dGe-chuñ):
"Virtù minore".

PARIVĀRA ('khor):
sèguito, entourage (ad es. di una divinità).

PARIVARTA :
v. pariṇāmanā.

PARIVĀSA (spo-ba):
periodo di probazione (da 5 a 10 giorni): misura disciplinare a carico di un monaco consistente in una specie di messa in disparte con sospensione delle funzioni abituali e sorveglianza da parte degli altri monaci, senza contatto col mondo esterno. Vedi manapāya.

PARIVITARKA (yons-su rtog-pa):
investigazione completa dei contenuti. Vedi sub vipaśyanā.

PARI-VRĀJAKA :
“errante, itinerante”, monaco mendicante.

PARIYATRA (dpag-bsam-šin):
un “albero che esaudisce i desideri” che sorge nei parchi posti ai 4 angoli di Sudarśana sulla cima del Meru. Esso affonda le radici nel regno degli asura, ma le sue foglie, fiori e frutti sono soltanto nel reame dei Trentatre Dèi : questa spiacevole situazione è causa di continue lotte tra i deva e gli asura.

PARṆAŠABARĪ (Lo-ma gyon-ma, Lo-gyon-ma) :
la “Vestita di foglie” è una Bodhisattva Celestiale così chiamata perché indossa un gonnellino di foglie. In tibetano è anche detta Ri-tro-ma, cioè Eremita delle montagne. E' infatti la dea eremita delle montagne capace di dissipare l'ignoranza e di proteggere dalle malattie: è identificata con la 20° manifestazione di Tara specializzata nella prevenzione delle infezioni e nel neutralizzare le epidemie grazie

al potere delle erbe medicinali. Storicamente, è ricordata come una yoginī indiana che spese la vita meditando in solitudine nella foresta.

Nel sistema delle 5 Famiglie di Buddha, questa Bodhisattva Celestiale appartiene a quella di Amoghasiddhi²⁸, da cui discende spiritualmente e quindi enfatizza il rapido compimento delle attività illuminate del Buddha.

Una delle sue raffigurazioni la rappresenta di color giallo, con 3 visi e 6 braccia. Il viso principale è al contempo leggermente pacifico ed irato, con 3 occhi; ha i capelli legati a ciuffo sulla corona della testa mediante un serpente. Il viso rosso di sinistra è in atteggiamento di desiderio e il viso bianco di destra è pacifico.

La prima coppia di mani tiene un vajra d'oro e un laccio (pāṣa) all'altezza del cuore; la seconda coppia un'ascia alzata e un ventaglio di foglie fresche; la terza coppia una freccia ed un arco. In una mano regge anche il ramo d'una pianta medicinale.²⁹

Adorna di ornamenti d'oro e di gioielli, di un cerchietto di foglie fresche attorno al collo e di un serpente a mo' di collana, porta una sciarpa di seta di color grigio. La parte inferiore del corpo è coperta da una gonna di foglie fresche legata con un nastro di seta gialla.

Sta in posizione genuflessa col ginocchio destro appoggiato su un seggio fatto di un disco solare e di un loto.

Questa figura centrale, gialla, è "Parṇaśavarī del Corpo". Alla sua sinistra vi è la rossa "Parṇaśavarī della Parola", con un viso nero e bianco a ciascun lato; e a destra vi è la nera "Parṇaśavarī della Mente", con un viso rosso e bianco a ciascun lato. Entrambe queste dee tengono in mano gli stessi oggetti della figura centrale.

Vari lignaggi della sua pratica si trovano nelle 4 Scuole tibetane: ad es. il lignaggio Segyu. E' menzionata sia nei sūtra che nelle 4 classi di tantra.

Tradizionalmente, la sua iniziazione veniva conferita a Drigung (Tibet centrale) durante i 10 giorni degli Insegnamenti dell'Anno del Serpente del lignaggio Drigung Kagyu, che sono impartiti ogni 12 anni.

Il suo mantra è pronunciato "Om pishatsi Parnashàvari sarvā marā prashamanayā soha". Altri mantra sono "Om pishatsi Parnashàvari hri ha hum phat soha" e "Om pishatsi Parnashàvari sarva zvara prasha mani soha".

PARṆAŚAVARĪ :

v. voce precedente.

PAROKṢA (lkog-[‘]gyur):

“nascosto, oscuro”, il carattere nascosto dei fenomeni. “Fenomeno nascosto” è quello che non può essere conosciuto da una percezione diretta, ma compreso solo da una inferenza generata sulla base di un ragionamento corretto: ad es., se vedo del fumo deduco la presenza del fuoco, anche se questo non è visibile. Vedi anche sub Sautrāntika.

Per i fenomeni “estremamente [o profondamente] nascosti” (šin-tu lkog-[‘]gyur), vedi vyakritapramāṇa; per quelli “leggermente nascosti”, vedi kiṃcid-parokṣa.

PĀRUṢYĀT (tshig-rtsub):

proferire parole offensive o grossolane.

PARVATA (ri):

monte, montagna, collina. Le montagne sono considerate la dimora di potenti esseri divini, ciascuno con il proprio carattere e personalità. Chiamate con l'appellativo di

²⁸ O di Akṣobhya.

²⁹ Anche la forma blu della dea (irata e con 4 mani) tiene nella mano destra superiore un ramo di albero magico carico di frutti idonei a guarire tutte le malattie.

“capo” o “re”, molte montagne sono immaginate come le signore dei territori (yulha) ove esse sorgono, e dei villaggi situati in loro prossimità. Ritenute importanti divinità guerriere o famosi eroi defunti, la maggior parte di esse riceve un periodico culto da parte delle comunità locali, culto che risale alla religione bon. Considerate come le protettrici di luoghi e le garanti di un ordine morale, etico e politico, il periodico culto alle montagne è avvertito dai tibetani come la premessa necessaria perché il territorio sotto la loro invisibile giurisdizione e gli esseri viventi che lo abitano possano prosperare indenni da sciagure e calamità.

Vedi Śrīparvata.

PĀRVATĪ :

"Figlia della montagna" è un aspetto di Śrīdevī³⁰, rispetto alla quale - invece di impugnare la bacchetta di legno di sandalo - brandisce con la mano destra la spada (khaḍga). Il suo ombelico è costituito dal cerchio del sole, mentre tra i suoi capelli vi è la mezzaluna. Sotto lo scialle svolazzante che le copre le spalle porta una pelle umana, che sul petto è assicurata dalle braccia annodate; sul capo ha una ghirlanda di teste e il ventre è coperto da un grembiule di pelle di tigre. Davanti alla copertura della sella (fatta con la pelle di uno yakṣa) e sotto la borsa contenente le malattie, vi sono due tavolette che portano la morte col rumore provocato battendo l'una contro l'altra. Nella cintura della dea si trova la tavoletta con le croci incise (forse segni di morte) che in Śrīdevī è invece davanti alla copertura della sella.

PARYAṅKA (skyil mo kruṅ) :

- a) “posa a palanchino” : posizione seduta, sinonimo di ‘padmāsana’ ;
- b) giaciglio, letto, divano, portantina.

PARYĀYA PARAMĀRTHA (rnam-graṅs-kyi don-dam):

l'assoluto descrivibile concettualmente, assoluto categoriale.

PARYUDĀSA PRATIṢEDA (ma-yin-dgag) :

negazione determinata o affermativa: v. sub pratiṣeda.

PĀṢA:

- a) tib. žags-pa:

cappio, laccio, nodo scorsoio, corda. Essa termina ad un estremo con un aṅkuṣā e un anello di ferro o d'oro e, all'altra estremità, con un mezzo-vajra e un aṅkuṣā (o un anello).

Il pāṣa che figura nella mano sinistra (quella della saggezza) di certe deità è spesso associato all'uncino (aṅkuṣā), brandito con la destra. La mano che si appresta a lanciare il laccio effettua generalmente la tarjanī-mudrā, avendo la corda arrotolata attorno all'indice puntato verso il cielo.

In quanto arma, serve per acciuffare e legare saldamente i nemici: metaforicamente, si tratta dei demoni (māra) che creano ostacoli, a cui si legano le nāḍī vitali (srog-rtsa), oppure si tratta dell'ego, che viene catturato, legato e strangolato (queste 3 attività di soggiogamento corrispondono ad altrettanti addestramenti buddhisti che sono la disciplina, la meditazione e la saggezza).

In quanto attributo pacifico, serve simbolicamente per “legare” intimamente la saggezza o il discernimento alla mente del praticante.

In quanto presi unitamente, l'aṅkuṣā e il pāṣa rappresentano l'unione della chiarezza mentale e della vigilanza.

³⁰ Nell'induismo, è un altro nome della dea Durgā, consorte di Śiva. E' la più giovane figlia di Menā (moglie di Himālaya) e sorella di Gaṅgā.

Il pāṣa di certe deità pacifiche è fatto d'oro, di pietre preziose, di corda, di radici di utpala o di fiori (puṣpapāṣa). Quello delle divinità irate è fatto di corda, di cuoio, di fili multicolori, di serpenti (nāgapāṣa, sarpapāṣa), di scorpioni, di intestini, di capelli prelevati da un cadavere, di fuoco, di fulmine, di vento, d'acqua o di raggi solari.

Può essere di un colore particolare, può essere steso oppure arrotolato e annodato oppure sistemato all'interno di un astuccio di cuoio;

b) tib. Ḥags-pa-ma: "Quella del cappio (o laccio)" è una ḍākinī appartenente alla Famiglia illuminata Ratna e precisamente una "sgo-ma" che

1] nel bar-do appare al defunto

- nel 6° giorno, in aspetto pacifico e in yab-yum con Yamāntaka come guardiana alla porta sud del maṇḍala del proprio cuore;

- nel 14° giorno, col nome di Vajrāmoghā, in aspetto irato e da sola come guardiana alla porta sud del maṇḍala del proprio cervello;

2] nello "stadio di perfezionamento (rdzogs-rim)" dell'anuttarayogatantra è ubicata con Mahābala nella porta costituita dal braccio sinistro del 'corpo sottile' dello yogi.

Il laccio che essa tiene in mano è la compassione che la lega alle sofferenze altrui. Per le altre caratteristiche e per il simbolismo, v. sub sgo-ma.

PĀṢADHARĪ :

"colei che tiene il laccio": v. Pāṣa.

PAṢU :

a) animale domestico ;

b) praticante tantrico del livello più basso.

PĀTA :

emettere.

PAṬA (thañ-ka) :

pittura su stoffa o dipinto su tela, montato di solito su broccato e teso - alle due estremità - da due aste (o bastoni di bambù) ornate ed appesantite da pomelli d'argento o rame che permettono di avvolgerlo o di stenderlo per appenderlo. Alcune paṭa sono ricamate. Il tema è normalmente religioso (buddha, bodhisattva, albero del rifugio, ecc.), ma esistono anche paṭa mediche o che illustrano il poema epico di Gesar. Generalmente rettangolari, possono anche raggiungere varie decine di metri di lunghezza quando vengono esposte in occasioni particolari a fianco dei monasteri.

La parte centrale – chiamata "specchio" (me-loñ) – è la superficie che serve da supporto all'immagine, di solito divina (sku-rten), che vi viene dipinta rispettando le proporzioni canoniche iconografiche e usando pigmenti naturali di origine minerale e vegetale.

Durante la fabbricazione, il lino (oggi è comunemente usato il cotone) viene disteso in una cornice di legno e reso rigido con la colla; viene successivamente ricoperto con una miscela di calcare e calce. Un reticolo è infilato nella paṭa prima che si traccino con il carboncino i contorni a partire dalla divinità centrale per muovere, successivamente, verso l'esterno. I pigmenti sono rigorosamente naturali: il blu si ricava dai lapislazzuli, il rosso dal cinabro e il giallo dallo zolfo. Tra i tipi di pittura più notevoli vanno citati i gser-thañ (dipinti lumeggiati di oro fino) e i nag-thañ (dipinti di deità irate disegnate a tratto chiaro o dorato su fondo nero). Lo "specchio" è di solito protetto da un velo di seta, che viene sollevato in occasione dei

rituali: la paṭa serve infatti da supporto alle visualizzazioni dei praticanti o da oggetto di culto.

Sul retro della thaṅ-ka - nei punti corrispondenti ai 5 cakra della divinità principale - vengono iscritte le sillabe OM, ĀH, HŪM, SVĀ, HĀ, che rappresentano rispettivamente il Corpo, la Parola, la Mente, le Qualità e le Attività dei buddha.

La paṭa è utile per l'esperienza contemplativa: per es., se vogliamo visualizzarci come una data divinità, tale pittura ce ne ricorda i dettagli della postura, l'atteggiamento, il colore, l'abbigliamento, il maṇḍala, ecc. E' anche uno strumento di insegnamento (ad es., quando ci mostra la Ruota del Saṃsāra).

Le paṭa più antiche risalgono al 12° sec.

PATĀKĀ (ba-dan, dar):

bandiera, insegna; tessuto che pende dal soffitto dei templi e che spesso è decorato col "mi-mthun g.yul-rgyal".

La bandiera è soprattutto l'emblema dei guerrieri o delle deità protettrici, che l'attaccano alle loro lance o ai loro tridenti a guisa di insegna militare. In questo caso la bandiera ha la forma di una fiamma triangolare di seta (dar-khru) ornata da una bordatura a denti di sega fatta di feltro, di cotone o di seta.

Le due bandiere simmetriche che ornano gli elmi di numerosi guerrieri o deità btsan – come Ge-sar di gLiñ, Beg-tse o Tsi'u dMar-po – sono dei piccoli triangoli di seta colorati che battono al vento alla maniera delle ali di una farfalla o delle vele di una nave. Gli elmi dei guerrieri umani ostentavano in cima un'insegna (punta di lancia, spada, gioiello, coda di yak rosso, ciuffo di cotone bianco, piume di pavone o minuscole bandiere di vittoria) circondata da due bandierine spiegate al vento, per far credere che il soldato che la portava era più temibile di quanto non lo fosse in realtà.

In Tibet si piantano dei pennoni o grandi antenne nei siti sacri adiacenti a templi, monasteri, stūpa, ponti, passi di montagna ed altri luoghi di buon auspicio (siti chiamati dar-chen = grande bandiera). Queste antenne, tagliate nel tronco d'un giovane albero (cedro, pino o cipresso), sono spesso molto alte. Una lunga bandiera di preghiere è annodata o inchiodata per tutta la lunghezza dell'antenna, poi issata verticalmente e tenuta con dei picchetti e delle corde tese di bandierine di preghiere. Talora sulle grandi bandiere si cuciono delle banderuole orizzontali per accrescere la presa del vento.

Le bandierine di preghiere (rluñ-rta = cavalli del vento) hanno una forma quadrata: quadrati di cotone (rluñ-ras) o di seta (rluñ-dar); e sono cucite su una cordicella nel seguente ordine: blu, bianco, giallo, rosso e verde (che corrisponde alla sequenza dei buddha delle 5 Famiglie). Su di esse vengono impresse – mediante blocchi xilografici – preghiere, mantra, immagini e simboli di buon augurio. La presenza su di esse del cavallo del vento e delle 4 creature soprannaturali (garuḍa, drago, leone e tigre) – che rappresentano il centro e le 4 direzioni – garantisce che le preghiere saranno rapidamente portate dalle correnti atmosferiche e diffuse ai 4 angoli della Terra, per il bene di tutti gli esseri. Le bandiere di preghiera sono issate e rinnovate in certe date propizie, soprattutto all'epoca del nuovo anno (lo-sar).

PĀTĀLA (sa-‘og):

in sanscr., "inferi"; in tib., "sottoterra":

a) uno dei 7 livelli sotterranei del nostro mondo, ossia il mondo aldisotto della superficie terrestre, abitato dagli asura e dai nāga che possiedono i tesori della terra. Pātāla è questo regno - alla base del Meru - pieno di ricchezze e pietre preziose e caratterizzato da palazzi subacquei magnificamente ornati, nei quali i nāga accumulano e custodiscono grandi tesori³¹ e - in quanto dharmapāla - sacre scritture

³¹ Tesori sia in senso temporale che spirituale: in questo senso, la 'ricchezza' consiste in un sentimento di espansione ed arricchimento interiori, derivante dal controllo del male e

del Dharma (come il Prajñāpāramitāsūtra e testi dei buddha Krakucchanda, Kanakamuni e Kāśyapa) e libri di insegnamenti segreti ed esoterici³² che devono ancora essere rivelati agli uomini.

La capitale di tale mondo è la splendida e preziosa Bhogavati (‘abbondante di godimenti’, ‘assai piacevole’), costruita con favolose pietre preziose.

Vedi sub dvīpa;

b) la facoltà (siddhi) di andare in tutti i regni dell’esistenza, anche nelle regioni infere (sottoterra e sede degli asura e dei nāga) senza essere impediti dalla materia.

PĀṬALI:

la bignonia suaveolens, albero della bodhi (bodhi-vṛkṣa) di buddha Vipāśyin.

PĀṬALIPUTRA:

l’attuale Pāṭna nel Bihar; capitale dell’antico regno di Magadha (quando Rājagṛha cessò di essere tale), località dove avvenne il 3° concilio (saṃgīti) nel 242 a.C.

PĀTRA (lhuñ-bzed):

ciotola per elemosine. Servendo a raccogliere il cibo che veniva offerto dai fedeli, essa richiama la condizione di mendicante di Śākyamuni e della sua comunità (saṅgha): infatti i monaci sono generalmente rappresentati con in mano la ciotola – che richiama l’impermanenza e genera la rinuncia e il distacco da questo mondo. I Catur-mahā-rājika offrirono al Buddha 4 grandi pātra fatte di sostanze preziose, quando - subito dopo l’Illuminazione – egli si preparava a partire per il suo primo giro di elemosine; avendole Egli rifiutate, gliene offrirono 4 di pietra ordinaria, che il Buddha riunì miracolosamente in un solo recipiente dalle proporzioni corrispondenti ai bisogni di un semplice mendicante e fatto di porfido viola o di feldspato.

La pātra del monaco buddhista ha la forma dell’uṣṇīṣa del Buddha. Essa appare generalmente nella mano sinistra (saggezza) dei buddha e dei membri del saṅgha quando stanno in posizione seduta; tale mano sta davanti all’ombelico nel mudrā della meditazione. Qui la ciotola rappresenta la rinuncia e il mudrā indica la meditazione sulla vacuità.

Poiché il cibo raccolto nella ciotola si guasta rapidamente al calore del clima indiano, la disciplina (vinaya) del monaco buddhista esige che questi prenda il suo unico pasto quotidiano prima che il sole superi lo zenit.

Le pātra ordinarie sono fatte di argilla o di ferro; quelle di migliore qualità – fatte di una lega di ferro e stagno - sono spesso ricoperte di uno strato di lacca nera. La ciotola di buddha Amitābha è fatta di turchese, mentre quella di Bhaiṣajyaguru è scolpita in un blocco di vaiḍūrya, piena di nettare (amṛta).

Spesso la pātra viene raffigurata piena di sostanze od oggetti di buon auspicio, quali:

-- un cibo bianco che rappresenta i 49 bocconi di riso al latte ingeriti da Śākyamuni prima di ottenere la buddhitā. Questa sostanza è talora identificata con lo yogurt o col latte, che racchiudono i 3 nettari della longevità, della vitalità e della saggezza. Lo yogurt simboleggia il riso al latte offerto a Śākyamuni da una giovane guardiana di vacche, la brahmina Sujātā;

-- il monte Meru, raffigurato come una struttura disposta a 5 ripiani, per rappresentare l’offerta dell’universo;

-- tre frutti (o gemme) per rappresentare i Tre Gioielli;

-- l’attributo specifico di un buddha particolare (es. il mirobolano, nel caso di Bhaiṣajyaguru).

dall’impegno nelle azioni positive. Tra i loro tesori figura il cintāmaṇi (il gioiello che esaudisce tutti i desideri).

³² In India i nāga sono simbolo degli iniziati della saggezza.

A forma di ciotola è anche la cosiddetta “campana tibetana” o “ciotola cantante”, ottenuta dalla fusione di sette metalli, ognuno dei quali corrisponde simbolicamente ad un pianeta: oro-Sole, argento-Luna, mercurio-Mercurio, rame-Venere, ferro-Marte, stagno-Giove, piombo-Saturno. Essa viene percossa o fatta vibrare con un movimento circolare lungo il bordo mediante un bastoncino rivestito di feltro. Tale suono varia a seconda della proporzione dei componenti della lega, della forma e dello spessore del metallo. Essa viene utilizzata nei rituali e si ritiene che la vibrazione sia utile a favorire la concentrazione durante la meditazione. Inoltre, sappiamo che l’essere umano è formato - oltre che dalla parte più densa, materiale, percepibile dai sensi - anche da una parte più sottile, eterea, costituita da onde di energia vibrante: quando una persona è in buona salute, le sue emanazioni sottili sono armoniose, vibrano alla giusta frequenza e la sua energia scorre liberamente, mentre in caso di malattia la vibrazione è distorta e l’energia sottile manifesta accumuli e blocchi. Ora, il massaggio sonoro delle campane tibetane favorisce il ripristino delle corrette frequenze, sciogliendo i blocchi e liberando i ristagni energetici, permettendo così al corpo di ritrovare il suo normale stato di salute. Ciò avviene ponendo la campana sopra o vicino ad una zona in tensione del corpo del soggetto.

PATRAKA (snod):

coppa, vaso, recipiente, contenitore. Vedi sub karota.

PĀTRĪ (dgañ-gzar):

contenitore usato nel rituale delle offerte bruciate (homa).

PAVANA:

divinità (di origine vedica) che personifica e rappresenta l’elemento vento. Viene invocata nel rituale detto ‘chi-ba bslu-ba, ove è connesso alla sillaba YAM.

PĀYANTIKA (dbyuñ-byed):

le 90 "colpe che comportano espiazione": v. sub bhikṣusamvara.

PĀYU :

organo dell’escrezione.

PEŠĪ (ltar-ltar-po) :

“ammasso” : l’embrione umano durante la 3^a settimana di gestazione (secondo il “Garbhāvakraṅti-sūtra”, seguito da sGam-po-pa). Vedi mñal-gyi gnas-skabs lña.

PHALA[NI] (‘bras-bu) :

risultato, frutto, effetto, retribuzione karmica. Il risultato deriva da una causa (hetu). Il risultato per eccellenza è la realizzazione finale del Sentiero (mārga), cioè il nirvāṇa, che - a seconda dei veicoli (Hīnayāna o Mahāyāna) e delle scuole - è lo stato di arhat o di buddha. Solo la scuola Vaibhāṣika asserisce che è possibile regredire dallo stato di arhat. Vedi gzi-lam ‘bras-bu.

Vi sono 5 tipi di risultati: v. sub pratyaya.

PHALAKA (phub):

scudo (propriamente: fatto di metallo). E’ raffigurato come un oggetto circolare, di piccola taglia, decorato da una corona di petali di loto o da una ruota ad 8 raggi, che sottolinea il suo aspetto di saggezza: infatti, mentre la spada (khaḍga), penetrante, è brandita con la mano destra (quella dei mezzi abili), lo scudo protettore è tenuto con la sinistra (la mano della saggezza). Solitamente di ferro, può essere anche fatto di

bronzo, d'oro o di vimini, oppure di pelle di tigre, di rinoceronte o di bue. In sanscrito è detto anche khetara e - se fatto di cuoio - carma.

Lo scudo e la spada (khaḍga) sono gli attributi di varie divinità, tra cui Vajrabhairava, Kālacakra, Vajravega e Gaṇapati Rosso. Lo scudo simboleggia la protezione, ma anche la conquista. Quello di Vajrabhairava rappresenta la vittoria del Buddha su Māra, la vittoria della deità su tutti i nemici e la protezione che essa offre agli esseri mediante la saggezza e le realizzazioni – invincibili – del Buddha. Lo scudo di Kālacakra rappresenta il torso umano, mentre la spada simboleggia l'elemento vento.

PHALATANTRA ('bras-bu'i rgyud):

“continuum del risultato”: secondo i tantra, è la fruizione o conclusione ottenuta quando il “continuum del fondamento (āśrayatantra)” diventa pienamente manifesto attraverso il “continuum della via (mārgatantra)”.

PHALAYĀNA ('bras-bu'i theg-pa) :

“Veicolo del Frutto, Veicolo effettuale o risultante”, sinonimo di ‘tantrayāna’. Questo ‘veicolo’ considera che tutti gli esseri hanno in sé la “natura di buddha” (tathāgatagarbha), dove i 3 kāya e le 5 saggezze (pañca-jñāna) sono già presenti. Contrariamente ai ‘veicoli della causa (hetuyāna)’, il tathāgatagarbha non è solamente un potenziale di Illuminazione, ma la natura pura e perfetta di tutti gli esseri, la saggezza vuota e luminosa. Nel Veicolo del Frutto la natura spirituale dell'uomo - che è immanentemente presente in lui in modo perfettamente puro e già completo - diventa il punto di partenza da purificare apparentemente: o, meglio, quel che dobbiamo purificare è la nostra percezione del corpo e dell'ambiente: si tratta di una purificazione che toglie i veli dell'ignoranza (avidyā) e trasmuta le passioni che si rivelano allora nella loro vera natura, la saggezza. Qui la meta (phala) è resa principio/guida delle nostre azioni e dei nostri pensieri.

In altre parole: anche se i tantrika non trascurano di accumulare le stesse cause dei seguaci dei sūtra, essi tuttavia vengono iniziati da un Maestro qualificato per assumere il risultato futuro della completa evoluzione spirituale (cioè l'esperienza dell'Illuminazione stessa) come il vero e proprio punto di partenza del loro Sentiero, cioè come base della loro pratica. Al posto della propria immagine ordinaria e limitata, il tantrika coltiva la visione di avere già ottenuto l'Illuminazione nella forma di un particolare yi-dam. Anche tutti gli elementi dell'esperienza ordinaria – l'ambiente, le esperienze sensoriali e le attività – sono similmente percepiti nella luce di questa trasformazione radicale: ogni cosa viene sperimentata come pura ed estatica, così come un buddha la percepirebbe.

Dei 9 veicoli della Scuola rñiñ-ma, mentre i primi 3 sono “causali”, gli altri 6 (kriyātantra, ubhayatantra, yogatantra, mahāyoga, anuyoga, atiyoga) sono “risultanti”.

Secondo lo rDzogs-chen, solo gli aderenti al phalayāna capiscono la vera realtà e, tra essi, soltanto l'atiyoga è considerato la “verità naturalmente segreta (rañ-bžin gsañ-ba'i don)”, mentre il kriyātantra e l'ubhayatantra sono definiti ‘discipline (‘dul-ba)’, lo yogatantra ‘illuminata intenzione (dgoñs-pa)’ e il mahāyoga ‘discrezione (gsañ-ba)’.

V. hetuyāna e vajrayāna.

PHALGUNA :

il mese indiano di febbraio/marzo.

PHĀRUŠYAVĀCĀ (tsig-rtzub) :

parole aspre, offesa, ingiuria (una delle 10 azioni negative).

PHAT :

in tib. viene pronunciato “phè” :

a) esclamazione usata per troncare i pensieri che distraggono e per ridestare la coscienza dal torpore che sopraggiunge nella meditazione. Dapprima lo yogi si concentra sul flusso dei pensieri, sul torpore, sulle apparizioni o su qualsiasi ostacolo si presenti, e poi improvvisamente grida “phè !” con tutte le sue forze : facendo ciò, tutti gli ostacoli vengono eliminati;

b) esclamazione che è come un sigillo. Essa ci protegge dalla violazione dei voti di non danneggiare gli altri esseri e di astenersi dalla violenza, è come una sillaba-seme che purifica e mantiene gli impegni.

PICU(KA) (pi-tsu-ra’i ‘bras-bu):

v. picula.

PICULA (pi-tsu-ra’i ‘bras-bu):

albero della famiglia delle tamerici (*Tamarix indica*), il cui frutto è una prugna blu o malva dalla polpa gialla, dalle dimensioni di un bilva o di un limone. E’ detta anche picu, picuka o vicula (*Vangueria spinosa*). E’ un attributo che appare nella mano destra delle dee Ārya Cuṇḍa Tārā e Vasudhara.

PĪDITAKA (gzir-ba-can) :

premere.

PIṆḌA :

a) globo, globulo;

b) tib. chañ-bu: trecce di farina impastata a mano, offerte per placare i preta e le forze negative.

PIṆḌAPĀKA (bsod-sñoms):

mendicare il proprio cibo.

PIṆḌIKṚTA-SĀDHANA:

“Una sādhana abbreviata”, commentario tantrico di Nāgārjuna.

PINDO ĀCĀRYA:

uno dei primi maestri detentori del lignaggio indiano del Tantra di Kālacakra. Secondo alcuni, egli era un discepolo di Kālacakrapāda il Vecchio, mentre per altri addirittura il suo maestro.

PIṆḌOLA BHARADVĀJA (Bharadvaja bsod-sñoms len):

uno dei 16 Arhat, che risiede in una grotta di montagna sul continente orientale di Pūrvadvīpa. E’ raffigurato con un libro nella mano destra ed una ciotola per elemosine nella sinistra. Lo si invoca contro gli infortuni.

PIṆḌGALĀ (ro-ma) :

“di color fulvo”. Vedi rasanā.

PĪPAL :

albero della “*Ficus religiosa*”, detto anche aśvattha. E’ l’albero della Bodhi (*bodhi-vṛkṣa*), sotto il quale Śākyamuni ottenne l’Illuminazione a Bodh Gayā nel 523 a.C. Un ramo di esso fu piantato ad Anurādhapura (Sri Lanka) nel 306 a.C. da

Sanghamitta (fondatrice di un ordine di monache buddhiste) su suggerimento di Mahinda (figlio di re Aśoka). Vedi Bodh Gayā.

PIPPALA:
v. pīpal.

PIŚĀCA (ṣa-za):

A) demoni feroci e maligni (appartenenti al regno dei preta), dall'aspetto orrendo, che si cibano di carne (ṣa-za) e sangue umani, amano l'oscurità e frequentano i campi di cremazione. Hanno il potere di assumere forme diverse a volontà e anche di diventare invisibili. Le loro controparti femminili sono le piśācī, anch'esse antropofaghe. I "mangiatori di carne" sono gli orchi della demonologia indù, considerati come una sottocategoria di asura. In Tibet fanno parte dei Lha-srin sde-bryad. Vedi ṣa-za'i gdon;

B) una delle 4 grandi lingue dell'India: v. sub ṣa-za'i skad.

PIŚĀCĪ (Phra-men-ma, Phra-men-mo) :

il termine significa "striata, variegata", con riferimento ai vari colori delle teste e corpi di queste divinità femminili divoratrici di carne umana, spiriti che si nutrono delle energie essenziali degli alimenti e della vitalità delle persone.

Nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate figurano le 8 Piśācī. Esse corrispondono alle yoginī degli 8 Bodhisattva (Lāsyā, ecc.), delle quali rappresentano l'aspetto negativo: infatti, si tratta di ḍākinī dal corpo umano ma dalla testa di animali pericolosi, testa che simboleggia la parte brutale che c'è in noi, la natura istintiva e bestiale del lato oscuro della psiche umana³³, cioè un'intensificazione demoniaca ed irata della potenza che si manifesta sul piano dell'intelletto profano ed ordinario.

Nel 13° giorno del bar-do – come pure nel precedente – il cakra della testa del defunto è immaginato come un loto ad 8 petali, disposti secondo i punti cardinali e quelli intermedi³⁴. Ora, in tale giorno, da queste regioni del suddetto cakra - mentre dapprima appaiono le 8 Gaurī (dotate di corpo umano), che corrispondono agli 8 tipi di *coscienza* (visiva, auditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale [manovijñāna], universale [ālayavijñāna], illusa/egoica [kliṣṭamanovijñāna]) – subito dopo sorgono le Piśācī (che hanno teste di animali) che rappresentano gli 8 oggetti di tali coscienze, o meglio: la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli *oggetti* delle 8 classi di coscienza.

Il gruppo delle Piśācī comprende :

NOME ³⁵	TESTA DI	COLORE	Zona del cervello del defunto nella quale sorge	SIMBOLI
Siṅhamukhā (Siṅ-la)	leone	viola scuro o marrone	est	con le mani incrociate sul petto, stringe tra i denti un cadavere e agita la criniera

³³ Elementi della nostra psiche (impulsi o tendenze karmiche) profondamente repressi, terrificanti proprio in quanto sono negati. In questo momento del bar-do, quando non ci si può più sottrarre agli aspetti più odiosi della realtà, il defunto non ha più modo di indulgere in un'immagine di sé piacevole.

³⁴ Le 4 Piśācī situate nelle direzioni cardinali dell'assemblea delle deità irate possiedono zanne, mentre quelle delle direzioni intermedie sono figure alate.

³⁵ In alcuni testi i nomi surriportati – anziché terminare per ā – finiscono per ī (Siṅhamukhī, ecc.).

In altri testi sono rispettivamente: Siṃhasya, Vyāghrasya, Śṛgalasya, Śvanasya, Gṛdhrasya, Kankhasya, Kakasya, Ulukasya.

Vyāghrīmukhā (Bya-kri-mu-kha)	tigre	rossa	sud	con le braccia incrociate verso il basso, occhi fissi e denti digrignati
Śṛgālamukhā (Sri-la-mu-kha)	volpe	nera	ovest	rasoio e visceri che divora
Śvānamukhā (So-na-mu-kha)	lupo	blu scuro	nord	con gli occhi sbarrati, porta alla bocca un cadavere, che sbrana
Gṛdhramukhā (Kro-ta-mu-kha)	avvoltoio	giallo pallido	sud-est	sulle spalle un cadavere e tra le mani uno scheletro
Kaṅkamukhā (Kan-ka-mu-kha)	falco	rosso scuro	sud-ovest	sulle spalle una pelle umana scorticata
Kākamukhā (Kha-khva-mu-kha)	corvo	nero	nord-ovest	regge kapāla e spada, e mangia un cuore e un polmone
Ulumukhā (‘U-lu-mu-kha)	gufo	blu scuro	nord-est	regge vajra e spada, e mangia carne macellata di fresco

PIṬAKA (za-ma-tog, sde-snod, sprog-ma-can) :

“cesta, canestro, scrigno”. Nell’India antica i manoscritti di foglie di palma venivano conservati in panieri intrecciati: il canestro pertanto – che spesso figura a fianco di paṇḍit indiani ed eruditi tibetani – rappresenta il cibo spirituale elargito dal Buddha sotto forma di insegnamenti. Tre sono le raccolte (tri-piṭaka) di Scritture sacre (in lingua pāli) che costituiscono il canone del buddhismo primitivo, ossia le sue 3 divisioni scritturali :

--sutta (sūtra) : discorsi del Buddha

--vinaya : disciplina morale, regola monastica

--abhidhamma (abhidharma) : metafisica ; o śāstra : dissertazioni, trattati.

Fu nel 1° Concilio (saṃgīti) che a Rājagṛha si riunirono 500 bhikṣu per dare forma definitiva alla dottrina e alle regole monastiche. Peraltro il Canone cominciò ad essere messo per iscritto (in pāli) solo a partire dal 100 a.C. a Sri Lanka, quando si tenne il 4° concilio.

Nell’iconografia, il canestro appare come un recipiente rotondo od ovoidale, decorato da fasce orizzontali e da diversi altri motivi; il coperchio a forma di cupola è spesso coronato da un gioiello e decorato da un nastro di seta.

PĪṬHA (yul) :

“base, seggio, trono, sede, paese, luogo” :

a) la base su cui appoggia un’immagine divina ;

b) un luogo santo (una località sacra) che viene considerato come sede (o santuario) di una deità, centro di pellegrinaggio, nonché le corrispondenti membra, cakra e nāḍī nel corpo dello yogi. Dato che vi è una relazione tra queste parti fisiche e quelle località geografiche, meditando su un particolare ‘centro di pellegrinaggio’ attraverso la visualizzazione della divinità che vi presiede, la zona di concentrazione nel corpo dello yogi è investita del potere spirituale di quello stesso luogo.

Questi “luoghi di potere spirituale” (pīṭhasthāna) sono in numero di 12, 24 o 32 : ad es., Uḍḍiyāṇa (O-rgyan), sacro ai praticanti dei tantra di Cakrasaṃvara ed Hevajra ; Himālaya ; Jāla (o Jālandhara, nel Pañjāb) ; Pūrṇa (nel Mahārāṣṭra), Pataṅga (sul Śrīśaila), Kāmākhyā (in Assam), ecc.

PĪṬHASTHĀNA (gnas-yul ñer-b’zi, gnas ñer-b’zi):

“luogo di potere spirituale” : v. pīṭha.

Nei tantra superiori, la descrizione del “maṇḍala interno” annovera 24 punti nel corpo, che sono la sede delle “gocce essenziali dell’energia” (bindu, thig-le), raffigurate sotto la forma dinamica di ḍāka e di ḍākinī. Questi 24 luoghi – che costituiscono “la città del corpo di vajra” (rdo-rje’i lus-kyi groṅ-khyer) – hanno per

origine le nāḍī del cakra del cuore. Nella struttura sottile del corpo esistono infatti “8 nāḍī fisse originarie del cuore”:

- la nāḍī centrale (avadhūtī) fiancheggiata dalle due laterali (iḍā e piṅgalā); e
- altre 5 nāḍī: “triplice cerchio” ad est (cioè davanti al meditante), “desiderosa” a sud (cioè a destra), “famiglia” ad ovest (cioè dietro), “ardente” a nord (cioè a sinistra) e “libera da nodi” applicato all’avadhūtī, dietro di esso.

Ciascuna di esse si ramifica a sua volta in 3 nāḍī e quindi per un totale di 24 nāḍī, le “nāḍī dei 24 luoghi”.

I 24 luoghi sono suddivisi in 3 cerchi ed hanno la loro corrispondenza terrestre esterna, dato che il loro nome è quello dei luoghi sacri dell’India:

1) “*il cerchio della mente*” è costituito da 8 nāḍī blu percorse da arie sottili (rluṅ) che raggiungono alla loro estremità 8 di quei luoghi, “gli 8 luoghi celesti”:

- sommità della testa (Jālandhara)
- sopracciglia (Pu[ll]īramalaya)
- nuca (Arbuda/Arbuta)
- punto tra le sopracciglia (Rāmeṣvara/ī)
- orecchio destro (Oḍḍiyāna)
- orecchio sinistro (Godāvarī)
- occhi (Devīkoṭa)
- spalle (Molava/Mālava);

2) “*il cerchio della parola*” è costituito da 8 nāḍī rosse, che trasportano soprattutto dei thig-le di bodhicitta rossa e che terminano negli “8 luoghi sacri terrestri”:

- gola (Lampāka)
- ascelle e cavità dei reni (Kāmaru/Kāmarūpa)
- i due seni (Odra/Otri)
- ombelico (Triṣakune)
- punta del naso (Kosala/Kośala)
- palato (Kaliṅga[ra])
- cuore (Kaṅcika/Kāñcī/Kantsi)
- regione addominale del sesso (Himālaya);

3) “*il cerchio del corpo*” è costituito da 8 nāḍī bianche in cui scorrono i thig-le di bodhicitta bianca e raggiunge gli “8 luoghi sacri sotterranei”:

- organo sessuale (Pretapuri)
- ano (Gṛhadeva)
- polpacci (Suvarṇadvīpa)
- cosce (Surakta/Suraṣṭa/Saurāṣṭra)
- 16 dita delle mani e dei piedi (cioè, esclusi pollici ed alluci) (Nagara)
- caviglie (Sindhu)
- pollici ed alluci (Maro/Maruta)
- ginocchia (Kuluta/Kulatā).

Tutti questi luoghi della “città del corpo adamantino” – abitati da ḍāka e ḍākinī – sono l’oggetto di offerte interiori durante i gaṇacakrapūjā.

Infine, ciascuna delle 24 nāḍī si ramifica in 3 rami, ottenendosi un totale di 72 nāḍī bianche, rosse e blu che veicolano anch’esse le bodhicitta bianca e rossa e i rluṅ. A sua volta, ciascuna di queste 72 si divide in 1.000 rami, arrivando così a un totale di 72.000 nāḍī nel corpo umano. Esse veicolano i rluṅ impuri della mente concettuale, che si dissolvono nell’avadhūti al momento della morte e che lo yogi si addestra a purificare e a padroneggiare nella Fase di Sviluppo. Le pratiche della Fase di Perfezionamento permettono di riportare questi rluṅ purificati verso l’avadhūti e di farveli entrare, dimorare e dissolvere, sciogliendo così i nodi (rtsa-mdud) che stringono il canale centrale e rivelando l’aspetto ultimo e più sottile della mente: l’indistruttibile goccia eterna che dimora nel cakra del cuore.

I 24 luoghi sacri hanno per origine la tragica leggenda indiana, secondo cui Viṣṇu tagliò il corpo di Satī (la prima moglie di Śiva) in altrettanti pezzi, che egli sparpagliò in tutta l'India facendoli cadere appunto in 24 località. Queste ultime sono collegate ad altrettanti punti del “corpo sottile” o “corpo di luce”, che viene realizzato e sperimentato da yogi spiritualmente avanzati, nonché connesse ad altrettante ḍākinī. In altre parole, ogni ḍākinī ha un'ubicazione geografica con cui è identificata e che è la sua sede: questa sede è un punto (o campo) di energia sulla superficie terrestre che corrisponde a (ed ha una connessione con) un punto nel corpo umano.

Le 24 regioni associate al Cakrasaṃvaratantra e alle classi degli Heruka sono, in ordine alfabetico:

Arbuda, Caritra, Devīkoṭa, Godāvarī, Harikela, Hīmadrī, Jālandhara, Kaliṅga, Kāmarūpa, Kāñcī, Karmārapāṭaka, Kāruṇyapāṭaka, Kokaṇa, Kośala, Kulatā, Lampāka, Mālava, Munmuni, Nagara, Oḍḍiyāna, Paurṇagiri, Saurāṣṭra, Sindhu, Vindhyākaumārapaurikā.

Quando si effettua la pratica di Cakrasaṃvara, tutti i ḍāka e le ḍākinī che risiedono nei 24 siti di potere spirituale entrano nel corpo dei praticanti, benedicono le loro nāḍī, bindu e rluṅ, e permettono loro di ottenere le realizzazioni della grande beatitudine spontanea, la via rapida stessa dell'Illuminazione. Poiché queste divinità sono delle emanazioni di Cakrasaṃvara e di Vajravārāhī/Vajrayoginī, il loro corpo ha la medesima natura della loro mente e può andare dovunque va la mente stessa senza essere ostacolato dagli oggetti materiali. Così innumerevoli ḍāka e ḍākinī possono davvero entrare nel corpo dei praticanti sinceri e benedire le loro nāḍī, bindu e rluṅ.

A dire il vero, Cakrasaṃvara stesso dimora sempre nel cuore dei praticanti sinceri, concedendo loro grandi poteri del corpo, della parola e della mente. Più i tempi sono degenerati e impuri, più è difficile ricevere le benedizioni delle altre divinità tantriche (quali Yamāntaka o Guhyasamāja); e più aumenta il numero dei Lama del lignaggio, più si tarda a riceverne le realizzazioni. Invece con Cakrasaṃvara avviene proprio il contrario, nel senso che le sue benedizioni diventano sempre più potenti, facili da ricevere e rapide: perché, mentre quando Buddha ha rivelato altri tantra (come quelli sopra citati di Yamāntaka o Guhyasamāja) egli ha emanato le deità e i loro maṇḍala e poi li ha riassorbiti dopo il suo discorso, quando invece ha insegnato il tantra di Heruka non ne ha riassorbito i maṇḍala: esistono, in particolare, i 24 pīṭhasthāna ove i maṇḍala di Cakrasaṃvara permangono ancora. I praticanti che hanno un karma puro possono vedere questi maṇḍala e queste divinità.

Vedi kāyamaṇḍala e Vajrayoginī.

PITOPA:

originario dell'India orientale, fu allievo di Nāropā, sviluppò e spiegò il Kālacakratāntra.

PITṚTANTRA (pha-rgyud):

“tantra-padre”, “tantra paterno” o “tantra maschile”. Tutti gli anuttarayogatantra comprendono 2 fasi: la “fase di sviluppo” (utpattikrama), dove si dispiega la visualizzazione, e la “fase di completamento” (saṃpannakrama), che riguarda gli yoga interni. A seconda che l'accento sia messo su una o l'altra delle fasi, si distinguono i “tantra padre” (pitṛtantra) e i “tantra madre” (matṛtantra).

I tantra-padre insistono sui mezzi abili (upāya) necessari per realizzare il “corpo illusorio” (sgyu-lus): gli yoga della “fase di sviluppo”, la pratica dei mantra e gli yoga che impegnano i rluṅ e le coscienze. In altri termini, essi sottolineano la generazione del “corpo illusorio”, cioè enfatizzano l'aspetto del Metodo (upāya).

Inoltre, essi si occupano della trasformazione dell'ira/avversione (mentre i tantra-madre riguardano la trasformazione dell'attaccamento).

Il mahāyoga – sottolineando la “fase di sviluppo” – appartiene ai tantra-padre.

Vengono anche detti “tantra dei ḍāka” (mkha’-‘gro pha’i rgyud) o “tantra del metodo” (upāya-tantra).

Il tantra principale dei tantra-padre (o tantra-radice) è lo Śrī Guhyasamājatantra (dPal gsañ-ba ‘dus-pa’i rgyud). Tra gli altri, va citato il Vajramahābhairavatantra (rDo-rje ‘jigs-byed chen-po’i rgyud), la cui deità è Yamāntaka (una forma irata di Mañjuśrī assai praticata dai dGe-lugs-pa); nonché il tantra di Yamarī.

Vedi anche gñis-med rgyud (tantra non duali).

PITR̥YOGA (pha-rgyud) :

“yoga-padre”: v. pitṛtantra.

PITTA (mkhris-pa):

la bile: uno dei 3 ”umori”. Vedi sub doṣa.

PLAKṢA:

albero di fico dalle foglie ondulate, Ficus infectoria.

POṢADHA (bsñen-gnas):

v. mahāyāna-poṣadha, upoṣadha e upavasatha.

POTALA (Pho-brañ Po-ta-la, Ri-bo Gru-'dzin):

“risplendente” :

a) la Terra Pura di Avalokiteśvara, cioè la montagna su cui risiede: v. Potalaka;

b) il palazzo costruito sulla collina dMar-po-ri (che sovrasta la città di Lha-sa) quale residenza dei Dalai Lama (sulla quale già Sroñ-btsan sGam-po aveva costruito nel 7° sec. un piccolo tempio). Fu iniziato nel 1645 dal 5° Dalai Lama (mNa'-dbañ bLo-bzañ rGya-mtsho) e venne concluso nel 1695 dall'allora reggente Sañs-rgyas rGya-mtsho. E' detto “pho-brañ” o palazzo dell'incarnazione terrena di Avalokiteśvara. Comprende

--il Palazzo Rosso contenente (fino al 1959) i templi e gli appartamenti dei monaci e il monastero privato del Dalai Lama e i suoi appartamenti privati ;

--il Palazzo Bianco (che è la parte centrale) destinato agli uffici dell'Amministrazione governativa, a residenza di tutti i membri laici del personale del Potala e a scuola per gli ufficiali di governo.

Nel Potala vi erano le tombe di tutti i Dalai Lama dal 5° in avanti (eccetto il 6°) e il tempio di Avalokiteśvara.

Dietro al Potala, dove si era formata una gran buca ai piedi della collina (per effetto del prelevamento della terra necessaria per fare la malta dell'edificio), il 6° Dalai Lama realizzò il tempio del kLu-khañ, in onore dei nāga che i lavori edili avevano disturbato. Gli affreschi che lo decorano descrivono le pratiche più segrete del Tantra e dello rDzogs-chen.

POTALAKA:

il monte Potalaka è la Terra pura di Avalokiteśvara, cioè la montagna su cui risiede, che la tradizione indo-buddhista ritiene essere un'isola al largo del Kèrala (India merid.), oggi da alcuni identificata con le colline Pothigai (le cui pendici ricadono ad ovest nel Kèrala e ad est nel Tamil Nadu).

Da lì le sue attività compassionevoli si emanano nell'intero universo portando sollievo e liberazione a tutti gli esseri. Per via della sua compassione e della devozione dei suoi seguaci, alcuni Potalaka esistono oggi nel mondo: il palazzo

Potala a Lhasa (v. sub Potala, b) e, secondo le altre tradizioni buddhiste, l'isola di Putuo Shan, nella baia di Hangzhou (Cina), in Corea e in Giappone.

PRABHĀ ('od):

luce. E' il simbolo della conoscenza, che dissipa le tenebre dell'ignoranza. Śariputra, il principale discepolo di Śākyamuni, famoso per la sua intelligenza, aveva fatto – in una vita precedente – un'offerta di luce davanti ad uno stūpa: ecco perchè in questa vita era dotato d'una intelligenza eccezionale.

PRABHĀDHARA:

“Detentrica della luce” è una ḍākinī, una delle 6 manifestazioni di Vajravārāhī, e precisamente l'emanazione della sua talità o incarnazione della sua essenza).

PRABHĀHASTI (glañ-po'i 'od, 'od-kyi glañ-po):

“Elefante radiante” o “Elefante di luce” fu - tra gli 8 Vidyādhara delle “8 istruzioni trasmesse per la realizzazione spirituale” (sgrub-pa bka'-brgyad) - il destinatario della trasmissione dei tantra dell'Heruka Vajrakīla/Vajrakumāra, cioè bDud-rtsi yon-tan (aspetto irato di Nīvaraṇaviṣkambhin e personificazione delle attività illuminate).

Nato da una famiglia reale nella parte occidentale dell'India e chiamato Śākyaprabha quando fu ordinato monaco, Prabāhasti divenne molto esperto nel Tripitaka e studiò il Vajrayāna con Vajrahasya (rDo-rje b'ad-pa) e numerosi altri maestri. Scrisse un commentario al Guhyasamājatantra. Ha raggiunto la suprema realizzazione e ha avuto, insieme al suo discepolo Śākyamitra, un enorme impatto sul Dharma in Kashmir.

PRABHĀKARĪ ('od-byed-pa) :

“luminoso, illuminante, irradiante” : il 3° dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga). Quando l'āryabodhisattva – provenendo dal vimalābhūmi – ha ottenuto le qualità di purezza, vigore, disgusto dell'illusione, distacco ed assenza di regressione, perseveranza, chiarezza completa, infaticabilità, gioia e grandezza spirituale, raggiunge il 3° bhūmi. Qui egli – pur praticando tutte le pāramitā - sviluppa la pazienza alla perfezione (kṣantipāramitā).

Pienamente consapevole della sofferenza dell'impermanenza, sopporta agevolmente grandi difficoltà per aiutare gli esseri, pronto a qualunque sacrificio. Per lui non vi sono nemici al di fuori delle passioni. In lui si sono estinti l'attaccamento, l'avversione e l'ottusità. La sua mente ricerca instancabilmente gli insegnamenti dei buddha.

Un tale bodhisattva ottiene i “4 samāpatti del senza-forma”, padroneggia i “4 incommensurabili” e le prime 5 “conoscenze soprannaturali (abhijñā)” al livello più puro. E' in grado di assumere la forma di Indra (il re degli dèi); e di moltiplicare per 100 i poteri speciali citati sub “Vimalā” (così, potrà vedere e contemplare 100.000 buddha, ecc.).

PRABHĀSASAMĀDHI (kun-tu snañ-ba tiñ-ñe-'dzin):

il samādhi della luminosità onnipenetrante.

PRABHĀSVARA ('od-gsal) :

“chiara luce” : la chiarezza (radiosità, lucidità o luminosità) è una delle caratteristiche essenziali, non-nate, increate, della natura ultima della mente, qualità di irradiazione naturale che proietta e conosce simultaneamente la manifestazione. E' la qualità cognitiva della mente: libertà dal buio dell'ignoranza e capacità di

conoscere. L'altra caratteristica è la Vacuità (śūnyatā). Chiara Luce e Vacuità sono indissolubili nella natura ultima della mente - che è splendore infinito e vuoto splendente: una mente profonda e pura come un cristallo che percepisce tutto come vuoto, chiaro ed illimitato come lo spazio. In essa, gli oggetti dei regni dei 6 sensi (i 5 fisici + il mentale) si presentano senza che il mentale sia affetto da un kleśa o da una reazione qualsiasi.

La primordiale "luce" interiore è solo un termine operativo (non una cosa), cioè il tono-sensazione della pura consapevolezza trascendente in cui gli opposti sono stati risolti (jñāna): non è pertanto un giudizio-sensazione di tipo concettuale. Essa è l'esistenza autocosciente dell'individuo o "essere-se-stesso" (che, opposto all' "essere-questo-o-quello", è appunto della natura della luce).

L'esperienza di luce radiante è la comprensione della Vacuità che rende manifesti tutti i fenomeni. Nella sua forma più completa corrisponde a ji-sñed ye-śes (consapevolezza di qualunque cosa esista) e a kun-mkhyen ye-śes (saggezza onnisciente).

La Chiara Luce si può distinguere in :

--soggettiva : è la coscienza della "saggezza che riconosce la Vacuità" (cioè la sottilissima ed innata idea della Vacuità che ogni essere possiede nel suo continuum mentale) ;

--oggettiva : è la Vacuità.

La Chiara Luce è il più sottile livello della mente, la sottilissima dimensione della coscienza, cioè la fondamentale ed essenziale natura di tutti gli eventi cognitivi. Benchè sempre presente in tutti gli esseri senzienti (che la possiedono in modo potenziale), diventa manifesta soltanto quando la mente grossolana (sems rags-pa) cessa di funzionare: ossia si rivela solo quando i suoi aspetti più grossolani sono inattivi, per cui gli esseri ordinari la sperimentano *spontaneamente e naturalmente* al momento della morte, quando si completa la dissoluzione degli aspetti grossolani.

Essa però può essere coltivata anche in vita, *volutamente ed esperienzialmente*, attraverso le pratiche dell'anuttarayogatantra.

Vi sono 2 tipi di prabhāsvara, cioè di radiosità interiore:

a] quella del fondamento (gzi'i 'od-gsal): detta anche "radiosità interiore madre ('od-gsal ma)", si manifesta naturalmente al momento della morte ed indica la presenza del dharmakāya, ma non può essere accompagnata da una consapevolezza della sua natura;

b] quella del sentiero (lam-gyi 'od-gsal): detta anche "radiosità interiore figlio ('od-gsal bu)" è una consapevolezza della natura ultima della mente coltivata dal meditante in vita, ossia è la realizzazione della natura della "radiosità interiore madre" così come si sviluppa nella meditazione.

Quando le due radiosità si congiungono, si raggiunge la buddhitā.

Al momento della morte ed immediatamente dopo, si sperimentano 3 fasi successive della "radiosità interiore":

- 1) "radiosità della realtà del primo bar-do (bar-do dañ-po chos-ñid 'od-gsal)": coincide con quella sub a];
- 2) "seconda radiosità del bar-do (bar-do 'od-gsal gñis-pa)": si identifica con quella sub b];
- 3) "terza radiosità del bar-do (bar-do 'od-gsal gsum-pa)": si identifica con la successiva comparsa delle Divinità Pacifiche ed Irate (Zi-khro) durante il "bar-do della realtà (chos-ñid bar-do).

Invece, per far sorgere ed attivare volutamente la fondamentale mente innata di chiara luce colma di beatitudine, il praticante dell'anuttarayogatantra usa tecniche diverse. Così,

a) lo yogi del Guhyasamājatantra – nello Stadio di Perfezionamento (saṃpannakrama) - si addestra a padroneggiare i rluṅ e le essenze vitali del corpo

sottile; simulando il processo della morte, egli espone la C.L. che dimora come l'indistruttibile goccia al centro del cuore. Prabhāsvara è precisamente la 5^a tappa dello Stadio di perfezionamento dell'anuttarayogatantra. Dopo essersi addestrato da 6 a 18 mesi nella 4^a tappa detta "svādhiṣṭhanakrama", lo yogi approfondisce la sua esperienza della Chiara Luce mediante le 8 dissoluzioni effettuando uscite e rientri nel corpo grossolano per insegnare agli altri, sino ad ottenere finalmente la Chiara Luce oggettiva o significativa. Egli raggiunge l'equivalente del Sentiero della Visione e il 1° bhūmi del Mantrayāna. Il Corpo Illusorio impuro sparisce allora come un arcobaleno, mentre le passioni svaniscono e si sperimentano le "4 gioie" e le "4 vacuità" nell'ordine normale e poi nell'ordine inverso, e si ottiene il Corpo Illusorio puro (dag-pa'i sgyu-lus). Questo viene chiamato "l'integrazione o unione del principiante" (śaikṣayuganaddha, slob-pa'i zuñ-'jug).

Alla 5^a tappa segue l'ultima, che è detta "yuganaddha" (integrazione o unione).

b) lo yogi del Cakrasaṃvaratantra e dell'Hevajratatra utilizza nello Stadio di Perfezionamento soprattutto le "quattro gioie", che sono esperienze di beatitudine;

c) lo yogi dello rdzogs-chen della Scuola rñiñ-ma-pa, nonché della tradizione mahāmudrā della Scuola bKa'-brgyud-pa, ricorre alla meditazione non-concettuale.

Vi sono vari gradi di Chiara Luce, fenomeno sottile che consiste nella vacuità-luminosità indistruttibile della natura della mente; questo fenomeno non ha sempre la medesima intensità, variando in base al grado di addestramento e di purificazione realizzato. Così abbiamo la C.L. "madre" del momento della morte e la C.L. "figlio" coltivata durante la meditazione:

A) per la Scuola rñiñ-ma-pa:

la "Chiara Luce del Sentiero" (lam-gyi 'od-gsal) o "Chiara Luce-figlio" (putraprabhāsvara) è l'esperienza della C.L. provata nel corso delle pratiche della "fase di perfezionamento" nell'anuyoga. E' la familiarità con questa C.L. che permette di riconoscere – in occasione del sonno o al termine del processo della morte – la "Chiara Luce-madre" (mātṛprabhāsvara), detta anche "Chiara Luce fondamentale o della Base" (gzi'i 'od-gsal).

Nel "bar-do del momento della morte" questo riconoscimento – chiamato "incontro della madre e del figlio" e descritto come "un bambino che corre a rifugiarsi nel grembo della madre" – permette di ottenere la Liberazione. L'addestramento al riconoscimento della C.L. può anche utilizzare con profitto le pratiche del sonno, perché nel momento di addormentarsi e nel momento posto tra il sonno profondo e il sorgere dei sogni, si manifestano le dissoluzioni che svelano la "Chiara Luce-madre" del sonno (gñid 'od-gsal);

B) per i tantra nuovi:

oltre alle suddette categorie di C.L., si suddivide la "Chiara Luce-figlio" in: --"Chiara Luce analogica o metaforica o simbolica" (dpe 'od-gsal), nelle 3 prime tappe della "fase di perfezionamento" (isolamento del corpo, della parola e della consacrazione di sé), ove il fenomeno è ancora accompagnato da oscurazioni e concetti;

--"Chiara Luce significativa od oggettiva od effettiva" (don 'od-gsal), nelle 2 ultime tappe (la Chiara Luce e l'integrazione o unione), in cui cadono gli ultimi veli.

V. prabhāsvarayoga, svabhāva, tathatā, saṃpannakrama.

PRABHĀSVARĀYOGA ('od-gsal-gyi gdams-pa):

lo yoga della Chiara Luce, uno dei "6 yoga di Nāropa". Tutti noi sperimentiamo ogni giorno 3 stati di coscienza: veglia, sogno, sonno profondo. Aldilà del sogno, vi è il sonno profondo: di cui non abbiamo alcun ricordo da svegli, ma soltanto la sensazione d'essere sprofondata nel buio più completo, nell'incoscienza. Invece, in

questo yoga, il sonno profondo non è più un momento d'assenza della coscienza personale: lo yogi consapevole della natura della mente, che è Chiara Luce, rimane in questo stato di apertura e chiarezza. La natura fondamentale della mente, inseparabile dalla Vacuità, è "Chiara Luce fondamentale" (g̃zi'i 'od-gsal).

Così, il sonno profondo diventa l'opportunità - quando i corpi fisico e psichico riposano - di ricollegarci alla reale natura che ci caratterizza. Esso diventa allora una meditazione, la cui pratica durante la vita può dimostrarsi determinante al momento della morte, durante la prima fase del bar-do che è simile al sonno profondo: il morente,, con la mente stabile nel suo stato naturale di Chiara Luce, non affonda nell'incoscienza (poiché "egli" si pone aldilà della coscienza personale connessa al corpo) e può essere liberato.

‘Chiara Luce’ è la lucidità pura della mente : essa esprime l’esperienza della coscienza che si svuota della polarità soggetto/oggetto (cioè di ogni contenuto) e diventa sempre più trasparente, radiante, splendente. In altri termini, simboleggia la mente non-condizionata, non modificata dal processo di pensiero, puramente nirvanica, che trascende i fenomeni illusori del saṃsāra (e come tale è sinonimo di jñāna), cioè Dharmakāya.

Questa luce appare quando il rluṅ “grande vuoto” si dissolve nell’avadhūti al cakra del cuore : essa è simile alla visione d’un cielo autunnale all’alba, cioè perfettamente chiaro e vuoto. In quel momento si destano e diventano attivi la mente sottilissima e il rluṅ pure sottilissimo che ne è il supporto, i quali risiedono nel “thig-le indistruttibile” nel cakra del cuore (e normalmente non sono funzionanti). Questo stato mentale - che è il più profondo e il più sottile - quando funziona percepisce tutto come vuoto, chiaro ed illimitato come lo spazio.

La Chiara Luce si distingue in :

- a) Primordiale, originaria o fondamentale, detta ‘Chiara Luce MADRE’ :
è la condizione della mente nel suo stato vacuo e libero dal processo di pensiero samsarico (dualistico e concettuale), ossia è lo stato dell’essenza originaria ed innata dell’individuo, pura e perfezionata fin dall’origine (dharmakāya) ;
- b) del Sentiero, detta ‘Chiara Luce FIGLIA’ :
è l’esperienza della condizione essenziale e innata di cui al punto a) che gli yogi più elevati fanno a loro piacimento grazie ad una corretta pratica di meditazione (dhyāna), ossia quando i rluṅ vengono dissolti nell’avadhūti non spontaneamente ma mediante il potere della meditazione. La Chiara Luce Figlia è il mezzo che abbiamo per poter riconoscere la Chiara Luce Madre.
- c) del Frutto o risultante, detta ‘Chiara Luce UNIONE DELLA MADRE E DELLA FIGLIA’ :
questa unione consiste nel vedere l’identità della Chiara Luce Figlia (sperimentata praticando la meditazione) e della Chiara Luce Madre (che è da sempre la natura non-dualistica della mente).

Ora, lo yoga in esame è un metodo per riconoscere la chiarezza e luminosità della mente mentre si dorme - conservando uno stato cosciente, ma privo di pensiero discorsivo, durante il sonno e precisamente dal momento in cui solitamente si perde la coscienza dei sensi sino al momento in cui inizia l’attività onirica. Il praticante pertanto si allena a mantenere una chiara presenza durante il sonno particolarmente nella sua fase iniziale, cioè nel momento in cui si addormenta prima che cominci lo stato del sogno. Questa esperienza della Chiara Luce è nota come “Chiara Luce Figlia”.

In sintesi, il procedimento è il seguente :

1. durante la giornata lo yogi visualizza nel proprio cuore un Vajradhara blu unito alla sua yum e lo prega di manifestare la luminosità. Poi si concentra su una HŪM

blu nel suo cuore praticando la "respirazione a vaso" e ascolta mentalmente il suono del mantra. Quindi dissolve il mondo esterno nel suo corpo; il suo corpo nella HŪṂ, questa dal basso verso l'alto nel bindu posto aldisopra della lettera e quest'ultimo nella nāda (una specie di voluta aldisopra del bindu), che svanisce nella vacuità. Lo yogi rimane così in samādhi trattenendo il rluṅ. Facendo tutto ciò durante la giornata, verrà facilitata la pratica durante il sonno.

2. Determinato a riconoscere la Chiara Luce del sonno, lo yogi si distende nella posizione del leone coricato, con la mano destra sotto la testa e le gambe un po' ripiegate. Prima d'addormentarsi compie la visualizzazione precedente e - dopo essersi assorbito nella vacuità/chiarità - immagina il proprio corpo come quello dello yi-dam, nel cui cuore va visualizzato un loto con 4 petali : su ciascuno di questi vi sono le sillabe A, NU, TA e RA, mentre nel pericarpo vi è la sillaba HŪṂ (il vero stato della mente).

Poi, quando comincia a sentirsi assonnato si concentra sulla A; quindi, ancor più addormentato, sulla NU; sempre più addormentato, sulla TA; quasi completamente addormentato, sulla RA; infine, mentre cade del tutto addormentato, passa alla HŪṂ. Quindi, tutto il suo corpo si dissolve gradatamente nella HŪṂ e questa a sua volta si dissolve nella luce (Chiara Luce Figlia), sulla quale si concentra: scivolando nel sonno, egli rimane cosciente.

Il concentrarsi sulle suddette 5 sillabe poste nel cakra suddetto, fa entrare i rluṅ nell'avadhūti ed emergere i segni del miraggio, del fumo, delle lucciole, della luce della lampada a burro, quindi le apparizioni bianca, rossa e nera, ed infine - simile ad un cielo senza nubi - la Luce Innata o Chiara Luce Madre (la vera Luce del Sonno), priva di tutti i pensieri discriminanti. Lo yogi deve riconoscere questa luce come tale : questo riconoscimento è la Chiara Luce Unione Madre e Figlia.

Con questo yoga della Chiara Luce si potrà poi realizzare il Dharmakāya (lo stato perfetto di buddha) quando verrà il momento della morte : cioè, se grazie ad una corretta pratica di contemplazione la Chiara Luce è stata riconosciuta durante la vita, alla morte il praticante la riconoscerà ancora una volta e si reintegrerà nella Chiara Luce Madre : ciò avverrà dal momento in cui si perde coscienza fino al momento in cui questa si risveglia dando inizio al bar-do. Lo scopo di tale esercizio è dunque quello di conservare uno stato luminoso di meditazione anche nel momento della morte, al fine di poter cogliere l'istante di luce intensa che allora si produce, e di uscire così dal ciclo delle reincarnazioni invece di essere trascinati nel bar-do.

Mentre i "tantra padre" insistono sull'ottenimento del corpo illusorio, stato in cui la mente si identifica totalmente con la forma pura e luminosa della divinità; i "tantra madre" insistono soprattutto sull'ottenimento della Chiara Luce.

PRABHAVA (rab-skyes):
produzione, nascita.

PRABHĀVA (byin-brlabs) :
sansc. "potenza, lustro, splendore", tib. "onda di potenza": sinonimo di 'adhiṣṭhāna'.

PRABHĀVATĪ ('Od-'chaṅ-ma):
una dea del Kāmadhātu e precisamente la dea della forma. E' la radiosa dea della luce che offrì a Śākyamuni uno specchio terso per simboleggiare la chiarezza della sua Illuminazione e la sua infallibile conoscenza delle vite passate. Lo specchio (ādarśa) è uno degli 8 aṣṭa-maṅgala-dravya.

PRABHOGATAH :
sviluppo analitico.

PRABHU :
signore.

PRA-DAKṢIṆĀ (khor-ba, [b]skor-ba, g.yas-skor):

“girare attorno a destra”, “camminare in senso orario” : è la circumambulazione rituale di uno stūpa, un tempio, un edificio, un altare, un lago sacro (come il Padma mTsho) o un’altura sacra (come il Kailaś) per 108, 1080 o 10800 volte, talora fermandosi per fare delle prostrazioni ogni 3 passi. Il giro va fatto volgendo al luogo consacrato la destra (in segno di rispetto) e recitando un mantra appropriato, legandolo al ritmo dei passi o del respiro. E’ una pratica devozionale eseguita per accumulare meriti: in particolare, la circumambulazione - come pure le prostrazioni - è un atto meritorio del corpo.

Esistono tre circuiti di pellegrinaggio a Lhasa, ognuno dei quali dirige i pellegrini alla statua di Jo-bo Śākyamuni: il *Lingkor*, che circonda il sacro distretto della città; il *Barkhor*, che racchiude il tempio di Jokhang; e il *Nangkhor*, un corridoio rituale all'interno del Jokhang. Ogni giorno, durante l'anno, centinaia di pellegrini girano attorno a ciascuno di questi tre circuiti.

PRADĀṢA ('tshig-pa):

malevolenza, malignità. Questo upakleśa è un fattore mentale che deriva dalla collera e dal risentimento e consiste nel non perdonare e nell’usare parole cattive, aggredendo verbalmente.

PRĀDEŚIKA (ñi-tshe-ba) :

limitato, temporaneo, giornaliero.

PRĀDEŚIKANARAKA (ñi-tshe-ba'i dmyal-ba):

gli “inferni (naraka) occasionali o temporanei” o “inferni per un giorno” sono quelli che si trovano sulla superficie della Terra. Mentre gli altri inferni, quelli sotterranei, sono creati dal karma collettivo di tutti gli esseri viventi, quelli temporanei sono innumerevoli e sono il risultato di particolari azioni individuali o di gruppi. Essi si trovano in luoghi isolati, come montagne, deserti, fiumi o altre distese d’acqua; oppure dove – identificando il proprio corpo con degli oggetti – gli esseri soffrono di venir utilizzati, racchiusi nelle porte, nelle corde, negli utensili, nei focolari, nei muri o nei pilastri.

PRADHĀNA (spyi, gtso-bo) :

generalità, principio, materia primaria.

PRADHĀNACITTA (gtso-sems):

“mente (o coscienza) primaria o principale” : consiste nel riconoscimento iniziale della natura di un oggetto e quindi è la percezione solo dell’identità generale (cioè della natura grossolana) di esso.

E’ di 6 tipi, uno per ogni organo di senso : visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale. Le prime 5 percepiscono soltanto gli oggetti direttamente, mentre quella mentale (che dipende dall’organo mentale) ha la funzione di riconoscere, stabilire le caratteristiche e, in seguito, di ricordare l’oggetto.

La coscienza principale si contrappone alla “mente (o coscienza) secondaria”, costituita dai 51 fattori mentali (caitta-dharma).

PRADĪPA (sgron-ma) :

lampada ; stimolante. Nel tantra i “5 pradīpa” sono altrettanti tipi di carne (pañcamāmsa), cioè di vacca, cane, elefante, cavallo e uomo, che nel Kālacakra sono simboleggiati dalle sillabe GO, KU, DA, HA, NA (dalle iniziali in sanscrito delle parole che li designano).

PRADĪPODYOTANA:

“La lampada splendente”, commentario tantrico di Candrakīrti.

PRADYOTA :

sovano dell’importante regno di Ujjayinī, il cui cappellano (purohita) Mahā-Kātyāyana venne convertito da Śākyamuni.

PRAHĀṆA ([mi-dge-ba skyes-pa] spon̄-ba, spañ-ba) :

abbandono, rinuncia: i 4 retti addestramenti (catvāri-samyakprahāṇa) compresi nei 37 aspetti del sentiero verso l’Illuminazione (bodhipakṣikadharmā) coltivati da chi aspira all’Illuminazione stessa.

V. naiṣkramya e upekṣā-smṛti-pariśuddhi.

PRAHĀṆA-MĀRGA (spon̄-ba’i lam) :

il Sentiero della Rinuncia.

PRAHASTI:

v. Prabhahasti.

PRAHEVAJRA (dGa'-rab rdo-rje):

"Diamante di gioia" o “Gioia indistruttibile” fu il 1° maestro umano che trasmise la totalità degli insegnamenti e dei tantra dello rdzogs-chen che oggi abbiamo a disposizione: in altre parole, fu il fondatore della Scuola rDzog-chen sul nostro pianeta.

Nacque 166 anni dopo il parinirvāṇa di buddha Śākyamuni. Storicamente, dato che il parinirvāṇa è avvenuto nel 483 a.C., la nascita si sarebbe verificata nel 317 a.C.; ma la maggior parte delle fonti la colloca nel 2° sec. av.C. (sarebbe vissuto dal 184 a.C al 57 d.C.). Peraltro, se dobbiamo tener fede alla tradizione secondo cui il suo primo discepolo, Mañjuśrīmitra, fu un paṇḍit dell’Università di Nālandā particolarmente esperto nella filosofia yogācāra, può darsi che il loro incontro sia avvenuto nel 5° o 6° sec. d.C., oppure che vi siano stati diversi maestri con questo nome, a meno che si tratti – in realtà - di emanazioni magiche dello stesso maestro in epoche diverse (tra cui il 5°/6° sec.).

E' una manifestazione (o emanazione) di Vajrasattva, ossia un suo nirmāṇakāya sotto forma umana. Nacque da Sudharmā, una delle figlie di Uparāja³⁶ re di Oḍḍiyāna, in questo modo: mentre faceva il bagno nel lago Dhanakośa, le si manifestò Vajrapāṇi sotto forma di un cigno dorato che col becco le toccò per 3 volte il cuore, nel quale si dissolveva una sillaba HŪM luminosa (in cui era fuso Adhicitta³⁷). Ben presto, la ragazza - benché fosse vergine (era infatti monaca) - si accorse di essere incinta. Al termine della gravidanza, un vajra scaturì dal suo cuore e si fuse in luce per diventare un bambino di grande bellezza. Oppressa dalla vergogna, abbandonò il piccolo in una fossa, ma poi - presa dal rimorso - lo prese con sé, chiamandolo Ro-laṅs bDe-ba ('Spirito beato').

A 7 anni, il bambino ricevette delle iniziazioni direttamente da Vajrapāṇi e da Vajrasattva in persona. A questa età e senza aver studiato, vinse in un dibattito 500

³⁶ Alcuni lo identificano con re Indrabhūti 1°.

³⁷ Una manifestazione di Vajrasattva quale precettore degli dèi: era un deva del regno dei Trentatrè Dèi.

paṇḍit che erano stati invitati dal re, il quale in tale occasione gli diede il nome di "dGa'-rab rDo-rje". Partì quindi per il nord e soggiornò per 32 anni³⁸ in una capanna in cima ad una montagna detta "Là dove sorge il sole": qui gli apparve Vajrasattva, che gli conferì tutte le iniziazioni e i 6.400.000 versi dei tantra dello rDzogs-chen, dei quali comprese istantaneamente il significato, cosicchè divenne il primo vidyādhara umano (cioè il primo detentore umano) di tale lignaggio (paramparādhara). Insieme alle ḍākinī impiegò 3 anni per trascrivere quegli insegnamenti. La sua fama aumentò, come pure il numero dei suoi discepoli.

Meditò ed insegnò per il resto della vita a Śītavana, il famoso cimitero (a sud-est di Bodh-Gayā). Fu qui che un giorno l'erudito Mañjuśrīmitra lo incontrò: era andato da lui al fine di sconfiggerlo nelle sue teorie, che considerava eretiche. Dovette invece accorgersi che si trattava di un nirmāṇakāya: rimase presso di lui e ricevette tutti i tantra dello rDzogs-chen. Al termine della vita, il corpo luminoso di dGa'-rab rDo-rje si fuse nello spazio; ma per la disperazione di Mañjuśrīmitra riapparve in un alone di luce e gli consegnò una cassetta di cristallo in cui - redatto in una scrittura dorata su lapislazzuli - si trovava il suo testamento segreto "Tshig-gsum gnad-brdeg" ('toccare l'essenza in 3 parole' o 'i 3 versi che toccano il punto vitale' o 'che mirano all'essenza') sulla pratica rdzogs-chen del khregs-chod. Prahevajra compose anche un testo noto come "La naturale libertà delle caratteristiche ordinarie".

Mañjuśrīmitra passò poi, a sua volta, i suddetti insegnamenti a Śrī Simha. Secoli dopo, anche Vairocana e Padmasambhava hanno ricevuto la trasmissione dei tantra rdzogs-chen da forme di saggezza di dGa'-rab rDo-rje, cioè attraverso una pura visione sul lago Dhanakoṣa.

PRAJĀPATI (skye-dgu[?i bdag-po]) :

- a] progenitore, procreatore;
- b] vedi Mahāprajāpatī.

PRAJÑĀ (śes-rab, mkhyen-[rab]) :

A) saggezza (o conoscenza, consapevolezza) *valutativo-discriminante*, capacità discriminativa della mente, cioè la facoltà (inerente e connaturata in ogni essere senziente) *apprezzativa, analitica e selettiva* che permette di valutare e discernere - mediante la riflessione o mediante l'intuizione - ogni aspetto e caratteristica di tutti gli oggetti di conoscenza, rendendo possibili i giudizi e le decisioni. E' pertanto quel "fattore mentale (caitta-dharma)" che consiste nella capacità di vedere gli oggetti e gli eventi quali sono (da cui deriva la possibilità di sapersi mettere in giusto rapporto con ogni situazione e di trattare efficacemente con l'apparenza convenzionale delle cose) e di considerare in modo diverso quelli che di solito consideriamo ostacoli. P. è quindi conoscenza in termini di relatività (mentre 'jñāna' è saggezza trascendente, cioè consapevolezza aldilà di ogni relatività).

P. può essere mondana o sopramondana, contingente o trascendente : essa può dispiegarsi in diversi ambiti mondani o può essere - al livello più alto - la percezione, la conoscenza diretta dell'essenza stessa della vacuità di tutte le cose, che trascende la loro apparenza e il dualismo soggetto/oggetto. E' la P. che seleziona ciò che è tendente alla vita spirituale, ciò che è appropriato e vero da ciò che non lo è, ciò che è da accettare e ciò che è da abbandonare ; essa è l'acume intellettuale/spirituale (l'intelligenza) dell'uomo saggio che s'avvia a trascendere il saṃsāra (e il cui sviluppo è impedito da avidyā : v. 'matī') ; è la facoltà di scegliere tra saṃsāra e nirvāṇa. E' quindi una funzione che ci consente di andare aldilà dei limiti del nostro atteggiamento abitualmente non illuminato e di entrare nel reame della spiritualità : pertanto essa rappresenta uno stadio sulla via verso jñāna.

³⁸ O fino al suo 32° compleanno, secondo altri.

Quando p. si sviluppa diventa “prajñā amalā” (‘saggezza incontaminata’), “anāsrava prajñā” (‘comprensione non influenzata [dalle considerazioni mondane]): la sua presenza dà all’intero flusso di vita (saṃtāna) un carattere speciale, agisce da antidoto contro altri elementi morali ed intellettuali che sono viziosi e sfavorevoli (upakleṣa e akuṣala) al progresso, cosicchè questi gradualmente scompaiono e tutte le componenti del flusso stesso (idee, sensazioni affettive, volizioni) diventano pure: ogni oggetto è visto e sperimentato con una mente pura, imparziale e aperta.

In particolare, p. è la comprensione corretta dei fenomeni, cioè la percezione del reale e vero modo in cui esistono i fenomeni, libera da ogni concezione dualistica, ossia è la visione (apprensione) della Verità ultima, cioè della Vacuità. Prajñā vede chiaramente l’essenza delle cose, ma non vede ancora le cose quali sono come fanno i buddha.

La P. può essere di 3 tipi, a seconda se essa sorge dall’ascolto (thos), dalla riflessione (sgom) o dalla meditazione (sgom).

P. si distingue da jñāna, perchè la prima è un’eccellente consapevolezza analitica e discriminativa che conosce correttamente le apparenze relative e la varietà delle cose (mentre jñāna è una realizzazione spirituale consistente in una consapevolezza intuitiva, primordiale e originaria che conosce la reale natura di ciò che è, ossia la verità ultima). Si può anche dire che prajñā è conoscenza in termini di relatività e discrimina tra modi di esistenza corretti ed errati e ha per oggetto la Vacuità (mentre jñāna è conoscenza che riguarda l’inseparabilità dei due livelli di verità, dell’apparenza e della Vacuità - e quindi al di là di ogni relatività, cioè la conoscenza perfetta e la saggezza primordiale e pura di una mente illuminata).

Vedi prajñāpāramitā, saptāryadhānāni, pañcendriya e pañcabala;

B) nel tantrismo, è la partner, parda o consorte rituale (indicata anche coi nomi di “mudrā, vidyā o yoginī”) di una divinità maschile, di cui è il duplicato o polo opposto, cioè femminile: insieme formano una coppia divina (yab-yum), raffigurata in unione sessuale - simbolo dell’unità mistica di due polarità complementari.

Queste polarità, rappresentate rispettivamente dalla divinità femminile (yum) e da quella maschile (yab), sono:

a) in generale:

da un punto di vista *oggettivo*: da un lato, la vacuità o verità assoluta; dall’altro lato, la manifestazione fenomenica, cioè a livello concreto, della vacuità o verità relativa; da un punto di vista *soggettivo*: da un lato, la saggezza (che è la comprensione intuitiva della vacuità); dall’altro lato, la prassi morale (upāya) o compassione: dalla loro fusione nasce l’Illuminazione;

b) nel caso particolare dei 5 Dhyānibuddha:

i 5 elementi da un lato e i 5 skandha dall’altro. Pertanto, le Prajñā personificano i 5 elementi (dhātu) o, meglio, le forze insite in essi, ossia le funzioni della materialità: forze o elementi che sono le basi costituenti della struttura sia del mondo fenomenico esteriore (macrocosmo) sia della sfera d’azione dell’uomo o skandha (microcosmo). Queste divinità rappresentano l’energia (o principio) femminile, fertile e creativa che completa i Dhyānibuddha e permette loro di manifestarsi e realizzarsi pienamente in modo vivo, fluido ed attivo (non rigido e stagnante) nella multiforme varietà dell’universo: sono quindi la consapevolezza estetica, ispiratrice ed emotivamente stimolante, dotata di sensibilità, apprezzamento ed intimità - che si contrappone al freddo razionalismo e al conformismo banale.

A livello dualistico e samsarico immaginiamo i nostri 5 elementi come fondamento dell’esperienza sensibile, ma quando raggiungiamo l’Illuminazione essi vengono trascesi e sublimati, ossia si purificano, trasformandosi nelle 5 Prajñā, cioè assumendo l’aspetto delle 5 Prajñā (così, ad es., l’acqua del mio corpo - cioè l’urina, il sudore, la linfa, ecc. - si trasforma nell’essenza pura dell’acqua rappresentata da

Locanā). In effetti, essi sono della natura delle 5 Prajñā: vi è coincidenza tra materialità e spiritualità, tra apparenza e trascendenza.

In realtà, l'«essenza pranica o principio vitale (rluṅ)» dei 5 elementi (cioè, il rluṅ della terra, ecc.) appartiene - nella sua reale natura - all'aspetto femminile (yum) della buddhità che si manifesta attraverso l'iḍā-nāḍī. Analogamente, la forza vitale dei 5 skandha appartiene - nella sua vera essenza - all'aspetto maschile (yab) della buddhità che si manifesta attraverso la piṅgalā-nāḍī. Quando il prāṇa - con questi due aspetti uniti - discende nell'avadhūti, si produce l'unione di prajñā e upāya nello stato supremo della buddhità.

La Prajñā viene visualizzata in diverse ipostasi femminili come Tārā, Uṣṇīṣavijaya, Sarasvatī, Samantabhadrī, Vajradhatviśvarī, Vajravārāhī, Vajrayoginī, Viśvamata, le consorti dei 5 Dhyānibuddha e vari esseri di consapevolezza quali Ḍākinī, Yoginī e Virinī, oltre ovviamente come Prajñāpāramitā. In particolare, per quanto riguarda le consorti dei Dhyānibuddha, esse sono le seguenti:

1. *Akaśadhatviśvari*:

- consorte di Vairocana
- purezza naturale dello spazio
- bianca, con in mano una ruota e una campanella

2. *Buddhalocanā*:

- consorte di Akṣobhya
- purezza naturale della terra
- blu berillo, con in mano un vajra e una campanella

3. *Māmakī*:

- consorte di Ratnasambhava
- purezza naturale dell'acqua
- arancione minio, con in mano un gioiello e una campanella

4. *Pāṇḍaravāsīnī*:

- consorte di Amitābha
- purezza naturale del fuoco
- rossa, con in mano un loto e una campanella

5. *Samayatārā*:

- consorte di Amoghasiddhi
- purezza naturale dell'aria
- verde zaffiro, con in mano un vajra a croce e una campanella.

PRAJÑĀBHADRA:

“Eccellente saggezza”, nome dato a Tilopā quando ricevette l'ordinazione monastica.

PRAJÑĀCAKRA:

“Cerchio di saggezza”: è l'aspetto di Arapacana-Mañjuśrī, quando è solo (cioè non circondato dalle altre 4 simili divinità), è di color bianco ed è seduto in posizione sattvaparyāṅka.

PRAJÑĀ-CAKṢUS :

v. cakṣus.

PRAJÑĀ-JÑĀNA (ṣes-rab ye-ṣes) :

conoscenza della saggezza.

PRAJÑĀJÑĀNĀBHIṢEKA (ṣes-rab ye-ṣes-kyi dbaṅ):

“iniziazione della conoscenza attraverso la saggezza [o della saggezza suprema o della saggezza-conoscenza suprema]” o “iniziazione della conoscenza della sposa rituale sotto il nome di 'prajñā'”: è la 3^a iniziazione (abhiṣeka) dell'anuttarayogatantra. Essa ha per supporto la beatitudine della sposa mistica della divinità. Dal cuore delle divinità in unione si emana una luce che tocca il discepolo, trasmettendogli la benedizione e il potere (siddhi) della *mente* di tutti i buddha (thugs-kyi dños-grub) per cui le sue oscurità mentali vengono purificate. Egli prova così un'esperienza beatifica, che potrà poi sviluppare nel samādhi di felicità-vacuità, realizzando in tal modo la saggezza coemergente. Egli riceve anche l'autorizzazione a praticare la Fase di Completamento (rdzogs-rim) che comprende la pratica del gtum-mo con una karmamudrā e ottiene la capacità di sviluppare in futuro il *dharmakāya*. In altri termini questa iniziazione della saggezza originaria discriminativa purifica la mente ordinaria e il suo bindu (punto seminale) nel dharmakāya.

Il momento culminante è quando lo yogi si unisce con la sposa rituale del guru. Grazie alla non emissione, e quindi alla non dispersione, del seme proveniente da tale unione e alla sua reintegrazione all'interno del corpo, egli fa esperienza di una "grande beatitudine" che pervade tutto l'organismo.

PRAJÑĀLOKAKṚTYA SITAVĀRĀHĪ:

‘La scrofa bianca che ha il compito di [portare] la saggezza nel mondo’: v. sub Vajravārāhī.

PRAJÑĀ-MULA :

gli insegnamenti della saggezza originaria connessi con la Prajñāpāramitā.

[PRAJÑĀNĀMA]MŪLAMADHYAMAKAKĀRIKĀ (dBu-ma rtsa-ba'i tshig le'ur byas-pa ṣes-rab ces-bya-ba):

"Le stanze-radice [cioè: originali] della Via Mediana dal titolo ‘Saggezza Discriminativa’” di Nāgārjuna (sinonimo di Madhyamakaśāstra). È l'opera fondamentale della filosofia Mādhyamika, il cui testo sanscrito è formato da 449 stanze di quattro righe, ripartite in 27 capitoli (ognuno dei quali ha per soggetto la confutazione di un tema filosofico: ad es., i 5 skandha, l'io, il tempo, ecc.). Tradotta in cinese da Kumārajīva verso il 400 e in tibetano da Jñānagarbha e Chokro Lui Gyaltsen nell'8° sec., è stata commentata col “Mūlamadhyamakavṛttibuddhapālita” di Buddhapālita, col “Prajñāpradīpa” di Bhāvaviveka e col “Prasannapadā” di Candrakīrti.

PRAJÑĀ-PĀRAMITĀ (ṣes-rab-kyi pha-rol tu-phyin-pa, [ṣes-rab-kyi] phar-phyin) :

"saggezza trascendente", ossia consapevolezza discriminativa sviluppata alla perfezione:

1] una delle 6 pāramitā e precisamente “la pāramitā della saggezza discriminante o del discernimento (prajñā)”, cioè la prajñā nella sua forma più alta e completa: la *perfetta* comprensione della realtà attraverso una conoscenza *intuitiva e immediata* che percepisce *direttamente* la natura illusoria e vacua di tutte le cose, di tutti gli oggetti conoscibili e che trascende la dualità di soggetto e oggetto. In altre parole, mentre le prime 5 pāramitā si basano su oggetti di pratica considerati nel loro aspetto relativo, la prajñā-pāramitā ha per oggetto la vacuità, l'aspetto assoluto di tutti i fenomeni. Solo la presenza della prajñāpāramitā permette di elevare le altre virtù al livello di pāramitā.

La pāramitā in esame conduce all'ottenimento del Dharmakāya di un buddha.

Mentre nel Hīnayāna questa “conoscenza trascendente” ha per oggetto solo i caratteri (lakṣaṇa) delle cose, nel Mahāyāna la “perfezione di saggezza” conosce tutte le cose sotto tutti i loro aspetti (v. ‘bala’).

La suddetta pāramitā è di 3 tipi, a seconda se si ottiene attraverso l’ascolto dell’insegnamento (śrutamayīprajñā, thos-pa’i ṣes-rab), la riflessione (cintāmayīprajñā, bsam-pa’i ṣes-rab) e la contemplazione (bhāvanāmayīprajñā, sgom-pa’i ṣes-rab). Un’altra classificazione parla di:

- conoscenza che si concentra sulla verità convenzionale;
- conoscenza che si focalizza sulla verità ultima;
- conoscenza che si basa sul bene degli esseri.

C’è anche questa distinzione:

- a. ‘bras-bu ṣer-phyin: la perfetta consapevolezza discriminativa di un buddha, che è totalmente non-duale, libera da oscuramenti (āvaraṇa) e capace di percepire spontaneamente con un unico atto mentale gli aspetti duali di tutti i fenomeni;
 - b. lam ṣer-phyin: la via (o sentiero) del bodhisattva che porta alla perfezione della consapevolezza discriminativa, mescolando insieme al più profondo livello la consapevolezza discriminativa della vacuità (śūnyatā) e i mezzi idonei della grande compassione (mahākaruṇā);
 - c. gzuṅ ṣer-phyin: la letteratura della classe “Prajñāpāramitā” dei sūtra del Mahāyāna che delinea gli aspetti essenziali di quel sentiero (lam) e di quel risultato (‘bras-bu);
- 2] un corpo di testi (che contengono gli insegnamenti sulla vacuità) costituenti la letteratura fondamentale della Scuola Mādhyamika: v. Prajñāpāramitāsūtra;
- 3] la tranquilla divinità (yi-dam) femminile che personifica la suddetta pāramitā. In effetti, la vacuità (śūnyatā) non è qualcosa di santo o di prezioso, come se fosse un buddha o un oggetto di adorazione e venerazione: essa non ha di per sé alcun valore particolare; ciò che è prezioso, significativo e santo è la “comprensione” della vacuità: è questo stato di consapevolezza che è degno di rispetto e devozione. Questa dea è chiamata Bhagavatīprajñāpāramitā, cioè “Dea trascendente che è la perfezione della saggezza”; è detta anche "La Grande Madre" (Yum chen-mo) in quanto 'madre di tutti i buddha'³⁹. Com’è ovvio, tutte le divinità femminili rappresentano ugualmente la "perfezione della saggezza", ma questa dea ne è la personificazione per eccellenza, ne è l'archetipo. Essa è strettamente associata alla pratica del gcod.

Essa

A) quando è considerata come Bodhisattva Celestiale:

è raffigurata come una ragazza di 16 anni⁴⁰ seduta nella posizione del loto completo (padmāsana) su un disco di luna (che simboleggia l'aspetto femminile, la vacuità ed anche śamatha) poggiante su un fiore di loto (simbolo della rinuncia al saṃsāra). Può avere 2 o 4 braccia:

- *con 2 braccia:*

è di colore bianco o giallo, ha l’ūrṇā, le mani sono in dharmacakramudrā, con la destra regge lo stelo di un utpala (loto blu) su cui all'altezza della spalla sinistra vi è il libro (pustaka), cioè il volume contenente il corpus di insegnamento sulla Prajñāpāramitā. Appartiene alla Famiglia Akṣobhya;

- *con 4 braccia:*

è gialla-oro, le mani inferiori sono in dhyānamudrā, mentre quella superiore destra tiene un vajra d'oro con 9 punte e la superiore sinistra il libro della Prajñāpāramitā. Diversamente, le mani rivolte verso il basso sono in dharmacakramudrā, mentre quelle superiori tengono a sinistra il libro suddetto e

³⁹ Anche Uṣṇīṣavijayā riceve questo titolo.

⁴⁰ Questo numero si riferisce alle 16 gioie sperimentate durante la pratica tantrica.

a destra la mālā o il vajra (oppure: la sinistra tiene l'utpala col libro e la destra è in abhayamudrā);

oppure: le mani inferiori sono in abhayamudrā e in avakaśamudrā (gesto del rilassamento), mentre la destra superiore regge il volume dei testi canonici e la sinistra superiore una mālā;

oppure: la mano sinistra inferiore è nel mudrā della meditazione, quella destra inferiore è nel mudrā dell'argomentazione; mentre la superiore destra regge il vajra e la sinistra il libro.

La fronte è adorna del tilaka⁴¹. Il suo corpo è inoltre ornato da vari gioielli e indossa splendide vesti fatte di fine seta celestiale.

Il simbolismo è il seguente:

1. il colore giallo del corpo indica prosperità, ricchezza ed incremento delle qualità spirituali;

2. il vajra rappresenta non solo il metodo (upāya), ma anche il carattere fulmineo, stabile ed indistruttibile della realizzazione ottenibile mediante la comprensione della vacuità, natura ultima di tutte le cose;

3. il libro rappresenta i sūtra sulla Prajñāpāramitā: dal più lungo (che conta 100.000 versi) al più breve (il "Sūtra del Cuore")⁴². Essi ci insegnano la giusta visione della natura dei fenomeni, i quali sono vuoti di esistenza inerente e sfuggono ai due estremi : quello del materialismo o eternalismo (che ci fa credere che le cose esistono così come noi ora le percepiamo) e quello del nichilismo (che induce a credere che nulla esiste e che la vacuità è nulla);

4. il mudrā dell'argomentazione e quello della meditazione simboleggiano l'insegnamento del Dharma congiunto alla meditazione assorbita nella vacuità;

5. i gioielli rappresentano le altre 5 pāramitā oltre la saggezza⁴³:

-la collana = la generosità

-i bracciali e le cavigliere = la moralità

-gli orecchini = la pazienza

-il diadema = lo sforzo entusiastico⁴⁴

-l'ornamento del petto = la concentrazione.

Talvolta c'è anche un gioiello alla vita, che simboleggia la saggezza.

B) quando è abbracciata in yab-yum con l'ādibuddha Vajradhara (di cui è la Prajñā), la dea è un po' più piccola di statura, è riccamente vestita ed ornata di gioielli, porta nella mano destra il kartī⁴⁵ e nella sinistra la kapāla⁴⁶; ed è circondata dalle Scritture buddhiste.

⁴¹ Segno sulla fronte fatto con terra colorata o unguento. E' simbolo della bellezza.

⁴² In effetti, il "Prajñāpāramitā-hridaya-sūtra" è una sintesi, a sua volta condensata nel mantra "Tadyatha om gate gate paragate parasamgate bodhi svāhā".

⁴³ L'essere adorna dei simboli delle altre pāramitā indica che prajñā e compassione (originata appunto da tali pāramitā) devono essere inseparabili per un'efficace pratica spirituale.

⁴⁴ Il diadema indica la non-soggezione alle leggi della natura ed è tipico dei Buddha e Bodhisattva Celestiali. Esso ha 5 puntali, di cui ognuno è marcato del colore emblematico di ciascun Dhyānibuddha: ciò significa che la prajñā contiene in sé l'essenza di tutte le 5 Famiglie di Buddha.

⁴⁵ La mannaia rappresenta la saggezza analitica che esamina minuziosamente, che disseziona e sminuzza tutte le apparenze illusorie, riportando ogni cosa alla Vacuità. Simboleggia dunque la

recisione dei legami col saṃsāra, cioè il taglio di tutti i processi di pensiero che disturbano la mente o il taglio della nostra separatezza nella divisione soggetto/oggetto: in altre parole, indica la lacerazione dell'ignoranza e dei kleśa, l'esclusione di tutte le false idee estranee alla pura conoscenza della verità.

⁴⁶ Cioè, la coppa cranica: contenitore rituale tantrico, fatto in origine con una calotta cranica umana

avente il basamento e il coperchio d'argento. Essa rappresenta la natura di tutti i fenomeni,

PRAJÑĀPĀRAMITĀ-HṚDAYA-SŪTRA (Ṣes-rab-kyi pha-rol-tu phyin-pa'i sñiñ-po):
"Sūtra del cuore della Prajñāpāramitā": insieme al Vajracchedikā-prajñāpāramitā-sūtra, la più popolare delle numerose scritture contenute nella vasta letteratura prajñāpāramitā, di cui è l'epitome più notevole. L'originale sanscrito risale al 4° sec. Questo breve sūtra sulla perfezione della saggezza è costituito principalmente da un dialogo tra Śariputra e Avalokiteśvara sulla natura della vacuità.

PRAJÑĀPĀRAMITĀ-PINḌĀRTHA :

"Riassunto della Prajñāpāramitā": famoso testo (in sanscrito) di Diñnāga (5° sec.).

PRAJÑĀPĀRAMITĀ-STOTRA :

"Lode alla Prajñāpāramitā": inno (in sanscrito) di Rāhulabhadra, alias Saraha, maestro o - per altri - discepolo di Nāgārjuna e quindi vissuto intorno al 2° sec.

PRAJÑĀPĀRAMITĀ-SŪTRA (ṣes-rab-kyi pha-rol-tu phyin-pa'i mdo) :

"Discorso sulla Perfezione della saggezza" o "Sūtra della consapevolezza discriminativa o della conoscenza trascendente":

nome dato ad un insieme di sūtra fondamentali del Mahāyāna che espongono la vacuità del sé e di tutti i fenomeni. La maggior parte di essi sono stati insegnati da buddha Śākyamuni quando mise in movimento per la 2ª volta la ruota del Dharma sul Picco degli Avvoltoi, a Rājagṛha. A causa della mancanza di preparazione della stragrande maggioranza dei discepoli, al termine di 40 anni questi insegnamenti scomparvero dal mondo e furono nascosti, venendo affidati alla custodia di diversi esseri in attesa di tempi più propizi alla loro diffusione (si tratta dunque di un gterma):

--una versione lunga (di 100.000 śloka) fu affidata ai nāga;

--una versione mediana (di 25.000 śloka) fu preservata tra gli uomini;

--una versione di 10.000 śloka fu affidata ai deva;

--una versione di 8.000 śloka fu affidata a Kubera (Vaiśravaṇa), re degli yakṣa.

Il Buddha profetizzò che Nāgārjuna sarebbe stato incaricato di diffondere ulteriormente questi insegnamenti: e in effetti questo filosofo, ricevuta la versione dai nāga, nel 2° sec. scrisse i trattati del Mādhyamika per dimostrare la vacuità esposta nei Prajñāpāramitāsūtra. Nel 4° sec. fece seguito Asaṅga, che compose l'Abhisamayālaṅkāra.

La collezione completa dei P. è costituita da 17 sūtra, detti "17 madri e figli" (Ma bu bcu-bdun), e da numerosi altri sūtra brevi e più tardivi (6°-7° sec.). Essa fa parte dei Vaipulya.

Alcune di queste opere furono scritte in sanscrito e poi tradotte in tibetano e in cinese prima che gli originali venissero dati alle fiamme da fanatici islamici verso la fine del 13° sec.

PRAJÑĀPRADĪPA (Ṣes-rab sgron-ma):

"La lampada della saggezza" di Bhāvaviveka.

PRAJÑĀPTI (btags-pa, brtags):

imputazione, designazione: azione mentale che attribuisce ad un fenomeno sue caratteristiche oggettive. Ad es., l'"io" (o il "sé" o la "persona") è una semplice designazione nominale stabilita sulla base dei 5 skandha, ossia è semplicemente designato (o etichettato) in dipendenza delle sue parti. Vedi sub ātman.

perché da un lato è vuota e la sua natura è la Vacuità, dall'altro induce lo yogi a sviluppare la consapevolezza che i fenomeni sono il gioco della realizzazione della Vacuità e della Beatitudine coemergente.

PRAJÑAPTI-KLEŚĀVARAṆA (ñon-sgrib kun-btags):
v. sub kleśāvaraṇa.

PRAJÑAPTISAT (btags-yod):
esistenza presunta.

PRAJÑAPTIVĀDIN (bTags-par smra-ba):
la Scuola Prajñaptivādin.

PRAJÑAPTI-VASTU (gdags-gñi):
base dell'imputazione (o della designazione). Ad es. i 5 skandha sono la base per imputare la "persona" (o l' "io" o il "sé".)

PRAJÑĀ-SAMBHĀRA (śes-rab-kyi tshogs):
l'accumulazione della saggezza. Essa comprende tutte le pratiche che hanno la natura di prajñā: lo studio (ascolto e riflessione del Dharma) e la meditazione (in particolare, la contemplazione della profonda verità di śūnyatā). Con essa si dissipa la nostra ignoranza, le vedute erranee e gli oscuramenti mentali (āvaraṇa) che impediscono di accedere all'Illuminazione.
Essa fa seguito all'altra accumulazione, quella del merito (puṇyasāmbhāra), pure indispensabile per ottenere la buddhitā.
Talora il termine è usato come sinonimo di jñānasāmbhāra.

PRAJÑĀŚIKṢĀ (śes-rab-kyi bslab-pa):
"addestramento alla conoscenza suprema", consistente nello sviluppare la prajñā mediante l'ascolto, la riflessione e la meditazione. E' l'ultimo dei "3 addestramenti" (triśikṣa): la disciplina etica (śīla) è il preliminare di una pratica corretta della meditazione (samādhi), e quest'ultima permette lo sviluppo di prajñā attraverso vipaśyanā.

PRAJÑĀ-TANTRA (śes-rab-kyi rgyud):
"tantra della saggezza": v. mātṛtantra.

PRAJÑĀTIVADINAH:
un ramo della Scuola hīnayāna Mahāsaṅghika.

PRAJÑENDRIYA (śes-rab dbaṅ-po):
facoltà di discernere.

PRAJÑOPĀYA:
l'unione delle prime 5 pāramitā (generosità, disciplina, pazienza, perseveranza e concentrazione meditativa) con la 6^a, cioè con la consapevolezza discriminativa (prajñā): si tratta dell'integrazione dei 2 principali aspetti della via che conduce all'Illuminazione, cioè il fatto che prajñā (la vera intuizione della vacuità [śūnyatā] di tutti i fenomeni) è perfettamente unita a upāya (i mezzi idonei o abili).

Nelle tradizioni tantriche, p. viene spesso descritta iconograficamente come l'unione della divinità maschile e di quella femminile (yab-yum), e viene rappresentata negli oggetti simbolici che tengono in mano (come il vajra e la ghaṇṭa).

PRAJÑOPĀYA-VINIŚCAYA SIDDHI:
"La siddhi di disporre di prajñā e upāya" è un tantra scritto dal mahāsiddha Anaṅga(vajra)

nel 700 c.

PRĀKĀMYA :
volizione.

PRAKARAIKA PRATĪTYASAMUTPĀDA :
la relazione di consecutività dei 12 stadi (nidāna) del processo vitale che è in continuo rivolgimento dalla nascita alla morte.

PRAKIRNAKA (rṃa-yab):
v. camara.

PRĀKRIT (raṅ-bḥin-gyi skad):
la lingua pracrita.

PRAKṚTA :
v. prakṛti.

PRAKṚTI (raṅ-bḥin) :
natura, la natura fondamentale ; materia originaria, riserva universale, dinamica, ma cieca, degli esseri.

PRAKṚTI PARISUDDHA: SARVADHARMA YAD UTA SARVATATHĀGATA
JÑĀNAKĀYA MAÑJUŚRĪ PARISUDDHITAM UPADAYETI:
“Quel che è l’assolutamente pura natura di tutti gli esistenti prende proprio la forma del completamente purificato Manjushri, il corpo d’illuminazione della saggezza suprema di tutti i Tathāgata”: mantra del Mañjuśrī-nāmasaṅgīti.

PRAKṚTIṢṬHA (raṅ-bḥin):
innato, naturale.

PRAKṚTIŚŪNYATĀ (raṅ-bḥin ston-pa-ñid):
v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

PRAHLĀDA (rab-sim-pa):
gioia, diletto, godimento, estasi.

PRALAMBA:
pendente, prominente.

PRALAMBAPADĀSANA:
“postura (āśana) delle gambe pendenti”: sinonimo di bhadrāsana.

PRAMĀDA (bag-med):
negligenza, non coscienziosità: fattore mentale costituito dalla mancanza di sforzo e impegno nelle azioni virtuose e nell’abbandonare gli atti negativi e dalla mancanza di protezione della mente relativamente ai vizi. Questo upakleśa deriva dall’ignoranza/stupidità e si oppone ad apramāda. E’ uno dei catvāri āpattidvara.

PRAMĀNA:
I) tib. tshad-ma = valido.
In generale, l’aggettivo “valido” può essere riferito a tre soggetti:

persona (l'Essere completamente illuminato), suono (l'insegnamento sulle Quattro Nobili verità), mente.

Riferito al termine blo (mente), significa conoscenza valida, valida cognizione, criterio valido (autentico) mezzo di conoscenza, logica (v. blo tshad-ma). Tre sono i mezzi (o le fonti) di conoscenza validi:

1] l'evidenza o percezione diretta tramite i sensi (pratyakṣa);

2] l'inferenza implicita (anumāna);

3] l'autorità delle Scritture (vyakṛitapramāṇa).

Quattro sono i tipi di oggetti (viṣaya) di conoscenza (jñeya):

a) l'oggetto apparente (pratibhāsaviṣaya);

b) l'oggetto afferrabile (grāhyaviṣaya);

c) l'oggetto determinato (adhyavasāyaviṣaya);

d) l'oggetto d'impegno o d'applicazione (pravṛtṭiviṣaya),

tutti riconducibili a due grandi gruppi:

A) gli oggetti concreti, dotati di caratteristiche proprie (svālakṣaṇa);

B) i concetti generali (sāmānyalakṣaṇa).

Per i "seguaci dei ragionamenti o degli insegnamenti logici" (pramāṇa), v. Sautrāntika.

II) tib. rtag-chad mu-bḥi : "le 4 concezioni estreme" del pensiero umano, cioè nascita e morte, immortalità e dissoluzione, essere e non-essere, mondo fenomenico e vacuità.

PRAMĀṆA-BUDDHI (tshad-ma'i blo) :

conoscenza valida: v. pramāṇa.

PRAMĀṆASAMUCCAYA (tshad-ma kun-btus):

"Compendio dei mezzi di conoscenza validi" di Dignāga.

PRAMĀṆA-SIDDHA (tshad-ma grub-pa) :

esistente validamente.

PRAMĀṆAVĀRTTIKA (tshad-ma rnam-'grel):

"Commentario alla Cognizione Valida", cioè al Pramāṇasamuccaya: opera di Dharmakīrti, è un trattato fondamentale di logica ed epistemologia buddhista: esso espone i ragionamenti che dimostrano la possibilità delle vite passate e future, della liberazione, dello stato di buddha, ecc., mediante la "cognizione valida" (pramāṇa).

PRAMĀṆAVINIŚCĀYA (tshad-ma rnam-par ṅes-pa):

"Verifica dei mezzi di conoscenza" di Dharmakīrti.

PRAMĀṆAVINIŚCĀYA-ṬĪKA (tshad-ma rnam-par ṅes-pa'i 'grel-bśad, 'thal-ldan):

"Commentario del Pramāṇaviniścāya" di Dharmottara.

PRAMĀṆAYUKTI (tshad-ma'i rigs):

ragionamento sulla validità di un fenomeno.

PRAMATTA :

chi è dedito al pramāda.

PRAMOHĀ (Phra-mo[-hā]) :

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Mātaraḥ (Gaurī, Caurī, Pramohā, Vetālī, Pukkasī, Ghasmarī, Caṇḍālī e Śmaśānī) che rappresentano la

trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alle 8 classi di coscienza. In particolare, Pramohā è ubicata nella nāḍī laterale occidentale del cranio, nel cervello. E' di colore rosso, ieratica sul suo trono di cadaveri umani stringe un cocodrillo come insegna di vittoria e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla coscienza olfattiva e l'azione del resistere alle seduzioni del saṃsāra.

PRAMUDITĀ (rab-tu dga'-ba) :

a) "molto gioioso, beatissimo": il 1° dei "10 bhūmi degli āryabodhisattva" (daśabhūmi). Un bodhisattva ordinario – che abbia già potuto vincere le 10 passioni che si oppongono alle 10 pāramitā (avarizia, immoralità, collera, pigrizia, distrazione, incoerenza, inettitudine, debolezza, mancanza d'ispirazione e stupida infatuazione) - passa dal prayogamārga al darśanamārga, diventando così "āryabodhisattva" del 1° bhūmi, quando realizza le due Vacuità e diventa capace di realizzare i propri voti e di operare efficacemente per il beneficio degli esseri. Egli ha ora abbandonato i tre ostacoli della credenza nel "sé", del dubbio e dell'attaccamento ai riti. Essendo prossimo alla buddhitā, si sente pieno di gioia.

Nella sua meditazione, egli ottiene la scomparsa dei veli che devono essere abbandonati sul Sentiero della Visione (dṛgheya). Egli discerne pienamente i fenomeni (dharmavicaya), il che gli permette di non restare più nel saṃsāra, grazie alla saggezza, senza peraltro dimorare nel nirvāṇa, per via della compassione.

Benché pratici tutte le pāramitā, è la generosità (dāna) che egli privilegia e perfeziona a questo stadio: può offrire tutto ciò che possiede, compreso il proprio corpo per il beneficio degli esseri.

Egli supera le 5 paure: di non vivere bene, di morire, di una cattiva reputazione, delle 3 cattive rinascite, della folla e delle manifestazioni di potenza.

Ha inoltre 12 poteri speciali, cioè di:

1. vedere e contemplare 100 buddha;
2. ricevere la benedizione di questi 100 buddha;
3. visitare le loro 100 Terre Pure simultaneamente e ciò grazie a 100 emanazioni;
4. vivere fino a 100 kalpa per il bene degli esseri;
5. ricordarsi degli avvenimenti passati da 100 kalpa e prevedere quelli dei 100 kalpa futuri;
6. illuminare col suo irraggiamento 100 mondi diversi contemporaneamente;
7. muoversi in 100 mondi nello stesso tempo;
8. entrare in 100 samādhi diversi in un istante;
9. aprire 100 porte del Dharma, cioè dare 100 insegnamenti differenti a esseri diversi;
10. far maturare spiritualmente 100 esseri recettivi al suo insegnamento;
11. moltiplicarsi sotto 100 diverse forme;
12. circondarsi – per ciascuna delle 100 forme suddette – di 100 bodhisattva.

Un tale bodhisattva può nascere come re di questo mondo (Jambudvīpa). Staccato dagli affari mondani, egli ama tuttavia soggiornarvi per operare il bene altrui e svilupparvi meriti e virtù;

b) "gioia immensa": l'esperienza di beatitudine provata quando il thig-le bianco attraversa il "cakra del godimento" alla gola.

PRAMUKHA:

primo, principale, capofamiglia.

PRĀṆA (rluñ, ṣugs) :

- a) soffio, respiro, aria (ciò che viene respirato), vento ; in senso lato : la funzione, la capacità e il principio del movimento, la motilità, la vibrazione, il ritmo ;
- b) energia psico-fisica : vitale (in quanto sostiene i processi vitali del corpo fisico : v. vāyu), nervosa (se si tratta di corpo sottile), mentale o psichica (in quanto conduce i processi mentali).

In quest'ultimo caso, si tratta dell'energia che fa da supporto o fondamento alla coscienza, serve come base dell'attività mentale (che da quella dipende come un cavaliere dal suo cavallo) ; il suo scorrere continuamente nelle nāḍī alimenta la mente, la quale sperimenta ciò che accade al corpo appunto tramite il prāṇa.

Normalmente, nella persona ordinaria le nāḍī sono ostruite o impure, dato che in quella

- del lato destro scorre il rluṅ che trasporta l'attaccamento;
- del lato sinistro scorre il rluṅ che conduce l'avversione;
- lungo la schiena scorre il rluṅ che porta l'ignoranza e l'ottusità;
- lungo la parte anteriore del corpo scorre il rluṅ che porta l'orgoglio e la presunzione.

Mediante tecniche tantriche le correnti praniche vengono convogliate nelle due nāḍī laterali per poi essere concentrate nell'avadhūti: quando ciò avviene, lo stato di coscienza dello yogi si altera ed egli è in grado di percepire la natura della mente. Infatti, in accordo con la teoria secondo cui l'essere umano è un universo in scala ridotta, le correnti dell'energia sottile (prāṇa) che fluiscono attraverso il corpo sono chiamate "forze solari" e "forze lunari" :

--le solari (o calde) rappresentano le forze tendenti alla consapevolezza conscia, alla conoscenza oggettiva, alla discriminazione intellettuale; simboleggiano l'aspetto creativo (o principio attivo, maschile o positivo): quindi, sono forze centrifughe (rivolte all'esterno) ;

--le lunari (o fredde) simboleggiano le forze del subconscio che tendono a riunificare ciò che è stato separato dall'intelletto; simboleggiano l'aspetto percettivo (o principio passivo, femminile o negativo): quindi, sono forze centripete (rivolte verso l'interno).

Queste due forze fluiscono attraverso il corpo umano come energie psichiche e sottili rispettivamente lungo due corsi o sentieri strutturali (nāḍī) :

--rasanā o piṅgalā (a destra), identificato col sole (da cui è influenzato), con le consonanti dell'alfabeto sanscrito, col Metodo o Compassione (upāya) e coi 5 aggregati psicofisici (skandha) ;

--lalanā o iḍā (a sinistra), indicata simbolicamente con la luna (da cui è influenzato), con le vocali dell'alfabeto sanscrito, con la Saggezza (prajñā) e coi 5 elementi (mahābhūta).

Questi due 'canali' partono rispettivamente dalla narice destra e sinistra e muovono in direzione opposta intorno all'avadhūti o suṣumna, che scorre come un canale cavo lungo la colonna vertebrale, incontrando l'iḍā e il piṅgalā nel perineo. Le energie che scorrono nell'avadhūti sono neutre; tale nāḍī è identificata con (ed è influenzata) da Rahu. L'avadhūti stabilisce il collegamento diretto fra i cakra e può causare una sintesi fra la corrente solare e quella lunare ed unire le forze del cakra più alto e di quello più basso. Ora, nel tantrismo si cerca di portare con lo yoga le energie dalle due nāḍī laterali verso quella centrale : e questo perché i difetti mentali si "sollevano" all'interno dei rluṅ di destra e di sinistra, mentre la mente illuminata può "sollevarsi" solo all'interno del rluṅ che scorre nell'avadhūti. L'unità delle due nāḍī, di destra e sinistra, - cioè lo stato di "due in uno" - costituisce l'integrazione e il completamento della nostra individualità : la fusione di cuore e mente, di azione e comprensione, per cui l'uomo diviene un essere armonico, completo, totale e perfetto. Vedi sub vāyu.

Come nello spazio l'energia fluisce a causa della rotazione dei corpi celesti, così nelle nostre nāḍī e cakra - e con la stessa frequenza - fluiscono la nostra energia vitale, le gocce sottili e i venti. Tuttavia, l'energia cosmica - essendo più potente - prevale e conseguentemente

--ci favorisce, quando siamo in armonia con le influenze celesti ;

--ci ostacola, quando queste influenze sono in opposizione. Per prevenire o eliminare simili problemi, si possono praticare le "7 purificazioni astrologiche" secondo gli insegnamenti del Kālacakra.

Vedi praṇavāyu;

- c) l'energia, il potere o la forza che anima gli universi;
- d) in medicina : il più importante dei 3 "umori" (doṣa);
- e) periodo di 4 secondi.

PRĀṆĀLIN (yur-ba-can):
che possiede un canale.

PRĀṆĀTIGHĀTA[D] (srog-gcod):
uccisione (una delle 10 azioni negative). Vedi anche upāsaka.

PRĀṆĀTIPĀT[A] (srog-gcod) :
v. prāṇātighāta.

PRĀṆAVA :
nome della sacra sillaba OM.

PRĀṆA-VĀYU :

a) tib. srog-rluṅ : soffio (o corrente) vitale ;

b) tib. srog-'dzin ('sostenente la vita, detentore della vita') : uno dei 5 rluṅ principali e dal quale derivano i 5 secondari. Esso sostiene la vitalità della persona mantenendo la connessione fra corpo e forza vitale: dalla sua forza dipende la nostra longevità. E' il rluṅ più potente perchè dirige le funzioni degli altri quattro e perchè da esso derivano i 5 rluṅ secondari.

Fa da supporto all'elemento acqua (sangue, sperma, linfa, ecc.) del nostro corpo e ne favorisce l'accrescimento.

E' bianco (talora blu). Risiede nel cuore (e precisamente nella "vena della vita", srog-rtsa), ma si diffonde in tutto il corpo insieme al sangue.

Quando espiriamo, se ne esce da entrambe le narici, fluendo dolcemente verso il basso.

Quando è completamente purificato, si trasforma nella natura di Akṣobhya (e precisamente nel suo Rūpakāya).

E' di 3 tipi :

--grossolano (rluṅ rags-pa), quando sostiene gli ordinari pensieri concettuali e dualistici ;

--sottile (phra-ba'i rluṅ), quando sostiene le menti (sottili) della bianca apparizione, del rosso accrescimento e del nero quasi-ottenimento ;

--sottilissimo (šin tu phra-ba'i rluṅ) : è il rluṅ che appare quando sperimentiamo lo stato mentale sottilissimo della Chiara Luce : la "mente sottilissima" (šin tu phra-ba'i sems) della Chiara Luce si appoggia su di esso, essendo tra loro interdipendenti e sempre insieme. E' detto "indistruttibile" (mi-gšigs-pa) e risiede nel vacuolo dell'avadhūti del cakra del cuore, racchiuso in una piccola sfera formata dai thig-le bianco e rosso sottilissimi (detta "thig-le indistruttibile").

Esso agisce da una vita all'altra ed è la base, cioè il fondamento, sia del saṃsāra sia della buddhitā : se non lo controlleremo, sarà la causa di una rinascita saṃsārica, mentre se lo controlleremo diverrà la causa sostanziale del Corpo Illusorio e del Rūpakāya di un buddha. Se si manifesta un "rluṅ sottilissimo" contaminato, tutti i rluṅ che si sviluppano da esso saranno anch'essi impuri e si svilupperanno pensieri concettuali negativi, mentre se esso è purificato tali pensieri saranno pacificati. Tutte le meditazioni usano la consapevolezza mentale, e il rluṅ della consapevolezza mentale è necessariamente un "rluṅ sostenente la vita".

PRĀṆĀYĀMA (srog-gi rtsol-ba, srog-rtsol, srog-'dzin) :

"tirare con sforzo le energie vitali" presenti nel corpo, cioè il prāṇa della parte superiore (collegato alla respirazione e al linguaggio) ed inferiore (collegato alla digestione, escrezione, riproduzione, ecc.). Questa operazione consiste nel controllo del soffio vitale (o del respiro [svasa]), ottenuto mediante tecniche di respirazione ritmata e unita a una grande concentrazione. Il respiro rappresenta la "corrente vitale" (prāṇa-vāyu), che ha due flussi, cioè uno che scorre attraverso la narice sinistra (lalanā), l'altro attraverso quella destra (rasanā) : il p. consiste nell'unire questi due flussi, facendoli scorrere all'interno dell'avadhūtī che passa attraverso i cakras dell'ombelico, del cuore, della gola e della fronte ; ed infine nello stabilizzare il prāṇa nella regione posta tra i sopraccigli sotto forma di un seme di mostarda (sarṣapa). Il controllo del respiro è fatto riducendo la velocità di respirazione, non lasciando entrare il respiro e trattenendolo sempre più a lungo : a tal fine si ripetono mentalmente alcune lettere sanscrite o dei mantra per controllare le 3 fasi del ciclo respiratorio : l'inspirazione (pūraka), la ritenzione (kumbhaka) e l'espirazione (recaka).

Con il p. - che costituisce la parte centrale e più importante dello haṭhayoga - si capta una maggiore quantità di prāṇa dall'aria, dai raggi solari e dallo spazio circostante, rendendo così il corpo più vitale, più caldo internamente e più leggero ; migliora la capacità inspiratoria dei polmoni e provoca il risveglio di kuṇḍalinī.

Si calcola che un essere umano respira 21.600 volte per ciclo di 24 ore, il che costituisce 60 sequenze di 360 respirazioni; un ciclo di 12 ore comprende dunque 10.800 respirazioni.

V. citta e sbyor-ba yan-lag drug.

PRĀṆA-YOGA (rluṅ-gi rnal-'byor) :
yoga dei 'venti psichici'.

PRĀṆIDHĀNA (smon-lam) :

a) "risoluzione, decisione, voto" : la promessa o voto formale del bodhisattva di aiutare ed essere di beneficio agli esseri senzienti, cioè il voto con cui egli si impegna a raggiungere l'Illuminazione per diventare capace di operare affinché il massimo numero di creature venga strappato al dolore del saṃsāra. Famosi sono, ad es., i 48 p. fatti da Amitābha.

La presa di questo voto si accompagna ad un certo numero di precetti, consistenti sempre nell'agire per il bene altrui: v. bodhisattvasaṃvara.

Vedi praṇidhānapāramitā;

b) preghiera, nel senso di richiamo alle forze superiori della nostra mente e dei nostri ideali e al ricordo di coloro che li hanno realizzati (i buddha), unito alla devota risoluzione di seguire il loro esempio (intraprendendo il Sentiero spirituale) e di attuare le nostre aspirazioni. E' una forma attiva di meditazione che permette di aprire il cuore e la mente alle benedizioni dei buddha. Non si tratta pertanto solo di un'invocazione o richiesta rivolta ad una divinità esterna

(a cui si chiede aiuto e protezione), ma di un'ispirazione che risveglia l'inerente desiderio della mente per il bene; e quindi è un metodo che purifica la mente e la dirige verso la salvezza. In breve, è la fede desiderosa ('dod-pa'i dad-pa) di raggiungere le qualità dell'Illuminazione.

La preghiera è soprattutto un mezzo abile (upāya) per rivelare le qualità della natura di buddha (buddhatā, tathāgatagarbha) del praticante;

- c) augurio (auspicio) per la felicità degli esseri ;
- d) sinonimo di "saṃvara".

PRANĪDHĀNAPĀRAMITĀ (smon-lam-gyi pha-rol-tu phyin-pa):

voto trascendente, ossia sviluppato alla perfezione. Questa 8^a pāramitā presenta due tappe: il voto per raggiungere l'Illuminazione (bodhiparyeṣṭayepraṇidhāna) e il voto per il bene degli esseri (sattvārthāyapraṇidhāna).

Il "Bodhisattvabhūmi" elenca 5 tipi di voti: la prima generazione di bodhicitta, il voto d'ottenere delle nascite utili agli esseri, quello d'ottenere l'intuizione dei fenomeni, quello di acquisire tutti i buoni dharma e le qualità, il grande voto in vista dell'Illuminazione.

Questa pāramitā comporta 10 poteri: sulla vita, la mente, le risorse necessarie, il karma, la nascita, l'immaginazione creatrice, la risoluzione, i miracoli, la conoscenza e la presentazione del Dharma.

V. sub acāla.

PRANĪDHICITTA (smon-pa'i sems) :

atteggiamento devotamente attento.

PRANĪTA (gya-nom-pa):

eccellenza; sublime, perfetto, buono, di buon auspicio.

PRAPAÑCA (spros-pa) :

"estroversione, espansione, elaborazione" :

- a) l'abituale proliferazione di concetti e costrutti mentali che tendono a dominare le attività della mente; elaborazione concettuale, discorsiva e dualistica, costruzione mentale, le illusorie apparenze fenomeniche del mondo (elaborate dalla mente e dovute all'avidyā), il manifestarsi del divenire e quindi, per traslato, il mondo esteso e percepibile. Il processo dell'elaborazione concettuale comporta la presenza di un pensiero discorsivo o concettuale, la cui assenza (niṣprapañca) è caratteristica della realizzazione della vacuità (śūnyatā) o della realtà vera (dharmatā);
- b) i "10 kleśa", cioè le 10 infezioni (āśava).

PRĀPTI (thob-pa) :

conseguitore ; raggiungimento, acquisizione, ottenimento :

- a) facoltà (siddhi) di raggiungere fisicamente tutto ciò che si desidera (ad es., toccare la luna con le dita);
- b) uno dei cittaviprayukta saṃskāra;
- c) relativamente al processo della morte, vedi mumūrṣāntarābhava;
- d) per la scuola Vaibhāṣika (esclusa la sottoscuola dei kaśmiri), una coscienza come base su cui viene depositato il karma.

PRASĀDA :

calma, serenità, confidenza, fiducia, fede ; favore, dono gratuito, grazia.

PRASAJYA-PRATIṢEDA (med-dgag) :

negazione assoluta o non-affermativa: v. sub pratiṣeda.

PRASAṄGA (thal-'gyur):

“connessione, contingenza, occasione”: la dialettica basata sulla riduzione all’assurdo delle opinioni contrarie; le contraddizioni rivelate attraverso il ragionamento logico e la “reductio ad absurdum” usati per demolire concetti, teorie e proposizioni filosofiche erronee; l’uso della contraddizione per ridurre pensieri fallaci all’assurdità.

PRASAṄGIKA (thal-'gyur-[pa]) :

“logica consequenziale”: la Scuola dei consequenzialisti della Via mediana è una delle due suddivisioni della filosofia Mādhyamika, che sono

--la Svātantrika (raṅ-rgyud-pa) : fondata da Bhāvaviveka (5° sec.) e condivisa da Jñānagarbha;

--la Prāsaṅgika (thal-'gyur-pa) : propugnata da Saṃgharakṣita e da Buddhapālita (470-540) e resa definitiva da Candrakīrti e Śāntideva (7°/8° sec.). Venne introdotta in Tibet nel 12° sec. dal filosofo sPa-tshab Lo-tsā-ba Ņi-ma Grags e si suddivise poi in due correnti:

--quella dei dGe-lugs-pa, che spiega la realtà convenzionale del mondo relativo illusorio conformemente al punto di vista mondano;

--quella dei Sa-skya-pa/rŅin-ma-pa, che spiega la realtà convenzionale in conformità alla tesi cittamātra.

Sia la Svātantrika sia la Prāsaṅgika propongono come punto focale il vuoto di natura propria di tutte le cose, anche della mente, ma i Prāsaṅgika sono più netti nel sostenere il concetto di vacuità e affermano che quando si analizzano i fenomeni, in senso ultimo, non si trova nulla che sia il fenomeno stesso ; mentre gli Svātantrika - sebbene neghino ai fenomeni un’esistenza reale - asseriscono che quando si analizzano i fenomeni, in senso ultimo, c’è qualcosa che può essere identificato col fenomeno stesso. Per es., secondo quest’ultima Scuola, sebbene l’individuo sia una costruzione mentale basata sugli skandha, se si cerca la vera essenza della parola “individuo” si può trovare – al termine di un’accurata analisi – qualcosa di sostanzialmente reale, cioè la coscienza mentale; invece per i Prāsaṅgika va rifiutata una tale posizione. Queste due forme sono seguite più strettamente dai dGe-lugs-pa (mentre i bKa-rgyud-pa e i rŅin-ma-pa preferiscono la Scuola cittamātra di Asaṅga e Vasubandhu).

La Scuola Prāsaṅgika rifiuta i mezzi di conoscenza validi (pramāṇa) dei logici: nessun fenomeno relativo ha consistenza o realtà per effetto delle proprie caratteristiche. L’insieme della verità relativa è il regno dell’illusione, in qualunque modo i fenomeni vengano percepiti e conosciuti. Non si può dunque ammettere la divisione tra una verità relativa vera e una verità relativa falsa, né si può attribuire una reale validità agli argomenti logici, anche se sono utili ed efficaci nell’ambito relativo. Conseguentemente, essi non possono da soli condurre a stabilire la realtà ultima (contrariamente alla tesi dei mādhyamika svātantrika).

Il metodo proposto dai Prāsaṅgika è la riduzione all’assurdo (prasaṅga): senza presentare una tesi specifica, si ammette provvisoriamente l’opinione dell’avversario, poi impiegando la logica la si spinge fino alle sue conseguenze assurde, il che determina la sua confutazione, mettendo in mostra le contraddizioni interne di quell’opinione. A tal fine, essi usano

a) 4 tipi di ragioni (hetu) - tra cui il sillogismo (ve ne sono 5 specie, dette “gcig-du bral, rdo-rje gzegs-ma, yod-med skye-bral, don-byed ‘gog-pa, rten-‘brel chen-po”);

b) 4 mezzi di conoscenza validi a titolo provvisorio, senza mai accordar loro una vera realtà: la percezione diretta (pratyakṣa), l’inferenza (anumāna), l’analogia e l’autorità scritturale (vyakritapramāṇa).

La Scuola Prāsaṅgika è considerata la più elevata fra tutte le scuole buddhiste dato che rappresenta l'ultima visione della realtà di buddha Śākyamuni, secondo cui i fenomeni sono privi di esistenza inerente, naturale o vera, mentre vacuità e origine dipendente sono reciprocamente inclusive e coesistono simultaneamente in ogni fenomeno.

PRASANNAPADĀ [MADHYAMAKAVṚTTI] (dbu-ma rtsa-ba'i 'grel-pa tshig-gsal-ba):

“Parole chiare”: commento (in sanscrito) di Candrakīrti (7° sec.) alle ‘Madhyamakakārikā’ di Nāgārjuna.

PRASENAJIT (gSal-rgyal):

re del Kośala, discepolo di Śākyamuni, al quale chiese di compiere miracoli. Vedi Śrāvastī.

PRAŚRABDHI (šin-tu spyañs, šin-sbyañ) :

distensione, tranquillità, docilità e flessibilità (fisica e mentale): è il fattore mentale capace di rimanere concentrato a piacimento sugli oggetti virtuosi senza fatica, e che ha la funzione di superare le oscurazioni mentali (āvaraṇa).

Vedi sapta bodhyaṅga.

PRASTHĀNACITTA (‘jug-pa’i sems) :

atteggiamento che è sulla via dell’Illuminazione.

PRASTHĀNA CITTOTPĀDA:

vedi ‘jug-sems-bskyed.

PRATHAMA (dañ-po):

primo.

PRATANTRA:

gli antichi tantra rñiñ-ma-pa.

PRATĀPANA (Šin-tu tsha-ba):

"Estremamente bruciante", nome di un inferno.

PRATHAMA (dañ-po):

iniziale.

PRĀTHANĀ (gsol-ba):

supplica (ad es. ai buddha, ai bodhisattva e al nostro guru di vivere a lungo e non entrare in parinirvāṇa, rimanendo qui accanto agli esseri del saṃsāra ancora per molti eoni per aiutarli e guidarli verso l’Illuminazione).

PRATIBHĀNA :

chiaroveggenza.

PRATIBHĀSA (snañ-ba) :

apparenza, apparizione, riflesso, visione, manifestazione, fenomeno.

1] Tutte le cose che noi percepiamo nel mondo (esseri, situazioni, fenomeni mentali e sensoriali) sono proiezioni della mente e in essenza non sono altro che l’espansione e l’espressione della pura consapevolezza: esse sorgono da una singola fonte, che è la chiarezza mentale, il potere dinamico della mente. Ma la nostra ignoranza (avidyā)

provoca una visione dualistica (dvaya) delle apparenze (che comprendono il soggetto percettore), per cui abbiamo

a) le apparenze illusorie o manifestazioni impure:

quando la chiarezza della mente (il suo potere dinamico) è bloccata dalla dualità e dal karma, le apparenze diventano “illusorie”, cioè non vengono riconosciute per quel che realmente sono e quali supporti della sofferenza. “Illusorie o impure” si riferisce al nostro comune credere che le cose sono reali ed esistono intrinsecamente ed indipendentemente le une dalle altre: visione non corretta perché la vera natura di tutte le cose è la vacuità (śūnyatā), in quanto non hanno la reale esistenza che attribuiamo loro, essendo solo un sogno, un’illusione. Tutte le apparenze del saṃsāra sono apparenze illusorie; invece,

b) le apparenze (o manifestazioni) pure:

sono l’espressione della dinamica della mente non disturbata dalle operazioni anormali della dualità e dal karma. Infatti, dato che le cose di per se stesse sono vuote di esistenza intrinseca, sono aldilà delle categorie del “sorgere” e del “cessare”: esse si manifestano grazie al loro aspetto di auto-espressione non ostruita. Le apparenze pure sono contrassegnate dal sigillo della beatitudine.

Per mettere le suddette prospettive diverse a) e b) in connessione cosicché non si contraddicano costantemente, ossia per far cessare queste apparenti contraddizioni, dobbiamo ricorrere a 2 metodi: la meditazione sullo yi-dam e i mantra.

Per rendere, sia pure approssimativamente, l’idea di “manifestazione”, si potrebbe ricorrere al concetto di intervista televisiva: sul luogo della ripresa noi vediamo la persona intervistata, effettivamente presente in carne ed ossa; mentre a casa sul nostro televisore vediamo solo l’apparizione di un’immagine dell’intervistato;

2] In particolare, 8 segni visionari o apparizioni si verificano nel processo della morte. Esse compaiono in modo quasi impercettibile anche nell’addormentamento, nell’orgasmo sessuale e nello svenimento, per cui – essendo noi poco coscienti – non li notiamo praticamente mai. Per la loro descrizione, v. sub mṛtyu;

3] Nello rDzogs-chen, ci sono 4 successive apparizioni visionarie sperimentate nella pratica del thod-rgal.

PRATIBHĀSADHARMA (snañ-ba'i chos):

fenomeno apparente.

PRATIBHĀSAVIṢAYA (snañ-yul):

oggetto apparente: uno dei 4 tipi di oggetti (viṣaya) di conoscenza (jñeya). Esso comprende sia le apparenze di oggetti singoli percepiti coi sensi, sia le rappresentazioni degli oggetti ottenute tramite operazioni mentali.

P. è tutto ciò che compare alla coscienza, alla consapevolezza, alla mente. Se c’è una coscienza, una consapevolezza, questa ha sempre un’apparenza. Qualsiasi cosa esistente è necessariamente oggetto apparente, ma non necessariamente oggetto principale (pravṛtṭiviṣaya); allo stesso tempo, non necessariamente un oggetto apparente è un oggetto esistente. I fenomeni *prodotti* sono necessariamente oggetti apparenti del conoscitore diretto (pratyakṣa-pramāṇa) ; i fenomeni *non prodotti* sono necessariamente oggetti apparenti della mente concettuale (vitarka).

PRATIBIMBA :

immagine riflessa, riflesso, manifestazione. Nell’omonimo rito indiano, l’acqua veniva versata su uno specchio (ādarśa) che rifletteva l’immagine dell’oggetto sacro da purificare.

PRATIDEŠANĪKA o PRATIDEŠANĪYA (so-sor bṣags-par bya-ba):

una delle 4 violazioni di precetti prātimokṣa connessi al cibo, commesse da un bhikṣu, che devono essere confessate. Sono 11 nel caso di una bhikṣuṇī.

PRATIGHA (ḥe-ldans, khoṅ-khro):

- a) reazione (l'opposto dell'indifferenza ad uno stimolo);
- b) odio-collera-avversione, inimicizia, ostilità o malevolenza verso gli esseri viventi e verso la sofferenza. Questo fattore mentale distrugge la serenità interiore, impedisce di vivere in pace e crea la base degli atti negativi. E' uno dei mūlakleṣa. Vedi saṃyojana.

PRĀTIHĀRYA (cho-‘phrul) :

il manifestare miracoli, facoltà di creare mentalmente apparizioni demoniache. Quando si tratta di miracoli siamo in presenza di prodigi soprannaturali ed imprese sorprendenti, a cui talora possiamo credere con difficoltà: la verità è che i nostri normali 5 sensi di cui siamo dotati in quanto esseri umani e i nostri schemi di pensiero abituali non sono assolutamente capaci (con tutta la nostra buona volontà) di cogliere le infinite possibilità contenute in tutto ciò che appare ed esiste; d'altra parte l'autore di un miracolo non è un personaggio normale, ma è un buddha che appare nel nostro mondo quale fenomeno straordinario che irrompe nella nostra dimensione, mettendo a soqquadro le consuete credenze abituali e le rigide concezioni samsariche.

In materia di miracoli, van ricordati quelli compiuti a Śrāvastī da buddha Śākyamuni in una comunità di asceti dai lunghi capelli, adoratori del fuoco: la prima sera Kāśyapa, il capo, lo mette in guardia contro un feroce nāga dal respiro di fuoco che solamente lui riesce a tenere a bada; il Buddha entra nella capanna e durante la notte combatte il fuoco col fuoco, esaurendo la furia del serpente mentre gli asceti - che osservano il fumo da fuori - lo danno per spacciato.

Di nuovo, poi, durante l'inverno il Buddha crea magicamente 500 stufette per coloro che lo ospitano, per far fronte ad un'ondata di freddo. In un'altra circostanza, una grave influenza impedisce loro di tagliare la legna e di accendere i fuochi per il sacrificio, ed il Buddha li aiuta con la magia. Nella stagione calda, una tempesta di dimensioni mostruose causa un allagamento attorno all'eremitaggio. Kāśyapa, in cerca del suo venerato ospite in una barca, trova che egli ha creato della terraferma nel fiume.

Per convertire questa scuola di asceti brahmani che non si impressionano facilmente sono necessari circa 3.500 miracoli. In varie circostanze il Buddha visita punti remoti del sistema cosmico del monte Meru, riportandone cibi esotici: latte dal Continente Occidentale, riso autogermogliato da Kuru, il frutto "jambu" dal monte Meru.

Per altro esempio di miracolo, v. sub sKu-‘bum.

Vedi cho-‘phrul bḥi, cho-‘phrul dus-chen e riddhi.

PRĀTIHĀRIYA-PAKṢA :

periodo composto di 3 parti :

- tre mesi durante cui il fedele osserva gli 8 comandamenti (non uccidere, non rubare, non mentire, non bere bevande inebrianti, non tenere un comportamento sessuale scorretto, non mangiare di notte, non usare collane nè profumi, non usare un letto alto e lussuoso) ;
- il mese successivo al varṣa, cioè l'epoca delle piogge, durante il quale vengono osservati i singoli precetti dell'Ottuplice Sentiero ;
- altri 15 giorni, durante i quali l'Ottuplice Sentiero è seguito complessivamente.

PRATIJÑĀ (dam-bca):

- a) proposizione, tesi. In un sillogismo (prayoga), indica la premessa maggiore (ad es., dove vi è del fumo, vi è del fuoco);
- b) promessa, giuramento.

PRĀTIMOKṢA (so-[sor] thar[pa]) :

--in sanscrito: “liberazione per eliminazione (di ciò che porta alla sofferenza)”;

--in tibetano: “emancipazione individuale” o “liberazione personale” :

a) l’insieme delle regole disciplinari e morali, a cui devono sottostare i praticanti laici e i monaci dei Tre Veicoli e la cui trasgressione comporta varie pene (fino all’espulsione dei monaci dall’Ordine). Si tratta delle regole fondamentali che disciplinano la condotta morale con lo scopo primario di non nuocere agli altri esseri (o di nuocere il meno possibile). L’essenza di questi voti (saṃvara) – che viene ripresa nel Vinaya (il codice monastico) - è centrata sul rispetto dei 5 precetti di non uccidere, non rubare, non avere condotta sessuale scorretta, non mentire, non assumere intossicanti. Questo tipo di voti serve a sviluppare la rinuncia al saṃsāra al fine di ottenere la propria Liberazione *personale* dall’esistenza ciclica (sono quindi un mezzo per aiutarci a procedere lungo il Sentiero spirituale); ma - sebbene siano detti “voti di liberazione individuale (Hīnayāna)”- vengono osservati anche dai praticanti Mahāyāna e Vajrayāna.

Tale disciplina è articolata in 8 categorie, cioè ‘gli 8 tipi di voti del prātimokṣa’ (so-thar rigs bgyad) sono quelli:

--dei devoti laici (upāsaka, dge-bsñen-[pha]): 5 voti

--delle devote laiche (upāsikā, dge-bsñen-ma): 5 voti

--dei novizi (śrāmaṇera, dge-tsul-[pha]): 36 voti

--delle novizie (śrāmaṇerikā, dge-tsul-ma): 36 voti

--delle novizie aspiranti all’ordinazione di monaca completa (śikṣamānā, dge-slob-ma): 10 o 12 voti, oltre ai suddetti 36

--dei monaci pienamente ordinati (bhikṣu, dge-sloṅ-[pha]): 253 voti

--delle monache pienamente ordinate (bhikṣuṇī, dge-sloṅ-ma): 364 voti

--degli upavāsa, persone laiche che prendono i voti per un solo giorno

(peraltro le 8 categorie si riducono a 7 se la categoria degli upavāsa viene raggruppata insieme a quella dei laici e laiche).

Tutto ciò oltre all’obbligo – previsto per ogni buddhista - di astenersi dalle “10 azioni negative”.

Le condizioni da rispettare per prendere una delle suddette categorie di voti sono:

--essere esenti dai 5 crimini dalla retribuzione immediata (pañcānantarīya);

--avere l’autorizzazione dei genitori o del tutore per i giovani che desiderano abbandonare la propria casa;

--avere almeno 8 anni d’età;

--non essere affetti da certi difetti fisici che impediscono l’osservanza di alcuni precetti.

A parte la categoria degli upavāsa, tutti gli altri voti sono presi per l’intera durata della vita. Tuttavia è possibile restituirli quando ci si trova nel reale pericolo di romperli e più tardi richiederli ancora al Lama. Vedi sub saṃvara;

b) il trattato che contiene i suddetti precetti e voti monastici ; si tratta di una breve raccolta (dalla quale si sviluppò più tardi la regola monastica), divisa in 8 sezioni che riguardano

-le colpe (capitali) che portano all’esclusione dal saṅgha : rapporti sessuali, furto, uccisione, attribuirsi falsamente dei poteri sovrumani (ṛddhi) ;

-le colpe comportanti l’esclusione temporanea dal saṅgha ;

-colpe dovute a circostanze impreviste ;

- colpe comportanti una confisca ;
- colpe comportanti un'espiazione ;
- colpe comportanti, come penitenza, la semplice confessione ;
- regole di condotta e galateo ;
- regole giuridiche e procedurali.

Si tratta in sostanza di regole di comportamento e disciplina morale che comprendono gli "8 Precetti Mahāyāna" e quelli che si riferiscono ad ogni momento della vita quotidiana : dal tipo di abbigliamento o di abitazione, a come comportarsi a casa delle persone, al modo di nutrirsi, al rispetto di ogni essere vivente e della natura ("non sprecare l'acqua"), al divieto di assistere a scene di violenza anche in tv, al divieto di possedere oro, argento o denaro;

c) la cerimonia in cui – nell'ambito dell'upavasatha - l'assemblea dei monaci e delle monache elenca e ricorda i citati precetti e voti : la recitazione avviene il 15° e 30° giorno del mese lunare e in tale occasione si compie una specie di "confessione collettiva delle colpe".

I voti che vengono assunti da un upavāsa, cioè la persona laica che osserva il digiuno in certi giorni propizi del mese lunare (l'8°, il 10°, il 15° e il 30°), sono gli "8 Precetti Mahāyāna" (mahāyāna-poṣadha), i quali vincolano solo per 24 ore, ma - se si vuole - possono venir rinnovati ogni mattina (davanti ad un altare) quando ne sentiamo il desiderio. Si tratta di astenerci dalle seguenti azioni :

- a. uccidere intenzionalmente qualsiasi essere senziente ;
- b. rubare ;
- c. avere qualsiasi attività sessuale ;
- d. dire qualsiasi bugia ;
- e. assumere sostanze inebrianti od intossicanti (tabacco, droga);
- f. servirsi di letti elevati e spaziosi e di biancheria di lusso o usare sedili alti o troni, salvo nel caso che si insegni il Dharma ;
- g. prendere cibo solido dopo l'unico pasto di mezzogiorno (in cui vanno evitati carne, uova, cipolla e aglio) – salvo che il digiuno minacci la vita (es. in caso di diabete) o che occorra assumere farmaci;
- h. partecipare a divertimenti (canti, balli, musica, spettacoli, ecc.) o usare ornamenti personali (monili, profumi, aromi, unguenti, cosmetici, ecc.).

PRĀTIMOKṢASAMṬVARA (so-thar-gyi sdom-pa):

"i voti del pratimokṣa" o "voti della liberazione individuale": precetti dell'ordinazione rivolta ad ottenere la liberazione per sé dalle cattive rinascite e dal saṃsāra. Essi costituiscono il fondamento e l'essenza delle regole del Vinaya. Si distinguono in voti dei laici (gṛhapatisaṃvara) e voti dei monaci o delle monache (pravājitsaṃvara): vedi pratimokṣa.

PRATINIVĀSANA (ṣam-thabs-kyi gzan):

scialle che ricopre la veste monastica.

PRATINIYAMA (so-sor nes-pa):

distinzione. V. cittaviprayukta saṃskāra.

PRATIPAKṢA[-BALĀNI] (gñen-po [stobs]) :

contrapposizione, potere opponente: v. deṣanā.

PRATIPAKṢA-SAMSKĀRA (gñen-po 'du-byed):

gli 8 antidoti che permettono di contrastare i 5 difetti (pañca doṣa) che devono essere eliminati:

- 1 a 4. gli antidoti alla pigrizia sono: l'aspirazione o interesse alla pratica (mos-pa), l'ardore o zelo entusiastico (rtsol-ba) a praticare, la fiducia (dad-pa) nella natura preziosa della pratica, il diventare più flessibile, docile e malleabile (praśrabdhi) mediante la pratica;
5. l'antidoto alla dimenticanza delle istruzioni ricevute è la memoria o attenzione (dran-pa);
6. l'antidoto al torpore e all'agitazione è la vigilanza e introspezione o chiara comprensione (śes-bz̄in);
7. l'antidoto ai difetti non corretti è l'applicazione degli antidoti (gñen-por 'du-byed);
8. l'antidoto all'applicazione eccessiva di antidoti consiste nell'evitare di ricorrere ad essi quando non sono più necessari, rimanendo semplicemente nello stato di calma.

PRATIPATTI (nan-tan, sgrub-pa) :

“acquisizione, raggiungimento, ottenimento, realizzazione, compimento; percezione, conoscenza” : è la prima percezione e comprensione diretta (appartiene al pensiero logico e discorsivo, non alla conoscenza che deriva dall'esperienza).

PRATIRŪPAKA :

“periodo del simbolo o dell'immagine”, che comincia 500 anni dopo il nirvāṇa di Buddha e dura 1000 anni.

PRATISAṂDHI-VIJÑĀNA :

il momento del concepimento, cioè il primo momento della nuova vita, nel quale sono già presenti come suoi elementi costitutivi - sebbene in condizione embrionale - tutti i 18 dhātu. A tale momento segue il processo della crescita (upacaya), che è il fattore che controlla lo sviluppo del nuovo corpo, sviluppo condizionato dal vipāka.

PRATISAṂKHYĀ (so-sor brtags-pa):

discernimento.

PRATISAṂKHYĀ-NIRODHA (so-sor brtags 'gog-pa):

“cessazione analitica (o dovuta al discernimento)”: stato incondizionato d'un ārya completamente e definitivamente liberato dalle passioni, raggiungibile mediante la conoscenza suprema (prajñā), la meditazione e l'analisi delle 4 Nobili Verità.

In altre parole, si tratta di uno stato *definitivo* di cessazione (o assenza) della manifestazione dei fenomeni (ad es., dei kleśa) attraverso l'analisi della loro natura effettuata col potere della prajñā (saggezza). Sviluppando la prajñā (che è una facoltà mentale sempre presente in ogni momento di coscienza) si arriva - ad es. - ad eliminare e abbandonare l'idea che esista una personalità permanente e si constata che questa è in realtà solo un insieme di vari componenti : al posto di quell'errata concezione rimane uno spazio vuoto, detto “cessazione della manifestazione dei dharma attraverso la saggezza” (pratīsaṃkhyā-nirodha).

E' il contrario di pratīsaṃkhyā-nirodha ed è uno degli asaṃskṛta-dharma.

PRATISAṂKAKṢIKĀ (rñul-gzan-gyi gzan):

scialle supplementare dell'abito monacale.

PRATISAṂVID (so-so yañ-dag-[par] rig-pa) :

penetrazione, perfetta intelligenza (o comprensione) specifica. Un buddha è dotato di 4 tipi di tale comprensione: del Dharma, del significato, delle parole giuste, della fiducia in sé.

PRATISARĀ (So-sor 'graṅ-ma):
v. Pañca-rakṣā.

PRATIṢABDA (sgra-brñan):
eco.

PRATIṢARAṆA (rton-pa, skyab-yul):
affidamento, assegnamento, fiducia; oggetto di fiducia, di rifugio. Vedi catuḥ-
pratiśaraṇa.

PRATIṢEDHA (dgag-pa) :
negazione, rifiuto. Vi sono 2 tipi di negazione:
a) determinata o affermativa (paryudāsa pratiśeda, min-dgag):
non nega l'oggetto nel suo complesso, ma certi suoi attributi: ad es., "questo albero
non ha foglie" nega l'esistenza di foglie (attributo) sull'albero e non quella
dell'albero; è la negazione che nega il suo specifico oggetto di negazione e
direttamente o indirettamente implica l'esistenza di un altro fenomeno: ad es.
l'affermazione che qualcuno non dorme di giorno implica indirettamente che dorme
di notte;
b) assoluta o non affermativa (prasājya pratiśeda, med-dgag):
è l'operazione con cui si nega l'esistenza della cosa in se stessa e nel suo complesso:
ad es. "questo albero verde è inesistente" nega la realtà stessa dell'albero e quindi
anche quella del suo attributo "verde"; è la negazione che nega il suo specifico
oggetto di negazione e non implica né direttamente né indirettamente alcun altro
fenomeno: ad es. la vacuità.

PRATIṢEDHYA (dgag-bya) :
"oggetto della negazione, oggetto da rifiutare", cioè oggetto di confutazione, ciò che
deve essere abbandonato tramite l'analisi; più precisamente,
--per i Vaibhāṣika e Sautrāntika questo è l'afferrarsi al sé della persona (grossolano e
sottile);
--per i Cittamātra e Mādhyamika Svātantrika, oltre a questo, c'è anche l'afferrarsi al
sé dei fenomeni;
--per i Mādhyamika Prasāṅgika l'oggetto di negazione è l'esistenza da parte propria
(concezione di vera esistenza), sia della persona sia dei fenomeni, e l'unica
differenza fra queste è l'oggetto di riferimento (grāhyaviśaya).
V. anche hāna e sgom-bya.

PRATISENĀ (pra[-phab]) :
immagine magica, cioè che appare nella "divinazione a specchio". Questa
divinazione è generalmente eseguita da una giovane donna contemplando il vuoto,
usando un mantra e alcune meditazioni sulla divinità e basandosi sullo sviluppo della
propria intuizione, e dipende dalle visioni e immagini che sorgono su una superficie
adatta: uno specchio, la superficie di un lago, un'unghia, la lama di una spada, oppure
nello spazio. Vedi sub rDo-rje g.Yu-sgron-ma.

PRATIṢṬHĀ :
consacrazione.

PRATIṢṬHITA (gnas-pa):
dotato di base, di appoggio, stabile, fermo, statico; stabilità, quiete, calma,
tranquillità.

PRATIṢṬHITANIRVĀṄA (gnas-pa'i myañ-'das):
"nirvāṇa statico": v. nirvāṇa.

PRATĪTYA-SAMUTPĀDA (rten-[ciñ] 'brel-[bar] 'byuñ-[ba], rten-'brel-['byuñ], rten-'byuñ, rten-'brel-[gye-yan-lag] bcu-gñis) :

“produzione condizionata”, “catena dell’originazione interdipendente” : la catena delle cause e degli effetti che costituisce l’esistenza condizionata nel saṃsāra, cioè il meccanismo di interazione che governa tutti i “fenomeni composti (saṃskṛta)” nelle loro relazioni causali. Infatti, ogni cosa, ogni dharma, non si manifesta che mediante l’unione e l’interconnessione di molteplici fattori o elementi simultanei ed interdipendenti; ossia viene all’esistenza solo in dipendenza di varie cause e condizioni precedenti e diverse dal fenomeno stesso; e ciò perchè nessun dharma ha una propria esistenza in sé, né può esser qualificato da un’entità assoluta ed indipendente (bdag). In altre parole: si tratta del principio di produzione di tutti i dharmas che sono sprovvisti di esistenza-in-sé o di esistenza propria, intrinseca e indipendente, ma che di contro nascono basandosi su diverse cause e condizioni (cioè dall’incontro o coincidenza di varie cause e condizioni).

”Originazione interdipendente” significa che il sorgere o il divenire di un *singolo* fenomeno dipende dal concorso di condizioni e/o altri fenomeni, cioè da un certo numero e tipo di fattori causali (hetu): quando le condizioni sono mature, sorge un fenomeno; quando queste condizioni cambiano, il singolo fenomeno cessa di esistere. Ma nel *complesso* vale la formula della fisica secondo cui “nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma”.

Va distinta l’interdipendenza dei fenomeni esterni da quella degli interni:

1]. i fenomeni *esterni* o dell’ambiente (phyi'i chos) sorgono in virtù di 7 cause e di 6 condizioni collegate. Le prime vengono spiegate come i gradi di sviluppo di un grano di riso che diventa una pianta di riso: il seme, il germoglio, i cotiledoni o le foglie, il gambo o fusto, il bocciolo o gemma, il fiore e il frutto, mentre le seconde sono la terra, l’acqua, il fuoco, l’aria, lo spazio e il tempo (cioè le forze di stabilità, coesione, maturazione, crescita, disposizione spaziale e trasformazione);

2]. i fenomeni *interni* (tipici degli esseri viventi) sorgono in interdipendenza di 12 nessi (legami o condizioni) causali (dvādaśa nidāna) che spiegano l’origine e la continuazione del nascere e del rinascere nel mondo dell’esistenza: 12 fasi successive del processo di azione karmica che determinano il saṃsāra finchè la bodhi e il nirvāṇa non vi pongano termine. Questi 12 legami d’interdipendenza abbracciano un intervallo di tempo distribuito su 3 esistenze successive:

a) *esistenza passata*:

1. ignoranza (avidyā, ma-rig-pa) delle Quattro Nobili Verità e della vera natura dell’esistenza.

Essa consiste nell’incapacità di vedere le cose così come realmente sono, cioè di riconoscere che la natura della realtà è la vacuità di esistenza intrinseca (śūnyatā); questa incapacità è sorta quando abbiamo attribuito ai fenomeni un’esistenza separata (perché ci sfugge la loro natura interdipendente). Si tratta quindi di una visione che si basa su un falso concetto del sé, al quale erroneamente abbiamo attribuito concretezza ed indipendenza e sulla cui base abbiamo formato i nostri concetti di “io” e “mio” : il che ha portato al sorgere di ogni altro difetto mentale (kleśa) - cioè sia dell’attaccamento a noi stessi e a ciò che ci piace, sia della repulsione a ciò che sembra danneggiare questo io;

2. formazioni karmiche (saṃskāra, 'du-byed):

sono i nostri impulsi verso l’azione, cioè le motivazioni o intenzioni (conscie e inconscie) che ci hanno spinto a compiere delle attività (karma) fisiche, verbali e mentali, cioè col corpo (azioni), con la voce (parole) e con la mente (pensieri).

Essendo nate dall'ignoranza, queste motivazioni erano attitudini mentali negative (kleśa) e le attività da esse prodotte erano distorte e sconosciute: le nostre scelte erano condizionate e limitate nella sfera dell'io-mio, cosicchè abbiamo costretto la nostra azione (mercè la volizione) a un'incessante dinamica di attrazione-repulsione.

Col compimento di queste attività, sul nostro continuum (o coscienza) mentale si sono depositate numerose impronte (o tracce) karmiche corrispondenti, quali semi o potenzialità karmiche che si sarebbero sviluppate in futuri stati di esistenza. E infatti, sotto appropriate condizioni, queste impronte si sono manifestate e hanno dato origine alla nostra rinascita attuale;

b) esistenza presente:

3. coscienza (vijñāna, rnam-ñes):

è la coscienza mentale che accompagna la rinascita attuale. Essendo nata dagli impulsi karmici dell'esistenza passata, essa è la "presa di conoscenza del mondo" sotto l'influenza dei condizionamenti karmici precedenti, il risultato attuale di cause create da un'attività ignorante svolta in vite passate;

4. nome e forma (nāmarūpa, miñ-gzugs):

dove "nome" sono gli skandha non fisici (tra cui la coscienza) e "forma" sono le due cellule (seme paterno ed ovulo materno): si tratta del risultato del concepimento, cioè dell'insieme dei 5 skandha o personalità psicofisica nello stato embrionale precedente alla formazione degli organi sensoriali ;

5. sei campi dell'attività sensoriale (ṣaḍāyatana, skye-mched drug):

è la formazione dei sei organi sensoriali (o sfere dei sensi), cioè dei 5 sensi fisici più il mentale che li coordina. Queste facoltà sensoriali non possono esistere che sulla base dei 5 skandha. Quando i 6 poteri sensoriali di un feto emergono per la prima volta, non sono in grado di distinguere gli oggetti di senso perchè manca il "contatto";

6. contatto (sparśa, reg-pa) :

è la riunione e l'incontro dell'oggetto (ad es., un fiore), della facoltà sensoriale (ad es., la vista) e della coscienza relativa (ad es., quella visiva), per cui organi e coscienza cominciano a cooperare, col risultato che si ottiene la percezione di una realtà esteriorizzata;

7. sensazione o sentimento (vedanā, tshor-ba):

è la risposta allo stimolo del contatto, è lo sperimentare il piacere, il dolore o l'indifferenza di fronte all'oggetto dei sensi;

8. sete o desiderio (tṛṣṇā, sred-pa)⁴⁷:

è il desiderio di voler continuare (o ripetere) l'esperienza della sensazione piacevole;

9. appropriazione (upādāna, len-pa):

è l'impadronirsi dell'oggetto desiderato o realizzazione del desiderio, cioè l'azione che segue il desiderio e lo soddisfa;

10. esistenza fenomenica o divenire (bhava, srid-pa) :

dalla soddisfazione dei desideri deriva l'attaccamento all'esistenza, cioè il voler continuare a vivere; e - alla morte - la tendenza a ricercare un nuovo corpo nel saṃsāra;

⁴⁷ Secondo un'altra spiegazione dei punti 8), 9) e 10), abbiamo:

8. tṛṣṇā = sete, cioè il desiderio di non separarsi dall'esperienza piacevole (o di ripeterla), di sbarazzarsi di (o di evitare) quella sgradevole, di accettare semplicemente la realtà di quella neutra;

9. upādāna = brama o intensificazione del desiderio precedente, che alla morte - quando si vede che il proprio io sta per essere distrutto - diventa forte attaccamento alla vita;

10. bhāva = esistenza, concepita come divenire karmico: attivandosi le impronte delle azioni passate depositate nella nostra coscienza, l'attaccamento all'esistenza dà come risultato la tendenza a ricercare un nuovo corpo e la preparazione alle successive rinascite.

c) *esistenza futura* :

11. nascita (jāti, skye-ba):

è il verificarsi della prossima situazione di vita, che per il buddhismo è il primo istante del concepimento; essa è interamente condizionata dal karma accumulato in precedenza. Benché, in ultima analisi, non vi sia inizio al continuum della mente, un inizio *relativo* può essere trovato al momento della rinascita nel saṃsāra;

12. vecchiaia e morte (jarāmaraṇa, rgas-ši):

sono il declino e la distruzione che seguono inevitabilmente ogni nascita. Tutto ciò che è nato da cause e condizioni è destinato a morire.

In altri termini, il suddetto processo può essere spiegato così:

L'ignoranza fondamentale (avidyā) dà origine alle formazioni karmiche (saṃskāra) che sono immagazzinate nel substrato della "coscienza fondamento di tutto (ālayavijñāna)". Dopo il concepimento di un essere senziente, l'eredità delle azioni passate della vita precedente dà origine al "nome e forma (nāmarūpa)", cioè ai 5 skandha, che sono i prodotti della coscienza dualistica. Poi, i "campi dell'attività sensoriale (āyatana)" forniscono la struttura soggettiva ed oggettiva dell'attività sensoriale negli stadi iniziali; invece, il "contatto (sparśa)" contribuisce alla maturazione della percezione sensoriale allorché il feto nel ventre materno sviluppa una sensibilità all'ambiente. Quindi, la sensazione (vedanā), il desiderio (trṣṇā), l'attaccamento ([up]ādāna), il processo del divenire (bhava) e la nascita (jāti) portano all'emergere di un essere senziente nel mondo; e questo conduce a sua volta alla vecchiaia e alla morte (jarāmaraṇa).

Visto in senso inverso, il processo dei 12 anelli funziona nel modo seguente :

- a] *la vecchiaia e la morte* derivano dal semplice fatto della *nascita*, dato che tutto ciò che è sorto da cause e condizioni è impermanente e destinato alla distruzione;
- b] la nascita dipende dal *divenire* (cioè il saṃsāra si svolge in una serie infinita di rinascite);
- c] il divenire dipende dal nostro voler continuare ad esistere, cioè dall'intensa *brama per l'esistenza* (ossia dall'intensa brama di avere un corpo, dal nostro legame col mondo);
- d] questa brama nasce dalla soddisfazione dei *desideri*, cioè dall'essersi impadroniti degli oggetti desiderati;
- e] questo desiderio è sorto per via della *sensazione* provata, che ci spinge a rinnovare l'esperienza;
- f] la sensazione è prodotta dal *contatto* con l'oggetto del desiderio;
- g] il contatto si è verificato a causa dell'esistenza delle 6 sorgenti dei *sensī*;
- h] i sensi provengono dai 5 skandha, che costituiscono la base della personalità, rappresentata dal *corpo (forma) e nome*;
- i] forma e nome provengono dalla *coscienza*, che si dà un corpo da abitare e un nome in cui essa si identifica;
- j] la coscienza di questa vita proviene dalle *formazioni karmiche*, cioè dalla forza compulsiva indotta dai condizionamenti karmici anteriori depositi nella coscienza precedente, ossia dalla forza delle tracce karmiche del passato;
- k] le formazioni karmiche provengono dall'*ignoranza* della nostra vera natura, che ci spinge ad agire in modo sconsiderato.

Un altro modo di esporre il pratītyasamutpāda è il seguente.

I 12 anelli che condizionano la catena delle nostre rinascite sono suddivisi in:

- cause (karma) proiettanti ('phen-byed-kyi las) : 1 Ignoranza, 2 Composizione del karma, 3 Coscienza
- cause (karma) attivanti ('grub-byed-kyi yan-lag): 8 Brama, 9 Divenire, 10 Esistenza
- risultati proiettati ('phaṅs-pa'i yan-lag): 4 Nome e forma, 5 Sorgenti dei sensi, 6 Contatto, 7 Sensazione
- risultati del karma attivante (grub-pa'i 'bras-bu'i yan-lag): 11 Nascita, 12 Invecchiamento e morte.

Il loro ciclo completo può compiersi in un numero minimo di due vite e in un numero massimo di tre vite:

a) nel caso del completamento in due vite:

nella prima vita si accumula un gruppo di ‘cause proiettanti’, cioè qualsiasi azione compiuta è spinta dall’Ignoranza (1), crea un’Impronta (2) che viene depositata nella Coscienza (3). Alla fine di tale vita, al momento della morte queste cause vengono attivate dalle ‘cause attivanti’: 8 Brama, 9 Divenire, 10 Esistenza. Nella vita immediatamente successiva (seconda vita), si avrà la nascita (11) e, in sequenza, i ‘risultati proiettati’ (4 Nome e forma, 5 Sorgenti dei sensi, 6 Contatto, 7 Sensazione), a cui seguirà il 12° anello, cioè l’Invecchiamento e morte;

b) nel caso del completamento in tre vite:

nella prima vita si accumula il gruppo di ‘cause proiettanti’, ma queste non vengono attivate alla fine della stessa vita. Alla fine di una vita non immediatamente successiva (2ª vita, che può arrivare dopo un intervallo di tempo indefinito), si manifesteranno le ‘cause attivanti’ e in quella immediatamente successiva a questa (cioè nella 3ª vita), si avranno i risultati, come sopra descritto.

Il pratīyasamutpāda può essere considerato anche da un altro punto di vista: ogni fenomeno esiste solo in dipendenza delle sue parti. Ad es., un tavolo esiste solo perché ha un ripiano e delle gambe; le gambe esistono solo a causa del legno di cui son fatte; il legno esiste solo a causa delle sue molecole, atomi, particelle subatomiche e così via.

Il p. è dunque l’originazione interdipendente, il campo della relatività : non c’è una causa prima, ma tutte le cose nello spazio e nel tempo esistono solo in relazione a cause e condizioni, sono in inter-relazione e reciprocamente dipendenti. Tutti i fenomeni sorgono in dipendenza l’uno dall’altro : per es., il morire è intimamente collegato alla nascita e dipende da essa.

I suddetti 12 momenti, che stanno alla base della ruota dell’esistenza, per le persone ordinarie sono negativi, dotati di ostacoli (āvaraṇa), mentre per i buddha sono privi di ostacoli : in effetti, questo campo (o, meglio, continuum) di inter-relazione ha la natura dell’originaria purezza del dharmadhātu (lo spazio dinamico).

A) In senso relativo :

il p. rappresenta l’esistenza condizionata di tutti i fenomeni, l’essenziale dipendenza di una cosa dall’altra, il modo in cui i fenomeni esistono convenzionalmente (cioè, in dipendenza da cause e condizioni, dalle loro parti, dalla mente che li etichetta come tali).

Tutti i fenomeni sottostanno ad una relazione di dipendenza:

--tutti i fenomeni *composti* sono prodotti dipendendo dalle rispettive precedenti cause e condizioni (e le stesse cause e condizioni vengono ad esistere per via delle rispettive precedenti cause e condizioni);

--i fenomeni *non composti* (ossia permanenti) non dipendono da cause, ma pur sempre dipendono da qualcos’altro, come da una designazione nominale. Ad es., la vera cessazione (nirodha) è un fenomeno permanente che viene stabilito in dipendenza della concezione che assegna il nome “vera cessazione”; essa dipende poi anche dal Sentiero dal quale è stata ottenuta. Un altro esempio è la vacuità (anch’essa un fenomeno non composto): così, la vacuità di un vaso dipende dalla base a cui viene riferita, cioè il vaso. Anche lo spazio è permanente: esso dipende da una situazione (o stato) in cui non c’è ostruzione al contatto;

--tutti i fenomeni, *composti e non composti*, dipendono dalle loro proprie parti.

Esistono dunque vari livelli di interdipendenza, che le diverse scuole buddhiste interpretano in modo differente:

a] per la Mādhyamika c’è l’interdipendenza:

1. da cause e condizioni,
2. dalle parti o direzioni,
3. dall'imputazione del nome.

Il primo livello è caratteristico solo dei fenomeni prodotti o impermanenti, mentre tutti i fenomeni sono caratterizzati dagli altri due livelli;

b] per la Vaibhāṣika, la Sautrantika e la Cittamatra esiste solo il primo livello.

B) in senso assoluto :

il p. esprime la Vacuità (śūnyatā) ossia la natura di tutti i fenomeni, che sono privi di un'auto-esistenza inerente, indipendente ed intrinseca.

Vedi rgyu-'bras-kyi rten-'brel khyad-par lña, bhāvacakra, jāla.

PRATĪTYASAMUTPĀDA-HRDAYA (rten-'brel sñiñ-po):

“il cuore dell'originazione dipendente”: è il mantra “ye dharmā hetuprabhavā.....”.

PRATĪTYASAMUTPĀDA-SŪTRA :

“discorso sulla produzione condizionata” : importante sūtra sanscrito del mahāyāna.

PRATIVĀDI (phyir-rgol):

oppositore, contraddittore.

PRATIVEDHANĀ DHARMA ARHAN (rtogs-pa'i skal-ba-can-gyi dgra-bcom):

arhat suscettibile di penetrazione.

PRATYĀHĀRA (so-sor sdud-[pa], sor-sdud) :

ritrazione, ritiro, riassorbimento, interiorizzazione : cioè la mente - invece di essere rivolta all'esterno attraverso i 5 sensi - si volge all'interno e fissa la propria attenzione sul respiro ; v. sbyor-ba yan-lag drug.

PRATYAKṢA (mñon-sum) :

percezione diretta, evidenza.

Il 1° istante del processo di percezione è detto “percezione diretta” (pratyakṣa) perché si tratta dell'incontro diretto della coscienza col suo oggetto senza l'intermediazione dei concetti. Solo questa fase iniziale è una cognizione valida (pramāṇa). Ma a causa dei fattori mentali legati alle formazioni karmiche, ai ricordi, alle emozioni e concetti già registrati, sorge quasi immediatamente alla coscienza un'immagine mentale o rappresentazione generica ed empirica dell'oggetto (artha-samāṇa) che si mescola con la prima percezione e la rende indissociabile da una percezione mentale falsata. Quest'ultima è il 2° istante dell'atto di percezione, una cognizione illusoria perché identifica l'oggetto con la sua rappresentazione.

Vi sono 4 tipi di pratyakṣa:

- sensoriale (indriya-p., dbaṅ-po'i mñon-sum) ;
- intellettuale (manaḥ-p., mānasa-p., blo'i mñon-sum) ;
- dell'intrinseca consapevolezza, cioè dei propri stati mentali (svasaṃvedana-p., raṅ-rig mñon-sum) ;
- della vacuità da parte dello yogi (yogi-p., mal-'byor mñon-sum).

PRATYAKṢA-PRAMĀṆA (mñon-sum tshad-ma) :

valida conoscenza (o cognizione) diretta: consiste nel “conoscere l'oggetto principale direttamente dall'esperienza senza l'ausilio di un segno” (v. anche “pramāṇa”).

Può essere: sensoriale, mentale, dello yogi, autoconoscitore (quest'ultimo tipo non è accettato da Vaibhāṣika, Mādhyamika Svātantrika-Sautrāntika e Mādhyamika Prasāṅgika).

PRATYĀLĪḌHA (gyas-bskum gyon-brkyañ) :

posizione (āsana) “opposta all’ālīḍha”, cioè postura “dell’arco teso rovesciata” : da seduti o in piedi con la gamba destra piegata, mentre la sinistra è dritta e protesa.

PRATYĀSTARAṆA (gdiñ-pa):

panno o stuoia su cui sedersi.

PRATYAVEKṢAṆA (so-sor-rtogs-pa):

coscienza/conoscenza concettuale, costruzione mentale. Vedi dus b̄zi.

PRATYAVEKṢAṆA-JÑĀNA-[SAMPRAYUKTA-CITTA-VARGA] (so-sor-rtogs-pa'i ye-šes) :

“saggezza discriminante o del discernimento” [o coscienza connessa con la “chiara visione che discrimina”].

A) Nel MAHĀYĀNA:

vede i caratteri distinti di tutti i fenomeni e quelli che sono loro comuni. Essa si manifesta al momento della rivoluzione del suo supporto (āśrayaparāvṛtti) che è la 6^a coscienza o coscienza mentale (manovijñāna), perché presuppone una conoscenza senza ostacoli. Essa ha due aspetti:

--il 1° - che riguarda la vacuità del sé – appare in occasione dell’entrata sul Sentiero della Visione del Hīnayāna e del Mahāyāna. Essa è intermittente fino alla 7^a bhūmi, interrompendosi quando il pensiero è ancora impuro o svanisce (nel raccoglimento senza pensiero);

--il 2° - che riguarda la vacuità dei fenomeni – appare solo quando si entra sul Sentiero della Visione dei bodhisattva.

B) Nel VAJRAYĀNA:

lo stato illuminato in cui viene trasmutato l’attaccamento/desiderio quando sappiamo distinguere analiticamente le singole caratteristiche di tutte le cose senza però perdere di vista le loro più ampie correlazioni generali ed universali, ossia non isolatamente ma nella loro giusta prospettiva. Ogni differenziazione viene vista su uno sfondo di unità e in rapporto con tutte le concrete situazioni della vita : sia il soggetto (uomo) che l’oggetto perdono la loro realtà indipendente e, vedendo la natura individuale delle cose come Vacuità, non selezioniamo più alcuni oggetti classificandoli come maggiormente desiderabili di altri oppure non teniamo più per noi ciò che possediamo senza dividerlo con altri.

In altre parole: la mente illuminata percepisce non solamente la vacuità di tutti i fenomeni, ma anche – in una simultaneità priva di confusione – tutti i fenomeni così come si manifestano.

Raggiungendo l’Illuminazione, è il ‘saṃjñāskandha’ che si trasforma nel p., che è raffigurato da Amitābha. Questa saggezza è connessa con l’elemento fuoco.

PRATYAYA (rkyen) :

a) rapporto, interconnessione, relazione;

b) condizione (senza la quale un’altra cosa non può esistere) o causa d’un avvenimento: cioè la condizione o circostanza che è il necessario prerequisito perché una cosa produca il suo effetto. Mentre la causa principale si trasforma nel suo effetto (ad es. il seme si trasforma nella pianta), le condizioni cooperano per la

produzione, ma non si trasformano nell'effetto (es. il sole, la terra o il fertilizzante rispetto alla pianta).

L'interconnessione fra i dharma è di 4 tipi, a cui corrispondono le seguenti cause (hetu) e i seguenti effetti (phala):

4 PRATYAYA	6 HETU (CAUSA)	5 PHALA (EFFETTO)
1. hetu-pratyaya	1. sahabhū-hetu 2. samprayukta-hetu 3. sambhāga-hetu 4. sarvatraga-hetu 5. vipāka-hetu	1. puruṣakāra-phala 2. niṣyanda-phala 3. vipāka-phala
2. samanantara-pratyaya 3. ālambana-pratyaya 4. adhipati-pratyaya	6. karaṇa-hetu	4. adhipati-phala 5. viśaṃyoga-phala (corrisponde al nirvāṇa)

PRATYAYĀRTHA :
esperienza.

PRATYEKA-BUDDHA (raṅ-saṅs-rgyas, raṅ-rgyal) :

“che si è risvegliato da se stesso, che è diventato buddha da sè, buddha (o realizzatore) solitario, buddha eremita” : è l'hīnayanista che - contrariamente allo śrāvaka - si basa solo su se stesso e sul proprio potere per raggiungere l'Illuminazione, senza dipendere necessariamente dalle istruzioni di un maestro.

Egli ha incontrato dei buddha o dei maestri di Dharma ed ascoltato i loro insegnamenti in una vita anteriore, ma senza averli praticati completamente; è solo nella sua ultima esistenza nel kāmadhātu che - senza incontrare o aver contatti con maestri - si ritira volontariamente per praticare in modo solitario e raggiunge la Liberazione affidandosi alla sua naturale predisposizione (v. pratyekabuddha-yāna). Per poter diventare in questa vita un P., egli deve aver preliminarmente accumulato grandi quantità di meriti per 100 mahākālpa sui 5 sentieri spirituali dell'Hīnayāna. Egli ha ottenuto la conoscenza di un buddha, ma non è in grado o non vuole comunicarla agli altri, cioè non predica pubblicamente la Dottrina (insegnando soprattutto con le espressioni del volto, coi gesti simbolici e coi miracoli), e fa del bene solo a chi viene a contatto personalmente con lui. I P. appaiono nei periodi in cui è assente l'insegnamento dei buddha.

Vi sono 2 tipi di P.:

- a) quello simile all'unicorno (bse-ru lta-bu'i raṅ saṅs-rgyas), dalle facoltà acute, completamente autonomo e solitario come questo animale;
- b) quello simile al pappagallo (ne-tso lta-bu), cioè socievole (tshogs-spyod raṅ-rgyal), dalle facoltà meno acute, che - prima di ottenere la Liberazione - deve appoggiarsi ad un altro maestro di Dharma.

Lo stato di P. è comunemente identificato con quello di arhat, ma talora nel Mahāyāna lo si considera come uno stato di liberazione intermedio tra quello di arhat e quello di un buddha perfettamente risvegliato che ha percorso il bodhisattvayāna.

La realizzazione dei P. è superiore a quella degli śrāvaka poiché essi realizzano la vacuità dei fenomeni esterni (composti di particelle atomiche) e la vacuità del sé personale (puḍgala); tuttavia, rispetto ai bodhisattva, essi non realizzano che anche i fenomeni interni della coscienza non hanno un'esistenza intrinseca.

Si conosce un gruppo di 500 p. che vivono nell'Himālaya sul monte Gandhamadana (“inebriante di profumo”) e sulle sue pendici, chiamate Nandamulaka (“radice della felicità”) : sono fratelli tra di loro, di cui il primogenito è Mahāpadma (“grande fiore di loto”) e l'ultimogenito è Matanga (“elefante”).

PRATYĒKABUDDHĀBHISAMAYA (rañ-rgyal-gyi mñon-rtogs):

la realizzazione perfetta dei pratyekabuddha.

PRATYĒKABUDDHA-YĀNA (rañ-sañs-rgyas-kyi theg-pa, rañ-rgyal-gyi theg-pa) :

“veicolo dei pratyekabuddha”. È il secondo dei due Veicoli dell’Hīnayāna (l’altro è lo Śrāvakayāna). La sua base dottrinale consiste nel comprendere l’assenza di un sé individuale ma anche l’assenza di natura propria degli oggetti appresi, il che è una comprensione parziale dell’insostanzialità dei fenomeni. La meditazione è quella di śamatha seguita da vipaśyanā avente per oggetto i 12 nidāna dell’Originazione Interdipendente, che si meditano senza basarsi sulle istruzioni di un maestro, nell’ordine normale e nell’ordine inverso (meditando in un cimitero, il praticante osserva la presenza di ossa, riflette sulla morte e da qui risale la catena dell’interdipendenza). Il frutto di questo Veicolo è lo stato di uno dei due tipi di pratyekabuddha.

a) Secondo la Mādhyamika Svātantrika, il veicolo Pratyeka è superiore rispetto a quello degli Śrāvaka per il modo di praticare, di realizzare i risultati, di insegnare, di

abbandonare gli ‘oggetti di abbandono (hāna)’, di accumulare meriti. Per questo, i pratyeka ottengono un nirvāṇa “superiore” rispetto a quello ottenuto dai praticanti śrāvaka. Per questo motivo, inoltre, questa scuola afferma che per un praticante śrāvaka, una volta abbandonati gli ‘oggetti di abbandono’ del suo veicolo, può entrare nel pratyekayāna al fine di abbandonare ulteriori oggetti;

b) Invece, per tutte le altre scuole la differenza principale fra i due tipi di praticanti Hīnayāna consiste nel maggior accumulo di meriti da parte dei Pratyeka.

PRATYĒKAGOTRA (rañ-rgyal rigs):

“lignaggio dei pratyekabuddha”. A questa famiglia (gotra) appartengono coloro che – spaventati dal saṃsāra, dotati di una debole compassione ed essendo di natura solitaria - raggiungeranno il nirvāṇa unicamente tramite il Pratyekabuddhayāna.

PRATYĒKANARAKA (ñe-'khor dmyal-ba):

"inferni (naraka) periferici": si tratta di un gruppo di 4 situato ad ognuno dei 4 punti cardinali di ciascuno degli 8 inferni caldi, là dove la sofferenza è meno insopportabile. Man mano che si consuma il karma che ha causato la rinascita di un essere in un ‘inferno caldo’, esso si sposta progressivamente verso queste 4 regioni circolari, morendo e rinascendo ogni qual volta passa dall’una all’altra. Una delle cause per rinascervi è il trasgredire i propri voti ed impegni ; o il portar via le vesti, le statue che rappresentano Buddha o le stoffe che servono per avvolgere i sacri testi ; o il bruciare insetti, buttandoli nel fuoco.

I 4 gruppi d’inferni sono detti :

-Kukūla (crogiolo di carbone ardente) o Kukutam, me-ma mur (fossato di brace);

-Kuṇapam, ro-myag dam (palude di cadaveri putrefatti)

-Kṣuradhāraḥ o Kṣuramārga, spu-gri’i gtams-pa’i lam (pianura o sentiero [irto] di rasoi)

-Asidhāraḥ, ral-gri lo-ma’i nags-tshal (foresta dalle foglie a forma di spada) o Vaitaraṇī (fiume di braci).

Talora si aggiunge Dhāvati, thal-chen chu-bo (fiume senza guado).

PRAUDHA (dar-ma) :

adulto.

PRAVACANA (bka’-ma):

“promulgazione, trasmissione (o tradizione) orale” o “precetti trasmessi”:

A) uno dei due modi di trasmissione (l'altro è quello dei gter-ma) della Scuola rñiñ-ma-pa, consistente in insegnamenti trasmessi oralmente fin dall'antichità da una generazione all'altra di maestri realizzati, cioè attraverso un lungo lignaggio ininterrotto da maestro a discepolo (gañ-zag-gi sñan-brgyud);

B) il canone o raccolta dei testi contenenti i suddetti insegnamenti, comprendente:

1- la sezione Sūtrayāna: il Vinaya e gli insegnamenti del Bodhisattvayāna;

2- la sezione Vajrayāna:

a] i tantra esterni (Kriyā, Upa e Yoga);

b] i tantra interni:

--Mahāyoga: 5 tantra-radice (corpo, parola, mente, qualità, attività), 5 tantra del dispiegamento (rol-pa), i tantra generali delle deità pacifiche e irate (ñi-khro), nonché i supplementi;

--Anuyoga: il tantra-radice del Kun-'dus rig-pa'i mdo e i suoi tantra esplicativi;

--Atiyoga o rDzogs-chen: testi del Sems-sde, del kLoñ-sde e del Man-ñag-sde, i 17 tantra dello rDzogs-chen.

Si tratta di testi canonici, a differenza dei gter-ma che sono testi rivelati e più recenti.

PRAVĀHA :

corrente, flusso.

PRĀVAJKA :

chi senza essere novizio nè bhikṣu, cessa di agire da padrone di casa o capofamiglia.

PRAVAJITA (rab-byuñ):

la partenza dalla propria casa e l'allontanarsi dalla società da parte di chi aspira ad entrare nell'Ordine monastico; diventare novizio (śrāmaṇera).

PRAVĀJITSAMVARA (rab-byuñ-gi sdom-pa):

voto di monaco.

PRAVĀRAṆĀ :

invito ; l'ultimo giorno della 'stagione delle piogge' in cui ogni bhikṣu invita i compagni a dichiarargli se abbiano osservato nel suo comportamento qualche difetto (di cui non fosse consapevole o non serbasse memoria), affinché ne faccia ammenda.

PRAVĀSAṆĪYA (bskrad-pa):

rinvio temporaneo: misura disciplinare a carico di un monaco che ha compiuto una delle 13 colpe specifiche del pratimokṣa.

PRAVEŠA (du-'jug-pa) :

ingresso, penetrazione.

PRAVICAYA (rab-tu rnam-par 'byed-pa):

discriminazione, esame completo delle particolarità di un fenomeno. Vedi vipaśyanā.

PRAVĪRA" (Myur-ma dpa'-mo):

v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

PRĀVIVEJA-MANASKĀRA :

“attenzione isolata” o “vicina all'isolamento (dal desiderio)” : v.

lakṣaṇapratisaṃvedi-manaskāra.

PRAVRĀJAKA:

"partito, andato via": chi ha preso l'ordinazione inferiore nel saṅgha ed ha lo stato di novizio. Può essere ricevuta non appena il bambino è abbastanza grande "da spaventare le cornacchie". L'ordinazione superiore è invece l'upasampadā.

PRAVRAJYĀ (rab-byuñ):

"partenza, uscita dal mondo" (v. pravajita) ; la cerimonia con cui un laico – uscito di casa per vivere in una comunità di monaci (il che segna la sua rinuncia al saṃsāra) – viene ammesso all'Ordine monastico: il che comporta l'ordinazione preliminare del futuro monaco come novizio (śramaṇera). Vedi pravrajaka.

PRAVRṬṬI ('jug-pa):

continuità, progresso, avanzamento, evoluzione (il contrario di 'nirvṛtti'); il sorgere o l'apparire della coscienza come reazione agli stimoli dei sensi. V. cittaviprayukta saṃskāra.

PRAVRṬṬIVIJÑĀNA:

"coscienze rivolte verso l'esterno o sviluppate", cioè quelle che sono uno sviluppo dell'ālayavijñāna (sviluppo consistente nella percezione buona, cattiva o neutra dei 6 tipi di oggetti). Vedi vijñāna e kliṣṭamanas.

PRAVRṬṬIVIṢAYA ('jug-yul):

"oggetto d'impegno o di applicazione": uno dei 4 tipi di oggetti (viṣaya) di conoscenza (jñeya). E' il tipo di ogni oggetto intenzionale di conoscenza valida, sia che si tratti di percezione diretta (pratyakṣa) o di inferenza (anumāna); è quindi l'oggetto principale conosciuto o realizzato da qualsiasi mente.

PRĀYAŚCITTĪYA :

una delle 90 violazioni di precetti prātimokṣa commesse da un bhikṣu che comportano solo espiazione (senza penalità). Sono 180 nel caso di una bhikṣuṇī.

PRAYOGA (sbyor-ba) :

- a) sforzo, impegno (nel compiere un'azione), l'esecuzione stessa dell'azione. Vedi karma;
- b) sillogismo. Vedi anumāna;
- c) nel tantrismo: lo yoga sessuale interno, allo scopo di ottenere l'unione di beatitudine e vacuità. Vedi sub caturānanda.

PRAYOGAJÑIṢṬHA-MANASKĀRA :

"attenzione al compimento dell'applicazione", "attenzione perfetta nella messa in pratica" : v. lakṣaṇapratisamvedī-manaskāra.

PRAYOGA-MĀRGA (sbyor-lam) :

"Sentiero dello sforzo (o impegno), dell'applicazione o della preparazione", il 2° dei 5 sentieri spirituali (mārga). Esso corrisponde al momento in cui il meditatore realizza śamatha avente come oggetto la vacuità; in altre parole, in tale Sentiero il praticante ottiene la comprensione *concettuale* della vacuità, che è la preparazione alla realizzazione *diretta* che avverrà nel Sentiero successivo, quello della Visione.

a] Nel Hīnayāna,

consiste nell'accrescere le virtù acquisite e nello svilupparne di nuove nel corso di 4 tappe successive:

1. calore (uṣman, drod);
2. vetta o cima (mūrdha, rtse-mo);

3. pazienza o accettazione (kṣama, bzod-pa);

4. supremo dharma (realizzazione) mondano (dharmottara, chos-mchog).

Nel corso di queste tappe, vi è dapprima un'accentuazione delle passioni (kleśa) da eliminare ma anche un'intensificazione del samādhi, poi il culmine di questi due aspetti, quindi l'impassibilità relativamente alle passioni e infine la certezza di pervenire al Sentiero successivo (il 3°). Le rinascite inferiori sono definitivamente bloccate alla 4ª tappa, che è il limite superiore degli stati samsarici. Durante le prime 3 tappe il praticante acquisisce

--i 5 poteri di controllo : fede, perseveranza entusiastica e decisa, ricordo o memoria, assorbimento meditativo (samādhi), saggezza discriminante/valutativa (prajñā), che alla 4ª tappa diventano

--le 5 forze indistruttibili.

b] Nel Mahāyāna,

esso è diviso in 4 tappe:

1. calore (uṣman, drod): qui si ottiene la saggezza e la chiarezza necessarie per abbandonare i kleśa, anche se possono ancora sussistere delle opinioni errate; questo primo segno della saggezza è paragonato ad una fiamma che brucia la legna delle afflizioni;

2. vetta o cima (mūrdha, rtse-mo): qui si ottiene la saggezza concentrata in un solo punto che permette di eliminare le opinioni erronee dell'eternalismo e del nichilismo; si raggiunge la sommità delle azioni positive mondane e si ottengono segni irreversibili delle proprie qualità virtuose per la prima volta;

3. pazienza o accettazione (kṣama, bzod-pa): qui si è fiduciosi di non rinascere più nei reami inferiori (con l'eccezione dei bodhisattva che vi rinascano deliberatamente per aiutare gli altri), ossia si ha la certezza di non rinascere più come esseri infernali, preta o animali. L'attività benefica sostituisce definitivamente le anteriori attività negative, e le tendenze karmiche latenti non hanno più il potere di maturare. Mediante il potere del samādhi si acquisisce una grande capacità nell'assumere su di sé la sofferenza, il che consente di bruciare le tendenze karmiche negative.

4. supremo dharma (realizzazione) mondano (laukikāgradharma, 'jig-rten chos-mchog): a differenza dei deva, questa tappa può essere raggiunta solo dagli esseri umani che conoscono la sofferenza. E' l'ultimo momento (o livello) di un sentiero e conoscenza mondani: il praticante comincia ad intravedere la saggezza primordiale (che percepirà in modo evidente e diretto nel Sentiero della Visione).

Durante le prime 2 tappe, il bodhisattva acquisisce

--i 5 poteri di controllo : fede, perseveranza entusiastica e decisa, ricordo o memoria, assorbimento meditativo (samādhi), saggezza discriminante/valutativa (prajñā), che nelle altre 2 tappe diventano

--le 5 forze indistruttibili. Egli è allora pronto a penetrare direttamente la Vacuità.

c] Nel Vajrayāna,

questo Sentiero è percorso grazie al far maturare e perfezionare i rluṅ e il sems nel cakra del cuore (dharmacakra). Nelle 2 prime tappe di questo Sentiero, lo yogi padroneggia le "5 facoltà o poteri" qui sopra elencati, che nelle ultime 2 tappe diventano le "5 forze indistruttibili".

PRAYOGAVĪRYA (sbyor-ba'i brtson-'grus):

impegno (o coraggio) nelle azioni. Questa vīryapāramitā consiste – pur nella consapevolezza dell'impermanenza e senza cadere nella pigrizia o nell'indifferenza o nel rimandare – nell'applicarsi con entusiasmo alla messa in pratica degli insegnamenti; il che richiede l'abbandono delle attività e delle preoccupazioni mondane.

PREKṢITA :

guardarsi reciprocamente.

PREMA :

v. priya.

PREṢAKA:

dirigere, comandare, dominare. E' una delle 8 siddhi mondane.

PRETA (yi-dvags) :

“spirito (di una persona morta) tormentato oppure malvagio” : uno dei 6 tipi di esseri samsarici (ṣaḍakula). Sono suddivisi in due classi:

A) i “preta in senso stretto”: esseri che, a causa dell’avidità e dell’avarizia da cui erano dominati nella vita precedente, vivono in uno dei 3 regni inferiori di rinascita, dove non si ha possibilità di praticare il Dharma. Essi patiscono il tormento di non vedere mai soddisfatti i propri desideri e soffrono inoltre caldo e freddo inestinguibili, sperimentano continua stanchezza, sfinimento e soprattutto una fame e sete inesauribili, nonché il timore di venir distrutti. Sono soggetti ad una grande oscurazione mentale e torpore: la loro intelligenza, seppure maggiore di quella degli animali, non è sviluppata e acuta come quella degli esseri umani e quindi non sono in grado di conoscere i significati del Dharma.

I preta sono alti, hanno una grande testa ed un grande stomaco ; il ventre - pur privo di visceri - è pure enorme, la bocca è piccola come la cruna d’un ago, la gola ha tre nodi, il collo e le membra sono sottili, la pelle ruvida ed i capelli e i peli irti. Diventano come scheletri rinsecchiti a causa della mancanza d’acqua ; alcuni sembrano un tronco d’albero bruciato, altri una verga ; e sono continuamente in cerca di alimenti, ma senza riuscirci : infatti,

- * taluni vedono acqua e cibo a distanza, che però scompare all’avvicinarsi ;
- * altri trovano cibo, che però - appena tocca la loro bocca - diventa un acido o pus o veleno o altra sostanza sgradevole (come sputo, vomito, ecc.) ; o non appena il cibo o la bevanda arriva allo stomaco provano dolori violentissimi;
- * altri ancora - avendo ottenuto del cibo - non sono in grado d’ingoiarlo a causa del loro collo sottile.

Si tratta dunque di un mondo di privazione estrema, dato che i preta, in effetti, possono nutrirsi solo delle offerte fatte nel corso di una cerimonia religiosa e poi inviate loro. Così, si può praticare l’”offerta d’acqua ai preta” (chu-gtor).

Tra gli spiriti avidi che vivono in forma agglomerata, si distinguono:

1. i preta afflitti da problemi esterni (phyi sgrib-can): essi patiscono continuamente la fame e la sete, il caldo e il freddo, e soffrono di miraggi;
2. i preta afflitti da problemi interni (nañ sgrib-can): sono quelli dalla bocca stretta come la cruna di un ago, dal ventre enorme e dalle membra gracili, mai sazi, che soffrono di bruciate interne causate dal mangiare e dal bere;
3. i preta afflitti da problemi particolari (khyad-par sgrib-pa can): sono affetti da mali molteplici. Così, vi sono preta che soffrono per il fatto di avere numerosi altri preta annidati nel proprio corpo o - per una madre - di dare alla luce 500 figli per volta.

Circa la durata della loro esistenza, i preta vivono 500 dei loro anni, pari a 15.208 anni umani.

Il regno degli “spiriti affamati” si trova appena sotto terra, ma molti di loro si aggirano nei deserti o vagano per l’aria; distinte categorie di preta esistono nel regno dei deva e in quello degli uomini. A loro si attribuiscono spesso 36 contrade situate sotto il monte Meru. Quelli che dimorano nel nostro mondo sono di solito invisibili agli uomini, mentre possono esser visti dagli animali.

Rinasce preta chi è avaro, ingordo ed egoista, chi ruba, chi è invidioso e chi al momento della morte ha attaccamento per cibi e bevande;

B) dèmoni che vagano nell'universo in stato di agitazione ed infelicità, facendo del male quasi disperatamente, per abitudine (mentre gli spiriti della precedente lettera A non danneggiano nessuno, ma soffrono per se stessi). Molti di essi sono dotati di poteri soprannaturali: sono spiriti e dèmoni quali i rākṣasa, i bhūta, i graha - che infestano luoghi come i cimiteri e le spelonche - e gli spiriti spettrali che vivono e viaggiano nell'aria (mkha'-rgyu'i yi-dwags):

--btsan, che causano malattie

--rgyal-po: si manifestano attraverso la rabbia;

--ši-'dre = fantasmī, spettri

--byuñ-po = spiriti (malvagi) degli elementi

--the'u-rañ= demoni che attaccano e possiedono i bambini

--ma-mo = dākinī irate.

Ma le opinioni sono discordi in proposito, perché

--per alcuni i preta comprendono i brjed-byed, bya'i gdon, 'byuñ-po, grib-gnon, grulbum, lus-srul-po, rnam-gru'i gdon, skyem-byed, smyo-byed, srin-po, srul-po, ṣa-za;

--per altri comprendono: i bgegs, drag-lha, dmu, gdon, gñan, 'goñ-po, gñin-rje, gñi-bdag, klu, lan-chags, lha (alcuni: come i nor-lha, ḥaṅ-lha, srog-lha), lto-'phye chen-po, lus-srul-po, ṅa-yam, ro-laṅs, sa-bdag, sman, sri, srog-bdag, the'u-rañ, yul-lha;

--talora comprendono: i bdud, btsan, gnod-sbyin, gza', ma-mo, rgyal-po.

Al riguardo si veda quanto esposto sotto la voce "Lha-srin sde-brgyad".

Anche gli "esseri del bar-do" appartengono alla categoria dei preta.

PRETALOKA:

mondo degli spiriti tormentati (preta), caratterizzato dall'attaccamento (rāga) nella sua manifestazione estrema, sotto forma di brama insaziabile. Il regno dei preta, insieme a quelli degli inferi e degli animali, costituiscono i "3 regni inferiori": la rinascita in essi rappresenta la piena maturazione delle terribili conseguenze del karma negativo prodotto dalle azioni non virtuose di corpo, parola e mente.

PRṬHAGJANATVA (so-so skye-bo ñid):

lo stato di essere ordinario o condizione della persona ordinaria. Vedi cittaviprayukta saṃskāra.

PRĪTI (dga'-ba) :

a) ispirazione, rapimento, estasi, beatitudine, gioia (il fattore emozionale della gioia, la sensazione gioiosa), felicità (cioè la contentezza di conseguire un oggetto desiderabile), allegria. E' uno dei 'bodhyaṅga'. V. 'sukha' ;

b) una delle tre figlie di Māra che cercarono di impedire l'Illuminazione di Śākyamuni.

PRIYA :

una delle varie graduazioni dell'attaccamento (le altre sono : prema, rati, kāma e tṛṣṇā); amore, gentilezza, grazia, piacere.

PRIYAVACANA:

usare parole affettuose ed amabili al fine di rendere ricettivi gli altri ed indurli ad avvicinarsi alla verità.

PRIYAVĀDITĀ (sñan-par smra-ba):
parola gradevole.

PRIYAVĀKYA :
il parlare benevolo.

PROKṢANI (kha-rgyan):
aspersorio, formato da un tubo conico ornato di penne di pavone che – penetrando nel collo del kalāṣa - serve ad otturarli. Certe tradizioni tibetane lo assimilano al bhindipala.

PRṢṬHĀBHISAMAYA (phyi'i mñon-rtogs):
ulteriore realizzazione perfetta.

PRṢṬHA-LABDHA (rjes-thob):
la condizione dello yogi nel periodo successivo alla meditazione (v. samāhita), durante il quale egli mette in atto la pratica religiosa nella vita quotidiana.

PRṢṬHA-LABDHA-JÑĀNA (phyi'i-śes, rjes-thob ye-śes):
“saggezza susseguente alla meditazione, conoscenza ottenuta susseguentemente alla meditazione”: chiara realizzazione (abhisamaya) della verità, sorta dal ‘sentiero liberato (vimukti-mārga)’, non in equilibrio meditativo. Nel Hīnayāna, l’ultima delle 4 tappe del darśanamārga in cui si fa l’esperienza pura, diretta e in sé di ciascuna delle Quattro Nobili Verità.

PRṬHAGJANA (so-so skye-bo, so-so'i skyes-bu, so-skyes-bo) :
essere comune, ordinario: ogni essere animato o dotato di mente (sattva, sems-can) che è immerso nel saṃsāra e non ha raggiunto il livello di un essere nobile (ārya), cioè lo stadio di una persona giunta sul Sentiero della Visione (darśanamārga) dell’hīnayāna o del mahāyāna.

PRṬHAGJANATVA (so-so skye-bo-ñid):
l'ordinarietà dell'essere. V. cittaviprayukta saṃskāra.

PRṬHIVĪ (sa) :

1) terra. La natura della terra è quella di essere solida ; ma nello stesso tempo è ricca, fertile e generosa perché permette alle piante di crescere e nutre tutti gli esseri con l’equanimità e la pazienza di una madre, ai cui occhi tutti i viventi sono uguali. La natura della terra è la concretezza, solidità, possenza e magnificenza (che si manifesta nelle catene montuose più alte, che con la loro grandiosità e splendore ci soggiogano, facendoci sentire piccoli); e può divenire arroganza quando la sua energia si esprime nel suo aspetto distorto di terremoto o di valanga;

2) uno degli elementi (mahābhūta) e precisamente quello che si manifesta tramite la qualità statica di resistenza, stabilità, durezza o repulsione, cioè come solidità (che dà estensione agli oggetti) e come inerzia o gravità. Si tratta della funzione energetica che determina la qualità della massa. In senso fisico, infatti, la terra è solida, stabile e sicura, è la base su cui possiamo agire e costruire.

a] A livello di corpo grossolano, alla “terra” corrispondono (e da essa derivano) la carne, i tessuti muscolari, le ossa, i denti, la pelle, le unghie e i peli, l’organo dell’olfatto e gli odori ;

b] a livello di “corpo sottile”, cioè nel suo aspetto segreto, la “terra” è il “rluñ discendente” situato al “cakra segreto”. La sua sillaba-seme è LAM;

c] a livello psichico, è la capacità della mente di far da base per tutte le esperienze.

La terra è connessa al cubo (o quadrato), che è la forma solida e squadrata che ha una compattezza che la rende quasi priva di grazia: i suoi confini sembrano nettamente definiti. Si tratta di una forma molto rigida: non presenta né morbidezza né compromessi. La terra limita ed ostacola il movimento, è statica e rigida, è collegata alla forza di gravità: psicologicamente, un'inerzia soffocante che sembra negare quasi tutte le possibilità. Ma sebbene la terra sia scura e limitante, è la base della crescita: è dalla terra che si dischiudono e si sviluppano i germogli (grazie all'incontro con l'elemento acqua);

d] in astrologia, la terra è spesso rappresentata da una rana dorata, chiazata a pallini blu, infilzata con un palo di legno: essa rappresenta lo spirito della terra (gñan), il fatto che sia impalata simboleggia la stabilità dell'elemento terra, che si trova come "inchiodato" al suolo;

3) uno dei dikpāla.

PR̥THIVĪ DEVI (sa-yi lha-mo):

"Dea della terra", uno spirito femminile sotterraneo. Talora è sinonimo di Vasudhara.

PUDGALA (gañ-zag) :

persona, individuo. Comunemente, è ritenuto esser costituito da 5 skandha, 4 elementi (terra acqua fuoco aria), 6 sorgenti (le cinque percezioni dei sensi e quella mentale), 5 oggetti sensoriali (oggetti dei sensi), 5 saggezze: tutti questi 25 aspetti grossolani si dissolvono con la morte. Ad un livello più profondo, si tratta di un "io" o "sé" imputato, cioè designato mentalmente, che dipende dai 5 skandha (aggregati psico-fisici). La persona è:

a) per i Vaibhāṣika la semplice raccolta degli aggregati;

b) per la scuola Sautrāntika scritturale è la continuità degli aggregati;

c) per la Sautrāntika che segue la logica, la Cittamātra che segue la logica e la Mādhyamika-Svātantrika è la coscienza mentale;

d) per la Cittamātra scritturale è la coscienza "base di tutto" (ālayavijñāna);

e) per i Mādhyamika Prasāṅgika è l'io semplice (ñā tsham). "Io" e "persona" sono sinonimi.

Per i "personalisti (pudgalavādin)", la persona viene designata

--dal supporto delle formazioni karmiche: v. āsrayaprajñāptapudgala;

--dalla trasmigrazione: v. saṅkramaprajñāptapudgala;

--dalla cessazione: v. nirodhaprajñāptapudgala.

a) Con la prajñā si arriva ad eliminare l'idea che esista una personalità permanente (pudgala, ātman) e si constata che essa è una 'realtà solo per designazione verbale' in quanto in effetti consiste solo di un'associazione di vari componenti (5 skandha, 18 dhātu o 12 āyatana) : al posto dell'errata concezione di una supposta personalità rimane così uno spazio vuoto che vien detto "cessazione attraverso la saggezza" (pratisaṃkhyā-nirodha). V. cittaviprayukta saṃskāra;

b) Vi sono 5 categorie di discepoli, chiamati :

1. rin-po-che lta-bu'i gañ-zag = le persone simili a un gioiello : sono di una moralità pura, possiedono una grande conoscenza dei testi e saggezza discriminante, hanno un'eccellente memoria e sanno ben trasmettere la loro conoscenza ;

2. pad-ma lta-bu'i gañ-zag = le persone simili ad un loto rosso : hanno facoltà di comprensione molto sviluppate ;

3. pad-dkar lta-bu'i gañ-zag = le persone simili a un loto bianco : hanno facoltà medie ;

4. ca-nda-ne lta-bu'i gañ-zag = le persone simili al legno di sandalo : appartengono alla famiglia degli sciocchi ;
5. ut-pa-la lta-bu'i gañ-zag = le persone simili ad un loto azzurro : sono di facoltà molto inferiori.

PUDGALĀTMAN (gañ-zag-gyi bdag):
il sé della persona. Vedi pudgala e ātman.

PUDGALA(ATMA)GRĀHA (gañ-zag 'dzin-pa, gañ-zag-gyi bdag-'dzin):
afferrarsi al sé della persona. Secondo la scuola Mādhyamika-Prasaṅgika, è la concezione errata del sé della persona come se fosse intrinsecamente esistente. E' di due tipi: innata e formata intellettualmente.

PUDGALA-NAIRĀTMYA (gañ-zag-gi bdag-med) :
“mancanza del sé della persona”. Insostanzialità della persona, assenza di auto-esistenza (di una natura intrinseca) nella persona, non-esistenza del sé della persona, inesistenza del sé individuale (o dell'anima), non-individualità : nel senso che l'individuo (pudgala) o il sé (atman) è solo una congerie di forze conduttrici (saṃskāra) o una serie di elementi in interazione (skandhadhātu-āyatana) e non un principio unico, immutabile ed immortale.
Questa mancanza del sé si suddivide in due tipi:
--mancanza del sé grossolano della persona (sthūla pudgalanairātmya);
--mancanza del sé sottile della persona (sūkṣma pudgalanairātmya).
V. dharma-nairātmya e pudgala.

PUDGALA PRAJÑĀPYA (gañ-zag-gi gdags-gži):
la base di designazione del sé individuale.

PUDGALĀTMADRṢṬI :
concezione dell'esistenza intrinseca del sé nella persona.

PUDGALĀTMAN (gañ-zag-gi bdag):
il sé individuale, autoidentità.

PUDGALAVĀDIN (Gañ-zag smra-ba):
“i Personalisti”, nome dato alle Scuole Saṃmitīya e Vātsīputrīya, che sostenevano l'esistenza della persona (pudgala). A tale teoria si opposero i Sarvāstivādin rappresentati da Vasubandhu.

PUDGALAVIPRAYUKTA SAṂSKĀRA (gañ-zag ldan-mi 'du-byed):
la formazione della persona. V. cittaviprayukta saṃskāra.

PŪJĀ (mchod-pa) :
“compiacere, offrire; rituale d'offerta” :
--nel senso più profondo, si tratta del culto *interiore* consistente nella meditazione, nella visualizzazione e nella pratica delle virtù (del quale gli Esseri Illuminati si compiacciono);
--nel suo significato più comune, è un atto rituale *esteriore*, cioè una pratica devozionale comprendente un'offerta sacra, che è un mezzo per venerare e compiacere i Tre Gioielli o la propria divinità di meditazione (yi-dam) o il proprio maestro spirituale (guru). Si tratta quindi di una cerimonia di rispetto, devozione e venerazione tramite un'offerta.

L'offerta rituale è un mezzo per praticare la pāramitā della generosità (dāna), è un antidoto contro il nostro egoismo ed attaccamento e procura un'accumulazione di merito (punya); se poi essa viene fatta con la consapevolezza dell'irrealtà ultima (vacuità) dell'offerta, dell'offerente e dell'atto di offrire, allora si ha anche accumulazione di saggezza. Pertanto le offerte vengono compiute per completare le due accumulazioni, non vengono fatte solo per il beneficio dei buddha e bodhisattva (che sono i loro apparenti destinatari e che non sono particolarmente compiaciuti dalla presentazione di offerte, né dispiaciuti dalla loro mancanza).

L'offerta può essere :

- fisica, cioè relativa al nostro corpo: consiste, ad es., nelle prosternazioni;
- verbale, cioè relativa alla nostra parola: ad es., la recitazione di versi di lode;
- mentale, cioè relativa alla nostra mente: sono le nostre esperienze di realizzazione spirituale, la nostra pratica della virtù (di cui gli Esseri illuminati si compiacciono perché permette al praticante di accumulare meriti che lo portano verso la Liberazione o l'Illuminazione).

Può anche essere:

- materiale, tangibile e concreta (posta, ad es., sull'altare) : ciotole d'acqua, candele, incenso, fiori, cibo, ecc.;
- semplicemente visualizzata o immaginata: si trasforma ogni cosa in magnifiche visioni, colori, suoni e profumi come fossero fisicamente presenti davanti a noi e li si offre ai buddha (ad es., un bellissimo tramonto o i nostri meriti o azioni e pensieri positivi [immaginati sotto forma di luce]);
- creata col potere dell'aspirazione: sono sostanze così vaste ed illimitate che non si possono nemmeno immaginare nella nostra mente, ma che almeno si può generare l'aspirazione di offrire alle divinità.

Il tantrismo contempla poi 4 tipi di offerte :

- a) esteriore : acqua pura da bere, acqua per lavarsi, fiori, incenso, luce, profumo, cibo, suono, come pure canto, danza e meditazione : v. phyi'i mchod-pa;
- b) interiore : il proprio corpo, rappresentato dai puri costituenti fisici di seme, sangue e carne : v. nañ-gi mchod-pa;
- c) segreta : sensazioni di beatitudine sperimentate dallo yogi durante la meditazione : v. gsañ-ba'i mchod-pa;
- d) assoluta o ultima o definitiva: la percezione della realtà così com'è, l'unione di beatitudine e vacuità, e il riconoscimento della vacuità dell'offerente, dell'offerta e di chi la riceve; in una parola, l'offerta della vacuità: v. de-kho-na-ñid-kyi mchod-pa.

Un'altra classificazione prevede, dopo le succitate 8 offerte tradizionali esteriori, 4 gruppi:

1. le 8 sostanze di buon auspicio (aṣṭa-maṅgala);
2. gli 8 simboli di buon auspicio (aṣṭa-maṅgala-dravya);
3. i 7 oggetti reali che caratterizzano un cakravartin (sapta-ratna);
4. il maṅḍala (maṅḍal 'bul-ba).

L'offerta *straordinaria* del Vajrayāna è il gaṇacakrapūjā (tshogs-kyi 'khor-lo'i mchod-pa) o 'festino di offerta'.

Vi sono inoltre rituali d'offerta *speciali* destinati ad eliminare gli ostacoli d'ordine spirituale e i debiti karmici anteriori. Essi sono presentati a 4 tipi di invitati, classificati in ospiti superiori e ospiti inferiori: i primi sono

--i buddha e i bodhisattva, i maestri-radice e quelli del lignaggio; gli yi-dam delle 4 o 6 classi dei tantra; i ḍāka e ḍākinī e i dharmapāla;
i secondi, che vengono invitati “per compassione”, sono tutti appartenenti al saṃsāra e sono

--le 6 classi di esseri senzienti; le deità locali; gli esseri del bar-do (bar-do'a); i demoni e i fantasmi, tutti quelli con cui sono stati contratti debiti karmici in passato.

I principali rituali specifici per i suddetti 4 tipi d'invitati sono i seguenti:

1. l'offerta del fumo: v. bsaṅs-mchod;
2. l'offerta bruciata: v. gsur-mchod;
3. l'offerta delle gtor-ma d'acqua: v. chu-gtor;
4. l'offerta del gcod o del kusali: v. gcod.

Vi sono infine vari altri tipi di p. :

- la 'guru-pūjā' : v. questa voce ;
- la 'pūjā dei 7 rami' : v. saptāṅga ;
- la 'pūjā del fuoco' : v. homa;
- la "pūjā di realizzazione": v. sgrub-mchod.

Dal punto di vista dello *scopo*, le p. vengono compiute per allontanare e purificare i 3 tipi di ostacoli (cioè le condizioni che ci impediscono di raggiungere i nostri fini mondani o spirituali), ossia

- a) gli ostacoli mondani: le avversità riguardanti la vita di ogni giorno, le nostre relazioni e i nostri affari;
- b) gli ostacoli interni: le emozioni che intaccano la salute o lo stato mentale;
- c) gli ostacoli segreti: le sottilissime affezioni (kleśa) che ostruiscono l'ottenimento della saggezza innata.

Le p. sono anche effettuate per il morente, al fine di pacificarne la mente, nonché per chi è deceduto, allo scopo di benedire e guidare il suo principio cosciente verso un più elevato stato di rinascita e verso la Liberazione.

Il bodhisattva Samantabhadra è famoso per la grande profusione delle offerte che fece ai buddha. Esse possono visualizzarsi in due modi:

- le offerte secondo i sūtra consistono nell'offerta di tutto ciò che vi è di buono e magnifico;
- l'offerta secondo i tantra è costituita dall'unione di beatitudine e vacuità.

PŪJĀDRAVYA (mchod-rdzas):

supporto materiale d'offerta.

PŪJĀ HO:

“pūjā” (pron. in tib. “pu-dza”) significa ‘offerte’, “ho” è una particella d'invocazione (in sanscr.) o un'esclamazione di gioia (in tib.):

mantra concernente la benedizione o consacrazione del luogo e delle sostanze usate nella sādhana, benedizione che interviene dopo il Rifugio e la generazione di bodhicitta. Vi si immagina che il luogo dove si sta praticando è un reame completamente puro pieno di ogni tipo di piacevoli sostanze che vengono offerte alla divinità: il maṇḍala, i sapta-ratna, gli aṣṭa-maṅgala, gli aṣṭa-maṅgala-dravya, ecc.

PŪJANĀ:

adorazione.

PUKKASĪ (Pu-kka-sī) :

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Mātaraḥ (Gaurī, Caurī, Pramohā, Vetālī, Pukkasī, Ghasmarī, Caṇḍālī e Śmaśānī) che rappresentano la

trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alle 8 classi di coscienza. In particolare, Pukkasī è ubicata nella nāḍī laterale sud-orientale del cranio, nel cervello. E' di colore arancione, ieratica sul suo trono di cadaveri umani, strappa e divora le interiora e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla coscienza tattile e l'azione di liberare gli esseri senzienti dai regni samsarici.

PULA-RATNA (lham rin-po-che):

“gli stivali preziosi”. Quale uno dei ‘khor-sgyur-gyi ñe-ba’i rin-chen bdun, sono leggeri, morbidi, solidi e resistenti, freschi d'estate e caldi d'inverno. Sono fatti di feltro, salvo la suola che è di cuoio di rinoceronte. Oltre a non stancarlo, essi offrono al cakravartin il potere magico dei piedi alati (pādalepa-siddhi), che gli permette di percorrere sull'acqua e sulla terra immense distanze in un istante.

PUNARBHĀVA (srid-pa, skye-ba phyi-ma, skyes-rabs):

“di nuovo-divenire”, rinascita: l'ingresso della coscienza in un nuovo stato di esistenza dopo la morte. Vi sono due tipi di rinascita: quello degli esseri ordinari, che sono costretti a rinascere in virtù del karma e quello dei nirmāṇakāya che rinascono volontariamente per compassione.

Le principali premesse su cui si fonda la dottrina della rinascita del primo tipo sono: il principio di causalità, la dottrina del karma, l'esistenza di un continuum di coscienza (saṃtāna) senza inizio. Quando una vita termina, il ‘continuum’ mentale seguita a scorrere sperimentando la nascita in una nuova vita secondo i frutti del karma; ossia il karma da noi prodotto in una vita porterà all'esperienza di vite future.

Il termine è sinonimo di saṃkrānti.

PUNARJANMAN:

v. punarbhāva.

PUNḌARĪKA (pad-ma dkar-po):

a) loto bianco (detto anche ‘loto commestibile’), il cui fiore sboccia assai raramente e i cui petali cadono appena vengono sfiorati. Simboleggia la rinuncia al saṃsāra, il desiderio dell'Illuminazione per la salvezza di tutti gli esseri, come pure la natura effimera delle cose. E' uno degli attributi del buddha Śikhin, che aveva raggiunto l'Illuminazione contemplando uno dei suoi fiori delicati;

b) emanazione di Avalokiteśvara, che fu secondo re (kulika) di Śambhala e detentore del relativo lignaggio. Il “Mūlakālacakra-tantra (o [Param]ādibuddha-tantra)” fu insegnato da Buddha Śākyamuni al re di Śambhala, Sucandra (che glielo aveva richiesto), nel 776 a.C., in una grande assemblea di monaci, deva ed altri esseri tenutasi a Dhānyakaṭaka (l'attuale Amarāvati, in India). Sucandra si trasportò magicamente fin lì per ascoltare tale insegnamento e tornato a Śambhala lo trascrisse testualmente in una versione di 12.000 versi, a cui aggiunse un suo commento in prosa (o tantra esplicativo) di 60.000 righe.

Successivamente, il re di Śambhala Yaśas scrisse la forma condensata e semplificata del tantra succitato detta “Kālacakra Laghutantra” (suddiviso in 5 capitoli e 1047 stanze), che sopravvive a tutt'oggi ed è noto semplicemente come il “Kālacakra-tantra”. Il kulika successivo fu Puṇḍarīka (176-76 a.C.), che compose un commentario esteso al “Laghutantra”, commentario detto “Vimalaprabhā (‘Luce immacolata’), anch'esso tuttora disponibile sia in sanscrito che in tibetano – mentre il Mūlatantra è andato perduto. Già nel “Mūlakālacakra-tantra” buddha Śākyamuni aveva profetizzato che – dopo 600

anni dal suo trapasso – un’emanazione di Avalokiteśvara avrebbe redatto un gran commentario su Kālacakra.

Puṇḍarīka è raffigurato mentre tiene un rosario ed un loto, e la deità Garuḍa regge un baldacchino sulla sua testa per proteggere la sua missione di esporre il Kālacakratantra.

PUNNĀGA-VRKṢA (śin pun-na-ga) :

l’albero ‘Rottleria tinctoria’ o ‘Calophyllum inophyllum’.

PUNYA (bsod-nams, dge-ba) :

merito, azione meritoria, karma positivo. Si tratta delle tendenze positive impresse nella mente come risultato di pensieri, di parole e di azioni buone ed abili, che maturano in un’esperienza di felicità e di benessere (consentendoci, ad es., di rinascere in una forma più alta o di arrivare al nirvāṇa). Le azioni dell’individuo (karma) creano un’impronta nel flusso del suo essere: se tali azioni sono positive (gentilezza, generosità, pazienza, ecc.), allora si accumulerà merito, che ci seguirà nelle vite successive.

Le ‘10 azioni meritorie o positive’ consistono nel proteggere la vita altrui, nell’essere generosi, nell’avere una sessualità corretta, nel dire la verità, nel conciliare i nemici, nel parlare in modo tranquillo e dolce, nel fare discorsi sensati e significativi, nell’aver pochi desideri, nell’accontentarsi, nello sviluppare benevolenza e compassione, nello spogliarsi dei pregiudizi sulla realtà.

I meriti sono atti virtuosi che possiedono in se stessi un potere purificatore capace di sviluppare la mente e di rischiararla dall’oscurità dell’ignoranza (non si tratta quindi di ricompense di origine esterna al soggetto stesso). Essi sono un’energia spirituale e vitale positiva, il potere potenziale per aumentare le nostre buone qualità e per produrre la felicità in questa o nella prossima vita: portano infatti ad un’esistenza felice come deva o come essere umano nel Kāmadhātu.

I meriti vengono offerti agli esseri illuminati e agli esseri senzienti dei tre tempi come pratica di altruismo, per porre le condizioni di una totale capacità di aiutare tutti in ogni circostanza. Vedi sub pariṇāma.

Un’altra elencazione dei 10 atti meritori è la seguente: generosità, moralità (o presa dei precetti), meditazione, venerazione o rispetto, dedizione nell’aiutare gli altri, trasferimento dei meriti, rallegrarsi per i meriti altrui, predicare ed insegnare il Dharma, ascoltare il Dharma, correggere i propri punti di vista.

Per raggiungere la buddhità occorre l’accumulazione (saṃbhāra) sia di merito che di saggezza/comprendimento.

In termini mondani, dopo i buddha, i bodhisattva e gli arhat, la categoria immediatamente successiva – per quanto riguarda il merito (puṇya) – è quella dei cakravartin (“re che fan girare la ruota”).

Per il rapporto tra karma negativo e accumulazione di meriti: v. sub karma.

PUNYAKARMA :

karma meritorio o positivo: karma che porta per risultato la rinascita come essere umano, asura o deva del kāmadhātu. E’ l’opposto dell’apuṇyakarma.

PUNYA-KṢETRA :

“campo di merito”: v. saṃbhāra-kṣetra.

PUNYA-PARINAMA (dge-ba sṅo-ba) :

“dedicazione dei meriti” : consiste nella recitazione di alcuni versi di dedica al beneficio altrui allorché si conclude una pratica spirituale. Tale dedica assicura

stabilità del proprio potenziale positivo, che altrimenti potrebbe disperdersi a causa dell'insorgere della collera o di altre condizioni avverse.

PUNYA-PRASAVA (bSod-nams skyes):

"Nato dai meriti", divinità del Rūpadhātu.

PUNYASAMBHĀRA (bsod-nams-kyi tshogs):

“accumulazione di meriti o di karma positivo” : essa è preliminare all'altra, che è l'“accumulazione di suprema conoscenza (ye-śes-tshogs)”, pure indispensabile per ottenere la buddhitā. Consiste nell'accumulare karma positivo praticando i mezzi abili ossia le prime 5 pāramitā: ad es., mediante elemosine ai monaci, compiendo pūjā ai Tre Gioielli, prostrazioni o circumambulazioni, recitando sūtra, visualizzando deità, costruendo stūpa o templi, ricopiando scritture sacre, agendo per l'insegnamento buddhista, ecc. Tutto ciò crea nella mente una corrente positiva e una “riserva di energia” che porterà più tardi i suoi frutti facilitando il cammino spirituale, offrendo la possibilità di buone rinascite e di condizioni favorevoli per progredire verso l'Illuminazione.

Il bodhisattva accumula dei meriti non solamente per se stesso, ma anche per il beneficio di tutti gli esseri, con l'intenzione di tramettere quei meriti agli altri: è il senso della motivazione altruista del voto di bodhicitta (prañidhāna) e della dedica dei meriti che conclude ogni pratica spirituale. E' questo carattere altruista che rende meritorio un atto: esso fa dell'atto un atto meritorio e non semplicemente un karma favorevole, che può essere compiuto con una motivazione egoista.

L'accumulazione di meriti è la causa primaria per produrre il rūpakāya ('corpo della forma' di buddha).

PUNYASAMUDAYARĀJASAMĀDHI:

samādhi-re che accumula i meriti.

PUNYA-SKANDHA :

“porzione meritoria”, cioè l'insieme delle azioni meritorie (puṇya-karmānta) che comportano una ricompensa in questa vita o nella prossima e facilitano l'avvento della bodhi.

PURA (gḥal-med khaṅ):

v. vimāna.

PŪRAKA (dgaṅ-ba) :

inspirazione (una delle tre fasi del ciclo respiratorio nel prāṇāyāma) : dev'essere lenta, profonda, completa ed uniforme ; talora viene effettuata da una sola narice.

PURĀṆA:

i P. sono antiche leggende indiane che descrivono la creazione e la distruzione dell'universo, la storia degli dèi e la genealogia delle razze e dei re del continente indiano. La maggior parte dei 18 P. principali e dei 18 P. secondari (upa-purāṇa) sono centrati su Brahmā, Viṣṇu e Śiva.

Se la maggioranza di queste leggende fu composta tra il 6° e il 14° sec., alcune di esse sono ritenute risalire al 1° sec. d.C. Così, il “Viṣṇu Purāṇa” riferisce l'antica leggenda indiana della burrificazione dell'Oceano, che venne adottata dapprima dal buddhismo indiano e poi tradotta in tibetano dall'originale sanscrito.

PŪRṆA (Gaṅ-po):

uno dei 10 principali discepoli (ñan-thos ñe-'khor bcu) di Śākyamuni, soprannominato "Colui che è il primo per spiegare il Dharma".

Ricco mercante di Sopāraka (sulla costa del Dekkan) divenne membro del Saṅgha dopo aver ascoltato un discorso del Buddha a Śrāvasti. Diffuse gli insegnamenti verso la costa occidentale dell'India, dove fondò un monastero.

Lo si considera il protettore dei marinai.

PŪRṆĀ (gañ-ba):
pieno, colmo.

PŪRṆĀBHADRA (gañ-ba bzañ-po):
colmo di bontà.

PŪRṆĀ KALAŚA (rtags-rgyad bum-gzugs):
"gli 8 simboli di buon auspicio sotto forma di vaso": si tratta degli aṣṭa-maṅgala quando non vengono rappresentati separatamente, ma raggruppati in un'unica composizione che ha per base il vaso dei tesori e quale parte superiore il parasole. Tutto l'insieme forma come un vaso, detto appunto "pūrṇā kalaśa". Questo motivo si trova raffigurato, tra l'altro, sulla tenda posta davanti alla porta di casa e che viene rinnovata in occasione di ogni nuovo anno.

PŪRṆIMĀ:
giorno o notte di luna piena.

PURUṢA (skyes-bu) :
uomo, persona ; sinonimo di ātman e di pudgala. Vedi mahā-puruṣa.

PURUṢA-NAIRĀTMYA
v. pudgalanairātmya.

PURUṢA-DAMYA-SĀRATHI :
"il domatore delle passioni" (uno dei 10 titoli di un buddha).

PURUṢAKĀRA (skyes-bu byed-pa) :
attività.

PURUṢAKĀRA-PHALA :
il risultato cooperativo prodotto dalla presenza simultanea e reciproca degli elementi (mahābhūta) inseparabili della materia. Vedi sahabhū.

PURUṢAPURA:
l'attuale città di Pešawar (Pakistan), grande centro di diffusione buddhista nella regione del Gandhāra fino al 5° sec.. Nel 2° sec. il re Kaniška ne fece la sua capitale, nel 4° sec. vi nacquero Asaṅga e Vasubandhu.

PURUṢENDRIYA (pho-dbañ):
facoltà sessuale maschile.

PURUṢEYAPHALA (skyes-bu'i byed-pa'i 'bras-bu):
"risultato causato dalle persone": ogni risultato (o effetto) (phala) prodotto dal potere delle azioni delle persone e sperimentato dagli individui (ad es., l'inquinamento dell'ambiente causato dagli esseri umani e da essi subito).

PURUṢOTTAMA :

“uomo supremo”, cioè un buddha.

PŪRVAKA (sñon-'gro):

preliminare, preparazione:

A) rispetto ad ogni singola pratica vajrayāna:

è la parte introduttiva e preparatoria (sbyor-ba), seguita dalla parte principale (dños-gži) e infine dalla conclusione (rjes-rim, mjug-pa). I preliminari di una sādhana comprendono almeno il Rifugio (skyabs-'gro) e la motivazione o sviluppo di bodhicitta (sems-bskyed), e talora la preghiera in 7 rami (yan-lag bdun). Nello rDzogs-chen esistono dei preliminari specifici che preparano alle pratiche di khregs-chod e di thod-rgal, detti “preliminari delle 3 porte (sgo-gsum-hyi sñon-'gro)” e “separazioni del saṃsāra e del nirvāṇa ('khor-'das ru-šan)”;

B) rispetto all'intero complesso delle pratiche del Vajrayāna:

sono le pratiche intraprese da un aspirante adepto dei tantra prima di impegnarsi nelle pratiche principali dello Stadio di Generazione (utpattikrama) e dello Stadio di Completamento (sampannakrama):

a- nella Scuola dGe-lugs-pa: si tratta delle “6 pratiche preparatorie”, v. sbyor-spyod drug;

b- nelle Scuole rÑin-ma-pa e bKa'-brgyud-pa: si tratta dei

--preliminari ordinari : v. thun-moñ-gi sñon-'gro;

--preliminari straordinari: v. thun-moñ ma-yin-pa'i sñon-'gro;

c- nella Scuola Sa-skyapa: i preliminari sono inclusi in una sādhana come quella di Vajrayoginī.

Come si è detto, dopo i preliminari (sñon-'gro) si affrontano lo Stadio di Generazione e lo Stadio di Completamento, che hanno lo scopo di trasformare le esperienze mondane di ciascuna fase della vita (rañ-bžin bar-do) e della morte ('chikha'i bar-do, chos-ñid bar-do e srid-pa'i bar-do) del praticante.

PŪRVANIVĀSĀNU-SMṚTI (sñon-gyi gnas rjes-su dran-pa):

la conoscenza delle vite passate proprie ed altrui.

PŪRVAŚAILA (Śar-gyi ri-bo-pa):

la Scuola Pūrvaśaila.

PŪRVAVARŚIKA (dbyar sñā-ma):

ritiro estivo delle piogge (dal 16° giorno del 6° mese al 13° giorno dell'8°), consacrato dai monaci allo studio e alla pratica intensiva. Vedi varśika.

PŪRVAVIDEHA (Lus-'phags[-po]):

in sanscr: “(paese dei) Videha orientali”; in tib. “corpo maestoso (o nobile aspetto)”. Detto anche Viratdeha (Lus-'phags), nella cosmologia è uno dei 4 continenti (dvīpa), e precisamente quello posto ad oriente del monte Meru. E' fiancheggiato dai satelliti Deha e Videha, che sono due volte meno grandi di P.

E' di color bianco, a forma di mezzaluna (semicircolare). Gli uomini sono due volte più grandi di noi e hanno il viso a forma di mezzaluna. Tranquilli e vegetariani, la loro vita è piacevole e lunga da 250 a 500 anni, ma senza un vero Dharma. Il principale attributo di questo dvīpa è la montagna di gioielli, fatta di diamanti, lapislazzuli, zaffiri, smeraldi, perle, oro, argento e cristallo.

PURVENIRVĀSĀNU-SMṚTI (sñon-gnas rjes-dran):

v. pūrvanivāsānu-smṛti.

PUṢKARA:

sinonimo di utpala.

PUṢPĀ:

a) tib. me-tog: fiore. Ai Tre Gioielli vengono fatte offerte di fiori (comprensivi di utpala, fiori medicinali, frutta e semi). Vedi sub phy'i mchod-pa;

b) tib. Me-tog-ma, Puṣpa-ma, Puṣpe-ma: la dea dei fiori, una Bodhisattva che esprime vari significati a seconda dei contesti:

- quale “dea delle offerte (mchod-pa'i lha-mo)” personifica la presentazione dei fiori quale oggetto di piacere sensuale offerto ai buddha;
- in base ai Tantra Antichi (rñiñ-ma-pa), quale yum di Maitreya (il quale rappresenta la nostra coscienza tattile) personifica la purezza originaria degli oggetti fisici;
- nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" dell'anuttarayogatantra è la bodhisattva di Sarvanīvaraṇaviskhambin (il quale rappresenta l'udito) e personifica la purezza originaria dei suoni e il concetto illusorio del passato; e risiede nella nāḍī della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi;
- nel bar-do, è ubicata nella nāḍī laterale orientale del cuore, dietro al dhyānibuddha Akṣobhya. E' di colore bianco-perla con in mano un bianco loto ed una campanella, è seduta con una gamba protesa e l'altra piegata, e simboleggia la purezza naturale dei pensieri concettuali passati. Appartiene alla Famiglia illuminata Vajra.

Vedi sub bodhisattva.

PUṢPADHANUS (me-tog-gi gzu):

“arco fatto di fiori”. L'arco e la freccia fatti di fiori (lotti bianchi, aśoka rossi, fiori di mango, gelsomini bianchi e utpala blu) erano originariamente gli attributi di Kāmadeva, dio vedico dell'amore e del desiderio: le sue 5 frecce istigano altrettante passioni corrispondenti ai 5 kleṣa, ai 5 sensi e ai loro oggetti, ai 5 skandha.

Nel Vajrayāna, Kāmadeva – munito dei suoi attributi fioriti: arco, uncino, nodo scorsoio e 5 frecce – viene schiacciato dai piedi sia di Kurukulla (dea che tende un arco e una freccia fioriti) sia di Kālacakra. Associate a Mañjuśrī, le 5 frecce rappresentano le 5 saggezze trascendenti dell'Illuminazione, ad imitazione delle 5 protuberanze che ornano il cranio di tale divinità: esse hanno la funzione di trafiggere i 5 kleṣa nei rispettivi cakra (l'ignoranza alla corona della testa, il desiderio alla gola, l'avversione al cuore, l'orgoglio all'ombelico, la gelosia al “luogo segreto”).

PUṢPĀNKUṢĀ (me-tog kyu):

pungolo (o uncino) fatto di fiori. Insieme al puṣpapāṣa, è l'attributo di Tārā Rossa quando si manifesta sotto la forma di Kurukullā. Nelle sue 4 mani, Kurukullā tiene un arco fatto di fiori, una freccia rossa a punta d'utpala, un pungolo fatto di fiori e un fiore d'utpala la cui radice forma un laccio, attributi tutti costituiti da 5 fiori diversi: loto bianco, fiore d'aśoka, fiore di mango, gelsomino e utpala blu. Kurukullā, la dea delle attività dominatrici, soggioga, magnetizza, incanta ed attira. Estremamente seducente, basta che essa scocchi una delle sue 5 frecce di fiori per infliggere la passione corrispondente: estasi sessuale, febbre, perdita di coscienza, incantesimo o paralisi. Si può visualizzare il suo pungolo di fiori mentre afferra il cuore di un uomo attraente o la vagina di una donna desiderabile, e il suo puṣpapāṣa fa presto a catturare il pene di un uomo o il cuore di una donna.

PUṢPAPĀṢĀ (me-tog žags):

laccio (o nodo scorsoio) fatto di fiori. Vedi sub puṣpāṅkuṣa.

PUṢPAŚARA (me-tog-gi mda’):

“freccia fatta di fiori”: v. sub puṣpadhanus.

PUṢPE (me-tog-ma):

forma ibrida sanscrito-tibetana, corrispondente al sans. puṣpa.

PUSTAKA (glegs-bam, po-ti, dpe-cha):

libro, volume. Di forma rettangolare, lunga e stretta, è tradizionalmente un insieme di fogli di carta volanti (in origine: foglie di palma), manoscritti o stampati nel senso della lunghezza, racchiusi tra due assicelle di legno legate con un laccio. Quando lo si ripone, viene avvolto in un pezzo di broccato.

Le prime stampe tibetane – ottenute da blocchi di legno scolpiti – risalgono all’11° sec. I blocchi xilografici, in ragione di uno per pagina, sono scolpiti in scrittura speculare (cioè a specchio) e la loro superficie viene spalmata d’inchiostro. La carta veniva fabbricata a mano con la polpa estratta dall’alburno del “Daphne cannabina” (albero della carta) e anticamente veniva importata dal Nepāl e dal Bhutàn. Una volta ultimata la stampa, i bordi del libro vengono tinti di rosso (tradizione rñiñ-ma-pa, sa-skya-pa e bka’-brgyud-pa) o di giallo (tradizione dge-lug-pa).

Il testo che figura nella mano (generalmente sinistra) di numerose deità e maestri storici (indiani o tibetani) rappresenta sia la conoscenza e saggezza di cui sono detentori sia la loro attitudine a trasmetterle. Il testo – sovente posato su di un fiore di loto - è spesso identificato col Prajñāpāramitā-sūtra: simboleggia pertanto la Parola del Buddha, il Dharma, cioè la conoscenza e l’insegnamento della verità ultima, della saggezza che salva.

I testi religiosi tenuti dalle deità come Mañjuśrī o Prajñāpāramitā hanno generalmente la forma di manoscritti dalle pagine abbastanza piccole, mentre quelli tenuti dagli arhat, dai paṇḍit indiani e dai maestri tibetani assomigliano di solito ai testi xilografati, più lunghi e flessibili, detti “dpe-cha”.

PUṢṬI (rgyas-pa) :

accrescimento, aumento.

PUṢṬIKRIYĀ (rgyas-pa’i las):

arricchimento: v. sub catuṣkarma.

PUṢṬIM KURUYE SVĀHĀ:

mantra per l’arricchimento delle buone qualità.

PŪTANĀ:

v. sub srul-po.

PUTRA (sras) :

figlio ; figlio del buddha (epiteto del bodhisattva).

PUTRAPRABHĀSVARA (bu’i ’od-gsal):

Chiara Luce-figlio (in contrapposizione a mātṛprabhāsvara). E’ l’esperienza della Chiara Luce (che è la vacuità-luminosità indistruttibile della natura della mente)

provata durante le pratiche della “fase di completamento” (saṃpannakrama) nell’anuyoga. Vedi prabhāsvara.

GLOSSARIO R

RĀGA

1) tib. : ‘dod-chags, chags-pa :

desiderio, avidità, bramosia, cupidigia, attaccamento passionale, concupiscenza : fattore mentale che, percependo un oggetto contaminato, ne esagera gli aspetti positivi (cioè ne sovrastima le qualità) e vi si attacca perché lo ritiene gradevole e desiderabile. E’ il principale kleśa, immediata manifestazione della “sete di vivere” (tṛṣṇā) ; uno dei motivi fondamentali (con dveṣa e moha) dell’esistenza samsarica (in particolare di un’esistenza da preta) e della sofferenza relativa.

Esistono vari tipi di attaccamento:

a] due tipi:

--l’attaccamento-desiderio (‘dod-pa’i ‘dod-chags) di coloro che si trovano nel Kāmadhātu;

--l’attaccamento all’esistenza (srid-pa’i ‘dod-chags) di coloro che si trovano nel Rūpadhātu e nell’Arūpadhātu;

b] cinque tipi:

--a. esterno: esso è formale, spesso passeggero;

--a. interno: si tratta dei legami col proprio ambiente, coi propri pensieri intimi che si trasformano in certezza;

--a. alla sofferenza: finché la sofferenza (morale o fisica) è presente, significa che l’individuo è ancora in vita; non soffrire più vorrebbe dire che si è morti, il che viene respinto. Questo attaccamento costituisce un rifiuto dell’impermanenza;

--a. alla forma: cioè alla bellezza, all’apparenza fisica;

--a. al mondo perituro: è il valore che si dà a ciò che è transitorio (come le stagioni, il ceto sociale, ecc.).

Anche lo stesso Dharma non deve diventare oggetto di attaccamento: per pulire realmente la nostra veste si fa uso del sapone, ma poi la si deve risciacquare, così la nostra mente non sarà totalmente liberata finché non recide l’attaccamento a qualsiasi cosa, incluso il Dharma stesso.

L’attaccamento è simboleggiato da un gallo rosso. E’ detto “l’uncino del diavolo”, perché ci tiene legati all’esistenza ciclica. E’ paragonato all’acqua di un torrente perché ci può trascinare analogamente a come fa un torrente in cui si sia caduti. E’ sinonimo di kāma. Vedi ‘mūla’. Nella sua manifestazione estrema, sotto forma di brama insaziabile, caratterizza i mondi dei preta (pretaloka).

E’ ovvio che l’attaccamento, in se stesso, non può venir usato direttamente come un Sentiero spirituale perché è un’oscurazione mentale; ma nel tantrismo c’è un metodo per trasformarlo nel Sentiero. In tale pratica di trasformazione si usa l’attaccamento per generare uno stato mentale di grande beatitudine (mahā-sukha), che viene poi usato per meditare sulla vacuità (śūnyatā); meditando sulla vacuità, si eliminano tutte le oscurazioni, compreso lo stesso attaccamento. Ciò è paragonato al fuoco prodotto dallo sfregamento di due pezzi di legno, fuoco che alla fine consuma il legno dal quale è sorto. Per coloro che non ne sono capaci o non sono addestrati, simili pratiche di trasformazione sono impossibili, nonché pericolose perché potrebbero anzi accentuare l’attaccamento: pertanto, per ottenere realizzazioni tantriche una mente dovrebbe essere prima controllata addestrandosi negli stadi del sentiero del Sūtra: senza costruire questo fermo fondamento, non c’è alcun modo di ottenere una pura esperienza del Mantra Segreto;

2) una delle tre figlie di Māra che tentò d’impedire l’Illuminazione di Śākyamuni ;

3) tinta, colore, coloritura : l’adesione passionale ad un particolare scopo od oggetto ;

4) melodia; tipo di musica classica indiana.

RĀGACARITA ('dod-chags-kyi khams):
temperamento concupiscente.

RĀGA-NIṢŪDANA (Chags-pa 'joms-pa):
v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

RĀHU (sgra-gcan, khyab-'jug):

a) un pianeta della cosmologia indiana (spesso chiamato erroneamente 'Rāhula') e precisamente l'8° pianeta (dopo Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno): in realtà è un pianeta "ombra" o "occulto" perché in effetti è semplicemente il "nodo ascendente [settentrionale] della Luna" (detto anche "Testa del drago"), ossia il punto superiore risultante dall'intersezione delle orbite della Luna e della Terra. I nodi lunari ascendente (Rāhu) e discendente (Ketu) rappresentano i punti in cui si formano le eclissi: esse avvengono quando il sole o la luna transitano in prossimità di uno dei due nodi;

b) demone planetario (che cioè fa parte dei gza') associato al suddetto pianeta, protettore della Tradizione rñiṅ-ma-pa, dove appartiene al gruppo detto "Ma-gza'-dam gsum" (cioè Ekajaṭī, Rāhula e Vajrasādhu) e dove è il principale "dharmapāla trascendente" dell'insegnamento rDzogs-chen.

Secondo la tradizione buddhista¹, in epoche antiche, l'umanità era decimata dal veleno Halāhala, che veniva utilizzato dai demoni. Per guarire gli esseri umani, i buddha compassionevoli trasformarono in burro l'Oceano cosmico mediante il monte Meru per trarne la preziosa amṛta, "l'acqua dell'immortalità". Una volta raccolta, questa venne affidata alla custodia del bodhisattva Vajrapāṇi. Malgrado ciò, il rakṣasa o demone asura Rāhu riuscì ad impadronirsene, la bevve totalmente e poi urinò nel contenitore dov'era stata messa dai buddha prima di fuggirsene nello spazio. Nella sua fuga, egli minacciò di rappresaglia il Sole e la Luna se l'avessero tradito. Vajrapāṇi, lanciandosi all'inseguimento, lo riacciuffò grazie alle informazioni della Luna (che rivelò il nascondiglio di Rāhu) e lo percosse con un colpo di vajra così violento che la testa di Rāhu si staccò dal resto del corpo. Vajrapāṇi dovette bere l'urina di Rāhu piena di veleno affinché questo non si diffondesse tra gli uomini; è così che il bodhisattva perse il suo bello splendore dorato e divenne totalmente nero, e sviluppò una rabbia ancora più grande che lo spinse ad uccidere Rāhu più e più volte. Il sangue di questi, gocciolato sulla superficie della Terra, fece sbocciare le piante medicinali.

Quanto a Rāhu, reso immortale dall'amṛta bevuta, si trasformò in un mostro (o drago) a 9 teste e dal corpo serpentiforme, un demone ('dre) spesso rappresentato con un volto e una coda (puccha), senza altre membra; le sue ferite divennero altrettanti occhi che ricoprono il suo corpo. Egli è in rapporti ostili col Sole e con la Luna che perseguita incessantemente col suo odio, allo scopo di inghiottirli e divorarli: difatti, 'Rāhu' significa 'colui che afferra/cattura (il Sole e la Luna)'. Quando vi riesce, si produce un'eclissi, ma non può distruggere gli astri per via della vigilanza di Vajrapāṇi.

Successivamente, Padmasambhava soggiogò il mostro e ne fece un Dharmapāla trascendente, diventando così uno dei principali protettori degli insegnamenti rñiṅ-ma-pa e rdzogs-chen (in particolare del Longchen Nyingthik), col controllo su tutte le forze planetarie malefiche, di cui è il capo e signore.

Divenuto peraltro un dharmapāla, egli conserva il nome, le caratteristiche planetarie e gli attributi adirati, rabbiosi e minacciosi del demone vinto:
-è di color nero o rosso;

¹ Esiste anche una tradizione induista, riportata sub "Ketu".

- la parte superiore del corpo è come quella di un essere umano e la parte inferiore come quella di un serpente;
- ha 9 teste (3 gruppi di 3, sovrapposti l'uno all'altro: le rosse a destra, le blu al centro, le verdi a sinistra) che simboleggiano i 9 pianeti principali (navagraha), di cui è il Signore. Le 9 teste sono a loro volta sovrastate da una testa di cornacchia (kāka), che allude alla pioggia (perché un temporale è sempre preceduto dal concitato gracchiare delle cornacchie) e la cui ombra provoca l'apoplessia;
- le sue bocche esalano un alito nocivo che diffonde le malattie (attacchi epilettici, disturbi nervosi, ecc.); in particolare, questo tipo di spirito fa scoppiare le arterie del cervello, che rende muti e provoca lo strabismo; compromette le funzioni di un lato del nostro corpo e delle relative sensazioni, e provoca gli svenimenti;
- ha sul ventre un volto, che è la sua vera faccia, la cui grande bocca insaziabile inghiotte il sole o la luna durante le eclissi;
- i 1.000 occhi sparsi sulla parte superiore del suo corpo sorvegliano i diversi mondi, ma rappresentano e governano anche lo scintillio delle stelle, l'energia elettrica e l'illuminazione, internet, ecc;
- ha 4 braccia e quindi altrettante mani;
- in una mano destra regge uno stendardo a ombrello (dhvaja) di pelle di makara per segnalare la sua vittoria sui 4 māra e la distruzione dei 5 veleni e per fare ombra sulla Terra; e con una mano sinistra tiene un serpente che rappresenta i nāga, signori della pioggia, di cui egli è il re;
- nell'altra mano sinistra tiene un arco fatto di un serpente a due teste, una ad ogni estremità, che tendono la corda mordendola: con questo arco può inviare sulla Terra fulmini e meteoriti; mentre con l'altra mano destra scocca una freccia nel cuore di coloro che rompono i propri impegni sacri;
- la parte inferiore del suo corpo ha la forma di un serpente (nāga)² arrotolato o di una specie di cassa triangolare, dalla quale egli balza fuori;
- come gli altri dharmapāla, ha il ventre ricoperto da una pelle di tigre e sulle spalle porta una pelle umana o di elefante.

Il suo seguito è formato da 4 demoni: uno blu dalla testa di lupo, uno giallo dalla testa di tigre, uno rosso dalla testa di yak e uno verde dalla testa di makara.

E' maligno per i destini dell'umanità in quanto dalla sua dimora aldisopra delle nuvole provoca le eclissi solari e lunari³, i fulmini e la caduta di meteoriti (che sono tutti considerati fenomeni negativi).

Nel maṇḍala di Kālacakra è la base su cui si manifesta la divinità principale e viene visualizzato come un disco nero; è associato con la nāḍī centrale detta taminī.

V. sub asura.

RĀHULA (sGra-gcan 'dzin, Rā-hu-la) :

a) il figlio unico di Śākyamuni e Gopā (detta anche Yaśodharā) che in seguito diventò uno dei 10 discepoli maggiori del Buddha e uno dei 16 Arhat. Il Sūtra del Loto predice che diverrà un buddha chiamato "Che cammina su 7 preziosi fiori".

Gopā lo partorì nel 534 a.C. durante un'eclissi lunare e lo chiamò così ("Rāhula", cioè "afferrato dal (demone) Rāhu"⁴) perché Rāhu è il nome del pianeta che provoca le eclissi. Quando - poco dopo - Śākyamuni abbandonò il palazzo reale, entrò nella camera della moglie per abbracciare per l'ultima volta suo figlio. Ma Gopā dormiva, con la mano posata sulla testa di Rāhula, ed egli preferì non svegliarla per timore che lo trattenesse: ritenne insomma di dover prima raggiungere l'Illuminazione e poi tornare a vedere suo figlio.

² Animale che simboleggia l'acqua e le nuvole.

³ Il Sole e la Luna che vengono oscurati nelle eclissi corrispondono nel nostro corpo, secondo il Kālacakra, alle due nāḍī laterali (associata quella di sinistra alla luna e quella di destra al sole): v. Ketu.

⁴ Il termine può anche significare "legame, impedimento" nella ricerca dell'Illuminazione.

Dopo l'Illuminazione, quando il Buddha ritornò a Kapilavastu, suo figlio - che aveva allora 6 anni (528 a.C.) - venne da lui portandogli una pozione da parte di Gopā e richiedendogli (su istigazione della madre) la sua eredità di principe. Comprendendo che si trattava piuttosto d'una eredità spirituale, il Buddha restituì la pozione al bambino, che la bevve. Da allora, non poté abbandonare suo padre, che lo fece ordinare novizio da Śāriputra, ammettendolo così al Saṅgha. Seguì l'insegnamento del Buddha e quando compì 20 anni (nel 514 a.C.) fu ordinato bhikṣu, raggiungendo ben presto lo stato di arhat. Fu riconosciuto come il più abile di tutti coloro che padroneggiavano i 3 addestramenti superiori (tri-śikṣā): etica, meditazione e saggezza. Presenziò al parinirvāṇa del padre (483 a.C.), il quale poco prima di morire lo designò tra i 16 Arhat (gNa-s-brtan bcu-drug).

L'arhat Rāhula vive attualmente a Priyāṅgudvīpa, nel nord dell'India, dove annuncia il Dharma.

Viene chiamato anche Rāhulabhadra ("il felice Rāhula") perché quale figlio di Buddha e quale arhat è doppiamente privilegiato.

Lo si prega per placare le passioni e per entrare sul sentiero dell'Illuminazione.

Viene raffigurato con in mano un diadema a 5 punte (o corona a 5 foglie) (mukuṭa), un dono da lui ricevuto dai deva del Cielo dei Trentatré dove aveva esposto la dottrina;

b) spesso è così chiamato erroneamente il pianeta Rāhu;

c) Rāhula di Kāmarūpa fu uno degli 84 mahāsiddha;

d) sinonimo di avadhūtī, la nāḍī centrale.

RĀHULAGUPTA (bLa-ma Ra-hu-la, sGra-gcan 'Dzin-sbas):

mahāsiddha indiano (10°/11° sec.) che fu un insegnante sia di Atiṣa sia del fondatore della scuola Kagyu Shangpa, Khedrub Khyungpo Naljor. Egli è conosciuto anche con il soprannome di "lo Yogi della Montagna Nera" o come Rāhula-guhya-vajra. Rahula nacque in una famiglia reale nella città meridionale di Elabisha/Bhirajo. Alla nascita, Avalokiteśvara, Tāra, Vajrayoginī e Mahākala a 6 braccia rivelarono le loro facce e lo benedirono. Durante la sua giovinezza si ammalò gravemente e sviluppò un sincero disgusto per il saṃsāra. Entrò dunque sul sentiero del buddhadharma e divenne molto esperto, soprattutto nei tantra e nei sūtra. I suoi insegnanti principali di allora erano i maestri Gunasagara e Ratnasagara, che gli diedero istruzioni che gli permisero di raggiungere la Realizzazione facilmente. Egli quindi raggiunse lo stato di un 'detentore di saggezza' capace di controllare la sua longevità e alla fine realizzò la Mahāmudrā. Un giorno Rahula miracolosamente volò in Tibet, e trascorse sette o, secondo altre fonti, undici mesi con Khyungpo Naljor, trasmettendogli molti insegnamenti, in particolare su Mahākala a sei braccia e un'elaborata pratica di guru-yoga detta "realizzazione combinata delle quattro divinità", che è una delle più importanti pratiche fondamentali del lignaggio Shangpa Kagyu.

RAIVATĪ:

v. Revatī.

RĀJA (rgyal-po):

a) re, sovrano, capo, nobile;

b) "spirito-re": una divinità mondana (dotata cioè di grande potere, ma senza spiritualità intrinseca). La categoria dei rāja appartiene al gruppo dei Lha-srin sde-brgyad; secondo la Scuola rÑiñ-ma-pa, costituisce uno dei 18 gruppi di dregs-pa.

Si tratta di 'protettori mondani' in cui non bisogna prendere Rifugio perchè essi commettono ancora errori e sono schiavi delle proprie emozioni perturbatrici. Sono

esseri che, come gli umani, possono avere valenza buona o cattiva a seconda del karma maturato con le proprie azioni precedenti. Possono essere positivi o negativi: --i primi sono quelli che sono stati vincolati da Padmasambhava a servire la causa buddhista come protettori (dharmapāla) e che, convertiti al Dharma, si evolvono fino all'Illuminazione (sono esseri che ci rendono dei vantaggi samsarici a breve termine e che noi ripaghiamo facendo loro delle offerte rituali); ne sono esempi gNas-chuñ e Pe-har;

--i secondi sono pericolose divinità di livello inferiore più o meno demoniache (in cui prevalgono ira e odio); ne è un esempio rDo-rje Šugs-ldan. Diventano tali, quando muoiono, coloro che in questa vita erano stati dei cattivi re oppure delle persone religiose di alto rango uccise in circostanze tragiche o che avevano trasgredito i propri voti o che avevano compiuto il rituale (usando lo "stadio di generazione") per ottenere un potere personale soprannaturale, ma senza la comprensione della Vacuità o senza compassione. Spesso vengono sotto l'aspetto di personaggi regali (re e regine) o di monaci che, se provocati, procurano ostacoli, rabbia, lotte e malattie; possono anche manifestarsi ed intervenire nei sogni e creare confusione.

La loro principale attività malefica è di provocare irritazione, nervosismo, malattie mentali, la pazzia e anche la morte⁵. Coloro che si legano ai rgyal-po si sentono inizialmente pieni di una grande potenza, ma poi finiscono per sprofondare nella follia. I rgyal-po sono inoltre causa di dissensi, settarismi e conflitti all'interno delle comunità e ne minano costantemente l'armonia fino a dividerle anche con effetti violenti, mettendo gli uni contro gli altri.⁶

Dal punto di vista iconografico, sono raffigurati di color bianco, portano spesso la corazza e sovente sono deità (o geni) locali di grande importanza (ad es., deità delle montagne). Sono padroni di tesori.

RĀJA-GRHA (rGyal-po'i khab) :

“la casa (o il palazzo) del re” : capitale del Māgadha ove regnava Bimbisāra all'epoca di Śākyamuni e nei cui pressi sorgeva la famosa università di Nālanda. Corrisponde all'attuale Rajgir, nel distretto Patna del Bihār. Re Bimbisāra vi eresse il Parco del Boschetto di Bambù, il primo bodhi-maṇḍala (monastero) del buddhismo. Fu nei dintorni di R., sul Picco degli Avvoltoi (Gṛdhrakūta), che Śākyamuni rivelò gli insegnamenti della Prajñāpāramitā con la 2^a messa in moto della Ruota del Dharma. Un anno dopo il parinirvāṇa del Buddha, Mahākāśyapa vi riunì il 1° Concilio (saṃgīti), dove 500 bhikṣu si trovarono per dare forma definitiva alla dottrina e alle regole monastiche: nell'assemblea, Ānanda recitò a memoria il Sūtra-piṭaka, Upāli il Vinaya-piṭaka e Mahākāśyapa l'Abhidharma.

RAJAḤ (rtul) :
attività.

RĀJĀḤ (rgyal-po) :
v. rāja.

RĀJALĪLĀSANA:

⁵ Dal punto di vista medico, chi ha difese deboli subisce gli influssi dei rgyal-po attraverso il cuore, mentre quando c'è un abbassamento delle difese del fegato si subiscono gli influssi dei ma-mo.

⁶ Secondo alcuni tibetani la violenza, la distruzione, i conflitti tra familiari e lo scontro tra fazioni rivali avvenuta durante la Rivoluzione Culturale in Cina e in Tibet nel secolo scorso sono stati opera dei rgyal-po.

“postura (āsana) del rilassamento regale”: cioè seduta, con la gamba sinistra in dhyānāsana e con il ginocchio destro molto rialzato, mentre il piede destro poggia sul pavimento contro il piede sinistro.

RĀJA MAHĀSAMMATA (Mañ-bkur rgyal-po):

"Onorato dalla moltitudine", nome di divinità. Vedi vivartakalpa.

RĀJAPARIKATHĀ RATNĀVALĪ (rGyal-po la gtam-bya-ba rin-po-che'i phreñ-ba):

"La preziosa ghirlanda dei consigli al re" di Nāgārjuna.

RAJAS :

- a) energia, attività, movimento, dinamismo (v. ‘guṇa’);
- b) secrezioni vaginali (v. ‘maithuna’ e ‘vajrolī-mudrā’).

RĀJĀVARTA (mu-men) :

lapislazzuli, lazulite di un blu luminoso. Vedi sub vaiḍūrya.

RĀJĀYARATNA:

v. sapta rājāyaratna.

RĀJA-YOGA :

“yoga reale, il re degli yoga”: yoga meditativo noto anche come aṣṭāṅga-yoga.

RĀJÑĪ (rgyal-mo):

regina.

RAJOMANḌALA :

maṇḍala di sabbie e polveri colorate.

RAKṢĀ ([b]sruñ-ba) :

protezione.

RAKṢA :

vedi “rākṣasa”.

RĀKṢA-CAKRA ([b]sruñ-gi ‘khor-lo, sruñ-ba’i ‘khor-lo):

“cerchio protettivo”, detto anche “rdo-rje’i gur (‘tenda di vajra’)”. Tra le pratiche preliminari di una sādhana, lo yogi visualizza un cerchio o tenda impenetrabile che definisce i limiti esterni del maṇḍala allo scopo di preservare all’interno tutte le benedizioni prodotte nel corso della pratica e di proteggersi da ogni influenza negativa proveniente dall’esterno del maṇḍala. Per ciò, egli assume la forma di una deità irata (come Hayagrīva), offre una gtor-ma rossa ornata da una piccola luce alle forze creatrici di ostacoli (vighnā) affinché esse abbandonino il luogo. Poi egli visualizza che un’ondata di fuoco di saggezza purifica l’ambiente e lo trasforma in una sfera adamantina fatta di maglie di vajra. Successivamente visualizza che di volta in volta si emanano delle divinità e dei simboli delle Cinque Famiglie che vanno a costituire 5 recinti concentrici ed impenetrabili e circondati da fiamme. Da ultimo, gli “ostacoli” espulsi sono i concetti erronei e i kleṣa del meditante, e la migliore protezione consiste nel restare incrollabili nel samādhi della natura della mente.

Nella pratica quotidiana, la costruzione della “tenda di vajra” ha meno importanza che durante un ritiro, in occasione del quale essa viene stabilita all’inizio

del ritiro stesso e dissolta alla fine, quando sono state ricevute le siddhi e prima di fare la dedica dei meriti.

Talora il rākṣa-cakra è un cerchio magico che il devoto traccia per protezione, rappresentato da una ruota ad 8 raggi nella quale vengono scritti dei mantra.

In un maṇḍala, si tratta di un cerchio di vajra circondato dalle fiamme a 5 colori del fuoco della saggezza: esso dissipa l'ignoranza e impedisce ad ogni negatività di penetrare nel maṇḍala stesso.

RAKṢAKĀ (sruṅ-ma):
protettore. Vedi sub dharmapāla.

RĀKṢAKA:
demone maligno.

RAKṢAS :
vedi "rākṣasa".

RĀKṢASA o RAKṢA (srin-po, rag-ṣa):

A) il termine sanscrito significa "vaganti nelle tenebre".

Nell'induismo occupano un posto importante nel "Ramayama", dove Sita (la sposa di Rama) è allevata da Ravana (il capo dei rākṣasa), poi Rama aiutato dall'esercito delle scimmie va a combattere i demoni nel loro feudo di Laṅka. Quando Hanuman, il re delle scimmie, entra per la prima volta a Laṅka, vi contempla lo spettacolo stupefacente dei rākṣasa multiformi: "Alcuni facevano paura a vedersi, altri sembravano belli. Molti avevano braccia smisurate e aspetti orrendi.... Ve n'erano di quelli con un solo occhio o una sola orecchia. Parecchi avevano ventri enormi, petti flaccidi, denti sporgenti, gambe storte, altri erano superbi a vedersi e riccamente vestiti. Ve n'erano a 2, a 3 o a 4 gambe, con teste di serpente o d'asino o di cavallo, molti avevano anche teste di elefante."

Nel buddhismo sono esseri malèfici, spiriti maligni o dèmoni - appartenenti al regno dei preta e classificati fra i Lha-srin sde-brgyad (cioè fra le 8 classi di deva e dèmoni) - simili a mostruosi e feroci cannibali selvaggi (o orchi) che vagano di notte, infestano cimiteri e spelonche, aggrediscono la gente, divorano cadaveri e bambini, sono bevitori di sangue (come i vampiri). Sono voraci, potenti e dannosi. Si dedicano con totale abbandono ai riti di "unione e liberazione" (cioè sesso tantrico e omicidio rituale) in modo reale ed effettivo (cioè non simbolicamente né con l'immaginazione). Possono uccidere col loro tocco. Le loro forme sono gigantesche, di color rosso sangue (compresi gli occhi) o di color blu; cavalcano un asino rosso dalla pancia bianca chiamato boṅ-bu, veloce come il vento. Grazie ai loro straordinari poteri, essi possono assumere qualsiasi aspetto: più spesso hanno una sembianza scimmiesca, neri con grandi occhi tondi e i canini sporgenti, adorni di ornamenti macabri (quali ossa e collane di teste umane rinsecchite o tagliate di recente), indossano come vestiti pelle umana e di tigre ancora gocciolanti, apparenza a cui si è ispirata l'iconografia delle divinità irritate (l'aspetto esteriore di Mahākāla soprattutto è quello di un rākṣasa).

Il fatto di essere deformati e mostruosi deriva dall'aver ucciso impietosamente degli animali; il fatto di esser potenti deriva dall'averli uccisi a beneficio altrui (cioè dall'averli poi dati generosamente ad altri).

Le femmine si chiamano rākṣasī (srin-mo). Anch'esse si nutrono di carne umana. Una srin-mo è la madre della razza tibetana.

Questi esseri agiscono come esecutori dell'infalibile legge di causa ed effetto (las-kyi ṣa-za) ed eseguono i riti di Yama (gṣin-rje'i las).

Questi demoni, in epoca antica, infestavano il Tibet, fino a che non vennero sottomessi e vincolati al Dharma da Guru Padmasambhava (8° sec.). Costui - quando lasciò il Paese delle Nevi - si recò nella loro terra, Cāmara, dove risiede tuttora. La loro residenza principale è infatti l'isola sud-occidentale di Cāmara (identificata con Srī Laṅka o anche col Madagascar).

La divinità che comanda i *srin-po* è la regina dei preta (*yi-dvags-kyi rgyal-mo*), Kha la me 'bar ma: essa ha arti estremamente gracili, ma il suo ventre è enorme. Ha il corpo bianco, gli occhi rossi, i capelli ispidi e nella bocca spalancata - da cui esce un'esalazione di malattie ed epidemie - sono visibili denti aguzzi.

Tipi di *rākṣasa* sono Brahma-*rākṣasa* e Yama-*rākṣasa*⁷. Rag-ṣa gLaṅ-mgo (Rakṣa Testa-di-bue) è uno degli accoliti di Yama Dharmarāja.

Vi sono anche dei *rākṣasa* benevoli, di natura semi-divina simile agli *yakṣa*.

Vedi *srin-po*'i *gdon*.

Connessi con i *srin-po* sono i *Laṅ-ka bži*, suddivisi in 4 gruppi (ciascuno composto di 4 membri), di colore rispettivamente bianco, giallo, rosso e verde-scuro. Sono divinità feroci che mostrano i denti in modo terrificante;

B) sregolata e violenta manifestazione di ignoranza ed emozioni perturbatrici.

RĀKṢASĪ (*srin-mo*) :

forma femminile di “*rākṣasa*”.

RĀKṢOPAYĀṄGA (*sruṅ-thabs yan-lag*):

v. *pañcarākṣopayāṅga*.

RAKTA (*khrag*) :

a] il sangue ; l'ovulo femminile (a causa della primitiva credenza che sia il sangue mestruale a contribuire alla formazione dell'embrione), cioè la controparte femminile del *śukra*. Secondo la medicina tibetana, la sperma (*śukra*) genera le ossa, il cervello e i nervi dell'embrione, mentre l'ovulo genera le viscere e gli organi vitali; la coscienza dell'essere che si reincarna apporta a questa fertile unione le 5 facoltà sensoriali.

Il sangue simboleggia il femminile, la saggezza trascendente, mentre l'atto di berlo indica che la saggezza è fonte della compassione. In senso samsarico, il sangue è simbolo dell'energia dell'ego e del desiderio (che è causa del divenire e della trasmigrazione). A livello di ‘corpo sottile’, simboleggia invece la goccia essenziale (*thig-le* o *bodhicitta* rosso) d'origine materna in contrapposizione all'*amṛta* (la goccia bianca paterna) : riunite nell'attimo del concepimento, le due gocce sono all'origine di tutte le *nāḍī* e *cakra* del corpo umano.

Come offerta segreta ai buddha, il *rakta* è simboleggiato da the rosso o da vino. Tale offerta rappresenta l'attaccamento e la bramosia, che vengono pacificati e trasformati nella “saggezza che tutto discrimina”.

V. *rakta-pūrṇā*;

b] rosso. E' il colore (*varṇa*) del sole che tramonta, ma anche del sangue, degli aspetti vibranti e vigorosi della vita, della passione che ci arde nel cuore (l'appassionata devozione al bene di tutti gli esseri): così, simboleggia il potere, in particolare il potere magnetizzante dell'amore e del desiderio, incarnato dal sangue mestruale. Come *kleśa*, dunque, simboleggia l'attaccamento, che viene purificato attraverso la Famiglia di Amitābha.

⁷ Yama-*rākṣasa* è un demone-guardiano della scorta di Yama (signore dei morti). Tali orrendi demoni, maschi e femmine, sono venuti a trovarsi in questo stato per avarizia e gelosia. Nelle loro vite precedenti possono essere stati dei re o degli agenti governativi corrotti.

Il color rosso di certe dee (come Kurukulla e Vasudhara) è simbolo di soggiogamento e di fertilità. In altri casi, è il colore del fuoco che distrugge ogni ostruzione.

RAKTA LOKEŚVARA (sPyan-ras-gzigs mar-po):

il nome sanscrito significa “il rosso signore del mondo”. E’ una forma di Avalokiteśvara di color rosso, dotata di

a] un viso e 2 mani:

ha l’aspetto pacifico, coi capelli raccolti in uno chignon sulla testa dai quali partono lunghe trecce nere ricadenti sulle spalle. La mano destra è nel mudrā della suprema generosità (col palmo rivolto all’infuori); la sinistra regge il gambo di un loto rosa che fiorisce sulla sua spalla. E’ decorato con una corona dorata e una piccola immagine di Amitābha; indossa gioielli, orecchini, collane, bracciali, cavigliere ed una lunga sciarpa verde e pelle di cervo sulla spada sinistra. La parte inferiore del corpo è coperta da una gonna di broccato blu ed arancione. Si trova sopra un disco lunare ed un loto multicolore, circondato da nuvole blu, ghirlande di fiori colorati e un’ aureola verde; oppure

b] 2 visi e 4 mani:

con espressione passionale, tiene un arco, una freccia, un uncino e una corda; è adorno di una ghirlanda di fiori rossi, fiancheggiato da Tārā e da Bhṛkutī.

RAKTAPĀṆI:

il 6° kulika di Śambhala, detto Chos-rgyal phag-dmar.

[RAKTAPĪTA] ARAPACANA MAÑJUGHOṢA:

v. Arapacana-Mañjuśrī.

RAKTA-PŪRNĀ (thod-khrag):

“pieno di sangue” (in sanscr.), “kapāla di sangue” (in tib.).

RAKTA-YAMĀRI (gŚin-rje-gśed dmar-po):

Yamāri rosso. Il suo nome significa “il rosso nemico della morte”.

E’ una forma di Yamāntaka (che a sua volta è un’emanazione del bodhisattva Mañjuśrī). Questo yi-dam e dharmapāla dell’anuttarayogatantra può essere raffigurato in vari modi, tra cui con un viso e due mani, di cui la destra tiene alzato un bastone-vajra (thod-db.yug) pronto a colpire e la sinistra regge una kapāla piena di sangue all’altezza del cuore, abbracciando la rossa consorte [Vajra-]vetālī. Dall’aspetto molto irato, coi capelli che ondeggiavano verso l’alto come il fuoco, egli ha grandi occhi e la bocca spalancata. Delle due gambe, la destra è piegata e la sinistra tesa, stando in piedi sopra un cadavere nero e su un bufalo rosso. Indossa ornamenti d’osso, gioielli e indumenti di seta, porta una collana di 50 teste tagliate di recente e una pelle di tigre sulla parte inferiore del corpo.

La consorte tiene una kapāla con la mano sinistra e sta in piedi con la gamba destra mentre con la sinistra è allacciata al partner; pure il suo aspetto è irato. Porta una collana di teschi e una pelle di leopardo; è completamente circondata dalle fiamme dell’originaria consapevolezza.

RAM:

sillaba di color rosso, è il simbolo esoterico del mahābhūta “fuoco”. Vedi sub maṇḍala.

RAMBUGUHYA DEVACANDRA:

v. Rombughyacandra.

RAṆA :

lotta (sinonimo di “upādānaskandha”).

RĀNĪ (rgyal-mo, btsun-mo):

- a) regina;
- b) spirito-regina.

RĀNĪRATNA (btsun-mo rin-po-che):

la preziosa regina. Come uno dei sapta rājāyarnatna, v. strī.

RAÑJANĀ (la-ndza):

l'alfabeto lantsa, forma ornata del devanāgāri usata esclusivamente nella compilazione di testi religiosi in lingua sanscrita. Venne adottata dai tibetani e dai cinesi per inserire brevi testi o mantra in sanscrito nelle traduzioni, enfatizzando così il carattere autentico di queste trascrizioni; difatti, nella letteratura tibetana non poche dispute sono sorte sull'autenticità di alcuni testi dottrinali.

RASA (ro):

- a) succo, linfa, essenza, sapore, gusto. I sapori fan parte dei viṣaya e dei phyi-yi yul drug. Sono di 6 tipi: dolce, acido, salato, amaro, aspro, astringente, che sono associati alla saggezza dell'ādibuddha Vajradhara e a quelle dei 5 Dhyānibuddha.. Per l'offerta del gusto, v. antarapūjā;
- b) ispirazione spirituale o artistica, soprattutto nei settori della musica, della danza e del teatro. Per le 9 rasa o espressioni teatrali, v. navanāthyarasa;
- c) nel tantrismo, è sinonimo di sperma o di mercurio.

RASANĀ (ro-ma) :

detta anche piṅgalā ('di color fulvo'), è la nāḍī che – per i maschi - va dalla narice **destra** fino alla sommità della testa per poi scendere e raggiungere al perineo la base dell'avadhūtī: sta dunque a destra dell'avadhūtī, mentre per le femmine si trova a sinistra. Ma il significato, il percorso preciso e l'utilizzazione di questo, come dell'altro canale laterale (lalanā), variano in funzione del tantra considerato, a seconda del fine prescelto. Cosicché in certi “tantra padre o madre” la posizione delle nāḍī o la loro polarità possono essere invertite.

A proposito del percorso, va precisato che questa nāḍī, oltrepassato l'ombelico, curva leggermente a sinistra e termina nella regione anale; tuttavia, per facilitare la meditazione, si immagina che rasanā (come pure lalanā) si unisca in avadhūtī nella regione ombelicale del plesso epigastrico.

Le correnti dell'energia sottile (prāṇa) che fluiscono attraverso questa nāḍī sono “forze solari” (o calde): esse rappresentano le forze tendenti alla consapevolezza conscia, alla conoscenza oggettiva, alla discriminazione intellettuale; simboleggiano l'aspetto creativo e dinamico (o principio attivo, maschile o positivo) e le negatività dell'ambizione, dell'aridità e della durezza fino all'avversione e all'odio. Sono forze centrifughe (rivolte all'esterno).

Nel sistema del Kālacakra, è di color rosso, è associata all'elemento fuoco (della cui natura è costituita), fa scendere il thig-le rosso del nostro corpo che scorre in essa. E' detta anche sūrya (ñi-ma, sole).

Vedi tri-nāḍī e nāḍī-śodhana.

RASĀTALA:

“la base sostanziale, la base dell'essenza vitale”: uno dei 7 livelli o mondi sotterranei del nostro universo. E' abitato da spiriti ed esseri samsarici che, in maggioranza, hanno intenzioni dannose e malevole. Vedi sub dvīpa.

RASAVAJRĀ:

Bodhisattva femminile: v. sub rūpavajrā.

RASĀYANA (bcud-len) :

“estrazione di essenze o nettare”, quindi “alchimia” (sia chimica che metafisica); in tib., “cogliere l’essenza”. In generale, pratiche alchemiche relative alla preparazione di farmaci ed elisir. Chi usufruisce di tali prodotti ingerisce solo una o poche pillole al giorno composte di ingredienti essenziali (petali di fiori, minerali e reliquie benedette): è quindi una forma tantrica di digiuno praticata dagli yogi per poter rimanere in ritiro di meditazione per mesi o anni senza dover dipendere dal cibo ordinario. In questo modo lo yogi può vivere per anni, diventando fisicamente e mentalmente più sano e più forte.

Il r. indiano utilizzava droghe e veleni psicotropi e ricostituenti, e ricercava (e spesso trovava) la suprema pietra filosofale, anche chiamata ‘rasāyana’.

L’alchimia tantrica è praticata congiuntamente con l’hathayoga per avere il controllo delle energie allo scopo di conseguire il più elevato fine della Mahāmudrā ; per convogliare tutte le energie nell’avadhūtī, ottenendo le mahāmudrā-siddhi e anche il segreto dell’immortalità, la pietra filosofale, il ringiovanimento, ecc. o per conseguire gli scopi inferiori della potenza sessuale, della ricchezza, della salute, ecc. (così il r. insegna l’uso delle erbe e dei minerali nella guarigione mediante la magia simpatetica, e anche per il digiuno).

Così i siddha “nāth rasāyana” sono famosi per il loro kāya-kalpa, un processo di purificazione alchemica che in alcuni mesi o anni ringiovanisce completamente il corpo e procura la longevità ; e col r. i lama ottengono, ad es., il chi-med bdud-rtsi sman (‘amṛta dell’immortalità’).

Pha-dam-pa Saṅs-rgyas (grande yogi indiano contemporaneo di Milarepa), ricevette questa pratica direttamente da Vajrayoginī, un’emanazione di Buddha Śākyamuni. I grandi adepti dell’India continuarono questa tradizione mistica oralmente, fino a quando il buddhismo si sviluppò in Tibet. E’ stato il 2° Dalai Lama a scrivere il primo testo “Metok chulen” mentre si trovava in ritiro nel monastero di Cho-kor-ghiel, vicino al lago di Lhamo lhatso (dedicato alla protettrice del Dharma Palden Lhamo): in questo testo egli scrive che Pha-dam-pa Saṅs-rgyas ricevette gli insegnamenti di ‘cogliere l’essenza’ direttamente da Vajrayoginī e visse per 593 (o 572) anni. La pratica del bcud-len fu sperimentata da tantissimi yogi tibetani, di tutte le tradizioni.

RASĀYATANA (ro’i skye-mched):

la sorgente del gusto: v. āyatana.

RĀSYA :

vedi “rasa”.

RATHA-ŚAKTI:

“lancia-carro”: una lunga lancia (śakti) cesellata ornata da una bandiera che si lanciava a mano o un semplice giavellotto scagliato da un carro.

RATI :

- a) v. priya ;
- b) divinità (tib. dga’-ba).

RATISAMGRĀHAKA-MANASKĀRA :

“attenzione che favorisce ed aumenta la gioia”: vedi “lakṣaṇapratisaṃvedīmanaskāra”.

RATISTHĀNA:

luogo di diporto e di svago. Il processo di manifestazione (o dispiegamento) dei fenomeni dalla Vacuità - ossia ogni pensiero ordinario e tutto quanto può avvenire - va concepito e riconosciuto come divino svago della natura di buddha, come un gioco del Dharmakāya.

E' nello spazio che gli altri 4 elementi mettono in atto il gioco primordiale della realtà e quindi esso è il grembo materno di ogni potenzialità. Quindi, per ‘spazio’ - oltre a quello matematico o fisico - s'intende quello vitale e fondamentale della fertilità da cui sorge il gioco del saṃsāra e del nirvāṇa ; e psicologicamente va inteso quale sfera della conoscenza (cioè la vacuità in cui si muove l'attività delle potenzialità inerenti alla mente liberata), ossia la percezione della Vacuità (saggezza o prajñā).

Vedi sub dharmodaya.

RATNA (rin-po-che, rin-chen) :

A) gemma (o pietra) preziosa, gioiello.

I ‘3 gioielli’ sono Buddha, Dharma e Saṅgha, che sono i 3 Oggetti di Rifugio (v. triratna). In tib. sono chiamati “[dkon]-mchog” = ‘gioielli [di suprema rarità]’ (termine usato anche per tradurre la parola ‘Dio’ in senso occidentale).

I “5 gioielli” sono l’oro, l’argento, il corallo, la perla (o il cristallo) e – come quinto - il turchese, lo smeraldo o il vaiḍūrya.

I ‘7 gioielli’ sono :

--in senso proprio: l’oro, l’argento, il corallo, le perle, il vaiḍūrya, i diamanti, le pietre preziose (o semi-preziose);

--in senso simbolico: fede ; disciplina ; generosità ; ascoltare e comprendere il Dharma ; vergognarsi dei propri errori ; usare il potere di prajñā per sapere cosa seguire e cosa abbandonare ; sviluppare la prajñā ascoltando, contemplando e praticando il Dharma. Vedi anche nor bdun.

Per i “9 gioielli”, v. navaratna.

La “Famiglia Ratna” è una delle 5 Famiglie di Buddha e precisamente quella presieduta da Ratnasambhava.

Nell'iconografia, i gioielli servono da offerte, da ornamenti o da attributi:

1] come offerte, sono generalmente rotondi o a forma di pera ed hanno ciascuno un diverso colore. Sono disposti in file multicolori o a mucchi piramidali. Figurano spesso davanti ai 7 gioielli del cakravartin (sapta rājāyaratna) o alle altre offerte di buon augurio. I ratna o maṇi possono anche essere riuniti a mazzo ai piedi di una divinità, talora circondati da fiamme;

2] in quanto ornamenti, i bodhisattva e le deità pacifiche del saṃbhogakāya ne hanno otto: una corona o una tiara tempestata di pietre preziose, due orecchini, un collier, un collier che arriva fino al cuore, un collier che scende più in basso dell’ombelico, braccialetti ai polsi e alle braccia, cavigliere e una cintura tempestata di gemme. Le pietre preziose più frequenti sono le perle bianche (mu-tig) e il corallo rosso (byuru), che insieme simboleggiano l’unione della luna e del sole, dei mezzi abili e della saggezza, della bodhicitta bianca e rossa. I gioielli incastonati nei 5 fiori di loto che ornano la tiara delle deità pacifiche rappresentano i 5 Dhyānibuddha; il gioiello centrale è del colore della Famiglia di buddha a cui appartiene la divinità, mentre i restanti sono del colore degli altri quattro buddha e occupano le posizioni rispettive di questi ultimi nel maṇḍala;

3] in quanto attributi, molte deità – soprattutto quelle associate alla prosperità – tengono un gioiello in mano, che ha l’aspetto piriforme o quello di una gemma

circondata da fiamme o di una pietra preziosa sfaccettata. Basta che Vasudhara, la dea della fortuna, accenni il gesto della pioggia dei gioielli (rin-po-che'i char 'bebs-pa) perché un fiume di pietre preziose si riversi subito dal palmo della sua mano.

Vedi "maṇi" e "cintāmaṇi";

B) "prezioso", titolo onorifico attribuito ai grandi paṇḍit indiani e lama tibetani: v. sub rin-po-che.

RATNA-BHADRA:

"Eccellente gioiello": precedente reincarnazione (sec. 14°) del Tai Situpa, proveniva da Ringo (Tibet) e fu il discepolo principale del 3° Karmapa.

RATNĀBHISAMAYA (dkon-mchog-gi mñon-rtogs):

la realizzazione perfetta dei Tre Gioielli.

RATNA-DĀKINĪ (Rin-chen mkha'-'gro-ma) :

una delle 5 Jñāna- dākinī. Le sue caratteristiche sono:

--regge il gioiello (un cristallo di rocca a 6 colonne)⁸ con la mano destra, con la quale compie il gesto di espulsione dei demoni, a indice esteso (tarjanamudrā); nella sinistra tiene la kalaśa con le perle o la kapāla. Ha il viso arcigno; è di colore giallo;

--attività : accrescimento ;

--antidoto : compassione ;

--kleśa : orgoglio ;

--ubicazione : sud ;

--Dhyānibuddha : Ratnasambhava.

RATNADAMAN (rin-po-che'i chun-po):

"la preziosa ghianda". Essa è rappresentata ora come una triplice banderuola (phan-rtse-gsum-pa) di piccola taglia ora come una serie di piccole code di yak bianche, appese – in entrambi i casi – a un manico o a un'impugnatura elaborata che termina con un vajra o con una voluta. Questo strumento, utilizzato dal maestro per sfiorare la testa dei discepoli quando conferisce loro le sue benedizioni, figura talora come l'attributo manuale degli arhat o degli assistenti celestiali del Buddha.

RATNAGARBHA (Rin-chen sñiñ-po):

secondo i sūtra, molti eoni fa ci fu un grande re Cakravartin che aveva conquistato l'intero universo; egli aveva 1000 figli. Uno dei ministri del re era un grande maestro bramino, di nome rGya-mtsho 'Dul, che aveva 80 figli e migliaia di seguaci. Uno di questi 80 figli divenne un essere pienamente illuminato, che fu il Buddha di quell'epoca, conosciuto con il nome di Ratnagarbha ("contenitore di gioielli"). Costui diede insegnamenti al re Cakravartin, nonché a tutti i soggetti di quel tempo. Ciascuno dei 1000 figli del re divenne un discepolo del Buddha, e ognuno di loro generò bodhicitta, dicendo: "Voglio diventare illuminato in un ottimo periodo, in un buon momento, in un buon universo, e beneficiare quegli esseri in quel momento."

Il padre di questo buddha, cioè il ministro bramino, fu l'ultimo a generare bodhicitta, dicendo: "Voglio raggiungere l'Illuminazione nel momento peggiore, in un periodo contaminato e in un regno impuro, che è stato abbandonato da tutti gli altri bodhisattva." In questo modo, con animo coraggioso, espresse il desiderio di apparire in quel tempo e luogo e di beneficiare quegli esseri che hanno emozioni più grossolane, più forte l'attaccamento all'ego e più difficoltà a trovare il sentiero

⁸ Simbolo della ricchezza che abbiamo dentro di noi per scoprire la Vacuità e percepire l'infinito nel finito e trasformare il saṃsāra nel nirvāṇa.

dell'Illuminazione. Il suo nome in tibetano è Gyamtso Do, che significa "particella dell'oceano."

Pertanto, buddha Ratnagarbha lo lodò, dicendo: "Tutti gli altri bodhisattva che hanno generato bodhicitta qui sono come magnifici fiori. Ma tu sei il fiore più raro tra tutti i bodhisattva, sei come il loto uḍumbara, che è veramente raro." Allora Ratnagarbha fece questa profezia, dicendo: "Tu raggiungerai l'Illuminazione in un periodo contaminato come buddha Śākyamuni. Avrai 40 anni di attività in cui insegnerai e beneficerai i discepoli direttamente, poi avrai molte centinaia di anni in cui le tue attività proseguiranno attraverso la tua parola e la trasmissione della tua mente illuminata."

Vedi sub Amitābha.

RATNA-GIRI VIHĀRA:

il "Tempio della Montagna Preziosa" era uno dei monasteri più importanti costruiti dal re Buddhaparkṣa di Varanasi. Al suo interno si conservavano le copie delle scritture canoniche del Mahāyāna e dell'Hīnayāna. Fu qui che Chilupa scoprì per la prima volta l'esistenza del tantra di Kālacakra.

RATNAGOTRAVIBHĀGA [MAHĀYĀNOTTARATANTRAŚĀSTRA] (rGyud bla-ma):

“Analisi della Matrice (o del Germe) del Gioiello, tantra supremo del Grande Veicolo”: vedi Uttaratantraśāstra.

RATNAGUṆASAMCAYAGATHA:

la "Collezione delle virtù simili al gioiello”, testo che fa parte delle opere sulla Prajñāpāramitā.

RATNA-HERUKA (Ratna he-ru-ka):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano i 6 buddha irati Mahottara Heruka, Buddha Heruka, Vajra Heruka, Ratna Heruka, Padma Heruka e Karma Heruka, che sono i rispettivi buddha pacifici Samantabhadra, Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei 6 kleṣa. In particolare, Ratna Heruka si trova nella nāḍī laterale meridionale del cranio, nel cervello (abbracciato in yab-yum a Ratnakrodheśvarī), è di color giallo scuro, ha 3 facce (giallo scuro, bianca e rossa) e 6 braccia, di cui le 3 destre brandiscono un gioiello, un khaṭvāṅga e una mazza, mentre le sinistre stringono una campanella, un teschio pieno di sangue e un tridente. Egli simboleggia la trasformazione naturale dell'orgoglio nella saggezza originaria dell'identità; appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

RATNA-KEṢA (rin-chen skra):

capelli ingioiellati.

RATNA-KETU (rin-chen tog):

“Pinnacolo ingioiellato”, un epiteto di buddha Ratnasambhava. Vedi Ratna-kūṭa.

RATNAKRODHEŚVARĪ (yum Ratna kro-ti-sva-ri):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano le 6 buddha irate Krodheśvarī, Buddhakrodheśvarī, Vajrakrodheśvarī, Ratnakrodheśvarī, Padmakrodheśvarī e Karmakrodheśvarī, che sono le rispettive buddha pacifiche Samantabhadrī, Ākāśadhātviśvarī, Buddhālocanā, Māmakī, Pāṇḍaravāsini e Samayatārā nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei

costrutti mentali associati ai 6 oggetti di coscienza. In particolare, Ratnakrodheśvarī si trova nella nāḍī laterale meridionale del cranio, nel cervello (abbracciata in yab-yum a Ratna Heruka), è di color giallo pallido, con in mano un gioiello e un teschio pieno di sangue che offre alla bocca del suo partner; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti dell'odorato; appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

RATNAKULA (rin-chen rigs):

la "Famiglia Ratna (o del Gioiello)": questa famiglia (kula) comprende i buddha pacifici Ratnasambhava e Māmakī e i corrispondenti aspetti irati Ratna Heruka e Ratnakrodheśvarī.

RATNA-KŪṬA (dPal-ldan; dKon-mchog brtsegs-pa, abbrev. in dKon-brtsegs):

"Mucchio di gioielli" o "Picchi ingioiellati" (in sanscr.); dPal-ldan significa "Gloria" (in tib.):

- a) una raccolta di 49 sūtra comprendente una delle sezioni principali in cui il [Kangyur](#) è diviso;
- b) la Terra Pura di Ratnasambhava, ubicata a sud.

RATNAMAÑJARĪ (rin-po-che'i sne-ma):

spiga (mañjarī) meravigliosa. Questa spiga, straordinariamente ricca di grani, è attributo di Vasudhara nelle sue forme rossa e gialla, e simboleggia la prosperità dei raccolti abbondanti, soprattutto i raccolti perpetui di cereali senza pula che crescono sul continente settentrionale di Uttarakuru.

RATNAMEGHASŪTRA (dKon-mchog sprin):

"Sūtra delle nuvole di gioielli".

RATNAPĀṆĪ (Phyag-na Rin-chen):

"Colui che regge il gioiello" è:

A) un Bodhisattva Celestiale, raffigurato con la corona a 5 punte, le collane e i gioielli dei Bodhisattva; è di color giallo, in dhyānāsana o in piedi, con la mano destra in varadamudrā e la sinistra in dhyānamudrā. E' un'emanazione di Ratnasambhava.

Quando è raffigurato in piedi, si trova per lo più insieme a Viśvapāṇi ai lati di un buddha (che occupa la posizione centrale).

Quando è rappresentato seduto ha le gambe nella posizione del loto (padmāsana); la mano destra, estesa in basso, mostra il palmo nel gesto del varadamudrā; mentre la sinistra riposa in grembo e tiene il gioiello (che però può anche trovare posto in un loto all'altezza della spalla). Il gioiello (ratna) viene identificato

-col cintāmaṇi (la pietra preziosa che soddisfa i desideri), raffigurato come un cristallo o una perla;

-col dharmaratna (il gioiello scintillante della Dottrina), rappresentato con un cristallo di rocca a 6 colonne;

B) il 6° kulika di Śambhala: v. Raktapāṇi.

RATNASAMBHAVA (Rin-chen 'byuṅ-gnas, Rin-chen 'Byuṅ-ldan, Rin-'byuṅ) :

il nome sanscrito significa "Nato da un gioiello" o "Nascita preziosa"; quello tibetano vuol dire "Colui che possiede il gioiello" o "L'origine dei [Tre] Gioielli".

E' uno dei 5 Tathāgata, precisamente quello che appare nel settore meridionale del loro maṇḍala e dell'universo, e di color giallo.

A) Nel suo aspetto *nirmāṇakāya*, viene ritratto con l'uṣṇīṣa e piccoli riccioli, seduto nella posizione del loto e con addosso gli abiti monastici. La mano sinistra riposa in grembo e talora regge la ciotola delle elemosine (quale emblema della dignità di capo della Terra pura Ratnakūṭa o Śrīmat) contenente tre pietre preziose (triratna) che simboleggiano il Buddha, il Dharma e il Saṅgha. La mano destra è invece aperta in fuori ed in basso, nel gesto di dāna⁹ o varadamudrā.

Sulla base del trono viene raffigurato il cavallo per lo più bianco (talora il leone). Il fatto che il trono sia sostenuto dai cavalli¹⁰, significa che i 5 Tathāgata possiedono le 4 basi della manifestazione di fatti miracolosi, dette "gambe":

- la gamba dell'aspirazione
- la gamba della diligenza
- la gamba della riflessione
- la gamba dell'analisi.

B) Nel suo aspetto *saṃbhogakāya*, porta la corona a 5 punte e gli ornamenti regali, seduto nella posizione del loto.

Quando è solo, la mano destra è atteggiata come sopra. La mano sinistra posta in grembo regge un gioiello che emana una luce fiammeggiante: si tratta del cintāmaṇi ('pietra preziosa del pensiero'), che esaudisce ogni desiderio di chi lo possiede e conferisce a Ratnasambhava la capacità di liberare i fedeli da ogni angustia.

Quando è in yab-yum, regge la prajñā Māmakī¹¹ tenendo le braccia incrociate dietro la sua schiena, mentre con le mani tiene la campanella e il gioiello.

E' il capo (o signore) della Famiglia di buddha del Gioiello (Ratna), la cui energia tramuta l'angosciante nevrosi della superbia e dell'orgoglio nella generosa e calda "Saggezza dell'uguaglianza o dell'equanimità (samatājñāna)". Egli pertanto personifica questa saggezza: essa riconosce l'identità del saṃsāra e del nirvāṇa (tutti i fenomeni derivano da un'unica essenza: la vacuità, aldilà di ogni dualità).

Ratnasambhava rappresenta la fondamentale purezza (e lo stato di perfezione) dello 'skandha della sensazione' e corrisponde al kleṣa sublimato dell'orgoglio/superbia, al regno degli uomini, all'elemento acqua¹², al colore giallo, alla parte destra del meditante.

Il suo bīja è la SVA¹³ o TRAM gialla (che corrisponde all'aspetto delle qualità), il suo mantra è OM RATNASAMBHAVA TRAM, il cakra è il maṇipūra, la "famiglia di buddha" è - come si è detto - quella del Ratna (gioiello), il suo bodhisattva principale è Kṣitigarbha o Ratnapāṇi, il maṇṣibuddha è Kāśyapa, sue emanazioni femminili sono le dee Vasudhārā e Mahāpratisarā, il suo potere è quello dell'accrescimento, dell'arricchimento e dello sviluppo (sia fisico che mentale), cosicché la pratica di Ratnasambhava fa della nostra mente una fonte infinita di ricchezze (che distruggono la grettezza e l'avarizia). E' il progenitore spirituale delle divinità della prosperità: infatti, da lui provengono Dzambhala e Vasudhārā che, per la loro mentalità generosa, sono considerati infiniti benefattori.

Ratnasambhava – con la sua Yum – fa parte delle divinità che hanno sede (gdan) nel corpo sottile (sūkṣma-śarīra) dello yogi nella "fase di completamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, i buddha maschili Ratnasambhava, Vairocana, Akṣobhya, Amitābha e Amoghasiddhi rappresentano le 5 saggezze originarie (jñāna) e la purezza naturale (nam-par dag-pa) dei 5 skandha. In particolare, Ratnasambhava si trova nella nāḍī laterale *meridionale* del cuore (abbracciato a Māmakī), è di color giallo oro, simboleggia la "samatājñāna" e la

⁹ Il 'gesto della generosità' indica la sua capacità di offrire tutti i doni che conducono all'Illuminazione.

¹⁰ Il cavallo può anche significare l'impeto e la Liberazione.

¹¹ Oppure Locanā o anche Vajradhatviśvarī.

¹² Ma nel "Bar-do thos-grol" l'elemento su cui governa Ratnasambhava è la terra.

¹³ In tib. va pronunciata SO.

purezza naturale dello ‘skandha delle sensazioni’, libero dall’orgoglio; rappresenta l’elemento terra e appare accompagnato dai bodhisattva maschili Ākāśagarbha e Samantabhadra e dalle bodhisattva femminili Mālā e Dhūpā; appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

[RATNA]ŚIKHIN (rin-chen gtsug-tor-can):

“Possessore dell’uṣṇīṣa ingioiellata”: un buddha che, quando era bodhisattva, fece il voto che chiunque (persona o animale) ascoltasse il suo nome al momento della morte, potesse rinascere nello stesso istante come deva Trāyastriṃśā. E’ sufficiente recitare al morente o a chi è morto recentemente il mantra NAMO SUGATA RATNAŚIKHIN.

Talora questo buddha fa parte del seguito di Bhaiṣajyaguru.

RATNA-TRAYA :

“triade dei Gioielli”, “le Tre Gemme”: il Buddha, il Dharma e il Saṅgha, presso i quali si prende rifugio (śaraṇa). Il termine ‘gioiello’ allude al loro inestimabile valore e alla loro grande preziosità perché offrono protezione dai pericoli dell’esistenza samsarica e guidano a raggiungere l’Illuminazione. V. ratna e tri-ratna.

RATNĀVALĪ (Rin-chen ‘phreṅ-ba):

“La preziosa ghirlanda” di Nāgārjuna, scritta per il re Udayibhadra.

RATNAVIDYĀDHARA (rin-po-che'i rig-'dzin):

il vidyādhara del prezioso gioiello.

RATNOCCAYA (Rin-chen sogs-pa):

“Accumulo di gioielli”, un predicatore del Dharma.

RĀTRI (mtshan-mo) :

notte.

RAUDRA (drag-po):

una classe di spiriti maligni.

RAUDRACĀRA (drag-po'i las):

attività feroce o di soggiogamento: una delle catuṣkarma.

RAUDRA CAKRI[N] (Drag-po lCags-‘khor-chan):

il nome significa “L’irato detentore della ruota [di ferro]”.

Nel Tantra di Kālacakra è predetto che i “barbari” non-buddhisti (mleccha) – costituiti in particolare dalle forze dell’islamismo - durante quest’epoca di cui siamo contemporanei faranno prevalere un’ideologia materialista e credenze oscurantiste, minacciando continuamente Śambhala. Il Dharma scomparirà progressivamente dall’India, dalla Cina e dal Tibet durante il regno dei prossimi 3 re-kalkin di Śambhala fino all’avvento di Raudra Cakrin. In effetti, quando la Terra sarà sopraffatta da una gravissima degenerazione e da tutti i tipi di disastri, causati dai difetti mentali, la divinità Kālacakra si manifesterà ancora nel nostro mondo, stavolta come 25° re di Śambhala.

Incarneazione di Mañjuśrī, questo ‘Cakravartin di ferro’ salirà al trono di Śambhala nel 2327. Nel 98° anno del suo regno, cioè nel 2425, scoppierà una guerra tra tutte le forze negative del pianeta e il regno di Śambhala. Sino alla fine del kali-yuga la sua capitale sarà l’unico posto ove si conserverà il Dharma ; la pace vi

rimarrà finchè la degenerazione e la corruzione del mondo raggiungeranno le mura della città. In altri termini, un malvagio conquistatore, avendo sottomesso il mondo intero, scoprirà l'esistenza di Śambhala e tenterà di conquistarla. Allora il re Rudra Cakrin radunerà il suo esercito di 84.000 eroi ed eroine, di elefanti e carri di guerra ed uscirà a cavallo della città per combattere le forze del male e distruggerle col loro ministro Hanumanda e col loro profeta Kritmati (Krinmati), così da sottomettere nel paese di Rum (Roma - Istanbul) coloro che sono privi di spiritualità e compassione. Al re daranno assistenza 12 grandi dèi: Rudra (Śiva), Hari (Viṣṇu), Nairrti, Vāyu, Yama, Agni, Śanmukha, Kubera, Śakra (Indra), Brahmā, Samudra e Gaṇeśa. Costoro, a fianco del re, vinceranno le orde demoniache alleate dei barbari.

Non sarà una distruzione in senso letterale, ma in senso mistico, in quanto – in ossequio ai principi umanitari del buddhismo - si tratterà piuttosto di una conversione senza spargimento di sangue. La grande battaglia, coi suoi diversi ed opposti schieramenti di fanti, carri, cavalli ed elefanti, guidati dai loro generali, si svolgerà in realtà (e tuttavia si svolge) dentro di noi, tra le diverse specie di vizi (simboleggiati dai barbari) e le virtù (che personificano le verità fondamentali del buddhismo).

In tale battaglia si manifesterà una particolare saggezza per risvegliare la compassione, la felicità e la comprensione della 'vacuità', dando così il via ad una nuova era della spiritualità, un'era di prosperità aurea e fortunata. In tal modo, dal 2425 il Dharma verrà reintrodotta nel mondo e rifiorirà, cosicché il Vajrayāna (in particolare, il Kālacakrantra) nel corso di 100 anni si svilupperà enormemente, prosperando incontrastato ancora per 1000 o - secondo altri testi - 1800 anni (cioè, fino al 4225), liberi da confusione e sofferenza.

Con l'avvento di Raudra Cakrin, la connessione (o relazione) particolare che gli uomini della nostra Terra hanno col Kālacakra si manifesterà con eventi visibili : durante il suo regno rinasceranno al suo seguito coloro che - nelle epoche precedenti - avranno ricevuto l'iniziazione di Kālacakra ed ora saranno pronti ad ottenere la completa Illuminazione.

Quando il Dharma apparirà nel suo pieno sviluppo, Śambhala si estenderà su tutta la Terra, che diverrà priva di odio ; tutti gli uomini vivranno 100 anni e non temeranno la morte, che costituirà semplicemente un passaggio verso uno stato spirituale elevato ; e i cereali daranno frutto senza bisogno di coltivare i campi. E una volta che il male sarà distrutto, numerosi saggi dei tempi passati ritorneranno sulla Terra per guidare i popoli verso la Liberazione : così, si aprirà la tomba di Tzoṅ Kha-pa nel monastero di Ganden ed egli vivrà ancora, unendosi al popolo di Śambhala per insegnare il Dharma ; anche Nāgārjuna ritornerà da Sukhavatī per riprendere il suo corpo anteriore che riposa a Bodh Gaya e farà risplendere il Dharma del Buddha.

A Raudra Cakri succederanno altri 12 re, gli ultimi 8 privi dei poteri miracolosi e della chiaroveggenza naturale dei loro predecessori. Egli stesso - che è l'ultimo dei kulika - nominerà suo successore il figlio Brahmā e quindi ritornerà alla dimora beata da cui era venuto.

E poiché tutto è impermanente, dopo la restaurazione dell'ordine e del Dharma nel mondo, l'involuzione ricomincerà ancora e una nuova degradazione condurrà all'estinzione degli insegnamenti di Buddha. Secondo le profezie, il Dharma scomparirà 5000 anni dopo la morte di Śākyamuni e il lignaggio dei re di Śambhala si estinguerà con esso: il regno di Śambhala si occulterà di nuovo e sarà una Terra pura (come lo è oggi), inaccessibile a chi non ha una visione purificata. Allora, soltanto l'intervento del prossimo buddha Maitreya potrà portare un altro rinnovamento.

RAUDRAVAJRAPĀṆĪ (Phyag-rDor Drag-po gSum-sGril):

"Vajrapāṇi crudele" è un aspetto non-tantrico di Vajrapāṇi. Esso regge la kapāla e tra i capelli ha un piccolo garuḍa e una testa di cavallo.

RAURAVA (nGu-'bod):

"Pianti ed urla", nome di un inferno.

RAVIGUPTA:

v. Sūryagupta.

REBATĪ:

v. Revatī.

RECAKA (dbyuñ-ba) :

espirazione (una delle 3 fasi del ciclo respiratorio nel prāṇāyāma) : deve avere le stesse caratteristiche dell'inspirazione (pūraka), ma essere di durata doppia di questa.

REMATĪ ([dPal-ldan] Re-ma-ti):

v. Śrīdevī. Per le "4 sorelle Rematī", v. Re-ma-ti mched bži. Vedi anche Mahākālī Rematī.

RETAS :

v. "śukra".

RETI:

v. Re-ma-tī.

REVATA/Ī (nam-gru):

una delle 28 nakṣatra.

REWALSAR (mTsho Pad-ma):

la località indiana a 10 miglia a sud di Maṇḍi (nell'Himachal Pradesh) dove Padmasambhava fu ritrovato su un fiore di loto in mezzo a un lago dopo il vano tentativo del re di Za-hor di bruciarlo sul rogo.

ROGA (nad):

malattia. Vedi vyādhi.

ROMBUGUHYA[CANDRA] o ROMBUGUHYA DEVACANDRA (Lha'i zla-ba):

uno degli 8 Vidyādhara delle "8 istruzioni trasmesse per la realizzazione spirituale" (sgrub-pa bka'-brgyad) e precisamente colui che – proveniente dal monte Kailash - fu il destinatario della trasmissione dei tantra dell'heruka Lokaśtotrapūjā (che è l'aspetto irato di Kṣitigarbha).

RONBU GUHYA:

v. Rombughya[candra].

RUDRA (drag-po, ru-dra) :

"che ruggisce, urlatore" :

- a) dio vedico delle tempeste, padre dei Rudra e dei Marut;
- b) heruka irati nel puro regno Akaniṣṭha raffigurati in piedi sopra i corpi di diversi esseri al fine di soggiogarli;
- c) un demone archetipo che incarna l'egoismo/egocentrismo sfrenato e profondamente radicato che può nascere da un'impropria applicazione delle pratiche

buddhiste, particolarmente dei tantra (ad es., l'uso delle siddhi fuori dai confini della moralità e del voto del bodhisattva). Si tratta di un essere nato con aspetto maligno come risultato dell'aver rotto i voti tantrici nelle vite precedenti e che fu soggiogato dai mezzi irati di Hayagrīva o di Mahottara Heruka. Esso è solitamente accompagnato da un seguito di altri esseri di potere inferiore ma di simile karma. La loro principale attività è quella di ostacolare la propagazione degli insegnamenti Vajrayāna: per questa ragione, prima di importanti cerimonie, si compiono speciali pratiche per uccidere e liberare i rudra (pratiche che sono sempre irate, dal momento che i mezzi pacifici sono inefficaci per soggiogarli: v. raudracāra). I tantra Vajrakīlaya ci vennero dati da Padmasambhava poiché egli capì che avremmo sperimentato degli ostacoli alla nostra pratica tantrica ad opera di queste forze maligne.

Vedi sub aṣṭa-mahā-śmaśāna.

RUDRA CAKRIN:

v. Raudra Cakrin.

RUDRĀKṢA:

“occhio di Rudra” o “dagli occhi rossi”, riferito al “terzo occhio” o ājñā-cakra. Semi rossastri, dalle dimensioni di una pallina e sfaccettati provenienti dall'albero “Eleocarpus ganitrus”. Quelli più piccoli (solitamente in numero di 108) vengono infilati insieme a formare una māla.

RUMTEK (Rum-theg):

monastero del Sikkim (India), per la cui costruzione l'ex re bKra-śis rNam-rgyal donò il terreno al 16° Karma-pa fuggito dal Tibet a seguito dell'invasione cinese del 1959.

RŪPA (gzugs) :

forma, materialità, corporeità (che si manifesta in 5 modi fondamentali o bhūta); la sfera del corpo e dei fenomeni di ordine fisico; il mondo della sostanzialità ‘formale’ (in particolare, fisica) in quanto percepibile attraverso ‘forme’. Le forme visibili (che sono l'oggetto del senso della vista) fanno parte dei viśaya e degli skandha (rūpaskandha). Si dà il nome di “materia” alla forma che viene assunta dall'energia, cioè a certi fenomeni meccanici, chimici, elettrici ed organici che producono la comparsa e la scomparsa di “cose” composte di atomi.

Vi sono forme interne ed esterne, cioè rispettivamente gli organi e gli oggetti sensoriali.

Nel sistema dell'originazione interdipendente (pratītyasamutpāda), rūpa è la metà del 4° nidana, essendo l'altra metà il nāma: insieme formano il “nome e forma” (nāmarūpa), cioè i 5 skandha, la personalità psicofisica, costituita dal corpo e da 4 facoltà mentali.

Come abbreviazione di buddharūpa: statua o immagine di un buddha o di altro essere illuminato.

La forma è simboleggiata da un piccolo specchio d'argento (ādarśa).

Vedi phyi-yi yul drug, rūpadhātu, lokadhātu.

RŪPA-DHĀTU (gzugs-khams) :

“Regno della Forma [sottile]” : aldisopra dei castelli di nubi (o palazzi aerei) delle 4 classi superiori di divinità del Kāmadhātu (quindi, aldisopra dei Paranirmitavāśavartin), vi sono i consimili castelli del Regno della Forma [Pura o Sottile], governato da Brahmā¹⁴.

¹⁴ Per cui il Rūpadhātu è anche detto Brahmāloka.

Questo regno superiore è una sfera celeste costituita dall'essenza dei 5 elementi (mahābhūta) ed è abitata da dèi dal corpo luminoso d'una grande bellezza, la cui esistenza è libera dalla grossolanità dei piaceri e desideri dei sensi ed è partecipe della gioia di una continua concentrazione mentale. Essi vivono per lunghissimi periodi, che vanno da 1/4 di mahākalpa a 16.000 kalpa: la durata della vita aumenta gradatamente dal paradiso inferiore a quello più alto. Tale regno non è raggiungibile con la generosità e la moralità pura (come avviene per il Regno del Desiderio), ma con gradi avanzati di meditazione, detti "le 4 concentrazioni" (dhyāna), che sono stati mentali sottili, estesi ed elevati.

Questi stati di coscienza sono il prodotto di un karma "immobile" (āniñjya), nè buono nè cattivo. I 17 livelli di questo regno corrispondono infatti alle sottigliezze del progresso della meditazione. Con l'eliminazione dell'attaccamento al regno degli oggetti sensoriali e un'efficace pratica della "meditazione della calma (śamatha)", si rinasce con un corpo etereo, rarefatto (come quello del bar-do) e translucido, al quale non possono aderire nè la sofferenza fisica nè quella mentale.

Il Rūpadhātu è quindi il mondo (o sfera) dei corpi eteri, ove non vi sono pene ma esperienze felici di assorbimento meditativo (samādhi) a causa:

--della quiescenza (śamatha) realizzata attraverso la concentrazione meditativa (dhyāna);

--della translucidità (accha, bhāsvara) di tali corpi eteri.

Gli esseri peraltro soffrono per il fatto di dover morire¹⁵ e rinascere in uno dei 3 regni samsarici inferiori; ed è presente in loro una traccia impura di opacità mentale che impedisce di riconoscere la natura ultima dello spirito¹⁶.

Il Regno della Forma è un sottile stato divino dell'esistenza samsarica, nel quale sono assenti il senso dell'odorato, quello del gusto e gli organi sessuali e nel quale non possono sorgere dolore fisico, sofferenza mentale e fattori mentali negativi come il desiderio/attaccamento; la coscienza è occupata nel raccoglimento meditativo. Questi deva hanno una forma corporea sottile (più sottile dei corpi ordinari), perfetta e luminosa, creata dalla mente (manomāya). Essi non sperimentano direttamente la sofferenza della morte, ma sentono quella del cambiamento all'approssimarsi della trasmigrazione. In particolare, gli esseri di questo regno possiedono – delle 22 facoltà (indriya) – solo 15: le 6 facoltà sensoriali, la facoltà vitale, le 3 facoltà che fanno provare il risultato degli atti (manca però quella che fa sperimentare il dolore fisico e quella che fa provare il dolore mentale), le 5 facoltà delle virtù mondane.

In questo stato si rinasce a seguito del "karma irremovibile (āniñyakarma)" accumulato con la pratica di uno o di tutti e 4 i rūpadhyāna (concentrazioni meditative), effettuata peraltro senza realizzare la Vacuità e con un sottile attaccamento all'esperienza meditativa della chiarezza. A seconda se ci si è applicati con una forza debole, media o forte al

-- 1° rūpadhyāna, si accede allo stato di

1. Brahmakāyika (tshañ-ris), "sèguito di Brahmā": la vita è di 20 antarakalpa;
2. Brahmāpurohita (tshañ-pa mdun-na-'don), "ministro di Brahmā" o "di fronte a Brahmā": la vita è di un mezzo kalpa;
3. Mahābrahmā[ṇa] (tshañ-chen), "grande Brahmā": la vita è di tre quarti di kalpa;

-- 2° rūpadhyāna, si accede allo stato di

4. Parīttābha ('od-chuñ), "luce inferiore" o "splendore limitato": la vita è di 2 kalpa;
5. Apramāṇābha (tshad-med 'od), "luce suprema" o "splendore infinito";
6. Ābhāsvara ('od-gsal), "brillante" o "chiara luce";

¹⁵ La loro morte avviene in un istante, mentre quelli del Kāmadhātu impiegano 7 giorni a morire.

¹⁶ Il loro samādhi è uno stato simile alla trance, che a un certo momento è soggetto ad esaurimento e degenerazione. Quindi, non hanno la comprensione intellettuale necessaria per accogliere il Dharma.

- 3° rūpadhyāna, si accede allo stato di
7. Parītaśubha (dge-chun), “bellezza limitata” o “virtù inferiore”
 8. Apramāṇaśubha (tshad-med dge), “bellezza infinita” o “virtù suprema”
 9. Śubhakṛṣṇa (dge-rgyas), “piena bellezza” o “virtù vasta”: la vita è di 64 kalpa;

- 4° rūpadhyāna, si accede allo stato di
10. Anabhraka (sprin-med), “senza nubi”: la vita è di 125 kalpa;
 11. Puṇyaprasava (bsod-nams-skyes), “nato dal merito”
 12. Bṛhatphala (‘bras-bu che-ba), “frutti abbondanti” o “fruttuoso”,
a cui seguono - se si hanno realizzato nelle passate esistenze tutti e 4 i
rūpadhyāna – le 5 “pure sedi (o luoghi puri)” dette
 13. Avraha, “immobili” o avṛha (mi-che-ba), “senza sforzo” o “nulla di più grande”
 14. Atapa (mi-gduñ-ba), “senza pena, sereno” o atapas, “senza calore”
 15. Sudṛṣa (gya-nom snañ), “magnifico”, “bello da vedere”
 16. Sudarśana (šin-tu mthon), “visione chiara (o immensa)”, “assai vistoso”
 17. Akaniṣṭha (‘og-min), “non inferiore a nulla, superiore”: la vita è di 16.000 kalpa.

Il Rūpadhātu è dunque il mondo meditativo delle 4 concentrazioni (dhyāna) ; queste sono le cause (samāpattidhyāna) che portano a certi risultati meditativi (upapattidhyāna) consistenti nelle suddette 17 classi di dèi (o forme di esistenza superiore)¹⁷.

RŪPADHĀTUVASIÑJĀTI (gzugs-khams gnas-rigs):
soggiorno degli dèi del Rūpadhātu.

RŪPA-DHYĀNA (gzugs-khams-kyi bsam-gtan):

i 4 “dhyāna della forma (pura)”. Si tratta, procedendo dal basso verso l’alto, del

--1° dhyāna (prathamadhyāna), che presenta 5 caratteristiche: il ragionamento d’investigazione (vitarka), l’analisi (vicāra), la gioia (prīti), il benessere o beatitudine (sukha) e la concentrazione della mente focalizzata su un unico punto (ekāgracitta);

--2° dhyāna (dvitīyadhyāna), che comprende 5 fattori: la limpidezza interiore (adhyātmasamprasāda) che ingloba l’attenzione, la calma e la tranquillità, e che distrugge le passioni; la beatitudine accompagnata dalla gioia; la concentrazione mentale su un solo punto;

--3° dhyāna (tṛtīyadharmā), che comprende 5 fattori: l’attenzione (smṛti), la chiara comprensione (samprajāna) e l’equanimità (upekṣa) che hanno il compito di distruggere le passioni; la beatitudine affrancata dalla gioia; la concentrazione mentale su un solo punto;

--4° dhyāna (caturthadhyāna), che è caratterizzato da 4 fattori: l’attenzione pura (smṛtipāriśuddhi), l’equanimità pura (upekṣāpāriśuddhi), l’equanimità di sensazione (vedanā upekṣa), la concentrazione mentale su un solo punto.

A questi 4 dhyāna fanno seguito gli arūpadhyāna.

Il frutto o risultato dell’aver praticato i dhyāna suelencati è la rinascita nel Rūpadhātu, e precisamente

- 1) per il 1° dhyāna: la rinascita nei primi 3 cieli (o livelli divini) a seconda che ci si sia dedicati con un’applicazione debole, media o grande;
- 2) per il 2° dhyāna: nei cieli dal 4° al 6°;
- 3) per il 3° dhyāna: nei cieli dal 7° al 9°;
- 4) per il 4° dhyāna: dal 10° al 17°.

¹⁷ In altre parole : ai 4 dhyāna corrispondono le nascite nei 4 livelli di dèi del Rūpadhātu, cioè tali concentrazioni spingono a rinascere nel Rūpadhātu.

1° dhyāna :	Brahmākāyika o Bramāpariṣadya] Brahmāpurohita] Mahābrahmā]	dèi Brahmā
2° dhyāna :	Parīttābha] Apramāṇābha] Ābhāśvara]	dèi della luce (ābha)
3° dhyāna :	Parīttaśubha] Apramāṇaśubha] Śubhakṛtsna]	dèi dello splendore (śubha)
4° dhyāna :	Anabhraka] Puṇyaprasava] Bāhatphala] Avṛha] Atapa] Sudṛṣa] Sudarśana] Akaṇiṣṭha o Mahāmaheśvara]	dèi privi di percezioni (asamjñisattva) o “delle pure dimore” (śuddhāvāsa)

Di tali 4 dhyāna il primo comporta un samādhi che è dotato di 4 fattori :

- vitarka, che è il primo gradino dell’attenzione concentrativa o pensiero discorsivo e concettuale, cogitazione (è di natura intellettuale) ;
- vicāra, che è il discernimento, l’investigazione discriminativa (è anch’essa di natura intellettuale) ;
- prīti, che è gioia, ispirazione o rapimento (è di natura emozionale) ;
- sukha, che è sensazione di piacere o felicità (pure emozionale).

Nei successivi 3 dhyāna si ha la graduale scomparsa dei suddetti fattori, il che coincide con un accresciuto apprezzamento emotivo e con un affievolimento del carattere di giudizio, di analisi e di dissertazione.

Circa i 17 livelli in cui si suddividono i 4 dhyāna, si può dire in sintesi che :

- in quelli inferiori : non ci si sente attratti verso i piaceri esterni, ma si partecipa alla gioia della contemplazione interiore ;
- in quelli superiori : si è distaccati completamente dalle sensazioni gradevoli e si partecipa alle sensazioni neutre¹⁸.

In particolare :

a) i primi 3 corrispondono al 1° stadio di trance meditativa, nella quale si raggiunge la concentrazione della mente su di un solo pensiero. Gli dèi esistenti in questo regno (dèi Brahmā) hanno diverse forme fisiche ma un pensiero unificato : sono concentrati nella loro credenza in un Dio creatore, cioè la loro mente è concentrata su un solo pensiero che è l’idea che Brahmā sia il grande Dio, il creatore di tutti. Possiedono i vari organi sensoriali, eccetto quelli del gusto e dell’odorato, non avendo bisogno di cibo¹⁹. Il sovrano di questi dèi è Mahābrahmā Devarāja ;

b) la 2ª trance meditativa provoca la rinascita ai 3 livelli degli “dèi della luce”, tutti dotati di corpi rifulgenti. Qua il piacere fisico della meditazione svanisce,

¹⁸ In altre parole, il passaggio dai dhyāna inferiori a quelli superiori è dovuto all’abbandono di uno specifico attaccamento : ai kleśa, al piacere che sorge dal distacco e infine al piacere che sorge dalla stabilizzazione meditativa.

¹⁹ Essendo privi anche della coscienza gustativa e di quella olfattiva, constano pertanto solo di 14 dhātu (anzichè di 18 come avviene per gli esseri del Kāmadhātu).

lasciando il posto alla felicità ed all'equanimità. Tali deva, al contrario di quelli del n.1, hanno un pensiero diversificato. Sono privi dei 5 organi fisici, possedendo solo quello della mente ;

c) ancor più in alto vi sono i 3 tipi di "dèi splendenti", corrispondenti alla 3^a trance. Possiedono solo l'organo della mente. Godendo della suprema felicità terrena, hanno una percezione unificata ; e provano piacere ed equanimità ;

d) nella parte più elevata del Regno della Forma vi sono infine 8 livelli corrispondenti alla 4^a trance meditativa, la quale è caratterizzata dalla sola equanimità. Anche questi dèi possiedono solo l'organo della mente, che è molto penetrante.

Di questi 8 livelli, i 5 più alti e puri rappresentano una classe di esseri totalmente "privi di percezioni" (asaṃjñisattva), gli dèi delle "Pure Dimore" (o "Soggiorni Puri"), classificati a seconda dell'importanza che danno a ciascuna delle 5 virtù fondamentali : fede, perseveranza, consapevolezza, concentrazione e saggezza - per cui nessuna persona ordinaria raggiunge tale stato, ma soltanto gli ārya.

Gli dèi delle Pure Dimore sono virtuosi, potenti, longevi, belli e godono di grande benessere ; irradiano luce, viaggiano attraverso l'aria, hanno cibi deliziosi, vivono felicemente e vanno ovunque desiderino ; e sono liberi dalle passioni.

La dimora più alta e pura è chiamata Akaniṣṭha ('Og-min) : questo cielo dà particolare rilievo alla meditazione introspettiva (vipaśyana) . Esso è in alcuni testi definito "Akaniṣṭha minore" ('Og-min chuñ-ñu) per distinguerlo dall'Akaniṣṭha del Ghanavyūha ("denso ordine") o "Grande Akaniṣṭha" - che è la Terra Pura dimora dell'ādibuddha o sede del Dharmakāya²⁰.

RŪPA-KĀYA (gzugs-sku) :

"Corpo della forma", "Corpo dotato di forma, formale" : uno dei kāya di un buddha, e precisamente l'aspetto (e il modo) sotto il quale la pura coscienza di un buddha può apparire agli esseri senzienti (in contrapposizione al Dharmakāya che è informale) e può agire per prestare loro soccorso e realizzare il loro benessere in modo spontaneo e senza sforzo - il che avviene nelle due forme del Sambhogakāya e del Nirmāṇakāya. Entrambe queste ultime sono riflessi apparenti che procedono dal dharmakāya per rispondere alle necessità degli esseri.

Il R. è il 'metodo' (l'aspetto altruistico e attivo dell'Illuminazione, prodotto da amore e compassione), mentre il Dharmakāya è la 'saggezza' (che riconosce la Vacuità) : si può quindi dire che il R. è il 'corpo' di un buddha, mentre il Dharmakāya è la sua mente.

Nel vajrayāna il R. si ottiene col devayoga, nel pāramitāyāna mediante l'accumulazione di meriti nel corso di molte esistenze.

RŪPA-LOKA (gzugs-khams) :

il mondo della forma sottile, cioè della pura forma non materiale (sinonimo di rūpadhātu), il regno (o sfera dell'esistenza) formale o estetico. V. tri-loka.

RŪPA-PRASĀDA :

specie di materia molto sottile, traslucida che avvolge il corpo quando è in vita. Tale materia trasparente si esplica negli organi sensoriali (indriya), cioè convoglia le sensazioni visive, gustative, auditive, olfattive e tattili : essa è come il luccichio di un gioiello che non si può separare, non ha peso, non si può bruciare e scomparire senza lasciar traccia ; è rappresentata da 5 tipi differenti di atomi. Così, ad es., gli atomi dell'organo della vista (cakṣur-indriya) - o, meglio, quella materia speciale che si

²⁰ Abbiamo quindi - come per Tuṣita - due Akaniṣṭha : uno samsarico ed uno fuori del saṃsāra (pur essendo entrambi nella stessa direzione dello spazio).

ritiene convogli la sensazione visiva - ricoprono in cerchi concentrici il bulbo oculare ; gli atomi dell'organo del gusto ricoprono in semicerchi concentrici la lingua ; gli atomi degli organi del tatto (kāya-indriya) coprono tutto il corpo.

Essendo sottile, questa materia non può manifestarsi da sola, ma esige come supporto la materia grossolana (mahābhūta) - che costituisce il bulbo oculare, la lingua, ecc.

RŪPA-RĀGA :

il desiderio della vita nei 'mondi della forma' (rūpadhātu).

RŪPĀRŪPA-BHŪMI :

i regni celestiali della forma e del senza-forma.

RŪPA-SKANDHA (gzugs-kyi phuñ-po):

lo "skandha della forma" : aggregato che comprende 15 aspetti:

- a) i 4 "grandi elementi" (mahābhūta) – cioè terra (solidità), acqua (fluidità), fuoco (calore), aria (mobilità) – che costituiscono le "forme causali": producono tutte le cose fisiche, animate ed inanimate, visibili ed invisibili;
- b) le 11 "forme risultanti", cioè le forme grossolane e sottili che derivano dai "grandi elementi" e vengono sperimentate attraverso i 5 sensi (tra cui i nostri corpi e l'ambiente):
 - le 5 facoltà sensoriali (pañcendriya);
 - i 5 oggetti dei sensi (viśaya): il visibile o "forma in senso stretto", il suono, l'odore, il sapore, il tangibile (o contatto);
 - l'avijñapti (forma impercettibile).

In breve, il rūpa-skandha consiste nella struttura materiale degli organi dei sensi e dei loro oggetti: in pratica, il mondo fisico.

RŪPĀVACĀRA-DEVA:

gli dèi del regno della forma: v. sub rūpadhātu.

RŪPAVAJRĀ:

Bodhisattva femminile che può essere

a) una delle "dee adamantine dei sensi":

nella "iniziazione della condotta" (che è una delle 7 "iniziazioni a modello del bambino" del Kālacakratāntra) si purificano i difetti delle 6 facoltà sensoriali e dei loro rispettivi oggetti, trasformando mentalmente le prime sotto forma di Bodhisattva maschili e – dopo aver dissolto i secondi nella vacuità (śūnyatā) – trasformando gli oggetti sotto forma di Bodhisattva femminili:

- la facoltà visiva (negli occhi) diventa il rosso Kṣitigarbha e le forme visive la bianca Rūpavajrā;
- la facoltà uditiva (nelle orecchie) diventa il verde Vajrapāṇi e i suoni la blu Śabdavajrā;
- la facoltà olfattiva (nel naso) diventa il nero Ākāśagarbha e gli odori la gialla Gandhavajrā;
- la facoltà gustativa (nella lingua) diventa il bianco Avalokiteśvara e i sapori la rossa Rasavajrā;
- la facoltà tattile (nella zona genitale) diventa il nero Viṣkambhī e gli oggetti tangibili la gialla Sparsavajrā;
- la facoltà mentale (nel cuore) diventa il blu Samantabhadra e gli oggetti mentali la verde Dharmadhātuvajrā.

Le suddette divinità maschili rappresentano dunque i nostri organi sensoriali purificati, mentre le divinità femminili rappresentano gli oggetti purificati di tali organi;

b) una delle “dee dell’offerta”:

secondo il Guhyasamājantra, quando non possiamo esporre materialmente le offerte (perché in quel momento ad es. siamo occupati nel lavoro) presentiamo “offerte create mentalmente”, meditando dapprima sulla vacuità di tutti i fenomeni e poi immaginando che dal nostro cuore emanino

--tutte le forme visive come dee Rūpavajrā, bianche, attraenti, che reggono preziosi specchi che riflettono tutte le belle forme dell’universo;

--tutti i suoni come dee Śabdavajrā, blu, che suonano vari strumenti musicali producendo piacevoli suoni;

--tutti gli odori come dee Gandhavajrā, gialle, che reggono bianche conchiglie colme di gradevoli profumi;

--tutti i sapori come dee Rasavajrā, rosse, che reggono ciotole piene di cibo delizioso;

--tutti gli oggetti tattili come Sparsāvajrā, verdi, che reggono sete celestiali che provocano grande beatitudine nel toccarle

--tutti i fenomeni mentali come dee Dharmadhātuvajrā (che non vanno visualizzate perché simboleggiano la dissoluzione nella vacuità).

Le forme, i suoni, ecc. sono oggetti di godimento dei 6 sensi per generare spontanea beatitudine e vacuità in chiunque li sperimenta; e vanno considerati come l’essenza delle suddette Bodhisattva, che sono abbracciate ai rispettivi Bodhisattva come indicato sub a). Le suddette Bodhisattva sono dunque la vacuità rispettivamente delle forme, dei suoni, ecc., vacuità che appare nell’aspetto di una “dea dell’offerta”.

Vedi la classificazione sub “bodhisattva”.

RŪPĀYATANA (gzugs-kyi skye-mched):

sorgente delle forme: v. āyatana.

RŪPIṆĪ (gZugs-can-ma):

v. sub Khaṇḍarohā.

GLOSSARIO R

ṚDDHI (rdzu-‘phrul) :

“poteri psichici” magici o miracolosi (generalmente 10), che vengono prodotti dalla meditazione. I principali sono :

--forza straordinaria

--irradiazione di luce

--attraversare l’aria in volo

--trasmutare gli elementi e prendere la forma che si vuole

--creare e fare apparire ciò che si vuole (es., creare corpi-fantasma).

Vedi “pratiharya” e “siddhi”.

ṚDDHI-PĀDA (rdzu-‘phrul-[gyi] rkañ-pa) :

i 4 “piedi (o basi o fondamenta) dei poteri soprannaturali” o “gambe (o sostegni o supporti) dell’azione miracolosa” o “passi (o sentieri) verso i miracoli”, cioè i 4 metodi (o qualità) che sostengono il pieno raggiungimento del samādhi (concentrazione focalizzata su un punto) e che saranno in seguito i semi dello sviluppo dei poteri miracolosi nati dalla meditazione. Costituiscono il 3° gruppo dei bodhipākṣika-dharma e consistono in stati di assorbimento meditativo a partire dai quali si svilupperanno i poteri miracolosi che permettono di aiutare tutti gli esseri; precisamente, consistono nel samādhiprahāṇasaṃskārasamanvāgata (tiñ-ñe-‘dzin spañ-ba’i ‘du-byed-dañ ldan-pa) cioè nel combinare con la volizione alla rinuncia la contemplazione

-del chanda (‘dun-pa) = grande interesse, forte determinazione ed intenzione di agire, aspirazione o concentrazione della volontà: è applicarsi a fissare la mente su un punto mediante la volontà o il desiderio di pervenirvi, cioè è la volontà di raggiungere la calma mentale;

-del vīrya (brtson-‘grus) = vigore, impegno, perseveranza entusiastica e decisa, concentrazione dello sforzo: è l’energia applicata a fissare la mente su un solo punto;

-del citta (sems) = pensiero o intenzione o disposizione mentale di non interrompere mai la meditazione, concentrazione della mente: è il fissare la mente che pensa su un solo punto;

-del mīmāṃsā (dpyod-pa) = investigazione o indagine, concentrazione dell’analisi, stabilizzazione meditativa di carattere analitico: si mettono a prova gli insegnamenti sul samādhi e si vigilano le interferenze applicando i rimedi adeguati; oppure è l’applicarsi all’ascolto (e studio) degli insegnamenti e al riflettere sulla fissazione della mente.

ṚDDHIVIDHA ABHIJÑĀ (rdzu-‘phrul mñon-‘ses):

conoscenza delle trasformazioni miracolose.

ṚGVEDA:

“Veda degli inni”: il più antico libro sacro degli indù consistente in 1071 inni, risalente al 1550 av. C. circa.

ṚKṢAVAKTRĀ (Dom-gdoñ-can):

“Testa (o muso) d’orso” è una strega gialla con la testa nera; regge la mannaia (kartṛ) e la kapāla, e intorno ai fianchi o sulle spalle ha una pelle di tigre; spesso accompagna la ḍākinī Siṃhavaktrā.

ṚṢI (draṅ-sroṅ) :

“immortale” :

a) nell'induismo, saggio asceta brahmano, ispirato e veggente, dotato di poteri magici e paranormali. Ve ne sono 10 tipi. Vestono di bianco, vivono isolati e si mantengono purissimi;

b) nel buddhismo, questi saggi sono dotati del grande potere della loro mente-vajra (dotata di chiarezza, acutezza, fermezza e capace di penetrare ogni ostacolo e di non essere ostruita da alcunché). Possiedono così il potere della parola veritiera, cosicché qualunque cosa dicono si avvera. E possono entrare in una meditazione così potente che niente la può ostacolare: così, durante la meditazione non abbisognano quasi di cibo perché ottengono una straordinaria vitalità dal potere della mente. E possono restare in tale meditazione anche per migliaia di anni senza alcuna preoccupazione per le cose materiali. Per il “veicolo dei ṛṣi”, v. bon-gyi theg-pa dgu. Vedi anche deva ṛṣi e draṅ-sroṅ-gi gdon.

ṚṢIPATANA :

“il luogo di caduta dei saggi” (lì erano caduti in cenere alcuni ṛṣi consunti dal fuoco della loro stessa ascesi) : eremo che sorge nell'attuale città di Sarnāth, detto anche Mṛgadāva. In pāli è detto Isipatana.

ṚTAU :

momento amoroso.

GLOSSARIO S

SABARA:

mahāsiddha indiano nato nel Bengala verso la fine del 10° sec. da una famiglia di artisti. Incontrò il tantrika Nāgārjuna, da cui ricevette l'iniziazione di Cakrasaṃvara e la predizione che - seguendone la pratica e gli insegnamenti dei dohā di Saraha - avrebbe raggiunto l'Illuminazione. Secondo le sue istruzioni, Sabara partì per Śrī Parvata dove, con le sue due sorelle, ottenne la piena realizzazione del Mahāmudrā.

In seguito, trasmise il suo lignaggio a Maitripa, che a sua volta lo conferì a Marpa.

SABHĀGA-HETU :

è la relazione causale che si ha quando il momento seguente è proprio lo stesso di quello trascorso, evocando pertanto nell'osservatore l'idea di durata. In altre parole, il passato è visto come causa di omogeneità tra momenti consecutivi.

Infatti, tra gli elementi della materia morta, inorganica (non animata, non vivente) regna solo la legge dell'uniformità o produzione omogenea (sabhāgaja) tra causa ed effetto ; ossia tale materia è costituita da una sequenza uniforme (sabhāga-hetu) di momentanee comparse di atomi : un momento segue l'altro obbedendo solo alla legge dell'omogeneità, in modo consecutivo ed automatica (nisyanda) : non vi è nè crescita nè decadimento.

Vedi "hetu".

SADĀPRARUDITA (rtag-tu ŋu):

"che piange sempre", un Bodhisattva del passato eone, esempio di incollabile devozione e perseveranza.

SAD-ASAD-ANUPAPATTI-YUKTI :

il metodo (dialettico) del sorgere della verità e della non-verità.

SAD-BHĀVA :

sussistenza.

SAD-DHARMA (yaṅ-dag-pa'i chos, dam-pa'i chos, dam-chos) :

il vero Dharma, il Dharma autentico, il sacro insegnamento, la 'buona (o meravigliosa) Legge', cioè la Legge dei buddha. E' il secondo dei Tre Preziosi Gioielli (triratna). E' anche detto "Sentiero Buddhadharmā".

Esso comprende sia realizzazioni esperienziali (adhigama) sia trasmissioni autorevoli (āgama).

SADDHARMAPUṆḌARĪKA SŪTRA (dam-pa'i chos pad-ma dkar-po'i mdo):

"Il sūtra del bianco loto della Vera Legge [o della Legge meravigliosa o dell'eccellente Dottrina]", comunemente abbreviato in "Il sūtra del loto" : un importante sūtra indiano del Mahāyāna, del 1° o 2° sec., che contiene una serie di discorsi pronunciati da buddha Śākyamuni verso la fine della sua vita. Venne tradotto in cinese da Dharmarakṣa, successivamente da Kumārajīva ed infine, congiuntamente, da Jñānagupta e Dharmagupta.

Nel 6° sec. è diventato particolarmente popolare in Cina nella tradizione Tientai.

SĀDHAKA (sgrub-pa-po) :

un praticante di sādhana.

SĀDHANA (sgrub-thabs, [b]sgrub-pa) :

“mezzo (o metodo) di realizzazione o di conseguimento” :

- A) *in generale*, le azioni che si compiono per raccogliere od incrementare metodo e saggezza ; pratica o esercizio (fisico o mentale) che favorisce il progresso spirituale: meditazione, pūjā, digiuno, jāpa, ecc. ;
- B) *in particolare*, la pratica rituale di offerta e di meditazione con cui il meditatore tantrico visualizza una determinata divinità (yi-dam), nella quale si identifica (deva-yoga), e recita il rispettivo mantra. La divinità creata con l’immaginazione e che viene invocata personifica una forza (o qualità) mentale (ad es. la compassione) : di essa si deve memorizzare una minuziosa descrizione e la si deve sentire viva come un essere visto in sogno. Si tratta di un metodo completo per ottenere le siddhi ordinarie e quella suprema. Una s. comporta anche l’impiego di mudrā, prostrazioni, bīja-mantra e dharanī, nonché l’uso di un certo numero di oggetti rituali (vajra, campanella, immagini, gtor-ma, ecc.). Prima di praticare una s., bisogna innanzitutto aver ricevuto l’iniziazione (abhiṣeka) corrispondente.

Vedi anche sub vajrayāna, cho-ga rnam-pa lña e caturāṅgasevāsādhana.

STRUTTURA GENERALE DI UNA SĀDHANA:

essa dipende dalla classe di tantra a cui si riferisce la s. Comunque, sarà in ogni caso suddivisa in 3 parti:

1. **i preliminari** (pūrvaka): comprendono la presa di Rifugio (śaraṇa) e il voto di coltivare la bodhicitta (cittodpāda). Il praticante visualizza nel cielo davanti a sé il Campo dei Meriti (tshogs-ḥin) – cioè la divinità centrale circondata dalle deità del suo seguito – prende Rifugio e genera bodhicitta. Può anche compiere l’offerta in 7 rami (saptāṅgapūjā). Dopo la dissoluzione del Campo dei Meriti nel cuore del praticante, costui crea il cerchio di protezione (srūṅ-khor) o “tenda di vajra” (rdo-rje’i gur);
2. **la parte principale** (mūlavāstu): è il corpo principale che comprende l’insieme delle fasi essenziali della s., la visualizzazione (dmigs-pa) e la recitazione del mantra. Nei tantra superiori, questa parte include la “fase di sviluppo (utpattikrama)” che comporta di visualizzare il dissolvimento nella Vacuità, seguito dal sorgere di se stessi come divinità all’interno della sfera della Vacuità stessa e quello dell’ambiente come maṅḍala di quella particolare divinità, la meditazione specifica sulla coltivazione dell’ ‘orgoglio divino’, la recitazione del mantra e infine la “fase di perfezionamento (saṃpannakrama)” se questa si presenta sotto forma di “yoga interni”.
In altri termini: quando il rituale è basato sull’anuttarayogatantra, le varie fasi della realizzazione meditativa rappresentano in generale le pratiche essenziali dello “Stadio di generazione” (v. caturāṅgasevāsādhana):
 - la recitazione del mantra e la visualizzazione della divinità ;
 - le preghiere che invocano l’energia ispiratrice della divinità per poter trasformare il corpo , la voce e la mente ordinari in quelli di un buddha ;
 - l’assorbimento delle realizzazioni dalla effettiva divinità alla divinità visualizzata e quindi in se stessi ;
 - la consapevolezza della purezza fondamentale risultante dall’unione non duale del proprio corpo, voce e mente con quelli della divinità ;
3. **la conclusione** (rjes): comprende il ricevimento delle siddhi, la confessione degli errori nella pratica, la partenza della divinità [nei tantra esterni del Kriya] o la dissoluzione completa del maṅḍala nella divinità e della divinità nella vacuità [nello Yogatantra e nei tantra superiori]. Quando la s. insiste sulla “fase di sviluppo”, questa dissoluzione che porta alla meditazione sulla

vacuità-chiarezza è ciò che si chiama “la fase di perfezionamento”. Dopo la ricomparsa della visualizzazione della divinità suggellata dai “tre vajra” (trivajra) seguono la dedica dei meriti all’Illuminazione di tutti gli esseri e alcune preghiere di buon augurio (maṅgala).

Per una medesima divinità esistono diversi tipi di s.:

--le s. corte o abbreviate, che servono da supporto ad una pratica quotidiana: sono dette rgyun-khyer oppure rgyun-gyi rnal-‘byor (yoga continuo);

--le s. lunghe, che servono da supporto per compiere pratiche elaborate che durano parecchi giorni: quelle da 7 a 9 giorni sono dette sgrub-chen (grande sādhana), mentre quelle da 3 a 5 giorni sono dette sgrub-mchod (pūjā di realizzazione).

Nei tantra superiori, vi è poi la s. praticata in occasione di una gaṇacakrapūjā: qui essa comprende varie parti supplementari rispetto alla struttura di base sopra descritta. La pratica inizia con le preghiere al lignaggio spirituale (brgyud gsol-‘debs); poi comincia la s. coi suoi preliminari e la sua parte principale, sino alla fine della recitazione del mantra; a questo punto, si inseriscono i rituali d’offerta ai dharmapāla; poi vengono i rituali di soddisfazione (bskañ-ba) e di confessione (bśags-pa); la fase seguente è l’offerta dello tshogs; infine, si ha la conclusione della s.;

C) manuale di meditazione che descrive le procedure suindicate, ossia il testo rituale tantrico di recitazione e contemplazione che illustra la visualizzazione (forma ed attributi), i mudrā e i mantra relativi ad una determinata divinità, fornendone al praticante il modello e le istruzioni durante la meditazione. Le s. sono testi derivati ed ispirati dai “commentari” (spiegazioni riguardanti la base, il sentiero e il risultato relativi al maṅḍala di una particolare divinità). Vedi anche sub vacana.

SĀDHĀRAṆA (thun-moñ-[ñid]) :

ordinario, comune, normale (contrapposto ad asādhāraṇa) :

a) condotta o procedura ordinaria, aperta a tutti : cioè meditazione sul significato dell’impermanenza, sullo stato imperfetto del saṃsāra, sulla benevolenza e compassione ;

b) ordinarietà, ossia ciò che è percepito da un essere non illuminato : un mondo sorretto dall’illusione e carico di sofferenza.

SĀDHĀRAṆA-BĪJA :

“seme comune” : i s. sono impressioni raccolte dall’ālaya-vijñāna che a tempo debito fruttificano in nuove conoscenze sensoriali e mentali, uguali per tutti gli individui della stessa specie (cioè, collettive).

SĀDHĀRAṆA-KARMA (thun-moñ-gi las):

karma collettivo, comune ad un gruppo di individui, cioè il risultato globale delle azioni compiute da più persone in quanto componenti di un gruppo (es. una famiglia o abitanti di una nazione o di un pianeta o di un universo). Mentre il nostro karma individuale è legato alle nostre azioni personali e ai loro risultati, il karma collettivo degli esseri può manifestarsi come il karma del paese in cui viviamo, il mondo in cui esistiamo, ecc.

Così, il karma collettivo che ha contribuito in maniera causale (ñer-len) alla formazione del nostro universo e delle leggi fisiche che lo riguardano è stato accumulato prima del Big Bang di questo universo da tutti gli esseri con il karma di rinascere in questo universo: cioè, da tutti coloro che hanno vissuto, stanno attualmente vivendo e che vivranno nel nostro universo. Tra le leggi fisiche rientra ad es. quella che in una certa epoca provoca un certo avvenimento (quale un terremoto) in una data zona di quell’universo, legge causata dal karma collettivo

degli abitanti di quella zona. Coloro che muoiono in tale occasione avevano un karma collettivo di morire in quel terremoto, non soltanto di trovarsi in un terremoto.

A sua volta poi ogni persona all'interno di quel gruppo sperimenta quell'avvenimento in maniera diversa, come risultato del proprio karma individuale (asādhāraṇa-karma): è per effetto di questo karma che magari una persona sola si salva "inspiegabilmente" da un'ecatombe generale.

SĀDHĀRAṆA-SIDDHI (thun-moṅ-gi dṅos-grub):

v. sub siddhi.

SĀDHU :

"buono, retto, onesto, virtuoso, onorabile, rispettabile" :

asceta o yogi che ha abbandonato le preoccupazioni della famiglia per seguire esclusivamente il sentiero spirituale. Di solito i s. non hanno fissa dimora, vestono stracci o una veste color zafferano o vanno persino nudi.

SĀDHUMATĪ (legs-pa'i blo-gros) :

"giusta o meritoria discriminazione", "giusto intelletto", "eccellente intelligenza" : il 9° dei "10 bhūmi degli āryabodhisattva" (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga). Qui l'āryabodhisattva – pur praticando tutte le pāramitā - vi completa quella della perfezione della forza (balapāramitā), costituita da 10 forze. Vi ottiene pure le 4 conoscenze esatte: del Dharma, del soggetto designato, dell'espressione esatta, dell'eloquio chiaro ed inesauribile. Egli acquisisce 4 conoscenze individuali dell'Essere Illuminato, cioè la conoscenza individuale

1. del Dharma, che è l'abbandono dell'attaccamento alle parole dei 12 rami della parola dell'essere Illuminato;

2. del significato, che è l'abbandono dell'attaccamento al significato dei 12 rami della parola dell'essere Illuminato;

3. della parola, che è la conoscenza dei linguaggi dei 6 stati di esistenza degli esseri senzienti;

4. del coraggio, che è l'assenza di timore nel parlare dell'insegnamento.

L'āryabodhisattva può nascere come Brahmā e regnare su un "dichilocosmo". Ed è in grado di moltiplicare i poteri speciali citati sub "Acāla" così da poter vedere e contemplare tanti buddha quanti sono gli atomi in un quadrilione di trichilocosmi, ecc..

SADHYA (bsgrub-par-bya) :

a) vedi "pakṣa" ;

b) sinonimo di "dharma".

SADYONUBHAVA:

"di improvvisa esperienza": altro nome di Arapacana Mañjuśrī.

SĀGARA (rgya-mtsho):

oceano. Nome del re dei nāga, nel cui regno venne portata la ciotola d'oro offerta da Sujātā a colui che sarebbe diventato buddha Śākyamuni. Per la burrificazione del Grande Oceano Primordiale: v. sub asura. Per un tipo di Avalokiteśvara: v. Jinasāgara.

SĀGARAMATI:

il Bodhisattva "Mente dell'oceano", cioè che ha una mente la cui consapevolezza è profonda come l'oceano.

SAHA (lhan-cig):

insieme, contemporaneamente.

SAHA (mi-mjed) :

che soffre, tollera, sopporta, pazienta. Per il “mondo Sahā” o “Mondo della sopportazione”: v. sahaloka.

SAHABHŪ-HETU (lhan-cig 'byuñ-ba'i rgyu):

"causa coemergente": la relazione speciale di causalità simultanea o reciproca (in cui un membro è la causa dell'altro, e viceversa) che lega insieme i 4 elementi fondamentali (mahābhūta) e quelli secondari (bhautika) della materia ; la stessa relazione si applica alla genesi della coscienza (citta) e dei fenomeni mentali (caitta). In altre parole, i 4 mahābhūta appaiono simultaneamente ai bhautika ; e il citta non appare mai senza essere simultaneamente accompagnato dai caittadharmā.

In altre parole: “causa coemergente” è un fenomeno composto che sorge contemporaneamente ad un altro e agisce quale causa o risultato di quest'altro (ad es., il dolore per lo schiacciamento di un dito). I 4 elementi fondamentali (terra, acqua, fuoco, aria) sono ciascuno la “causa emergente” degli altri. Lo stesso avviene per la mente principale e i fattori mentali.

Vedi “puruṣakāra-phala”.

SAHAJA (lhan-[cig] skyes-[pa]) :

innato, congenito, connaturato, naturale, spontaneo, spontaneamente presente ; co-emergente, prodotto insieme, nato simultaneamente. Tra ‘apparenza’ e ‘realtà’ non esiste un abisso insormontabile, perchè l'apparenza è realtà in quanto è l'apparenza della realtà : la realtà è co-presente con [o emerge insieme al]l'apparenza, perchè la differenza tra apparenza e realtà è solo dovuta all'azione biforcante della nostra mente. Infatti, in origine l'ultimo e il relativo, i principi maschile e femminile, la forma e la vacuità (śūnyatā) sono sorti simultaneamente ; l'assoluto innato è inerente in ogni istante dell'esperienza sensoriale, e al sādḥaka non resta che riconoscere semplicemente ciò. In altre parole : co-emergenza o simultaneità è la relazione che abbraccia ciò che abitualmente distinguiamo in ‘trascendenza’ ed ‘apparenza’ (esse sono in uno stato di coincidenza prima di venir scisse da una mente).

Questo termine viene riferito alla presenza innata, totale e perfetta, della conoscenza originaria in ogni essere senziente - presenza che è simultanea a quella degli offuscamenti mentali, rimossi i quali essa riemerge nella sua forma compiuta.

L'innato non è altro che la saggezza non-duale che accompagna ogni esperienza, una volta che si è conosciuta direttamente la vacuità. Esso è il risultato dell'unione indivisibile di prajñā ed upāya.

SAHAJĀBHĪṢEKA (dbyer-med lhan-skyes dbañ):

iniziazione dell'indivisibile coemergenza: è sinonimo di “caturthābhīṣeka”.

SAHAJA-JÑĀNA (lhan-cig skyes-pa'i ye-śes, lhan-skyes ye-śes) :

saggezza originaria (o consapevolezza) coemergente, saggezza simultanea (o spontaneamente originata). E' l'emergere naturale della jñāna che si verifica durante lo Stadio di Generazione (utpattikrama) della meditazione, quando il rluñ è assorbito nell'avadhūti del corpo sottile. Consiste nella realizzazione dell'inseparabilità del saṃsāra e del nirvāṇa, che sorgono simultaneamente e insieme: per cui la concretezza di ciascuno di essi è annullata e spontaneamente appare la saggezza al di là di entrambi (mentre quando si cerca di rendere stabile un nirvāṇa libero e

separato dal saṃsāra si provoca una concettualizzazione dualistica che appartiene all'ignoranza).

Vedi sub Avalokiteśvara il paragrafo “Le manifestazioni di Avalokiteśvara”.

SAHAJA-JÑEYĀVARAṆA (śes-sgrib lhan-skyes):

“ostacoli all'onniscienza innati”. Vedi sub jñeyāvaraṇa.

SAHAJA-KĀLACAKRA:

la più semplice forma di Kālacakra con una faccia e due braccia.

SAHAJA-KĀYA (lhan-gcig skyes-pa'i sku) :

in sansc. “corpo originato simultaneamente o corpo innato”, in tib. “corpo della pura natura propria, corpo puro della propria vera natura” : è la inscindibile unità dei 3 Kāya nell'esperienza della loro simultaneità e grande beatitudine. E' quindi sinonimo di svabhāvika-kāya e di mahāsukha-kāya.

SAHAJA-KLEŚA :

contaminazione (o passione) innata, presente in noi da un tempo senza inizio. Vedi “kleśa”.

SAHAJA-KLEŚĀVARAṆA (ñon-sgrib lhan-skyes):

“ostacoli alla Liberazione innati”. Vedi sub kleśāvaraṇa.

SAHAJAMUDITĀ (lhan-skyes dga'-ba):

"gioia innata o simultanea": l'esperienza di beatitudine provata quando il thig-le bianco attraversa il cakra dell'ombelico. Vedi sub caṇḍalīyoga e caturānanda.

SAHAJĀNANDA (lhan-cig skyes-pa'i dga'-ba, lhan-skyes dga'-ba) :

“gioia innata o immanente o che sorge spontaneamente”, “piacere coemergente” : vedi “ānanda”.

SAHAJASUKHA (lhan-cig skyes-pa'i dga'-ba, lhan-skyes dga'-ba):

v. sahajānanda.

SAHAJĀVIDYĀ (lhan-cig skyes-pa'i ma-rig-pa):

ignoranza innata (o coemergente): l'incoscienza della mente quanto alla sua vera natura. E' uno stato confuso, una “distrazione fondamentale” che ci fuorvia dalla nostra vera natura.

SAHAJĀVIDYĀDHJARA (lhun-grub rig-'dzin):

vidyādhara spontaneamente realizzato.

SAHĀJAYĀNA:

“veicolo della spontaneità”: il Vajrayāna in quanto esperienza spontanea (sahāja) della Mahāmudrā.

SAHAJA-YOGA :

yoga che mira ad unificare i principi maschile e femminile per ottenere il mahāsukha (il culmine dell'esperienza mistica). Questa unificazione può avvenire in due modi :

--unendo le correnti praniche che fluiscono nelle nāḍī idā e piṅgalā - identificate rispettivamente con prajñā (saggezza) e upāya (i mezzi dell'azione salvifica attraverso cui si concreta la compassione) ;

--con l'unione sessuale (reale o visualizzata) della yoginī e dello yogi, che devono identificarsi essi stessi con prajñā e upāya. Durante tale unione (maithuna) l'energia sessuale viene risvegliata e convogliata verso l'alto fino alla sommità del capo.

SAHAKĀRI-PRATYAYA (lhan-cig byed-rkyen) :
causa concomitante.

SAHA-LOKA (mi-mjed-kyi 'jig-rten):

un sistema di mondi, che ne comprende un miliardo: è la galassia (o sistemi di mondi) di cui fa parte la Terra, il nostro mondo samsarico di nascita e morte, così chiamato perché gli esseri senzienti vi sopportano una grande sofferenza. Il nostro universo è la Terra Pura di buddha Śākyamuni.

Benchè saha-loka e jambudvīpa siano termini spesso intercambiabili, jambudvīpa è lo specifico mondo umano e quindi è una piccola parte del saha-loka.

SAHASRABHUJA AVALOKITEŚVARA (Phyag-stoñ spyan-stoñ sPyan-ras-gzigs):
v. Ekādaśamukha-Lokeśvara.

SĀHASRACŪDIKALOKA DHĀTU:
piccolo chiliocosmo.

SAHASRALOKADHĀTU (stoñ dañ-po 'jig-rten-gyi khams):

chiliocosmo. Secondo la cosmologia dell'India buddhista, il mondo dei 4 continenti che circondano il monte Sumeru, quando venga moltiplicato per 1000 forma un chiliocosmo di mondi paralleli (stoñ dañ-po). Quando il chiliocosmo venga moltiplicato per 1000 forma un dichiliocosmo (stoñ gñis-pa) e quando quest'ultimo venga a sua volta moltiplicato per 1000 forma un trichiliocosmo (stoñ gsum-pa). Questa espansione evolutiva dei mondi continua a crescere fino a raggiungere un inconcepibile numero di universi, in cui funziona simultaneamente un unico Nirmāṇakāya.

SAHASRAM (chig-stoñ):

mille. Tra i significati simbolici di questo numero, vedi quanto detto sub sahasralokadhātu e sahasrāra.

SĀHASRAP[A]RAMARDINĪ / SĀHASRAPRAMARDANA (sToñ-chen-mo-[rab-tu 'joms-ma]):
v. Pañca-rakṣā.

SAHASRĀRA ('dab-stoñ) :

“dai mille [petali]” : il cakra della corona (sommità della testa). E' detto anche uṣṇīṣa-kamala o sahajā o mahāsukha. Include i due cakra induisti sahasrāra e ājñā (che nel Kalacakra sono invece distinti).

Il suo corrispettivo fisiologico è il sistema nervoso volontario e riflesso;

Il corrispettivo psicologico :

• nell'uomo non risvegliato e psichicamente immaturo : rappresenta l'attività mondana dell'intelletto che ci separa dalle sorgenti della vita e dall'unità interiore di tutti gli esseri. Infatti :

-se l'intelletto è rivolto all'esterno, ci coinvolge nel processo del divenire, nel mondo delle cose e nell'illusione di un io distinto (dove : attaccamento, odio, ecc.)

- se l'intelletto è rivolto all'interno, esso si perde nel mero pensiero concettuale, in un vuoto di astrazioni, nella morte della fossilizzazione mentale ;

- invece, nella sua forma sublimata: tale cakra diventa la sede della coscienza cosmica, universale e trascendente.

Le malattie connesse a questo cakra sono quelle del cakra della testa (confusione, depressione e ottusità mentale, stupidità) ; gli squilibri dell'umore flemma" (problemi ghiandolari e linfatici, di digestione, dei polmoni, dei reni, del sangue, del condotto seminale, della pelle, dei muscoli, del midollo osseo; sterilità, infezioni).

SAHOPALAMBHANIYAMA (lhan cig dmigs nes) :
co-cognizione costante.

SAJATIVĀSANĀ (rigs-mthun-pa'i bag-chags):
impronte di somiglianza di specie: v. sub vāsanā.

SAJNATKARANA (dños-rgyu):

causa principale. Causa che genera direttamente il suo risultato, trasformandosi in esso, ad es. il seme come causa dell'albero. I fenomeni composti, prodotti, impermanenti sorgono sulla base di un rapporto di causa ed effetto nel quale concorrono cause e condizioni, che danno luogo all'effetto. In senso generale questi tre concetti sono sinonimi e si distinguono solo facendo riferimento ad una specifica relazione fra determinati fenomeni. Ad esempio, una madre e suo figlio in senso generale sono entrambi fenomeni composti, prodotti, ma anche potenzialmente cause e condizioni. Analizzando però il solo rapporto fra i due, madre e figlio non sono la stessa cosa, in quanto quest'ultimo è nato dalla madre e quindi in questo contesto la madre è la causa, e il figlio in dipendenza della madre è il risultato.

SĀKĀRAVĀDA (rnam-bden-pa):

una delle due correnti in cui si divide la Scuola Cittamātra (l'altra è la nirākāravāda), cioè quella che accetta la validità delle apparenze, sostenendo che - benché i fenomeni esterni non abbiano esistenza sostanziale - essi appaiono effettivamente agli organi sensoriali e alle coscienze, e da questo punto di vista esistono per la mente. In altre parole, la coscienza prende l'aspetto del suo oggetto anche se non c'è un oggetto esterno: la coscienza si è dunque trasformata e ha preso l'aspetto d'una scena illusoria.

SAKṚDĀGĀMIN (len-gcig phyir 'oñ-ba):

“il ritornare una sola volta, chi deve tornare (ancora) una sola volta (ad incarnarsi)” prima di giungere al nirvāṇa : nel Hīnayāna, il 2° stadio del Sentiero spirituale, cioè il 2° grado del processo di purificazione (attraverso la pratica dell'Ottuplice Sentiero) consistente per uno śrota āpanna nel ridurre al minimo (senza eliminarli del tutto) i seguenti due legami o vincoli (saṃyojana) :

- bramosia o desiderio di soddisfazione per gli oggetti piacevoli
- avversione fisica e mentale (pratigha).

Costui rinascerà nel kāmadhātu solo una volta ancora e in quella vita otterrà lo stato di anāgāmin.

V. āryapudgala.

SAKṚDĀGĀMIPHALA NIṢRAYA (phyir-'oñ 'bras-gnas):

colui che gode del frutto di ritornare una sola volta: nell'Hīnayāna, chi abbandona il 6° grado di impurità e dovrà rinascere una sola volta nel regno del desiderio (kāmadhātu).

SAKṚDĀGĀMIPHALA NIṢRAYAGAṂA (phyir-'oñ 'bras-gnas tsam-po-ba):

colui che gode senza ambizione del frutto di ritornare una sola volta.

SAKṚDĀGĀMIPHALA NIṢRAYAVIṢIṢṬA (phyir-'oṅ 'bras-gnas khyad-par-can):
colui che gode in modo straordinario del frutto di ritornare una sola volta.

SAKṚDĀGĀMIPHALAPRATIPANNA (phyir-'oṅ žugs-pa):
colui che si avvicina al frutto di ritornare una sola volta: nell'Hīnayāna, chi giunge al Sentiero della Meditazione e si sforza di eliminare i primi 5 gradi di impurità dei piaceri sensoriali nella meditazione.

SĀKṢĀDADHIGATA (mñon sum du rtogs-pa):
realizzazione/cognizione diretta: realizzazione dell'oggetto senza confonderlo con il significato generale o immagine mentale (artha-sāmānya).

SĀKṢĀTKĀRA :
esperienza.

SAKYASIṆHA (śa-kya seṅ-ge) :
divinità.

SAL:
fiume dell'antica India, forse l'attuale Salween (tib. rGyal-mo rñul-chu) che attraversa il Myanmar.

SĀL (śiṅ sā-la):
albero (Shorea robusta o Vatica robusta) dal legno pregiato che cresce nell'India settentrionale, sviluppa una notevole altezza e produce grandi rami, fitto fogliame e boccioli di colore giallo chiaro. Alla sua ombra Śākyamuni nacque a Lumbinī. E' l'albero della Bodhi (cioè del Risveglio: bodhi-vṛkṣa), sotto cui egli raggiunse l'Illuminazione a Bodh Gayā. In un boschetto di alberi di sāl (sālavana) egli morì nei pressi di Kuśinagara. Vedi śāla.

SĀLAMBA (dmigs-pa dan̄ bcas-pa) :
dotato di appoggio.

SĀLAVANA:
il boschetto di alberi sāl presso Kuśinagara, dove morì buddha Śākyamuni.

SĀLENDRADHVAJĀGRAVATI (sa-la'i dbaṅ-po mthon-po'i rgyal mtshan dan̄ ldan-pa):
colui che possiede lo stendardo della vittoria del potere elevato dell'(albero) sāl.

SAMABHĀGACARITA (mñam-pa'i khams):
temperamento equilibrato.

SAMĀDHĀNA :
concentrazione, l'ultimo dei 9 stati mentali grazie a cui si raggiunge il samādhi.

SAMĀDHI (tiṅ-[ñe]-'dzin) :
sanscr.: 'unione, combinazione'; tib.: 'aderente a ciò che è profondo e definitivo':
stato mentale di profondo e perfetto raccoglimento (o assorbimento) meditativo su un singolo oggetto – stato ottenuto in seguito alla stabilizzazione della mente. La natura di questo fattore mentale è di discernere e analizzare un oggetto, su cui si

focalizza e si stabilizza; la funzione – che è esclusivamente relativa alla coscienza mentale - è quella di far nascere un'ulteriore conoscenza rispetto ad esso.

- a) In generale, stabilità meditativa, cioè stato di meditazione in cui la mente rimane rilassata, imperturbabile (esente da ogni sensazione esterna e dal pensiero discorsivo) e stabilmente concentrata su un'unica cosa e in cui scompare la distinzione dualistica tra soggetto ed oggetto: si tratta di uno dei 51 'fattori mentali' e precisamente di quello che fa sì che la 'mente primaria' venga focalizzata nell'assorbimento univoco sull'oggetto di meditazione in modo tale che quest'ultimo e la mente stessa diventino una cosa sola (per cui a rigore non si dovrebbe parlare propriamente di "concentrazione della mente sul suo oggetto" poiché rimane solo l'esperienza meditativa in sé);
- b) comunemente è quasi sinonimo di "dhyāna", anche se quest'ultimo si riferisce in realtà più al *processo* di concentrazione mentale, mentre s. ne indica la fase *finale* e lo stadio dell'ottenimento;
- c) si distinguono vari tipi di s., a seconda dell'esistenza o dell'assenza di supporto (rten-bcas oppure rten-med-kyi tiñ-ñe-'dzin).

Nel tantrismo, la meditazione assume diversi aspetti a seconda della classe di tantra e dello stadio della pratica (utpattikrama e saṃpannakrama), ma comunque deve portare ad uno stato di equilibrio e stabilizzazione mentale privo di torpore ed agitazione.

I "3 samādhi" concernono rispettivamente la vacuità, il senza carattere e la non presa in considerazione, cioè le 3 parti della liberazione: v. tri-samādhi.

I "4 samādhi" costituiscono – nell'ambito dello rDzogs-chen - il metodo della meditazione del Sems-sde.

Per il "samādhi di preparazione iniziale" (las-dañ-po sbyor-ba'i tiñ-ñe-'dzin), il "samādhi del maṇḍala trionfante in sommo grado" (dkyil-'khor rgyal-mchog-gi tiñ-ñe-'dzin) e il "samādhi del supremo re delle attività" (las-rgyal mchog-gi tiñ-ñe-'dzin): v. sub utpattikrama.

Per il "samādhi luminoso del Mahāyāna", il "samādhi-re che accumula i meriti", il "samādhi che raggruppa le virtù" e il "samādhi eroico": v. samādhiśikṣa.

Per il "samādhi di pace": v. sñoms-'jug-gi bsam-gtan dgu.

Per il samādhi nel Kālacakratāntra: v. sbyor-ba yan-lag drug.

Vedi pañcendriya, sapta bodhyaṅga e pañcabala.

SAMĀDHI-MUDRĀ :

v. dhyāna-mudrā.

SAMĀDHI-MARAṆA:

morire consapevolmente mentre si è in meditazione.

SAMĀDHĪNDRIYA (tiñ-'dzin dbaṅ-po):

la facoltà del raccoglimento meditativo.

SAMĀDHI-PĀRAMITĀ :

"la perfezione (o virtù) del raccoglimento meditativo", detta anche "dhyāna-pāramitā": la pāramitā che si ottiene quando si arriva a realizzare i dhyāna tanto nel rūpadhātu che nell'arūpadhātu.

SAMĀDHISATTVA (tiñ-'dzin sems-dpa):

"essere di samādhi" o "essere di concentrazione". Secondo la tradizione rÑiñ-ma-pa, nel mahāyoga abbiamo:

- il samayasattva, che è la deità che ci appare quando ci si visualizza sotto l'aspetto del nostro yi-dam;

- il jñānasattva, che è il nostro vero e proprio yi-dam, che viene invitato a venire dalla sua Terra pura a dissolversi e fondersi in noi (cioè nel samayasattva);
- il samādhisattva, che è il nostro yi-dam visualizzato nel cuore del jñānasattva solitamente sotto forma di una sillaba-seme (ad es. una hūṃ blu) contrassegnata da un vajra (ad es. di color blu e a 5 punte).

SAMĀDHIŚIKṢĀ (tiñ-ñe-'dzin-gyi bslab-pa):

addestramento nel samādhi. Vedi adhicittam e triśikṣa.

SAMĀDHI-UPACĀRA-ACALA-PRAŚRABDHI :

“la tranquillità irremovibile dell’accesso al raccoglimento meditativo” : un’esperienza assai prossima al 1° dhyāna, nella quale la gioia (prīti) che pervade il meditante va a diminuire un po’, mentre la sostituisce l’equanimità (upekṣā).

SAMĀDHYANTARĀBHAVA (bsam-gtan bar-do):

il bar-do della meditazione o stato intermedio della concentrazione meditativa. Questo bar-do – in cui si entra durante lo stato di veglia – consente di coltivare l’assorbimento meditativo (samāhita) e quindi di ottenere la stabilità negli Stadi di Generazione e di Completamento: il che porta ad un’ininterrotta consapevolezza della natura ultima della mente e dei fenomeni nelle attività *post-meditative* e prepara il meditante al bar-do del tempo della morte (‘chi-kha’i bar-do).

Secondo i tantra dello rDzogs-chen, il bar-do della meditazione si presenta tra lo stato di veglia della coscienza ordinaria dualista e il sorgere di rig-pa (la pura presenza vuota e luminosa). Dalla stabilità di rig-pa nella meditazione e della sua integrazione nelle attività quotidiane, dipende la capacità di rimanere in seno alla Chiara Luce Fondamentale al momento della morte. E’ la pratica di khregs-chod che consente di acquisire questa capacità di rimanere nel fluire naturale di rig-pa (rig-pa rañ-babs).

SĀMAGRĪ (tshogs-pa):

totalità; collezione: ogni combinazione di cause e di effetti nel tempo. V. cittaviprayukta saṃskāra.

SAMĀHĀRA :

sintesi.

SAMĀHITA (mñam-b’zag) :

realizzazione, comprensione ; equilibrio meditativo. Concentrazione esclusiva della mente su un oggetto o su un tema di meditazione, come la “mancanza del sé” dell’individuo (pudgalanairātmya) o dei fenomeni (dharmanairātmya), il che avviene nel contesto di una prolungata stabilità meditativa (samādhi). A esso segue un periodo di post-meditazione (pṛṣṭalabdha) durante il quale il meditante esce dalla concentrazione e rientra in contatto con l’ambiente.

Vedi “nirvikalpakajñāna”.

SAMĀHITA-JÑĀNA (mñam-g’zag ye-śes):

sagezza dell’equilibrio meditativo: chiara realizzazione in equilibrio meditativo unificato su uno specifico oggetto, antidoto ad un “oggetto di abbandono (hāna)”. In questa fase, non sono manifesti gli aspetti mentali del metodo (upāya).

Ha tre suddivisioni (o momenti): sentiero ininterrotto (anantariya-mārga), sentiero liberato (vimukti-mārga), nessuno dei due (bar-chad-med lam dañ rnam-grol lam gañ yañ ma-yin-pa’i ye-śes).

Per la “saggezza dell’equilibrio meditativo del Sentiero della Visione”, vedi mthoñ-lam mñam-gžag ye-šes.

SAMĀHITA-YOGA :

“yoga di concentrazione” : uno dei due tipi di unione (yoga) con la propria divinità prescelta e precisamente quello compiuto in occasioni prestabilite (l’altro è il nirantara-yoga, che è un continuo processo di controllo mentale).

SAMANANTARA PRATYAYA (de-ma-thag rkyen):

“condizione immediatamente antecedente”, cioè la condizione (pratyaya) che precede immediatamente la situazione seguente : la coscienza del momento precedente (che funge poi da sostegno al manas-vijñāna). Quando la mente e i suoi fattori mentali precedenti cessano, i successivi sorgono subito senza interruzione.

SAMANANTARATVA :

antecedenza.

SAMĀNA PRATIBHĀSA (mthun-par snañ-ba):

oggetto apparente su cui gli avversari si accordano.

SAMĀNA PRATIBHĀSASIDDHA DHARMIN (chos-can mthun-snañ-du grub):

oggetto posto in comune dai due oppositori.

SAMĀNĀRTHATĀ ([‘jig-rten] don mthun-pa) :

imparzialità ; l’adozione da parte di un maestro di fini identici per sè e per gli altri, dare un insegnamento corrispondente ai bisogni e alle capacità del discepolo; oppure il conformarsi agli usi locali per evitare di alienarsi dagli altri.

SAMĀNA-VĀYU (mñam-gnas, me-dañ mñam-pa’i rluñ, me-mñam-pa byed-pa, mñam-rgyu, me-mñam) :

“soffio costante od omogeneo [cioè che si muove senza andare né verso l’alto né verso il basso]” (in sanscr.); “equilibrante congiunto al fuoco”, “regolatore del calore”, “simile al fuoco”, “dimorante nel fuoco” (in tib.): uno dei 5 rluñ principali e grossolani, quello che determina e controlla la digestione, l’assimilazione dei cibi e il calore corporeo.

Fa da supporto all’elemento aria (respiro, battito cardiaco, ecc.) del nostro corpo e ne favorisce l’accrescimento.

E’ verde/giallo. Risiede nell’ombelico, ma si diffonde allo stomaco e all’intestino.

Quando espiriamo, se ne esce dalla narice sinistra, muovendosi a sinistra e a destra dall’estremità di tale narice.

Quando è completamente purificato, si trasforma nella natura di Amoghasiddhi (e precisamente nel suo Rūpakāya).

Talora è invece giallo ed è connesso con l’elemento terra e con Ratnasambhava.

SAMANTA :

diffuso, intero, totale; sempre; dovunque.

SAMANTABHADRA (Kun-tu-bzañ-po, Kun-bzañ):

"Il completamente (o tutto) buono" o "Totale (o universale) bontà" o "Il sempre buono" può essere considerato come un Bodhisattva Celestiale oppure come l’Ādibuddha¹:

¹ Samantabhadra è anche il nome dello yakṣa a cui Vajrapāṇi insegnò i tantra.

Uno degli 8 Grandi Bodhisattva (ñe-ba'i sras-chen brgyad) - i principali discepoli di buddha Śākyamuni - che raggiunse l'Illuminazione compiendo "10 grandi pratiche" e prendendo "10 grandi voti"², che sono le linee di condotta nel praticare il Dharma e nel coltivare il Sentiero. Egli dunque personifica le pratiche e i voti di tutti i bodhisattva di alleviare le sofferenze degli esseri e di concedere loro la vera felicità attraverso la realizzazione della buddhità.

E' famoso per la sua pratica di fare ampie e vaste offerte: è infatti dotato dello speciale potere miracoloso di fare offerte dalla natura pura e dalla forma perfetta che si moltiplicano all'infinito tanto da riempire tutto lo spazio e l'universo³. Egli è in grado di percepire la realtà che pervade ogni cosa (si tratti di un granello di polvere, di una pianta o di una regione) e ha la particolare propensione a manifestarsi simultaneamente ed infinitamente in tutto lo spazio e in ogni particella sub-atomica di tutti gli universi, che egli riempie in modo miracoloso con magnifiche offerte pure. Per la realizzazione della Vacuità e per la compassione del samādhi, le offerte create da Samantabhadra restano e si moltiplicano sino alla fine del saṃsāra. Esse sono come un tesoro celeste per tutti gli esseri, increate, indistruttibili e prive d'essenza.

Oltre che per la sua generosità senza limiti, è celebre anche per gli immensi voti fatti per il beneficio degli esseri, 10 voti che egli ha riunito in un testo intitolato "I voti della condotta eccellente" (che vengono recitati quotidianamente in molti monasteri):

1. venerare e rispettare tutti i buddha, 2. lodare tutti i buddha e le loro virtù, 3. fare grandi offerte a tutti i buddha (l'offerta più significativa è praticare il Dharma), 4. confessare e pentirsi delle proprie cattive azioni e rimuovere tutti gli ostacoli karmici accumulati nelle precedenti reincarnazioni, 5. compiacersi e gioire dell'altrui acquisizione di meriti e virtù, 6. implorare il Buddha di mettere in movimento la ruota del Dharma, 7. chiedere al Buddha di rimanere in questo mondo più a lungo per beneficiare più persone, 8. seguire gli insegnamenti del Buddha in ogni momento per ottenere l'Illuminazione, 9. vivere in armonia con tutti gli esseri senzienti (cioè rispettarli ed essere premuroso con loro come se fossero i nostri genitori o dei buddha), 10. dedicare i propri meriti e virtù al beneficio di tutti gli esseri dell'universo per la loro salvezza.

I primi 8 voti riguardano la ricerca dell'Illuminazione per noi stessi, dli ultimi 2 concernono l'aiuto agli altri affinché questi ottengano la salvezza.

In Nepāl è famoso per aver vinto il nāga Kulika che, ostruendo la valle di Kathmaṇḍu, era causa di inondazioni.

Il suo bodhimaṇḍala è il monte E-mei-shan (alto 3.099 m.) a sudovest di Chengdu nel Sichuan (Cina): vi si può assistere ad un fenomeno atmosferico luminoso, che i fedeli chiamano "raggio di buddha".⁴ Su quella montagna, nell'anno 63 d.C., ebbe inizio la fede in Samantabhadra. Un giorno, di primo mattino come al solito, il contadino Pugong salì sui monti per raccogliere delle erbe medicinali. All'improvviso scoprì una fila di orme grandi come un vassoio e a forma di fiore di loto. Seguendo queste impronte egli raggiunse la cima fino al punto in cui le orme si interrompevano. Accompagnato da una musica soave, nel mare di nuvole si alzò un cono luminoso in cui comparve un elefante bianco con 6 zanne con in groppa un bodhisattva seduto a gambe incrociate su un altare a forma di fiore di loto, una corona d'oro in testa ed in mano la "rui", un oggetto d'arte cinese, simile a uno scettro cerimoniale, simbolo di felicità. Spaventatosi, Pugong si inginocchiò subito

² Più oltre elencati.

³ Nella sādhana si visualizza che l'ambiente viene purificato come pura apparenza mediante le offerte di Samantabhadra, che sono offerte di cose desiderabili dei 5 oggetti sensoriali come nuvole che riempiono l'intero spazio.

⁴ Cfr. le sfere luminose che appaiono nel bodhimaṇḍala di Mañjuśrī, il Wu-tai-shan.

per onorare la divinità. In seguito, su indicazione di un grande monaco, Pugong venne a sapere che si trattava dell'immagine del bodhisattva Samantabhadra. Quindi l'anziano contadino costruì un tempio dedicato al bodhisattva sulla cima dove gli era apparsa la sacra immagine. Questo tempio venne chiamato dai posteri col nome di "Sala iniziale" e Pugong diventò un praticante buddhista⁵.

Nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il Bodhisattva che rappresenta (e purifica) l'organo dell'olfatto (naso) ed ha per yoginī la bodhisattva Gandhā oppure Alokā; con lei risiede nel canale della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi.

Dal punto di vista iconografico, viene normalmente raffigurato di color verde o giallo, seduto in dhyānāsana o in piedi:

1). quando è seduto, ha il braccio destro piegato ad angolo e la mano regge il vajra, facendo il gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā). La mano sinistra è aperta davanti al petto, con le dita che reggono lo stelo di un loto (utpala).

Talora figurano anche altri attributi: ruota, libro, spiga, campanella. Quando viene ritratto col vajra e la campanella, Samantabhadra prende il nome di Ghaṇṭāpāṇi. Di color bianco, può essere rappresentato anche in groppa ad un elefante a 6 zanne (che rappresentano il superamento dell'attaccamento ai 6 sensi, e anche le 6 pāramitā), reggendo con le due mani un contenitore pieno di gioielli.

Spesso è raffigurato seduto, con la mano sinistra che compie l'abhayamudrā e la destra - appoggiata al suolo - che tiene un loto sostenente una spada. Un suo attributo può anche essere un gioiello.

2). quando è in piedi, la mano destra in vitarkamudrā regge per il gambo un loto azzurro e la sinistra è stesa verso il basso in varadamudrā.

Samantabhadra è spesso raffigurato come l'assistente che sta alla destra di buddha Śākyamuni, mentre Mañjuśrī sta alla sinistra di quest'ultimo. Storicamente, vi sono 4 Bodhisattva famosi che rappresentano: Avalokiteśvara la compassione, Mañjuśrī la saggezza, Samantabhadra la pratica, Kṣitigarbha il voto. Egli è anche chiamato "il Bodhisattva del Grande Comportamento", un nome che riflette la sua pratica del Dharma attraverso i suoi famosi 10 grandi voti. Infatti egli personifica tutte le pratiche e i meriti del bodhisattva che devono essere adempiuti per ottenere la buddhitā.

Nel 3° giorno del bar-do, tra gli 8 Bodhisattva maschili (appartenenti alle 42 Divinità Pacifiche) Samantabhadra appare al defunto come ubicato nella nāḍī laterale meridionale del cuore, a destra del dhyānibuddha Ratnasambhava. E' di colore giallo-ambra con in mano un chicco di grano ed una campanella e simboleggia la purezza naturale della coscienza olfattiva. Ha per yoginī la bodhisattva Dhūpā. Appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

Samantabhadra è anche chiamato "bodhisattva Viśvabhadra", cioè "bodhisattva universalmente meritevole (o rispettabile)" oppure "Completamente amabile".

2]

In quanto ādibuddha della Scuola rÑin-ma-pa, Samantabhadra è il buddha primordiale, che spontaneamente ottenne la comprensione della sua propria natura come Illuminazione universale: egli è espressione della pura consapevolezza, della naturale purezza della coscienza mentale. E' la quintessenza personificata del Dharmakāya di tutti i buddha. Come tale, rappresenta l'originaria natura-di-buddha esistente nell'intimo di tutti gli esseri senzienti (non è una persona o deità la cui esistenza sia anteriore ed esterna a tutti gli esseri): in altre parole, egli non esiste come un ego o un essere individuale, ma come buddhitā, la propria vera natura. Perciò tutti coloro che sono illuminati sono uguali a lui. Egli è l'essenza di tutto ciò

⁵ Altri siti riferiscono che "il monaco buddhista cinese Hui-chih nel 399 d.C. costruì sul monte E-mei un tempio dedicato a Samantabhadra, che divenne il suo «sacro sito»".

che è sacro. Il suo nome indica che in lui sono compresi tutti i fenomeni (del saṃsāra e del nirvāṇa) nella loro grande perfezione originale.

Nella Scuola rÑin-ma-pa il dharmakāya – simboleggiato da Samantabhadra - è detto “stato di verità”: tutti gli insegnamenti di Dharma risalgono a questo stato, la completa realizzazione della natura della mente. Nello rDzogs-chen, Vajrasattva indica talvolta il Dharmakāya e, come tale, coincide con Samantabhadra.

Benché aldilà di ogni forma e concetto, viene rappresentato in aspetto umano: è di color blu scuro (per indicare l'immutabilità della sua natura), senza vestiti né ornamenti, cioè nudo (per rappresentare la vacuità priva di caratteristiche). E' in posizione dhyānāsana o vajraparyaṅka e le sue mani sono nel mudrā di meditazione.

Molti tantra e lignaggi (paramparā) attribuiscono la loro origine direttamente al Dharmakāya rappresentato sotto forma di Vajradhara o di Samantabhadra. Più precisamente: per la predetta Scuola rÑin-ma-pa quest'ultimo è il rivelatore degli insegnamenti tantrici (in particolare, dell'ati-yoga), che quindi risalgono a lui; per le Scuole Sa-skyā, bKa'-brgyud e dGe-lugs, invece, tale funzione è svolta da Vajradhara. La funzione di rivelare gli insegnamenti tantrici viene svolta per compassione degli esseri senzienti.

E' di solito abbracciato – nella posizione del loto - alla sua yum Samantabhadrī (Kun-tu bzañ-mo), di color bianco e nuda, senza attributi simbolici (per indicare che anch'essa è vacuità priva di sostanza). In questo caso, la dea simboleggia l'aspetto vacuità del Dharmakāya⁶ e Samantabhadra l'aspetto chiarezza: la loro unione mostra la natura indissolubile dei due aspetti, unione che costituisce l'essenza stessa della mente come deve essere riconosciuta e sperimentata per ottenere l'Illuminazione. In senso più ampio, la coppia rappresenta l'unità ultima delle apparenze fenomeniche (Samantabhadra) e della vacuità delle apparenze (Samantabhadrī), dei mezzi e della saggezza.

Sempre nella tradizione rÑin-ma-pa, Samantabhadra è spesso messo in relazione con Vajrasattva e con Padmasambhava, nel senso che questi ultimi due sono rispettivamente il saṃbhogakāya e il nirmāṇakāya del primo (che, come si è detto, è il dharmakāya).

Nell'anuttarayogatantra, sia Samantabhadra che Samantabhadrī fanno parte delle divinità che hanno sede (gdan) nel corpo sottile (sūkṣma-śarīra) dello yogi nella “fase di completamento” (rdzogs-rim).

Nel bar-do, S. rappresenta gli aspetti pacifici del Dharmakāya (mentre Mahottara rappresenta quelli irati). Egli è la figura principale delle 42 Divinità Pacifiche. Tra queste, gli ādibuddha Samantabhadra e Samantabhadrī si trovano abbracciati in yab-yum in mezzo al cakra del cuore e rappresentano l'inscindibile unione della pura consapevolezza e della vacuità. Samantabhadra è di colore blu cielo e simboleggia la consapevolezza del Dharmakāya, libero dall'ignoranza fondamentale, mentre Samantabhadrī è di color bianco immacolato come il cristallo e simboleggia la vacuità del Dharmakāya, la purezza naturale della sfera d'azione sensoriale (dhātu) dei fenomeni. Essi sono presenti nel bar-do, ma non compaiono al defunto: quelli che compaiono sono solo i bodhisattva (dal 2° giorno in poi).

3]

Samantabhadra è anche il nome di nascita di Nāropā.

SAMANTABHADRACARĪPRAṆIDHĀNA o SAMANTABHADRACARYĀPRA=
NIDHĀNA (Kun-tu bzañ-po'i spyod-pa bstan-pa):

"Il voto di condotta di Samantabhadra", l'ultima sezione dell'Avataṃsaka.

⁶ Essa rappresenta il primordiale spazio dell'essenza vuota, il dharmadhātu e la prajñāpāramitā (circa la prajnaparamita, v. sub Samantabhadrī).

SAMANTABHADRĪ (Kun-tu bzañ-mo):

"L'universalmente buona" è normalmente la yum dell'ādibuddha Samantabhadrā, con cui è raffigurata abbracciata nella posizione del loto. Entrambi nudi, lui è blu, lei è bianca. E' quasi equivalente a Vajradhātu-iśvarī, di color blu scuro, che è in yab-yum con Vajradhara.

Quando è rappresentata da sola, è sempre bianca, nuda e seduta nella posizione del loto, ma con le mani in grembo nel mudrā della meditazione. Da alcuni è considerata un equivalente di Prajñāpāramitā.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, gli adibuddha Samantabhadrī e Samantabhadrā si trovano abbracciati in yab-yum in mezzo al cakra del cuore e rappresentano l'inscindibile unione della vacuità e della pura consapevolezza. Samantabhadrī è di color bianco immacolato come il cristallo e simboleggia la vacuità del Dharmakāya, la purezza naturale della sfera d'azione sensoriale (dhātu) dei fenomeni, mentre Samantabhadrā è di colore blu cielo e simboleggia la consapevolezza del Dharmakāya, libero dall'ignoranza fondamentale.

SAMANTABHAIRAVA:

è uno yakṣa, che tiene in mano un quadrato di seta nera (dar-nag).

SĀMANTAKA (ñer-bsñogs) :

lo stadio preliminare del samāpattidhyāna.

SAMANTAŚRĪ :

discepolo di Mañjuśrī, ricevette la trasmissione del tantra di Kālacakra dal suo maestro Kālacakrapāda il Giovane (Nāropa). Insieme al traduttore di Ra, Chōrab, riscrisse in tibetano il 'Tantra di Kālacakra' e il commentario di Pundarika, 'Luce immacolata'. Con lui ebbe inizio il lignaggio tibetano Ra, tuttora esistente.

SĀMĀNYA (spyi) :

ordinario, generico.

SĀMĀNYA-LAKṢAṆA (spyi-mtshan) :

"carattere generale, caratteristica universale", cioè comune a tutte le cose condizionate : i caratteri generali dei fenomeni sono l'impermanenza, il dolore, l'impersonalità, ossia la loro transitorietà ed instabilità, il conseguente fatto di provocare sofferenza, la mancanza di ogni loro esistenza autonoma ed intrinseca.

"Concetto generale, realtà d'ordine universale": le idee generali (ad es., il concetto di albero o di uomo) non hanno esistenza reale, sono oggetti (viṣaya) di conoscenza (jñeya) puramente immaginari; si contrappongono pertanto agli oggetti dotati di caratteristiche proprie, che sono gli oggetti della percezione diretta (pratyakṣa), dunque reali.

SAMA-PARYAṆKA (mñam-pa'i skyil-mo kruṅ) :

l'ordinaria posizione a gambe incrociate, sinonimo di "sattva-paryāṅka".

SAMĀPATTI (sñoms-par 'jug-pa, sñoms-'jug) :

"entrare nell'uguaglianza", "la mescolanza degli uguali", "equilibrio (stabilizzazione) meditativo", "assorbimento meditativo":

a) "immedesimazione (o adeguamento, identità o unione)" della mente con l'oggetto contemplato. Si tratta di 9 stadi di raccoglimento meditativo, che comprendono i "4 rūpadhyāna" (o "dhyāna in senso stretto"), i "4 arūpadhyāna" (o "samāpatti in senso stretto", catur-samāpatti) e il "nirodha-samāpatti". I primi 8 sono dei conseguimenti o realizzazioni che di per sé non sono liberatori dal saṃsāra: se non si accompagnano

allo sviluppo di prajñā grazie alla pratica di vipaśyanā, si limitano a condurre a rinascite divine;

b) nel tantrismo, la meditazione yab-yum, che consiste

--o nella meditazione di uno yi-dam maschile (es. Cakrasaṃvara) in unione con uno femminile (es. Vajravahī) - simboli rispettivamente di compassione e saggezza ;

--o nella meditazione di un solo yi-dam (es. Cakrasaṃvara) nella quale si immagina l'unione dell'aspetto (natura) chiaro (gsal-ba) della sua mente - che rappresenta la compassione - con quello aperto (ston-pa), che rappresenta la saggezza.

SAMĀPATTI-DHYĀNA (sñoms-'jug-gi bsam-gtan) :

“adeguamento meditativo” : meditazione che stabilizza la mente conferendole l'equanimità ; è la causa che porta all'upapattidhyāna. Il meditare su questo stato di stabilità mentale causa il “karma invariabile”. Vedi arūpadhyāna.

SAMĀPATTYĀVARAṆA (sñoms-'jug sgrib-pa) :

l'incapacità di concentrazione della mente, ostacolo al raccoglimento mentale.

SAMARASA (ro-mñam-pa) :

“coito” : la soppressione del pensiero (cioè di tutte le funzioni discorsive della mente : conoscenza, azione, volizione) effettuata insieme all'arresto o rallentamento del respiro e alla ritenzione delle sperma. Tale triplice controllo è effettuato nella 3^a iniziazione (prajñābhiṣeka) dell'anuttarayogatantra per produrre la grande beatitudine (mahāsukha).

SAMĀROPA (sgro-'dogs):

la "sovrapposizione" di un contenuto mentale alla realtà (come quando si scambia una corda per un serpente): erronea attribuzione, esagerazione.

SĀMARTHYA:

virtualità, potenzialità, seme karmico. Vedi sub vāsanā.

SAMATĀ (mñam-[pa]-ñid) :

uguaglianza, identità, uniformità, equanimità.

SAMATĀ-JÑĀNA (mñam-ñid ye-śes):

saggezza dell'uguaglianza o dell'equanimità.

A) Nel MAHĀYĀNA:

essa vede l'uguaglianza o l'identità di tutti i fenomeni senza dissociarsi dalla grande compassione. Essa manifesta – per il bene degli esseri e secondo le loro inclinazioni – la varietà delle forme del “saṃbhogakāya per gli altri (parasaṃbhogakāya)” e i Campi Puri che vi sono associati. Essa costituisce il “nirvāṇa non statico” ed è ininterrotta.

Essa si manifesta solo in occasione della rivoluzione del suo supporto, la 7^a coscienza (kliṣṭamanas), perché essa dipende dall'abolizione delle nozioni di “sè” e “altri” per manifestarsi come uguaglianza. Essa appare al momento dell'entrata sul Sentiero della Visione (darśanamarga), fin dalla 1^a bhūmi. Ma lungo tutte le 10 bhūmi essa non è ininterrotta: in effetti, i concetti erronei del “sè” individuale e della realtà sostanziale dei fenomeni – propri della 7^a coscienza – non sono ancora definitivamente soppressi. Essa diventa ininterrotta solo dopo la 10^a bhūmi, cioè al momento dell'Illuminazione completa.

B) Nel VAJRAYĀNA:

stato illuminato in cui viene tramutato il sentimento (vedanā) egocentrico e produttore dell'illusione che vede distinzioni e differenziazioni fra gli esseri : in altre parole, in tale saggezza viene trasformato l'*orgoglio* quando vediamo con imparzialità ed equanimità che tutte le cose e persone - nella loro vera natura (che è la Vacuità) - sono essenzialmente uguali, per cui non poniamo più rigidi confini o dislivelli tra noi e gli altri facendoci ritenere migliori e superiori.

Si accentua così l'essenziale unità della vita, perché - riconoscendo la nostra natura come Vacuità - comprendiamo che essa non è diversa dalla natura essenziale di tutti gli altri esseri viventi e inoltre riconosciamo che tutte le cose manifeste sono una nostra creazione mentale. Realizzando questa conoscenza, arriviamo a distruggere ogni tentativo di prepotenza e sopraffazione da parte del nostro io e a conseguire invece un sentimento d'amore (libero dalla possessività) e di compassione (libera dalla compiacenza) onnicomprensivi per tutto ciò che ha vita : ci riconosciamo negli altri, il che crea equilibrio ed armonia. Inoltre, la mente viene anche a percepire i 3 tipi di sensazione [piacevole, spiacevole e indifferente] come un'unica sensazione.

Raggiungendo l'Illuminazione, è il vedanāskandha che si trasforma in questa saggezza, - che è raffigurata dal dhyānibuddha Ratnasambhava e connessa con l'elemento terra.

SAMATĀ-JÑĀNA-SAMPRA-YUKTA-CITTA-VARGA (mñam-pa-ñid-kyi ye-śes) :
vedi "samatā-jñāna".

SAMAYA (dam-tshig, sa-ma-ya) :

“parola sacra, promessa, impegno, legame, vincolo (derivante da promessa, accordo o giuramento), sacro voto, prescrizione, connessione (tra causa e risultato), convegno, unione, contatto” :

I].- *in senso generale* :

impegno (o promessa solenne) nell'osservanza spirituale, nel senso che il discepolo dedica se stesso al Dharma e consacra la sua intera esperienza ed attività al Sentiero (agendo con corpo, parola e mente solo in modo positivo) al fine di ottenere il risultato dell'Illuminazione;

II].- *in particolare* :

la sacra promessa che - dal momento dell'iniziazione (abhiṣeka) - lega lo yogi tantrico alla sua pratica, cioè il suo impegno verso la realizzazione effettiva delle pratiche di cui ha ottenuto l'insegnamento con l'iniziazione. In altre parole : l'impegno di utilizzare queste pratiche con assiduità per trasformare le esperienze ordinarie del nostro corpo, parola e mente (il che avviene meditando la nostra forma come aspetto della divinità, la nostra parola come il suo mantra, la nostra mente come lo stato di assorbimento della stessa divinità). Accanto ai voti (saṃvara) del bodhisattva e a quelli tantrici, chi riceve un'iniziazione deve prendere certi impegni - che verranno mantenuti se vuole che la pratica abbia successo.⁷ Essi creano uno stretto legame e una salda connessione spirituale tra il discepolo e il suo Lama (e il lignaggio iniziatico detentore della pratica), la divinità (yi-dam), gli insegnamenti e i precetti da rispettare; e fungono da protezione ed aiuto nel cammino verso l'Illuminazione. Creano anche uno stretto legame verso quei compagni del saṅgha che hanno assunto gli stessi impegni dal medesimo maestro, e che vengono detti "fratelli e sorelle di vajra" (rdo-rje spun-gros).

Il più importante s. consiste nel mantenere una corretta attitudine ed un corretto comportamento verso il proprio Guru-radice: fiducia e collaborazione spirituale nei confronti del proprio maestro; altri s. sono la recitazione giornaliera del Guru-

⁷ Per un esempio di questi samaya, v. sub Vajrabhairava.

yoga in 6 sessioni, l'astenersi dal mangiare certi cibi (come carne, aglio, cipolle, rape, piselli). Infrangere o inquinare i s. (ad es., avere un atteggiamento negativo verso il proprio guru, ad es. per risentimento) diventa un impedimento alla buddhità : tali impedimenti vanno pertanto purificati (ad es., con la recitazione della sādhana di Samayavajra), perché diversamente si ha la "punizione delle ḍākinī" (mkha'-'gro'i chad-pa) con la conseguenza di rinascere all'Avici. Infatti, mentre il rispetto dei voti condiziona l'ottenimento della buddhità, la loro rottura provoca nefaste conseguenze karmiche.

A titolo di esempio, l'iniziazione di Vajrabhairava – appartenente all'anuttarayogatantra – richiede di mantenere i seguenti impegni:

- prendere rifugio (se non lo si è già preso) nei Tre Gioielli: ciò comporta l'essere decisi a seguire il cammino spirituale buddhista per il resto della propria vita;
- accettare la relazione maestro-discepolo che si instaura con l'iniziazione, riconoscendo il lama che ci conferisce l'iniziazione come proprio maestro e guida spirituale (o uno dei propri maestri);
- prendere i voti del bodhisattva, conferiti durante l'iniziazione (18 voti radice e 46 voti complementari);
- prendere i voti tantrici (14 voti radice e 19 impegni);
- fare la pratica quotidiana del Guru Yoga in 6 sessioni per tutta la vita;
- praticare quotidianamente la sādhana breve di Yamantaka Eroe Solitario per il resto della propria vita, oppure impegnarsi in un ritiro con la recitazione di 100.000 mantra basato sulla sādhana lunga di Yamāntaka, da completare entro 5 anni dal conferimento dell'iniziazione.

Per la rottura dei voti, v. le voci 'gal-'khrul, ṅams-pa e chags-pa.

I TRE TIPI DI SAMAYA:

A) *i samaya generali:*

comprendono i voti di liberazione individuale (pratimokṣa) e i voti di bodhisattva (praṇidhāna), preliminari indispensabili per impegnarsi nel Vajrayāna. Essi sono i due soli richiesti per praticare il kriyatantra e il cāryatantra;

B) *i samaya specifici del Vajrayāna:*

sono i samaya dello yogatantra e dell'anuttarayogatantra, suddivisi in samaya principali (mūlasamaya) e samaya secondari (aṅgasamaya). Il loro elenco non è sempre lo stesso, ma hanno per costante fondamento le promesse relative alle 5 Famiglie dei Buddha, cioè

a] in relazione a Buddha Vairocana:

1. mantenere i tre tipi di moralità (evitare di compiere le 10 azioni negative, accumulare ogni tipo di virtù tramite la pratica delle sei perfezioni, beneficiare gli esseri senzienti)
2. prendere rifugio tre volte al mattino e tre volte la sera;

b] relazione a Buddha Akṣobhya:

1. del vajra, impegno della mente, generare la grande beatitudine
2. della campana, impegno della parola, realizzazione diretta della vacuità
3. del mudrā, impegno del corpo, visualizzarsi nella forma pura yab-yum
4. del Guru Vajra –ācārya

c] in relazione a Buddha Ratnasambhava:

1. generosità del donare cose materiali
2. generosità del donare insegnamenti di Dharma
3. generosità del donare protezione dalla paura
4. generosità del donare amore

d] in relazione a Buddha Amitābha:

mantenere le pratiche in relazione agli insegnamenti

1. esteriori (kriyā e caryā tantra)
2. interiori (yoga e mahānuttarayoga tantra)
3. comuni (di śrāvaka, pratyekabuddha e bodhisattva)

e] in relazione a Buddha Amoghasiddhi:

1. fare offerte più numerose possibili (quattro tipi di offerte)
2. osservare gli impegni presi.

C) i samaya occasionali:

sono quelli connessi al contesto di una pratica particolare, per un tempo limitato.

Un'altra suddivisione contempla i samaya

- 1] del corpo: si riferiscono al comportamento fisico;
- 2] della parola: riguardano la parola e i mantra;
- 3] della mente: concernono la visione o fondamento dottrinale e l'intenzione.

Un'altra distinzione è quella tra s. relativi e s. assoluto :

a) assoluto :

è l'unione mistica col Buddha nell'aspetto delle Tre Radici (Guru, yi-dam, Dākinī), cioè la convergenza (coincidenza) di forme fenomeniche ed esistenza assoluta, di upāya e prajñā. Questa unione viene raggiunta al momento dell'iniziazione ed in seguito è sostenuta mediante i s. relativi ;

b) relativi :

si tratta di 25 impegni o promesse, relative a :

--5 azioni da praticare (avere relazioni sessuali illecite, rubare, mentire, maledire, gridare o schiamazzare) ;

--5 sostanze da accettare con piacere (escrementi, sperma, carne, sangue, urina) ;

--5 realtà da conseguire (i 5 Aspetti del Buddha, i 5 tipi di Consapevolezza, i 5 Consorti maschi, le 5 Consorti femmina, i 5 Aspetti dell'Essere del Buddha) ;

--5 kleśa da non reprimere (desiderio, odio, pigrizia, orgoglio, gelosia) ;

--5 categorie della conoscenza che devono essere apprese (i 5 skandha, i 5 elementi, i 5 organi dei sensi, le 5 sfere dei sensi, i 5 colori).

Alcuni di tali s. potrebbero essere fraintesi : così le 5 azioni suddette sono in realtà espressioni del bodhicitta relativo (la volontà di realizzare la felicità universale ed i mezzi per aiutare gli altri disinteressatamente). Nel tantrismo, nessuna azione del corpo, della voce e della mente è categoricamente proibita, ma deve derivare non dal capriccio o dalla passione bensì dall'energia stimolante del bodhisattva : ad es., l'uccidere può essere praticato in circostanze eccezionali, come quando la perdita della vita di una persona può salvare l'esistenza di molte altre.

I 4 SAMAYA NELLO RDZOGS-CHEN:

si tratta di 4 punti che in realtà, più che dei voti, sono dei richiami che la mente del praticante non deve dimenticare in alcuna situazione. Essi sono noti collettivamente come "de-kho-na-ñid-kyi dam-tshig" (impegni presi nei confronti della realtà):

1. l'assenza (med-pa) significa che i fenomeni sfuggono agli estremi del nulla e dell'essere. Così, i fenomeni appaiono, benché sprovvisti di natura realmente esistente (snañ-yañ rañ-bzin med-pa);

2. l'apertura (phyal-ba) è la dimensione spaziosa, senza limiti né centro, dello spazio della realtà, il dharmadhātu, dove tutto si manifesta senza la minima restrizione. Rig-pa, aldilà dei limiti della mente ordinaria, è lo spazio del dharmakāya ove tutto si esprime e si libera senza oggetto;

3. la presenza spontanea (lhun-grub) è la capacità che ha questo spazio libero di rig-pa di fungere da base e da sorgente al dispiegarsi di tutti i vari fenomeni del saṃsāra e del nirvāṇa;
4. l'unicità (gcig-pu) è la ricapitolazione di tutti i molteplici fenomeni dispiegati in seno alla sfera unica (thig-le ñag-gcig) di rig-pa. Essi non ne sono mai usciti, semplici emergenze che ritornano in fine alla loro base per ridissolversi in essa.

III].- *in casi specifici* :

- a) la parola “samaya” apposta come un mantra conclusivo alla fine di un testo esoterico o in cui sia evidente una profonda determinazione, a suggello di quest'ultima, serve da avvertimento per indicare che tale insegnamento è stato protetto da dei voti, che è necessario ricevere la sua trasmissione da un maestro e che bisogna considerarlo come un metodo fondamentale per la realizzazione;
- b) le parole “samaya rgya rgya rgya” (sa-ma-ya rgya rgya rgya) apposte alla fine di un capitolo invitano coloro che ricevono l'insegnamento ad applicare il sigillo dell'impegno (samayamudrā), attraverso cui ci si assicura la ‘mente buddhica’ (thugs, citta);
- c) quale sinonimo del tibetano “rtogs-pa”, significa ‘percezione completa, conoscenza infallibile, completa realizzazione della verità che lo yogi acquisisce nella meditazione’ ;
- d) nel contesto di un sogno, indica un particolare livello o stato di rilassamento mentale.

SAMAYA-CAKRA (dam-tshig-gi ‘khor-lo) :
ruota dell'impegno.

SAMAYA-GHAṆṬA (dam-tshig dril-bu):
promessa solenne della campana: uno dei 3 tipi di samaya (gli altri sono samaya-vajra e samaya-mudrā).

SĀMĀYA-LAKṢANA :
le caratteristiche generali di una cosa.

SAMAYA-MUDRĀ (dam-tshig-gi phyag-rgya) :
“sigillo (o simbolo) dell'impegno” :
a) v. sub la voce “mudrā”;
b) la 4^a mudrā (dopo la karmamudrā, la jñānamudrā e la mahāmudrā), consistente nell'agire per sempre per il bene degli esseri senzienti mediante i due rūpakāya ; questo comportamento costituisce la motivazione della nostra esistenza incarnata.

SAMAYA-SATTVA (dam-tshig sems-dpa') :
“essere d'impegno” :
- l'immagine della deità che viene visualizzata durante la meditazione (ad es. un buddha visualizzato davanti a noi);
- oppure il praticante tantrico (sādhaka) visualizzato come divinità (nella quale si identifica), ossia il praticante che ha generato se stesso nella forma del suo yi-dam.
E' una delle due forme della divinità visualizzate nel corso della pratica tantrica : in una prima fase, il praticante visualizza se stesso come “essere dell'impegno” (che è un essere *simbolico*, è una sua creazione mentale, cioè il concetto visualizzato che egli ha della divinità) e subito dopo evoca l' “essere di saggezza” (jñāna-sattva, la divinità *reale*, vera e propria), che dalla sua Terra Pura viene invitato ad entrare nella forma visualizzata, si fonde in questa e la impregna, diventando indivisibili.

L'invito viene effettuato tramite raggi di luce dai 5 colori che escono dal samayasattva.

Il termine "samayasattva" deriva dal fatto che in generale vi è l'*impegno* per tutti i buddhisti di visualizzare o ricordare il Buddha e in particolare vi è l'*impegno* per coloro che hanno ricevuto un'iniziazione dell'anuttarayogatantra di generare se stessi come una divinità: è quindi l'espressione dei propri samaya di corpo, parola e mente.

Meditando sul samayasattva viene purificato il nostro aggrapparsi ai 5 skandha e il risultato di questa purificazione è l'ottenimento dello stato di sambhohakāya nel bar-do.

E' sinonimo di samādhi-sattva. Vedi utpannakrama.

SAMAYA-TĀRĀ (Dam-tshig sGrol-ma):

il termine significa "Salvatrice dalla parola sacra" o "Tara [garante] dei voti tantrici": samaya è infatti il sacro voto che Tara ha fatto di salvare tutti gli esseri e anche quello che lega lo yogi tantrico alla sua pratica. Questa Tara è l'essenza della devozione che è alla base di ogni pratica religiosa.

Si tratta di un buddha, essendo una delle 5 Sublimi Madri (yum [mchog]) e precisamente la Prajñā del dhyānibuddha Amoghasiddhi. Come tale, è la manifestazione pura dell'elemento aria (rluṅ). In altre parole, personifica l'elemento "aria" di tutti i buddha, cioè l'"aria" nella sua essenza purificata, nella sua fondamentale purezza: ossia, lo stato originariamente puro dell'elemento "aria". Questo elemento:

--a livello esteriore, è lo stato gassoso della materia;

--a livello interiore, è l'aria normalmente intesa, quale quella che viene respirata dal nostro corpo;

--a livello segreto (cioè mentale), è la natura mutevole della mente, cioè il fatto che possa passare da un pensiero (o da un sentimento) all'altro, così come il vento (qui assimilato all'aria) varia di forza e di direzione.

Iconograficamente è raffigurata di color verde. Regge la kapāla ed il doppio vajra (viśva-vajra). Quando è da sola, regge con ciascuna mano un fiore di loto: su quello di destra è posato il doppio vajra. Occupa la direzione del nord; nel Guhyasamājatantra è ubicata a nord-est.

Nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, essa è ubicata nella nāḍī laterale settentrionale del cuore, abbracciata al dhyānibuddha Amoghasiddhi. E' di colore verde zaffiro e simboleggia la purezza naturale dell'elemento aria. Appartiene alla Famiglia illuminata Karma.

SAMAYA-VAJRA (dam-tshig rdo-rje) :

a) uno dei 3 tipi di promessa solenne (gli altri sono samaya-ghanṭa e samaya-mudrā);

b) questa forma femminile del dhyānibuddha Amoghasiddhi appartiene al maṇḍala del tantra di Guhyasamāja (comprendente 32 deità) ed è una divinità che purifica i samaya infranti.

Samaya è il legame (o connessione tantrica) col Maestro e con tutto il lignaggio iniziatico detentore della pratica di una certa divinità. Questo legame viene mantenuto con l'osservanza di una relazione corretta col maestro che ha conferito l'iniziazione e di un corretto comportamento verso gli altri e verso la pratica, in base ai voti e alle promesse fatte.

Infrangere o inquinare i samaya diventa un impedimento alla buddhità. Uno dei metodi per purificare tali impedimenti è costituito dalla recitazione della sādhana e del mantra di Samayavajra. La ripetizione del suo mantra per 100.000 volte è una delle 9 pratiche preliminari secondo i dGe-lugs-pa.

Essendo un aspetto femminile di Amoghasiddhi, la recitazione di quel mantra non solo rigenera i samaya infranti, ma è anche un antidoto al kleṣa della invidia/gelosia.

SAMĀYOGA :

unione, congiunzione, connessione, contatto.

SAMBANDHAPARĪKṢĀ ('brel-pa brtag-pa'i rab-tu byed-pa):

"Analisi delle relazioni" di Dharmakīrti.

SAMBARA:

v. Cakrasaṃvara.

SAMBHAGAHETU (skal-mñam-gyi rgyu):

"causa della medesima serie". Si tratta di un fenomeno antecedente che produce in seguito un fenomeno simile: ad es., il frumento produce il frumento.

SAMBHANDA ('brel-ba, brel-pa):

relazione, connessione.

SAMBHĀRA (tshog) :

"accumulazione, provvista" : le due accumulazioni (dviṣaṃbhāra) sono quelle di merito (puṇya) e di saggezza (jñāna), ottenibili praticando le pāramitā nel Sentiero della Liberazione. Secondo i sūtra, queste accumulazioni si producono in un periodo di tempo lunghissimo, calcolato in eoni cosmici.

Il compimento delle due accumulazioni di merito e saggezza è il frutto dell'intero Sentiero mahayanico per l'Illuminazione, e fa conseguire rispettivamente il rūpakāya e il dharmakāya.

SAMBHĀRA-DVAYA (tshogs-gñis) :

"le due accumulazioni" : quella del merito (puṇyasambhāra, bsod-nams-kyi tshogs) e quella della saggezza originaria (jñānasambhāra, ye-śes-kyi tshogs). Si è qui mantenuta la traduzione tradizionale di jñāna (ye-śes) con "saggezza originaria", che peraltro non è appropriata. In effetti - se è vero che in generale il termine indica la profonda cognizione/consapevolezza (cioè, che arriva al cuore, alla vera natura [o realtà] primordiale, di qualcosa), che si rivela quando è libera da tutte le oscurazioni e percezioni errate - nel contesto della frase "le due accumulazioni di merito e saggezza (bsod-nams dan ye-śes-kyi tshogs gñis)" sembra più corretto tradurlo con "comprensione".

SAMBHĀRA-KṢETRA (tshogs-ñiṅ):

"campo di accumulazione (dei meriti)", in sanscr.; "campo dell'assemblea", in tib. E' detto anche «Grande Assemblea dell' "albero del Rifugio"» perché costituita dagli iniziatori, dai propagatori e dai protettori del buddhismo vajrayāna, ossia che comprende il nostro guru attuale e quelli del passato, come pure i buddha, i bodhisattva, gli arhat, gli ārya e i dharmapāla - in una parola, tutti gli Oggetti di Rifugio. Questa assemblea è disposta secondo una struttura spaziale costituita simbolicamente da un immenso albero di loto e nella quale l'immagine centrale rappresenta il "guru-radice". E' dunque un gruppo di esseri santi, costituito da Buddha Śākyamuni posto al centro, circondato da una vasta assemblea di Buddha, Bodhisattva e Guide Spirituali del lignaggio del Sūtra e del Tantra, nei quali prendiamo rifugio.

E' detto "Campo di Merito" perché sviluppando fede e facendo preghiere e offerte a questa assemblea, noi creiamo una vasta quantità di merito o karma positivo, che prepara la nostra mente per il successo della meditazione Lamrim (stadi del sentiero). E' anche un mezzo eccellente per praticare la devozione nei confronti del proprio guru.

Ogni Tradizione tibetana raffigura l'assemblea dei propri maestri e delle proprie divinità disposta secondo una struttura spaziale costituita da un albero. Tutto ciò premesso, la visualizzazione dell'assemblea suddetta inizia con l'apparizione di un enorme giardino, nel cui centro sorge un bellissimo albero, cioè una pianta mitica (e mistica)

-- che è composta di 7 preziose sostanze: la radice è d'oro, il tronco d'argento, i rami di lapislazzuli, le foglie di cristallo, gli steli di turchese, i fiori di perle rosa, i frutti di diamante;

-- che ha la capacità di esaudire ogni nostro desiderio, ossia il cui frutto è qualunque cosa si desideri (ovviamente lecita e spiritualmente proficua);

-- che rappresenta le qualità delle 6 pāramitā.

Sulla sommità dell'albero vi è un loto immenso, su cui c'è un vasto trono sorretto da 8 leoni (che rappresentano il superamento degli ostacoli). Aldisopra del trono sorretto da leoni vi è un loto aperto che sostiene un sedile costituito da un disco solare e uno lunare. Lì siede il nostro guru-radice, nell'aspetto di un bhikṣu (monaco che ha ricevuto la completa ordinazione).

Per i discepoli di Je Tzōṅ-kha-pa, il nostro guru-radice va visualizzato sotto le sembianze di bLo-bzaṅ Gags-pa (in sanscrito Sumatikīrti, "Rinomata mente pura": il nome con cui quel Lama venne ordinato novizio). Costui compie il mudrā della predicazione del Dharma, è compiaciuto e sorridente perché siamo impegnati in una pratica religiosa, indossa i 3 tipi di vesti color zafferano e il cappello a punta di color oro; e nel suo cuore ha buddha Śākyamuni (un epiteto del quale è Munindra, "il signore dei saggi"). All'interno del cuore di quest'ultimo, a sua volta, si visualizza Vajradhara abbracciato alla sua consorte Vajradhātu-Iṣvarī (entrambi assorti nell'estasi della grande beatitudine); infine, al cuore di Vajradhara c'è la sillaba HŪṂ, che in essenza è il rluṅ e la mente estremamente sottili ed è la fonte di tutti i fenomeni del saṃsāra e del nirvāṇa.

Tutto ciò significa che il nostro guru ha esteriormente l'aspetto di Je Tzōṅ-kha-pa e al tempo stesso ha la natura sia di buddha Śākyamuni sia di buddha Vajradhara; e quindi è della stessa essenza di tutte le manifestazioni dei buddha, sia del Sūtrayāna sia del Tantrayāna. Ecco perché il suo nome completo è bLo-bzaṅ Thub-dbaṅ rDo-rje-'chaṅ, in sanscrito Sumatikīrti Munindra Vajradhara, che in sostanza può essere tradotto con "rJe Tzōṅ-kha-pa - Śākyamuni - Vajradhara".

Egli è la figura centrale del Campo dei Meriti: l'unica mente di saggezza di tale figura si manifesta come gli yi-dam che concedono le supreme realizzazioni, come i guru che offrono l'ispirazione, come i ḍāka e ḍākinī che forniscono aiuto lungo il Sentiero, come i dharmapāla che ci proteggono dagli ostacoli e come i buddha, i bodhisattva e gli arhat che disciplinano individui come noi. In altre parole, egli è la personificazione e l'essenza degli yi-dam, dei buddha, dei dharmapāla e di ogni altro aspetto della mente illuminata.

Dunque - per la Tradizione dGe-lugs-pa – l'intera assemblea è distribuita come segue :

A) sulla cima dell'albero, nella parte centrale, seduto su un loto, vi è il Guru-radice (Lama Tzōṅ-kha-pa) circondato da 4 gruppi di guru :

- alla sua destra il lignaggio del Metodo o linea delle azioni estese o delle vaste attività (tra cui Asaṅga, Vasubandhu e Vimuktisena), guidato da Maitreya ;

- alla sua sinistra il lignaggio della Saggezza o linea della visione profonda (tra cui Nāgārjuna, Aryadeva, Candrakīrti, Śāntideva), guidato da Mañjuśrī ;
 - dietro a lui il lignaggio tantrico, capeggiato da Vajradhara ;
 - davanti a lui tutti i nostri maestri ;
- B) sotto il Guru-radice, andando dall'alto al basso, vi sono :
1. gli yi-dam Heruka, Yamāntaka e Guhyasamāja ;
 2. tutte le altre divinità (yi-dam) dell'anuttarayogatantra : Kālacakra, Hayagrīva, Cakrasaṃvara, ecc. ;
 3. gli yi-dam dello yoga-tantra : Vajradhātu, Kunrig, ecc. ;
 4. gli yi-dam del caryā-tantra : Vairocanaḅhisambodhi, ecc. ;
 5. gli yi-dam del kriyā-tantra : Avalokiteśvara a 4 braccia, Tārā Verde, ecc. ;
 6. i buddha dei sūtra : i 1000 Buddha degli "eoni fortunati", gli 8 Buddha della Medicina, i 35 Buddha della Confessione, ecc. ;
 7. gli Āryabodhisattva (da quelli del Sentiero dell'Accumulazione fino a quelli del 10° bhūmi : Avalokiteśvara, Samantabhadra, ecc.) ;
 8. gli Arhat Pratyekabuddha ;
 9. gli Arhat Śrāvaka, compresi i 16 Arhat che predicarono il Dharma nei diversi Paesi dopo la morte di Śākyamuni ;
 10. i Dāka e le Dākinī ;
 11. i Protettori del Dharma (Mahākala dalle 6 braccia, dPal-den Lha-mo, Kalarūpa) e i Protettori delle 4 Direzioni (cioè i Lokapāla).
- V. sub puṇya-kṣetra, śaraṇa-gamana e lam-rim tshogs-ñiṅ.

SAMBHĀRA-MĀRGA (tshogs-lam) :

"sentiero dell'accumulazione": il 1° dei 5 sentieri spirituali (mārga). Qui l'accumulazione del merito deriva da un ampio ascolto degli insegnamenti buddhisti, accompagnato da profonda riflessione e meditazione.

a] Nel Hīnayāna,

esso consiste nell'accumulare i meriti necessari per incamminarsi verso l'Illuminazione. Si tratta di sviluppare progressivamente la rinuncia al corpo, poi al saṃsāra ed infine ai pregiudizi spirituali, grazie ai primi 12 "ausiliari dell'Illuminazione" consistenti

--nelle 4 applicazioni ravvicinate della consapevolezza (od oggetti di stretta contemplazione) : vedi "smṛtyupasthāna" ;

--nei 4 stati di completo abbandono : vedi "samyakprahāṇa" ;

--nei 4 sostegni dell'azione miracolosa : vedi "ṛddhipāda".

Al termine di questo 1° Sentiero, il praticante è distaccato dal corpo e dal mondo, il che facilita l'abbandono delle passioni, ed acquisisce delle conoscenze sopramondane (abhijñā).

b] Nel Mahāyāna,

esso comincia con la presa dei voti e l'impegno sul cammino del bodhisattva (prañidhāna). Colpito dalla sofferenza degli esseri, il praticante sviluppa il potente voto di aiutare tutti gli esseri senzienti a liberarsene. Poi egli applica gli antidoti seguenti ai kleśa: proteggere la vita, praticare la generosità, dire la verità, sviluppare amore e compassione, considerare gli altri come più importanti di se stesso, ed accumula dei meriti con le sue azioni altruistiche.

Mediante l'applicazione dei primi 12 "ausiliari dell'Illuminazione" (bodhi-pākṣika-dharma) egli progredisce nella meditazione della 'calma mentale (śamatha)' e nell'approccio alla Vacuità grazie alla 'visione penetrante (vipaśyanā)', e percorre i diversi dhyāna, acquisendo contemporaneamente le 5 conoscenze soprannormali (abhijñā). Da adesso, egli può percorrere i Campi Puri (kṣetra), incontrarvi dei buddha e riceverne gli insegnamenti. Quando ha sviluppato la conoscenza della

Vacuità mediante la perfezione di śamatha e vipaśyanā, egli entra nel Sentiero dell'Applicazione.

Secondo la scuola Mādhyamika Prasaṅgika, mentre il sentiero Hīnayāna inizia nel momento in cui si genera la Rinuncia, il sentiero Mahāyāna comincia col primo momento della generazione di Bodhicitta. E' suddiviso in accumulazione piccola, media e grande e ognuno di questi è ulteriormente suddiviso in piccolo, medio e grande, per un totale di 9 suddivisioni, da piccolo-piccolo a grande-grande. In tale Sentiero il praticante si impegna soprattutto ad accumulare meriti e la sua visione della vacuità (antidoto agli "oggetti di abbandono: hāna") è ancora a livello concettuale.

c] Nel Vajrayāna,

il saṃbhāramārga viene percorso grazie al portare a maturazione e perfezione i rluṅ e il sems nel cakra dell'ombelico (nirmāṇacakra), che fa nascere il calore del gtum-mo. Lo yogi acquisisce gradualmente i poteri straordinari superando i 3 livelli di questo Sentiero:

- a) al livello *inferiore*, il praticante padroneggia le "4 attenzioni ravvicinate" (smṛtyupasthāna): il suo corpo è la divinità; le sensazioni e i pensieri sono l'espressione della saggezza; le elaborazioni concettuali si placano completamente e lo yogi realizza che le sue percezioni e le designazioni concettuali sono illusorie;
- b) al livello *medio*, egli padroneggia i "4 abbandoni perfetti" (samyakprahāṇa);
- c) al livello *superiore*, egli padroneggia i "4 membri (o sostegni) miracolosi" (ṛddhipāda).

SAMBHINNAPRALĀPĀ (ṅag-'chal, ṅag-'khyal) :

chiacchiera inutile, futile e frivola (una delle 10 azioni negative).

SAMBINNAPRALAPĀT (ṅag-'khyal, ṅag-'chal):

compiacersi di chiacchiere inutili e frivole.

SAMBHOGACAKRA (loṅs-spyod 'khor-lo):

"cakra del godimento". Si trova nella gola, ha 16 petali (rtsa-'dab) o raggi, di color rosso, orientati verso l'alto. E' il cakra della parola. Nel Kālacakratāntra, i petali sono 32.

SAMBHOGAKĀYA (loṅs-spyod [rdzogs-pa'i] sku, loṅs-[spyod rdzogs-pa'i] sku, loṅs-spyod) :

"corpo [che è fonte] di perfetta fruizione (o godimento) spirituale" : uno dei due "corpi" (aspetti) formali di un buddha (l'altro è il nirmāṇakāya), che insieme costituiscono il suo rūpakāya. Si tratta di quella forma in cui la sua mente illuminata (dharmakāya) – per compassione - si manifesta per il desiderio di aiutare gli āryabodhisattva, esseri molto elevati spiritualmente (a partire dall'8^a bhūmi), qualificati per essere istruiti da tale manifestazione dell'Illuminazione.

E' quindi il modo con cui un buddha si rende percettibile nel regno della sua Terra Pura, rivelandosi soltanto agli āryabodhisattva con un corpo dotato dei 32 segni maggiori ed 80 contrassegni minori ed insegnando il Mahāyāna sino alla fine del saṃsāra. Si tratta, in altre parole, della forma grandiosa, gloriosa, meravigliosa, splendente e divina del dharmakāya (natura di buddha) connesso alla visione ed alla comunicazione, ossia che - solo agli āryabodhisattva - appare sotto forma di divinità e comunica il Dharma. E' il regno verbale-comunicativo di un buddha e il regno dell'illuminato inconscio collettivo e dei suoi archetipi.

Questo modo d'essere di un buddha che dà insegnamenti con luminose manifestazioni visionarie, vibrazioni e suoni e svela i suoi meriti, le sue qualità ed

attributi (formali ed informali) provoca la sensazione di un costante stato di beato appagamento e godimento a se stesso (svāsaṃbhogakāya) e a chi lo vede e l'ascolta, cioè "agli altri" (paraṃbhogakāya). Insomma, il S. è il fatto che i buddha godono, nella Terra Pura, della verità che essi personificano.

Tale manifestazione formale del dharmakāya non è materiale ed è della natura della luce (è un corpo fatto interamente di luce, un riflesso apparente che procede dal dharmakāya), sfugge alla natura transitoria dei fenomeni e non è soggetta alle alterazioni del tempo. Si tratta di forme luminose, immateriali e non ostacolabili della pura energia della mente illuminata, cioè forme divine che diventano spontaneamente presenti (lhuñ-grub) e naturalmente manifeste (rañ-snañ) a livelli molto elevati di realizzazione, ossia allorquando si dissolve la dualità soggetto/oggetto.

In altre parole, il S. è la dimensione dell'infinita e beata radiosità e luminosità che si produce dalla base della vacuità: è la buddhità che si manifesta come energia luminosa, come una dimensione di luci e colori in una ricchezza di simboli (forme divine), quali ad es. i 5 Dhyānibuddha o le 42 divinità pacifiche e le 58 irate.

Privi di materialità, questi corpi di luce sorti dalla vacuità sono naturalmente adornati dei 32 segni di bellezza e degli 80 segni che caratterizzano gli esseri illuminati. Queste divinità, quando prendono la forma di

--un (o una) bodhisattva, hanno l'aspetto di dèi (o dee) di 16 anni adorni dei 13 ornamenti dei buddha del Saṃbhogakāya più sotto elencati;

--yi-dam semi-irati, portano gli ornamenti d'osso e le spoglie animali e umane, come pure gli ornamenti e attributi che caratterizzano le loro particolari qualità illuminate;

--deità protettrici irate, portano generalmente gli orribili ornamenti dei cimiteri e danzano senza paura in mezzo al rogo fiammeggiante della saggezza.

La Terra Pura di ogni buddha nel proprio S. è detta "Mondo del Loto (bianco)".

Il S. è caratterizzato da 5 attributi, che sono le 5 certezze o perfezioni (pañcāniyata):

- degli insegnamenti: insegna solo il Dharma del Mahāyāna ;
- del tempo: esiste sino alla fine del saṃsāra, cioè vive finché il saṃsāra non sarà vuoto di esseri senzienti ;
- dei discepoli: è circondato solo da un seguito di āryabodhisattva degli ultimi 3 bhūmi;
- del luogo: risiede nelle Terre Pure di Akaniṣṭha (aldilà del saṃsāra, oltre il tempo e lo spazio) ;
- del corpo: gode di tutti gli attributi e qualità, compresi i 32 contrassegni principali ed 80 secondari.

Inoltre, il s. ha 5 qualità principali : vedi "loñs sku'i yon-tan-gyi khyad-par lña", ed è dotato di 13 ornamenti: vedi "loñs-sku'i rgyan-chas bcu-gsum".

Per i 7 aspetti dell'unione di un buddha saṃbhogakāya: vedi "kha-sbyor".

Per i 7 tipi di "espressione naturale" di cui è dotato il s. secondo la Scuola rñiñ-ma-pa: vedi "svabhāva".

Un buddha – mentre sotto l'aspetto nirmāṇakāya è rappresentato semplicemente vestito dell'abito del monaco e si distingue soprattutto per la sua uṣṇīṣa – sotto l'aspetto saṃbhogakāya, come si è detto sopra, è raffigurato di solito con 13 ornamenti, che simboleggiano il perfetto godimento di tutte le qualità dell'Illuminazione; il suo corpo possiede allora i 32 segni maggiori e 80 minori propri di un buddha.

Il chos-ñid bar-do (bar-do della realtà) è ritenuto propizio alla realizzazione del Saṃbhogakāya.

Tutti gli yi-dam che si manifestano sotto la forma del Saṃbhogakāya sono suddivisi nelle 5 Famiglie Illuminate (pañcakula).

SAM̐BODHI (rdzogs-pa'i byañ-chub):
perfetta (o completa) Illuminazione.

SAM̐BUDDHA (rdzogs sañs-rgyas) :
vedi "saṃyak-saṃbuddha".

SAM̐CĀRA (kun-spyod) :
percorso.

SAM̐CODĀTA (bskul-ba):
richiesta.

SAM̐DHINIRMOCANASŪTRA ('Phags-pa dgoñs-pa ñes-par 'grel-pa žes-bya-ba theg-pa chen-po'i mdo):
"Sūtra che rivela il pensiero (o l'intenzione illuminata)" o "Sūtra della spiegazione dei misteri" (abbrev. di Āryasaṃdhinirmocana nāma mahāyāna sūtra). E' uno dei principali testi della Scuola Yogācāra, del 2° sec. circa.

SAM̐DHYĀ :
coniunzione.

SAM̐DHYĀBHĀṢĀ:
linguaggio intenzionale o iniziatico dei buddhisti tantrici.

SAM̐DOHA :
raggruppamento, aggregato.

SAM̐GHĀTA (bsDus-'joms):
"riunione e schiacciamento", nome di un inferno.

SAM̐GHĀṬĪ (snam-sbyar):
vedi sub troyadaśa jīvalopakarāṇa.

SAM̐GHĀVAṢEṢA :
una delle 13 violazioni di precetti prāṭimokṣa commesse da un bhikṣu che comportano una riunione iniziale ed una successiva del Saṅgha. Sono 27 nel caso di una bhikṣuṇī.

SAM̐GĪTI (bka'-bsdu):
a) testo recitato ;
b) concilio. In particolare, raduno di monaci qualificati, convocati dopo il parinirvāṇa di Śākyamuni allo scopo di recensire i suoi insegnamenti, così come li avevano memorizzati, e di fissare il Canone [Tri-piṭaka] : il 1° fu tenuto nel 477 a. C. presso Rājagṛha ; il 2° nel 367 a.C. a Vaiśālī ; il 3° nel 242 a.C. a Pāṭaliputra sotto l'egida dell'imperatore Aśoka (secondo le fonti pāli) oppure verso la fine del 1° sec. d.C. a Jālandhara sotto il regno del re Kaniṣka (secondo le fonti mahāyāna).
Peraltro il Canone cominciò ad essere messo per iscritto (in pāli) solo a partire dal 100 a.C. a Sri Lanka, quando si tenne il 4° concilio.

SAM̐GRAHA (bsdu-ba) :
"compendio, raccolta; attrazione" : vedi "saṃgraha-vastu".

SAMGRAHA-VASTU (bsdu-[ba'i] dños-[po]) :

“mezzi di attrazione” o “azioni persuasive”: i 4 metodi di un bodhisattva per attirare a sé dei discepoli al fine di condurli all'amore e alla verità, ossia verso l'Illuminazione :

1. dāna (sbyin-pa): la liberalità o generosità, il donare agli altri ciò che essi desiderano;
 2. priyavacana, priyavādītā (sñam-par smra-ba): il parlare in modo amabile e piacevole (oppure: in modo saggio ed eloquente);
 3. arthakṛtya o arthacaryā (don-spyod-pa): l'attività significativa, il comportarsi in maniera utile agli altri, cioè aiutarli ; od osservare una condotta in armonia all'insegnamento dato, cioè conforme al Dharma;
 4. samānārthatā oppure samānavihāra (don-mthun-pa): la costanza e la fermezza, oppure la buona armonia, la cooperazione e l'autoadattamento agli altri (il perseguimento di un fine in comune), il dare un insegnamento corrispondente ai bisogni e alle capacità del discepolo.
- V. sub sattvārthakriyāśīla.

SĀMIṢAVEDĀNA (zañ-zin̄ bcas-pa'i tshor):

sensazione carnale: v. vedanā.

SAMJĪVA (yañ-gsos) :

“Resurrezione” : nome di un inferno.

SAMJÑĀ ('du-šes) :

- a. in generale : il rendersi conto di un fenomeno ;
- b. il fattore mentale onnipresente che percepisce la specificità di un oggetto e quindi è la funzione mentale di riconoscimento, appercezione, ideazione, nozione, concezione o discernimento/discriminazione : la percezione, in cui il sè è consapevole dello stimolo e automaticamente risponde e reagisce. E' il 3° skandha (samjñāskandha), cioè la funzione che è al nostro interno e che permette di percepire le cose, dandoci la capacità di distinguere una cosa dall'altra.
Sulla base del loro karma, la percezione degli esseri differisce. Ad esempio, gli esseri infernali percepiscono l'acqua come un ferro fuso bollente, i preta la percepiscono come pus e sangue, gli animali la percepiscono in modo simile a noi, ma non distinguono tra acqua pulita e acqua sporca (vogliono solo avere abbastanza acqua per sentirsi sazi), gli esseri umani sono in grado di fare distinzioni tra acqua pulita e sporca, e gli yogi avanzati vedono l'acqua come la manifestazione dell'elemento acqua nella sua forma illuminata (Mamaki), i deva hanno la percezione dell'acqua come fosse nettare (amṛta) e i deva di un livello molto alto percepiscono l'acqua come spazio;
- c. tib. bsam-pa : movente, intenzione, motivazione (ad es., di un'azione) ;
- d. tib. šes-bžin : consapevolezza, chiara comprensione.

SAMJÑĀSKANDHA ('du-šes phuñ-po):

lo skandha delle percezioni, consistente nel riconoscere, identificare e discernere (differenziare) i caratteri specifici delle cose, cioè nel processo di denominare e categorizzare le sensazioni (vedanā). Lo possiamo anche definire “skandha di interpretazione”, in cui la mente riconosce le cose percepite e le identifica (giustamente o erroneamente) e concepisce le loro interrelazioni.

A seconda del loro supporto, vi sono 6 tipi diversi di percezioni:

- la p. visiva nata dal contatto tra l'occhio e le forme;
- la p. auditiva « « orecchio e i suoni;
- la p. olfattiva « « naso e gli odori;
- la p. gustativa « « lingua e i sapori;

-la p. tattile « « pelle e le caratteristiche tattili;
-la p. mentale « « mente e gli oggetti astratti (dharmāyatana).

Un'altra distinzione delle percezioni è la seguente:

1. le p. con caratteristiche (sanimitta, lakṣanasamjñā): si tratta di tutte le p. - ad eccezione di quelle di chi ignora il nome degli oggetti percepiti, delle p. dello spazio senza caratteristiche e delle p. equanimi di chi si è elevato fino alla “vetta del divenire (bhāvāgra)”;
2. le p. senza caratteristiche (animitta, alakṣanasamjñā): sono le 3 eccezioni sopra indicate;
3. le p. limitate (parīta, anaudārilikasamjñā), che concernono il Regno del Desiderio (kāmadhātu);
4. le p. estese (vīstārasamjñā), che riguardano il Regno della Forma (rūpadhātu);
5. le p. incommensurabili (pramāṇasamjñā), che concernono il Regno del Senza Forma (arūpadhātu);
6. le p. del niente (ākīñcānasamjñā), che concernono la sfera dove nulla esiste (ākīñcanyāyatana).

SAMJÑĀ-VEDANĀ-NIRODHA ('gog-pa'i sñoms-'jug):

situazione in cui non agiscono nè la percezione nè il sentimento, serenità della cessazione: in cui cessano contemporaneamente le sensazioni e le percezioni, a livello della “sfera del nulla” (ākīñcanyāyatana), quando si è sul punto di uscire dalla “vetta dell'esistenza condizionata” (bhavāgra).

SAMJÑĀVEDAYITA-NIRODHA :

v. samjñā-vedanā-nirodha.

SAMJÑĀYA (yañ-dag śes):

conoscenza perfetta.

SAMKAKṢIKĀ (rñul-gzan):

sciale monacale.

SAMKALPA :

risoluzione. Vedi “āryāṣṭāṅgika”.

SĀMKHYA (grañs-[can-pa]):

Scuola filosofica indiana che sembra aver influenzato il pensiero buddhista : Buddha stesso - nei suoi 6 anni di ricerca e meditazione - frequentò un Maestro (Kalama) che tentava l'integrazione tra pensiero Sāṃkhya e Vedanta.

SAMKHYĀ (grañs):

numero. Esso designa ogni sistema di enumerazione degli individui e delle differenti formazioni karmiche (saṃskāra). E' una condizione di misura.

I principali numeri che esprimono un certo simbolismo sono i seguenti:

- 1 = eka, gcig
- 2 = dva, gñis
- 3 = tri, gsum
- 4 = catur, bñi
- 5 = pañca, lña
- 6 = ṣaṣ, drug
- 7 = sapta, bdun
- 8 = aṣṭa, brgyad
- 9 = nava, dgu

10 = daśa, bcu
 11 = ekādaśa, bcu-gcig
 12 = dvādaśa, bcu-gñis
 13 = trayodaśa, bcu-gsum
 14 = caturdaśa, bcu-bži
 15 = pañcadaśa, bco-lña
 16 = ṣoḍaśa, bcu-drug
 17 = saptadaśa, bcu-bdun
 18 = aṣṭadaśa, bco-brgyad
 19 = navadaśa, bcu-dgu
 20 = viṃśati, ñi-śu
 21 = ekaviṃśati, ñi-śu rtsa gcig
 22 = dvaviṃśati, ñi-śu rtsa gñis
 25 = pañcaviṃśati, ñi-śu rtsa lña
 29 = navaviṃśati, ñi-śu rtsa dgu
 32 = dvatrimśat, sum-cu so gñis
 33 = trayotrimśat, sum-cu so gsum
 35 = pañcatrimśat, sum-cu so lña
 37 = saptatrimśat, sum-cu so bdun
 40 = catvārimśat, bži-bcu
 46 = ṣaṭcatvārimśat, bži-bcu že drug
 50 = pañcaśat, lña-bcu
 51 = ekapañcāśat, lña-bcu ña gcig
 53 = tripañcāśat, lña-bcu ña gsum
 55 = pañcapancāśat, lña-bcu ña lña
 64 = caturṣaṣṭi, drug-cu re bži
 80 = aṣṭi, brgyad-cu
 84 = caturaṣṭi, brgyad-cu gya bži
 100 = śatam, brgya
 108 = aṣṭaśatam, brgya dañ brgyad
 112 = dvādaśaśatam, brgya dañ bcu-gñis
 404 = caturcaturśatam, bži-brgya dañ bži
 1000 = sahasram, chig-stoñ
 84000 = caturaṣṭisāhasra, brgyad-khri bži-stoñ
 100.000 = lakṣa, chig-‘bum
 1.000.000 = niyutam, sa-ya gcig
 10.000.000 = koṭi, bye-ba gcig
 V. cittaviprayukta saṃskāra.

SAMKLEŚA :

le più sottili impurità.

SAMKLEŚAVYAVĀDANA (zag-sbyañ):

purificazione delle impurità.

SAMKRAMAṆA :

passaggio (ad es., del prāṇa nelle nāḍī).

SAMKRĀNTI (‘pho-ba, tshe-‘pho-ba):

a) tib. tshe-‘pho-ba:

trasmigrazione, migrazione degli esseri (sattva) di vita in vita in seno al saṃsāra. Il termine è dunque sinonimo di “punarbhāva” (rinascite successive), ma non lo è della

parola italiana “reincarnazione” (che presuppone l’esistenza di un’anima o di un sé individuale permanente che passa da corpo a corpo).

Ciò che passa da una vita all’altra è una corrente di coscienza, un continuum (saṃtāna) costituito da una serie continua di impulsi psichici momentanei collegati da un nesso causale, nel senso che l’istante precedente di coscienza è la causa principale del momento successivo. L’apparente continuità di questa corrente psichica, in cui vi sono modificazioni incessanti da istante a istante, è come un fiume che sembra sempre lo stesso, ma la cui acqua è continuamente rinnovata. Questa produzione di istanti psichici successivi non può avere né un inizio né una causa prima, perché ogni istante di coscienza è causato da un momento precedente della medesima natura (cioè da un momento di coscienza). Gli esseri dunque esistono (e vagano nel saṃsāra) da un tempo senza inizio.

Fin tanto che il continuum della coscienza è oscurato dall’ignoranza e dai kleṣa, porta in sé i semi del karma passato (cioè, l’insieme delle potenzialità derivanti dagli atti compiuti antecedentemente da questo stesso continuum). Queste potenzialità karmiche costituiscono le condizioni che orientano il divenire di questo stesso continuum di coscienza e lo spingono a rinascere.

Alla morte vi è la distruzione degli skandha (aggregati psico-fisici) con separazione della coscienza dalla sua base fisica. Nel bar-do la coscienza riveste un corpo di aggregati mentali (frutto delle impronte karmiche) e con la rinascita essa ritrova un supporto fisico (se questa rinascita ha luogo nel Kāmadhātu o nel Rūpadhātu). La manifestazione del nuovo corpo è essa stessa condizionata dal karma individuale, come pure i nuovi skandha.

La trasmigrazione da vita a vita può avere una fine quando le cause e le condizioni che spingono la coscienza a rinascere cessano di esercitare il loro potere. A tale scopo è necessario purificare il karma iscritto nel continuum mentale, come pure l’ignoranza e i kleṣa che lo generano. Quando il continuum è radicalmente trasformato ed epurato da ogni difetto, ci si libera dalla trasmigrazione e dalle esistenze dolorose che ne conseguono: con l’Illuminazione (bodhi) l’essere cessa di errare nel saṃsāra ed entra nel Nirvāṇa;

b) tib. ‘pho-ba: la trasfereza del principio cosciente: v. saṃkrāntiyoga.

SAMKRĀNTI RDDHIVIDHA ABHIJÑĀ (rdzu-'phrul mñon-śes):
conoscenza delle trasformazioni miracolose.

SAMKRĀNTIYOGA ('pho-ba'i gdams-pa):

yoga della trasfereza del principio cosciente: uno dei “6 yoga di Nāropa”. Questo yoga – che appartiene alla fase tantrica dello rdzogs-rim (fase di completamento) – consiste nella pratica di separare il corpo sottile dal corpo grossolano mediante la forza della meditazione, cosicchè alla morte si possono far liberamente uscire il rluṅ sottilissimo e la coscienza (da quello sostenuta) dal brahmarandhra, proiettandoli aldilà del saṃsāra, in una Pura Terra di Buddha (buddhakṣetra), particolarmente in quella di Amitābha, affinché lì si possa completare il nostro Sentiero spirituale.

A.) Questo yoga non è necessario per coloro che han compiuto lo yoga della Chiara Luce o del Corpo illusorio. I primi si illumineranno al momento della morte in seno alla Chiara Luce: è il “trasferimento del Dharmakāya”; i secondi manifesteranno il “corpo illusorio puro” nel bar-do, e ciò costituisce il “trasferimento del Saṃbhogakāya”. In altre parole,

- lo yogi *supremo* della Mahāmudrā che ha ottenuto la stabilità nella Chiara Luce Figlia detta “significativa” (don 'od-gsal) riconoscerà la Chiara Luce della morte e vi si unirà: è il “*pho-ba del Dharmakāya*”. Egli viene liberato nel Dharmakāya e per lui si ha la cessazione del bar-do;

- lo yogi *mediano* che ha padroneggiato la "fase di sviluppo" (bskyed-rim) e possiede un'esperienza sufficiente del "corpo illusorio", effettuerà il "*pho-ba del Saṃbhogakāya*" manifestando il "puro corpo illusorio" nel bar-do in seno alla Chiara Luce.

B.) Le altre persone, cioè gli yogi *inferiori*, invece si devono dedicare al trasferimento propriamente detto, cioè al "*pho-ba del Nirmāṇakāya*", che si divide in due momenti:

1. la pratica da seguire mentre si è in vita (come preparazione al momento della propria morte) ;
2. la pratica da attuare al momento della propria morte.

Tra le varie procedure una è la seguente :

lo yogi visualizza se stesso come fosse Vajrayoginī; chiude le "8 porte impure" (ano, canale urinario, orecchie, occhi, narici: da cui la coscienza può uscire dal corpo) visualizzando di sigillarle una per una con la sillaba HŪṂ o HRĪ; visualizza il proprio avadhūti dall'ombelico fino alla fontanella (brahmārandhra), che immagina aperta sulla sommità del capo: per rinascere in una Terra Pura la coscienza deve passare di lì; aldisopra della testa, in alto nel cielo, immagina il proprio buddha prediletto (ad es. Vajradhara), a cui rivolge ferventi preghiere e nel cui cuore visualizza una HŪṂ (la vera essenza della mente o della saggezza di tutti i buddha) ; anche nel proprio cuore immagina una tale sillaba (la vera essenza del proprio principio cosciente). Effettua quindi quella particolare respirazione detta "a forma di vaso" (kumbhaka), che provoca la chiusura di tutte le "porte" attraverso cui scorrono i rluṅ (escluso il brahmārandhra).

Poi, nell'*inspirare* si grida il suono HIK (o PHAT) mentre si visualizza che la HŪṂ di Vajradhara si prolunga verso il basso, agganciando la HŪṂ del nostro cuore e traendola verso l'alto, lungo l'avadhūti, fino al brahmārandhra ; successivamente, *espirando* e sussurrando il suono KA, la nostra HŪṂ ridiscende - cakra per cakra - al nostro cuore (le due sillabe HIK e KA vanno pronunciate per 21 volte).

La pratica viene fatta da 7 a 21 giorni; è quindi interrotta quando ci si sente sicuri di poter proiettare il principio cosciente fuori dal brahmārandhra (i sintomi di ciò sono prurito, calore, gonfiore e trasudamento di linfa o siero dall'apertura della fontanella) ; e verrà ripetuta una o due volte al mese, col desiderio di rinascere nella Terra Pura di Vajradhara.

C.) Successivamente, quando arriva il "bar-do del momento della morte" ed appaiono i segni precursori del decesso, è l'occasione per effettuare il 'pho-ba in via definitiva, visualizzando il brahmārandhra molto allargato. Lo yogi grida HIK molte volte e trasferisce il proprio principio cosciente nel cuore del buddha visualizzato aldisopra di lui. Nel momento in cui avviene la fusione, egli ve lo lascia in uno stato privo di concetti e dualità, e - se è giunto il momento - percepisce una grande oscurità e un dolore in cima alla testa. Diversamente, fa discendere la coscienza e ricomincia il processo fino ad essere liberato nella Terra Pura di quel buddha.

Se il morente fosse troppo debole per fare ciò, il suo maestro o un suo amico esperto in questa pratica la farà per lui a partire dal momento in cui si è arrestata la respirazione.

Applicato dunque al momento esatto della morte, questo yoga assicura una rinascita in una Terra Pura e quindi in una condizione favorevole alla pratica del Dharma.

Una forma speciale di questo yoga è la "*rianimazione di un cadavere*" (aveṣa, paraśarīrāveṣa o parakāyapraveṣa[na]; [‘pho-ba] grōṅ-‘jug).

SAMMAPADANA:

sforzo perfetto o supremo. I 4 sforzi perfetti che devono essere realizzati sono: preservare le condizioni favorevoli già esistenti (cioè far progredire il bene che è già

sorto), produrre le condizioni favorevoli non ancora esistenti (cioè coltivare il bene che non è ancora sorto), eliminare i kleśa (cioè il male esistente), evitare il sorgere dei kleśa (cioè prevenire il male che non è ancora sorto).

SAMMITĪYA (Mañ-bkur-ba):

Scuola hinayanista personalista (pudgalavādin), cioè che sosteneva l'esistenza della persona.

Il 3° Concilio svoltosi a Pāṭaliputra (243/242) portò alla suddivisione del Saṅgha in 2 gruppi principali (Sthaviravādin e Mahāsaṅghika) o in 4 (Sthaviravādin, Mahāsaṅghika, Sarvāstivādin, Sammitīya), ciascuno dei quali a sua volta si suddivise in varie correnti filosofiche fino a formare in tutto le 18 sottoscuole antiche del buddhismo indiano (aṣṭadaśanikāya). L'insieme di queste 18 sottoscuole – secondo la classificazione tibetana – costituisce la 1ª Scuola del Hīnayāna, cioè la Vaibhāṣika (anche se questo termine va attribuito, in senso stretto, ai soli Sarvāstivādin).

SAMNĀHAVĪRYA (go-cha'i brtson-'grus):

energia (o coraggio, eroismo) simile ad un'armatura. Questa vīryapāramitā consiste nel mantenere l'impegno più profondo e lo sforzo sincero nella pratica, incoraggiati dallo studio, senza lasciarsi prendere dalla pigrizia che porta all'indolenza.

SAMNYĀSA :

rinuncia, abbandono, professione d'asceta.

SAMNYĀSIN :

“rinunciataro”: in India, ricercatore spirituale, discepolo di un guru, asceta.

SAMNIVEŚA (gnas-lugs) :

“modo di esistenza”, un sinonimo di “Verità ultima”.

SAMPAD ('byor-[pa], 'byor-ba) :

fortuna, giusta concomitanza, circostanza favorevole, opportunità. Vedi daśasampada.

SAMPANNA (rdzogs-pa):

completamento, compimento, perfezione; compiuto, realizzato.

SAMPANNA-KRAMA (rdzogs-rim):

vedi “sampatti-krama”.

SAMPATTI-KRAMA (rdzogs-rim, rdzogs-[pa'i] rim-[pa]) :

“Stadio di completamento (o processo di perfezionamento)”. E' detto anche sampanna-krama, niṣpatti-krama e niṣpanna-krama, e consiste in un metodo di meditazione tantrica con cui si ottiene uno stato di beatitudine, di chiarezza e di non-concettualità lavorando sul nostro “corpo sottile” (sūkṣma-śarīra; v. anche sub gdan-gsum).

I] NELL'ANUTTARAYOGATANTRA

E' la seconda delle due fasi dell'anuttarayogatantra (la prima è utpatti-krama), comprendente gli yoga interni che agiscono sul “corpo sottile”. Mentre lo “stadio di generazione” ha la funzione di indebolire i kleśa, quello “di completamento” – che include śamatha e vipaśyanā – serve a sradicarli. Ora, dopo la generazione meditativa della forma dello yi-dam e dopo essersi avvicinati alla sua saggezza

originaria (jñāna) durante lo Stadio di Generazione, quello di Completamento impiega tecniche per controllare le nāḍī, i rluṅ e i thig-le del corpo trasmutato del praticante: il quale comincia col dirigere i rluṅ nell'avadhūti. Lo scopo è di rendere manifesta

- la radiosità interiore (prabhāsvara) prodotta dalla realizzazione dei 4 tipi di vacuità o “stadi di dissoluzione”; e
- la saggezza originaria coemergente (sahajajñāna) prodotta dai 4 piaceri (dga'-ba bži).

Dunque, nello Stadio di Perfezionamento lo yogi si addestra a far in modo che i rluṅ entrino, dimorino e si dissolvano nell'avadhūti, liberando così l'”indistruttibile goccia” (mi-gšigs-pa'i thig-le) al centro del cuore. Quando quest'ultima si apre e splende la Chiara Luce ('od-gsal), egli prende coscienza che la vacuità è la beatitudine naturale della mente di Chiara Luce. Da lì nasce il “corpo illusorio” (sgyu-lus), che si manifesta come la forma pura, luminosa e vuota della deità che medita sulla vacuità. L'unione della Chiara Luce e del “corpo illusorio” consente di fare molto rapidamente la doppia accumulazione (di saggezza e di mezzi abili) che conduce direttamente all'Illuminazione o stato di buddha.

a) Nei tantra-padre

questa fase comprende 6 tappe che sono descritte nel “Pañcakrama” di Nāgārjuna e nel “Pradīpoddyotananāmaṭikā” di Candrakīrti a proposito del Guhyasamājatantra e permettono di apprendere la rivelazione progressiva della Chiara Luce come pure l'elaborazione del Corpo Illusorio. Esse sono:

1. lo yogi raccoglie innanzitutto i rluṅ delle nāḍī laterali nell'avadhūti, ottenendo così “l'isolamento del corpo” (kāyaviveka, lus-dben);
2. con lo yoga del mantra effettua poi la recitazione del vajra (mediante OM ĀḤ HŪM), il che scioglie i nodi delle nāḍī e genera le “4 gioie” (catvārimuditā). Egli realizza così ciò che si chiama “l'isolamento della parola” (vākaviveka, ṅag-dben);
3. con lo yoga dell'impegno: lo yogi si unisce con la karmamudrā, facendo entrare nuovamente i rluṅ nell'avadhūti allo scopo di fare l'esperienza della beatitudine coemergente (lhan-cig skyes-pa'i bde-ba) e della “Chiara Luce analogica”, realizzando l'”isolamento della mente” (cittaviveka, sems-dben);
4. con lo yoga della forma: mediante un gioco di emissione e di riassorbimento di luci, lo yogi riceve nel suo cuore le iniziazioni di tutti i buddha delle 10 direzioni. Il suo corpo si trasforma in luci di 5 colori, il che purifica i suoi 5 skandha e provoca la formazione del Corpo Illusorio (māyākāya, sgyu-lus) della deità, ancora impuro. Si tratta dell'”isolamento della consacrazione del sé” (svādhiṣṭānakrama, bdag-la byin-brlabs rim-pa);
5. con lo yoga della pura saggezza: lo yogi - che ha ora trasformato i suoi skandha in corpo di manifestazione grossolano – si unisce alla karmamudrā e, con un processo di riassorbimento, dissolve l'universo intero e il proprio corpo nella chiara luce, realizzando infine la “Chiara Luce effettiva” (prabhāsvara, 'od-gsal);
6. con lo yoga della grande unione o integrazione (yuganaddha, zuṅ-'jug) di Corpo Illusorio puro con la Chiara Luce ultima, gli skandha dello yogi si trasformano in un “corpo di vajra” (vajra-kāya) contrassegnato dai 32 segni maggiori e 80 minori, che si unisce alla pura saggezza della chiara luce.

Da ultimo, unendosi ancora una volta con la karmamudrā e meditando sulla vacuità, egli raggiunge il Frutto, cioè lo stato onnisciente nei 5 Kāya.

b) Nei tantra-madre

il saṃpattikrama comprende 6 yoga interni, di cui i più noti sono i “6 yoga di Nāropa” (Naro chos-drug), praticati dai bKa’-brgyud-pa, e i “6 yoga di Niguma” (Ni-gu chos-drug) del lignaggio Śaṅs-pa bKa’-brgyud-pa, praticati anche dai dGe-lugs-pa.

I 6 yoga sono:

1. il calore interiore (gtum-mo), 2. il corpo illusorio (sgyu-lus), 3. lo stato di sogno (rmi-lam), 4. la chiara luce (‘od-gsal), 5. il trasferimento del principio cosciente (‘pho-ba), 6. lo stato intermedio (bar-do).

c) Nel Kālacakratāntra

(che è l’unico tantra non-duale, secondo i bKa’-brgyud-pa), il saṃpattikrama si articola nei seguenti 6 yoga:

a. pratyāhāra (ritrazione), b. dhyāna (contemplazione), c. prāṇāyāma (controllo del prāṇa), d. dhāraṇā (ritenzione), e. anusmṛti (applicazione mnemonica), f. samādhi (concentrazione).

Tutti i sistemi elencati sub a), b) e c) si basano essenzialmente sulla pratica del gtum-mo e sull’esperienza della beatitudine-vacuità, che portano al frutto della realizzazione del “grande simbolo” (mahāmudrā) e all’Illuminazione perfetta di un buddha in 3 Kāya nello spazio di una sola vita.

Nello Stadio di Completamento dell’anuttarayogatantra è importante mangiare cibi come la carne, latte cagliato, miele e aglio per sviluppare gli elementi e le “gocce” nel proprio corpo, per avere un’esperienza più forte della Chiara Luce e fortificare le condizioni che sperimentano il “corpo illusorio”.

II] NEL MAHĀYOGA

Il S. può assumere due forme:

1-. Se la sādhana effettuata *insiste sulla “Fase di Sviluppo”*, la “Fase di Completamento” consiste nel dissolvere il maṇḍala nell’ambiente della deità, quest’ultimo nella deità, la deità nel suo cuore, il mantra nella sillaba-seme e questa nello spazio assoluto, e poi nel dimorare rilassato in modo naturale (v. vajra mu) nella vacuità, ossia nella dimensione della natura della mente. E’ lo “yoga senza caratteristiche” (mtshan-med-kyi rnal-‘byor), che evita di cadere in una visione eternalista in cui lo yogi si attaccherebbe all’apparenza divina. Poi egli riemerge dal samādhi visualizzandosi istantaneamente come la deità per troncane ogni visione nichilista. Dopo aver dedicato i meriti della sua pratica a tutti gli esseri senzienti, egli considera nel periodo post-meditativo che apparenze, suoni e pensieri sono rispettivamente la manifestazione della forma, del mantra e della mentedi saggezza della deità.

2-. Se invece la sādhana *dà uguale importanza alla “Fase di Sviluppo” e a quella “di Completamento”*, quest’ultima comporta degli “yoga interni” simili a quelli dell’Anuttarayogatantra, essenzialmente basati sul gtum-mo.

LA DISSOLUZIONE IN PARTICOLARE

Nel saṃpatti-krama il praticante tramite la meditazione sul 'corpo di vajra' (vajra-kāya) riesce ad incanalare i rluṅ nell’avadhūtī e fa sorgere il livello sottilissimo della mente, ossia realizza la natura di chiara luce (prabhāsvara) della mente; e dissolve la visualizzazione della divinità effettuata nella fase dell’utpattikrama, mantenendo la mente assorta nella propria essenza.

In certe sādhana del Mahāyoga e dei “tantra-padre”, che insistono sulla “Fase di Sviluppo”, il saṃpatti-krama può semplicemente consistere nella progressiva

dissoluzione della visualizzazione dalla periferia (le divinità del maṇḍala e il palazzo della deità) verso il centro (la deità centrale): la deità si assorbe a sua volta nel proprio cuore e la dissoluzione si completa con la scomparsa degli elementi della sillaba-germe che svanisce nella vacuità.

Ma nelle sādhana dei “tantra-madre” e dell’Anuyoga nei quali prevale la “Fase di Perfezionamento” (e anche nei “tantra-padre” e nel Mahāyoga, dove viene concessa una parte al sampatti-krama), tale 2^a fase consiste in una pratica yogica dove il praticante si concentra sul maṇḍala interno, cioè sulla struttura sottile del corpo (costituito da nāḍī, cakra, vāyu e bindu): qui utilizza il processo di dissoluzione delle arie grossolane karmiche (las-rluṅ) e delle energie vitali che circolano abitualmente nei nāḍī laterali, facendole penetrare nel canale centrale e dissolvere nell’aria della saggezza” (ye-ṣes-kyi rluṅ). Potrà così provocare l’apertura dei nodi dei nāḍī e fondere i bindu rosso e bianco, producendo l’esperienza della beatitudine unita alla vacuità - che termina con l’esperienza della Chiara Luce. Di solito, la dissoluzione si produce parzialmente in occasione del sonno, di uno svenimento, di un orgasmo e completamente al momento della morte. Ma tale processo non è utilizzabile da parte delle persone non addestrate, che non riescono ad individuare le varie tappe e a familiarizzarsi con la Chiara Luce.

Le 8 tappe di dissoluzione (thim) sono:

1. il rluṅ dell’elemento terra si assorbe nell’acqua, accompagnandosi alla visione di miraggi;
2. il rluṅ dell’acqua si assorbe nell’elemento fuoco, accompagnandosi alla visione di fumo;
3. il rluṅ del fuoco si assorbe nell’aria, accompagnandosi alla visione di lucciole o di scintille che sprizzano da un fuoco;
4. il rluṅ dell’aria si assorbe nello spazio e la visione conseguente è quella della fiamma vacillante di una candela.

Queste prime 4 tappe riguardano gli elementi; le seguenti concernono la coscienza e i rluṅ sottili:

5. l’“apparizione bianca” si accompagna alla dissoluzione temporanea di 33 concetti mentali legati all’avversione e a un chiaro di luna autunnale;
6. l’“accrescimento rosso” si accompagna alla dissoluzione temporanea di 40 concetti mentali legati all’attaccamento e al rosso di un tramonto nel cielo limpido;
7. il “quasi-ottenimento nero” si accompagna alla dissoluzione temporanea di 7 concetti mentali legati all’ignoranza e ad un’oscurità completa;
8. infine si manifesta la “Chiara Luce” (prabhāsvara) come un’alba tersa in un sereno cielo autunnale: è la vacuità-luminosità indistruttibile della natura della mente.

SAMPRAḌĀYA :

trasmissione, tradizione, lignaggio: l’insegnamento trasmesso da maestro a discepolo lungo una successione ininterrotta.

SAMPRAJĀNA o SAMPRAJANYA (ṣes-bḥin):

la vigilanza mentale (pronta e vivace) o intelligenza vigilante o chiara comprensione (consapevolezza, introspezione): nella meditazione di śamatha, fattore mentale che controlla che l’attività della mente non tenda verso il torpore o l’agitazione (o che si rende conto che questi sono già sorti).

Tale vigilanza viene suscitata mediante: 1. la visualizzazione di piccole sfere bianche o nere, 2. il modo di guardare (verso l’alto e con gli occhi spalancati per contrastare il torpore, verso il basso e con gli occhi semichiusi per contrastare l’agitazione), 3. un ambiente favorevole (luogo luminoso, aperto, spazioso e in alto

per contrastare il torpore, luogo caldo, scuro e confortevole per contrastare l'agitazione).

E' l'antidoto di "nirmagnatā-auddhatya". Il suo contrario è asamprajanya.

SAMPRAJANYABALA (śes-bz̄in-gyi stobs):

la forza della vigilanza mentale. Vedi śamatha.

SAMPRA YOGA :

relazione di profonda ed intensa unione. E' un'intima associazione (pur senza essere un'inerenza) degli elementi mentali (caitta) con la coscienza pura (citta), che viene seguita, avviluppata ed avvolta reciprocamente da quelli : entrambi appaiono e scompaiono assieme, sono prodotti dalle stesse cause e possiedono lo stesso aspetto morale. Dieci caitta sono il numero minimo che accompagna la coscienza in qualsiasi momento: cioè, in ogni momento conscio, sono presenti alla coscienza, le stanno davanti (benchè separati), una sensazione affettiva, un'idea, una volizione, un po' d'attenzione, di comprensione, di concentrazione, ecc.

SAMPRA YUKTA-HETU (mtshuñ-ldan-gyi rgyu):

"causa concomitante", una relazione causale analoga a quella detta "sahabhū-hetu".

Ad es., le coscienze e i fattori mentali che le accompagnano condividono 5 tipi di similarità: stessa base sensoriale, stesso oggetto, stesso modo di apprensione, stesso momento e stessa sostanza di sensazione.

SAMPRA YUKTA PRATYAYA (mtshuñ-ldan-gyi rkyen):

relazione d'associazione, condizione concomitante.

SAMPUTA :

posizione delle mani.

SAMPUṬANĀMA MAHĀTANTRA (Yañ-dag-par sbyor-ba žes-bya-ba'i rgyud):

"Il grande tantra del nome di Saṃpuṭa".

SAMŚĀNACIVARA (dur-khrod chas):

vedi aṣṭa saṃśānacivara.

SAMŚĀRA ('khor-[ba]) :

"girare in tondo", "esistenza ciclica" :

1) l'incessante e continua successione (o ciclo ricorrente) di nascite, morti e rinascite a cui sono sottoposti ineluttabilmente gli esseri senzienti sotto la spinta del karma e dei kleśa e in cui essi ruotano per mezzo della "catena dei 12 anelli di originazione interdipendente" (pratītyasamutpāda). Tale esistenza ciclica consiste nel trasmigrare - senza possibilità di scelta - in ripetute e differenti forme di vita o luoghi di rinascita (loka), a seconda della passione prevalente : deva, asura, preta, uomini, animali, esseri infernali (v. ṣaḍakula). Questa condizione esistenziale è

a] provocata dalle proprie tendenze e impressioni karmiche derivate da azioni precedenti (karma) e, in ultima analisi, dall'avidyā (ignoranza riguardo alla reale natura del modo di esistere dell'io e di tutti i fenomeni). Percepita dalla coscienza ignorante e condizionata dal karma passato, le apparenze del mondo sono oggetto di desiderio e di avversione, passioni che spingono gli esseri ad agire producendo nuovo karma. Secondo la natura di questo karma, gli esseri provano nelle loro molteplici esistenze piaceri e dolori, alti e bassi, senza mai giungere ad una felicità durevole: è questa la natura insoddisfacente del s.;

b] caratterizzata dall'impermanenza (anitya) e dalla sofferenza (duḥkha). Infatti, tutti i fenomeni che costituiscono il s. – cioè il “contenente” o universo inanimato (bhājana) e il suo “contenuto” o esseri senzienti (sattva) – sono composti (saṃskṛta) e dunque impermanenti, ossia soggetti alla nascita e alla distruzione o morte in seno alla temporalità. Pertanto gli esseri soffrono per numerosi cambiamenti imprevedibili che costellano la loro esistenza, e non hanno alcuna certezza quanto alla durata della loro vita;

c] esistente da un tempo senza inizio, questo circolo vizioso di rinascite avrà termine soltanto con la Liberazione.

Simbolo del s. è la “Ruota della vita”, suddivisa nei 6 settori suelencati di esistenza (rigs-drug).

Il s. si ripartisce in 3 regni o sfere o dimensioni di esistenza (dhātu): Kāmadhātu, Rūpadhātu e Arūpadhātu.

Quale serbatoio d'un numero infinito di esseri illusi, il s. non ha né inizio né fine; ma in quanto condizione d'esistenza individuale, esso termina definitivamente quando si annulla l'ignoranza e cessano i kleṣa nel continuum mentale: è questa la liberazione chiamata “nirvāṇa”. In altre parole, al s. pone fine (nirodha) solo il raggiungimento del nirvāṇa, che è libero da sofferenza e dai processi di rinascita.

Peraltro, questi due termini (saṃsāra e nirvāṇa) apparentemente opposti non designano che i due aspetti d'una medesima realtà: il saggio vede il nirvāṇa là dove l'ignorante non trova che il saṃsāra. In realtà, non c'è un cattivo saṃsāra che dobbiamo rifiutare mentre si dovrebbe cercare altrove un buon nirvāṇa. Tale è la visione profonda di realizzazione chiamata “la non-differenziazione del saṃsāra e del nirvāṇa” o anche “Mahāmudrā”;

2) il mondo fenomenico in continuo divenire e in cui è impossibile sperimentare autentica gioia e pace interiore.

SAMŚĀRA-DUḤKHATĀ ('khor-ba'i sdug-bsñal) :

le sofferenze nel saṃsāra: causate da nascita, vecchiaia, malattia, morte, fame, sete e simili.

SAMŚĀRA-DVĀRA ('khor-ba'i sgo):

“le porte del saṃsāra”, cioè il karma e i kleṣa.

SAMŚĀRA-MĀRGA ('khor-ba'i lam):

- a) i 12 anelli dell'originazione interdipendente (pratītyasamutpāda);
- b) le 10 azioni non virtuose (daśakuṣāla).

SAMŚĀRA-MŪLA ('khor-ba'i rtsa-ba):

“le radici del saṃsāra”: ignoranza (avidya), kleṣa, karma.

SAMŚĀRA-SROTA ('khor-ba'i rgyun):

continuità del saṃsāra: la continuità degli aggregati (skandha), sulla spinta del karma e dei kleṣa, di cui non si conosce inizio.

SAMSKĀRA ('du-byed) :

“formazione, composizione, fattore compositivo, agglomerato, processo di costituzione delle cose” (come sostantivo), “confezionato” (come aggettivo): carattere di ogni elemento dell'esistenza in quanto la sua presente aggregazione è il risultato ‘confezionato’ da atti (karma) precedenti. Si tratta dei fattori o motivazioni o predisposizioni karmici (cioè formati in una vita precedente per effetto del karma) che determinano l'insieme delle tendenze innate (vāsanā) nella

presente esistenza dell'individuo, cioè la nostra attuale personalità (formata da una combinazione di cause e condizioni); e, a sua volta, si tratta delle motivazioni karmiche create in questa vita - che contribuiscono a creare le vite future.

In sintesi, dunque, s. indica

- in generale : 'qualsiasi cosa (o fenomeno) condizionata o composta, qualsiasi cosa al mondo' (inclusi i 5 skandha) ;
- in particolare : il 4° skandha (saṃskāra-skandha) e quindi le 'formazioni mentali' (o 'costruzioni o attività psichiche soggettive', coscienti ed incoscienti) che producono degli effetti karmici ;
- con riferimento al karma: la "composizione del karma ('du-byed-kyi las)", ossia le forze istintive plasmate in un modo particolare dal karma della vita precedente. Si tratta cioè del 2° dei 12 nidāna del pratītyasamutpāda: spinto dall'ignoranza, l'essere compie le azioni che, una volta cessate, creano impronte che si depositano nella coscienza (il 3° nidāna).

SAMSKĀRA-CINTANĀ :

"indagine" : la reazione immediata a torpore ed eccitazione (cioè uno sforzo per neutralizzare nirmagnatā-audhatya).

SAMSKĀRA-DUḤKHATĀ (khyab-pa 'dus byas-kyi sdug-bsñal, [khyab-pa] 'du-byed-kyi sdug-bsñal) :

"sofferenza delle composizioni" o "sofferenza del condizionamento onnipervasivo", cioè la sofferenza insita e onnipresente nella natura imperfetta di ogni esistenza condizionata del saṃsāra: è la natura insoddisfacente di tutto ciò che è prodotto o condizionato (compresi quindi i nostri 5 skandha), per la stessa dipendenza e precarietà della sua esistenza. In altre parole, è la sofferenza più sottile (dei 3 tipi di sofferenza samsarica), congenita nella natura dei 5 skandha contaminati. E' una sofferenza latente che sarà sempre presente finchè esisteranno in noi i kleṣa e finchè saremo schiavi di tali stati mentali afflittivi. Sono le sofferenze inerenti al ciclo di nascita, malattia, invecchiamento e morte che pervadono tutti gli esseri samsarici, indipendentemente che abbiano o meno una struttura corporea.
Vedi duḥkha.

SAMSKĀRĀSEVANĀ :

vedi "nirmagnatā-audhatya".

SAMSKĀRA-SKANDHA ('du-byed phuñ-po):

"aggregato delle formazioni mentali (saṃskāra)" : è il complesso dei caratteri intellettuali, morali, fisici ereditati dall'individuo al suo nascere e che vengono riassetati e ricomposti ad ogni atto della sua vita attuale. E' il gruppo delle formazioni e volizioni, o attività e tendenze: esso include tutti i sentimenti ed emozioni positivi e negativi, tutti i fattori e le qualità mentali. Ciò significa che comprende desiderio e brama, odio e rabbia, illusione e ignoranza, ma include anche gentilezza e amore; comprende anche la saggezza; include la sonnolenza, la distrazione, l'irrequietezza, ma anche vigilanza, concentrazione e calma. E' la forza che sta alla base di (e dietro a) tutte le nostre azioni del corpo, della parola, del pensiero, e che le motiva: è cioè l'intenzione dietro ogni azione, che colora karmicamente l'azione stessa, insomma che crea il karma.

In altre parole, questi fattori mentali sono il risultato delle azioni volontarie e diventano causa di una nuova attività e costituiscono il carattere di una nuova coscienza. Sono cioè tutte le forze condizionanti, gli impulsi derivanti dal karma passato che ci spingono a "fabbricare" le nostre condizioni karmiche attuali e future. Tutti questi stati ed esperienze intervengono ad influenzare ogni sensazione e

percezione ricevuta : così, ad es., in presenza di una lettera che abbiamo appena ricevuto, ci fanno stare attenti o distratti o annoiati davanti al contenuto delle parole percepite. Da qui si comprende come – dopo aver analizzato il mondo sensoriale che sta vivendo – la mente reagisce, condizionata dalle propensioni (vāsanā) con affetto, paura, fascino, varie azioni, ecc.: questo è il saṃskāra-skandha, che potremmo lo “skandha di risposta”.

Insomma, si tratta di tutti quegli stati mentali che danno origine alle nostre tendenze ed emozioni caratteristiche. Sono gli impulsi motivazionali che si trovano dietro i pensieri, i discorsi e le azioni che si collegano in modo specifico agli oggetti percepiti.

Le “formazioni mentali” (o “fattori compositi” o “costruzioni psichiche” o “tendenze motivazionali”) sono :

- a) 49 dei “51 fattori mentali associati alla mente” (caitasika), cioè tranne la sensazione e la percezione (che sono a loro volta degli skandha);
- b) le “formazioni karmiche che non rientrano né nella mente né nella materia” (cittaviprayukta saṃskāra).

SAMSKĀRAUPAŚAMA :

l'acquietarsi dei fenomeni condizionati. Esso si verifica quando si realizza il nirodha.

SAMSKRĀTA :

- a) tib. 'dus-byas: l'essere “combinato, composto, aggregato, prodotto, condizionato”, cioè formato da cause, fenomenico : condizione propria ai dharmā, che sono fenomeni che sorgono ed esistono dipendendo da cause e condizioni e sono nella natura della disintegrazione (in altre parole sono fenomeni prodotti e impermanenti. Vedi “lakṣaṇa”);
- b) tib. legs-sbyar: il sanscrito (‘[lingua] elaborata’): antico idioma indiano del ceppo indoeuropeo, in cui sono scritti gli insegnamenti di Buddha adottati dalla tradizione mahāyāna e tutti i mantra. E’ una lingua perfetta, in cui il suono delle sillabe è in relazione con la forma delle nāḍī. Viene scritta con l’alfabeto devanāgarī. Trae la sua origine dalla dea Sarasvatī ed è considerata un puro veicolo per comunicare con i mondi celesti. Oggi è usata come lingua liturgica, letteraria e dotta, ma non più parlata. Vedi skad-rigs chen-po b’zi.

SAMSKRĀTADHARMA ('dus-byas-kyi chos):

fenomeno composto. Tutti i fenomeni composti (o condizionati) del saṃsāra sono il frutto (phala) della riunione temporanea di cause (hetu) e di condizioni (pratya) precise. Essi sono governati dalla legge karmica di causa ed effetto e dalla legge dell’originazione interdipendente (pratītyasamutpāda). Non avendo che un’esistenza momentanea, ogni fenomeno composto contribuisce egli stesso alla formazione di altri fenomeni composti, e “muore” dando loro nascita: è pertanto impermanente e dotato della capacità di produrre.

In generale, vi sono 3 tipi di dharmā condizionati:

1. la forma (tutte le sostanze che hanno una forma): rūpa;
2. il mentale (tutte le attività mentali): vijñāna;
3. ciò che non è né forma né mentale: viprayukta-saṃskāra.

Tali fenomeni hanno 4 caratteristiche:

- la nascita o apparizione (utpāda, skye-ba);
- la distruzione o scomparsa (vyaya, rga-ba);
- la durata (sthiti, gnas-pa);
- l’impermanenza (anityatā, mi-rtag-pa).

SAMSKRĀTASŪNYATĀ ('dus-byas ston-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

SAMSTHĀNA (dbyibs) :

forma spaziale, figura (spaziale), configurazione. Tali forme fanno parte delle forme visibili che rientrano tra i 5 oggetti dei sensi (viṣaya). Una forma può essere: lunga, corta, alta, bassa, rotonda, quadrata, piana, ineguale.

SAMSVEDAJA (drod-gṣer-las skyes):

nascita dal calore e dall'umidità.

SAMŚAYA :

vedi "vicikitsā".

SAMTĀNA (rgyud-[rgyun]) :

"continuità (di cause ed effetti), continuum esistenziale, nesso continuo" : quel flusso unitario, interconnesso, di eventi o di forze (fisiche e mentali) separate, che comunemente è visto come un'individualità o vita individuale o personalità (puḍgala). Si tratta di un flusso continuamente cangiante in cui si aggregano le mutevoli esperienze umane (sensazioni, emozioni, immagini, ricordi, sentimenti, pensieri, fantasie) in costante interrelazione fra loro. Un individuo è una corrente dinamica in continuo mutamento di ciò che - da un certo punto di vista - si considera materia e - da un altro - mente. Un flusso individuale di vita è composto anche da tutto il suo mondo esteriore, cioè dagli oggetti esterni ; sia i fatti del mondo interno che quelli del mondo esterno sono rappresentati da un gioco complesso (e da una serie ininterrotta) di "lampeggiamenti" momentanei interconnessi, che di attimo in attimo appaiono e scompaiono : e così vengono sperimentati nelle forme più avanzate di meditazione. I dharmas che compongono un s. sono i dhātu (in numero di 18 nel caso di un essere del Kāmadhātu).

V. tantra e sems[-kyi] rgyud.

SAMTĀNĀNTARASIDDHI (rgyud gṣan grub-pa):

"Prova degli altri continuum mentali" di Dharmakīrti.

SAMUCCAYA (kun-btus):

compendio; coordinazione.

SAMUCCHEDA :

distruzione.

SAMUDĀCĀRA (yaṅ-dag-par rgyu-ba):

uno dei 5 vāyu secondari, quello che si muove in modo totale e completo. Fluendo dal cuore fino alle orecchie, consente che la coscienza uditiva si muova verso il proprio oggetto (cioè contatti i suoni).

SAMUDĀCĀRA ('phrin-las) :

"retta condotta, attività (o azione) nobile, divina, illuminata o di un buddha" : si tratta di azioni altruistiche, non-concettuali, spontanee, perfette ed appropriate. V. catuṣkarma, kṛtyakriyā e catvāri samudacāra.

SAMUDĀNĪTA:

acquisito.

SAMUDĀYA (kun-'byuṅ):

origine (o causa), in particolare del dolore ; accumulazione dell'infelicità, causata dall'ignoranza, dai kleṣa e dal karma (v. samudāyasatya).

SAMUDĀYASATYA (kun-'byuṅ-gi bden-pa):

la verità dell'origine del dolore (la 2ª delle Quattro Nobili Verità): la causa-radice del dolore è l'afferrarsi al sé, in particolare è la “visione del composto transitorio (satkāyadṛṣṭi)”, che a sua volta genera i difetti mentali (kleṣa), dai quali la legge del karma provoca sofferenza. Vedi āryasātyāni.

SAMUDRA:

mare, oceano. Samudra manthan = il frullamento dell'oceano (di latte).

SAMUTPĀDA :

produzione.

SAMUTTHANA (kun-slon):

motivazione. Nel nostro uso occidentale del termine, normalmente si riferisce all'emozione che sta a monte di una nostra azione, per cui diciamo che siamo motivati da rabbia o da amore. Invece, in un contesto buddhista, l'aspetto principale di una motivazione è l'intenzione o la finalità, cioè il nostro scopo, mentre l'emozione che la supporta è secondaria. Per esempio, quando ascoltiamo degli insegnamenti, lo scopo è di imparare qualcosa che ci aiuterà ad andare in una direzione sicura di rifugio oppure a raggiungere l'Illuminazione per poter beneficiare gli altri in maniera più completa. L'emozione che accompagna questa finalità sarebbe la compassione e l'amore per tutti gli esseri, ma questa non è l'enfasi principale della nostra motivazione.

La motivazione può essere causale oppure effettiva al momento dell'azione.

V. sub dam-pa gsum.

SAMVARA (sdom-[pa]) :

“voto, vincolo, unione, integrazione” :

1.- il complesso di precetti o ingiunzioni volontariamente adottati dal praticante che facilitano il suo progresso lungo la via verso l'Illuminazione. La presa dei voti si basa sulla rinuncia delle azioni negative (causa di sofferenza) e dei comportamenti mondani (che comportano la crescita dei kleṣa); ed ha lo scopo di proteggere la comunità (saṅgha), di aiutare i monaci e le monache, di eliminare le contaminazioni presenti e prevenirle in futuro, di stabilire una disciplina e l'osservanza di regole restrittive allo scopo di evitare le cadute fondamentali (āpatti) e le trasgressioni secondarie (duṣkṛta).

I voti possono essere presi per una durata limitata (come quelli di un giorno: upavāsasaṃvara), per tutta la vita (come quelli dei monaci e delle monache pienamente ordinati), per varie vite (come quelli del Mahāyāna); ed è sempre possibile restituirli se si teme di romperli in una data situazione. L'inosservanza dei voti minori comporta una purificazione o espiazione, dopo essersene confessati davanti alla comunità monastica; mentre la violazione dei voti maggiori può comportare l'espulsione definitiva dalla comunità.

I voti si distinguono in 3 tipi (tri-saṃvara):

--voti prātimokṣa (prātimokṣasaṃvara) o esteriori: tendono ad evitare il più possibile di danneggiare gli altri: v. prātimokṣa ;

--voti del bodhisattva (bodhisattvasaṃvara) o interiori: sono 18 principali e 46 secondari, che vengono presi allo scopo di sviluppare bodhicitta, e quindi allo scopo di beneficiare gli altri. Essi rafforzano la determinazione personale a conseguire la buddhitā e la pratica delle 6 pāramitā ; e costituiscono il

prerequisito delle iniziazioni tantriche. Questi voti si prendono in modo formale in presenza di un Lama; e vengono rinnovati quotidianamente con la motivazione di raggiungere l'Illuminazione non per se stessi ma per il bene di tutti gli esseri ; --voti tantrici (mantrasamvara) o segreti: sono 14 principali, 8 secondari e 2 ausiliari. Costituiscono il prerequisito dell'"iniziazione del Maestro-vajra" (una delle iniziazioni dell'anuttarayogatantra). Presi con la motivazione di realizzare la buddhità il più presto possibile per compassione e a beneficio di tutti gli esseri, vanno sempre rispettati fino al giorno dell'Illuminazione. Il mantenimento dei voti tantrici richiede la presenza di una visione pura nei riguardi del mondo e del Lama. Nel kriyātantra e nel caryātantra i voti - che vanno presi al momento dell'iniziazione e poi mantenuti - sono quelli del bodhisattva, mentre i voti tantrici si prendono solo nell'ambito dello yogatantra e dell'anuttarayogatantra.

I 3 tipi di voti vengono assegnati da tre soggetti diversi: l'Abate per i monaci o il Maestro per i laici, l'Assemblea del Rifugio, il Guru-vajra.

Vedi mantra-samvara e mūlū-patti ; per gli 8 voti del Mahāyāna: v. mahāyāna-posadha;

2.- il voto o promessa di agire in modo autentico davanti al Lama e agli Esseri realizzati, durante una cerimonia rituale. E' un metodo per accumulare velocemente una grande quantità di energia positiva;

3.- il controllo esercitato sulle proprie facoltà sensorie, cogliendo la percezione al suo apparire prima che diventi oggetto di piacere o di avversione ;

4.- l'unione mistica entro il corpo dello yogi ('corpo di vajra'), cioè entro il 'maṇḍala interno' : è l'unione del macrocosmo e del microcosmo, come pure dei due coefficienti dell'Illuminazione (prajñā e upāya, rappresentati dalle due nāḍī laterali) nell'avadhūtī, che è anche il centro e l'unione di tutte le forme fenomeniche e convenzionali ;

5.- divinità tutelare (yi-dam), detta in tib. bDe-mchog ('suprema beatitudine') o, in sanscr., anche Cakrasamvara ('Khor-lo sdom-pa = integrazione dei cakra).

SAMVARA-ŚĪLA (sdom-pa'i tshul-khrims):

"moralità che è dovuta alla disciplina", cioè l'osservanza della morale (śīla) quando è corroborata da un voto o da un impegno (samvara). Questa śīlapāramitā consiste nell'evitare di agire male, cioè nell'astenersi dalle 10 azioni negative di corpo, parola e mente e da ogni comportamento governato dai 5 kleśa (stupidità, ira, attaccamento, orgoglio, gelosia). Vedi samyakprahāṇa.

SAMVARODAYA-TANTRA:

"Il tantra del sorgere del supremo piacere" risale alla fine dell'8° sec.

SAMVARTAKALPA ('jig-pa'i bskal-pa):

"kalpa di distruzione (dell'universo)", che segue al vivartāsthāyikalpa (e come questo dura 20 antarakalpa). E' il periodo in cui l'universo si dissolve e in cui matura il karma degli esseri. All'inizio di tale era gli esseri cessano di rinascere negli inferni, che quindi si svuotano. Poi si svuotano gli altri regni samsarici sfortunati seguiti da quelli più elevati: quindi il regno dei preta, quindi quello degli animali, quello degli uomini, ecc. fino ai deva del Kāmadhātu e a quelli del 1° dhyāna del Rūpadhātu. Successivamente appaiono nel cielo 7 soli che disseccano il mondo, consumando il Meru, i 4 continenti, la base d'oro, i maṇḍala d'acqua e di aria; poi lo trasformano in un immenso braciere e lo riducono in cenere (dunque, fra i 3 regni d'esistenza è il Kāmadhātu che viene distrutto per primo e ciò tramite il fuoco). I mondi aldisopra del 1° dhyāna del Rūpadhātu vengono risparmiati; e certi esseri rinascono in tali mondi divini, il che fa ritardare la loro distruzione.

Dunque, la distruzione col fuoco è il normale tipo di annientamento che si verifica alla fine del samvartakalpa. Ma vi sono anche altre distruzioni, per opera dell'acqua e dell'aria (che sono ben più devastanti). Esiste infatti un ciclo nelle distruzioni dell'universo che regolarmente estende l'annientamento ai livelli superiori: cioè,

- ogni 8 mahākalpa, dopo 7 distruzioni col fuoco, esso viene distrutto dall'acqua fino al 2° dhyāna del Rūpadhātu compreso e

- ogni 64 mahākalpa, dopo 56 distruzioni col fuoco e 7 con l'acqua, esso viene annientato dall'aria fino al 3° dhyāna compreso.

Così, solo i regni dei deva del 4° dhyāna del Rūpadhātu, così come quelli dell'Arūpadhātu, sfuggono definitivamente alle catastrofi cosmiche a causa della loro elevata purezza. Ciò non significa peraltro che essi godano di una vita eterna perché – quando si esaurisce il karma che li ha portati a quei livelli elevati – muoiono ricadendo in regni inferiori.

Al samvartakalpa segue il samvartasthāyikalpa.

SAMVARTASTHĀYIKALPA (ston-pa'i bskal-pa):

“kalpa del vuoto”. Il periodo (successivo al samvartakalpa e, come questo, lungo 20 antarakalpa) in cui nulla sussiste alla distruzione dell'universo e durante il quale nulla viene creato: l'universo rimane in uno stato di vuoto. Esso termina quando il vento primordiale inizierà ancora a soffiare e a costruire la struttura di un nuovo universo: ricomincerà allora un nuovo mahākalpa (vedi vivartakalpa).

I periodi di vuoto e le ere di formazione e distruzione inadatte alla vita non impediscono che gli esseri possano reincarnarsi. Infatti, siccome esiste un numero infinito di universi – che appaiono e scompaiono da un tempo senza inizio – alcuni si formano mentre altri si conservano o si distruggono: ora, dato che la mente degli esseri non conosce i limiti della materia, essi hanno la possibilità – spinti dalla forza del loro karma – d'essere trasferiti durante il bar-do in un altro universo che si trovi in un'era di mantenimento” (vivartāsthāyikalpa).

SAMVEGA:

senso di agitazione, violenta emozione spirituale.

SAMVR̥TI (kun-rdzob) :

apparenza, schermo (che nasconde la verità), involuzione ; mascherato, ordinario, relativo, convenzionale, mondano (quindi contrapposto all'assoluto).

SAMVR̥TI-BODHICITTA (kun-rdzob byañ-chub-kyi sems) :

bodhicitta relativa, di carattere convenzionale. E' detta 'convenzionale' perché l'oggetto di questo stato mentale appartiene alla realtà convenzionale. Essa comprende sia la “bodhicitta dell'aspirazione” sia la “bodhicitta dell'impegno”.

SAMVR̥TI-CITTOTPĀDA (kun-rdzob sems bskyed) :

sviluppo della mente convenzionale.

SAMVR̥TI-KĀYA:

personificazione della verità relativa.

SAMVR̥TI-SAT (kun-rdzob tu yod-pa) :

esistenza convenzionale.

SAMVR̥TI-SATYA (kun-rdzob bden-pa) :

la “verità convenzionale (o relativa)” (in contrapposizione a quella assoluta, ultima o definitiva, paramārtha-satya): è la percezione delle persone ordinarie (non realizzate) che vedono il mondo secondo le proprie proiezioni mentali basate sulla falsa credenza del sé e quindi soggette alle illusioni e alle dicotomie. E’ l’aspetto empirico della realtà, sperimentato convenzionalmente per mezzo delle nostre percezioni (cioè, si tratta di tutti i fenomeni - eccettuata la Vacuità: ad es. le montagne, il Buddha, l’amore). Esso è vero solo all’interno del contesto relativo delle nostre valide esperienze, ma in assoluto, in realtà, è falso perchè qui si tratta di prendere per vero un fenomeno dal semplicistico punto di vista della sua apparenza. La ‘verità convenzionale’ è quella di tutto ciò che si manifesta agli esseri immersi nell’avidyā e maschera la ‘verità assoluta’ (che è espressione della natura ultima di ogni cosa, cioè è riconoscimento dell’indifferenziazione del saṃsāra e del nirvāṇa). La verità relativa è anche detta “la verità che guida gli esseri” perché questi – immersi nell’ignoranza e nell’illusione – hanno bisogno di una purificazione per accedere alla conoscenza ultima, la quale è possibile grazie alla verità relativa del sentiero della pratica e della virtù. In breve, la mente di tutti gli esseri come verità assoluta è buddha, ma per riconoscerla è necessario impegnarsi nella pratica della via che costituisce la verità relativa.

Del concetto di verità convenzionale ci sono diverse interpretazioni, a seconda delle varie scuole:

1. per la scuola Vaibhāṣika un fenomeno della verità convenzionale è quel fenomeno che, se viene suddiviso in parti o in momenti temporali, perde la sua identità. Ad es., se una tazza viene frantumata in molti pezzi, la mente non è più in grado di percepire la tazza; lo stesso vale per i singoli momenti di coscienza;
2. per la Sautrāntika un fenomeno della verità convenzionale è quel fenomeno che da un punto di vista ultimo non è capace di svolgere una funzione, una utilità: verità convenzionale, fenomeno permanente, fenomeno generalmente caratterizzato sono sinonimi. Nel linguaggio ordinario, qualsiasi fenomeno che non muta, che non si modifica, che non cambia appartiene alla verità convenzionale;
3. per la Cittamātra, la verità convenzionale comprende tutti quei fenomeni reperibili da una mente valida che discerne o analizza l’aspetto convenzionale dei fenomeni e ne sperimenta la dualità. E’ una mente valida (non alterata o malata) che sperimenta una visione dualistica, percependo mente e oggetto come distinti e diversi;
4. per la Svātantrika Mādhyamika la verità convenzionale è un oggetto che è percepito in modo duale da un conoscitore valido che ha la percezione diretta. Visione duale significa che c’è una consapevolezza che ha una visione di vera esistenza del fenomeno. La verità convenzionale è di due tipi: v. kun-rdzob bden-pa gñis;
5. per la Prasaṅgika Mādhyamika la verità convenzionale è un fenomeno esistente sulla base della designazione del nome da parte di una coscienza convenzionale valida e la cui apparenza è contraddittoria con il suo vero modo di esistere.

V. dvisatya.

SAMVṚTTAPARICCHEDAKA-PRAJÑĀ :

“la saggezza che analizza il relativo” : è la comprensione dei fenomeni per quanto riguarda i loro livelli convenzionali d’esistenza, la conoscenza dei 5 rami del sapere (vidyā): śabda (lingua e grammatica), hetu (logica), adhyātmika (religione), cikitsā (medicina) e śilpa (arti e mestieri).

SAMVṚTYĀ :

verità relativa.

SAMYAGAJĪVA (yaṅ-dag-pa'i 'tsho-ba):

giusti mezzi di sussistenza.

SAMYAG-DR̥ṢṬĪ (yañ-dag-pa'i lta-ba):
v. samyak--dṛṣṭi.

SAMYAK :
retto, perfetto, giusto, appropriato.

SAMYAK-DR̥ṢṬĪ (yañ-dag-pa'i lta-ba) :
retta (o giusta) visione. Vedi ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

SAMYAK-KARMĀNTA (yañ-dag-pa'i las):
giusta (o retta) azione. Vedi ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

SAMYAK-PRAHĀṆA (yañ-dag spon-ba b̄zi) :
i “4 giusti rifiuti (o retti abbandoni, rinunce perfette)” : sono 4 sforzi appropriati o retti addestramenti che consistono nel 2° gruppo dei bodhipākṣika-dharma e che sono finalizzati ad abbandonare progressivamente la non-virtù e ad aumentare le virtù:

--saṃvara: prevenire il sorgere di stati mentali negativi: rifiutare o non generare qualità e atti non-virtuosi (akuṣala) non ancora prodotti, non intraprendere nessuna azione non-virtuosa che non si sia ancora iniziata;

--prahāṇa: abbandonare gli stati mentali negativi già prodotti e già sorti: rinunciare alle azioni non-virtuose che si siano già intraprese;

--bhāvanā: generare gli stati mentali positivi (kuṣala): far nascere qualità e atti virtuosi non ancora prodotti, sviluppare ogni azione virtuosa che non si sia ancora intrapresa;

--anurakṣaṇā: coltivare, sviluppare e rafforzare quelli positivi già sorti ed esistenti: non rinunciare alle azioni virtuose che si siano già intraprese.

Il risultato è l'abbandono completo di ciò che si oppone alla virtù (pakṣa) – e dunque al saṃsāra - e l'acquisizione di qualità aventi il potere di antidoti (pratipakṣa).

SAMYAK-PRATIHĀTA-VĀSANATVĀ :
“assenza di ostruzioni” : la mente di un buddha è purificata da tutte le tendenze (vāsanā) appartenenti ai 2 tipi di āvaraṇa.

SAMYAK-SAMĀDHI (yañ-dag-pa'i tiñ-ñe-'dzin):
giusto (o retto) raccoglimento mentale. Vedi ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

SAMYAK-SAM-BODHI (yañ-dag-par rdzogs-pa'i byañ-chub):
completo e perfetto Risveglio (o Illuminazione: bodhi). La bodhi del Hīnayāna si può paragonare ad un bicchiere d'acqua contenente del sedimento: finché il bicchiere non viene agitato, il sedimento rimane sul fondo e l'acqua è limpida; ma vi è sempre l'eventualità che venga scosso, per cui l'acqua diventa torbida. Questo non avviene nella bodhi del Mahāyāna, che è analoga all'acqua limpida di un bicchiere privo di ogni sedimento.

I bodhisattva difatti conseguono la perfetta Illuminazione nell'Akaniṣṭa, dopo il 10° bhūmi, quando escono dal ‘raccoglimento simile al diamante’ (vajropasamādhi). Diventati degli [anuttara]samyaksambuddha, essi vedono la realtà così com'è, avendo conseguito il ‘nirvāṇa non-statico’ (apraṭiṣṭhita nirvāṇa).

SAMYAK-SAM-BUDDHA (yañ-dag-par rdzogs-pa'i sañs-rgyas, yañ dag rdzogs sañs-rgyas) :

“un buddha completo e perfetto, un buddha perfettamente realizzato” : la meta spirituale a cui giunge un bodhisattva. Il perfetto illuminato è chi non solo è un santo e un saggio, ma uno nel quale tutte le facoltà spirituali e psichiche sono pervenute alla piena maturità e completezza, ad uno stato di perfetta armonia, e che è consapevole della propria pienezza eterna, indivisibile ed indivisa.

Lo stato di un s. è detto “nirvāṇa che non offre una base” o “nirvāṇa non-statico” (apraṭiṣṭhita nirvāṇa).

SAMYAK-SAM-BUDDHA-KĀYA (sañs-rgyas-kyi sku) :

i kāya di un buddha completo e perfetto.

SAMYAK-SAMBUDDHATVA :

“perfetta buddhitā”.

SAMYAK-SAMKALPA (yañ-dag-pa'i rtog-pa):

giusto (o retto) pensiero. Vedi ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

SAMYAK-SMṚTI (yañ-dag-pa'i dran-pa):

"la retta presenza mentale, la giusta attenzione" che trattiene il vero e si astiene dal falso. Vedi ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

SAMYAK-VĀC (yañ-dag-pa'i ñag):

la giusta (o retta) parola. Vedi ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

SAMYAK-VYĀYĀMA (yañ-dag-pa'i rtsol-ba):

il giusto (retto) sforzo. Vedi ārya-aṣṭaṅgika-mārga.

SAMYAMA :

concentrazione della mente.

SAMYOGA :

congiunzione ; una combinazione di circostanze in base alla quale esprimere una valutazione del passato o un pronostico per il futuro.

SAMYOJANA (kun-sbyor):

vincoli o legami mentali che derivano dai 6 sensi e dalla percezione dei rispettivi oggetti (a causa del ritenere erroneamente duraturo ciò che è impermanente, sostanziale ciò che è vuoto e possessore di un sé ciò che è impersonale) e che costituiscono altrettanti ostacoli, impedimenti od intralci alla Liberazione. Essi sono 9:

1] l'attaccamento (anunaya), desiderio dei 3 regni del saṃsāra. La mancanza di disgusto per questi regni di esistenza porta a commettere atti sfavorevoli e a trascurare la virtù, il che produce la sofferenza futura;

2] l'avversione (pratigha), attitudine malevola nei confronti degli esseri, della sofferenza e delle condizioni della sofferenza. Per via dell'avversione si commettono atti nocivi agli altri, il che produce la sofferenza futura;

3] l'orgoglio (māna), esaltazione del sé che si ritiene superiore agli altri;

4] l'ignoranza (avidyā), che impedisce di comprendere la sofferenza e le sue cause nei tre regni samsarici;

5] le opinioni erronee (dṛṣṭi), la considerazione del sé, degli estremi e le false vedute che conducono a una falsa liberazione o a una falsa felicità;

- 6] l'attaccamento (parāmarṣa) ai riti, che ci fa aggrappare ai rituali, alle osservanze e alle credenze che si rivelano dei falsi mezzi di liberazione;
- 7] il dubbio o scetticismo (vicikitsa), che impedisce la fiducia nei Tre Gioielli;
- 8] la gelosia (īrṣya), che genera l'invidia e la collera alla vista dei beni altrui;
- 9] l'avarizia (mātsarya) o attaccamento ai propri beni e tendenza ad accumularne di nuovi, il che impedisce qualsiasi generosità.

Secondo i Sarvāstivādin l'elenco ne comprende 10:

1. l'illusione che esista qualcosa come un sè intrinseco ;
2. il dubbio sulla correttezza dell'insegnamento e sull'efficacia della pratica ;
3. l'attaccamento alle regole e ai rituali nella convinzione errata che possano di per sè far progredire la visione penetrativa ;
4. la bramosia o desiderio di soddisfazione per gli oggetti piacevoli percepiti dai 5 sensi ;
5. l'avversione per qualunque cosa - a livello fisico o mentale - sia percepita come spiacevole ;
6. il desiderio di sperimentare i livelli di "pura forma (o forma sottile)" (rūpadhyāna) raggiunti con la meditazione śamatha ;
7. il desiderio di sperimentare i livelli "senza forma" (arūpadhyāna) raggiunti con la meditazione śamatha ;
8. la presunzione o orgoglio;
9. l'agitazione ;
10. l'ignoranza.

SAMYUKTA:

a due mani (l'opposto di asamyukta = a una mano). Vi è un elenco di 36 mudrā, di cui 12 a una mano e 24 a due mani. Nei mudrā a 2 mani, la mano sinistra sarà sia posta all'interno (come nel mudrā di hūṃkara) sia rivolta verso l'interno (come nel mudrā del dharmacakra).

SĀÑCHĪ (San-chi):

sacra località buddhista indiana, nel Madhya Pradesh. Vi si trova un gruppo di stūpa costruiti sotto il regno dell'imperatore Aśoka (3° sec. a.C.), tra cui quello che accoglie le reliquie di Śāriputra e Maudgalyāna.

SANDHĀ-BHĀṢĀ (dgoñs-pa'i skad) :

"linguaggio intenzionale, allusivo, criptico, simbolico". La terminologia tantrica è spesso metaforica ed intenzionale, cosicchè uno stesso termine può assumere perfino 3 o 4 significati diversi: ad es., 'bodhicitta' nel senso di 'mente dell'Illuminazione' risulta dall'unione di prajñā ed upāya, che vengono meditati rispettivamente come divinità femminile e maschile nell'unione sessuale (yab-yum) ; onde ne consegue simbolicamente il concetto di 'bodhicitta' come 'sperma'.

A questo linguaggio appartiene la lingua delle Ḍākinī :

oltre alle normali lingue che usiamo per parlare ed esprimerci, vi è una lingua che non può essere interpretata o compresa dall'emisfero sinistro del cervello : si tratta di un codice segreto della terminologia tantrica scritto con "i simboli e le lettere segrete della ḍākinī" (mkha'-'gro [gsaṅ-ba'i] brda'-yig).

Infatti, poichè le ḍākinī esistono aldilà del dualismo, il loro è un linguaggio simbolico e mistico, che funziona principalmente ad un livello non discorsivo, non intellettuale e non analitico. Esso è redatto nella sacra e magica scrittura delle ḍākinī, che è estremamente misteriosa e concisa : talora un intero testo è ridotto ad un solo simbolo, decifrabile solo da chi è un gter-ston (scopritore di gter-ma).

Un gter-ma è un 'tesoro nascosto', tenuto segreto e più tardi scoperto da un gter-ston. Tale testo di solito è scritto nella lingua delle ḍākinī e solo un gter-ston

destinato a rivelare il gter-ma sarà in grado di tradurlo. Queste lettere e simboli non possono avere una traduzione fissa : il loro contenuto varia, ma è sempre qualcosa di adatto al momento in cui vengono scoperte e rivelate. L'abilità di capire il significato di questa lingua è privilegio dei pochissimi che sono in profondo contatto col campo di energia della *ḍākinī*. Come si è detto, è un linguaggio molto simbolico, così condensato che da poche lettere si potrebbero scrivere sei o sette volumi di insegnamenti. La *ḍākinī* Ye-ṣes mTsho-rgyal a volte riassumeva un intero insegnamento in una sola lettera, nascosta poi nella terra, in una roccia, in un albero o nell'acqua.

- a) I gter-ma più famosi sono quelli nascosti da Padmasambhava e da Ye-ṣes mTsho-rgyal alla fine dell'8° sec. e agli inizi del 9°. Di solito lei, usando la sua memoria straordinaria, riceveva gli insegnamenti dal consorte e li nascondeva in "rocce adamantine, laghi misteriosi e scatole immutabili" : questi posti - detti "gter-gnas" - erano protetti da spiriti chiamati "gter-sruṅ" e così non potevano essere scoperti da persone inopportune. Lo scopo di tutto ciò era di dare alle generazioni future insegnamenti puri che venivano direttamente da Padmasambhava, anziché versioni distorte e mutate nel corso del tempo ;
- b) anche alcuni discepoli di Padmasambhava hanno nascosto dei gter-ma seppellendoli. Questa tradizione è chiamata "sa-gter", cioè 'tesoro della terra' ;
- c) un altro tipo di gter-ma è quello del "dgoṅs-ter" ('tesoro della mente'). Qui il gter-ma non proviene da una fonte materiale - come avviene con i "gter-ma della terra" - ma si riceve tramite rivelazione divina. Per es., può succedere che mentre un gter-ston fissa il cielo con gli occhi spalancati, dallo spazio comincino a manifestarsi simboli o lettere, ottenendosi così degli insegnamenti che egli trascrive in una lingua comprensibile agli esseri comuni ;
- d) oltre ai gter-ma nascosti in diversi elementi - come i "me-gter" ('tesori del fuoco'), i "rluṅ-gter" ('tesori dell'aria'), ecc. - esiste anche lo "yaṅ-gter" ('di nuovo gter-ma'). Si tratta di gter-ma ritrovati da un gter-ston ma, dato che il momento non era adatto per la rivelazione, ritornarono alle *ḍākinī* e vennero poi scoperti più tardi per la seconda volta e quindi rivelati. Così ad es., sebbene Jomo Memo avesse ricevuto il gter-ma del mKha-'dro gSaṅ-ba Kun-'dus nella grotta di Padmasambhava nel 1260, questo insegnamento non venne rivelato e fu soltanto quando fu scoperto da mKyen-brtse'i dBaṅ-po (1820-92) e pubblicato nella sua collezione di gter-ma "Rin-chen gTer-mdzod" che divenne un gter-ma rivelato.

La lingua e l'alfabeto delle *ḍākinī* possono essere decifrati solo da chi si è integrato nel loro mondo simbolico ed ha ricevuto la loro benedizione. Il criterio per tradurre tale lingua non è quello del vocabolario o del libro di grammatica, ma un altro tipo di conoscenza che non viene dal mondo razionale nè dall'abisso oscuro dell'inconscio, ma è piuttosto un mondo intermedio dove un'altra funzione della mente è possibile⁸.

La "lingua delle *ḍākinī*" - che è solo lontanamente collegata al sanscrito - può anche venire usata dal praticante come mezzo per raggiungere lo stato di presenza mentale (*rig-pa*). Per es., il "canto del vajra" è scritto in tale idioma. Sebbene molti lo considerino un mantra, in realtà esso serve per collegare l'energia interna dell'*individuo*, nello stato confuso, con il flusso di energia *universale* e quindi per eliminare questa separazione dualistica entrando nella dimensione del suono.

Tale lingua è anche chiamata 'sandhyā-bhāṣā' (lingua crepuscolare), forma usata in luogo di 'sandhā-bhāṣā'.

Un esempio di lingua delle *ḍākinī* di Oḍḍiyāna è questo mantra di buddha Samantabhadra (sotto forma di canto-vajra) tratto dal "bTags-grol phuṅ-po raṅ-grol-gyi don-bsdus":

⁸ Il crepuscolo simboleggia l'ora tra la veglia e il sonno, tra il conscio e l'inconscio.

«Ema kiri kiri maṣṭabhalibhali samitasurusuru kundhalimasumasu ekarilisubhastaye cakirabhulita cayasamunta caryasughaye bhitisanabhyaghuliye sakaridhukani mataribhetana paralihsana makhartakelana sambhurata maikacaratamba suryaghataraye bashana ranabhiti saghutipaya ghuraghurapagakharanam naranarayi tharapaṭalam sirnasirnabhesaraspalam buddhabuddhachiśasaghelam sasā ṛṛ ḷḷ ī ī mamā rarā laha ā». Namkhai Norbu lo interpreta così:

«Fin dall'inizio (EMA), l'intrinseca consapevolezza non è mai nata né nascerà mai (KIRI KIRI). Autogeneratasi, non è mai stata interrotta (MAṢṬA) né sarà mai interrotta (BHALIBHALI). Poiché è visione totale, non è mai stata chiarificata né lo sarà mai (SAMITASURUSURU). Essendo onnipresente, non è mai stata costruita né lo sarà mai (KUNDHALIMASUMASU). Essendo unica, è perfettamente realizzata nello spazio attraverso i metodi dei 4 segni (EKARILISUBHASTAYE).

E' naturale liberazione nella grande sfera della realtà ed è suprema beatitudine (CAKIRABHULITA).

Poiché è la grande sfera della realtà, è assuefatta alla suprema gioia (CAYESAMUNTA CARYASUGHAYE).

Rilassando le tensioni di questa parte dell'esistenza relativa, l'intrinseca consapevolezza genera ogni cosa (BHITISANABHYAGHULIYE).

E quindi ci si trasferisce direttamente nella grande radiosità interiore (SAKARIDHUKANI). Brillante e meravigliosa, questa luce si irradia (MATARIBHETANA), trascendendo completamente ogni cosa, ed elimina tutti gli errori (PARALIHISANA).

In questo stato, è libera da ogni concetto (MAKHARTEKELANA).

Essendo perfetta, è come la luce della luna (SAMBHURATA MAIKACARATAMBA).

E' luminosa come il sole (SURYAGHATARAYE BASHANA).

E' come un gioiello, come una montagna, come un loto dai molti petali (RANABHITI SAGHUTIPAYA).

E' la grande risonanza che non ha mai suonato né mai suonerà (GHURAGHURAPAGAKHARANALAM).

E' lo stato primordiale che non è mai stato creato né mai sarà creato (NARANARAYI THARAPAṬALAM).

E' la grande mente illuminata che non è mai stata adornata né mai lo sarà (SIRNASIRNABHESARASPALAM).

Autogeneratasi e perfetta, non diventerà mai illuminata (BUDDHABUDDHA CHISASAGHELAM).

Dieci sillabe finali sono i punti focali dell'energia corporea (SASĀ ṚṚ ḷḷ Ī Ī MAMĀ), mentre altre sillabe finali indicano i kāya buddhici (RARĀ LAHA Ā).»

SANDHYĀ-BHĀṢĀ/BHĀṢYA :

“linguaggio crepuscolare”, sinonimo di “sandhā-bhāṣā”.

SAṄGHA (dge-‘dun) :

in sans. “assemblea, comunità, ordine monastico”, in tib. “aspiranti alla virtù, a uno scopo positivo” :

1.- in senso relativo : si tratta del “saṅgha degli esseri ordinari” (so-so skye-bo'i dge-‘dun), cioè tutti coloro che hanno preso Rifugio e praticano il Dharma e in certi casi hanno assunto dei voti - che si tratti di quelli ordinari (dello Hīnayāna), di quelli di bodhisattva (del Mahāyāna) o di quelli del Tantrayāna - appartenendo così all'Ordine monastico (una comunità monastica è rappresentata convenzionalmente da almeno 4 monaci o monache completamente ordinati). Queste persone, laiche o consacrate, che talora insegnano il Dharma a livello delle proprie esperienze e realizzazioni, sono il mezzo attraverso cui comprendiamo gli altri due Oggetti di Rifugio (Buddha e Dharma) e quindi dobbiamo esser loro grati;

2.- in senso ultimo : si tratta del “nobile saṅgha” (ārya-saṅgha, phags-pa'i dge-‘dun), cioè il 3° dei Tre Gioielli (triratna) in cui si prende Rifugio e che comprende gli arhat e gli āryabodhisattva, cioè coloro che hanno raggiunto o superato il Sentiero della Visione e la 1ª bhūmi del bodhisattvayāna (Pramūḍita).

Un'altra distinzione è la seguente, comprendente due tipi di religiosi:

- “saṅgha rosso”: i monaci che hanno ricevuto l'ordinazione secondo il Vinaya;
- “saṅgha bianco”: gli yogi o mantrika laici (sṅags-pa, rnal-‘byor-pa) che seguono dei lignaggi familiari (filiali o da zio a nipote).

La mandriana Sujātā fu il primo membro della comunità buddhista.

SANĠHĀRĀMA :

monastero, tempio.

SANĠHĀṬI (snam-sbyar):

veste monastica, consistente in un grande scialle rituale, un gran quadrato giallo o rosso fatto da un insieme di pezze di tessuto; i bhikṣu lo devono obbligatoriamente portare in occasione della confessione bimestrale e degli insegnamenti.

SANĠHĀVAṢEṢA (dge-‘dun lhag-ma):

riunione della comunità (saṅgha).

SANIKṢARANA :

“elementi da sopprimere” : si tratta degli skandha.

SANIMITTA (mtshan-bcas):

dotato di segni, di caratteristiche.

SANIMITTA-YOGA (mtshan-bcas-kyi mal-‘byor) :

“yoga con segni (o caratteristiche o immagini)”. Una delle due tecniche meditative (l’altra è l’ “animitta-yoga”) in cui è suddivisa l’”approssimazione preliminare (lha’i bsñen-pa)⁹” del Kṛīya, Caryā e Yoga-tantra (mentre nell’Anuttarayogatantra la suddivisione principale è data dagli Stadi di generazione e di perfezionamento).¹⁰ In questo tipo di meditazione lo yogi usa la sua capacità di identificazione per assumere l’identità del suo yi-dam - che è chiamato appunto "segno" o "apparenza".

Si tratta di concentrazioni in cui – dopo aver ricevuto l’iniziazione - ci si preoccupa soprattutto d’ottenere una chiara visione del corpo divino e di ripetere il mantra (osservando prima la forma e poi il suono delle lettere) e di acquisire lo stato mentale della “calma dimorante” (śamatha), cioè il semplice predisporre la mente sul significato della Vacuità (senza meditare sulla Vacuità). Dopo di che inizia lo “yoga senza segni” (animitta-yoga).

Nel Kriyā-tantra lo “yoga con segni” comprende 3 tipi di concentrazione :

a- la concentrazione con la quadruplica ripetizione del mantra (bzlas brjod dañ bcas-pa’i bsam-gtan);

b- la concentrazione del permanere (o risiedere) nel fuoco (me gnas-kyi bsamgtan);

c- la concentrazione del permanere (o risiedere) nel suono (sgra gnas-kyi bsamgtan).

Queste sono definite “le pratiche del Metodo” (in opposizione alla “pratica della Saggezza”, costituita dallo “yoga senza segni”).

1] CONCENTRAZIONE DELLA QUADRUPLICE RECITAZIONE.

Si suddivide a sua volta in 4 meditazioni: sull’etero-fondamento, sull’auto-fondamento, sul fondamento della mente, sul fondamento del suono.

A] Meditazione sull’etero-fondamento (o divinità generata di fronte allo yogi).

Questa prima fase consiste nella visualizzazione della divinità davanti al meditante : così, se il nostro yi-dam è Avalokiteśvara, visualizziamo di fronte a noi Avalokiteśvara e il suo seguito. Questi sono gli “esseri d’impegno” (samayasattva). Invitiamo le deità vere e proprie - che sono gli “esseri di saggezza” (jñānasattva) - a dissolversi negli “esseri d’impegno” e poi facciamo prostrazioni, offerte, confessione, richieste di ottenere le realizzazioni e offerte di ‘gtor-ma’. Se abbiamo

⁹ Cioè, la fase iniziale del deva-yoga.

¹⁰ Nel Mahāyoga, lo “yoga con caratteristiche” comprende due fasi o stadi: quello di sviluppo (utpattikrama) e quello di completamento (saṃpannakrama).

tempo, possiamo visualizzare un rosario di mantra al cuore della divinità generata davanti a noi e recitare il mantra.

B] Meditazione sull'auto-fondamento (auto-generazione).

Una volta che si è generata una divinità davanti a sé, si è pronti per l'autogenerazione o auto-fondamento, ossia per visualizzare se stessi come quella divinità. Si pratica l'auto-generazione meditando successivamente su 6 deità : quella della vacuità, del suono, delle lettere, della forma, del sigillo (mudrā), dei segni. esse saranno ora spiegate ipotizzando di generarci come la deità Avalokiteśvara.

a) la deità della vacuità.

Dopo aver preso Rifugio e generato bodhicitta, iniziamo col ricordare che siamo vuoti di esistenza intrinseca e che anche Avalokiteśvara lo è. Cerchiamo così di superare l'apparenza della nostra persona ordinaria e di percepire soltanto vacuità ; facciamo lo stesso per Avalokiteśvara. Poiché tutte le vacuità sono della medesima natura, la nostra vacuità e quella di Avalokiteśvara non sono differenti ; perciò, a livello ultimo, noi e lui siamo uguali e indistinguibili. Se vi sono due bicchieri su un tavolo, la natura dello spazio all'interno di essi non è diversa. Così, se i bicchieri vengono rotti, non possiamo distinguere lo spazio di un bicchiere dallo spazio dell'altro. Da un punto di vista ultimo, noi e Avalokiteśvara siamo come lo spazio dei due bicchieri. Quando iniziamo a meditare sulla vacuità, sentiamo che la nostra natura ultima e la natura ultima di Avalokiteśvara sono diverse ; ma quando riusciamo a distruggere le apparenze convenzionali di noi e di Avalokiteśvara è come rompere i bicchieri : scopriamo che la nostra natura ultima e quella di Avalokiteśvara sono esattamente la stessa - mera assenza di esistenza inerente. Meditiamo sull'indistinguibilità della vacuità di noi stessi e su quella di Avalokiteśvara, pensando che ora noi e lui siamo diventati la stessa cosa, come acqua versata nell'acqua. Osservando questa indifferenziata assenza di esistenza inerente, la identifichiamo col Dharmakāya e sviluppiamo l'«orgoglio divino» di essere il Dharmakāya. Tutto ciò che ci appare è vacuità. Questa vacuità, che è l'inseparabilità della nostra natura ultima e di quella di Avalokiteśvara, è ora la base d'imputazione del nostro io : cioè, osservando tale vacuità sviluppiamo il senso dell'io. Un io imputato sulla vacuità (o natura ultima) di noi stessi e del nostro yidam è la “deità della vacuità”;

b) la deità del suono.

Dopo aver meditato per un po' sulla “deità della vacuità”, immaginiamo che dallo stato di vacuità venga il suono del mantra di Avalokiteśvara (OM MANI PEME HŪM) come fosse quello di un lontano tuono che rimbomba in un cielo vuoto. Non visualizziamo le lettere in forma scritta, ma ascoltiamo semplicemente il suono del mantra con la nostra mente. Il suono non proviene da nessuna parte in particolare, ma pervade l'intero spazio. Riconoscendo il suono del mantra come la nostra mente (che appare appunto nell'aspetto di suono), noi imputiamo l'io su di esso. Questo io attribuito al suono del mantra è la “deità del suono”. Proprio come attualmente i nostri 5 skandha contaminati sono la base per imputare il nostro io ma non sono il nostro io, così il suono del mantra è la base per imputare la “deità del suono” ma non è quella deità;

c) la deità delle lettere.

Dopo aver meditato sulla nostra mente nell'aspetto del suono del mantra per un certo tempo, immaginiamo che essa si trasformi in un bianco disco lunare. Il suono del mantra si raccoglie sulla luna e prende la forma fisica delle lettere OM MANI PEME HŪM, che stanno erette in senso orario attorno alla circonferenza della luna. Pensiamo che queste lettere e la luna sono in essenza la nostra propria mente e su questa base sviluppiamo il pensiero “io” : questo io imputato sulle lettere del mantra è la “deità delle lettere”.

d) la deità della forma.

Dopo aver meditato sulla “deità delle lettere” per un po’, immaginiamo che le lettere sul bordo della luna irradiano una luce verso le 10 direzioni. All’estremità di ogni raggio di luce vi è Avalokiteśvara. I raggi raggiungono la corona della testa di ogni essere vivente, benedicendoli e purificando tutto il loro karma negativo di corpo, parola e mente. I 6 regni samsarici sono purificati e trasformati nella Terra Pura di Avalokiteśvara e tutti gli esseri viventi sono trasformati in Avalokiteśvara. Poi l’ambiente e gli esseri purificati si fondono in una luce bianca e si dissolvono nelle lettere del mantra e nella luna, che poi si trasforma nel corpo di Avalokiteśvara. Possiamo visualizzare questa divinità con un viso e due braccia, un viso e 4 braccia, o 11 visi e 1000 braccia. Osservando la sua forma fisica sviluppiamo il pensiero dell’io : questo io imputato sulla forma fisica di Avalokiteśvara è la “deità della forma”;

e) la deità del sigillo.

Dopo aver generato noi stessi come Avalokiteśvara, ora dobbiamo potenziare il corpo divino, cioè benedire i 5 principali punti del corpo di Avalokiteśvara : ciò avviene toccandoli con le mani atteggiate in un certo gesto simbolico (mudrā). Per fare ciò, uniamo le nostre palme insieme nel mudrā della prostrazione ma lasciamo la punta delle dita leggermente staccate, come i petali di un loto che sta per sbocciare, e pieghiamo i pollici all’interno per simboleggiare un prezioso gioiello nascosto dentro il loto. Questo è chiamato il “mudrā dell’impegno della Famiglia del Loto”. Con le mani atteggiate in tale mudrā, ora tocchiamo il nostro cuore, il punto tra le sopracciglia, la gola, la spalla destra e quella sinistra, mentre recitiamo il mantra OM PEMA UBHAWAYE SOHA. Toccando il cuore visualizziamo Akṣobhya, toccando il punto tra le sopracciglia visualizziamo Vairocana, toccando la gola visualizziamo Amitābha, la spalla destra Ratnasambhava, quella sinistra Amoghasiddhi. Benchè le divinità siano contrassegnate sul nostro corpo, questo non è un maṇḍala fisico perché la causa sostanziale delle 5 deità è la nostra mente piuttosto che parti del nostro corpo. Queste divinità sono le “deità della mudrā”. Sviluppiamo la convinzione che esse sono in essenza la nostra propria mente e meditiamo su ciò;

f) la deità dei segni.

A questo punto, è possibile invitare l’ «essere di saggezza» (jñānasattva) - cioè la divinità vera e propria, presente davanti a noi - ad entrare, assorbirsi e dissolversi nel nostro corpo, cioè nell’ «essere d’impegno» (samayasattva), col risultato di visualizzare la nostra persona come quella divinità. “Segni” si riferisce qui alle caratteristiche straordinarie del corpo di Avalokiteśvara. Per meditare sulla “deità dei segni” esaminiamo il corpo di Avalokiteśvara dalla testa ai piedi per aumentare la chiarezza della nostra visualizzazione. Ciò aumenta sia la nostra chiara apparenza sia l’orgoglio divino di essere Avalokiteśvara. La “deità dei segni” è un io imputato sul corpo di Avalokiteśvara dopo essersi impegnati in una meditazione analitica sui segni straordinari di questa divinità.¹¹

Lo scopo di meditare

- sulla Deità della Vacuità è di ottenere la mente illuminata della divinità ;
- sulla Deità del Suono e sulla Deità delle Lettere è di ottenere la parola illuminata della divinità ;
- sulla Deità della Forma, su quella del Sigillo e su quella dei Segni è di ottenere il corpo illuminato della divinità.

Meditare sugli yoga delle 6 Deità in questo ordine ci aiuta a vincere le apparenze e concezioni ordinarie e a sviluppare la chiara apparenza e un forte ‘orgoglio divino’ di essere la deità;

C] Meditazione sul fondamento della mente.

¹¹ Per generarci come deità del Kriyā-tantra diversa da Avalokiteśvara meditiamo nello stesso modo sopra descritto, ma con qualche leggera variante.

Dopo aver meditato sulla Deità dei Segni, visualizziamo la nostra mente nell'aspetto di un piccolo disco di luna bianca posto orizzontalmente nel nostro cuore. Questa luna è detta "fondamento della mente" perché è un aspetto della nostra mente principale. Con la forte convinzione che la luna è la nostra mente, cerchiamo di percepirla il più chiaramente possibile. Poi raccogliamo i nostri rluṅ all'interno e li dissolviamo nella luna suddetta. Vi sono 9 'porte' attraverso cui i rluṅ entrano nel nostro corpo o lo abbandonano :le narici, la bocca, la corona della testa, il punto tra le sopracciglia, i due occhi, le due orecchie, l'ombelico, l'organo sessuale, l'ano. Inoltre i rluṅ possono anche entrare nel nostro corpo attraverso qualsiasi poro della pelle. Dunque, ci si focalizza in modo uni-verso su ciò per breve tempo mentre si trattiene il respiro. Con una parte della mente ricordiamo che i nostri rluṅ si sono dissolti nella luna e con un'altra parte meditiamo sui segni straordinari della deità in modo da aumentare sia la chiara apparenza sia l'«orgoglio divino». Quando abbiamo un'immagine mentale relativamente chiara del corpo della divinità, meditiamo su di esso in modo uni-verso. Questa è l'effettiva meditazione sull'autogenerazione. Poiché i grossolani pensieri concettuali che osservano gli oggetti esterni possono funzionare solo se i rluṅ fluiscono verso l'esterno, riunendo questi nel nostro cuore riduciamo le concezioni distraenti e sviluppiamo naturalmente una concentrazione stabile. Senza le interferenze delle apparenze e concezioni ordinarie troveremo molto più facile concentrarci sul corpo della deità, percepirla chiaramente e sviluppare uno stabile 'orgoglio divino'. Lo scopo di meditare sul "fondamento della mente" è di facilitare l'ottenimento di śamatha - che verrà però raggiunta pienamente solo con la "concentrazione del Dimorare nel Suono".

D] Meditazione sul fondamento del suono.

Il fondamento del suono è la recitazione del mantra. Il momento per praticare tale fondamento è dopo aver meditato sul 'fondamento della mente', quando la nostra concentrazione inizia ad indebolirsi e sentiamo d'aver bisogno di riposarci. Se ci siamo generati come Avalokiteśvara, visualizziamo che al centro del disco lunare al nostro cuore sta una bianca lettera HRĪḤ (la bīja di Avalokiteśvara), circondata dal mantra OM MAṆI PEME HŪM in senso orario. Le lettere sono di luce bianca e la loro essenza è la saggezza di Avalokiteśvara : il mantra e la deità sono inseparabili. Poiché il corpo, la parola e la mente di un buddha sono della medesima natura, è certamente possibile per una mente di buddha manifestarsi come il suono o le lettere scritte di un mantra. Vi sono due tipi di recitazione dei mantra : grossolana e sottile. La prima consiste nel recitarli ad alta voce o sottovoce in modo che il mantra sia appena udibile da chi lo recita ; la seconda è la ripetizione mentale, in cui si immagina che le lettere del mantra visualizzato al nostro cuore stanno facendo il suono OM MAṆI PEME HŪM e noi semplicemente lo ascoltiamo (senza pronunciarlo). Cinque sono i propositi principali per praticare la recitazione grossolana e sottile : 1. ricevere la benedizione della divinità ; 2. avvicinarsi maggiormente alla divinità; 3. richiedere le siddhi alla divinità ; 4. compiere le 'azioni divine' (pacificare, aumentare, controllare e distruggere) ; 5. purificare il karma negativo ed accumulare merito;

2] CONCENTRAZIONE DEL DIMORARE NEL FUOCO.

Dopo aver ottenuto una concentrazione stabile sul 'fondamento del suono', cambiamo il nostro oggetto di meditazione. Iniziamo dunque col ricordarci della Vacuità e col lasciare che la nostra mente si fonda con essa. Poi immaginiamo che l'unione della nostra mente e della Vacuità appaia nell'aspetto di una minuscola fiamma che arde immobile su un disco lunare al nostro cuore. Mentre ci focalizziamo in modo uni-verso sulla fiamma e ricordiamo che essa è in essenza la nostra mente fusa con la Vacuità, immaginiamo che dall'interno della fiamma stessa provenga il suono del mantra OM MAṆI PEME HŪM. Noi non recitiamo il mantra, né

verbalmente né mentalmente, ma sentiamo semplicemente che stiamo ascoltando il suo suono all'interno della fiamma. Ci concentriamo quindi su quest'ultima e sul suono del mantra, e ciò allo scopo di avvicinarci a śamatha più rapidamente e realizzare una saggezza non-concettuale inseparabile dalla Vacuità. Un altro scopo della 'concentrazione del dimorare nel fuoco' è di far sviluppare ed aumentare uno speciale calore interno e mediante ciò realizzare una beatitudine non-concettuale. Impegnandoci in questa meditazione ripetutamente, riceveremo certi segni : svilupperemo una speciale leggerezza fisica e mentale, non sperimenteremo fame o sete anche se non mangeremo o berremo per lungo tempo, e quando mangeremo o berremo produrremo meno feci ed urina. Inoltre, aumenteranno il nostro speciale calore interiore e la nostra interiore beatitudine, e le interferenze esterne ed interne non avranno il potere di danneggiarci. Dovremmo continuare a meditare sul 'Dimorare nel fuoco' fino all'apparire di tali segni di successo;

3] CONCENTRAZIONE NEL DIMORARE NEL SUONO.

Quando diventiamo stabili nella concentrazione sopra descritta, possiamo praticare quella del 'Dimorare nel suono'. Per far ciò, meditiamo sulla fiamma e sul mantra esattamente nello stesso modo, ma quando la nostra concentrazione è salda, mettiamo fine all'apparenza della fiamma e ci concentriamo solo sul suono del mantra. Meditiamo su ciò fino a che, con la forza dell'abitudine, percepiamo il mantra direttamente con la nostra consapevolezza, come se ascoltassimo dei suoni in un sogno : cioè come se ascoltassimo il mantra recitato da qualcun altro e non da noi stessi. Alcuni praticanti, quando raggiungono questo stadio, sentono tutte le 6 sillabe del mantra contemporaneamente. Anche la 'concentrazione del dimorare nel suono' (come le due precedenti) è soprattutto un metodo per aumentare la nostra concentrazione : essa ha lo speciale potere di provocare una leggerezza fisica e mentale e ciò porta direttamente all'ottenimento di śamatha vera e propria. Questa concentrazione ha 3 buone qualità : la sua natura è beatitudine, il suo oggetto appare molto chiaramente, è esente da concettualità distraenti. Le ultime due qualità sono collegate, perché meno pensieri concettuali abbiamo e più chiaramente percepiremo l'oggetto.

SĀṆKĀSYA:

v. Śāṅkaśya.

SANKISSA:

v. Śāṅkaśya.

SĀṆKRAMAPRAJÑĀPTAPUDGALA:

la persona è designata dalla trasmigrazione: il pudgala costituisce il legame di continuità tra il passato, il presente e il futuro d'un essere senziente.

SĀṆKRĀNTI ('pho-ba) :

uno dei "6 yoga di Nāropa", che ha lo scopo di scegliere le circostanze della prossima rinascita, evitando di subire l'ordinario processo della morte.

Consiste nella pratica con cui - mediante la forza della meditazione - *al momento della morte* si può far liberamente uscire il principio cosciente dal brahmarandhra (la fontanella), proiettandolo in una Terra Pura di Buddha o in un regno samsarico di rinascita favorevole alla pratica del Dharma (ad es., scegliendo una nascita umana da genitori particolarmente adatti al proprio progresso spirituale).

Si fa un certo allenamento *in vita*, durante il quale il principio cosciente abbandona solo temporaneamente il corpo (che rimane allora inanimato). Ad es., si invita Amitābha a venire sul nostro capo e si visualizza il nostro avadhūtī, più largo

alla sommità e più stretto all'estremità inferiore. Si visualizza il "thig-le indistruttibile" al nostro cuore come una sillaba-seme AH bianca e Amitābha sulla sommità dell'avadhūtī nella nostra stessa direzione. L'avadhūtī di questa divinità ha l'estremità inferiore unita a quella superiore del nostro avadhūtī. Rimanendo concentrati sulla sillaba al nostro cuore, si genera il desiderio di farla salire verso l'alto, in modo che entri veloce come una freccia nel cuore di Amitābha. Si fa quindi ridiscendere il "thig-le indistruttibile" di nuovo al nostro cuore.

Quando si è poi *nell'imminenza della morte* viene fatta la pratica vera e propria, in cui il thig-le non viene più fatto ridiscendere, ma si continua a proiettarlo verso l'alto. In tal modo si può rinascere nella Terra Pura di Amitābha (o di quel particolare buddha in cui si nutriva da vivi una particolare fiducia e col quale si aveva una specifica connessione).

Nel momento della morte, esistono 3 tipi di 'pho-ba in rapporto ai tre Kāya :

1] *'pho-ba del Dharmakāya* (rab chos-sku lta-ba rgyas-'debs-kyi 'pho-ba) :
è quello compiuto dai praticanti di livello *superiore* semplicemente restando nella contemplazione dello stato primordiale della coscienza senza distrarsi, privo di ogni differenza tra soggetto ed oggetto. In altre parole, un esperto praticante della Mahāmudrā o del khregs-chod dello rDzogs-chen non concepisce alcuna reale entità e quindi per lui non esiste un sé che debba essere trasferito né un luogo dove possa essere trasferito : riconoscendo che la vacuità è la realtà propria della sua coscienza, per lui non vi è in effetti alcuna "trasferenza" né alcuna visualizzazione da compiere.

Nell'attimo della morte si resta nella propria condizione, riconoscendo nella Chiara Luce la propria radiosità primordiale e quindi raggiungendo spontaneamente la Liberazione.

Per il compimento di questa pratica, bisogna aver avuto da vivi l'esperienza della Chiara Luce in particolare quando ci si addormenta (momento che i testi tantrici considerano assai simile alla morte).

2] *'pho-ba del Sambhogakāya* ('briñ loñs-sku bskyed-rdzogs zuñ-'jug-gi 'pho-ba) :
è per praticanti di *media* capacità, divenuti esperti nello Stadio di Generazione dell'anuttarayogatantra di visualizzare se stessi come una divinità. Avendo perfezionato questa pratica, al momento della morte cercano di trasformarsi - con la visualizzazione - nello yi-dam su cui avevano meditato da vivi (Nella terminologia delle "Sei Dottrine di Nāropa", ciò è l'equivalente dell'aver un certo grado di stabilità nella pratica detta "Corpo illusorio".)

Così, quando si è nel bar-do, si riconosce nel manifestarsi di luci e suoni l'energia della propria mente e si ottiene il sambhogakāya.

3] *'pho-ba del Nirmāṇakāya* (tha-ma sprul-sku 'dun-ñes gsum-ldan-gyi 'pho-ba) :
è il tipo di 'pho-ba più diffuso, quello che consente ai praticanti di livello *inferiore* di realizzarsi nel nirmāṇakāya. La procedura inizia col visualizzare --che nel proprio cuore si trova il nostro principio cosciente sotto forma di un punto (thig-le) bianco splendente, contrassegnato da una HŪṂ blu o da una HRĪH rossa ;

--che, arrivando dal paradiso bDe-ba-can, sul brahmarandhra del morente si posa il buddha Amitābha, identificato col proprio guru ;

--che dal cuore del buddha appare come un uncino di luce che entra nel brahmarandhra del praticante e come una calamita attrae quel thig-le lucente, mentre il rluñ in basso viene sospinto in alto.

Pronunciando rapidamente e con forza tre volte la sillaba HIK, la prima volta il thig-le sale dal cuore al collo, la seconda dal collo allo spazio intermedio fra gli occhi, la terza da questo alla fontanella.

Quindi si pronuncia la sillaba PHAṬ, pensando che da lì quel thig-le balza fuori e, salendo, si immerge nel cuore di Amitābha (identificato col proprio

guru) e vi si fonde. Se in questo momento si sente che tutto diventa scuro, che il rluṅ esce fuori e che la fontanella prude ed è dolente, significa che la mente sta sicuramente per lasciare il corpo per la Terra Pura ; se non appare alcuno di questi segni, si riporta il thig-le giù al cuore (pronunciando il suono KA dolcemente ed in tono basso), si riposa e si tenta di nuovo.

Quando il defunto nasce nel bDe-ba-can, si adagia sopra un fiore di loto : in virtù di un raggio di luce emanato dal cuore di Amitābha, quel loto si apre ed egli vedrà il suo volto ed assaporerà le sue parole, stando in atto di meditazione.

Quando la mente abbandona il corpo attraverso il brahmarandhra, si rinasce dunque in una Terra Pura aldilà dell'esistenza samsarica dove le condizioni per la pratica spirituale sono perfette, evitando così di subire l'ordinario processo della morte.

Chi non è esperto nel 'pho-ba lo può praticare con l'aiuto di un Lama, il quale deve sincerarsi che la persona sta effettivamente morendo (verificando lo stato delle nāḍī, il movimento del rluṅ e il raffreddarsi del corpo). I segni della riuscita della pratica sul corpo altrui sono : un ciuffo di capelli che si stacca nell'area della fontanella, un calore o un vapore che si sente o si vede uscire dalla sommità del capo, o un frammento d'osso che si stacca dal cranio.

Anche quando si compie il 'pho-ba per se stessi si dovrebbe esser sicuri di stare veramente *morendo*, cioè che la situazione è irreversibile perché sta per dissolversi l'elemento aria e quindi il respiro è sul punto di cessare o addirittura perché è appena cessato. Se la coscienza venisse proiettata fuori del corpo prematuramente, potrebbe non essere più in grado di ritornarvi e allora si creerebbe il karma negativo di un suicidio.

SAN̄KRĀNTIVĀDIN:

“sostenitori della trasmigrazione” dei 5 skandha da un'esistenza all'altra: altro nome dei Sautrāntika.

SANTANA:

v. sub parijata.

SANTĀNA :

v. tantra.

SANTATI (rgyud) :

v. saṃtāna.

SĀÑCHĪ:

santuario indiano del Madhya Pradesh ove si trova un insieme di stūpa costruiti inizialmente sotto il regno dell'imperatore Aśoka (3° sec. a. C.), poi ingranditi successivamente sotto la dinastia dei Śunga. In particolare, lo stūpa n.1 è alto 8 m. ed ha un diametro di 20 m.: era destinato ad accogliere le reliquie di Śāriputra e di Maudgalyāyana.

SAPRATIGHATVA :

l'impenetrabilità della materia (cioè il fatto per cui lo spazio occupato da un elemento non può essere contemporaneamente occupato da un altro).

SAPTA (bdun):

sette. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- i 7 rami (o cause) dell' Illuminazione: vigilanza, intelligenza, diligenza, gioia, perfetta adattabilità, concentrazione, equanimità;
 - oppure:
 - memoria completa delle vite precedenti, perfetta conoscenza di tutti i fenomeni, diligenza, gioia entusiastica, perfetta flessibilità di tutte le discipline, stabilità meditativa, equanimità
- i 7 punti della trasformazione del pensiero:
 - i preliminari (sñon-'gro), che comprendono i 4 pensieri di rinuncia e la meditazione;
 - la pratica principale delle 2 bodhicitta (relativa ed assoluta);
 - trasformare le circostanze avverse in Sentiero per l' Illuminazione (lam-khyer): applicando subito la meditazione in ogni situazione, ecc.;
 - integrare la pratica nella vita quotidiana;
 - valutare l' efficacia dell' addestramento mentale;
 - le discipline dell' addestramento mentale (non giudicare il comportamento altrui, iniziare a lavorare sul nostro principale difetto, non far soffrire gli altri per ottenere la nostra felicità, ecc.);
 - i precetti di condotta (affrontare ogni situazione si presenti, positiva o negativa che sia; non essere incostante nella pratica; non aspettarsi mai della gratitudine, ecc.).
- la preghiera dei 7 rami:
 - prostrazioni ai Buddha e ai Bodhisattva, antidoto all' orgoglio
 - offerte, antidoto all' avarizia
 - confessione, antidoto al karma negativo
 - rigioire per il karma positivo creato da noi e da altri, antidoto alla gelosia
 - chiedere insegnamenti, antidoto per aver abbandonato il Dharma
 - chiedere ai Maestri di non abbandonarci e continuare a guidarci, antidoto alle azioni negative in relazione al proprio guru
 - dedica dei meriti creati nel passato, presente e futuro, per l' ottenimento dello stato di buddha per il beneficio di tutti gli esseri
- le 7 istruzioni di causa ed effetto:
 - riconoscere che tutti gli esseri sono stati nostra madre
 - riconoscere la loro gentilezza
 - sviluppare il desiderio di ricambiare la loro gentilezza
 - amore
 - compassione
 - attitudine straordinaria
 - bodhicitta
- le 7 diramazioni del sentiero verso l' Illuminazione: perfette consapevolezza, analisi, impegno, gioia, flessibilità, stabilità meditativa, equanimità
- le 7 ali per l' Illuminazione: attenzione, consapevolezza, sforzo, tranquillità, gioia, meditazione, equanimità
 - oppure*
 - memoria pura (non samsarica), saggezza discriminante e comprensione della vacuità, sforzo puro, gioia pura, estasi pura, samādhi, equanimità pura
- le 7 caratteristiche della divinità e della sua consorte in unione :
 1. il Saṃbhogakāya ha una totale fruizione, nel senso che possiede un corpo adorno dei 32 segni principali e 80 secondari, caratteristici di una forma di Buddha (rūpakāya);
 2. è in yab-yum, cioè è accoppiato sessualmente alla propria "jñānamudrā";

3. la sua mente rimane sempre in uno stato di grande beatitudine;
4. tale mente beata è sempre in meditazione sulla Vacuità (esistenza non-inerente);
5. la sua mente prova altresì una grande compassione per tutti;
6. il suo corpo è immortale, dotato di continuità ininterrotta (perché ha ottenuto l'indistruttibile Vajrakāya);
7. le sue emanazioni non cessano di pervadere attivamente l'intero universo in modo ininterrotto per il beneficio di tutti gli esseri.

--le 7 preziose sostanze dell'albero del Campo dei Meriti:

oro: radice, argento: tronco, lapislazzuli: rami, cristallo: foglie, turchese: steli, perle rosa: fiori, diamanti: frutti

--le 7 modalità della conoscenza:

- conoscenza diretta (pratyakṣa)
- deduzione (anumāṇa)
- conoscenza consequenziale (paricchinna-jñāna)
- corretta assunzione (maṇḍ-parīkṣā)
- apparenze che permangono senza certezza di conferma (aniyata-pratibhāsa)
- dubbio (saṃśaya)
- conoscenza errata (viparyaya-jñāna).

--le 7 cadute in relazione alla generosità:

- trascurare di fare offerte ogni giorno ai Tre Gioielli
- simulare pensieri di desiderio per malcontento
- non tributare il dovuto rispetto a chi ci ha preceduto sul sentiero del Bodhisattva
- non rispondere alle domande degli altri per negligenza, pur essendo in grado di farlo
- non accettare egoisticamente gli inviti altrui per orgoglio, per ferire i sentimenti, per ira o pigrizia
- non accettare regali dagli altri per gelosia, ira o per ferirli
- non impartire gli insegnamenti di Dharma a coloro che desiderano impararli

--le 7 frustrazioni: essere ciechi, sordi, zoppi, sfiniti dalla fatica, depressi, maltrattati e rimproverati dagli altri, sofferenti dei 5 ostacoli che impediscono di avere una mente calma

--le 7 concettualizzazioni indicative della mente del "quasi ottenimento nero":

- dimenticanza (degenerazione della consapevolezza della memoria)
- mente erronea (che percepisce erroneamente, come un miraggio)
- mente che non vuol parlare
- mente depressa, annoiata
- mente pigra (mancanza di entusiasmo per la virtù)
- mente dubbiosa
- desiderio mediano (mente che è nel mezzo fra il desiderio e l'odio verso un oggetto)

--i 7 punti dell'analisi dell'io: cioè ci si chiede se l'io

- è costituito dagli skandha che compongono il corpo e la mente (collettivamente o individualmente)
- è separato o è differente dagli skandha; e se questi due elementi sono l'uno il supporto dell'altro
- dipende dagli skandha (cioè se gli skandha sono la base dell'io)
- è la base degli skandha, ovvero se gli skandha dipendono dall'io
- è il possessore degli skandha
- è l'insieme dei cinque skandha che costituiscono la persona

- è la forma degli skandha.
- i 7 punti del Sentiero della Meditazione:
 - Sentiero inferiore: inferiore, intermedio, superiore
 - Sentiero intermedio: inferiore, intermedio, superiore
 - Sentiero superiore: inferiore, intermedio, superiore
 - Sentiero della preparazione
 - Sentiero senza ostruzioni
 - Sentiero della completa liberazione
 - Sentiero straordinario
- i 7 Buddha antecedenti:
 - Vipāśyin, Śikhin, Viśvabhuj, Krakucchanda, Kanakamuni, Kāśyapa, Śākyamuni
- i 7 ragionamenti di Candrakirti, nel senso che non esiste alcun fenomeno
 1. che sia diverso dalle sue parti
 2. che sia la stessa cosa delle sue parti
 3. che possieda inerentemente le sue parti
 4. che dipenda inerentemente dalle sue parti
 5. dal quale le sue parti dipendano
 6. che sia il semplice insieme delle sue parti
 7. che sia la forma delle sue parti
- le 7 lettere del monogramma del Kālacakra: YA RA VA LA MA KṢA HA
- i 7 abbandoni della verità dell'origine:
 - ignoranza, desiderio/attaccamento, collera/avversione, orgoglio, dubbio, visioni erronee, visioni che ritengono superiori discipline morali errate
- le 7 purezze:
 1. del corpo e della voce o della moralità
 2. del pensiero
 3. del dominio delle passioni o della visione
 4. del superamento del dubbio
 5. della distinzione dei Sentieri
 6. del sapere e della visione che portano alla distruzione dei legami
 7. del Nirvāṇa
- le 7 gemme del cakravartin: v. sapta rājāyatna
- i 7 patriarchi: Mahākāśyapa, Ānanda, Śaṅgavāsika, Upagupta, Dhītika, Kṛṣṇa, Mahāsudarśana.
- i 7 gioielli degli ārya: fede, moralità, erudizione, generosità, riflessione, coscienza e saggezza.

SAPTA-BODHYAṄGA (byañ-chub yan-lag bdun, byañ-chub phyogs-kyi chos-bdun):
v. bodhyaṅga.

SAPTADAŚA (bcu-bdun):

diciassette. Tra i vari significati di questo numero van ricordati

-- i 17 tipi di esseri del Reame della Forma: v. rūpa-dhātu;

-- i 17 sinonimi ipotetici dell'illusorietà dell'esistenza intrinseca:

- vero fondarsi o stabilirsi (satya siddhi)
- vera esistenza (satya sat)
- esistenza ultima (paramārtha siddhi)
- esistenza come sua propria condizione d'essere (tattva siddhi)
- esistenza come sua propria realtà (samyak siddhi)
- esistenza naturale o esistenza per modo del suo proprio carattere (svalakṣaṇa siddhi)

- esistenza sostanziale (dravya sat)
- esistenza capace di stabilire se stessa
- esistenza dalla parte dell'oggetto (svarūpa siddhi)
- esistenza oggettiva (viṣaya siddhi)
- esistenza attraverso il suo proprio potere (svairi siddhi)
- esistenza nell'oggetto che riceve la designazione (prajñāptiviṣaya siddhi)
- esistenza proprio nelle basi di designazione
- esistenza inerente (svabhāva siddhi)
- esistenza attraverso la sua propria condizione di entità (svabhāvata siddhi)
- esistenza in ragione d'inclusione delle basi di designazione
- esistenza dalla parte delle basi di designazione

SAPTADHANA ('phags-pa'i nor bdun):

v. dhana e saptāryadhanāni.

SAPTAHETUPHALOPADEŚA (rgyu-'bras man-ñag bdun):

i 7 precetti della causa e dell'effetto: v. hetuphalopadeśa.

SAPTĀṄGA-PŪJA (yan-lag bdun[-pa]) :

"l'offerta in Sette Rami" fatta al maestro o alla divinità: è una pratica preliminare che precede le varie meditazioni (normalmente è preludio allo Stadio di Generazione della meditazione) e i rituali della sādhana o che fa parte del guruyoga; essa ha lo scopo sia di purificare i difetti di corpo, voce e mente dalle impronte negative al fine di raggiungere la comprensione intuitiva (specialmente della vacuità) sia di accumulare l'energia positiva di molto merito. Ve ne sono 2 tipi : mahāyāna e tantrica. Le 7 parti o "rami" sono :

A) per la forma mahāyāna :

- prostrazioni, quale saluto o omaggio agli Illuminati (namaḥvandana, phyag-'tshal-ba), quale antidoto contro l'orgoglio;
- offerta (pūjā, mchod-pa ['bul-ba]), reale e immaginata, agli Oggetti di Rifugio, di tutto ciò che si ha posseduto, si possiede e si possederà in futuro, quale antidoto contro l'avarizia;
- purificazione della condotta non-virtuosa, cioè confessione e pentimento delle proprie colpe (deśayā, [sdig-pa] bśags-pa) commesse nei tre tempi, quale antidoto alle contaminazioni;
- gioia simpatetica, cioè ammirare, apprezzare e rigioire per le virtù e azioni positive proprie e altrui (anumoda, dge-ba la ces su yid rañ-ba, rjes su yi rañ), quale antidoto alla gelosia;
- richiesta (saṃcodāta, bskul-pa) di insegnamenti, rivolta ai buddha, ai bodhisattva e al nostro guru, cioè domanda che venga girata la ruota del Dharma per noi e per tutti gli esseri senzienti (chos-'khor ba skor bar skul);
- supplica (prāthanā, gsol-ba) ai buddha, ai bodhisattva e al nostro guru di non trapassare e ritirarsi nel parinirvāṇa, ma di vivere a lungo, rimanendo attivi nel mondo (mya-ñan-las mi 'da' bar gsol-ba' debs-pa) finché vi saranno esseri che soffrono;
- dedica (pariṇāma, bsño-ba) di tutti i meriti accumulati nei tre tempi diretta al raggiungimento dell'Illuminazione per il bene altrui (dge-ba ci bsags-pa thams cad sañs-rgyas thob-pa'i phyir du bsño-ba) ;

B) per la forma tantrica :

- confessione delle nostre negatività
- rallegrarsi delle azioni positive nostre e altrui
- promessa di raggiungere la "bodhicitta assoluta (cioè la vacuità)"
- presa di Rifugio nei Tre Gioielli

- promessa di raggiungere la “bodhicitta di desiderio”
 - promessa di raggiungere la “bodhicitta d’impegno”
 - dedica dei meriti al beneficio di tutti gli esseri.
- V. pūjā.

SAPTAPARṆA-GUHA:

la “Caverna delle 7 foglie”, il luogo del 1° Concilio presso Rājagṛha.

SAPTA RĀJĀYARATNA (rgyal-srid [rin-chen] sna-bdun):

i “7 Gioielli (o Tesori) regali” posseduti da un cakravartin. Quando un cakravartin appare nel mondo, la forza dei suoi meriti crea contemporaneamente questi 7 preziosi elementi come parte della prosperità del suo dominio reale: si tratta di determinate cose, animali e persone. Questi possedimenti di un cakravartin sono simboli del potere regale trasferiti nell’ambito degli attributi della sovranità spirituale: sono dotati di notevoli proprietà magiche, simboleggiano la sua supremazia sul mondo e sono paragonati ai “7 fattori dell’Illuminazione (bodhyaṅga)”.

Pertanto, in una sādhana, tutti questi oggetti vengono offerti alla divinità come simboli dei corrispondenti fattori (o cause) fondamentali per l’ottenimento dell’Illuminazione. Offrire queste qualità significa coltivarle dentro di noi, cosicché ci faranno raggiungere l’Illuminazione – che è la cosa più gradevole per un buddha. L’offerta è accompagnata dal mantra “Om maṇi ratna hūṃ”.

Essi sono:

- 1.-la ruota preziosa (cakra-ratna), che corrisponde alla consapevolezza o presenza mentale (smṛti) o alla saggezza discriminante (prajñā);
 - 2.-il gioiello prezioso (maṇi-ratna) che esaudisce tutti i desideri, che corrisponde alla gioia (prīti) o alla fede (śraddhā);
 - 3.-la regina (o consorte) preziosa (rānī-ratna o strī-ratna) del cakravartin, cioè la regina, che corrisponde alla tranquillità (praśabdhi) o all’assorbimento meditativo (samādhi);
 - 4.-il ministro prezioso (pariṇāyaka-ratna), che corrisponde all’assorbimento meditativo (samādhi) o alla gioia (prīti);
 - 5.-l’elefante prezioso (hasti-ratna), che corrisponde alla saggezza discriminativa (prajñā) o all’attenta consapevolezza (smṛti);
 - 6.-il cavallo prezioso (aśva-ratna), che corrisponde alla perseveranza (vīrya);
 - 7.-il generale prezioso (senāpati-ratna), che corrisponde all’equanimità (upekṣā).
- Va notato che un “cakravartin dalla ruota d’oro” non ha bisogno di un generale o di un ministro, bensì di un intendente (gṛahpati, khyim-bdag).

Vi è poi un 8° possedimento, che è il vaso del grande tesoro (gter chen-po’i bum-pa), contenente un’inesauribile risorsa di sostanze preziose (diamanti, zaffiri, smeraldi, oro e argento): simboleggia l’esaudimento delle nostre aspirazioni, sia temporali (longevità, ricchezza, fama) che spirituali (il conseguimento della Liberazione).

Gli 8 beni suddetti costituiscono ritualmente le “8 preziose offerte” (bkra-ṣis rtags-brgyad) che vengono presentate ai buddha al fine di diventare noi stessi in futuro cakravartin. Formano una parte dell’”offerta del maṇḍala”.

Essi sono di origine indiana e vengono usati spesso come motivi decorativi sulle than-ka, sui muri, sulle travi e su diversi oggetti. Inoltre, questi 7 tesori, dipinti su carte, vengono offerti ai grandi Lama in occasione della loro intronizzazione, delle feste di capodanno o di cerimonie importanti.

Vi sono infine 7 possedimenti semi-preziosi o minori: v. ‘khor-sgyur-gyi ñe-ba’i rin-chen bdun.

SAPTA-RATNA, SAPTARATNĀNI (nor-bu cha bdun) :

i “7 Gioielli (o Tesori)”. Questi oggetti preziosi sono emblemi o simboli del cakravartin:

1. il corno di rinoceronte (bse-ru'i rwa);
2. gli orecchini del re (rgyal-po'i rna-cha): si tratta di due quadrati intrecciati;
3. il corallo rosso a 8 rami (byu-ru [yan-lag rgyal-pa]);
4. gli orecchini della regina (btsun-mo'i rna-cha): si tratta di due cerchi intrecciati;
5. due zanne di elefante (glañ-chen mche-ba);
6. il gioiello circolare (nor-bu bskor-cha): si tratta di due pietre preziose o spade o pezzi di metallo incrociati che creano un'insegna simile a una croce di guerra;
7. il gioiello dai 3 “occhi” (nor-bu mig gsum-pa), in una montatura d'oro trilobata.

Contrariamente ai “sapta rājāyartna”, agli “aṣṭa-maṅgala” e agli “aṣṭa-maṅgala-dravya” che sono di origine indiana, questa elencazione proviene dalla Cina e risale alla notte dei tempi.

Talora vengono assimilati ai “sapta rājāyartna”, in base alle seguenti equivalenze:

1. = il prezioso cavallo (aśva-ratna)
2. = [gli orecchini del] prezioso ministro (pariṇāyaka-ratna)
3. = la preziosa regina (rānī-ratna) o la preziosa ruota
4. = il prezioso gioiello (maṇi-ratna) o la preziosa regina
5. = il prezioso elefante (hasti-ratna)
6. = [il fermaglio del] prezioso generale (senāpati-ratna)
7. = la ruota preziosa (cakra-ratna) o il prezioso gioiello.

La funzione di questi gioielli è innanzitutto quella di servire da offerte: infatti, sono tradizionalmente disposti davanti al trono di loto delle divinità a titolo di offerta. Spesso sono – tutti insieme o singolarmente – raffigurati sulle than-ka, davanti ai buddha o alle divinità. Servono pure da elementi decorativi sulle tende, sui tappeti, sulle tavole, sui troni, ecc., come pure su certi oggetti rituali.

SAPTĀRYADHANĀNI ('phags-pa'i nor bdun):

"le 7 nobili (o sublimi) ricchezze" o "i 7 tesori degli ārya": fede (śraddha), disciplina morale (śīla), conoscenza trasmessa/apprendimento/studio degli insegnamenti (śruta), generosità (tyāga), modestia/ritegno (hrī), decoro/pudore (apatrāpya), saggezza discriminante (prajñā).

Un altro elenco parla di : fede, disciplina morale, apprendimento, generosità, decoro, modestia/considerazione per gli altri, conoscenza.

Vedi saptadhana.

SAPTASAMPUṬA (kha-sbyor bdun) :

insostanzialità (rañ-bžin med), unione con consapevolezza nell'aspetto della consorte (rig-ma), suprema beatitudine (bde-chen), il sambhogakāya (loñs-spyod rdzogs-pa'i sku), non-cessazione dell'esperienza ('gog-pa med), totale compassione (sñin-rje yonś), non-interruzione dell'esperienza (rgyun mi-chad).

SAPTASVARA (glu-dbyaṅs-kyi ñes-pa bdun) :

“i 7 toni melodiosi” : corrispondenti alla scala musicale, sono il tono medio simile alla gru (bar-ma-pa, madhyama), il tono solenne simile al bue (drañ-sroñ-ba, ṛṣabha), il 3° tono simile alla capra (sa-'dzin-pa, gandhāra), il 6° tono simile al pavone (drug-ldan, ṣaḍja), il 5° tono simile al cuculo (lña-ba, pañcama), il tono nitido simile al cavallo (blo-gsal, dhaivata), il tono di base simile all'elefante ('khor-ñan, niṣāda).

SAPTA-TATHĀGATA (sañs-rgyas rabs bdun) :

“i 7 buddha (del passato)” : Vipāśyin (rnam-gzigs), Śikhin (gtsug-tor-can), Viśvabhuk (kun-skyobs), Krakucchanda (log-pa dañ-sel), Kakutsunda (‘khor-ba ‘jig), Kanakamuni (gser-thub), Kāśyapa (‘od-sruñ).

SAPTATATHĀGATA PURVAPRAÑIDHĀNA VICEṢAVISTARA (De-b’zin gṣegs-pa bdun-gyi smon-lam mdo):
"Sūtra del voto dei 7 Tathāgata".

SAPTATRIṂṢADBODHIPAKṢADHARMA (byañ-chub-kyi chos sum-cu-rtsa-bdun, byañ-phyogs so bdun) :
“i 37 aspetti dell’Illuminazione” : v. bodhipākṣikadharmā.

SAPTATRIṂṢAT (so bdun):

trentasette. Tra i vari significati simbolici di questo numero van ricordati

--i 37 aspetti del sentiero verso l’illuminazione: v. saptatrimṣad bodhipakṣadharmā;

--le 37 pratiche del Bodhisattva: vedi rgyal-sras lag-len so-bdun-ma;

--le 37 armonie con l’illuminazione in 7 parti in relazione ai 55 fenomeni della classe pura:

-4 piazzamenti ravvicinati: della consapevolezza (corpo, sensazioni, pensieri e fenomeni): meditazioni su impermanenza, miseria, vacuità e assenza di sé del proprio corpo, sensazioni, pensieri e altri fenomeni interni

-4 completi abbandoni (delle affezioni già generate, della non-generazione di affezioni non ancora generate, la crescita di fenomeni puri già generati, la generazione di fenomeni puri non ancora generati)

-4 gambe della manifestazione (aspirazione, sforzo, pensiero e analisi)

-5 poteri (fede, sforzo, attenzione, stabilizzazione meditativa, saggezza)

-5 forze (fede, sforzo, attenzione, stabilizzazione meditativa, saggezza)

-7 rami dell’Illuminazione (attenzione, discriminazione dei fenomeni, sforzo, gioia, flessibilità, stabilizzazione meditativa, equanimità)

-Ottuplice Sentiero (retta visione, retta comprensione, retto parlare, retta intenzione, retto sostentamento, retto sforzo, retta attenzione, retta stabilizzazione meditativa).

SAPTA UPĀRATNA (ñe-ba’i rin-chen bdun):

“le 7 ricchezze (o tesori) secondarie di un cakravartin”. Anche questi oggetti – come i sapta rājāyaratna - sono i migliori del proprio genere e sono dotati di particolari proprietà (ad es., stare seduto sul trono elimina le contaminazioni grossolane, aiuta a concentrarsi e acuisce la propria saggezza; i vestiti sono impenetrabili al fuoco e alle armi; gli stivali consentono di camminare sulle acque e di percorrere 100 yojana senza fatica).

Sono i seguenti:

--la spada preziosa (ral-gri rin-po-che)

--la (tenda di) pelle preziosa (pags-pa rin-po-che)

--il letto (o seggio) prezioso (mal-cha rin-po-che)

--il giardino (o boschetto) prezioso (tshal rin-po-che)

--il palazzo prezioso (khyim rin-po-che)

--gli abiti preziosi (gos rin-po-che)

--gli stivali preziosi (lham rin-po-che)

SAPTA VAJRAPADĀNI (rdo-rje’i gnas bdun) :

“i 7 argomenti dell’Indistruttibile Realtà” : il buddha (saṅs-rgyas), la dottrina (chos, dharma), la comunità (tshogs, gaṇa - cioè il saṅgha), il seme dell’Illuminazione (khams, dhātu), l’Illuminazione (byañ-chub, bodhi), le qualità illuminate (yon-tan, guṇa), le attività illuminate (phrin-las, kṛtyakriyā).

SAPTA VAIROCANADHARMA (rnam-snañ[-gi] chos-bdun):

la postura meditativa detta dei “7 punti di [buddha] Vairocana”, cioè la posizione ideale da mantenere durante una seduta di meditazione formale:

1. posizione seduta a gambe incrociate: postura del loto completo (padmāsana) o dell’eroe (vīrāsana) o a proprio agio (sukhāsana);
2. le mani sono in grembo nel mudrā della meditazione (dhyāna-mudrā), all’altezza del cakra dell’ombelico, con i pollici che si toccano delicatamente;
3. la schiena eretta e ben centrata, sollevando leggermente il diaframma: in tal modo, i rluñ cavalcanti dal sems e l’energia sottile del sangue e degli altri liquidi può scorrere facilmente;
4. il collo ben allineato con la colonna vertebrale, mentre il mento è leggermente rientrato; il capo quindi è leggermente reclinato in avanti;
5. le spalle ben allineate, dritte e aperte, con le braccia un po’ staccate dal busto (per non sudare);
6. gli occhi socchiusi, con lo sguardo verso la punta del naso senza fissarvi l’attenzione o che segue l’asse del naso e guarda a terra; ciò per evitare di distrarsi o di assopirsi;
7. le labbra e i denti sono in una posizione di rilassamento naturale mentre la punta della lingua è appoggiata sull’arcata dentaria superiore, dove si trovano gli incisivi (al fine di evitare la sete e l’eccessiva salivazione).

Inoltre, la respirazione dev’essere naturale e non forzata.

SĀRA:

essenza, quintessenza.

SARHA (Sa-ra-ha, mDa-bsnun):

uno degli 84 mahāsiddha indiani, nato 336 anni dopo il parinirvāṇa di Śākyamuni o - per gli storici occidentali - alla fine dell’8° sec. o all’inizio del 9°.

Figlio di un brahmino del Vidarbha, fu ordinato monaco indù col nome di Rāhula(-bhadra) e fu il guru-radice del siddha Nāgārjuna.

Un giorno, incontrò 4 ragazze brahmane che – una dopo l’altra – gli offrirono una coppa di birra: bevendola, sperimentò i 4 gradi di gioia (ānanda) e si trovò di fronte al bodhisattva Sukhanātha (un’emanazione di Hayagrīva). Su consiglio di questi, si recò in città, dove rimase affascinato da una donna di bassa casta che fabbricava frecce e che ben presto scoprì essere una ḍākinī, di cui ogni gesto era il simbolo di una verità spirituale. Soprannominato "Saraha" ('colui che ha tirato la freccia'), visse con lei (svolgendone l’attività), abbandonò i riti, vagando da cimitero a cimitero cantando dei 'dohā' (canti mistici).

Le calunnie di cui entrambi ben presto rimasero vittime giunsero alle orecchie del re Mahāpāla, che inviò loro i suoi 4 fratelli brahmani e i suoi sudditi per indurli a rinunciare al loro comportamento scandaloso. Al loro indirizzo Saraha cantò i 160 versi dei “dohā del popolo”. Poi, quando a loro volta vennero da loro le regine per convincerli a cambiare vita, egli cantò loro gli 80 versi dei “dohā della regina”. Infine, al re egli cantò i 40 versi dei “dohā del re”. E’ così che egli guidò spiritualmente l’intero regno del Vidarbha.

Un giorno in cui stava in un luogo selvaggio in compagnia di una ragazza di 15 anni, le chiese di preparargli un piatto di ravanelli; ma quando lei glielo presentò, il maestro era entrato in un profondo samādhi, in cui rimase per 12 anni. Quando uscì

dal suo raccoglimento, reclamò i ravanelli. Saputo che questi erano scomparsi da parecchio tempo, esprime il desiderio di andare a meditare sulle montagne, ma la ragazza ribattè: "La migliore solitudine è quella di una mente liberata dai nomi e dai concetti. Ora, in 12 anni di samādhi, non hai neppure eliminata l'idea di 'ravanello'!" Riconoscendo la saggezza di quelle parole, Saraha abbandonò ogni concettualizzazione e raggiunse la realizzazione suprema.

Come frutto della sua pratica, ricevette la trasmissione di Mahāmudrā direttamente dal bodhisattva Ratnamati, che a sua volta l'aveva ottenuta da Vajradhara.

Tra i suoi discepoli va annoverato - oltre a Nāgārjuna - anche il mahāsiddha Lūyipa.

Morì sulla montagna sacra di Śrī Parvata nell'India meridionale.

E' considerato una delle precedenti incarnazioni del Karma-pa.

Dal punto di vista iconografico, Saraha - famoso nel fabbricare le frecce come la sua compagna - viene raffigurato mentre avvicina una freccia agli occhi per verificarne la dirittura e la rifinitura. Qui, il fusto di bambù rappresenta l'avadhūti e i suoi 3 nodi simboleggiano la liberazione dei 3 nodi psichici che lo serrano. I 3 alettoni dell'impennaggio rappresentano il Trikāya e la vittoria sui 3 mondi, sui 3 tempi e sui 3 veleni. La punta simboleggia la saggezza della coscienza penetrante o la saggezza perfettamente focalizzata.

SARASVATĪ (db.Yaṅs-can-ma):

A) "la Signora dalla voce melodiosa" era la dea vedica (semplicemente mondana) della musica e moglie di Brahmā che divenne nel buddhismo la Bodhisattva Celestiale dell'apprendimento, del sapere e delle arti¹²: è protettrice della scienza, della letteratura, della poesia, della musica e di tutte le arti creative. E' considerata l'origine della lingua sanscrita e dell'alfabeto devanāgarī.

E' uno yi-dam pacifico di color bianco, dall'aspetto di una sedicenne, a una testa e due braccia, dagli occhi bellissimi come un utpala, dalla carnagione chiara, le guance rosa e sensuali, i seni rotondi e sodi, dalla vita stretta e i fianchi snelli; ha trecce lunghe che coprono la parte superiore della schiena e uno chignon che brilla di gioielli. La mano sinistra, regge un vīṇa (specie di liuto) con un gioiello incastonato, mentre la destra suona le 7 corde di tale strumento con le punte delle dita. Porta diversi ornamenti come orecchini, gioielli, bracciali, collane, cavigliere, cinture; indossa una veste bianca che ne ricopre un'altra del colore dell'arcobaleno. E' seduta in posa rilassata con le ginocchia rialzate.

Ha i nomi di:

--Vākīśvarī ("Signora della parola") come consorte di Mañjuśrī: è la dea della parola che esprime il Dharma, della memoria, del genio musicale, dell'ispirazione poetica, delle arti. Nei tantra inferiori, è di colore blu o bianco, seduta ai piedi o ai lati di Mañjuśrī, regge il vīṇa o porta su dei loti la spada e il libro; nei tantra superiori, le due divinità sono in yab-yum;

--Dhātīśvarī (dByiṅs-kyi dBaṅ-phyug-ma) come consorte di Akṣobhya: è la purezza primordiale della coscienza, dell'elemento spazio e dell'ira;

--Pāṇḍaravāsīnī (Gos-dkar-mo) come consorte di Amitābha;

--Vajravetālī (rDo-rje Ro-laṅ-ma) come consorte di Yamāntaka.

Varianti di Sarasvatī sono:

Mahāsarasvatī, Vajravīṇāsarasvatī, Vajraśāradā, Āryasarasvatī, Vajrasarasvatī.

E' la dea cui si riferisce la strofa 2 della "Lode a Tara in 21 omaggi".

Talvolta è associata a dPal-den Lha-mo, che può essere considerata come Sarasvatī in forma irata.

¹² Le 5 arti maggiori sono: grammatica, medicina, pittura e artigianato, logica, scienza interiore (Dharma); le 5 minori sono: poesia, semantica, lessicografia, astrologia, danza e arte drammatica.

Nell'8° sec. si manifestò in forma umana come Ye-śes mTsho-rgyal.

La pratica di Sarasvatī di colore bianco e in quanto consorte di Mañjuśrī, serve per guarire il corpo, la parola e la mente, e dona la comprensione dell'autentica natura della realtà, l'intelligenza, la memoria e la creatività; pacifica gli influssi astrologici;

B) antico fiume dell'India, ormai disseccato, sulle cui rive s'insediarono gli Ariani dell'età vedica al loro arrivo nel subcontinente indiano.

SĀRITA (stobs dan ldan pa) :
potente.

SĀRNĀTH (Sa-ra-na-tha):

città indiana a nord di Vārāṇasī, presso la quale – nel Parco delle Gazzelle - Buddha Śākyamuni, nel discorso detto “il primo giro della Ruota del Dharma”, espose ai suoi primi 5 discepoli e a 8.000 deva (tra cui Indra e Brahmā) le Quattro Nobili Verità e l'Ottuplice Sentiero. E' pertanto uno dei 4 luoghi sacri del buddhismo (insieme a Lumbinī, Bodh Gayā e Kuśinagara).

I primi buddhisti vi eressero un grande stūpa ed un'accademia monastica.

SARORUHA VAJRA (mTsho-skyes rDo-rje):

“Vajra cresciuto dal lago”, altro nome di Padmasambhava.

SARPA (sbrul):

serpente. Simboleggia l'odio e la rabbia (che Akṣobhya trasforma in “saggezza del Dharmadhātu) in quanto è considerato una delle creature più vendicative dell'universo ed essendo molto longevo perseguita i propri nemici attraverso le reincarnazioni. Nel bhāvachakra è raffigurato di color verde; quando è identificato con i nāga, è di color blu.

Il fatto che le divinità irate siano decorate con collane di serpenti indica che esse hanno soggiogato le 5 classi sociali.

Circa l'origine della lingua biforcuta del serpente, v. sub asura.

SARPAPĀŚA (sbrul-ḥags):

laccio di serpenti. E' un attributo tenuto a sinistra di Rāhula, Garuḍa, Śrī Devī e Virūpākṣa, che si presenta come un serpente (sarpa) acciambellato di color verde o nero, tenuto in un pugno chiuso il cui indice fa il gesto della minaccia. Quando Rāhula tiene nella mano sinistra un serpente velenoso dalla testa di makara che schiaccia nei suoi anelli il corpo di un nemico, distrugge l'ignoranza (avidyā). Śrī Devī – quando si manifesta come la Regina Nata da Se Stessa (Raṅ-byuṅ gyal-mo) – trascina dietro di sé un laccio nero formato da un serpente lungo 2 km. che cattura e lega saldamente tutti i nemici e gli speriuri. Il serpente che forma questo laccio è talora identificato con Visaka o con un altro grande re nāga.

SARPA-TRISŪLA (sbrul-gyi rtse-gsum):

tridente serpentiforme, caduceo. E' l'emblema di Avalokiteśvara-Siṃhanāda: eretto dietro la sua spalla destra, è munito di un manico verde attorno al quale si snoda un serpente bianco che sanguina dalla bocca. Il caduceo serve per uccidere i demoni della malattia ; il serpente che vi è avvolto simboleggia l'energia per affrontare gli spiriti del male.

SARṢAPA (yuṅs-'bru):

senape, seme di senape (con la cui farina si fa una salsa, detta “mostarda”), di cui esistono due varietà: la bianca (yuṅs-dkar) e la nera (yuṅs-nag). E' uno degli 8 aṣṭa-

maṅgala-dravya: quando a Śrāvastī ci fu l'incontro di 6 grandi maestri non buddhisti che sfidarono Śākyamuni in una competizione di miracoli, costui mostrò loro numerosi prodigi per 8 giorni, al termine dei quali li mise in fuga spaventandoli nel modo seguente: dal trono del Buddha emerse Vajrapāṇi, accompagnato da 5 terribili rākṣasa. In tale occasione, il Bodhisattva gli offrì dei semi di senape bianca: essi rappresentano i buddha della Famiglia Vajra, presieduta da Akṣobhya, la cui attività consiste nell'annientare l'aggressività e le influenze nefaste. E infatti i grani di senape vengono utilizzati in certi rituali per scacciare gli spiriti maligni: prima si impregnano i semi con mantra esorcizzanti e poi li si brucia o li si lancia contro i fantasmi o gli spiriti maligni di cui ci si vuole liberare. La senape simboleggia quindi l'attività di soggiogamento delle forze perturbatrici e dei demoni e, più in generale, i "mezzi irati" usati dai Buddha per superare gli ostacoli e aiutare gli esseri.

Ma la senape si riferisce anche ad un altro episodio della vita del Buddha, e precisamente a quello in cui una donna venne da lui, tutta sconvolta per la perdita del suo bambino. Egli la incaricò di raccogliere un seme di senape bianca (a quell'epoca di uso comune) da ogni casa in cui non ci fosse mai stato un lutto. Dopo che essa rientrò a mani vuote, il Buddha le insegnò che non era sola nel suo dolore e che la morte è una parte inevitabile della vita.

Con riferimento al Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga), la senape rappresenta il "giusto punto di vista" capace di annientare tutte le teorie erronee, oppure la "retta intenzione".

I semi di senape sono usati anche da coloro che fanno venire la pioggia per attirare o allontanare le grandinate. Vedi anche sub "thun".

SĀRŪPYA :

rapporto di coordinazione (o relazione) intercorrente tra la coscienza (citta) e l'oggetto (viṣaya) di conoscenza, in base al quale (rapporto) l'oggetto stesso viene colto e appreso dalla coscienza.

SARVA BHANTU MAṄGALAM!:

"che ogni cosa sia di buon auspicio!".

SARVABUDDHA-ḌĀKINĪ:

la 'dākinī (nel senso di saggezza) di tutti i buddha', ossia di tutti quanti i 5 Dhyānibuddha (contrariamente alle 5 Jñāna-ḍākinī, ognuna delle quali è la rispettiva ḍākinī di ciascun Dhyānibuddha). Secondo il testo sacro "'Sādhanamāla" è un'emanazione di Vajrayoginī.

Dal punto di vista iconografico, è di color rosso; è nuda (per indicare che essa è libera da ogni concezione e apparenza ordinarie), coperta solo da una sottana a maglie; ha i seni grandi e sodi, e i suoi capezzoli - pieni di desiderio - sono eretti : il suo viso ha un'espressione intensa e passionale, pervasa dall'estasi del piacere, per indicare che questa dea aiuta i praticanti a trasformare l'attaccamento nella realizzazione della grande beatitudine.

Ha 2 braccia: il braccio destro punta verso il basso e la mano stringe l'impugnatura (a forma di vajra) di un coltello ricurvo o mannaia (kartṭka); la mano sinistra tiene una kapāla colma di sangue (o di amṛta), che la dea si appresta a bere con la bocca rivolta verso l'alto. Questi oggetti simboleggiano rispettivamente la saggezza che recide l'ignoranza e la mente di chiara luce colma di beatitudine, unificata alla saggezza che comprende la vacuità. Il capo è ornato da 5 teschi ; porta una collana fatta di 50 teschi umani disseccati, simbolo del sorgere del calore interiore (gtum-mo). Ha i capelli alzati in guisa di fiamme e danza con le gambe piegate ad arco e freccia.

La sua forma più conosciuta è Sarvabuddha-yoginī.

SARVABUDDHA-YOGINĪ o NĀRO-ḌĀKINĪ (Nā-ro mKha'-'gro-ma o Nā-ro mKha'-spyod-ma):

è la forma più nota di Sarvabuddha-ḍākinī, cioè è l'aspetto particolare (detto "khecarī"¹³) sotto cui Vajrayoginī impersona la saggezza di tutti i buddha e ha iniziato il mahāsiddha Nāropa ai misteri dell'esoterismo buddhista. Per quest'ultimo motivo essa è inoltre detta Nāro-ḍākinī (in tib. Nā-ro mKha'-'gro-ma = la ḍākinī di Nāropa o Nā-ro mKha'-spyod-ma = la celestiale signora di Nāropa), e ciò anche con allusione alle visioni della dea avute dal citato mahāsiddha¹⁴.

Infatti, un giorno Nāropa, nell'Università monastica di Nālanda (di cui era il più eminente erudito), mentre studiava un testo buddhista voltando le spalle al sole, vide ad un tratto proiettarsi un'ombra sul libro. Voltandosi, scorse dietro di sé una vecchia afflitta dai 37 segni della bruttezza¹⁵, che - senza presentarsi - gli chiese se capiva i testi che leggeva, cioè se ne comprendeva le parole o anche il senso. Sorpreso, il professore disse che ne capiva le parole. Al che, la megera, felicissima, si mise a ridere e a danzare.

Allora Nāropa, incoraggiato da un tale atteggiamento e dispiacendogli di aver ammesso di capire solo le parole, aggiunse che comprendeva anche il significato. Sentendo ciò, la vecchia si mise a piangere e a lamentarsi.

L'erudito le chiese allora una spiegazione del suo atteggiamento. Gli rispose che, quando lui le aveva detto di capire le parole, era vero e questa sua sincerità l'aveva rallegrata; mentre quando le aveva dichiarato di comprendere anche il senso, era una falsità, per cui ne era rimasta rattristata.

"E chi allora comprende il senso?" chiese Nāropa. La vecchia disse: "Mio fratello". E quando il professore le domandò di presentarglielo, lei rispose che doveva trovarselo da solo e chiedergli gli insegnamenti. Detto ciò, la vecchia scomparve.

Più tardi la sua voce si fece nuovamente sentire per rivelare a Nāropa il nome di colui che doveva cercare, cioè un buddha di nome Tilopā, che viveva verso oriente.

Quella vecchia così strana non era altri che Vajrayoginī¹⁶, che aveva assunto quell'apparenza per sviare Nāropa dalle sue elucubrazioni intellettuali e per condurlo - tramite Tilopā - alla realizzazione della natura della mente. I 37 segni di bruttezza che la caratterizzavano erano contemporaneamente un'esortazione a staccarsi dal saṃsāra e un simbolo dei 37 "rami dell'Illuminazione"¹⁷. Ciò fu per Nāropa una profonda presa di coscienza che gli fece abbandonare immediatamente gli studi e la sua posizione elevata nella gerarchia monastica. Prese la ciotola delle elemosine, si incamminò subito verso est, alla ricerca di un maestro di cui conosceva solo il nome:¹⁸ "Tilopā", il maestro che avrebbe risvegliato in lui la comprensione intuitiva del significato del Dharma. Alla fine Nāropa ottenne la visione diretta di Vajrayoginī nell'aspetto particolare sopra descritto, di cui quella vecchia megera non era che una manifestazione. E infine ne importò in Tibet sia la figura sia la pratica meditativa, trasmettendone l'insegnamento alla Tradizione bKa'-brgyud (mentre poi i suoi discepoli nepalesi lo trasmisero alla Tradizione Sa-skya e da questa alla dGe-lug-pa).

¹³ Cioè "capace di muoversi liberamente nell'aria".

¹⁴ Pertanto questa ḍākinī è anche simbolo del gtum-mo (che è uno dei "Sei yoga di Nāropa").

¹⁵ Cioè: occhi rossi e infossati, capelli rossastri, fronte sporgente, viso rugoso, orecchie troppo lunghe, naso storto, incipiente barba giallastra, bocca di traverso, denti rientranti, lingua sporgente dalle labbra, carnagione livida, pelle spessa, schiena ingobbata, ecc.

¹⁶ L'incontro con la ḍākinī è riportato anche sotto la voce "Nāropā".

¹⁷ Bodhi-pākṣika-dharma (le "ali dell'Illuminazione" o "aiuti all'Illuminazione" o "ausiliari della Illuminazione"), cioè una serie di 37 qualità o disposizioni da praticarsi lungo il Sentiero e che preparano l'avvento del Risveglio (bodhi).

¹⁸ Per il seguito, v. sub Nāropa.

Esiste anche una seconda forma di Sarvabuddha-yoginī, detta “Vidyādhari-yoginī (‘yoginī detentrica di conoscenza’)”: è identica alla descrizione surriportata, tranne il fatto che solleva la gamba sinistra facendola passare tesa sopra il braccio sinistro ripiegato, rivelando così in modo evidente la sua natura erotica e beata; e tranne il fatto che non calpesta alcuna divinità samsarica. Essa è associata al mahāsiddha indiano Maitripa, che ne aveva ricevuto una visione, per cui è anche conosciuta come Maitri-ḍākinī (Mai-tri mkha’-spyod); dato poi che essa va per il cielo, è pure nota come Ākāś-yoginī (‘la yoginī del cielo’).

Oltre a questi lignaggi derivati da Nāropa e da Maitripa, vi è anche quello proveniente da Indrabhūti nella forma di Indra-ḍākinī (Indra mkha’-spyod): cosicché Nā-ro mkha’-spyod è una “ḍākinī di saggezza” che con Mai-tri mkha’-spyod e Indra mkha’-spyod costituisce la “trilogia di Khachö (mkha’-spyod skor-gsum)” nella tradizione tsar-pa della Scuola Sa-skyapa. E poiché queste divinità sono rosse, tale trilogia viene detta “rossa” (dmar-mo skor-gsum).

SARVADHARMA MAHĀSĀNTI BODHICITTA KULAYARĀJATANTRA (Kun-byed rgyal-po[‘i rgyud]):

"Il tantra del re che tutto crea (o compie)", tantra fondamentale dello rDzogs-chen sems-sde. Il “re che crea ogni cosa” è bodhicitta (sinonimo di rig-pa), personificata da Samantabhadra. Esiste un commento di kLoṅ-chen-pa a questo tantra.

SARVADHARMA ŚŪNYATĀ (chos thams-cad stoṅ-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśaśūnyatā.

SARVADURGATIPARIŚODHANA-TANTRA (Ñan-son sbyoṅ-rgyud):

“Tantra di purificazione dei regni samsarici inferiori”.

SARVA-JÑĀ (rnam-mkhyen, kun-mkhyen, thams-cad mkhyen-pa) :

assoluta e perfetta conoscenza, onniscienza : la saggezza onnipervadente ottenuta da chi ha realizzato la buddhitā. Consiste nella diretta e simultanea percezione dei due aspetti della realtà : quello fenomenico (valido solo nell’ambito delle nostre percezioni ordinarie) e quello assoluto (la Vacuità) ; cioè consiste nella percezione non-concettuale e contemporanea delle due verità in un unico atto mentale. Chi è onnisciente conosce tutte le cose della natura e la natura di tutte le cose.

L’onniscienza è un attributo esclusivo di chi ha ottenuto la “grande Illuminazione” (mahābodhi), cioè di un buddha perfetto (samyaksambuddha): con ciò diventa capace di guidare gli esseri verso la Liberazione mediante il proprio insegnamento.

V. jñāna.

SARVAJÑĀ-JÑĀNA (thams-cad mkhyen-pa’i ye-śes):

conoscenza onnisciente, onniscienza, saggezza che conosce tutti fenomeni senza confonderli : la conoscenza totale e immediata dei 5 skandha, 12 āyatana e 18 dhātu, ossia di tutto il conoscibile ; sinonimo di ‘dharmakāya’ (che sotto questo aspetto - cioè quello conoscitivo - è detto ‘jñānadharmakāya’).

V. bodhipakṣikadharmā e anāśrava-jñāna-varga.

SARVAJÑĀTĀ ((thams-cad mkhyen-pa-ñid):

v. sarvajñā.

SARVĀKĀRAJÑĀNA (rnam-pa tshams cad mkhyen-pa, rnam-mkhyen) :

onniscienza : il fatto che tutti i fenomeni conoscibili esistenti sono sempre presenti simultaneamente alla mente di un buddha.

Vedi sub sarvajñā.

SARVA MAṄGALAM :

« benedizioni a tutti! », formula sanscrita di chiusura di molti testi sacri.

[SARVA]NĪVARAṆAVIṢKAMBHIN (sGrib-pa nam-par sel-ba, sGrib-pa rNam-sel): il "Dissipatore di ogni velo" o il "Purificatore di tutte le contaminazioni" (o "di ogni ostacolo") è il Bodhisattva Celestiale che rimuove gli ostacoli consistenti nella mancata comprensione oppure nell'incapacità di tenersi in contatto con la concreta situazione di vita (in altre parole: rimuove gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione delle situazioni).

Nel 6°/5° sec. av.C. appare come un'eminente figura storica, uno degli 8 principali bodhisattva discepoli di buddha Śākyamuni. Egli è specialmente ricordato nel Guṇakaraṇḍavyūhasūtra in quanto presente nel momento in cui un'immensa luce - proveniente da una fonte sconosciuta - illuminò la regione: il Buddha gli spiegò che Avalokiteśvara stava purificando gli inferni e che la luce da lui emessa, dopo aver soccorso gli esseri infernali, si diffondeva ora in quella regione per il bene degli ignoranti e dei malvagi.

Nel Guhyasamājatantra egli è un'emanazione di Akṣobhya.

Nel bar-do, tra gli 8 Bodhisattva maschili (appartenenti alle 42 Divinità Pacifiche) è ubicato nella nāḍī laterale settentrionale del cuore, a destra del dhyānibuddha Amoghasiddhi. E' di colore verde (come il loto che fiorisce di notte) con in mano un libro ed una campanella e simboleggia la purezza naturale della coscienza "fondamento di tutto (alāyavijñāna)". Appartiene alla Famiglia illuminata Karma.

Nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il Bodhisattva che rappresenta (e purifica) l'organo dell'udito (orecchio) ed ha per yoginī la bodhisattva Pūṣpā¹⁹; insieme alla quale risiede nel canale della relativa facoltà sensoriale nel fianco sinistro dello yogi.

Dal punto di vista iconografico, è raffigurato di color bianco (o blu), seduto o in piedi:

A) quando è raffigurato seduto, le gambe sono avvicinate al grembo e solo i piedi sono accavallati (paryaṅka). La mano sinistra, che compie il gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā), è posata sulla coscia; la destra regge per il gambo un loto che ha nel calice il bianco disco della luna. Oppure: con la destra fa il mudrā della protezione, mentre con la sinistra compie quello della pacificazione (pollice ed indice formano un cerchio) e regge un loto che porta una mezzaluna;

B) quando è in piedi, ha nella mano destra - atteggiata nel gesto di esorcizzazione - la spada con cui abbatte gli ostacoli sul Sentiero spirituale; la mano sinistra è curvata in dentro all'altezza dell'anca come se reggesse l'asta di una bandiera.

SARVĀRTHASIDDHA:

"Colui che ha realizzato ogni meta", sinonimo di Siddhārtha.

SARVĀSTIVĀDA (thams-cad yod-par smra-ba) :

"la dottrina del pan-realismo". Il 3° Concilio svoltosi a Pāṭaliputra portò alla suddivisione del Saṅgha in 2 gruppi principali (Sthaviravādin e Mahāsaṅghika) o in 4 (Sthaviravādin, Mahāsaṅghika, Sarvāstivādin, Saṃmitīya), ciascuno dei quali a sua volta si suddivise in varie correnti filosofiche fino a formare in tutto le 18 sottoscuole antiche del buddhismo indiano (aṣṭadaśanikāya). L'insieme di queste 18 sottoscuole - secondo la classificazione tibetana - costituisce la 1ª Scuola del

¹⁹ O rappresenta anche la coscienza tattile ed ha per yoginī Sparśavajrā.

Hīnayāna, cioè la Vaibhāṣika (anche se questo termine va attribuito, in senso stretto, ai soli Sarvāstivādin).

La Scuola Sarvāstivāda sosteneva l'esistenza di tutti i fenomeni psico-fisici (dharma) presenti ma anche passati e futuri: un dharma esiste per tutto il tempo, passando dal futuro al presente quando sembra sorgere e venendo trasferito nel passato quando perisce. E' dunque una concezione pan-realista, che reificava i dharma riconoscendo loro – anche se transitori - una realtà intrinseca e sostanziale e una natura propria (svabhāva), benchè i nostri sensi siano inadeguati per coglierle interamente.

In questa Scuola nacque la nozione dei 5 Sentieri spirituali (mārga), che verrà ampliata nel Mahāyāna.

Dai Sarvāstivādin si staccherà nel 1° sec. a.C. il ramo dissidente dei Sautrāntika, che criticò il pan-realismo della Scuola.

SARVĀSTIVĀDIN (Thams-cad yod-par smra-ba):

v. sarvāstivāda.

SARVA-ŚŪNYA (thams-cad stoñ-pa) :

completa Vacuità, vuoto completo : v. śūnya.

SARVATATHĀGATAMĀTR TĀRĀ VIŚVAKARMABHAVATANTRANĀMA (De-

bžin gšegs-pa thams-cad-kyi yum sGrol-ma las sna-tshogs 'byuñ žes-bya-ba'i rgyud):
"Tantra detto all'origine di tutti i riti di Tārā, la madre di tutti i Tathāgata".

SARVATATHĀGATATATTVASAMGRAHANĀMA MAHĀYĀNASŪTRA (De-

bžin gšegs-pa thams-cad-kyi de-kho-na-ñid bsdus-pa, De-ñid bsdus-pa'i rgyud):
"Sūtra (in sanscr.)/Tantra (in tib.) sull'essenza della quiddità": il tantra-radice degli yogatantra.

SARVATRAGA (kun-'gro):

onnipresenza, onnipresente. I 5 “fattori mentali (caitasika) onnipresenti” sono così chiamati perché accompagnano sempre la “mente principale” (citta, sems), alla quale sono indispensabili per poter funzionare, cioè per poter percepire il proprio oggetto. Sono:

--la sensazione (vedanā, tshor-ba): è il fattore che sperimenta in modo sensibile l'oggetto; può essere gradevole, spiacevole o indifferente;

--l'identificazione o percezione o discriminazione (saṃjñā, 'du-šes): è il fattore che apprende o riconosce le caratteristiche dell'oggetto;

--l'intenzione o volizione (cetanā, sems-pa): è ciò che modella il pensiero e ciò che dirige la mente verso un'attività (favorevole, sfavorevole o neutra);

--il contatto (sparśa, reg-pa): è la conseguenza dell'incontro dell'oggetto, della facoltà e della coscienza sensoriale. Senza contatto, la facoltà non può conoscere il suo oggetto. Il contatto è la base della sensazione;

--l'attenzione (manaskāra, yid-la-byed): è l'applicazione del pensiero verso il suo oggetto. E' la perseveranza della mente e la sua funzione è di mantenere la mente stessa sull'oggetto.

SARVATRAGA-HETU (kun-'gro'i rgyu):

“causa onnipresente, generale” : è la relazione causale che consiste nel fatto che se il momento trascorso si manifesta in un flusso di vita (saṃtāna) contaminato dalla presenza dei kleśa, questo carattere contaminante è ereditato da tutti i momenti seguenti, se non si produce la sua cessazione.

In altre parole: le “cause onnipresenti” sono costituite dall’insieme dei fattori presenti nei 3 regni dell’esistenza che producono fenomeni impuri: si tratta essenzialmente dei kleśa.

V. hetu.

SARVATRAGĀMANI PRATIPAD (thams-cad-du 'gro-ba'i lam-gyi stobs):
il potere di conoscere tutte le vie e i loro fini.

SARVATRAGATATHATĀ (kun-'gro de-b'zin-ñid):
tathatā universale.

SARVAVID VAIROCANA (Kun-rigs rNam-par sNan-mdzad):

"l'Onnisciente Vairocana" è la forma a 4 facce di questo Dhyānibuddha, che gli servono per vedere contemporaneamente verso tutti i punti cardinali: poiché nulla gli rimane nascosto, è ritenuto onnisciente (sarvavid).

E' raffigurato seduto nella postura del vajra ed ornato con gioielli principeschi. Questo yi-dam mostra l'onnipotenza della coscienza ridestatasi della natura di buddha. La "ruota della Dottrina" che poggia nelle sue mani atteggiata nel gesto della meditazione simboleggia il principio della Legge che opera nel tutto.

Come una delle principali divinità dello yogatantra, ha normalmente un volto e 4 braccia (oppure 4 volti e 2 mani), è pacifico ed è di color bianco.

Essa è la principale deità del “Sarvadurgati-pariśodhana-tantra”, invocata per evitare le rinascite nei regni samsarici inferiori.

SĀSRAVA (zag-bcas):
impuro, contaminato.

SĀSRAVA-HETU (zag-pa'i rgyu):

causa impura (contaminata). “Cause contaminate” sono l’ālayavijñāna e tutti i suoi semi samsarici derivanti da impronte (vāsana) di atti virtuosi o non virtuosi contaminati. Esse producono tutto ciò che è contaminato nei tre regni del saṃsāra. Queste cause (hetu) si contrappongono alle anāsravahetu.

SĀSRAVA-KARMA (zag-bcas-kyi las) :
azione impura, contaminata.

SĀSRAVA-SKANDHA (zag-bcas-kyi phun-po):

skandha impuro, contaminato, cioè prodotto dal karma passato.

SĀSTRAVAHETU (zag-pa'i rgyu):
v. sāsraavahetu.

SĀŚRAYA:
contaminazione.

SĀŚRAYA-SKANDHA :
aggregato (skandha) contaminato.

SAT (yod-pa) :

(agget.) : esistente ; (sost.) : ciò che è, esistenza, il reale.

Il Madhyamaka sostiene che se qualcosa ha le caratteristiche dell’esistenza, dovrebbe essere immutabile, essere incapace di interagire con qualsiasi altra cosa, essere

intrinsecamente esistente e quindi essere eterna: così, l'esistenza è equiparata all'eternalismo (śāśvatadṛṣṭi), e la non-esistenza al nichilismo (ucchedadṛṣṭi).

La categoria dei fenomeni esistenti comprende tutti i fenomeni del saṃsāra e del nirvāṇa: quelli composti (saṃskṛtadharma) e quelli incomposti (asaṃskṛtadharma).

Per il Mādhyamika, tutti gli esistenti sono vacuità (śūnyatā); né i fenomeni "esistenti convenzionalmente" e privi di alcuna essenza in sé vanno confusi con i semplici fenomeni "non esistenti" (asat: come le "corni di una lepre" o "il figlio di una donna sterile").

Dato che la mente (dal punto di vista spirituale) è senza origine, noi abbiamo un numero infinito di esistenze passate; queste esistenze sono, in verità, della stessa natura di un sogno; ma noi le prendiamo per reali e siamo prigionieri di questa illusione. Continueremo a vagare in questo sistema di rinascite finché non avremo raggiunto la Liberazione, eliminando l'illusione. La forma e i contenuti di ogni nostra esistenza non sono casuali, ma condizionati dal karma.

I "9 stati (o regni) dell'esistenza" sono tutti quelli degli esseri viventi: esseri infernali, preta, animali, asura, uomini, deva, śrāvaka, pratyekabuddha, bodhisattva.

I "10 stati dell'esistenza" sono quelli degli esseri infernali, preta, animali, asura, uomini, deva (i 6 regni inferiori), śrāvaka, pratyekabuddha, bodhisattva, buddha (i 4 regni superiori o santi).

SATHA (g.yo-sgyu):

falsità: fattore mentale consistente nella finzione e nell'inganno, allo scopo di ottenere beni o servizi.

SATKĀYA-DRṢṬI ('jig-tshogs-la lta-ba, 'jig-lta) :

"l'(errata) visione del composto transitorio (o della collezione transitoria)": tale fattore mentale è una delle 5 visioni errate (mithyā-dṛṣṭi) che compongono il gruppo del 6° mūla-kleśa. Essa consiste nel vedere la collezione transitoria dei 5 skandha come un sé dotato di permanenza e di esistenza intrinseca. In altre parole, è la concezione errata che il nostro corpo sia posseduto da se stesso (cioè, che vi sia una personalità/individualità dimorante), la credenza nel sé (quale collezione transitoria o composto transitorio), l'opinione errata del sé, il vedere un io negli skandha transitori.

Più in dettaglio, ha due aspetti:

1. ahaṃkāra o «afferrarsi al "sé (o io)»» riferendosi al soggetto;
2. mama kāra o «afferrarsi al "mio»» riferendosi agli skandha come oggetto di godimento dell'io.

La satkāya-dṛṣṭi può essere sia innata sia formata intellettualmente sulla base di concezioni filosofiche. Per la scuola Mādhyamika Prasaṅgika, pur essendo un kleśa (che tutti gli esseri ordinari hanno) non è necessariamente un fattore non virtuoso, in quanto è comunque possibile accumulare meriti, che permettono di progredire sul Sentiero.

Le Scuole diverse dalla Mādhyamika Prasaṅgika distinguono la visione del transitorio (satkāyadṛṣṭi) dall'ignoranza (avidyā) nel senso che la 2^a è una mancanza di chiarezza che condiziona il sorgere della 1^a (ad es., quando, camminando nella semi-oscurità si scorge a terra una corda arrotolata, è possibile che la si scambi per un serpente: la penombra rappresenta l'ignoranza, mentre lo scambiare la corda per un serpente è la visione del transitorio). Invece per la Mādhyamika Prasaṅgika questi due fattori mentali sono la stessa cosa, in quanto la nostra visione degli oggetti e dei fenomeni è distorta in ogni caso, perché fa sì che essi ci appaiano e vengano afferrati sempre come intrinsecamente esistenti.

Vedi dṛṣṭi e ahaṃkāra.

SATTĀ :

la natura di ciò che è.

SATTVA :

- a) tib. bcud: contenuto, essenza; esistenza; essere ;
- b) tib. sems-can: essere senziente (cioè ‘dotato [can] di mente [sems]’) o personale (sinonimo di jīva o pudgala) ; persona (v. ātman). Gli esseri senzienti sono tutti coloro che – caratterizzati dal dualismo di corpo e mente - si trovano nel saṃsāra (perché la loro mente non è completamente libera dall’ignoranza), oppure che hanno ottenuto la Liberazione ma non ancora la buddhitā : in altre parole, gli esseri ordinari, gli ārya e gli arhat, con esclusione dei buddha (che invece possiedono una mente illuminata). Coloro che vivono nel saṃsāra hanno sviluppato sufficiente consapevolezza per sperimentare le sensazioni, in particolare la sofferenza. Le piante non rientrano tra gli esseri senzienti;
- c) tib. sñiñ stobs-kyi khams: v. guṇa.
Vedi anche samayasattva, jñānasattva, samādhisattva, sat, gati.

SATTVADHĀTU:

“elemento dell’essere senziente”: sinonimo di tathāgatagarbha quando lo si considera nella sua condizione impura in seno agli esseri ordinari.

SATTVAKAṢĀYA (sems-can sñigs-ma):

degenerazione degli esseri senzienti.

SATTVAKRṬYĀŚĪLA (sems-can don-byed-kyi tshul-khrims):

etica finalizzata al bene di tutti gli esseri.

SATTVĀLAMBANĀ (sems-can la-dmigs-pa) :

che considera gli esseri senzienti.

SATTVAPARIPĀKĀYAJÑĀNA (sems-can don-grub-gi ye-śes):

la saggezza che realizza il bene degli esseri: v. jñānapāramitā.

SATTVA-PARYAṅKA (sems-dpa’i skyil (mo) kruṅ) :

postura nobile o dei bodhisattva. Detta anche sattvāsana o mahārājalīlāsana, è la posizione (āsana) in cui vengono comunemente ritratti o visualizzati i bodhisattva maschili e femminili mentre sono seduti: cioè a gambe non strettamente incrociate e aderenti al suolo, col piede sinistro contro il perineo e il destro davanti al sinistro; la caviglia destra poggia su quella sinistra.

La gamba protesa simboleggia l’abbandono di tutti i kleśa, quella ripiegata la comprensione e la coltivazione di tutti gli attributi positivi. Inoltre questa postura rappresenta anche l’abbandono dei due estremi del saṃsāra e del nirvāṇa, abbandono che si ottiene unendo la purezza dei compassionevoli mezzi idonei (upāya) della divinità (gamba destra protesa) alla consapevolezza discriminativa (prajñā) (gamba sinistra piegata).

SATTVĀRTHAKRIYĀNUṢṬHĀNĀYADHYĀNA (sems-can-kyi don-byed-kyi bsam-gtan):

il dhyāna che compie effettivamente il bene degli esseri: il 3° livello della dhyānapāramitā.

SATTVĀRTHAKRIYĀŚĪLA (sems-can don-byed tshul-khrims):

fare il bene degli esseri. Questa śīlapāramitā consiste, senza alcun egoismo, nello sforzarsi per il bene altrui impiegando le 4 attrattive (dono, parole piacevoli, insegnamenti adeguati ai bisogni dell'allievo, comportamento conforme agli insegnamenti), cioè i catuḥsamgrahavastu.

SATTVARTHAPARICCHEDAKA-PRAJÑĀ :

“la saggezza che analizza i vantaggi degli esseri” : è la conoscenza dei dharma kalyāṇakāraka (“belli da fare”), ossia di ciò che è proficuo e benefico agli esseri (che vengono così attirati dai Maestri verso la vita religiosa) : la generosità, le parole amabili, la disponibilità a venire in aiuto, il ‘samanarthata’.

SATTVĀRTHĀYAPRAṆIDHĀNA (sems-can don-du smon-lam):

voto per il bene degli esseri.

SATTVĀSANA (sems-dpa'i skyil-kruṅ):

v. sattvaparyāṅka.

SATTVA-VAJRA (Sems-dpa' rDo-rje):

una forma particolare dell'ādibuddha Samantabhadra, che viene visualizzata di color blu e nuda, nello stile Dharmakāya, circondata da manifestazioni del Saṃbhogakāya e del Nirmāṇakāya.

SATTVA-YOGA (sems-dpa'i mal-'byor):

v. mal-'byor bži.

SAT-VIJÑĀNA :

la coscienza frammentaria caratteristica della mente sotto l'influenza dell'avidyā.

SATYA (bden-[pa]) :

l'autentico, il vero, la verità in generale o una verità particolare. Nel Dharma la realtà viene suddivisa in 2 verità:

--paramārtha-satya : verità assoluta, ultima, definitiva, incondizionata ;

--saṃvṛti-satya : verità relativa, fenomenica, convenzionale, empirica.

Tale distinzione non viene fatta dal punto di vista dell'oggetto, ma dal punto di vista del conoscitore o mente che lo analizza.

La v. assoluta è il riconoscimento dell'indifferenziazione del saṃsāra e del nirvāṇa, mentre quella relativa si riferisce alla percezione delle apparenze degli esseri non-realizzati. Quest'ultima, che guida verso la v. assoluta, è anche detta “draṅs-bden” (verità che guida) perché gli esseri – immersi nell'ignoranza e nell'illusione – hanno bisogno di una purificazione per accedere alla conoscenza ultima, la quale è possibile grazie alla v. relativa del sentiero della pratica e della virtù. In conclusione, la mente di tutti gli esseri come v. assoluta è Buddha, ma per riconoscerla occorre impegnarsi nella pratica della via che costituisce la v. relativa.

SATYA-DVAYA (bden-pa gñis) :

le “due verità” (convenzionale ed ultima) in cui nel Buddhismo viene suddivisa la realtà: v. dvisatya e satya.

SATYADVAYĀVATĀRA (bDen-pa gñis-la 'jug-pa):

"L'introduzione alle due verità" di Atīśa.

SATYASIDDHA (bden-grub):

realmente stabilito (o accertato). Vedi satyasiddhi.

SATYASIDDHI (bden-grub):

vera esistenza, veramente esistente. Tale concetto viene interpretato dalle varie scuole in modo diverso:

1. per le scuole Vaibhāṣika e Sautrāntika i fenomeni esistono veramente nel modo in cui appaiono, in quanto osservabili da una mente valida e svolgenti una funzione. Solo i Vaibhāṣika, però, affermano che anche i fenomeni permanenti svolgono una funzione, mentre i Sautrāntika – come tutte le altre scuole – lo negano;
2. per i Cittamātra i fenomeni “completamente stabiliti” (cioè la vacuità) e quelli “dipendenti dalla forza d’altro (cioè impermanenti)” sono veramente esistenti, ma non esistono nel modo in cui appaiono, cioè in maniera duale e separata dalla mente che li percepisce.
3. per la Mādhyamika (Svātantrika e Prasaṅgika) i fenomeni non sono veramente esistenti, ma mentre per la Svātantrika “vera esistenza” significa attribuire ai fenomeni un’esistenza totalmente indipendente rispetto alla mente che li percepisce, per la Prasaṅgika “vera esistenza” ed “esistenza intrinseca” sono sinonimi e oggetto di negazione. Per la prima scuola, l’afferrarsi alla vera esistenza è ostacolo alla Onniscienza (jñeyāvaraṇa), mentre per la Prasaṅgika è ostacolo alla Liberazione (kleśāvaraṇa).

SAUKHYĀNAṢṬA (ma-ñams) :

indefettibile.

SAUMANASYENDRIYA (yid-bde-ba'i dbaṅ-po):

la facoltà di provare il piacere mentale.

SAUTRĀNTIKA (mDo-sde-pa) :

“seguace dei sūtra”: scuola filosofica hīnayāna che si basa principalmente sui discorsi originali di Buddha e non sui loro commentari. Fu nel 1°sec. a.C., che dai Sarvāstivādin si staccò il ramo dissidente dei Sautrāntika, che secondo la classificazione tibetana costituisce la 2ª Scuola del Hīnayāna (la 1ª essendo quella dei Vaibhāṣika).

Essa fa da ponte tra questo e la Scuola Mādhyamika : definiti come ‘realisti critici’, i suoi appartenenti fondarono la dottrina della “costruzione concettuale” (vikalpa) in reazione a quella dei Sarvāstivādin (di cui non accettano il pan-realismo).

Come realtà *assoluta*, non esiste né l’io individuale né i fenomeni grossolani. Solo gli atomi indivisibili e gli istanti di coscienza esistono a livello ultimo. Ma come verità *relativa* – contrariamente a quanto affermavano i vaibhāṣika - la coscienza (come uno specchio) percepisce un’immagine mentale dell’oggetto e non l’oggetto stesso. Infatti, la natura dell’oggetto resta nascosta (parokṣa) alla coscienza (perchè è di diversa natura), la quale può farsi solo una rappresentazione (o immagine) illusoria dell’oggetto e dunque del mondo. Questa rappresentazione è la verità convenzionale del fenomeno.

I fenomeni esterni hanno per se stessi un certo livello d’esistenza e di realtà, al di fuori della mente che li percepisce: così, le forme, i suoni, gli odori, ecc. esistono indipendentemente da colui che li percepisce. La semplice apparizione di un oggetto (ad es., un fiore) alla coscienza, prima di essere concettualizzata (ad es., prima che venga espresso il giudizio “questo è un fiore”), è la verità ultima, mentre l’aspetto concettuale dell’oggetto ne è la verità relativa.

Contrariamente alla Scuola Vaibhāṣika, la S. nega agli oggetti passati e futuri una qualsiasi sostanzialità e rifiuta la simultaneità delle cause e degli effetti. Nega pure – per quanto riguarda i fenomeni composti - l’esistenza delle 4 cause

estrinseche e sostanziali di produzione, di durata, di alterazione e di distruzione; e – circa i fenomeni incomposti (spazio, nirvāṇa e cessazione indipendente del discernimento) – afferma che essi non sono delle entità esistenti realmente, ma delle “assenze di qualche cosa”.

Nella S. si formarono due correnti:

a] “i Seguaci delle Scritture o degli insegnamenti scritturali” (sūtralankara), rappresentati da Vasubandhu (4° sec.): accettano l’esistenza reale degli oggetti e del mondo esterno, ma negano una coscienza autoconoscente simultanea (svasaṃvedanā);

b] “i Seguaci dei ragionamenti o degli insegnamenti logici” (pramāṇa), rappresentati da Dignāga (4°/5° sec.) e Dharmakīrti (7° sec.): sostengono non solo l’esistenza d’un mondo esterno, ma anche l’esistenza reale d’una coscienza autoconoscente simultanea. E’ questa coscienza portatrice del karma che fa da tramite tra le vite successive.

SAUTRĀNTIKA MĀDHYAMIKA (mDo-sde spyod-pa'i dbu-ma-pa):

la Scuola Sautrāntika della Via Mediana.

SĀVANA :

la 3^a parte di un giorno.

SAVASTUKA :

“soggetto alla causalità”, “avente realtà empirica” : aggettivo riferito agli skandha.

SAVICĀRA (rtog-bcas) :

discriminazione (o percezione) riflessiva o discorsiva (è l’opposto di avicāra).

SAVIKALPA:

uno dei due livelli di samādhi (l’altro è il nirvikalpa), cioè quello in cui avviene l’identificazione o unione con l’essenza di un oggetto.

SAVIṢAYA :

oggetto.

SAYANA-RATNA (mal-cha rin-po-che):

“il trono prezioso”. Quale uno dei ‘khor-sgyur-gyi ñe-ba’i rin-chen bdun, è un divano maestoso, accogliente e confortevole che sta nella sala del trono. E’ però leggero, cosicché il cakravartin lo può far trasportare facilmente in qualsiasi regione del regno. Il semplice fatto di sedersi su un tale seggio comporta un profondo assorbimento meditativo nella chiara lucidità del discernimento perfetto, nonché un rilassamento riposante che elimina ogni sensazione di malessere e fatica; inoltre allontana i 3 kleśa dell’ignoranza, del desiderio e dell’avversione.

SEKA :

abhiṣeka.

SENĀPATI (dmag-dpon):

generale, comandante. Quale uno dei sapta rājāyaratna, v. senāpati-ratna.

SENĀPATI-RATNA (dmag-dpon rin-po-che):

quale uno dei sapta rājāyaratna, il “generale prezioso”, giusto e potente, è di color nero, munito di elmo, corazza (fatta di sottili placche metalliche unite da corregge di cuoio), scudo e lancia, è sempre pronto a proteggere il regno dalle invasioni

nemiche; soddisfa i desideri del cakravartin senza che ciò gli sia richiesto; è esperto nelle 64 arti marziali, ha rinunciato a qualsiasi azione a proprio vantaggio, avendo di mira solo il beneficio altrui; quando è in battaglia dirige le 4 divisioni dell'esercito (fanteria, cavalleria, elefanti e carri), lo conduce là dove può accamparsi senza problemi e conosce il momento giusto di attaccare o di ritirarsi; possiede 64 talenti speciali: è molto potente e mediante la forza delle sue preghiere o desideri tutti i suoi nemici vengono pacificati, cosicché non ha mai bisogno di guerreggiare, cioè vince tutti i nemici senza alcuna aggressività e far loro male alcuno. Rivestendo anche le funzioni di tesoriere, possiede inesauribili ricchezze. Una volta che ha stabilito saldamente il Dharma in tutto il regno ed instaurato così un'era di saggezza e compassione, si toglie l'armatura e si trasforma in un capofamiglia modello (khyim-bdag).

Dal punto di vista spirituale, egli rappresenta in generale la vittoria su tutto ciò che si oppone al Dharma; in particolare, corrisponde all'equanimità (upekṣā): infatti, come il "prezioso generale" sconfigge tutte le guerre ed aggressioni, così l'equanimità è il mezzo con cui un bodhisattva vince la guerra dei kleṣa e vive ovunque senza problemi od impedimenti. E' quindi il simbolo della vittoria su ogni ostacolo e del raggiungimento di ogni meta.

SEVĀ (bsñen-pa) :

pratica devozionale, servizio devoto. Il servizio rituale comporta la recitazione di mantra e una fervente devozione focalizzata sulla divinità che viene visualizzata. E' il fine del karma-yoga, dove l'aspirante si sforza di servire senza alcun pensiero di ricompensa o guadagno personale.

SEVĀSĀDHANA (bsñen-sgrub) :

"servizio di culto e pratica rituale". Nel Mahāyoga, i 4 rami dello sviluppo e del perfezionamento : bsñen-pa, ñe-ba'i bsñen-pa, sgrub-pa, sgrub-pa chen-po. Vedi caturāṅgasevāsādhana e sub mantra.

SIDDHA (grub-pa, grub-thob) :

come agg.: "perfetto, realizzato" ; come sost.: "maestro realizzato":

- a) uno yogi esperto che ha avuto successo nella pratica tantrica, ottenendo particolari poteri soprannaturali consistenti nelle "siddhi ordinarie o mondane" oppure nella "siddhi suprema o buddhitā" che usa per assecondare i propri fini personali o che utilizza - avendo raggiunto la realizzazione spirituale - a beneficio del genere umano. In questo secondo caso, lo yogi ha conseguito l'incorruttibilità (vajra) suprema e si è liberato in vita (jīvan-mukta) e quindi è un essere perfetto, un santo ed è detto "mahā-siddha" ;
- b) "demoni del maleficio": classe di gdon consistenti in emanazioni magiche o forme energetiche negative create dalla concentrazione di yogi tantrici malevoli, sādhu, stregoni e streghe, che li usano per tormentare, danneggiare e uccidere i propri nemici. Ne sono preda quelle persone afflitte da incubi ed allucinazioni, solitarie, paurose, che si muovono in modo losco, si aggirano nude, controllate e manovrate fino all'esaurimento per eccessivo lavoro, o vittime di strani ed inspiegabili incidenti.

SIDDHĀCĀRYA :

maestro qualificato nelle tecniche della meditazione della Mahāmudrā ; adepto del sahayāna.

SIDDHAIKAVĪRA:

"Solitario eroe realizzato" è un aspetto di Mañjuśrī a un viso e due braccia, di color bianco, che compie con la mano destra il mudrā del dono e regge lo stelo di un utpala blu, con la testa di Akṣobhya tra i capelli e circondato da 8 divinità irate.

SIDDHĀNTA (grub-mtha') :

a) asserzione, concetto filosofico, conclusione fondata, asserzione dimostrata, dottrina definitiva, sistema (o scuola) dottrinale. Buddha Śākyamuni insegnò in 4 modi: 1. quello mondano, usando gli ordinari modi di espressione, 2. quello individuale, adattando i suoi insegnamenti alle capacità dei suoi ascoltatori, 3. quello diagnostico, individuando i loro mali morali, 4. la perfetta e più alta verità;

b) manuale di filosofia destinato agli studenti, che presenta succintamente le teorie filosofiche non buddhiste (ad es., la Sāṃkhya) e dettagliatamente quelle delle 4 Scuole buddhiste (Vaibhāṣika, Sautrāntika, Cittamātra e Mādhyamika) secondo i criteri propri alla scuola di pensiero dell'autore. Come esempio, si può citare il "Grub-mtha' chen-mo" ("Il grande siddhānta") di 'Jam-dbyaṅs bZad-pa.

Nello studio del siddhānta, il Sentiero (mārga) viene suddiviso in 3 aspetti: oggetti di meditazione (sgom-bya), oggetti di abbandono (hāna, heya), natura (svabhāva).

SIDDHĀRTHA (Don-grub):

è l'abbreviazione di "Sarvarthasiddhā", cioè "colui che ha raggiunto il suo scopo, colui la cui meta è realizzata, colui che ha terminato il suo compito" : nome proprio del buddha storico - appartenente alla famiglia Gautama, che faceva parte della stirpe degli Śākya (e pertanto chiamato anche con l'epiteto di "Śākyamuni"). Nella Scuola Theravāda il buddha storico è tradizionalmente designato con tale nome, mentre quello di Śākyamuni è usato quasi soltanto nel Mahāyāna e nel Vajrayāna.

Per la sua biografia, v. Śākyamuni.

SIDDHĀSANA :

"posizione di siddha", in cui le gambe sono incrociate in modo che il calcagno sinistro sia pressato contro il perineo e il piede destro poggi sopra la piegatura della gamba sinistra.

SIDDHI (dños-grub) :

A] "successo, conseguimento, ottenimento, realizzazione, capacità", specialmente di natura mistica : poteri e facoltà straordinari, sviluppati con la concentrazione e la purificazione, ossia con la pratica dello yoga, del Dharma e della meditazione. In particolare, sono le realizzazioni spirituali a cui conduce la meditazione della divinità, di cui esse sono lo scopo finale: in breve, sono i risultati spirituali della pratica degli yi-dam. Col riconoscere la vacuità, la chiarezza e l'apertura della mente, sorgono naturalmente diverse qualità, poiché esse sono parte della mente stessa. Chi ottiene queste facoltà è chiamato "siddha", o "mahāsiddha" se la sua realizzazione è particolarmente grande. Si distinguono in :

a) *comuni* o *ordinari* (sādharaṇasiddhi, mthun moñ-gi dños-grub) :

poteri magici e facoltà supernormali (ṛddhi) – ottenuti lungo il Sentiero spirituale - che sono legati al mondo fisico e alla materia (e che servono per realizzare scopi mondani come longevità, prosperità, luoghi e circostanze favorevoli), quali quelli di passare attraverso i muri e le montagne, di diventare invisibili, di camminare sull'acqua, di volare in cielo, di avere poteri di trasformazione, di assumere l'aspetto di un giovane nel caso si sia vecchi, di ottenere qualsiasi cosa si desideri, di avere un udito extrasensoriale (chiaroudienza), di essere chiaroveggenti, di leggere il pensiero altrui, ecc. Tali qualità si sviluppano tramite il potere dei mantra e si ritrovano sia negli esseri che han raggiunto un certo grado di realizzazione spirituale, sia in coloro che - senza esservi pervenuti - hanno praticato

alcune forme di concentrazione rituale tantrica o seguito certi addestramenti particolari (v. rluñ-sgom-pa).

Benché superiori alle comuni facoltà normali, queste facoltà sono “ordinarie” nella misura in cui rimangono sul piano materiale e psichico senza implicare la comprensione della vacuità (śūnyatā). E poiché la pratica dei tantra è un ramo del Mahāyāna, esse hanno valore solo nella misura in cui ci permettono di aiutare gli altri (dal che si possono accumulare vasti meriti): non devono quindi essere usate a fini egoistici, ma la loro motivazione deve sempre essere quella di cercare di raggiungere l'Illuminazione per il beneficio di tutti gli esseri. E non dovrebbero essere coltivate in modo particolare né esteriorizzate per farne bella mostra di sé; diversamente, ci permetterebbero sì di diventare una specie di “superuomini”, ma saremmo condannati a restare prigionieri del saṃsāra.

b) supremo o sublime (uttamasiddhi, mchog-gi dños-grub) :

è quello del mahāmudrā (mahāmudrā-siddhi) : è il risultato del Sentiero spirituale, risultato consistente nel raggiungimento della buddhitā (buddhatā) tramite l'identificazione rituale tantrica (cioè, nella realizzazione della vera natura della mente, ossia dell'assenza di ego); e il conseguente potere di un essere illuminato di operare per il beneficio degli esseri.

Secondo un'altra spiegazione, la “realizzazione sublime” consiste nel riconoscere la “natura della mente” (ciò che noi siamo al di là di ogni identificazione psichica transitoria) e nel dimorarvi in modo stabile. Si tratta, in altre parole, dell'ottenimento della Liberazione dal saṃsāra.

Le “8 siddhi maggiori” sono :

1. khadga (spada): la facoltà, per un uomo, di vincere una battaglia cavalcando una spada magica volante o che rende invisibili;
2. añjana (collirio): la facoltà di produrre l'unguento o collirio magico che moltiplica la facoltà visiva (chiaroveggenza), cosicché consente a chi se lo applica di percepire i tesori sepolti sotto terra o in altro modo nascosti alla vista;
3. pādalepa (piedi alati): la facoltà di produrre il misterioso unguento che, applicato alle gambe, permette ad un uomo di muoversi sull'acqua e sulla terra a grandissima velocità ;
4. antardhāna (invisibilità) : il potere che consente ad un uomo di scomparire miracolosamente davanti agli occhi di altre persone ;
5. rasāyana (alchimia): il potere di produrre la soluzione magica che trasmuta metalli vili in oro o il farmaco che conferisce l'immunità dalla morte (immortalità alchemica);
6. khecara (volo): il potere che consente di volare, muovendosi liberamente in cielo ;
7. bhūcara (traslocazione e ubiquità): il potere di andare dovunque in questo mondo in un istante o in più posti contemporaneamente;
8. pātāla (inferi): il potere di andare in tutti i regni dell'esistenza, anche nelle regioni infere (sottoterra e sede degli asura e dei nāga).

Per altre tradizioni, l'elenco delle “8 comuni realizzazioni (aṣṭasādhāraṇasiddhi, thun-moñ-gi dños-grub brgyad)” - chiamate anche “le 8 grandi attività (las-chen brgyad) - è il seguente :

1. pillole medicinali (ril-bu)
2. medicina per gli occhi o collirio (mig-sman)
3. piedi veloci (rkañ-mgyogs, pādukāsiddhi)
4. penetrazione della materia (sa-'og)
5. realizzazione della spada incantata (ral-gri'i dños-grub)
6. viaggiare nel cielo o nello spazio (mkha'-la phur)
7. invisibilità (mi-snañ-ba)

8. immortalità ed eliminazione delle malattie (ṣi-ba-med daṅ nad-‘joms).

Oppure :

1. brandire la spada della consapevolezza (ye-ṣes-kyi ral-gri)

2. passare attraverso la materia (sa-‘og ‘gro)

3. e 4. creare e distruggere (rtshar-bcad daṅ phan-‘dogs)

5. e 6. preparare la pillola della vista del terzo occhio e il collirio dell’onniscienza (ril-bu daṅ mig-sman gter-rnams)

7. camminare velocemente (rkaṅ-mgyogs)

8. poteri alchemici (bcud-len).

Oppure:

1. del regno celeste, che è la capacità di dimorare nei regni celesti quando si è ancora vivi

2. della spada (khaḍgasiddhi, ral-gri'i dṅos grub), che è la capacità di vincere qualsiasi esercito nemico

3. della pillola (ril-bu), che è la capacità di diventare invisibili mediante pillole di benedizione tenute in mano

4. dei piedi veloci (pādukāsiddhi, rkaṅ-mgyogs), che è la facoltà di fare in un istante il giro di un lago indossando stivali benedetti,

5. del vaso, che è la facoltà di creare un contenitore che renda, per esempio, inesauribile qualsiasi cosa vi sia stata introdotta, cibo o denaro

6. degli yakṣa, che è il potere di rendere gli yakṣa nostri servitori, eseguendo i nostri ordini ed eseguendo il lavoro di un milione di persone in una sola notte

7. dell’elisir (rasasiddhi), che concede una durata di vita lunga quanto il sole e la luna, la forza di un elefante, la bellezza di un loto e ci fa sentire leggeri come il cotone quando ci si alza dal nostro posto

8. del balsamo della vista magica (aṅjanasiddhi, mig sman), che è la facoltà di vedere le cose sotto terra, come i tesori, quando si applica il balsamo ai nostri occhi;

B] fenomeno positivo, cioè che non è un oggetto di comprensione della coscienza concettuale che lo apprende tramite l’eliminazione esplicita dell’oggetto di negazione (pratiṣedhya).

SIDDHI-SAMBHAVA (dṅos-grub 'byuṅ-ma):

v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

SIKKIM (‘Bras-[mo] ljoṅs):

in tib. “La valle dei frutti”: una famosa sbas-yul, oggi Stato indiano con capitale Gangtok. Vedi anche Rumtek.

SIMA (mtshams) :

ritiro : è un intenso periodo di meditazione, regolato da varie sessioni, che ha una durata predeterminata (breve oppure di 3 anni, 3 mesi e 3 giorni). Quello breve (las-ruṅ) di solito è dedicato alla pratica della sādhana di una particolare divinità e serve a conferire al praticante l’autorizzazione a compiere alcune avanzate meditazioni (come l’auto-iniziazione nel maṅḍala della divinità).

SIMHA (seṅ-ge) :

“leone”:

A) il re degli animali, che rappresenta la supremazia e l’orgoglio, il potere e la forza, la regalità e l’agire senza esitazione; con riferimento agli elementi, esso simboleggia la terra.

Fin dai primi tempi del buddhismo, esso divenne il simbolo di buddha Śākyamuni, venerato come il “Leone dei Śākya (Sakya seṅ-ge)”. Gli insegnamenti del Buddha sono talora definiti come “il ruggito del leone” per indicare la loro

forza e potere. Gli 8 leoni che sorreggono il trono su cui è seduta una divinità rappresentano gli 8 poteri della mente di Buddha (l'impavidità e la vittoria su tutti i poteri biasimevoli) e quindi la supremazia buddhica; se la divinità seduta è buddha Śākyamuni, i leoni simboleggiano sia gli 8 Grandi Bodhisattva sia gli 8 discepoli più intimi. Quando Avalokiteśvara prende il nome di Siṃhanāda, incarna il "ruggito leonino" degli insegnamenti del Buddha, la cui supremazia fa tremare gli adepti delle dottrine eretiche.

Questo animale è la cavalcatura di Vaiśravaṇa, di Mañjuśrī, di Gaṇapati, di bKra-sis Tshe-riñ-ma e di molte altre divinità. Il Buddha della Medicina, Ratnasambhava e Vairocana vengono raffigurati seduti su un trono sostenuto da leoni.

Per il 'leone delle nevi', v. seṅ-ge dkar. Vedi gdan-sa.

B) il buddha che apparirà su questa Terra dopo Maitreya. I Karma-pa sono considerati emanazioni di Avalokiteśvara e di Siṃha.

SIMHA-ĀSANA (seṅ-ge'i ñal lugs):

"posizione del leone" (in sanscr.), "postura del leone addormentato" (in tib.): consiste nello stare sdraiati e distesi sul fianco destro (in modo da premere la naḍī laterale di destra); le gambe sono leggermente piegate, mentre la mano sinistra si appoggia sulla parte superiore della coscia sinistra, vicino all'articolazione dell'anca. La mano destra è posta sotto la guancia destra, in modo da premere leggermente il punto detto dell'"onda del vajra (rdo-rje rba-rlabs)" vicino alla giugulare e alla mascella.

E' questa la posizione in cui lasciò il corpo buddha Śākyamuni e generalmente adottata dai monaci durante il riposo, durante la pratica del sogno e al momento della morte.

Per le donne, il fianco è quello sinistro.

SIMHALA (Siṅ-ga-la, Siṅ-ga-gliṅ):

"Luogo dei leoni", l'attuale Sri Lanka.

SIMHAMUKHĀ/-Ī (Seṅ[-ge] gdoṅ-ma, Seṅ-ge'i gdoṅ-ma, Seṅ-gdoṅ-can):

il nome è un sinonimo di "Siṃhavaktrā" e significa "Viso di leone": è una "ḍākinī sovramondana" dell'anuyoga della Scuola rÑiñ-ma-pa²⁰, in cui essa è il supporto delle pratiche di yoga interni e in cui consente di eliminare gli ostacoli spirituali e le cattive influenze. Ha corpo di donna e testa di leone. In tale Scuola questo yi-dam è talora considerato come emanazione irata di Padmākara (Padmasambhava).²¹

La sua pratica fu fondata da una donna, rJe-btsun-ma Lo-chen.

Può essere di colore blu scuro (o nero) oppure rosso:

A) quando è di colore *blu scuro (o nero)* con una testa di leone bianca, essa possiede i 3 occhi che simboleggiano la conoscenza dei 3 tempi; danza con la gamba destra alzata e ripiegata e con la sinistra che calpesta un cadavere femminile (il desiderio che è stato superato) sopra un basamento di loto e un disco solare. Con la mano destra alzata essa brandisce una mannaia (gri-gug), mentre con la sinistra tiene una kapāla piena di sangue (simbolo di offerta dell' "attaccamento all'io"); nell'incavo del braccio sinistro stringe un khaṭvāṅga. Circondata da fiamme, porta una tiara di 5 crani, una gonna di pelle di tigre e 6 ornamenti d'osso.

Essa è specializzata nel rimandare indietro "al mittente" fatture e disturbi dell'energia in genere (ldog-pa): come tale è la dea patrona della stregoneria e della

²⁰ In tale Scuola vi sono 3 tradizioni, tra cui la gter-ma alla quale appartiene Siṃhamukhā.

²¹ E' una deità importante anche nelle Scuole bKa'-brgyud-pa, Sa-skyapa e dGe-lugs-pa, nelle quali è connessa al ciclo tantrico di Cakrasaṃvara: per cui, benchè simile nel nome e nell'aspetto non ha alcun rapporto con la dea della Tradizione rÑiñ-ma-pa.

magia. Pertanto, l'iniziazione e la successiva pratica di *Siṃhamukhā* aiutano principalmente a respingere danni e interferenze provenienti sia da esseri umani che da spiriti o entità negative non umane. Come gli altri eventi della nostra vita, anche i problemi e gli ostacoli dipendono sia dal karma accumulato in passato sia dalle condizioni concomitanti attuali che favoriscono la maturazione del karma accumulato. Questa iniziazione permette di intervenire sulle condizioni concomitanti eliminando le condizioni negative create da uomini e spiriti, in modo che le interferenze e gli ostacoli non possano permettere la maturazione di cause negative di sofferenza e che sia così agevolata la realizzazione dei nostri progetti.

Talora è raffigurata mentre spinge la mula di *Śrī Devī* o è aggrappata alla coda dell'asino cavalcato da quest'ultima, facendo parte del suo seguito;

B) quando è di color *rosso*, nella tradizione *gter-ma* è una dea demoniaca degli 8 cimiteri, dallo sguardo crudele e feroce, con 3 occhi rotondi, la bocca spalancata e la criniera fluente verso l'alto. Con la mano destra regge una mannaia (*karṭṛ*) dal manico di *vajra* rivolta verso l'alto e con la sinistra una *kapāla* piena di sangue all'altezza del cuore, mentre col gomito sinistro sostiene un *khaṭvāṅga* appoggiato alla spalla. Porta una tiara di 5 teschi, una sciarpa arancione scuro, pelle di elefante, ornamenti d'osso, una collana fatta di 50 teste recise e una gonna di pelle di tigre. Sta in piedi sulla gamba sinistra con la destra in posizione di danza sopra un cadavere, un disco solare e un loto arancione. Si trova circondata dal fiammeggiante fuoco arancione della consapevolezza originaria.

Talora nella parte centrale superiore della raffigurazione vi è rappresentato Guru *Padmasambhava*, che con la mano destra regge un *vajra* all'altezza del cuore e con la sinistra una *kapāla* in grembo. Un *khaṭvāṅga* è appoggiato alla spalla sinistra. Indossa varie vesti ed un cappello di loto, siede su un disco lunare e un seggio di loto entro una sfera di luce radiante.

Nella *parte superiore sinistra e destra* vi sono rispettivamente la *Siṃhamukhā* gialla e quella arancione, identiche alla figura centrale rossa.

Nella *parte inferiore sinistra e destra* ve ne sono rispettivamente una bianca ed una verde.

Queste 5 forme colorate riflettono le 5 "Famiglie di Buddha" e i vari tipi di attività.

Nella *parte centrale inferiore* vi è una deità protettrice con un viso e due mani abbracciata ad un consorte e a cavallo di un leone delle nevi: si tratta del guardiano del testo *gter-ma* da cui proviene questa forma rossa di *Siṃhamukhā*.

Essa vince l'orgoglio e l'egoismo. E' la guardiana di testi segreti, per cui aiuta in particolare gli yogi che cercano testi celati per i posteri (*gter-ma*) da guru ormai scomparsi.

Nel *bar-do*, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 *Piṣācī* (*Siṃhamukhī*, *Vyāghrīmukhī*, *Śṛgālamukhī*, *Śvānamukhī*, *Gṛdhramukhī*, *Kaṅkamukhī*, *Kākamukhī* e *Ulūkamukhī*) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, *Siṃhamukhī* è ubicata nella *nāḍī* esterna orientale del cranio, nel cervello. E' di colore *nero-marrone*, con testa di leone, stringe un cadavere in bocca e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti visivi e l'azione di sconvolgere profondamente il *saṃsāra*.

Il suo mantra è AH KHA SAMA-RANZA SHANDA-RASA MARAYA PHET.

Per *Kṣetrapāla Siṃhamukha*, vedi tale voce.

SIMHA-NĀDA (*rgyal-ba seṅ-ge'i ṅa-ro*) :

"il ruggito del leone" :

- a) la proclamazione della Verità da parte di chi ha conseguito l'Illuminazione, la predicazione del Buddha (in particolare, il discorso di Varanasi) ;
 - b) la capacità e la preparazione di un monaco ad assolvere il suo compito fondamentale.
- V. Bhaiṣajya-guru.

SIMHANĀDA-LOKEŚVARA (sPyan-rag-gzigs Señ-ge sgra, Señ-ge ña-ro):

"Lokeśvara dal ruggito di leone" è una variante di Avalokiteśvara nel suo aspetto di medico che cura le malattie, in particolare la lebbra causata dai nāgā.

Ha un viso pacifico con 3 occhi, è di color bianco, ha una pelle di gazzella sulla spalla sinistra; sta seduto in posizione rilassata (līlāsana) su un loto bianco sostenuto da un leone delle nevi bianco; il braccio destro è appoggiato mollemente al ginocchio corrispondente, mentre la mano sinistra poggia al suolo dietro il ginocchio relativo.

All'altezza della spalla sinistra vi è la ciotola in cui si preparano i medicamenti e da cui si erge una spada fiammeggiante (il bisturi), sostenuta da un loto (simbolo della purezza d'intenti, cioè del puro altruismo dell'opera del medico). Alla sua destra vi è il tridente fiammeggiante (triṣūla) - che serve per uccidere i demoni della malattia ; il serpente che vi è avvolto simboleggia l'energia per affrontare gli spiriti del male. Il leone (simha) allude ad un'antica leggenda indiana secondo cui una volta un leone col suo ruggito ridiede la vita a un leoncino nato morto: quindi questa divinità personifica il medico che richiama in vita il malato e - in senso più elevato - il simbolo del risveglio spirituale.²²

Talora Siṃhanāda ha nel nodo dei capelli la mezzaluna, che è un simbolo del dio Śiva.

SIMHANĀDA-TĀRĀ (sGrol-ma Señ-ge sgra):

è un aspetto di Śyāmatārā ad una testa e due braccia. Il trono di loto su cui si trova è sostenuto - come dice il nome - da un leone ruggente.

SIMHARAVANA (Señ-ge sgra-sgrog):

quando certi tīrthika dal sud dell'India cercano di danneggiare il Dharma, Padmasambhava con i propri poteri magici getta a terra i loro dèi. Alzando al cielo la 'bandiera della vittoria' del Dharma, egli diviene noto come Guru Siṃharavaṇa ("il Guru che ruggisce come il leone").

SIMHĀSANA (señ-ge'i 'dug-staṅs):

"postura del leone":

a) assunta da buddha Śākyamuni che al momento di entrare nel parinirvāṇa si distese sul fianco destro tenendo le gambe stese e il braccio sinistro lungo le gambe, mentre il braccio destro era piegato al gomito e col palmo sosteneva la testa;

b) quella sopra descritta, che si assume per praticare il Dharma di notte durante il sonno. Si chiama "posizione del leone", non nel senso che così dorme un leone, ma nel senso che si vuole diventare magnifici, imponenti e privi di paura come il re della foresta. Una volta distesi così, bisognerebbe esaminare i propri pensieri e svilupparne di virtuosi. Tutto sta nell'addormentarsi in uno stato d'animo virtuoso. In effetti, dal momento in cui ci si addormenta in uno stato mentale favorevole, anche il sonno diventa virtuoso.

La conseguenza sarà che non avremo più incubi, né alcun sogno spiacevole, e il sonno non sarà più troppo pesante; inoltre, gli spiriti nocivi non potranno affatto raggiungerci.

²² Vedi anche il bodhisattva Siṃhāsana-Mañjuśrī.

Una volta abituati a questa posizione, la si troverà molto confortevole. E se la assumiamo al momento della morte si è sicuri di non rinascere nei 3 stati inferiori (inferni, preta, animali).

SIMHĀSANA-MANJUŚRĪ o MANJUGHOṢA:

i due nomi di questo aspetto di Mañjuśrī significano rispettivamente "Mañjuśrī seduto su un leone" e "Quello dalla dolce voce". Infatti, l'animale che accompagna o trasporta questo Bodhisattva è il leone (simha): esso allude ad un'antica leggenda indiana secondo cui una volta un leone col suo ruggito ridiede la vita a un leoncino nato morto; quindi questa divinità personifica il simbolo del risveglio spirituale mediante l'eliminazione dell'ignoranza.²³

Il Bodhisattva è raffigurato seduto in ardhaparyāṅka; con la mano destra brandisce la spada, mentre con la sinistra - aperta verso l'osservatore - regge per lo stelo il loto col libro della Prajñāpāramitā.

In una variante, la spada è appoggiata su un loto al fianco destro del Bodhisattva, mentre il libro è sul loto dall'altro lato e sostiene a sua volta il dharmaratna (il gioiello della Dottrina). Le mani sono nel gesto di girare la ruota della Dottrina.

SIMHAVĀHANA MANJUGHOṢA:

v. sub Vādiraj.

SIMHAVAKTRĀ (Seṅ-ge gdon-ma):

vedi Siṃhamukhā, -ī.

SINDHU:

il fiume Indo, lungo 3180 km.

SINDŪRA (li-khri, sin-dhu-ra):

polvere di color rosso o arancione, derivante dal cinabro (cog-la-ma) o costituita da una sua varietà pulviro lenta, il vermiglione (mtshal): entrambi sono solfuri di mercurio, miracolosi e preziosissimi, estratti (secondo pratiche paranormali dai grandi lama) nei luoghi sacri a Vajrayoginī e a Cakrasaṃvara in Tibet, India e Nepal, usati nel confezionamento di pillole medicinali, per fare il tilaka e per creare i maṇḍala di sabbia.

E' uno degli 8 aṣṭa-maṅgala-dravya: mentre Śākyamuni stava per ottenere il Risveglio, Māra gli apparve, mostrando diverse spiacevoli manifestazioni magiche per disturbarlo, e infine lo sfidò dicendo che non avrebbe potuto realizzare l'Illuminazione. Il Buddha rispose che invece avrebbe potuto perché aveva completato le due accumulazioni di merito e di saggezza. Māra gli chiese chi potesse provare ciò e Buddha allungò la mano destra oltre il ginocchio e toccò la terra. Apparve allora la dea della terra, dicendo di essere testimone che Egli aveva completato le due accumulazioni. Secondo altre versioni, gli fu offerto dal brahmano Jyotiṣarāja ('re degli astrologi', in tib. sKar-rgyal), affinché fossero allontanate le influenze nefaste.

Il suo color rosso simboleggia il controllo e il potere, in particolare il potere magnetizzante dell'amore e del desiderio, incarnato dal sangue mestruale. Nel caso dell'offerta al Buddha, è quindi simbolo di potere spirituale e di attività di controllo delle capacità che devono essere impiegate per ottenere l'Illuminazione; e – con riferimento al Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga) - rappresenta la "giusta concentrazione".

²³ Vedi anche il bodhisattva Siṃhanāda-Lokeśvara.

SĪHAMUKHĀ (siṅ-la) :

vedi siṃhamukhā.

SITA (dkar-po):

bianco; appellativo del pianeta Venere.

Questo colore (varṇa), in senso positivo, è il simbolo della purezza e dell'indifferenziazione che caratterizza una mente onnipervadente : è infatti la somma di tutti i colori, ma - in senso negativo - proprio per questo ne è la negazione. In particolare, come kleśa, simboleggia l'avversione/odio, che viene purificato attraverso la Famiglia di Akṣobhya.

SĪTĀ :

- a) i 7 vorticosi laghi quadrati, posti tra le catene montuose (kāñcanaparvata) che circondano il monte Meru. La loro acqua è dotata delle 8 eccellenti qualità : pura, limpida, fresca, delicata, leggera, saporita, dolce e dall'odore ottimo. Sono pieni di "gioielli che esaudiscono i desideri" e di altri tesori appartenenti ai nāga (che li abitano) ;
- b) il fiume Tarim (nel Sinkiang Uighur) oppure lo Spiti o il Sutlej/Satluj.

SITA-AMOGHAPĀŚA (Don-yod-ḥags-pa dKar-po):

un Bodhisattva che è la manifestazione di Avalokiteśvara: per salvare gli esseri dalle passioni e dai più bassi settori dell'esistenza, la 'Grande Compassione' assume la figura dell'"Infallibile Laccio Bianco". Questo attributo principale nella seconda mano sinistra simboleggia la capacità di condurre all'Illuminazione gli esseri senzienti, che spesso sono troppo confusi per cercare da soli una via alla salvezza. Il colore bianco indica che questo Bodhisattva aiuta a purificarci dalle rovinose cadute nella condotta morale.

SITA-BRAHMĀ ([Lha-chen] tshans-pa dkar-po):

spesso chiamato La-mo Chos-skyoṅ, "Brahmā Bianco" è un "dharmapāla mondano" di tale colore, dal viso corrucchiato ma non demoniaco, che sulle braccia ha uno scialle e in testa ha talora un turbante che in alto si attorciglia a lumaca o a conchiglia. E' seduto su un cavallo (aśva) o un drago (ahi); con la mano destra brandisce una spada (khaḍga) e nella sinistra ha un vaso (kamaṇḍalu) o una brocca (kumbha).

Appartiene al gruppo delle divinità locali (yul-gi lha).

Era in origine servitore alla corte di Indra, il re dei deva. A più riprese egli promise di proteggere il Dharma: dapprima alla presenza di Vajrapāṇi, poi di Sroṅ-btsan sGam-po e infine di Padmasambhava.

Sroṅ-btsan sGam-po (620-649), il re che iniziò ad introdurre il Dharma in Tibet, lo considerò come protettore delle rappresentazioni del corpo, della parola e della mente dei buddha del tempio di Khra'-brug (Trandruk), replica in piccolo del Jokhaṅ di Lha-sa, che fece costruire nella valle dello Yar-luṅ. Egli fece di lui anche il suo protettore personale e gli affidò il compito di comandare le divinità guerriere nei conflitti che l'opposero alla dinastia cinese dei Tang. Come tale è raffigurato a cavallo e rivestito d'una corazza, mentre brandisce una spada ardente di fiamme con la mano destra e tiene posata sulla spalla sinistra una lancia ornata di un gonfalone.

Padmasambhava (8° sec.), che ottenne da Sitabrahmā sotto giuramento la protezione del Dharma per tutta la durata del kalpa, gli affidò - da parte sua - la protezione di uno dei templi di bSam-yas.

Infine, dall'epoca del 5° Dalai Lama (1617-1682) è divenuto il protettore del trono di dGa'-ldan ("dGa'-ldan khri") dei dGe-lugs-pa. Da allora, egli è consultato tramite un oracolo per le situazioni difficili dello Stato.

Secondo un'altra tradizione, la sua origine è la seguente: molto tempo fa, una coppia ebbe un figlio che chiamò "Brahmā Bianco". Divenuto adulto, dotato di virilità e coraggio, si spostava attraverso il cosmo su un super-cavallo dalla velocità straordinaria: durante il giorno attraversava il cielo e di notte scendeva sulla terra.

Una volta salì al cielo, dove sedusse una dea di nome Dhersang e rubò il gioiello che esaudisce i desideri divini. Ma fu bloccato dai guardiani celesti, che lo afferrarono per la lingua e lo scagliarono a terra, ripigliarono il gioiello e gli presero anche l'essenza vitale. Fu anche promesso in matrimonio alla suddetta dea.

Scontento della sua sconfitta, egli continuò a fare viaggi cosmici sulla sua straordinaria cavalcatura. Venne il momento in cui egli iniziò ad uccidere tutti i maschi in cui si imbatteva e a violentare tutte le femmine che vedeva. Un giorno incontrò la dea Ekajaṭī e lui cominciò a prendersi delle libertà, cosicché lei si arrabbiò e lo colpì col turchese che ornava il suo perizoma. Lo colpì sulla coscia ed egli divenne zoppo, trasformandosi in una divinità protettrice. La ritorsione di Ekajaṭī non fu un'aggressione in senso fisico, ma un attacco alla parte negativa della sua psiche, che venne convinta a trasformarsi in modo positivo. Così, le immense energie di lui furono canalizzate in un'azione costruttiva e meritevole, consistente nel proteggere il Dharma e i suoi fedeli. In senso storico, ciò rappresenta l'integrazione degli sciamani selvaggi dell'antica religione bon nel regno del Dharma per opera di Padmasambhava.

SITA-MAHĀKĀLA (mGon-dkar):
v. sub Mahākāla.

SITA-MAÑJUGHOṢA ('Jam-db.yaṅs dKar-po):

"Mañjughoṣa bianco" - detto anche Sita Mañjuśrī ('Jam-dpal dKar-po) - è un aspetto di Mañjuśrī ad un viso e due braccia, che con la mano destra compie il mudrā del dono tenendo lo stelo del loto con la spada e con la sinistra (all'altezza del petto) regge il loto blu col libro della Prajñāpāramitā.

Il colore bianco del corpo di questa manifestazione - che è desunto dalla luna crescente - indica la salutare freschezza e purezza della saggezza illuminata.

Viene descritto come seduto su un loto in mezzo ad un lago di latte.

La sua funzione particolare è quella di sviluppare la memoria.

SITA-MAÑJUŚRĪ:

"Mañjuśrī bianco": v. Sita Mañjughoṣa.

SITA-SAMVARA (bDe-mchog dKar-po):

"Samvara bianco", una variante di Cakrasamvara, è uno yi-dam bianco, spesso rappresentato dall'aspetto leggermente pacifico e leggermente irato, a un viso trioculato e 2 braccia, le cui mani incrociate al cuore reggono un vajra ed una campanella e abbracciano la consorte rossa Vajravārāhī.

Adorno di una corona di 5 teschi, un variegato viśvavajra (doppio vajra) e mezzaluna, orecchini, collane e braccialetti, porta un indumento inferiore di pelle di tigre, seduto nella posizione del vajra con la gamba destra posta sopra la sinistra.

Vajravārāhī tiene alzato un coltello ricurvo nella mano destra e porta una ghirlanda di teschi, seduta in grembo a Cakraśamvara con le gambe allacciate attorno a lui. Sopra un cuscino di disco lumare e fiori di loto dai petali rossi e blu, le 2 deità sono circondate dalle fiamme arancione dell'originaria consapevolezza.

La pratica di Sitaśamvara detta "khor-lo sdom-pa dkar-po tshe-sgrub", serve ad assicurare lunga vita e salute psicofisica a chi l'effettua e alle persone a lui connesse.

SITĀTAPATRĀ (gDugs-dkar-can-ma, ['Phyag-ma] gDugs-dkar, gDus-dkar-mo):

il termine - che significa "bianco parasole" - è abbreviazione di "Uṣṇīṣa-sitāpatrā" e di "Sitāpatrā Aparājītā". Entrambe sono considerate una speciale manifestazione di Sitātārā (nonché l'equivalente femminile di Avalokiteśvara), oppure un'emanazione di Vairocana. Il loro ombrello bianco ha il potere di proteggere dalle informazioni negative, dalle interferenze astrologiche, dalla violenza collettiva, dalle cause che creano problemi psicologici, nonché di pacificare gli ostacoli, le discussioni, le liti. E ci aiuta non solo a vincere la violenza esterna ma anche a guarire la nostra personale violenza interiore che ci spinge a comportarci in modo aggressivo e violento in ogni momento della nostra vita quotidiana.

SITĀTAPATRĀ APARĀJITĀ:

questa dea emerse dall'uṣṇīṣa di buddha Śākyamuni quando si trovava nei cieli Trāyastriṃśā. Il Buddha ha annunciato che il suo ruolo è quello di "tagliare a pezzi completamente tutti i demoni maligni, di spezzare tutti gli incantesimi di altri ..., di allontanare tutti i nemici, i pericoli e l'odio". La sua forma benevola e bella smentisce la sua ferocia perchè lei è una "dea violenta e terrificante, inghirlandata dalle fiamme, distruttrice di nemici e demoni".

Nel sūtra mahāyāna "Sitāpatrā" viene chiamata "Aparājītā" (cioè, "invincibile"), ed è anche identificata come una forma di Tārā della famiglia di Vairocana. Ha 3 volti trioculati e 6 braccia.

In altri sūtra, è considerata come una controparte femminile di Avalokiteśvara, il bodhisattva della compassione. Come lui, Sitāpatrā si manifesta in molte forme elaborate: con mille volti, braccia e gambe, o semplicemente come una divinità femminile di grande bellezza. Conosciuta soprattutto per il suo "bianco parasole", le è più frequentemente attribuita la "ruota d'oro", simbolo della dottrina del Buddha.

SITĀTAPATROṢṆĪṢA (gDugs dkar-can):

v. Uṣṇīṣa-sitāpatrā.

SITA-TĀRĀ (sGrol-ma dKar-mo, sGrol-dkar):

"Tara Bianca" simboleggia un particolare aspetto della compassione, quello che assicura la longevità e l'eliminazione degli ostacoli che minacciano l'esistenza. Non è però una divinità diversa da Tara: non esiste una storia distinta circa la sua origine, e la sua attività o funzione non è che un aspetto particolare della protezione accordata dalla divinità.

Appartiene alla Famiglia del Loto, presieduta da Amitābha²⁴; o, anche, alla Famiglia di Buddha, presieduta da Vairocana.

Il suo colore bianco indica l'assenza dei due tipi di veli: quello dei kleśa e quello della conoscenza dualistica. Indica anche la purezza, nonché la verità completa ed indifferenziata.

Dall'aspetto di una vivace ragazza di 16 anni o, spesso, di una donna dallo sguardo materno, pacifica, bellissima e sorridente, è dotata di 7 occhi: 3 sul volto, 2 sui palmi delle mani e altrettanti sulle piante dei piedi, a simboleggiare la costante vigilanza della compassione verso gli esseri di tutti i regni samsarici; o, più dettagliatamente, a significare che essa vede la realtà con le "3 porte della liberazione" (vacuità, mancanza di caratteristiche, assenza di desideri) e mette in movimento la compassione con le "4 attività illimitate" tipiche dei bodhisattva (amore, compassione, gioia, equanimità). Secondo un'altra interpretazione, i 7 occhi indicano la sua percezione della sofferenza

--che è apparente (i 2 occhi che corrispondono a quelli degli esseri umani);

--che è psicologico/spirituale (il 3° occhio nella fronte);

--che è inerente all'attività, all'operare (quelli nei palmi delle sue mani);

²⁴ Talvolta vi è una figurina di Amitābha nel suo chignon a forma di tiara.

--che è relativa a ciò che di solito è considerato come progresso (quelli nelle sue piante dei suoi piedi).

Un'altra spiegazione ancora ci dice che l'occhio che splende in ciascuna mano di Tārā Bianca simboleggia la pāramitā della saggezza, che "dà occhi" alle 5 pāramitā dei mezzi abili. Le 5 dita rappresentano qui la generosità, la disciplina (o etica), la pazienza, la diligenza e la concentrazione, pratiche che sono "cieche" se non vengono rischiarate dall'occhio della saggezza che conosce la vacuità di tutte le cose.

Essa è seduta nella posizione del loto completo (padmāsana o vajrāsana) sui dischi della luna e del sole poggiati su un fiore di loto; le sue mani sono atteggiate come quelle di Tara Verde con la differenza che il loto è bianco²⁵ e lo stelo porta 3 fiori: quello aperto simboleggia i buddha del passato, quello socchiuso rappresenta i buddha del presente (e in particolare Śākyamuni) e quello ancora in boccio rappresenta i buddha del futuro (e in particolare Maitreya) - buddha dei quali Tara è "la madre".

La sua schiena eretta indica che la sua meditazione è simile al diamante che non vacilla mai. I suoi ornamenti (vesti di seta e gioielli) simboleggiano padronanza di qualità e di azioni. La luna dietro di lei indica l'accrescimento di una felicità inesauribile.

Essendo una divinità della longevità (tshe-lha), viene invocata allo scopo di ottenere una lunga vita sia per goderne samsaricamente sia per poter praticare il Dharma più a lungo sia (nel caso di un lama) per poterlo insegnare più a lungo. Viene invocata anche quando si è gravemente ammalati.

A proposito dell'attività specifica di Tara Bianca, viene riferito questo episodio. Un ghesce²⁶ della Scuola bKa'-gdams-pa fece una volta un sogno in cui vedeva il sole sorgere ad ovest e tramontare ad est. Interpellò un lama, che gli disse che si trattava di un sogno di cattivi presagi, essendo un segno di morte. Preoccupato, il ghesce andò a consultare un chiromante, che - in base alle linee della sua mano - gli dichiarò che gli restavano solo 3 anni di vita. Spaventato da questa prospettiva, andò quindi da un lama e gli spiegò che avrebbe voluto consacrare quel poco tempo che gli restava da vivere ad una pratica che lo portasse rapidamente all'Illuminazione.

"Tu ti preoccupi inutilmente - gli rispose il lama. - Esiste una pratica di Tara Bianca che permette di prolungare la vita. Falla, e tutto andrà bene". Il ghesce seguì così bene il consiglio che ebbe subito una visione della divinità, che gli dichiarò che avrebbe vissuto fino a 60 anni.

Quando si avvicinò il 60° anno, egli volse di nuovo la mente verso Tara, che gli apparve ancora, dicendogli che - se avesse realizzato una Sua statua - avrebbe guadagnato altri 10 anni di vita. E così avvenne.

A 70 anni d'età si ripeté la stessa cosa: invitato a realizzare una nuova statua, ottenne altri 10 anni supplementari. Giunto così all'80° compleanno, furono ben 15 gli anni che poté ottenere in più: morì a 95 anni.

Con Tara Bianca è identificata Mandāravā, una partner mistica di Padmasambhava e yi-dam di lunga vita.

Altre varianti di Tara Bianca sono:

Āryajāṅgulī, Cintamatra Cakra o Cintacakra (Yid-bz̄in 'khor-lo), Ṣaḍbhuja-sita-tārā (o Śukla-tārā), Sitāpatrā (Aparājitā), Uṣṇīṣa-sitāpatrā, Uṣṇīṣa-vijayā.

²⁵ Nell'iconografia, si trova anche il colore bianco (con sfumature azzurre), blu oppure rosa; infatti, il nome di questo loto è "utpala", da intendersi in senso lato (cioè quale sinonimo di "padma").

²⁶ dGe-bśes: titolo accademico del livello culturale più alto attribuito a chi ha completato gli studi accademici nelle università monastiche ed è stato qualificato idoneo per l'insegnamento del buddhismo.

Il suo mantra è OM TĀRE TUTTĀRE TURE MAMA ĀYUR PUṆYE ZÑĀNA PUṢṬIṀ KURU[YE] SVĀHĀ²⁷:

esso è composto da quello delle “10 sillabe” (OM TĀRE TUTTĀRE TURE SVĀHĀ) nel quale sono intercalate altre parole che significano:

--Mama = io, me stesso²⁸;

--Āyur o āyuh = durata della vita;

--Puṇye = virtù, merito;

--Zñāna = intelligenza superiore, saggezza;

--PuṣṭiṀ kuru[ye] = possano aumentare.

Pertanto, il senso dell'intero mantra è:

“Corpo, parola e mente di Tara, liberatrice, completa e veloce liberatrice, che la durata della mia vita, la mia virtù e la mia saggezza possano aumentare! Così sia.”

Infine, va ricordato che essa è la dea protettrice della Mongolia.

SITAVANA (bSil-ba'i-tshal):

v. Śītavana.

SITAVĀRĀHĪ (rDo-rje Phag-ma dKar-mo):

“La Scrofa Bianca”: v. sub Vajravārāhī.

SITA-VIJAYA (rNam-rgyal-ma):

la “Bianca vittoriosa” (o, in tibetano, “La completamente vittoriosa”) sta in posizione sattva-paryāṅka sopra un loto bianco, un disco lunare e un'oca dalle belle ali; bianca, ha un viso e 4 braccia, di cui 2 si incrociano aldisopra della testa nel “mudrā della grande gioia” e reggono due uncini, con l'altra mano destra compie il “mudrā della generosità” e con l'altra sinistra tiene un loto blu (recante un libro).

Appartiene alla Famiglia di Amitābha e ad essa si riferisce la strofa 18 della “Lode a Tara in 21 omaggi” (v. sub Ekaviṃśati Tārā).

Ha la funzione di guarire dalla lebbra e dalle altre malattie causate dai nāga.

SKANDA (sKem-byed):

“Colui che inaridisce” è un demone: capo dei demoni (pure denominati 'skanda') che causano le malattie nei bambini, rende magre, smunte e sparute le persone e provoca la siccità.

SKANDHA (phun-po lña) :

‘cumulo, pila, gruppo, assembramento, aggregato’ : gli s. sono i 5 aggregati (o insieme) in cui sono inglobati tutti i fenomeni fisici e mentali dell'esistenza *condizionata*. Si possono comprendere a due livelli:

-a livello generale, essi costituiscono l'elenco di tutti i fenomeni composti;

-a livello individuale, essi sono la base su cui ci si appoggia per stabilire l'idea fittizia di un io e di un sé. Sono cioè i 5 “aggregati” psicofisici, il cui raggruppamento costituisce ogni esistenza individuale ; i 5 componenti (o elementi costitutivi) psicofisici che formano il complesso corpo-mente di un essere senziente, ossia i processi la cui combinazione dà luogo all'esistenza di un normale essere senziente. Essi sono :

1. la forma fisica (rūpa, gzugs) : è composta di 11 categorie, ossia

- i 5 organi sensoriali : occhio, orecchio, naso, lingua, corpo ;

²⁷ Traslitterazione tibetana del sanscr. OM TĀRE TUTTĀRE TURE MAMA ĀYUH-PUṆYA-JÑĀNA PUṢṬIṀ KURU SVĀHĀ. In tib.in luogo di ĀYUR si trova anche ĀYUH; SVĀHĀ si pronuncia “soha”.

²⁸ Al posto di “mama” si userà il termine “dana” o “guru” se la pratica è fatta a vantaggio rispettivamente di un nostro benefattore o del nostro Lama - anziché a nostro vantaggio personale.

- i 5 corrispondenti oggetti esteriori : colori/forme, suoni, odori, gusti, contatti o sensazioni tattili;
- l'avijñaptirūpa ('forma impercettibile');
- 2. la sensazione (vedanā, tshor-ba) : il piacere, il dolore e l'indifferenza associati ai 5 sensi ;
- 3. la percezione/discriminazione (saṃjñā, 'du-śes) : i concetti e le immagini utilizzate per organizzare l'esperienza. Essa è comprensiva della memoria e si distingue in
 - a. 'savicāra' (il ricordo della percezione) ;
 - b. 'avicāra' (l'assenza del ricordo della percezione) ;
- 4. le strutture psichiche o formazioni mentali (saṃskāra, 'du-byed) : comprende tutti gli eventi mentali,
 - a. sia quelli associati alla coscienza (samprayukta caitta-dharma)
 - b. sia quelli dissociati dalla coscienza (viprayukta caitta-dharma), tra cui il possesso, il non-possesso, la nascita, la durata, il decadimento, l'impermanenza ;
- 5. la coscienza (vijñāna, nam-śes) : è il fattore che riunisce le informazioni di tutti gli altri skandha. E' la percezione astratta, categoriale. E' il "soggetto" dell'esperienza, il quale prende conoscenza di un "oggetto"; a seconda della natura dell'oggetto, la coscienza si può manifestare in 6 modi: visiva, uditiva, gustativa, olfattiva, tattile e mentale.

Il primo aggregato è quello che forma il corpo fisico (composto delle sue parti materiali), mentre la mente è costituita dagli altri 4 aggregati (ciascuno dei quali è composto dai processi che formano un evento mentale).

Gli esseri senzienti del kāmadhātu e del rūpadhātu possiedono tutti e 5 gli skandha, mentre quelli dell'arūpadhātu possiedono solo i 4 aggregati mentali.

Caratteristica degli skandha è la sofferenza e l'impermanenza (e quindi l'assoggettamento alla distruzione).

I 5 skandha non sono esaustivi di tutta la realtà, perché non includono i fenomeni *permanenti ed immutabili* (quale lo spazio vuoto).

Quando raggiungiamo l'Illuminazione, i nostri 5 skandha si purificano trasformandosi e rivelandosi nei 5 Dhyānibuddha ; i 5 kleśa nelle 5 Saggezze (che sono la natura di ciascun Dhyānibuddha) ; i nostri 5 elementi nelle 5 Consorti dei Dhyānibuddha. In tal modo con la buddhitā diveniamo un completo maṇḍala dei 5 Dhyānibuddha, dove non siamo più separati gli uni dagli altri, ma entriamo in comunione con tutti i buddha e con gli altri.

Comprendere e riconoscere chiaramente questi aggregati non solo ci spiega come noi funzioniamo, ma può anche aiutarci a riconoscere la natura priva di sé, la natura non-intrinseca, non-indipendente del nostro essere. Esaminando dunque separatamente ciascuno di questi fattori e vedendo poi come essi interagiscono insieme, si può capire realmente il senso di "anātman".

Ora, non solo in questi cinque skandha non si può trovare alcun io o sé, ma inoltre ciascuno skandha è vuoto di un che di sostanziale. In altre parole, anche all'interno di ciascuno di essi non si può afferrare niente. Essi sorgono, mutano, svaniscono, e lo fanno di momento in momento. Li possiamo vedere facilmente nella nostra meditazione: un pensiero sorge e il momento successivo è svanito, un formicolio sorge e il momento successivo non c'è più; ci sentiamo annoiati e poi la noia se ne va, ci sentiamo interessati ma poi l'interesse va via; c'è un'ispirazione, c'è un'espiazione e poi se ne vanno.

Niente di tutto ciò può essere trattenuto o afferrato. Dobbiamo quindi riconoscere che sebbene ci sia una realtà qui, una presenza vivida e ben manifesta, essa è insostanziale. La piena comprensione della realtà ultima è comprendere in maniera

non concettuale questa natura trasparente e inafferrabile, dove non c'è niente che possa formare oggetto di attaccamento o di avversione.

Nel Kālacakratra, gli skandha sono 6 con l'aggiunta della consapevolezza.

SKANDHAMĀRA (phuṅ-po'i bdud):

il demone degli skandha.

SKANDHAPARINIRVĀṆA:

v. anupādhi-śeṣa-nirvāṇa.

SLE:

Leh, la capitale del Ladakh.

SLOKA (ślo-ka) :

strofa.

SMANARTHATA:

cooperare con ed adattarsi agli esempi e modelli degli altri allo scopo di condurli verso la verità.

SMAN-RI:

importante monastero bon fondato nel 1405 dal geande maestro bon-po mÑan-med Śes-rab rGyal-mtshan (1356-1415).

SMṚTI (dran-pa) :

a) consapevolezza, presenza mentale, raccoglimento : fattore mentale che consiste nella costante attenzione volitiva rivolta a quanto si osserva o si compie, presa di coscienza fissata su un oggetto, il non distrarsi dall'oggetto della propria contemplazione, l'attenzione che nella meditazione assicura che la mente resti stabilita con concentrazione sul suo oggetto. E' dunque la facoltà che permette alla mente di mantenere la concentrazione su un dato oggetto, consentendo lo sviluppo della sua conoscenza. Si contrappone alla disattenzione, che ostacola la stabilità meditativa. Insieme con la prontezza mentale è uno dei 2 fattori mentali indispensabili per sviluppare la calma permanenza (śamatha);

b) memoria, ricordo (quando la suddetta consapevolezza non riguarda il presente, ma è rivolta al passato).

V. ānāpāna-smṛti, sapta bodhyaṅga, pañcendriya, pañcabala e hetuphalopadeśa.

SMṚTIBALA (dran-pa'i stobs):

la forza della memoria o dell'attenzione. Vedi śamatha.

SMṚTĪNDRIYA (dran-pa'i dbaṅ-po):

la facoltà dell'attenzione.

SMṚTIPĀRIŚUDDHI (dran-pa yoṅs-dag):

attenzione pura: cioè priva di concetti, di analisi, di beatitudine, di piacere e di sofferenza mentale.

SMṚTY-UPASTHĀNA (dran-pa'i ñe-bar bḥag-pa bḥi, dran-pa ñer-gḥag) :

le 4 “applicazioni della presenza mentale” o “attenzioni ravvicinate”: è la pratica della smṛti, che costituisce il 1° gruppo dei bodhipāḥṣika-dharma e che consiste nel contemplare ed ispezionare assiduamente i 4 oggetti che sono le nostre 4 realtà :

- kāya (corpo o esistenza fisica): consiste nell'attenzione alle posture, alla respirazione, alla comprensione dei processi corporei, alle parti del corpo e nella visualizzazione della decomposizione del corpo in un cimitero. Lo scopo è quello di abbandonare l'attaccamento al nostro corpo, scambiando ciò che è impuro per puro; inoltre permette di comprendere la sofferenza (la 1^a Nobile Verità);
- vedanā (sensazione o vita emotiva): consiste nell'attenzione alle sensazioni prodotte all'interno del corpo e mediante il contatto con l'esterno, siano esse piacevoli, spiacevoli o neutre. Lo scopo è quello di evitare l'equivoco di scambiare ciò che è sofferenza per felicità; inoltre permette di comprendere la causa della sofferenza (la 2^a Nobile Verità);
- citta (mente o vita intellettuale): consiste nell'esaminare il "sé" e il comportamento indotto dalle nostre tendenze abituali, e nella valutazione dei progressi e delle difficoltà. Lo scopo è quello di evitare l'equivoco di scambiare ciò che è impermanente per permanente; inoltre permette di comprendere la cessazione della sofferenza (la 3^a Nobile Verità);
- dharma (le cose, i fenomeni, l'insieme della realtà esterna; oppure gli oggetti [o contenuti] mentali): consiste nell'attenzione alle cose e alle situazioni (oppure agli oggetti del pensiero, agli ostacoli di ordine mentale e alle qualità da acquisire). Lo scopo è quello di evitare l'equivoco di scambiare ciò che è non-sé (in quanto interdipendente e privo di una propria natura intrinseca) per un "sé" autonomo ed autoesistente: in breve, lo scopo è quello di far comprendere l'insostanzialità dei fenomeni esterni; inoltre permette di comprendere la via verso la cessazione della sofferenza (la 4^a Nobile Verità);

SNĀNA :

bagno rituale, abluzione.

SNĀTAŚĀTAKA (gdon̄-phyis):

salvietta per il viso.

SOMA (so-ma):

A] succo, estratto;

B] succo della pianta di Soma usato sacramentalmente e capace di conferire la comunione con il mondo divino; elisir dell'immortalità. Si tratta di una sostanza misteriosa, che potrebbe essere:

1) una bevanda dalle proprietà psichedeliche, usata dagli antichi abitanti dei bacini dell'Indo e del Gange e spremuta da una pianta, forse l'ovolaccio (*Amanita muscaria*);

2) la canapa indiana (*Cannabis indica*), hashish o marijuana.

Potrebbe anche trattarsi

3) di un sottile fluido (neurotrasmettitore) emesso nell'epifisi e/o nell'ipofisi durante l'estasi;

4) dell'oro raffinato;

C) luna (tib. zla-ba).

SOMANĀTHA :

un celebre maestro kaśmiro che - ricevuto il tantra di Kālacakra da Kālacakrapāda il Giovane - nel 1027 (per altri, nel 1064) lo portò in Tibet, dedicandosi alla sua diffusione. Da tale anno inoltre instaurò il ciclo sessagenario del calendario tibetano. Insieme a Sherab Drag (traduttore di Dro) riscrisse in tibetano la 'Luce immacolata' di Pundarika, dando vita al lignaggio Dro.

SOMAPURĪ:

monastero del Bengala occidentale presso l'attuale Paharpur (distretto di Rajshali), costruito nell'8° sec. dal re Dharmapāla e ingrandito dal suo successore Devapāla. Fu la più vasta Università buddhista in India. Vi soggiornò Atīśa prima della sua partenza per il Tibet. Intrattenne strette relazioni con Nālandā, e venne distrutta dal mussulmano Muhamad Bhakhtyar Khalji (1197-1206).

SOPADHI-ŠEŠA (lhag-bcas):

substrato o condizionamento esistenziale acquisito dalle vite precedenti.

SOPADHI-ŠEŠA-NIRVĀNA (lhag-bchas myañ-'das) :

“nirvāṇa con residuo”, cioè con elementi di esistenza; è detto anche upadhi-šeṣa-nirvāṇa. Nel Hīnayāna, è lo stato di liberazione raggiunto dall'arhat *mentre è in vita*: il suo continuum mentale è liberato mentre continua a vivere in un corpo, con gli skandha contaminati (sāstravaskandha), cioè prodotti dagli atti karmici anteriori. Egli non è dunque al riparo della sofferenza o della malattia, anche se la sua mente è in pace.

In altre parole, il 'n. che conserva qualche residuo' è una condizione di essere relativo che - sebbene liberato da ogni affezione ed ostacolo - è tuttavia sempre soggetto ai vincoli della materialità, che produce la sofferenza ; infatti, si possiedono gli skandha ancora impuri (cioè prodotti da anteriori azioni contaminate e kleśa precedenti) e la conseguente infelicità. E' lo stato *iniziale* di nirvāṇa in cui la persona è ancora dipendente dai suoi skandha karmicamente condizionati.

E' contrapposto al “nirvāṇa senza residuo” (nirupadhišeṣa-nirvāṇa).

SPANDA (gyo-ba) :

vibrazione, vibrante.

SPARŠA (reg-pa, reg-bya) :

contatto, tocco, percezione, sensazione tattile, tatto : forma primaria del rapporto col mondo esteriore all'individuo ; l'impressione mentale che deriva dal contatto con gli oggetti dei sensi. E' il fattore mentale che fa incontrare l'oggetto, l'organo sensoriale (o mentale) e la coscienza. Quando la coscienza percepisce qualcosa attraverso i sensi, si ha il contatto di questi 3 fattori: oggetti, organi sensoriali e mente (coscienza sensoriale e mentale). Senza questo contatto non avremmo esperienza dei fenomeni (dharma), cioè non avremmo alcuna sensazione (vedanā). Questo contatto è il 6° vincolo o anello (nidāna) dell'originazione dipendente (pratītyasamutpāda).

Vedi phyi-yi yul drug.

SPARŠANA (lus) :

il corpo fisico.

SPARŠATAVYA (reg-bya):

oggetto tangibile, caratteristica tattile (levigatezza, scabrosità, ecc.).

SPARŠAVAJRĀ (Reg-gya rDo-rje-ma):

Bodhisattva femminile: v. sub rūpavajrā.

Quando figura come la yum di Guhyasamāja, occupa con lui la posizione centrale del maṇḍala. Ha 3 visi (bianco, rosso e blu), 6 braccia e 2 gambe. Reca gli stessi attributi di Guhyasamāja.

SPARŠA-VIJÑĀNA (lus-kyi mam-par šes-pa) :

v. vijñāna.

SPHATIKA (ṣel):

cristallo. Nella 4^a iniziazione dello rdzogs-chen il maestro mostra al discepolo un cristallo di rocca (man-ṣel) per presentargli in modo simbolico la vera natura della sua mente; questo sistema filosofico infatti utilizza uno specchio, un cristallo e una sfera di cristallo per simboleggiare i 3 aspetti – essenza, natura e compassione - della coscienza illuminata: lo specchio riflette la luce in modo imparziale, il cristallo la rifrange e nella sfera si dispiega un'immagine tanto chiara quanto illusoria. Sempre nella tradizione rdzogs-chen, un cristallo ed una piuma di pavone (mayūra-tilaka) rappresentano la trasmissione degli insegnamenti esoterici del khregs-chod e del thod-rgal.

La parete orientale del Meru, le palline che formano la rete di Indra e i vasi (kalaṣa) prescritti nei riti di pacificazione sono fatti di cristallo; di tale materiale può essere fatta anche una māla. Col cristallo di rocca si scolpiscono piccoli stūpa, statuette o altri strumenti rituali, perché la trasparenza e la durezza di questa pietra mostrano la natura adamantina di questi oggetti simbolici. Assomigliano a perle di cristallo alcune reliquie (riṅ-bsrel) che si trovano tra le ceneri della cremazione dei Maestri tibetani.

Avalokiteśvara, quando si manifesta sotto la forma di Ākāśārāja, nelle due mani di destra tiene un cristallo di luna (candra-kānta) e un cristallo di sole (sūrya-kānta). Tra gli 8 aspetti di Avalokiteśvara che proteggono gli esseri dalle 8 paure maggiori, quello che evita il pericolo del fuoco tiene un cristallo di luna e quello che protegge dalla paura degli elefanti tiene un cristallo di sole. Nella loro forma a 4 braccia, Avalokiteśvara e Amitayus Bianco portano generalmente una māla di cristallo. Infine, numerose deità tengono in mano una kalaṣa o un vaso di cristallo.

Il cristallo è uno dei “7 gioielli (nor bdun)”.

SPHOṬĀ

A) tib. lcags-sgrog: catena, sinonimo di ṣṛṅkhala;

B) tib. lcags-sgrog-ma: “Quella della catena” è una ḍākinī appartenente alla Famiglia illuminata Padma e precisamente una “sgo-ma” che

1] nel bar-do appare al defunto

- nel 6° giorno, in aspetto pacifico e in yab-yum con Hayagrīva come guardiana alla porta ovest del maṇḍala del proprio cuore;

- nel 14° giorno, col nome di Vajralokā, in aspetto irato e da sola come guardiana alla porta ovest del maṇḍala del proprio cervello;

2] nello “stadio di perfezionamento (rdzogs-rim)” dell’anuttarayogatantra è ubicata con Hayagrīva nella porta costituita dalla gamba sinistra del ‘corpo sottile’ dello yogi.

La catena che essa tiene in mano è l’empatia che la lega alle gioie altrui. Per le altre caratteristiche e per il simbolismo, v. sub sgo-ma.

SPITI (sPi-ti):

un tempo regione del Tibet. Oggi, unito al Lahaul, forma il più esteso distretto dello Stato indiano dell’Himachal Pradesh.

SPRAṢṬAVYA (reg-bya) :

oggetto tangibile, caratteristica (sensazione) tattile. Gli oggetti tangibili fanno parte dei viṣaya e comprendono

a) le 4 forme causali o grandi elementi: terra = il duro (solido), acqua = l’umido, fuoco = il bruciante, aria = il mutevole; e

b) le 7 caratteristiche (o sensazioni) risultanti: il morbido (levigato), il ruvido (scabroso), il pesante, il leggero e le sensazioni fisiche interne di freddo, di fame e di sete.

SPRAṢṬAVYĀYATANA (reg-bya'i skye-mched):

la sorgente delle cose tangibili (o delle caratteristiche tattili): v. āyatana.

SPṚKKĀ ('bu-sug, 'u-su):

il coriandolo comune (coriandrum sativum) o il fieno greco cornicolato (trigonella corniculata).

SPṚṢṬAKA (drub-pa-can) :

toccare.

SRĀVA :

cyuti.

SROTĀPANNA (rgyun-[du] žugs-[pa]) :

“entrato nella corrente [del fiume della Liberazione]” : chi si è convertito al Dharma ed è al livello iniziale del Sentiero di arhat. Questo 1° grado del processo di purificazione (attraverso lo sviluppo di vipaśyanā) consiste nell'eliminazione dei seguenti 3 legami o vincoli (saṃyojana) :

--credere nell'esistenza dell'io (attaccamento a un sè illusorio)

--dubbio sull'efficacia dell'insegnamento e della pratica buddhista

--attaccamento a regole e rituali,

e conduce al nirvāṇa entro 7 nascite al massimo.

In particolare, s. nel Hīnayāna è chi - dopo aver avuto la chiara percezione delle Quattro Nobili Verità - ha sviluppato l'abitudine di vedere ovunque entità transitorie isolate (dharma) ; nel Mahāyāna è chi ha compreso che non vi è nè annichilazione nè alcuna nuova originazione.

SROTO'NUGATASAMĀDHI (rgyun-gyi tin'ne-'dzin):

continua stabilità meditativa.

SRṢṬI :

manifestazione, emanazione.

STAMBHANA (reṅs-pa) :

paralisi.

STHĀMA:

perseveranza.

STHĀNA (gnas-pa):

l'atto di stare fermo (stabile), rimanere; posizione, luogo, posto.

STHĀNĀSTHĀNA (gnas dan' gnas ma-yin-pa):

il potere di conoscere ciò che è fondato e ciò che non lo è.

STHĀPYABHĀVANĀ ('jog-sgom):

meditazione d'accesso, detta anche “meditazione del kusulu (ku-su-lu'i 'jog-sgom) o dello yogi”. In essa si fissa tranquillamente la mente su un oggetto senza tentare di esaminare analiticamente i caratteri di esso. Essa si oppone alla meditazione analitica e s'avvicina a śamatha e al sems-'dzin.

STHAVARA (Sa'i Lha-mo):

la dea della terra che fu testimone dell'Illuminazione di Śākyamuni e che in tale occasione gli offrì un vaso d'oro pieno del nettare dell'immortalità (amṛta). Con le dita della mano destra, posta sul ginocchio, egli tocca la terra per invocare la dea, affinché questa testimoni le mortificazioni e penitenze da lui compiute da innumerevoli vite per il bene degli esseri - atti grazie ai quali si era assicurato di ottenere l'Illuminazione quella notte.

STHAVIRA (gnas-brtan):

- a) anziano : denominazione dei diretti discepoli di Buddha Śākyamuni e della Scuola originata dal loro insegnamento. Vedi 'sthaviravāda';
- b) decano: il superiore che dirige un monastero.

STHAVIRAVĀDA (gNas-brtan-pa sde) :

“la dottrina degli anziani”.

a) Secondo la tesi prevalente, il riferimento è fatto a quei monaci buddhisti più anziani e tradizionalisti che al 3° Concilio (a Pāṭaliputra) rifiutarono le tesi innovative del monaco Mahādeva circa la figura dell'arhat, mentre coloro che le accolsero furono noti come “Mahāsaṅghika” (“Quelli del grande saṅgha”).

Quel consesso portò così alla suddivisione del Saṅgha in 2 gruppi principali (Sthaviravādin e Mahāsaṅghika), ciascuno dei quali a sua volta si suddivise poi gradatamente in varie correnti filosofiche fino a formare in tutto le 18 sottoscuole antiche del buddhismo indiano (aṣṭadaśanikāya) – l'insieme delle quali, secondo la classificazione tibetana, costituisce la 1ª Scuola del Hīnayāna, cioè la Vaibhāṣika (anche se questo termine va attribuito, in senso stretto, ai soli Sarvāstivādin).

Nello Sri Lanka, dove si è stabilita nel 250 av.C. ad opera di Mahendra, la Sthaviravāda ha preso il nome di “Theravāda”, che ne è la traduzione in pāli; e in tale lingua questa Scuola ha messo per iscritto nel 1° sec. av.C. il Canone detto “Tripiṭaka”, ossia la formulazione del Dharma secondo la tradizione antica, com'è conservata presso lo Hīnayāna. E anche se gli Hinayanisti attuali chiamano “Theravāda” la loro Scuola, essa oggi si differenzia da quella, avendo seguito una propria evoluzione a seconda delle culture incontrate nella sua diffusione e avendo subito una certa influenza da parte del Mahāyāna (non si può quindi affermare sic et simpliciter che la Theravāda sia l'unica sopravvissuta delle 18 scuole di cui era costituita l'originaria corrente Hīnayāna);

b) Secondo altre tradizioni, il riferimento va fatto invece ad uno dei 4 gruppi di monaci che si presentarono al 3° Concilio per enunciare i testi buddhisti rispettivamente in pracrito, sanscrito, apabhraṃṣa e paiśācika. Dalle differenze derivanti da tali lingue sorsero le 4 prime Scuole (Sthaviravādin, Sarvāstivādin, Saṃmitīya e Mahāsaṅghika), ognuna delle quali in seguito si suddivise in varie sottoscuole, per un totale di 18.

c) Gli Sthaviravādin si opponevano alla reificazione dei fenomeni (pan-realismo) sostenuta dai Sarvāstivādin: sostenevano infatti che se tutti i dharmas presenti e quelli del passato che non hanno ancora prodotto il loro frutto hanno un'esistenza reale, non è così per i dharmas del passato che hanno già dato il loro risultato né per i dharmas futuri. In altre parole: questa Scuola non reificava né il passato né il futuro, ma accordava un'esistenza nel passato solo ai fenomeni che non sono ancora giunti a maturazione nel presente e concedeva un'esistenza futura solo a quelli che non hanno ancora dato il loro frutto.

STHIRA :

fermo, fisso, stabile.

STHIRACAKRA:

“Cerchio immobile”: detto anche Vajratīkṣṇa, è un aspetto di Arapacana-Mañjuśrī, quando è rappresentato solo (cioè non circondato da altre 4 simili emanazioni, di diversi colori).

STHIRAMATI (blo gros brtan pa):

nato in India verso la fine del 5° sec., fu discepolo di Vasubandhu e divenne filosofo della Scuola Yogācāra. Favorevole ad un avvicinamento delle teorie di questa Scuola a quelle del Mādhyamika, compose opere di un idealismo moderato.

Esperto nell’Abhidharma, scrisse un commentario dell’”Abhidharmakośa” di Vasubandhu e dell’”Abhidharmasamuccaya” di Asaṅga.

STHIRASIṂHA (Señ-ge rab-brtan):

"Leone risoluto (o irremovibile)". E' uno dei 6 buddha detti “Muni” (‘saggi’) e precisamente quello sotto il cui aspetto si manifesta Avalokiteśvara in quanto guida e salvatore nel regno samsarico degli animali²⁹. E' di color blu, regge il libro della saggezza, ed è associato alla bīja PAD del ‘mantra delle 6 sillabe’, insegna la prajñāpāramitā, che fa superare l'ignoranza/illusione (di cui egli simboleggia la purezza naturale) e fa ottenere la "saggezza del Dharmadhātu".

Nel 6° giorno del bar-do, i 6 Muni (che appartengono alle 42 Divinità Pacifiche) appaiono al defunto: Sthirasīṃha è ubicato nel cakra dell’ombelico.

Dhruvasīṃha è sinonimo di Sthirasīṃha.

STHITĀKAMPYA ARHAN (gnas-pa las mi-bskyod-pa'i dgra-bcom-pa):

arhat irremovibile.

STHITI (gnas-pa):

lo stare, rimanere, durata, stabilità, quiete. V. cittaviprayukta saṃskāra.

STHŪLA (rags-pa):

grossolano, grezzo. Si contrappone a sūkṣma.

STHŪLA-PUDGALANĀIRĀTMYA (gañ-zag bdag-med rags-pa):

“mancanza del sé grossolano della persona”. L’interpretazione varia a seconda delle Scuole:

--per i vaibhāṣika, sautrāntika, cittamātra e mādhyamika svātantrika è la non esistenza di una persona permanente, singola, autonoma (v. sub gañ-zag-gi bdag-‘dzin rags-pa/phra-mo);

--per i prasaṅgika è la non esistenza di una persona autosufficiente e sostanzialmente esistente.

STHŪLA-ŚARĪRA (rag-[pa'i] lus, lus rags-pa):

la materia corporea, grezza e grossolana ; il corpo grossolano o materiale o fisico.

Quest’ultimo è prodotto dall’unione dello sperma e dell’ovulo dei genitori ; è temporaneo, perché dura fino alla morte. E’ il corpo sensibile, materiale, fisico, visibile (lus), che ha una forma, un peso, un colore, un’estensione, è composto di atomi, non ha la facoltà di conoscere e - quando sopraggiunge la morte - rimane qui in terra e viene sepolto o cremato.

Esso comprende lo skandha denominato “rūpa”, che è originato e composto da 4 o 5 elementi-base (mahābhūta) materiali : terra, acqua, fuoco, aria e spazio. In

²⁹ Altri parlano di aspetto nirmāṇakāya sotto cui si manifesta l’Ādibuddha.

altre parole, è il corpo in carne, ossa, sangue ed altre sostanze che possono essere ulteriormente scomposte nei 5 elementi.

Le ossa, il midollo, i nervi, il cervello e il fluido rigenerativo derivano dal padre ; la carne, la pelle e il sangue provengono dalla madre.

In generale, i corpi sottile (sūkṣma-śarīra) e grossolano degli esseri ordinari si separano solo durante la morte o il sonno. Quando sogniamo, il nostro corpo grossolano rimane sul letto, ma il nostro corpo onirico viaggia in vari luoghi onirici ; e quando moriamo, il corpo grossolano rimane qui, mentre il corpo sottile va nella prossima esistenza. La differenza tra le due situazioni è che quando si sogna la connessione tra i due corpi è mantenuta, mentre quando si muore essa viene interrotta completamente.

A parte queste due occasioni, la maggior parte delle persone non può separare il proprio corpo grossolano da quello sottile. I meditatori d'altronde possono separarli mediante la forza della meditazione e fanno sorgere il loro corpo sottile in una forma completa di arti. Anche adesso che siamo desti abbiamo un corpo sottile, ma è solo durante i sogni e il bar-do che esso si manifesta in un aspetto completo di membra.

Vi sono due modi per separare il nostro corpo sottile da quello grossolano mediante la forza della meditazione :

1) il primo è mediante la forza della ‘respirazione a vaso’ e del proiettare con forza la nostra mente dal nostro corpo, come nella pratica della “trasferenza del principio cosciente” (‘pho-ba’)³⁰. Quando chi ha padroneggiato questa pratica sta per morire, può trasferire la propria mente direttamente in una Terra Pura e così evitare di subire l’ordinario processo della morte ;

2) se pratichiamo il ‘pho-ba possiamo separare il nostro corpo sottile da quello grossolano, ma ciò non ci aiuta ad ottenere il ‘corpo illusorio’ (māyākāya). Per raggiungere questo risultato, dobbiamo praticare un più profondo metodo di separazione dei due corpi. Dobbiamo cioè separarli portando tutti i nostri rluṅ nell’avadhūti e dissolvendoli completamente nel ‘thig-le indistruttibile’ al cuore mediante la forza della meditazione, dopo aver sperimentato l’ultima Chiara Luce Esemplificativa dell’ ”isolamento della mente” : allora, il nostro corpo sottile si separerà da quello grossolano e diverrà il ‘corpo illusorio’.

STHŪLĀTYAYA (ñes-pa sbom-po):

colpa disciplinare grave.

STHŪLŪ-PATTI :

otto trasgressioni importanti, corrispondenti ai samvara che accompagnano le iniziazioni.

STHŪṄĀ:

randello (manganello) metallico.

STIRACAKRA:

“Cerchio fisso/stabile”, una forma di Mañjuśrī.

STOTRA (bstod-pa):

lode, inno di lode. Alle offerte fatte alla deità visualizzata, seguono le lodi: esse vengono recitate dal praticante immaginando che le dee dell’offerta (che si trovano all’estremità dei raggi di luce emanati dal suo cuore) le cantino secondo le parole della liturgia con melodie bellissime. Vengono lodate le qualità di corpo, parola e mente della deità. Quest’ultima non è né compiaciuta per le lodi né dispiaciuta per la

³⁰ Vedi sub “I 6 yoga di Nāropa”.

loro assenza: si recitano le lodi per ricordare a noi le qualità della divinità, il che aumenta la nostra devozione e il desiderio di ottenere il suo stato nirvanico.

STRĪ (bud-med, btsun-mo) :

donna, moglie. Le 5 caratteristiche negative della donna sono :

1. pensare agli altri uomini dopo il matrimonio, 2. mancanza di generosità, 3. voler fare ciò che non si può fare, 4. voler fare ciò che non si deve fare, 5. uccidere il proprio marito.

Le 8 buone qualità femminili sono :

1. affabilità, 2. partorire sempre figli maschi, 3. fare il proprio dovere, 4. capacità di eseguire qualsiasi lavoro, 5. mancanza di gelosia verso le altre donne, 6. parlare assennatamente, 7. avere fede nel Dharma, senza concetti sbagliati, 8. fare sempre ciò che piace al marito, anche quando è assente.

Circa la posizione della donna in seno al buddhismo tibetano, si osserva che:

a] appena creato l'ordine monastico, buddha Śākyamuni si rifiutò di ammettervi le donne; e ciò forse perché riteneva che la vita del mendicante fosse troppo dura e pericolosa per il sesso "debole" che ha un corpo meno forte del maschio;

b] le monache devono mantenere un numero di voti superiore a quello dei monaci. Questo è dovuto al fatto che le donne, per loro natura, hanno più difficoltà a praticare in solitudine: trascorrere lunghi periodi in isolamento è, per loro, fonte di pericoli più consistenti;

c] nel sistema Pāramitāyāna e nelle prime 3 classi del tantra, l'Illuminazione è ottenuta sulla base di un corpo maschile; e ciò perché

--tra le 32 caratteristiche fisiche di un buddha (dvātriṃśan-mahāpuruṣalakṣaṇa) vi è quella di avere il pene coperto da una guaina per indicare che ha trasceso il desiderio: così, nel tempo, si enfatizzò erroneamente il fatto di "avere il pene" come condizione necessaria per diventare buddha: essere maschio quindi e non donna;

--la donna perpetua la rinascita nel saṃsāra ed è impura a causa delle mestruazioni ed il parto, senza considerare l'aspetto sessuale che può incatenare i praticanti al mondo del desiderio;

d] peraltro, nel mahānuttarayogatantra, la buddhitā può essere conseguita anche sulla base di un corpo femminile, e si elogia la funzione delle donne come ispiratrici della pratica e il mancare loro di rispetto è una delle principali infrazioni ai voti tantrici;

e] dunque, stando ai punti precedenti, la donna appare come messa in secondo piano, ma – prendendo il Dharma come un corpus unico – nella prospettiva delle più alte istruzioni del mahānuttarayogatantra, non vi è differenza nella pratica effettiva, sia con un corpo maschile che con uno femminile. Del resto, Tārā è stato il primo essere a raggiungere la buddhitā con un corpo femminile.

Come uno dei sapta rājāyaratna, strī (o rānī = regina) è la consorte del cakravartin: ha 16 anni, è di origine aristocratica, ha un corpo di straordinaria bellezza, il suo alito ha il profumo dei fiori di loto, i pori della sua pelle trasudano la fragranza del legno di sandalo, la sua pelle è vellutata e meravigliosa da toccare (calda quando fa freddo, fresca quando fa caldo), segue un comportamento aggraziato, irreprensibile e virtuoso (avendo rinunciato ai 32 errori di una donna comune) ; è considerata come una madre o una sorella da tutti gli uomini; rende contento il sovrano e gli partorisce numerosi figli; ovunque si reca, fa cessare fame e sete. Dal punto di vista spirituale, essa rappresenta in generale la gioia che caratterizza la mente di un buddha; in particolare, corrisponde al bodhyaṅga della tranquillità (praśrabdhi) o dell'assorbimento meditativo (samādhi): infatti, nella 1^a ipotesi, come essa è una moglie che rende contento il cakravartin, così la tranquillità coltivata dal bodhisattva, liberandolo da ogni ostruzione mentale e difetto, lo rende felice; nella 2^a ipotesi, come essa mantiene il marito docile e pacifico sulla retta via,

così il samādhi è la base necessaria per la prajñā, nel senso che se questa si fonda su quello allora sarà stabile, efficace e corretta, conforme al Sentiero.

STRĪNDRIYA (mo-dbañ):

le facoltà sessuali femminili.

STŪKA:

crocchia, ciuffo di capelli, chignon annodato sulla testa.

STŪPA (mchod-rten) :

letter. “crocchia” (in sanscr.) e “supporto di offerte” (in tib.): monumento, di forma rigonfiata a cupola che termina a cono, in origine fatto con terra e contenente le reliquie di Buddha Śākyamuni ; più tardi fu coperto di mattoni e ospitò sacre reliquie o ceneri di santi lama o di esseri illuminati o i loro resti imbalsamati o anche libri canonici, mantra, statue o l'intero maṇḍala di una divinità (come il dPal-khor mchod-rten-dgon o Monastero Pelkhor Ciöde a Gyantse), oppure fu usato per contrassegnare il luogo in cui venne compiuta una grande azione spirituale.

Alcune popolazioni usano erigerli sui sentieri di accesso ai loro villaggi, sui passi montani ed altri luoghi di speciale significato geomantico, per purificare le abitazioni e per fare da guardia agli spiriti e demoni malevoli, affinché possano conferire le loro benedizioni sia a coloro che li circoambulano sia a quelli che vengono semplicemente per vedere la purezza dello stūpa.

16 grandi stūpa furono costruiti poco dopo il parinirvāṇa di Śākyamuni. Gli “stūpa del Tathāgata che contrassegnano gli 8 luoghi sacri” furono eretti per commemorare gli 8 avvenimenti maggiori della sua vita, mentre gli “8 grandi reliquari delle città” furono eretti da altrettanti re o popoli per ospitarvi la parte delle sue reliquie (ceneri e denti) dopo la cremazione. Questi ultimi “8 stūpa (aṣṭastūpa)” sono quelli dei Malla di Kuṣinagara, degli Ajātaśatru di Magadha, dei Licchavi di Vaiśālī, dei Śākya di Kapilavastu, dei Bulaka di Calakalpā, dei Krauḍyas di Rāmagrāma, dei Brahmani di Viṣṇudvīpa, dei Malla di Pāpā.

Nella sua struttura fondamentale, lo s. è costituito dai seguenti elementi che, insieme, simboleggiano la “mente buddhica (thugs)”, cioè la mente onnisciente di un buddha, oltre a rappresentare simultaneamente la base, il sentiero e il frutto dell'intero processo che conduce alla buddhitā:

1. la piattaforma quadrata che fa da base e fundamenta a tutta la costruzione simboleggia le 10 azioni virtuose: v. sub puṇya.

I 3 scalini sopra le fondamenta simboleggiano il Tri-ratna. Sopra questi vi è un grosso blocco quadrangolare, detto “trono dei leoni” (señ-ge'i khrid), che viene spesso decorato con immagini del leone delle nevi; esso simboleggia la supremazia di un buddha sull'intero universo, l'invincibilità del Dharma, le 4 libertà dalla paura ottenute con l'Illuminazione. Al suo interno si pongono reliquie e testi sacri.

Appoggiati sulla superficie del “trono leonino”, 2 gradini sporgenti verso l'esterno rappresentano 2 fiori di loto: uno più piccolo sotto uno più esteso. Rappresentano le 6 pāramitā. La superficie superiore del trono è una grande lastra quadrata, i cui 4 angoli simboleggiano i 4 sentimenti incommensurabili od illimitati (catvārapramāna). Al di sopra di questa si ergono 4 gradini che formano una piramide tronca:

- il 1° simboleggia il Sentiero minore di Accumulazione e rappresenta le 4 consapevolezze: v. smṛty-upasthāna;

- il 2° simboleggia il Sentiero mediano di Accumulazione e rappresenta i 4 sforzi perfetti che devono essere realizzati: v. sammāpadana;

- il 3° simboleggia il Sentiero maggiore di Accumulazione e rappresenta le 4 basi dei poteri soprannaturali: v. ṛddhi-pāda;
 - il 4° simboleggia le 5 facoltà sul Sentiero dell'Unione: v. pañcendriya.
2. Poi viene la cupola emisferica, un bulbo allargato verso l'alto, detto "vaso" (bum-pa), generalmente munito di una finestra con una statua del Buddha e contenente milioni di mantra, simboli della mente dei buddha. È sormontato da una piccola balaustra quadrata (harmikā), spesso contrassegnata dagli occhi del Buddha.
- La base che sorregge il vaso simboleggia le 5 forze o poteri sul Sentiero dell'Unione (o Applicazione): v. pañcabala.
- Il vaso simboleggia i 7 rami dell'Illuminazione sul Sentiero della Visione: v. bodhyaṅga. Questo stadio equivale al 1° bhūmi di bodhisattva.
- La statua del Buddha (al livello del vaso) rappresenta il riconoscimento della natura della mente sul Sentiero della Visione e la completa liberazione dal saṃsāra.
3. Dalla balaustra emerge una cuspide rivolta verso il cielo con una base a ghirlanda di loto, 13 cerchi (o anelli) concentrici sovrapposti e una sommità contrassegnata da un parasole e una coppa, da una mezzaluna e un disco solare sormontato da una voluta o nāda.
- La base quadrata posta sopra il vaso rappresenta il Nobile Ottuplice Sentiero sul Sentiero della Meditazione: v. āryāṣṭāṅgika. Questo stadio corrisponde ai bhūmi di bodhisattva dal 2° al 10°.
- I 13 anelli simboleggiano i 10 poteri mistici (che sono i 10 aspetti della saggezza di un buddha) insieme alle 3 consapevolezza essenziali (cioè la conoscenza del passato, del presente e del futuro), così come i 13 bhūmi.
- L'ombrello cerimoniale (uno degli 8 simboli di buon auspicio) simboleggia lo stato vittorioso e il superamento di ogni sofferenza.
- Lo za-ra-tshag (ghirlanda) in due parti simboleggia gli ornamenti di tutte le supreme qualità dello stato buddhico.
- La mezzaluna simboleggia l'eliminazione di tutte le sofferenze e la saggezza di un buddha, nonché l'aspetto relativo di bodhicitta e il thig-le femminile.
- Il sole simboleggia la compassione illimitata e l'aspetto assoluto di bodhicitta e il thig-le maschile.
- All'estrema sommità, sopra il sole, c'è la nāda (fiamma o goccia fiammeggiante), che simboleggia la chiara luce della mente, la natura indistruttibile della mente e la realizzazione di ogni auspicio o desiderio: è l'essenza dell'Illuminazione.
4. L'interno dello s. è attraversato verticalmente da un tronco di sandalo o di ginepro: è l'"albero della vita" (srog-śin), simbolo del monte Meru. Esso simboleggia le 10 conoscenze elencate sub "daśa" e le 10 conoscenze trascendenti (cioè i diversi aspetti della saggezza di un buddha).

Gli s. tibetani sono di 8 tipi diversi, che simboleggiano altrettanti eventi della vita di Buddha Śākyamuni :

1] s. del mucchio di loti o dei loti impilati (dpal-spuṅs) o della nascita o del Sugata (bde-gṣegs mchod-rten): commemora la nascita di Śākyamuni a Lumbini, i 7 passi che egli fece in ciascuna delle 4 direzioni e i loti che apparvero dalle orme dei suoi passi;

2] s. della vittoria su Māra (bdud-'dul) o dell'Illuminazione (byañ-chub m.): commemora la vittoria su Māra e l'Illuminazione sotto l'albero della Bodhi;

3] s. delle molteplici porte (sgo-maṅ) o del giro della ruota del Dharma (chos-'khor m.): commemora il 1° giro della ruota del Dharma nel Parco delle Gazzelle a Sārnāth;

4] s. della discesa dal cielo dei 33 dèi (lha-bab m.): commemora il ritiro estivo che il Buddha passò in quel cielo per insegnare il Dharma a sua madre (reincarnata in quel paradiso) e il suo ritorno sulla Terra nella regione di Sankasya;

5] s. dei miracoli (cho-'phrul-gyi m.): commemora la sconfitta dei maestri non buddhisti (tīrthika) nella foresta di Jetavana a Śrāvastī;

6] s. della riconciliazione (dbyen-bsdum m.): commemora la riappacificazione dei membri del saṅgha nella foresta di Veṇuvana (presso Rājagṛha) dopo lo scisma provocato da Devadatta;

7] s. della completa vittoria (rnam-rgyal m.): commemora i 3 mesi durante i quali a Vaiśālī l'ottantenne Śākyamuni prolungò la propria vita;

8] s. del (pari)nirvāṇa (myañ-'das): commemora l'abbandono del corpo e il passaggio di Śākyamuni aldilà della sofferenza, a Kuśinagar, tra due alberi di sal.

Lo stūpa kadampa si compone di una base a forma di campana sormontata da uno "stūpa del nirvāṇa" con la cuspide dotata di 13 dischi che rappresentano dei parasoli.

Vi sono anche s. da altare, di piccole dimensioni.

Con le immagini divine e le scritture sacre, lo s. (simbolo della mente divina) costituisce i "tre supporti" (rten-gsum).

Lo schema di tale reliquiario è un simbolo tridimensionale dell'unità della realtà relativa (cioè dell'universo) e di quella assoluta (e quindi della mente divina ed illuminata di tutti i buddha o dharmakāya): così, le parti dello s. (cubo, sfera, cono, emisfero, punto) corrispondono - da un lato - ai 5 elementi (terra, acqua, fuoco, aria, spazio o etere) e ai 5 cakra (radice, ombelico, cuore, gola, corona) e - dall'altro - ai 5 Dhyānibuddha (nell'ordine: Amoghasiddhi, Ratnasambhava, Akṣobhya, Amitābha, Vairocana oppure Ratnasambhava, Akṣobhya, Amitābha, Amoghasiddhi, Vairocana). Quindi lo s. mostra la trasformazione di tutti i kleṣa e di tutti gli elementi nelle 5 saggezze illuminate e nelle 5 Famiglie di buddha.

In base ad un altro simbolismo, il cubo rappresenta il kāmadhātu, la sfera il rūpadhātu e il cono l'arūpadhātu.

Vi è anche una correlazione tra la struttura dello s. e le varie parti del corpo del Buddha seduto in meditazione:

--il basamento dello s. coi gradini corrisponde alle gambe ripiegate del Buddha nella posizione del loto;

--la sfera posta sul basamento coincide col Suo corpo;

--la parte sovrastante la sfera corrisponde all'uṣṇīṣa (la deformazione cranica sulla Sua testa che è uno dei 32 segni che lo contraddistinguono).

Infine, la struttura di questo reliquiario riflette anche i vari stadi del Sentiero verso l'Illuminazione; cioè, il basamento quadrato, l'alzata a volta, i 13 anelli che si rastremano verso l'alto, il sole, la luna e il simbolo della fiamma possono essere interpretati come segmenti del Sentiero interiore.

Molte divinità – tra cui Virūpakṣa, Abhedā e Vaiśravaṇa nella sua forma irata nera a 2 braccia – reggono in mano uno stūpa, di color bianco o dorato, generalmente posato su un fiore di loto. Maitreya porta in cima alla testa un minuscolo "stūpa dell'Illuminazione", detto anche "stūpa della Mahābodhi". Infine, Uṣṇīṣavijaya orna talora la nicchia degli stūpa dedicati alla longevità.

Lo s. è detto anche 'caitya'.

STYĀNA (rmugs-pa):

letargia, inerzia, indolenza: fattore mentale consistente nell'assenza di vivacità mentale, in una pesantezza fisica e mentale derivante dalla stupidità (gti-mug). Vedi upakleṣa.

SUBĀHU-PARIPṚCCHĀ:

"Le domande di Subāhu" è una scrittura canonica che fa parte della raccolta di sūtra mahāyāna intitolata Ratnakūṭa.

SUBHA (dge-ba):

positivo, fortunato, felice. Le azioni positive (dge-ba'i las) possono essere fisiche (salvare una vita, offrire un fiore su un altare, ecc.), verbali (confortare una persona, pregare, ecc.) o mentali (provare benevolenza verso una persona, ecc.): esse generano, secondo la legge del karma, la nostra felicità.

SUBHADRA (Šin-tu bzañ-po):

- a) un brahmano di 120 anni che divenne discepolo di Śākyamuni poco prima della morte di quest'ultimo e che quindi è noto per essere il suo ultimo discepolo;
- b) il 9° kulika di Šambhala.

SUBHŪTI (Rab-'byor):

figlio del banchiere Sumana, fu uno dei 10 principali discepoli di Śākyamuni. Nei sūtra mahāyāna (ad es. nei "Prajñāpāramitāsūtra") figura come un importante interlocutore, in quanto sommo nella comprensione del non-dualismo e della vacuità.

Divenne arhat meditando intensamente sulla bontà.

Il Sūtra del Loto predice che diverrà un buddha chiamato Forma Rara.

SUBINDA:

v. Abhedā.

SUCANDRA (Zla-ba bZañ-po o Zla-bzañ):

Sucandra (o Candrabhadra), detto "Il signore dei segreti" e "Il magico re del Dharma", è il 1° Dharmarāja (capo spirituale) del regno di Šambhala. Fu lui a chiedere a Buddha Śākyamuni di impartirgli un insegnamento che gli consentisse di raggiungere l'Illuminazione in quella sua stessa vita senza dover rinunciare al trono e farsi monaco, in quanto riteneva che da re avrebbe avuto maggiori opportunità di beneficiare gli esseri senzienti. In risposta Buddha gli insegnò il tantra di Kālacakra un mese prima del proprio parinirvāṇa³¹, nel sud dell'India.

Regnò 3 anni e morì 2 anni dopo aver ricevuto tali insegnamenti; scrisse 1200 commentari al testo radice ('Mūlatantrakālacakra'), tra cui una spiegazione in prosa pari a 60.000 strofe (nella lingua di Šambhala e in molte altre).

Sucandra è considerato un nirmāṇakāya (emanazione) di Vajrapāṇi.

SUCHARITA:

maestro indiano, di epoca ignota, autore di una versione delle offerte del maṇḍala.

SUCHI (khab):

ago. Ago e filo (sūtra, skud-pa) sono gli attributi della dea Mārīcī.

³¹ Tesi condivisa dal 14° Dalai Lama e seguita dalla maggioranza degli studiosi tibetani. Saremmo nel 483 a.C. secondo la cronologia occidentale.

Invece, secondo un'altra versione si tratterebbe del 15° giorno del 3° mese tibetano dell'880 av.C., quando il Buddha aveva 80 anni, essendo nato - secondo i calcoli di questa tradizione (che differisce dalle altre) - nel 960 av.C.. Buddha cominciò ad insegnare a 30 anni, ma il Kālacakra lo insegnò a 80 anni, e morì a 81.

Diversamente, secondo Bu-ston nella sua "Storia del Kālacakra", l'evento si verificò il 15° giorno del 3° mese tibetano dell'anno successivo all'Illuminazione di Śākyamuni.

Secondo mKhas-grub-rje la predicazione del Kālacakra avvenne dopo la morte fisica del Buddha.

In base ai testi secondo cui il Buddha insegnò il Kālacakra 1400 anni prima dell'Egira (622 d.C.) saremmo intorno al 776 a.C.

SŪCI (khab):

v. suchi.

SUDARŚANA (Śin-tu mthoṅ):

"Assai vistoso" o "Bello da contemplare":

- a) una delle catene montuose d'oro (kāñcanaparvata), quadrangolari e cave, che circondano il monte Meru ;
- b) la città di Viṣṇu posta sulla cima piatta del Meru e nella quale sorge il palazzo quadrato di Indra (Vejayanta) ; questo è circondato dalle mura della città esattamente come in un maṇḍala;
- c) tib. lTa-na-sdug: la Terra Pura (buddhakṣetra) del buddha Bhaiṣajyaguru, dove si trovano tutti i rimedi per ogni male.

SUDARŚANA-CAKRA:

il disco (cakra) di Viṣṇu: arma consistente in una ruota di metallo (a 6 o 8 raggi e dal bordo tagliente) che veniva lanciata a mano come un boomerang o un frisbee.

SUDATTA

v. Anāthapiṇḍada.

SUDDHIDANTHAKA:

fu un discepolo di Śākyamuni, noto per la sua grande smemoratezza: infatti, quando il Buddha gli insegnava la seconda frase del gāthā di un sūtra, egli dimenticava la prima, e quando gli insegnava la terza dimenticava la seconda. Alla fine, comunque, praticando la perseveranza raggiunse lo stato di arhat.

SUDHANA:

"Notevole ricchezza" (noto anche come Kumāra Sudhana, "il giovane notevolmente ricco [di merito]") fu un bodhisattva che consacrò la sua vita al raggiungimento della buddhità: guidato sulla via del Risveglio da Mañjuśrī – come riferisce il "Gaṇḍavyūhasūtra" - fece visita e interpellò 53 bodhisattva, tra cui Maitreya.

Costui gli rivelò il dharmadhātu (la dimensione della realtà) sotto la forma della "torre di Vairocana", cioè utilizzando quest'ultima come una metafora del dharmadhātu. Sudhana vede che la torre è immensamente vasta ed ampia, profonda oltre ogni misura, come il cielo; e all'interno di essa vede centinaia di migliaia di altre torri analoghe, regolarmente ripartite in tutte le direzioni senza che alcuna di esse sconfini nell'altra, essendo ognuna ben distinta da tutte le altre, benché il riflesso di ciascuna appaia su ogni cosa contenuta nelle altre. Egli si prosterna con tutto il corpo in ogni direzione simultaneamente. In questo stesso istante – grazie al potere di Maitreya – Sudhana scorge se stesso in tutte queste torri; e in ciascuna di esse è testimone di innumerevoli miracoli straordinari.

Si tratta della nozione di interpenetrazione di tutti i fenomeni: una concezione olografica dei fenomeni in cui ogni fenomeno individuale è contemporaneamente se stesso e il riflesso di tutti gli altri, esistendo esso stesso anche a causa degli altri singoli fenomeni. Questo rapporto di interpenetrazione di tutti i singoli avvenimenti trascende la nozione dell'uno e del multiplo: l'unicità e la pluralità sono unite senza contraddirsi né interferirsi.

Inconcepibile per la mente confusa degli esseri samsarici immersi in una visione dualista di un mondo frammentato chiamato "lokadhātu", la percezione onnisciente degli āryabodhisattva e dei buddha è ben diversa: riduce a unità tutte le apparenze del passato, del presente e del futuro perché il loro sguardo divino non conosce ostacoli né spaziali né temporali.

Infine, Sudhana incontrò il bodhisattva Samantabhadra, che lo consigliò di seguire le “10 grandi pratiche” e di fare i “10 grandi voti” (che sono la base della condotta di un bodhisattva) al fine di rinascere nella Terra Pura di Sukhāvātī.

Ciò che il Gaṇḍavyūhasūtra suggerisce con la sua metafora è che con un sottile cambiamento di prospettiva potremmo arrivare a vedere che l'Illuminazione che il pellegrino cercava ferventemente non era solo con lui in ogni fase del suo viaggio, ma anche prima che iniziasse - quell'Illuminazione non è qualcosa da essere acquisita, ma "qualcosa" da cui il pellegrino non si è mai allontanato (tathāgatagarbha).

SUDR̥ṢA (Gya-nom-snañ):

"Bello da vedere", dèi del Rūpadhātu.

SUDURJAYĀ ([šin-tu] sbyañ dka'-ba, šin-du spyoñ dka'-ba) :

“difficile da conquistare (o da superare)”: il 5° dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga). Quando – liberatosi da dubbi, opinioni e rimpianti – l'āryabodhisattva non si preoccupa più di agire secondo la Via o altrimenti, egli entra nel 5° bhūmi, dove prosegue il suo perfezionamento dei 37 “ausiliari dell'Illuminazione” (bodhipakṣadharmā) e – pur praticando tutte le pāramitā - sviluppa alla perfezione la meditazione stabile (dhyānapāramitā), diventando esperto nelle 4 Nobili Verità e nelle 2 realtà (la relativa e l'assoluta). I 4 demoni (māra) delle passioni, degli skandha, delle menti e della morte sono annientati e un tale bodhisattva è detto “difficile da vincere”.

Potendo manifestarsi come re dei cieli Tuṣita, aumenta le attività per il bene degli esseri, accumulando incessantemente meriti e saggezza. Ed è in grado di moltiplicare i poteri speciali citati sub “Arciṣmatī” così da poter vedere e contemplare 10 miliardi di buddha, ecc..

SUGATA (bde-[bar] gšegs-[pa], bder-gšegs) :

“ben partito, ben andato” (cioè colui che dopo la morte è passato alla felicità, è andato nella beatitudine, nel bene) : uno degli epiteti di un buddha, ossia di chi – avendo preso la buona strada costituita dal “veicolo dei bodhisattva” – è giunto fino all'eccellente risultato dell'Illuminazione. In altre parole, attributo dato a chi ha distrutto la fonte della passione all'interno di se stesso e che - avendo attraversato l'oceano della vita - entra nella beatitudine del nirvāṇa; ossia, a chi è abile nel lasciare il mondo mediante la Liberazione.

SUGATAGARBHA (bde-gšegs sñiñ-po):

“il nucleo (cioè l'essenza) dei sugata”, la natura dei buddha: sinonimo di tathāgatagarbha (salvo che l'enfasi – in quest'ultimo termine – è più sulla vacuità che non sull'aspetto beatitudine). L'ultima ed immutabile realtà da cui temporaneamente sorgono i fenomeni e a cui essi ritornano. A causa della sua esistenza come nostra reale natura, noi siamo della “famiglia illuminata” e possiamo ottenere l'Illuminazione.

V. dus-gsum bde-gšegs.

SUGATAKULA (bde-bar gšegs-pa'i rigs):

sinonimo di tathāgatakula.

SUGATA-SUTA (bde-gšegs sras-po) :

“figlio di un Sugata”, cioè bodhisattva.

SUGATI (bde-'gro):

a) destino felice o favorevole: v. sub *ṣaḍ jagati*;

b) Sugati ([gTad-dkar] 'gro-bzañ-ma): v. sub *Tshe-riñ mched-lña*.

SUHRLEKA (bṣes-pa'i sprin-yig):

"Lettera ad un amico" di Nāgārjuna.

SUJĀTĀ (Legs-skyes-ma):

« Buona nascita » era una brahmina, giovane mandriana di vacche o mungitrice - detta anche Nandā o Nandibalā (dGa'-stobs) - che incontrò il bodhisattva Śākyamuni ai piedi dell'albero della Bodhi poco prima che egli iniziasse la sua veglia che lo portò all'Illuminazione. Vedendolo emaciato per il lungo digiuno e sentendo che era un sant'uomo, gli fece un'offerta di 49 bocconi di riso al latte e al miele, augurandogli che i suoi voti potessero essere esauditi.

Questo latte era stato preparato con un processo particolare: Sūjatā aveva nutrito le sue 10 migliori mucche col latte di 100 mucche; poi aveva munto le 10 mucche e dato da bere questo latte alla mucca migliore fra tutte; quindi aveva mescolato il latte di questa con miele e riso. Riponendo il tutto in una ciotola d'oro, lo offrì a Śākyamuni.

Il bodhisattva accettò l'offerta, si alzò, andò a bagnarsi nel fiume Nairāñjanā e tornò per mangiare il riso e fece voto di rimanere sotto l'albero fino all'ottenimento della buddhitā. Il pasto lo ristorò, cosicché tutti i contrassegni (lakṣaṇa) di perfezione fisica che adornano il corpo di un buddha – che erano diventati indistinti durante i precedenti 6 anni di austerità – ritornarono immediatamente risplendenti e vividi, consentendogli di riprendere forza e di raggiungere successivamente l'Illuminazione. Finito il pasto, gettò la ciotola nel fiume dicendo: "Se io sto per trovare l'Illuminazione, possa questa ciotola risalire il fiume controcorrente!". Cosa che avvenne.

Il riso al latte viene rappresentato come yogurt (dadhi): ecco perché la ciotola delle elemosine (pātra) del Buddha viene spesso raffigurata piena di yogurt.

Sujātā fu il primo membro della comunità buddhista.

La ciotola d'oro fu poi portata nella terra dei nāga dal loro re Sāgara, come oggetto di venerazione. Ma Indra, che si era emanato nell'aspetto di un garuḍa, rubò la ciotola e la portò nel reame celestiale dei Trentatré, dove istituì una festa per celebrare il possesso di quel prezioso oggetto.

SUKĀNTĪ ([Cod-pan] mgrin-bzañ-ma):

v. sub *Tshe-riñ mched-lña*.

SUKHA (bde-ba) :

sensazione di piacere, benessere, beatitudine, felicità, cioè l'esperienza concreta di un oggetto desiderabile una volta che è stato conseguito : il significato si estende dal lieve conforto o sollievo fino alla gioia fisica dell'orgasmo e alla suprema beatitudine spirituale. Vedi *prīti* e *ānanda*.

Uno dei fini della meditazione tantrica è la concentrazione dei rluṅ e dei thig-le nell'avadhūtī, provocando così – in corrispondenza dei cakra - l'esperienza della fusione della beatitudine (sukha) con la vacuità (śūnyatā): questa fusione è lo stato naturale della mente dei buddha, cioè è l'essenza stessa della buddhitā. Infatti, nell'anuttarayogatantra, la mente di Chiara Luce estremamente sottile che sperimenta grande beatitudine, è concentrata sulla vacuità. Le pratiche che tendono al sorgere della beatitudine (come le 4 gioie associate ai 4 cakra) servono per addestrarsi a riconoscerla quale vera e profonda natura della mente.

L'opposto di sukha è dukkha.

V. sahasukha.

SUKHA-PALA :

“sostegno (o detentore) della beatitudine” : il cakra del perineo, così detto perchè la “beatitudine innata (sahajānanda)” è sostenuta e sperimentata principalmente dal perineo.

SUKHA-SĀDHANA (bDe-sgrub-ma):

v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

SUKHA-SAMVITTI :

sensazione di piacere.

SUKHĀSANA:

“postura (āsana) agevole (o piacevole)”: postura meditativa in cui si è seduti su un sedgio con la gamba destra ripiegata, mentre la pianta del piede sinistro poggia sul pavimento.

SUKHASIDDHĪ (bDe-ba'i dños-grub-ma):

la ‘dākinī di saggezza’ Sukhasiddhī nacque nel 9° sec. nel Kaśmīr in una famiglia povera.³² Si sposò ed ebbe 3 figli e 3 figlie. Ormai vecchia, venne cacciata da casa dal marito e dai figli perché – durante una carestia – aveva regalato ad un mendicante (che in realtà era un mahāsiddha) l’ultima ciotola di riso della famiglia, che in quella contingenza pativa veramente la fame.

Giunta in Oḍḍiyāna, divenne venditrice della birra d’orzo che fabbricava lei stessa. E ogni giorno una ragazza veniva a comprarne una certa quantità: da lei venne a sapere che era destinata al grande yogi Birwapa (Virūpa), che abitava nella vicina foresta e che apprezzava molto quella birra. Colpita da quel nome, essa – con fede e devozione – continuò a fornirgliela senza farsi più pagare. Birwapa allora la convocò per conoscerla e le conferì insegnamenti ed iniziazioni, cosicché in una sola notte ottenne l’illuminazione e il suo corpo fu trasformato da quello di una donna di 61 anni in quello di una sedicenne dākinī radiosa come l’arcobaleno. Da allora fu nota col nome di ‘[Mahā]sukhasiddhi’ (‘[Grande] realizzazione di beatitudine’) e in seguito conseguì (analogamente a Niguma) un tale livello di realizzazioni spirituali da ricevere istruzioni direttamente da buddha Vajradhara.

Fu una perfetta Maestra-vajra, che ha cantato molte spontanee canzoni di realizzazione e ha dato insegnamenti a parecchi yogi e yoginī, tra cui l’indiano Phadam-pa gSañ-rgyas (per cui essa è anche considerata una mahāsiddha associata alla pratica del gcod di Ma-gcig Lab-sgron).

Essa è una delle due dākinī all’origine del lignaggio Sañs-pa bKa’-brgyud (l’altra è Niguma³³) costituito in Tibet da Khyuñ-po rNal-‘byor (1002-1064), a cui trasmise i suoi insegnamenti sotto l’aspetto di una ragazzina bianca.

Il ritiro in cui si pratica Sukhasiddhī permette di sviluppare la fiducia nel nostro guru e nelle sue istruzioni e di ottenere una mente pura.

SUKHA-ŚŪNYA (bde-ston):

“beatitudine e vuoto”, la cui inseparabilità è la caratteristica dell’anuttarayogatantra. ‘Śūnya’ è la dimensione aperta del campo percettivo e quindi è il livello dell’accoglienza in cui non facciamo più differenze (ad es., tra un buddha e un

³² Nella sua vita precedente, nell’8°sec., essa non era altri che Ye-śes mTsho-rgyal, la principale discepola tibetana di Padmasambhava.

³³ Non risulta però che le due dākinī si conoscessero: sono spesso citate insieme solo per il fatto di essere le insegnanti dello stesso discepolo, Khyuñ-po rNal-‘byor.

comune essere senziente); ‘sukha’ è la continua beatitudine che sostiene il processo cognitivo (che è dotato di prajñā o valutazione estetica).

V. sahañānanda, yab-yum, maṭṛtantra.

SUKHĀVATĪ (bde-ba-can) :

“la felice (o beata) [dimora], luogo di felicità” : il paradiso d’occidente, la Pura Terra (buddhakṣetra) dove soggiorna il tathāgata Amitābha, detta anche Padmakūṭa. Essa è il frutto del voto di bodhicitta (in 48 punti) pronunciato dal bodhisattva Dharmākara davanti al buddha Lokeśvararāja e del merito accumulato nel corso del suo cammino virtuoso verso l’Illuminazione, che egli raggiunse sotto il nome di Amitābha.

L’estensione di questa Terra Pura è illimitata. Ecco in dettaglio le sue caratteristiche:

1) la terra è fatta di sostanze preziose, e il suolo non è accidentato, solido o sassoso, ma soffice, levigato e confortevole, nè ineguale a causa di monti e valli; inoltre è vasto e spazioso, e la luce che splende dal corpo di Amitābha (nonché dai gioielli e dalle sostanze preziose) lo rende molto luminoso;

2) gli alberi sono fatti di 7 sostanze preziose: tutte le radici sono d’oro, i tronchi d’argento, i rami di lapislazzuli, le foglie larghe sono di cristallo e quelle piccole di pirite, i fiori sono perle e i frutti diamanti. Qualsiasi cosa si desideri appare da questi alberi. Gioielli, fiocchi e ornamenti si avvolgono da un albero all’altro. Uccelli variopinti rallegrano gli alberi e gli stagni, e fiori cadono a pioggia, cospargendo il suolo senza appassire. Uccelli ed altri animali – diversamente da quelli del nostro mondo – sono manifestazioni di buddha e bodhisattva: alcuni hanno il colore delle conchiglie, delle turchesi e dei coralli, e il loro canto è incantevole, simile al suono di un liuto. Con questi suoni viene insegnato il Dharma;

3) i fiumi scorrono dolcemente, portando la fragranza della canfora e del sandalo bianco e rosso. Quest’acqua ha le 8 qualità indicate sub “chu” e su di essa ci sono manifestazioni di buddha: oche, anitre e gru. Ci si può bagnare in molti stagni, che si raggiungono scendendo una scala di 7 gradini fatti di pietre preziose. Benchè questi stagni siano profondi, come una persona vi entra la profondità dell’acqua si adatta alla sua taglia. Tutt’attorno agli stagni vi sono fragranti fiori di utpala e di loto, che emanano raggi di luce; all’estremità di questi ultimi appaiono innumerevoli buddha, ciascuno circondato da arhat.

In questa Terra risiede Amitābha, dotato dei 32 segni (lakṣaṇa) principali e degli 80 secondari di un buddha. Egli è seduto su un trono sostenuto da 8 pavoni (mayūra) e la sua schiena si appoggia ad un “albero della bodhi” altissimo³⁴ che, quando il vento lo agita, emette il suono dell’insegnamento dei “4 sigilli” (caturlakṣaṇa).

Amitābha, che emana un intenso splendore, è circondato da moltissimi bodhisattva (che provengono anche da altre Terre Pure per ascoltarlo e lodarlo).

La Terra in esame ha qualità superiori alle altre perché, ad es., mentre per rinascere negli altri regni di Buddha si devono aver prima purificati il proprio karma negativo e i propri kleśa, in quello di Amitābha si può rinascere anche senza aver fatto tale purificazione ma solo desiderando vivamente e pregando con fervore di potervi rinascere. E’ quindi destinata a ricevere gli esseri che hanno desiderato ardentemente di rinascervi.³⁵

Gli esseri che qui rinascono hanno l’aspetto di dèi e non conoscono né la malattia né la sofferenza. *Se la loro fede è pura* (anche se il loro merito è debole), alla loro morte vengono accolti da Amitābha e rinascono in S. nel centro di un loto aperto: da questo istante hanno raggiunto lo stadio di anityavartika (senza-ritorno).

³⁴ E’ alto ben 600.000 yojana e i suoi rami, foglie e fiori si estendono per 800.000 yojana.

³⁵ Così, ad es., secondo il Mahāyāna, Abhirati è una Terra pura di illimitato piacere (non sensuale), dove non si può rinascere solo desiderandolo, ma dopo aver fatto il voto solenne di diventare bodhisattva e dopo aver coltivato le 6 pāramitā: nelle sfavorevoli condizioni del mondo Saha è ben difficile intraprendere il cammino dei bodhisattva. Invece, rinascere in Sukhāvātī è, in un certo senso, meno impegnativo, dato che ‘basta’ meditare, pregare e recitare con sincera devozione il nome di Amitābha pensando intensamente a lui, accumulare buoni meriti ed eventualmente cercare di visualizzarlo nella sua Terra pura.

Tutto ciò di cui hanno bisogno, viene loro accordato spontaneamente e ascoltano continuamente il Dharma (che comprendono con facilità e praticano con diligenza) fino alla loro Liberazione. *Ma se, da vivi, il dubbio sussisteva in essi* malgrado le preghiere, essi rinascono in un loto chiuso e dovranno aspettare 500 anni prima di contemplare il viso luminoso di Amitābha.

Sukhāvātī è la destinazione privilegiata nella pratica del ‘pho-ba effettuata al momento della morte.

La storia tibetana della figlia del carpentiere illustra come è facile rinascere in Sukhāvātī, a condizione di non avere alcun dubbio:

Viveva molto tempo fa un uomo vecchio e perbene, molto abile nel suo mestiere di carpentiere, ma assai scarso d’intelligenza e privo di ogni conoscenza del Dharma. Sua figlia, al contrario, aveva una grande acutezza d’ingegno, che essa applicava sia agli affari di questo mondo sia a quelli spirituali. Il carpentiere l’amava molto e la sua fiducia in lei era così grande che – senza mai porre domande – faceva tutto ciò che lei gli diceva di fare.

La figlia, consapevole che si avvicinava per suo padre l’ora di lasciare questo mondo, avrebbe ben voluto insegnargli almeno i rudimenti del Dharma per aiutarlo nel trapasso, ma sapeva che lui non avrebbe saputo comprendere neppure questo. Che fare per aiutarlo? a forza di riflettere, escogitò un espediente. Disse una sera a suo padre di avere una grande fonte di contentezza, di cui voleva fargliene parte:”Sai, padre, chi ho incontrato oggi? un uomo venuto da un paese bellissimo, situato ad occidente, chiamato Sukhāvātī. Era mandato da un ottimo Lama che vive laggiù; la tua fama di carpentiere è così grande che si è diffusa fin là, tanto che lui vuole che tu gli costruisca una casa. Non è meraviglioso? non ho esitato a dargli la tua adesione, tanto più che verrai molto ben pagato.” Circa la data del cantiere, non era ancora fissata e gliela avrebbe fatta sapere al momento opportuno.

Il padre pensò che il Lama di cui parlava la figlia non poteva essere che qualcuno molto potente che regnava su un vastissimo paese. E poiché sua figlia aveva dato il suo assenso, egli vi sarebbe andato. Di tanto in tanto lei gli parlava nuovamente di questo lontano Sukhāvātī, dei suoi parchi incantevoli, della dolcezza del clima, della gentilezza della gente e della grandezza del Lama che lo governava, cosicché il desiderio di recarvisi aumentava sempre più nella mente del carpentiere.

Presto il padre si ammalò e la malattia si aggravò rapidamente. “Non aver paura – gli diceva peraltro la figlia – presto guarirai. Si avvicina il momento di andare a Sukhāvātī per costruire la casa. Non dimenticare che ho promesso per te e che ti ci devi recare.”

Il padre dunque credeva che sarebbe guarito. Il suo stato però continuava a deteriorarsi. Quando fu sul punto di morire, la figlia gli disse ancora:”Padre, oggi è un gran giorno. E’ venuto il momento di andare a Sukhāvātī. Devi andarci assolutamente. Stai per guarire e andrai.”

Convinto che ciò fosse vero, morì con questo pensiero. Quando, dopo il periodo d’incoscienza che segue la morte, si svegliò nel bar-do, quello stesso pensiero fu il primo a presentarglisi alla mente:”Mia figlia me l’ha detto, ora devo andare a Sukhāvātī.” Allora gli apparve Amitābha col suo seguito e lui si recò là dove lo guidava la sua aspirazione.

Il vecchio non conosceva il Dharma, ma aveva fiducia in sua figlia e riteneva vero tutto ciò che essa diceva. Era dunque convinto dell’esistenza di quel luogo delizioso ove viveva un potentissimo Lama. Il pensiero di andarvi gli procurava una grande gioia, e la sua aspirazione a recarvisi era fortissima. La mancanza di dubbi e l’orientamento determinato della sua mente fecero sì che egli vi si recasse effettivamente.

Quando rinasce in Sukhāvātī, una persona non sente più neppure il nome degli 8 stati sfavorevoli o delle esistenze inferiori. Anzi, in questa Terra pura non vi sono neppure donne normali (ordinariamente affette da desiderio, orgoglio o ira), ma soltanto dee - ben 3000 al servizio di ogni individuo.

Se in Sukhāvātī qualcuno desidera visitare altre Terre pure (ad es., quella di Vairocana, Ratnasambhava, Tārā, ecc.), vi può semplicemente andare, ricevervi iniziazioni ed insegnamenti da quei particolari buddha, e ritornare poi al Sukhāvātī.

Chi è rinato in tale Terra pura possiede poteri chiaroveggenti, tra cui la facoltà di vedere altri esseri nei loro particolari mondi e dar loro protezione e benedizioni o – al momento della morte – andare nel bar-do per incontrarli e portarli in Sukhāvātī.

SUKHĀVATĪVYŪHA (bde-ba-can-gyi bkod-pa):

"Descrizione di Sukhāvātī" o "Struttura di Sukhāvātī": testo sanscrito che descrive la Terra Pura di Amitābha. Esiste una versione lunga (Amitābhavyūhanāma Mahāyānasūtra, 'Od-dpag-med-kyi bkod-pa'i mdo) ed una breve (bDe-ba-can-gyi bkod-pa'i mdo).

SUKHAVIHĀRĀYA DHYĀNA (lus-sems bde-gnas-kyi bsam-gtan):
dhyāna in cui si risiede nella felicità: il 1° livello della dhyānapāramitā.

SUKHENDRIYA (bde-ba'i dbaṅ-po):
la facoltà di provare il piacere.

SŪKṢMA (phra[-mo]) :
piccolo, minuto, sottile; granello di polvere, atomo: la più piccola unità di spazio (più piccola di un neutrone).

SŪKṢMAILĀ (sug-smel):
'cardamomo piccolo o minore' ('elettaria cardamomum'), usato specie per curare i disturbi gastrointestinali.

SŪKṢMA-KĀYA (phra-ba'i lus):
v. sūkṣma-śarīra.

SŪKṢMA-PUDGALANĀIRĀTMYA (gaṅ-zag bdag-med phra mo):
"mancanza del sé sottile della persona". L'interpretazione varia a seconda delle Scuole:
--per i Vaibhāṣika, Sautrāntika, Cittamātra e Mādhyamika Svātantrika è la non esistenza di una persona esistente come sostanza autosufficiente;
--per i Prasaṅgika è la persona non esistente intrinsecamente.

SŪKṢMA-ŚARĪRA (phra-ba'i lus):
"corpo sottile", cioè la struttura sottile del corpo o "maṅḍala interno". Mentre il corpo grossolano (sthūla-śarīra) è costituito dai 4 elementi (mahābhūta: terra, acqua, fuoco e aria), il corpo sottile (yogico) non ha la forma concreta e tangibile della materia solida, ma la forma radiante dell'energia: difatti è un campo di forze, formato
-dai canali psichici (nāḍī), che sono diffusi in tutte le parti del corpo;
-dalle ruote (cakra);
-dal prāṇa (rluṅ), che è potenza di vibrazione, e
-dai bindu (thig-le), che sono gocce d'energia o gocce essenziali, che circolano nelle nāḍī.
Anche questo corpo fa parte del rūpaskandha.
Per la separazione del corpo grossolano da quello sottile, v. sthūla-śarīra.
Anche le energie chiamate srog, tshe e bla sono corpi sottili.
Per il "corpo sottilissimo", v. śin-tu phra-pa'i lus.
Vedi gdan-gsum.

SUM:
v. sub maṅḍala.

SUMATHĪ ([Mi-g.yo] blo bzaṅ-ma, Mi-g.yo glaṅ bzaṅ-ma):
v. sub Tshe-riṅ mched lña.

SUMATI (bLo-bzaṅ):
"Mente pura" è un altro nome di Sumedha.

SUMATI-KĪRTI (bLo-bzaṅ Grags-pa):
"Famosa mente pura", il nome di Tzoṅ-kha-pa.

SUMATI-SĀGARA:

v. mNa'-dbañ blo-bzañ rgya-mtsho.

SUMEDHA (bLo-bzañ):

“Mente pura”, all’epoca di buddha Dīpaṅkara (24° predecessore di Śākyamuni), era un ricco brahmano di Amarāvātī che si fece eremita e che a Ramanagara (nel Karnataka) decise di voler diventare un buddha (cioè, si fece bodhisattva) e Dīpaṅkara profetizzò che tra molti eoni il suo desiderio si sarebbe avverato.

Il bodhisattva quindi – dopo moltissime vite ed altrettanto tempo – rinacque nel cielo di Tuṣita col nome di Śvetaketu, e da lì discese su questa Terra manifestandosi come Gautama Śākyamuni.

Una variante del suo nome era Sumati (con lo stesso significato). Altro suo nome era Megha (“nuvola”).

SUMERU :

“eccelso (o magnifico) Meru”: v. Meru.

SUMERUPARVATA (Ri-rab lhun-po):

"Il monte Sumeru": v. Meru

SUMUKHĪ (mThiñ-gi žal-bzañ-ma):

v. sub Tshe-rin mched lña.

SUNIRMITA:

v. sub Nirmāṇa-rati.

SUPARIKĪRTITA NĀMAŚRĪ (mtshan-legs yoñs-grags dpal) :

v. Bhaiṣajya-guru.

SUPARṆA:

“che ha buone ali”: sinonimo di garuḍa.

SUPRABUDDHA :

re di Devadha, appartenente alla tribù Śākya, padre di Māyādevī e di Mahāprajāpatī e quindi suocero di Śākyamuni. E’ morto nel 509 a.C.

SUPTA (gñid):

sonno (temporaneo assorbimento delle coscienze sensoriali), torpore. E’ uno dei fattori mentali variabili (v. sub caitta-dharma).

SURA (lha) :

v. deva.

SURABHI:

v. kāmadhenu.

SŪRANĠAMA-[SAMĀDHI]-SŪTRA (dPa'-bor 'gro-ba'i [tiñ-ñe-'dzin-gyi] mdo):

"Sūtra [del raccoglimento] della marcia eroica": sūtra, nel quale il Buddha rivela le cause dell’illusione che conduce all’esistenza, e il modo di fuggirne; sottolinea il potere del samādhi e spiega i vari metodi della meditazione sulla vacuità, con cui si può raggiungere l’Illuminazione.

SŪRYA (ñi-ma):

il sole. La sua natura è l'elemento fuoco. Simboleggia la diffusione della luce della consapevolezza trascendente (jñāna) e rappresenta la compassione (karuṇā), la forma, la verità fenomenica o relativa, l'aspetto attivo, dinamico, energico, volitivo, positivo, il principio "maschile" della realtà; per converso, la luna (candra) simboleggia la dispersione dell'oscurità dell'ignoranza spirituale e rappresenta la vacuità e la sua comprensione (cioè la saggezza), la verità assoluta, l'aspetto passivo, statico, immutabile, imperturbabile, il principio "femminile" della realtà.

Peraltro, con certe divinità e in certe pratiche questo simbolismo può essere invertito, cosicché il disco solare rappresenta la verità assoluta e la "bodhicitta ultima", cioè la conoscenza della natura ultima dei fenomeni e dell'individuo. Questo aspetto passivo corrisponde al polo femminile e il sole è un astro femminile, per cui esso (di color rosso) a livello tantrico simboleggia l'energia sottile femminile e l'ovulo (rappresentato dal sangue mestruale, pure di color rosso) che proviene dal cakra dell'ombelico.

Quando il sole (fonte di luce) è unito alla luna (che riflette quella luce), i due astri rappresentano la compassione e la saggezza, e si trovano raffigurati in cima agli stūpa, nella parte alta delle thaṅ-ka, sulle bandiere di preghiera o sui muri delle case; così, nel tempio di bSam-yas, a nord del santuario centrale, vi sono due piccoli templi dedicati alla luna e al sole (Ñi-zla lha-khaṅ).

Il disco solare sul quale – a mo' di cuscino - la deità è seduta indica spesso la qualità di quest'ultima. "Cuscino" di saggezza, il disco del sole, di color rosso o dorato, è generalmente attribuito alle divinità irate o semi-irate; è molto spesso su un loto completamente sbocciato dai petali ricurvi verso il basso. Questo disco è talora descritto come composto di fuoco cristallizzato, cioè come foggato in un cristallo di fuoco (me-ṣel).

In quanto attributo di divinità, il disco solare può assumere la forma di orecchino, di tiara, di ornamento o di strumento manuale. Così, il sole, la luna e i 4 elementi che compongono la materia (mahābhūta) sono gli attributi della dea blu Yamāri e – sotto forma di divinità – figurano in 6 mani di sinistra di Hevajra. Il sole fiammeggiante che orna l'ombelico di certe deità (ad es., Śrī Devī) simboleggia contemporaneamente il prosciugamento dell'oceano del saṃsāra e la maturazione del Risveglio.

Talora nel disco solare viene raffigurato un corvo rosso a 3 zampe che saltella: si tratta di simbolo proveniente dall'astrologia cinese, ove un corvo solare a 3 zampe rappresenta il principio yang (potente e luminoso, connesso alla cifra 3 e contrapposto al principio lunare yin, debole e tenebroso, connesso alla cifra 2).

L'astro solare infine simboleggia la grande ruota (cakra) di un Cakravartin.

Per l'eclissi solare, v. ñi-'dzin.

Il Sole e la Luna sono anche i deva (lha) che abitano gli astri omonimi e li governano, e ne simboleggiano le forze naturali. In particolare, il deva Sūrya è chiamato "amico del loto" perché fa sbocciare i fiori di questa pianta. Questi deva rientrano fra i lha-srin sde-brgyad.

SŪRYABHĀSKARA (Ñi-ma'i 'od):

"Raggio di sole" è un Bodhisattva, uno dei 2 principali attendenti del Buddha della Medicina. È raffigurato di color rosso. La mano sinistra regge un loto contrassegnato da un sole, la mano destra compie il mudrā della suprema generosità. È adornato di sete e gioielli, sta in piedi su un sedile di loto e di luna in posa di omaggio al Buddha della Medicina.

SŪRYACANDRASIDDHI:

Sūryacandrasiddhi (“Potere del sole e della luna”) è detta anche Guhyajñāna (“Saggezza segreta”) o Karmēśvari (Las-kyi dBaṅ-mo = Signora delle azioni) o, in tibetano, Kun-dga’-mo ed è ritenuta la più importante delle “dākinī di saggezza”.

Essa trasmise profondi insegnamenti agli “Otto Vidyādhara”. Inoltre – su richiesta di Padmasambhava – iniziò quest’ultimo, trasformandolo nella sacra sillaba HŪṂ, che inghiottì facendogli attraversare i diversi livelli del suo corpo prima di lasciarlo uscire di nuovo dal proprio 'loto' (cioè dalla sua yoni): in questo processo magico/sciamanico Padmasambhava viene purificato ed iniziato a determinati insegnamenti ed ottiene un certo numero di siddhi.

Il potere e la natura sublime di questa magica madre di Padmasambhava è sottolineato dal fatto che anche la sua serva Kumarī (“giovane, vergine”) era una donna prodigiosa: “con un pugnale di cristallo si spaccò il petto, nel quale apparve lo splendore multicolore degli dèi del tranquillo Livello di Diamante”.

Sia Sūryacandrasiddhi che Kumarī vivevano nel Castello di Teschi, un termine che indica che esse erano antiche deità tibetane trasformate in dharmapāla.

SŪRYAGUPTA (Ñi-ma be-pa):

chiamato anche Ravigupta, fu un paṇḍita kashmiro, laico, vissuto nel 7°/8° sec. famoso per essere guarito dalla lebbra da una miracolosa statua di Tara. E’ noto pure per avere avuto molte visioni di questa buddha e per aver fondato una delle 3 tradizioni riguardanti le 21 Tārā, cioè quella che le descrive come divinità aventi forme e colori diversi, con varietà di visi e di braccia, di posizioni e di oggetti tenuti in mano, quindi non in identico atteggiamento.

SŪRYAKĀNTA (me-ṣel):

“cristallo di fuoco”: l’eliolite o pietra del sole, un feldspato di colore rossastro, che si ritiene emetta fuoco quando esposto ai raggi del sole, della cui energia vitale è portatore. Un disco di fuoco cristallizzato, di forma convessa, nell’antica India serviva da lente d’ingrandimento (mentre il chu-ṣel, concavo, fungeva da strumento diffusore). Vedi sub sūrya e sphaṭika.

SŪRYAPRABHĀ (ñi-ma 'od, ñi-ma 'od-zer):

"luce solare" o “raggi del sole/raggio di sole” :

- a) forma di Padmasambhava, che appare nel tshes-bcu. Alcuni ritengono che si tratti del mahāsiddha Virūpa;
- b) v. sub Arapacana Mañjuśrī.

SŪRYA-VAMṢĀ :

“discendente del Sole” : appellativo di Gautama, allusivo al suo antenato Ikṣvāku, re di Ayodhyā, il primo della stirpe solare, figlio di Manu Vaivasvata. Vedi āditya-bandhu e śākya.

SUSAMBHAVA (Legs-byun):

“Ben apparso”, un cakravartin che governa sui 4 continenti.

SUSIDDHI:

“Il bene compiuto”, titolo di un tantra.

SUṢUMNĀ (yid-bzaṅ) :

v. avadhūtī.

SUTA :

v. putra.

SUTALA:

“la buona base”: uno dei 7 livelli o mondi sotterranei del nostro universo. E’ abitato da spiriti ed esseri samsarici che, in maggioranza, hanno intenzioni dannose e malevole. Vedi sub dvīpa.

SŪTRA (mdo-[sde]) :

A] ‘filo (tib. skud-pa), collegamento, filo del discorso, discorso, aforisma’;

a) gli insegnamenti pubblici di Buddha Śākyamuni (costituiti dai suoi dialoghi con uno o più discepoli o dai suoi discorsi pronunciati in pubblico, cioè davanti a vaste assemblee di monaci e/o Bodhisattva ed esseri soprannaturali) che sviluppano un particolare argomento. Essi vengono rivolti indistintamente a tutti coloro che seguono l’ideale del Dharma e in essi si parla della necessità e del modo di purificare le negatività e accumulare meriti e saggezza per 3 infiniti eoni per raggiungere l’Illuminazione.

Ogni s. comincia con “Evaṃ mayā śrutam” (‘Di-skad bdag-gis thos-pa = Così ho sentito), parole pronunciate da Ānanda quando nel Concilio di Rājagṛha ripeté a memoria tutti gli insegnamenti dati in 40 anni di predicazione da buddha Śākyamuni. Tali discorsi furono poi messi per iscritto: quelli del Mahāyāna tra la metà del 1°sec. av.C. e il 6° sec. d.C. e quelli dell’Hīnayāna tra la fine del 1° sec. av.C. e la metà del 1° sec. d.C.

La tradizione tibetana classifica i s. secondo i tre cicli di insegnamento dati dal Buddha, detti “giri della ruota del Dharma” (tridharmacakra):

1] ciclo dato a Sārnāth: qui egli insegnò le 4 Nobili Verità (caturāryasatya), che poi sviluppò per tutto il resto della sua vita. I s. relativi sono riconosciuti autentici da tutte le Scuole buddhiste; essi costituiscono il corpus del Hinayāna;

2] ciclo dato al Picco degli Avvoltoi (presso Rājagṛha), dove ai bodhisattva insegnò la Prajñāpāramitā: questi discorsi (che trattano della vacuità di tutti i fenomeni) costituiscono i “Prajñāpāramitāsūtra”. Rientra in questo ciclo anche il “Saddharmapuṇḍarīkasūtra”. Tutti questi sūtra – come pure quelli del n.3 – appartengono al Mahāyāna;

3] ciclo dato a Vaiśālī, a Śravāsti o al monte Malaya, dove gli insegnamenti riguardarono l’aspetto luminoso della mente, l’ālayavijñāna, i trilakṣaṇa (o trisvabhāva) e il tathāgatagarbha. Questi discorsi costituiscono il “Laṅkāvatārasūtra”, i 49 sūtra della raccolta “Ratnakūṭa” (che per altri rientrano nel n. 2), l’“Avatamsakasūtra”, il “Saṃdhinirmocanasūtra”, il “Sūraṅgamasūtra”, il “Tathāgatagarbhasūtra”, lo “Śrīmālādevīsīmaṇīnādasūtra” e il “Mahāparinirvāṇasūtra”.

La suddetta tradizione distingue inoltre i s. in due categorie: quelli in cui si trova un significato provvisorio o implicito (neyārtha), che concerne la pratica dell’altruismo, e quelli di senso definitivo o esplicito (nītārtha), che riguarda l’addestramento nella concentrazione e saggezza.

Un’altra distinzione riguarda i tre tipi di Sūtra: pronunciati, ispirati, benedetti. I primi sono costituiti da parole pronunciate personalmente dal Buddha stesso, i secondi da parole pronunciate dai discepoli e bodhisattva per conto del Buddha o col permesso di Questi, i terzi da parole pronunciate dai discepoli e bodhisattva per diretta ispirazione del Buddha.

Nel Canone tibetano, i s. sono raccolti nella sezione “Sūtra”, ma anche in tutte le altre sezioni del bKa’-‘gyur (tranne quella intitolata “Tantra”). Vedi anche dvādaśāṅga-śāsana.

Dalla lingua originale māgadhī, i s. vennero poi tradotti e trascritti in pāli, sanscrito, tibetano, cinese, ecc. ;

- b) in generale, trattato teorico non direttamente connesso alla realizzazione metodica, basato sulla via della rinuncia, sullo sviluppo di bodhicitta e sulla pratica delle pāramitā, ed accessibile a tutti i fedeli senza restrizioni e dunque pubblico (mentre i tantra sono basati sulla via della trasformazione e riservati ai soli iniziati e pertanto segreti); per estensione, tutti gli insegnamenti *essoterici* del buddhismo (i Tre Piṭaka e i loro commentari) in contrapposizione a quelli *esoterici* o tantrici (impartiti dal Buddha solo a particolari gruppi di discepoli);
- B] l'incontro dell'Illuminazione del Buddha con la disponibilità alla comprensione del discepolo.

SŪTRALANKARA:

“insegnamenti scritturali”, una delle due suddivisioni della scuola Sautrāntika (in contrapposizione agli “insegnamenti logici (pramāṇa)”).

SŪTRĀNTA (mdo-sde) :

raccolta (o serie) di discorsi (sūtra).

SŪTRA-PIṬAKA (mdo'i sde-snod) :

uno dei 3 piṭaka (‘canestri’ delle sacre Scritture), cioè quello che ha accolto originariamente i discorsi di buddha Śākyamuni recitati a memoria da Ānanda durante il 1° Concilio; ad essi ne vennero aggiunti più tardi altri, peraltro rispondenti a determinati requisiti. Vedi ‘tri-piṭaka’.

SŪTRASAMUCCAYA :

“Compendio dei sūtra” : importante opera (in sanscrito) di Śāntideva.

SŪTRA-YĀNA (mdo'i theg-pa) :

‘veicolo (yāna)’ pre-tantrico del buddhismo, che conduce all’ottenimento della completa Illuminazione in un immenso periodo di tempo (3 kalpa), tramite la pratica delle ‘6 perfezioni (pāramitā)’, e perciò detto anche ‘pāramitāyāna’. Nella scuola rñiñ-ma, si tratta dei primi 3 dei navayāna.

SUVARṆA (gser):

oro.

SUVARṆA-AŠVAKAŠA (gser-gyi rta-lcag):

frustino (o scudiscio) d’oro. E’ l’attributo della mano destra di certe divinità guerriere, come Ge-sar di gLiñ, che sono generalmente rappresentate a cavallo: ne simboleggia i poteri di padronanza e di soggiogamento. L’impugnatura del frustino termina con un gioiello o con un mezzo-vajra; una serie di sottili cinghie di cuoio si dispiegano dalla sua punta formando una specie di arcobaleno stilizzato.

SUVARṆA-BHADRA-VIMALA-RATNA-PRABHĀSA (gser-bzañ dri-med rin-chen snañ) :

v. Bhaiṣajya-guru.

SUVARṆA-BHĀSA-GARBHA (gSer-du snañ-ba'i sñiñ-po):

“Essenza di splendore dorato”: nome di un buddha.

SUVARṆADVĪPA (gSer-gliñ):

"Isole d'oro":

--l'attuale Indonesia e, in particolare, l'isola di Sumatra (o anche di Giava) dove gSer-gliñ-pa insegnò ad Atīṣa;

--abbreviazione di Dharmakīrti Suvarṇadvīpa.

SUVAṆḌADVĪPI DHARMAKĪRTI (gSer-glin̄-pa chos-kyi grags-pa):
un famoso buddhista di Sumatra (o anche di Giava), che fu maestro di Atīṣa.

SUVAṆḌAKEṢA (gser-‘dra’i skra):
capelli dorati.

SUVAṆḌAMATSYA (gser-ña):

pesce d'oro. In quanto uno degli 8 aṣṭa-maṅgala, si tratta di due pesci dorati (l'uno maschio e l'altra femmina) rappresentati in modo simmetrico sotto forma di due carpe dai lunghi barbigli, con una coda, branchie e pinne aggraziate. Essi ricordano la forma degli occhi di un buddha quando sono socchiusi nella posizione meditativa; e infatti furono offerti a buddha Śākyamuni dal deva Viṣṇu quale ornamento per i suoi occhi (erano probabilmente ricamati con fili d'oro su seta di Benares). Il fatto che i pesci siano d'oro rappresenta la preziosità degli esseri samsarici, che van liberati dall'ignoranza; il fatto che siano due simboleggia la felicità e l'abbondanza, oppure la saggezza che conosce la verità relativa e quella assoluta.

Essi rappresentano l'assenza della paura d'annegare nell'oceano delle sofferenze samsariche e la capacità di muoversi liberamente nel mondo della trasmigrazione, proprio come un pesce si muove nell'acqua liberamente e senza timore. Come i pesci non vengono disturbati dalla turbolenza dell'acqua anche quando nuotano nei mari più profondi, così i ricercatori spirituali possono seguire il Sentiero senza essere ostacolati dalle vicissitudini della vita. Sono quindi simbolo di liberazione e prosperità.

Il pesce d'oro tenuto in mano dal mahāsiddha Tilopā rappresenta la sua realizzazione spirituale e la sua capacità di liberare gli esseri dall'oceano del saṃsāra.

SUVAṆḌAPRABHĀSASŪTRA:

“Sūtra della luce dorata”: un sūtra mahāyāna tradotto in cinese tra il 700 e il 712.

SUVAṆḌAŚATARAŚMIPRABHĀSAKETU (gSer-brgya’i ‘od-zer snañ-ba’i sñiñ-po):

“Essenza dello splendore dei raggi di luce di cento soli”: nome di un buddha.

SUVAṆḌAKA (Char-bzañ 'bebs-pa):

la Scuola Suvarṣaka.

SVABHĀVA (rañ-bžin, ño-bo):

A] in generale:

come sost.: “natura propria, intrinseca, ultima ; essenza; entità, esistenza-di-per-sè ; io autoesistente, un sé indipendente o sostanziale, identità autonoma” ; come agg. : “auto-esistente, auto-prodotto”.

A livello *samsarico*, è profondamente radicata in noi l'illusione che nel cuore di tutte le cose persista un'essenza immutabile ed auto-esistente: è l'esistenza intrinseca che gli eternalisti dell'Induismo e del Giainismo attribuiscono ai fenomeni, o ciò che in altri contesti è detto “ātman”. Ma dal punto di vista della verità *assoluta*, non si tratta della ‘natura di una cosa’ (cioè la serie di caratteristiche ad essa appartenenti), ma di ciò che non è concettualizzabile ed è definito ‘śūnyatā’ (trascendenza) : ossia, l’“essere se stesso” o esistenza auto-cosciente dell'individuo. Essa è primordiale luce interiore (prabhāsvara), è della natura della luce (cioè pura consapevolezza) ; ed è indicata con molti nomi : Medesimezza, Vajradhāra, Dharmakāya, Ādibuddha, Tathāgatagarbha, Mahāmudrā, ecc.. Svabhāva è il fattore causale della buddhità :

diveniamo buddha quando ci abbandoniamo all'infinita apertura dell' "essere se stesso" cioè alla nostra intima natura (senza voler "essere questo o quello");

B] per la Scuola rñiñ-ma-pa:

"espressione naturale", cioè la dinamica o modalità

a) del Saṃbhogakāya [che, in quanto tale, si contrappone all'essenza (ño-bo) o dinamica del Dharmakāya e all'energia compassionevole (thugs-rje) o dinamica del Nirmāṇakāya]. Il Saṃbhogakāya è dotato di 7 tipi di "espressione naturale": v. rañ-bžin bdun;

b) delle 28 Īṣvarī irate [che, in quanto tale, si contrappone alla purezza naturale (gnas-dag) delle 42 Divinità Pacifiche (Ži-ba'i lha) e alla trasformazione naturale (gnas-gyur) delle 58 Divinità Irate (Khro-bo'i lha)]. Si tratta cioè degli attributi rappresentati dalle Īṣvarī nell'assemblea delle Divinità Irate.

Quando si parla della natura della mente, rañ-bžin si riferisce al suo aspetto di luminosità o chiarezza, mentre ño-bo si riferisce al suo aspetto di vacuità.

Per la natura del Sentiero, v. mārga-svabhāva.

SVABHĀVA-KĀYA (ño-bo-ñid sku):

v. svabhāvikakāya.

SVABHĀVA-NIRVĀṆA (rañ-bžin myañ-'das) :

'nirvāṇa naturale'.

SVABHĀVA-SIDDHA (rañ-bžin-gyis grub-pa) :

(agg.): esistente intrinsecamente ; (sost.): esistenza inerente (o intrinseca): la concezione errata secondo cui l'individuo e tutti i fenomeni esistono autonomamente invece di dipendere da cause, condizioni, parti e dal processo di designazione (imputazione) compiuto dalla mente. V. sub śūnyatā.

SVABHĀVA-SIDDHA-ŠŪNYA (rañ-bžin grub-pa'i stoñ-pa):

assenza di esistenza inerente della persona.

SVABHĀVA-ŠŪNYA (rañ-bžin stoñ-pa):

'vuoto di una propria essenza, privo di esistenza inerente' : definizione della realtà assoluta (v. māyā).

SVABHĀVA-ŠŪNYATĀ (rañ-gi ño-bo stoñ-pa-ñid):

v. sub catvāriśūnyatā.

SVABHĀVATĀ (rañ-bžin-gyis grub-pa, [rañ-]ño-bo-ñid) :

'esistenza inerente (o intrinseca), natura essenziale' : lo stato ontologico dei fenomeni secondo il quale la loro natura esiste in e di per se stessa, inerentemente, oggettivamente e non in dipendenza da alcun altro fenomeno (come la nostra attività concettuale o di designazione, cioè come il nostro pensiero o i nostri concetti). La Scuola Madhyamaka respinge tale concezione e ritiene invece che non c'è niente che esista indipendentemente dai nostri concetti e dalle nostre definizioni: le cose e gli eventi esistono solo convenzionalmente e la vera natura della realtà è l'assenza dell'esistenza inerente, ossia la vacuità (śūnyatā).

SVABHĀVA-VĀDA :

la Scuola della 'produzione spontanea', che ritiene erroneamente che il sorgere delle cose sia privo di una causa (nega cioè il rapporto di causa ed effetto).

SVABHĀVA-VIŠUDDHA-DHARMAKĀYA :

“il puro ‘corpo del Dharma’ auto-esistente” : è la conoscenza dell’assenza di una natura intrinseca nel sè, conoscenza che si manifesta quando - in seguito alla pratica - il bodhisattva raggiunge lo stadio finale in cui la mente è libera dalle contaminazioni avventizie (āguntakamala). Vedi svabhāvikakāya.

SVABHĀVIKA-KĀYA (ño-bo-ñid-[kyi] sku, chos-dbyins ño-bo-ñid-gyi sku) :
in sanscr. “il corpo innato o auto-esistente” della buddhitā; in tib.: “il corpo essenziale, il corpo della vera essenza o della natura essenziale” della buddhitā, la dimensione essenziale dell’Illuminazione. E’ detto anche svabhāvakāya, oppure dharmatākāya (‘corpo di realtà’).

Il Dharmakāya è unico, mentre le forme del Saṃbhogakāya e del Nirmāṇakāya sono d’una infinita varietà che, in essenza, non sono separate dal Dharmakāya stesso. Per sottolineare questa fondamentale unità, si parla talora di un 4° kāya, lo Svabhāvakāya. Esso è dunque l’unione dei suddetti 3 kāya e la loro inseparabilità. Ossia è l’unione indissociabile dei 3 livelli dell’Illuminazione (corpo, parola e mente), corrispondente ai 3 kāya (nirmāṇakāya, saṃbhogakāya e dharmakāya). In altre parole, è l’essenza indivisibile dell’insieme dei 3 kāya. Se paragoniamo il Dharmakāya al vapore acqueo, il Saṃbhogakāya alle nuvole e il Nirmāṇakāya alla pioggia, lo Svabhāvikakāya è l’essenza di tutto ciò: acqua.

Questo 4° kāya è l’autentica natura od essenza interiore (di un buddha) spontaneamente auto-generantesi ed esistente di per se stessa dal momento che non è esistenzialmente dipendente da nessun’altra cosa (come invece ad es. il rūpakāya, che dipende dal dharmakāya). Questa natura intrinseca comprende e trascende il dharmakāya, il saṃbhogakāya e il nirmāṇakāya, è la loro unità indivisibile, la loro sintesi inscindibile.

L’essenza di questo 4° kāya è la sua naturale vacuità (śūnyatā), dotata di purezza; e pertanto lo si può definire come la dimensione di vacuità dell’Illuminazione, senza nascita né morte, pura potenzialità senza caratteristiche che abbraccia l’insieme dei 3 kāya e ne simboleggia dunque l’indivisibilità.

Questo kāya sta a fondamento di ogni coscienza individuale (in cui è presente potenzialmente da un tempo senza inizio) ma è realizzato soltanto dai buddha.

SVABHĀVIKA-STHĀNA :

v. ākāśadhātu.

SVĀDHIṢṬHĀNA (rañ byin-brlabs) :

interiorizzazione, soggettivizzazione :

- a) il fatto che, in realtà, il devoto non viene protetto, benedetto, graziato dalle divinità, ma è egli stesso che protegge, ecc. se stesso, che domina le apparenze della verità relativa, volgendole così a suo vantaggio, cioè a fonte di elevazione spirituale. Lo yogi realizza come tutte le cose della verità relativa (cioè tutte le apparenze del mondo) sono una proiezione della sua propria coscienza. Egli, in questo senso, le interiorizza e le soggettivizza, perchè non è più soggetto ad obbligo alcuno (celebrazione di riti, recitazione di mantra, voti esteriori, ecc.) in quanto li esegue interiormente ;
- b) auto-iniziazione (rañ-dbañ): pratica spirituale in cui le 4 iniziazioni (caturabhiṣeka) vengono direttamente ricevute da un maestro spirituale visualizzato;
- c) secondo l’induismo, il cakra dove ha sede la kuṇḍalinī.

SVĀDHIṢṬHĀNAKRAMA (bdag-la byin-brlabs rim-pa):

“l’isolamento della consacrazione del sé”, 4ª tappa della “fase di perfezionamento” (saṃpannakrama) dell’anuttarayogatantra.

In particolare, secondo il “Pañcakrama” di Nāgārjuna e il “Pradīpoddyotanānāmaṭikā” di Candrakīrti relativo al Guhyasamājantra, dopo l’isolamento della mente” (cittaviveka) lo yogi utilizza la condizione *interna* del processo di dissoluzione-condensazione e la condizione *esterna* della karmamudrā, con cui si unisce. Questa pratica, che utilizza la sessualità come metodo e richiede la purezza di vedute e di samaya dei due partners, conduce agli 8 stadi di dissoluzione, alle 4 gioie e alle 4 vacuità dapprima nell’ordine normale e poi nell’ordine inverso; i 5 vāyu sottili – simili ora all’irraggiamento delle 5 saggezze – servono di sostegno alla coscienza della Chiara Luce e si costituiscono in Corpo Illusorio reale, ma ancora impuro.

Questo Corpo Illusorio impuro (ma-dag-pa’i sgyu-lus) è l’oggetto di 12 similitudini, essendo analogo a una magia, un riflesso della luna nell’acqua, l’ombra di un corpo, un miraggio, un corpo di sogno, un’eco, una città eterea, un’allucinazione, un arcobaleno, un lampo che esce dalle nuvole, una bolla d’acqua, il riflesso di Vajrasattva in uno specchio. E’ tale un corpo sognato che emerge dal corpo grossolano e torna a dissolversi. Esso è dotato dei 32 segni maggiori e degli 80 segni minori di un essere illuminato. La sua manifestazione richiede la pratica delle “9 mescolanze” (bsre-ba dgu): mescolanze con ciascuno dei 3 Kāya nello stato di veglia, nel sonno e durante il sogno.

SVĀHĀ (so-ha) :

formula di chiusura di molti mantra, etimologicamente significa che quanto precede è stato “ben detto”; in senso più profondo, ha il significato di un voto ed impegno solenne (‘così avvenga, così sia!’): esprime cioè l’augurio che le benedizioni contenute nel mantra stesso vengano ricevute, assorbite e radicate nella mente di chi l’ha recitato.

SVAIRA:

indipendente.

SVAJINA (rañ-rgyal) :

pratyekabuddha.

SVĀLAKṢAṆA (rañ-[gi] mtshan-[ñid]) :

caratteristica individuale (peculiare di una data cosa : ad es., il calore lo è del fuoco), il carattere intrinseco della natura d’una cosa ; fenomeno (oggetto) specificamente caratterizzato, entità individuale esistente autonomamente, cosa reale – intrinsecamente identificabile ed esistente indipendentemente – con proprie e specifiche caratteristiche individuanti. Gli oggetti auto-caratterizzati, cioè dotati di caratteristiche proprie, sono gli oggetti della percezione diretta (pratyakṣa), dunque reali; si contrappongono pertanto agli oggetti astratti o concetti generali (sāmānyalakṣaṇa).

SVĀLAKṢAṆA-SIDDHA (rañ-gi mtshan-ñid-kyis grub-pa, rañ-mtshan-gyis grub-pa) :

esistenza/esistente per caratteristiche proprie o per natura propria (ad es. una forma percepita da una mente concettuale come non dipendente dalla mente stessa). L’opinione che i fenomeni oggetto della coscienza concettuale esistano per mezzo di caratteristiche proprie è errata.

V. sub śūnyatā.

SVĀLAKṢAṆA-ŚŪNYATĀ (rañ-mtshan ston-pa-ñid):

v. sub ṣoḍaśśūnyatā.

SVAPANA (rmi-lam):

il sogno, uno stato intermedio fra la coscienza normale e il sonno profondo in quanto tale stato sorge quando il sonno è bilanciato (cioè non troppo leggero né troppo profondo).

I sogni sono normalmente prodotti da impressioni (impronte) che sono state depositate sul nostro flusso mentale dalle varie azioni (fisiche, verbali o mentali); queste sono di solito recenti esperienze della nostra vita quotidiana, ma spesso anche esperienze precedenti che abbiamo completamente dimenticato (perché risalenti ad un tempo senza inizio).

Essi possono anche esser provocati:

- a) dall'agitazione dovuta a cambiamenti negli elementi del corpo;
- b) da energie esterne come spiriti (che ci possono anche avvisare dell'approssimarsi di un pericolo).

Il sogno è normalmente una coscienza erronea perché esso apprende i suoi oggetti come realmente esistenti, mentre in realtà essi esistono soltanto per la coscienza di sogno. Ovviamente, quando uno yogi riesce a percepire un oggetto di sogno come tale, non si tratterebbe più di una coscienza erronea.

Lo studio dei sogni nella cultura tibetana è molto antico. I sogni possono essere analizzati in modi differenti: a scopo religioso, per divinazioni oppure per scopi medici. I medici tibetani hanno sviluppato la conoscenza della relazione tra sogno e la medicina tradizionale tibetana. La tradizione spirituale tantrica e la medicina descrivono la coscienza, le energie sottili (rluñ), i cakra e le naḍī come componenti necessarie alla manifestazione dei sogni.

Alcuni individui sono dotati di chiaroveggenza e questa si manifesta nei sogni, che possono essere usati come premonizioni per il futuro. Questi sogni vengono di solito fatti immediatamente prima dell'alba e sono caratterizzati da chiarezza. Come le altre forme di divinazione (mo), anche questa avviene come risultato di una speciale relazione con una divinità: ad es. affidandosi a Mañjuśrī, Tārā, Vajrapāṇī, ecc.

Per un praticante, simboli di alte realizzazioni sono:

vedere un buddha, un bodhisattva, il proprio yi-dam, ricevere insegnamenti, vedersi insediare su un trono, mettersi una corona; lavarsi, ricevere vajra o altri simboli religiosi; diventare re o leggere testi sacri, stare nei templi con oggetti sacri, fare offerte, cavalcare elefanti, tigri, leoni, garuḍa, cavalli o salire al cielo vicino al sole e alla luna; viaggiare nei 4 continenti, attraversare facilmente gli oceani nuotando, veder sorgere il sole o la luna, seminare un campo, mangiare prodotti caseari, sedersi su un loto; essere rispettato e lodato dagli dèi, dai propri genitori, dal proprio maestro spirituale, da belle donne e amici; vedere animali selvaggi, montagne, alberi, cascate, oceani, parchi in fiore, pioggia, frutti maturi, re, asceti, bramini, persone ricche, maestri virtuosi, oche, gru, cigni, fagiani e altri uccelli di buon auspicio.

Il superamento di ostacoli e il raggiungimento di buoni risultati vengono indicati sognando oro, tesori, pietre preziose, suono di armi, cibo di granaglie, armature, l'uccisione del nemico; di tagliare la propria testa, mangiare carne umana, lavarsi col sangue, bere alcol, rasarsi i capelli, bruciare il proprio corpo, immergersi nel liquame, circondare la città con le proprie interiora e fare l'amore durante il giorno.

I seguenti sogni indicano ostacoli causati da spiriti dannosi:

incontrare tigri, leopardi, gatti, cani, maiali, asini, topi, scorpioni, donnole, avvoltoi, serpenti, gufi, nani o gnomi, persone scure, nude e magre, macellai, bambini scheletrici e pallidi, uomini alti e nudi, e lottare con queste apparizioni; vedere pozzi che diventano aridi o montagne di ossa e calotte craniche e case diroccate.

I sogni cattivi sono i seguenti:

essere inseguiti da soldati, cospargersi il corpo di olio vegetale, parlare con individui storpi o gobbi, vedere il sole o la luna tramontare, salire una montagna di sabbia o

ramoscelli, vedere fiori rossi, perdere i denti, andare verso sud sulla groppa di un asino o di un cammello, attraversare passaggi molto stretti, vagare in una palude, correre verso il basso, rompere il corpo oppure oggetti in molte parti, essere sconfitti dagli altri, impegnarsi in azioni negative. Questi sogni indicano che l'individuo ha pochi meriti e avrà una vita molto breve, per cui il Lama lo consiglierà di accumulare karma positivo, di meditare sulla vacuità e di fare rituali del fuoco di pacificazione prima di riprendere qualsiasi attività in cui si era precedentemente impegnato.

Quando il rluñ-rta è debole, la sfortuna s'abbatte su di noi : si sogna allora di scendere una collina e di sprofondare in una palude; quando è forte, si sogna di volare o di cavalcare un cavallo bianco.

L'esperienza del sogno è una delle 6 dottrine yogiche di Nāropa : lo yoga che desta la percezione dagli "stati del sogno" (sia del livello dormiente che vegliante) dell'esistenza samsarica ad un vero stato cosciente disingannato (nirvāṇa).

Vedi śes-bya sgyu-ma'i dpe-bcu.

SVAPANĀNTARĀBHAVA (rmi-lam bar-do):

'il bar-do dei sogni', che comincia da quando si cade addormentati e termina col risveglio. Esso offre al praticante l'opportunità di riconoscere le analogie tra la natura illusoria dei sogni e quella dello stato di veglia.

Secondo i tantra dello rDzogs-chen, il processo dell'addormentarsi corrisponde parzialmente al processo di dissoluzione della morte. Dopo la ritrazione degli elementi e il ritiro delle 5 coscienze sensoriali nell'ālaya, appare fugacemente la Chiara Luce Fondamentale del sonno. La maggior parte degli esseri non è in grado di riconoscere questo processo, per cui sprofondano nel sonno.

Invece, un addestramento yogico può portare il praticante a rimanere nella Chiara Luce, trasformando così il sonno in luminosità. E' una preparazione per il momento della morte, in cui si svolge un processo simile. Il sogno è analogo al "bar-do del divenire", dove la coscienza mentale dell'essere è testimone delle immagini nate dalle impronte karmiche. In certi sogni, la coscienza - connessa all'"aria sottile" - manifesta un corpo di sogno mentale che vaga qua e là. Lo yoga dei sogni permette di padroneggiare il contenuto di questi, di meditarvi e di comprendere la natura onirica di ogni esistenza, ivi compreso lo stato di veglia.

SVAPANAYOGA (rmi-lam-gyi gdams-pa):

lo yoga dello stato di sogno, uno dei "6 yoga di Nāropa". Quando sogniamo, le situazioni che sperimentiamo ci sembrano tutte così reali come quelle dello stato di veglia. Praticando questo yoga, invece, il discepolo deve innanzitutto prendere coscienza che sta sognando. Comprendendo che la situazione in cui si trova è puramente onirica, ossia che ciò che appare è il frutto dell'agitazione mentale, egli comincia ad avere controllo sul sogno. Egli produce ogni tipo di apparizione, trasforma gli elementi dei sogni, ecc.: non è più lo spettatore passivo della propria produzione mentale, ma diventa l'attore-regista del sogno. Nello yoga del sogno egli affina la capacità di conservare la consapevolezza della natura ultima della mente e dei fenomeni durante il sonno profondo ed i sogni. La convinzione dell'irrealtà, la comprensione della vacuità di questi fenomeni derivati dalla propria mente, viene così rafforzata. Lo yogi comincia a capire che il mondo onirico e il mondo dello stato di veglia sono di identica natura. I fenomeni di questi due livelli di coscienza sono visti come delle costruzioni mentali da ultimo vuote, senza esistenza né sostanza.

Questo yoga pertanto permette di estendere la nostra padronanza dallo stato onirico allo stato di veglia: la nostra relazione col mondo viene purificata, perché il nostro attaccamento al "fenomenico" e la nostra personalità transitoria sono indeboliti.

Tale yoga è l'insieme di tecniche meditative che nell'anuttarayogatantra utilizzano e trasformano la coscienza del sogno. Esse comprendono metodi per conservare la consapevolezza durante lo stato onirico e metodi per moltiplicare e trasformare i contenuti dei sogni e riconoscere la loro vera natura. Questo yoga consiste dunque nell'essere consci del sogno proprio nel momento stesso in cui esso si svolge e quindi della sua illusorietà : il che ci consentirà - quando ci troveremo nel bar-do - di arrivare a riconoscere altrettanto bene l'illusorietà del bar-do stesso, evitando di ritenere di essere ancora vivi e di attaccarci ancora al nostro concetto dell'io.

Tale yoga è complementare a quello del Corpo Illusorio.

Durante lo yoga del sogno, il livello di coscienza è relativamente sottile e profondo a causa della temporanea cessazione dei processi sensoriali attivi, per cui lo yogi sperimenta qualcosa di simile al corpo sottile (sūkṣma-śarīra).

Per riconoscere il sogno vi sono due metodi :

A) quello *secondo i sūtra* consiste nella

a. ferma determinazione (durante il giorno) di voler essere consapevoli durante il sogno che si farà nella prossima notte ;

b. convinzione che anche le esperienze fatte da sveglia sono - in ultima analisi - insostanziali come le esperienze di sogno ;

c. respirazione di "purificazione delle nāḍī" e del "trattenere l'aria sotto l'ombelico" ;

d. visualizzazione, sulla nostra testa, del proprio yi-dam ;

e. meditazione sulla AH rossa nell'interno dell'avadhūti nel cakra della gola : più forte sarà la luminosità della sillaba e più facile sarà riconoscere il sogno. Così, se in sogno vedo del fuoco, dapprima ne ho paura, poi mi rendo conto che ha un'esistenza solo onirica e non brucia ;

B) *secondo i tantra* una delle varie pratiche consiste

1) nell'osservare il sogno e riconoscerlo come tale (cioè, riconoscere che si sta sognando):

a. durante il giorno il praticante si concentra sul "cakra del godimento" alla gola, dove visualizza un loto a 4 petali contrassegnati rispettivamente dalle lettere A, NU, TA, RA e, nel centro, da una OM rossa; contemporaneamente mantiene la "respirazione a vaso". Fuori dalle sessioni di meditazione, considera che tutte le cose sono della sostanza dei sogni e che si deve arrivare a comprendere la loro vera natura ; poi, quando sta per addormentarsi, deve decidere in modo risoluto di riconoscere lo stato di sogno ;

b. all'ora di andare a letto, si pone a dormire comprimendo le arterie della gola e si tappa le narici, facendo in modo che la saliva si accumuli in gola ;

c. quando poi si addormenta ripete la suddetta visualizzazione, trattenendo la "respirazione a vaso". Se non basta, visualizza la luce che emana dalla sua gola e riempie tutto il suo corpo. Per chi non vi riesce, la tappa successiva consiste nel visualizzare un thig-le tra le sopracciglia, bianco brillante, delle dimensioni di un pisello e nel fare la "respirazione a vaso" 7 volte prima di coricarsi. Ci si può infine concentrare su un thig-le nero situato nel "luogo segreto" (l'organo sessuale), fare la "respirazione a vaso" per 21 volte e addormentarsi. Per riuscire in tutto ciò occorre condurre una vita regolare senza preoccupazioni mondane e seguire un'alimentazione equilibrata;

d. con la suddetta visualizzazione si portano i rluṅ nell'avadhūti, il che fa sorgere 4 progressive manifestazioni della Vacuità : il Vuoto Iniziale, quello Estremo, quello Supremo e quello Innato. Quando questi si verificano, lo yogi li identifica uno per uno e poi aspetta l'emergere del sogno. Apparso il sogno nel

cakra della gola, si concentra per trattenerlo il più a lungo possibile e cerca di pensare - nel momento stesso del sognare - che l'apparizione ottenuta appartiene al sogno ;

2) nel vincere qualsiasi paura che si prova durante il sogno :
se il sogno è terrificante, pensare che è reale solo da un punto di vista onirico e quindi è innocuo ;

3) nel trasformare il contenuto del sogno :
consiste nel trasformare il proprio corpo o l'oggetto che si vede nel sogno in un'altra cosa (per es., un animale in una casa) oppure nel moltiplicare una cosa sola in molte altre uguali o nel ridurre queste ad una sola. Si arriva così a capire che la forma (nello stato di sogno) e tutti i molteplici contenuti dei sogni sono semplici giochi della mente e pertanto privi di concretezza come i miraggi :e poi che anche la natura di tutte le cose percepite nello stato di veglia è ugualmente non reale.

Quando si è impraticato in ciò, lo yogi visualizza se stesso che diventa il proprio yi-dam e che arriva istantaneamente in qualche paradiso samsarico. Successivamente, pratica "il viaggio nella Terra Pura di qualche Buddha", dove gli rende omaggio ed offerte ed ascolta il suo insegnamento : a tal fine, quando sta per addormentarsi, visualizza un thig-le rosso nel cakra della gola con la convinzione che vedrà quella Terra Pura (il che avverrà realmente quando sarà fuori del corpo durante il sonno) ;

4) nel comprendere che il carattere apparizionale del sogno è della natura della nostra mente, cioè che entrambi sono privi di entità propria :

si visualizzano le forme e i corpi, quali sono visti nello stato di sogno, come fossero apparenze di deità e poi si concentra la mente su queste ultime. Conservando la mente stessa sgombra da pensieri e quiescente, esse vengono sincronizzate con (e assimilate al)la condizione di non-pensiero della mente : e così scaturisce la Luce Chiara (della Realtà), la cui essenza è Vacuità. Alla fine si comprende che il contenuto dello stato di veglia come quello dello stato di sogno è un fenomeno illusorio, non esistente di per se stesso.

Si può quindi dire che lo 'yoga dello stato di sogno' utilizza l'esperienza onirica per comprendere il modo in cui la mente s'illude durante lo stato di veglia, credendo alla realtà di un 'io' e alle sue proiezioni. Così, a partire dalla presa di coscienza del sogno nel sogno (senza svegliarsi), si è in grado di trascendere le limitazioni ordinarie imposte fisicamente o psichicamente nello stato di veglia, diventando capaci di volare nello spazio, camminare sull'acqua, trasformare il proprio corpo in più corpi, ecc.

SVAPNA (ñal):

sonno. Il dormire è un fattore mentale che – in una persona ordinaria – rende la mente confusa e incapace di percepire il corpo e che raccoglie all'interno le coscienze sensoriali; in uno yogi che sa trasformare invece il sonno in meditazione, la mente non è confusa né incapace di apprendere il corpo, ma le coscienze sensoriali sono pur sempre retratte.

Il sonno dunque risulta dall'assorbimento delle coscienze sensoriali (pratyāhāra). Se addormentandoci non ci arrendiamo all'incoscienza ma diventiamo consapevoli di questo graduale processo di assorbimento, osserveremo esperienze simili a quelle della morte: visioni simili a miraggio, a fumo, a scintille, a un lume fioco (che peraltro nella morte sono dovute ad un processo diverso, quello di dissoluzione dei 4 elementi e delle energie sottili). Il 5° stadio è la "chiara luce del sonno", una mente sottilissima che lo yogi integra con la meditazione sulla vacuità, quindi per lo sviluppo della saggezza.

Il sonno può essere pesante (profondo), leggero oppure bilanciato. Se abbiamo il sonno pesante e vogliamo renderlo più leggero, dobbiamo visualizzare all'interno dell'avadhūti – all'altezza del cakra della gola – una piccolissima goccia (thig-le), radiante e più o meno luminosa, e fissare su di essa la nostra concentrazione; se così non otteniamo il risultato voluto, la goccia va visualizzata nel cakra della fronte fra le sopracciglia. Viceversa, se abbiamo il sonno leggero e vogliamo dormire più profondamente, visualizzeremo al cakra del cuore una goccia raggiante di colore blu scuro; se questo sistema non risulta efficace, il cakra sarà quello dell'ombelico. Equilibrando il nostro sonno, potremo praticare lo svapanayoga.

Salvo che per uno yogi addestrato, dunque, il sonno è solo una perdita di tempo prezioso: 8 ore di sonno al giorno significano un terzo della nostra esistenza che – per una vita media di 70 anni – ammonta a circa 24 anni di volontaria incoscienza.

SVARGA (mtho-ris) :

- a) cielo, regno celeste, paradiso. I cieli, di cui esistono diverse serie (6 nel kāmadhātu, 17 nel rūpadhātu e 4 nell'arūpadhātu), costituiscono la posizione e la ricompensa intermedia di quegli esseri che si sforzano ma - imperfetti - rimangono ancora fra l'illusione e l'Illuminazione della bodhi ;
- b) rinascita superiore, cioè come deva, asura o essere umano. Si contrappone alle rinascite inferiori (durgati), cioè rinascite come animali, preta ed esseri infernali.

SVARṂA (gser):

v. suvarṁa.

SVĀRTHA (raṅ-don):

il proprio bene (o scopo), ciò che è significativo e desiderabile solo per se stessi. Invece, l'intenzione di un bodhisattva è di ottenere l'Illuminazione allo scopo di realizzare il "bene altrui". Vedi sub artha.

SVĀRTHANUMĀNA (raṅ-don rjes-dpag):

ragionamento inferenziale "per sé".

SVARŪPA (raṅ bḥin-gyis grub-pa'i ṅo-bo) :

identità intrinseca.

SVASA (dbugs):

respiro, cioè il periodo di tempo per un ciclo di inspirazione ed espirazione in una persona matura, libera da malattie e respirazione naturale. La durata di un respiro è di 4 secondi, e 4 respiri formano un pala.

SVASAGHOṢARĀJA (sgra-dbyaṅs-rgyal-po) :

v. Bhaiṣajya-guru.

SVĀ-SAMBHOGAKĀYA (raṅ-la loṅs-sku):

"corpo di fruizione per se stessi", cioè che provoca godimento a se stessi, non agli altri : il sambhogakāya quale godimento delle verità dei precetti del Dharma e di tutte le qualità sperimentato dai buddha quale frutto e ricompensa dei meriti guadagnati staccandosi dal saṁsāra e praticando le pāramitā. Quando invece tale godimento è sperimentato dagli altri (āryabodhisattva), si parla di para-sambhogakāya.

SVASAMVEDANĀ (raṅ-rig) :

- a) consapevolezza riflessiva (o appercettiva): la facoltà d'appercezione o di riflessione della coscienza. Si tratta della capacità della coscienza di conoscere se stessa, autocoscienza (svasaṃvitti): è quindi una consapevolezza non-concettuale che apprende solo fenomeni "interni" (coscienze), cioè una meditazione in cui si considera direttamente la mente stessa senza alcuna concettualizzazione per determinare le caratteristiche della realtà. Se non vi fosse l'autocoscienza non sarebbe possibile ricordare: difatti, possiamo ricordare un oggetto conosciuto in momenti precedenti perché una mente (autoconoscitore) ha appreso la mente che percepiva l'oggetto ricordato. Questo tipo di consapevolezza non è accettata dalle Scuole Vaibhasika, Madhyamika-Svatantrika-Sautrantika e Madhyamika-Prasangika; quest'ultima ritiene che la possibilità di ricordare è dovuta alla forza della percezione stessa;
- b) nello rDzogs-chen, consapevolezza intrinseca: la fondamentale mente innata nel suo stato naturale di spontaneità e di purezza, al di là delle contrapposizioni movimento/quiete e soggetto/oggetto. In quanto tale, permette al meditante di accedere alla saggezza originaria (jñāna) o alla stessa mente buddhica (thugs), e si contrappone all'ignoranza fondamentale (avidyā), che è la causa primaria della rinascita nel saṃsāra. L'introduzione diretta alla consapevolezza intrinseca è un insegnamento tipico della Scuola rÑin-ma-pa ed è parte centrale della "classe delle istruzioni esoteriche (upadeśa)" dell'atiyoga (dove è nota come khregs-chod).

SVASAṂVEDANĀ-PRATYAKṢA (rañ-rig mñon-sum):

appercezione, cioè la semplice coscienza di sé, il sentimento di esistere che non ha alcun oggetto esterno. Vedi pratyakṣa.

SVASAṂVEDYA :

personale esperienza.

SVASAṂVITTI :

autocoscienza: v. svasaṃvedanā.

SVASTIKA (g.yuñ-druñ) :

dal sans. 'swastha' ('sano e robusto', 'benessere', 'prosperità'): in origine, una croce coi bracci piegati ad angolo retto verso destra (dakṣiṇa), simbolo rappresentante il sole e il suo movimento e quindi l'evoluzione [pravṛtti] dell'universo (per cui in India è un emblema di prosperità, felicità, longevità e buon auspicio). I bracci della s. seguono invece la direzione anti-oraria nel buddhismo antico e nella religione bön (dove è simbolo di permanenza, immutabilità ed indistruttibilità e di eterna attività dinamica), mentre per i dGe-lugs-pa la direzione è oraria (destrorsa) e simboleggia la luce e la virtù, come pure la durata, la stabilità e la permanenza (in particolare: l'indistruttibile stabilità dell'elemento terra). Rispetto a quest'ultima direzione dunque, quell'altra è invertita: e poiché rovescia il tempo, è dai dGe-lugs-pa considerata distruttiva rispetto all'universo (involutione o nirvṛtti) ed è spesso collegata alla magia nera.

Quando la croce uncinata è raffigurata davanti ai troni dei grandi Lama simboleggia la perennità dell'insegnamento e contemporaneamente rappresenta un auspicio di longevità per l'insegnante.

Una svastica è impressa sul corpo di un buddha: v. anuvyañjana.

SVASŪNYA (rañ-stoñ):

vacuità inerente, vuoto intrinseco, vuoto di sé, vuoto di natura propria, vuoto di una natura intrinseca indipendente: è la vacuità (śūnyatā) come interdipendenza.

SVĀTANTRA (rañ-dbañ):
indipendente, autonomo.

SVĀTANTRA ANUMĀNA (rañ-rgyud rjes-dpag):
sillogismo autonomo. Esso possiede 3 membri:
--la proposizione (pratijñā), che comprende il substrato (soggetto) e il suo predicato;
--la ragione o motivazione (hetu);
--eventualmente l'esempio (dṛṣṭānta).
Ad es., "la persona [soggetto] non esiste in sé [predicato], perché è prodotta in modo dipendente [ragione], come avviene per il germoglio di una pianta [esempio]."

SVĀTANTRA PRAYOGA (rañ-rgyud-kyi sbyor-ba):
sillogismo autonomo.

SVĀTANTRATADRA (rañ-skyā thub-pa'i rdzas):
sostanza autonoma.

SVĀTANTRIKA (rañ-rgyud-pa, rañ-rgyud dbu-ma-pa) :
"autonoma" o "indipendente": una delle due correnti (l'altra è quella dei Prāsaṅgika) del Mādhyamika, assai diffusa tra il 4° e il 12° sec.. Essa nega che la "coscienza che si conosce e s'illumina essa stessa" dei Cittamātra sia qualcosa di reale di cui la coscienza possa avere esperienza: così come un coltello non può tagliare se stesso né un occhio è in grado di vedersi. La verità assoluta è che tutti i fenomeni – qualunque essi siano (compresa la mente) – sono vacuità, perché vuoti di natura propria; è solo a livello di verità relativa che ciascun fenomeno, per come si manifesta, è dotato di natura propria. Ma ciononostante si differenzia dai Prāsaṅgika perché rifiuta il metodo della "riduzione ad assurdo (prāsaṅga)" di costoro ed utilizza la logica e i sillogismi autonomi (svatantra anumāna) per provare la vacuità ai suoi avversari. Così, quando si analizzano i fenomeni - mentre per i Prāsaṅgika in senso ultimo non si trova nulla che sia il fenomeno stesso - per gli Svātantrika, in senso ultimo, c'è qualcosa che può essere identificato col fenomeno stesso: per es., secondo quest'ultima Scuola, sebbene l'individuo sia una costruzione mentale basata sugli skandha, se si cerca la vera essenza del termine "individuo" si può trovare – al termine di un'accurata analisi – qualcosa di sostanzialmente reale, cioè la coscienza mentale; invece per i Prāsaṅgika va rifiutata una tale posizione.

Svātantrika e Prāsaṅgika sono due forme seguite dai dGe-lugs-pa, mentre i bKa-rgyud-pa e i rÑiñ-ma-pa preferiscono la Scuola cittamātra di Asaṅga e Vasubandhu.

La Svātantrika si distingue poi in due sottoscuole:

a) Sautrāntika mādhyamika svātantrika (mdo-sde spyod-pa'i dbu-ma rañ-rgyud-pa):

rappresentata da Bhāvaviveka, adotta il modello sautrāntika per quanto riguarda la verità relativa: di tendenza realista, sostiene l'esistenza di fenomeni esterni alla mente, ossia ammette l'esistenza relativa degli oggetti esteriori, dotati di caratteristiche proprie (svalakṣaṇa). Nega l'autoconoscitore, ossia rifiuta l'esistenza di una coscienza che conosce se stessa (svasaṃvedana), ed ammette soltanto 6 coscienze (anziché 8);

b) Yogācāra mādhyamika svātantrika (rnal-'byor spyod-pa'i dbu-ma rañ-rgyud-pa):

rappresentata da Śāntarakṣita, Kamalaśīla, Haribhadra, Jitāri e Śrīgupta, ammette che la verità relativa ha per natura la coscienza; ma anche la mente è sprovvista di un essere in sé. Dunque, le apparenze "esterne", il pensiero, gli oggetti onirici, sono tutti

apparenze relativamente vere, ma senza realtà esterna. In altre parole, nega l'esistenza di fenomeni esterni alla mente e sostiene l'autoconoscitore.

SVAYAMBHŪ (rañ-byuñ):

a) auto-originato, auto-creativo, auto-generantesi, auto-genito, formatosi naturalmente, che accade naturalmente (da sé, spontaneamente: cioè, non voluto né prodotto mediante uno specifico sforzo): ad es., la fame è S. quando non si mangia, un verso improvvisato è S. ;

b) indipendente; un tipo di nascita (jāti) di questo tipo : v.brzus-skyes.

SVAYAMBHŪDEVĪ:

v. svayambhū-rajini-śrī-devī.

SVAYAMBHŪNATH:

collina di Katmandu (Nepāl) dove si trova il grande stūpa omonimo, sul quale sono dipinti gli occhi del Buddha (simbolo della sua onniscienza).

SVAYAMBHŪ-RAJINI-ŚRĪ-DEVĪ (Rañ-byuñ-ma dPal-ldan Lha-mo):

“Dea gloriosa, Regina nata da se stessa” è una divinità femminile irata, appartenente alla categoria delle Śrī-devī e yum di “Mahākala dal mantello nero (mGonpo Bernag-can)”. Essa trascina dietro di sé un laccio nero formato da un serpente lungo 2 km. che cattura e lega saldamente tutti i nemici e gli spergiuri (il serpente che forma questo laccio è talora identificato con Visaka o con un altro grande re nāga).

SVAYAMVARA :

matrimonio riservato alla casta indiana guerriera, in cui è la sposa a scegliere il marito fra i vari pretendenti che si cimentano in una gara cavalleresca.

SVETAKETU:

v. Śvetaketu.

SVOTPATTI (rañ-skyes):

prodotto a partire da se stesso.

SYĀ DYA THE DAN TSAK ṢŪ / ṢU RU DA DA / TSAK ṢŪ BHA BHA / DHU LA ME THA / KA LA TA THA /

I TA TI TA THI SA / SU RAṬṬA / SU TA THA YA / I TA THAM SA / BELĀ BELĀ / PĀṆI / TSA RU MURTI NI/

ĀRANI ĀRANI / KĀLA BĀNI / KĀLA PĀNI / TURU DUSI / TURU DUSI / DHASUTI DHASUTI /

DHIRI DHIRI / DHURU DHURU / DHURU DHURU / KĀLA KĀLA / SA TE THĀ SA / GĪLA GĪLA /

GĪLA PAYA / GĪLA PAYA / DHUSU DHUSU / SUṀDHU SUṀDHU / SIṆ THĀ SU/ ADTHĀ SU /

ETHĀ SA/ ETHĀ SA BANI / YU TSU RE DHASU / DHARE / KARA KARA / KIRI KIRI / KURU KURU / KURMA KURMA /

KURMA PĀNI / KURMA PĀNI / KELU KELU / KELA BĀNI / KELA BĀTI / KAṆKĀRI KAṆKĀRI /

LARU BUDDHE / DHURU DHE DHURU DHE / MAHA DHURU DHE / KARA KARA / KIRI KIRI / PIHUSI PIHUSI /

DHASU DHASU / HASU PAṆI SVĀHĀ (traslitterazione dal tibetano):

questo mantra

è chiamato “Yeshe Ta-la” e fu insegnato all'unisono da 10.000.104 buddha. Mentre

lo si recita, si pensa ad una persona od animale particolare, e se possibile al suo nome. Recitandolo 21 volte, si può visualizzare buddha Śākyamuni, da cui vengono emessi raggi di nettare verso innumerevoli esseri infernali, preta e animali, che vengono purificati del loro karma negativo, come pure tutte le persone morte a causa di una guerra o di uno tsunami; oppure si può pensare che raggi di luce vengono emessi da tutti i buddha e purificano tutto il karma negativo.

GLOSSARIO Ṣ

ṢAD (drug):

il numero 6. Vedi ṣaṣ.

ṢADABHIJÑĀ[NA] (mñon-ṣes drug) :

le 6 percezioni extrasensoriali o conoscenze supernormali : v abhijñā[na].

ṢADAKLEṢĀ (ñon-moṅs drug) :

le 6 emozioni perturbatrici, cioè i 5 kleṣā più il dubbio (vitarka, the-tshoms) o la paura (saṣaṅka, dogs-pa).

ṢADAKṢARA (yi-ge drug-pa) :

“il mantra dalle 6 sillabe” : il mantra di Avalokiteśvara OM MA NI PAD ME HŪM, di cui ogni sillaba purifica una delle “6 classi di esseri senzienti (ṣaḍgati)”.

ṢADAKṢARĪ-LOKEŚVARA o ṢADAKṢARA AVALOKITEŚVARA (sPyan-ras-gzigs Yi-ge-drug-pa):

"Avalokiteśvara dalle 6 sillabe", detto anche in tibetano sPyan-ras-gzigs phyag-bḥi-pa ("Avalokiteśvara dalle 4 braccia"), è la forma più diffusa nel Paese delle Nevi.

Si tratta di quell'aspetto della 'Grande Compassione' che consiste nell'offrire il mantra OM MAṆI PADME HŪM (che è appunto di 6 sillabe) come mezzo spirituale¹. Qui la divinità è un giovane di color bianco seduto in vajrāsana, dotato di tutti i segni maggiori e minori di un buddha ed ornato dei gioielli e delle sete preziose del Saṃbhogakāya. Egli

-ha un volto solo: significa che egli è tutt'uno con la natura assoluta; o che l'essenza di tutti i fenomeni è di 'un unico sapore';

-ha lunghi capelli neri, in parte raccolti sulla sommità del capo, in parte sciolti sulle spalle, come usavano i principi indiani: come un principe è figlio ed erede di un sovrano, così questo bodhisattva è figlio spirituale ed erede dei buddha sovrani;

-ha 4 braccia: i "quattro incommensurabili", cioè amore, compassione, gioia, equanimità; e le "quattro attività buddhiche" (catuṣkarma);

-ha 2 gambe incrociate nella posizione vajra: l'uguaglianza di saṃsāra e nirvāṇa (cioè egli non dimora negli estremi del "nirvāṇa dell'hīnayāna" e del saṃsāra);

-è seduto su di un loto e un disco di luna: rispettivamente la vacuità e la compassione;

-ha un disco lunare dietro la schiena: l'amore e la compassione hanno raggiunto in lui la loro pienezza; o anche la radiosità del suo stato illuminato;

-porta una pelle di cerva (di color verde-grigio) drappeggiata sulla spalla sinistra: la leggendaria bontà della cerva simboleggia bodhicitta, il pensiero rivolto al bene altrui²; inoltre serve a ricordare al praticante di sviluppare una forte e stabile concentrazione meditativa³. Avalokiteśvara regge tale pelle in modo che dalla spalla sinistra scende appoggiandosi vicino al cuore, perché questo è la sede della mente;

¹ Vedi la spiegazione del mantra sub “OM MAṆI PADME HŪM, C 8”.

² Si tratta di una cerva o cervo particolare che vive sulle montagne ai margini tra la neve e le rocce; ha una grandissima forza, ma è anche molto compassionevole. Una tattica dei cacciatori per catturarlo è quella di fingere di combattere con le spade tra di loro: allora il cervo non riesce a frenare la sua compassione e si presenta per fare da mediatore tra i contendenti, dando così loro l'opportunità di ucciderlo.

³ Fin dalle Upaniṣad si raccomanda agli yogi che si dedicano alla meditazione di sedere sulla pelle di cervo per proteggersi dalle energie negative trasmesse dalla terra. Poiché il solo toccare questa pelle coi

-porta vari gioielli (braccialetti, collane, ecc.), come era tradizione dei sovrani dell'antica India: la ricchezza delle qualità della sua mente illuminata; oppure la padronanza delle 6 pāramitā;

-sul capo porta una corona adorna di 5 pietre preziose di colore bianco, rosso, blu, verde e giallo: le 5 Famiglie dei Buddha;

-indossa una veste di seta di 5 colori: le 5 saggezze trascendenti;

-è di color bianco: egli è totalmente puro, libero da ogni velo.

Le prime 2 mani (quelle interne) sono congiunte all'altezza del cuore per supplicare i buddha e bodhisattva delle 10 direzioni di prendersi cura degli esseri senzienti e di proteggerli da ogni sofferenza. Esse sono nel gesto di maṇidharamudrā, cioè reggono il cintāmaṇi (il gioiello che esaudisce tutti i desideri degli esseri - simbolo della compassionevole bodhicitta - e che concede i siddhi ordinari e supremi)^{4 5 6}.

Delle altre 2 mani (quelle esterne), la destra tiene un rosario (mālā) di cristallo e la sinistra lo stelo di un fiore di loto (padma) bianco - oppure di utpala blu - ad 8 petali:

--il primo indica la sua incessante compassione, che si estende come una corrente inarrestabile arrivando al cuore di ogni essere, oppure la sua capacità di liberare con abili metodi gli esseri dal saṃsāra, trascinandoli tutti verso l'Illuminazione; inoltre rammenta al praticante di recitare il "mantra delle 6 sillabe";

--il secondo rappresenta la purezza incontaminata della sua saggezza (comprensione della natura della Vacuità), che sboccia aldisopra del fango del saṃsāra⁷; oppure la sua immacolata e compassionevole motivazione di bodhicitta. Esse si estendono al passato, al presente e al futuro - simboleggiati rispettivamente dal fiore completamente sbocciato e dai due boccioli.

Il gioiello simboleggia anche la saggezza della beatitudine come mezzo, mentre il loto simboleggia la saggezza della vacuità come realizzazione.

Talvolta, aldisopra della testa o nel suo chignon è rappresentato un piccolo Amitābha, per ricordare che Avalokiteśvara appartiene alla Famiglia Padma su cui regna questo buddha.

La dimora di Avalokiteśvara è il monte Potala, situato nel sud dell'India. Se il celebre palazzo-monastero di Lha-sa porta lo stesso nome, deriva dal fatto che la sua costruzione fu originariamente iniziata dal re Sron-btsan sGam-po, venerato come un'emanazione di Avalokiteśvara.

ṢAḌAKULA (rigs-drug) :

le 6 famiglie (o classi o tipi) di esseri samsarici, cioè le 6 condizioni d'esistenza attraverso le quali gli esseri senzienti passano nel corso del loro vagabondare nel saṃsāra, a seconda dello stato mentale negativo (kleśa) dominante che li assilla: :

1. dèi (deva, lha): orgoglio ed autosoddisfazione (esaltazione egoica);
2. anti-dèi o titani (asura, lha-ma-yin): invidia e gelosia;
3. esseri umani (nāra o manuṣya, mi): i 5 kleśa (tra cui l'attaccamento);

piedi calma la mente e procura grande gioia, Atiśa ed altri meditatori usavano sempre questa pelle come cuscino.

⁴ Questo gioiello viene rappresentato come un azzurro cristallo ovale oppure non viene raffigurato affatto perché - data la sua trasparenza - è praticamente invisibile.

⁵ Avalokiteśvara quindi è colui che compie il bene di tutti gli esseri, soddisfa tutti i loro bisogni.

⁶ Secondo altri, le due mani congiunte al cuore simboleggiano il rispetto di Avalokiteśvara per la sua guida spirituale, il buddha Amitābha, L'intero mudrā significa: "Io ho ottenuto la grande Illuminazione simile a un gioiello per aver ricevuto le benedizioni della mia guida spirituale Amitābha."

⁷ In altre parole: il loto sta per lo spirito immacolato che - come la ninfea - ha le radici nel fango del mondo per schiudersi in una purezza assoluta, non inquinata dai difetti samsarici. Reggendo un fiore di loto, Avalokiteśvara mostra che - avendo ottenuta l'Illuminazione - è libero da tutti gli ostacoli ed ha corpo, parola e mente completamente puri.

4. spiriti affamati (preta, yi-dvags): avidità, avarizia e desiderio insoddisfatto;
5. animali (paṣu, dud-‘gro): stupidità e ottusità mentale;
6. esseri infernali (nāraka, dmyal-ba[’i sems-can]): collera e odio.

Poiché tutti i suelencati stati mentali influenzano gli esseri umani, le 6 classi possono essere considerate come proiezioni dei nostri stati psicologici.

Gli ultimi 3 regni samsarici (loka) sono quelli cattivi o inferiori (dove gli esseri soffrono intensamente), gli altri sono quelli favorevoli o superiori (dove la sofferenza è meno intensa e vi è una felicità più o meno grande).

Per alcuni è difficile credere che esistano tutti questi regni. Ma dovremmo tenere presente che spesso crediamo in cose che non sperimentiamo mai in prima persona. Ad esempio, molti di noi non sono mai stati in Cina, ma crediamo a ciò che ci dicono i viaggiatori e cioè che la Cina esista. Inoltre, non possiamo sperimentare ciò che succederà domani, ma crediamo che ci sarà domani e ci impegneremo in questa o quella attività. Le testimonianze sull'esistenza di altri regni provengono da descrizioni fornite da esseri illuminati, che sono capaci di percepirli direttamente; e se non siamo in grado di vedere questi altri regni è perché il nostro modo di percezione varia in base al nostro karma e alla nostra forma attuale.

ṢAḌĀLAṆKĀRA DVYUTTAMAPURUṢA (rGyan-drug mchog-gñis):

“6 ornamenti e 2 eccellenze (del mondo)”: gli 8 grandi maestri dell’India secondo la tradizione tibetana. Il primo gruppo comprende Nāgārjuna, Āryadeva, Aśaṅga, Dignāga, Vasubandhu, Dharmakīrti; il secondo è formato da Guṇaprabha e Śākyaprabha.

ṢAḌALOKA (rigs drug):

i 6 mondi (sfere o regni) samsarici nei quali gli esseri rinascono. Ciascuno di essi è generato da un veleno particolare, che caratterizzano anche l’attitudine mentale predominante degli esseri di quel mondo:

1. l’orgoglio conduce al mondo dei deva di lunga vita;
2. la gelosia è la causa del mondo degli asura;
3. il desiderio o un equilibrio dei 5 veleni causa la nascita nel mondo umano;
4. l’ignoranza e la confusione mentale portano ad una rinascita animale;
5. l’avidità e l’avarizia fan rinascere come preta;
6. la collera e l’odio fan cadere tra i mondi infernali.

Le rinascite prese in uno dei 3 mondi superiori sono “favorevoli”, quelle prese nei mondi inferiori sono “miserevoli”.

Quando i testi parlano di 5 mondi di esistenza, significa che i regni dei deva e degli asura sono conteggiati insieme.

ṢAḌAMANASKĀRA (yid-[la]-byed):

le 6 attenzioni (manaskāra): attività mentali, il cui esercizio consente di acquisire gli 8 dhyāna. Consistono nell’attenzione: alle caratteristiche individuali, legata all’interesse, dovuta all’isolamento completo, favorente la gioia, analitica, per completare la pratica. I Cittamātrin aggiungono l’attenzione ai frutti della realizzazione.

ṢAḌAṆGA-YOGA (yan-lag drug-gi rnal-‘byor, sbyor-ba yan-lag drug, sbyor drug) : yoga a 6 membri, il sestuplice yoga.

Nel Kālacakratāntra, vi sono 6 yoga che servono per attivare il Corpo di Vajra agendo sul ‘corpo sottile’:

1. *“distogliere i rluṅ dai sensi”* (pratyāhāra): qui le attività dei rluṅ vengono eliminate dagli organi di senso e dalle sfere della percezione sensoriale e vengono riunite nell’avadhūtī dirigendo lo sguardo sul punto posto tra le sopracciglia ed

osservando i 10 segni della dissoluzione (thim: fumo, miraggio, lucciole, fiamma di candela, Kālāgni, luna, sole, Rāhula, lampi, goccia [thig-le] primordiale) che sembrano manifestarsi nello spazio (la goccia primordiale prende l'aspetto di "corpi di forma vuota" - cioè un'immagine mentale non costituita da atomi - e di simboli). Questa pratica si svolge nella completa oscurità;

2. *"stabilizzazione meditativa"* (dhyāna): la meditazione sull'immagine predetta è un samādhi che combina vipaśyanā e śamatha. I segni precedenti si dissolvono nella forma sambhogakāya di Kālacakra e lo yogi sviluppa l'«orgoglio divino» dell'«essere di vajra» (Vajrasattva).

Queste due fasi sono i mezzi per realizzare il "corpo di forma vuota" e preannunciano il raggiungimento del nirmāṇakāya;

3. *"controllare e convogliare i rluṅ"* (prāṇāyāma): si arresta il flusso dei rluṅ delle nāḍī destra e sinistra e li si convoglia unificandoli nell'avadhūti, per dissolvere ogni traccia di collera e di attaccamento. I rluṅ sono condotti nell'avadhūti all'altezza dell'ombelico, usando congiuntamente la "recitazione vajra" e la "respirazione a vaso". Si genera poi il fuoco interiore (gtum-mo), che porta a sperimentare le 4 felicità dei thig-le che scendono dall'alto attraverso i 4 cakra principali;

4. *"trattenere i rluṅ"* (dhāraṇā): qui si usa la 'respirazione a vaso' per fondere i principali rluṅ, la mente e il 'corpo di forma vuota' in ciascun cakra, ossia si rende stabile la collocazione dei rluṅ legati alla coscienza mentale (las-rluṅ) nell'avadhūti sperimentando la dissoluzione degli elementi (khams-thim) nei diversi cakra: la terra nell'acqua, al cuore; l'acqua nel fuoco, alla gola; il fuoco nell'aria, alla fronte; l'aria nello spazio, alla cima del capo; poi lo spazio viene fuso (e dissolto) nella saggezza e portato fino al 'luogo segreto'. Si realizzano le 4 felicità dei thig-le che salgono e scendono e la Grande Beatitudine.

Questi 2 yoga provocano una vivida visione della forma vuota di Kālacakra con la Consorte;

5. *"continua attenta consapevolezza"* (anusmṛti): consiste nel visualizzarsi come Kālacakra in unione con la sua mudrā, ossia entrando in unione con la consorte di forma vuota si pratica il gtum-mo, che fa fondere il "thig-le bianco"; la prima goccia di questo discende così fino all'estremità dell'organo sessuale (la punta del "gioiello o vajra"), dove viene trattenuta, generando un momento di "felicità simultanea" (lhan-skyes dga'-ba). Una ad una, le 21600 gocce vengono ammucciate in tal modo dalla punta del "gioiello" fino alla corona della testa;

6. *"concentrazione uni-versa"* (samādhi): si portano i thig-le bianco e rosso rispettivamente alla punta del 'gioiello' e alla corona, dove vengono trattenuti. Ciò produce uno sprazzo di stabile beatitudine, che provoca il dissolvimento di uno dei nostri 21.600 fattori responsabili della nostra forma grossolana: contemporaneamente viene arrestato uno dei 21.600 rluṅ karmici. Ora, incolonnando 21.600 thig-le bianchi nel tratto che va dalla punta dell'organo sessuale alla corona della testa e, analogamente, ammassando 21.600 thig-le rossi in una colonna che va dalla corona alla punta suddetta, si ottiene lo stato illuminato di Kālacakra.

In altre parole: il primo momento della suddetta felicità provoca una completa trasformazione entro la struttura atomica di una delle 21.600 particelle del nostro corpo fisico e contemporaneamente arresta uno dei 21.600 rluṅ che scorrono attraverso le narici: ossia dissipa od esaurisce sia un po' di sostanza del nostro corpo sia un po' dei rluṅ provocati dal nostro karma precedente. Ogni altro momento successivo di beatitudine esaurisce o elimina altrettante quantità o particelle del corpo e dei rluṅ suddetti. In tal modo, alla fine, si consegue un corpo di forma vuota (simile all'arcobaleno e la cui essenza è beatitudine), che ha eliminato il corpo proveniente dalla maturazione del proprio karma. E' un corpo privo di una struttura atomica terrena, una forma aldilà della materia, una specie di corpo astrale.

Il risultato finale è che il nostro "skandha della forma" - insieme agli elementi ed oggetti ad esso connessi - diviene libero da tutte le oscurazioni alla conoscenza (che vengono trascese) e simultaneamente in questa stessa vita si ottiene lo stato dell'Illuminazione nell'aspetto del Buddha primordiale Kālacakra: si ha la completa dematerializzazione del corpo fisico, cioè il nostro aggregato fisico svanisce e si dissolve del tutto e al suo posto il corpo vuoto di Kālacakra e Consorte si manifesta come un arcobaleno in cielo.

Si ottiene così la stabilità e l'equilibrio meditativo della felicità-vacuità non duale. Il corpo della divinità e quello della sua partner sono "vacuità" e l'esperienza è quella della suprema felicità immutabile (mchog-tu mi-'gyur-ba'i bde-ba). La mente è divenuta la saggezza della felicità-vacuità non duale.

ṢADĀYATANA (skye-mched drug) :

i "6 ricettacoli (o sostegni)" dei sensi o le "6 basi d'attività" (āyatana) dei sensi: vista, udito, odorato, gusto, tatto, mente ricettiva. Si tratta dei poteri (od organi) sensoriali che derivano dal nāma-rūpa: questo 5° nidāna del pratītyasamutpāda va fino all'istante precedente al primo sparṣa (contatto fra oggetto dei sensi e coscienza).

ṢADBALA (stobs-drug):

sei forze, che consentono di sviluppare le 9 tappe di śamatha. Si tratta delle forze

1. dell'ascolto = studiare (ascoltare il Maestro)
2. della contemplazione = riflettere su quanto si è ascoltato
3. della memoria = indagare sull'oggetto della propria situazione
4. della consapevolezza = riflettere su quello su cui si indaga
5. della perseveranza entusiastica = perseverare in questa attività
6. della completa familiarità = diventare familiare col soggetto in materia.

ṢAD-BHUJA MAHĀKĀLA ([mGon-po] phyag-drug-pa):

v. Mahākāla.

ṢAD-BHUJA-SITA-TĀRĀ :

è una manifestazione di Sita-Tārā, detta anche Śukla-Tārā; ha 3 volti trioculati e 6 braccia.

Quando è un'emanazione dei 5 Dhyānibuddha nel loro complesso e non presi individualmente, è ad un solo volto trioculato e 4 braccia, con una corona ornata delle immagini di tali Buddha.

ṢADDHARMA (chos drug) :

"le 6 dottrine" : calore interiore (gtum-mo), corpo illusorio (sgyu-lus), sogno (rmi-lam), chiara luce ('og-gsal), trasferenza del principio cosciente ('pho-ba), stato intermedio (bar-do).

ṢAD DUḤKHATĀ ('dod-pa'i sdug-bsñal drug):

v. sub duḥkha.

ṢADGATI ('gro-ba [rigs] drug) :

i 6 destini : v. ṣaḍakula.

ṢADGUṆA:

le 6 qualità eccellenti: quelle di un bhagavat, che è appunto dotato dei 4 Kāya e delle 5 saggezze supreme oppure della signoria, della forma, della gloria, della fama, della saggezza originaria (jñāna) e della perseveranza.

ṢAD-INDRIYA (dbañ-po drug) :

“i 6 organi sensoriali” : cioè i 5 organi di senso con l’aggiunta dell’intelletto (manas). V. āyatana.

ṢAD JAGATI ('gro-ba rigs drug):

i 6 tipi o classi di esseri del saṃsāra: v. ṣaḍakula.

ṢAD MŪLAKLEṢA (rtsa-ba'i ñon-moñs-pa drug):

le 6 passioni fondamentali: v. kleṣa.

ṢAD-NĀḌAPĀDA DHARMA (Naro chos-drug):

“le 6 dottrine (yogiche) di Nāropa” : queste istruzioni pratiche costituiscono il cuore dello Stadio di Completamento (rdzogs-rim) delle Scuole bKa'-brgyud-pa e dGe-lugs-pa. Si tratta di meditazioni il cui fine è la realizzazione della natura della mente tramite il suo aspetto energetico. Esse consistono in 6 yoga denominati :

1. caṇḍalī (gtum-mo) o calore interiore
2. māyākāya (sgyu-lus) o corpo illusorio
3. svapana (rmi-lam) o sogno
4. prabhāsvara ('od-gsal) o chiara luce
5. antarābhava (bar-do) o stato intermedio
6. saṃkranti ('pho-ba) o trasferimento del principio cosciente.

Il contesto della pratica di questi yoga è quello del tantra di Cakrasaṃvara, il tantra-madre principale. Dopo aver messo in pratica i preliminari (sñon-'gro) e lo Stadio di Sviluppo della divinità (bskyed-rim), lo yogi intraprende le 3 pratiche essenziali dello rdzogs-rim (i nn. 1, 2 e 4 surriportati) come pure gli altri, che sono i 3 secondari.

ṢAD-VIJÑĀNA-KĀYA (mnam-ñes tshogs drug) :

“i 6 aggregati della coscienza” : si tratta della coscienza (mnam-ñes, vijñāna)

1. dell’occhio (mig, cakṣur)
2. dell’orecchio (rna-ba, śrotra)
3. del naso (sna, ghrāṇa)
4. della lingua (lce, jihvā)
5. del corpo (lus, kāya)
6. dell’intelletto (yid, manas).

ṢAṆMUDRĀ :

6 ornamenti auspicali, fatti di ossa umane intagliate con figure di demoni o simboli : rappresentano le 6 pāramitā.

ṢAṢ (drug):

sei. Tra i vari significati di questo numero van ricordati

--le 6 pāramitā (generosità, etica, pazienza, diligenza, concentrazione, saggezza);

--le 6 classi di esseri senzienti (deva, asura, umani, animali, preta, esseri infernali).

--le 6 sofferenze del samsara :

- insoddisfazione
- incertezza degli amici e dei nemici
- dover ripetutamente lasciare il corpo fisico
- dover ripetutamente riprendere rinascita
- incertezza del proprio stato sociale
- solitudine

--le 6 forze che consentono di sviluppare le 9 tappe di śamatha: v. ṣaḍbala

- i 6 atteggiamenti positivi:
 - considerarsi come un malato che soffre a causa dell'illusione
 - considerare il Dharma come la medicina perfetta
 - considerare il maestro (che insegna il Dharma) come il medico
 - aver fede che praticando il Dharma si guarirà perfettamente dalla malattia
 - sviluppare la fede nel Buddha come la guida perfetta che conduce al di là della sofferenza
 - sviluppare il desiderio che i preziosi insegnamenti del Buddha possano vivere a lungo, soddisfacendo i bisogni di innumerevoli esseri.
- le 6 pratiche preliminari alla meditazione:
 - pulire il luogo della meditazione e disporre gli oggetti a cui ci si ispira
 - preparare offerte pure
 - sedere in posizione corretta, prendere Rifugio e generare bodhicitta
 - visualizzare il Campo del Merito
 - recitare la preghiera dei sette rami e offrire un maṇḍala
 - chiedere al Campo del Merito di elargire il potere della benedizione alla propria mente affinché si possano ottenere le realizzazioni della via sulla quale si sta meditando
- le 6 cause per sviluppare bodhicitta:
 - riconoscere tutti gli esseri come le proprie madri
 - ricordare la loro benevolenza
 - meditare sul ricambiare la loro benevolenza
 - meditare sul grande amore
 - meditare sulla grande compassione
 - meditare sulla solidarietà particolare
- le 6 nobiltà per praticare le pāramitā, cioè le nobiltà
 - della base (generare una motivazione pura per praticare le pāramitā)
 - dell'oggetto (prendere istruzioni pure ed esaurienti dal Buddha)
 - dello scopo (motivazione originaria: aiutare gli altri)
 - della dedica (di qualsiasi merito per il beneficio degli esseri nostre madri)
 - della capacità (di mantenere la pratica delle pāramitā, secondo le proprie possibilità)
 - della purezza (del risultato: l'Illuminazione)
- i 6 requisiti fondamentali per sviluppare la concentrazione:
 - vivere in un luogo favorevole allo sviluppo della concentrazione
 - controllare il desiderio
 - sviluppare la contentezza di ciò che si ha
 - eliminare attività insulse
 - preservare la moralità
 - distogliere la mente dal pensiero discorsivo
- i 6 elementi: v. mahābhūta.
- i 6 bar-do: v. antarābhava.
- i 6 kleśa (o afflizioni) radice: desiderio/attaccamento, collera/avversione, orgoglio, ignoranza, dubbio/indecisione, visioni erranee
- i 6 stadi della meditazione nel Kriyātantra:
 - vacuità, suono, lettera, forma, sigillo, divinità del segno o simbolo
- i 6 yoga di Nāropā: calore interiore, corpo illusorio, yoga del sogno, chiara luce, stato intermedio (oppure resurrezione), trasferimento di coscienza
- le 6 fonti o sorgenti, cioè i sensi della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto, della mente

- le 6 chiaroveggenze secondo l'Abhisamayālaṅkāra:
 - realizzare azioni miracolose
 - orecchio divino
 - ricordarsi delle vite passate
 - occhio divino
 - estinzione delle emozioni
 - dei fenomeni
- le 6 categorie dell'appesantimento del karma:
 - ripetere un'azione
 - compierla con impegno
 - modo di attuarla o preparazione
 - assenza di antidoti
 - base (campo d'azione): oggetto di riferimento dell'azione
 - entità dell'azione
- le 6 terre dei deva del Kāmadhātu, cioè la terra:
 - dei 4 grandi re o grandi lignaggi (Protettori dei punti cardinali)
 - dei 33 dèi (città celeste sulla cima del monte Meru)
 - senza combattimenti
 - della gioia o gioiosa
 - in cui si gode delle emanazioni proprie
 - in cui si gode delle emanazioni altrui
- le 6 cause: agente, innata, equanime, concomitante, onnipresente, maturante
- le 6 coscienze: visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale
- i 6 punti di meditazione
 - a) per il sentiero inferiore:
 - preziosa rinascita umana
 - impermanenza e morte
 - sofferenza dei tre reami samsarici inferiori
 - prendere rifugio nei Tre Gioielli
 - legge di causalità o karma
 - corretta relazione con il Maestro
 - b) per il sentiero della motivazione superiore:
 - equanimità
 - riconoscere che tutti gli esseri sono stati la propria madre
 - consapevolezza della gentilezza di tutti gli esseri
 - desiderio di ricambiare tale gentilezza
 - affetto amorevole
 - compassione
- i 6 Ornamenti
 - a) del Nord: Padmasambhava, Kun-dga'i rGyal-mtshan (Sa-skya Paṇḍita), Atiṣa o Tilopā, Mar-pa, Mi-la-ras-pa, Tzong-kha-pa;
 - b) del Sud: Nāgārjuna, Āryadeva, Asaṅga, Vasubandhu, Dignāga, Dharmakīrti; oppure: Āryadeva, Vasubandhu, Dignāga, Dharmakīrti, Guṇaprabha, Śākyaprabha
- i 6 reami dei deva (o paradisi): Paranirmitavaśavartī, Nirmāṇarati, Tuṣita, degli Yāma, dei Trāyaṣṭriṃśā, dei Cāturmahārājika.

ṢAṢ BHŪMICALANA (sa-g.yo drug):

i 6 tipi di terremoti.

ṢAṢ PĀRAMITĀ (pha-rol-tu phyin-pa drug):

le 6 pāramitā.

ṢAṢ VIJÑĀNA (tshogs-drug):

le 6 coscienze: v. vijñāna.

ṢAṢ VIṢAYA (don-drug, yul-drug):

i 6 oggetti dei sensi, gli oggetti delle 6 coscienze: v. viṣaya.

ṢAṢCATVĀRIMṢADDUṢKṚTA (ñes-byas ḥe-drug) :

“le 46 trasgressioni” : sono costituite da 34 trasgressioni (o cadute) dei bodhisattva, le quali si oppongono alla comprensione di dottrine virtuose e da 12 che si oppongono all’attività svolta a beneficio altrui. Delle prime, 7 si oppongono alla generosità, 9 all’etica, 4 alla pazienza, 3 alla perseveranza, 3 alla concentrazione e 8 alla saggezza discriminativa ; le seconde comprendono invece quelle trasgressioni relative all’etica di aiutare gli altri e che quindi ci separano dall’agire in modo benefico. Sono elencate sub āpatti.

ṢAṢCATVĀRIMṢAT (bḥi-bcu ḥe-drug):

quarantasei. Tra i vari significati di questo numero van ricordate le 46 trasgressioni di cui alla voce precedente.

ṢAṢKARMA :

le 6 azioni (o opere) : poteri di controllo, acquisibili per effetto dei mantra. Si tratta delle facoltà di :

1. śāntī : purificare o apportare pacificazione, cioè allontanare le malattie e proteggere dall’influenza di cattive costellazioni, maledizioni e azioni negative compiute in qualche esistenza precedente ;
2. vaśīkaraṇa : ammaliare e dominare uomini, animali o dèi perchè facciano dei lavori o esaudiscano desideri ;
3. stambhana : fermare le azioni altrui, stordire e prevenire gli effetti delle azioni stesse ;
4. vidveṣaṇa : separare amici, parenti, ecc. ;
5. uccāṭana : far fuggire i nemici con vergogna e disonore ed anche far saltare in aria case ed abitazioni ;
6. māraṇa : uccidere e storpiare persone ed animali.

ṢAṢKLEṢA (ñon-moṅs-pa drug) :

“le 6 emozioni conflittuali” : v. kleṣa. Per i rñinṁ-ma-pa si tratta dell’illusione (gtimug, moha), del desiderio (‘dod-chags, rāga), dell’odio (ḥe-sdan, dveṣa), dell’orgoglio (ṅa-rgyal, abhimāna), dell’invidia (phrag-dog, īrṣyā) e dell’ignoranza (ma-rig-pa, avidyā).

ṢAṢKULA (rigs drug) :

“le 6 famiglie illuminate” del kriyānttra : cioè quelle del Tathāgata (de-bḥin gṣegs-pa), del Loto (padma), dell’Indistruttibile Realtà (rdo-rje, vajra), del Gioiello (nor-bu, maṅi), dell’Accrescimento (rgyas-pa, pauṣṭika) e quella Mondana (‘jig-rten, laukika).

ṢAṢPADĀRTHA (tshig-don drug) :

“le 6 categorie” : secondo i Vaiṣeṣika, si tratta della sostanza (rdzas, dravya), della qualità (yon-tan, guṇa), dell’azione (las, karman), dell’universalità (spyi, sāmānya), della particolarità (bye-brag, viṣeṣa), dell’inerenza (‘du-ba, samavāya).

ṢAṢPĀRAMITĀ (phar-phyin drug):

le 6 virtù trascendenti: v. pāramitā.

ṢODAṢA (bcu-drug):

sedici. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- le 16 nāḍī del viśuddhacakra;
- i 16 anni d'età che segnano l'inizio della pubertà per i ragazzi e rappresentano l'aspetto lunare e maschile dei mezzi abili e della compassione, con le sue 16 fasi quotidiane tra la luna nuova e la luna piena (mentre per le femmine l'inizio della pubertà è a 12 anni).
- i 16 arhat: v. ṣoḍaṣa sthavira.
- i 16 momenti di consapevolezza sul Sentiero della Visione:
 - accettazione della realtà della sofferenza
 - conoscenza della realtà della sofferenza
 - conseguente accettazione della sofferenza
 - conseguente conoscenza della sofferenza
 - accettazione della realtà dell'origine della sofferenza
 - conoscenza della realtà dell'origine della sofferenza
 - conseguente accettazione dell'origine della sofferenza
 - conseguente conoscenza dell'origine della sofferenza
 - accettazione della realtà della cessazione della sofferenza
 - conoscenza della realtà della cessazione della sofferenza
 - conseguente accettazione della cessazione della sofferenza
 - conseguente conoscenza della cessazione della sofferenza
 - accettazione della realtà del sentiero
 - conoscenza della realtà del sentiero
 - conseguente accettazione del sentiero
 - conseguente conoscenza del sentiero
- le 16 vacuità : v. ṣoḍaṣaśūnyatā
- i 16 punti della pratica dei praticanti del Sentiero minore:
 - meditare e praticare il rispetto verso i genitori
 - sforzarsi di mantenere gli 8 precetti giornalieri
 - considerare i kleṣa come nemici
 - meditare la consapevolezza
 - meditare e praticare la pazienza
 - gestire il comportamento delle 3 porte (corpo-parola-mente)
 - conoscendo la natura umana, esaminare e verificare le proprie amicizie
 - meditare e praticare gli antidoti alla manifestazione dei kleṣa
 - sforzarsi nella meditazione e nella pratica degli antidoti ai semi (o radici) dei kleṣa (in sintesi si tratta della realizzazione diretta della vacuità)
 - meditare sui vantaggi e benefici che derivano dall'applicazione degli antidoti ai semi dei kleṣa
 - abbandonare gli 8 dharma mondani
 - pensare in modo particolare alla necessità di abbandonare le negatività
 - sforzarsi nell'ottenimento dei 7 gioielli degli ārya
 - abbandonare le circostanze avverse all'ottenimento suddetto
 - sapersi contentare ed essere soddisfatti dei beni che possediamo
 - conoscere i criteri di moralità nello scegliere o abbandonare - in quanto laico - il proprio compagno di vita.

ṢODAṢA BHĀVANĀHEYAKLEṢA (sgom-span ñon-moṅs bcu-drug):

“16 ostacoli alla liberazione (kleṣāvaraṇa)” da abbandonare sul Sentiero della Meditazione”:

- 6 del Kāmadhātu: attaccamento (rāga), odio (krodha), orgoglio (māna), ignoranza (avidyā), visione del transitorio (satkāyadṛṣṭi), visione estrema (mthar-lta);
- 5 del Rūpadhātu e altrettanti dell'Arūpadhātu: attaccamento, orgoglio, ignoranza, visione del transitorio, visione estrema.

ṢOḌAŚACITTAKṢAṆA (ye-śes bcu-drug) :

“i 16 momenti della saggezza originaria” :

1. la percezione della dottrina della verità della sofferenza (sdug-bsñal-la chos śes-pa, duḥkhadharmajñāna) ;
2. la ricettività alla percezione della dottrina della sofferenza (sdug-bsñal-la chos śes-pa'i bzod-pa, duḥkhadharmajñānakṣānti) ;
3. i postumi della percezione della dottrina della verità della sofferenza (sdug-bsñal-la rjes-su rtogs-pa'i śes-pa, duḥkhānvayajñāna) ;
4. la recettività ai postumi della percezione della dottrina della verità della sofferenza (sdug-bsñal-la rjes-su rtogs-pa'i śes-pa bzod-pa, duḥkhānvayajñānakṣānti).

Questi 4 momenti sono poi applicati nello stesso ordine alla verità dell'origine della sofferenza, alla verità della sua cessazione e alla verità del sentiero spirituale.

ṢOḌAŚA-DARŚANAMĀRGA-KṢAṆA (mthoñ-lam śes-bzod skad-cig bcu-drug) :

i “16 istanti del Sentiero della Visione”: si tratta degli 8 momenti di conoscenza e degli 8 momenti di accettazione/pazienza del Sentiero della Visione, dove per ognuna delle Quattro Nobili Verità si ha:

a] una pazienza, riferita al sentiero ininterrotto (anantariya-mārga) che funge da antidoto effettivo ai kleṣa del Regno del Desiderio (kāmadhātu);

b] una pazienza susseguente, antidoto effettivo ai kleṣa del Regno della Forma (rūpadhātu) e del Senza-forma (arūpadhātu) congiuntamente;

c] una conoscenza, riferita al sentiero liberato (vimukti-mārga) dai kleṣa del Regno del Desiderio;

d] una conoscenza susseguente, riferita al sentiero liberato dai kleṣa del Regno della Forma e del Senza-forma congiuntamente.

Vedi sub darśanamārga del Hīnayāna.

ṢOḌAŚĀKĀRAVISĀRITACATURĀRYASATYA (bden-chuñ bcu-drug) :

le 16 verità minori : sofferenza (sdug-bsñal, duḥkha), impermanenza (mi-rtag-pa, anitya), vacuità (stoñ-pa, śūnyata), mancanza di un sè (bdag-med-pa, anātmaka) ; origine della sofferenza (kun-'byuñ-ba, samudaya), produzione (rab-tu skye-ba, prabhava), base causale (rgyu, hetu), condizione (rkyaen, pratyaya), cessazione ('gog-pa, nirodha), quiescenza (ži-ba, śānta), eccellenza (gya-nom-pa, prañīta), disillusione col saṃsāra (ñes-par 'byuñ-ba, niḥsaraṇa) ; sentiero (lam, mārga), ragione (rigs-pa, ñāya), realizzazione (sgrub-pa, pratipatti), l'atto di disilludersi col saṃsāra (ñes-par 'byin-ba, nairyānika).

Queste 16 verità minori sono anche chiamate “bden-bži'i rnam-pa bcu-drug”.

ṢOḌAŚA STHAVIRĀḤ (gNas-brtan bcu-drug) :

“i 16 Anziani” : un gruppo di arhat tradizionalmente descritti e rappresentati come i discepoli diretti di buddha Śākyamuni.

Arhat (dGra-bcom[-pa]) è il modello supremo, il tipo più elevato o santo, scopo finale del Hīnayāna : è cioè lo śrāvaka che, avendone i meriti, col praticare il Dharma ha in questa vita sradicato il senso del sè (cosicché ha la percezione immediata e diretta della Vacuità) e ha estinto il precedente karma negativo ed ogni passione e pensiero discorsivo (e i loro semi), per cui alla morte si libera dal ciclo

delle rinascite (cioè dalla necessità di reincarnarsi) e raggiunge il nirvāṇa senza però proporsi di aiutare gli altri esseri ad ottenerlo. Si tratta quindi di un Risvegliato che ha ottenuto la Liberazione dalla sofferenza del saṃsāra, ma che non fa più alcuno sforzo per raggiungere - mediante il bodhicitta - la perfetta Illuminazione o Buddhità suprema (che implica anche lo sviluppo di virtù, come la compassione, fino alla perfezione).

Famosi sono 16 grandi santi "anziani" (ṣoḍaśa sthavirāḥ, gnas-brtan bcu-drug) e "venerabili" (āyusman), che rappresentano il gruppo tradizionale dei discepoli diretti di buddha Śākyamuni che raggiunsero la meta ultima degli insegnamenti hīnayāna, ottenendo sotto la sua guida la liberazione dal saṃsāra; ma la loro saggezza è tale che sono destinati a diventare dei bodhisattva. Al momento del suo trapasso, egli chiese loro di restare nel mondo finché il Dharma diffondesse i suoi benefici tra gli esseri, al fine di proteggerlo dall'estinzione, e nel Concilio di Rājagṛha i 16 fecero il voto di rinunciare al nirvāṇa in modo da rimanere in questo mondo⁸ per incoraggiare i devoti, sostenerne la fede e vegliare sul Dharma, conservando - con l'ausilio dei 4 Grandi Re Guardiani dello Spazio (Lokapāla) - la Dottrina dal momento della morte di Śākyamuni fino all'arrivo di Maitreya⁹.

Ciascuno di essi quindi non è morto, ma continua a vivere allo scopo di esporre il Dharma in un luogo del mondo, terrestre o celeste, circondato da una schiera di altri arhat, come segue:

1. Panthaka (Lam-pa) nel cielo Trayatṛiṃśa
2. Abhed[y]a (Mi-phyed-pa) nell'Himālaya
3. Kanaka-[bhāradvāja] (gSer-can) nel continente Godānīya
4. Bak[k]ula (Bakkula) nel continente Uttarakuru
5. [Piṇḍola]-bhāradvāja (bha-ra-dhwa-dza bsod-snyoms-len) nel continente Videha
6. [Mahā]kālika (Dus-ldan chen-po) in Tāmradvīpa
7. Vajrīputra (rDo-rje-mo'i bu) in Siṃhaladvīpa
8. Rāhula (sGra-gcan 'dzin)¹⁰ in Priyaṅgudvīpa
9. [Śrī]bhadrā (dPal-bzañ) in Yamunādvīpa
10. Gopaka (sBed-byed) sul monte Bihula
11. Nāgasena (kLu-sde) sul monte Urumuṇḍa
12. Vanavāsin o Vanavāsa (Nags-gnas) sul monte Saptaparṇa
13. Cūḍapanthaka o Kṣudrapanthaka (Lam-phran) sul monte Gṛdhrakūṭa
14. Kanakavatsa (gSer-gyi be'u) nel Kaśmir
15. Aṅg[ir]aja (Yan-lag 'byun) sul monte Kailāś
16. Ajita (Ma-pham-pa) sulla Pendice di Cristallo della Montagna dei Saggi.

A questo gruppo si aggiunsero più tardi i seguenti 2 sostenitori laici del Dharma, fino a formare un totale di 18 Maestri:

a) Hwa-shang Mahāyāna:

maestro cinese, fu il 7° ed ultimo patriarca della Scuola Ch'an; partecipò al dibattito di bSam-yas del 794;

b) Dharmatāla (Dharma-tā-la):

dotto pellegrino dell'Hīnayāna e personificazione di Avalokiteśvara. Questo upāsaka aiuta nel loro compito i 16 arhat grazie alla sua forza, inventiva, saggezza e personalità che incute rispetto. Gli attributi consistenti nella tigre, nella gerla per i libri, nello scacciamosche e nella brocca dell'acqua attestano la sua grande carità e il suo zelo nell'adempimento del proprio lavoro.

⁸ Ecco perché sono detti "āyusman", cioè 'dalla lunga vita'.

⁹ Infatti, quando verrà il tempo in cui più nessuno comprenderà il Dharma, essi riuniranno i testi rimasti e li metteranno in uno stūpa fatto di 7 pietre preziose. Poi, rendendo omaggio allo stūpa, entreranno nel nirvāṇa, mentre lo stūpa affonderà nella terra. Il Dharma riapparirà nel mondo solo quando verrà nuovamente proclamato da Maitreya.

¹⁰ Si tratta del figlio di buddha Śākyamuni.

Nel 7° sec., questi 18 Maestri - manifestando un 'corpo d'apparizione' luminoso - volarono in Cina, invitati dall'imperatore Daizong della dinastia Tang, per ricevere da lui onori e regali.

Va infine detto che, insieme ai suddetti personaggi, sono spesso ritratti gli arhat Śāriputra e Maudgalyāyana, che fiancheggiano il trono di buddha Śākyamuni.

ṢODAŚAŚŪNYATĀ (ston-ñid bcu-drug):

i 16 tipi di vacuità (śūnyatā), che si possono applicare alle diverse manifestazioni fenomeniche:

1. Vacuità dell'interno, o delle entità (o fenomeni) interne, o degli elementi interni dell'esistenza (adhyatma o adhyātana śūnyatā), cioè dei sei sensi (o facoltà sensoriali)
2. Vacuità dell'esterno, o delle entità (o fenomeni) esterne (bahirdha ś.), cioè dei sei tipi di oggetti dei sensi
3. Vacuità contemporaneamente dell'interno e dell'esterno (adhyatma bahirdha ś.), cioè della posizione degli organi dei sensi (ad es., le orbite degli occhi)
4. Vacuità della vacuità (śūnyatā ś.), cioè la vacuità stessa è priva di esistenza in sé
5. Vacuità del grande (o dell'immensità) (mahā ś.), cioè la vacuità delle 10 direzioni dello spazio infinito, che non sono immense in se stesse: è la vacuità di tutti i fenomeni nelle 10 direzioni
6. Vacuità del definitivo, dell'ultimo o dell'assoluto (paramartha ś.), cioè della realtà ultima o nirvāṇa
7. Vacuità dei fenomeni composti (samskṛta ś.), cioè di tutto ciò che è condizionato, relativo o prodotto
8. Vacuità dei fenomeni non composti (asamskṛta ś.), cioè di ciò che (come l'Illuminazione) è incondizionato o non-prodotto
9. Vacuità di ciò che trascende gli estremi (atyanta ś.), ossia che è aldilà di eternalismo e nichilismo oppure di permanenza ed annichilimento
10. Vacuità di ciò che non ha né inizio né fine (anavaragra ś.), ossia del saṃsāra
11. Vacuità di ciò che non deve essere abbandonato o rifiutato (anavakara ś.), come il Mahāyāna
12. Vacuità della natura propria di un fenomeno (prakṛti ś.), la quale è priva di esistenza intrinseca
13. Vacuità di tutti i fenomeni (sarvadharmā ś.) dell'esistenza, cioè dei 18 costituenti (dhātu) e dei fenomeni materiali, immateriali, composti e non-composti
14. Vacuità dei caratteri propri ([sva]lakṣaṇa ś.), cioè delle caratteristiche specifiche che definiscono ogni fenomeno composto e non-composto: quindi, vacuità di ogni determinazione o caratteristica definitrice
15. Vacuità di ciò che non è apprendibile (anupalambha ś.), cioè dei tre tempi che sono inconoscibili perché il passato è già trascorso, il presente non rimane e il futuro deve ancora venire: in altri termini, ciò che non può essere appresa è la cessazione nei fenomeni, la loro presenza e la loro non-produzione
16. Vacuità di ciò che non è sostanziale (abhāva-svabhāva ś.), cioè dei non-fenomeni (o non-cose): poiché i fenomeni composti nascono da cause e condizioni e quindi sono privi di sostanza propria, essi non hanno la natura di essere composti intrinsecamente e perciò possono esser chiamati "non-fenomeni (o non-cose)". Si può anche dire che è la vacuità della relazione o combinazione concepita come non ente.

Secondo la Prajñāpāramitā, i 16 tipi di vacuità sono la vacuità

1. degli elementi interni
2. degli elementi esterni

3. del corpo
4. dello spazio,
5. degli attributi
6. della vacuità
7. di una discendenza naturale
8. infinita
9. senza principio né fine
10. di tutte le cose
11. della realtà assoluta
12. dell'inesistenza
13. dell'esistenza
14. del coprodotto
15. del non coprodotto
16. del non rifiuto

ṢOḌAŚA VIPRATIPANNA (log-žugs bcu-drug):

“16 errori”: sono le 16 opinioni erronee che contrastano rispettivamente ciascuno dei 16 attributi delle 4 Nobili Verità (catvāryāryasatya ṣoḍaśākāra):

1. circa la 1^a Nobile Verità:
 - ritenere che gli skandha sono permanenti;
 - ritenere che gli skandha sono fonte di piacere;
 - ritenere che gli skandha sono puri;
 - considerare gli skandha come il sé;
2. circa la 2^a Nobile Verità:
 - pensare che la sofferenza non abbia una causa;
 - pensare che la sofferenza è prodotta da un'unica causa;
 - pensare che la sofferenza è inflitta da un essere superiore quale Iṣvara (il Signore creatore, per l'induismo)
 - pensare che la sofferenza e le sue cause sono permanenti, benché i suoi stati siano mutevoli;
3. circa la 3^a Nobile Verità:
 - pensare che non esiste liberazione dalla sofferenza e dal saṃsāra;
 - prendere certi stati contaminati per Liberazione;
 - prendere certi livelli di illusione per Liberazione;
 - credere che la sofferenza e l'illusione possano ritornare quando esse sono già state sradicate;
4. circa la 4^a Nobile Verità:
 - pensare che non esiste alcun Sentiero capace di eliminare la sofferenza;
 - ritenere che la conoscenza diretta dell'inesistenza del sé non è il Sentiero della Liberazione;
 - prendere certi livelli di concentrazione (dhyāna) per il Sentiero della Liberazione;
 - pensare che nessun Sentiero conduca alla cessazione definitiva della sofferenza.

GLOSSARIO Š

ŠABDA (sgra, rol-mo) :

suono, musica. Il suono è il fenomeno sperimentabile dalla coscienza uditiva.

I suoni – che fanno parte dei viṣaya (vedi phyi-yi yul drug) - comprendono quelli prodotti dagli elementi connessi alla coscienza (articolati, cioè il linguaggio, e inarticolati [come lo schiocco delle dita]), quelli non connessi alla coscienza (es. il suono d'un torrente o del vento tra gli alberi), quelli misti (es., la musica), quelli che esprimono un senso e quelli che non l'esprimono. Il suono – oltre che una sensazione dell'udito - è quindi anche una forma di energia ed un mezzo di comunicazione.

Il suono assume una grande importanza quando consiste nella recitazione dei mantra per gli effetti psichici e spirituali che esso comporta.

Anche i suoni degli strumenti rituali producono effetti psichici che intensificano la meditazione e la venerazione delle divinità evocate : si tratta del

- rumore sordo di un grande tamburo
- suono metallico dei cembali
- timbro di cornamusa del clarinetto
- suono del corno ricavato da una grande conchiglia
- tintinnio della campanella
- battito acuto dei timpani
- muggito profondo dei lunghi tromboni e di quello stridulo della trombetta ricavata da un femore umano.

La musica - che è una delle 5 offerte sensoriali (pañca kāmagaṇa e phyi'i mchod-pa) - è simboleggiata da un liuto (vīṇā), da due cembali (tiñ-śag, zil-sñan, rol-mo), da una coppia di gong o da un flauto.

Nello rDzogs-chen, il tradizionale consiglio di “entrare nello stato del suono” implica di entrare nello stato di energia e di usarlo come mezzo di comunicazione, guarigione e purificazione mentre siamo presenti con chiara consapevolezza mentale. Vedi abhidhāna-śabda.

ŠABDAVAJRĀ:

Bodhisattva femminile: v. sub rūpavajrā.

ŠABDAVIDYĀ (sgra'i rig-pa):

studio della grammatica, della retorica e della poesia, studio linguistico.

ŠABDĀYATANA (sgra'i skye-mched):

il campo o contesto operativo in cui ha luogo la percezione sensoriale sonora: v. sub āyatana.

ŠABHASYA:

commentario.

ŠACĪ (bDe-sogs, Legs-brjod-ma):

"Potere divino" è la moglie di Śakra (cioè Indra).

ŠAIKṢA:

- a) studio, addestramento : nell'Hīnayāna, chi si trova nei primi 3 stadi di śrāvaka ha bisogno di studio prima di raggiungere il 4° stadio, quello di arhat. V. aśaikṣa.
- b) una delle 112 violazioni di precetti prātimokṣa commesse da un bhikṣu (o da una bhikṣuṇī) : si tratta delle colpe più leggere.

ŚAIKṢA-MĀRGA :

“il Sentiero dell’Addestramento”, che va dall’ingresso sul Sentiero dell’Accumulazione fino al vajropamasamādhi.

ŚAIKṢA MĀRGĀŚ CATVĀRAḤ (slob-pa’i lam b’zi) :

“i 4 Sentieri dell’Addestramento”: quello dell’accumulazione (tshogs-lam, sambhāramārga), dello sforzo (sbyor-lam, prayogamārga), della visione (mthoṅ-lam, darśanamārga), della meditazione (sgom-lam, bhāvanāmārga).

ŚAIKṢA-YUGANADDHA (slob-pa’i zun’-’jug):

“unione di chi si addestra (o si dedica allo studio), unione di uno studente, integrazione del principiante”: è l’unione della mente con la Chiara Luce del Vuoto, unione che si verifica nelle iniziazioni più elevate dell’anuttarayogatantra.

ŚAILPIKA-NIRMĀṆAKĀYA (bzo-ba’i sprul-sku) :

“emanazione che esercita un mestiere (o un’arte) tradizionale”: il 2° dei tre aspetti del nirmāṇakāya, cioè quei nirmāṇakāya che in questo mondo disciplinano gli esseri in conformità al Dharma, esercitando differenti attività (arti e mestieri) tradizionali : ad es., come buddha che si rivela quale maestro di liuto. Vedi śilpinnirmāṇakāya.

ŚAJHAMA:

una donna qualificata a servire come mudrā. Ve ne sono 4 tipi che - a seconda della loro costituzione fisica - sono detti (in senso figurato) : conchiglia, segno, loto, elefante.

ŚĀKA :

l’albero “Tectona grandis”.

ŚAKRA (brgya-byin) :

“il potente”, in sanscr.; “cento benedizioni”, in tib.. E’ sinonimo di Indra, re dei Trentatré Dèi. Il nome completo è Śakra Devanam Indra.

ŚAKTI

A) (nus-pa) : “capacità, potere, potenza, potenzialità, energia” :

1. è il potere di un buddha di aiutare efficacemente gli esseri ad eliminare la sofferenza e le passioni mediante la saggezza e la compassione. V. sub artha;
2. nel tantrismo *induista*,
 - a) è il potere divino (cioè l’energia spirituale di una data divinità), l’aspetto dinamico della divinità (attraverso il quale si compie la manifestazione dell’universo) personificato in forma femminile (come consorte o partner);
 - b) la compagna (nus-ma) del sādḥaka, grazie alla quale egli può risvegliare in sè la kuṇḍalinī e farla risalire alla sommità del capo. L’amplesso sessuale col suo partner é simbolo di un’unione intima, feconda, finale, non oltre perfettibile, tra due elementi, idee o realtà psichiche.

Il termine ś. non è mai usato per indicare le divinità femminili nel tantrismo *buddhista*, dove la caratteristica dinamica (upāya) o “efficienza” dei diversi aspetti del Dharma è rappresentata dai Tathāgata (yab), mentre la saggezza (prajñā) è raffigurata dalle loro spose o partner divine (yum) : ciò significa che l’azione illuminata deve unire e confondere le due realtà spirituali, come gli amanti confondono i corpi nella beatitudine amorosa;

B) (mdun, sak-ti) : lancia (di ferro), giavellotto corto, proiettile appuntito, piccola daga dalle penne di pavone (mayūra). La dea Śrī Devī, quando assume la forma di

gTso-mo Re-ma-tī, brandisce nella mano destra una piccola daga dalle penne di pavone, la cui lama triangolare rappresenta la vittoria sui 3 veleni mentre gli ocelli dell'impennaggio indicano la vittoria della dea sui 3 mondi.

La lancia simboleggia la partenza in guerra, più in particolare contro l'ego e le opinioni erronee (ad es., la credenza che il karma non esista).

V. anche mahāśakti e rathāśakti.

ŠĀKYA (Šākya) :

un clan o tribù o stirpe, che faceva parte della “razza solare” (sūryavaṃśa), cioè dei discendenti del re Ikṣvāku: una dinastia di kṣatriya (re e guerrieri) risalente all'epoca vedica. Ad essa – tra l'altro - appartennero i sovrani di Śambhala. Successivamente ne fece parte la famiglia Gautama, nell'India settentrionale (distretti di Basti e Gorakpur) e Nepāl, che nel 6° sec. av.C. erano la sede di una dozzina di regni ed oligarchie, tra cui il regno di Kosala. La tribù Šākya – osservante della religione indù - governava sul Kosala, la cui capitale era Śravastī. Dopo che re Suddhodana ebbe trasferito la capitale a Kapilavastu, gli nacque il figlio Siddhārtha Gautama nel 563 av.C. circa presso Lumbinī (ora in Nepāl). Sua moglie Māyādevī morì 7 giorni dopo il parto. Siddhārtha abbandonò il palazzo reale a 29 anni. Dopo aver raggiunto l'Illuminazione, il Buddha tornò dalla sua gente per condividere con loro gli insegnamenti. Re Suddhodana, soffrendo intimamente per la scelta del figlio di abbandonare il trono, si tenne in disparte, ma successivamente divenne un suo fedele discepolo laico; Mahāprajāpatī (matrigna del Buddha), la principessa Yasodharā (sua moglie), Rāhula (suo figlio) e tutti i membri dei Šākya ebbero grande devozione per il Buddha e lo seguirono. Tra essi vi era Ānanda, cugino ed attendente del Buddha.

Durante la vita di Siddhartha, la stirpe dei Šākya venne sterminata in guerra da Virūdhaka, che aveva detronizzato il padre, re del Kośala, Prasenajit. Kapilavastu divenne un feudatario del potente regno del Kośala e poi di Kasi. Suddhodana fu l'ultimo re dei Šākya, dato che suo figlio aveva rinunciato al regno per diventare l'Illuminato e suo nipote Rāhula si era pure fatto monaco.

Il nome di Š. deriva dal fatto che i tre capostipiti si rifugiarono in un bosco di śāka quando vennero esiliati dal loro padre; secondo altri, significa “potente”.

ŠĀKYADEVĪ (Šā-kya-de-vi):

figlia del re nepalese Punyedhara, visse nell'8° sec. Poiché sua madre morì durante il parto, venne abbandonata in un cimitero ed allevata dalle scimmie. Divenuta successivamente una delle 5 principali partner di Padmasambhava, fu la sua consorte nella pratica delle 9 divinità di Viśuddha Heruka nella grotta di Yañ-le Šod (attuale Parping, in Nepāl), dove entrambi ottennero il livello di “vidyādhara della Mahāmudrā”. Alla fine, poi, Šākya-devī realizzò l'indistruttibile “corpo di arcobaleno”.

ŠĀKYAMUNI (Šākya thub-pa) :

“il Saggio [della stirpe] degli Šākya” o “il Šākya asceta”: epiteto di Siddhārtha (563-483 a.C.), nato come principe a Lumbinī (nell'attuale Nepāl meridionale) dalla famiglia Gautama appartenente alla stirpe degli Šākya.

Siddhartha Gautama Šākyamuni è il cd. "Buddha storico"¹, il 4° dei 100 manuṣibuddha che si manifesteranno nell'attuale eone ("kalpa fortunato") su questo pianeta per insegnare il Sentiero spirituale dei sūtra e dei tantra che conduce all'Illuminazione. Egli è il rivelatore degli insegnamenti di Dharma che esistono

¹ “Storico” vuol dire che di lui conosciamo la vita e le azioni, che si sono svolte in India in una certa epoca e che possiamo inquadrare nella storia.

tuttora nel nostro mondo: in altre parole, è il fondatore del buddhismo come è ora praticato su questa Terra.

A proposito della sua biografia, va premesso che le varie tradizioni buddhiste ci trasmettono diverse versioni della vita di Buddha². Qui si segue il sistema Prasaṅgika, secondo cui la comparsa del Buddha nel nostro universo e il suo successivo trapasso furono tali solo agli occhi dei discepoli ordinari, affinché appunto questi potessero osservare la dimostrazione del modo in cui praticare il Dharma: il Buddha in realtà non raggiunse una nuova Illuminazione mentre si trovava nel nostro mondo, ma si illuminò molti eoni prima di manifestarsi in Jambudvīpa come Emanazione Suprema.

Śākyamuni ottenne la buddhitā dopo un lungo processo di purificazione³, che inizia miriadi di kalpa⁴ prima - quando il suo nome era Megha⁵ - allorchè decise di diventare un buddha (cioè, fece per la prima volta il “voto di bodhisattva”): era l'epoca del suo 24° predecessore, il buddha Dīpaṅkara, venuto nel nostro mondo per istruire e liberare un numero incalcolabile di esseri⁶. Dopo Dīpaṅkara apparve tutta una serie di altri 20 manuṣibuddha, ai quali seguirono i primi 3 manuṣibuddha dell'attuale "kalpa fortunato" (bhadrakalpa): Krakucchanda, Kanakamuni e Kāśyapa⁷. Davanti a ciascuno di tutti questi buddha, colui che - dopo migliaia di rinascite – nel 6° sec. a. C. sarebbe stato il futuro Śākyamuni rinnovò la sua decisione di voler ottenere la buddhitā, sviluppando dapprima il bodhicitta (cioè il desiderio di raggiungere l'Illuminazione per il bene di tutti gli esseri senzienti) e poi vivendo da bodhisattva (cioè praticando le 6 pāramitā) in innumerevoli esistenze attraverso 3 asaṅkhyeya-kalpa sino ai tempi di Kāśyapa, suo immediato predecessore⁸. In questo lunghissimo periodo di tempo, in cui 3 universi sono sorti e sono stati distrutti, egli – attraverso la pratica del Dharma per moltissime vite e mediante il superamento dei 10 bhūmi – ha purificato completamente il suo essere ed ha ottenuto ogni qualità che una persona può conseguire.

Quando il bodhisattva raggiunse – come frutto dell'aver percorso i 10 bhūmi – il Sentiero del Non-ulteriore Apprendimento (aśaikṣa-mārga), si apprestò ad assorbirsi nel “samādhi simile al diamante (vajropamasamādhi)” nel regno celeste (o Terra pura) di Akaniṣṭha⁹; qui, quando uscì da tale samādhi – avendo definitivamente eliminato i semi di ciò che dev'essere abbandonato nel corso della meditazione

² Le differenze indicano la concezione specifica che ognuna di queste tradizioni ha di un buddha e di quello che possiamo imparare dal suo esempio:

-le versioni Hīnayāna parlano soltanto del Buddha storico, raccontandoci come egli s'impegnò intensamente per ottenere l'Illuminazione: questo ci insegna che anche noi dobbiamo imparare ad impegnarci per raggiungere la buddhitā;

-secondo le versioni del Mahāyāna, Buddha manifesta una vita con 12 azioni illuminate non per ottenere l'Illuminazione (che aveva già raggiunto molti kalpa prima), ma per dimostrare agli altri come si ottiene la buddhitā: con ciò egli c'insegna che l'Illuminazione comporta di lavorare per sempre per il beneficio altrui;

-nelle versioni dell'anuttarayoga-tantra, Buddha si manifesta simultaneamente in due forme, cioè come Śākyamuni insegnando i sūtra della Prajñāpāramitā e come Vajradhara, Yamāntaka, Cakrasaṃvara o Kālacakra insegnando i tantra: ciò ci dimostra che questi ultimi si basano pienamente sugli insegnamenti Madhyamaka della vacuità.

³ Su quanto segue, v. anche il § “Il passaggio dal saṃsāra al nirvāṇa” sotto la voce “Kāya”.

⁴ In questo caso, un eone cosmico o kalpa è il tempo intercorrente dall'inizio di un sistema solare – come il nostro – sino alla sua distruzione finale.

⁵ Detto anche Sumedha/Sumati, era un ricco brahmano di Amarāvātī che si fece eremita e che a Ramanagara (nel Karnataka) decise di voler diventare un buddha (cioè, si fece bodhisattva) e Dīpaṅkara profetizzò che tra molti eoni il suo desiderio si sarebbe avverato.

⁶ Si tratta di un manuṣibuddha, la buddhitā vista come nirmāṇakāya.

⁷ Vedi sub Ñi-ma Cakra.

⁸ Egli ha pertanto operato per il bene di tutti gli esseri dell'universo per innumerevoli ere, accumulando saggezza e merito e purificando tutti i veli della sua mente. Alla fine, egli manifestò la buddhitā perfetta.

⁹ Propriamente “Akaniṣṭha-ghana-vyūha-kṣetra” = cielo riccamente ornato non inferiore a nessuno.

(bhāvanāheya) – egli divenne un buddha perfettamente realizzato (samyak-sambuddha), ossia raggiunse la condizione di Dharmakāya (che coincide con la realtà suprema). Questo stato gli consentirà poi – spinto dalla compassione - di manifestare il proprio Sambhogakāya¹⁰ agli āryabodhisattva e, da questo, il proprio Nirmāṇakāya agli esseri ordinari. Dharmakāya è – se così si può dire - il buddha ontologico ed eterno, mentre gli altri Kāya ne sono una mera epifania (o riflesso) che ne predica il Dharma.

A questo punto Śākyamuni decise di manifestarsi nel regno umano della nostra Terra (Jambudvīpa): ma non per quello che era effettivamente (cioè, un Buddha), ma come Bodhisattva, ossia sostenendo il ruolo (potremmo dire: recitando la parte) di una persona ordinaria che aspira a diventare un essere illuminato – perché questo era il modo più appropriato per istruire l'umanità. Va però precisato che la presenza del Buddha nel mondo temporale – dove interpreta da bodhisattva la storia della sua vita – è avvenuta come un'apparizione, cioè è stata vividamente apparente ma totalmente insostanziale come un arcobaleno o un riflesso.

Ma prima di svolgere la funzione di nirmāṇakāya quale “Suprema Emanazione” nel regno umano della nostra Terra, il Buddha si manifestò e soggiornò per 576 milioni di anni come Bodhisattva (del 10° bhūmi) di nome Śvetaketu (“Culmine di bontà”) nel cielo Tuṣita¹¹, dove insegnò a molti deva i Sentieri della Liberazione¹². Qui, giunto il tempo opportuno, tutti i buddha delle 10 direzioni lo esortarono ad entrare nel nostro mondo affinché vi fossero svolti gli atti di un "supremo nirmāṇakāya". Il Buddha allora ebbe una quintuplice visione che gli indicò che il nostro mondo era pronto a ricevere il Dharma e che i molti esseri che con lui avevano stabilito nelle vite precedenti un legame karmico erano nati o stavano per rinascere sulla Terra. Le 5 osservazioni che fece riguardavano:

a.- il tempo: vide che Jambudvīpa si trovava in un'epoca di grandi conflitti (in cui gli esseri umani vivevano in media 100 anni lunari¹³) e che quindi era un'occasione adeguata perché vi si manifestasse ed agisse un buddha. In altre parole: il nostro mondo era pronto per il Dharma e l'India settentrionale era uno Stato socialmente avanzato in cui il Dharma si sarebbe stabilito e diffuso attraverso il mondo civile;

b.- il luogo: vide che nel 'continente' Jambudvīpa gli uomini possiedono facoltà adatte a praticare il Dharma (a differenza degli altri 'continenti' in cui vivono esseri umani, i cui abitanti sono talmente colmi di ricchezze e piaceri che le loro facoltà sono intorpidite e le loro menti sono ottuse);

c.- la casta: vide che in India, delle 4 caste esistenti (re, bramini, commercianti e gente comune) la più onorata al momento era quella reale (kṣatriya).¹⁴ In precedenza, invece, il buddha Kāśyapa aveva ritenuto più opportuno nascere nella casta sacerdotale, che a quell'epoca era la più prestigiosa;

d.- il lignaggio: vide che il clan reale dei Śākya era il più riverito e servito dai suoi numerosi sudditi, e totalmente puro da 7 generazioni¹⁵. Anche il seguito dei suoi primi discepoli, che stavano per riunirsi in India, sarebbero stati capaci di ricevere e perpetuare i suoi insegnamenti;

e.- la madre: vide che si addiceva nascere dalla regina Māyādevī (o Mahāmāyā), che nella vita precedente aveva pregato per diventare la madre di un buddha e aveva fatto maturare il karma necessario. Era la prima figlia del re di Koliya, Suprabuddha, e moglie del re Śuddhodana, e viveva a Kapilavastu¹⁶ (capitale del regno dei Śākya, oggi Kapilvastu in Nepāl), dedita al benessere dei

¹⁰ In tale veste Śākyamuni si manifesterà nella forma di un Sambhogakāya detto Munivairocana.

¹¹ Ci sono due Tuṣita: una samsarica ed una fuori del saṃsāra (pur essendo entrambe nella stessa direzione dello spazio). Tutti i buddha di questa nostra era (come ad es. Śākyamuni), prima di rinascere in Terra soggiornano in tale Pura Sfera.

¹² Il fatto di essersi incarnato in Tuṣita come Bodhisattva Śvetaketu è il frutto di aver sviluppato senza orgoglio nella sua precedente esistenza – come Viśvantara, principe del popolo dei Sibi (in pāli: rispettivamente Vessantara e Sivi) – una grande generosità al punto di perdere ogni bene e persino i figli e la moglie.

¹³ All'epoca di Krakucchanda la vita durava 40.000 anni; di Kanakamuni 30.000 e di Kāśyapa 20.000; in altre epoche si riduce addirittura a 10 anni.

¹⁴ La gente è più portata a dare ascolto a chi appartiene ad un ceto elevato, mentre normalmente ignora una persona di rango inferiore - anche se molto saggia.

¹⁵ Questa famiglia reale è nota anche come "Razza (o Dinastia) Solare" dei re Ikṣvāku.

¹⁶ Un tempo era il luogo di meditazione e dimora del grande santo Kapila.

cittadini e devota; essendo un'emanazione umana di Avalokiteśvara, era la più importante delle dee per il mondo intero.

Sapendo quindi tramite quelle visioni che il tempo era maturo, prende la decisione di nascere tra gli esseri umani: sale sul trono, dà un ultimo insegnamento all'assemblea di deva e bodhisattva, e nomina Maitreya suo successore come signore di Tuṣita¹⁷ ponendogli la propria corona di pietre preziose sulla testa; quindi si prepara ad abbandonare tale Terra pura: questa è la risposta compassionevole del Dharmakāya alle speranze e preghiere dei buoni esseri nel mondo.

Tutti questi avvenimenti fin qui descritti non fanno parte – propriamente parlando – dei “12 atti (o azioni) della vita di un buddha”, intendendosi per tali solo quelli che si sono svolti qui sulla Terra e di seguito descritti:

1) Lascia il cielo Tuṣita¹⁸:

così, dopo il passaggio nel nostro mondo dei manuṣibuddha Krakucchanda, Kanakamuni e Kāśyapa, giunge il momento della discesa nel sistema cosmico e della nascita umana di una 4° “Suprema Emanazione”. In proposito, una divinità consiglia a Śākyamuni che in India la forma più adatta per la sua discesa dai cieli sarebbe l'elefante;

2) Viene concepito nel grembo di Māyādevī:

dopo 32 mesi di matrimonio, ma ancora vergine, sua madre Māyā - la splendida prima moglie del re Śuddhodana (un rispettato e ricco monarca della tribù dei Śākya¹⁹) - sogna, poco prima del concepimento e mentre osservava il digiuno, di alzarsi in volo verso l'Himālaya e che un bodhisattva nell'aspetto di un giovane e bianco elefante reale con 6 zanne penetra il suo corpo attraverso il fianco destro procurandole grande gioia e felicità, e si siede al centro del suo corpo: in quello stesso istante il Bodhisattva entra nel grembo di Māyā, la Terra trema 6 volte e appaiono molti altri segni miracolosi. Era la mezzanotte di luna piena del 15° giorno del mese di Vaiśāka: è questa la vera nascita di Śākyamuni per i tibetani, i quali ritengono che essa non risalga al momento del parto, ma a quello del concepimento del bambino.

La gestazione dura 10 mesi lunari, ma senza i normali fastidi che provoca una gravidanza, anzi procurandole una grande felicità; avendo il Bodhisattva benedetto il grembo di sua madre, questa era protetta per sempre per opera degli yakṣa. Durante questo periodo essa vedeva il feto nella parte sinistra dell'utero con ogni pur minimo organo. Tutti questi segni – le fu pronosticato – significavano che essa avrebbe partorito un figlio eccezionale: esso, se avesse deciso di restare a palazzo, sarebbe diventato un cakravartin, mentre se avesse deciso di abbandonare questa sua dimora avrebbe raggiunto lo stato di un buddha perfetto.

Durante la gravidanza egli diede continui insegnamenti ai deva del Cielo dei Trentatré Dei (Trāyāstrimśa);

3) Nasce nel parco di Lumbinī, proclamando che raggiungerà il Dharma:

quando si avvicina il momento del parto, Māyādevī parte con la sorella Mahāprajāpatī (seconda moglie del re) dalla reggia di Kapilavastu per andare a Devadaha, dai suoi genitori, affinché la madre possa assisterla. Desiderosa di riposare un po', si ferma in un meraviglioso boschetto a Lumbinī (l'odierna Rumindei, nell'attuale Nepāl), dove si fa accompagnare dal marito. Quando si accorge che il parto è ormai imminente, afferra - in piedi - il ramo di un albero di sāl (che si inclina rispettosamente davanti a lei) e il Bodhisattva Siddhārta Gautama Śākyamuni nasce uscendo dal fianco destro della madre senza causarle dolore, e perfettamente pulito da sangue e siero. Dai presenti Egli viene visto semplicemente emergere su un raggio di luce. Tre dèi (tra cui Brahmā) sorreggono un telo per accogliere il neonato, mentre un quarto deva gli offre un fiore a mani giunte. Secondo gli studiosi occidentali siamo nel 563 a.C.²⁰

¹⁷ Maitreya, benché già illuminato, è attivo ora nel mondo come bodhisattva. Egli si trova adesso in Tuṣita ed apparirà in Terra come prossimo Maestro Universale allorché la durata media della vita umana - ridotta prima a 10 anni - aumenterà fino a 80.000 anni e la gente sarà felice.

¹⁸ Questo avvenimento ed il successivo sono attribuiti alla vita di Śākyamuni, ma in realtà fan parte della sua precedente esistenza.

¹⁹ Śuddhodana Gautama era rāja della piccola repubblica dei Śākya, tributaria del regno di Kośala e soggetta alla sovranità del mahārāja Prasenajit, residente a Śrāvastī.

²⁰ O, più precisamente, l'8 aprile del 566. Riguardo alla sua data di nascita, nella tradizione scolastica tibetana due sono le posizioni più note: quella di Atīśa (11° sec.) e quella di Sa-skya Paṇḍita Kun-dga' rGyal-mtshan (1182-1251). Secondo i calcoli di quest'ultimo, il Buddha nacque circa 3000 anni fa. Invece, la posizione di Atīśa non si discosta di molto da quella del paṇḍit kaśmiro Śākya Śrī che

E' un maschio, un principe, perché in questo tempo e luogo questa è la posizione socialmente più elevata. E' già in grado di camminare e di parlare. Appena i suoi piedi toccano il suolo, sopra di lui compaiono nell'aria gli dèi vedici della pioggia Nanda e Upananda, che in segno di augurio versano su di lui acqua fredda e acqua calda, lavando via la placenta.²¹ Dal terreno spunta miracolosamente un grande loto per far da cuscino ai suoi piedi. Il piccolo compie subito 7 passi verso i 4 punti cardinali (e ad ogni orma nasce un fiore di loto di luce sotto i suoi piedi), proclamando di esser nato per l'Illuminazione a beneficio di tutto ciò che vive e aggiungendo che questa è la sua ultima rinascita nel mondo del divenire. Le nuvole fan piovere una pioggia di fiori e di ornamenti preziosi, la Terra trema e poi si riempie di aiole fiorite, e moltissime persone sentono canti e musiche celestiali.

Ritornato a palazzo, il re gli dà il nome personale di Sarvarthasiddha (abbreviato in Siddhārtha), che significa 'colui che ha realizzato il suo scopo'.

Egli viene quindi presentato al tempio del dio Abhaya. Gli astrologi sono discordi per quanto riguarda il suo destino; egli presenta sul corpo le caratteristiche fisiche²² (32 segni maggiori e 80 minori) di un Imperatore Universale (cakravartin), ma il profeta Asita afferma che se abbandonerà la vita mondana e si rivolgerà alla religione diventerà un buddha perfetto – e nel dir questo piange sulla propria età avanzata che non gli permetterà d'essere il discepolo di questo Bodhisattva, che otterrà l'intelligenza suprema e farà girare la Ruota del Dharma. Sua madre, credendo a questa predizione e desiderando evitare il dispiacere dell'abbandono della casa da parte del figlio, muore 7 giorni dopo la sua nascita ed ascende al Cielo dei Trentatré, dopo aver affidato il bambino a Mahāprajāpatī;

4) Durante la sua educazione stupisce i maestri con il suo cumulo immenso di conoscenze: circondato da ogni cura ed attenzione, il Bodhisattva trascorre un'infanzia felice insieme agli altri bambini del suo clan e si rivela il più dotato tra essi. In quanto principe, viene addestrato in tutte le 64 arti tradizionali, che comprendono discipline sia intellettuali che tecniche o sportive. Diventa così un atleta perfetto (specialmente come lottatore ed arciere) ed ha alcune esperienze spontanee di trance, ma soprattutto egli eccelle negli studi mondani, mostrandosi versato in qualsiasi materia (come la conoscenza delle lingue²³ e della matematica), persino senza che gli venga insegnata: la sua abilità e conoscenza sono innate. La sua fama come sportivo e come erudito si diffuse aldilà del suo stesso regno;

5) Vive una vita di piacere nella tenuta reale in palazzi circondati da tutto ciò che è bello e puro: divenuto adolescente, per soddisfare il suo obbligo morale verso il padre e dare un erede al trono (egli era infatti il suo unico figlio) egli pensa al matrimonio²⁴: a 16 anni (547 a.C.) sposa la coetanea principessa Gopā (figlia di Śākya Daṇḍapāṇi, chiamata anche Yaśodhara) che lo sceglie dopo la sua trionfale vittoria in una gara di arti marziali (da lui sostenuta per provare a suo padre che, sebbene di natura pacifica, egli possiede le abilità proprie della sua origine). E' a questo periodo che risale la gelosia di suo cugino Devadatta nei riguardi del Bodhisattva.

Così, circondato da una cerchia di donne e dai piaceri di un principe ereditario, egli vive davvero al livello più alto dell'esistenza umana entro le mura dei 3 palazzi reali e dei 4 parchi che Śuddhodana aveva via via donato al suo unico figlio. Il re infatti desidera che costui gli succeda al trono diventando il governatore del mondo (cakravartin) e, preoccupato che la natura sensibile di Siddhartha possa indurlo a scegliere una vita di asceta errante come preannunciato dai veggenti e da un sogno recente, lo tiene in un dorato isolamento entro le mura del palazzo, lontano dalle dure realtà del mondo esterno, cercando di fargli credere che la giovinezza, la vitalità e la bellezza siano eterne. Egli non permette che suo figlio abbia alcuna esperienza spiacevole, tanto che di notte fa ostruire il cancello del palazzo con robuste tavole di legno;

concorda con la posizione accolta dalla Scuola Theravada, secondo cui Siddhartha nacque nel 623 (622 per Dagpo Rinpoce) e morì nel 543 a.C. Per la tradizione thailandese, la data di nascita è il 544 a.C.

Secondo la cronologia tibetana detta di "Phug-lugs" (basata sul Lagukālacakrantra) sarebbe vissuto dal 961 all'881 a.C.

Secondo recenti studi giapponesi, basati sulla cronologia di Aśoka, sarebbe nato nel 463 e morto nel 383 a.C..

²¹ Secondo altre versioni, 9 draghi apparvero in cielo facendo sgorgare dei getti d'acqua dalle loro bocche per pulire il principe appena nato.

²² Come ad es. la ruota iscritta nelle mani e nei piedi.

²³ Padroneggiava ben 64 diversi dialetti indiani.

²⁴ Quando più tardi egli spiegherà la futilità del tempo e dell'energia che le persone di solito spendono in questi settori (matrimonio, attività sessuale, parentela e compagnia), sarà maggiormente creduto dai suoi uditori in quanto egli stesso era stato sposato e aveva fruito della compagnia di molte giovani consorti nell'harem regale (nel quale la principessa Yaśodhara è la moglie principale e madre di Rāhula, riconosciuto ufficialmente come suo unico figlio).

6) Dopo aver visto - in differenti occasioni - un vecchio, un malato, un cadavere ed un monaco, fugge da palazzo per cercare la liberazione dal saṃsāra:

un giorno tuttavia il Bodhisattva vuole visitare i suoi parchi posti fuori dal palazzo reale. Il re non glielo può ovviamente negare, per cui ordina che la strada venga liberata da ogni cosa spiacevole e adornata magnificamente.

Ma in 4 differenti circostanze il giovane, su quella strada, si trova di fronte a visioni mandategli dagli dèi delle Pure Dimore, che gli fanno prendere coscienza della sofferenza. Vede a est²⁵ un vecchio penosamente curvo su di un bastone, a sud un malato grave abbandonato da tutti e ad ovest un cadavere che viene portato alla cremazione. Ogni volta è scosso da ciò che gli dice il suo cocchiere Chaṇḍaka²⁶, che lo informa che questo è il comune destino dell'esistenza umana; ogni volta egli torna a casa per riflettere sulla visione. La quarta volta egli incontra a nord un monaco mendicante²⁷, vestito semplicemente di cotone, calmo, sereno ed imperturbabile (avendo abbandonato i desideri mondani e soggiogato la propria mente), che gli parla della sua vita disciplinata e della sua ricerca della tranquillità. Il Bodhisattva prende la decisione di seguire l'esempio di questo asceta errante (sadhu): comprende infatti di essere stato illuso perchè le gioie e i piaceri che ha conosciuto fino ad ora non sono che passeggeri e transitori e quindi gli occorre trovare una pace che non dipenda dalle circostanze, uno stato definitivamente aldilà della sofferenza. Si propone insomma di scoprire la verità circa l'umana esistenza.

Il re, avvicinato perchè dia il suo permesso, offre a suo figlio qualunque cosa egli possa desiderare. Il Bodhisattva chiede la giovinezza e la salute perenni e l'immortalità o - nell'impossibilità di avere questi - di potere non rinascere. Incapace di dare una risposta soddisfacente, il re acconsente alla sua richiesta di abbandonare la casa paterna. Tuttavia il re raddoppia la guardia ed ordina ininterrotti divertimenti per il principe. I canti e le danze fanno sentire il giovane come un uccellino in gabbia. E quando le donne si addormentano (poiché ogni persona nel palazzo è stata addormentata dagli dèi), egli si turba a vedere la brutta realtà (persone scarmigliate e in disordine, dal respiro pesante, stordite dall'alcol e in atteggiamento scomposto) dietro l'apparenza sensuale. La nascita di suo figlio Rāhula - avvenuta a 29 anni d'età (siamo nel 534 a.C.) - non fa che rafforzare la sua determinazione di rinunciare alla vita mondana: ancora una volta prova una forte compassione nel rendersi conto che un giorno anche il figlio dovrà affrontare l'inevitabilità della malattia, della vecchiaia e della morte.

La notte successiva (una notte di luna piena) va a vedere sua moglie e suo figlio, ma esita a svegliarli per dir loro addio²⁸. Indra, il signore dei deva, gli apre il cancello del palazzo ed egli si allontana di nascosto sul suo cavallo bianco, Kanthaka, in compagnia del fedele auriga, lasciando in direzione sud il territorio dei Śākya e attraversando il fiume Anomā. Al mattino rimanda indietro cavallo ed auriga, si taglia con la spada i lunghi capelli, si libera dei gioielli e scambia i suoi vestiti principeschi con quelli color arancione di un cacciatore (che in realtà era Indra)²⁹. E' così che per trovare una soluzione alla sofferenza ed aiutare tutti gli esseri, egli rinuncia alla vita principesca ed ai suoi familiari ed amici per divenire un religioso errante;

7) Segue per 6 anni severe pratiche ascetiche sulle rive del fiume Nairāñjana, ma capisce che ciò non è sufficiente per raggiungere l'Illuminazione:

dopo giorni e giorni di cammino, il Bodhisattva arriva a Vaiśālī, dove diventa discepolo del maestro brahmanico Ārāḍa Kālāma³⁰, che segue gli insegnamenti propri all'inesistenza sostanziale delle cose. Ma comprendendo ben presto che ciò non può portare alcun rimedio alla malattia, alla morte e alla sofferenza umana, decide di mettersi in cerca d'un altro maestro e si dirige verso Rājagṛha (capitale del Māgadha). Qui egli incontra il re Bimbisāra, che diverrà in seguito suo fedele discepolo, e riceve e realizza l'insegnamento di un nuovo maestro, Udraka Rāmaputra³¹, dal quale impara le tecniche della meditazione profonda che gli permettono di raggiungere stati elevati di coscienza (da cui scaturiscono sensazioni di grande beatitudine). Ma la distinzione tra corpo ed anima non gli va a genio: un'anima liberata è ancora un'entità, e quindi è soggetta a cambiamento ed a rinascita, e dunque alla sofferenza.

²⁵ Questo e gli altri 3 punti cardinali indicano che la sofferenza si trova dovunque in questo mondo.

²⁶ O Khanda. In tib. 'Dun-pa.

²⁷ In realtà era un deva disceso dal cielo e che si manifestava come un monaco per incoraggiare il progresso del bodhisattva.

²⁸ La partenza dal suo palazzo è detta "pravajita". Śākyamuni che lascia la casa e la famiglia non le sta rifiutando: è spinto da una motivazione di trascendenza. Questa stessa motivazione gli consente di prender coscienza della propria condizione e delle cause che han prodotto sofferenza nella sua vita: coscienza che diventa strumento di evoluzione sua ed altrui.

²⁹ Un'altra versione dice che i buddha dei 3 tempi si manifestano per conferirgli l'ordinazione monastica, dargli le vesti e rasargli i capelli.

³⁰ In pāli: Ālāra Kālāma.

³¹ In pāli: Uddaka Rāmaputta.

Sempre insoddisfatto, decide di andare ancora più lontano nella sua ricerca della cessazione della sofferenza.

Stavolta è accompagnato da 5 asceti mendicanti, discepoli di Rāmaputra: (Ajñāta-)Kaundinya, Vāṣpa, Bhadrīka, Mahānāman e Aśvajit, coi quali si reca nella foresta di Uruvilva³² sulle rive del Nairāñjanā (l'attuale Lilajan), vicino a Gayā, ritenendo di eliminare le false opinioni con delle pratiche ascetiche (tapas) veramente intense³³: pensa cioè che solo tramite un rigido ascetismo potrebbe acquisire l'autocontrollo necessario a sconfiggere completamente la sofferenza.³⁴

Così, per 6 anni (cioè, fino al 15° giorno del 4° mese del proprio 35° anno, nel 528 a.C.) il bodhisattva dimora nella "concentrazione pervadente lo spazio", arrestando il respiro, rallentando le sue funzioni vitali, nutrendosi di una bacca di ginepro o di un grano di riso o di sesamo al giorno e avendo una roccia per cuscino: il suo corpo diventa emaciato e nero³⁵, mentre scompaiono i 32 segni fisici del cakravartin e la sua aura splendente. Anche se la sua mente è serena, il corpo lo fa soffrire terribilmente, tanto che siede immobile finché gli abitanti del villaggio non lo credono morto. E' allora che Indra gli appare in sogno: suonando il liuto a 3 corde, costui gli spiega che una corda – se è tesa correttamente – emette un suono gradevole ed armonioso, mentre una corda allentata non emette alcun suono e quella che è troppo tirata finisce per rompersi. Egli prende così coscienza del fatto che colui che sa evitare ogni eccesso, raggiunge lo scopo che si è proposto. Alla fine sua madre, dal Cielo dei Trentatré, lo supplica di non morire e lui inizia a comprendere che, forse, la soluzione non sta nella negazione del corpo; vedendo che l'ascetismo non è la via alla liberazione, dato che la debolezza fisica stava minando l'operato della sua mente, decide allora di provare una terza via, la via intermedia, per cui entra nel vicino villaggio e - per ritrovare le forze e rimettersi in salute - accetta una ciotola di latte, miele e riso³⁶ da una giovane mandriana, Sujātā³⁷. I suoi 5 compagni, prendendo l'abbandono dell'ascetismo per un atto di rinuncia, lo lasciano disgustati e si dirigono al Parco delle Gazzelle di Sārnāth. Il Bodhisattva si lava nel Nairāñjanā e il colore della pelle ritorna dorato e riappaiono i segni straordinari sul suo corpo. Quindi, su suggerimento degli dèi, si avvia verso Vajrāsana (l'attuale Bodh Gayā) per sedersi in meditazione sotto quel grande sāl che in seguito sarà chiamato "l'albero della bodhi", deciso a rimanervi fino a quando non riuscirà a scoprire la via che cerca e che pone fine a tutto il dolore;

8) Giunto a Bodh Gayā (luogo dell'Illuminazione di tutti i buddha del passato, del presente e del futuro), si siede sotto l'albero della bodhi in profonda meditazione:

nel giorno del suo 35° compleanno, avvicinandosi all'albero della Bodhi all'imbrunire, gli spiriti della pioggia e del vento gli rinfrescano il cammino con rugiada e fiori, e lo salutano con nuvole d'incenso. Le montagne e gli alberi si inchinano verso di lui; persino i neonati dormono con la faccia rivolta in direzione di quell'albero, mostrandogli la via. Ad ogni suo passo sboccia un fiore sotto i suoi piedi e la terra risuona musicalmente, come se suonassero i gong. Sulla via Egli incontra un'altra persona con una speciale connessione karmica: un falciatore che gli offre un fascio di erba kuṣa quale cuscino per la meditazione. Il suo nome è Maṅgala, in tibetano bkra-śis.

Egli si ricorda che una volta - prima della partenza da palazzo - era entrato spontaneamente in uno stato meditativo alla vista di un contadino che arava. Notando nel solco la quantità di insetti e vermi che erano rimasti uccisi e vedendo la fatica dell'aratore, era stato sopraffatto dalla compassione, e la sua mente aveva raggiunto il 1° dhyāna³⁸ che procura pace e felicità. Ora egli decide di ritrovare quello stato e di utilizzarlo.

Vedendo là un albero pipal, dispone come cuscino alcuni fasci di erba kuṣa che quel falciatore gli aveva offerto, si siede (rivolto verso est)³⁹ nel luogo noto come il "Seggio Adamantino" (Vajrāsana) e pronuncia il voto: non si alzerà finché non avrà raggiunto il grande Risveglio. E' una notte di luna piena; dalle 10 direzioni gli dèi brahmā, i deva e innumerevoli bodhisattva si avvicinano per venerarlo. Resterà seduto in meditazione per 49 giorni senza muoversi e senza mangiare; il re dei nāga, Mucilinda, spunta dalla terra e allarga il suo cappuccio a mo' d'ombrello per ripararlo dalla pioggia e dal sole;

³² In pāli: Uruvela.

³³ Donde il nome di Śākyamuni, "il śākya asceta".

³⁴ Cioè, considerando che il corpo possa essere la causa del dolore dell'esistenza, pensa di poter trovare la risposta nel superamento dei bisogni fisici. Negare cibo e sostentamento al corpo è forse la via per raggiungere la condizione che permette di sottrarsi al dolore della malattia e della vecchiaia.

³⁵ Alla fine è ridotto a pelle ed ossa tanto che la spina dorsale sporge fuori dalla pelle dell'addome.

³⁶ Secondo alcuni, si tratta di un'offerta di payas (budino di riso al latte), di riso al miele oppure di latte ed yogurt. Finito il pasto, gettò la ciotola nel fiume dicendo: "Se io sto per trovare l'Illuminazione, possa questa ciotola risalire il fiume controcorrente!". Cosa che avvenne.

³⁷ In tib. Legs-skyes-ma. Talora è chiamata Nandā o Nandibalā (dGa'-stobs).

³⁸ Il 1° grado di assorbimento meditativo derivante dal samādhi.

³⁹ Nello scegliere un seggio per mettersi a meditare, esamina i diversi lati dell'albero della Bodhi: quando si siede sul lato orientale, tutta la Terra trema.

9) Sotto l'albero della Bodhi viene Māra coi suoi demoni ad assalirlo, ma Egli vince la sua forza e le sue seduzioni col potere della sua meditazione sulla compassione:

da un punto di vista assoluto, Śākyamuni era già completamente purificato e realizzato: era già giunto alla perfezione del Dharmakāya. Ma ad un livello relativo, per infondere nelle persone la comprensione della necessità di ottenere la buddhità, doveva mostrare di raggiungere tuttora questa completa virtù e saggezza. Postosi quindi a sedere sotto l'albero della Bodhi, entra nell'assorbimento meditativo nel Dharmakāya noto come "samādhi simile al vajra". Manifestando la sua imminente Illuminazione, la moltitudine delle forze e degli esseri negativi di questo mondo vengono per distrarlo, nel tentativo di impedire la sua realizzazione. Difatti Māra (il capo di tutti gli dèi del Regno del Desiderio Sensuale⁴⁰) è venuto a sapere che la sua autorità è minacciata, perché vi è qualcuno sul punto di varcare i confini del suo regno e di mostrare la via ad altri. Adunate le sue schiere di demoni e montando il suo grande carro da guerra, Māra marcia sull'albero, il centro e l'ombelico della Terra. La sua armata è così terribile che nessuno degli dèi e dee osa rimanere e affrontarla.

Dapprima Māra assume l'aspetto di un messaggero e falsamente informa il Bodhisattva che un tiranno s'è impadronito del regno di suo padre, ha gettato il re in prigione e violentato le donne. Nessuno - egli dice - osa opporsi a lui, ma tutti pregano per il ritorno del principe. Il Bodhisattva riflette sulla malvagità, l'avidità e la pusillanimità che si riflettono in tali atti, e si risolve a trascendere la mediocre condizione del cuore umano.

Fallito questo stratagemma, Māra e i suoi eserciti si precipitano all'attacco sotto forma di yakṣa e kumbhāṇḍa: questi mostri grotteschi e demoni paurosi gli scagliano addosso nugoli di frecce, pietre, tizzoni ardenti ed armi mortali, ma questi si trasformano tutti in fiori non appena si avvicinano alla sua aura, cadendo ai suoi piedi o galleggiando nell'aria come un baldacchino sopra la sua testa. E neppure riescono le trombe d'aria e gli uragani a smuovere il Bodhisattva, che è imperturbabile nella naturale compassione amorevole e vacuità del "samādhi simile al vajra".⁴¹

Allora Māra sfida il Bodhisattva a svelare quali meriti egli abbia acquistato che lo rendono degno della liberazione. Śākyamuni ammette il grande sacrificio che Māra deve aver compiuto, nelle vite passate, per conseguire la sua condizione di signore divino del Regno del Desiderio. Tuttavia, anch'egli ha compiuto molti di tali sacrifici durante la sua 'carriera' di bodhisattva sia per le creature ordinarie sia per gli dèi, e per di più avendo come scopo la liberazione e non il potere. Māra sostiene che l'evidenza del proprio sacrificio è incontestabile, poiché lo stesso Bodhisattva se n'è appena reso testimone, mentre per il Bodhisattva non c'è testimone alcuno. Allora Śākyamuni - allungando la mano destra e toccando la terra col dito medio - chiama a testimoniare Vasundhara, la dea della terra. La terra trema 3 volte per confermare il Suo trionfo. Mostrando metà del corpo e giungendo le mani con reverenza, la dea viene per metà fuori dalla terra per attestare la Sua qualificazione a ricevere l'Illuminazione. Māra e le sue schiere fuggono come piccoli animali davanti al ruggito del leone.

Māra tuttavia ha ancora uno stratagemma. Invia giù le sue figlie, estremamente seducenti e sensuali, chiamate Tṛṣṇā, Aratī (o Prīti), Ragā (o Rati) - cioè Desiderio, Piacere e Passione - per tentare il Bodhisattva. Esse danzano davanti a lui come i rami ondeggianti di un giovane e frondoso albero e lo invitano con canzoni di primavera. Tuttavia egli non si turba di fronte all'immagine dei piaceri terreni. Poco prima dell'alba del giorno successivo, la sua vittoria è completa, le 3 ninfe finiscono per lodarlo, mentre molti del seguito di Māra si pentono e si convertono, compiendo lo sforzo creativo per l'Illuminazione;

10) Raggiunge lo stadio onnisciente della completa Illuminazione la notte di plenilunio del mese di Vaiśākha (maggio/giugno) del 528 a.C.:

avendo soggiogate le varie distrazioni inviate da Māra, il Bodhisattva ritrova lo stato meditativo del 1° dhyāna (che aveva già provato in passato) e quindi giunge gradualmente al 4° (che è uno stato di equanimità chiaro e puro), sviluppando durante le 3 viglie della notte i 3 tipi di conoscenze sopramondane:

--durante la 1^a vigilia, con l'occhio di saggezza della sua mente purificata e calma egli si ricorda di tutte le proprie vite anteriori;

--durante la 2^a vigilia, egli vede tutti gli esseri viventi e, conformemente alla legge del karma, il susseguirsi delle loro rinascite nella sofferenza;

⁴⁰ Māra può essere considerato come la personificazione di tutte le forze negative dell'illusione e delle paure e distrazioni dei sensi che impediscono il successo nella meditazione. Si distinguono 4 Māra: Devaputramāra (cioè Kāmadeva), Skandhamāra, Kleśamāra e Mṛtyumāra: nel *crepuscolo* della notte in cui avrebbe ottenuto la buddhità Śākyamuni superò le tentazioni sensuali del Devaputramāra meditando sui Quattro Incommensurabili (amore, compassione, gioia ed equanimità); all'*alba* vinse gli Skandhamāra e i Kleśamāra; sarà molto più tardi - 3 mesi prima della sua morte - che riuscirà finalmente, con la forza della sua ferma risoluzione di entrare nel nirvāṇa finale (parinirvāṇa), a vincere il Mṛtyumāra.

⁴¹ Certe Scritture affermano che queste entità malvage furono incapaci di colpire l'India per molti secoli successivi, come se fosse protetta da una grande cortina di fuoco impenetrabile.

--nella 3^a ed ultima vigilia egli cerca la causa ed il rimedio per tutte queste sofferenze. I risultati delle sue indagini consistono nel riconoscimento della natura impermanente e condizionata di tutti i fenomeni e vengono formulati nelle Quattro Nobili Verità: il saṃsāra è essenzialmente sofferenza, la sua causa è l'attaccamento e l'ignoranza, il nirvāṇa è il suo trascendimento e vi è un mezzo per raggiungerlo (cioè, il sentiero spirituale).

Appena prima dell'alba⁴², egli comprende la natura e la causa della sofferenza, e questa intuizione è codificata nella catena a 12 anelli dell'«originazione interdipendente»: l'apparire delle sofferenze e della morte dipende dalla nascita, che sorge dipendendo dalla riproduzione, a sua volta dipendente dall'afferrare, e poi il desiderio, la sensazione, il contatto sensoriale, i 6 sensi, il complesso del corpo e della mente, la coscienza, gli impulsi karmici e l'ignoranza, che sorgono l'uno dall'altro dipendenti. Li passa poi in rassegna in ordine inverso: con l'eliminazione dell'attività ignorante, non si forma il karma; allora non sorge la coscienza, né il complesso del corpo e della mente, e così via, fino alla rinascita ed alla morte. Avendo rimosso l'ultima oscurazione che ostacolava l'onniscienza (la pura natura di chiara luce della sua mente), la saggezza sorge istantaneamente: egli sa di aver eliminato tutte le impurità della sua mente e che non sarà più soggetto alle rinascite. Ha ottenuto lo stato spirituale più elevato, il Risveglio (bodhi) perfetto e completo di un buddha, per cui proclama un canto di trionfo:

"" Per molte diverse nascite son passato
cercando invano il costruttore della casa.
Ma [ora], o artefice della casa, sei stato trovato.
Mai più mi costruirai una casa!
L'impalcatura è tutta a pezzi,
sfasciata è l'intravatura!
La mia mente è entrata nell'immobilità del Nirvāṇa,
raggiunta è finalmente la fine del desiderio! ""⁴³

Nelle successive 7 settimane il Buddha rimane presso l'albero della Bodhi e vive delle generose offerte della mandriana, che fu il primo membro della comunità buddhista. Nella 1^a settimana, egli siede a contemplare l'albero che era stato il luogo del suo grande conseguimento; nella 2^a settimana, viaggia per 3 milioni di sistemi cosmici, visitando diversi mondi; nella 3^a si siede di nuovo sotto l'albero, su cui focalizza la sua attenzione, e nella 4^a cammina fino ai mari orientale ed occidentale. Māra allora lo tenta affinché entri nel nirvāṇa finale, abbandonando il suo corpo e la sua vita. Nella 5^a scoppia una grande tempesta e un re nāga, Mucilinda, esce dal suolo e lo ripara col suo cappuccio. Nella 6^a il Buddha va a parlare con alcuni mendicanti. Al termine della 7^a settimana, mentre è ancora seduto sotto l'albero, due mercanti gli fanno delle offerte di cibo: questi sono i primi due laici buddhisti. Ciascuno dei Quattro Grandi Re gli offre una ciotola con la quale accettare il cibo; egli le fonde tutte in una sola così da non dispiacere a nessuno di essi. Si siede di nuovo, con l'intenzione di dimorare in silenzio ed in pace;

11) Effettua 3 cicli d'insegnamento del Dharma:

con l'ottenimento dell'Illuminazione, Śākyamuni diventa – per compassione verso gli altri - una guida incomparabile per tutti gli esseri viventi per migliaia di anni a venire. Egli infatti lascia la sua dimora nella foresta per insegnare la dottrina per 45 anni, attraversando un territorio vastissimo corrispondente agli attuali stati indiani di Uttar Pradesh e Bihār. Dapprima, seduto sotto l'albero della Bodhi sul suo seggio di vajra, per i primi 49 giorni si mostra riluttante ad insegnare ciò che solo pochissime persone - se non addirittura nessuna - avrebbero potuto comprendere a causa dell'acutezza e profondità della sua dottrina. Viene allora pregato da Brahmā Sahāmpati (signore degli dèi del Regno del Senza Forma, che gli offre una conchiglia bianca⁴⁴) e da Indra (il Signore dei Trentatré Deva). Solo dopo molteplici richieste da parte di innumerevoli dee e dèi del Kāmadhātu e del Rūpadhātu, finalmente il Buddha accetta di insegnare il Dharma. Si chiede pertanto a chi insegnare per prima. Sapendo che i suoi antichi maestri sono morti, egli si dirige verso Vārāṇasī per incontrarvi i suoi 5 compagni di vita ascetica, sebbene venga avvertito che questa città è poco densamente popolata e priva di ombra. Lì egli mendica un pasto e si reca poi al Parco delle Gazzelle a nord-est della città, a Sārnāth.

Quando i 5 asceti lo vedono arrivare, notano il suo aspetto poco mortificato e concordano di trattarlo con irriverenza. Quando però si avvicina di più, vengono sopraffatti dal suo splendore e spontaneamente lo onorano, preparandogli un seggio e dell'acqua per il lavaggio dei piedi. Egli spiega

⁴² Il Risveglio e i primi insegnamenti avvengono di notte perché maggio/giugno è la stagione calda - di giorno - in India.

⁴³ In altre parole: ""Molte dimore di vita mi hanno imprigionato e sempre cercai il costruttore di questo carcere, ma ora lo conosco: è l'Illusione, l'Ignoranza. Questa mai più costruirà queste mura di dolore. La dimora crolla e l'architrave si spezza. Mi allontanano da qui per conseguire l'Illuminazione.""

⁴⁴ Simbolo del suono del Dharma.

loro che non ha raggiunto la mera longevità, ma è divenuto un buddha, pienamente risvegliato ed onnisciente. Questi 5 diventano i primi monaci buddhisti.

A mezzanotte il Buddha parla con loro per creare un rapporto amichevole. All'ultima vigilia della notte egli 'fa girare la ruota del Dharma', ossia comunica il Dharma. La 'ruota' rappresenta l'autorità: la ruota del Dharma si muove rapidamente, spazzando via tutto davanti a sé, assoggettando gli ostacoli allo sviluppo spirituale.

a) Al 1° giro della grande ruota spirituale, nel Parco delle Gazzelle, il Buddha insegna la via di mezzo tra la ricerca del piacere e la mortificazione di sé, vale a dire il Nobile Ottuplice Sentiero: delle sue 8 parti, le giuste opinioni, giuste intenzioni, giusto sforzo e giusta consapevolezza sono i 4 raggi della ruota del Dharma; la giusta parola, giusta condotta e giusto sostentamento sono il mozzo, e la giusta concentrazione è il cerchio. Poi, per 3 volte, nel giorno della luna piena di Āṣāḍha⁴⁵ egli spiega le Quattro Nobili Verità. Comprendendo tali Verità, i 5 monaci raggiungono il Sentiero della Visione, e di lì in breve tempo ottengono l'Illuminazione.

In questo 1° giro della ruota del Dharma, diretto ad un pubblico ferrato nell'autocontrollo e nella meditazione ma fortemente attaccato a opinioni sbagliate riguardo al sé e al sentiero spirituale, gli elementi della realtà (dharma) vengono considerati come realmente esistenti. Il "sé" composto di dharma vien detto essere una finzione. Questi sono i sūtra del Veicolo Minore.⁴⁶

b) Nel corso della sua ultima vita, il Buddha fa girare la ruota ancora due volte. Nel 2° giro, al Picco dell'Avvoltoio vicino all'attuale Rajgir, nell'anno successivo all'Illuminazione, insegna agli arhat e ai bodhisattva progrediti sul sentiero la non esistenza dei dharma e la dottrina della loro essenziale vuotezza, vale a dire i Mādhyamika Sūtra del Grande Veicolo: questi sono i sūtra degli Svātantrika e Prāsaṅgika, che comprendono la Perfezione della Saggezza (Prajñāpāramitā) ed altri insegnamenti (come il Samādhiraśasūtra), secondo cui tutti i fenomeni non esistono in modo intrinseco, nessuna entità è realmente esistente ma esiste solo convenzionalmente.

c) Il 3° ed ultimo giro della ruota avviene un anno dopo sul monte Malaya (ad ovest del Malabar) e a Vaiśālī: è la dottrina Yogācāra o della "Sola Mente" e determina la natura del principio assoluto della vacuità. I sūtra di quest'ultimo giro dimostrano che gli elementi della realtà sono:

- immaginari e non esistenti;
- interdipendenti e 'reali' in senso convenzionale;
- assolutamente reali nella loro natura di vacuità.

I tantra vengono inclusi negli ultimi 2 giri della ruota. Essi costituiscono delle pratiche rivelate in vari luoghi, ma tenute segrete fino a molto tempo dopo⁴⁷.

In realtà, il Buddha non pronuncia più alcuna parola dal momento in cui è illuminato, poiché non ha più pensiero discorsivo. Tuttavia, proprio come un cembalo può essere fatto risuonare dal vento, senza alcun bastone che lo colpisca, così la sua voce si leva in risposta ai bisogni e all'indole dei vari esseri viventi che formano il suo pubblico.

Mediante la logica e l'ascesi supera maestri rivali e fanatici, perfino suo cugino Devadatta (già suo discepolo), da cui rischiò ripetutamente di venire ucciso.

Per impressionare coloro per i quali gli insegnamenti verbali sono insufficienti e per confondere gli avversari, il Buddha opera dei miracoli.⁴⁸ Lasciando il Parco delle Gazzelle, egli ritorna a Magadha. A Śrāvastī egli sta in una comunità di asceti dai capelli lunghi, adoratori del fuoco: la prima sera Kāśyapa, il capo, lo mette in guardia contro un feroce nāga dal respiro di fuoco che solamente lui riesce a tenere a bada; il Buddha entra nella capanna e durante la notte combatte il fuoco col fuoco, esaurendo la furia del serpente mentre gli asceti - che osservano il fumo da fuori - lo danno per spacciato. Di nuovo, poi, durante l'inverno il Buddha crea magicamente 500 stufette per coloro che lo ospitano, per far fronte ad un'ondata di freddo. In un'altra circostanza, una grave influenza impedisce loro di tagliare la legna e di accendere i fuochi per il sacrificio, ed il Buddha li aiuta con la magia. Nella stagione calda, una tempesta di dimensioni mostruose causa un allagamento attorno all'eremitaggio: Kāśyapa, in cerca del suo venerato ospite in una barca, trova che egli ha creato della terraferma nel fiume.

Per convertire questa scuola di asceti brahmani che non si impressionano facilmente sono necessari circa 3.500 miracoli. In varie circostanze il Buddha visita punti remoti del sistema cosmico

⁴⁵ La 2ª luna piena dopo il vaiśākha (luglio/agosto).

⁴⁶ In questi sūtra dell'Hīnayāna (Vaibhāṣika e Sautrantika) si insegna che tutti i fenomeni esistono, cioè che gli oggetti esterni sono realmente esistenti.

⁴⁷ Mentre tutte le pratiche dei sūtra hanno la loro fonte negli insegnamenti del buddha Śākyamuni, quelle dei tantra sono basate sugli insegnamenti del buddha nella sua manifestazione nella forma di Vajradhara: v. dharmacakrapravartana.

⁴⁸ Manifestazione dei miracoli o prātihārya. In generale, però, egli preferì beneficiare gli altri non con l'esercizio dei suoi poteri miracolosi (ben avrebbe potuto rimuoverne la sofferenza nello stesso modo in cui si può estrarre una spina dal corpo di una persona), ma col rivelare ad essi in che modo avrebbero potuto - coi loro stessi sforzi - liberarsi dai pensieri e comportamenti nocivi per raggiungere una felicità autentica e durevole.

del monte Meru, riportandone cibi esotici: latte dal Continente Occidentale, riso autogermogliato da Kuru, il frutto "jambu" dal monte Meru.

Riuscito infine a convertire gli asceti, nel 521 a.C. il Buddha scompare per 3 settimane, soggiornando nel cielo dei Trentatrè Dèi, dove egli istruisce nell'Abhidharma⁴⁹ sua madre (che li era rinata). Ridiscende a Śaṅkāśya mediante una scala di lapislazzuli costruita dall'architetto degli dèi. Una monaca del suo ordine lo onora al suo ritorno, assumendo l'apparenza di un Imperatore Universale (cakravartin).

I suoi "dieci grandi discepoli" (ñān-thos ñe-'khor bcu) furono Śāriputra, Maudgalyāyana, Mahākāśyapa, Rāhula, Upāli, Aniruddha, Ānanda, Subhūti, Pūrṇa e Kātyāyana. Maestro di gentilezza ed equanimità, fu venerato dai re e principi suoi contemporanei (Bimbisāra, Prasenajit, Ajātaśatru ed altri), che ripetutamente ricorsero al suo consiglio; però uno di essi (Virūḍhaka) nel 485 a.C. distrusse quasi totalmente la sua stirpe;

12) Infine, a 80 anni, si sdraia ai piedi di un albero a Kuśinagara, con la testa rivolta a nord, e raggiunge il māhāparinirvāṇa:

poiché aveva ottenuto l'Illuminazione, egli non era più soggetto all'esperienza di una morte ordinaria, incontrollata; malgrado ciò, all'età di 80 anni, decide che sarebbe di beneficio ai suoi discepoli mostrare di lasciare il corpo per insegnar loro l'impermanenza (quale antidoto all'attaccamento).

In questo atto finale, il "corpo di emanazione" manifesta il trapasso nel nirvāṇa. A Cāpālacaitya (presso Vaiśālī) Māra fa visita al Buddha e sostiene che - avendo Śākyamuni completata la sua missione di fondare per questa epoca la dottrina e la comunità - dovrebbe entrare nel nirvāṇa. Poiché i suoi discepoli più intimi non gli chiedono di rimanere (possibilità che Śākyamuni aveva pur prospettato ripetutamente ad Ānanda), il Buddha acconsente alla richiesta di Māra: così, egli - in presenza del discepolo Ānanda - compie il solenne rigetto delle "strutture vitali (ayuḥsaṃskāra)", cioè recide le forze karmiche che lo mantenevano in vita e per gli ultimi 3 mesi vive unicamente grazie ai suoi poteri psichici (avendo esaurito ogni causa karmica di rinascita). Per rafforzare il coraggio dei suoi discepoli dà un ultimo insegnamento, riassumendo il Dharma in 37 punti; e spiega che il Saṅgha dipende dal Dharma e non da un capo spirituale, neppure da lui: "Siate la vostra propria lampada, siate il vostro proprio rifugio. Mantenete fermamente il Dharma. Non cercate rifugio al di fuori di voi stessi. Così vincerete le tenebre."

Poi, sulla strada per Kuśinagara, il luogo del suo decesso, viene ospitato da un fabbro di nome Cunda, che gli serve un prelibato piatto di maiale o - secondo altri - di funghi porcini. Il Buddha non permette ai suoi compagni di dividerlo e lo fa seppellire dopo che ne ha mangiato. Poco dopo si ammalò di dissenteria.

Il giorno del parinirvāṇa, il Buddha si lava in un fiume e coloro che sono con lui si meravigliano del suo vigore fisico. È il 483 a.C., il 15° giorno del 4° mese del suo 80° anno di vita. Verso sera si sdraia sul fianco destro tra due alberi di sāli (in piena fioritura, malgrado la stagione), la testa rivolta a nord⁵⁰ e lo sguardo ad ovest, le mani sotto la testa, nella "posizione del leone" (siṃhāsana). Non si alzerà più fino al trapasso. Incontra i suoi ultimi discepoli personali: il primo, un musicista, viene convertito da un'apparizione del Buddha alla sua porta, da una sua emanazione che sta suonando un liuto; l'altro, un asceta brahmano, entra alla presenza di lui morente e viene persuaso ad intraprendere il Nobile Ottuplice Sentiero. Ai suoi discepoli intimi, troppo timorosi ora per far domande, il Buddha dà le sue ultime istruzioni sulla dottrina e sulla comunità. Li consiglia di accettare solamente gli insegnamenti che siano verificati dal paragone coi suoi discorsi, con la disciplina monastica e con la vera natura delle cose. Prima del parinirvāṇa, Buddha Śākyamuni lasciò, come ricordo della sua presenza sulla Terra, l'impronta del suo piede su una pietra vicino a Kuśinagara, impronta che reca la ruota del Dharma, uno dei 32 segni maggiori di un essere illuminato.

Egli dà istruzioni per il seppellimento delle sue spoglie (quando saranno cremate), "come quelle di un Imperatore Universale", in uno stūpa costruito a un crocevia. Infine, riguardo alla sua morte, fa la sua famosa ultima affermazione:

""I fenomeni condizionati (dharma) sono soggetti alla legge della dissoluzione, nel loro andirivieni essi sono impermanenti. Non lamentatevi, ma raggiungete il vostro obiettivo senza negligenza, poiché è grazie alla vigilanza che arriviamo al pieno Risveglio e agli altri frutti del Sentiero spirituale.""⁵¹

⁴⁹ Māyā era morta 7 giorni dopo aver partorito ed era rinata - maschio - nel cielo dei Trentatrè come devaputra. Quindi per illustrarle la dottrina nella sua nuova forma di esistenza, Śākyamuni dovette salire in quel cielo.

⁵⁰ A significare che in futuro i suoi insegnamenti si sarebbero diffusi in Tibet.

⁵¹ Secondo il Parinirvāṇa-sūtra, le sue ultime parole furono: "Oh bhikṣu, non rattristatevi! anche se potessi vivere nel mondo quanto un kalpa, il nostro stare insieme avrebbe (comunque) una fine. Voi dovrete sapere che ogni cosa nel mondo è impermanente; stare insieme significa inevitabilmente separarsi. Non siate turbati, perché questa è la natura della vita. Praticando diligentemente con retto sforzo, dovrete cercare la Liberazione immediatamente. Nella luce della saggezza, distruggete il buio

Il Buddha sale attraverso i 4 stadi di assorbimento meditativo (dhyāna) del Regno della Forma, e attraverso i 4 adeguamenti del Regno del Senza Forma. Raggiunge il Picco dell'Esistenza (bhāvāgra), l'equanimità della cessazione. Scende attraverso gli 8 stadi e risale attraverso i 4 assorbimenti. Dalla cima, un luogo karmicamente neutro (avyākṛta), egli entra nel nirvāṇa⁵². La terra trema, le stelle cadono, arcobaleni e musica riempiono tutte le direzioni dello spazio, gli alberi fioriscono fuori stagione e dal suo corpo emana uno straordinario splendore di 6 colori brillanti (azzurro, giallo, rosso, bianco, arancione) - radianti tutti in linee laterali.⁵³

Il Buddha dunque lascia il corpo fisico (forse per infarto intestinale), e ciò

--al fine di infondere nei suoi discepoli un senso di urgenza nel praticare (la morte può arrivare in qualsiasi momento);

--allo scopo di dissolvere le errate nozioni dell'eternalismo e del nichilismo;

--per evidenziare la necessità per tutti i buddhisti di assumersi la responsabilità personale per il proprio benessere e non di dipendere dalla spiritualità radicata negli altri.

Durante i 7 giorni successivi alla sua morte gli vengono resi - da parte dei principi Malla, dei monaci, delle popolazioni e dei principi dei vari regni dell'India settentrionale - gli onori funebri propri di un Imperatore Universale (cakravartin) e, al termine della settimana, la salma viene cremata, mentre dall'alto i gandharva suonano liuti e flauti e spargono fiori sul rogo. Contemporaneamente scende dal cielo una pioggia leggera che bagna soltanto la fiamma, perché il cadavere non deve bruciare completamente, in quanto devono rimanere delle reliquie. Infatti, dopo i funerali celebrati a Kuśinagara, dalla pira funeraria furono tratte delle reliquie, che vennero distribuite da Mahākāśyapa in parti uguali alle 8 famiglie nobili più importanti dell'India settentrionale (i clan dei Malla di Kuśinagara, il re Ajātasatru, il clan dei Licchavi, i Śākya, i Bulaka di Calakalpa, i Malla di Pāpā, i Kraudya di Rāmagrāma e i brahmani di Viṣṇudvīpa): le 8 parti vennero poste ciascuna in uno stūpa. Quattro di questi stūpa divennero poi le principali mete di pellegrinaggio: Lumbinī (dov'era nato), Bodh-Gayā dove raggiunse l'Illuminazione), Sārnāth (dove diede il suo primo insegnamento di Dharma), Kuśinagara (dove morì).

Dopo Śākyamuni il Dharma rimarrà per altri 5000 anni, come qui è meglio precisato sub "yuga".

Le "12 azioni" suddette non sono prerogativa esclusiva di buddha Śākyamuni: esse sono tipiche dell'attività di ogni "supremo nirmāṇakāya" in tutto l'universo. Quando i mondi sono pronti per riceverle, gli Illuminati mostrano queste "12 azioni" per stabilire le verità universali del Dharma nel modo migliore. Questo farà il prossimo manuṣibuddha Maitreya⁵⁴, mentre l'ultimo dei 1004 manuṣibuddha dell'attuale bhadrakalpa sarà Roca.

Iconograficamente, Śākyamuni viene raffigurato seduto nella posizione del diamante (vajrāsana) su una piattaforma adorna di pietre preziose, su cui poggia un fiore di loto multicolore, che a sua volta sostiene dei dischi (o cuscini) di sole e di luna. La suddetta posizione indica la stabilità e la forza irremovibile della sua concentrazione. Il loto, il sole e la luna rappresentano i 3 aspetti principali del Sentiero che conduce all'Illuminazione: la rinuncia all'attaccamento per ogni cosa samsarica e che è causa di sofferenza, la saggezza onnisciente (prajñā) che comprende la Vacuità⁵⁵, la compassionevole attività (upāya) di beneficiare gli altri⁵⁶.

Otto leoni delle nevi (due per ogni angolo) - che simboleggiano coraggio ed assenza di paura - sostengono questo trono per indicare che chiunque vi siede possiede il coraggio di un essere illuminato.

Il suo corpo è del colore dell'oro zecchino e manifesta alcune particolari caratteristiche fisiche, come l'uṣṇīṣa, i capelli neri con riflessi blu scuro, gli occhi

dell'ignoranza. Nulla è sicuro. Ogni cosa è precaria in questa vita. Cercate con tutto il cuore la via della Liberazione. Tutte le cose nel mondo, che siano in moto o immobili, sono caratterizzate dalla scomparsa e dall'instabilità. Smettete di parlare! il tempo sta passando. Io sono prossimo al trapasso. Questo è il mio ultimo insegnamento."

⁵² Mya-ñan las 'das-pa = trascendimento della sofferenza. Sebbene la forma grossolana di Śākyamuni si sia dissolta, egli è ancora presente nel mondo nella sua forma sottile, visibile a chi ha conseguito alti raggiungimenti spirituali. Quando il nirmāṇakāya sembra morire, in realtà si dissolve negli altri kāya.

⁵³ Queste luminosità si verificano anche quando un tathāgata ottiene la suprema vista interiore e sono state viste uscire dalle pagode a Sri Lanka dove sono custodite alcune reliquie di Śākyamuni.

⁵⁴ E' il 5° buddha di questo bhadrakalpa (eone fortunato).

⁵⁵ Infatti, come il sole fa scomparire l'oscurità nel mondo, così la saggezza che comprende la reale natura dei fenomeni elimina l'ignoranza, causa fondamentale della sofferenza, illuminando la mente.

⁵⁶ Infatti, come la luna brilla di una luce rinfrescante e calmante, l'attività compassionevole elimina ogni sofferenza indesiderata.

allungati e stretti e i lobi auricolari allungati, tutti segni del nirmāṇakāya di un buddha. Il suo sguardo è sorridente e compassionevole.

Siede circondato dall'aura della sua luminosa saggezza e indossa le vesti tradizionali di un monaco (quella esterna è composta da pezzi di stoffa di scarto cuciti insieme, simbolo della mancanza di attaccamento alle preoccupazioni mondane). Tali vesti non aderiscono perfettamente alla sua pelle, ma rimangono leggermente sollevate (mostrando il diverso colore della superficie interna del tessuto): ciò indica la grande effusione di energia sapiente e compassionevole che si irradia ininterrottamente dal cuore di tutti i buddha.

Nella mano sinistra - che riposa in grembo nel "gesto della meditazione sulla Vacuità" - tiene la ciotola di ferro da mendicante colma dei 3 nettari della saggezza, della longevità e della libertà dalle malattie; mentre la destra estesa, col palmo rivolto all'interno, sfiora il suolo: questo "gesto del toccare la terra" indica che egli "prende la terra a testimone dei suoi atti", ossia l'irrevocabilità del suo proposito d'ottenere l'Illuminazione per il beneficio degli esseri senzienti e anche che ha vinto Māra e tutte le interferenze.⁵⁷

La sillaba-seme di buddha Śākyamuni è MUṂ. Il suo mantra è “Om̐ muni muni mahāmuniye svāhā”.

Nel bar-do, Śākyamuni è detto anche Śākyasiṅha (Śā-kya Seṅ-ge), cioè "il Leone dei Śākya".

ŚĀKYAPRABHA (Śākya ‘od):

il suo nome significa “Luce dei Śākya”. Nato nell’8° sec. nell’India occidentale, si recò nel Magadha per essere ordinato da Puṇyakīrti, celebre maestro del Vinaya. Fu pure discepolo di Śāntiprabha, anch’egli versato nel Vinaya, e di Haribhadra, un discepolo di Śāntarakṣita. Sotto la loro guida divenne un brillante erudito e scrisse il “Mūlasarvāstivādin-śrāmaṇerakārikā” (o “Triṣatakārikā”).

Col suo principale discepolo Śākyamitra, egli fu un caposaldo per la trasmissione del Vinaya dei Mūlasarvāstivādin nel Kashmir. Con Guṇaprabha (altro importante maestro del Vinaya), Śākyaprabha è considerato come uno dei “6 ornamenti e 2 eccellenze [del mondo]” (rGyan-drug mchog-gñis).

ŚĀKYASIṅHA o ŚĀKYASIṂHA (Śā-kya seṅ-ge):

il "Leone dei Śākya" è

a] un epiteto di Śākyamuni in qualità di uno dei 6 buddha detti “Muni” (‘saggi’) e precisamente quello sotto il cui aspetto si manifesta Avalokiteśvara in quanto guida e salvatore nel regno samsarico degli esseri umani⁵⁸. E' di color giallo-dorato, reca la ciotola delle elemosine e il bastone da mendicante, ed è associato alla bīja ṆI del ‘mantra delle 6 sillabe’; insegna la vīryapāramitā, che fa superare l'attaccamento (di cui egli simboleggia la purezza naturale) e i suoi frutti⁵⁹ e fa ottenere la "saggezza spontaneamente originata (sahaja-jñāna)."

Nel 6° giorno del bar-do, i 6 Muni (che appartengono alle 42 Divinità Pacifiche) appaiono al defunto: Śākyasiṅha è ubicato nella nāḍī “forza vitale” del cakra del cuore;

b] un aspetto di Padmasambhava che appare nel tshes-bcu (un rituale a lui dedicato).

⁵⁷ Quando Śākyamuni viene rappresentato nell'attimo della sua vittoria sulle tentazioni di Māra (signore del mondo e della morte), è incoronato. Il più famoso "Buddha incoronato" del Tibet è il Jo-bo Rin-po-che nel tempio centrale di Lha-sa.

⁵⁸ Altri parlano di aspetto nirmāṇakāya sotto cui si manifesta l'Ādibuddha.

⁵⁹ Essi sono in particolare la sofferenza della nascita, della vecchiaia, della malattia e della morte.

ŠĀLA :
v. sāl.

ŠĀLIPA (Ša-li-pa):

“Quello dei lupi” era uno degli 84 mahāsiddha che viveva a Vighasura in una casa vicino ad un cimitero dove di notte si sentivano ululare i lupi. Egli viveva nel terrore di questi animali. Un giorno un monaco mendicante ricevette da lui del cibo e quello lo ricambiò insegnandogli il Dharma; il che però non soddisfece Šalipa, che cercava un rimedio alla sua paura.

Il monaco gli suggerì allora di costruirsi una capanna nel cimitero e vivere lì, considerando tutti i suoni come fossero l’ululato dei lupi. Così facendo, egli sviluppò la consapevolezza e l’attenzione; e - comprendendo che il modo d’essere ultimo del suono (come di tutti i fenomeni) è essenzialmente la sua vacuità – superò la paura.

ŠĀLISTAMBHA-SŪTRA (‘Phags-pa sāl-lu’i ljaṅ-pa ḥes-bya-ba theg-pa chen-po’i mdo, Sa-lu’i ljaṅ-pa):

“discorso sulla giovane pianta di riso” (o "del germoglio della pianta di riso"): importante sūtra sanscrito del mahāyāna, risalente al 1° o 2° sec. a.C.

ŠĀLLAKĪ (šal-la-ki):
olibano.

ŠĀLMALI (šal-ma-li):

l’albero del demonio o dell’inferno, le cui foglie sono affilate come spade, da identificarsi forse con l’”Alstonia scholaris”. Nella foresta di šālmali nel sud dell’India vivono i garuḍa.

ŠĀLYA :
dardo, freccia, giavellotto.

ŠĀMA:
quiete, calma, tranquillità.

ŠĀMATHA (ḥi-gnas) :

“quiete (calma, tranquillità) dimorante, persistente”, “rimanere calmo (in stato di tranquillità mentale)”, “quieto permanere o quieto dimorare”, “calma permanenza” :

a) il metodo di meditazione per ottenere la tranquillità, la calma e la serenità mentale mediante la pacificazione dei kleśa che offuscano la lucidità della mente e la stabilizzazione di quest’ultima sull’oggetto di meditazione (che può essere esterno o interno). Il fatto stesso di mantenere l’attenzione mentale su tale oggetto consente di diminuire l’intensità dei pensieri discorsivi e dualistici e delle passioni che agitano abitualmente la nostra mente (che non soccombe più alle distrazioni esterne). Questo metodo permette di sviluppare il samādhi, che rafforza la stabilità e la chiarezza mentali.

Requisiti per praticare questo metodo sono:

a] un luogo tranquillo, dotato di una vista spaziosa e fornito delle prime necessità (come il cibo); b] limitare i propri desideri; c] contentarsi di ciò che si ha; d] cessare ogni attività indaffarata; e] mantenere una condotta pura; f] restare sul posto per meditare; g] evitare ogni distrazione. Vedi ḥi-nas sgrub-pa’i rgyu-tshogs drug.

La postura per meditare è quella detta “in 7 punti di Vairocana” (sapta vairocanadharmā).

L'oggetto più comunemente usato quale supporto per la meditazione è il respiro (v. ānapāṇasmṛti); oppure si possono usare oggetti esterni (ad es., una statua del Buddha) o interni (ad es., una divinità o una lettera sacra visualizzate davanti a sé). Secondo i sūtra mahāyāna, vi sono 4 tipi di oggetti detti śamathālambara.

Quattro tipi di pensieri sono d'ostacolo a śamatha: desiderio di nuocere, la gelosia, il dubbio e il desiderio/attaccamento. Bisogna riconoscerli senza alimentarli, cioè prenderne atto ma evitando qualsiasi coinvolgimento.

Cinque ostacoli alla pratica vanno eliminati: si tratta dei pañca-doṣa. Essi vengono contrastati ricorrendo ad 8 antidoti (pratipakṣa-saṃskāra).

Sei forze (bala) sono i mezzi che ci consentono di sviluppare i 9 stadi di concentrazione (navākārācittasthiti) che portano alla realizzazione di śamatha:

1. la forza dell'ascolto (śrūtabala) porta al 1° stadio detto "stabilizzare la mente sull'oggetto di meditazione" (sems-'jog-pa);
2. la forza della riflessione (āśayabala) porta al 2° stadio detto "stabilizzare con continuità" (rgyun-du 'jog-pa);
3. la forza della memoria o attenzione (smṛtibala) porta al 3° e 4° stadio detti "ristabilizzare con continuità" (glan-te 'jog-pa) e "stabilizzare con precisione" (ñe-bar 'jog-pa);
4. la forza della vigilanza mentale (saṃprajanyabala) porta al 5° e 6° stadio detti "disciplinare (controllare) la mente" (dul-ba byed-pa) e "calmare (pacificare) la mente" (ži-ba byed-pa);
5. la forza dello sforzo entusiastico (viryaabala) porta al 7° e 8° stadio detti "completo acquietamento" (rnam-par ži-ba byed-pa) e "stabilizzazione su un solo punto" (rtse-gcig-tu byed-pa) o samādhi (focalizzare in modo univoco);
6. la forza della familiarità (abhyasabala) porta al 9° stadio detto "riposare (stabilizzare) in equilibrio meditativo" (mñam-par 'jog-pa).

b) stato meditativo caratterizzato da calma, quiescenza e serenità mentale che deriva dal metodo suddetto. Si tratta di uno stato mentale che viene ottenuto esercitando la propria mente nei 9 stadi suddetti e che consiste

- nella stabilizzazione della mente e nella focalizzazione dell'attenzione - per quanto tempo si desidera e in modo chiaro - sull'oggetto di meditazione, unitamente alla calma che annulla la noia, l'agitazione e le divagazioni o distrazioni mentali ;
- in una condizione di piacevole flessibilità e leggerezza fisica e mentale.

Il suddetto stato meditativo è presupposto necessario per sviluppare i diversi gradi (o livelli) di stabilità della mente (gli 8 dhyāna); ed è il requisito preliminare per sviluppare in seguito vipaśyanā nella propria mente, dato che da sola śamatha non è in grado di penetrare la natura ultima della realtà e ottenerne così la comprensione suprema (prajñā).

Nello rDzogs-chen, śamatha è la prima parte del quadruplice processo di realizzazione del sems-sde. Essa è praticata non per ottenere una concentrazione focalizzata su un oggetto, ma per eliminare l'attaccamento a pensieri e percezioni, che poi vengono lasciati così come sono. In tal modo, si può direttamente sperimentare la propria autoesistente, vera natura, e riposare in essa. Con una pratica ripetuta, questo riposare diventa spontaneo, e realizziamo la natura fondamentale come immutabile ed autoesistente: è la stessa natura di buddha.

Vedi bhāvanā e citta.

ŚAMATHĀLAMBARA (ži-gnas-kyi dmigs-pa):

“oggetti di meditazione di śamatha”, cioè i 4 tipi di supporto su cui – grazie all’attenzione - ci si fissa in modo esclusivo e continuativo nella meditazione di śamatha:

1. gli oggetti universali (khyab-pa’i dmigs-pa): quale la natura profonda dei fenomeni, la loro vacuità;
2. gli oggetti che calmano il comportamento e purificano le colpe (dpyad-pa rnam-sbyon-gi dmigs-pa): gli antidoti alle passioni che perturbano abitualmente la mente del praticante, quali la bruttezza per combattere il desiderio, l’amore e la compassione per contrastare la collera, i 12 nidāna per rimediare all’ignoranza, i 5 skandha per contrastare l’orgoglio;
3. gli oggetti d’accesso alla conoscenza (mkhas-pa’i dmigs-pa): i 5 skandha, i 12 āyatana, ecc. che sono dei mezzi sia per accedere alla calma mentale (śamatha) sia alla vista penetrante (vipaśyanā) e infine a prajñā;
4. gli oggetti di purificazione dei kleśa (ñon-moñs rnam-sbyon-gi dmigs-pa): quali i vantaggi di śamatha rispetto allo stato ordinario della mente, le 4 Nobili Verità e i loro 16 aspetti, ecc.

ŚAMATHA-VIPAŚYANĀ (ḥi-[gnas] lhag-[mthoñ]) :

“calma mentale ed introspezione”: meditazione focalizzata su un punto e meditazione analitica sulla Vacuità. Questi due tipi di meditazione servono per trattenere e dominare la mente (sems-‘dzin).

ŚAMATHA-VIPAŚYANĀ YUGANADDHA (ḥi-lhag zuñ-‘brel, ḥi-lhag zuñ-‘jug):

“unione di calma mentale ed introspezione”, cioè combinazione (o unione) di śamatha e vipaśyanā (due tipi di meditazione complementari tra loro). Si tratta di uno stato mentale caratterizzato dalla gioia del completo addestramento nella saggezza discriminante sulla visione di vacuità, che ha come sostegno il potere mentale di śamatha. Tale stato mentale permette di penetrare la verità dei fenomeni e ottenere la realizzazione diretta della vacuità.

Per realizzare la suddetta unione, vi sono 4 metodi diversi:

1. secondo Bhāvaviveka, ci si pone dapprima in śamatha concentrandosi sugli antidoti contro i kleśa, poi si entra in vipaśyanā analizzando i fenomeni *esterni* per assicurarci dell’indivisibilità delle apparenze fenomeniche e della vacuità. Infine, contemplando i fenomeni *interni*, si acquisisce la convinzione dell’inseparabilità della vacuità e della conoscenza della mente del percettore;
2. secondo Śāntideva, ci si pone in śamatha sviluppando la “bodhicitta relativa” o compassione per tutti gli esseri, poi si entra in vipaśyanā analizzando fenomeni esterni ed interni per penetrare la vacuità, “la bodhicitta assoluta”;
3. secondo Kamalaśīla, si comincia a porre la mente su un oggetto esterno (ad es., un’immagine di buddha), poi su un oggetto interno (ad es., la respirazione) e infine si passa a vipaśyanā, esaminando la mente così calmata, fino a scoprire l’inseparabilità della vacuità e della conoscenza. Questo metodo è seguito anche dal Vajrayāna;
4. secondo Candrakīrti, l’ascolto preliminare degli insegnamenti e la loro contemplazione permette di stabilire la base o fondamento dottrinale e di sviluppare prajñā prima di entrare in śamatha e poi in vipaśyanā.

In particolare, nel Mahāmudrā della Scuola bKa’-brgyud-pa si insegna l’unione śamatha-vipaśyanā aldilà dei concetti e dell’analisi nell’ambito dei quattro yoga (v. phyag-chen rnal-‘byor-bḥi).

Nello rDzogs-chen della Serie Mentale (sems-sde), l’unione śamatha-vipaśyanā corrisponde al “samādhi d’uguaglianza (mñam-ñid)” (v. cittavarga); invece nello rDzogs-chen della Serie dei Precetti (man-ñag-sde), śamatha e vipaśyanā sono fin dall’inizio e spontaneamente unite in seno al rig-pa (la natura della mente).

ŠAMBHALA (bde-'byuñ) :

in tib. “la sorgente della felicità” : mitico regno buddhista, ubicato a nord del Tibet e a nord-ovest di Urgyen (Uḍḍiyāna), nel quale fioriscono tutte le virtù e da dove ebbe origine il trattato “Kālacakratāntra” (scritto da Sucandra, re di Š., dopo aver ascoltato un discorso del Buddha). Geograficamente parlando, Š. coincide con la zona del monte Kailāś; mentre, secondo una tradizione dell’Asia centrale, corrisponde alla zona del monte Belukha (4506 m.), il più elevato della catena montuosa dell’Altaj; per altri buddhisti, si troverebbe invece in Siberia presso il lago Baikāl.

Il regno di Šambhala ha la forma di un loto bianco ad 8 petali ed è circondato da impenetrabili montagne innevate. Ognuna delle 8 regioni a forma di petalo è suddivisa in 12 province o distretti (per un totale di 96), ciascuno dei quali è retto da un governatore e comprende un milione di villaggi meravigliosi (che sono quindi, in tutto, 96 milioni). Con i suoi laghi, stagni e boschi di alberi profumati cosparsi da un’infinita varietà di fiori, Šambhala è una terra meravigliosa.

La maggioranza degli abitanti è di fede buddhista e convive armoniosamente con la minoranza induista; tutti sperimentano la beatitudine e vivono nell’abbondanza. Sono gentili, molto intelligenti, portati per natura alla virtù. Sono nati qui per effetto di un karma puro e vivono secondo alti precetti morali, conducendo una vita spirituale altamente evoluta e libera dalla sofferenza e dai litigi. Possiedono facoltà straordinarie - quali la chiaroveggenza e la telepatia - e molti, attraverso il Kālacakra o altri metodi dell’anuttarayogatantra, ottengono l’Illuminazione in una sola vita. In questa nazione la tecnologia era già altamente progredita ed avanzata 2500 anni fa. I poteri straordinari e l’avanzata tecnologia di cui sono dotati i shambhaliani vengono usati per conseguire la realizzazione spirituale.

Nel pericarpo centrale di questo immenso loto si trova Kalāpa, la capitale di Šambhala ricca di palazzi meravigliosi e di templi preziosi. A nord della città ci sono vette boschive, a picco e cristalline, sulle cui pareti vi sono raffigurati buddha e divinità. Ad est si trova invece il lago Upamānasa e a ovest il lago Puṇḍarīka, mentre a sud vi è un parco di alberi di sandalo, il Malaya, vasto ben 12 yojana, nel cui centro è posto un immenso maṇḍala tridimensionale, quadrato, di 500 cubiti di lato, fatto costruire con pietre preziose da re Sucandra per accordare l’iniziazione di Kālacakra ai suoi sudditi : esso contiene tutti gli insegnamenti segreti della Dottrina e tutta la saggezza tradizionale del mondo. Nel parco suddetto vi è anche un grande stūpa.

Al centro di Kalāpa vi è il palazzo del sacerdote-re (il kulika), fatto di metalli e pietre preziose : qui vi sono sepolti tesori inestimabili e qui si erge il trono del re che discende da una dinastia di maestri tantrici che insegnano ad un numero infinito di discepoli il Dharma e soprattutto il Kālacakratāntra ; tali sovrani appartengono alla stirpe degli Śākya (e quindi di Gautama Buddha) e sono emanazioni di bodhisattva.

Gli insegnamenti del Kālacakratāntra sono trasmessi attraverso un lignaggio che conta 7 grandi re religiosi e 25 re kulika, ciascuno dei quali regna per 400 anni. L’epoca attuale corrisponde al regno del 21° re kulika. Secondo la profezia, nella grande battaglia che avverrà durante il regno dei due ultimi re kulika, verso il 2327⁶⁰, i buddhisti vinceranno i barbari grazie alla ruota dai 1000 raggi su cui viaggeranno le truppe di questo vittorioso re (invece secondo gli storici occidentali, il regno di Š. sarebbe limitato al periodo dal 4000 av.C. [con la comparsa di guerrieri a cavallo dal nord dell’Asia Centrale] al 624 d.C. [con le incursioni arabe/musulmane]).

ŠAMĪ (ša-mi):

⁶⁰ O verso il 2425 per altre versioni: v. sub Raudra Cakrin.

la ‘Prosopis spicigera’, che è usata nel trattamento di dolori muscolari e articolari, nella preparazione di farmaci per curare disturbi nervosi e la lebbra; fornisce anche sollievo immediato a una persona morsa da un serpente o da uno scorpione.

ŚAMKARA:

“benefico, beneaugurale”:

a) uno dei nomi di Śiva;

b) filosofo e maestro indiano (788-820), a cui è attribuita la riforma dal vamamārga al dakṣinamārga.

ŚĀṆAVĀSIKA (Śa-na’i gos-can):

il 3° successore di buddha Śākyamuni, dopo Mahākāśyapa e Ānanda. Esercitò questa sua funzione per 40 anni sotto i regni del re Subāhu (Lag-bzañ) e di suo figlio Sudhanu (gZu-bzañ).

Dopo il Concilio di Rājagṛha, Mahākāśyapa indicò ad Ānanda che il suo successore sarebbe stato Śāṇavāsika, un ricco figlio di mercante che non era ancora entrato nella Comunità. Quando Śāṇavāsika arrivò nel saṅgha con beni sufficienti a nutrire la Comunità per 5 anni, domandò di vedere il Buddha, non sapendo che era trapassato. Informatolo del parinirvāṇa, Ānanda l’ accettò nell’Ordine e gli trasmise tutto il suo sapere. Śāṇavāsika apprese il Vinaya, i sūtra e l’Abhidharma e diventò a sua volta un arhat.

Come il Buddha aveva predetto e come gli aveva annunciato Ānanda, Śāṇavāsika ordinò Upagupta, un altro ricco figlio di mercante che gli sarebbe succeduto.

ŚĀṆKĀŚYA (Śaṅ-kha-sa):

la località indiana in cui buddha Śākyamuni discese dal cielo dei Trentatré Dei (dove aveva istruito sua madre nel Dharma) mediante una scala di lapislazzuli costruita dall’architetto degli dèi. E’ identificata con Sankissa Basantapura, sul fiume Ikkhumati, nell’Uttar Pradesh.

ŚĀṆKHA (duñ [g.yas-‘khyil]) :

conchiglia a spirale. E’ uno degli 8 aṣṭamaṅgala e degli 8 aṣṭamaṅgala-dravya.

La maggioranza delle conchiglie è levogira (cioè esse si aprono sulla sinistra dell’estremità a spirale: vāmāvarta), mentre le destrogire (dakṣiṇāvarta) con la parte terminale a punta sono estremamente rare e considerate molto sacre, perchè simbolo della benedizione derivante dalla circumambulazione in senso orario.

Nell’antica India si suonava la conchiglia bianca (duñ-dkar) destrogira per annunciare le vittorie militari: il buddhismo ne fece il simbolo dell’intrepida proclamazione del Dharma, che – come il suono della conchiglia - si propaga in tutte le direzioni fino ai confini dello spazio. Simbolo della potenza della Parola del Buddha, il richiamo della conchiglia afferma la sovranità del Dharma e sottomette i 3 regni samsarici terrificando i māra e gli spiriti maligni. Usata come tromba, il suo suono simboleggia lo spazio primordiale puro. Serve anche come strumento musicale per richiamare i monaci alle riunioni e per fare offerte di suoni durante una pūja.

In quanto attributo di una deità che la tiene nella mano sinistra, la conchiglia rappresenta la proclamazione del buddhadharma e quindi la saggezza (il principio femminile).

E’ anche simbolo del processo (a spirale) di emanazione del maṅḍala dal punto centrale di Vacuità alla Vacuità della circonferenza, processo che non ha nè inizio nè fine.

Viene adoperata anche come recipiente per l’acqua con lo zafferano. Se è piena di profumo liquido, rappresenta l’odorato ed allora è raffigurata in senso orizzontale.

ŠĀṆKHAPĀLĪ-DEVĪ (gDuñ-skyoñ-ma):

una dharmapālī che appartiene alla categoria delle Śrī-devī.

ŠĀṆKHINĪ (duñ-can-ma) :

nel Kālacakratāntra, nome di un tratto di nāḍī, sinonimo di khagamukhā; nella donna, poiché durante il periodo mestruale porta il sangue (rakta), prende il nome di caṇḍalī.

ŠĀNTA (ḥi-ba):

calmo, pacifico, sereno; calma, pace.

ŠĀNTARAKṢITA (Ḥi-ba'i 'tsho, Ḥi-ba-'tsho, Grag-s-pa'i-dpal):

“Custode della pace” (o, in tib., “Lago di serenità”) fu un famoso ācārya indiano dello Zahor (750-802⁶¹), insegnante e abate dell’università di Nālandā, versato nei tantra e nelle dottrine del Mahāyāna provenienti da Nāgārjuna e Asaṅga, che costituì – con l’aiuto del suo discepolo Kamalāsīla – la corrente “Yogācāra mādhyamika svātantrika”. Venne anche chiamato “mKhan-po bo-dhi-sattva” (‘Abate bodhisattva’).

Dato che Šāntarakṣita era ritenuto essere il solo guru in grado di far accettare ai tibetani l’ordinazione nel Saṅgha, fu invitato in Tibet dal re Khri-sron-lde-btsan (che governò dal 754 al 797/804) perché voleva sostituire la religione bon con il Dharma⁶²; ma quando vi giunse (e fu il primo guru indiano a visitare il Tibet), si verificarono una carestia, un’epidemia, nubifragi ed alluvioni che vennero interpretati come segni di minaccia degli dèi e spiriti bon. Perciò, su consiglio del re, Šāntarakṣita lasciò il Tibet, raccomandandogli però di invitare Padmasambhava (che si trovava momentaneamente in Nepāl) per esorcizzare gli spiriti maligni. Padmasambhava giunse nel Paese delle Nevi verso il 774⁶³ e coi suoi esorcismi spianò la via al buddhismo: nello stesso anno 774 iniziò la costruzione del primo monastero tibetano, quello di bSam-yas, che grazie ai suoi poteri esorcistici venne terminato nel 778⁶⁴ e da lui consacrato insieme a Šāntarakṣita, ritornato in Tibet.

I primi 7 monaci tibetani (tra cui Pa-gor Bai-ro-ca-na) furono ordinati da quest’ultimo. Fu abate di questo monastero per 14 anni, durante i quali istruì i monaci e promosse la traduzione di testi buddhisti dal sanscrito in tibetano. Si ritiene che questi 3 personaggi (Khri-sron-lde-btsan, Padmasambhava e Šāntarakṣita) istituirono il buddhismo in Tibet come religione di Stato, riconoscendo che il re agì come dharmarāja, Padmasambhava come vidyādhara ed esorcista tantrico, Šāntarakṣita come eccellente ācārya ed upādhyāya.

Si ricorda inoltre che dei tre lignaggi di ordinazione monastica esistenti in Tibet, Šāntarakṣita fa parte del primo di essi, derivando dall’ācārya Nāgārjuna (2° sec.), attraverso Bhavya, Śrīgupta, Jñānagarbha e Šāntarakṣita stesso.

Poco prima della morte, consigliò al re di invitare Kamalāsīla in Tibet per sostenere il Dharma indiano contro le dottrine cinesi di Hva-śāṅ Mahāyāna.

Gli vengono attribuite 11 opere, tra cui il Tattvasaṃgraha [‘Compendio delle realtà’] e il Madhyamakālaṃkāra [‘L’ornamento della via di mezzo’].

Morì ucciso dal calcio di un cavallo o di un asino.

Vedi anche sub sdom-brtson dam-pa.

⁶¹ Altre date proposte sono 725-788 o 700-780 c.

⁶² Secondo gli “Annali blu”, già il re Khri-lde gtsug-btsan (705-755) aveva fatto costruire piccoli templi e reliquiari buddhisti ed invitato alcuni monaci buddhisti dalla Cina a predicare il Dharma in Tibet.

⁶³ Si propone anche la data del 779.

⁶⁴ Altri datano l’inizio del monastero nel 787 e l’inaugurazione nel 791.

Iconograficamente viene raffigurato
--seduto con le mani in grembo in atteggiamento rilassato; porta il cappello a punta dei paṇḍita (ripiegato sulla fronte a mo' di visiera come per ripararsi dal sole); oppure
--con la ciotola delle elemosine (pātra) nella mano sinistra (a volte nella destra), che indica la sua carica di capo di una scuola religiosa. La mano destra è aperta in fuori e in basso nel varadamudrā e regge per il gambo un fiore di loto che sostiene vajra e campanella uniti. Tre strisce sulla punta del cappello indicano la sua erudizione. Davanti all'ācārya, ai suoi piedi, sono allineati il vaso (kamaṇḍalu) con la tazza per le libagioni rituali, il simbolo della ruota (dharmacakra) e un turibolo (dhūpadāna). Alla sua sinistra vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

ŚĀNTI (ḥi-[ba]):

1. calma, pace, quiescenza, serenità ; sinonimo di 'nirvāṇa', in cui tutti i kleṣa e gli errori concettuali riguardanti la realtà vera hanno termine e non si verifica più una rinascita nel saṃsāra (in tal senso è l'antitesi del processo di rinascita o srid-pa);
2. divinità.

ŚĀNTICĀRA (ḥi-ba'i las):

attività di pacificazione: v. sub catuṣkarma.

ŚĀNTIDEVA (gḥi-ba[i]-lha):

un grande ācārya indiano (687-763 o 695-730), seguace della Scuola prāsāṅgika. Oltre che come uno degli 84 mahāsiddha, è riconosciuto come un Bodhisattva.

Nato a Surāṣṭra (Gujarāt), era figlio del re Kalyāṇavarman. Ebbe stretti rapporti con Mañjuśrī fin da bambino: ne aveva visioni e ne riceveva diretti insegnamenti. Su invito di questo Bodhisattva rinunciò alla successione al trono e fu ordinato monaco a Nālandā da Jayādeva (che fu anche precettore di Virūpa). Qui, lavorando di notte, compose in segreto due opere, il Śikṣāsamuccaya ('compendio delle istruzioni') e il Sūtrasamuccaya ('compendio dei sūtra'); ma siccome dormiva di giorno, i suoi confratelli lo ritenevano poco attento e spiritualmente svogliato, per cui lo chiamavano 'Bhusuku' (lazzarone vagabondo); cosicché un giorno decisero di allontanarlo dal monastero.

A tale scopo, gli eressero un trono difficile da raggiungere perché esageratamente alto, e gli chiesero di dare insegnamenti. Śāntideva si trovò come per miracolo sul trono e cominciò a recitare il Bodhisattvacaryāvatāra ('guida al comportamento del bodhisattva')⁶⁵ da lui stesso composto. Giunto al 9° capitolo, si levò nell'aria a fianco di Mañjuśrī scomparendo, mentre si sentiva solo la sua voce che recitava le ultime parole del poema. Tutti gli resero omaggio: da allora venne riconosciuto come un paṇḍit e fu chiamato 'Śāntideva' ('dio della pace', 'divinità pacifica') perché aveva piegato l'orgoglio dei suoi confratelli eruditi.

Durante il suo soggiorno a Kalinga (nell'attuale Andhra Pradesh), gli eruditi cercarono di mettere per iscritto il "Bodhicaryāvatāra", scrivendo a memoria due versioni, una in 700 quartine e l'altra in 1000. Allora, per sapere qual era quella esatta, i paṇḍit di Nālandā lo pregarono di ritornare: egli rifiutò, ma indicò dove ritrovare nella sua cella le sue due prime opere e attestò che la versione in 1000 quartine era quella giusta.

Quando vollero nominarlo abate di Nālandā, inspiegabilmente depose la veste e abbandonò il monastero.

⁶⁵ E' questo il titolo trasmesso dalla traduzione canonica tibetana e forse il titolo originale dell'opera. Il titolo del testo sanscrito è invece "Bodhicaryāvatāra" ('Guida al comportamento che porta all'Illuminazione' o 'Introduzione alla via al Risveglio').

Dopo Kalinga, si recò a Śrī-Dakṣiṇa, dove nei 12 anni successivi prestò servizio come soldato agli ordini del re. Poi si ritirò tra i monti, dove viveva di caccia (ma grazie alle siddhi in suo possesso richiamava in vita gli animali uccisi). Insegnò e compì numerosi prodigi, avvicinando al Dharma molti induisti.

Iconograficamente viene raffigurato

- a) come mahāsiddha Bhusuku: con la veste da monaco e il cappello a punta dei paṇḍit, seduto sul trono degli abati nella posizione del loto, con la mano destra alzata nel gesto di insegnamento, mentre un confratello gli regge un lembo della veste e altri due bhikṣu lo guardano stupiti;
- b) come paṇḍit Śāntideva: seduto con le gambe in posizione paryāṅka, appoggiato al suolo col braccio sinistro e con la mano destra atteggiata nel ciñcīnamudrā (gesto di comprensione). Indossa il copricapo a punta dei paṇḍita indiani; alla sua destra vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

ŚĀNTIGARBHA (Ṣi-ba'i sñiṅ-po):

“Essenza di pace” è uno degli 8 Vidyādhara delle “8 istruzioni trasmesse per la realizzazione spirituale” (sgrub-pa bka'-brgyad) e precisamente colui che fu il destinatario della trasmissione dei tantra dell'heruka (Vajra)mantrabhīru (aspetto irato di Maitreya). Nacque in Uḍḍiyāna e in Tibet partecipò alla consacrazione del tempio di bSam-yas.

ŚĀNTIKA (ṣi-ba):

pacificazione, il placare.

ŚĀNTIKRIYĀ (ṣi-ba'i las):

pacificazione. Vedi śānticāra.

ŚĀNTIṀ KURUYE SVĀHĀ:

mantra per la pacificazione delle malattie, della possessione delle forze maligne, delle paure, insieme con tutta la negatività e gli oscuramenti.

ŚĀRA (mda):

la freccia (che viene tirata dall'arco [cāpa]).

Vi sono vari tipi di frecce nella terminologia sanscrita: śara, iṣu, bāṇa e bhalla designano quelle di giunco o di bambù dalla punta di ferro o d'osso, che si decoravano con impennaggi di piume d'oca, di pavone o di avvoltoio; nārāca e nālīka sono quelle di ferro e dunque più pesanti; alakta, digdha e lipta sono quelle avvelenate; agnibāṇa sono le frecce ardenti, cioè armi incendiarie (āgneyas); vipattha è una freccia di legno lunga 5 spanne; vaitastika è una freccetta di una spanna che si tirava mediante una balestra.

La terminologia tibetana conosce invece i seguenti tipi di frecce: myug-mda' (freccia di bambù), lcags-mda' (freccia metallica), dug-mda' (freccia avvelenata), mda'-chen (freccia lunga o giavellotto), thun-mda' (freccia magica), me'i-mda' (freccia ardente), me-tog-gi mda' (freccia floreale) e mda'-bo che (freccia eroica).

L'arco e la freccia associati simboleggiano in generale l'unione della conoscenza (l'arco) e dei mezzi (la freccia): così, l'arco della prajñāpāramitā (la perfezione della conoscenza) lancia la freccia delle altre 5 pāramitā (considerate come i mezzi). In quanto armi, possono rappresentare la forza che soggioga i māra (le forze demoniache).

La freccia è talora chiamata “freccia della confessione”: in tal caso essa scaccia la negligenza nell'osservanza della disciplina.

Famoso nel fabbricare le frecce fu il mahāsiddha Saraha, raffigurato mentre avvicina una freccia agli occhi per verificarne la dirittura e la rifinitura. Qui, il sottile fusto di bambù rappresenta l'avadhūti e i suoi 3 nodi simboleggiano la liberazione dei 3 nodi psichici che lo serrano. I 3 alettoni dell'impennaggio rappresentano il Trikāya e la vittoria sui 3 mondi, sui 3 tempi e sui 3 veleni. La punta simboleggia la saggezza della coscienza penetrante o la saggezza perfettamente focalizzata.

Vedi sub cāpa e mda'-dar.

ŠARABHA:

mitico animale, simile ad un leone con 4 ali, che sparge terrore.

ŠARAD (ston):

autunno.

ŠARADDEVĪ (sTon-gyi rgyal-mo):

la "Regina dell'Autunno", una delle 4 dee delle stagioni (Dus-b'zhi'i Lha-mo) che nascono dalla cima della testa di Śrī Devī; essa porta un collier di piume di pavone.

ŠARANA (skyabs) :

punto d'appoggio, protezione, rifugio (nei Tre Gioielli [Triratna]). Vedi śaraṇa-gamana e trimūla.

ŠARANA-GAMANA (skyabs-'gro):

presa di rifugio. E' l'atto con cui si entra sul Sentiero spirituale (lam-du 'jug-pa). In via generale, gli oggetti in cui ci si rifugia sono i Tre Gioielli (dKon-mchog-gsum): Buddha, Dharma e Saṅgha, che costituiscono le 3 fonti esterne di rifugio; a livello del Vajrayāna, sono le Tre Radici (rTsa-ba gsum): Guru, Deva e Ḍākinī, che costituiscono le 3 fonti interne di rifugio.

La "presa di rifugio" ha come scopo di trovare protezione contro la sofferenza (propria o altrui), non in maniera imperfetta e temporanea (come potrebbe avvenire presso un personaggio potente o un medico) ma infallibile e definitiva. Questa protezione dipende essenzialmente dall'atteggiamento interiore del praticante, perché i buddha hanno sì la capacità di concedere il loro aiuto agli esseri immersi nel saṃsāra, ma possono esercitare la loro compassione solo verso coloro che li invocano con fede (śraddha) e si rimettono ad essi in ogni circostanza (felice o dolorosa) della vita.

La motivazione della presa di rifugio può essere di 3 gradi:

a- inferiore: la paura delle sofferenze dei 3 regni inferiori (inferni, preta, animali) e il desiderio di rinascere presso gli uomini o i deva;

b- mediana: l'aspirazione alla pace del nirvāṇa e a liberarsi così da ogni sofferenza samsarica;

c- suprema: il desiderio (proprio dei bodhisattva) d'ottenere la capacità d'aiutare tutti gli esseri sofferenti del saṃsāra a raggiungere l'Illuminazione Perfetta.

Pertanto, un'autentica "presa di rifugio" richiede due requisiti :

--un sincero timore e preoccupazione per le future sofferenze del saṃsāra ;

--una sincera certezza e fiducia nella capacità degli Oggetti di Rifugio di offrire protezione da queste sofferenze,

e consiste nell'atto di affidare la propria crescita spirituale - tesa all'Illuminazione a beneficio di tutti gli esseri senzienti – agli Oggetti di Rifugio. Il praticante si affiderà così, in ogni circostanza felice o dolorosa della propria vita, agli Oggetti di Rifugio, fiducioso che la loro compassione lo guidi in modo infallibile.

Gli Oggetti di rifugio sono:

A] a livello dei sūtra, i 3 Preziosi Gioielli (triratna), che insieme costituiscono gli oggetti del rifugio “esteriore” o “esterno” (phyi’i skyabs-‘gro):

1. il Buddha: il termine indica non solo il buddha Śākyamuni (il maestro spirituale per eccellenza), ma anche l’insieme dei buddha dei 3 tempi, la buddhitā quale principio dell’Illuminazione (e quindi i 3 kāya) e la natura di buddha (buddhatva) o tathāgatagarbha che è presente in ogni essere e la cui realizzazione è il nostro fine;
2. il Dharma: è l’insegnamento del Buddha e il sentiero spirituale che egli ci indica di seguire: come tale, è il mezzo per il nostro progredire. A livello ultimo, Dharma significa anche la realtà assoluta di tutte le cose che si realizza al momento dell’Illuminazione;
3. il Saṅgha: è la comunità degli arhat e degli āryabodhisattva (āryasaṅgha); sono i nostri amici e compagni lungo il sentiero per l’Illuminazione;

B] a livello dei tantra, le 3 Radici (trimūla), che insieme costituiscono gli oggetti del rifugio “interiore” o “interno” (nañ-gi skyabs-‘gro):

4. il Guru: il maestro-vajra (vajrācārya) è colui che conferisce le iniziazioni (abhiṣeka), dà le istruzioni e trasmette l’influenza spirituale del lignaggio di trasmissione al discepolo: è quindi il supporto da cui si ottengono le *benedizioni dei buddha*, il tramite indispensabile mediante cui si possono ricevere tali benedizioni;
5. il Deva: lo yi-dam è la deità di meditazione, speciale metodo o mezzo abile (upāya) che permette d’ottenere le *realizzazioni spirituali* (siddhi);
6. la Ḍākinī: una “ḍākinī di saggezza” è una divinità femminile che simboleggia la saggezza (prajñā) della vacuità (śūnyatā), la dimensione aperta che ispira e consente la messa in opera dei mezzi abili (upāya) maschili. In questa terza Radice vi sono pure inclusi i Dharmapāla (divinità protettrici dell’insegnamento). Ḍākinī e Dharmapāla sono la fonte delle *attività risvegliate* (catuṣkarma).

Vi è poi il rifugio “segreto” (gsaṅ-ba’i skyabs-‘gro) dei tantra interni: esso comprende le nāḍī (rtsa), il prāṇa o vāyu (rluñ), il bindu (thig-le) del “corpo di vajra” dello yogi che costituiscono il maṇḍala interno, il supporto della realizzazione del Trikāya negli yoga della “fase di completamento (saṃpannakrama)”;

C] nello rDzogs-chen o Atiyoga, le 3 Saggezze dello stato originale naturale (gdod.ma’i gnas-lugs):

- l’essenza primordialmente pura (ño-bo ka-dag);
 - la natura luminosa (rañ-bz’in gsal-ba);
 - l’energia incessante della compassione (thugs-rje ma-‘gags-pa),
- che costituiscono il maṇḍala del rig-pa, la mente risvegliata. Queste 3 saggezze sono il potenziale della Base primordiale della mente; rivelate lungo il Sentiero, esse si attualizzeranno come Frutto diventando i Tre Kāya al momento dell’Illuminazione.

La cerimonia del Rifugio:

il Rifugio viene conferito da un membro del saṅgha monastico oppure da un maestro del Mahāyāna o del Vajrayāna. L’aspirante (laico o monaco) si inginocchia e recita la formula del Rifugio per 3 volte, poi il rappresentante del saṅgha gli taglia una ciocca di capelli per simboleggiare la rinuncia al saṃsāra e la volontà di consacrarsi al Dharma. Infine, gli viene conferito un nome di Dharma, che presagisce la sua futura Illuminazione, e gli viene consegnato un cordoncino di protezione (simbolo della benedizione e della protezione ormai accordata dai buddha). Durante la cerimonia, un’immagine di Buddha, un testo sacro e uno stūpa (simbolo dei Tre Gioielli) possono essere posti – uno dopo l’altro - sulla testa del discepolo.

Con la “presa di Rifugio” avviene l’ingresso nel “saṅgha degli esseri ordinari” (so-so skye-bo’i dge-‘dun) e si diventa formalmente buddhisti.

Come pratica preliminare straordinaria (thun-moṅ ma-yin-pa’i sṅon-‘gro), il praticante visualizza innanzi a sé un Campo di meriti (saṃbhāraḥṣetra), ripete 30 volte o più la formula del rifugio davanti a tale visualizzazione ed offre le sue prostrazioni.

I 9 precetti da seguire dopo che si è preso Rifugio:

1. non cercare altro rifugio presso esseri mondani (personaggi potenti, spiriti [lha-srin sde-brgyad], demoni);
2. evitare ogni azione nociva o che causa sofferenza agli altri;
3. non frequentare “cattivi amici”, la cui condotta è dubbia e l’influenza negativa;
4. rispettare tutte le raffigurazioni, statue, dipinti e immagini del Buddha;
5. rispettare i testi di Dharma, ponendoli in posizione elevata, evitando di camminarvi sopra o di scavalcarli, ecc.;
6. rispettare i membri del saṅgha e tutti coloro che hanno preso Rifugio;
7. recitare ogni giorno con fiducia la formula del Rifugio per 3 volte;
8. fare offerte ai Tre Gioielli;
9. coltivare il proposito di non abbandonare mai i Tre Gioielli fino al raggiungimento dell’Illuminazione.

ŠARAṆAGAMANA-MUDRĀ (skyabs-sbyin-gyi phyag-rgya, skyabs-sbyin[-pa]) :

“gesto (mudrā) del rifugio”. Qui il palmo della mano destra o sinistra è alzato e voltato verso l’esterno, con la punta dell’indice, del medio o dell’anulare che tocca quella del pollice (così da formare un cerchio con quest’ultimo), mentre le altre 3 dita sono rivolte verso l’alto. Il cerchio simboleggia l’unione dei mezzi abili e della saggezza inerente al voto del rifugio, mentre le 3 dita stese rappresentano il Buddha, il Dharma e il Saṅgha nei quali si prende rifugio.

Molte forme di Tārā fanno questo mudrā con la mano sinistra (saggezza), tenendo lo stelo di un loto immacolato tra il pollice e l’altro dito che formano il cerchio.

ŠĀRIPUTRA (Šā-ri’i bu):

uno dei 10 discepoli maggiori di Śākyamuni, anzi il principale (agraśrāvaka), famoso per la sua saggezza suprema. Visse dal 564? al 486 a.C. Il Sūtra del Loto predice che questo arhat diverrà buddha col nome di Fiore Splendente (Padmaprabha)..

Era originario del villaggio di Nālandā (presso Rājagṛha) ed era figlio del brahmano e capovillaggio Vaṅgata e di sua moglie Rūpaśārī. Il suo vero nome era Upaṭiṣya, ma veniva chiamato di solito "Figlio della Šārī" (Šāriputra).

Šāriputra era amico di Maudgalyāyana (che aveva conosciuto ad una festa religiosa); già seguaci dell’agnostico Sañjaya, divennero buddhisti per merito del monaco Aśvajit (uno dei primi 5 discepoli di Śākyamuni) intorno al 527 a.C. Raggiunsero entrambi lo stato di arhat poco dopo la loro ordinazione a bhikṣu.

Šāriputra era un pensatore ed un filosofo acuto che spesso predicava in luogo del Buddha o ne commentava le lezioni. I suoi ammonimenti non erano sempre ben accettati ai confratelli, ma contribuirono a disciplinare il Saṅgha in piena espansione. Insieme a Maudgalyāyana nel 492 a.C. riportò sulla retta via un gruppo di giovani monaci, che erano stati traviati dallo scismatico Devadatta.

Dopo la tragica morte di quest’ultimo, su incarico del Buddha i due amici andarono a visitarlo negli inferni per annunciargli che - dopo aver sofferto per le proprie azioni negative - sarebbe diventato un pratyekabuddha.

Šāriputra accompagnò il maestro in numerose peregrinazioni. Quando era necessario, non rifiutava di rendergli anche umili servigi, svolgendo mansioni di

attendente. Morì di dissenteria nel 486 a.C. nella sua città natale. La stessa sera moriva anche il suo amico.

Le sue ceneri sono contenute in uno stūpa a Sāñchī.

Iconograficamente, viene raffigurato in piedi, a fianco del trono di Buddha, insieme a Maudgalyāyana sul lato opposto, reggendo con la mano destra la ciotola delle elemosine (pātra) e con la sinistra il bastone con gli anelli (khakkhara). Non fa parte del gruppo dei 16 Arhat, ma solo come accompagnatore di buddha Śākyamuni.

Vedi anche sub mthun-po spun-bz̄i e Upatiṣya.

ŠARĪRA ([sku-]gduñ, riñ-bsrel):

a) corpo, ossatura del corpo ;

b) reliquia: cioè il corpo completo o una sua parte (ossa, capelli, ecc.) oppure un oggetto (rituale o meno) appartenuto ad un buddha o a un santo (arhat) e devotamente conservato per divenire oggetto di culto e venerazione, dato il suo grande potere di benedizione.

Se il corpo è stato cremato, le reliquie possono essere frammenti di osso o denti contrassegnati da piccole figure di buddha o da lettere sacre, oppure la lingua, gli occhi o il cuore ritrovati intatti tra le ceneri, oppure piccole concrezioni o perle colorate. Queste ultime sono costituite da una sostanza indistruttibile in forma di piccole sfere di 5 colori, a testimonianza che lo yogi ha realizzato i 5 corpi e le 5 saggezze. Se si tratta di buddha, hanno forma di perle di cristallo e gioielli preziosi; se si tratta di arhat, spesso assomigliano a pezzi di corallo bianco o colorato. Tali reliquie materializzano le qualità spirituali di compassione e saggezza del maestro e sono deliberatamente prodotte dal Maestro alla sua morte.

Dopo il parinirvāṇa di buddha Śākyamuni e i funerali celebrati a Kuṣinagara, dalla pira funeraria furono tratte delle reliquie, che vennero distribuite da Mahākāśyapa a 8 destinatari diversi (i clan dei Malla di Kuṣinagara, il re Ajātaśatru, il clan dei Licchavi, i Śākya, i Bulaka di Calakalpa, i Malla di Pāpā, i Kraudya di Rāmagrāma e i brahmani di Viṣṇudvīpa): le 8 parti vennero poste ciascuna in uno stūpa. Famosi sono il dente del Buddha conservato a Kandy (Sri Lanka), i suoi capelli venerati in Myanmar e Sri Lanka, una sua clavicola che si trova ad Anurādhapura, ecc.

Le reliquie sono preziose perché ogni parte del corpo di un Maestro ha un'energia positiva che ispira bontà e riduce le negatività. Dal vedere le reliquie derivano enormi benefici, in quanto esse offrono l'opportunità di creare una personale connessione spirituale con gli esseri illuminati. Fare offerte o rendere omaggio alle reliquie è un'azione positiva che genera dei meriti. I visitatori possono anche partecipare ad una cerimonia di benedizione, durante la quale le reliquie del Buddha sono poste sulla parte superiore della sua testa.

ŠĀSANA:

legge; insegnamento del Buddha.

ŠĀSTĀ-DEVA-MANUṢYĀṆĀM :

“maestro di deva e di uomini”, uno dei 10 titoli di un buddha.

ŠASTṚ :

istruttore.

ŠĀSTRA (bstan-bcos) :

commentari o trattati filosofici (una delle 3 divisioni del Tripiṭaka) : opere di sicura autorità spirituale scritte da maestri realizzati (come Nāgārjuna, Āryadeva, Asaṅga, Vasubandhu, Candrakīrti, Śāntideva, ecc.) che commentano i sūtra e i tantra, quindi

trattati che spiegano il profondo significato degli insegnamenti religiosi (saddharma) del Buddha. Essi fanno parte delle “trasmissioni autorevoli (āgama)” pervenuteci da un lignaggio ininterrotto (brgyud-pa) fin dall’antichità.

La Scuola Madhyamaka chiarì e classificò i sūtra della Prajñāpāramitā, mentre la Scuola Yogācāra fece la stessa cosa per i sūtra “idealisti” (di cui il primo è il Saṃdhinirmocana e l’ultimo è il Laṅkāvatāra). Kumārajīva - che diffuse entrambi questi tipi di śāstra in Cina - fu il fondatore della “Scuola dei Tre Śāstra”, basata sul Madhyamaka-ś., sul Dvādaśamukha-ś. e sul Śatika-ś. Un certo numero di śāstra (tra cui l’Uttaratantraśāstra) sono attribuiti a Maitreya, che li trasmise ad Aśaṅga. I śāstra indiani sono compresi nel bsTan-‘gyur.

Śāstra può essere anche un breve testo esplicativo dei tantra, contenente consigli di carattere pratico, che necessita di più ampie spiegazioni tecniche (reperibili negli upadeśa).

ŚĀŚVATA (rtag-pa) :

eternità, eterno, permanente. Per i “fenomeni permanenti, immutabili”, v. ther-zug-ki dños-po.

ŚĀŚVATADRṢṬI (rtag-pa'i lta-ba):

eternalismo (credenza nell'esistenza di ogni cosa – compreso il sé - come sussistente di per se stessa e quindi immutabile ed indistruttibile). Mentre le 4 Scuole eternaliste dell’India antica – Sāṃkhya, Vaiṣṇavismo (o Viṣṇuismo), Śivaismo e Giainismo – sostengono l’esistenza di un sé indipendente o anima (ātman, bdag), le Scuole buddhiste definiscono il sé nei termini dei 5 skandha psicofisici e quindi non accettano la nozione di un sé esistente come entità eterna, immutabile ed indipendente: eternalismo e nichilismo (ucchedaṛṣṭi) sono le due concezioni estreme da evitare quando si cerca di cogliere la vera natura della realtà, la vacuità (śūnyatā), mediante la Via di Mezzo (madhyamapratipad). Qui tutte le idee di un’esistenza intrinseca (svabhāta) costituiscono una caduta nell’estremo dell’eternalismo, mentre una completa negazione delle leggi di causa ed effetto (hetuphala) in rapporto alle vite passate e future costituisce una caduta nel nichilismo.

Vedi uccheda e nityānta.

ŚĀŚVATĀNTA (rtag-mtha’):

l’estremo dell’eternalismo: v. sopra.

ŚĀŚVATAVĀDIN (rtag-pa'i smra-ba):

eternalista: visione filosofica non buddhista che crede nella permanenza di un io (ātman) o in un principio creatore eterno, ecc. Vi rientrano le seguenti 11 Scuole indiane:

Sāṃkhya (discepoli di Kāpila), Brāhmaṇa (fedeli di Brahmā), Vyākaraṇa (grammatici), Vedāntin (seguaci del Vedānta), Guhyaka (esoteristi), Vaiṣṇava (visnuisti), Mīmāṃsaka (analisti), Śaiva (scivaisti), Vaiṣeṣika (che fanno distinzioni), Naiyāyika (logici), Nirgrantha (giaina).

ŚAŚĀṆKA:

la luna.

ŚATAKRATU (la-dbañ-po brgya-byin, [dbañ-po] brgya-byin) :

“che ha compiuto cento sacrifici”: sinonimo di Indra.

ŚATAM (brgya):

cento. Tra i significati simbolici di questo numero van ricordati
-- il “mantra delle 100 sillabe”: v. Vajrasattva;
-- le 100 fasi della Concentrazione della Marcia Eroica elencate nel Śūraṅgama-
samādhi Sūtra.

ŚATAPAÑCĀŚATKA :

“Le 150 stanze” : raccolta di inni (in sanscrito) attribuita a Mātṛceṭa (2° sec.).

ŚATA-SAHASRA (‘bum):

centomila (termine usato anche come iperbole per "molti").

ŚATASĀHASRIKĀ PRAJÑĀPĀRAMITĀ:

"La Perfezione della Saggezza in centomila (strofe)": sūtra attribuito a Buddha Śākyamuni, ritrovato da Nāgārjuna nella terra dei nāga e da lui riportato in India.

ŚĀṬHA (gYo-ldan):

"Movimento": uno dei due continenti-satellite del dvīpa Aparagodānīya. L'altro è Uttaramantriṇa.

ŚĀṬHYA (g.yo):

ipocrisia, dissimulazione: fattore mentale consistente nell'atteggiamento ingannevole e disonesto di dissimulare o nascondere i propri difetti al fine d'ottenere guadagni e riconoscenza. La differenza con l'occultamento (upanāha) consiste nel fatto che nel caso della dissimulazione c'è, in più, l'impegno di nascondere i propri errori.

Vedi upakleśa.

ŚATIKA-ŚASTRA:

“śastra di 100 versi”: uno dei 3 śastra della Scuola mādhyaṃika, così chiamato per i suoi 100 versi, ciascuno di 32 parole. Fu scritto in sanscrito da Vasubandhu e tradotto da Kumārajīva, ma le versioni differiscono.

ŚAVA (ro):

cadavere.

ŚAVA-DANḌA (ro-db.yug, žin̄-db.yug):

mazza-cadavere, cioè una mazza dalla forma di cadavere umano in stato di ‘rigor mortis’, di mummia umana o di spoglia rinsecchita e irrigidita di un cadavere che le dee hanno scorticato. Certi spiriti, soprattutto i vetāla, brandiscono il cadavere di un bambino o un cadavere color vermiglio. Quest'arma può essere tenuta per le braccia tese, per la testa o per i piedi.

Essa appare nella mano destra di certe deità estremamente irate, come Ekajaṭī e Khros-ma Nag-mo, o Rematī quando incarna la dea delle epidemie. Quest'arma permette loro di distruggere tutti i nemici nocivi al Dharma e di dominare le diverse classi di spiriti, soprattutto le ma-mo responsabili della peste e di altre epidemie.

V. anche gsal-šin̄ db.yug-pa.

ŚĀVARIPA (Śa-ba-ri-pa, Ri-khrod dbaṅ-phyug):

era un cacciatore (come dice il suo nome) ed Avalokiteśvara cercò di sottometterlo manifestandosi come un tiratore più abile di lui. Quando Śāvaripa pregò il bodhisattva di insegnargli a tirare come lo aveva visto fare, Avalokiteśvara acconsentì a condizione che quegli non mangiasse carne per un mese. In tal modo il cacciatore abbandonò l'abitudine di uccidere animali e divenne vegetariano. Imparò a meditare sulla compassione per tutti gli esseri viventi e - dopo aver avuto una

visione dei tormenti infernali che quel comportamento gli avrebbe causato - ebbe rimorso per le sue azioni passate. Dopo 12 anni di meditazione sulla compassione, ottenne la suprema realizzazione di mahāmudrā e ricevette l'iniziazione direttamente da Mahākāla. Divenne quindi un grande maestro di Dharma, comunicando a tutti le sue realizzazioni illuminate mediante poemi cantati, la danza, il suono e i simboli.

Šāvaripa rimarrà su questa Terra sino all'avvento di buddha Maitreya.

ŠAVĀSANA :

postura (āsana) del cadavere, in cui il corpo è disteso a terra in posizione supina, completamente abbandonato, senza alcun movimento.

ŠEṢA:

residuo.

ŠIKHĀ (gtsug-phud):

vedi cūḍā.

ŠIKHIN (gTsug-gtor-can):

“Dotato di uṣṇīṣa” è il 5° buddha antecedente Gautama Šākyamuni; raggiunse l'Illuminazione sotto un loto bianco (puṇḍarīka) di dimensioni gigantesche. Viene raffigurato con la mano destra in vitarkamudrā (esposizione della dottrina) e con la sinistra in grembo col pollice e il medio che si toccano.

Il suo nome sanscrito deriva dal nodo di capelli (śikhā) che portava sopra l'uṣṇīṣa, mentre quello tibetano significa “Ornato di uṣṇīṣa”.

V. mānuṣībuddha.

ŠIKṢĀ (bslab-[pa]):

formazione (educazione, addestramento, allenamento) spirituale, regola di condotta. In particolare, le 112 "regole di condotta", che fan parte dei 253 voti prātimokṣa di un bhikṣu.

ŠIKṢAMĀNĀ (dge-slob-ma) :

aspirante monaca, cioè religiosa che aspira a diventare bhikṣuṇī: durante i due anni di probandato è tenuta ad osservare 10 (o 12) voti fondamentali quale supplemento ai 36 śramaṇerikāsaṃvara.

ŠIKṢAMĀNĀSAMVARA (dge-slob-ma'i sdom-pa):

voti delle donne in periodo di probandato: v. śikṣamānā.

ŠIKṢĀPADA :

le 10 regole che proibiscono ai monaci

1. l'uccisione, 2. il furto, 3. l'incontinenza, 4. la menzogna, 5. le bevande fermentate o intossicanti, 6. il mangiare dopo mezzogiorno, 7. i divertimenti e gli intrattenimenti (danza, musica e spettacoli), 8. gli ornamenti (gioielli, ghirlande, profumi e unguenti), 9. i letti alti e larghi (troppo lussuosi), 10. il possesso di oro ed argento.

ŠIKṢĀSAMUCCAYA (bsLab-pa kun-btus):

“Raccolta degli insegnamenti” (in sanscr.) o “Compendio di istruzioni (o di precetti)” : importante opera (in sanscrito) di Śāntideva.

ŠĪLA (tshul-khrims) :

“costume, uso, regola, disciplina, pratica morale, moralità, etica” : il fondamento etico del comportamento consistente nel non arrecare danno né a se stessi né agli altri e, in particolare, i “precetti morali” o regole di vita dei laici e dei monaci (5 per i laici, 10 per i monaci). Sotto il nome di ś. sono raggruppati il 3°, 4° e 5° elemento dell’Ottuplice Sentiero (āryaṣṭāṅgika). L’addestramento al ś. (insieme con quello al samādhi e alla prajñā) è uno dei 3 aspetti dell’Insegnamento (Dharma): v. triṣikṣa. La condotta morale (o comportamento corretto) trascendente costituisce la śīlapāramitā.

Vi sono 3 tipi di etica:

1. astensione dal compiere azioni negative (duṣkṛtasamvaraśīla, ñes-spyod sdom-pa’i tshul-khrims);
2. compimento di azioni virtuose o accumulazione di virtù (kuṣaladharmasamgrāhaśīla, dge-ba’i chos-sdus-kyi tshul-khrims);
3. operare per il bene di tutti gli esseri (sattvakṛtyaśīla, sems-can don-byed-kyi tshul-khrims): proteggere gli altri dalle azioni negative.

Vedi anche daśa-akuśāla-prativirati-śīla, prātimokṣa, bodhisattva-samvara-śīla, vajrasattva (precetti del -), saptāryadhanāni.

ŚĪLAPĀRAMITĀ (tshul-khrims-kyi pha-rol-tu phyin-pa):

la pāramitā dell’etica, la moralità trascendente, ossia sviluppata alla perfezione. Comprende 3 aspetti, consistenti:

- nell’astenersi dal comportamento negativo (samvaraśīla, ñes-spyod sdom-pa’i tshul-khrims) ;
- nell’accumulare azioni virtuose (kuṣaladharmasamgrāhaśīla, dge-ba chos sdud-kyi tshul-khrims) ;
- nell’agire per il beneficio degli esseri (sattvārthakriyāśīla, sems can don byed-kyi tshul-khrims).

ŚĪLAŚIKṢĀ (tshul-khrims-kyi bslab-pa):

addestramento all’etica.

ŚĪLAVRATA-PARĀMARŚĀ (tshul-khrims dan brtul-žugs mchog-'dzin):

il testo sanscr. significa “attaccamento ai voti e ai riti”, il tib. “opinione che sopravvaluta una disciplina o un rituale ritenendoli superiori”. E’ una credenza che ritiene che le cerimonie rituali e le discipline non liberatorie e non purificanti basate sui 5 skandha sono capaci di produrre la Liberazione. Questa visione errata (mithyādṛṣṭi) considera le pratiche immorali (ad es., il sacrificio di animali) come suprema moralità.

ŚILPA (bzo-gnas):

ornamento, decorazione, arte.

ŚILPAVIDYĀ:

arte sacra.

ŚILPINNIRMĀṆĀYA (bzo-bo sprul-sku):

emanazione di buddha sotto forma di artigiano o di oggetto d’arte sacra (scultura, pittura, ecc.). Vedi śailpika-nirmāṇakāya.

ŚIRAS (mgo-bo):

v. chinnamunda.

ŚIRĪṢĀ (ši-ri-ša):

l'albero dell'acacia sirissa, sotto cui Krakucchanda raggiunse l'Illuminazione.

ŚIṢYA (slob-ma):

discepolo, allievo di un insegnante di religione: una persona che si lega volontariamente ad un maestro (guru), facendogli voto d'obbedienza, ed è da questi accettato. Questo legame è fondato sull'iniziazione (abhiṣeka) concessa dal maestro, durante la quale l'allievo prende un certo numero d'impegni (samaya), di cui il più importante è quello di obbedienza e devozione al maestro stesso.

E' in funzione del modo in cui il discepolo considera il suo maestro che egli otterrà i frutti della sua pratica: è solo se lo ritiene uguale al Buddha che potrà egli stesso divenire Buddha.

Tra le varie classificazioni dei discepoli, una è la seguente: istantaneo (cig-char-ba), che salta le tappe o fasi (thog-rgal-ba), gradualista (rim-gyis-pa).

ŚĪTANARAKA (graṅ-dmyal):

"inferni (naraka) freddi". Qui non c'è nè sole nè luna e tutto è nell'oscurità; il terreno è completamente coperto di ghiaccio, spazzato da un vento gelido; gli abitanti - che hanno un corpo enorme - soffrono il freddo. La durata della vita vi è estremamente lunga e le sofferenze aumentano procedendo dal primo all'ultimo di questi inferni. Tutto ciò è il risultato d'un'attività odiosa, in particolare i crimini contro il Dharma compiuti interiormente. Questi inferni sono 8:

1. Arbuda (Chu-bur-can) = "vesciche, geloni, piaghe"
2. Nirarbuda (Chu-bur rdol-pa-can, Chu-bur-rdol) = "vesciche rotte" o "geloni in suppurazione" o "piaghe aperte"
3. Aṭaṭa (Swo-tham-[tham-pa]) = "stridor di denti"
4. Huhuva (A-chu zer-ba) = "achu!" (lamentazione per il freddo)
5. Hahava (Kyi-hud zer-ba, Kye-hu zer-ba) = "kyu!" (lamentazione per il gran freddo)
6. Utpalaḥ (Ut-pal ltar gas-pa) = screpolatura nel corpo simile a un "loto blu"
7. Padmaḥ (Pad-ma ltar gas-pa) = screpolatura nel corpo simile a un "loto"
8. Mahāpadmaḥ o Puṇḍarīka (Pad-ma chen-po ltar gas-pa) = screpolatura nel corpo simile a un "grande loto o loto bianco".

Secondo altri testi, i nn. 4 e 5 sono invertiti.

ŚĪTAVANA (bSil-ba'i-tshal):

"il Fresco Boschetto": residenza terrena di Mahākāla situata a sud-est di Bodh Gayā, dove egli dimora all'ombra di un albero di sandalo. Era un famoso cimitero divenuto luogo di pellegrinaggio. Qui Mañjuśrīmitra incontrò dGa'-rab rDo-rje.

Vedi aṣṭa-mahā-śmaśāna.

ŚĪTAVATĪ (bSil-ba'i-tshal):

v. Pañca-rakṣā.

ŚIVA:

"favorevole, benigno, benefico", nome eufemistico della divinità che distrugge e riproduce: è la terza divinità della Trimūrti indù. Da alcuni è ritenuta un aspetto assunto da Cakrasaṃvara.

E' soprannominato Nīlakaṇṭha ('Gola blu') perché, per salvare il mondo, assorbì il kalakuta (veleno mortale) che sorse mentre agitava l'oceano cosmico di latte usando come zangola la collina Mandāra (presso Bansi, nel Bihār): il veleno si depositò nella sua gola, che divenne di color blu elettrico, come il collo di un pavone (mayūra).

Il tridente (triṣūla) rappresenta i suoi 3 poteri – icchā (volontà), jñāna (conoscenza) e kriyā (azione) –, la sua padronanza sui 3 guṇa (qualità della natura) – rajas (energia spirituale), sattva (purezza) e tamas (inerzia) e la sua padronanza sui 3 mondi e sui 3 tempi (passato, presente e futuro). La sua asta rappresenta l'avadhūti usato dalla dea Kuṇḍalinī quando essa sale per unirsi al suo signore Śiva nel loto dai mille petali in cima alla testa.

Il tridente è un'arma simbolica brandita soprattutto dalle deità buddhiste associate a Śiva: Vajrabhairava, Mahākāla e il già citato Cakrasaṃvara.

La consorte di Śiva è la dea Uma.

ŚLOKA (ślo-ka) :

strofa (o stanza), specialmente quella di 4 pāda di 8 sillabe ; in prosa, unità di lunghezza di 32 sillabe.

ŚMAŚĀNA (dur-khrod) :

luogo elevato per bruciare i cadaveri, carnaio, cimitero. I cimiteri sono considerati “luoghi di potere”, abitati dalle ḍākinī, spiriti, animali selvatici e yogi, luoghi che offrono l'opportunità per una pratica spirituale indisturbata e quindi adatti alla meditazione e per ricordare al praticante l'impermanenza di tutte le cose. Tra i cimiteri più famosi vanno ricordati quelli elencati alla voce aṣṭa-mahā-śmaśāna.

Oltre alla cremazione, si ha anche il 'funerale celeste' (bya-gtor), che si svolge così: all'alba, mentre gli avvoltoi attendono poco distante, si procede al taglio dei capelli e gli squartatori (rogyapa) aprono il corpo, rimuovono gli organi interni, amputano gli arti, tagliano la carne in piccoli pezzi e con una pietra riducono in polvere le ossa; i pezzi vengono sparsi all'intorno e gli avvoltoi vengono a cibarsene; ciò che resta viene divorato dai cani e altri animali carnivori. Qui si radunano spiriti vaganti (bhūta), spiriti affamati (preta), divoratori di carne (śa-za) e cadaveri risuscitati (ro-laṅs): tutti spiriti cimiteriali che vengono utilizzati dagli yogi che praticano il gcod, il cui rito consiste nell'invitarli a cibarsi del proprio io per accelerare il processo di dissoluzione egoica. I maggiori siti dei 'funerali celesti' sono quelli del monte Kailāś, di 'Bri-guṅ, di mTshur-phu, di Bon-ri.

Vedi aṣṭa śmaśāna, aṣṭa śmaśānacivara e sub maṇḍala.

ŚMAŚĀNA ADIPATI

“i signori dei cimiteri” è uno degli appellativi sanscriti per indicare la coppia di scheletri danzanti considerati come il signore e la signora dei luoghi di cremazione, più noti come “citipati”.

ŚMAŚĀNĪ (sma-sa-ni, dur-khrod-ma) :

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Mātaraḥ (Gaurī, Caurī, Pramohā, Vetālī, Pukkasī, Ghasmarī, Caṇḍālī e Śmaśānī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alle 8 classi di coscienza. In particolare, Śmaśānī è ubicata nella nāḍī laterale nord-orientale del cranio, nel cervello. E' di colore nero-blu, ieratica sul suo trono di cadaveri umani, stacca la testa di un cadavere gonfio e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati alla coscienza illusa (kliṣṭamanovijñāna) e l'azione del recidere i sostegni del saṃsāra.

ŚODHANA (sbyoṅ-ba):

purificazione:

a) in generale: purificazione delle abitudini non-virtuose, dei kleśa, ecc., che vengono totalmente sradicati dal nostro continuum mentale;

b) nel tantrismo: trasformazione di uno stato impuro o contaminato in uno immacolato e puro. Questo processo è indicato come “Portare i 3 Kāya sul Sentiero (sKu-gsum lam-‘khyer)”.

Vedi nādī-śodhana e rluṅ-bsaṅ.

ŠOKA-VINODHANA (Mya-ñan Sel-ba):

v. sub Ekaviṃśati Tārā.

ŠRADDHĀ (dad-pa) :

fedè : disposizione d’apertura, d’impegno, di fiducia verso un oggetto o una persona, ottenendone stabilità e quiete. Questo fattore mentale ha la funzione di far sorgere l’aspirazione positiva e quindi tutte le realizzazioni virtuose.

Vi sono 3 tipi di fedè:

1. quella proveniente dall’amore per le virtù dei buddha, del lama, del Dharma, ecc.;
2. quella derivante dal desiderio di arrivare anche noi al medesimo risultato degli esseri suindicati;
3. quella fondata sulla convinzione di ottenere la realizzazione spirituale se si seguono gli insegnamenti e le prescrizioni dei buddha.

Nel Mahāyāna, l’oggetto essenziale della fedè è costituito dal Trikāya; nel Vajrayāna, la fedè nel Lama considerato come il Buddha stesso è essenziale per l’ottenimento delle realizzazioni.

Per avere fiducia nel Buddha occorre prima stabilire che tutte le Sue affermazioni e insegnamenti sono corretti, validi e puri (Vi sono infatti alcune Sue affermazioni, per accettare le quali non è possibile basarsi né su una percezione diretta né su una logica fondata sul potere dei fatti). E’ possibile far ciò valutando se sono ragionevoli, se sono sostenuti dalla logica e sperimentandoli personalmente. Più precisamente, per credere alla parola di Buddha (o di chiunque), è necessario che l’affermazione sia libera da tre contraddizioni (“purificata da tre analisi”):

-- una cosa evidente (mñon-‘gyur) non deve essere contraddetta da qualcos’altro di evidente;

-- una cosa leggermente nascosta (lkog-‘gyur: ad es., “il suono è impermanente perché è un fenomeno prodotto”) non deve essere contraddetta almeno dalla ragione dei fatti;

-- una cosa profondamente nascosta (šin-tu lkog-‘gyur: ad es., “Buddha afferma che praticando questa azione specifica di generosità puoi ottenere in futuro quel risultato specifico”) non deve essere contraddetta da altre affermazioni.

I buddha possiedono il potere di soccorrci. Questo potere sarà tuttavia effettivo solo quando noi ci affidiamo a loro. Affinché essi ci possano aiutare, bisogna che noi li preghiamo senza riserve e senza alcun dubbio sul loro intervento. Dalla convinzione della nostra fiducia dipenderà la risposta della divinità. L’aiuto che noi riceviamo è il frutto dell’incontro di questi due fattori: la forza della nostra devozione e la compassione della divinità.

Vedi saptāryadhanāni, pañcendriya e pañcabala.

ŠRADDHĀBALA:

la forza della fedè.

ŠRADDHACARITA (dad-pa'i khams):

temperamento fervente o fiducioso.

ŠRADDHENDRIYA (dad-pa'i dbaṅ-po):

la facoltà della fedè.

ŚRAMAṆA (dge-sloṅ):

in generale: che si sforza, che fatica, che si esercita; in particolare: che fa pratica per l'Illuminazione, cioè asceta, mendicante religioso o monaco (bhikṣu).

ŚRAMAṆA-DEVĪ:

la dea Śrāmaṇa-devī è iconograficamente raffigurata mentre tiene un ramo di parijata nella mano sinistra.

ŚRAMAṆAMUDRĀ:

il mudrā dell'asceta, detto anche 'della rinuncia': la mano è tenuta lontano dal corpo (per indicare la rinuncia all'attaccamento) e piegata al polso, palmo verso il basso, le dita estese.

ŚRAMAṆERA (dge-tshul-[pa]) :

novizio (o monaco di grado iniziale). Questa ordinazione monastica di base – che può anche essere temporanea - può essere presa solo dall'8° anno d'età (in via di massima) e da chi non sia un criminale, abbia assolto gli obblighi militari, non sia affetto da consunzione, epilessia, gravi malattie della pelle, gravi disordini mentali, abbia l'autorizzazione dei genitori o del tutore se si tratta di minore.

Prima della cerimonia il futuro novizio è dotato della ciotola per le elemosine (pātra); l'entrata nel noviziato (pravajita) comprende la recitazione della presa di Rifugio e dei 36 voti (śramanerasaṃvara), dopo di che gli viene rasata la testa e riveste gli abiti monastici (troyadaśa jīvalopakaraṇa). Viene anche fornito di un rasoio, un ago, un filtro per l'acqua da bere, stuzzicadenti di legno, di stivaletti di feltro.

Il novizio ha un proprio precettore (upādhyāya, rab-byun-gi mkhan-po), con cui risiede e che veglia sul suo sostentamento e la sua salute, nonché un maestro (ācārya, slob-dpon), da cui riceverà le istruzioni. I suoi studi dureranno 12 anni, durante i quali egli parteciperà gradatamente alle attività della comunità (saṅgha).

A partire dai 20 anni d'età il novizio può poi ricevere l'ordinazione completa, diventando bhikṣu.

ŚRAMAṆERASAṂVARA (dge-tshul-pha'i sdom-pa):

i 36 voti del monaco novizio sono: non uccidere un essere umano, non ferire gli esseri viventi, non usare acqua contenente esseri viventi (non filtrata), non uccidere animali, non rubare, non compiacersi nella sessualità, non mentire a proposito di realizzazioni sovrumane, non accusare a torto un monaco o un novizio di una mancanza, non sminuire un monaco o un novizio con insinuazioni, non creare divisioni nel saṅgha, non essere fazioso, non disturbare la fede dei laici, non mentire scientemente, non lanciare false accuse per favorire un amico, non disprezzare un servitore del saṅgha, non accusare un monaco di insegnare per un guadagno materiale, non accusare a torto un monaco di negligenza, non trascurare i consigli di un anziano, non accettare di più della propria porzione di cibo, non assumere alcol, non cantare, non danzare, non suonare strumenti musicali, non portare ornamenti, non usare profumi, non usare aromi, non portare collane, ghirlande, ecc., non usare seggi o letti lussuosi, non dormire o sedersi su seggi o letti lussuosi, non usare troni alti o letti più larghi di un cubito, non dormire o sedersi su un seggio o un letto più alti di un cubito, non mangiare cibo solido dopo mezzogiorno, non accettare né conservare oro o beni preziosi, non mantenere un comportamento da laico, non abbandonare lo stile di vita monastica, non rifiutare di servire il proprio abate o i propri maestri.

ŚRAMAṆERĪ o ŚRAMAṆERIKĀ (dge-tshul-ma) :
novizia (o monaca di grado iniziale): v. śramaṇera.

ŚRAMAṆERIKĀSAMVARA (dge-tshul-ma'i sdom-pa):
i 36 voti di una monaca novizia, identici ai śramaṇerasaṃvara.

ŚRAMAṆĪ (dge-slon-ma):
forma femm. di śramaṇa.

ŚRĀVAKA (ñan-thos) :

“uditore, discepolo (di un buddha)” : originariamente, quei discepoli di Buddha che effettivamente ascoltarono i suoi insegnamenti e li propagarono. Più in generale, seguace del Buddha che comprende ed accetta le Quattro Nobili Verità, si libera dell'irrealtà del fenomenico ed entra nel “Nirvāṇa incompleto” (poiché aspira alla condizione di arhat solo per ottenere la propria personale liberazione dal saṃsāra). In altre parole, si tratta di colui che pratica per divenire un arhat, cioè di un hinayanista ; o anche di un arhat hīnayāna che ottiene il nirvāṇa suddetto sotto la guida di un maestro (contrariamente ai pratyekabuddha).

Egli ottiene la Liberazione mediante una vita meritoria, ma è privo del potere intellettuale di un pratyeka-buddha (che ha la saggezza per comprendere la legge dell'Originazione Interdipendente) o della compassione attiva di un bodhisattva.

In altre parole, pone prevalentemente l'accento sulla realizzazione dell'inesistenza del sé (pudgala) grazie alla meditazione e sulla distruzione dei kleṣa mediante l'osservanza scrupolosa del vinaya. Egli diventa così un arhat, quando – avendo superato tutte le emozioni perturbatrici – è liberato dal saṃsāra. Un pratyeka-buddha giunge invece ad una realizzazione più profonda perché comprende l'indifferenziazione del soggetto e dell'oggetto. Peraltro, entrambe queste realizzazioni non sono la buddhità completa del Vajrayāna, ma sono piuttosto una quiete mentale che risparmia loro le sofferenze del saṃsāra. Successivamente, se a loro sorge l'aspirazione a tale buddhità completa, potranno sviluppare la compassione e la bodhicitta che permetteranno loro di realizzare il bene altrui.

Gli ś. sono di 8 tipi a seconda del livello dei kleṣa che hanno abbandonato :

1. prossimo allo stato di “chi è entrato nella corrente (della vita santa)” (śrota āpanna)
2. dimorante nello stato suddetto
3. prossimo allo stato di “chi ritorna ancora una volta” (sakṛdāgāmin)
4. dimorante nello stato suddetto
5. prossimo allo stato di “chi non ritorna più” (anāgāmin)
6. dimorante nello stato suddetto
7. prossimo allo stato di un arhat
8. dimorante nello stato suddetto.

“Chi è entrato nella corrente” è sul Sentiero della Visione e non rinascerà più nei regni samsarici inferiori ;

“Chi tornerà solo una volta” rinascerà nel Kāmadhātu ancora una volta ;

“Chi non ritornerà più” non rinascerà mai più nel Kāmadhātu.

ŚRĀVAKĀBHISAMAYA (ñan-thos-kyi mñon-rtogs):
realizzazione perfetta degli śrāvaka.

ŚRĀVAKABODHI:

l'Illuminazione di uno śrāvaka, ben diversa dalla perfetta Illuminazione completa a cui giunge un bodhisattva (samyaksaṃbodhi).

ŚRĀVAKAGOTRA (ñan-thos rigs):

“lignaggio degli śrāvaka.” A questa famiglia (gotra) appartengono coloro che – spaventati dal saṃsāra e dotati di una debole compassione - raggiungeranno il nirvāṇa unicamente tramite lo Śrāvakayāna.

ŚRĀVAKA-YĀNA (ñan-thos-kyi theg-pa) :

“veicolo degli uditori (śrāvaka)”. L’inizio è costituito dall’adozione di una disciplina basata sui voti di liberazione individuale (pratimokṣa). La visione filosofica consiste nel comprendere la vacuità del “sé” della persona (pudgalanairātmya) analizzando i 5 skandha; i fenomeni sono tuttavia dotati di un’esistenza reale a livello sottile. La meditazione è quella di śamatha, seguita da vipaśyanā, il cui oggetto principale è l’analisi delle 4 Nobili Verità nei loro 16 aspetti. Il frutto consiste nell’entrare e rimanere successivamente nei 4 stadi di liberazione degli ārya: śrota āpanna, sakṛdāgāmin, anāgāmin, arhat.

Per le differenze col pratyekabuddhayāna, v. tale voce.

ŚRĀVANA (gro-bz̄in-gyi zla-ba) :

il 7° mese tibetano.

ŚRĀVASTĪ (mñan-yod):

capitale del regno di Kośala all’epoca di Śākyamuni, ove il mercante Sudatta (detto anche Anāthapiṇḍika) fece costruire per lui una residenza nella foresta Jetavana. Fu a Śrāvastī - divenuta suo luogo di ritiro preferito durante la stagione delle piogge - che egli tenne discorsi e trionfò sui "mu-stegs ston-pa drug" in una discussione pubblica alla presenza del re Prasenajit. Allo scopo di affermare la fede del re e per vincere i maestri rivali, egli operò parecchi miracoli e prodigi: così un giorno si alzò nel cielo e fece sprizzare acqua e fuoco da ogni poro del suo corpo; un'altra volta moltiplicò la sua immagine nello spazio e così via. Secondo il buddhismo mahāyāna, per tutti i primi quindici giorni del primo mese lunare, il Buddha creò questi prodigi o miracoli, e fu riconosciuto all'unanimità come insuperabile, quindi il più realizzato.

Il Buddha soggiornò in questa località parecchi mesi all’anno durante il suo ultimo ventennio.

ŚṚGĀLAMUKHĀ o ŚṚGĀLAMUKHĪ (sri-la-mu-kha, sri-la gdon̄-ma) :

Nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piśācī (Siṃhamukhī, Vyāghrīmukhī, Śṛgālamukhī, Śvānamukhī, Gṛdhramukhī, Kaṅkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, Śṛgālamukhī è ubicata nella nāḍī esterna occidentale del cranio, nel cervello. E’ di colore nero, con testa di volpe (sri-la), brandisce un rasoio e divora i polmoni e il cuore, e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli odori e l’azione di purificare i kleśa nella loro natura basilare.

ŚRĪ (dpal) :

eccellente, glorioso, sacro (usato come prefisso rispettoso e onorifico con nomi di maestri o divinità).

ŚRĪBHADRA (bZaṅ-po):

a] uno dei 16 Arhat, parente di buddha Śākyamuni, residente in un’isola del fiume Yamuna con altri 1200 arhat.

Con la mano destra fa il mudrā dell’insegnamento, mentre la sinistra riposa in grembo nel mudrā della meditazione.

Lo si invoca per aumentare la facoltà di discernimento che permette di comprendere la vacuità e di sviluppare la compassione;
b] il vero nome di Kṛṣṇasamayavajra.

ŚRĪ-DEVĪ (dPal-ldan lha-mo) :

Śrī-devī significa “Dea gloriosa” e

A) *in senso lato* può essere intesa come una categoria di divinità tantriche, precisamente il gruppo più ampio di “dharmapālī illuminate”, dato che ne comprende 21 forme o aspetti differenti, tra cui rientrano vari aspetti di Mahākālī (consorte o sorella di Mahākāla):

- Dud-(g)sol ‘Dod-khams dBaṅ-phyug-ma o Dud-(g)sol-ma = Dhūmavatī (Kāmadhātviśvarī), protettrice di Mar-pa e yum di mGon-po Phyag-bḥi-pa = Mahākāla a 4 braccia
- Raṅ-byuṅ rGyal-mo =
- Svayambhūdevī (yum di mGon-po Ber-nag-can⁶⁶ = Mahākāla dal mantello nero)
- Dud-mo Re-ma-ti = Mahākālī Rematī (yum di mGon-po Phyag-drug-pa = Mahākāla a 6 braccia)
- dMag-zor rGyal-mo o Mag-zor-ma o gNod-sbyin Re-ma-ti = Yakṣ[in]ī Rematī, protettrice del Dalai Lama
- Lha-mo gDuṅ-skyoṅ-ma = Śaṅkhapālī Devī
- Lha-mo Ral-gcig-ma = Ekajaṭī Devī
- Lha-mo Nam-mkha’i Gos-can = Digambara Devī.

Ciascuna di tali forme si può definire come Śrī-devī (dPal-ldan Lha-mo), ma esse sono aspetti irati non di un’unica e medesima entità, bensì spesso di entità diverse tra loro: così, Dud-(g)sol-ma è una manifestazione di Śrī Lakṣmī, mentre dMag-zor rGyal-mo lo è della dea Sarasvatī;

B) *in senso stretto* può essere intesa come dMag-zor rGyal-mo (o dMag-zor-ma o rGyal-mo dMag-zor-ma), il cui nome significa “la Regina che respinge gli eserciti”⁶⁷. Costei è la Śrī-devī per antonomasia. Si tratta di una “ḍākinī ultraterrena” protettrice del Dharma (“dharmapālī trascendente il saṃsāra”) e della Tradizione dGe-lugs-pa, nonchè divinità tutelare dei Dalai Lama e Pancen Lama, di Lha-sa, di bKra-śis-lhun-po, del monastero di dGa’-ldan, di ‘Bras-spuṅs, di sKu-‘bum, dello Stato tibetano e del suo governo. Un altro suo nome è [Yakṣī] Rematī.

Essa è l’aspetto irato della buddha pacifica Sarasvatī⁶⁸ ed anche la manifestazione irata e di protezione di Tārā. La sua pratica venne portata nell’8° sec. dall’India in Tibet, dove è considerata uno dei principali protettori del Paese e dei praticanti di Dharma⁶⁹. Essa aiuta a trasformare la paura della morte e di tutte le azioni negative compiute e a realizzare la saggezza suprema.

⁶⁶ Śrī Devī – quando si manifesta come la Regina Nata da Se Stessa (Raṅ-byuṅ rgyal-mo) – trascina dietro di sé un laccio nero formato da un serpente lungo 2 km. che cattura e lega saldamente tutti i nemici e gli spergiuri. Il serpente che forma questo laccio è talora identificato con Visaka o con un altro grande re nāga.

⁶⁷ Abbreviazione di rGyal-mo mag-gyi zor-le.

⁶⁸ E dato che Sarasvatī è la dea del sapere e dell’eloquenza, ne consegue che dMag-zor-ma è connessa ed in coppia col bodhisattva della saggezza Mañjuśrī, e precisamente con le forme adirate di Mañjuśrī: Heruka Vajrabhairava, Rakta Yamāri o Kṛṣṇa Yamārī.

Va osservato peraltro che nel Ḍākinyagnijihajvala-tantra dMag-zor-ma è descritta come la serva o sorella minore di Dud-(g)sol-ma.

⁶⁹ E’ la sola divinità femminile tra gli “8 Grandi Dharmapāla” e l’unica dharmapālī comune a tutte e 4 le Scuole tibetane.

Essa è anche la protettrice del sacro lago Lha-mo bLa-mtsho, posto a 110 km. a sud-est di Lha-sa e a lei dedicato: in tale veste, è anche detta “Ma-gcig dpal-lha ži-ba’i űams-can” (“Espressione pacifica dell’unica madre dPal-ldan Lha-mo”), insolitamente pacifica e tranquilla. In quanto custode di quel lago, essa promise al 1° Dalai Lama, in una delle sue visioni, che avrebbe protetto il Tibet e l’intera successione delle reincarnazioni dei Dalai Lama e che ogni qualvolta che vi fosse stato bisogno di un responso divino le acque del lago avrebbero fornito a chiunque le interpellasse immagini e visioni nitide. E così, fin dall’epoca del 2° Dalai Lama – che ha formalizzato il sistema – i reggenti e gli altri monaci sono andati al lago a cercarvi una guida su come scegliere la prossima reincarnazione attraverso le visioni che apparivano lì durante la meditazione: tra questi il reggente Rwa-sgreñ Rin-po-che che ha ricevuto istruzioni riguardanti l’attuale 14° Dalai Lama⁷⁰.

La dea in esame intervenne varie volte nella storia. Così, durante il regno di Sroñ-btsan sGam-po (617-649), Śrī Devī superò tutti gli altri dharmapāla nel proteggere il santuario del re Trulang. Infatti, essa presentò una coppa di ferro e si impegnò ad erigere un’immagine di se stessa e a proteggere quel tempio regale da ogni futuro danno derivante dagli esseri umani e dai demoni ma-mo.

Essa inoltre si manifestò nel 9° sec. durante la persecuzione del buddhismo in Tibet da parte del re gLañ-dar-ma. Essa apparve ad uno yogi che viveva in ritiro, Lha-luñ dpal-gyi rdo-rje e lo esortò a liberare il paese dalle mani di quel tiranno. Gli spiegò che avrebbe dovuto prendere un cavallo bianco, darsi tingersi di nero con del carbone di legna; indossare un grande mantello di pelliccia, nero all'esterno e bianco all'interno; e nascondere un arco e 3 frecce nelle ampie maniche del mantello. Così conciato, lo yogi si recò a Lha-sa, dove si mescolò ai danzatori che presentavano al re la danza della Cuffia Nera (Žwa-nag). In piena rappresentazione, trasse fuori arco e frecce: con la terza colpì il re in pieno petto, gridando: "Io sono Yasher, il demone nero. Quando un re perverso deve essere ucciso, è così che ciò va fatto!". Approfittando del disordine che ne seguì, riuscì a fuggire a cavallo, rivoltò tosto il suo mantello e fece passare il cavallo in un lago per pulirlo del carbone: allora gridò "Sono lo spirito bianco del firmamento!" I suoi inseguitori, che cercavano un cavaliere nero su un cavallo nero, non lo poterono trovare.

Questo intervento della dea nel corso della storia consiste certamente in un'azione violenta: ma essa era improntata ad una profonda compassione, sia nei riguardi della popolazione che soffriva sotto quel tiranno sia nei confronti di quest'ultimo (impedendogli di continuare a compiere atti negativi che si sarebbero ritorti contro di lui nelle vite future).⁷¹

Dal punto di vista iconografico⁷², la dea è di solito raffigurata di color nero o blu scuro⁷³, dall'aspetto feroce di un'orribile megera⁷⁴, dal corpo umano nudo, con una testa trioculata⁷⁵ dai capelli voltati all'in su, fumanti e fiammeggianti⁷⁶ e pieni di serpenti, con la fronte corrugata e le ciglia aggrottate,

⁷⁰ A 16 km. dal lago si trova poi il monastero di Chos-‘khor- rgyal e, a sud di questo, una montagna che è la residenza “blu” di Śrī-devī; su tale monte si trova un luogo di “celeste sepoltura (dur-khrod)”.

⁷¹ Più recentemente, i tibetani hanno ritenuto che la regina Vittoria (che governò in Gran Bretagna dal 1837 al 1901) fosse la reincarnazione di Śrī Devī.

⁷² In molti monasteri la sua immagine è posta in un angolo ed è sempre tenuta coperta.

⁷³ Il blu scuro rappresenta la sua realizzazione di grande beatitudine e vacuità.

⁷⁴ Precisamente, di una rākṣasī. Il suo aspetto è terrificante per poter meglio combattere il male, le forze negative e i nemici del Dharma.

⁷⁵ I 3 occhi rossi rotondi rappresentano la sua capacità di vedere il passato, il presente e il futuro senza alcuna ostruzione.

⁷⁶ Simbolo della sua natura adirata.

con due braccia e due gambe⁷⁷. Con la mano destra brandisce un bastone la cui impugnatura è un mezzo vajra, oppure un'asta di legno di sandalo (daṇḍa)⁷⁸ con in cima il teschio e i gioielli⁷⁹, simbolo della sua funzione di giudice dei nemici del Dharma; con la sinistra - atteggiata nel gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā) - tiene all'altezza del cuore una kapāla piena di sangue⁸⁰ costituita dal teschio di un bambino nato da un'unione incestuosa. Siede lateralmente in groppa a una selvaggia mula bianca lanciata al galoppo sopra il mare di sangue bollente dei nemici uccisi: essa è ornata di vipere, da cui pendono i 5 oggetti magici più oltre descritti, ed ha un occhio sulla coscia sinistra. La dea porta numerosi attributi, di cui 8 sono dei doni degli dèi dell'India vedica, desiderosi di renderle omaggio:

--il parasole di piume di pavone aldisopra della sua testa le fu regalato da Brahmā;

--il sole e la luna (rispettivamente all'ombelico e tra i capelli) da Viṣṇu;

--il leone (che le protegge e decora l'orecchia destra) da Kubera;

--il serpente o l'ornamento costituito di più teste di cobra (che le protegge e decora l'orecchia sinistra)⁸¹ dal re nāga Nanda;

--il vajra da Indra;

--il parasole di pelle di leone da Vaiśravaṇa;

--la campana da divinità del cielo;

--il parasole di pelle di tigre da divinità del suolo.

Inoltre Vajrapāṇi le diede una mazza da usare come arma, Hevajra un dado per determinare la vita delle persone, mentre la mula è il dono degli altri dèi.

A seconda delle forme che essa adotta, Śrī Devī presenta i seguenti attributi e relativi simbolismi:

- l'ombrello di penne di pavone sopra il suo capo sta a significare che Devī è insensibile ai veleni come il pavone (capace di tollerare qualsiasi tipo di veleno);

- un mantello fatto con la pelle di una capra nera: mancanza di attaccamento ai beni materiali;

- un collier di 50 teste umane recise di recente e legate con intestini: vittoria sui demoni e sulle forze del male;

- un leone delle nevi nel suo orecchio destro: grande potenza;

- un serpente attorcigliato nel suo orecchio sinistro: dominio sui nāga;

- un tridente: la vittoria sulle forze del male sotto terra, sulla terra e in cielo;

- uno specchio: la verifica del mantenimento dei suoi impegni;

- una kapāla piena di sangue: la conquista del mondo intero;⁸²

- una tavoletta (terminante a punta e posta davanti alla copertura della sella) su cui sono incise 3 croci: forse segni di morte;

- due nodi della corda dietro la copertura della sella: servono alla dea per bloccare i nemici del Dharma per poi ucciderli; oppure indicano la lunghezza della corda, che simboleggia la lunghezza della vita;

⁷⁷ Rematī può avere anche 4 braccia, con cui regge un coltello ricurvo e una kapāla (con le mani inferiori) e brandisce una spada e uno stendardo di pelle.

⁷⁸ La śava-daṇḍa appare nella mano destra di certe deità estremamente irate, come Ekajaṭī e Khros-ma Nag-mo, o Rematī quando incarna la dea delle epidemie.

⁷⁹ Oppure con un vajra all'estremità.

⁸⁰ E talora anche di semi di mostarda.

⁸¹ Per i Sa-skya è l'inverso: un leone orna l'orecchio sinistro, mentre un serpente orna quello destro.

⁸² Quando la dea irata Śrī Devī si manifesta come dPal-dan dmag-zor rgyal-mo, essa tiene in mano una kapāla - colma di sangue magico (thun-khrag) - ricavata dal cranio di un bambino nato da un'unione incestuosa.

-le catene spezzate attorno alle caviglie di Śrī Devī indicano che questa dea ha infranto i 12 anelli del pratītyasamutpāda e che essa ha – nella sua libertà incondizionata – abbandonato gli estremi del saṃsāra e del nirvāṇa.

La mula che la dea cavalca, proveniente dall'accoppiamento di un asino e di una cavalla, non è né l'uno né l'altra: simboleggia il Mādhyamika, la via di mezzo, che non propende né per l'eternalismo né per il nichilismo. Inoltre, come una mula è sempre sterile, così la Via di mezzo non dà luogo ad alcuna produzione nel saṃsāra. Le sue briglie sono serpenti velenosi e la copertura della sella è costituita dalla pelle di un malvagio yakṣa sconfitto dalla dea; la cavalcatura reca un occhio sulla coscia sinistra, la cui origine è la seguente.

In una delle sue vite passate (prima della sua conversione a dharmapālī), la dea era sposata con Yama (gṣin-rje), il feroce re dei rākṣasa⁸³, nemici del Dharma che abitavano l'isola di Śrī Laṅka. Desiderosa di convertire il suo popolo al buddhismo, essa aveva giurato o di cambiare la natura malvagia di suo marito orientandolo favorevolmente verso il Dharma, oppure di porre fine a tutta quella dinastia (e quindi di sacrificare il loro figlio)⁸⁴. Non essendo purtroppo riuscita nel corso di molti anni ad attuare la prima ipotesi, decise di realizzare la seconda alternativa: durante l'assenza del re, uccise suo figlio, quindi lo scorticò, ne bevve il sangue usando come tazza il suo cranio e ne mangiò la carne. Lasciò quindi il palazzo reale e, utilizzando come sella la pelle di suo figlio scuoiata, partì per la sua casa verso nord su uno dei migliori cavalli del re. Quando costui tornò e vide cosa era successo, prese il suo arco e con una feroce maledizione le scoccò una freccia avvelenata, che però trafisse la coscia sinistra del destriero. La regina neutralizzò l'imprecazione del marito e rimuovendo la freccia disse: "Che la ferita del mio cavallo diventi un occhio abbastanza grande per vegliare su 24 regioni, e che io stessa possa estirpare la dinastia dei maligni re di Laṅka!" Quando Palden Lhamo rimosse la freccia, la ferita si trasformò in occhio (che simboleggia la sua vigilanza per sconfiggere ogni tipo di ostacolo alla sua attività). Poi Palden Lhamo proseguì verso nord, attraversando facilmente India, Tibet, Mongolia e parte della Cina, e finalmente si stabilì sul monte Oikhan, nel distretto Olgon della Siberia orientale⁸⁵, monte circondato da vasti deserti disabitati, in riva all'oceano Muliding⁸⁶.

La dea possiede poi 5 armi magiche, di cui la prima è racchiusa nella sua cintura e costituita da un serpente vivo, mentre le altre – ai fianchi della mula – sono appese alla sella della mula mediante lacci fatti di vipere:

--la taglia demoniaca (bdud-kyi khram-bam: un'assicella quadrata sui cui lati sono incise delle linee che s'incrociano) le permette di annientare gli spiriti demoniaci;

--l'involto (o pacchetto) delle maledizioni rosse (byad-dmar-gyi khres-po) con cui essa getta il malocchio sui nemici del Dharma;

--un dado bianco ed uno nero (šo-rde'u dkar-nag) oppure uno nero ed uno rosso le permettono di determinare il karma legato ad un individuo o ad una situazione, o servono a tirare a sorte il tempo di vita rimasto;⁸⁷

--il sacchetto delle malattie (nad-kyi rkyal-pa), fatto di pelle umana malata (ad es., di un lebbroso) e pieno di batteri: la dea ha inghiottito per compassione tutte

⁸³ Altri testi parlano dei māra.

⁸⁴ L'uccisione del loro figlio da parte di Śrī-devī avrebbe comportato la conseguenza per il re di sperimentare personalmente la sofferenza che i suoi omicidi causavano agli altri.

⁸⁵ A nord di Khabarovsk.

⁸⁶ La dea è spesso rappresentata mentre trasporta il cadavere del figlio sul suo mulo, mostrando che essa compassionevolmente fa di tutto per realizzare la pace, facendo cessare gli omicidi del marito.

⁸⁷ Dei dadi - ma in numero di 3 - sono pure utilizzati dai lama per fare delle divinazioni (mo) nelle quali viene interrogata Śrī Devī.

le malattie da coloro che la invocano e ha messo l'eccedenza in questo sacco, di cui si serve talvolta trasmettendone le malattie ai nemici del Dharma; --il gomitollo di filo (mtshon-gyi gru-gu), fatto da una treccia di 5 fili di altrettanti colori, che essa utilizza per legare i nemici del Dharma⁸⁸.

Talora davanti alla dea danza la ḍākinī Makaravaktrā (o Makaramukha), che conduce la mula tenendola per la briglia costituita da un serpente velenoso, mentre aggrappata alla coda del quadrupede vi è la ḍākinī Siṃhavaktrā (o Siṃhamukha), che regge una mannaia e una kapāla. Entrambe le ḍākinī indossano fluttuanti pelli di yakṣa antropomorfi.

Appare spesso al seguito di divinità adirate, soprattutto Yama, Dharmarāja e Mahākāla. A sua volta, anche lei ha un ampio seguito di divinità: i gruppi delle Dus-bḍi'i Lha-mo, Tshe-rinḍ-ma⁸⁹, Nor-bu Lha-mo, bsTan-ma bCu-gñis.

Essa è particolarmente rapida ed efficace nel sostenere nelle 4 "attività illuminate" (phrin-las-rnam-bḍi) lo yogi che la invoca, cioè nell'anuttarayogatantra il suo ruolo principale è di portare a compimento le "4 attività illuminate" (catuṣkarma): accrescere le circostanze favorevoli, annullare le interferenze, acquisire il controllo sulle situazioni e - se tutto il resto fallisce - distruggere gli ostacoli col potere dell'ira illuminata.

Il mantra di questa dea – in una traslitterazione semplificata – è “jo ramo jo ramo jo tunjo kala rachenmo ramo aja daja tunjo rulu rulu hung jo hung”.

E' specialmente venerata nel 14° giorno del mese lunare; nonché nel rituale del mo, in cui si usano i dadi o la māḷā.

Vedi anche Byañ-rtse.

ŚRĪ DHĀNYAKAṬAKA (dPal-ldan 'Bras-spuḍs):

oggi Amarāvathi, nell'Andhra Pradesh (India), dove il Buddha insegnò il Kālacakratāntra.

ŚRĪ GUHYAGARBHATATTVA VINIṢCAYA (rGyud gsaḍ-ba sñiḍ-po, dPal gsaḍ-ba'i sñiḍ-po de-kho-na-ñid rnam-par ḅes-pa'i rgyud):

"Tantra dell'essenza segreta".

ŚRĪGUHYASAMĀJATANTRA (dPal gsaḍ-ba 'dus-pa):

"Il tantra del glorioso Guhyasamāja", il tantra-radice degli Anuttarayogatantra della Scuola dGe-lugs-pa.

ŚRĪGUPTA:

maestro indiano del Vinaya mūlasarvāstivādin e del Mādhyamika svātantrika secondo la tendenza Yogācāra. Nato all'inizio del 7° sec., discepolo di Saṃpradūta, fu protetto dal re Vimalacandra e visse a Bhaṃgala. Autore del “Madhyamaka tattvāvātāra”, fu il maestro di Jñānagarbha.

ŚRĪ HEVAJRA:

v. Hevajra.

ŚRĪJĀTA (dpal-skyes):

“il nato gloriosamente”: un capofamiglia virtuoso (contrapposto a Lakṣanāraka, il malvagio per antonomasia), che nel dramma in maschera incontra Yama nel bar-do.

⁸⁸ La dea irata Vajra Rematī porta sulla schiena una rete a 9 occhi (drva-ba mig-dgu).

⁸⁹ Per i dGelugs-pa sono ḍākinī samsariche, mentre per i rñiḍ-ma-pa e i Sa-skya-pa sono trascendenti.

ŚRĪ LAKṢMĪ:

v. Lakṣmī.

ŚRĪ-MAHĀSAṂVARODAYATANTRARAJANAMA (dPal bde-mchog 'byuñ-ba śes-bya-ba'i rgyud-kyi rgyal-po chen-po):
il Cakrasaṃvaratantra.

ŚRĪMĀLĀ (dPal-phreñ):

era la figlia del re Prasenajit, divenuta regina di Ayodhyā. Qui venne - su richiesta di lei – buddha Śākyamuni, che ne predisse l'Illuminazione. Essa pronuncia davanti a lui 10 voti di condotta perfetta e 3 grandi voti di bodhisattva, impegnandosi così a liberare tutti gli esseri. Poi, ispirata dalle benedizioni del Buddha, insegna ad una vasta assemblea di bodhisattva l'essenza del Mahāyāna ed espone la dottrina del tathāgatagarbha (svilupata nel “Śrīmālādevīśiṃhanādasūtra”).

ŚRĪMĀLĀDEVĪŚIṂHANĀDASŪTRA (Lha-mo-dpal 'phreñ-gi señ-ge'i sgra'i mdo):

"Sūtra del ruggito del leone rivolto alla regina Śrīmālādevī" o "Sūtra del ruggito del leone della regina Śrīmālā": sūtra del Mahāyāna che sviluppa l'insegnamento del tathāgatagarbha.

ŚRĪMAT (dPal-dañ ldan-pa'i žiñ-khams, dPal-den):

"Il glorioso" oppure "Colmo di gioielli": la Terra pura (buddhakṣetra) di Ratnasambhava posta a sud nello spazio.

ŚRĪMATI (dGe-loñ-ma dPal-mo):

v. Bhikṣuṇī Śrīmati.

ŚRĪMATI DEVĪ (dPal-gyi Lha-mo):

dharmapālī che presiede alle brTan-ma bcu-gñis e alle Tshe-rin mched-lña. E' la yum di Viṣṇu (Khyab-'jug), per cui in tib. è detta anche Khyab-'jug-ma.

ŚRĪPARVATA (dPal-gyi ri):

“Collina dello splendore”: v. sub Nāgārjuna.

ŚRĪŚĀNTIBHADRA (dPal-ži-ba bzañ-po):

detto anche Kukkuri o Kukuripa, fu uno degli 84 mahāsiddha indiani.

ŚRĪ SIṂHA (Śri Siñ-ha, dPal-gyi señ-ge):

"Leone famoso": il discepolo principale di dGa'-rab rDo-rje nacque a Śokyam nella regione di Khotan. Verso i 15 anni studiò grammatica, letteratura, logica e astrologia presso Haribhala, diventando – in 3 anni – estremamente erudito.

Raggiunta in cammello la località di Serling, ebbe una visione di Avalokiteśvara che lo consigliò di andare – se desiderava veramente la buddhità - al cimitero di So-sa-gliñ (Sosadvīpa), in India. Per prepararsi, egli si recò in Cina, alla montagna delle Cinque Vette (Wutaishan), dove per 7 anni ricevette le istruzioni di Bhelakīrti sui tantra esterni ed interni.

Presa l'ordinazione, praticò per 3 anni secondo la disciplina monastica, e quindi ottenne speciali poteri che gli consentirono in brevissimo tempo di raggiungere – su nuovo consiglio di Avalokiteśvara – il cimitero di So-sa-gliñ, dove Mañjuśrīmitra accettò di istruirlo: per 25 anni ricevette le iniziazioni, le istruzioni e i commentari dello rDzogs-chen. Alla fine, al centro del cimitero – nel momento in cui stava per dissolversi in un alone di luce in cima ad uno stūpa – Mañjuśrīmitra stese la mano destra ed affidò a Śrī Siṃha una cassetta contenente il suo testamento spirituale

scritto a lettere d'oro su lapislazzuli, "Le 6 esperienze meditative": leggendole, Śrī Siṃha raggiunse istantaneamente il livello di realizzazione del suo maestro.

Partì allora per Vajrāsana, dove riscoprì i testi nascosti da Mañjuśrīmitra, e suddivise la «Serie dei precetti (Man-ṅag-sde)» in 4 cicli: esterno (phyi-skor), interno (naṅ-skor), segreto (gsaṅ-skor) e segreto insuperabile (yaṅ-gsaṅ bla-na med-pa'i skor). Destinò i primi 3 cicli a una larga cerchia di persone, ma inizialmente li nascose nella soffitta del tempio di Bodhikṣetra; nascose poi il 4° ciclo in una colonna del tempio di Tashi Trik Go. Quindi si recò al cimitero di Śītākāra, dove sottomise delle forze demoniache e si dedicò alla meditazione.

Suoi discepoli furono Jñānasūtra, Pagor Vairocana, Vimalamitra e Padma-sambhava, che daranno origine a grandi lignaggi dello rDzogs-chen.

Dato che di lui non si conosce alcuna data, il problema è che egli è ritenuto da un lato essere l'allievo di persone (Mañjuśrīmitra e dGa'-rab rDo-rje), e dall'altro lato di essere l'insegnante di altre (Jñānasūtra, ecc.) che vissero alcuni secoli di distanza, impresa questa piuttosto difficile anche per un maestro realizzato nel tantra alchemico/sessuale. Potrebbe darsi che vi siano stati diversi maestri col nome di Śrī Siṃha, ma forse si tratta di emanazioni magiche dello stesso maestro in epoche diverse.

ŚRĪVATSA (dpal-be'u):

il glorioso nodo infinito o dell'eternità: è un nodo chiuso composto da linee intrecciate ad angolo retto. questo nodo (granthi) ottuplice, noto anche come diagramma di buon auspicio, è uno degli 8 aṣṭa-maṅgala che rappresenta la mente di un buddha, la quale conosce ogni cosa completamente e chiaramente, senza limiti.

Esso simboleggia anche

- il ciclo senza fine dell'esistenza oppure l'interdipendenza di tutti i fenomeni e la loro dipendenza da cause e condizioni (pratītya-samutpāda),
- l'unione indissolubile di saggezza e compassione infinite nell'Illuminazione di un buddha,
- l'eternità degli insegnamenti di un buddha,
- l'inseparabilità della Vacuità e della produzione interdipendente,
- la longevità.

Raffigurato su un regalo o su una lettera, questo simbolo rappresenta la felice connessione tra il donatore e il ricevente.

Fu offerto a buddha Śākyamuni dal deva Gaṇeśa quale ornamento per il suo cuore.

ŚRĪVEṢṬAKA (ṣi-ri-be-sta):

la resina e l'incenso dell'olibano indiano.

ŚRĠĀLA (sri-la):

volpe.

ŚRĠĀLAMUKHĪ (Sri-la gdon-ma):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piṣācī (Siṃhamukhī, Vyāghrīmukhī, Śṛḡālamukhī, Śvānamukhī, Gṛdhramukhī, Kaṅkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, Śṛḡālamukhī (testa di volpe) è ubicata nella nādī esterna occidentale del cranio, nel cervello. E' di colore nero e simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli odori e l'azione di purificare i kleśa nella loro natura basilare.

ŚRṆKHALA (lcags-sgrog):

catena. Suo sinonimo è sphoṭa. E' rappresentata da un pezzo di catena (costituito spesso da 12 anelli per rappresentare i 12 nessi causali del pratītyasamutpāda) con le estremità sigillate da due mezzi-vajra o da un mezzo-vajra e un piccolo uncino. La catena di ferro – detta anche “impedimento di vajra (cioè adamantino)” – è uno strumento per soggiogare. Nei riti di soggiogamento, è associata ad altri 3 strumenti: il nodo scorsoio, il pungolo e la campanella rituale. Questi 4 strumenti sono anche gli attributi rispettivi delle 4 dee irate che custodiscono le porte di certi maṇḍala come quello di Tārā quando è la dea della prosperità o come quello di Vaiśravaṇa dalla lancia rossa che cavalca uno stallone blu; esse sono:

- la bianca Aṅkuṣī (la signora dall'uncino) custodisce la porta orientale;
- la gialla Pāśī (la signora dal laccio) custodisce la porta meridionale;
- la rossa Sphoṭa (la signora dalla catena) custodisce la porta occidentale,
- la verde Ghaṇṭa (la signora dalla campanella) custodisce la porta settentrionale.

Kālacakra brandisce la catena adamantina con la mano sinistra per mostrare che è completamente libero dai 12 anelli dell'originazione interdipendente (pratītyasamutpāda). Le catene spezzate attorno alle caviglie di Śrī Devī indicano che questa dea ha spezzato i 12 anelli del pratītyasamutpāda e che essa ha – nella sua libertà incondizionata – abbandonato gli estremi del saṃsāra e del nirvāṇa.

Tenuta da una deità irata, la catena è lo strumento che essa utilizza per trattenere le forze negative, cioè i ceppi con cui lega i piedi delle orde demoniache. In certi casi, può rappresentare una protezione contro la prigionia.

Un pezzo di catena è raffigurato nella mano destra di Thaṅ-stoṅ rGyal-po, grande erudito e yogi tibetano, soprannominato “il Costruttore di ponti (lcags zam-pa)” per via dei numerosi ponti sospesi da lui costruiti in Bhutān e in Tibet lanciando delle catene e delle funi metalliche aldilà dei torrenti.

ŚROṂA-APARĀNTA :

popolo esistente all'epoca di Śākyamuni e poco incline ad ascoltare la sua parola.

ŚROTA ĀPANNA (rgyun-du ḥzugs-pa):

"entrato nella corrente (della vita santa)": nel Hīnayāna, è il 1° stadio del Sentiero spirituale, cioè il 1° grado del processo di purificazione (attraverso la pratica dell'Ottuplice Sentiero) consistente nell'acquisire la conoscenza intuitiva delle 4 Nobili Verità e dell'originazione interdipendente (pratītyasamutpāda), e nel liberarsi dai primi tre legami o vincoli (saṃyojana) :

- credenza nel sé;
- dubbio;
- attaccamento ai rituali e alle regole.

Un tale praticante non si è ancora liberato dal desiderio per i piaceri dei sensi, tuttavia è sicuro di raggiungere lo stato di arhat nello spazio di 7 vite e di non rinascere più come essere infernale, preta o animale.

V. āryapudgala.

ŚROTA ĀPANNA DHARMĀNUSĀRIN (rgyun-ḥzugs-ḥzugs-pa chos-kyi rjes-su 'braṅ):

colui che si avvicina all' 'entrata nella corrente' seguendo il Dharma.

ŚROTA ĀPANNA KULAMKULA (rgyun-ḥzugs rigs-nas rigs-skyes):

colui che è 'entrato nella corrente' che rinasce di famiglia in famiglia.

ŚROTA ĀPANNA PHALANIṢRAYA (rgyun-ḥzugs 'bras-gnas):

colui che gode del frutto dell' 'entrata nella corrente': nel Hīnayāna, colui che è progredito fino al 16° momento del Sentiero della Visione.

ŚROTA ĀPANNA PHALANIṢRAYAGAUNA (rgyun-ḥugs 'bras-gnas tsam-po-ba):
colui che è 'entrato nella corrente' senza ambizione.

ŚROTA ĀPANNA SAPTAKRIDBHAVAPARAMA (rgyun-ḥugs srid-pa lan-bdun-pa):
uno 'entrato nella corrente' che ha ancora 7 rinascite prima della Liberazione.

ŚROTA ĀPANNA ŚRADDHĀNUSĀRIN (rgyun-ḥugs-ḥugs-pa dad-pa'i rjes-su 'braṅ):
colui che si avvicina all' 'entrata nella corrente' mediante la fede.

ŚROTĀPATTIPHALAPRATIPANNA (rgyun-du ḥugs ḥugs-pa):
colui che si avvicina al frutto dell' 'entrata nella corrente': nel Hīnayāna, colui che progredisce durante i primi 15 momenti del Sentiero della Visione.

ŚROTIYA :
tradizionalista.

ŚROTRĀYATANA (ma'i skye-mched):
il campo o contesto operativo dell'attività sensoriale dell'orecchio, in cui ha luogo la percezione sensoriale uditiva: v. sub āyatana.

ŚROTRA-VIJÑĀNA (ma-yi mam-par ṣes-pa, ma-ba'i mam-ṣes) :
la coscienza auditiva, dipendente dall'orecchio ed avente come oggetti di osservazione i suoni. Vedi vijñāna.

ŚROTRENDRIYA (ma-ba'i dbaṅ-po):
la facoltà sensoriale dell'orecchio: v.sub indriya.

ŚRUTA (thos-pa):
ascolto, lettura, studio, conoscenza trasmessa oralmente dai saggi. Vedi saptāryadhanāni.

ŚRUTABALA (thos-pa'i stobs):
la forza dell'ascolto, cioè ricevere e capire gli insegnamenti. Vedi śamatha e snod-kyi skyon-gsum.

ŚRUTAMAYĪPRAJÑĀ (thos-pa las byuṅ-ba'i ṣes-rab):
conoscenza (prajñā) ottenuta tramite l'ascolto dell'insegnamento (ritenendo le parole e il loro significato) e tramite la comprensione conforme alle spiegazioni del maestro.

ŚRUTI:
audizione, cosa udita.

ŚRUVA (blugs-gzar):
mestolo usato nel rituale delle offerte bruciate (homa).

ŚUBHAKṚṢṢNA (dGe-rgyas):
"Vasta virtù" o "Completamente puro" o "Bellezza completa", divinità del Rūpadhātu. Vedi āniṅja.

ŚUBHAṂ BHAVANTU:
"che tutti possano prosperare!": frase posta in fine a testi sacri.

ŠUBHĀRAKṢAṆA SAMĀDHI:

samādhī che raccoglie le virtù mondane.

ŠUBHĀŠUBHAKARMAPHALA LOPABHOGĀDHIPATI ('tshor-ba'i dbaṅ-byed):

facoltà che fa provare i buoni e cattivi risultati degli atti.

ŠUDARṢANA (ITa-na sdug):

"Bella da vedersi" è la Terra Pura di buddha Bhaiṣajyaguru, ubicata ad est e descritta come una terra medicinale.

ŠUDDHA (dag-pa) :

puro, libero da difetti ed imperfezioni, perfetto; purezza.

Le "2 purezze (dag-pa gñis)" sono :

--le purezze derivanti dalla rimozione delle oscurazioni dei kleśāvaraṇa e delle oscurazioni dei jñeyāvaraṇa ;

--la primordiale purezza della vacuità e la purezza derivante dall'abbandonare gli āvaraṇa.

Le "3 purezze (dag-pa gsum)" sono :

-nel kriyātantra, le purezze della divinità e del mantra, delle sostanze e dell'estasi, del mantra e della contemplazione ;

-nel mahāyoga, le purezze del mondo esterno (snod dag-pa), delle creature che lo abitano (bcud dag-pa) e dei componenti, basi e campi d'attività che formano il continuum mentale (rgyud-rnams dag-pa).

ŠUDDHĀVĀSA (gnas-gzaṅ-ma) :

"pura dimora, soggiorno puro" : il più alto livello del Rūpadhātu, avente 5 cieli, caratterizzato da grande purezza.

ŠUDDHI:

purificazione.

ŠUDDHODANA (Zas-gtsaṅ-ma):

il nome significa "dal puro alimento" oppure "puro riso" oppure "che dà la purezza".

Era re della gente Śākya e capo della piccola confederazione dell'Uttara-kośala (con capitale Kapila-vastu). Era figlio del re Siṅghanu che era ritenuto il migliore arciere del mondo. Da giovane ebbe successo nel condurre spedizioni militari contro le incursioni delle tribù delle colline. Una volta, durante una battaglia in cui venne circondato, gli elefanti del nemico si inchinarono a lui, mentre lacrime cadevano dai loro occhi come perle.

Fu padre del principe Siddhartha Gautama (il futuro buddha Śākyamuni) e marito di due sorelle: Māyā[devī] - madre di Gautama - e poi Mahāprajāpatī.

Durante la giovinezza del figlio (nato nel 563 a.C.), continuò ad interessarlo alla vita mondana per farne il suo successore sul trono: ma inutilmente. Quando poi sentè parlare della fama di Siddhartha divenuto buddha nel 528 a.C., gli manda numerosi messaggeri, che però vengono tutti convertiti al Dharma e non ritornano alla reggia a Kapilavastu.

Come ultimo rimedio, gli invia Udāyin, l'amico d'infanzia, che però si converte a Rājagṛha, ma esorta tuttavia il Buddha a tornare a Kapila-vastu. Quando Siddhartha si avvicina alla reggia, il re esce ad incontrarlo, ma – preso dalla collera alla vista dei primi monaci – rientra nel palazzo. Udāyin allora lo convince che è maggior motivo di gloria avere per figlio un buddha piuttosto che un cakravartin, cosicché il re accoglie suo figlio nel giardino dei Baniani (Nyagrodhārāma). E

benché i principi Śākya si siano ripromessi di non inchinarsi davanti a Siddhartha, costui s'impone alla loro ammirazione elevandosi in aria, mentre il suo corpo emette fuoco ed acqua: cosicché tutti si prosternano, compreso suo padre.

All'indomani, quando va a mendicare in città, il Buddha suscita ancora l'incomprensione del padre. Questi protesterà di nuovo energicamente quando suo nipote Rāhula – nel quale vede l'erede della sua carica regale – entrerà a sua volta nel saṅgha (514 a.C.). Alcuni anni più tardi Śuddhodana cadde gravemente ammalato e il Buddha si recò al suo capezzale per guidarlo fino allo stato di arhat.

ŚŪDRA (dmaṅs) :

gli appartenenti alla 4^a e ultima casta (kula) sociale - non ariana - nell'India al tempo di Śākyaṃuni: servi, schiavi, contadini. E' anche il nome di una casta di nāga, quelli verdi.

ŚUKLA-TĀRĀ:

v. Ṣaḍ-bhuja-sita-tārā.

ŚUKRA :

a) tib. khu-ba: seme maschile, sperma. Secondo la medicina tibetana, lo sperma genera le ossa, il cervello e i nervi dell'embrione, mentre l'ovulo (rakta) genera le viscere e gli organi vitali; la coscienza dell'essere che si reincarna apporta a questa fertile unione le 5 facoltà sensoriali.

Lo sperma è identificato con l'energia sessuale (kuṇḍalinī). Il seme va fatto risalire verso l'alto (ūrdhva-retas) nel senso che tale energia viene fatta passare lungo l'avadhūtī attraverso i cakra fino alla sommità del capo affinché la forza vitale (ojas) contenuta nel seme stesso vivifichi il cervello e l'intero organismo.

V. retas e bindu;

b) tib. pa-saṅs: Venere.

ŚUKRA-CYUTI :

emissione del seme.

ŚŪLA (mduṅ):

lancia. Vedi kunta.

ŚŪNYA (stoṅ-pa) :

“vuoto” (aggett. e sost.). E' il 1° dei 4 tipi di vuoto (gli altri sono śin-tu stoṅ-pa, stoṅ-pa chen-po e thams-cad stoṅ-pa). V. sukha-śūnyā e śūnyatā; vedi anche sub ānanda.

ŚŪNYA-RŪPA (stoṅ-gzugs) :

forma vuota.

ŚŪNYATĀ (stoṅ-[pa]-ñid) :

“vacuità, la qualità (o condizione) di essere vuoto (śūnya)” :

1) è la natura ultima della realtà, è il vero modo d'essere di tutti i fenomeni (dharma), che è totale mancanza di vera identità e di esistenza inerente (a sè stante, sostanziale, indipendente ed intrinseca) dei fenomeni stessi. Questi infatti non esistono per loro proprio potere ma sono tutti prodotti in dipendenza di cause e condizioni esterne a loro (paratantra) e della designazione mentale con cui essi sono denominati e conosciuti. Tutte le forme del divenire del mondo fenomenico sono in se stesse prive (“vuote”) di natura, sostanza od entità proprie ed esistono solo illusoriamente ma non realmente : reali non sono i fenomeni, ma è reale l'infinita

delle possibilità di relazione reciproca che hanno tutte le forme fenomeniche (che sono interdipendenti ed interagenti). Se esistesse qualcosa dotata di esistenza inerente ed intrinseca, essa esisterebbe in modo indipendente da altri fenomeni, avrebbe caratteristiche permanenti e sarebbe pertanto non soggetta a divenire, né a nascita né a decadimento (ad es., un fiore non appassirebbe mai). Tutte le cose sono invece instabili e dotate di una natura relazionale: l'esistenza di ogni cosa dipende o è causata dalle condizioni di un'esistenza altrui (pratītya-samutpāda). Ciò significa che le cose non è che siano inesistenti, ma che la loro vera esistenza è diversa da come ci appare: "vacuità" significa essere privi non dell'esistenza ma di un'esistenza

- intrinseca (rañ-bžin-gyis grub-pa);
- ultima (don-dam-par grub-pa);
- perfettamente stabilita (yañ-dag-par grub-pa);
- veramente stabilita (bden-par grub-pa);
- per proprie caratteristiche (rañ-gi mtshan-ñid-kyis grub-pa);
- dalla propria parte (rañ-ños nas grub-pa);
- originale (gnas-lugs-su grub-pa);
- naturale (gšis-lugs-su grub-pa).

Š. è dunque il fatto che - nella sua natura ultima ed autentica (non alterata) - ogni cosa condizionata non ha individualità propria che persista sopra ed oltre le condizioni che causano tale entità. Ma la vacuità dei fenomeni non è una realtà immediatamente percepibile a causa dei nostri condizionamenti mentali e sensoriali : infatti, per via della propria ignoranza innata - ed in modo inconscio ed automatico - gli esseri ordinari attribuiscono a tutti i fenomeni e a se stessi un'esistenza intrinseca, indipendente e concreta perchè non riescono a scorgerne il legame con le *cause* e le *condizioni* che li determinano, con le *parti* di cui sono composti e con le *designazioni mentali* che li definiscono. Questa percezione, illusoria e falsa, ci porta a parlare di un'esistenza indipendente, reale ed autonoma dei fenomeni e di noi stessi, distinguendo così l'io dal tu. Ne deriva conseguentemente che si genera attaccamento per persone e cose che sono fonte di piacere (per l'io) ed avversione per persone e cose fonte di dolore (per l'io) : questo dualismo è alla radice di tutte le affezioni mentali (kleśa) e dell'esistenza ciclica (saṃsāra). Dovremmo invece capire che l'esistenza dei fenomeni non è autosufficiente, ma dipende da qualcos'altro : un tavolo, ad es., in realtà esiste in relazione al nome con cui lo chiamiamo (definizione concettuale) e che viene attribuito ad un aggregato dipendente da varie parti, cause e circostanze (quattro gambe di legno, un ripiano, un falegname che li ha messi insieme, ecc.). Tutti i fenomeni sono sprovvisti di esistenza intrinseca, ma sono tuttavia manifesti: sono l'unione della vacuità e dell'apparenza.

La comprensione di Š. (saggezza che conosce la reale natura di ogni fenomeno) è l'ultimo dei Tre Aspetti principali del Sentiero spirituale ; e grazie ad essa è possibile liberarsi dal saṃsāra. Attraverso questa saggezza vengono rifiutati gli opposti estremi costituiti, da un lato, dalla concezione dell'esistenza indipendente di oggetti 'in sè' (eternalismo) e, dall'altro, del nichilismo : la vacuità è assoluta, nel senso che è oltre e aldisopra di tutte le dualità, le relatività, gli opposti (che sono tutti apparenti).

Nell'anuttarayogatantra ci si serve del desiderio sessuale per generare una beatitudine che viene impiegata come mezzo per sviluppare uno stato mentale contrassegnato da un'estrema sottigliezza capace di cogliere la vacuità. Il risultato è che si fondono insieme l'esperienza della beatitudine e la comprensione della vacuità, ottenendosi così la non-dualità ;

2) dal punto di vista noetico, Š. non è un'entità o un oggetto ordinario di cognizione (infatti, è anch'essa priva di esistenza inerente perché - dato che è vacuità del sé o dei fenomeni - non è indipendente da essi); ma è pura trascendenza e condizione per ottenere la conoscenza : è la totale apertura e disponibilità della mente, il fatto che

questa è vuota - come lo spazio - di ogni caratteristica limitativa e non è più la ristretta coscienza individuale circoscritta all'io; è la dimensione aperta del campo percettivo e quindi è il livello dell'accoglienza in cui non facciamo più differenze (ad es., tra un buddha ed un comune essere senziente). Pertanto, nel vajrayāna ś. è sinonimo del principio femminile - non nato, imperituro, aperto (ad ogni possibilità di manifestazione), simile allo spazio; il dinamismo della vacuità contiene potenzialmente la manifestazione fenomenica. La realizzazione della 'natura aperta' della mente conduce al Dharmakāya ;

3) la Scuola Mahāyāna che sostiene la ś. è la Madhyamaka, al cui interno esistono differenti teorie della vacuità :

- a- la Svatantrika, che sostiene l'uso del sillogismo indipendente come prova della vacuità ;
- b- la Prasaṅgika, che sostiene la logica consequenzialista della negazione e della 'reductio ad absurdum', volte a distruggere ogni elaborazione concettuale riguardo la vacuità ;
- c- la Grande Madhyamaka, che nella pratica meditativa della profonda visione interiore distingue tra gḥan-stoṅ (la realtà ultima è 'vuota' di tutto ciò che è relativo) e raṅ-stoṅ (la realtà ultima è 'vuota' di se stessa, non è nulla in se stessa).

Secondo i diversi modi di classificare i fenomeni, i sūtra mahāyāna elencano vari tipi di vacuità: 2 (dviśūnya), 4 (caturśūnyatā), 16 (ṣoḍaśaśūnyatā), 18 (aṣṭadaśaśūnyatā) e 20 vacuità (viṃśatiśūnyatā).

Con riferimento ai 5 skandha, dalle seguenti affermazioni del Sutra del Cuore della Saggezza (Prajñāpāramitā-hridaya-sūtra) si desumono 4 vacuità per ciascuno di essi, a partire dal rūpaskandha:

1. La forma è vuota:

prendendo come oggetto di riferimento (cioè, come base dell'analisi) la forma (rūpa), la si analizza e si arriva a capire che non è esistente da parte propria, ma esiste soltanto a livello di etichetta nominale, cioè dipendendo dall'etichettare il concetto (nome) "forma", quindi da una base. Quindi, la forma è vuota di esistenza intrinseca, da parte propria.

2. La vacuità è forma:

anche se la forma è vuota di esistere da parte propria, non è però non-esistente: esiste, ma soltanto a livello di etichetta nominale. Su questa base – senza ulteriore analisi - è riconosciuta come tale e compie la sua funzione.

3. La vacuità non è altro che forma:

la forma e la vacuità della forma sono un'unica entità, della stessa natura: non sono due entità o nature differenti. Non qualsiasi vacuità, però: la vacuità della forma non è altro dalla forma. In altri termini, non si può dire che la forma e la sua natura di non esistere da parte propria (la vacuità) sia diversa da essa, perché è la forma stessa che non esiste da parte propria.

4. La forma non è altro che vacuità:

il non esistere dalla parte propria della forma è la sua natura di vacuità ed è la sua natura vera, quindi non si può sostenere l'esistenza di una forma diversa, altra da quella forma che è non esistente dalla parte propria.

Lo stesso schema di ragionamento si applica agli altri 4 aggregati (skandha): sensazione, discriminazione, strutture psichiche o formazioni mentali, coscienza.

Sinonimi di ś. sono paramārthasatya (verità assoluta/ultima), dharmatā (realtà effettiva/vera) e tathatā (talità, inseità, quiddità). Śūnyatā è spesso equiparata all'assoluto poiché è priva di dualità ed è al di là delle forme empiriche. Viene inoltre personificata nella dea Prajñāpāramitā.

Vedi anche vajra, vimokṣa-mukha, stoṅ-ñid dan rten-'byuṅ-gi 'brel-ba.

ŠŪNYATĀ-PAKṢA :

“ala della vacuità” : l’esperienza tantrica in cui la mente rimane fissa sulla vacuità, cioè in cui non si vede nient’altro che il vuoto. E’ uno stadio in cui si sperimenta l’illuminazione, detto Mahāmudrā, e che porta al frutto del Dharmakāya. V. avabhāsa-pakṣa.

ŠŪNYATĀSAPTATI (sToṅ-pa-ñid bdun-bcu-pa):

"Le 70 stanze della vacuità" di Nāgārjuna.

ŠŪNYATĀ-ŠŪNYATĀ (stoṅ-pa-ñid stoṅ-pa-ñid):

“vacuità della vacuità”: la mancanza di esistenza inerente della vacuità stessa. Vedi sub ṣoḍaśaśūnyatā.

ŠŪNYA-VĀDA :

“professione del vuoto”, “teoria dello śūnya”: denominazione della Scuola Mādhyamika.

ŠŪRĀṄGAMA o ŠŪRĀṂGAMA (dpa'-bar 'gro-ba):

“efficace nel distruggere il male, eroico”: il samādhi con cui il bodhisattva che abbia raggiunto almeno il 1° bhūmi (ma soprattutto il 10°) ha la conoscenza (jñāna) che è potente nel distruggere i kleśa.

ŠŪRĀṄGAMA-SAMĀDHI-SŪTRA (dPa'-bor 'gro-ba'i tiṅ-ñe-'dzin-gyi mdo):

“il discorso della concentrazione mentale della marcia eroica” o “il sūtra del ‘samādhi detto dell’azione eroica’ ”: importante sūtra sanscrito del mahāyāna.

ŠVĀNA (švā-na):

lupo.

ŠVĀNAMUKHĀ (so-na-mu-kha) o ŠVĀNAMUKHĪ (šva-na gdon-ma):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piśācī (Siṃhamukhī, Vyāghrīmukhī, Śṛgālamukhī, Švānamukhī, Gṛdhramukhī, Kaṅkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, Śṛgālamukhī è ubicata nella nāḍī esterna settentrionale del cranio, nel cervello. E’ di colore nero-blu, con testa di lupo (šva-na), dilania un cadavere gonfio e fissa con occhi sporgenti; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati al gusto e l’azione di distruggere la trappola del saṃsāra.

ŠVĀSA :

respirazione.

ŠVETAKETU:

prima di svolgere la funzione di nirmāṇakāya quale “Suprema Emanazione” nel regno umano della nostra Terra, Śākyamuni si manifestò e soggiornò per 576 milioni di anni come Bodhisattva (del 10° bhūmi) di nome Svetaketu (“Culmine di bontà”) nel cielo Tuṣita⁹⁰, dove insegnò a molti deva i Sentieri della Liberazione⁹¹. Qui,

⁹⁰ Ci sono due Tuṣita: una samsarica ed una fuori del saṃsāra (pur essendo entrambe nella stessa direzione dello spazio). Tutti i buddha di questa nostra era (come ad es. Śākyamuni), prima di rinascere in Terra soggiornano in tale Pura Sfera.

giunto il tempo opportuno, tutti i buddha delle 10 direzioni lo esortarono ad entrare nel nostro mondo affinché vi fossero svolti gli atti di un "supremo nirmāṇakāya". Il Buddha allora ebbe una quintuplice visione che gli indicò che il nostro mondo era pronto a ricevere il Dharma e che i molti esseri che con lui avevano stabilito nelle vite precedenti un legame karmico erano nati o stavano per rinascere.

ŚYĀMA-TĀRĀ (sGrol-ma lJan-gu, sGrol-ljan):

"Tara Verde" - detta anche Ārya Tārā o Vasya Tārā - simboleggia un particolare aspetto della compassione, quello attivo ed energico per il superamento delle difficoltà. Essa protegge da tutti i pericoli, mentre le varie sottospecie sono specializzate nella protezione dai singoli pericoli. E' la dea protettrice del Tibet.

Appartiene alla Famiglia dell'Azione (Karma), presieduta da Amoghasiddhi, di cui porta un'immagine nella capigliatura.

E' rappresentata seduta su di un trono d'oro sopra un cuscino di loto, sole e luna (che simboleggia la rinuncia, la bodhicitta e la saggezza della vacuità)⁹² : è una figura materna bellissima o un'incantevole fanciulla sedicenne⁹³ che ci sorride con amore. Il suo corpo aggraziato di luce verde-smeraldo è radioso e trasparente, non è qualcosa di solido e concreto; e profuma di fior di loto. Il colore verde è simbolo dell'elemento aria (o vento) e quindi del movimento; perciò - dal punto di vista spirituale - indica l'attività illuminata, la compassione attiva ed operosa⁹⁴: Tara agisce, per il bene di coloro che la pregano, senza indugi e con la rapidità del vento.

La sua gamba sinistra è ripiegata⁹⁵ (simbolo del controllo sul desiderio⁹⁶ o dell'indugiare nella meditazione sulla non-dualità delle apparizioni) e la destra è protesa col piede appoggiato su un piccolo loto più in basso⁹⁷ (per indicare che è sempre pronta ad alzarsi per venire in aiuto di tutti gli esseri)⁹⁸. Il simbolismo delle gambe mostra così che Tara - pur essendo completamente liberata dalle imperfezioni del samsāra - vi dimora tuttavia per aiutare tutti coloro che soffrono.

La mano sinistra regge un utpala (il loto blu, simbolo della compassione) all'altezza della spalla ed ha il palmo rivolto verso l'esterno, all'altezza del cuore, col pollice e l'anulare che si toccano (a simboleggiare l'unione dei mezzi abili [o metodo] e della saggezza) e con le altre tre dita erette (a simboleggiare il Rifugio nei Tre Gioielli, di cui Tara è un'emanazione)⁹⁹.

La mano destra poggia sul ginocchio destro e il suo palmo è pure proteso verso l'esterno, ma col pollice e l'indice che quasi si toccano a formare un cerchio, mentre le altre dita sono rivolte verso il basso in direzione del suolo : è questo il gesto simboleggiante il potere protettore e la suprema generosità (cioè quella di concedere agli esseri tutto ciò che desiderano ed in particolare le più alte realizzazioni o siddhi)¹⁰⁰. Anche la mano destra talora tiene per lo stelo un loto blu (simbolo

⁹¹ Il fatto di essersi incarnato in Tuṣita come Bodhisattva Śvetaketu è il frutto di aver sviluppato senza orgoglio nella sua precedente esistenza – come Viśvantara, principe del popolo dei Sibi (in pāli: rispettivamente Vessantara e Sivi) – una grande generosità al punto di perdere ogni bene e persino i figli e la moglie.

⁹² Spesso il loto è raffigurato emergere dalle acque di un lago, proprio come Tara è sorta dalle lacrime compassionevoli di Avalokiteśvara.

⁹³ Tara Verde è raffigurata di solito come una ragazza sedicenne, mentre Tara Bianca è più spesso una donna più matura.

⁹⁴ Come personificazione della purezza dell'elemento aria, Tara assume anche il ruolo di paredra di Amoghasiddhi, che regna sulla Famiglia dell'azione.

⁹⁵ In posizione dhyānāsana o posa di meditazione.

⁹⁶ O della rinuncia alle passioni mondane.

⁹⁷ Cioè, in posizione lalitāsana.

⁹⁸ Oppure le due gambe simboleggiano il Metodo e la Saggezza.

⁹⁹ La mano sinistra è cioè in vitarka-mudrā.

¹⁰⁰ La mano destra è cioè in varada-mudrā.

anch'esso della compassione oppure dello scioglimento dei suoi blocchi di energia negativa)¹⁰¹.

I due occhi sono grandi e a mandorla, di color nero, con bellissime ciglia. Con uno sguardo intenso e compassionevole osserva ogni essere senziente come una madre guarda al suo unico figlio. Tra le sopracciglia c'è un ricciolo girato verso destra per dimostrare che nessuna donna è come lei. Le sue labbra e la sua lingua sono di color rosso fragola e i suoi denti sono di un bianco perfetto. I capelli sono neri e profumati. I suoi seni nudi e prosperosi mostrano il suo potere di generare gioia e vacuità. La sua schiena eretta indica che la sua meditazione è simile al diamante che non vacilla mai.

I suoi indumenti sono preziose vesti di seta da regina per dimostrare l'abilità di conquistare il mondo. E i suoi ornamenti (orecchini, collane, braccialetti, cavigliere) sono di 6 tipi di gemme e gioielli stupendi, che simboleggiano le 6 pāramitā. Sul capo porta un diadema splendente, tempestato di pietre preziose¹⁰², da cui provengono meravigliosi raggi multicolori di luce che offuscano ogni altra sorgente luminosa. Questo ornamento rappresenta l'avvenuta trasformazione dei kleśa nella saggezza delle 5 Grandi Madri e mostra il suo potere di aumentare la fede in chi ce l'ha e di farla sorgere in chi ne è privo, nonché il potere di esaudire ogni desiderio e speranza nei suoi devoti. Talora il diadema ha la forma della mezzaluna: il disco lunare che - giorno dopo giorno - aumenta fino a diventare luna piena simboleggia la situazione di chi, progredendo spiritualmente, raggiunge infine la totale Illuminazione.

La figura di Tara è talora circondata da un'aureola, gialla o arancione, tutt'attorno al corpo: è una radianza di energia pura, intangibile e potente, che emana dalla sua figura ed indica il suo stato di perfetta consapevolezza o suprema saggezza.

La luna piena dietro di lei simboleggia la pienezza della felicità inesauribile.

Il suo mantra più comune è OM TARE TUTTARE TURE SVĀHĀ.

Nel maṇḍala del "Sarva-tathāgata-mātṛ-tārā-viśvakarma-bhava-tantra-nāma" Tara Verde è circondata

--da altre 4 forme simili, ma di diversi colori: blu (est), giallo (sud), rosso (ovest), verde (nord);

--da altre 4 emanazioni guardiane delle porte: Tārā Aṅkuśī bianca con l'uncino (est), Tārā Pāśī gialla col laccio (sud), Tārā Sphoṭā rossa con la catena (ovest), Tārā Ghaṇṭā verde con la campanella (nord).

Quando Tara è accompagnata da Mārīcī (dorata come il sole splendente) alla sua destra e da Ekajaṭā (blu e irata) alla sua sinistra, viene chiamata "Khadiravaṇī Tārā" (Señ-ldeñ-nags-kyi sGrol-ma, Tara della foresta di acacia).

Quando essa ha 4 compagne - le due precedenti più Mahāmāyūrī e Āryajaṅgulī (tutte sue emanazioni) - viene chiamata "Varada Tārā" (Tara che concede le sue benedizioni).

Tara Verde si può anche trovare al centro del maṇḍala delle 21 Tara. Infatti, vi sono 20 differenti emanazioni (o manifestazioni) di Tara Verde con le stesse mudrā, ma dai colori diversi, sia pacifiche che irate e con azioni specifiche in vari settori (come procurare ricchezza per favorire il Dharma, placare le liti, soggiogare le negatività, ecc.).

A queste ipostasi si aggiungono altre varianti di Tara Verde:

Siṃhanada, Jāṅgulī, Dhanada, Khadiravaṇī, Mahāśrī.

¹⁰¹ I lotti di cui essa tiene gli steli con le mani possono anche indicare che tutte le qualità della realizzazione sono pienamente fiorite in lei. Se il loto tenuto con la mano destra è semiaperto e quello di sinistra è completamente sbocciato, si tratta rispettivamente di un loto notturno e di uno diurno, ad indicare che Tara Verde adempie al suo compito di bodhisattva in ogni momento della notte e del giorno.

¹⁰² Al centro vi è un rubino vermiglio, simbolo di Amitābha, suo padre spirituale.

Una forma di Tara Verde irata è quella ad 8 braccia (che simboleggiano le sue varie siddhi). Diffusa soprattutto nel buddhismo nepalese, ha per attributo principale un fiore di utpala azzurro chiaro: questo colore indica il potenziale che questa dea fondamentalmente pacifica può tramutare in ira, quando ricorre una situazione di pericolo. Le sue due mani principali sono atteggiata nel gesto di concedere aiuto ed impavidità. Il suo piede destro, fuori dei loti, indica che essa è sempre pronta ad interagire con ogni tipo di ostacolo karmico. E' una delle più popolari bodhisattva dell'elemento aria o della Famiglia Karma (buddha Amoghasiddhi). La sua principale funzione è quella di far evitare il karma negativo e liberare il più presto possibile dalla schiavitù del karma già esistente. La sillaba-seme è TAM e il suo mantra breve è quello già visto detto "delle 10 sillabe".

Con Tara Verde è identificata Ye-ṣes rTso-rgyal, la principale partner di Guru Padmasambhava.

Tara viene lodata recitando i suoi 108 nomi (ad es., la virtuosa, la sommamente maestosa, la grande celebre guaritrice del mondo, colei la cui saggezza è gloriosa e che espande la mente).

GLOSSARIO T

TADARTHA :

scopo.

TĀDĀTMYA-SAMBANDHA (bdag gcig ‘brel):

relazione di identica natura: ad es. fra fenomeni funzionali ed impermanenti.

TADYATHĀ / CALĀ CALĀ CALE / VINATI / SVASTIKE / CAKRA / ADGATI / PRAŚA MANTU / SARVA ROGA / ANṬE KUNAṬE / MAHĀ KUNAṬE / CARE CARERE / HEMA GARI / HEMA GAURI / HEMA NIŚUNTI / HEMA SISI / KAURVE KAURVAVE / HE KURARE / KURARE / KUMATI / VIŚA SAMANE / ŚIŚŪBHI / CALE CALE / VICALE / MĀVI LAMBA / HUMU HUMU SVĀHĀ:

è la dhāraṇī denominata “Dotato degli arti di tutti i Bodhisattva”, che protegge dalle paure di invecchiare, della malattia, del declino e della morte.

TADYATHĀ/ CHILIMI CHILEMA PAMNA KOKILI SHRIMATI KUNDALE DUMDUBHI INDRANI MUKHE SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per eliminare completamente le malattie contagiose.

TADYATHĀ / ḌARA ḌARA / ḌA ḌARA ḌA ḌARA / THARA THARA / THA THARA THA THARA / MARA MARA / MAMARA MAMARA / HU DHU HU / HA HA HA /SARA SARA SARA / TSU TSU TSU / BU BU BU / KILI KILI KILI / SARBA BHUTA / ADHIPATI / DRA DRA DRA / BRA BRA BRA / KHU KHU KHU / KRA KRA KRA / YASA YASA YASA / PĀNDARE PĀNDARE PĀNDARE / HULU HULU HULU / HU HU HU / BDAG LA SRUṢ ŚIG SRUṢ ŚIG / TSILI TSILI TSILI / MILI MILI MILI / KṢO KṢO KṢO / GAURĪ GAURĪ GAURĪ / BDAG GI NAD THAM CAD RAB TU ŽI BAR GYUR CIG SVĀHĀ / MAHĀ ŚWESA SVĀHĀ / MAHĀ BHUTA / ADHIPATAYE SVĀHĀ / GAURYE SVĀHĀ / UGRĀYA SVĀHĀ / BDAG BDE LEGS SU GYUR CIG/ DAṢ ṢAṬRI KARĀLA PIṢGALA ADZŅA PAYATE SVĀHĀ (traslitterazione tibetana):

mantra di Parṇaśavarī. Le parole traducibili dicono “possa io essere protetto”, “possano tutte le mie malattie essere eliminate”, “possa io divenire felice e buono”.

TADYATHA DIRI TISHTA TASKARA BADUSI MACALA MACALA SVAHA (traslitterazione semplificata):

se si prega Ārya Mañjuśrī, questo mantra pacificherà ogni odio e chiunque ci vorrà bene. Se si deve parlare con una persona che è arrabbiata con noi, il mantra va indossato sul nostro corpo.

TADYATHA GHU ME GHU ME / I MI NI MI HI MA TI MA TI SAPTA TATHAGATA / SA MA DHYA DIGHITE / AH TE MA TE / PA LE PA PA SHODHANI / SARVA PAPAM NA SHA / YA MA MA BUDDHA BUDDHOTTAME / U ME KU ME / BUDDHA KSHETRA PA SHODHANI / DHA ME NI DHA ME / ME RU ME RU ME RU SHI GHARE / SARVA AH KA LA MRITU / NI PARANI /

BUDDHE SU BUDDHE BUDDHA ADHIKHTHANA / RAKHANTU ME /
SARVA DE WA SA ME AH / SA ME SAMANTA HARANTU /
SARVA BUDDHA BODHISATTVA/SHAME SHAME PRASHAMANTU ME /
SARVA ITU PA DRA PRA BA DYA TA YA/PURANE PURANE PURAYAME/
SARVA ASHAYA / BAIDURYA PRATI /
BHA SE SARVA PA PAKHA YADA RE SVAHA (traslitterazione semplificata):
è la dhāraṇī del Buddha della Medicina (Bhaiṣajya-guru).

TADYATHĀ/ HURE HURE HUTA GATANE SVĀHĀ:
mantra per guarire problemi di indigestione.

TADYATHĀ / KALA KALA / KILI KILI / BIRI BIRI / HURU HURU /
VAIROTSANA RASMI SAṆTSODITE ĀGATSTSHA /
ĀRYA ĀKĀṢA GARBHA MAHĀ KĀRUṆIKĀ PŪRAYA HAṢĀNA /
DHARAYA BUDDHE BIṢTSAYANA / TSARA TSARA TSIRI TSIRI SVĀHĀ
(traslitterazione tibetana):

mantra del cuore di Vairocana. Recitando questo mantra si ottiene successo e non si viene danneggiati da armi, fuoco, acqua, veleni, sostanze usate nella magia nera, nè da governanti, ladri, rapinatori e così via. Ovunque questo mantra sia scritto e lasciato, le persone non ricevono malattie e danni, e si potrà raggiungere la concentrazione chiamata Chiara Luce.

Le parole “vairotsana, saṅtsodite, āgatstsha, biṣtsayana, tsara, tsiri” vengono traslitterate, alla sanscrita, “vairocana, sancodite, āgacca, viṣcayana, cara, ciri”.

TADYATHA / MUNI MORI / MUNI GARBHO / MUNI KHILI DHAYE /
MUNI RIGA VICHALE / MUNI HALITE / MUNI GA ME / SHUKLA
PAKSHE PALA LA PAKSHE / MRILA PAKSHE / SO U RISA KRITI / TO
RANA KRICHALE / PATALA GASHA KRITE / AH PAKSHA SORA / O
PAHA KILIPA MUNI PATHAVA SVAHA (traslitterazione semplificata):
mantra breve di Kṣitigarbha, da recitare in occasione di disastri naturali, anche per proteggere i terreni e le colture. E' benefico specialmente per chi ha gravi problemi, anche di salute, difficoltà finanziarie o grossi progetti. Va recitato ogni giorno per almeno 4 o 5 volte.

Viene riportato anche secondo questa versione:

“”tayata muni mo re / muni gha bhe / muni ki li dha ye /
muni rogi ba tza le / muni hali de / muni gha me shu bha khye /
mirla bhag / khe bhāa la la bhag khye / so ri kirta / tor na kir tsa le /
bha tag sha kir te / ku ku la mir le / ava khya sa re / er ha ki li bha /
muni bhāa thāba soha””.

TADYATHĀ / NAKSHATE SARVA TITHĪ MŪRTENA SHATRANI MESAMI
TADHANI BHAVANTU SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):
è il mantra per realizzare qualsiasi scopo.

TADYATHĀ/ NAMO STUSTE KATA KATA MATA MATA DARA DARA DAHA
DAHA GRIHNA GRIHNA BHIṆJA BHIṆJA NAMO STUSTE RURU
CHACHAYE SVĀHĀ/ ABHUTĀ BINDUH KHAN MAN CHEDDHARA
BARSAMA GACCHA TIHAHAYA MAHĀSTIKSHA TANANA PRAGOBAYE
MO KURU KURU CHURU CHURU MURU MURU NAMO NAMAH SVĀHĀ
(traslitterazione semplificata):
mantra per disperdere le forze negative e gli ostacoli.

TADYATHĀ/ NAMO TUDDHE/ GANAPATI/ KATA KATA/ KITI KITI/ KUTA
KUTA/ MATRA MATRA/ DARA DARA/ DHAHA DHAHA/ GHRINA

GHRINA/ DABĀ DABĀ/ JAMBHA JAMBHA/ SAMAYA MANUSMARANA
TUDDE TUDTRA/ BACHANAYE SVĀHĀ/ ABUTE BHIDUKSHABANCHA
TANA/ BASAMA GARACHHA/ THAMAHABHAYA/ MAHĀBAYĀ/
MAHETETA KSHINIYA/ PRAKOMPAYASI/ TADYATHĀ/ OM KURU
KURU/ MURU MURU/ CHURU CHURU/ NAMA NAMA SVĀHĀ
(traslitterazione semplificata):

“mantra dell’essenza” di Gaṇapati.

TADYATHĀ/ OM ALE KĀLI ALE KĀLI MUTCHITE SVĀHĀ (traslitterazione
semplificata):
mantra di auto-protezione.

TADYATHA/ OM ANALE ANALE / KHASAME KHASAME /BHAIRE BHAIRE/
SAUME SAUME / SARVA BUDDHA / ADHISHTHANA/ ADHISHTHITE /
SVAHA (traslitterazione semplificata):
uno dei mantra di Uṣṇīṣa-sitatapatra. Talora è combinato con un altro, dando come
risultato il seguente testo:

“tadyatha om anale anale khasame khasame bhaire bhaire saume saume sarva buddha
adhishthana adhishthite sarva tathagata ushnisha¹ sitatapatre hum phat hum mama
hum ni svaha”. Il mantra rimuove i pericoli delle inondazioni, degli incendi, dei
cicloni e dei terremoti; inoltre disperde i nāga e gli spiriti.

TADYATHĀ / OM BHAIṢAJYE BHAIṢAJYE MAHĀ BHAIṢAJYE
[BHAIṢAJYE] / RĀJA SAMUDGATE SVĀHĀ:

mantra breve del Buddha della Medicina (Bhaiṣajya-guru): "Così (è): Oṃ,
guaritore, guaritore, grande supremo re guaritore, così sia!".

La translitterazione in alfabeto tibetano è la seguente: "Tadyathā oṃ bhaikhadzye
bhaikhadzye mahā bhaikhadzye [bhaikhadzye] radza samudgate svāhā" oppure
“Tadyathā/oṃ bhekhadzye bhekhadzye mahā bhekhadzye [bhekhadzye] / rādza
samudgate svāhā”: che nella pronuncia tibetana diventa "Tadyata om bekha(n)dzé
bekha(n)dzé mahā bekha(n)dzé [bekha(n)dzé] radza samudgaté sōha".²

Questo mantra, ripetuto 8 volte, fa ottenere una perfetta buona salute eliminandone
gli ostacoli (interni, esterni e segreti), e chiude le porte delle reincarnazioni nei regni
samsarici inferiori. E’ uno dei 10 grandi mantra. Vedi sub Bhaiṣajya-guru.

TADYATHĀ [OM] GATE GATE PARAGATE PARASAMGATE BODHI SVĀHĀ
mantra del Sūtra del Cuore della Saggezza: “Così (è): [Oṃ,] in chi è andato, in chi è
andato, in chi è andato aldilà, in chi è andato aldilà dell’aldilà (c’è) l’Illuminazione.
Così sia (anche per te)”.

Recitato per 21 volte, esso rimuove 84.000 oscurazioni e realizza l’Illuminazione.
Vedi sub prajñāpāramitā.

TADYATHĀ/ OM KSHNIM (traslitterazione semplificata):

¹ Queste due ultime parole vengono anche fuse in “tathagatoshnisha”.

² In tibetano sono peraltro comuni anche le seguenti varianti:

--quando la 1ª parola tibetana è scritta “tad yathā”, si applica la regola secondo cui il suffisso D è muto
e trasforma la A precedente in E aperta; si ottiene così “teyata”;

--in luogo di “bekhadzé” si può leggere “bekhandzé” in base alla regola secondo
cui la lettera tibetana DZ può leggersi NDZ se nella stessa parola è preceduta da
vocale;

--in luogo di “radza” si può leggere “randza” per la stessa regola sopra esposta;

--in luogo di “samudgaté” alcuni leggono “samuṅgaté” a causa della somiglianza
grafica delle lettere tibetane D e Ṅ.

mantra della lettera-seme di Mañjuśrī. Se viene recitato in modo estremamente segreto, si potranno realizzare tutti gli scopi e tutte le attività.

TADYATHĀ OM MUNI MUNI MAHĀMUNIYE SVĀHĀ:

mantra del nome di buddha Śākyamuni, dove:

-- TADYATHĀ significa “è così”;

-- OM è la sintesi delle 3 sillabe sanscrite A, AU e MA e rappresenta l’inseparabilità del corpo, della parola e della mente purificati di un buddha;

-- MUNI significa “abile, capace”. Il 1° “muni” indica il sentiero degli esseri di motivazione inferiore, il quale consente di evitare le rinascite nei reami inferiori e di rinascere in quelli superiori; il 2° “muni” rappresenta il sentiero degli esseri di motivazione intermedia, col quale si mette fine a tutte le rinascite nel saṃsāra;

-- MAHĀMUNI significa “grandemente capace” e indica il sentiero dell’individuo di motivazione superiore: esso ha il desiderio e l’impegno di condurre tutte le creature fuori dal saṃsāra, fino alla buddhitā;

-- SVĀHĀ si può tradurre “rendi stabile” o “così sia”.

Recitando il mantra una volta, si purificano le nostre azioni negative di 80.000 kalpa.

Recitando il mantra per 7 volte si accumula merito, si purificano le nostre impurità mentali e si realizzano i 4 Kāya di un buddha.

Nella pronuncia tibetana il mantra può leggersi “Teyata: Om muné muné mahamunaye soha”.

TADYATHĀ OM MUNI MUNI MAHĀMUNI ŚĀKYAMUNIYE SVĀHĀ:

variante del mantra precedente.

TADYATHA OM PANCHA GRIYA AVA BODHANI SVAHA (traslitterazione semplificata):

mantra da recitare 7 volte alla fine della sessione di meditazione per aumentare di 100.000 volte il merito creato.

TADYATHĀ/ OM SURU SURU KABARA BARA KEBIRI HIRI SHUDDHE VISHUDDHE SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per eliminare tutti i veleni.

TADYATHĀ/ OM VAJRA CHANDRA MAHĀROSHANA HŪNG PHAT/ APRIHATA VALA HŪNG PHAT/ SARVA BIGHANAM TĀRAYA VINĀSHAKARAYA HŪNG PHAT (traslitterazione semplificata):

mantra per eliminare tutti gli ostacoli.

TADYATHĀ PUṢPE PUṢPE SIPUṢPE SVĀHĀ:

se, con i fiori disposti, si recita 21 volte questo “mantra dell’offerta dei fiori” e poi si cospargono i fiori su uno stūpa o sulla statua di un buddha, tutti i nostri desideri saranno soddisfatti e tutto il nostro karma negativo sarà purificato.

TADYATHĀ/ RUTIDE PHU REDHIRA AKSHI PHU RUDHARI BIGALE PHU BĀTE PHUH ACHALE PHUH TAMTE PHUH MAMSA DUMDUBHI PHU PADMA AKSHI PHU PADMA MAHĀPANDA HARINĪYE PHU SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per eliminare totalmente le malattie degli occhi.

TADYATHĀ/ SHAME SHAMAVATI/ SHAMITA SHATRUM/ AMKURE/ MAMKURE/ MĀRA JITE/ KAROTE/ KEYŪRE/ TEJAVATI/ OLOYANI/ VISHUDDHA NIRMALE SALĀ PANAYE/ KHUKHURE/ KHAKHA GRASE/

GRASANE/ OM MUKHI/ PARAM MĀKHE/ AMUKHI/ SHAMITĀNĪ/ SARVA GRAHA/ BANDHA NĀNE/ NIGRI HITVA/ SARVA PĀRAPRAVĀDINA/ VIMUKTA MĀRA PĀSHA/ STHĀBITVA/ BUDDHA MUDRA/ ANUNGATITĀ/ SARVA MĀRE/ PUCHARITA PARISHUDDHE/ BIGACCHANTU/ SARVA MĀRA KARMANI (traslitterazione semplificata):

mantra per eliminare gli ostacoli che sorgono da māra e demoni.

TADYATHĀ/ SMIRTI MATI MATI TEJĀ VIDYĀ HURU MATARA HURU KRISHNA HURUME SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per non dimenticare.

TADYATHĀ/ SMIRTI MATI MATI TEJĀ VIDYĀ HURUME HURU HURUME KRISHNA HURUME SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per ricordare ciò che si è udito.

TADYATHĀ, SUKṚTE KRAMTA KAMALANĪLAJINAKARATE, HAṂKARĀTE, INDRAJALI, ŚAKADDREBAŚADDRE, ABARTAKSIKE, NA KUTRAKU, KABILA KABILAMATI, ŚĪLAMATI, SANDHI DHUDHUMAMABATI, ŚĪRI ŚĪRI, SATYASTHITE SVĀHĀ:

mantra (da ripetere cento volte) per benedire la polvere ottenuta macinando 30 ingredienti medicinali per effettuare la pratica dell'abluzione; questa pratica pacifica gli influssi nefasti di pianeti e costellazioni, della nascita e della morte, e tutti i mali derivanti da dispute, conflitti e maledizioni, nonché il male creato da vināyaka e vetāla.

Tra i 30 ingredienti figurano: gorocanā, spṛkkā, śamī, śirīṣa, indrahastā, tvac, agaru, guggulu, tagara, candana, manaḥśilā, kuṅkuma, sarṣapa, nalada, nāgakesara, uśīra ed altre medicine.

TADYATHĀ/ SHODHANI VISHODHANE MAMA SARVA PĀPA VISHODHANE SHUDDHE VISHUDDHE SARVA KARMA ĀVARANA VISHUDDHE SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per purificare completamente tutti i reami samsarici inferiori.

TADYATHĀ/ VAJRA VAJRA MAHĀVAJRA SARVA VYADHI HANA HANA VAJRANA SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per eliminare completamente tutte le malattie.

TAGARA (rgya-spos):

la valeriana indiana, usata contro l'insonnia, per stimolare il sistema nervoso, ridurre gli spasmi e calmare l'ansietà.

TAKṢAKA ('Jog-po):

uno degli 8 re nāga ([Aṣṭa]nāgarāja). Secondo le opere rdzogs-chen, questo re abita in un gran castello blu, fatto d'oro, di turchese e di altre pietre preziose. Egli è pure blu, ha una testa e due mani, cavalca un 'cavallo dei nāga' (klu-rta), con la mano destra regge un gioiello fiammeggiante, mentre con la sinistra porta un sacchetto di pietre preziose. Il suo corpo è protetto da un'armatura di turchese e la testa è coperta da un casco fatto con lo stesso materiale. Il suo seguito è formato da 100.000 nāga.

Egli svolge un ruolo nella trasmissione dei tantra: riceve da Avalokiteśvara gli insegnamenti del Mahāyoga per diffonderli nel regno dei nāga. Lo si ritrova tra i 5 esseri santi che si riuniscono sul monte Malaya (nello Śrī Laṅka) per ricevere la trasmissione dei tantra dalle emanazioni dei buddha manifestate sotto la forma di Vajrapāṇi.

TAKṢAŚĪLA:

città indiana, l'attuale Taxila (oggi nel Pakistan nord-occidentale), al confine del Kashmir e del Gandhāra, importante centro di studi buddhisti all'epoca di re Kaniṣka 1° (78-110).

TALA:

l'albero di palma tropicale con foglie a ventaglio (borasso).

TĀLA:

ritmo, cembalo.

TALĀTALA:

“la base in sé stessa”, “la base essenziale”: uno dei 7 livelli o mondi sotterranei del nostro universo. E' abitato da spiriti ed esseri samsarici che, in maggioranza, hanno intenzioni dannose e malevole. Vedi sub dvīpa.

TĀṂ:

bīja-mantra di Lāsyā, nonché di Tārā nel suo aspetto pacifico (in quello irato è Hūṁ).

TAMĀKHU (tha-mag):

tabacco. Circa la sua origine, si afferma che 100 anni dopo il parinirvāṇa di buddha Śākyamuni, un demone proveniente dalla Cina, impazzito, in punto di morte disse queste parole: “Voglio usare il mio corpo per condurre la gente di questa Terra nei reami inferiori. Grazie alla sepoltura del mio corpo intatto, una pianta - diversa da tutte le altre esistite finora - crescerà sui miei resti. Annusandola e fumandola, la gente proverà piacere nel corpo e nella mente, un piacere e un'attrazione simili a quelli dell'unione fra uomo e donna. Questa pianta si diffonderà in lungo e in largo, finché la maggior parte degli esseri ne sarà attratta.”

Anche Padmasambhava in una delle sue profezie parla a lungo degli effetti nocivi del tabacco.

Nel gter-ma di Chögyal Ratna Lingpa si parla di una tossina chiamata ‘il veleno nero’: chiunque fuma questo veleno rinascerà nei 3 reami samsarici inferiori.

Nelle predizioni scoperte da Dudul Dorje si afferma che i praticanti prenderanno gusto nell'inalare il fumo di queste piante e nell'annusare la loro polvere, e il Paese sarà invaso da individui che infrangono e disprezzano il samaya.

Nel gter-ma di Tug-chog Dorje si aggiunge che in quest'epoca di degenerazione la gente inalerà il fumo del tabacco; le nādī diverranno intasate, mentre l'agitazione e le emozioni perturbatrici si intensificheranno; l'avadhūti sarà ostruito e così la chiarezza della consapevolezza si estinguerà del tutto.

TAMAS :

una delle tre qualità (guṇa) della materia prima del mondo fisico e mentale e precisamente l'oscurità, la tenebra, l'inerzia, l'opacità e l'impenetrabilità degli oggetti fisici, il torpore spirituale e simili.

TAMBAPAṆNI:

l'isola di Sri Lanka.

TAMINĪ (mun-pa-‘bab) :

“tenebrosa”, altro nome dell'avadhūtī. E' associato con Rāhu, il pianeta (in realtà, il nodo settentrionale della luna) che provoca le eclissi.

TAMOVAHINĪ :
taminī.

TĀMRALIPTI (Zaṅs-gliṅ):
la moderna Tamluk, sulla costa del Bengala.

TĀMRAŚRĪPARVATA (Zaṅs-mdog dpal-ri):
la “Gloriosa montagna del color del rame” si erge maestosa in mezzo al sub-continente Cāmaradvīpa sito a sud-ovest del Jambudvīpa. Essa è la terrestre Terra Pura di Padmasambhava (dalla forma di un maṅḍala): infatti, sulla sua cima sta il magico palazzo Luce di Loto, naturale espressione del primordiale Risveglio, dove in una splendida luce d’arcobaleno risiede Guru Rinpoce in un’indistruttibile forma corporea che trascende nascita e morte per tutta la durata del saṃsāra e mediante la quale egli incessantemente porta beneficio agli esseri tramite magiche manifestazioni del suo corpo, parola e mente.

TANAGANA (sbyor-sgrol):
unione e liberazione.

1] In un gaṇacakrapūjā, si offre

- a) l’unione: che è quella dei mezzi abili dell’offerta e della saggezza mentale che ne gode in modo non-duale;
- b) la liberazione: che è la dissoluzione dell’attaccamento dualista al soggetto e all’oggetto che sfocia nella saggezza non-duale.

Vedi sub caryā;

2] pratica tantrica corrotta, i cui aderenti “monaci-ladri” interpretavano come insegnamenti buddhisti l’unione sessuale e il sacrificio umano. Esisteva in Tibet nell’11° sec., all’epoca di Atiṣa. Vedi yid-kyi rig-ma.

TANDHEPA (Cho-lo-pa):

uno degli 84 mahāsiddha. Giocatore incallito, perse tutta la sua fortuna ai dadi, ma ottenne l’Illuminazione quando riconobbe che il mondo intero era tutto vuoto come la sua borsa.

TANTRA (rgyud) :

“filo, continuità, trama di continuità, continuazione, continuum, flusso ininterrotto” :

1) le sequenze, le continuità (saṃtāna) dell’essere, cioè il fatto che i fenomeni continuano a manifestarsi ininterrottamente sebbene la loro natura ultima sia il vuoto.

Con riferimento alla persona umana, si tratta delle continuità (o sequenze) del corpo, della parola e della mente, ossia l’essere è considerato come una successione o serie continua di elementi, una catena di avvenimenti, sul piano fisico, verbale e mentale ; e quindi è anche la continuità mantenuta attraverso la propria pratica 1. a partire dal fondamento o base (gḥi: la nostra mente ordinaria, che deve venir purificata dai kleṣa), 2. lungo il Sentiero (lam: l’avanzata mente del percorso spirituale) e 3. fino al completo risultato o frutto della pratica stessa (‘bras-bu) la risultante mente illuminata): tantra è il filo che unisce ogni singola esperienza, ma rimane nel contempo Vacuità implicita ed invisibile.

In altre parole, la “natura della mente” - che sia velata o rivelata - è sempre là, senza alcuna discontinuità, essendo l’unione della vacuità e della chiarezza. Quindi, la “natura della mente” non è qualcosa di nuovo da ottenere con la pratica, qualcosa che ora non esisterebbe e che verrebbe all’esistenza al termine della pratica stessa: essa è presente al livello della base (cioè, adesso, quando è ancora velata o impura perché

ricoperta dai kleśa), del sentiero (cioè mentre avviene la purificazione) e del risultato (cioè quando sarà interamente purificata). Al di fuori di questo processo di purificazione, l'essenza stessa della mente non cambia.

Questo continuum di base (gzi'i rgyud), di sentiero (lam-gyi rgyud) e di risultato ('bras-bu'i rgyud) si spiega nel senso che - poiché le tecniche tantriche permettono di trasformare i kleśa in stati di realizzazione (adhigama) colmi di beatitudine, senza effettuare alcuna rinuncia o rigetto - il praticante può coltivare un continuum ininterrotto tra la sua mente ordinaria iniziale, l'avanzata mente del sentiero e la risultante mente illuminata di un buddha: ossia, vi è un flusso ininterrotto che procede dall'ignoranza (avidyā) fino all'Illuminazione [la quale consiste nel Dharmakāya (completa estinzione di tutte le impurità) e nel Rūpakāya (capacità di manifestarsi in modo da aiutare tutti gli esseri)]. E poiché nell'individuo vi è sempre stata la potenziale natura di buddha (onnipervadente e luminosa) fin dall'inizio, possiamo anche dire che in lui vi è una continua successione di esperienze di vita illuminanti;

2) insegnamenti mistici ed esoterici da parte di esseri illuminati (buddha), consistenti in rivelazioni che non furono oggetto di predicazione in pubblico, cioè non rivolte a tutti indistintamente ma impartite solo a degli ascoltatori dalle facoltà più acute, capaci di raggiungere una conoscenza particolarmente approfondita: dèi, dhyānibodhisattva ed altri esseri coi quali l'umanità ordinaria non comunica abitualmente. Questi insegnamenti si suddividono in due categorie:

-- i tantra *antichi*, insegnati (da mente a mente) dal dharmakāya Samantabhadra (l'ādibuddha) ai 5 Jina o a Vajrasattva quali sambhogakāya prima di venir trasmessi per simboli presso i deva, gli uomini e i nāga tramite dei vidyādhara (detentori di conoscenza). Solamente in seguito, inizia la trasmissione orale da maestro a discepolo, che durerà a lungo;

-- i tantra *nuovi*, trasmessi dal dharmakāya Vajradhara (l'ādibuddha) o dal nirmāṇakāya Śākyamuni a Vajrapāṇi, a Mañjuśrī o ad altri dhyānibodhisattva, e successivamente a dei mahāsiddha.

L'origine di questi insegnamenti trascende quindi la nostra concezione di spazio e di tempo e non ha pertanto senso chiedersi a che epoca risalga e in che luogo geografico³ si sia verificata.

Si tratta di insegnamenti avanzati, trasmessi per via orale e rivelati segretamente, praticando i quali l'Illuminazione è ottenuta più direttamente e rapidamente che non seguendo i Sūtra, addirittura in questa stessa vita (al più tardi, al momento della morte).⁴ Essi costituiscono un metodo rapido per trasformare l'energia negativa di corpo, parola e mente in energia pura e sono tipici del vajrayāna, comportano metodi, rituali e tecniche particolari, elaborate pratiche di visualizzazione (di divinità, di maṇḍala, ecc.), yoga rivolti al 'corpo sottile' (sūkṣma-śarīra), recitazioni di mantra e compimento di mudrā, si basano su una complessa simbologia di corpo, parola e mente, e comportano l'identificazione di se stessi come una divinità pienamente illuminata; alcuni sono anche influenzati da concezioni magiche dell'area culturale bon-po. E ciò al fine di permettere la trasmutazione dei fenomeni impuri in natura indistruttibile, pura come il diamante (vajra), quella della coscienza universale, ossia al fine di poter conoscere le forze oscure che motivano la mente umana ed apprendere la purezza essenziale inerente ad ogni esperienza (cioè trasmutare il pensiero illusorio in pura percezione). Dissolvendo naturalmente nella

³ Si potrà invece parlare - a livello spirituale sambhogakāya - di una Terra Pura (buddhakṣetra) e, in particolare, di Akaniṣṭha.

⁴ In generale, per praticare l'anuttarayogatantra occorre essere persone umane, in quanto dotate di 6 elementi: carne, pelle e sangue derivanti dalla madre e ossa, midollo e sperma provenienti dal padre. Questo requisito vale anche per chi vuol effettuare questa pratica nelle Terre pure (buddha-kṣetra).

Vacuità ogni percezione e concezione ordinaria - in relazione all'ambiente, al corpo, alle risorse e alle azioni (che sono le '4 complete purezze', *yoñs-dag bži*) - il meditatore assimila le esperienze del risultante stato di buddha già lungo il presente sentiero.

Nella via tantrica – adatta per coloro che sono motivati da una profonda compassione verso gli altri – lo yogi si identifica con la divinità che deve realizzare. Questa riunisce tutte le qualità e caratteristiche dei buddha e la sua iniziazione può essere conferita soltanto da un Lama che si deve vedere come identico alla divinità stessa. Il mantenimento dei voti tantrici richiede la presenza di una visione pura nei riguardi del mondo e del Lama.

I 3 elementi richiesti per cominciare la pratica tantrica sono: l'iniziazione (*abhiṣeka*) a un tantra particolare; la trasmissione scritturale (*bka'-luñ*) sotto forma di lettura rituale della *sādhana* che va praticata; le istruzioni dirette (*khrid*) che spiegano la maniera corretta di praticare.

I t. non sono adatti a tutti e vanno tenuti segreti a chi non è preparato : infatti, se una persona ordinaria ascoltasse gli insegnamenti tantrici, ne rimarrebbe confusa o non riuscirebbe a credere alla loro profondità e verità, per cui li riterrebbe menzogneri e diffamerebbe conseguentemente i supremi Maestri tantrici. Inoltre, se si esagerasse con particolari pratiche meditative, i *rluñ* non sarebbero più in equilibrio, la mente girerebbe a vuoto e si sperimenterebbero tutti i sintomi dello stress psicofisico (pertanto occorre sempre essere seguiti da un maestro in grado di correggere gli errori nella pratica). Il Tantra potenzia tutto, anche i difetti mentali: è pericoloso nelle mani di una persona non preparata.

I t. si distinguono in varie classi, a seconda della complessità dei rituali e alla profondità della meditazione di unificazione di metodo e saggezza. Esse rappresentano stadi che danno via via sempre meno importanza al rituale esterno e sempre più importanza alla meditazione interiore, producendo un crescente affievolimento dei *kleśa* (in particolare, dell'attaccamento), che così possono essere trasformati in un'esperienza di beatitudine e in una realizzazione della vera natura della realtà. Queste classi sono:

I] *nell'ambito delle Scuole Nuove* (*gsar-ma-pa*) si hanno 4 classi:

kriyātantra, *caryātantra*, *yogatantra* (che formano il gruppo dei 'tantra esterni o inferiori': *phyi'i rgyud*) e *anuttara[yoga]tantra* (o 'tantra interno o superiore': *nañ-gi rgyud*);

II] *nell'ambito della Scuola rÑin-ma-pa* si hanno 6 classi:

kriyātantra, *caryātantra*, *yogatantra* (che formano il gruppo dei 'tantra esterni o inferiori'); *mahāyoga*, *anuyoga* e *atiyoga* (che formano il gruppo dei 'tantra interni o superiori').

Se si portano a termine gli Stadi di Generazione e di Completamento dell'*anuttarayogatantra* o dei '3 tantra interni' si può ottenere la completa buddhità in un'unica vita.

3) l'insieme dei testi e delle opere canoniche contenenti gli insegnamenti esoterici di cui sopra. Si tratta di sacre scritture indiane, redatte in ambienti buddhisti⁵, a partire dal 3°/4° sec.d.C.⁶, e dei relativi commentari. Un testo – per poter essere qualificato "tantra" – deve rispondere a precisi criteri che riguardano 10 soggetti: 1] la dottrina (*dṛṣṭi*), 2] la meditazione (*samādhi*), 3] il comportamento (*cārya*), 4] il *maṇḍala*, 5]

⁵ Esistono anche tantra induisti, che peraltro qui non interessano.

⁶ Alcuni storici occidentali parlano addirittura degli inizi del 7° sec. Queste date comunque si riferiscono non all'epoca in cui i tantra vennero per la prima volta impartiti dagli esseri illuminati (o in cui furono successivamente diffusi nel regno dei deva o dei *nāga*), ma a quella in cui per la prima volta apparvero o vennero messi per iscritto presso gli uomini di questo mondo (*Oḍḍiyāna*, *Kashmir*, *Bangladesh*, *India meridionale*).

l'iniziazione (abhiṣeka), 6] il sacro vincolo (samaya), 7] la sādhana, 8] le offerte (pūjā), 9] le attività illuminate (catuṣkarma), 10] i mantra e i mudrā.

In senso ristretto e tecnico, t. si riferisce alle specifiche pratiche meditative e rituali centrate su una singola e particolare divinità (ad es., il “tantra di Heruka”, il “tantra di Saṃvara”, ecc.) o di un determinato livello (kriyā-, caryā-, yoga-, e anuttarayoga-tantra). Alcune classi di tantra appartenenti alla via della trasformazione non graduale, possono anche contenere insegnamenti rdzogs-chen. Nei tantra l'Illuminazione si può raggiungere in 3 modi:

- manifestando il "corpo illusorio" tramite i metodi spiegati nel Guhyasamājatantra;
- ottenendo il "corpo di forma vuota" come spiegato nel Kālacakratantra;
- realizzando il "corpo di arcobaleno" in base al Cakrasaṃvaratantra e allo rdzogs-chen.

I t. si distinguono anche in tantra-radice (mūlatantra), tantra esplicitivi (ākhyatantra) e tantra complementari (bhāgīyatantra); nonché in “tantra padre” (pitṛtantra), “tantra madre” (mātṛtantra) e “tantra non-duali” (advaita-tantra).

Le divinità tantriche e l'origine dei tantra.

A) per la Scuola rñiñ-ma-pa, i “tantra antichi” del Mahāyoga, dell'Anuyoga e dello rDzogs-chen risalgono all'ādibuddha Samantabhadra, che li insegnò ai 5 Jina o a Vajrasattva quali saṃbhogakāya prima di venir trasmessi per simboli presso i deva, gli uomini e i nāga tramite dei vidyādhara (detentori di conoscenza). Solo in seguito (dopo l'insegnamento da mente a mente) inizia la trasmissione orale da maestro a discepolo, che durerà a lungo;

B) per le Scuole tantriche moderne (gSar-ma), cioè per la Sa-skya, la bKa'-brgyud e la dGe-lugs, invece, la funzione di rivelare i relativi insegnamenti tantrici è svolta da Vajradhara (così ad es. la tradizione bKa'-brgyud-pa venne trasmessa a Tilopā mediante un'apparizione di Vajradhara). Altri tantra (ad es., il Kālacakra) ed altri lignaggi sostengono che Vajradhara sia una forma assunta da Śākyamuni quando impartiva gli insegnamenti esoterici dei tantra.

Ora, con particolare riferimento al punto B), si può affermare che le varie divinità che hanno rivelato ed insegnato i rispettivi tantra non sono altro che aspetti diversi di buddha Śākyamuni che per l'occasione si è manifestato e si manifesta tuttora sotto forma di vari esseri illuminati (Cakrasaṃvara, ecc.), che in essenza sono sue emanazioni tantriche, suoi riflessi. Egli si manifesta come tali forme buddhiche per il beneficio degli esseri senzienti, cioè per condurli alla buddhitā nello spazio di una sola vita, che ciascuno di essi raggiunge eliminando i diversi kleṣa e realizzando rapidamente l'effettiva natura dei rispettivi buddha (Cakrasaṃvara, ecc.). Buddha Śākyamuni ha emanato queste divinità per compassione verso gli esseri che soffrono nel saṃsāra, cioè ha manifestato la sua compassione sotto l'aspetto di Cakrasaṃvara, ecc.: Cakrasaṃvara e gli altri buddha sono dunque la mente compassionevole di Śākyamuni manifestatasi in quanto forma.

Sono solo i buddha che han la capacità di manifestare la loro mente in quanto forma. Noi, esseri senzienti, siamo incapaci di farlo perché la nostra mente e il nostro corpo hanno natura diversa, mentre la mente e il corpo di un buddha hanno la medesima natura, e così il loro corpo va dovunque si reca la loro mente. La nostra è una percezione o apparenza fallace; i buddha invece – che hanno abbandonato questa percezione fallace – sanno mostrare la loro mente in quanto forma, forma che può essere quella di un essere vivente o di un oggetto inanimato. E' la ragione per cui si dice che le emanazioni dei buddha riempiono tutto l'universo. Così, quando Śākyamuni “ha girato la ruota del Dharma” del Sūtra, egli è apparso sotto la forma di un monaco; quando “ha girato la ruota del Dharma” del Tantra in generale è apparso sotto la forma di Vajradhara; e quando “ha girato la ruota del Dharma” di Tantra

particolari, come quelli di Cakrasaṃvara, di Guhyasamāja, di Kālacakra, di Vajrabhairava, ecc., egli ha preso l'aspetto rispettivamente di tali divinità⁷.

Nella scuola dGe-lugs-pa, alcune divinità tantriche sono considerate fondamentali e costituiscono quindi il fulcro del veicolo del Tantra: Guhyasamāja, Cakrasaṃvara, Vajrabhairava e Kālacakra.

1. Guhyasamāja Akṣobhya è indicato come “Re dei Tantra”: essendo un tantra esplicito, il suo studio permette l'accesso e la comprensione dell'intero Mantrayāna. Appartiene alla categoria dei Tantra-padre, cioè di quei tantra dove l'enfasi delle tecniche meditative è volto allo sviluppo del Corpo Illusorio (māyā-kāya). In esso, il nucleo dello Stadio di Generazione, costituito dal “portare i tre corpi nel sentiero”, è estremamente dettagliato; in particolare, la fase del “portare lo stadio intermedio nel sentiero per il Saṃbhogakāya” costituisce un fattore maturante che possiede caratteristiche simili all'effettivo Corpo Illusorio nello Stadio di Completamento. Per questo motivo, il Tantra di Guhyasamāja è considerato come il sentiero effettivo della pratica tantrica.

2. Tuttavia, per beneficiare appieno delle enormi potenzialità del Veicolo Supremo è necessario sperimentare la mente molto sottile di chiara luce nel proprio continuum mentale. Le tecniche per il suo sviluppo sono spiegate nei cosiddetti “Tantra-madre”, tra i quali quello di Cakrasaṃvara viene considerato il supremo. Le istruzioni per sviluppare il calore interiore (gtum-mo), lo sciogliersi e il discendere della goccia (thig-le) bianca al capo, lo sperimentare le quattro gioie (ānanda), fino al manifestarsi della mente di chiara luce ('od-gsal), costituiscono la straordinaria e peculiare caratteristica di questo Tantra.

3. Vajrabhairava, come Guhyasamāja, è un tantra padre, seppure in esso siano presenti elementi propri dei tantra madre. Mañjushri, il Buddha della Saggezza, manifesta in Vajrabhairava il proprio aspetto irato, che rappresenta la capacità di pacificare gli ostacoli alla pratica: tramite l'accrescimento della saggezza che realizza la vacuità il praticante viene protetto dalle interferenze interne ed esterne. E' questa prerogativa che rende la pratica di Vajrabhairava fondamentale.

4. Per il tantra di Kālacakra si rinvia all'apposita trattazione.

Secondo la tradizione tibetana, quando i tantra furono per la prima volta enunciati dal Buddha⁸ non furono rivolti a degli uomini, ma a delle assemblee di bodhisattva, deva, yakṣa, gandharva, nāga ed altri esseri⁹. Il più spesso, ciò non avvenne neppure in luoghi umani, ma in altri regni di manifestazione come il Potala di Avalokiteśvara. Avendo così illustrato loro la dottrina tantrica del Vajrayāna, li condusse alla realizzazione suprema.

Alla fine affidò i tantra alle cure e alla tutela del bodhisattva Vajrapāṇi¹⁰ e questi vennero praticati nelle sfere dei Vidyādhara¹¹, in particolare in Alakāvati¹². Allo scopo d'impedire che quei tantra si perdessero, Vajrapāṇi stesso si manifestò come re Indrabhūti¹³, che ottenne i tantra in due modi:

⁷ Più precisamente: ha preso l'aspetto di tali divinità maschili unite alle rispettive yum.

⁸ Il tantrismo fu insegnato da buddha Śākyamuni nella sua manifestazione esoterica di Vajradhara - che successivamente assunse l'aspetto delle diverse divinità (Cakrasaṃvara, Kālacakra, ecc.) connesse ai tantra che, a seconda dei casi, esponeva.

⁹ Così, prima degli uomini, sono altre categorie di esseri che han potuto ricevere gli insegnamenti tantrici e trarne profitto spiritualmente.

¹⁰ Che per questa ragione porta anche il nome di “Guardiano dei Segreti”.

¹¹ Sono gli esseri soprannaturali che possiedono saggezza esoterica e magico potere psichico. Volano nell'aria, hanno un bell'aspetto umano, talora con la parte inferiore del corpo simile a quello d'un uccello.

¹² Alakāvati, Aṭakāvati o Aḍakāvati (ICaṅ-lo-can): la Terra Pura di Vajrapāṇi, posta sul pendio meridionale del monte Meru identificato con l'Himālaya occidentale.

¹³ Il re Indrabhūti (o Indrabodhi) di Uḍḍiyāna - contemporaneo di buddha Śākyamuni - ricevette i Tantra Paterni del Mahāyoga attraverso la meditazione di Vajrapāṇi.

--talvolta per rivelazione di Vajrapāṇi o di altri bodhisattva, mettendoli per iscritto man mano che li ascoltava, redigendo così molti volumi;
 --talvolta ricevendo in dono direttamente, in modo miracoloso, il testo già redatto.

Questo re conservò questi testi in maniera segreta, chiudendoli in alcuni forzieri, che occultò nella terra di Uḍḍiyāna¹⁴; e ne trasmise il contenuto solo a qualche discepolo predestinato, perché non era ancora maturo il tempo per una effettiva propagazione: così, si dice che i tantra continuarono ad esser praticati solo da vīra e yoginī¹⁵.

Nei 300 anni susseguenti il parinirvāṇa di Śākyamuni durante i quali era diffuso l'hīnayāna, l'insegnamento vajrayāna non venne divulgato pubblicamente nel mondo degli uomini, bensì praticato in segreto e trasmesso da guru a discepolo senza interruzione. Così, i tantra – che erano stati custoditi da Bodhisattva celestiali – cominciarono ad essere ricevuti da individui particolarmente puri grazie a delle visioni, specialmente di Vajrasattva e Guhyapati¹⁶, individui fortunati che li praticavano privatamente. Relativamente pochi individui seguivano allora la via dei tantra, dato che la trasmissione avveniva unicamente da maestro a discepolo in ambito personale. Le pratiche erano tenute segretissime e nessuno poteva dire che un tale era un adepto tantrico.

Quanto sopra secondo la tradizione tibetana. Invece, secondo gli studiosi occidentali la datazione approssimativa dei più importanti tantra buddhisti è la seguente:

- Guhyasamāja	350
-Mahāvairocana	650
-Caṇḍamahāroṣaṇa	650/700
-Prajñopaya-viniścaya siddhi	700
-Cakrasaṃvara	750
-Hevajra	750
-Yaṅ-gsaṅ 'od-gsal-gyi (o Man-ṅag-sde'i) rgyud bcu-bdun	8° s.
-Yaṅ-gsaṅ 'od-gsal-gyi (o Man-ṅag-sde'i) rgyud bcu-bdun	8° s.
-Kālacakra	10 s.
-Mahāmāya	1000
-Na-ro chos-drug	1040
-Ni-gu chos-drug	1040
-Vajrayoginī	1050
-Kurukullā	prima del 1068
-Mahākāla	1000/1600
-Mañjuśrī-mūla	1000/1600
-Vajrapāṭāla	1000/1600
-Mi-la mgur-'bum	1100
-Bar-do thos-'grol	1350
-sÑiṅ-thig ya-bḥi	1350
-mDzod [chen] bdun	1350
-Padma bka'-than ṣel-brag-ma	1375
-kLoṅ-chen sñiṅ-thig	1762

¹⁴ Uḍḍiyāna (O-rgyan) è la valle dello Swat nel Pakistan settentrionale. Come luogo di nascita di Guru Padmasambhava divenne noto col nome di “paradiso delle ḍākinī”, una dimensione nirmaṇakāya (“O-rgyan mkha’-‘gro liṅ”). E’ un luogo speciale per i tantra, in quanto vi esisteva la “biblioteca” dei tantra più preziosi: non una biblioteca in senso materiale (scaffali e libri), ma in senso mistico, cioè nel senso che lì vi sarà sempre conservata tutta la tradizione tantrica. Chi, in Uḍḍiyāna, rilevò dal possesso delle ḍākinī i tantra citati nel testo, fu l’āchārya Guhyaśīla.

¹⁵ Vīra e yoginī, noti anche come ḍāka e ḍākinī, sono esseri rispettivamente maschili e femminili che possiedono prodigiosi poteri psichici.

¹⁶ Vajrasattva è l’aspetto esoterico (saṃbhogakāya) che Buddha assunse per insegnare l’anuttarayogatantra; Guhyapati è un titolo di Vajrapāṇi.

TANTRA-ĀCĀRYA :

maestro tantrico, professore di studi tantrici.

TANTRARĀJASRĪLAGHUSAMVĀRA (rGyud-kyi rgyal-po dpal bde-mchog ñuñ-ñu'i rgyud):

il Tantra di Cakrasamvara condensato. E' l'unica versione – delle 3 insegnate originariamente da buddha Śākyamuni sotto l'aspetto di Cakrasamvara – che è stata tradotta dal sanscrito in tibetano; consiste di 51 capitoli.

TANTRA-YĀNA (rgyud-[kyi] theg-pa) :

uno dei due veicoli spirituali (yāna) per la buddhità (l'altro è il sūtrayāna), e precisamente quello basato sui tantra e quindi in grado di condurre all'ottenimento della completa Illuminazione nel breve arco d'una vita e perciò detto anche “il veicolo rapido”.

Mentre il sūtrayāna è il sentiero della rinuncia, il tantrayāna è quello della trasformazione (che si fonda sui 3 continuum di base, sentiero e risultato: v. 'tantra'). Più dettagliatamente:

a] la «via dei sūtra» ricorre all'intelletto ed al ragionamento, alla pratica della calma e dell'introspezione (śamatha e vipaśyanā), accetta e favorisce le azioni moralmente positive e rifiuta quelle negative, è graduale e richiede molti eoni per la realizzazione. Così, un seguace del Sūtrayāna, nel momento in cui si arrabbia, rinuncerebbe o si asterebbe dal compiere azioni negative considerando che esse produrrebbero “karma negativo” (con conseguente sofferenza); pertanto, cerca ad ogni costo di evitare l'ira, ha paura di confrontarsi con essa;

b] invece, la «via dei tantra» non si affida alla comprensione intellettuale bensì all'esperienza del processo vitale (usando tecniche che ricorrono alle nāḍī e ai cakras), trasforma - con le visualizzazioni delle fasi “di generazione” e “di sviluppo” - l'ordinaria impura visione karmica nella dimensione pura o maṇḍala della divinità (con la quale ci si identifica), e permette di ottenere la buddhità in questa stessa vita. Così, un seguace del Tantrayāna – sapendo che col bloccare l'energia delle passioni si possono causare disturbi al corpo e alla mente – non le frena e non le reprime, ma le utilizza come mezzo per trasformarle in saggezza. Più precisamente, nel caso dell'ira, visualizzerà se stesso trasformato in un yi-dam irato, nella pura dimensione del Saṃbhogakāya dove - non essendoci più la considerazione dualistica di un soggetto e di un oggetto – essa si libererà come energia pura, priva di un bersaglio; analogamente avverrà per l'attaccamento e per l'offuscamento mentale, che verranno trasformati rispettivamente nell'aspetto gioioso e nell'aspetto pacifico dello yi-dam.

Chi si impegna nel Veicolo tantrico deve rispettare l'essenza dei voti di ciascuno dei 3 Veicoli (yāna) che formano la dottrina dei buddha:

--astenersi dal nuocere agli altri seguendo i 5 precetti (non uccidere, non rubare, non avere una condotta sessuale scorretta, non mentire, non fare uso di intossicanti);

--promettere di dedicarsi al bene altrui (voti di Bodhisattva);

--rispettare la natura profonda di buddhità in ogni essere mediante il mantenimento dei voti tantrici.

Tantra-yāna è sinonimo di 'mantrayāna' e di 'vajrayāna'.

TANTRIKA (rgyud-pa) :

uno yogi praticante del tantra, detto anche mantrika.

TĀPANA (tsha-ba):

bruciante.

TAPAS (dka'-thub) :

'calore': allenamento, esercizio ascetico, ascesi, mortificazione, penitenza, austerità; pratica religiosa in generale.

TĀRĀ (sGrol-ma):

il nome significa "Colei che fa attraversare", cioè "Colei che conduce [gli esseri] oltre [il saṃsāra]", quindi "Salvatrice, Liberatrice".

Divinità femminile di origine indiana¹⁷, è un Bodhisattva Celestiale che personifica la materna ed amorevole sollecitudine¹⁸ dei buddha nel suo aspetto di intervento rapido ed efficiente per proteggere e salvare tutti gli esseri senzienti.

Le sue origini risalgono a molti eoni (kalpa) fa. Difatti, in un mondo chiamato Viśvaprabha (in tib. sNa-tshogs-pa'i 'Od, "Luci Variegate"), di molto precedente il nostro attuale universo, viveva il buddha Dundubhi-svara (rŋa-sgra, "Suono di Tamburo")¹⁹. Un suo discepolo era il sovrano di quel pianeta ; e la figlia di costui era la principessa Jñāna-candra (Ye-ṣes zla-ba, "Luna di Saggezza"), che nutriva profonda e particolare devozione per la dottrina di quel buddha. Per centinaia di migliaia di miriadi di anni - lungo una sconfinata serie di successive rinascite - essa si applicò ai suoi insegnamenti e per lo stesso periodo offrì ogni giorno un'enorme quantità di gioielli e stoffe preziose al Buddha ed alla sua Comunità, formata da un incommensurabile numero di monaci e di praticanti hīnayāna (śrāvaka) e mahāyāna (bodhisattva).

Alla fine, sorse in lei la determinazione di diventare un buddha: decise quindi di prendere i voti di bodhisattva alla presenza di Suono di Tamburo (cioè, genero bodhicitta, promettendo di raggiungere l'Illuminazione per il beneficio degli esseri). Riconoscendo il suo grande potenziale spirituale, i monaci si rallegrarono assai di questa decisione e - considerando che stava per accumulare molto merito con quest'azione - le consigliarono di pregare per ottenere in una vita futura un corpo maschile (divenendo così un grande maestro) che le permettesse di servire gli esseri - come pure il Dharma - molto meglio che in un'esistenza femminile²⁰. In tal modo, dedicandosi al massimo delle sue possibilità al compimento di azioni meritorie, avrebbe potuto procedere verso il raggiungimento dell'Illuminazione.

Si dice che essi le parlarono molte volte in tal modo, per cui ne nacque una discussione. Alla fine, la principessa - un po' rattristata per la loro ristrettezza mentale e dando prova di profonda intuizione della realtà ultima dei fenomeni - rispose : "In questa vostra affermazione non c'è saggezza. A livello di verità assoluta non esiste rinascita, perché non c'è in realtà alcun individuo auto-esistente che possa rinascere. E anche queste definizioni e concetti dualistici di "maschio" e "femmina" sono erronei : solo gli stolti legati alle cose del mondo cadono in questa illusione perché la natura ultima dei fenomeni è la Vacuità." Detto ciò, formulò un ulteriore voto : "In verità, molti sono coloro che desiderano l'Illuminazione puntando sulla rinascita come uomini ed in passato ci sono stati molti buddha che divennero tali sotto forma di uomo, mentre nessuno lo fu finora sotto forma di donna e nessuno operò per il bene degli esseri senzienti sotto un aspetto femminile ; per cui prendo l'impegno di diventare io stessa un buddha dall'aspetto femminile : senza sosta lavorerò come donna per il beneficio di tutti gli esseri senzienti sino alla fine del saṃsāra."

¹⁷ Il suo culto è attestato in India dal 6° sec. ed è stato introdotto in Tibet nel 7° sec.

¹⁸ Cioè, soccorrevole come quella di una madre verso il suo bambino.

¹⁹ "Suono di Tamburo" è un epiteto del dhyānibuddha Amoghasiddhi. In altre fonti il buddha Dundubhi-svara è chiamato Bhagavan Tathāgata Turya o Tūryya.

²⁰ E' convinzione dell'Hīnayāna che per arrivare all'Illuminazione sarebbe necessaria l'ordinazione monastica e la rinascita in un corpo maschile.

In seguito, per milioni di anni essa rimase al palazzo reale di suo padre, dove visse correttamente, sottomettendo le emozioni perturbatrici (quali l'odio e l'attaccamento) e godendo dei beni e delle situazioni della vita, ma senza esserne coinvolta²¹. Meditando in uno stato di profonda concentrazione e presenza mentale focalizzata sulla Vacuità, giunse al riconoscimento che tutte le cose, le persone e gli eventi sono non-prodotti²²; grazie poi a tale realizzazione raggiunse la chiaroveggenza, il potere di guarire e la capacità di porre centinaia di migliaia di miriadi di esseri sul Sentiero spirituale, liberandoli dalla loro mentalità mondana e dai pensieri samsarici. Essa assumeva ogni giorno l'impegno seguente: "Al mattino, prima di colazione condurrò due milioni²³ di esseri senzienti alla comprensione che i fenomeni sono non-prodotti²⁴, altrimenti non farò colazione; e prima di pranzo condurrò due milioni di esseri senzienti a quel riconoscimento, altrimenti non pranzerò; e prima di cena condurrò due milioni di esseri senzienti a quel riconoscimento, altrimenti non cenerò." E in effetti, finché non si verificava quanto si era proposto, essa si asteneva ogni volta dal cibo²⁵.

Il Tathāgata Suono di Tamburo allora - vedendo tutto ciò - fece una profezia secondo la quale, nei tempi a venire, quella principessa sarebbe diventata un buddha perfettamente illuminato in forma di donna, e il suo nome sarebbe stato cambiato in TARA. E così avvenne: essa continuò in quelle pratiche per vite e vite, coltivando gradualmente una stretta connessione con Avalokiteśvara²⁶ - che divenne il suo "guru-radice"²⁷ - finché, ottenuta l'Illuminazione sulla base di un corpo umano femminile, fu conosciuta come "Tārā Devī" ('La divina liberatrice').

Essa si manifestò anche nei kalpa successivi. Nel nostro kalpa (il Bhadrakalpa), la sua manifestazione è legata ad Avalokiteśvara, --sia perché questi rivelò il suo tantra sul monte Potala, tantra che venne rinunciato da buddha Śākyamuni; --sia perché, quando Avalokiteśvara pianse nel vedere che non riusciva a liberare tutti gli esseri dalla sofferenza del saṃsāra, dalle lacrime sgorgate dal suo occhio destro nacque su un loto Tārā, mentre da quelle dell'occhio sinistro nacque Bhṛkuṭī. Le due dee, volgendo verso il Bodhisattva, gli dissero di non piangere più, perché l'avrebbero aiutato a liberare tutti gli esseri il più rapidamente possibile. In riferimento a questo episodio, Tārā manifesta la compassione di Avalokiteśvara, mentre Bhṛkuṭī ne rappresenta la saggezza.

In rapporto alla compassione, Tārā è un Bodhisattva, così come Avalokiteśvara: essa è indivisibile da costui - che rappresenta la compassione di tutti i buddha - perché ne è la parte complementare femminile, simboleggiando l'aspetto attivo e dinamico di quella compassione.

Ma poiché Tārā ha anche raggiunto la completa padronanza della pāramitā della saggezza²⁸, è pure un Buddha, e precisamente la controparte femminile (yum) del

²¹ Non è male fruire delle cose o delle situazioni ed essere felici: il guaio è l'attaccamento a ciò che ci procura la felicità.

²² Se la natura ultima di ciò che esiste è la Vacuità, ne deriva che ogni distinzione che noi facciamo nella nostra realtà empirica e relativa, è illusoria a livello di verità assoluta: per cui ogni fenomeno non nasce (non è prodotto) né muore (non si estingue).

²³ Per altri testi, il numero è pari a 1 seguito da 12 zeri.

²⁴ Cioè, li portava allo stato di ārya.

²⁵ Ogni impegno dev'essere rafforzato da una sanzione qualora esso venga trasgredito: in questo caso, dal digiuno. Il digiuno riveste anche un'importanza purificatrice e rituale.

²⁶ E' il Bodhisattva che personifica la compassione infinita, cioè rivolta imparzialmente a tutti gli esseri senzienti.

²⁷ "Guru-radice" o "Lama-radice" è - in generale - il nostro principale Maestro spirituale, col quale si ha una connessione particolare, anche perché il suo insegnamento risulta particolarmente efficace nel disciplinare la nostra mente.

²⁸ Tutte le divinità femminili rappresentano la prajñāpāramitā.

buddha che rappresenta la "saggezza che tutto compie", cioè di Amoghasiddhi (con cui dunque Essa viene messa in relazione).

Come tale Essa è di color verde. Ogni colore rappresenta un particolare tipo di attività mediante cui un buddha opera la sua missione salvifica: sono le attività ('phrin-las) di pacificazione, di accrescimento, di dominio e di distruzione, simboleggiate rispettivamente dai colori bianco, giallo, rosso e blu. Il verde rappresenta l'intera gamma delle attività virtuose ed illuminate di tutti i buddha.

Tārā svolge anche il ruolo di yi-dam; e talora si manifesta come dharmapālī (protettrice del Dharma) nelle sembianze di Śrī Devī, divinità tutelare della città di Lha-sa e del Dalai Lama.

La Terra Pura (buddhakṣetra) di Tārā è detta g.Yu-lo-bkod.

Il tantra in cui essa figura come deità centrale è il "Sarvatathāgatamāṭṛ Tārāviśvakarmabhavatantrānāma" ('Il tantra detto all'origine di tutti i riti di Tārā, la madre di tutti i Tathāgata')²⁹, dove si trova la celebre "Lode a Tārā in 21 omaggi" ('Bhagavatyāryatārādevyā namaskāraikaviṃṣati stotraṃ')³⁰.

I benefici che concede Tārā possono essere anche mondani, proteggendoci dalle 8 grandi paure: quella dei leoni, degli elefanti, del fuoco, dei serpenti, dei rapinatori, dell'incarcerazione, dell'inondazione e dei demoni.

Ma il beneficio supremo consiste nel guidare i praticanti lungo il sentiero per l'Illuminazione. Gli ostacoli incontrati lungo tale sentiero sono soprattutto di ordine interiore, e le 8 paure suddette si possono anche interpretare come i difetti mentali che oscurano la chiara natura della mente. In questo senso, la paura

- del leone è il nostro orgoglio;
- dell'elefante è la nostra ignoranza o confusione mentale;
- del fuoco è la nostra ira;
- del serpente è la nostra invidia/gelosia;
- dei rapinatori sono le nostre opinioni errate;
- dell'incarcerazione è la nostra avarizia;
- dell'inondazione è il nostro attaccamento;
- dei demoni è il nostro dubbio.³¹

Il 1° Dalai Lama, Atīśa, Tārānātha, Nāgārjuna, Candrakīrti e Candragomin sono gli esponenti di una lunga serie di maestri indiani e tibetani che si dedicarono in special modo alla pratica di Tārā.

La forma principale e la fonte di tutti gli altri aspetti di Tārā è costituita da ŚYĀMA-TĀRĀ (sGrol-ma lJan-gu, sGrol-lJan), ossia Tara Verde, alla cui voce si rinvia. A sua volta, Tārā Verde ha altre 20 varianti descritte nella "Lode a Tara in 21 omaggi" (v. Ekaviṃṣati Tārā), nonché altre manifestazioni quali Siṃhanada, Jāṅgulī, Dhanada, Khadiravaṇī, Mahāśrī, Varada-tārā, Tārā Cittamaṇi.

Un altro aspetto importante di Tara è SITA-TĀRĀ (sGrol-ma dKar-mo, sGrol-dkar), cioè Tara Bianca, alla cui voce si rinvia. Sue varianti sono poi Āryajāṅgulī,

²⁹ In tib. "De-bz̄in ḡsegs-pa thams-cad-kyi yum sGrol-ma las sna-tshogs 'byuñ žes-bya-ba'i rgyud".

³⁰ In tib. "sGrol-ma-la phyag-tshal ñi-śu rtsa-gcig-gi bstod-pa".

³¹ Talora i pericoli esterni sono 16:

nemici, leoni, elefanti, fuoco, serpenti, ladri, prigionie, tempeste, orchi, lebbra, messaggeri di Indra, indigenza, morte di parenti, punizione da parte del re, proiettili vajra, rovina. Questi elenchi di pericoli non sono peraltro tassativi, ma dati solo a titolo d'esempio.

Uṣṇīṣa-sitāpatrā, Ṣaḍbhujā-sita-tārā o Śukla-tārā, Sitāpatrā (Aparājitā), Uṣṇīṣa-vijayā, Cintamatra Cakra o Cintacakra.

Altre manifestazioni di Tara sono inoltre:

- a) Bhṛkṣṭī
- b) Ekajaṭā
- c) Kurukullā
- d) Samaya-Tārā
- e) Śrī-Devī.

TĀRĀ CINTĀMAṆĪ (yid-bḥzin nor-bu):

l'epiteto significa "Gioiello dei desideri". Qui Tara è rappresentata mentre coglie gioielli da un "albero che esaudisce tutti i desideri (parijata)" per elargirli agli esseri senzienti.

TĀRĀ CITTAMAṆĪ:

l'epiteto significa "Gioiello della mente".

Il ciclo di questa dea è stato insegnato da Tara a bLo-bzañ Chos-kyi dBañ-phyug (1765-1792), uno yogi altamente realizzato - appartenente al lignaggio di Takpu (sTag-phu) - che aveva il potere di stare in contatto diretto con lei tramite visioni e di riceverne le istruzioni. A lui Tara trasmise gli insegnamenti detti "Le 13 pure visioni segrete di Takpu" (sTag-phu'i dag-snañ gsañ-ba bcu-gsum), che servono a raggiungere lo stato illuminato di Tara stessa: tra cui una particolare meditazione basata sull'anuttarayogatantra, nella quale si visualizza il "maṇḍala del corpo" della dea. La pratica di Tara Cittamaṇi è quindi unica rispetto alle altre sādhana di Tara, che invece si collocano a livello del krīyatantra.

Un importante detentore del lignaggio ristretto (ñe-brgyud) di Tara Cittamaṇi fu 'Jam-dpal bsTan-pa'i dNos-grub (più comunemente noto come sTag-phu rDo-rje Chan, 1876-1935), che aveva le stesse facoltà del suo predecessore. Il ciclo è stato poi classificato da Pha-boñ-kha bDe-chen sÑin-po come appartenente alla classe Tantra Madre (ma-rgyud). Dopo la morte di 'Jam-dpal bsTan-pa'i dNos-grub, i detentori del lignaggio primario di questo ciclo sono stati il citato Pha-boñ-kha e poi Khri-byañ bLo-bzañ bsTan-'dzin rGya-mtsho, i quali hanno composto una serie di testi sul tema. Il ciclo è ampiamente diffuso in tutta la tradizione dGe-lug.

Il "maṇḍala del corpo" suddetto raffigura la dea, di color verde³², ad un volto e due braccia, nei cui 5 cakra risiedono vari suoi duplicati (o emanazioni) di diversi colori:

- al centro del cakra della sommità del capo (composto di 32 raggi) c'è un duplicato bianco di Tara, come pure ad ogni estremità superiore dei raggi;
- al centro del cakra della gola (composto di 16 raggi) risiede un duplicato rosso di Tara, come pure ad ogni estremità superiore dei raggi;
- al centro del cakra del cuore (composto di 8 raggi) si trova un duplicato blu di Tara, come pure ad ogni estremità superiore dei raggi;
- al centro del cakra dell'ombelico (composto di 64 raggi) c'è un duplicato giallo di Tara, come pure ad ogni estremità superiore dei raggi;
- al centro del cakra del "luogo segreto" (composto di 32 raggi) c'è un duplicato verde di Tara, come pure ad ogni estremità superiore dei raggi.

I colori suddetti corrispondono rispettivamente a quelli di Vairocana ("Saggezza simile allo specchio"), Amitābha ("Saggezza discriminante"), Akṣobhya ("Saggezza della conoscenza del Dharmadhātu"), Ratnasambhava ("Saggezza dell'uguaglianza") e Amoghasiddhi ("Saggezza che tutto realizza").

La pratica di Tārā Cittamani permette di identificarsi con la pura energia di cristallo di Tara, ed è quindi un metodo speciale per dissipare le interferenze e per

³² La dea è raffigurata senza consorte (yab) e spesso con un sistema di cakra e nāḍī.

liberare tutti gli esseri viventi da qualunque forma di paura (esterna, interna e segreta) e da ogni pericolo.

TĀRAKA :

“stella, meteora” : demoni, seguaci dell’asura Tāraka.

TĀRANĀTHA:

sGrol-mgon Kun-dga' sÑin-po, meglio noto come Tāranātha ('figlio di Tārā': 1575-1634), fu la figura più importante della Scuola Jo-nañ-pa e grande maestro di meditazione del Vajra-yoga e del Lignaggio Śaṅs-pa bKa'-brgyud-pa.

Divenuto discepolo del maestro indiano Buddhagupta, fu assai erudito nel buddhismo indiano e nella sua storia. Famose sono le sue opere “gSer-gyi ‘phren-ba” (Il rosario d’oro), in cui si rivela l’origine del tantra di Tārā, “rGya-gar chos-'byun” (Storia del buddhismo in India) e “bKa'-babs bdun-ldan” (Biografia dei detentori del lignaggio delle 7 trasmissioni orali discese [in questo mondo]); fu anche autore di fondamentali testi sul Kālacakra.

Nel 1615 fondò a Nyedap un proprio monastero, il Takten Phüntsook Ling. Invitato in Mongolia, vi insegnò per quasi 20 anni e istituì numerosi monasteri. Fu onorato dai mongoli col titolo “Nobile reverendo” (rje-btsun dam-pa).

Fu una delle passate incarnazioni del Tai Situpa.

TĀRE TĀRE TĀRAYA BHAGAVATE BANDHA MOCHANE SVĀHĀ (traslitterazione semplificata):

mantra per liberarsi dalla schiavitù.

TARJANA-MUDRĀ :

v. tarjanī-mudrā.

TARJANĪ (sdigs-mdzub) :

minaccia, avvertimento, monito.

TARJANĪ-MUDRĀ (sdigs-pa'i phyag-rgya):

il gesto di minaccia o di avvertimento: le dita della mano destra (o anche sinistra) sono chiuse a pugno, salvo l’indice che è teso e puntato contro il demone o l’avversario. Questo mudra è caratteristico della maggior parte delle divinità adirate. L’indice puntato rappresenta la HŪM irata di Akṣobhya, che minaccia demoni e nemici.

Talora il termine tarjanī-mudrā viene usato per indicare il karaṇa-mudrā.

TARJANĪYA (bsdig-pa):

avvertimento disciplinare, richiamo: misura disciplinare a carico di un monaco che comporta il divieto di occuparsi dei novizi e delle monache.

TARPAṆA-MUDRĀ :

gesto di omaggio ai defunti : il braccio o le braccia sono alzati a livello delle spalle, i palmi sono ad angolo retto rispetto alle braccia e le dita tese sono rivolte verso le spalle.

TATHĀGATA (de-bžin gšegs-pa) :

“il Così Andato”, “Colui che [se ne] è andato così’ (tathā-gata); oppure “il Così Venuto”, “Colui che è venuto [ad essere] così” (tathā-āgata) : dove il termine ‘così’ significa “nello stesso modo degli altri buddha” o “seguendo la stessa via percorsa dai buddha precedenti” (infatti, i Tathāgata non sono un fenomeno isolato, ma fan

parte di una serie infinita di buddha), in altre parole “Colui che ha raggiunto un tale stato [di perfezione]” o “Colui che ha trasceso la sofferenza”.

La Scuola Mahāyāna preferisce l’interpretazione di “Colui che ha raggiunto la vera realizzazione della Quiddità (tatha-tā)” o ‘che è penetrato nella reale natura delle cose’, ossia che è divenuto uno con l’Assoluto (dharmakāya) cosicché ‘nè viene da alcun luogo (na āgama) nè va in alcun luogo (na gamana)’: in una parola, "trascendente".

In concreto, vuol dire che si tratta di colui

a) che è *andato*

--camminando per la giusta via della verità e arrivando alla percezione diretta e simultanea di tutti i fenomeni e della loro vacuità (cioè, pervenendo alla verità);

--conseguendo la saggezza perfetta ;

--manifestando l’Illuminazione sulla base della Realtà che non dimora nei due estremi di esistenza e quiescenza ;

--unificandosi con l’essenza di ciò che è, cioè con la Realtà ;

b) che è *venuto*

--provenendo spontaneamente e naturalmente dalla Verità o dalla Realtà (Tathatā).

Il termine “Tathāgata” è uno dei titoli più alti di un buddha, originariamente riferito solo a Śākyamuni e ai suoi predecessori delle passate ere cosmiche (kalpa) ; in seguito fu usato per designare anche - in senso specifico - i 5 Buddha Saṃbhogakāya o Dhyānibuddha, detti anche Jina. Non è che questi ultimi siano più realizzati od importanti degli altri buddha (dato che han tutti la medesima natura), però vengono particolarmente nominati perché - quando noi otteniamo la buddhità - i nostri skandha si purificano e diventano i 5 Dhyānibuddha.

Quando si parla di 6 Tathāgata che presiedono ad altrettante Famiglie si tratta di Akṣobhya (vajra), Amoghasiddhi (spada, khaḍga), Ratnasambhava (gioiello, ratna), Amitābha (loto, padma), Vairocana (disco, cakra), Vajrasattva (coltello, karttikā; ma anche vajra).

TATHĀGATA-BALA (yon-tan stobs) :

“i 10 poteri di un buddha” : v. bala.

TATHĀGATA-DHĀTU (de-b’zin g’segs-pa’i khams):

“elemento del Tathāgata”: sinonimo di Tathāgatagarbha.

TATHĀGATA-GARBHA (de-b’zin g’segs-pa’i sñiñ-po):

“embrione, matrice, grembo o natura dei Tathāgata”, il seme dei buddha : la vacuità naturale della mente (cioè il fatto che le menti degli esseri sono in realtà sempre prive di una natura intrinseca). “Natura di buddha”, “Lignaggio di buddha” e “Seme di buddha” sono sinonimi : indicano la mente originaria e fondamentale di un essere senziente e la sua natura ultima. Tutti gli esseri senzienti sono da sempre impregnati dalla ‘natura di buddha’ (se infatti la natura di buddha non venisse acquisita che al momento del frutto, questa natura avrebbe un inizio e non sarebbe né atemporale né incomposta) e quindi hanno il potenziale per ottenere la buddhità: sono cioè tutti dei buddhagarbha (embrioni di buddha), indipendentemente dal livello di esistenza che essi occupano. Questa ‘natura di buddha’ – oltre che essere presente da sempre nel continuum mentale di tutti gli esseri senzienti – è priva di qualsiasi contaminazione e provvista di tutte le qualità al completo: è indistruttibile, immutabile, eterna, onnipresente, luminosa, beata, ecc.

Dato che la ‘natura di buddha’ sta in ‘questo’ mondo e in ‘questo’ corpo, essa avvalora e nobilita la vita, la rende degna d’essere vissuta e - nella misura in cui

siamo capaci di vedere il mondo nella sua interezza ed unità - non abbiamo niente da temere (saṃsāra) nè da sperare (nirvāṇa), perchè paura e speranza sono correlate all'ego.

V. sugatagarbha e Sudhana.

A] Nel Vajrayāna:

Le oscurazioni passionali e cognitive degli esseri impediscono loro di attualizzare questa presenza perfetta della buddhità, un po' come le nuvole che oscurano il sole fanno pensare che non vi sia il sole. D'altra parte, le nāḍī, i cakra, i bindu e i rluṅ sono l'espressione della presenza del tathāgatagarbha negli esseri umani, il cui corpo è un prezioso supporto per raggiungere l'Illuminazione. Infatti, il T. si attualizza mediante la trasmutazione degli skandha, degli elementi, ecc. nel loro aspetto risvegliato, che è la loro vera natura. Il T. non è peraltro considerato come un'entità eterna, poiché la sua vera natura è la vacuità-chiarezza.

Infatti, il T. va associato all'insostanzialità della prajñāpāramitā, e quindi va assimilato alla vacuità. Il fatto di qualificarlo in termini positivi (asserendo che è dotato di tutte le qualità buddhiche) – lungi dal reificarlo (cioè considerarlo come la trama sostanziale della realtà ultima, simile a una sorta di ātman o di puruṣa) – non è che una maniera provvisoria di descriverlo dal punto di vista della verità relativa (cioè per le persone che normalmente sono attaccate all'idea di un sé e destabilizzate dall'idea di un non-sé).

B] nello rDzogs-chen:

valgono gli stessi principi, ma qui la presenza del T. si manifesta principalmente nelle sfere luminose del cuore (sñiṅ-gi thig-le), che costituiscono il supporto della pratica visionaria del thod-rgal. Qui il T. non è diverso dal rig-pa (lo stato naturale), che ha il duplice aspetto di vacuità (o purezza primordiale) e di chiarezza (o presenza spontanea): dal primo punto di vista, esso non risiede in nessuna parte in particolare, ma dal punto di vista della sua natura spontaneamente presente esso si manifesta nelle strutture del corpo sottile sotto forma di 'gocce essenziali' o sfere luminose (thig-le). Di conseguenza, si afferma che esso risiede particolarmente

- a) nel cuore, dove i thig-le costituiscono l'essenza delle 42 deità pacifiche (ḥi-ba'i lha), che sono il dispiegarsi della saggezza dei 5 Jina delle 5 Famiglie di buddha;
- b) nel cervello, dove il dinamismo delle 5 saggezze si esprime nel maṇḍala delle 58 deità irate.

Il maṇḍala che raggruppa le 100 deità pacifiche ed irate (ḥi-khro'i lha brgya-rigs) personifica così tutte le qualità del tathāgatagarbha presenti nell'individuo.

TATHĀGATAGARBHASŪTRA (De-bḥzin gḥsegs-pa'i sñiṅ-po'i mdo):

"Sūtra del Tathāgatagarbha".

TATHĀGATAGOTRA (byañ-chub sems-dpa'i rigs):

"lignaggio dei tathāgata". A questa famiglia (gotra) appartengono coloro che, compassionevoli verso tutti gli esseri, si consacrano al loro bene e raggiungono il nirvāṇa unicamente con il bodhisattvayāna, senza cioè prima far ricorso al Sentiero degli śrāvaka o dei pratyekabuddha.

TATHĀGATAKULA (de-bḥzin gḥsegs-pa'i rigs):

la Famiglia [del] Tathāgata (o Famiglia Buddha): questa famiglia (kula) comprende i buddha pacifici Vairocana e Dhātviśvarī e i corrispondenti aspetti irati di Buddha Heruka e di Buddhakrodheśvarī.

TATHATĀ (de-kho-na-ñid, de-bḥzin-ñid):

quiddità, talità, medesimezza, la cosa in sè stessa, l'esser così : la realtà così com'è, il suo essere tale e quale è, l'aspetto essenziale - del tutto peculiare - di ogni situazione o fenomeno (dharma). La talità dei fenomeni è la loro realtà ultima, non esprimibile da concetti.

La t. è la realtà (dharmatā) che trascende gli oggetti che sono espressi con la parola e discriminati con la mente (manas). E' la sfera oggettiva della consapevolezza non-duale e non-discorsiva (jñāna).

E' il reale modo d'essere, la vera natura delle cose, il puro essere di ogni cosa, l'inconcepibile (acintya) vuoto (śūnya) che è la Realtà aldilà della contingenza del mondo, l'assoluto.

Dal punto di vista psicologico, è l'essere in sè (svabhāva) non contaminato dalle vāsanā, una specie di interiore luce fondamentale (prabhāsvara), aperta a nuove possibilità (così che diventa la situazione causale per gli skandha, per i dhātu, per gli āyatana e per gli altri fenomeni appartenenti all'esistenza relativa del saṃsāra).

E' sinonimo di "vacuità" (śūnyatā), nonché di "fine ultimo" (bhūtakoti), "verità ultima o assoluta" (paramārtha), "elemento o spazio della realtà" (dharmadhātu), "assenza di segni" (animitta).

Vedere tutte le cose nel loro stato di t. significa vedere che tutto è giusto così com'è e quindi è liberazione dai legami del sè, della separatezza e dell'illusione.

Nella Scuola Cittamātra si enumerano 10 tipi di t.: il bodhisattva li comprende tutti fin dal 1° bhūmi, ma ne acquisisce la perfetta comprensione solo seguendo i 10 bhūmi. Si tratta della tathatā:

1. universale (sarvatragatathatā, kun-'gro de-b'zin-ñid): tutti i fenomeni sono vuoti dal punto di vista delle due vacuità, quella dell'io individuale e quella dei fenomeni apparenti (assenza di dualità soggetto-oggetto);
2. suprema (paramatatathatā, mchog-gi de-b'zin-ñid): cioè piena di qualità infinite;
3. suprema, che si accorda alla sua causa (paramaniṣyandatathatā, rgyu-mthun don-ñid mchog-gi de-b'zin-ñid);
4. completamente inafferrabile (aparigrahatathatā, yon's-su 'dzin-med de-b'zin-ñid): in quanto è aldilà dei concetti (come il "sé");
5. senza distinzioni di specie (abhinnajatyatathatā, rgyud tha-dad-med de-b'zin-ñid);
6. pura da ogni contaminazione passionale (asaṃkliṣṭavyavadātathatā, ñon-moṅs nam-dag de-b'zin-ñid): ne è pura da sempre;
7. senza distinzioni (abhinnatathatā, tha-dad med-pa'i de-b'zin-ñid), quali che siano le sue varie definizioni;
8. senza diminuzione né accrescimento (anupacayāpacayatathatā, bri-med 'phel-ba-med de-b'zin-ñid), cioè che non viene migliorata dalla purezza né diminuita dall'impurità;
9. supporto della padronanza delle saggezze (jñānavaśitāsaṃniśrayatathatā, ye-śes-kyi dbaṅ-gi gnas de-b'zin-ñid);
10. supporto della padronanza delle 4 attività (kriyādivaśitāsaṃniśrayatathatā, phrin-lasnam-pa b'zi-yi gnas de-b'zin-ñid).

Da *tathatā* deriva *Tathāgata*, epiteto con cui il Buddha è spesso definito, cioè 'colui che è penetrato nell'autentica natura delle cose', quindi il Risvegliato.

TATHATĀSAMĀDHI (de-b'zin-ñid tiṅ-ñe-'dzin):
il samādhi della quiddità.

TATHYASAMVṚTI (yaṅ-dag-pa'i kun-rdzob):
la vera realtà relativa.

TĀTPARYA:

dedizione.

TATTVA (de-[kho-na]-ñid) :

realtà, talità, inseità, natura ultima ed essenziale, tathatā ; i fondamentali principi, elementi, stati o categorie dell'esistenza. Per l'"offerta della talità", v. sub pūjā.

TATTVĀBHISAMAYA (de-kho-na mñon-rtogs):

la perfetta realizzazione del reale.

TATTVASAṂGRAHA (De-[kho-na-ñid] bsdus-pa):

"Compendio sulla realtà (o sui principi)" di Śāntarakṣita.

TATTVASAṂGRAHA PAÑJIKĀ (De-kho-na-ñid bsdus-pa'i dka'-'grel):

"Commentario sui punti difficili del Tattvasaṅgraha" di Kamalaśīla.

TATTVAVĀDIN:

'maestro della realtà', un epiteto del Buddha.

TATTVAJÑĀNASAMŚIDDHI :

"Realizzazione della conoscenza della realtà" : opera tantrica buddhista scritta in sanscrito da Samādhivajra in India nell'11°/12° sec.

TATTVĀRTHAIKADEŚĀNUPRAVEŚA :

"concentrazione che penetra parzialmente il significato della realtà" : un'esperienza dello stadio meditativo detto "kṣānti".

TAYATA, OM TARA TARA YA, HUNG HUNG HUNG

SAMAR YAM TIDAI, BARA BARA

SARVA BARA NU

BIBU KITAI, PHE MANI PEMA, MAHA PEMA

ASANI TARTAI, HASA HASA,

TELOKA BARUDA, SARVA DEVA TARNA PHA,

PUZI DAI MARA HA,

BHARGARWARTA TARE, MARA HE,

BHARGARWAN, TATHAGATA SARYA, PURATA,

SAMAY YAM, TARA TARA, MAHA SARTVA,

AWALUKITAI, MA-NIKA NIKA, PITZI PHA BHA RA NEI

OM BEE LOKAR YA (inserire qui il proprio nome o i nomi di coloro per i quali si prega)

BHARAWANTAI, TARA, SHRING SHRING SHRING

PHE SOHA (traslitterazione semplificata):

questo mantra di Tārā dissipa paure e pericoli, fa raggiungere tutte le realizzazioni e ottenere il successo, nonché il controllo su tutti gli esseri senzienti.

TEJAS (me) :

1) splendore irradiante, ardore; risplendente, radiante;

2) fuoco. E' una forza che - nel suo aspetto negativo - consuma ogni cosa con cui entra in contatto. E' simbolo dello stato confuso della mente che (appunto come il fuoco) non discrimina tra le cose che ghermisce, brucia e distrugge.

In senso positivo, illumina l'oscurità e quindi ha la capacità di far distinguere le cose che si trovano al buio, produce il calore vitale degli uomini e degli animali, li riscalda, cuoce il cibo, modella il metallo e agisce come raggio laser in microchirurgia. Nella sua qualità pura è simbolo dello stato di risveglio, in cui l'incandescenza della passione si trasmuta nel calore dell'ispirazione (diventiamo

poeti) e della compassione (diventiamo gentili, accoglienti, ospitali, senza opprimere l'altro).

V. agni;

- 3) uno dei 5 mahābhūta o elementi grossolani, e precisamente quello che si manifesta tramite la qualità del calore, cioè come irradiazione o radioattività; è la qualità dell'energia termica o temperatura nei suoi vari aspetti di freddo e di caldo.
 - a] A livello di “corpo grossolano”, al “fuoco” corrispondono il calore vitale, i processi chimico-metabolici della digestione, la lucentezza del colorito, l'organo della vista e le forme e colori ;
 - b] a livello di “corpo sottile”, cioè nel suo aspetto segreto, è la “bodhicitta rossa” o “thig-le rosso” (l'essenza dell'energia femminile). La sua sillaba-seme è RAM;
 - c] a livello psichico, è la chiarezza della mente e la sua capacità di percepire;
- 4) Il fuoco è connesso col cono (o triangolo); infatti, la fiamma del fuoco si sprigiona verso l'alto da una base, assottigliandosi gradatamente verso la sommità. Il fuoco è un'energia che si muove verso l'alto a spese di ciò che lo circonda : in effetti, brucia indiscriminatamente gli oggetti vicini ed ha un bisogno costante di combustibile. E' dunque luminoso, vivace e dinamico, ma è anche distruttivo : le sue lingue, per salire verso l'alto, devono consumare gli elementi sottostanti. In questo senso è limitato : il suo apice dipende dalla base (quando il combustibile si esaurisce, il fuoco si spegne). Sebbene il fuoco sia un'energia distruttiva, è per il suo intervento che i frutti maturano al sole.

ṬĪKĀ (ṭika):

un commentario (specialmente, di un altro commentario), una spiegazione dettagliata di un sūtra.

TĪKṢṂA MAÑJUŚRĪ:

un aspetto di Mañjuśrī ad un viso e 4 mani che reggono la spada, il libro, l'arco e la freccia.

TĪKṢṂENDRIYA (dbaṅ-po rno-po):

facoltà acuta, grande penetrazione.

TĪLA (til):

sesamo.

TĪLAKA :

a) punto fatto sulla fronte con cinabro rosso (sindūra), curcuma (kumkum), polvere di sandalo rosso (chandana) o cenere bianca (vibhūti) di sterco di vacca: si tratta di un segno sacro che contraddistingue gli adepti indù. Posto sulla fronte di una donna sposata indù indica che il marito è ancora in vita. L'astrologo brahmano Jyotiṣarāja appose questo segno fatto con la sindūra sulla fronte di Śākyamuni quale simbolo della “giusta meditazione” del Nobile Ottuplice Sentiero. E' anche simbolo di bellezza;

b) v. bindu.

TĪLOPĀ (Ti-lo-pa, Tai-lo-pa, Te-lo-pa):

mahāsiddha vissuto in India dal 988 al 1069, guru di Nāropā (1016-1100). Il suo nome originale sanscrito era Talika o Tilopāda, mentre Tilopā è propriamente in pracrito.

Dalla sua biografia³³, si deduce che egli nacque da una famiglia di brahmani nella città che oggi è chiamata Chittagong (Bangladesh): suo padre si chiamava Pranyasha e il nome di sua madre era Kashi. Quando aveva 8 anni, gli si avvicinò un'orribile vecchia dalla pelle bluastro che ingiunse a sua madre di fargli imparare le scritture e di dargli da sorvegliare i bufali della famiglia. Un giorno, mentre studiava sorvegliando gli animali, la vecchia riapparve, rivelandogli che il vero armento da custodire era quello delle sue esperienze, che il suo vero paese era Oḍḍiyāna, il suo vero padre Cakrasaṃvara e la sua vera madre Vajrayoginī³⁴. Lei stessa si presentò come sua sorella, la ḍākinī bDe-ster-ma ('Che dona la felicità') e gli diede il nome di Pañjapanam.

Ancora bambino venne messo alla prova da Nāgārjuna, che gli chiese aiuto per attraversare un fiume impetuoso: il piccolo accettò di trasportarlo sulle spalle e Nāgārjuna si fece leggero, ma - in mezzo al fiume - il maestro riprese il suo peso abituale. Determinato e coraggioso, il ragazzino riuscì ugualmente a condurlo fino all'altra riva senza batter ciglio.

Dopo qualche anno, Nāgārjuna si mostrò nuovamente nella zona a Tilopā che giocava immaginando di essere un re, insieme a due coetanee che impersonavano le sue regine. Il ragazzo, riconoscendo il siddha, si prostrò ai suoi piedi, mentre quest'ultimo gli domandava se veramente gli sarebbe piaciuto diventare re. Tilopā rispose ridendo che in verità ne avrebbe avuto piacere, ma che era impossibile che ciò si realizzasse. Invece, quando il re di quella regione morì, l'elefante di Stato, guidato dai poteri magici di Nāgārjuna, pose il vaso rituale dell'acqua consacrata sul capo di Tilopā, indicando così chi sarebbe stato il nuovo monarca.

Il giovane venne incoronato re³⁵, ma, dopo aver regnato per alcuni anni, cominciò a provare disgusto del potere e di quella vita insulsa immersa nel lusso. Rinunciò perciò al regno e divenne monaco col nome di [Tilo] Prajñābhadrā: fu ordinato da suo zio, nel tempio tantrico di Somapurī (ora in Bangladesh)³⁶, ricevendo le necessarie iniziazioni.³⁷ Un giorno, mentre era assorto nei suoi compiti religiosi,

³³ A seconda delle versioni, alcuni avvenimenti avvengono in momenti diversi da quelli qui riferiti.

³⁴ Cioè, chiari a Tilopā che non furono i suoi genitori biologici che lo crearono, ma la saggezza primordiale e la vacuità universale.

³⁵ Secondo alcune biografie, Tilopā sarebbe nato da una famiglia reale anziché brahmanica. Per cui, dopo l'episodio dell'attraversamento del fiume, Nāgārjuna – considerando che col suo coraggio e la sua volontà Tilopā avrebbe potuto beneficiare gli esseri senzienti – gli disse di tornare nel suo regno e diventarvi re una seconda volta. Quando ciò avvenne, il suo Paese era in guerra con un altro Stato potente dell'India. Allora Tilopā si avvicinò alla foresta dov'era accampato il suo esercito e trasformò magicamente tutti gli alberi in soldati pronti a seguire il suo comando. E dato che vi era una quantità enorme di alberi, il numero dei soldati era così spaventoso che il nemico lasciò il paese senza combattere e quindi senza spargimento di sangue.

³⁶ Secondo un'altra tradizione si stabilì invece a Viṣṇunagara (o Bhigunagara, nel Bengala occ.) come guru del re e ben retribuito da questi. Un giorno ebbe l'improvvisa sensazione di condurre una vita inutile: su invito delle ḍākinī, si tolse le vesti di monaco e indossò quelle dell'asceta, per penetrare nel cuore dell'esperienza spirituale senza gli impedimenti delle strutture monastiche. E si stabilì a Kāñci (India meridionale) in un campo di cadaveri. Gli procurava da mangiare Nāropā. Dopo 10 anni acquisì le realizzazioni di mahāmudrā: ne aveva ricevuto gli insegnamenti direttamente da buddha Vajradhara, mentre da Vajrayoginī ricevette lo speciale lignaggio orale delle ḍākinī. Li trasmise entrambi a Nāropā.

³⁷ A questo punto, secondo un'altra biografia, esaltato dalla comprensione degli insegnamenti buddhisti, gettò nel fiume i suoi libri sacri. Questo gli costò l'esclusione immediata dal monastero da parte dei confratelli, che lo considerarono pazzo. E così visse da vagabondo per 12 anni. Un giorno riapparve la vecchia che gli chiese di rinunciare ai voti per vivere nel mondo conservando la sua pratica in modo segreto. Secondo i suoi consigli si recò a Pañcapana, per mettersi al servizio della prostituta Dharimā. Qui fabbricava olio pestando semi di sesamo, per cui venne chiamato Tilopā (da "tila" = sesamo). Al termine dei 6 anni di pratica segreta, ottenne la realizzazione e, ponendo un fiore sulla testa di Darimā, la liberò dal saṃsāra. Poi la vecchia consigliera gli donò una scala di cristallo, un ponte di gioielli e una chiave d'erbe rare, e l'esortò a recarsi nel palazzo delle ḍākinī sito in un'isola in mezzo ad un lago avvelenato. Giunto sull'isola grazie al ponte (simbolo dell'accumulazione di meriti per ottenere gli

gli apparve una donna ripugnante, brutta come una strega, che gli chiese se desiderava raggiungere l'Illuminazione. Tilopā riconobbe in questa donna scostante una ḍākinī e si prostrò a lei, chiedendole di ammetterlo ai suoi insegnamenti: lei gli conferì le iniziazioni del Cakrasaṃvara-tantra, che Tilopā comprese perfettamente.

Per 12 anni egli rimase nella zona di Somapurī, impegnandosi nella realizzazione degli insegnamenti che gli erano stati rivelati, tra cui il Cakrasaṃvara-tantra. Raggiunse anche la capacità di visitare il regno delle ḍākinī, dove – superando varie prove – ne incontrò la regina, che egli violentò, ottenendo così tutti i segreti e l'intera e definitiva trasmissione degli insegnamenti.

Ma quando in monastero si accorsero che egli aveva preso una partner per praticare lo “yoga dell'unione”, fu costretto a lasciare la comunità monastica³⁸. Andò a vivere in zone solitarie adibite alla cremazione, e la gente lo ritenne un pazzo.

Tilopā viaggiò attraverso l'India e incontrò, sul piano samsarico, tanti eccellenti maestri umani che gli conferirono le iniziazioni nelle pratiche esoteriche, tra cui Nāgārjuna, Saryapa, Śavari, Sukhasiddhi, Lawapa, Indrabhūti, Śrī Mātāṅgī³⁹. Ma il suo maestro in assoluto fu l'ādibuddha Vajradhara, da cui ricevette la diretta trasmissione degli insegnamenti senza bisogno dell'aiuto di un intermediario: raggiunse così la rivelazione della Mahāmudrā. Alle volte, per guadagnare di che vivere lavorava battendo semi di sesamo (in sanscr. 'til'): il suo nome è derivato da questa attività.

Visse in luoghi deserti e la gente cominciò a riconoscerlo quale sommo yogi, per la luce celeste che risplendeva attorno al suo capo. Una volta si manifestò apparendo seduto sulla groppa di un leone, mostrando il suo potere di controllo del sole e della luna, coprendo di vergogna uno yogi non buddhista di nome Mati che si era vantato di possedere i poteri più occulti.

Un'altra versione invece riferisce che - preso l'impegno di meditare a Somapurī per 12 anni - si incatenò le gambe per impedirsi di uscire dalla grotta.⁴⁰ Al termine, le catene si ruppero da sole, avendo egli raggiunto una certa realizzazione a causa della sua meditazione diligente, ma non ancora la realizzazione finale di Vajradhara. Desiderava uscire per condurre la vita semplice di un siddha. Tuttavia, le ḍākinī erano riluttanti al fatto che Tilopā lasciasse sua caverna e la sua pratica; e allora egli pensò di influenzarle dimostrando la sua alta realizzazione: prese un pesce in mano e ne trasferì il principio cosciente fuori dal corpo, nello spazio. Le ḍākinī, di fronte a questa prova, gli diedero il permesso di andarsene.

Peraltro, la ḍākinī Matongha⁴¹ - inviata da Nāgārjuna⁴² per dargli insegnamenti - notando che il suo allievo aveva un forte orgoglio che ostacolava i suoi progressi spirituali e che quindi andava rimosso, lo mandò nel villaggio di Pañcapana per cercarvi una prostituta di nome Dharima e lavorare per lei, che di giorno produceva olio di sesamo e durante la notte si prostituiva. E così egli, mentre di notte sollecitava i clienti della donna, durante la giornata pestava semi di sesamo: donde il suo nome di "Tilopā" (da "tila", sesamo).

insegnamenti), superò un alto muro con l'aiuto della scala (la saggezza che conosce la realtà assoluta) e aprì la porta del palazzo con la chiave (la padronanza sul 'corpo sottile'). Dopo aver affrontato ogni tipo di prova da parte delle ḍākinī, le sottomise e penetrò nel maṇḍala di Vajrayoginī: senza nemmeno prostrarsi, pretese da lei le istruzioni della Mahāmudrā e si unì a lei, pervenendo così all'Illuminazione.

³⁸ Secondo Tāranātha, Tilo Prajñābhadrā praticava con la figlia di un macinatore di semi di sesamo e quindi i monaci lo espulsero dal monastero, cosicché egli – al fine di guadagnarsi da vivere – si ridusse a fare quello stesso lavoro, che egli continuò a svolgere anche quando si trasferì a Oḍḍiyāna.

³⁹ Secondo Tāranātha invece, l'occasione di viaggiare attraverso l'India venne data a Tilopā quando scoprì un testo tantrico nascosto nella base di una statua sacra, per cui Vajrayoginī gli consigliò di farsene spiegare il significato dai mahāsiddha di quei tempi.

⁴⁰ Raggiunse anche la capacità di visitare il regno delle ḍākinī, dove – superando varie prove – ne incontrò la regina, che egli violentò, ottenendo così tutti i segreti e l'intera e definitiva trasmissione degli insegnamenti.

⁴¹ O dKar-po Sañ-mo. Per alcune versioni si tratta invece del guru Śrī Mātāṅgī.

⁴² Che a quel tempo non era nel regno umano, ma stava dando insegnamenti nel regno dei deva.

Un giorno, mentre Tilopā batteva i semi di sesamo in paese, realizzò la buddhitā definitiva, l'aspetto Vajradhara dell'illuminazione. Come segno della sua completa realizzazione, Tilopā levitò all'altezza di sette palme reali⁴³, pur continuando a tenere in mano il mortaio e il pestello e a macinare semi di sesamo. Vedendo ciò, la prostituta gli chiese mentalmente di volerla accettare come sua allieva: Tilopā dal cielo le gettò un fiore, che la colpì alla testa, facendole istantaneamente raggiungere la completa realizzazione. Poi levitò alla stessa altezza di Tilopā. Riuniti sotto di loro stavano il re e tutto il suo popolo: a tutti Tilopā cantò una canzone di Dharma (doha), spiegando che - anche se un seme di sesamo contiene olio - non può produrlo da solo, senza il duro lavoro di macinazione del seme stesso: analogamente, anche se la natura di Buddha è dentro ogni essere vivente, senza il duro lavoro di praticare il Dharma, non c'è modo di realizzare la nostra natura intrinseca di Buddha. Come Tilopā ebbe cantato questa canzone, il re e tutta la sua gente compresero subito il suo insegnamento e giunsero all'Illuminazione.

Da quel giorno Tilopā divenne molto famoso, non solo a causa della sua profonda realizzazione, ma anche perché durante una meditazione ricevette una visione del buddha Vajradhara, che gli trasmise direttamente gli insegnamenti della Mahāmudrā e divenne il suo guru principale; mentre da Vajrayoginī ricevette lo speciale lignaggio orale delle ḍākinī.

Dopo aver ricevuto le trasmissioni, Tilopā intraprese una vita errante e cominciò ad insegnare. Scelse Nāropā come suo allievo principale e come suo successore. Però, prima di trasmettergli tutti gli insegnamenti ricevuti, lo sottomise ad una lunga serie di prove. Secondo una biografia, ciò avvenne quando il maestro era abate del monastero di Odantapura. Così, ad esempio, un giorno, mentre si trovavano sulla cima di una torre, Tilopā disse: "Se io avessi un discepolo, egli salterebbe nel vuoto dall'alto di questa torre." Poiché erano soli, Nāropā pensò che si rivolgesse a lui e così, senza esitare, saltò nel vuoto e si schiantò al suolo. Allora cominciò a lamentarsi per il dolore: ma Nāropā lo esortò a guardare alla propria mente, lo guarì e gli diede un primo insegnamento.

Un'altra volta, mentre erano davanti a un immenso fuoco, Tilopā disse: "Per ubbidire agli ordini del proprio maestro, bisogna saper saltare nel fuoco". Nāropā saltò nel fuoco e si bruciò. E Tilopā di nuovo lo esortò a guardare la sua mente, lo guarì e gli trasmise un altro insegnamento.

Nāropā subì così 12 prove maggiori e 12 prove minori. Dopo di ciò, un giorno Tilopā gli chiese di andare a cercare dell'acqua. Quando ritornò, lo prese per la nuca, raccolse un sandalo e lo batté sulla fronte di Nāropā, che svenne. Quando riprese conoscenza, era arrivato alla perfetta realizzazione della Mahāmudrā.

Tilopā non visitò mai il Tibet, ma i suoi insegnamenti vi vennero portati da Marpa, discepolo di Nāropā: contribuì così in modo determinante alla propagazione del tantrismo, diventando la fonte di molti lignaggi di insegnamenti del vajrayāna. Con il suo insegnamento ispirò il sorgere della Scuola tibetana bKa'-brgyud-pa, di cui fu (con Nāropā) il precursore, e istituì il sistema di pratica spirituale noto come Mahāmudrā volto al conseguimento veloce dell'illuminazione. Portò in India da Śambhala gli insegnamenti del Kālacakratāntra.

Il Canone tibetano contiene 9 libri a lui attribuiti.

Verso il termine della sua vita, Tilopā diede i suoi vestiti ad un mendicante che era pieno di pidocchi e in cambio prese il mantello di costui, indossandolo in modo che i pidocchi avessero la possibilità di nutrirsi sul suo corpo e non di restare uccisi. Vedendo che Tilopā era sempre più debole fino ad ammalarsi, i suoi studenti lo implorarono di liberare il suo corpo dai pidocchi. Tilopā rifiutò, dicendo che in passato aveva sprecato tante vite mentre ora stava usando questo corpo in modo significativo, aiutando gli altri.

All'età di 81 anni abbandonò il piano umano, recandosi nella Terra dei Ḍāka col proprio corpo fisico (di cui pertanto non rimase traccia su questa Terra).

⁴³ La palma reale è la *roystonea regia*, che può raggiungere un'altezza di 20-30 m.

Iconograficamente viene rappresentato, più che come guru, come mahāsiddha: quasi nudo, coi capelli annodati come gli yogi, seduto su una stuoia con le gambe in posizione rilassata. Dalla spalla fin sotto il ginocchio sinistro è tesa la cinghia della meditazione (yogapaṭṭa), che impedisce al meditante di cadere indietro durante la concentrazione. Con la mano destra scuote il ḍamaru, con la sinistra tiene la kapāla. Alla sua destra c'è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

Talora Tilopā tiene un pesce (matsya) con la mano sinistra sollevata (mentre la destra regge una kapāla). Ciò allude all'episodio in cui Nāropa, vedendo Tilopā che arrostitava un pesce, lo rimproverò di averlo ucciso; al che Tilopā gli dimostrò che quel pesce era una creazione prodotta dal suo pensiero mediante le siddhi, lo risuscitò e lo lasciò volar via. Questo pesce d'oro può anche rappresentare la realizzazione spirituale di Tilopā e la sua capacità di liberare gli esseri dall'oceano del saṃsāra.

TĪRTHA :

sinonimo di “pītha”.

TĪRTHAKARA :

filosofo non appartenente al buddhismo o che quanto meno non segue il sentiero del Bodhisattva.

TĪRTHA-YĀTRĀ :

“viaggio (pellegrinaggio) ai luoghi santi”.

TĪRTHIKA (mu-stegs-[pa]) :

“facitore (o possessore) di guadi” [per arrivare alla fine del saṃsāra o almeno delle rinascite inferiori] (in sanscr.), “sostenitore di dottrine estreme” (in tib.): l'aderente ad un sistema religioso o filosofico diverso dal buddhismo (specialmente : induismo, jainismo, lokāyata e in particolare la Scuola Vaiśeṣika), la cui pratica spirituale si basa unicamente su fattori esteriori (come fare pellegrinaggi in luoghi sacri o bagnarsi in acque sacre); soprattutto l'eternalista e il nichilista ; l'eretico.

V. tīrthya.

TĪRTHYA (mu-stegs ston-pa):

i 6 maestri eterodossi avversari del Buddha, sui quali trionfò in una discussione pubblica a Śrāvastī e a Kauśambī:

1. Pūraṇa-kāśyapa (‘Od-sruñ rdzogs-byed): insegnava la non-esistenza di tutte le cose, come tutto fosse illusione, e che non vi era nè la nascita nè la morte e quindi nè il principe nè il subordinato, nè il genitore nè il figlio, nè i loro doveri ;
2. Maskari[n]-gośālīputra (Kun-tu rgya-gnag lhas-kyi bu, Kun-tu rgyu-nags lhas-kyi bu): negava come il destino presente fosse dovuto alle azioni compiute in vite precedenti e professava una dottrina fatalista in cui gli esseri sono purificati automaticamente mediante la trasmigrazione. Era capo della setta degli ājīvika;
3. Sañjaya-vairāṭīputra o Sañjayin Vairaṭīputra o Veraṭīputra (sGra-byed-kyi bu yañ-dag rgyal-ba-can): professava uno scetticismo radicale e insegnava come non vi fosse alcun bisogno di ricercare la verità perchè, trascorsi gli eoni necessari, la mortalità sarebbe finita e la felicità ne sarebbe risultata naturalmente ;
4. Ajita-keśakambala (Mi-pham skra'i ka-ba-can): professava un puro materialismo, in cui l'uomo non è che il prodotto degli elementi. La sua dottrina era che la felicità nella vita seguente fosse correlativa alle sofferenze in questa vita ;

5. Kakuda-kātyāyana (Ka-tya'i bu nog-pa-can): affermava che tutto era l'insieme di 7 sostanze eterne, alcune materiali e altre vitali, e che la morte non era che la loro dissociazione. Le sue opinioni mutavano a seconda delle circostanze ; rispondeva "è" a chi lo interrogava sull'esistenza e "non è" a chi lo interrogava sulla non-esistenza ;
6. il nirgrantha Jñātiputra (gTer-bu-ba gñen-gyi bu, gCer-bu-pa gñen-gyi bu): era un determinista, essendo ogni cosa stabilita dal fato così che nessuna pratica religiosa avrebbe potuto cambiare il proprio destino. Si tratta di Mahāvīra, fondatore o riformatore dell'ordine dei Jaina (che conta ancora oggi in India vari milioni di adepti).

TIRYAK (dud-‘gro) :

animale. Gli animali costituiscono uno dei 6 tipi di esseri samsarici (ṣaḍakula). Si tratta di esseri che, a causa della stupidità ed ottusità mentale (moha) da cui erano dominati nella vita precedente, vivono in un mondo di paura e privo di libertà: una vita inquieta, divisa tra la necessità di nutrirsi e riprodursi e la paura d'essere divorati, uccisi o sfruttati dall'uomo o da altri animali che condividono il loro spazio. Essi vivono su tutti i 4 continenti dell'universo e nel grande oceano.

Il loro regno, insieme a quelli degli inferi e dei preta, costituiscono i "3 regni inferiori": la rinascita in essi rappresenta la piena maturazione delle terribili conseguenze del karma negativo prodotto dalle azioni non virtuose di corpo, parola e mente.

Il termine "animali" comprende anche i cosiddetti "animali divini o mitologici", così chiamati perchè sono dotati di poteri sovranaturali (se paragonati alle comuni creature) e la loro nascita è miracolosa come quella di un deva (non avendo origine da un utero o da un uovo): per cui la loro condizione li avvicina a quella delle divinità samsariche. Alcuni di essi sono

a) prediletti dagli dèi :

i cigni, i pavoni, le api e i cervi maschi che popolano i giardini celesti. Essi vivono in uno stato di radiosità, godendo dei piaceri celesti ma senza avere un'intelligenza particolarmente acuta ; precedentemente erano pittori e scultori che prestavano i loro servizi alla comunità ;

b) cavalcature di dèi :

ad es., i garuḍa ;

c) semidei al comando degli dèi :

esseri semi-divini, geni o spiriti che risiedono nelle montagne o sugli alberi delle pendici inferiori del Meru o sotto terra. Sono oggetto di culti locali e popolari, sono molto potenti, ma spesso mostruosi e deformi, risultato karmico della generosità commista ad una natura violenta. Possono elargire del bene o del male all'umanità a seconda della loro indole. Vi rientrano, ad es., i nāga, i kumbhāṇḍa, i gandharva, gli yakṣa.

Animali mitici sono anche quelli del "mi-mthun g.yul-rgyal": pesce da pelliccia, leone a 8 zampe e makara.

Alcuni animali sono simboli negativi (e derivano da un karma in cui era prevalente un certo tipo di difetto mentale), altri simboleggiano qualità positive, altri ancora sono ambivalenti. Così, tra i vari animali vanno ricordati i seguenti :

-antilope : v. ri-dvags;

-avvoltoio: v. gṛdhra;

-bue: v. lo-skor bcu gñis;

-bufalo : v. ma-he;

-cane: v. khyi;

-capra: v. ra;

-cavallo : v. aśva e lo-skor bcu gñis;

-cervo: v. mṛga;
 -cigno : v. haṃsaḥ ;
 -civetta : v. kauśika ;
 -corvo: v. kāka e pho-roḡ;
 -daino: v. cervo;
 -drago : v. vṛtra, rluṅ-mta e lo-skor bcu gñis;;
 -elefante : v. hastin; v. anche sub mthun-po spun b̂zi;
 -gallo: v. bya-po;
 -garuḍa : v. garuḍa e rluṅ-mta ;
 -gatto: v. ži-mi;
 -gazzella: v. mṛga;
 -gufo: v. ulūka;
 -leone: v. rluṅ-mta e siṃha;
 -leone delle nevi: v. seṅ-ge dkar;
 -leopardo: v. gzig;
 -lepre: v. sub mthun-po spun b̂zi e lo-skor bcu gñis;
 -liocorno: v. sapta-ratna;
 -lucertola: v. kṛkala
 -lupo: v. spyañ-ki
 -maiale : v. phag;
 -mangusta : v. nakula ;
 -montone: v. lo-skor bcu gñis;
 -mucca : v. ba-mo e sub cintāmaṇi ;
 -nibbio: kaṅka;
 -pappagallo: v. ne-tso;
 -pavone : v. mayūra ;
 -pernice: v. sub mthun-po spun b̂zi;
 -pesce : v. matsya e suvarṇamatsya;
 -pipistrello: v. sga-phoṅ;
 -rinoceronte: v. bse-ru;
 -sciacallo: v. lce-spyañ;
 -scimmia: v. sprel;
 -scorpione : v. vṛścika ;
 -serpente : v. sarpa;
 -tartaruga : v. kūrma ;
 -tigre : v. vyāgra e lo-skor bcu gñis;
 -topo: v. tsi-tsi e byi, nonché sub lo-skor bcu gñis;
 -uccello: v. bya;
 -unicorno: v. bse-ru;
 -volpe: v. šṛgāla;
 -yak: v. g.yag;
 -yeti: v. ye-dred.

Vedi anche sub lo-skor bcu gñis, dhvaja e bDud-‘dul rDo-rje.

Alcuni Lama hanno la capacità di comunicare con gli animali: v. sub Rig-pa'i rDo-rje.

TIRYAÑC (dud-‘gro) :
 vedi “tiryak”.

TISRAḤ SAṂGĪTAYAH (bka'-bsdu-ba gsum) :
 “i 3 Concilii” :

--il 1° fu tenuto a Rājagṛha nell'anno successivo al parinirvāṇa di Śākyamuni ;
 --il 2° a Vaiśālī durante il regno di Vigataśoka ;

--il 3° durante il regno di Kaniṣka.

TISRO DURGATAYAḤ (ṅan-‘gro gsum, ṅan-son̄ gsum) :

“i 3 cattivi destini (o esistenze)” : esseri infernali, preta e animali.

TITHI :

giorno lunare.

TITIKṢĀ :

v. kṣānti.

TOMARA (mda’-chen):

giavellotto consistente in una corta asta di bambù sormontato da una testa di lancia. Sinonimo di kampana e di bhindipala.

Il giavellotto brandito dalle deità è ora una semplice lancia ora una freccia senza impennaggio con un’asta di bambù (verde) o di sandalo (rosso). Trafiggendo il cuore del nemico (cioè l’illusione), il giavellotto – come la lancia – simboleggia l’annientamento dei concetti erronei.

TORAṆA (rta-babs):

arco, portale ; la porta di un maṇḍala. Quando circonda il trono d’Illuminazione del Buddha o dei Bodhisattva, la sua parte superiore forma un arco decorato da motivi o da creature mitologiche, con un garuḍa o un kirtimukha in cima, e un nāga o un makara ad ogni lato; su ciascuna delle due bande laterali vi è generalmente una fascia trasversale d’oro incastonata di gioielli, un giovane deva, un’antilope śabara, un leone ed un elefante.

TOYASEKA :

“iniziazione attraverso l’acqua” : v. abhiṣeka.

TRAI-DHĀTU:

v. tri-dhātu.

TRAILOKYA (khams-gsum):

v. triloka.

TRAILOKYAVAŚAMKARA:

il "Soggiogatore dei 3 mondi" è una forma di Avalokiteśvara ad un viso (con 3 occhi) e due braccia, ha un atteggiamento passionale, tiene un uncino adamantino e una corda.

TRAILOKYAVIJAYA (Khams-gsum rGyal, 'Jig-rten gSum-rgyal):

“Vittoria sui 3 mondi” o “Il vincitore dei 3 mondi”: il Signore dei 3 mondi è

A) un Bodhisattva Celestiale, uno dei 5 vidyarāja (re della conoscenza), quello che ha conquistato i Tre Mondi (tri-dhātu) del saṃsāra: questi simboleggiano l’attaccamento, l’odio e l’ignoranza, ed egli ha formulato il voto di aiutare gli esseri umani ad eliminare questi kleśa. La sua missione è quella di proteggere la parte orientale del mondo.

Il Signore Trailokyavijaya nasce dalla sillaba blu HŪṂ, è di colore blu, ha 8 braccia e 4 facce, di cui la prima esprime un amoroso furore, quella di destra la collera, quella di sinistra l’avversione, quella posteriore l’eroismo. Con le mani che, al petto, tengono una campanella e un vajra compie il mudrā detto vajra-hūm-kāra; con le 3 mani di destra regge (discendendo) la spada, l’uncino per elefanti e la

freccia; con le 3 di sinistra tiene (risalendo) l'arco, il laccio e il disco. In piedi, in pratyālīḍhasana, calpesta col piede sinistro la fronte di Śiva (o Maheśvara) e col destro i seni di Pārvatī (o Mahādevī). Tra altri ornamenti egli porta una ghirlanda formata da un cordone di vari buddha;

B) uno dei daśakrodha del maṇḍala di Vajrakīlaya;

C) nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche vi sono 4 sgo-ba o guardiani delle porte (Trailokyavijaya, Yamāntaka, Hayagrīva e Amṛtakunḍalin) che rappresentano la purezza naturale delle 4 concezioni estreme (pramāṇa) e i 4 aspetti dell'attività illuminata (catuṣkarma). In particolare, Trailokyavijaya è ubicato nella nāḍī laterale alla porta orientale del cuore, abbracciato alla guardiana Aṅkuṣā. E' di colore bianco con in mano un randello e una campanella, e simboleggia la purezza naturale delle concezioni eternaliste e gli atti di pacificazione. Appartiene alla Famiglia illuminata Vajra;

D) vedi sub Ekaviṃśati Tārā.

TRAILOKYAVIJAYA-MUDRĀ ('Jig-rten gsum-las rnam-par rgyal-ba'i phyag-rgya):

“il gesto della vittoria sui 3 mondi”: è il mudrā trionfante compiuto da Vajrahūmkara quando effettua il Hūmkara-mudrā incrociando le mani al di sopra della testa, con i palmi rivolti verso l'esterno.

TRAI-RŪPYA (tshul gsum):

tre modi (o aspetti) della logica. Si tratta dei seguenti 3 criteri che devono qualificare un sillogismo – che è composto da soggetto, predicato (ciò che deve essere provato) e ragione - affinché possa essere un ragionamento conclusivo e far sorgere la cognizione inferente (anumāṇa) valida:

1. la proprietà del soggetto (pakṣa-dharma): la ragione proposta deve essere presente nel soggetto),

2. la inclusione in avanti (vyāpti): tutto ciò che è la ragione pervade ciò che è dimostrato,

3. la inclusione contraria (vyatirekavyāpti): tutto ciò che è contrario alla ragione è contrario anche a ciò che è dimostrato.

Nell'esempio “il suono è impermanente perché è un fenomeno prodotto”, il soggetto è “il suono”, il predicato è la sua impermanenza e la ragione “perché è prodotto” e troviamo che 1. il suono è un fenomeno prodotto, 2. tutto ciò che è prodotto è anche impermanente, 3. tutto ciò che non è prodotto è permanente.

TRAIVRTTĀ (sum-skor-ma) :

“triplice cerchio” : nāḍī rivolta ad est e in cui fluisce il rluṅ che sostiene l'elemento terra.

TRĀM:

I) bīja-mantra della Famiglia Ratna;

II) nelle descrizioni iconografiche, designa il dito medio di un buddha o di una divinità.

TRAPĀ:

vergozna (per le azioni negative commesse).

TRAPUṢA :

a) stagno ;

b) l'attuale Malesia (ricca di stagno);

c) uno dei primi due discepoli di buddha Śākyamuni (l'altro è Bhallika).

TRAYA ANĀSRAVA-MĀRGA (zag-pa med-pa'i lam gsum) :

“i 3 sentieri incontaminati” : quello della visione (mthoñ-lam, darśanamārga), quello della meditazione (bsgom-lam, bhāvanāmārga) e quello finale (mthar-lam, niṣṭhamārga).

TRĀYASTRIMṢĀ (Sum-cu-rtsa-gsum-pa) :

“[Cielo] dei 33, appartenente ai 33”, cioè il reame dei 33 deva (il 2° dei paradisi del Kāmadhātu). Si trova aldisopra dei Quattro Grandi Re (Cāturmahārājika), su un altopiano sulla vetta del monte Meru, pieno di parchi e palazzi.⁴⁴ Gli esseri di questo cielo sono dei kāmadeva governati da Śakra (Indra), l'antico dio guerriero dei tempi vedici, ora protettore del Dharma, che deve la sua alta posizione karmica alla sua reverenza e generosità nei confronti del Buddha. Essi – secondo la tradizione Sarvastivāda - sono alti 460 m. e vivono l'equivalente di 36.500.000 di anni umani (dato che vivono 1000 dei loro anni, ogni giorno dei quali equivale a 100 anni nel mondo di saḥā). I deva di questo livello sono grandi e potenti, con capacità sensoriali soprannaturali. Si uniscono sessualmente come gli dèi Cāturmahārājika. Questi dèi, come i loro corrispondenti greci dell'Olimpo, non sono completamente al di là degli affari del mondo. Con loro vivono molti altri deva e molte apsaras.

Il loro regno consiste di 32 città (disposte ai 4 punti cardinali e nelle direzioni intermedie), oltre alla capitale Sudarśana. Tale regno fu conquistato agli asura e deve essere periodicamente difeso : è per questo che è circondato da un muro d'oro. Il suolo di questo regno ha i colori dell'arcobaleno, è soffice e cedevole. Ai 4 angoli della montagna si levano picchi sorvegliati dagli yakṣa vajrapāṇi. Il picco centrale è la città di Indra, Sudarśana (“bellavista”). Adornano i suoi lati Citraratha e gli altri 3 parchi (con “alberi che esaudiscono i desideri” e laghi magici), ciascuno con luoghi di ricreazione dal terreno piacevolmente soffice (vi è anche una lastra di pietra molto simile alla pietra magica chiamata Pandukambalashilatala).

Nella parte nord-orientale di Sudarśana c'è l'alta magnolia nota come Pārijātaka (“pienamente cresciuta”), il cui incenso si propaga per ogni dove, persino controvento, e la cui ombra è il luogo ideale per i piaceri della musica e dell'amore (le divinità di questo regno si accoppiano semplicemente col reciproco contatto degli organi genitali).

A sud-ovest c'è Sudharma (“il buon Dharma”), la sala del Consiglio dove si riuniscono i deva per gli affari di Stato.

Al centro c'è l'ingemmato palazzo Vejayanta o Vaijayanta (“del Conquistatore”), la residenza di Indra.

Nel paradiso (svarga) di Indra, la nascita dei deva avviene in modo istantaneo : il dio nasce già pienamente formato e nel suo stato adulto, da un fiore di loto. Appena nato, possiede vestiti meravigliosi e compagni divini, ed ha a disposizione : l'albero che esaudisce i desideri (che gli offre qualsiasi tipo di frutto egli desideri), la mucca che esaudisce i desideri (che gli offre qualunque tipo di bevanda), il cavallo miracoloso (che lo trasporta ovunque, nel passato, nel presente e nel futuro). Può bere da un lago di amṛta, che mantiene il suo corpo perennemente splendente. Vive in uno stato di continua gioia, tra mille divertimenti e senza problemi, anche se in lotta con gli asura per difendere il grande albero che esaudisce i desideri (parijata), i cui rami carichi di frutti sono nel mondo divino, mentre le radici si trovano in quello degli asura.

Sebbene questi deva prendano rifugio nel Buddha, i loro piaceri sono troppo grandi per consentire una pratica religiosa : di conseguenza, essi sono di solito incapaci, quando si sia esaurito il karma positivo, di evitare la rinascita in uno stato inferiore.

Vedi Ratnaśikhin.

⁴⁴ Le tradizioni indiane parlano di 33 milioni di deva che abitano in questo paradiso.

TRAYASTRIMŚAT (sum-cu-so-gsum):

trentatrè. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

A) 33 concettualizzazioni indicative della mente dell'apparenza (radianza bianca)

1. Grande mancanza di attaccamento
2. Media mancanza di attaccamento
3. Piccola mancanza di attaccamento
4. Mente dell'andare (verso oggetti esterni) e del venire (verso oggetti interni)
5. Grande dolore riferito alla mente concettuale
6. Medio dolore riferito alla mente concettuale
7. Piccolo dolore riferito alla mente concettuale
8. Pace, mente che dimora in modo pacifico
9. Mente concettuale relativa alla mente di eccitazione (piacevolezza degli oggetti)
10. Grande paura (della mente concettuale di incontrare oggetti spiacevoli)
11. Media paura
12. Piccola paura
13. Grande attaccamento (della mente concettuale verso oggetti piacevoli)
14. Medio attaccamento
15. Piccolo attaccamento
16. Mente che aderisce completamente all'oggetto (afferrarsi)
17. Non virtù o non conoscenza
18. Fame, mente concettuale che desidera cibo
19. Sete, mente concettuale che desidera bevande
20. Grande sensazione (mente che sperimenta sensazioni piacevoli, spiacevoli o neutre)
21. Media sensazione
22. Piccola sensazione
23. Conoscitore (concettualità del conoscere)
24. Conoscenza
25. Oggetto conosciuto
26. Analisi individuale (mente che conosce ciò che è idoneo o non idoneo)
27. Vergogna (mente che induce a evitare comportamenti negativi)
28. Compassione (desiderio di volersi separare dalla sofferenza)
29. Misericordia (mente che vuole proteggere il proprio oggetto di osservazione)
30. Desiderio di voler incontrare oggetti piacevoli
31. Calma (mente catturata che non dimora nell'incertezza)
32. Concetto dell'accumulazione (mente che desidera accumulare possedimenti)
33. Invidia o gelosia (mente che invidia o è gelosa dei possedimenti altrui)

B) 33 tra persone, animali ed oggetti sul sentiero dell'elefante bianco:

1. Monastero: forza dell'ascolto
2. Monaco che si appresta a domare l'elefante: porre la mente sull'oggetto della concentrazione
3. Corda con laccio e uncino: forza della memoria - consapevolezza
4. Pungolo: forza della vigilanza introspettiva
5. Fiamme decrescenti: sforzo nella meditazione, nella vigilanza, nella consapevolezza
6. Elefante scuro: la mente oscurata
7. Scimmia scura: distrazione, alla presenza dell'oscurazione mentale dell'eccitazione
8. Forza della contemplazione. Applicandola si ottiene il 1° stadio del porre la mente
9. Stadio del porre di continuo e richiamare la mente sull'oggetto
10. I cinque oggetti delle coscienze sensoriali: gli oggetti di cui va a caccia il fattore mentale dell'eccitazione

11. L'elefante e la scimmia cominciano a cambiare colore (le orecchie): miglioramento nel modo di afferrare chiaramente l'oggetto di meditazione e un prolungamento nel tenere la mente sull'oggetto
12. Forza della consapevolezza tramite cui si ottengono il 3° e 4° livello del porre la mente
13. Monaco che aggancia l'elefante: il meditante riporta e fissa sempre più a lungo la mente, smarrita o distratta, sull'oggetto della concentrazione
14. Compare un coniglio dalla testa bianca: rappresenta gli aspetti sottili del fattore mentale torpore, che possono ingannare il meditatore che, a questo stadio, coglie facilmente la natura distinta degli aspetti grossolani e sottili del fattore mentale torpore
15. Scimmia dalla testa bianca: si applica l'osservazione introspettiva che ha la funzione di riportare la mente sul suo oggetto di concentrazione quando percepisce che essa si è distolta dall'oggetto scelto
16. Si mantiene una chiara apparenza persino dei dettagli più piccoli dell'oggetto di concentrazione
17. Fiamme più chiare: la forza o energia della vigilanza permettono di raggiungere il 5° e 6° livello del tenere la mente sull'oggetto
18. Scimmia mezza bianca: l'insorgere del fattore mentale eccitazione prima dell'effettivo dimorare nella concentrazione è ormai grandemente ridotto
19. Coniglio mezzo bianco: si coltiva la calma dimorante vera e propria. Quand'anche insorgessero pensieri virtuosi, questi devono essere abbandonati e la mente deve essere fermamente riportata sul suo oggetto. Tali pensieri, benché virtuosi, agiscono come ostacoli
20. Elefante mezzo bianco: il potere della vigilanza permette alla mente di non essere distratta e fuorviata dal suo oggetto e a causa della pura e semplice nobiltà di tale potere, la mente è riportata sul suo oggetto di concentrazione
21. Monaco che soggioga gli animali: la mente è controllata.
22. Animali bianchi per tre quarti e monaco alla loro guida: la mente è pacificata (6° stadio)
23. Scimmia completamente bianca: la concentrazione mentale è completata tramite la forza della perseveranza. La mente dimora sul suo oggetto.
24. Elefante appena macchiato: la mente è completamente pacificata (7° stadio). L'insorgere del torpore e dell'eccitazione sottile è stato arrestato. Anche se si manifestasse in una qualche forma, verrebbe immediatamente rimosso con il minimo sforzo
25. Elefante completamente bianco: la mente può essere mantenuta sull'oggetto con facilità e stabilità, applicando soltanto lievemente la forza della consapevolezza e della vigilanza
26. Monaco che indica: stadio del rendere la mente univoca (8° stadio)
27. Monaco in meditazione: tramite la forza della completa familiarità, la mente realizza il 9° stadio del dimorare
28. Elefante accucciato: la mente si volge sul suo oggetto di meditazione in modo spontaneo con perfetto equilibrio
29. Monaco in volo: beatitudine fisica
30. Monaco sull'elefante: calma dimorante caratterizzata da beatitudine
31. Ottenimento della visione profonda, caratterizzata dall'incremento di beatitudine mentale
32. Monaco con la spada: la radice del samsara è stata tagliata, poiché la calma dimorante e la visione profonda si sono unite sull'oggetto di concentrazione della realtà ultima dei fenomeni, la vacuità

33. Fiamme: forze dinamiche della consapevolezza e della vigilanza (il sentiero si biforca). Munito di questi due poteri, il meditatore esamina la natura dei fenomeni e il significato della vacuità e approfondisce l'universo della visione profonda o superiore (vipaśyana).

TRAYĪ-VIDYĀ :

l'acquisizione delle tre forme di saggezza : prajñā (gnosi), vidyā (conoscenza superiore), abhijñā (intuizione).

TRAYODAŚA (bcu-gsum):

tredici. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

--le 13 deplerevoli mancanze:

1. se non si presta alcuna attenzione al Dharma, si assomiglia a chi torna da una terra ricca di pietre preziose a mani vuote
2. se dopo aver varcato la soglia del Santo Ordine, si torna alla vita di capofamiglia si è simili a una falena che si getta sulla fiamma di una lampada
3. dimorare assieme a un saggio e rimanere ignoranti vuol dire essere simili a un uomo che muore di sete sulla sponda di un lago puro
4. conoscere i precetti morali e non metterli in pratica come rimedio alle passioni che ottenebrano vuol dire essere come un malato che porta con sé un carico di medicinali e non li adopera mai
5. professare una religione e non praticarla significa comportarsi come un pappagallo che dice le preghiere
6. fare l'elemosina e la carità con cose ottenute rubando, imbrogliando e rapinando, è come accendere un fuoco sulla superficie dell'acqua
7. fare offerte alle divinità con carne procurata con l'uccisione di esseri viventi è come offrire a una madre la carne del proprio figlio
8. esercitare la pazienza solo a fini egoistici piuttosto che fare del bene agli altri, significa essere simili a un gatto che esercita la pazienza allo scopo di uccidere un topo
9. compiere azioni meritorie solo allo scopo di guadagnarsi fama e lodi in questo mondo, è come barattare la gemma Cintāmaṇi con una pallina di sterco di capra
10. se dopo aver ascoltato gran parte degli insegnamenti del Dharma, la propria natura rimane ancora scordata come un cattivo strumento musicale, significa essere simili a un medico afflitto da una malattia cronica
11. essere consapevole per quanto concerne i precetti ma ignorante rispetto alle esperienze spirituali che nascono dalla loro applicazione pratica significa essere come un ricco che ha smarrito la chiave del proprio forziere
12. cercare di spiegare agli altri principi dottrinali di cui non si è ancora completamente padroni vuol dire essere simili a un cieco che fa da guida a un altro cieco
13. considerare le esperienze derivanti dal primo stadio di meditazione come fossero quelle dell'ultimo stadio vuol dire essere simili a un uomo che prende l'ottone per oro.

--i 13 poteri mistici:

1. conoscenza dei luoghi adatti alla pratica e all'attività del Buddha
2. conoscenza della maturazione dei differenti tipi di dharma
3. conoscenza di tutti gli stati di meditazione, liberazione e unione con sfere superiori

4. conoscenza di facoltà superiori e inferiori
5. conoscenza delle differenti inclinazioni degli altri esseri
6. conoscenza delle differenti sfere di esistenza
7. conoscenza delle vie che portano alla meta desiderata
8. conoscenza e reminiscenze di precedenti esistenze
9. conoscenza del momento della morte e della rinascita
10. distruzione delle forze negative
- 11.12.13. i 3 fondamenti della particolare consapevolezza del Buddha (āveṇika-smṛtyupasthāna).

TRAYODAŚA JĪVALOPAKARAṆA ('tsho-ba'i yo-byad bcu-gsum):

i "13 oggetti necessari per la vita", che vengono ricevuti da chi diventa novizio (śramaṇera):

1. un mantello fatto di molteplici pezze (saṃghāṭī, saṅghāti, snam-sbyar);
 2. una veste di sopra, fatta di molteplici pezze (uttarāsaṅga, bla-gros);
 3. biancheria personale stretta alla parte inferiore del corpo (antarvāsa, antaravasaka, mthaṅ-gos);
 4. uno scialle (saṃkakṣikā, rñul-gzan);
 5. uno scialle supplementare da mettere sul precedente (pratisaṃkakṣikā, rñul-gzan-gyi gzan);
 6. una sottana (nivāsana, ṣam-thabs);
 7. uno scialle per ricoprire la sottana (pratīnivāsana, ṣam-thabs-kyi gzan);
 8. una pezza di tessuto di protezione al momento della rasatura del capo (keśapratigrahaṇa, skra-bzed);
 9. un asciugamano per il viso (snātaśāṭaka, gdoṅ-phyis);
 10. un copri-sedile o stuoia (pratyāstaraṇa, gdiṅ-pa);
 11. un linone o fasciatura per proteggere la pelle dagli abiti in caso di irritazione cutanea (kaṇḍūpraticchadana, [rnag-gzan] g.yan-ba dgab-pa);
 12. una cappa per la pioggia (varṣāśāṭicīvara, dbyar-gyi ras-chen);
 13. una borsa dei vestiti (parīṣkāracīvara, gtur-bu oppure yo-byad-kyi gos).
- Vedi anche sub bhikṣu.

TRETĀYUGA (gsum-ldan):

l'era dei 3 quarti: v. yuga. In questa epoca, la durata della vita, i beni materiali e la felicità cominciano a calare, riducendosi ai tre quarti di quelli del kṛta-yuga (che è l'età completa e perfetta).

TRI (gsum):

tre. Tra i vari significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- i 3 regni dell'esistenza samsarica (triloka: sfera del desiderio, della forma e del senza-forma);
- i 3 tempi (trikāla); le 3 porte della Liberazione (vacuità, assenza di caratteristiche, assenza di desideri);
- i 3 kāya del Buddha (dharmakāya, saṃbhogakāya, nirmāṇakāya);
- i 3 Gioielli (Buddha, Dharma e Saṅgha),
- i 3 veleni (attaccamento, avversione, ignoranza),
- i 3 Canestri (piṭaka),
- le 3 sofferenze o insoddisfazioni (duḥkha), cioè dell'infelicità, del cambiamento, dell'esistenza condizionata
- i 3 atteggiamenti erronei nell'ascoltare gli insegnamenti (essere come un vaso capovolto, rotto, sporco),
- le 3 pazienze (sopportare le sofferenze che si incontrano nella vita, accettare la realtà dei fatti, sopportare i danni subiti da altri),

- i 3 più cari (Padmasambhava, Atīśa, Tzoṅ-kha-pa),
- le 3 apparenze dualistiche, cioè riferite alle due verità, all'oggetto percepito e al soggetto percipiente, all'esistenza "vera" o intrinseca
- le 3 condizioni del sorgere dipendente dei fenomeni, cioè da cause ed effetti, dalle loro parti, da un'imputazione mentale
- le 3 caratteristiche dell'esistenza condizionata: impermanenza (anitya), sofferenza (duḥkha), inesistenza di un sé inerente (anātman)
- i 3 giri della ruota del Dharma o le 3 ruote: i 3 cicli di insegnamenti sulle 4 Nobili Verità (a Sarnāth), sulla Vacuità (a Rājagṛha), sulla natura del Buddha
- i 3 propositi generali: non trasgredire gli impegni relativi alla condotta morale, non giungere ad azioni estreme, non cadere nella parzialità
- le 3 beatitudini:
 - causata dall'emissione dei fluidi rigenerativi (thig-le)
 - derivata dal fluire degli elementi vitali all'interno delle nāḍī
 - nel tantra "beatitudine immutabile"
- i 3 voti, cioè di mantenere la castità del corpo, il controllo della parola, la purezza della mente
- le 3 cadute in relazione allo sforzo entusiastico:
 - raccogliere discepoli per il desiderio di essere rispettati e avere vantaggi materiali
 - perdere tempo ed energie in questioni triviali, non contrastare la pigrizia
 - darsi a chiacchiere frivole
- le 3 cadute in relazione alla concentrazione:
 - non cercare le condizioni per raggiungere la concentrazione univoca, meditare senza la giusta guida
 - non rimuovere gli ostacoli alla concentrazione
 - considerare l'esperienza felice derivante dalla concentrazione come il proposito principale
- i 3 sforzi entusiastici:
 - quello simile a un'armatura
 - quello per raccogliere meriti
 - quello per operare per gli altri
- le 3 stabilità meditative: della talità, dell'apparenza di ogni cosa, causale
- le 3 porte che si aprono alla conoscenza: corpo, parola, mente
- le 3 intime consapevolezza: cioè l'abbandono dell'attaccamento verso i discepoli che ascoltano con rispetto, dello sdegno per il collerico e l'irrispettoso, dell'attaccamento e dello sdegno verso chi ha un atteggiamento misto
- i 3 atteggiamenti non ingannevoli: non nutrire pensieri ingannevoli riguardo alle "3 porte"
- i 3 tipi di Dākinī: ossia quelle nate
 - dai luoghi, o Dākinī mondane, praticanti del tantra
 - dai mantra, che hanno ottenuto la comprensione intuitiva della vacuità
 - spontaneamente, manifestazioni di Buddha
- i 3 fiumi: infanzia, maturità, vecchiaia
- le 3 porte della liberazione in relazione alle 8 (aṣṭa) saggezze trascendentali:
 - vacuità (śūnyatā): vacuità dell'entità del fenomeno
 - assenza di segni (animitta): vacuità di un fenomeno in quanto non prodotto
 - assenza di desideri (apraṇihita): vacuità di un fenomeno in quanto non produce effetti
- i 3 tipi di karma: meritorio, non meritorio, inamovibile/non fluttuante

- i 3 Veicoli: degli Śrāvaka, dei Pratyekabuddha, del Mahāyāna (cioè dei bodhisattva)
- le 3 nature: fenomeni imputati, fenomeni dipendenti, fenomeni completamente stabiliti. Invece, secondo i Cittamātrīn: natura attribuita (parikalpita), natura dipendente (paratantra), natura ultima (pariṇiṣpanna)
- i 3 cumuli: confessione, dedica, gioire. Il “Sūtra dei 3 cumuli” è un altro nome della confessione delle cadute del bodhisattva o Pratica di purificazione dei 35 Buddha
- i 3 addestramenti supremi: moralità, meditazione, saggezza
- i 3 oggetti della concezione, cioè oggetto di osservazione, di riferimento, manifestato
- le 3 compassioni, cioè la compassione che ha per oggetto tutti gli esseri senzienti, che considera i fenomeni, che riguarda i fenomeni non percepibili
- i 3 aspetti principali del Nirmāṇakāya:
 - artigiano (chitarrista, orefice o scriba)
 - costruzione (ponte, ecc.)
 - essere superiore, che mostra le 12 attività di un Bodhisattva che diventa un Buddha
- i 3 aspetti dell’attenzione, cioè aspetto oggettivo, soggettivo, funzionale
- i 3 punti di meditazione
 - a) per il sentiero intermedio: realtà della sofferenza, abbandono dell’origine della sofferenza, esposizione della natura dei sentieri per l’Illuminazione
 - b) per il sentiero superiore: moralità superiore, concentrazione superiore, saggezza superiore
- le 3 verità convenzionali : natura convenzionale della verità convenzionale, natura convenzionale scorretta, natura convenzionale corretta oppure
esistenza convenzionale imputata, esistenza convenzionale conosciuta, esistenza convenzionale espressa
- i 3 riconoscimenti o discriminazioni: cioè il riconoscere
 - il proprio corpo come il corpo della divinità
 - la parola propria e della consorte come il mantra della divinità
 - la mente propria e della consorte come essere della natura del Dharmakāya
- i 3 vajra o i 3 posti o luoghi:
 - Om: corpo: cakra del terzo occhio
 - Āḥ: parola: cakra della voce
 - Hūṃ: mente: cakra del cuore

TRI-BHAVA (srid gsum) :
v. tribhuvana.

TRIBHAVASYA :
le 3 forme di esistenza (samsarica): Kāmadhātu, Rūpadhātu e Arūpadhātu.

TRIBHUVANA (sa gsum) :
“le 3 sfere (d’esistenza)” secondo i rñiṅ-ma-pa : il mondo sotterraneo (cioè inferiore) dei nāga (sa-‘og klu’i srid-pa), il mondo terrestre (cioè in superficie) degli umani (sa’i steṅ mi’i srid-pa) e il mondo celeste (cioè soprastante) dei deva (gnam-steṅ lha’i srid-pa).

TRIDHARMAKAKRA (chos-‘khor gsum):

i 3 cicli d'insegnamento del Dharma, dati da buddha Śākyamuni in 40 anni di predicazione. I sūtra vengono appunto classificati in base a questi cicli.

TRI-DHĀTU (khams gsum) :

“i 3 regni” : v. tri[loka]dhātu.

TRI-DUḤKHATĀ (sdug-bsñal gsum) :

“le 3 sofferenze” :

-quella della sofferenza (sdug-bsñal-gi sdug-bsñal, duḥkhaduḥkhata)

-quella del cambiamento (‘gyur-ba’i sdug-bsñal, vipariṇāmaduḥkhata)

-quella delle predisposizioni (‘du-byed-kyi sdug-bsñal, saṃskāraduḥkhata)

TRIDURGATI (ñan-son̄ gsum):

le 3 esistenze samsariche inferiori. Vedi durgatipariśodhana.

TRIDVĀRA (sgo gsum):

“le 3 porte” dell’individuo: il corpo ordinario (lus, kāya/śarīra), la parola ordinaria (ñag, vāk), la mente ordinaria (yid/sems, manas/citta), ossia i 3 livelli materiale (atti), energetico (parole) e mentale (pensieri) degli esseri senzienti del Kāmadhātu e del Rūpadhātu. Sono i tre mezzi tramite i quali gli esseri compiono le loro azioni, rispettivamente fisiche, verbali e mentali. La pratica di controllarne l’attività è una delle più importanti e la base per ogni sviluppo spirituale, ed è detta “sorvegliare” o “chiudere (alla non virtù) le tre porte”.

L’aspetto purificato dei 3 livelli è rispettivamente il nirmāṇakāya, il saṃbhogakāya e il dharmakāya, a cui corrispondono la OM bianca del cakra della corona, la ĀḤ rossa al cakra della gola, la HŪṀ blu nel cakra del cuore.

Vedi triguhya.

TRIGUHYA (gsaṅ-ba gsum):

“i 3 segreti o misteri”: le “3 porte (tridvāra)” dell’essere umano sono – nella loro essenza - le 3 realtà del corpo, della parola e della mente di buddha:

1. il segreto del corpo (sku’i gsaṅ-ba) è la potenzialità dell’attualizzazione del nirmāṇakāya;
2. il segreto della parola (gsuṅ-gi gsaṅ-ba) è la potenzialità dell’attualizzazione del saṃbhogakāya;
3. il segreto della mente (thugs-kyi gsaṅ-ba) è la potenzialità dell’attualizzazione del dharmakāya.

Essi sono così il segreto dei 3 kāya di tutti i buddha (trikāyaguhya).

Nella pratica spirituale essi sono designati come i “3 vajra” (trivajra).

TRI-GUṆA (yon-tan gsum) :

i “tre attributi” : v. guṇa.

TRI-KĀLA (dus gsum) :

“i 3 tempi”, cioè il passato (‘das-pa, atīta), il presente (da-lta-ba, vartamāna), il futuro (ma-‘oṅs-pa, anāgata). Come ha detto buddha Śākyamuni, il passato è un sogno, il presente è una nuvola che passa, il futuro è un miraggio.

I tempi diventano 4 quando ad essi si aggiunge l’atemporalità o eternità.

TRI-KĀYA (sku gsum) :

i “tre kāya” di un buddha, cioè i suoi tre modi d’essere: dharmakāya, saṃbhogakāya e nirmāṇakāya. Nella tradizione rñin̄-ma, essi sono rispettivamente

rappresentati da Samantabhadra, Vajrasattva e Padmasambhava. L'unità dei "tre kāya" è simboleggiata dalle 3 lame del phur-ba (kīla).

TRIKĀYAGUHYA:

v. sub triguhya.

TRIKOṆA :

"il triangolo (equilatero)", simbolo dei Tre Gioielli (Buddha, Dharma e Saṅgha).

Nel tantrismo, quale simbolo femminile, il triangolo puntato verso il basso rappresenta lo yoni (vagina) della dea, mentre il triangolo rivolto verso l'alto (maschile) rappresenta il liṅgam (pene) del dio. Due triangoli equilateri rivolti in senso opposto e intrecciati fra loro, rappresentano la divinità in unione con la sua paredra (yab-yum).

Vedi sub dharmodaya.

TRI-KULA (rigs-gsum):

"le 3 famiglie": v. sub pañca-kula.

TRI-KULA-NĀTHA (rigs-gsum mñon-po) :

"i Signori delle 3 Famiglie" : Mañjuśrī, Avalokiteśvara e Vajrapāṇi, che sono i protettori rispettivamente delle Famiglie Tathāgata, Loto e Vajra. Essi nel maṇḍala siedono allo zenit, al nadir e al centro; pertanto, in questa gerarchia spirituale, Mañjuśrī sta aldisopra degli altri due.

TRI-LAKṢAṆA:

"i 3 contrassegni":

1) tib. phyag-rgya gsum : "i 3 sigilli o contrassegni" dell'esistenza, cioè le 3 caratteristiche di tutti i fenomeni composti (saṃskṛta):

a] l'impurità (āśrava), l'impermanenza (anitya), la sofferenza (duḥkha); oppure :

b] tutto ciò che è composto è impermanente (tutti i fenomeni composti sono transitori), tutto ciò che è contaminato è doloroso (tutte le formazioni karmiche [saṃskāra] impure sono sofferenza), tutte le cose (dharma) sono prive di un sè (cioè sono insostanziali) e il nirvāṇa è pace.

2) tib. mtshan-ñid gsum:

a] "i 3 principi" della realtà (v. trisvabhāva), cioè secondo i Cittamātra ogni fenomeno esistente che si presenta alla coscienza ha la caratteristica di essere -nominale-concettuale o interamente immaginario (parikalpita, kun-[b]rtags mtshan-ñid) ;

-relativo o dipendente (paratantra, gzan-dbañ mtshan-ñid) ;

-assoluto (pariniṣpanna, yoñs-grub mtshan-ñid);

b] "le 3 caratteristiche (del continuum del Sentiero)" :

--la consapevolezza sotto forma dei "4 tipi di realizzazione" (rtogs bži) è la caratteristica della conoscenza (rtogs-pa nam-pa bži'i tshul rig-pa-ni šes-pa'i mtshan-ñid) ;

--la ripetuta esperienza di ciò è la caratteristica dell'ingresso (yañ-nas yañ-du-goms-par byed-pa-ni 'jug-pa'i mtshan-ñid) ;

--l'attualizzazione di ciò mediante il potere dell'esperienza è la caratteristica del risultato (goms-pa'i mthus mñon-du gyur-ba-ni 'bras-bu'i mtshan-ñid).

TRILAULIKAKULA ('jig-rten-pa'i rigs gsum):

le 3 famiglie mondane.

TRI-LOKA (khams-gsum) :

i “tre regni o sfere d’esistenza (loka o dhātu)”

a] in cui si suddivide l’intero saṃsāra: Kāmaloka, Rūpaloka e Arūpaloka.

Nel primo, le sensazioni sono il più importante elemento dell’esperienza esistenziale dell’essere senziente; nel secondo, quest’ultimo sperimenta ancora l’illusione di un “corpo sottile”; nel terzo, l’esperienza è meramente mentale.

Questi regni cosmologici corrispondono - sul piano *oggettivo* - a livelli di coscienza che possono esser raggiunti in meditazione mediante śamatha, cioè corrispondono all’esperienza *soggettiva* dei dhyāna: ossia, il livello di coscienza sperimentato da una persona determina la sua esperienza del mondo e del regno cosmologico che occupa;

b] nel senso di regno sotterraneo o dei nāga, regno sulla superficie terrestre o degli umani, regno superiore o dei deva: v. sa gsum.

Vedi trailokya, tridhātu.

TRI-[LOKA]-DHĀTU ([‘jig-rten-gyi] khams gsum) :

v. tri-loka.

TRILOKOTTARAKULA (‘jig-rten las-‘das-pa’i rigs-gsum):

le 3 Famiglie di buddha. Mentre nei grandi testi dello Yogatantra e poi nel “Guhyagarbhatantra” si parlerà delle 5 “famiglie di buddha (jina pañcakula)”, i tantra esterni del Kriyātantra parlano di 3 famiglie sopramondane o buddhiche: esse raggruppano i diversi tipi di fenomeni esistenti nell’universo e nell’uomo, considerati sotto il loro duplice aspetto puro e impuro, mostrando così la possibilità della loro trasformazione in qualità risvegliate.

Queste 3 famiglie sono:

1. Tathāgatakula (de-b’zin g’segs-pa’i rigs, famiglia del Tathāgata), rappresentata da Mahāvairocana;

2. Padmakula (pad-ma’i rigs, famiglia del loto), rappresentata da Avalokiteśvara;

3. Vajrakula (rdo-rje’i rigs, famiglia del diamante), rappresentata da Vajrapāṇi o da Vajrasattva.

Esse sono l’espressione dell’aspetto purificato dei 3 difetti mentali, che sono il fondamento del karma impuro e dunque del saṃsāra: l’ignoranza/stupidità (moha) è connessa alla 1^a famiglia; il desiderio/attaccamento (rāga) alla 2^a; la collera/avversione (krodha) alla 3^a.

TRI-MANḌALA ([dkyil-]‘khor-gsum) :

a) “i 3 maṇḍala”: corpo, parola e mente. Nel contesto dell’Anuyoga e dello rDzogschon, il termine si riferisce specificamente al “corpo buddhico (sku)”, alla “parola buddhica (gsun)” e alla “mente buddhica (thugs)”;

- maṇḍala-radice della divinità principale (bdag-ñid rtsa-ba’i dkyil-‘khor);

- maṇḍala delle 10 divinità irate delle 10 direzioni (phyogs bcu khro-bo bcu’i dkyil-‘khor);

- maṇḍala del figlio di Kilaya (phur-ba sras-kyi dkyil-‘khor);

b) “le 3 sfere (o poli)” dell’atto: il soggetto, l’oggetto e la loro interazione. Per es., nel praticare la dānapāramitā il soggetto è il donatore, l’oggetto è il bene donato e l’interazione è l’atto di offrirlo: nel donare, ci si dovrebbe liberare dal concetto realista di questi 3 poli (che vanno appunto trascesi), avendo solo la motivazione pura dell’Illuminazione e del beneficio degli esseri;

c) v. dkyil-‘khor nām-pa gsum.

TRIMŚIKAKĀRIKĀ (Sum-bcu-pa):

"Trenta canti", poema di Vasubandhu.

TRIMŪLA (rtsa-ba gsum, rtsa-gsum):

“le 3 radici”:

A] in senso positivo:

si tratta del maestro (guru, bla-ma), della divinità di elezione (iṣṭadevatā, yi-dam) e della ḍākinī (mkha’-‘gro), che insieme costituiscono l’oggetto *interiore* ed essenziale di rifugio (śaraṇa)

1. Il guru è il rappresentante vivente del Dharma. E’ colui che guida il discepolo e gli trasmette gli insegnamenti del lignaggio spirituale di cui è l’erede. Detentore vivente del lignaggio, egli conferisce le iniziazioni (abhiṣeka), le autorizzazioni di praticare i testi mediante la lettura orale (āgama) e le istruzioni pratiche (nīya), ed è grazie alla sua bontà che il discepolo può progredire fino all’Illuminazione. Il maestro è dunque la radice o sorgente delle *benedizioni* o dell’influenza spirituale (adhiṣṭhāna), intesa come potere del Dharma che conduce all’Illuminazione.

2. Gli yi-dam non sono un tipo particolare di divinità, ma sono le medesime divinità quando vengono considerate come oggetto della nostra pratica tantrica, cioè come mezzo abile per ottenere le *siddhi* (*realizzazioni*) ordinarie (sādharaṇasiddhi) e quella suprema (uttamasiddhi), che è l’Illuminazione. Pregando l’yi-dam e impegnandoci negli “stadi di generazione e di completamento” associati a tale divinità, questa svolge la sua funzione di purificare le nostre negatività fisiche, verbali e mentali, e di trasmetterci e concederci appunto le siddhi suddette, di cui Essa è la radice o sorgente.

3. La ḍākinī (si intende: di saggezza) è la qualità (o funzione) "femminile" della buddhitā, cioè la saggezza (prajñā), che consiste nella presa di coscienza (o intuizione) della vacuità (śūnyatā). E’ quindi la funzione conoscitiva, la conoscenza perfetta, l’apertura mentale necessaria alla messa in pratica dei mezzi abili (upāya) della compassione: essa ispira e sostiene lo yogi nella sua pratica.

Nelle ḍākinī vanno inclusi pure i ḍāka (espressioni “maschili” della buddhitā, cioè le attività risvegliate o catuṣkarma) e i dharmapāla (si intende: quelli illuminati): tutti e tre sono la fonte delle attività risvegliate o buddhiche (catuṣkarma), tra cui quella di proteggere il Dharma e la nostra pratica dagli ostacoli di ogni genere. Tale protezione viene dunque ottenuta da specifici Bodhisattva, che prendono la forma di Dharmapāla e talora di Ḍākinī.

Vedi anche sub śaraṇa-gamana;

B] in senso negativo:

--il desiderio/attaccamento (rāga) o attrazione che il soggetto prova per l’oggetto ;

--la collera/odio (dveṣa) o avversione del soggetto per l’oggetto ;

--la stupidità/ignoranza (moha) o attitudine neutra, inerte e cieca (confusione/errore) del soggetto di fronte all’oggetto.

Queste 3 radici sono raffigurate nella “ruota della vita” rispettivamente da un gallo, un serpente, un maiale.

TRI-NĀDĪ (rtsa-gsum) :

“i 3 canali psichici (nāḍī)” principali, cioè rasanā, lalanā e avadhūtī. Quest’ultimo è il canale centrale, mentre gli altri due sono laterali ad esso, nel senso che il rasanā è alla sua destra per i maschi (a sinistra per le femmine) e il lalanā è alla sua sinistra per i maschi (a destra per le femmine) - anche se in certi tantra padre o madre la loro posizione o polarità è invertita.

Essi – considerati anche come le nāḍī del Corpo (sinistra, lalanā), della Parola (destra, rasanā) e della Mente (centro, avadhūti) – sono generalmente visualizzati di colore rispettivamente bianco, rosso e blu:

- il canale bianco, lunare, rappresenta l’aspetto maschile, i mezzi abili e la bodhicitta bianca del padre;

- il canale rosso, solare, rappresenta l'aspetto femminile, la saggezza e la bodhicitta rossa della madre;
- il canale blu, privo di rluṅ e di natura ignea, unisce i poli maschile e femminile dei mezzi abili e della saggezza nella beatitudine-vacuità.

Secondo il Kālacakratāntra, le due nāḍī laterali si incrociano nel cakra dell'ombelico: quella di destra veicola gli escrementi aldisotto dell'ombelico e il sangue aldisopra dell'ombelico, quella di sinistra veicola l'urina aldisotto dell'ombelico e lo sperma aldisopra dell'ombelico.

L'avadhūti si presenta come un fusto verticale che va dalla punta dell'organo sessuale fino alla cima della testa; qui si curva in avanti e va a finire tra le sopracciglia nel punto detto "terzo occhio". Le nāḍī lunare e solare, parallele al canale centrale, terminano nella parte alta delle narici: sono queste nāḍī che veicolano le nostre 21.600 respirazioni quotidiane.

In certi punti lungo l'avadhūti, i canali laterali si arrotolano attorno a quello centrale, formando dei nodi (rtsa-mdud). Questi nodi o plessi si formano all'altezza dei 5 cakra principali: un nodo semplice stringe il cakra segreto, dell'ombelico, della gola e della testa, mentre un triplice nodo stringe il cakra del cuore. Secondo il sistema del Guhyasamāja, le 2 estremità dell'avadhūti (alla punta dell'organo sessuale e tra le sopracciglia) sono pure chiuse da 2 nodi che impediscono l'ingresso e la circolazione dei rluṅ nel canale centrale durante la nostra vita cosciente.

TRĪNDRIYA (dbaṅ-po gsum):

3 tipi di capacità o di facoltà. Si tratta di 3 diversi livelli di facoltà (indriya) nei praticanti:

1. coloro che hanno facoltà inferiori od ottuse (mṛdvindriya, dbaṅ-po tha-ma);
2. coloro che hanno facoltà medie (madhyendriya, dbaṅ-po 'brin);
3. coloro che hanno facoltà acute o una grande penetrazione (tīkṣṇendriya, dbaṅ-po rno-po).

Secondo le loro capacità, gli esseri possono affrontare diversi tipi di pratiche ed ottenere differenti risultati. Per es., nello rDzogs-chen chi è dotato di facoltà superiori o acute raggiunge l'Illuminazione in questa vita, chi ha facoltà medie l'ottiene alla morte o nel "bar-do della dharmatā", chi possiede facoltà inferiori può raggiungere le Terre Pure durante il "bar-do del divenire".

TRĪṆI KARMĀṆI (las gsum-po) :

"i 3 tipi di azioni" : virtuose (bsod-nams, kuṣāla), non virtuose (bsod-nams ma-yin-pa, akuṣāla), indeterminate (luṅ ma-bstan, avyākṛta).

TRĪṆI LIṄĀṆI ([dños-stobs rjes-dpag-gi] gtan-tshigs gsum) :

"i 3 assiomi logici (dell'inferenza implicita)" :

--quello del risultato ('bras-bu'i gtan-tshigs, kāryahetu) ;

--quello di identità (raṅ-bḥin-gi gtan-tshigs, svabhāvahetu) ;

--quello dell'assenza del referente oggettivo (ma-dmigs-pa'i gtan-tshigs, anupalabdhihetu).

TRĪNY ĀVARĀṆI (sgrib-pa gsum) :

"le 3 oscurazioni" : quelle del conoscibile, delle emozioni conflittuali, delle tendenze (oppure : dell'assorbimento meditativo).

TRIPANĀCĀṢAT (lña-bcu ṅa gsum):

cinquantatre. Tra i significati di questo numero van ricordati i 53 fenomeni della classe delle afflizioni o della forma:

- i 5 skandha che sono le basi delle ulteriori divisioni della maggior parte degli altri fenomeni: forme, sensazioni, discriminazioni, fattori composti, coscienze
- i 6 sensi (vista, udito, olfatto, gusto, tatto, mente) che sono supporto delle rispettive coscienze
- le 6 coscienze suddette che dipendono da quei sensi: cioè le coscienze visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale
- i 6 oggetti di tali coscienze: forme visibili, suoni, odori, sapori, oggetti tangibili, fenomeni
- i 6 contatti (che distinguono gli oggetti tra piacevoli, sgradevoli o neutrali), derivanti dall'unione di un senso, un oggetto e una coscienza:
 - a. contatti sull'unione della vista, di una forma visibile e di una coscienza visiva
 - b. contatti sull'unione dell'udito, di un suono e di una coscienza uditiva
 - c. contatti sull'unione dell'olfatto, di un odore e di una coscienza olfattiva
 - d. contatti sull'unione del gusto, di un sapore e di una coscienza gustativa
 - e. contatti sull'unione del tatto, di un oggetto tangibile e di una coscienza tattile
 - f. contatti sull'unione della mente, di fenomeno e di una coscienza mentale
- le 6 sensazioni che costituiscono le esperienze che sorgono dai contatti:
 - a. sensazioni che nascono dal contatto sull'unione della vista, di una forma visibile e una coscienza visiva
 - b. sensazioni che nascono dal contatto sull'unione dell'udito, di un suono e una coscienza uditiva
 - c. sensazioni che nascono dal contatto sull'unione dell'olfatto, di un odore e una coscienza olfattiva
 - d. sensazioni che nascono dal contatto sull'unione del gusto, di un sapore e una coscienza gustativa
 - e. sensazioni che nascono dal contatto sull'unione del tatto, di un oggetto tangibile e una coscienza tattile
 - f. sensazioni che nascono dal contatto sull'unione della mente, di un fenomeno e una coscienza mentale
- i 6 elementi che sono la base della produzione: terra, acqua, fuoco, aria, spazio, coscienza
- i 12 anelli (nidāna) dell'originazione dipendente, che vanno visti come svantaggiosi: ignoranza, azione (karma), coscienza, nome e forma, le 6 sorgenti, contatto, sensazione, attaccamento, aggrapparsi, esistenza, nascita, invecchiamento e morte.

TRIPARIVARTADHARMAKAKRAPRAVARTANA (chos-'khor [rim-pa] gsum) :
 "le 3 [successive] messe in moto della ruota della dottrina": la prima promulgazione della dottrina a Vārāṇasī (chos-'khor dañ-po), quella intermedia al Picco degli Avvoltoi (bar-ma'i chos-'khor) e quella finale in reami indefiniti (chos-'khor tha-ma).

TRI-PIṬAKA (sde-snod gsum) :

“tre canestri”, “il triplice canestro”, nel senso di “raccolta, collezione (piṭaka)” degli insegnamenti di buddha Śākyamuni, che vennero messi per iscritto e raggruppati dai suoi discepoli più diretti in occasione del 1° Concilio. Sono le 3 suddivisioni del Canone buddhista effettuate in base all’argomento e agli addestramenti trattati, cioè

--la collezione dei libri del Vinaya (vinaya-piṭaka = raccolta della disciplina), che si occupa particolarmente dell’etica e dei voti monastici, e che venne compilata da Upāli;

--la collezione dei Sūtra (sūtra-piṭaka = raccolta dei discorsi), che insiste particolarmente sulla meditazione e concentrazione, e che venne compilata da Ānanda;

--la collezione dell’Abhidharma (abhidharma-piṭaka = raccolta della conoscenza superiore dei fenomeni), che si occupa specialmente della saggezza e che venne compilata da Mahākāśyapa.

Secondo la tradizione, buddha Śākyamuni aveva insegnato il Vinaya per distruggere l’attaccamento ai comportamenti estremi, i Sūtra per distruggere lo scetticismo, l’Abhidharma per distruggere le credenze fanatiche e le false opinioni.

Il suddetto Canone è suddiviso dal Mahāyāna in 12 parti: v. “dvādaśāṅga-śāsana”.

TRI-RATNA (dkon-mchog gsum) :

“la Triplice Gemma”, “i Tre Gioielli” (in sanscrito); “i Tre Rari e Supremi” (in tib.): il Buddha, il Dharma e il Saṅgha, cioè i tre oggetti fondamentali nei quali ogni buddhista prende rifugio (śaraṇa).

1. “Buddha” rappresenta non solamente il buddha storico Śākyamuni che ha indicato la via che conduce alla Liberazione e ha mostrato l’Illuminazione, ma anche l’insieme degli Illuminati che operano per il bene degli esseri e la natura di buddha (buddhatva) che dimora in ogni essere e deve essere rivelata. Il Buddha è contemporaneamente la guida e il fine ultimo.

Il Gioiello Buddha “convenzionale” è qualunque rappresentazione di un buddha, come una statua o un dipinto; il Gioiello Buddha “effettivo” è qualunque essere onnisciente che abbia abbandonato tutti i kleśa e acquisito tutte le realizzazioni (come buddha Śākyamuni);

2. “Dharma” è qui la via che il Buddha ha mostrato col suo insegnamento, e la sua messa in pratica;

3. “Saṅgha” è la comunità di coloro che seguono l’insegnamento del Buddha: in senso stretto, sono i monaci e monache (che sono i depositari del Dharma), ma in senso lato sono tutti i praticanti (monaci e laici). Si distingue anche il Nobile Saṅgha (āryasaṅgha) – costituito dagli ārya pervenuti al Sentiero della Visione – e il Saṅgha Ordinario – formato dai praticanti che non hanno ancora raggiunto tale livello. E’ l’āryasaṅgha che costituisce un oggetto di rifugio.

Tutte le meditazioni e i rituali iniziano con una preghiera rivolta ai 3 Gioielli.

Il Triratna è rappresentato pure sull’altare (mchod-bśams) da un’immagine di Buddha, da un testo sacro e da uno stūpa. Nella cerimonia della presa di Rifugio (śaraṇa), questi 3 oggetti possono essere posti – uno dopo l’altro - sulla testa del discepolo.

I Tre Gioielli sono spesso rappresentati da un gruppo di tre gemme. Vedi ratnatraya.

TRIRŪPA ANUMĀNA (tshul-gsum-gyi rtags):

sillogismo a 3 membri.

TRI-SĀHASRA-MAHĀ-SĀHASRA-LOKA-DHĀTU (ston-gsum-gyi 'jig-rten khams):

un “grande trichilocosmo”. Il monte Meru e i 7 continenti, gli 8 mari e il cerchio di montagne di ferro che li circondano costituiscono un “piccolo mondo”; 1000 di

questi mondi formano un “piccolo chiliocosmo” ; 1000 di questi ultimi formano un “chiliocosmo medio” ; 1000 di questi formano a loro volta un “grande chiliocosmo” o “grande universo”, una galassia che consiste di un miliardo di “piccoli mondi” (il che in realtà significa un’infinità di universi). Questo grande universo costituisce il “campo di conversione” (vinayati) d’un buddha particolare: è così che Śākyamuni ha per “campo di conversione” il trichiliocosmo chiamato “Sopportazione” o “Inseparabile” (sahāloka, mi-‘jed [‘byed] ‘jig-rten), dove gli esseri hanno molte emozioni e sopportano numerose sofferenze; è di forma sferica e circondato da Terre Pure di buddha.

Vedi sāhasralokadhātu e bhājanaloka.

TRI-SĀHASRA-SAHA-LOKA-DHĀTU (ston-gsum mi-mjed) :

il nostro universo, che ha 24 livelli (uno sopra l’altro) e giace nelle mani del Buddha Primordiale Gaṅs-can mtsho. Al suo 13° livello ci sono 4 continenti, di cui il migliore è il nostro mondo umano.

TRI-SAMĀDHI (tiñ-ñe-‘dzin gsum):

“ i 3 samādhi (o contemplazioni)”.

A] *Nel mahāyoga*, sono 3 raccoglimenti o tappe iniziali necessarie allo sviluppo della visualizzazione : fanno cioè parte dell’utpattikrama (che insieme al saṃpannakrama costituisce lo “yoga con caratteristiche”). Essi sono:

1. - il samādhi della talità (o dello stabilirsi nella vacuità), cioè stabilità meditativa della realtà (de-‘zin-ñid tiñ-ñe-‘dzin):

è lo yoga della grande vacuità che è consapevolezza discriminativa (śes-rab ston-pa chen-po’i mal-‘byor). Qui lo yogi dissolve tutte le sue percezioni impure dell’ambiente e di se stesso nello spazio della vacuità, addestrandosi così al “bar-do del momento della morte” e preparandosi ad attualizzare il *dharmakāya*;

2.- il samādhi della luminosità onnipenetrante, cioè stabilità meditativa che illumina tutto ciò che appare (kun-tu snañ-ba’i tiñ-ñe-‘dzin) :

è la manifestazione di compassione che consiste nei mezzi abili (thabs sñiñ-rje sgyu-ma). Qui un’immensa onda luminosa di compassione si estende verso tutti coloro che non hanno questa comprensione. Con questo samādhi lo yogi purifica il “bar-do della realtà” e pone il seme per attualizzare il *sambhogakāya*;

3.- il samādhi della causa (rgyu’i tiñ-ñe-‘dzin), cioè stabilità meditativa della base causale, o samādhi dei sigilli (mudrā) sottile e grossolano (phyag-rgya phra-rags):

qui vacuità e compassione si uniscono per manifestare la sillaba-seme della deità, da cui si genera la manifestazione della deità stessa: il che purifica il “bar-do del divenire” e pone il seme per attualizzare il *nirmāṇakāya*.

Vedi pañca-mārga (del mahāyoga);

B] *Nell’anuttarayogatantra*, le 3 stabilità meditative sono dette

a.- dañ-po sbyor-ba’i tiñ-ñe-‘dzin = samādhi iniziale;

b.- dkyil-‘khor rgyal-chog-gi tiñ-ñe-‘dzin = samādhi del ‘rito vittorioso’ del maṇḍala;

c.- las rgyal-chog-gi tiñ-ñe-‘dzin = samādhi del ‘rito vittorioso’ dell’attività illuminata.

Nello ‘stadio di generazione’ esse sono le 3 fasi in cui si svolge la pratica di una sādhana, mentre nello ‘stadio di perfezionamento’ si tratta di livelli avanzati di realizzazione.

TRI-SAMVARA (sdom-pa [rnam-pa] gsum) :

“3 tipi di voti” : quelli prātimokṣa (so-thar), corrispondenti al Hīnayāna; quelli del bodhisattva (byañ-sems-kyi sdom-pa), corrispondenti al Mahāyāna; e quelli del

mantra (gsaṅ-sṅags-kyi dam-tshig, samaya), corrispondenti al Vajrayāna. Vedi saṃvara.

TRI-SVABHĀVA (mtshan-ñid gsum, ño-bo-ñid gsum, raṅ-bḥzin gsum) :
“le 3 nature essenziali” : v. trilakṣaṇa.

TRISVABHĀVANIRDEŚA (Raṅ-bḥzin-gsum bḥsad-pa):
"Trattato sulle 3 nature" di Vasubandhu.

TRI-ŚARAṆA (skyabs-gsum) :
il “Triplce Rifugio” : v. śaraṇa.

TRI-ŚIKṢĀ ([lhag-pa'i] bslab-pa gsum) :
“il triplice addestramento” in cui può essere suddiviso il Dharma, cioè che comprende l'intero campo della pratica spirituale buddhista (sia hīnayāna che mahāyāna). Sono 3 addestramenti superiori, ossia le principali pratiche da coltivare per ottenere la Liberazione dal saṃsāra: l'etica (śīla), la meditazione (samādhi) e la saggezza discriminativa (prajñā). Esse sono connesse rispettivamente alla suddivisione dei discorsi di Śākyamuni nei “tre canestri” : il Vinaya Piṭaka, il Sūtra Piṭaka e l'Abhidharma Piṭaka.

TRISŪLA (rtse-gsum, tri-ḥsu-la):
il tridente. Le 3 punte di ferro azzurrino sormontano un'asta di sandalo rosso, la cui base è sigillata da un gioiello, da un pomolo o da un mezzo-vajra. Esse simboleggiano le 3 nāḍī principali; quella centrale, spesso infiammata, rappresenta il gtum-mo che risale lungo l'avadhūti; gli anelli che talora pendono dalle punte laterali, a seconda del loro numero richiamano l'unione delle due verità, i quattro Incommensurabili o le sei pāramitā.

Spesso, tra il tridente e l'asta vi è un cranio rinsecchito, una coda di yak rossa e un nastro di seta o una bandierina: il cranio simboleggia la discesa della bodhicitta bianca lungo l'avadhūti, e la coda la risalita della bodhicitta rossa. Talora può essere ornato di 2 code di yak; oppure di 3 teste, di cui una vegeta, cioè tagliata di recente (= l'attaccamento), una rinsecchita (= l'avversione) ed una scheletrica, cioè un teschio (= l'ignoranza) : il tridente simboleggia la trascendenza di questi 3 kleśa.

A seconda della forma della divinità, il tridente viene descritto come una lancia a 3 punte alla cui cima è attaccata una bandiera triangolare (ru-mtshon rtse-gsum), una lancia a 3 punte (mduṅ rtse-gsum), un bastone a 3 punte (db.yu-gu rtse-gsum) o un khaṭvāṅga a 3 punte (kha-tvam-ga rtse-gsum).

Il tridente è un'arma simbolica brandita soprattutto dalle deità buddhiste associate a Śiva: Vajrabhairava, Mahākāla e Cakrasaṃvara, per mostrare che hanno vinto i 3 veleni, i 3 regni del saṃsāra e i 3 tempi. Ma le 3 punte rappresentano anche il Trikāya, il Triratna, il Triyāna, il tri-piṭaka, nonché la vacuità (o l'unione) del Corpo, Parola e Mente illuminati.

TRIVAJRA (rdo-rje [mi-ḥsigs-pa] gsum) :
“le 3 indistruttibili Realtà”. Con questo termine si designano – nella pratica spirituale – i “3 segreti (triguḥya)”, che corrispondono alle realtà del corpo, della parola e della mente di un buddha: lo yogi visualizza se stesso come la divinità e

1. il Vajra del corpo (kāyavajra) al cakra della fronte contrassegnato da una OM bianca (bīja del corpo dei buddha);
2. il Vajra della parola (vākvajra) al cakra della gola contrassegnato da una ĀḤ rossa (bīja della parola dei buddha);

3. il Vajra della mente (cittavajra) al cakra del cuore contrassegnato da una HŪM blu (bīja della mente dei buddha).

Nella pratica del guruyoga e nelle iniziazioni (abhiṣeka) è in questi 3 cakra che il discepolo riceve rispettivamente

--l'iniziazione del vaso che purifica il corpo

--l'iniziazione segreta che purifica la parola

--l'iniziazione della saggezza-conoscenza suprema che purifica la mente;

la quarta iniziazione è ricevuta sia in questi 3 cakra simultaneamente sia a livello del cakra del cuore.

Ciascuna delle “3 indistruttibili realtà” comprende due delle 6 pure essenze (dvaṅs-ma drug) dei 5 elementi e della mente nei loro stati raffinati e purificati : il corpo infatti è identificato con la terra e con l'acqua, la parola col fuoco e l'aria, la mente con lo spazio e la cognizione originaria.

TRIVIDA:

“i 3 precetti puri”, che riassumono tutto l'insegnamento di buddha Śākyamuni: astenersi da ogni azione negativa, coltivare la virtù perfettamente, domare completamente la nostra mente.

TRIVIDHĀ NIḤSVABHĀVATĀ (ño-bo-ñid-med-pa gsum) :

“le 3 nature prive di essenza” : la mancanza di esistenza sostanziale relativamente alla caratteristica (lakṣaṇa), alla produzione (utpāda) e all'assoluto (paramārtha).

TRIVIDHĀ PRAJÑĀ (Ḍes-rab gsum) :

i 3 tipi di saggezza discriminativa : quella nata dallo studio (śrutamayīprajñā, tho-spa-las byuñ-ba'i śes-rab), dal pensiero (cintāmayīprajñā, bsam-pa-las byuñ-ba'i śes-rab) e dalla meditazione (bhāvanāmayīprajñā, bsgoms-pa-las byuñ-ba'i śes-rab).

TRIVIDHĀ ŚRADDHĀ (dad-pa gsum) :

“le 3 fedi” : confidenza (dañ-ba), aspirazione (‘dod-pa), convinzione (yid-ches-pa). Talora viene aggiunta, come quarta, la “fede irreversibile” (phyir mi-ldog-pa'i dad-pa).

TRIVIDHAM ASAṂSKṚTAM (‘dus-ma-byas gsum) :

“le 3 entità non-composte” :

secondo i Vaibhāṣika, sono lo spazio (nam-mkha', ākāśa), la cessazione della contaminazione per effetto dell'investigazione individuale (so-sor brtags-pas 'gog-pa, pratisaṁkhyānirodha) e la cessazione [del futuro sorgere di qualsiasi oggetto] indipendentemente dall'investigazione individuale (brtags-min-gyi 'gog-pa, apratisaṁkhyānirodha).

TRIVIDHI (cho-ga gsum):

“3 tipi di rito”. Nel mahāyoga, sono la 2^a parte (dopo il trisamādhi) dell'utpattikrama (che insieme al saṁpannakrama costituisce lo “yoga con caratteristiche”). Essa si articola come segue:

a) una volta che si è visualizzato il palazzo della divinità, la sillaba-seme discende al di sopra del trono posto al centro del palazzo stesso: è il rito della sillaba-seme della *parola* (gsuñ yig-‘bru'i cho-ga), dove la parola è nella forma della sillaba-seme;

b) la sillaba-seme emette dei raggi luminosi verso i Campi di buddha delle 10 direzioni e, quando essi vi si riassorbono, la sillaba diventa il simbolo della deità:

è il rito del simbolo della *mente* (thugs phyag-mtshan cho-ga), la mente buddhica di concentrazione (thugs bsam-gtan);

- c) con un ultimo gioco di emissione e di riassorbimento di luci, il simbolo diventa la deità completa in unione con la sua partner mistica: è il rito del *corpo* perfettamente completo e perfetto (sku yoñs-rdzogs cho-ga).

Ora lo yogi è la deità-supporto (samayasattva) circondata dalle divinità del suo seguito.

TRIVIṢA (dug gsum):

i 3 veleni: v. viṣa.

TRİYĀNA (theg-pa gsum) :

“i 3 Veicoli (della Realizzazione)” :

1-l’*hīnayāna*, il *mahāyāna* e il *vajrayāna*; oppure

2-quello degli *śrāvaka* (*śrāvakayāna*), quello dei *pratyekabuddha* (*pratyekabuddhayāna*) e quello dei *bodhisattva* (*bodhisattvayāna*); oppure :

3-quello che sradica la causa della sofferenza (kun-‘byuñ ‘dren-pa), quello della austera consapevolezza (dka’-thub rig-pa) e quello dei mezzi irresistibili (dbañ- bsgyur thabs).

Con riferimento al n.1, va notato che le due scuole *Hīnayāna Vaibhāṣika* e *Sautrāntika* sostengono l’esistenza di tre veicoli ultimi: ognuno dei tre tipi di praticante, non va oltre il ‘*Nirvāṇa* senza residui (*nirupadhiṣeṣa-nirvāṇa*)’ del proprio sentiero. Più in dettaglio, pur ammettendo l’esistenza del *Mahāyāna* (o *Bodhisattvayāna*), non accettano la possibilità di diventare Buddha. Le altre scuole affermano che esiste un solo veicolo da un punto di vista ultimo, in quanto tutti gli esseri raggiungeranno l’*Illuminazione*.

Con riferimento al n.2, va precisato che lo *śrāvakayāna* e il *pratyekabuddhayāna* ricercano la *Liberazione personale*, mentre il *bodhisattvayāna* è di coloro che aspirano all’*Illuminazione per il beneficio degli esseri*.

TRṢṬĀKRA (‘Khor-lo rGyas-‘debs-ma):

la *Yum di Vajrakīla* è di colore blu chiaro, ha un viso e due braccia, gli offre con la mano destra una *kapāla* piena di sangue e con la sinistra brandisce un *khaṭvāṅga* (oppure: con la sinistra regge la *kapāla* e con la destra un *kartṛ*). Indossa una gonna di pelle di leopardo.

TRṢṆĀ (sred-pa) :

sete, arsura, avido desiderio insaziabile, avidità, bramosia :

- a) la brama quale forza fondamentale del *samsāra*, che si esplica nella sete insaziabile di esistere, cioè nel ‘*voler vivere e godere*’, che è di 3 tipi :

--sete di (o attaccamento all’) *esistenza* (*bhāva-tṛṣṇā*) : il desiderio associato alla credenza nell’eterna durata dell’esistenza, cioè compiacendosi nel credere alla nostra sopravvivenza ;

--sete di *godimento* (o attaccamento ai piaceri sensoriali) (*kāma-tṛṣṇā*) : il desiderio che si risveglia e prende forza in presenza degli oggetti e sensazioni piacevoli e delle idee gradevoli ;

--sete di *annientamento* (o attaccamento all’inesistenza) (*vibhāva-tṛṣṇā*) : il desiderio associato alla credenza che tutto finisca con la morte, cioè alla credenza di annientamento totale.

Come 8° dei 12 *nidāna* del *pratītyasamutpāda*, la bramosia sorge dalla sensazione (*vedanā*): bramosia che desidera le sensazioni piacevoli e bramosia che desidera separarsi da quelle spiacevoli. In ogni caso essa ha la natura del desiderio/attaccamento (*rāga*) intenso: cioè si manifesta come un impulso che

incrementa ed intensifica il desiderio, senza peraltro trovare soddisfazione (sarebbe come dissetarsi bevendo acqua salata); e quindi è la causa più evidente del dolore (duḥkha), in base alla 2^a delle Quattro Nobili Verità. Quando tṛṣṇā si intensifica, si trasforma in “upādāna”;

b) una delle tre figlie di Māra, che tentarono di distogliere Gautama dall'Illuminazione.

TRṬĪYA (gsum-pa):

terzo.

TRṬĪYADHYĀNA (bsam-gtan gsum-pa):

il 3° dhyāna.

TSUM:

bīja-mantra di Āloka.

TURA :

“veloce, rapido” : è un titolo di Tārā.

TURĪYA:

quarto. Nell'ambito delle iniziazioni, si tratta dell'iniziazione della parola (caturthābhiṣeka).

TUṢITA (dga'-ldan) :

“soddisfatto, gioioso” :

1. il 4° cielo (e i deva che lo abitano) del Kāmadhātu : si tratta quindi di una regione del saṃsāra, che si trova a 320 yojana sopra la Terra ed è abitata da kāmadeva che sono alti 910 m. e che vivono 4.000 anni celesti (pari a 576 milioni di anni umani o terrestri).⁴⁵ E' il più bello tra tutti i regni dei deva : i suoi abitanti bevono nettare (amṛta), i fiori sono imponenti e bianchi, e gli edifici - persino la terra - sono cosparsi di gioielli. Questa dimora, galleggiante come una nuvola sopra il monte Meru, è il luogo di soggiorno preferito dagli studiosi buddhisti. I deva di questo regno, ancora legati ai desideri dei sensi, per avere un rapporto sessuale non hanno che da stringersi le mani reciprocamente;
2. la Terra Pura (abitata solo da bodhisattva e buddha) in cui soggiorna ciascuno dei 1000 buddha di questo eone (come è stato per Śākyamuni e com'è ora per Maitreya) in attesa di manifestarsi per l'ultima volta, in forma umana, nel nostro mondo come un bodhisattva che diventerà un manuṣibuddha. E' quindi la penultima dimora di un buddha prima della sua nascita finale nel regno umano per svolgervi la sua funzione di manuṣibuddha: in altre parole, è il paradiso in cui egli risiede in attesa del momento propizio alla sua ultima incarnazione sulla Terra per predicare il Dharma e mostrare agli uomini come si raggiunge l'Illuminazione. Si tratta - contrariamente al punto 1 - di una regione fuori del saṃsāra (pur trovandosi entrambe nella stessa direzione dello spazio);
3. grande monastero dge-lugs-pa presso Lha-sa, fondato nel 1415.

TVAC (śiṅ-tsha):

un tipo di cinnamomo (cinnamomum tamala), le cui foglie sono utilizzate per scopi culinari e medicinali.

⁴⁵ Infatti, in Tuṣita la dimensione temporale è diversa da quella del nostro mondo: secondo la tradizione Sarvastivāda, un giorno e notte in questo paradiso corrispondono a 400 anni nel nostro mondo umano sulla Terra, un mese in Tuṣita è pari a 12.000 anni terrestri e un anno in Tuṣita equivale a 144.000 anni umani.

TYĀGA (gtoñ-ba):
rinuncia, generosità. Vedi saptāryadhanāni.

GLOSSARIO Ṭ

ṬAKKIRĀJA (Ta-kki-rā-dza, ‘Dod-rgyal):

“re del desiderio”: v. sub Kāmarāja e sub Nag-po chen-po’i tshogs.

ṬHAPANĪYAPRAŚNA:

v. avyākṛtavastu

ṬIṬṬIBHA:

tipo di lebbra.

GLOSSARIO U

UBHAYA (gñis-ka) :
duplice.

UBHAYĀBHĀSA (gñis-snañ):
dualismo, dualità. Le principali forme di dualismi sono: 1. soggetto e oggetto, 2. tutto ciò che sembra avere un'esistenza intrinseca (svabhāvata), 3. tutto ciò che è convenzionale, 4. tutte le forme di concettualità.
Una genuina e diretta realizzazione della vacuità (śūnyatā) è non-duale poiché è libera da tutte le succitate forme di dualismo.

UBHAYA-NAIRĀTMYA (bdag-med-kyi don rnam-gñis) :
“i due tipi di insostanzialità, di mancanza di un sè” : quella degli individui (pudgala-nairātmya, gañ-zag-gi bdag-med) e quella dei fenomeni (dharma-nairātmya, chos-kyi bdag-med).

UBHAYA-TANTRA (gñis-ka'i rgyud, upa'i rgyud, spyod-rgyud) :
“tantra duplice”: sinonimo di caryā-tantra.

UBHAYA-YOGA (u-pa):
“yoga duplice”, il 5° veicolo (yāna) dei 9 theg-pa dgu.

UBHYAJA (gñis-ka las skye-ba):
produzione a partire da 2 alla volta.

UCCĀṬANA (bskrad-pa) :
espulsione.

UCCHEDA (chad-pa):
annullamento, estinzione, nichilismo (credenza che le cose in realtà siano nulla). L'opposto del nichilismo è l'eternalismo (śāśvata) e la giusta visione sta in mezzo ai due estremi: le cose non hanno un'esistenza e un'essenza proprie (e quindi sono dette "vuote" di una natura propria), ma sussistono in quanto risultato di cause e condizioni.

UCCHEDA-DARŚANA :
la nozione dell'estinzione del mondo e della fine della causazione, cioè la concezione che la morte ponga fine alla vita, in contrapposizione alla nozione che la personalità sia permanente (entrambe sono nozioni eterodosse).

UCCHEDADRṢṬI (chad-lta):
visione nichilista. Vedi ucchedasraya e sub śāśvatadrṣṭi.

UCCHEDANTA (chad-mtha'):
nichilismo. Vedi ucchedasraya.

UCCHEDASRAYA (chad-lta[-ba], mur-stug-pa) :
nichilismo: una delle due concezioni estremiste (l'altra è l'eternalismo), e precisamente quella che rifiuta ogni esistenza degli oggetti e nega la legge di causa ed effetto e il principio di originazione dipendente. Secondo questa concezione erronea non vi è continuità di coscienza dopo la morte, non esiste il karma (per cui i

vari eventi buoni e cattivi nel mondo sorgono solo per caso) e in definitiva non esiste nulla (o quanto meno non possiamo conoscere ciò che esiste).

Il nichilismo, come l'eternalismo, sono due concezioni estreme e contrapposte che devono essere trascese allo scopo di giungere ad una posizione filosofica equilibrata.

Nell'India antica la concezione nichilista era caratteristica delle Scuole materialiste Carvāka e Bārhaspatya.

Naiṣṭhika è un sostenitore del nichilismo, un nichilista.

UCCHEDAVĀDA (chad-lta):

v. ucchedasraya.

UCCHIṢṬA (lhag-ma):

offerta rimanente.

UCCUNAKA (skraṅs-pa-can) :

rigonfiamento.

UDAKA (chu):

acqua. Le 8 eccellenti qualità dell'acqua: pura, limpida, fresca, delicata, leggera, saporita, dolce e dall'odore ottimo; oppure: la sua essenza è freschissima, il suo gusto è delizioso, la sua apparenza esterna è luminosa, dolce al tatto, molto chiara e priva di sassi o pietre; se bevuta, non irrita o danneggia né la gola né lo stomaco.

V. yan-lag brgyad-daṅ ldan-pa'i chu.

UDAKĀBHIṢĒKA (chu'i dbaṅ):

iniziazione dell'acqua o del vaso. E' un'iniziazione (abhiṣeka) del Kriyātantra o del Cāryatantra, in cui il maestro consacra l'acqua dell'acquamanile (kalaśa) mediante il samādhi e la recitazione di mantra e tocca con tale recipiente diversi punti del corpo del discepolo, che beve di quell'acqua: ciò purifica il suo corpo dalle oscurità e l'autorizza a visualizzare la divinità.

UDĀNA (ched-du brjod-pa):

elevazione, esaltazione ; improvvisazione, discorso ispirato e non sollecitato : una delle 12 divisioni del canone mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana). Vedi anche udānavarga e udāna-vāyu.

UDĀNAVARGA (Ched-du brjod-pa'i choms):

versione sanscrita e tibetana del "Dhammapada" pāli contenuta nelle due raccolte del bKa'-gyur e del bsTan-gyur (in quest'ultima la versione è commentata da Prajñāvarman). Vedi Dharmapāda.

UDĀNA-VĀYU (rgyen-du rgyu-ba'i rluṅ, rgyen-rgyu) :

“soffio vitale (vāyu) ascendente” : uno dei 5 rluṅ principali e grossolani, quello che determina e controlla l'emissione della voce (ci fa parlare e ci consente di tossire), la deglutizione, la salivazione.

Fa da supporto all'elemento fuoco (temperatura) del nostro corpo e ne favorisce l'accrescimento.

E' rosso. Risiede nel petto, ma si diffonde alla lingua, al naso, alla gola.

Quando espiriamo, se ne esce dalla narice destra, scorrendo violentemente verso l'alto.

Quando è completamente purificato, si trasforma nella natura di Amitābha (e precisamente nel suo Rūpakāya).

UDAYIBHADRA (bDe-spyod bzañ-po):

re per il quale Nāgārjuna scrisse il “Suhṛlleka” e il “Ratnavali”. Alcuni studiosi occidentali lo identificano con il re Gautamīputra Śatakarṇi (che governò dal 106 al 130) della dinastia Sātavāhana (230 a. C. - 199 d. C.) dell’attuale Andhra Pradesh; altri lo individuano con il re successivo, Vasiṣṭiputra Pulumayi (130-158). I Sātavāhana furono patroni dello stūpa in Amaravati, dove Buddha aveva insegnato il Kalacakra-tantra e che era vicino a Śri Parvata.

UDĀYIN (‘Char-ka, ‘Char-byed Nag-po):

“il nero”, uno dei più cari compagni d’infanzia di Śākyamuni. Fu inviato da re Śuddhodana per invitarlo a ritornare a Kapilavastu. Ordinato monaco al suo arrivo a Rājagṛha, ritornò miracolosamente dal re attraverso l’aria, poi ritornò carico d’un’offerta di cibo. Si diede così ad incessanti andate e ritorni durante i due mesi di viaggio del Buddha.

E’ anche stato l’ambasciatore dei Śākya presso il re Prasenajit a Śrāvasti.

UDBHAVA :

soprassalto

UDDEŚA :

riassunto.

UDDIYĀNA (O-rgyan, U-rgyan) :

detto anche Oḍḍiyāna, è una terra straordinariamente bella, posta tra Afghanistan e Kaśmir, identificata nell’attuale valle dello Swat nel Pakistan settentrionale: secondo alcuni testi, questo regno comprendeva anche la mitica terra di Śambhala, confinava col Turkestan e si estendeva dal Tibet occidentale all’Afghanistan. Secondo altri, era invece ubicato nelle attuali zone indiane dell’ Orissa (zona di Sambalpur) o della regione di Kañci(puram).

E’ un luogo iniziatico per eccellenza: infatti, fu la patria del lignaggio rDzogschen (fondato da dGa’rab rDo-rje, che qui nacque) e il paese dove fiorì l’insegnamento tantrico, dato che qui per la prima volta al mondo furono rivelati, diffusi e praticati diversi tantra buddhisti (tra cui il Guhyasamāja). In effetti, in tempi preistorici il grande demone dell’ego fu soggiogato e liberato da Hayagrīva e Vajrayoginī: quando il suo corpo cadde a terra il cuore raggiunse la regione di Oḍḍiyāna formando una speciale coincidenza favorevole alla diffusione degli insegnamenti Vajrayāna.

Come luogo di nascita di Padmasambhava (avvenuta miracolosamente nel lago Dhanakośa) e luogo d’origine di molte ḍākinī, divenne noto come “il paradiso (o terra pura) delle Ḍākinī di O-rgyan” (O-rgyan mkha’-‘gro gliñ), tra cui la principessa Lakṣmīnkarā, la sorella del re Indrabhūti. E’ anche uno dei 24 pīṭhasthāna; inoltre le tradizioni tibetane considerano Oḍḍiyāna come uno sbas-yul. Dal 1° al 3° sec. fu una terra posta al centro geografico dell’impero Kuṣāna (che per lungo tempo ha compreso tutta l’area dall’Iran orientale fino all’India centro settentrionale). Nel 7° sec. era già un luogo in rovina. In questa regione risiedettero anche i siddha Tilopā, Indrabhūti¹, Lūipa, Sukhasiddhi, Līlāvajra, Virūpa e O-rgyanpa.

La lingua di Oḍḍiyāna era diversa dal tibetano e molti testi qui creati furono tradotti, passando nella tradizione della primitiva Scuola rñiñ-ma-pa durante la “prima diffusione” del Dharma (terminata nel 978).

¹ Nella letteratura buddhista tibetana, Oḍḍiyāna è descritta come governata da diversi re, ognuno dei quali fu chiamato Indrabhūti.

Vedi anche sub ‘Ol-mo Luṅ-rin.

UDGĪTA :

canto ; invocazione (in particolare, della OM).

UDRAKA-RĀMAPUTRA:

un saggio, da cui Śākyamuni studiò meditazione. Il livello raggiunto da questo maestro era quello in cui non esiste né il pensiero né il non-pensiero.

UDUMBARA (u-dum-ba-ra):

a) un albero meraviglioso (ficus glomerata) che normalmente fruttifica senza prima fiorire; esso fiorisce una sola volta ogni 3000 anni e quindi simboleggia la preziosità di eventi od occasioni che accadono molto raramente. In particolare, quando mette fiori d’oro è segno che nel mondo nascerà un buddha e perciò rappresenta la rarità con cui capita d’incontrare un Illuminato;

b) il loto blu (nīla uḍumbara), meraviglioso e di dimensioni gigantesche, che analogamente sboccia di rado e il cui fiorire è presagio soprannaturale dell’imminente apparire di un buddha. Un tale loto sbocciò prima della nascita di Gautama Buddha; un altro, presso un lago ai piedi dell’Himālaya, nel 14° sec. proprio prima della nascita di Tzōṅ-kha-pa, e così via.

UDUMVARA (u-dum-wā-ra):

v. uḍumbara.

UGRATĀRĀ:

v. Mahācīna.

ULLAMBANA:

rito con cui si fanno offerte alla Triplice Gemma e si dedicano i propri meriti ai deceduti.

ULŪKA (hu-lu):

gufo.

ULŪKAMUKHĪ (Hu-lu gdon̄-ma):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piśācī (Siṃhamukhī, Vyāghrī-mukhī, Śṛgālamukhī, Śvānamukhī, Gṛdhramukhī, Kaṅkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza. In particolare, Ulūkamukhī è ubicata nella nāḍī esterna nord-orientale del cranio, nel cervello. E’ di colore blu scuro, con la testa di gufo (hu-lu), stringe un vajra (o un uncino di ferro) e un cranio pieno di sangue; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti della coscienza illusa (kliṣṭamanovijñāna) e l’azione di liberare gli esseri dalla falsa mentalità del saṃsāra.

ULUMUKHĀ (‘u-lu-mu-kha) :

v. Ulukamukhī.

UMĀ (U-ma):

“Luce (intesa come luce della conoscenza pura)” è una divinità femminile indù, spesso identificata con Pārvatī (consorte del deva Śiva), di cui una profezia di Avalokiteśvara dice che cambierà sesso e rinascerà un giorno come buddha Umeśvara.

UMEŠVARA :

“Il Signore della luce”: v. Umā.

UNMĀDA (smyo-byed):

sconvolgimento della mente, follia, pazzia.

UPACĀMARA (ṅa-yap ṣyen) :

il tib. significa “altra coda di yak” (nel senso di ‘altro scacciamosche’): nella cosmologia, uno dei continenti satellite di Jambudvīpa (l’altro è Cāmara). Vedi kṣudravīpāni.

UPACĀRA :

- comportamento; trattamento medico; atto di servizio, di omaggio : indica gli oggetti e gli atti rituali che caratterizzano una pūjā;
- upacāra-vāyu (rab-tu rgyu-ba): uno dei 5 vāyu secondari. Fluendo dal cuore fino alla lingua, consente che la coscienza gustativa si muova verso il proprio oggetto (cioè contatti i sapori).

UPACARA-SAMĀDHI :

“concentrazione d’accesso, concentrazione iniziale o preliminare” : grado minimo di concentrazione, sufficiente a mantenere stabilmente un’attenzione costante e senza distrazioni sull’oggetto meditativo. Il meditante è consapevole di ciò che accade dentro e fuori di lui, ma non ne viene distratto perchè la sua attenzione rimane concentrata sul supporto meditativo. E’ sinonimo di “samādhāna” e quindi è preliminare a śamatha e, a maggior ragione, a vipaśyanā. In tale stato vengono repressi i 5 nivāraṇa (ostacoli).

UPACAYA :

il fenomeno (o processo) della crescita, riscontrabile nel mondo organico. Tale processo si sovrappone al corso uniforme dell’esistenza della materia : la successione dei suoi momenti è detto “upacayaja”.

UPACAYAJA :

v. sopra.

UPĀDĀNA (len-pa) :

“possesso, appropriazione, l’afferrarsi a qualcosa, vincolo” : forma rafforzata, frenetica e spasmodica di brama e attaccamento all’esistenza e al piacere, alla vita e alle sue manifestazioni illusorie. E esso deriva dalla ‘sete di vivere’ (tṛṣṇā) ed è la base del bhava (esistenza, concepita come divenire karmico), ossia crea un nuovo karma, che fruttifica (phala) nella nascita (jāti) : è il 9° nidāna del pratītyasamutpāda, che è un rafforzamento dell’8°.

Vi sono 4 tipi di u. e cioè l’intensa volontà di restare uniti all’oggetto prescelto, consistente

- nel piacere sensuale (ad es. l’attrazione sessuale)
- nell’errata opinione del sé, dell’io
- negli altri tipi di false opinioni
- nelle regole morali e ai voti (cioè nei sistemi etici e nei comportamenti erronei).

UPĀDĀNA-SKANDHA (ñe-bar len-pa’i phuṅ-po) :

“gli insiemi di acquisizione, aggregati di appropriazione” :

- a) sei forme di sofferenza : nascita, malattia, morte, unione con ciò che non si ama, separazione da ciò che si ama, non-ottenimento di ciò che si desidera ;

- b) l'organizzazione dei 5 skandha o costituenti psico-somatici della nostra persona ;
- c) sinonimo di "kleśa".

UPĀDĀYA :

la materia derivata dai 5 mahābhūta : ad es., la carne e le ossa del corpo fisico che corrispondono all' [e derivano dall'] elemento terra.

UPADEŚA (man-ñag, gtan-la phab) :

precetto essenziale, metodo profondo, insegnamento esoterico: si tratta sia dei consigli e istruzioni pratiche e dettagliate (cfr. āgama) che consentono di mettere in pratica il contenuto dei sūtra o dei tantra, sia dei testi che contengono tali consigli ed istruzioni.

E' una delle 12 divisioni del Canone Mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana): discorsi e discussioni a domanda e risposta.

Per quanto riguarda lo rDzogs-chen, v. upadeśavarga.

UPADEŚA SAMPRAMOṢA (gdams-ñag brjed-pa):

dimenticanza delle istruzioni ricevute (compreso l'oggetto di meditazione), che impedisce di praticare. Questo upakleśa è uno dei 5 ostacoli allo sviluppo di śamatha (pañca-doṣa).

UPADEŚAVARGA (man-ñag-gi sde, man-ñag-sde):

la serie dei precetti, la classe delle istruzioni esoteriche: l'ultima delle 3 categorie (sde-gsum) di insegnamenti dello rDzogs-chen. Essa mette l'accento sulla presentazione diretta del rig-pa e sul dimorare nel fluire naturale della mente che trascende le fissazioni meditative e i concetti.

In questa serie di insegnamenti esistono 4 suddivisioni stabilite da Śrī Siṃha, come pure una classificazione in 4 cicli letterari (skor) nel "rñiñ-ma rgyud-'bum":

1. il ciclo esteriore (phyi);
2. il ciclo interiore (nañ);
3. il ciclo segreto (gsaṅ-ba) di Śrī Siṃha corrispondente più o meno ai cicli esteriore ed interiore del "rñiñ-ma rgyud-'bum";
4. il ciclo segreto insuperabile (gsaṅ-ba'i bla-na med-pa) che riporta i testi essenziali del ciclo del Chitiyoga (spyi-ti'i skor), dello Yañ-ti e del ciclo insuperabile più segreto (yañ-gsaṅ bla-na med-pa'i skor) del "rñiñ-ma rgyud-'bum".

LA BASE, IL SENTIERO E IL FRUTTO:

tutti gli esseri, buddha ed esseri animati, hanno una medesima Base primordiale (ye-gži), la cui essenza è vacuità (ño-bo stoñ-pa), la cui natura è luminosità (rañ-bžin gsal-ba) e la cui energia è compassione incessante (thugs-rje ma-'gags-pa). La sua essenza è purezza primordiale (ka-dag) mai contaminata, mentre la sua natura e la sua energia costituiscono la sua presenza spontanea (lhun-grub), la sua capacità naturale di manifestarsi sotto forma di suoni, luce, raggi, corpi divini e apparenze diverse. Quando essa "esteriorizza" questo potenziale, viene chiamata "Base d'emergenza ('char-gži)".

Ma gli esseri ordinari, sotto l'influsso dell'ignoranza innata (lhan-cig skyes-pa'i marig-pa) non riconoscono il suo dispiegarsi come l'espressione delle qualità della Base e le prendono per qualcos'altro. A causa dell'ignoranza immaginativa (kun-brtags marig-pa) essi immaginano un "io" ed etichettano i fenomeni così manifestati "esteriormente" come attraenti o repellenti. Essi cadono così nelle passioni e cominciano a produrre del karma, entrando nel ciclo del saṃsāra. I buddha sono

coloro che riconoscono che le apparenze vuote sono il dinamismo, l'espressione dinamica (rtsal) della Base, mai separate da questa e primordialmente pure.

Per liberarsi dall'illusione nella quale sono immersi, gli esseri ordinari devono innanzitutto riconoscere la loro vera natura, rig-pa, lo stato naturale vuoto e luminoso, recidere l'illusione rimanendo in questo stato e infine reintegrare tutti i fenomeni in seno alla loro natura originale, il rig-pa non composto.

Una volta che si è percorso questo Sentiero spirituale, la Base primordiale diventa il Frutto: la sua essenza, la sua natura e la sua energia maturano rispettivamente come dharmakāya, saṃbhogakāya e nirmāṇakāya.

IL SENTIERO E LE PRATICHE:

1] l'entrata nel Sentiero:

essa richiede una presentazione diretta di rig-pa (rig-pa'i ño-sprod). A tal fine, devono concorrere 3 fattori: il maestro qualificato che detiene il lignaggio, il metodo speciale di presentazione e la devozione sincera del discepolo. Quando il maestro effettua la presentazione diretta, nel momento in cui la mente ordinaria (sems) del discepolo si dissolve sotto l'effetto di una devozione pura, si sperimenta uno stato di presenza contemporaneamente vuoto e chiaro che deve essere riconosciuto dal discepolo. Questa prima esperienza, diretta ma fugace, è indispensabile per entrare nel Sentiero.

L'allievo pratica allora i preliminari speciali del corpo, della parola e della mente per assicurarsi della sua comprensione iniziale e soprattutto per separare saṃsāra e nirvāṇa ('khor-'das ru-śan), cioè per distinguere bene ciò che è del regno della mente ordinaria (sems) e del regno del rig-pa. Terminati i preliminari, il maestro può procedere ad una nuova presentazione del rig-pa, più approfondita;

2] la pratica del ka-dag khregs-chod: v. questa voce;

3] la pratica del lhun-grub thod-rgal: v. questa voce;

4] la pratica dello yañ-ti: v. questa voce.

Vedi anche Śrī Siṃha.

UPADHI :

base, terreno, substrato dell'esistenza : i 4 u. sono gli skandha, il kāma, i kleśa e il karma. In particolare, è il substrato per l'aggregazione dei 5 skandha (che costituiscono la base della transeunte personalità umana).

UPADHI-ŠEŠA-NIRVĀṆA :

v. sopadhi-śeṣa-nirvāṇa.

UPĀDHYĀYA ([rab-byuñ-gi] mkhan-po) :

- a) "precettore" o maestro che svolge certe funzioni istruttive o rituali, come consigliare un traduttore o presiedere la cerimonia di un'ordinazione monastica o esser tutore di un novizio (śramaṇera). Un monaco viene assegnato al suo precettore quando riceve l'ordinazione definitiva (e in assenza del precettore, gli viene attribuito un istruttore (ācārya);
- b) il superiore (o abate) di un monastero, incaricato di dirigere gli studi monastici e quelli accademici (avendo completato un corso di studio di circa dieci anni nei vari rami del sapere buddhista: filosofia, logica, Vinaya, ecc.); un abate erudito. In tale caso, il suo titolo onorifico è "mkhan rin-po-che" = prezioso abate;
- c) un professore ordinato di filosofia buddhista, sinonimo di "ghesce".

UPADRAVA :

offesa.

UPAGŪHANA ('khyud-pa) :
abbraccio.

UPAGUPTA (Ñer-sbas):

figlio di un mercante, fu discepolo di Śāṅavāsika, che lo nominò 4° dei 7 successori indiani (ston-pa'i gtad-rabs bdun) di buddha Śākyamuni.

Quand'egli predicava il Dharma alla popolazione di Mathurā, Māra fece piovere del riso sulla città per indurre le persone a ritornarsene a casa. Poi fece cadere degli abiti, dell'argento e infine dell'oro e dei gioielli preziosi. Tutti finirono per soccombere quando trasformò il suo seguito in affascinanti danzatori celesti. Upagupta seguì Māra e i suoi accolti in città e si congratulò con loro ornando il loro collo con una ghirlanda di fiori. Tutti vennero immediatamente trasformati in esseri putrefatti e la gente scappò, disgustata. Upagupta fece promettere a Māra di non nuocere più, gli insegnò il Dharma e gli chiese di mostrargli qual era l'aspetto del Buddha quand'era vivo, ciò che egli fece. A tale visione, Upagupta fu colmo di devozione e cadde ai piedi dell'apparizione del Buddha. Incapace di sopportare una simile devozione, Māra cadde svenuto e disparve.

Upagupta passò il resto della sua vita nel monastero della collina Śīra e servì così il Dharma con compassione per 31 anni: 9 sotto il regno di re Mahendra (dBañ-chen: c. 250 a.C.) e 22 sotto quello di Camaśā. Dopo aver propagato il Dharma in numerose regioni dell'India, divenne Illuminato “senza i 32 contrassegni del corpo di un buddha (dvatrimśadvaralakṣana)” e passò nel nirvāṇa dopo aver affidato la successione a Dhītika, il figlio di un ricco brahmano.

Vedi ston-pa'i gtad-rabs bdun.

UPAKARANAM (yo-byad 'tshogs-chas):

emblema, attributo, insegna o strumento rituale di una divinità o di un maestro.

UPAKLEŚA (ñe-ñon) :

contaminazione (o passione) secondaria (in quanto derivante da un kleśa–radice o mūlakleśa, da cui si produce e si sviluppa). Si tratta di 20 kleśa, elencati sub caitta-dharma.

UPALABDHA, -I (ñer-thob) :

“imminenza” : lo stato più profondo della “mente sottile”, appena precedente l'emergere della “mente sottilissima” (cioè subito prossimo all'entrata nella Chiara Luce). E' suddiviso in due momenti : uno iniziale, in cui si ha coscienza di una luminosa oscurità, ed uno successivo, di totale incoscienza.

UPĀLI (Ñe-bar-'khor):

uno dei 10 discepoli principali di Śākyamuni, famoso per l'osservanza delle regole di disciplina.

Barbiere di mestiere, entrò in comunità e fu incaricato di radere la testa di coloro che entravano nel saṅgha. Divenuto “Colui che eccelle nel mantenimento della disciplina”, nel Concilio di Rājagṛha – su invito di Mahākāśyapa - recitò a memoria le regole di disciplina del Vinaya. Vedi tripiṭaka.

UPANĀHA ('khon-du 'dzin-pa, 'khon-'dzin):

risentimento, rancore: forma di collera che spinge a non ammettere i propri errori e mancanze e a richiamare continuamente alla memoria – con spirito di vendetta - il torto subito, per cui impedisce il perdono. E' un upakleśa.

UPANAYA (ñe-bar sbyor-ba):

applicazione.

UPANIMANTRAṆA (spyan-'dren-pa):

“invito”: il processo meditativo dei tantra attraverso cui il vero yi-dam (cioè l'”Essere della saggezza originaria”, jñānasattva) viene formalmente invitato dal meditante ad entrare nella forma precedentemente visualizzata come “Essere dell'impegno (samayasattva)”.

UPAPĀDUKA (brdzus-skyes):

nascita per apparizione miracolosa. Vedi jāti.

UPAPADYAVEDANĪYA-KARMA (skye-nas myoñ-'gyur-gyi las):

karma dal risultato nella vita successiva.

UPAPĀRAMITA:

“pāramitā superiore”: v. sub pāramitā.

UPAPATHISĀDDHANA-YUKTI ('thad-pa'i rigs-pa) :

principio di prova valida.

UPAPATTI-DHYĀNA (skye-ba'i bsam-gtan) :

la realizzazione di uno stato di stabilità mentale, quale risultato od effetto di quella particolare condizione meditativa detta “samāpatti-dhyāna”.

UPARĀJA:

re di Oḍḍiyāna, padre di Sudharmā, dalla quale è nato dGa'-rab rDo-rje. Alcuni lo identificano con re Indrabhūti 1°.

UPARAMA :

cessazione.

UPAS:

albero velenoso, da cui i guerrieri di un tempo estraevano una linfa biancastra usata per spalmare la punta delle loro frecce. Tra-kṣad Mahākāla tiene in una delle sue mani di destra il tronco infiammato di un tale albero.

UPĀSAKA (dge-bsñen-[pha]) :

“fedele (o devoto o praticante) laico” : il laico o la laica che, durante la cerimonia in cui ha preso rifugio nei Tre Gioielli (e quindi è diventato formalmente buddhista), non ha fatto alcun voto o ha fatto voto di osservare uno o alcuni o tutti e 5 i precetti fondamentali (prātimokṣa), che consistono nell'astenersi dalle seguenti azioni:

1. uccidere intenzionalmente un essere umano ;
2. rubare, cioè prendere qualsiasi cosa che non ci venga data ;
3. essere sessualmente infedele al proprio partner ;
4. mentire sul proprio raggiungimento spirituale, sostenendo d'aver ottenuto un certo livello di realizzazione quando non è così ;
5. assumere sostanze inebrianti od intossicanti (alcolici, tabacco, droghe).

Chi prende tutti e 5 i suddetti voti è detto “completo upāsaka” (o “completa upāsikā”).

Il voto o i voti vengono generalmente presi con la promessa di mantenerli per tutta la vita (però è possibile restituirlo e più tardi richiederlo ancora al Lama) oppure per un periodo limitato.

Nei giorni di digiuno (upavasatha) si aggiunge poi il divieto di mangiare dopo mezzogiorno, di partecipare a divertimenti mondani (canti, balli, ecc.), di usare profumi od indossare ornamenti, quindi per un totale di 8 voti (aṣṭāṅgopavāsa śikṣā).

UPĀSAKASAṂVARA (dge-bsñen-gyi sdom-pa):
i 5 precetti del laico: v. upāsaka.

UPĀSAKAVRATA (dge-bsñen-gyi sdom-pa):
v. upāsakasamvara.

UPASAMPADĀ :
ordinazione monastica superiore (possibile solo dopo i 20 anni). Quella inferiore è detta pravrajyā.

UPĀSANA :
servizio, culto, adorazione.

UPĀSIKĀ (dge-bsñen-ma) :
forma femm. di “upāsaka”.

UPĀSIKĀSAMVARA (dge-bsñen-ma'i sdom-pa):
i 5 precetti delle upāsikā, identici agli upāsakasamvara.

UPASTHA :
organo dell'urina.

UPASTHĀNA (ñer-gnas, rim-'gro):
stare vicino, essere presente.

UPATANTRA:
v. ubhayatantra.

UPATIṢYA :
figlio di Tiṣya e di Śārī, donde il suo nome più usuale di Śāriputra (‘figlio di Śārī’):
un discepolo di Śākyamuni particolarmente profondo nella gnosi.

UPAVĀSA (bsñen-gnas) :
digiuno ; praticante (maschile) del digiuno purificatore. Il digiuno è l'astensione dal cibo generata da una motivazione particolare. Secondo la disciplina dello yoga, oltre ad essere un metodo di purificazione fisica dell'organismo (che assicura una salute più stabile e forte), è infatti uno strumento per rendere la mente più pura e limpida, purificandola dalle affezioni mentali: può essere cioè un buon modo per ridurre l'attaccamento al cibo; e inoltre l'esperienza del provare la fame può servire a farci riflettere sul valore della rinuncia e a sviluppare la compassione e l'amore pensando a chi non ha alcun cibo a disposizione.

Il digiuno in senso stretto prevede che non si deve nemmeno bere acqua, mentre nella versione più blanda si possono assumere liquidi (salvo gli eccitanti od intossicanti), ma non cibi solidi.

Il digiuno può avere una diversa durata: nel primo giorno si fa solo un buon pranzo abbondante, seguito dall'astensione dal cibo per il pomeriggio, la sera e tutto il giorno seguente fino alla mattina dopo; oppure, consumato il pasto, ci si astiene da qualsiasi cibo fino alla mattina dopo.

Durante il digiuno sarebbe opportuno mantenere il silenzio o – quanto meno – parlare di argomenti che riguardano il Dharma.

Il digiuno può anche consistere in una forma più leggera di privazione dal cibo: ad es., rinunciando alla solita tazza di caffè oppure astenendoci dal mangiare per periodi anche brevi. L'importante è avere la motivazione altruistica di voler rinunciare a questa cosa per il beneficio di tutte le persone ed in particolare di quelle che quotidianamente sono costrette a vivere una simile situazione.

Il digiuno viene praticato seguendo le fasi lunari: in tali giorni esso produce effetti migliori in quanto i liquidi del corpo sono influenzati dall'attrazione della luna.

Vedi upavasatha.

UPAVĀSASAMVARA (bsñen-gnas-kyi sdom-pa):
voti assunti per la durata di un giorno.

UPAVĀSASTHA :
chi osserva un digiuno che dura un solo giorno (upavasatha) ; il laico che osserva 8 precetti prātimokṣa in certi giorni del mese, per 24 ore soltanto.

UPAVASATHA (bsñen-gnas) :
giorni di digiuno e di osservanze religiose particolarmente rigorose. Tali giorni sono quelli della luna nuova, del 1° quarto di luna, della luna piena e dell'ultimo quarto di luna.

I monaci praticano il digiuno purificatore, l'astinenza da ogni godimento dei sensi e – nei giorni di luna nuova e piena – la recitazione del prātimokṣa (cioè la regola monastica contenuta nella disciplina dell'Ordine), la confessione collettiva di eventuali infrazioni e il ripristino dei propri voti.

I fedeli laici (upāsaka ed upāsikā) possono effettuare il digiuno e richiedere gli “8 Precetti Mahāyāna (mahāyāna-poṣadha)”, da rispettare per 24 ore.

UPAVĀSĪ (bsñen-gnas) :
praticante (femminile) del digiuno purificatore: è la forma femminile di upavāsa.

UPAVASIN (bsñen-gnas) :
v. upavasatha.

UPĀYA (thabs) :
“metodo (mezzo, strumento, espediente, stratagemma) abile (idoneo, opportuno, conveniente)” per aiutare gli esseri a raggiungere la bodhi : per antonomasia, questo strumento è la karuṇā (‘compassione’), con cui i vari buddha e bodhisattva compiono la loro missione nei successivi kalpa e nei diversi mondi. E’ l’aspetto attivo del Dharma, l’attività che consiste nell’opportunità benefica (che non è atto di altruismo pubblicamente encomiato, ma compassione sempre presente) : in altre parole, si tratta dei mezzi dell’azione salvifica attraverso cui si concreta e si attua la compassione.

Un buddha ha le tre qualità essenziali per beneficiare gli altri: la compassione, la saggezza e il potere spirituale (o abilità del metodo). Infatti, se vogliamo essere veramente di aiuto agli esseri senzienti abbiamo bisogno di qualcosa di più della compassione per la loro sofferenza e della saggezza che comprende le cause di tale sofferenza: dobbiamo avere i mezzi e l'abilità idonei (upāya) per mettere in pratica la

nostra compassione e saggezza. Se siamo privi di tali capacità, la nostra intenzione positiva non è sufficiente, ma potrebbe addirittura peggiorare la situazione.²

Upāya sono tutte le pratiche di purificazione e accumulazione di virtù, includendo la generazione di rinuncia, amore, compassione e bodhicitta, che devono essere coltivati insieme alla saggezza al fine di ottenere qualsiasi risultato spirituale (così come un uccello deve usare contemporaneamente le due ali per poter volare). Con tali metodi o pratiche si accumulano facilmente e rapidamente dei meriti (puṇya).

Essendo attivo, u. è il principio maschile della buddhitā (simbolizzato dal vajra); l'altro coefficiente - femminile - è prajñā (saggezza), rappresentato dalla campanella. Il primo deve essere integrato dalla seconda, nel senso che solo se si ha la conoscenza e il discernimento dei bisogni e delle capacità dei singoli esseri si può intervenire in maniera abile ed efficace in loro aiuto.

L'upāya conduce all'ottenimento del Rūpakāya di un buddha (mentre il Dharmakāya è il frutto della prajñā).

In particolare :

--per gli esseri *illuminati* è il metodo opportuno d'insegnare e spiegare il Dharma : essi infatti insegnano in modo abile, prendendo in considerazione le varie necessità, capacità, attitudini e difetti dei loro allievi, in modo da stimolare e condurre ciascuno verso l'Illuminazione - ricorrendo anche a metodi ed insegnamenti in apparenza strani ma efficaci per la persona cui sono rivolti. Ad es. gli 8 rami del Nobile Ottuplice Sentiero sono altrettanti mezzi abili di buddha Śākyamuni; i "campi di buddha" (buddhakṣetra) sono un upāya dei buddha ;

--nei riguardi di un *bodhisattva*, si tratta della 'bodhicitta relativa' e della pratica delle prime 5 pāramitā (che vanno integrate con la 6^a, la prajñā). La perfezione del metodo (che è la 7^a pāramitā: upāyakauśalapāramitā) è l'inestimabile risultato ottenuto dedicando il merito delle proprie azioni positive al beneficio di tutti gli esseri senzienti e all'ottenimento dell'Illuminazione da parte loro;

--a *livello tantrico*, upāya rappresenta la divinità maschile (con cui lo yogi si deve identificare) ed è congiunto con prajñā (che personifica la divinità femminile) : il sentiero del metodo (upāyamārga) comprende la pratica con la consorte, in cui si sviluppano gli yoga interiori coi quali si manipolano le nāḍī, i rluṅ e i bindu. Upāya rappresenta l'aspetto attivo e relativo, la pratica (mantra, mudrā, visualizzazione di deità, sādhana, maṇḍala, ecc.); prajñā è la conoscenza, la vacuità, l'aspetto assoluto: solo la loro unione indivisibile porta all'Illuminazione. Secondo i "tantra padre", "sviluppare i mezzi abili" significa utilizzare l'unione sessuale (sbyor-ba) per attivare e purificare le nāḍī, i rluṅ e i bindu del corpo sottile.

Nel Mahāyāna, le pāramitā sono dette "il Sentiero dei mezzi che fan maturare", mentre la prajñā è detta "il Sentiero che libera". Nel Tantra, le pratiche formali vengono spesso definite upāya, mentre quelle informali (come la mahāmudrā o l'ati) sono dette "il Sentiero che libera".

Nell'iconografia, gli attributi dei mezzi abili sono tenuti nella mano destra (lato maschile) della divinità.

UPĀYAKAUŚALAPĀRAMITĀ (thabs-kyi pha-rol-tu phyin-pa):

² E' come quando si assiste ad un incidente, in cui una persona cade in acqua e rischia di annegare. Anche se si tratta di un estraneo, proviamo spontaneamente *compassione* per lui e sentiamo il desiderio di salvarlo. Potremmo anche capire la causa di tale situazione e ciò che si dovrebbe fare per salvarlo: questa comprensione è una forma di *saggezza*. Ma se siamo fisicamente impediti o ammalati, tutta la nostra compassione e saggezza non serviranno a niente. Per aiutare qualcuno (compassione), occorre sapere come farlo (conoscenza) ed essere in grado di farlo (potenza).

la 7^a pāramitā, consistente nell'abilità nei mezzi o espedienti salvifici sviluppata alla perfezione. Essa comprende 2 aspetti:

--l'abilità nell'applicarsi per ottenere la propria Illuminazione (pariṇāmanā upāyakauśala);

--l'abilità a proteggere gli altri e ad aiutarli a maturare spiritualmente (paritrāṇaupāyakauśala).

Inoltre, essa comporta nel bodhisattva 2 serie di 6 qualità ciascuna:

A) la prima serie concerne l'insegnamento:

1. sollecitudine per gli esseri;
2. precisa conoscenza dei composti;
3. incomparabile aspirazione alla saggezza dell'Illuminazione;
4. non abbandono del saṃsāra in considerazione degli esseri;
5. dimorare nel saṃsāra senza contaminazioni;
6. una viva energia motivata dall'aspirazione all'Illuminazione;

B) la seconda serie concerne le attività per far maturare gli esseri:

1. trasformare la più piccola parte di bene in risultati illimitati;
2. creare immense radici di bene senza difficoltà;
3. calmare la collera in coloro che rifiutano l'insegnamento;
4. avvicinare all'insegnamento esseri che sono mediocrementemente aperti;
5. aiutare a maturare coloro che si trovano impegnati nell'insegnamento;
6. liberare gli esseri maturi.

UPĀYA-KAUŚALYA[TA] (thabs-la mkhas-pa, thabs-mkhas-pa):

a) "opportunità (utilità) benefica, abilità nell' scelta e nell'uso dei mezzi o espedienti": la capacità di adattare l'insegnamento del Dharma alle condizioni ambientali ed all'attitudine psichica ed intellettuale degli ascoltatori ;

b) "i mezzi salutari", cioè i mezzi più appropriati per agire per il bene altrui. Si tratta delle prime 5 pāramitā (in contrapposizione alla 6^a, la prajñāpāramitā).

UPĀYAMĀRGA (thabs-lam):

"il sentiero dei mezzi abili", "la via dei mezzi idonei":

a) in senso lato: le istruzioni di meditazione degli stadi di sviluppo (utpattikrama) e di completamento (utpannakrama);

b) nell'Anuyoga, la via degli "yoga interni" (l'altra è quella della liberazione [grol-lam]). Essa ha per preliminare una "fase di sviluppo" che si effettua in modo istantaneo e che descrive in maniera elaborata il corpo di vajra della deità, immaginandovi le nāḍī principali, i cakra e i bindu e talora delle piccole deità che simboleggiano queste energie dell'Illuminazione. Qui dunque si pone l'accento sul "maṇḍala interiore".

Una volta che si è stabilita la visualizzazione, lo yogi si dedica ai diversi yoga:

-- innanzitutto si addestra negli yoga fisici del movimento (yantrayoga) tendenti a sciogliere i nodi delle nāḍī e a dirigere i rluṅ karmici (las-rluṅ) nell'avadhūtī;

-- si dedica quindi allo yoga del calore interno (gtum-mo), detto "tramite le porte superiori" (steṅ-sgo). Una volta che lo yogi si è impraticato di questo, si dedicherà allo yoga della Caṅḍalī, detto "tramite le porte inferiori" ('og-sgo), che necessita dell'unione con una karmamudrā e porta alla realizzazione della saggezza coemergente della beatitudine-vacuità: v. sub sbyor-ba (yoga sessuale);

-- anche lo yoga del sonno (chiara luce e sogno) e quello del trasferimento del principio cosciente ('pho-ba) vengono ugualmente praticati nell'Anuyoga.

UPĀYA-TANTRA (thabs-rgyud):

"tantra del metodo": v. pitṛtantra.

UPĀYA-YĀNA (thabs-kyi theg-pa):
“Veicolo del metodo” : sinonimo di “tantrayāna”.

UPA[YA]-YOGA (sPyod-rgyud):
sinonimo di caryātantra.

UPAYOGATANTRA (sPyod-rgyud):
sinonimo di caryātantra.

UPEKṢĀ (btañ-sñoms) :

“equanimità, imparzialità, neutralità, equilibrio dello spirito, il levarsi aldisopra di tutti i sentimenti, serenità” :

a) fattore mentale che consiste, dopo aver partecipato agli stati d’animo altrui, nell’assumere un calmo distacco da ogni emozione (che non è indifferenza) e nel vedere gli altri imparzialmente, estinguendo l’abitudine di classificarli come amici, nemici od estranei. In altri termini : è l’attitudine imparziale necessaria per eliminare l’odio (o i pregiudizi) verso alcuni esseri e l’attaccamento (o le preferenze) verso altri, in modo da non far più distinzione tra amici, nemici ed estranei. E’ il fondamento necessario per sviluppare la motivazione compassionevole di bodhicitta;

b) in senso più esteso, è uno stato mentale durante il quale non si sperimentano più sofferenze fisiche e si è liberi dal timore di :

- non poterci procurare mezzi di sostentamento ;
- esprimere i propri pensieri a vasti gruppi di persone ;
- morire ;
- rinascere nei 3 regni inferiori ;
- insegnare a chi è molto istruito (o avere cattiva reputazione);

c) nella meditazione, è il fattore mentale che si ottiene nel 9° livello di śamatha, in cui si sono superati gli ostacoli di torpore ed eccitazione e la mente si può applicare senza sforzo in equilibrio meditativo sul proprio oggetto.

d) è uno dei 4 brahmāvihāra. E’ anche uno dei sapta bodhyaṅga.

UPEKṢĀPĀRIŚUDDHI (btañ-sñoms yon̄s-dag):
equanimità pura.

UPEKṢĀPRAMĀṆA (btañ-sñoms tshad-med):

equanimità illimitata. Uno dei catvārapramāṇa, sintetizzato nella frase “Possano tutti gli esseri senzienti porsi nell’equanimità, che è esente dall’attaccamento e dall’avversione”. Si tratta di rinunciare all’odio verso i propri nemici e all’attaccamento verso i propri amici e parenti e di sviluppare un atteggiamento uguale o imparziale nei confronti di tutti gli esseri senza eccezioni. L’equanimità non va confusa con l’indifferenza apatica o con una semplice neutralità, perché essa è un atteggiamento affettuoso che non è riservato ad alcuni ma rivolto a tutti.

L’addestramento consiste nel meditare su una persona che ci ispira collera o odio, riflettendo sul fatto che – nelle sue vite passate – essa era forse nostra madre, un parente, un amico, ecc. Comprendendo che i nostri sentimenti attuali sono il frutto di una visione illusoria, e che gli skandha sono impermanenti e mutevoli, ci si addestrerà a pensare che questo nemico attuale può essere stato molto buono con noi in passato. Analogamente, ci si addestra a considerare coloro che ci sono indifferenti e coloro che ci sono cari fino a raggiungere un’imparzialità completa.

UPEKṢĀ-SMṚTI-PARIŚUDDHI :

purezza totale di imperturbabilità e di presenza di spirito : stato mentale a cui si perviene con le 4 forme di meditazione dette viveka, vyupaśama, virāga e prahāna.

UPEKṢENDRIYA (btañ-sñoms-kyi dbañ-po):
indifferenza.

UPLIPTA (byug-pa):
unguento.

UPOṢADHA (gso-sbyon):
“purificazione” : osservare il giorno di digiuno ; confessare pubblicamente le proprie colpe; ripristinare i propri voti. Vedi mahāyāna-poṣadha.

URAGA (lto-‘phye):
serpente, rettile.

ŪRDHVAM :
sommità.

ŪRDHVAMŚROTA (‘phar-ba):
“colui che ha risalito la corrente” delle nascite e delle morti o - meglio - delle 12 cause concatenate (pratītyasamutpāda).

ŪRDHVA-RETAS (khu-ba steñ du) :
“il cui seme [fluisce] verso l’alto” : lo yogi che dal punto di vista rituale pratica (con particolari concentrazioni e contrazioni muscolari) la ritenzione dello sperma, cosicchè la forza vitale di questo (ojas) fluisce all’insù fino alla sommità del capo, rafforzando le energie mentali e vivificando l’intero organismo.

ŪRṆA (dpral-ba) :

- a) ciuffo (o ricciolo) di peli bianchi in mezzo alle sopracciglia di un buddha, morbido ed elastico, dotato di un’irradiazione luminosa, arricciato verso destra ; se allungato, misura 3 o 4 cubiti. E’ uno dei 32 segni supremi del corpo di un buddha (dvātriṃśan-mahāpuruṣalakṣaṇa) ed è il risultato dall’aver servito i propri genitori, maestri e abati, rispettandoli come un gioiello posto sul proprio capo. E’ detto “capello del tesoro”. Sinonimo di “lalāṭa”;
- b) fronte, capo.

ŪRṆAKEŚA :
ricciolo.

ŪRṆĀ-KOŚA :
lo spazio tra le sopracciglia.

URUVILVĀ (lTeñ-rgyas):
nome sanscrito (Uruvela in pāli) della città di Bodh Gayā prima che vi avvenisse l’Illuminazione di Śākyamuni nel 523 a.C. nei boschi lungo il fiume Nairāñjana.

USANARAKA (tsha-dmyal):

gli 8 “inferni (naraka) caldi” sono sprofondati sotto terra e impilati gli uni sopra gli altri. Dal più vicino alla superficie terrestre al più profondo abbiamo:

1. Resurrezione (saṃjīva, yañ-gsos): tagliandosi reciprocamente a pezzi su di un suolo bruciante, gli esseri continuano a rinascervi;
2. Linee nere (kālasūtra, thig-nag): gli esseri vi sono straziati da seghe;

3. Riunione e schiacciamento (saṃghāta, bsdus-‘joms): gli esseri vengono schiacciati da un enorme pestello in un mortaio;
4. Pianti ed urla (raurava, ŋu-‘bod): gli esseri cuociono urlando in un fabbricato di ferro incandescente;
5. Grandi pianti ed urla (mahāraurava, ŋu-‘bod chen-po): la stessa situazione del precedente, ma in cui la sofferenza è intensificata;
6. Bruciante (tāpana, tsha-ba): gli esseri bruciano nel bronzo fuso;
7. Estremamente bruciante (pratāpana, šin-tu tsha-ba): gli esseri sono impalati in fabbricati di ferro bruciante;
8. Tormenti insuperabili (avīci, mnar-med): è anche detto “inferno del vajra”, essendo riservato ai praticanti del Vajrayāna che hanno violato i propri impegni e hanno fatto dei gravi torti ai maestri. Qui il calore e i tormenti sono i più intensi. Il tempo in cui si risiede in questi inferni aumenta dal 1° all’8°, fino a raggiungere la durata di un “kalpa intermedio”.

UŠĪRA (u-ši-ra, pu-šel-tse) :

la fragrante radice della pianta “Andropogon muricatus” usata contro bruciori, febbri biliari, ulcere e malattie del sangue.

UŠMAGATĀ (drod) :

“calore” psichico o meditativo : il calore che sorge nel processo meditativo (il 1° stadio del Sentiero dell’Applicazione).

ŪŠMAN :

v. voce precedente.

UŠŅĪṢA (gtsug-gtor) :

“corona” : la protuberanza carnosa, di forma arrotondata e orientata verso destra, che ricopre la cima della testa dei buddha come un gioiello, si eleva all’infinito nello spazio e può essere vista solo da un bodhisattva che ha raggiunto il 1° bhūmi. Essa è l’effetto

--dell’aver costruito templi, dimore ai monaci, residenze per gli insegnamenti oppure

--dell’inchinarsi con riverenza ai buddha mentre si stava praticando il Sentiero spirituale oppure

--dell’aver tenuto un virtuoso comportamento per milioni di anni.

Questa escrescenza appare al momento dell’ottenimento dell’Illuminazione. Essa è indice delle supreme qualità intellettive di un buddha; simboleggia la buddhitā ultima, la saggezza che conosce direttamente la vacuità. Emette vibrazioni sonore e raggi luminosi, per cui da essa può sorgere un mantra.

UŠŅĪṢA-CAKRAVARTIN (gTsug-tor 'Khor-lo sGyur-ba):

uno dei 10 Bodhisattva irati (Daśakrodha) che aiutano nel superamento di ostacoli. E’ consorte di Ušṇīṣa-vijayā.

Vedi anche sub lokapala.

UŠŅĪṢA-JVALA :

“uṣṇīṣa fiammeggiante” : nome di una divinità.

UŠŅĪṢA-SITĀTAPATRĀ (gDugs-dkar-can-ma, [‘Phyag-ma] gDugs-dkar):

“Uṣṇīṣa dall’ombrello (o dal parasole) bianco” è una Bodhisattva Celestiale, di color bianco, che emerse dall’uṣṇīṣa di buddha Śākyamuni quando si trovava nei cieli Trāyastriṃśā e che ha il potere-vajra di governare sui maṇḍala dei 3 mondi samsarici. Il Buddha ha annunciato che il suo ruolo è quello di “tagliare a pezzi

completamente tutti i demoni maligni, di spezzare tutti gli incantesimi di altri ..., di allontanare tutti i nemici, i pericoli e l'odio": pertanto, il suo aspetto benevolo e bello cela la sua ferocia, perchè lei è in effetti una "dea violenta e terrificante, inghirlandata dalle fiamme, distruttrice di nemici e demoni".

Il parasole (ātapatrā) è simbolo di buon augurio: come esso ripara dai raggi ardenti del sole, così la funzione di questa dea è di proteggere dai danni, dalle ingiustizie e dalle energie negative della magia nera, degli incantesimi, delle guerre ed altre sventure.

Nel sūtra mahāyāna intitolato "Sitātapatrā" questa dea viene chiamata "Aparājītā (cioè, invincibile)" ed è anche identificata come una speciale manifestazione di Tara Bianca (Sitātārā) della famiglia di Vairocana; mentre in altri sūtra è considerata la controparte femminile di Avalokiteśvara.

Secondo le Scuole della Nuova Tradizione (gsar-ma: cioè le Scuole bKa'-gdams-pa, Sa-skyā, bKa'-brgyud-pa, Jo-nañ-pa e dGe-lugs-pa), la sua pratica appartiene al Krīyatantra.

Ha varie forme:

- 1 viso e 2 mani;
- 3 visi e 6, 8 o 10 mani;
- 5 visi e 10 mani;
- 1000 visi e 1000 mani.

La forma più comune è quella con 1000 visi, 1000 mani e 1000 gambe: forma che esprime le infinite capacità di azione compassionevole incarnate in un'apparenza femminile (che è l'equivalente femminile di "Avalokiteśvara dalle 1000 braccia"):

a) i visi principali di questo yi-dam sono 3: bianco quello centrale, blu quello alla sua destra e rosso alla sua sinistra. Tutti gli altri visi sono disposti in 4 file di altrettanti colori:

- centrale e sovrastante il suddetto viso principale bianco, vi è la colonna composta di altri 199 visi bianchi (che esprimono eleganza e coraggio);
- alla sua sinistra vi è la colonna di facce gialle (che esprimono paura e riso);
- alla sua destra vi è la colonna di facce verdi (che esprimono compassione e pace);
- su entrambi i lati vi sono facce rosse (che esprimono rimprovero e furore).

Infine, aldisopra di tutte le 4 colonne ora citate, ma disposte in fila orizzontale, vi sono 200 facce blu (che esprimono meraviglia ed ira), per un totale complessivo di 1000 visi. Ogni viso ha 3 occhi ed ogni gruppo di facce colorate presenta – come si è visto - una diversa espressione;

b) Il primo paio di mani, nel compiere il mudrā di dare protezione o rifugio, regge con la destra una ruota del Dharma, mentre con la sinistra tiene all'altezza del cuore una freccia insieme al manico del parasole bianco (il cui fusto è appoggiato alla spalla sinistra e che simboleggia l'attività di protezione della dea);

-le successive 99 mani di destra reggono una ruota ciascuna e quelle di sinistra una freccia ciascuna;

-delle restanti 400 mani di destra, le prime 100 reggono un vajra ciascuna, le successive 100 un gioiello, le ulteriori 100 un loto e le ultime 100 un viśvavajra;

-delle restanti 400 mani di sinistra, le prime 100 reggono un arco ciascuna, le successive 100 una spada, le ulteriori 100 un cappio e le ultime 100 un uncino³;

c) La dea è raffigurata in piedi mentre calpesta una folla di uomini, demoni e asura, simboli dell'esistenza egocentrica e del saṃsāra pieno di confusione e di sofferenze. Difatti, le sue 500 gambe di sinistra sono tese sopra divinità mondane e una fila di animali, mentre le 500 di destra sono piegate e calpestano tutte le difficoltà e problemi mondani, i demoni e gli animali.

³ In altri aspetti della dea, le mani possono essere prive di attributi oppure tenere degli oggetti che variano a seconda delle rappresentazioni: ruota del Dharma, freccia, gioielli, spade, cappi, asce, bastoni, ecc.

Tutti gli arti⁴ e le parti del suo corpo sono coperti di centinaia di migliaia di occhi⁵, che guardano di traverso o che sono sbarrati, balenanti come lampi o dallo sguardo feroce, ardentemente desiderosi di compassione per gli esseri senzienti.

Dotata delle 9 posture della danza, da tutti i pori del corpo essa emana una luce come il fuoco-vajra alla fine dell'esistenza, le cui fiamme riempiono completamente i maṇḍala dei 3 mondi samsarici, proteggendo così gli esseri viventi da ogni paura.

Essa è adorna di vari gioielli ed ornamenti, ed indossa indumenti di seta di vari colori. La sua fronte, gola e cuore sono ornati rispettivamente da una OM bianca, una AḤ rossa e una HŪM blu; quest'ultima, a sua volta, è adorna di una bianca sillaba OM che emana raggi di luce, invitando dalle loro naturali sedi esseri di identica saggezza.

La dea si trova nel mezzo di una massa di fiamme di saggezza ed emette nuvole di messaggeri e offerte.

I suoi mantra servono per guarire le malattie, proteggere il nostro corpo dai problemi fisici e dall'invasione di oltre 60 specie di spiriti, purificare il karma di essere ingiustamente incolpati, dissipare le interferenze e i danni spirituali, mitigare le catastrofi e portare buon auspicio. Essi sono, in una traslitterazione semplificata:

TADYATHA OM ANALE ANALE KHASAME KHASAME BHAIRE BHAIRE SAUME SAUME SARVA BUDDHA ADHISHTHANA ADHISHTHITE SVAHA e

OM SARVA TATHAGATA USHNISHA SITATAPATRE HUM PHAT, HUM MAMA HUM NI SVAHA. Essi possono venire unificati in un solo mantra eliminando lo « svaha » del 1° e la « om » del 2°.⁶

Un altro mantra (breve) è “Hum mama hum ni svaha!”; se ad esso si premette “Om sarva tathagata anika Sitatapatra hum phat!”, si ottiene quello lungo.

UṢṢĪṢA-VIJAYĀ (gTsug-tor [rNam-par-rgyal-ma], rNam-rgyal-ma):

"L'uṣṣīṣa vittoriosa" (o "La vittoriosa tramite l'uṣṣīṣa") - detta anche semplicemente Vijayā (rNam-rgyal-ma) - è un buddha femminile di lunga vita. Il termine "uṣṣīṣa" non si riferisce al suo aspetto fisico, ma al modo in cui il suo mantra venne enunciato: in certi casi infatti i mantra non erano enunciati dalla bocca del Buddha, ma uscivano miracolosamente dalla sua protuberanza cranica. Le divinità, il cui mantra fu enunciato in tale modo, hanno - per ricordare l'avvenimento - il termine "uṣṣīṣa" nel loro nome.

Questa dea è simbolo della suprema consapevolezza buddhica, dato che l'uṣṣīṣa è la sede della saggezza illuminata. Pertanto, viene spesso denominata "madre di tutti i buddha".

Questo yi-dam è un'emanazione di Vairocana o di Tara Bianca (Sitātārā: che appartiene sempre alla Famiglia buddhica di Vairocana).

La pratica di U. con altre 9 divinità fa parte del Kṛīyatantra della Famiglia Buddha di Vairocana. Questa dea è la consorte (yum) della divinità Uṣṣīṣacakravartin.

Vedi sub Ekaviṃśati Tārā.

⁴ L'occhio che splende in ciascuna mano di Sitātāpātra simboleggia la pāramitā della saggezza, che “dà occhi” alle 5 pāramitā dei mezzi abili; le 5 dita rappresentano qui la generosità, la disciplina (o etica), la pazienza, la diligenza e la concentrazione, pratiche che sono “cieche” se non vengono rischiarate dall'occhio della saggezza che conosce la vacuità di tutte le cose.

Secondo altre versioni, vi sono 3 occhi nel palmo di ogni mano e sotto la pianta di ciascun piede, per indicare che la dea veglia e protegge tutti gli esseri senzienti.

⁵ Alcune versioni parlano di 10.100.000 occhi, altre di 1000 miliardi.

⁶ E' pronunciato “taiata om anale anale khasame khasame vera vera some sarva buddha adhiṣṭhana adhiṣṭhite sarva tathagatoṣṇiṣa sitatapatre hum phet, hum mama hum ni soha”.

A) La sua pratica concede la longevità (tshe-lha) e la dea viene spesso raffigurata insieme ad Amitayus e a Tara Bianca⁷.

Essa inoltre ha il potere di purificare il cattivo karma, cioè le negatività di corpo, parola e mente: in proposito, si tramanda che

1) un deva – vedendo che stava per rinascere come maiale – recitò, su consiglio di buddha Śākyamuni (che Indra gli aveva detto di andare a trovare), il mantra di U., il che gli permise di riprendere una nuova nascita nel mondo dei deva

2) il maestro indiano Vasubandhu - che aveva una particolare connessione con Uṣṇīṣavijayā (che era il suo yi-dam) - desiderava ottenere la visione diretta di Maitreya, così come aveva fatto il proprio fratellastro Asaṅga. Tuttavia, poiché da giovane aveva criticato gli insegnamenti mahāyāna, Asaṅga - che era in comunicazione diretta con Maitreya - gli disse che non avrebbe potuto percepire direttamente questo buddha sino alla vita successiva, salvo affidarsi ad Uṣṇīṣavijayā. Vasubandhu fece così e da quel momento ottenne la visione diretta del futuro buddha.

Viene raffigurata seduta in padmāsana (o vajrāsana) su un trono di loto, spesso all'interno della cupola centrale di uno stūpa (per indicare che essa è l'emanazione della mente di tutti gli esseri illuminati⁸), col corpo di color bianco, con 3 teste trioculate e 8 braccia. Il volto centrale è bianco (dall'espressione gentile e compassionevole), quello di destra è giallo (dall'espressione tra il pacifico e l'irioso), il sinistro è blu (dall'espressione irosa). I 3 occhi indicano che essa è dotata della visione derivante dalla saggezza trascendente (di cui è custode).

Partendo dall'alto, la sua 1^a mano destra regge un doppio vajra (viśvavajra) all'altezza del cuore (per indicare l'indistruttibile assoluto che permea di sé ogni cosa oppure l'esecuzione di tutte le attività di soggiogamento); la sinistra corrispondente è nel mudrā della minaccia e tiene un laccio-vajra (per trascinare i deboli che da soli non hanno la forza di seguire il Dharma) oppure tiene un laccio con un pugno-vajra (per indicare che esaudisce i desideri);

-la 2^a sostiene (all'altezza della spalla) un loto su cui siede una piccola immagine di Amitābha (oppure regge la sillaba-seme HRĪ) per indicare la compassione universale; la sinistra corrispondente è nel mudrā di concedere protezione dalla paura;

-la 3^a tiene una freccia (per indicare che suscita bodhicitta in tutti gli esseri), mentre la sinistra corrispondente regge un arco (per indicare che libera dal saṃsāra). Freccia ed arco impediscono agli spiriti maligni di avvicinarsi. Entrambe le mani sono nel gesto di esorcizzazione (karaṇamudrā);

-la 4^a compie il mudrā della suprema generosità (varadamudrā); la sinistra corrispondente è nel mudrā della meditazione e regge un vaso colmo di amṛta o di pietre preziose, e sormontato da un minuscolo parijata. Il contenuto del vaso di lunga vita indica che la dea è disposta a dare aiuto spirituale e anche materiale: longevità, buona salute, ricchezza.

Raffigurati generalmente aldisopra di essa vi sono due personaggi denominati Devapūtra ('figlio di deva'), che reggono vasi di amṛta.

⁷ Essa è una delle 3 principali divinità di lunga vita e fa parte così di una triade, che viene spesso offerta a lama o a personaggi importanti come augurio di longevità.

⁸ Qui la dea è considerata emanazione della Prajñāpāramitā (la perfezione della saggezza) e la madre di tutti i buddha. Si manifesta in uno speciale stūpa di lunga vita: esso è qui considerato come una struttura geometrica che rappresenta l'Illuminazione e come un modello da seguire al fine d'ottenerla. All'interno di esso o attorno ad esso vi sono talora altre divinità, come Avalokiteśvara (bianco) e Vajrapāṇi (blu); e anche Acala, Takkirājā, Nīladaṇḍa e Mahābalā (tutti di color blu).

A proposito dei mantra della dea, va ricordato che quello breve è “Om̐ bhrūṃ svāhā”, a cui possono aggiungersi le parole “om̐ amṛta āyur dadai svāhā”⁹. Un altro mantra è pure (in una traslitterazione semplificata): “Om drum soha, om amrita ayur dade soha/om ah hum tam hri/ang ah rakya rakya mam sarwa satam tsa soha”.

Questi mantra hanno una grande forza purificatrice e quindi si possono tenere scritti in casa, in ufficio, in automobile o sul proprio corpo. Per purificare una persona deceduta, si recita il mantra (meglio, quello lungo) 21 volte, poi si soffia su acqua, profumo o talco in polvere, che si benedice col mantra e quindi si sparge tale sostanza sul cadavere.

Questi fonemi possono anche essere usati come bandiere di preghiera o negli stūpa. Scritti su una stoffa e posti in cima ad una montagna o su un tetto, quando soffia il vento chiunque è toccato da questo riceverà benedizioni e il suo karma sarà purificato. Inoltre, girare intorno a uno stūpa che contiene il mantra purifica tutto il karma delle rinascite negli inferni caldi.

Il dhāraṇī di Uṣṇīṣa-vijayā.

L’”Uṣṇīṣa-vijayā dhāraṇī sūtra” riferisce che quando buddha Śākyamuni risiedeva a Śrāvastī nel parco di Anāthapiṇḍada, nel Cielo Trāyastriṃśā vi era un deva di nome Susthita che conduceva - come gli altri - un’allegra vita di piacere e di beatitudine, cantando e danzando.

Ma un giorno sentì una voce nello spazio¹⁰ che gli diceva di avere solo 7 giorni di vita, dopo di che sarebbe rinato sulla Terra come animale per 7 vite successive e quindi sarebbe caduto negli inferni; quindi, esaurito il suo debito karmico, sarebbe rinato come essere umano, ma in una famiglia umile e povera, e per di più cieco.

Atterrito da una simile prospettiva, andò da Indra per chiedergli aiuto. Ma costui, non sapendo come soccorrerlo, pensò di rivolgersi al Buddha, a cui riferì il fatto. Improvvisamente, l’uṣṇīṣa del Buddha emanò molteplici raggi di luce, illuminando il mondo in ogni direzione, poi la luce ritornò indietro, circondando il Buddha per 3 volte prima di entrare nella sua bocca. Allora egli sorrise e disse a Indra che vi è un dhāraṇī (mantra lungo), la cui recitazione, visione o ascolto può sradicare tutto il cattivo karma accumulato e le sue conseguenze nefaste e che può porre gli esseri senzienti - di cui allunga la durata della vita per un tempo incommensurabile - sul Sentiero virtuoso, donde rinascono in qualche Terra Pura e da qui ottengono l’Illuminazione. Quindi proclamò il dhāraṇī detto “Dhāraṇī di Uṣṇīṣa-vijayā che può purificare tutti i cattivi sentieri”:

”Namo bhagavate trailokya prativiśiṣṭaya buddhāya bhagavate.

Tadyathā, om̐, viśodhaya viśodhaya, asama-sama samantāvabhāsa-spharaṇa gati gagana svabhāva viśuddhe, abhiśiṅcatu mām. Sugata vara vacana amṛta abhiṣekai mahā mantra-padai. Āhara āhara āyuh saṃ-dhāraṇi. Śodhaya śodhaya, gagana svabhāva viśuddhe, uṣṇīṣa vijaya viśuddhe sahasra-raśmi, sam-codite. Sarva tathāgata aparimāṇe, ṣaṭ-pāramitā paripūraṇi. Sarva tathāgata mati daśa-bhūmi, prati-ṣṭhite. Sarva tathāgata hṛdaya adhiṣṭhānādhiṣṭhita mahā-mudre. Vajra kāya sam-hatana viśuddhe. Sarva āvarana apāya durgati pari-viśuddhe, prati-nivartaya āyuh śuddhe. Samaya adhiṣṭhite. Maṇi maṇi mahā maṇi. Tathatā bhūta koṭi pariśuddhe. Visphuṭa buddhi śuddhe. Jaya jaya, vijaya vijaya, sphara sphara. Sarva buddha adhiṣṭhita śuddhe. Vajri vajra gādhe vajram bhavatu mama śarīram. Sarva sattvānām ca kāya pari viśuddhe. Sarva gati pariśuddhe. Sarva tathāgata siṅca me samāśvāsāyantu. Sarva tathāgata samāśvāsa adhiṣṭhite. Budhya budhya, vibudhya vibudhya, bodhaya bodhaya, vibodhaya vibodhaya samanta pariśuddhe. Sarva tathāgata hṛdaya adhiṣṭhānādhiṣṭhita mahā-mudre svāhā.”

⁹ Che si pronunciano rispettivamente “om drum soha” e “om amrita ayur dade soha”.

¹⁰ E’ l’effetto della propria chiaroveggenza.

Affidò quindi il suddetto dhāraṇī a Indra per il beneficio di tutti gli esseri, dicendogli di trasmetterlo a sua volta a Susthita, che avrebbe dovuto presentarsi al Buddha dopo 6 giorni di recitazione. E così, al 7° giorno, il deva si recò dal Buddha, che non solo gli espose il Dharma, ma gli predisse che avrebbe raggiunto l'Illuminazione.

B) Uṣṇīṣa-vijayā - detta più semplicemente Uṣṇīṣa o più compiutamente Uṣṇīṣa-vijayā-tārā (gTsug-tor rnam-rgyal-ma'i sGrol-ma = "Tara la vittoriosa uṣṇīṣa") – è la 4ª delle 21 emanazioni di Tara secondo la tradizione di Sūryagupta, descritte sub "Ekaviṃśati-tārā", a cui si rinvia.

UṢṆĪṢA-VIMALA.

"uṣṇīṣa immacolata" : v. Vimaloṣṇīṣa.

UTKṢEPAṆĪYA (gnas-nas dbyun̄-ba):

messa fuori rango: misura disciplinare a carico di un monaco che non riconosce la propria colpa e che consiste nell'isolamento temporaneo nei confronti degli altri monaci della comunità.

UTPĀDA (skye-ba):

produzione, nascita, apparizione. V. sub caturanta e vajrakaṇa.

UTPALA (ut-pa-la):

- a) il loto notturno blu, indaco o nero (*Nymphaea caerulea*) : è un fiore rarissimo perchè nasce solo quando un buddha appare nel mondo. Se è sbocciato completamente, simboleggia i buddha storici del passato, se è semisbocciato rappresenta buddha Śākyamuni, se è ancora chiuso personifica buddha Maitreya. L'utpala blu è l'attributo di Tārā Verde e di numerose altre divinità;
- b) in senso lato significa "loto" (per cui si parla, ad es., di "utpala bianco"= la *Nymphaea esculenta*, una ninfea che si apre all'apparire della luna, e di "utpala rosso", al quale è paragonata la lingua di un buddha). Così, ad es., Tārā Bianca regge in mano un utpala bianco a 16 petali;
- c) suoi sinonimi sono nilabja, nilotpala, puṣkara e nilanalina.

UTPALAḤ (Ud-pal ltar gas-pa):

"Screpolature (della pelle) simili a utpala", nome di un inferno freddo in cui il freddo è così intenso che la pelle dei dannati diventa livida assumendo un colore blu, si screpola e infine scoppia in 4 o 8 petali.

UTPANNA-KRAMA (bskyed-rim) :

"stadio di generazione o di sviluppo, processo di creazione, procedimento di produzione mentale ", detto anche "utpatti-krama". Secondo il tantrismo, le principali pratiche della meditazione che si svolgono dopo le pratiche preliminari (sñon-'gro) comprendono lo Stadio di Generazione e lo Stadio di Completamento, che hanno lo scopo di trasformare le ordinarie esperienze mondane di ciascuna fase della vita (rañ-bžin bar-do) e della morte ('chi-kha'i bar-do, chos-ñid bar-do e srid-pa'i bar-do) del praticante. Noi facciamo l'esperienza di un ciclo senza fine di morte ordinaria, di bar-do ordinario e di rinascita ordinaria a causa delle nostre apparenze ordinarie e delle nostre concezioni ordinarie. Questo ciclo infinito – il saṃsāra – deve essere interrotto. Con la pratica delle Fasi di Generazione e di Completamento possiamo purificare i 3 stati ordinari della morte, del bar-do e della rinascita trasformandoli così nei 3 kāya di un buddha.

Ora, il 1° di tali stadi (quello di Generazione) è un metodo di meditazione tantrica che comprende la visualizzazione e la contemplazione di divinità (devayoga) allo scopo di realizzare la purezza di tutti i fenomeni; in altre parole, uno dei principali obiettivi della meditazione della Fase di Generazione è di superare le apparenze ordinarie e le concezioni ordinarie.

Solo i veri praticanti fanno l'esperienza delle apparenze pure e perfette. Il mondo come appare alla nostra mente è falso, imperfetto ed insoddisfacente perché la nostra mente è impura (cioè contaminata dai kleśa e dalle loro impronte).

Siccome la mente degli esseri ordinari è impura, tutto ciò che appare loro è percepito come ordinario: in quanto esseri ordinari con delle apparenze ordinarie, non possiamo fare l'esperienza di una cosa totalmente pura e perfetta. Anche un'emanazione di buddha sembra avere per noi dei difetti. Noi percepiamo noi stessi e gli altri come imperfetti – soggetti alle imperfezioni come la malattia e la vecchiaia – perché noi abbiamo delle apparenze ordinarie.

Secondo i Sūtra la radice del saṃsāra è l'attaccarsi dell'io e i kleśa che ne sono derivati; tuttavia, secondo i Tantra, sono le apparenze ordinarie e le concezioni ordinarie che sono la radice del saṃsāra. L'aggrapparsi dell'io di cui parlano i praticanti dei Sūtra, non è che una concezione ordinaria grossolana. In questo contesto, ogni essere vivente che non è un buddha e ogni ambiente, ogni piacere ed ogni corpo che non è un buddha, è ordinario. Le percezioni di questi oggetti quali oggetti ordinari a causa di una mente impura sono delle apparenze ordinarie e la mente che percepisce gli oggetti in questo modo è una concezione ordinaria. Secondo i Tantra, le apparenze ordinarie sono delle “ostruzioni all'onniscienza” e le concezioni ordinarie sono delle “ostruzioni alla liberazione”. Le apparenze ordinarie e le concezioni ordinarie hanno numerosi livelli di sottigliezza.

Possiamo superare le apparenze ordinarie sviluppando la chiara apparenza (gsal-snañ) di essere il nostro yi-dam, e possiamo superare le concezioni ordinarie sviluppando l'orgoglio divino (lha'i na-rgyal) di essere quella deità.

Quando otteniamo una *completa* realizzazione della Fase di Generazione del nostro yi-dam, sentiamo il nostro ambiente come la Terra pura di tale buddha; e quando raggiungiamo il corpo illusorio sotto l'aspetto del nostro yi-dam, il nostro corpo diventa il vero corpo di tale buddha: così, quando raggiungiamo l'Illuminazione sotto la forma di Vajrayoginī, diventiamo un buddha Vajrayoginī appena nato, il nostro luogo di residenza diventa un maṇḍala di Vajrayoginī sviluppatosi in quel momento e il nostro mondo diventa una Terra pura delle Ḍākinī sorto in quel momento.

Invece, con una realizzazione *superficiale* della Fase di Generazione raggiungiamo soltanto un'analogia, una similitudine, della Terra pura del nostro yi-dam. Aumentando il potere della nostra meditazione di tale Fase, questa analogia si rafforzerà e si stabilizzerà e noi ci avvicineremo alla realizzazione della vera ed effettiva Terra pura. Praticando continuamente e con entusiasmo le meditazioni della Fase di Generazione e della Fase di Perfezionamento, completeremo il sentiero spirituale.

1] NELL'ANUTTARAYOGATANTRA:

è la prima delle 2 fasi dell'anuttarayogatantra (la seconda è il saṃpannakrama), detta anche “yoga di maturazione” (vipākayoga) o “yoga di visualizzazione” (brtags-pa'i rnal-'byor). Qui tutte le deità sono visualizzate in unione con la loro partner mistica (yab-yum), il che simboleggia l'indissolubilità di upāya e prajñā; sono normalmente semi-irate, sotto l'aspetto di un Heruka (simbolo del movimento dell'energia).

Lo “stadio di generazione” deve possedere 3 caratteristiche: apparizione chiara, orgoglio stabile, riconoscimento della purezza.

1) Apparizione chiara o chiara visualizzazione (gsal-snañ):

qualsiasi cosa si stia visualizzando, essa dev'essere chiara, nitida e distinta. Cioè, l'aspetto della divinità, il colore, la forma, gli ornamenti, gli abiti e le vesti, gli scettri e le altre cose che tiene in mano, ecc. devono essere visualizzati in un modo che permetta alla mente di rimanere stabile e calma, generando un'immagine chiara e vivida;

2) Orgoglio divino (lha'i ña-rgyal):

qui l'orgoglio non è un kleśa, ma un atteggiamento di fiducia, fede e convinzione con cui si riconosce che – nel visualizzarci come una divinità – noi la siamo veramente (non stiamo semplicemente immaginando qualcosa di fittizio). Nella misura in cui abbiamo fiducia nella validità della pratica, otterremo in essa felicità, devozione e benefici.

3) Riconoscimento della purezza (dag-pa):

si tratta di riconoscere non solo che la forma della deità è meravigliosa, splendida ed attraente, ma che la sua natura rappresenta la saggezza della deità stessa. Il suo corpo infatti non è di carne e sangue (cioè, grossolano come il nostro), né è un oggetto solido e consistente, ma è insostanziale come quello di un arcobaleno: è pura incarnazione di saggezza, ossia è espressione della Vacuità nella forma di una luminosa e vivida apparizione. Il suo aspetto non è samsarico, non è prodotto da cause e condizioni samsariche.

Nello “stadio di generazione” si coltiva la pratica di considerarci una divinità, cioè si abbandona il pensiero “io sono la persona che penso di essere” (cioè il solido senso della propria ordinaria esistenza) e lo si sostituisce con “io sono la divinità XY” (cioè concependo ed immaginando noi stessi come tale divinità). La nostra consueta abitudine negativa di considerarci come chi normalmente ci riteniamo essere viene sostituita con l'attitudine di considerarci come possessori di corpo, parola, mente, qualità e benedizioni della deità XY: in tal modo, poiché tutte le divinità sono assolutamente pure, gradualmente si purifica e si rimuove la fissazione sul nostro io personale e crescono le qualità della divinità, con un parallelo indebolimento dei kleśa. E' vero che nella nostra mente ci sono i kleśa, ma contemporaneamente si possiede l'innato potenziale di trascenderli (che è la “natura di buddha”): infatti, mentre lo “stadio di generazione” ha la funzione di indebolire i kleśa, quello successivo “di completamento” – che include śamatha e vipaśyanā – serve a sradicarli.

Il fine essenziale dell'u. è di purificare le percezioni esterne, ma in questo stadio inizia anche - a livello meditativo - la purificazione del processo ordinario della morte, del bar-do e della rinascita (cioè la loro trasformazione rispettivamente nel dharmakāya, nel sambhogakāya e nel nirmānakāya di un buddha). Così, le 3 tappe preliminari dell'u. si articolano come segue:

1. in un primo tempo, lo yogi invita il maestro sotto l'aspetto della divinità e del suo seguito che egli visualizza nello spazio davanti a sé, e fa loro delle offerte. Poi, mentre recita il mantra che dichiara la vacuità di tutte le cose, il maṇḍala e lui stesso si dissolvono in luce nella saggezza primordiale. Con questa prima tappa egli si addestra a purificare il processo ordinario della morte e sviluppa la potenzialità della Chiara Luce (prabhāsvara) metaforica e di quella oggettiva del *dharmakāya*. Dopo aver stabilito la “ruota di protezione” (rākṣacakra),
2. egli visualizza il manifestarsi del palazzo della deità, al centro del quale appare un trono. Vi appare la sillaba-seme (bīja) della deità, che diventa il simbolo della deità e talora la deità causale sotto forma pacifica. Tutta questa visualizzazione purifica il *bar-do* e sviluppa la capacità d'ottenere il Corpo Illusorio impuro e quello puro e il *sambhogakāya*;
3. lo yogi si trasforma nella forma completa della deità che risulta visualizzando successivamente una luna, un sole, la sillaba-seme, il simbolo e infine la deità perfetta o essere-supporto (samayasattva). Egli purifica così il processo della

nascita e sviluppa la possibilità di ottenere il *nirmāṇakāya*. Al centro del *samayasattva* si trova l'essere di saggezza (*jñānasattva*) e, nel cuore di quest'ultimo, l'essere di raccoglimento (*samāhisattva*) sotto l'aspetto della sillaba-seme risplendente. Mediante questi 3 esseri (*sattva*) lo yogi purifica la Base, il Sentiero e il Frutto.

Dunque, nello Stadio di Completamento dell'anuttarayogatantra, il praticante simula i processi della morte, del bar-do e della rinascita – analoghi anche ai processi di sonno, sogno e risveglio – in modo tale che questi 3 momenti siano inclusi nella pratica del Sentiero verso l'Illuminazione e considerati come i 3 *kāya* di un buddha. Il proposito è quello di attivare il livello di coscienza più sottile in grado di superare le barriere alla completa Illuminazione.

Sebbene si contempi profondamente sugli stati sempre più sottili di coscienza, sperimentati durante la morte, il bar-do e la rinascita, questi cambiamenti non avvengono realmente in questo periodo della pratica: in effetti, queste meditazioni servono come base per le trasformazioni effettive che avverranno solamente durante i livelli avanzati dello Stadio di Completamento.

In sintesi:

lo Stadio di Generazione è caratterizzato dal processo meditativo dell'identificazione graduale dello yogi con la forma della divinità praticata (*yi-dam*) e con la saggezza originaria (*jñāna*) della stessa: durante questa fase, col sostegno della recitazione del mantra, viene gradualmente generata e stabilizzata la visualizzazione della divinità. Tale processo (detto 'autogenerazione') simula la generazione dei Tre *Kāya* e si compone di 3 fasi principali:

- la dissoluzione nella vacuità (*śūnyatā*): *Dharmakāya*;
- il risorgere in una forma sottile come sillaba-seme (*bījamantra*): *Saṃbhogakāya*;
- il pieno emergere nella forma della divinità: *Nirmāṇakāya*.

Poi egli

- a] visualizza di unirsi alla partner mistica (*yum*) della divinità: è il "samādhi di preparazione iniziale" (*las-daṅ-po sbyor-ba'i tiṅ-ṅe-'dzin*);
- b] dalla loro unione nascono le divinità del seguito, l'intero maṇḍala che va a riempire l'universo e a purificare tutti gli esseri compiendo diverse attività: è il "samādhi del maṇḍala trionfante in sommo grado" (*dkyil-'khor rgyal-mchog-gi tiṅ-ṅe-'dzin*).
- c] Quindi il meditante fa delle offerte, poi si assorbe nella recitazione del mantra, purificando la parola e compiendo le "4 attività illuminate" (*catuṣkarma*) mediante il gioco dell'emissione e del riassorbimento di raggi luminosi ('phro-'du): è il "samādhi del supremo re delle attività" (*las-rgyal mchog-gi tiṅ-ṅe-'dzin*).¹¹

¹¹ Tra i tantra antichi e quelli nuovi esistono delle differenze nelle tappe di visualizzazione, ma il tratto comune è il seguente: dopo aver effettuato la visualizzazione di se stessi come divinità di supporto (*samayasattva*) e quella dell'ambiente come maṇḍala di supporto, si invitano le "divinità di saggezza" (*jñānasattva*) a venire dal *dharmadhātu* per fondersi nel *samayasattva*, rendendo così la visualizzazione viva ed effettiva.

La tappa finale dell'u. consiste nel recitare il mantra che si visualizza avvolto attorno a una sillaba-germe (*bīja*) nel cuore della divinità. Normalmente, il praticante visualizza nel suo cuore il *jñānasattva* sotto forma di una piccola deità che porta nel proprio cuore il simbolo della deità detto "samāhisattva" ('essere di raccoglimento') ed è al centro stesso del simbolo che si trova la sillaba-germe circondata dalla ghirlanda del mantra (*mantramāla*). Con la recitazione si visualizza l'emissione e il riassorbimento di raggi luminosi ('od-zer 'phro-'du).

In una *sādhana*, lo "stadio di generazione" consiste nella visualizzazione dei corpi delle divinità, nella dissoluzione delle "divinità di saggezza" (*jñānasattva*) in loro, nella presentazione delle offerte e delle lodi alle divinità, nella ripetizione del mantra con relative visualizzazioni.

Infine, lo yogi dissolve la visualizzazione, riappare un istante come la deità e dedica i meriti di questa pratica al beneficio di tutti gli esseri senzienti.

In conclusione, dunque:

innanzitutto, nella fase dell'utpanna-krama il discepolo - identificandosi con la divinità praticata - acquisisce le virtù stesse di quest'ultima. Dopo aver purificato la sua forma ordinaria, egli purifica inoltre l'attaccamento a qualsiasi forma anche se pura nella fase di riassorbimento (sampannakrama), in cui ogni manifestazione viene riassorbita nella vacuità.

Meditare nell'unione di queste 2 fasi è una caratteristica del vajrayāna. Il praticante procede a trasmutare le 3 manifestazioni (fisica, verbale e mentale) del mondo sensibile nell'attività fisica, verbale e mentale della divinità. Quest'ultima (la cui essenza è unione di chiarezza-vacuità) si assorbe infine nella vacuità.

2] NEL MAHĀYOGA:

Utpanna-krama è la prima delle due fasi (la seconda è il sampannakrama) in cui si suddivide lo "yoga con caratteristiche" (mtshan-bcas rnal-'byor). Essa si articola nelle seguenti pratiche:

- 1.- i 3 samādhi. Dopo i preliminari (rifugio, bodhicitta, offerta in 7 rami, rākṣacakra), lo yogi si esercita nei 3 samādhi (trisamādhi);
- 2.- i 3 riti (trividhi);
- 3.- l'invito alla deità di saggezza (jñānasattva);
- 4.- la recitazione del mantra, che è suddivisa in 3 fasi: bsñen-pa, sgrub-pa, 'phrin-las bži.

Il meditante si esercita nella visualizzazione affinché essa divenga chiara (gsal), stabile (brtan) e pura (dag), e sviluppa l'orgoglio divino (devamāna).

UTPATTI (skye-ba):

origine, sorgente, nascita.

UTPATTI-KRAMA (bskyed-rim) :

v. utpanna-krama.

UTSADA (ñe-'khor) :

i 16 inferni confinanti o limitrofi a ciascuno degli inferni principali. Si tratta di un gruppo di 4 situato ad ognuno dei 4 punti cardinali di ciascuno degli 8 inferni principali. Man mano che si consuma il karma che ha causato la nascita di un essere all'inferno, esso si sposta progressivamente verso queste 4 regioni circolari, morendo e rinascendo ogni qual volta passa dall'una all'altra.

I 4 gruppi d'inferni sono :

Kukūla (Me-ma-mur)

Kuṇapa (Ro-myags)

Kṣuramārga (sPru-gri gtams-pa'i lam-po-che), Asipattravana (Ral-gri lo-ma'i nags-tshal) e lCags-kyi šal-ma-li

Vaitaranī (Rab-med).

UTSĀHA:

v. vīrya.

UTSARJANA :

creazione mentale.

UTTAMA :

supremo.

UTTAMA-NIRMĀṆAKĀYA (mchog-[gi sprul-] sku) :

“emanazione suprema, il supremo Nirmāṇakāya” : il 1° dei 3 aspetti del Nirmāṇakāya.

UTTAMASIDDHI (mchog-gi dños-grub):

“la suprema realizzazione (siddhi)”. Essa consiste nella comprensione che non c’è un cattivo saṃsāra da rigettare né un buon nirvāṇa da conseguire, ma che essi sono solo i due aspetti indissolubilmente uniti dello stato primordiale e naturale della mente. Tale realizzazione è il risultato di un percorso spirituale che porta alla scomparsa dei veli (āvaraṇa) dei difetti mentali e della conoscenza concettuale, ove tutto ciò che doveva essere purificato e sviluppato è stato purificato e sviluppato (saṅs-rgyas). L’aver dissipato le tenebre dell’ignoranza ha permesso lo sviluppo dell’intelligenza e della conoscenza mediante la pratica della virtù e della saggezza.

UTTARABODHI-MUDRĀ :

il gesto della ‘suprema Illuminazione’ : tutte le dita sono intrecciate (salvo gli indici che, affiancati, sono protesi verso l’alto) ed i palmi sono l’uno contro l’altro. Indica che le polarità sono diventate una cosa sola.

UTTARA-KOŚALA:

piccola confederazione (con capitale Kapilavastu) governata da re Śuddhodana, rispettato e ricco monarca della tribù dei Śākya e padre di Śākyamuni Buddha.

UTTARA-KURU (sGra-mi-sñan) :

in tib. “suono stridente o sgradevole o sinistro” : il continente settentrionale rispetto al Meru. E’ di color verde (o dorato), ha forma quadrata. I suoi abitanti sono dei giganti dal viso quadrato “simile a quello dei cavalli”, vivono più di 1000 anni nell’abbondanza, senza sforzi né preoccupazioni, perché la terra procura cereali che crescono spontaneamente; i cibi lì hanno cento sapori e mille elementi nutritivi, guariscono malattie oltre che placare fame e sete. Gli abitanti non sentono bisogno di vestirsi o di costruirsi ricoveri, città o villaggi. Una settimana prima di morire essi sentono la voce stridente della morte che annuncia loro il modo in cui moriranno e quale cattiva rinascita li attende.

In particolare, qui crescono messi perpetue di cereali senza pula: appena un raccolto è terminato, i campi di questa fertile terra – senza bisogno di esser coltivati – producono spontaneamente nuovi raccolti. I cereali che qui si mietono senza il minimo sforzo, sono sempre puliti, di buona dimensione, deliziosi e nutrienti. E’ fiancheggiato dai continenti-satellite Kurava e Kaurava, che sono due volte meno grandi di Uttara-kuru.

UTTARA-MANTRĪṆA (lam-mchog-'gro):

il nome tib. significa "Percorrere il cammino perfetto": uno dei continenti-satellite di Godanīya.

UTTARĀNANDARĀJA (mChog-tu dga'-ba'i rgyal-po):

è il bodhisattva che nel “Bhadrakalpikasūtra” chiede a buddha Śākyamuni l’elenco dei 1002 buddha che appariranno in questo “eone fortunato” e la descrizione del loro luogo di nascita, dei genitori, dei figli, dei miracoli, del numero dei discepoli, del più illustre dei discepoli, della durata della vita degli esseri umani alla loro epoca, della durata dei loro insegnamenti, ecc.

UTTARASAILAH:

una Scuola dei Mahāsaṅghika, fondata nel 3° sec. e la cui sede si trovava a nord di Jetavana.

UTTARĀSAṄGHA (bla-gos):

veste monastica, consistente in uno scialle quotidiano, costituito da un insieme di pezze di tessuto. Vedi sub bhikṣu.

UTTARA-TANTRA[^ṣĀSTRĀ] (rgyud bla-ma):

"La suprema continuità" o "Il sublime (o incomparabile) continuum", opera di Asaṅga ispirata dal bodhisattva Maitreya. Il termine è abbreviazione di [Ratnagotravibhāga] Mahāyānottaratantra^ṣāstra.

UTTARĪYA (bLa-ma-pa):

la Scuola Uttarīya.

GLOSSARIO V

VĀC (gsuñ, ñag) :

voce, parola, linguaggio, discorso, suono ; la dimensione (energetica) della parola, rappresentata dal respiro e dal prāṇa. La parola infatti designa

- a) la capacità di esprimersi e di capirsi col linguaggio articolato, consentendo la comunicazione orale del Dharma;
- b) il sistema della respirazione, il cui controllo favorisce la padronanza della mente nella meditazione;
- c) il sistema dei soffi sottili (vāyu) che percorrono il corpo e veicolano l'energia, il controllo dei quali è l'oggetto degli yoga del Vajrayāna.

In altri termini, la parola permette la capacità di esprimersi e di capirsi con un linguaggio articolato, ma designa anche il sistema formato dalla respirazione e dai rluñ che percorrono il corpo sottile e veicolano l'energia (prāṇa). Connessione tra mente e corpo, la parola è elemento centrale del Dharma in quanto è il supporto della comunicazione orale del Dharma e i controlli della parola e del respiro favoriscono il controllo della mente nella meditazione. Inoltre il recitare i mantra purifica la parola (cioè dissolve le impurità legate a cattive abitudini di parola), ripulisce le nāḍī, elimina i veleni della mente, purifica le malattie del corpo e nutre le gocce di energia sottile di illuminazione dell'individuo (bodhicitta).

Il tibetano distingue “la voce di un essere ordinario” (ñag) dalla “voce di un illuminato” (gsuñ). Il secondo termine va inteso non come fenomeno concreto (ñag), bensì come suo significato, cioè come possibilità di comunicare con gli altri (la quale è presente - ossia è una funzione che può operare - anche prima che ci sia un discorso in senso convenzionale). La parola trasmette ad altri il contenuto della mente, mettendo in comunicazione fra loro menti diverse: rappresenta quindi il fatto che l'uomo ordinario comunica col mondo che lo circonda, è in relazione ed in unione con l'ambiente.

La “parola illuminata (gsuñ)” è dotata di 64 qualità: in sintesi, essa è amabile, gentile, attraente, sommessa, intelligente ; illumina la mente degli ascoltatori (poichè esprime il Dharma in maniera perfetta e chiara); viene compresa contemporaneamente da più esseri, ciascuno nella propria lingua; e può costituire simultaneamente la risposta ad innumerevoli domande.

Secondo la Scuola rñiñ-ma-pa, la parola dei buddha ha 5 aspetti; infatti i buddha possono comunicare attraverso:

1. il significato increato (skye-med don-gi gsuñ)
2. l'intenzione illuminata e i simboli (dgoñs-pa brda'i gsuñ)
3. le parole espressive (brjod-pa tshig-gi gsuñ)
4. l'indivisibile realtà (dbyer-med rdo-rje'i gsuñ)
5. le benedizioni e i doni della consapevolezza (rig-pa byin-labs-kyi gsuñ).

La parola è una delle 3 “porte” (tridvāra).

Tra i suoi vari poteri, un mantra (sñags) ha quello di purificare la parola, cioè di dissipare le tracce e le impurità connesse alle cattive abitudini della parola.

Vedi anche lus, yid e vajra.

VACĀ (ñu-dag):

calamo aromatico (acorus calamus).

VACANA (bka'):

dichiarazione, frase, precetto, direttiva, insegnamento, istruzione, regola; Scritture canoniche, Scritture buddhiste.

I testi di Dharma vanno conservati con rispetto, in luoghi alti, puliti, separatamente da altri oggetti mondani; nè vi si deve appoggiare sopra alcun oggetto (inclusa la māla). Diversamente, si creerebbe il karma negativo di non incontrare il Dharma in futuro.

Per distruggerli, i testi suddetti vanno bruciati separatamente da altri materiali, recitando il mantra “oṃ maṇi padme hūṃ” e visualizzando che il fumo - pervadendo l'intero spazio - trasporta l'essenza del Dharma a tutti gli esseri senzienti, purifica la loro mente e porta loro ogni felicità (anche quella definitiva dell'Illuminazione). Infine, le ceneri vanno raccolte e sparse in luoghi puliti, sotto alberi o piante, dove non possono essere calpestate.

Vedi priyavacana.

VĀCIKA-KARMA :

azione verbale, azione compiuta con la parola (menzogna, offesa, ecc.).

VĀCMANḌALA (gsuṅ-gi dkyil):

maṇḍala della parola o del linguaggio.

VĀDA (rtsod-pa):

tesi, teoria, dibattito, discussione, controversia: la disputa verbale su argomenti del Dharma è parte importante della logica (nyāya), quale mezzo di prova della conoscenza e del rigore del ragionamento del futuro dge-ṣes.

VĀDANYĀYA (rTsoḍ-pa'i rigs-pa):

"La logica dei dibattiti" di Dharmakīrti.

VĀDI-PRAMARDAKA" (RGOL-BA 'JOMS-PA):

v. sub Ekaviṃṣati-tārā.

VĀDIRĀJ (sMra-ba'i Seṅ-ge):

i due termini significano rispettivamente "Re del dibattito" e "Leone della parola", nel senso di “eminente nel parlare/discutere”. E' detto anche Vādirājan ("Re della parola"), Vādisiṃha-Maṅjuḥoṣa (“Maṅjuḥoṣa leone della parola”) o Siṃha-vāhana Maṅjuḥoṣa ("Maṅjuḥoṣa il cui veicolo è un leone").

E' un aspetto di Maṅjuśrī ad un viso e due braccia, di color giallo zafferano, rosso o dorato, che compie il gesto dell'insegnamento (dharmacakramudrā), con due loti blu aldisopra delle spalle recanti rispettivamente la spada a destra ed il libro della Prajñāpāramitā a sinistra; è seduto su un leone con la testa voltata verso l'osservatore o su un trono leonino. Il leone, che è chiamato “il re di cento animali”, simboleggia l'austera maestà della saggezza, rappresentata dal libro.

VĀDIRĀJA[N]:

v. sub Vādirāj.

VĀGĪŚVARA :

“signore della parola” è un altro appellativo di Maṅjuśrī. Il suo mantra è “oṃ Vāgīśvari mūṃ” (in cui “mūṃ” è una sua sillaba-germe).

VĀGVAJRA (gsuṅ rdo-rje'i) :

parola adamantina.

VĀHA :

spirazione.

VĀHANA :

veicolo, supporto. Vari animali (tiryak) servono da supporto alle divinità: uccelli, garuḍa, cavalli, yak, muli, orsi, elefanti, leoni, tigri, tori, scimmie, ecc.

VAIBHĀṢIKA (bye-brag smra-ba) :

“che propone distinzioni/dettagli”: una delle principali Scuole filosofiche del Hīnayāna. Il 3° Concilio svoltosi a Pāṭaliputra portò alla suddivisione del Saṅgha in 2 gruppi principali (Sthaviravādin e Mahāsaṅghika) o in 4 (Sthaviravādin, Mahāsaṅghika, Sarvāstivādin, Saṃmitīya), ciascuno dei quali a sua volta si suddivise in varie correnti filosofiche fino a formare in tutto le 18 sottoscuole antiche del buddhismo indiano (aṣṭadaśanikāya). L’insieme di queste 18 sottoscuole – secondo la classificazione tibetana – costituisce la 1ª Scuola del Hīnayāna, cioè la Vaibhāṣika (anche se questo termine va attribuito, in senso stretto, ai soli Sarvāstivādin). I suoi seguaci seguono letteralmente gli insegnamenti dei “centomila versi” raccolti da 500 Arhat dopo la morte di Buddha.

Essa è di natura realista sostanzialista. Non afferma la vacuità di tutti i fenomeni, ma solo quella del sé (o entità individuale). In effetti, l’idea di un io (o sé) è simile all’errore che si commette quando nell’oscurità scambiamo una corda arrotolata per un serpente. L’io è soltanto un concetto e ha solo un’esistenza relativa dipendente da cause e condizioni: in realtà non lo si trova in nessuno dei 5 skandha.

Invece, i fenomeni esterni hanno per se stessi un certo livello d’esistenza e di realtà, al di fuori della mente che li percepisce: così, le forme, i suoni, gli odori, ecc. esistono indipendentemente da colui che li percepisce. Tutti i fenomeni materiali, suscettibili d’esser distrutti o di trasformarsi, costituiscono la verità relativa (saṃvṛti), e sono composti da particelle elementari indistruttibili, indivisibili e permanenti (atomi, paramāṇu) che ne sono la verità ultima.

Anche i fenomeni mentali possono essere ridotti con l’analisi in “istanti di coscienza” (ekakṣaṇa) indivisibili che soli esistono realmente a livello ultimo. La mente cambia continuamente di stato a seconda di certe condizioni: è quindi transitoria; ma aldilà di questa impermanenza, esiste in ogni momento una “coscienza primordiale” che costituisce il livello ultimo della mente.

Secondo questa Scuola, tutti gli oggetti della conoscenza (jñeya) sono sistemati in 5 categorie fondamentali: le forme (rūpa), la mente (citta), i fattori mentali (caitta), le formazioni dissociate dalla mente (viprayuktasaṃskāra), i fenomeni non-composti (asaṃskṛta). Le prime 4 categorie raggruppano i fenomeni impermanenti, mentre la 5ª è costituita da fenomeni permanenti: spazio (ākāśa), cessazione dovuta al discernimento (pratisaṃkhyā-nirodha), cessazione non connessa al discernimento (apratisaṃkhyā-nirodha). Questa scuola è l’unica a ritenere che tutti i fenomeni abbiano una funzione, inclusi quelli permanenti; più precisamente parla di: fenomeni funzionanti di natura transitoria, impermanente, che cambiano; fenomeni funzionanti di natura permanente, non transitoria che non cambiano.

Inoltre, la coscienza che conosce direttamente gli oggetti esterni (grazie ai sensi) non ha la capacità di conoscere simultaneamente se stessa: si nega dunque lo svasaṃvadana.

Altra caratteristica dei V. è la tesi secondo cui la produzione, la durata, l’alterazione (o invecchiamento) e la distruzione (o disintegrazione) dei fenomeni sono 4 agenti, distinti dai fenomeni stessi, una sorta di avvenimenti in sé.

A livello del Frutto, questa Scuola ammette 6 tipi di arhat, di cui solo l’ultimo – quello degli “incrollabili” (akopya) – non può regredire.

VAIDEHI:

la moglie di Bimbisāra, re dello stato indiano del Magadha. Fu in risposta alle sue implorazioni che buddha Śākyamuni espose il Sūtra della Meditazione che insegna una serie di 16 visualizzazioni (di buddha Amitābha, della Terra Pura, ecc.) che conducono alla rinascita nella Terra della Beatitudine Suprema.

VAIDIKA (rig-byed):

vedico, relativo o conforme ai Veda.

VAIDŪRYA (bai-durya):

pietra semi-preziosa di colore bianco, giallo, rosso, verde o blu. E' identificata con il berillo e – quando è blu – col berillo blu oppure con il lapislazzuli. Quest'ultima (uno degli attributi di Bhaiṣajya-Guru) è una splendida pietra blu scuro ed è simbolo di ciò che è puro o raro e quindi - da un lato - della purezza e rettitudine interiori e - dall'altro - delle influenze terapeutiche o fortificanti di cui son dotate le pietre preziose e i metalli nobili: ha infatti un effetto curativo o rinvigorente su chi la indossa e la sua luce blu scuro ha un effetto salutare. Le sue principali miniere si trovano nella remota regione del Badakshan (Afghanistan nord-orientale), una zona quasi inaccessibile aldilà della catena dell'Hindukush.

VAIDŪRYAPRABHARĀJA (Saṅ-rgyas sman-bla):

v. Bhaiṣajya-guru.

VAIJAYANTA:

“Completa Vittoria”: l'immenso palazzo quadrato dove Indra risiede nel Cielo dei Trentatré che sorge sulla cima piatta del monte Meru nella città di Sudarśana, le cui mura lo cingono come in un maṇḍala. Ha numerosi piani, ciascuno dei quali è leggermente più stretto di quello sottostante. Il tetto, i soffitti, i muri e i pavimenti dell'edificio sono fatti di pietre preziose riflettenti. Benchè Indra abbia un corpo solo, la sua immagine riflessa può esser vista dovunque perché tramite i riflessi il suo corpo pervade ogni direzione.

VAIMALYA (dri-ma med-pa) :

purezza.

VAIPULYA (šin-tu rgyas-pa):

"(insegnamenti) voluminosi", comprendenti sūtra ampliati, estesi, dettagliati e completi (l'opposto di una sintesi o di un sommario): una delle 12 divisioni del canone mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana), divisione che comprende la Prajñāpāramitā, il Gaṇḍavyūha, il Daśabhūmīśvara, il Samādhiraja, il Laṅkāvatāra, il Tathāgataguhyaka, il Lalitavistara, il Suvarṇaprābhāsa e il Saddharma-puṇḍarīka-sūtra.

VAIRĀGYA :

distacco, assenza di desiderio, avversione alla passione, disgusto per le mondanità; costante rinuncia a ciò che ostacola il Sentiero verso la Liberazione; vita ascetica o monastica.

VAIROCANA (rNam-par sNaṅ-mdzad, rNam-snaṅ, Bai-ro-tsa-na¹):

"solare, risplendente o illuminatore²" (in sansc.), "colui che fa apparire in qualità osservabili o il pienamente manifestato" (in tib.).

¹ In tib. si pronuncia Berotsana.

² Nel senso che irradia la luce della buddhitā.

1.] Uno dei 5 Tathāgata, e precisamente quello che appare nella regione centrale³ del loro maṇḍala e dell'universo; è di colore bianco perché simboleggia una coscienza pura.

A) Nel suo aspetto *nirmāṇakāya*, viene ritratto con l'uṣṇīṣa e piccoli riccioli, seduto nella posizione del loto e con addosso gli abiti monastici. Le due mani sono nel mudrā detto 'dharmacakrapravartana'; in un altro aspetto, che mette in risalto la sua saggezza, le mani sono atteggiate nel "gesto della somma illuminazione" (bodhyagri o bodhyaṅgī): la mano sinistra (la saggezza) avvolge l'indice della mano destra (il giusto metodo, cioè la compassione operosa). Sul lato frontale del suo trono vi è raffigurato l'animale che lo accompagna, il leone delle nevi (simbolo di coraggio e sicurezza). Il fatto che il trono sia sostenuto dai leoni delle nevi, significa che i 5 Tathāgata possiedono le 4 fondamenta dell'assenza di paura proprie di un buddha:

-la completa eliminazione di ciò che deve essere eliminato, a proprio vantaggio;

-la realizzazione di tutte le qualità, a proprio vantaggio;

-l'insegnamento della via degli antidoti, a vantaggio altrui ;

-l'insegnamento di ciò che deve essere abbandonato, a vantaggio altrui.

E' sovrano di una Terra pura detta Gaṇḍavyūha (Akaniṣṭha)⁴;

B) Nel suo aspetto *sambhogakāya*, porta la corona a 5 punte e gli ornamenti regali, seduto nella posizione del loto.

Quando è solo, le due mani sono in dhyānamudrā e fra le dita sovrapposte tiene la "Ruota del Dharma" (simbolo dell'insegnamento del Buddha che dissipa l'ignoranza).⁵

Quando è in yab-yum, regge la yum [Ākāśa]dhātīśvarī⁶ tenendo le braccia incrociate dietro la sua schiena, mentre con le mani tiene la ruota e la campanella.

E' il capo (o signore) della Famiglia illuminata del Tathāgata (o del Cakra)⁷, la cui energia tramuta l'illusione/ignoranza⁸ nella "Saggezza del Dharmadhātu", cioè nella "Saggezza della dimensione assoluta o della Realtà ultima" o "Saggezza di una coscienza onnipervadente (che tutto penetra)"⁹. Egli pertanto personifica questa saggezza onnipervadente che comprende ogni realtà, e dunque è simbolo della completa apertura e totale espansione della coscienza, cioè della visione panoramica che-tutto-pervade senza una base (o nozione) centralizzata ed egoistica. Egli indica quindi il trascendimento o purificazione dello 'skandha della coscienza'¹⁰, di cui rappresenta la fondamentale purezza (e stato di perfezione), e corrisponde al kleśa sublimato dell'ignoranza, al regno samsarico degli dèi, all'elemento spazio/etere¹¹, al colore bianco, all'intera persona del meditante.¹²

³ Orientale, secondo i "tantra nuovi" (ad es. il Guhyasamāja).

⁴ Secondo l'Avatamsaka-sūtra, la sua Terrapura è il Mondo Deposito di fiori, cioè l'intero cosmo.

⁵ Questa ruota ad 8 raggi talora sostituisce il disco argentato di uno specchio, il quale simboleggia lo skandha della forma, l'organo della vista, l'elemento acqua, la Saggezza Onnipresente o Simile allo specchio.

⁶ O, nel Guhyasamājatāntra, [Buddha]locanā.

⁷ Secondo i "tantra nuovi" la Famiglia è quella del Vajra.

⁸ Per altri testi, il kleśa è l'odio/avversione.

⁹ Nell'ipotesi della nota precedente, è la "Saggezza simile a specchio".

¹⁰ O dello 'skandha della forma', in alternativa con Akṣobhya. Difatti, nel Mahāyoga, mentre al centro del maṇḍala si trova Akṣobhya, Vairocana è collocato nella naḍī laterale orientale del cuore e simboleggia lo skandha della forma.

¹¹ In altri casi, l'elemento è l'acqua.

¹² Anche nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche, i buddha maschili Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi rappresentano le 5 saggezze originarie (jñāna) e la purezza naturale (rnam-par dag-pa) dei 5 skandha. In particolare, Vairocana si trova nella naḍī centrale del cuore (abbracciato ad Ākāśadhātīśvarī), è di color bianco conchiglia, simboleggia la "dharmadhātujñāna" e la purezza naturale dello skandha della coscienza, libero dall'illusione; appartiene alla Famiglia illuminata Tathāgata.

Il suo bīja è la OM bianca (che corrisponde all'aspetto del Corpo, situato nel cakra della testa), il cakra è il sahasrāra, la "Famiglia illuminata" è - come si è detto - quella del Tathāgata, il suo bodhisattva principale è Samantabhadra o Ākāśagarbha, il manuṣibuddha è Krakucchanda, sue emanazioni femminili (di cui egli è il progenitore spirituale) sono le dee Mārīcī, Vajravārahī, Uṣṇīṣavijaya e Mahāsāhasrapramardani, il suo potere è quello della stabilità.¹³

Vairocana – con la sua Yum – fa parte delle divinità che hanno sede (gdan) nel corpo sottile (sūkṣma-śarīra) dello yogi nella “fase di completamento” (rdzogs-rim) dell’anuttarayogatantra.

Alcune Scuole (ad es., i Sa-skyapa) hanno scelto Vairocana come ādibuddha: in tal caso esso è normalmente posto al centro del maṇḍala dei 5 Tathāgata e ne rappresenta sia l’origine sia la loro integrazione.

Il suo mantra breve è “Om Vairocana om”; quello del cuore è (nella traslitterazione tibetana) “Tadyathā / kala kala / kili kili / biri biri / huru huru / Vairotsana rasmi sañtsodite āgatstsha / ārya ākāśa garbha mahā kāruṇikā pūraya haśāna / dharaya buddhe biṣṭsayana / tsara tsara tsiri tsiri svāhā”.

Aspetti di Vairocana sono Sarvavid e Mahāvairocana.

Per quanto riguarda Vairocana Mahāhīmasāgara, v. questa voce.

Per quanto riguarda la “torre di Vairocana”, v. sub Sudhana.

Circa la “posizione in 7 punti di Vairocana”: v. rnam snañ chos bdun.

2.] vedi Pagor Vairocana.

VAIROCANA MAHĀHIMASĀGARA (rNam-par snañ-mdzad gañs-chen mtsho, rNam-snañ gañs-chen mtsho):

“Colui che manifesta l’universo, il grande lago glaciale” è, secondo la cosmologia Mahāyāna, Vairocana nella sua funzione di emanare tutta l'esistenza, cioè è la base per la manifestazione di tutti i campi e gli universi di buddha. Il termine "Grande lago glaciale" deriva dall'acqua profumata che versa giù dai pori del suo corpo e si raccoglie nelle pozze, da cui si manifestano più universi. Anche se Vairocana viene spesso descritto come colui che manifesta l'universo in questo modo, un processo simile avviene simultaneamente con i restanti 4 buddha delle 5 famiglie di buddha.

VAIŚĀKHA (sa-ga zla-ba):

il 4° mese del calendario tibetano (in pāli: vesākh), nel cui primo giorno di luna piena (cioè il giorno 15) ricorre l’anniversario della nascita, dell’Illuminazione e del parinirvāṇa di buddha Śākyamuni. Trattandosi di mese lunare, esso non corrisponde in Occidente ad un periodo fisso, ma ad aprile/maggio oppure a maggio/giugno; e pure il suo primo plenilunio è una data variabile, anche se l’intesa dei buddhisti italiani con lo Stato (legge 31.12.2012 n.245) ha stabilito che questa festività venga celebrata sempre l’ultimo sabato e domenica di maggio di ogni anno.

Va precisato che, secondo le Scritture, per “nascita” si deve intendere non la nascita *convenzionale* (cioè il giorno del parto), ma il concepimento: è il primo contatto della coscienza del nascituro con le cellule dei genitori nel ventre della madre Mahāmāyā che viene considerato come la nascita *reale*, il punto di partenza della nuova vita. Invece, la nascita convenzionale del Buddha nel boschetto di Lumbinī è avvenuta 9 mesi dopo e precisamente nel 15° giorno del mese di māgha (in sanscrito) o chu zla-ba (in tibetano), che è il 1° mese dell’anno.

Il Buddha ha poi raggiunto l’Illuminazione a 35 anni sotto l’albero della bodhi a Bodhgayā e, all’età di 80, ha effettuato il suo ultimo atto entrando nel parinirvāṇa a Kuśinagar.

¹³ O della pacificazione, in alternativa con Akṣobhya.

Dato che nel suddetto giorno ricorrono ben 3 anniversari del Buddha, questo mese è da considerare come il periodo più santo dell'anno.¹⁴

Inoltre questo mese è noto come “bum-‘gyur zla-ba” (il mese che moltiplica per 100.000), dato che un'azione positiva o negativa realizzata in questo periodo ha un effetto 100.000 volte più potente che in altri periodi¹⁵: perciò si dovrebbe cercare in tutti i modi di evitare azioni negative e nello stesso tempo di accumulare più meriti e karma positivo possibile. Nel 15° giorno del suddetto mese poi gli effetti delle azioni si incrementano di 100 milioni di volte, per cui in tale ricorrenza generalmente si pratica il digiuno (questo può essere effettuato con varie modalità: di solito, in tale giornata si consuma solo il pasto, dopo di che ci si astiene da qualsiasi cibo solido fino alla mattina dopo).

Va infine tenuto presente che nel mondo buddhista non esiste un calendario comune e uniforme: alcune feste vengono celebrate secondo date fisse, altre seguono le fasi lunari e quindi variano di anno in anno. Cosicché anche le festività collegate agli avvenimenti della vita del Buddha ricorrono spesso in giorni diversi : ad es., la Scuola Theravāda lo celebra generalmente in occasione del plenilunio di maggio, la Scuola Mahāyāna una settimana prima di tale data.

VAIŠĀLĪ (Yañs-pa-can):

città indiana del regno Licchavi (posta a nord di Patna) ove buddha Śākyamuni – tre anni dopo l'Illuminazione – fece cessare un'epidemia di peste che i suoi 6 rivali non erano riusciti a bloccare; i principi Licchavi gli resero allora i più grandi onori. Uno o due anni più tardi il Buddha tornò a Vaiśālī per far cessare una contesa tra i Śākya e i Koliya manifestando alcuni miracoli.

Qui una scimmia offrì del miele a Gautama Buddha e qui egli ordinò la prima donna.

Verso il 367 a.C., ebbe luogo a Vaiśālī il 2° Concilio, allo scopo di correggere le erronee interpretazioni del Vinaya adottate dalla comunità di questa città.

E' uno degli aṣṭa-mahā-sthāna.

VAIŠĀRADYA (mi-‘jigs-[pa]) :

“sicurezza, intrepidezza, coraggio” :

A) la quadruplicata intrepidezza (o i 4 tipi di sicurezza o certezza) di un buddha si riferisce alle seguenti 4 dichiarazioni o affermazioni che egli esprime senza tema di critica o smentita, nè senza che vi sia qualcuno che le possa contestare :

--“io sono perfettamente e pienamente illuminato riguardo a tutti i dharma” : cioè la certezza che con l'Illuminazione ha conosciuto interamente ed intuitivamente tutta la realtà ;

--“io ho esaurito tutti i kleṣa” : cioè la certezza di aver distrutto ed abbandonato per sempre tutti i kleṣa ;

--“io ho spiegato in modo infallibile e vero l'ostacolo dei dharma” : cioè la certezza di aver messo in luce ed indicato tutti i dharma (attaccamento, avversione, ignoranza) che ostacolano la Liberazione e che vanno abbandonati per poter progredire spiritualmente ;

--“il Sentiero che ho insegnato porta alla Liberazione” : cioè la certezza d'aver rivelato le Quattro Nobili Verità quale via pratica per emanciparsi dai kleṣa e quindi dalla sofferenza e andare verso la Liberazione.

¹⁴ Tra le varie cerimonie va ricordata quella del “bagno al Buddha”: i fedeli si radunano attorno a una vasca o piscina decorata con ghirlande di fiori al cui centro è posta una piccola statua raffigurante il bambino Siddharta. Con un mestolo si versa dell'acqua di tale vasca sulla statua a ricordo di quando il piccolo venne lavato con le acque di 9 draghi subito dopo la sua nascita.

¹⁵ Secondo un'altra tradizione, durante tutto il 4° mese, ogni karma virtuoso accumulato si incrementa di 1.000.000 di volte.

I primi 2 tipi di coraggio riguardano il buddha stesso (essere la completa personificazione della Liberazione ; aver abbandonato ogni limite e difetto), mentre i restanti due riguardano gli altri (indicare gli ostacoli e le oscurazioni ; mostrare il Sentiero).

In altre parole, i 4 fondamenti dell' "assenza di paura" in un buddha sono:

1. la completa eliminazione di ciò che deve essere eliminato, per il suo proprio bene;
2. la realizzazione di tutte le qualità, per il suo proprio bene;
3. l'insegnamento del sentiero degli antidoti, per il bene altrui;
4. l'insegnamento di ciò che deve essere abbandonato, per il bene altrui.

Vedi buddhadharma e dharmamegha;

B) l'ottuplice intrepidezza è quella rispetto alle 8 forme di paura: vedi 'jigs-pa.

VAIŠĀRADYA-PRAPTA :

“possessore dell'intrepidezza suprema”, attributo di un buddha. Vedi ‘vaišāradya’.

VAIŠEṢIKA (bye-brag-pa):

“analista, seguace del particolarismo”, una delle 6 Scuole induiste.

VAIṢṆAVA :

seguace di Viṣṇu.

VAIŠRAVAṆA (rNam-[thos-]sras):

il nome sanscrito significa "Signore dei ricchi", quello tibetano "Figlio di chi capisce tutto" o “Figlio dell'erudito”. E' detto anche Mahāsuvarṇa Vaiśravaṇa (rNam-sras Ser-chen) e Nor-gyi bdag-po (‘Maestro delle ricchezze’).

In una certa epoca, il bodhisattva Rinchen Mang (‘Abbondanza di gioielli’) domandò al buddha Ņi-ma sŅin-po (‘Cuore del sole’) quale sarebbe per lui il miglior mezzo per aiutare gli esseri senzienti. Il buddha gli rispose che sarebbe stato bene rinascere come figlio di rNam-thos (‘Colui che capisce tutto’) e di sua moglie - sovrani di un gruppo di yakṣa (residenti sul monte Meru) e che soffrivano per non avere figli - perchè in tal modo avrebbe potuto anche diffondere la ricchezza. Il bodhisattva fece l'auspicio che ciò potesse realizzarsi.

Poco dopo, la regina vide in sogno un bambino divino che entrava nel suo ventre. Un mago dedusse che il nascituro doveva essere un bodhisattva. Gli si pose nome "rNam-thos-sras" (‘Figlio di Colui che capisce tutto’).

Divenuto un giovanotto, un giorno in un parco s'imbatté in una ragazza di grande bellezza. Le fece dei regali e le chiese di sposarla. Vedendo ch'egli possedeva del merito e delle ricchezze, che era bello e figlio di un re, lei accettò. Si unirono sessualmente la notte stessa. Al mattino seguente, però, essa prese la forma di un serpente bianco e si gettò in mare. Ritornò una settimana più tardi e rivelò di essere la figlia d'un re dei nāgā. Essa diede a suo marito tre figli ed una figlia. Portò in dote molte ricchezze dal mondo dei nāgā: un gioiello che esaudisce i desideri, un gioiello che accresce i desideri, conchiglie, zaffiri, loti, ecc. Essi seppellirono tutti questi tesori ai quattro lati del Meru, dove fruttificarono e furono di vantaggio per tutte le popolazioni. Si realizzò così l'auspicio del bodhisattva Rinchen Mang.

Svolse pure funzioni di guerriero, difendendo soprattutto i deva e gli yakṣa contro gli asura. Nel corso di una battaglia, Vaiśravaṇa prese l'aspetto di un serpente, il cui alito velenoso sfidò gli asura (da allora, egli tiene la bocca chiusa per non avvelenare coloro che l'avvicinano).

Fu Brahmā che, per ricompensarlo della sua devozione¹⁶, lo fece signore degli yakṣa e capo dei loro eserciti, gli diede potere sui tesori e gli conferì la carica di lokapāla (cioè, di protettore di una delle 4 aree direzionali del mondo)¹⁷. Così, egli innanzitutto risiede sulla parte settentrionale della cima del Meru, detta Icaṅ-lo-can (Regno delle foglie di salice), in un palazzo di incredibile ricchezza, di cui ogni lato è fiancheggiato da 2500 colonne di cristallo, rubino, lapislazzuli ed oro: da lì svolge la funzione di lokapāla che custodisce la direzione del nord contro le forze nocive. Inoltre, è anche il dio della ricchezza e dell'abbondanza che custodisce i tesori sia temporali che spirituali.¹⁸

Infatti – almeno per alcuni¹⁹ - è anche un "dharmapāla trascendente" che compie l'azione illuminata dell'arricchimento o accrescimento: essa significa per i praticanti - unitamente al benessere esteriore - prima di tutto l'arricchimento della pratica religiosa e della conoscenza offerta dalla vita spirituale. Iconograficamente, il colore giallo dorato del corpo, il leone bianco delle nevi (gaṅs seṅ-ge) quale animale che egli cavalca²⁰, il vessillo della vittoria (dhvaja)²¹ – sormontato da un “gioiello che esaudisce tutti i desideri” - che tiene con la mano destra nell'incavo del suo braccio destro e la mangusta (che sputa continuamente perle o gioielli) che egli regge col braccio sinistro, sono espressione della potenza, dell'abbondanza e della prosperità.

Il suo aspetto è regale: il corpo è arrotondato e il volto ha spesso uno sguardo severo, quasi arcigno, le sue sopracciglia sono voltate all'insù e sono accompagnate da un paio di baffi e da un pizzetto; ha caratteristiche marziali: è vestito come un guerriero, indossa una corazza militare a maglie e degli stivali di feltro, è il capo degli yakṣa²² e il difensore della fede (dharmapāla)²³. Il sole e la luna appaiono in alto, rispettivamente aldisopra della sua spalla sinistra e destra.

Vaiṣṛavaṇa è dunque sia un protettore che una divinità di ricchezza e buona fortuna, e prendendo la sua iniziazione creiamo il legame ed i semi che ci permetteranno di:

a) non soffrire più per povertà e mancanza di risorse in questa e in tutte le nostre vite future;

b) essere protetti da ostacoli nella nostra pratica di Dharma e nella nostra vita in generale.²⁴

Sinonimi di Vaiṣṛavaṇa sono:

■ Kubera, nei sūtra in lingua pāli e in alcuni sūtra mahāyāna in sanscrito;

¹⁶ Secondo la tradizione indù, Vaiṣṛavaṇa praticò l'ascesi per mille anni: è per ricompensarlo che Brahmā lo elevò al rango dei deva, conferendogli l'immortalità e facendo di lui il custode delle ricchezze della Terra, con la missione di distribuirle a coloro che sono destinati a riceverle.

¹⁷ Anzi, è il più ricco e il più potente dei 4 Grandi Re celesti delle 4 direzioni.

¹⁸ Non vi è nulla di intrinsecamente negativo nella ricchezza e nei beni materiali: tutto dipende dalla motivazione che ci spinge ad ottenere tali oggetti, che può essere nociva o salutare (servendo per aiutare i poveri, per promuovere la pubblicazione di testi di Dharma, per perseguire fini spirituali senza l'assillo del lavoro, ecc.).

¹⁹ Vedi sub Lokapāla.

²⁰ Vaiṣṛavaṇa sta seduto lateralmente su un leone sellato che per guardarlo tiene la testa rovesciata. Le zampe dell'animale appoggiano su 4 daiji (segno di origine cinese, che simboleggia l'interconnessione o gemellarità di saṃsāra e nirvāṇa). Naturalmente vi possono essere delle differenze nei dettagli: ad es., il leone delle nevi su cui sta seduta la divinità, anziché bianco (secondo l'iconografia più comune), può essere blu.

²¹ Attributo tipico di Vaiṣṛavaṇa. Se mancasse, si tratterebbe della divinità Jambhala.

²² Regnando sugli spiriti yakṣa (che sono i custodi dei tesori della terra e dei metalli preziosi) può fornire agli esseri tesori inesauribili.

²³ Il suo aspetto di feroce guerriero dall'espressione quasi irata rappresenta la sua capacità di difendere dalle forze del male, di sottomettere e trasformare i nemici del Dharma, di respingere e sconfiggere le negatività. Alla intensità del suo amore e compassione corrisponde un altrettanto intenso impegno a proteggerli senza esitazione.

²⁴ Come dharmapāla egli protegge gli insegnamenti del Buddha, ma anche gli spazi sacri per cui le sue rappresentazioni si trovano spesso agli ingressi dei templi e dei monasteri.

- Jambhala, nei tantra quando è la figura principale della meditazione o visualizzata davanti al praticante con la funzione generale di benefattore che concede la ricchezza.

GLI 8 CAVALIERI DEL SEGUITO DI VAIŠRAVAṆA.

Vaišravaṇa è accompagnato dal seguito degli "8 Cavalieri" (Aśvapati, rTa-bdag brGyad), disposti in un maṇḍala attorno a lui secondo le varie direzioni dello spazio.

Essi vengono descritti in modi diversi. Tutti sono a cavallo e tengono nella mano sinistra la mangusta che sputa gioielli e nella destra i seguenti diversi attributi che li differenziano:

- 1) Jambhala (Dzam-bha-la): giallo - ad est; un gioiello, con cui allontana la povertà e la miseria;
- 2) Mañibhadra (Nor-bu bZaṅ-po): bianco - ad ovest; un gioiello che esaudisce i desideri, con cui concede tutto ciò che si desidera;
- 3) Samprajana o Samjeya (Yaṅ-dagšes): giallo - a sudovest; una sciabola, con cui allontana l'ignoranza;
- 4) Atavaka o Guhyasthana ('Brog-gnas): nero - a sudovest; una lancia, con cui elimina gli spiriti nocivi;
- 5) Pancika (lṅNa-rtsen): giallo - a nordovest; un palazzo, con cui accresce le ricchezze;
- 6) Purnabhadra (Gaṅ-ba bZaṅ-po)²⁵: bianco - a sud; un vaso per tesori, con cui dà ciò che si desidera;
- 7) Kubera (Lus-ṅan-po): nero - a nord; una spada, con cui allontana gli ostacoli;
- 8) Mridukuṇḍali (Dzam-po 'Khyil-ba): giallo - a nordest; dei gioielli.

VAIŠYA (rje'u):

la 3^a casta (kula) della società indiana all'epoca di Śākyamuni, cioè quella dei 'produttori di ricchezza', formata da agricoltori, allevatori, artigiani e commercianti, ossia dai normali cittadini o classe borghese. E' anche una casta di nāga, di color giallo.

VAJRA (rdo-rje)²⁶:

“fulmine, diamante”; nel Vajrayāna, “scettro adamantino”, strumento liturgico tantrico, per lo più di metallo, lungo 5 dita : dal suo nucleo centrale sferico (thig-le) si irradiano - una a destra e una a sinistra - due sezioni simmetriche di rami o raggi ricurvi, che subito si allargano per poi riavvicinarsi all'asse centrale.

In particolare: da una parte e dall'altra del *thig-le* [1] - in ciascuna sezione – si trovano *3 anelli sovrapposti* [2], dai quali emerge un *loto a 8 petali* [3], la cui parte superiore è ornata da *3 file di perle* [4] ; su queste ultime è posto un *disco* [5], dai cui bordi emergono *petali di loto o teste di makara* [6]: da questi petali o teste escono i *raggi ricurvi* [7]. Il numero di questi ultimi può variare da 3 a 5 a 9 e il vajra può essere chiuso oppure aperto a seconda se essi si incurvano fino a toccare o meno l'*asse centrale* [8] poco al di sotto della sua punta. I rispettivi simbolismi sono i seguenti:

[1] rappresenta la dharmatā, cioè la sfera della realtà assoluta, la verità ultima della vacuità inerente di ogni cosa;

[2] i 3 cerchi intercalati tra il thig-le e il loto simboleggiano le 3 porte della Liberazione (vacuità, assenza di segni e assenza di aspettativa) o i 3 aspetti della beatitudine illuminata: vuota, priva di caratteristiche e priva di sforzo;

[3] i petali della sezione superiore raffigurano gli 8 Grandi Bodhisattva maschili (ñe-ba'i sras-chen brgyad), quelli dell'inferiore le 8 Grandi Bodhisattva femminili. I

²⁵ E' anche il guardiano del monte Nöjin Kangzang, presso la città di Gyantsé.

²⁶ Pronunciato “benzar” in tibetano.

16 petali dei 2 loti, nel loro complesso, simboleggiano i 16 Bodhisattva e i 16 tipi di vacuità (śūnyatā);

[4] rappresentano le 6 pāramitā;

[5] i dischi lunari delle due sezioni rappresentano l'unione dei mezzi abili e della saggezza, della verità relativa e di quella assoluta, della bodhicitta relativa e di quella assoluta;

[6] i makara (spesso stilizzati sotto forma di foglie o volute) rappresentano la liberazione dal saṃsāra;

[7] il tipo più diffuso di vajra è quello dorato e “chiuso” a 5 punte (in cui cioè i 4 rebbi si incurvano fino a toccare l'asse centrale): esso è un attributo della parte destra delle deità *pacifiche* che simboleggia la perfezione dei mezzi abili (upāya) da esse manifestati.

Invece, il vajra di ferro meteorico (gnam-lcags), di color blu notte, a 9 punte, i cui rebbi sono aperti come tridenti, è brandito dalle deità *irate* per indicare, oltre ai mezzi abili, l'indistruttibile potenza della loro collera capace di distruggere tutte le illusioni e le forze negative.

Il vajra a 3 punte (in cui i 2 rebbi toccano l'asse centrale) simboleggia soprattutto la trasmutazione dei 3 kleśa fondamentali (attaccamento, avversione, ignoranza), la padronanza dei 3 tempi (passato, presente, futuro) e dei 3 mondi (sotto terra, sulla terra e al di sopra della terra), la supremazia dei 3 Gioielli, l'ottenimento dei 3 Kāya, le 3 nāḍī principali;

[8] corrisponde, interiormente, all'avadhūti (perno o cardine del microcosmo, cioè del “corpo sottile”) ed esteriormente al monte Meru (asse del macrocosmo).

Secondo un'altra interpretazione, più sintetica,

- a) i 5 o 9 raggi simboleggiano il nirmāṇakāya, che sono attaccati a
- b) un loto che raffigura il saṃbhogakāya e che emerge da
- c) una sfera centrale, simbolo del dharmakāya.

Infine, secondo un'ulteriore interpretazione, altrettanto concisa,

- a] un estremo del vajra rappresenta la realtà macrocosmica (il Buddha) o la conoscenza della realtà ultima,
- b] l'altro estremo simboleggia il regno microcosmico (l'uomo) o la conoscenza della realtà convenzionale, per cui
- c] il vajra nella sua completezza indica l'unione di queste due coppie..

Si è detto che il tipo di vajra più comune è quello **a 5 punte**: in esso,

-- le 4 *superiori* e l'asse centrale rappresentano le qualità della saggezza risvegliata dei 5 Dhyānibuddha (nate dalla trasmutazione dei 5 kleśa e dalla purificazione dei 5 skandha), nonché le 5 percezioni sensoriali;

-- le 4 *inferiori* e l'asse centrale rappresentano le 5 pareti (yama) dei 5 Dhyānibuddha, come pure la purezza dei 5 mahābhūta, nonché i 5 organi sensoriali.

Prese insieme, le 10 punte del vajra rappresentano le 10 direzioni, le 10 pāramitā e le 10 bhūmi dei bodhisattva;

-- i 4 makara da cui emergono le punte suddette simboleggiano i 4 brahmāvihāra, le 4 porte della Liberazione, la vittoria sui 4 māra, le 4 attività, le 4 gioie, le 4 direzioni, i 4 mahābhūta.

In altri termini: il thig-le simboleggia la sfera della vacuità, la potenzialità illimitata della manifestazione del nostro stato primordiale e della nostra natura assoluta: essa consente di trasformare le percezioni impure del saṃsāra (frutto delle tendenze karmiche e delle oscurazioni) in percezioni pure, nirvaniche. Le due sezioni di rami rappresentano appunto i due principali aspetti in cui avviene la manifestazione: la visione pura (nirvāṇa) e quella impura (saṃsāra). Questa seconda visione è basata sui 5 skandha e sui 5 kleśa (avversione, attaccamento, ignoranza, orgoglio, gelosia), loro funzioni. La visione pura è la manifestazione

dell'aspetto puro o essenziale dei 5 skandha e dei 5 kleśa nella dimensione dei 5 Tathāgata²⁷ e delle loro saggezze corrispondenti²⁸. Quindi, le due sezioni di 5 raggi del vajra simboleggiano rispettivamente i 5 skandha e i 5 kleśa, ed i 5 Tathāgata e le 5 saggezze.

Nel vajra a **9 punte**, invece,

-- le 4 superiori cardinali e l'asse centrale rappresentano i 5 Dhyānibuddha, mentre le 4 superiori collaterali simboleggiano le pareti dei Dhyānibuddha dei 4 punti cardinali;

-- le 4 inferiori cardinali e l'asse centrale rappresentano le 5 saggezze illuminate, mentre le 4 inferiori collaterali simboleggiano i 4 brahmāvihāra;

-- gli 8 makara da cui emergono le punte suddette simboleggiano le 8 coscienze e il Nobile Ottuplice Sentiero.

Nell'insieme, questo vajra rappresenta innanzitutto l'esperienza totale dei 9 yāna della Scuola rñiñ-ma-pa, ma anche Vajradhara circondato dagli 8 Grandi Bodhisattva, il Buddha e il Nobile Ottuplice Sentiero, il maṇḍala col suo centro e le 8 direzioni.

Nello Stadio di Generazione dell'anuttarayogatantra, la forma del vajra serve spesso da preludio alla visualizzazione della deità. Infatti, a partire dalla vacuità, il meditante visualizza nel suo cuore o nello spazio davanti a sé una sillaba-seme iniziale. Questa sillaba si dissolve in luce per riapparire sotto forma di loto a 8 petali sormontato da un disco di luna o di sole. Egli visualizza poi su questo disco un'altra sillaba, che si trasforma in un vajra nel cui centro brilla un'altra sillaba-seme. Questo vajra contrassegnato dalla sillaba-seme assume in fine la forma della divinità. Queste 3 fasi – la sillaba-seme che scaturisce dalla vacuità, la saggezza della mente del praticante vista come il vajra contrassegnato dalla sillaba-seme, la trasformazione del vajra della mente di saggezza in divinità – sono dette “le 3 tappe di vajra”. Qui:

- il loto a 8 petali rappresenta il cakra del cuore;
- i dischi lunari e solari simboleggiano i mezzi abili (upāya) e la saggezza, come pure le gocce bianca e rossa della bodhicitta relativa e assoluta in unione;
- l'asse centrale del vajra rappresenta l'avadhūti e gli 8 raggi periferici sono le 8 nāḍī che emanano dal cakra del cuore;
- i 3 anelli da una parte e dall'altra della sfera centrale raffigurano i 3 nodi psichici che stringono l'avadhūti al livello del cakra del cuore;
- la sfera centrale – che incarna la sillaba-seme da cui emerge la deità – simboleggia la “goccia indistruttibile” che dimora al centro del cuore. Infatti, è a partire da questa goccia che la coscienza pura del praticante si dispiega come l'esperienza luminosa della deità visualizzata.

Numerose tradizioni parlano di v. che volano, attraversano mari e oceani, indicando luoghi dove fondare templi e simili (v. ad es. Se-ra). In certi riti si visualizzano muri (o padiglioni) fatti da moltissimi v., così fittamente affiancati da renderli impenetrabili e duri, a protezione del meditante.

Introdotta in Tibet da Padmasambhava, originariamente il vajra simboleggiava nei Veda la *folgore*, il *fulmine*, che - stretto in pugno come uno scettro (segno di regalità e potenza) - era la magica arma di Indra (il dio del cielo e delle nuvole e sovrano degli dèi): secondo una tradizione, il Buddha si appropriò delle folgori dalla mano di questa divinità.

²⁷ Cioè i 5 Buddha del saṃbhogakāya: essi sono le manifestazioni saṃbhogakāya della condizione dell'individuo.

²⁸ Esse sono funzioni legate agli aspetti dei 5 elementi (spazio, aria, acqua, terra e fuoco).

Successivamente, il termine sansc. “vajra” (che in tib. è trascritto ba-dzra e pronunciato “benzra” o “benzar”) fu reso in tibetano con l’epiteto “rdo-rje” (‘signore delle pietre’) con riferimento al *diamante* (pha-lam), una delle sostanze più dure e brillanti conosciute in natura. Cosicché all’idea del v. come simbolo della potenza distruttiva, istantanea ed irresistibile del fulmine si unì quella complementare di indistruttibilità, infrangibilità, indivisibilità, immutabilità, inalterabilità, stabilità, purezza, chiarezza e splendore rappresentata dal diamante - la più potente, preziosa e nobile delle pietre. In altri termini, vajra = realtà indistruttibile: così sono definiti il corpo, la parola e la mente buddhici (pienamente illuminati) perché non possono essere modificati o contaminati da alcunchè; inoltre, la purezza immacolata e la trasparenza del diamante simboleggiano il candore perfetto del vuoto.

Il v. quindi possiede contemporaneamente le caratteristiche sia del fulmine che del diamante, e simboleggia

- 1.- la potenza e l’indistruttibilità del Dharma o del Sentiero Vajrayāna ;
- 2.- la natura ultima ed assoluta dell’esistenza (la sua vacuità indifferenziata) e quindi anche l’indistruttibile, immutabile ed incorruttibile natura della nostra mente (o natura di buddha), una volta che questa - come un diamante - è riuscita a tagliar via ogni dualismo e ad eliminare i kleśa e quindi a purificarsi. Potenzialmente ogni essere possiede la facoltà di trasformare gli elementi transitori della sua personalità empirica nel gioiello (‘maṇi’) indistruttibile della mente adamantina (che è aldilà della creazione e della cessazione, dunque eterna ed immutabile). E’ il manas che diventa il gioiello, la saggezza del Dharmakāya (cioè l’energia indistruttibile della mente dei buddha che riconosce la vacuità onnipresente) ;
- 3.- l’Illuminazione, l’indistruttibile realtà dello ‘stato di buddha’, cioè la natura indistruttibile ed immutabile delle qualità della consapevolezza, del corpo, della parola e della mente di un buddha (dette appunto Consapevolezza-Vajra, Corpo-Vajra, Parola-Vajra e Mente-Vajra). Qui, i “4 vajra” (cioè le “4 indistruttibilità”) sono gli altrettanti aspetti positivi, non-distorti, dell’essere che si configurano in un individuo illuminato ; cioè i 4 piani della realtà dell’individuo una volta che sono stati purificati dalle impurità del saṃsāra e sono ritornati alla loro vera natura essenziale grazie allo yoga e alla pratica spirituale.

Si parla spesso anche di “3 Vajra” : allenando gli ordinari corpo, voce e mente (le “3 porte”), si rende evidente la loro vera condizione che è quella indistruttibile dell’Illuminazione (e allora assumono appunto la denominazione di “3 Vajra”).

In particolare :

- a) JÑĀNA-VAJRA = ye-śes rdo-rje (‘indistruttibilità dell’essere cognitivo, cioè intuitivo’ o ‘conoscenza adamantina’) è la consapevolezza trascendente quale base di tutto il nostro essere ; è la presenza di consapevolezza originaria o intuizione (jñāna) - anziché la presenza di avidyā. Questo jñāna-vajra corrisponde allo svābhāvikakāya ed è il presupposto dell’incarnazione (v. lettera b) dell’individuo nel saṃsāra, nel quale egli esiste - come una triade - in forma di corpo (luś), parola (ṅag) e mente soggettiva (yid) ;
- b) KĀYA-VAJRA = sku rdo-rje (‘indistruttibilità dell’essere incarnato’ o ‘corpo adamantino’) non è la semplice incarnazione o “essere-in-un-ambiente”, ma è il fatto che l’uomo è nel mondo con i suoi 5 skandha in modo autentico ed effettivo; come tale corrisponde al Nirmāṇakāya ;
- c) VĀG-VAJRA = gsuṅ rdo-rje (‘indistruttibilità dell’essere comunicativo’ o ‘parola adamantina’) significa che è mediante l’essere incarnato dell’uomo che questi può comunicare col mondo circostante ; non solo l’uomo è nel

mondo, ma comunica con esso. Ed è mediante i nostri umori e giudizi di sensibilità - più che con le parole - che comunichiamo (vāk) con le altre persone e con l'ambiente intorno a noi. Vāg-vajra è l'autentica comunicazione con gli altri e perciò corrisponde al Saṃbhogakāya ;

- d) CITTA-VAJRA = thugs rdo-rje ('indistruttibilità dell'essere rispondente' o 'mente adamantina') è il fatto che l'uomo - oltre che comunicare col mondo circostante - reagisce alle situazioni della vita e alle sue provocazioni : e può far ciò o rimanendo fedele al proprio essere o dimenticandosene ed invischiandosi nelle proprie illusioni. Citta-vajra corrisponde al primo caso : è la capacità di affermare i valori esistenziali per cui viviamo, di trattare autenticamente con le situazioni. Questo essere-in-quanto-essere, esperito come un valore assoluto, è detto Dharmakāya (la cui rappresentazione [o apparizione] percettibile è detta Rūpakāya).

Nel Kālacakrantra, le interrelazioni sono le seguenti a partire dai thig-le:

Nomi delle gocce	ubicazione nei cakra		stati che vengono sperimentati	effetti		yoga di Kālacakra da applicare	risultato mediante i 6 yoga
	superiori	inferiori		impuri	puri		
1. kāyabindu (gocce del corpo)	fronte (o corona)	ombelico*	veglia	forme e oggetti del mondo samsarico	forme vuote o corpi immateriali della divinità	1° e 2°	Corpo-vajra Nirmāṇakāya
2. vāgbindu (gocce della parola)	gola	luogo segreto	sogno	parole errate	suoni non confusi, mantrici	3° e 4°	Parola-vajra Saṃbhogakāya
3. cittabindu (gocce della mente)	cuore	gioiello	sonno profondo	pensieri concettuali, ottusità mentale	consapevolezza non concettuale	5°	Mente-vajra Dharmakāya
4. jñānabindu (gocce della conoscenza)	ombelico*	estremità dell'organo sessuale	assorbimento (beatitudine dell'orgasmo)	beatitudine effimera dell'emissione del seme	beatitudine immutabile	6°	Originaria coscienza (o saggezza)-vajra Svābhāvikakāya

* La goccia dell'ombelico può generare entrambe le esperienze della "veglia" e della "beatitudine dell'orgasmo".

4. - il "metodo" o "mezzo" (upāya) in contrapposizione alla "saggezza" (prajñā), cioè il principio (o polo) maschile della fondamentale dualità dell'esistenza : l'attività compassionevole, la compassione senza limiti. Come tale, il v. viene tenuto verticalmente nella mano destra (lato maschile), mentre la ghaṇṭa è retta con la sinistra; incrociando poi l'avambraccio destro sopra il sinistro all'altezza del cuore ('vajrahūṃkara') viene simboleggiata la indivisibilità di metodo e saggezza. Nell'anuttarayogatantra, quando il v. è usato con la campanella, il primo

simbolizza la 'grande beatitudine', mentre la seconda rappresenta la saggezza della vacuità : la loro unione simbolizza lo stato in cui la mente che ha la pura percezione della vacuità la sperimenta con una sensazione di grande beatitudine ;

- 5.- una delle 5 Famiglie di Buddha, cioè quella detta 'Famiglia Vajra', presieduta da Akṣobhya ;
 6.- un inferno ('Inferno Vajra') riservato a coloro che fan cattivo uso del tantra, a chi rompe i voti tantrici ;
 7.- l'organo sessuale maschile o 'liṅgam', in contrapposto al "loto" = padma (nel senso di "yoni"). Indica cioè l'aggressione attiva, dura e penetrante del maschio rispetto allo "spazio vuoto" (vacuità) della vagina che rappresenta la

dolce e completa ricettività. L'unione dei due organi simboleggia il superamento del dualismo di ogni genere, in particolare quello di forma e vacuità; oppure l'unione dei mezzi abili e della vacuità.

Esiste anche un tipo particolare di doppio vajra, a croce : v. viśva-vajra.

Usato come aggettivo, il termine vajra indica il carattere fulmineo, stabile ed indistruttibile della realizzazione ottenibile mediante la comprensione della vacuità.

Un vajra viene inciso sul fondo che chiude una statua cava di buddha (o una cintura di vajra circonda un maṇḍala) per segnalare che quello spazio è sacro e nessuna influenza negativa vi può penetrare, per cui nessuno spirito se ne può impossessare.

Per l' "ira-vajra" o "collera-vajra" : v. abhicāra e vajra-krodha.

Per la "ripetizione-vajra", v. rdo-rje bzlas-pa.

Per il "veicolo di diamante": v. vajrayāna.

Per il mezzo vajra: v. sub ghaṇṭa.

VAJRA-BANDHA :

il mudrā del vajra con cui il Lama chiude il cerchio protettore del maṇḍala dopo che vi ha fatto entrare la divinità di cui conferirà l'iniziazione.

VAJRABHAIRAVA (rDo-rje 'Jigs-byed):

il nome significa "Vajra terrificante, Furore adamantino (cioè indistruttibile) o L'immutabile irato".

E' uno degli 8 principali "dharmapāla trascendenti il saṃsāra"; e anche lo yi-dam più importante della Scuola dGe-lugs-pa: come tale appartiene all'anuttarayogatantra e, in particolare, alla classe del tantra-padre (pitṛtantra); ma è anche considerato come un tantra-non-duale (perché vi sono inclusi degli aspetti del tantra-madre).

Nella tradizione dGe-lugs-pa, Vajrabhairava è l'unica divinità che tra le varie forme di Yamāntaka viene raffigurata con una testa di bufalo, tanto che talora è inteso come "Yamāntaka per eccellenza o per antonomasia". Ora, l'aspetto di Vajrabhairava più diffuso e comunemente praticato dai dGe-lugs-pa è quello a 9 teste, 34 braccia e 16 gambe²⁹, che viene così descritto:

ha il corpo massiccio, è di colore blu-scuro (simbolo della saggezza priva di ostacoli e illimitata come lo spazio), quasi nero (il colore della morte); è nudo (per dimostrare che la sua mente non è oscurata); ha il pene visibilmente eretto (simbolo della grande beatitudine o del fatto che procreazione e morte sono inestricabilmente legate l'una all'altra); porta un serpente e sul capo ha una corona di 5 teschi essiccati (simbolo delle 5 Famiglie di buddha); è adornato di una ghirlanda di 50 teste umane tagliate di recente (rappresentano la purezza della sua santa voce, essendo 50 le lettere dell'alfabeto sanscrito); e siede in un'aura di fiamme e fumo. Ha 9 teste, 2 corna, 34 braccia e 16 gambe:

a] le 9 teste trioculate indicano le 9 tradizionali categorie delle scritture buddhiste. La testa principale (centrale) è quella di un bufalo nero estremamente furioso e con due corna affilate (simbolo dei due livelli di verità, relativa ed assoluta), con sopracciglia, ciglia e barba fatte di fiamme ardenti e coi capelli ritti sul capo (questi ultimi simboleggiano il conseguimento del nirvāṇa). Sopra questa testa e tra le corna vi è un viso rosso estremamente feroce e aldisopra di questo il viso giovanile e leggermente irato (o semi-pacifico) di Mañjuśrī, giallo/arancione. A destra della testa principale vi sono 3 volti: uno rosso, uno blu scuro e uno giallo; a sinistra ve ne sono altri 3: uno grigio, uno bianco e uno nero;

²⁹ Esso appare in un maṇḍala di 49 divinità, in uno di 13 divinità (rDo-rje 'Jigs-byed lha bco-gsum) o in uno di una sola divinità.

b] delle 34 mani le 2 superiori (destra e sinistra) reggono la pelle appena scuoiata di un elefante, tenuta distesa dalle gambe destra e sinistra posteriori. Gli oggetti tenuti nelle rimanenti 32 mani sono, rispettivamente a destra e a sinistra:

mannaia (karttṛka)	coppa cranica colma di sangue (thod-tshal)
corto giavelotto (bhindipāla)	testa di Brahmā tenuta per i capelli
pestello (musala)	scudo
coltello da pesci o rasoio	gamba o piede
arpione	laccio
piccola ascia	arco
lancia (kunta-patākā)	viscere (antra)
freccia	campanella
uncino di ferro (kaṇapa)	mano o braccio
randello (con l'estremità di teschio)	pezzo di sudario (dur-khrod-kyi ras)
bastone rituale (khaṭvāṅga)	uomo impalato (gsal-ñin db.yug-pa)
disco o ruota dentata	braciere (agni-kunḍa)
vajra a 5 punte	cuoio capelluto con relativa calotta cranica
martello a forma di vajra	mudrā della minaccia
spada	tridente
tamburello rituale (ḍāmaru)	mantice/bandiera-ventaglio (rluñ-ras).

Le armi suelencate - ascia, lancia, randello, spada, ecc. – servono per distruggere i difetti mentali e gli ostacoli, mentre tramite gli oggetti rituali - come il tamburello e la campanella – si fanno e si ricevono le offerte. In particolare, il randello (con l'estremità di teschio) rappresenta la saggezza della vacuità comune ai sūtra e ai tantra, come pure la saggezza non dualistica di vacuità e beatitudine coltivata nell'anuttarayogatantra; facendolo girare 3 volte intorno al capo, Yamāntaka distrugge:

- l'ignoranza dell'attaccamento all'io che ci imprigiona nella sofferenza;
- l'atteggiamento di prendersi cura soltanto di se stessi, che ci impedisce di coltivare la motivazione altruistica di bodhicitta e di conseguire l'Illuminazione;
- tutti i difetti mentali che nascono da questi due 'demoni' interiori.

Le 34 braccia insieme al corpo, alla voce e alla mente di Yamāntaka rappresentano i 37 fattori dell'Illuminazione (bodhi-pākṣika-dharma);

c] le 16 gambe rappresentano i 16 tipi di vacuità: vacuità dei fenomeni esterni, dei fenomeni interni, dei fenomeni contemporaneamente interni ed esterni, della vacuità, dello spazio, dell'assoluto, del relativo, del non-condizionato, dell'aldilà degli estremi, di ciò che è senza inizio né fine, ecc. Egli sta in piedi sopra un disco solare ed un loto multicolore ed è completamente circondato dalle fiamme arancioni dell'originaria consapevolezza incontaminata;

d] a destra, i suoi 8 piedi calpestano 8 mammiferi: un uomo, un bufalo, un toro, un asino, un cammello, un cane, una pecora (o montone) e uno sciacallo (o volpe), che rappresentano gli 8 grandi ottenimenti³⁰; a sinistra invece i piedi calpestano 8 uccelli: un avvoltoio, una civetta, un corvo, un pappagallo, un falco, un nibbio (o airone), un uccello mynah³¹ e un cigno, che rappresentano gli 8 poteri³². Sotto i due gruppi di animali si trovano (e quindi vengono calpestate) 8 divinità indù, 4 per ogni lato: Brahmā, Indra, Viṣṇu, Rudra, Kumara a 6 teste, Ganesh, il Sole e la Luna, tutte col volto verso il basso; esse dimostrano che Yamāntaka supera la gloria degli esseri celesti.

Vi sono 2 forme principali di questa divinità:

³⁰ Cioè i siddhi della pillola, del collirio, dell'andare sotto terra, della spada, del cielo, dell'invisibilità, dell'immortalità e della distruzione degli ostacoli.

³¹ Cioè, storno asiatico, che appartiene alla famiglia degli sturnidi (uccelli passeriformi).

³² Cioè quelli del corpo, voce, mente, magia, di andare dovunque, del luogo, di ottenere tutto ciò che si desidera, della felicità.

- quella solitaria, cioè non unita alla consorte (yum): rDo-rje 'jigs-byed dpa'-bo gcig-pa ('singolo eroe Vajrabhairava');
 - quella unita alla consorte Vajravetālī: entrambe costituiscono la deità yab-yum, che è la divinità principale posta al centro del maṇḍala e circondata nelle altre direzioni (cardinali e intermedie) da 4 Yamāntaka, dai loro 4 attendenti e dalle 4 yum. Questa deità è chiamata rDo-rje 'jigs-byed lha bco-gsum ('Vajrabhairava delle 13 divinità') a causa delle ulteriori 12 divinità nel suo maṇḍala.
- Gli attributi della divinità singola e di quella principale sono gli stessi in entrambe le forme.

Di Vajrabhairava ci sono 2 tradizioni principali:

- 1) il lignaggio di Mal lo-tṣā-ba blo-gros grags-pa, praticato dalle Scuole Sa-skyā, bKa'-brgyud e Jo-nañ. Qui le 9 teste di Vajrabhairava sono raffigurate a 3 gruppi di 3 impilati gli uni sugli altri;
- 2) il lignaggio di Rwa lo-tṣā-ba rdo-rje grags-pa, seguito dai dGelugs-pa. Qui le 9 teste sono una centrale (testa di bufalo), 2 impilate sopra di essa, 3 a destra e 3 a sinistra della centrale.

VAJRĀBHIṢEKA (rdo-rje'i dbaṅ):

iniziazione del vajra: nel Cāryatantra, è l'iniziazione (abhiṣeka) della mente di tutti i buddha, mente che è considerata come l'essenza della beatitudine e della vacuità indissociabili. Nello Yogatantra, è connessa ad Amitābha, il buddha della parola.

VAJRABINDU (rdo-rje thig-le):

"indistruttibile goccia vitale". Essa si forma al concepimento dell'individuo a partire dalle essenze (bodhicitta) bianca del padre e rossa della madre. Questa goccia (bindu) – che racchiude l'aspetto più sottile della coscienza dell'essere che cerca di rinascere – dimora immutata fin che dura la vita; al momento della morte, essa si dissolve e si apre: l'aspetto più sottile della coscienza, cavalcando il rluñ sottilissimo e trascinato dal karma e dalle tendenze abituali, lascia il corpo e si dirige verso la sua successiva incarnazione.

VAJRĀCALA:

"Irremovibile vajra" è una forma di Akṣobhya.

VAJRĀCĀRYA (rdo-rje slob-dpon):

"maestro-vajra" o "maestro del vajra", cioè che si è perfezionato negli insegnamenti del Vajrayāna ed è capace di trasmetterli agli altri, ed è maestro di cerimonie nei riti in cui si usa il maṇḍala (conferisce le iniziazioni, incarna lo yi-dam centrale del maṇḍala, ecc.): in una parola, è detentore del lignaggio tantrico.

Vi sono 3 tipi di maestri-vajra che conferiscono insegnamenti e celebrano cerimonie:

- il monaco che abbia ricevuto l'ordinazione completa (cioè che abbia preso tutti i voti prātimokṣa) è il più elevato maestro-vajra;
- chi ha preso i voti di novizio è un maestro-vajra di livello intermedio;
- chi non possiede alcun voto monastico appartiene al livello più basso.

Vedi 'guru' e 'vajra-guru'.

VAJRĀCĀRYĀBHIṢEKA (rdo-rje slob-dpon-gyi dbaṅ):

"iniziazione del maestro-vajra", grazie alla quale egli riceve il potere per trasmettere l'iniziazione al discepolo. Nello yogatantra, questa iniziazione comprende 3 tipi di promesse: ricordarsi la talità (tathatā) del vajra unito alla campanella, praticare il Mahāmudrā (che consiste nel visualizzarsi come divinità), il voto di sviluppare la

saggezza non-duale della vacuità-luminosità [cioè, l'unione indivisibile dei mezzi (upāya) e della conoscenza (prajñā)].

VAJRACATUḤPĪṬHA (rDo-rje gDan-b̄zi):

"Le 4 sedi vajra" è uno yi-dam a 3 visi e 6 braccia. E' raffigurato seduto. Tiene nelle mani di destra un vajra, un gioiello e una spada; in quelle di sinistra regge una campana, una kapāla e un arco.

E' in yab-yum: la sua paredra regge una kapāla nella mano sinistra e un khaṭvāṅga nella destra.

Questo yi-dam è connesso al "Tantra delle 4 sedi vajra", che spiega i segni dello zodiaco e le mudrā.

VAJRACCHEDIKĀ-PRAJÑĀPĀRAMITĀ-SŪTRA ('Phags-pa ṣes-rab-kyi pha-rol-tu phyin-pa rdo-rje-gcod-pa, abbr. in rDo-rje-gcod-pa) :

“il sūtra della Perfezione della Saggezza che taglia come un diamante” (abbr. in “Il tagliatore di diamanti”): uno dei testi più famosi del vasto gruppo della Prajñāpāramitā e il cui originale sanscrito fu composto nel 4° sec. e tradotto in cinese verso il 400 (questa versione è il più antico libro stampato esistente) e in tibetano nel 9° sec..Esso dimostra che tutte le apparenze fenomeniche non sono la realtà ultima, ma piuttosto illusioni e proiezioni della nostra mente. Il suo nome deriva dal fatto che è affilato come un diamante, che taglia via tutte le inutili concettualizzazioni, portandoci alla più lontana sponda dell'Illuminazione. Consiste in un lungo dialogo tra il Buddha e Subhūti.

VAJRA-ḌĀKA (rDo-rje mKha'-'gro):

è uno yi-dam irato, il cui nome completo in sanscrito è “Bhuji (protettore) Vajraḍāka” e in tibetano “Za-byed (divoratore) rDo-rje mKha'-'gro”. Viene invocato per purificare il karma negativo, gli oscuramenti della mente, le interferenze e i danni causati da entità malevole; nonché per eliminare le cause di rinascita in esistenze inferiori.

La sādhana - in conformità al tantra – viene fatta sulla base di un focolaio ardente, privo di fiamma, e di semi di sesamo nero che vengono modellati a forma di scorpione: questa figura rappresenta l'inconscio negativo karmico, ovvero le predisposizioni negative accumulate nel passato. In questa pūjā del fuoco (homa), attraverso preghiere e visualizzazioni preparatorie e recitando il mantra di Vajraḍāka, si offre il sesamo nero alla bocca del Feroce Divoratore. A tal fine è necessario disporre di una scultura di Vajraḍāka in metallo o in argilla, scultura che lo raffigura con un viso smunto, in posizione accovacciata con le gambe sciolte, dotato di due mani che - incrociate al cuore – tengono un vajra e una campana, mentre la testa è girata indietro e guarda verso l'alto con la bocca aperta, che è collegata con la cavità interna della scultura. L'offerta alla divinità consiste nel bruciare – una alla volta – 100.000 piccole manciate di semi di sesamo, il che simboleggia l'eliminazione delle forze negative dal nostro continuum mentale: questo rituale è uno dei grandi 9 preliminari straordinari (thun-moṅ ma-yin-pa'i sñon-'gro) della tradizione dGe-lugs-pa.

VAJRA-ḌĀKINĪ (rDo-rje mkha'-'gro-ma) :

una delle 5 Jñāna-ḍākinī. Le sue caratteristiche sono:

--regge con la destra il vajra³³ e con la sinistra la kalaśa (piena di pietre preziose) o talora la kapāla. Ha il viso arcigno ; è di colore blu (o bianco);

--attività : pacificazione ;

³³ Simbolo della capacità di passare attraverso i vari kleśa con quell'acutezza e precisione intellettuale che corregge e rimedia ogni distorsione negativa.

--antidoto : amore ;
--kleśa : odio ;
--ubicazione : est ;
--Dhyānibuddha : Akṣobhya.

VAJRA-DARPI (rDo-rje bsÑems-ma):

“La (signora) dell’orgoglio-vajra” è una delle consorti di Vajrasattva.

VAJRADHARA (rDo-rje-‘chan) :

il termine significa "Detentore del vajra", nel senso di “Colui che possiede un corpo, una parola e una mente adamantini” (cioè possessore della "saggezza del Dharmakāya" o della "buddhitā suprema")³⁴: per le Scuole tantriche moderne (gSar-ma), cioè per la Sa-skya, la bKa’-brgyud e la dGe-lugs, si tratta del "*buddha primordiale*" (ādibuddha), la personificazione dello stato originario dell'Illuminazione.³⁵

Pertanto, l'*essenza o natura* di Vajradhara è il Dharmakāya e quindi è l'universalità, l'eternità e la pienezza della mente onnisciente di tutti i buddha³⁶; come tale, egli rappresenta il presupposto, l'origine e l'unione dei 5 Dhyānibuddha³⁷ e delle loro saggezze trascendentali (jñāna) e pertanto raffigura la saggezza primordiale. E' nel Guhyasamājatantra che Vajradhara è considerato il capo (o esponente) di una 6ª Famiglia di buddha e la sintesi degli altri 5 buddha. Inoltre, in altri contesti i tantra parlano di una singola Famiglia di buddha capeggiata da Vajradhara come sovrano di tutti i buddha.

L'*aspetto o forma* di Vajradhara è quello di un buddha del Saṃbhogakāya. In altre parole, egli è una manifestazione del Dharmakāya, che sorge spontaneamente dalla pura e primordiale vastità della luminosità interiore della Chiara Luce (‘od-gsal), in un aspetto completo di tutte le perfette qualità del Saṃbhogakāya. Per il tantrismo, la “buddhitā nella forma del Saṃbhogakāya” (o ‘stadio di Vajradhara’) è il fine del Vajrayāna: questo stato è ottenuto mediante il metodo dell'unione di Grande Beatitudine e Vacuità³⁸, ed è caratterizzato da 7 aspetti di perfezione (kha-sbyor yan-lag bdun ldan-gyi go ‘phan) :

- a) il Saṃbhogakāya ha un corpo adorno dei 32 segni principali e 80 secondari, caratteristici di una forma di Buddha (rūpakāya);
- b) è in yab-yum, cioè è accoppiato sessualmente alla propria "jñānamudrā" (di solito la Prajñāpāramitā);
- c) la sua mente rimane sempre in uno stato di grande beatitudine;
- d) tale mente beata è sempre in meditazione sulla Vacuità (esistenza non-inerente);
- e) la sua mente prova altresì una grande compassione per tutti³⁹;
- f) il suo corpo è immortale, dotato di continuità ininterrotta (perché ha ottenuto l'indistruttibile Corpo di Diamante);

³⁴ Un altro nome di Vajradhara è rDO-RJE-'DZIN: esso indica lo stato di buddha, la Realtà assoluta dal punto di vista degli sforzi e delle realizzazioni umane, mentre rDo-rje-'chan indica la Realtà dal punto di vista della Realtà stessa.

³⁵ Mentre l'ādibuddha dei rÑiñ-ma-pa porta il nome di Samantabhadra.

³⁶ Le Scuole gSar-ma lo ritengono la forma tantrica di buddha Śākyamuni e l'essenza di tutti i buddha (delle 10 direzioni e dei 3 tempi) riuniti in uno. E' da Vajradhara che sorgono poi divinità tutelari quali Guhyasamāja, Hevajra e Cakrasaṃvara.

³⁷ E delle 5 Famiglie illuminate (pañcakula).

³⁸ Il 'Vajradhara definitivo' (l'unione indistruttibile di beatitudine e vacuità) realizzato al momento dell'Illuminazione manifesta il 'Vajradhara interpretativo' (il Saṃbhogakāya che bacia ed abbraccia sessualmente la consorte Akāśadhātviśvarī) per inviare agli esseri un messaggio sulle qualità della buddhitā e su come ottenerle.

³⁹ E' per condurre i discepoli allo stato di buddha Cakrasaṃvara in una sola vita, che buddha Vajradhara manifestò la sua compassione nella forma interpretativa di Cakrasaṃvara.

g) le sue emanazioni non cessano di pervadere attivamente l'intero universo in modo ininterrotto per il beneficio di tutti gli esseri.

La funzione di tale Saṃbhogakāya è quella di rivelare e divulgare i tantra. Difatti, molti tantra e lignaggi (paraṃparā) attribuiscono la loro origine direttamente al Dharmakāya rappresentato sotto forma di Vajradhara o di Samantabhadra⁴⁰. Qui ci interessa solo l'aspetto Vajradhara: esso è stato dunque assunto

- dal Dharmakāya per rivelare la via segreta del tantra ed insegnare il Dharma agli āryabodhisattva, nonché
- dal Nirmāṇakāya Śākyamuni quando rivelava e impartiva gli insegnamenti esoterici a Vajrapāṇi, a Mañjuśrī o ad altri dhyānibodhisattva, e successivamente a dei mahāsiddha o agli ordinari esseri umani.⁴¹

Conseguentemente, Vajradhara è il progenitore spirituale del tantrismo, l'origine della discendenza di trasmissione iniziatica, il "Guru primordiale e archetipico" (ādiguru) che è la sorgente del vajrayāna. Pertanto, rappresenta anche il nostro lama (guru) in quanto detentore illuminato degli insegnamenti vajrayāna, tramite il quale avviene effettivamente la trasmissione della via verso l'Illuminazione. In breve, Vajradhara è la forma in cui il lama (in quanto maestro che ha ottenuto la realizzazione) si manifesta quando ci dà insegnamenti vajrayāna: per cui, per ricevere l'ispirazione e l'energia necessarie a praticare il tantra (e in particolare l'anuttarayogatantra), il discepolo deve visualizzare il proprio maestro non nel suo aspetto ordinario, ma come indistinguibile da (cioè, come una cosa sola con) Vajradhara.

Ogni volta che Vajradhara ha insegnato un tantra, egli ha emanato il maṇḍala che vi era connesso, ma dopo aver terminato il discorso egli assorbiva abitualmente il maṇḍala stesso: ad es., quando egli ha insegnato il tantra-radice di Kālacakra, egli ha emanato il maṇḍala di Kālacakra e quando ebbe finito l'ha riassorbito. Non ha invece riassorbito i maṇḍala di Heruka e di Vajrayoginī - che esistono tuttora in diversi luoghi di questo mondo, quali i 24 luoghi santi (pīṭhasthāna).

Concepita in forma umana, questa divinità è raffigurata come un bel giovane, di solito di color blu scuro o azzurro intenso (simbolo della natura ultima della sua mente onnisciente, profonda ed illimitata come il cielo)⁴², che porta gli ornamenti del Saṃbhogakāya e vesti di seta luminosa come un arcobaleno (simbolo delle qualità che derivano dal Dharmakāya), è coronato della tiara di 5 gioielli (per indicare che egli è la fonte dei 5 Jina), impugna nella mano destra il vajra (simbolo di upāya, l'attività piena di compassione che gli consente di guidare tutti gli esseri) e nella sinistra la campanella (simbolo di prajñā, la saggezza che comprende la Vacuità di

⁴⁰ Più precisamente:

A) per la Scuola rNīṅ-ma-pa, i "tantra antichi" del Mahāyoga, dell'Anuyoga e dello rDzogs-chen risalgono all'ādibuddha Samantabhadra, che li insegnò ai 5 Jina o a Vajrasattva quali saṃbhogakāya prima di venir trasmessi per simboli presso i deva, gli uomini e i nāga tramite dei vidyādhara (detentori di conoscenza). Solo in seguito (dopo l'insegnamento da mente a mente) inizia la trasmissione orale da maestro a discepolo, che durerà a lungo;

B) per le Scuole tantriche moderne (gSar-ma), cioè per la Sa-skya, la bKa'-brgyud e la dGe-lugs, invece, la funzione di rivelare i relativi insegnamenti tantrici è svolta da Vajradhara (così ad es. la tradizione bKa'-brgyud-pa venne trasmessa a Tilopā mediante un'apparizione di Vajradhara). Altri tantra (ad es., il Kālacakra) ed altri lignaggi sostengono che Vajradhara sia una forma assunta da Śākyamuni quando impartiva gli insegnamenti esoterici dei tantra.

⁴¹ Vajradhara, Śākyamuni, Cakrasaṃvara e gli altri non sono perciò personaggi diversi, ma differenti espressioni della medesima essenza: essi differiscono solo per il loro aspetto. Nella Scuola bKa'-brgyud-pa, anche Akṣobhya assume la forma di Vajradhara, cioè si manifesta come Vajradhara. Vajradhara e Śākyamuni o Akṣobhya non sono personaggi diversi, ma manifestazioni della medesima essenza.

⁴² O anche simbolo della realtà immutabile, rappresentata dal cielo sempre azzurro dei tropici. Per Vajradhara di color rosso, v. Vajradharma.

tutti i fenomeni). Le mani sono incrociate sul petto, cioè nella posizione detta vajrahūṃkāramudrā, per dimostrare la perfetta unione - sul piano dell'Illuminazione - di compassione e saggezza oppure di beatitudine e vacuità oppure anche la non-dualità dell'ultima realtà; il corpo è nella posizione detta dhyānāsana, seduto su un disco lunare⁴³ e uno solare⁴⁴, poggiati su un fiore di loto⁴⁵ su un trono sorretto da 8 leoni⁴⁶; i suoi cakra della sommità del capo, della gola e del cuore sono marcati dalle sillabe OM bianca, AH rossa e HŪM blu.

Vajradhara personifica la primordiale mente illuminata, cioè è un'espressione della buddhitā. Come tale, può essere rappresentato da solo o in yab-yum. La yum baciata ed abbracciata sessualmente da Vajradhara è Vajradhātviśvarī, detta anche Ākāśadhātviśvarī. In alcuni casi essa può essere anche Prajñāpāramitā o Vajravārāhī/Vajrayoginī, simbolo della vacuità. I segni corporei maggiori e minori indicano che in Vajradhara e Vajrayoginī sono presenti tutte le qualità, e i vari ornamenti da loro indossati rappresentano le 6 pāramitā; le loro ghirlande rappresentano i suoni da cui sono formate le parole e le frasi che si riferiscono al Dharma; in quanto possiedono i 5 tipi di jñāna, essi sono immersi nella luce di 5 colori, che si diffonde in ogni regione del mondo.

Il cielo dove dimora Vajradhara è detto Akaniṣṭha. Da questa Terra Pura, secondo lo Svayambhū Purāṇa, Buddha Vajradhara sorse spontaneamente come un grande Albero sacro della Vita (mChod-sdon chen-po, un albero della bodhi o stūpa) chiamato Jñāna Gaṇḍola Svayambhū ('L'auto-originato tempio della saggezza'), che procura la liberazione spirituale al solo vederlo, sentirne parlare, rifletterci sopra o toccarlo⁴⁷: è lo stūpa di Svayambhunath, che si trova a circa 3 km. dal centro di Kathmaṇḍu, verso nord-ovest, su un colle a 75 m. al di sopra della valle un tempo ricoperta dalle acque, così da formare un vasto lago nel territorio allora detto Nāghrad ('dimora dei nāgā').

Il mantra di Vajradhara è OM AH VAJRADHARA HŪM.

VAJRADHARABHŪMI (rdo-rje 'dzin-gyi sa):
il bhūmi del detentore adamantino.

VAJRADHARMA (rDo-rje-chos):

A] Vajradharma è la manifestazione della parola di tutti i buddha, simboleggiata dal colore rosso del suo corpo. Se ne distinguono due forme:

1) quella comune è "Vīra Vajradharma (dpa'-bo rdo-rje-chos)", cioè Eroe Vajradharma, che ha l'aspetto di un ragazzo sedicenne, regge un ḍamaru che suona con la mano destra e una kapāla colma di nettare con la mano sinistra tenuta all'altezza del cuore; sul suo fianco sinistro sostiene un khaṭvāṅga e siede con le gambe incrociate nella posizione del vajra; è adornato di 6 ornamenti d'osso. Sulla fronte ha una OM, alla gola una AH e al cuore una HŪM che irradia raggi di luce che invitano dalla loro dimora naturale i Guru, gli Yi-dam, le divinità del maṇḍala e l'assemblea dei Buddha, Bodhisattva, Ḍāka, Ḍākinī, i Protettori del Dharma e i Guardiani.

Nella pratica tantrica di Vajrayoginī è l'aspetto esterno in cui si visualizza il nostro guru;

⁴³ Simboleggia la dispersione dell'oscurità dell'ignoranza spirituale.

⁴⁴ Simboleggia la diffusione della luce della "consapevolezza trascendente (jñāna)".

⁴⁵ Simbolo della non-contaminazione dal male. Peraltro, loto, sole e luna simboleggiano anche i 3 principi fondamentali della rinuncia (niḥsarāṇa), della saggezza (conoscenza di śūnyatā) e della motivazione di bodhicitta.

⁴⁶ Simbolo dell'impavidità e della vittoria su tutti i poteri negativi.

⁴⁷ Un'altra tradizione parla di Mañjuśrī: v. sotto questa voce.

2) quella straordinaria o più profonda è nota semplicemente come “Vajradharma (rdo-rje-chos)”, cioè senza il prefisso “vīra”. Questo buddha ha le due mani (la destra che impugna un vajra e la sinistra che tiene una campana) incrociate all'altezza del cuore ed è seduto con le gambe incrociate in vajrāsana sopra un loto multicolore posto su un trono di gioielli retto da 8 leoni delle nevi. Ha i capelli raccolti in una crocchia sulla cima del capo, ed è adorno di sete, ornamenti d'osso e di gioielli. L'aspetto è pertanto identico a quello di Vajradhara (di cui ha la stessa natura), tranne che Vajradharma è di colore rosso anziché blu e porta ornamenti d'osso.

Nella pratica tantrica di Vajrayoginī è l'aspetto interno in cui si visualizza il nostro guru;

B] Vajradharma è inoltre una forma di Avalokiteśvara a un viso e due braccia: è rosso chiaro, gioioso, coronato dai 5 Jina, seduto su un pavone; tiene davanti al cuore un loto con 16 petali, sbocciato.

VAJRADHĀTU (rdo-rje[‘i] dbyiñs) :

“sfera (o immensità) del vajra”, “sfera indistruttibile”, “elemento adamantino” :

- a) la natura eternamente pura della mente (la Vacuità) nel cui interno si manifestano tutti i fenomeni; è sinonimo di dharmadhātu (sfera della realtà vera); è una dimensione metafisica abitata dai 5 Dhyānibuddha. Il maṇḍala di Vajradhātu si basa su un sūtra esoterico, il Vajrasekhara-sūtra;
- b) uno yi-dam che simboleggia la natura di cui al punto a). Iconograficamente questo yi-dam è raffigurato seduto con la mano destra che regge un vajra all'altezza del cuore. La sinistra è atteggiata nel mudrā di meditazione;
- c) il palazzo - ubicato nella Terra Pura Akaniṣṭha - dove siedono i bodhisattva del 10° bhūmi ricevendo gli insegnamenti finali dei buddha, i quali si manifestano loro sotto la maestosa forma del Saṃbhogakāya.

VAJRADHĀTU IŚVARĪ:

v. Vajradhātviśvarī.

VAJRADHĀTU-MANḌALA (rdo-rje'i dbyiñs-kyi dkyil-'khor):

maṇḍala dello spazio (o del livello) adamantino, la pura dimensione dello spazio adamantino.

VAJRADHĀTVIŚVARĪ (rDo-rje dbYiñs-kyi dBañ-phyug-ma, rDo-rje dbYiñs-phyug-ma):

la “Signora (o sovrana) della sfera (o dimensione) adamantina” (Vajradhātu-Iśvarī) è

- a] un altro nome di Ākāśadhātviśvarī;
- b] la paredra gialla di Ratnasambhava (v. yum); dorata di Mañjuvajra; blu di Guhyasamāja; bianca di Vajrasattva⁴⁸;
- c] nel contesto dell'anuttarayogatantra è anche identificata con Vajrayoginī o Vajravārāhī.

VAJRADHĀRĀK (rdo-rje ‘dzin-pa):

“detentore (o portatore) del vajra”:

- 1) appellativo rivolto in genere ad esponenti realizzati del Vajrayāna; in particolare, rivolto a Vajrasattva;
- 2) il livello di un Vajradhara;
- 3) la 13^a bhūmi.

⁴⁸ Tenuta in grembo dal suo Signore (yab), lo abbraccia con una kapāla nella mano sinistra e con le gambe avvinghiata, nuda, adorna soltanto di ornamenti d'oro e gioielli. Entrambi sono seduti su un disco lunare al di sopra di un trono sostenuto da un leone delle nevi.

VAJRADHŪPĀ (rDo-rje sdug-spos-ma):
nome di una divinità.

VAJRAGANDHĀ (rDo-rje dri-chab-ma):
nome di una divinità.

VAJRAGARBHA (rDo-rje'i sÑiñ-po):
“Matrice del vajra” è un Bodhisattva che compilò gli insegnamenti di rDzogs-chen dati dal buddha Samantabhadra in Akaniṣṭha. E' citato nel Hevajra-tantra.

VAJRAGARVĪ (rDo-rje sñems-ma):
“La (signora) dell'orgoglio adamantino” è una divinità femminile, sinonimo di Dharmadhatviśvarī. E' la yum di Vajrasattva.

VAJRAGHAṆṬĀ (rDo-rje dril-bu[-ma]):
“campana adamantina” : v. Vajravetālī.

VAJRAGĪTĀ (rDo-rje gLu-ma):
nome di una divinità.

VAJRAGĪTĪ :
caryāpapa.

VAJRAGĪTITAḤ :
canto adamantino.

VAJRĀGRA :
la “punta del vajra”, la parte terminale dell'organo sessuale maschile.

VAJRA-GURU:
“maestro-vajra” o “maestro di vajra”: v. vajrācārya.

VAJRA HERUKA (Badzra he-ru-ka):
nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano i 6 buddha irati Mahottara Heruka, Buddha Heruka, Vajra Heruka, Ratna Heruka, Padma Heruka e Karma Heruka, che sono i rispettivi buddha pacifici Samantabhadra, Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha e Amoghasiddhi nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei 6 kleśa. In particolare, Vajra Heruka si trova nella nāḍī laterale orientale del cranio, nel cervello (abbracciato in yab-yum a Vajrakrodheśvarī), è di color blu scuro, ha 3 facce (blu scuro, bianca e rossa) e 6 braccia, di cui le 3 destre brandiscono un vajra, un teschio pieno di sangue e un'ascia, mentre le sinistre stringono una campanella, un cranio pieno di sangue e un vomere. Egli simboleggia la trasformazione naturale dell'avversione nella saggezza originaria “simile allo specchio”; appartiene alla Famiglia illuminata Vajra.

VAJRAHŪMKARA (rDo-rje Hūm-ka-ra):
yi-dam semi-irato, di color blu/nero, normalmente dotato di una testa con 3 occhi, denti leggermente scoperti, capelli fiammeggianti di color giallo e 2 mani incrociate sul petto con cui tiene un coltello ricurvo e una kapāla oppure un vajra ed una campana nel mudrā hūmkara (che è un gesto di forza). E' adornato di gioielli e serpenti, e indossa una pelle di elefante come abbigliamento superiore e una pelle di

tigre nella parte inferiore. Sta in piedi, in modo che con la gamba sinistra estesa sottometta Bhairava; oppure con le 2 gambe calpesta 2 corpi umani.

Può avere anche 4 mani, di cui 2 incrociate come sopra detto e 2 che reggono rispettivamente un vajra e un manoscritto (oppure poste ad ogni lato della bocca).

Vedi Hūṃkara.

VAJRAHŪṂKARA-MUDRĀ:

“gesto della HŪṂ adamantina”, noto anche come ‘mudrā dell’abbraccio (o dell’unione)’, con le braccia incrociate al petto e con la destra (verso l’esterno) che tiene un vajra e con la sinistra (verso l’interno) che regge una campanella, coi mignoli sollevati. Il gesto simboleggia la mistica unione delle due polarità maschile e femminile, identificate rispettivamente in Metodo (upāya) e Saggezza (prajñā), e della Grande Beatitudine (mahāsukha) derivante dalla loro sinergia. La HŪṂ è un simbolo della suprema Vacuità. E’ il mudrā tipico di Vajradhara.

VAJRA-JAPA (rdo-rje’i bzlas-pa) :

“ripetizione (o respirazione) vajra” :

a) pratica in cui si contano mentalmente le respirazioni da 1 e 2 (un respiro essendo contato come un’inspirazione più un’espirazione) fino a 21.600 (il numero dei respiri che c’è normalmente nelle 24 ore); quindi si annota quanti secondi l’inspirazione ha inizio dopo l’espirazione; poi si osserva come il respiro passa attraverso le narici al fondo dei polmoni e quanto vi viene trattenuto prima di venir emesso; quindi si osserva l’aumento o la diminuzione del numero delle inspirazioni ed espirazioni; infine si visualizza ogni espirazione mediante una OM bianca, ogni inspirazione mediante una HŪṂ azzurra e ogni ritenzione mediante una AH̄ rossa: con ciò si arriva a conoscere intuitivamente (cioè senza alcun processo mentale) il tempo necessario per ciascuna parte del processo di respirazione, la cui regolazione è ora fatta senza uno sforzo conscio, automaticamente;

b) una tecnica del Guhyasamājatantra per penetrare i punti vitali dei cakra e quindi per convogliare, far dimorare e dissolvere i rluṅ nell’avadhūtī.

V. sub sampannakrama.

VAJRA-JÑĀNA :

dharmadhātujñāna.

VAJRA-KAṆA (rdo-rje’i gzegs-ma):

particella (o frammento) di diamante: v. la voce successiva.

VAJRA-KAṆA-YUKTI (rdo-rje’i gzegs-ma rigs):

“il metodo (dialettico) delle particelle (o frammenti) di diamante”: dimostrazione che confuta le 4 alternative (caturṣkoṭi) della produzione causale dei fenomeni. Secondo Candrakīrti,

1. la produzione derivata da se stessa è impossibile perché ne deriverebbe che una medesima cosa si genererebbe all’infinito: un grano non produrrebbe che dei grani simili e non un germoglio;
2. la produzione derivata da un fenomeno completamente diverso è altrettanto impossibile perché allora una cosa qualsiasi sarebbe prodotta da una qualsiasi altra cosa. La vera alterità dovrebbe implicare la possibilità di esistere simultaneamente: mentre qui la causa è cessata quando è prodotto l’effetto (non c’è più il grano quando c’è il germoglio);
3. la produzione derivata contemporaneamente da se stessa e da un altro fenomeno è impossibile perché essa assommerebbe le due obiezioni suddette;

4. la produzione senza causa è impossibile perché una qualsiasi cosa nascerebbe in qualsiasi momento da una qualsiasi altra cosa e ogni atto tendente a un risultato sarebbe assurdo, il che è contraddetto dall'esperienza.

VAJRA-KĀYA (rdo-rje[’i] sku) :

“corpo di vajra (o di diamante)” o “corpo dell’indistruttibile realtà”:

1.- le reliquie del Buddha racchiuse in uno stūpa sopravvissute alla cremazione ;

2.- l’ ‘immutabilità dello stato di Illuminazione’. Esso si distingue in :

a) il “cosiddetto Vajrakāya” : è il ‘corpo sottile’ (sūkṣma-śarīra : composto di nāḍī, prāṇa o vāyu, bindu) allorchè viene usato come una base per la pratica tantrica che mira ad ottenere la buddhitā. Si medita su di esso durante lo "stadio di completamento" dell’anuttarayogatantra per far sorgere il beato stato mentale di Chiara Luce, cioè l’esperienza colma di beatitudine della Chiara Luce: che è il livello più sottile della mente. In altre parole, le nāḍī, il prāṇa, il bindu del “corpo di vajra” dello yogi costituiscono il maṇḍala interno, il supporto per realizzare il Trikāya nello “stadio di completamento (saṃpannakrama)”;

b) l’ “effettivo Vajrakāya” o “Vajrakāya vero e proprio” : è lo stato elevato ottenuto a seguito delle 4 iniziazioni (abhiṣeka) dell’anuttarayogatantra e nel quale l’esistenza ordinaria e limitata dell’uomo è trasformata in un’esistenza consacrata e universale. E’ la esperienza reale in cui i Tre Kāya coesistono e sono vissuti simultaneamente, ossia come purificazione ed integrazione di tutti gli elementi della nostra personalità ; in altre parole, è la sintesi di Dharmakāya, Saṃbhogakāya e Nirmāṇakāya, in quanto corrispondenti rispettivamente ai bindu, ai prāṇa e alle nāḍī una volta che sono stati purificati : cioè è la buddhitā in quanto Grande Beatitudine Simultanea (che è il risultato ottenuto mediante la concentrazione sui suddetti componenti del “corpo sottile”). E’ il “corpo” della Realtà indistruttibile, la natura di buddha immacolata ed indistruttibile, pura fin dall’origine; è l’essenza indivisibile dei Tre Kāya.

Nello rDzogs-chen, vajrakāya è sinonimo di “corpo d’arcobaleno”.

VAJRAKĪLA (rdo-rje phur-ba [o phur-pa]) :

"pugnale adamantino", cioè indistruttibile:

A) pugnale (phur-bu) rituale tantrico, il cui manico è costituito da un vajra con 3 lame per recidere i kleṣa dell’ignoranza, dell’odio e dell’attaccamento; v. kīla;

B) Vajrakīla⁴⁹ – di cui un sinonimo è Vajrakumāra (rDo-rje gḥon-nu, Il giovane adamantino) - è una divinità irata ed infuriata (heruka) dei "tantra mahāyoga" della Scuola rNin-ma-pa, ma è pure venerato da tutti gli altri Ordini tibetani. Questo yi-dam figura tra le 8 deità principali dei bKa'-brgyad, nel cui maṇḍala occupa il nord e personifica l’attività buddhica (cioè perfetta ed illuminata): infatti è una delle 5 principali emanazioni irritate (appunto quella dell’attività) concepite dai buddha dei 3 tempi per combattere i demoni⁵⁰ e in particolare le interferenze provocate dai demoni dam-sri. Considerato un’emanazione irata del bodhisattva Vajrapāṇi, egli agisce per dissolvere tutti gli ostacoli spirituali all’Illuminazione e a far raggiungere rapidamente le siddhi ordinarie e suprema; egli soggioga, purifica e trasforma le azioni di coloro (deva, rākṣasa o persone) che cercano risultati o poteri per se stessi o per ragioni irresponsabili.

⁴⁹ Impropriamente "Vajrakīlaya".

⁵⁰ Queste 5 emanazioni irritate sono:

- Yamāntaka, emanazione del corpo illuminato
- Hayagrīva, emanazione della parola illuminata
- Viśuddha Heruka, emanazione della mente illuminata
- Amṛtakuṇḍalī, emanazione delle qualità illuminate
- Vajrakīla, emanazione dell’attività illuminata.

Egli reca in mano un pugnale rituale tantrico (kīla), formato da una triplice lama di forma triangolare, la cui estremità superiore raffigura un mostro marino (makara), mentre l'impugnatura (costituita da un vajra) è sormontata dai volti irati di 2 Dharmapāla (spesso si tratta di Hayagrīva). Questo pugnale, che rappresenta l'unione di metodo e saggezza, ha il potere esorcistico di trattenere i demoni (costringendoli ad osservare il Dharma), cioè di superare gli ostacoli che si presentano sul Sentiero spirituale. In altri termini, simboleggia il principio buddhico di distruzione che trafigge tutti i veleni che si oppongono all'Illuminazione (soprattutto illusione, brama e odio). La forza di questo pugnale è assimilata alla consapevolezza della Vacuità che permea tutte le cose e quindi le domina: infatti, i 3 veleni si liberano nel Dharmadhātu⁵¹ come le 3 lame terminano in un'unica punta che finisce nello spazio.⁵²

ORIGINE DI VAJRAKĪLA:

Quando, 12.006 mahākalpa fa, buddha Akṣobhya regnava su un universo detto "Gioia perfetta", il figlio d'una certa buona famiglia, di nome "Liberazione Nera", e il suo servitore Denpak fecero visita al loro vicino, il monaco Tubka Źonnu, un adepto tantrico, per chiedergli se esisteva una via per la Liberazione che permettesse di dare libero sfogo ai propri desideri. Ricevuta una risposta positiva da parte del monaco, decisero allora di abbracciare anch'essi lo stato monastico al fine di seguire quel cammino che sembrava loro assai seducente.

Allora Tubka Źonnu insegnò loro che - nella misura in cui si realizzava innanzitutto la natura della mente - era possibile ottenere la Liberazione anche compiendo delle azioni normalmente contrarie all'etica, come uccidere, rubare, mentire, ecc. Denpak, il servitore, comprese correttamente l'insegnamento e vide quale preliminare indispensabile permettesse un comportamento non-convenzionale; mentre Liberazione Nera, il padrone, che era di scarsa intelligenza, capì quel che voleva capire, cioè che gli era consentito fare qualsiasi cosa. Per sapere chi dei due avesse ragione, sottoposero il caso al loro maestro, che ovviamente condivise la tesi di Denpak. Liberazione Nera fu profondamente colpito nel suo amor proprio: nutrì una grande rabbia e un profondo rancore, tanto da far esiliare sia il servitore sia il maestro.

Dopo di che, usando il tantrayāna come pretesto, si diede ad attività insensate: facendo dei cimiteri la propria dimora, vestito di pelli umane, con l'unica compagnia degli sciacalli e degli avvoltoi, uccideva tutti coloro che incontrava, rapiva delle prostitute che violentava e torturava.

Quando morì, rinacque nell'inferno Vajra, riservato a coloro i cui atti negativi hanno per origine la trasgressione dei sacri impegni del vajrayāna. Dopo avervi subito intense sofferenze per un tempo quasi infinito (per cui il suo karma negativo si era gradualmente ridotto), si reincarnò negli 8 inferni caldi e negli 8 freddi, quindi nel mondo dei preta per 6 kalpa. Infine rinacque come rākṣasa: in virtù delle pratiche fatte quando seguiva gli insegnamenti di Tubka Źonnu e benché non ne avesse colto il vero significato profondo, ottenne come rākṣasa immensi poteri, così da esercitare un dominio violento e crudele su una gran parte dell'universo.

I buddha - di fronte ad una situazione così allarmante - decisero di manifestarsi sotto la forma di una divinità irata capace di vincere Liberazione Nera. Fu così decisa la manifestazione di Vajrakīla (o, secondo altri, di Hayagrīva). All'inizio i buddha produssero un'apparizione che era l'esatto sosia del rākṣasa Liberazione Nera: questo

⁵¹ Lo spazio della realtà assoluta, la sfera (o dimensione) non-duale della vera natura dei fenomeni.

⁵² Vi sono 4 tipi di kīla: quello del rig-pa (la natura della mente), quello della bodhicitta (collegato alle pratiche di unione dello "Stadio di completamento"), quello della compassione illimitata (il voto di non abbandonare alcun essere nella sofferenza), quello materiale (lo strumento rituale usato nella sādhana).

sosia, da una parte, sottomise i 10 protettori che formano il seguito di Liberazione Nera e, dall'altra parte, si unì alla compagna di costui. Dalla loro unione nacque Vajrakīla, una delle 5 principali emanazioni irritate (quella dell'attività) concepite dai buddha dei 3 tempi per combattere i demoni. Liberazione Nera, intuendo che costui era venuto per vincerlo, iniziò un combattimento gigantesco assumendo una forma identica a quella del suo nemico.

Al termine della lotta, Vajrakīla pronunciò 6 mantra che gli assicuraron la vittoria su Liberazione Nera:

- col 1° lo isolò dal gruppo di coloro che lo sostenevano;
- col 2° estirpò la sua forza vitale;
- col 3° gli tolse il potere di nuocere;
- col 4° lo rese folle;
- col 5° s'impadronì del suo tridente e se ne servì per tagliarlo a pezzi;
- col 6° riunì i pezzi e li inghiottì.

Per il fatto di trovarsi nello stomaco di Vajrakīla, Liberazione Nera - per la forza della benedizione della divinità - poté rivedere tutte le sue sofferenze provate durante il soggiorno negli inferni e poté comprenderne le cause. Prendendo coscienza della legge del karma, sorse in lui un immenso dispiacere per le sue azioni negative.

Successivamente Vajrakīla espulse dall'ano Liberazione Nera e lo pose davanti a sé. Terrorizzato, costui confessò le sue colpe, implorò la compassione della divinità, promise di servirla e le chiese di ammetterla nel suo maṇḍala. Egli offrì allora il proprio corpo come tappeto per Vajrakīla e si pose sotto i suoi piedi, rivolgendo l'attenzione al suo insegnamento. I 10 protettori del suo seguito seguirono il suo esempio, mettendosi sotto i piedi delle divinità che gli stanno intorno. Del palazzo di Liberazione Nera - i cui muri eran fatti di crani - Vajrakīla fece il proprio palazzo.

Liberazione Nera è ormai considerato come un protettore dei 1000 buddha del Bhadrakalpa ed una profezia preannuncia che egli stesso diverrà buddha nei mondi sotterranei.

ICONOGRAFIA:

Questo yi-dam ha numerose forme, la più comune delle quali è di color blu scuro (simbolo della natura immutabile della realtà) ed ha

-- 3 teste (quella di destra è bianca, quella di sinistra è rossa e la centrale è blu): simboleggiano i 3 Kāya di un buddha (dharmakāya, saṃbhogakāya e nirmāṇakāya) e le 3 porte della liberazione (le cause prive di caratteristiche, i risultati privi di aspirazione, l'essenza priva di causa e di risultato);

-- 6 braccia (simbolo delle 6 pāramitā): con le 2 di destra, tiene un vajra a 5 punte (simbolo delle 5 saggezze trascendenti) e uno a 9 punte (simbolo dei 9 "veicoli" della tradizione rñiñ-ma-pa); con le 2 di sinistra regge una massa di fiamme (che simboleggia la distruzione delle perturbazioni interiori)⁵³ e un khaṭvāṅga (simbolo della distruzione dei 3 veleni); con le ultime 2 tiene davanti a sé il kīla (simbolo della sottomissione delle forze avverse);

-- 4 gambe (simbolo dei ṛddhi-pāda: aspirazione, diligenza, riflessione, analisi), con cui calpesta i mahādeva maschile e femminile (cioè l'avversione e il desiderio) come segno di trionfo;

-- 2 enormi ali di garuḍa dal taglio affilato, sollevate in mezzo a un alone di fiamme.

Inoltre, porta gli ornamenti macabri dei cimiteri ed è unito alla yum Tṛptacakra ('Khor-lo rGyas-'debs-ma), di colore blu chiaro, che gli offre con la mano destra una kapāla piena di sangue e con la sinistra brandisce un tridente. Essi si trovano su un

⁵³ Vajrakīla manifesta da una sua mano una massa di fuoco (il fuoco della saggezza) o un esercito incendiario ("me-dpuñ" ha entrambi questi significati) per mostrare che ha distrutto i 5 kleśa (ignoranza, desiderio, avversione, orgoglio, gelosia).

loto ed un cuscino di sole, in mezzo ad un enorme braciere. L'unione con la paredra simboleggia l'unione della vacuità e dell'espressione della coscienza primordiale.

Spesso la parte bassa del suo corpo viene visualizzata sotto forma di pugnale rituale, e le 3 facce della lama a forma piramidale rappresentano la trasformazione di illusione, brama e odio.

Nel suo maṇḍala, Vajrakīla è circondato da numerose divinità, di cui le più importanti sono i "10 irati" (daśakrodha, khro-bo bcu), suddivisi secondo le 10 direzioni:

- Hūṃkāra (zenit)
- Vijaya (est)
- Nīladanda (sud-est)
- Yamāntaka (sud)
- Ārya Acala (sud-ovest)
- Hayagrīva (ovest)
- Aparājita (nord-ovest)
- Amṛtakuṇḍalī (nord)
- Trailokyavijaya (nord-est)
- Mahābala (nadir).

Ciascuno di essi è unito alla sua Yum e fiancheggiato da un "phra-thabs" maschile o 'divoratore' (za-byed) e da una "phra-men-ma" femminile o 'esecutrice' (gso-byed), entrambi dalla testa di animale.

I 4 tipi di 'figli supremi' (sras-mchog rigs-bži) - la cui parte inferiore del corpo è a forma di kīla - sono importanti per le attività. Vi sono inoltre 4 guardiane delle porte del maṇḍala. Infine, i 16 'protettori del kīla' (phur-sruṅ) costituiscono i guardiani posti alla periferia del maṇḍala.

In rapporto poi al 'corpo sottile', Vajrakīla è ubicato e si manifesta nel mūlādhāracakra (associato con Amoghasiddhi), e veglia sulla sede del desiderio (kāma).

INSEGNAMENTO E RITI:

Questo heruka è particolarmente venerato dalle Scuole rÑin-ma-pa e Sa-skya, ed è invocato in tempi di grande sventura.

L'insegnamento su Vajrakīla fu diffuso nell'8° sec. da Padmasambhava, a cui venne trasmesso dal vidyādhara Prabhāhasti. Infatti, Guru Rin-po-che

a] quando praticava la sādhana di Viśuddha Heruka con la nepalese Śākyadevi a Yan-le Šod (attuale Parping, in Nepāl) incontrò notevoli ostacoli, per cui chiese a Prabhāhasti di fargli arrivare i testi del Vidyottama-tantra concernente Vajrakīla e fu grazie a questa pratica che riuscì a superare quelle difficoltà;

b] utilizzò il potere di Vajrakīla e si manifestò sotto il suo aspetto⁵⁴ per domare gli spiriti del Bhutān e dell'Himālaya (che si opponevano all'insediamento del buddhismo) e costringerli a prestare giuramento di proteggere il Dharma, poi diffuse questo insegnamento in Tibet sotto la forma bka'-ma (trasmissione orale)⁵⁵ e nascose molti testi di Vajrakīla destinati ad essere riscoperti successivamente sotto forma di gter-ma;

c] svelò il maṇḍala dei bKa'-brgyad ai suoi 25 principali discepoli riuniti nelle grotte di mChims-phu: tre di essi nascosero come gter-ma le istruzioni ricevute, che vennero poi scoperte al momento opportuno, cosicché ne derivarono 3 diverse tradizioni della pratica di Vajrakīla, e cioè:

- "la tradizione del re", ricevuta e nascosta dal re Khri-sroṅ lde-btsan, riscoperta dal gter-ston 'Jigs-med gLiṅ-pa;

⁵⁴ Per cui Vajrakīla è anche un aspetto irato di Padmasambhava.

⁵⁵ La tradizione bka'-ma dei rÑiŌ-ma-pa fu insegnata da Padmasambhava a 'Khon-klu'i dbaŌ-po sruŌ-ba nell'8° sec. ed è continuata nella famiglia 'Khon fino ad oggi.

- "la tradizione della Sovrana", ricevuta e nascosta da Ye-šes mTsho-rgyal, riscoperta dal gter-ston Ratna gLiñ-pa⁵⁶;

- "la tradizione di Nanam", ricevuta e nascosta da sNa-nam rdo-rje bdud-'joms (uno dei 25 discepoli), riscoperta dal gter-ston Las-rab gLiñ-pa.

Lo scopo principale della pratica di Vajrakīla è di aiutare gli esseri senzienti a rimuovere le profonde concezioni dualistiche⁵⁷; nella Scuola rNiñ-ma-pa essa combina tutti e tre i "tantra interni": mahāyoga, anuyoga e atiyoga.

Il suo mantra è "Om vajra kīli kīlaya sarba bighanan baṃ hūṃ phaṭ"⁵⁸.

VAJRAKĪLAYA:

forma impropria del termine "Vajrakīla".

VAJRAKĪLAYAMŪLATANTRA (rDo-rje phur-ba rtsa-ba'i rgyud-kyi dum-bu):

"Il tantra-radice di Vajrakīla".

VAJRA-KRODHA (rdo-rje gro-lod):

"ira-vajra o ira adamantina":

a) le divinità irate appaiono nella loro manifestazione aggressiva, furiosa, terribile, impressionante, spaventosa e minacciosa perché per vincere il male bisogna parlare un linguaggio battagliero e combattivo, e scuotere l'individuo dalle fondamenta. Esse assumono dunque una simile parvenza irritata e feroce per simboleggiare il metodo che il praticante deve usare al fine di superare il suo stesso odio, nonché le pulsioni egoistiche e gli altri impedimenti al compimento del suo sentiero spirituale (che deve considerare come nemici da sconfiggere).

Queste divinità rappresentano pertanto la vigorosa forza di volontà necessaria per distruggere rapidamente il male, e le forze indomabili indispensabili per schiacciare violentemente e radicalmente le tendenze malvagie con cui l'ego si difende contro gli sforzi compiuti per dissolverlo. Queste forze irruenti sono l'energia dinamica dell'«ira-vajra»: collera divina, senza odio né rancore, una rabbia che distrugge per trasformare, cioè che infonde paura per provocare nella nostra confusione quella consapevolezza di cui abbiamo bisogno per vedere la nostra vera natura. Per quanto l'aspetto esteriore di queste divinità possa sembrare samsaricamente rabbioso, non c'è odio nei loro cuori, ma un "amore brutale", come la collera di una madre che sgrida il suo bambino che sta per infilare le dita in una presa di corrente elettrica. E' un'ira in senso positivo, cioè come potenza della protezione mediante la saggezza e la conoscenza. Pertanto queste divinità simboleggiano le forze del bene che sopraffanno e annientano il male operante nel mondo fisico e morale.

Dunque, le deità irate sono le forme compassionevoli sotto le quali si manifestano i buddha, gli yi-dam, i bodhisattva trascendenti e i protettori per

⁵⁶ La sādhana di Vajrakīla è intitolata "Il rasoio che distrugge al tocco". Essa fu la pratica principale di Ye-šes mTsho-rgyal, datale da Padmasambhava per rimuovere gli ostacoli sul suo Sentiero per l'Illuminazione. Nel secolo scorso, mentre SS. rDo-rje bDud-'joms Rin-po-che era in ritiro nella grotta "sTag-tshan" a sPa-gro (Bhutàn) ebbe un sogno in cui Ye-šes mTsho-rgyal gli apparve e gli affidò tale pratica. Essa gli infilò un phur-ba di meteorite nei vestiti dicendogli che Padmasambhava si era manifestato come rDo-rje Gro-lod in quella stessa grotta e con quel pugnale aveva soggiogato le 8 classi di potenti dèi mondani e liberato dei demoni. Prima di lasciare il Tibet – essa disse – "mi diede questo kīla, ed ora io lo do a te. Tienilo come il gioiello più importante."

⁵⁷ I riti superiori di Vajrakīla portano all'Illuminazione, mentre quelli inferiori eliminano interferenze e ostacoli alla pratica del Dharma.

⁵⁸ Dai tibetani pronunciato "om benza kīli kīlaya sarwa bighanan baṃ hūṃ phè". "Sarba bighanan" corrisponde al sansc. 'sarva vighna' = ogni ostacolo.

soccorrere gli esseri dalle emozioni particolarmente potenti e grossolane, esseri che è loro impossibile aiutare svolgendo aspetti e metodi pacifici.

Le divinità terrificanti sono raffigurate mentre schiacciano il cadavere dell'ego, indossano ornamenti di ossa umane e teschi, bevono sangue o impugnano armi letali.

Vedi abhicāra;

b) una delle 8 manifestazioni di Guru Padmasambhava: v. Gu-ru mtshan brgyad.

VAJRA-KRODHEŠVARĪ (yum Ba-dzra kro-ti-sva-ri):

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate, si trovano le 6 buddha irate Krodhešvarī, Buddhakrodhešvarī, Vajrakrodhešvarī, Ratnakrodhešvarī, Padmakrodhešvarī e Karmakrodhešvarī, che sono le rispettive buddha pacifiche Samantabhadrī, Ākāśadhātvišvarī, Buddhalocanā, Māmakī, Pāṇḍaravāsinī e Samayatārā nel loro aspetto irato e che rappresentano la trasformazione naturale (gnas gyur-pa) dei costrutti mentali associati ai 6 oggetti di coscienza. In particolare, Vajrakrodhešvarī si trova nella nāḍī laterale orientale del cranio, nel cervello (abbracciata in yab-yum a Vajra Heruka), è di color blu pallido, con in mano una ruota e un teschio pieno di sangue che offre alla bocca del suo partner; simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti del suono; appartiene alla Famiglia illuminata Vajra.

VAJRAKULA (rdo-rje'i rigs):

la "Famiglia Vajra (o del Diamante)": questa famiglia (kula) comprende i buddha pacifici Akṣobhya-Vajrasattva e Buddhalocanā e i corrispondenti aspetti irati Vajra Heruka e Vajrakrodhešvarī.

VAJRAKUMĀRA (rDo-rje gḥon-nu):

"Giovane adamantino": altro nome di Vajrakīla.

VAJRĀLOKĀ (Do-rje snaṅ-gsal-ma, lCags-sgrogs-ma):

è Sphoṭā sotto forma di guardiana (sgo-ma) irata con la testa di leone (seṅ-gdoṅ) o di orso (dom-mgo). Essa appare al defunto nel 14° giorno del bar-do nella nāḍī laterale alla porta occidentale del cranio, nel cervello, è di color rosso; stringe una catena di ferro e un teschio; scuote i kleśa generati dall'ignoranza; simboleggia la forza dell'incommensurabile gioia simpatetica (muditā) e la chiusura della porta della "nascita da uovo"; appartiene alla Famiglia illuminata Padma.

VAJRAMAĪHĀBHĀIRAVATANTRA (rDo-rje 'jigs-byed chen-po'i rgyud):

"Tantra del grande terrificante adamantino".

VAJRAMĀLĀ (rDo-rje phreṅ-ba-ma):

ghirlanda adamantina: nome di una divinità e di un tantra.

VAJRAMĀNA (rdo-rje ṅa-rgyal):

fierazza di vajra, orgoglio adamantino: sinonimo di lha'i ṅa-rgyal.

VAJRAMANTRABHĪRU (dmod-pa drag-sṅags):

Maitreya in forma irata: v. sub sgrub-pa bka'-brgyad.

VAJRĀMOGHĀ (ḥags-pa-ma):

è Pāśa sotto forma di guardiana (sgo-ma) irata con la testa di scrofa (phag-gdoṅ). Essa appare al defunto nel 14° giorno del bar-do nella nāḍī laterale alla porta meridionale del cranio, nel cervello; è di color giallo; stringe un cappio e un teschio;

soffoca la falsa mentalità degli esseri; simboleggia la forza dell'incommensurabile gentilezza amorevole (maitrī) e la chiusura della porta della "nascita da utero"; appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

VAJRA MŪ:

v. Oṃ vajra mū.

VAJRA-MUDRĀ :

gesto fatto con la mano destra alzata col palmo in avanti, l'indice ricurvo, il medio e l'anulare ripiegati sul palmo stesso, il mignolo alzato, il pollice che tocca la seconda falange del medio.

Il "mudrā del vajra a un'unica punta" consiste nelle due mani congiunte sopra la testa, con le dita dritte verso l'alto.

VAJRA-MUKUT (ḥwa-nag):

"corona adamantina" (in sansc.) o "cappello nero" (in tib.), la cui origine è la seguente. Prima della sua nascita nel Tibet orientale nel 1110, il futuro 1° karmapa Dus-gsum mkhyen-pa era nato come figlio più giovane di un re di nome Yulko Chong. Divenne noto come draṅ-sroṅ (cioè ṛṣi) Kōnpo Chen, il cui profondo samādhi in meditazione si protrasse per anni e anni. Tale fu il potere generato da questa meditazione che 100.000 ḍākinī⁵⁹, al fine di rendergli omaggio, presero ciascuna uno dei propri capelli e formarono una corona nera pentagonale che posero sul suo capo. E' grazie alla pratica dello "yoga del sogno" che Dus-gsum mkhyen-pa raggiunge l'Illuminazione all'età di 50 anni e riceve - nel corso di una visione - la corona offerta dalle Ḍākinī, intessuta dei loro capelli. Tale corona "virtuale" è il segno di come egli - e tutti i suoi successori che la porteranno - abbia realizzato la comprensione della vera natura della realtà⁶⁰.

Dus-gsum mkhyen-pa passò molte vite in India come yogi prima di essere riconosciuto pubblicamente come il 'Karma-pa'. Egli fu uno dei più stretti discepoli del buddha Śākyamuni ed era conosciuto a quel tempo come Avalokiteśvara (il Bodhisattva della compassione). In un'altra vita egli fu il mahāsiddha Saraha.

Quella corona di saggezza, che si potrebbe definire un campo energetico *spirituale*, da allora divenne caratteristica propria a ciascuna delle sue successive incarnazioni - come il bodhisattva Matiratna, lo yogi Saraha e il 1° karma-pa Dus-gsum mkhyen-pa - ma era occasionalmente visibile solo ai pochi che avevano una fortunata connessione karmica con esse ed un'eccezionale purezza di mente che consentiva loro di raggiungere delle grandi realizzazioni spirituali.

Invece, il cappello *materiale* che viene indossato dai karmapa - e che rappresenta quello spirituale - risale all'epoca del 5° karma-pa, De-bḥzin gṢegs-pa (1384-1415). Costui fu un viaggiatore famoso che insegnò il Dharma in tutto il Tibet, in Mongolia e in Cina. Nel 1403, l'imperatore cinese Yung-lo (Yong-le) della dinastia Ming (che in realtà era una manifestazione di Avalokiteśvara) lo invitò a visitare la corte imperiale di Nanchino, dove giunse nel 1407 dopo un lungo viaggio su un elefante. Durante i primi 22 giorni della visita il Karma-pa mostrò diversi miracoli ogni giorno, per cui l'imperatore ne rimase impressionato tanto da divenire un suo appassionato discepolo e un devoto mediatore. Durante una cerimonia Yung-lo vide la corona nera che si librava sopra la testa del Karma-pa e capì che questa era una profonda benedizione e un segno dell'alto livello della sua realizzazione spirituale. Col permesso del Karma-pa, l'imperatore fece fare una perfetta replica di quel mistico copricapo (una corona di seta nera, ornata di gemme preziose e sormontata da un grosso rubino) e la donò al Karma-pa. Da allora la cerimonia della

⁵⁹ Un'altra versione parla di 10.000.000 di ḍākinī.

⁶⁰ Un'altra versione precisa che ciò avvenne quando egli raggiunse l'8° bhūmi dei bodhisattva.

cuffia nera è diventata un momento importante dell'attività dei Karma-pa: assistervi almeno una volta nella vita e vedere il Karma-pa come incarnazione di Avalokiteśvara in persona è garanzia di liberazione in questa stessa esistenza.

Infatti, la corona nera libera attraverso la vista. Vi sono 4 strumenti di liberazione, che sono le vie attraverso cui si può stabilire una connessione con un buddha o un bodhisattva: ossia, il seme della liberazione è piantato attraverso il vedere, l'udire, il ricordare e il venir toccato dal bodhisattva o dal buddha.

Attualmente si trova presso SS. il rGyal-ba Karma-pa, che - in occasione della cerimonia del vajra-mukut - indossa la copia fisica della sua corona spirituale: mentre la porta, diventa tutt'uno con il Buddha Avalokiteśvara, trasmettendo un'intensa quantità di benedizioni che aprono a tutti i presenti i livelli più profondi di illuminazione e saggezza. Si dice che la vista di questa corona porti la liberazione da tutti i più bassi livelli di esistenza. Durante tale cerimonia, il karma-pa prepara e distribuisce una speciale medicina sacramentale (sotto forma di pillole nere, lo stesso colore della sua corona) per conferire la liberazione da tutte le sofferenze.

In chi vede questa corona, vengono piantati i semi della liberazione; in chi ne sente parlare, si formano tendenze e inclinazioni virtuose; in chi la pensa con fede, si sviluppano benedizioni senza sforzo; in chi le esprime devozione con prostrazioni, circumambulazioni, preghiere od offerte, si accumula una grande quantità di meriti. In breve, la sua semplice vista ha il potere di aprire il subconscio dei presenti e permette che il Karma-pa scambi la sua sfera di energia di illimitata consapevolezza con le inibizioni e con la sofferenza degli esseri, cosicché assicura la Liberazione nel corso d'una sola vita.

Questa corona ha dato il secondo nome alla stirpe dei Karma-pa, Źwa-nag-pa ("detentori del cappello nero"). Conservata nel monastero di mTshur-phu, è stata poi portata a Rumtek (Sikkim).

VAJRANĀIRĀTMYĀ (rDo-rje bDag-med-ma):

"l'adamantina inesistenza dell'io": v. Nairātmyā.

VAJRĀNĀṄGA:

Vajrānāṅga[mañjuḥṣa] è un aspetto di Mañjuśrī ad un viso e 6 braccia. E' raffigurato in piedi, con le gambe rivolte verso destra, regge un arco e una freccia fiorita, una spada, uno specchio, un loto blu e un ramo fiorito di aśoka rosso.

VAJRANĀRAKA (rdo-rje dmyal-ba):

"inferno vajra (cioè indistruttibile)": l'inferno di coloro che hanno violato gli impegni e i precetti tantrici. E' sinonimo di Avīci.

VAJRĀṆKUṢĀ (rDo-rje lcags-kyu-ma):

"Pungolo (per elefanti) adamantino": v. Vajratejasī.

VAJRĀPĀDA (rDo-rje tshig-rkaṅ):

"Versi adamantini" di Virūpa.

VAJRĀPĀNI (Phyag-na rdo-rje, Phyag-rdor, Lag-na rdo-rje):

il termine significa "Vajra in mano", cioè "Colui che impugna/regge il vajra" e quindi "Colui che detiene una natura [o potere] indistruttibile"; in origine era un epiteto di Indra.

Egli è il Bodhisattva Celestiale che personifica la forza attiva, il potere e l'energia indistruttibile della mente illuminata di tutti i buddha. Egli quindi incarna il loro potere spirituale (bala) di proteggere soggiogando gli 84000 difetti che generano malattie fisiche e mentali, e di rimuovere ogni tipo di negatività ed ostacolo alla

diffusione del Dharma. Rappresenta cioè i mezzi abili (upāya), ossia la capacità di entrare in ogni situazione (anche non positiva) e trasformarla nel sentiero della realizzazione spirituale.⁶¹ Egli è questo aspetto tantrico della mente illuminata (la mente-vajra di un buddha), che trasforma l'energia dei kleśa in saggezza attiva e pura perfezione. Come tale, simboleggia il superamento di tutti gli ostacoli esterni (cioè, quelli causati ad es. dai nāga, che spesso si manifestano come malattie della pelle o del sangue) ed interni (i kleśa dell'ignoranza, dell'attaccamento e dell'avversione).

Pertanto questo Bodhisattva esprime l'infinita potenza, energia ed efficienza spirituale nello sforzo disinteressato ed abile che i buddha fanno per condurre gli esseri all'Illuminazione: è l'aspetto combattivo ed eroico, il coraggio, della buddhitā contro le forze avverse⁶², che egli converte al servizio del Dharma per risolvere ogni situazione in modo positivo. La sua funzione è quindi l'appropriata coercizione. Un buddha ha le tre qualità essenziali per beneficiare gli altri: la compassione, la saggezza e il potere spirituale (o abilità del metodo). Infatti, se vogliamo essere veramente di aiuto agli esseri senzienti abbiamo bisogno di qualcosa di più della compassione per la loro sofferenza e della saggezza che comprende le cause di tale sofferenza: dobbiamo avere i mezzi e l'abilità idonei (upāya) per mettere in pratica la nostra compassione e saggezza. Se siamo privi di tali capacità, la nostra intenzione positiva non è sufficiente, ma potrebbe addirittura peggiorare la situazione.⁶³ Ecco perché Vajrapāṇi è spesso raffigurato in triade con Mañjuśrī ed Avalokiteśvara⁶⁴ (al centro c'è Avalokiteśvara, alla sinistra dell'osservatore c'è Mañjuśrī e alla destra c'è Vajrapāṇi⁶⁵): per indicare la terza caratteristica di un buddha che consiste nella capacità di mettere a profitto degli esseri la sua compassione e la sua saggezza in modo idoneo ed efficace (magari ricorrendo anche a metodi non ortodossi⁶⁶). Dato che ogni individuo ha particolari inclinazioni ed oscurazioni karmiche, nessun metodo - per quanto profondo - sarà sempre valido per tutti.

In realtà, però, questo Bodhisattva è un essere pienamente illuminato, essendo diventato effettivamente un buddha molti kalpa prima che Śākyamuni raggiungesse la buddhitā.⁶⁷

⁶¹ Anche nel tantrismo, quando Vajrapāṇi è visualizzato come yi-dam è la personificazione del potere spirituale (bala) e dei mezzi idonei (upāya) di tutti i buddha per raggiungere i loro propri fini.

⁶² Vajrapāṇi è anche adatto a rimuovere le interferenze di natura astrologica. Difatti egli protegge l'individuo dai danni che possono provenire – oltre dalle regioni sotterranee e dalla terra – anche dalle regioni celesti: i pianeti rientrano nell'influsso proveniente dal cielo. Non tutti gli influssi astrologici sono dannosi, ma vi sono problemi legati alla salute e al benessere che hanno un'origine astrologica.

⁶³ E' come quando si assiste ad un incidente, in cui una persona cade in acqua e rischia di annegare. Anche se si tratta di un estraneo, proviamo spontaneamente *compassione* per lui e sentiamo il desiderio di salvarlo. Potremmo anche capire la causa di tale situazione e ciò che si dovrebbe fare per salvarlo: questa comprensione è una forma di *saggezza*. Ma se siamo fisicamente impediti o ammalati, tutta la nostra compassione e saggezza non serviranno a niente. Per aiutare qualcuno (compassione), occorre sapere come farlo (conoscenza) ed essere in grado di farlo (potenza).

⁶⁴ Anzi, in "Avalokiteśvara ad 11 teste" la seconda testa (a partire dall'alto) è proprio quella di Vajrapāṇi per indicare che egli lo assiste con la sua forza e potenza dinamica nel beneficiare gli esseri.

⁶⁵ Queste 3 divinità sono note come "rigs-gsum mgon-po" = 'i signori delle 3 Famiglie', nel senso di 'signori del mondo' (mentre altri li intendono come 'i protettori delle 3 Famiglie'). E' nel sistema kriyātantra che si parla di '3 Famiglie illuminate' anziché delle più note 5 insegnate in altre classi di tantra: vedi sub kula.

⁶⁶ Ad es., una volta buddha Śākyamuni disse a un monaco - che aveva dei problemi con la propria pratica - di meditare sdraiato anziché nella tradizionale postura a gambe incrociate. Con la sua chiarezza si era infatti reso conto che quel discepolo aveva ancora delle forti impressioni mentali lasciate dalle vite precedenti nelle quali era stato una mucca, per cui sarebbe stata più adatta una posizione coricata.

⁶⁷ Anche secondo alcuni insegnamenti tantrici, Vajrapōḍi – insieme a Mañjuērū e Avalokiteāvara – sono in effetti dei buddha, ma per la salvezza degli esseri senzienti appaiono nella forma di bodhisattva.

Nel Canone Pāli, Vajrapāṇi ha le sue origini come yakṣa, uno spirito della natura⁶⁸. Successivamente rinacque come una persona che molti eoni fa fece il voto di apparire continuamente – una volta conseguita la buddhitā – sotto forma di un Bodhisattva e ciò al solo fine di aiutare gli esseri senzienti⁶⁹. Una volta divenuto buddha, egli si è quindi manifestato in vari aspetti. Ad es., durante la vita di Śākyamuni apparve in aspetto pacifico come uno dei suoi principali discepoli bodhisattva per servirlo (ne era l'assistente che l'accompagnava dovunque andasse) e per mostrare il modo corretto di praticare il sentiero mahāyāna per l'Illuminazione: era infatti uno dei suoi 8 più intimi discepoli (aṣṭa upaputra) nella tradizione sūtra del buddhismo Mahāyāna. Così, fu presente

--a Lumbinī al momento della sua nascita; mentre al momento del suo parinirvāṇa, 'lasciando cadere il suo vajra in preda alla disperazione, si rotolò nella polvere';

--al Picco degli Avvoltoi, dove Śākyamuni insegnò la Prajñāpāramitā, allorché gli salvò la vita spezzando in due il masso che Devadatta (geloso del Buddha) gli aveva fatto rotolare giù dalla montagna per ucciderlo. In tale occasione ed in altre analoghe della vita di Śākyamuni⁷⁰, Vajrapāṇi riceve nei testi l'appellativo di "Mahāsthāmaprāpta", che significa "dotato di grande forza (o potere)";

--in cielo, nella sua forma irritata, davanti al brahmano Ambaṭṭha: costui – oltre ad affermare che Śākyamuni apparteneva ad una casta sociale inferiore – si rifiutò di rispondere ad una sua domanda in proposito. Quando mancò di rispondere alla domanda per la seconda volta, il Buddha gli ricordò la tradizione secondo cui, se per insolenza si rifiuta di rispondere alla domanda di un Illuminato per 3 volte, la testa dell'interlocutore si romperà in 7 pezzi. E difatti improvvisamente apparve Vajrapāṇi sopra la testa del Buddha pronto a scagliare la sua folgore per realizzare l'antica profezia, cosicché Ambaṭṭha terrorizzato venne indotto al pentimento e diede prontamente la sua risposta. Qui Vajrapāṇi simboleggia la giusta ira;

--quando i nāga andarono da Śākyamuni per ricevere i suoi insegnamenti. Vajrapāṇi venne allora da lui incaricato di proteggerli nei confronti dei garuḍa (loro tradizionali nemici), compito che adempì assumendo la forma di un tale uccello per ingannare ed impressionare tutti gli altri animali della stessa specie⁷¹. I nāga controllano le nuvole portatrici di pioggia, e quindi Vajrapāṇi, quale loro protettore, è considerato come il dio della pioggia, ed è a lui che ci si rivolge quando è necessaria la pioggia o è troppo abbondante;

--quando avvenne la zangolatura dell'oceano usando il monte Meru. Secondo una variante di questa tradizione⁷², una volta i Buddha si riunirono tutti insieme sulla cima del Meru per deliberare sulle migliori modalità di approvvigionamento dell'amṛta, che si nascondeva sul fondo dell'oceano. I demoni malvagi erano in possesso di un potente veleno, detto halā-hala, e lo usavano per portare distruzione all'umanità. Al fine di ottenere l'antidoto, decisero di zangolare l'oceano usando il monte Meru. Quando l'amṛta salì alla superficie dell'acqua, la misero sotto la

⁶⁸ Secondo altri, avrebbe vissuto nel cielo Trāyastriṃśā come re dei deva.

⁶⁹ Vajrapāṇi generò per la prima volta bodhicitta quando, come mendicante, preparò del cibo per il buddha Re Esemplare. Diverrà poi il buddha finale di questo tempo (cioè, sarà l'ultimo dei buddha a comparire in questo eone fortunato (bhadr-kalpa) e sarà conosciuto come "Ma-rig mun-sel drön-ma che" ("La torcia che disperde il buio dell'ignoranza"). Rinascerà nella terra chiamata "Glorioso splendore", dove sarà di discendenza principesca e la sua gloria sarà sconfinata. Sarà noto come "Privo di desiderio e di ignoranza". Anche la durata della sua vita umana sarà sconfinata e terrà un infinito numero di assemblee straordinarie. Compirà tante azioni perfette quante ne vennero compiute da tutti i buddha precedenti, le sue reliquie saranno numerose e dopo la sua ascesa al nirvōḍa i suoi insegnamenti rimarranno a beneficiare gli esseri senzienti per innumerevoli migliaia di anni.

⁷⁰ Oppure quando è mostrato in piedi in una triade di divinità, cioè tra Amitāyus/Amitābha o Mañjuśrī da un lato e Padmapāṇi/Avalokiteśvara dall'altro.

⁷¹ E' un metodo consueto per i buddha quello di assumere proprio l'aspetto degli spiriti demoniaci o maléfici che vogliono debellare o di emanarli da vari punti del proprio corpo.

⁷² Tradizione riportata sotto la voce "asura".

custodia di Vajrapāṇi, fino a quando non avessero deciso il miglior modo di usarla; ma Vajrapāṇi lasciò l'amṛta in un momento di distrazione e un demone, il mostro Rāhu, la rubò. Ne seguì una lotta spaventosa per il possesso dell'amṛta: alla fine, Rāhu fu abbattuto, ma l'amṛta era ormai stata contaminata; e Buddha, per punire Vajrapāṇi, lo costrinse a bere, dopo di che questi divenne di color blu scuro per via del veleno mescolato con l'amṛta.⁷³

Questa tradizione spiega sia l'implacabile inimicizia di Vajrapāṇi verso i demoni che possedevano quel veleno, sia la presenza di costui come custode dell'amṛta in una triade insieme ad Amitāyus (che detiene il vaso di tale elisir) e a Padmapāṇi (che porta un kalaśa cioè una brocca di quel liquido);

--successivamente Vajrapāṇi si incarnò come Sucandra, il re di Śambhala che richiese a buddha Śākyamuni di conferire per la prima volta l'iniziazione di Kālacakra;

--si manifestò anche come l'imperatore Khri-gtsug lDe-btsan (detto Ral-pa-can: 815-838), il 3° a meritarsi l'epiteto di 'dharmarāja' e che sistematizzò i termini tibetani utilizzati per tradurre gli originari testi di Dharma in sanscrito;

--pure 'Gro-mgon Phyag-na Grags-pa, il grande lama Sakya-pa, è una sua emanazione, e così anche mKhas-grub rJe, discepolo di Tzoṅ-kha-pa.

--in seguito, si è reincarnato molte volte come governante, ministro e lama. Nel secolo scorso, si è manifestato come Mao-tse-tung.⁷⁴

Vajrapāṇi ha numerosi aspetti, sia tantrici che non-tantrici. Limitandoci a quelli principali, ricorderemo tra le sue

a) forme non-tantriche:

-Ācāryavajrapāṇi;

-Nīlāmbara[dhara]vajrapāṇi;

-Raudravajrapāṇi;

b) forme tantriche (cioè, con una o più teste e più di due braccia):

-Bhūtaḍāmaravajrapāṇi;

-Mahācakravajrapāṇi;

-Acalavajrapāṇi.

- Vajrayakṣa.

Nell'aspetto di Garuḍa, egli è di solito in piedi e ha ali ed artigli di un garuḍa. Può avere una testa umana con un becco, oppure una testa di garuḍa. A volte porta una spada e una bottiglia a forma di zucca, oppure le sue 2 mani possono essere nel mudrā della preghiera.

Per la triade Vajrapāṇi-Hayagrīva-Garuḍa, v. questa voce.

Dal punto di vista iconografico è raffigurato con aspetto sia pacifico che irato:

[1] nel suo aspetto pacifico,

egli appare come un bodhisattva di colore blu scuro, in piedi o seduto in posizione rilassata, che regge il vajra con la mano destra all'altezza del cuore e lo stelo di un utpala con la sinistra (oppure tiene un fiore di loto su cui si trova il vajra); o, anche, è seduto appoggiandosi al suolo con la mano sinistra e tenendo la destra (col palmo in

⁷³ Il blu è lo stesso colore del dhyānibuddha Akṣobhya, il capo della Famiglia Vajra; ma è anche il colore delle nubi temporalesche che portano la pioggia, a cui Vajrapāṇi è collegato.

⁷⁴ Mao-tse-tung ha occupato il Tibet, prendendo su di sé la colpa di distruggere le istituzioni buddhiste e moltissimi esseri per 3 motivi:

- per impedire a persone ordinarie e materialiste di sperimentare la maturazione karmica di azioni tanto terribili;
- per mettere alla prova i buddhisti tibetani, affinché lasciassero andare i rigidi schemi del cerimoniale della loro religione e filosofia, costringendosi a ritrovare ancora una volta l'abilità di mettere in pratica il distacco, la compassione e la saggezza;
- per inviare i maestri tibetani in tutto il mondo, disseminando fra tutti i popoli i loro insegnamenti.

fuori) accostata al ginocchio corrispondente, mentre sul loto che sboccia alla sua spalla destra è appoggiato verticalmente un vajra. Il suo aspetto pacifico lo ritroviamo ad esempio:

- a) nell'ambito delle 5 Famiglie illuminate (kula) e particolarmente in relazione a quella del Vajra⁷⁵, alla quale appartengono sia il Dhyānibuddha Akṣobhya (che ne è il capo) sia il Dhyānibodhisattva Vajrapāṇi (che è il figlio spirituale di Akṣobhya);
- b) in alcune pratiche della divinità femminile Uṣṇīṣa-vijaya, in cui essa viene visualizzata affiancata a destra da Avalokiteśvara e a sinistra da Vajrapāṇi;
- c) nelle rappresentazioni della Terra pura Sukhāvātī, dove sta in piedi a sinistra di Amitābha (alla cui destra vi è Avalokiteśvara) e fa il mudrā di protezione con la mano destra (abbassata), mentre con la sinistra (all'altezza del petto) regge il vajra o il gambo di un loto sostenente il vajra;
- d) nel bar-do, appare al defunto come uno degli 8 Bodhisattva pacifici, quello ubicato nella nāḍī laterale settentrionale del cuore, a sinistra del dhyānibuddha Amoghasiddhi e che ha per yoginī la bodhisattva Gandhā. E' di colore verde smeraldo, in piedi, di aspetto giovanile, con vajra e ghaṇṭa sostenuti da fiori di loto, i cui gambi egli tiene nelle mani atteggiate nei mudrā della generosità e dell'argomentazione; simboleggia la purezza naturale della "coscienza egoica o contaminata (kliṣṭamanovijñāna)". Appartiene alla Famiglia illuminata Karma, di cui è capo Amoghasiddhi;
- e) nel 'maṇḍala interno' dello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra invece rappresenta e purifica la coscienza uditiva ed ha per yoginī la bodhisattva Gītā; insieme alla quale risiede nella nāḍī della suddetta coscienza nel fianco destro dello yogi.

Ma di solito Vajrapāṇi è rappresentato

[2] nel suo aspetto irato,

e ciò per impersonare la potenza e la forza dei sentimenti che ostacolano l'attaccamento, l'illusione, la paura e gli altri kleśa che ci affliggono. Quindi, sebbene sia spesso descritto come "irato" (si pensi, ad es., ad Alpacaṇḍa-vajrapāṇi, Acala-vajrapāṇi, Vajrayakṣa), egli non rappresenta la rabbia ordinaria, bensì semplicemente la potenza e il coraggio della mente illuminata, per cui nonostante il suo aspetto egli è una figura profondamente compassionevole.

Dato che la forma non-tantrica di Vajrapāṇi è molto rara, egli è comunemente raffigurato nel tantrayāna, dove di solito appare nell'aspetto irato di uno yakṣa: si trova in piedi su un trono di loto sormontato da un disco lunare ed uno solare, circondato da un alone di fiamme dell'originaria consapevolezza. Il suo corpo è di color blu scuro (o verde-blu), giovane e possente, dagli arti robusti e con lo stomaco sporgente. Ha un viso, 3 grandi occhi rossi e rotondi, una bocca digrignante che rivela la sua lingua ritorta e 4 canini aguzzi; i capelli sono dritti verso l'alto come fiamme di color arancione, con un ciuffo legato da un serpentello e sigillato con un mezzo vajra, simbolo di buddha Akṣobhya. E' adornato di orecchini, bracciali, braccialetti e cavigliere; sulla testa reca una corona da Bodhisattva a 5 punte, che porta 5 teschi; indossa un perizoma (o gonna) di pelle di tigre intorno ai fianchi, una lunga sciarpa di seta fluttuante e un lungo serpente (nāga) verde come collana che pende sulla pancia ed anche un serpente attorno al collo.⁷⁶ Ha 2 braccia: con la mano destra alzata brandisce un vajra d'oro (o di meteorite fiammeggiante)⁷⁷, mentre la sinistra è all'altezza del cuore nel tarjanī-mudrā e regge un laccio (o cappio) per legare i demoni. Talora calpesta due demoni, tenendo la sua gamba sinistra stesa e leggermente piegata la destra (pratyālīḍhāsana).

⁷⁵ Talora la Famiglia di Vajrapāṇi è quella del Tathāgata.

⁷⁶ Serpenti e draghi sono associati a nuvole e pioggia: e, come si è detto, Vajrapāṇi è il dio della pioggia.

⁷⁷ Cioè, lo impugna in segno di avvertimento, come se stesse per lanciarlo. Quando Vajrapāṇi è invece in forma pacifica sostiene il vajra nel palmo della mano.

In altre raffigurazioni è rappresentato con un maggior numero di mani e diversi colori, sia da solo che con la sua partner in yab-yum.

Oltre ad essere il Dhyānibodhisattva di Akṣobhya nella tradizione Sūtrayāna, Vajrapāṇi è anche – nella tradizione Tantrayāna - l'emanazione feroce di Vajradhara, essendo il grande Bodhisattva particolarmente legato alla rivelazione di tutti i tantra esoterici, dei quali è il detentore e custode tra gli esseri umani. Il motivo è il seguente: un giorno buddha Śākyamuni - come abbiamo accennato sopra - sedeva sul Picco degli Avvoltoi presso Rajagṛha (luogo in cui espone i sūtra della Perfezione della Saggezza) quando il suo invidioso cugino Devadatta fece rotolare un masso dalla collina, tentando di ucciderlo. Ma Vajrapāṇi (discepolo del Buddha) usò tempestivamente i suoi immensi poteri per spaccarlo in due pezzi, che caddero altrove senza fare danni. Riconoscendo la sua straordinaria potenza, Śākyamuni gli affidò la protezione dei tantra quale dharmapāla. E infatti una denominazione di Vajrapāṇi è quella di GUHYAPATI o GUHYĀKADHIPATI (gSaṅ-ba'i bDag-po, gSaṅ-bdag): "il maestro dei segreti [o dei mantra]" o "il signore dei misteri"⁷⁸. In questo caso il vajra che egli brandisce (simbolo della potenza della sua compassione) ha il significato di richiamare gli insegnamenti del Vajrayāna, "il veicolo di diamante".

Infatti, secondo la Scuola rÑiṅ-ma-pa, la trasmissione e comunicazione dei tantra avvenne nel modo seguente:

a.] ad esseri non umani:

prima di morire, buddha Śākyamuni affidò i suoi insegnamenti tantrici a 3 figure principali: Mañjuśrī, Avalokiteśvara e Vajrapāṇi (detti i "signori delle 3 Famiglie Illuminate", come si è visto in precedenza). A loro volta, Vajrapāṇi li fece conoscere allo yakṣa Kun-tu-bzaṅ-po⁷⁹, Mañjuśrī al deva Drakden Chokyong e ad altri dèi del suo seguito, Avalokiteśvara al re dei nāga Jokpo Nakpo e ad alcuni suoi sudditi;

b.] anche ad esseri umani:

28 anni dopo la morte di buddha Śākyamuni si riunirono sul monte Malaya (India del sud) 5 saggi famosi: un re dei deva, un re dei nāga (cioè Takṣaka), uno yakṣa, un rākṣasa (Lodrö Tapdèn) e un uomo di nome Dri-med grags-pa⁸⁰. Temendo che, non essendovi più il Maestro, il suo insegnamento si degradasse o si disperdesse, non sapevano che fare, per cui pregarono tutti i buddha di provvedere alla sua preservazione. Allora i buddha si manifestarono loro sotto forma di Vajrapāṇi, il quale trasmise loro, non oralmente, ma sotto forma di simboli gli insegnamenti tantrici direttamente raccolti nella Terra pura di Akaniṣṭha. Lodrö Tapdèn li mise per iscritto su carta d'oro utilizzando un inchiostro di lapislazzuli liquefatti, poi li pose in un cofano (composto di 5 differenti materie preziose) che nascose nello spazio (in quanto luogo indistruttibile) affinché potessero essere trasmessi più tardi, in modo miracoloso, agli esseri predestinati. Incaricate di vegliare su questo tesoro furono le "dākini di saggezza", mentre maestro degli insegnamenti fu Ja, re di Zahor, che vide scendere miracolosamente sul tetto del suo palazzo i 18 tantra del Mahāyoga insieme ad una statua di Vajrapāṇi alta un cubito. I suoi discepoli divennero i detentori del lignaggio, incaricati di mantenere questa trasmissione.

La Terra Pura di Vajrapāṇi è Alakāvātī (o Aṭakāvātī o Aḍakāvātī), in tib. lCaṅ-lo-can: essa è posta sul pendio meridionale del monte Meru (identificato con l'Himālaya occidentale).

⁷⁸ 'Segreti' o 'misteri' nel senso che i tantra non possono essere praticati da chiunque, ma solo da chi ha ricevuto la preparazione e le iniziazioni necessarie.

⁷⁹ Diverso dagli omonimi buddha e bodhisattva.

⁸⁰ Cioè, Vimalakīrti. Costui era l'unica persona presente quando Vajrapāṇi rivelò i tantra nel mondo umano.

Il suo mantra è “Om Vajrapāṇi hūṃ phaṭ”; quelli della sua mente sono i seguenti (in una traslitterazione semplificata):

-- om vajra chanda maha rokshana hum phat (mantra breve);

-- om vajra chanda maha rokshana hum phat, om apratihata vala hum phat, sarva bhighanan antaraya vinashkara maraya hum phat (mantra lungo).

La sua sillaba-seme è “Hūṃ”.

La sua pratica (meditare su di lui e recitare il suo mantra) permette un rapido progresso sul sentiero spirituale perchè elimina tutti i nostri māra e i nostri ostacoli⁸¹, l'energia dannosa dei 5 elementi e dei nāga e controlla gli influssi di sole, luna e stelle - che spesso sono pericolosi per gli esseri umani, creando epilessia, cancro, infezioni, ecc.

Un'emanazione del bodhisattva Vajrapāṇi è Vajrakīla.

VAJRAPĀṆI-HAYAGRĪVA-GARUḌA:

in questa triade, Garuḍa è una divinità tutelare che simboleggia la saggezza illimitata, mentre Hayagrīva rappresenta la compassione illimitata e Vajrapāṇi il potere illimitato. Vi è una pratica che consiste nel visualizzare insieme queste 3 divinità adirate nelle diverse parti del proprio corpo: la triade personifica il potere spirituale di tutti i buddha capace da un lato di soggiogare gli spiriti maligni e dall'altro di guarire le conseguenti malattie, potere che si manifesta come Garuḍa nel caso dei nāga, Hayagrīva nel caso dei btsan e sa-bdag, Vajrapāṇi nel caso dei gza'i-gdon.

In questa divinità combinata, la figura principale è Vajrapāṇi, dalla cui corona emerge il muso equino di Hayagrīva, sul quale svetta il terrificante re dei Garuḍa. Vajrapāṇi ha il corpo blu con un volto e 2 braccia, con la mano destra alza verso il cielo un vajra d'oro a 5 punte (simbolo del suo potere di sottomettere i 5 kleśa), mentre la mano sinistra è all'altezza del cuore nel mudrā della minaccia. Il suo corpo è ornato dai serpenti dei 5 lignaggi dei Dhyānibuddha:

- come nastro per i capelli, indossa variegati serpenti che simboleggiano l'energia pacifica di Vairocana (che trasforma l'ignoranza/ottusità nella “saggezza pura come lo specchio”);
- le orecchie e le spalle sono adorne di serpenti gialli che simboleggiano l'energia di incremento di Ratnasambhava (che trasforma l'orgoglio e l'avarizia nella “saggezza equanime”);
- come collana e cintura indossa serpenti rossi che simboleggiano la poderosa energia di Amitābha (che trasforma il desiderio/attaccamento nella “saggezza discriminante”);
- come bracciali e cavigliere ha serpenti verdi che simboleggiano l'energia irata e determinata di Amoghasiddhi (che trasforma la gelosia e la paura nella “saggezza che tutto adempie”);
- come cordino brahminico ha una lunga collana di serpenti blu scuro che simboleggia l'energia di Akṣobhya (che trasforma la collera nella “saggezza del Dharmadhātu”).

Vajrapāṇi indossa un perizoma di pelle di tigre adorno di gioielli preziosi. E' in piedi, in mezzo al cerchio delle fiamme di guarigione del fuoco di saggezza: la sua gamba destra è flessa, la sinistra stesa. I suoi 5 cakra sono marcati dalle lettere OM AḤ HŪM TRAM HRĪ, le sillabe-seme dei 5 Dhyānibuddha, di cui egli detiene ogni energia e potere.

VAJRAPAÑJARA-TANTRA (rdo-rje gur):

⁸¹ Ecco perché, secondo la Scuola Sa-skya, prima di entrare in qualsiasi ritiro è importante fare quello di Acala o di Vajrapāṇi.

il “tantra del Padiglione del Vajra”, un tantra esplicativo del ciclo di Hevajra.

VAJRA-PARYAÑKĀSANA (rdo-rje-[i] skyil-[mo]-kruṅ) :

la posizione vajra a gambe incrociate: v. vajrāsana.

VAJRA-PĀŚĀ (rDo-rje žags-ma):

"Laccio adamantino": v. Vajrāmoghā.

VAJRA-PĀṬĀLA (rDo-rje sa-'og):

“Vajra sotterraneo” è un tantra di data imprecisata tra il 1000 e il 1600.

VAJRAPUṢPĀ (rDo-rje me-tog-ma):

"Fiore adamantino": nome di una divinità.

VAJRASĀDHU (rDo-rje Legs-pa, abbreviato in rDor-legs):

"Asceta adamantino" (in sanscr.) o "Vajra eccellente" (in tib.) è un "protettore (dharmapāla) samsarico" che appartiene al gruppo delle divinità locali (yul-gi lha). Risiede nelle montagne rocciose. Gli si attribuiscono due diverse origini:

--per alcune tradizioni, è un ex-monaco dell'Università indiana di Nālanda che, a seguito di gravi colpe (che causarono la rottura dei suoi voti), sarebbe rinato sotto l'aspetto di spirito errante in Tibet, da un nāgā e da una demonessa: da Guardiano del bon-po, nell'8° sec. venne sottomesso al buddhismo da Padmasambhava, che lo costrinse con giuramento (dam-can) a proteggere il Dharma;

--per altri, fu uno spirito maligno domato da Vajrapāṇi (il protettore degli insegnamenti vajrayāna), che gli diede il nome e gli predisse che - dopo aver protetto il Dharma dei mille buddha del Bhadrakalpa - otterrà egli stesso l'Illuminazione.

Dal punto di vista iconografico, è dotato di un viso dall'espressione irata (con 3 occhi rotondi) e di due braccia, e viene raffigurato sotto diverse forme, a cavallo dei seguenti animali:

--un bianco leone delle nevi, in quanto dharmapāla in generale;

--un cavallo blu, in quanto protettore dei nāgā;

--una tartaruga a 9 teste, in quanto protettore degli spiriti tellurici;

--una capra o un capro marrone dalle corna intrecciate⁸², in quanto protettore dei fabbri e di chi si occupa di metallurgia. In tale funzione viene detto mGar-ba Nag-po ("Fabbro nero").

I suoi aspetti principali sono i seguenti due:

a) quello di color *nero* (*o blu*), che è venerato nella tradizione bka'-brgyud-pa ed è la succitata forma detta mGar-ba Nag-po : essa regge nella mano sinistra un mantice da fucina (fatto di pelle di tigre) e nella destra un martello, ossia l'equipaggiamento di un fabbro. Questa forma, oltre alla sua funzione di dharmapāla, è anche

- il protettore di una categoria di demoni detti "demoni vestiti di pelli di capra e che mangiano capre": essi amano il gioco e aiutano coloro che ne condividono la passione⁸³. Per ottenere l'aiuto di Fabbro Nero è bene bruciare del grasso di capra;

- il protettore contro la magia nera e contro gli attacchi degli spiriti;

b) quello di color *rosso* (*o marrone*), che è venerato nella tradizione rñin'-ma-pa ed è raffigurato in groppa ad un leone bianco delle nevi⁸⁴, vestito di lunghe vesti fluenti e stivali e con la testa coperta da un rosso copricapo a larga tesa: il cappello rotondo rigido di paglia intrecciata e laccata in uso nelle sedute oracoliche, e coronato da

⁸² Questi animali sono la tradizionale cavalcatura dei demoni the'u-raṅ.

⁸³ Secondo una versione, Vajrasādhu era il dio del gioco d'azzardo e della guerra prima di essere sottomesso da Padmasambhava.

⁸⁴ La testa del leone è rivolta verso l'alto per mostrare rispetto per il maestro. Il leone comprime un cadavere rosso.

un mezzo vajra. Ha un vajra d'oro nella mano destra, mentre con la sinistra si porta alla bocca - per divorarlo - il cuore di un nemico ucciso. E' adorno di orecchini d'oro, collane e braccialetti. Con la spalla sinistra sostiene la lunga asta su cui è issata una bandiera rossa. E' circondato da un denso fumo nero e dalle fiamme dell'originaria consapevolezza, alle cui estremità vi sono numerosi animali selvatici ed uccelli - che sono suoi messaggeri. Quando era ancora in India, Padmasambhava ebbe in meditazione una visione del demone Vajrasādhu così raffigurato, e quando in seguito giunse in Tibet nell'8° sec. lo sottomise e lo vincolò con un giuramento (dam-can) alla protezione del Dharma e dei lama oracolisti: attribuendogli la funzione primaria di salvaguardare i gter-ma, Vajrasādhu divenne uno dei maggiori dharmapāla della Scuola dei rñiñ-ma-pa⁸⁵, che lo considera un ārya-bodhisattva dell'8° bhūmi e uno dei 3 principali protettori degli insegnamento rdzogs-chen (insieme ad Ekajaṭī e Rāhula⁸⁶). E' il capo di 5 divinità irate, i dam-can.

Vajrasādhu è assistito nel suo compito da una schiera di 360 fratelli, talora suddivisi come segue:

- 120 stanno in cielo, a cavallo di uccelli;
- 120 stanno tra cielo e terra, a cavallo di leoni;
- 120 stanno in terra, a cavallo di capre.

Vajrasādhu è venerato anche nelle tradizioni rDzogs-chen e dGe-lugs-pa.

Il suo mantra d'offerta di cibo è OM VAJRASĀDHU HŪM MAHĀ-AMṚTA-BALIMTE KHĀHI ("Om Vajrasādhu hūm, mangia questa grande amṛta e gtor-ma").

VAJRA-SAMĀDHI (rdo-rje lta-bu ŷes-bya-ba'i tiñ-ñe-'dzin) :

“concentrazione simile al diamante (cioè solida come un diamante)” o “concentrazione detta ‘adamantina’” : il raccoglimento (o concentrazione mentale) con cui l'āryabodhisattva - che è arrivato al Dharmamegha - passa dal Sentiero della Meditazione (bhāvanāmārga) al Sentiero della Libertà (vimuktimārga). In altre parole, l'āryabodhisattva che supera il 10° bhūmi (dharmamegha) entra nel Sentiero del Non-ulteriore Apprendimento (aśaikṣamārga), per cui si appresta ad assorbirsi nel “samādhi simile al diamante” (vajropamasamādhi), in Akaniṣṭha; quando ne esce, avendo definitivamente eliminato i semi di ciò che deve essere abbandonato nel corso della meditazione (bhāvanāheya), egli è un buddha perfettamente realizzato (samyak sambuddha).

Tale raccoglimento è detto anche “distruttore delle forze ostili” (para-sainya-pramardin) perchè elimina le ultime ostruzioni alla conoscenza (jñeyāvaraṇa) - anche le più sottili - e in esso si ottiene la Liberazione o Illuminazione di un buddha. E' quindi la più pura concentrazione mentale non più attaccabile da alcun errore e che distrugge ogni più piccola traccia del più sottile ostacolo alla conoscenza profonda.

VAJRASAMAYA (rdo-rje dam-tshig):

gli impegni che vengono assunti nel contesto del Vajrayāna: v. samaya.

VAJRA SAMAYA JA JA:

mantra che i tibetani pronunciano “Benze samaya dza dza”: v. sub JAḤ HŪM VAḤ HOḤ.

⁸⁵ Nella Tradizione rñiñ-ma-pa, appartiene al gruppo di dharmapāla detto "Ma-gza'-dam gsum" (cioè Ekajaṭī, Rāhula e Vajrasādhu).

⁸⁶ Siccome l'energia di Vajrasādhu è descritta come meno potente di quella di Ekajaṭī e Rāhula, egli è molto accessibile e vi ci si può rivolgere per cose più personali e mondane; mentre le altre due divinità riguardano aspetti pertinenti il Dharma e la realizzazione spirituale.

VAJRĀSANA (rdo-rje gdan) :

“trono di diamante, seggio adamantino (cioè, indistruttibile)” :

- a) il cumulo di erba kuṣa, rivolto ad est, su cui sedette Śākyamuni per compiere la meditazione che gli avrebbe fatto raggiungere l'Illuminazione sotto l'albero di 'pipal' (o 'sala') nella città ora conosciuta come Bodh-Gayā. Rappresentato in forma di maṇḍala, il trono simboleggia l'unità di soggetto ed oggetto e l'area condivisa da entrambi ;
- b) per estensione, è il luogo e il seggio dove tutti i buddha del passato, del presente e del futuro, nel kalpa attuale (bhadrakalpa) manifestano la loro Illuminazione; nonché uno dei nomi di Bodh-Gayā;
- c) tib. rdo-rje dkyil-kruṅ, rdo-rje skyil-kruṅ: nel senso di “āsana (posizione seduta)”, suoi sinonimi sono padmāsana, vajraparyāṅkāśana e dhyānāsana;
- d) nello rDzogs-chen, lo spazio interiore immutabile di purezza primordiale, cioè il rig-pa, la natura della mente indistruttibile che è presente in ciascun essere e la cui scoperta conduce all'Illuminazione;
- e) i “4 tipi di v.” riguardano le gambe, le nāḍī, i rluṅ e i thig-le.

VAJRASATTVA (rDo-rje sems-dpa', rDor-sems) :

il nome significa “l'essere adamantino” (in sanscr.) e “la mente adamantina” (in tib.), dove “adamantino” vuol dire “che ha la natura del vajra, ossia puro ed indistruttibile come il diamante”. Si tratta di colui che dal piano dell'esistenza fenomenica è passato allo stato del puro piano dell'essenzialità: egli pertanto personifica l'immutabile ed assoluta purezza dell'esistenza illuminata e il potere purificatore di tutti i buddha.

Questa purezza incorruttibile della coscienza dell'ultima realtà⁸⁷ è indicata dal colore bianco del suo corpo. Vajrasattva è quindi il principale buddha di purificazione (śodhana)⁸⁸ che ha il potere speciale di rimuovere le oscurazioni mentali, emozionali e fisiche: ci aiuta ad eliminare qualsiasi karma negativo di corpo, parola e mente accumulato in questa vita e nelle precedenti (particolarmente i samaya, cioè i sacri impegni trascurati nei confronti del proprio maestro e del proprio sviluppo spirituale)⁸⁹.

La motivazione della purificazione dev'essere quella altruistica di voler raggiungere l'Illuminazione il più rapidamente possibile in modo da poter meglio aiutare tutti gli esseri senzienti.

Vajrasattva non risiede in alcuna “Terra pura” perché la sua è una purezza onnipresente, assoluta e originaria e quindi il riferimento ad una specifica “Terra pura” ne limiterebbe il concetto.

Dal punto di vista iconografico, questa divinità ha varie forme sia pacifiche che irate.

Quando viene visualizzata nella recitazione del "mantra delle 100 sillabe", essa è bianca, calma, dolce e sorridente, con una testa e due braccia, dotata dei 32 segni maggiori e 80 minori di un buddha; seduta in dhyānāsana o in sattvāsana⁹⁰ su un bianco disco lunare e un fiore di loto multicolore, porta una corona a 5 punte⁹¹ ed indossa meravigliose vesti di seta e broccato ed è riccamente adorna degli 8 tipi di gioielli propri degli antichi re dell'India⁹² (aspetto saṃbhogakāya). Ha un vajra nella mano destra (col palmo rivolto verso l'alto) vicino al cuore (simbolo del metodo, cioè

⁸⁷ Condizione che è immanente in ogni essere senziente: nella nostra vera natura noi non siamo mai stati impuri.

⁸⁸ Tuttavia, per specifici difetti mentali e malattie esiste poi un'ampia gamma di divinità “specializzate”.

⁸⁹ La sādhana di Vajrasattva è connessa alla confessione: v. deśanā.

⁹⁰ E' la posizione del bodhisattva: il piede sinistro è contro il perineo, il destro è davanti.

⁹¹ Che rappresenta le 5 saggezze (jñāna).

⁹² I gioielli rappresentano la ricchezza della natura della mente.

dell'incorruttibilità dell'agire con compassione) e una campanella capovolta (dall'impugnatura costituita da un vajra) nella mano sinistra appoggiata all'anca corrispondente (simbolo della saggezza, cioè della conoscenza della Vacuità di tutti i fenomeni)⁹³: pertanto Vajrasattva è simbolo dell'unità di karuṇā e śūnyatā. Il suo viso è gentile e luminescente, e tutto il suo corpo irradia come un arcobaleno. Contenuto nel suo cuore vi è il "mantra delle 100 sillabe".

Vajrasattva può essere rappresentato in due aspetti, cioè da solo o in yab-yum: a- quando lo si visualizza da solo, Vajrasattva è normalmente di colore bianco, come descritto sopra; può essere di colore blu con 3 volti (blu, rosso e bianco) e 6 mani, o anche di colore rosso;

b- nell'anuttarayogatantra, con la mano destra abbraccia la sua consorte e tiene un vajra dorato a 5 punte davanti al cuore, mentre con la mano sinistra – appoggiata sulla coscia – tiene una campana d'argento rovesciata al livello della sua anca; però nella forma detta Heruka Vajrasattva⁹⁴, egli abbraccia la yum con le braccia incrociate dietro la schiena di lei.

La sua yum bianca è nota in tibetano come rDo-rje sÑems-ma e in sanscrito come Vajrāṭopa o come Vajradarpī o Vajragarvī, “la (signora) dell'orgoglio-vajra”.⁹⁵ Pure essa ha un viso e due braccia, e siede sul grembo di Vajrasattva nella postura del loto con le gambe che gli circondano la vita, premendo ogni parte del proprio corpo contro di lui. E' anch'essa ornata con le 5 sete divine e gli 8 gioielli di una divinità sambhogakāya; ciocche dei suoi lunghi capelli neri scendono liberamente sciolti lungo la schiena; abbraccia il collo di Vajrasattva, tenendo con la mano sinistra una kapāla piena di amṛta, e con la destra un coltello ricurvo (kartṛ) dietro la testa.

A livello tantrico, Vajrasattva svolge anche il ruolo di yi-dam⁹⁶. Egli infatti --è uno yi-dam specifico quando simboleggia l'inerte purezza di tutti i buddha; la sua pratica rimuove gli ostacoli creati dal karma negativo e dalla rottura dei voti; --in termini più generali, è l'aspetto yi-dam assunto da ogni buddha quando impartisce gli insegnamenti tantrici.

Detto questo, va peraltro precisato che Vajrasattva – oltre ad essere per tutte le Scuole tibetane un supporto per le pratiche di purificazione - ha differenti significati a seconda delle diverse specifiche pratiche che lo riguardano e delle singole Scuole. Così, talora

a] secondo la Scuola bKa'-brgyud-pa è un'altra *forma di Vajradhara*, di cui è un'emanazione (ne ha la medesima natura e ne differisce solo nell'aspetto): è allora raffigurato, sempre di color bianco, mentre impugna il vajra (simbolo del metodo) con la mano destra che sul petto s'incrocia sopra la sinistra che regge la campanella (simbolo della saggezza);

b] secondo la Scuola rÑiñ-ma-pa, nella dottrina dei Tre Kāya il dharmakāya, il sambhogakāya e il nirmāṇakāya sono rispettivamente rappresentati da Samantabhadra, Vajrasattva e Padmasambhava; oppure Vajrasattva è messo in relazione con l'ādibuddha Samantabhadra e con Śākyamuni, nel senso che

⁹³ Secondo un'altra spiegazione, il vajra rappresenta la sua essenza indistruttibile e la campanella la sua compassione.

⁹⁴ La pratica di questa divinità serve principalmente per purificare la mente, mentre altri Vajrasattva riguardano maggiormente la purificazione fisica.

⁹⁵ A seconda delle diverse identificazioni di Vajrasattva, la sua yum può anche essere Vajrasattvātmikā, Dharmadhatviśvarī, ecc.

⁹⁶ In molte pratiche dell'anuttarayogatantra, egli è uno degli yi-dam principali per i rÑiñ-ma-pa. In tale Scuola è famosa la tradizione del monastero sMin-grol gliñ, detta sMin-gliñ rDor-sems (la cui pratica fu rivelata nel 1676 dal gter-ston gTer-bdag gLiñ-pa, fondatore del monastero stesso).

-quest'ultimo è il nirmāṇakāya che insegnava i sūtra;
-Vajrasattva è l'aspetto sambhogakāya che insegnava i tantra⁹⁷;
-Samantabhadra è il dharmakāya da cui provengono direttamente gli insegnamenti dello rDzogs-chen e della Mahāmudrā.

E' ovvio che tutti questi 3 aspetti (kāya) non sono mai separati e in definitiva non vi è alcuna differenza tra i sūtra, i tantra e la Mahāmudrā.

Sempre secondo la Scuola rNiṅ-ma-pa, inoltre, Vajrasattva è una deità tutelare per molte tradizioni bka'-ma ("orali") e gter-ma ("tesori");

c] come detentore di lignaggio (paraṃparādharma), è a Vajrasattva che viene attribuita la trasmissione dell'ati-yoga nel mondo umano, apparendo a Prahevajra sotto la forma del deva Adhicitta (Lhag-sems-can). In tale yoga, Vajrasattva indica talora il Dharmakāya e come tale coincide col *buddha Samantabhadra*: è quindi la fonte primordiale di trasmissione degli insegnamenti rdzogs-chen, secondo i quali si è inizialmente manifestato sotto forma di visione per istruire il primo guru umano di tale tradizione (cioè Prahevajra);

d] si è detto che Vajrasattva simboleggia la purezza dell'esistenza illuminata: essa è suddivisa nei suoi aspetti rappresentati nel maṇḍala delle 5 Famiglie di buddha. Per i bKa'-gdams-pa egli unifica e incarna in se stesso tutte queste 5 Famiglie nello stesso modo in cui il colore bianco è la sintesi di tutti i 5 colori.⁹⁸ Col suo colore bianco egli occupa poi il centro del maṇḍala, cioè una posizione di supremazia. Così per tale Scuola e per i bKa'-brgyud-pa egli è il signore (o capo) di una 6ª Famiglia buddhica: è dunque l'*Ādibuddha o buddha primordiale* di tutti i maṇḍala perché riflette tutte le qualità buddhiche;

e] Akṣobhya è chiamato Vajrasattva (Akṣobhya-Vajrasattva), perché è il capo della Famiglia del Vajra. In effetti, tra i 5 Dhyānibuddha non esiste Vajrasattva, bensì Akṣobhya. Dunque, talora Vajrasattva è sinonimo di *Akṣobhya*, a cui è assimilato perché è signore della Famiglia di buddha del Vajra. Nell'ambito del Guhyagarbhatantra e dei testi connessi, Vajrasattva è identificato col buddha Akṣobhya-Vajrasattva, che fa parte delle 42 Divinità Pacifiche; nel Kālacakratantra lo si considera fuso, insieme ad Akṣobhya, nella deità Kālacakra. E Vajrasattva è solitamente incoronato con una piccola immagine di buddha Akṣobhya, di colore blu.

Il mantra breve di Vajrasattva è composto da 6 sillabe: "Om Vajrasattva hūṃ"; quello lungo, detto "delle 100 sillabe" (śatākṣara, yig-brgya), è il seguente:

«OM! Vajrasattva samaya
manupālaya,
Vajrasattva tenopatiṣṭa,
driḍho me bhawa,
sutokayo me bhawa,
supokayo me bhawa,
anurakto me bhawa.
Sarva siddhim me prayatza,
sarva karma sutza me.
Tsittam śrīyaṃ kuru hūṃ.
HA HA HA HA HOḤ!
Bhagawān sarva Tathāgata
vajra mā me muntza.
Vajra bhawa,

⁹⁷ In alcuni lignaggi esoterici, si afferma che Nāgārjuna abbia incontrato Vajrasattva in una torre di ferro nell'India del Sud, e che gli sia stato insegnato il tantra.

A proposito della trasmissione degli insegnamenti tantrici, v. sub Vajradhara.

⁹⁸ E quindi Vajrasattva condensa in se stesso le "100 divinità calme ed irritate" (ḍi-khro rigs-brgya).

mahāsamaya sattva.
ĀH HŪM PHAṬ !»⁹⁹

La recitazione di questo 2° mantra fa parte
-delle “4 pratiche preliminari straordinarie” (thun-moñ ma-yin-pa'i sñon-‘gro bži);
-della confessione (deśanā) per ottenere la purificazione (śodhana) delle negatività;
-di alcune sādhana per trasformare il praticante in yi-dam.

Va infine ricordato che nella ‘Liberazione naturale attraverso atti di confessione’ del “Bar-do thos-grol chen-mo”, Vajrasattva è chiamato “Compassionevole signore della gentilezza amorevole (Byams-mgon thugs-rje-can)”.

VAJRASATTVAMĀYĀJĀLA GUHYA SARVĀDARŚATANTRA (rDo-rje sems-dpa'i sgyu-'phrul dra-ba):
"Tantra della rete d'illusione di Vajrasattva".

VAJRASATTVĀTMIKĀ:
divinità pacifica identificata con Vajragarvī, una delle yum di Vajrasattva. E' bianca e regge in mano una mannaia e una kapāla.

VAJRASATTVA-YOGA :
sinonimo di ‘vajrayāna’, è il processo di effettuare l’unificazione (o fusione) di azione e comprensione (o pensiero o consapevolezza), che solo in teoria possiamo separare ma che in realtà sono strettamente interdipendenti (in quanto fasi del nostro essere) : più concepiamo noi stessi come un’entità fissa, chiusa in se stessa, più le nostre azioni diventano inferiori ; e viceversa, meno diventiamo egocentrici, meno distorte risultano le nostre azioni e i nostri rapporti con gli altri. E’ il tentativo di elevarsi alle “norme esistenziali” (kāya) dell’uomo : Dharmakāya, Sambhogakāya e Nirmānakāya.

VAJRASEKA :
“iniziazione attraverso il vajra” : v. abhiṣeka.

VAJRASPHOTĀ (rDo-rje lcags-sgrog-ma):
v. Vajrālokā.

VAJRAŚEKHARASŪTRA:
vedi Vajraśekharamahāguhyayogatantra.

VAJRAŚEKHARAMAHĀGUHYAYOGATANTRA (gSañ-ba rnal-'byor chen-po'i rgyud rdo-rje rtse-mo):
"Tantra della punta di diamante".

VAJRA-TĀRĀ:
è una variante di Bhṛkuṭī. Di color giallo-oro, a 4 volti con 3 occhi ciascuno, dotata di 8 braccia, dimorante al centro di un loto le cui 4 foglie portano altrettante divinità.
Portando una corona con le immagini dei 5 Dhyānibuddha, indica che è un’emanazione di questi, presi insieme e non individualmente.
Difende i suoi fedeli dalle bestie feroci e dai nemici.

VAJRATEJASĪ (lCags-kyu-ma):
è Añkuṣā sotto forma di guardiana irata con la testa di cavallo (rta-gdoñ). Essa appare al defunto nel 14° giorno del bar-do nella nāḍī laterale alla porta orientale del cranio, nel cervello; è di color bianco; regge un uncino di ferro e un teschio, guida

⁹⁹ Pronuncia e traduzione si trovano sotto la voce “Om Vajrasattva samaya ecc.”.

coloro che sono intrappolati nel saṃsāra lontano dai regni inferiori; simboleggia la forza dell'incommensurabile compassione (karuṇā) e la chiusura della porta della "nascita miracolosa"; appartiene alla Famiglia illuminata Vajra.

VAJRATĪKṢNA:

v. Sthiracakra.

VAJRĀṬOPA:

"la (signora) dell'orgoglio-vajra": v. Vajragarvī.

VAJRĀVALĪ (rDo-rje'i phren̄-ba):

"Ghirlanda adamantina", opera di Abhayākaragupta.

[VAJRA]VĀRĀHĪ (rDo-rje phag-mo):

"Scrofa [adamantina]" è un aspetto (quello più adirato)¹⁰⁰ di Vajrayoginī e quindi i due termini indicano in sostanza la stessa dea: [Vajra]vārāhī pone l'accento sulla sua funzione, il secondo sulla sua essenza. In effetti, Vajrayoginī è la saggezza dell'inseparabilità di "grande beatitudine" e "vacuità", [Vajra]vārāhī simboleggia la funzione - svolta da tale saggezza non duale - di distruggere l'ignoranza (rappresentata da un maiale o da una scrofa).¹⁰¹

Differenze tra le due dee.

Sembra di poter affermare che – nella loro iconografia fondamentale – le due divinità

- hanno un tratto in comune: quello di reggere entrambe una kapāla con la mano sinistra, un coltello (o mannaia) con la destra, nonché un khaṭvāṅga con la spalla sinistra;
- mentre si differenziano per i seguenti motivi:
 - Vajrayoginī sta in piedi su entrambe le gambe: la sinistra piegata e la destra tesa (posizione ālīḍhāsana) calpestando due deva dall'aspetto umano;
 - Vajravārāhī sta in piedi, in posa di danza (posizione ardha-paryāṅka), sulla sola gamba sinistra (che calpesta un deva dall'aspetto umano), mentre la destra è ripiegata col piede all'altezza dell'inguine. Inoltre, come dice il suo nome, è raffigurata con una piccola testa di scrofa (vārāhī) all'altezza del suo capo.

In effetti, in origine vi era una differenza, perché l'iconografia di Vajravārāhī era basata su una visione di Tilopā, mentre l'iconografia di Vajrayoginī traeva origine da una visione di Nāropā, discepolo di Tilopā. Peraltro, testi indiani ed anche autori moderni spesso non distinguono i termini "Vajravārāhī" e "Vajrayoginī", usandoli sovente in modo intercambiabile, quindi come sinonimi.

La scrofa.

A proposito di questo animale, va ricordato che nel 15° sec., allorché il 5° Karmapa (De-bḥzin gṣegs-pa) - in viaggio con numerosi monaci - si avvicinò al villaggio di Tambakna (presso Lha-sa) vide un gruppo di macellai che stavano abbattendo numerosi animali. Lo spettacolo colpì molto i religiosi. Ma stranamente il Karmapa andò dritto verso la donna che sembrava essere il capo di quel gruppo e si prosternò davanti ad essa. Costei non parve imbarazzata: essa gli pose sulla testa il coltello che stava affilando; poi, sputando sulla cote, vi sfregò la lama che essa mise nuovamente sulla testa del visitatore, dicendo "Ya". Nessuno dei presenti capiva quel

¹⁰⁰ Generalmente più frequente nella Scuola bKa'-brgyud-pa.

¹⁰¹ Il maiale esprime anche la parte brutale che c'è in noi, la nostra natura istintiva animale. Quindi Vārāhī può significare l'integrazione sia dell'aspetto animale che di quello umano, dell'ignorante e del logico, della parte inconscia e di quella conscia che sta in noi.

che succedeva. Il Karmapa spiegò poi di aver riconosciuto in quella macellaia un'emanazione di Vajravārāhī: quando essa gli pose il coltello sulla testa per la prima volta, in realtà gli conferì l'iniziazione del suo corpo; quando sputò sulla cote, gli diede l'iniziazione della parola e quando gli mise il coltello sulla testa per la seconda volta pronunciando "Ya", gli trasmise l'iniziazione della mente. Egli rivelò anche che gli animali sacrificati davanti a tutti erano in realtà liberati dalla dea.

Si riferisce anche che, fino all'invasione cinese del Tibet del 20° sec., Vārāhī si incarnava nella badessa del monastero di bSam-ldin, sito presso il lago Yam-drok. Nel sec. 18°, una di queste badesse era famosa per avere, dietro ad un'orecchia, un'escrescenza la cui forma richiama quella della testa di una scrofa. Un generale mongolo, Dzungar, allorquando invase la regione nel 1716, burlandosi del fatto che quella monaca potesse avere una cosa simile, la sfidò - mentre si preparava all'assalto - ad uscire e a mostrare quella meraviglia. Ma dal monastero nessuno rispose alle ingiunzioni di quel barbaro. Convinto che si trattasse di superstizione o di frode, ordinò di attaccare l'edificio; ma una sorpresa lo attendeva all'interno: niente monache, ma soltanto alcune decine¹⁰² di scrofe, di cui una era più grande delle altre. Dzungar fu così colpito da questo spettacolo inatteso, che fece cessare subito la devastazione del monastero. Aveva appena dato tale ordine che le scrofe si trasformarono miracolosamente in monache, di cui la più grande era la badessa. Il mongolo, pentito, si convertì al Dharma e divenne un gran benefattore del monastero.

Aspetti di Vajravārāhī.

Vajravārāhī può essere di color rosso o bianco:

a) Di color **rosso**, il suo corpo nudo (perché essa è libera dalle illusioni oscuratrici) ha un alone di fiamme (per simboleggiare la sua saggezza che consuma tutti gli ostacoli interni ed esterni); ha soltanto una faccia, che esprime l'unicità di tutte le cose (tutti i fenomeni hanno "un solo sapore [ro-gcic]", riconosciuti come la luminosità pura, che non è diversa dalla mente). Ha 3 occhi (cioè ha la conoscenza dei tre tempi: passato, presente e futuro), ha i capelli fiammeggianti sciolti (ossia, essa slega il nodo che lega i fenomeni e che li fa apparire diversi da ciò che sono in realtà). Ha un'escrescenza simile alla piccola testa di un maiale che sporge sopra l'orecchio destro o di una scrofa nella capigliatura (per cui alcuni la ritengono una variante di Mārīcī, delle cui 3 teste una è quella di scrofa)¹⁰³. Porta un diadema di 5 crani, simbolo delle 5 saggezze trascendentali (jñāna).

Ha 2 braccia, che indicano i due aspetti della verità (l'ultima e la relativa). Nella mano destra rivolta verso l'alto e atteggiata nel gesto della minaccia reca un coltello ricurvo o mannaia (kartṛ) - dal manico a forma di mezzo vajra e dalla lama talora seghettata (per indicare la saggezza che elimina tutti i concetti, i māra e i kleśa); nella mano sinistra regge una kapāla piena di sangue all'altezza del cuore; appoggiato alla spalla sinistra vi può essere il khaṭvāṅga (rappresenta il principio maschile, cioè Cakrasaṃvara, di cui la dea è la paredra; pertanto, il fatto che essa tenga il khaṭvāṅga denota l'unione del femminile e del maschile).

Ha 2 gambe (che simboleggiano l'unione dei mezzi e della conoscenza), in posizione ardhaparyāṅka cioè in posa di danza sopra un essere umano prostrato che schiaccia col piede sinistro (per indicare che calpesta tutte le forme del saṃsāra o che distrugge e supera l'egoismo), mentre il destro è sollevato all'altezza dell'inguine.

Nel suo maṇḍala, Vārāhī è circondata da altre 4 ḍākinī: Vajra-ḍākinī, Ratna-ḍākinī, Padma-ḍākinī e Karma-ḍākinī, che hanno lo stesso aspetto di Vārāhī e la cui essenza è indicata dalla sillabe HA RI NI SA.

¹⁰² Alcuni testi parlano di 80 scrofe e altrettanti maiali.

¹⁰³ Per alcuni, la testa di scrofa è simbolo di Vairocana (che è il dhyānibuddha della Famiglia Buddha, a cui appartiene Vajravārāhī). Pertanto la dea sarebbe un'emanazione di Vairocana.

Quando è in yab-yum, essa è unita a Vajrasattva, o a Heruka Hayagrīva, oppure a Cakrasaṃvara.¹⁰⁴ In tal caso le gambe della dea circondano il divino corpo di lui, che la stringe strettamente, indicando la loro unione completa e inseparabile nel corpo e nello spirito, l'unicità della beatitudine e della saggezza supreme; in altre parole, lo yab rappresentato in unione con la consorte (yab-yum)¹⁰⁵ indica che non vi può essere esperienza di beatitudine perfetta senza piena comprensione (non concettuale) della verità dei fenomeni. Oppure rappresenta l'eliminazione dell'ego tramite la trasformazione dell'attaccamento nella saggezza discriminativa (che realizza la vacuità dei fenomeni).

Le sue 6 manifestazioni o emanazioni sono: Ye-śes mtsho-rgyal (emanazione o incarnazione della sua parola), Mandārava (del suo corpo), Śākyadema (della sua mente), Kālasiddhi (delle sue qualità), bKra-śis spyi-'dren (delle sue attività) e la ḍākinī Prabhādhara (della sua essenza).

Nella Scuola bKa'-brgyud-pa è uno dei 3 principali yi-dam (gli altri sono Jinasāgara e Cakrasaṃvara).

Nella Scuola rÑin-ma-pa, Vajravārahī è praticata nel "kLoṅ-chen sÑin-thig" sotto l'aspetto di Yum-mkha' bDe-chen rGyal-mo, di color rosso, una manifestazione identificata con Ye-śes mTsho-rgyal.¹⁰⁶

b) Di color **bianco**, è detta SITAVĀRĀHĪ ('la scrofa bianca', in tib. rDo-rje Phag-ma dKar-mo), o anche PRAJÑĀLOKAKṚTYA SITAVĀRĀHĪ ('la scrofa bianca che ha il compito di [portare] la saggezza nel mondo').

Dal lato destro del suo capo esce una testa di cinghiale, nella mano destra regge un vajra e nella sinistra una kapāla piena di sangue all'altezza del petto. Con la piega del gomito sinistro trattiene il khaṭvāṅga. Calpesta con la gamba destra un essere umano e tiene sollevata la sinistra, il cui calcagno è avvicinato all'inguine.

E' invocata per ottenere la longevità.

c) Un altro aspetto di Vajravārahī è Krodha-kālī, "La **nera** adirata".

VAJRAVĀRĀHĪ ABHIDHANA (rDo-rje phag-mo mñon-par 'buñ-ba):

un'appendice del "Cakrasaṃvaratantra" che espone la pratica di Vajrayoginī.

VAJRAVEGA (rDo-rje Śugs):

Vajravega ('la Forza Vajra') è la manifestazione irata e rabbiosa di Kālacakra, nell'aspetto di Guardiano del Dharma (dharmapāla trascendente).

Ha un corpo blu con 3 colli: uno nero, uno rosso e uno bianco, i quali reggono 4 volti, tutti irati, rispettivamente di color blu, rosso, bianco e giallo; ha gli occhi arancione e i canini scoperti. La chioma arancione svetta verso l'alto. Oltre a 6 spalle, 12 braccia, 24 avambracci e 24 mani (di cui è dotato Kālacakra), Vajravega ha altri 2 avambracci e 2 mani, una nera a destra e una gialla a sinistra, che reggono un mantello di pelle di elefante¹⁰⁷. Le altre mani hanno gli stessi colori di quelle di Kālacakra e impugnano gli stessi strumenti.

¹⁰⁴ V. la trattazione di questo yi-dam per altre considerazioni su Vārahī. E' anche la sposa segreta di "Padmasambhava nella forma di 'Maestro che compendia i segreti' (Guru gsañ-'dus)".

¹⁰⁵ Nel maṇḍala di Cakrasaṃvara, anche tutte le figure divine - riunite attorno alla coppia centrale in gradini ascendenti - sono similmente abbracciate alle loro consorti possedenti la saggezza, cosicché appaiono come riflessi della verità centrale e superiore a diversi livelli di realtà, e tutti loro sono impegnati nella stessa danza cosmica nell'esperienza estatica della suprema beatitudine, che proviene dall'unione di prajñā e di upāya: la saggezza e i mezzi per la sua realizzazione attraverso la compassione attiva e l'amore altruistico.

¹⁰⁶ Le 6 manifestazioni di Vajravārahī includono Ye-śes mTsho-rgyal (incarnazione della parola), Mandārava (incarnazione del corpo) e la ḍākinī Prabhādhara (incarnazione dell'essenza).

¹⁰⁷ Le due mani secondarie tengono una testa tagliata (chinnamunda) che è quella di un māra (a destra) e una kapāla piena del sangue del māra (a sinistra).

Vajravega è in piedi con la gamba destra, rossa, distesa e la gamba sinistra, bianca, leggermente piegata. Lo adornano un serpente, ornamenti di osso e ghirlande di teschi e teste umane. Indossa un perizoma di pelle di tigre.

VAJRAVETĀLĪ (rDo-rje Ro-laṅs-ma):

"Vampiro Vajra" o "indistruttibile cadavere rianimato" è

a) la yum di Yamāntaka (e quindi anche degli aspetti di costui, Vajrabhairava e Raktayamāri). Questa "ḍākinī trascendente" è irata, di color blu (rosso, se yum di Raktayamāri), con un viso e due braccia: la mano destra regge un coltello-vajra ricurvo dietro il collo, e la sinistra offre una kapāla piena di sangue ad una delle bocche di Yamāntaka. E' adorna di una corona di 5 teschi rinsecchiti e di una collana di 50 teschi recisi di recente. La gamba destra è estesa e con la sinistra abbraccia Yamāntaka.

Fu questa ḍākinī a trasmettere il tantra di Yamāntaka (già enunciato da buddha Śākyamuni) al mahāsiddha Lalitavajra.

Vajravetālī è un aspetto che può assumere Sarasvatī per aiutare gli esseri senzienti a vincere l'ignoranza e la morte, come indica il significato del suo stesso nome:

-- "cadavere rianimato" indica che tutte le cose che appaiono essere vive e reali non hanno in verità alcuna esistenza intrinseca in se stesse; ogni cosa, anche bella, è come morta perché impermanente. E questo cadavere è

--"indistruttibile", nel senso che tale è il sorgere e il passare di tutte le cose, cioè la struttura stessa dell'esistenza che consiste incessantemente nella nascita, nella vita e nella morte di ogni cosa;

b) Ghaṇṭā (Dril-bu-ma) sotto forma di guardiana (sgo-ma) irata con la testa di serpente (sbrul-gdoṅ) o di lupo (snyaṅ-mgo). Essa appare al defunto nel 14° giorno del bar-do nella nāḍī laterale alla porta settentrionale del cranio, nel cervello; è di color verde, stringe una campanella e un teschio, soggioga gli stati mentali dei 5 kleṣa; simboleggia la forza dell'incommensurabile equanimità (upekṣā) e la chiusura della porta della nascita da "calore ed umidità"; appartiene alla Famiglia illuminata Karma.

VAJRA-VIDĀRAṆA (rDo-rje rnam-par 'joms-pa):

il "Vajra che frantuma (o annienta)" è un yi-dam maschile, che può apparire di colore bianco e pacifico, verde e semi-pacifico/semi-irato, oppure blu e irato. Molto spesso è una divinità di purificazione.

Il suo principale attributo è un doppio vajra tenuto nella mano destra. Nel suo aspetto pacifico ha un viso e 2 mani, di cui la destra regge un viśvavajra al cuore e la sinistra una campanella contro il fianco sinistro, capovolta. E' adornato di una corona, di gioielli e di ornamenti di seta. Seduto in vajrāsana, è circondato dalle fiamme della saggezza originaria. E' quasi identico a Vajrasattva, salvo che per il doppio vajra e per il fatto che Vajra-vidāraṇa è spesso raffigurato con 3 occhi (mentre Vajrasattva ne ha solo 2).

VAJRAVIDYĀDHARA (rdo-rje'i rig-'dzin):

vidyādhara adamantino.

VAJRAYAKṢA (rDo-rje gnod-sbyin):

a) in quanto aspetto di Vajrapāṇi, Vajrayakṣa è rappresentato a uno o più visi con 5 occhi ciascuno che simboleggiano rispettivamente i 5 Dhyānibuddha e talora con una corona ornata delle effigi di questi ultimi. Vajrayakṣa da solo rappresenta i 5 Dhyānibuddha nel loro complesso. Le effigi di questi 5 Grandi Buddha a volte sono simboleggiate nella capigliatura di Vajrayakṣa da una testa di leone. Nei suoi aspetti

normali, Vajrayakṣa ha un colore di pelle bianco rosato (combinazione di tutti i colori dei 5 Dhyānibuddha). Egli assume un aspetto dolce (non arrabbiato) e almeno due forme terribili:

- aspetto dolce: ha un volto con 5 occhi e 4 braccia. E' seduto su un loto, indossa un abito monastico che lascia la spalla destra scoperta, con un alto chignon e dei braccialetti. La principale mano destra tiene un vajra a 5 punte, la mano sinistra una campana, mentre le altre mani reggono un arco, una freccia, una spada e una ruota;
- aspetto terribile dalle molte facce: ha 3 teste da 5 occhi ciascuna e un'espressione arrabbiata, ha i capelli drizzati. Di solito ha 6 braccia con braccialetti alle braccia e alle caviglie. Cavalca un elefante, o è in piedi su una roccia o su un loto, nella posa di calpestare. Porta gli stessi attributi dell'aspetto precedente;
- aspetto terribile con una sola faccia: ha 5 occhi, è in piedi su una roccia, in atteggiamento dinamico. Con le mani principali fa un moto di rabbia. Nelle altre mani porta gli stessi attributi nelle sue forme precedenti.

Nelle varie tradizioni su Vajrayakṣa-Vajrapāṇi, a volte è assimilato al dio brahmanico Śiva, a volte a Indra;

b) al di fuori dei suoi aspetti come Vajrapāṇi, a volte assume una forma di garuḍa e ha il corpo blu. Entrambe le mani possono essere in añjali-mudrā e possono portare una bottiglia d'acqua e una spada.

VAJRAYĀNA (rdo-rje theg-[pa]) :

“veicolo (yāna) del vajra o adamantino”, nel senso che

- a- la continuità (tantra) della pura consapevolezza (jñāna) - che è il mezzo per giungere alla Liberazione - è indistruttibile ed immutabile come il diamante (vajra) ;
- b- questo Sentiero è caratterizzato dalla realizzazione dell'indistruttibile realtà del livello più sottile di corpo, voce e mente di buddha ;
- c- si tratta del veicolo del 'vajra', termine che in questo contesto significa “indivisibilità di saggezza e metodo”, intendendosi per
 - saggezza : la corretta comprensione di śūnyatā ; essa è causa del dharmakāya di un buddha ;
 - metodo : la grande beatitudine simultanea ; essa è la causa del rūpakāya di un buddha.

V. è sinonimo di mantravāda, mantrayāna o tantrayāna, è il 'veicolo' del buddhismo tantrico - una delle due suddivisioni del mahāyāna (l'altra essendo il pāramitāyāna). E' noto anche come “Sentiero della Trasformazione”, perché qui la propria passione viene trasformata in saggezza. E' un sistema gnostico, che su questa Terra apparve inizialmente nel regno di Oḍḍiyāna e si è cristallizzato in forma definitiva nel 3°/4° sec. d.C.¹⁰⁸ e che è fondato sugli insegnamenti esoterici del tantra, costituito da un insieme di tecniche meditative e psicofisiche sottili che uniscono metodo e saggezza, le quali tendono alla realizzazione dell'essenza-vajra (vajrasattva) in ogni essere umano, conducendo all'Illuminazione in poche vite, addirittura in una sola vita. Si tratta dunque di un Sentiero che consente di raggiungere la buddhitā più rapidamente che non col solo Pāramitāyāna, la cui pratica deve peraltro essere contemporanea (perché ne è il necessario presupposto).

- Il Sentiero – che va seguito sotto la guida costante di un lama - inizia con
- la rinuncia allo stato samsarico ; poi segue con
 - lo sviluppo dello spirito d'amore e compassione ('bodhicitta') ;
 - la realizzazione di 'śūnyatā' (cioè, della natura ultima di se stessi e dei fenomeni) o almeno la sua comprensione concettuale ;
 - la consapevolezza della presenza del tathāgatagarbha in ogni essere senziente;

¹⁰⁸ Alcuni storici occidentali parlano addirittura degli inizi del 7° sec.

infine si affronta

--il tantrismo, che si basa sulla meditazione e visualizzazione delle divinità, sulla ripetizione di mantra e sugli esercizi (di yoga e di respirazione) riguardanti il 'corpo sottile' (nāḍī, ecc.); comprende 4 classi, di cui la più elevata è l'anuttarayogatantra, diviso a sua volta nelle due fasi dello 'stadio di generazione' e dello 'stadio di perfezionamento'.

Il V. è apparso per la prima volta in Tibet ad opera di Padmasambhava (8° sec.) ed oggi è diffuso nello stesso Paese delle Nevi ed in altre zone occidentali della Cina, nonché in Mongolia, nel Bhutàn, nel Khumbu (Nepàl), nel Sikkim e Ladàkh (India), in Calmucchia e Buriazia (Russia), nonché in Occidente.

Le caratteristiche del V. sono le seguenti:

1] il suo modo di trasmissione è tipico. Infatti, i tantra derivano da differenti aspetti della buddhità (il dharmakāya di Samantabhadra o di Vajradhara, il sambhogakāya dei 5 Tathāgata o di Vajrasattva, il nirmāṇakāya di Śākyamuni), i quali peraltro hanno tutti una medesima natura. Essi pertanto possono essere considerati come l'emanazione della sua attività, manifestandosi nelle visioni pure di maestri altamente realizzati che hanno ritradotto per i propri discepoli questi insegnamenti sotto forma di metodi capaci di farli maturare prontamente;

2] esso è il 'veicolo del Frutto' (phalayāna), a differenza del Sūtrayāna, che è il 'veicolo della causa'(hetuyāna). Partendo dal postulato del tathāgatagarbha presente in tutti gli esseri, il 'veicolo dei sūtra' propone un percorso basato sulla rinuncia ai comportamenti negativi e sulla doppia accumulazione di meriti e di saggezza che purifica le oscurità e sviluppa le potenzialità (bīja o semi) dell'Illuminazione, al fine di ottenere il Frutto del dharmakāya e del rūpakāya. In questo 'veicolo', il Sentiero è dunque la causa (hetu) dell'Illuminazione.

Al contrario, il Vajrayāna presuppone che nella loro natura ultima i 5 skandha, gli elementi (mahābhūta), le coscienze e le passioni (kleśa) sono l'espressione del tathāgatagarbha perfettamente puro e già completo, e i fenomeni esterni sono la pura dimensione del dharmadhātu. Per cui i metodi o 'mezzi abili' del tantra non hanno altro scopo che quello di purificare la nostra percezione del corpo e dell'ambiente (tantra inferiori o esterni) e di trasformare gli aspetti 'impuri' in aspetti 'puri' (tantra superiori o interni) al fine di accedere al reale. Qui la meta (phala) è resa principio/guida delle nostre azioni e dei nostri pensieri;

3] dato che tutte le apparenze del saṃsāra sono in realtà naturalmente pure ed uguali, vi è indivisibilità del saṃsāra e del nirvāṇa. Non c'è niente da respingere o a cui rinunciare, ma si deve trasmutare usando lo strumento della vacuità dei fenomeni. Il saṃsāra come lo percepiamo abitualmente non è che la nostra visione impura e frammentaria, "la dimensione mondana (lokadhātu)" creata dal karma, che ci impedisce di percepire il dharmadhātu (la dimensione globale della realtà assoluta);

4] solo il vajrācārya (maestro di vajra), che ha egli stesso compiuto la pratica, è in grado di conferire al discepolo l'iniziazione (abhiṣeka), la porta d'ingresso che autorizza a praticare il tantra a sua volta. Essa è seguita dall'autorizzazione orale a praticare (āgama), che consiste nella lettura dei testi della pratica, e da istruzioni pratiche (nīya), indispensabili per applicare correttamente il metodo insegnato.

Il legame maestro-discepolo è indefettibile sino all'Illuminazione. Il reciproco impegno è sigillato dalla presa di voti specifici, i voti di samaya (sacro legame), che devono essere rispettati o riparati mediante una confessione seguita da una purificazione quando vengono infranti;

5] per purificare le proprie percezioni e trasformarle in visione pura (dag-snañ), lo yogi applica il metodo della sādhana, che consiste nel visualizzare il proprio yidam e il suo sacro ambiente (maṇḍala), nel fare delle offerte (pūjā), nel recitare dei mantra, nel compiere dei gesti simbolici (mudrā) e a compiere diverse attività

(phrin-las). Mediante l'unione di questi mezzi alla saggezza (la visione della vacuità e della purezza dei fenomeni) egli ottiene il Frutto;

- 6] il Frutto è lo stato di buddha in tre kāya. Grazie alla potenza dei mezzi utilizzati, questo risultato può essere raggiunto in alcune vite (mediante i tantra inferiori) o in una sola vita (tantra superiori).

VAJRA-YOGA :

4 stadi o gradi ideali dello yoga consistenti nello

- 1) "yoga puro" (viśuddha-yoga)
- 2) "yoga dei dharma" (dharma-yoga)
- 3) "yoga dei mantra" (mantra-yoga)
- 4) "yoga delle configurazioni" (saṁsthāna-yoga).

Essi sono messi in relazione e corrispondono rispettivamente

A) ai 4 mezzi di emancipazione o liberazione (vimokṣa) :

- assenza di esistenza intrinseca o vacuità (śūnyatā) : cioè si ottiene la liberazione quando il conoscere è caratterizzato dalla vacuità ;
- assenza di segni o caratteri (animitta) : cioè si ottiene la liberazione quando a causa della vacuità non vi è alcun carattere e quindi nessuna causa dell'idea (o rappresentazione differenziata) ;
- assenza di presa in considerazione o assenza di desideri (apraṇihita) : cioè si ottiene la liberazione quando grazie all'assenza di caratteri vi è mancanza di esame e quindi di presa in considerazione ;
- assenza di messa in opera, cioè di attività (o azione) condizionata (anabhisamkāra) : cioè si ottiene la liberazione quando, a causa dell'assenza di presa in considerazione, non c'è attività condizionata, caratterizzata dalla conoscenza (vijñāna) ;

B) ai 4 sentimenti incommensurabili (apramāṇa) :

- compassione (karuṇā)
 - benevolenza (maitrī)
 - gioia (muditā)
 - equanimità (upekṣā) ;
- C) all'eliminazione dei 4 stati
- dell'orgasmo sessuale
 - del sonno profondo
 - del sogno
 - della veglia ;

D) ai 4 piani della realtà dell'individuo, una volta purificati dalle impurità del saṁsāra e ritornati alla loro vera natura essenziale grazie allo yoga e alla pratica spirituale (e come tali definiti "vajra", cioè 'adamantini') :

- conoscenza (jñāna)-vajra, corrispondente allo svābhāvīkākāya
- mente (citta)-vajra, corrispondente al dharmakāya
- parola (vāg)-vajra, corrispondente al saṁbhogakāya
- corpo (kāya)-vajra, corrispondente al nirmāṇakāya.

VAJRAYOGINĪ (rDo-rje mal-'byor ma):

la "Yoginī di diamante" o la "Praticante adamantina" è la più importante ḍākinī illuminata e il principale yi-dam femminile dell'anuttarayogatantra. Meditando su tale yi-dam – che è in forma saṁbhogakāya - si trasforma l'attaccamento e l'ignoranza in compassione e saggezza. Vera essenza della saggezza e della Vacuità, essa è la personificazione femminile della funzione cognitiva che conduce alla buddhitā.

Ci sono molte forme di Vajrayoginī descritte nei vari tantra che formano il Ciclo dei Tantra di Cakrasaṁvara, ciascuna con un nome e un aspetto specifico: alcuni

nomi sono descrittivi, come Vajravārāhī ('scrofa adamantina'); altri nomi si riferiscono invece al lignaggio indiano o tibetano associato ad una particolare forma e pratica della Yoginī, come Nāro-ḍākinī, Maitri-ḍākinī e Indra-ḍākinī, cioè rispettivamente in base a come 3 diversi Maestri (i mahāsiddha Nāropā, Maitripa e Indrabhūti) hanno visto tale dea e ne hanno ricevuto gli insegnamenti.

A] L'aspetto più comune e più spesso venerato dai Sa-skyapa e dai dGe-lugs-pa, è quello denominato NĀRO-ḌĀKINĪ, in tib. Nā-ro mKha'-'gro-ma ("La Ḍākinī [del lignaggio] di Nāropā") o Nā-ro mKha'-spyod ("La celestiale signora di Nāropā"), che si potrebbe definire la "Vajrayoginī per eccellenza o per antonomasia". Essa è chiamata anche Sarvabuddha-yoginī (in quanto personificazione della saggezza di tutti i buddha) e Nādi-ḍākinī (a causa del suo colore rosso).

Invece, il nome di Nāro-ḍākinī deriva dal fatto che in tale aspetto la dea ha iniziato Nāropā ai misteri dell'esoterismo buddhista, e ciò anche con allusione alle visioni della dea avute da tale mahāsiddha¹⁰⁹.

Infatti, un giorno Nāropa, nell'Università monastica di Nālanda (di cui era il più eminente erudito), mentre studiava un testo buddhista voltando le spalle al sole, vide ad un tratto proiettarsi un'ombra sul libro. Voltandosi, scorse dietro di sé una vecchia afflitta dai 37 segni della bruttezza¹¹⁰, che - senza presentarsi - gli chiese se capiva i testi che leggeva, cioè se ne comprendeva le parole o anche il senso. Sorpreso, il professore disse che ne capiva le parole. Al che, la megera, felicissima, si mise a ridere e a danzare.

Allora Nāropa, incoraggiato da un tale atteggiamento e dispiacendogli di aver ammesso di capire solo le parole, aggiunse che comprendeva anche il significato. Sentendo ciò, la vecchia si mise a piangere e a lamentarsi.

L'erudito le chiese allora una spiegazione del suo atteggiamento. Gli rispose che, quando lui le aveva detto di capire le parole, era vero e questa sua sincerità l'aveva rallegrata; mentre quando le aveva dichiarato di comprendere anche il senso, era una falsità, per cui ne era rimasta rattristata.

"E chi allora comprende il senso?" chiese Nāropa. La vecchia disse: "Mio fratello". E quando il professore le domandò di presentarglielo, lei rispose che doveva trovarselo da solo e chiedergli gli insegnamenti. Detto ciò, la vecchia scomparve.

Più tardi la sua voce si fece nuovamente sentire per rivelare a Nāropa il nome di colui che doveva cercare, cioè un buddha di nome Tilopā, che viveva verso oriente.

Quella vecchia così strana non era altri che Vajrayoginī¹¹¹, che aveva assunto quell'apparenza per sviare Nāropa dalle sue elucubrazioni intellettuali e per condurlo - tramite Tilopā - alla realizzazione della natura della mente. I 37 segni di bruttezza che la caratterizzavano erano contemporaneamente un'esortazione a staccarsi dal saṃsāra e un simbolo dei 37 "rami dell'Illuminazione"¹¹². Ciò fu per Nāropa una profonda presa di coscienza che gli fece abbandonare immediatamente gli studi e la sua posizione elevata nella gerarchia monastica. Prese la ciotola delle elemosine, si incamminò subito verso est, alla ricerca di un maestro di cui conosceva solo il

¹⁰⁹ Pertanto questa ḍākinī è anche simbolo del gtum-mo (che è uno dei "Sei yoga di Nāropa").

¹¹⁰ Cioè: occhi rossi e infossati, capelli rossastri, fronte sporgente, viso rugoso, orecchie troppo lunghe, naso storto, incipiente barba giallastra, bocca di traverso, denti rientranti, lingua sporgente dalle labbra, carnagione livida, pelle spessa, schiena ingobbata, ecc.

¹¹¹ L'incontro di Nāropā con Vajrayoginī è riportato anche sotto le voci "Nāropā" e "Sarvabuddha-yoginī".

¹¹² Bodhi-pākṣika-dharma (le "ali dell'Illuminazione" o "aiuti all'Illuminazione" o "ausiliari della Illuminazione"), cioè una serie di 37 qualità o disposizioni da praticarsi lungo il Sentiero e che preparano l'avvento del Risveglio (bodhi).

nome:¹¹³ “Tilopā”, il maestro che avrebbe risvegliato in lui la comprensione intuitiva del significato del Dharma. Alla fine Nāropā ottenne la visione diretta di Vajrayoginī nell'aspetto particolare sopra descritto, di cui quella vecchia megera non era che una manifestazione. E infine ne importò in Tibet sia la figura sia la pratica meditativa, trasmettendone l'insegnamento alla Tradizione bKa'-brgyud (mentre poi i suoi discepoli, i fratelli nepalesi Pham-mthiñ-pa, lo trasmisero alla Tradizione Sa-skya, da cui forse nel 18° sec. giunse ai dGe-lug-pa).

Dal punto di vista iconografico essa

1. è una ḍākinī semi-adirata dall'aspetto giovane e seducente: ha 16 anni, è meravigliosamente splendida, ed emana una radiosa freschezza e vitalità giovanili; emana anche soddisfazione con la sua beatitudine estatica;
2. di colore rosso splendente (il rosso è il colore del femminile, che è quello del sangue mestruale, oppure è il colore del fuoco che distrugge ogni ostruzione, oppure rappresenta la sua appassionata devozione al bene di tutti gli esseri; lo splendore simboleggia l'irradiazione della saggezza che disperde il buio dell'ignoranza) ;
3. con un unico volto (simbolo del considerare tutte le cose in un solo modo, cioè quale Vacuità, e simbolo dell'uguaglianza del valore di ogni fenomeno; oppure simbolo del fatto che tutti fenomeni hanno “un solo sapore”, un'unica natura, essendo riconosciuti come la luminosità pura, che non è diversa dalla mente). Il suo viso (con le labbra lievemente aperte) ha un'espressione intensa e passionale, pervasa dall'estasi del piacere, per indicare che questa dea aiuta i praticanti a trasformare l'attaccamento nella realizzazione della grande beatitudine;
4. con 3 occhi (il terzo è quello dell'interiorità bodhica e della vista chiaroveggente) per indicare la conoscenza del passato, del presente e del futuro ; sono rivolti in alto, verso il cielo, per significare che la dea ha raggiunto la sua Terra Pura di Khecara (quella delle Ḍākinī) e che ha il potere di condurvi direttamente i suoi praticanti¹¹⁴; mentre il fatto che lo sguardo sia girato verso sinistra indica che la dea ha la natura della saggezza;
5. con lunghi e soffici capelli neri, che ricadono sciolti sulla schiena sino alla vita. Il fatto che i capelli siano neri e quindi che - diversamente dalle chiome più chiare - non possono essere tinti, simboleggiano la natura immutabile del Dharmakāya di Vajrayoginī; mentre il fatto d'essere sciolti indica che la dea dissolve il nodo della concezione di un io auto-esistente e che essa è libera dai vincoli dell'attaccamento al sé; oppure che essa slega il nodo che lega i fenomeni e che li fa apparire diversi da ciò che sono in realtà;
6. con due braccia (che simboleggiano la completa realizzazione della verità relativa e di quella assoluta):
7. il braccio destro è rivolto verso il basso e la mano relativa impugna un coltello ricurvo o mannaia (kartṛ) dall'impugnatura a forma di vajra. E' il coltello tradizionale dei macellai indiani e in origine proviene dai campi di cremazione dell'India, dove serviva a togliere la pelle ai cadaveri e a tagliarli a pezzi. Il manico è costituito dalla metà di un vajra : il vajra simboleggia l'energia maschile o “metodo” ; la lama ha la forma di una mezzaluna con un uncino alla fine : il filo tagliente della lama simboleggia la conoscenza profonda della ḍākinī (taglia via tutti i processi di pensiero e le emozioni che disturbano la mente, ossia esclude tutte le false idee estranee alla pura conoscenza della Vacuità) ; la mezzaluna rappresenta la potenzialità insita in tutte le cose di crescere e di cambiare ; l'uncino richiama la

¹¹³ Per il seguito, v. sub Nāropa.

¹¹⁴ Il monaco novizio Kusali, durante un viaggio col suo maestro lungo le rive del Gange, incontrò una vecchia lebbrosa che desiderava attraversare il fiume. Il maestro ignorò la donna, mentre Kusali - mosso da compassione - la avvolse nel suo scialle e iniziò a guada il fiume portandola sulle spalle. A metà del guado la vecchia si trasformò improvvisamente in Vajrayoginī e immediatamente portò Kusali nella sua Terra pura.

compassione : essa è come un uncino col quale si tirano fuori gli esseri dal saṃsāra. Quindi quel coltello simboleggia che la ḍākinī fa uscire dalla sofferenza, taglia a pezzi il sè centrato nell'io ed è guidata dalla chiarezza adamantina del vajra ; o, più semplicemente, che ha il potere di recidere il continuum delle illusioni e degli ostacoli degli esseri senzienti;

8. il braccio sinistro è alzato per consentire alla mano di reggere una kapāla all'altezza della bocca, che – rivolta verso l'alto – beve il sangue che vi è contenuto. La kapāla è la condizione ambientale o spazio di base, la *Vacuità*, e il sangue è la *forma* dell'esperienza fenomenica che nasce da quella. Fisiologicamente infatti la kapāla è simbolo della vagina e il sangue è l'essenza della ḍākinī, cioè il 'bodhicitta rosso' (sangue mestruale - sinonimo di ovulo - che corrisponde al seme maschile, di colore bianco). Il compito della donna è la trasformazione : creare qualcosa, dando forma ad energia senza forma. Durante questa fase essa è sia il contenitore che il contenuto : entrambi i liquidi organici (ovulo e sperma) stanno dentro di lei quando svolge, con essi, il lavoro della creazione. In particolare, il color rosso del sangue indica l'ardente forza interiore della donna, che dà vita alla passione ed ai figli.

In un altro senso, il tenere la kapāla piena di sangue (qui il sangue indica la rinuncia al saṃsāra) rappresenta la generosa elargizione della beatitudine che permea la mente¹¹⁵; ossia l'esperienza della Chiara Luce della beatitudine;

9. è nuda (con i genitali evidenti ed i seni prosperosi e sodi dai capezzoli eretti e sensuali), talora coperta solo da una sottana a maglie: la nudità indica che la ḍākinī incarna la verità senza i veli che oscurano la mente, cioè che è libera da ogni concezione e apparenza ordinarie, oppure che è spogliata rispetto a tutte le cose del saṃsāra ; indica anche che il corpo femminile è fonte di ispirazione e considerato sacro, e che l'estasi sessuale che esprime è divina e che concede la siddhi della grande beatitudine ai suoi praticanti. Il colore rosso del corpo - considerato unitamente agli ornamenti sottoindicati - simboleggia l'energia che trasforma la passione sessuale e il desiderio nella compassione, e l'illusione nella saggezza (conoscenza della Vacuità) ;

10. è nel fiore della gioventù (cioè ha 16 anni) : il numero citato si riferisce ai 16 tipi di beatitudine sperimentati durante la pratica tantrica o ai 16 tipi di vacuità descritti nel testo della Prajñāpāramitā¹¹⁶ ;

11. ha diversi ornamenti, che possono essere interpretati come segue:

a) quelli del collo, delle braccia e gambe (bracciali e cavigliere), delle orecchie, della testa (ruota, gioielli, tiara di teschi, vajra) e del cuore simboleggiano rispettivamente le prime 5 pāramitā (generosità, etica, pazienza, impegno entusiastico e concentrazione meditativa), mentre lo stesso corpo della dea rappresenta la pāramitā della saggezza;

b) oppure

--la tiara composta di 5 teschi umani essiccati indica che il più alto grado di discernimento spirituale è irraggiungibile senza la rinuncia al mondo ; o simboleggia le 5 Saggezze trascendentali (jñāna);

--la collana fatta con 50 teste umane che gocciano sangue indica che, come la vita è stata estinta nei corpi decapitati, così deve essere per sempre reciso il desiderio di rientrare nel saṃsāra ; oppure indica i suoni [delle 50 lettere dell'alfabeto sanscrito] da cui sono formate le parole e le frasi con cui viene insegnato il Dharma)¹¹⁷ ;

¹¹⁵ Talora la kapāla è piena di amṛta (anziché di sangue) che la dea si appresta a bere con la bocca rivolta verso l'alto.

¹¹⁶ Vajrayoginī è considerata a volte la consorte o la madre di tutti i buddha, nel senso che essa personifica la Vacuità, cioè che *genera* tutte le esperienze illuminate.

¹¹⁷ Una ghirlanda di 50 teschi umani può anche rappresentare i 50 rluñ purificati di Vajrayoginī. Nel caso in cui la ghirlanda o collana sia composta di 51 teste appena tagliate e sanguinanti, essa simboleggia i

- i bracciali e braccialetti ;
- la catenella ornamentale per caviglia ;
- la corazza dello Specchio del Karma, allacciato con stringhe di perle di ossa umane ;
- l'unguento fatto con cenere raccolta in un cimitero e strofinato su tutto il corpo simboleggia la completa rinuncia al mondo e la vittoria sulla paura della morte ;

12. nella piegatura del gomito sinistro sorregge il khaṭvāṅga, che è appoggiato alla spalla sinistra. Si tratta di un lungo bastone tantrico, alto quanto la Ḍākinī, con la punta a forma di vajra, al di sotto del quale vi sono infilate 3 teste recise (una recente, una in decomposizione e una disseccata), sotto le quali vi è un vaso di amṛta; al di sotto di questo vi è annodato un nastro di seta, a cui sono appesi un ḍamaru, una campanella e uno stendardo a tre punte.

Nel complesso, il khaṭvāṅga rappresenta il consorte maschile della Ḍākinī, cioè l'Heruka (l'aspetto maschile e positivo del Potere Illuminante)¹¹⁸. Tenendo il khaṭvāṅga, essa dimostra di aver apprezzato, incorporato ed integrato il principio (o aspetto) maschile dentro di sé, di averne acquistato la forza e l'energia - che ora è a sua disposizione¹¹⁹. Avendo integrato in sé il principio maschile, essa è completa e può stare da sola. Il bastone è come il fallo del suo consorte, che riempie tutto il grembo eternamente vuoto e ricettivo della dea, alla quale conferisce la totalità e la ricchezza che le sono proprie, cosicché essa non è semplicemente dipendente dal partner ma è in sé e per sé un essere completo ed indipendente¹²⁰. La Ḍākinī, pur tenendo il khaṭvāṅga, non vi si aggrappa : ammette cioè che è qualcosa che deve tenersi vicino per poterlo usare, e tuttavia riconosce che è qualcosa di separato ;

13. è in piedi su un disco solare e un loto variegato in posa di danza, con la gamba sinistra leggermente flessa e piegata e la destra rigida e protesa che calpesta rispettivamente la testa del nero Bhairava (una forma del dio indù Śiva) e il seno della rossa Kālarātrī (un aspetto della consorte di quest'ultimo). Queste divinità samsariche rappresentano rispettivamente l'odio e l'attaccamento vinti dalla dea oppure il metodo e la saggezza di cui essa è dotata;

14. è circondata da un alone di fiamme arancioni o multicolorate, simbolo dell'originaria conoscenza discriminatrice nella quale - come in un fuoco - devono consumarsi tutte le passioni; in altre parole, simbolo della sua saggezza che consuma tutti gli ostacoli interni ed esterni.

B] Per quanto riguarda l'aspetto denominato MAITRI-ḌĀKINĪ ("La Ḍākinī [del lignaggio] di Maitripa", in tib. Mai-tri mKha'-spyod), essa è raffigurata come sopra, salvo che sta in piedi con la sola gamba destra che calpesta un essere nudo, mentre la sinistra è alzata (e sotto di essa passa il braccio sinistro), nella posa di fare un enorme passo verso il cielo per raggiungere la propria Terra Pura (Khecara).

C] Per quanto riguarda l'aspetto denominato INDRA-ḌĀKINĪ, in tib. Indra-mKha'-spyod ("La Ḍākinī [del lignaggio] di Indrabhūti"), essa è raffigurata nuda, di color rosso, dal viso trioculato molto adirato, con tutti i capelli di color castano scuro rivolti verso l'alto; il suo capo è adorno di 5 teste rinsecchite, oltre ad una collana di teschi; dal suo orecchio destro emerge la testa di una scrofa irritata; sta in piedi sulla gamba sinistra, mentre la destra è ripiegata all'altezza dell'inguine; con la sua mano

51 stati mentali negativi (caitta-dharma) descritti nei testi dell'Abhidharma, che la divinità ha eliminato per sempre.

¹¹⁸ L'Heruka per eccellenza è Cakrasaṃvara, a cui la dea è unita quando si trova in yab-yum.

¹¹⁹ La stessa allegoria vale per le figure maschili che tengono il khaṭvāṅga come consorte femminile.

¹²⁰ Per cui essa non si trova in condizione d'inferiorità rispetto al partner, ma è in una situazione d'equilibrio, in cui può dare e ricevere con una disponibilità del tutto genuina.

destra regge una mannaia e con la sinistra la kapāla e il khaṭvāṅga (la cui estremità inferiore poggia a terra).

D] Per quanto riguarda l'aspetto più frequente nella tradizione bka'-brgyud-pa, denominato VAJRAVĀRĀHĪ (in tib. rDo-rje Phag-mo), si rimanda a questa voce, precisando fin da ora che

-- questa dea è raffigurata in posa danzante con la gamba destra sollevata (ardhaparyāṅka), col coltello ricurvo in aria e la kapāla all'altezza del cuore e con la piccola testa di una scrofa (che rappresenta il trionfo sull'ignoranza) sopra il suo orecchio destro o nella capigliatura;

-- il nome di questa dea è spesso usato come sinonimo di Vajrayoginī.

Il dharmodaya di Vajrayoginī.

Per la pratica di Vajrayoginī, come maṅḍala si usa uno specchio coperto di polvere rossa, chiamata "tsendura o sindhūra"; attorno al bordo dello specchio sulla polvere si scrive il mantra, mentre al centro si disegna un triangolo incrociato, simile alla 'stella di Davide'.

Quando viene visualizzata, la dea porta nel "luogo segreto" (un po' sotto l'ombelico, più o meno al posto del grembo) un triangolo detto "radice dei dharmā" o "fonte dei fenomeni" (dharmodaya, chos-'byun)¹²¹ e allo stesso tempo un simile triangolo si trova sotto il loto e il disco solare su cui si erge la dea.

Il dharmodaya di Vajrayoginī è sia una stella a 6 punte sia una struttura tridimensionale composta da 2 piramidi triangolari equilateri secanti originate dallo stesso punto, situato in basso, al centro della base adamantina del maṅḍala della dea. Nel secondo caso si tratta di due piramidi rovesciate, le cui basi sono costituite da due triangoli intersecati formanti una stella a 6 punte, e i cui vertici sono uniti e rivolti verso il basso: questa struttura rappresenta il maṅḍala-residenza della dea, cioè la manifestazione della sua saggezza colma di beatitudine sotto forma della sua dimora celeste¹²².

Questa struttura non è qualcosa di materiale, perchè come essenza è spazio assoluto; emerge dal vuoto; ha tre caratteristiche: non è nato (non è questione di "c'era una volta"), non si ferma (è un processo che continua senza mai fermarsi), non cessa d'esistere. Il fatto che questo spazio assoluto abbia un limite o una cornice indica che la saggezza e l'ignoranza sono coesistenti e sorgono entrambe dalla Vacuità.

Nel visualizzare Vajrayoginī, la forma del triangolo (sottile alla base e largo sopra) agisce sullo yogi facendogli comprendere che si possono conciliare ed annullare tutti gli aspetti dualistici dello spazio, il microcosmo e il macrocosmo, il concetto di interno ed esterno, la situazione più minuta (il punto in cui consiste il vertice della base) come la più vasta (la linea estesa soprastante): così che gli si presenta uno spazio pervaso di saggezza primordiale mista ad una gioia trascendente.

Quando il dharmodaya di Vajrayoginī è una struttura tridimensionale composta da 2 piramidi triangolari equilateri intersecate e rovesciate (con la punta unita e rivolta verso il basso) i relativi simbolismi sono i seguenti:

--l'apertura che s'ingrandisce dal basso verso l'alto rappresenta le tappe della via (lam-rim) della pratica vajrayāna;

--l'interno rosso del dharmodaya simboleggia la grande beatitudine, il suo esterno bianco la vacuità;

¹²¹ Esso simboleggia il principio femminile (inteso come radice di fertilità e matrice di ogni potenzialità), quale porta di tutte le nascite.

¹²² Tutti gli yi-dam vengono visualizzati all'interno dei rispettivi maṅḍala tridimensionali, ma la dimora di Vajrayoginī ha una forma unica e molto particolare.

--i 3 angoli di ciascuno dei 2 triangoli rappresentano 3 porte della liberazione (vacuità, assenza di caratteristiche, assenza di desideri);

--i 6 piccoli triangoli equilateri rappresentano le 6 pāramitā;

--i triangoli superiore ed inferiore sono vuoti per rappresentare l'assenza di identità dell'individuo e la vacuità dei fenomeni;

--i 4 ānanda-cakra levogiri di color rosa che girano a tutta velocità nei 4 piccoli triangoli laterali rappresentano le 4 gioie. Lo yogi sperimenta queste ultime mediante la pratica interiore di Vajrayoginī, quando fa salire e scendere le gocce di bodhicitta bianca e rossa all'interno dell'avadhūtī attraverso i 4 cakra. La goccia *bianca* è visualizzata come un piccolo ānanda-cakra bianco al centro del cakra segreto, che turbinata a gran velocità facendo nascere una sensazione di intensa beatitudine. Man mano che la sensazione si amplifica, il "turbine di gioia" bianco sale attraverso il cakra dell'ombelico fino al cakra del cuore, dove continua a girare, generando una beatitudine crescente. La goccia *rossa* – visualizzata in mezzo alla fronte come un ānanda-cakra rosso che turbinata di beatitudine – sale fino al cakra della testa prima di scendere attraverso il cakra della gola per collocarsi direttamente al di sopra dell'ānanda-cakra bianco nel cakra del cuore. Allora, le gocce bianca e rossa si avvicinano fino a fondersi in un solo ānanda-cakra di color rosa, che diminuisce fino a dissolversi nella Chiara Luce della vacuità. I 4 livelli di gioia che sorgono durante la salita della goccia bianca e la discesa di quella rossa attraverso i 4 cakra (ombelico, cuore, gola e corona) si chiamano

-gioia (ānanda)

-gioia perfetta (paramānanda)

-gioia della cessazione (viramānanda)

-gioia immanente (sahajānanda).

La posizione in yab-yum.

Quando Vajrayoginī non è solitaria, ma in posizione yab-yum, è unita a Cakrasaṃvara, l'Heruka per eccellenza. Tra le varie rappresentazioni iconografiche, vi è la seguente:

1] Cakrasaṃvaraha (yab) ha 4 facce trioculate e 12 braccia, è in piedi, a gambe divaricate, col corpo di colore blu¹²³;

2] Nel suo grembo vi è Vajravarahi/Vajrayoginī (yum), dal corpo di color rosso, una faccia con 3 occhi, e 2 mani : la sinistra tiene una kapāla piena di sangue e abbraccia Cakrasaṃvara, mentre la destra regge un coltello ricurvo con un gesto minaccioso. I capelli sono raccolti sulla testa; porta una corona di 5 teschi umani rinsecchiti e una collana di 50 pure rinsecchiti. Le 2 gambe lo avvinghiano attorno alla vita;

3] Entrambe le divinità stanno in mezzo a un fuoco ardente che simboleggia l'incontaminata consapevolezza.

La pratica di Vajrayoginī.

Un tempo il nostro mondo era sotto il controllo del deva Bhairava: l'adorazione di tale feroce divinità - specie nei 24 luoghi consacrati a lui e a Kālarātrī - comportava spesso riti in cui venivano uccisi migliaia di animali ed effettuati sacrifici umani, nonché pratiche degenerate di licenziosità. Non potendo più sopportare tale situazione, Vajrapāṇi e i buddha delle 5 Famiglie implorarono buddha Vajradhara di intervenire; costui si manifestò nell'aspetto di Heruka Cakrasaṃvara e sottomise Bhairava col potere della sua energia trasformatrice, cioè delle sue benedizioni. Quindi Heruka espone i suoi tantra-radice condensato, intermedio ed esteso¹²⁴. Inoltre Vajradhara insegnò numerosi tantra esplicativi, che sono dei commentari ai tantra-radice. E' in questi tantra-radice ed esplicativi che

¹²³ V. la descrizione completa sub "Cakrasaṃvara".

¹²⁴ Dei quali solo il primo è stato tradotto dal sanscrito in tibetano.

Vajradhara ha dato istruzioni chiare sulla pratica di Vajrayoginī. Dunque, Vajradhara si manifestò nella forma di Heruka per esporre il tantra-radice di Heruka, e fu in questo tantra che spiegò la pratica di Vajrayoginī. Tutti i vari lignaggi di istruzioni su Vajrayoginī possono essere fatti risalire a questa rivelazione originaria. Di questi lignaggi ce ne sono 3 che sono più comunemente praticati: il lignaggio Nā-ro mkha'-spyod, che è stato trasmesso da Vajrayoginī a Nāropā; il lignaggio Mai-tri mkha'-spyod, che fu trasmesso da Vajrayoginī a Maitripa; e il lignaggio In-dra mkha'-spyod, che fu trasmesso da Vajrayoginī a Indrabodhi.

Mentre la pratica di Heruka è particolarmente complessa, quella di Vajrayoginī è più breve, ma straordinariamente efficace¹²⁵. Infatti una caratteristica del tantra di Vajrayoginī – che appartiene alla classe dei tantra-madre - è quella di contenere i metodi per praticare simultaneamente lo "stadio di sviluppo" e lo "stadio di completamento" dell'anuttarayogatantra¹²⁶. E i risultati di questo sentiero integrato sono che

--un praticante di grandi capacità può raggiungere l'Illuminazione in questa stessa vita, ossia può essere guidato da Vajrayoginī a Khecara (la Terra pura della dea) con il proprio corpo, senza doverlo abbandonare nel momento della morte;¹²⁷

--un praticante di media capacità si sentirà chiamato al momento della morte dalla dea, che lo condurrà alla Terra pura durante il bar-do;

--gli altri saranno da lei benedetti, cosicchè verranno a maturazione le azioni positive da loro compiute in passato e dunque saranno guidati in quella Terra pura durante le 7 vite successive.

La pratica di Vajrayoginī è adatta particolarmente a chi ha un forte desiderio e attaccamento. Nel mondo intero esistono innumerevoli emanazioni di tale dea, che si manifestano sotto l'aspetto di ordinarie donne o uomini attraenti: queste emanazioni aiutano i praticanti della dea a trasformare il loro attaccamento in sentiero spirituale. Difatti, se questi osservano i propri impegni e praticano gli 11 yoga della sādhana con fede, finiranno per incontrare una tale emanazione. Facendo nascere l'attaccamento in questo praticante, quell'emanazione benedirà i suoi nāḍī, rluṅ e thig-le; poi, entrando in unione con l'emanazione, lo yogi potrà trasformare il suo desiderio in grande beatitudine spontanea. Con questa mente che dona la beatitudine, il praticante mediterà sulla Vacuità ed eliminerà finalmente tutti i kleṣa, compreso l'attaccamento: in tal modo raggiungerà rapidamente la piena Illuminazione. Come un fuoco che è prodotto dal legno consuma in fine il legno che lo produce, così la beatitudine tantrica – che si sviluppa a partire dall'attaccamento – consuma alla fine l'attaccamento che le aveva dato origine¹²⁸.

L'essenza della pratica dell'anuttarayogatantra è di generare uno stato mentale di grande beatitudine spontanea e di utilizzare questo stato per meditare sulla Vacuità. Si raggiunge tale stato mentale riunendo i rluṅ nell'avadhutī grazie alla meditazione dello "stadio di perfezionamento". Le nāḍī, i thig-le e i rluṅ del nostro corpo devono essere benedetti dalle deità affinché la meditazione dello "stadio di perfezionamento" sia coronata da successo.

¹²⁵ Il 25 dell'11° mese tibetano è particolarmente connesso con le pratiche di Vajrayoginī e Cakrasaṃvara.

¹²⁶ Mentre di solito non è possibile meditare sullo "stadio di completamento" se non dopo aver sperimentato lo "stadio di generazione", nella pratica di Vajrayoginī si può meditare sulla 1ª fase quando ancora ci si sta addestrando sulla 2ª.

¹²⁷ Il praticante, al termine della propria vita, semplicemente scompare - lasciando qui solo i capelli, le unghie e gli abiti che indossa: questo è il segno dell'ottenimento del cd. "corpo di arcobaleno". I fratelli Pham-mthiṅ-pa (che furono tra i primi discepoli cui Nāropā insegnò il suo lignaggio di Vajrayoginī) ottennero questa realizzazione nel tempio di Parping (Nepāl). Altri 5 grandi praticanti furono protetti da Vajrayoginī e da lei guidati alla Terra pura delle Ḍākinī: Lūipa, Ghaṅṅapa, Dārikapa, Kusali, sPu-hraṅ Lo-tṣā-ba.

¹²⁸ Questo metodo abile per trasformare l'attaccamento in sentiero spirituale è stato adottato da maestri quali Ghaṅṅapa e Tilopā.

La pratica di Vajrayoginī è particolarmente adatta per questi tempi spiritualmente degenerati. Infatti, mentre normalmente quando decresce il livello spirituale in generale diventa sempre più difficile per i praticanti ricevere le benedizioni delle altre deità, con Vajrayoginī ed Heruka accade il contrario: più i tempi sono degenerati, più è facile per i praticanti ricevere le loro benedizioni. Poichè Vajradhara (come si è visto sotto questa voce) quando ha insegnato i tantra di queste due divinità non ha, alla fine della spiegazione, riassorbito i maṇḍala che sono loro connessi, tali maṇḍala esistono tuttora in diversi luoghi di questo mondo, quali i 24 luoghi santi (pīṭhasthāna). A causa di ciò, gli esseri umani di questo mondo hanno una relazione particolare con Heruka e Vajrayoginī, e possono ricevere rapidamente le loro benedizioni. Inoltre, nel tantra-radice di Heruka, Vajradhara ha promesso che in futuro, quando i tempi saranno spiritualmente degenerati, le due divinità concederanno le loro benedizioni a coloro che hanno un forte attaccamento. In generale, quando il numero dei Guru del lignaggio della pratica d'una deità aumenta, le benedizioni di questa mettono più tempo a giungere ai praticanti; invece, nel caso di Heruka e di Vajrayoginī succede il contrario, cosicchè più i Guru del loro lignaggio sono numerosi e più velocemente i loro praticanti ne ricevono le benedizioni.

Iniziazione e mantra.

L'iniziazione di Vajrayoginī è riservata a coloro che hanno già ricevuto almeno un'iniziazione del livello mahānuttarayogatantra (Kālacakra, Yamāntaka, rGyal-ba rgya-mtsho, Tārā Cittamaṇi, Heruka Cakrasaṃvara, Guhyasamāja... cioè quelle iniziazioni che richiedono l'impegno del guru-yoga in 6 sessioni). A sua volta, gli impegni derivanti da questa iniziazione sono: la pratica quotidiana del guru-yoga in 6 sessioni a vita e la ripetizione quotidiana del mantra; è bene, ma non obbligatorio, recitare quotidianamente la relativa sādhana breve.

La sua sillaba-seme è BAM.

Il mantra breve è OM VAJRAYOGINĪ HŪM PHAṬ SVĀHĀ, quello lungo è OM OM OM SARVA BUDDHA ḌĀKINĪYE VAJRA VARṆANĪYE VAJRA VAIROCANĪYE HŪM HŪM HŪM PHAṬ PHAṬ PHAṬ SVĀHĀ¹²⁹.

Emanazioni di Vajrayoginī.

Alcune sue manifestazioni sono Vajravairocanī (L'adamantina rivelatrice) e Vajravarṇanī (L'adamantina decoratrice), sue assistenti che la fiancheggiano. Tra le emanazioni dei tempi moderni va ricordata rje-btsun 'Chi-med kLu-sdins, nata nel 1938.

VAJRIN :

che possiede un fulmine; che contiene la parola "vajra".

VAJRĪPUTRA (rDo-rje mo'i bu):

è uno dei 16 Arhat, residente in un luogo solitario dello Sri Lanka e circondato da altri 1000 arhat. Porta uno scacciamosche olezzante nella mano sinistra e fa il mudrā che protegge dalla paura con la mano destra.

Ad invocarlo si rafforza la concentrazione e la saggezza di coloro che operano per il bene altrui.

VAJROLĪ-MUDRĀ :

"mudrā del tuono" : lo yogi - durante il maithuna - deve assorbire le secrezioni femminili (rajas) ed evitare l'emissione seminale o, se ciò avviene, deve riassorbire

¹²⁹ Tradotto sotto la "lettera O" di questo glossario.

il suo seme (caduto nella vagina) assieme alle secrezioni della partner e farlo risalire verso l'alto, attraverso la nāḍī di sinistra (iḍā) fino al sahasrāra-cakra.

VAJROṆĪ-MUDRĀ :
v. vajrolī-mudrā.

VAJROPAMA-SAMĀDHI (rdo-rje[‘i] lta-bu tin̄-ñe-'dzin):
samādhi simile al diamante: v. vajra-samādhi e bodhi.

VAJROPAMO-NĀMA-SAMĀDHI :
v. vajra-samādhi.

VAJROṢNĪṢA:
“Il diadema adamantino”, titolo di un tantra.

VĀK (gsuñ, ñag) :
v. vāc.

VĀKAVIVEKA (ñag-dben):
“isolamento della parola”, la 2^a tappa della “fase di perfezionamento” (saṃpannakrama) dell’anuttarayogatantra.

In particolare, secondo il “Pañcakrama” di Nāgārjuna e il “Pradīpoddyotanāmaṭikā” di Candrakīrti relativo al Guhyasamājatantra, questa tappa - che segue quella dell’isolamento del corpo” - consiste nell’unire vāyu e mantra al fine di dissociarsi dal vāyu ordinario della parola e di sciogliere i nodi del cakra del cuore. La pratica utilizza la “ripetizione di vajra” (vajra-jāpa) unendo i vāyu alla tonalità delle 3 sillabe OM ĀḤ HŪM (le sillabe-seme che includono il potere di tutti i mantra). Inoltre si usa la “respirazione del vaso” (kumbhaka) e quando è cessata la respirazione normale il meditante sperimenta le 8 dissoluzioni, poi le 4 gioie di beatitudine/vacuità quando i vāyu penetrano la cavità del cuore. La tappa successiva è l’isolamento della mente” (cittaviveka).

VAKIṢVARA:
v. Vagiṣvara.

VĀKKARMA (ñag-gi las):
karma della parola, karma verbale. V. sub cetanākarma.

VĀKVAJRA (gsuñ-gi rdo-rje):
vajra della parola.

VAM:
di color bianco, è il simbolo esoterico del mahābhūta “acqua”. Vedi anche BAM e sub maṇḍala.

VĀMA (g.yon):
sinistra (il contrario di dakṣiṇa), opposto, avverso. Non viene mai toccato nulla che sia pulito oppure degno di rispetto con la mano sinistra: ad es., si usa la mano destra per mangiare e la sinistra quando si è in bagno. Ma poiché la comprensione della vacuità è opposta alla nostra comune comprensione ordinaria, ci ricordiamo della vacuità usando la mano sinistra nei riti, per es. accettando e portando alla bocca una goccia di alcol appositamente consacrato durante una pūjā dello tshogs. Inoltre,

diamo inizio a diverse azioni fisiche con il lato sinistro: per es. quando camminiamo, partiamo con il piede sinistro.

Vedi sub yum, garbha.

VĀMĀCĀRA:

“sentiero della mano sinistra”, detto anche “vāmamārga” (in opposizione al dakṣiṇamārga): le pratiche o dottrine tantriche che comprendono l’effettiva unione sessuale e il rituale pañcamakāra, utilizzati per lo sviluppo spirituale (e non per la procreazione o per il piacere). Il termine “sinistra” deriva dal fatto che le donne partecipanti ai riti sono sedute a sinistra, mentre i loro partner stanno seduti a destra; oppure perché la donna - che rappresenta l’influenza lunare, la polarità negativa o sinistra - gioca un ruolo essenziale in questa tecnica.

Il v. si suddivide in:

- a) madhyama vāmācāra: qui il rituale include tutti e 5 i makāra;
- b) uttama vāmācāra: qui vengono richiesti e/o raccomandati solo questi 3 makāra: madya (vino), mithunam (unione sessuale) e mudrā (cereale).

V. sgrub-brgyud.

VĀMAMĀRGA:

v. vāmācāra.

VĀMANA:

nano.

VĀMĀVARTA:

levogiro, sinistrorso.

VANA (nags):

parco, foresta.

VANA-RATNA (tshal rin-po-che):

“il parco (o giardino) prezioso”. Quale uno dei ‘khor-sgyur-gyi ñe-ba’i rin-chen bdun, è annesso al palazzo reale (harmya) del cakravartin. E’ composto da tutte le varietà di alberi da fiore e da frutto; freschi ruscelli, che serpeggiano tra rive fiorite, riempiono con le loro acque chiare bacini coperti di fiori di loto e gli stagni allietati da uccelli acquatici e pesci esotici. Le foglie fremono di farfalle ed uccelli variopinti, gli alberi ronzano di api ricolme di polline. Il giardino intero risuona della musica dei gandharva e una brezza riposante vi diffonde dei profumi divini. Un percorso sinuoso di sabbia dorata conduce fino ai gradini del palazzo. Come nel mondo degli dèi del Kāmadhātu e del Rūpadhātu, vi è onnipresente la bellezza, vibrante di colori. In questo giardino, il cakravartin – circondato da ragazze deliziose che rallegrano i suoi occhi nel servirlo – ama assorbirsi nelle delizie della meditazione.

VANAVĀSIN (Nags-na gnas):

è uno dei 16 Arhat, residente sul monte Saptaparṇa a Rājagṛha e circondato da altri 1400 arhat. Tiene in mano uno scacciamosche che agevola le repressioni morali. Lo si invoca per la realizzazione di aspirazioni spirituali.

VANDANĀ:

lode

VANMAṄḌALA:

v. vācmaṅḍala.

VANSA:

uno dei 4 grandi regni dell'India antica (Māgadha, Kośala, Vansa, Āvanti).

VARADA (mchog sbyin-[pa]) :

donare, far l'elemosina ; generosità, concessione di benefici, benedizione, accoglienza, esaudimento di desideri.

VARA[DA]-MUDRĀ (mchog-sbyin-gyi phyag-rgya):

“mudrā (gesto) del dono”, detto anche “della generosità o dell'offerta o dell'esaudimento dei desideri (espressi dai fedeli)” : nelle deità sedute, la mano destra (o anche la sinistra) - appoggiata sul ginocchio corrispondente e con tutte le dita stese verso il basso - tocca la terra ; il palmo è rivolto all'esterno per offrire generosamente il Dharma che esaudisce tutti i desideri.

E' il mudrā che si riscontra spesso nelle deità pacifiche, soprattutto in quelle note per la loro attività di pacificazione o di accrescimento (come Ratnasambhava). Nelle deità di prosperità che compiono questo mudrā, un gioiello o un frutto è tenuto nel cavo della mano destra. Alcune di esse non hanno che da descrivere un cerchio con la mano perché una pioggia di nettare o di gioielli scaturisca dal loro palmo. Quando Avalokiteśvara a 11 teste compie con la 3^a mano destra il varada-mudrā che placa la fame e la sete (bkres-skom sel-ba), dal palmo della sua mano aperta cola un fiotto di nettare che appaga e placa tutti gli spiriti tormentati.

Un occhio splende in ciascuna mano di Tārā Bianca, di Sitātapātra e di Avalokiteśvara a 1000 braccia: esso simboleggia la pāramitā della saggezza, che “dà occhi” alle 5 pāramitā dei mezzi abili. Le 5 dita rappresentano qui la generosità, la disciplina (o etica), la pazienza, la diligenza e la concentrazione, pratiche che sono “cieche” se non vengono rischiarate dall'occhio della saggezza che conosce la vacuità di tutte le cose.

VARADA-TĀRĀ (mChog stsol-ba):

“Tara che concede le sue benedizioni” è la denominazione di Tara Verde quando viene raffigurata con 4 compagne: Māricī, Ekajaṭā, Mahāmāyūrī e Āryajaṅgulī - che sono tutte sue emanazioni. V. sub Ekaviṃṣati Tārā.

VĀRAHA :

cinghiale, verro.

VĀRĀHĪ (phag-mo) :

- a) scrofa;
- b) abbreviazione di Vajravārāhī.

VĀRĀṄASĪ (Wa-ra-na-si):

Benares, conosciuta nel 6° sec. a.C. col nome di Kaśi, capitale dell'omonimo regno di Kaśi (uno dei 16 principali stati dell'India di allora) e forse una delle più antiche città del mondo. Fu un importante centro di attività educative ed artistiche dal 4° al 6° sec. d.C. Sotto l'occupazione mussulmana iniziata nel 1194, la sua prosperità declinò e la maggior parte dei suoi antichi templi fu distrutta.

A pochi km. a nord di V. si trova l'attuale Sārṇāth, presso cui sorge il Parco dei Cervi (o delle Gazzelle), dove Śākyamuni tenne il suo primo sermone ai suoi primi 5 discepoli.

V. sub ITa-na-sdug.

VARENDRA (mchog-gi dbaṅ-po):

potente supremo.

VARGA (sde):

classe, gruppo, famiglia, serie, categoria.

I 4 gruppi od ordini monacali (la “quadruplici assemblea”) sono: bhikṣu, bhikṣunī, upāsaka e upāsikā.

Per le varie categorie di trasmissione, vedi sems-sde, kloṅ-sde, man-ṅag-sde, che sono le 3 serie dell’insegnamento rDzogs-chen:

--la prima enfatizza la radiosità (gsal-ba’i cha) della natura della mente (sems-ñid); e lavora attraverso la spiegazione orale e l’analisi dettagliata;

--la seconda enfatizza la vacuità (ston-pa’i cha) del dharmadhātu (sfera della realtà); e spiega la natura della realtà mediante paradossi;

--la terza enfatizza in egual modo la radiosità e vacuità suddette; e indica precise posizioni del corpo e istruzioni per la respirazione, nonché le tecniche meditative del khregs-chod e del tho-rgal.

VARGA-CĀRĪ (tshog na spyod pa) :

il vivere in società (cioè non in solitudine).

VARJYA :

ciò che deve essere evitato, l’azione negativa (che produce cattivi frutti). E’ sinonimo di pāpam (danno, male) o āpatti (caduta, trasgressione).

VARṆA :

a) le 50 lettere dell’alfabeto devanagari, con cui si scrive il sanscrito : āli (vocali) e kālī (consonanti). Possono essere usate come mantra (tali mantra in forme di lettere sono pure localizzati in diverse parti del corpo per la loro purificazione ed esistono sistemi elaborati per situare le lettere nei diversi cakras). Questo uso delle lettere deriva dalla teoria mīmāṃsā che la natura del suono (śabda) è eterna, si manifesta sempre nella forma delle lettere dell’alfabeto e la parola non è nulla di diverso dalle lettere che la compongono;

b) colore (tib. kha-dog). I colori fanno parte delle forme visibili che rientrano tra i 5 oggetti dei sensi (viṣaya). I colori principali sono quelli dei 4 elementi (blu, giallo, rosso, bianco); i secondari sono il nebuloso, l’affumicato, il nebbioso, il terreo, il soleggiato, l’ombreggiato, il luminoso e l’oscuro, come pure i colori misti o mescolati. Nella 4^a settimana dopo l’Illuminazione, dal corpo di buddha Śākyamuni vennero emessi 6 raggi colorati: blu, giallo, rosso, bianco, arancione e la mescolanza di questi 5 colori. Vedi sub kha-dog;

c) classe o casta della società indiana antica. Ve ne sono 4: la sacerdotale (brāhmaṇa-v.), la nobile (kṣatriya-v.), la mercantile (vaiśya-v.) e quella dei servitori (śūdra-v.). Esclusi dalla società indiana per via dei loro mestieri (ad es., di macellaio) sono i caṇḍāla. Vedi kula.

VARṢA (lo):

anno. L’anno tibetano conta 12 mesi lunari ed è più breve dell’anno solare (354 giorni lunari contro 365,25 giorni solari). Per eliminare tale scarto, gli astrologi tibetani aggiungono un 13° mese lunare ogni 32 mesi. Un mese lunare (zla-ba) si trova tra due lune nuove, iniziando il 1° giorno successivo alla luna nuova e terminando con la luna nuova successiva.

L’anno ufficiale tibetano, detto “anno celeste” (gnam-lo), inizia il giorno successivo alla luna nuova di febbraio o di marzo se vi è intercalato un mese. E’ la festa di capodanno.

Le altre principali festività annuali sono le seguenti ricorrenze che si riferiscono alla vita di buddha Śākyamuni, ossia Cho-‘phrul dus-chen, Sa-ga zla-ba’i dus-chen, Chos-‘khor dus-chen e Lha-babs dus-chen, in cui gli effetti positivi o negativi delle azioni sono moltiplicati per 100 milioni di volte.

Inoltre, in ogni mese tibetano ricorrono le seguenti date di particolare significato, in cui gli effetti positivi o negativi delle azioni sono moltiplicati per 100 volte:

- l’8 è il giorno del Buddha della Medicina;
 - il 10 è il giorno di Guru Padmasambhava;
 - il 14 o il 15 e 29 o 30 sono i giorni della confessione per monaci e monache (gso-sbyon);
 - il 15 è il giorno di buddha Amitābha;
 - il 25 è il giorno delle Dākinī;
 - il 29 è il giorno dei Dharmapāla;
 - il 30 è il giorno di buddha Śākyamuni.
- Gli anni non si raggruppano in secoli, ma in cicli di 60 (detti rab-‘byun).

VARṢĀ (char-babs, char-pa):

pioggia; stagione delle piogge; il periodo di ritiro durante la ‘stagione delle piogge’, quando è proibito ai monaci di viaggiare per non calpestare le colture dovendo attraversare i campi perché le strade sono inondate.

VARṢĀṢAṬĪCĪVARA (db.yar-gyi ras-chen):

mantello (dei monaci) per la pioggia.

VARṢĀVĀSA :

i 3 mesi della ‘stagione delle piogge’ per la pratica buddhista intensificata.

VARṢIKA (db.yar-gnas):

ritiro estivo (di 3 o 4 mesi), che inizia all’indomani della luna piena di asāḍhā (luglio/agosto). Vedi pūrvavarṣika.

VARUṆA (chu-bdag, chu-lha) :

acqua, il dio dell’elemento ‘acqua’ (varuṇadevī). Quest’ultimo è raffigurato di color bianco, con un cappuccio di 7 nāga, mentre ne impugna uno cavalcando un makara del mare.

VARUṆADEVĪ (chu-lha) :

era il dio vedico del cielo, l’"Avvolgente", signore della luce e del buio, dell’ordine celestiale, della moralità e delle acque primordiali, che più tardi fu relegato alla signoria dei mari ed oceani terrestri, donde la traduzione tibetana del nome in "dio dell’acqua". Esso infatti personifica e rappresenta l’elemento acqua. Viene invocato nel rituale detto ‘chi-ba bslu-ba, ove è connesso alla sillaba KHAM.

Quando è collegato con la pioggia cavalca un drago (raffigurato secondo lo stile cinese); quando invece è in rapporto coi fiumi e i laghi cavalca un mostro marino o coccodrillo (makara).

Nella mano destra ha spesso il vajra, che qui rappresenta i fulmini che il dio scaglia sulla Terra; con la sinistra tiene stretto un serpente (nāga) che agita la lingua.

E’ guardiano della direzione occidentale.

VĀSANĀ (bag-chags) :

“impronta (o impressione, predisposizione, potenzialità) latente” : le impressioni subconscie permanenti, le latenti inclinazioni e tendenze fondamentali della mente,

le abitudini subconscie acquisite in conseguenza delle azioni passate. La propensione spontanea della mente, sotto la spinta dell'ignoranza, è di apprendere un io differente da qualcos'altro : questa è la sua abitudine principale, la sua tendenza fondamentale su cui si innestano tutte le altre.

Le v. sono contemporaneamente i semi e i frutti delle azioni. Infatti : si tratta di potenzialità del subconscio che in esso attendono le condizioni favorevoli per maturare il proprio effetto, cioè per risvegliarsi ed emergere manifestandosi negli stati mentali che spingono poi all'azione della vita cosciente. Nel contempo, poiché le azioni sono compiute sotto l'impulso dei kleśa, lasciano nella mente delle impressioni indelebili (saṃskāra) che rimangono nel subconscio allo stato latente (cioè appunto come vāsanā) e si assommano alle altre vāsanā già in esso presenti. In altre parole: ogni azione fisica, verbale o mentale - se compiuta con un'intenzione (cetanākarma) e con avversione o desiderio - lascia una traccia nel continuum mentale dell'individuo che la compie, ossia imprime delle virtualità (sāmarthya), che diventano dei semi (bīja); esse vi si riproducono in una serie ininterrotta fino al momento in cui saranno mature per produrre i frutti del karma (in questa vita o nelle successive). L'accumulazione di queste tracce karmiche - immagazzinate nel suddetto continuum mentale - condiziona positivamente o negativamente ogni momento dell'esperienza. Per "continuum mentale" si intende la "coscienza di base" (ālayavijñāna) o la "coscienza mentale" (cioè manovijñāna, per le Scuole che accettano solo 6 coscienze e non 8).

Tutta l'esperienza samsarica prende forma da queste tracce: emozioni, immagini mentali, percezioni, umori, ricordi, sensazioni, ecc.

Queste impronte di azioni e kleśa vengono portate da una vita all'altra e possono maturare come continuazione dello stesso kleśa o come varie forme di risultati karmici.

Vi sono vari tipi di v.. Una classificazione prevede le seguenti categorie:

1. vāsanā prodotte con la parola (nāmasaṃketa-v.):

è contemporaneamente il suono che designa il senso agli altri e la parola interna che attualizza l'oggetto. Ad es., per il fatto che la coscienza visiva l'ha appreso in passato, vi è un supporto d'attaccamento al concetto che afferra il "blu" in quanto tale, ciò che spinge a credere che le apparenze esistano a causa delle proprie caratteristiche. Queste vāsanā sono condizioni causali per i fenomeni composti;

2. vāsanā dell'afferrarsi al sé (ātma-dṛṣṭi-v.):

sono i semi derivanti dalla falsa idea di "io" e di "mio" e che porta a discriminare tra sé e gli altri;

3. vāsanā dei rami del divenire (bhavāṅga-v.):

sono semi derivanti dal karma e creatori dei modi di rinascita nei 3 regni (dhātu) e nei 6 destini (jagati) secondo il meccanismo dell'originazione interdipendente (pratītyasamutpāda). Questi semi sono tutti impuri, ma possono essere buoni o cattivi nel senso che producono rinascite rispettivamente superiori o inferiori;

4. vāsanā di somiglianza di specie (sajati-v.):

ad es., per il fatto che la coscienza l'ha già appreso in passato, esiste il seme che ci dà la capacità di riconoscere l'apparenza blu come blu.

Un'altra classificazione è la seguente:

v. del corpo, v. della parola, v. della mente, cioè a seconda della "porta" (dvāra) che sta all'origine dell'atto karmico considerato.

Secondo lo rDzogs-chen, vi sono 3 tipi di v.:

a.- le tracce karmiche oggettivanti, creatrici dei 5 oggetti sensoriali, apparenze del mondo esterno;

b.- le tracce karmiche intenzionali, creatrici delle 8 coscienze del "soggetto" che apprende gli "oggetti";

c.- le tracce karmiche corporee, che si manifestano come i corpi distinti dei 6 tipi di esseri e inducono l'attaccamento al corpo.

V. pañcavāsanā.

VĀSANĀVARAṆA (bag-chags-kyi sgrib-pa):

oscurazione delle tendenze abituali: essa è connessa alle impronte karmiche dell'ālayavijñāna e costituisce l'oscurazione cognitiva (jñeyāvaraṇa) sottile.

VAṢITAKRIYĀ (dbaṅ-gi las):

soggiogamento, una delle 4 azioni divine (catuṣkarma). Nei riti di soggiogamento, si usano 4 strumenti: la catena - detta anche "impedimento di vajra (cioè, adamantino)" -, il cappio/laccio/nodo scorsoio, il pungolo/uncino e la campanella rituale.

VĀṢPA (rLaṅs-pa):

uno dei primi 5 discepoli (bhadrā-vargīya) di buddha Śākyamuni. Raggiunse lo stato di arhat durante il 1° sermone di Buddha nel Parco delle Gazzelle a Sārnāth.

VĀSTRA (na-bza):

vestito, indumento, tessuto.

VĀSTU (yul, ṅo-bo, gḍi) :

"entità, oggetto" :

a) vedi karma;

b) come sinonimo di svabhāva: essenza, sostanza, sostrato, natura intrinseca.

La base fa riferimento a tutto ciò che esiste. Essa si distingue in due divisioni: soggetto (che conosce) e oggetto (ciò che è conosciuto).

VĀSTUMĀTRA :

una cosa pura e semplice, la pura esistenza, la mera astrazione dell'essere.

VĀSTUVĀDIN (dṅos-por smra-ba):

la Scuola dei Realisti.

VĀSUBANDHU (dbYig-gñen):

grande filosofo ed ācārya (316 - 396¹³⁰) che col fratello (o fratellastro) Aśaṅga fondò la Scuola degli Yogācāra. Nato in una famiglia brahmanica di Puruṣapura (attuale Peshāwar), fu ordinato monaco a Nālandā. Aderì dapprima all'Hīnayāna nella sua città e poi - dal 342 al 346 - nel Kaśmir. Ritornato a Puruṣapura avrebbe scritto l'Abhidharmakośa ('tesoro della metafisica [o della conoscenza]')¹³¹.

Successivamente diventò bhikṣu errante; visse per qualche tempo a Śākala (oggi Sialkot), poi in un monastero presso Ayodhyā, dove divenne famoso oratore.

Fu a seguito di uno stratagemma di suo fratello che a Puruṣapura passò dall'Hīnayāna al Mahāyāna. Infatti, Aśaṅga - che sosteneva il Grande Veicolo - gli mandò un messaggio con cui gli comunicava di essere seriamente ammalato; Vasubandhu accorse da lui, che gli dichiarò che il suo discredito per il Mahāyāna l'avrebbe fatto rinascere per sempre in esistenze inferiori: cosa questa, che preoccupava talmente Aśaṅga (che si era finto gravemente ammalato) da fargli restare poco tempo da vivere. Atterrito dalla sua azione negativa, Vasubandhu

¹³⁰ Aśaṅga, Vasubandhu e Dignāga sono tra loro cronologicamente collegati, per cui se si ritiene che quest'ultimo non sia nato alla fine del 4° sec. ma nel 480, ne consegue che presumibilmente Aśaṅga sarà nato nel 375 e Vasubandhu nel 420.

¹³¹ Secondo altri, l'avrebbe scritto ad Ayodhyā, capitale dei Gupta.

avrebbe voluto tagliarsi la lingua, ma il fratello lo fermò, pregandolo di mettere la sua comprensione al servizio dell'insegnamento.

Intorno al 383 l'imperatore Candragupta 2° Vikramāditya lo chiamò alla sua corte a Ayodhyā perché facesse da tutore al principe ereditario Govindagupta Bālāditya. Approfittando dell'influente posizione, promosse la fondazione di ospizi, ostelli e scuole. In seguito insegnò presso l'Università di Nālandā, di cui divenne abate. Il suo allievo più famoso fu Dinnāga.

Nel 391 - su invito del principe - accettò il patronato e un domicilio fisso presso la corte ad Ayodhyā, pur peregrinando ancora, di tanto in tanto, per il paese come monaco errante. Scrisse le sue ultime opere a Śākala e a Kauśāmbī. Morì a 80 anni ad Ayodhyā o, secondo altre fonti, nel Nepāl.

Fu autore del citato Abhidharmakośa, della Viṃśatikā ('la ventina [di strofe]'), della Triṃśikā ('la trentina [di strofe]'), della Śatikaśāstra ('śāstra contenente 100 versi').

Iconograficamente, viene ritratto in atteggiamento di animata discussione oppure nella sua veste di autore con un libro a fianco. Porta il berretto a punta dei paṇḍita (talvolta ripiegato sulla fronte a mo' di visiera per ripararsi dal sole). Talora alla sua destra vi è il recipiente (ricavato da una zucca) contenente l'acqua con cui si ristora.

VASUDHARA (Nor-rgyun-[ma]):

il termine sanscr. Vasudhara significa 'detentrica di ricchezza (o di tesori)', quello tib. si traduce con 'abbondanza'.¹³² E' una Bodhisattva Celestiale, dea dell'abbondanza, della ricchezza e della fortuna, e consorte di Vaiśravaṇa. Essa amministra tutte le qualità ed i tesori necessari per condurre una vita priva di preoccupazioni: basta che Vasudhara accenni il gesto della pioggia dei gioielli (rin-po-che'i char 'bebs-pa) perché un fiume di pietre preziose (ratna) si riversi subito dal palmo della sua mano. In quanto è la terra che ospita tesori, Vasudhara viene anche detta Pṛthivī.

E' la dea della Terra che viene chiamata da Śākyamuni a testimoniare il Suo coraggio e i suoi sacrifici per il prossimo raggiungimento dell'Illuminazione a Bodh-gayā: Śākyamuni – allungando la mano destra e toccando la terra col dito medio - chiama a testimoniare Vasudhara, e la terra trema 3 volte per confermare il Suo trionfo; mostrando metà del corpo e giungendo le mani con reverenza, la dea viene per metà fuori dal suolo per attestare la Sua qualificazione a ricevere l'Illuminazione. Di fronte a questa scena, Māra e le sue schiere fuggono come piccoli animali davanti al ruggito del leone.

E' un'emanazione di Ratnasambhava, ma anche di Akṣobhya o di Avalokiteśvara.

Viene raffigurata generalmente in due modalità:

A) a 2 braccia:

è la dea cui si riferisce la strofa 11 della "Lode a Tara in 21 omaggi", cioè la Tara Gialla (sGrol-ma ser-mo).

Una delle raffigurazioni appartenenti al lignaggio di Atiśa la rappresenta di color giallo, con un viso e due braccia, pacifica, sorridente e giovane. La mano destra è nel mudrā della suprema generosità e regge un vaso giallo all'altezza del ginocchio; quella sinistra tiene col pollice e l'indice, all'altezza del cuore, lo stelo di un utpala rosso e blu, il cui fiore le arriva all'orecchio sinistro.

E' adorna di sete di vari colori, di ornamenti d'oro e di gioielli, e di una tiara d'oro. E' seduta su un disco lunare e su un loto variopinto, con la gamba destra leggermente protesa in maniera rilassata;

¹³² Il sanscrito viene anche reso con 'Vasudhārā[ni]' = flusso di ricchezza, con 'Vasundhara' = contenente ricchezza (cioè, la terra che contiene tesori) o con Basundhara (di cui Basudarini è una variante).

B) a 6 braccia:

di solito ha un volto, più raramente ne ha 3:

- quello frontale è il viso di una donna col segno della bellezza (tilaka) in fronte;
- quello alla sua destra esprime concentrata devozione;
- quello alla sua sinistra manifesta conoscenza e sapienza.

Essa è seduta in posizione lalitāsana col piede destro appoggiato in basso su un piccolo fiore di loto (o su un vaso) oppure su uno zoccolo (pīṭha) formato da una conchiglia (śaṅkha) e da un vaso (kalaśa), per significare che dove posa il piede questa dea elargisce benedizione (=conchiglia) e fertilità (=acqua).

E' adorna di braccialetti, orecchini, collane ed altri ornamenti. I capelli sono raccolti in due crocchie a ciascun lato della sua tiara a 3 foglie con un grande diadema centrale.

Le 6 mani reggono, a partire dall'alto, i seguenti oggetti, che indicano il suo ruolo di donatrice di ricchezza e di fecondità:

--la 1^a coppia regge con la sua destra una mālā e con la sinistra il libro, simboli rispettivamente della devozione e della sapienza; oppure con la destra fa il "gesto del saluto" (detto anche "buddhaśramaṇa-mudrā")¹³³, mentre la sinistra regge il libro del sutra della Prajñāpāramitā (simbolo della saggezza trascendente);

--la 2^a coppia tiene con la destra 3 fiori (di cui uno chiuso, uno semiaperto ed uno sbocciato ed irradiante luce che rappresentano i Tre Gioielli) o 3 cintāmaṇi (cioè preziosi gioielli che esaudiscono tutti i desideri), mentre con la sinistra regge un covone di grano o pannocchie di granturco ('bru'i sne ma) o una spiga di riso (kaṇiṣa o dhānyamañjarī), simbolo della fertilità dei campi e di sufficiente alimentazione;

--la mano destra inferiore, volta in basso a palmo aperto nel varadamudrā, esprime la disponibilità della dea a soccorrere chi la invoca; mentre la sinistra tiene il vaso del tesoro (nidhana-kumbha) o una kalāśa contenente l'amṛta (il nettare della longevità o, dal punto di vista spirituale, il simbolo del nirvāṇa).

Altre forme di Vasudhara sono raffigurate stando in piedi su due "vasi dei tesori" distesi orizzontalmente e le cui basi si toccano, riversando flussi inesauribili di gioielli. Altre volte la dea è raffigurata di color rosso, tenendo in mano una ratnamañjarī. Talora nella mano di Vasudhara figura un frutto del picula.

I suoi mantra sono (in una traslitterazione semplificata):

"Om Tare tuttare ture pushtim kuru om" oppure "Om shri Vasudhara ratna nidhana kashetri svaha".

Il suo dhāraṇī - che la cita come un'emanazione di Avalokiteśvara - è il seguente:

"Nama Aryavalokiteśvaraya bodhisattvaya mahasattvaya mahakarunikaya tadyatha: Om Tare tuttare ture, sarva dusta pradustan mama krte jambhaya stambhaya mohaya bandhaya hum hum hum phat phat phat sarva dusta stambhani Tare, svaha."

Il mantra di Basudarini è: "Om Basudarini soha".

Vasudharā, insieme a Garbhasuvarṇasūtraśrī e Hinudevī, forma la "trilogia delle piccole deità rosse" (dmar-chuñ skor-gsum) nella tradizione tsar-pa della Scuola Sa-skya-pa.

VASUMITRA (dByig-bśes):

uno dei principali filosofi della Scuola Vaibhāṣika dei Sarvāstivādin del Kashmir, vissuto tra il 1° e il 2° sec. , sotto il regno del re Kaṇiṣka.

Ebbe la presidenza del Concilio in cui i Sarvāstivādin del Kaśmīr e del Gandhāra discussero le loro differenze d'interpretazione relativamente all'Abhidharma. Gli arhat avevano rifiutato la sua partecipazione all'assemblea

¹³³ La mano è alzata all'altezza della spalla, il polso è rovesciato indietro, il palmo è rivolto verso l'alto e le dita sono voltate verso l'esterno.

prima dell'inizio del Concilio, obiettando che non era ancora diventato arhat. Vasumitra rispose che aspirava allo stato di buddha e che la condizione di arhat non conveniva a tale scopo. Tuttavia – disse – se era necessario raggiungere quello stato per partecipare al Concilio, egli l'avrebbe ottenuto prima che una palla cadesse al suolo. Così dicendo, lanciò una palla in aria, ma un deva la fermò a metà corsa, domandando perché Vasumitra cercava di ottenere un risultato così modesto mentre era in grado di diventare buddha. Gli arhat si scusarono e lo nominarono a capo dell'assemblea.

Dopo il Concilio, egli diresse la composizione di 3 trattati, tra cui la “Vibhāṣā”.

VASUNDHARA:

v. Vasudhara.

VĀSUPATI (Nor-bdag):

i “signori della ricchezza” sono spiriti che risiedono nel mare e negli oceani: quando si infuriano, scatenano forti venti che – sollevando onde turbolente - dirottano le navi.

VASURAKṢĀ :

divinità.

VĀṢPA (rLañs-pa):

uno dei primi 5 discepoli (bhadra-vargīya) di Śākyamuni. Sentendo il primo sermone del Buddha, realizzò il Sentiero della Visione alla 2^a strofa delle Quattro Nobili Verità e lo stato di arhat alla 3^a.

VAṢAṂ KURUYE SVĀHĀ:

mantra per controllare le negatività.

VAṢAVARTIN (dbañ-byed):

Māra è talora chiamato Vaṣavartin, cioè ‘controllore’ (nel senso che egli vuole mantenere gli esseri senzienti sotto il suo comando, cioè nel suo regno della vita e della morte, del desiderio e dell'ignoranza, opponendosi attivamente a chi cerca di sfuggire al suo dominio per raggiungere l'Illuminazione).

VAṢITĀ (dbañ) :

“poteri (o facoltà)” del bodhisattva. Sono i seguenti 10 poteri o domini (autocontrollo) su :

-citta (sems) = il potere sulla mente

-pariṣkāra (yo-byad) = il controllo sui beni materiali

-āyur (tshe) = il potere sulla vita

-karma (las) = il potere sulle azioni

-utpatti o upapatti (skye-ba) = il potere sulla nascita

-adhimukti (mos-pa) = il potere sulle diverse facoltà oppure sulla devozione

-dharma (chos) = il potere sulla dottrina

-prañidhāna (smon-lam) = il potere sui voti oppure sulla preghiera o aspirazione

-ṛddhi (rdzu-‘phrul) = il potere sui miracoli, le capacità miracolose

-jñāna (ye-ṣes) = il potere sulla conoscenza originaria.

VAṢITOTTAMADA (bDud-dgra 'joms-ma, dBañ-mchog ster-ba):

v. sub Ekaviṃṣati Tārā.

VĀṢYA (dbañ-[ba], dbañ du bsdu ba) :

soggiogamento, soggiogare, sottomettere; un rito per convocare o controllare un'altra persona.

VĀTA (rluṅ):

uno dei 3 doṣa, l'umore aia. Esso manifesta la natura dell'elemento omonimo e quindi è il principio del movimento nel corpo, nel quale governa e regola funzioni quali la respirazione, la circolazione sanguigna, il movimento dei muscoli e dei tessuti, il sistema nervoso; favorisce la creatività quando è in equilibrio e genera ansia e stress se squilibrato.

Le sue qualità sono: freddezza, secchezza, leggerezza, sottigliezza, mobilità, nitidezza, durezza, ruvidezza e fluidità.

E' sinonimo di vāyu.

VĀTĀYANA :

cavallo.

VATSA :

regno indiano all'epoca di Gautama, con capitale Kauśāmbhī (attuale Allāhābād).

VĀTSĪPUTRĪYA (gNas-ma'i bu-pa):

la Scuola Vātsīputrīya, dal nome del suo fondatore (Vātsīputra, allievo di Śāriputra). Essa si distaccò dagli ortodossi Sarvāstivādin. Può essere classificata come personalista (pudgalavāda), in quanto sostiene la trasmigrazione del pudgala, nega la teoria dei 5 skandha e sostiene la realtà del sé. Successivamente si suddivise in altre 4 Scuole: Dharmottarīya, Bhadrāyānīya, Saṃmatīya, Sannagarika.

VĀYU (rluṅ) :

1) aria, vento. L'aria si sposta in tutte le direzioni e - senza paura d'essere ostacolata - scivola sulla superficie delle cose, spesso senza lasciar traccia del suo passaggio (come nel caso della brezza leggera e piacevole) o trasformandosi in una burrasca distruttiva (come nel caso d'un uragano o di un tornado). Nella prima ipotesi, e dunque in senso positivo, è ciò che ci consente di respirare, è la funzione (ed il principio) del movimento e del respiro (prāṇa) che dà la vita; nel secondo caso, ha invece un significato negativo, perché è un turbine violento che spazza via ogni cosa;

2) uno dei 5 elementi (mahābhūta) e precisamente quello che si manifesta tramite la qualità dinamica del movimento, della vibrazione, dell'oscillazione, del ritmo e quindi del mutamento o trasformazione, cioè come leggerezza e gassosità. Non si tratta del semplice movimento dell'aria o di un oggetto nello spazio, ma piuttosto il continuo adattamento o accomodamento tra le due opposte forze dell'estensione che respinge e della coesione che attrae. Nel macrocosmo si tratta del ritmo dell'universo in cui le creazioni e le distruzioni del mondo si susseguono periodicamente l'un l'altra come l'inspirazione e l'espiazione nel corpo umano (microcosmo).

Il vāyu è connesso alla forma della mezzaluna (zla-ba phyed-pa'i gzugs).

3) il prāṇa che scorre all'interno del corpo umano. Si tratta di flussi (vitali) o correnti di energie sottili che hanno una duplice funzione:

--permettono e sostengono le varie attività *organiche* (come la respirazione, la digestione, il parlare, ecc.). E' a causa del loro movimento che avvengono tali funzioni vitali e processi fisici dell'organismo.

Per una buona condizione di salute è necessario che i rluṅ si muovano liberamente, perché eventuali blocchi causano problemi. Di solito il rluṅ non si muove nell'avadhūti, se non durante il processo della morte; tuttavia può farlo grazie a tecniche avanzate di yoga che permettono agli stati più profondi di manifestarsi. Durante le ultime 4 fasi della morte, i rluṅ che fungono da base della coscienza entrano nelle nāḍī laterali e lì si dissolvono. A loro volta i rluṅ delle nāḍī laterali entrano e si dissolvono nell'avadhūti. Lo sgonfiamento delle due nāḍī laterali allenta le strettoie ai nodi dell'avadhūti, permettendo così al rluṅ di muoversi al suo interno. Tale movimento fa sì che si manifestino le menti sottili, che i praticanti dell'anuttarayogatantra cercano di utilizzare nel sentiero spirituale: i rluṅ cavalcati da una mente in uno stato di profonda beatitudine sono molto restii a muoversi verso degli oggetti e una mente simile è particolarmente potente nel comprendere la realtà;

--dal punto di vista *psichico*, i rluṅ consentono i processi mentali nell'organismo, cioè fungono da supporto o base per la coscienza (sems), nel senso che i vari livelli di coscienza (grossolano, sottile e sottilissimo) dipendono dai rluṅ come un cavaliere dal suo cavallo. Il rluṅ è inseparabile ed interdipendente rispetto alla coscienza o mente, è l'energia attiva che fa da sostegno e veicolo alla coscienza, la fa muovere e le permette di manifestarsi¹³⁴: energia che sta alla base dei (e che dà origine ai) vari stati mentali (che da quell'energia dipendono come un cavaliere dal cavallo); lo scorrere continuamente di quell'energia nelle nāḍī alimenta la mente, la quale sperimenta ciò che accade al corpo appunto tramite il vāyu. La principale funzione del rluṅ è quella di muovere la mente verso i suoi oggetti: la funzione della mente è di apprendere gli oggetti, ma senza un rluṅ che agisca come sua cavalcatura essa non può muoversi verso [o stabilire una connessione con] il proprio oggetto. Perché una mente funzioni, un rluṅ le deve dare il potere di rivolgersi al suo oggetto¹³⁵. E' solo agendo insieme con il rluṅ che la mente può funzionare: la mente è come uno zoppo che può vedere e il rluṅ come un cieco che può camminare.

Nell'anuttarayogatantra si distinguono 10 "rluṅ o soffi", che sostengono e regolano altrettante funzioni:

a]--5 *fondamentali o principali* (rtsa-ba rluṅ lña, mūla) :

sono i vāyu grossolani corrispondenti ai 5 elementi: cioè le vibrazioni della coesione, della solidificazione, della temperatura, del movimento e della spazialità. Ognuno di essi è associato e connesso ad una "Famiglia di buddha" (perché quando viene completamente purificato si trasforma nella natura di tale Famiglia), a un colore, a un elemento del nostro corpo (che tale rluṅ mantiene ed incrementa), a un organo del corpo, a una funzione corporea:

-detentore della vita o che sostiene la vita (srog-'dzin, prāṇa in senso stretto) :

ha sede principalmente nella serie di nāḍī all'altezza del cuore e ha la funzione di assicurare la respirazione (e quindi mantiene la vita, cioè la connessione tra corpo e mente); inoltre fa sorgere i 5 rluṅ secondari che governano le operazioni sensoriali e l'attenzione. Le sue corrispondenze sono: Akṣobhya, bianco (o blu), acqua; quando lo espiriamo, esso lascia le narici fluendo dolcemente verso il basso;

-discendente o che si svuota verso il basso (thur-du sel-ba, thur-sel, apāna) :

ha sede principalmente nella serie di nāḍī situate nel basso ventre e si muove nell'utero o nella vescicola seminale, nel perineo, nella vescica, nelle cosce, ecc. Presiede alle funzioni di escrezione (urina e feci) e riproduzione (sperma e

¹³⁴ Il rluṅ è il responsabile dei movimenti della mente: esso è la mobilità della coscienza, che va dove la porta il rluṅ.

¹³⁵ Ne deriva pertanto che per poter controllare la mente (onde evitare di sviluppare pensieri negativi) è indispensabile controllare i rluṅ.

- sangue mestruale). Le sue corrispondenze sono: Ratnasambhava, giallo, terra; quando lo espiriamo, esso lascia le narici fluendo fortemente in avanti;
- ascendente o che si muove verso l'alto (rgyen-du rgyu-ba, rgyen-rgyu, udāna) : ha sede principalmente nella serie di nāḍī situate nella gola; movendosi nella gola e nella bocca, determina la parola, la salivazione, la degustazione del cibo e atti quali il deglutire, il ruttare, lo sputare, il tossire, ecc. Le sue corrispondenze sono: Amitābha, rosso, fuoco; quando lo espiriamo, esso lascia la narice destra fluendo fortemente verso l'alto;
 - costante o equilibrato, fluente in modo uniforme, oppure uguagliatore connesso al (o dimorante nel) fuoco o focoso (mñam-gnas, me-dañ mñam-pa, mñam-rgyu o me-mñam, samāna) : ha sede principalmente nella serie di nāḍī all'altezza del plesso solare (ombelico) dove genera il gtum-mo mediante lo yoga, regola la digestione e separa le parti raffinate da quelle che non lo sono, ecc. Le sue corrispondenze sono: Amoghasiddhi, giallo-verdastro, aria; quando lo espiriamo, esso lascia la narice sinistra fluendo a destra e a sinistra;
 - onnipervadente, pervasivo o penetrante (khyab-byed, vyāna o vyāpaka) : ha sede principalmente nella testa e nelle giunture delle articolazioni, e la sua funzione è quella di regolare il metabolismo, la circolazione e il movimento muscolare (determinando la flessione, l'allungamento e la contrazione degli arti, l'apertura e chiusura di bocca e palpebre). Le sue corrispondenze sono: Vairocana, azzurro, etere; esso non fluisce attraverso le narici, tranne che nel momento della morte.

V. tabella sub cakra; e phyi'i rluñ lña;

b]--5 *secondari* (yan-lag-gi rluñ lña, aṅga) :

sono parti o diramazioni del prāṇa-vāyu (srog-'dzin); sono anche detti "rluñ delle facoltà sensoriali" perché ognuno di essi fluisce dal cuore fino ad un organo sensoriale (che ne è la sede), permettendo così alla sua coscienza di volgersi verso il proprio oggetto specifico e di apprenderlo (si dice che 'sono la cavalcatura della coscienza'). Presiedono quindi alle 5 coscienze sensoriali e mantengono attive le percezioni sensoriali (visiva, uditiva, ecc.). I rluñ secondari sono tutti grossolani e sono detti :

- moventesi o mobile (caraṇa, rgyu-ba): occhi e vista ; è rosso;
- moventesi intensamente (samudācara, yañ-dag-par rgyu-ba): orecchie ed udito ; è blu;
- moventesi interamente o perfettamente mobile (avicārata, mñon-par rgyu-ba): naso e odorato ; è giallo;
- moventesi fortemente o in modo completo e totale (upacāra, rab-tu rgyu-ba): lingua e gusto ; è bianco;
- moventesi risolutamente o assolutamente mobile (vicaraṇa, šin-tu rgyu-ba): pelle di tutto il corpo e tatto; è verde.

Nel sistema Kālacakra, i 5 vāyu secondari sono detti :

- nāga o serpente (klu'i rluñ, nāga), collegato con gli occhi
- tartaruga (ru-sbal-gi rluñ, kūrma), connesso col cuore
- Brahmā o lucertola (tsaṅ-pa'i rluñ, brahmā o kṛkala), connesso col naso
- Devadatta (lhas-sbyin-gyi rluñ, devadatta), connesso con la lingua
- Re della Ricchezza o vittoria sulla ricchezza (nor-lha rgyal-gi rluñ, dhanañjaya), collegato a tutto il corpo.

Sviluppo dei rluñ nell'embrione:

tutti i 10 rluñ si formano durante la gravidanza (che dura 9 mesi ed alcuni giorni) nel seguente ordine:

nel 1° mese di gestazione il rluṅ “detentore della vita” o “che sostiene la vita” sottilissimo produce il suo aspetto grossolano; e l’ovulo diventa “l’essere con forma di pesce”;

nel 2° mese dal suddetto rluṅ grossolano si dirama il rluṅ “che si svuota verso il basso” e si formano delle appendici, per cui l’embrione viene detto “simile a tartaruga”.

nel 3° mese dal suddetto rluṅ grossolano si dirama il rluṅ “equalizzante”, la testa è curva in avanti e l’embrione è a forma di verro o di ovino;

nel 4° mese dal citato rluṅ grossolano si dirama il rluṅ “ascendente” e si forma il torace “simile al leone”;

nel 5° mese si ha la diramazione del rluṅ “pervasivo” detto anche “ovulo del nano”; dal 6° mese iniziano a diramarsi i 5 rluṅ secondari, a cominciare dal rluṅ “mobile” della vista che circola negli occhi.

Livelli dei rluṅ:

tutti i rluṅ fan parte del “corpo sottile”, ma a seconda della mente (grossolana, sottile o sottilissima) di cui fungono da sostegno, possono a loro volta essere grossolani (rags-pa), sottili (phra-ba) o sottilissimi (ṣin-tu phra-ba). Così, il rluṅ “che si svuota verso il basso”, quello “che si muove verso l’alto”, quello “costante” e quello “pervasivo”, nonché i 5 secondari sono tutti rluṅ grossolani.

Invece il rluṅ “che sostiene la vita” ha 3 livelli:

- grossolano: è il rluṅ degli ordinari stati di consapevolezza concettuale e sensoriale, quando si è in vita;
- sottile: è il rluṅ della “bianca apparizione”, del “rosso accrescimento” e del “nero quasi-ottenimento”, che sono stati in cui si trova il morente quando è cessato il respiro, ma prima della morte vera e propria;
- sottilissimo: è il rluṅ della Chiara Luce, ossia della mente sottilissima che risiede nell’”indistruttibile goccia” nel cakra del cuore e la cui continuità passa di vita in vita con il suddetto rluṅ.

rLuṅ puri ed impuri:

si è detto che la capacità di funzionamento di una mente dipende dal rluṅ che la sostiene. Ora, poiché i rluṅ che scorrono nelle varie nāḍī (tranne quella centrale) fanno sorgere il dualistico pensiero concettuale, la mente che ne è sostenuta è impura; invece i rluṅ che scorrono nell’avadhūti sono “rluṅ di saggezza” (jñāna-vāyu), nel senso che è da essi che lo yogi sviluppa la propria mente di saggezza: è quindi essenziale portare con la meditazione tutti i rluṅ nell’avadhūti.

I 10 rluṅ normalmente scorrono nelle nāḍī a destra e a sinistra dell’avadhūti e sono i principali oggetti che vanno purificati tramite la “ripetizione vajra”. Se si vogliono vincere le distrazioni è importante fare in modo che questi 10 rluṅ entrino, dimorino e si dissolvano entro l’avadhūti.

Il movimento del rluṅ attraverso le nāḍī del corpo sottile viene utilizzato nello Stadio di Completamento (o Perfezione) della meditazione. Negli individui

- a) che non hanno coltivato queste pratiche,
il rluṅ e la mente sottile si diffondono attraverso le nāḍī destra e sinistra e giungono a permeare l’intera rete dei canali minori del corpo. Il rluṅ dissipato è noto come “energia vitale delle azioni passate (las-kyi rluṅ, karma-vāyu)” ed è attivato dai kleṣā. In tal caso, l’influenza delle azioni passate predomina, oscurando la Chiara Luce (‘od-gsal) della mente sottilissima;
- b) che hanno applicato le pratiche dello Stadio di Completamento,
vengono sciolti i nodi che bloccano i vari movimenti nei cakra situati lungo l’avadhūti, per cui i rluṅ e la mente sottile entrano, permangono e si dissolvono nell’avadhūti stesso; a questo punto sorge la Chiara Luce non-concettuale, che

è nota come “energia vitale della saggezza originaria (ye-śes-kyi rluṅ, jñāna-vāyu)”;

4) nel senso di “respirazione”, lo yantra-yoga ne prevede 7 tipi :

ritenzione aperta (dgaṅ)

« forzata (gźil)

« chiusa (skyil)

« con contrazione (‘dren)

« a vuoto (rtsa stoṅ ‘khyil)

respirazione calma (‘jam rluṅ)

« brusca (rdzub rluṅ) ;

5) in medicina, è uno dei 3 ‘umori’ (doṣa). Suo sinonimo è vāta.

VĀYU[DEVĪ] (rluṅ-lha) :

dio vedico del vento, guardiano della direzione nord-occidentale. La sua sillaba-eme è YAM.

Vedi sub rluṅ-lha’i mda’-dar.

VEDA (rig-byed) :

i libri della “sacra conoscenza” degli ariani che invasero l’India intorno al 1700 a.C., completati nell’800 a.C. circa (per altri, il periodo va dal 2000 al 900 a.C. circa). Si tratta di 4 raccolte di inni e rituali: il Ṛg-veda, lo Yajur-veda, il Sama-veda, l’Atharva-veda. Sono rivelazioni celesti scritte dai grandi ṛṣi indiani che costituiscono il primo canone dell’induismo, cioè la base del primo periodo della religione indù. Questo periodo vedico fu soppiantato da quello brahmanico, la cui fine coincide con l’epoca del buddha Śākyamuni.

Vedi ṛgveda.

VEDANĀ (tshor-ba) :

sensazione fisica e mentale, cioè la nostra risposta a ciò che accade, la nostra immediata reazione agli oggetti dei nostri sensi. E’ il 2° skandha, consistente in ciò che sperimentiamo (ciò che proviamo : anubhava) come risposta agli stimoli esterni o al processo interiore del pensiero. Pertanto la sensazione può essere di 3 tipi: piacevole (sukha), spiacevole (duḥkha) o neutra/indifferente (upekṣa); oppure di 5 tipi: piacere fisico e piacere mentale, sofferenza fisica e sofferenza mentale, sensazione neutra. Mentre sparśa significa puramente e semplicemente “percezione” indipendentemente dal contenuto psichico del soggetto che la accoglie, vedanā implica invece la deformazione del contenuto dell’esperienza sensibile da parte del soggetto, deformazione dovuta alla sua particolare attitudine o propensione psichica. Va notato che questo aggregato non si riferisce ai sentimenti o emozioni (che rientrano invece nell’aggregato successivo).

Sensazione è dunque il modo in cui ciascuna esperienza che abbiamo in ogni momento viene avvertita: la gamma va dal delizioso al piacevole, dal neutro allo spiacevole, al doloroso. Ad es., una bella vista è piacevole: l’aspetto piacevole dell’esperienza è vedanā; una medicina amara crea un’esperienza spiacevole di gusto: tale spiacevolezza è vedanā; un’inspirazione può avere una tonalità affettiva neutra: proprio quell’essere avvertita come neutra è vedanā; un momento di rabbia può essere esperito come alquanto doloroso: la dolorosità dell’esperienza è vedanā, non la rabbia in sé.

Circa il supporto delle sensazioni (che sono il 7° nidāna del pratītyasamutpāda), esse nascono dal contatto o incontro (sparśa) tra l’oggetto, la facoltà e la coscienza di ogni senso (sensazioni visive, uditive, olfattive, gustative, tattili e mentali): cioè, esse

sorgono dall'interazione tra mente, organi sensoriali e i loro oggetti; e provocano una reazione immediata di desiderio, avversione o indifferenza. In altre parole, le sensazioni che noi sperimentiamo sono funzioni degli organi sensoriali e degli oggetti captati e percepiti da tali organi, che generano le rispettive coscienze (vijñāna). Le sensazioni vengono poi qualificate dalla percezione (saṃjñā).

Si distinguono inoltre:

1. le s. fisiche (kāyikīvedanā, lus-tshor): associate alle 5 coscienze dei sensi fisici;
2. le s. mentali (sems-tshor): associate alla coscienza mentale;
3. le s. carnali (sāmiṣavedanā): legate al desiderio fisico;
4. le s. non carnali (asāmiṣavedanā): non legate al desiderio fisico;
5. le s. supporto d'attaccamento (žen-pa rten-pa'i tshor-ba): legate al desiderio per i 5 stimolanti dei sensi (pañca kāmagaṇa);
6. le s. supporto di rinuncia (mñon-'byuñ-gi tshor-ba): libere dal desiderio suddetto.

VEDANĀSKANDHA (tshor-ba'i phuñ-po):

lo skandha delle sensazioni. Quando un organo sensoriale entra in contatto con un oggetto, ciò che accade sono sensazioni: visive, tattili, ecc. Queste possono essere piacevoli, spiacevoli o neutre: esse sono lo skandha della sensazione (vedanā), che non implica il riconoscimento di ciò che viene percepito (funzione questa del saṃjñā-skandha). Vedi vedanā.

VEDANĀSMṚTYUPAṢṬHĀNA (tshor-ba dran-pa ñer-gžag):

attenzione alle sensazioni (vedanā). Vedi sub smṛtyupasthāna.

VEDANOPEKṢĀ (tshor-ba btañ-sñoms):

equanimità di sensazione (vedanā).

VEDĀNTA :

Scuola di metafisica non-duale (advaita), derivante da un lignaggio madhyamika di Nāgārjuna, adattato da Śaṅkārācārya, un riformatore śaiva, che diede all'induismo una metafisica esoterica e non-duale, commisurata alla Mahāmudrā.

VEDHANĪYA:

perforazione; raffinazione del mercurio (usato dagli alchimisti) affinché possa aver luogo il processo di trasmutazione del rame in oro.

VEJAYANTA :

v. Vaijayanta.

VEMACITRA (thags-bzañ-ris) :

il nome significa "Vesti ben tessute" o "Splendide vesti". Detto anche "Vīrachara" ('forte tessitura') e "Vīrabhadra" ('bene eroico'), è uno dei 6 buddha detti "Muni" ('saggi') e precisamente quello sotto il cui aspetto si manifesta Avalokiteśvara in quanto guida e salvatore nel regno samsarico degli asura¹³⁶. E' di color verde, indossa l'armatura, ed è associato alla bīja MA del 'mantra delle 6 sillabe', insegna la śīlapāramitā, che fa superare l'invidia (di cui egli simboleggia la purezza naturale) e fa ottenere la "saggezza del perfetto agire".

Nel 6° giorno del bar-do, i 6 Muni (che appartengono alle 42 Divinità Pacifiche) appaiono al defunto: Vemacitra è ubicato nella nāḍī occipitale all'altezza del cakra della gola.

VEṄUVANA :

¹³⁶ Altri parlano di aspetto nirmāṇakāya sotto cui si manifesta l'Ādibuddha.

“bosco di bambù”, a Rajagṛha (capitale del Magadha), dove venne eretto il primo monastero buddhista (bodhi-maṇḍala) per intervento di re Bimbisāra.

VESĀKH :

v. vaiśākha.

VETĀLA (ro-laṅs) :

il termine sanscrito indica propriamente uno spirito demoniaco che entra in un cadavere umano e lo rianima, mentre quello tibetano significa letteralmente “cadavere (ro) rianimato o risorto o che si è rialzato (laṅs)”. La rianimazione consiste nel fatto che il cadavere torna in vita dopo la morte

- per intervento di uno yogi che gli applica tecniche e riti tantrici;
- per intervento di uno spirito maligno che vi è entrato e lo possiede.

Infatti:

1) Con certi riti è possibile far venire di proposito un vetāla. Tali metodi fan parte delle istruzioni per l’ottenimento di certe siddhi, soprattutto quella della spada (ral-gri), dove è necessario portare all’esistenza o invocare un vetāla.

Il rito di rianimazione, di origine bon, viene effettuato dallo stregone celebrante (di solito un ṅags-pa che pratica la magia nera), racchiuso da solo col cadavere in una stanza buia. Si mette a giacere su di esso, bocca a bocca, e tenendolo fra le braccia ripete di continuo mentalmente sempre lo stesso mantra, escludendo tutti gli altri pensieri. Dopo un po’ di tempo il corpo comincia a muoversi: diventa irrequieto, geme, si mette seduto, si alza e cerca di scappare, ma lo stregone – saldamente aggrappato ad esso – gli impedisce di liberarsi. Ora il corpo si sforza più violentemente: salta e balza a straordinarie altezze, trascinando con sé il celebrante che deve continuare a tenere le labbra sulla bocca del mostro e a recitare mentalmente il mantra. Finalmente la lingua del cadavere gli sporge dalla bocca e lo stregone la afferra coi denti e la morsica: il cadavere crolla di colpo. Diversamente, esso ucciderebbe di sicuro il celebrante (come pure ogni altra persona alla sua portata) toccandolo con la mano. La lingua, accuratamente essiccata, diventa una potente arma magica che verrà conservata dallo stregone;

2) Alcuni spiriti demoniaci (che fan parte dei Lha-srin sde-brgyad) – come i gdon o talora i bgegs - hanno la potenza di entrare¹³⁷ ed impadronirsi di un cadavere umano, di risiedervi e di rianimarlo. Come i vampiri dell’Occidente, volano in forma di enormi pipistrelli; e si aggirano nei campi di cremazione e nei cimiteri nella speranza di trovare cadaveri da abitare. Questi cadaveri vengono fatti risorgere per far del male ad altre persone, per aggredirle e ucciderle, hanno una forza enorme e possono esser fermati solo da grandi yogi. Sono particolarmente connessi alla magia nera. Si nutrono dell’essenza vitale (sotto forma di sangue) del cadavere. Camminano traballando, non possono parlare e indicano le proprie vittime agitando la lingua avanti e indietro; hanno il potere di trasmettere le proprie malattie ad altri esseri umani toccando loro la testa. Alcuni sono incapaci di piegarsi all’altezza della vita¹³⁸. In generale, essi non si manifestano nei periodi di grande degenerazione, mentre in epoche un po’ migliori possono provocare notevoli interferenze e perfino la morte di esseri viventi. Anche questo tipo di spirito può essere neutralizzato mediante la benedizione di Tārā.

Nel caso sub 2), il termine “ro-laṅs” è usato in modo intercambiabile per indicare sia il cadavere posseduto sia il demone che lo possiede.

¹³⁷ Una volta che il principio cosciente ha lasciato il corpo del defunto, il gdon o il bgegs entra nel corpo prima che questo venga sepolto. I sintomi di essere posseduti da un gdon consistono nell’aver piacere di dormire molto, nell’adornarsi e nell’agitarsi del proprio corpo.

¹³⁸ Per cui le porte delle case tibetane vengono costruite basse al fine di tenerli fuori.

Infine, va detto che i cadaveri rianimati formano il seguito degli srin-po (rākṣasa), che abitano la regione (direzione) sud-occidentale dell'universo.

Ai vetāla sono spesso associati gli spiriti maligni detti kākḥorda.

Vedi ro-laṅs-kyi gdon.

VETĀLĪ (Be-ta-li o Pe-ta-li, Ro-laṅs-ma):

a) forma femminile di “vetāla”;

b) una delle 8 ḍākinī dette “Gaurī”, che appaiono al defunto nel 13° giorno del bar-do o che circondano Hevajra o che sono al seguito di Viśuddha;

c) come nome proprio di divinità, il termine è spesso usato in luogo di Vajra-vetālī.

Altri testi identificano Vetālī con Dud-sol-ma” = ‘fumo di carbone’ (o anche ‘Dud-mo Re-ma-ti’). In quest’ultimo aspetto - particolarmente venerato dai bKa'-brgyud-pa – con le 4 braccia regge un coltello ricurvo, una kapāla, un tridente ed un'arma detta “ṣag-ti” (una specie di lancia); oppure: un tridente, un pugnale rituale, uno specchio e un laccio; oppure ancora: una kapāla, una spada (la cui impugnatura è uno scorpione: vṛṣcika-khaḍga), un tridente e un khaṭvāṅga.

VIBHAJYA-VĀDIN:

“la Scuola che fa distinzioni”: una setta del 3° Concilio svoltosi a Pāṭaliputra, così chiamata perché faceva una distinzione dei fenomeni in due categorie, quelli che esistono e quelli che non esistono. Essa venne fondata per armonizzare la differenza fra gli Sthavira e i Mahāsaṅghika. L'Abhidharma-piṭaka era l'opera caratteristica di questa Scuola, che così ottenne la supremazia sui Sarvastivādin al 3° Concilio.

VIBHAVA (med-pa):

distruzione, non-esistenza.

VIBHAVATṚṢṆĀ (med-pa'i sred-pa):

brama di annichilamento o di non-esistenza.

VIBHŪ :

onnipervadente.

VIBHŪTI :

a) pervadente, potente ; manifestazione di potenza (sinonimo di ‘siddhi’);

b) cenere bianca proveniente dall'incinerimento dello sterco di vacca, utilizzata in India – tra l'altro – per fare il tilaka e come protezione contro gli spiriti negativi.

VICĀRA (dpyod-pa) :

a) in generale: la riflessione, l'attività mentale con cui sono esaminate le percezioni (delle quali discerne e discrimina le qualità), il pensiero che esamina, il discernimento, il giudizio analitico, l'analisi, l'investigazione, l'astrazione mentale;

b) in particolare: il mantenere la mente sull'oggetto di meditazione sul quale essa si è già fissata mediante vitarka e sul quale ora riflette; v. vicārabhāvanā.

VICĀRABHĀVANĀ (dpyad-sgom):

meditazione analitica, detta anche “meditazione dei paṇḍit (pan-di-ta'i dpyad-sgom)”, in cui si procede all'esame analitico dei fenomeni per scoprire la loro natura assoluta. Essa si differenzia dalla “meditazione d'accesso (sthāpyabhāvanā)” e si avvicina a vipaśyanā sia per i 4 modi di progressione nella meditazione sia per i 6 modi d'investigazione di un fenomeno.

VICARAṆA (ṣin-tu rgyu-ba):

uno dei 5 vāyu secondari. Fluendo dal cuore fino alla pelle di tutto il corpo, consente alla coscienza tattile di muoversi verso il proprio oggetto (cioè contatti gli oggetti tattili).

VICAYA (rnam-par 'byed-pa):

esame che discerne il fenomeno. Vedi sub vipaśyanā.

VICCHINNAPRAVARTAK-MANASKĀRA :

l'attività mediante cui la mente, che si è distratta, viene riportata al suo oggetto di meditazione.

VICIKITSĀ (the-tshom) :

sospetto, dubbio, scetticismo. Il dubbio è un fattore mentale che non è in grado di decidere rispetto al proprio oggetto, oscillando tra due posizioni: è l'incertezza o la sospensione della mente in un'alternativa riguardo alla verità.

Vi sono 3 tipi di dubbio:

--quello che tende alla verità, simile ad una presunzione corretta (ad es. "probabilmente il suono è impermanente");

--quello che si allontana dalla verità, per cui è una conoscenza errata (ad es. "probabilmente il suono è permanente");

--quello equilibrato, cioè che oscilla tra i due precedenti (ad es. "il suono è impermanente o permanente?").

Il dubbio può anche essere:

a) afflittivo:

una delle 6 affezioni radice (mūlakleśa), consistente in un fattore mentale influenzato dall'ignoranza che tende verso la negazione di ciò che è vero (ad es. i Tre Gioielli, le Quattro Nobili Verità) e impedisce l'ottenimento di qualsiasi tipo di realizzazione;

b) non afflittivo:

esso può sorgere, ad esempio, quando studiando argomenti di Dharma la mente – senza venir disturbata - non è ancora in grado di decidere univocamente rispetto ad un oggetto, ma è addirittura indotta a studiare e praticare meglio.

Vedi anche saṃyojana.

VICITRA (rnam-par sna-tshogs):

varietà; variegato.

VICULA (pi-tsu-ra'i 'bras-bu):

v. picula.

VIDDHAKA ('bigs-pa-can) :

pungere.

VIDEHA (lus 'phags-po, lus-'phags) :

in tib. "nobile corpo, corpo maestoso, nobile aspetto" :

a) il continente posto ad est del Meru, detto anche Viratdeha o Pūrva-vidēha ;

b) uno dei due continenti-satellite di a), detto in tib. Lus Phags. L'altro è il Deha.

VIDHI:

v. siddhi.

VIDVEṢA (dbye-ba) :

odio, avversione.

VIDYĀ (rig-pa, rig-ma, rig-sñags) :

a) intelligenza, sapere, conoscenza, comprensione (sia in senso ordinario o scienza terrena sia in senso spirituale o saggezza dell'assoluto); v. śabdavidyā, śilpavidyā, cikitsavidyā, vidyā-mantra, ecc.;

b) nello rDzogs-chen : la conoscenza del nostro stato naturale, cioè la pura presenza non-duale in cui si comprende e si riconosce lo stato primordiale della mente ; lo stato originario di pura e semplice consapevolezza (o presenza mentale), intelligenza pura : l'immediatezza della nostra esperienza prima che sorgano i concetti e le parole per descriverla ; si tratta quindi del modo d'essere originale (gdod-ma'i gnas-lugs), della natura di buddha in ogni essere, della "natura della mente" (mentre il sems è la "mente ordinaria"): precisamente, è la natura della mente indistruttibile che è presente in ciascun essere e la cui scoperta conduce all'Illuminazione. E' lo stato di saggezza insita in ogni individuo, la conoscenza della reale natura pura e originaria dell'essere : rig-pa conosce e percepisce soltanto rañ-byuñ ye-śes (la saggezza originaria, auto-originata, la cui natura è pura vacuità). E' puro riconoscimento senza giudizio, ossia la conoscenza intuitiva e diretta della condizione primordiale, mantenuta viva e presente.

La mente ordinaria (sems), che comprende le 8 coscienze, è la mente dualista, vittima dell'illusione e produttrice di confusione. E' costituita da un intreccio d'impulsi momentanei di pensieri e di passioni, e la sua natura è vacuità (śūnyatā). Scoprire la natura della mente (sems-ñid) è scoprire la sua vacuità, cioè la sua mancanza di essere in sé. Ma nel momento della dissoluzione della mente ordinaria, tra due pensieri, si manifesta una presenza vuota e luminosa, senza oggetto, che trascende tutto ciò che appartiene alla sfera del pensiero. Vidyā (rig-pa) designa questa Base primordiale che è incomposta, contemporaneamente vacuità e luminosità. Essendo difficile da scoprire, il Maestro la presenta (rig-pa'i ño-sprod) all'allievo ricorrendo ad un particolare tipo di istruzione, in cui gli rivela la realtà intrinseca della mente: ciò consente al discepolo di farne l'esperienza diretta.

Si è detto che rig-pa ha il duplice aspetto di vacuità (o purezza primordiale) e di chiarezza (o presenza spontanea): dal primo punto di vista, esso non risiede in nessuna parte in particolare, ma dal punto di vista della sua natura spontaneamente presente esso si manifesta nelle strutture del corpo sottile sotto forma di 'gocce essenziali' o sfere luminose (thig-le). Di conseguenza, si afferma che esso risiede particolarmente

- 1) nel cuore, dove i thig-le costituiscono l'essenza delle 42 deità pacifiche (ñi-ba'i lha), che sono il dispiegarsi della saggezza dei 5 Jina delle 5 Famiglie di buddha;
- 2) nel cervello, dove il dinamismo delle 5 saggezze si esprime nel maṇḍala delle 58 deità irate.

Il maṇḍala che raggruppa le 100 deità pacifiche ed irate (ñi-khro'i lha brgya-rigs) personifica così tutte le qualità del tathāgatagarbha presenti nell'individuo.

Sinonimi di rig-pa sono: rañ-byuñ ye-śes, gdod-ma'i gnas-lugs, byañ-chub sems nel Sems-sde, e tha-mal-gyi śes-pa nel Mahāmudrā dei bKa'-brgyud-pa.

Vedi daśavidyā; in quanto "pura consapevolezza" è sinonimo di rañ-rig (consapevolezza intrinseca);

c) il principio femminile equivalente alla sapienza (prajñā): "donna della conoscenza", cioè la divinità femminile simbolo della Vacuità e della saggezza (che ne è la comprensione) ; nonchè la consorte dello yogi nelle pratiche sessuali tantriche, la partner - fisicamente reale o visualizzata - che gioca il ruolo della sapienza che si unisce al maschio (simbolo del 'metodo o mezzo', upāya). E'

detta anche ‘mudrā’ : karmamudrā e jñānamudrā sono le donne tramite cui lo yogi genera la Grande Beatitudine Simultanea (sahajānanda) ; ve ne sono 4 tipi:

- duñ can = della conchiglia;
- glañ-po can = dell’elefante;
- ri-dvags can = della cerva;
- pad-ma can = del loto;

d) sinonimo di ‘mantra’ (cioè l’espressione verbale d’una divinità).

VIDYĀ-CARAṆA-SAMPANNA :

“perfetto nella conoscenza e nel comportamento” (uno dei 10 titoli di un buddha pienamente evoluto).

VIDYĀDHARA (rig-pa ‘dzin-pa, rig-‘dzin) :

“detentore (o dotato) di saggezza o di consapevolezza o di conoscenza, sapiente, saggio”. La sua forma femminile è vidyādhārī.

1°]

Nell’antica India, i vidyādhara sono benevoli spiriti celesti al servizio di Indra, provvisti di poteri magici e capaci di cambiare forma a volontà. Vengono spesso menzionati nei vari testi quando il Buddha insegna i tantra.

2°]

Nel buddhismo, e precisamente nel contesto dei tantra, si tratta di individui (maschili e femminili) dei regni umani e non umani (deva, nāga, yakṣa, ecc.) che possiedono la saggezza (o consapevolezza o conoscenza):

a] quando quest’ultima è semplicemente *mondana*, essi si distinguono in 3 tipi di vidyādhara (rig-pa ‘dzin-pa rnam gsum):

--quello minore delle 8 comuni siddhi o realizzazioni spirituali (las-chen brgyad grub-pa rig-pa ‘dzin-pa chuñ-ñu) ;

--quello intermedio, comune, del Regno del Desiderio (‘brin-ni ‘dod-pa’i rig-pa ‘dzin-pa phal-pa) ;

--quello maggiore dei Regni del Desiderio e della Forma (chen-po-ni ‘dod-pa-dañ gzugs-kyi rig-pa ‘dzin-pa);

b] quando invece lo yogi ha raggiunto grandi capacità *spirituali* e magiche a livello di bodhisattva o addirittura di buddha praticando con successo la via della tradizione rDzogs-chen¹³⁹ o la via della tradizione rÑiñ-ma-pa¹⁴⁰, si tratta di un praticante che si è completamente realizzato¹⁴¹ rimuovendo ogni traccia di pensiero dualistico e di idea del sé, padroneggiando conoscenza ed insegnamenti esoterici. I vidyādhara dimorano su un livello detto “khecarī-kṣetra (dag-pa’i mkha’-spyod-kyi žiñ = Terra Pura dei Percorritori del cielo”).

Secondo le suddette tradizioni, il frutto o risultato della pratica è la consapevolezza della naturale perfezione di tutta la realtà. Vi sono 4 livelli di tale saggezza e quindi altrettanti tipi di vidyādhara, che si ripartiscono sugli ultimi 3 dei 5 Sentieri del Vajrayāna: il Sentiero della Visione, quello della Meditazione e quello del Non-ulteriore Apprendimento. Questi 4 livelli o classi sono:

I] "vidyādhara pienamente maturo/evoluto" o “della completa maturazione” (rNam-par [o sNa-tshogs] smin-pa’i rig-‘dzin, rnam-smin rig-‘dzin): colui che, in seguito alla propria pratica intensa, pur non avendo mutato la forma umana, ha maturato la mente nella dimensione della divinità (nella forma dello yi-dam); in altre parole, è pervenuto all’inizio del Sentiero della Visione (1^a bhūmi) e ha raggiunto la stabilità nello Stadio di Sviluppo, ma il suo corpo non è ancora stato trasmutato in un

¹³⁹ Come han fatto Prahevajra (che fu il primo vidyādhara umano nel lignaggio rDzogs-chen) e Vimalamitra.

¹⁴⁰ Come ha fatto Padmasambhava.

¹⁴¹ Cioè, è diventato un completo e perfetto maestro tantrico.

corpo di pura essenza, per cui egli deve ancora purificare il resto degli elementi fisici;

II] "vidyādhara padrone della durata della propria vita" (Tshe-la dbaṅ-ba'i rig-'dzin, Tshe-dbaṅ rig-'dzin): un praticante che ha dominato la 1^a bhūmi ed ha trasformato il suo corpo grossolano in corpo di pura essenza (dvaṅs-ma'i lus); cioè, il corpo del praticante si trasforma nel corpo sottile simile al diamante, mentre la sua mente matura nella saggezza del Sentiero della Visione; si ha l'ottenimento della longevità aldilà della nascita e della morte, il che significa aver raggiunto l'immortalità, avendo ottenuto la condizione dello stato immutabile ed indistruttibile¹⁴²;

III] "vidyādhara della Mahāmudrā", cioè "del grande simbolo" (Phyag-rgya chen-po'i rig-'dzin, Phyag-chen rig-'dzin): il praticante, emergendo dalla luminosità del Sentiero della Visione, raggiunge il Sentiero della Meditazione e si pone tra la 2^a e la 10^a bhūmi inclusa; cioè, ottiene la capacità di entrare in contatto diretto con la dimensione del Saṃbhogakāya e dell'insegnamento trasmesso attraverso i simboli. L'illusorio corpo di saggezza che qui si ottiene è la forma divina di una deità dotata di tutti i contrassegni maggiori e minori, attraverso la quale lo yogi è in grado di beneficiare gli esseri in un ambito uguale al Saṃbhogakāya.

A seconda della bhūmi a cui è pervenuto il praticante e la specie di attività sviluppata, se ne distinguono vari tipi corrispondenti alle caratteristiche delle 5 Famiglie di buddha:

--"il vidyādhara del diamante" (rdo-rje'i rig-'dzin, vajra-vidyādhara¹⁴³) si pone tra la 2^a e la 5^a bhūmi inclusa;

--"il vidyādhara della ruota" ('khor-lo rig-'dzin, dharmacakra-vidyādhara¹⁴⁴) si trova tra la 6^a e la 7^a bhūmi;

--"il vidyādhara del prezioso gioiello" (rin-po-che'i rig-'dzin o rin-chen-gyi rig-'dzin, ratna-vidyādhara) è stabilito nell'8^a;

--"il vidyādhara del loto" (pad-ma'i rig-'dzin, padma-vidyādhara) è stabilito nella 9^a;

--"il vidyādhara della spada" (ral-gri'i rig-'dzin, khaḍga-vidyādhara) si trova nella 10^a bhūmi;

IV] "vidyādhara spontaneamente perfetto/realizzato" o "dell'auto-perfezionamento" (lhun-grub rig-'dzin): chi – a seguito del Sentiero Finale (niṣṭhā-mārga), il 5° - ha pienamente realizzato la conoscenza della dimensione del Dharmakāya, lo stato o livello della piena Illuminazione di Vajradhara in 5 corpi. In altre parole, questo livello corrisponde alla buddhitā: è la fruizione finale e lo stato finale di un vidyādhara dotato dei 5 Kāya spontaneamente perfetti (dharmakāya, saṃbhogakāya, nirmānakāya, vajrakāya e abhisambodhikāya).

I 5 Sentieri e le 10 bhūmi dei vidyādhara del Vajrayāna differiscono nelle opere e nell'intenzione dai 5 Sentieri e dalle 10 bhūmi degli āryabodhisattva del veicolo causale. Le corrispondenze sono le seguenti:

-la 1^a bhūmi dei vidyādhara equivale alla 1^a dei bodhisattva;

-la 2^a « « « 8^a «

-la 3^a « « « 10^a «

-la 4^a « « è superiore alle suddette.

"Gli 8 vidyādhara" (Rig-'dzin brgyad):

Furono le Ḍākinī a rivelare a 8 grandi maestri tantrici indiani le "8 istruzioni di realizzazione" (sgrub-pa bka'-brgyad) del Mahāyogatantra, una per ciascuno.

¹⁴² Tra coloro che hanno ottenuto realizzazioni sopramondane ci sono Padmasambhava e Vimalamitra, che hanno trasceso la durata della vita umana, avendo ottenuto il "corpo di luce d'arcobaleno" (ja' lus) attraverso lo rDzogs-chen.

¹⁴³ "Vajra" nel senso di "indistruttibile realtà".

¹⁴⁴ "Cakra" nel senso di "ruota della dottrina".

Avendole padroneggiate, essi diventarono dei vidyādhara, e a loro volta trasmisero questi insegnamenti a Padmasambhava quando costui si recò:

-al cimitero orientale "Fresco boschetto" (Sītavana, bSil-ba'i tshal). Qui ricevette da Hūmkara il tantra di Viśuddhaheruka (Yañ-dag heruka);

-al cimitero sud-orientale "Esposizione del grande segreto" (gSañ-chen rol-pa). Qui ricevette da Dhanasamskṛta il tantra di Ma-mo rBod-gtoñ;

-al cimitero meridionale "Perfetto nel corpo" (sKu-la rdzogs). Qui ricevette da Mañjuśrīmitra il tantra di Yamāntaka ('Jam-dpal sku);

-al cimitero sud-occidentale "Collinetta sorta spontaneamente" (Lhun-grub brtsegs). Qui ricevette da Vimalamitra (alias Mahāvajra) il tantra di Amṛtakuṇḍalī (bDud-rtsi yon-tan);

-al cimitero occidentale "Mucchio di loti" (Pad-ma brtsegs). Qui ricevette dal paṇḍita Nāgārjuna il tantra di Hayagrīva o "Parola del loto" (Pad-ma gsuñ);

-al cimitero nord-occidentale "Espansione della grande gioia" (He-chen brdal-ba). Qui ricevette da Rombughya [Devacandra] (alias Guhyacandra) il tantra di 'Jig-rten mchod-bstod;

-al cimitero settentrionale "Collinetta di Lañka" (Lañka brtsegs). Qui ricevette da Prabhasthi il tantra di Vajrakīla (Phur-ba 'phrin-las);

-al cimitero nord-orientale "Mucchio dei mondi" ('Jig-rten brtsegs-pa). Qui ricevette da Śāntigarbha il tantra di dMod-pa Drag-sñags.

3°]

Nel bar-do, e precisamente nel chos-ñid bar-do, al 7° giorno, i vidyādhara sono 5 divinità che appaiono al defunto, splendendo nel suo cakra della gola sotto forma di un maṇḍala (cioè, occupando il centro e i 4 punti cardinali). Esse simboleggiano la parola, la comunicazione, l'insegnamento del Dharma e la ripetizione mantrica e quindi il principio puro e divinizzato delle funzioni vocali, l'Illuminazione del piano verbale dell'attività umana: come tali rappresentano l'aspetto divino del guru tantrico che dissipa l'ignoranza¹⁴⁵ con la sua parola, cioè col suo insegnamento. La parola è ciò che collega il cuore (da cui sorsero le divinità del 6° giorno del bar-do) al cervello (da cui sorgeranno quelle dell'8° giorno) e quindi i vidyādhara non appartengono né all'ordine pacifico né a quello irato¹⁴⁶, ma sono una via di mezzo: sono solenni, maestosi, impressionanti, fieri ed eroici.

Si tratta di grandi iniziati¹⁴⁷ che hanno conseguito la perfetta buddhità grazie all'anuttarayogatantra e che, per poter entrare in relazione liberativa con gli esseri del proprio tempo, si manifestano sotto forma di incarnazioni umane, pur avendo molti attributi delle divinità feroci:

- nella mano sinistra reggono una kapāla, colma di sangue demoniaco ed altre sostanze tramutate alchemicamente in elisir dell'immortalità (la quale è simbolo dell'Illuminazione);

- la mano destra impugna una mannaia dal manico simile a un vajra (simbolo della saggezza discriminante) per tagliare a pezzi la carne e le ossa della vita ordinaria al fine di ricavarne un elisir (proprio come quella saggezza disseziona tutte le parvenze di esistenza intrinseca per rivelare l'elisir della vacuità liberatrice).

Dotati di poteri magici, sono raffigurati di solito mentre volano nell'aria sotto un bell'aspetto umano, talora con la parte inferiore del corpo simile a quella d'un uccello e mentre suonano un rkañ-gliñ (un corno ricavato da un femore) e un ḍamaru (tamburello), che simboleggiano l'impermanenza e l'assenza di realtà propria. Portano ornamenti dei cimiteri (v. aṣṭaśmaśānacivara): tiara di 5 crani, ecc.

Queste divinità sono le seguenti, così disposte nel maṇḍala:

¹⁴⁵ E infatti, insieme ai vidyādhara, appare l'attraente tenue luce verde del mondo animale, effetto karmico dell'ignoranza.

¹⁴⁶ E pertanto non fanno parte delle "100 divinità del bar-do" (42 pacifiche e 58 irate).

¹⁴⁷ Uomini o donne, come ad es. gli 84 mahāsiddha indiani.

-nel centro: Pad-ma Gar-gyi dBaṅ-phyug (Padmanarteśvara o Padmanaṭeśvara, 'Signora della danza del loto'), splendente dei 5 colori;
 -ad est: Sa-la gNas-pa ('Residente sui bhūmi [dei bodhisattva]'), bianco;
 -a sud: Tshe-la dBaṅ-ba ('Padrone della durata della vita'), giallo;
 -ad ovest: Phyag-rgya Chen-po (Mahāmudrā, 'Grande simbolo'), rosso;
 -a nord: Lhun-gyis Grub-pa o Lhun-grub (Anābhoga, 'Nato spontaneamente' o 'Presenza spontanea'), verde.

Ciascun vidyādhara è in unione con la rispettiva compagna (yum), che lo abbraccia e che è una ḍākinī della saggezza originaria (jñānaḍākinī), in posizione di danza. Esse sono del loro medesimo colore (salvo quella centrale, che è rossa): le luci colorate che emanano simboleggiano le dimensioni pure delle 5 Saggezze. Reggono una kapāla piena di sangue e una mannaia sollevata verso il cielo.

Vedi yon-tan-gyi khyad-par bdun, nonché il n.2 sub "paraṃparā".

4]

Il termine 'vidyādhara' può anche essere sinonimo di 'vīra' oppure di 'ḍāka', mentre 'vidyādhari' lo può essere di 'vīrinī' o 'vīrā' oppure di ḍākinī.

VIDYĀDHARA-PITĀKA (rig-pa 'dzin-pa'i sde snod):

"canone dei Detentori di Conoscenza", sinonimo di 'vajrayāna'.

VIDYĀDHARĪ (rig-'dzin-ma):

femm. di 'vidyādhara'. Per Vidyādhārī-yoginī, v. sub Sarvabuddha-yoginī.

VIDYĀ-JÑĀNA:

"conoscenza di saggezza", l'antidoto all'ignoranza (avidyā) che fa sorgere la consapevolezza delle 5 sfere di conoscenza (pañcavidyājñāna).

VIDYĀJÑĀNA-CAKRA:

"cerchio della conoscenza della saggezza": il cerchio racchiuso nel maṇḍala, nel quale risiede il Tathāgata.

VIDYĀKOKILA:

- a) Vidyākokila il Vecchio (Rigs-pa'i Khu-byug Che-ba): fu un discepolo di Candrakīrti e un maestro di Atīśa;
- b) Vidyākokila il Giovane corrisponde ad Avadhūtīpa (Awa-dhu-ti-pa).

VIDYĀ-MANTRA (rigs-sṅags):

scienza mantrica, conoscenza esoterica: conoscenza della magia e delle formule magiche, con cui un mago crea illusioni, distrugge nemici, modifica il tempo atmosferico e dimostra poteri sui fenomeni in altri modi.

VIDYĀ-MANTRA-DHARA (rig-sṅags 'chaṅ-ba):

persona istruita nella profonda scienza mantrica.

VIDYĀ-RĀJÑĪ (rig-pa'i rgyal-mo):

Regina di Conoscenza, Regina di Mantra.

VIDYĀ-STHĀNA (rig-pa'i gnas):

le 5 'scienze': grammatica, dialettica, medicina, arti e mestieri, filosofia della religione.

VIDYOTTAMA-TANTRA (rig-pa mchog-gi rgyud):

il "Tantra della più elevata saggezza", che riguarda le pratiche tantriche di Vajrakīla.

VIDYUTA (glog):
lampo.

VIGHAṬIKĀ (chu-sraṅ):
v. sub kāla.

VIGHNA (bgegs) :

il termine può essere inteso in vari modi:

a) in senso comune e generale, come impedimento, ostacolo, ostruzione, interferenza ;

b) dal punto di vista filosofico/religioso, come una sfera di ostacoli che impediscono il nostro benessere e sviluppo spirituale, ossia intralci alla realizzazione della nostra natura di buddha e quindi al raggiungimento della Liberazione. Si tratta di una vasta gamma di forze ed emozioni che, sottratte al nostro controllo cosciente, creano impedimenti a tutte le attività religiose¹⁴⁸: questa gamma è il risultato di vari kleśa quali la pigrizia, la sensualità, l'attaccamento, l'orgoglio spirituale, ecc.¹⁴⁹ Ma vi rientrano anche le nostre impronte ed abitudini mentali, i nostri modi di pensare la cui influenza inconscia è molto forte e che creano delle distorsioni della percezione della realtà e dei comportamenti inappropriati o addirittura insensati;

c) in senso metaforico: quando questa sfera di forze ed emozioni viene simbolicamente personificata, ci appare come un dèmon (o spirito) negativo che crea ostacoli e difficoltà alle persone possedute.¹⁵⁰ Un simbolo è l'espressione fisica e sensibile di un principio, di un'idea astratta, d'una realtà metafisica, è un segno materiale che riflette o corrisponde ad un'entità immateriale: il linguaggio dei simboli è quello usato da chi conosce i mondi invisibili quando parla a coloro le cui percezioni sono ancora limitate alle forme materiali. "Non esistono sulla terra draghi in carne ed ossa, ma esistono – sui piani più sottili dell'universo – certe forze o potenze, il cui modo di agire è esattamente simboleggiato dall'immagine del drago".

"Spiriti/dèmoni maligni" sono la personificazione di forze ed energie che irradiano effetti negativi, cioè sono la personificazione di influenze malefiche. Queste sfere di forze dannose influenzano la nostra coscienza, la sopraffanno e la possiedono in modo che non possiamo più pensare ed agire in modo armonioso, coerente ed autentico, impedendo il benessere mentale e lo sviluppo spirituale.

Alcune di queste forze invisibili vengono

--dall'interno (il nostro inconscio): sono il risultato di oscuramenti mentali ed emotivi (kleśa), quali la pigrizia, il pensiero dualistico, l'attaccamento, il settarismo, l'ipersensibilità, e costituiscono un fenomeno psicologico, interiore;

--altre provengono dall'esterno (cioè, da altri esseri, da luoghi o da pianeti), come è il caso di esseri senzienti che non hanno corpi fisici visibili, appartenenti alla classe dei preta (gdon, bgegs, gza', ecc.).

Le forze demoniache sorgono da stati mentali negativi, e possono nascere – ad es. – al momento della morte: si tratta in questo caso di "spiriti fantasma". Ciò può verificarsi quando il morente è pieno d'odio, di paura o di forte attaccamento.... la proiezione dell'energia della paura si solidifica e diventa un

¹⁴⁸ Peraltro, queste forze ostruttive che ostacolano la pratica spirituale hanno anche una funzione catartica, dato che la loro comparsa può significare che il karma negativo sta giungendo a maturazione e che quindi la sua influenza sta finalmente finendo.

¹⁴⁹ Anche l'affetto per la nostra famiglia può diventare una di queste emozioni se ostacola la nostra crescita spirituale.

¹⁵⁰ Naturalmente, da un punto di vista ultimo o segreto, la vera natura dei demoni (come quella degli altri fenomeni samsarici) è la vacuità: essi non hanno esistenza intrinseca o autonoma in quanto tali.

“fantasma”. Per es., se una persona è fortemente attaccata ad un bene, al momento della morte, una parte della sua coscienza resterà attaccata all’oggetto e si aggirerà intorno, si tratterà in questo caso di un “fantasma astrale” che può disturbare le persone che erediteranno quell’oggetto. Spesso i suicidi e gli omicidi generano dei “fantasmi” a causa del panico che questa morte implica. Comunque i fantasmi hanno una durata di 9 anni, dopo di che si dissolvono.

Uno stregone può creare dei dèmoni formando delle entità negative destinate specialmente a nuocere agli altri, è il caso della magia nera. Queste perturbazioni sono chiamate “spiriti delle cattive sorti”.¹⁵¹

Un bgegs è un essere senziente appartenente alla classe dei preta che causa ostacoli di natura fisica o psicologica. Può quindi provocare carestie oppure piogge violente o grandinate che distruggono i raccolti o creare impedimenti alle nostre iniziative e contrasti ai nostri propositi, causando ad esempio il semplice inciampare per la strada, ostacoli allo svolgimento di un parto, intralcio al completamento d'un edificio, impedimento di riti religiosi (facendo sorgere pensieri deliranti, lingue che si confondono e mani che non sanno più maneggiare gli strumenti rituali).

Il numero delle specie di questi esseri varia da 360 a 84.000, corrispondenti alle 84.000 afflizioni mentali (kleśa) e alle 84.000 malattie che da esse provengono; e tra essi rientrano i 1080 gdon.

Il re dei bgegs è Vināyaka (Byi-na-ya-ga, Bi-nā-ya-ka), di color nero, che cavalca un cavallo nero. Secondo la Scuola rÑin-ma-pa, i vighna sono uno dei 18 gruppi di dregs-pa. Essi fanno parte dei Lha-srin sde-brgyad, a cui si fa rinvio.

VIGHNĀNTAKA (bGegs mthar byed):

il ”Distruttore di ostacoli” è una divinità irata dal corpo blu, con una faccia e due mani, di cui quella destra tiene in alto un vajra, mentre la sinistra regge un laccio e compie un collerico gesto all'altezza del cuore. Ha zanne scoperte e tre occhi, i capelli castani sono ritti verso l'alto. E' ornata di gioielli e serpenti; la sua veste inferiore è di pelle di tigre. E' raffigurata in piedi, con la gamba sinistra estesa.

VIGRAHAVYĀVARTANĪ (rTsod-pa bzlog-pa'i tshig-le'ur byas-pa):

"La confutazione alle obiezioni" di Nāgārjuna.

VIHĀRA (dgon-pa, gtsug-lag khañ) :

- a) dimora in genere;
- b) eremitaggio, convento, collegio monastico, monastero (costituito da un cortile circondato dagli alloggi con una sala di riunione, o tempio, al centro o sul lato orientale), luogo riservato a pratiche spirituali - di norma dovrebbe distare almeno 10 km. da villaggi e città ;
- c) in senso spirituale, v. brahmāvihāra.

VIHIMŚĀ (mam-par 'tshe-ba):

violenza, ostilità, nocività: fattore mentale consistente in un atteggiamento collerico, crudele e privo di compassione che ci spinge a far del male agli altri. Vedi upakleśa.

VIJANA :

luogo solitario, solitudine.

VIJAYA ([rnam-par] rgyal-ba) :

- a) “La Vittoriosa” (rNam-rgyal-ma, [rNam-par] rgyal-ma) è abbreviazione di Sita-vijaya o di Uṣṇīṣa-vijaya;

¹⁵¹ Per i malefici, v. ñan-gtad.

- b) "Il Vittorioso" (rNam-rgyal-ba, [rNam-par] rgyal-ba) è uno sgo-ba, di colore bianco, che appare al defunto nel 6° giorno del bar-do, congiunto alla sgo-ma Ankuṣā, nella direzione orientale del maṇḍala;
- c) "Il Vittorioso" (rNam-rgyal) è uno dei daṣakrodha del maṇḍala di Vajrakīlaya.

VIJAYA-KALĀṢA (rnam-rgyal bum-pa):

“vaso della vittoria”: v. sub kalāṣa e ghaṭa.

VIJAYA-TĀRĀ (sGrol-ma rNam-rgyal-ma):

“Liberatrice vittoriosa”: v. Sitavijaya.

VIJAYA-UṢṆĪṢA:

v. Uṣṇīṣa-vijaya.

VIJÑĀNA (rnam-par ṣes-pa, rnam-ṣes, ṣes-pa) :

“coscienza”, sinonimo di mente (manas), intelletto (buddhi) o coscienza in senso lato (citta) - termini che, in generale, indicano il mentale/spirituale. Più in particolare, si può anche dire che

- A) citta è semplicemente ciò che percepisce. Non richiede attività mentale, è mera percezione a livello di sistema nervoso. E’ una funzione istintiva che consiste nella facoltà percettiva;
- B) vijñāna è un modo di percezione non semplice e diretto come citta, ma articolato ed intelligente, contenente schemi concettuali. Esso è il principio cosciente: la facoltà della coscienza che risulta dall’integrazione di tutti gli elementi forniti dall’esperienza sensibile ed emozionale, dal comportamento e dalla costruzione della memoria. Tale principio influenza gli atti come pensiero, parola ed azione e subisce anche i risultati (positivi o negativi) di questi atti nelle molteplici rinascite nel saṃsāra. Nella sua essenza purificata libera da ogni azione e reazione, esso è la mente stessa dei buddha.

Il vijñāna ha vari aspetti:

a) *come uno dei 5 skandha* :

è la consapevolezza di qualche cosa: facoltà mentale che implica la discriminazione tra soggetto e oggetto, e tra oggetto ed oggetto, cioè il selezionare l’una o l’altra caratteristica dalla congerie di dati sensibili (sensazioni e percezioni) e il coordinarle per farne un unico contenuto. E’ pertanto discernimento particolareggiato, cognizione che discrimina cose e situazioni, conoscenza in modo distintivo (e quindi è diversa da prajñā e da jñāna); è la normale mente empirica, il mezzo attraverso cui si conoscono i fenomeni e si ottiene l’esperienza della vita (percepriamo e conosciamo il mondo e anche le emozioni);

b) *come il 3° dei 12 nidāna del pratītyasamutpāda* :

è la base psichica che si trova aldisotto della soglia dell’esperienza normale (la coscienza subliminale), in cui le esperienze del passato vengono registrate e conservate; i risultati di tali esperienze diventano facoltà nella successiva nascita fisica. E’ quindi la base su cui si fonda la continuità cosciente (santāna) dell’individuo; l’elemento su cui principalmente opera l’Ottuplice Sentiero (aṣṭāṅgamārga); e ciò che porta in sé la spinta alla rinascita (fortunata o sfortunata) ossia che trasmigra da un’esistenza all’altra e possiede una continuità individuale apparente fino a che non è trasformato in ‘suprema conoscenza’, ‘sagezza’, ‘conoscenza primordiale’ (jñāna) mediante la realizzazione.¹⁵²

¹⁵² Questo nidāna (anello) si riferisce alla coscienza causale (che è distinta dalla coscienza risultante, il 4° anello: v. nāma-rūpa): il continuum di coscienza nel quale è stato depositato il karma (2° anello). Solo la

La coscienza è ripartita in varie categorie a seconda delle funzioni che raggruppano tutti gli aspetti dell'esperienza ordinaria. Così, si può dire che vi sono 6 coscienze: visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile e mentale (o intellettuale). Le prime 5 sono associate ai 5 organi di senso materiali: sono le consapevolezze dell'occhio, dell'orecchio, del naso, della lingua e del tatto, le quali ricercano ed afferrano gli oggetti esterni, cioè rispettivamente le forme (e i colori), i suoni, gli odori, i sapori e le cose tangibili. Ad es., la coscienza visiva è una funzione di 3 fattori: il suo oggetto (che è una forma visibile), il suo supporto organico o organo sensoriale (che è l'occhio) e la coscienza (che è la mente che funziona in connessione coi due precedenti, ossia che è generata dalla presenza di un oggetto che incontra il rispettivo organo ed è captato da questo).

La 6^a coscienza (manovijñāna) è la consapevolezza mentale, intellettuale, facoltà che ha il potere di discriminare e che svolge le funzioni della memoria e del giudizio; è la nostra mente ordinaria, che integra le percezioni dei 5 sensi in immagini coerenti e crea giudizi circa il mondo esterno: la struttura della nostra mente soggettiva è un processo discriminante. Queste 6 coscienze formano l'ultimo dei 5 skandha ('vijñāna-skandha') e il 3° dei 12 nidāna del pratītyasamutpāda.

Secondo la Scuola Yogācāra vi sono invece 8 tipi di coscienza (aṣṭavijñāna):

--le prime 5 sono quelle corrispondenti - come si è detto - ai 5 sensi fisici

e devono venir trasformate nella Saggezza che Perfeziona ;

--la 6^a coscienza è quella mentale (manovijñāna)

e deve venir trasformata nella Saggezza Discriminante ;

--la 7^a coscienza è il kliṣṭamanovijñāna

e deve venir tramutata nella Saggezza dell'Uguaglianza ;

--l'8^a coscienza è l'ālayavijñāna

e deve essere trasformata nella Saggezza Simile allo Specchio.

Sempre secondo la Scuola suddetta, le prime 6 coscienze (le coscienze dei sensi) costituiscono la coscienza propriamente detta (vijñāna), il kliṣṭamanas è il mentale contaminato dai kleśa e l'ālayavijñāna è la mente propriamente detta (citta) da cui procedono le altre coscienze che ne sono uno sviluppo (consistente nella percezione buona, cattiva o neutra dei 6 tipi di oggetti). Durante il sonno, solo le 5 coscienze dei sensi si ripiegano nell'ālayavijñāna e - quando si sogna - soltanto il kliṣṭamanas e il manovijñāna si manifestano (dato che gli oggetti visti in sogno sono dei fenomeni mentali).

VIJÑĀNADHĀTU (rnam-śes-kyi khams):

i 6 "elementi della coscienza": la coscienza dell'occhio, quella dell'orecchio, quella del naso, quella della lingua, quella del corpo e la coscienza mentale. Con esse si percepiscono, si apprendono e si conoscono rispettivamente le forme (mediante la facoltà dell'occhio), i suoni (mediante la facoltà dell'orecchio), gli odori (mediante la facoltà del naso), i sapori (mediante la facoltà della lingua), le qualità tangibili (mediante la facoltà del corpo) e i fenomeni mentali (mediante la facoltà del mentale).

Vedi dhātu.

VIJÑĀNĀHĀRA (rnam-śes-kyi zas):

alimento della coscienza.

VIJÑĀNANTYA (rnam-śes mtha'-yas):

infinita consapevolezza.

scuola Prasaṅgika precisa che in realtà la coscienza è solo il deposito temporaneo dell'impronta, mentre quello permanente è l'io semplice, cioè la mera nozione del sè (ña tsam).

VIJÑĀNANTYĀYATANA (rnam-śes mtha'-yas skye-mched) :

“sfera della coscienza (consapevolezza) infinita” o “infinità del pensiero o della coscienza”, il 2° livello dell'arūpyadhātu. Qui ci si concentra sull'idea di una coscienza illimitata, cioè sulla coscienza che percepisce lo spazio del punto 1. Il che si realizza distaccandosi dallo (cioè trascendendo lo) stadio precedente, per cui lo yogi considera che “la coscienza è infinita” ; e con la concentrazione attenta su di ciò, diviene un deva di tale livello.

VIJÑĀNASKANDHA (rnam-par śes-pa'i phuṅ-po):

lo skandha della coscienza: è l'esperienza di tutti gli altri 4 skandha precedenti. Vedi vijñāna e sems rags-pa.

VIJÑĀNAVĀDA :

“dottrina (o teoria) della coscienza” o “sostenitore della coscienza” : Scuola mahayanista fondata da Aśaṅga e Vasubandhu (4/5° sec.), detta anche Yogācāra ('pratica della yoga') o Cittamātra ('sola mente') : si basa su una concezione idealistica e soggettivistica, in cui nulla esiste eccetto la mente.

VIJÑĀPTI (rnam-par rig-byed):

pensiero, azione del far conoscere, informazione, espressione, manifestazione (di qualsiasi tipo : corporale, vocale, ecc.), designazione, imputazione. Vedi 'avijñāpti'.

VIJÑĀPTIMĀTRA (rnam-par rig-pa-tsam):

“Solamente pensiero (il pensiero soltanto)”, “L'idea pura e semplice”, “Null'altro che conoscenza”: altro nome della Scuola buddhista indiana Cittamātra o Yogācāra, secondo cui lo sviluppo della coscienza è il pensiero e il pensato, ciò che pensa e la cosa che è pensata; conseguentemente, il sé e i fenomeni (dharma) esterni sono inesistenti, ma la coscienza e la talità (tathatā) non sono inesistenti.

VIKALPA (rtog-pa, rnam-[par]-rtog-[pa], dmigs-pa) :

“costruzione mentale, concettualizzazione, mente (o pensiero) concettuale e discorsiva, concetto, preconetto, discriminazione” :

- a) l'attività mentale che si sviluppa nella concatenazione dei pensieri discorsivi: concezioni, immagini, discriminazioni, che danno luogo alle 'impressioni latenti' (vāsanā), le forme abitudinarie di pensiero (tra cui la scissione o dicotomia della realtà in soggetto/oggetto e l'interpretare come ultima questa divisione che in effetti è artificiosa) ;
- b) sinonimo di 'emozione negativa' (kleśa), dato che concezioni e kleśa non sono nettamente contraddistinte tra loro perchè in effetti le idee diventano delle emozioni e le emozioni prendono forma in idee ;
- c) sinonimo di distinzione tra ciò che è buono e ciò che è cattivo o tra bello e brutto : distinzione non basata su convenzioni umane (che fanno insorgere opinioni personali irrigidite entro schemi comportamentali ed abitudini di pensiero che limitano la libertà, la spontaneità e l'autenticità individuali), ma sulla natura di vacuità (śūnyatā) dei fenomeni.

VIKĀRA :

alterazione.

VIKRAMAŚĪLA :

località oggi denominata Subanganj (a Bhagalpur, nel Bihar orientale), sede di una enorme università monastica fondata nell'8° sec. dal re Dharmapāla durante la

dinastia bengalese dei Pala (750-1150) e divenuta il più grande centro di studi buddhisti dell'India, la cui fama rivaleggiava con quella di Nālandā.

Vi insegnarono la “Prajñāpāramitā” celebri maestri come Haribhadra e Atīśa. Il suo collegio tantrico venne difeso contro le sfide ideologiche degli studiosi non-buddhisti da 6 grandi maestri indiani, chiamati "Le 6 porte per l'erudizione": Ratnaśāntipa, Prajñākara, Vagisvarakīrti, Nāropā, il bramino Ratnavajra e Jñānaśrīmitra.

Fu distrutta dal mussulmano Muhamad Bhakhtyar Khalji alla fine del 12° sec.

VIKṢEPA (rnam-g.yeñ, g.yeñ-ba):

disattenzione/distrazione: fattore mentale consistente nella dispersione della mente e nel suo vagabondare a seconda delle circostanze che causano un'incapacità a rimanere concentrati su un fine virtuoso. Vedi upakleśa.

VILAKṢAṆA (mtshan-ñid dan bral-ba) :

privo di caratteristiche, trascendente.

VILĀSAVAJRA:

v. Līlavajra.

VIMALĀ (dri-ma med-pa) :

“incontaminato, immacolato, puro” : il 2° dei “10 bhūmi degli āryabodhisattva” (daśabhūmi), i quali fanno parte del Sentiero della Meditazione (bhāvanāmarga).

L'āryabodhisattva raggiunge il 2° bhūmi quando la sua mente ha ottenuto le 10 qualità della flessibilità, controllo, sopportazione, bontà, pace, veracità, assenza di confusione, assenza d'attaccamento e d'avarizia, felicità e grandezza d'animo. A questo livello – pur praticando tutte le pāramitā - sviluppa e padroneggia alla perfezione l'etica o disciplina (śīlapāramitā); è esente dalla minima colpa e accumula il karma dei 10 atti virtuosi; mosso da compassione alla vista degli esseri sofferenti, opera al fine di porli nell'etica.

Un tale āryabodhisattva può nascere cakravartin (re di un universo di 4 continenti) e – se rinuncia al trono – moltiplicherà per 10 i poteri speciali elencati sub “Pramuditā” (così, potrà vedere e contemplare 1000 buddha, ecc.).

VIMALAKĪRTI (Dri-med grags-pa):

“Reputazione incontaminata” o “Chiara fama” era un ricco capofamiglia, discepolo laico (upāsaka) del Buddha, appartenente ai Licchavi, nativo di Vaiśālī. La sua saggezza e conoscenza del Dharma superava quelle di tutti i bodhisattva, eccetto Mañjuśrī. È il protagonista del “Vimalakīrti-nirdeśa-sūtra” ('Phags-pa dri-ma med-par 'grags-pas bstan-pa), nel quale egli spiega l'insegnamento della vacuità (śūnyatā) in termini di non dualità.

Fu l'unico essere umano presente quando Vajrapāṇi rivelò i tantra nel mondo degli esseri umani.

VIMALAKĪRTINIRDEŚA-SŪTRA ('Phags-pa dri-ma med-par 'grags-pas bstan-pa):

“Il discorso sull'insegnamento di Vimalakīrti” : importante sūtra sanscrito del mahāyāna scritto in India nel 1° sec., che riporta una conversazione tra Vimalakīrti e Mañjuśrī circa la comprensione dell'ekayāna.

VIMALAMITRA (Dri-med bśes-gñen, Bi-ma mi-tra):

nato nell'India occidentale forse nel tardo 8° sec. in una famiglia di laici, divenne monaco in giovane età e studiò i sūtra e poi tutto il Tripiṭaka a Bodh Gayā. Successivamente studiò i tantra presso Buddhaguhya e quindi in Cina incontrò Śrī

Siṃha, che gli insegnò i 3 cicli ordinari (esterno, interno e segreto) dello rdzogs-chen man-ñag-sde. Ritornato in India, incontrò Jñānasūtra (a cui trasmise gli insegnamenti ricevuti) e si ritirò per praticare gli yoga presso il cimitero di Thachung.

Molto tempo dopo, quasi centenario, su ispirazione delle ḍākinī si recò al cimitero di Bhashing dove ricevette da Jñānasūtra il “ciclo segreto insuperabile” dello rdzogs-chen man-ñag sde ricevuto da Śrī Siṃha. Alla 3^a trasmissione, gli apparve sulla punta del naso una A bianca, mentre alla 4^a egli vide il rig-pa in tutta la sua nudità.

Trascorsi 10 anni a praticare, al momento del parinirvāṇa di Jñānasūtra, Vimalamitra ne ricevette il testamento spirituale, il bZag-thabs-bži ('I 4 metodi per dimorare naturalmente').

Divenne poi il cappellano del re Siṃhabhadra a Kāmarūpa (India or.), quindi raggiunse il re Dharmapāla a Bhiryal, prima di soggiornare nel cimitero di Pramāsa dove insegnò alle ḍākinī per 7 anni. Queste gli affidarono 3 gter-ma, che egli nascose rispettivamente in un cimitero, in Oḍḍiyāna e nel Kaśmir¹⁵³. E' a quest'epoca che raggiunse il " 'ja'-lus 'pho-ba chen-po" (la siddhi suprema del corpo d'arcobaleno della grande trasferenza), la più alta realizzazione dello rdzogs-chen che permette di dimorare in questo mondo in un corpo di luce.

Dopo esser stato per molti anni il maestro di re Indrabhūti 2° in Oḍḍiyāna, su invito di re Khri-sron lDe'u-btsan venne in Tibet, dove risiedette 13 anni verso la fine dell'8° sec., collaborando con Pa-gor Bai-ro-ca-na e Padmasambhava alla diffusione dello rdzogs-chen. Quindi partì per il monte Wu-tai-shan (Ri-bo rTse-lña) nello Shan-hsi (Cina)¹⁵⁴, dove realizzò la trasformazione del “corpo d'arcobaleno” ('ja' lus) e dove vive tuttora.

Gli insegnamenti fondamentali che egli portò in Tibet vennero in suo onore chiamati “Bima (o Vima) sñiñ-thig”. Nella tradizione mahāyoga della Scuola rñiñ-ma-pa, e precisamente secondo le “Istruzioni tramandate per la realizzazione spirituale (sgrub-pa bka'-brgyad), abbiamo il vidyādhara Vimalamitra, che è esperto nelle (e protettore delle) pratiche dell'Heruka Vajrāmṛta (Amṛtakunḍalī o Amṛtaguṇa), cioè bDud-rtsi yon-tan – che è l'aspetto irato di Samantabhadra, personificazione delle qualità illuminate.

Iconograficamente è raffigurato seduto nella posizione del loto, con le mani nel mudrā della meditazione e con in testa il cappello tipico dei paṇḍit.

VIMALAPRABHĀ ([Grel-chen] dri-med 'od):

"La luce immacolata" di Puṇḍarīka.

VIMALA-UṢṢĪṢA:

v. Vimaloṣṇīṣa.

VIMALAVIJÑĀNA:

v. amalavijñāna.

VIMALOṢṢĪṢA (gTzug-tor dri-med, Dri-med gtsug-tor):

“L'uṣṣīṣa immacolata” è una Bodhisattva Celestiale il cui dhāraṇī venne dato dal Buddha al Bodhisattva Vajrapāṇi. E' di color giallo, a 8 braccia. La sua pratica appartiene al krīyatantra.

VIMĀNA (gZal-yas khañ, gZal-med khañ, pho-brañ) :

¹⁵³ Egli era noto come “Il saggio del Kaśmir”.

¹⁵⁴ E' la residenza di Mañjuśrī (che qui ha insegnato) e di Vimalamitra (dopo la sua partenza dal Tibet). Nel 4° sec. vi furono eretti templi buddhisti, che erano ben 200 nel 6° sec. ed oggi sono ridotti a 58, tuttora meta di pellegrinaggi.

palazzo. Certe divinità tengono in mano un piccolo palazzo, un padiglione a più piani (ku ṭāgara) o un maniero (harmya). Questo attributo rappresenta sia la città celeste di Indra (svarga) in cima al monte Meru, sia il palazzo di una deità particolare al centro di un maṇḍala.

In particolare, in quello posto nella parte centrale di un maṇḍala ha sede la divinità. Il termine tibetano significa "dimora inestimabile, palazzo celestiale", il che si riferisce alla 'materia' (la luce) di cui è fatto, ma anche alla sua stessa natura, aldilà delle apparenze samsariche. E' quadrato, è composto di più piani, ha il tetto a forma di pagoda. Un trono, riccamente ornato, occupa il centro dell'edificio: la deità principale vi è assisa su un loto, un disco solare e un disco lunare, simboli rispettivamente della purezza, della bodhicitta ultima e della bodhicitta relativa.

I muri sono composti di 5 pareti di materie preziose applicate le une contro le altre: madreperla (o diamante), oro, rubino (o corallo), smeraldo, zaffiro. La faccia *interna* è sempre del colore della divinità principale: ad es., se la deità è rossa, essa sarà fatta di rubino; se è verde, sarà di smeraldo, ecc. Invece la faccia *esterna* ha il colore secondo il suo orientamento: bianco o blu per l'est, giallo per il sud, rosso per l'ovest, verde per il nord. Tutt'attorno, lungo un percorso, stanno le "dee delle offerte" rivolte verso l'interno.

Le 4 porte (dvāra) del palazzo sono disposte nelle 4 direzioni cardinali e simboleggiano i "4 pensieri illimitati" (brahmāvihāra) che permettono di entrare nel palazzo della beatitudine. Le 8 architravi (il numero è variabile) che le sormontano richiamano il Nobile Ottuplice Sentiero (ārya-aṣṭaṅgika-mārga), coronate da una Ruota del Dharma (dharmacakra) fiancheggiata da due gazzelle (simbolo della propagazione incessante del Dharma). Le 4 soglie delle porte invece rappresentano le "4 gambe miracolose" (ṛddhi-pāda).

L'ornamentazione del "palazzo celeste" è estremamente varia. Alcuni elementi e le loro corrispondenze simboliche sono le seguenti:

- 8 pilastri interni = il Nobile Ottuplice Sentiero;
- 4 travicelli (sostenuti dagli 8 pilastri) = le "4 assenze di paura" in un buddha (vaiśāradya);
- 28 travi = le 18 vacuità (śūnyatā) + le 10 pāramitā;
- i parasoli = la protezione della Grande Compassione (mahākaruṇā);
- gli stendardi della vittoria = la vittoria dello spirituale sul temporale, cioè del Dharma sulle forze negative.

Il palazzo poggia su un supporto costituito dai principali elementi che compongono un universo. Abbiamo così, disposti dal basso verso l'alto:

- a] una matrice universale (dharmodaya) a 3 lati, blu, rappresentante lo spazio infinito e vuoto, donde sorge la manifestazione di tutti i fenomeni;
- b] i "maṇḍala degli elementi (mahābhūta)", rappresentati da forme geometriche disposte orizzontalmente:
 - quello dell'aria: un vajra incrociato verde
 - quello del fuoco: un triangolo rosso
 - quello dell'acqua: un cerchio bianco
 - quello della terra: un quadrato giallo;
- c] il monte Meru, la cui cima è ricoperta da una distesa piana fatta di vajra;
- d] ai piedi del monte, un cerchio composto da 8 cimiteri (o carnai: dur-khrod brgyad) successivi;
- e] all'interno di questo cerchio, un loto dai 1000 petali;
- f] un disco solare piatto che ricopre gli stami (o il pericarpo) del loto;
- g] sul disco solare c'è un vajra incrociato;
- h] sul vajra incrociato c'è il palazzo celeste.

Vedi anche "pura".

VIMARDA (rnam-par ñed-pa):
consumazione.

VIMĀRDA :
riflessione.

VIMOKṢA (rnam-[par] thar-[pa]) :
emancipazione (liberazione) totale; processo meditativo che tende a provocare il completo distacco dagli oggetti del triplice mondo. Di questo processo meditativo ve ne sono 8 tipi :

- la liberazione, quando sorge il desiderio soggettivo, con l'esame dell'oggetto, o di tutte le cose, e la realizzazione della loro impurità ;
- la liberazione, quando non sorge alcun desiderio soggettivo, con la meditazione tranquilla come sopra ;
- la liberazione con la concentrazione sulla purezza fino alla realizzazione di uno stato permanente di libertà da ogni desiderio ;
- la liberazione nel realizzare l'immensità dello spazio, o l'immateriale ;
- la liberazione nel realizzare la conoscenza infinita ;
- la liberazione nel realizzare il nulla ;
- la liberazione nello stato mentale in cui non vi sia nè il pensiero nè l'assenza del pensiero ;
- la liberazione per mezzo di uno stato mentale in cui vi sia l'estinzione finale della sensazione (vedanā) e della concezione (saṃjñā).

V. anche aṣṭa-vimokṣa.

VIMOKṢA-MUKHA (rnam-par thar-pa'i sgo) :
"le 3 porte di accesso alla liberazione" : cioè

- Vacuità (śūnyatā), che consiste nel realizzare l'assenza di dualità soggetto/oggetto;
- Mancanza di segni (animitta), che consiste nel liberarsi dall'attaccamento ai 5 skandha;
- Mancanza di desideri (apraṇihita), che consiste nel liberarsi dagli estremi dagli estremi concettuali.

VIMṢAKAKĀRIKĀ:
"Venti canti", poema di Vasubandhu. E' detto anche
Viṃṣatikavijñaptimātratāsiddhi.

VIMṢATI (ñi-ṣu):
venti. Tra i significati di questo numero van ricordati i seguenti:

- 20 fattori mentali negativi secondari: v. caitta-dharma;
- 20 tipi di esseri del Reame del Desiderio:
 - 8 per altrettanti inferni
 - animali
 - preta
 - 4 continenti degli esseri umani
 - 6 tipi di deva
- 20 visioni errate di un sé reale: cioè vedere
 - le forme come il sé
 - il sé come se possedesse inerentemente delle forme
 - il sé come se esistesse inerentemente nelle forme
 - le forme come inerentemente esistenti nel sé;
 - i sentimenti come il sé
 - il sé come se possedesse inerentemente sentimenti

- il sé come se esistesse inerentemente nei sentimenti
 - i sentimenti come inerentemente esistenti nel sé;
 - le discriminazioni come il sé
 - il sé come se possedesse inerentemente delle discriminazioni
 - il sé come se esistesse inerentemente nelle discriminazioni
 - le discriminazioni come inerentemente esistenti nel sé;
 - i fattori composti come il sé
 - il sé come se possedesse inerentemente dei fattori composti
 - il sé come se esistesse inerentemente nei fattori composti
 - i fattori composti come inerentemente esistenti nel sé;
 - la coscienza come il sé
 - il sé come se possedesse inerentemente la coscienza
 - il sé come se esistesse inerentemente nella coscienza
 - la coscienza come inerentemente esistente nel sé.
- 20 modi della vacuità: v. vimṣatiśūnyatā.

VIMṢATIKAVIJÑAPTIMĀTRATĀSIDDHI:
v. Viṃśakakārikā.

VIMṢATIMŪLĀPATTI (rtsa-ltuñ ñi-śu) :
“le 20 cadute fondamentali” : sono le “19 cadute fondamentali (ekonaviṃśatimūlāpatti)” con l’aggiunta di quella consistente nell’abbandonare la mente illuminata dell’impegno o della promessa.

VIMṢATISŪNYATĀ (stoñ-ñid ñi-śu):
i 20 tipi di vacuità (śūnyatā), ossia i 16 tipi (ṣoḍaśaśūnyatā) a cui sono aggiunti i 4 (catvāriśūnyatā).

VIMṢATYĀKĀRĀBHISAMBODHI (rnam pa ñi śus mñon par dzogs par byañ chub):
'presa di coscienza di 20 aspetti': abhisambodhi caratterizzata sia dai 5 sensi e rispettivi oggetti sia dalle 5 facoltà d'azione e rispettive azioni.

VIMUKTI (thar-pa):
scioglimento (dai legami del saṃsāra), emancipazione, liberazione. Vedi mokṣa, mukti e abhimukti.

VIMUKTI-MĀRGA :
“Sentiero della liberazione (o liberato)” : uno stadio del Sentiero (mārga) in cui la Saggia della meditazione di concentrazione - che è nella stessa sessione del ‘sentiero ininterrotto (anantariya-mārga)’ - è effettivamente libera dal suo ostacolo specifico. Mentre nel Sentiero della Visione ve ne sono 8 momenti, chiamati “Otto conoscenze” (mthoñ-lam-gyi śes-pa brgyad), nel Sentiero della Meditazione, secondo le scuole Mahāyāna, vi sono ‘sentieri liberati’ in ognuna delle 10 bhūmi (daśa-bhūmi). Questo Sentiero - che è successivo al Bhāvanāmārga - consiste nella consapevolezza che tutte le cause dell’infelicità
--hanno perso il loro potere (kṣaya-jñāna) ;
--non sorgeranno mai più (anutpatti-jñāna).

VĪṆĀ (pi-bañ, pi-wañ, pi-vam) :
il liuto indiano. Il suo suono (śabda) simboleggia l’ispirazione che conferisce la sapienza ; e le sue note passeggiere richiamano la nostra vita temporanea (come svanisce la loro sonorità così cessa l’effetto di ogni nostra azione). E’ uno dei simboli dell’offerta della musica (v. pañca kāmagaṇa).

Tra i vari tipi

--uno è quello fatto di corde tese su un lungo manico tubolare di legno o bambù, sotto cui sono fissate 2 zucche a fiaschetta a guisa di casse di risonanza. E' l'attributo di Sarasvatī, Śabdavajra e Vīṇādhara;

--un altro, che ha una piccola cassa di risonanza sotto il cavalletto ed è munito di un cavigliere scolpito, assume la forma di un cigno, cavalcatura tradizionale di Sarasvatī.

Il liuto indiano nell'iconografia è spesso alternato con quello cinese: v. sub rgyud-maṅ.

Vedi anche Vīṇārāja.

VĪṆĀDHARA:

la dea che presenta l'offerta della musica, simboleggiata dalla vīṇā che essa tiene in mano. Vedi sub phy'i mchod-pa.

VINĀDĪ :

un 60° di nāḍī, pari a 24 secondi.

VĪṆĀPA, VĪṆĀPĀ[DA]:

"Suonatore di vīṇa" era un principe che divenne uno degli 84 mahāsiddha. Era un musicista che non desiderava altro che suonare la sua vīṇa e – come tutte le persone comuni – riteneva che il suono fosse esistente in modo autonomo e distinto dalla percezione. Ma dopo aver ricevuto da Buddhapa, yogi famoso, un'iniziazione che gli fece comprendere la Vacuità (śūnyatā), realizzò che il suono è in realtà interdipendente con i fattori che lo producono e la coscienza che lo apprende, che pertanto formano un'unica entità indivisibile.

VĪṆĀRĀJA:

"Re che suona la vīṇa" è il nome con cui è noto in Nepāl il lokapāla Dhṛtarāṣṭra.

VINAYA ('dul-ba) :

"regola, condotta, moralità, disciplina" :

a) gli insegnamenti del Buddha concernenti l'etica (illustrano la causa e l'effetto di ogni situazione ed atto) e la disciplina, in particolare le regole della condotta monastica. I "voti del prātimokṣa" costituiscono il fondamento e l'essenza delle regole del Vinaya: si distinguono in voti dei laici (gṛhapatisaṃvara) e voti dei monaci (pravājitsaṃvara).

Le regole di comportamento sono 253 per i monaci (bhikṣu) e 364 per le monache (bhikṣuṇī) e riguardano anche la loro gestione degli affari della comunità (saṅgha);

b) uno dei 3 piṭaka ('canestri' delle sacre Scritture), cioè quello riguardante gli insegnamenti etici di cui sopra: si tratta quindi di un codice di comportamento. Vedi 'vinaya-piṭaka'.

VINĀYAKA (bi-nā-ya-ka, log-'dren):

il termine sanscrito significa

- come aggettivo: "che rimuove [gli ostacoli]". E' un epiteto di Gaṇeśa;

- come sostantivo: "ostacolo". E' sinonimo di 'vighna' e anche nome proprio del re o capo di tale classe di spiriti (raffigurato di color nero mentre indossa abiti di seta nera, regge una kapāla e cavalca un cavallo nero).

VINAYAKṢUDRAKAVASTU ('Dul-ba phran-tshogs-kyi gzi):

"I fondamenti delle discipline secondarie".

VINAYA-PITĀKA ('dul-ba'i sde-snod) :

una delle 3 raccolte (tri-piṭaka) in cui si articola il Canone buddhista e precisamente quella che tratta della disciplina, soprattutto monastica: è un codice di comportamento, una serie di regole create dal Buddha per guidare la comunità monastica (saṅgha) sulla via che porta all'Illuminazione. Dall'interpretazione di tali discorsi di Śākyamuni sorsero, nell'India antica, parecchie Scuole, tra cui la Sthaviravāda, la Sarvāstivāda, la Mahāsaṅghika e la Sammitīya: il Vinaya delle Scuole tibetane è quello dei Mūlasarvāstivādin, derivato dai sarvāstivādin e tradotto nell'8° sec., comprendente 13 volumi nell'edizione di Narthang del bKa'-gyur e diviso in 7 parti; mentre il bsTan-gyur comprende un certo numero di commenti a tali opere.

Le 7 parti succitate sono:

1. Vinayavastu ('Dul-ba-gḥi);
2. Pratimokṣasūtra (So-sor thar-pa'i mdo);
3. Vinayavibhaṅga ('Dul-ba rnam-par 'byed-pa'i mdo);
4. Bhikṣuṇīpratimokṣasūtra (dGe-sloṅ-ma'i so-sor thar-pha'i mdo);
5. Bhikṣuṇīvinayavibhaṅga (dGe-sloṅ-ma'i 'dul-ba rnam-par 'byed-pa'i mdo);
6. Vinayakṣudrakavastu ('Dul-ba phran-tshogs-kyi gḥi);
7. Vinayottaragrantha ('Dul-ba gḥuṅ bla-ma).

VINAYA-SŪTRA ('Dul-ba'i mdo) :

"Sūtra della disciplina" o "Discorso sul Vinaya":

- i discorsi (sūtra) del Buddha sulla condotta morale dei seguaci che han preso l'ordinazione monastica (vinaya);
- opera di Guṇaprabha.

VINAYATI ('dul-ḥin):

"campo (o terra) di conversione [di un buddha]": il mondo dove nasce un buddha per darvi insegnamenti agli esseri senzienti; questi percepiscono quel mondo come impuro. I 6 regni del saṃsāra sono i "campi di conversione" di 6 buddha quali nirmāṇakāya, i 6 Muni (thub-pa drug): essi operano ciascuno alla conversione degli esseri di uno di quei regni. Vedi anche tri-sāhasra-mahā-sāhasra-loka-dhātu.

VINAYAVASTU ('Dul-ba-gḥi):

"I fondamenti della disciplina".

VINAYAVIBHAṅGA ('Dul-ba rnam-par 'byed-pa'i mdo):

"Sūtra esplicativo della disciplina".

VINAYOTTARAGRANTHA ('Dul-ba gḥuṅ bla-ma):

"Ineguagliabile sistema di disciplina".

VINDHYA (Ri-bo 'Bigs-byed):

catena montuosa (alta dai 460 ai 1100 m.) che si estende in India per quasi 1000 km., andando dalla frontiera orientale del Gujarat verso nord-est lungo il Madhya Pradesh.

VIPĀKA ([las-kyi] rnam-par smin-pa, rnam-smin) :

maturazione, sviluppo, risultato, conseguenza, frutto, effetto : l'influenza del karma (o ereditarietà o influenza maturante) degli antecedenti morali ed intellettuali ; retribuzione degli atti buoni o cattivi ; risultato karmico, consistente in un particolare stato di rinascita ; processo di maturazione spirituale.

VIPĀKA-HETU (rnam-smin-gyi rgyu):

"causa di retribuzione (o di maturazione)": la relazione causale che deriva dal fatto che in ogni momento di un flusso di vita (saṃtāna) è sotto l'influenza di azioni (karma) precedenti e può, a sua volta, avere influenza su eventi futuri. In altre parole, il passato è visto come causa che richiede una retribuzione. Infatti, nel mondo organico, nella vita animata (contrariamente al mondo inorganico), l'azione della causalità morale (vipāka-hetu) si sovrappone a quella naturale : gli elementi che costituiscono il flusso della nostra vita attuale sono condizionati - oltre che dal naturale corso degli eventi - dall'influenza (vipāka) di azioni passate che abbiano posseduto un carattere morale particolarmente rilevante. Tali azioni (buone o cattive) incidono sull'intero flusso della futura esistenza : il relativo frutto o evento che ne risulta (vipāka-phala) maturerà, dopo un tempo più o meno lungo, in modo naturale ed automatico. Questa legge morale è anche chiamata 'legge del karma'. Vedi anche 'hetu'.

VIPĀKA-PHALA (rnam-par smin-pa'i 'bras-bu, rnam-smin-gyi 'bras-bu) :

"frutto (o risultato) maturo" : è il risultato completo di una "causa di maturazione" (vipākahetu), ad es. la rinascita in uno dei 6 regni samsarici come risultato di un karma. E' dunque il frutto del karma, la completa maturazione dell'atto, cioè un risultato che non ha effetto immediato, bensì nella lenta maturazione di un atto cattivo o buono (l'effetto verrà sperimentato infatti durante questa stessa vita o nelle successive).

VIPĀKAVIDYĀDHARA (rnam-smin rig-'dzin):

vidyādhara pienamente maturo.

VIPĀKAYOGA (smin-byed-pa'i rnal-'byor):

"yoga di maturazione", sinonimo di "utpattikrama".

VIPARIṆĀMA-DUḤKHATĀ ('gyur-ba'i sdug-bsñal) :

"sofferenza del cambiamento" : la natura opprimente e dolorosa di tutte le cose condizionate che sono destinate a mutare e a deteriorarsi; anche ogni felicità samsarica si trasforma in insoddisfazione e sofferenza (nel senso che tutte le esperienze piacevoli, a lungo andare portano ad insoddisfazione e noia).

Vedi duḥkha.

VIPARĪTA:

falso.

VIPARYĀSA (phyin-ci-log):

inversione, scambio, malinteso, errore. Ve ne sono 4 tipi, consistenti nelle concezioni che vedono

-il brutto (impuro) come bello (puro)

-l'insoddisfacente come felicità

-l'impermanente come permanente

-la mancanza di esistenza intrinseca come uno stato provvisto di un sè.

VIPARYAYA:

v. viparyāsa.

VIPĀŠYANĀ (lhag-mthon) :

“profonda visione interiore, introspezione, penetrante intuizione (o percezione interiore)” :

a) il metodo di meditazione (bhāvanā) consistente nel processo mentale capace di analizzare, investigare e discernere i differenti oggetti di conoscenza (dharma) : la mente, pur restando fissata in modo immobile sull’oggetto di meditazione, si dedica ad un esame analitico e discriminativo di esso (cioè delle sue caratteristiche, delle sue funzioni e della sua natura più profonda o essenza definitiva). Così, può consistere nell’osservare con attenzione precisa e penetrante qualsiasi cosa (dharma) stia accadendo nel momento presente per vedere come essa è in realtà, cioè impermanente, dolorosa e priva di un sè (anātmaka). E’ la forma più elevata di tutte le concentrazioni, che è in grado di vedere nei dettagli la realtà dei fenomeni. Si tratta dunque di un metodo che viene praticato per sviluppare la saggezza della Vacuità; è insomma la visione che unisce la stabilità del samādhi all’impiego della vigilanza per penetrare la natura ultima della realtà.

Vi sono 4 modi di progressione nella meditazione vipaśyanā:

1. l’esame che discerne il fenomeno (vicaya);
 2. l’esame esaustivo delle particolarità del fenomeno (pravicaya):
- questi due modi eliminano la concettualizzazione grossolana;
3. l’investigazione completa del contenuto (parivitaraka);
 4. la comprensione analitica completa (parimīmāṃsa):

questi due modi superano le credenze erronee riguardanti la natura dei fenomeni e conducono ad una comprensione impeccabile.

Vi sono 6 maniere di esaminare le caratteristiche dei fenomeni (relativi o assoluti), osservati in vipaśyanā, allo scopo di giungere alla loro comprensione definitiva:

I] l’investigazione del senso (artha) concerne la ricerca del senso profondo del fenomeno;

II] l’investigazione dell’oggetto fenomenico (vastu) è la ricerca che riguarda la natura interiore (mente, fattori mentali) o esteriore (oggetti dei sensi) del fenomeno esaminato;

III] l’investigazione delle caratteristiche (lakṣaṇa) è la ricerca approfondita delle caratteristiche generali (sāmānyalakṣaṇa) e individuali (svalakṣaṇa) del fenomeno;

IV] l’investigazione della categoria (pakṣa) è la ricerca delle qualità dell’oggetto per sapere se è errato, perturbante, neutro, meritorio o benefico;

V] l’investigazione del tempo (kāla) è la ricerca del passato, del presente e del futuro dell’oggetto;

VI] l’investigazione della ragione (yukti) è la ricerca col ragionamento, che si articola in 4 modi: v. yukti.

In particolare, nel Vajrayāna vipaśyanā è la meditazione analitica (dpyad-sgom) e introspettiva consistente nello studio e nell’esame (o riflessione intellettuale) della vera natura della mente stessa, riconoscendola nella Vacuità (śūnyatā). Infatti, la mente è di per se stessa auto-consapevole e può riconoscere la propria natura. Si giunge a tale comprensione mediante l’esame del luogo da dove provengono, dove dimorano e dove sono destinati i pensieri che emergono nella mente. Si sviluppa così la visione profonda nella natura della mente e degli eventi mentali.

Il suddetto stato meditativo analitico presuppone (ed è accompagnato da) la flessibilità mentale e fisica che si genera come risultato di śamatha (stabilizzazione univoca e tranquilla della mente), la quale – di per sé sola – non procura la comprensione (prajñā) della vera natura dei fenomeni; tuttavia, nell’anuttarayogatantra esistono tecniche avanzate che permettono di ottenere śamatha e vipaśyanā contemporaneamente (v. ži-lhag zuñ-‘jug);

b) la consapevolezza derivante dal metodo suddetto, cioè una conoscenza immediata, diretta ed intuitiva della realtà capace di analizzare e discernere i differenti oggetti di

conoscenza (dharma) : uno stato di chiara visione nel suo aspetto esplorante ed investigante. Esso stimola una sempre più profonda comprensione o saggezza. Vipāṣyanā è quindi l'essenza della prajñā (o consapevolezza discriminante della realtà in quanto tale). Tale stato di coscienza porta ad un equilibrio psicologico e mentale, ad un'eccezionale funzionalità del pensiero e dell'azione e ad un'apertura e disponibilità verso gli altri, ed infine all'Illuminazione.

Nello rDzogs-chen, vipāṣyanā è la 2^a parte del quadruplice processo di realizzazione del sems-sde.

VIPĀṢYIN (rNam-gzigs):

"colui il cui sguardo va dappertutto", "colui che abbraccia tutto con lo sguardo" : il "Chiaroveggente" o l'"Onniveggente" è il 6° buddha antecedente Gautama Śākyamuni; conseguì l'Illuminazione meditando sotto un albero di pāṭali (bignonia suaveolens) o di aśoka.

Iconograficamente viene rappresentato nell'atto di toccare la terra con entrambe le mani (bhūmisparśa).

V. mānuṣibuddha.

VIPRALABDHA :

stato di confusione.

VIPRAYUKTA-SAMSKĀRA (ldan-min 'du-byed):

fenomeno composto non associato: v. sub saṃskṛtadharmā.

VIPULACĀRA (rgyas-pa'i las):

attività d'arricchimento o d'accrescimento.

VĪRA (dpa'-bo):

--persona coraggiosa, eroica;

--eroe (in senso spirituale): un sādḥaka che ha sviluppato virtù e facoltà mentali di grado superiore, che comportano un atteggiamento interiore di tipo 'eroico' (è impavido e deciso a conseguire il suo scopo, è coraggioso, attivo ed intelligente);

--sinonimo di: ḍāka, vidyādhara (nel bar-do), dharmapāla, heruka;

--medium: v. sku-rten-pa;

--un tipo di danzatore e musicista del paradiso di Padmasambhava;

--titolo dato al siddha Choswang Lhundrup, che divenne il primo "dpa'-bo rin-po-che".

VĪRĀ (dpa'-mo):

forma femm. di vīra (dpa'-bo).

VĪRABHADRA (Thag-bzañ-ris):

il nome sanscrito significa "Bene eroico". Si tratta della forma di buddha assunta da Avalokiteśvara nel regno samsarico degli asura, la cui gelosia egli combatte insegnando la śīlapāramitā.

VIRĀGA (chags-pa-bral) :

assenza di desiderio, imparzialità, distacco da felicità o passionalità ; il fatto che la reazione - se vi è - agli stimoli esterni degli oggetti sensoriali, è sotto perfetto controllo. Virāga va applicata innanzitutto ai 5 skandha ; quando è totale, è sinonimo di 'nirvāṇa'. Vedi upekṣā-smṛti-pariśuddhi.

VIRAMA (bral):

cessazione, arresto.

VIRAMĀNANDA (khyad-par dga'-ba, khyad-dga', dga'-bral):

v. sub ānanda.

VĪRĀSANA:

“postura (āsana) dell’eroe”, detta anche “del mezzo loto” : postura seduta a gambe incrociate, in cui la sinistra poggia piegata sul pavimento, il ginocchio destro è sopra il piede sinistro e il piede destro sta sul ginocchio sinistro (con la pianta verso l’alto).

VĪRA-SUKHA :

“eroica felicità” : condizione di distacco dal dolore e dal piacere

VIRATDEHA (lus ‘phags-po, lus-‘phags) :

“corpo sublime (o aspetto maestoso)” : v. Pūrvavideha.

VIRATI :

astensione.

VIRAVAJRA (dPa'-bo rDo-rje):

un maestro che trasmise gli insegnamenti di Lam-‘bras.

VĪRINĪ (dpa'-mo, dpa'-mdzad-ma):

forma femminile di vīra (eroina). Le vīrinī del "maṇḍala del corpo" , riportate nella sādhana di Vajrayoginī di Nārōpā, sono¹⁵⁵:

a) 8 eroine della Famiglia della mente:

Pracianda (Rabtumma), Ciandaksci (Tummigma), Prabhavati (Odenma), Mahanasa (Nacenma), Viramati (Pawo Locenma), Kharvari (Kharwari), Lankesvari (Linghe Wang Giugma), Drumacciaya (Scingdribma);

b) 8 eroine della Famiglia della parola:

Eiravati (Sasungma), Mahabhairavi (Jigce Cenmo), Vayuveghi (Lungscigma), Surubakscia (Ciangtungma), Sciamadevi (Gnosang Lamo), Subhadra (Rabsangma), Hayakarna (Tanama), Khaganana (Giadongma);

c) 8 eroine della Famiglia del corpo:

Ciakravega (Korlo Sciungcenma), Khandarohi (Dumghiema), Sciondini (Ciangtzongma), Ciakravarmini (Korlo Gociama), Suvira (Scintupamo), Mahabala (Tobcenma), Ciakravartini (Korloghiurma), Mahavirya (Tzondu Cenmo).

VIRODHA ('gal-ba):

v. viruddha.

VIRUDDHA ('gal-ba) :

contraddizione, inconsistenza.

VIRUDDHAHETU ('gal-rtags):

ragione contraddittoria.

VIRŪDHAKA ('Phags skyes-po):

a) "Germoglio/virgulto" (in sanscr.), "Uomo nobile" o “Creatore di nobiltà” (in tib.) è uno dei 4 lokapāla e precisamente quello che custodisce il sud. Il nome sanscrito gli deriva dal corno che sembra uscire dalla sua testa come il getto di una pianta, ma

¹⁵⁵ I nomi sono riportati in una traslitterazione semplificata.

che in realtà è la proboscide alzata di un makara (drago marino simile ad un elefante) a cui Virūḍhaka ha tagliato la testa¹⁵⁶ e che porta come se fosse un elmo¹⁵⁷.

Viene rappresentato di colore blu o verde, nell'atto di avventarsi – terribile ed irato - contro un nemico, sguainando la spada dal fodero: la spada è appunto il suo attributo. Lo precede un demone kumbhāṇḍa, che brandisce un tridente ornato da un pennacchio di peli di yak. Virūḍhaka è infatti il capo dei kumbhāṇḍa;

b) figlio del re Prasenajit, vissuto all'epoca di buddha Śākyamuni: detronizzò il padre e fu l'autore dello sterminio degli Śākya.

VIRŪPA (Bi-ru-pa, Bir-wa-pa, Bir-ba-pa):

“Virūpa” significa “dal brutto aspetto”; “Birwapa” è la pronuncia prakṛta del nome. Venne anche chiamato “rNal-‘byor dbaṅ-phyug”, ossia “il potente signore dello yoga”.

Fu uno degli 84 mahāsiddha, il guru-radice indiano all'origine del tantra di Hevajra e del “Lam-‘bras” della Scuola Sa-skyapa.¹⁵⁸

Dalle varie biografie si possono trarre questi episodi della sua vita. Nato in una casta reale¹⁵⁹ 1020 anni dopo il parinirvāṇa di Śākyamuni e quindi nel 6° sec. d.C.¹⁶⁰, rinunciò al potere e prese i voti di novizio nel monastero di Somapurī¹⁶¹ prima di ricevere l'ordinazione completa a Nālandā, dove ricevette il nome di Śrī Dharmapāla (dPal-Idan Chos-skyoṅs) e divenne abate dell'università.

Praticando i tantra segretamente di notte, in 70 anni di pratica assidua non giunse tuttavia ad alcun risultato¹⁶². Cosicché un giorno in preda allo sconforto finì col buttare la mālā nella latrina, ma la sera stessa la ḍākinī [Vajra]nairātmyā (consorte di Hevajra) gli apparve in sogno invitandolo a riprendere la pratica e a recuperare la mālā lavandola con del profumo. In seguito tale ḍākinī gli diede l'iniziazione di Hevajra e Virūpa praticò per 12 anni, ottenendo infine le siddhi. Superata pertanto la dualità samsarica della vita e della morte, egli non vedeva alcuna contraddizione neppure nel mangiare i piccioni del monastero o nel bere alcolici; ma quando venne sorpreso dalle autorità del monastero fu costretto ad andarsene.

Abbandonate le vesti monastiche e lasciata Nālandā, compì tutta una serie di eventi miracolosi: si insediò in una foresta presso il Gange, dopo aver attraversato il fiume separandone le acque senza bagnarsi – tanto che il re Govindacandra, pur ostile all'inizio, dovette riconoscere in lui un mahāsiddha e divenne suo discepolo. Volendo poi attraversare il fiume una seconda volta, si aprì ancora un varco nell'acqua: il traghettatore, sbigottito, diventò suo seguace sotto il nome di Ḍombiheruka. Attraversò anche un lago camminando sui fiori di loto sbocciati sulla superficie dell'acqua, ridiede vita ai piccioni del monastero uccisi¹⁶³, spaccò in due una statua di Śiva inchinandosi a mani giunte davanti ad essa (che poi si ricompose come prima appena ebbe promesso fedeltà a Virūpa), sopravvisse a un tentato

¹⁵⁶ Per cui talora è chiamato Pags-skyes-po, "Uomo dalla spoglia [di makara]".

¹⁵⁷ Infatti, contrariamente agli altri lokapāla, egli non porta alcun elmo vero e proprio.

¹⁵⁸ Questo Virūpa, il creatore umano degli insegnamenti Lam-‘bras della scuola Sa-skyapa, non è tuttavia il maestro della ḍākinī Sukhasiddhī, i cui insegnamenti divennero importanti nella tradizione Śaṅs-pa bKa'-brgyud. Virūpa di Sukhasiddhī è noto come il Virūpa Orientale (śar phyogs bir-ba-pa) o Virūpa il Giovane (Bir-ba-pa phyi-ma), ed è stato un maestro di vari tantra di Vajrayoginī, in particolare dell'aspetto noto come "dbu bcad-ma - testa mozzata", che non è mai diventato molto popolare nelle tradizioni tibetane. Secondo Tāranātha quest'ultimo Virūpa era uno studente del vecchio Virūpa.

¹⁵⁹ Era figlio del re Suvarnacakra (gSer-gyi 'khor-lo) della città di Vesasa (India orientale).

¹⁶⁰ Per gli storici occidentali, nell'8°/9° sec.

¹⁶¹ Il monastero di Somapurī era – insieme a Nālandā, Vikramaśīla, Vajrasāna e Odantapurī – uno dei grandi centri di studio e di pratica della filosofia buddhista dell'India antica.

¹⁶² Per alcuni testi la pratica è quella del Cakrasaṃvaratantra, per altri è quella di Vajravārahī.

¹⁶³ L'abilità di togliere e poi ridare la vita ad un essere è uno dei segni delle alte realizzazioni tantriche che comporta il pieno controllo sulle energie vitali del corpo.

omicidio da parte dei veṭāla. Una volta, in una taverna bevette moltissima birra promettendo all'ostessa che l'avrebbe pagata solo al tramonto perché non aveva i soldi necessari: quindi costringe il sole a non tramontare e a restare immobile nel cielo per due giorni e una notte, mentre lui continua a bere¹⁶⁴; alla fine, per evitare la siccità in quella zona, interviene il re che gli paga la somma dovuta cosicché il sole finalmente può tramontare.

Avendo fatto sorgere la fede del Dharma in tutti coloro che avevano assistito a questi suoi poteri miracolosi, seppe trasmettere al suo allievo Kṛṣṇacārin quel ciclo di insegnamento e di meditazione denominato "Lam-'bras" ('Il sentiero e il [suo] frutto'). Si tratta di un unico corpus che comprende l'intera gamma degli insegnamenti di sūtra e tantra, unificata alla pratica di Hevajra. Questo suo lignaggio fu poi portato in Tibet da 'Brog-mi Lo-tsha-ba che lo trasmise a ['Khon-]dkon-mchog rGyal-po (che nel 1073 fondò un monastero a Sa-skya).

Altro suo allievo fu Kṛṣṇacārin (Nag-po-pa), al quale trasmise l'essenza del Lam-'bras.

Il Canone tibetano lo ritiene autore di 14 opere. Gli si attribuisce la fondazione del monastero di Sowanathar (India meridionale). Invitato in Oḍḍiyāna da messaggeri celesti, vi si recò e lì compose un grande trattato sulla Visione profonda (vipaśyanā). Di ritorno a Sowanathar, riassorbì la sua apparenza in una statua che lo raffigurava. Molto più tardi apparve in visione a Sa-chen kun-dga' sñiṅ-po e gli trasmise i suoi insegnamenti al completo.

Iconograficamente, viene raffigurato come yogi, seduto, con le mani atteggiare nel dharmacakrapravartana, oppure con in mano il ḍamaru e la kapāla. In altre immagini, ha il braccio sinistro teso verso il sole, di cui arresta il corso con l'indice della mano, mentre con la destra regge una kapāla; in testa ha una ghirlanda di fiori.

VIRŪPAKṢA (Mig-mi-bzañ, sPyan-mi[g]-bzañ):

"Quello dagli occhi deformati" (in quanto può vedere in diverse direzioni, per cui ha degli occhi particolari) è uno dei 4 lokapāla e precisamente quello che custodisce il settore ovest. E' raffigurato di color rosso, dall'aspetto irato. E' il protettore delle reliquie di Buddha, come si deduce dal piccolo stūpa che regge con la mano sinistra¹⁶⁵ all'altezza della spalla e che egli guarda fissamente (evitando così di nuocere a chicchessia col suo sguardo velenoso). Con l'altra mano tiene un serpente, dato che egli è il capo e il signore dei nāga e il loro protettore.

Queste sue qualifiche si spiegano così: in una vita precedente Virūpakṣa era un garuḍa e, insieme a Vaiśravaṇa, aveva attaccato due nāga che vivevano sulla superficie dell'oceano, ma che erano incapaci di far loro del male. I nāga avevano spiegato di aver preso rifugio in buddha Kaśyapa e che la loro virtù li proteggeva. Sentendo questo, i due garuḍa presero anch'essi rifugio; e tutti quanti, i due nāga e i due garuḍa, prepararono per rinascere al tempo di buddha Śākyamuni, al fine di sostenerlo.

VĪRYA (dpa-'bo, brtson-'grus):

vigore, energia, sforzo, impegno gioioso, zelo, perseveranza entusiastica, coraggio, eroismo: è l'energia gioiosa che si deve impiegare nella pratica di ciò che è positivo, ossia necessaria per mantenere e progredire nello sviluppo spirituale. Quando è trascendente, si ha la vīryapāramitā. E' un antidoto alla pigrizia (kausīdya).

Vedi sub ṛddhipāda, sapta bodhyaṅga, pañcendriya e pañcabala.

VĪRYABALA (brtson-'grus-kyi stobs):

¹⁶⁴ Episodio che viene attribuito anche all'emanazione di Padmasambhava nota come Guru Ṇīma Odzer. Peraltro, secondo alcuni, Virūpa e Guru Ṇīma Odzer sono la stessa persona.

¹⁶⁵ Talora è la mano destra.

la forza dell'impegno (o dello zelo o sforzo entusiastico): v. bala e śamatha.

VĪRYAPĀRAMITĀ (brtson-'grus pha-rol-tu phyin-pa):

la pāramitā dell' interessamento entusiastico, cioè dell'impegnarsi con gioia e perseveranza nelle azioni virtuose in modo trascendente, ossia sviluppata alla perfezione. Consiste di 3 aspetti o tipi:

-la diligenza simile ad un'armatura (saṃnāhavīrya, go-cha'i brtson-'grus): è la determinazione di non perdere mai l'intenzione di beneficiare gli altri, a qualunque costo;

-la diligenza nell'applicarsi alla virtù, cioè nelle azioni (prayogavīrya, sbyor-ba'i brtson-'grus) ;

-la diligenza del non accontentarsi di pochi risultati, cioè del non ritenersi mai soddisfatti (analaṃtāvīrya, chog par mi 'dzin pa'i brtson-'grus).

In altri termini: perseverare nel Dharma, perseveranza che protegge da leggerezza e ozio, confidare nelle proprie capacità.

VĪRYENDRIYA (brtson-'grus dbaṅ-po):

la facoltà dell'impegno.

VISAMĀYOGA (chins-bral):

liberazione dagli ostacoli.

VISAMĀYOGAGUṆA (bral-ba'i yon-tan):

le 32 "qualità di liberazione" proprie del dharmakāya di un buddha: cioè i 10 bala, i 4 vaiśāradya e i 18 āveṇikabuddhadharma.

VISAMĀYOGAPHALA (bral-ba'i 'bras-bu, bral-'bras):

“il risultato (o effetto) della cessazione”: l'esaurirsi degli oscuramenti mediante l'esercizio del discernimento (prajñā), il nirvāṇa, frutto (phala) delle realizzazioni degli arhat, degli āryabodhisattva e dei buddha.

VISARGA:

segno dell'alfabeto devanāgarī costituito da punti posti in verticale [:] a destra della sillaba finale di una parola. E' traslitterato come “ḥ” (es., rājah) e pronunciato come l'h sorda dell'ingl 'house' seguita da un'eco appena accennata (cioè, dal suono molto meno forte) della vocale immediatamente precedente.

VISMARANA (dran-med) :

non-memoria.

VISTARASAMJÑĀ (rgya-che-ba'i 'du-śes):

percezione estesa.

VIṢA (dug) :

veleno : i “tre veleni” (triviṣa) sono i kleśa fondamentali dell'illusione/stupidità (moha), del desiderio/attaccamento (rāga) e dell'odio/avversione (krodha). Nella Ruota del Divenire essi ne occupano il mozzo, perché ne sono il motore; e vi sono rappresentati rispettivamente da un maiale (nero), da un gallo (rosso), da un serpente (verde) che formano un cerchio mordendosi la coda.

Per i “5 veleni” (pañca-viṣa), v. sub kleśa. Per i “6 veleni”, v. dug-drug.

VIṢAYA (yul, don) :

oggetto (percepito): ciò che appare e viene conosciuto da una mente.

Gli oggetti dei sensi (o della conoscenza sensibile o della percezione) - che sono i campi su cui si svolgono le facoltà sensorie (indriya) - sono 6 :

1. le forme visibili (rūpa), che comprendono i colori (varṇa) e le forme spaziali o figure (saṃsthāna);
2. i suoni (śabda);
3. gli odori (gandha);
4. i gusti o sapori (rasa);
5. gli oggetti tangibili (spraṣṭavya);
6. i fenomeni mentali, cioè gli oggetti percettibili dal manas (dharma-āyatana).

Gli oggetti si distinguono in oggetti esterni alla mente o interni alla mente stessa: viṣaya e indriya costituiscono gli āyatana.

Diversi tipi di oggetti sono:

- pratibhāsa-viṣaya (oggetto apparente);
- adhyavasāya-viṣaya (oggetto concepito, determinato);
- grāhya-viṣaya (oggetto di riferimento);
- pravṛtti-viṣaya (oggetto principale, di impegno).

Vedi catvāri viṣaya e deśa, nonché yul dañ yul-can.

VIṢAYA-ĀKĀRA (yul-rnam) :

aspetto dell'oggetto.

VIṢAYADHĀTU (dmigs-yul-gyi khams):

i 6 "oggetti dei sensi", ossia le basi od oggetti da apprendere mediante i sensi. Vedi viṣaya e dhātu.

VIṢAYANIYATA (yul-ñes byed):

i 5 "fattori mentali (caitasika) determinanti": sono così chiamati perchè determinano la messa in contatto della mente con i diversi oggetti. Essi sono:

--l'aspirazione o intenzione (chanda, 'dun-pa): è il desiderio e la volontà di raggiungere l'oggetto desiderato. E' la base della perseveranza entusiastica (viryā);

--l'aderenza o interessamento o ferma convinzione (adhimokṣa, mos-pa): è il fatto di tenersi fissato all'oggetto scelto. La sua funzione è quella di non perdere l'oggetto o di non ritornare sulla propria decisione;

--la memoria (smṛti, dran-pa): è il non-smarrimento relativamente all'oggetto, la non-dimenticanza del pensiero relativamente all'oggetto sperimentato in precedenza. La sua funzione è d'impedire la distrazione;

--la concentrazione o univocità mentale (samādhi, tiñ-ñe-'dzin): è la fissazione unificatrice della mente sull'oggetto esaminato. Ha la funzione di fornire una base alla conoscenza;

--la saggezza o conoscenza discriminante (prajñā, Źes-rab): è l'investigazione, il discernimento completo delle qualità dell'oggetto esaminato. La sua funzione è di dissipare l'incertezza o di escludere il dubbio.

VIṢAYIN (yul-can):

soggetto, colui che percepisce, percezione soggettiva. Vedi yul dañ yul-can.

VIṢKAMBHĪ:

v. Sarvanīvaraṇaviṣkambhin.

VIṢṆU (Khyab-'jug, 'Jug-sel):

il nome significa "Colui che pervade". Come preservatore dell'universo, egli è parte della triade (di origine vedica) con Brahmā (creatore) e Śiva (distruttore).

Egli personifica e rappresenta l'elemento terra. Viene invocato nel rituale detto 'chi-ba bslu-ba, ove è connesso alla sillaba LAM.

Nārāyaṇa è un altro nome che designa il dio Viṣṇu, incorporato nel buddhismo come divinità protettrice e ritenuto come dotato di grande forza fisica e coraggio.

VIṢṆUKĀNTA-LOKEŚVARA:

"Colui che è caro a Viṣṇu" è l'aspetto che assume Avalokiteśvara quando espone il Dharma ai fedeli di quel dio indù.

Tra le diverse varianti con questo nome, una delle più comuni lo raffigura in piedi, con le gambe atteggiata ad un passo di danza, reggendo nella mano sinistra il loto (padma) e nella destra il disco¹⁶⁶ (cakra) - entrambi simboli anche di Viṣṇu.

VIṢUVA[T] (mñam-pa) :
equinozio.

VIŚEṢA :
carattere, peculiarità.

VIŚEṢAHETU (rgyu-mtshan-gyi khyad-chos):
base di distinzione.

VIŚEṢAMUDITĀ (khyas-par-gyi dga'-ba):
"gioia eminente": l'esperienza di beatitudine provata quando il thig-le bianco attraversa il cakra del cuore.

VIŚUDDHA (yañ-dag):

a) puro, reale, vero, effettivo, genuino, autentico, perfetto; purezza, perfetta realizzazione ;

b) il cakra della gola, detto anche 'saṃbhoga' (loṅs-spyod) = 'godimento, fruizione', perchè la gola (la radice della lingua) è il luogo ove si godono o sperimentano i 6 tipi di sapori.

Il suo corrispettivo fisiologico è il plesso laringo-faringeo (che controlla il sistema respiratorio).

Il suo corrispettivo psicologico : quando le sue funzioni vengono sublimare, diventa l'organo del suono mantrico, in cui il respiro fisico è trasformato in prāṇa cosciente, la vibrazione spirituale della conoscenza (formulata mentalmente ed udibilmente).

Le malattie connesse a questo cakra sono quelle del cakra della gola (nervosismo, impazienza, intolleranza ; disturbi della memoria), gli squilibri dell'"umore bile" nel fegato, cistifellea, sangue, intestino, duodeno, polmoni, colon, apparato circolatorio, tiroide, gola, lingua, bocca, naso; difficoltà di parola, febbri, infezioni, infiammazioni;

c) Heruka.

VIŚUDDHA-BHŪMI :

"livelli puri", cioè i bhūmi dall'8° al 10° nei quali la mente del bodhisattva ha cessato di aggrapparsi all'esistenza intrinseca.

VIŚUDDHABUDDHAKṢETRA (dag-pa'i žin-khams):
pura Terra di buddha.

¹⁶⁶ Si tratta di un anello di ferro dal bordo esterno taglientissimo che viene lanciato tra le file dei nemici: simboleggia quindi la cacciata dei nemici.

VIŠUDDHA-HERUKA (Yañ-dag He-ru-ka):

"Heruka perfettamente puro" è una delle divinità dette "Le 8 parole di realizzazione" (bKa'-brgyad), nel cui maṇḍala si trova ad est.

Egli rappresenta la mente risvegliata o perfetta: infatti è una delle 5 principali emanazioni irritate (appunto quella della mente) concepite dai buddha dei 3 tempi per combattere i demoni. Nel mahāyoga egli è connesso ad altre 4 divinità, cioè Yamāntaka (il corpo), Hayagrīva (la parola), Amṛtakuṇḍalī (le qualità) e Vajrakīla (l'attività).

La sua pratica sradica le opinioni erranee: eternalismo (credenza nell'esistenza dell'ego, ecc.) e nichilismo (negazione della legge del karma e d'una realtà superiore all'ego).

VIŠUDDHI :

purificazione :

- a) qualsiasi pratica che porta ad ottenere un corpo, una parola o una mente pura ;
- b) una specifica pratica per eliminare karma negativo (ad es., la recitazione del 'mantra delle 100 sillabe') ;
- c) il processo con cui le varie divinità simbolizzano il macrocosmo e il microcosmo sotto i loro diversi aspetti, identificandoli così con gli aspetti della buddhità (così, ad es., nell'Hevajratāntra le 5 Yoginī simboleggiano da un lato i 5 kleṣa e, dall'altro, i 5 aspetti della saggezza).

VIŠUDDHICITTOTPĀDA (rnam-smin sems-bskyed):

bodhicitta pienamente matura.

VIŠVABHADRA:

"Universalmente meritevole (o rispettabile)" oppure "Completamente amabile" è un altro nome del bodhisattva Samantabhadra.

VIŠVABHŪ, VIŠVABHUJ, VIŠVABHUKRA (Thams-cad skyob):

"Colui che si rallegra di tutto", "Colui che è dappertutto", "L'Onnifruente" o "Il Protettore di tutti" è il 4° buddha antecedente Gautama Śākyamuni. Ebbe l'Illuminazione meditando sotto un albero di śāla (shorea robusta). Tiene le mani in dharmacakrapravartanamudrā.

V. mānuṣībuddha.

VIŠVABIMBA (sna-tshogs gzugs) :

immagine universale.

VIŠVAJRA:

vedi viśva-vajra.

VIŠVAKARMAN:

il divino architetto (o artigiano) dell'universo, personificazione della potenza creativa e della conoscenza suprema. Questo deva risale alla tradizione indù. Nel buddhismo egli, per ordine di Indra, costruì miracolosamente 3 scale per consentire la discesa di buddha Śākyamuni dal Cielo dei 33 dèi alla nostra Terra: quella a destra era d'oro, quella centrale di lapislazzuli e quella a sinistra di cristallo. Buddha e il suo seguito discesero dalla scala centrale, Brahmā e gli dèi del Rūpadhātu dalla scala di destra, Indra e il suo seguito di deva del Kāmadhātu da quella di cristallo. Per non scoraggiare Viśvakarman, Buddha e il suo seguito utilizzarono la scala eretta dal divino architetto per metà del percorso, mentre per la seconda metà fecero ricorso ai propri poteri miracolosi. Una volta disceso, Buddha sedette sul trono che era stato

preparato per lui da Indra e fu accolto con gioia dai suoi discepoli che gli offrirono musiche e canti celestiali. Per celebrare questa discesa, i suoi devoti costruirono degli stūpa a 4 oppure 8 gradini circolari, denominati ‘stūpa della discesa dal paradiso’.

Egli fu anche l’artefice della statua di Jo-bo Śākyamuni nel Jo-khañ di Lha-sa.

VIŠVAMĀTA (sNa-tshogs yum):

Višvamāta o Višvamātr̥ (‘la Madre universale’, sNa-tshogs yum) è la consorte di Kālacakra. Iconograficamente essa ha il corpo giallo, 4 volti (giallo davanti, bianco a destra, blu dietro e rosso a sinistra) e 3 occhi in ciascun volto. Ha 8 braccia gialle. Nelle mani di destra regge una mannaia, un uncino, un ḍāmaru risonante e una mālā ; nelle mani di sinistra una kapāla (che porge alle labbra dello sposo), un laccio, un loto bianco a otto petali e un gioiello. E’ incoronata da Vajrasattva e indossa 5 ornamenti. E’ raffigurata in piedi ed abbraccia Kālacakra con la gamba destra distesa.

Il suo mantra è OM PHREM VIŠVAMĀTA HŪM HŪM PHAṬ.

VIŠVĀNTARA :

un potente re nel quale si incarnò, per la penultima volta, colui che nella sua ultima vita divenne Gautama Śākyamuni.

VIŠVAPĀṆI (Phyag-na sNa-tshogs rDo-rje):

il suo nome è l’abbreviazione di "Višvavajrapāṇi", cioè "Colui che impugna/regge il doppio vajra".

E’ un Bodhisattva Celestiale di colore verde, connesso con Amoghasiddhi (che ha per scettro adamantino il doppio vajra).

Iconograficamente, viene rappresentato in piedi o (più raramente) seduto, con la corona e i gioielli dei Bodhisattva:

- quando è raffigurato in piedi, si trova con Ratnapāṇi a fianco di un buddha (che occupa la posizione centrale tra i due);

- quando è in dhyānāsana, la sua mano sinistra riposa in grembo (dhyānamudrā) e col dito medio leggermente curvato regge il višvajra¹⁶⁷, cioè il doppio rdo-rje (formato appunto da due rdo-rje incrociati) che rappresenta l’abilità di un buddha di compiere perfettamente ogni azione senza alcun fine egoistico, cioè il potere spirituale di un buddha libero da ogni egoismo. La mano destra è estesa in basso, atteggiata nel varadamudrā.

VIŠVAPRABHA (sNa-tshogs-pa’i ‘Od):

“Luci Variegate”, il sistema solare in cui vivevano la principessa Tāra e il buddha Dundubhisvara.

VIŠVĀSADHĀYAKA :

il destarsi della fede.

VIŠVA-VAJRA (kun-nas rdo-rje, rdo-rje rgya-gram, sna-tshogs rdo-rje) :

“vajra universale” (in sanscr. e il 1° termine tib.), “vajra incrociato” e “vajra duplice” (il 2° e 3° termine tib.). Si tratta del doppio rdo-rje (formato da due rdo-rje incrociati), la cui sfera centrale è generalmente di color blu scuro, mentre le 4 teste di vajra sono rispettivamente bianca, gialla, rossa e verde: esse corrispondono così alle posizioni e qualità dei 5 elementi e dei 5 Dhyānibuddha (in cui Akṣobhya è seduto al centro).

Esso simboleggia

¹⁶⁷ Che però talora trova posto anche sul loto a fianco del bodhisattva.

- il carattere indistruttibile ed eterno della vacuità in tutte e quattro le direzioni (v. vajra). Per questa ragione è raffigurato (insieme a 4 piccole svastiche) sul broccato appeso davanti al trono dei grandi Lama, ricordando la natura eterna della mente illuminata come pure quella dell'insegnamento;
- l'attività della vacuità (o la saggezza), che distrugge ogni negatività; in questo senso si trova associato alla 5^a Famiglia di buddha, la Famiglia Karma (o dell'attività): è infatti simbolo di Amoghasiddhi, di cui è lo scettro adamantino. E' anche la ragione per cui le sue 4 serie di 5 rami o raggi ricurvi sono interpretate come il simbolo dei 4 tipi di attività illuminata (catuṣkarma); invece i 12 rami presi separatamente rappresentano la purificazione dei "dvādaśāṅga pratītyasamutpāda" oppure i "dvādaśabuddhakārya";
- la saggezza dell'agire perfetto (kr̥tyānuṣṭhāna-jñāna), l'abilità di un buddha di compiere perfettamente ogni azione senza alcun fine egoistico, cioè il potere spirituale di un buddha libero da ogni egoismo. Sul piano degli elementi, questo potere corrisponde all'aria ;
- nella cosmologia : il fondamento dell'universo fisico, fondamento costituito da un immenso viśvavajra d'oro e da cui sorgono i 4 'continenti': è simbolo della stabilità assoluta. Circa la sua origine, all'inizio c'era uno spazio vuoto, da cui sorse un leggero agitarsi di vento che – dopo innumerevoli eoni – divenne più denso e pesante, che formò il "doppio vajra"; questo poi creò le nuvole, che a loro volta formarono la pioggia, la quale cadde per molti anni finché si formò l'oceano primordiale: v. lokaprajñapti ;
- nel maṇḍala : i 4 settori triangolari nel quadrato del maṇḍala stesso, che sono assegnati alle 4 direzioni e ai 4 elementi; nonché il fondamento incrollabile su cui sorge stabilmente il palazzo della divinità.

Numerose pratiche (soprattutto durante i ritiri) suggeriscono al meditante di disegnare o visualizzare un doppio vajra sotto il cuscino di meditazione.

L'immagine di un doppio vajra è un sigillo che viene impresso o inciso sulla lastra di rame che fa da base alle statue di bronzo quando vengono riempite di mantra e di reliquie.

Raffigurato in cima alla testa delle divinità maschili dell'anuttarayogatantra, il doppio vajra simboleggia le diverse attività che esse compiono per il bene degli esseri; qui i colori delle 4 teste di vajra rappresentano le 4 attività tantriche rituali: il bianco la pacificazione, il giallo l'accrescimento, il rosso il dominio e il blu la distruzione.

VIŠVA[VAJRA]-DĀKINĪ:

ḍākinī di colore blu, la cui mano destra brandisce il "doppio vajra" (il viśvajra, simbolo delle siddhi di un buddha e quindi dell'abilità di compiere perfettamente e disinteressatamente ogni azione), mentre la sinistra tiene una mangusta che sputa perle.

VIŠVAVAJRAPĀṆI:

v. Viśvapāṇi.

VITALA:

"la base pura": uno dei 7 livelli o mondi sotterranei del nostro universo. Vedi sub dvīpa.

VITARKA (rtog-pa, brtag-pa) :

a) in generale: ragionamento, pensiero concettuale (o intellettuale discorsivo), cogitazione, speculazione, argomentazione, riflettere, considerare, pensare;

b) in particolare: il fissare la mente su un oggetto di meditazione, quale primo gradino [intellettuale] dell'attenzione concentrativa; cioè il semplice pensiero (o concetto) contrapposto a vicāra.

La cognizione concettuale è una cognizione confusa (bhrānti-jñāna) rispetto all'oggetto di apparenza (pratibhāsa-viṣaya), perché questo viene scambiato per (o "mischiato" con) l'oggetto principale (pravṛtti-viṣaya). Può essere valida o non valida rispetto all'oggetto principale (a seconda se esso esiste o non esiste).

Solo per la scuola Prasaṅgika Mādhyamika esiste una cognizione concettuale diretta valida (pratyakṣa-pramāṇa), mentre per le altre scuole una cognizione, per essere valida e diretta, deve essere non concettuale.

Quando cessa la cognizione concettuale che percepisce un oggetto, rimane un'impronta: questa permette che sorgano i ricordi.

La cognizione concettuale è importante, perché

--è sulla base dei concetti che si progredisce sul Sentiero, fino ad arrivare alle realizzazioni dirette vere e proprie;

--da concetti e ricordi possono sorgere i kleṣa;

--i fenomeni esistono dipendendo da nome e concetto.

Essa ha due suddivisioni:

- 1. quella il cui oggetto principale esiste ("mente concettuale che coincide con il significato")

- 2. quella il cui oggetto principale non esiste ("mente concettuale che non coincide con il significato"),
nonchè

1. quella che afferra solo il significato (ad es. che afferra un oggetto senza conoscerne il nome),

2. quella che afferra solo il nome (ad es. che non conosce quale oggetto corrisponda ad un certo nome).

3. quella che afferra entrambi.

VITARKA-CARITA (rtog-pa'i khams, rtog-ge-ba):
temperamento discorsivo.

VITARKA-MUDRĀ (chos-'chad-pa'i phyag-rgya):

"mudrā dell'argomentazione", detto anche "della spiegazione" (vyākhyā-mudrā): in questo gesto la mano destra è alzata davanti al cuore, tutte le dita sono stese verso l'alto, eccetto l'indice (o l'anulare) che tocca la punta del pollice formando un piccolo cerchio; il palmo è rivolto all'esterno. La mano sinistra riposa in grembo, in dhyāna-mudrā.

VITSRĀVA :
defecare.

VIVĀHA:
matrimonio.

VIVARTAKALPA (chags-pa'i bskal-pa):

kalpa di formazione o di evoluzione (dell'universo). La causa della creazione dell'universo (bhājanaloka) è il karma degli esseri, la cui coscienza sopravvive alla distruzione del "grande kalpa" (mahākalpa) precedente. Per la forza di questo karma evolutivo appare nel vuoto il vento primordiale, che inizia il processo di formazione delle strutture del nuovo universo. E' un vento calmo la cui potenza si accresce lentamente per formare il maṇḍala (disco) dell'*aria*. Si formano delle nuvole, che si ispessiscono e generano l'elemento liquido: è il maṇḍala dell'*acqua*. La massa

d'acqua sostenuta dal vento diventa l'oceano primordiale. Questo oceano, simile a del latte, è allora agitato dal vento ed è paragonato alla burrificazione del latte che fa apparire la crema. Nell'oceano si separa la base d'oro dell'universo. Alla sua superficie si forma una schiuma densa e gialla che si solidifica, dando così origine all'elemento *terra* (come il burro che si separa dalla crema). La terra diventa una montagna attorno alla quale si condensano delle nuvole. Le piogge che si succedono provocano la formazione degli oceani di acqua salata. Si cristallizzano dei gioielli, che danno origine al monte Meru e alle 7 catene montuose che lo circondano. Nascono infine i 4 continenti e relativi sotto-continenti e la montagna di ferro circolare che recinge l'universo. In questo modo nascono simultaneamente un miliardo di universi, che costituiscono un trichiliocosmo (o "grande universo").

Questa evoluzione parte dal regno più elevato (il Rūpadhātu) e procede giù giù fino a quello più basso, l'inferno (naraka). Dei deva del Rūpadhātu lasciano allora il Meru e colonizzano i continenti vuoti. E' l'età d'oro, in cui gli esseri - simili a dei deva di tipo inferiore - si nutrono non di cibo ma del proprio samādhi e sono esenti da malattie; i loro corpi emettono una propria luce, benché non vi sia né giorno né notte; la loro vita è così lunga che la si dice incalcolabile; sono in grado di muoversi nell'aria senza aiuti meccanici. Tuttavia, in conseguenza delle impurità karmiche passate, uno di questi esseri divini assaggia un giorno la sostanza cremosa che ricopre la terra, ben presto imitato dagli altri. A poco a poco, per via di questo cibo materiale i loro corpi diventano grossolani e più pesanti e più simili agli attuali, e i loro poteri sfumano: perdono la capacità di risplendere e iniziano a differenziarsi nell'aspetto, mentre la durata della loro vita decresce. Quando poi questo cibo si esaurisce, allora cominciano tutti a vivere dei frutti della terra.

Mentre declinano luminosità e longevità, appaiono i desideri e le passioni: la terra deve essere coltivata, nasce il senso della proprietà, e con esso il furto, la gelosia e le liti. A causa del desiderio si formano gli organi sessuali e gli esseri si differenziano nei due sessi: dal contatto tra uomini e donne nascono dei bambini, e ben presto il mondo è popolato da numerosi esseri umani. Le tenebre avvolgono il mondo. Allora appaiono in cielo il sole, la luna e le stelle in virtù del buon karma passato. A causa dei conflitti che sorgono, si stabiliscono le distinzioni sociali e viene scelto un re, "onorato dalla moltitudine" o "il grande eletto" (Rāja Mahāsammata), che promulga le leggi e governa. Ormai gli uomini sono soggetti alla nascita, alla malattia, alla vecchiaia e alla morte. Quelli che tra di loro si ritirano per meditare diventano i primi mahārṣi. Altri, per l'accumulazione di cattivo karma, rinascono dopo la morte nei diversi regni inferiori. Così sono creati gli inferni e i soggiorni dei preta. Altri ancora iniziano a cacciare e a cibarsi della carne degli animali, che sono ormai venuti all'esistenza. Il ciclo del saṃsāra s'impone di nuovo.

Questo periodo di formazione dell'universo dura 20 antarakalpa, durante i quali la durata della vita decresce progressivamente fino a raggiungere gli 84.000 anni (o comunque un grande ma imprecisato numero di anni: comunque, alcune decine di migliaia).

Al vivartakalpa segue il vivartāsthāyikalpa.

VIVARTĀSTHĀYIKALPA (gnas-pa'i bskal-pa):

kalpa di mantenimento o durata (dell'universo). Esso comincia quando il primo essere è nato negli inferni (naraka) creati durante il vivartakalpa e, come questo, dura 20 antarakalpa.

Questi 20 antarakalpa (tutti di uguale durata) sono così caratterizzati:

- il 1° è costituito da una fase di declino progressivo della vita umana da 84.000 (o da un numero imprecisato di alcune decine di migliaia di anni) a 10 anni in ragione di un anno ogni due secoli;

- ciascuno dei 18 antarakalpa successivi (dal 2° al 19°) comprende, nella sua prima metà, una fase di crescita da 10 a 84.000 anni, secondo un ritmo di un anno per secolo; nella seconda metà, una di diminuzione fino a 10 anni in eguale misura;
- il 20° antarakalpa è dato da una fase di ricrescita da 10 a 84.000 anni.

A] il 1° antarakalpa :

Durante i periodi di alta longevità, l'universo è governato da un cakravartin; costui scompare durante i periodi di diminuzione, ma allora è il momento per i buddha di manifestarsi nel mondo - dato che cakravartin e buddha non si manifestano mai simultaneamente nell'universo. Il Mahāsudassana-sutta ci parla così del cakravartin Mahāsudarśana, che visse per 336.000 anni. Il Cakkavatti-sīhanāda-sutta riferisce che Dṛḍhanemi e 5 suoi discendenti – appartenenti ad una successiva dinastia di cakravartin – sono vissuti oltre 80.000 anni; il 7° di questo lignaggio interruppe la tradizione dei suoi antenati, rifiutando di abdicare ad una certa età, di passare il trono a suo figlio e di diventare śramaṇa. Come risultato di questo malgoverno, aumentò la povertà e conseguentemente iniziarono i furti, per cui venne istituita la pena capitale; e come effetto di questo disprezzo per la vita, dilagarono gli assassinii e altri delitti.

La durata della vita umana ora diminuì rapidamente da 84.000 a 100 anni (per il declino dello srog), mentre ad ogni generazione aumentarono altri crimini e negatività: menzogna, adulterio, odio, opinioni errate, incesto, ecc.

Secondo il Mahāpadāna-sutta, durante questo periodo vissero 3 dei 4 buddha di questo antarakalpa: Krakucchanda, quando la vita durava 40.000 anni; Kaṇakamuni, quando durava 30.000; e Kāśyapa, quando durava 20.000.

La nostra epoca attuale si trova verso la fine del 1° antarakalpa di questo vivartasthāyikalpa, quando la longevità è inferiore ai 100 anni, dopo che buddha Śākyamuni visse fino ad 80 anni.

Nel restante periodo dell'antarakalpa la longevità continuerà a decrescere e tutte le cattive tendenze del passato raggiungeranno la loro massima negatività. Quando la durata della vita diminuisce fino a 30 anni, si ha una terribile carestia. Quando raggiunge i 20 anni, sopraggiungono 7 mesi di epidemia. Quando la longevità è di soli 10 anni, per 7 giorni cade una pioggia di armi. Ora le persone non vivono più di 10 anni e si sposano a 5; il cibo è povero ed insipido; non viene riconosciuta alcuna forma di moralità; governano gli individui più sprezzanti e detestabili. Infine, segue una grande guerra, in cui i più ostili ed aggressivi si armano e finiscono con l'uccidersi reciprocamente; i meno aggressivi si nascondono nelle foreste e in altri posti isolati mentre infuria la guerra. Questo conflitto segna la fine del 1° antarakalpa.

B] dal 2° al 19° antarakalpa:

Al termine della guerra, i rari sopravvissuti usciranno dai loro nascondigli e sotto l'ispirazione dei buddha, si pentiranno e praticheranno di nuovo la virtù, per cui si accresceranno la ricchezza e il benessere della razza umana e la longevità aumenterà di nuovo fino a 84.000 anni. A quel tempo vi sarà un cakravartin di nome Saṅkha.

C] il 20° antarakalpa:

Durante il 20° antarakalpa, la durata della vita risale a 84.000 anni in ragione di un anno per 200 anni.

Il vivartasthāyikalpa è seguito dal samvartakalpa.

D) Corrispondenza in anni:

da quanto detto a proposito del 1° e del 20° antarakalpa risulta che – affinché la vita umana rispettivamente diminuisca o cresca di 1 anno – devono trascorrere 2 secoli;

per cui, dato che la sua durata varia di $(84.000 - 10 =) 83.990$ anni, devono passare $(83.990 \times 200 =) 16.798.000$ anni. Questa è la durata di un antarakalpa.

Lo stesso risultato vale per ciascuno dei 18 antarakalpa intermedi, dato che la vita nella prima metà dell'antarakalpa aumenta di 1 anno ogni secolo e nella seconda metà cala in eguale misura. Tutti i 20 antarakalpa sono di pari durata. Pertanto, un vivartāsthāyikalpa è uguale a $(20 \text{ volte } 16.798.000 =) 335.960.000$ anni; e questa è anche la durata di ciascun kalpa.

VIVEKA (dhen):

- a) discriminazione, distinzione ;
- b) distacco dal corpo (kāya), dal pensiero (citta), dallo stesso substrato dell'esistenza (upādhi). Distacco fisico significa vivere in solitudine, in eremitaggio ; distacco mentale significa vivere senza essere affetti dagli oggetti sensoriali (consapevolezza senza attaccamento od avversione). Vedi upekṣā-smṛti-pariśuddhi;
- c) isolamento. Nell'anuttarayogatantra, gli isolamenti sono le prime 3 o 4 grandi tappe del saṃpatti-krama. Infatti, nella pratica tantrica la concezione e l'apparenza ordinarie sono considerate ostacoli al raggiungimento della buddhitā e devono quindi essere "isolate" (ossia eliminate) per proteggere la mente da esse. Questo implica un ritiro della mente dalle apparenze ordinarie di se stessi e dell'ambiente in cui si vive, e la loro sostituzione col manifestarsi della saggezza primordiale di beatitudine e vacuità nella forma di divinità e dimore celestiali. Vedi kāya-viveka, vāk-viveka e citta-viveka.

VIVIKTA :

il fatto che i dharma sono lontani da qualsiasi cosa determinata.

VIVṚTI:

evoluzione (l'opposto di saṃvṛti).

VIVṚTTA-ĀVASTHĀ-KALPA:

periodo di durata dell'evoluzione: v. vivartāsthāyikalpa.

VIVṚTYĀ :

verità assoluta.

VṚDDHA (rgan-po) :

anziano.

VṚHASPATI (phur-bu):

appellativo del pianeta Giove in quanto maestro spirituale dei deva, ossia è il nome sotto cui esso insegna ai deva (per cui è chiamato anche Guru, "maestro"). Come tale, esso è lo sposo del pianeta Venere (Tārā o Tārakā), che è l'istruttore degli asura.

Nell'induismo si ritiene che Vṛhaspati fosse sposato a Tārā, che fu poi rapita da Candra (la Luna): da costui essa ebbe un figlio, Budha (il pianeta Mercurio). Dopo la lotta tra Vṛhaspati e Candra, Tārā tornò da suo marito.

VṚJJI :

potente ed irrequieta stirpe e confederazione del Magadha (dominata dal clan dei Licchavi) all'epoca di Śākyamuni.

VṚKADHVAJA (spyan-ki'i rgyal-mtshan):

insegna dalla testa di lupo: v. sub dhvaja.

VRKṢA (ṣiṅ):

albero. Si ritrova questo simbolo in ogni momento importante della vita di Śākyamuni: alla nascita, Māyā lo partorisce sotto un albero, l'Illuminazione avviene sotto l'albero della Bodhi, il suo primo discorso è tenuto a Benares in un parco ricco di alberi e la sua morte avviene tra due alberi.

Certe divinità sono descritte in piedi, addossate a un certo tipo d'albero, o sedute ai piedi di questo o quest'altro albero. Per es., Khadiravaṇī Tārā si trova al centro di una foresta di acacie (khadira), mentre Mahākāla a 6 braccia è raffigurato in piedi, addossato ad un sandalo (candana); aśoka è l'albero sacro di Kāmadeva e di Mārīcī.

Molte divinità tengono in mano un albero magico o un ramo fiorito: ad es., Maṇidhara, Parṇaśabarī e Tra-kṣad Mahākāla.

Per l'"albero della Bodhi", v. bodhivṛkṣa. Per l'albero che esaudisce i desideri, v. pariṣata. Per l'albero dei nāga, v. nāga-vṛkṣa. Per i frutti dell'albero, v. ṣiṅ-ḥrasa. Per l'albero del rifugio, v. saṃbhāra-kṣetra. Per gli alberi degli 8 grandi cimiteri, v. aṣṭa-mahā-śmaśāna.

VRṢADHVAJA (khyu-mchog-gi rgyal-mtshan):

insegna (dhvaja) dalla testa di toro. E' un attributo di Gaṇapati Mahākāla, che cavalca un leone.

VRṢCIKA (sdig-pa):

scorpione. Dotato di un pungiglione velenoso, lo scorpione nero indiano - uno degli aggressori più pericolosi e terribili che la natura abbia prodotto - è un simbolo di crudeltà distruttrice. Di solito è raffigurato con la bocca spalancata (che lascia intravedere delle zanne affilate), con 6 o 8 zampe e con 2 chele; talora appare a 9 teste, 18 chele e 27 occhi (3 su ogni testa), mentre divora due spiriti dalla forma umana (uno maschile e uno femminile).

Nell'iconografia di diverse classi di spiriti, esso rappresenta i demoni della peste e delle epidemie; mentre nei rituali magici di protezione l'immagine dello scorpione è usata per soggiogare gli spiriti (ad es., si disegna uno scorpione che sta divorando un rgyal-po per prevenire i danni causati da questo tipo di spiriti).

Quando Mi-la-ras-pa con la magia nera eliminò i suoi zii ed altri parenti mediante un'orda brulicante di rettili ed insetti velenosi, uno scorpione grosso come uno yak sradicò il pilastro centrale della casa, che crollò (uccidendo i convitati).

A Padmasambhava, quando soggiornava nel cimitero di Rājagṛha, fu uno scorpione gigantesco (a 9 teste, 18 chele e 27 occhi) che trasmise la pratica di realizzazione del pugnale rituale (kīla). Scavando la terra sotto una roccia, esso ne estrasse un cofano triangolare di pietra contenente i manoscritti di quella dottrina; e man mano che leggeva questo gter-ma, Padmasambhava sentì sorgere nella mente l'esperienza diretta della realtà, mentre la testa, le chele e gli occhi dello scorpione gli si rivelarono come i differenti veicoli (yāna) della realizzazione spirituale. E lì a Rājagṛha Padmasambhava ricevette il titolo di "Signore degli Scorpioni". Inoltre, una delle 8 manifestazioni di Padmasambhava - chiamata ora Guru Dragpo (Maestro feroce) ora Padma Drag-po (Loto feroce) - brandisce uno scorpione all'estremità dell'indice sinistro. La Scuola rñiṅ-ma-pa vede nello scorpione il simbolo delle trasmissioni del "Tantra di Vajrakīlaya", dato che il velenoso pungiglione rosso dell'insetto corrisponde alla punta del kīla, che ritualmente si spalma di sangue e di veleno.

Immagine di scorpioni ed altre creature velenose sono raffigurate sul corno magico (thun-rwa) utilizzato dagli stregoni nei rituali d'esorcismo o di magia nera.

Il kīla utilizzato in certi riti negromantici che mirano alla distruzione d'un nemico, deve essere ricavato da un osso proveniente da una persona deceduta a causa della peste o di uno scorpione.

Nell'ambito morale, lo scorpione è simbolo del pungiglione del karma (ossia delle ripercussioni negative di azioni, parole e pensieri cattivi), i kleśa che devono essere eliminati dalla nostra persona.

La sua raffigurazione - sui muri o sulle porte delle case - è una protezione per eliminare gli ostacoli ed allontanare le forze negative.

VR̥ŚCIKA-KHADGA (ral-gri sdig-pa'i yu-ba-can):

la "spada dall'elsa di scorpione". Si tratta di una spada, la cui impugnatura è formata da uno scorpione nero, con o senza zampe, talora coperto di occhi, e la cui bocca spalancata lascia intravedere delle zanne affilate; la lama, fatta di ferro meteorico, è avvolta da un turbinio di fiamme per indicare la sua natura adamantina, violenta ed indistruttibile. Questa spada è capace di distruggere colui che si mostrerebbe indegno di brandirla.

E' un attributo di deità estremamente irate associate alla peste e alle epidemie (ad es., Ekajaṭī e Rematī quando si manifestano come dee della peste, Beg-tse quando semina epidemie e pestilenze sui campi di battaglia).

VR̥TA (brtul-ḥugs) :

comportamento, asceti yogica: un tipo di condotta (caryā) – detta comunemente "saggezza folle" - che consiste in azioni non convenzionali come l'unione e la liberazione (tanagana).

VR̥TRA ('brug):

il "drago" è originario dalla Cina, dove gli si attribuiva la facoltà di cambiare forma o anche di rendersi invisibile, a piacimento. Esso percorreva il cielo durante la primavera e l'estate, per poi ridiscendere nelle acque in autunno ed inverno.

Mentre per gli occidentali si tratta di un essere mitico (come il makara e il kirtimukha), per i tibetani esso è un animale reale e non impossibile da percepire. Infatti, i draghi dimorano nei laghi e nei fiumi e quando la foschia ricopre le acque è possibile vederli alzarsi in aria. Inoltre, si può anche indovinarne talora la sagoma nel cielo in tempo di pioggia o di tempesta (va ricordato che il termine 'brug significa sia "drago" che "tuono"). Infatti, intorno al 1180 gTsañ-pa rgyas-ras [ye-ṣes rdo-rje], il 1° "rgyal-dbañ 'brug-pa", vide un giorno 9 draghi sparire in cielo presso rGyal-rtse, per cui decise di stabilire il monastero di Rwa-luñ in questa regione isolata.

I draghi non possiedono per loro natura la capacità di volare, ma traggono questo potere dai gioielli che stringono tra gli artigli. Così, i draghi vecchi, paralizzati dai reumatismi, non possono più spiccare il volo.

Questo animale non è affatto crudele e terrificante (come in Occidente), ma rappresenta una forza positiva e creativa. Esso è il "veicolo" di Vairocana, di cui sostiene il trono. E quello color turchese è la cavalcatura di molti Protettori, guardiani di tesori e deità della pioggia e dei temporali.

Vedi sub indrakīla.

VR̥TTI ('grel-pa, khrid, 'jug-pa) :

entrata, introduzione, manifestazione, commentario. Il commentario di un testo può essere una spiegazione sia orale che scritta. Questi due generi sono

- a) l' 'istruzione' (khrid), che è associata solitamente ad insegnamenti orali ;
- b) l' 'esposizione' ('grel-pa), che riguarda opere scritte.

Il primo tipo comprende a sua volta :

- 1) l'esegesi (bshad-khrid)
- 2) l'istruzione che rivela il pieno significato degli insegnamenti orali (dmar-khrid)
- 3) l'istruzione sullo sviluppo meditativo derivata dall'esperienza del maestro, istruzione che include :
 - l'interpretazione letterale di un testo (tshig-grel)
 - l'esposizione dei temi prefissati di un'opera (don-grel)
 - il suo esteso commentario (rgya-cher grel).

VYĀDHI (nad):

malattia. Vedi roga.

VYĀGHRA (stag):

tigre. Con riferimento agli elementi, è simbolo dell'aria o del legno. Un grembiule di pelle di tigre intorno ai fianchi simboleggia la soppressione dell'erronea credenza in un ego personale ed eterno. Una pelle di tigre – in quanto emana un'energia dinamica - serve spesso da tappeto di meditazione nelle immagini che raffigurano le divinità irate e rappresenta le loro attività energetiche o adirate. Un fregio di questa pelle orna spesso le bandiere di vittoria.

E' anche la cavalcatura di molte deità, in particolare di quelle irate o guerriere. Il saggio o la deità che cavalca una tigre selvaggia – meglio ancora, una tigre gialla o bianca a strisce multicolori che è gravida o che ha appena partorito – dimostra una intrepidezza e una volontà indomabili. Tradizionalmente, gli heruka portano uno slip (dhoti) di pelle di tigre (le cui righe o striature hanno significato fallico e simboleggiano i mezzi abili), mentre le dākinī indossano un perizoma di pelle di leopardo (le cui macchie rotonde, di forma vaginale, rappresentano il principio femminile, cioè la saggezza).

In medicina, le ossa della tigre guariscono dalle malattie ossee, i suoi denti calmano i forti mal di denti, mentre le ceneri della pelle, delle ossa, delle zampe e degli organi vitali guariscono da innumerevoli affezioni.

In affreschi visibili all'ingresso di molti monasteri dge-lugs-pa viene raffigurata una tigre condotta da un lama o da un patriarca mongolo: essa simboleggia Mañjuśrī, mentre il conducente è Avalokiteśvara e il guinzaglio è Vajrapāṇi (oppure: la tigre rappresenta i rñiñ-ma-pa, sui quali ha la supremazia la Scuola dGelugs-pa raffigurata dal conducente).

V. anche rluñ-rta e dgra-lha.

VYĀGHRADHVAJA (stag-gi rgyal-mtshan):

insegna dalla testa di tigre: v. sub dhvaja.

VYĀGHRAVAKTRĀ (sTag-gdon-can):

v. Vyāghrīmukhā.

VYĀGHRĪMUKHĀ o VYĀGHRĪMUKHĪ (Bya-kri-mu-kha, sTag-gdon-ma) :

nel bar-do, tra le 58 Divinità Irate vi sono le 8 Piśācī (Siṃhamukhī, Vyāghrīmukhī, Śṛgālamukhī, Śvānamukhī, Gṛdhramukhī, Kaṅkamukhī, Kākamukhī e Ulūkamukhī) che rappresentano la trasformazione naturale dei costrutti mentali associati agli oggetti delle 8 classi di coscienza.

In particolare, Vyāghrīmukhī è ubicata nella nāḍī esterna meridionale del cranio, nel cervello; è di colore rosso, con testa di tigre (stag) e con le braccia incrociate, fissa con occhi sporgenti; sul petto ha un fermaglio a forma di Ruota del Dharma; regge la mannaia (kartṛ) e la kapāla, e intorno ai fianchi o sulle spalle ha una pelle di tigre. simboleggia la trasformazione naturale dei costrutti mentali

associati ai suoni e l'azione di vincere l'attaccamento al saṃsāra. Spesso accompagna la ḍākinī Siṃhavaktrā.

VYĀKARAṆA (luṅ-bstan):

a) istruzione, messaggio: una delle 12 divisioni del Canone mahāyāna (dvādaśāṅga-śāsana);

b) predizione, profezia: l'oracolo è un mezzo che ci permette di ricevere risposta a ogni domanda, anche la più profonda o inesprimibile. Un oracolo può essere un medium umano o inanimato – carte, dadi, segni astrologici o dell'ambiente – attraverso il quale contattiamo il livello assoluto della realtà. Le predizioni sono specchi del nostro mondo interiore, della nostra saggezza. Agiscono per mezzo del potere della verità, grazie alle benedizioni di tutti gli esseri illuminati, sulla base del nostro karma. A volte sono difficili da capire anche se molto semplici. Bisogna meditare sul loro significato profondo, con onestà verso se stessi, per scoprire un messaggio importante.

Vedi mo e sku-rten-pa.

VYĀKHYA-MUDRĀ:

v. vyākhyāna-mudrā.

VYĀKHYĀNA-MUDRĀ :

“mudrā della spiegazione [del Dharma]”: sinonimo di “vitarka-mudrā”; oppure gesto in cui entrambe le mani hanno il pollice e l'indice atteggiati a formare un cerchio (simbolo della ruota del Dharma).

VYĀKRṬA :

manifesto, dichiarato (riferito specialmente al carattere morale degli atti).

VYAKRITAPRAMĀṆA (luṅ-gi tshad-ma):

conoscenza valida mediante l'autorità delle Scritture. Questo valido mezzo di conoscenza (pramāṇa) si applica ai fenomeni “estremamente nascosti (šin-tu lkog-'gyur)”, cioè che non possono essere verificati né stabiliti coi processi logici o col solo ragionamento, per cui ci si fida allora di certe fonti affidabili o autorità scritturali; ma non si tratta di una fede cieca nelle Scritture, perché bisogna prima aver provato col ragionamento che la fonte è affidabile (ad es., l'Illuminazione è un fenomeno al di là della sfera sensoriale e logica, e allora per conoscerlo ci si fida degli scritti di individui autorevoli che han fatto personalmente una tale esperienza. Un altro es.: il Buddha predisse che si sarebbero verificati certi eventi positivi se si fossero seguite determinate pratiche. Ora, tali insegnamenti sono al di là del pensiero ordinario e non possono all'inizio essere verificati dal normale processo mentale: ad essi possiamo solo credere in buona fede. Ma successivamente, al verificarsi dell'evento, possiamo riscontrare la loro verità con percezione diretta).

VYAKTA (gsal-ba):

chiaro, che appare chiaramente, luminoso, evidente, manifesto; chiarezza-lucidità : uno dei 3 aspetti essenziali (quello luminoso) della vera natura della mente. La natura della mente è quella di essere vuota di esistenza inerente, ma la mente non è completamente vuota perché è dotata di chiarezza, che è consapevolezza o conoscenza o cognizione (la capacità inerente della mente di conoscere). Così la chiarezza è una caratteristica della vacuità della mente.

La realizzazione della “natura chiara” della mente porta al Saṃbhogakāya.

V. prabhāsvara.

VYAKTA-UPADEŚA :
dottrina esoterica.

VYĀNA-VĀYU (khyab-byed rluṅ) :

“soffio pervadente, penetrante” : uno dei 5 rluṅ principali e grossolani, quello responsabile dei tessuti e che consente il movimento muscolare (camminare, piegarsi, sedersi, aprire e chiudere gli occhi o la bocca, sollevare, estendere, ecc.).

Fa da supporto all’elemento etere o spazio del nostro corpo (organi cavi: colon, stomaco, intestino, ecc. e crescita fisica) e ne favorisce l’accrescimento.

E’ azzurro (o bianco). Risiede nella sommità della testa, ma si diffonde nelle 360 giunture ossee e in tutto il corpo.

Questo rluṅ non fluisce dalle narici, salvo che al momento della morte.

Quando è completamente purificato, si trasforma nella natura di Vairocana (e precisamente nel suo Rūpakāya).

V. vyāpin e vyāpaka.

VYĀÑJANAKĀYA (yi-ge'i tshogs):

raccolta (o gruppo) di lettere. V. cittaviprayukta saṃskāra.

VYĀPĀDA (gnod-sems):

malevolenza. Stato di collera violento e minaccioso che ha il desiderio di danneggiare l’oggetto dell’odio.

VYĀPAKA (khyab-byed):

a) uno dei 5 vāyu principali: v. vyāna;

b) probando (giovane che aspira a entrare in un ordine religioso).

VYĀPIN (khyab-byed rluṅ):

v. vyāna.

VYĀPTI (khyab-pa):

inclusione: in un sillogismo, è una relazione logica secondo cui, ad es., il termine “animale” include (comprende) quello di “cane”, per cui tutto ciò che è “cane” è necessariamente “animale”, ma non viceversa. Vedi vyatirekavyāpti.

VYATIREKAVYĀPTI:

inclusione all’indietro: in un sillogismo, è un argomento derivato dalla negazione o inesistenza di certe qualità, è una relazione logica che asserisce che tutto ciò che non è il predicato non è nemmeno la ragione. Nell’esempio “il suono è impermanente perché è un fenomeno prodotto”, l’inclusione all’indietro è “ciò che non è impermanente non è prodotto”.

VYAVAHĀRA:

a) tib. kun-rdzob : vedi ‘māya’.

b) tib. tha-sñad : convenzione, designazione convenzionale.

VYAVAHĀRASATYA (tha-sñad bden-pa):

verità convenzionale.

VYAYA (rga-ba, zad-pa):

distruzione, perdita, esaurimento.

VYĀYĀMA :

sforzo (V. 'āryāṣṭāṅgika').

VYŪHA :

ornamento, ghirlanda, emanazione luminosa.

VYUPAŚAMA :

pacificazione. Vedi upekṣā-smṛti-pariśuddhi.

VYUTKRĀNTAKA (thod-rgal):

“scavalcare con un salto, saltare oltre, oltrepassare, superare”; “realizzazione che supera tutto”, “approccio diretto”: nel Man-nāg-sde dello rDzogs-chen, uno dei due sentieri principali (l'altro è il khregs-chod) per la piena realizzazione della consapevolezza primordiale e per la stabilizzazione della presenza del rig-pa.

Una volta ottenuta una stabile realizzazione della natura della consapevolezza (rig-pa, vidyā) attraverso il khregs-chod, tutte le apparenze fenomeniche si annullano grazie ad una realizzazione spontanea della loro modalità essenziale, la radiosità interiore o chiara luce (prabhāsvara). Il thod-rgal si focalizza sul riconoscimento della presenza spontanea (lhun-grub), suscitando ed identificando la radiosità della saggezza originaria (jñāna) e la purezza dei nostri skandha ed elementi psico-fisici, attraverso cui si ottiene il Rūpakāya simile ad arcobaleno.

Più in dettaglio: il sentiero del thod-rgal è rivolto verso la realtà apparitiva (gli oggetti corporei), che esso considera come radiosità interiore in modo spontaneamente presente.

Se il khregs-chod è il porsi nella presenza del rig-pa (prajñā), il thod-rgal è il mezzo abile (upāya) specifico dello rDzogs-chen che permette di oltrepassare le tappe delle diverse bhūmi, in numero di 16.

Dimorando nel rig-pa, con l'aiuto di posture specifiche, lo yogi lascia naturalmente dispiegarsi la luminosità del rig-pa sotto forma di visioni spontanee della saggezza che sostituiscono progressivamente la percezione karmica grossolana del mondo e del corpo. A poco a poco, la natura luminosa dei fenomeni esterni si rivela in modo evidente, mentre gli elementi grossolani del corpo subiscono una completa purificazione, per tornare infine alla loro vera natura luminosa.

La base di questa pratica risiede nella presenza, in ogni essere umano, del tathāgatabarbhā sotto la forma di piccole sfere o dischi luminosi (i thig-le), concentrati soprattutto a livello del cuore e del cervello. Il centro del cuore è detto “la lampada di carne del cuore (citta'i śa'i sgron-ma)”; in essa si trova “la lampada della saggezza spontanea (śes-rab rañ-byun-gi sgron-ma)”, la presenza spontanea del rig-pa sotto forma di luce e di corpi divini non ancora dispiegati. Un sistema di 4 canali speciali collega il cuore al cervello e agli occhi, permettendo il manifestarsi delle visioni.

Gli occhi, quale supporto speciale delle visioni, sono detti “lampada d'acqua (chu'i sgron-ma)”. Lo spazio in cui si dispiegano le visioni è detto “lampada dello spazio purissimo (dbyiñs nam-dag-gi sgron-ma)” e la base delle manifestazioni luminose è detta “lampada dei dischi vuoti (thig-le ston-pa'i sgron-ma)”. Gli occhi, detti anche “l'oceano”, sono il mezzo del dispiegarsi visionario che sembra manifestarsi all'esterno, nel cielo terso: in realtà, questo dispiegamento è quello del rig-pa, che trascende le nozioni di interno e di esterno.

Per permettere alle visioni di sorgere, lo yogi osserva i punti-chiave (gnad)
--del corpo (cioè assume specifiche posture dette “del leone, dell'elefante e del ṛṣi”),
--della parola,
--della mente (cioè rimane nel rig-pa),
--delle “porte del sorgere”, cioè tipi di sguardo detti “dei 3 corpi (sku-gsum-gyi Ita-stan);

--del supporto: cielo terso, raggi del sole, della luna o di una lampada di notte;

--del rluṅ (respirazione).

Se egli si dedica a questi metodi, 4 visioni (snaṅ-ba bḥi) possono successivamente dispiegarsi:

- 1) la visione della realtà manifesta o della diretta percezione della realtà (chos-ñid mñon-sum): è l'inizio delle visioni, sotto forma di piccoli dischi luminosi (thig-le) e di catene adamantine (rdo-rje lu-gu rgyud) in movimento, che poi rallentano e si stabilizzano a poco a poco;
- 2) la visione dell'accrescimento delle esperienze visionarie o della crescente esperienza contemplativa (ñams-snaṅ goṅ-'phel): le visioni diventano immobili, si diversificano e crescono di dimensione. Nei dischi appaiono dei mezzi corpi di divinità, poi delle divinità intere, in seno a strutture geometriche dai colori dell'arcobaleno. Lo yogi che perviene a tale visione ha già la certezza di raggiungere la liberazione nel "bar-do della realtà (chos-ñid bar-do)";
- 3) la visione della piena dimensione del rig-pa o del raggiungimento del limite della consapevolezza (rig-pa tshad-phebs): qui interi maṅḍala riempiono lo spazio con le loro divinità in unione. La visione ordinaria è interamente sostituita dalle pure visioni del sambhogakāya;
- 4) la visione dell'esaurirsi dei fenomeni nella realtà assoluta (chos-ñid zad-pa) o della cessazione dell'attaccamento alla realtà (chos-ñid-du 'dzin-pa zad-pa): tutte le manifestazioni luminose, tutti i concetti e la materialità si estinguono nella sfera unica (thig-le ñag-cig) della realtà assoluta (dharmatā, chos-ñid). E' il pieno Risveglio in un corpo di luce: chi giunge a questa quarta visione manifesta il "corpo d'arcobaleno della grande trasferta ('ja'-lus 'pho-ba chen-po)".

L'esperienza definitiva, insuperabile, nata dalla pratica del thod-rgal – che per la scuola rñiṅ-ma è la vetta della pratica meditativa - viene simboleggiata da una piuma di pavone (mayūra).

V. 'od-gsal rdo-rje lu-gu-rgyud.

VYUTKRĀNTA SAMĀPATTI (thod-rgal):

"meditazione che scavalca le [16] bhūmi": v. vyutkrānta.

GLOSSARIO Y

YĀCANĀ:
supplica

YAḤ KĀṢCANA (ji sñed-pa):
la molteplicità delle cose, la varietà dei fenomeni (diversi dalla vacuità), tutto ciò che esiste, tutte le cose convenzionali.

YAJÑĀ:
offerta, sacrificio

YAKṢA (gnod-sbyin) :
in tib. “maligno, dannoso, nocivo” : geni o spiriti che fanno parte dei Lha-srin sde-brgyad. Sono maschili e femminili (yakṣinī).

Si tratta di potenti spiriti del Kāmadhāthu (Regno del Desiderio), dove risiedono:

- sulla terra. Simili ad orchi silvestri o a folletti (anche burloni), molti di essi sono potenti divinità locali della natura: geni o divinità tutelari locali della campagna, delle foreste, dei boschi e dei passi di montagna. Quali geni della campagna abitano gli alberi e custodiscono i tesori che vi sono seppelliti nelle vicinanze e le ricchezze naturali della Terra: oro, argento e pietre preziose sono sotto la loro particolare protezione e non sono raggiungibili senza l'amicizia con loro e con il loro capo. Gli yakṣa che portano una ciotola proteggono il livello inferiore del monte Meru dalle inondazioni;
- nell'aria;
- nei cieli inferiori (in questo caso vivono sul monte Meru dove fan la guardia al regno degli dèi).

Sono generalmente spiriti malvagi e nocivi, che di solito causano problemi; difatti, la loro attività consiste nel cercare di distrarre gli esseri dal sentiero spirituale o nel provocare in loro tramite la possessione diabolica esaurimento e debolezza tali da farli addirittura morire. Nel primo caso, sono ostili verso le persone (specialmente quelle che conducono una vita spirituale), per cui spesso disturbano la meditazione dei monaci e delle monache¹; nel secondo caso, cercano di rubare, di sottrarre la luminosità degli esseri e nell'usare le sostanze e forze vitali di costoro tanto e così bene che questi si esauriscono, si assottigliano, si indeboliscono gradatamente fino a morire.

Peraltro quegli yakṣa che si trovano al seguito del Buddha della Medicina (v. yakṣasenāpati) o dei dharmapāla (a cui siano stati assoggettati da qualche Maestro tantrico che è riuscito a convertirli al Dharma) sono miti e benevoli e recano beneficio: non solo non danneggiano i praticanti del Dharma, ma possono perfino proteggerli ed aiutarli. E' così possibile guadagnarne i favori e metterli al nostro servizio: ad es., svolgono spesso la funzione di guardiani dei templi; oppure, se vengono propiziati durante una sādhana, ci possono conferire la “siddhi mondana” di correre molto velocemente.²

Va anche ricordato che, dopo che Śākyamuni ebbe insegnato la Prajñāpāramitā (la dottrina della Vacuità) sul Picco degli Avvoltoi, non solo i nāga e i deva ne

¹ Apparvero anche a Śākyamuni sotto l'albero della bodhi, mandati da Māra.

² Alcuni di essi proteggono anche i Monarchi Universali (cakravartin).

portarono una versione nel loro regno per custodirla³, ma un'altra ancora venne presa dagli yakṣa.

Gli yakṣa sono spesso rappresentati come esseri demoniaci, che si nutrono di carne e di sangue, che vivono in posti solitari, sessualmente prolifici, dall'aspetto selvaggio e feroce e protetti da un'armatura o con in mano asce, mannaie e spade; nelle sculture degli archi trionfali (torāṇa) degli stūpa sono rappresentati come ometti di bassa statura e corpulenti (cioè come gnomi⁴), mentre le loro femmine (yakṣī o yakṣiṇī) sono ritratte come fanciulle graziose. Sono di color rosso o giallo, per cui si fanno loro offerte di sostanze di tale colore.

Formano il seguito del loro re e capo, Vaiśravaṇa (Kubera), dio delle ricchezze che regna sulla direzione (regione) settentrionale dell'universo. La loro capitale è Aḍhakavatī.

Un valoroso combattente dell'esercito degli yakṣa è Yaṅ-le-ber, divinità montana nota come "Grande Yakṣa" (Mahāyakṣa).

"Lo Yakṣa Rosso" (gNod-sbyin dmar-po) è un altro nome di Tsimara.

Vedi gnod-sbyin-gyi gdon.

YAKṢABHASA (phyogs-ltar-snaṅ) :

tesi erronea. Ve ne sono 9 tipi:

- che è inconsistente o contraddice la percezione
- che contraddice l'inferenza
- che contraddice quanto è universalmente riconosciuto nel senso comune
- che contraddice la propria o l'altrui fede o dottrina
- che è in contraddizione esplicita col proprio stato o condizione
- che contiene un soggetto non ben compreso dall'interlocutore
- che contiene un predicato non ben compreso dall'interlocutore
- che contiene tanto un soggetto che un predicato non perfettamente noti
- che si rivela essere universalmente accettata.

YAKṢASENĀPATI (gnod-sbyin sde-dpon):

i 12 "generalisti yakṣa", che fan parte del seguito del Buddha della Medicina e che fecero voto davanti a lui di proteggere dalle malattie tutti coloro che avessero letto il suo sūtra o il suo mantra. Essi sono: Kumbīra, Vajra, Mikila, Andira, Anila, Śandila, Indra, Pajira, Mahorāga, Sindura, Catura e Vikarāla. Ogni generale regna su uno dei 12 mesi dell'anno e una delle 12 parti del giorno; e porta una mangusta (simbolo di Vaiśravaṇa) nella mano sinistra.

YAKṢASĪ:

forma femminile di yakṣa. Vedi sub bsTan-ma bcu-gñis.

YAKṢ[IN]Ī (gnod-sbyin-mo) :

forma femm. di 'yakṣa'.

YAKṢ[IN]Ī REMATĪ (gNod-sbyin Re-ma-tī):

v. dMag-zor rGyal-mo.

YAM:

di color verde, è il simbolo esoterico del mahābhūta "aria". Vedi sub maṅḍala.

YAMA (gṣin-rje) :

³ In particolare, quella presa dai nāga venne poi portata successivamente da Nāgarjuna nel mondo degli esseri umani.

⁴ Ai piccoli uomini della specie degli yakṣa vengono assimilati i nani (mi'u-thuṅ).

“signore della morte”. Con questo termine si indica
 a] come nome proprio, Yama: il giudice dei morti, un “dharmapāla trascendente” dalla testa di bufalo; è detto anche Yamarāja, Yamadharmarāja o Dharmarāja, e regna sugli yama. L’argomento è trattato sub “Yama[rāja]”;
 b] come nome comune, gli yama: una classe di esseri irati, in origine facenti parte della demonologia indigena del Tibet. Con l'introduzione del buddhismo, questi "signori della morte" dalla testa taurina (o di bufalo) hanno assunto il rango di tenebrosi servitori demoniaci di Yama (di cui costituiscono il sèguito e di cui eseguono gli ordini) e hanno la funzione di portare la morte a coloro ai quali ne è giunto il momento.⁵ Si tratta di preta (quindi, di esseri samsarici) che formano una classe di demoni, che possono essere maschili o femminili (le demonesse di questo gruppo sono dette yamī, in tib. gšin-rje-mo), e rientrano nella categoria dei Lha-srin sde-brgyad. Secondo la Scuola rñin-ma-pa, gli yama sono uno dei 18 gruppi di dregs-pa. Sono raffigurati tenendo in mano un cuore insanguinato che due serpenti neri velenosi stanno succhiando.

YĀMA (‘thab-bral) :

a) “senza lotta”, cioè auto-controllato : epiteto degli dèi Yāma e della loro Terra (Senza Contese o Priva di Conflitti), situati al 3° livello del Kāmadhātu aldisopra dei Trentatrè Dei. Infatti, a partire da questo livello i deva non combattono più gli asura.

Dunque, aldisopra dei Trentatrè Dèi e quindi della cima del Meru, vi sono i castelli di nubi (o palazzi aerei, cioè sospesi nello spazio) delle 4 classi superiori di divinità del Kāmadhātu, di cui la prima è quella degli Yāma.

Ancora più grandi e potenti dei precedenti deva, gli Yāma trascendono completamente i conflitti del mondo e sono saldi nel loro possesso del cielo. Il loro paradiso è sospeso nello spazio come un banco di nuvole, ad un’altezza dal livello del mare doppia di quella del picco del Meru. La loro passata condotta morale (soprattutto l’auto-controllo e l’evitare i conflitti) provoca ora il piacere di bellissimi giardini (con laghi, cigni, ninfee), di godimenti sessuali consistenti semplicemente nell’abbracciarsi reciprocamente, del possesso di tutto quello che desiderano e di una vita lunga 144 milioni dei nostri anni umani.

Tra i bodhisattva che risiedono qui c’è il re dei cigni, Suyāma, che vive in mezzo a un loto gigantesco. Il suo ruolo è di mettere in guardia gli dèi contro la distrazione, così che non cadano in una condizione inferiore dopo morti;

b) la 6^a parte di un giorno.

YAMADANḌA (thod-db.yug):
 vedi kapāladanḍa.

[YAMA]DHARMARĀJA (gšin-rje chos-kyi rgyal-po, gšin-rje chos-rgyal):

a) un protettore corrucciato, particolarmente venerato nell'ordine dGe-lugs-pa: è raffigurato con la testa di toro, in piedi sopra un toro e un cadavere umano. E’ Yamāntaka (forma irata di Mañjuśrī) che ha trasformato Yama(rāja), “il Signore della morte” (una forza malefica), in un dharmapāla detto “Yama Dharmarāja”⁶, che è noto anche come Kalarupa: pertanto, esso è il principale protettore del sistema tantrico di Yamāntaka. E’ un dharmapāla anche per chi segue il sentiero dei Sūtra: infatti, il praticante che vuole staccarsi dagli allettanti desideri sensoriali del saṃsāra, deve seguire il metodo di meditare sull'impermanenza e sulla morte e in ciò può affidarsi efficacemente a Yama Dharmarāja;

b) v. sub muni.

⁵ Questi yama non vanno confusi con gli Yāma (‘Thab-bral), che sono una delle 6 categorie dei deva del Kāmadhātu.

⁶ Circa la sua origine, vedi sub Yamāntaka.

YAMA-LOKA:

il “mondo di Yama” (cioè, la dimora del Signore della morte) si trova sotto terra dove il sole non brilla mai, sotto nuvole rosso-nerastre e verdi; il suo tetro castello di rame e di ferro è senza porte ed attorniato da laghi di sangue rappreso dai quali si generano spontaneamente feroci spiriti, brucianti d'odio, ed è ubicato a sud di Jambudvīpa.

YAMA-NIYAMA:

“autocontrollo/restrizione morale – osservanza/pratica religiosa”: i primi due degli 8 rami del rāja-yoga, che costituiscono i fondamentali codici etici dell'induismo e sono la base essenziale per ogni progresso spirituale.

YAMĀNTAKA (gŠin-rje gŠed[-po], 'Jigs-byed):

il "Distuttore (antaka) di Yama" (cioè, il vincitore della morte) è una manifestazione irata di Mañjuśrī, un suo aspetto che si manifesta con una potente energia terrificante verso le affezioni mentali di chi pratica la sua sādhana o recita il suo mantra: in questo modo energico si eliminano gli ostacoli all'ottenimento della saggezza.

Esso è uno dei principali yi-dam dei Sa-skyapa nonché dei dGe-lugs-pa⁷: come tale appartiene all'anuttarayogatantra e, in particolare, alla classe del tantra-padre (pitṛtantra); ma è anche considerato come un tantra-non-duale (perché vi sono inclusi degli aspetti del tantra-madre). Egli è uno degli 8 grandi heruka del gruppo bKa'-brgyad, e precisamente uno yi-dam di colore giallo posto a sud nel loro maṇḍala e che rappresenta la saggezza non-duale (la cui realizzazione mette fine all'illusione della nascita e della morte).

In altri contesti esso agisce come un “dharmapāla ultramondano”, venerato specialmente dalle due Scuole suddette. Come uno dei “Daśakrodha” (i 10 Dharmapāla irati) lo ritroviamo ad est nel maṇḍala di Guhyasamāja e a sud in quello di Vajrakīla, nonché nel ‘maṇḍala interno’ (cioè nella mano destra e nel braccio destro del nostro corpo). Ed è una delle figure più importanti del maṇḍala del Kālacakra.

E' un componente della Famiglia Vajra di Akṣobhya⁸ ed è connesso al superamento del kleśa dell'avversione.

Circa la sua origine, la tradizione⁹ riferisce che una notte uno yogi eremita era seduto in posizione di meditazione in una grotta solitaria - mentre la sua mente, lontana dal corpo, visitava altri mondi - quando alcuni predoni entrarono nella grotta con un toro (o bufalo) che avevano rubato e lo uccisero staccandogli la testa, lo cossero e lo mangiarono senza accorgersi della presenza dell'eremita. Quando scoprirono che quest'ultimo aveva assistito alla scena (e quindi li avrebbe potuti identificare), uccisero anche lui tagliandogli la testa. Poco dopo la coscienza del meditante rientrò nel corpo, scoprendo con orrore che gli mancava la testa: freneticamente tastò il terreno della caverna, in cerca della sua testa, ma tutto ciò che riuscì a trovare fu la testa recisa del toro. Così, in virtù del potere soprannaturale che aveva acquisito in tutti quegli anni, l'eremita unì la testa del toro al suo corpo.

Il suo desiderio di vendetta era al culmine perché gli era stato impedito di raggiungere lo scopo supremo della sua meditazione: non solo ritrovò i banditi e tagliò loro le teste (che si appese intorno al collo come una ghirlanda), ma - divenuto un mostro sanguinario - sfogò la sua violenza incontenibile su tutti coloro che

⁷ Gli altri yi-dam importanti di questa Scuola sono Cakrasaṃvara e Guhyasamāja.

⁸ Per cui viene anche ritenuto emanazione irata di Akṣobhya.

⁹ Una variante di questa versione si trova sub "Yama".

incontrava mentre vagava per il Tibet: trasformandosi nella forma feroce di Yama(rāja), era per tutti un demone portatore di morte.

Allora alcuni abitanti della regione sollecitarono l'intervento di Mañjuśrī, il quale - assumendo la forma di Yamāntaka ('Colui che pone fine alla morte') - lo sottomise in modo così completo da trasformarlo da forza malefica in dharmapāla (protettore della Dottrina), noto col nome di Dharmarāja ('Sovrano del Dharma').

Yamāntaka è pertanto l'aspetto irato di Mañjuśrī: solo una simile emanazione avrebbe potuto sconfiggere una forza negativa così possente. L'ira di Yamāntaka è diretta contro l'egoismo, l'attitudine auto-gratificante, l'attaccarsi all'ego e all'esistenza indipendente, tutte attitudini ignoranti che distruggono la nostra possibilità di ottenere l'Illuminazione. Il suo scopo è di combattere l'ignoranza e pertanto è raffigurato munito di una spada, con cui lacera i veli dell'illusione, e di un testo sacro tra due fiori di loto posti all'altezza della testa. La sua speciale qualità e le sue sembianze terrificanti vengono utilizzate nel cammino spirituale per trasformare le forze distruttive, quali ira e odio, in risorse benefiche. E' la saggezza che pone fine alla morte - questa ineluttabile conseguenza dell'ignoranza dualistica che immerge gli esseri nel saṃsāra. Mañjuśrī assunse dunque tale aspetto per soggiogare Yama (dio della morte) che stava devastando il Tibet; e oggi si manifesta così perché - negli stadi iniziali della pratica - le nostre facoltà mentali, l'intensità dell'impegno e le condizioni favorevoli sono molto deboli; per cui in questo stadio le circostanze avverse sono preponderanti e anche un lieve ostacolo può recar danni al praticante: la pratica di Yamāntaka accresce la saggezza che realizza la vacuità, cosicché lo yogi viene protetto dalle interferenze esterne ed interne. In una parola: Yamāntaka è la forza che consente di superare le interferenze. Egli incarna la conoscenza trascendente che la morte è in definitiva un'illusione (non ha esistenza intrinseca e concreta) e che coloro che si identificano con la realtà ultima (śūnyatā) superano la morte e vengono liberati dalle catene del saṃsāra.¹⁰

Mañjuśrī rappresenta la realizzazione della vera natura della mente (cioè, la saggezza non-duale) che pone fine alla frammentazione dualistica dei fenomeni e quindi al ciclo illusorio della nascita e della morte¹¹, derivanti dall'ignoranza. Proprio per eliminare l'ignoranza, Mañjuśrī assume l'aspetto terribile di Yamāntaka, che rivela la saggezza della vacuità e riassume il gioco del molteplice nella non-dualità.¹²

Da un punto di vista più profondo, questa divinità rappresenta la doppia natura dell'uomo, il quale condivide la sua natura fisica, gli istinti, le pulsioni e le passioni con gli animali, e la natura spirituale con le forze divine dell'universo. Come essere fisico è mortale, come essere spirituale è immortale. Se l'intelletto viene unito alla sua natura animale, ne nascono forze demoniache, mentre se è guidato dalla sua natura spirituale produce qualità divine. Yamāntaka unisce in se stesso l'animale, il demone e il dio, il potere primordiale della vita nei suoi aspetti di creazione e di distruzione, e la facoltà della conoscenza che matura nella saggezza liberatrice.

Visualizzare se stessi in questa forma altamente energetica di yi-dam del pitṛtantra (che quale sentiero spirituale usa i kleṣa come la rabbia e l'odio) aiuta a sottomettere tali emozioni negative, stabilizzando la mente e trasformando l'aggressività e l'ira nella compassione e nella saggezza. Egli quindi placa anche le energie negative provocate da azioni violente come guerre ed uccisioni.

¹⁰ Conseguentemente Yamāntaka ha la capacità di soggiogare la paura della morte, utilizzando questa realizzazione per raggiungere l'Illuminazione.

¹¹ E' dunque - come indica il suo nome - il "Distruttore del Signore della morte".

¹² Egli esprime la conoscenza non puramente astratta ed intellettuale, ma intuitiva ed implicante un coinvolgimento e un sentimento personali. La sua collera - che sorge dalla realizzazione della Vacuità - elimina ogni ostacolo nella mente del praticante, favorendo il sorgere dell'unione di Grande Beatitudine e Vacuità.

E' anche punitore dei malvagi e ricompensatore dei buoni.

Yamāntaka è anche uno dei 4 Guardiani delle porte (sgo-ba):

- a) nello "Stadio di perfezionamento" (rdzogs-rim) dell'anuttarayogatantra è il guardiano della porta del 'maṇḍala interno' costituita dal braccio destro dello yogi, dove egli risiede unito alla guardiana Aṅkuṣā (uncino);
- b) nel bar-do, tra le 42 Divinità Pacifiche vi sono 4 Guardiani (Trailokyavijaya, Yamāntaka, Hayagrīva e Amṛtakuṇḍalin) che rappresentano la purezza naturale delle 4 concezioni estreme (pramāṇa) e i 4 aspetti dell'attività illuminata (catuṣkarma). In particolare, Yamāntaka è ubicato nella nāḍī laterale alla porta meridionale del cuore, abbracciato alla guardiana Pāśā. E' di colore giallo con in mano un teschio che fa da mazza e una campanella, e simboleggia la purezza naturale delle concezioni nichiliste (cioè, la purificazione del nichilismo) e gli atti di arricchimento. Appartiene alla Famiglia illuminata Ratna.

Yamāntaka è intervenuto per proteggere buddha Śākyamuni quando - sul punto di raggiungere l'Illuminazione - era esposto agli assalti di Māra, il demone. Costui apparve sotto 4 forme principali, alle quali Yamāntaka rispose con altrettanti aspetti particolari:

- 1.- sotto la forma di "Yamāntaka Ignoranza", egli utilizza un martello vajra per annientare il "Demone degli skandha" (Skandhamāra) che induce a credere nell'esistenza reale dell'individuo; con ciò, trasforma l'ignoranza nella 'saggezza simile allo specchio';
- 2.- sotto la forma di "Yamāntaka Orgoglio", egli utilizza una bacchetta per annientare il "Demone dei difetti mentali" (Kleśamāra) che impedisce il funzionamento della mente nella sua purezza originale non-duale; con ciò, trasforma l'orgoglio nella 'saggezza dell'uguaglianza';
- 3.- sotto la forma di "Yamāntaka Desiderio", egli utilizza un loto rosso per annientare il "Demone della Morte" (Mṛtyumāra), che porta a credere nella possibilità dell'estinzione della mente fin nella sua natura fondamentale; con ciò, trasforma il desiderio in 'saggezza discriminante';
- 4.- sotto la forma di "Yamāntaka Gelosia", egli utilizza una spada per annientare il "Demone del figlio divino" (Devaputramāra), che induce a ritenere sufficienti i piaceri temporali, fossero pure quelli del mondo dei deva; con ciò, trasforma la gelosia in 'saggezza che tutto realizza'.

Infine, una quinta forma di Yamāntaka, "Yamāntaka Odio", utilizza diverse armi vajra per vincere il "Demone che dà la morte" (Yamamāra) e trasforma l'odio nella 'saggezza del Dharmadhātu'.

Le principali forme di Yamāntaka sono le seguenti¹³:

- 1.- Vajrabhairava (rDo-rje 'jigs-byed, "Il terrificante [o terrore] adamantino");
- 2.- Raktayamāri (gŠin-rje-gšed dmar-po, "Yamāri Rosso");
- 3.- Kṛṣṇayamāri (gŠin-rje-gšed nag-po), "Yamāri Nero o Yamāntaka Nero", a cui alcuni aggiungono Mañjuśrīkāya ('Jam-dpal sku, "Corpo di Mañjuśrī"), che è una delle 8 divinità bKa'-brgyad.

Nella Scuola dGe-lugs-pa, Vajrabhairava è l'unica divinità tra quelle suelencate che viene raffigurata con una testa di toro o bufalo e quindi è talora inteso come "Yamāntaka per antonomasia o in senso stretto". E un aspetto di Vajrabhairava

¹³ Nella tradizione kLoñ-chen sNin-thig dei rNin-ma-pa, Yamāntaka è anche noto come Dugri Mebar, che è un suo aspetto praticato da Padmasambhava.

comunemente praticato dai dGe-lugs-pa è quello a 9 teste, 34 braccia e 16 gambe¹⁴, descritto sotto la voce “Vajrabhairava”.

Il tantra di Yamāntaka fu enunciato da buddha Śākyamuni assumendo appunto la forma di tale divinità¹⁵, ma fu ricevuto dagli uomini soltanto nel 6° sec. d.C. Si fa risalire la scoperta della pratica al mahāsiddha Lalitavajra, che la ricevette direttamente (come pure l'iniziazione) dalla ḍākinī Vajravetālī, yum di Yamāntaka.¹⁶

Il suo mantra breve è “Om Yamāntaka hūṃ phaṭ”.

YAMA[RĀJA] (gŚin-rje [rgyal-po]):

Yamarāja o semplicemente Yama è il terribile Signore della morte, il portatore di morte, della quale è la personificazione: o, meglio, egli personifica le forze dell'impermanenza (anitya), le infallibili leggi di causa ed effetto (hetuphala) e quindi l'inevitabilità della nostra morte: con aspetto feroce, egli tiene in bocca la ruota della vita (bhavacakra) per significare che la natura del saṃsāra dipende da tali forze e leggi.

Il Signore della morte risiede nel “Yama-loka” (il mondo di Yama), che si trova sotto terra dove il sole non brilla mai, sotto nuvole rosso-nerastre e verdi; il suo tetro castello di rame e di ferro è senza porte ed attorniato da laghi di sangue rappreso dai quali si generano spontaneamente feroci spiriti, brucianti d'odio, ed è ubicato a sud di Jambudvīpa. Governa il regno samsarico degli esseri infernali coadiuvato da 8 generali e da 80.000 assistenti; ma per tre volte al giorno deve egli stesso – come i suoi accoliti – bere del bronzo fuso per espiare le sue colpe. Egli è anche guardiano della direzione meridionale dello spazio.

I SUOI 3 ASPETTI

Dal punto di vista iconografico, tra le svariate forme di questa divinità vanno ricordati i seguenti 3 aspetti principali, di cui il primo è quello più comunemente noto:

a) la forma esteriore (phyi-sgrub):

si tratta di Dam-can Chos-rgyal-gyi Phyi-sgrub, un dharmapāla feroce e orripilante di color blu scuro (il colore della morte) dalla testa di toro o bufalo selvaggio¹⁷, che è munita di un terzo occhio in fronte; sulla fiammeggiante chioma cespugliosa porta un diadema (o corona) di 5 crani; ha una collana di teste umane recise; sul petto ha il medaglione della Ruota della Dottrina (per testimoniare il suo impegno di proteggere il Dharma). E' ornato di vari gioielli e di serpi.

Nella mano destra impugna un yama-daṇḍa, cioè uno scettro o bastone o mazza nota come "la punitrice" (la cui estremità superiore reca un teschio), che lo caratterizza come sovrano del regno dei morti; mentre con la sinistra regge un laccio (pāśa), munito di uncino ed anello, per accalappiare le persone decedute e trascinarle nei vari regni samsarici¹⁸.

E' itifallico, cioè ha il membro sessuale in furiosa erezione e ben visibile; e danza sulla groppa di un toro (o bufalo) blu inferocito disteso sopra un essere umano

¹⁴ Esso appare in un maṇḍala di 49 divinità, in uno di 13 divinità (rDo-rje 'Jigs-byed lha bco-gsum) o in uno di una sola divinità.

¹⁵ Analogamente proprio come quando buddha Śākyamuni insegnò altri tantra: infatti quando insegnò il Guhyasamāja o il Cakrasaṃvara egli si manifestò nella forma di tali divinità, ne assunse l'aspetto.

¹⁶ Altri testi riferiscono che gli insegnamenti di Yamāntaka furono trasmessi a Padmasambhava dal vidyādhara Mañjuśrīmitra, che poi a mChims-phu ne conferì l'iniziazione a gNubs Sañs-rgyas Ye-śes (9°/10° sec.).

¹⁷ Sia Yama e Yamāntaka sono rappresentati con teste di toro, ma Yama ha sempre un ornamento a forma di ruota sul petto, che è il suo segno distintivo.

¹⁸ Per altri, lo scettro ed il laccio gli servono invece per eliminare le interferenze nefaste.

che gli giace sotto¹⁹ (e che a sua volta è sdraiato su un disco di loto e sole): il che rappresenta il superamento degli ostacoli.

Attaccata al suo fianco sinistro, la sua sorella/sposa²⁰ Camundī (alias Yamī), dall'aspetto emaciato e di color blu chiaro, scarmigliata ed in preda ad un orgasmo incontenibile, gli offre con la mano sinistra una kapāla colma dell'elisir di sangue demoniaco (mentre talora regge un tridente con la destra).

Le due deità sono nude e circondate – oltre che dalle fiamme della saggezza - da 8 accoliti (yama), come pure da 12 ma-mo; tra le divinità del sèguito di Yama figurano i “Signori dei cimiteri” (Citipati);

b) la forma interiore (nañ-sgrub):

è quella del giudice degli inferni, che decide in quale regno debbano rinascere i defunti; è blu scuro, col volto demoniaco, cioè di rākṣasa (anziché col muso di bufalo), tiene una mannaia (gri-guñ) nella mano destra e una kapāla in quella sinistra; è in piedi, mentre calpesta un cadavere umano (di solito manca l'animale che lo accompagna, il toro). E' circondato da 4 emanazioni:

- Yama di pacificazione (Zi-ba'i gŠin-rje), bianco
- Yama di accrescimento (rGyas-pa'i gŠin-rje), giallo
- Yama di controllo (dBañ-gi gŠin-rje), rosso
- Yama feroce (Drag-po'i gŠin-rje), verde scuro;

c) la forma segreta (gsañ-sgrub):

è l'aspetto che rappresenta i difetti mentali (desiderio, collera, ecc.), consistente in un Yama rosso dalla testa di bufalo che brandisce un gioiello e una kapāla, danzando aldisopra di un bufalo rosso.

L'ORIGINE DI YAMA

Circa l'origine di Yama, si racconta²¹ che a uno yogi venne predetto che avrebbe raggiunto l'Illuminazione se avesse trascorso 50 anni di profonda meditazione in una grotta. La notte del 29° giorno (cioè l'ultimo giorno del mese lunare) dell'11° mese del 49° anno, due banditi penetrarono nella grotta con un toro²² rubato, a cui tagliarono la testa. Scoprendo poi la presenza dell'eremita e per paura che li denunciassero, decisero di ucciderlo. Costui li supplicò di risparmiarlo, spiegando loro che gli restavano solo pochi minuti per raggiungere l'Illuminazione: ma i banditi lo decapitarono ugualmente. Egli allora assunse immediatamente l'aspetto feroce di Yama, si mise la testa del toro sul proprio corpo e, infuriato, uccise i due ladri e bevve il loro sangue usando come coppa i loro crani. Nella sua follia, minacciò di distruggere l'intera popolazione del Tibet, per cui i tibetani pregarono Mañjuśrī di proteggerli: costui si trasformò in Yamāntaka, sconfisse Yama e lo cambiò in un protettore del Dharma (dharmapāla)²³.

IL GIUDIZIO DEI MORTI

In quanto dharmapāla egli ha promesso di proteggere il Dharma da ogni pervertimento, e in tale ruolo si è distinto al punto che spesso gli viene attribuito –

¹⁹ Alcuni testi precisano che il toro blu è in atto di stuprare una donna che gli giace sotto.

²⁰ "Yama" significa 'gemello', essendo nato insieme a sua sorella Yamī.

²¹ Una variante di questa versione si trova sub "Yamāntaka".

²² Altri testi parlano di un bufalo d'acqua (che è molto forte e viene utilizzato per il lavoro in India).

²³ Un'altra tradizione non fa riferimento a uno yogi reso folle dalla sua sete di vendetta, ma racconta semplicemente come Mañjuśrī dovette recarsi negli inferni per sottomettervi Yama che provocava la morte prematura degli umani, sovvertendo così la legge del karma. A tale scopo, egli prese una forma simile a quella dello stesso Yama, anzi ancor più terrificante, moltiplicando il numero delle teste, delle gambe e delle braccia. Terrorizzato, Yama promise di cessare i propri misfatti e di consacrarsi ormai alla protezione del Dharma.

come si è detto - il titolo onorifico di "Re del Dharma" (dharmarāja). Inoltre, come dharmapāla, svolge la funzione di giudice dei morti: assegna ciascun defunto al regno di reincarnazione che si è meritato con le sue azioni.

Difatti, le persone comuni, quando muoiono, devono affrontare Yama e scrutare nel suo specchio del karma. Sotto il Signore della Morte, un demone dalla testa di scimmia tiene una bilancia con cui soppesa dei sassolini bianchi e neri (rappresentanti le buone e le cattive azioni) e determina il destino di ciascuno. Dopo il giudizio, gli implacabili demoni-guardiani afferrano l'imputato e lo conducono su o giù alla successiva rinascita. In altre parole, nel "bar-do della rinascita (srid-pa'i bar-do)" Yama incarna il processo attraverso cui nella morte si rivedono le nostre azioni passate e si giudica il risultato di tali azioni. Il testo del "Bar-do thos-grol" dice: "Se tu, defunto, non sai meditare su uno yi-dam, la "buona coscienza innata" (lhan-cig skyes-pa'i lha) presente in te riunirà tutte le tue azioni virtuose contandole con ciottoli bianchi, e la "cattiva coscienza innata" (lhan-cig skyes-pa'i 'dre) riunirà tutte le tue azioni non-virtuose contandole con ciottoli neri²⁴. A quel punto ti metterai a tremare di paura, spavento e terrore. Mentirai dicendo: "Non ho commesso azioni cattive!". Ma a quelle parole Yama risponderà: "Consulterò lo specchio delle passate azioni". Nello specchio delle azioni passate, saranno riflesse con chiarezza e precisione [tutte le tue azioni].... Legandoti una corda al collo, Yama ti trascinerà via. Ti staccherà [la testa] dal collo, ti toglierà il cuore, ti strapperà le viscere, ti leccherà il cervello, ti berrà il sangue, ti mangerà la carne e ti succhierà le ossa. Malgrado ciò tu non morrai. Anche se il tuo corpo verrà [ripetutamente] fatto a pezzi, continuerà a rivivere. Ma essere tagliato a pezzi in questo modo ti provocherà un'enorme sofferenza. Nel momento in cui comincerà il conteggio dei ciottoli, tu non aver paura! Non mentire e non temere Yama. Il corpo che hai ora è un corpo mentale; quindi, anche se vieni smembrato e fatto a pezzi, non puoi morire. [Riconosci ora che] non devi avere paura perché il tuo [corpo] è in effetti una forma naturale della vacuità. Anche gli accoliti di Yama sono [in realtà] forme naturali della vacuità: sono tue percezioni illusorie. Il corpo, formato dalle propensioni mentali, è [una forma naturale della] vacuità. E la vacuità non può danneggiare la vacuità."

YAMA IN QUANTO MUNI:

Yama è anche uno dei 6 buddha detti "Muni" ('saggi') e precisamente quello sotto il cui aspetto si manifesta Avalokiteśvara quando agisce come guida e salvatore nel regno samsarico degli esseri infernali²⁵. E' di color nero, porta una fiamma (o del fuoco) e dell'acqua rinfrescante per lenire le sofferenze negli inferni rispettivamente freddi e caldi, ed è associato alla bīja HŪM del 'mantra delle 6 sillabe', insegna la kṣāntipāramitā, che fa superare l'odio/avversione (di cui egli simboleggia la purezza naturale) e i suoi frutti²⁶ e fa ottenere la "saggezza simile allo specchio".

Nel 6° giorno del bar-do, i 6 Muni (che appartengono alle 42 Divinità Pacifiche) appaiono al defunto: Yama è ubicato nel cakra delle piante dei piedi.

YAMĀRI :

il termine significa "Nemico di Yama". Si tratta di

²⁴ In quel momento la coscienza del morto (che in vita l'aveva spinto verso il bene o verso il male) si trasforma in delatrice, sdoppiandosi in buona e cattiva, cioè assumendo una sembianza rispettivamente divina e demoniaca, che gli ricorderanno le azioni positive e negative compiute in vita e le presenteranno a Yama. Costui personifica la coscienza del defunto nel suo aspetto imparziale, che guarda nello specchio del karma (che è lo specchio della verità) tutte le negatività e le virtù.

²⁵ Altri parlano di aspetto nirmāṇakāya sotto cui si manifesta l'Ādibuddha.

²⁶ In particolare, la sofferenza appunto di caldo e freddo degli esseri infernali.

- a) alcune delle principali forme di Yamāntaka: vedi sub Raktayamāri (gṣin-rje-gṣed dmar-po, "Yamāri Rosso") e Kṛṣṇayamāri (gṣin-rje-gṣed nag-po, "Yamāri Nero");
- b) una dea blu, a 18 braccia. Essa tiene, in 6 delle sue mani di sinistra, il sole, la luna e i 4 grandi elementi (mahābhūta) che compongono la materia:
- il sole e la luna appaiono qui come due dischi rispettivamente dorato e bianco;
 - la terra è rappresentata come una struttura quadrata a 4 o 5 ripiani, tutta gialla o di 4 colori,
 - l'acqua è raffigurata da un'onda vorticoso, di color blu e bianco;
 - il fuoco da una palla di fuoco, di color rosso;
 - l'aria da una massa turbinosa, di color verde.

YAMĀRIKṚṢṆAKARMASARVACAKRASIDDHAKA (gṣin-rje gṣed nag-po'i 'khor-lo las thams-cad grub-par byed-pa):

"Il tantra di Yamāntaka Nero che realizza tutte le attività", contenuto nel bKa'-gyur.

YAMĪ (gṣin-rje-ma, gṣin-rje-mo):

- a] la sorella/sposa²⁷ di Yama, il Signore della Morte. Detta anche Camundī, è raffigurata iconograficamente come attaccata al fianco sinistro di lui: ha un aspetto emaciato, è di color blu chiaro, scarmigliata ed in preda ad un orgasmo incontenibile, gli offre con la mano sinistra una kapāla colma dell'elisir di sangue demoniaco (mentre talora regge un tridente con la destra);
- b] forma femminile di yama.

YAMUNĀ:

detto comunemente Yumnā, è uno dei due principali fiumi sacri dell'India (l'altro è il Gange). Essi rappresentano le nāḍī solare e lunare che, partendo dalle narici, veicolano col ritmo alternato della respirazione il prāṇa nel corpo intero.

YĀNA (theg-pa):

"veicolo", cioè mezzo che – attraverso il Sentiero spirituale (mārga) - conduce il praticante alla meta della Liberazione, mezzo di salvezza, sistema religioso: ciclo di insegnamenti progressivi enunciati da buddha Śākyamuni consistenti in un approccio graduale all'Illuminazione. Ogni yāna ha diverse pratiche e differenti tipi di aiuti ai praticanti per progredire sul Sentiero.

La suddivisione principale è quella dei "Tre veicoli (triyāna)" per indicare l'Hīnayāna, il Mahāyāna (non tantrico) e il Vajrayāna.

L'Hīnayāna è a sua volta distinto in Śrāvakayāna (veicolo degli uditori) e in Pratyekabuddhayāna (veicolo dei buddha solitari), che conducono entrambi allo stato di un arhat (liberazione personale e individuale dal saṃsāra).

Il Mahāyāna è invece il "veicolo dei bodhisattva" (bodhisattvayāna) che conduce all'onniscienza di un buddha completamente realizzato (samyaksambuddha) e si preoccupa di operare per il beneficio di tutti gli esseri senzienti.

Il Vajrayāna distingue innanzitutto tra due Veicoli:

- a) i "veicoli della causa (hetuyāna)", che costituiscono il sūtrayāna ('veicolo dei sūtra') e utilizzano le pratiche della disciplina, della meditazione e della saggezza come via e causa dell'Illuminazione. Vi sono compresi lo Śrāvakayāna e il Pratyekabuddhayāna (che formano lo Hīnayāna) e il Bodhisattvayāna (che forma il Mahāyāna);
- b) il "veicolo del frutto (phalayāna)" è il Vajrayāna, detto anche "tantrayāna" ('veicolo dei tantra'), dove il tathāgatagarbha non è solo un potenziale di Illuminazione, ma è la natura pura e perfetta di tutti gli esseri: questi hanno già in

²⁷ "Yama" significa 'gemello', essendo nato insieme a sua sorella Yamī.

sé il frutto della buddhità, per cui la purificazione dei veli dell'ignoranza e la trasmutazione delle passioni rivelano la loro vera natura: la saggezza.

Il punto b) viene poi suddiviso ulteriormente – nelle Scuole Nuove (gsar-ma-pa)

–

nelle 4 classi di tantra (kriyātantra, caryātantra, yogatantra e anuttarayogatantra), mentre – nella Scuola rñiñ-ma-pa – vi sono 6 classi di tantra (v. sub theg-pa dgu).

Tra le varie denominazioni dei “veicoli” vanno ricordate le seguenti:

- ‘Veicolo unico’ (ekayāna) è quello che porta alla piena Illuminazione di un buddha perfetto (samyaksambuddha);
- ‘Entrambi i Veicoli’ (theg-pa che-chun) sono il Grande ed il Piccolo Veicolo, cioè il Mahāyāna (detto anche ‘Veicolo dei buddha perfetti’) e il Hīnayāna;
- ‘Il Supremo Veicolo’ (theg-mchog) è il Vajrayāna, che strettamente parlando è incluso nel Mahāyāna;
- ‘I Tre Veicoli’ (triyāna) sono l’Hīnayāna, il Mahāyāna (non tantrico) e il Vajrayāna;
- ‘I Cinque Veicoli’: v. Pañcayāna;
- ‘I Nove Veicoli’, come si è detto, sono quelli presentati dalla Scuola rñiñ-ma-pa (theg-pa dgu).

YANTRA (‘khrul-‘khor, ‘phrul-‘khor, sruñ-‘khor) :

“strumento, meccanismo” :

- a) in generale : una raffigurazione visiva (maṇḍala, posizione fisica simbolica, diagramma d’un incantesimo o talismano) che aiuta a identificarsi con la divinità che rappresenta. Lo y. si riferisce al mondo visibile così come un mantra è connesso al mondo del suono e un tantra alla mente ;
- b) in senso proprio : raffigurazione di tipo geometrico, cioè un diagramma basato fondamentalmente su un cerchio inscritto in un quadrato (ossia, il divino e l’infinito all’interno del materiale e del finito) e - diversamente dal maṇḍala - privo di elementi a carattere antropomorfo ;
- c) in senso specifico : talismano (o amuleto) da portare attorno al collo, avente uno scopo di protezione, di difesa o di attacco : si tratta di un disegno solitamente geometrico decorato da bīja o mantra (e talora da raffigurazioni di deità), al centro del quale è generalmente scritto il nome del beneficiario dello y. stesso.
Alcuni y. vengono utilizzati per la meditazione in virtù delle bīja e della loro consacrazione;
- d) con riferimento allo yantra-yoga: gli esercizi principali, cioè la pratica fondamentale di tale yoga.

YANTRA-YOGA (‘phrul-‘khor-gyi rnal-‘byor) :

“yoga del rotismo o del movimento” (in tib. “yoga delle [6] ruote magiche”): insieme di esercizi fisici caratterizzati da movimenti energici che costituisce il corrispettivo buddhista dello haṭha-yoga, dal quale si differenzia per la dinamicità nei movimenti e la particolare importanza attribuita alla respirazione. Esso permette allo yogi di sviluppare la flessibilità fisica necessaria alle sottili pratiche meditative dello Stadio di Completamento. Con tale yoga *fisico* si sciolgono molti nodi delle nāḍī, si migliora l’afflusso dei rluñ e dei thig-le nelle nāḍī e si ringiovaniscono tutti questi componenti del “corpo sottile”, allo scopo di facilitare le pratiche di yoga *interno* dell’anuttarayogatantra e dell’anuyoga. Pertanto, i “6 esercizi di rotazione” di Nāropa sono fondamentali nello “yoga del gtum-mo” perché rimuovono i blocchi che impediscono il flusso del prāṇa nelle nāḍī.

Per la maggior parte si tratta dunque di pratiche ausiliarie allo Stadio di Completamento (saṃpannakrama) dei tantra superiori, connesse ai grandi cicli

tantrici come l' "Hevajratra" o il "Cakrasamvaratantra". Tenuti segreti, questi yoga vengono praticati soltanto in ritiro da yogi che intraprendono pratiche come il gtum-mo.

Ma ve ne sono anche di quelli connessi allo rDzogs-chen, come il 'Phrul-'khor ñi-zla kha-sbyor che è collegato al kLoñ-sde e al tantra di mÑon-rdzogs rGyal-po e che è stato introdotto in Tibet nell'8° sec. da Pa-gor Bai-ro-ca-na.

Gli esercizi si dividono in preliminari e principali:

A) i preliminari sono costituiti da un allenamento fisico che consta di 4 metodi :

1. "l'espulsione dei cadaveri dal rluñ" (rluñ ro-bsal):
esercizio che in 9 cicli respiratori permette di espellere i cattivi rluñ dal corpo prima della meditazione e degli yoga interni;
2. "gli addestramenti delle articolazioni" (tshig-sbyon):
esercizio che tende a sciogliere e a rafforzare le giunture del corpo, mediante contrazioni, scuotimenti, spinte, flessioni e rotazioni;
3. "i massaggi per controllare le nādī" (rtsa-'dul):
esercizio destinato a slegare i nodi delle nādī, mediante azioni di massaggiare, di stendere le caviglie, ruotare le braccia, chiudere le ascelle, stirarsi;
4. "purificazione dei rluñ" (rluñ-bsañ):
esercizio destinato a purificare il prāṇa mediante: inspirazione lenta, ritenzione aperta, ritenzione forzata, espirazione veloce, inspirazione veloce, ritenzione chiusa, contrazione, espirazione lenta ;

B) i principali (yantra) rappresentano la pratica fondamentale, che consiste

1. di 5 metodi di respirazione : le 4 condizioni caratteristiche, la respirazione ritmica, l'immissione del prāṇa nell'avadhūtī, le 7 sezioni, le 6 applicazioni;
2. di 7 "posizioni del loto": loto fiammeggiante, arcuato, avvolto, sospeso, dondolante, saltante, serpeggiante.

Gli esercizi principali permettono di controllare i rluñ interni, soprattutto il soffio vitale (srog-rluñ), e di esercitarsi nella "respirazione a forma di vaso"(kumbhaka): 'piccolo vaso (bum-chuñ) e poi 'grande vaso' (bum-chen). Queste respirazioni – che comprendono delle fasi di ritenzione dei rluñ più o meno lunghe – sono la chiave per dirigere i rluñ delle nādī laterali nell'avadhūtī, tappa indispensabile prima di ogni yoga interno.

Esistono anche delle serie di posizioni del loto (padma) con dei salti ('bebs) spettacolari, destinati a facilitare l'entrata dei rluñ nell'avadhūtī.

Per i 32 yantra detti "l'immortalità senza confusione", vedi Śaṅs-pa bka'-brgyud-pa.

YAŚAS:

v. Mañjuśrī-yaśas.

YAŚODHARĀ (Grag-s-'dzin-ma):

"portatrice di gloria, gloriosa" : così viene talora chiamata Gopā (Sa-'tsho-ma), la ragazza che - avendo tutte le qualità richieste da Siddhārtha Gautama - ne diverrà la moglie. Desiderando che costui non scegliesse di ritirarsi dal mondo ma accettasse invece di succedergli a capo degli śākya, il re Śuddhodana ingiunse ai nobili di trovare una moglie per il figlio. Quest'ultimo – poco propenso alla vita mondana – elencò una serie di caratteristiche che la futura avrebbe dovuto avere: essere di sangue reale o figlia di brahmani e possedere virtù, onestà e rettitudine. Una settimana più tardi gli presentarono un gruppo di ragazze, fra cui Gopā (sua coetanea), che aveva tutte le caratteristiche richieste: a tutte le fanciulle il principe bodhisattva offrì dei fiori, ma a Gopā diede un anello, indicando così la sua scelta.

D'altra parte, fu il padre di lei, Śākya Daṇḍapāṇi, che dubitando delle virtù del futuro genero pretese che si sottoponesse a prove di competizione insieme ad altri principi śākya prima di accordargli la mano della figlia. Malgrado un tentativo di

Devadatta, suo cugino, di screditarlo, Gautama trionfò in tutte le prove sportive ed intellettuali a cui venne sottoposto, e pertanto venne celebrato il matrimonio. Egli aveva allora 16 anni (547 a.C.). E quando egli ne ebbe 29, Gopā gli diede un figlio, Rāhula (534 a.C.).

Poco dopo la nascita, Gautama rinunciò alla vita mondana, abbandonando moglie e figlio ma ripromettendosi di ritornare al termine della sua ricerca spirituale. E in effetti, dopo che ebbe conseguito l'Illuminazione, egli ritornò più volte a Kapilavastu. E quando - dopo la morte di re Śuddhodana - il Buddha cominciò ad accettare le donne nel saṅgha, sua zia Mahāprajāpatī e sua moglie vennero convertite al suo insegnamento e diventarono monache.

Il Sūtra del Loto predice che Gopā diverrà un buddha chiamato "Dotato di mille, diecimila segni splendenti".

YATHĀ[-BHŪTA] (ji-lta-ba):

“le cose così come sono”, conformi alla realtà ; la realtà così com'è (e non come si manifesta e ci appare o come vorremmo che fosse), la talità, la verità ultima. Vedi ‘tathatā’.

YATHĀBHŪTA-JÑĀNA-DARŚANA :

il vedere le cose come sono realmente.

YATHĀBHŪTA-PARIJÑĀNA (ji-lta-ba mkhyen-pa'i ye-śes) :

la consapevolezza che vede la realtà così com'è, priva di ogni apparenza illusoria ; la conoscenza senza errore della realtà ultima, la vacuità di tutti i fenomeni, grazie alla quale un buddha insegna la realtà assoluta (paramārthasatya) ai suoi discepoli. E' una delle due saggezze onniscienti (thams-cad mkhyem-pa'i ye-śes gñis), l'altra essendo la ‘yathāvad-vyavasthāna-parijñāna’. Vedi sub jñāna.

YATHĀVAD-VYAVASTHĀNA-PARIJÑĀNA (ji-sñed-pa mkhyen-pa'i ye-śes) :

la consapevolezza che vede la realtà non com'è ma come si manifesta, la conoscenza senza errore della realtà relativa nei suoi molteplici aspetti, ossia nelle sue varie manifestazioni : consiste nel conoscere l'infinita varietà delle cose conoscibili nel passato, presente e futuro, senza peraltro credere nell'esistenza di ciò che si vede, sapendo che è simile ad un incantesimo passeggero. Grazie ad essa un buddha insegna gli skandha, gli āyatana, i dhātu, il karma, ecc. e la via della Liberazione agli esseri immersi nell'illusione. E' una delle due saggezze onniscienti (thams-cad mkhyem-pa'i ye-śes gñis), l'altra essendo la ‘yathābhūtaparijñāna’. Vedi sub jñāna.

YAUVANA:

pubertà. I 12 anni d'età segnano l'inizio della pubertà per le ragazze e rappresentano l'aspetto solare della saggezza femminile, coi suoi 12 mesi e le sue 12 case solari (mentre per i maschi l'inizio della pubertà è a 16 anni).

YAVANA-LOKA:

il mondo greco, i regni greci.

YAVATI:

Yavati, lo zoppo, è un accolito di Mahākāla o un aspetto di Peḥar.

YE DHARMĀ HETUPRABHAVĀ HETUN TEṢĀM TATHĀGATO HY AVADAT TEṢĀM CA YO NIRODHO EVAṀ VĀDĪ MAHĀŚRAMAṆAḤ:

è il mantra del cuore dell'originazione dipendente (pratītyasamutpādaḥ ṛdaya), che significa: “di qualsiasi evento che sorga da una causa, il Tathāgata ha spiegato la

causa, e il grande asceta virtuoso può anche spiegarne la cessazione.” Vedi OM YE DHARMĀ ecc.

YOGA (rnal-'byor, 'byor-'brel) :

“soggiogamento, unione” :

a) il *soggiogamento* (o disciplina) spirituale delle diverse attività umane (fisiche, verbali, mentali) con cui si *unifica* il proprio essere per ottenere una completa *integrazione* di corpo e mente in vista della Liberazione salvatrice. Si tratta di un insieme di metodi, riti, pratiche meditative (bhāvanā, dhyāna, samādhi, sādhana, ecc.) e tecniche psico-fisiche (basate sul prāṇa, ecc.) volte alla realizzazione piena e cosciente del nostro Essere Totale solitamente celato dai moti psichici della comune individualità, cioè intese a ridestare e liberare la conoscenza *unitiva* latente in noi mediante il controllo delle varie tendenze dispersive della mente e del cuore. In altre parole, i metodi che portano all'*unificazione* degli opposti (maschile e femminile, positivo e negativo, mente [saggezza] e cuore [compassione]) e quindi al superamento delle dualità e all'integrazione delle componenti (apparentemente opposte) dell'individuo: in ultima analisi, si tratta dell'*unione* con la fondamentale natura della realtà. Qualsiasi pratica religiosa (compiuta col corpo, la parola o la mente) è uno yoga in quanto tende ad un'esperienza spirituale che *collega* al senso ultimo di ogni cosa o tende all'integrazione dell'esperienza personale nella saggezza.

La tradizione della Mahāmudrā distingue "4 stadi nella pratica" (rnal-byor bži): lo yoga della "concentrazione in un punto" (rtse-gcig), quello "libero da elaborazioni concettuali" (spros-bral), quello del "sapore unico" (ro-gcig), lo yoga della "non meditazione" (mi-sgom);

b) l'*unione* derivante, come risultato, dai metodi suddetti. Non significa essere ontologicamente uniti a (o inghiottiti da) un Assoluto, bensì si tratta di un'unione relazionale, intenzionale, conoscitiva, non sostanziale.

Nella Mahāmudrā, lo yoga è lo stato esistenziale di pura consapevolezza, identificato con la Verità ultima.

Tra i vari tipi di y. vanno ricordati innanzitutto:

-lo "yoga della vacuità" : la pratica di dissolvere tutte le apparenze ordinarie nella vacuità come requisito essenziale per effettuare lo "yoga della divinità" ;

-lo "yoga della divinità" (devayoga) : pratica tantrica della generazione di se stessi nella forma purificata di una 'divinità di meditazione' (yi-dam) all'interno del proprio maṇḍala o ambiente purificato ("stadio di generazione"). Ad essa fa seguito (nello "stadio di completamento") l'unificazione con la natura fondamentale della realtà.

Con riferimento dunque a questi due ultimi yoga, si può dire che *in generale* il termine "yoga" indica l'"unione con la fondamentale natura della realtà vera (dharmatā)": quindi, si riferisce ai metodi con cui il meditante si unisce

--alle qualità dell'yi-dam durante lo "Stadio di generazione" e

--alla natura della realtà fondamentale durante lo "Stadio di perfezione": qui le pratiche fisiche e mentali affinano le nāḍī e portano al controllo dei rluṅ e dei thig-le del "corpo sottile". Tali pratiche sviluppano la consapevolezza discriminativa (prajñā) e l'unione con la vacuità (śūnyatā) utilizzando i 4 piaceri (dga'-ba bži), la chiara luce (prabhāsvara) e la non-concettualizzazione.

Il termine yoga ricorre poi in casi *specifici*:

-lo "yoga della trasformazione" : si tratta di meditazioni che imitano e ricreano le diverse fasi della morte, del bar-do e della rinascita, con l'intento di purificare tali processi trasformandoli da esperienze ordinarie in esperienze illuminanti (rispettivamente del Dharmakāya, nel Saṃbhogakāya e nel Nirmāṇakāya) ;

- lo yoga che consiste nell'unione delle "azioni appropriate" (upāya) con la "saggezza discriminativa" (prajñā) ;
- lo yoga che - basato sullo haṭhayoga - produce l'identificazione e l'unione finale del macrocosmo nel corpo dello yogi ;
- lo yoga consistente nell'unione dei due tipi di meditazione: śamatha e vipaśyanā ;
- lo "yoga sestuplice (sbyor-ba yan-lag drug)", cioè a 6 membri, composto da : pratyāhāra (ritrazione), dhyāna (contemplazione), prāṇāyāma (controllo del prāṇa), dhāraṇā (ritenzione), anuśmṛti (applicazione mnemonica), samādhi (concentrazione) ;
- gli "yoga interni": vedi Śaḍnādapādadharmā (i 6 yoga di Nāropa), saṃpannakrama (rdzogs-rim) e yantra-yoga;
- lo "yoga continuo": v. rgyun-khyer e rgyun-gyi rnal-'byor;
- l' "animitta-yoga"]
- l' "antarābhava-yoga"]
- l' "anu-yoga"]
- l' "ati-yoga"]
- il "bhakti-yoga"]
- il "dharma-yoga"]
- il "guru-yoga"]
- lo "haṭha-yoga"]
- lo "jñāna-yoga"]
- il "kāma-yoga"]
- il "karma-yoga"]
- il "mantra-yoga"] v. le rispettive voci
- il "nirantara-yoga"]
- il "raja-yoga"]
- il "samāhita-yoga"]
- il "saṃsthāna-yoga"]
- il "sanimitta-yoga"]
- il "sattva-yoga"]
- il "vajra-yoga"]
- il "viśuddha-yoga"]
- lo "yantra-yoga"]

c) la relazione che unisce la causa (hetu) all'effetto. V. cittaviprayukta saṃskāra;

d) 27 combinazioni collegate alle nakṣatra. Il loro calcolo dipende dalla posizione come longitudine del sole e della luna. Si sommano le loro longitudini rispettive, alle quali si aggiunge 93°20'. Il risultato dà una posizione in una delle 27 nakṣatra, ciascuna delle quali corrisponde a uno "yoga".

YOGĀCĀRA (rnal-'byor spyod-pa) :

"pratica dello yoga" o "seguace dello yoga": la Scuola filosofica mahāyāna consistente in un idealismo soggettivo secondo cui la coscienza (citta, vijñāna) è il fondo assoluto della realtà (vijñānavāda). E' nota anche coi nomi di Citta-mātra e Vijñānavāda. Fu fondata nel 4° sec. dai fratelli Asaṅga e Vasubandhu. Diede vita alla dottrina dell'ālaya-vijñāna. Tra le Scritture principali : il Lankāvatāra-sūtra, l'Avatamsaka-sūtra, il Śraddhotpāda Śāstra e la Viṃśatikā (quest'ultima di Vasubandhu).

YOGĀCĀRABHŪMIŚĀSTRA (Sa-sde, rNal-'byor spyod-pa'i sa):

"Trattato delle Terre dei praticanti dello yoga" di Asaṅga.

YOGĀCĀRIN :

pertinente o appartenente alla Scuola Yogācāra.

YOGAMUDRĀ:
v. jñānamudrā.

YOGANIRUTTARATANTRA (bla-med rgyud):
“tantra yoga superiore”, “yogatantra insuperato”: v. anuttarayogatantra.

YOGAPAṬṬA:
cinghia della meditazione che viene allacciata (dalla spalla destra fin sotto il ginocchio sinistro, o viceversa) per non cadere indietro in preda al sonno nelle lunghe ore di meditazione profonda.

YOGA-TANTRA (rnal-‘byor[-gyi] rgyud) :
“tantra dello yoga o dell’unione” : per la scuola rñiñ-ma-pa, la 3^a delle 4 classi di tantra, quella che privilegia – invece degli atti esterni di purificazione rituale - la pratica interiore della meditazione con visualizzazione, attraverso cui il soggetto si identifica sempre di più con lo yi-dam. I principali testi dello Y. sono il tantra-radice del “Sarvatathāgatattvasaṃgrahanāma Mahāyānasūtra” (De-ñid bsdus-pa’i rgyud) e altri tantra, esplicativi e complementari.

Le pratiche di questo tantra vengono descritte in termini di Base della purificazione, di Via purificante e di Frutto (o risultato) purificato:

1] LA BASE

la base è l’oggetto che deve essere purificato dai kleśa, consistente nei nostri ordinari corpo, parola, mente e comportamento. Il fondamento filosofico di questo tantra è la visione che unisce la prospettiva della realtà assoluta a quella della realtà relativa, donde il nome di “tantra dell’unione”. A livello *assoluto*, i fenomeni sono privi di concetti ed elaborazioni mentali (spros-bral): la loro natura è vuota e luminosa (‘od-gsal stoñ-pa-ñid); a livello *relativo*, tutte le apparenze sono il dispiegarsi della divinità: esse celano il potenziale della benedizione della realtà assoluta quando vengono percepite in modo puro dalla coscienza che conosce la loro natura ultima vuota e luminosa.

2] LA VIA O SENTIERO

inizia col presupposto dell’iniziazione, che si articola in 7 parti: iniziazione della ghirlanda di fiori (me-tog-‘phreñ dbaṅ), del vaso o dell’acqua (chu’i dbaṅ), della corona o diadema (cod-paṅ-gi dbaṅ), del vajra (rdo-rje’i dbaṅ), della campanella (dril-bu’i dbaṅ), del nome (miñ-gi dbaṅ), del maestro-vajra (rdo-rje slob-dpon-gyi dbaṅ).

La Via comporta delle attività esteriori simili a quelle del Kriyātantra e del Caryātantra: abluzioni rituali, pulizia, astensione da alcol e carne, ecc., ma esse sono secondarie rispetto alla pratica principale di meditazione in cui ci si concentra sulla percezione pura delle apparenze fenomeniche mediante la visualizzazione della deità e del suo maṇḍala.

La pratica comprende due forme:

A] “la meditazione con supporto”

[o “meditazione dello yoga dei mezzi” (thabs-kyi rnal-‘byor sgom)]

è la pratica in cui lo yogi visualizza se stesso come divinità, mentre l’ambiente circostante è il suo maṇḍala. Qui le deità sono sempre visualizzate da sole, dato che l’unione con la partner mistica è riservata ai tantra interni.

La visualizzazione utilizza “le 5 qualità d’Illuminazione manifesta” (mñon-byaṅ lña). Esistono vari modi di considerare queste 5 qualità:

1. la base del seggio della deità (gdan-sa) è simbolo della vacuità; il seggio di disco lunare (zla-ba) è simbolo della compassione; la sillaba-seme della deità (sa-bon) è simbolo della parola vitale; gli attributi simbolici della deità (phyag-mtshan) sono i simboli della mente; la forma completa della deità (sku-rdzogs) è simbolo del corpo e della purezza di percezione;
2. il seggio di loto e di luna è all'origine del Campo puro della deità; la sillaba-seme, parola della deità, è all'origine dell'insegnamento perfetto; gli attributi simbolici sono la mente eterna della deità; la forma perfetta della deità è all'origine del maestro sublime e del suo seguito perfetto; la deità di saggezza (jñānasattva) è la fonte della saggezza primordiale della deità visualizzata.

Questa “meditazione con supporto” utilizza anche i “4 prodigi miracolosi” (cho-phrul bži):

1. il raccoglimento meditativo (tiñ-ñe-'dzin), che consiste nel visualizzare la deità e il suo seguito. Questo dispiegamento – che si produce a partire dalle sillabe-seme delle deità – è quello del maṇḍala delle 5 Famiglie di buddha: al centro sta il buddha Vairocana (famiglia buddha); ad est Akṣobhya (famiglia vajra); a sud Ratnasambhava (famiglia ratna); ad ovest Amitābha (famiglia padma); a nord Amoghasiddhi (famiglia karma);
2. le benedizioni (byin-brlabs), che consistono nel ricevere l'influenza spirituale dalla mente di saggezza delle deità, che lo yogi suggella con l'aiuto dei mudrā o simboli;
3. l'iniziazione (dbañ-skur), che consiste nel potere della pratica che proviene appunto da tale cerimonia. L'essere di saggezza (jñānasattva) è invitato a fondersi nel praticante, che si visualizza come la deità-supporto (samayasattva);
4. l'offerta (mchod-pa), che consiste nel fare le offerte materiali ed immaginarie, nel rivolgere lodi alla deità e nel recitare il suo mantra.

Ma il mezzo tipico e caratteristico usato in questa “meditazione con supporto” è costituito dai 4 “sigilli” (mudrā, phyag-rgya bži), che – insieme alla contemplazione della divinità, purificano la base: questa purificazione dei kleśa del praticante lo ‘contrassegna’, ‘si imprime’ in lui come un sigillo indelebile. Questi sigilli sono i seguenti:

1. il “grande sigillo” (mahāmudrā, phyag-rgya chen-po) - simbolo del corpo divino - assomiglia allo Stadio di Generazione dello anuttarayogatantra ed è compiuto quando il praticante sviluppa una perfetta chiara apparenza di se stesso come divinità. Consiste dunque nel corpo divino (nel quale ci si è trasformati), insieme alle lettere e ai simboli presenti nelle mani (il vaso, la ruota, ecc.) che ne fungono da causa. Questo sigillo significa che in senso ultimo tutte le apparenze sono vacuità; esso purifica il nostro corpo dalla bramosia. Quando - ottenuta la suddetta chiara apparenza - lo yogi sa recitare il mantra perfettamente, ottiene
2. il “sigillo [della parola] del Dharma o della realtà” (dharmamudrā, chos-kyi phyag-rgya²⁸): esso - simbolo della voce divina - comprende le sillabe-seme e la recitazione dei mantra; è espresso ad es. attraverso la meditazione sul ‘vajra a 5 punte’ visualizzato sulla lingua. Esso purifica la nostra parola dall'errore;
3. il “sigillo [della mente] dell'impegno” (samayamudrā, dam-tshig-gi phyag-rgya) - simbolo della mente divina - comprende la visualizzazione della deità di saggezza (jñānasattva) nel proprio cuore, per indicare che lo yogi mantiene il punto di vista della mente di saggezza divina; è una realizzazione dell'unione di apparenza e vacuità che è ottenuta meditando sulla vacuità mentre si osserva il corpo dell'auto-generazione divina e si riconosce la deità come una manifestazione della vacuità. Esso purifica la nostra mente dall'odio.

²⁸ Tradotto anche con “sigillo dei fenomeni”.

Ottenuto questo 3° sigillo, quando il praticante è in grado di superare tutte le ordinarie apparenze del suo corpo, parola e mente, percepisce tutte le sue azioni (fisiche, verbali e mentali) come le azioni della divinità e con queste beneficia gli altri esseri, allora raggiunge

4. il “sigillo dell’azione” (karmamudrā, las-kyi phyag-rgya) - simbolo che mostra il modo di agire divino – consiste nel compiere le attività della deità (phrin-las) con l’aiuto dell’emissione e del riassorbimento di raggi luminosi (‘od-zer ‘phro-‘du), ossia consiste nell’espandere e nel riassorbire raggi di luce a partire dalla croce di vajra visualizzata sopra la luna nel cuore della divinità in cui ci si è trasformati : in questo modo si invitano le manifestazioni dei buddha, si arreca beneficio agli esseri, ecc.

Questo sigillo purifica il nostro comportamento dall’avarizia.

Anche nello Yoga-tantra - che si articola in modo analogo al Kriyā-tantra - l’«Approssimazione preliminare» si distingue in “yoga con segni” e “yoga senza segni” :

--il 1°, 2° e 4° sigillo sono “yoga con segni” perché i loro principali oggetti di meditazione sono fenomeni convenzionali ;

--il 3° sigillo è uno “yoga senza segni” perché il suo principale oggetto di meditazione è la Vacuità.

- Il 1°, 2° e 4° sigillo sono pratiche del Metodo, il 3° è pratica della Saggezza. Col praticare l’unione di Metodo e Saggezza lo yogi ottiene una diretta realizzazione della Vacuità, e poi progredisce attraverso i ‘bhūmi del bodhisattva’ fino ad ottenere la buddhità.

Il frutto che matura nello Y. è - in capo a 3 incarnazioni - avendo purificato totalmente i 5 skandha, l’autotrasformazione nell’essenza buddhica dei 5 Tathāgata (Vairocana, ecc.).

In pratica, la visualizzazione si svolge così:

sopra un seggio di loto, dal suono delle vocali (āli) emerge un disco lunare, e da quello delle consonanti (kāli) proviene un disco solare. Su quest’ultimo si manifesta la sillaba-seme caratteristica della deità. Da tale bīja emanano raggi luminosi che raggiungono i Campi puri dei buddha, poi si riassorbono nella sillaba che si trasforma nella deità dotata dei suoi attributi.

Il simbolismo di quanto visualizzato è il seguente: la luna produce e costituisce l’Illuminazione a partire dalla “saggezza simile allo specchio”, il sole quella a partire dalla “saggezza dell’uguaglianza”, la sillaba-seme quella a partire dalla “saggezza del discernimento”, l’insieme unificato dei suddetti elementi quella a partire dalla “saggezza che tutto realizza”, il corpo della deità con tutti i suoi attributi quella a partire dalla “saggezza dello spazio assoluto”.

Nel momento in cui lo yogi è diventato in tal modo la deità, si invita la deità di saggezza (jñānasattva) a venire dai Campi puri dei buddha per assorbirsi in lui collegandola con i 4 mudrā (accompagnati dalla recitazione del mantra “ja hūm bam ho”). Il jñānasattva si stabilisce allora nel cuore del praticante. Successivamente si compiono offerte, si recitano lodi e si ripete il mantra. Alla fine, si lascia ripartire il jñānasattva per il suo Campo puro e si dissolve la visualizzazione.

Come ogni pratica del Vajrayāna, questa meditazione è preceduta dalla presa di rifugio e dal voto di bodhicitta e si conclude con la dedica dei meriti (bsno-ba).

B] “la meditazione senza supporto”

[o “meditazione dello yoga della saggezza” (śes-rab-kyi rnal-‘byor sgom)]

è la meditazione senza caratteristiche (mtshan-med-kyi sgom), che consiste nel concentrarsi direttamente sulla talità o stato di tatathā (de-bžin ñid), dimorando nella Visione non-duale. Questa non-dualità è inseparabile dall’apparenza delle deità, che

sono le manifestazioni della saggezza primordiale. Si riconosce così che la deità non è altro che il gioco della saggezza vuota e luminosa.

3] IL FRUTTO o RISULTATO FINALE

consiste nella totale purificazione dei 5 skandha e nel conseguente raggiungimento dell'Illuminazione nel Campo puro di Akaniṣṭha (sTug-po bkod-pa) con l'ottenimento

- dei "3 corpi" (trikāya)
- delle 4 azioni illuminate di un buddha (phrin-las)
- delle "5 saggezze" (pañca-jñāna).

YOGI (rnal-'byor-pa) :

- a) praticante maschile dello yoga (sia buddhista che non) che - come tale - si sforza di conoscere la propria natura ultima e di unificare la propria mente dualistica ;
- b) in particolare : seguace dei tantra (tantrika) e come tale impegnato nelle intense pratiche meditative dello "Stadio di generazione" e dello "Stadio di completamento" o addirittura nelle pratiche sessuali e di altro tipo incompatibili col mantenimento dei voti monastici (ai quali può non essere vincolato). Un tale praticante sperimenta la propria mente contemporaneamente ad un livello assoluto (cioè nella sua forma naturale) e relativo (cioè samsarico).

Per la "meditazione dello yogi", v. sthāpyabhāvanā.

YOGINĪ (rnal-'byor-ma) :

- a) forma femm. di 'yogi' ;
- b) sinonimo di 'prajñā' (partner femminile del sādḥaka e capace - con la varolīmudrā - di aspirarne il seme e di preservare il rajas [secrezione femminile]) ;
- c) divinità femminili che appaiono nel 12° giorno del bar-do, chiamate anche "donne potenti" (īśvarī, dbaṅ-phyug-ma), appartenenti alle 58 Divinità Irate. Vedi Yab-yum e Iśvarī.

YOGINĪSAMĀCARYĀ (rnal-'byor-ma'i kun-tu spyod-pa):

un'appendice del "Cakrasaṃvaratantra" che espone la pratica di Vajrayoginī.

YOGIPRATYAKṢA (rnal-'byor mñon-sum):

"percezione diretta (pratyakṣa) degli yogi", cioè la conoscenza propria alla mente degli ārya, prodotta con la loro concentrazione univoca (samādhi) di śamatha e vipaśyanā: si tratta dell'intuizione della natura ultima (śūnyatā) dei fenomeni. Essa non è concettuale, non è errata. Ha una duplice suddivisione:

- a) dal punto di vista della natura: è la conoscenza diretta dello yogi del Sentiero della Visione, del Sentiero della Meditazione, del Sentiero Oltre l'apprendimento;
- b) dal punto di vista della base: è la conoscenza diretta dello yogi dello Śrāvakayāna, del Pratyekabuddhayāna, del Bodhisattvayāna.

YOJA:

giogo (dei buoi).

YOJANA (dpag-tshad) :

"lega" : misura indiana (pari al percorso di un carro di buoi senza aver bisogno di togliere loro il giogo o pari al percorso di un esercito in un giorno di marcia reale), corrispondente a una distanza che varia tra le 4 e le 16 miglia (tra i 6,45 e i 25,75 km.) : per l'Abhidharmakośa è pari a 7,32 km., per il Kālacakra è pari a 14,64 km..

Secondo la scala di misure del Kālacakrantra, abbiamo le seguenti corrispondenze:

- una particella sottile (rdul-phra-rab) = m. 0,000000072
- 8 particelle sottili = a una particella (rdul) = m. 0,000000581
- 8 particelle = a una punta di un capello sottilissimo = m. 0,000004653
- 8 punte di capello sottilissimo = a un grano di senape = m. 0,00003723
- 8 grani di senape = a un pidocchio = m.0,00029
- 8 pidocchi = a un grano d'orzo = m. 0,00238
- 8 grani d'orzo = a un dito (aṅgula, sor-mo) = m. 0,0190
- 24 dita = a un cubito (hasta, khru) = m. 0,4575
- 4 cubiti = a un braccio o un arco (dhanus, g'zu sdom) = m.1,83
- 2.000 archi = una portata di orecchio (rgyaṅ grags) = m. 3.660
- 4 portate di orecchio = a un yojana (dpag-tshad) = m. 14.640.

YONI (skye-gnas, stu) :

matrice, utero, grembo, vagina, vulva, l'intero sistema genitale femminile. Questo termine appartiene ad una religione e cultura in cui le donne sono state a lungo considerate ed onorate come la personificazione della divina Saggezza e dove i genitali femminili sono ritenuti come un sacro simbolo di essa. L'organo sessuale femminile è raffigurato da un triangolo equilatero rivolto verso il basso (v. trikoṇa). Vedi 'padma'.

YONI-LIṄGA:

immagine che raffigura insieme una yoni e un liṅga.

YUGA:

A) tib. dus: epoca, era. I 4 grandi periodi (catvāri yuga) di esistenza nel nostro mondo Jambudvīpa, dopo di che esso viene distrutto. Essi costituiscono delle suddivisioni di un "piccolo kalpa (antarakalpa)":

- kṛta-yuga (rdzogs-ldan), 'l'era (o età) perfetta', una specie di età dell'oro in cui non viene commessa alcuna azione negativa e in cui regnano l'abbondanza e i piaceri; essa è dominata dalla casta dei brahmani : nell'induismo dura 4.800 anni divini, 1.728.000 umani ;
- tretā-yuga (gsum-ldan), l'era (o età) dei "tre (quarti)", in cui vengono compiuti soltanto 3 tipi d'atti virtuosi e la comparsa della proprietà comporta il furto e il desiderio comporta lo sviluppo della sessualità, il che si traduce nel declino dello splendore e della prosperità del mondo; questa età è deteriorata rispetto alla precedente ed è controllata dalla casta dei kṣatriya: nell'induismo dura 3.600 anni divini, 1.296.000 umani ;
- dvāpara-yuga (gñis-ldan), l'era (o età) dei "due (quarti)", in cui avvengono normalmente solo 2 tipi di atti virtuosi e lo splendore e la prosperità del mondo sono diminuite della metà; questa età è controllata dalla casta dei vaiśya: nell'induismo dura 2.400 anni divini, 864.000 umani ;
- kali-yuga (rtsod-ldan, sñigs-ma'i dus), l'era (o età) degenerata, in cui l'"ultimo quarto" dello splendore e della prosperità del mondo declina a causa delle azioni negative commesse dagli esseri umani; questa età è controllata dalla casta dei śūdra: nell'induismo dura 1.200 anni divini, 432.000 umani.

I nomi suddetti sono derivati dall'antico gioco indiano dei dadi, sui cui lati "perfezione" è il segno del 4, il 2° posto è il segno del 3, il 3° posto è quello del 2 e l'ultimo quello dell'1.

Poiché queste 4 ere rappresentano un graduale declino delle attività meritorie, ad esse sono associate speciali pratiche meditative e determinati antidoti spirituali. Così,

per la 1^a è più indicata la pratica del kriyātantra; per la 2^a quella del caryātantra; per la 3^a quella del yogatantra; per la 4^a quella dell'anuttarayogatantra.

- Nell'induismo, i 4 y. formano un 'caturyuga' o 'mahāyuga' ;
- 71 mahāyuga costituiscono un 'manvantara' ;
- 14 manvantara formano un 'kalpa' (= un giorno della vita di Brahmā) ;
- 100 anni di Brahmā formano un 'mahākalpa'.

Il termine yuga viene anche riferito alla durata della Dottrina di un buddha dopo il suo parinirvāṇa, durata che è pari a complessivi 10 periodi di 500 anni:

- lo yuga di perfezione, costituito da 3 periodi di realizzazione spirituale: 1500 anni;
- lo yuga dei tre quarti, pure composto di 3 periodi di pratica spirituale: 1500 anni;
- lo yuga dei due quarti, composto di 3 periodi in cui l'insegnamento diventa teorico e libresco: 1500 anni;
- lo yuga dei conflitti, composto di un unico periodo, in cui non resta che un'apparenza esteriore del Dharma: 500 anni.

Vedi kalpa, antarakalpa e rab-'byuṅ;

B) tib. zuṅ: un paio, una coppia;

C) tib. gña'-śiṅ: giogo dei buoi.

YUGANADDHA ([sku-grub] zuṅ-'jug) :

“collegare i poli opposti, unificazione, unione”: tale unione è raffigurata iconograficamente dalle divinità maschile e femminile in yab-yum (la condizione del “due in uno”, dove i componenti della coppia sono indissolubilmente legati). Questo termine ricorre in differenti contesti, in genere per descrivere le caratteristiche della natura della mente. Abbiamo così l'unione inseparabile

1. di upāya e prajñā: cioè di compassione e di saggezza, e quindi di vacuità (rñiṅ-rje stoṅ-ñid) ;
2. di beatitudine e vacuità (bde-stoṅ): unione che si manifesta nel Corpo di Vajra con tutti i segni caratteristici di un buddha ;
3. di manifestazione e vacuità (snaṅ-stoṅ);
4. di chiarezza e vacuità (gsal-stoṅ);
5. di consapevolezza e vacuità (rig-stoṅ);
6. di paramārthasatya (verità incondizionata ed assoluta) e samvṛtisatya (verità relativa e fenomenica), cioè il fatto che la realtà è una ed indivisa e identica a se stessa (per cui la stessa realtà si incontra nella causa e nell'effetto, o - meglio - è entrambi insieme).

Nel contesto delle pratiche yoga è l'unione

- a) delle fasi di creazione (utpattikrama) e di completamento (utpannakrama);
- b) “del Corpo Illusorio Puro e della Chiara Luce Effettiva”, che vengono realizzati simultaneamente. La loro unione è la parte finale dello Stadio di Completamento (utpanna-krama) ed è detta “Unione delle due verità” o “Unione che necessita della pratica” (slob-pa'i zuṅ-'jug). Ad essa segue l'unione
- c) “dei 4 Kāya” o “Unione aldilà dell'apprendimento” o “Unione che non necessita della pratica” (mi-slob-pa'i zuṅ-'jug) o “Unione (o Stato) di Vajradhara”, che è l'effettivo ottenimento della perfetta buddhitā.

In quanto 6^a ed ultima tappa della “fase di perfezionamento” (saṃpannakrama) dell'anuttarayogatantra, essa fa seguito alla tappa detta “prabhāsvara”. Secondo il “Pañcakrama” di Nāgārjuna e il “Pradīpoddyotanāmaṭikā” di Candrakīrti relativo

al Guhyasamājantra, al momento del raggiungimento dell'”unione del principiante” (śaikṣayuganaddha) cessa la Chiara Luce significativa e il praticante raggiunge il 2° bhūmi del Mantrayāna. Immergendosi sempre più e ripetutamente nella Chiara Luce, egli dissipa gradatamente gli ultimi resti delle oscurazioni intellettuali e raggiunge lo stato onnisciente rendendo effettivo il dharmakāya. E' questo l'ottenimento dell'”unione di colui che non è più studente” (aśaikṣayuganaddha, mi-slob-pa'i zuñ-'jug), ove lo yogi unisce un Corpo Illusorio puro (espressione della compassione e dei mezzi abili) con la Chiara Luce ultima (perfezione della conoscenza suprema della vacuità). Assoluto e relativo sono integrati in lui e la sua azione diventa spontanea. E' il raggiungimento dell'essenza della Mahāmudrā, il Risveglio perfetto. Si può quindi affermare che Y. è lo stato di buddhità in quanto unione finale della Chiara Luce effettiva e del Corpo Illusorio puro.

Vi sono 2 tipi di yuganaddha: d'abbandono (spaṅs-pa) e di realizzazione (rtogs-pa).

YUGANDHARA (gñ'a-'šin-'dzin):

una delle 7 montagne della cosmologia tibetana, così chiamata per la sua forma simile a un giogo dei buoi (yuga).

YUGAPAT (cig-char 'jug-pa):

entrata istantanea.

YUKTI (rigs[-pa], blo-rig):

argomento, metodo, principio, ragione.

La ricerca col ragionamento, usata per esaminare le caratteristiche dei fenomeni nell'ambito di vipaśyanā, comprende 4 modi:

1. il ragionamento sulla dipendenza da cause e condizioni (apekṣā-yukti, ltos-pa'i rigs), del tipo “questo fenomeno è prodotto da ciò, in dipendenza da quello...;
2. il ragionamento sulla funzione (o efficacia) del fenomeno (kāryakaraṇa-yukti, bya-ba-byed-pa'i rigs): ad es., “il fuoco ha la funzione di bruciare”;
3. il ragionamento sulla validità del fenomeno (pramāṇa-yukti, upapathisāddhana-yukti, tshad-ma'i rigs), che comprende la convalida (la prova) mediante la percezione diretta, la deduzione per inferenza o l'autorità scritturale;
4. il ragionamento sulla vera natura del fenomeno (dharmatā-yukti, chos-ñid-kyi rigs): ad es., “la natura stessa del fuoco è il calore” o “l'assenza di sé è la natura di tutti i fenomeni”.

Per la comprensione di śūnyatā si hanno, tra gli altri, i seguenti metodi :

--vajra-kaṇa-yukti = metodo della particella del vajra ;

--sad-asad-anupapatti-yukti = metodo dell'evidenza della verità e della non-verità ;

--catuṣkoṭyutpādānupatti-yukti = metodo delle 4 possibilità estreme ;

--pratītyasamutpannatva-yukti = metodo della produzione condizionata.

Vedi nyāya.

YUKTI-CATUṢṬAYAM (rigs-pa bñi) :

“i 4 principi” : v. yukti.

YUKTIṢAṢṬIKĀKĀRIKĀ (Rig-pa drug-bcu-pa'i tshig le'ur byas-pa):

"60 strofe di ragionamento" di Nāgārjuna.

YUMNĀ:

v. Yamunā.

YUVARĀJĀ :

principe ereditario.